NATVRA ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

ANNO VI.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

Elenco dei collaboratori.

Abba G., Aganoor, Alessi, Alpe, Andreini, Antona-Traversi, Anzoletti L. Archinti, Arrighi, Athesinus, Baccelli, Barbiera, Barrili A. G., Bacci O., Battaini P., Berri A., Bersezio, Berta A., Besta R., Bertacchi, Bertolini, Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci, Boglietti, Boito, Bonfadini, Borgatti M., Briosi, Brofferio G., Brunialti, Buffoni-Zappa C., Caccianiga, Campani, Campari, Camperio, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carducci G., Cambon Doria, Castagnola, Castelfranco P., Celoria, Centelli, Cesareo, Checchi, Checchia, Ciampoli, Cimino-Folliero, Cogliolo, Collotti, Costetti, Cottafavi, De Amicis, De Castro, De Cesco, De Fonseca, De Luca, Del Lungo I., Del Lungo C., De Ruggiero, De Vito-Tommasi, Del Cerro, Deledda, Di Natale, Di Properzio G., Falorsi, Fambri, Farina, Ferrari Ferriani L., Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fleres, Fortis Foscarin, Fogazzaro, Franciosi G., Gabba, Galanti, Gandolfi, Ghisleri A., Giannelli E., Giachi V., Gigli G., Goldbacher A., Grandi G., Grant Duff. C., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jarro, Jack La Bolina, La Rosa L., Lasinio, Lazzarini V., Leo Castelnuovo, Levi A. R., Levi-Morenos, Lioy, Lo Forte Randi, Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Lombroso, Luciani, Lustig, Maineri, Mantica, Marcelli, Marcotti, Marchesa Di Riva, Marinelli, Marradi G., Martire R., Martire P., Massarani, Matini, Melani A., Memini, Mercalli G., Milani, Mingazzini, Modigliani, E. Molmenti, Montecorboli, Montini V., Morandi, Morasso M. Mori A., Mosso, Neera, Negri G., Neviani A., Novelli E., Occioni, Olper Monis V., Orlando, Pagani G., Panzacchi, Paravicini, Pavesi, Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitrè G., Pitteri R., Plattis, Pometti F., Porena F., Quintavalle F., Raqueni E., Rasi, Ricci, Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Roggero E., Ròndani, Saccardo F., Sant'Ambrogio, Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Segré, Serao, Soffredini A. Solmi, Sperani, Spezi P., Spitz L, Stella A., Strafforello, Suñer L., Tedeschi, Teza, Todaro, Tozzi, Ungarelli, Urbani Ghellof, Vanzi-Mussini, Vitali Vittori, Venuti Marc. T., Weiss G., Zuppone-Strani, ecc.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pag. a due colonne
RICCAMENTE ILLUSTRATA
e con tavole fuori testo, in nero ed a colori.

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20,** e per l'Estero (Europa) Fr. **25.**
Per l'Estero (spedizione raccomandata) Franchi **28.**

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell' importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato, L. 1. — arretrato, L. 2. —

DONI

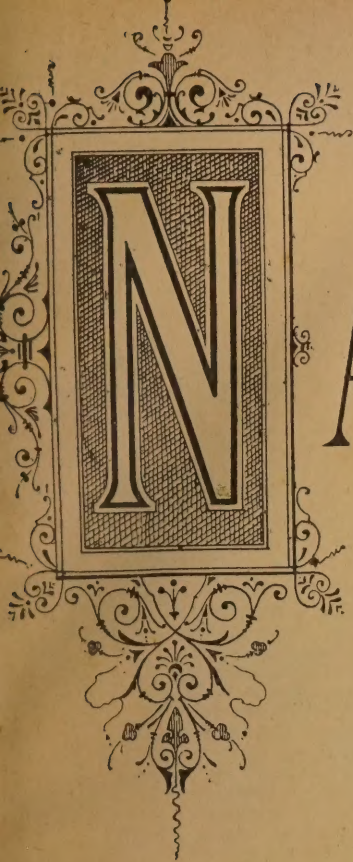
Inviando anticipatamente l'intero importo di abbonamento si riceverà, a scelta, uno dei due periodici settimanali illustrati, edizione comune,

«IL GIARDINO della VITA» o « L' ADOLESCENZA »

Per i paesi dell' estero (Unione postale) aggiungere Fr. 2.

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** dalla data della pubblicazione.
Gli abbonamenti, che non vengono disdetti almeno **un mese prima** della loro scadenza, si intendono rinnovati

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
MILANO, *Corso Magenta, 48.*

CASA EDITRICE DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Roma - Napoli - MILANO - Torino - Genova
Firenze - Bologna - Palermo - Padova - Pisa - Cagliari - Bari - Lecce - Catania - Sassari
Trieste - Lipsia - Buenos Ayres

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1896-97

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

Corso Magenta, 48 — **MILANO** — *Corso Magenta, 48*

BARI Corso V. Eman., 98-99 — BOLOGNA Rizzoli, 3 — CAGLIARI Via Manno, 43 — CATANIA Via Collegiata, 17 — FIRENZE Alfani, 41

GENOVA Via Garibaldi, 1 — NAPOLI S. Anna dei Lombardi, 36 — PADOVA Via Università, 5 — PALERMO Corso V. Emanuele, 299

PISA Lung'Arno, 20 — ROMA Corso. N, 275 — SASSARI Piazza Azuni — TORINO Carlo Alberto, 5

LIPSIA Rosstrasse N. 9 — BUENOS AYRES Calle Esmeralda, 223

INDICE

Fascicolo IV. — Dalla pag. 265 alla 352

Fascicolo V. — Dalla pag. 353 alla 440.

Fascicolo VI. — Dalla pag. 441 alla 528.

Fascicolo VII. — Dalla pag. 529 alla 616.

Fascicolo VIII. — Dalla pag. 617 alla 704.

Fascicolo IX. — Dalla pag. 705 alla 792.

Fascicolo X. — Dalla pag. 793 alla 880.

Fascicolo XI. — Dalla pag. 881 alla 968.

Fascicolo XII. — Dalla pag. 969 alla 1056.

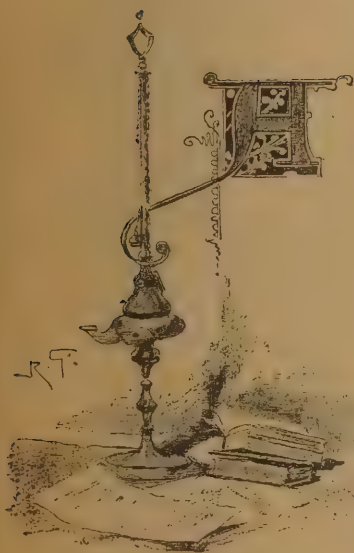
Il Delitto di Matteo Boni

Racconto storico premiato al Concorso C. VALLARDI (R. Accademia Pontaniana di Napoli 1896)

Racconto fiorentino del XVI secolo (1).

I.

Avanti! — gridò una voce potente di fondo alla stanza.

Il giovinotto che aveva bussato, spinse la porta ed entrò. Poi, rimase fermo un istante, aspettando forse un cenno d'incoraggiamento o d'invito.

Ma il vecchio, che, seduto dietro la tavola ingombra di carte, aveva dato il permesso di entrare, non parve molto contento di aver quella visita; giacchè, appena riconosciuto il giovinotto, aveva posata la carta che stava leggendo; e, appoggiata la guancia alla mano e il gomito sulla tavola, era rimasto a squadrarlo fisso, lasciandolo in piedi, vicino alla porta.

— Tu sei Cosimo, figlio di Nando Casini, che è fattore di casa Medici — gli disse finalmente, spiccicando ad una ad una le parole, come se fossero una condanna.

— Sì, messere.

— E che può mai aver di comune un familiare dei Medici con Matteo Boni?

L'esordio non era benevolo. E il giovinotto, imbarazzato, lanciò di sottecchi sul vecchio un'occhiata feroce: ma, mordendosi il labbro inferiore, si contenne, e rispose umilmente:

— Tutti stimano ad onore di aver comune qualcosa con Matteo Boni, il cittadino integerrimo, il patriotta venerando...

Il vecchio si mise a ridere.

— O giovinotto! — esclamò — t'han mandato forse i tuoi padroni a darmi l'erba trastulla? Quale altra infamia stanno macchinando, se han bisogno di tenere a bada Matteo Boni?

Il giovinotto si fece avanti risoluto; e si appoggiò con una mano alla tavola, dietro la quale sedeva messer Matteo. In quella posizione lo illuminava in pieno la luce, che entrava nell'ampia stanza dalle due grandi finestre. Aveva la fronte bassa e sfuggente; gli zigomi in fuori, il naso grosso, la bocca larga, gli occhi piccoli e vivi: la persona era breve e robusta; le braccia solide e corte: messer Matteo lo giudicò forte e cattivo.

— Messer Matteo — disse a voce bassa — io non son familiare di casa Medici...

— No?.. Davvero?

— O almeno, se voi volete, io non sarò più da oggi...

— Ma io non ho bisogno di fattori, mio caro; io guardo da me le cose mie, finchè piacerà a Fiorenza e ai tuoi padroni di lasciarmele stare... Va' pure, figliuolo — disse poi il vecchio, collo sguardo scintillante di luce sinistra — se ti preme di governar queste terre, non hai bisogno di cambiar padrone. Giorno verrà che i Medici uccideranno

(1) La parte storica di questo racconto mi è stata suggerita a un pregevole opuscolo del cav. Francesco Mazzei, segretario del celebre e compianto artista Ernesto Rossi. In questo opuscolo, intitolato: *La Macine a Montughi* si fa la storia accurata e documentata della storica villa, che negli ultimi anni fu appunto proprietà del Rossi; e, oltre che dei Boni e Tosinghi, vi si parla ampiamente della celebre Livia Vermezza, che mi diè soggetto, parecchi anni or sono, ad un romanzo storico, pubblicato in un giornale di Firenze. In quell'occasione visitai la villa; e mi fu guida dotta e cortese lo stesso cav. Mazzei, che ringrazio qui pubblicamente, soddisfacendo a un obbligo antico... Meglio tardi che mai! E. N.

la libertà fiorentina; ed essi non risparmieranno certamente Matteo Boni... Queste terre avran l'onore della confisca: io, se sarò vivo, andrò pellegrinando in esilio; e tu, allora, sarai il fattore della Macine, se vorrai...

— V'ingannate, messere: io non chiedo di esser vostro fattore. Mio padre, che ha dato a ciascuna delle mie sorelle trecentocinquanta scudi di dote...

— Corbezzoli! — interruppe il vecchio ridendo. E poi, malignamente soggiunse: — Fammi fattore un anno, e se non mi fo ricco, mio danno...

L'altro fece vista di non sentire:

— Mio padre mi lascerà abbastanza comodo; ed oggi, quando ch'io voglia, mi assegna una rendita annua; e mi dà per abitazione la casa in Parione, accanto alla vostra...

— Già — osservò il vecchio — è un destino, che quel po' di ben di Dio, ch'io posseggo, tanto in città che qui in campagna, debba confinare con qualcuno dei Medici!.. Ma allora?... — chiese dopo un breve silenzio, guardandolo attentamente, non potendo indovinare qual fosse lo scopo di quella visita inaspettata.

— Messer Matteo, — fece il giovane, che, superato il primo imbarazzo, era ormai deciso al suo passo, e aveva assunta un'aria seria e contegnosa — Messer Matteo, voi avete una figliuola...

Ma non potè continuare. Il vecchio, per la sorpresa, indovinando a un tratto che cosa volesse da lui quel giovinotto, era rimasto un istante cogli occhi spalancati e la bocca aperta: ed, appena riavutosi, aveva cominciato a ridere, a ridere così forte, così apertamente, così sgangheratamente, colle mani ai fianchi, piegandosi sulla persona, che l'altro s'era sentito morire il discorso sulla bocca, prima quasi di poterlo incominciare.

— O povera Lucrezia! — diceva il vecchio tra le risa. — Da che parte ti vengono

a chiedere!... Anche il figlio del fattore, adesso!... E che fattore!... Niente meno che di casa Medici... Ah, ah, ah!...

— Io non sapevo — disse il giovinotto, corrugando le spesse sopracciglia, e saettando il vecchio d'uno sguardo pieno di odio — io non sapevo che Matteo Boni, popolano e fornaio, volesse per sua figlia un patrizio...

— Io non voglio un patrizio, figliuolo, ma nemmeno un'anima venduta — rispose Matteo, attenuando con la calma della voce l'atrocità dell'offesa.

— Io non sono un'anima venduta — protestò quegli.

— Tutti i familiari e seguaci dei Medici sono venduti, o volenti o incoscienti. Tu forse sei incosciente. E Matteo Boni, figlio di popolani e vedovo d'una popolana, darà volentieri sua figlia a un giovinotto del popolo; ma, capisci — disse alzandosi, e l'alta figura del vecchio apparve imponente accanto alla bassa persona del giovane — capisci: mio genero, se lo avrò, dev'esser cresciuto libero cittadino all'ombra del giglio rosso. E c'è qualche cosa che egli deve amare anche più di mia figlia... Guarda — disse trascinandolo per una spalla, (e parve non durasse alcuna fatica) verso una finestra, donde si vedeva in basso Firenze — deve amare la libertà di quella terra più di mia figlia, più di sè stesso.

— Povero figliuolo, va', tu non puoi comprendermi; in casa Medici non si parla così!

Cosimo di Nando rimase in silenzio. Egli s'aspettava un rifiuto, ed era venuto pronto a discutere, a contrattare. Era convinto che il denaro vince ogni ostacolo; e, con l'ostinazione propria dei contadini, si teneva sicuro col tempo di vincere. Ma con questo vecchio maledetto non si trattava di discutere, nè di contrattare. Una bella risata sulla faccia avea troncato di botto tutti gli argomenti ch'egli avea preparato.

Un'onda di veleno gli salì dal cuore alla bocca. E, mentre il vecchio, eccitandosi al suono della sua voce, andava passeggiando su e giù per la stanza, parlando di libertà e di repubblica, di esiliati e di traditori, d'imperatori e di papi, Cosimo, con la testa bassa, stava rodendosi l'anima di dolore e di dispetto.

Ce n'era voluta anche a lui per fare quel passo, per averne il consenso dal padre, per decidersi a presentarsi a quel vecchio! Eppure si era deciso, lui, che tra mille fanciulle del contado e del popolo grasso non avea che da scegliere!

Da un pezzo egli aveva perduto il sonno e l'appetito per Lucrezia, la giovane figlia di Matteo Boni; ma, ritroso e zotico di natura, non aveva mai rivolta una parola alla fanciulla, nè questa si era forse mai accorta di lui e dei suoi sguardi infiammati. Dapprima gli amici e i parenti lo burlavano per questa passione, che credevano un fuoco di paglia; anzi in casa, col padre, c'eran state liti tremende; ma poi, essendo egli l'unico figlio maschio e dolendosi troppo di vederlo intristire, un bel giorno il padre gli aveva permesso di fare a suo modo, purchè avesse saputo districarsela da sè.

Cosimo, per una specie di timidezza, che contrastava stranamente col suo carattere brutale e manesco, aveva rimandato di giorno in giorno il gran passo; ma poi gli venne la dolorosa certezza che qualcun altro ronzava intorno a Lucrezia, e non senza successo. E allora s'era deciso. Avvezzo a considerare le

donne come schiave degli uomini e i matrimonî come contratti, egli s'era recato dal padre, senza nemmeno pensare di rivolgersi alla figlia ... E che fiasco, che disprezzo, che diniego assoluto!

E allora, nella rabbia della sua sconfitta, lanciò al vecchio, che lo congedava, la freccia del Parto:

— Voi dovete scusarmi — gli disse; — io credeva che le donzelle d'oggi seguissero ancora le costumanze dei tempi antichi ...

— Che vuoi dire? — chiese il vecchio insospettito.

— Non sapevo che esse oggi scelgono da sè il marito che lor conviene ... — E fe' per andarsene; ma Matteo l'aveva ghermito per un braccio e non era facile uscire da quella stretta.

— Che vuoi dire? — ripetè.

— Domandatene a monna Cate, dove conduce a passeggiare vostra figlia a quest'ora.. — E, approfittando di un istante, in cui si sentì il braccio libero, se la diè a gambe.

— Miserabile! .. — urlò il vecchio. E subito, come per rassicurare l'animo suo, chiamò:

— Lucrezia!

E siccome nessuno rispondeva, uscì sotto il portico della villa, e:

— Lucrezia! — tuonò di nuovo la sua voce potente.

Gli ultimi raggi di un mite tramonto d'aprile battevano sotto quel portico.

E Matteo, sporgendosi un pò', si fece riparo con la mano per guardare nella campagna, mentre chiamava di nuovo:

— Lucrezia!

Comparve un ragazzetto di dodici anni, figlio d'un contadino.

— È un pezzo che è uscita, messer Matteo.

— L'hai veduta tu, Pietruccio?

— L'ho veduta andare con monna Cate verso il *Mulino:* ma non so s'ella vi sia rimasta, o se piuttosto non si sia recata alla chiesa di *Montui*, che or ora suonava a vespro.

— Va bene — rispose il vecchio accigliato: e s'avviò per la stradella che conduceva al Mulino.

Era bello e sereno il tramonto; e Matteo Boni, scendendo dalla collina in cerca di sua figlia, con l'animo conturbato da un sospetto che la frase maligna di Cosimo vi avea fatto nascere, non potè a meno di trattenersi un istante a guardare il superbo spettacolo che aveva dinanzi. Firenze gli appariva come immersa in un bagno d'oro e di porpora: scintillavano, abbarbagliando, i mille e mille vetri delle case e dei palagi; e dall'ampia distesa popolata drizzavansi superbe al cielo la negra torre d'Arnolfo, l'immensa cupola del Brunelleschi e il marmoreo campanile di Giotto, che quel tramonto tingeva di un color roseo delicato e soave.

— La chiesa e il Palagio, la religione e il

Governo, Dio e la Patria — pensava Matteo Boni, distraendosi un momento dalla più forte preoccupazione dell'animo suo — questi due soli sentimenti innalzano l'anima nostra... O Fiorenza, o Fiorenza — sospirò poi con accento profetico — come sei bella e perversa!.. e come presto pagherai la pena delle tue colpe, e saprai che vuol dire la sferza del padrone e il giogo del tiranno... Tu hai mandato in esilio i tuoi figli migliori; tu hai avuto paura dei buoni e degli onesti; e ti sei allevata in seno il serpe traditore che ucciderà la tua libertà!.. Tu hai cacciato in esilio i Boni e i Tosinghi, i Pitti e gli Strozzi e ti sei tenuta i Medici... lo vedrai che medici saranno a' tuoi mali!

Al Mulino Lucrezia non c'era; ma l'avean vista passare con monna Cate, una specie di governante, che Matteo teneva da quando gli era morta la moglie. Di certo, dissero, doveva essere andata alla Chiesa: e verso la chiesa Matteo proseguì.

Poichè la stradella, scendendo, girava, egli non aveva adesso più Firenze dinanzi a sè, ma la verdeggiante collina di Fiesole, donde eran discesi gli antichi suoi; giù in fondo alla valletta correva il Mugnone, che limitava i poderi di sua proprietà. La stradella, dopo oltrepassato un muro di confine, che separava le sue terre da quelle dei Tornaquinci, proseguiva lungo un muro che divideva dalla via maestra e nel quale era un cancello d'ingresso.

A un tratto, prima d'imboccare il cancello, egli ristette: di là del muro gli era parso di sentire una voce... quella di Lucrezia, certamente; e un'altra voce che non era quella di monna Cate e che parlava animatamente...

Matteo Boni corrugò la fronte minacciosa. Certo egli aveva l'udito fine, e sentiva bene quello che si diceva a sua figlia.

— O Lucrezia — le si diceva — io lo so che faccio male a pensare a voi, perche io non son degno di voi, perchè io non son degno nemmeno di una vostra parola; ma in fondo io son libero, voi pure... se avete

nel cuore un poco di pietà per me, se è vero che siete buona, com'è buono il vostro sguardo, perchè non volete che io vi ami?...

La risposta di Lucrezia fu troppo debole, perchè Matteo Boni, che stringeva i pugni fremendo, potesse udirla; ma l'altro continuava:

— Quanto tempo sia che vi amo non lo so, madonna Lucrezia; io vi amavo forse prima di conoscervi, perchè ogni anima di uomo accarezza un ideale, e voi incarnate il mio ideale: la luce bella che piove dagli occhi vostri è il mite raggio sereno che illumina le tempeste dell'anima mia: la vostra voce desta nel mio cuore una tenerezza, che io non sapeva di comprendere, e che non so ridire; l'innocenza vostra, la virtù vostra mi hanno conquiso sin da quando v'ho veduta; e io sto sempre dinanzi a voi, come disse messer Francesco « con le ginocchia della mente inchine »...

— Oh, messere!... — balbettò Lucrezia, che certo doveva essersi fatta porpora.

Ma il vecchio Matteo non aveva più potuto stare alle mosse. E mentre la voce dell'innamorato continuava a mormorare le dolcissime parole, messer Matteo Boni balzò fuori dal suo nascondiglio; e piantandosi davanti ai giovani, seduti sulle panche di pietra fuori del cancello, gridò

— Olà, chi siete voi, mio bel messere, che venite a contar panzane alla mia figliuola?

E prima che l'uomo, alzatosi in piedi, rispondesse, continuò, rivolto alla figlia: — Tu vattene a casa, e voi, monna Cate, accompagnatela, chè poi faremo i conti quando io verrò.

Le due donne tremanti se n'andarono senza far parola; e il vecchio rimase in attitudine minacciosa: ma l'altro, andandogli incontro:

— Messer Matteo — gli disse — voi non riconoscete gli amici?

— Ceccotto Tosinghi! — balbettò il vecchio, quasi non credendo ai suoi occhi, e aprendo istintivamente le braccia per accoglìervi l'amico del cuore — Tu... tu parlavi d'amore alla mia figliuola!

— Non vi dispiaccia, messere, e non serbatemene rancore... Io amo Lucrezia, e ve la domando in isposa...

— Tu... Ceccotto!

— Io, sì: forse vi sembro troppo vecchio, perchè ho trentotto anni, ed ella ne ha appena diciannove?... Ma per questo appunto ho voluto conoscere il suo cuore prima di rivolgermi a voi: e non è colpa mia, se nell'ebbrezza della mia felicità, sono andato troppo oltre.

— Dicono che la poesia è indizio di gioventù — disse il vecchio, sorridendo benevolmente — e che alla gioventù molto va perdonato...

— Io sarei venuto oggi stesso da voi, messer Matteo. Da diversi giorni io parlo in questo luogo a Lucrezia; ma soltanto oggi ho potuto strapparle la confessione che mi ha fatto felice... e non avrei tardato un istante.

— Oh, monna Cate! — mormorò il vecchio.

— Perdonatele; monna Cate, prima di venire in casa vostra, è stata in casa mia, e m'ha allevato, e m'ha visto crescere: non certo l'ho comprata coll'oro, ma coll'affetto...

— Ma i Tosinghi son nobili, della più antica nobiltà fiorentina — oppose messer Matteo; — I Tosinghi sono patrizî ed han torri e palagi; e dieci volte son stati più potenti dei Medici; mentre i Boni furon sempre tra il popolo...

— Oh messere! I Tosinghi e i Boni son degni gli uni degli altri: sessant'anni fa presero insieme la via dell'esilio e insieme tornarono in patria: hanno avuto sempre comune un altissimo ideale, Fiorenza, e un'altissimo odio, i tiranni. Mio padre amava voi come un fratello minore, e m'insegnò a rispettarvi come un secondo padre... Volete voi esser davvero il mio secondo padre?

Si faceva notte. Matteo Boni, benchè non volesse addimostrarlo, aveva l'animo esultante di gioia.

— Andiamo a casa — disse — e vi darò la risposta.

E s'avviarono per la stradella, parlando di ben altro. Quando furono alla Macine,

nella grande stanza del pian terreno, messer Matteo fece accendere tutti i lumi, e poi chiamare tutti i famigli e domestici; quindi mandò per Lucrezia, che s'era chiusa in camera con monna Cate.

A quella chiamata le due donne tremarono tutte: e lo sgomento loro si accrebbe, quando videro tutta quella solennità. Rimasero sulla soglia, a capo basso, non avendo il coraggio d'entrare. Ma messer Matteo, presa per mano la figlia, e condottala in mezzo la stanza:

— Lucrezia Boni — le chiese ad alta voce — Messer Francesco Tosinghi, che in giovane età ha già ben meritato dalla patria, che è stato commissario della Repubblica a Firenzuola, gonfaloniere, e uno dei dieci di libertà, che ha comuni con tuo padre l'amore della patria e l'odio dei tiranni, che fu valoroso nelle armi e saggio nella magistratura, mi fa l'alto onore di chiederti in isposa... Che debbo rispondere?

La fanciulla tremante, non credendo quasi a sè stessa, alzò la fronte che teneva abbassata: ma non ebbe forza di dir parola, e gettò le braccia al collo di suo padre, singhiozzando...

— Viva gli sposi! — gridarono festosi i contadini e i familiari, mentre il vecchio univa le mani dei giovani.

— Viva gli sposi! — echeggiò il grido nella quieta campagna, che si addormentava in quella morbida sera di aprile.

Lo sentì anche Cosimo di Nando, che aveva seguito da lontano la scena e ne aspettava ben altra soluzione. Protetto dall' oscurità della notte, egli s' era avvicinato alla Macine e, appoggiato ad un albero, tutto vedeva e capiva. Il cuore gli doleva come se glie lo avessero colpito a nudo: e nella mente bassa e feroce andava meditando, tra le lacrime cocenti, fieri propositi di odio e di vendetta.

* * * *

II°

Le nozze ebbero luogo il 18 Novembre 1520. La Macine, cogli annessi poderi dell'Arcoata, delle Vacche e del Bacìo, fu la dote di Lucrezia, che vi rimase col marito in compagnia del padre. E sarebbero stati tutti e tre felici, se non fosse incominciato quel periodo che, in breve volger di anni, condusse Firenze alla perdita della sua libertà.

Presto l'allegro vocìo di due bimbi, Pierfrancesco e Tosingo, allietò la vecchia casa. Lucrezia, ormai fatta donna e divenuta madre, non aveva altro pensiero che l' educazione dei suoi figliuoli. E anche il vecchio Matteo, che, pur andando innanzi cogli anni, conservava l' animosa vigoria della persona robusta, godeva spesso di starsene vicino all'ampio camino, di pigliarsi i due piccini sulle ginocchia e insegnar loro, come diceva ridendo, la sua dottrina cristiana. E domandava:

— Chi è buono, e giusto, e degno di andare in paradiso?

— Chi ama Fiorenza più di se stesso — ripetevano i bambini, improntando a serietà le vocette infantili, e aggrottando, come il nonno, le piccole fronti minacciose.

— Chi è cattivo, perfido, birbante e figlio del demonio?

— I Medici e tutti i loro seguaci...

Ceccotto invece, dopo qualche tempo, seguendo l' indole sua battagliera ed audace, era tornato al suo posto tra le file sempre più rade dei combattenti per la libertà di Firenze. Le cronache del tempo ce lo descrivono amico fedelissimo di Filippo Strozzi e soldato con lui a Montemurlo; ce lo dipingono a fronte del Malatesta a difendere il Tarlatino capitano del popolo, e narrano sempre di lui azioni nobili o gloriose.

Il vecchio Matteo ne era superbo: i due uomini s'intendevano come una persona sola, e pareva che l'uno si rassegnasse all'inerzia impostagli dall'età, vedendo raccolti nell'altro tutti i suoi ideali, i suoi amori e i suoi rancori.

Lucrezia dapprima non poteva abituarsi a queste lunghe assenze del marito; ma pure non osava rammaricarsene, perchè il vecchio Matteo l'avrebbe trattata di femminuccia indegna di lui: e poichè le visite del marito si facevan sempre più rade, ella non pensava a guastarne il breve conforto dell'anima, con

inutili querimonie. E poi c'era anche in lei qualcosa del padre suo. Ella capiva che si stavano maturando avvenimenti gravissimi e che suo marito aveva preso il suo posto di buon cittadino. Sicura di lui e della sua fede, com'ella gli serbava immacolata la propria fede e se stessa, pregava Dio tutte le sere coi suoi piccini, perchè venissero per tutti giorni di pace, e a lei e ai suoi bimbi fosse restituito lo sposo ed il padre.

Di Cosimo di Nando ella non aveva più sentito parlare. Aveva riso col padre, quando le raccontò lo strano tentativo fatto dal giovane: lo aveva compianto poi, allorchè seppe che dalla rabbia e dal dolore, non ostante le preghiere di suo padre, era andato a farsi soldato; ma poi non ci aveva pensato più, nè più l'aveva sentito nominare.

Una domenica mattina, uscendo dalla messa della chiesa di Montughi, insieme coi suoi due fanciulletti, avea dovuto fermarsi sulla porta, perchè un uomo, sgarbatamente appoggiato allo stipite, ne occupava tutto il vano; e, mostrando di non accorgersi di lei, la faceva rimanere in piedi, in attesa. Pierfrancesco, il più grandicello dei suoi bimbi, quello che dal padre e dal nonno avea più ereditato la vivacità del carattere, battendo sulla gamba del villano, gli gridò:

— Oh messere! questa è la porta della chiesa, se non vi dispiace, e non quella dell'osteria.

L'uomo si volse allora lentamente verso Lucrezia, e, rimanendo sulla porta, ritirò la gamba per lasciarla passare. Ma lo spazio che rimase era così stretto, ch'ella dovette piegarsi di fianco perchè la sua veste non toccasse l'abito del mascalzone. Allora vide chi era; o, meglio che vederlo, lo sentì dallo sfacciato sguardo di odio e di desiderio di cui egli la avvolse; sguardo da soldataccio impudico, ubbriaco, piuttosto che muta preghiera di occhi innamorati.

Senza sapere perchè, Lucrezia sentì un profondo turbamento nel cuore; e le parve che quell'incontro le portasse sventura.

Cosimo di Nando era tornato, dopo aver peregrinato per mezza Italia: l'antica passione non era spenta, ma soltanto soffocata nella vita di orge e di avventure, che facevano i soldati d'allora. Gli era morto il padre, ed egli era venuto a prendersi ed a godersi la pingue eredità paterna. Appena rivista Lucrezia, bella ora di una bellezza più matura, avea sentito rimescolarsi il sangue, e, nel divampare dell'antica fiamma, risvegliarsi gli antichi propositi di odio e di vendetta... Ma adesso non era più il contadinotto rozzo ed inesperto, che non aveva ardito mai di rivolgere una parola alla giovinetta; ora, dopo la vita di soldato, le donne non gl'incutevano più soggezione, e sapeva, diceva lui, per che verso si debbano prendere.

Il male è, ch'egli confondeva tutte le donne con quelle che avea conosciute.

— Spavaldi bisogna essere — diceva fra sè, ripensando alla sua goffa timidezza di una volta. — Le donne si pigliano o per paura o per denaro. — E siccome Lucrezia, con gran dispetto di Cosimo, di denaro non aveva bisogno, occorreva prenderla o con le minacce o con la forza.

La villania sulla porta della chiesa non fu che il primo accenno d'una persecuzione continua, ostinata, bestiale. L'assenza del marito la rendeva più facile. E Lucrezia s'era ridotta a non allontanarsi quasi più dalla Macine e a non andare alla messa che in numerosa compagnia, radunata con mille pretesti. Pure era sempre certa di trovare sulla sua strada la figura odiosa di Cosimo di Nando, seduto alla brava a cavalcioni d'un muricciolo, o appoggiato ad un albero con l'archibugio fra le mani, e di sentirlo spesso cantare dietro a lei degli stornelli allusivi, che essa fingeva di non capire.

E il disgraziato, a vederla passare fiera e serena, senza degnarlo neppur d'uno sguardo, sentiva la rabbia divorargli il core, e spesso, scomparso l'ironico sorriso, le lanciava dietro, digrignando i denti, una parolaccia, un insulto.

Ella avrebbe voluto rivolgersi per aiuto e consiglio al padre suo; ma temeva troppo l'indole focosa del vecchio Matteo, e poi lo vedeva adesso troppo afflitto, troppo abbattuto per i mali eventi politici e per l'imminente caduta della repubblica fiorentina. Fidava anche in un prossimo ritorno del marito, e di giorno in giorno pregava Dio che glielo rendesse. Ma i giorni passavano e Ceccotto non tornava. Una volta sola comparve un momento, baciò in fretta la moglie e i bambini, parlò fitto fitto col vecchio Matteo e poi nuovamente andò via.

La fredda riservatezza di Lucrezia, il suo nobile contegno, non fecero che aizzare sempre più il feroce desiderio di Cosimo di Nando, al quale non ci voleva troppo, specialmente di sera, a scavalcare i muri di confine e a recarsi a gironzare intorno alla Macine. Ella se n'era accorta da mille piccoli indizî. Fra gli altri una volta eran stati tirati dei sassolini contro la sua finestra, evidentemente perchè ella aprisse, e un'altra volta sul muro della villa era stato trovato scritto: *Lucretia bella*, volgare laudativo, che non poteva venir che da lui.

L'audacia di Cosimo cresceva colla resistenza. Quale cagnotto di casa Medici, egli sapeva di godere una quasi impunità: perciò nel suo cervello di contadino non c'era ormai che un pensiero fisso: vincere, e nel trionfo gustar l'antica vendetta.

* * * *

III.

L'anno terribile è giunto, e la Repubblica fiorentina sta per morire. Non vale la resistenza dei cittadini, l'eroismo di Ferruccio, la difesa di Michelangelo.... Alessandro dei Medici, per volontà del papa e dell'imperatore, sarà signor di Firenze.

Alla villa « la Macine » si passan giorni assai tristi. Ceccotto Tosinghi non c'è; egli combatte da valoroso tra le file de' repubblicani. Matteo Boni si accascia più sotto il peso del dolore che sotto quello degli anni. Lucrezia ha l'animo amareggiato dal pensiero del marito, dal dolore del padre, dalla preoccupazione pei figli, dalla persecuzione di Cosimo, che si aggira sempre intorno alla Macine, come uno sparviero intorno alla preda.

Dappertutto è desolazione e rovina. I contadini, quest'anno, non hanno avuto nemmeno il coraggio di seminare. Le soldatesche imperiali, che circondan Firenze, entran nelle abitazioni, invadon le Chiese, e dovunque frugano, rubano e spesso uccidono. Se ne parla con ribrezzo e terrore. Dicesi che i soldati spagnuoli sieno diavoli scatenati dall'inferno, e che sia giunta davvero l'ora del finimondo.

Finora alla Macine non se n'erano visti: però il vecchio Matteo aveva già prese le sue precauzioni, riunendo in casa ed armando i pochi contadini rimastigli; gli altri erano andati, per ordine suo, ad ingrossar le file dell'esercito repubblicano. Nessuno si allontanava più dalla casa, specialmente le donne. La sera

si chiudevan porte e finestre, e tutto era pronto per barricarsi dentro al sicuro.

Una sera venne un ragazzo di corsa ad avvertire che un gruppo di armati scendeva verso la villa. Le donne si rifugiarono nelle camere più interne, e, guidate da Lucrezia, si misero a pregar sottovoce. Gli uomini, a cominciare dal vecchio Matteo, stavano pronti, cogli archibugi in mano, a respingere ogni attacco. Da una fessura, a bella posta lasciata in una finestra, si spiava il nemico.

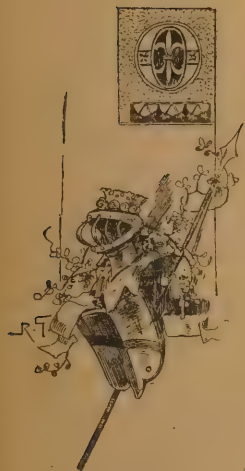
Eran otto soldati spagnuoli, e un borghese, che pareva li guidasse. Essi si slanciarono immediatamente verso la porta, e cominciarono a tempestarla di colpi coi calci dei loro archibugi: ma la porta era solida, e non cedeva affatto. E nel medesimo tempo, da una delle finestre fu sparato un colpo, che steso a terra morto uno degli assalitori.

Allora l'assedio, appena incominciato, cessò per incanto. I sette soldati rimasti si ritirarono indietro e cominciarono a discutere fra loro, e a gridare contro colui che li accompagnava. Evidentemente eran stati tratti in inganno: forse si era detto loro, che avrebbero trovato una preda facile e sicura; e invece trovavano una resistenza in piena regola, contro la quale bisognava almeno essere in numero doppio. Confusi e indispettiti, decisi tuttavia a non rischiare inutilmente la pelle, promettendosi forse una vendetta a breve scadenza, dopo breve discussione, si dettero a una ritirata definitiva. Ma qualcuno doveva pagarla: e sarebbe stato la guida, su cui avevan cominciato a far sentire il peso dei loro pugni e de' loro archibugi, se questa, pratica del luogo, non si fosse data precipitosamente alla fuga per viottole sconosciute.

— Io pagherei di sapere — diceva il vecchio Matteo — chi sarà stato quel mascalzone che ha condotto i soldati alla Macine.. Vorrei fargli la festa colle mie mani.

Lucrezia non rispose nulla; ma il cuore lo disse a lei. Era stato Cosimo di Nando, che, nella speranza di giungere all' improvviso, avrebbe voluto assistere al saccheggio di quell'odiata abitazione; e pigliarsi anche lui l'agognata parte di bottino...

* * * *

IV.

Ormai le truppe nemiche avevan lasciato Firenze — nè più se n'eran viste alla Macine, che è un po' fuor di mano — e se n'erano andate alla volta di Roma. In città e ne' dintorni era tornata la quiete: non così negli animi de' cittadini, che non volevano rassegnarsi alla signoria d'Alessandro de' Medici.

Ceccotto Tosinghi s'era ridotto a casa, insieme con Lucrezia, che se l'era ripreso con gioia: ma la gioia non doveva albergare sotto il loro tetto. I due uomini avevan troppo fiele nell'anima; e troppo alto era l'ideale loro, perchè potessero sopirlo nell'umiltà delle domestiche cure.

Il Duca aveva preso possesso del suo trono; e i compiacenti signori Otto di Guardia e Balìa pensavano a sbarazzargli la strada dai suoi avversari. Avevàn delle vendette da prendersi i Medici: e se le presero! Chiunque era sospetto, veniva esiliato e spogliato de' beni. Ieri furono i Boni, nipoti di Matteo: oggi saranno i Salviati, domani gli Strozzi... dopo domani, chi sa?

Nell'animo della povera Lucrezia eran ricominciate le ansie e i timori. Ad ogni condanna vedeva Ceccotto e Matteo farsi sempre più cupi e silenziosi. Un non so che di misterioso si avvolgeva intorno a loro: pareva che s'intendessero coi cenni e con gli sguardi più che con le parole... E poi ella s'accorse che la sera, appena si ritirava nelle sue stanze, in casa veniva qualcuno. Furon dapprima due o tre amici che ella riconobbe: Dante da Castiglione, lo Strozzi, l'Alamanni... Parlavano fra loro a lungo, e sottovoce; poi, com'eran venuti, alla spicciolata, se n'andavano. A poco per volta il loro numero si accrebbe: vennero i Corsini, i Pitti, i Della Stufa, i Martelli, i Soderini... E col numero cresceva loro l'ardire... Non furono più voci sommesse di represso sdegno, ma grida furibonde, chiedenti vendetta contro il bastardo de' Medici, che aveva strozzata la libertà fiorentina. Ed era bello, in mezzo a tutti, venerando nell'aspetto maestoso e sereno, il vecchio Matteo che presiedeva quelle adunanze e aveva scatti di entusiasmo giovanile...

Lucrezia non aveva ardito di pregar Ceccotto ed il padre di non esporsi a pericoli.. Sapeva che non le avrebbero dato ascolto; e poi, la figlia di Matteo Boni sapeva che spesso dalle congiure nasce la libertà.

Pure il pericolo lo vedeva; e quando le vôlte delle ampie sale echeggiavano delle grida: «Morte al tiranno», ella correva ad inginocchiarsi vicino al letto de' suoi ragazzi, e cercava dal Cielo quel conforto, che in terra nessuno le poteva dare.

Una sera — una bella, tranquilla sera di maggio — ella aveva spento il lume; e s'era messa alla finestra della sua camera, guardando, non vista, i valorosi, che venivano al solito convegno. Giungevano a uno a uno, chi da una parte, chi dall'altra, avvolti nei loro mantelli, e favoriti dall'oscurità della notte, appena rotta dal biancor delle stelle. Ceccotto li riceveva sulla porta. Ognuno mormorava una parola ed entrava. Ed ella, in fondo, si sentiva superba di appartenere a quell'uomo, che sfidava più degli altri il pe-

ricolo e che gli altri riconoscevano come capo dell'impresa audace...

Quando furono entrati tutti, e fu chiusa la porta, ella vide un uomo, come gli altri avvolto nel mantello, uscire di dietro l'angolo della casa, e avanzarsi, rasentando il muro. Ella credè che fosse uno in ritardo, e si ritirò in dentro per lasciarlo passare, senza esser veduta... ma prima ch'ella potesse rendersi conto di ciò che avveniva, un'ombra occupò il vano della finestra, qualcuno scavalcò il davanzale, entrando nelle sue stanze: e, mentre il terrore le strozzava la gola e le impediva di gridare, al lume delle stelle, ella vide scoprirsi la faccia di Cosimo di Nando...

Con un balzo indietro, ella cercò di giungere alla porta; ma il brigante, che aveva fatto il suo piano, vi fu prima di lei, e girando la chiave, le disse, con voce ironicamente cortese:

— Ho due parole da dirvi, madonna...

Ella non rispose. Lo sdegno vinceva il terrore. Istintivamente era tornata vicino alla finestra ancora aperta, vedendovi una via di salvezza e di scampo; ed ebbe così piena la certezza di precipitarsi abbasso, prima di cader nelle mani di quell'uomo, che non sentì più altro che l'acerba offesa dell'agguato e il profondo disprezzo pel miserabile.

Cosimo aveva capito subito che l'improvvisa manovra della donna gli aveva fatto perder terreno. Egli non pensava che Lucrezia potesse gettarsi dalla finestra aperta: ma temeva che le sue grida potessero giungere ai contadini addormentàti...

Bisognava guadagnar tempo. Intanto gli occhi gli lucevano nell'oscurità, come quelli di un gatto: vi accendevano fiamme di odio e di concupiscenza la lunga passione e l'agognata vendetta.

— Ho da dirvi due parole, madonna... — ripetè.

E poichè ella non rispondeva nemmeno, attenta a balzar fuori al primo movimento di lui:

— Dite, madonna — continuò — lo sapete voi che cosa fanno a quest'ora vostro marito e i suoi compagni?

Lucrezia rimase ancora in silenzio.

— Congiurano, — disse, con voce che parve un sibilo, Cosimo di Nando.

Lucrezia non mosse labbro.

— E sapete che vuol dir congiurare, oggi, che Firenze ha la grande ventura di aver Alessandro de' Medici a signore e padrone?... Vuol dire — e spiccicava bene le parole, perchè facessero più effetto sull'animo di lei, — vuol dire l'esilio, la confisca, la cattura... e anche la morte...

Lucrezia non potè trattenere un brivido di terrore; ma non perse la sicura padronanza di sè.

— E basterebbe, capite, che uno il quale sappia che cosa si sta facendo in questa casa, a quest'ora, l'andasse a denunziare ai signori Otto di Guardia e Balìa...

Lucrezia taceva ancora... Che stava mai pensando? che cosa mai aspettava? Aveva forse trovata un'arma, per esser sicura della sua difesa?

L'altro continuava:

— E s'io volessi... io, che so... io potrei andare a denunziarvi tutti, e farvi arrestar tutti, vostro marito il primo, e anche vostro padre, e anche voi...

E non ricevendo risposta, nemmeno ora, lanciò la sua offerta:

— Ma se voi sarete buona, se avrete una sola parola per me, che l'aspetto da dieci anni, se voi vorrete, io vi salverò tutti, io...

Lucrezia s'era un po' scostata dalla finestra, ritirandosi verso un alto cassettone, che era di fianco. Cosimo, che adesso non la vedeva più, si avvicinò verso il luogo dov'ella si trovava, pur cercando sempre di tagliarle la ritirata verso la porta.

Ma appena fu prossimo a lei, e stendendo la mano, potè toccarle la veste, un terribile colpo di scudiscio gli traversò la faccia: e,

prima ch' egli avesse potuto riaversi dalla sorpresa e dal dolore, una grandine di scudisciate, applicate con mano ferma e disperata gli cadde addosso, sulla testa, sulle spalle, sul corpo... ond' egli, stordito, confuso, impaurito, senza rendersi conto di quanto avveniva, credendo forse che qualchedun altro fosse nella stanza non visto, cercò la fuga per la finestra aperta, e saltò di bel nuovo nel podere...

— Miserabile! — gli gridò dietro Lucrezia, chiudendo subito la finestra.

Poco prima, mentre egli parlava, ella aveva steso le braccia, come per aggrapparsi meglio a quella finestra, che pensava dovesse essere la sua salvezza. E in quell' atto aveva urtato con una mano in quello scudiscio, posatovi forse da suo marito, tornando da una passeggiata a cavallo. Il suo attacco improvviso avea fortunatamente posto in fuga l'aggressore.

Questi aveva però udita la parola, ch' essa gli aveva lanciata dietro, ed era risuonata al suo orecchio come dieci anni prima quella del vecchio Matteo. E allora conobbe di essersi lasciato vincere da una donna, di esser stato codardo fuggendo, di averci rimesso il danno e le beffe... e il lungo odio, accumulato da tanti anni, divampò più feroce da quel momento...

— Ah, lo vedrai, maledetta! — disse, rialzandosi, e stendendo il pugno stretto verso la finestra oramai chiusa. — Me li pagherai a lacrime di sangue questi colpi...

Quando Ceccotto Tosinghi rientrò nella sua camera, trovò la sua donna, che pregava dinanzi all'immagine del Crocifisso. Egli era lieto e sorridente, come da un pezzo non era stato più. E lei, che avrebbe voluto ricoverarsi su quel petto fedele ed amato e narrargli l' affronto subito, ebbe paura di turbare quel sorriso, e tacque, raccomandandosi a Dio.

. . . .

Il giorno dopo Lucrezia, coll' animo inquieto, aspettò lungamente il marito, che si era recato a Firenze per affari. Egli giunse quando l' ora di pranzo era passata da un pezzo: ed entrò nella grande stanza, dove lo aspettavano, colla faccia turbata e stravolta.

Il vecchio Matteo gli andò incontro premuroso:

— Che c'è? — gli chiese.

— Siamo scoperti... — rispose l'altro, affannoso. — Io, Dante da Castiglione, Bernardo e Carlo Strozzi e tutti gli altri siamo stati proscritti... Io son condannato al confine di Galata... È uscito oggi il decreto dei signori Otto di Guardia e Balìa... L' accusa è di esserci riuniti qui, alla Macine, come persone sospette, contrarie e inimiche alla casa dei Medici, indiziate come sostenitori di false libertà e come malfattori... Oh, poveri figli miei!

Lucrezia, alzatasi in piedi, tenendosi colle mani, convulsamente strette ai bracciuoli del seggiolone, ascoltava pallida come una morta.

— E io, e io son compreso nel bando? — chiese Matteo Boni.

— No; voi no: forse in riguardo dell'età...

— Ah, maledetti, mi credon troppo vecchio, per aver ragione di temermi!... E l'origine di questo colpo, lo sai?

— In seguito a denunzia privata...

— E il denunziatore lo sai?...

— Lo ha saputo Carlo Strozzi; è un tal Cosimo di Nando...

— Ah, l' infame!... — voleva dir Matteo; ma la sua parola fu interrotta dal grido

di Lucrezia, che cadendo improvvisamente all'indietro sul seggiolone, era svenuta.

Quando Lucrezia rinvenne, Ceccotto Tosinghi, per consiglio del vecchio Matteo, che voleva risparmiar nuove emozioni alla figlia, era già sulla via dell'esilio. Alla sposa infelicissima non rimase altro conforto che il padre, il quale tenendosela fra le braccia come quando era bambina, ascoltò, fremendo, il doloroso racconto, che essa gli fece, tra le lacrime, di tutte le persecuzioni, che aveva sofferto. E nel cuore del veccho, all'odio lungamente nutrito contro gli oppressori della sua patria, si aggiunse un feroce rancore contro il vile tentatore di sua figlia e il denunziatore dei suoi confratelli.

* * * *

V.

Era passato ormai più di un anno. Diverse volte Ceccotto aveva mandato sue notizie alla moglie, chiedendone ansiosamente di lei; ma il magro conforto di quelle poche missive non bastava a sollevar l'animo della poveretta. Ella aveva abortito dopo quella scena funesta, nè più avea potuto riaversi.

Il vecchio la vedeva deperire ogni giorno, nonostante le sue amorevoli cure: e, dopo un inverno penoso, in cui ella aveva molto sofferto, non valse a renderle la salute nemmeno la primavera, che fu, quell'anno, sulla verde collina di Montaghi, ancor più del solito, mite e ridente. Il cielo sereno e le floride campagne pareva volessero compensare l'uomo di tutti i malanni, che l'anno prima avea recati la guerra.

— Io non rivedrò più Ceccotto — ella ripeteva qualche volta. E quando il Duca Alessandro, per istigazione di Carlo V, offrì agli esiliati il libero ritorno in patria, a patto che riconoscessero la nuova dominazione, ella scrisse segretamente al marito, pregandolo di fare, per amor suo, il gran sacrificio.

« Tu hai sempre — scriveva Lucrezia —
» e con ragione, sacrificato la tua famiglia
» e me ancora alla patria: per questa volta
» sola pensa che io me ne sto morendo, e
» che io morrei disperata, se almeno non do-
» vessi rivederti... »

Ma Ceccotto le aveva rispesto che « non poteva ». Ed ella, avvezza nella sua casa a comprendere le gravi ragioni politiche, chinò il capo sospirando e attese, rassegnata, il suo destino.

Fu quell'estate calda e soffocante; sicchè — dicono i cronisti — se la campagna se ne giovò, gli uomini se ne travagliarono assai. La salute di Lucrezia andò sempre più deperendo. A' primi di settembre, ella passava ancora le sue giornate, seduta sotto il portico della villa, guardando amorosamente i suoi figli che giocavano davanti a lei. Non aveva più visto Cosimo di Nando: e talvolta, vedendosi così mal ridotta, pensava quasi con compassione a quel giovinotto, che era caduto a mal fare, per una bellezza, ormai già disfiorita. Ma sul volger del mese, dovè mettersi a letto, non potendo reggersi più.

Il vecchio Matteo, che resisteva con meraviglia di tutti, al dolore e allo strapazzo, non l'abbandonava un istante, e ne raccoglieva i più intimi pensieri: fra gli altri, il desiderio intenso, profondo, di rivedere, almeno una volta, il marito, di poterlo baciare prima di morire, di consegnargli lei stessa i figli, che, era inutile illudersi, presto sarebbero rimasti soli.

Il desiderio pareva impossibile a compiersi, essendo la legge severissima contro i fuorusciti, che tentavano, per qualunque motivo, di rientrar nelle case loro; tanto più che in quel tempo giustizia era stata fatta su Alessandro de' Medici; e Cosimo, che ne aveva raccolta l'eredità, incrudeliva contro i fautori della libertà fiorentina...

Ma Lucrezia insisteva: — O babbo mio, io sento di non potermi rassegnare a morire, di non poter poi andare in luogo di salva-

zione, se non rivedo Ceccotto... Io non vi ho chiesto mai nulla, io ho sempre fatto tutto quello che avete voluto, ma questa grazia dovete farmela..... Fatemi rivedere Ceccotto...

Il vecchio Matteo cercava di quietarla con buone parole, deciso tuttavia a trovare un mezzo, per poter esaudire l'ultimo voto dell'unica figlia sua, che se ne moriva, senza avere ancora trent'anni! E una sera, che la vide peggiorata, chiamò a sè Pietruccio, figlio di un contadino dell'Arcoata, un giovinotto forte e robusto, su cui si poteva contare.

— Ho bisogno di te — gli disse, chiudendosi con lui nello studio.

— Comandatemi, padrone — rispose semplicemente il giovinotto.

— Si tratta di cosa grave — insistè Matteo, guardandolo fisso negli occhi.

— Son pronto, padrone: chiedetemi la vita; è vostra...

morire vuol rivedere Ceccotto: bisogna andarlo a chiamare...

— Vado io...

— Sì; andrai tu. Prendi questo denaro e un buon cavallo, che cambierai quante volte ti occorra. Appena a Galata, cambia le tue vesti con Ceccotto e fallo partire... Egli deve esser qui mercoledì sera: io lo aspetterò sulla via Bolognese... tu rimani a Galata fino al suo ritorno...

— Va bene — rispose il giovinotto, senza nemmeno accennare al pericolo che correva.

— Quando devo partire?

— Anche subito.

— Fra mezz'ora sarò pronto.

E dopo mezz'ora partì.

Quando Lucrezia seppe che il marito sarebbe venuto, non ebbe più che il timore di non vivere abbastanza per rivederlo. Ma pareva che la buona notizia le avesse fatto bene, e che l'eccitamento nervoso avesse prodotto un miglioramento... Ahimè! era l'ultima miglioria che precede la morte.

— Lo so; tu sei un bravo figliuolo, e perciò ti ho chiamato... Vedi, la mia Lucrezia se ne muore...

— Che il Signore la conservi cent'anni! — disse Pietruccio, asciugandosi gli occhi.

Il vecchio scosse la testa.

— Se ne muore — ripetè. — E prima di

. . . .

La sera del mercoledì, 27 ottobre 1535, Matteo Boni, ravvolto in un ampio mantello e armato d'archibugio, percorreva, in attesa del genero, la via Bolognese. Cercava, naturalmente, di non esser veduto, benchè la strada fosse deserta; egli però sapeva che degli sbirri e del

bargello non c'era da fidarsi mai. Si fermava quindi spesso sotto un albero, o dietro l'angolo d'un muro, e rimaneva in ascolto, nell'ombra, per sentir da lontano il galoppo del cavallo...

Per l'appunto c'era luna piena, mentr'egli avrebbe preferito le tenebre più profonde. Egli sapeva che cosa avrebbe aspettato Ceccotto, se fosse scoperto.... e nell'angoscia dell'attesa, col pensiero al genero in pericolo, e alla figliuola moribonda, egli pregava Dio di prendersi piuttosto cento volte la vita sua..

Ecco un rumore lontano... È il vento... No, è proprio il galoppo d'un cavallo, che giunge rapidamente... È lui, è Ceccotto, che giunge fedele come un buon soldato, e si slancia verso il vecchio e lo abbraccia singhiozzando:

— È vero, padre mio, è vero che la mia povera Lucrezia se ne muore?

Il vecchio gli stringe la mano senza rispondere; poi discendono insieme verso la Macine, conducendo a mano il cavallo.

Mentre imboccavano nella via di santa Marta, che divide la proprietà della Macine da quella di casa Medici, videro ambedue un uomo, seduto, nell'ombra, sul muricciuolo. E, appena furon passati, una voce ironica gridò dietro a loro:

— Ben tornato, messer Ceccotto: vi fa forse male l'aria di Galata?

Ceccotto nemmeno si volse; ma il vecchio Matteo vide quello sconosciuto allontanarsi; e, togliendo di mano al genero le briglie del cavallo, gli disse:

— Va' tu innanzi: io voglio assicurarmi di quell'uomo.

E mentre Ceccotto, per una scorciatoia, correva alla Macine, col cuore stretto dal più intenso dolore, Matteo Boni, malgrado la grave età, montato a cavallo, rientrava nella via Bolognese, e galoppava alla volta di Firenze.

In quattro salti raggiunse un uomo, che andava frettoloso per la medesima via. Al rumore del cavallo, questi si volse, e i raggi della luna, colpendolo in pieno, illuminarono la faccia traditrice di Cosimo di Nando...

— Ah, spia assassina! — esclamò Matteo Boni, traendo l'archibugio. — Non ci denunzierai una seconda volta, vile tentatore di femmine, paltoniere e marrano...

E mentre di questi epiteti, che gli sfuggivano per la tempesta di odio, riagitatasi improvvisamente nell'animo suo, copriva quel miserabile, lasciò andare il colpo dell'archibugio; e quegli, dopo un mezzo giro intorno a se stesso, cadde bocconi a piè del cavallo...

. . . .

Matteo Boni giunse in tempo alla Macine per veder morire la figlia, sorridente di felicità immensa fra le braccia di suo marito. Poi consegnò a questo tutto il suo denaro, e gli ingiunse di partire immediatamente, portando seco i figliuoli.

— E Lucrezia?

— Sarà sepolta all'alba, non temere...

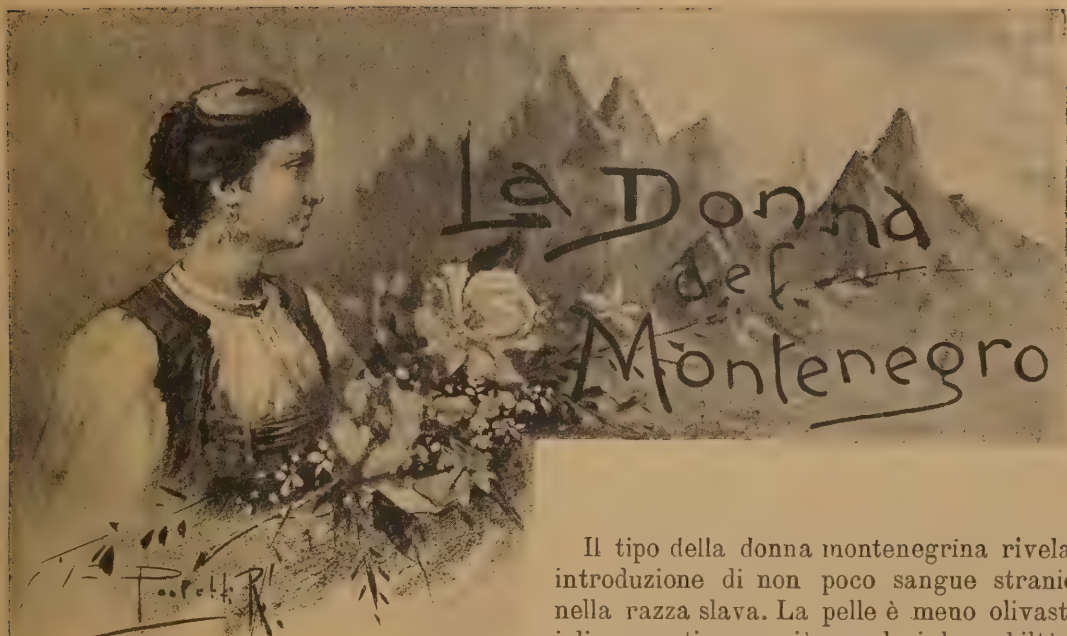
— E voi?

— Io ti sarei d'impaccio.,. Non ci pensare: ma se non dovessimo più rivederci, non meditar vendette: mi son vendicato da me...

Il giorno dopo, Matteo Boni fu arrestato alla Macine da' soldati del Duca, mentre dava gli ordini, affinchè il cadavere della figliuola fosse sepolto nella tomba di famiglia, nella Chiesa di Santa Maria Novella, a Firenze. In un'ora si eseguì processo e condanna. La uccisione di un cagnotto dei Medici parve ai signori Otto un delitto così grave da meritare la morte... Il venerando Matteo fu impiccato lo stesso giorno; e l'unico riguardo che gli si ebbe, fu quello di deporne il cadavere nella medesima tomba della figliuola.

Ceccotto Tosinghi, colpito da nuova e grave condanna di morte, per aver rotto il bando, non tornò mai più dall'esilio. E. NANNEI.

FINE.

La Donna del Montenegro

Il Montenegro è un piccolo e forte popolo di montanari slavi, e le sue donne vivono nelle condizioni di soggezione comuni a tutta la razza. Lavorano precocemente ed eccessivamente, come le contadine della maggior parte d'Italia. Già appena vengono al mondo non sono salutate con le esplosioni di gioja, con le salve dei fucili ed i lieti canti di guerra che celebrano la nascita di un bimbo. Crescono in cotesta inferiorità di affetto sino al giorno, in cui attendono prima ai lavori domestici poi, cresciuta la forza, a quelli dei campi e dei boschi. Ancora fanciulla, narra il Wlahovici, voi la vedete pallida e magra, scendere dalle montagne, piegando sotto il carico di legna secca da cui trarrà pochi soldi; giovanetta, invece di lasciare che la natura ne arrotondi e perfezioni le forme nascenti e diffonda le sue attrattive sul precoce sviluppo, vede appassire innanzi tempo nel lavoro tutti i fiori della sua primavera; donna, si dedica tutta alla maternità ed al lavoro, che sciupano presto la bellezza naturale, e le dànno un carattere virile...

La Montenegrina vede nel padre nel fratello, nello sposo un essere superiore, davanti al quale deve sempre obbedire e tacere; l'uomo appena in questi ultimi anni ha temperate le forme di un dispotismo poco confacente alla sua progredita civiltà.

Il tipo della donna montenegrina rivela la introduzione di non poco sangue straniero nella razza slava. La pelle è meno olivastra, i lineamenti sono più regolari, la nobiltà del profilo e la perfetta distinzione dei lineamenti ricordano altri tipi, e se vi si aggiunge il non raro fascino dello sguardo, si ha spesso un tipo degno di inspirare pittori e scultori. Certo quei fieri montanari, quando scendevano dai loro baluardi a predare lunghesso i litorali adriatici o sulle galee veneziane, non recavano soltanto bottino d'armi o di cavalli; molte Sabine dovettero assidersi nei secoli, vittime rassegnate e forse mansuefatte dall'amore al focolare montenegrino, dopo esser state, se necessario, purificate nell'acque battesimali.

Del resto noi possiamo men d'altri deplorare cotesto eccessivo lavoro della donna montenegrina. In molte nostre Alpi esse portano i maggiori pesi sui greppi più difficili, e vantano le qualità meno dicevoli al loro sesso. Nelle campagne del Veneto e in tante altre lavorano la terra più dell'uomo, che consente appena tre o quattro giorni alla maternità. In Sicilia, giovanette ancora, lavorano coi maschi nelle zolfare, e sciupano in un lavoro improbo e mal retribuito gli anni più belli della vita. Nel Montenegro, almeno, questa inferiorità si accompagna ad una grande castigatezza di costumi. Il romanziere può trovare nella vita della donna montenegrina atti di singolare eroismo, ma ben difficilmente scoprirà la trama su cui tessere il più piccolo intrigo. Appena se esiste la galanteria, una cosa che si ha in conto di ridicola e degradante. Neppure si usano alle fanciulle quei riguardi che sembrano a noi

naturali: è vero che neanche si oserebbe di volgere loro parola meno che onesta. Così vanno libere e sicure, di porta in porta, di montagna in montagna, assai meglio guarentite dal tradizionale rispetto popolare che dalle nostre leggi più severe. Scendono talvolta le donne a frotte a Cettoro, a Budua, ad Antivari, dietro ai loro muli o cariche del pesante fardello, lavorando alla calza, cantando le patrie canzoni, o chiaccherando tra loro senza fine. Non vanno mai coi mariti, anzi pare che questi si vergognino di mostrarsi in pubblico con le loro donne: simili, anche in questo ai contadini di molte parti d' Italia. Ciascuno va per la sua via; il marito si allontana da casa per giorni o per mesi, e non dà mai notizia di sè, neanche se manda il denaro necessario alla famiglia, cui, del resto, sa provvedere la donna anche da sola.

Si comprende, in così fatta condizione di civiltà, che la maggiore ambizione della donna sia di avere dei figliuoli, molti figliuoli, sani e forti. Malthus è sconosciuto fra quelle montagne, e vi si ignorano del pari tutte le considerazioni che arrestarono da alcuni quinquennî lo sviluppo della popolazione francese. La donna che dà al marito cinque o sei figli, maschi s'intende, può andare orgogliosa ed è fatta segno al maggior rispetto. Con che non vien meno però la sua inferiorità: essa deve rendere al marito ed all'ospite tutta le cure e non siede mai alla mensa comune, brutto costume, che ho veduto, del resto, tuttora mantenuto in troppe parti d'Italia e fra gente che si crede fornita d'ogni più raffinata civiltà.

E pure queste donne sono amantissime dei loro mariti e della famiglia. Non è vero, come narra il Frilley, che, se questi ammalano, ne lascino la cura ai parenti: vegliano amorosamente al capezzale, se ne allontanano lagrimando se necessità di lavoro le costringe, prestano al malato le cure più amorose ed assidue. Vero è che, se egli muore, non ne celebrano, nei funebri canti, l'affetto o l'ingegno, ma il coraggio, niente altro che il coraggio, ricordando volentieri le battaglie combattute, il numero dei nemici uccisi, i trofei onde ha adorna la casa. Anche ai fanciulli prestano cure ignote alla maggior parte delle madri; li allattano sempre e quanto più lungamente è possibile; solo è deplorevole non sia ancora cessato il mal costume di fasciarli come mummie egiziane e sottrarli quanto più è possibile all'aria, alla luce, alla libertà dei movimenti.

Lo stesso Wlahoviti, che ho citato, riconosce però che, quando si consideri la donna montenegrina da un punto di vista più elevato, si trova sempre una creatura modesta, sobria, diligente, capace d'una devozione di tutti i momenti, tanto più degna, quanto più oscura, talvolta con atti di insigne coraggio. Giovanetta, ha tutte le suscettività del più delicato pudore; donna, serba il culto della fede coniugale, che neppure le cade in mente di tradire, se anche il tradimento più lieve rimanesse, come quasi sempre tra noi, limitato alla commedia od all'operetta. Il quadro ha certamente le sue ombre; anche la donna montenegrina è gelosa, ciarliera, curiosa, maldicente; natura estremamente impressionabile, subisce talvolta gli effetti della sua mobile fantasia. Ma nell'assieme è una donna eletta, di cui la poesia celebra eroiche imprese. Molti nomi di donna vivono nelle rapsodie popolari e in tutte le lotte del Montenegro contro la Turchia le donne hanno avuto la loro parte non solo portando armi e munizioni, ma nelle file dei combattenti.

Quale epopea più commovente di quella dell'eroica Stanissa! Un fucile in mano vola sulla montagna a vendicare lo sposo. Trova Scenghit agà, con 15 soldati, lo mira, lo stende al suolo. Fuggono i soldati e la donna reca al natio villaggio la testa e le armi dell'ucciso. Fatima, la vedova di Scenghit, la provoca a singolar tenzone sul confine, ed essa vi si reca colle armi stesse di lui. Ma la perfida musulmana ha seco un amico, contro gli accordi. Non si perde d'animo Stanissa, e d'un colpo bene aggiustato gli trapassa il cuore, recando Fatima, schiava al suo servizio, a cantare la nenia ai figli nati dal vendicato marito. Così il coraggio della donna assume le proporzioni dell'epopea, e, se l'eccesso del lavoro la rende inferiore all'uomo, essa si eleva al livello di lui con le più maschie virtù.

Del resto, un popolo così piccolo, che attraverso i secoli ha saputo serbare la sua individualità e conquistare la piena indipendenza, non può esser debitore della propria fortuna soltanto ai suoi guerrieri ed ai suoi uomini di Stato. La virtù della donna è gran parte della fortuna di un popolo, e la montenegrina può andar giustamente superba d'aver contribuito a mantenere la patria, fra le libere nazioni d'Europa. A. Brunialti.

POETI CONTEMPORANEI

I.

Enrico Panzacchi.

Enrico Panzacchi è, dei nostri poeti contemporanei, fra i più simpatici. Egli guarda uomini e cose senza le lenti d'ingrandimento; non esagera il bene e non esagera il male.

Altri poeti ebbero atteggiamento tragico: avevano intorno la bellezza, il sole, l'amore... e, nell'anima malata, il buio, la desolazione, la morte. Il loro canto, maledizione, urlo e bestemmia, era anelito insoddisfatto alla pace, alla luce, alla bellezza, all'amore... Si erano isolati nella solitudine del loro cuore, avean ridotto l'umanità un fondo scolorito e volgare, sul quale si distaccava in piena luce la loro figura pensosa; e il segreto della felicità era perduto per essi e per sempre.

Ma eran grandi poeti e si ammirano. Piansero e fecero piangere.

Enrico Panzacchi.

Quelli che non si ammirano sono i poeti che non cantano nè il dolore nè la gioia, i *cesellatori del vuoto.*

Nessuna gloria è serbata a quella vaporosità morbosa, sbadigliata in faccia a una società che pensa, che lavora e che soffre.

Enrico Panzacchi ha cantato la vita. Il suo dolore non deriva esclusivamente dall'analisi malaticcia del proprio io, non è il disgusto, l' abbattimento febbrile che succede a una notte d' orgia; ma il gran dolore che invade le anime nobili allo spettacolo delle sciagure umane, il dolore di Shelley e di Schiller:

> Il poeta ascoltò nel gran silenzio
> De la notte serena,
>
> Mentre dai campi vaporava il balsamo
> Dei novi fiori che l'april rimena.
> Sentì la danza dei fecondi pollini
> Errar per l'aria molle.

In triste metro; e le gemme sugli alberi.
E i germi singhiozzar sotto a le zolle.
Scorrere intese per le verdi cortici
Il pianto a stille a stille;

Poi, come, a un tratto, sul mattin, si svegliano
Da cento torri i suoni de le squille;
O come trombe d'attendato esercito
Clamanti la diana

Il poeta sentì svegliarsi e piangere
Tutti i dolor de la famiglia umana!

E accanto al nostro pianto, troviamo ne' suoi canti, le nostre gioie, le nostre speranze, le nostre aspirazioni:

. . . . Indomita
Nel petto un Dio ci pose
Brama di luce e d'aere . . .
Il resto è vanità.

E noi vogliamo ascendere
Per la curva infinita
Dove più l'aura è libera
Più terso è lo splendor,

Cantando, ai soli occidui,
Le glorie della vita,
Cantando, in faccia ai feretri,
La patria che non muor.

Nobili sentimenti, nobilmente espressi, che vorrei trovassero eco nel cuore dei giovani italiani. Ma la gioventù moderna, in gran parte, non è la gioventù cantata, amata, adorata da Schiller; indifferente a tutto ciò che è bello ed è grande, guarda sempre, come i porci, verso terra; sfiduciata e stracca, sembra preparata, più che all'avvenire, alla morte.

Un poeta che alza la fronte verso il cielo è, per questa società, un pazzo che fa sorridere, un sognatore che canta la vita non com' è in realtà, ma come la vede e sente lui. Lasciamo sorridere. Panzacchi ha cantato il vero eterno dell'anima.

Per lui, come per tutti i privilegiati che ebbero in fronte il bacio divino della Musa, la natura è la gran madre consolatrice, la ispiratrice di cose alte, infinite. Egli ha per lei quella viva e penetrante simpatia che ha ispirato tanti capilavori dei tempi nostri.

Vorrei, egli canta in faccia all'Appennino:

. . . . . salir su, salire
Per la via rampicante
E abbrancarmi alle piante
E perdermi e sparire

Per le selve immense; fino
Presso la volta azzurra
Dove il bosco susurra
I tuoi canti, o Appennino;

Dove par che le stelle
Co' tremolanti raggi
Bacin gli ultimi faggi,
Umanamente belle! . . .

Certo, anche il Panzacchi ha conosciuto quel terribile *A che giova!*, che visita i più attivi e i meglio regolati, coloro che han finito coscienziosamente il lor còmpito:

Anch'io siedo e son triste. Entro la testa
I tuoi canti più belli

Mi suonan, come, in notte di tempesta,
Flebili canti di smarriti augelli;
Nè mai com'oggi, ho misurata in core,
Pensando, a parte a parte,

La possanza crudel del tuo dolore
E la spietata vanità dell'arte . . .

Ma, nell'insieme, l'opera di lui è un inno alla vita:

Io voglio risalir gli ermi sentieri
Nascosti fra gli ulivi
La di quel colle dai ridenti clivi,
Incoronati di cipressi neri.

Lassù, guardando il sol che tutto infiora
E il sol fervido bacia,
O cercando fra l'ombre il fior d'acacia
Che più soave nelle notti odora,

O, salutando i liberi orizzonti,
Mentre i fieni falciati
Par che vaporin l'anima de' prati
Nella calma dei rosei tramonti,

E giù la selva mormora a distesa
Per ogni suo virgulto,
Somigliante ad un grande organo occulto
Nel tranquillo silenzio di una chiesa;

Io vo' che mi prorompa alto dal core
Un inno alla bellezza,
Voglio sognarti, eterna giovinezza
Anche una volta, e riamar l'amore!

*
* *

L'amore! Ecco ciò che Enrico Panzacchi celebra come una delle forze della natura e la prima gioia dell'Universo. A Schopenhauer e ad Hartmann, che all'umanità travagliata consigliano di non amare mai, perchè alla gioia di un istante succederebbe un'amarezza infinita, Panzacchi risponde che vale la pena di vivere per avere il piacere di amare.

Il sogno d'un istante, la felicità, le angosce, i rimproveri, le disperazioni, i dolori delle separazioni, tutti i sentimenti della passione sono espressi nell'opera poetica di lui. È mirabile, in tutti i canti, la perfezione della forma. Ve ne sono d'antica purità ed

efficacia. Panzacchi non urla, non declama: parla. E parla da grande artista:

> Tramonta: le voci si velano
> In pria così gaie e squillanti;
> Nel borgo i camini già fumano;
> Per via son più radi i passanti,
>
> All'alta ogival vetrïata
> Un volto s'accosta... Sei tu
> Che chiedi una notte pacata
> All'ombre che vengono giù?

È in alcune poesie del Panzacchi un sentimento assai raffinato che si trova in alto grado nelle liriche dell'Heine. Certo, le sue api non volteggiarono, come quelle del poeta tedesco, su i neri assenzi: il loro miele è più semplice. Heine osserva l'Angellier, ha, sopra tutti i poeti, provato la sensazione, di aver sempre davanti a sè lo sguardo dell'amante, ciò che vi ha di doloroso nella insistenza implacabile e carezzante di quello sguardo: « I tuoi grandi occhi io li vedo brillare davanti a me, giorno e notte; è questo il mio tormento; che cosa significano questi enigmi dolci e azzurri? ». Li ritrova per tutto. Le stelle sono i cari e dolci occhi della sua amante che vegliano su lui, che brillano e ammiccano dall' alto della vôlta azzurra.

Enrico Panzacchi, canta:

> Occhi lucenti, pieni di desir!
> Sempre mi trema dentro la pupilla
> Del vostro ultimo sguardo il sovvenir.
>
> . . . .
>
> Or qui su l'acque e tra' laureti d'Arno
> Sempre mi volgi i grandi occhi sereni,
> Dolce così che l'obbliarti è indarno! (1)

(1) Di questa insistenza implacabile dello sguardo femminino è pure traccia nelle *Rime* del Petrarca.

> Questi son que' belli occhi che mi stanno
> Sempre nel cor con le faville accese;
> Perch'io di lor parlando non mi stanco.

* * *

La morte è, secondo Ferdinando Brunetière, la ispiratrice di tutte le grandi azioni; senza il pensiero della morte, invisibile e presente, non vi è e non vi sarà mai una grande poesia. Chi voglia cantare le bellezze della natura, le gioie dell' amore, non farà che della *prosa rimata*. Bisogna negare l'amore per non affermare altro che la morte! Perchè è grande Lamartine, se non perchè ha meditato lungamente su la caduta insensibile del tempo, su la fragilità della vita, su la miseria dell'uomo; ha trovato accenti maravigliosi per cantare:

> ... A ce vide immense
> Et cet inexorable ennui,
> Et ce néant de l'existence,
> Cercle étroit qui tourne sur lui?

E Shelley e Whitmann e Victor Hugo e Schiller?... Essi hanno amato, cantato, glorificato la vita. E sono grandi poeti.

Libri, nei quali, non pure la speranza, ma e il desiderio del bene sarebbe vano cercare, se ne stampano tanti, a' giorni nostri, pur troppo. Oh, ha di che rallegrarsi chi allo scrittore non chiede la rappresentazione del bene, ma solamente, e sempre, l'affermazione del male! Par di esser discesi in un sepolcro. C'è freddo e buio; si sospirano i fiori e le stelle.

Sia benedetto Enrico Panzacchi. Pare, leggendo i suoi versi, di affacciarsi a salutar la vita in una bella giornata di maggio; vediamo finalmente il sole, sentiamo gli uccelli cantare allegramente nella gran luce meridiana, mormoran le foglie, le fontane zampillano, ondeggian l'erbe nei prati, le campane suonano a festa...

GIULIO MONTI.

A Lumi Spenti a Venezia

Sommario: Sant'Elena quale è e quale fu — Gli Olivetani — I forni — Il bucintoro — La tarsia — Fra Sebastiano da Rovigno — Mondano rumore — Spegniamo i lumi?

Ora che si sono spenti i lumi della festa dell' arte ai giardini, e dei carnevali del lido, con la speranza anzi la certezza di accenderli nel Maggio dell'anno venturo, permettete ad un idealista, ad un sognatore impenitente di evocare il passato e di manifestarvi le sue impressioni che, dopo tutto, se lo lascierete parlare, ci metto pegno saranno anche le vostre.

Ho scorso tutte le belle ed opportune incisioni, con le quali *Natura ed Arte* ha illustrato Venezia; ho riveduto in persona, nel settembre dello scorso anno, quei cari luoghi, trovandovi sempre una gran parte del mio signor me d'una volta: una cosa sola non ci ho trovato nè in natura nè in arte; l'isoletta di Sant' Elena accanto ai giardini pubblici. L'isoletta c'è veramente; ma in quale stato ridotta! È una deserta campagna, un campo sterile, una landa; pare un grosso bolide nero caduto chi sa da quale pazza e stravagante cometa a intorbidare le acque della divina laguna. E, quel che è peggio, in quei pochi metri di fango calpestato si erano dato l'appuntamento tutti i ciarlatani, tutti i saltimbanchi del Veneto e d'altre regioni; là avevano alzato tutte le possibili baracche di mostri viaggianti, di vitelli con due teste, di foche, di ragazze elettriche, di donne cannone, d'impresari di palloni che non si decidevano di salire mai; là dalla mattina alla sera un pandemonio, un urlio di mille voci, misto al fracasso delle tranvie russe, e delle giostre giranti.

Un tempo non così. Sant'Elena fu già un placido recesso, un'isoletta gentile, sospiro di poeti, d'amanti e di artisti. Là le ultime sfumature del quadro, là si appuntava la grande ed elegante curva che da San Marco si stende fino ai giardini; e il verde gradatamente moriva per ricongiungersi, oltre al castello di Sant'Andrea col verde fresco del lido lontano; e tra le piante da un fitto di cespugli facevano capolino le rustiche mura di un convento e di una chiesetta solitaria. Sant'Elena insomma con San Servilio, con San Lazzaro, con Le Grazie, con Santo Spirito di qua, e San Michele e San Cristoforo di là, era una di quelle tante isolette, che, quasi ninfe gentili, fanno torno torno corona alla regina dell'Adria.

Meglio ancora nei secoli scorsi, e qui un po' di storia torna a capello. Nel 1170, dicono le guide, qui fu eretto un ospizio pei pellegrini che si recavano in Terrasanta; e non andò molto che i frati olivetani, ossia della Congregazione di Monte Oliveto, un ramo del grande albero di San Domenico, qui posero il loro nido. E fu nido veramente pacifico; il fumo degli arrosti del santo ufficio qui non c'entra per nulla; e, se fumo ci fu, proveniva tutto da trentaquattro forni, fatti costruire dalla repubblica per cuocervi il biscotto per le ciurme dell'armata navale.

Così tra gli echi dei salmi di qua e di qualche allegra canzone di fornai e di gente di mare di là, Sant'Elena, nella verde sua pace, stette molti anni sull'azzurrina laguna; ed i suoi pochi abitanti vi godevano il papato. Non idealizziamo di troppo; i fornai non avranno sempre maneggiato farina purissima; dal Boccaccio e da Dante sappiamo poi come le cocolle spesso fossero « sacca di farina ria »; meno però qualche rarissima eccezione, gli Olivetani vissero sempre in pace con tutti; e la stessa scelta di un luogo così tranquillo e poetico ci fa credere con fondamento che attendessero solo ad opere di pietà e di studio, allegrati dal sorriso dell'arte. Ogni tanto però quei lunghi silenzi sulla laguna venivano interrotti dal rombo dei cannoni del forte vicino, da lieti canti e dagli squilli di tromba. Era il bucintoro che passava nel dì della Sensa, quando il Doge recavasi in pompa magna a sposare il mare; e quindi venne forse l'idea a que' buoni fraticelli di concorrere alle feste della patria, e di eternare con i più umili mezzi dell'arte i trionfi della Repubblica. Il convento di Sant'Elena di fatti, fino dalla seconda metà del secolo decimoquinto, divenne culla di artisti, e di qui in tutta l'Italia superiore fu propagata l'arte della tarsia, in che si resero celebri gli Olivetani, e tutto questo per opera di un povero frate istriano, fra Sebastiano da Rovigno.

Ed io, triestino, meglio che rompere i sonni all'Italia fatta, con gli omei irredentistici, mi compiaccio di rammentare perciò Sant'Elena e il fraticello istriano mio comprovinciale. Ma prima, a benefizio di molti lettori, dirò qualche cosa dell'arte; dell'artista poi.

La tarsia, dicono alcuni, è opera di somma pazienza, non d'arte. Il d'Agincourt nella sua storia classifica però i lavoranti in tarsia tra i pittori; e giù il cappello. « Il lavoro di tarsia, scrive egli, consiste in una riunione di legni di differente colore con i quali, mutandone abilmente le gradazioni, si giunge a comporre una specie di mosaico rappresentante delle figure, che può classificarsi tra le pitture, perchè produce delle gradazioni quante potrebbe darne la tavolozza, imita le opposizioni del chiaroscuro, fa sentire le differenze dei piani, rende in una parola tutti gli effetti della prospettiva lineare ed aerea ». (*D'Agincourt. Storia dell'arte. Vol. IV pag. 501*). Nessuno sa assegnare con certezza l' origine di quest'arte. Non è l'*opus sectile*, aggiunge il Padre Marchesi nella sua opera « *Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani* (*Firenze, Le Monnier, II 225*) »; le opere d'intarsio conosciute dagli antichi sotto questa generica applicazione, meglio concernevano le commettiture dei marmi ad uso del mosaico, perciocchè ignoro se veramente avessero notizia e pratica di quello che noi volgarmente chiamiamo tarsia ». Lasciamo in pace co' suoi dotti dubbi il dottissimo padre Marchesi, e non tiriamo a indovinare. Senza tanti discorsi, quello è certo si è che la tarsia divenne tra il 1400 e il 1500 arte italiana. Solo questo aggiungo: dalle connettiture in marmo a quelle di legno non era il salto di Leucade. L'uso della tarsia, come opera decorativa, si deve subordinare alle speciali condizioni dell'architettura di chiesa, e in questa ricercarne l'origine. Nelle antiche basiliche, e nelle cattedrali di stile lombardo e romancio, troviamo la cattedra vescovile e i sedili pel clero, di marmo, e sopra a questi nell'absida, fino a raggiungere il mosaico, e come un complemento di questo, si hanno le varie e ricche connettiture di marmi preziosi e di madreperla. Che in questi sedili fosse comodo sedere, specialmente d' inverno, non pare a nessuno; e meno che meno parve più tardi ai frati, che ci dovevano rimanere gran parte del giorno e della notte salmeggiando. Si aggiunga la professione di povertà, e la difficoltà di trovar marmi e mosaicisti. Ma il legno costa poco, e ai frati non difettava la pazienza per lavorarlo, ed ecco così all'*opus sectile*, alle connettiture in marmo, sostituita la tarsia, la quale perciò parmi si debba ritenere senz'altro d'origine monacale. « Nel vasto tesoro, dirò anch'io col Manzoni, nel vasto tesoro delle induzioni erudite, ce ne potrà ben essere delle più fine; ma delle più sicure non crederei ». Passiamo all'artista.

L'anno preciso della nascita di fra Sebastiano non è provato da documenti; ma dovrebbe essere tra il 1430 e il 1440. Sappiamo difatti aver egli professato nel 15 agosto 1461. Nell'archivio degli Olivetani in Chiusuri di Siena leggesi — *In conventu Paduae professus est sub die 15 augusti an. 1461 fr. Sebastianus de Rovinio.*

Badiamo *da Rovigno* cittadella dell'Istria, non da *Rovigo*.

Dopo aver peregrinato in vari conventi, lo troviamo nel 1479 converso a Sant'Elena, dove rimase molti anni, e precisamente fino

al 1505, anno di sua morte, come da documento. — Nell'obituario dei monaci olivetani leggesi — *Venetiis obiit in Mon: S Helenae anno Domini 1505 fr. Sebastianus de Histria conversus* (*Vedi il mio studio nell'Archivio Storico per Trieste ecc. Vol. II, fascicolo I, Gennaio 1883 Roma*).

Della sua prima gioventù nulla sappiamo; certo è che non veniva da paesi di barbari, e che in patria avrà avuto occasione di educare in famiglia il sentimento dell' arte. Nel Selvatico (*Storia delle arti del disegno vol. II, p. 228*) si legge appunto di Lorenzo ed Antonio del Vescovo da Rovigno, di un Taddeo pur da Rovigno, e di un Domenico di Donato della vicina Parenzo, che collaborarono coi Bon, nei capitelli delle colonne e in altri marmi nella chiesa di San Michele di Murano. Nessuna maraviglia; l' Istria fu per secoli cava di pietre e di marmi ai Veneziani; e dove ci sono pietre e marmi là si trovano pure scalpellini ed artisti. L' illustre Ascoli in un suo recente studio: Gli irredenti, edito nella Nuova Anatologia, ricorda con animo commosso le parole dette a lui giovane da un vecchio istriano: Come Venezia sta dritta ed unita per forza della pietra delle meglio nostre cave, così noi altri stiamo dritti e uniti per forza del sangue che avemmo dalle meglio vene di Venezia.

Il vecchio poteva aggiungere anche il tributo di artisti; e basti per tutti rammentare il Carpaccio da Capodistria.

Ma le tradizioni del suo convento, se non permisero a fra Sebastiano di trattare lo scalpello, lo eccitarono invece all' opera paziente della tarsia. Forse portò tale arte da Firenze, dove stette quattro anni: 1470, 71, 72, 73; e dove per opera di Benedetto da Majano la tarsia era già in fiore. Venezia fu poi per ventitrè anni il campo dell'attività di fra Sebastiano; vi perfezionò l'arte, e fondò una vera scuola (nel senso si dava un tempo a questa parola) nella pacifica isoletta di Sant' Elena. Dico scuola, perchè è fuori di dubbio che, più che compagni, suoi discepoli furono due altri artisti: fra Giovanni da Verona, e il celebre frate Damiano da Bergamo, principe della tarsia. E non sono già alzate d'ingegno, o mie allucinazioni patriottiche; i documenti parlano chiaro. In quanto al primo, nella *Historia Olivetana del Lancelotti* (*Venezia 1623*) leggesi: *Clarus est hac tempestate fr. Sebastianus Ruinas* (sic) *qui in cerostrato et incisura palmam adeptus est.* Celebre fu a quel tempo fra Sebastiano da Rovigno, che guadagnò la palma nella tarsia. Ed altrove, nella descrizione del monastero di Sant'Elena, il Lancelotti, nel solito latino che qui traduco, aggiunge: Nel coro lavorarono in tarsia fra Sebastiano da Rovigno, e fra Giovanni da Verona olivetani entrambi; e forse fra Sebastiano solo perchè in un angolo di dette tarsie si legge: Questo è l'ultimo lavoro di fra Sebastiano da Rovigno, ecc.

E in quanto a frate Damiano da Bergamo tolgo la seguente notizia dal padre Marchesi, che la avvalora citando un passo dell'anonimo pubblicato dal Morelli. « In la cappella maggiore li banchi de tarsia sono de man de fra Damian Bergamasco converso de San Domenegho che fu discepolo di fra.... Schiavon in Venezia » notizia commentata dall'eruditissimo Caffi con le seguenti parole: « Il fra Schiavon è Sebastiano da Rovigno... più comunemente noto fra' suoi contemporanei *per el laico Schiaon de Santa Lena o per fra Bastian de Santa Lena, nonchè per fra Bastian Virgola* (forse era zoppo) frasi tutte del dialetto veneziano », e che hanno, aggiungo io, un non so che di popolare e di fama bene accertata, di cui poteva compiacersi il buon fraticello. E, quanto al cognome Schiavon o Schiavoni, è troppo noto come i Veneziani con lo stesso nome generico appellassero i Dalmati e gl'Istriani pur troppo; e tanto era schiavone Fra Sebastiano, quanto io, Tedeschi, tedesco.

Di Sant'Elena poi e delle opere del suo intarsiatore parlano gli scrittori del tempo. Il canonico Pietro Cassola nel suo *Viaggio a Gerusalemme* (*Milano 1555*) scrive « La glesia di Sant'Elena a Venezia è bella; ed ha il coro ornato de stalli tanto solenni, quanto lo si può dire; in li quali sono intarsiate tutte le cittadi sono in al dominio de' Venetiani: opera troppo bella ».

E nell'opera del Sansovino « *Venetia città nobilissima e singolare*, ecc. leggo: « Et gli armadi lavorati con bellissime tarsie da Fra Sebastiano, e da Fra Giovanni da Verona ottimi maestri in quell'arte. E parimente notabile il coro nei cui sedili di tarsia, oltre ai disegni dei fogliami che vi sono, et le prospettive, vi sono ritratte in 34 sedili 34 città delle principali del mondo, a punto come elle sono con molto artifizio et vaghezza, et fu di mano del predetto Fra Sebastiano da Ro-

vigno, converso di quest' ordine, che visse l'anno 1480 ».

E chi più ne ha, più ne metta. Ma io qui rammento il *desinit in piscem* d'Orazio, e mi sento susurrare all' orecchio, che questo articolo, cominciato con certa pretesa descrittiva, minaccia di finire in un catalogo di pergamene alla maggior gloria di Dio, di Santa Lena, ed onore di fra Bastian Virgola. Piuttosto taluno mi domanderà: E dove sono andate a finire tante belle cose? Soppresso l'ordine, la chiesa fu cangiata in magazzino; e così stette fino a trent'anni or sono; le tarsie andarono qua e là disperse; molte furono ricoverate nella sagrestia di San Marco, e si ammirano ancora da qualche raro intelligente, ma sono sempre fuori di posto. O instabilità delle cose umane!

O vanagloria delle umane posse!

Sulle tarsie di fra Sebastiano appoggia il dorso e schiaccia un sonnellino qualche vecchio calonaco di San Marco, aspettando l'ora del vespero; e Sant'Elena tutti possono vedere in che misero stato sia ridotta. Spenti i lumi e cessato il baccano, tornerà, come prima campo a tutte le imprese dell'inclita monelleria di Castello; ed agli esercizî di trombe della benemerita guarnigione; ci verrà forse ancora qualche vecchio solitario ad evocare il passato nel silenzio, nella solitudine della laguna, con gli occhi fissi alla punta dell'albero di qualche tartana dalla floscia vela, cullantesi nelle ultime onde mosse dal patrio scilocco.

E fra Bastian da Rovigno? E *chi se n'incarica* dei Rovignesi, e degli Istriani? Schiavoni tutti.

Se così è, se così deve essere, allora addio storie, addio sogni di gloria. A Sant'Elena, sul lido, e più in là si possono ben spegnere i lumi. I Panslavisti intanto, sulle carte geografiche, ad uso di scuola, invece di golfo di Venezia, stampano — Golfo di Zara! Testè si sono accese le faci d'Imeneo; ed a quel nuovo lume, molti studiarono le carte geografiche, e trovarono, di là dalle brevi onde, il Montenegro. E chi sa non abbiano a convincersi che in quell' Oga Magoga, lungo l'Adriatico, tutta non è terra slava, ma che su su c'è il Quarnaro di Dante

« che Italia chiude e i suoi termini bagna ».

PAOLO TEDESCHI.

NEL BEL PAESE

Impressioni e Schizzi

ALPI ITALIANE

I.

Courmayeur e il colle del Gigante.

Courmayeur si distende in lunga riga tra la montagna della Saxe a destra, il monte Chétif o Pan di zuccaro a sinistra e il ciclopico gruppo del Monte Bianco di fronte. Giace in un fertile altipiano di prati verdi e di campi; le folte spighe dorate dal sole ondeggiano al vento.

Alta 1218 metri sul mare, avanza gli altri villaggi della contrada, e da luogo luminoso ed aperto li guarda addentrarsi sempre più bassi, lungo i margini della Dora, nella valle che si va restringendo in gola boscosa.

Resa celebre dalle dimore estive della regina Margherita, il cui finissimo gusto per le bellezze della natura è noto quanto le felici prove alpinistiche, Courmayeur è ora assai frequentata da chi cerca sotto il solleone aria pura e fresca e da chi cerca ritrovi per far mostra di sè e ingannare le lunghe giornate estive con una nutrita *flirtation.*

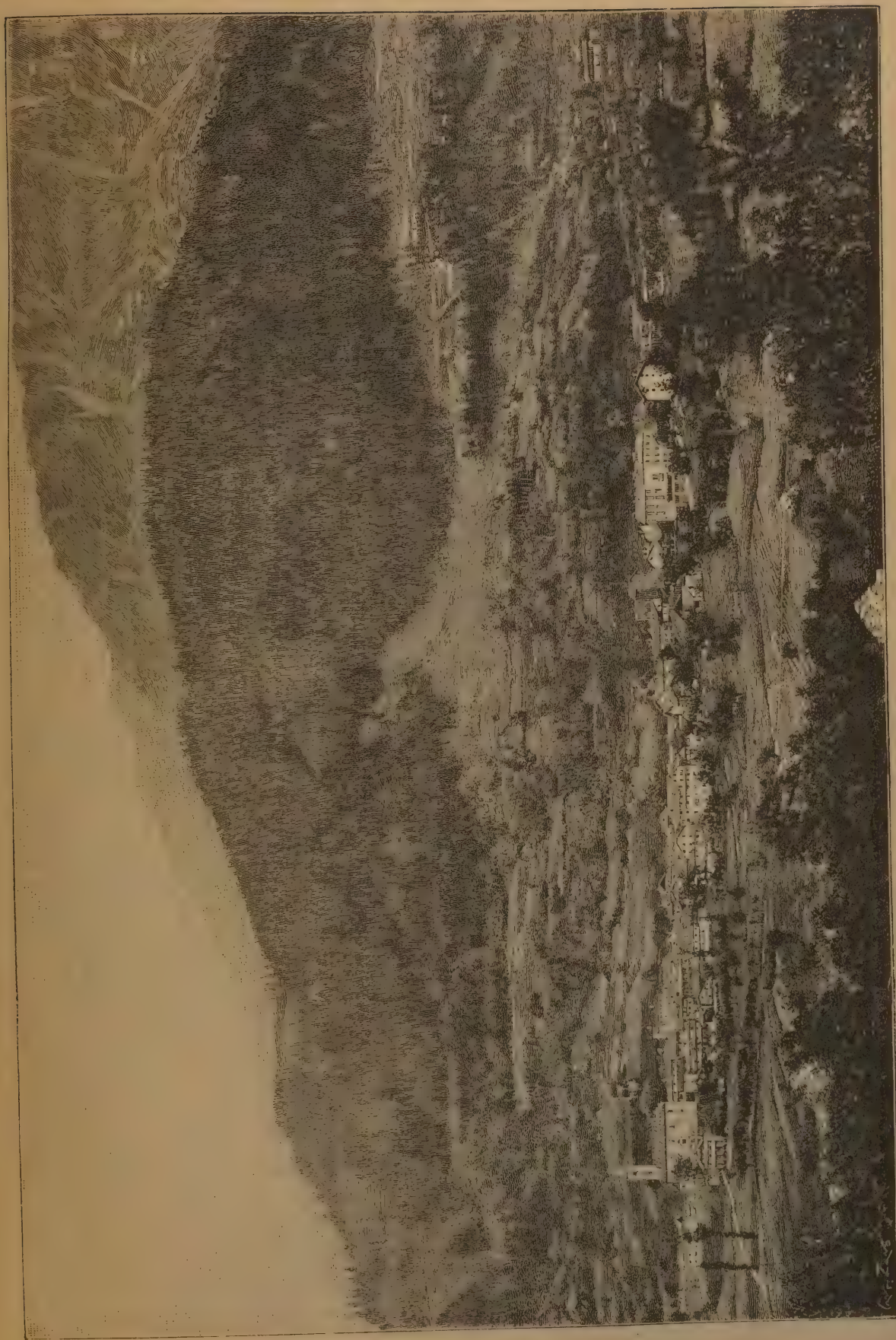
Gli alberghi, senza che si possano paragonare a quelli delle migliori stazioni alpine della Svizzera, offrono tuttavia buone stanze e buon vitto. Vi si crogiolano allegramente, seduti nelle ampie corti o nei giardini, vecchietti arzilli e giovinotti avventurosi, circondando con un vivace fuoco di sguardi e di parole le signore lisciate, in fronzoli e tutte ingioiellate.

Cotesto buon popolo di tributarii della moda si leva alle nove, mangia e beve copiosamente, fra strepitose conversazioni; poi giuoca alle bocce, suona il piano, balla, legge i giornali, e finalmente si risolve a salire sui muli o nelle carrette pei luoghi vicini più celebrati. Rimangia e ribeve più copiosamente di prima tra conversazioni assai più strepitose, ripete i suoni e le danze o giuoca, e si corica dopo la mezzanotte, come ogni rispettabile cittadino di Roma, di Milano o di Napoli.

S'intende che a chi conduce tal vita poco importano le selve, le ardue cime e i gradi della temperatura. Tanto vale Livorno, Rimini, Stresa, quanto Courmayeur, l'Abetone, Pontresina.

Ma per chi cerchi davvero aria vivificante e aperta, selve fresche ed ombrose, acqua pura e fredda e quel certo fascino confortevole degli ermi luoghi alpini, dove si va per vivere in felice dimestichezza con la vergine maestà della quasi inaccessibile natura, Courmayeur non rappresenterà davvero l' ideale in terra.

Per converso, è difficile trovare un altro paese che serva meglio di questo come luogo di partenza per escursioni pittoresche ed ascensioni magnifiche.

Perciò Courmayeur è pure popolata d'inglesi, di francesi e di tedeschi, che nell'usato costume teatrale si apparecchiano a quelle salite che son vere battaglie, anche considerando il numero dei morti; e dalle quali non escono davvero secondi i nostri alpinisti.

Courmayeur veduta da Olon.

Gruppo di guide di Courmayeur.

Così la mia signora ed io, fervidi e fedeli amanti delle Alpi, risolvemmo di ascendere il Colle del Gigante e le *Aiguilles Marbrées*, che sorgono fra le cime ardite incoronanti l'immane roccia, donde si leva il Monte Bianco.

Il Capo Guida, un bel vecchio dalla barba bianca, prese nota del mio desiderio, e m'inviò per guida Michele Savoye, un bruno, piccolotto, ma atticciato, dall'occhio vivace e dalle cortesi maniere.

Il Savoye, dopo aver ripetuto più volte e guardando sottecchi mia moglie, che non ha l'aspetto di Giunone nè di Diana cacciatrice, ma piuttosto d'Ofelia e di Giulietta: *Si elle marche bien et si vous avez déja monté la tête du Rutor, nous pourrons aller là haut avec un seul porteur,* se ne partì in questa intesa, un po' dubitoso, ma sempre di umore allegro.

Due ore dopo, un portatore giovincello, dalla chioma di rame e dall'alto solino lucido, comparve insieme con la guida: si gravò delle nostre coperte, e tutti e quattro (la guida fornita di corda e di piccozza, il portatore di sola piccozza, mia moglie ed io di due formidabili *alpenstoks* dalle punte brunite) ci avviammo fuori del villaggio, mentre il poco marziale popolo dei villeggianti dell'albergo sgranava tanto d'occhi, e si domandava forse in cuor suo: Ma perchè mai costoro andranno volontarî a così inutile fatica?

Oltrepassato il villaggio di Larzey, raggiungemmo l'incantevole bacino di Entrèves. Entrèves, col suo snello campanile bianco, giace alle falde della catena da cui si leva il maggior monte d'Europa, in mezzo a grani ed erbe lussureggianti, là dove le due valli di Vény e di Ferrèt s'incontrano, le due Dore, fremendo rapide e spumanti, si giungono, e una rete di rigagnoli freddi e molli, discendendo dagli eccelsi ghiacciai, si diffonde ad irrorare i prati.

Era l'ora del vespero, e la campana d'Entrèves suonava lenta in lontananza. Nessuno mai potrà con parola umana rendere il senso di maestà, di pace, di temperata letizia, che nell'anima nostra suscitava quel paesaggio e quel suono.

Attraversato Entrèves, oltrepassato l'altro villaggio, la Palu, e raggiunta una imbalsamata selva di larici, cominciammo a battere l'erto sentiero tendente al grosso dorso verde che si distacca dalla roccia del Monte Bianco

Courmayeur. Il dente del Gigante.

per avanzare verso il piano, e sul quale si scorge, dal basso come un bianco dado il piccolo *Hôtel du Pavillon du Mont Frély*.

Noi salivamo sotto l'ombre odorate con passo gagliardo; superato il bosco, proseguimmo la china erbosa, e due ore e tre quarti dopo la partenza da Courmayeur entravamo nell'*Hôtel*, mentre la guida, affatto rassicurata, si congratulava con la mia piccola e saltellante metà.

— Avete una stanza per questa notte? domandavo io, non senza timore, alla tarchiata e ricciuta montanina, che c'era venuta incontro. Ella mi rispose che di stanze non ve n'erano più (sono due), ma che ne cedeva la sua. — « Noi, soggiunse sorridendo, si dorme quando si può, e questa notte non dormiremo »; e dopo tal gaia dichiarazione fatta in pessimo francese, perchè lassù nessuno parla italiano, andò ad apparecchiarci il modesto desinare.

Frattanto il sole era tramontato; Venere cominciava a brillare, e noi contemplavamo, pieni di dolcezza, il grandioso spettacolo che ci stava dinanzi.

A destra l'ombrosa valle di Vény, a sinistra l'alpestre valle di Ferrèt, l'una e l'altra nell'intiera estensione: di fronte il colosso ciclopico del Gran Paradiso, l'immensa candida distesa del ghiacciaio del Rutor, rotto dalla bruna testa eretta nel mezzo. Sopra a noi una coorte di aspri ghiacciai, e sopra ancora un'immane cupola bianca, che pareva perdersi nel cielo turchino, e sulla quale ridevano ancora i riflessi rosei dei raggi del sole; il Monte Bianco; egli, il grande Titano d'Europa, il temuto signore che non mai si avvicina senza reverente stupore e senza palpiti nuovi e generosi.

Il Dente del Gigante e le Grandes Jorassey.

Sempre sopra, ma a destra, snello e fiero si leva il Dente del Gigante, dalle granitiche pareti nude, a picco; senza nevi e senza nubi, immerso nel cielo della sera, che si comincia a tingere di viola. L'acuta cima che s'erge in doppia punta, proprio come un dente ferino, ci rammenta i lunghi assalti esercitati invano contro quel colosso, le sconfitte patite dai più illustri alpinisti; e infine l'audace proposito e la vittoria dei figliuoli e del nepote di Quintino Sella, eccitati dalle promesse del Maquignaz, la celebre guida, di cui si piange la morte incontrata, insieme col Castagneri e col conte di Villanova, sotto l'impeto di un formidabile ciclone, negli inesplorati abissi del Monte Bianco.

Frattanto il nostro Savoye ci raggiunge; e, vedendoci assorti nella contemplazione del Dente, ci avverte che domattina vedremo

due comitive tentarne l'ascensione. Poi il discorso delle cose alpine prosegue; egli narra con sobria compiacenza come già ascendesse il Monte Bianco per l'ardua e pericolosa via del ghiacciaio della Brenva, insieme col celebre Whymper, il superstite della dolorosa catastrofe del Cervino, quando, poco lungi dalla cima per la prima volta superata, precipitarono da mille metri d'altezza Hudson Hadow, lord Douglas e le due guide Croz. Il Savoye ci annunzia che Whymper si trova ora a Courmayeur per superare l'Aiguille du Péterét, la più difficile cima delle Alpi, ma già da lui altra volta soggiogata.

Più lungi, a destra ancora del Dente del Gigante, levano le Grandi Jorasses la cupola nevosa, ancora pallidamente rosea pei riflessi del tramonto. Le grandi Jorasses ci fan pensare alla disgrazia che ha recentemente turbato i villeggianti di Courmayeur; e il Savoye ce ne narra i particolari.

— Vedono, egli dice, lassù quel *canalone* nevoso? Ebbene, il signore berlinese vi scendeva insieme col popovero Proment, la guida, e un portatore. Giunti in quel luogo dove ora manca per lungo tratto la neve, là, in mezzo, — han visto? — giunti in quel luogo, mentre il sole bruciante batteva sulle rocce e sui ghiacci, sentono sotto i piedi staccarsi la grossa crosta di neve, su cui si trovavano, e sempre più rapida scivolare, precipitare verso il fondo. Andavano alla morte nell' abisso della *Bergschrunde;* ma tutti e tre, pur vedendosi ruinare con fulminea rapidità verso l'orlo fatale, legati dalla corda e infissi sulla crosta nevosa, che si era distaccata pel calore del sole, non potevano arrestarsi. Invano avevano tentato di puntare gli *alpenstocks* e le piccozze nella neve e nella roccia per farne a sè puntello, invano aveano cercato di sorreggersi premendo gagliardamente al fondo i piedi ferrati. Precipitavano, precipitavano sempre, e la *Bergschrunde* era a due metri di distanza. Allora il Proment, con uno di quegli sforzi miracolosi che soltanto la disperazione può far compiere, riuscì finalmente a infiggere la piccozza nella neve e nella roccia, e a quella aggrappato si stette fermo, arrestando la vertiginosa caduta degli altri due, poichè il peso di questi era sostenuto da una gamba della guida, intorno alla quale s'era avviluppata parte di quella corda che li cingeva tutti e tre. Ma il povero Proment è rimasto con la gamba così lacera e

Courmayeur. — I bagni della Saxe.

maltrattata che non potrà più far gite per tutta l'estate, e piange pensando alla sua povera famiglia, che da questi soli mesi attende, trepidando per la vita del suo caro, il pane per tutto l'anno.

Il nostro buon Savoye tacque, e noi commossi ancora guardavamo gl' immani colossi che quasi toccavamo, cagione di tante sventure e pure così tenacemente amati e ricercati. Quale segreta malia!

Mangiato un pollastro e bevuta una bottiglia di Barolo, dopo un' ora eravamo di nuovo fuori a guardare la vôlta celeste, che appariva, così costellata e così brillante, come se noi si fosse a mezz'aria tra la terra e il cielo. Chi può rendere le misteriose voci che

in quella maestosa solitudine scendevano dai raggi adamantini degli astri? Muti, restammo lungamente a guardare.

Alle dieci un ospitale ma duro pagliericcio ne accoglieva nella stanzetta bassa. La luce zaffirea delle stelle brillava qua e là a punte sui vetri della piccola finestra, e noi ci addormentavamo tranquillamente, pensando al bel domani che ci attendeva.

All'una eravamo desti e già la casetta era piena di rumori. Bevemmo il caffè, e, prese le provvigioni per la giornata, alle tre c'incamminammo. Precedeva il Savoye con una lanterna, che fiocamente ne rischiarava il cammino, attraverso la notte fitta: lo seguiva la mia signora; venivo io terzo, ed ultimo il portatore, dai capelli di rame, ma senza il famoso solino lucido caduto da forte durante la salita del giorno precedente. L'ascensione, dapprima dolce sul dorso erboso, s'andava passo passo inasprendo tra i sassi; e si fece infine erta assai e malagevole.

Eravamo giunti al luogo chiamato la Porta; la porta dei regni maestosi, delle rocce plutoniche primitive; la porta del Monte Bianco.

Salivamo da un'ora e tre quarti. E quivi convenne sostare brevemente, per cibarsi.

Frattanto l'aurora tingeva d'arancio il cielo di levante, la luce man mano, come un immenso ventaglio, avanzava sulla terra, e le cime nevose delle grandi Jorasses e del Monte Bianco si coloravano di rosa, già irradiate dal sole.

Ripreso il cammino, ci accorgemmo che quella era la porta dell'inferno, perchè il così detto sentiero, di cui ci avevan parlato a Courmayeur, era un sarcasmo. Non consiglierei il Colle del Gigante a chi fosse ignaro della montagna e non assuefatto ad escursioni.

Noi, per altro, non eravamo più gli alpinisti novellini dell'anno prendente, e la scalata di rocce, che per quasi mille metri ci si parava dinanzi con l'aspetto d'una bruna, immane parete quasi verticale, ci divertiva. E su.

Ora mobili sassi su sassi, ora massi giganteschi in rivoluzione, ammonticchiati l'uno sull'altro, ora roccia fissa per buona sorte bitorzoluta. Ad erti passi succedono passi anche più erti, e sovente le gambe non bastano, ma di punta in punta debbono aggrapparsi le mani.

Infine, dopo un'ultima *arrampicata* affatto a picco e forse più scabrosa di tutte, eccoci in cima al Colle del Gigante. Siamo partiti dalla Porta due ore e venti minuti fa, ma abbiamo dovuto più volte fermarci, perchè la mia signora respira difficilmente, quando l'erta ascensione raggiunge i tremila metri; e il Colle del Gigante, come si sa, è alto m. 3365. Senza le necessarie soste, si sarebbe giunti una buona mezz'ora prima.

ALFREDO BACCELLI.

Dove morì Cimarosa.

Il caso è veramente singolare. Pochi giorni addietro, a Venezia, venne murata una lapide, senza che alcuno lo sapesse, su la facciata del palazzo ove scrisse le ultime sue note ed ove morì Domenico Cimarosa. Non ci fu neanche un discorso! Un operaio muratore portò la lapide fin sovra l'improvvisata impalcatura; la collocò a posto aggiungendovi un po' d'intonaco; poi ridiscese consultando il garzone del caffè vicino intorno all'opera sua, e rincasò palpando la liretta che, a quasi un secolo di distanza, il signor Cimarosa gli avea fatto guadagnare.

La lapide è assai modesta e l'iscrizione assai concisa: « qui abitò e morì — Cimarosa ». Le due date della nascita e della morte non sarebbero state superflue, poi che non si può supporre che tutti coloro i quali leggeranno d'ora in avanti l'epigrafe passando pel vasto campo sant'Angelo, conoscano, specie se giovani, la vita del celebre musicista aversano e l'epoca precisa in cui fiorì.

Cimarosa era infatti di Aversa, a mezza strada fra Napoli e Capua, in una bella pianura coperta di aranci. Suo padre faceva il fornaio. Trasferitosi a Napoli, il piccolo Domenico ebbe incarico di esercitare le gambe portando le pagnottelle paterne a domicilio dei clienti. Tra questi figurava un valente virtuoso di canto, l'Aprile. Narrano i biografi del maestro ch'egli, traverso l'uscio della stanza, in cui l'Aprile usava esercitare l'ugola, provasse ciò che provò Ulisse, il marito di Penelope e l'amico di Elena, passando con la propria nave presso Capri; con la differenza che mentre Ulisse avea avuto la precauzione di turarsi le orecchie, il Cimarosa apriva le sue per ascoltar meglio. La domestica dell'Aprile, novella Circe, ammoniva il fornaio curioso di andarsene, ma invano. E fu ventura che il padrone di lei lo sapesse, perchè provvide ad educare il garzoncello, così naturalmente inclinato all'arte dei suoni, dandogli a maestro il Fenaroli, discepolo del famoso Durante, la cui scuola contraddistinguevasi per la purezza e la eleganza dello stile.

Domenico Cimarosa.

A farla breve, a diciannove anni Domenico Cimarosa trovavasi oramai in grado di presentare al pubblico la prima sua opera buffa: *La baronessa stramba.* Come gioielli racchiusi in una scatola d'improvviso apertasi, delle sorprendenti virtù s'erano subito manifestate nel futuro autore di *Un matri-*

Venezia. — Palazzo Duodo dove morì Cimarosa.

monio secreto: una grande ricchezza di fantasia, una meravigliosa rapidità di concepimento, una rara familiarità con le note musicali, una vena melodica limpida e fresca come acqua sorgiva.

Con *L'italiana in Londra*, scritta a breve distanza dalla prima opera, la fama del giovine maestro aversano si assodava anche a Roma, e di là via via rapidamente in tutta l'Italia. Le opere si succedevano senza tregua, perchè in realtà esse non costavano al Cimarosa che il tempo e la fatica materiale della scrittura. Basti pensare che in poco più di quattro lustri Domenico Cimarosa sfornava, come un tempo le pagnottelle, un' ottantina di opere tra buffe e serie, oltre ad oratorî, a cantate, a messe ed a cinquecento composizioni minori, trovando modo nello stesso breve periodo di godersi la vita, di ammogliarsi due volte, di viaggiare di città in città e da una corte straniera all' altra, accolto e riverito da monarchi e da principi, di lasciarsi coinvolgere nelle cospirazioni politiche e di farsi condannare a morte dalla reazione del 1798!

Gli scrittori di cose musicali riguardano il Cimarosa come l' anello di congiunzione fra la vecchia scuola e la moderna per l'importanza ch' egli ha assegnato nel melodramma all' accompagnamento orchestrale. Rivale del Paisiello, i suoi spartiti diversificano da quelli di lui in special modo per la forza dell'istrumentale. I contemporanei, che non potevano

prevedere la moderna rivoluzione nel gusto, lo accusavano per la pienezza e la sonorità degli accompagnamenti!

Quantunque da meridionale autentico avesse paura del freddo, nel 1787 il Cimarosa si lasciava sedurre dalle splendide proposte di Caterina II recandosi a Pietroburgo, ove da tre anni il Paisiello lo aveva preceduto. Ivi attendeva a porre su le scene quattro opere nuove ed a fornire romanze e canzoni a tutta la più aristocratica società russa. Ma il freddo mordendo troppo, nel 1791 egli trasferivasi a Vienna, ove l'anno successivo assisteva al trionfo del suo capolavoro: *Un matrimonio secreto.* Fu tale e tanto immediato l'entusiasmo destato da quell'opera, la quale sin poco fa cantavasi ancora in Italia, che, appena terminata la rappresentazione, cantanti e sonatori dovevano ripeterla tutta intera per volere dell'imperatore Leopoldo II. Fu un *bis* che rimase sin qui e resterà probabilmente unico nei fasti della musica.

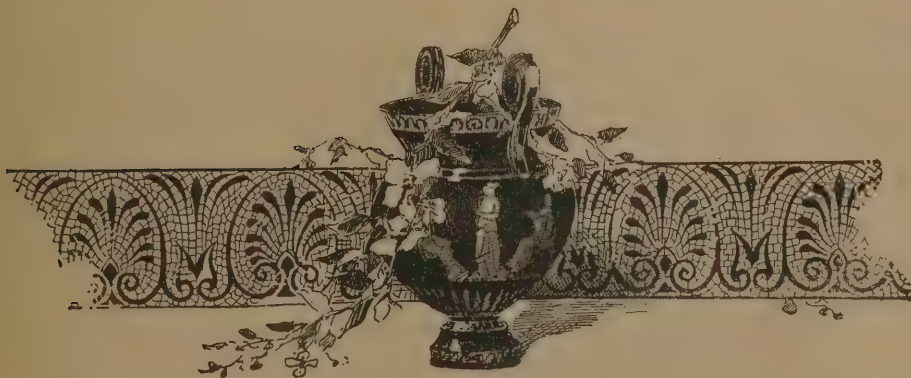
Ricco e pingue fuor di misura, Domenico Cimarosa non tornò a Napoli che nel 1793, e di là a Roma, a Venezia, poi un'altra volta a Napoli, ove s'infiammò per la libertà e dove musicò degli inni rivoluzionarî prestando orecchio alle cospirazioni.

Arrestato e condannato a morte, ebbe salva la vita, ma non potè evitare il carcere, dal quale lo trasse l'indulgente mediazione dell'imperatrice d'Austria. Ma oramai la sua salute era rimasta scossa, alle sofferenze essendosi aggiunto l'avvilimento per le vergogne cui avea assistito.

Ridottosi a Venezia, Domenico Cimarosa prendeva alloggio nell'albergo alle *Tre stelle*, sito in campo sant'Angelo, palazzo Duodo. Occupava un'ampia stanza del piano nobile, le due finestre della quale sovrastano alla lapide testè scoperta. Ivi poneva mano all'ultima sua opera, *Artemisia*, che rimase incompiuta essendochè la morte lo colse il giorno 11 gennaio 1801. Aveva 47 anni. Morì di febbre biliosa, assistito dai servi dell'albergo, alle due pomeridiane, come leggesi nell'atto conservato nei registri parrocchiali della soppressa chiesa Sant'Angelo. Quasi in mezzo al campo, di contro al severo palazzo archiacuto già dei Duodo, sorgeva infatti una chiesa dove il Cimarosa ebbe sepoltura. Ma nel 1838 la chiesa sparì sotto il piccone demolitore, e la tomba del caro musicista andò forse dispersa.

All'infuori della piccola lapide accennata, nulla ricorda dunque a Venezia il luogo, ove Domenico Cimarosa terminava la breve ma operosa sua vita. A proposito della quale si può rammentare la frase comparativa del Gretry. Interrogato da Napoleone I quale differenza corresse fra il Cimarosa e Wolfango Mozart, il maestro di Liegi rispondeva: — « Cimarosa collocò la statua su la scena ed il piedistallo nell'orchestra, mentre Mozart portò il piedistallo sul palco lasciando la statua in orchestra ».

E la sentenza parve a Napoleone assai profonda.

A. CENTELLI.

POESIA POPOLARE CATANESE

La Sicilia, la terra di Dafin, di Stejscoro e di Teocrito, di Fullonre, di Meli e di Tempio, ha forse, al dir di Vigo, la più ricca, la più bella, la più svariata poesia che esista.

In questa nostra isola bellissima il canto è, quasi direi, nato coll'uomo; vi si ode una miriade di poesie di un'armonia stupenda, le quali in poco volger di mesi, spesso in pochi giorni, passano dal villaggio alla città, o di qua alla campagna, modificandosi via via e prendendo tante forme tutte caratteristiche dei luoghi per cui sono passate.

La provincia di Catania non è certo, di quelle dell'isola, la meno ricca in questa parte importante del *Folk-lore*.

Dal montanaro dell'Etna al contadino della Piana, cantano tutti; e il canto è per essi eccitamento al lavoro, è sollievo del cuore, è manifestazione della più parte degli affetti dell'animo.

Alle robuste contadinotte, che, sotto a un sole di fuoco, fanno la vendemmia o la mietitura, togliete il canto: avrete tolto la nota più bella, o la meno brutta forse, della loro vita; la sola, o una delle poche, per cui non maledicono il loro stato, e non si rodono d'invidia nel veder le splendide vesti delle signore villeggianti; al povero contadino delle risaje, ridotto un fuscello dalla malsanìa e giallo come un rigogolo, togliete il canto: e gli avrete tolto ciò che poteva rendergli meno dura la sua misera condizione d'ilota, ciò che solo poteva in parte compensarlo della lontananza della sua fàmigliuola e dello sfacelo della sua esistenza condannata.

Per questo, tutti del popolo conoscono un numero grandissimo di strambotti, di arie, di stornelli, in cui esplicano i loro affetti impetuosi, e fervidi, o i sentimenti gentili e la loro fede religiosa.

I canti, malgrado manchino qualche volta di rima e offrano esempj diversi con sillabe in più o in meno, son sempre di un'armonia stupenda; e il canto che le accompagna, si spande lento lento, monotono, ma spirante una mestizia infinita.

Bisognerebbe udirli quei canti dalla bocca dei marinai, nelle incantevoli sere primaverili, navigando un po' lungi dalla riva, su per le acque del Jonio. Le parole allora, trasformate dalla dolce cantilena, in quella placidezza infinita, sotto l'argenteo lume lunare che inonda il mare e la riva sabbiosa della Plaja e la bella città e il colossale vulcano; oh! le parole acquistano allora una potenza grandissima, e attraggono e vincono dolcemente...

Nè la bellezza del canto scema, se udito in condizioni diverse. Nei caldi meriggi d'estate, quando tutto tace sotto l'afa opprimente, quando ci si butta accasciati su una sedia, e

si resta così per delle ore intere come sotto un incubo penoso; oh allora che mestizia c'infonde nell'animo il canto del robusto carrettiere che passa per la via polverosa! che mestizia c'infonde nell'animo quel canto lento, melanconico, che si ode *lontanando morire a poco a poco!*

E come stiamo immoti, con gli occhi fissi nel vuoto, invasi da una subita tenerezza, da mille cari ricordi, da mille aspirazioni indistinte, da un bisogno ardente di trovarci vicini vicini a quella bella fata che sognammo tante volte, e di poter espandere quell' esuberanza di affetti che ci opprimono il cuore!

E allora noi ci sentiamo quasi attratti da coloro, che col canto ci han fatto palpitare; e a poco a poco ci accostiamo a quel popolo che ingiustamente disprezzavamo, e ci persuadiamo sempre più che, anche in mezzo al fango delle viuzze sporche della città, anche nei casolari disseminati per la campagna, crescono delle anime gentili, e si svolgono gli amori casti e appassionati, e irrompono gli affetti fervidi e impetuosi come l' acqua che precipita furiosamente giù per le balze dell'Etna.

* * *

L'amore è il tema favorito dal popolo nei suoi canti, perchè è desso nelle varie sue manifestazioni, che ne occupa la più parte della vita.

Il popolano dichiara col canto il suo amore, il suo odio, la sua gelosia, la sua disperazione per l'affetto perduto; se ne serve come strumento, come strale avvelenato che sferzi a sangue la donna infedele, come strumento per comporre i rancori e aprir la via alla riconciliazione.

Con un canto egli assicura la *bella* della segretezza del suo amore, cui serberà immacolato nell'animo sino alla morte, e non paleserà al confessore istesso, anche nel momento di rendere l'anima a Dio:

Sicritamenti, figghiuzza, iu t' amai,
Sicritamenti fu lu nostru amuri,
Sicreta na lu pettu ti frimmai
Con milli catinazzi e frimmaturi.
No ricu a nuddu, figgiuzza, ca t' amai,
Mancu assinu all' ultim' ura a lu confissurio.
Pigghiu la chiavi e la jettu a lu mari
Opi non si spalisari lù nostri amuri.

E poi, per mostrarle quanti dolci dolori gli procuri la bellezza di lei, la prega di rimproverare fortemente quei suoi occhi di fata che lo torturano, facendogli nascere una passione ardente; e l'avverte che, non facendo ciò, sarebbe una cattivella del miglior genere:

Arripinniti (1) ss' occhi, arripinniti,
O puramenti vi li castiati:
Vui di li beddi bedda vi sintiti;
Cchiù tinta siti vui, e nun v' addunati (2).

Lei, dal canto suo, non ha minore affetto per l'amante; e, parlando di lui a un'amica di confidenza, dice:

Visti veniri a Pudduzzu di fora
Ccu gnancu (3) cavaduzzo, ca vulava;
Arretu di li me' porti e li me' mura
Ccu 'n fazzolettu alza la bannera.
Su vinissi lu re ccu la sò cruna
E mi ricissi: — Ti vurria 'ncrunari, —
Iu cci ricissi 'na sula parola:
Vogghiu a Pudduzzu, e nun vogghiu la cruna.

Quanta gentilezza di pensiero in questo canto!

Ma lei farebbe ogni cosa, perchè il suo amante è un bel giovanotto robusto, pieno di vita, bellissimo e buono; e glielo dice lei stessa:

Si (4) ghianculiddu tu comu la nivi
E russuliddu comu 'n aranata:
Nà ssù pittuzzu 'n anciulu ci scrivi.
La vucca è di 'n aneddu 'ncuraddatu.
Miatu (5) cu ci mancia e cu ci vivi,
Miatu cu si curca a lu tô latu:
Sa (6) quanti donni c' hai fattu muriri!
La primà morù ju ca t' haju amatu!

Grande bellezza anche qui d'immagini e di concetti: quell'angelo che detta dentro dolci pensieri; e poi, quella punta di sentimentalità, quell'esclamazione che è un desiderio ardente e timido al tempo stesso di passioni grandissime, che balenano appena al giovane cuore appassionato... e la fine, così melanconica, in cui si riconosce troppo bello l'oggetto del proprio amore perchè si possa aspirare ad esser corrisposti...

* * *

Ma, non tutti gli amanti si amano per davvero e per sempre; c'è un giovane, poveretto, che vede a poco a poco illanguidire l'affetto

(1) Rimproverate.
(2) E non ve ne accorgete.
(3) Con un bianco
(4) Sei.
(5) Beato.
(6) Chiese.

della donna, e allora si dispera, e non sa che cosa dire:

Pazzu mi ricisti e pazzu sugnu:
Pazzu ci addivintai pp' amari a tia:
Si tu m' amassi comu t' amu ïu,
Viri ca fussi cchiù pazzu di mia.
L' arma mi niesci quannu nun ti viu,
L' arma mi nesci 'e lu cori ppi tia:
Ccù la tò stissa vucca mill' ha' diri (1)
Si ll' hai la 'ntinzioni, anima mia.

Non sa comprendere come lei possa non volergli più bene; e non ci vuol credere, e la invita a dirglielo lei stessa, se le regge l'animo, che non lo ama più...

Ma poi, pensando alla sua maestria nel cantare, crede che con questo possa ricondurre a sè l'amata donna crudele:

Ma basta l' animu di cantari ccà,
Ma basta l' animu a cantari canzuni,
Ma basta l' animu li stiddi cuntari
Ppi dipingiri a vur, donna d' amori;
Ma basta l' animu di iri a natuni (2).
Pigghiari la sirena di lu mari;
Ca tantu duci sù li me' canzuni
Di cu' mi disamò m' hê fari amari (3),

Tanta confidenza nella propria vena poetica, questo credere che l'amata si lasci commuovere dalla dolcezza del canto riboccante di affetto, tale fede nell' animo gentile della fanciulla sono illusioni.

Il misero giovane sta per delle ore intere accanto alla porta dell' amata; ma la fanciulla non si fa viva:

Susiti (4), amuri miu, ca è gghiornu fattu,
E nun ci stari cchiù curcata a lettu:
Dimmilu, amuri miu: cchi t' haju fattu.
Ca m' ha' persu l' amuri e tu rispettu?
Di sta strata ci passa mattu mattù (5),
Vaju ciancennu lu malu rispettu.
'N' autru si pusseri 'u tô ritrattu,
E a mia m' arristò 'n chiovu a lu pettu.

E lamenta le sofferenze provate per lei, le notti passate vegliando alla sua porta, con la faccia sferzata dal tramontano gelido.

O chi forti, chi forti 'ilata!
Simili friddu non n' hê 'ntisu mai;
M' ha' fattu aviri 'na mala nuttata;
Ppi veniri a cantari unni stai —
Tu dormi na ssù hettu arripusata,
E ju caffora (6) cà cantu li vai (7):
Còmu nun t' arrusbigghi, cosa amata?
Oh runa sonnu â cu' non dormi mai!

(1) Me lo devi dire.
(2) A nuoto.
(3) Da chi non mi ama mi devo far amare
(4) Levati.
(5) Mogio mogio.
(6) Qui fuori.
(7) Guai.

Ma è inutile tutto ciò.

Tenta ancora di commuoverla il misero amante, e non sapendo più a chi, si rivolge alla porta che custodisce il suo tesoro:

Apriti, porta di petraa 'ntagghiata,
Ca ddòcu ci sta 'na donna sapurita:
Havi lu pettre di 'na scaffarrata,
L' occhi e la vuca di 'na calamita.
Figghiuzza, dunamillaa 'na vasata,
Ca all' amu lu libiridi la vita (1).

Ma la donna amata non si fa viva: dov'è, dov' è, che il povero giovine non la vede e non la sente?

Vurrissi fari 'n arburu di chiantu
'Nautru li suspiri e di lamenti:
Unn' è la bedda c' haju amatu tantu?
Unn' è ca nun là viju e nun la sentu?

Quando l'amante vede che tutto quanto ha fatto è stato vano del tutto, quando capisce che il cuore della fanciulla è meglio serrato che la porta della casa di lei; allora sente che il suo affetto, comincia a intepidirsi e riflette sulla sua posizione. Egli è celibe, e comprende bene come l' uomo celibe debbe attrarre tutte le giovinette: perchè dunque faticar tanto a rabbonir la sua amata? Oh! prima o poi, verrà di certo dì per se stessa!

Quant' è bedda la luna na ginguettu (2)!
La notti fa pariri 'n gnornu chiaru.
Nun c' è megghiu di l' omu quannu è schettu:
Porta la calamita a li sô manu.
E po' si menti 'n galafnru 'n pettu,
Ca l' aruri si senti di luntanu.
Furrìa (3) quantu vôi, ca ccà t' aspettu:
Scappari nun pô cchiù di li mê manu.

*
* *

Quanto dolci, care, insinuanti sono le canzoni di amore, altrettanto pungenti, sarcastiche, quelle di disprezzo e di sdegno. Dice l'amante maltrattato dalla sua fanciulla:

Nun tantu autu, nò: 'bbasati ss' ali;
Nun si sapi a lu munau chi nni veni:
N' haju vistu vascelli navigari.
Petri di mari ppi l' aria jri!
Camina adacin, e nun mi scarpisari (4),
Ca su' (5) fattu di lagrimi e suspiri;
Ca veni 'n gnornu ca tu m' addisiarî,
Ca quannu tu mi vôi, nun mi pô' aviri.

E, sopraffatto dallo sdegno, le rinfaccia

(1) Questo verso mi par sibillino. V. il mio « Folk-lore catanese » (Torino-Clausen, 1895) pag. 61.
(2) Luglio.
(3) Gira.
(4) Non mi scalpitare.
(5) Sono.

tutta la bassezza di lei, di modi e di pensieri:

Sdegnu, ca ti sdignai ppi nun t' amari,
Ca fusti miritibuli di nenti:
Fusti bardascia (1) e nun sapistiamari,
Ca t'incagnasti (2) ppi cosa di nenti.
Tu ca pirdisti a mia, pirdisti assai,
E ju ca persi a tia nun persi nenti.
Teniti forti a ss' amici ca hai:
Su iddi (3) su lignu di furia.
Tu cchiù di cchiù.

E sfogando in una volta tutta la bile ingojata da lungo tempo, le dice ch' egli non vuol vederla più, e che gl'importa poco che la prenda per moglie un babbeo qualsiasi. E la sforza crudamente con questa stupenda canzone:

Donna pazza, muta ssi pinzeri;
Lu tempu è lungu e nun è maravigghia:
M' aviti scarpisatu ccu li peri:
Si manù di lù re fussuvu figghia!
Bisogna di pigghiari 'n cavaleri
Ppi dari amuri a vuoi e a cu vi cunsigghia.
Ora ju vogghiu fari 'n passu arreri:
Ddocù vi lassu e cu' vi pigghia pigghia.

E poi, quando l' amante, ravvedutasi, gli si mostra tenera di nuovo e lo invita a una riconciliazione, egli, che ora la odia quanto prima l'ha amata, risponde disdegnoso:

Cu si sciârria cu' mia prestu fa paci;
Ca lu sanguzza miu è troppu duci.
Si vô sepiri quannu fazzu paci.
Quannù sî a lu 'nfernu ca t' abbruci.

J. ARTURO TROMBATORE.

Catania.

(1) Ragazza cattiva, di poco senno.
(2) T'ingrognasti.
(3) Esci (*Illi.*).

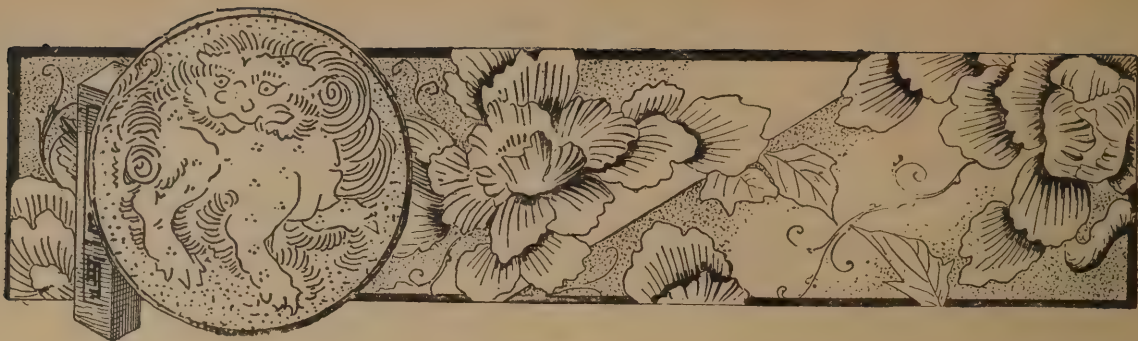
MISTERO

Son di fuoco le nubi, e non so quale
strano color per l'aere si diffonde.
La luna, a un lato, appar da le profonde
azzurrità del ciel fatto invernale.

Ecco, il cielo s'abbruna. Interrogando
resta l'anima mia la volta immensa,
mentre una doloranza ignota e intensa
il triste cuor va a un tratto guadagnando.

Mistero è il ciel come mistero è il cuore!
Piove da l'uno ciò che l'altro asconde.
Han l'uno e l'altro visioni bionde,
dan l'uno e l'altro torbido dolore!...

Roma.

G. SAVELLI.

LA NATURA E L'ARTE IN SARDEGNA

Chi scrive queste linee vorrebbe avere la notorietà di Alphonse Karr, cui dicono che bastasse dimorare per breve tempo ad Etratat e pubblicare alcuni articoli celebranti l'amenità di quella spiaggia, per renderla di moda.

Egli non si pentirebbe, come il celebre umorista francese, d'aver additato alla curiosità dei *touristes* un paese ricco di bellezze naturali: e questa Rivista dovrebbe andar orgogliosa d' aver richiamato l' attenzione del pubblico su d' una regione, come la Sardegna, così poco conosciuta, tanto sovente calunniata, eppure tanto meritevole di considerazione e di assistenza.

L' affermazione del barone di Maltzan, il quale, dopo visitata l'isola, esclamava: « Man möchte glauben, dass diese Insel gar nicht in Europa läge, so wenig kümmert man sich um sie » non avrebbe, oggi, più ragione di essere. La Sardegna ha avuto, da una trentina di anni a questa parte, discreto onore di studi. Ma s'è trattato, per la maggior parte, di monografie sulle condizioni economiche del paese o di relazioni di funzionarî governativi, mandati nell'isola per investigare le cause del disagio che l'affligge; pubblicazioni che potrebbero riescire di prezioso sussidio a un Governo che volesse e potesse porre mano una buona volta a provvedimenti rigeneratori; e che hanno finito la loro breve vita d'un giorno negli scaffali più riposti e più polverosi delle biblioteche o negli archivi dei Ministeri.

Torre di S. Pancrazio a Cagliari.

È mancato sinora, però, il libro che ritraesse le bellezze che la natura ha profuso nell'isola con singolare prodigalità; che allettasse a recarvisi continentali d'Italia e stranieri; che dicesse esservi, a poche leghe da Napoli, da Palermo, da Civitavecchia una regione interessantissima, pittoresca quanto altra mai, ove l'originalità dei costumi si sposa alla patriarcale ospitalità degli abitanti; ove l'artista può trovare i più svariati argomenti alle sue tele, l'archeologo può nei vetusti monumenti leggere la storia di parecchi secoli di dominazioni straniere continuamente succedentisi; ove l'industriale può trovare più d'una sorgente a larghi lucri, e più d'un soggetto a studi interessantissimi lo scienziato.

Anfiteatro romano di Cagliari.

V'è, è vero, tutta la schiera dei Madao, dei Fara, dei Celli, dei Tola, dei Martini, dei Siotto Pintor, dei Baille, dei Bresciani, dei Manno, degli Angius e dei Lamarmora, i quali si occuparono con affetto della Sardegna e le dedicarono pagine indimenticabili; ma le loro opere, compilate molti anni addietro, non corrono oggi più per le mani di tutti, come sarebbe desiderabile, e di esse si trova solo qualche raro esemplare nelle biblioteche pubbliche o in qualche biblioteca privata.

Saremmo ingiusti se non ricordassimo che i sardi debbono al Mantegazza un libro caldo d'affetto per il loro paese, ottimo negli intenti e nella scelta dei mezzi con cui conseguirli, destinato ad illustrare « questa terra benedetta dal sole, ricca di metalli, di vino, di biade e di poesia »; celebrante « i suoi paesaggi svariatissimi, le sue coste dentellate come le foglie delle mimose, le sue vergini foreste, le sue pianure ed i suoi stagni ». questa regione che ha colli e vere Alpi, ove il granito mostra i più bei fianchi che si possano vedere, monti solcati da cento e mille filoni di piombo, ove sul piombo son strati di zinco: e presso il piombo e lo zinco altri metalli che non aspettano che la mano del minatore per versare una larga vena di ricchezza nel sangue italiano: una terra che scalda e profuma i pampini delle vigne di Spagna e di Portogallo, e promette in epoca non lontana una mina a fior di terra più ricca di quella metallica, che s'addensa nelle viscere dei monti: una terra che, per ritornare ad essere granaio d'Italia non aspetta che la magia d'una parola, il *drenaggio*.

E il Mantegazza ha descritto le principali città della Sardegna e i boschi d'aranci di Milis, e la marina d'Alghero e gli ameni Campidani e i remoti *stazzi* di Gallura e le doviziose peschiere di Cabras; ha reso giustizia al carattere generoso dei sardi e alla loro indole ospitale; ha rivolto, insomma, un caldo appello agli italiani perchè vogliano portare nell'isola i loro occhi per ammirare, le loro braccia per lavorare, il loro oro per raddoppiarlo. Ma il suo libro, oltre all'essere stato pubblicato circa una trentina d'anni fa, è incompleto, per moltissimi rispetti, e si risente della fretta in cui fu compilato e più ancora del troppo breve soggiorno dell'autore nell'isola, che non gli permise di sfuggire al pericolo di giudizi non sempre rispondenti a verità e a giustizia.

V'è negli svariati paesaggi di Sardegna, nei suoi monumenti, nei suoi costumi pittoreschi, nelle usanze patriarcali di talune sue regioni, nella storia stessa delle sue calamità, campo larghissimo a libri ricchi d'interesse sempre e di grande attualità oggi, in cui le inchieste e i provvedimenti governativi hanno rimesso sul tappeto la questione sarda.

E accanto agli scritti, che rinnovano la descrizione delle bellezze monumentali delle principali città d'Italia, o che celebrano gli incanti delle riviere liguri, o che ritraggono i caratteristici paesaggi di Sicilia, o che segnalano le meraviglie industriali di operose regioni, potranno trovare posto non ultimo quelli destinati a sollevare il velo, che copre, nell'isola, agli occhi di molti fratelli d'oltre mare tante cose belle e nuove ed originali, tante scene svariate della natura geologica od umana, tanti interessanti esemplari della fauna e della flora, quali è difficile trovare altrove ai tempi nostri.

Cagliari e Sassari, sotto la loro veste di città moderne, racchiudono tesori per lo storico, per l'archeologo, per l'etnografo.

Gli avanzi della antica Necropoli cagliaritana ricordano che la città, come l'intera isola, soggiacquero per tempo non breve alla dominazione cartaginese.

I ruderi del grande anfiteatro romano, capace d'accogliere ben 25 mila spettatori,

narrano, nella loro muta eloquenza, assieme agli avanzi di quelli di Nora, di Tharros, di Publium e di Torres, che Roma stese anche sull'isola il suo dominio, lasciandovi orme incancellabili della propria civiltà, tracce indistruttibili della sua grandezza.

Alcuni avanzi rinvenuti in un campo, e consistenti in una lapide, in qualche frantume

Costume di Quarto Sant' Elena.

di mosaico e in qualche pezzo di colonna dicono che in quella località sorgeva il palazzo d' Ermogene Tigellio, poeta repubblicano; e la così detta *Grotta della vipera*, che fu la tomba di Attilia Pomptilla, rievoca tutta una leggenda pietosissima d'amore coniugale, e narra che Cassio Filippo, cavaliere romano e figlio di Cassio Longino, volle che venisse scavato in quel punto, nel vivo sasso, il sepolcro per l'amatissima consorte, la quale avea supplicato gli Dei perchè volessero guarirle lo sposo ammalato, anche a prezzo della propria vita.

Gli Dei aveano esaudito la preghiera della desolata matrona. Cassio era ridato alla salute... non all'affetto della sposa, che moriva pochi giorni dopo; e Cassio invitava quanti poeti trovavansi nell'isola a riprodurre, in versi, nelle loro varie lingue, il dolore che lo affliggeva. E un profumo di delicata poesia emana dall'iscrizione seguente, dal greco:

Gigli e viole fecondi la rugiada
Sull'ossa tue, Contilla, e in mezzo a folto
Giovin cespuglio spuntino le rose,
Il grato croco o l'amaranto vivo.
O li possa cangiar in bianco fiore
Di primavera, onde un bel fior, nel seno
(Al pari di Giacinto e di Narciso
Oggetto eterno d'amoroso pianto)
Alle venture età mandi il tuo nome,
Poi che presso a lasciar la mortal spoglia
E libar colle labbra onda di sete
Ferveva in lotta di Filippo l'alma
Pontilla diede a lo spirante sposo,
Vita novella colla propria morte.

E nel museo archeologico sono gelosamente custoditi preziosissimi ricordi di tempi remotissimi; lampade funerarie, vasi lacrimatorî, armille, collane, sarcofagi, idoli, edicole e lapidi pagane, cristiane, bizantine e medioevali, vasi etruschi finamente istoriati, diote greche di Rodi in terra cotta, amuleti, scarabei egiziani e monete puniche, romane, coloniali sarde o d'Arborea e sfingi egiziane e colonne votive e miliari.

Nè meno ricco d'interesse è il museo mineralogico, racchiudente collezioni geologiche, litologiche e paleontologiche di valore inestimabile, fra cui basta menzionare quella donata dal La Marmora, il cui martello, che servì all'illustre scienziato nelle sue prime escursioni, è conservato come reliquia preziosa della religione della scienza e della gratitudine.

Il castello, colle sue torri, col suo duomo, coi suoi bastioni, ricorda la signoria Pisana. Le tracce dell'antico regno di Gialeto rammentano una fra le più generose ribellioni di popolo all'oltracotanza di straniere dominazioni. Il santuario di Buonaria — sul colle che guarda l'incantevole golfo degli Angeli e la città, quasi sospesa fra il mare e gli stagni — dice che nella sottostante spiaggia sbarcarono gli Aragonesi, della cui funesta dominazione, pesata per più secoli sull'isola, in certi usi e in certe costumanze fanno ancor oggi capolino le vestigie.

Sassari ha avuto, in Enrico Costa, il suo

diligente e amantissimo illustratore, ma quanti, di là dal mare, hanno scorso il suo lavoro, saggio commendevolissimo di ciò che possano l'intenso affetto pel proprio paese e l'indefesso studio?

Eppure questa città, così ricca di glorie intellettuali, così orgogliosa delle sue tradizioni democratiche, così caratteristica per talune sue usanze, questa città, circondata di dintorni amenissimi, di colline inargentate dagli olivi e di agrumeti profumati, meriterebbe d'essere assai più conosciuta di quello che lo sia attualmente dai fratelli del continente.

E quale originalità di paesaggi, quale varietà di contrasti non s'offre all'occhio del visitatore nell'interno dell'isola?

Alle pianure verdeggianti, sulle quali aleggia perenne come un soffio di prosperità e di benessere, s'alternano i brulli piani che rosseggiano per l'aridità del suolo; ai colli dai dolci pendii, ove gli olivi e le viti prodigano i loro favori, i monti selvaggi e rupestri, le foreste che combattono l'estrema lotta contro l'accetta di vandalici speculatori; ai fiumi liberamente correnti le paludi miasmatiche, o le coste tagliate a picco sul mare, o le grotte degne di rivaleggiare con quelle di Capri: un complesso così ricco di contrasti da far esclamare al Marzorati che un viaggiatore il quale si svegliasse all'alba framezzo alle alte montagne della Gallura o del Nuorese, ov'egli troverebbe la neve perpetua, potrebbe, in poco d'ora, attraversare tutti i climi d'Europa portandosi verso Cagliari, verso Pula o nel Sarrabus. Anzi, dopo aver attraversato boschi d'ulivi, di mandorli e di agrumi, o dopo di aver scôrto qua e là piante di palma, che gli rammentano di trovarsi sempre nelle parti più meridionali d'Europa, egli, a Cagliari, in qualche giardino particolare o all'Orto botanico può ancora vedere in piena terra la canna da zucchero, la canfora, il pimento, il cinnamomo ed un boschetto di banani, che colla loro fronda spirante una grazia sorprendente e colle loro foglie d'enorme grandezza gli trasportano il pensiero alla tanto decantata vegetazione dell'America, delle Indie, dell'Oceania.

Fra le meraviglie della natura, accoppiata in lieto, fecondo connubio all'industria umana, van ricordate le foreste d'aranci di Milis.

Il Mantegazza, artista e scienziato insieme, scrisse che chiunque abbia cuore d'artista, e senta il santo amore della natura, non può dimenticare quel paradiso terrestre e deve scrivere, nel suo libro d'oro, fra le giornate più care della sua vita, quella dedicata alla visita di quei meravigliosi agrumeti, che facevano esclamare al Valery: « O cara arancera di Versailles, monumento del gran secolo, con i tuoi bacini di marmo, con i tuoi superbi 103 gradini, con le ammirabili vôlte,

Costume di Osilo.

capo d'opera di costruzione, degna della grandezza romana, ahi quanto sei lontana, colla tua regal magnificenza, dalle infinite delizie da natura prodigate alla solitaria vallata di Milis!... »

Alla brillante descrizione del Valery il Lamarmora aggiungeva che, avendo visitato la celebre vallata di Soller, nelle Baleari, tanto rinomata per i suoi aranceti, non avea trovato in essa, per nessun rapporto, alcun confronto con quella di Milis.

E il Mantegazza così ne scriveva: « E poi, e poi convien gettarsi a corpo perduto, a ca-

Costume di Busachi.

gli alberetti delle mandarine, ch' io trovai ottime fra quante ho mangiate in Sicilia, in Africa e in America. Eppure quei preziosi alberetti si posson contare sulle dita; eppure a Milis imputridiscono ogni anno milioni d' aranci per mancanza di uomini, di strade, di un'industria attiva e perspicace. La natura è feconda e impunemente prodiga, e l'uomo povero in mezzo alle ricchezze.

Oggi parole assai tristi dovrebbero uscire dalla penna dell'illustre scienziato e del geniale letterato, se sapesse che una terribile siccità minaccia di distruggere tanto splendore di vegetazione, tanta ricchezza di produzione.

E la stessa varietà di paesaggi e di costumi vi offrono le città minori. Alghero, detta, da uno scrittore continentale, la gioconda, piccola città catalana, che rammenta in ogni suo dettaglio — lingua, costumi, vie, abitazioni, chiese e conventi — la lontana antica madre patria; la cui popolazione, per quanto catalana, risente non poco del suo incrocio con quei forti Liguri che la difesero tenacemente contro Saraceni e Spagnuoli; Nuoro, le cui case granitiche son poste su un altipiano pure di granito, a circa 600 metri dal livello del mare, in mezzo ad una conca superba di monti, celebrata per i suoi vini gagliardi e vigorosi come i suoi abitatori, per le sue foreste popolate di cervi e di cignali; e Tempio, posta di fronte al Limbara, coi suoi stazzi ove la vita patriarcale è ancora qualcosa più che un ricordo d'altri tempi; e Bosa, col suo castello dei Malaspina, ricco di memorie storiche non meno di quelli di Monreale e di Sanluri e di S. Michele; e Oristano, colle sue porte che vi trasportano in pieno medio evo.

vallo o a piedi, in quella foresta d' aranci, dove vi inebriate d' un profumo orientale e vi trovate sul capo, fra i piedi, dappertutto, una pleiade di milioni d'arance squisite, che si vendono fin 25 e 15 centesimi al centinaio, degne rivali, per profumo e dolcezza, delle sorelle di Palermo. Nel bosco d'aranci che apparteneva al capitolo della Cattedrale d'Oristano, e ch'io trovai in vendita, vi sono alberi che dànno più di 5000 frutti. È però nel bosco del marchese Boyl che trovate l'arancio più colossale, chiamato il re degli aranci; un uomo non lo può abbracciare, ha maestà e dignità dei maggiori fra i nestori del regno vegetale. Sotto quelle ombre deliziose crescono più modesti, ma più profumati,

Nè possiamo astenerci dall'additare ai *touristes*, i quali negli *hôtels* sogliono lasciare, ogni anno, parecchi biglietti da mille, che in Sardegna vi sono l'Ogliastra e la Barbagia, regioni ove la natura non ha negato alcuna delle bellezze che ha concesso all' Elvezia; ove s'alternano incessantemente i quadri più fantastici e bizzarri, ove il viaggiatore non può a meno di soggiacere alle sensazioni più nuove e inaspettate, ove la locomotiva ora rasenta foreste immense, quasi vergini d'elci e di querce, per correr poi a breve distanza su meravigliosi viadotti che si slanciano audacemente dalle falde d' un monte a quelle d'un altro, ad un'altezza spaventosa, al disopra d' orridi burroni o d' un torrente che per la distanza sembra un tenue nastro d'argento, portato dal vento in mezzo ai cespugli di leandri e di corbezzoli.

Nessun paese d'Italia — per non dire di Europa — può dar campo tanto largamente quanto la Sardegna alle velleità venatorie di qualunque appassionato seguace di Nembrotte; come nessuna tavolozza può bastare a ritrarre soltanto la varietà dei costumi delle varie regioni dell'isola, in cui le stoffe dai colori più vivaci si sposano ai più fini ricami d' oro e d' argento.

Il Bresciani, che nei suoi *Costumi della Sardegna*, pose a raffronte le costumanze degli isolani, i loro monumenti antichi, i loro abbigliamenti con quelli degli antichi popoli orientali, scrisse delle pagine riboccanti di entusiastica ammirazione e di dotte ed acute osservazioni sulle analogie fra i vestiti muliebri di Sardegna e quelli delle donne dell'antichità. Egli affermava che il vestito ellenico antico non si vede mai meglio, nè più puro ed intatto che nelle donne del Campidano d'Oristano, ove per una segreta e misteriosa virtù si sostenne salda per tanti secoli quella schiettissima forma d'abito maestoso e leggiadro; semplice e pur adorno; svelto e, in uno, pieno di decoro reale; che nelle donne d'Osilo si scorge bellissimo il vestire del decimo e dell'undecimo secolo con quelle loro bende in capo, e col soggolo come le badesse e le nonne dei chiostri.

Il Mantegazza ha scritto che quasi ogni villaggio veste le sue donne in diverso modo, e la tavolozza più tizianesca del mondo basterebbe appena a rendere tanti quadri ricchi di colorito e di fantastiche combinazioni. Chi può immaginare costume più splendido di quello della quartese, tutto oro e velluto e broccato? E ad Osilo le donne vestono anche con gran pompa, con fascette rosse tutte adorne di merletti, con gonne scarlatte, e sul capo una grande pezzuola, artisticamente posata, pure scarlatta, di panno e orlata di seta di vivaci colori. I costumi delle donne di Ploaghe ricordano, nel loro splendore, le acconciature orientali, e quelli delle donne di Barbagia, calunniate da Dante e dai suoi commentatori, rammentano quelle dei Berberi. Le aritzesi vestono una gonnella d'albagio rosso e nero, stretta e tagliata quasi a mo' di sacco, e coprono il capo e le spalle d' un cappuccio di panno nero o scarlatto, secondo che son maritate e già innanzi negli anni, ovvero zitelle senza lutto, e lo serrano sotto il mento con una spilla, mentre alla vita allacciano un grembiale a forma di lingua, che le più umili usano d'albagio e le più ricche od ambiziose di grana, di raso o di velluto. A Lanurei un

Costume di Ulassai.

Carro sardo con contadini delle campagne di Pula.

grazioso panno rosso orlato d'azzurro nasconde il capo in un nido d'amore. Caratteristiche essenziali di queste acconciature sono la molta copertura del capo e quella grazia infinita per lasciar indovinare, celandoli, il più che si può i vezzi della persona e che faceva dire al Mantegazza:

« Più d'una volta vedete intorno a quei corpi un duplice, un triplice, un quadruplice sistema di baluardi, cortine, fossi contrafforti e contraffossi: tutta una strategia di fascie, fascette e camicie e merletti; un arsenale strategico che dovrebbe essere fatto alla difesa, ed è invece un'offesa continua, formidabile: tutto un labirinto di parapetti attraverso a cui gli occhi profani non dovrebbero neppure gettare uno sguardo, e dove invece e occhi e sguardi s'ostinano ad osservare; tutto un'artificio di grazia che vuol molto nascondere, e riesce invece ad ottenere l'effetto opposto.

E gli uomini, o indossano la classica mastrucca di pelle di montone, col pelo lungo, la stessa descritta da Plinio quasi due secoli fa, o giacche di panno rosso o di velluto azzurro, o grossi grembiali di cuoio, colle leggiere braghette di tela bianca e col berretto frigio.

L'attenzione degli italiani fu recentemente richiamata sulla Sardegna dal Congresso dei geologi, i quali, lo scorso aprile, si davano convegno nella capitale di quell'isola, che, per la singolarità della natura, per la ricchezza delle miniere, per la varietà dei terreni, per l'abbondanza dei fossili, per l'incertezza dei vari problemi geologici, dal Lamarmora al Sella, dal Lovisato al Capellini, al Taramelli, al De Stefani, è stato sempre oggetto degli studî e della simpatia dei più insigni cultori della scienza geologica.

Per essi Cagliari, o meglio, il suo museo mineralogico offriva già un campo assai interessante d'osservazioni.

Quelli scaffali sembrano quasi insufficienti a raccogliere l'infinita quantità di campioni,

la grande varietà di collezioni geologiche e paleontologiche, una gran parte delle quali son state raccolte, classificate e donate al Museo dal Lamarmora, che uguale prezioso dono fece pure a quelli di Torino e del Giardino delle Piante di Parigi. E più d'uno di quei ferventi sacerdoti d'una scienza che strappa alle viscere della terra i più riposti segreti dovette sentirsi invaso da profonda commozione nel guardare il martello del celebre illustratore della Sardegna, su cui questi, al cessare dei suoi studi, scrisse le parole: « Interroga terram et respondebit tibi ».

La seconda tappa fu Nurri, un ridente paesello, situato a pie' d'un monte basaltico, che desta tutta l'attenzione del geologo, e quasi adagiato in mezzo a un cesto di verzura.

La lava d'un antico vulcano ricopre il territorio, frastagliato in altipiani e ricco di fossili. Le borse e le cassette dei congressisti poterono, in quei due giorni di dimora a Nurri arricchirsi d'esemplari preziosi, e quando, dopo un'escursione nella regione più interessante quelli infaticabili studiosi rientravano in paese sotto una pioggia torrenziale, nessuno parea dolersi del contrattempo e del disagio: paghi tutti di aver potuto ammirare, riunite in breve perimetro, le più interessanti varietà geologiche, che vanno dalla roccia basaltica al deposito giurassico, agli schisti siluriani, ai gres, e d'aver potuto introdurre una variante nel loro programma, colla visita ai *nuraghes* o alle rovine dell'antica Biora.

Dei *nuraghes* scrisse Delatone:

Istae moles non timebunt consumantia tempora
Altae, latae, mire structae, fabricatae firmius
Erunt istae, quamvis rudes, inter caetera mirifica.

Nessuno ancora seppe pronunziare, su di essi, una parola definitiva, esauriente, che stabilisse se essi fossero monumenti funerarii od opere di difesa, templi di pagani o case di giganti.

Ma sia qualunque la loro origine e il loro scopo, certo la costruzione dei Nuraghi desta nella mente degli spettatori un sentimento di meraviglia analogo a quello che deve provare le antichità dell'Egitto e delle Indie, e dimostra ad evidenza un grado elevato di civiltà e di conoscenze architettoniche presso i primi abitatori di questa remota regione d'Europa.

In questi monumenti, che per la loro antichità possono stare a confronto colle opere d'arte più vetuste del mondo, s'è costretti a ravvisare le prove d'un'alta conoscenza dell'architettura; e il Lamarmora rimase meravigliato nel contemplare la maestria, colla quale l'architetto elevò edifizi così complicati con pietra greggia, troppo dura per essere lavorata al martello o allo scalpello eppure conseguendo l'armonia e la precisione nei dettagli della costruzione, mentre il Bresciani esclamava:

Uomini dottissimi sostennero con gagliarde ragioni i Nuraghes essere altari, altri esser trofei o segni di rimembranza ai futuri, altri per ultimo esser sepolcri. Chi fra essi li vuol edificati dagli Iberi, chi dai Dori, qual dai Pelasgi, e qual altro da' Cananei o Fe-

Costume d'Atzara.

nici: tutti convengono in uno ad averli per antichissimi, e per la più rara cosa che ci avvenga di vedere fra tanta ruina dei più eccelsi ed ornati monumenti delle vetustissime nazioni del mondo. Questi rozzi ed incolti acervi di sassi sopravvissero agli sterminati edifizi di Babilonia, di Ninive, d'Ecbatana, di Tiro e di Tebe egizia. Essi, emuli delle piramidi di Menfi, videro trascorrere sotto gli occhi loro, come acqua che si dilegua rumoreggiando, l'ampia schiera dei secoli, e il lungo avvicendar degli imperi, e i pazzi aggiramenti della fortuna, e le vane speranze, e i vani timori, e gli insaziabili desideri dei mortali, che s' incalzano come le onde tempestose del mare; e nacquero, e vissero, e scomparvero; ed altri, dai loro cacumi, e dai muscosi e rugginosi loro macigni, ne vedran pur nascere, folleggiare e scomparire.

Ma i Nuraghes rimangono a muta memoria, saldi e inconcussi per loro gironi, nè, interrogati, rispondono ai dotti qual robustissima gente levasse in alto il poderoso petrame ad inchiavarne l' aguzza vôlta di dentro, e immorsarne la girata dei fianchi e i ciottoloni dell'estrema corona. Nè faccia d'uomo, nè grifo di bestia, nè simbolo, nè scrittura alcuna è scolpita o incavata di dentro o di fuori di essi; perchè l'uomo li guarda meravigliando, e dice a sè medesimo: — questi edifizi dovettero essere surti prima che le genti apparassero di scrivere e di scolpire; conciossiachè egli non si può credere che tante centinaia di sì fatti edifizi s'ergessero in tempi diversi senza che venisse a quelle genti il talento d' incidere il nome d' un Iddio o d' un eroe a rimembranza dei tardi nepoti.

La parte più interessante del programma dell' escursione dei congressisti era la visita alle miniere.

Non è consentito dall'indole di questo articolo di fare dei dati statistici sull'entità della produzione mineraria in Sardegna. Ma per dimostrare quale posto cospicuo hanno le miniere sarde nell' industria estrattiva, basta ricordare che esse dànno un prodotto, il cui valore è superiore a quello delle miniere di tutta l'Italia continentale prese assieme.

Non si possono menzionare le miniere di Sardegna senza che il pensiero corra a Quintino Sella.

Carri sardi con contadini.

A lui la memore gratitudine degli isolani ha elevato un monumento quasi in affettuoso concambio di quello che l'illustre statista dedicò all'isola colla relazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta e colla istituzione della Scuola dei capi minatori. Fu il primo ad essere eretto in Italia al sommo scienziato ed uomo politico piemontese, e raffigura un vigoroso minatore, che, nudo sino alla cintola, scolpisce sulla roccia alla quale sovrasta il busto del Sella, il nome di quest' ultimo. Il monumento è di modeste proporzioni, ma ha un valore morale altissimo. Certo è che in Sardegna, ad onta del tempo non breve trascorso, dura vivo e grato il ricordo di Quintino Sella, che amò con affetto di figlio l'isola e che allo studio delle sue sventure, dei suoi bisogni e delle sue risorse si consacrò con quella tenacia di propositi e quella praticità di vedute che erano nella natura dell'illustre uomo; e in più d'un comune dell'isola infatti i lavoratori dei campi e delle miniere parlano con entusiasmo di lui, che anche fra i più sconsolati o scettici sapeva far rivivere la fiducia e non con sole sterili parole di conforto o platoniche dichiarazioni d'interessamento.

Col monumento a Quintino Sella e con quello al Lamarmora, che dovrà sorgere, fra non molto tempo, sull'estrema vetta del Gennargentu « il gigante dei monti di Sardegna », i Sardi potranno dire d'aver sciolto un debito di gratitudine verso due grandi benefattori dell'isola.

Il monumento all'autore dell'*Itinerario*, che è l'opera più poderosa e completa che si sia scritta sulla Sardegna, dovrebbe essere eretto nel punto ove l'immortale generale costrusse il suo segnale trigonometrico, che, quantunque formato senza calce o cemento, ma bensì con pochi schisti dei dintorni, dura da più lustri, rispettato dai pastori che sovente si recano in quelle località.

Da quella vetta, continuamente flagellata dai venti, ove manca ogni traccia di vegetazione e la neve è quasi perenne ad un altezza di 1918 metri sul mare, la veduta è magnifica. Il Lamarmora la paragonò a quella ch'era andato a cercare sulla cima dell'Etna. L'occhio spazia, può dirsi, su tutta quella Sardegna che il Lamarmora illustrò palmo a palmo, spingendosi dal golfo di Cagliari — all'estrema punta sud — ai monti della Corsica — al nord dell'isola — colla quale sembrano costituire un solo tutto: dal versante occidentale — col golfo d'Oristano, la catena del Morghine e il bacino d'Igle-

Costume di Fonni.

sias — all' Ogliastra e al Sarrabus bagnati dal Tirreno.

Ma ritorniamo alle miniere, ai doviziosi bacini minerarii sardi, ove l'Arte e la Natura s'appalesano nelle più meravigliose manifestazioni, ove la prima trionfando di tutti gli ostacoli della seconda trae da essa le migliori, le più preziose risorse. È il genio umano che penetra, con duro, costante, illuminato lavoro nelle viscere della terra a più di 300 metri di profondità, e colla potenza dei suoi mezzi meccanici, degli ingegnosi congegni, dei meravigliosi ritrovati della scienza e dell'industria, mette alla luce del sole i tesori racchiusivi. Può dirsi veramente, anche a rischio di fare della cattiva rettorica, che questo è il trionfo della luce sulle tenebre, e la figura rettorica non può avere nulla di manierato e di eccessivo per chi, dopo aver percorso, alla sola luce delle lampade da minatore, trenta o

Paesaggio di Sardegna con nuraghe

quaranta chilometri di gallerie sotterrance, le une sovrapposte alle altre in cinque o sei strati, nelle viscere del monte, esca di nuovo alla superficie, a visitare le laverie, ad osservare le diverse lavorazioni allo scoperto.

Montevecchio e Monteponi sono le miniere più importanti di tutta l'isola; e questa loro importanza si palesa nella signorile grandiosità degli impianti, nella perfezione dei complicati congegni, nella suntuosità dei fabbricati ad uso di abitazione e d'ufficii, nel mirabile funzionamento degli istituti di previdenza e d'insegnamento. Sono macchine potentissime; che fanno andare su e giù i grandi cassoni metallici, che trasportano dalle viscere della terra alla luce del sole migliaia e migliaia di tonnellate di minerali; sono pompe colossali, che estraggono dalle gallerie sotterranee l'acqua; sono ingegnosi meccanismi, che fanno correre ovunque, su e giù, per i vari piani delle laverie, i minerali che vengono triturati, vagliati, classificati; sono palazzine principesche e sterminati magazzini; cumuli immensi di residui di minerali, che formano

La miniera di Buggerru vista dal mare.

nuove colline e tracciano nuove strade, mutando, man mano faccia a intere regioni; e scuole, e dormitori e ospedali, al disopra dei quali sventolano — insegna del lavoro e del progresso — i neri pennacchi di fumo delle svelte caminiere.

Di Montevecchio il Corbetta disse gli impianti essere più grandiosi di quelli delle celebri miniere di Svezia. Ed a Montevecchio, mercè la filantropia dei proprietari e la illuminata direzione, come pure a Monteponi ed a Buggerru, non si svolgono le dolorose tragedie del lavoro, così frequenti in molte miniere d'oltre mare; non ha luogo l'inumano sfruttamento dei lavoratori; giacchè l'amministrazione osserva scrupolosamente le prescrizioni delle leggi sugli infortunii e sul lavoro dei fanciulli, provvede alla cura degli ammalati, impiega o in qualche modo indennizza gli inabili....

Chi teme le perigliose vicende d'una *caccia grossa* può trovare uno spettacolo nuovo nella cruenta pesca dei tonni, che rende quasi l'idea d' una battaglia navale; mentre chi non conosce la vita delle miniere, che per aver sfogliato le pagine di *Germinal*, può vivere quella vita, per parecchie settimane, passando di meraviglia in meraviglia, d' emozione in emozione, a Montevecchio, a Monteponi, a Buggerru, vere e proprie città minerarie, per metà alla superficie del suolo e per metà entro le viscere della terra.

Ma chi scrive queste linee s' avvede d'essersi lasciato prendere la mano dall' esuberanza della materia, sicchè quest'articolo, che dovrebbe semplicemente essere diretto a dimostrare quante attrattative presenta, dal lato pittoresco e monumentale, la Sardegna, minaccia di diventare largamente e dettagliatamente descrittivo.

E fa sosta quindi, coll' augurio che questo scritto, se non per sè stesso, per l' autorità della Rivista che l' ha ospitato, valga ad indurre qualcuno a fare sulla Sardegna un buon libro, che sarebbe anche una buona azione.

Cagliari, agosto 96.

MARCELLO VINELLI.

INNOCENZA ANSUINI TONDI.

Serba memoria nel tuo fido petto
Di chi tutte sue gioie a Italia offria.
I. TONDI. — *Canti dell'esule.*

Viterbo scrisse una pagina veramente gloriosa nel libro d'oro del risorgimento Italiano con la insurrezione popolare del settembre 1860 contro il Governo Pontificio, nella quale vennero fugati settecento soldati del Papa.

Quando il colonnello Masi entrò nella città, v'era già stato stabilito il Governo Provvisorio, mercè l'opera assidua ed il patriottismo eroico di Ermenegildo Tondi e della sua fida e degna « consorte di affetto patrio e di sventura », come lo provano gli atti ufficiali e numerosi documenti, che io ho avuto sott'occhio.

Quanti, quanti patriotti hanno menato, e menano vanto ogni giorno delle proprie gesta, mentre hanno fatto meno di quel che fece, nel silenzio modesto, la Tondi, in quei pericolosi giorni del riscatto nazionale!

Innocenza nacque in Viterbo il 15 marzo 1829 da Domenico Ansuini e da Orsola Marcucci, ed alla età di quattordici anni andò sposa ad Ermenegildo Tondi, nato pure in Viterbo il 28 novembre 1818.

Nella casa paterna ebbe un'educazione eminentemente severa e religiosa: fu sempre amantissima e rispettosa verso i genitori; solo rimase alquanto fredda alle pratiche religiose, che le sembrarono non rispondenti interamente agli alti ideali ai quali aspirava la sua anima gentile rimasta rapita alla lettura dei romanzi battaglieri del Guerrazzi e dei versi patriottici che aveva potuto leggere di nascosto.

Negli anni che seguirono il suo matrimonio si dedicò con assiduità ad arricchire sempre più la sua mente di cognizioni utili, dividendo il suo tempo fra le cure della maternità ed i suoi studi favoriti, tanto che nel suo paese ebbe presto nome di « colta e gentile » e immensamente buona, massime verso i poveri

ed i sofferenti. Mentre ella, ricca e felice, poteva, a simiglianza dei più, godersi egoisticamente le sue sostanze, le dedicava, invece, a sollevare segretamente molte sventure, ammaestrata in queste opere di carità dallo esempio paterno.

Ma la beneficenza era insufficiente all'anima sua. Sentiva che la vita aveva per lei un altro scopo, e voleva raggiungerlo.

La eroica difesa della Repubblica Romana suscitò in lei un vero entusiasmo e le rivelò il campo, a cui avrebbe potuto dedicarsi efficacemente per il bene della patria e della umanità. Fino dal 1849 Innocenza fu compagna valorosa al marito nelle cospirazioni segrete, che prepararono i moti della unità ed indipendenza d'Italia, e la sua casa fu il ritrovo sicuro dei congiurati e dei perseguitati politici del paese e della provincia (1).

Innocenza Ansuini Tondi.

La casa della Tondi era la meglio adatta a velare lo scopo delle riunioni segrete, di cui era centro, agli occhi d'Argo della polizia papale, perchè il marito di lei vi teneva un pubblico uffizio, riunendo in sè le qualifiche di tesoriere del comune e della provincia e di cassiere di altre amministrazioni, per la qual cosa egli trattava con persone d'ogni ceto. Inoltre, la sera, teneva abitualmente conversazione, fino a tarda ora, con programma apparentemente letterario-ricreativo

Quando il Governo Provvisorio stabilito in Viterbo cadde, in seguito alla rioccupazione della città fatta dai Francesi, il Tondi, essendo stato condannato a morte dai tribunali pontificì, fu costretto ad esulare, abbandonando tutte le sue occupazioni. Allora la moglie, rimasta in paese, ideò e compì l'arduo incarico affidatole di un plebiscito segreto in Viterbo e provincia, per l'annessione al novello Stato Italiano, dirigendo il lavoro di cospirazione contro il governo papale, non dando tregua alla polizia. Ogni notte faceva affiggere manifesti sovversivi, issare bandiere nazionali, rovesciare od imbiancare stemmi pontificì in parecchi punti della città.

Ella stessa portò in Orvieto il favorevole risultato ottenuto nella votazione da lei ideata, malgrado la più attiva sorveglianza del governo papale, che aveva subodorato in lei un'acerrima nemica, e presto doveva conoscerne il coraggio, fiera indole.

Nella notte di Natale del 1860 si presentò

(1) Vanno rammentati Bonaventura Valletti, i fratelli Mathei, i fratelli Grammatica, i fratelli Selli, tutti di Viterbo, antichi patriotti affiliati alla *Giovane Italia*, già compromessi nei moti del 1837, condannati alla galera da Gregorio XVI ed usciti dal forte di Civita Castellana (ove ebbero a compagno Felice Orsini) in seguito all'amnistia accordata da Pio IX.

Membri del Comitato segreto per la insurrezione del Viterbese, nel 1860, furono, oltre il Tondi, anche Innocenzo Tomasetti, di Bagnorea, i fratelli Lucchetti di Toscanella, i fratelli Mangani, i fratelli Mencarini e Francesco Carnevalini di Viterbo, e Francesco Alberti, di Bieda, reduci dalle battaglie nazionali del 1848-49, e Giacomo Lomellino, il conte Pagliacci e l'avvocato Marcello Farraioli, esuli fino dal 1849. Quest'ultimo, per essersi compromesso nei moti del 1821 e del 1837, venne più volte imprigionato e, dopo esser stato membro della Costituente Romana, esulò a Genova, da dove, nel 1860, tornò, segretamente ospitato dai Tondi, dei quali era parente, per prender parte attiva alla insurrezione del Viterbese.

alla Tondi il maresciallo dei gendarmi, certo Sabatani, e, notificatole l'ordine di arresto per lei e per il figlio maggiore, la esortò a seguirlo, senza ribellarsi, per non destare la gente. Ella vi si rifiutò energicamente:

— Eroi, eroi, avete timore di una donna e di un bambino?! Non isperate di trarci in prigione nel silenzio della notte. Io non mi vi presterò. Voi dovete trascinarmi a viva forza, fuori della mia casa, insieme con i miei bambini. È bene che tutti siano spettatori delle vostre gesta.

Quel contegno risoluto, sdegnoso, s'impose al maresciallo ed agli altri gendarmi, i quali compresero di aver dinanzi a loro una volontà ferrea, e risolvettero di lasciarla, per il momento, in arresto a casa propria, traendo, però, seco il figlio maggiore.

Invano ella si oppose anche a questo arresto; le fu strappato dalle braccia a viva forza. Il giovinetto, che imitando l'esempio materno, si era mantenuto calmo, sereno, fino ad allora, nel momento in cui veniva allontanato dalla madre, proruppe in lagrime. Allora ella lo ammonì amorevolmente:

— Coraggio, figliuolo mio. Non dare a questi vilissimi persecutori di donne e di fanciulli la grande soddisfazione di vederti piangere.

Dopo venti giorni di prigionia, scampata a grave condanna, tramutata in esilio perpetuo, Innocenza dovette partire da Viterbo, con il precetto che, in caso di rimpatrio, sarebbe andata soggetta alla pena del carcere. Fu, quindi, costretta ad abbandonare la casa paterna e tutti gli affari, che ella, invece del marito, e con l'aiuto de' figlio quindicenne, aveva, fino ad allora, diretto e disimpegnato con regolarità ed intelligenza, e ne lasciò la gestione a persone che mal corrisposero alla fiducia in loro risposta; donde i gravissimi dissesti finanziari che rovinarono la famiglia Tondi.

Mentre era prigioniera, ogni mattina, per ordine del capitano dei gendarmi, certo Lauri, di Terni, comandante la brigata residente in Viterbo, il quale temeva una fuga della Tondi, le si presentava uno dei soldati per assicurarsi della sua presenza in casa. Un gendarme, un giovane appartenente a nobile famiglia decaduta, dopo aver chiuso accuratamente l'uscio, si avvicinò, un giorno, ad Innocenza, e le disse che si vergognava di portare la divisa da lui indossata, che amava l'Italia, e che era pronto a provarlo, mettendosi a sua disposizione, insieme con altri compagni, per favorirla in una fuga.

Ella, temendo anche di cadere in un tranello, gli rispose:

— Io non fuggirò, perchè non ho commesso alcun delitto. Perchè dovrei esporre invano alla vendetta dei preti la vita di mio padre, che si è reso garante per me?

Alludeva così alla promessa che Domenico Ansuini aveva fatto a monsignor Roccaserra, delegato di Viterbo, il quale aveva preteso tale specie di sicurtà dal padre di lei, ottuagenario, acconsentendo di tenerla prigioniera nella propria casa fino a tanto che non finiva il processo iniziato e non giungevano gli ordini da Roma.

Eguali proposte, che ebbero eguale sorte, le fecero pure altri gendarmi.

Pochi giorni dopo il suo arrivo ad Orvieto, in seguito alla condanna di esilio, ella fu visitata da molti giovani, e riconobbe in loro i suoi antichi custodi, ed il giovinetto che le aveva fatto tante offerte di servizio. Essi, avendo disertato l'esercito papalino, la pregarono d'interporsi presso il marito perchè venissero accettati come volontari nei cacciatori del Tevere comandati dal Masi.

Benchè sorvegliata, ella, non appena fu arrestata, potè avvertire il marito di sospendere ogni invio di carte compromettenti, per mezzo di una sua fidata domestica, uscita da un abbaino e, di là, su per i tetti, recatasi in casa di un amico fedele.

Innocenza Tondi tenne corrispondenza con Giuseppe Mazzini, con Giuseppe Garibaldi, con i comitati di azione dal 1860 al 1870, e la sua casa, in Foligno, in Orvieto, in Firenze, in Ancona, fu centro fidato e sicuro alle feconde agitazioni popolari di quello storico periodo di vita italiana. Girolamo Corseri ed Andrea Giannelli, il primo ora residente in Orvieto, ed il secondo in Firenze, i quali trovavansi nel 1869 presso il Mazzini in Lugano, più volte, per incarico dell'ex triumviro della Repubblica Romana, corrisposero col Tondi, e, dopo l'arresto di questi, con Innocenza (1).

In esilio rifulsero maggiormente le belle doti della Tondi: ella divise il suo tempo fra la educazione e la istruzione dei figli (e fu maestra solerte ed educatrice amorosa) e la

(1) Peccato che tutta la corrispondenza politica importantissima, a cui la Tondi teneva molto, e che, grazie alla sua sagacia ed oculatezza, aveva potuto salvare nelle minuziose perquisizioni fatte in sua casa, sia andata smarrita!
Ella, temendo di perderla, la consegnò ad un certo Alberani, uno dei maestri della carboneria di Orvieto, perchè la nascondesse in luogo sicuro; ma questi disgraziatamente morì, senza indicare dove l'aveva nascosta.

propaganda d'idee patriottiche a favore delle cospirazioni e delle battaglie che, dal 1860 al 1870, ebbero a fine supremo la unità e la indipendenza d'Italia.

Per distrarsi dai pensieri angosciosi che la opprimevano durante il lungo servaggio della sua città, Innocenza cercò un conforto nella poesia, e scrisse versi pieni di affetto e vibranti di amor patrio.

Ecco come canta l'esule:

Quando tuonò, per l'italo
Cento città, la voce
Del fier Nizzardo a scuotere
Il giogo della croce,
E a varcare il Tévere
I prodi suoi chiamò;

Allor, trilustre vergine,
Sentii balzarmi il core,
L' alma entusiasta accendersi
Di patria al santo amore.
Una potenza incognita
Sentii svegliarsi in me.

Ella manifestò sempre propositi virili:

Del forte sesso vittima
Diseredata ed oppressa,
De' propri dritti vindice
Sorga la donna anch' essa.
E che? Per sempre l' opera
Del creator più bella
Dovrà restarsi ancella?

(1868)

Quando le venne esiliato il marito, la Tondi così gli mandò il suo saluto affettuoso:

Al dolce amico, all' esule infelice,
O disadorna mia canzon, n' andrai,
E, se dagli occhi una lacrima elice,
Tu, in amoroso e mesto suon, dirai:
« Il pianto tergi dalla tua pupilla:
« Fuga un tenero cor l' amara stilla.
« Quel cor che delle gioie e del dolore
« Teco divise la volubil sorte.

Che Innocenza avesse un' anima altamente poetica ce lo dicono anche questi versi:

O bella morte! unica
Consolatrice vera!
Se ti nomò terribile
De' timidi la schiera,
Io sempre te mirai
Come di pace un porto,
Quando di vita entrai
Nel tempestoso mar;
E tu, mio sol conforto,
Appresi ad invocar.

Sarei tentato di riprodurre la maggior parte dei *Canti dell'esule* raccolti dalla pietà filiale, e tuttora inediti; mi limito, però, a regalare ai lettori la seguente poesia scritta dalla Tondi per l' onomastico di Giuseppe Mazzini:

Vago fior del pensier, vanne e ti posa
Sovra il cuore dell'Esule, a Lugano;
Narra la speme, che su Lui riposa,
Di tutto quanto il popolo Italiano.
Digli che, in questo giorno del suo nome,
Noi donne un serto ordiam per le sue chiome;
Il serto che, fra poco, con orgoglio,
Gli cingerem superbe in Campidoglio;
E che gli uomini, chiusi a' molli affetti,
Preparano le daghe ed i moschetti.

Mentre il marito, col grado di capitano dei cacciatori Romani, prendeva parte al combattimento del 24 ottobre 1867 in Viterbo, a fianco del generale Giovanni Acerbi, *diportandosi sempre con valore*, Innocenza alloggiava i volontari nella sua modesta casa in Orvieto, e corrispondeva col Comitato Garibaldino d' insurrezione trasmettendone le istruzioni al campo dell' Acerbi, incaricato delle operazioni militari nella provincia di Viterbo, per ricongiungersi al generale Garibaldi sotto Roma.

In una lettera, che porta la data del 6 settembre 1870, il generale Masi, *col cuore schietto e col battito di Roma vicina*, scrisse:

« Parlando dei patriotti che, nel 1860, con sacrifizio e pericolo, mi coadiuvarono rammento sempre *tra i primi* il Tondi. Ed in un' altra del 10 gennaio 1863 disse: « Ermenegildo Tondi prestò i più segnalati servigi al governo del Re e della patria *prima, durante e dopo* il mutamento politico di Viterbo e provincia.

« Ricordo che non solamente non richiese impiego e compenso alcuno dell' operazione, come in simili circostanze suole avvenire; ma ringraziò, dicendo che *si provvedesse a chi più di lui ne aveva bisogno e merito* ».

Il Tondi ebbe l'onore di portarsi dal Re Vittorio Emanuele ad offrirgli la provincia di Viterbo, e fu chiamato nell'ottobre 1867 dal pro-Direttore generale Acerbi a far parte della Giunta Municipale Provvisoria della sua città natia.

Durante i moti rivoluzionari, tendenti a dare Roma come capitale all'Italia, il marito d'Innocenza Ansuini, capo del Comitato di Orvieto, ebbe a sopportare, per tre anni, una vera lotta ad oltranza col governo Italiano, che, per deferenza alla Francia, perseguitava i più onesti e devoti patriotti.

Temevasi molto la scaltrezza della Tondi tanto; per procedere all' arresto di suo marito nel 1869 il sottoprefetto di Orvieto, il barone Scoppa, se non erro, diede ordine di piombare in casa d'Innocenza e di metter lei

nell'impossibilità di muoversi. Infatti, impadronitisi del Tondi, mentre era per la via, uno della questura, in borghese, andò dalla moglie di lui, come latore di una lettera, e, appena fu alla sua presenza, trasse un *revolver* e, minacciandola, le ordinò di non fare alcun movimento.

Questo fatto esasperò tutti i cittadini di Orvieto, compreso il sindaco Ravizza, anche perchè poco mancò che, per tale selvaggia agressione, non morisse alla Tondi la maggiore delle sue figliuole.

Lo Scoppa ebbe occasione di ammirare la fierezza del carattere d'Innocenza, quando, avendogli ella chiesto il permesso di visitare in prigione il marito ammalato, glielo negò, dicendo:

— Per me suo marito è uguale agli altri delinquenti; anzi si merita meno riguardi, perchè, essendo agiato e colto, poteva starsene tranquillo nella propria città e godersi la vita, senza immischiarsi fra quei pazzi che vogliono pescare nel torbido.

La Tondi si rizzò fieramente dinanzi a lui e, guadandolo fisso, gli rispose:

— Se queste parole mi venissero scagliate in pieno viso da un monsignor delegato qualsiasi, chinerei la testa, chè non potrebbero parlarmi diversamente. Da un sottoprefetto del regno d'Italia, che deve la propria posizione appunto a quei pazzi, che, come mio marito, contribuirono a fare l'unità e l'indipendenza della patria, però non me le sarei aspettate mai e poi mai!

Se la liberazione di Roma, nel 1870, pose fine alle persecuzioni politiche, di cui era fatta segno, non apportò ad Innocenza Tondi la felicità sospirata.

La rovina dei suoi interessi, incominciata durante l'esilio, fu compiuta dopo il suo ritorno in patria, e ciò per esser stati nominati a reggere il comune e la provincia di Viterbo i nemici politici del marito.

Ebbe, poi, la perdita dolorosa di un figlia, un'adorabile giovinetta, di quindici anni, che dava molto a sperare per il suo pronto ingegno e per le rare doti dell'animo.

Quel carattere energico, forte, che aveva resistito alle più aspre lotte politiche ed assistito con occhio asciutto all'annientamento del suo patrimonio, alla rovina delle sue più care speranze, si piegò sotto il peso di quel dolore, e, per tema di una più grande sventura, il marito la condusse a Roma, lontana dal luogo dove aveva tanto sofferto, con la alterezza serena dei confessori e dei martiri del Cristianesimo, consacrando tutta sè stessa alla santa religione del dovere.

Morì in Roma, in una casetta del quartiere Ludovisi (Via Lombardia, 31), il trenta marzo milleottocentonovantasei, assistita e confortata dall'amore immenso del marito e dei figli.

Morendo, non smentì la sua fede nella religione di Giuseppe Mazzini. Fu, però, tollerantissima delle altrui credenze. In occasione della morte di una figliuola adorata, l'Ansuini Tondi fece una grave malattia che per poco non la trasse al sepolcro. Riavutasi, mercè la fibra robustissima, compose tenerissimi e inspirati versi cantando la soave bellezza e la bontà dell'estinta figliuola.

Di lei così scrisse il Giannelli al marito, allorchè ne apprese la morte:

« La fede nei migliori destini della umanità sofferente, la speranza di affrettarne il trionfo in un lavoro comune mai interrotto, ci legarono in modi indissolubili prima te e me, poi lei, te e me, e lavorammo lunghi anni, stimandoci ed amandoci, lottando in mezzo a peripezie d'ogni sorta ».

Innocenza aveva un cuor d'oro ed era amantissima degli umili.

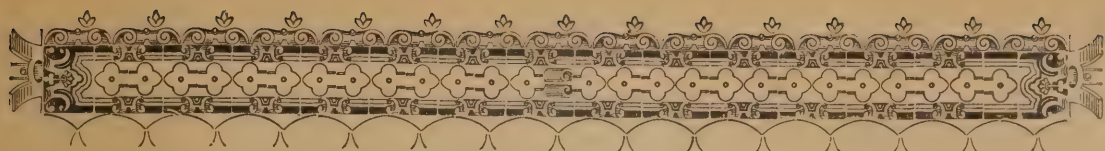
Sua lettura favorita era quella dell'aureo libretto di Giuseppe Mazzini: « *Dal concilio a Dio* e delle opere di Camillo Flammarion: *Mondi abitati e Dio nella natura* ». Lesse e rilesse questi libri fino agli ultimi giorni di sua vita, e, quando il male le si aggravò, volle che le figliuole glieli rileggessero ancora.

Fu presente a sè stessa fino a pochi momenti prima della morte. Non ebbe agonia. Dopo aver rivolto un ultimo sguardo amoroso a tutti i suoi cari, chiuse per sempre gli occhi (1).

D'Innocenza Tondi sono lieto di offrire ai lettori il ritratto: non già un ritratto che ce la presenti nella sua modesta figura di donna di casa; ma quello che ci presenta la donna della rivoluzione, adorna della fascia e della coccarda tricolori, con le quali si recò al teatro, dove fu acclamata quale eroica liberatrice della città di Viterbo.

Roma, 1895.

ONORATO ROUX.

(1) Ebbe dieci figli: tre le morirono in tenerissima età; una, Vittorina, a quindici anni, nel 1877. Dei superstiti: Giovanni è segretario capo al municipio di Asti; Augusto, vissuto sempre in famiglia, si è dato al commercio; Pompeo, valente pittore scenografo, dimora da parecchi anni, in Londra; Annetta si maritò con Agostino Boggiani, cancelliere del tribunale di Savona; Orsola, con Gregorio Accotti, di Viterbo, ed Adele col simpatico e valoroso pubblicista milanese Felice Albani.

HOHENLOHE.

Su la torre del castello di Duino sventola ancora la bandiera abbrunata. Una repentina sciagura ha colpito la casa, che vantava tra' suoi membri il gran Cancelliere dell'Impero Germanico e un principe della Chiesa; e ha colpito insieme gli amici della causa italiana nella Venezia Giulia.

* * *

Su la ferrigna rupe di Duino, non lungi da Gorizia, alle cui falde si rompe l'onda del golfo Adriatico, s'innalza la rocca dei Torriani di Valsassina, fiera e sinistra immagine di quella schiatta superba, che un tempo signoreggiò Milano, che ebbe lunghe contese coi Visconti, e, dopo le disfatte di Lombardia, si sparse ancor potente e temuta per altre terre d'Italia e di Germania.

La linea Torriana di Duino discendeva da Alemanno, morto nel 1272. Il nipote di Alemanno, Febo I, si tramutò nel 1274 su le rive del Tagliamento, dove pose stabile dimora, e fu padre di Giovanni, detto *Furlano* per essere il primo di questa stirpe che fosse nato in Friuli. Il figlio di lui, Febo III, divenne quindi il fondatore della possente famiglia, la quale ebbe possedimenti e diritti in Gorizia e nel Friuli: al cui termine marittimo tenne l'investitura del castello di Duino, che una tradizione ancor viva vuole visitato da Dante. Così si dice della rocca di Tolmino nell'Alpe Giulia: perchè dovunque s'estende la civiltà e la lingua d'Italia, ivi giunge anche il nome di Dante, ombra sacra nella storia della nazione, che sorge quasi ad affermarne la grandezza e a proreggerne i confini dalla invidia straniera.

Il Cardinale Hohenlohe.

* * *

L'ultima discendente della illustre schiatta Torriana fu Teresa contessa de Thurn-Hofer di Valsassina, che il 29 settembre 1849 sposava a Duino il principe Egone di Hohenlohe Waldenburg-Schillingfürst.

La principessa Teresa era un modello di gentildonna, e di gentildonna italiana: chè tale si sentiva nel sangue, tale nell'anima, e tale rimase fino alla morte, insegnando a' suoi figliuoli l'amore all'Italia, il culto della sua lingua e dell'arte sua.

Buona, intelligente, briosa nella conversazione, dipingeva con raro talento. Adorava Venezia, la patria ideale di quanti hanno nel cuore la religione della bellezza, e vi

passava gran parte dell' anno. Ivi dimorò sposa felice; ivi rimase quando, nel 1865, fu vedova.

Ebbe cinque figli, due maschi e tre femmine, tutti nati a Venezia, tutti educati al mite e compagnevole vivere delle lagune. Noti ai Veneziani quasi come figli d'una famiglia nostrale, essi parlano tutti il dolce dialetto goldoniano come un modesto borghese nato a Cannaregio o alla Giudecca.

* * *

Ho detto che tutti gli Hohenlohe di Duino son quasi veneziani. Ahimè! ho male adoperato questo tempo presente. Uno di essi, il più conosciuto, il più brillante, giace da due mesi immobile nell'eterno silenzio della morte.

Il principe Egone Carlo, nato a Venezia il 3 febbraio 1853 e sposo alla bella contessa Maria de Kaunitz, moriva improvvisamente in un albergo di Gorizia il 10 settembre testè passato.

Datosi da alcuni anni alla vita pubblica, era stato subito assunto, per la sua intelligenza e per l'autorità del suo nome, alle cariche più ambite. Era presidente del Consiglio d' amministrazione della Società per le Ferrovie meridionali austriache e membro del Consiglio d' amministrazione del Lloyd austriaco, che ha per lingua ufficiale l' italiana. Più, conoscendo il suo profondo amore per la nazionalità italiana, la provincia di Gorizia, il Friuli orientale, lo aveva eletto suo rappresentante al Parlamento di Vienna, dove egli difendeva gli interessi dell' italianità contro la insaziabile cupidigia e prepotenza degli Slavi, i quali vorrebbero costituirsi padroni in tutta la Venezia Giulia, abbattendone le secolari tradizioni italiane. Per ciò appunto il principe Egone di Hohenlohe, con tutto il suo nome tedesco, era stato sostituito dagli elettori goriziani al conte Alfredo Coronini, il quale, con tutto il suo nome italiano, armeggiava con gli slavi ai danni dell' italianità di quelle generose provincie. Ed egli aveva saputo formarsi nel Parlamento di Vienna una tale posizione politica, aveva saputo così bene affermare la sua competenza negli affari, che già si parlava di lui come del futuro ministro per l'Agricoltura e l' Industria dell' Impero. Egli voleva inoltre ricostituire a Vienna il *Club* parlamentare italiano; onde nel Friuli austriaco la sua morte fu sentita come una vera sciagura politica, poichè quegli ardenti e fedeli italiani non possono facilmente trovare un deputato più affezionato alla loro causa e nel tempo stesso più gradito e autorevole presso il governo dell'Imperatore.

* * *

Il giorno 8 settembre, dalla sua villa di Sagrado, poco oltre il confine italiano, in quel di Gradisca, egli era andato ad accompagnare uno de' suoi due figliuoli all'Accademia di Marina di Fiume; e l'indomani era ritornato a Gorizia, ove doveva incontrarsi col conte Badeni, primo ministro austriaco e suo stretto amico.

La sera del 9 egli prese parte al banchetto in onore del Ministro, e si mostrò più che mai sano e di buon umore. Poi si ritirò, al tocco dopo la mezzanotte, nella sua stanza dell'Albergo della *Südbahn.* Allorchè al mattino il servo entrò nella camera per portargli il caffè, il principe stava inginocchiato per terra, col capo appoggiato su una sedia, senza respiro. Aveva appena incominciato a vestirsi e stava in atto di rotolare una sigaretta. Accorsi i medici, non poterono far altro che raccogliere il suo estremo sospiro.

Il coltello anatomico, che, per espressa volontà della principessa Maria, squarciò quel virile petto e vi cercò la causa della repentina morte, mise in luce che il principe aveva al cuore una adiposi, che ne aveva prodotto la degenerazione, estendendosi anche al fegato.

* * *

Eppure nulla faceva sospettare di fuori il male che lo trasse improvvisamente alla tomba.

Giovine ancora, alto, biondo, svelto della persona, elegantissimo, il principe Egone era il tipo del gentiluomo di grande casato. Il gran nome, il titolo di Altezza Serenissima, l'essere cugino di un gran Cancelliere e di un Cardinale, non toglievano all' animo suo la nativa bontà, alle sue maniere l'impronta d' una cortesia squisita. Affabile con tutti, sapeva essere amico anche di persone modeste; e, se le tradizioni dell'aristocrazia austriaca lo volevano altero a Vienna, in Italia egli sapeva benissimo accomodarsi alle usanze più democratiche e familiari.

Anch'egli dimorava quanto poteva a Venezia, che considerava sempre come sua patria e dove aveva molti e fidi amici. Quand'egli sedeva al *club* o nei tradizionali crocchi del

caffè Florian, o passeggiava con le sue lunghe gambe quella piazza di San Marco che è veramente il più bel salone del mondo, e lo si udiva ridere, scherzare, parlando il più puro dialetto veneziano, nessuno avrebbe sospettato che quel sottile ed elegante giovane, poichè giovanile era sempre il suo aspetto, fosse un principe tedesco.

E da Venezia, essendo cacciatore appassionatissimo, andava nelle *valli* o paludi del litorale a caccia delle folaghe e delle anitre selvatiche. In una valle aveva la sua *botte*, il suo posto d'aspetto, in compagnia col conte di Bardi, della casa de' Borboni di Parma, altro ospite veneziano, altro fervido Nembrotte.

Il conte di Bardi, in parentesi, è proprietario del palazzo Vendramin Calergi sul Canal Grande, insuperata maraviglia di stile lombardesco del Rinascimento, dove Riccardo Wagner morì il 13 febbraio 1883.

Nelle classiche *valli*, che portano i nomi dei vecchi grandi signori Veneziani, i cacciatori giungevano con brigate d'amici e di servitori; e per qualche giorno in que' luoghi deserti s'accendeva un'operosità rumorosa e gioconda. Il principe Egone di Hohenlohe spiccava tra tutti, non solo per l'alta persona, ma per la franca voce e il buon umore.

Ed ora tanta vita, tanta brillante vita si è spenta. Tra il numero infinito delle ghirlande, che copersero il feretro del morto principe negli imponenti funerali che gli fece Gorizia, ve n'erano alcune senza nome, offerte da persone sconosciute, ed erano forse quelle che attestavano un cordoglio più sincero e profondo. Portavano scritto sul nastro: *Rimembranza* e *Dolore*. Rimembranza e dolore! Ecco quanto rimane della vita di un uomo festeggiato e invidiato.

* *

Ma, mentre ancora si levavano voci di cordoglio intorno alla tomba recente; mentre gli elettori della provincia di Gorizia si preparavano a dare un degno successore al principe Egone di Hohenlohe nel seggio al Consiglio dell' Impero austriaco, ecco che un'altra volta la morte veniva a privare la grande famiglia di uno de' suoi membri più insigni.

Il 30 ottobre u. s., moriva a Roma il cardinale Gustavo Adolfo di Hohenlohe, fratello del Cancelliere germanico.

Aveva settantatrè anni, ed era uomo di alta mente e di libero animo: nè mai aveva potuto acconciarsi alla politica d'intransigenza verso l'Italia proseguita dalla Curia romana, e per il suo vivo affetto alle istituzioni e agli uomini dell'Italia liberale aveva anche dovuto soffrire non poche amarezze. Ma egli se ne consolava da quel gran signore che era, vivendo, più che a Roma, nella deliziosa villa d'Este, a Tivoli, ch' era già dei duchi di Modena, e promovendo magnifiche opere edilizie nelle chiese a cui era preposto.

Da giovine egli aveva amato e ammirato Pio IX, e da lui stesso, a Gaeta, dove l'aveva seguito nel 1849, era stato ordinato prete. Nel 1866 ne fu poi creato cardinale; ma tre anni dopo credette dovere della sua coscienza combattere il papa stesso nel Concilio Vaticano, opponendosi alla proclamazione del dogma dell'Infallibilità. Ne seguì una lunga rottura, durante la quale il cardinale Hohenlohe tornò in Germania.

Ma le simpatie naturali e la lunga consuetudine lo richiamavano invincibilmente in Italia, dov' egli passò tutta la sua ultima età, più circondato d'amici e d'ammiratori privati che da fautori politici, ma da tutti considerato come uno dei più illustri cardinali dell'età nostra. Vi fu anzi un momento, in cui egli fu designato da taluno come *papabile*, al che pareva accennare una tradizione di credenza antica. È noto che in quella curiosa lista profetica dei papi, in cui ciascuno di essi è indicato con un motto allusivo, il successore di Leone XIII si trova contrassegnato con le parole: *Ignis ardens*, fuoco ardente; e ci fu chi volle vedere in ciò un presagio della elezione del Hohenlohe, poichè questo nome in tedesco significa *alta fiamma*.

Ahimè! anche questa profezia fu smentita dalla sorte: non basta un motto o un indizio a illuminar l'avvenire. Il cardinale dal gran nome e dalla superba ma affabile figura principesca, il congiunto di tante case coronate, non solo morì troppo presto, ma, se pur fosse vissuto, non avrebbe cinto la tiara. Troppe inimicizie politiche o personali si erano già strette intorno a lui; egli era un principe del mondo e della chiesa, che oramai viveva da privato e non nutriva ambizioni. Tanto più sinceramente egli fu rimpianto come persona, a Roma, in Italia, in Germania.

DINO MANTOVANI.

ARTE E ARTISTI

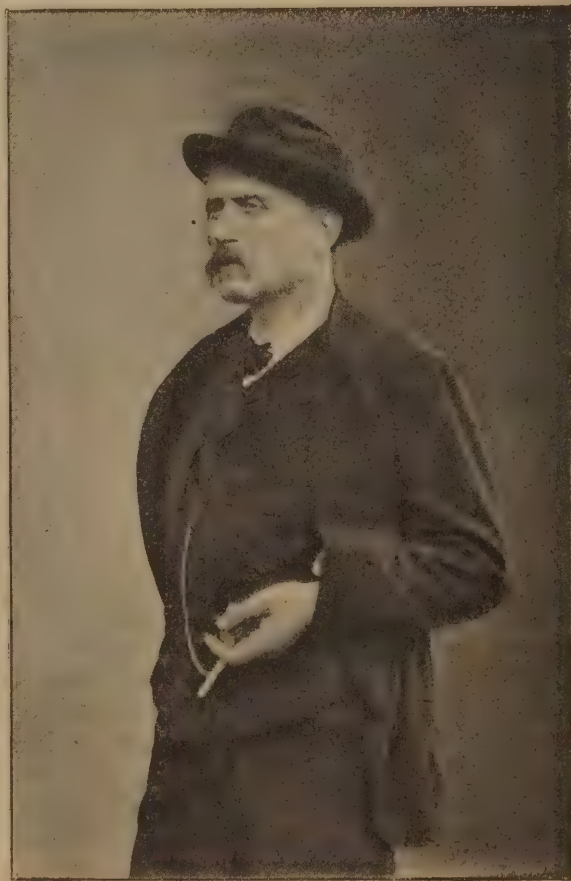
PIETRO PAJETTA.

Pietro Pajetta nacque a Vittorio il 1845, e fin da giovanetto mostrò una grande inclinazione all'arte, seguendo con amore i lavori del padre, pittore egli pure. Si dice di lui che, leggendo le « Vite degli artisti Italiani » del Vasari, concepisse l'idea di farsi monaco, pensando di poter dar sfogo, nella quiete del chiostro, alla sua ardente brama di dipingere.

Ma, sopraggiunta la guerra con l'Austria, emigrò dalle provincie Venete e si arruolò volontario. A Bologna il generale Ciallolini, avendo avuto occasione di vedere un suo disegno, fece in modo che egli potesse frequentare per due anni la scuola d'arte di quella città. Questi furono i soli studì regolari che potè compiere il Pajetta. Congedato nel 1864 in Alessandria, si ammogliò e cadde in miseria; viveva facendo l'imbianchino. Ma l'animo suo era forte; epperò la notte studiava pittura, disegnava, coloriva ».

Pietro Pajetta

Così il principio di una biografia del Pajetta venuta alla luce in una pubblicazione d'arte in Roma nel 1882, e che finisce dicendo:

« Il Pajetta è una forte tempra d'artista, in cui la velocità tenace corregge il difetto di studì regolari. Vive quasi ignoto ed alle prese coi bisogni quotidiani, nell'ombra del suo paese. Assai modesto, un po' strano, un po' selvatico, non fece fortuna, e non la farà forse mai in questo tempo nostro, in cui la *réclame* ed i potenti au-

La danza delle ore.
(Dipinto di Pietro Pajetta).

spici hanno tanta parte nei successi di un artista ».

L'opera produttiva di questo pittore è grandissima e svariata, avendo trattato tutti i generi, appunto perchè il dipingere è in lui un bisogno naturale e prepotente.

Egli è certamente una delle più originali individualità tra i pittori veneti, non essendo mai appartenuto ad una scuola artistica, nè avendo mai seguito alcun indirizzo; in tutti i suoi quadri egli è sempre sè stesso e sempre eguale a sè stesso, modificandosi soltanto a seconda dei tempi e seguendo solo il movimento evolutivo del sentimento e del gusto artistico.

Fra i Veneti egli non s'assomiglia ad alcuno, nè pel colore, nè per il temperamento artistico.

Al quadro stesso di genere egli ha saputo dare un'impronta speciale e spontanea, l'ha rivestito di un velo tenue di egloga. In tutti questi quadri c'è qualche cosa di Virgiliano, qualche cosa che riveste l'opera sua di un senso profondo di melanconia e di calma; e insieme a ciò c'è sempre un'impronta di serenità e di bellezza classica.

Egli come il Virgilio è il cantore della campagna.

Essendo vissuto sempre in essa, educato ad una osservazione diretta, continua e profonda, egli ha saputo cogliere il suo segreto; il segreto della sua grandiosità, della sua immensa e sacra poesia; ed essa non ha più, per lui, nè difficoltà, nè segreti; per l'assiduità del contemplare e studiare, egli ha dinanzi agli occhi la visione continua, precisa, completa del vero, di modo che nei suoi quadri egli non sembra imitare la natura, ma sembra completarla e continuarla: così la forza creatrice, la forma vera tangibile si sprigiona da lui in un modo perfetto, semplice, piano, facile, tanto da poter dipingere quadri di meraviglioso vero senza averlo dinanzi agli occhi e senza avere la traccia degli studî.

Fortissima educazione questa, che lo rende superiore agli altri artisti: *lo studio severo e continuo della natura e della figura all'aria aperta*, che egli riproduce e fonde nell'ambiente con tale sicurezza e tale verità da sembrare i suoi quadri la natura stessa.

Così i suoi quadri d'animali, che sono, come disse *La Triennale* di Torino a proposito «dell'*Unico Patrimonio*» una perfezione del genere.

È un soggetto pietoso e disegnato deliziosamente.

Un interno di stalla, una vacca morta, e due contadini che piangono; semplicissimo il soggetto; ma c'è dentro tale sincerità e semplicità, un sentimento così profondo ed una perfezione e sicurezza di mezzi e di disegno, da farne uno dei più ammirati quadri dell'Esposizione.

Un quadro, il *Contratto* del quale *Natura ed Arte* riproduce la fotografia è un altro genere del pittore. Un quadro pieno di brio e di movimento, pieno di sole e di allegria, pieno del rumore e della confusione del mercato; ed in cui le figure all'aria aperta sono così bene mosse, e così fuse nell'aria da crederla piuttosto una fotografia, se non ci fosse qualche cosa di più, anzichè un quadro.

Ma nei quadri d'animali soli il Pajetta è principe. Egli non s'accontenta di riprodurre gli animali, che ha sempre studiati con amore diligente e severo, con una verità e con una scienza come nessun altro, ma ricerca in essi il momento psicologico, il sentimento, e lo ferma sulla tela con tanta intensità da poter paragonare questi quadri ad altrettante liriche.

E molti ricorderanno *Ammalato*? quel delizioso quadro che ottenne la medaglia d'oro alla penultima esposizione di Milano, e che è l'apoteosi del sentimento materno degli animali. Questi quadri sono della prima maniera del Pajetta, alla quale egli è venuto dopo uno studio profondo di molti anni.

Ma dove il talento di questo pittore si mostra in tutta la sua profondità di ricercatore del vero, dove può svolgere tutte le sue qualità di analista acuto e geniale, profondendo tutta l'alta idealità e la potenza della sua squisita tempra d'artista, è nella decorazione simbolica e nel quadro psicologico.

E di questi due generi egli ha intuito la verità, ed ha capito che avrebbero formato «l'arte nuova» ancora molti anni fa, quando presentò a Torino il suo quadro *Nunc et semper*, che sollevò una sì fiera battaglia.

In questi due generi egli è veramente forte unendo alla scienza pittorica ed al colore meraviglioso e smagliante un senso psicologico ed una potenza d'analisi non comuni, come nell'*Odio*, in cui ha rappresentato il più terribile riso, un riso in cui c'è dolore e scherno, ghigno e ironia. Così in molti ri-

tratti ed in molti studi di teste, nei quali ha sviscerato, sensibilizzato, se si potesse dire, un carattere, una natura intera.

È qui che l'arte del Pajetta diviene profondamente suggestiva.

*
* *

Nella decorazione una delle belle cose, sebbene delle minori, è quella di cui diamo la riproduzione: *Zeffiro e Flora.* Sono due nudi soli. Ma quali difficoltà di colore e di disegno in quelle due figure? Quanta leggerezza, quale nobiltà di forme pure e slanciate nella figura che simboleggia Zeffiro.

Forse qualcuno potrà trovare questa figura un po' lunga e forse anche un po' sottile; ma, chi ben consideri, la sua bellezza sta appunto in ciò, che quella leggerezza, quella forma così sottile, così diritta e snella, dànno appunto l'idea precisa di un vento che corra rapido e leggero; come pure leggiadra e piacente è la figura è di Flora, che rappresenta l'ora più felice e più dolce dell'anno, in cui le sensazioni ed i sogni sono più caldi, più intensi, più belli.

Ed ancora una delle bellissime decorazioni del Pajetta è la *Danza delle ore*, che si ammira in palazzo del comm. Da Zara a Padova, nella quale non si sa se ammirare maggiormente l'audacia del colore e dei lumi, o la sapienza degli scorci, o la genialità dell'ispirazione.

Nella decorazione il Pajetta ha una parentela strettissima con G. B. Tiepolo, del quale egli continua la tradizione colorista gloriosa, sia nelle rosee femminili grazie scherzanti e danzanti fra un ondeggiar di nubi, dove luci ed ombre si urtano, si avvicendano fondendosi in mirabile armonia, sia nello splendor del colorito, sia nei lumi e negli sbattimenti, nella potente modellatura ottenuta con facilità e larghezza, nella forza del disegno e nella difficoltà e sapienza degli scorci dal sotto in su.

*
* *

Ora il Pajetta, lavoratore instancabile, e che seppe isolarsi senza lasciarsi allacciare dai mille legami con i quali la società tenta gli artisti, sta preparando per l'Esposizione di Venezia due grandi quadri: *Spirito e Cose* ed *I Vinti.* Ed in questo indirizzo continua il Pajetta, convinto che la vera pittura non deve accontentarsi del solo reale, ma debba anzitutto esprimere sentimenti e passioni, debba arrestarsi dinanzi ai problemi della coscienza, dinanzi alla vita spirituale: debba entrare nel campo della letteratura, allargando a tutta la vita il suo campo d'osservazione ed osservando, collegando, fondendo il vero col mondo d'idee che s'agitano nella mente, inalzandosi alla pura bellezza delle più alte sfere.

A. DE CARLO.

SCIARADE DI VINCENZO MONTI.

Logogrifo.

Mostro di sette lettere son io,
Nero, orrendo, crudel, nemico a Dio.
Pur vedi caso bello:
Colle prime due lettere una cosa
Tutta bella si esprime e dilettosa.
Giungi a questa la terza, e coll'aiuto
Del poetico stile, in Dea mi muto.
Or gitta le due prime, e in un momento
Nonno, bisnonno a tuo piacer divento.
Gitta ancora la terza, e di fringuello
Piglio pronto natura, o d'altro uccello.
Falsi sapienti mi fan guerra a morte;
Ma più trovan seguaci e più son forte.

(*Il diavolo*).

Sciarade.

I.

Dice il mio primo: se mi aggiungi un O
Sul fine, il fior della farina io fo.
Dice il secondo: se m'aggiungi un T
Sul cominciar si chiude Bacco in me.
Dice il mio tutto: se mi volgi bene,
Fo rider tutti in piazza e sulle scene.

(*Il Burattino*).

II.

S'apre ne' gran palagi il primo mio:
Ama il secondo i verdi prati e il rio:
Il tutto è un animal che prende a gioco
L'ira del sole e il fuoco.

(*La Salamandra*).

III.

Fugge ognuno il mio primo; e pochi al Mondo
Resistono al poter del mio secondo.
D'un bel viso il cognome hai nell'intero
Tutto pien del secondo e del primiero.

(*Malvezzi*).

IV.

Scrivi un'acca, ben mio, dentro il primiero,
E bevanda n'avrai ristoratrice.
Scrivi il secondo, e mi farai felice.
In te stessa, se il vuoi, cerca l'intero.

(*Teresa*).

V.

Fiume altero è il mio primiero.
Monte greco e chiaro al mondo
Per Alcide è il mio secondo.
Il mio tutto è un uomo ardito
Or lodato, ora schernito.
Che con anima sicura
Tutta abbraccia la natura.

(*Poeta*).

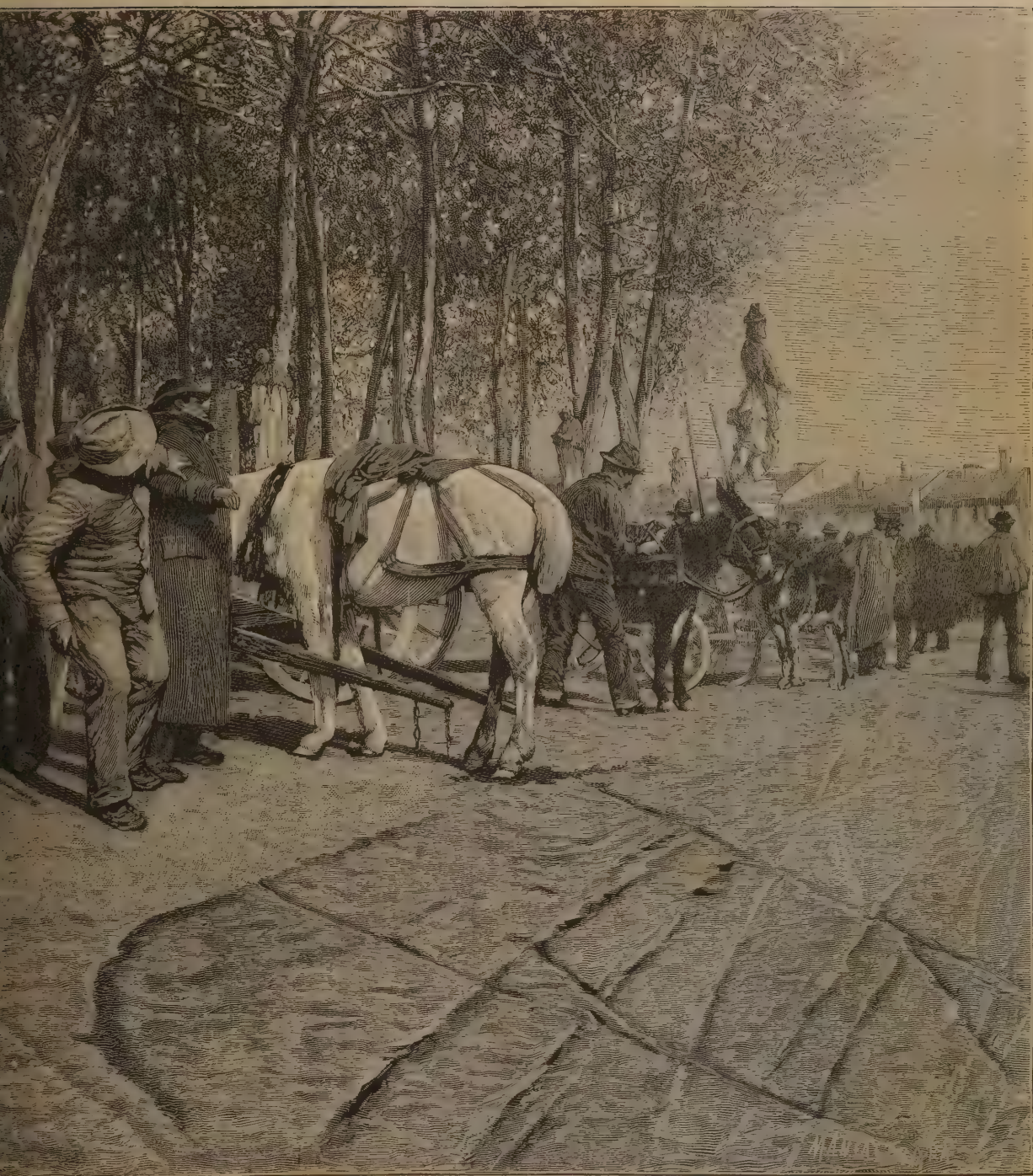
VI.

Il mio primo è un no villano:
Il secondo un fiume insano.
Dio ti guardi, se stai male,
Dal mio tutto al capezzale.

(*Notaro*).

Chi mai dopo di aver ammirata la vastità dell'ingegno poetico di Vincenzo Monti, di essersi beato in quel suo stile tutto classica armonia, di aver percorso tutte le opere sue con crescente diletto, e di essersi formato del poeta un concetto di vera grandezza, può credere che egli si abbassa a dettar indovinelli, forse per tenere allegra la brigata, o, correndo dietro alle piccinerie del tempo, per appagare il desiderio di qualche amica e di qualche gionalista. Il logogrifo e le due prime sciarade che qui dò alla luce, li trovai io stesso, alcuni anni or sono, nell'*Eco*, periodico letterario che visse dal 1830 al 1855: e di codesti versi nessuno disse mai più nulla, rimanendo perciò essi affatto dimenticati. Le ultime quattro sciarade sono apparse invece testè nel volume secondo ed ultimo delle lettere inedite e rare di Vincenzo Monti raccolte, ordinate ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti (*Roux Frassati e C. Torino.*). E, come si legge in una nota a una lettera del poeta alla contessa Teresa Malvezzi, l'autografo di esse è nell'archivio dei conti Malvezzi de' Medici, dove si conserva un pacchettino di carte, sul quale è scritto di mano della contessa Teresa; *Versi del poeta* Monti *e sonetti di Paolo Costa.* I versi del Monti, dice il Bertoldi, sono in cinque foglietti volanti e noi possiamo pubblicarli per la prima volta mercè la cortesia squisita del Conte Nerio Malvezzi e del dottor Bacchi della Lega. Il primo e secondo foglietto contengono una ottava estemporanea in due forme diverse, che trascrisse la contessa e accompagnò della nota seguente: « Ne ho perduto l'originale scritto di propria mano dal poeta al mio tavolino presenti alcuni amici ed insieme a due scherzi sul mio nome e cognome, i quali conservo autografi ». Il terzo foglietto porta di

Un

(Quadro

Proprietà artistica.

tto

ajetta).

mano del Monti, tre sciarade: le prime due, i *due scherzi*, con la spiegazione dell'autore stesso, sul *recto:* la terza, senza spiegazione, sul *verso.* Il quarto foglietto ha una sciarada sola, autografa, non spiegata: questa e la terza spiegò al Bacchi della Lega. il Prof. V. Puntoni.

Il Monti ricordava assai volentieri nel 1813 i bei giorni passati a Bologna dove conobbe ed altamente ammirò la contessa Teresa Malvezzi; alla quale il Novembre di questo stesso anno scriveva queste calde parole: « Alle due pomeridiane ho posto piede in Milano, e sciolto appena dalle braccia della moglie, vi scrivo. Son lieto di esser qui venuto, ma nol sono di aver lasciato Bologna. Il cuore ritorna indietro ad ogni momento e mi spaventa il dubbio di dovermene allontanare di più ».

Che giova, diranno alcuni, il mettere alla luce anche le più piccole cose degli uomini grandi? Non basta conoscere le loro opere maggiori: quelle che raccomandano il loro nome ai posteri? Può darsi. Ma quanti lavori ritenuti da molti come insignificanti, possono aiutare lo studioso nelle sue ricerche; e quanti di essi lavori giovarono alla conoscenza dell'ingegno e del carattere de' più insigni letterati? Errò forse Giosuè Carducci allorchè, pubblicando dal Barbera di Firenze le poesie liriche del Monti, dichiarava di non aver voluto lasciare indietro le poesie giovanili o anche puerili, per mediocri e difettose che le fossero e per quanto non permettesse l'autore che talune di esse fossero ristampate in suo vivente? Perchè anche queste, scriveva il Carducci, sono materia utilissima alla critica.

Queste splendide parole del maggior scrittore de' nostri dì dicono abbastanza, perchè noi non ci peritiamo nel cammino intrapreso di ricercare nei particolari più minuti la vita e l'animo de' grandi scrittori, senza punto dimenticare le opere loro anche minime o ritenute tali. Del resto, se esaminiamo i versi del Monti, che qui pubblichiamo, non ci appariranno del tutto indegni di un buon poeta, e in ispecie quelli del *logogrifo*, che via scorrono fluidi e armoniosi, ricchi di bella forma. Vorrei che tutte le sciarade che servono a dilettare tante graziose signorine nei loro eleganti e profumati salotti, fossero sempre come queste corrette, armoniose e belle di gentili ed arguti pensieri. Non ci deve poi arrecar meraviglia che il Monti, poeta dalle grandi immagini e tutto immedesimato dell'antica letteratura e greca e romana, qualche volta lasciasse i voli sublimi per toccar terra, e lieto piegasse l'ingegno alle più umili forme della nostra letteratura. Disdegnosa e severa sembrava bensì la sua fisonomia sparsa di un'aria melanconica: ma il suo labbro si atteggiava qualche volta a un sorriso di dolcezza ineffabile; gli atti suoi, per lo più gravi e risoluti, si fecero umili e gentilissimi con quanti aveva familiari e sapeva amici veri. E con essi non si peritava di usar modi alla buona, e d'intrattenersi giocondamente, dimenticando così gli austeri studì e l'abitudine dei

Vincenzo Monti.

grandi e forti pensieri. E chi non ricorda come egli fosse ricercato nelle più elette riunioni di letterati, cavalieri e dame gentili? E chi non rammenta i suoi trionfi come poeta estemporaneo e vigoroso declamatore di proprii e altrui versi? Dovrebbe dunque meravigliarsi il lettore che qualche volta, vinto dalle circostanze o dagli amici, egli piegasse l'ingegno persino ad umili indovinelli ed enimmi? Oh, sempre meglio piegar l'animo ad umili cose anzi che a vili e nefande!

Il Fanfani dice che gli scrittori di antica erudizione attestano essersi gli antichi greci dilettati a comporre, oltrecchè a sciogliere, ogni sorta d'enimmi, di grifi, di scirpi, di crittografie; e pare anzi che tale occupazione fosse per loro seriissima; e Plutarco narra come Omero morisse di stizza per non aver saputo interpretare certo indovinello propostogli da alcuni barcaioli.

Reggio Emilia, 1896.

SEVERO PERI.

RASSEGNA DRAMMATICA

SOMMARIO. — *Principio di Secolo*, dramma in 4 atti di G. Rovetta. — *Innanzi il levar del sole*, dramma in 5 atti, e *Collega Crampton*, commedia, di G. Hauptmann. — *Morituri*, tre atti, di H. Sudermann. — *Peer Gynt*, poema drammatico in 5 atti di H. Ibsen. — *Les Bienfaiteurs*, commedia in 4 atti di Brieux.

Poi che nella *Natura ed Arte* Dino Mantovani ha già parlato dell'ultimo lavoro del Rovetta, sarebbe ozioso che io ora ne dicessi diffusamente. Il dramma ebbe un bel successo di curiosità e di repliche a Torino e a Milano — dove finora è stato rappresentato; nè poteva essere diversamente, dacchè l'autore è ben noto e caro al pubblico, e il soggetto del dramma doveva specialmente interessare le due città: Torino, essendo piemontese il protagonista, dalla tempra incorruttibile, adamantina (è storica la fiera risposta che nel supremo momento Giuseppe Prina diede a chi lo supplicava di salvarsi con la fuga: *No, i saria nen piemonteis!*); — Milano, che fu la sciena di quel feroce eccidio.....

Al titolo pomposo di « Principio di secolo » avrebbe forse potuto rispondere un'opera più importante, un dramma più largo e più nutrito che non sia questo del Rovetta, nel quale non è riprodotto completamente il momento storico della azione, quel momento in cui degli errori e delle colpe imperdonabili travolsero per mezzo secolo ancora le speranze e l'indipendenza italiana.

Dio mi guardi dal voler discutere sul dramma storico, il cui risveglio potrebbe essere giustificato dalla sazietà delle altre forme drammatiche, che imperano da tanto tempo sulle scene. E, del resto, a che servirono mai le discussioni teoriche sul teatro, mentre, sul più bello, la completa loro inutilità può essere dimostrata dall'opera di un artista di genio? La genialità, non è essa la prima e la più importante dote d'ogni espressione artistica, quella che sola può rendere ammirata qualunque forma d'arte? — Non ricercherò neppure se *Principio di secolo* sia un tipo di dramma storico, se la storia non sia per avventura in esso la parte secondaria e meno accurata; se la catastrofe non costituisca uno scoglio artistico....

Ciò che mi pare fuori di ogni discussione possibile si è che il successo incontrato dal dramma del Rovetta, più che ad altro, è dovuto a un personaggio e a un amore del pari inventati: Ippolita d'Arco e il suo amore col Prina. Dove la storia cede il posto al romanzo è là che il valore del dramma più si manifesta e strappa l'applauso all'uditorio. Indubbiamente le scene dove questo amore palpita e sospira, dove questa passione è in gioco, son quelle che costituiscono il maggior pregio del lavoro, e che scossero maggiormente le fibre della platea. In esse il talento, l'abilità dell'autore si sentirono più liberi e padroni di sè; in esse il Rovetta si è mostrato quel valoroso e esperto commediografo che tutti conosciamo ed applaudiamo.

*
* *

Il valentissimo attore Ermete Zaccone aggiunse al suo repertorio due commedie di Gherardo Hauptmann, finora sconosciute al pubblico italiano: *Collega Crampton* e *Innanzi il levar del sole*. Diciamo subito che questi lavori sono anteriori alle *Anime Solitarie*, il capolavoro, finora, del commediografo berlinese.

Cominciamo dal *Collega Crampton*. Questa non

è propriamente una commedia, bensì lo studio analitico, il ritratto di un artista alcoolizzato.

La commedia sarebbe in cinque atti, ma lo Zaccone li ridusse a tre fondendo i due primi in uno, e sopprimendo il terzo. Sebbene non si possa approvare, di regola, chi mette la mano sull'opera altrui, sia ritoccandola, sia amputandola, perchè questo di solito è un delitto artistico, tuttavia, in questo caso, lo Zaccone fece bene avendo sfrondate le parti inutili del lavoro e posto in maggior luce il quadro. Che se questo poi ci è apparso meraviglioso, lo si deve in grandissima parte all'attore. *Collega Crampton*, rappresentato da tutt'altro artista, sarebbe passato freddamente, mentre lo Zaccone ne ha fatta una mirabile incarnazione, sì da interessare vivissimamente l'uditorio e da strappargli continui applausi. Crampton, più che il protagonista, è da solo tutta la commedia, il cui soggetto sta, si può dire, nella rivelazione del suo carattere, nel progresso del suo abbrutimento, con un raggio finale di redenzione.

Crampton è pittore e professore all'Accademia, ha moglie e figli, una bella rinomanza e quanto, infine, un povero mortale può bramare quaggiù. Ma Crampton è un carattere debole, che si inebriò de' suoi primi successi artistici, si credette un gran pittore, obbligato a disprezzare i suoi colleghi accademici, nonchè la disciplina e la diligenza nell'insegnamento, a darsi l'esaltazione con la birra e col vino, avviandosi a poco a poco sul fatale sentiero dell'alcoolismo, col contorno delle scenate di famiglia, del dispregio pubblico, del licenziamento dall' Accademia, dell'ozio e della miseria. Crampton l'insigne, il geniale pittore è ridotto a dipingere insegne di negozio, a vendere i mobili, a rimaner senza casa e senza famiglia .... Solo una figliola che non seguì gli altri, vuol tentare di salvarlo dell'irreparabile ..., e lo salva almeno dalla miseria materiale.

Collega Crampton, lo ripeto, è apparso un bel lavoro sovratutto perchè interpretato da Ermete Zaccone, al quale Ibsen e Hauptmann dovrebbero innalzare un monumento siccome a colui che con le mirabili interpretazioni li ha resi popo-Italia.

Non ha neppure un grandissimo valore drammatico l'*Innanzi il levar del sole*. Si dice che l'autore l'abbia scritto a vent'anni, e questo è credibile. C'è in esso l'indizio di un ingegno drammatico, l'ingegno del futuro autore dei « Tessitori », ma non c'è l'opera d'arte completa. Il primo atto è il migliore di tutti, e come pittura d'ambiente è assai pregevole e ardito.

Il dramma poggia sopra due temi antiestetici: la degenerazione fisica e morale, con tutte le morbose sue conseguenze; la propaganda socialistica con la esposizione dei soliti argomenti. La conclusione che il dramma fa dedurre sarebbe che l'umanità, anche nelle campagne — antica sede dell'idilio — è inquinata nell'anima e nel sangue dai vizî e dalle abitudini più abominevoli, sì che un nuovo diluvio sarebbe provvidenziale. La violenza, l'ignoranza, la corruzione agli occhi del filosofo — rappresentato dal *Medico Schimmel* — sono mali inguaribili, che inducono il disprezzo pel proprio simile, quando non persuadano al suicidio le anime oneste e pure — come la fanciulla *Eliana* — che non sanno come altrimenti sottrarsi al turpe contagio del proprio ambiente.

* * *

Hermann Sudermann, l'applaudito autore di *Casa Paterna*, dell'*Onore*, della *Fine di Sodoma* e altre commedie, ha fatto rappresentare, nella stessa sera, a Berlino e a Vienna, tre lavori suoi in un atto, riuniti col titolo di *Morituri*, perchè collegati da un concetto comune: quello, cioè, del vario modo col quale uomini diversi amano e muoiono. Il primo atto, intitolato *Teja*, ci trasporta nel campo di una tribù di Goti assediati e affamati. Il giovane re si sposa — in quelle condizioni! — quando gli giunge la notizia che i vascelli, che dovevano vettovagliare il campo, sono perduti. Egli decide adunque che si faccia una « sortita » pel domani; saranno uno contro cento, ma ben meglio morire da forti, che d'inazione e di fame. Alla vigilia la tenera sposa gli rivela i tesori della sua anima dolce e affettuosa, della sua devozione consolatrice; un mondo sconosciuto s'apre all'eroe uso al rude comando e alla severità soldatesca. Ma non per questo egli si arretra, e all'alba partirà, senza debolezze, a capo de' suoi, che condurrà tutti alla morte.

Al secondo atto, intitolato *Fritzchen*, torniamo al nostro tempo. Il luogotenente *Fritz von Drosse* è un giovane mite e sentimentale. Egli vorrebbe sposare sua cugina *Agnese*, allevata in casa, come sua sorella di latte, dal prode maggiore in ritiro *Von Drosse* e dalla sua consorte, donna impressionabile e debole. Se non che il fiero maggiore, che, al suo tempo, godette la vita e reputa utile che si conosca il mondo prima di ammogliarsi, consiglia al giovane figliuolo di correre un po' la cavallina prima di pensare al matrimonio ...; poi si vedrà. Fritz accetta il consiglio, e la sua cattiva stella lo fa innamorare della signora *Lanscki*, donna matura e leggera. Fritz, imprudente come sono i giovani, non tarda a comprometterla, a provocare uno scandalo e ad essere pubblicamente schiaffeggiato dal marito della bella. Il duello è inevitabile, e disgraziatamente *Lanscki* è un gran tiratore, insuperabile alla pistola. Fritz ha il presentimento della morte, e va a dare l'ultimo

addio a suo padre; ma nulla dirà a sua madre, per evitare una scena troppo penosa. Ad *Agnese* darà pure l'ultimo addio. La scena tra padre e figlio è all'altezza della situazione. Il padre, vecchio soldato, sente che l'onore — dopo l'atroce insulto ricevuto — impone a suo figlio il duello; ma questo figliuolo ch'egli adora, che è il suo orgoglio e la sua vita, egli dunque lo perderà!... Fritz, con animo forte, va incontro al suo letale destino, senza veder la madre, per pietà di lei, e dopo aver salutato Agnese.

Il terzo atto, intitolato: *L'eterno mascolino* è meno realista e chiaro. Entriamo addirittura alla Corte nel regno della fantasia. Un pittore sta facendo il ritratto alla regina, bella, civetta e annoiata. Naturalmente, con le sue grazie, ella vuol tentare l'artista; perchè dovrebbe esser tanto forte da non subire il fascino dei suoi vezzi, da resistere lui solo all'impero della sua bellezza e della sua degnazione? Ma l'artista non pensa che al proprio lavoro, vuol *creare*, *tacere* e non lasciarsi sviare. Se non che la dimestichezza della regina col pittore è in Corte oggetto di grandi gelosie, e il maresciallo, — che è di lei innamorato morto, — sfida l'impassibile artista. Costui accetta filosoficamente il duello, ma prima vuol finire il ritratto, e ha tempo così di conversare a lungo col maresciallo; egli calmo, l'altro impaziente e agitato. Ma di discorso in discorso il pittore gli pone sottocchio la rispettiva loro situazione, e la scena ricorda un poco quella di *Oliviero di Jalin* e di *Raimondo di Nanjac* nel *Demi-Monde*.

Il pittore e il maresciallo adunque fingono di battersi; il secondo finge anche d'essere stato ucciso, e può allora constatare che il pittore aveva ragione. Le donne non meritano che si soffra e si muoia per esse. La regina, come *Susanna d'Ange*, resta confusa e vinta, ma è però regina e li manda tutti e due al diavolo. Essi se ne vanno infatti, ma a braccetto « nello spazio fiorito per lavorare nella gioia e per combattere ».

Questi *Morituri* ebbero minor fortuna a Berlino che a Vienna; sono però il frutto di un ingegno forte e di un concetto vigoroso. Il migliore, il più intelligibile e commovente dei tre atti è il secondo, *Fritzchen*, che si svolge nel nostro mondo, coi nostri sentimenti e coi nostri pregiudizi. Invece *Teia* ci interessa mediocremente, e *l'eterno mascolino* è nebuloso, perfino nel titolo. Cosa ha voluto dimostrare Sudermann? Che l'uomo, per non esser distratto dal proprio lavoro, deve non prendere sul serio la donna? Che l'arte, la professione, il mestiere vanno in prima linea, la donna nell'ultima? È l'*eterno mascolino*, il rovescio dell'*eterno femminino* di Göthe? Secondo Göthe l'*eterno femminino ci trae in alto*, secondo Sudermann, invece, l'*eterno mascolino ci trae all'* « *aperto fiorito* »?! Ibsen ha fatto scuola, e oramai a un poco di simbolismo gli autori drammatici non riescono a sottrarsi.

***

A proposito di Ibsen e di simbolismo, a Parigi, al teatro dell'*Oeuvre*, fu rappresentato, per primo spettacolo della stagione, *Peer Gynt*, poema drammatico in 5 atti, di Enrico Ibsen, con musica di Grieg, il celebre maestro scandinavo. Anche in questo lavoro domina il famoso simbolismo ibseniano, in più punti addirittura impenetrabile. *Gynt* è un bel giovane, impetuoso, turbolento, dissoluto, ciarlone, che si crede destinato a una gran fortuna. La sua vecchia madre, ch'egli fa tutti i giorni arrabbiare, lo sgrida, lo minaccia, gli corre addosso con un buon bastone; ed egli, un dì, per calmarla, per scusare le sue assenze, le narra d'aver, a cavallo di uno stambecco, fatta una corsa spaventevole attraverso rocce e picchi, e d'esser quindi precipitato in un orribile burrone.... Ma al riso del ragazzo che si burla di lei, la madre risale in collera, e *Gynt* finisce col pigliarla attraverso il corpo, col gettarla sul tetto e fuggire ridendo, mentre la vecchia grida come un'ossessa.

Gynt capita dove si festeggiano degli sposi. La sposa egli la conosce, l'ha un giorno amata. *Gynt* s'ubriaca, ciarla, ciancia, e tra altro predica che un dì sarà imperatore... Intanto passa *Solveig*, una fanciulla dolce e pura, ch'egli invita a danzare, mentre le giura che l'amerà per la vita; poi, ognor più esaltato dal vino, dal canto, dal chiasso, corre all'appartamento a sorprendere la sposa mentre è sola... Più tardi ecco apparire la *donna verde*, una donna enigmatica, venuta non si sa da dove, che piglia per mano *Gynt* e lo conduce seco. Essa lo guida in una foresta, dove si agitano delle fiere d'ogni specie, danzanti intorno al loro « imperatore ». *Gynt* sarebbe tale, se consentisse a divenire un porco o un lupo, ma presto ne ha abbastanza di questo pandemonio e si salva colla fuga. Egli ritrova *Solveig*, che l'attende, che l'ama, che aspira a dargli la felicità di una vita calma e dolce; ma sia che egli non si creda degno di lei, sia che lo vinca la irrequieta sua natura, il fatto è che fugge anche da *Solveig* per correre a nuove avventure. Lo si trova più tardi in America, ove guadagnò tesori nelle miniere d'oro. Il vascello, che deve ricondurlo ricco in Europa, è pronto a partire; egli celebra con quattro amici la gioja del ritorno bevendo e cantando sulla spiaggia. L'incauto s'allontana un istante, e quei cari amici ne approfittano per salir lesti sul battello, ove è il tesoro, e sciogliere le vele. Ma ecco scoppiar la caldaja e sommergersi la nave. *Gynt*, che tutto vede dalla spiaggia, salta di gioja e si consola. Nel quadro successivo *Gynt* è nel cen-

tro dell'Africa. Non si sa come, egli trovò l'abito del *Profeta*, ed è dalla popolazione creduto un profeta egli stesso. Le donne danzano intorno a lui. Una di esse lo innamora, egli le chiede cosa di più essa brami che glielo concederà. La stolta gli domanda il topazio che brilla sulla di lui veste... Egli, che sperava gli chiedesse il suo cuore ed era pronto a offrirglielo, disilluso, getta alle ortiche l'abito del profeta..... Stanco di percorrere la terra, *Gynt* vuol oramai attraversare, non più lo spazio, ma il tempo, i secoli passati... e seguono altri quadri ancor più inesplicabili e inverosimili dei precedenti. Finalmente *Gynt*, dopo tante e straordinarie avventure, ritorna a casa sua. Quivi trova la pura *Solveig*, già vecchia, che lo attende ancora; egli poggia la testa sulle ginocchia di lei, che lo accarezza, lo perdona... e *Gynt* muore consolato.

Il rispetto che abbiamo e che meritano i grandi ingegni, la simpatia e l'ammirazione che ci hanno destato alcuni dei drammi dell'Ibsen, non ci possono impedire di trovar molto discutibile il valore artistico di questo poema drammatico, che pure, prescindendo dal simbolismo così denso di mistero, ha delle scene mirabili e commoventi. Una delle precipue qualità dei lavori scenici è e deve essere la chiarezza, sì che lo spettatore — che non ha l'obbligo di possedere la chiaroveggenza dei raggi Röntgen — non abbia a credere di assistere a un mistero d'Iside e tornarsene a casa senza aver capito nulla di quanto ha veduto.

*
* *

Fra le tante produzioni nuove date a Parigi in questi ultimi tempi, una meglio che tutte ha destato nella critica più autorevole della ammirazione: *Les bienfaiteurs*, commedia in 4 atti di Brieux. Nell'esercito dei giovani autori il Brieux occupa un posto distinto; egli non è uno scettico, un annojato della vita, un *faiseur de bons-mots* salaci per secondare il gusto volgare delle platee; ma un giovane serio e che crede sul serio all'ufficio dell'arte. È lui l'autore di quella *Blanchette* che l'Antony del *Théatre libre* ci ha fatto gustare anche in Italia, di *Monsieur Réboval*, dell'*Engranage*, del *Ménage d'artistes*, commedie oneste, « didattiche » come dice il Lemaître, che ci apprendono, cioè, qualche cosa. In *Blanchette* il Brieux volle provare che non bisogna dare alle ragazze povere una istruzione che le sposta, in *Monsieur Réboval* che il farisaismo, anche di buona fede, non è una virtù, nell'*Engranage* che la politica è una grande corruttrice. Brieux è un galantuomo, che si serve dell'arte per fare del bene, che studia le questioni che interessano l'umanità più che mai irrequieta, col cuore probo e ardente.

Anche *les bienfaiteurs* sono una commedia onesta, che satiricamente conclude non esservi peggior cosa al mondo della beneficenza... nel modo col quale è organizzata e fatta.

Ecco i due coniugi *Landrecy*, che hanno il bernoccolo della beneficenza, attorniare e voler persuadere un tale, che accumulò un grande patrimonio, a divenir un filantropo. Ma, questi osserva, è ben più facile accumulare ricchezze che saperle spender bene, e non mi vo' confondere; pensateci voi... Con ciò pone a loro disposizione la propria cassa perchè i *Landrecy* possano realizzare completamente i loro gran sogni di « carità ». La commedia mira a dimostrare l'inefficacia della carità « amministrativa e mondana » e gl'inconvenienti che essa ha per i benefattori e pei beneficati. Ogni scena prova un punto della tesi, cioè i benefattori e i beneficati corrotti dal *modo della carità*. Le ostilità, le invidie di questi accresciute dalle debolezze di quelli; quindi gli ipocriti pentimenti delle fanciulle traviate, i falsi galeotti « rigenerati », la beneficenza spesa a favore dei meno degni, mentre gli onesti, i laboriosi, i veramente infelici sono lasciati da parte. Per ciò una povera donna si suicida coi suoi tre figli, mentre la carità amministrativa va a dei bricconi e a delle scioperate; e d'altra parte, a dispetto dei salari elevati, delle scuole, delle farmacie, degl'orfanotrofi, vediamo gli operaj dell'ingegnere *Landrecy* esigere sempre di più di quanto è loro accordato e scioperare...

La commedia non è tutta di getto, e accanto a delle scene magistrali ne ha di deficienti; e solo per questo, aggiunto all'ostilità dei critici minori, non ebbe molte repliche alla *Porte S. Martin*.

Z.

Rassegna di economia politica e statistica.

Mentre in una parte notevole del paese si agita (osiamo appena dire si discute) il problema ferroviario, mentre fra le società esercenti e una porzione ragguardevole del personale da esse impiegato pendono controversie di non agevole soluzione, può riuscire utile spigolare nei resoconti annuali dell'esercizio delle nostre strade ferrate alcuni dati atti a porre i nostri lettori in grado di formarsi criterii abbastanza positivi per apprezzare una delle questioni più gravi e più complesse fra quante affaticano la nazionale economia.

L'aumento progressivo e costante dei prodotti lordi e netti delle strade ferrate, dipendente dall'incremento della popolazione e da quello del traffico, costituisce la regola fra i popoli civili, e forma uno degli indici più attendibili dello stato normale della loro vita economica.

E questo indice servì di norma ad una delle più importanti stipulazioni sancite dalla legge del 1885 sulle Convenzioni per l'esercizio delle ferrovie, quando in esse fu previsto un incremento annuo del 3 per cento sui prodotti dell'esercizio medesimo.

Ma le rosee previsioni vennero pur troppo tradite dalle dure lezioni dell'esperienza. Fin dal primo anno, e poscia negli anni successivi, non solo non si avverò il preveduto aumento sul prodotto iniziale, ma si ebbero successive diminuzioni; e nell'ultimo anno (1894), di cui possediamo le statistiche, il prodotto medio chilometrico della rete Adriatica, che nel primo anno di esercizio (1886) era stato di L. 20,709, discese, per successive riduzioni, a L. 19,085, con una diminuzione quindi del 7, 8, per cento; e quello della Mediterranea non crebbe se non che da L. 22,592 a L. 23,074,87, cioè del 2, 1, per cento; il che è quanto dire che impiegò dieci anni a fare poco più dei due terzi del cammino che, secondo i pronostici, doveva correre in un anno.

Fra le cause, che determinano il doloroso fenomeno, le une si attengono allo stato di generale depressione del paese, essendo noi pur troppo fra le genti che viaggiano meno, che meno producono e scambiano. Altre dipendono da viziosi ordinamenti accolti e mantenuti nel nostro esercizio ferroviario, o ad esso forzosamente imposti.

Di questi ultimi soltanto, siccome quelli ai quali è meno ardua cosa recare rimedio, ci pare opportuno un sommario cenno.

Presso tutti gli esercizi ferroviari del mondo si fa accurata, recisa distinzione fra le linee di grande traffico e quelle di secondaria e minore importanza applicando alle une ed alle altre diversi coefficienti di servizio, di materiale, di personale e quindi di spesa, precisamente come in una buona e razionale economia domestica e privata si assegna un maggiore dispendio alle giornate di apparato e di gala che al quotidiano andamento della casa, una più larga anticipazione di fondi al ramo più lucroso di affari che alle imprese più magre.

Or bene — questa regola, che, prima di essere di sana economia, è di senso comune, fu ed è manomessa nei nostri esercizi ferroviari.

Nella rete Mediterranea abbiamo linee di primo ordine, quali la Genova-Novi che nel 1894 diede un prodotto chilometrico di L. 131,214; e poi quella Milano-Novi, che raggiunse L. 87,556; la Novi-Alessandria, con L. 83,442; la Milano-Chiasso, con 64,555; ed altre che danno 50,000 a 30,000 lire a chilometro. Viceversa, sono nella stessa rete linee, che non fruttano 6000 lire a chilometro, ed altre numerose, sulle quali i prodotti lordi sono molto inferiori alle spese. Sulla linea Ceva-Ormea, per esempio, il rapporto della spesa al prodotto è 187 per cento; su quella Torreberetti-Pavia, è 225,33, per cento; sulla Cecina-Volterra, 217,71 per cento; sulla Bottipaglia-Brindisi, 124,28 per cento; sulla lunghissima tratta Metaponto-Reggio, 118,45 per cento, e così di seguito.

Del pari nella rete Adriatica, dove accanto a linee, come la Milano-Piacenza-Bologna, la Milano-Venezia, la Milano-Chiasso, la Bologna-Firenze-Roma, sulle quali il traffico è vivo, si contano tronchi numerosi, sui quali le spese non sono pagate dai prodotti, e talune non fruttano duemila lire al chilometro contro sei e più mila di spese.

È evidente che continuare sopra un siffatto sistema sarebbe lo stesso che rinnegare i canoni più elementari, non pure di scienza e di arte economica, ma di semplice senso comune. Se l'Italia ha avuto la sventura e la debolezza di sprecare i suoi miliardi (essa che ne aveva sì pochi) nelle ferrovie politiche ed elettorali, abbia ora almeno l'accorgimento di non applicare a queste le stesse norme di esercizio, che disciplinano le su grandi linee di movimento commerciale.

Un altro punto, al quale conviene richiamaro l'attenzione del pubblico, è il soverchio numero degli impiegati. Si direbbe che è questa una idiosincrasia del carattere nazionale. Nelle pubbliche amministrazioni, come nelle private aziende

noi vogliamo avere molti servitori male retribuiti. Quell' opera che in un opificio inglese è fatta da dieci filatori o tessitori, da noi ne richiede sedici o venti; e nella nostra burocrazia le migliaia di *travet* adempiono l'ufficio che in Inghilterra compiono le centinaia di *clerky*.

Così sulle strade ferrate. Il prodotto chilometrico della rete Mediterranea, nel 1894, fu di L. 33,074,87. La spesa chilometrica di esercizio fu di L. 15,744,56; e su di essa L. 10,949,58 vennero erogate nel personale, il quale quindi ne consumò il 69,56 per cento, non lasciando perciò a tutte le altre spese di esercizio che il 30,44 per cento. Davanti a queste cifre un forastiero mi diceva: le vostre ferrovie sono fatte per gli impiegati, non gli impiegati fatti per le ferrovie.

Sopra il chilometro medio della Mediterranea si hanno quasi nove (esattamente 8.99) agenti. Ad eccezione del Belgio, non conosciamo paese che si accosti a tale proporzione, sebbene il movimento e quindi il prodotto delle grandi linee straniere siano tanto superiori a quelli delle nostre. E che anche in Italia vi sia margine a notevole economia sotto questo rapporto, lo prova il fatto che sulla rete Adriatica il numero d'impiegati a chilometro medio era di 7.91 nel 1886 e nel 1894 è disceso a 6.37.

Se si pensa che il capitale impiegato nelle ferrovie raggiunge a stento, e con molti rischi, il $5\ ^{0}/_{0}$ di profitto; se si riflette alla pericolosa agitazione che si cerca di suscitare e di mantenere nel numeroso corpo degli agenti ferroviarii, si troveranno forse non inopportune queste nostre considerazioni.

G. Boccardo.

CORRISPONDENZE

Corriere di Roma.

La prima festa di novembre, presso gli antichi Romani, era quella di Iside, e il domani, cioè il giorno quattro, cominciavano i « ludi plebei » in onore di Giove, i quali si prolungavano fino al diciassette, principiando coi giuochi scenici e terminando coi circensi; fra questi e quelli si celebrava il 13 un sacrificio al nume, e il 14 aveva luogo il saggio dei cavalli (probatio equorum).

Nella Roma cristiana la festa d' Ognissanti, al primo di novembre come anche oggi, fu stabilita sotto il pontificato di Bonifacio IV, che durò dal 608 al 614. Ma, quantunque l'istituzione avesse una particolar solennità per la dedica del Pantheon al Dio cristiano, alla Vergine e a tutti i martiri e confessori, esso non uscì dalle mura dell'Urbe sino al IX secolo, quando cioè, ad istigazione del papa Gregorio IV, l' imperatore Ludovico il Buono decretò la si celebrasse alle calende di novembre nelle Gallie e nella Germania. A poco a poco la festa d'Ognissanti venne adottata da tutte le chiese occidentali; ed infine Sisto IV le diede un' ottava.

La commemorazione dei morti, che cade ora nel secondo giorno del mese, è più antica. Ne parla S. Agostino, ne parla Tertuliano due secoli avanti (160-240), ed è probabile che essa risalga fino ai tempi apostolici. Qual fosse il giorno stabilito in origine non si sa con certezza. Forse gli Orientali commemoravano i defunti nel venerdì santo; questo almeno è da supporsi per il quarto secolo, poichè si sa che in quel giono S. Crisostomo pronunciò un'omelia nel cimitero d'Antiochia. Credesi del resto che S. Odilone, abate di Cluny nel decimo secolo, abbia fissato il due di novembre per la funebre festa del proprio monastero.

***

Dovrei parlare adesso della festa dei morti

come oggi si celebra in Roma, e propriamente come si è celebrata quest'anno; ma confesso di averne sempre sentito tale repugnanza, che non saprei farne una descrizione se non di seconda mano.

Del resto non credo che l' affluenza popolare a Campo Verano offra qualcosa di caratteristico e di abbastanza diverso da ciò che avviene in simile occasione nelle necropoli delle altre città italiane. In genere le feste tipiche sono quelle dei santi patroni, e non già quelle, per così dire, universali, come appunto sono le due che cadono nel primo e nel secondo giorno di novembre. Un canto di Gibellino in Sicilia dice:

« Catania fa la festa a Sant'Aáti;
Missina cui li littri di Maria;
A Saragusa, la bella citati,
fannu la festa di Santa Lucia;
'n Palermu ci su' du' fistulitati,
Santa Cristina e Santa Rusulia.
Cessanu tutti casali e citati,
e chiamamu di Trapani a Maria ».

E infatti se si volesse spigolare tra le leggende concernenti queste sacre cerimonie popolaresche, ci sarebbe da raccoglier molte notizie intorno a gli usi ed ai costumi delle singole città; Sant'Agata a Catania, la Madonna della Lettera a Messina, Santa Lucia a Siracusa, Santa Rosalia a Palermo, e così via. Ma la commemorazione dei defunti è una ricorrenza priva d'ogni entusiasmo, da per tutto eguale, e quella d'Ognissanti è anche più fredda ed incolora. Con l'andar del tempo esse si sono ridotte a un semplice pretesto di lasciare il lavoro e, possibilmente, di fare un po' di baldoria. Dice il ritornello romanesco:

« Voja de lavorà', sárteme addosso,
e tu, pigrizia, nun m'abbandonà',
e famme lavorà' meno che posso ».

*
* *

La vera festa del novembre in quest' anno è stata quella del 20, giorno natalizio della Regina, reso straordinariamente solenne dalla pace firmata fra il re d'Italia e Menelik che lo scelse per la liberazione dei nostri prigionieri. Compie ora l'anno dal tragico episodio di Amba Alagi, ed io, lietissimo di non dover qui parlare di politica, mi limito ad annunciare il monumento di Ettore Ximenes, che Peveragno erigerà alla memoria dell'eroico maggiore Pietro Toselli, e che è già sbozzato in marmo.

Nel precedente corriere ho accennato al quadro di Michele Cammarano, *Dogali*... Ah! pur troppo, i nostri artisti hanno atti eroici da eternare con lo scalpello e col pennello, ma non una vittoria recente! Or via, non ci lasciamo sopraffare dalle melanconie; i prigionieri tornano; aspettiamoli senz'amarezza, proponendoci almeno di rasserenarli.

*
* *

Finalmente ecco il cielo azzurro! Pareva minacciasse un secondo diluvio universale, e i casotti dei canottieri, galleggianti sul Tevere, sempre più o meno gonfio per più d'un mese, avevan davvero l' aspetto di Arche di Noè. E con l'azzurro del cielo è venuto improvvisamente il freddo; è finito il regno del lino e del cotone, per quest'anno, e comincia quello della lana.

La lana è il più antico fra gli elementi del vestiario, se pure non dobbiamo ammettere un'epoca remotissima in cui gli uomini, come poi fecero le statue, usarono le foglie per abbigliarsi.

Il primo sarto però, più antico d'ogni forbice, d'ogni ago e d'ogni telajo, si contentava di foggiar gl'indumenti strappandoli di dosso alle bestie, che ne erano meglio provvedute. Poi gli uomini, avendo cominciato ad allevare alcuni animali, preferirono tonderli anzichè spellarli, e così ebbe inizio l' arte tessile. Qui in Roma, sei secoli dopo la fondazione della città, i censori accudirono al miglioramento delle greggi per la produzione della lana bianca, punendo i proprietarii negligenti e premiando gl'industriosi. Da principio i Romani trassero le buone razze di pecore e capre da Taranto; che le aveva ricevute dalla Sicilia, che a sua volta le aveva dall'Africa, dove, secondo Varrone, l'agnello era indigeno. Al tempo di Columella infatti l'Africa forniva alla Spagna i primi merinos. Più tardi Roma ebbe lane dall'Attica e dall'Asia Minore. Plinio vanta i velli de le Gallie. L'introduzione dei merinos in Francia è del 1757; i primi vi si videro nel parco di Chambord.

Pochi anni dopo passarono in Sassonia e vi si propagarono da un nucleo di 224 capi nutriti a Stolpen, presso Dresda. In Austria apparvero nel 1775. Gl'Inglesi hanno coltivato più estesamente degli altri la produzione della lana, e vi annettono tanta importanza da ripetere l'adagio: « Il termometro della prosperità d'un popolo è l'agnello ».

*
* *

Il cielo dunque finalmente è azzurro, ma di un azzurro assai pallido, e chi sa, prima che queste parole siano stampate, quant'altre volte mi toccherà riprender l' ombrello! Intanto, godiamoci i primi raffreddori dell'annata. Edoardo Boner, in un suo studio su *Natale e Capo d'anno nella letteratura nordica*, dice che la poesia della famiglia è « più intima nel Nord che nei paesi baciati dal sole »; verissimo, ma i raffreddori... Egli aggiunge: « L' antica letteratura greca e latina — se n'eccettui alcuni subblimi tratti di Sofocle, di Lucrezio, di Virgilio e segnatamente di Seneca il tragico — ci offre poco, relativamente alla sua importanza e vastità, d'una sen-

tita è profonda poesia silvana, il cui *horror*, all'incontro, pervade i canti de' più fra' poeti anglosassoni, germanici e scandinavi, come le pagine dei recenti novellatori slavi.... e mentre noi figli del sole cantiamo raramente l'ulivo, la palma, il fico e il tamarindo, quei figli dell'ombra s'inginocchiano adorando nel tempio immenso della selva ad ascoltare religiosamente, con arcano brividio, le mille voci degli abeti, de' pini, de' larici, delle querce ». Vero anche questo, ma i raffreddori!..

Certo la stagione rigida rende più attiva la vita delle grandi città meridionali, e specialmente in Roma fa circolar più rapido e più ricco il sangue della civiltà. La frase mi è riuscita enfatica; è inutile, io sono partigiano del sole. *In illo tempore* almeno c'era il conforto della musica, la quale in primavera esula da Roma e torna, o, meglio, soleva tornare appunto adesso, in novembre. Ma anche questo conforto è ora molto scemato, poichè gli eccellenti concerti sono divenuti più rari, e quanto al teatro lirico è meglio non discorrerne.

In parentesi, del resto, riconosco che questo autunno si è diportato discretamente, poichè abbiamo avuto *I Puritani* all'Argentina, strascico della serata di gala per le nozze auguste del mese scorso, — la *Bohème* al Costanzi, replica dell'opera del Puccini in attesa dell'opera omonima promessa dal Leoncavallo, — e infine al teatro Nazionale il melodramma minimo, *A San Francisco*, parole di Salvatore Di Giacomo, musica del maestro Sebastiani. A San Francisco! Il titolo ci fa pensare alla lontana California ed alle sue miniere d'oro un po' passate di moda da quando furoreggia il Transwaal; ma nulla di tutto ciò; all'alzarsi del sipario ci vediamo davanti un carcere napolitano. Guardate dove si è cacciata la musica! E vero che l'autore potrebbe citarci l'esempio del Beethoven nel *Fidelio;* ma, comunque sia, questo ammanettamento della più alata delle arti non mi persuade.

A proposito di teatro. È noto che il Ministero della publica istruzione ha bandito un concorso per una tragedia. Nel 1896 un concorso tragico! Tanti secoli dopo di quello che Dioniso bandì nell'Hades, e a cui presero parte Eschilo ed Euripide! Pareva che la gara dovesse sfumare per mancanza di concorrenti. Ebbene, le tragedie sono arrivate al ministero a fasci; Aristofane ne rimarrebbe strabiliato, e le sue rane cesserebbero di gracidare

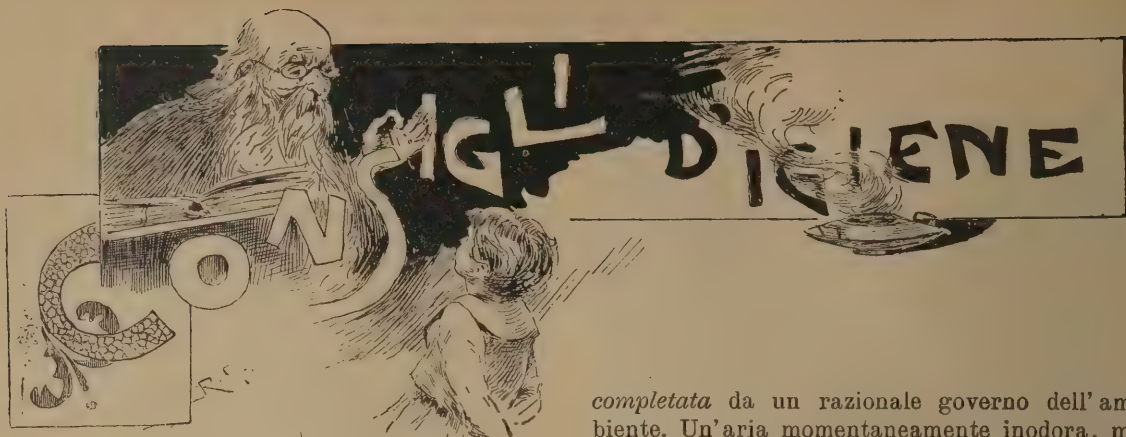
« Brechechechèu coàh coàh ».

e si tufferebbero nel pantano per timore d'esser chiamate a leggere tanti versi sciolti e giudicare.

Figurarsi che piene in teatro, quando si rappresenterà la tragedia vincitrice! Non v'è pericolo che uno spettatore di buona volontà, passando tra i due carabinieri della porta, unici compagni di gaudio, ripeta l'endecasillabo celebre per l'audace trasposizione:

« Oh quanta poca nel teatro gente! ».

UGO FLERES.

CONSIGLI DI IGIENE

Ambiente puro (per le scuole).

L'indice era un solo: il naso; e il naso è un indice imperfetto, perchè un'aria non inodora, è un'aria irrespirabilissima. Il sistema empirico fu fatale, perchè si è fatta una igiene scolastica unilaterale: spalancar le finestre e scopare. Si diluiva l'acido carbonico: le tracce ammoniacali si dissipavano; l'aria dal punto di vista gassoso si rigenerava, ma la sorgente di corruzione restava, e la granata a secco ne favoriva l'espansione. Il tanfo non era ancora sparito, che tosto si riproduceva: non si faceva che togliere per ridare.

Dice un autore: *È come rigovernar la bocca senza piombare il dente cariato che la inquina.* L'igiene agisce sulle cause. Un ambiente è puro quando è trasparente: è trasparente quando gli sono sottratte le cause che lo turbano: e le cause che lo turbano sono i detriti della vita, mentre i gas inquinanti non sono che il prodotto delle loro decomposizioni.

I detriti *organici* consumano l'ossigeno e producono quei gas; gli *inorganici* sono meccanicamente sfavorevoli alla respirazione: e i *viventi* (microorganismi e muffe) sono, anche se inoffensivi, tanti concorrenti al dividendo respirabile; sono parassiti. La ventilazione esagerata produceva il freddo, senza levare questi detriti, e il freddo dava i geloni, le tossi, le infreddature; e queste predisponevano alle malattie acute. Molte buone direttrici, esagerando la ventilazione per zelo igienico, trovarono resistenza e nelle maestre e nelle famiglie, che non volevano scacciare il diavolo cronico per darsi in balìa del diavolo acuto e non avevano torto. Un'aria rarefatta è una causa predisponente a miserie fisiologiche; un'aria perfrigerante è una causa immediata di disturbi violenti.

L'ambiente non può esser puro, se non si attacca il porro dalla testa e dalla coda. Una assennata ventilazione fatta ad aule sgombre colle finestre e coi riscontri, ogni ora, deve essere *completata* da un razionale governo dell'ambiente. Un'aria momentaneamente inodora, ma torbida di pulviscolo, è un'aria impura.

Molto si è fatto con l'edilizia scolastica, ma molto resta a fare colla coltura igienica popolare.

Per comprendere quanto danno possa fare una ventilazione glaciale da una parte, e una stazionarietà di cause di corruzione dall'altra, bisognerebbe vedere l'esperimento che si fa negli istituti di igiene.

Vi è una camera artificiale di vetro, provvista di apparecchi di ventilazione. Si fa la ventilazione, aprendo il tubo propulsore, facendo penetrare una corrente di fumo bianco. Si vede un vortice: la corrente entra, gira, esce, ma non investe gli angoli della stanza. Or si sa che la ventilazione è fatta ad aule sgombre: non solo resta una quantità di sostanze decomponibili che la corrente non spazza, ma rientrano i bambini e sono essi la fucina delle sostanze: chi li ha ventilati? Si dirà — e giustamente — che i residui di sostanza inquinante vengono ossidati dalla luce diffusa; ma è possibile un bilancio fra l'azione della luce e la produzione multipla e perpetua delle cause? Come non si può ventilare fino al perfrigeramento, così non si può illuminare fino alla retinite: e chi ci dà tanto oceano luminoso? E si può ingrandire l'aula al di là delle esigenze pedagogiche? E sgombrare ripetutamente, al di là delle esigenze disciplinari? E riscaldare i corridoi al di là delle possibilità economiche?

Ecco perchè, anche nelle aule di edifici scolastici splendidi popolate da fanciulli di famiglie civili, *si sente*, all'esame patognomonico del naso, che le sostanze organiche sono al di là del limite tollerato; donde un insieme di condizioni non così pienamente soddisfacenti quanto sarebbe da attendersi dal lauto bilancio di un Comune coscienzioso, che forse si è indebitato per risanare le scuole.

Il rimedio a questo inconveniente è possibile per due vie di ventilazione indiretta:

1.ª Lo spazzamento umido obbligatorio col motto « *non scopare, ma lavare* ».

2.ª I bagni scolastici per gli scolari indigenti.

Finchè ci sarà ridda di pulviscolo e bambini non settimanilmente lavati, anche il Pantheon, trasformato in aula scolastica, sarà un ambiente

impuro. L'ambiente impuro, — a parte il dare e avere dei contagi, — è la sorgente delle cefalee scolastiche, quelle che preparano i petitori all'amnistia; petitori che S. E. il Ministro ha paternamente redarguito. Sono svogliatissimi, sì, ma sono anche sfibrati: sfibrati dalla tensione cerebrale in aria rarefatta, sin da quando erano piccini e agglomerati in un'aula di scuola elementare.

Quando si sa che certe scuole furono trovate, coi metodi sperimentali, in condizioni peggiori di un dormitorio pubblico; che i batterii di un metro cubo di aria si contano, (e se ne trovano 150 nel cortile di una università, e 165,000 in un ambiente mal governato): quando si sa che il mezzo di rigenerazione fondamentale è l'acqua, a che tardare l'istituzione della doccia scolastica tiepida, lesta risanatrice?

Il popolo? Il popolo è la banca del buon senso. Finchè gli si predicò di lavarsi a freddo fece il sordo, perchè non solo il freddo gli disconviene, ma ci sono dei sudicioni, refrattarî alle malattie, che si ridono delle prediche a base individualista e stanno meglio di noi.

L'individuo sudicio è ambiente corrotto. La disciplina sanitaria è accettata quando, da consiglio inconcludente, diventa provvidenza concreta.

ANGELICA DEVITO-TOMMASI.

Note bibliografiche

Giulio Pisa: *Pensieri*. — Chiesa, Omodei e Guindani. Milano.

Ottenere che la gran parte degli uomini, tutti coloro che costituiscono il cosidetto pubblico, tanto occupato e preoccupato nel godere e nel produrre, così frettoloso e oblioso e superficiale come lo vuole la vita contemporanea, si soffermi a pensare su ciò che voi avete pensato e che gli esponete senz'altra attrattiva che non sieno la semplicità e la chiarezza, senza il lenocinio della commozione o dell'interessamento drammatico o romanzesco . . . ecco davvero ai dì nostri una non facile cosa.

Questa del raccogliere in un volume null'altro che i propri *pensieri*, per quanto coordinati alla dimostrazione di una tesi filosofica o artistica o politica, è forma d'arte elevata, che si comprende potesse fiorire in età più tranquille e studiose della nostra, in periodi ed in paesi ove ancora non fossero note tutte le irrequietudini dello spirito, che psichiatria moderna attribuisce alle diverse forme di nevrosi.

Giulio Pisa, un colto ed indipendente ricercatore delle complesse verità che affaticano i migliori negli ordini economici e nei dissidî sociali della nostra età, ha fidato di attrarre il pensiero dei più nell'orbita del proprio pensiero, è tornato alla forma ignuda e severa dei saggi di un tempo, e, non avendo inclinazione alcuna a disquisizioni letterariamente piacevoli, ha dettato e raccolto nel volume, di cui ci intratteniamo, nulla più di quanto alla sua mente ed al suo cuore, desiderosi di bene o di giustizia, premesse di dire.

Il suo libro quindi può parere a tutta prima un anacronismo, ma chi ne afferra l'intimo intendimento e risponde all'invito generoso ed umano che dalle sue pagine spira, comprende tosto di avere fra mani l'opera moderna di un moderno ingegno critico ed etico degno delle più belle età del pensiero. Ingegno forte, sano, equilibrato altresì: giacchè sull'Arte, sulla Filosofia, sulla Scienza, sulla Politica, sulla Natura l'autore accende, colle sue, nell'animo nostro meditazioni virili e feconde di onesti propositi, di sereno altruismo, di duraturo conforto.

La sincerità, che è forza precipua di ogni opera d'arte, lo è più che mai in un'opera di questa natura, fatta tutta di pensiero. E la sincerità, che caratterizza il volume del Pisa, appare così luminosa e così suggestiva, che il libro diventa per così dire persona; più che leggere sembra a noi, leggendo, di ascoltare, e l'impulso ne nasce di discutere o di commentare. Certamente, ad ogni modo, si pensa e, come dicevamo da principio, non è questo un risultato attribuibile a molti dei libri d'oggidì. A. M.

Vox in deserto *versi di* TULLO ORTOLANI. — Feltre, Tip. Panfilo Castaldi.

Perchè « voce al deserto? » Certo la poesia del sig. Tullo Ortolani non è di quella chiassosa e pomposa, va bene; ma pure dimostra attitudine e vera proprietà di *artista*, alle quali converrebbe il *poeta* concorresse di più. Varia la scelta dei metri e tutti vivamente intonati al soggetto; parca e sincera la scelta dei soggetti scaturiti veramente dall'anima; modernità non affettata di movenze e di stile; tutti pregi, insomma, che bisogna riconoscere a questo simpatico libretto di rime. Il « sospiro del Moro » ritrae la leggenda di Boabdil, che riguarda sospirando la città di Granata, mentre è costretto ad abbandonarla. Soggetto trattato con vaga fantasia e forza michelangiolesca dal Dorè in non ricordo quale illustrazione di libro. Essa poesia rappresenta, mi pare, assai bene, le facoltà dell'Ortolani, e la riproduciamo volentieri, sicuri che i nostri lettori la gusteranno:

Il sospiro del re moro.

Fermo il cavallo d'improvviso, e, ritto,
Boabdil, re moro, il giovin capo volse
Dietro a mirare la città fuggente,
Fior d'Andalusia.

Ridea Granata sotto i fiammeggianti
Baci del sole e s'adergean le torri,
Come se anela di tuffarsi in tanta
Gioia di luce:

Stesa rideva deliziosamente,
Vaga odalisca, sovra la pianura,
Poggiato il capo fra le rose e il verde
De la collina.

Scosse il re moro in atto di dolore
La fiera testa; e l'occhio soffermando
Sulle dorate cupole d'Alhambra
Reggia deserta,

Mesto saluto disse all'ampie mura,
Alle famose torri, all'ombre fresche
E profumate dei boschetti, al dolce
Strepito d'acque.

O cime lungi in nobile corona
Della Nevada; o del Genil fluente
Con queto corso fra gli aranci e cedri
Rive dilette!

. . . .

Fiero fissando la Città per dieci
Giri di sole,

Contesa indarno all'oste cristiana,
Boabdil re moro a' suoi taciti a torno
Disse: Mandate oggi a Granata, o fidi,
L'ultimo addio!

E il caval mosse. Un pianto disperato
Proruppe allora e scoppio di lamenti
Da tutti i petti. Ed era un affannoso
Stender di braccia

Verso Granata, splendida ne' raggi
Del gran tramonto. Il re, levati gli occhi,
Umidi al cielo, giù per l'erta china
Spronò il cavallo.

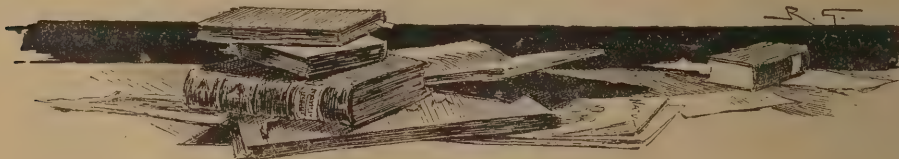
E' quasi sempre con eguale, se non originalità, correttezza. Se al disegno puro corrispondessero il calore dell'immagine e una maggiore elaborata forza di lingua, avremmo cose perfette. Ma tanto non è da chiedere a giovani che incominciano. E tutti incominciassero come il signor Ortolani! Bell'augurio per le lettere nostre! *m. v.*

Aurelio Gotti: *Dell'Istruzione elementare o popolare, in rapporto agli ultimi programmi governativi.* Roma, Società Editrice D. Alighieri.

Non dirò che siano tutte nuove e peregrine le cose che il chiaro scrittore viene esponendo e discorrendo in questa sua operetta, con facilità e con garbo tutto toscano; ma le massime ch'egli cerca d'inculcare a' maestri e a discepoli, le osservazioni a cui sottopone parecchi articoli de' recenti programmi, i consigli che porge, hanno tutti il gran pregio dell'opportunità, intendo della pratica utilità. Alcuni capitoletti, come *Il maestro di scuola*, *Il bambino*, hanno forma descrittiva, di bozzetti; altri come il II (*L'ambiente della Scuola*), il IV (*Istruzione ed Educazione*), il V. (*Programma didattico*), il VII e l'VIII (*Insegnamento occasionale ed oggettivo*), e quelli sui libri di testo, sulle varie materie d'insegnamento, sono vere trattazioni pedagogiche, che dimostrano l'amorosa cura dell'autore nello studio del proprio argomento.

S'accoppii sempre l'educazione all'istruzione; si ammaestri con l'affetto che vivifica non con la rigidità che mortifica; si diano cognizioni pratiche, procedendo del noto all'ignoto, dal mondo dei piccini a quello dei grandi, s'infondano sentimenti nobili, d'amor patrio e di carità cristiana: ecco i principii che lumeggia l'autore. Circa all'insegnamento religioso, il Gotti, pur dichiarandosi avverso ad introdurre nella scuola questa materia perchè (riferisce dal Tommaseo) « la religione, insegnata in iscuola alla pari col far di conto e con gli elementi di zoologia (e lo sappiamo per prova) risica di essere dai più stimata il più profano di tutti gli studî e il più tedioso »; giudica però che la scuola non debba mai essere antireligiosa, poichè « togliere all'amore dei fanciulli Iddio, è togliere al sole la sua luce: se si vuole educare il fanciullo ai grandi e santi amori su questa terra, all'amore della famiglia, del suo paese, della sua patria, bisogna lasciargli credere in Dio, e lasciare che di quando in quando guardi al cielo ».

E rimanda a quel mirabile scritto del Capponi sull'educazione (*scritti ed. e ined.*, Firenze, G. Barbera, 1877, Vol. I), che si vorrebbe vedere nelle mani di tutti i maestri. A. C.

MISCELLANEA

L'Universita di Glasgow: Il palazzo della Università di Glasgow, nella Scozia, ove l'anniversario del cinquantesimo anno di cattedra di lord Kelvin è stato celebrato nel giugno di quest'anno, è uno dei più bei monumenti consacrati alla educazione della gioventù dei tre Regni.

Sebbene l'architetto, il celebre Gilberto Scott, abbia imitato lo stile scozzese del secolo XV, è di fondazione recente. Il principe di Galles vi posò la prima pietra nell'ottobre del 1868, con grandissima pompa. Ma l'università è antichissima, essendo stata fondata nel 1450 dall'arcivescovo di Glasgow, chiamato Tumbull, che aveva ottenuto all'uopo una bolla pontificale, indispensabile nel Medioevo per questo genere di creazioni.

Glasgow. — Il palazzo della Università.

Nel 1858 si trovò che l'Università era troppo piccola, e si cercò il modo di ampliarla. Il professore William Thomson, che era addetto da dodici anni all'università, non era affatto estraneo allo straordinario sviluppo preso dall'importante istituto.

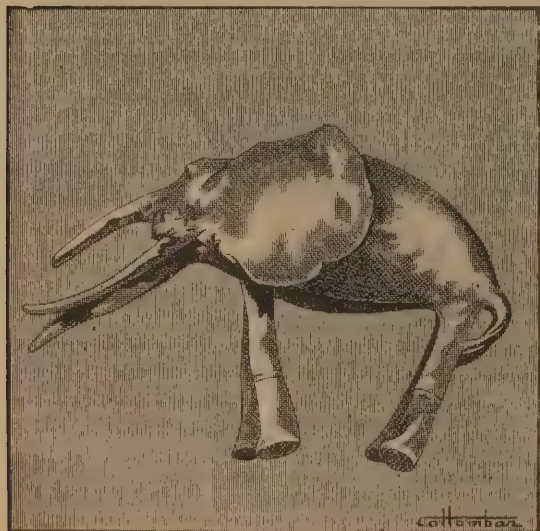
Un avvenimento importante venne ad affrettarne la trasformazione. Nel 1863 i promotori della Compagnia dell'Unione Glasgow-Railways avevano bisogno di una stazione Centrale. Gettarono gli occhi sul terreno occupato dall'Università, e offrirono una somma di 2,500,000 lire di nostra moneta. Il contratto fu subito stipulato, ma, la somma non essendo sufficiente, il Governo britannico promise una sovvenzione di 585,000 franchi a condizione che i cittadini di Glasgow raccogliessero fra di essi una somma di 600,000 franchi. Fu così che i fondi della Università crebbero sino a 4,625,000 franchi.

Ma i lettori, che hanno davanti a sè riprodotto l'imponente edificio, non si sorprenderanno appren-

Arte loango. — Due statuette in legno.

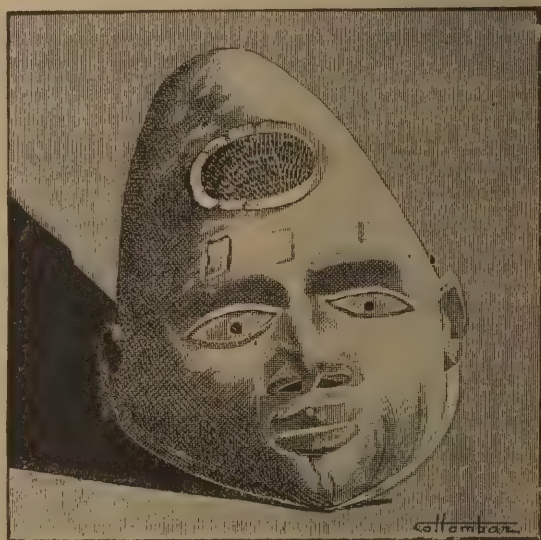
dendo che per condurlo a compimento, ci vollero ancora 5 milioni di franchi di sussidio del Governo e 4 di sottoscrizioni. Sicchè l'edificio dell'Università di Glasgow è costato la bagattella di 17 ai 18 milioni di franchi. Cose non possibili che nel paese dell'oro.

L'arte negra: Ci proponiamo qui sopratutto di ricercare in breve, come il negro abbia interpretate le forme viventi e specialmente la forma umana. Si deve, intanto, escludere dall'arte negra tutto ciò che è musulmano, e rivela, per ciò appunto, un'importazione asiatica. Il negro, al postutto, ha un' arte speciale, grossolana, ma, in certi casi, più fine ed originale.

In tutte le regioni africane il negro ha sempre

Lavoro della Costa d'Avorio.
Elefante in rame.

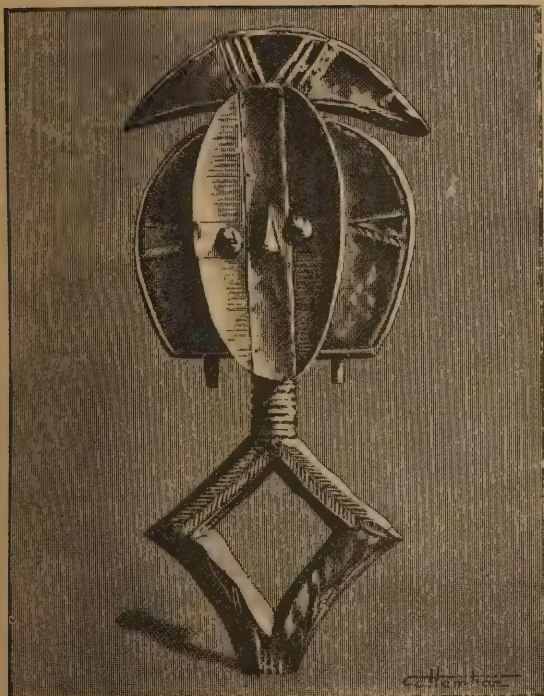
preferito di scolpire delle statuette in legno; ma l'aspetto di queste statuette varia moltissimo a seconda dei paesi, per modo che esistono in Africa parecchie scuole artistiche (se si ponno chiamare così) riconoscibili da un occhio esperto a certi segni particolari.

L'arte loango, per esempio, differisce molto dall'arte dahomeiana, e gli Osieba, popolazione di Gabon, hanno un'arte tutta loro speciale. D'altra parte, anche la materia di lavorazione varia sostanzialmente dall' una all' altra regione. Gli Osieba lavorano il rame e ne fanno degli idoli, e così pure i negri del Kassalè (Sudan). Al Loango vengono molto lavora i l'osso e l'avorio. I Dahomeiani usano anche il ferro per fabbricare le statue, quantunque la materia più lavorata sia il legno.

Mentre l' arte ornamentale pura, cioè formata di linee geometriche, è dovunque molto addietro fra i negri, l'arte figurativa è molto più avanzata, e serve

Maschera del Basso Niger.

spesso ad ornamento degli oggetti di uso comune. Nel Dahomey i piedi delle sedie in legno formano cariatidi, e le scolture sono moltiplicate nelle case dei re. In certe regioni, come nel Mozambico, i vasi hanno forme umane.

Avviene presso i negri quello che si verifica presso tutti i popoli d'ogni grado di civiltà e di progresso. Fra gli artisti, gli uni si dànno ad interpretare fedelmente la forma e fanno un' opera interessante; gli altri vogliono procedere spediti e non si curano di essere compresi: il loro disegno è rozzo e si compone spesso della linea principale, e i dettagli più importanti sono dimenticati.

Alla costa d'Avorio i negri lavorano assai bene il rame e hanno un'arte loro particolare. Eseguiscono delle piccole figurine grandi come il pollice, ma minuziosamente delineate: coccodrilli dalle squame pronunciatissime e dagli occhi sporgenti, pesci con le loro pinne e natatoie, tori, insetti di ogni maniera e di ogni forma.

Arte Osyeba.
(Idolo in rame).

Negro che fuma la pipa.
(Basso Niger).

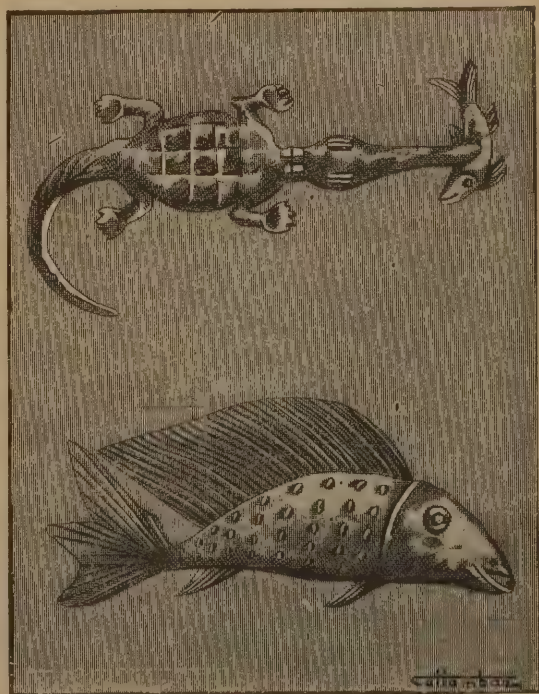
Per concludere, diremo che per ben giudicare del grado artistico d'un popolo o di una razza, bisogna osservare e studiare attentamente l'insieme delle loro opere e non già limitarsi a qualche saggio che può essere incompleto e grossolano.

L'arte negra, specialmente, si è innalzata in qualche caso molto al di là della rozzezza, in cui gli Europei l'hanno sempre collocata.

Un albero fatto giornale in due ore e un quarto: Giorni addietro è stata fatta nella fabbrica di carta e pasta di legno di Elsenthal (ditta Menzel e C.) una prova interessante per determinare il tempo strettamente necessario a trasformare in carta del legno ancora radicato nel suolo allo stato di albero, e per stampare sulla carta così ottenuta un giornale pronto per essere spedito.

La prova è importante, poichè dimostra quale rapidità può essere raggiunta col concorso di macchine appropriate e in condizioni favorevoli.

In presenza dei due proprietarî della fabbrica e coll'intervento di un notaio, ch'essi avevano richiesto per certificare l'autenticità dell'esperienza, si abbatterono alle 7 e 35 minuti, in una foresta vicino allo stabilimento, tre alberi; si trasportarono questi nella fabbrica, dove furono tagliati in pezzi lunghi 50 centimetri; poscia furono scortecciati e divisi longitudinalmemte. Mediante un montacarichi il legno così preparato fu passato per cinque sfibratoi. La pasta di legno prodotta da questi passò in una pila enorme, nella quale fu mescolata colle altre materie necessarie. La pasta liquida fu quindi inviata alla macchina continua: a 9 ore e 34 minuti il primo foglio di carta era già finito.

L'intera fabbricazione non durò per conseguenza che un'ora e 59 minuti, il che costituiva già un risultato assai notevole. I proprietarii della cartiera,

Coccodrillo e pesce in rame.

accompagnati dal notaio, si recarono allora con alcuni fogli della carta così fabbricata, in una tipografia lontana quattro chilometri. A dieci ore un esemplare del giornale era già bell'è stampato, di guisa che occorsero *due ore e venticinque minuti*

Bicicletta a pedaleggio orizzontale.

per trasformare in un giornale pronto per essere spedito il legno che si trovava ancora allo stato di albero.

È d'uopo inoltre avvertire che nel corso della fabbricazione si verificarono degli inconvenienti e delle interruzioni, che un'altra volta si potranno evitare e che, secondo l'avviso dei due fabbricatori, si sarebbero potuti guadagnare ancora quaranta minuti.

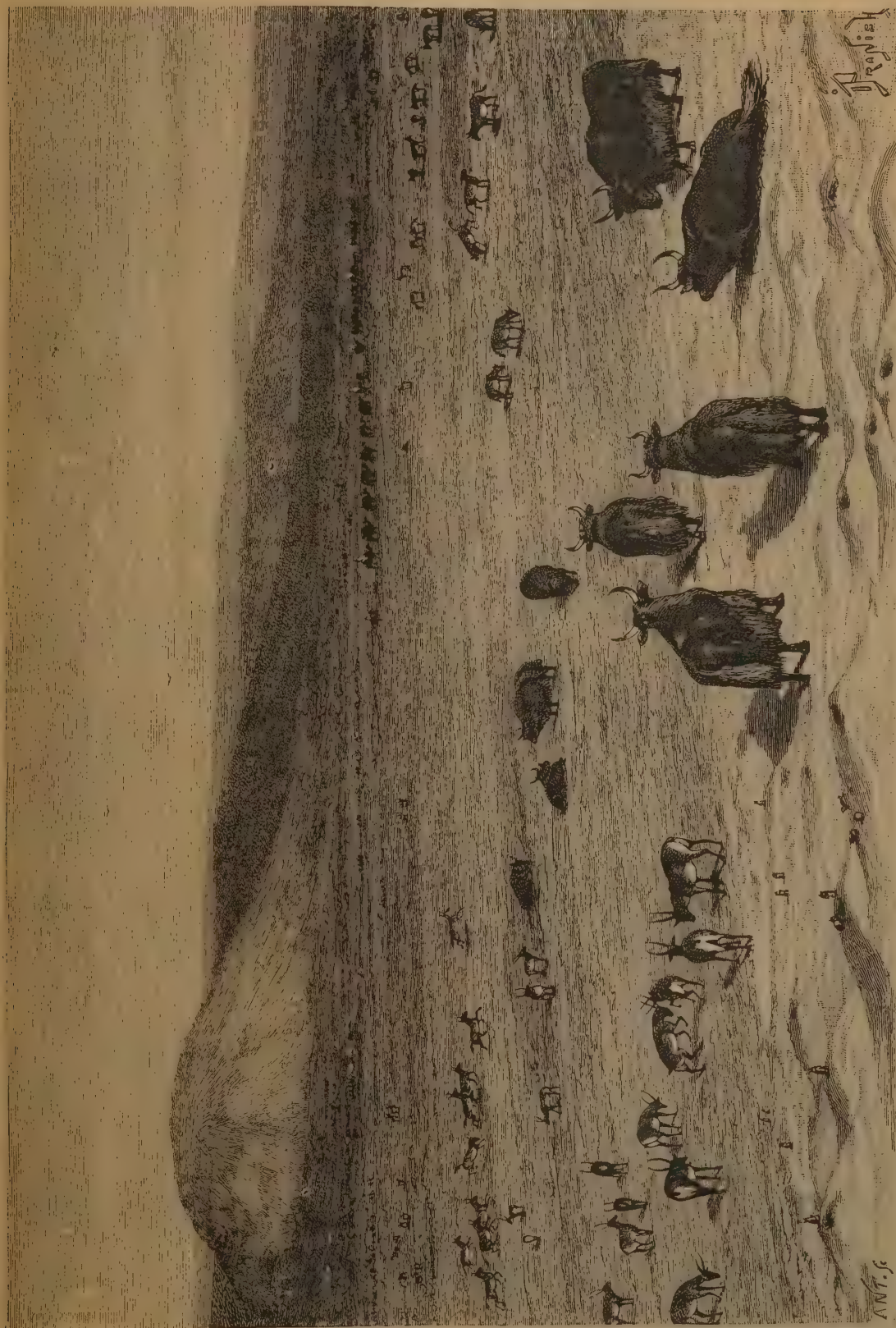
Bicicletta a pedaleggio orizzontale: La bicicletta non ha ancora detto l'ultima sua parola, e curiose modificazioni vengono ogni giorno introdotte sia per far lavorare il ciclista nelle migliori condizioni, sia per semplificare ancora una macchina già così semplice per sè stessa.

Far lavorare il ciclista nelle migliori condizioni, questo è il problema che si è proposto di risolvere il signor Challand, nativo di Zurigo, con un apparecchio, che figurava all'esposizione di Ginevra, e che è rappresentato nella nostra figura.

Nella bicicletta *normale* — è il nome, forse un po' troppo pretensioso dato dall'inventore alla sua macchina — il ciclista fa il movimento dei pedali orizzontalmente, invece che verticalmente come si usa con le biciclette ordinarie. Lo scopo di questa disposizione è di offrire al velocipedista un punto d'appoggio che gli permetta di agire sul pedale non più per il suo peso, ma per la tensione della gamba, ottenendosi per tal modo uno sforzo assai maggiore.

La dama del lago: È una curiosità che le guide non mancano di far vedere ed ammirare ai visitatori del lago Léman. È come una gigantesca *silhouette* di più che trecento metri di altezza, nella quale si ravvisa il profilo di una donna, la testa coperta d'un velo bianco ricadente sul dorso, vestita di un corsetto biancastro e di una gonna azzurra a grandi pieghe con strascico. La figura si stacca sul versante più in ombra della montagna, che domina il Bouveret (Valais), e forma sulla riva Sud del lago una specie di piedistallo al Grammont. Ai piedi della dama del lago si distende il piano orizzontale del Rodano anteriore, la cui imboccatura è alla Battallière; la dama del lago sembra incamminarsi verso le minuscole casette di Bouveret.

La digeribilità di alcuni cibi: Le uova si digeriscono meglio cotte che crude, purchè non siano dure: queste sono di difficilissima digestione. Le cotte rimangono nello stomaco 1 ora e 3 quarti; le crude ore 2, e le dure ore 3. — Il pane bianco è digerito dopo 2 ore e 20 minuti, tanto fresco che duro. — La carne di bue raschiata è digeribilissima. Ordinariamente per digerire 250 grammi di carne arrostita ci vogliono 4 o 5 ore. La carne di maiale è di difficile digestione. — La carne di vitello s'avvicina al manzo. — I volatili a carne bianca, sono più digeribili dei volatili a carne scura, e lessi si digeriscono meglio che arrostiti. — Il cervello cotto è digeribilissimo. — I pesci di mare, luccio, carpie, palaje e sopratutto le ostriche sono di facile digestione; il salmone, il cefalo, il tonno, il pesce in conserva, il caviale salato sono di digestione difficile. — Il riso è pochissimo digeribile. — Le patate attraversano lo stomaco abbastanza rapidamente, specialmente se cotte nell' ac-

La dama del lago.

Un pascolo nel Tibet settentrionale.

La roccia che piange.

qua. — Il cavolfiore è fra le verdure la più digeribile; vengono poi gli asparagi; la carota, il cavolo verzotto. I fagiuoli verdi invece sono difficili a dirigersi.

I pascoli nel Tibet Settentrionale: Lungo le sponde del Chonga-gol, fiume che nasce nel monte Ourodouchi, si stende una delle più fertili e lussureggianti vallate del Tibet settentrionale. Vi crescono a profusione l'iris, l' astragale, la stachide, l' aglio, il rabarbaro e il kharmiky. Questi pascoli abbondanti attirano un'immensità di erbivori. « Sul nostro passaggio » narra il signor N. Prjevalsky, un russo che viaggiò il mondo per dieci anni di seguito, « c'imbattemmo quasi ad ogni passo in vere turbe di khoulans, di yacky e di antilopi. Questi animali guardavano con curiosità e stupore l' approssimarsi della nostra carovana, senza provare la minima paura; soltanto le mandre dei khoulans si mettevano un po' in disparte per lasciarci libero il passo, seguendo poscia i nostri cammelli; le antilopi passavano tranquille e i yacky non degnavano neppure di alzarsi dalla comoda posizione in cui si trovavano riposando.

La roccia che piange: Tutti gli abitanti del luogo vi narrano l' origine di questa curiosa formazione rocciosa del Vallese. Una giovanetta e un giovanotto si amavano appassionatamente e volevano sposarsi, ma il padre della fanciulla, giudicando il giovinotto troppo povero, opponeva all'unione sospirata un inflessibile *veto*. I due innamorati si erano dati convegno una notte ed erano fuggiti attraverso le boscaglie. Il padre, inferocito, prese a seguirli e li trovò finalmente presso un albero annoso, dove gemevano chiedendo a Dio perdono della loro fuga da casa. Come ebbero veduto il loro persecutore, gridarono verso di lui, giungendo le mani in atto supplice: « Non siate inflessibile padre nostro! » Ma il padre: « Vi unirò in matrimonio il giorno che questa roccia piangerà! » Non aveva ancora finito di esprimersi così che la pietra sovrastante lasciava cadere una vera pioggia di lagrime, che, del resto, da quell'istante non ebbe un momento di tregua sino ad oggi.

Si tratta infatti di un magnifico esemplare di tufo calcareo, che raffigura una sorgente con due grosse lagrime che i lettori possono facilmente distinguere nell'unita figura.

Il segreto epistolare: *Le lettere ed i raggi Röntgen.* Com'è noto, i raggi Röntgen, che hanno proprietà così utili alla scienza, possiedono anche quella abbastanza noiosa di traversare una lettera chiusa rivelandone il contenuto. — Fu raccomandato di mettere nella parte interna della busta una lamina sottile di metallo, per impedire l' operazione fotografica della lettera, ma ora un Austriaco ha pensato un nuovo metodo più semplice, che consiste nel tracciare nella parte interna della busta linee e parole che s'incrociino in ogni senso. Se una lettera con una busta simile è sottoposta ai raggi Röntgen, sulla fotografia non si vedranno soltanto riprodotte le linee della lettera, ma anche i geroglifici della busta, per modo che lo scritto sarà indecifrabile.

La schiavitù nell'Africa Centrale: Il governo inglese ha informato le società antischiaviste che le forze del protettorato inglese dell' Africa centrale hanno riportato due brillanti vittorie sui commercianti di schiavi delle coste occidentali del lago Nyassa, infliggendo loro perdite tali da annientarne la potenza in quella regione.

Il potente capo Mwasi Kasunga, originario dai Zulù ed acquistatosi notorietà pel commercio di schiavi fatto su larga scala, formò una lega colle tribù degli Angoni e degli Yaas contro gli inglesi. Chiuse l'importante via commerciale, che dal lago Nyassa pel fiume Luapula conduce al Congo, e cominciò a prender schiavi persino nel distretto di Morimba, che è sotto l' amministrazione della stazione inglese di Kota Kota. Si decise quindi di fare contro Mwasi Kasunga una spedizione composta di 150 uomini di truppe regolari e di 5000 indigeni, affidandone il comando al luogotenente Edward Alston. Mwasi affrontò gli inglesi con 20,000 uomini, ma dopo tre scontri fu completamente disfatto.

Gli inglesi catturarono 250 capi di bestiame, 564 fucili ed una gran quantità di polvere pirica. Nella città prima abitata da Mwasi si è costruito un forte occupato ora da una guarnigione inglese. Il risultato di queste operazioni militari è che la via interna ad ovest ed a nord-ovest del lago è aperta, ed è chiusa invece ai mercanti di schiavi qualunque via conducente allo Zambesi.

I più grandi piroscafi del mondo: Scrive la *Tecnische Rundschau*: Quando nel 1852 fu costrutto il *Great-Eastern*, si credette di aver raggiunto l'ideale della grandezza, della velocità e della resistenza. Il Verne nel celebre romanzo l'ha chiamato la « città galleggiante ». Ma quando, dopo sette anni, il piroscafo fece il suo viaggio di prova, si trovò che il suo centro di gravità era troppo alto, e perciò andava soggetto a movimenti di rullio e di beccheggio, che lo rendevano tutt' altro che adatto al trasporto di

passeggieri. Il solo servizio reso dalla gigantesca nave fu il collocamento del cavo sottomarino; poi il *Great-Eastern* fu abbandonato, e andò a far la fortuna dei negozianti di ferravecchi, dopo aver rovinato imprenditori e costruttori.

Quel primo tentativo andato a male scoraggiò per molto tempo dal costruire navi mercantili di grandi dimensioni. Recentemente però si riprese coraggio. Alcune navi di recente costruzione si avvicinano molto in lunghezza al *Great-Eastern*. I più grandi piroscafi che si conoscono sono il *Lahn* del Llyod germanico; il vapore inglese *City of New-York*, e il *Majestée* della *Wite-Star-Line*. Quest' ultimo ha una lunghezza rimarchevolissima.

All'incontro tutte le navi di recente modello sono molto più strette del *Great Eastern*, che misurava 25 metri di larghezza, e pescava quasi 18 metri. Queste sue dimensioni poco proporzionate erano di ostacolo alla velocità, che non superò mai i quattordici nodi e mezzo, mentre i nuovi piroscafi, di forme molto più snelle, fanno senza difficoltà più di 20 nodi all'ora.

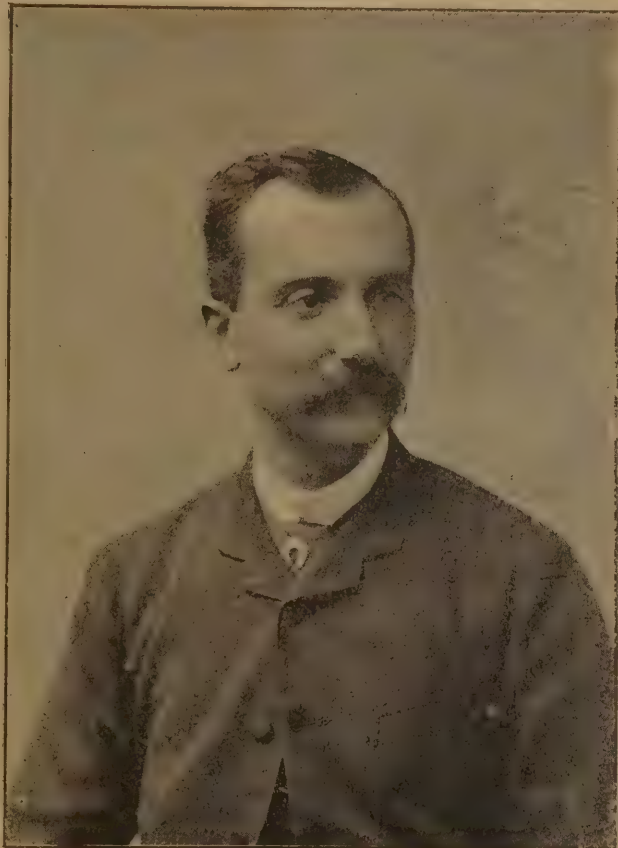
Produzione mineraria negli Stati Uniti: L'*United States Geological Survey* ha pubblicato ultimamente una statistica della produzione mineraria negli Stati Uniti nel 1895. Secondo tale statistica, la produzione dell' argento fu di once 55,727,000. Quella dell' oro ebbe il valore di dollari 46,610,000. La produzione totale dei minerali sale ad un valore di dollari 622,230,723, che è superiore a quello del 1894 e fu sorpassato soltanto nel 1891 e 1892.

La pace di Adis-Abeba: Oggi è il grande avvenimento di attualità, che ha recato un po' di requie agli spiriti eccitati del paese, dopo i fortunosi avvenimenti militari nostri in Abissinia. Oggi, dopo tanti mesi di patimenti, finalmente ci sarà dato rivedere quei soldati che hanno fatto, fino all' ultimo, il loro dovere, com' è tradizione del soldato italiano, al quale, pur troppo, manca bene spesso la mente che sappia guidarlo alla vittoria, che egli, coraggioso ed intrepido per atavismo, anela sempre a conquistare a prezzo del suo nobile sangue. Stavolta il destino delle armi nostre ha voluto esserci avverso; ma non per questo l'Italia, terra di eroi leggendarî, ha da sentirsi umiliata: essa trarrà dalla dura esperienza fatta nuovo coraggio a sapersi governare e condurre.

Già si è molto parlato di monsignor Cirillo Macario, la cui missione pontificia presso Menelik fallì, anche e soprammodo per le influenze dei preti cofti consigliati dalla Russia. Esso aveva accettato con nobile entusiasmo ed animo grato il mandato pietoso affidatogli dal pontefice.

Del bravo maggi re Nerazzini che nelle trattative della pace sostenne la parte principale, si è già detto altra volta in queste colonne. Il medico di Montepulciano si è indubbiamente reso benemerito. Ne diamo qui il ritratto.

Il Dott. Nerazzini.

La pace fu conchiusa ad Adis-Abeba. Adis-Abeba in lingua amarica vuol dire « nuovo fiore »: è una cità nascente. Le case sorgono ad ogni momento; il mercato vi assume sempre maggiore importanza. Menelik vi risiede col suo seguito e con 10 mila uomini circa. La residenza imperiale sorge sopra una piccola altura naturale, al centro d' un vasto anfiteatro contornato di montagne. Verso il nord-ovest sorge la cima del monte *Managacha*, sul quale si scorgono le vestigia di un' antica chiesa portoghese. Caratteristica è la sala di giustizia.

Menelik, ad Adis-Abeba, non si occupa solo degli affari dello Stato: non c' è lavoro pubblico, che egli non presieda. E — pur troppo — ora il sire abissino, in fatto di edilizia, si è perfezionato alla scuola dei nostri soldati ed ufficiali.

Tramways a gas: A Saint-Denis, presso Parigi, si sono fatti i primi esperimenti di un tramway che è mosso dal gas. La vettura, di costruzione inglese, è munita d'imperiale, e può trasportare 42 viaggiatori. Essa è unita alla macchina, sistema Otto, della forza di 12 a 15 cavalli Ogni vettura consuma

per ciascun chilometro circa 550 litri di gaz, non compreso quello destinato alla compressione. La velocità massima è di 16 Km. all'ora.

Una piantagione di the a Dharmsala: Ebbi occasione — scrive il signor Ujfalvy nel memoriale del suo viaggio nelle regioni dell'Imalaia occidentale — di visitare una piantagione di *the* a Dharmsala. La piantagione occupa un terreno di quasi tre chilometri ed è divisa a boschetti lasciandosi uno spazio sufficiente fra l'uno e l'altro per l'allargarsi delle radici, che si stendono parecchio. Allo scopo di aumentare il numero dei fiori si strappano i primi cresciuti per ben due volte. Allorchè è fatto il raccolto, vengono poste le foglie del the entro grandi ceste di vimini, rotonde e piatte, dovendosi badare a collocarle in modo che sian riparate dai raggi del sole.

Dopo fatto il raccolto e seccate le foglie si procede al lavoro difficile e minuzioso di dividerle per qualità. Queste qualità sono cinque ottime, tre mediocri, quattro scadenti.

Una piantagione di the a Dharmsala

Una buona piantagione di the di 2 chilometri può produrre ogni anno al suo proprietario oltre duecentomila lire di beneficio.

Scoperta di foreste di mogano: In seguito alle ultime spedizioni tedesche sulla costa orientale dell'Africa furono scoperte delle immense foreste di mogano. Quest'albero cresce ivi in considerevole quantità, ed è d'una gradazione più rosea dell'americano.

Si calcola una esportazione di oltre di 340,000 metri cubi, sorpassando così i principali paesi d'esportazione del mogano, quali erano fino ad ora la Repubblica di Haiti, Cuba, San Domingo, il Brasile e gli Stati dell'America Centrale.

Curioso istrumento: Due dottori hanno fabbricato uno strumento che centuplica i rumori interiori del corpo umano. Dalla testa ai piedi, mediante quell'apparecchio, si può udire l'urto dei muscoli, il soffio respiratorio, il fiotto della circolazione, le tempeste dello stomaco e le voci canore degl'intestini. È una vera fantasia della materia, a grande orchestra, in mezzo alla quale l'orecchio esercitato dell'uomo della scienza potrà distinguere la nota fuori chiave e provvedere. A meno che non diventi sordo, però, giacchè il più piccolo movimento di budella pare che prenda, grazie all'apparecchio in discorso, le proporzioni di uno scoppio di tuono!

La pesca nei Tamigi: I pesci che frequentano gli

estuarî soggetti alla marea, come quello del Tamigi, ma che hanno rifiutato per molti anni d'avanzarsi nelle acque corrotte del fiume, ritornano ora a rimontarlo. L'anno scorso si trovò che i piccoli pesci, i granchi e i gamberi erano giunti fino a Gravesend, ed i pescatori gittarono quest'anno le reti con frutto nove miglia più vicino a Londra, dove nei quindici anni le avrebbero gettate inutilmente.

Ciò è dovuto in gran parte ai lavori di risanamento del Tamigi promossi dal Consiglio della Contea di Londra. In un solo anno furono trasportati in mare, al di là del faro di Noce, più di due milioni di tonnellate di materie, e diecimila tonnellate di rifiuti galleggianti furono spazzate via.

Il risultato dà a sperare che, ridotte ogni anno le acque del fiume a maggior purezza, anche il salmone riapparirà a monte del ponte di Londra.

L'antica consuetudine è così forte in questi pesci migratori, che, benchè l'ultimo salmone sia stato preso nel Tamigi nel 1833, essi continuano a visitare la foce del fiume impuro per tentare il ritorno alle loro antiche sedi.

Bisogna poi ricordare che il salmone richiede solo che l'acqua in basso sia sufficientemente sana per poterla attraversare e non per vivervi, e che il carbone e le materie chimiche, che inquinano l'acque del Tyne a Newcastle, non hanno ancora del tutto impedito il rimontare del salmone.

Lo stato attuale delle acque del Tamigi è causa d'un immenso danno economico per la pesca ».

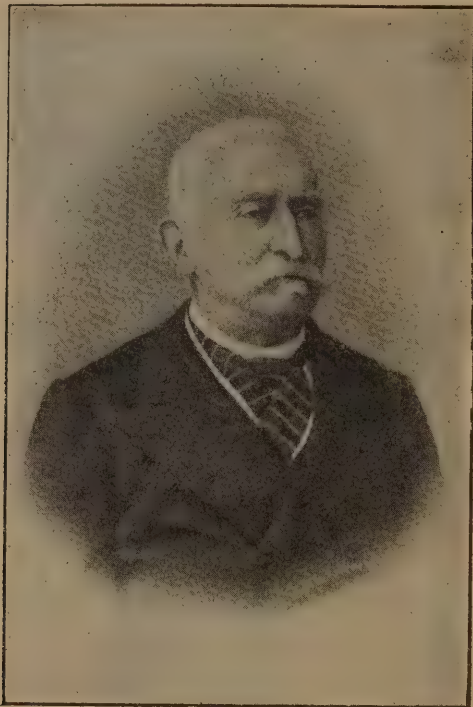
Il pescatore arabo: Non assomiglia per nulla ai pescatori di tutto il resto del mondo. Egli esercita il suo mestiere colla dignità e l'energia d'un soldato comandato a debellare il nemico, e non si ristà se non ha ottenuto il suo scopo. Vive del prodotto del mestier suo, e sdegna qualunque altra sorgente di lucro anche onestissimo. È armato di un lungo tridente, al pari del dio Nettuno, ed egli ignora certamente questo suo punto di contatto colla divinità mitologica. È cortese, servizievole, ma altero come un beduino a cavallo, e porta con molta nobiltà i cenci, di cui ricopre il suo corpo alto e ben proporzionato. Porta abitualmente la barba intera e potrebbe benissimo passare, altrimenti vestito, per un signore di alto lignaggio. È sobrio, amantissimo della propria famiglia, industrioso ed economico.

Le gazzette dell'Impero Celeste: La *Gazzetta ufficiale cinese* fu fondata avanti il 700 dell'E. V. e contiene le notizie relative all'imperatore, i decreti ed altri documenti ufficiali, esce tutti i giorni, in fascicoli di 24 pagine in 8 piccolo e l'abbonamento costa circa 15 lire all'anno. I giornali indipendenti hanno invece un'origine molto recente: il più antico non avrebbe più di 25 anni d'età. Contengono avvisi commerciali, ed articoli di fondo in generale accurati, scritti bene e concernenti le questioni di attualità, non esclusa la politica estera; la cronaca locale; i telegrammi della *Reuter*; ed infine gli annunzi ed i programmi degli spettacoli. Questo loro ordinamento mostra chiaramente la loro origine europea; tuttavia essi sono redatti all'infuori di qualsiasi influenza europea, e, contrariamente a quanto si crede in genere in Europa, sono scritti e composti da distinti letterati cinesi. Questi periodici sono entrati presto nelle abitudini cinesi, e l'uso se ne è largamente esteso con grandissimo vantaggio della civiltà cinese.

Pescatore arabo.

Tavole Necrologiche. — **Ignazio De Genova di Pettinengo**: Nei primi giorni di novembre scorso, nella villa di Teslona, presso Moncalieri, è morto il generale Ignazio De Genova di Pettinengo, senatore del Regno.

Il Di Pettinengo era da qualche tempo ammalato, e la avanzata età, dappoichè egli era nato nei primi anni del secolo, non lasciava molte speranze. Il Di Pettinengo era nato a Biella da nobile famiglia da cui ebbe il titolo di conte. Studiò nell'Accademia militare di Torino e uscitone col grado di sottotenente venne addetto all'ufficio generale d'artiglieria, ove da solo inventariò tutto il materiale d'artiglieria dello Stato Sardo.

Nel 1849 fu da Carlo Alberto inviato ad organiz-

Ignazio De Genova di Pettinengo.

zare l'artiglieria lombarda presso quel governo provvisorio, e se ne cavò con molto onore. Dopo la capitolazione di Milano il Pettinengo condusse in Piemonte quel corpo, che non potè entrare in azione causa il contegno del generale Ramorino.

Sciolte le truppe lombarde, dopo la catastrofe di Novara, il Pettinengo ritornò a far parte dell'esercito piemontese col grado di colonnello, fu chiamato a reggere il segretariato generale del Ministero della guerra, e poi fu nominato direttore generale degli studî all'Accademia Militare. Coadiuvò validamente il Lamarmora nelle riforme all'esercito, e ne ebbe le lodi di Cavour in piena Camera.

Promosso generale, al tempo della guerra del 1859, il Pettinengo assunse il comando della brigata Casale, ed ebbe parte principalissima alla battaglia di San Martino. Cinque volte salì all'assalto delle contrastate alture, ed ebbe morto da una palla di cannone il cavallo. Rimasto a piedi, per incitare le truppe ed essere veduto, alzò sulla punta della spada il berretto e con quel segnacolo di radunata condusse le truppe alla vittoria.

Nel 1861 fu nominato luogotenente generale e poi mandato in Sicilia quale luogotenente del Re. Vi fece ottima prova e ne partì festeggiato. Tornato in Piemonte, ebbe la carica di ispettore degli istituti militari. In questo turno di tempo fu dagli elettori di Fossano mandato in Parlamento a rappresentarli per la VIII e IX legislatura. Sedette a Destra e prese sempre viva ed autorevole parte alle discussioni militari. Nel 1865 il Lamarmora, essendo presidente del Consiglio, volle il Pettinengo al ministero della guerra; questi vi rimase fino all'agosto 1866 anche sotto il Gabinetto Ricasoli, che era succeduto al Lamarmora. Comandò in seguito il corpo d'armata di Milano.

Il 12 marzo 1868 venne nominato senatore, ma non frequentò molto l'alto consesso. Lascia varî scritti militari. Era Gran Croce degli Ordini della Corona d'Italia e dei Santi Maurizio e Lazzaro, ufficiale dell'Ordine militare di Savoia e decorato di due medaglie al valor militare.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 Novembre 1896).

6. Si ha da Lisbona che grandi inondazioni avvennero nell'isola di San Michele (Azzorre). La città di Riberia Grande è stata quasi distrutta. Vi sono numerose vittime. I danni sono incalcolabili.

7. La situazione di Costantinopoli continua ad essere gravissima, intollerabile. Gli ambasciatori chiedono istruzioni ai loro governi nel caso di straordinarie eventualità non difficili a verificarsi.

8. Si ha da Manilla che ottocento insorti sono stati sconfitti dagli spagnuoli a Laspuias

9. Viene confermato il massacro di cento armeni nel villaggio di Everek, presso Cesarea.

10. Si ha da Wahsington che venne firmato il trattato d'arbitrato anglo-americano riguardo il Venezuela.

11 Il *New York Herald* pubblica un dispaccio da Keywest annunziante che gl'insorti cubani posero la dinamite dinanzi al campo trincerato di Lomas Rubi in attesa dell'arrivo degli spagnuoli, di cui molti rimasero uccisi e feriti. Fra questi ultimi sonvi i generali Munos e Echangne.

12 Si ha da Bombay che la peste si propaga in modo spaventevole. La carestia causò una grave rivolta a Kurad e le botteghe vennero saccheggiate.

13 Viene inaugurato, coll'intervento del principe di Napoli, il nuovo anno scolastico all'Istituto di studi superiori in Firenze.

14. L'on. Costa presenta alla Camera dei deputati un progetto di legge per l'inamovibilità dei magistrati.

15. Menelik invia al Re d'Italia una lettera annunziantegli di aver sottoscritto il trattato di pace, e che come conseguenza i prigionieri sono dichiarati liberi Si rimette all'equità del Governo italiano per la somma da versargli a titoto di rimborso delle spese sostenute pel mantenimento e per la concentrazione dei prigionieri.

16. Notizie dell'Avana recano che il generale Castellanos ebbe otto combattimenti con gl'insorti nella provincia di Porto Principe e che, finalmente, riuscì a batterli a San Miguel.

17. Il *Daily News* è informato che le potenze studiano un progetto di controllo finanziario, il quale metterebbe l'amministrazione turca in mano di ministri europei responsabili.

18. Nelle miniere di Recklinghausen, in Westfalia, avviene un'esplosione di gas, che uccide quaranta operai addetti ai lavori.

19. Si ha da Sassari che i pericolosissimi banditi Chessa e Fiori sono stati rinvenuti cadaveri in un fosso.

20. Telegrafano da Costantinopoli che venne operato l'arresto di alcuni mussulmani per tentativi di rinnovare i disordini passati.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Il Pompadour d'inverno.

Le così dette Spirante, o piante nei fiori delle quali le foglioline perianziche, sepali e petali, sono inserite lungo una spirale, sono alberi ed arbusti a rami e foglie aromatiche. Le lamine delle foglie sono intere, penninervie. I fiori sono solitari o aggruppati in cime, regolari o irregolari, bisessuali o unisessuali, e in quest'ultimo caso quando coi fiori maschili e femminili sullo stesso individuo, o monoiche, quando su due individui, o dioiche. Le foglioline del fiore, come dissi, hanno disposizione spirale e cuoprono esternamente il ricettacolo fatto a tazza, a coppa, o a piatto, sul margine del quale sono riavvicinate in modo da formare un falso verticillo. I pistilli sono da tre a moltissimi, liberi, quando in fondo al ricettacolo, quando inseriti a spira sulle sue pareti interne. Gli stami, da dieci a più di cento, sono pure inseriti a spirale sulla parete interna del ricettacolo. Il frutto è una noce, una drupa, o, per la partecipazione del ricettacolo, un sincarpio, o frutto composto. Nelle Calicantacee, una delle due famiglie delle Spirante, le foglioline del perianzio passano, senza un limite preciso, nelle brattee; quelle sul margine del ricettacolo sono colorate come veri petali. Le Calicantacee, poche diecine di specie, sono limitate al Giappone ed alla America settentrionale.

Nell'America settentrionale per l'appunto, e specialmente nella Florida e nella Carolina, cresce spontaneo l'arbusto del quale oggi vo' dirvi: il *Calicanthus praecox*, del quale certamente molte delle mie gentili lettrici conosceranno i graziosi fioretti.

Il suo nome deriva dal greco, e significa « calice-fiore ». Da quel che ho detto in genere delle Calicantacee, si capisce perchè. Le prime pianticelle vennero portate dal Catesby in Europa nel 1726, e il gradito profumo dei piccoli e modesti fiorellini piacque tanto, ch'essi furono subito alla moda. Infiniti nomi gli furono dati. Ma uno sopra tutti gli rimase: quello che gli diede il Buchoz dedicandolo alla Dea della moda, dell'eleganza, del buon gusto, non solamente, ma anche della politica francese d'allora, la figliuola del beccaio dell'Ospizio degli Invalidi di Parigi, la signora Lenormand, della quale Luigi XIV aveva fatto, nel 1745, la marchesa di Pompadour.

Il *Calicanthus* o *Pompadour* (v. fig.) è un arbusto che può raggiungere un' altezza di due a due metri e mezzo, ed è facilissimo a riconoscere per la tendenza che hanno i suoi rami a formar croce col tronco. Ha belle foglie ovali, d'un verde cupo lucente, pubescenti sulla pagina inferiore, caduche, e fiori a calice, le di cui numerose divisioni internamente rappresentano la corolla. Il *C. fragrans* ha, al disopra delle bratteole, dei grandi sepali giallastri, più in alto, inseriti sul margine del ricettacolo, altri sepali più piccoli, brunastri, degli stami fertili e degli stami rudimentali sterili, e dei pistilli liberi inseriti nel fondo del ricettacolo. Si riproduce d'ordinario per polloni che si tolgono abitualmente alla fine d'inverno e si mettono subito al posto, essendo il Pompadour nemico dei numerosi trapiantamenti. Si riproduce però anche per margotti in primavera o in autunno, che si staccano, e si collocano al posto solo al secondo anno. Sopporta allo scoperto senza soffrirne gl'inverni più rigidi anche nell'Italia settentrionale. Ama terreno sostanzioso, ma leggero, piuttosto umido, e alquanto ombreggiato. Le foglie, che appaiono in primavera, cadono in autunno, i fiori sbocciano per tutto maggio e giugno. Le principali varietà sono il *C. floridus bullatum*, il *C. glaucus*, il *C. macrophillos*, il *C. occidentalis*, e soprattutto il *C. praecox*, in molti cataloghi indicato anche col nome di *Chimonanthus*, quello al quale Erminia Fuà Fusinato dedicava i suoi bei versi « Il fiore del verno », i di cui fiori gialli e bruni sbocciano spesso sin dai primi giorni del decembre prima della comparsa delle foglie. Alcune varietà di *Calicanthus* a fiori rosso-bruni emanano un odore che ricorda assai quello del vino guasto, e che fa un singolare contrasto con quello dei rami che esalano sempre un odore gradevolissimo che ricorda quello dei chiodi di garofano.

L'infusione dei rami di Calicanto si presta per la constatazione di un singolarissimo fenomeno ottico: quello del dicroismo, cioè della doppia colorazione, secondo che si guarda per riflessione o per trasparenza. Infatti tale infusione è per riflessione azzurra, gialla per trasparenza.

Il Pompadour serve anche per fabbricare un eccellente liquore, che è simbolo di « eleganza ».

Il Pompadour d'inverno.

FERRUCCIO RIZZATTI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Pressione da sotto in sù dei liquidi.

Un riparo orizzontale, per esempio una rotella di cartone, a contatto d'un liquido con la sua faccia inferiore soltanto mentre la superficie libera del liquido stesso è a un livello più alto, subisce una pressione dal basso in alto eguale al peso di una colonna di liquido avente per base questa superficie e per altezza l'altezza medesima del liquido esterno.

Un boccale pieno per tre quarti d'acqua, tre tubi di lampada di forme diverse e una rotella di cartone, ci permettono di dimostrare il principio idraulico fondamentale più sopra esposto.

Il primo tubo è formato di due cilindri di diverso diametro: è il tubo di una lampada ad olio, comune. Il secondo (tubo di lampada a gas) è un cilindro perfetto. Finalmente il terzo (tubo di lampada a petrolio) presenta verso la base un allargamento notevole. Il diametro dell'apertura inferiore dei tre tubi dev'essere lo stesso per tutti. Sopra ognuno di questi tubi, alla medesima altezza, incollate una striscia di carta, che sarà la nostra linea di misurazione graduale. Ponete l'otturatore di cartone sotto il tubo più piccolo, e introducete il tutto, con precauzione, nel boccale, per modo che la carta venga a sfiorare appena il livello del liquido.

Il cartone trovasi applicato all'apertura del tubo e l'acqua non può penetrarvi. Se volete far cadere la rotella, versate dell'acqua nel tubo e il cartone cadrà allorchè il livello del liquido interno raggiungerà l'altezza di quello esterno.

Un segno di graduazione tracciato all'esterno del boccale vi permetterà di conoscere la quantità d'acqua, che fu necessario aggiungere per determinare la caduta del cartone; versate questo liquido in un vaso.

Introducete ora il secondo tubo otturato dal cartone e procurate di far cadere questa rotella servendovi dell'acqua che proviene dalla prima esperienza; voi potrete constatare che questa quantità d'acqua è insufficiente e che è necessario aggiungerne tant'altra finchè i due livelli arrivano alla medesima altezza. Infine l'esperienza, fatta col tubo allargato alla base, richiederà una quantità d'acqua ancora maggiore.

In conclusione, qualunque sia la forma del tubo impiegato, bisognerà sempre, per determinare la caduta della rotella di cartone, cioè *per contro bilanciare la pressione che essa sopporta dal basso in alto*, aggiungere nell'interno del tubo una quantità d'acqua sufficiente per raggiungere il livello del liquido esterno.

Abbiamo per tal modo dimostrato, in un modo abbastanza semplice, uno dei principii più importanti dell'idraulica, che si riferisce al principio di Archimede sui corpi galleggianti.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Sfortunata e bellissima, la *prima*
d'Adamante alla porta indarno aspetta;
L'*altro* misura la più eccelsa cima;
ed ogni piano il mio *total* ricetta.

Sciarada II.

Dio ti scampi dal *primiero*
e dal dente del *secondo*!
Se rovaio furibondo
in dicembre si scatena
e di neve un nembo mena
ti ripari un buon *intero*
dal tenace suo rigor.

Rebus monoverbo I.

```
i‾‾i   i‾‾i
i  i   i  i
i‾‾i   i  i
i  i   i  i
i  i   i__i
```

Rebus monoverbo II

RE DO

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □

Se togli cinque lati e ne sposti uno, avrai un luogo di spettacolo.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Rebus mon. 1.° — Trebisonda.
» » 2.° — Edizione.

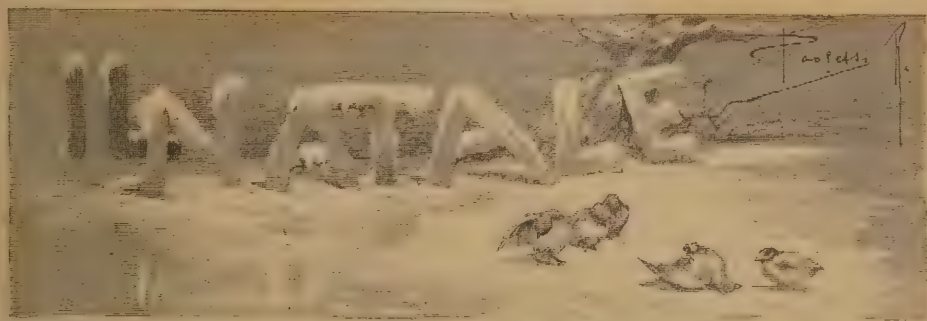
Indovinello sillabico:

C	arlsba	d
R	umeli	a
I	aroslav	v
S	ina	i
T	ascken	d
O	dense	e
F	aya	l
O	tricol	i
R	adzivilo	v
O	rcad	i
C	horaza	n
O	idembur	g
L	ong champ	s
O	nessan	t
M	editerrane	o
B	affi	n
O	mbron	e

Cristoforo Colombo
Davide Livingstone.

Natura ed Arte.

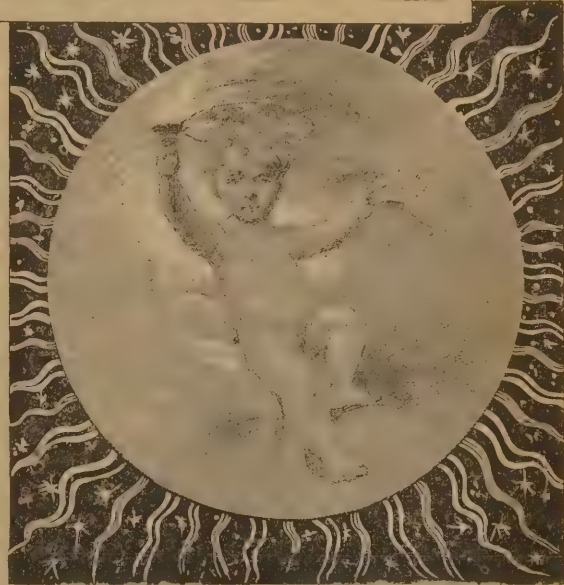
L'adorazione dei pastori.

Quadro del Murillo esistente nella Pinacoteca Vaticana).

IL NATALE

Fra tutte le feste dell'anno, la più poetica, la più simpatica, la più familiare, è quella del Natale.

Non c'è famiglia la quale in quel giorno non aggiunga un piatto di più al banchetto quotidiano; non c'è banchetto, per quanto modesto, senza il panettone e la bottiglia; e tutti gli assenti, tutti i figli staccati dalla famiglia, e sparpagliati per il mondo dalla lotta per la vita, cercano quel giorno di correre ad abbracciare i genitori, o s'avvicinano ad essi collo scritto, col pensiero; e quella sera, che dovrebbe essere di gioia per tutti, diventa per molti di dolore, e tutti i giovani nelle caserme, sulle navi solcanti il lontano mare, nei collegi, volgono un pensiero alla famiglia lontana, e nascondono la faccia per celare una lagrima.

* * *

Che allegria, invece, che gioia, che tripudio nelle famiglie riunite attorno al desco arricchito! Ma è quello un *tripudio verecondo*, è quella una festa ben diversa da molte altre, e che non può venire confusa colle feste carnevalesche, pazze e sguaiate, nè colle scampagnate autunnali, sparse e rumorose. C'è in quella festa qualche cosa di intimo, di calmo, di soave; pare che tutti diventino ad un tratto più buoni pensando al buon Gesù; pare che tutti ringiovaniscano pensando al santo bambino; pare che anche i vecchi rinascano a nuova vita, benedetti dall'etereo sorriso del pargolo divino.

* * *

A rendere così intima, direi quasi così intensa la festa, assai contribuisce anche la stagione in cui essa cade. La Pasqua non è forse una festa grande? La risurrezione di Dio Salvatore non dovrebbe rallegrare forse quanto la nascita di Gesù? Eppure quella festa è meno attesa, meno cara, meno solennizzata, perchè viene in una stagione nella quale non riesce tanto grato il rinchiudersi in una stanza, intiepidita una volta dal poetico caminetto, su cui ardevano il ceppo ed il ginepro, o dalle stufe gigantesche che sembrano fortezze viste di lontano: ed in-

tiepidita ora dai caloriferi, dalle parigine e da tante altre fabbriche privilegiate di reumi, d'infreddature, di emicranie.

* * *

Il merito di avere stabilito tale festa agli ultimi di Dicembre, quando cade la neve e calano le nebbie, va attribuito a Cirillo, vescovo di Gerusalemme, il quale viveva nel secolo quarto. Più antica è veramente la festa, perchè venne introdotta sino dall'anno 138 dal vescovo Telesforo. Ma essa era allora una festa mobile, che andava vagando dal Gennaio al Maggio. Il vescovo Cirillo si rivolse al papa, che era allora Giulio I, e lo pregò di aprire un'inchiesta, per istabilire il vero giorno della nascita di Gesù. Il papa annuì; l'inchiesta venne aperta; ed i padri ai quali essa venne affidata stabilirono che Gesù deve essere nato il 25 Dicembre. Su questa decisione anche allora, sebbene non ci fossero giornali, sorsero vivaci polemiche; molti non volevano adattarsi alla decisione, dimostrando come nei vangeli non ci sia una sola parola che possa appoggiarla; molti fecero notare che soltanto si sa che deve essere stato un giorno freddo, perchè il bambino ebbe bisogno di venire riscaldato dall'alito dell'asino e del bue. Ma di notte, in montagna, è freddo soltanto il 25 Dicembre? Queste ed altre simili osservazioni si spuntarono davanti al fatto compiuto; la decisione venne accettata; e fu bene; e la festa sorse perciò e si mantenne in tutta la sua poetica purezza, anche per chi in essa non vide che una tradizionale festa di famiglia, che un pretesto per riunirsi e passare una bella serata in santa pace, *procul negotiis*, senza discussioni sociali e politiche, consacrando tutti i discorsi a cari ricordi collenati col Natale.

* * *

Il ricordo più lontano è quello dell'albero di Natale: uso che fiorisce in Germania, si sparse di lì in altri paesi, e meriterebbe di sostituire altre feste che hanno minor ragione di esistere.

Una volta all'anno anche i bambini più poveri devono ricevere dall'alto, dalle immense ed incomprensibili regioni del mondo sconosciuto, qualche regalo, riberbato ai buoni, negato ai cattivi.

In molti paesi tale dono, la cui speranza ed attesa serve a mantener buoni i bambini almeno per alcuni giorni, viene portato ai ragazzi da San Nicolò da Bari (dal che sorse il detto *San Nicolò da Bari*, *La festa dei scolari*), ed alle ragazze da Santa Lucia. E perchè proprio quei due santi lì? E che fecero essi di bene per meritare un tanto onore, che fecero essi di male per dover assumersi un incarico così dispendioso?

In altri paesi — peggio ancora — il regalo viene portato, nel giorno dell'Epifania, dalla *striga*. E come c'entra costei? Perchè perpetuare nelle credenze popolari ed infantili codesti esseri fantastici? Perchè affidare una mansione tanto simpatica ad una vecchia così antipatica? Perchè mescolare le credenze cristiane colle più viete superstizioni medievali? Auguro che codest'uso sparisca, e che ai due santi ed alla *striga* sia sostituito da per tutto, dove la festa arcana si vuol conservare, l'albero di Natale. Sia il bambino Gesù, il buon Gesù, il simbolo vivente d'ogni pregio e virtù, il dispensatore ideale dei doni ai bambini buoni... e magari anche ai cattivi che promettono di diventar buoni.

L'albero di Natale! Quale soave ricordo! Ecco il bel pino, l'abete, il larice, divelto dalla natia montagna, tolto ai venti ed alle bufere, costretto a lasciar la terra in cui era piantato, a scuotere dalle chiome la neve che lo imbiancava, ad entrare in una tiepida sala; ecco i lumicini che lo rischiarano, i fiori di carta rossa e d'oro che lo rendono sorridente, le bambole, i burattini, i cavallucci, le trombette, e cento altri giocattoli, sognati per lunga serie di notti da tutti i bambini della casa; ecco che s'aprono le porte, ed entra l'onda bionda dei piccini che aspettano ansiosi; eccoli lì dapprima muti, come incantati, quasi serî davanti a tutto quel ben di Dio, senza saper dove guardare, che cosa desiderare, a quale oggetto stendere a preferenza la manina; ma un po' alla volta quei visini si rischiarano, da quelle boccucce escono tutte le interiezioni di meraviglia, il chiasso sale al cielo. Quanta gioia e quale gioia! E come è gentile il pensiero, ormai diffuso, di far partecipare anche i poveri a simili feste, coll'introdurre negli asili, negli educatorî, nei ricreatorî gli alberi di Natale, affinchè ogni bambino possa avere il suo dono!

* * *

Un altro grato ricordo è quello del pre-

sepio. Pochi giorni prima del Natale la fabbrica cominciava; con rami di conifere, con sassi, con tela ripiegata sopra una scranna ed impiastricciata di colori, si improvvisava il paesaggio; un po' di farina sulle alte cime figurava la neve; nel centro, in grande, in modo da occupare metà della scena, s'apriva la stalla, col bambino, Maria, Giuseppe, un angelo, alcuni pastori, e le due bestie; e qua e là, sulle straducole, sui pendii, fra sasso e sasso, si distribuivano equamente altre bestie ed altri uomini. L'arte aveva di certo poco da guadagnare da tutto questo; la proporzione si sarebbe cercata invano fra quelle pecore ed il loro pastore più piccolo di esse, fra Maria piccina piccina ed il bambino più grande del doppio, fra le case ed i pastori che guardavano sopra ai tetti. Ma che conta tutto questo? Quanto affetto si poneva in quelle costruzioni! Quanta poesia nascondevano quei paesaggi e quei fantocci! E come si sognava, durante la notte, tutto quel mondo fabbricato male dalle nostre mani, ma immensamente abbellito dalla nostra fantasia!

***

Poi gli anni, pur troppo, passarono; non si credette più all'albero, non si pensò più al presepio; ed il Natale ci fece nascere il desiderio di andare alla messa di mezzanotte, perchè all'idea di quella messa si univa la speranza d'un po' di libertà notturna, d'un po' di divertimento di contrabbando.

Ed altri anni passarono, ed altri ancora; l'attesa e la gioia per l'albero ed il presepio rinacquero nei figli; rinacquero e passarono; ed ora?

Ora si guarda mestamente al futuro, e si pensa:

« Diverrò vecchio. Eccomi lì, in mezzo ad una famigliona, fra i parenti tutti uniti intorno alla mia tavola. I figli ricordano i bei giorni della loro infanzia; i nipotini si baloccano coi regali del bambino. Quanta gioia soave! E come sarebbe bello, passata quella festa, baciate le persone care, volto un ultimo sguardo a tanti visi diletti... morire. per rinascere di là, così come ogni anno rinasce Gesù! »

OTTONE BRENTARI.

A la mia bimba

Finchè tu stai tra le mie braccia, o cara
Come un fior delicato
Schiuse le rosee labbra a un sogno d'or,
Gesù bambin purissimo in sull'ara
Dai popoli adorato
Più sincero non è cinto di fior. —

Finchè qual tenero augellin raccolto
Tu dormi in grembo mio
E il corpiccino tu mi scalda il sen,
Luce del mondo che mi bacia il volto
Sol che m'irraggia Iddio,
Non ti corrà degli uomini il velen,

Finchè il respiro tuo dolce mi sfiora
Con l'alito soave
E ogni tristezza sento dileguar,
E secondando il battito dell'ora
Sul cor, di sogni grave,
Il tuo picciolo cor sento pulsar

No, del mondo il dolor che tutti aduna
Sotto l'ala pensosa,
No, del mondo il dolor che tutti avrà,
Privilegiata tu dalla fortuna
Come foglia di rosa
Se dormi sul mio cor non ti corrà. —

Nella Doria Cambon.

Norimberga. — Lungo la Peignitz.

NORIMBERGA

Se v'ha città in Germania che abbia conservato molto della sua antica costruzione, quest'è certo Norimberga. Percorrete qualunque via, guardatela dai suoi ponti, dai suoi bastioni — vedrete sempre preponderare lo stile antico e medioevale germanico.

La gente è forse troppo occupata dagli affari per pensare a rimodernare le sue case; e forse vi si oppone quello spirito conservativo che distingue la razza nordica e serve a tramandare ai posteri memorie e monumenti.

Sul nome di Norimberga (*Nürnberg*) s'è disputato molto, e comunemente si dice che derivi da *Neronenberg* accennando con ciò alla presenza degli antichi romani.

Scarsissime però sono le tracce, e fors'anco dubbie, della colonizzazione romana in questo punto della Germania, o, per esser geograficamente più esatti — della Baviera. Ma se mancano dati sulla presenza dell'elemento italiano in Norimberga, nell'antichità, non fanno difetto quelli che ci dicono essersi i nostri connazionali qui domiciliati nel Medioevo. I Bortoluzza, Brazzalini, Colombani, Gerendini, Viati, Torresani, Lumago, Nari e molti altri vennero da Venezia, da Firenze, da Lucca e da molte altre città d'Italia a stabilirsi qui principalmente per commerciare e molti ebbero fortuna.

Fra questi merita speciale menzione il Viati, veneziano, il quale, venuto qui nel 1550 in età di 12 anni, seppe in poco tempo farsi strada e dare ai suoi affari uno sviluppo tale, che lo rese il commerciante più stimato della città. Ammogliatosi, ebbe un'unica figlia, che diede poi in isposa al suo socio, Martino Peller, già suo dipendente, e alla sua morte lasciò la bellezza di 16 barili d'oro. Tempi beati quelli, in cui l'oro si contava a barili!

Il Peller fece più tardi costruire un palazzo, il quale oggi ancora forma l'orgoglio di Norimberga per il buon gusto dell'architettura e per il lusso dell'ornamentazione. Il palazzo Peller attualmente è proprietà di un industriale, e conta fra le meraviglie che i ciceroni additano ai forestieri. Il cortile è graziosissimo; nelle stanze sonvi quadri di va-

lore, i soffitti sono in legno artisticamente intagliati, nei cassettoni si vedono ancora tavolette in legno dipinte — e fra gli oggetti artistici che una volta decoravano le sale del palazzo eravi pure un graziosissimo lampadario in vetro che la ditta Viati e Peller aveva fatto eseguire a Milano per il principe Thurn-Taxis. Questi, avendolo trovato troppo caro, lo rifiutò, e così rimase in casa fino al 1828, in cui passò nel castello reale di Berlino, e precisamente nella cosidetta « sala dei cavalieri ».

I discendenti del Viati si estinsero colla morte del capitano Peller, che ai 15 agosto 1870 riportava mortali ferite nella battaglia di Wörth.

Prima di seguirmi nella descrizione dei monumenti di Norimberga, date un'occhiata all'interessante punto di vista, che offre la città lungo la Peignitz. Vedete quale pittoresco assieme delle case antiche colla Sinagoga per sfondo, colle placide onde del fiume che scorrono lungo quella fila di costruzioni, il cui contrasto col tipo orientale del tempio

Ponte di Rialto.
(Fleischbrücke)

ebraico rende ancor più grazioso l'assieme.

Oppure venite sulla *Karlsbrücke* e gettate uno sguardo sul canale: non vi pare di trovarvi a Venezia? Quel ponte che vedete laggiù porta il nome di un ponte veneziano, lo chiamano *Ponte di Rialto* (anche *Fleischbrücke*), perchè al pari del suo omonimo è costrutto con un solo arco (1596-1598). Un altro ponte interessante è il cosidetto *Traghetto del boia* (*Henkersteg*). Qui vedete la costruzione più antica della città. Osservate quella casupola vicina alla torre, che sembra campata in aria; lì abitava il mastro delle grandi opere di giustizia.

Norimberga si divide in due parti, in due quartieri direi così, separati dalla *Peignitz*, la quale, scorrendo da levante a ponente, forma dapprima la cosidetta *Isola Schiff*, ch'è quella dove si trova la Sinagoga, e poi si riunisce in un solo canale avendo a destra il quartiere di S. Sebaldo e a sinistra quello di S. Lorenzo. Prima di uscire dalla città forma un'altra isola dove trovasi il mercato dei rigattieri.

Ambedue le suddette chiese sono dedicate al rito evangelico.

La prima, quella di *S. Sebaldo*, in stile gotico, eretta nel 1361-1377, contiene una pregevole opera d'arte; la *tomba* del santo eseguita da Pietro Vischer in unione ai suoi cinque figli nel 1508-1519.

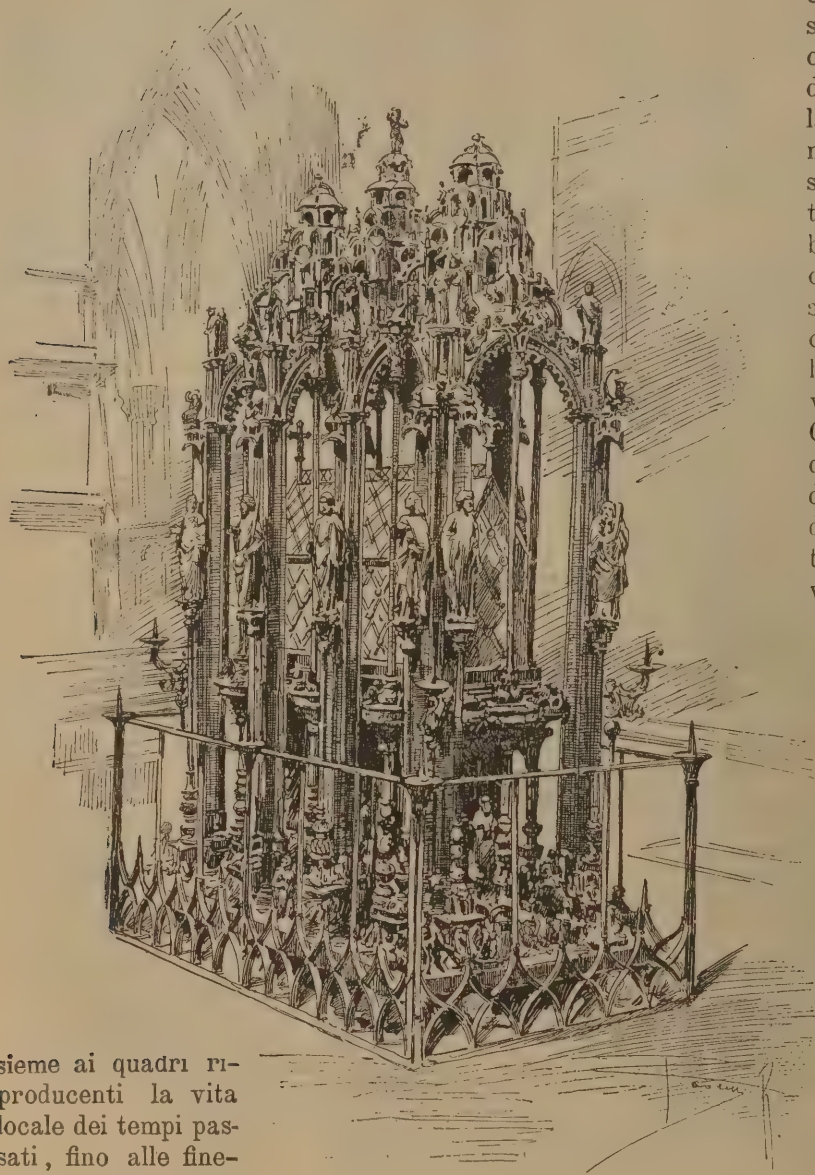
Questo lavoro, durato 11 anni, è una delle

più belle opere d'arte della Germania. Il baldacchino, tutto in bronzo, che forma una specie di cappella, copre la tomba in argento, dove riposano le ossa di S. Sebaldo. Le figure, che ornano questo monumento, sono in tutto 72, fra cui quelle più grandi sui pilastri rappresentano i 12 apostoli. Sul basamento sono raffigurate scene della vita e delle opere del santo. Il disegno e la esecuzione sono di una finitezza squisita. L'altar maggiore è in legno riccamente intagliato. All'esterno vedesi una opera plastica di Adamo Krafft (1492), che rappresenta il seppellimento di Cristo.

Di fronte a questa chiesa trovasi, verso ovest, la *Canonica*, la quale richiama su di sè l'attenzione per il capitello riccamente scolpito, che sostiene un balcone coperto sporgente come se ne vedono in tutte le case di stile antico tedesco.

Quest'opera d'arte venne eseguita nel 1513 da Hirschvogel, illustre artista norimberghese. Verso nord, di fronte alla chiesa, c'e la cappella di S. Maurizio, la quale non è tanto rinomata per sè stessa quanto per l'osteria che vi è attigua, ed è nota dovunque sotto il nome di *Bratwurstglöcklein*.

Traghetto del boja.

Quest'osteria è la più antica di Norimberga; il locale è piuttosto ristretto, basso, ed è una fortuna poter trovar posto. Non fare una visita a quest'osteria sarebbe, come si dice comunemente, andar a Roma e non vedere il papa; nel locale vedete passarvi dinanzi tutti i tipi del paese e forestieri; verso le 10 trovate invariabilmente, ogni giorno, salsicce, cavoli acidi e birra — queste sono le specialità del locale — e null'altro. E con questi prodotti molto semplici dell'arte culinaria e della cantina quell'osteria è una vera mina d'oro. Credo che non vi cederebbero quel locale, che non vale più di mille lire, per cinquanta volte tanto. L'arredo è completamente in stile antico a cominciare dai boccali e dai nappi di stagno, che ornano le pareti as-

Tomba di S. Sebaldo.

sieme ai quadri riproducenti la vita locale dei tempi passati, fino alle finestre coi loro vetri rotondi muniti di una lente nel centro.

Passiamo ora in un altro ambiente, più vasto, in cui possiamo vedere la storia e lo sviluppo non solo del popolo bavarese, ma di tutta la Germania. Chi si interessa di questo popolo non ha che fare una visita al *Museo germanico* sorto per iniziativa del barone di Aufsess e colle contribuzioni di vari re e principi dell'impero. Dove ora vedete sorgere quel complesso di costruzioni pittoresche, che formano il museo, una volta si trovava un convento di Certosini fondato da un patrizio, Mendel di nome (1380), il quale, rimasto vedovo, si dedicò alla vita contemplativa. La Certosa, assai modesta nella sua origine, crebbe coll'andar del tempo, e all'epoca della Riforma occupava 28 mila metri quadrati. Lo spirito riformativo penetrò anche lì dentro, e un bel giorno tutti quei frati col priore alla testa passarono dalla confessione cattolica a quella evangelica — e la Certosa diventò così proprietà del Comune, il quale la fece adattare principalmente per dare alloggio alle vedove dei parroci. (Già lo saprete che i sacerdoti delle varie religioni protestanti possono prender moglie).

Su quell'area dunque oggi sorge il Museo nazionale germanico, nei cui locali è accumulato un tesoro di oggetti antichi attinenti alla coltura e alla storia dei popoli germanici. Qui vedete monumenti dell'epoca romana scoperti nella Baviera; monumenti e memorie dell'epoca precristiana; una collezione, reputata la più completa, di stufe e relativo materiale dai tempi più antichi ai nostri giorni; lavori in ferro battuto d'ogni specie, mobili, stoviglie, vetrerie, gioielli, vasi sacri, medaglie, monete, merletti, ricami, balocchi e cibarie. Una galleria di quadri, tra cui emerge quello di Kaulbach, rappresentante l'aprimento della tomba di Carlo Magno alla presenza di Ottone III; una collezione in cui si vede lo sviluppo del *libro* dai primi tempi ai giorni nostri; copie fuse di opere d'arte scolpite dei secoli XVI-XVIII; una ricca biblioteca di documenti e opere di valore storico e artistico — e via via tutto quello

che la vostra immaginazione può ideare per figurarsi un museo completo, rispondente allo scopo indicato dal suo nome, in ogni sua parte.

In questo Museo si conserva una *Cronaca* interessantissima per la fabbricazione della carta in Baviera, scritta da Ulman Stromer, che fu il primo a introdurre la carta di stracci in questo Regno. Anche in questo ramo d'industria primeggia l'elemento italiano e merita che ve ne dica qualche cosa.

La *Cronaca*, o per meglio dire lo Stromer, osserva che nel 1389 Francesco de Marchia, Marco suo fratello e Bartolomeo « di lui servo », impiantarono per suo conto, nei pressi di Norimberga, la prima cartiera: erano i primi italiani che portavano quell'industria « di là dei monti lombardi » — come dice lo Stromer. Per le relazioni, che in quell'epoca correvano fra capitale e lavoro, è interessante il seguente passo della *Cronaca* anzidetta. Esso dice:

« Francesco de Marchia, Marco suo fra-
» tello e Bartolomeo, giurarono
» sui Santi di esser fedeli a me e
» miei eredi, di curare il mio
» interessse e impedirne i pre-
» giudizi, di non fabbri-
» care carta per nessu-
» no dei paesi tedeschi
» di qua dei monti lom-
» bardi, nè insegnare a fabbricarla, nè par-
» lare con nessuno sul modo di prepararla;
» nè chiamare, consigliare, aiutare qualcuno
» dei paesi italiani a venir qui a fabbricare
» carta senza il mio permesso e volere. »

Quale fosse la gelosia di mestiere, e conseguentemente il lucro, emerge dal fatto che Francesco de Marchia e suo fratello, volevano che lo Stromer permettesse loro di aggregarsi altri «lombardi»; ma lo Stromer, non volle saperne, e per prevenire eventuali danni assunse nella cartiera un operaio tedesco, al quale fece giurare fedeltà, ecc. Gli italiani si offersero allo Stromer di rilevare per loro conto la cartiera, pagandogli 200 fiorini all'anno — ma Stromer rifiutò. Di qui un risentimento negli italiani e ribellione. Stromer li prese e li rinchiuse per quattro giorni in una stanza di sua casa, indi venne conchiusa la pace con un solenne giuramento e la cartiera progredì.

Noto poi che la carta formante il volume

Bratwurstglocklein.

della suddetta Cronaca porta un segno ad acqua perfettamente eguale a quelli delle prime carte fabbricate in Italia: la testa di bue colla croce fra le corna — marca che portarono seco gli italiani a Norimberga.

Fra gli edifici moderni merita menzione il *Municipio*, una costruzione nel più puro stile italiano. Nei paesi della Germania in generale si annette grande importanza acchè il palazzo, in cui si trattano gli affari dei cittadini, si presenti in modo imponente. Credo che una raccolta di tutti i fabbricati destinati a sede municipale non sarebbe priva di interesse per la varietà degli stili e della decorazione, incominciando da quelli in legno intagliato, che si vedono nella Turingia, fino a quello maestoso e imponente in stile gotico che si trova a Monaco.

Il capitello della Canonica.

Questo di Norimberga è graziosissimo nella purezza delle linee, colle sue tre grandi porte fiancheggiate da colonne doriche. Nell'interno avvi un salone, le cui pareti sono dipinte su disegno del Dürer, il soffitto è tutto a intagli e così pure un gran lampadario in legno opera di Guglielmo Behaim. Sul soffitto del corridoio al secondo piano vedete riprodotto un Torneo, il quale ricorda il lusso e la vita allegra d'un tempo — ora molto lontano.

Nei sotterranei municipali si conserva la stanza delle torture colla « vergine di ferro », uno strumento ideato dalle barbarie dell'uomo per tormentare il proprio simile. Questa « vergine di ferro » ha la figura d'una donna; si apre sul davanti lungo tutta la figura ed è vuota nell'interno. Qui dentro si cacciava il delinquente; le due porte, sulla cui parete interna stanno infisse forti punte di ferro acuminate, venivano chiuse, e l'infelice moriva fra atroci spasimi prodotti da quelle punte che gli passavano le carni.

Norimberga è famosa anche per le sue fontane in cui hanno potuto sbizzarrirsi molti capricci artistici. Così p. es. la *Fontana bella* (*schöner Brunnen*), la quale merita pienamente questo nome per la bellezza delle sculture, ond'è ricchissima, e lascia gratissima impressione, non meno della sua rivale, la *Fontana delle sette virtù* (*Tugendbrunnen*), in cui Wurzelbauer espose in modo simbolicamente esatto, ma troppo verista per esser esposto su una pubblica piazza, per qual mezzo la virtù si trasfonda nell'uomo. La figura, che troneggia sull'assieme, rappresenta la Giustizia.

Altre fontane minori, come quelle del *Venditore di oche* e del *Suonatore di cornamusa*, il forestiere se le ricorda per la originalità più che per il pregio dell'esecuzione.

Di altri lavori di scultura dovrei parlarvi, come di quelli che ornano la porta maggiore della *Frauenkirche*, la chiesa di N. S. dedicata al culto cattolico, i quali passano per un'opera d'arte di Adamo Krafft, quello stesso che scolpì le stazioni della Via Crucis, che dalla casa di Martino Kötzel vanno fino al Cimitero di S. Giovanni. Oltrechè per la finezza del lavoro, queste stazioni sono note anche per il fatto che Kötzel si recò in Terra Santa

La fontana delle Virtù.

a prendere la misura della distanza da una all'altra, e, avendola smarrita, rifece il viaggio una seconda volta. Andare da Norimberga a Gerusalemme e tornare indietro per due volte nel 1468 è una bella prova di perseveranza e di fede, ed è ben giusto che ne sia tramandata ai posteri la memoria.

Del Krafft è pure un'altra pregevolissima opera scultoria, che vedesi nella chiesa evangelica di S. Lorenzo; è il così detto *ciborio*, che da terra si svolge in volute e ornati per un'altezza di 25 metri circa; il lavoro è di una tale eleganza e finitezza che il popolino inventò la leggenda Krafft avere trovato il

Fontana dell'Arte.

E per soddisfare la giusta curiosità dei lettori, ecco la storia di questo Palm. Nel 1806, anno in cui Norimberga fu ceduta alla Baviera, Giovanni Palm, libraio, ricevette l'avviso che il maresciallo aveva dato ordine di arrestarlo. Egli, aderendo alle preghiere della famiglia, si rifugiò a Erlangen: dopo pochi giorni, però, fecé ritorno a Norimberga e venne arrestato.

Era accusato di essere l'autore o l'editore di un opuscolo politico intitolato: *La Germania caduta in una profonda degradazione.* Palm si difese provando che non solo non era l'autore o l'editore dell'opuscolo, ma che non ne aveva venduto alcuna copia. Ciò non ostante fu condannato a morte e fucilato il domani a Branau.

segreto di fondere la pietra e modellarla nel modo più raffinato dell'arte.

Un'altra originalissima opera del Krafft è il bassorilievo, che si ammira nella Winklerstrasse sopra la casa del « peso pubblico ». Eccone la descrizione: Un mastro pesatore del secolo XVI, ritto al centro della scena, guarda l'indice di una grande bilancia, i cui piatti portano l'uno alcuni pesi, ammucchiati da un commesso, l'altro un enorme carico, che sembra si sollevi lentamente. Il proprietario della mercanzia, un vecchietto dalla faccia irascibile, fruga al fondo della sua tasca, mal contento del prezzo richiestogli. Sopra una striscia, che esce dalla bocca del pesatore pubblico, si legge: « Per te come per gli altri ».

Poichè ho nominato la Winklerstrasse, accennerò ad una lapide di marmo, che si trova in questa via e le cui parole, in oro, dicono:

« Giovanni Palm — Libraio — Abitava qui — Nel 1806 — Cadde vittima — Della tirannide — Napoleonica ».

Norimberga fu la culla di vari artisti, tra cui Dürer Alberto, il pittore e incisore geniale, che visitò l'Italia e l'Olanda traendo da quei viaggi nuova forza vivificatrice del suo genio. Norimberga gli eresse nel 1841 un monumento: ma possiede poche opere della sua mano, le quali, assieme a parecchie riproduzioni, il forestiere può vedere nella casa dove nacque il maestro.

A proposito del Dürer torna il caso di accennare qui che molti ritengono non essere stato egli un vero incisore in legno, ma che si limitasse a disegnare sul legno e a dirigere l'opera dei lavoratori, insegnando loro a vuotare esattamente gli spazî segnati fra le linee da lui tracciate. Non è qui il luogo di entrare in discussioni su questo argomento: l'opinione più giusta è però quella di ritenere che alcune incisioni, mirabili per la loro perfezione, siano state eseguite dal Dürer stesso.

Anche sulla moglie di questo illustre ar-

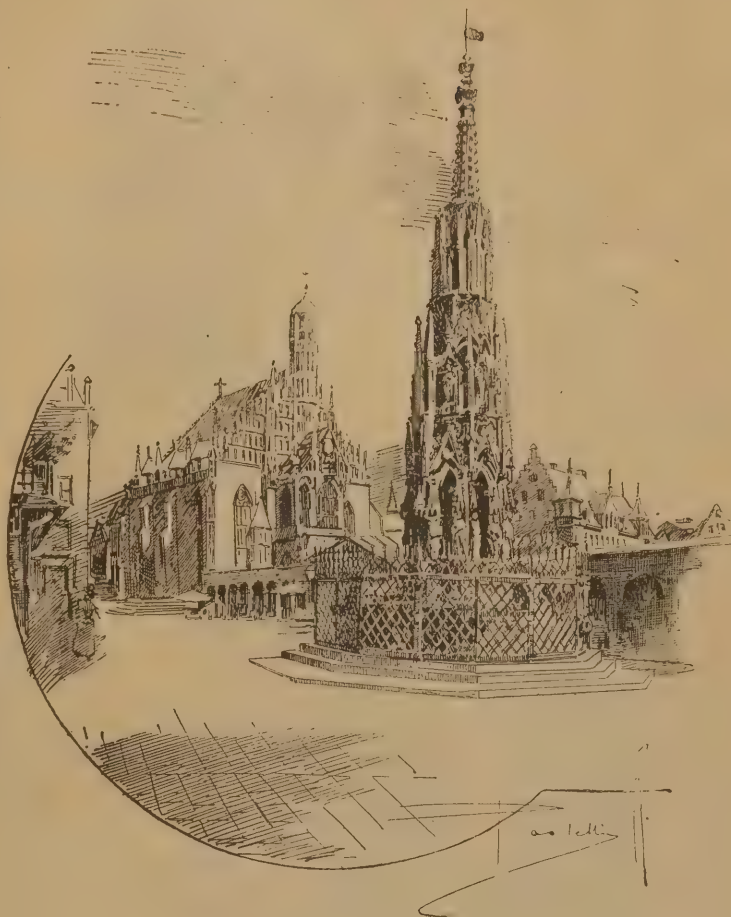
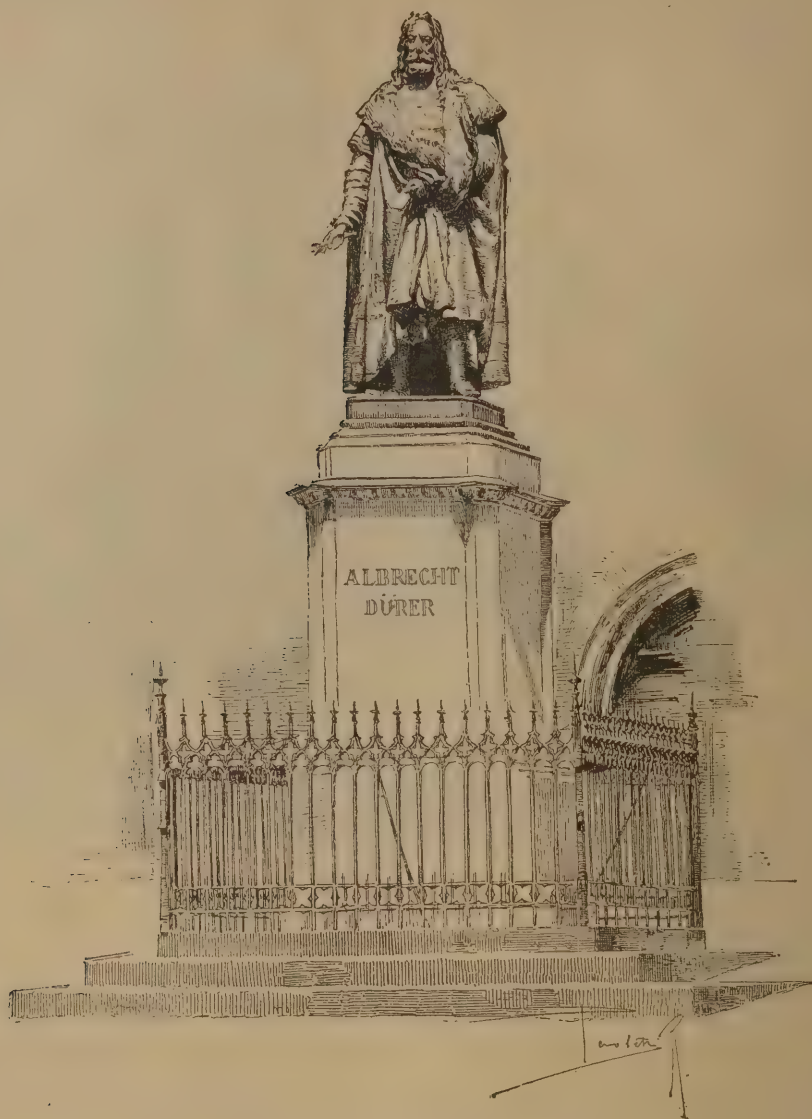
tista esiste una leggenda che ce la rappresenta come un'altra Santippe. Anche questa, come tante altre leggende, sembra molto lontana dal vero: la moglie del Dürer, Agnese Frey, è universalmente dipinta come donna bellissima ed onestissima: l'unico appunto fattole dagli amici del grande pittore è quello di essere stata troppo avara. Ma, date le strettezze economiche in cui versò sempre il Dürer, questo, più che un appunto, mi pare un elogio per la di lui moglie.

Un altro monumento, degno di menzione per il personaggio che rappresenta, è quello eretto nel 1874 a *Hans Sachs*, il calzolaio poeta e drammaturgo, che oggi finalmente viene riconosciuto quale fondatore della commedia tedesca. Le poesie, le commedie scritte da Sachs sono molte, e fra queste ultime meritano un posto speciale le commedie carnevalesche, le quali dànno un'idea esatta dei costumi dell'epoca sua e della di lui vena umoristica e satirica.

La fontana bella.

A proposito del poeta Hans Sachs mi viene alla mente e voglio qui riportare, incidentalmente, il modo con cui l'immortale Goethe ebbe ad onorarlo.

Il Goethe, avendo sott'occhio una incisione rappresentante *Hans Sachs e la sua musa*, scrisse un piccolo poema, imitando lo stile e la maniera del vecchio Maestro cantore. Eccone la riduzione:

« Oggi è Domenica. Il nostro caro maestro, giovine ancora, entra nel suo studio. Egli non ha il suo grembiale di cuoio; no, egli ha messo il suo bel vestito delle feste. La sua lesina è piantata nella sua tavola da lavoro, il martello, la tenaglia e lo spago dormono vicini. Come il suo sguardo è sincero, vivo e benevolo! Entra pure una donna. Ella lo saluta amichevolmente. È giovane, bella; cammina diritta con una leggiadra semplicità. I suoi occhi brillano come un giorno sereno. Non è, suppongo, una donna reale; deve essere la musa di Hans Sachs. Chiamiamola, se volete, l'attiva Onestà, la Grandezza d'animo, la Rettitudine. Ella apre una finestra. Guarda il mondo, dice al bravo Hans: — guarda e fatti coraggio. Osserva bene questo formicaio, tutti questi uomini che si affrettano, si urtano, si tirano, s'imbrogliano. Rileva da questo guazzabuglio la vera storia della vita umana. Raccontala semplicemente, onestamente, senza abbellimenti, con pienezza e forza di verità, come Alberto Dürer. Sii giusto, leale. Chiama il Male col suo nome. Stima e onora la Virtù. — Quindi la musa s'inalza nel vuoto dell'alta finestra, si posa lievemente sull'argenteo bordo di una nuvola e di là ella mostra a Hans Sachs, dietro la casa, in un giardino, una graziosa giovinetta, assisa sotto una pianta; presso un limpido ruscelletto, che mormora e scorre sotto un cespuglio di sambuco. Ella intreccia una ghirlanda di rose e sogna. Hans, non vedi? non comprendi? La felicità, eccola. Ciò che agita in questo mo-

Monumento ad Alberto Dürer.

mento il cuore della dolce adorata, è l'attesa. Che aspetti? Ecco la sposa che ti farà dimenticare la fatica, le pene dell'anima, che ti consolerà se mai la fortuna ti sarà contraria, che rinnovellerà la tua giovinezza in una costante abbondanza di gioia serena e di felicità ».

Un terzo monumento merita pure di trovar posto in questi miei appunti; è quello inaugurato nel 1891 a *Martino Behaim*, celebre navigatore, il quale cogli strumenti nautici fornitigli dal matematico Regiomontano, che dal 1471 al 1475 fermossi in Norimberga, trovò notevolmente diminuite le difficoltà della navigazione. I norimberghesi sono talmente orgogliosi del loro concittadino Behaim, che lo chiamano « lo scopritore intellettuale dell'America ». Ma se egli costruì un globo terrestre che per i tempi d'allora era una meraviglia, e viaggiò spesso per ragioni di mercatura, mi pare che tutto ciò non possa — nemmeno lontanamente — oscurare la gloria del nostro grande genovese; e ciò tanto meno, in quanto che lo stesso Colombo, scoprendo le Antille, non sapeva nel suo primo viaggio di avere scoperto l'America, bensì credeva di avere trovato la vera strada verso le Indie. Come poteva ora il Behaim aver « intellettualmente » giovato a Colombo nella scoperta dell'America, se lo stesso scopritore

« materiale » credeva di trovarsi in Asia? Ma, si sa, alle grandi cose tutti vorrebbero aver parte; ciò sta nella umana natura.

Ma, poichè abbiamo nominati alcuni uomini illustri di Norimberga, crediamo opportuno di ricordarne altri fra i maggiori.

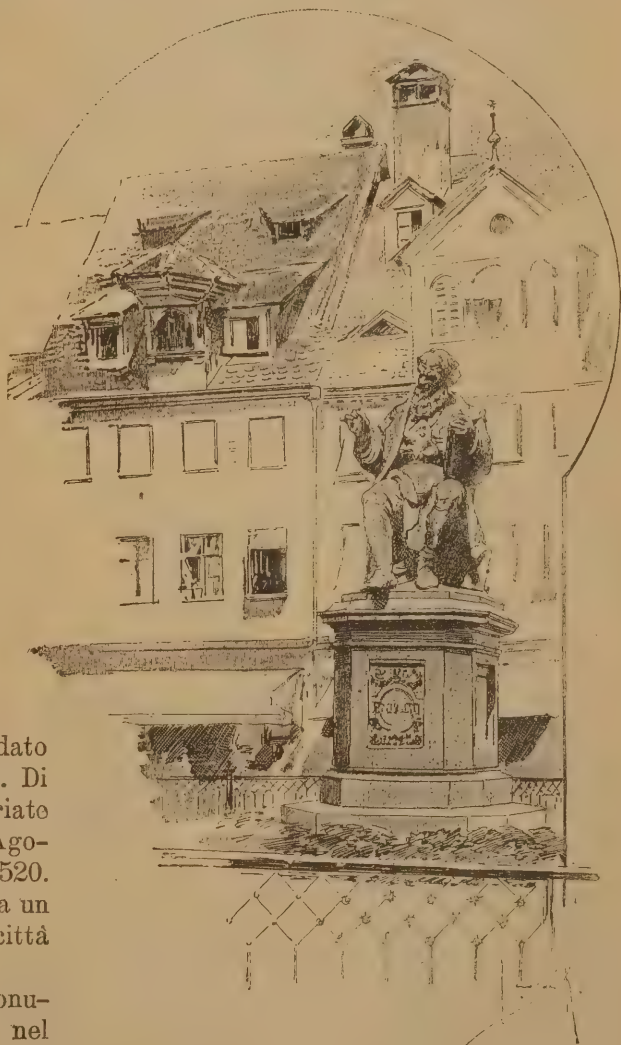
Michele Wohlgemut, celebre pittore di storia e di ritratti, nato nel 1434 e morto nel 1519; è specialmente ricordato per aver avuto il Dürer come suo allievo. Le sue opere sono di colore potente, e quelle che si conservano a Norimberga sono: Altare di Peringsdörffer; Cristo sul Monte degli olivi; Crocifissione; Ritratto di Vecchio; ritratto di Canon Schönbron.

Un altro nome degno di essere ricordato è quello di Giovanni Filippo Krieger, organista e compositore, nato nel 1645 e morto nel 1725. Fu maestro di cappella ad Halle, Cassel, e quindi del Duca di Sassonia Weissenfels. L'imperatore Leopoldo I, in occasione di una sua visita a Vienna, lo creò nobile. Scrisse molti pezzi per concerti e musica da chiesa. I suoi concittadini gli eressero un monumento nell'anno 1876 nella Adler-Strasse.

Per chiudere cito ancora gli Hirschvogel, famiglia di artisti norimberghesi, i quali seppero conquistarsi un posto distinto nella storia della pittura sul vetro. Il più degno di essere ricordato è Agostino, figlio di Veit, nato nel 1488. Di suo padre Veit si conservano alcune vetriate dipinte nella chiesa di S. Sebaldo. Dell'Agostino abbiamo alcune pitture eseguite nel 1520. Morì nel 1561 a Vienna, ove si conserva un suo piano delle fortificazioni di questa città dopo il primo assedio dei Turchi.

Gli si attribuiscono alcune stufe monumentali, delle quali una si conserva nel castello di Norimberga. Questa stufa ci dà una idea esatta della maniera di questo artista, e ce lo fa riconoscere come un eccellente maestro nell'applicazione del puro stile del rinascimento.

Il lustro di Norimberga come città industriale — la città dei balocchi per eccellenza, la varietà dei quali attesta la svegliatezza e la perspicacia di quella parte dei suoi abitanti che sanno con molta perizia fabbricare dei giocattoli, che talvolta sono veri capilavori e possono interessare perfino uno scienziato — si afferma sempre più: impercocchè in fatto di balocchi qui a Norimberga trovate da scegliere dalla bambola più comune fino al più complicato lavoro di meccanica, eseguito nelle proporzioni le più piccole possibili.

Famosi e apprezzati in tutto il mondo sono pure gli istrumenti matematici e geometrici che qui si fabbricano. In altri tempi occuparono tutti i mercati europei gli orologi da tasca di forma ovale, detti « ova di Norimberga », che poi furono superati da quelli di Ginevra chiamati « saponette ».

Monumento a Hans Sachs.

Il prodotto che porta ancora oggi lontano il nome di Norimberga è il « pan forte » o « pan pepato », un miscuglio di miele, farina e droghe che non deve mai mancare nei

banchetti di famiglia. Questo pan forte veniva fabbricato altra volta esclusivamente dagli apicultori, la cui Compagnia godeva di larghi privilegi, tra cui quello di un tribunale proprio: in questo riguardo stava al pari dei nobili, ciò che per i tempi medioevali non era scarso onore.

Anche nell'arte tipografica Norimberga era salita nel medio evo in grande fama per le edizioni dei Koberger e per quelle del Regiomontano.

Nè oggi smentisce la sua rinomanza di città eminentemente industriale avendocene offerto un saggio nella seconda Esposizione nazionale. Là fuori, sul vasto *Maxfeld*, Norimberga ha chiamato a raccolta tutte le regioni della Baviera, facendo posto ai prodotti più svariati su un'area di 162400 metri quadrati. Con un fondo di garanzia di un milione e 200 mila marchi, col concorso di oltre tremila espositori, che rappresentano più di 500 luoghi della Baviera, la direzione del locale Museo Industriale ha saputo fin dallo scorso maggio, attirare sull'Esposizione l'attenzione e l'interesse non solo della Baviera, ma anche della Germania e dell'estero. Dal padiglione centrale si passava negli otto riparti che presentavano i prodotti degli otto dipartimenti in cui amministrativamente è divisa la Baviera. In quello della Franconia centrale stavano Norimberga e la vicina Fürth, quella coi giocattoli, colle matite e coi lavori in ferro, questa coi colori, coi metalli macinati, colle porpore, ecc. Poi a destra, l'Alta Baviera, coll'artistica Monaco, la Bassa Franconia coi prodotti dell'agricoltura e delle cave di pietre: la Svevia colle sue industrie per chiese, la Bassa Baviera colle sue manifatture vetrarie, l'Alto Palatinato coi suoi lavori in bronzo e l'Alta Franconia e il rimanente Palatinato coi suoi vini.

Oltre a ciò venne assegnato un posto speciale alle applicazioni d'una scoperta recente del nostro secolo, l'elettricità, nonchè alle macchine, all'insegnamento e al traffico.

A quest'Esposizione, che ha già chiuso i suoi battenti, il pubblico, quantunque sia stato distratto dall'Esposizione di Berlino, da quella di Stoccarda, da quella di Dresda e da altre dell'estero, affluì numeroso, e rimase pienamente soddisfatto, come risulta dai favorevoli giudizi portati dalla stampa di tutte le regioni germaniche

LEO SPITZ.

Monumento a Beniamino Beheim

BALTHASAR PERVZZI SENEN. DELINEAVIT ET PINXIT

Natura ed Arte. Proprietà artistica

Siena — « Augusto e la Sibilla Tiburtina », di Baldassarre Peruzzi.

(Chiesa di Fontegiusta).

IL NATALE NELLA LETTERATURA

Preannunziata dai canti biblici dei profeti, qualche secolo prima dell'Era volgare; preannunziata, vuolsi, o di certo auspicata dal sommo poeta latino, qualche anno innanzi (« *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo; — Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; — Jam nova progenies coelo demittitur alto!* ») (1); la Natività del Messia fu argomento della letteratura ebraica, della greco-cristiana, della latina medievale, di quella moderna. Argomento sempre bello e fecondo: fremente di fatidica solennità nell'Apocalisse, nei salmi di Geremia, di Daniele, di Ezechiello, d'Isaia; caldo di alta ispirazione negl'inni, nei misteri, nelle laudi medievali; drammatico nelle sacre rappresentazioni; idillico nelle liriche, nelle fiabe, nelle pastorali moderne; pieno d'affettuosa tenerezza nelle ninne-nanne popolari; augurale e cortigianesco nell'epistolografia; ricco d'ammaestramenti morali e civili nelle varie manifestazioni della letteratura contemporanea. Ma il tratteggiare, sia pure per sommi capi, le vicende e le forme del *Natale nella letteratura*, attraverso a tanti luoghi e tempi diversi, non è da articolo di rassegna: contentiamoci dunque di richiamare solo le principali notizie.

Lasciando da parte i testi sacri dell'Antico Testamento, degli Evangelî, degli Atti degli Apostoli, e volendo seguire alcune delle tracce che lasciò nella letteratura l'istituzione della grande festa della Cristianità — e cioè, per rimanere su terreno sicuro, dopo il IV secolo dell'Era volgare —, è ovvia l'osservazione, che, col primo celebrarsi, al 25 dicembre, nelle chiese (o *adunanze* di credenti) occidentali (e poscia orientali) dei divini misteri in commemorazione della nascita del Redentore, dovettero comporsi inni da cantarsi in comune: e la Chiesa romana infatti, tra i canti liturgici, molti ne annovera sotto il titolo *Tempore adventus* e *In nativitate Domini*: pieno d'affettuosa schiettezza uno attribuito a S. Ambrogio, che comincia:

> « Christe, redemptor gentium
> Ex Patre, Patris unice,
> Solus ante principium
> Natus ineffabiliter.... »;

notevoli anche altri, come: « *A solis ortus cardine* » ecc.; migliore di tutti, per foga d'immagini e concisione di stile, quello *In nocte natalis Domini*, che comincia:

> « Intende, qui regis Israel
> Super Cherubim qui sedes,
> Appare Ephraem coram, excita
> Potentiam tuam, et veni. »

Anche questo è da Cassiodoro, da Agostino, attribuito a S. Ambrogio: muove con impeto lirico; si rivolge a tutte le genti; invoca il promesso Liberatore. Il metro usato in questi inni, è, in generale, il dimetro giambico, con assonanze e rime.

Ma oltre a quelli del Breviario romano o ambrosiano, trovansi particolarmente in Francia molti altri canti religiosi, popolari, sulla Natività di Cristo; dappoichè il giorno di Natale era divenuto così gran festa per i fedeli che il solo suo nome era un grido di

(1) *Virgilio*, Ecl. IV, v. 4-6.

gioia. Parecchi, da codici dei sec. XI-XIII, ne pubblicò il Du Méril (1): ecco, per saggio, i primi versi di alcuni:

« Nunc clericorum concio
Devota sit cum gaudio
In tanto natalitio! »

coll' antistrofe « *Gaudeat homo* », cantata forse dal popolo.

« A superna coeli parte angelus dirigitur »

coll' antistrofe: « *Venite et gaudete natum Christum Dominum* »; affettuoso, ma alquanto prolisso e stentato.

Flore vernans gratiae
Plaudat omnis hodie
Turba novae sortis... ».

Ma il motivo poetico, quanto forse il musicale, si ripeteva spesso: così un inglese antico:

« Eya! Jesus Christus hodie
Natus est de Virgine! »

Altri canti natalizî furono poi i *noëls des écoliers*, come:

« Universa gens laetetur
et festinet ut mundetur
a peccati macula! »

Altro, cadendo in bisticci:

« Gratuletur omnis mundus
et festinet ut sit mundus
ab immundo crimine!

Ecce mundi reparator
Jesus Christus, rex salvator,
natus est de Virgine! »

Altro:

Congaudentes exultemus,
Exultantes collaudemus
Deum Dei filium.

Senonchè, negli ultimi secoli del medioevo, al latino ecclesiastico si sostituirono via via i volgari; e s'ebbero allora *noëls* d' indole schiettamente popolare, che si seguitarono a lungo a cantare nelle chiese, quale codesto:

« Or chantons Noël tous en bonne estrayne,
pour l'enfantement de la Virge royne
qui en ses flans porta la fleur soverayne;
c'est pour racheter nature humayne
des paynes d'enfer: or chantons Noël ».

O codest' altro, che dimostra nella veste francese nulla aver perduto di quell'ingenuità che può ancora far belli quelli composti in latino:

« Or prions le filz et sa doulce mère
Qu'il nous dont la grace de pouvoir aquerre
Hault en paradis sa benoyte gloire.
Et quant la serons trestous ensemblaire
Tout en haulte voix chanterons Noël! »

Siamo già presso alla nostra *lauda* italiana: e quivi forse è la radice di molti canti e *ninne-nanne*, tuttora vive, in tante regioni d'Italia; quando un'antica poesia inglese cominciava:

« Lullay! lullay! lytel chield, myn owyn dere fode
How xalt thou sufferin be naylid on the rode.
So blyssid be the tyme. »;

e una *cantatiuncula* latina cominciava:

« Dormi, fili, dormi! mater
Cantat unigenito:
Dormi, puer, dormi! pater
Nato clamat parvulo » (1).

Di lì a poco, fra Jacopone da Todi in una laude dirà:

« Mio amore e salvatore,
Quanto tu se' grazïoso,
Ch'empi il core di dolzore
E failo star gioioso!
Non so star più penoso
Quando sovviene al core
L'angeluccio mio amore
Che in gioia mi mantiene.. »

E il medesimo Jacopone, dopo aver composto quel commovente inno-elegia « *Stabat mater dolorosa* » che tuttora si canta nelle chiese, e in cui c'è insieme il vigore dell'antica metrica e la musicalità della nuova, ne faceva la parafrasi con lo *Stabat gaudioso*, che principia:

« Stabat Mater speciosa
Juxta foenum gaudiosa,
Dum jacebat Parvulus.
« Cuius animam gaudentem
Laetabundam et ferventem
Pertransivit jubilus. » (2)

Di già S. Francesco, il serafico d' Assisi, aveva dato un primo saggio della rappresentazione della Natività: « *Sì gli venne voglia di fare memoria della natività di Cristo, per commuovere la gente a divozione. E ordinò di fare questa cosa al castello di*

(1) M. Édélestand du Méril: *Poésies inedites du moyen âge;* Paris, Librairie Franck, 1854: — e *Poésies populaires latines du moyen âge;* Paris, F. Didot, 1847.

(1) V. *Arch. per la St. delle Tradiz. popol.* del *Pitrè* e di *S. Salomone-Marino*. Palermo, Lauriel, 1882. Vol. I, pag. 567.

(2) V. *L. Venturi, Gl'Inni della Chiesa,* Firenze, Carnesecchi, 1879: p. 448.

Grescio, colla maggiore solennità che fare si potesse: e acciò che di questa cosa non fosse mormorio, sì ne volle la licenzia dal Papa: e avuta la licenzia, si fece apparecchiare la mangiatoia col fieno, et ivi fece venire il bue e l'asino, e fecevi venire molti frati e altra buona gente, e fece in quella notte bellissimo tempo, et ivi fece grande quantità di lumi accesi, e fece molto solenne di canti di laude e d'altro ufficio solenne, che vi si disse per molti religiosi, ecc. (1) ». Di qui, probabilmente, ebbero origine i presepî del Natale, con evidente carattere drammatico: ma se al poverello d'Assisi ed agli altri bastava, nell'ardor della fede, un po' di fieno sparso e gli animali e il resto, per rievocare la scena di Betlemme; per gl'ingegnosi costruttori dei presepî di poi e per i poeti melodrammatici, che seguirono, occorse ben altro, come vedremo. Dagl'inni e dalle laudi liriche si passò alle egloghe, da queste alle azioni pastorali, alle *rappresentazioni* propriamente dette. Del sec. XIII e XIV, qualche laude canta la visitazione di Maria ad Elisabetta; altra l'Annunciazione: ma ecco, per darne un'idea, il sunto di una sacra rappresentazione del sec. XV, « *La divinità di Cristo* », in ottava rima. — Esce un angelo, che recita il prologo, rivolto prima agli spettatori per annunziare l'argomento, poi ai pastori, per esortarli a visitare il vero Messia. A quello splendore, a quell'annunzio, *Nencio*, *Bobi* e *Randello*, pastori, cadono come smemorati; poi si rialzano e si comunicano le loro impressioni, e apprestano doni. S'ode il cantico solenne di Maria:

« O creator ch'ogni cosa creasti
E se' di vero Dio fatto uom vivente
E per tua ancilla e sposa mi degnasti,
Come mi disse Gabrïel presente;
Nel ventre mio senza peccato entrasti
Ed or se' nato sì poveramente;
Grazia ti rendo, Dio, di tanto onore,
Sendo madre e figliuola al mio Signore. »

A cui segue il cantico di S. Giuseppe. Allora due de' pastori stanno per avviarsi, incaricando della custodia del gregge *Nencietto*: ma questi non sa rassegnarsi: « *Perch'io sia picciol, potrò camminare* » esclama, e: « *E fia che vuole, i' vo' venire anch'io!* » Partono, recando un sacco, sei mele e molti cacî: giungono e adorano

« . . . . . questo Re potente
Che 'l mondo vuol cavar di vitupero. »

Questa è una specie di egloga rusticale, come appare anche dai nomi dei pastori e dai loro idiotismi. In altre rappresentazioni invece sono personaggi mitici e simbolici: ad esempio, una, di cui troviamo redazioni in Toscana e in Lombardia, comincia con la scena dell'annunciazione dell'angelo *Gabriele*, che espone l'argomento: quindi, chiamati da un altro angelo, s'avanzano i profeti *Isaia*, *Daniello*, *Noè*, *Giona*, *Zachiel*, *Geremia*, e predicono, ciascuno in un'ottava, la nascita del Redentore da Maria Vergine: altrettanto — novità più singolare, in un *mistero* — fanno le antiche *Sibille*, la *Samia*, la *Delfica*, l'*Eritrea*, la *Persica*, l'*Ellespontia*, invocando da Dio Padre la venuta del Liberatore: comincia la prima:

« Da poverella ricco essendo nato
Dalle bestie di terra fia adorato »;

e l'ultima chiude così:

« Vaticinare una parola basta
Cristo Gesù nascerà dalla casta. »

Poi la *Vergine Maria* si leva a mezzanotte, si pone in orazione: e tutti gli *Angioli* s'inginocchiano dinanzi a Dio Padre, e uno prega per tutti: poi la *Misericordia*, la *Pace* supplicano pure Iddio, per il perdono alla stirpe umana: ma la *Giustizia* e la *Verità* si oppongono; onde nasce disputazione: la sentenza è commessa da Dio Padre al Figliuolo, che consiglia di cercare un *giusto e santo* che muoia per tutti; ma poichè nè per la terra nè pel cielo si trova questo perfetto, egli stesso, il Figliuolo divino, divenendo Figliuolo dell'uomo, s'offre in olocausto. E la rappresentazione si chiude con la discesa dell'angelo Gabriele al Limbo, per annunziare ad Adamo la salvezza (1).

Nè solo in Italia, ma in altre regioni d'Europa si coltivò questo genere drammatico, principalmente in Ispagna: ma quivi pure il *mistero* religioso si cambiò in favola pastorale. Ecco che *Juan de l'Encina* nell'*Egloga della Natività* ci pone in iscena quattro pastori, di cui uno solo porta il nome d'un evangelista — *Juan* —; gli altri si chiamano *Mignelejo*, *Rodrigacho* e *Anton*. « In una fredda

(1) *S. Bonaventura*, *Op. ascet. volgarizz. nel Trecento*, Verona, Moroni, 1852, p. 210.

(1) V. *D'Ancona*, *Sacre rappresentazioni*, vol. I: e, per la seconda citata, anche *T. Concari*, *Sacra rappresentazione del sec. XV*, Milano, C. Giovanola, 1892.

e piovosa notte di dicembre — ne reco il compendio d'Arturo Graf, traduttore — essi raccolgonsi a veglia intorno al fuoco, e cominciano a discorrere del più e del meno: — Il mondo intristisce non c'è chi abbia in tutto netta la coscienza: Dio, quell'anno, manda giù la pioggia a orci: se non gela, presto andrà in malora ogni cosa: il fiume straripò e distrusse quasi la città vicina: mille vite sono andate perdute. Mignalejo domanda a che fare l'altro siasi recato in città; Juan risponde che ci andò a comperar pane, e perchè un sagrestano era morto nel villaggio: allora i pastori si mettono a giocare a pari e caffo, per vedere a chi di loro tocchi a succedere al sacristano morto, ch'era valente cantore. Mangiano, bevono, giocano. » Come si vede, una puerilità e una volgarità, che colla festa del Natale non ha quasi più attinenza. Migliore d'assai, nel Teatro spagnuolo, l'*Auto della Natività* di *Gil Vicente* (1).

Ma anche in Italia la *Sacra rappresentazione* venne ben presto a decadere, e fu sopraffatta dal teatro classico, dalle azioni pastorali, dal melodramma. Già di quell'argomento — la Nascita del Redentore — s'erano impadroniti quegl'invadenti usurpatori, e spesso corrompitori, d'ogni bella cosa, che furono gli *umanisti:* a' quali, se è di moda ora l'inneggiare come a restauratori del buon gusto e che so io, non compete che scarsa parte di merito nel risorgimento (se pure non lo ritardarono!) della poesia italiana. Il Natale, il presepe, i pastori! Figuratevi pei nuovi bucolici che campo da sfruttare! Un editore di egloghe latine dei sec. XIV-XVI, fra le singolari ragioni che adduce del favore grande ch'esse meriterebbero, cita codesta: « *l'avere Iddio ottimo massimo annunziato la nascita del Redentore per i primi a' pastori;* e l'essersi lo stesso Cristo chiamato *pastor* e l'avere Egli insignito dell'onore *pascendi oves* i discepoli »! (2)

Dagli umanisti neo-platonici e poco cristiani del Rinascimento l'uso di comporre pastorali per la solennità del Natale passò ai verseggiatori cattolici, anzi bigotti, dei secoli di poi: e col diffondersi dei *Presepî* ne' collegi, nei conventi, nelle case, non è a dire quanto questo genere sdolcinato di drammatica si tenesse in onore! Tanto che — per addurne un esempio — il padre gesuita Gius. Ant. Patrignani, con lo pseudonimo di *Presepio Presepi* (o Arcadia!), pubblicò una scelta di ben diciannove *Pastoraline* o *rappresentazioni drammatiche boschereccie*, formanti l'*Anacreonte cristiano!* Eroe il « *Bambino* » o il « *Pargoletto* »; e i *trattenimenti* son dedicati ai fanciulli, salvo uno, composto « a consolazione delle vergini ». Udite un'*arietta:*

« Del sol siet'emuli,
Occhiucci amabili,
Manine candide
Piene di grazie!
O guancie floride
Onde si colgono
Rose non fragili,
E dove ridono
Gigli virginei!
Tue labbra simili
Sono alla porpora,
Anzi somigliano
Rubini lucidi.
Bocca melliflua,
Benchè se' mutola,
Di voci in cambio
Tu spargi nettare,
Ambrosia e zucchero,
E par che dicami:
Amami, amami!

Segue il *Tripudio degli Animali*, ch'è pur degno d'un cenno. Comincia:

« Non udite l'Agnelletto
E la Pecora e il Capretto
Che al Pastor di Betlemé
Cantan bene: be, bè, bè?

Ecco là quel Puledruccio
Che, lasciato il suo lettuccio,
Al Bambin ride così,
Annitrendo: hì, hì, hì! »

E prosegue, attraverso a un coro di voci onomatopeiche (*baù, baò*, del Canino; *muh, muhà*, dei Giovenchi, « *Ràh ... — sta zitto: oibò, oibò* » dell'Asino; *grì, grì* del Grillo; *quoà, quoà* della Ranocchia; *miáo, miaò* del Gatto; *grù, gruà* del Maiale; *ru, ru* del Ramarro; *cò, cò* della Gallina; *tiù, tiùi* del Rusignolo; ecc. ecc. d'altri pennuti) fino al verso del gran finale:

« Quorroi, tiù, squa, pi, quo! »

---

(1) V. l'op di *Arturo Graf* sul *Mistero* e l'*Auto sacro in Ispagna.*

(2) V. l'*epistola nuncupatoria di Joannes Oporinus* in una raccolta di CLVI egloghe latine, dal titolo « *En hae lector Bucolicorum autores* » Basilea, 1546. Quivi, fra le altre, è appunto un egloga di *Antonio Geraldini* sulla *Natività di Cristo.*

Nuovo: « *Pape, Satan* ... » e degno di tanta Babele, anzi dell'Arca di Noè! (1).

Istituiti poscia gli *Oratorî sacri*, al tempo di S. Filippo Neri, le *rappresentazioni* si restrinsero e cedettero il luogo alla musica da melodramma: non però dappertutto: chè ancora, in più d'un paese della Basilicata, della Calabria, della Sicilia gli ufficî ecclesiastici nella notte di Natale sono veri drammi liturgici. Ad esempio a Pietrapietrosa « si cantano pastorali, si suonano zampogne, si vede andar per aria da un capo all'altro della chiesa la stella; si presenta al popolo il Bambino in una cesta ripiena di paglia, che dopo il dì dell'Epifania si distribuisce al popolo, il quale la serba, colla candela della Purificazione e la palma della Domenica dell'Olivo, come sacro talismano » (2). Anche a Roma e a Napoli, sullo scorcio del secolo passato e al principio del nostro, si celebravano feste, con illuminazioni, cori di pastori, ecc. dinanzi a splendidi *presepî* (3).

E la lirica? In generale, tutti i' poeti che inneggiarono alla Vergine, dal Petrarca (nella celebre *Canzone*), da Fazio degli Uberti (nelle *Allegrezze di Maria*, nel *Dittamondo*), dal Bellincioni (nelle *Rime*), da Lorenzo il Magnifico (nella *laude VI*) all'Arici, al Manzoni, al Tommaseo, rammentarono anche la nascita del Cristo: e naturalmente l'alto soggetto si atteggiò e si trasformò secondo le *scuole* imperanti (petrarchesca, barocca, arcadica, classicheggiante, romantica) e le *maniere* più in voga. Notevole la « *Vita e la Passione di Cristo* » di *Antonio Cornazzano*, in terza rima, dedicata alla « Illustre Madama Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara ». Di Gesù Bambino si dice, nella parte prima:

« Nato ancor della madre al casto seno,
Comandar puote al sole ed alla luna
Mutar i tempi e far nube e sereno.

Ne' sancti ditti suoi vita e fortuna,
Nel benedir di lui pace e salute,
Satiò a vederlo ogni anima digiuna:
Tremar la terra alle sue voci mute,
Pronto al mar tranquillarsi nel suo aspetto
L'inferno a render l'anime perdute ».
. . . .

Si compendiano quindi brevemente gli avvenimenti della fanciullezza del Redentore: le altre due parti sono dedicate alla predicazione, ai miracoli, alla passione di Lui (1).

Nel secolo XVI trionfa il Petrarchismo; ed ecco che il Malipiero, nel suo « *Petrarca spirituale* » profana insieme l'argomento religioso e l'arte, sostituendo Maria a Laura, e rabberciando i versi così:

« In qual parte del ciel, in qual idea
Sì bello esempio il re celeste tolse,
Quando al mondo produr sua sposa volse
Per dimostrar qua giù quanto potea? »

E l'imitazione dei sonetti petrarcheschi, sull'argomento di Gesù Bambino, continua a lungo: ricordiamo: di S. Filippo Neri: « *Amo e non posso non amarvi* ... »; di Giac. Marmitta: « *Stassi la verginella ornata il volto*..., » e « *Qual a veder fu il re del ciel in quella*... »; di Bart. Ferrino: « *Ben fu di vera luce ornata e chiara* ... »; di G. B. Cotta: « *Vezzosa erbetta e più del sonno molle* ... »; di Ant. Tommasi: « *Dov'è, Signor, la tua grandezza antica?* »; di Girol. Tagliazucchi: « *De' vostri alpestri sassi, o crudi vermi* ... » (2).

Trionfante poi il seicentismo, ecco di G. B. Marini, il gran maestro, un sonetto che comincia:

« Uomo e Dio grande in cielo, in terra umile,
Tra i disprezzi Gesù scopre gli onori ... »

e finisce:

« Che fra glorie e miserie e nebbie e lumi
Sempre suole a la stalla unir la stella! »

E l'Achillini, suo degno discepolo, subito di rimando:

« A travestirsi di passibil velo
Et a pagar de le mie colpe il fio,
Passa, perchè dal fango io passi in Dio,
Da le stelle a le stalle il Re del Cielo! »

Non solo, ma il divino Infante:

« Fra gl'incendi d'Amor trema di gelo! »

Anzi:

« Al respirar d'un bue si scalda il sole! » (3)

(1) Veda, chi non credesse, le « 19 *Rappresentazioni o Trattenimenti drammatici* del *P. G. A. Petrignani* da Montalbado, in Firenze e Bologna, 1740, vol. 2. — Anche in Francia vi fu un famoso *Troubadour de Bethlem*, il provenzale Saboly, che nella prima metà del sec. XVII compose più di 60 *noëls*.

(2) *V. A. Lumini: Studi Calabresi* (Cosenza, Aprea, 1890); e *Fr. Torraca: Studi di St. lett. napoletana*, cit. del *D'Ancona*, Orig. d. Teatro, ecc., vol. II.

(3) *V. Lady Morgan: L'Italie*, Bruxelles, 1821; e *P. Labat: Voyages en Espagne et en Italie*, Amsterdam, 1731; III, p. 194.

(1) *V. A. Cornazzano: La Vita e la Passione*, ecc., novamente impressa e historiata. Venezia, Zoppino, 1518.

(2) V. *Rime oneste de' migliori poeti:* Bergamo P. Lancellotto, MDCCL: T I.

(3) V. *Poesie di Claudio Achillini*, in Bologna, M. DC. XXXII, p. 63.

A quali bisticci, a quali gonfiezze e mostruosità poteva trascinare il vieto retoricume di questi decadenti! Meglio lo Zappi, un arcade d'ingegno, nel sonetto:

« Io veggio entro una bassa e vil capanna
Un pargoletto che pur dianzi è nato... »

semplice ed affettuoso. Ma, oltre a sonetti, si composero anacreontiche e madrigali. Giuseppe Patrignani, l'*Anacreonte* precitato, chiede « *a Dandin pittore* » un ritratto:

« Io vo' d'un bel bambino,
Leggiadro, vezzosino,
La copia più gentil:
E questi 'l pargoletto
Cui stringe e allatta il petto
Vergine a lui simil. »

E soggiunge una minuta descrizione, in altre 14 strofette, delle bellezze del Bambino. Anche del Marini troviamo madrigali, più felici de' sonetti. su questo argomento:

« O belle lagrimette
Che dagli occhi e dal viso
Del nato redentor dolci piovete!
Voi, voi la brina siete,
E la rugiada voi
Dell'aurora del ciel che spunta a noi;
Dell'aurora, che n'apre,
Non che 'l sol, non che 'l giorno, il Paradiso
O pianto precursor del nostro riso! »

Francesco Lemene ne ha pure qualcuno (1): ma solo si riprende a cantare, più degnamente, della nascita di Gesù, quando la lirica risorge, dopo il nobile impulso del Parini. Tuona e tempesta il Monti, in un sonetto giovanile, frugoniano:

« Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti? » (2)

Ma più pacatamente l'Arici intona:

« Dall'alto de' cieli librandosi a volo,
Sui vanni fiammanti l'angelico stuolo
Tre volte al Signore la gloria cantò.

Tre volte iterando beate canzoni
Diffuse l'annunzio, la pace de' buoni,
La pace che togliere il mondo non può. »

Meglio di tutti poi il Manzoni nel suo inno famoso, che, se non è la più bella delle sue poesie religiose, è certo la più bella che intorno al Natale offra la nostra letteratura, come quella che, sorpassando le solite pastorellerie, si riconnette direttamente ai testi sacri antichi, agl'inni della Chiesa, attinge splendore e calore alla face perenne della Fede, e prosegue, con impeto d'eloquenza, un alto ideale umano. È grossolana l'osservazione di alcuni, che per questi poeti moderni « la solennità del Natale sia fonte di pensieri civili più che religiosi » — quasi che religione e civiltà fossero in antitesi — e che sia da rimpiangere la disadorna ingenuità di Iacopone da Todi « che non pensava al mondo » (1)! Si sa che la lirica moderna è più riflessa, più intellettuale dell'antica, ma non meno originale e potente quando prorompa da un animo commosso e muova da un'alta ispirazione. Ma non val la pena di rispondere a giudizî preconcetti: si veda piuttosto, nell'edizione curata dal Bonghi (2), quanto sia stato minuto e faticoso il *limae labor* del poeta intorno a parecchie strofe di codesto inno, che pur sembra così spontaneo e quasi improvvisato; a cominciare dalla prima:

« Qual sasso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta; »

la quale aveva già la seguente forma:

« Come petron dal vertice...
Qual se petron dal vertice...
Qual se vicino al vertice...
Di scabra erta montana
Sasso cedente a l'impeto
Di rovinosa frana
Giù per lo pesto calle
Precipitando a valle
Batte sul fondo e sta; »

Resta ch'io dica del *Natale* nella poesia popolare — campo vastissimo, donde, anche solo spigolando, si trarrebbe materia a un volume: canti laudatorî, racconti sacri, pastorali, ninne-nanne, canzoncine, in quasi tutti i dialetti d'Italia. Già notai come alcune rappresentazioni sacre rivelassero origine letteraria: or s'aggiunga che molti racconti, già raccolti e tramandati dagli *Evangeli apocrifi*,

(1) V. *Rime oneste*, ecc., op. cit. T. II.
(2) V. *Prose e poesie di V. Monti*, Firenze Le Monnier, 1847, vol. I, p. 12.

(1) V. un articoletto, ben leggiero, di *L. Stecchetti*, « *Il Natale nella Lirica* » sull'*Illustrazione Italiana*, Anno VII, n. 52.
(2) V. *A. Manzoni, Opere Inedite o rare*, per cura di *P. Brambilla*, pubblicate da *R. Bonghi*, Milano, Rechiedei, 1883: vol. I, pag. 173-178.

pieni di candore e di gentilezza, diedero origine, come a *noëls* della poesia popolare francese, così a graziose leggende siciliane in versi, quale quella dei Tre Re dell'Oriente che comincia:

« La sagrasanta notti di Natali
Accumpariu 'na stidda all'Orienti;
Dissiru li Tri Magi orientali:
È natu lu Misia: semu cuntenti!
Tririci jorna, cu un pinseri aguali,
Cursiru cu la stidda all'Orienti;
E ghiuncennu a la grutta a la campía,
Truvaru a Cristu 'mmrazza di Maria » (1).

Prosegue il racconto dicendo che i tre Magi erano *Gaspanu* (Gaspare) *Batassaru* (Baldassare) e *Mircioni* (Melchiorre); offrirono doni, e come Maria ebbe loro presentato il divino Infante, essi, piangendo di tenerezza e per obbedire all'ordine dell'angelo, si ritirarono nei loro regni (2).

Ma più importanti sono i canti popolari, corrispondenti ai *noëls* francesi, e de' quali molti par che si riannodino ai canti religiosi del M. Evo (3). Ne corrono tuttavia in Sicilia (dove una raccolta assai divulgata è quella, antica e che sempre si ristampa, di *Binidittu Annuleru di la città di Murriali*), in Calabria (4), nell'alta Italia (5). Una ninna-nanna del Col di Tenda (versione *italo-bergamasca*) comincia:

« Dormi, dormi, o bel bambin,
Re divin;
Dormi, dormi, o fantolin.
Fa la nanna, o caro figlio,
Re del ciel,
Tanto bel, grazioso giglio. »

Un'altra, siciliana, che comincia:

« Ninu-ninu lu picuraru
Ciarameddi cci nn'è un paru:
E sunamuli tutti dui,
Ca Maria s'allegra cchiui! » (1)

ci descrive la visita al presepio, del formaggiaio che reca latte e *tuma* (cacio fresco, non salato), del cacciatore che reca lepre, dell'alpigiano che reca noci e castagne, del boscaiolo che reca fasci di legna.

Ancora un'altra, fra le tante, bergamasca:

« Cito, cito, non parlare,
Chè Gesù l'è a riposare!
L'è a riposare 'n d'öna capana,
Cito, chè Gesù 'l farà la nana. »

Il *Natale* è argomento idillico: epperò di rado si elevò alla poesia dotta, nè potè ricevere grande sviluppo nella poesia drammatica, alla quale altri fatti dell'Antico o del Nuovo Testamento — come la Passione — erano più acconci. Ma fu, ed è rimasto, prediletto argomento della letteratura popolare: e durerà nei secoli, quanto la solenne festa della Cristianità; poichè nessun altro soggetto potrebbe più soavemente risvegliare, col sentimento della ricuperata dignità umana, gli affetti familiari, la reverenza al domestico focolare, l'unione dei cuori (2).

ANNIBALE CAMPANI.

---

(1) « La sacrosanta notte di Natale — Comparve una stella all'Oriente; — Dissero i tre Magi Orientali: — È nato il Messia: siamo contenti! — Tredici giorni con un pensiero eguale — Corsero con la stella all'Oriente — E giungendo alla grotta alla campagna — Trovarono Cristo in braccio di Maria ».

(2) V. *S. Pitrè*, Bibl. di Tradiz. popol. sicil.; canti: vol. II, p. 331.

(3) V. *Archivio per la storia di Tradiz. popol.* diretto da *S. Pitrè* e *Salomone-Marino*, vol. VII, pag. 52.

(4) V. *scritto di A. Lumini, in Arch. succ., loco cit.*

(5) V. *A. De Gubernatis, Storia comparata degli usi natalizi in Italia:* e *Ant. Tiraboschi, Usi di Natale nel Bergamasco*: e *Arch. Stor. Lombardo* An XIII. pag. 740.

(1) « Nino-nino il pecoraio — Ciaramelle ne ha un paio: — E soniamole tutt'e due — Perché Maria s'allegra di più. »

(2) Converrebbe occuparci altresì delle più recenti estrinsecazioni di questa materia nelle letterature straniere e nella nostra, in forma di novelle, romanzi, fiabe, allegorie per le strenne natalizie, gli almanacchi, i numeri unici di riviste, ecc. (e sarebbero da ricordare poeti come *A. Tennyson*, romanzieri come *C. Dickens*, ecc.); ma ognun vede che si sorpasserebbero i limiti assegnati a questo articoletto. Altri pensi ad una più ampia e ordinata monografia di così bell'argomento.

ALTRI TEMPI

Racconto storico premiato al Concorso C. VALLARDI (1896)
(R. Accademia Pontaniana da Napoli).

Libertà va cercando, ch'è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
DANTE, *Purg.*, c I

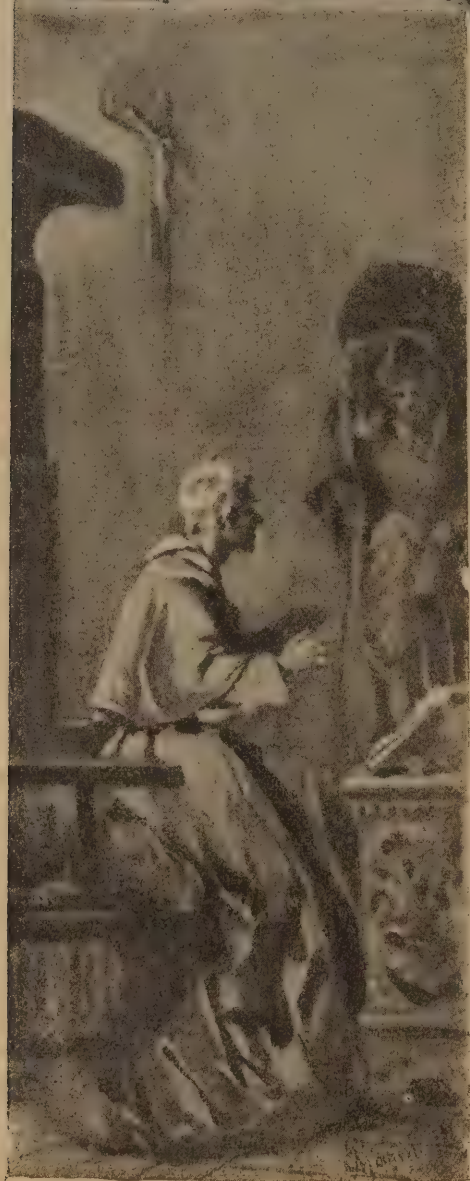
I.

Il debole raggio di sole d'un pomeriggio invernale penetrava dalla sottile finestrella arcuata, circondando d'un'aureola di luce il Cristo d'avorio attaccato alla parete di faccia d'una vasta sala di stile fiorentino. Il bruno cuoio dei muri faceva risaltare la bianca testa d'un frate, il quale, appoggiato all'alta spalliera d'una sedia a bracciuoli, pareva assorto in pensieri gravi e molesti. Egli indossava le maestose insegne vescovili, ma la mano, che reggeva il volto austero e sereno, l'avreste detta appartenere a guerriero meglio che a sacerdote.

A un tratto, parve sussultare, e i suoi occhi si fissarono a un lato della stanza; una parte di muro s'era mossa e, dopo un istante, una segreta porticciuola girò sui cardini, lasciando adito a uno scudiero, che rispettosamente si avvicinò al vescovo.

— Monsignore... — cominciò quegli, e mormorò piano altre parole.

— Ella?! Che venga, venga tosto, — e nel dir questo il volto del frate s'illuminò di nuova luce.

Il servo si ritirò, e dopo pochi momenti

un lieve tocco fu udito, mentre una bionda giovanetta apparve, incorniciata dal bruno arco dell' entrata misteriosa.

— Berta, figliuola mia, Dio ti protegga!... — esclamò il vescovo, andandole incontro festosamente.

La giovanetta posò riverente le labbra sulla mano, che le si protendeva, quindi si voltò con ansia, per assicurarsi d'aver ben richiuso il passaggio.

— Monsignore, mio zio — disse la giovinetta, orfana d'un fratello del vescovo, — messer Piero de' Bardi m'incarica d'avvisarvi, dover noi sostare dallo stabilito, perchè il duca ha cambiato, or fa un' ora, i sergenti di *palagio;* e sarebbe venuto egli stesso ad avvertirvene, se non avesse temuto di suscitare sospetto nelle spie del tiranno. —

Il volto del vecchio si rannuvolò, e ne scomparve quella luce serena, che, all' udire il nome della fanciulla, vi s'era diffusa.

— Buon Dio!; e fino a quando dovrà questo popolo rimanere sotto la mano del carnefice? ... Se tu potessi comprendere, figliuola mia, ciò, che mi si solleva nell' anima, al pensiero che io pure ho aiutato con le mie parole Gualtieri di Brienne a farsi signore di Firenze!... Signore;... padrone;... tiranno di questo popolo, così fiero, così avvezzo a libertà, che ogni catena gli pesa e ogni legame lo stringe! —

— Perchè Firenze ritorni a libertà, è necessario, prima di tutto, che sia concorde — mormorò piano, dolcemente, Berta.

Il frate la guardò: nella fanciulla era una tale armonia di linee, d'atti e di sguardo, che si sarebbe potuta dire la personificazione della virtù, ch'ella desiderava alla patria sua.

— È vero, rispose egli, posando una mano sul biondo capo della nipote, — è vero.... occorre la concordia... Dio l'inspiri nel mio popolo.... sì che, unito in un solo volere, possa trovar la forza per ritornare qual fu... Ma i tempi sono tristi, e pur troppo dovrà spargersi molto sangue prima che Firenze esca dal triste stato, a cui l'odio di parte l'ha condotta. Il nostro pensiero era saggio; una volta impossessatici del duca, i suoi vili partigiani l'avrebbero abbandonato; il popolo sarebbe stato con noi, la repubblica riedificata senza spargimento di sangue cittadino. Ma Dio è grande!. Egli saprà aprirci altra via. —

— Si certo, padre mio. Molti sono gli animosi, pronti a dare lietamente la vita per

riacquistare la libertà perduta... ed io... io stessa, debole come sono, non indietreggerei dinanzi alla morte, per liberare la mia cara Firenze — e, nel dir ciò, le guance della giovinetta si colorirono d' un vivo rossore, e il suo capo gentile si levò fieramente, pigliando un' espressione quasi virile.

— Lo so; in te è l' anima del mio povero fratello: così t' assomigliassero tutte le donne fiorentine, chè la nostra città sarebbe migliore! —

— Zio mio, monna Tessa m'attende a piè della scaletta; ho ancora molte cose a fare, prima di ritirarmi; il tempo passa, e voi sapete, che, passata l' ora ventesima, ben pochi possono andarsene sicuri per Firenze. I Bardi, i Frescobaldi, e gli altri attendono un vostro cenno. Monna Tessa m'aiuta efficacemente nell' opera cominciata; già più di cento popolani sono stati soccorsi da me, e al minimo cenno son pronti a tutto.

Il vescovo riflettè un istante, poi: — Fa loro sapere, — disse — che li attendo domani sera verso le ventitrè. Guilberto e Bettone saranno in attesa alle due porticine segrete, e qui riuniti fisseremo il da farsi. Tu intanto manderai a Siena il tuo solito messo fidato con questa lettera; è quella di cui parlammo ieri. Addio, continua ad essere l'angelo confortatore delle nostre sventure. — indi, deposto un bacio sulla fronte della giovanetta, andò a riaprire la porticina.

Berta, rialzatosi il cappuccio dell' ampio mantello, che nell'entrare avea lasciato cader sulle spalle, s'avviò per uscire. — Agli altri che dirò, padre mio? — chiese ella, giungendo sul limitare del varco segreto, dopo aver baciato nuovamente l'anello del prelato.

— Che preghino e sperino — e il frate si soffermò a guardar la nipote, i cui delicati contorni svanivano a poco a poco sotto l' oscura vôlta della scaletta.

A piè dell' ultimo gradino di pietra, la giovinetta trovò monna Tessa, la vecchia balia, che l' aveva veduta nascere, in discorso con Guilberto, il fidato scudiero del vescovo Acciaiuoli, che nell' anno 1343, in cui comincia la nostra storia, reggeva la diocesi fiorentina.

Alla vista della donzella i due si tacquero, salutando rispettosamente.

Un istante dopo, Berta, accompagnata dalla nutrice, si trovava sulla via, senza che alcun viandante si fosse potuto accorgere da qual parte le due donne fossero uscite. Camminavano speditamente, come chi ha fretta di tornare alla propria abitazione; ogni tanto qualche armato o semplice cittadino si voltava con piacere, a posare uno sguardo sulla nipote dell'Acciaiuoli, che, inconscia del fascino ch' esercitava intorno a sè, volgeva ogni tanto, con dignitosa semplicità, la parola alla sua vicina. Portava essa, come già abbiam notato, un ampio mantello azzurro cupo, foderato di vaio, e provvisto d' un lungo cappuccio, dal quale scappavano ribelli alcuni ricci d'un biondo oro.

Era questa foggia di vestiario, con altre simili, stata importata di Francia da Gualtieri di Brienne duca d'Atene e discendente della real casa d'Angiò, quando, ingannando grandi e popolo con astuzia, al dire del Villani, veramente greca, era riuscito nel settembre del 1342 a farsi creare signore di Firenze.

Le due frettolose, al giungere che fecero allo svolto d' una via trasversale, udirono il trotto d' alcuni cavalli, che s' avvicinavano, ed indi a poco, apparve un gruppo di cavalieri, quali in corazza leggera e cesellata, quali in veste corta con scarsella alla tedesca, montati su focosi destrieri, che, se non fossero stati trattenuti dalle briglie, si sarebbero dati al galoppo. La brigata era composta da giovani gentiluomini d'antico lignaggio, o di popolani elevati a tal grado dal duca in compenso di servigi ricevuti, e tutti eran degni del loro corrotto padrone.

Primeggiava per bellezza su gli altri un giovane montato su cavallo morello. Il cavaliere indossava una cotta di velluto cremisi con maglia del medesimo colore, e un par di calzaretti con la punta rivolta in su; la sua lunga capigliatura corvina era in parte coperta da un berretto di foggia tutta straniera, che lasciava libera la fronte alta e spaziosa, dando come una grazia provocante alla sua figura giovanile. Se un profondo osservatore avesse potuto scrutare l'occhio nero del giovane, dai riflessi azzurrini, vi avrebbe scòrto un desiderio di godimento insaziato, una baldanza, che non nasceva da quell'ardore, ch'è proprio della gioventù innamorata del vero e del bene, ma che prova solo chi si sente più sicuro, perchè l'astuzia e la prepotenza lo resero tale. A volta a volta però, quando il vano cicaleggio de' compagni sostava, sul suo volto, a cui il vizio aveva tolto la prima serenità, passava come un' ombra di mestizia, e a quando a quando i suoi neri

sopraccigli si corrugavano. Questo giovane cavaliere era figlio di Guglielmo d'Ascisi, conservadore del duca d'Atene, o meglio, assassino e bargello di lui, come dice il nostro cronista. Guglielmo d'Ascisi era stato prima capitano del popolo fiorentino, ma, al giunger del Brienne in Firenze, aveva acconsentito a farsi traditore della propria patria, collegandosi col duca, perchè ne divenisse signore a vita.

Berta e la vecchia balia, furono obbligate a trarsi in disparte, per lasciar libero passaggio ai cavalieri. La via era così stretta, che la giovane brigata potè a suo agio osservar la donzella per quel poco che permetteva l'ampio cappuccio, da cui era coperta, e fare sguaiate allusioni alla sua avvenenza.

— Per l'anima del serenissimo nostro signore!; la donzella sarebbe un buon boccone pe' nostri denti; che ne dice messer Gabriello? — domandò al figlio del conservadore, quando ebber perduta di vista Berta, un cavaliere dalla barba nascente, cugino dell'intimo consigliere del duca, Cerrettieri de' Visdomini, stato alzato a tal grado in compenso d'arcani servigi.

— A me lo domandate? Io non vidi il suo volto; nè credo valesse la pena di considerarlo.

— Ed io avrei scommesso che l'hai guardata ben bene, caro messere!

— Non far lo schizzinoso, Gabriello; ben si conoscono i tuoi gusti; scommetto che, anche in questo momento, non ti dispiacerebbe il bacio di una gentile donzella, e ancor meno cento fiorini del duca, in compenso dell'aver denunciato qualche congiurato segreto — osservò un altro della compagnia in tono beffardo.

— Perdinci! hai sbagliato momento, Simone; non sono in vena di motteggi — ripigliò il d'Ascisi con piglio risoluto, mandando lampi dagli occhi, in quel momento, nerissimi.

— Non tanto fuoco, amico, pensiamo a godere finchè ne abbiamo il tempo; e non sarà per molto! Guardate là quegli scardassieri, che ci osservano: credo che, se si offrisse loro l'occasione di vendicare su di noi la morte di Matteo Marozzo, non se la lascerebbero scappare. Come gridava il villano quando co' rasoi gli toglievan la carne di dosso! Credo che, se tornasse al mondo, non gli nascerebbe mai più la voglia di palesar

congiure! Davvero che vostro padre sarebbe stato un degno scudiero di Caligola!

Gabriello si morse le labbra a sangue, ma con calma apparente rispose: — Mi sembra che i popolani abbiano avuto il disopra per troppo tempo; ora tocca a noi la rivincita.

— Gli è, che neppure essi son soddisfatti; speravano ottener molto, ed invece hanno visto un de' Medici e un degli Altoviti lasciare il capo sotto la mannaia; e non vorrei che s' avesse a finir così anche noi — soggiunse il Visdomini.

Il d' Ascisi lo guardò fisso, e con fredda voce di scherno: — Tremereste forse al solo pensarvi?.... Su via, allentiamo le briglie, e lasciamo dietro a noi i molesti pensieri! — e in così dire, il giovane diede di sprone al cavallo. I compagni lo imitarono, e dopo un istante si perdevano, dietro un nugolo di polvere, per la lunga via fuori porta san Gallo.

Intanto Berta aveva proseguito il suo cammino silenziosa. L'essere stata costretta a fermarsi, a soffrire, diciamo così, le occhiate inquisitorie di quegli sfaccendati, aveva ferito la delicata dignità femminile dell'animo suo, e s'era sentita, come offesa, dai loro sguardi procaci.

A prima vista aveva riconosciuto appartenere quelli alla corte dell'aborrito signore della patria sua; e le era bastato per sentire istintivamente il bisogno di fuggire, ma quella nobiltà di pensiero, che vestiva la sua personcina gentile, d' una dignità quasi matronale, la trattenne impassibile.

Ora essa cercava invano di scacciare la triste impressione ricevuta dall'incontro: un occhio nerissimo, il cui sguardo acuto usciva, come un razzo, da quella massa di cavalli, d'uomini e di colori, le stava sempre fitto in mente, e le dava un malessere non mai provato.

Monna Tessa, la sogguardava in silenzio; e nel suo sguardo, era un così umile affetto, che dava al suo volto rugoso e ruvido un aspetto di dolcezza quasi materna.

Proseguirono in silenzio e, svoltate per diverse stradicciuole strette e rese buie dall' ombra degli alti fabbricati e delle torri, giunsero ad una casupola costruita a ridosso ai barbacani d'un alto palazzo merlato, che faceva cantonata con via degli Adimari, e nella quale aveva l'entrata principale. Questo palazzo era l' abitazione di messer Franco Mozzeschi, altro zio di Berta, fratello della povera madre sua, mortale poco dopo il padre.

Franco Mozzeschi, venuto su, come gli altri della famiglia sua, di mezzo il popolo, aveva appartenuto all' *Arte di Calimala*, e, giunto a grande ricchezza, s'era dato a quella del *Cambio*. Rozzo, ma fervente amatore della sua patria, guelfo di cuor, ma moderato, avea sofferto più volte l' esilio e la perdita degli averi nelle continue lotte fraterne, che, dal 1215 fino a' suoi giorni, con brevi soste, erano state fra guelfi e ghibellini prima, poi fra bianchi e neri. Taciturno, raccolto in sè, ma pronto all' opera e lavoratore instancabile, aveva sempre saputo riacquistare quella ricchezza, che gli odî di parte gli avevan tolta; e, in qualsiasi momento, aveva prestato alla libertà del comune il suo braccio e il suo denaro. Quando i reggitori della repubblica, vista questa a mal passo, per la perdita di Lucca, avvenuta nel 1340, per la peste, la carestia, i debiti fatti per sostenere le guerre esterne e interne, e i falsi passi politici, che avean disgustato l' animo e de' guelfi e de' ghibellini, decisero d'offrir la capitaneria generale a Gualtieri di Brienne, Franco Mozzeschi aveva detto apertamente, che la libertà di Firenze da questo punto sarebbe stata finita, e, vedendosi impotente dinanzi ai tanti, che non l'ascoltavano, s' era fatto più taciturno, più cupo che mai, rasserenando solo la sua faccia burbera di lavoratore, all'apparire di Berta, che, orfana a tre anni, egli aveva raccolta e amata, con quel medesimo affetto sconfinato, ma bisbetico e rozzo, con cui amava la patria.

La casupola, nella quale erano entrate Berta Acciaiuoli e la sua balia, era una delle tante del *sesto*, che appartenevano allo zio Franco, e che, insieme all'altre ricchezze del banchiere, sarebbero passate alla giovanetta dopo la morte di lui, come egli le aveva detto brontolando, una sera, mentre, seduti dinanzi all'antico focolare, in cui ardeva un ceppo, si lamentava d' una ferita riapertasi, che lo infastidiva.

Berta aveva sorriso, e la sua mano leggera aveva rifasciato la gamba indolenzita del vecchio.

In quella piccola casa, annerita dal tempo, messer Franco aveva ricoverato la vedova e il figlio di un povero maniscalco, che, sbagliando un colpo di martello, gli avea storpiato il migliore dei suoi cavalli, schiaccian-

dosi un dito. E, di conseguenza, la vecchia e il figliuolo s' erano affezionati al Mozzeschi, con quell' affetto sottomessso e inalterabile, che fa qualche volta assomigliare l'uomo al più fedele degli animali. Berta, poi, era amata con quella venerazione estatica, con cui il popolo buono ama tutto ciò, che a lui non sembri cosa mortale. Essa, che due anni prima nel tremendo periodo di carestia, che aveva afflitto Firenze, era volata di casa in casa, portando soccorso e conforto, e aveva veduto tante scene di miseria e di dolore, non poteva entrare in quel tugurio senza sentirsi commuovere alla vista dell' unico figlio della vedova, che una paralisi della lingua aveva reso muto, quando i poveri genitori avevano veduto fiorire in lui speranze di prodezza nell'armi.

— Dio vi benedica, nobil donzella! — esclamò la vedova del maniscalco all'entrare di Berta.

— E tu pure, Geltrude. Messer Piero de' Bardi, non è ancora venuto? M'aveva detto d'attendermi qui.

— Suppongo che non vorrà farsi troppo aspettare; intanto è necessario vi riscaldiate; voi siete pallida più dell'usato, Berta; la giornata è molto fredda; avrete forse dovuto andare molto lontano, e ciò non è cosa per gentil donna come voi. Abbiate cura della vostra padrona, monna Tessa!

— Io ve lo dico sempre, Berta, ma voi siete troppo buona, e non m' ascoltate — rispose la vecchia nutrice, volgendosi alla padrona con voce supplichevole.

— E lo potrei io, Tessa?! Credi tu, che non ami la patria più di me stessa?! E io, debbo far molto per lei.

Le due vecchie si guardarono in silenzio.

— Non è vero, Tomo, che l'amiamo molto la nostra Firenze? Ch' essa ci deve tornar libera a costo della nostra vita? — proseguì la donzella sottovoce, volgendosi a un giovane, che si trovava nella stanza attigua, alla quale s'era incamminata Berta; giovane dalle membra nerborute ed agili, che l' assomigliavano ad un antico gladiatore, e che in quel momento era intento a gettar nel focolare un fascio di legna.

Tomo rialzò la persona, che teneva chinata, e, voltando la faccia, mostrò gli occhi celesti dolcissimi, che pareva impossibile potessero appartenere a quel corpo erculeo, e in quello sguardo parea tremare una lacrima.

— Ascolta, Tomo, ho bisogno di te — proseguì Berta, sedendosi presso la grande cassa piena di terra, che in quel tempo serviva di camino alla povera gente. — Più volte m'hai dato prova d'essere pronto anche a morire per la patria. Si tratta ancora d'un messaggio difficile e importante. Monsignore ha bisogno d'aver notizie de' sospetti al duca, che si son rifugiati a Siena. Tu vi devi andare; consegnerai una lettera del nostro vescovo al padre priore de' Domenicani, e ne attenderai la risposta. Hai compreso, mio buon Tomo?

Il muto aveva ascoltato con attenzione religiosa, e, ogni tanto, la sua maschia figura aveva vibrato, come se avesse potuto ritrovare in que' movimenti la parola perduta, ma i suoi occhi avevan detto più di qualunque parola.

— Eccoti cinquanta fiorini e la lettera — disse Berta, togliendo da una borsa un involto; — provvediti d'un cavallo e d'una buona lama, e Dio t'assista, fratello mio — e in così dire porse la mano bianca e affusolata al muto; questi la guardò un istante, poi con impeto s'inginocchiò, e baciò il lembo dell'abito della donzella. Quindi si ritrasse a far i preparativi per la partenza.

— Sempre la medesima tristezza? — domandò Berta Acciaiuoli alla madre di Tomo, con quell'intuito delicato, c'hanno i buoni, dell'anima altrui.

— Sempre! — rispose questa col pianto alla gola, volgendo gli occhi al cielo. In questo punto fu bussato alla porta di strada.

— Dio salvi la patria nostra! — esclamò, con voce maschia e robusta, entrando, la persona, che aveva picchiato, e la volta nera della vecchia casupola, parve far eco a quelle parole.

— Così sia! — risposero le donne, e le due vecchie si ritirarono rispettosamente in disparte.

Piero de' Bardi, d'antica famiglia, fiorente allora da un secolo per nobiltà e valore, vestiva un ricco abito di velluto a fiorami, stretto alla persona, che ben serviva a nascondere un giaco di acciaio di finissimo lavoro milanese, su cui era inciso il motto: *vincere o morire.*

— I malcontenti aumentano ogni dì più, e non mancano i cuori, che non tremano, pronti a un colpo risoluto; ma il tiranno è astuto e sa trovare il modo di sfuggirci — disse il gentiluomo, sedendosi in faccia a Berta, presso il focolare.

— Coraggio, cugino; Firenze è troppo grande e fiera per rimanere schiava; e l'amore de' fiorentini per lei saprà renderle la sua libertà.

Era Berta, dal lato di madre, parente al Bardi, che per affetto solea chiamare cugino.

— Ciò che voi dite, Berta, ci potrebbe rincorare, se non sapessimo che, pur troppo, anche fra i figli d'una medesima patria si trovano i traditori. Bocca degli Abati e Soldanieri fanno fede di quanto dico; nè Guglielmo d'Ascisi e Cerettieri Visdomini sono da meno.

— E non vi pare, che il pensiero di poter distruggere, una volta per sempre, le razze di questi miserabili non sia tale da render leone, anche chi per natura è agnello?

— Pur troppo *Firenze non si muove, se tutta non si dole*; e, benchè sieno già sei mesi che si vede far baratteria di leggi e d'uffici, pure sono ancor molti i tristi, che si lasciano comprare dall'arte corrompitrice del duca e dei suoi satelliti.

— Quanti credete voi che sieno i nostri compagni d'impresa?

— Non più di trecento, forti e in arme.

— Monsignore attende i capi, domani sera verso le ventitrè, con le solite precauzioni.

— Sta bene, vi saremo; ma penso sia necessario cambiar del tutto il nostro disegno.

— Se sapeste come ho il cuore pieno di speranza! Stanotte, in sogno, ho veduto la mia Firenze libera e grande; dove ogni cittadino era lieto dell'esser suo, quale me l'ha descritta più volte lo zio Franco.

— E che fa egli?

— Sempre buono, ma sempre più silenzioso.

— Non vorrà dunque esser de' nostri?

— Non lo credo; troppo è corrucciato con coloro, che cooperarono alla signoria di Gualtieri di Brienne, perchè voglia aver fede in loro.

Tacquero un momento, nel quale non s'udì che il lieve scoppiettio della fiamma. Il Bardi aveva corrugato la fronte in un pensiero tormentoso; e i miti, pensosi occhi di Berta s'eran socchiusi, contemplando le braci ardenti, che lentamente si velavan di cenere.

Osservando il gentiluomo, ch'era sulla quarantina, si sarebbe detto ch'egli avesse passato di poco i trent'anni, tanto la gagliardìa guerresca del corpo, la fierezza del volto e il pelo d'un biondo castagno davangli ancora l'aspetto dell'uomo in tutto il pieno della sua gioventù.

La donzella sorrise; indi, presi col Bardi alcuni accordi, per regolarsi a meglio proseguire l'opera incominciata di risveglio, s'alzò per uscire. Gertrude, che, dall'altre volte, sapeva ciò che doveva fare, osservò prima la via; vistala solitaria, fece un cenno all' Acciaiuoli, e questa, salutato di nuovo il cavaliere, uscì con la sua compagna, e dopo poco si trovò vicino all'ampia tavola di quercia, su cui la cena era imbandita, seduta di faccia allo zio, messer Franco Mozzeschi. Nel medesimo tempo il nobile Piero de' Bardi, salutato rispettosamente dai passanti, s'incamminava al proprio palazzo, dove l' attendevano altri della casa de' Bardi, Pino de' Rossi, Giramonte Frescobaldi, un Altoviti e uno Strozzi, principali fautori della congiura per la cacciata da Firenze di Gualtieri di Brienne.

Abbiamo lasciato il vescovo Acciaiuoli, che osservava discendere sua nipote per la scala segreta. Scomparsa Berta, egli richiuse diligentemente, e, col capo chino in avanti, le mani sul dorso, cominciò a camminare su e giù per l'ampia sala.

Dopo lungo passeggiare, il frate s'avvicinò ad una finestra, che dominava dall'alto quasi tutta Firenze. Le torri merlate, i campanili aguzzi si alzavano al cielo, rotti fra loro dalle strisce azzurre dell'aria; i severi palazzi s'offrivano al suo sguardo, accavallandosi quasi l'un l'altro, comparendo, come un'immensa massa frastagliata. Il vescovo scorse lontano il campanile di Santa Croce, e ricordò il giorno, in cui, sedotto da una bugiarda larva di bene, aveva predicato fra le arcate di quel tempio, al popolo fiorentino, perchè accogliesse festosamente il duca d'Atene, e si lasciasse da lui guidare verso l'ordine e la pace. Egli aveva avuto fiducia in lui, e questa fiducia l'aveva trasfusa con tutta la potenza di pastore e di

— E voi, cugina, l'avete questa fede? — domandò Piero, riscuotendosi.

— Sì, io l'ho e intera; perchè comprendo, come voi e gli altri abbiate potuto ingannarvi, mossi da una falsa apparenza di bene, nella speranza di riacquistare que' diritti, che il popolo vi aveva tolti, ed ora, i nuovi propositi vi purificano, agli occhi miei, d'ogni colpa; ma mio zio, voi lo sapete, è tutto d'un pezzo, e a qualunque mia domanda risponde sempre con le parole del nostro poeta: «... sì che a te fia bello — Averti fatto parte per te stesso ».

— Messer Franco doveva appartenere al secolo di Bellincion Berti, e sarebbe stato meglio apprezzato.

predicatore nel suo popolo. Che n'era stato delle sue speranze? Come ricompensata la sua fiducia? Il frate posò il volto senile sul pugno chiuso della destra e pensò. Pensò al suo popolo, corrotto e diviso dalle discordie interne, calpestato e dissanguato ora da un tiranno, che egli, pastore di questo popolo, avea una volta benedetto e chiamato benefattore; pensò agli strazi sofferti da chiunque avesse inciampato in quel tristo, alla giustizia manomessa, alle antiche leggi profanate, ai semplici costumi corrotti, e il suo bianco volto di vecchio si fece cupo di dolore e di sdegno. Ed ora, la dolce speranza nutrita in segreto di riuscire a far allontanare il traditore dei più sacri diritti, e ricondurre alla grandezza quella patria, che, dopo il suo gregge, era tutto per lui, forse svaniva!..

Le campane delle chiese e dei conventi suonavano l'Ave-Maria. Il vescovo ascoltò trepidante;... ma la campana del comune non squillò!.. Al campanile del palagio sventolava ora l'insegna del despota!

Il sacerdote guardò intorno a sè, come smarrito: la luce, lentamente dileguandosi, aveva lasciato la sala avvolta nella penombra, il soffitto in legno scuro aumentava la severità del luogo; solo il Cristo d'avorio, solenne segno di pace, biancheggiava sulla parete nera.

Monsignor Acciaiuoli vi s'inginocchiò dinanzi con impeto, nascondendo il volto fra le mani.

(Continua). GIANNINA FRANCIOSI.

Invocazione.

Inconturbata approdo
a la riva de i sogni queta e verde.
Ivi il ricordo d' ogni duol si perde,
e intensamente godo.

Il sole la vagheggia
a lungo; brevi, e molli, e luminose
sonvi le notti. Crescono le rose
a selve. Quando albeggia

un gran poema sale
di profumi e di trilli a' l sole amante,
da l'isola immensa arpa vibrante. —
Non batte il fortunale

le sue infiorate sponde;
umana ira non turba, umano affanno
quelle che ne la grande luce vanno
apparizioni bionde.

— Oh potessi la nave
mia per sempre ancorar ne la ridente
baia! Con te potessi eternamente,
o mio Ideal soave,

far l' anima beata!....
— Chè ne la vita l'incontrarti è vana
speme, e tu splendi sol ne la lontana
dolce terra incantata.

Ma pur, fin che che lo serra
corporea forma, il nostro spirto anela
a' l perigliare de l' umana guerra;
e veramente inciela

solo a' l fatale avvento
de l' araldo di Dio, sereno, Morte.
.... — E non verrebbe dunque lo sgomento
de la fraterna sorte

da me sola fuggita,
come angoscia sottil di nostalgia
a turbare il mio gaudio?.... — Oh ne la vita
scendi Ideal! — La mia

nave t'attende. Guarda!
Bianche e vaste ha le vele, e forte prora.
Tu guiderai questa gentil gagliarda
in alto mare. E l' ora

più torbida e fremente
vedrà passare come grandi alcioni
le nostre vele, ed a' l flutto ruggente
io getterò canzoni!

Poi spiegheremo a i lampi
il vessillo, perchè ne' l vasto orrore
de l' uragano avvampi
la gran divisa « Amore ».

ANNITA ZAPPA.

Adorazione dei Magi.
(quadro di Leonardo Da Vinci.)

IL NATALE NELL'ARTE

Eccoci alla vigilia del Natale.

È il momento di guardare l'infanzia che non è mai tanto bella e animata come in questo giorno. Una corrente di felicità solleva straordinariamente tutti i piccoli cuori, bimbi e bimbe passano pei Corsi e per le grandi vie fiancheggiate dai più splendidi negozî e di sera inondate di luce dalle provocanti vetrine. Passano tenendosi per mano o colle manine in quelle della mamma, e mai con più frequenza hanno interrotto il passo con piccoli salti giulivi accanto ad essa, e tirando all' innanzi per voltarsi a guardare il viso materno, onde leggervi un buon pronostico pel grande avvenimento che aspettano ansiosi. Da quegli occhi adorabili si sprigionano lampi di poesia. Le loro fantasie sono occupate da visioni di cielo. Essi vedono come l' avessero dinanzi il Bambino che, nell' oscu-

rità della notte, circonfuso di mistica luce, seguito da un corteo di angeli, sfonda tutti gli usci, passa tutte le porte, entra nei tuguri dei poveri, sale alle soffitte, penetra nei palazzi, si inoltra nelle corsie degli ospitali dell'infanzia e si ferma ove dormono beati, o penano, i cari fanciulli e le bimbe savie, e, lì, sulle culle dorate come sui lettucci, sui giacigli, sulle cuccette d'ospedale, depone sorridendo amorevolmente un dono recato dal cielo.

E non son soli i piccoli ad attendere dalla festa del bambino un giorno di vera allegrezza. Il Vangelo fa seguire il Natale dalla strage degli innocenti, un'altra strage spietata ora invece lo precede e si rinnova ogni anno. Otto o dieci giorni prima del 25 dicembre si levano alte strida, guaiti, ruggiti assordanti, dai pollai, dalle cucine, dalle stie, dagli ovili, dai porcili, dalle stalle, dove si tira il collo, si accoppa, si sgozza, si scanna, si macellano migliaia di creature innocenti, mentre si gettano reti nei fiumi, nei laghi, negli stagni salati, nel mare e si strappano dai loro placidi vivai o dalle loro rocce i più gustosi bivalvi.

Sui binari ferroviari si incrociano vagoni carichi delle più scelte cibarie, delle bottiglie più prelibate, che entro casse e ceste vanno a fermarsi e ad accumularsi alle stazioni per essere portate a domicilio. Tutte le plaghe, tutte le regioni, tutte le industrie culinarie vi hanno mandati i più delicati, i più saporiti prodotti.

Questa festa solennissima, che si celebra in tutta la cristianità in modi diversi, ma che termina dappertutto col gran desinare di famiglia, ci è annunciata circa un mese prima dai portinai che, tutto ad un tratto, son divenuti graziosi, premurosi, previdenti: e dai richiami degli editori che magnificano i loro libri di Strenne.

Natura ed Arte celebra come negli anni precedenti il Natale con alcune riproduzioni grafiche di famosi dipinti di *Natività.*

Quest'anno ne dà quattro, di altrettanti autori, e tolti dalle gallerie nazionali. Il tema è lo stesso, ma dal primo all'ultimo in ordine progressivo, lo svolgimento del tema abbraccia un più largo campo della leggenda evangelica.

Lo svolgimento più ristretto ce lo presenta il *Presepio* di Bartolomeo Murillo, il caposcuola di Siviglia, l'autore della *Immacolata Concezione* acquistata dal governo Francese sotto Napoleone III, all'asta degli eredi della collezione del generale Sebastiani, per 672,000 franchi, e da allora esistente nelle gallerie del Louvres a Parigi.

Il *Presepio* si trova nella pinacoteca del Vaticano istituita da Pio IX, il dodicesimo anno del suo pontificato, nel 1857. Esiste in fondo alla II.ª Sala, vicina alla lunga Tavola dei *Miracoli di San Giacinto*, di Benozzo Gozzoli. Pio IX lo ebbe in dono, assieme al *Martirio di S. Pietro d'Arbues*, dello stesso Murillo, ed alla Tavola di Benozzo Gozzoli, da Isabella II regina di Spagna.

Nel *Presepio*, che è un quadro della sua più bella maniera, il Murillo ridusse il tema della Natività al momento dell'adorazione dei pastori, che per i primi ebbero dall'angelo sul monte l'annuncio della nascita del Salvatore. La scena ha luogo in un avanzo di antico edificio diroccato, in un ambiente cioè sfruttato dai montanari per uso di stalla, e che riceve la luce da uno squarcio di porta che ha perduti gli stipiti; quell'interno colle mura annerite e greggie pare una grotta. L'asino, che ha portata la sacra famiglia a Betelemme, è accovacciato dietro al bue nella parte più oscura della stalla. Nel mezzo sta la mangiatoia mobile colla paglia, sulla quale fu deposto il bambino appena nato. I pastori sono entrati dallo squarcio del muro; la Vergine, per presentare a quei primi adoratori il bambino, se l'è recato in grembo adagiandolo seduto sul panno che lo riparò al primo momento dalla ruvidità della mangiatoia; S. Giuseppe, stando dietro di lei, si appoggia al bastone da viaggio. Il pastore più vicino è pieno di entusiasmo alla vista del divino neonato, e gli rivolge la parola, sorridendo e stando in adorazione in ginocchio; il secondo pastore ha recato come offerta un agnello; dietro ad essi una contadina con un suo ragazzo si avanza e porta un paniere d'ova, e suo figlio reca l'offerta di un grosso tacchino. Dall'apertura del muro si vede la campagna alpestre dei dintorni di Betlemme. L'intonazione del quadro è calda e robusta, morbida la fattura del dipinto, i toni intensi, le sfumature delicate, massime nei volti; quello della Vergine spicca colla finezza trasparente dell'incarnato delle puerpere, e la commozione della madre è mista al sentimento dell'adorazione religiosa. È un quadro intimo, con tutte le qualità che resero celebre il caposcuola di Valenza. I tipi sono quelli dell'Andalusia, giacchè il Murillo pittore verista prendeva tutto dal vero.

La seconda *Natività* è di Frate Angelico da Fiesole, domenicano, che per l' intensità del sentimento religioso meriterebbe di essere annoverato fra i pochi più puramente santi dei Santi del calendario. La venerazione prima del popolo toscano, poi di tutto il mondo, lo ha santificato, chiamandolo Beato Angelico. L'Angelico in questa natività allarga il campo

La nascita di Gesù.
(Quadro del Beato Angelico).

della composizione, mantenendone tutta la parte più poetica ed intima, e, non tenendo conto dell'adorazione dei re magi che poteva introdurre nel quadro degli elementi di distrazione, ommise persino l'apparizione dell'angelo ai pastori sostituendola con una gloria angelica.

Vediamo nella riproduzione grafica come trattò in questi termini il tema.

Il bambino è nato in una povera capanna, specie di tettoia rettangolare formata da tronchi d'alberelli cedui confitti nel terreno e collegati di tratto in tratto da striscie d'assicelle. Più che costrutto, questo misero rico-

vero è tessuto di materiali che non possono resistere alle intemperie. Le pareti e il soffitto riveste un leggero graticcio di esili calami d'erba, che il vento ha già strappato in più parti. Sul dinanzi il rifugio forma un portichetto, dietro il quale si affonda l'ambiente che serve da stalla, coperto a piovente sopra la mangiatoia. La capanna è rizzata in una gola tra due versanti di montuose alture, a destra in alto è Betelemme, piccola ma cinta di mura; nel fondo i monti della Palestina immersi nell'oscurità illuminano i loro culmini ai primi albori del giorno:

Le alture più vicine e le mura di Betlemme rischiara una più viva luce che emana dalla gloria d'un volo di angeli discesi dal paradiso e venuti a posarsi sul tetto della capanna a cantare il leggendario « osanna a Dio ed agli uomini di buona volontà ».

Sotto il portichetto è riunita la sacra famiglia, il neonato è disteso per terra e solleva il capo cinto d'aureola, e colla manina è in atto di benedire. In mezzo tra la Vergine e S. Giuseppe, adoranti inginocchiati, il suo esile e delicato corpicino manda raggi luminosi in tutti i sensi e rischiara la fronte della capanna, la Vergine e S. Giuseppe ed il bue e l'asino che, abbandonata la mangiatoja, sono venuti sino alla porta ad inginocchiarsi daorando il Bambino. Attorno alla capanna la terra si riveste d'erba fresca, di margherite e di gigli; un gran rosajo fiorisce e una mistica luce si diffònde nelle gole circostanti.

Le due figure in adorazione ai lati del Bambino sono da ammirarsi tra le più soavi creazioni religiose del Beato angelico. Non si descrivono a chi non ne sente tutta l'elevatezza; quella della Vergine che pare un profumo di purità e di bellezza muliebre squisitamente poetica, non oso sfiorarla nemmeno con un cenno.

Con un anacronismo consueto ai pittori cristiani Frate Angelico ha espressa la divozione, colla quale, l'ordine monastico cui egli apparteneva, celebrava il Natale, mettendo a sinistra, nella composizione, alcuni frati suoi compagni venuti presso alla capanna, e rapiti d'ammirazione divota pei prodigi che si manifestano in quell'ora solenne.

Pel lettore che fosse vago di avere una spiegazione della scritta che sta sopra al dipinto, eccone la traduzione. È un versetto d'Isaia che dice:

Perciocchè il fanciullo ci è nato, il Figliuolo è stato dato; e l'imperio è stato posto sopra le sue spalle.

Il terzo quadro abbraccia tutta la leggenda evangelica oltre alla scena della natività nel presepio: i pastori addormentati su un monte col loro gregge, l'angelo che annuncia la nascita del Bambino, l'arrivo dei Re magi coi loro cortei che da Gerusalemme, seguendo la stella d'Oriente arrivano a rendere omaggio al neonato, l'epoca approssimativa dell'avvenimento e per compimento, ciò che è indicato, dalle ultime parole del versetto d'Isaja nella scritta del dipinto di Frate Angelico, l'impero Cristiano che si sostituirà all'impero di Roma pagana.

Per abbracciare sì largo campo leggendario Domenico Ghirlandajo, con una licenza artistica, ha posticipato l'annuncio dell'angelo ai pastori raccolti sul monte, trasportandolo dalla notte alla mattina a sole alzato. La scena è richiarata dalla luce del giorno come il presepio di Murillo. Se, come ha fatto il pittore spagnuolo, il Ghirlandajo avesse sacrificato l'annuncio dell'angelo ai pastori, licenza non ce ne sarebbe, giacchè il parto della Vergine precedette necessariamente l'arrivo dei pastori nel presepio. Essi vi giunsero da una certa distanza, impiegando inoltre del tempo per trovare il presepio; il sole intanto potè essersi levato, ed essere già alto. Pittore naturalista ed essenzialmente disegnatore preciso, il Ghirlandajo dovette anche preferire l'effetto del giorno, perchè determina le forme e i rilievi, a quello d' una notte rischiarata da mistiche luci, che lasciano le forme indeterminate, mentre si prestano di più al sentimento poetico, ed all'espressione di quel mistero che imprime al dipinto dell'Angelico un carattere di sacro raccoglimento religioso.

In compenso gli fu possibile moltiplicare le figure col corteo dei Magi e dare libero sfogo alle sue qualità di precisione e finitezza grafica. Nel fondo si vedono due città fortificate, le campagne coltivate, i colli, i prati, una natura ferace e ridente, che armonizza l'effetto del dipinto colla festosità del tema del Natale.

Il Ghirlandajo fu uno dei più sapienti disegnatori veristi della scuola toscana. Nel pastore, che accenna col dito e sorride al Bambino, è forse rappresentato il comittente del quadro; certo è ritratto da persona vera, e con quell' acconciatura effeminata e l'impronta personale della faccia poco simpatica

Il Presepio con l'adorazione dei pastori.
(Quadro di Domenico Ghirlandaio).

non ha nulla di poetico nè di religioso; i due pastori hanno i caratteri della classe cui appartengono e sono ingenuamente studiati. Nel S. Giuseppe, che pure dev'essere studiato dal vero, il pittore pensando alla stirpe davidica cui appartiene il falegname di Nazaret ha voluto improntare un tipo nobile per lineamenti atavici distinti. La Vergine è una simpatica e devota Fiorentina del quattrocento, tutte le mani dei personaggi sono studiate fedelmente dal vero colla rara perizia grafica dei veristi quattrocentisti, il Bambino è una cara figura infantile, che denota le stesse qualità. La visita dei Re Magi alla culla di Gesù ha un alto significato storico nella leggenda Cristiana.

I Magi rappresentarono nell' Asia siriaca e Minore, il principio e l' autorità delle religioni naturaliste: i sacerdozî regali della Media, dell'Assiria delle stirpi Cananee, religioni fondate sull'astronomia, e la astrologia. sulle fasi solari, lunari, siderali, su una cosmografia fantastica e, dalle epoche più remote quei sacerdozî dominarono il mondo orientale. La loro visita alla capanna di Nazaret ed i tributi di oro, incenso e mirra, deposti ai piedi di Gesù Bambino, sono simboli della rinuncia di quelle religioni al dominio dei popoli, in favore della nuova religione, di cui nasceva allora il fondatore a Betlemme. L'antichità orientale riconosceva

l'autorità di Gesù. L'antichità occidentale rappresentata da Roma pagana dovea pure sparire, e Frate Angelico espresse il doppio destino del Cristianesimo nel citato versetto d'Isaia « *l'imperio è stato posto sulle sue spalle* ».

Il presepio in questo quadro è una tettoja, ma sostenuta da elegantissimi pilastri d'una rovina greco romana; questo particolare esprime il destino di Roma pagana: l'impero crolla ne' suoi monumenti, l'urna che accolse la salma del gran Scipione Africano, come l'indica l'iscrizione del sarcofago, è diventata nella stalla siriaca la mangiatoja del bue e dell'asinello, che col loro alito hanno riscaldate le membra del bambino che ora si adora disteso su un lembo della veste di Maria. L'arco trionfale alzato su una strada della Palestina al Grande Pompeo ed alle legioni domatrici dell'Africa, accenna all'epoca approssimativa della Natività, e adombra il significato che gli archi di trionfo romani perpetueranno il ricordo storico della grandezza dell'antichità pagana, caduta al cospetto di Cristo.

Tale è il concetto del quadro del Ghirlandajo. Questo ed il precedente si vedono in Firenze nella *Galleria antica e moderna*.

Il quarto fra i dipinti di natività dati in questo numero, è del sommo Leonardo da Vinci. Il lettore rimarrà sorpreso al vederne l'incisione in parte indecifrabile. La pubblichiamo perchè non nota a tutti, ma pure famosa. L'originale non dà di più nella composizione di quello che è riprodotto nella nostra incisione. Quest'opera pare gli fosse allogata nel 1481 dai frati del monastero di S. Donato a Scopeto fuori di Firenze, per l'altar maggiore della loro chiesa e al prezzo di 300 fiorini d'oro. — La supposizione è motivata dal Gaetano Milanese in una nota al Vasari — dove il famoso biografo aretino ne parla in questo modo: *Cominciò* (*Leonardo*) *una tavola della Adorazione de' Magi*, *che v'è su molte cose belle, massime di teste; la quale era già in Casa d'Amerigo Berci, dirimpetto alla loggia di Peruzzi, la quale anch'ella rimase imperfetta come l'altre cose sua.*

Riandando quello che nella composizione si vede e si capisce, quanto appare in confuso e sfugge in parte alla attenzione sostenuta e quanto vi è di evidente, non si può che rimpiangere ciò che manca e rimase inesplicato nella fantasia del grande artista.

Leonardo in questa tavola che ora esiste nella Galleria antica e moderna di Firenze concepì la composizione colla stessa ampiezza del Ghirlandaio, comprendendovi tutti gli elementi della leggenda, ma serbandosi fedele al Vangelo rappresentandoli con effetto di notte.

Vi comprese i simboli della successione del cristianesimo all'impero romano con un grande sviluppo di monumenti antichi, evidenti nel fondo principalmente a sinistra, e quelli della rinuncia delle religioni asiatiche colla presenza dei Magi venuti ad adorare il Bambino ed a presentargli il mistico tributo d'oro, di incenso e di mirra. Questo anzi è il tema diretto della tavola, ed in esso sono compresi gli altri temi secondari. La Vergine è abbastanza innanzi nel lavoro, il Bambino lo è di più, uno dei Magi, quello che offre l'incenso, è pure in gran parte dipinto; dell'offerente l'oro, quello a sinistra spicca nella figura prostrata a terra, una superba testa di vecchio robusto, del terzo dei Magi si può solo vedere il posto in cui doveva figurare, in quella macchia confusa nell'angolo a sinistra; del S. Giuseppe ha portato innanzi una bellissima figura. I cortei dei Magi sono fermi, o ancora in via di arrivare nel fondo, a sinistra se ne capiscono in confuso dei bellissimi gruppi, e segnatamente di profilo un bel cavaliere giovane che passa dietro al re prostrato. Altri gruppi sono sbozzati a destra con cavalli, e guerrieri, in varie azioni o coricati per riposare dal lungo viaggio. Più in là si intravvedono altri gruppi di uomini e donne che si avvicinano per fare omaggio al bambino, dietro e sopra a questi doveano essere i pastori destati della improvvisa luce dell'angelo e della gloria degli osanna.

Se Leonardo avesse compita quest'opera, ne avrebbe certo fatto uno dei suoi più meravigliosi dipinti, notevole essenzialmente per il grande movimento della composizione. Il Vasari ha mirabilmente espressa la impressione che produce questo quadro osservando: *che v'è su molte cose belle massime in teste*, ed a questo proposito è da osservarsi la testa, straordinariamente bella ed espressiva, nettamente improntata a destra in mezzo a un guazzabuglio di figure appena indicate, e confusamente sbozzate.

L. Chirtani.

NEL BEL PAESE

Impressioni e Schizzi

ALPI ITALIANE

II.

Sulle Aiguilles Marbrées.

La capanna di rifugio, che s'erge sul colle del Gigante, è abbastanza spaziosa. Una iscrizione ricorda che la nostra Regina vi giunse e vi fu sorpresa dalla tormenta.

L' esempio di Lei ci spronò per modo che, dato appena uno sguardo a un damerino, che, tutto avvolto in una coperta di lana, passeggiava su e giù per la stanzetta attendendo un paio di vigorose guide che lo portassero di peso al Pavillon del Mont Frety, e seduti ci appena pochi minuti, volemmo subito incamminarci per l'ascensione delle Aiguilles Marbrées, scopo della nostra gita.

Il sole raggiava ormai potente, ma sotto i nostri occhi s'avvallava pigramente fluttuando un mare di nebbia, a fiocchi, a strati, a nubi, sì che c'era conteso lo splendido panorama che di lassù si svolge all' occhio del felice alpinista. Il sole qua e là penetrava entro la nebbia quasi con fasci di lunghissime aste dorate; ma la folta siepe non si diradava.

Se però dalla parte d'Italia la vista non giunge oltre poche spanne, dalla parte di Francia il cielo è abbastanza limpido. In fondo cerulee appaiono le cime della Savoia; tra queste e noi giace un'ampia distesa bianchissima di neve, dalla quale, come da un mare le isole, emergono brune cupole e comignoli di rocce. È cotesto il ghiacciaio del Gigante, sul quale vicinissimi s'innalzano, quasi l'un l'altro rincorrendosi, la calotta del Monte Bianco di Tacul, la piramide del Maledetto e la candida cupola gigantesca del Monte Bianco.

Sotto i colossi, disseminati a sinistra pel mar candido, l'Aiguilles du Midi, l'Aiguille de Saussure, le Dôme e l' Aiguille inesplorata de la Vierge. A destra, in bruna barriera ergentesi dalla bianca distesa di neve, si sollevano con varie punte le Aiguilles Marbrées. Meno ripide le più basse; le più alte, che guardano verso Francia, appaiono erte e difficili assai più del Colle del Gigante.

Verso queste ci avviammo, mentre la guida Savoye ci narrava come presso la capanna, là dove appena un palmo e mezzo di roccia la divide da un orribile baratro, sdrucciolasse e morisse l'anno scorso una guida. Soggiunse che anche sulle rocce d' accesso al Colle son talvolta avvenuti degl'infortunî. Vi morì, fra gli altri, un alpinista, travolto da una grossa pietra, mossasi mentr' egli vi si aggrappava per salire. Sulle Aiguilles Marbrées, al contrario, non è mai successa alcuna disgrazia. Giova, per altro, notare che le Aiguilles Marbrées sono assai meno frequentate di quanto si crede. E difatti, per esempio, quest'anno dei trenta alpinisti, che hanno finora raggiunto il Colle (13 Agosto), i primi a salire le Aiguilles Marbrées siamo noi.

Poi che ci fummo tutti e quattro cinta una stessa corda attorno alla vita e così l'un l'altro congiunti, serbando l' usata distanza di circa sei metri tra uomo e uomo, scendemmo

Ghiacciaio della Brevna e la morena.

sul mare di neve, e, pur tendendo a sinistra, volgemmo verso il precipizio di destra, non senza scavare qualche gradino per agevolare l' andata. Compiuto un largo semicerchio, ci trovammo dopo circa un quarto d' ora alla base di un ripido nevaio, impossibile affatto ad ascendere senza perfetti e solidi gradini. Il pessimo stato delle nevi ci costringe alla salita da tal parte, assai più malagevole e pericolosa per la caduta delle pietre.

Il buon Savoye, che tiene la testa della cordata, come si dice in linguaggio alpinistico, scava pazientemente e diligentemente un centinaio di gradini, e noi con la maggior precauzione ci avanziamo per la scala nevosa, uno alla volta, man mano, di tanto quanto è lo spazio di fresco lavorato.

Superato così il nevaio, assalimmo da sinistra la roccia.

Quivi incomincian le dolenti note.

Si deve superare una roccia a picco, che s'erge in punta acuta, e tutta decomposta. È

un immane coacervo di mobili pietre. Mani e piedi cominciano una gagliarda ginnastica, ma dove il piede poggia, dove la mano s'appiglia è un continuo sgretolarsi e rotolare di sassi, ed ogni sgretolamento è un pericolo, perchè, infissi fra i rotolanti detriti, sporgono dovunque enormi macigni, la cui caduta ci schiaccerebbe senza scampo.

È dunque necessario procedere con la massima prudenza e condannare i muscoli agli sforzi più penosi d'equilibrio. Il Savoye ci raccomanda senza posa d'essere attenti. Ma di quando in quando qualche pietra rotola, ed allora conviene agilmente schivarla, saltando sull'orlo degli abissi.

Finalmente, come Dio volle, si giunse al termine della roccia; e quivi era necessario oltrepassare ancora verso sinistra un breve spigolo nevoso, per poi raggiungere la punta che gli sovrasta, più alta di quella che ci stava sul capo.

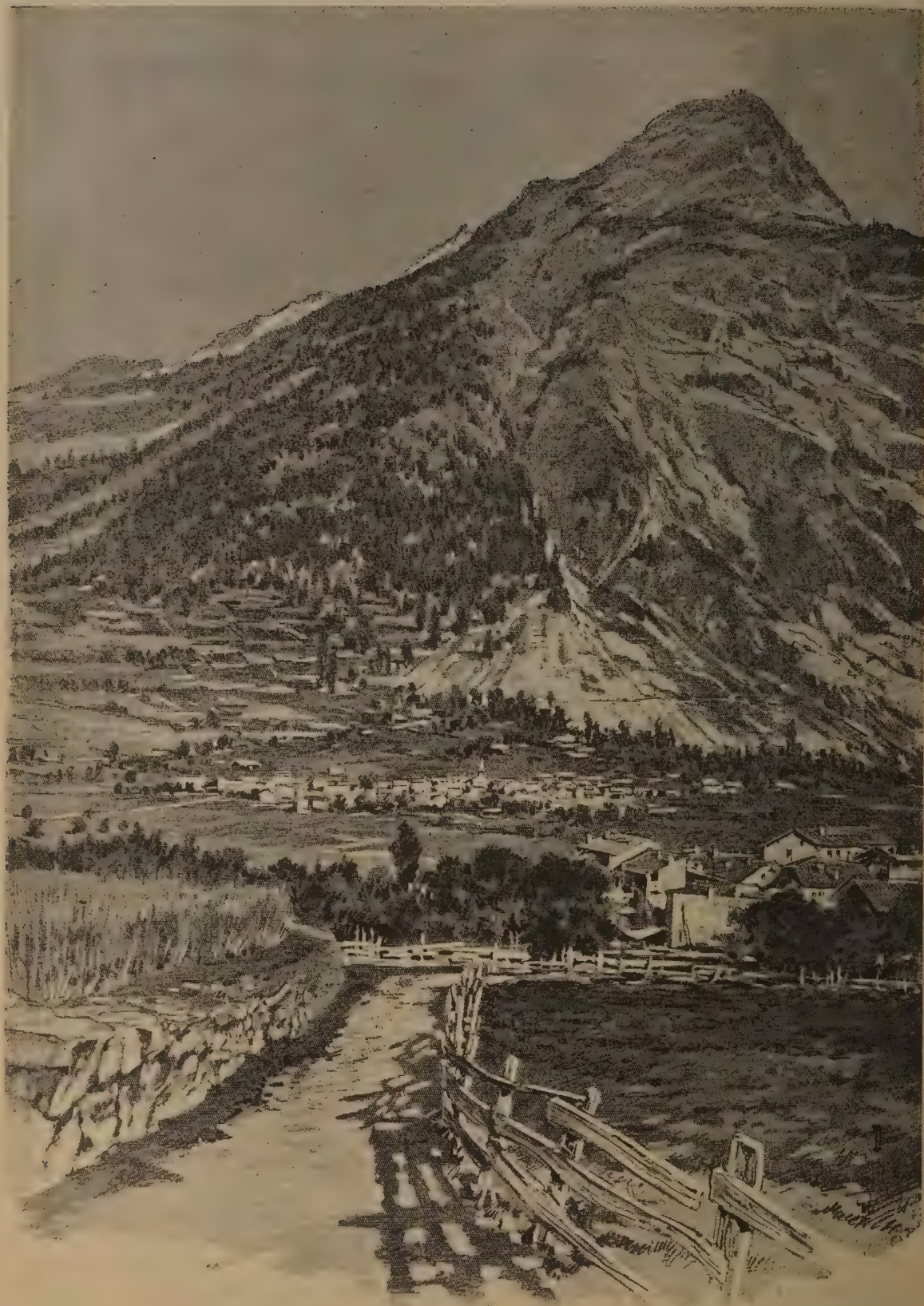
Lo spigolo nevoso, lungo appena qualche diecina di metri, correva tuttavia tra due precipizi, nevosi anch'essi, e la schiena d'asino, su cui dovevamo avventurarci, unico passaggio, era larga un paio di palmi.

Il buon Savoye raddoppiò le esortazioni e le cure, raccomandandoci ad ogni istante di non perdere l'equilibrio. Ma la neve molle e sdrucciolevole cedeva di qua e di là sotto i piedi, e pareva ogni momento di dover rotolare in fondo al nevaio, dove si sarebbe forse trovata la morte, se i compagni di corda non fossero riusciti a trattenere chi fosse caduto.

Se non che la propizia stella ci aiutò, e senza incidenti di sorta si raggiunse dopo due ore di bellissima lotta l'acuta cima, donde il disilluso sguardo altro non potè mirare che quel che già aveva conosciuto dal colle; nè la nebbia s'era fatta più ragionevole. Il sole saettava rabbiosamente e i riflessi delle rocce bruciavano la pelle.

Nôtre Dame de Guerison e Ghiacciaio della Brenna.

Sì che pochi minuti dopo l'arrivo ripartimmo.

La discesa, assai più pericolosa della salita, fu nell'attraversare lo spigolo nevoso un vero giuoco funambolesco, e la roccia con le sue continue frane apparve a volte quasi impraticabile. Le pietre ci rotolavano a destra e a sinistra, rimbalzando con grande romore

Da Olon a M. Chetis.

fino in fondo al nevaio: la stessa guida sdrucciolò due volte, pur ritenendosi subito con forza singolare. Fu colpita da una piccola pietra in un polpaccio; e da piccole pietre fummo colpiti mia moglie in una gamba ed io in un piede; ma nessuno dei tre ebbe a soffrirne, perchè i colpi erano giunti da presso o attutiti da vicini rimbalzi. Non v'è lode che basti a compensare il nostro bravo Savoye (1) della sagacia, della diligenza e dell'energico valore, con cui ci guidò attraverso quel pericoloso sgretolamento.

Io non dimenticherò mai la trepidazione provata nel momento in cui, tra precipizî di destra e di sinistra, scendendo di pietra in pietra, sentii il grosso macigno su cui poggiavo oscillare tentennando sulla testa di mia moglie; che, legata dalla stessa mia corda, inconscia di quel pericolo e forse a sua volta costrettavi dalla guida che precedeva anch'essa legata dalla corda medesima, non ostante che io mi fossi fermato, continuava a tirarmi. Fu un istante; ma sempre quando ci penso risento i brividi. Puntai l'*alpenstock* di tutta forza sulla roccia, che sottostava al macigno oscillante, e su quello appoggiato feci un bel salto. Il macigno, sgravato del mio peso, si stette; e giù, attraverso i sassi sgretolantisi, noi proseguimmo per la vertiginosa discesa.

Un'ora e mezza dopo la partenza dalla cima eravamo di nuovo alla capanna, dove una Babele d'uomini diversi e di diverse favelle ci attendeva.

Fuori, sull'ampia distesa di neve, apparivano qua e là comitive, tutte legate di corda, che brune e lente su quell'immenso candore rendevano immagine di pigri Esquimesi vaganti pei ghiacciati deserti del polo.

La stanzetta del refettorio entro la capanna era piena zeppa. Guide che fumavano la pipa, alpinisti che mangiavano e vociavano; e ognuno raccontava la sua avventura; due novellini s'apparecchiavano a cantare con gravità ai posteri la felice impresa compiuta sulla *Tête ronde:* la *tête ronde*, per chi non sapesse, è una piccola gibbosità di neve, una specie di foruncolo del ghiacciaio del Gigante.

Nel dormitorio due giacciono esausti, ed un terzo pallidissimo è curato dalla sua guida. Venendo da Chamonix, il disgraziato è caduto in un crepaccio; e un po' il terrore dei gelidi e ciechi abissi, un po' la gagliarda stretta di corda ai fianchi, sentita mentre i compagni lo rattenevano, lo tengon così mezzo morto sul saccone.

Frattanto, io, mutato da alpinista in cuoco, mi accingo, innanzi ad una casseruola piena di neve e posta sul fuoco perchè la neve divenga acqua, a preparare con l'aiuto del Liebig una minestra di brodo. Mia moglie ride, senza fiducia; e difatti la minestra è pessima. Mezz'ora dopo cominciammo a discendere.

E allora sulla vertiginosa parete del Dente del Gigante furon visti, grandi come soldatini di piombo, inerpicarsi intrepidi due guide e un alpinista, mentre un' altra comitiva, che pure avea voluto tentare l'impresa ardita, se ne tornava indietro, alleggerito il sacco delle duecento lire dovute alle guide ed aggravato di ben costrutte pive.

Sapemmo che la comitiva, dirò così, prudente era composta di certi *Tartarins* di Milano, che, prima di accingersi all'ascensione, avrebbero dovuto andarne ad apprendere il modo da una signora: la baronessa De Rolland.

La discesa del colle, sebbene punto pericolosa ed assai meno ardua di quella delle Aiuguilles Marbrées, fu tuttavia faticosa. Si stava ormai da più ore in continuo bilico su pareti quasi verticali e la forza delle ginocchia cominciava ad affievolirsi. Dopo tre ore (perchè furono necessarie delle piccole soste al fine di cercar neve per dissetarci) giungevamo all'albergo del Pavillon du Mont Fréty.

La mia audacia culinaria era stata punita da un vero flagello di Dio, perchè il sale della disgraziata minestra m'avea destato una sete così rabbiosa da costringermi ad inumidirmi le labbra ogni quarto d'ora. Le fauci e la lingua, aridissime, parevano bruciare.

Se non che al Pavillon du Mont Fréty tre tazze di squisito latte freddo mi ravvivarono; e poco dopo si desinò allegramente.

Il buon Savoye ci salutò, avviandosi a nuove imprese, e, congratulandosi vivamente con la mia signora pel vigore di corpo e d'animo con cui aveva superato l'ascensione, si fece promettere che, quando saremmo tornati a Courmayeur avremmo asceso insieme con lui il Monte Bianco. Povero Savoye! Egli in quel momento non prevedeva davvero che su quel monte fatale avrebbe lasciato la vita.

Il mattino seguente, rinvigoriti dal sonno ristoratore, facemmo un'ultima allegra corsa giungendo in cinquanta minuti ad Entrèves, e in altri venticinque a Courmayeur.

ALFREDO BACCELLI.

(1) Povero Savoye! L'anno scorso, insieme col portatore stesso che ci aveva accompagnato, perì miseramente sul Monte Bianco.

IL NATALE

GLI SCHIZZI

Ad essere precisi, il Natale non comincia alla mezzanotte e un minuto del giorno 25 dicembre; comincia assai prima. E, sempre per esser precisi, comincia appunto quando i commercianti di balocchi, di stoffe, di commestibili mettono le loro vetrine in grado di sopportare l'assalto dei clienti.

Molto varie le caratteristiche di questi clienti.

Alcuni — sono i ricchi, quelli pei quali il Natale rappresenta una consuetudine, non la gioia di un giorno — entrano, comprano coll'aria indifferente di chi al regalo che offre non annette uno speciale significato, pagano e se ne vanno.

Costoro, che pure formano la delizia dei commercianti, non sentono la gentile poesia del dono di Natale; quel loro dono equivale ad un altro qualsiasi fatto il giorno delle corse a San Siro od alle Capannelle.

E ben differente il valore del dono di Na-

La vigilia di Natale.

tale per coloro che a comperarlo impiegano i loro risparmi. Per essi un tale acquisto rappresenta tutta una gravissima questione, a risolvere la quale non bastano parecchi giorni.

Visitano dieci botteghe, esaminano venti articoli, vogliono veder quel che c'è di meglio.

— Bello! Bello! Ma . . . non si potrebbe vedere qualcosa di più a buon mercato?

Il qualcosa di più a buon mercato vien posto loro sotto gli occhi.

— Bello! Bello! Ma . . . —

E la storia continua sino a quando, invece di comperare un mantello di pelo, hanno comperato un boa, od invece di una bambola parlante, una da due lire.

Non è dunque pei ricchi che il Natale ha un significato; è per quelli che sospirano questo giorno per riunirsi in famiglia, per vivere, almeno ventiquattr'ore, la vita vera, scevra da amarezze, intesa soltanto al godimento punto platonico, ma molto succolento di un buon pranzo, di una buona bottiglia e di una bella tavolata. Oh, come la si sospira quella tavolata che raduna intorno a voi tutta la famiglia, tutti quelli cui volete bene, tutto il vostro mondo, insomma!

E sono costoro che dànno il grosso contingente di compratori.

La mattina della vigilia hanno tenuto un conciliabolo per la confezione del *menu* del giorno dopo.

Lo spazzacamino vestito a nuovo.

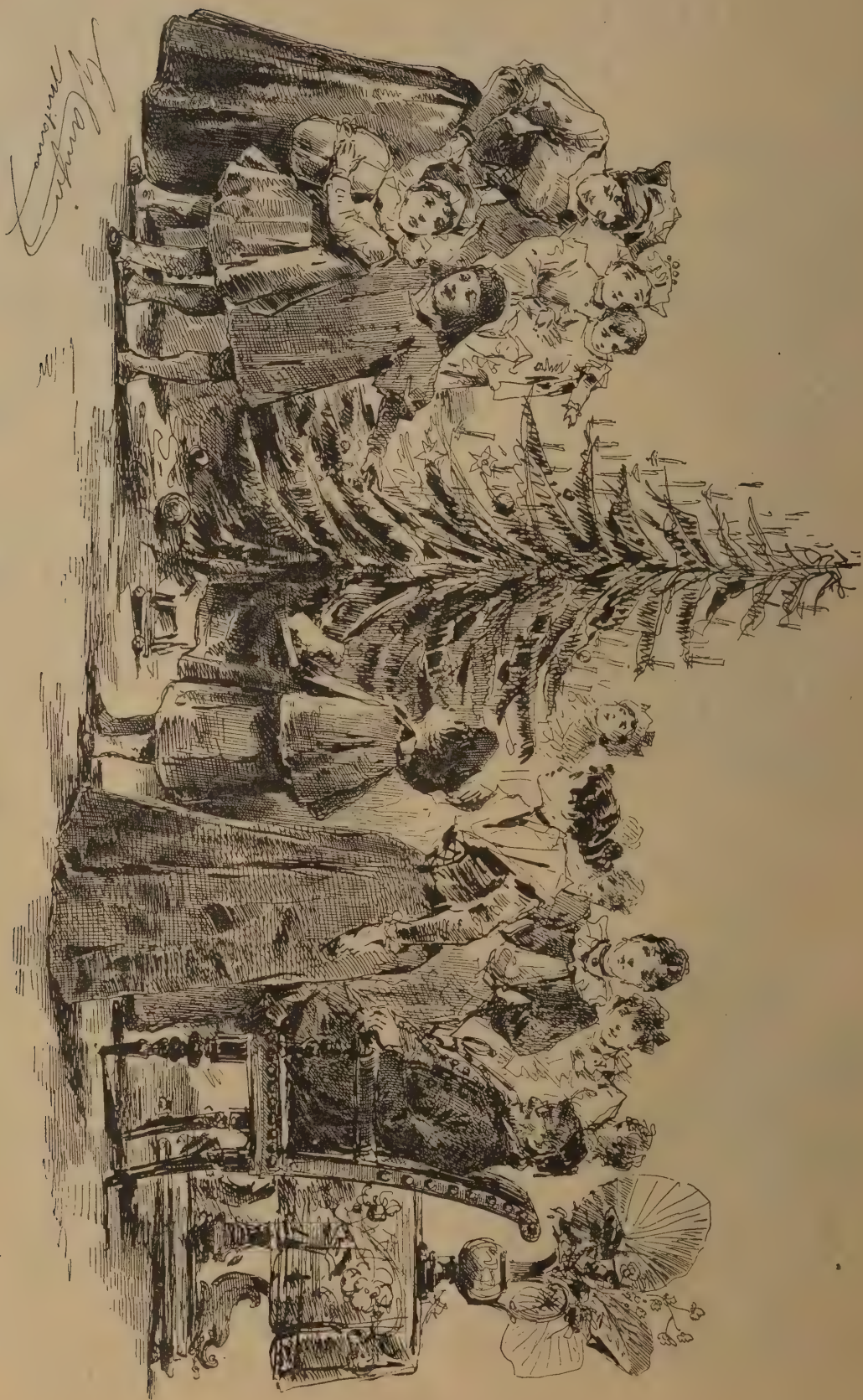
— Dunque, diremo... antipasto, una dozzina di ravioli a testa, poi un bel pezzo di manzo...

— No, manzo no! Lo mangiamo tutti i giorni! — esclama il marito che, in occasione del Natale, altro non sogna che orge gastronomiche.

— E se non fai il manzo, con che cosa ti procuri il brodo pei ravioli?

L'inflessibile logica della moglie la vince sulle velleità del marito gastronomo, il manzo

OFFELLERIA PRESTINO

Il commercio dei panettoni.

L'albero del Natale.

è adottato. Tutt'al più, come concessione sovrana, la massaia acconsente ad accompagnarlo con quattro frutta alla mostarda. Tanto, quello è un regalo del droghiere. Regalo per modo di dire, veh, poichè durante tutto l'anno il droghiere non ha fatto altro che patire delle distrazioni nella pesatura per poter poi, a Natale, farvi un regalo... coi vostri danari.

Ma, insomma, la mostarda c'è e servirà a far sopportare anche il manzo. Poi ci sarà un pesce, poi il tradizionale tacchino arrosto e la relativa insalatina (qui il ghiotto padron di casa fa uno sberleffo, quasi sulle sue labbra si fosse già posato il delicato sapore della carne arrosto), poi formaggio, frutta e panettone, quel panettone senza cui il Natale non sarebbe Natale... anche quello un regalo del fornaio.

Come si vede, una raccolta di cibi consistenti!

Si esce a far le compere, ma, in quei giorni, camminare per le vie equivale ad un supplizio.

Dinanzi alle vetrine c'è una ressa che obbliga i passeggieri a sloggiare dal marciapiede e a camminare in mezzo alla strada. Ed anche lì la viabilità è problematica!

Vi siete appena liberato dal rivendugliolo che vi voleva far comperare: *l'orologio con catena, unico regaletto per ragazzi*, ed incappate in un altro che vi mette sotto il naso

Il fattorino.

La piva.

il topolino americano. Scansate quello e vi capita dinnanzi lo spazzacamino, tutto vestito a nuovo, che vi offre l'*Almanacco della pace.* Quale sia il rapporto che corre tra uno spazzacamino e la Società per la pace e l'arbitrato internazionale, questo non ho mai potuto capirlo. Ma tant'è; da molti anni è appunto agli spazzacamini che viene affidata la vendita dell'almanacco — *Giù le armi! Giù le armi!* — Le vocette acute di quei ragazzi attirano su di loro tutti gli occhi dei passanti. Caratteristici davvero! Un sarto alla moda si crederebbe diffamato, se lo si accusasse di aver confezionato gli abiti di quei ragazzi, ma essi ne vanno alteri nè pensano alla spropositata ampiezza dei pantaloni ed alla strana foggia della giacchetta a sacco, oh, molto a sacco!

Anche per essi, lontani dalla loro famiglia, dal loro paese, il Natale equivale ad un raggio di allegria: domani, gran pranzo: risotto, arrosto, panettone e vino! Oh, insuperato gaudio!

Poveri sibariti d'un giorno! Ridete, siate pur contenti... Ridète, ma non strillatemi nelle orecchie il vostro *Giù le armi!* Ve lo consiglio pel vostro bene. La ressa è tale che basta da sola a montare i nervi del più pacifico tra i pacifici cittadini.

Passa il garzone del pizzicagnolo colla cesta sotto il braccio e vi urta allegramente nel gomito: vi volgete per fargli i dovuti ringraziamenti, ma ecco che un bambino tanto vispo quanto noioso vi caccia tra le gambe

un cavallino e vi obbliga a fare degli esercizii di equilibrio per non cascare addosso al cavallino ed al suo proprietario. Riprendete il vostro centro di gravità e siete appena in tempo a scansare un carretto carico di ceste.

E nelle ceste, inutile chiederlo, sono i panettoni, dalla crosta bruno-dorata, dal profumo che vellica deliziosamente le nari; qualcosa di paradisiaco, secondo affermano i milanesi. E, dopo quei carretti e quelle ceste, eccovi un facchino con un bariletto sulle spalle; eccovi una domestica che corre a prendere gli ultimi complementi pel banchetto di domani; ecco... tutto quello che volete fuorchè un po' di calma e un po' di diritto di passeggiare in santa pace.

Il mattino del Natale.

Ma nessuno pensa a lamentarsene!

E la sera della vigilia: l'albero di Natale, per quelli che hanno potuto regalarsi questo lusso, è già pronto, addobbato, inghirlandato; non manca che accendervi intorno i palloncini variopinti ed aprire le porte della sala affinchè piccoli e grandi vi accorrano intorno ad ammirare e a prendere i regali loro destinati.

Ma non tutti possono procurarsi questo lusso: vi sono di quelli (e sono i più) che si accontentano del regalo, di quel regalo che, secondo la ingenua e poetica tradizione, il Bambino Gesù deporrà nella scarpa posta appiè del camino o sul davanzale della finestra.

— Mamma, — dice il piccino — cosa mi porterà il Bambino Gesù?

— Non lo so!

— Non te l'ha detto?

La risposta sarebbe un po' imbarazzante, la mammina preferisce di rinchiudersi in un riserbo pieno di promesse.

— Mamma, io voglio che il Bambino mi porti un fucile, un tamburo e una trombetta! —

Vuole lui! E non sa che il suo destino è già stato segnato, e che il regalo del Bambino è già arrivato a casa ed è racchiuso nel cassettone della mamma. Vuole! Anche lui come il suo babbo, come i suoi fratelli, come tutti, vuole, e non sa che volere è inutile se non si ha la forza del comando.

Lui comandare non può, quindi domattina nella scarpina troverà il fucile, il bersaglio, il cappello da carabiniere; ma niente tamburo e niente trombetta: fanno troppo fracasso.

Però c'è un Dio anche per i bambini, un buon Dio indulgente, che, a dispetto di tutte le mammine, consiglia alle zie di regalare la trombetta, il tamburo e magari il cavallo a bilico, il quale — sia detto per incidenza — segna l'apogeo nei *desiderata* dei ragazzi,

I *parquets* di legno, sapientemente tirati a lucido colla cera, si rigano in tutti i sensi, i casigliani di sotto strillano, quelli di fianco urlano, ma il ragazzo, impavido, tira innanzi a caracollare.... sempre fermo al suo posto urlando come un forsennato e agitando la frusta con grave pericolo delle tazze e dei bicchieri che stanno sulla scansia.

Al fracasso del di dentro risponde il baccano del di fuori. Rivenduglioli che urlano a squarciagola per richiamare l'attenzione dei passanti, furgoni e carri d'ogni sorta che vanno e vengono dalla stazione, compagnie di mandolinisti che si preparano a salutare il 25 dicembre con un concerto all'aria aperta, una folla gaia, varia, espansiva che inonda le strade di rumore e di vita.

Il Natale tutti in famiglia.

Arriva la mezzanotte; a quell' ora tutti i piccini sono a letto e le mamme, silenziose, furtive, vanno a far le veci del Divino Figliuolo; quasi divine anch'esse nell' amore e nella devozione pei loro cari.

Fuori, nella via fatta buia e deserta, il suono della piva vi annuncia la nascita del Redentore.

È il Natale!

E proprio Natale!

Se non ve lo dicesse nessuno avanti di lui, ve lo annunciano al mattino il portalettere, il fattorino, la portinaia, che, per l'occasione, è diventata di una cortesia da far strabiliare. Mano al borsellino, sospiro analogo e avanti!

Una buona tazza di cioccolata ed una fetta di panettone vi tolgono i sopraccapi. In tutte le cose di quaggiù c'è il suo lato antipatico; nel Natale ci sono le mancie.

Ci si alza, si va a dare una capatina alla cucina per vedere se tutto procede in ordine poi si va a mettersi in regola colla coscienza e col Signore: senza di quello, il Natale non sarebbe completo.

Ed, una volta in regola col Signore, non c'è altro a fare.... se non far colazione aspettando l'ora del pranzo.

Ma non è una colazione, è semplicemente uno spuntino, una scaramuccia preparatoria all'assalto della sera.

E, dopo lo spuntino del mezzodì, una passeggiata diventa di rigore. Si esce in carovana, si incontrano gli amici, la carovana diventa reggimento; ci si ferma nel bel mezzo della via, si ride, si saluta, si scambiano strette di mano, nè è raro il caso che, tra tutte queste occupazioni, voli qualche prosaico scappellottino all' indirizzo del piccolo che suona a perdifiato una trombetta o della bambina che trascina per terra la grossa bambola, tenendola per i piedi e facendone rimbalzare sui ciottoli la testa imbottita di stoppa. I negozi sono ancora tutti aperti; ci può ben essere qualche ritardatario, qualche invitato che non ha pensato ancora al regalo. Ma che desolazione in quelle vetrine! Quanti vuoti in quelle mostre! E che pienezza nella cassetta del banco!

— Buon pranzo!

— Buon pranzo!

Il reggimento è ridiventato carovana, la famiglia torna a casa. Ci sono tutti, persino il *dandy* di famiglia ha abbandonato il ritrovo degli amici e, malgrado la caramella ed il lungo soprabitone chiaro con colletto di velluto, che gli dà l'aria... del proprio do-

Il dopo pranzo del Natale.

mestico, anche lui si adatta ad offrire il braccio a sua sorella in quella passeggiata... aperitiva.

Sino a domani mattina — egli è già rassegnato — non parlerà più ne di cavalli, nè di caccia; i *broken down*, gli *outsiders*, i *gagnant*, i *placè* sono parole turche nel dizionario della famiglia! Stasera egli si adatterà all'ambiente, porgerà benigno orecchio ai ricordi della nonna, farà una partita col vecchio amico del papà, farà saltellare sulle ginocchia i fratellini, e la sua degnazione arriverà al punto da interessarsi nei discorsi di sua sorella e delle sue amiche.

Forse, il giorno dopo, parlando agli amici della serata di Natale, farà dello spirito, protesterà che mai si è tanto annoiato in sua vita... Non credetegli! Non c'è nessuno al mondo che possa sottrarsi al fascino dell'ambiente di famiglia.

La tavola è già preparata, i ragazzi vi corrono attorno, chi in completo assetto di guerra, chi cullando la bambola, chi, più pratico di tutti, violando in malo modo il settimo comandamento, a danno delle alzate di frutta e di dolci.

Sono le sei, l'ora sacramentale! La città, qualche ora prima, così piena di movimento e di rumore, è diventata ad un tratto silenziosa, quasi tetra, come se tutti i cittadini fossero evaporati. È l'ora dell'assalto al banchetto, è l'ora che sintetizza tutto il giorno, anzi tutta la festa.

Non un ritardatario, a quell'ora, non uno che si dimentichi che alle diciotto si va a tavola. In quel momento il Banco di Napoli e la questione morale non hanno mai esistito, l'agente delle tasse è un mito, il conto del sarto è di là da venire: a tavola! a tavola!

Protesta energica all'accusa di campanilisti data agli italiani, sulla nitida tovaglia si avvicendano i tortellini di Bologna, lo zampone di Modena, il panettone di Milano, il pan pepato di Siena, i mandarini di Sicilia.... E quando tutto è stato divorato, quando al banchetto di Natale tutti hanno reso i dovuti onori, ognuno pensa a digerire tranquillamente, secondo i proprî gusti. I vecchi, accanto al fuoco, scaldandosi alla vivida fiammata, i giovani organizzando un concertino, oppure dedicandosi al nobile e soporifero giuoco dell'oca....

A poco a poco il sonno invade tutti; è il benessere che segue un buon pranzo, è la prosaica natura umana che chiede ad alte grida che si rispettino i suoi diritti.

Saluti, strette di mano, ringraziamenti....

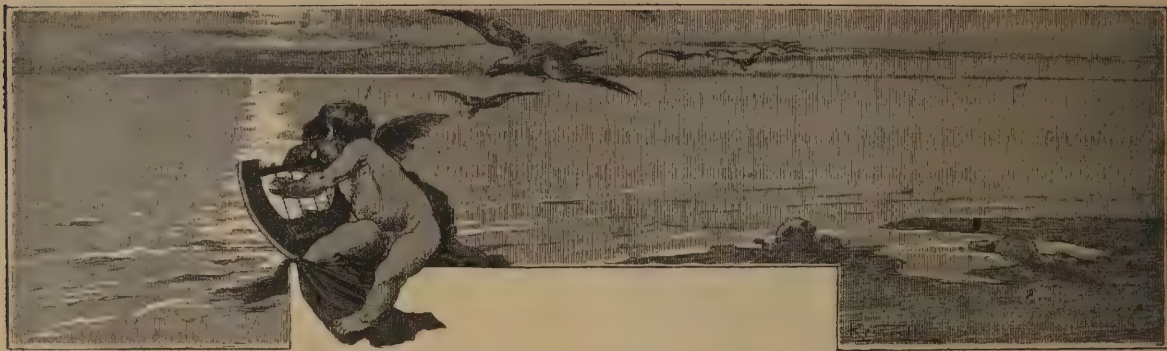
Il cuoco.

A poco a poco le vie tornano ad animarsi, ricompaiono le brigate, i caffè si affollano di impenitenti, cui non parrebbe giusto finire il Natale senza il cognac od il rosolio....

La città riprende il suo aspetto normale; domani tutti riprenderanno la loro lotta per la vita, più franchi, più coraggiosi di prima, poichè una giornata dedicata interamente alla famiglia ed al riposo avrà rinvigorita la loro fibra.

E se è così, non lanciamo lo scettico anatema su coloro per i quali il Natale è sinonimo di scorpacciata.

Semel in anno licet... indigestionem facere.

V. Almanzi.

L'ILIADE MODERNA

È un' *Iliade* che non ebbe sinora (e molto probabilmente non avrà mai) il suo Omero e non vanta — come quella che affligge gli studenti di liceo — tanto lusso di numi olimpici e marini, di centauri e semidei; però, al par di quella, celebra gesta di eroi, di eroi degni del canto non meno di Ettore, degli Aiaci e del Pelide Achille — anzi tanto più degni, in quantochè — senza goder di miracolose prerogative — seppero circondar la loro esistenza d'un'epica aureola, che sulle loro gesta (poichè furono consacrate dalla morte) splende tuttora più fulgida che mai; aureola che è l'unica aspirazione, e sarà certo l'unico compenso a quei loro figli e nipoti, a quei loro imitatori tutti, che parimente con gesta non indegne dell'epica tradizione, nei boschi dell' Epiro, fra le gole della Macedonia, sulle spiagge e sui monti di Creta combattono per rivendicare alla patria greca quelle terre che furono degli avi — e degli avi tante memorie ancora conservano.

Alla lotta preistorica, come alle battaglie presenti comune teatro son quei luoghi che già furono spettatori di tante guerre fra europei ed asiatici — dell'una e dall'altra caratteristica saliente è l'inesorabile ardore con cui dalle due parti son condotte. Ma se gli eroi della prima trovarono dopo mille rapsodi un Omero, che alla sua affidò la loro gloria — gli Achilli e gli Aiaci dei giorni nostri trovarono, è vero, numerosi i cantori delle loro lotte leggendarie ma, ahimè, non s'imbatterono ancora — ripeto — nell'Omero che li autorizzi a chiamarsi degni rivali di quei loro antenati « dai piedi veloci » e dai « lucenti schinieri ».

***

Dalle « canzoni cleftiche », dall' accurato studio posto da Claudio Fauriel a prefazione di questi canti, dall' « Ellenia » di Pirro Aporti e da altre testimonianze ancora, molti particolari si possono trarre intorno alla venturosa esistenza di questi oscuri eroi, poche squadre dei quali furono sufficienti a scuoter tutto il moribondo impero ottomano e pare bastino a sottrarre al giogo del nuovo Minosse l'isola di Creta.

***

La formazione di queste bande venturose data da un tempo molto antico, rimontando precisamente al momento delle prime invasioni turche. Non appena gli islamiti calarono sulle città greche imponendo leggi, costumi e religione, giovani insofferenti del giogo musulmano, si ritirarono in armi sulle montagne: — le altissime e boscose cime della Tessaglia e della Macedonia videro le prime schiere di questi ardimentosi. *Clefti* furono chiamati sin d' allora e clefti rimasero e si chiamano anche adesso, l'istituzione — diremo — non ha cambiato carattere a traverso ai tempi: — se guardiamo però al significato della parola, non si direbbe davvero che gli Elleni abbiano distinto questi uomini, che essi celebrano come le lor glorie più pure, col più lusinghiero dei vocaboli: « clefta » infatti vuol dire: ladro e le av-

venture dei ladri dovrebbero anche in Grecia dar materia davvero poco atta ad ispirare i bardi... Occorre per tanto far astrazione del significato (ironico dapprima) della parola — ed esaminare piuttosto da vicino le occupazioni di questi uomini; « Palikari » era il nome con cui scambievolmente si designavano; la parola significa — « giovane gagliardo » — e bisogna pur aggiungere che raramente motto fu adoperato così a proposito.

Fatti oggetto alle ricerche incessanti delle milizie dei pascià, dovevano, per aver la probabilità di riuscire vincitori contro soldatesche così superiori di numero, esser straordinariamente agili e robusti oltre che coraggiosi: — perciò nei loro *lìmeri* (1) si addestravano continuamente — e negli esercizi corporali seppero conseguire tale eccellenza, che si sarebbe davvero portati a ritenere favolosi alcuni risultati cui pervennero, se non fossero invece proprio storici — se oggi ancora viaggiando in Grecia non si udissero confermare. Così si ricordano tuttora alcuni più famosi fra questi eroi popolari che in arnese di guerra correvano a lungo colla velocità di un cavallo al galoppo — altri, pei quali saltare di un sol colpo sette od otto cavalli allineati di fronte non era impresa straordinariamente difficile... Tutti poi erano tiratori abilissimi, meravigliosi a dirittura se si consideri i risultati che sapevano trarre da armi così pesanti come quelle che maneggiavano: — fra essi non erano pochi (narra il Fauriel) coloro, che a duecento metri di distanza, erano sicuri di atterrare con una palla un uovo sospeso mediante un filo ad un ramo d'albero; altri ancora più abili, riuscivano a lanciar alla stessa distanza una palla traverso un anello di diametro a pena più grande di quello della palla stessa, e questo, ben si comprende, veniva qualificato il supremo grado di abilità al tiro.

Era fra i migliori in questi esercizî che i clefti sciegliévano i loro capi; ma le gare continue e il tenore di lor vita rendevano quasi insignificanti queste graduazioni di abilità, per cui si può facilmente supporre come sin dai tempi più antichi dovessero dar pensiero ai governanti questi giovani così risoluti, e che la risolutezza loro avevan provvisto di basi così solide quali la forza e il coraggio.

* * *

Questi uomini, che per secoli rappresentarono nella Grecia vinta una forza latente ma indomita, (la quale nella comunanza degli sforzi stava preparando l'ora della vittoria,) e seppero poscia far stupire l'Europa tutta col loro eroismo (non era forse un capitano « clefta » quel Marco Botzaris, che alla testa di trecento risoluti rinnovò nell'Etolia il prodigio di Leonida alle Termopili?) vennero e degnamente stimati meritevoli di quell'onore del canto, che fu nell'Ellade considerato sempre la più nobile ricompensa ad umane azioni.

È nei canti popolari moderni, così come da alcuni studiosi furono raccolti dalla bocca dei vecchi e ciechi rapsodi (i quali li van tuttora recitando per le borgate di Grecia) che si conserva tradizionalmente il ricordo di tanti atti gloriosi compiuti da quei forti, e dei costumi semplici e gagliardi, con cui si educavano a bene vivere ed a bene morire.

Il rapsode popolare, — che ben sa come durante le sue peregrinazioni s'imbatterà in molti luoghi ove essendo sconosciute le abitudini di quei bravi è ancor più vivo il desiderio conoscerle, — è largo di particolari descrittivi: non solo accenna alla maschia bellezza dei suoi eroi ed ai pittoreschi loro vestiti, resi appariscenti dalle placche di metallo che li proteggevano, ma ce li mostra in marcia, in battaglia, al riposo rinvigorendo con omeriche refezioni le stanche membra.

Caratteristici erano i brindisi con cui chiudevano i loro banchetti, brindisi affatto proprî di persone che non sanno se vedranno il domani; — *calòn molubi* era il solito augurio reciproco: si auguravano « una buona palla » una palla che colpisse giusto, una buona morte insomma, e questo desiderio non solo denota quale orrore avessero quegli uomini esuberanti di gioventù e gagliardia d'assistere, malati, in letto alla graduale esistinzione delle loro forze, ma altresì la tema, profondissima che nutrivano di cader vivi in mano ai Turchi: sia per le torture inaudite con cui costoro li straziavano, sia per la vergogna che provavano al solo pensar che gli Islamiti avrebbero tagliato ed esposto al pubblico il loro capo. « Amico, tagliami la testa », son le ultime parole di un clefta morente,

(1) Luoghi montani ove alloggiavano queste bande, ed ove in tempo di pace si addestravano.

« affinchè non me la stacchino dal corpo i nemici che sopraggiungono, per esporla agli sguardi dei passanti; i miei nemici la vedrebbero e il loro cuore esulterebbe di gioia; — ma pure la madre mia la vedrebbe e ne morrebbe di dolore ».

Questi uomini dal corpo indurito a sopportare ogni fatica, ogni privazione, tali che, secondo il Fauriel, solo agli antichi Arabi del deserto possono essere paragonati, questi uomini avevano per contro un animo non solo schiuso ad ogni nobile sentimento, ma agli affetti più squisiti e delicati; così non soltanto (e questo ben li distingue, se ve ne fosse bisogno, da tutti i lanzichenecchi mercenarî) nutrivano una particolare venerazione per le cose sacre, ma altresì un rispetto tradizionale e grandissimo per le donne fatte prigioniere; dimentichi che esse appartenevano alla razza dei loro feroci oppressori, pensavano forse soltanto nel contemplarle, alle loro madri, alle loro sorelle, che vivevano laggiù nelle cupe vallate, nella pianura lontana, imploranti da Dio, dalla « Panaghia » (la « tutta santa » come chiamano nel loro pittoresco linguaggio la Vergine) vittoria alla giusta causa cui s'erano consacrati quegli eletti manipoli di giovani...

La popolarità veramente straordinaria di cui godevano questi « clefti » (così grande, che dei più celebri fra essi si trovava il ritratto — sia pur grossolano — in ogni negozio; presso ogni famiglia) contribuì grandemente a far sì che le loro schiere armate, non ostante la caccia accanita che soldatesche ben più numerose loro davano senza tregua, dopo trascorsi tre secoli dalla loro formazione, si trovassero ad esser ben più formidabili che all'inizio della lotta.

Era una gara fra i giovani delle città e dei villaggi di poter arruolarsi con questo o quel capitano: il desiderio di vendicar parenti ed amici uccisi vi aveva però la sua parte; celebre è rimasto a questo proposito un dialogo fra Alì pascià ed un capitano clefta di nome Atanasio, allorchè, nel 1805, costui fu da quel governatore invitato ad accordi. « Son cinque anni che vi faccio la guerra senza tregua — disse Alì pascià — com'è dunque che le tue bande sono ancor più numerose? ».

« Vedi tu — gli rispose Atanasio — vedi tu là a destra quel gruppo di cinque giovani? Ebbene due sono i fratelli, due altri i cugini, il quinto è l'amico d'uno dei miei bravi che tu uccidesti in battaglia: accorsero tutti e cinque per vendicar la morte del loro parente ed amico. Che la guerra e le persecuzioni durino qualche anno ancora, e tutta la Grecia sarà con noi ».

* * *

La canzone che segue (la quale potrebbe essere chiamata la « canzone del clefta » e durante l'ultima insurrezione fu il canto delle marce e dei bivacchi) ci dà la misura dei nobili sentimenti di questi ribelli, dell'orrore profondo che avevan di ogni catena fosse pur dorata.

Trascrivo la bella versione dell'Aporti (1).

Che importa se il Turco possiede le gole
Se in esse si accampano le schiere Albanesi?
Finchè lo riscaldino i rai del suo sole
Sterghiòs (2) non li conta i superbi pascià.
Finchè la nevata sui monti si stenda,
Coi ladri stranieri nei nostri paesi
Non uno patteggi — non uno si arrenda:
La tana del lupo l'asilo ei dà.
Sopportin gli schiavi la orrenda sciagura
Di vivere insieme col Turco invasore,
Con lui di partire la verde pianura
E gli agi di nostre ridenti città;
A noi, che siam prodi, le libere selve,
A noi le montagne solinghe, le gore;
Contender fia meglio il pasto alle belve,
Che attender gli avanzi d'ingordi pascià.

* * *

Così di questa epica ribellione, opponentesi per secoli alla persecuzione implacabile, furon raccolti dal cantore popolare gli episodii più salienti; sono dunque un documento storico di non poco valore le « canzoni cleftiche »!

Il canto che dal protagonista s'intitola « Liakos » non è, ad esempio, potente ed efficace nella sua rude semplicità?

« Sottomettiti al pascià, Liakos, sottomet-
» titi al vizir — gli intimano da ogni parte
» — Ma Liakos manda a rispondere al vizir.
» Finchè egli vive, Liakos non si sottomette
» nè a pascià, nè a vizir. Per pascià ha la
» sua sciabola — per vizir il suo fucile.
» Alì pascià, udendo questa risposta si cor-
» ruccia assai; ed ordina a Veli Guékas: —
» voglio Liakos vivo o morto. — Veli Guekás
» parte coi soldati e dà la caccia ai clefti;

(1) v. Pirro Aporti — Ellenia — Milano ed Trevisini — 1881.

(2) Nome d'un celebre capitano clefta.

» li sorprende nella foresta: e là comincia il
» combattimento, la fragorosa fucileria. Co-
» raggio ragazzi, combattiamo, grida Liakos
» precipitandosi avanti con la sciabola in pu-
» gno. Combattono quel giorno e quella notte,
» per tre giorni e per tre notti intere. Le
» Turche ora piangono e si veston a lutto
» poichè Veli Guekás cadde, bagnato nel suo
» sangue ».

*
* *

È un coraggio non spavaldo, ma sicuro e conscio degli alti sacrifizii da cui è quotidianamente nutrito, questo di codesti valorosi, ognuno dei quali poteva pur dettare per la propria spada l'iscrizione che si leggeva sulla celebre sciabola di Kontoghiannis: « A colui che non teme tiranni — che vive libero nel mondo ed a cui gloria e onore son vita — a colui solo appartiene questa sciabola ».

E di questo spirito di abnegazione, di questa fierezza, l'epopea cleftica è quasi una continua testimonianza.

» Gli amici di Diplas gli dicono scongiuran-
» dolo: Orsù, caro Diplas, fuggi. Alì pascià
» ti ha scoperto: tutti intorno gli dicono: Alì
» s'avanza con quattromila uomini bene ar-
» mati: allontanati dunque.

» No, egli risponde, finchè vive, Diplas non
» fuggirà battaglie, i suoi bravi sono scelti e
» la polvere da fucile è il loro pane; essi
» uccidono i Turchi come capre; i loro capi
» come montoni ».

*
* *

Le loro ire generose erano alimentate (se pur ve n'era bisogno) dal racconto delle soperchierie e delle atrocità che la Sublime Porta (anche allora!) ardiva o permetteva.

Ben semplici e pur ben commoventi erano a questo proposito i racconti dei rapsodi:

« Mi arresto a farvi un racconto di cui
» sarete ben meravigliati. Vi era un tal greco
» di nome Kritso Michalis, ricco ed onorato,
» che se ne stava tranquillamente a casa
» senza che cure turbassero la sua mente.
» Ma al divàno fu spedita una lettera, in cui
» si narrava come vessasse tutto il mondo e
» provocasse continue liti. — Il sultano come
» seppe ciò, ne fu adirato e ordinò a un suo
» fido « Vattene alla casa di questo Michalis
» e là impiccalo dinanzi alla porta, il piccolo
» figlio portalo teco, e del suo tesoro bada
» di non perdere uno spillo! »

« Parte il messo nel cuore della notte e
» velocemente s'avvia alla casa di Michalis
» il quale, appena lo scorge: « Sii il benve-
» nuto, gli dice, siedi e ristorati ». — « Non
» per ristorarmi io venni a te, gli dice, ma
» per eseguir ordini, la volontà del sultano ».
» — Passa una corda al collo di Michalis e
» lo appende alla porta, prende il piccolo fi-
» glio e lo rapisce, e sulla nave carica tutto
» il tesoro del vecchio ».

Qual meraviglia adunque se, udendo simili racconti, quelle anime semplici e generose sentivan maggiormente divampar l'odio contro il secolare oppressore, che, nell'abbrutimento d'una vita indecorosa, cercava novelli stimoli a nequizie e perfidie sempre maggiori?

Ma, come le persecuzioni del Turco non seppero che decimare le schiere di questi valorosi, così neppur le lusinghe delle nostre civiltà riuscirono ad assottigliarle; dopo quattro secoli i prodi « palikari » dall'alto delle più aspre cime dell'Ellade guardano sempre alle terre, che furono greche e greche devon tornare; di lassù attendono ancora — come altra volta non attesero invano — i loro concittadini, memori di grandezze antiche e di onte recenti —, e nella loro selvaggia indipendenza possono degnamente ripetere il superbo detto del vecchio Goethe.

« Solo è degno della libertà e della vita colui che deve guadagnarsele giorno per giorno ».

ARNALDO CERVESATO.

SIENA

III (1)

La città — Le Chiese.

Le città maggiori si somigliano tutte. Il gusto ed i bisogni odierni tendono alla uniformità, sia nel tipo delle costruzioni sia in quello del vestire; così un abito eseguito a Parigi può mandarsi a Roma o a Pietroburgo, perchè la moda di Parigi è la stessa di Roma e di Pietroburgo. Le città minori tendono, naturalmente ancor esse, verso questa uniformità; ma, meno cosmopolite di quanto le città maggiori non siano, le città minori sono un po' gelose del loro aspetto speciale, che acquistarono in tempi lieti; quando cioè la vita loro era più operosa di quella d'oggi.

Tale è Siena, la città della Vergine; lieta città fra lieto popolo, che siede su una collinetta, ed è circondata da rialzi di terreno vaghissimi, da praterie ombreggiate di salici, da poggi di tufo, da grotte tortuose, che contrastano colla linea uniforme delle maremme grossetane, le quali rammentano la tragica storia della Pia, cantata dall'Alighieri nel quinto del *Purgatorio*, di cui sono divenuti popolari i versi:

> « Ricorditi di me, che son la Pia:
> Siena mi fe' disfecemi Maremma:
> Sàlsi colui che inanellata pria,
> Disposato m'avea con la sua gemma ».

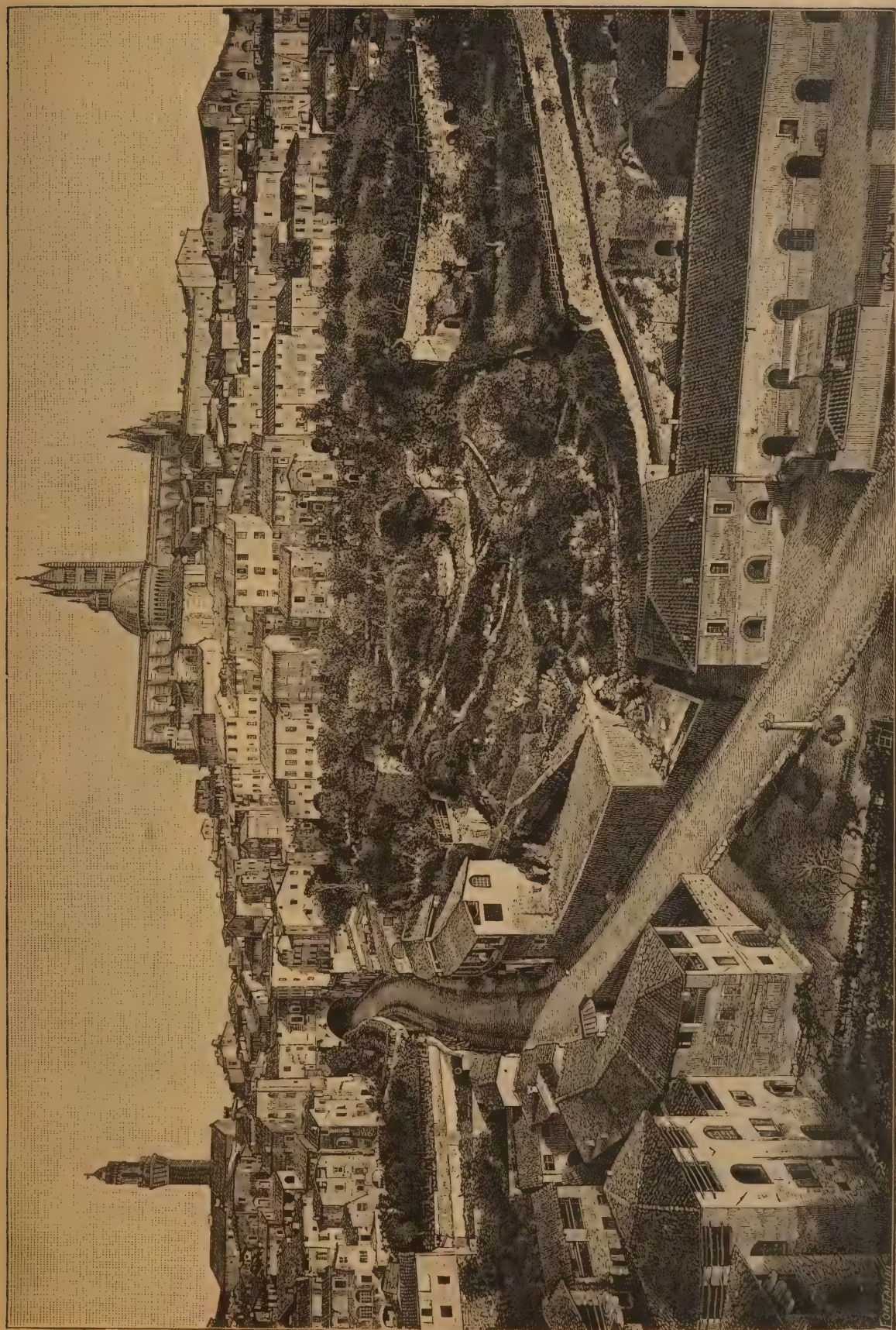
E Siena, spesseggiata d'altissimi pioppi nelle campagne, è circondata ancora, nei suoi piani lontani, dai monti scoscesi di Radicofani e di Montepulciano, che coi tremuli profili delle loro alberete, si disegnano mollemente sul cielo; e, più dimessi, i gioghi delle Chiane occhieggiano, ed i vigneti si confondono col desolato color degli ulivi. E la valle dell' Elsa e quella dell' Ombrone hanno parte notevole in questo quadro; che si stende in immenso circuito, ed è simigliante ad un fiorito giardino popolato da vispe figure di donne, e da forti e allegri giovinotti che l'amore e il vino fa poeti, pronti parlatori e inventori inesauribili di celie.

Siena, città e contado, si completa bene nella bellezza e vivacità del suo popolo. Scrittori antichi e moderni hanno parlato con entusiasmo del popol senese; ed il Giovio nel tomo III delle sue *Historie*, tradotte dal Domenichi si esprime così al riguardo delle donne senesi:

« Et con meraviglia guardo una moltitudine quasi innumerabile di donne, perciocchè elleno fra le donne d' Italia, quasi per ferma opinione d'ognuno, portano il vanto di bellezza et d'ingegno elegante ».

E la lingua che si parla dal popol senese! Quella del Villani, di Franco Sacchetti, di Bindo Bonichi, di Benuccio Salimbeni pura e colorita, maliziosa e gentile, espressiva e immaginosa, che accarezza l'orecchio come una melodia.

Se lei, lettore, vuole acquistare una idea esatta del linguaggio senese, si fermi sul mercato dove contrattano le donne del popolo; le sembrerà di assistere alla lettura dialogata di un autore classico ed ammirerà le quali-

(1) V. *Natura ed Arte* anno V, pag. 233 e seg e pag. 741 e seg.

Siena, veduta da una finestra di S. Domenico.

ficazioni appropriate, i motti arguti, le osservazioni gioviali; e nello stesso tempo potrà farsi un'idea della venustà del tipo femminile senese; il quale devesi osservare sopratutto nelle donne del popolo, snelle e brune sotto a de' larghi cappelloni di paglia, che al volto abbronzato dànno un'ombra quasi dorata, come hanno certe immagini del Correggio.

..... La terra
Simili a sè gli abitator produce.

Siena è un giardino, perciò non può non aver delle donne come queste; ed essendo città antichissima, non può non esser fiera del suo passato, non esser gelosa delle sue secolari tradizioni e rispettosa di tuttociò che l'arte le ha dato di bello e di caratteristico.

Uomo moderno, amo la vita che si muove incalzata dagli avvenimenti; ma quando visito una città come Siena, resto ipnotizzato e inerte nei miei desideri; e sento la impressione impulsiva dell'ambiente; e intendo che Siena o si osserva da poeti o non si osserva. Gli è come se un artista andasse ad Atene od a Ravenna; o egli ha amore all'arte classica e bizantina, e proverà delle compiacenze estetiche irresistibili; o non ha amore all'espressione di queste due arti, e in tal caso è meglio che segua l'Huysmans; e, ribelle ad ogni tradizione, vada in America. Ma in una regione come questa, abbellita dalle grazie della poesia, dove gli artisti ebbero in ogni tempo onori e gloria, dove le Muse, a far capo da santa Caterina da Siena e dal suo segretario Neri di Landoccio, ebbero sempre leggiadri e immaginosi cultori, l'osservatore bisogna che sia sensibile alle gioie dell'arte, se no troverà dovunque dei contrasti.

*
* *

Siena va visitata di luglio o d'agosto, a tempo del palio o, come si chiama popolarmente, la *carriera alla tonda*. Allora la festività naturale degli abitanti ha espansioni di gioia inenarrabili. La storica Piazza del Campo si trasforma in un vasto anfiteatro, e quivi ha luogo il palio; e il palio non rappresenta un antica costumanza senese, ma la trasformazione di altri spettacoli più inumani come il giuoco dell'Elmora, il quale fu sostituito dal giuoco della Pugna, da quello del Pallone e da quello delle Contrade; cui fe' seguito verso la metà del Secento il palio, il quale ha luogo il 2 luglio ed il 16 agosto, tra mezzo un popolo che soffre i disagi del caldo, per vedere, applaudire, gridare, discutere pazzamente.

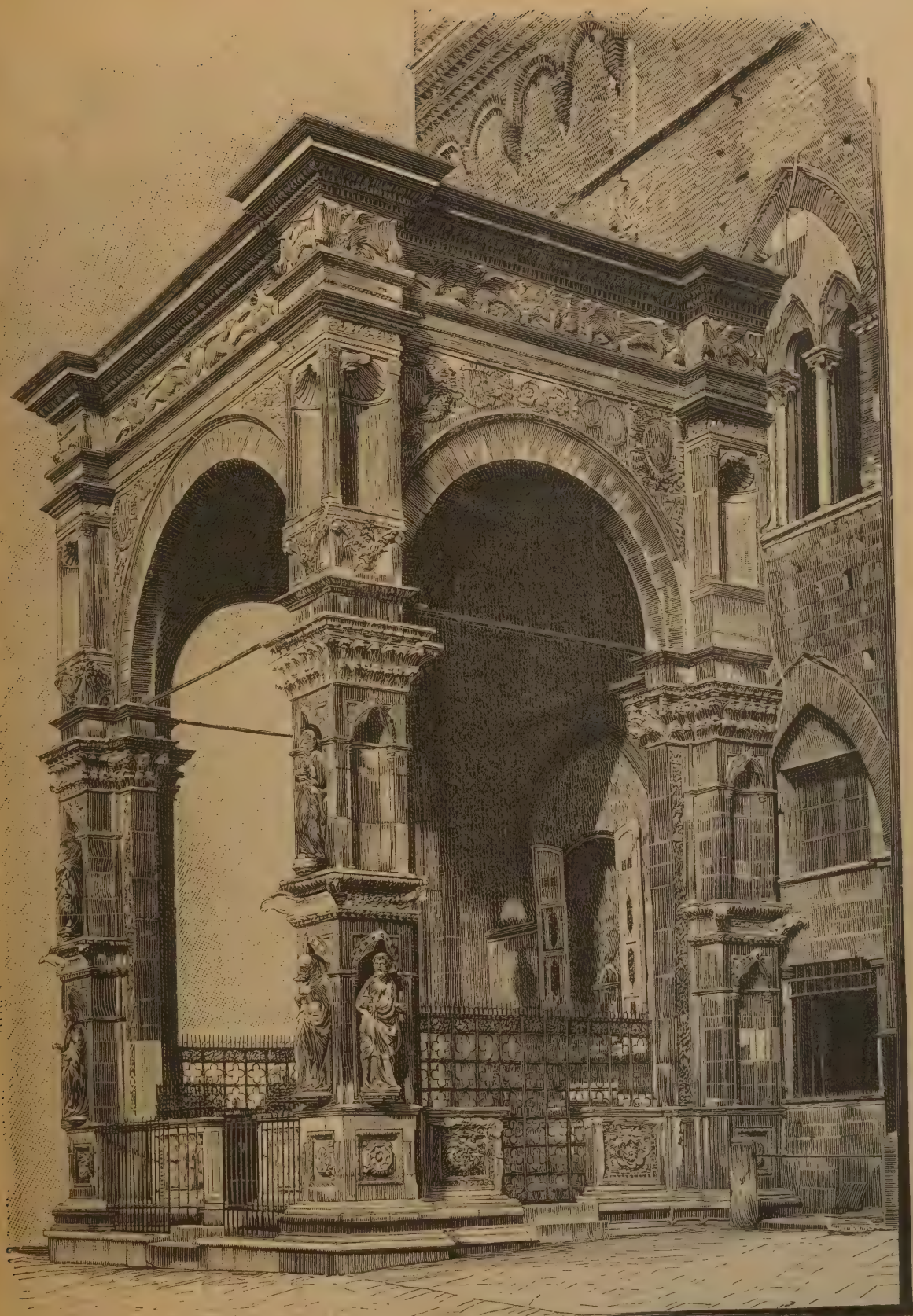
Il palio di Siena, con i rappresentanti in costume delle diciassette Contrade della città, ognuna delle quali distinta da un emblema e dai colori del costume, è uno spettacolo degno di essere descritto, ma non in uno studio generale come questo. La celebre colombina di Firenze non ha niente che vedere con il palio di Siena; nel complesso molto più vario, più vivace, più emozionante, più pittoresco e più locale del palio di S. Iacopo a Pistoia. È una gara frenetica tra i fantini rappresentanti le Contrade; è una lotta egoistica e spaventosa, che si impegna tra il popolo senese, i cui rappresentanti, senza badare il pericolo che li sovrasta spingendosi a corsa sfrenata sur un terreno inclinato, non pensano che alla vittoria; e il fantino che vince è strappato di sella, baciato e portato in trionfo, se può salvarsi da qualche coltellata d'un rivale o d'un amico d'un rivale. Chè l'entusiasmo verso il vincitore e la Contrada da lui rappresentata va cotanto in alto, che sovente si risolve in una lotta, in cui il delitto si contrappone alla gazzarra pazzesca che continua tutta una notte fra canti, balli e grida di giubilo.

*
* *

Lasciamo le tristezze; Siena è lieta io ho detto, e non aggiungo che ogni dolcezza ha il dolore per contrasto.

Il palio ha luogo dunque sulla Piazza del Campo che oggi è detta Piazza Vittorio Emanuele; e quivi s'innalza l'elegante Palazzo pubblico colla sua torre spaventosamente sottile, a piè della quale una cappelletta, la Loggia del Papa, che senza somigliarla fa venire in mente la Loggetta del Bigallo a Firenze, porta la nota pagana del Rinascimento, a lato di questo palazzo medievale merlato come gli edifici antichi di Lucca.

*
* *

La Loggia del Papa, a chi non si intenda di stili, pare sbocciata tutt'intera dall'immaginazione d'un solo artista; invece appartiene a due epoche ben distinte e determinate, il Medioevo e il Rinascimento. È come il pulpito del Duomo di Siena che appartiene, come è oggi, a due epoche differenti.

Siena. — Loggia del Papa al piè del Palazzo Pubblico.

La Loggia del Papa ha i pilastri medievali; il resto — dal capitello insù, compreso il sontuoso coronamento fiorito di ovoli, di dentelli e di grifi — è del secolo XIV e precisamente del 1460. Autore di questa seconda parte che è la più pregiata, benchè la medieva sia degna di considerazione, è Antonio Federighi de' Tolomei († 1490) artista senese, il cui nome a taluno suonerà novo, perchè il Federighi non ebbe l'opportunità di misurarsi in lavori di grande importanza, non perchè la sua fantasia e il suo scarpello non abbiano avuto l'agilità e la prontezza che distinguono un artista dozzinale da uno che non è. La parte, che nella Loggia del Papa venne ideata dal nostro artista, non ha nulla di speciale come assieme; la finezza esecutiva degli ornati, propria della scuola senese del Rinascimento, ne fa peraltro una graziosa pagina della storia artistica di Siena.

Si capisce che le nicchie superiori, sono state fatte per delle statue; ma i senesi non hanno pensàto ancora di completare la Loggia del Palazzo Pubblico, che non isfugge al alcuno il quale visita Siena. Ci penseranno i posteri.

Ai posteri è pur riservato il completamento della mirabile facciata di S. Giovanni. Questa chiesa trovasi lungi dalla Piazza Vittorio Emanuele, e sta quasi nascosta giù sotto il Duomo; — per andarvi bisogna scendere una lunga scalinata.

Chi pensa, girando intorno al Duomo, che sia necessario di scendere una infinità di scalini, per ammirare quel frammento d'architettura medieva, che è la facciata di S. Giovanni?

La prima volta io non mi sapevo raccapezzare; e fra le più piacevoli impressioni che serbo di Siena, vi è il ricordo dell'effetto scenografico di questa scala, veduta di giù, collo sfondo della piazza del Duomo, e colla facciata di S. Giovanni a ridosso. Nella mia riproduzione si vede la scala di cui parlo; ma non si vede il quadro di cui ho dato gli elementi principali.

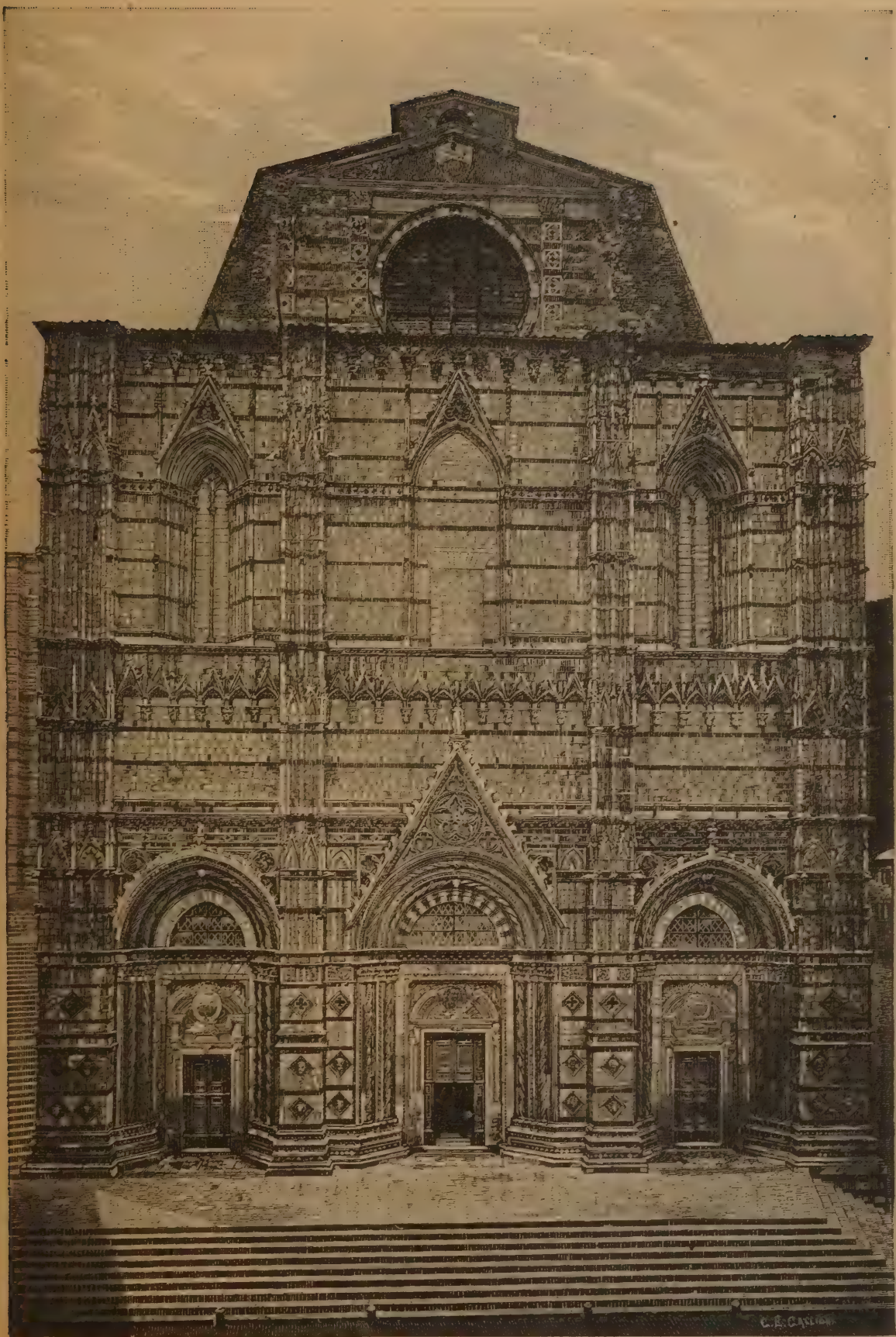
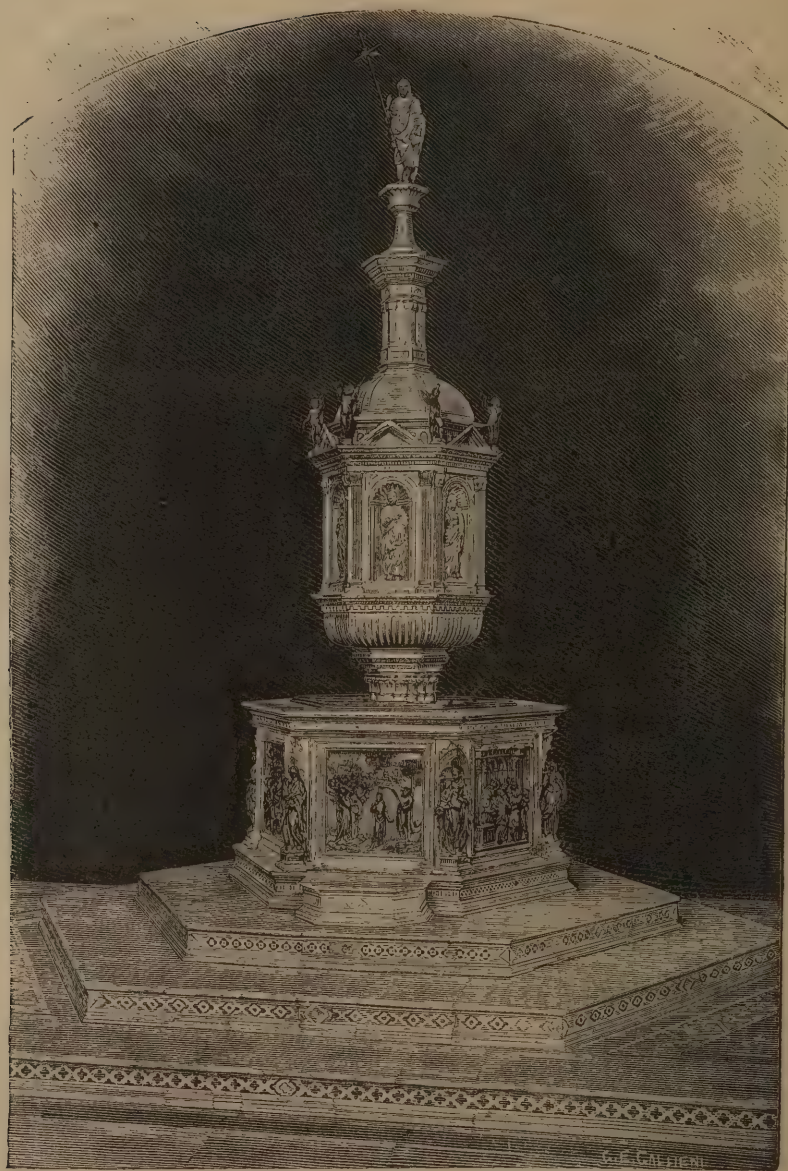
Come molti monumenti toscani e senesi in particolar genere, questa facciata è a liste bianche e nere; le quali però non sono quivi così vicine come nell'interno del Duomo, sicchè non ingenerano stanchezza e confusione. Sottili e delicati ne sono gli ornamenti; e nel guardare questo mirabile frammento d'architettura toscana la mia mente non si può distaccare dall'immagine di quel fine e celebre altare d'argento, che a Firenze, per S. Giovanni, esponevano nel Battistero, che rappresenta l'attività d'un numero egregio d'artisti, i quali all'oreficeria consacrarono una parte del loro ingegno.

Le porte della nostra facciata sono state alterate; la decorazione secentistica ne ha diminuito le luci, che ora non sono più in relazione colla massa; e l'alto fregio di sopra alle porte, smerlato ad archetti come un pizzo di Venezia od una filigrana di Genova, manca delle sottili colonnette che si veggono in un monumento consimile, a S. Giovanni a Pistoia; ed il coronamento manca della sua linea naturale. Tuttociò, peraltro, non turba l'effetto pittorico del quadro che ho accennato poco fa, e agli occhi di molti sfata la leggenda della onnipossenza degli antichi nella esecuzione dell'opere d'arte, e dimostra invece, ancora una volta, che in antico si usava di principiare molti lavori e di finirne pochi.

Entriamo in S. Giovanni. Un gioiello della scultura del Rinascimento italiano sta per conquistare tutta la nostra attenzione; il fonte battesimale, isolato, nel mezzo di chiesa, il quale in un Museo si troverebbe meglio, perchè vi sarebbe illuminato di più.

Più ricco per quanto meno sobrio d'un altro insigne fonte, d'una città che ha molte relazioni con Siena, quello della cattedrale di Pienza, il fonte battesimale di Siena fu detto disarmonico ed ibrido, in un momento di malumore, da uno scrittore perspicace. Io non lo dirò tale: dirò che il suo assieme dà alla mente la impressione di un monumento d'oreficeria anzichè di bronzo e di marmo; e loderò la elegante composizione del tabernacolo, ed il suo finale svelto e sottile e la vasca, che coi bassorilievi ivi nereggianti per deficenza di luce, fa il nome di Donatello, del Ghiberti, del Turini, di Iacopo della Quercia. Sicuro: Donatello, il precursore di Michelangelo, il glorioso scultore del Rinascimento, l'artista che venne quasi eguagliato a Michelangelo dal Cellini, lavorò nel fonte battesimale di S. Giovanni a Siena; e vi lavorò eziandio quel Ghiberti che concentrò l'energia della sua mente, in quelle porte del Battistero di Firenze, che lo resero immortale.

Questo fatto è più importante di quello che possa apparire a chi non conosce gli urti, le diffidenze, le gelosie di Siena con Firenze.

Siena si vantò giustamente di essere un centro artistico come si considerava Firenze;

Siena. — Facciata della chiesa di S. Giovanni.

Siena. — Fonte battesimale nella chiesa di S. Giovanni.

e avendo i suoi propri artisti stimava indegna cosa quella di dimandare alla vicina Repubblica aiuti o consigli; nè vi ricorse mai per un certo tempo. Invece i fiorentini, meno superbiosi, ricorsero a Siena per frescare alcune chiese della propria città; e Siena dette alla sua emula i Simone Martini i Lorenzetti, come dette ad Orvieto, poi, il suo Lorenzo Maitani, che si immortalò colla cattedrale orvietana, che tra i primi monumenti gotici d'Italia è il più italianamente geniale. Nè forse Siena avrebbe domandato Donatello e il Ghiberti a Firenze, se Iacopo della Quercia senese, che sparpagliò la sua gloriosa attività fra la città natale Lucca e Bologna, avesse mantenuta la promessa che nel 1417 avea fatto a Siena, per il fonte battesimale. Non avendola mantenuta, — ed egli non era forte nel soddisfare gli impegni — i senesi dovettero ricorrere ai fiorentini Donatello e Ghiberti; il quale ultimo eccezionalmente lavorò per una città forestiera. Ed ecco come le sculture di questi artisti brillano accanto a quelle di Iacopo della Quercia; il cui nome

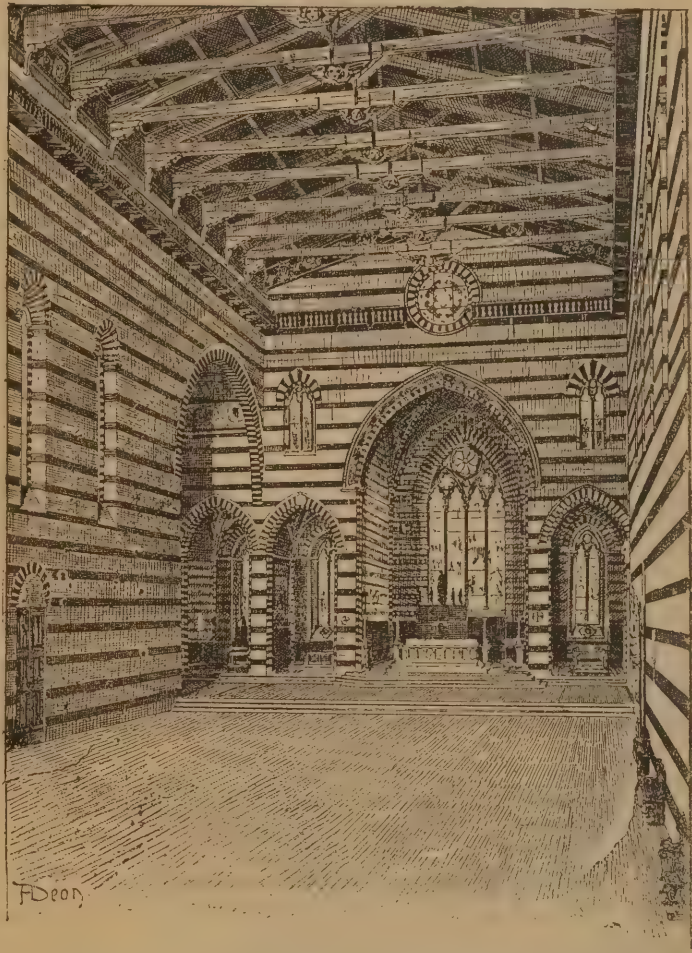
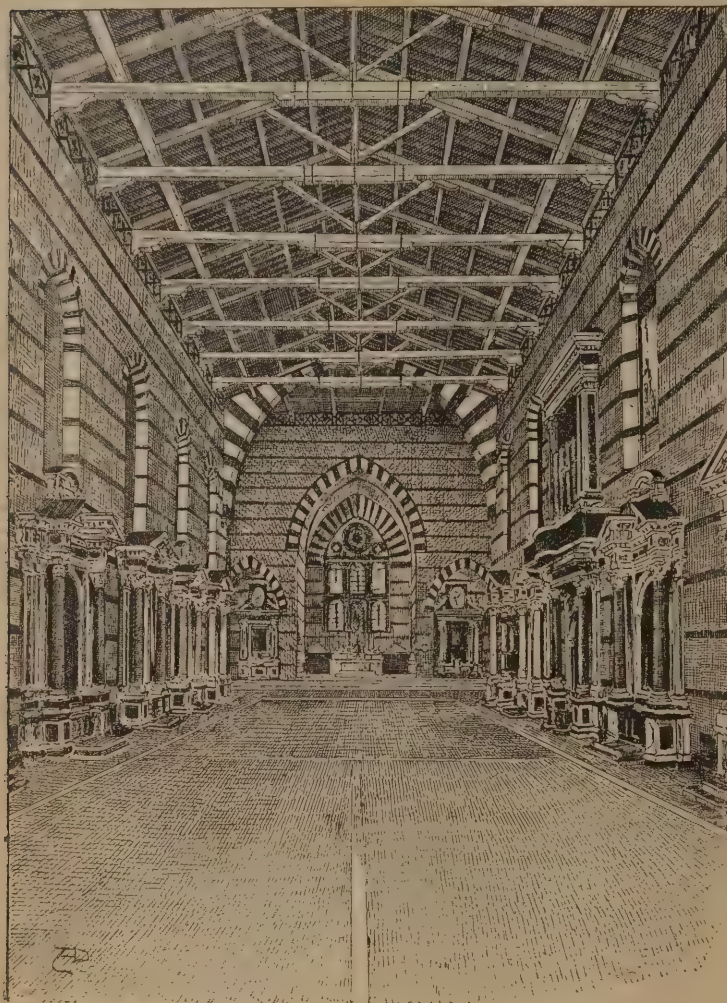
a Siena va unito alla Fonte Gaia, che, dopo tante esitazioni e lunghe promesse, egli dette finita nel 1419. Peccato che questo capolavoro non sia ormai ridotto che ad una parte di quel che era in origine! Perocchè la Fonte, che vedesi oggi sulla Piazza Vittorio Emanuele, è una copia dell'originale; e la copia fu eseguita dallo scultore senese, Tito Sarrocchi, dal 1858 al 1866, ed i resti antichi si trovano nel Museo dell'Opera del Duomo.

In una storia di Siena, è certo che la figura di Iacopo della Quercia deve primeggiare, come primeggia sullo sfondo dell'arte italica della scultura. Iacopo, ammiratore di Michelangelo forse non meno di quel che sia stato il Cellini, sentì l'influenza dello scultore del Mosè e del pittore della Sistina, ed alla sua volta contribuì a fortificare il genio scultorio nazionale a Siena, a Lucca, a Bologna, ove lavorò in S. Petronio essendo mal rimunerato come egli attesta in una sua lettera. Riporterei volentieri questa lettera per mostrare agli artisti moderni, i quali si lagnano giustamente degli scarsi guadagni, che l'Italia del Rinascimento non era diversa dalla presente; anche rispetto ad artisti come il senese Iacopo della Quercia; la cui attività ha recentemente innamorato uno scrittore tedesco. (C. Cornelius *Iacopo della Quercia Eine Kunst historiche Studien.* Halle 1896).

Siena. — Interno della chiesa di S. Francesco.

* * *

Il Rinascimento mi ha fatto essere dimenticone come il glorioso scultore; avevo cominciato col Medioevo e Siena, oltre il Duomo e S. Giovanni, possiede degli altri cospicui monumenti religiosi anteriori al Rinascimento che il lettore deve conoscere. La chiesa di S. Francesco e quella di S. Domenico. Due chiese gotiche!

A Siena il gotico domina. Nella città della Vergine tutto deve tendere all'insù, verso il Cielo; ed a Siena v'è assoluta scarsità di monumenti, che non siano formati dall'arco appuntato o dal giràle classico. Debbo parlare della chiesa di S. Maria di Betlem (i senesi dicona di Bellèm), la cui storia si spinge fino all'anno 1189 certo, e forse più in là? Ma anche la chiesa di Betlem, quantunque si accosti allo stile lombardo, ha gli archi di forma acuta; e, benchè sia storicamente importante, al mio lettore interessano più la chiesa di S. Francesco e quella di S. Domenico.

Le chiese dedicate a S. Francesco sono quasi tutte gotiche; nessuno ha dimenticato l'imponente e triplice chiesa che l'arte e la fede innalzarono in Assisi « all'umile fraticello »; ed io mi limiterò a rammentare la chiesa di S. Francesco di Bologna, che si restaura dal Rubbiani fra gli urti delle polemiche; e la vasta chiesa di S. Francesco a Pistoia, dove continuamente si scuoprono le vestigia di freschi trecentistici.

Siena. — Interno della chiesa di S. Domenico.

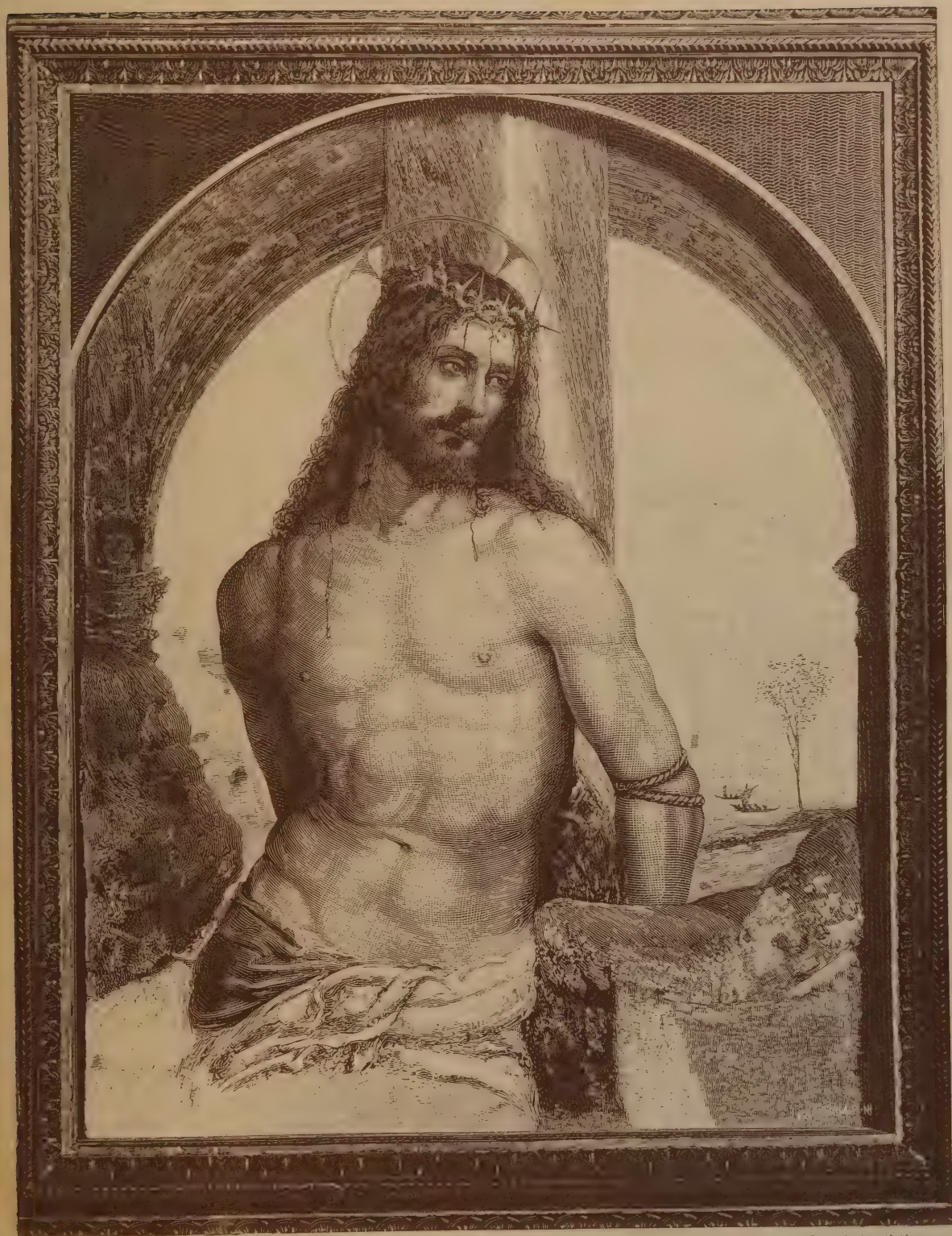
S. Francesco di Siena ricorda la chiesa di S. Francesco di Pistoia nella sobrietà delle linee, nella vastità eccezionale e nel soffitto a cavalletti; il quale ne rammenta molti altri di chiese toscane francescane ed agostiniane — essendo il soffitto caratteristico di una infinità di chiese italiane del Medioevo; e S. Francesco di Siena ha relazione con quel di Bologna, inquantochè come questo venne restaurato da cima a fondo (1).

S. Francesco di Siena, quale viene mostrato nel mio disegno, è quello che oggi si vede restaurato; ed il restauro è finito da un anno circa.

La chiesa, eretta intorno al 1330, era stata completamente svisata dall' arte barocca; per questa ragione sorse l'idea di ricercarne le linee originali, fra i cartocciani fantasiosi del Seicento. Il progetto sul primo non venne accolto con grande favore; gl'increduli superavano coloro che ammettevano la possibilità che esso potesse condursi a fine, in un tempo relativamente breve; e i lavori a scadenza lunga ed incerta non piacciono nemmeno ai Toscani, benchè questi siano per natura più prudenti che arditi, più remissivi che impazienti. Ma il risultato questa volta superò perfino il grado di febbre con cui gli iniziatori si misero al lavoro; ed oggi il restauro della chiesa di S. Francesco di Siena, è un fatto compiuto in onore dei senesi, i quali hanno il culto della conservazione dei loro monumenti, e l'ambizione che Siena mantenga la sua fisonomia, così bella, così pittorica, così rossa come il color della gioia.

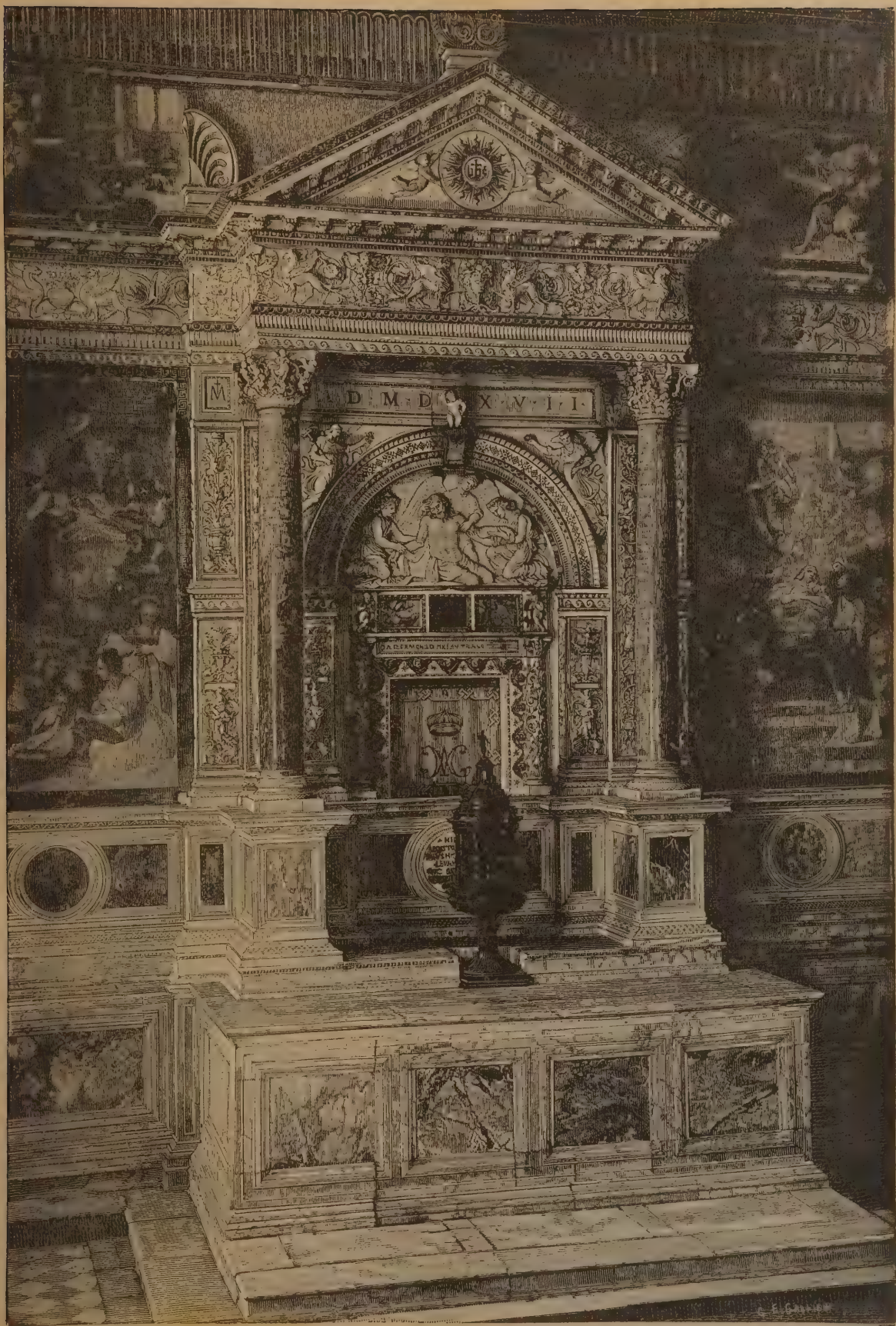
Il restauro di S. Francesco fu studiato dall'architetto Partini, il restauratore dirò così ufficiale dei monumenti senesi; che godette fama di egregio in questo genere di lavori, benchè mettesse troppo del suo nei monumenti che restaurava, e si lasciasse vincere dalla mania di ornare le pareti di striature bianche e nere; dalla quale è difficile salvarsi a Siena. E sarebbe bene, invece, che il costume senese delle falsarighe non degenerasse in un abuso opprimente e monotono come la noia.

S. Domenico architettonicamente sembra il fratello germano di S. Francesco; e gli altari, che vi si veggono, sono la nota sibilante in mezzo alla placida armonia delle linee gotiche e del soffitto a cavalletti, che dà all'alto di questa, e delle chiese simiglianti, un effetto fantastico; perchè i cavalletti si combinano nei modi più bizzarri ed inattesi. Bello, nell'interno, il ciborio di Benedetto da Maiano.

(1) La chiesa di S Franceseo di Bologna — si ricordi — non è ancora finita di restaurare. Solo l'abside tutto affrescato è finito.

Natura ed Arte.

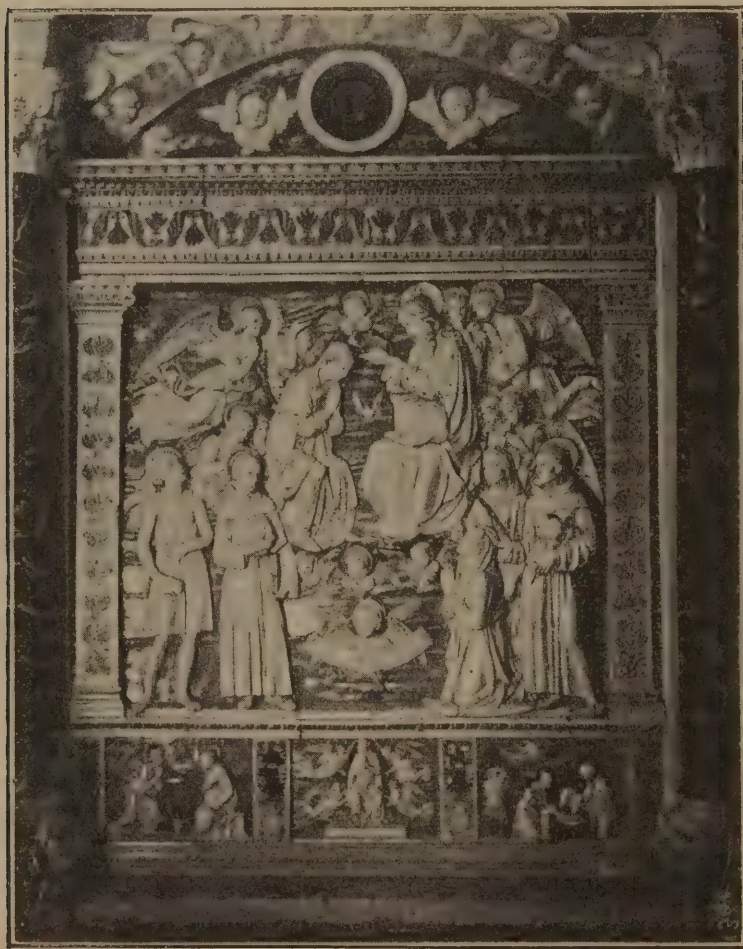
Proprietà artistica.

Siena. — « Cristo legato alla colonna », del Sodoma.

(Galleria di Belle Arti)

Siena. — Altare maggiore nella chiesa di Fontegiusta.

*
* *

Gli altari!

Gli altari sono quasi una specialità del Rinascimento senese. Conosciamo l'altare Piccolomini; conosceremo quello della chiesa di Fontegiusta; il cui autore, Lorenzo di Mariano soprannominato il Marrina (1476 † 1554) ebbi occasione di citare quale autore dell'altare che ora dò inciso, il cui merito principale risiede ne' particolari de' quali è composto. Il Marrina, che si distinse come scultore ornatista, scolpì la facciata della Libreria del Duomo verso il 1497, dopo scolpì l'altar maggiore di Fontegiusta (1517) e dopo ancora ne scolpì un altro nella chiesa di S. Martino (1522); e dovunque la sua stecca toccò la creta, dovunque egli impresse il fascino della bellezza e della eleganza. Forse negli ornati del Marrina non si deve cercare il sentimento puro, l'andatura sobria, la chiarezza geniale degli ornati fiorentini, però io ritengo che molte opere ornamentali dello scultore senese, possano servire di modello agli studiosi, finchè il Rinascimento continuerà ad innamorare gli artisti.

Siena. — Bassorilievo di terracotta invetriata nella chiesa del convento dell' Osservanza.

*
* *

Potrei accennare alcune altre chiese e molte altre opere d'arte scultorica; e ricordare la chiesa di S. Maria abbattuta nel 1526; e quella di S. Spirito; e quella dell'Osservanza ove Pandolfo Petrucci († 1512) signore di Siena ed assassino di Niccolò Borghese († 1500) rappresentato dal Sismondi quale un uomo indifferente agli allettamenti dell' arte (visse però nel Palazzo del Magnifico!), ebbe la sua tomba, avendovi ordinato dei lavori d' ingrandimento; e dove trovasi il bassorilievo dell'Incoronazione della Vergine ivi inciso, che sembra del Vecchietta e non di Luca o d'Andrea della Robbia; ma la gioconda poesia de' colori attrae il mio sguardo, e parlo di pittura.

*
* *

Ho fatto incidere un celebre quadro del Sodoma, il Cristo alla Colonna, sia per mostrare qualcosa di questo celebratissimo artista, sia per dire qualche parola di lui, che lavorò molto a Siena e ne rinvigorì la infiacchita scuola di pittura. È strano! Siena, maestra di pittori, ricevette nel XVI secolo da un piemontese, istruitosi nella scuola lombarda, i germi di una nova vita artistica. Nè si obbietti che il Sodoma, ossia Giovanni Antonio de' Bazzi, è un senese di Vergelle nel contado di Siena; perchè questa supposizione è sfatata dalla vecchia affermazione vasariana, che il Sodoma ebbe i natali a Vercelli nel 1477. La data potrà essere oggetto di nuove dispute, non

potrà esserlo il luogo di nascita; è certo, ad ogni modo, che il Sodoma giunse a Siena e vi si insediò in giovane età.

L'attività del Sodoma si estese molto al di là delle mura di Siena, e non vi è studioso di cose artistiche il quale non abbia sentito parlare o non abbia veduto, i freschi del Bazzi nei monasteri di S. Anna in Creta e di Monteoliveto Maggiore. Trattasi di due cicli di pitture che il Sodoma eseguì avanti i trent' anni, di cui il ciclo di Monteoliveto (lungi trenta chilometri circa da Siena) è superiore al ciclo di S. Anna, sopratutto per la sua vastità. Ivi, il Sodoma, ritrasse sè stesso e il ritratto conferma la giovinezza del ritrattato nell'epoca in cui questi dipingeva a Monteoliveto.

Il Sodoma prese anche moglie a Siena; e sua moglie fu una Beatrice figlia d' un oste, da cui ebbe un figlio, Apelle, che perdè bambino, e una figlia che si maritò a Bartolomeo Neroni detto il Riccio; il quale fu un artista stimabilissimo, e in questo breve studio su Siena, mi è occorso di citarlo.

Così il Sodoma si unì alla vita di questa città toscana; e chi desidera avere un'idea esatta del pittore vercellese, bisogna che vada a Siena, e giri nei dintorni di questa città, se vuole raccogliere de' documenti notevoli sul vero suo essere e su la sua arte ferma, vigorosa e piena di poesia. Un altro saggio superbo del Sodoma è il bellissimo Cristo legato alla colonna, che fu dipinto in affresco nel chiostro di S. Francesco nel 1842, e fu trasportato nella Galleria dell'Accademia, ove tuttora mostra la potenza del Bazzi nel disegno, nella modellatura e nel colore. Al Bourget fece l'effetto che il nostro pittore avesse realizzato, in questo torso di Cristo, il paradosso di dare una spiritualità alla sofferenza fisica (1).

* * *

Illustrano quest'articolo un altro quadro celebre del Sodoma: lo Svenimento di S. Caterina e la pittura della Sibilla; che, sciupata da imperiti restauratori, è lavoro di Baldassarre Peruzzi, senese, amico del Pinturicchio e più noto come architetto che come pittore; e lo illustra una pittura moderna d'Arturo Viligiardi, una singolarità arcaica che è posta sur un altare della chiesa di S. Francesco.

Sotto l'arco di mezzo d'un sottile trittico dorato, sta il Buon Pastore — reminiscenza ammodernata e soavissima dell'arte cimiteriale (1) — il trittico si chiama del « Pastor Bonus » — e vi sta con due santi senesi S. Gregorio VII alla destra e alla sinistra S. Ansano, illustrati da piccole istorie della loro vita, dipinte alla base. A metà sta il Redentore con gli Apostoli, il quale non è un anacronismo rispetto al Buon Pastore come potrebbe sembrare a chi non è ben pratico delle rappresentazioni cristiane primitive.

Il Sodoma
Da un autoritratto in un affresco di Monteoliveto.

(*Continua*).

ALFREDO MELANI.

(1) A proposito del Bourget: egli, accennando la celebre Fonte Branda, cita i versi dell'Allighieri nel XXX dell'Inferno; ma Dante ivi parla di Fonte Branda di Romena, ora inaridita, non di quella di Siena. È un vecchio errore, dal quale non si è salvato nemmeno il Bourget.

(1) L'opportunità di aver ivi rappresentato Cristo nella figura del Buon Pastore è molto discutibile.

Silvio Pellico.

Ill.mo Sig. Conte

Eccole tre lettere e la Gazz.a di Genova. Ho qui trovato il Diani che ha condotto la Maria. Domattina egli riparte Milano, donde le scriverà; per ora dice che non ha nulla da riferirle. — Siamo stati bagnati sul lago, ma poco; al nostro giungere a Como, il catenone era già posto, e abbiam dovuto chiedere il passaggio a un'osteria che mette in città. Di lì ci siamo recati da D. Peppino, che mi ha molto parlato di lei; e appena attaccati i cavalli siam partiti. Arriviamo in questo momento che son le 9. — Scrivo in fretta per dar il plico al Cocc. — Il cuoco è ritornato da Milano, e l'ho avvertito del pranzo per domenica e forse lunedì.

I ragazzi dormivano giungendo quà, e sono stati messi a letto senza essere svegliati.

Le auguro un po' più d'allegria che non gliene ho trovata oggi; l'assicuro, sig. Conte, che m'affligge il vedere che un cuore eccellente come il suo abbia da soffrire dei dispiaceri così vivi.

Il suo Dev.o servo
Pellico —

mercoledì sera

Inedita è questa lettera diretta senza dubbio al conte Luigi Porro Lambertenghi, signore di nobili sensi e grande amico del poeta cui aveva affidata l'educazione de' suoi due figliuoletti, Mimino e Giulio. E noi la pubblichiamo non già perchè contenga fatti degni di memoria, bensì perchè ci richiama alla mente gli anni più belli della nostra giovinezza, quando leggevamo, vinti dalla pietà, le pagine immortali delle *Mie prigioni*, o seguivamo ansiosi gli amori di Paolo e Francesca, o le domestiche vicende d'Ildegarde e i soavi racconti di Rosilde e Tancreda. E come ci sono sempre cari i ricordi di Silvio! Colla più grande rassegnazione egli ci parla tanto de' dubbi dell'animo suo quanto delle orribili pene del carcere che invece di eccitarlo a sentimenti d'odio e di vendetta lo innalzarono a purissimi e santi pensieri, a somiglianza di Cristo che volle perdonare ai suoi persecutori. Non dimentica però Silvio le gioie provate nelle Case di Dio fin dai primi anni, quando soleva considerare quei luoghi pii come ricovero di prole addolorata, dove l'animo suo riacquistava vigore nella speranza di una vita migliore; quando, infermo e mesto, vedevasi d'intorno fanciulli vispi, festosi di bellezza angelica. Descrive i giorni di molto suo soffrire, dolendosi dell'egro suo corpicciuolo, dell'esile voce uscente dalle smorte labbra, e degl'improvvisi impeti d'angoscia che gli premeano il petto, costringendolo a rifugiarsi nell'umile sua cameretta a nascondervi le lagrime. E pazzo intanto lo dicevano coloro che lo scoprivano immerso in sì grande dolore. Ricorda con affetto la cattedrale di Saluzzo, perchè non solo vi ebbe il battesimo, ma perchè è splendido monumento delle glorie maggiori della sua città. Benedice a Pinerolo ove riposò le inferme membra; nè può dimenticare che colà, al tempo vespertino, al pallido chiarore di una lampada accesa davanti alla immagine della Madonna, colla madre ed il fratello Luigi, solea pregare sperando tregua allo strazio de' nervi, alla tristezza del suo povero cuore. E in quelle aure dilette di Pinerolo, potè a poco a poco sentire le membra più forti e la vita scorrere per le vene, mentre la mente gli si abbelliva ancora di soavi immagini e di fecondi pensieri. Ma uscito dalla casa paterna e recatosi a Lione, egli intende chi si scaglia contro ai misteri della religione; e lo intende pieno di sapere e di seduzione: onde, invece di opporsi a tanta miscredenza, invece di vilipenderlo, tace, e in cuore sente farsi potenti le parole di quell'uomo. Da allora non può resistere al dubbio che lo trascina lungi dalle soavi immagini de' primi anni; e così ebbro di studj e di scetticismo, si inoltra negli anni della giovinezza. Volgevano tempi in cui la filosofia si era rizzata gigante sui ruderi di molti altari e la Francia tinta di sangue abbandonavasi al genio di Voltaire e di Rousseau. Silvio, fattosi amico di uno de' più scaltri e fieri nemici, come egli dice, de' sacri templi, il quale avea modi eletti, pronto ingegno e il fuoco di sottili motteggi, non esitò ad accettare del tutto le moderne idee e ad ammirare la dolce arte della favella de' novelli filosofi. Ma un giorno ripensando alla madre cara, ai santi suoi ammonimenti e alle gioie provate nel bel tempio gotico di Saluzzo, sentì una forte stretta al cuore e decise di abbandonare l'alterezza del dubbio e di ritornare all'umiltà della fede.

Ma recatosi poi a Milano, s'abbandonò tosto ai sollazzi e agli amici illustri, desideroso di fama e quasi noncurante de' proponimenti fatti. Solo quando l'assale melanconia, rivolge il passo alla chiesa, provando conforto nella preghiera e nella fiducia in Dio. Nè in questi momenti lo abbandonava Ugo Foscolo, tanto più infelice e miscredente di lui.

« E l'amato mio Foscolo infelice,
« Sebben lui fede ancor non consolasse,
« Talor volea con umil cervice
« Mescersi all'alme per cordoglio lasse,
« Che la bella de' cieli Imperatrice
« Imploravan che a lor grazia impetrasse:
« E quando al tempio a sera ei mi seguiva,
« Indi commosso e pensieroso usciva.

E qui Silvio, dopo di aver raccontato con versi davvero non belli, come Ugo qualche volta salisse con lui la scalea del tempio, e tutti e due discorressero poi del beneficio d'ogni idea eccelsa e del vantaggio all'uomo degli altari, fa voti perchè il suo grande e sventurato amico prima di morire rivolga la mente a quel *Dio che sol vuol esser amato*. Dolcissimo poi è il ricordo della donna adorata. Come Francesco Petrarca, la vide Silvio la prima volta in chiesa; e gli parve stella; sicchè movendo a lei gli sguardi tremanti, la sua ragione tutta si umiliava, e gli pareva che un angelo gli stesse davanti pregando; sicchè solo osava sperare di unirsi a lei in cielo. Ma l'amore della patria schiava

ed avvilita sorge in lui più potente: scrive e lotta per essa. Ma agli scrittori del *Conciliatore*, troppo noti alla polizia austriaca, non dovevano tardare le persecuzioni.

Il Conte Porro, Camillo Ugoni, lo Scalvini, il Berchet ed altri molti, poterono fuggire: Silvio Pellico, tornato allora da Torino, nol volle; ed alle tre pomeridiane del 13 Ottobre 1820, fu arrestato.

> O lunghi di catene e di infiniti
> Strazi del core inenarrabili anni!
> E oh! com'anco in giorni sì aborriti
> Mia fantasia godea sciogliere i vanni!

Così dopo di essere uscito dallo Spielberg cantava il povero Silvio, rammentando le pene di tanti anni di dolori passati solo tra squallide mura, lontano dalla patria e dai parenti, privo d'ogni conforto e quasi dimentico della gloria che lo attendeva. E commoventissimo è il ricordo che egli fa della chiesetta dello Spielberg dove fra assassini e ladri, fra donne omicide e perdute, egli innalzava a Dio la mente piena di fede e di rassegnazione.

> Oh di Spielbergo semplice chiesuola
> Ove non s'alzan preci altre giammai
> Che del mortal che cinge ivi la stola,
> E di viventi in fra catene e guai!

Ma il Cielo, povero Silvio, ti serbava gioie ben grandi, poichè dovevi rivedere i vecchi tuoi genitori e sentire il tuo nome benedetto da tutti gli italiani.

Vincenzo Gioberti, dopo di averti detto grande, non si peritava di scrivere con quel suo stile tutto efficacia e verità, che poche vite erano così belle e in tanta varietà di fortuna, come la tua, poichè tu provasti gli estremi casi della lieta sorte e dell'avversa, ma in tal vicenda serbasti intatta e costante la bontà dell'animo, la moderazione degli affetti e la generosità del sentimento.

Sempre più deperiva il povero Silvio: e a poco a poco era giunto a tanta prostrazione che più non reggeva neanche a breve preghiera. Spezzato dalle catene, amareggiato dagli uomini, disingannato della gloria, diserto sulla terra, ma sempre fiducioso in Dio, placidamente si spense la notte del 31 Gennaio 1854, mentre nel Teatro Regio di Torino echeggiavano lieti suoni, e molto popolo si abbandonava alle danze, immemore del martire glorioso dello Spielberg.

Pier Alessandro Paravia, commosso al triste annunzio, improvvisava il seguente sonetto, che se non è inedito, è molto raro. Lo presentiamo al lettore perchè inspirato a sincero dolore.

> Mentre la fragorosa ilare danza
> Il rigor tempra del nimico verno,
> E fa dell'alme voluttà governo,
> E tutto assume di piacer sembianza;
>
> Tu dai dolor della terrena stanza
> Che i migliori contrista ed have a scherno,
> Salivi, anima santa, a quel superno
> Gaudio immortal, ch'ogni desire avanza.
>
> Ah! se là si folleggia, e qui gemente
> Manda gli ultimi lai pura colomba,
> Ah! mi sia quella notte ognor presente.
>
> Sì che dove più fervido rimbomba
> Il tripudio del ballo, a me repente
> Un utile pensier mostri una tomba.

Reggio Emilia, 1896.

SEVERO PERI.

Cronaca Letteraria

Gli amanti di Venezia.

Chi non rammenta i famosi versi d'Alfredo De Musset, il più elegante poeta d'amore di questo secolo, su Venezia?

Dans Venise la rouge
Pas un bateau qui bouge
Pas un pêcheur dans l'eau,
Pas un falot.
Seul, assis à la grève,
Le grand lion soulève
Sur l'horizon serein,
Son pied d'airain.

Venezia, la città del sogno, come d'altri nobili poeti stranieri, così era stata la meta del pellegrinaggio d'Alfredo, quand'egli, invaghito della signora Aurora Dupin, che aveva pubblicati romanzi sotto il pseudonimo di Giorgio Sand, volle consentire a se medesimo qualche settimana di pace, di riposo e d'oblìo. La Sand, di fatti, aveva accompagnato a Venezia il suo giovane amico: e là, liberi e lieti come due uccelli, gli amanti avevan corso le valli, s'eran fatti portare in gondola pe' canali dormenti di notte, avevano ammirato i capolavori di Tiziano e di Giorgione, s'eran fatti narrare le storie e le leggende del Ponte de' Sospiri, avevan bevuto da tutti i pori la gioia.

Improvvisamente Alfredo s'ammalò. Fu chiamato un dottore, certo Pietro Pagello, che gli trovò la febbre alta e il delirio. Alfredo fu curato con ogni sollecitudine. Ma venne in punto di morte e, durante il delirio, gli parve di vedere, com'ebbe poi a narrare egli medesimo, che la Sand ed il dottor Pagello bevevano il the davanti a lui nella stessa tazza. Ne seguì una scena violenta; dopo la quale il Musset, alquanto rimesso in salute, ripartì alla volta di Francia. La Sand rimase a Venezia.

Alfredo seguitò a carteggiare con Giorgio Sand; e appunto di questi giorni è venuta fuori codesta corrispondenza. Da Venezia, il 15 aprile 1834, la Sand scriveva:

« Finalmente ho ricevuta la tua lettera di Ginevra. Oh quanto te ne ringrazio, bambino mio! Com'è buona, e che bene m'ha fatto! È proprio vero che tu non sei più malato, che sei forte, che non soffri? Io temo sempre che, per affetto, tu non mi esageri codesta buona salute. Oh! che Dio te la doni e te la conservi, mio caro piccolo! ciò è necessario oramai alla mia vita, quanto la tua amicizia... Oh bambino mio! bambino mio! Quanto ho bisogno della tua tenerezza e del tuo perdono! Non parlarmi del mio, non mi dir mai che tu hai avuto dei torti verso di me; che ne so io? Io non mi ricordo più di nulla, se non di questo: che noi siamo stati molto infelici e che ci siamo lasciati. Ma noi siamo nati per conoscerci e per amarci, stanne certo ».

Una lettera posteriore descrive al poeta le abitudini della donna rimasta a Venezia:

« Io cerco di pigliar gusto al lavoro, fumo delle pipe di quaranta tese di lunghezza, prendo venticinque mila franchi di caffè al giorno.... Ho un amico intimo ch'è la mia delizia e che tu ameresti alla follìa; uno stornello famigliare che il Pagello una mattina si cavò di tasca e pose su la mia spalla...

Ella ha persino il triste coraggio di ragguagliare il poeta circa i nuovi amori di lei:

« Io ho qui accanto a me il mio amico, il mio sostegno; non soffre, lui; non è debole; non è sospettoso; non ha conosciuto le amarezze che t'hanno dilaniato il cuore; non ha bisogno della mia forza; ha la sua calma e la sua virtù; mi ama in pace, è felice senza che io soffra, senza che io m'affatichi per la sua felicità. Oh! perchè non potevo io vivere fra voi due e farvi felici senza abbandonarvi mai nè l'uno nè l'altro? Avrei vissuto dieci anni così! Avevo tanto bisogno di un fratello; perchè non ho potuto serbare il mio bambino presso di me? Ahimè! quanto sono vane e bugiarde le cose di questo mondo, e come si cambierebbe il cuore dell'uomo, s'egli ascoltasse la voce di Dio! ».

***

Nel frattempo il dottore e la Sand filavano a Venezia il perfetto amore. Egli le rivelava tutti i fascini ignoti di quel cielo, de' tramonti rossi su la laguna, del plenilunio diffonditore di quiete e di voluttà su l'acque mormoranti de' canali, sui vecchi palazzi degli antichi dogi e senatori della Repubblica. E scriveva de' versi, alcuni de' quali, veramente assai carini, son rimasti famosi. Poichè non tutti li conoscono, mette conto di riferirli.

Coi pensieri malinconici
No te star a tormentar:
Vien co mi, montemo in gondola,
Andaremo fora in mar.

Passaremo i porti e l'isole
Che circonda la cità:
El sol more senza nuvole
E la luna spuntarà.

Oh! che festa, oh che spetacolo
Che presenta sta laguna,
Quando tuto xe silenzio,
Quando sluse in ciel la luna;

E spandendo i cavei morbidi
Sora l'acqua indormenzada,
La se specia, la se cocola
Come dona inamorada!

Tira zo quel velo e scòndite
Che la vedo comparir!
Se l'ariva a descoverzarte
La se pol ingelosir!

Sta baveta, che te zogola
Fra i caveli imbovolai,
Non xe turbia da la polvere
De le rode e dei cavai.

Sto remeto che ne dondola
Insordirne no se sente,
Come i schiochi de le scurie,
Come i urli de la zente.

Se in conchiglia i Greci Venere
Se sognava un altro dì,
Forse visto i aveva in gondola
Una zoia come ti.

Ti xe bela, ti xe zovene,
Ti xe fresca come un fior;
Vien per tuti le so lagreme,
Ridi adesso e fa l'amor!

Il dottor Pagello, che ancora vive ottuagenario a Belluno, ha narrato a un signor Cabanès, recatosi colà col proposito di raccoglier notizie sul celebre amore, che Giorgio Sand non era punto bella, e appariva assai magra; tanto che il fratello del dottore, Roberto, il quale visse qualche tempo con loro, non sapeva darsi pace del cattivo gusto di Pietro. Il Musset s'era ammalato di tifoidea complicata con delirio alcoolico: giacchè si sa che Alfredo era un gran bevitore di liquori, come quasi tutti i poeti francesi di quella generazione romantica; i quali credevan con ciò di distinguersi dagli odiati « borghesi ». Il Pagello non conosceva il francese, di guisa che doveva esprimersi per segni; e Giorgio Sand, che non sapeva l'italiano, volendo scrivere *Amore* su la dichiarazione ch'ella consegnò furtivamente una sera al dottore, vi scrisse, pronunziando in francese la parola italiana: *En Morée*. La Sand, ci fa sapere il Pagello, mangiava e digeriva ogni cosa, ed era una cuoca perfetta. I rapporti del dottore con la romanzatrice non furon lunghi, nè tenaci. Di lì a qualche mese, ella pure ripartì per Parigi, accompagnata dal Pagello; ma giunti nella capitale francese, la Sand, che sperava di rappattumarsi col De Musset, accommiatò garbatamente il dottore, che, senza farsi troppo pregare, riprese la via di Venezia.

***

Ma il tradimento di Giorgio Sand, ch'ella invano cercava di nascondere agli amici del poeta, aveva intossicato alle radici la vita di lui; e ogni tentativo di conciliazione fu vano. Tornando a Parigi, il poeta scriveva alla madre: « Vi porterò un corpo malato, un'anima abbattuta, un cuore in sangue, ma che v'ama ancora! » Incontrò l'amica più volte; ma la ripugnanza, il disgusto, l'amarezza furon tali, ch'egli se ne sentì sempre più affranto. Si diede a sfogarsi ne' versi, pochi de' quali pubblicò egli medesimo: ora soltanto ei cominciano a esser dati alle stampe, per opera di ricercatori curiosi. Nel periodo della tristezza rassegnata, ch'era seguito al dissidio, egli scriveva:

Toi qui me l'as appris, tu ne t'en souviens plus
De tout ce que mon coeur renfermait de tendresse,
Quand dans la nuit profonde, ô ma belle maîtresse,
Je venais en pleurant . . .

La mémoire en est morte, un jour te l'a ravie.
Et cet amour si doux qui faisait sur la vie
Glisser dans un baiser nos deux coeurs confondus,
Toi qui me l'as appris, tu ne t'en souviens plus.

E poco più tardi, quando ogni speranza di riconciliazione fu caduta:

Il faudra bien t'y faire à cette solitude,
Pauvre coeur désolé, tout prêt a se rouvrir,
Qui sait si mal aimer et sait si bien souffrir.
Il faudra bien t'y faire; et sois sûr que l'étude,

La veille et le travail ne pourront te guérir.
Tu vas pendant longtemps faire métier bien rude,
Toi, pauvre enfant gâté, qui n'as pas l'habitude
D'attendre vainement et sans rien voir venir.

Et pourtant, ô mon coeur, quand tu l'auras perdue,
Si tu vas quelque part attendre sa venue,
Sur la plage déserte en vain tu l'attendras.

Car c'est toi qu'elle fuit de contrée en contrée,
Cherchant sur cette terre une tombe ignorée
Dans quelque triste bien qu'on ne te dira pas.

Ma a grado a grado che il poeta s'accorgeva della rovina che nella sua vita era stata prodotta da quella donna, la tenerezza s'andava mutando in ira, la malinconia in profondo disdegno. La Sand seguitava a godere, a scrivere,

a svagarsi, con altri amici, come se nulla fosse stato; e il poeta che forse ancora sentiva d'amarla, se ne rodeva. Allora gli accenti flebili della sua poesia si cangiarono in ardenti invettive; delle quali la più famosa è rimasta quella della *Notte d'ottobre:*

Honte à toi qui la première
M'as appris la trahison,
Et d'horreur et de colère
M'as fait perdre la raison!
Honte à toi, femme à l'oeil sombre,
Dont les funestes amours
Ont enseveli dans l'ombre
Mon printemps et mes beaux jours!
C'est ta voix, c'est ton sourire,
C'est ton regard corrupteur,
Qui m'ont appris à maudire
Jusqu'au semblant du bonheur;
C'est ta jeunesse et tes charmes
Qui m'ont fait désespérer,
Et si je doute des larmes,
C'est que je t'ai vu pleurer.

Dopo l'ultimo tentativo di ravvicinamento, la Sand scriveva ad Alfredo: « Ahimè! eccomi vile e floscia come una corda infranta; eccomi per terra, a rotolarmi col mio amore desolato come un cadavere; e io soffro tanto che non posso rialzarmi per sepellirlo o per richiamarlo alla vita. E tu, tu vuoi eccitare e flagellare il tuo dolore...

« Prova dunque; per me, io muoio: addio, addio. Non voglio lasciarti, non voglio riprenderti, non voglio nulla, nulla. Ho i giornali per terra, e le reni rotte: non mi si parli di nulla. Voglio abbracciare la terra e piangere. Non t'amo più, ma t'adoro sempre. Non voglio più saperne di te, ma non posso farne di meno. Non ci sarebbe che un colpo di folgore dall'alto, che potrebbe guarirmi annientandomi. Addio, resta, parti: soltanto non dir che non soffro: non c'è che questo che possa farmi soffrire di più. Mio solo amore, mia vita, mie viscere, fratel mio, sangue mio, andatevene, ma partendo, uccidetemi ».

Questa lettera è forse una delle poche veramente sincere della famosa romanzatrice. Si, codesto abbattimento profondo di tutto il corpo e di tutto lo spirito, corrisponde veramente a ciò che si prova dopo un tradimento compiuto, segnatamente quando l'altro n'era immeritevole. Si ha gran bisogno di perdono, e non si ha coraggio di domandarlo; e il rimorso d'avere distrutta per sempre un'altra esistenza è l'espiazione del fallo commesso.

***

Molti si sono rattristati o indignati che tali particolari di quel celebre amore fossero venuti in luce. A me pare che sia stato bene. Giacchè, oltre all'importanza che ha sempre per la psicologia e per la storia letteraria d'una nazione, lo studio completo del cuore de' suoi grandi uomini, il racconto di quella passione è un severo ammonimento anche per il moralista. Giacchè non c'è altezza d'ingegno, non c'è luce di gloria, che valga a assolvere da certi deviamenti della legge sociale. In questo caso la colpa precede sempre l'espiazione con un ricorso d'avvenimenti quasi fatale. Lo storico poi non deve scrutare in questi casi d'amore se non il germe e il motivo dell'opera d'uno scrittore. E quella d'Alfredo De Musset è tutta impregnata del ricordo di quella procella: i versi composti dopo quell'anno contengono sempre la goccia d'assenzio dello scetticismo e della disperazione. Forse per questo il Musset è il poeta d'amore più letto in questo secolo: egli potè dir veramente d'esser vissuto e morto d'amore, compiendo il voto espresso in un suo celebre verso:

J'ai fait serment de vivre et de mourir d'amour.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA MUSICALE.

A Milano il fatto teatrale più clamoroso è stato... una *Sonnambula* al Teatro lirico!... Strano, eh? Mah... i miracoli sono una prerogativa delle divinità, e ce ne è voluto una delle più autentiche, come il capolavoro belliniano, per compierne ancora uno!

All'inatteso trionfo della mirabile opera, mirabilmente eseguita, come in altre circostanze, se ne udivano di tutti i colori: Pare scritta ieri, si ripeteva da molti, quanta freschezza, quanta naturalezza e quanta verità! E questo giudizio, dopo tanti anni passati su quel lavoro d'arte, è il più giusto e il più logico per spiegarne l'attuale clamoroso successo: quanta naturalezza e quanta verità! I moderni polemisti del famoso preteso *verismo* nella musica, hanno di che confortare i loro studi; la *verità* nella musica della *Sonnambula* è appunto il primo suo carattere, e questa verità consiste nella mirabile coefficenza della musica col libretto, col soggetto (un capolavoro anch'esso) in quanto che tutto quello che dalla scena ci si presenta e vi sentiamo dire e vi udiamo fare, non è mai un solo momento disturbato da della musica che ne rompa il senso logico; la comprensione visiva, uditiva e sensitiva è così unificata dai due fattori parola e musica, che non saprebbesi immaginare questa senza quella, o quella senza questa!

Il miracolo è proprio nel lavoro d'arte, e prima che in esso è nell'autore suo, quel Bellini che fu un vero precursore di idee e di aspirazioni oggi credute da noi quali nuovi trovati di ragionamenti filosofici! Povero Bellini, l'idillico della tua *Sonnambula*, la magniloquenza della tua *Norma*, e il cavalleresco dei tuoi *Puritani* sono tutta una grande scuola di lirismo drammatico sorprendente, al cui confronto le piagnucolose elucubrazioni odierne fanno compassione!

Talchè pubblico e critica (sicuro, anche la critica!) hanno cantato l'*osanna* in tono solenne; quasi parve salva l'Italia musicale per questa *Sonnambula* trionfatrice, come se fosse stata cosa nuova, o ci fossimo del tutto scordati che essa esisteva, che era cosa nostra, tale e quale da oltre 70 anni, tale e quale fino da quando il Berlioz la giudicò *un'opera da far pietà!* Povero Berlioz, davvero che tu fosti autore in quel momento della più grossa bestialità che mente umana abbia concepito: eppure, vedi, noi te l'abbiamo tutti perdonata, e anzi t' usiamo perfino la gentilezza di far vista di commuoverci alla tua musica!

Ma il pubblico e la critica che hanno gridato: *al miracolo* per la riapparizione dell'opera che a te *faceva pietà*, quale unanime sprezzo hanno mostrato pel tuo... buffo giudizio!

L'esecuzione al Teatro lirico fu una vera meraviglia. Due elementi (e a tanti parve anche questa cosa strana) emersero in modo speciale: il *coro* e l'orchestra. Come, si ripeteva dovunque, nella *Sonnambula* ci sono sempre stati questi due elementi?

Gli è che... siamo oramai così arcistufi d'opere in cui *cori* e *orchestra* faticano tanto e non commuovono mai, che è parso cosa nuova un'opera tutta all'opposto! E così i maestri Ferrari e Venturi, in questo paradisiaco idilio, con quelle *quattro note* di coro e d'orchestra, ottennero uno di quei successi clamorosi, che fu per essi il maggiore, ad onta delle fatiche improbe sopportate per la concertazione di quelle musiche nostrane e d'oltr'alpe... che m' intendo io!

La Strompheld (*Amina*), il Bonci (*Elvino*) il Federici (*Conte*) deliziarono con voci e canto squisitissimi.

Insomma per la vecchia sempre giovane *Sonnambula* due giorni prima d' ogni rappresentazione si fanno quattro ore di *coda* per prenotare un posto al teatro, e questo, anche se è verismo, è forse l'unico accettabile e riconoscibile nella musica teatrale!

*
* *

E sempre al Teatro Lirico chiamò l'attenzione la nuova opera (per l'Italia) *Frine* di Camillo Saint-Saenz. Il titolo faceva credere a taluni trattarsi d'un'opera di costumi... dell'epoca, e sarebbe stato meglio, perchè il maestro avrebbe fatto un lavoro serio... Trattandosi invece d'una specie d'operetta a base... di titolo, Saint-Saenz mostrò di trovarcisi a disagio. La critica ha dimostrato la maggiore buona volontà per trovare... cioè che era assai scarso, vale a dire della bella musica; ma *Cavalleria*, datasi sempre dopo *Frine* per completare lo spettacolo, apparve pel confronto, anche più bella, più ispirata che mai!

*
* *

Il massimo Teatro alla Scala darà nella prossima stagione le seguenti opere: *Il crepuscolo degli Dei* di R. Wagner, *Don Carlo* di G. Verdi, *Andrea Chénier* di Giordano, *La Bohème* di G. Puccini e *Lakmè* di Dèlibes. Ballo *Sport* di Manzotti.

Direttore d'orchestra per le opere sarà il Maestro V. M. Vanzo.

*
* *

E per restare ancora a Milano registrerò i due Concerti dati fino ad ora nella grande sala del R. Conservatorio. Nel primo, chiamato Concerto Storico si rivelò ottimo violinista il signor Pente; nel secondo, all'istesso istrumento guadagnò applausi la signorina Olga de Prosperi.

*
* *

Al Dal Verme *Tahnnaüser*, *Forza del Destino* e *Ernani* hanno trovato fautori e denigratori; in fatto d'arte teatrale non c'è la peggio di quando il pubblico è trascinato alla discussione: finisce per starsene a casa!

*
* *

A Genova, al Politeama, ha sortito un grande successo l'*Andrea Chènier* di Giordano. Anche costà il magistrale lavoro ha fortemente impressionato e i quattro quadri hanno interessato dalla prima all'ultima parola.

*
* *

Anche in America si registrano due successi di questa opera, che è destinata a diventare prestissimo di repertorio, anche pel suo soggetto storico, grandioso, pieno di interesse vero, svolto dall'Illica in modo splendido.

*
*

La deputazione marchigiana di storia patria ha dato incarico al Maestro Mascagni di comporre, per le feste Leopardiane, un *poema sinfonico* da eseguirsi in Recanati il 29 giugno dell'anno prossimo. Il Mascagni ha accettato l'onorevole incarico affidatogli e dirigerà egli stesso l'esecuzione del proprio lavoro.

*
* *

A Parigi ebbe luogo l'annuale « *pranzo della polenta* » all'Hôtel Continental. Del Concerto fu l'eroe il baritono Ezio Ciampi, l'insigne maestro di canto italiano, il quale, come sempre, si mostrò esecutore di straordinaria perizia.

*
* *

Pure a Parigi è stato venduto l'autografo musicale del *Guglielmo Tell* per 4700 franchi. Pare che il compratore lo destinerà alla Biblioteca di quel Conservatorio di musica.

*
* *

Tanto per dovere di registrazione cito il successo, che dicesi ottimo, toccato in Novi (Ligure) alla nuova opera « *Innocente* » del M.° D'Angeli.

Si parla di molti pezzi fatti replicare, d'un numero grande di *chiamate* all'autore. Noi non poniamo in dubbio tutto questo; solo ci auguriamo che tutte queste nuove opere trionfanti confermino il loro merito col vedersi presto riprodotte in altri teatri.

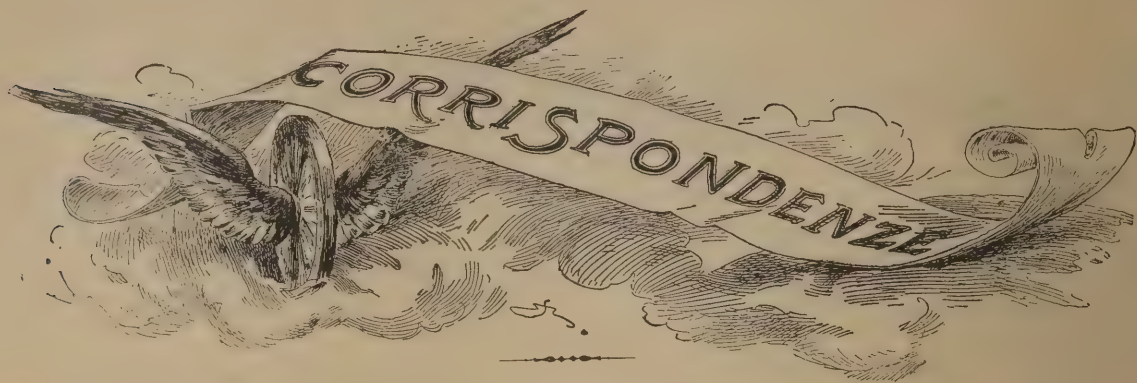
E questo però un argomento che meriterebbe d'essere studiato, in quanto che è certo che solo a uno o a due musicisti tocca spesso l'appoggio degli editori e quindi degli impresari, mentre a molti altri, forse egualmente dotati d'ingegno e di studi, tocca piuttosto l'abbandono generale, anche dopo che il telegrafo ha registrato un loro successo teatrale. È però anche vero che tutti questi successi *provinciali*, da un pezzo in qua si assomigliano tutti, parendo quasi scortesia ai buoni paesani esser giudici severi d'un nuovo lavoro d'arte di giovane autore; o magari in certi pubblici manca affatto la competenza per giudicare nel senso prettamente artistico.

*
* *

Nel campo della letteratura musicale la Francia, come sempre in genere di letteratura, tiene il primato, ma come sempre non sono risparmiate all'Italia punture... spesso ingiuste, in ogni modo sempre poco cortesi. Adesso è il Bellaigue, che è pure un distintissimo critico, che nel suo ultimo libro ne dice di cotte e di crude sul conto della musica italiana.

A titolo di legittima difesa diciamo che a noi pare di poter piangere un tantino meno dei suoi compatriotti, dal momento che qui *vive* Verdi, e si hanno opere moderne come quelle di Ponchielli, e una *Manon* e una *Bohème* di Puccini, e un *Andrea Chénier* di Giordano, e una *Cavalleria* e un *Ratcliff* di Mascagni.

SOFFREDINI.

CORRISPONDENZE

VITA PARIGINA.

Parigi dicembre.

Ho qui da alcuni giorni un amico arrivato per passare qualche tempo in Lutezia.. Borgia. È qusto un piccolo *jeu de mot* venuto di moda, dopo che tutti gli alimenti e le bevande essendo a Parigi falsificati, inquinati, si teme sempre dopo i pasti un involontario avvelenamento.

Il mio amico ha naturalmente voglia di divertirsi, ed io non so in qual modo soddisfargli questo legittimo desiderio. Non già che qui manchino i divertimenti, tutt' altro, sono anzi troppi. Ed io mi trovo, Ercole contemporaneo, al terribile bivio che potrebbe chiamarsi l'*embarras du choix*.

Il numero dei teatri a Parigi è già sterminato, ma la produzione teatrale è sì enorme che a tutti i momenti sorgono dei nuovi teatrini speciali che si chiamano comunemente i *theâtres à coté* e che fanno loro concorrenza. E poi vi hanno i *cafès-concerts* — una recente statistica ne registra — inorridite — fra grandi e piccoli nientemeno che 174. Vi prego di inorridire tanto più visto lo stupido e malsano genere che essi sfruttano!.... I *cafès-concerts* non soddisfatti abbastanza della loro canzonetta idiota, ci apprestano dei *vaudevilles*, delle commediole, delle *pochades;* quest' ultime pertanto fioccano a centinaja da tutte le parti.

C'è adesso ressa soppratutto alle *Nouveautés*, dove si rappresentano *Gli errori del matrimonio* dell'Alessandro Bisson, al *Gymnase* per la *Villa Gaby* del Gandillot, ed alla *Gaiéte* per la *Poupée* di non so chi.

Ma dove ho condotto il mio amico chi se ne ricorda più? Egli mi ha detto uscendo dallo spettacolo che, dopo aver visto quei *vaudevilles* e quella commedia si trova sempre più giusto il celebre motto d'Alphonse Karr: *Plus ça change plus c'est la même chose.* È straordinario constatare come questa grande Parigi sia così varia ad un tempo e così monotona. Tutti i grandi avvenimenti mondani ed intellettuali dell' anno si ripetono sempre a scadenze fisse. Ed in questi ultimi tempi sopratutto i nuovi quadri, i nuovi libri, le nuove commedie sembrano sempre più ritagliati, decalcati su vecchi figurini. Tanto per cambiare abbiamo quest' anno l' obbligatorio *vaudeville* militare. È il *Rivoli* del Burani che ha per protagonista Massena, il così detto *prediletto della vittoria*, tanto sui campi di battaglia che nei *boudoirs.* Ed abbiamo il non meno indispensabile dramma sulla Rivoluzione Francese, colla sanguinaria figurazione di Robespièrre, Marat, Danton e compagnia bella. È la *Lucile Desmoulins*, la sorella del giornalista rivoluzionario.

Si capisce pertanto come, malgrado il *chauvinisme* qui sempre crescente, siano stati benvenuti e continuino ad esserlo sempre i drammi che arrivano dall' estremo Nord ed anche dall' odiata Germania. Almeno essi servono a variare la nota delle sensazioni. E fors' anche colle loro raffiche ghiacciate tendono a risanare un po' la troppo corrotta atmosfera. Ce n' è di bisogno ve l' assicuro!

Se il mio amico fosse qua arrivato prima, lo avrei condotto volontieri ad udire il *Peer Gynt.* È uno dei drammi più ingarbugliati e più strani di Ibsen, ma quali ammirabili scene esso non racchiude!..

Se resterà qua ancora qualche tempo potrà vedere allo stesso teatro dell'*Œuvre*, l'*Ubu re* di Alfredo Jarry che dicesi sia un'immane, eccessiva farsa alla Shakespeare, e di cui forse, vi parlerò a suo tempo.

Nell' attesa egli m' ha caldamente ringraziato di averlo accompagnato ad udire il *Don Giovanni* di Mozart, malgrado che, beninteso, ciò non fosse per lui cosa nuova. E sì che in tale

occasione lo resi recidivo. Intendo dire che glielo imposi due volte, l'una all'*Opera*, l'altra all'Opera *Comique* perchè per una curiosa coincidenza lo si dà contemporaneamente nei due principali templi della musica parigina.

Non ci si stanca mai di udire i capolavori. E tutte le volte che si gusta lo spartito mozartiano se ne comprende l'immortalità.

Si capisce come tutti i musicisti senza distinzione ne siano rimasti entusiasti. Si può dire che Mozart — cosa ben strana, quasi unica — non abbia rivali, ma soltanto ammiratori fra gli uomini stessi della sua professione. Si chiedeva a Rossini una sera quale preferisse, delle sue opere, il *Guglielmo Tell*, la *Semiramide*, l'*Otello*, il *Barbiere?*... Dopo qualche minuto di riflessione, egli rispose gravemente: « Il *Don Giovanni* ».

Lo stesso Rossini poteva lagnarsi di Beethoven, che sembrava non nutrisse per lui troppa ammirazione. « Eppure — soggiungeva con amarezza, — io lo ritengo il primo musicista del mondo ». — « Ma cosa ne fate di Mozart? » gli chiese allora un interlocutore — E Rossini a rispondere: — Ah! Beethoven è il primo, ma Mozart è il solo ».

Si è che la musica del *Don Giovanni* non solo è dotta ed elaborata, è anche d'una grazia squisita, d'una eleganza perfetta, ed inoltre facilmente comprensibile per tutti. Non sarebbe certo stato a Mozart che Rossini avrebbe potuto slanciare la famosa, quantunque, affrettiamoci a dirlo, ingiusta, anzi richiesta *boutade* — da lui scagliata contro Wagner. Questa *boutade* la si conosce.

Rossini — il quale con tutto il rispetto al suo genio ed al suo spirito, talvolta aveva un po' troppo del *mamo*, — leggeva una sera al pianoforte un pezzo di musica wagneriana, colle gambe all'aria. Mentre la interpretava sui tasti scuoteva la testa mormorando: « Ci capisco ben poco! ».

Gli fu osservato allora che la leggeva a rovescio. Egli ristabilì il pezzo di musica sul leggìo nella sua posizione normale; ricominciò a suonarlo, e concluse: « Adesso poi ci capisco ancor meno ».

Di tanto in tanto dopo pranzo anche i grandi uomini hanno diritto di dire delle corbellerie!.. Il fatto sta che non è alla musica del *Don Giovanni* che si potrà rimproverare d'essere astrusa donde sopratutto il suo successo ininterotto da tanto tempo.

All'*Opera Comique* la parte del protagonista è incarnata dal Maurel, il quale si mostra grande artista, come in *Otello* ed in *Falstaff;* quantunque questi tre personaggi differiscano essenzialmente fra loro. Ha poco volume di voce: ma ha meglio di ciò, ha una scienza come sentimento drammatico straordinario.

I morti continuano ad andare in fretta come nella ballata di Goethe. Ne ho una terna da registrare. Anzitutto Maurice Boucheron. Col suo faccione tondo e raso, lo si sarebbe preso per un curato; era invece un *vaudevilliste* che all'occorenza si mostrava persino troppo pepato. Non un grande ingegno certamente, ma da semplice tipografo che era in gioventù, essendosi consacrato a scrivere pel teatro ne aveva presto imparato il mestiere. Una sua operetta rimase leggendaria: e fu *Mis Helyett*, che ebbe migliaia e migliaia di rappresentazioni in tutto il mondo.

L'altro trapassato è Libert, un artista di *cafè-concert*. Ai forestieri che si recano qua di passaggio aveva sèmpre dato sui nervi come la maggior parte del resto de' suoi collega. Ma le canzonette, tanto più sciocche ed assurde sono esse, entrano, pur troppo, tanto nel gusto dei Parigini, che ai suoi bei tempi, cioè sotto l'Impero, Libert era stato colla grossa Theresa una specie d'idolo dei *boulevards* e dei sobborghi, precedendo in tal modo la beata idolatria che doveva susseguire poscia per Paulus e per la Guilbert. Egli parodiava sopratutto i cosidetti *gommeux* ed anche ultimamente guadagnava bene le sue duemila lire al mese. E pensare che Verlaine, quand'era ammalato, doveva andare all'ospitale e morì in miseria!...

Il terzo defunto è Paul Masson, uno dei più curiosi ed originali tipi contemporanei, quantunque per me sia sempre stato antipatico non amando i burloni per progetto.

È quel tal famoso mistificatore che sotto lo pseudonimo di *Lemice Terrieux* (*le misterieux*), credeva in buona fede che tutti i giorni dell'anno fossero il primo d'aprile e non cessava di giocare delle *farces* ai propri contemporanei annunciando ora ai giornali delle presunte morti di uomini illustri, inventando delle interviste *à sensation* che mai avevano avuto luogo, ed altre corbellerie consimili. In tal genere la sua fantasia era inesaurabile. Ed egli non si stancava mai di trovare del nuovo... e così di stancare gli altri.

Guardate un po' le bizzarre contradizioni della natura umana! Giudicandolo agli atti si sarebbe presunto che il Masson fosse un giovane scapato, uno studente dalla testa balzana. Era invece un uomo maturo, che era stato giudice nell'India francese, ed aveva occupato alla Biblioteca Nazionale un posto, il quale lasciava supporre che avesse un fondo d'istruzione seria. Non importa! Aveva troppo tempo lo stesso da buttar via!

Ora se n'è ito a cercare se sarà possibile di mistificare i trapassati. E s'era da tanto tempo così abituati alle sue burle, che non si prestò fede nemmeno alla sua fine. Ed i suoi amici non ne accompagnarano il feretro, per timore che egli non sorgesse improvvisamente dal medesimo e li rendesse ridicoli. E siccome — come gli Israeliti asseriscono — si è sempre puniti quaggiù delle proprie colpe, — fu questa l'ultima e terribile punizione dell'impenitente *farceur*. Ciò serva d'esempio ai suoi imitatori.

GIOVANNI BERRI

Note bibliografiche

G. Possetto: *La Chimica del vino*. Torino. C. Clausen.

Il pregiudizio di credere che la chimica non si accompagni all'arte di fare il vino, che per introdurvi l'inganno e la frode, è tanto comune, che non sarebbe da meravigliarsi molto se qualcuno si figurasse di trovare, sotto il titolo qui sopra riportato, una raccolta di ricette e segreti per fare il vino senza uva.

Ci affrettiamo a dire che il libro del Possetto è tutt'altra cosa; esso è destinato anzi a mettere in guardia contro le molteplici frodi che affliggono il nostro commercio vinario, ed insegna a smascherarle ed evitarle.

I continui progressi della chimica hanno, senza dubbio, contribuito a rendere possibile tutte le forme di adulterazioni e sofisticazioni; ma appunto perciò, solo la profonda conoscenza di tali progressi, può metterci in grado di combattere l'opera malefica di alcuni speculatori disonesti.

Da alcuni anni a questa parte, molti e valenti chimici si sono applicati in modo speciale allo studio del vino, col precipuo scopo di salvaguardare il commercio di questo importante prodotto, dalle insidie che ad esso, da ogni parte, vengono tese.

L'opera del Possetto (un bel volume di circa 500 pagine, con figure intercalate nel testo, e molte tavole ricche di dati numerici) riassume quanto di meglio è stato fatto finora a tale riguardo; essa tratta della composizione chimica del vino, delle malattie alle quali questo va soggetto e dei mezzi per prevenirle e curarle, delle adulterazioni e dei processi atti a riconoscerle, e finalmente, come in appendice, tratta della industria dell'aceto.

L'autore, che è perito chimico-igienista del Municipio di Torino, ha avuto di mira anzitutto di compilare una guida per il personale tecnico addetto ai laboratorî per la vigilanza igienica e sanitaria, e per coloro che coltivano in modo speciale la tecnica del vino; però i varî argomenti sono trattati in forma tanto semplice e piana, da poter essere compresi anche da coloro che non hanno estese cognizioni di chimica.

Dott. Alfredo Zimmermann: *Le colonie europee*. — Berlino, Milbler und Sohn, 1896.

Questo volume, che è il primo della serie, in cui sarà contenuta l'opera sulle Colonie europee, consta di oltre 500 pagine, che sono quasi egualmente divise fra la storia delle Colonie portoghesi e quelle delle spagnuole. Questa storia comincia dalle origini delle imprese coloniali dei due paesi, e ne espone le vicende in modo particolare, i sistemi di colonizzazione usati da principio e come fossero poi mano mano modificati; rileva le contraddizioni economiche che segnarono i primi passi della colonizzazione, specialmente della spagnuola, che più d'ogni altra potenza persistette caparbiamente nella strada degli errori.

Così si discende mano mano fino ai giorni nostri, giunto al quale periodo, l'autore fa una rapida sintesi delle imprese coloniali dei paesi da lui sottoposti ad esame, dimostrando le inevitabili conseguenze del nostro secolo, in tutte le nazioni che o poco, o molto, sono entrate nel campo coloniale. A questo punto fa anche conoscere i sistemi nuovi adottati dalla Spagna e dal Portogallo per tenersi sicure le conquiste; i pericoli che minacciano le Colonie lontane e sproporzionate alla potenza ed alle risorse finanziarie della madre patria; poichè, mentre questa decade, le Colonie giovani e vigorose, sono insofferenti del dominio antico. Trattati e concessioni sono pure riportate estesamente in questo libro.

Si aggiunga un ottimo e copioso indice delle fonti principali a cui è ricorso l'autore per compilare l'opera sua e da ultimo una carta geografica della terra al 100,000,000, in cui, a diversi colori, sono segnati tutti i paesi su cui si sviluppò la potenza coloniale della Spagna e del Portogallo. A proposito della qual carta, dobbiamo tuttavia notare che è errore segnare come *Colonia* spagnuola la Sardegna, la Sicilia e il Regno di Napoli, poichè allora bisognerebbe segnare come tali anche il Ducato di Milano, l'Olanda ed altri paesi dell'Europa, un tempo soggetti alla Spagna. E, del resto, questa una menda che non ci impedisce di augurarci presto il secondo volume dell'opera così bene incominciata dal D.r Zimmermann.

Ferdinando Martini: *Prosa Viva di ogni secolo della letteratura italiana*. Libro di lettura proposto alle scuole secondarie. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1896.

In questo nuovo libro, che sarà certamente accolto con favore nelle scuole dove le Prose Italiane Moderne entrarono con tanta e così meritata fortuna, l'on. Martini si propone un alto intento didattico, quello di mostrare come, accanto alla prosa accademica, falsa e vuota di che ci hanno fin qui empiti gli orecchi le Antologie e Crestomazie compilate senza criterio, si trovi in ogni secolo una corrente fresca e pura di prosa semplice e viva, da proporsi come esempio a chi oggi voglia scrivere con chiarezza, con ordine, con eleganza ed efficacia.

Principiando dai moderni, e andando su su a ritroso per il corso de' secoli fino a Dante, il Martini ci offre nel suo volume un seguito di letture svariate, ma tutte per il contenuto importanti e attraentissime. Molti nomi nuovi s'incontrano, di autori poco letti dai più, perchè non troppo noti, nei quali troviamo appunto quei pregi di semplicità e di vivezza che si cercherebbero invano in altri troppo

più letterati ed accademici, e perciò meno spontanei e sinceri.

Le note, di che il volume è pieno, storiche, geografiche, dichiarative e di lingua, mostran le cure che l'Autore ha spese attorno a questo suo secondo volume, che si chiude con un centinaio di pagine di *Biografie* dove degli autori prescelti e delle opere loro si dànno giudizî sicuri.

La *Prosa Viva* è un opportuno avviamento per i giovani che debbon più tardi apprendere la storia della nostra letteratura, e seguirne lo svolgimento, studiando i varî generi letterarî con la scorta de' Manuali ordinati col criterio puramente storico. Procedendo dal facile al difficile, allettati dalla varietà e dall'importanza degli argomenti, essi si addestrano in queste pagine a passare dalla lettura di prose moderne a quella di prose che di mano in mano diventan più antiche e men facili; ma la vivezza del dettato, l'attraenza degli argomenti, l'aiuto efficace delle opportune annotazioni, permette ai lettori di vincere ogni difficoltà, e li persuade che la nostra letteratura, chi sappia ben ricercarle, ha pagine ancor piene di vita d'una freschezza meravigliosa.

Il nome dell'Autore, l'importanza del libro, e la novità del suo contenuto ci assicurano che la *Prosa Viva* sarà cercata avidamente da quanti amano leggere con diletto e trar profitto d'una buona lettura, quale può esser quella di oltre 700 pagine di elettissima prosa.

T. Carlyle: *Gli Eroi*. Traduzione e note di M. Pezzè Pascolato. — Firenze, G. Barbera.

Di Tommaso Carlyle, di cui fu detto che era il più grande inglese dopo Shakespeare, nessuna opera era mai stata tradotta in italiano, nemmeno la più popolare, le letture *Sugli Eroi*, che in Inghilterra si stampano incessantemente, in edizioni d'ogni genere, sicchè sono forse il libro più diffuso dopo il *Nuovo Testamento*.

Enrico Nencioni aveva, alcuni anni fa, invocato una traduzione italiana degli *Eroi*, che egli giudicava libro meraviglioso e di molta efficacia educativa; e all'incitamento del compianto scrittore corrispose una gentil donna veneta, la signora Maria Pezzè Pascolato che si accinse all'impresa di tradurre l'opera di Carlyle, ardua impresa davvero, a motivo della grande originalità di pensiero e di forma dell'Autore scozzese. Ma la traduttrice è uscita vittoriosa dalla prova, essendo arrivata a darci una versione italiana eccellente, che rende non solo il pensiero, ma, per quanto possibile, anche lo stile rude nervoso, genuino (per adoperare un'espressione favorita di Carlyle); e alla traduzione ha aggiunto note copiose non eccessive però, tutte anzi molto efficaci perchè la molta erudizione ch' è nel testo sia accessibile a lettori italiani, a giovani lettori specialmente, cui la traduzione è destinata, mettendola i Barbèra nella loro *Raccolta di Opere educative*. Oltre le note, la traduttrice ha dato una notizia biografica assai utile, giacchè la vita di Tommaso Carlyle è pressochè sconosciuta ai lettori italiani; appena si sa che fu in relazione con Giuseppe Mazzini e si ricorda una nobilissima lettera di questi alla signora Carlyle.

All'edizione italiana accresce pregio una prefazione di Enrico Nencioni, grande ammiratore dello Scozzese, di cui egli più volte parlò agli Italiani in notevoli scritti, comparsi su riviste e giornali, e che la pietà di colti amici sta raccogliendo.

A questa prefazione dovevano essere aggiunte (secondo che il compianto Enrico Nencioni ne scrisse all'amico editore, da Antignano, il 30 luglio scorso) « due parole sulla *traduzione* », e stava infatti leggendone i fogli già stampati quando la morte gli chiuse gli occhi per sempre. Egli non potè vedere quest'edizione italiana degli *Eroi*, che aveva tanto vivamente desiderata, nè potè vederla Ruggero Bonghi, il quale, letto il lavoro della signora Pezzè Pascolato nel manoscritto non ancora corretto e annotato, ne scrisse che « le molte difficoltà del tentativo audace gli parevano, poco meno che tutte vinte ».

Questa edizione italiana degli *Eroi* è dunque raccomandata ai mani di due illustri defunti, eroe l'uno del lavoro intellettuale, l'altro eroe di bontà resa geniale dal sentimento e dal culto dell'arte. Pochi giorni prima di morire, Enrico Nencioni, richiesto di dare qualche cosa di suo a un numero unico da pubblicarsi a scopo di beneficenza, mandò l'ultima pagina della prefazione agli *Eroi*, di cui stava correggendo le bozze, come quella che conteneva il suo supremo pensiero intorno all'arte e ai fini della letteratura.

Marino Marin: « *Sonetti secolari* ».

I « *Sonetti secolari* » di Marino Marin si fanno avanti, tra il pubblico tanto diffidente e svogliato massime in fatto di nuovi versi, sotto l'egida di una memoria cara ed illustre per la poesia italiana e colla presentazione d'uno dei più forti e castigati poeti della nostra epoca. Il Marin, al pari di Antonio Fogazzaro, è discepolo dello Zanella e a' suoi sonetti ha scritto la prefazione Enrico Panzacchi.

E dice il Panzacchi che il nuovo poeta « ha potuto assumere del maestro l'arte bella e rara di saper ragionare anche coi versi, quantunque non arrivi alla gentilezza classisa e alla serenità quasi virgiliana dell'abate vicentino; di Aleardo Aleardi ricorda spesso la singolare incisione pittorica e la geniale concettosità; ricorda insieme, s'io non erro, certi suoi atteggiamenti frateologici, un po' morbidi ed affettati. Ma nei versi del nostro poeta si sente anche il raccoglimento pensoso di uno spirito più moderno, in cui le grandi commozioni della vita contemporanea sono fortemente ripercosse. Con l'animo caldo e vibrante di queste commozioni, il poeta gitta lo sguardo negli orizzonti della storia umana; guarda nelle origini oscure, nelle battaglie, nelle catastrofi, nelle speranze immortali; in tutto quello insomma che ebbe ed ha di idealmente demoniaco la vita storica dell'uman genere; e qualche volta il « sonetto secolare » riesce a contenere nella sua orbita breve e nel suo ritmo serrato, delle visioni e degli accenti che dànno la sensazione di un più rapido movimento del sangue dal cervello al cuore.

Passa insomma nelle brevi e robuste liriche del Marin la visione generosa dell'umanità sospinta dalle tempeste, ma anelante al bene e sempre verso tale conquista in affannoso cammino: il sogno dei filosofi e dei redentori, il miraggio della « città del sole » che illude il poeta e illude anche e conforta ognuno che legga i suoi versi. A. M.

MISCELLANEA

Il pavone: È un genere di uccelli gallinacei, che si distinguono da tutti gli altri per la smisurata lunghezza delle copritrici superiori della loro coda, le quali devono quindi considerarsi come il più importante loro carattere distintivo: sono i più grossi fra i gallinacei, di struttura robusta, con collo piuttosto lungo, testa piccola, ali corte, gambe alte e lunga coda: il becco è alquanto massiccio, ricurvo sul culmine, piegato ad uncino alla punta; il piede nel maschio è speronato: il piumaggio riveste riccamente il corpo, orna il capo un pennacchio lungo e dritto di piume sottili munite di barbe solo in punta, ma lascia scoperto il contorno dell'occhio. Questi uccelli acquistano la piena loro bellezza al terzo anno della loro vita. Pel colorito, i sessi si distinguono notevolmente in due specie, mentre nella terza il maschio e la femmina si rassomigliano. Sono indigeni esclusivamente dell'Asia australe. La specie più nota del genere è il P. comune (*Pavo cristatus*) d'un magnifico azzurro porporino con splendore dorato e verde sulla testa, sul collo e sul davanti del petto; è verde sul dorso con ogni piuma marginata di color di rame e disegnata a mo' di conchiglia; le ali sono bianche con striscie trasversali nere, il mezzo del dorso è azzurro cupo, e le parti inferiori nere; le remiganti e le timoniere sono color bruno noce chiaro, verdi e magnificamente adorne di macchie oculiformi le penne che costituiscono lo strascico; le piume del pennacchio, da venti a ventiquattro, non hanno barbe che all'apice; l'occhio è bruno-oscuro, il cercine perioculare nudo è bianchiccio, il becco ed il piede bruno corno.

Il pavone.

L'interno d'una pagoda chinese: Il nome Pagoda è quello dato dai viaggiatori europei ai templi bramini o buddistici in Asia. Sono costrutti con varia architettura e più o meno decorati con sfarzo secondo l'indole degli adoratori. Più ordinariamente sono recinti con varie torri quadrate che terminano in cupole allungate e tozze; e santuari coi muri adorni di sculture che rappresentano animali. Vi sono dimore pei bonzi e pei viaggiatori. A Elora nell'India e in China si veggono parecchi monumenti di tal fatta: caverne scolpite ove si trovano sale sostenute da colonne, e templi scavati nella roccia: si ammira specialmente il tempio di Siva, fatto di una sola roccia scavata e scolpita in ogni senso. La più rinomata pagoda è oggi quella di Djaguernat, celebre pel numero di pellegrini che vi si recano tutti gli anni per la festa di Visnù: 50 cappelle sono racchiuse in un recinto quadrato di 200 m. di lato; il tempio è una torre quadrata che termina in piramide arrontondata in alto, con 11 piani in dentro che formano altrettante terrazze. Si dicono pure *pagode* quelle figure grottesche che adornano le pagode, e che si tengono da noi nei musei per-

Interno di una pagoda.

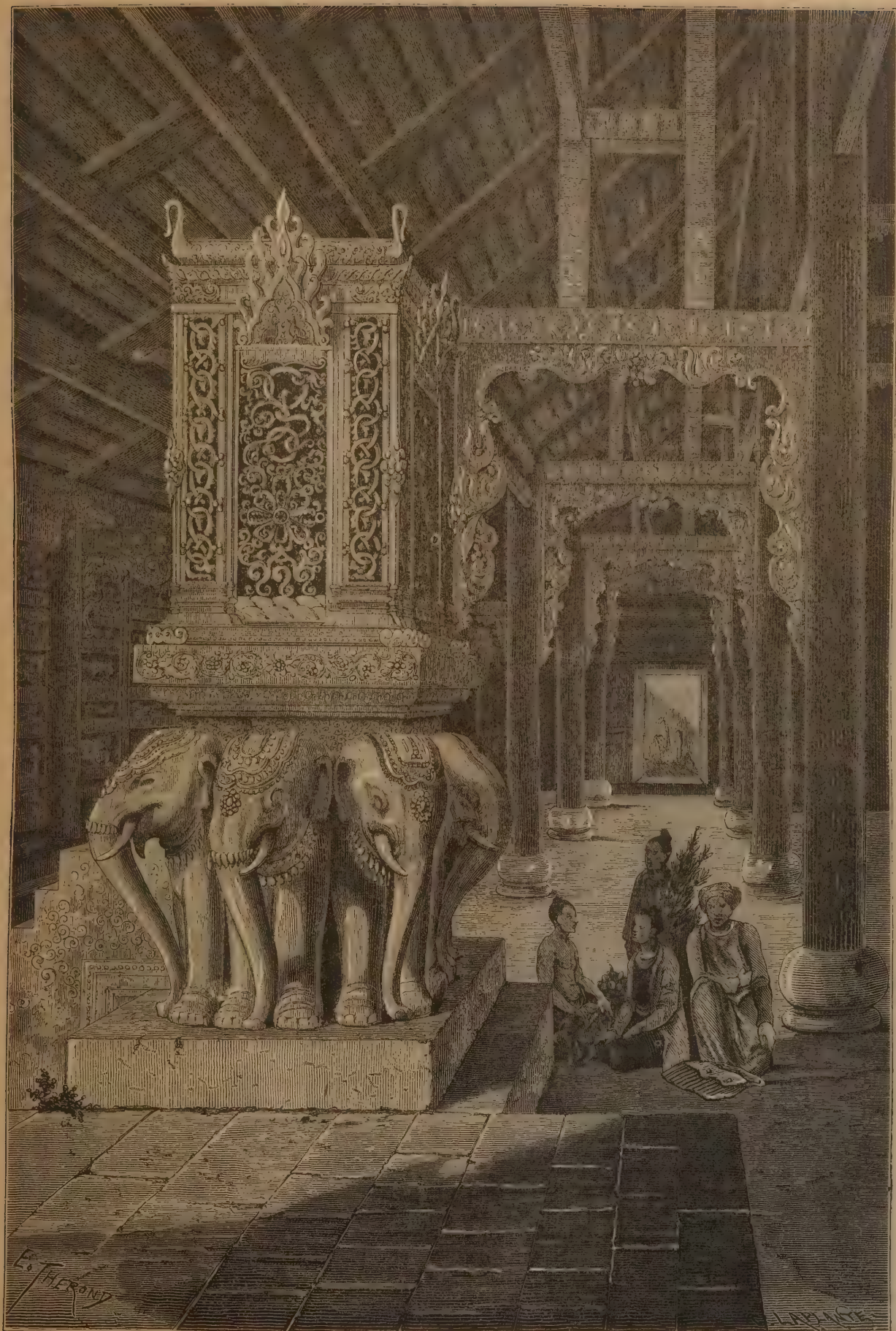



Fig. 1. — Disegno ornamentale sul legno (Nuova Guinea).

curiosità. Sono per lo più lavorate in una varietà di steatite: così i mineralogici chiamarono *pagodite* quella varietà di steatite, sebbene sia di varii colori.

Correnti di terra e di mare: Il sig. Baudon de Mony ha tenuto alla Società degli ingegneri civili di Parigi, in presenza di Mons. Rougerie una conferenza sulla genesi delle correnti aeree e marine.

È noto che Mons. Rougerie, Vescovo di Pamiers, ha dimostrato che le correnti aeree erano prodotte non dal calore solare, ma dalla forza centrifuga della terra in rotazione. È questo sistema scoperto dal dotto Vescovo che il signor Baudon de Mony ha esposto con ammirabile chiarezza. Ha ancora dimostrato questa tesi con un apparecchio, noto sotto il nome di anemogeno, inventato da Mons. Rougerie.

Questa scoperta andrà a produrre una rivoluzione nella scienza meteorologica, ed è già l' oggetto di commenti e di studî per parte degli scienziati.

Curiosità dell'ornamentazione antica: L'arte dello scultore può proporsi un duplice scopo: sia di ritrarre l'essere vivente, animale o pianta; sia di ornare gli oggetti di disegno geometrico o di ornamentazione. Ma è anche possibile di praticare l'uno e l'altro di questi generi e di fondere insieme più o meno felicemente i disegni geometrici alle forme animate.

Per la scuola artistica contemporanea, certe regole inviolabili devono presiedere a questa fusione. Ad impedire la disarmonia, essa raccomanda di alterare la forma animata, disegnandola con linee semplici convenzionali.

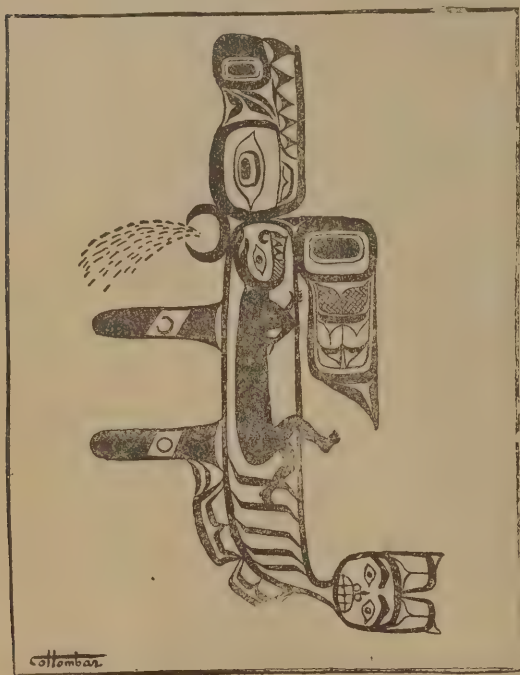



Fig. 2. — Disegno hindou.

Fig. 3. — Prova di battello (Nuova Guinea).

Sopra un disegno dell' epoca della Maddalena si osservano delle linee poste senz' ordine intorno ad una figura animata. Abbiamo trovato un disegno somigliante nell'arte australiana.

Il negro, più civilizzato, ha un disegno quasi primitivo. Sa incidere triangoli, circonferenze, ecc. ma la fusione di questi ornamenti col disegno animato gli è quasi totalmente sconosciuta. Quando si produce, offre già l'alterazione delle forme animate.

Sopra alcune colonne senegalesi del Trocadero si vedono dei disegni di tori indicati da qualche linea

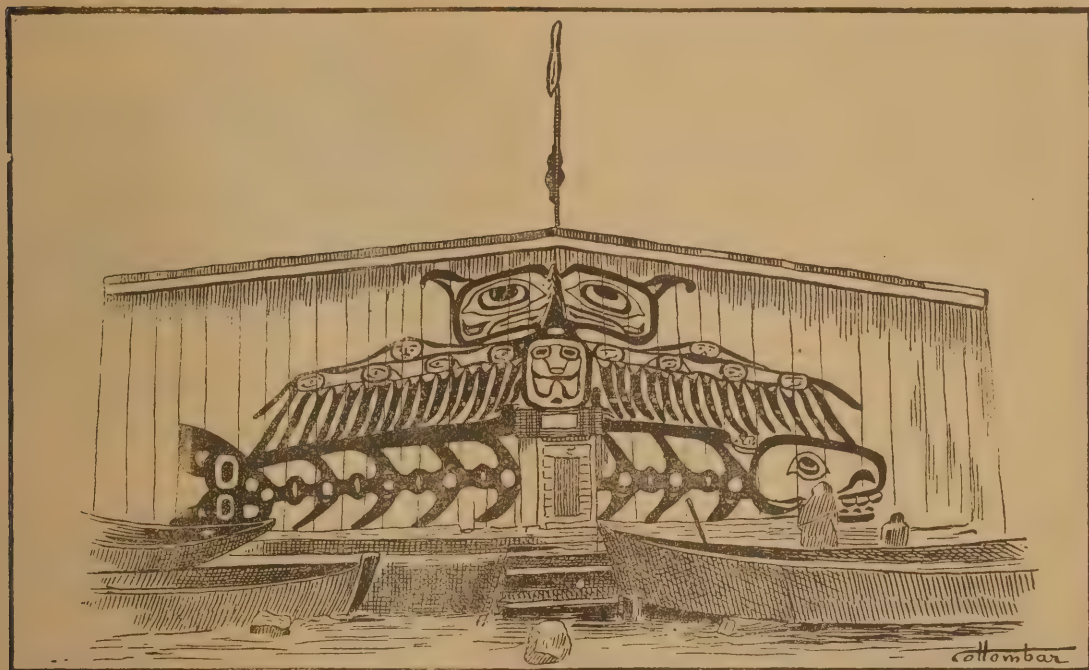



Fig. 4. — Disegno hindou (uccello di rapina che divora una balena).

curva intercalata da rappresentazioni geometriche.

Sopra una scure dei Batacchi, in rame, una testa d'uomo è abozzata da qualche tratto che non segna che gli occhi e la bocca. Ma è circondata da linee parallele a quelle che indicano i contorni del viso. Simili fatti però sono eccezionali e i due generi di disegno non sono fusi insieme.

Altre razze invece, i Papuasi e Polinesiaci e gli Americani, hanno un' arte di disegno geometrico a volute. Presso queste razze, l' alleanza del disegno geometrico e di quello vivente è frequentissimo. Ordinariamente vi predomina il primo, al punto che non si riconosce l'animale o l'uomo che da qualche segno principale, gli occhi, per esempio.

Diamo qui, a corredo di queste sommarie spiegazioni, le riproduzioni di alcuni oggetti d' arte primitivi assai curiosi.

La fig. 1 rappresenta un disegno ornamentale sul legno (Nuova Guinea); la fig. 2 un disegno mitologico della Papuasia; la fig. 3 una prora di battello

Fig, 5. — Scure batekè (Africa).

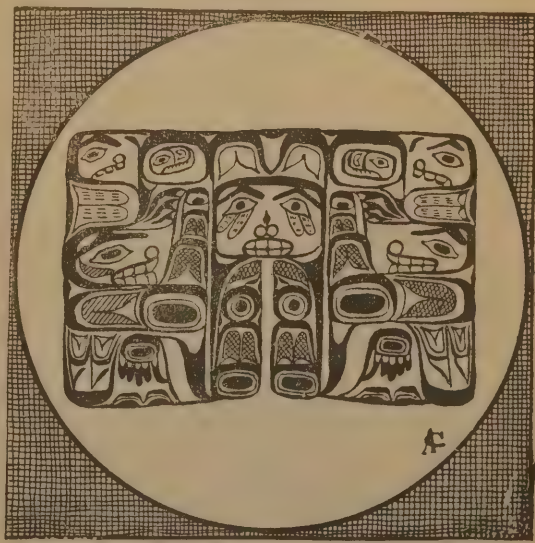



Fig. 6. — Disegno hindou, divinità.

(Nuova Guinea Olandese); la fig. 4 un disegno rappresentante una divinità dei Batacchi (uccello di rapina che divora una balena); la fig. 5 una scure di rame (Africa): la fig. 6 un disegno indiano, rappresentante una divinità.

Gara di vetture automobili a Parigi: Già altra volta ci siamo intrattenuti sulla Gara promossa da una Società parigina per le più perfette e pratiche vetture automobili. Ora la gara è stata rinnovata, prendendovi parte quelle che nell' ultima sfida, riportarono i premi migliori.

Riproduciamo qui le vetture che, in quest' ultima prova, diedero i più soddisfacenti risultati: il primo premio fu assegnato alla vettura del Signor M. Levasseur che in due ore percorse il tragitto fissato senza inconvenienti; il secondo fu riportato dalla vettura Panhard che seguì la prima ad una distanza di dieci minuti appena. Il terzo premio fu assegnato alla vettura Delahaye che percorse il tragitto in ore due e diciotto minuti.

Il primo anno del Canale del Baltico: L' amministrazione tedesca ha pubblicato i risultati del primo anno d' esercizio di questo canale, che mette in comunicazione il Baltico col Mare del Nord. Passarono per il canale 8531 navi, fra le quali 642 appartenenti a linee regolari. D' altra parte ci sono stati 266 passaggi di navi da guerra tedesca e due bastimenti da guerra esteri.

Vettura automobile Levasseur.
(1.° premio).

I velieri che si sono serviti del canale sono stati in numero di 9303, dei quali 8477 erano tedeschi.

164 navi a vapore inglesi, 547 danesi, 63 olandesi, 30 norvegesi, 174 svedesi, 56 russe e tre belghe hanno approfittato di questa linea. I velieri esteri si ripartiscono così: 20 inglesi, 265 danesi, 2 francesi, 318 olandesi, 30 norvegesi, 162 svedesi, 28 russi. Le entrate dell' anno sono salite a 897,000 marchi, mentre che le previsioni salivano a cinque milioni di marchi. Questa differenza dovrà essere pagata dal Tesoro dell'impresa. Sinora, dunque, il canale non fu che una buona rivoluzione finanziaria.

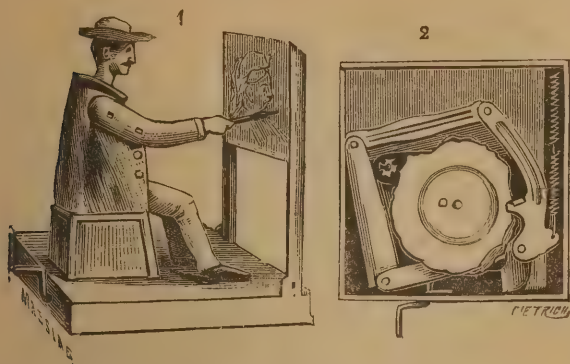
Il moto negli uomini e negli animali: Il prof. Robinson nella Nineteenth Century studia il perchè l' uomo fra tutti gli animali è il solo incapace di nuotare senza preventiva educazione. Secondo il Robinson in questa questione entra in gioco l' atavismo.

Vettura automobile Panhard.
(2.° premio).

Tutti gli animali in presenza di un grave pericolo fanno a scopo di difesa i movimenti più istintivi; in quasi tutti gli animali il movimento più generale e più spontaneo posto in atto è quello della corsa a scopo di fuggire.

Questi movimenti di rapido cammino sono sufficienti per sostenere l' animale in un mezzo liquido e farlo avanzare: ecco il nuoto. — L' uomo, invece, considerato come animale d' origine silvestre fugge il pericolo, non correndo, ma arrampicandosi: questo movimento riappare quando cade nell' acqua, ma, sfortunatamente invece che aiutarlo a sostenersi lo fa affondare di più. — È innegabile che la paura di sommergere fa operare movimenti rampicatori: le mani vengono spinte sopra il capo alternativamente e le dita sono in attitudine di afferrare qualche cosa che sta in alto: le gambe si muovono vivacemente come quelle di una scimmia che sale un albero. — Questa volta però l'istinto tradisce l' uomo ed a ciascuna elevazione delle braccia segue un'immersione del capo.

Il « Vitascopo » di Edison *Il « Vitascopo »* di Edison, sperimentato giorni sono a Vienna, è un perfezionamento del Cimenatografo e del Kinetoscopio, accoppiato al fonografo. Furono proiettate dall' apparecchio americano alcune scene della vita, un corso

Vettura automobile Delahaye.
(3.° premio).

Il disegnatore automatico.
1. Il piccolo artista disegua una testa. — Il meccanismo.

di Parigi, una sala per ballo, ma in grandezza naturale e coi loro giusti colori, mentre contemporaneamente giungevano all' orecchio, mediante un fonografo, i rumori, i suoni, i canti che accompagnavano nella realtà le scene. Grande fu il successo.

L' artista automatico: Il piccolo apparecchio che presentiamo ai lettori, nell'unita figura, non manca d'una certa originalità. Far eseguire meccanicamente un disegno a un piccolo pittore di ferro bianco, nient'altro che girando una manovella, può parere straordinario, mentre invece non c'è nulla di più semplice, come si vedrà dalla nostra descrizione. L'insieme dell'apparecchio (che interesserà molto i nostri figliuoli) rappresenta un artista seduto sopra un sgabello, tenendo nella destra la matita, di fronte il suo cavalletto sul quale si pone un foglio di carta.

Alla base dello zoccolo su cui si appoggia il balocco, c'è una manovella che si gira da sinistra a destra e l'artista eseguisce con precisione il suo disegno. Ecco ciò che avviene: nel meccanismo interno s'introduce una placca ritagliata che corrisponde nei suoi contorni al disegno che eseguirà la mano dell'automa girando la manovella; il meccanismo corrisponde ai movimenti i cui contorni sono seguiti nel disegno: allorchè si vuol cambiarlo, basta cambiare la placca interna, per veder l'artista fare un ritratto, un paesaggio, una casa, ecc.

Il clima dell'Istmo di Panama: Secondo le più recenti osservazioni, ordinariamente è il seguente: il periodo compreso tra la metà di novembre e la metà d' aprile è la stagione secca, la migliore. Nell' aprile e nel maggio principia la stagione delle pioggie. Il mese di giugno è abbastanza buono salvo qualche giornata di uragano. Il luglio alterna giornate umide, con giornate belle, calde e secche. Agosto è generalmente piovoso. Nel settembre e nell' ottobre le pioggie cadono, di continuo e torrenziali. S'intende che tutto questo non è assoluto e anche qui come in tutti i paesi del mondo, avvengono delle variazioni. Le prime pioggie alla fine d' aprile e in principio di maggio sono violenti uragani, sconosciuti nei nostri paesi, che generano miasmi deleterî. Fu sempre il mese di maggio che fece maggiori vittime fra i lavoratori del taglio dell'Istmo e di conseguenza è il mese da questi più temuto.

Nuovo distruttore delle viti in Ungheria: Un nuovo distruttore delle viti è apparso in Ungheria. Un articolo in proposito, dell' appassionato e distinto enologo Maurizio Jokai, il celebre letterato, ha prodotto una grande impressione in tutta l'Ungheria. Il nuovo parassita, che egli dice più temibile della fillossera o della peronospera, è una tarma della vite.

Jokai afferma che una rilevante parte delle vigne nella regione di Kecskemèt è affetta dal parasssita, di modo che sarebbe distrutta già più della metà del raccolto di questo anno.

Volante protettore per biciclette da signore: Inventato da un americano, il signor R. Cherry, di Buckhannon (Stati Uniti), il perfezionamento introdotto nelle biciclette delle signore, non manca di originalità. Il suo scopo? Nascondere agli sguardi indiscreti dei passanti, alle risa dei monelli, la parte inferiore delle gambe delle signore cicliste. Se le signore americane hanno delle ragioni per celare agli occhi del mondo le estremità inferiori, delle quali la Natura fu, nella più parte dei casi, molto prodiga, non altrettanto è da supporsi per le nostre. Comunque, in America il volante protettore ha fatto furore e tutte le signore se ne sono provvedute.

I parafulmini: In una memoria pubblicata dal dott. Precht nei *Wiedemann's Annalen* si afferma che la scarica dei parafulmini non si produce finchè il potenziale non ha raggiunto i 15000 *volts;* e delle punte anche molto fini possono essere caricate fino a 25000 *volts* avanti di dare una scarica continua. La presenza di una gran quantità di polvere o di

Volante protettore.

gaz attorno alla punta rende la scarica più difficile, mentre è facilitata invece dalla luce ultra-violetta. Un fascio di punte può essere caricato ad un potenziale più alto di una semplice punta.

Tavole Necrologiche. — Il tenente-generale a riposo **Agostino Ricci** è morto il dì 20 novembre nella sua abitazione di corso Palestro, 9, in Torino.

Nato a Savona nel 1832 si dedicò giovanissimo agli studî, e nel 1848 era studente dell'Università di Genova, quando, avvenuta la insurrezione di Milano, egli, insieme ad altri volontarî, prese il fucile e partì per la Lombardia.

In quell'anno stesso fu elevato al grado di sottotenente nel corpo dei volontarî, grado che egli tenne degnamente fino al 1857, partecipando a tutte le campagne italiane e guadagnandosi la medaglia commemorativa inglese nel 1855 nella guerra di Crimea.

Nel 1859, da due anni già promosso tenente a scelta, fu ferito assai gravemente alla battaglia di San Martino, e per l'intrepidezza e l'intelligenza dimostrate in tale circostanza, ebbe la medaglia al valore militare e sul finire dell'anno venne promosso capitano.

Trasferto poi nel corpo di stato maggiore, quivi percorse la maggior parte della sua carriera e fu incaricato di importanti uffici, che egli disimpegnò sempre con zelo e rara intelligenza.

In tale qualità, fu più volte all'estero, a Parigi, a Berlino, a Vienna; accompagnò il generale Pettiti a Parigi per la delimitazione della frontiera in seguito alla cessione di Nizza e della Savoia; fu due volte in Africa nel 1864 e 1884 per visitare la Tunisia e l'Eritrea per conto del governo.

Nominato generale nel maggio 1877 comandò prima la brigata *Re*, poi la brigata *Cremona*, quindi fu comandante in seconda del corpo di Stato maggiore; ebbe in seguito il comando della divisione di Cuneo ed in ultimo di quella di Alessandria.

Nel 1894, oppresso dalla malattia che doveva condurlo alla tomba, domandò di essere collocato a riposo; fu invece messo a disposizione del ministero e poi in posizione ausiliaria.

Il generale Ricci fu pure un valente scrittore di cose militari e poeta; di lui rimangono parecchie opere pregievoli. Egli insegnò l'arte della guerra a Umberto I, quando questi era principe ereditario: fu pure professore alla scuola superiore di guerra.

Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale lungo la legislatura XV come uno dei deputati del collegio di Belluno, in sostituzione del defunto onorevole Emilio Morpurgo e nella rappresentanza del collegio stesso fu confermato anche pel corso della XVI legislatura.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Novembre al 5 Dicembre 1896).

21. Si ha da Rio-Janeiro che l'accordo fra l'Italia e il Brasile è stato firmato e presentato al Congresso.

22. Telegrafano da Madrid che il generale spagnuolo Limenez Castellanos con 3 mila uomini e artiglieria sconfisse gl'insorti, in otto scontri successivi arrivando a Cascorro.

23. Si ha notizia da Bombay di una grave rivolta che sarebbe scoppiata a Raval-Pindi e che duecento cipai abbiano saccheggiato delle botteghe uccidendo e ferendo alcune guardie di polizia.

24. Nella Commissione per la riorganizzazione della gendarmeria nell'isola di Candia, i delegati turchi protestarono contro l'arruolamento di sudditi stranieri, chiesto dagli addetti militari esteri.

25. Il Tribunale del Cairo si occupa della causa promossa dal Sindacato parigino dei portatori di titoli del Debito pubblico egiziano contro l'Amministrazione della Cassa del Debito pubblico per il prelevamento di somme per la spedizione anglo-egiziana su Dongola. Il Procuratore conclude la sua arringa dichiarando irrecivibile la domanda dei portatori di titoli e dei delegati.

26. Si ha da Tokio: Si assicura che una nave da guerra giapponese andrà alle isole Filippine poichè le ultime notizie sull'insurrezione sarebbero inquietanti essendo gl'insorti riusciti vincitori in un combattimento importante. Si teme che essi attacchino Manilla.

27. Imperversa su Trieste una fierissima burrasca con forte bora che cagiona danni a molte navi ancorate nel porto. Le comunicazioni per mare e per terra sono interrotte.

28 Secondo notizie ritenute attendibili il primo scaglione di prigionieri sarebbe giunto all'Harrar in buone condizioni. Il secondo scaglione seguirebbe a breve distanza.

29. Si ha da Massaua che la carovana della « Croce Rossa » provvede il vestiario e i viveri ai prigionieri liberati facendo loro una distribuzione di talleri.

30. Viene smentita la notizia che la Cassa di Risparmio di Milano abbia fatto un prestito di 50 milioni pel miglioramento della Sicilia.

1. Il pontefice impone solennemente la berretta ai nuovi cardinali Pierotti e Prisco, alla presenza dei Cardinali, della Corte pontificia e di molta aristocrazia nera.

2. Si ha da Roma che il Guardasigilli presenterà tre progetti risguardanti l'ordinamento giudiziario e la carriera giudiziaria.

3. Secondo il *Globo* l'Inghilterra si sarebbe posta d'accordo cogli Stati Uniti per costringere la Spagna ad abbandonare Cuba agl'insorti.

4. Menelik nomina un rappresentante stabile a Pietroburgo, alla Corte dello Czar.

5. Si ha notizia di una strage d'italiani avvenuta a Magdouchou.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

La Potentilla.

Non ostante il freddo, non ostante la neve, e sebbene quasi per tutto, nelle regioni temperate e fredde, la vita delle piante ora sia rallentata, pure ve n'ha, qua e là, qualcuna che sfugge alla legge generale, e sfida l'inverno ed i suoi rigori, e fiorisce. Fra queste, in Piemonte lungo il Po, sulle rive del Lago di Garda e del Lago Maggiore, dove un tempo fu il Lago Fucino ed ora la munificenza del Torlonia suscitò dei poderi-modelli, e nel Tirolo meridionale, è la *Potentilla supina* (v. fig.), una piccola rosacea che raramente raggiunge i trenta centimetri d'altezza, ma che sebbene piccina e modesta, fu con alcune altre specie congeneri innalzata al grado di pianta ornamentale.

Le rosacee, circa un migliaio di specie diffuse per tutto il mondo, sotto tutti i climi, sono erbe, frutici od alberi, con foglie alterne, raramente opposte, semplici o composte, stipolate, a infiorescenza varia, con fiori regolari, a calice pentalobato, a corolla pur pentapetala, decidua, d'ordinario con molti stami ad antere bilobe, a frutto variabile.

Le driadee, famiglia di rosacee cui appartiene la Potentilla, insieme con l'Ambretta o Garofanaia (*Geum*), la Fragola (*Fragraria*) e con le More di macchia (*Rubus*), hanno calice persistente, moltissimi stami, molti carpelli ad un solo seme, indeiscenti, secchi o polposi, posati sur un ricettacolo quando carnoso come nella Fragola, quando secco come nella Potentilla.

Il genere Potentilla ha il suo nome dal potere medicinale di alcune delle sue specie. Delle sue specie talune, come la *P. fragariastrum* o Fragola secca, la *P. saxifraga*, la *P. nitida*, la *P. clusiana*, la *P. apennina*, la *P. caulescens*, la *P. crassinervia*, hanno fusti fioriferi laterali, foglie digitate, fiori bianchi o rosei; altre come la *P. aurea* o Fragolaccia, la *P. reptans* o Centofoglie, la *P. nivea*, la *P. grandiflora*, la *P. verna*, la *P. Tormentilla*, la *P. argentea*, la *P. recta*, hanno pure fusti fioriferi laterali, foglie digitate, ma fiori gialli; altre infine, come la *P. anserina* o Argentinao o Pie' d'oca, la *P. multifida*, la *P. fruticosa*, la *P. Comarum*, hanno foglie pennate o pennatosette.

La Potentilla.

Fra queste ultime è la *Potentilla supina*, ora in fiore, a fusti dicotomi, prostrati, lunghi tutt'al più, come ho detto, trenta centimetri, foglie imparipennate, cioè penninervie divise in tanti lobi o foglioline di numero impari, bislunghe-dentate, con peduncoli ascellari ad un solo fiore piccolo, ricurvi nel frutto, le lacinie del calice ovato-acute, la corolla gialla quasi più corta del calice, il ricettacolo irsuto, i carpelli solcato-rugosi.

Le varietà di *Potentilla* più comunemente coltivate sono la *P. atro-sanguinea*, la *P. grandi-flora*, la *P. floribunda*, e la *P. lutea flore-ploeno*. Si moltiplicano per semi, o dividendone i carpi, e sono di un discreto effetto, ma assai più proprie, come giudiziosamente affermano i fratelli Rota, ad ornare rocce artificiali che a far delle aiuole.

È noto quanto siano in genere utili le rosacee; si potrebbe quasi asserire che sono utili tutte. Per tacere delle rose e delle nostre rosacee, alberi da frutta, come l'albicocco, il pesco, il ciliegio, il mandorlo, il susino, il pero, il melo, ricorderò il lauro che ci dà le foglie che ornano in questi giorni i nostri arrosti, e insieme il terribile acido prussico, il rovo usato in medicina per le sue proprietà astringenti e temperanti, il prugnòlo dalla corteccia e dalle foglie febbrifughe e tanto usato nella concia delle pelli, la salvestrella che oltre ad essere ottimo foraggio serve per le radici a conciare e a tingere in nero le pelli, la fragola deliziosa, il lampone che ci disseta così graditamente, la barba caprina dalle radici astringentissime, il melo cotogno con cui si preparano le squisite cotognate e il cognac, il melo con cui si fabbrica il sidro in Normandia.

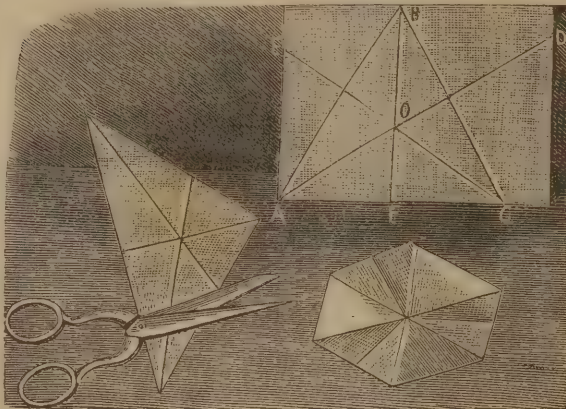
Anche la potentilla ha qualche applicazione. Ricca come è di tannino nelle sue radici, queste servono nella concia delle pelli e in medicina. Nelle farmacie, pochi anni or sono ancora, non mancava mai il barattoletto sul quale spiccava pomposo il bel nome sonoro: *Rhizoma Tormentillae*. Giacchè è soprattutto la *P. tormentilla* che è ricca d'acido tannico. La scienza medica moderna ha detronizzato, insieme a tanti altri medicamenti, anche questo.

Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

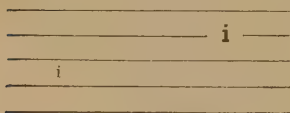
Il triangolo equilatero — L'esagono regolare.

Dividete in tre angoli eguali uno degli angoli A d'un foglio di carta rettangolare, piegandola con cura secondo le linee A B e A D che avrete determinato in anticipazione. L'angolo B A C eguale ai due terzi dell'angolo retto (che è di 90°) sarà dunque di 60°. E' precisamente uno degli angoli del triangolo equilatero che vi propongo oggi di costruire senza il concorso di verun istrumento di disegno.

Disponete il vostro foglio di carta orizzontalmente e piegatelo secondo la linea A F sulla linea F C, facendo passare il lato B F sul punto B. Segnate il punto C sul quale il punto A è venuto a collocarsi durante la ripiegatura. Rimettete ancora la carta orizzontalmente e ripiegatela secondo la linea CB.

La figura C B A è il triangolo equilatero cercato; vi è facile di constatare, infatti, che i suoi tre lati sono eguali, come pure i suoi tre angoli. Piegando la carta, secondo C E, osserverete che le tre bissetrici C E, B F e A D del triangolo si tagliano al medesimo punto O. Ritagliate la vostra carta secondo A B e B C per modo da isolare il triangolo; piegate ancora le estremità per modo che le punte A B e C vengano a sovrapporsi al punto O; otterrete così un poligono avente sei lati eguali e sei angoli eguali, ciascuno di 120°. E' l'*esagono regolare*, il cui lato è eguale al raggio della circonferenza nella quale è inscritto

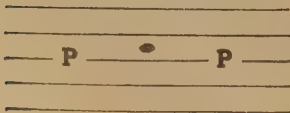
Giuochi

Rebus monoverbo I.

i
i

Rebus monoverbo II.

P
P do P

Rebus monoverbo III.

P • P

Rebus monoverbo IV.

CMNTO

Giuoco chinese.

☐ ☐ ☐ ☐ ☐

Se togli un lato e ne sposti tre, avrai una virtù.

Rebus. I.

D
VADO DA PAPA' E MAMMA
VA

Rebus II.

IN QUESTO MESE IL SOLE ENTRA NELLA COSTELLAZIONE DEL TORO
R

Spiegazione dei giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Perimetro.**
» 2.ª — **Barbacane.**
Rebus monov. 1.° — **Rodi.**
Rebus monov. 2.° — **Inverecondo.**
Rebus — **La croce non fa il cavaliere.**
Giuoco chinese. — **Circo.**

La Principessa Elena Petrovich-Savoia.

Il Principe Vittorio Emanuele di Savoia.

Anno novo

Strana illusione questa dell'anno vecchio che muore e dell'anno nuovo che nasce! Un momento, un punto, una oscillazione del pendolo segna il varco del passato nell'avvenire, chiude la parentesi del 1896 e l'apre al 1897 che avrà, come quello, mesi, settimane e giorni misurati dall'antica sapienza, e dalla antica stoltezza percepiti quali divisioni reali e sensibili al pari delle lineette de' centimetri sul rigo del metro. Ogni giorno, ogni ora guardiamo il calendario e l'orologio, quasi in essi fosse la sostanza del tempo, non pensando che tutto ciò è immaginazione, opportunità convenzionale, ancorchè necessaria, e benchè basata sul vero, ma nel fondo pretesto superbo alla nostra incapacità di concepire l'assoluto, l'indefinito, l'astratto. — « State contenti, umana gente, al quia ».

Il capo d'anno, il dì in che si rinnova il lunario, e s'accresce di una unità la data delle lettere, degli atti, delle gazzette, è per tutti una festa lieta, perchè è il primo passo mosso incontro all'avvenire sempre pieno di promesse e di speranze.

I drappi logori, su cui i disinganni hanno raccolto tanta polvere e tante macchie, si buttano via. Il fardello greve ed uggioso delle ricordanze cade nell'abisso dove si ruppe il sentiero. Con le candide stole, colla bisaccia ben guernita di proponimenti, di desiderî e d'augurî, il pellegrino incomincia il novo viaggio, securo delle sue forze e della sua stella, incredulo alla voce dell'esperienza che gli ghigna: — ogni anno hai fatto così, sei partito entusiasta e sei tornato scorato. — E s'anco ci vi creda, confida in una sorte migliore, perchè ha la coscienza di più ferme energie, perchè vuole illudersi che ciò che lascia nel passato non furono che varie e fuggevoli prove, mentre da oggi veramente l'opera efficace ha principio.

Così è: la brama ardente di ritemprarci nella luce dell'astro che sorge ci riconsola delle fedi perdute, delle fallite speranze. L'ansia di andare avanti, sempre avanti, determina il desiderio di affrettare il corso dell'età; e, scacciando come ostacolo importuno la ragione che vorrebbe rallentare la fuga, raddoppia i palpiti del cuore e abbrevia l'attimo che di quei palpiti si alimenta.

E perciocchè è istintivo bisogno, necessità naturale di dare a quanto sfugge all'analisi

della nostra mente ristretta una forma proporzionata alle umane capacità, accade che per ogni cosa troviamo aspetti, atti, sentimenti, parole di persona viva. L'immagine del capo d'anno è un bel bimbo roseo alato, piene le mani di fiori, che s'alza ilare su la tomba d'un vecchio decrepito. Il tempo, con la clessidra e la falce, sbatte le grandi ali aprendosi dinanzi l'orizzonte azzurro dorato di sole, e addensando dietro a sè le nebbie dell'oblio che a poco a poco confondono e disperdono ogni parvenza nell'ombra lontana.

E pure, prima di saldare l'ultima pietra sulla tomba dell'anno sepolto, ci sentiamo spinti a farne, esame di coscienza ed orazione funebre a un tempo, la ricapitolazione, cercando di salvare, per un momento, dalla dimenticanza i fatti che segnarono nel cammino decorso le orme più grandi e più profonde. Dall'elogio o dal biasimo dell'ieri si trae forse l'ammaestramento al domani; da un rimpianto può sorgere un augurio, da una sventura una forza.

Più tardi, quando il passato prossimo sia divenuto rimato, ci faremo, in gran parte, più o meno sinceri *landatores temporis acti.*

Come le società e le banche che presentano, a ogni chiusura d'anno, il bilancio e la così detta relazione virtuale, che non è che uno sguardo retrospettivo e un compendio benevolo dell'attività trascorsa, gettiamo anche noi l'occhio a' dodici mesi passati, ripetendo, rapidamente e brevemente, finchè la memoria è fresca, ciò che è meritevole d'essere rammentato.

La moda — civetta volubile e crudele la quale oggi suona le campane a festa e domani a morto, che crea e uccide le sue creature, che impicciolisce le cose grandi e ingrandisce le piccole, talora dalla frivolezza di un ninnolo traendo, serio e grave, un principio generale; che uscendo dal lavoratorio d'una modista trova modo di cacciarsi nell'accademia, che fa e disfà, senza ragione, senza misericordia, il bel tempo e la pioggia, e contro il buon senso, contro l'utilità, contro gli affetti, compartisce fango ed incenso, per capriccio di un'ora atterrando ed inalzando a vicenda — la moda dirige molta parte della vita e molte azioni determina.

Ora pare che nell'arte la moda abbia avuto ed abbia soverchio influsso. La poesia, la dramatica, la pittura, la musica subivano cotesto influsso, onde si richiese e s'ebbe il verso breve, la monografia, lo schizzo, l'opera in un atto, il gingillo insomma, elegante e prezioso ma che non ha costato nè molto tempo nè molta fatica ad essere prodotto, e che non esige troppa riflessione e troppa pazienza per essere gustato.

L'analisi è nella moda, nella moda è lo specialismo. Sembra che tutto ciò non sia che una preparazione, una ricerca per trovare uno stile che sia lo stile del secolo novo.

La modernità non ha, per ora, un carattere suo proprio, se non sia quello di una esagerata naturalezza, di una pronta, sdegnosa, talvolta selvaggia originalità.

Può affermarsi che il 1896 abbia dato efficace e qua e là potente aire all'arte con una ricca messe di frutti d'ogni genere, e con la parola e con la rappresentazione siasi affaticato ad avvicinarsi, spregiando gli antichi inceppi scolastici, al vero.

Ma se nella quantità fu pure buona la qualità, rara è l'eccellenza dell'opera singola sì che sembra che, nella legge naturale dell'equilibrio, le molte cose buone compensino le poche ottime. Non v'è da notare con la data dell'anno decorso un'opera tale che faccia, nel futuro, famosa quella data. Dipinti egregi, volumi giustamente celebrati, gioielli musicali avemmo, i quali dureranno anche oltre il secolo; ma un nome solo o un titolo che tutto l'anno comprenda ed illustri non v'è. Ma se manca questo accidente formale di una data che si perpetui con una gloria, è visibile un molteplice generoso lavoro letterario e artistico che espandendosi accomuna l'intelletto del bello e del vero e ne fa partecipe ogni testa che pensi e ogni cuore che senta. Così senza l'opera grande, sintetica, complessa, abbiamo ricchezza di produzione tale da fare, a dritto, bene sperare.

La Scienza scesa dall'appartato lavoratorio del dotto all'officina e all'arsenale, affratella la teoria alla pratica; dal principio apodittico si trasfonde senza indugi nell'esperimento e all'esperimento all'officio diretto della utilità comune.

Il carattere del tempo nostro è: correre e vedere. Quindi le forze motrici e la luce acquistano ogni mese, ogni giorno nuova potenza. Dalla vettura automatica al gaz acetilene, dalla elettricità che move a quella che illumina, la scienza s'affatica a farsi cedere dalla natura le sue energie per risparmiare agli uomini tempo e lavoro. Vuole andare per tutto e veder tutto.

Rötgen concentra i raggi della scintilla e guarda attraverso i corpi opachi. Nansen, con sublime ardimento, si lancia incontro alla sfinge del polo per istrapparne l'enigma fatale. E se l'uno e l'altro non han toccata piena la meta, è perchè sembra che la Natura, molto ma non tutto concedendo, fatta a un punto gelosa de' suoi divini segreti, dica: basta.

Pasteur, benefattore del mondo, estende i suoi studî contrastando a Jenner l'antichissima gloria, e dietro a lui gli esperimenti si moltiplicano, incerti ancora ma generosi per ridare ai popoli il grande e troppo dispregiato tesoro della salute.

Ohimè! Mentre l'arte si volge, con ogni sua prova, sempre più alla ricerca della armonia della bellezza e della verità; mentre la Scienza profonde le sue forze vitali, per procacciare, con l'economia e la meccanica, il benessere alle genti, e l'igiene redime qualche vittima alla miseria, al vizio e al delitto; la barbarie insaziata e la discordia selvaggia rinnovano, in faccia alla civiltà che inorridisce, le ferocie d'altri tempi crudeli. In ogni parte della terra l'uomo è lupo all'altro uomo. L'insurrezioni di Cuba e delle Filippine, i disordini del Transval, le stragi in Armenia, i massacri di Costantinopoli, le repressioni di Candia, il lutto di Abba Garima segnano d'una striscia sanguinosa l'anno 1896.

Di due feste dovrebbe rimanere pomposa la memoria: l'incoronazione dell'imperatore delle Russie a Mosca, e i giochi olimpici in Atene. Quella, cerimonia di lusso medievale, macchiata dal disastro di mille e mille vite sacrificate da una male intesa e mal compartita munificenza; questa, fulgida rinnovazione di età libere e gagliarde, fatte troppo presto obliare dalle miserande tempeste di Creta.

La Francia della fraternità, della libertà, della eguaglianza accoglie, ospite desiderato e acclamato, lo Czar dei cosacchi e della Siberia; ed è forse sublime rinunzia di sentimenti e di fedi per l'onore della patria.

E per l'onore della patria l'Italia, rinata bella e gloriosa dalle battaglie della indipendenza, affronta la barbarie Abissina e su le ruine di Adua grida vendetta. Sono laggiù insepolti gli eroi caduti per la civiltà. L'Italia piange per essi, ma nella sventura è altera di sentirsi madre di prodi. E poichè finalmente l'anelata pace sorride e sono ridati alle famiglie i figli e i fratelli, nuove fedi risorgono e nuove speranze.

Gli antichi entusiasmi, i sani entusiasmi che purificano e incuorano, non sono spenti dalle infeconde lotte di parte. Nel giorno in che la patria suona le trombe della battaglia o le campane dell'alleluia, il popolo tutto, dall'Alpi al mare, si risolleva concorde in un palpito, affratellato in un patto: la patria.

Un grave lutto, purtroppo, che ha colpito, coll'intero paese, più crudelmente alcune fra le più note e stimate famiglie italiane, ha chiuso dolorosamente l'anno vecchio colla sciagurata nota dell'eccidio feroce di Mogadiscio.

Se la morte immatura di tanti valorosi ebbe una eco di doloroso compianto nel cuore di tutti gl'italiani, ben maggiore impressione ha destato quella del celebre esploratore Antonio Cecchi, console italiano a Zanzibar e capo della spedizione nel territorio Somalo.

Vittime eroiche cadute a tradimento per ferro e veleno di popolazioni selvagge, il valoroso capitano e i suoi compagni lasciano rimpianto generale e saranno ricordati alla memoria delle future generazioni, per aver ben meritato della patria e della scienza.

L'orgoglio d'essere italiani noi lo sentimmo alto e puro dinanzi alla santa immagine di Dante Alighieri, sorta, per cotesto entusiasmo, dal volere delle inclite provincie, in Trento.

Così, per cotesto entusiasmo, la modesta ma vigorosa Pirano onorò in Giuseppe Tartini l'arte italiana e la spada italiana.

Per cotesto entusiasmo l'Italia unanime si strinse intorno al suo re nel giorno, memorabile veramente, in cui il principe di Napoli, non per prudenza politica ma per benedizione di amore, dalle rupi che sovrastano alla Dalmazia latina trasse a Roma la sposa, auspice di pace, di fortuna e di gloria.

RICCARDO PITTERI.

Vespro Nevoso

Danza la neve e la valle ricopre,
Tacciono ai campi ed i rumori e l'opre:
Alia la pace . . . .

Dai villaggetti nericanti, lieve
Fumo s'eleva su la bianca neve
Sì come incenso,

Di un'intima preghiera, d'un affetto
Intimo e casto or sotto il caro tetto
Più desiato.

Ma quai fantasmi pel sepolto mondo,
Vagano i miei pensier, nel ciel profondo
Cercano un raggio . , . .

Mentre scende la neve, ed ogni cosa
Va lenta a ricoprir silenzïosa
Con manto gelido,

Mentre la fiamma crepita giuliva
Qui sul mio focolare e l'ombre avviva
Intorno tremule,

Giù nella cheta via che par sopita,
Una bimba la palma irrigidita
Scalda coll'alito,

E un augelletto il picciol passo move
Per un sentiero nudo; cercan dove
Trovar ricovero . . . .

Vieni, o fanciulla, scaldati al mio foco:
A la parca mia mensa vieni ; loco
Sicuro è questo.

È più dolce il mio pan teco diviso;
Mel benedice il tuo grato sorriso,
Qual sorriso di Dio.

Castiglione-Fiorentino (Arezzo)

MARIA DI RÉTINA.

ALTRI TEMPI

Racconto storico distinto al Concorso C. VALLARDI 1896 (R. Accademia Pontaniana da Napoli).

II.

Il palazzo, ora detto del *bargello*, ebbe in antico più usi. Al tempo della nostra storia era chiamato semplicemente il *palagio*, e aveva servito di residenza ai *priori* che reggevano il comune; diciamo aveva servito, perchè il duca, che in cuor suo tendeva fin dal primo giorno ad esercitare in Firenze un potere assoluto, li aveva tolti bellamente da quel luogo e postili in case private, presso san Piero Scheraggio, togliendo loro, quasi interamente, il potere e molti segni d' onore.

Pochi edificî rendono ancora immagine dell' antica repubblica, come questo palazzo, che s'eleva imponente a dominare le scialbe case che gli speculatori moderni, sordi alla voce d'ogni grandezza, gli han costruite a ridosso. Insigne per l'armonia grave e solenne delle linee, che pare favelli degli anni più gloriosi del forte e indipendente comune, conserva ancora nella sua torre un affresco rappresentante il duca coi suoi partigiani.

In una delle magnifiche sale del primo piano superiore si trovavano, verso la fine di marzo del 1343, tre personaggi che meritano di essere alquanto studiati. Uno di questi, messer Baglione de' Baglioni, portava una lunga veste di seta gialla, e in testa un berretto rosso; distintivo de' potestà di Firenze. Brutto di linee e d'espressione, pensando a lui e al suo padrone, il popolo diceva, scherzando, che: Dio fa le persone e poi le appaia.

L'altro era l'astuto consigliere ducale Cerrettieri de' Visdomini, che, nello strizzar dell'occhio e nel falso sorriso, rivelava un animo basso e volpino E il terzo, Guglielmo d'Ascisi, gran conservadore, aveva, non ostante la bellezza di linee del suo volto, tale una espressione di cupida ed efferata crudeltà, che svegliava, nell'anima di chi l'osservava, un senso molesto di ripugnanza e di terrore.

Una delle più tristi verità della vita umana è il dover riconoscere come i malvagi si trovino legati l'un l'altro quasi da un filo invisibile, che li trascina insieme di china in china, al fondo d'ogni nequizia. Ed allora la concordia, che li unì nel male, si cambia in odio scambievole. Per questi tre quel filo invisibile era ancora potente, e, se il tradimento li aveva riuniti prima, ora il timore del futuro li tenea collegati.

Eran passati appena sei mesi dal giorno, in cui il Brienne era riuscito ad ottenere la piena signoria di Firenze, e già grandissima parte de' cittadini odiava a morte il despota signore. Firenze aveva veduto scomparire prima il gonfaloniere di giustizia; poi il capitano del popolo; indi i priori, ridotti a « vanità che par persona ».

L'uomo impara meglio a conoscere il valore d'un bene, a sentirne davvero il bisogno, quando lo perde. E in questo caso si trovava la repubblica fiorentina. Anime piene di slancio e di poesia, i suoi figli anelavano, con tutto l'impeto d'un santo affetto, a riacquistare quella libertà, che volontariamente avevano perduta.

Nessun atto aperto di protesta s'era ancora manifestato, contro i continui balzelli, i soprusi, le violenze, le feroci crudeltà, a cui si sottometteva Firenze, dal governo del nuovo signore; ma non era necessario aver sull'anima le colpe de' ministri del duca, per fiutare che lenta, ma tremenda, la burrasca si preparava, con la forza, con cui le lave infuocate, trattenute per anni e anni nelle viscere del monte, eruttano con violenza furibonda.

La stanza, ove si trovavano que' tre, era riservata a gli uffici particolari del conservadore, dove questi solea tener consigli segreti coi compagni di governo.

Discorrevano animatamente fra loro delle notizie del giorno. Lamberto degli Abati, condottiero di guerra, avea rivelato, come alcuni grandi tramassero con Mastino della Scala, per tòrre al duca la signoria; alcune città della Toscana, come Arezzo e Volterra, erano sospette di tentare sollevazioni per i nuovi balzelli imposti dai castellani ducali; dovunque era fermento.

L'animo, che, signoreggiato da cupidigia d'oro e d'impero, è capace di commettere un delitto per acquistare il potere, è capace di commetterne mille per mantenerselo. E l'animo di que' tre tristi non era tale che indietreggiasse da qualsiasi mezzo, anche il più turpe, pur di conservare quella potenza, che la frode aveva fondato.

Non erano ancora venuti ad una conclusione di pieno accordo sul da farsi, quando un valletto venne ad annunciare che il duca attendeva nelle sue stanze il potestà. Messer Baglioni s'affrettò ad ubbidire, e i due rimasti ripresero la conversazione interrotta.

— Io v' accerto — diceva il Visdomini con una voce melliflua, che aveva spesso delle intonazioni nasali — che i fiorentini non saranno niente affatto contenti, di veder Lamberto degli Abati appeso ad una fune, come un ladro comune. —

— E che importa a me, che cotesto popolo sia contento o si lagni?! Per conservare la signoria a Gualtieri di Brienne abbiamo un solo mezzo, la forza, ed io, non sono tal uomo da aver paura d' adoperarla! — Il volto del conservadore era divenuto duro, e sul suo labbro errava un sorriso feroce. — Non pensate dunque che mi sarà più facile l'intimorire i fiorentini, se vedono punito con la morte, anche chi osa provare che esistono delle congiure a nostro danno?! — proseguì il d'Ascisi, piantandosi in faccia al suo interlocutore, che, mezzo sdraiato su d' uno scanno, sogghignava sinistramente.

— Oh! . . . voi avete perfettamente ragione; nè il giudice Norcia ch' è vostra creatura, vorrà contraddirvi nella sentenza. Io solo vi consiglio a riflettere, che, se la congiura denunciataci esiste veramente, noi siamo perduti. —

— Le congiure si spengono col sangue, se voi non lo sapete, Visdomini! —

Il conservadore tacque un momento; guardò in faccia Cerettieri, indi, col tono di chi vuol farla finita, riprese: — Alle corte, quanto intendete che sia pagato il vostro consiglio presso il duca? . . . —

— Quanto?! . . — fece il consigliere, sempre sogghignando.

— Sì, quanto? —

— L' affare è d'importanza, nè il mio consiglio importa meno . . . suppongo che non vorrete valutarlo meno di trecento fiorini. —

— Ne avrete a tre volte, quando saran confiscati gli averi dell' Abati, e di coloro, che tramano contro di noi. —

— Sta bene — rispose Cerrettieri, stirandosi con voluttà. — Ciò vuol dire che voi in questo affare ne guadagnerete almeno tremila! —

— Ciò non vi riguarda — e l' occhio di Guglielmo d'Ascisi lampeggiò d' odio e d'imperio. Il riso di scherno del Visdomini svanì a quello sguardo, e, alzandosi, disse sommessamente: — Siamo intesi; vado dal duca — e s'incamminò, ma, giunto sull'uscio, indietreggiò alla vista di un grosso cane nero, che, correndo, precedeva Gabriello d'Ascisi.

— Buon dì, Gabriello — fece il consigliere, uscendo.

— Buon dì — rispose asciutto il giovane, sedendosi su di uno sgabello, presso una finestra. Il suo Lupo fedele corse subito a' suoi piedi, e s' accovacciò, dimenando la coda ricciuta.

— Ah! sei là, Gabriello? — esclamò il conservadore, alzando la testa da alcune pergamene, che l' avevano assorto.

— Sì, padre mio — e il giovane d'Ascisi, guardò i merli d' una torre guelfa, che si scorgeva in lontananza.

— Ho bisogno di te. È necessario chè io sappia, dove si son rifugiati i promotori della trama ordita con Mastino della Scala; chè, se la morte di Lamberto deve provare che

non si temono congiure, le vite di coloro, che osano congiurare contro di noi devonsi spengere nascostamente. Che ne dici, Gabriello? A te, spetta snidarli, e ti conosco valente alla prova. — Il conservadore parlava piano e imperioso.

Il volto del figlio si contrasse, ma rispose pacatamente: — Credo, padre mio, che non sia cosa facile, nè... forse... prudente. —

Guglielmo d'Ascisi si scosse, come se qualchecosa di strano l'avesse colpito, e guardò fisso il figlio, che sostenne senza batter ciglio quello sguardo di falco scrutatore.

— A qual pro tali osservazioni? Tu sai, che non ammetto repliche a' miei ordini, nè mai ti sei tirato indietro quando s'è trattato d'aiutarmi a disfarci di coloro, che c'erano d'ostacolo. Ti sarebbero forse nati nell'animo degli scrupoli?! Al diavolo le paure! Io non temo la morte, io; io non credo che a questo mondo, io! E noi dobbiamo salire in alto, molto in alto! E tu mi devi obbedire, intendi?! Non sei forse due volte mio figlio tu?! Non sei mio figlio anche nelle tue azioni?!

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale il giovane si passò una mano sulla fronte, come per scacciare un fosco pensiero; poi rispose: — È vero... son vostro figlio.... che debbo fare? — e nel suo accento era una nota d'amarezza profonda, che sfuggì al padre, ma che fece alzare più volte il capo al fedele animale.

— Alla buon'ora! così si parla. Ti ripeto, ho bisogno di sapere dove costoro s'annidano. Usa i tuoi soliti mezzi: se ti servi de' tuoi amici, pagali bene; l'oro svela qualunque segreto. —

— Sarà fatto, padre mio — e il figlio del conservadore, s'avviò per uscire, col passo di chi si muove perchè una forza interna lo spinge. Suo padre intanto l'osservava con occhio indagatore.

Giunto sulla piazza, imboccò una via a caso, senza accorgersi della gente, che, al al suo apparire, affrettava il passo, o rientrava nelle botteghe con disgusto.

Camminò un pezzo con Lupo sempre alle calcagne, e con gli occhi fissi in un punto invisibile. Sapeva egli dove andava? Aveva una meta? Pareva di no. Vagò un pezzo, inconsapevole di sè e degli altri, e si trovò alfine in aperta campagna, sulla riva frondosa dell'Arno, che, placido e argenteo, scorreva, mormorando. Un fringuello trillò da una cima; un altro rispose di lontano.

Gabriello si riscosse — Sono suo figlio... suo figlio!.. — disse piano fra sè — Odiato... disprezzato... maledetto da ognuno!... — Seguì la ripa lungo il declivio fino al fiume, e si fermò a contemplare l'immagine sua, che si specchiava nitida e tremolante nell'acque limpide. Guardò..., guardò a lungo con le braccia conserte... fece un passo... una farfalletta svolazzò poco discosto... Lupo alzò la testa, guardandolo co' suoi grandi occhi pietosi, quasi volesse interrogarlo.

— No! sarebbe la morte de' vili... — esclamò dolorosamente Gabriello, e si lasciò cader sull' erba, nascondendo la faccia fra le mani.

Lontano, lontano, una campana suonava a mortorio; l'acqua del fiume seguitava a susurrare con l'erbette della riva; Lupo contemplava mestamente il suo padrone, agitando la coda. A un tratto allungò il muso, e la molle lingua dell'affezionato animale passò e ripassò sulle mani dell'afflitto.

A quel tocco il giovane si scosse e fissò lo sguardo cupo e angosciato nell'occhio umido del cane. — Oh! mio Lupo, dimmelo tu, quello che ho nell'anima!... — esclamò Gabriello, col pianto alla gola, stringendogli fra le braccia la bella testa.

***

Guglielmo d'Ascisi, dopo il dialogo avuto col figlio, era rimasto pensieroso, e ogni tanto scoteva la testa con un moto di collera. Passò qualche tempo a leggere, ordinare, e firmare diverse carte; indi, raccolte in fretta le pergamene sparse sulla tavola, gli ultimi dispacci portati dalle staffette, s'avviò verso le stanze del duca.

Gualtieri di Brienne, come abbiam detto, discendente della real casa di Francia, conte di Lecce e duca d' Atene, (per solo titolo) era d'aspetto spiacevole a prima vista, ma sapea ingrazionirsi altrui con la scaltrezza del pensiero e l'artificiosità de' modi. Prode nell'armi, di quella prodezza, che sempre ha accompagnato i cavalieri di ventura, aveva saputo lasciar buon ricordo di sè in Firenze, quando alcuni anni prima era stato, pe' fiorentini, uno de' condottieri della guerra contro Castruccio.

A questo ricordo egli doveva l'esser stato chiamato, prima, a' più alti uffici della repubblica, e quindi a signore della città; poichè era uno dei tanti di quel tempo, che nella spada e nell'astuzia, riponevano la speranza di crearsi un dominio. Si narra, che Filippo VI d'Angiò, re di Francia, e lontano parente suo, avuta notizia della buona fortuna toccata al Brienne, dicesse ai baroni di corte: « Albergè il est le pelerin, mais il ya mauvais ostel ». Ma forse Firenze non sarebbe stata tale per lui, se invece della smodata cupidigia di potere, fosse stato animato dal desiderio del bene del popolo, che gli s'era confidato.

Piccolo della persona, con folto pelo d'un nero rossiccio, aveva occhi piccoli e irrequieti.

Nel momento, in cui il conservadore s'avviava in cerca del suo signore, questi era seduto presso ad un tavolino, su cui era distesa una pergamena, tutta piena di linee e di figure astronomiche. Indossava una veste di velluto arancione, con lunghe soprammaniche foderate d'ermellino; un largo bavero guarnito in oro gli girava intorno al collo finendo sul dietro in un cappuccio foderato del medesimo pelo, il cui becchetto giungeva quasi a terra; lo stringeva ai fianchi una cintura ricamata, risplendente di gemme, dalla quale pendeva uno stile con ricca impugnatura.

In piedi, presso il duca, stava un vecchio con lunga barba bianca, la quale avrebbe potuto dargli un aspetto venerabile, se la foggia strana e bizzarra delle vesti e l' espressione servile e falsa del volto non l' avessero reso ripugnante.

Era costui uno di quegli uomini, che nel medio evo ebbero tanta influenza sulle coscienze de' più; uomini, che da valenti, come il buon Villani, furono chiamati i savi astrologhi.

Il vecchio accennava umilmente col dito alcuni segni e l'occhio di lince del duca seguiva la sua guida, con ansia timorosa.

— Come vedete, mio signore, Marte si trova nel segno della Libra, ed è contrario alla vostra casa; pur troppo ciò favorisce i tradimenti contro di voi.

— Che dici tu, gracchiator di paure? E non sai ricavare alcun buon presagio da' tuoi segni bugiardi? — proruppe il signore, ingiallendo sotto la barba rossiccia.

— Ahimè no, mio signore, che le nuove osservazioni si mantengono in accordo con le prime, e non riesco ad iscoprire nessun

influsso benigno, che possa impedire l'azione maligna, della posizione degli astri.

— Vatti col diavolo, stupido corvo! — esclamò irritato il Brienne, stracciando la carta, che poco prima avea studiato con tant'attenzione. L'astrologo si ritirò tremando, per una porticina a muro, che dava adito alla torre, ove era solito fare le sue osservazioni.

Dall'ampie finestre bifore la luce giungeva a traverso gli innumerevoli vetrelli rotondi, disegnando mille forme fantastiche sul pavimento. Gli affreschi, di cui nel secolo innanzi s'era incominciato ad ornare le sale, serbavano ancora intatta, quella soave ingenuità d'espressione, per cui van tanto gloriose le pitture dell'antica scuola toscana.

Il signore di Firenze, misurava a gran passi la sala, quando il conservadore chiese il permesso d'entrare.

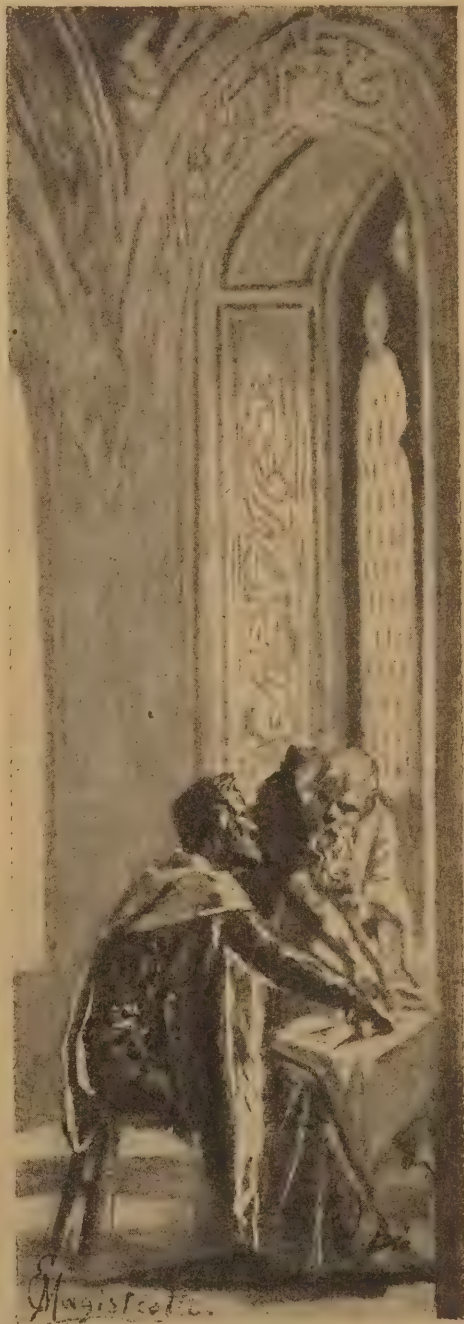
Il d'Ascisi, capì subito di che tempra fosse l'umore del suo padrone, ma, sovrano maestro nell' arte cortigiana, seppe ben presto ammansirlo e spingerlo a volere quello, ch'egli voleva nel suo segreto.

Ottenuto, con quali mezzi non contava, ciò ch'era stato il sogno di tutta la sua vita randagia, il Brienne sarebbe forse passato sul corpo del padre, come Tullia, piuttosto di perdere la signoria acquistata; perciò un colloquio, avuto poco prima col Visdomini, l'aveva disposto in modo, che si trovò subito d' accordo col conservadore, sui mezzi da prendere per sostenere il potere vacillante.

— Ecco un altro, che mi dà a temere — fece a un tratto il duca, soffermandosi a un balcone, e accennando al d'Ascise un cavaliere d'alta statura, che attraversava in quel momento con passo marziale la piazza sottostante, detta allora del popolo.

— Avete ragione, magnifico signore; troveremo il modo di sbarazzarci anche di lui.

Il tono tranquillo, con cui il conservadore aveva pronunciato queste parole, parve rassicurare il padrone, che seguì con l'occhio le mosse della persona indicata.

Colui, che aveva attratto tale attenzione, era uno de' nobili più amati in quel tempo dal popolo fiorentino. Discendente diretto di Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, una delle più nobili figure tra i guelfi nella battaglia di Montaperti, Antonio degli Adimari univa alla gloria del sangue e delle tradizioni, la fermezza de' propositi. D'una forza fisica non comune, portava, con cavalleresca disinvoltura, una pesante armatura. Sul suo volto di vecchio virile, da cui scendeva una barba

bianchissima, compariva sovente il sorriso di pace, segno d'anima onesta.

Egli camminava sollecito, non sospettando, certo che in quel momento due anime vili tramassero contro di lui. Camminò lungamente, e non si fermò, che dopo molti svolti

alla porta di un convento. Tirò la corda d'una campanella; gli fu aperto; chiese del padre

Cenni di Naddo degli Oricellai, monaco novello, e gli fu accennato il chiostro, dov'egli passeggiava, attendendo l'ora del vespro.

Nel chiostro austero, dove le svelte colonnine del portico davano al luogo un'impronta di mistica melanconia il padre stava seduto pensoso sul muricciuolo, che correva lungo il portico, con gli occhi fissi al prato interno del chiostro, dove le semplici croci indicavano i sepolti fratelli. Le prime viole di marzo, seminate intorno alle tombe, spandevano un profumo delicato, che rendea più mesta, l'aria del solitario recinto.

— Dio sia lodato! messere, qual buon pensiero v'ha condotto a me? — esclamò il monaco, incontrando il cavaliere con passo che avrebbe voluto esser sollecito, ma che svelava una stanchezza generata da lento soffrire.

— Il desiderio di ravvivare in voi il ricordo de' vivi.

— Il ricordo de' vivi?!... È finito per me! — rispose il padre con angoscia.

— Io non voleva affliggervi, amico, ma solo annunciarvi che l'ora della vostra vendetta s'avvicina.

— Della mia vendetta?!... Ma non sapete che quest'abito mi comanda d'amare coloro che m'odiano?!

— Ma i vostri nemici, sono anche i nemici della patria vostra!

— Povera patria mia! — esclamò dolorosamente Cenni di Naddo.

— Ma non desiderate dunque di vederla libera, sottratta a un dominio vituperevole?!

— S'io lo desidero?!... Oh! non sapete che darei con gioia questi pochi giorni che mi restano, pur di saperla libera e concorde? E, dopo aver rivolto a Dio le preci per l'anima di mio figlio, non è per Firenze che io prego?... Quante volte, fratello, raccogliendomi nelle visioni del passato, mi si para dinanzi la vista del figlio mio, pendente dall'ignominioso patibolo, a cui l'infamia del d'Ascisi e del Visdomini l'ha mandato, chè, se era carico di gravi colpe, non era certo di quelle per cui fu fatto morire, e allora sento nascermi nell'anima un bisogno sconfinato di vendetta!... Ma una nuova voce parla in me, la voce del dolore purificato; e penso che le mie preghiere varranno forse più, del mio braccio d'un tempo, per il figlio mio e per la patria diletta... — Tacquero alcuni momenti. Il sussurro lento d'una fontana rendeva più triste quel silenzio.

— Fratello — domandò il monaco interrompendo il silenzio — che pensate di fare?

— Salvar Firenze, a costo del nostro san-

gue. I Medici, i Rucellai e molti altri hanno giurato di liberarla o di morire, ed io pel primo! —

— Dio v'assista; io pregherò!... La vostra causa è santa, Dio la proteggerà; ma perchè Firenze risorga a una vita migliore; è necessario ch'essa difenda la propria libertà, senza abusare della forza, che un giusto sdegno può render tremenda... E un vecchio presso alla tomba che vi parla; e questo vecchio vorrebbe non aver mai odiato, non essersi mai vendicato, per non dover riconoscere la giustizia di Dio nell'uccisione del figlio.... Ascoltatemi, messere: sento nell'anima la sicurezza che fra non molto, mercè de' suoi figli, Firenze sarà libera; promettetemi che farete quanto è in voi per impedire le vendette contro coloro, che la tiraneggiarono... Promettetelo a chi ha perdonato agli assassini del figlio! —

L'Adimari rimase in silenzio: il suo nobile volto era pensoso.

— Lo prometto — disse poi con voce tranquilla.

— Giuratelo, fratello, giuratelo per la pace de' sepolcri che ci circondano!

— Lo giuro. — E la mestizia del chiostro parve esser resa più solenne da quel giuramento.

***

Più tardi Antonio Adimari usciva dal convento de' frati Domenicani, posto presso Santa Maria Novella, di cui tutt'oggi s'ammira il bellissimo chiostro.

Il gentiluomo prese la via oggi detta de' Cerretani, e, dopo non breve tragitto, giunse in via degli Adimari (a cui la sua famiglia aveva dato il nome) alla porta del palazzo di Franco Mozzeschi. Salì sollecitamente, come persona familiare della casa, la scala a chiocciola di pietra grigia; attraversò la sala d'armi, e un valletto lo annunziò al suo signore, che s'affrettò ad incontrarlo. Passarono quindi, nell'ampia loggia, sorretta da colonne eleganti, dove, in quel secolo, i ricchi eran usi a ricever di giorno gli estranei.

— Che avete a comandarmi, messere? — chiese semplicemente Franco Morzeschi, con la sua voce burbera, resa premurosa da un'interna commozione.

— Vi ricorderete, che, l'altra sera, abbiamo fissato di dare ognuno cento fiorini

per sopperire alle spese delle armi e al resto, ma non sono sufficienti. In una congiura, vasta come la nostra, è necessario che i più ricchi...

— Diano di più? Il mio denaro è della patria. Sta a voi il disporne — e sul volto abbronzito di Franco Mozzeschi parvero scomparire le rughe abituali.

— Siete generoso, messere, verso la patria, che più volte v'ha disconosciuto.

— Generoso? E perchè? È mio dovere darle ora il danaro che possiedo; come sarà fra poco il darle la vita.

— E vostra nipote?

— Vi ho pensato; le rimarrà sempre abbastanza da vivere; e, a proteggerla, avrà il vescovo, che le è affezionato come un padre.

— Nelle congiure, voi lo sapete, può sempre sorgere un traditore, che perda tutti; è quindi necessario provvedere, per quanto è possibile, alla sicurezza de'...

— Ecco mia nipote, messere, ch'essa non sospetti i nostri disegni — interruppe il Mozzeschi, facendo segno al gentiluomo di tacere.

In quel momento Berta comparve sulla loggia, scherzando con un falcone, che reggeva con la sinistra. Una lunga veste di velluto scuro le disegnava mirabilmente il corpo flessuoso, e i biondi capelli le scendevano a manto lungo le spalle, non fermati che da un sottile cerchio d'oro e perle; ma sul suo volto era come un velo di malinconia, e, se lo zio Franco l'avesse osservata, come soleva fare qualche volta, avrebbe forse scôrto nell'occhio di lei un non so che di nuovo e d' indefinito.

L'Adimari s'alzò al suo apparire, salutandola familiarmente; e lo zio le posò sulla spalla una mano, domandandole, col suo più dolce tono di voce, ciò che facevano i suoi ammalati.

— I miei ammalati? Meglio di salute, ma sentono ancor essi che per guarire davvero hanno bisogno di libertà.

I due vecchi si guardarono.

— E che vorreste fare, Berta, per rendere la libertà alla vostra Firenze? — domandò con affetto messer Antonio.

Berta, arrossì vivamente, e rispose: — Io?!.. ben poco potrei io! ma gli altri!.. — e sogguardò lo zio.

— *Chi è cagion del suo mal, pianga sè stesso* — rispose a quello sguardo il Mozzeschi.

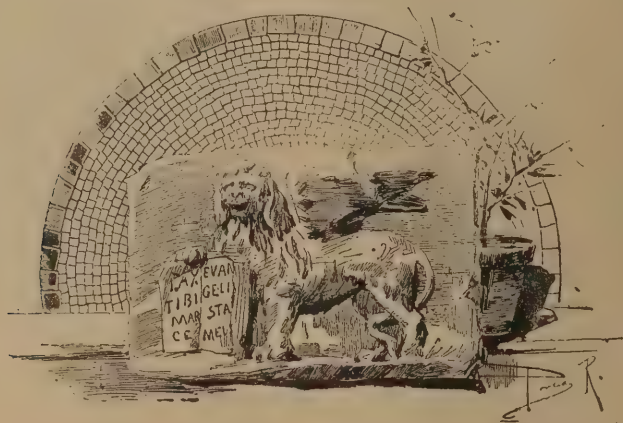
— Messer Franco è burbero stasera — interpose cortesemente l'Adimari, e: — Rassicuratevi, Berta, che le donne, che v'assomigliano, possono far molto per la patria.

La donzella tremò: se lo zio venisse un giorno a sapere quello, che aveva fatto per aiutare il vescovo e i suoi compagni, nell' intento di liberare Firenze, che penserebbe di lei?!

E lo zio diceva fra sè: — le congiure non son cose da fanciullini; le donne non ci debbono entrare.

Poco dopo, Antonio Adimari prendeva commiato da Berta, e Franco Mozzeschi l'accompagnava a piè della scala.

(Continua).

GIANNINA FRANCIOSI.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE E UNA SOMMOSSA A ROMA

(1830 - 1831)

La sommossa avvenuta a Roma il 12 febbraio 1831 era stata preceduta dal tentativo infruttuoso del 10 dicembre dell'anno precedente in piazza di San Pietro in Vaticano, e a cui aveva preso parte, e non secondaria, il principe Luigi Napoleone Bonaparte. Di quel moto, però, gli storici del nostro risorgimento, o hanno taciuto, o hanno parlato fugacemente. Non ne tacque, di recente, il Tivaroni, ma confuse date, luoghi e persone (1); meno inesattamente, prima di lui, ne aveva parlato il Silvagni (2); ma questi si era limitato a camminare sulle orme dell' abate Coppi (3), il quale, come si sa, scriveva e stampava i suoi *Annali d'Italia*, in continuazione di quelli del Muratori, sotto la vigilanza della censura pontificia.

L' Archivio di Stato di Roma, sulle cospirazioni e sui moti romani della fine del 1830 e del principio del 1831 ha un volume contenente pochi *Ristretti Informativi*, i più interessanti de' quali sono, certamente, quello contro Vito Fedeli, da Recanati, maestro di casa del principe Carlo Bonaparte, Camillo Gentili, da Forlì, cocchiere dello stesso principe, Giovanni Gennari, delle Bocche di Cattaro, ex primo tenente negli eserciti napoleonici ed altri, non che quello contro alcuni côrsi, studenti in medicina o dottori assistenti all'Ospedale di Santo Spirito: ed è con la scorta dei *Ristretti* in parola che ora noi ci accingiamo a ricostruire, e vogliamo credere con la massima esattezza, la storia di un moto che, per quanto infelice, pure fu il primo di quelli che Roma, nel secolo presente, tentò per liberarsi dal dominio pontificio.

*
* *

Roma, all'indomani della rivoluzione francese del Luglio, era la città italiana che meno di qualsiasi altra fosse in grado di ricevere il contraccolpo di quel moto. Le sue speciali condizioni ne avevano fatto da un pezzo una città *sui generis*, tanto che i papi erano abituati a considerarla come la rôcca più sicura della loro sovranità. Di veramente romano non c'era che la nobiltà e la plebe; quella, per ragioni facili ad intendere, era devota al pontefice, questa, per radicati ed inveterati pregiudizî, era nemica d'ogni novità. La borghesia, che altrove, sin dai rivolgimenti della fine del secolo XVIII, aveva avuta parte principalissima nel movimento rivoluzionario, a Roma era nulla, o quasi nulla, e i *mercanti di campagna*, i medici, gli avvocati, i commercianti, gli artisti, sia perchè ancora scottava il ricordo della Repubblica del '99 e dell' occupazione francese, sia perchè quasi tutti vivevano delle bricciche che cadevano dalla tavola dei cardinali, dei prelati, dei nobili, aborrivano le sétte e le sommosse come il diavolo l' acqua santa. Non diciamo che in

(1) *L' Italia sotto il Dominio Austriaco* — *L' Italia Centrale*; vol. 2, pagg. 177-78.
(2) *La Corte Romana nei secoli XVIII e XIX*; vol. 3 º
(3) *Annali d'Italia* Anni 1830-31.

codesta classe della società romana di quel tempo mancassero a quando a quando gli scatti rivoluzionarî; ma erano precisamente scatti isolati, che non trovavano eco nella popolazione.

Così la capitale del mondo cattolico era in quei giorni una città dove metà della popolazione viveva col papato, e l'altra metà composta di signori e di forestieri, pensava a passare il più allegramente che fosse possibile il carnevale, che conservava ancora la sua fama mondiale.

Attiravano allora l'attenzione generale i Bonaparte. Caduto a Waterloo l'*Uomo Fatale*, la sua famiglia, che per dieci anni aveva dato i sovrani a tanta parte dell'Europa, trovò asilo, sotto Pio VII, a Roma; asilo che continuò a godere sotto i successivi pontificatî di Leone XII e Pio VIII. Nel 1830 quasi tutti i suoi membri si trovavano riuniti nella città eterna: la principessa Letizia, la madre del glorioso imperatore, viveva, vecchia e quasi cieca, nel suo palazzo all'angolo di piazza Venezia; i figli del principe Luciano dimoravano parte in città, parte nella terra di Canino, feudo della famiglia; l'ex-re Girolamo, donnaiuolo, amante dei piaceri, grande *viveur*, col nome di conte di Montfort, dava feste e ricevimenti nel suo palazzo di Via Bocca di Leone, ora di proprietà del duca Torlonia; l'ex-re Luigi, malaticcio, con pretese e vanità regali che facevano sorridere i suoi rari visitatori, abitava al palazzo Salviati, al Corso; la moglie, la bella Ortensia, col secondogenito, il principe Luigi Napoleone, occupava un appartamento del palazzo Ruspoli, all'angolo di piazza di San Lorenzo in Lucina. Nel giugno, la principessa Letizia avendo riportata la frattura del femore, erano accorse di fuori le figlie: dalla Toscana, l'ex regina di Spagna, la moglie di Giuseppe, accompagnata dal genero, il principe Napoleone, primogenito dell'ex-re Luigi; da Trieste, ove viveva sotto la sorveglianza austriaca, l'ex regina di Napoli, la vedova dell'infelice Murat. Codesto gruppo di maestà decadute destava un vivo interesse: l'epopea napoleonica, che con la sua gloriosa fanfara aveva destato gli echi di cento campi di battaglia, avvolgeva ancora nelle pieghe del suo paludamento tutti codesti personaggi, che da vicino non ricordavano sempre la grandezza regia. Il secondogenito dell'ex-re d'Olanda, Luigi Napoleone, contava ventidue anni e sin d'allora, nella società romana, godeva quella riputazione di taciturnità, che non doveva in seguito smentire sul trono di Francia. Parlava poco, non amava le feste e le riunioni chiassose; all'incontro, era molto studioso, aveva una grande simpatia per le armi, specie per l'artiglieria, forse in omaggio alla memoria del suo grande zio. Degli uomini, che avevano conosciuto o servito l'Imperatore, desiderava ardentemente la compagnia; ed avendo saputo che a Roma, con grado molto umile nella milizia pontificia, viveva Giovanni Gennari, dalmata, il quale negli eserciti napoleonici col suo valore aveva saputo guadagnarsi la croce della Legion d'onore e spallette di primo tenente, dapprima volle che gli desse lezione di scherma, poi di evoluzioni di batteria.

Nulla di più facile che nelle conversazioni col Gennari, il quale venerava la memoria dell'Imperatore e disprezzava il governo d'allora (1), il principe Luigi abbia attinto la prima idea di un moto insurrezionale a Roma col concorso d'una parte dello stesso esercito pontificio. I rischi d'una avventura per quanto d'esito incerto e pericoloso, dovevano tentare l'animo di colui che sin d'allora cercava di modellarsi sull'uomo che nella sua vita contava il diciotto brumaio e il ritorno dall'isola d'Elba. Del resto, un regno d'Italia con Roma capitale era stato un sogno che il grande imperatore aveva accarezzato a Sant'Elena; e il nostro principe aveva ventidue anni, era d'animo ambizioso ed irrequieto, ed una cospirazione condita con un po' di sommossa non doveva al postutto parergli cosa temeraria, o indegna di chi portava il nome di Bonaparte.

Certamente, il giovane Bonaparte nei suoi colloqui coi rappresentanti del piccolo nucleo rivoluzionario di Roma, non deve aver parlato della resurrezione del regno italico; i cospiratori d'allora, per quanto i ricordi napoleonici fossero recenti, erano quasi tutti, se non tutti, repubblicani; e nelle sette che in quei giorni brulicavano nella penisola non si vagheggiava che un'Italia romanamente costituita: una repubblica retta da due consoli col suo senato e i suoi tribuni. Ma quel concetto deve essere stato certamente accarezzato dal principe nei discorsi fatti con gli

(1) Il Gennari non era stato ammesso nell'esercito pontificio che come gregario.

intimi, per esempio, col Gennari e con quei quattro o cinque giovani Corsi, medici o studenti di medicina, che frequentavano la clinica di Santo Spirito; i quali non si sapevano raffigurare la libertà che avvolta nel manto imperiale. Quanto poi a fare andare a braccetto le idee repubblicane degli uni con codesto suo intimo intendimento, il principe non deve essere rimasto per nulla sgomento; o l'esempio dello zio non l' ammaestrava forse che alla Corona s' arriva anche per la via del Consolato? E più tardi egli ci arrivò, non in Italia, ma in Francia, per la via della presidenza.

Le nostre, s'intende, non sono che congetture; ma non crediamo che esse manchino completamente di base. Forse qualche cosa di più concreto ci avrebbero appreso gli atti processuali, se essi non fossero andati dispersi; ma i *Ristretti*, che abbiamo sott' occhio, a tale riguardo, sono assai sobrî, per non dire quasi muti. Sebbene destinati ad una pubblicità, assai ristretta (1), pure essi non venivano meno a quel canone che informava tutta la procedura penale pontificia del tempo: la più meticolosa segretezza. Non contenevano che quello ch'era strettamente necessario per sostenere l'accusa: e forse non sempre questo raggiungevano; poichè il segreto avvolgeva non solo il nome degli accusatori, ma anche quello dei testimoni. Questa volta, però, la cautela del giudice processante non andò sin là: nei *Ristretti* il nome di Luigi Napoleone Bonaparte non venne taciuto; non venne taciuto il provvedimento preso dal governo contro lo stesso principe; ma ciò che venne taciuto fu la parte che quest' ultimo aveva avuto nel moto.

I cospiratori, del resto, furono pochi, e sebbene la scarsezza del numero non dovesse incoraggiarli all'impresa rischiosa, pure parve a loro che fosse buona occasione d'insorgere quella della morte di Pio VIII avvenuta il 30 novembre 1830. Tra i promotori dell'impresa figuravano Giuseppe Cannonieri, avvocato modenese, Vito Fedeli, maestro di casa del principe Carlo Bonaparte, Federico Gentili cocchiere dello stesso principe, due Pasqualini, padre e figlio, l'uno ex-ufficiale napoleonico, l'altro scultore, il Gennari, istruttore dei Cannonieri, quattro o cinque côrsi, forse due o tre ufficiali. Erano, inoltre, d'accordo con parecchi soldati, specie del reggimento di dragoni e dell'artiglieria.

In una riunione tenuta in casa del Fedeli si stabilì d'insorgere durante i novendiali del papa defunto; in seguito, si stabilì anche il giorno: e fu questo il 10 dicembre. Punto di riunione: piazza di San Pietro; primi atti: impossessarsi dell'Armeria pontificia e di Castel Sant'Angelo, quest'ultimo con l'aiuto degli artiglieri partecipanti alla cospirazione; poscia, con le armi sottratte ai depositi, armare il popolo, marciare sul Campidoglio, innalzarvi la bandiera tricolore, e proclamarvi la repubblica. Questi, certamente, gl'intendimenti dei cospiratori; ma la polizia, come usano tutte le polizie di questo mondo, quasi che quel po' po' di programma non bastasse a mandare alla forca, o, per lo meno, alla galera, i suoi autori, vi aggiunse poi la solita frangia: la manomissione del pubblico denaro, gl'incendî e l'eccidio delle principali autorità ecclesiastiche e civili.

Al governo fu soffiata la cosa, e, sebbene in quei giorni tutti si trovassero in grandi faccende per la elezione del nuovo pontefice, pure il governatore di Roma prese le sue misure. Raddoppiò le scolte; inondò i fossati di Castello, allontanò da Roma, con un pretesto, qualche ufficiale sospetto, e mandò ad Anzio lo stesso Gennari, che pareva che fosse presso i congiurati il portavoce del principe Luigi. Il 10 dicembre, giorno designato alla sollevazione, i cospiratori si riunirono, sul principio della sera, in piazza di San Pietro; ma subito s' accorsero che erano in pochi per tentare lì per lì l'impresa, e già stavano deliberando sul da farsi, quando, in vettura, sopravvenne uno dei caporioni. Chi ritenne che fosse lo stesso principe Luigi Napoleone, chi altri. Vi fu un colloquio breve, rapido, fra l'uomo della vettura e due o tre di coloro che aspettavano in piazza; poi la vettura s' allontanò e i rimasti, quasi subito dopo, si dispersero. L'uomo della vettura, si disse, era venuto a portare un contr'ordine; chè, da Bologna, si scriveva come le cose non fossero ancora avviate tanto bene da avventurarsi all' impresa. Altri disse che il moto fosse rimandato all'indomani; luogo di riunione, Campo Vaccino. L'11, di fatti, fra le rovine del Foro romano, si formarono tre o quattro capannelli di persone sospette; ma queste, anche questa volta, si dispersero

(1) Si stampavano in pochi esemplari, che erano distribuiti fra i componenti del Tribunale, del fisco e i difensori.

senza far nulla. Intanto, il governo, il quale aveva potuto far parlare qualche congiurato, procedeva ad arresti, a perquisizioni: il principe Luigi Napoleone fu invitato a lasciare, lì su due piedi, gli Stati della Santa Sede, e, sotto la scorta di due ufficiali di gendarmeria, fu accompagnato al confine toscano; e poichè la paura di certi governi nelle gravi congiunture non ha confini, venne anche arrestato il non ancora decenne principe Girolamo, figlio dell'ex re di Westfalia; ma in seguito, interposti i suoi buoni uffizi il ministro russo, principe Gangarin, quel minuscolo prigioniero fu rilasciato in libertà.

Il sipario così era disceso sul primo atto della congiura. Intanto i cardinali erano entrati a Monte Cavallo in conclave, e Roma, mentre aspettava che dalla loggia del Quirinale fossero pronunciate le sacramentali parole: *Habemus Pontificem*, celebrava spensieratamente il suo carnevale. Della rivoluzione che minacciava di scoppiare nelle provincie, ad essa, entrata nel periodo dei passatempi, poco o nulla premeva. Quel carnevale, anzi, si annunziava sotto i più lieti auspici, e in quei giorni si portava a cielo il principe don Giovanni Torlonia, il quale, insieme all'incarico di fornire di tabacco i sudditi pontificì pare che avesse preso anche quello di farli divertire: difatti, il principe terminava allora di far restaurare il suo vecchio e polveroso teatro di Tordinona, non risparmiando quattrini perchè quell'indecente baracca si trasformasse in un elegante tempio di Euterpe. E siccome allora, almeno a Roma, il romanticismo non aveva ancora pronunziata la sua scomunica contro le bionde e sorridenti divinità d'Omero, così il nuovo Teatro aveva ricevuto un battesimo affatto pagano, ed era stato chiamato *Apollo*. Però, stante qualche ritardo nei restauri, la sua riapertura era stata rimandata alla metà di gennaio, e il tutto-Roma delle grandi occasioni l'aspettava con impazienza.

Intanto si ballava in casa del conte di Montfort, come si faceva chiamare l'ex re Girolamo, e in casa dello stesso principe Torlonia. Questi, in verità, in quel tempo, era la figura più caratteristica, più spiccata di Roma: la sua nobiltà era di data recentissima, ma nelle sue casse i milioni ballavano ridde vertiginose, almeno così diceva il popolino; e sebbene la sua famiglia avesse origini plebee, pure egli s'atteggiava volentieri a Mecenate d'artisti e di letterati. Eseguiva scavi, formava musei, commissionava statue e quadri, accettava dedicatorie di versi e di prose; era una specie di Agostino Chigi, il quale, come si sa, nel secolo di Giulio II e di Leone X, sebbene banchiere, pure, tra una speculazione e l'altra, aveva saputo trovare il tempo d'ordinare a Baldassare Peruzzi una palazzina e a Raffaello degli affreschi.

Don Giovanni Torlonia, principe e banchiere, faceva, dunque, ballare i suoi invitati nel magnifico palazzo di piazza Scossacavalli, ove accorreva un pubblico cosmopolita, e composto quasi tutto d'inglesi, di francesi, di tedeschi, di russi; e non fu che la sera del 15 gennaio 1831 che l'*Apollo* spalancò le sue porte. Allora non c'era nè gaz, nè luce elettrica, e le lumiere si avvivavano con l'olio d'oliva; eppure, quella sera, l'*Apollo* pareva che sfolgorasse come se nell'aria fossero stati stemperati da un chimico fantastico dei brillanti. Certamente una parte di quel luccichio si sprigionava dagli occhi bellissimi delle spettatrici, che con le spalle e le braccia nude, dal fondo dei loro palchi, pareva che avessero convertito quella sera il teatro di via Tordinona in un Olimpo femminino. Brillava, sopratutto, nella sua bellezza giunonica, sebbene non più giovane, donna Maria Anna Torlonia, che don Giovanni aveva rapito ad una delle più nobili famiglie di Roma per collocarla sopra un piedistallo d'oro; c'era la duchessa Lante già amata da Massimo D'Azeglio, e i cui sorrisi, a furia d'essere accordati con una strana prodigalità, non affascinavano più alcuno; c'erano le sue figlie, a cui la cronaca galante consacrava spesso qualcuna delle sue pagine, e delle non meno piccanti; c'era la contessa Morici, a cui l'autore d'*Ettore Fieramosca* consacrò i suoi servizi di cavaliere quando s'accorse che la sua antica fiamma lo tradiva maledettamente; c'era la Baraglini, sorella della Morici, chiamata, per la sua venustà, l'anticamera del paradiso, già amata dal principe Luigi Napoleone Bonaparte, il quale, una volta, per arrivare sino a lei senza destare i sospetti dei domestici, si vestì da donna; c'era donna Luisa Corsini moglie di Don Andrea principe di Casigliano, la quale, ad una festa data dall'ex regina d'Olanda, avendo domandato al principe Luigi perchè

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Siena. — « Lo svenimento di Santa Caterina », del Sodoma.

(Nella Chiesa di San Domenico).

non ballasse, questi gli rispose che un Bonaparte doveva tenersi estraneo ai divertimenti e alle frivolezze del bel mondo: la quale risposta, ove realmente fosse stata data, avrebbe fatto a calci con l'avventura in casa Morici (1).

L'opera — si dava *Cesare in Egitto* — non piacque, e piacque meno il ballo: *Barbableu.* Si mise in iscena l'altra opera: *Gli Arabi nelle Gallie*, del Pacini, e piacque; e nella rappresentazione della sera del 5 febbraio, due giorni dopo, cioè, della elezione di Gregorio XVI, quando il baritono Lalli con la sua poderosa voce cantò:

> Sotto l'acciaio
> Della vendetta
> L'iniqua setta
> Cader dovrà,

una parte della platea e del loggione scoppiò in un formidabile applauso. Del pezzo si volle ad ogni costo il *bis*, e il Lalli ebbe a ripeterlo, sebbene molti quegli applausi e quel *bis*, trovassero poco o punto prudenti, e, di fatti, era quella la prima manifestazione di carattere politico che i liberali facessero in pubblico; dappoichè anche i meno avveduti capivano che la *iniqua setta* non era che quella dei preti. Monsignor governatore, s'intende, montò su tutte le furie, e, chiamato a sè il Lalli, gl'intimò che fra ventiquattr'ore lasciasse Roma, la quale, in quel momento, di tutte le città del dominio pontificio, pareva la sola che non andasse in fiamme. Perocchè la rivoluzione trionfava o stava per trionfare dappertutto: le Legazioni erano in ebullizione; Bologna era insorta il 4 di quel mese di febbraio; lo stesso giorno 5 era insorta Forlì; l'indomani dovevano insorgere Ravenna ed Imola e pochi giorni dopo l'Umbria e le Marche. Dappertutto si tirava fuori il vessillo tricolore, si gridava *Italia* e *libertà.* Grandissimo, quindi, lo sgomento presso i governanti; ma, come già dicemmo, a Roma, il sentimento liberale non aveva che uno sparuto numero di partigiani: il nuovo pontefice lo sapeva, e, a malgrado degli applausi prodigati dalla platea dell'*Apollo* al baritono Lalli, volle uscire per la città; e il popolo l'accolse festosamente. I trasteverini vollero anzi ch'egli visitasse il loro rione, ma a Gregorio l'entusiasmo di quei sanfedisti maneschi parve non meno pericoloso di quello che in quei giorni animava i suoi sudditi ribelli, e si limitò a ringraziare quei focosi popolani dei loro sentimenti di devozione al principe. Si stava, si capisce, sulla brage, poichè da tutti i punti dello Stato arrivavano notizie di sollevamenti. Ciò non pertanto, il giovedì grasso, che quell'anno cadde il 10 febbraio, il Corso fu animatissimo; solo la polizia aveva prescritto che nessuno portasse la maschera. La sera si ballò al teatro d'Alibert, e l'indomani la giornata trascorse tranquilla, sebbene, di fuori, arrivassero notizie sempre più inquietanti. Ma il sabato, anche a Roma parve che le cose pigliassero una brutta piega; e verso mezzogiorno apparve una proclamazione con la quale si sospendeva il carnevale.

La giornata, a malgrado delle paure e dei sospetti, passò tranquilla, e le signore dell'*haute* accudivano alle loro sfarzose *toilettes* per recarsi alcune al ballo che quella sera dava il principe russo Gangarin, altre al ricevimento che si dava al palazzo Piombino per la firma del contratto nuziale di donna Costanza Boncompagni Piombino e del duca di Fiano, quando, all'improvviso, si sparse per la città la notizia che in piazza Colonna, si faceva alle schioppettate. Ed erano schioppettate autentiche, chè il portinaio del principe di Piombino ne aveva ricevuta una in petto ed era rimasto fulminato lì sulla soglia del portone.

Che era accaduto? Ma qui lasciamo la parola all'avv. Buglioni, giudice processante, il quale, dopo d'aver narrato come i congiurati avessero tentato d'insorgere il 5 febbraio radunandosi in piazza della Bocca della Verità, aggiungeva che essi avevano rimandato al giorno 12 la rivolta dandosi appuntamento in piazza Colonna. « Cominciarono verso la mezz'ora di notte a formare degli assembramenti sulla piazza degli Orfanelli, in qualche caffè del Corso e nelle varie direzioni che fanno centro a piazza Colonna, ove di mano in mano si raccoglievano e sull'ora una di notte ve ne esistevano in numero da ingerire ragionevolmente sospetto. Si pose allora la truppa della Gran Guardia sotto le armi in battaglia, furono inviati degli osservatori, e una scelta pattuglia di granatieri, sotto il comando dell'aiutante Fantoni, a perlustrare la piazza. I faziosi ingrossavano, si trattenevano divisi in complotti all'ingiù della Colonna; ed uno

(1) Silvagni, op. cit. vol. 3.°.

dei quali più numeroso, avendo ricevuto dalla pattuglia l'ordine di dissiparsi, le si ripiegò alle spalle come per circondarla: talchè aumentando evidentemente il pericolo, si diresse l'aiutante alla Gran Guardia per condurvi un rinforzo. Rimasta la pattuglia sotto gli ordini del caporale Cecconi, il quale erasi dato cura di formarla di soldati di maggior fiducia, cominciarono i faziosi a motteggiarla con espressioni indicanti il prossimo eccidio che ne volevano fare, nel qual frattempo, ch'era l'una circa e tre quarti successe in prossimità della Colonna l'arresto di due cospiratori nel mentre che dalla piazza degli Orfanelli si andavano a riunire ai compagni; eseguito l'arresto medesimo da un picchetto appositamente staccato dalla Gran Guardia dai brigadieri Ferri e Sorbi inviati dal tenente Nardoni, non si seppero allora gli ammutinati più contenere; ruppero il motto, si posero in pieno fermento, esplosero varî colpi di pistola contro la pattuglia, la quale già per non essere investita alle spalle, e al primo accorgersi dei decisi movimenti, s'era abbattagliata. Scaricò essa le carabine sopra i faziosi, cui rispose la Gran Guardia con scarica generale; e la pattuglia dato quindi di mano alla baionetta si pose ad incalzare con energia gl'insorgenti, ne ferì alcuni che vennero sottratti dai correi, li sbaragliò, li disperse, impossessandosi di qualche arma ed indumento, frattanto che essa ne rimase illesa, se si eccettua una lieve ferita d'istrumento incidente riportata dallo stesso caporale Cecconi ed altra leggiera offesa d'arma comburente che ebbe il comune Ballerini nel dito medio della mano sinistra (pag. 6-7) ».

In sostanza, non ci fu che un' ombra di sommossa; ma il governo che in quei giorni, nelle provincie dinanzi alla sommossa, era stato preso dalla tremarella, qui volle fare atto d'energia e molti cittadini in fama di liberali furono arrestati; altri arresti già erano stati operati in seguito ai tentativi del dicembre, e s'imbastì, con le solite gonfiature, una mezza dozzina di processi. A giudicare i rei, con editto del 14 aprile 1831, fu nominata una Congregazione speciale composta di quattro prelati sotto la presidenza di monsignor Ugolini, presidente delle Armi (1), e l'avvocato Buglioni per giudice processante. Ai difensori ufficiosi degli imputati parve che i loro raccomandati dovessero fruire della clemenza sovrana, che per i moti di quell'anno fortunoso il pontefice aveva impartito con editto del 30 aprile: il quale atto non esonerava dal rigore delle leggi che tre sole classi di ribelli: coloro che avevano sottoscritto il manifesto della Giunta di Governo a Bologna: quelli che avevano tradito la fede militare servendo nelle file delle milizie rivoluzionarie, infine, gli autori di scritti irreligiosi od eminentemente sediziosi. Se non che la Congregazione giudicò che l'atto di clemenza del pontefice non fosse applicabile a Roma, ma soltanto nelle provincie, ove la rivoluzione aveva trionfato; e procedette innanzi.

Come in tutte le processure pontificie, anche in quelle del 1831 gl'impunitarî non mancarono. Era esca alle confessioni non solo l'impunità patteggiata, ma sopratutto il segreto che circondava il procedimento: cosicchè le processure furono quasi tutte condotte sulla falsariga delle dichiarazioni di tre o quattro impunitarî, i quali, pur di acquistare la libertà, si prestavano volentieri alle esigenze d'un'istruttoria losca e partigiana. Più accusavano e più erano creduti; più gonfiavano e più puro era ritenuto l'oro che colava dalla loro bocca. Si capisce che di tanto in tanto la coscienza del giudice processante sentiva il bisogno di confortare quelle dichiarazioni più che sospette con qualche elemento di prova meno impuro; ed allora si ricorreva a deposizioni di birri e di gendarmi. Come si vede, la coscienza del signor giudice si contentava di poco per dormire in pace i suoi sonni.

La tela della congiura fu, dunque, rifatta, nelle tavole processuali, con l'aiuto di tali più che sospette dichiarazioni. Luogo di convegno dei congiurati, la casa del Gentili, cocchiere del principe Carlo Bonaparte, a villa Paolina; ivi « convenivano il Fedeli, il Bondoli ed altri principali faziosi (*anche il principe Luigi Napoleone?*) per tenervi quasi seralmente degli appositi convegni: vi avevano fabbricato palle, costruito cartucce, formato bandiere tricolori. « Il Fedeli, del resto, aveva avuto occasione » di dilatare le sue idee liberali quando nel 1827 intraprese il viaggio d'America col principe di Musignano. Quanto al Bondóli, un confessore (!) di San Giacomo deponeva in processo ch'era di *condotta torbida*, ed un altro confessore (!) aggiungeva ch'era « un po' dissipato ed alquanto libero nel parlare ».

Un impunitario depose che aveva saputo

---

(1) Ministro della Guerra.

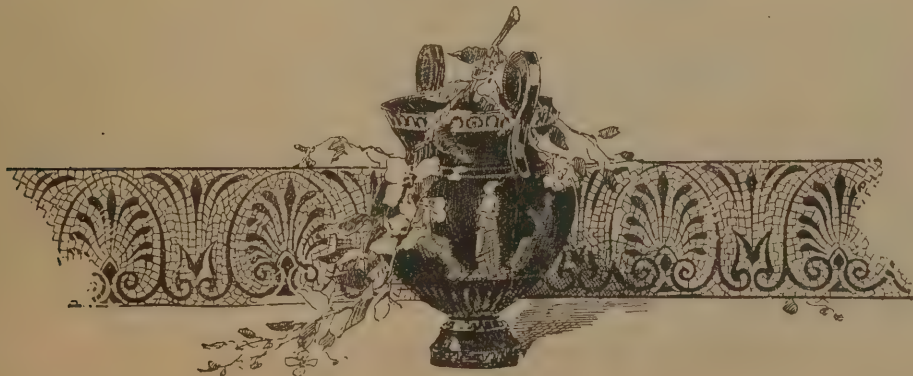
dal Bondoli che i congiurati avevano denari, e molti, tanto che in quei giorni avevano speso quasi 20.000 scudi; che del complotto facevano parte, oltre a parecchi artiglieri, *persone ragguardevoli* ed *il figlio di madama Ortensia.* Un testimonio depose che da un imputato (il Giulietti) sentì dire che la sera del 10 dicembre, mentre i congiurati stavano riuniti in piazza di San Pietro pronti a dare il segno della sommossa « giunse in carrozza uno della famiglia Bonaparte, il quale fece sospendere la rivoluzione ». Un altro teste seppe dallo stesso Giulietti, che questi insieme ad altri, la sera del 10 dicembre se ne stava in piazza di San Pietro aspettando « la venuta di Luigi Napoleone Bonaparte alla testa d'un drappello di dragoni, e che allora si doveva andare ad impossessarsi del Forte di Sant'Angelo e formare la rivoluzione... Ma ad un'ora di notte venne un dragone susseguito da un legno chiuso; al quale accostatosi uno dei cospiratori, questi annunciò poscia a tutti gli altri che per quella sera non si poteva eseguire alcuna cosa ». Il Giulietti, a cui furono contestate tali circostanze, negò tutto. Uno *spontaneo* (si legga: *spia*) depose « che la sospensione della rivolta sulla piazza di San Pietro si ripeteva avvenuta in forza delle lettere di contrordine giunte all'improvviso da Bologna a Luigi Napoleone Bonaparte, capo, conforme è noto, di quella congiura ». Si tentò di far parlare il Gennari, che si riteneva fosse il confidente del principe, ma l'accusato non abboccò all'amo. Non negò le sue relazioni col principe, nè, volendolo, avrebbe potuto farlo, mentre, per dare lezioni di scherma al figlio dell'ex re d'Olanda, aveva avuto bisogno d'esserne autorizzato dalla suprema autorità militare; ma negò recisamente che fra loro si cospirasse. Ma queste recise impugnative non valsero a far cambiare parere al giudice processante; anzi questi dalle medesime trasse argomento d'accusa contro l'imputato; e, difatti, egli scriveva che la reità del maestro di scherma del principe « si rilevava anche dall'affettata inscienza della cospirazione e delle misure di precauzione prese dal Governo nella persona del principe Luigi Napoleone Bonaparte; quali si resero tanto notorie e dal prevenuto pretese non ostante ignorate ». È questa la sola volta che in un atto del governo pontificio si trovi fatta velata menzione dell'allontanamento del principe dagli Stati della Santa Sede.

L'istruttoria, contrariamente alle abitudini di quel tempo, non andò per le lunghe; una prima sentenza fu pronunziata il 16 maggio; altre vennero in seguito, ma sempre dentro il 1831. Dagli atti dell'Archivio non se ne rileva l'esito: non esistono nè gli atti processuali, nè i giudicati. Solo si sa, ma da altra fonte, che il Fedeli e il dottor Pietro Simone Gabrielli, côrso, furono condannati a morte; pena che venne commutata in quella di venti anni di galera (1): alla galera a vita furono condannati il Lupi, scultore, e Giovanni Pasqualini; a vent'anni della stessa pena il dottor Giuliardi, lo studente Filippo Testori e Domenico Mangia; a cinque Carlo Filippo Pacconi studente; lo stagnino Brunst, tedesco, fu espulso. L'avvocato Cannonieri insieme ad altri fu giudicato in contumacia. Le pene alla galera a vita e a tempo, come quelle capitali, furono commutate in pene più miti. A Gregorio XVI, che aveva i francesi ad Ancona, premeva di mostrarsi clemente.

Roma.

EMILIO DEL CERRO.

(1) Il Fedeli morì nel 1834 nel forte di Civita Castellana, lo Spielberg degli Stati pontifici.

SIENA

IV ed ultimo.

I palazzi.

Noi italiani dovremmo imitare gli Svizzeri. Nella Svizzera è difficile il resistere alla tentazione di visitare una città singolare od un luogo alpestre pittoresco. A Berna, per esempio, esiste un *Indicatore Ufficiale* all'ingresso della stazione, dove si dànno gratuitamente le informazioni più necessarie al forestiero sui luoghi principali della città, e perfino si offrono gratuitamente delle *Guide*, per le visite artistiche e le escursioni pittoresche.

Nelle stazioni parigine esiste qualcosa di simile; e la Compagnia ferroviaria P. L. M., tiene fissi nei vagoni di prima e seconda classe degli albi contenenti la descrizione e la riproduzione dei panorami più interessanti delle città che formano la sua rete. Le ferrovie italiane imitano le francesi in questo; ma da noi nessuna Società, nessun Municipio ha preso mai l'iniziativa di far distribuire, gratuitamente, delle *Guide* che sappiano interessare ed educare i forestieri, siano essi italiani o non italiani Perchè in Italia le bellezze artistiche o le vaghezze naturali d'una città sono spesso meno conosciute che all'estero. Tanto è ciò vero che, se viaggiate in Francia od in Germania, facilmente, sapendovi italiano, vi si parla d'arte e vi si citano monumenti e vi si indicano bellezze a voi forse sconosciute.

Siena. — La Lupa, arme senese.

Or dunque una Società, che si fondasse a Siena per il bene economico della città, dovrebbe pro-

Siena. — Palazzo Pubblico colla torre del Mangia.

Siena. — Porta di Camollia.

porsi, come modello, l'azione benefica che ha Berna sopra di sè e sui forestieri. E qualsivoglia Società, di tal genere, che esiste o esisterà, farebbe bene a destare la curiosità dei forestieri, mettendo loro sott'occhio le bellezze sue, anzichè andar rumoreggiando con inviti di feste e di luminarie, che infine si somigliano tutte e non esercitano nessuna influenza educativa.

Siena sta tra le città italiane che non si possono visitare vantaggiosamente, se non con una *Guida* locale. Non basta avere il solito rosseggiante *Baedeker* od il cupo *Cicerone*. Occorre un libro che contenga delle indicazioni particolareggiate, e non delle semplici note, a chi visita Siena senza possedere una preparazione storica ed artistica opportuna. A visitarne il Palazzo pubblico colla guida delle semplici note del *Cicerone*, quantunque siano fatte bene, generalmente, si acquista una troppo lontana idea dell'importanza che ha il monumento nella storia italiana.

All'esterno la torre fa più impressione del palazzo, a motivo della sua estrema esilità; la quale nella mia riproduzione sfugge alquanto perchè è prospettica. Principiata nel 1325, la torre fu finita dopo venti anni; ed è ornata in cima da una figura di ottone che batte le ore, eseguita da Dello nel 1425. Questa figura viene chiamata dai senesi il Mangia, cioè col nome che ha la torre: torre del Màngia.

Il palazzo, elegante nel suo aspetto militaresco, va osservato all'interno più ancora che all'esterno; perchè conserva diversi antichi e celebri affreschi.

E splendido quello di Ambrogio Lorenzetti senese; il quale con trasparentissime allego-

cie, dipinse delle storie che dovevano servire d'esempio ai suoi concittadini, conturbati dall'ira partigiana. Appartiene al 1337 e orna tre pareti della sala cosidetta de' Nove, che nell'arte ha l'importanza della cappella degli Spagnuoli a Firenze e della cappella degli Scrovegni a Padova. Vicino a questa sala Simone Martini, altro pittore senese contemporaneo del Lorenzetti, anzi dei fratelli Lorenzetti, perchè furono due e tutt'e due pittori, effigiò nella sala del Consiglio una grande istoria che gli venne contestata; ma, per la bellezza sua e il suo stile, oggi si attribuisce senza riserve al Martini medesimo.

Tuttociò si legge nelle *Guide,* compilate con cura; ma non basta a lumeggiare la potenza degli artisti di queste sale. E quanto furono potenti, specialmente Ambrogio Lorenzetti e Simone Martini!

*
* *

Ambrogio Lorenzetti († 1348 circa) non sapeva maneggiare soltanto i pennelli, ma era un dotto uomo (opportuno monito per parecchi artisti moderni!) ed era un ingegno sottile. Difatti: senza dottrina e senza ingegno, un pittore non potrebbe effigiare un sontuoso e sentenzioso affresco come quello di cui voglio parlare. Esso si svolge in varie parti, ed io prego il lettore, che visiterà Siena, di fermarsi molto su quella parte in cui vedesi la Giustizia circondata dalle parole: *Diligite Justitiam qui judicatis terram.*

Ivi la Giustizia, fissa lo sguardo sulla Sapienza che sta sopra il capo di lei, con un libro nella sinistra, e colla destra sostiene il perno delle bilance, di cui la Giustizia, stendendo le braccia, tiene pari i dischi coi pollici. Dal destro disco delle bilance sorge un genietto alato, il quale ad uno dei due uomini genuflessi dinanzi a lei pone in capo una corona, all'altro taglia la testa con la spada; e questo rappresenta la Giustizia Di-

Siena. — Palazzo Bonsignori.

Siena. — Palazzo Saracini

stributiva. Il genietto che è sull'altro disco, sta in atto di dare una lancia ed una spada ad uno dei due inginocchiati; ed all'altro versa del denaro in un cofanetto; il che rappresenta la Giustizia Commutativa. Sotto la Giustizia siede la Concordia; e in un vecchio barbato, che troneggia nell'affresco, deve vedersi la personificazione del Comune di Siena; cui stanno vicine le tre Virtù teologali: la Fede, la Speranza e la Carità, seguite dalle sette Virtù Civili con i loro emblemi: la Pace, la Fortuna, la Prudenza, la Magnanimità, la Temperanza, la Giustizia Punitrice e la Giustizia in genere. Varì personaggi a cavallo ed armati, prigionieri di guerra legati e tristi, completano l'affresco; e stanno ivi a dimostrare che per reggere gli Stati non basta, secondo il concetto etico antico, la forza morale rappresentata dalle Virtù; ma occorre anche la materiale, che punisce i malintenzionati e i corruttori dell'ordine pubblico.

Tale, nel complesso, è il mirabile e celebre affresco, che dipinse Ambrogio Lorenzetti in una parete della sala de' Nove; ed il lettore è pregato di pregiarne il senso allegorico che ne dette il pittore, che qui si faceva mo-

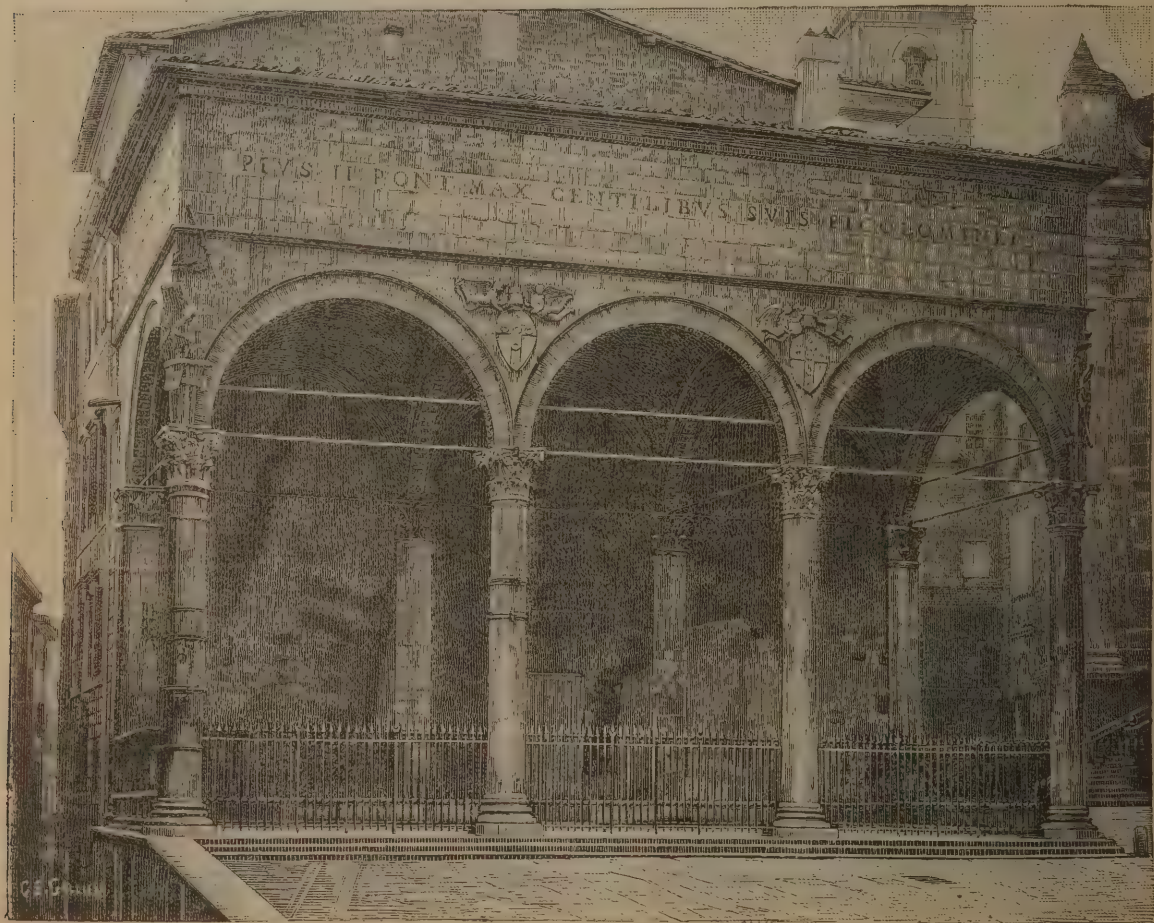
Siena. — Palazzo Salimbeni.

ralista e filosofo. Con ugual dovizia di dottrina furono eseguite dal nostro pittore anche le altre parti dell'affresco; le quali, per disgrazia, sono molto svanite, e non si possono godère come quella che ho descritto. Girando nelle sale del palazzo pubblico si veggono ben altre pitture appartenenti alla scuola senese; la quale con Andrea Vanni, con Bartolo di Fredi, con il fratello di Ambrogio Lorenzetti, Pietro, col Barna, con Luca di Tommè, con Taddeo di Bartolo, eresse un monumento di gloria all'arte trecentista, gareggiando colla scuola fiorentina che produsse Masaccio.

***

Se potessi fermarmi a dir qualcosa di Andrea Vanni, per esempio, vorrei mostrare non solo l'arte di questo pittore, ma l'animo suo di cittadino, innamorato de' maneggi politici, non timido davanti le imprese più battagliere e pericolose, il vero Rubens della sua età; e vorrei fermarmi a parlare delle pitture di Taddeo di Bartolo, cioè del mirabile *Transito della Vergine*, che eseguì pel Palazzo Pubblico, e dalla cui scuola escì quel Domenico Bartoli, che storiò lo Spedale di Siena con diversi affreschi.

* * *

Si noti l'amore di Siena alle antiche tradizioni: quivi cospicui artisti del Trecento e del Cinquecento, elevarono monumenti di fama mondiale, all'arte della pittura in affresco; cosicchè l'affresco divenne tradizionale in Siena. Per la qual cosa, anzichè elevare a Vittorio Emanuele una delle solite statue equestri, si fece affrescare una delle Sale del Palazzo Pubblico, con le istorie maggiori del Risorgimento politico italiano, e se ne incaricarono artisti di nome cospicuo, come il Cassioli e il Maccari, i quali furono coadiuvati da artisti egregi come il Franchi, l'Aldi, il Bandini, il Cassioli figlio, il Ridolfi ed il Marinelli.

Siena. — Loggia di Pio II.

Quello che ho scritto dimostra la importanza del palazzo pubblico di Siena, il cui carattere è simile a quello di parecchi edifici privati, merlati come fortilizi: il palazzo Bonsignori, il palazzo Saracini, il palazzo o ròcca Salimbeni, della famiglia omonima, di cui un ramo si fissò a Pavia da gran tempo, ove godette perfino il patronato dello spedale di S. Lazzaro.

Anche essi sono gotici come il palazzo pubblico, di un gotico acuto e non tondeggiante come il fiorentino; e rosseggiano come quest' ultimo, perchè sono costruiti di mattoni (il palazzo Saracini, no) con esempio raro in Toscana ed ignoto a Firenze. Questo colore alquanto diffuso a Siena, smorza l' aspetto triste e cupo dei palazzi gotici, e dà al quadro della città, l' accento lieto che mi è occorso di osservare più d' una volta. E certo però che quei palazzi così serî e minacciosi, dicono che la vita cittadina dell' età loro fu assai agitata; perchè non si erigono de' fortilizii senza essere inclinati alle lotte ed alle imprese guerresche. Per questo si somigliano

Siena. — Loggia dei Nobili.

molto, anzi troppo queste costruzioni private; e si somiglierebbero meno, se non appartenessero all'istesso carattere e non parlassero, a così dire, lo stesso linguaggio; il linguaggio della potenza dell' antica Repubblica, la quale s'imponeva colla forza e colla ricchezza dei suoi cittadini.

Ma già nella Toscana medievale l'arte si ripeteva spesso. Gli antichi artisti non si agitavano tanto come si agitano i moderni nella ricerca di espressioni estetiche nuove e personali. Se si guardano le chiese toscane, il motivo delle gallerie sulle facciate è lo stesso, sarei per dire, dappertutto; e se si guardano i palazzi medievali di Siena, si crede che una mente sola li abbia ideati, una mano medesima li abbia eseguiti; ed è lo stesso de' palazzi medievali di Firenze.

Eppure quelle costruzioni furono e sono eloquenti! Bisogna dire pertanto, che esse furono e sono la manifestazione collettiva di un periodo storico lungo ed affannoso, e non l'espressioue della psiche individuale, del sentimento estetico, vo' dire, di chi le immaginò. Interroghiamole, dunque, quelle cupe costruzioni senesi, non irraggiate da segni esteriori di letizia; interrogatele, se volete intendere la storia di Siena medievale; esse sono il corollario parlante di questa storia e di quella vita irrequieta, piena d'ira e di sospetti.

Il Rinascimento, col suo amore all'arte classica, dette anche a Siena un linguaggio più brillante e leggiadro, e noi abbiamo ammirati nelle chiese, de' monumenti scultorici del XV e XVI secolo, non cupi come i palazzi medievi; e conosciamo il Duomo e S. Giovanni i quali non hanno affatto, esternamente nè internamente, la fisonomia dei palazzi Salimbeni, Saracini e Bonsignori.

* * *

Appartengono al Rinascimento il palazzo Nerucci, il palazzo degli Spannocchi, il palazzo del Magnifico, il palazzo Pollini e Mocenni: tra questi il palazzo Nerucci primeggia.

Ora è la sede della Banca Nazionale. Ripristinato nelle sue forme antiche e rinnovato in parte, a motivo dei nuovi bisogni cui si destinò, questo imponente palazzo è conosciuto comunemente sotto l' appellativo di palazzo delle Papesse, e fu edificato nel 1460 dalle Piccolomini, sorelle di Pio II, e terminato nel 1595, credesi su disegno del Rossellino.

Siena. — Bracciale nel palazzo del Magnifico.

* * *

Credesi...

Ho toccato un tasto delicato; è bene quindi che sappiano, anche coloro i quali non sono artisti o storici, che intorno la paternità di vari edifici senesi corrono delle opinioni erronee. Per esempio: si attribuisce a Francesco di Giorgio Martini quanto di meglio si fece a Siena nell'ultima metà del secolo XV; come appunto, il palazzo delle Papesse, quello Piccolomini in Piazza del Campo, quello degli Spannocchi, la loggia di Pio II, la chiesa di S. Caterina di Fontebranda, quella della Madonna delle Nevi, la loggia del Papa, senza fermo fondamento. La loggia del Papa, che mostrai con una grande incisione, dissi che appartiene ad Antonio Federighi scultore senese nella parte superiore, sebbene qualcuno la dica del Vecchietta di Castiglione di Valdorcia, il quale, realmente nel 1460 ne fece il modello: ma soltanto il modello; e quanto agli altri edifici ci sarebbe da discutere assai. Perciò passo alla loggia dei Nobili, la cui storia è meno oscura; quantunque sia circondata da alcune supposizioni

Semplice ma grandiosa, questa loggia, che fu detta della Mercanzia indi dei Nobili ed ora è la residenza del Casino degli Uniti, venne restaurata una diecina d'anni fa dall'architetto Corbi e dal Maccari, col concorso dello Stato e della Società che vi ha la sede. Fu ordinata per decreto emesso dal Gran Consiglio del Comune di Siena nel 1417, cominciata nel 1436, e finita verso la metà di questo secolo. Su chi ne dette il disegno corrono varie opinioni, ed io non sto a registrarle, perchè nessuna è basata su fatti e documenti sicuri. Si sa al certo, che le sue sculture furono fatte dal Vecchietta, dal Marrina, dal Compagnini, da Michele da Settignano; si sa che dei due splendidi sedili ond'è ornata, il più ricco fu ideato dal Peruzzi, e si sa che la decorazione delle vôlte è del Pastorino e di Lorenzo Rustici detto li Rusticone. Non si sa altro.

* * *

Ho invitato il lettore che mi ha seguito fedelmente nella mia visita artistica, ad ammirare vari lavori di scultura in marmo, pochi di bronzo, nessuno di ferro, pochi di legno. Parrà che mi perda in minuterie, le quali non giovano molto a dar la imagine della città che è oggetto di studio; invece una città artistica come Siena, sta bene ammirarla nei solenni monumenti d'architettura di scoltura e di pittura che s'impongono per la bellezza e per la loro mole, ma bisogna studiarla eziandio nelle piccole cose. L'arte che si estende sui monumenti dell'architettura o si allarga nei grandi freschi figurativi, potrà essere un mezzo di vanità; lo potrà meno, l'arte che ingentilisce que' piccoli lavori d'ornamento, che sovente sfuggono allo sguardo dei visitatori, anche se sono interessati ad informarsene.

* * *

Siena, che vide fiorire accanto alla sua grande scuola di pittura una scuola egregia di scultura ornamentale, va diligentemente osservata nei piccoli lavori di bronzo, di ferro, di legno, che alle chiese ed ai palazzi accrescono venustà e ricchezza.

Siena. — Portastendardo alla colonna di Postierla.

Nessuno che va a Siena fa di meno, per esempio, di vedere i bracciali del palazzo del Magnifico, i quali hanno forse maggiore importanza della famosa lanterna del Caparra che orna il palazzo Strozzi a Firenze, anche per la ragione che la esistenza dei bracciali del Magnifico si unisce ad un processo clamoroso.

Sulla fine del 1887 si facevano dei restauri alla fronte deturpata del palazzo del Magnifico; su questo palazzo c'erano i due bracciali di bronzo infogliati e modellati da Marco Cozzarelli, artista senese morto nel 1515. Un bel giorno, un brutto giorno, dicono i senesi, si tolsero i graticciati dalla facciata, e le campanelle non si videro più. La Commissione conservatrice dei Monumenti, l'Accademia di Belle Arti, il Circolo Artistico, la Prefettura, tutti si misero in moto, e le proteste scoccarono sul capo dei proprietari del palazzo. Per buona sorte i bracciali, destinati, sembra, alla vendita, non erano usciti ancora da Siena, e poterono venir sequestrati. Dopo il sequestro si iniziò un processo, il quale, cominciato al tribunale di Siena, si terminò in appello a Firenze, con danno dei proprietari; cui toccò a pagare

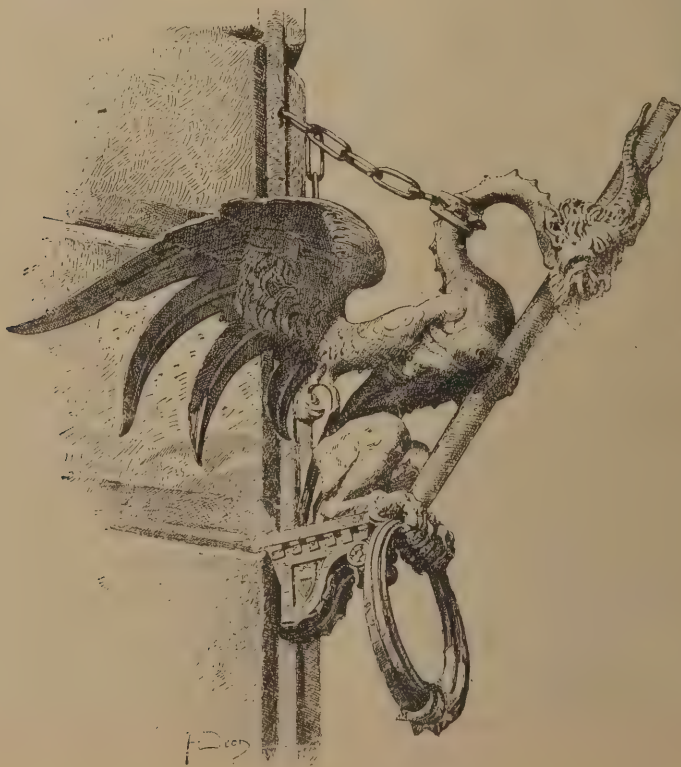
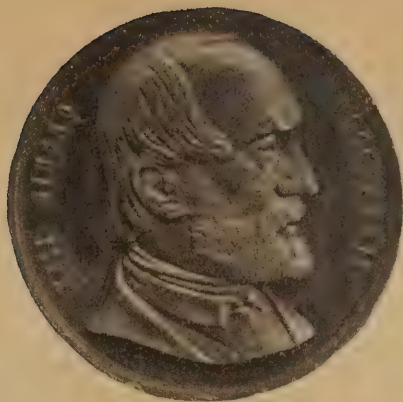
una multa ed a perdere la proprietà dei bracciali.

Questi e simili bracciali servivano di porta stendardi, e Siena ne è ricchissima. Molti sono peraltro di ferro; ed è di ferro quello, ivi disegnato, della colonna di Postierla. Il bracciale di Postierla ch'è mostrato quasi come una rarità, oltrechè un lavoro bello rappresenta un'arte che ha fiorito a Siena nei secoli trascorsi, ed ai nostri tempi è rifiorita, seguendo le antiche tradizioni locali. E Siena, la quale col cancello della cappella del Palazzo Pubblico, il quale rivaleggia in celebrità con quello della sagrestia di S. Croce a Firenze, che è meno antico, e con quello della cappella della Cintola a Prato, che è più recente di tutt'e due, dimostra la bontà della scuola ornamentale che ho accennato; Siena anche nelle cose inferiori, come i bracciali e le campanelle di ferro del palazzo Nerucci, del palazzo Piccolomini, del palazzo Spannocchi, del palazzo Costantini, del palazzo Bindi, del palazzo Bandini, seppe sempre trovar la nota graziosa e bizzarra.

Se dai lavori in bronzo ed in ferro veniamo ai lavori di legno, agli intagli, il genio senese non si mostra meno brillante e fecondo di quello che si sia mostrato nelle altre manifestazioni estetiche. Al lettore ho presentato Francesco del maestro Tonghio di Paganello ed Antonio e Giovanni Barili; ora indicherò gli intagliatori ed intarsiatori della Congregazione dei Monaci di Monteoliveto in Chiusuri di Siena, primo de' quali, il celebratissimo fra' Giovanni da Verona (nato nel 1456) che lavorò in patria a Verona, a Roma ed a Napoli; — tanto per fissare i capi saldi, della scuola senese d'intaglio, la quale ebbe fiera emula, al solito, la scuola fiorentina, che rifiorisce oggi colla stessa idealità estetica della scuola antica.

Sì, tutto rifiorisce in queste città. A Siena per far del bello, si fa dell'antico, e quivi è difficile far diversamente. Gli esempi de' secoli trascorsi conquidono la fantasia e invi liscono la mano. A Siena si vuol restare al Medioevo ed al Rinascimento; perchè . . . perchè oggi l'arte non è più un fenomeno psichico, almeno per i nostri riproduttori di cose antiche, i quali vorrebbero creare un monumento all'Immobilità del pensiero e del sentimento.

Gli è che, in ogni modo, fra una copia ed un originale è preferibile l'originale; e Siena si conserva una città originalissima, anche con tutti i restauri e tutte le copie ed imitazioni moderne de' suoi antichi modelli.

ALFREDO MELANI.

Giuseppe Mazzini
dal Medagliere dell'Ing. Carlo Clerici di Milano.

IL CUORE DI G. MAZZINI

È una verità dolorosa e appunto per questo occorre dirla. Molti citano le opere di Mazzini, pochissimi le studiano seriamente, eppure — anco astrazione fatta da quelle che hanno un carattere politico — rari sono gli scrittori che al pari di lui contribuiscano a rafforzare la psiche umana, accarezzandola coi più dolci e alti ideali della vita morale. Da tutti i suoi libri, specie da quel gioiello dei « *doveri dell'uomo* » si sprigiona tale purezza e soavità di sentimento che solo un'anima eletta può albergare. Però giustamente G. Sand nei « Souvenir de 1848 » scriveva « Sous sa plume éloquente, les points les plus arides se colorent et s' enflamment au feu intérieur d'une âme enthousiaste et pure ». E le squisitezze di quest' anima ben metteva in luce chi meglio d'ogni altro era in grado di comprenderle. Ho nominato Saffi. Così non ho mai capito perchè nelle scuole superiori a certi aridi trattati di letteratura, ne' quali vive intisichito il pensiero moderno solo italianamente espresso, non si preferiscano gli studî letterarî del Mazzini, ne' quali idea e sentimento vibrano allo stesso modo e nel concettoso e elegante periodare italiano. Questa è letteratura viva; in essa la potenzialità di formare il *carattere* dei giovani: bisogno urgente in questi tempi dolorosi di degenerazione psichica.

Ma non voglio sconfinare dal tema propostomi; quello di parlare del cuore del grande italiano, cuore vivo di tenerezze femminili, di dolcezza evangelica, quello certo che indusse a giudizî più miti Ruggero Bonghi, quando ebbe a parlare dell'uomo politico. — Nè, studiando Mazzini nella vita intima, ci sorprende si annidi nel suo cuore tanta ricchezza affettiva, quando pensiamo alla madre sua angelica (e qui le teoriche dell' ereditarietà di Galton e Sergi trovano ampia conferma), e quale venerazione e' nutrisce per tanta madre, unico — si può dire — raggio di sole confortatore nella sua dura vita di esiliato e perseguitato. Lo vediamo a Londra, privo del *necessario*, « costretto a portare per vivere — così scrive — in una di quelle botteghe, nelle quali la sera s' accalca la gente povera e perduta, un paio di stivali e una vecchia giubba ». Eppure non un lagno, non un' imprecazione: anzi da quest'atto traluce l'onesta sua fierezza, chè egli dice che arrossirebbe solo di cosa che recasse danno alla madre, sempre a lui presente. E così egli ci ricorda il Parini, il quale, mentre afferma che giammai mercanteggerà onori, ricchezze, detta que'versi che il Guerrazzi ammirò stupito, commosso:

> « La mia povera madre non ha pane
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane ».

Non occorrono commenti: può farli facilmente chi legge, confrontando Mazzini con altri che convertirono l'esilio, il patriottismo in titoli di rendita.

Fu detto « il n' y a pas de grands hommes pour son valet de chambre » e certo il motto

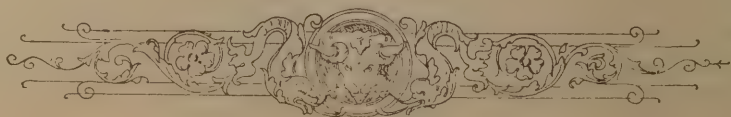
felice, rispecchiante una realtà, subisce ben rare eccezioni. Tra queste dobbiamo collocare Mazzini, perchè nella vita intima spiegò sempre la massima dolcezza per gli umili, per le persone di servizio e chi volesse accingersi a scriverla cotesta *vita intima* (o non sarebbe tempo?) potrebbe consultare con profitto il vecchio giardiniere — Pietro — della villa Nathan di Lugano, che, parlandomi di lui, soleva chiamarlo « il santo »; come sarebbe facile, mediante le sue « *Lettres intimes* » (pubblicate da Don Melegari e — vergogna! — non ancora tradotte in italiano, mentre si traducono tante novelle e *pochades* scipite e demoralizzanti), ricostruire non pochi tratti della vita domestica rivelanti un sentimento affettivo squisito, e che pochi grandi uomini possedettero al pari di lui. L'antropologia, la psicologia, che ci hanno dato, mercè Roncoroni, Lombroso, Patrizi, Nordau, uno splendido materiale per ben valutare alcuni uomini di genio, potrebbero frugare arditamente ne' posti più reconditi della vita di Mazzini, e nulla — certo — sniderebbero che ne potesse — anco pallidamente — offuscare la pura e dolce memoria.

Tutto in lui è soave armonia, equilibrio perfetto, severa concezione etica. Le persecuzioni, i dolori, le delusioni amare, i tradimenti non mutano il suo cuore, ama, spera sempre: ignora l'odio e in nome dell'amore, della fratellanza umana, irradiata da alte idealità, invoca appoggi che i miopi battezzarono per contraddizioni. Questo aneddoto imparai a Londra: basta a lumeggiare il cuore di Mazzini. Uno sciagurato, che aveva accettato il turpe incarico di spiarlo, caduto in disgrazia de' suoi padroni, affamato, si reca da lui per implorare un soccorso. Mazzini lo accoglie con un sorriso mesto e, dandogli uno scellino, gli dice: « So chi sei, per questo mi ispiri pietà maggiore, prendi, io pranzerò *domani* ». Tale l'uomo che mai si smentì in tutta la sua vita da tante angosce tormentata.

Gentile, affabile cogli umili, paterno coi giovani. Nel 1867 ero ragazzo — ahimè! gli anni volano, ma il gran ricordo mi s'inchiodò nella mente e nel cuore — e mi trovavo nel collegio Landriani a Lugano. Mazzini, amico di mio padre, volle conoscermi. A lui mi condusse il caro Castiglioni. Vi andai tremante. La fantasia giovanile aveva creato un Mazzini truce, cospiratore melodrammatico, avente nello sguardo lampeggiamenti foschi e nel gesto movimento tragico. Eccomi innanzi a lui. Mi viene incontro, mi bacia, mi sorride e i lucenti occhi neri fissandosi su me mi accarezzano, come fossero quelli della mamma mia. Allora il timore esula dal mio animo e gli parlo de' miei studî, di mio padre, di Saffi e, ardito, giro lo sguardo a torno alla sua cameretta, da cui si ammirava, attraverso a un giardino, il Ceresio. Libri e giornali ovunque e su di una poltrona una tavoletta in legno, che, reggendo sulle ginocchia, gli serviva di scrittoio. Sur un tavolo una gabbia di canerini aperta, chè gli uccellini da quella volavano alle sue spalle, allegramente cinguettando. Tra i libri, la *Divina Commedia* che e' sapeva tutta a memoria. Così, più tardi, ben compresi il suo « primo grande sacrificio » quello cioè di rinunziare alle lettere, sacrificio che sente anco negli ultimi suoi anni, giacchè scrive: « Speravo che avrei potuto » ritirarmi dalla tempestosa arena politica » alla solitudine e consacrare l'ultimo periodo » della vita al sogno della mia giovinezza, » alle *lettere* ».

Ormai trent'anni sono passati da quel mio incontro con Mazzini, ma il ricordo dell'avvenimento è vivo come fosse di jeri, e sempre ho innanzi agli occhi quel vecchietto magro, vestito di nero, colla larga cravatta girante a torno al collo, dalla barbetta grigia, dallo sguardo acuto, penetrante in cui si rispecchiavano la profondità della gran mente e la dolcezza del gran cuore, e l'impressione che allora ne riportai — e che poi venne confermata e confortata dallo studio delle sue opere — fu sopratutto questa: che era un uomo tutto amore. E fu certo amando molto e così che esercitò tanto fascino sulle masse, che alle teorie possono restar fredde, ma giammai all'amore che come sole benefico illumina e riscalda.

LINO FERRIANI.

ALESSANDRO ARNABOLDI.

Passò quasi ignoto, come passano molti degli ingegni lombardi; passò senza lividori di genuflessioni senza tremiti di paura, senza sicumere boriose, tranquilla la coscienza e tranquillo l'intelletto; passò, come passano le anime buone, senza molti rimpianti, collo sguardo rivolto a quell' infinito, che negli anni giovanili interrogava colla voce del poeta e del pensatore. Non ebbe la fama, che gli era debita, perchè solitariamente sdegnoso, come tutti gli alti spiriti, di quelle arti volpine che procurano coll'amicizia dei gazzettieri la gloria, colle protezioni delle dame, e i multiformi strisciamenti d'anticamera, le sinecure e gli stipendi e le commende.

Alessandro Arnaboldi.

Ma se il volgo, pure dei colti, lo tenne in non cale, i suoi amici, che conobbero quanto valesse, sentono il dovere di ricordare il suo nobile ingegno, la sua vita modesta, la sua secura coscienza d'uomo e di poeta.

Egli nacque in Milano di famiglia agiata l'anno 1827, e morì nel settembre dell'anno corrente. Superate le scuole elementari, egli si scrisse quale scolaro nell'Istituto Boselli, istituto di molta fama per il buono e liberale ordinamento degli studii, per la qualità degli insegnanti, chè v' insegnarono Mauri, Tenca, Correnti e altri minori. Finito il corso classico nel Liceo Longone, oggi Parini, passò a studiare giurisprudenza nell'Università di Pavia, dove tenevano cattedra il Beretta per il diritto romano, e lo Zambelli per le scienze politiche, e lo Zuradelli per la statistica. In quelli anni d'università, anni di vita spensierata e chiassosa, ma pur buona ed onesta, chè allora i giovani non erano candidati, i più, alle pascione uffiziali, ma candidati alle nobili guerre del pensiero e della patria, l'Arnaboldi visse, quasi sempre lontano dalle gazzarre; la contemplazione delle cose, la scuola, i suoi libri, qualche intimo, era questa la compagnia che si era fatta. Natura melanconica e temperamento nervoso, amava la solitudine, e si compiaceva dei colloquii affettuosi ch' egli teneva colla sua fantasia e le sue inspirazioni. Ciò non ostante egli vinse tutte le prove d'esame e conquistò la laurea in legge. Avviatosi per la carriera amministrativa, fece pratica nel

1855 presso la Giunta Censuaria residente in Milano. Ma ripugnandogli di certo servire il governo straniero abbandonò quell'ufficio, e fu ammesso come alunno di concetto negli uffici municipali; dopo molti anni di prova fu nominato nel 1862 vice segretario aggiunto, poi nel 69 segretario di 2.ª classe presso la Sopraintendenza scolastica, e collocato a riposo nel 1873. Nel Municipio ha lasciato buona memoria di sè, chè lo squisito suo senso amministrativo era sempre lumeggiato da un vivo sentimento di rettitudine, e il poeta piegava con molta energia di volontà l'anima entusiasta della bellezza alla prosa delle pratiche, dei registri e dei numeri di protocollo. Il sentimento del proprio dovere vinceva in lui ogni altra aspirazione. Ma a casa sua, nel suo studio, oh allora l'impiegato cessava, e appariva il poeta! Come felice allora quando s'abbandonava con cuore d'amante alle sue inspirazioni! Era in voce *d'originale* perchè quasi sempre solo. Il volgo non intende le maschie melanconie e le grandi letizie di che è madre la solitudine. L'artista non è mai solo, egli è in colloquio continuo col riso e col pianto delle cose universe. La solitudine fa paura ai malvagi ed è il terrore dei frivoli. Come felice quando poteva tornare al suo Bosisio, la patria del nostro Parini, che lo volle nel Consiglio comunale e poi assessore, ed ivi liberamente fuori dalle convenzioni sociali vivere la vita, ora interrogativa, ora meditativa, ora sognatrice dell'artista! E fu in questi giorni lietissimi ch'egli compose i suoi *Versi* pubblicati nel 1872. Non ebbero grande fortuna perchè apparsi come quelli di un ignoto, senza annunci pomposi, senza trombettieri, senza raccomandazioni di potenti e di dame o damette alla moda. Apparve quel volume come appare la prima volta, nelle veglie, la fanciulla modesta, peritosa, timida. Le rose pompeggiano e civettano, le viole stanno romite in sè, pudicamente ritrose. Tuttavia qualcuno, e fra gli altri il buon Zucchi, notò che uno scrittore non di schiera volgare era apparso nell'Arnaboldi, e forse più che in Italia fu ricordato il suo nome in Germania e in Inghilterra. Solita storia! Quel volume di versi è la viva rappresentazione dell'anima del poeta, delle sue dottrine, de' suoi studi. E un poeta più che d'inspirazione, di meditazione. Osservatore fine dei fenomeni della natura esterna, dei fenomeni dell'anima, delle condizioni dei lavoratori sì della gleba che dell'officina, dei trionfi della scienza, avviva ogni suo verso di serena idealità, non dimenticando mai il fine dell'arte, la redenzione progressiva dello spirito umano. È la scuola del Parini, del Torti, del Berchet, del Manzoni, del Pozzone, la scuola virile del povero Uberti. Più maturo di studii egli ci sembra nel Volume: *Nuovi versi*, pubblicati più tardi.

In questo volume, d'accosto alle poesie originali piene d'ispirazioni classiche, leopardiane per la profondità del sentimento, pariniane sempre per la compostezza e rettitudine dal concetto, c'è un ricco saggio di traduzioni dal tedesco, dall'inglese, dallo slavo; notevole fra le altre la traduzione del Canto dalla Camicia dell'Koöd. Se mi fosse concesso dall'angustia dello spazio, vorrei qui riportare alcune delle sue poesie; mi limiterò a ricordare quella intitolata *Solo*. Egli è solo in faccia al mare Siculo, ma la solitudine non l'impaura, non ode che le strida degli alcioni vicino alle ruine di Siracusa, tutto, la grandezza, la gloria, la fama è preda di morte, non ha con sè che un tesoro, la memoria de' suoi, eppure anche questa morrà, ma

> non dispera l'uom forte
> ma signore di se pugna coi fati.

Ecco il poeta virile, combattere, combattere sempre, non rendere mai l'arme, non fuggir mai, queste erano le inspirazioni che governavano una generazione omai tutta sepolta. Ora qual posto all'Arnaboldi nella storia dell'arte? Egli classico come Parini, e civilmente cristiano come Manzoni, sente pure l'influsso della poesia nordica, chè qua e là c'è la reminiscenza di Goethe e di Schiller, due sovranità dell'arte, e sente pure l'influsso delle nuove evoluzioni storiche, le plebi cercanti lavoro e pane, gli emigranti che lasciano in cerca d'avventure le regioni della patria, la filandaja, le banche popolari, ma egli come i suoi maestri ha la signoria del suo pensiero, e però non bestemmia, non impreca, va lietamente superbo per la sua strada. Sta a cavaliere di due mondi, il mondo morente del romanticismo, e il mondo nascente delle nuove evoluzioni sociali, e però dell'arte nuova. La letteratura della carnalità, per lunga pezza trionfante, oggi accenna a morire. E ben muoja! Torniamo alle nostre virili tradizioni di combattimento, vi è tanta materia d'arte

oggi per chi ha occhi per vedere, e orecchi per sentire! Arnaboldi presentiva il nuovo mondo dell' arte, ne udiva le voci, ne sentiva le grandezze. Gli è mancata l' ora per interpretarlo in tutta la sua ampiezza.

Una malattia delle ossa da molti anni gli avevano curvato in arco le gambe, e coll'andar del tempo consunta ogni vigoria. Non valsero le cure della scienza e della famiglia. Dovette soccombere.

Morì sereno nella visione de' suoi fantasmi, confortato da suoi dilettissimi. I funerali suoi somigliarono a quelli di Uberti, di Tenca, di Camerini. Parvero i funerali delle ricordanze. Un solo discorso, quello del buon Pizzigoni, impiegato municipale, vecchio amico suo. Presenti del Municipio il segretario generale, dell'Accademia, dove più volte fu chiamato a far parte di Commissioni esaminatrici, il segretario. Bosisio, la sua Bosisio, che l'ebbe amministratore integerrimo, non può, non deve dimenticarlo. Scriva un epigrafe modesta e sincera sulla casa, dove egli ha pensato, dove ha patito i dolori e goduto le gioie dell'ideare e del comporre. Questa sarà il suo più bel monumento. Altri dimentichi, e sta bene. Quando si è affaccendati ad onorare tante miserie d'anima e d'intelletto, l'intrigo, il voltafaccia, la mistificazione, la servilità, la cavalletta, e peggio, come ricordarsi del povero solitario poeta, che non ha per titoli, titoli oggi di poco valore, non quotati nella gran borsa del mondo, che la sua musa casta e virile, la sua serena dignità di vita, la sua rettitudine immacolata di volontà?

CARLO BARAVALLE.

Inverno

Squallido è il bosco, muta è la campagna
d'un funebre lenzuolo ricoperta,
sol gracchia un corvo in cerca di pastura
per la vallata squallida e deserta.

Sibila intanto il gelido aquilone
fra i rami derelitti e niuna traccia
d'uomo o di fiera appar. Giù nel burrone
il ruscelletto, lentamente agghiaccia.

È l'inverno, è l'immagin della morte,
d'ogni creata cosa . . . ed il rovajo
che fiori e piante uccide, entro le porte
reca la nota triste del gennajo.

E. VALFIORITA.

Regione dell'Africa centrale, con euforbie.

I BENADIR.

Ai primi di Dicembre, la pubblica attenzione veniva richiamata da un luttuoso avvenimento a quella parte del possedimento coloniale italiano, che dicesi Somalia. Il capitano Antonio Cecchi, uno dei più illustri esploratori, restava ucciso colà, in una insidia tesa a lui ed al suo seguito, da una feroce tribù di quel paese, lontano pochi chilometri dalla costa.

Già però fino dalla primavera scorsa, il pubblico italiano aveva rivolto la sua attenzione a quel paese; quando, cioè, si costituiva appunto in Milano la « Società pel Commercio del Benadir », la quale aveva ed ha per iscopo di amministrare, in nome del nostro Governo, quelle dogane e di svilupparvi le coltivazioni ed i traffici.

Antonio Cecchi.

Quale parte della Somalia è dunque quella, che viene comunemente chiamata « Benadir » dove trovasi il centro dell'amministrazione doganale, Mogadisciu, dal quale villaggio partendosi, il capitano Cecchi, con 13 ufficiali italiani, doveva trovare così dura morte?

Ecco: chiunque esamina quella parte dell'Africa Orientale detta Somalia, che, staccandosi dalla grande massa del continente, forma come una specie di enorme corno che si protende verso nord-est nell'Oceano Indiano, noterà in essa i medesimi caratteri proprî di tutta l'Africa; tra cui molto appariscente la linea della costa, senza insenature e promontorî, fatta eccezione del Ras (capo) Hafun, che ha molti punti di somiglianza fisica col nostro Monte Argentaro. Quindi scarsità grandissima di porti, che permettano un approdo, anche se non del tutto comodo. E la

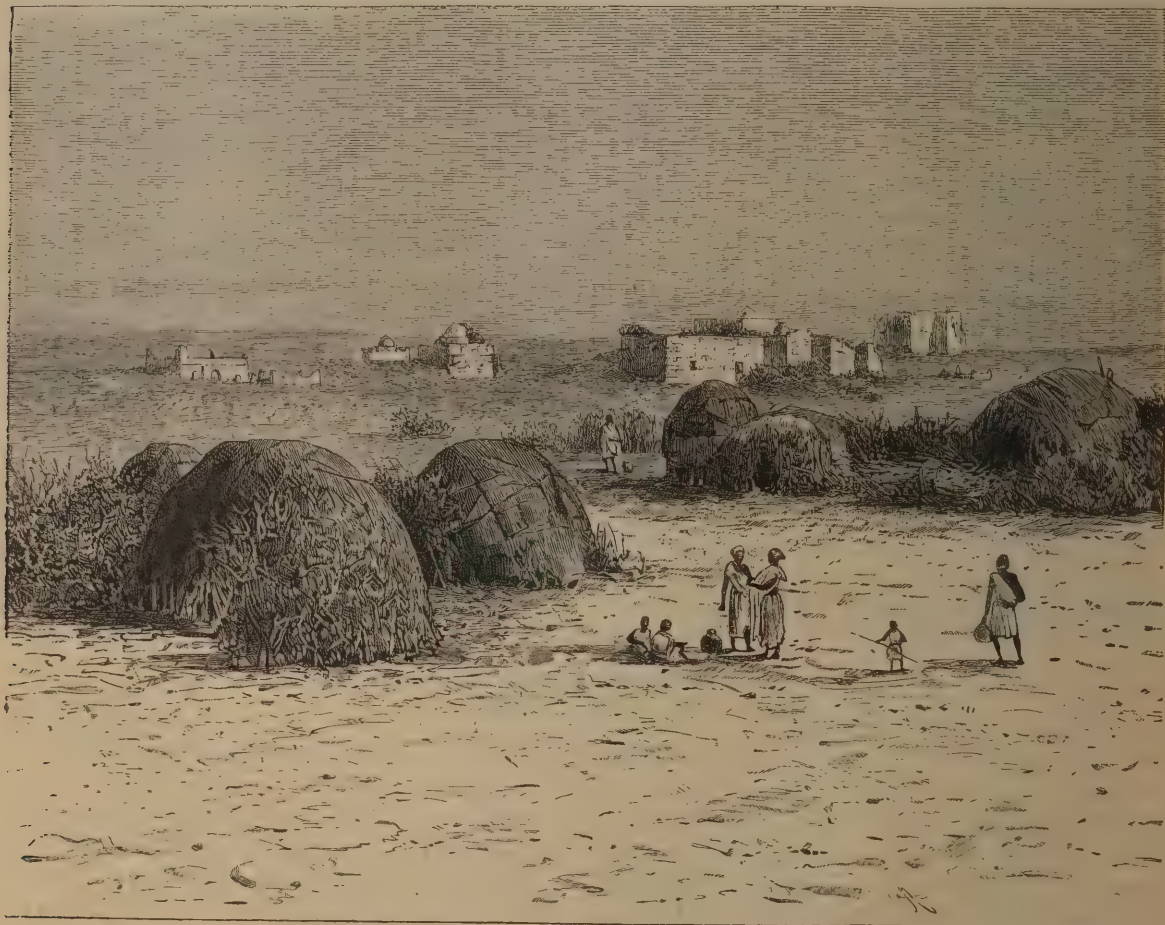
Veduta di Merca.

costa che può offrire per qualche tempo dell'anno alcuni porti liberi, gode speciale considerazione sia da parte di quelle popolazioni, sia da parte dei geografi.

Ora « Benadir », di per sè, non è altro che il plurale dell' arabo *bender*, che vuol dire *porto.* « Costa dei Benadir » vuol dire dunque quel tratto della costa somala, su cui trovansi situati i porti. Per maggior brevità, si è convenuto, non tanto però dai geografi, quanto da coloro che seguono l'andazzo comune, di chiamare quel tratto di costa semplicemente « Il Benadir ».

Fino dal 1885, poco tempo dopo l'occupazione di Massaua, l'Italia cominciò a prendere possesso di parte della costa Somala, mandandovi anche continue missioni per studiare le condizioni del paese stesso e riferirne al Governo. Pare che tali relazioni abbiano fatto buona impressione sull'animo dei governanti, inquantochè fu sempre continua la loro preoccupazione per assicurare alla sfera d'influenza italiana tutta la Somalia non solo, ma anche i territorî abitati da popolazioni Galla; ed è ciò, quanto dire una estensione di paese, che misura in complesso oltre ottocentomila chilometri quadrati, quasi tre volte l'Italia e le sue isole.

Infatti, dopo lunghe trattative, specialmente con l'Inghilterra, che era lo Stato possessore dei territorî confinanti, i protocolli anglo-italiani del 24 marzo 1891 e 5 maggio 1894 regolavano appunto i limiti della nostra sfera d'influenza, la quale comprende tutti i territorî somali e galla, ad eccezione di una porzione settentrionale della Somalia, appartenente all'Inghilterra, e del paese posto a sud del 2.° di latitudine nord, fino all' incontro di questo parallelo col corso inferiore del fiume Giuba. Dal punto d'incontro, fino alla sua foce, questo fiume segna precisamente il restante confine tra il possedimento inglese e l'italiano.

Ma, assicurata la propria influenza sul paese, rimaneva semplicemente a trovare il modo di approdarvi. Gli accordi fatti coi sultani di Alula, sulla costa nord, e di Obbia, sulla orientale, oltre l'acquisto di Itala (El Adhale), non erano tali da soddisfare anche lontanamente sotto questo rapporto. Laonde si venne ad una convenzione col sultano di Zanzibar, che sulla costa orientale possiede quattro porti, con alcune miglia di territorio all'ingiro; e la convenzione — segnata fra quel Sultano ed il Governo del Re d'Italia il 12 agosto 1892, con durata di 25 anni, rinnovabile alla scadenza per altri 25 con una semplice dichiarazione del Governo italiano — tale convenzione, diciamo, pone nel possesso pieno dell'Italia i quattro porti di Brava, Merca, Mogadisciu e Uarsceik, col territorio che è loro proprio all' ingiro; e cioè con un raggio di dieci miglia per i primi tre e di cinque pel quarto. Da parte sua, l' Italia si impegna a versare 160.000 rupie all'anno (300,000 franchi oro) al Sultano di Zanzibar.

Sepolture presso Mogadisciu.

Compiuto ciò, non potendo il Governo nostro amministrare direttamente le dogane, nè attendere allora a promuovere lo sviluppo del traffico di quei paesi, ne cedette l' amministrazione per tre anni, dal 16 Luglio 1893, alla compagnia Filonardi, di Roma.

Trascorso il triennio, e volendo il nostro Governo che l'assuntore dell'amministrazione cercasse ogni modo di svilupparvi le coltivazioni ed i commerci, ed esigendosi per ciò un non indifferente fondo di capitale, e l'interessamento diretto di grossi negozianti ed industriali — cedette l'amministrazione stessa alla Società, che appunto qui a Milano era andata costituendosi colle identiche intenzioni del Governo. La convenzione stabilita fra questi e la « Società Anonima Commerciale Italiana pel Benadir » non è ancora stata ratificata dal Parlamento. A ciò avvi tempo

fino al 1898; la convenzione avrà la durata di cinquanta anni, a partire dal giorno della ratifica.

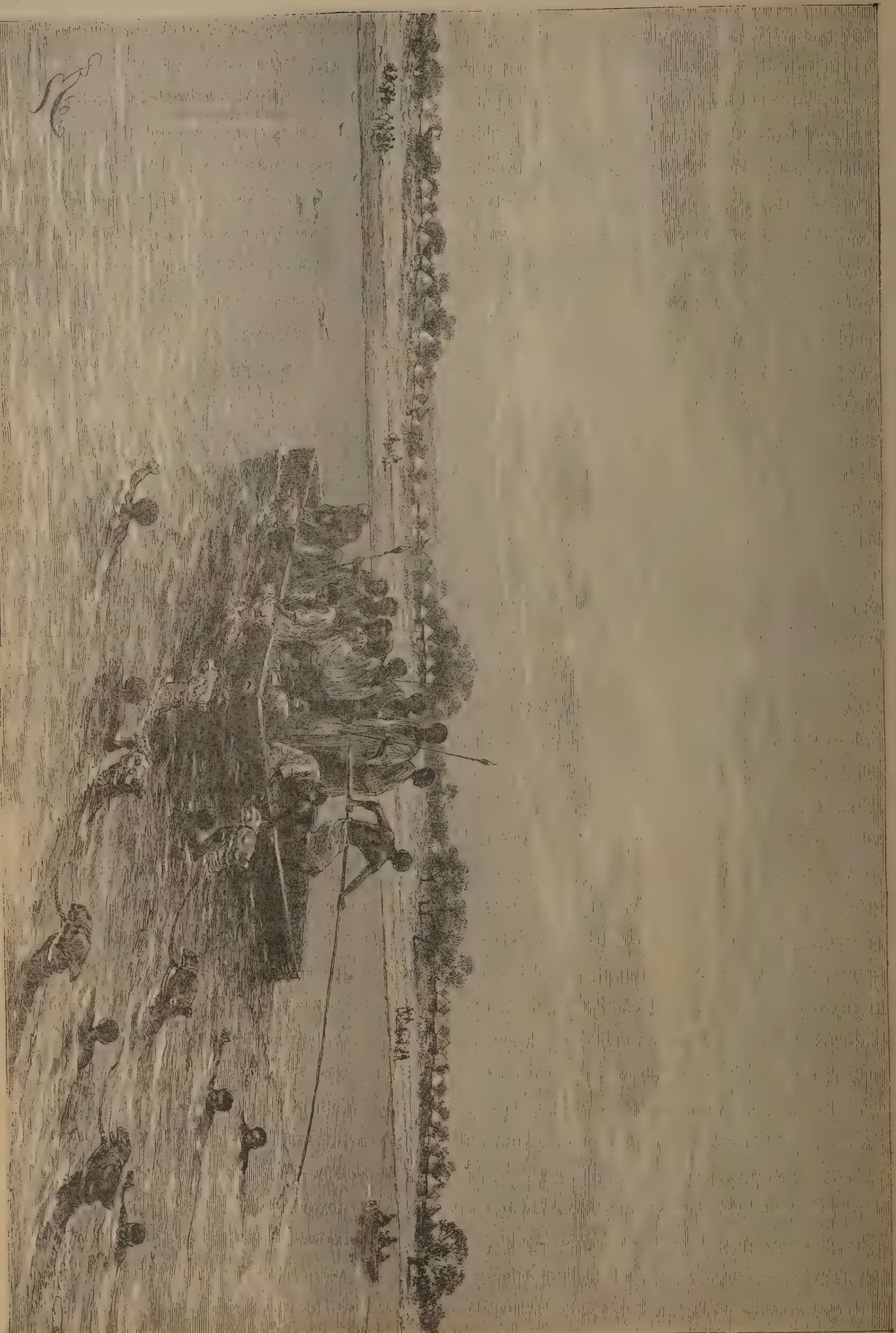
***

Fatta la storia dell' acquisto, da parte dell'Italia, di questo vasto paese, vediamo di esaminarlo meglio e più brevemente che sia possibile.

Dell'interno conosciamo però solo i caratteri generali, poichè le esplorazioni incontrarono ed incontrano tutt' oggi immense difficoltà, non tanto opposte dalla natura, quanto dagli abitanti. Questi sono ferocissimi, diffidenti, pronti al sangue. Non v'ha esploratore che non abbia avuto una serie di combattimenti con quelle tribù. Molti sono periti nei combattimenti stessi; altri hanno perduta la vita per un agguato notturno, mentre se ne stavano tranquilli e fidenti riposando sotto la tenda. Pochi sono sfuggiti illesi da questi pericoli. Il capitano Cecchi, per citare un esempio recentissimo, è stato ucciso a soli 20 chilometri dal villaggio costiero di Mogadisciu. Non basta: In Merca stessa, sulla costa, fu ucciso dai Somali, a tradimento, il giorno 11 Ottobre 1893 il tenente di vascello Talmone. Un altro eccidio di Inglesi e di Italiani poco era mancato che non fosse avvenuto il 1.° Febbraio 1893 nel villaggio stesso di Kismaio, possedimento inglese sulla destra del fiume Giuba, presso la foce.

Così pure il von der Decken, risalendo con un battello, appositamente costruito, il fiume Giuba, giunto a Bardera ed essendo sceso a riva, causa l' incaglio del battello stesso, veniva ucciso con quasi tutto il seguito della sua spedizione. Ed il primo ad arrivare in Bardera, partendo dalla costa, a scopo di esplorazione, fu il novarese capitano Ugo Ferrandi, inviato dalla Società di Esplorazione Commerciale in Africa di Milano, nel Maggio 1891, dopo infiniti pericoli e dopo essere già stato, in una precedente esplorazione collo stesso itinerario, assalito proditoriamente e derubato di tutto. Fino ai cammelli erano stati tagliati i garetti!

Cito così a caso, ma lunga sarebbe la lista delle spedizioni fallite e degli esploratori, che in quel paese hanno incontrato la morte per opera della popolazione. Nessuna meraviglia dunque, se il corso de' suoi fiumi, anche dei principali, lo Scebeli, il Giuba e il Daua, non è ancora bene precisato nella parte superiore; e meno ancora è da meravigliarsi se, dopo tanti e tanti anni, non è stato ancora determinato il corso dell'Omo.

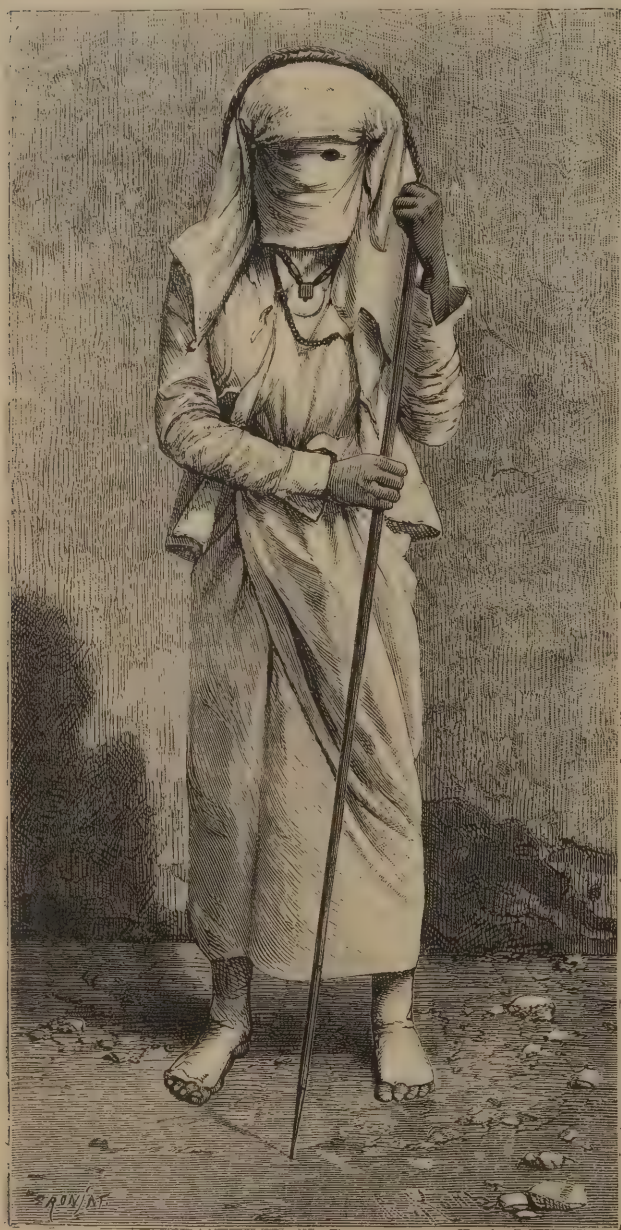
Guerriero.

L' interno sembra dunque essere un immenso altopiano continuo di 1400 metri al massimo di altezza, il quale va declinando verso Sud e verso Sud-Est. La superficie non è veramente del tutto piana; stando a ciò che dicono gli indigeni, esistono alcuni picchi isolati, delle piccole catene e dei gruppi che interrompono la monotonia della pianura. Verso la costa, però, non trovansi che delle pianure basse ed uniformi.

Donna somala.

Il paese è attraversato da molti fiumi, che formano come una rete, il cui filo principale è il Giuba o Geb, la cui lunghezza si suppone non inferiore ai mille chilometri. Alla sua foce esso oppone a chi vuole entrarvi dal mare una barra quasi insormontabile; ma dopo è navigabile anche oltre Bardera, cioè a più di trecento chilometri dalla foce; a Bardera infatti ha una larghezza di oltre 50 metri ed una profondità che varia dai 2 a 3 metri. Ciò permette appunto una navigazione fluviale di non piccola importanza. Duecento chilometri ancor più a monte di Bardera, trovasi Lugh, sultanato sotto la protezione diretta dell'Italia; la popolazione di questa città è veramente quieta, anzi di indole pusillanime. Il residente italiano odierno, il capitano Ugo Ferrandi, vi si mantiene da un anno con quarantatrè soldati; e solo ultimamente, causa la tema di un assalto degli amhara, gli fu spedito un rinforzo di circa cento ascari da Brava.

Un altro fiume importantissimo è lo Uebi Scebeli. Questo corso d'acqua, dalle sorgenti ancora sconosciute, scende dalle pendici meridionali dell' altipiano scioano, con una lunghezza forse superiore a quella dello stesso Giuba. Esso si dirige verso l'Oceano indiano; ma, a circa cento chilometri dalla costa, incontra delle dune, le quali lo obbligano a volgere a sud, correndo parallelo alla costa medesima, per oltre duecento chilometri. Esso va a perdersi in una grande palude formata dalle sue acque nelle sabbie del litorale, da cui, per vie sotteranee e non ancora note, defluirà certamente nel mare. Le vegetazioni della costa sono per l'appunto dovute alle infiltrazioni delle acque dello Scebeli, il cui corso è, nella parte inferiore, lentissimo.

Altri fiumi esistono e molti di grande importanza, quali il Doara, il Daror, il Nogal; e più all'interno il Daua. Ma l'esplorazione ha pronunciato, intorno ad essi, poco più della prima parola.

Il clima del paese è sano anche per l'europeo; e questo è già molto in un paese africano. La media della temperatura di estate è di 30°, d'inverno 24°. È piuttosto da temere

lo squilibrio della temperatura tra il giorno e la notte nelle stesse ventiquattro ore, trattandosi di avere in certi luoghi dell'altopiano 32° di giorno ed 8° di notte.

Poca pioggia si ha da Dicembre a Marzo, durante gli alizei di Nord Est. Molta invece, e con frequenti temporali, cade durante il Monsone di Sud, e cioè da Maggio ad Agosto; fine e favorevole alla vegetazione è la pioggia in Settembre ed Ottobre. Pochi giorni dopo cessate queste pioggie, l'erba e le piante intristiscono subitamente e, fino alla nuova stagione umida, il paese riprende il suo aspetto grigio-rossastro.

Il paese ha poca varietà di vegetazione. Nella regione bassa il suolo è per natura quasi sterile. Sulle colline e sui monti, molti sono gli alberi della gomma, le mimose, le euforbie; trovansi pure abbondanti le piante dalle resine pregiate, come la mirra e l'incenso. Il dattero appare soltanto vicino alle città costiere, ma il frutto suo non viene a completa maturanza, non avendo imparato i Somali a fecondare l'albero femmina, al contrario degli Arabi, i quali si guardano bene dall'insegnare ai Somali tale pratica. Vi crescono pure la palma dum e — nei giardini del litorale — il banano. Le coltivazioni sono rare, insignificanti, e ciò è dovuto non tanto alla natura del suolo, quanto alla pigrizia dei Somali ed alla loro avversione al lavoro della terra. Il terreno infatti, secondo esperienze recentemente ed anticamente fatte, si presta alle più svariate coltivazioni, in special modo lungo il fiume Scebeli, poichè qui è facile provvedersi d'acqua per l'irrigazione, mediante un semplicissimo sistema di canali, durante la stagione asciutta. Tabacco, cotone e caffè vi troverebbero tutti gli elementi di prosperità. Di ciò pensa appunto di approfittare la nuova Società Milanese.

La fauna invece è variatissima. Nei luoghi abbondanti di vegetazione e d'acqua e cioè a sud, trovansi molti elefanti, ma che diminuiscono sempre di quantità, causa la caccia incessante loro mossa per averne e trafficarne il bellissimo avorio. Leoni, leopardi, sciacalli, iene ed altri felini si incontrano pure in abbondanza. Numerosissimi sono gli struzzi, dalle penne di una rarissima, speciale ed assai pregiata qualità. Gazzelle, antilopi, lepri, uccelli di rapina dalle penne variopinte, asini selvatici, ecc. rendono quel paese uno dei più noti per la quantità e la varietà della fauna.

Ragazza Somala.

Nè trascurabile è l'animale domestico, poichè la vita dei Somali trae principalmente il cibo dal loro allevamento. Oltre i buoi, i

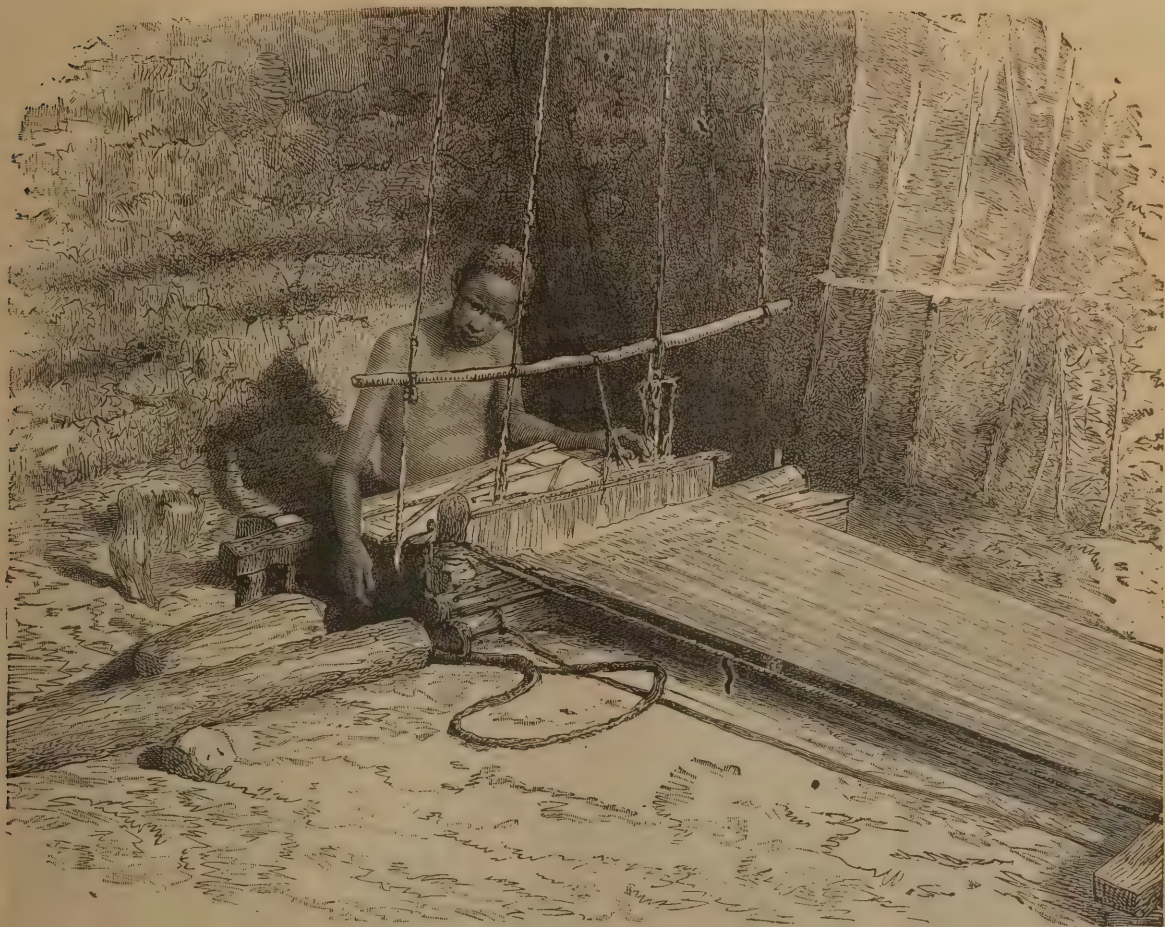
Una festa di nozze a Ghelidi.

montoni e le capre, trovansi pure cammelli, cavalli, asini, adattissimi al trasporto. La carne di cammello è assai stimata dai Somali, i quali credono che, mangiandola, si acquisti l'attitudine di quella bestia a soffrire la fame e la sete.

* * *

Tipo unico di popolazione somala può dirsi che non esista, tanto poco si rassomigliano i ritratti portati dai viaggiatori. In una sola tribù gli individui presentano enormi diversità di lineamenti e di colore. Tuttavia però, un occhio anche poco esperto riconosce subito i Somali dai loro vicini — i Galla — per la pelle più nera, la statura più slanciata e l'aria più marziale. La descrizione, che fa di loro il Révoil e che riguarda la tribù dei Migiurtini, che si sono conservati puri da ogni contatto non solo con altre razze, ma anche con altre tribù somale, è una delle più esatte, perchè si riferisce al tipo più schietto di quella popolazione di un milione e mezzo e forse anche più di individui. Il Révoil dice dunque:

« Il Somali puro sangue ha il naso leggermente aquilino, le labbra poco tumide, i capelli crespi e generalmente lunghi. Lo si direbbe un bel tipo europeo, la di cui pelle fosse nera... I Migiurtini sono grandi e ben fatti; il loro corpo è quasi sempre coperto da cicatrici, che indicano la loro vita sempre in guerra. Il loro portamento pieno di nobiltà, la loro presenza fiera ha un carattere per vero imponente. Trovansi fra loro pochi storpî. Ciò è dovuto senza dubbio alla loro infanzia assai aspra e sopratutto al fatto che i loro combattimenti accaniti non concedono quartiere a chicchessia, e che ogni nemico che cade in loro mano, per ferita o per debolezza, è senza pietà ucciso ».

Quanto alla lingua, essa offre una immensa

Tessitura del cotone a Mogadisciu.

varietà di dialetti, diversi nelle desinenze ed anche nelle radici delle parole. I Somali non hanno letteratura scritta; e per la trattazione degli affari, i pochi non analfabeti usano caratteri arabi. Hanno però canzoni loro proprie e godono d'altra parte di non comune talento oratorio, che li induce a stemperare i più semplici concetti in discorsi lunghissimi ed enfatici.

*
* *

L'abito dei Somali, uomini e donne, è semplicissimo: una pezza di cotone, fabbricata da loro stessi per la più parte, cinge loro i fianchi e copre le spalle. Talvolta la donna vi aggiunge una cintura. Uomini e donne nomadi usano poi coprirsi con una pelle di bue.

Il Somali è sempre armato di freccia ed arco, o lancia, e di un coltellaccio. Le punte di queste armi, specie quelle delle frecce sono quasi sempre avvelenate coll' infusione di un'erba di tale potenza mortale, che una semplice puntura può uccidere istantaneamente un uomo. Importano dai Galla scudi rotondi, durissimi, di pelle di rinoceronte, o di antilope.

Il Somali non può maritarsi prima dei 15 anni. L'uomo sceglie liberamente la sua donna ove vuole, pagandola al padre. Può possedere anche molte mogli, quando sia ricco: ma ciò avviene raramente.

La donna porta in dote la capanna nuziale e l' occorrente per gli usi domestici.

Il divorzio è una semplice separazione dinanzi a due testimoni, richiesta dal marito, che ne pronuncia la formola, rendendo completamente libera la donna.

Islamitica è la loro religione. La schiavitù propriamente detta non esiste presso i Somali del nord. Ma nelle regioni meridionali e centrali del paese una parte della popolazione è asservita; e gli schiavi sono trat-

tati con singolare crudeltà, potendo essere venduti ed uccisi a capriccio del padrone, senza che questi debba mai della loro vita rendere conto ad alcuno. Le coltivazioni somale sono precisamente dovute agli schiavi. Costoro, dopo l'occupazione italiana, appena possono, fuggono alla costa, dove vivono sicuri sotto la nostra protezione e dove, per quanti stenti abbiano a patire, non corrono pericolo di esser venduti od uccisi come più al loro padrone talenta. Ed in ciò sta una delle forze principali della nostra occupazione, poichè gli schiavi liberati e rifugiatisi nelle città costiere sarebbero, in caso di pericolo, ottimo elemento di difesa contro una minaccia di Somali, dei loro antichi padroni.

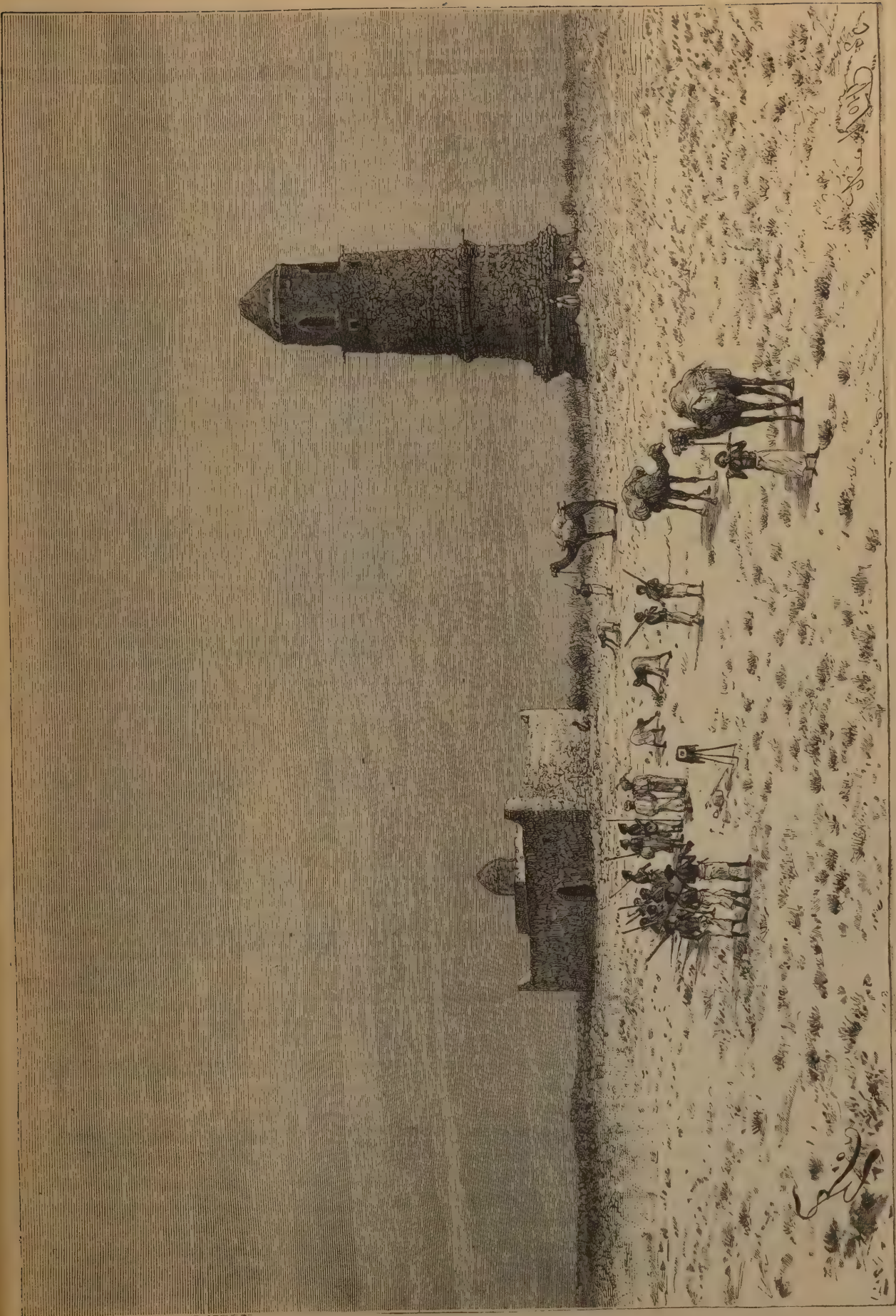
Un bardo somalo.

* * *

I Benadir formano la parte più popolata e più commercialmente attiva di questo strano paese. Come abbiamo detto, la linea della costa è di aspetto uniforme; linea continua di colline di sabbia poco elevate, senza quasi un punto che serva di segnale, tranne qualche palma ed alcuni promontori insignificanti di nere rocce vulcaniche.

Il porto italo-zanzibarese più meridionale è *Brava* o *Barava*, che conta un 4000 abitanti Somali.

Essa è situata, in forma di anfiteatro, su un leggiero rialzo lontano dal mare una cinquantina di metri; non ha più di 100 case in pietra e 300 capanne. Trovasi pure un palazzo del governatore e la grande moschea, che costituiscono i principali edifici della città. Questa è chiusa da un muro di cinta, alto circa un metro e mezzo, con quattro porte, guardate da soldati arabi. Lo sfondo della città è formato da colline di tinta rossastra.

Brava non ha al presente importanza grandissima; ma è destinata ad averne una assai

Torre e moschea d'Abdul-Aziz.

maggiore, poichè, a detta di molti viaggiatori, è scalo naturale della vallata dell'Uebi Scebeli, sul quale esistono numerosi e ricchi villaggi. Una volta assicurate fra questi villaggi le comunicazioni mediante la linea di trasporto fluviale, è certo che Brava acquisterà un grande valore. L'ancoraggio del suo porto non è facile, ma riducibile con poca spesa.

Proseguendo da Brava, lungo la costa, verso nord, trovasi *Merca*. Essa è posta su di un rialzo sensibilissimo del terreno: ha molte case in muratura; è più grande e più importante di Brava. Ha un clima salubre; però l'acqua non gode buona fama; non vi sono febbri di malaria, ma spesso il vaiuolo vi miete vittime.

La città conta oltre 5000 abitanti, la maggior parte somali. In seguito all'assassinio del tenente di vascello Talmone, il 15 Ottobre 1893 la *Staffetta* nave da guerra italiana, tirava in due ore sulla città ben centotrentacinque colpi di granata, producendo vittime e danni rilevanti; l'incendio scoppiò in tre diverse parti, divorando le capanne.

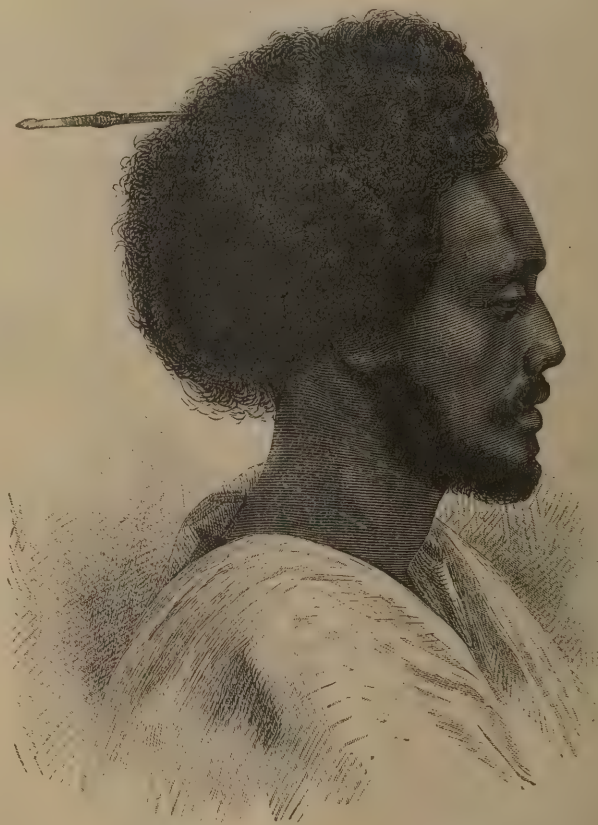
Capo somalo.

Mogadisciu trovasi più al nord di Merca, conta oltre 9000 abitanti ed è la capitale naturale del Benadir. La parte della costa sulla quale sorge la città, forma una piccola insenatura; al centro di questa corrisponde il palazzo del governatore. Il panorama dell'intera città è discreto. I due villaggi, che formano la città, distanti fra loro circa 400 metri, sono in massima parte di case in muratura e di capanne ed il palazzo del valì, posto su una collinetta, dove trovasi propriamente la città di Mogadisciu, spicca sugli altri edifici come un grande castello medioevale. Molti cespugli verdi e parecchi alberi di cocco e di datteri rallegrano la vista.

La città di Mogadasciu, come quasi tutte le altre località della costa, fu soggetta ai portoghesi e ne è ricordo una torre cilindrica a larga base, tuttora esistente. Fuori delle mura trovasi poi sepolta una intera città, che sembra essere stata distrutta da un terremoto circa seicento anni or sono. Operando degli scavi, si sono scoperte traccie di parecchi edifici in muratura e di buon stile, che mostrano come un tempo ivi esistesse una civiltà ben superiore alla presente. Si rinvennero pure parecchi oggetti preziosi e monete d'oro e d'argento. Del resto è noto che anche Mogadisciu conserva tradizioni di altissima prosperità sotto la dinastia dei sultani Mooffar.

Gli altri porti, come Uarsceick la stazione di Itala e quella alle foce del Giuba, di fronte alla stazione inglese di Kismayu, Giumbo, e così pure Obia, il cui sultano è sotto la protezione dell'Italia, offrono talvolta un ancoraggio sicuro, ma per la quasi totale mancanza di sicurezza per le comunicazioni coi paesi dell' interno, sono privi di importanza.

In questi centri di attività commerciale dei Somali, le merci principali di commercio sono: l' avorio, le pelli, la gomma, la mirra e le penne di struzzo. Il cotone, in tempi ordinarî e tranquilli, era una delle principali produzioni della bassa valle dello Scebeli. Anche questo accenna ora a riprendere il suo posto primitivo nell'esportazione di Mogadisciu.

Questa città era conosciuta una volta per

Ritorno di guerrieri vittoriosi.

Beduini.

le sue industrie tessili, i cui prodotti soleva spedire non soltanto alle città della costa, ma anche in quelle del Mar Rosso fino all'Egitto, e nei porti dell'Arabia e del golfo Persico. Questo commercio incominciò a decadere dall'epoca delle conquiste portoghesi; l'importazione delle cotonate americane e indiane portava in seguito l'ultimo colpo.

Oggi questa industria continua, ma in piccole proporzioni; il lavoro, puramente manuale, è fatto unicamente dagli schiavi galla, e si è propagato in tutto il bacino dello Scebeli e del Giuba. Un buon operaio può tessere in un giorno una pezza di stoffa di tre metri di lunghezza, sopra 65 centimetri di larghezza. La tintoria viene esercitata sul tessuto a Zanzibar ed a Bombay.

*
* *

Riguardo ai Benadir, è però da osservare un importantissimo fenomeno naturale marino, il quale isola quel territorio da ogni comunicazione col resto del mondo per quattro mesi dell'anno. Il fondo marino è assai basso lungo la costa orientale somala, e rende già difficile l'approdo. Inoltre una fila di scogliere a fior d'acqua rende pericolosissima la navigazione in quei paraggi e richiede le più grandi precauzioni anche per i *dau*, o barche arabe a vela latina. Ma questo non è ancora nulla, a confronto dei marosi altissimi che si innalzano dalla metà di Maggio alla metà di Settembre.

Durante questi quattro mesi, spira fortissimo un vento, che è il monsone di Sud, o meglio di Sud-sud est. Le onde altissime raggiungono una velocità da due a quattro miglia, e vanno a frangersi impetuosamente contro la spiaggia. Per citare un esempio, la rada di Kismaiu, fatta a semicerchio, viene talmente battuta dalle onde sollevate dal monsone di Sud, che in quell'epoca gli abitanti trasportano sempli-

cemente la loro dimora ad un punto della rada, meno comodo negli altri mesi dell'anno, ma allora sicurissimo e distante sette chilometri del villaggio. Ma non basta: La violenza del vento è tale, che solleva nugoli immensi di sabbia sulla riva; cielo, mare e terra si confondono così, che dal mare è impossibile talvolta distinguere la loro linea di separazione.

In tali condizioni la navigazione è assolutamente impossibile, ed il paese dei Benadir non ha relazione di sorta col mondo durante tutta quell'epoca. Bisognerebbe starsene in alto mare, aspettando, magari per delle giornate, un'ora di calma per mandare a terra una imbarcazione; ma ciò è non solo incerto, ma anche pericoloso, poichè il monsone può sollevarsi d'un tratto e colpire l'imbarcazione a metà viaggio. Quelli che abitano nelle città della costa somala orientale, debbono mandare le loro lettere per mezzo di corrieri fino a Kismayu — 600 chilometri da Mogadisciu — perchè esse di là vengano poi mandate a Zanzibar, o con un vapore che approdi ad un punto vicino a quella rada e non colpito dalle onde, o con un *dau*, e talvolta con uno dei due vaporetti appartenenti al Sultano di Zanzibar. Vale a dire — poichè i corrieri colà viaggiano a piedi — bisogna impiegare non meno di due e talvolta tre mesi, perchè una lettera dai Benadir giunga in Europa.

Nelle epoche normali, invece, il trasporto o si fa direttamente dai Benadir ad Aden ed allora occorrono tre settimane o — ciò che accade più frequente perchè pochi vapori vanno e vengono direttamente da Aden ai Benadir — si compie per Zanzibar; ed in questo caso occorrono sempre almeno trenta giorni (data anche l'opportunità di un vapore pronto), affinchè la lettera giunga da un porto della costa orientale Somala in Europa.

Quando però sarà stabilita una linea diretta di navigazione tra l'Italia e quel paese, in modo che il tragitto potrà compirsi in sedici, o venti giorni al massimo, siamo certi che — prescindendo dai mesi del monsone contrario — un attivo scambio di prodotti avrà luogo fra il nostro e quel paese, prodotti da cui le nostre industrie avranno rapido e fortissimo aumento, vincendo forse — mercè la possessione anche da parte nostra di abbondanti materie prime, oggi di esclusivo monopolio degli altri grandi Stati industriali europei — quelle formidabili concorrenze, che ci minacciano ogni giorno nel nostro avvenire economico-commerciale.

Milano, 1896.

CINZIO BONASCHI.

Fauna della Somalia — Licaoni ed antilopi.

FINE E PRINCIPIO D'ANNO

(Pregiudizi e superstizioni, morte o moriture).

Penso qualche volta — e il pensiero certamente non è profondo — che nessuna umana generazione, come quella imbarbogita ma pur sempre cara dei nostri nonni, ebbe mai a subire così grande, così radicale rivoluzione interiore; perchè, prima di essa e ancora durante la giovinezza di lei, il vivere — contrariamente a quanto avviene oggi — ristagnava nelle immutate o poco mutate abitudini tradizionali, nella rigidezza della disciplina domestica, negli angusti orizzonti delle attività o delle ambizioni, nella scarsa o niuna libertà politica, nell'ignoranza di quanto succedeva a dieci miglia, e in mezzo alla più volte secolare vegetazione di pregiudizî e superstizioni, venute su appunto da quel ristagno, e rifiorenti, rigogliose, per lo più a scadenze segnate nel calendario.

Come sia avvenuto il radicale cambiamento degli animi, tanto che i vecchi odierni evocando la propria giovinezza la rivedono come in un altro mondo; e quel che di tanto cambiamento sia stato causa, tutti lo sanno; nè quindi m'impancherò a dimostrare la parte che vi ebbero il vapore, il giornale, il libro, la scuola, la leva militare, la smania di vivere in fretta, gli ideali nuovi, se pur sono ideali, e il vasto e irresistibile soffio di paganesimo rinato, che vuole ad ogni costo il paradiso qui, dove dianzi tutto al più si credeva fosse il purgatorio.

Noi dunque non siamo oggi, interiormente, cioè nell'anima, com'erano gli uomini mezzo secolo fa, e anche meno in certi paesi, molto meno in certe famiglie perdurate, con ostinazione di ciechi e di sordi, nell'andazzo del buon tempo antico.

Ma oggimai, di quel buon tempo è morto lo spirito, fin tra il volgo delle femminucce, fin nelle campagne lontane dalle città, fino sui monti e nelle valli remote, tratte anch'esse dal sonno, che pareva eterno, dal fischio della vaporiera che passa. È morto; e con lui, scendendo nella fossa gli ultimi vecchi, giaceranno eternamente mute le memorie di una vita ignorata dai giovani: le memorie di tutta quella vita minuta, che la storia non suol raccogliere, ma che pur caratterizzano una età e un popolo, mostrandone l'anima e il sentimento in ciò che quella e questo ebbero in retaggio dagli avi, perpetua esecutrice testamentaria l'ignoranza.

Qualche cosa di quel povero mondo di ieri parmi dunque utile rammentare e narrare ai giovani; di rammentarlo appunto in questi giorni di fine e capo d'anno, in cui la tradizione smoveva e levava su con violenza, da ogni cuore, in ogni casa, tutta una legione di pregiudizî e di pratiche superstiziose.

Ne accennerò alcune tra quelle che sono — se pur non erro — meno note e più caratteristiche.

***

In montagna, nel bolognese (se anche altrove, non so), quando un ammalato era spac-

ciato dal medico, quei della famiglia ricorrevano, se arrivavano in tempo, al supremo e miracoloso rimedio della « camicia di Natale ». E quando e come farla, erano cose di rito, donde guai menomamente discostarsi. Andavano di casa in casa, e fin giù nella pianura, anzi nella pianura, ad accattare la canapa greggia: da ogni offerente non ne potevano accettare che una manciata; e, quando ritenevano sufficiente al bisogno la raccolta, rincasavano, trepidando per via di trovare il parente già morto e sepolto.

S'egli era ancor vivo e se viveva ancora la vigilia di Natale, s'invitavano le amiche, le conoscenti dei dintorni, per averle a cooperatrici nell'ardua prova. E ardua era davvero; perchè nelle poche ore che correvano dall'imbrunire alla mezzanotte, fino cioè al momento in cui si sentiva alla più prossima chiesa rintoccare la messa della mezzanotte, occorreva fare quasi un miracolo: scardassare la canapa, pettinarla, dividerla in pennecchi, filarla, farne le matasse e i cannellini, imbozzimare, ordire, montare il telaio e tessere; poi rasciugare la tela davanti al fuoco, tagliarla, imbastirla, cucirla, e finalmente, ultimata la camicia, metterla in dosso, ben calda, all'ammalato.

Che febbre di lavoro! Guai, se suonava la campana della messa di mezzanotte prima che l'opera fosse compiuta.

Che angustia di madri e di spose...!

Mentre si puliva la stoppa e si districava e rammorbidiva, passandola e ripassandola per gli aculei diritti e lucenti dei pettini; e il gargiuolo, tratto giù dalla rocca con le dita umide di saliva, frullava, convertito in filo, a torno ai fusi; e il guindolo gracchiava, e con lui gracchiavano le cannuccie impanciandosi di filo; e mentre poi nel telaio gemevano le calcole, e la spola scorrendo fremiva e strideva, e la cassa picchiava e ripicchiava in cadenza, riempiendo di rumore la cucina affumicata e levando, nella stanza di sopra, un'eco angosciosa nel cuore dell'infermo, aspettante nella speranza e nel timore; e mentre, infine, la tela, tra le affaticate ma pur sempre leste dita stava prendendo foggia di camicia: mentre tutto questo si succedeva senza tregua, le buone donne recitavano in coro sommesse preghiere a Dio, alla Vergine e a tutti i santi protettori.

Inutile ch'io dica, che il poveretto, per il quale s'era tanto lavorato, moriva lo stesso, dentro la camicia santa, s'ei doveva morire. Ma, allora, una delle due: o qualcuna delle donne aveva lavorato in peccato mortale; o il lavoro non era stato compiuto con lo scrupolo di tutte le regole, sapendosi bene, del resto, che il diavolo tentava sempre, quando si preparava una camicia di Natale, di mettere un pelo della sua coda tra la stoppa

*
* *

Dalla vigilia di Natale saltiamo avanti di otto giorni, cioè in mezzo al gran fatto che si riassume nel cambiamento della data dell'anno.

Vi giungiamo con mille sopraccapi... Ma no: vi ha una finzione voluta dal calendario, la finzione della gioia e del sorriso... I morti non si ricordano a tavola, dice un proverbio; nè — potrebbesi aggiungere — si deve parlare di cose tristi il primo dell'anno...

Vi si giunge, dirò quindi, con un senso beato di liberazione da un incubo, e con la speranza di cominciare una vita nuova, sana, felice. Ma questa speranza, perchè, in fondo in fondo, dubbiosa, ha in ogni tempo sospinto gli uomini, specialmente le donne, a trarre gli auspici per conoscere l'avvenire.

Ve n'ha uno, degli auspici, che perdura: quello di giudicare del nuovo anno dalla prima persona che s'incontra il mattino, uscendo di casa: uomini, soldati, e più di tutti i gobbi, recano buona ventura; la mala, le donne, e le gobbe.

Ma questo è noto, anche troppo.

Ciò che per contrario non tutti, forse, conoscono, perchè oramai in disuso, sono il vaticinio dei fagiuoli e il così detto giuoco dei quattro cantoni.

In Romagna, la sera dell'ultimo dell'anno, si mettevano sotto l'origliere tre fagiuoli, separatamente incartati, uno senza buccia, un altro con mezza buccia, e il terzo con tutta la buccia. Al mattino vegnente, ognuno, destandosi, sceglieva un cartoccio: fagiuolo intero annunciava buona annata; mezzo, annata discreta; spelato, annata cattiva.

Il giuoco dei quattro cantoni si faceva così: alla sera del primo dell'anno si adunavano famiglie amiche, che dovevano trattenersi fuori della sala, mentre in questa venivano collocati, ai quattro angoli, un vasetto d'acqua, uno di cenere, una chiave ed un anello. Ciò disposto, si faceva entrare la comitiva: e, allora, chi ad un canto e chi ad un altro an-

davano, e quando tutti avevano così scelto, si scoprivano gli auspici. Era un momento di grande trepidazione (tacevano persino le donne); alla quale succedeva uno scoppio di gioia nelle ragazze che, avendo scelto l' anello, si sarebbero fatte spose entro il nuovo anno: un mesto sospiro di vittime rassegnate in quelle a cui la chiave annunciava un altro anno di vita nella casa paterna; un pallore, una smorfia di pianto in chi apprendeva, dall'acqua che in quell' anno avrebbe sparso molte lacrime, e, peggio, dalla cenere che in quell' anno sarebbe morto.

Francamente, a quella specie di giuoco macabro avrei preferito i fagiuoli di Romagna.

* * *

Altri giorni classici per i vaticini erano o in parte sono ancora quello dell'Epifania e quello di San Paolo « dai segni ».

Per l'Epifania, sull'imbrunire, in certe stradicciuole di Bologna (di altrove non so) si vedevano balugginare alle finestre, spalancate, dei visi di donne, origlianti la parola rivelatrice dell' avvenire. E la parola doveva essere colta a volo nei discorsi e nelle canzoni di chi passava per via, tanto che, se per la serataccia nessuno passava, o passavano figure solitarie e silenziose, le buone donne indugiavano pazienti fino a tarda notte, insensibili alla neve fioccante sul loro capo, e alle raffiche e ai morsi della sizza di gennaio; cotalchè il più delle volte si coricavano, roche e inferme, col ronzio, nel capo, della parola udita.

La quale, anche questo bisogna dire, non di rado era stata profferita da qualche spregiudicato burlone.

* * *

Gentile, come tutto ciò che si riferisce alla giovinezza e all' amore, era il « responso del ghiaccio », una prova che nella campagna bolognese ed in Romagna, si preparava la notte precedente la festa di san Paolo « dei segni ». E di segni, appunto si trattava. Le ragazze, prima di coricarsi, ponevano sul davanzale della finestra — dove alla buona stagione tenevano le pignatte dei garofani — un ampio tegame colmo d' acqua; e al mattino prima di giorno, balzate, impazienti e curiose, dal letto, in camicia e scalze correvano a leggere il responso d' amore sull'acqua, avvetrata di ghiaccio. E quella del leggere, era una scienza che si perdeva invecchiando, perchè solo gli occhi giovani potevano intuire, indovinare il significato dei rabeschi, dei geroglifici del ghiaccio. Certi segni venivano interpretati per lesine, o vanghe, o seghe, o cazzuole, o altri strumenti, annuncianti il mestiere di chi, dentro l' anno, doveva richiedere d' amore la ragazza.

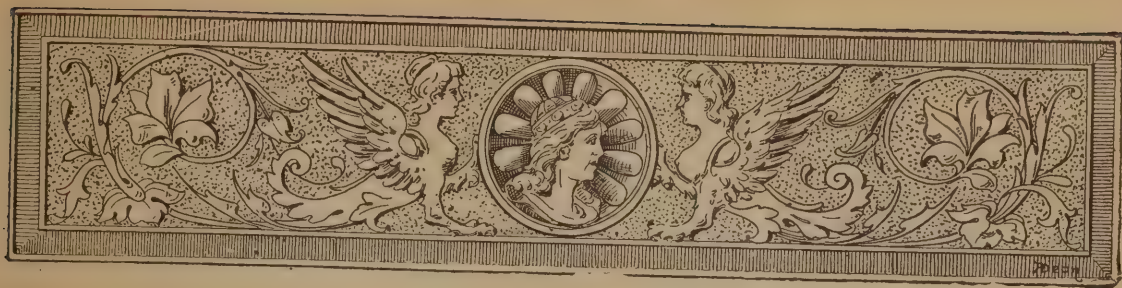
Una parte del destino era così svelata: il resto veniva poi, e non di rado si verificava. La qual cosa umanamente si spiega a questo modo: o la ragazza, per l' effervescenza del desiderio, aveva creduto vedere nei segni del ghiaccio gli strumenti simbolici del mestiere di tale che già le ronzava a torno; o ella, fatto in cuor suo la scelta, al prescelto lanciava, incosciente, quegli sguardi irresistibili che sono come il proverbiale fascino della serpe sull' usignuolo.

* * *

Orbene, tornando a quel che dicevo da principio, questi e molti altri avanzi del mondo vecchio sono spariti o stanno per sparire. Sui monti non si fa più la camicia miracolosa; in città e nelle campagne, al mattino del primo dell'anno, o non si pensa più all' augurio che può trarsi da chi s'incontra, o vi si pensa sorridendo al pregiudizio sfatato; in Romagna ai fagiuoli più non si chiede che di essere ben cotti e saporiti; il triste giuoco dei quattro cantoni è bandito fin dalle case del popolino più ignorante; nè le giovanette campagnuole hanno più per oracolo il ghiaccio. È tutto, ripeto, un mondo di pregiudizi morti; ai quali sopravvive la generazione che li ebbe, e, condannando il proprio passato, li irride e dipprezza.

Oggi da ben altro si traggono gli auspicî: i capi di casa, dal bilancio, dal lavoro che hanno, dalle spese; i giovani ambiziosi, da quel che molinano nel capo; gli scapestrati, da quel che hanno in tasca; le fanciulle, dallo specchio...

È un vivere più positivo; epperò meno poetico, perchè muore negli uomini — ecco il male che nasce dal bene — muore a poco a poco la fantasia: muore, se non la salva l' amore.

Abdon Altobelli.

LA CORONA FERREA

e il nuovo Altare-custodia nella Basilica di S. Giovanni, in Monza

Il giorno otto dello scorso mese di novembre si effettuava il solenne trasporto della storica Corona Ferrea nella nuova sua custodia, predisposta nel tabernacolo dell' altare appositamente eretto nella Cappella, detta della Regina Teodolinda, nella basilica di S. Giovanni Battista in Monza. Questa definitiva e decorosa collocazione, che il prezioso cimelio ha trovato dopo circa tredici secoli di peripezie, offre la opportunità di riassumere in poche pagine le vicende di una corona,

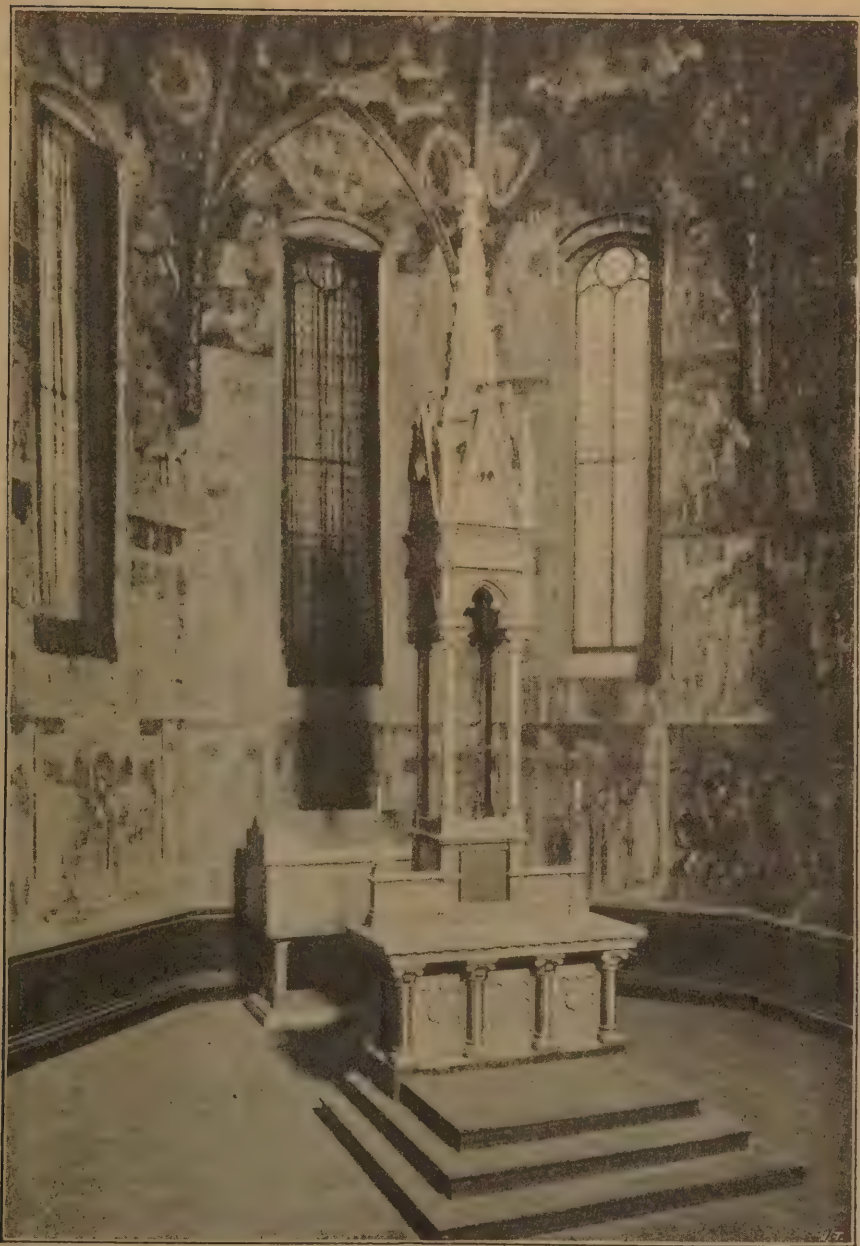
La corona ferrea.

cui si collegano tanti ricordi storici. E innanzi tutto interesseranno alcuni cenni descrittivi di questa corona, la quale misura millimetri 53 in altezza, per millim. 153 in diametro, ed è interamente in oro e gemme, ad eccezione di un cerchiello formato da una lamina di ferro — alta millimetri 10 circa e dello spessore di un millimetro — che si trova applicato alla superficie interna della corona, a metà della sua altezza, e da cui questa ebbe, a partire dal secolo XIII, il nome di Corona Ferrea. Sei sono i pezzi che, uniti fra di loro, compongono la corona: ognuno di questi pezzi è costituito da due lamine d'oro sovrapposte, delle quali quella interna è interamente liscia, mentre quella esterna ha la superficie a smalti di vario e vivace colore, da cui sporgono quattro rose d'oro battuto,

disposte simmetricamente intorno ad una gemma incastonata nel punto mediano del campo rettangolare. I sei campi così decorati uniformemente, sono separati l'uno dall'altro da altri campi rettangolari più ristretti, ognuno dei quali porta tre gemme in rilievo, come quelle disposte nel mezzo degli anzidetti scomparti maggiori. Devesi però osservare come i sei scomparti maggiori non siano regolarmente alternati coi sei minori, trovandosene due disposti l'uno di seguito all'altro, cosicchè nel punto diametralmente opposto risultano due

Monza. — Basilica di S. Giovanni Battista ingrandita nel secolo XIV da Matteo da Campione.

scomparti minori fra loro accoppiati. Questa circostanza ha contribuito a convalidare la opinione che la corona, così come oggi noi la vediamo, non sia nella sua disposizione e forma primitiva, e che l'applicazione del cerchiello interno in ferro abbia potuto essere fatta nella circostanza di una riduzione della corona, le cui dimensioni oggi non contribuirebbero a farla ritenere come un *diadema* da poter cingere in capo.

L'interesse eccezionale che — all'infuori del valore intrinseco, e del pregio artistico dell'esecuzione — si ravvisa in questa corona, consiste nella tradizione che il cerchiello in ferro disposto lungo la sua superficie interna sia formato con uno dei chiodi impiegati nella crocifissione di G. Cristo, e che — secondo è riferito nell'orazione pronunziata da S. Ambrogio in Milano nell' anno 395, in lode del defunto imperatore Teodosio — sarebbero stati

Monza. — Basilica di S. Giovanni (La cappella).

ritrovati assieme al legno della Croce, da Elena madre di Costantino il Grande, la quale avrebbe ordinato che con due dei chiodi si facesse un diadema ed un freno per il figlio suo.

Rinunciando ad entrare in merito a tale tradizione, che già offrì argomento per interminabili discussioni, e materia per volumi — il che ci trarrebbe lontani dal campo di questa Rivista — ci basterà accennare alle più remote notizie di fatto sulla Corona Ferrea: la quale deve riguardarsi come facente parte delle reliquie ed oggetti preziosi donati dal pontefice Gregorio Magno alla Regina Teodolinda, in occasione della nascita e del battesimo del figlio di questa, di nome Adaloaldo; oggetti e reliquie che la Regina e il Re Agilulfo donarono alla basilica di Monza, da essi fondata, e nella quale in parte ancora si conservano. Fu molto discusso, se realmente la Corona distinta col nome di Ferrea, donata alla basilica al pari delle altre dette di Teodolinda e di Agilulfo, abbia servito come dia-

dema pei re longobardi, o se realmente non fosse altro che una corona votiva da appendersi agli altari, secondo le costumanze del tempo: certo non si ha alcun argomento per attestare che da Agilulfo, sposo di Teodolinda, a Liutprando, Desiderio, Carlo Magno, sino a Carlo il Grosso, sia stata effettuata la incoronazione dei re longobardi colla Corona Ferrea. La prima incoronazione, basata sopra qualche indizio, risulterebbe essere quella di Berengario I, che nell'anno 888 si sarebbe fatto incoronare in Pavia, da Anselmo Arcivescovo di Milano, colla *Corona del Regno*: dopo di questa, diciannove incoronazioni si susseguirono, senza contarvi altre cinque meno accertate, sempre compiute in Milano in Pavia, o in Monza — nella quale ultima città continuò ad essere custodita la corona, fatta eccezione del periodo di tempo dal 1324 al 1345, in cui fu tenuta da Papa Giovanni XXII in Avignone — venendo a quella di Carlo V, avvenuta nel tempio di S. Petronio di Bologna, ai 24 di febbrajo del 1530, quinto anniversario della battaglia di Pavia, che era stata così fatale al temuto rivale di Carlo V: e la cerimonia venne compiuta con grande solennità dallo stesso Papa Clemente VII.

*
* *

Quasi tre secoli dovevano trascorrere senza che la Corona Ferrea cingesse il capo di regnanti, poichè fu solo ai 26 di Maggio del 1805 che da Monza la corona venne solennemente portata nella cattedrale di Milano e dalle mani dell'Arcivescovo G. B. Caprara presentata a Napoleone I, che, dopo avere sei mesi prima ricevuto in Parigi da Pio VII la corona imperiale, volle incoronarsi Re d'Italia ponendosi sul capo la Corona Ferrea, e pronunziando le memorabili parole: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocchi!* Fu in tale circostanza che Napoleone fondò l'*Ordine della Corona di ferro*, cui assegnò un annuo reddito di L. 400.000.

Poco più di un decennio era trascorso, e, caduto Napoleone, l'imperatore d'Austria Francesco I, istituiva a sua volta l'ordine della Corona di Ferro, di tre gradi « per festeggiare la riunione delle provincie lombardo-venete all'Austria ». Egli però non volle cingere la corona; troppo recenti erano ancora i ricordi della cerimonia del 1805. Il figlio suo Ferdinando I, succedendo nel governo della monarchia austriaca ai due di marzo del 1835, scendeva nel 1838 a Milano per farsi incoronare re d'Italia, e dalle mani dell'Arcivescovo di Milano e del Patriarca di Venezia la Corona Ferrea gli veniva ai 6 di settembre posata sul capo, nella cattedrale di Milano. Fu quella l'ultima incoronazione compiuta. Già nel marzo 1849 il maresciallo Radetzki aveva momentaneamente levata da Monza la Corona Ferrea, finchè l'autorità militare non ebbe domata interamente l'insurrezione del Lombardo-Veneto. Dieci anni dopo, pochi giorni prima che scoppiasse la seconda guerra per la indipendenza, il governo austriaco volle di nuovo mettere in salvo la Corona Ferrea: e tale provvedimento precauzionale fu il migliore augurio della prossima liberazione del territorio lombardo-veneto. Ai 22 di aprile del 1859 il tenente maresciallo Teuchech si presentava alla basilica di S. Giovanni con un decreto dell'arciduca Massimiliano, che ordinava la consegna della corona: questa venne levata dalla custodia ed esposta sull'altare col cerimoniale tradizionale; dopo di che l'incaricato militare, spiegato un fazzoletto di seta, lo ravvolse intorno alla corona, e, messa questa sotto il braccio, la recava alla Corte di Vienna, dove rimase poco più di sette anni. Infatti in occasione dello scambio delle ratifiche del trattato di pace concluso fra l'Austria e l'Italia, avvenuto ai 12 di ottobre del 1866, e in seguito ad una dichiarazione supplementare colla quale l'imperatore d'Austria, rinunciando al titolo di Re del Lombardo-Veneto, cedeva a Vittorio Emanuele le relative insegne, il generale Menabrea ricevette la Corona Ferrea, la quale venne presentata al re, in Torino ai 3 di novembre, assieme alla deputazione veneta, recante il risultato del plebiscito: e Vittorio Emanuele, nel riceverla solennemente, pronunciava le memorabili parole « Signori, la corona di ferro viene pure restituita in questo giorno solenne all'Italia; ma a questa corona io antepongo ancora quella a me più cara, fatta coll'amore e coll'affetto dei popoli ». Solo sessant'anni erano trascorsi fra la minacciosa frase autocrata di colui che, pochi anni prima, non era che il *citoyen Bonaparte*, e queste parole del discendente della più antica dinastia.

Ai 6 del successivo mese di dicembre la Corona ritornava nella vecchia basilica monzese, di dove venne levata solo nel 1878, per essere portata in Roma ai funebri di Vitto-

rio Emanuele da Cesare Correnti, gran maestro dell'Ordine della Corona d'Italia.

Con tale intervento della storica corona — la quale venne poi riprodotta in bronzo sulla tomba di Vittorio Emanuele nel Pantheon — si volle stabilire un legame fra le tradizioni storiche ed il nuovo regno d'Italia; ma ciò non è che una novella prova di quella tendenza che abbiamo a distruggere le tradizioni riguardanti molti argomenti utili e pratici, per conservare tradizioni puramente di forma e di apparenza, anche se in contraddizione col nuovo assetto politico, mentre Vittorio Emanuele, colle sue parole pronunziate a Torino, aveva già mostrato di considerare la Corona Ferrea nello stretto campo di un ricordo puramente storico, che non aveva alcun bisogno di fondersi e collegarsi coi rinnovati ordinamenti politici, basati sulla volontà popolare (1).

Così dobbiamo ritenere che, col figurare ai funebri di Vittorio Emanuele, non già come simbolo della regalità, ma come semplice riconoscimento dei compiuti destini della patria, abbia la Corona Ferrea degnamente compiuto la missione, che le fu riservata attraverso ai secoli.

*
* *

Col ritorno della corona alla sua storica sede di Monza nel 1878, si ravvivava in molti il desiderio che al cimelio fosse assegnato un collocamento definitivo, più adatto alla sua importanza storica, che non fosse il macchinoso altare barocco eretto nella cappella di fianco all'altar maggiore. Tale desiderio si accordava coll'altro — già da tempo nutrito dai cultori delle memorie storiche ed artistiche monzesi — di ritornare al pristino splendore quella Cappella a sinistra dell'altar maggiore — costrutta come ampliamento della vecchia cattedrale nel 1300 — destinata ad ospitare i resti mortali della Regina Teodolinda e dello sposo suo Agilulfo, che nel 1308 con grande pompa vi erano stati depositati in un grande sarcofago marmoreo. La devozione del popolo verso la regina, che aveva tanto beneficato la città di Monza, volle più tardi — e cioè nella prima metà del secolo successivo — decorare la vôlta con ricche pitture, e svolgere lungo le pareti della Cappella gli episodî principali della vita di Teodolinda col pennello dei pittori Zavattari.

Ma di tutto lo splendore del secolo XV la Cappella, or sono vent'anni, non serbava che tracce; al vecchio altare eretto nel mezzo della cappella era stato sostituito, alla fine del secolo XVI, un altare in legno dorato, rimosso a sua volta nel 1771 per far posto ad un macchinoso altare barocco in marmo, che venne addossato alla parete di fondo ostruendo così la finestra mediana e sciupando in parte i dipinti del quattrocento; questi, dal canto loro, si erano considerevolmente anneriti, e le replicate ripuliture eseguite nel 1600

Monza. — La tomba di Teodolinda nella Basilica di S. Giovanni.

(1) La frase pronunciata ai 3 di novembre 1866 da Vittorio Emanuele, in Torino, non era che la ripetizione della frase scritta nel 1859 dallo stesso re al generale Lamarmora dopo la pace di Villafranca: « della corona di ferro non me ne fa niente, preferisco quella d'amore dei miei popoli ».

e nel 1700 non avevano fatto altro che deteriorare sempre più quelle pregevoli opere d'arte, senza impedire che l'annerimento si riproducesse per il fumo dei ceri e degli incensi, e per l'atmosfera viziata nell'interno della basilica. Un rivestimento in legno delle pareti nella parte inferiore, il pavimento e la balaustrata marmorea di chiusura della Cappella, il tutto in stile barocco, avevano falsato sempre più il carattere della Cappella, lasciando ben poche speranze sulla possibilità di un ripristino. La on. Fabbriceria della Basilica, or sono quindici anni, si assunse però il compito di ripulire con diligenza i dipinti della vôlta e delle pareti, e di completare i rilievi, a stucco di cui rimaneva traccia nelle armature e bardature dei personaggi e cavalieri, rifacendo le dorature dei fondi. In tale circostanza venne scomposto l'altare barocco, riaperta la finestra di fondo, e levato il rivestimento in legno nella parte inferiore delle pareti.

Sgombrata in tal modo la Cappella da ogni aggiunta posteriore al secolo XV, altro non rimaneva che rifare il pavimento ed una chiusura in ferro della Cappella, secondo lo stile di quell'epoca, per poi riportare nella Cappella la tomba della Regina Teodolinda — che, in obbedienza alle disposizioni del Concilio di Trento, ne era stata asportata verso il 1570 — e costrurre infine un altare marmoreo isolato, in stile del secolo XIV. Approfittare di questo altare per disporvi la custodia della Corona Ferrea, non poteva a meno di presentarsi come occasione eccezionalmente propizia per il cimelio: infatti le storie, che si svolgono lungo le pareti della Cappella, narrano la vita di quella Regina, grazie alla quale la Basilica possiede la Corona Ferrea. L'esecuzione di questi lavori mi veniva or sono sette anni affidata dal R.° Ministero della pubblica istruzione, e venne compiuta lo scorso anno. Nel lugliod el 1889 si cominciò dal ricollocare nella Cappella il pesante sarcofago dellla Regina Teodolinda, che fu tenuto alquanto discosto dalla parete di fondo, affinchè non avesse a mascherare le tracce di pitture rimaste su quella parete: rifatto il pavimento in marmo a varî colori, e lo zoccolo in legno lungo le pareti, si potè iniziare la edificazione dell'altare-custodia, inspirato al motivo delle guglie, che, sui piloni nella facciata della basilica, vennero innalzate alla stessa epoca della costruzione della Cappella. Nella parte inferiore, o basamento della edicola, sta una cassetta di cristallo, che con opportuno congegno può essere rimossa da un'altra cassa in ferro che l'avvolge, per modo da permettere ai visitatori di osservare la storica corona. Un'alta cancellata in ferro, riprodotta sugli esempî del secolo XV, forma una chiusura artistica della Cappella, e rende al tempo stesso più sicura la custodia del prezioso cimelio.

In questa nuova e definitiva sede, la Corona Ferrea venne già visitata dalle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, in unione alla Regina Maria Pia di Portogallo, e dalla Regina Clementina colla Reggente d'Olanda.

Dicembre '96.

LUCA BELTRAMI.

PAESI E COSTUMI MERIDIONALI

I « Zampognari » a Napoli.

Giungono da lontano, da' monti abruzzesi, dalla Campania, dal Cilento, a comitive, a coppie, soli, nel piovoso novembre; depongono — in una locanduccia d'infimo ordine, nel vecchio e brulicante rione, che, di faccia alla Stazione, è ora nascosto da' lindi palazzetti del Risanamento, — i loro fardelli — qualche effetto di biancheria, un po' di frutta secche, un pezzo di pane che ricorda la màcina del loro trappeto; — provano con una soffiatina il loro istromento, cornamusa o cennamella che sia, e si mettono subito in giro per l'immensa città, sonando allegramente, come se davvero la solennità della imminente Nascita mettesse loro i grilli nel sangue.

Non è precisamente il motivo della tradizionale *novena*, non la solita pastorale d'Israello: è una breve fuga di note gaie, una volatina di acuti strilli, un alternarsi di cinguettamenti e di gemiti, la riproduzione delle voci di una selva, in cui gioiscano i nidi, urlino i lupi, i cerbiatti piangano di paura, il vento fischi tra le chiome folte...

E i monelli, allo stranissimo richiamo, saltano anch'essi di gioia, gridando:

— *'E zampugnare! È venuto Natale! 'E zampugnare!...*

Quel suono pazzo, stridente, saltuario fa pregustare le emozioni della lietissima festa invernale, che, pei familiari del digiuno, rappresenta principalmente la festa del ventricolo.

Già essi vedono, cogli occhi della fantasia, il gran movimento della vigilia famosa: torrenti umani straripanti in ogni via, straordinaria animazione in tutte le case e segnatamente in tutte le cucine, e spari, e voci gioiose di campane, e risate di gente brilla intorno alla tavola su cui la *tombola* impera:

— *Cinque* ... la mano! — *Cinquantacinque* ... la lingua delle donne! — *ottantotto* ... i caciocavalli!...

C'è chi non trovi da portare qualcosa alla bocca, in quell'occasione?

No, no. Al napoletano autentico un piccolo espediente non manca mai, per festeggiare la nascita del Bambino; ecco la ragione per cui il popolino motteggia:

> Mo vene Natale,
> nun tengo denare?
> Mme fumo na pippa
> e me vaco a cuccà!

E questo ritornello ripetono i ragazzacci alla vista del pifferaio, che, un tempo — e qualche esemplare ne è rimasto — era di-

stinto da un cappello a tronco di cono, come quelli d' Albania, dalla cacciatora e da un paio di brache di panno nero o di velluto color bottiglia, corte l'una e le altre, co' bottoni di metallo, da' sandali legati con corde di cuoio e dall' ampio tabarro a ruota, con la pellegrina; ma che, a' giorni nostri, veste l'abito di qualunque altro *cafone*, nel cui paese un riverbero di civiltà abbia spazzato via ciò che gli artisti chiamano il « carattere ».

Nel primo giro per le vie di second' ordine, per la complicata rete de' chiassuoli e per gli umidi e sconsolati *fondachi* che ancor resistono al potente soffio del progresso partenopeo, i *zampognari* rivedono le antiche conoscenze, le *principale* e le *maeste* che nessun malanno colpì, e che non furono costrette a trasportare altrove i loro penati o la loro miseria; s'informano, fra un accordo e l'altro, di chi sgomberò dalla casa, mandano un mesto saluto a chi fu traslocato a Poggioreale, offrono i loro servigi a' successori, con un sorriso semplice e cordiale.

— Oh, comare Grazia, ben trovata!

— Bentornato, zì Ntò...

— Come si va?

— Eh, come vuol Dio!...

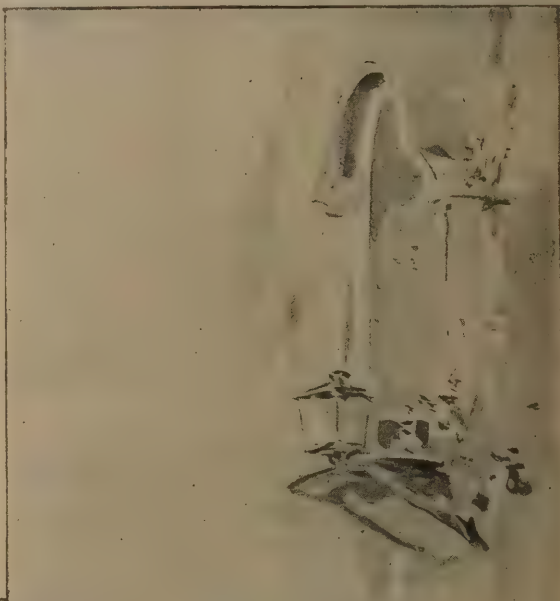
Oppure:

— Buongiorno a signoria, principa'. Come sta la vostra signora? E il bambino?

— Eh, caro zì Michele, è stato per andare all' altro mondo! Figuratevi: era una corsia d'ospedale; tutt'i malanni in quel corpicciuolo: il tifo, la peticchiara, poi il vaiuolo...

— Adesso lo raccomanderemo a quella bella Vergine Immaculata!

Oppure:

— Oh, zì Aspréno nostro! Con la gloria del Signore, vi rivedo anche quest'anno!

— Cento, con la salute, donna Fortuna'.

— Ne ho novantasette, capite?

— Allora, duecento. E donn'Angiolina?

— *Requiescat!*

— Uh! voi che mi dite?...

— Vista e non vista, così, da un giorno all'altro. Con quella salute di ferro.

— E il marito, don Vincenzino?

— Non me ne parlate. Quel brigante s'è riammogliato ed è andato a stare laggiù, al Vasto. Che ci volete fare? Sono uomini...

— Quante novità, in un anno!

Oppure:

— La sie' Rosa non c'è?

— La sie' Rosa? Chi la conosce?...

— Come! La cambiavalute, quella bella donna grassa e prosperosa...

— Ah, ho capito! quella che abitava prima qua? E chi ne sa nulla? Sfrattò di notte.

— E voi non volete far cantare la novena a?...

— No, no, abbiamo i zampognari nostri...

Ogni anno gli *affari* si vanno assottigliando per quei poveri diavoli: la crisi economica s'impone anche a' *fedeli*, i quali, se prima spendevano dieci, oggi spendono cinque pur nelle consuetudini religiose; e, con la gente che non può — poverina! — cresce giorno per giorno quella senza Dio — carne da forca! — che mostra impiparsene delle credenze succhiate col latte materno; che deride le cose più sante; che ricorre perfino alle autorità perchè la più vasta metropoli italiana venga depurata di un simile avanzo di barbarie:

— « Signor sindaco, signor prefetto, signor Questore; noi non possiamo subire la noia di questi suoni preadamitici!.. ».

Protestanti! Protestanti, chè non sono altro!...

***

Il giro de' zampognari per ripescare i « clienti » dura un paio di settimane ed è senza dubbio il più fastidioso: ci sono tante scale da salire e scendere; tante distanze da percorrere, disordinatamente, rifacendo spesso i propri passi; tante chiacchiere da impie-

gare, nell'altrui persuasione o per mantenere i buoni rapporti professionali!...

Nè è raro il caso in cui, per le accennate ragioni, si rientri in locanda oltre che con la schiena e le gambe rotte — peggio di quando si passano le giornate a fendere con la vanga il duro seno della madre terra — con l'anima più scura della notte.

Così, non consolati neppure da un debole raggio di speranza, si lasciano cadere sul pagliericcio — un boccone lo trovano, qua o colà: un soldo di pesce fritto, un pezzo di carne in guazzetto, un piatto di maccheroni da due o tre soldi, una scodella di fagioli o di baccalare a zuppa da pochi centesimi, un bicchierello di torbido vino offerto ed accettato col cuore alla mano — e nella cameruccia, che ne raccoglie cinque, sei, dieci, ristagna il profondo russare, fino all'alba, che di solito li chiama a' campi, ed ora alla *via crucis* per le novene dell' Immacolata o del Natale.

Quella precede quest' altra, ricorrendo la Concezione il giorno otto; ed è senza dubbio meno emozionante della novena per la Nascita, che rappresenta la chiusura della parentesi di due mesi, nella quale la campagna non ha bisogno di braccia e i villaggi montanini sono privi di « risorse ».

È durante il secondo periodo delle *novene*, che deve maggiormente pesare sul cuor de' zampognari il ricordo della propria famigliuola lontana.

Un poeta vernacolo ha fermato quella pena in una canzonetta popolare, che ebbe il suo « successo »:

> Nu zampugnaro 'e un paese 'e fòra
> lassaie quase nfiglianza la mugliera,
> se partette pe Napole a bon' ora
> sunanno alleramente: Ullèro, ullèro!
>
> Ullèro, ullèro...
> ma nun era overo,
> 'o zampugnaro
> penzava 'a mugliera,
> e suspirava,
> e 'a zampogna 'e suspire s'abbuffava!

Che letizia, però, verso i ventidue del mese, quand'egli ricevette una lettera firmata *Marianna!* Diceva:

> E ullèro, ullèro
> sto bene in salute,
> E così spero
> sentire di te:
> . . . .
> . . . .

e aggiungeva che la famiglia era aumentata. I figli sono l'abbondanza: alle tre bocche corrisponderebbero presto sei braccia forti come le sue. Ed egli oblia tutte le sofferenze patite...

Così, nell' ultimo giorno di novena, sono allegri tutti i zampognari. Il 24 dicembre è il sabato di quella lunga e magrissima settimana, tanto più che si riceve il compenso di tutt' i sospiri soffiati nella cornamusa o nel piffero — mezza lira, quindici soldi e un regaluccio d'occasione, un fascetto di maccheroni, un pezzo di salame, qualche dolce e mezza bottiglietta di rosolio. *Dulcis in fundo!*

Ed essi, a seconda della quantità del dono, che vedono preparato sotto il quadro della Madonna o del Santo protettore, nella bottega del salsamentario, del pastaio, del farinaio, nella stanzetta del piccolo borghese o nel pianterreno dell' operaio, tirano più o meno la coda della pastorale ultima, che del resto è sempre più abbondante del solito. Ecco perchè, se negli ultimi giorni si son levati alle sei, la mattina della Vigilia sono in giro dalle quattro, alla barba de' « protestanti »: ecco perchè quel giorno le zampogne e i pifferi sembrano raddoppiati, triplicati, quintuplicati.

La coda della pastorale si allunga; ma viceversa i complimenti del commiato si condensano quanto più è possibile. Non pure essi hanno fretta di sbrigarsi, ma gli *avventori* desiderano che nulla li disturbi nell' ora del pranzo serale.

— Ci vediamo l' anno venturo, piacendo a Dio.

— Sì, sì, buon Natale!

— Grazie, per mill'anni.

E, riempiendo le bisacce, scappano quasi via, sdrucciolando per le lubriche scale smussate, scantonando qua e colà, nella piena di questo mezzo milione di abitanti che il Vesuvio protegge, e che allaga le strade, le botteghe, ogni angolo, aumentata dalla confluenza della provincia e de' numerosi villaggi circostanti.

Ne' mercati e nelle *piazzette*, in quel giorno, la verdura trionfa più che mai: enormi mu,cchi di cavolfiori bianchi come neve, giallicci-violacei; broccoli verdi, cappucci mastodontici, indivia riccia, cicoria, sedani, finocchi dalle lunghe chiome spioventi... e trionfano le frutta secche e gli agrumi: ceste di fichi polposi e di grosse noci, di *castagne del prete*

e di prugne, di uva fresca che pare allora spiccata dalla vite e di uva passa avvoltolata in foglie di fico, di mele gialle, rosse, verdicce e di succose pere a testa d'asino, di arance come palle di cannone, di fragranti limoni, di cedri dorati, di manderini più dolci del miele che si versa sugli *struffoli* (1)... e trionfano i salami d'ogni specie, fuori le pizzicherie, disposti a festoni, co' lucidi *caciocavalli*, con le provature e le vesciche di strutto iperboliche, co' formaggi grassi e larghi come ruote di mulini; e, fuori le beccherie, cosce di vitelli, metà di maiali, quarti di agnelli, capponi e galli d'India spennati con uno strato di grasso sotto l'epidermide; e nelle botteghe de' pastai fasci di maccheroni e sacchi e casse di pasta minuta, cosparsi di garofani e di rose artificiali; e nelle pasticcerie pile di *sosamielli* (2) e *mostacciuoli* (3), cubi di torroni, zuppiere di *struffoli*.

Essi guardano tanta abbondanza con l'acquolina in bocca; ma non hanno il tempo di pensare alla quaresima del loro paesetto, fatta di pesci salati e di pan giallo, mentre l'uno imbocca la cornamusa, accompagnando la cantilena del compagno, che, tra una strofa e l'altra della primitiva *novena*, trae uno stridulo intermezzo dalla sua cennamella.

E l'arcadico suono si confonde coi banali urlacci dei venditori magnificanti la loro merce freschissima.

I cori più assordanti partono dai *posti* dei pescivendoli, dove le ceste bianche, nuovissime e le spaselle umide, odoranti di scoglio, si allineano, nascondendo panchine e marciapiedi, mostrando, tra il verde lubrico delle alghe, dei muschi, delle ninfee marine, le svariatissime specie dei crostacei prelibati, dei molluschi e dei pesci, che nella notte guizzarono incauti fra le reti traditrici — pesci dorati, lucidissimi, pesci tigrati dal petto candido e squamoso, pesci verdognoli picchiettati, striati, punteggiati, smaltati di rubino, di porpora, di smeraldo, di turchese — le bocche semiaperte, sporche, sanguinolenti, piene di dentini acutissimi e brevi, gli occhi languidi, velati, fuor dalle orbite, i corpi curvi nella prima posizione onde giacquero. . .

Il « successo » maggiore è dei *capitoni* — grosse anguille orecchiute, vischiose; serpi neri, massicci, ancor vivi, coltivati in gran parte a Comacchio, che si ammassano, si contorcono, si aggrovigliano, striscian fuori dai cestelli e dalle coppe delle bilancie, levano la testa in cerca d'acqua e di libertà. Ecco forse la sola cosa che non tocchi il desiderio dei zampognari abituati a schiacciarne la testa: quei biscioni che, a Napoli, non mancano in nessun desco natalizio!

— *A trentaseie, a trentaseie, 'o capitone*

(1) (2) (3) Sorta di dolci natalizi.

ch'e rriecchie!.. *Vì che caruofane!* (A trentasei soldi il rotolo, i capitoni colle orecchie. Ve' che garofani!) — gridano ne' loro orecchi i venditori; ed essi, compiuta « la cantata », sguisciano via coll'istesso desiderio di quei serpi, fra i capi di famiglia e i servitori affaccendati nella spesa della solennità, e tentano la strada più breve e meno ingombra.

Toledo, la maggiore, che ha tanto abbagliamento di bacheche, la salutano di lontano; chi può attraversarla, senza urtare nel prossimo addensantesi sempre più intorno alle famose *bancarelle*, sciorinanti all' aria i libri vecchi che muffirono dalla passata Pasqua ne' retrobottega e ne' sottoscala, e che si vendono non pel valore del contenuto, ma per lo stato del contenente a uno, due, tre soldi il volume; gli oggetti di latta e le terraglie economiche, le cianfrusaglie e i biglietti ricamati per gli augurii, i presepietti e gli altri giocattoli d' occasione, i *bengala* e le bambole?

— *Alla scelta; tre soldi il pezzo!*

— *Leggete, leggete, tre per cinque centesimi!*

Poveri autori, nani e giganti!..

Un Aristotile, un Plutarco, un Plauto, un Cicerone, un Ovidio, un Virgilio, un Cesare, un Sallustio, un Seneca dieci centesimi, alla scelta, non si paga neanche la rilegatura! Le tragedie di Alfieri, mezza lira: quelle di Schiller cinque soldi; *I sepolcri* e l'*Aminta* un soldo: le commedie dell'avvocato Veneziano uno e due centesimi l' una; e in compenso *Il segretario galante*, le *Raccolte di cento canzoni popolari*, *Il re dei cuochi*, l'apocrifo Paolo De Koch e lo scorrettissimo Montépin a venticinque e a cinquanta centesimi il volumetto...

I zampognari si accostano rarissimamente a una *bancarella*: sol quando la buona annata invogli qualcuno d'essi a fare il dono di un utensile di cucina o di un pettine alla moglie; e non manca chi gitti uno sguardo anche ai cestoni di libri per acquistare la storia... dei *Reali di Francia*, da compitare accanto al camino, mentre i tizzi scoppiettano e le farfalle bianche del gennaio indugiano lievemente per l' aria, ammassandosi sui tetti e sugli scheletri degli alberi intirizziti. Poichè c' è della gente *colta* anche fra essi, c'è perfino qualche *autorità!*

Ricordo un simpatico uomo con tanto di barba nera e fluente, che veniva a casa mia, nella cittaduzza montanina di Terra di Lavoro, quando io, piccino, preparavo un presepe da far restare a bocca spalancata tutte le bambinaie e i loro marmocchi: egli era nientemeno che... il Sindaco del proprio comunello, laddove il suo compagno era semplicemente un.... farmacista.

— E in questo mese, come si fa, al Municipio? — obbiettai una volta.

— *Nc' é gliu sicritario* (C'è il segretario), mi rispose.

— E chi spedisce le ricette del medico condotto? — chiesi all'altro.

— *Mògliema!*..

*
* *

Prima che annotti, la stessa Vigilia, mentre ogni figlio di Masaniello rincasa in frettà, con un involto sotto il braccio e un sorriso sulle labbra; i soffriggimenti sul fornello saturano l' ambiente di odori più o meno saporiti, e i bimbi cinguettano intorno alla tavola già imbandita e linda: i zampognari si rimettono in treno, montano sul primo barroccio che trovano, si avviano per la strada lunga e dura, curvi sotto il sacco, con la cornamusa sgonfia e il borsello pieno —, e quelle ore di gaudio generale le passano in viaggio, seguendo la cara visione della rustica casetta, nella stessa guisa onde i re Magi seguivano la stella che doveva guidarli a Betlemme.

Altro che grotta luminosa quel povero abituro!

Oh, il rubicondo viso della sposa e del forte rampollo, fra il magro bove e il vecchio e smilzo asinello, — compagni fedeli dell'abbondanza e della carestia, — con quanta ansia è risognato nel dormiveglia del viaggio, tra uno scossone e l' altro del treno o del veicolo!...

È un Natale prorogato quello che essi festeggeranno. Che monta? La gioia non sarà meno intensa, l'allegria dei figliuoli meno rumorosa, la pace del riposo meno consolatrice!

Non più, non più di sospiri si gonfierà allora l' otre della zampogna, presso il largo focolare confortatore, dopo il pranzo esuberante e voluttuoso; e come salteranno, al ritmo della pastorale, anche i vecchi e le vecchie — il volto acceso come il tronco secco sugli alari, gli occhi lucenti come i gioielli delle bacheche di Toledo!

Pasquale de Luca.

Vincenzo Baffi e una lettera inedita di V. Hugo

Vincenzo Baffi, Vincenzo Padula, Vincenzo Iulia — poeta gentile il primo, poeta forte ed immaginoso il secondo, più che poeta, critico, filosofo, pensatore e gentiluomo impareggiabile il terzo — formano una triade luminosa, che segna una pagina di vera ed invidiabile gloria nella storia della Calabria letteraria.

Amici affettuosi fra loro, rapiti nel giro di pochi anni dalla morte alla loro Acri diletta, a quell'Acri che di essi giustamente formava il suo vanto ed il suo orgoglio, e che, vistili nascere nella solitudine delle sue montagne, aveva, con l'austera ed artistica bellezza dei suoi paesaggi e con il fascino delle sue fanciulle leggiadre, destato le prime ispirazioni nella loro mente ed i primi palpiti nel loro cuore, lasciano dietro di sè un vuoto profondo, una memoria dolce e malinconica.

Molto si è parlato in questi ultimi tempi del Padula e del Iulia ed altri più degnamente ne parleranno ancora; io mi fermerò soltanto a ricordare ai nostri egregi lettori il Baffi.

Dedicato alla magistratura, egli seppe conservare sempre verde nel cuore, in mezzo alle astruserie tutt'altro che poetiche della sua carriera, la vena del canto; e fu autore di belle liriche improntate a sentimenti patriottici e gentili, di molti sonetti, di varie novelle in ottava rima e di pregevoli frammenti di traduzioni, tra cui stupenda è la *preghiera di Margherita* tradotta dal Fausto del Goethe, che io qui voglio trascrivere.

Vergine Addolorata, il volto inchina
Pietosa al mio dolor;
E mira, o de le meste alme regina,
Le angosce del mio cor.

A l'ombra de la croce abbandonata,
Con la spada nel sen,
Alza l'eterea fronte, o desolata,
Al divo Nazaren:

E volgi al Padre desïosa il ciglio
E de la prece il vol;
Onde soccorra al suo morente figlio
E al tuo materno duol.

Ahi! chi comprender può di questo affranto
Core i dubbî, i desir?
Tu sola, o pia, che un dì provasti il pianto,
Conosci il mio martir.

Ove io mi volga, misera! s'invola
La speranza e l'Amor;
E piango e piango, sconsolata e sola,
Sola col mio dolor.

Oh, di quante bagnai lagrime amare,
Del giorno al novo albor,
Questi che colsi pel tuo mite altare
Pochi, languenti fior!

Battea col primo raggio alla sorrisa
Mia finestretta il sol;
Ed io piangea sul duro letto assisa,
Raccolta nel mio duol.

Deh, salvami da l'onta! Il volto inchina
Pietosa al mio dolor;
E mira, o de le meste alme regina,
Le angosce del mio cor.

Pieni di armonie dolcissime e vestiti di forma inappuntabile e sempre eletta, i versi del Baffi furono altamente lodati dal Carcano e dal Baldacchini. Il Prati era di essi entusiasta, e non finiva mai di leggerli e di ammirarli.

Con la sua nota cortesia, il fratello del Baffi, commendator Saverio, mi faceva dono di una preziosa lettera che Victor Hugo scriveva nel 1878 al nostro poeta, lettera che

per la genialità degli apprezzamenti e per i sensi di ammirazione ed affetto che l'illustre scrittore francese addimostra all'Italia, dovrebbe a tutti gl'Italiani esser nota.

Monsieur,

A mon retour à Paris, votre beau livre m'est parvenu. Je vous remercie. Ce livre est la gerbe de l'Italie: terre admirable, gerbe magnifique.

Vous m'offrez cette gerbe, poëte, a moi, fils comme vous de la grande race latine. J'accepte l'offrande, avec emotion et fraternité.

En tête de tous ces beaux noms italiens, vous avez ospitelièrement placè mon nom, et vous avez bien fait, car, je l'ai déjà dit, je suis italien. On n'est pas français, si l'on n'est pas italien, de même qu' on n' est pas italien, si l'on n'est pas romain.

L'Italie, comme la Grèce, comme la France, a une couronne de poëtes. On peut définir l'Italie par ce seul mot: Toutes les Gloires.

Qu'à toutes les gloires elle ajoute toutes les prospérites; c'est la mon voeu filial.

Je vous félicite de cette noble publication, qui honore votre pays, et qui vous honore.

Paris 1878.

VICTOR HUGO.

L'editore G. Rondinella di Napoli raccolse in un volumetto parecchi dei lavori poetici del Baffi, lavori che si leggono con interesse e piacere.

Io non nascondo però che, nel chiudere il libro, si è tratti spontaneamente ad esclamare: Peccato, che tanto splendore di forma non rivesta argomenti di più elevata natura!

ANTONIO SCURA.

Fior trovato.

(Dalle Poesie di Goethe).

Solingo nel boschetto —
Per semplice diletto —
Io passeggiava un dì;

E, qual stella lucente
Infra l'ombre, repente,
Un bel fior m'apparì.

Côrre il volli cortese
Ma il fiorellin mi chiese:
Vuoi tu farmi morir?

Allor da terra il presi
Nè sue radici offesi,
Nè lo feci appassir;

E corsi a casa lieto
E il ripiantai nel cheto
Suolo del mio giardin.

Ei rifiorisce ognora,
Sì ch'ognun s'innamora
Del gentil fiorellin.

G. N. BRESCA.

RASSEGNA GEOGRAFICA

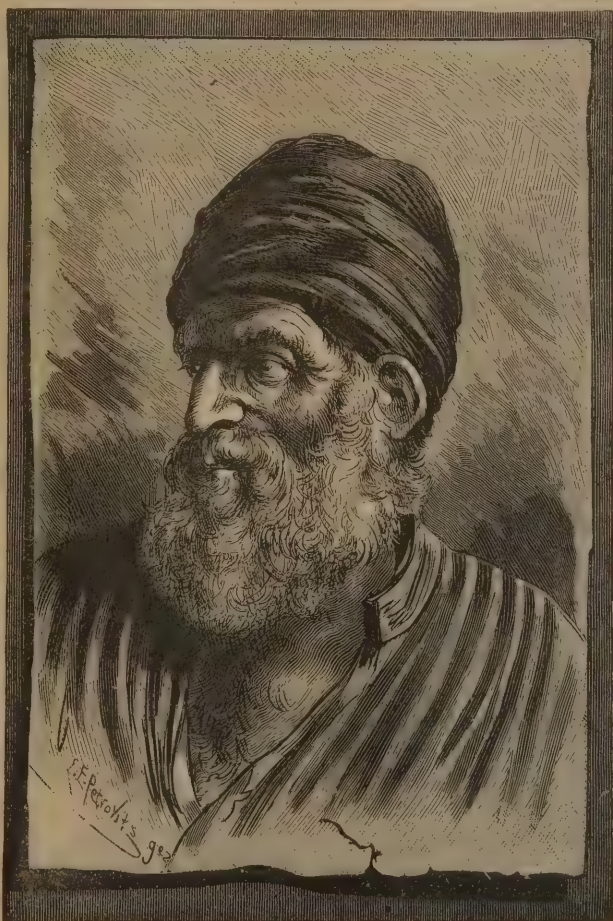
SOMMARIO. — Vasco di Gama — Rotazione della terra — L'Asia turca e il suo avvenire. — Le sorgenti del Missuri — Esplorazione in Australia — Isole Ellice — Al Polo.

** Come la Spagna e Genova, celebrarono già le feste colombiane, il Portogallo s'appresta a festeggiare Vasco di Gama, tra l'8 e il 10 luglio 1887, nel quarto centenario della partenza che condusse alla scoperta della via delle Indie. Saranno le solite feste, accompagnate, s'intende da un Congresso geografico, che potrebbe essere internazionale.

Le osservazioni di Newcomb, Deichmüller, Tisserand, Sluds i ed altri condussero a constatare alcune variazioni nella velocità di rotazione della terra e quindi nella durata del giorno. Sebbene trattisi di variazioni appena percettibili, essendo inferiori al minuto secondo, si è accertato che la rotazione della terra si è impercettibilmente rallentata tra il 1769 e il 1789, e tra il 1840 e il 1861, mentre del 1862 al 1870 acquistò una maggiore velocità.

Turco dell' Anatolia.

** Mentre sembra non lontano il giorno in cui il Turco sarà cacciato dall' Europa, e già l'Austria intriga in Albania, e la Grecia fomenta rivolte in Tessaglia, e crescono dovunque il disordine e l' esaurimento del Governo, giova ricordare, seguendo recenti indagini, che cosa possa avvenire della Turchia d'Asia. Nella Siria come nella Mesopotamia, nell' Armenia come nell' Anatolia v' è l' embrione di un popolo che possa assurgere a vita libera, autonoma, civile?

In tutta la Turchia d'Asia troviamo 17,474.424 musulmani, diversi di razza, Turchi, Arabi, Siri, Curdi, Turcomanni,

3.849.595 Cristiani, 192.696 Israeliti, 151.837 Drusi e 289.168 d'altre razze e credenze. I Musulmani formano dunque il 74,3 per cento della popolazione, ma i veri turchi sono appena il 45 per cento. A questo s'aggiunga che le quattro principali regioni della Turchia asiatica possiedono una unità storica e geografica, etnografica ed economica. L'Anatolia è la vera Turchia, e poco importa che i pochi Greci vi costituiscano l'elemento più attivo, intraprendente, e vi siano qua e là alcuni armeni, che vanno scomparendo nelle stragi e negli eccidî dei loro feroci nemici. I Turchi sono 5.375.390, più dell'84 per cento della popolazione, e, se concentrassero le loro forze in queste provincie, potrebbero avervi ancora vita e vigore, pur tenendo in mano i loro massimi centri, Costantinopoli e Smirne. S'intende che da questo reame turco dovrebbonsi staccare le isole dell'Arcipelago, quasi tutte esclusivamente greche, Creta, Rodi, Chio, Mitilene, Lemno, così celebri per i loro ricordi d'arte, di poesia, di guerra, e così mal governate da tenere gli occhi costantemente fissi alla patria loro, la Grecia, onde mossero i primi abitanti.

L'Armenia è un vèro caos etnografico come poche altre regioni al mondo, ed è persino difficile averne un'idea. Secondo L. De Contenson, vi si accoglierebbero 2.226.370 Turchi ed affini,

Paesaggio nel bacino del Missouri.

1.664.719 Curdi, tutti musulmani, e 1.385.627 cristiani, divisi in Armeni (Gregoriani, cattolici e protestanti), Greci, Nestoriani, Caldei; tra i quali vivono ancora 6675 ebrei e 98.144 Zingari, Jezidi e d'altra razza. La principale difficoltà è qui determinata dalla coesistenza di tre elementi diversi, i turchi da un lato, i cristiani dall'altro e fra essi i Curdi, servilissima gente, non sottomessi ai turchi e ostilissimi ai cristiani. L'indipendenza dell'Armenia è un sogno, ma è possibile l'unione di queste provincie alle altre già russe, con un regno separato, come la Polonia, come la Finlandia, che potrebbe appagare le aspirazioni nazionali, guarentendo l'ordine e la vita degli abitanti.

Araba è invece la Mesopotamia, dove troviamo 1.143.850 Sciiti, 857.050 Sunniti, tra i quali quasi scompajono i 64.050 Ebrei ed i 44.050 Cristiani. Non si può dunque pensare che ad un reame indipendente retto da qualche califfo, il quale ritrovi l'energia degli antichi conquistatori e la volga a profitto della civiltà e del progresso di questa regione abbandonata. Anche nella Siria la difficoltà è grande a cagione del prevalente elemento musulmano (1.538.492, contro 912.568 cristiani). Ma i cristiani vi hanno tradizioni gloriose, poderosa influenza, e sono più degli altri continuamente visitati e protetti dall'Europa cristiana, specie della Francia. Il risveglio del cattolicismo in Europa e in America, che trae anche in Palestina sempre più numerose indagini scientifiche, ben potrebbe ricondurre in quel paese sacro alla teocrazia, la ricostituzione d'un Regno santo, voluto indarno dai crociati, tentato da Napoleone, tale, forse, da appagare l'inestinguibile brama di un Regno terreno dei Romani pontefici.

** Nel grande aggrovigliamento di fiumi e di laghi, onde escono il Missuri ed il Mississipì, non è ancora bene accertato quali siano le sorgenti estreme. Ora il signor J. V. Brower ne addita un'altra, che sarebbe la più lontana, all' altezza di 2440 metri, lontana 4738 chilometri dal confluente del Missuri col Mississipì 6793 dal golfo del Messico. La sorgente si troverebbe a 44°35′ di latitudine nord e 111.° 38 di longitudine ovest di Greenwich, in una cavità che si apre in un circo delle montagne rocciose. Il Brower la raggiunse da Elena a Lima, gli ultimi centri abitati, seguendo il corso del Red Rock Creek e passando per la stretta gola di Culver, dove il sottil filo d'acqua scorre per lungo tratto incassato fra due enormi dirupi. Il luogo è oltremodo pittoresco e selvaggio, e non si raggiunge facilmente per le difficoltà naturali e per la distanza dagli ultimi luoghi abitati.

** Una nuova esplorazione dell' Australia occidentale è stata compiuta da S. G. Hübbe, per esplorare il territorio fra l'ultima stazione della gran ferrovia settentrionale della colonia Oodnadatta, e la catena dei monti di Musgrave, e specialmente i campi auriferi di Coolgardie. Partiti il 18 novembre 1895 da Oodnadatta, traversarono un vero deserto dove ebbero molto a soffrire persino i cammelli, ed incontrarono pochissimi nativi, nudi, ischeletriti, mezzo morti di fame.

Valicarono i monti di Everard, ma trovarono al di là un altro deserto salato tanto ingrato, che, neanche scavando a grandi profondità, si rinveniva acqua potabile. Alla perfine venne lor fatto di dissetarsi ad Opperanna, di dove girarono intorno ai monti di Maud, e penetrarono nella catena di Tomkinson. Anche le sorgenti di Harriett nel monte Kintore erano asciutte, e dopo breve dimora ai piedi del monte Aloysius, la spedizione seguì le falde meridionali dei monti Tomkinson, Cavenagh e Borrow, dove trovò acqua alle Barlee Spings di Forrest. Proseguendo il penoso viaggio per riuscire ai piccoli centri minerarii di Niagara e di Menziesi, soffrirono quasi sempre per la mancanza d'acqua, che è il carattere saliente di quella regione.

** Le isole Ellice, occupate nel 1893 dalla Gran Bretagna, insieme alle Gilbert, erano finora poco conosciute. Hanno popolazione mite, che mai attaccò gli Europei, ed appena conosce le armi da fuoco. La prima isola, Sofia o Rocky Indipendence, è a 600 miglia dalle Samoa, ed era disabitata fino a pochi anni or sono, o piuttosto gli abitanti, già numerosi, erano stati letteralmente distrutti. È circondata da boschetti di coco, tra i quali un americano scoprì e coltiva molti giacimenti di guano. A circa 85 miglia a nord di questa giace l'isola di Nukulailai o Mitchell, o piuttosto un gruppo di 13 isole basse formanti un atoll, ed alcune pericolose lagune.

Trent' anni or sono aveva circa 400 abitanti; una nave pirata vi approdò, ne rapì e vendette schiavi 300 per lavorare il guano nelle isole peruviane di Chiwcas. Non uno ritornò, e pare che questo eccidio non fosse il solo. Adesso il gruppo ha 120 abitanti. A poche ore da esso si trova Funafuti o Ellice, un' altro arcipelago di 35 isole, che racchiudono una laguna con due buoni ingressi, per i quali lo attraversò già il russo Kotzebue, con vento propizio. Circa 400 abitanti vivono nell'isola principale, che dà nome al gruppo. Il commercio di queste isole è assai povera cosa, non superando il valore di 150.000 lire nostre; ma ora che vi si annoda uno dei grandi cordoni transatlantici, ed il governo inglese ne ha cura, è lecito sperare avranno un notevole sviluppo.

** Come la spedizione polare del D. Andrée, per causa dei venti contrarii, è stata rimandata a un altro anno quella che dovevano intraprendere i Belgi al Polo sud. Il De Gerlache, che la guiderà, con un ufficiale, un zoologo, un medico e 19 uomini di equipaggio, ha già raccolto le 250.000 lire necessarie a comprare la nave *Patria*, che ribattezzò *Belgica*, ma gli strumenti non erano ancora completi e la stagione non sembrò favorevole.

Giova sperare che i Belgi, meglio provveduti ed agguerriti, supereranno la massima latitudine di 78° 10 raggiunta nel 1842 da Giacomo Ross, come essa venne di molto superata al polo nord, dove parecchie spedizioni andarono a men di 1000 chilometri dal polo. Sin dal 1827 Parry toccò infatti l' 82° 45′, nel 1876 Payer e Weyprecht l' 82°5′, nel 1876 Beaumont l' 82°54′ e Markham l' 83° 20′, nel 1882 Lukwood raggiunse l' 83° 20′, e nel 1895 Nansen si spinse alla più alta latitudine, a 86° 14, dove il polo non era più lontano di 370 chilometri.

Ancora non sappiamo le notizie esatte dei mari visitati e delle terre scoperte da Nansen, mentre la nave che lo ricondusse completò il rilievo delle isole di Francesco Giuseppe, trovò una nuova terra molto estesa, cancellò dalla carta il Monte Richthofen, che è un semplice promontorio e corresse le coste dello stretto di Markham che sono molte diverse. Ma altre correzioni si dovranno fare nella carta di luoghi, dove il mare e la terra si confondono sotto lo stesso strato di ghiaccio, mentre ancora si ignora se veramente presso al polo si apra libero corso alle più audaci navigazioni.

A. Brunialti.

CORRISPONDENZE

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI ARTE E FIORI IN FIRENZE

L'Inaugurazione.

Firenze, 20 dicembre 1896.

Ieri, alle 10 di mattina, ebbe luogo la solenne inaugurazione della Esposizione internazionale di «Arte e Fiori» alla presenza delle loro Maestà il Re e la Regina, cui si accompagnavano il Principe e la Principessa di Napoli, il Duca e la Duchessa d'Aosta.

L'inaugurazione è stata bella e solenne, ma più bella che solenne; e non ce ne lamenteremo noi, che dal bello più specialmente ci sentiamo attratti e commossi; il solenne non ci diverte.

A parte l'importanza che ogni funzione acquista allorquando è presenziata dai sovrani d'Italia, non ci è parso di vedere nulla di solenne in quell'ora genialissima passata nei locali della Esposizione di Belle Arti.

Il locale, in cui sorge la palazzina destinata alla Mostra, è situato nel nuovo quartiere del centro, presso la piazza Vittorio Emanuele, e precisamente in via de' Vecchietti.

Non si tratta di un palazzo maestoso, non è un monumento, bensì una semplice palazzina un poco troppo bassa nella facciata, e che pare più bassa ancora per la enorme sporgente tettoia. Si vede molto bene che i lavori sono stati fatti affrettatamente, ed ancor più si vede che l'idea era in principio molto modesta ed è andata man mano allargandosi per via a misura che furono vinte le enormi difficoltà che a questa esposizione si frapponevano.

Infatti, allorquando, varcata la soglia, si penetra nei locali, ecco subito una impressione oltremodo grata impossessarsi del visitatore: siamo in luogo ove l'eleganza, il gusto regnano sovrani. Il locale è bello, ben disposto, ampio quanto occorre, benissimo aereato ed illuminato: le sale del pian terreno sono numerose e tali da potere contenere un numero non indifferente di quadri, i quali sono tutti in condizioni di luce buonissima. Non avendo avvicinato nessuno dei signori preposti alla collocazione dei quadri, ci sentiamo tanto maggiormente liberi per fare loro un grande e ben dovuto elogio per il garbo grande, grandissimo, col quale le opere d'arte sono state messe in rilievo, ognun al posto che viemaggiormente poteva convenirle.

Così almeno ci parve a prima vista per le sale del pian terreno, e così diciamo; riservandoci però di tornare sul proposito quando avremo visto tutta la esposizione, e quando specialmente l'avremo vista meglio.

Invece ci si consenta intanto di dire che, a primo colpo d'occhio, ci pare una esposizione riescita, mentre chiaramente risulta assai importante dal punto di vista delle opere, talune delle quali sono assolutamente di primo ordine, mentre altre sono (per taluni pittori) una dimostrazione di progresso sensibile; e, finalmente, per cinque o sei potrebbesi dire che dànno come una rivelazione di un pensiero nuovo o rinnovato.

Avendo in animo di osservare bene e con una certa intensità le opere di questa esposizione, dobbiamo pregare il lettore garbato di armarsi di pazienza.

Per oggi ci contenteremo di dire come quattro o cinque dipinti abbiano fermato quasi su-

bito l'attenzione. Un quadro di Vinea che raffigura un leone enorme ed una ragazza discinta; tre quadri del Segantini, simbolici strani, ma pieni di sentimento, quadri quasi diremo, letterarî. Un ritratto del povero professor Nencioni del Gordigiani pieno d'espressione, e nel quale è dipinto l'esaurimento del caro amico oggi estinto. Poi dei quadri di Morbelli, di Belloni, di Grosso non poco interessanti; un dipinto del Serra rimarchevolissimo e sul quale ci sarà molto da discutere, ma moltissimo da elogiare, due figure del Corcos, una delle quali, certo la migliore, s'intitola *Sogni* ed è singolare, espressiva, pensata, quasi inquietante. Poi tre quadri di Francesco Gioli, di Luigi Gioli e di Fattori . . . .

. . . .

Ma, insensibilmente, senza volerlo, sono salito dal pian terreno al primo piano, e conviene vi dica che ivi si trovano due o tre quadri di stranieri assai ammirati e assai da ammirarsi.

Il primo: *Il sogno*, è del pittore inglese Dicksee, ed è tutto uno splendore.

Il secondo: *Una marina*, è di un olandese, Mesdag Hendrick.

Il terzo: *La famiglia del pittore*, è di un francese, il Besnard.

Ma fermiamoci qui e non parliamo neppure della *Decollazione di S. Giovanni Battista* del Puvis de Chavanne, nè del *Ritratto di Renan* del Bonnat.

Ma fermiamoci con le citazioni e dichiariamo subito che le nostre prime impressioni potranno anche venire modificandosi. Chi lo sa?

Per oggi vogliamo soltanto rallegrarci con chi pensò, volle, e si adoperò a tutt'uomo per che questa esposizione riescisse, spendendo fatiche, autorità, scienza ed intelligenza per dare lustro alla città che fu la culla dell'arte, e onde gli artisti trovassero a Firenze una bella e buona ospitalità.

*
* *

Ma torniamo ora indietro, e vediamo che cosa sia stata la giornata d'inaugurazione, onorata dalla presenza dei reali d'Italia e dei loro congiunti, ai quali facevano corona quattrocento signore fra le più distinte, le più gentili, le più colte e le più nobili d'Italia.

Avrei potuto dire le più nobili senz'altro, perchè nelle une sarà stata nobiltà di natali, nelle altre era nobiltà di mente, di cuore, di sentimenti.

I nostri lettori non si aspettano certamente da noi dei nomi! Come scegliere fra quattrocento signore?! Con quale coraggio nominare le une e scordare le altre, od anche ometterle?

No, no. Non saremo parziali per le opere dei pittori e degli scultori, ma neppure lo vogliamo essere per il sesso gentile accorso con entusiasmo appassionato a questa inaugurazione.

E nemmeno possiamo credere che l'amore dell'Arte solamente abbia improvvisato quel meraviglioso campo di fiori rari che la gran sala raffigurava ieri mattina La presenza dei sovrani e dei principi era di certo calamita potente, e Sua Maestà la Regina s'ebbe tali dimostrazioni di straordinario affetto da richiamarle alla memoria quei giorni faustissimi, nei quali, sposa di Umberto di Savoia, entrava in Firenze sotto una pioggia di fiori, quasi soccombendo sotto il peso della ghirlanda intrecciata da tutto un popolo innamorato; e che non cessò poi mai di addimostrarle una predilezione. una devozione veramente maravigliose.

La grande sala dell'esposizione, larga venti metri e lunga diciotto, ha nella sua parte posteriore un palco di piccolo rilievo, ma adatto a vari usi: conferenze, recite, concerti. Su quel palco sedevano ieri i Reali d'Italia ed i principi, fra i quali, dopo S. M. la Regina, erano molto osservate, e con ammirazione, la principessa Elena e la duchessa d'Aosta.

Un insieme più singolare e più geniale sarebbe difficile ritrovarlo.

Osservato ed ammirato, sedeva nelle prime file il giovine ministro della Istruzione, il cui discorso riscosse generali approvazioni. Molto Firenze aspetta dal ministro per la sua biblioteca, le opere d'arte, i monumenti; e nel vederlo così giovane, baldo, risoluto, veniva in ognuno la speranza di vederlo commuoversi per i bisogni di Firenze gentile.

Le belle cose dette dal ministro, dal deputato Ridolfi e dal sindaco, marchese Torrigiani, noi non abbiamo qui da riferire; nè tampoco possiamo seguire la famiglia reale nella sua visita ai quadri. Diremo soltanto che dinanzi ad un ritratto della principessa Elena, questa rimase un po' sconcertata, e fra la duchessa d'Aosta e Lei vi fu uno scambio, in francese, di parole scherzose.... Era un'ora e mezzo che ambedue stavansene seriissime e silenziose; e' pare che, in quel momento, la trionfante loro giovinezza trovasse uno spiraglio per manifestarsi.

Enrico Montecorboli.

VITA PARIGINA

UNA FESTA DELL' ARTE

L' apoteosi di Sarah Bernhardt.

Parigi dicembre.

Lui e *Lei*. — *Lei* e *Lui*! — Non si è parlato d'altro da dieci giorni. *Lui* è Alfredo di Musset. *Lei* non è Giorgio Sand, come sarebbe a supporsi dopo le rivelazioni che ultimamente vennero fatte sugli amori disgraziati di quei due squisiti ingegni. *Lei* è Sarah Bernhardt, alla quale quest'oggi si compose come una apoteosi vivente, essendole stato offerto un banchetto al *grand Hôtel,* cui assistette il *tout Paris* letterario ed artistico, ed essendo ella stata incoronata di palme e di rose al teatro della *Renaissance*, nel mentre che la *Salle* le faceva una ovazione interminabile e parecchi poeti le recitavano dei sonetti. Coppée le ricordava i suoi primi trionfi e le diceva che per lei

Sarah Bernhardt.

C'est toujours la jeunesse et c'est toujours l'avril.

Catulle Mendès asseriva che la gloria del grande Hugo, il quale riempì questo secolo del suo genio, era stata ancora maggiore, perchè Sarah aveva recitato dei versi di lui

Vous êtes le pur geste et l'ymne d'or du Rite
Et vous êtes la gloire et vous nous la donnez.

Andrea Theuriet, di cui essa aveva rappresentato *Jean-Marie*, volle « che alle palme si sposasse il suo briciolo d' erba. » — Harancourt salutò a sua volta l' attrice che lo interpretò a più riprese

Reine d'un monde au temps où les reines s'en vont
Déesse au temps de la divinité finie.

Il giovane Rosland, autore della *Princesse lointaine*, pure interpretata da Sarah alla *Renaissance*, le disse che ella piange sempre vere lagrime e che quando recita sente al petto posarsi

Les levres de Shakespeare aux bagues de ses doigts.

Finalmente Armand Silvestre, l'autore di *Izeil*, le aveva composto un inno musicato dal Pierné.

Sarah era tutta pallida e fremente d'emozione.

***

Sul Musset i pareri sono assai divisi. Chi continua a sostenere che è un grande poeta. Chi pretende invece che, passati i vent'anni, durante i quali è ancora quasi obbligatorio che tutti sieno innamorati di lui, egli appare grazioso sempre certamente e qua e là ispirato, ma al tempo stesso abbastanza vuoto, declamatorio ed anche *poseur*, sicchè intorno a lui i Pagello vanno sempre più aumentando. I giovani appassionati per la raffinatezza delle forme e del ritmo gli rimproverano di non aver posseduto abbastanza la *varietà artistica* e la *rima ricca*, per impiegare le loro espressioni favorite. D'altro, canto se si riconosce che l'autore *delle Nuits d'Espagne et d'Italie* ebbe ragione di scrivere il verso celebre:

Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre,

si trova che quel bicchiere, cesellato elegantemente, era veramente troppo piccino per un poeta destinato a sopravvivere ai secoli. Di Sarah invece la gran maggioranza è indistintamente entusiasta, e tutti — meno ben inteso certe altre attrici parigine molto in vista — quali la Rejane, la *stella* del *Vaudeville*, che stamane ebbe l'emicrania, e la Bartet, la *stella* della *Comedie française*, che si sentì male dopo il pranzo, e la Hading, la terza stella parigina per eccellenza, la quale vagola errabonda di teatro in teatro, che dormendo ebbe dei *cauchemars* — tutti applaudirono oggi al suo trionfo. E ciò a giusta ragione, a mio parere, perchè Sarah, malgrado certi difetti, resta pur sempre una grande attrice, innamorata di tutto quanto è bello e forte, di una versatilità straordinaria e di una vigoria che stupisce in una donna. Come bene osservò l'aristocratico e delicato poeta Robert da Montesquiou in un suo sonetto composto per la circostanza e che non venne letto alla *Renaissance* (figuratevi se egli ne è furioso!), Sarah sa superbamente unire dei ruggiti d'iena, dei ronzii d'ape, e le collere in lei sono altrettanto artistiche che le carezze. Sia *Fedora* nel suo bianco peplo, Postumia sotto la veste nera, e colle ciocche di capelli bianchi, o sia la superba *Gismonda*, o la sognatrice *Izeil*, o la crudele *Cleopatra*, od anche incarni altri tipi più vicini a noi e tanto diversi dagli antichi, come la *Signora delle Camelie* o *Froufrou*, essa sa sempre vivere il suo personaggio e renderlo efficacemente.

***

In previsione della sua apoteosi odierna Sarah aveva voluto compiere un altro *tour de force*; aveva voluto accoppiare il suo nome a quello di Musset, e nel suo teatro della *Renaissance* rappresentava un dramma, che mai nessun direttore di teatro aveva prima ardito di mettere alle scene — il *Lorenzaccio*. È questo un lavoro di Musset, incominciato a Firenze, continuato a Venezia durante appunto la gita che vi compiè colla Sand, terminato a Parigi nella solitaria o silenziosa cameretta, dove egli s'era rinchiuso disgustato ed afflitto, al suo ritorno. *Lorenzaccio* doveva comparire nella *Rêvue des Deux Mondes*, che già aveva inserito altre *pièces* dello stesso autore. Ma lo stesso Butoz, il quale di tanto in tanto era pure abituato a servire ai propri lettori delle *tartines* abbastanza pesanti, lo aveva trovato troppo lungo, ed aveva preferito conservarlo inedito per la collezione delle opere drammatiche del Musset, che vennero pubblicate nel 1834 in un volume col titolo *Un spectacle dans un fauteuil*. Ciò malgrado, alla lettura il successo di *Lorenzaccio* era stato grande, e fra gli altri Teofilo Gautier aveva dimostrato vivamente in un suo *feuilleton* il desiderio che quel *Spectacle dans un fauteuil* diventasse presto uno *Spectacle dans une loge*. Si vede quanto tempo quel voto abbia dovuto aspettare per essere portato a compimento.

Se, come dissi più sopra, le poesie d'Alfredo di Musset sono adesso molto discusse, del suo teatro in complesso si continua a dire un gran bene. Esso è forse ancora ciò che meglio gli sopravvive a tenerne alto il ricordo. In questa sua commedia, in quei suoi proverbi che sono: *A quoi rêvent les jeunes filles*, *La coupe et les lêvres*, *On ne badine pas avec l'amour*, *Les caprices de Marianne*, *Le chandelier*, si trova una squisitezza di sentimento, un complesso d'eleganza e di grazia da ricordare Marivaux ed il secolo d'oro della letteratura francese. In essi si respirano naturalmente altri tempi, ma il profumo, che se ne sprigiona non è meno per questo di una penetrante soavità. *Lorenzaccio*, scritto dal Musset agli inizi della sua carriera, appartiene ad un genere, affatto diverso; è un dramma a forti tinte ed a movimenti impetuosi; con una frase felicissima si disse che è dello Shakespeare a cui si siano un po' rosicchiate le unghie...

Si è a Firenze al tempo dei Medici. Il bastardo Alessandro ha usurpato il trono e vi regna da tirannello. Suo cugino Lorenzino ha giurato di ucciderlo per liberare la patria. Ed ecco che, a meglio raggiungere il proprio scopo, si fa l'amico di Alessandro, diventa il suo compagno di stravizî, disonora sè stesso, e si rende odioso al popolo, sinchè crede redimersi puntando il suo pugnale in cuore al despota. Havvi del Binto, dell'Amleto e del Byron in questo carattere che urta spesso, sconcerta quasi sempre, ma comun-

que impressione. E se il complesso di tutto il dramma del Musset è troppo confuso, ingombrato da personaggi soverchi, afflitto da eterne tirate, sovraccarico d'episodì, di esagerazioni e di controsensi, rimane sempre una evocazione, falsa in alcuni punti, ma in altri vivace e pungente dell'Italia dei Medici del Rinascimento, lorda di sangue e di scostumatezze, pallida d'orgia e di veleno, ma pur bella e superba nelle sue aspirazioni d'arte e di libertà.

Era impossibile metterlo sulla scena integralmente, quale il poeta lo aveva scritto. Figurarsi che sotto tal forma esso avrebbe comportato nientemeno che una trentina di cambiamenti di scena. La Bernhardt pertanto pensò bene di confidare ad un signor d'Artois la cura di ridurre il dramma del Musset a proporzioni più convenienti, alleggerendolo di certe parti che ne incagliavano l'azione. Forse, secondo me, avrebbe fatto meglio ad approfittare della riduzione del dramma, che aveva fatto un tempo lo stesso fratello del poeta, Paul Musset. So che la signora Lardin, la sola sorella superstite della famiglia e che tanto adora ancora la memoria del suo Alfredo, fu di ciò molto afflitta. Fu in ogni modo sempre lieta che *Lorenzaccio* vedesse una buona volta la luce della ribalta.

Ridotto come fu dall'Artois, il lavoro del Musset perde del miglior suo prestigio storico artistico, diventando forse troppo melodrammatico. In un dramma che pretende di dipingere tutta una società ed un'epoca si capisce bene come la cornice sia tutto; se essa è intaccata, gli artisti ed i delicati non possono a meno di risentirne un'impressione spiacevole.

Per la generalità del pubblico invece è un tutt'altro affare: è sopratutto per essa che il teatro deve avere delle immutabili esigenze, e la Bernhardt non poteva a meno di non piegarvisi, se desiderava realmente di realizzare quel suo, in fondo molto artistico, tentativo.

* * *

Nella riduzione del d'Artois, il fondo del *Lorenzaccio* resta intatto, ed intatte pure delle scene superbe, sicchè dopo tutto fu sempre opera bella ed ardita che un teatro non sovvenzionato come la *Renaissance* abbia fatto quanto non avevano osato fare nè la *Comedie Française* nè l'*Odeon*.

Inoltre la parte del protagonista è incarnata da Sarah mirabilmente, ed essa resterà fra le sue migliori creazioni. Civetteria di grande artista ad un tempo e di donna! Circa un quarto di secolo fa, aveva preludiato al suo splendido avvenire con quello che si dice un *travesti*, sostenendo cioè, in indumenti maschili, la parte del biondo e sentimentalmente innamorato *Zanetto* nel *Passant* del Coppée. Ed adesso che è all'apice della sua fortuna, ripudia un'altra volta momentaneamente la gonna per apparire sotto il giubbetto nero trapuntato d'oro del bruno Lorenzino (soprannominato Lorenzaccio dal popolo fiorentino che ne conosce soltanto i vizî senza indovinarne il movente che lo fa agire), personaggio molto più interessante e complesso e di una ben maggiore portata psicologica.

In tal modo Sarah Bernhardt, la quale al principio della sua carriera aveva cercato di ajutare forse eccessivamente il suo bel talento colla *réclame* — una *réclame* che talvolta parve anche malsana — è adesso definitivamente entrata nel gran tempio dell'arte, ha affinato i suoi mezzi, ha nobilitato il suo scopo, è diventata qualche cosa più dell'attrice dalla *voce d'oro*, s'è consacrata l'interprete coscienziosa ed appassionata dei più eletti cultori della bellezza e della poesia.

Ecco perchè l'omaggio, che le venne reso quest'oggi, fu meritato, malgrado la sua spettacolosa teatralità. Capisco le obbiezioni perfettamente. Forse che di una tale apoteosi venne gratificata le Rachel ai suoi tempi? Forse che ne venne irradiata la grande Ristori?.. Ma i tempi cangiano, e le nazioni non si rassomigliano fra loro. La Francia in certe occasioni è eccessivamente esuberante — molto più dell'Italia in ogni caso. Io non mi permetto di decidere chi fra le due abbia ragione o torto.

GIOVANNI BERRI.

Note bibliografiche

Attilio Sarfatti: *La Basilica d'oro*. GIOVANNI FULVIO. — Cividale.

Venezia è l'eterna fascinatrice, che non solo innamora di sè gli ospiti che da ogni parte del mondo traggono ad ammirare i suoi splendori, ma che infonde un affetto intenso, profondo a' suoi figli, sì che, fra questi, quanti hanno culto per l'arte, alle sue bellezze soltanto chiedono l'ispirazione. Dai grandi pittori del Rinascimento al più grande fra i pittori del costume in Italia, Carlo Goldoni, dall'umorista insuperato, Gaspare Gozzi, ai valentissimi cultori dell'arte veneziana ai dì nostri, quali il Favretto e il Gallina e il Selvatico, tutti nati sulla Laguna, hanno trasfuso o sulla tela o sulla scena o nel verso, i colori smaglianti di quelle albe e di quei tramonti, lo splendore di quei plenilunii sovra i marmorei palazzi, l'armonia tipica e confusa di voci e di canti diffondentesi lungo le viuzze tenebrose e gli angusti canali; la tradizione di Byron, di Foscolo, della Sand, del Carrer si svolge e si rinnova nell'arte d'ogni tempo! Il San Marco, poi, il bello e splendido tempio che, alle porte dell'Oriente, sembra avvicinarne a noi gli sfarzi e i misteri, quanti amori, quanti entusiasmi, quanta onda di ammirazione ha suscitato!

No gh' è a questo mondo che un Sanmarco solo!

E questo verso, non recente, di Attilio Sarfatti spiega l'opuscolo recente da lui pubblicato nella tranquilla Cividale. Più che una monografia, *La Basilica d'oro*, di cui parliamo, è un inno, una lirica alle bellezze del tempio, un volo nella storia per evocare il significato del tempio nelle vicende gloriose della Serenissima. « San Marco — scrive il Sarfatti — in cui prendeva forma e si idealizzava questa Roma dei mari, fu sempre così indipendente, così fiero del proprio dominio, così leonino in faccia alla vecchia lupa, da rappresentare in Italia, il pontificato delle libertà civili. Ora il Sarfatti gitta anche un grido d'allarme: teme dei restauri che nella Basilica si vanno compiendo e chiude le sue pagine esclamando: « La nostra modernità è troppo dissimile e lontana dalle bellezze antiche, e noi amiamo meglio la vecchiaia onoranda che la deforme giovinezza. Non togliete ai marmi il loro carattere antico, non togliete con suprema follia la sapiente velatura dei secoli. Vogliamo onorato e rispettato il nostro San Marco! »

A. M.

Attori, cantanti, concertisti, acrobati, di Jarro.

L'avvocato G. Piccini, il valoroso e briosissimo *Jarro* della *Nazione*, è l'ultimo forse di quegli arguti spiriti della Toscana, che nella produzione letteraria della nostra epoca, hanno riaffermata la tradizione della vera critica. *Jarro* o *Yorik*, per quanto giornalisti, cioè scrittori il cui ingegno è condannato all'estemporaneità, e la cui fama di rado è duratura, non vanno confusi nel branco dei gazzettieri. Studiosi dell'arte e conoscitori formidabili della scena, la loro opera, benchè intermittente e frammentaria, ha una importanza innegabile, e servirà indubbiamente a chi intenderà di fare la storia letteraria nazionale del nostro periodo.

Jarro specialmente, colla sua apparente superficialità, col leggiadrissimo brio della sua prosa, col fuoco d'artificio incessante de' suoi frizzi, mentre è in Italia ciò che i maggiori *chroniqueurs* della moda sono in Francia, è altresì un osservatore fine e distinto, un innamorato del bello, un soldato fido e valoroso dell'arte, per la cui tutela, per la cui grandezza, non bada nè a simpatie nè ad amicizie: la sua critica, sotto la larva della facezia toscana, è più severa e molte volte spietata di quella dei pedanteschi aristarchi: dove tocca, brucia, il che dà per conseguenza un valore insolito, scevro di banalità, all'elogio che alla reprensione si alterna.

Questo pensavamo, sfogliando la seconda edizione, aumentata e interamente rifusa, che il Bemporad di Firenze ha dato fuori da poco (e chi sa mai perchè colla data del '97 non ancora nato!) delle memorie umoristiche di *Jarro* su attori, cantanti, concertisti, acrobati, ecc., un bizzarro volume che già ebbe fortuna, tutto ritratti, macchiette ed aneddotti.

Non si allarmi il lettore. Nessuno dei molti opportunissimi veli *Jarro* solleva sovra quel mondo, che — a parte la celebrità dei maggiori — ricorda pur sempre quello dei *cabotins* di Pailleron. *Jarro* è uomo posato. Ha passato il capo delle tempeste. Nell'artista non vede che l'artista e nel teatro soltanto il loro campo di attività più o meno intellettuale. Soltanto la sua antica intimità anche cogli astri maggiore, coi numi e colle dive, fa sì che il suo discorrerne appaja spesso al lettore novizio molto confidenziale e spesso anche irriverente.... Ma, in compenso, quanto è dilettevole ed istruttivo! Così dalle indiscrezioni, talvolta un po' mordaci, del critico fiorentino noi conosciamo un Novelli, quale dalla platea mai lo avremmo immaginato. E le stramberie di Sarah Bernhardt le vediamo ridotte a termini... accettabili, e della Duse, del Tamberlik, del Ferravilla, della Judic, dello Stagno, della Bellincioni, del Mascagni, e così via, apprendiamo un mondo di cose nuove, curiose, interessanti, vediamo il vario talento agilmente illuminato, per così dire, da sprazzi di una luce critica, che non è la consueta, perchè deriva, non soltanto dall'osservazione scenica, bensì dall'intima conoscenza dei caratteri, dagli amichevoli rapporti. Quale raccolta d'aneddoti, poi, il volume è una miniera, e notisi che *Jarro* sdegna quelli noti e risaputi: come nella forma, di una semplicità rara,

così nella sostanza il critico novellatore, non vuol essere messo nel mazzo co' suoi colleghi. Sembra che dica ai lettori come agli illustri artisti, dei quali si intrattiene: « Cari signori, se io ho raccolto in un libro queste mie impressioni, gli è perchè ero persuaso d' avere a dirvi molte cose vere, giuste e nuove ».

A. M.

G. Lesca: *Nella mia primavera* (versi).

Questi versi dettati tra l' 83 e il 96, in varî luoghi, come a Montepulciano, a Siena, a Forlì, in Sicilia e a Roma, ci dànno a conoscere un nuovo poeta. Dico *nuovo* e dico *poeta* a bello studio; chè il Lesca — uno studioso e un erudito, sebbene ancor giovane — non ha prima d' ora ch'io sappia sacrificato pubblicamente alle *Riendi;* e perchè egli è poeta vero per isquisito sentimento d' arte, per magistero di verso, per felicità e facilità d' inspirazione, e per una ingenita freschezza che è dono del tutto singolare.

Da non confondersi, dunque, con i mille verseggiatori che infestano — vere cavallette poetiche, e della specie peggiore — il *bello italo regno;* e però degnissimo della attenzione della critica onesta, coscienziosa, serena.

In un breve proemio, il poeta ci ammonisce aver egli, per questo primo pubblico *Saggio*, scelto ciò che aveva sparsamente pubblicato in alcuni periodici, e ciò che d'inedito si trovava fra le sue carte. E la scelta giudiziosissima c'induce subito alla lode maggiore; chè è indizio di animo temprato al sacro culto poetico e di grande e severa coscienza.

Salutiamo, dunque, con giubilo sincero dell' animo questo giovanissimo cantore della primavera di sua vita.

*
* *

I versi del Lesca troveranno al certo un' eco dolcemente e veracemente fraterna nell' animo de' molti che, come lui, avran toccato i trent' anni; e a' quali la primavera della vita sarà trascorsa non molto dissimile dalla sua.

Il sonetto alla *Madre*, che apre il gentil volumetto, è per sentimento profondo, per sincerità d' eloquio, per gentilezza e nobiltà d' animo, una prima gemma preziosa.

E, di vero, commuovono delicatamente tutti i versi che il Lesca consacra al culto soave della famiglia. La poesia della casa, dei fratelli, del « Primo amore », della « Vigilia di nozze », della « Testa d' oro », de' « Sereni luoghi », trova in lui l' accento più caldo e sincero. Il mite animo suo canta « come detta dentro »; o il verso è facile, scorrevole; ora elegiaco, ora tempestoso, ma sempre caldo e commosso.

*
* *

Profondo anche, e schietto, è nel Lesca il senso della natura; non lontano perciò da altri nostri reputati poeti, ond' egli, qua e là, deriva.

Il luminoso « Lung' Arno » della sua Pisa, il « Maggio odoroso » i « verdi campi » l' « Autunno », i « bei poggi pieni di sole e di verde », hanno per lui, voce, accenti, lacrime, sospiri, invocazioni e fantasime.

. . . .
O maggio, maggio, con l' aulenti rose!
O verdi colli, lunge degradanti!
O, con sussurro universal, stellate
notti d' agosto!
. . . .
Andate, andate, solitarie notti!
Ricanti a i poggi lieti l' usignolo,
chè allora il cuor si beerà felice
delle sue voci!

E i versi del canto intitolato « L'Autunno », così umanitario nella chiusa?

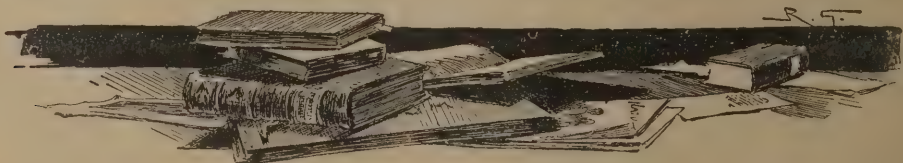
Ah, che al languir dell' universa vita
m' appar come dinanzi ogni sventura,
e mi si stringe per angoscia il cuore.

Qui il poeta prende altre forme e altro aspetto: la mite e soave sua natura sente tutto l' orrore delle infinite miserie umane, e la voce de' fratelli infelici e gementi per lungo martirio gli strappano dal cuore e dal labbro accenti d'ira e di sdegno:

Giustizia, Giustizia, invocata
Da cento, da mille piangenti,
deh, quando, Giustizia, alle genti
l' avvento tuo sacro sarà?
. . . .
Già troppo, già troppo di pianti,
di tristi vendette, di guerre
feroci son piene le terre
che umano sudore bagnò!
. . . .
Discendi! nel cuor de' contenti
i tristi presagi, le dure
minaccie, le cupe paure.
Giustizia, scatena ora tu!

Questa, o io m'inganno, è poesia alta e civile. E civil poesia è anche il magnifico canto che s'intitola « I figli di Prometeo », scritto nel giugno del '94, dopo che il telegrafo, scrive il Lesca, aveva annunziato: « Nelle miniere di Karwin (Austria), per iscoppio di gas, perirono 467 minatori; come dire quattrocento sessantasette famiglie desolate! ».

« Fra il passato e l' avvenire », « Vaticinio », « Dubbio », « Fede », « Tra' monti di Sicilia », « Per un cavatore », sono canti altissimi, umani, che fanno fremere e pensare, e dànno una commozione intensa profonda.

Congratulazioni sincere al Lesca, dal quale attendiamo presto i promessi *Canti di Roma.*

Miscellanea

Gl'indiani Moki e la loro « danza del Serpente »: Cerimonia ben curiosa ed originale la « danza del serpente », alla quale si abbandonano ogni due anni gl'indiani moki. All'epoca fissata per la celebrazione di questa solennità religiosa, ricordo d'un' antica leggenda, che fra quelle popolazioni si trasmette di generazione in generazione, giungono in folla, per assistere a tali feste, innumerevoli compagnie di viaggiatori. È precisamente nel mese di luglio che gli abitanti di quella regione, procedono a questa cerimonia, unica al mondo.

DIETRICH

La danza dei serpenti nell'India.

Su di un immenso piano, a ridosso di una montagna dirupata, esistono i villaggi di Walpi e di Oraibi. È qui che la « danza del serpente » si eseguisce nella pura forma dell'antica leggenda.

Dall'alba del giorno che precede quello fissato per la storica cerimonia il Gran Prete del Serpente *(Kopeli)*. rivolgendosi successivamente verso i quattro punti cardinali annuncerà ai Moki l'avvicinarsi della festa, che ha luogo, infatti, qualunque sia il tempo, l'indomani.

Quasi nudi e tenendo fra mano dei ciuffi di penne d'aquila, insegna della loro religione, i preti del serpente, frugano tutte le cavità, i più remoti recessi, ove sperano trovare le deità che debbono prendere parte, invisibili, alle feste date in loro onore. Questa caccia dura la bagatella di otto giorni, in capo ai qua i i preti afferrano per la coda dei serpenti ve-

La moglie di un Said persiano di Almansour.

lenosi addormentati con dei mezzi loro speciali. E questa terribile passeggiata di oltre una settimana, senza quasi riposo e digiunando un giorno sopra due, si chiama la « danza dei Serpenti ».

La moglie di un Seid persiano: Nel mio viaggio in Persia, narra nelle sue memorie la signora Dieulafoy, tornata recentemente dal paese dello Scià, ho visitato, tra l'altro, l'interno doll' abitazione di un Seid di Almansour. Essa chiamavasi *Chirin Khanoum* (Signora Inzuccherata) ed era veramente bella. Allorchè le fui presentata, essa fumava il suo *Kylan;* mi fece sedere, e, togliendosi graziosamente di bocca la pipa, me l'offerse con un sorriso d'incoraggiamento. Altrettanto graziosamente io rifiutai: i musulmani, non l'ignoravo, sono tanto disgustati di servirsi di un oggetto appartenente ad un cristiano, quanto lo saremmo noi, in nome della pulizia e dell' igiene, di appressarci alle labbra il bocchino di una pipa che si è fatta girare fraternamente di bocca in bocca ad un numero infinito dl musulmani.

Chirin Khanoum parve comprendere il significato del mio rifiuto: — Voi siete qui in casa di persone amiche — essa mi disse, senza però insistere nella sua offerta. Dopo scambiate poche parole insignificanti sulla città, il bello e il brutto tempo, approfittando dell' arrivo di altri visitatori, io mi ritirai con un' impressione magnifica della bellezza della moglie del Seid e meschinissima della sua intelligenza e della sua disinvoltura.

Il monumento a Garibaldi in Rovigo: Domenica 15 Novembre fu inaugurato a Rovigo, nella piazza che s'intitola all'Eroe leggendario, il monumento a Garibaldi, opera dello scultore Ettore Ferrari.

Il monumento si scosta — nella statua come nel basamento — delle linee primitive del bozzetto.

La statua è alta metri 4.40, e complessivamente il monumento è alto m. 8.80; la sua lunghezza m. 7.88.

Il generale è rappresentato all' epoca dell' eroica difesa di Roma nel 1849; è avvolto nelle ampie pieghe di un mantello a cappuccio, e ha la testa coperta da un cappello calabrese a piume; colla mano sinistra stringe le briglie del focoso destriero, colla destra impugna un cannocchiale. L' espressione del volto è calma, serena, ispirata, e tutto l' atteggiamento della persona — modellata superbamente — dice calma, serenità, ispirazione.

Allorquando il Comitato, nel 1886, bandì il privato concorso, disponeva di circa 31 mila lire, e la somma preventivata per il concorso si indicava in lire 35 mila. Vennero presentati 8 bozzetti: sei dei quali per un monumento equestre. Concorsero oltre il Ferrari, il prof. Benvenuti di Venezia, Baratta di Carrara, Sa-

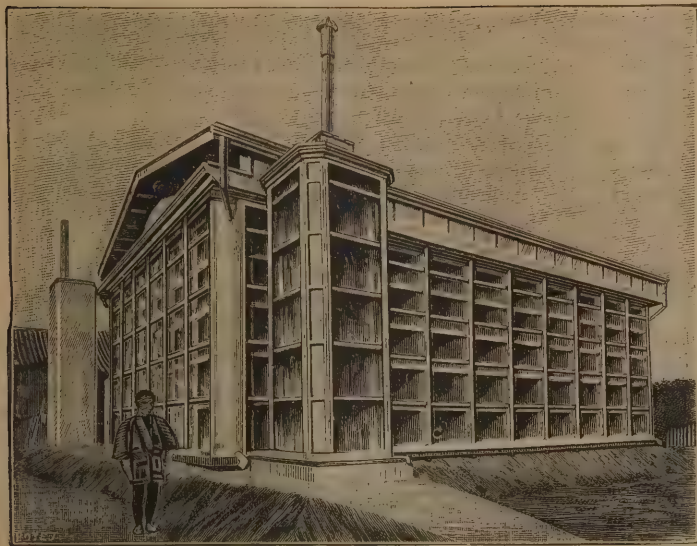



Fig. 1. La casa salubre a Yokoama
(Veduta esterna).

navio di Padova e Boldrini di Verona. Il Ferrari aveva presentato due bozzetti, uno dei quali, il prescelto, raccolse subito il favorevole unanime giudizio del pubblico ammesso all' esposizione dei progetti. Il Comitato, in ogni modo, deferì a Camillo Boito l'incarico della scelta. E l'illustre architetto e critico d' arte valoroso dichiarò che la scelta non poteva essere dubbia. Nella sua relazione v' è questa conclusione:

« Si avrà bello il monumento con il bozzetto di Ferrari, sul quale mi sono così lungamente intrattenuto e che mi sembra incomparabilmente migliore di tutti gli altri? Io cre 'o di sì. Aggiungerò che se io facessi parte del Comitato non esiterei a votare per la sua preferenza ».

Fig. 2. — Veduta interna della casa.

E il Comitato non esitò.

Il contratto fu concluso col Ferrari per l'importo di 35 mila lire. Nel 1895, però, fu deliberata una addizionale di altre 5000 lire per avere il basamento in marmo di Baveno. Complessivamente il monumento costa ora 52 mila lire; ma, come opera d' arte, ha un valore inestimabile.

La casa salubre di Yokoama: Il dottor Van der Heyden ha ideato e costruito una casa che chiamò *la casa igienica*, e che venne fondata sui terreni dell'ospedale generale, a Yokoama.

Questa abitazione, di cui diamo la veduta d' insieme, quella dell'interno o lo spaccato schematico, ha tredici metri e venticinque centimetri di larghezza, sei metri e novanta centimetri di larghezza e cinque metri e dieci centimetri di altezza; è stata fabbri-

Fig. 3. — Spaccato schematico della casa.

cata in vetro; la qualità impiegata è del cristallo greggio avente circa 0^m 0125 di spessore, e ogni muro è costituito da un doppio strato con un intervallo di dieci centimetri, pieno di una soluzione concentrata di allume o di sali di soda.

Le travi sono sostenute da *poutrelles* armate; il tetto non è translucido, ma è edificato con materiali che non lasciano penetrare nè il calore esterno nè sfuggire quello che proviene dall' interno dell'edificio.

Questo sistema di costruzione non ammette alcuna apertura al disopra del suolo, e, per entrare in questa specie di gabbia in vetro, si discende prima in un sotto suolo, col mezzo di una scala interna, che mette ad una porta.

Per resistere efficacemente ai terremoti, il piano superiore è sostenuto da ruote che poggiano su rotaie den-

tate. La descrizione, del resto imperfetta. che togliamo dall'*Engineering*, indica ancora che i prodotti della respirazione, l'acido carbonico, la polvere e le altre impurità sono trattenute e raccolte da casse filtranti collocate al disopra di un sistema di grondaie metalliche.

Se una simile dimora, che deve, del resto, costare una somma enorme, basta all'igiene materiale, è da supporre che sia contraria all'igiene morale e che lo *spleen* possa uccidere coloro che i microbi avessero risparmiato

La regione del Kilimangiaro: La *Deutsche Colonial Zeitung* ha pubblicato un sunto del giornale di viaggio del dottor Lent, addetto alla spedizione scientifica ch' esplorò la regione del Kilimangiaro, uno dei più alti vulcani spenti dell'Africa orientale, che cade nella zona degli interessi germanici. Il dotto Lent ha fatto numerosi rilievi topografici e osservazioni sulla temperatura; eseguì pure misurazioni trigonometriche riuscite difficili in un paese d' aspetto caotico, che offre però un vasto campo di studî e che potrà fornire nuovi dati alla geognosia di questa ancor poco conosciuta regione dell'Africa.

La vegetazione è ricchissima sino a 1400 metri di altitudine, più in su vi sono solo immensi blocchi di basalto, che coronano il monte come un diadema gigantesco. La vegetazione, che ricopre i labbri del cratere estinto, è affatto diversa da quella dei territorî circostanti.

Le foreste vergini che si stendono sui contraforti del monte non sono impenetrabili: la loro ombra fittissima non permette però che a pochi arbusti di svilupparsi. Le sole liane come cordoni colossali pendono dagli alberi secolari.

A Kimabo la temperatura è assai variabile. Dal 13° al mattino, sale a 24° a mezzogiorno, per ridiscendere a 20° la sera. Le popolazioni che abitano la contrada, i Wa-Taveta, sono molto industriose. Coltivano con successo banani, la canna da zucchero, il mais, le patate, ecc., allevano montoni e capre, e fanno commercio d' un miele squisito, raccolto con un sistema ancora primitivo. I loro attrezzi da pesca sono molto ben fatti, ed il paese abbonda di cacciagione: leoni, rinoceronti, leopardi e struzzi.

Scavi in Siberia: Ritenevasi finora che le più forti pressioni barometriche fossero osservate nella Siberia occidentale. In una comunicazione all'Accademia delle Scienze di Parigi trovasi che il massimo di pressione barometrica deve invece attribuirsi alla città di Irkontsk nella Siberia orientale, dove durante quattro giorni del gennaio scorso la pressione barometrica fu di 800 millimetri, e un giorno giunse fino a 807 e mezzo, la pressione più forte che siasi mai osservata.

Sempre nella Siberia orientale, il Saventov ha fatto degli scavi presso Crascojarsk, ed ha rinvenuto, misti agli avanzi del rinoceronte, del mammouth e della renna, strumenti lavorati in osso e in pietra.

È la prima volta che si trovano in Siberia traccie della esistenza dell' uomo in epoca così lontana.

Le vele forate: Qualche mese fa, il tre alberi *Salvatore Ceccame* (italiano) di ottocentocinquanta tonnellate, arrivava dall'Europa a Filadelfia. Non aveva neppure gettata l'ancora che destava già la generale curiosità dei marinai e degli uomini del porto. Gli è che il bastimento aveva le sue vele forate, e non si era abituati a vedere una bella e buona imbarcazione con le vele perforate da buchi di venti e trenta centimetri di diametro. Se, dunque, vi erano i buchi, era evidente che vi dovevano essere.

Si afferma, infatti, che per mezzo di queste perforazioni si aumenta notevolmente l'efficacia del vento sulle vele, e che si accresce quindi la velocità del bastimento.

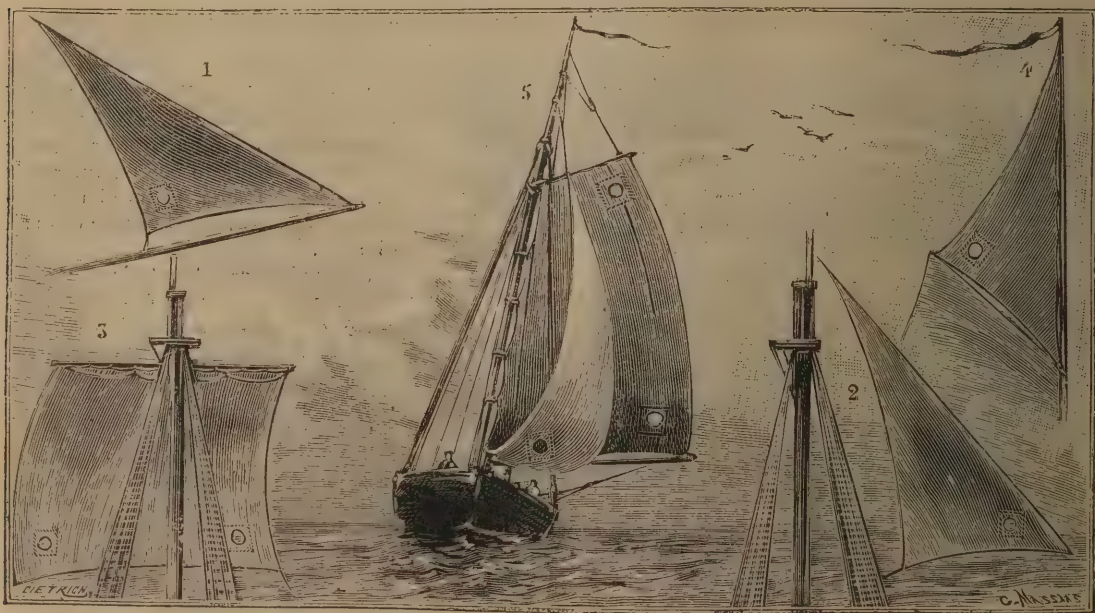
Per l'avvelenamento coi funghi: Secondo la *Médicine Moderne*, Könihsdörfer ha ottenuto risultati

Vele perforate. — 1. 2. 3. 4. Disposizione dei fori.

Fig. 1. — Chiesa monolitica di Medani-Allemm.

(Veduta esteriore).

meravigliosi dalle iniezioni sottocutanee di stricnina (0,001) nel trattamento delle persone avvelenate mediante funghi. Il miglioramento è stato talvolta istantaneo « come per incanto ». La dose totale di stricnina iniettata è stata di 0,012. Più facili e comuni sono i contravveleni. Far vomitare l' ammalato e promuoverne le deiezioni alvine con clisteri e purganti. Dare da bere con 20 o 30 goccie di etere, oppure dell' acqua salata. Ottenuto il vomito, se l' ammalato è debole, concedergli vino generoso, acqua di cannella, e praticargli frizioni calde e secche.

Il battello sottomarino Poukalov: Dai giornali di Pietroburgo apprendiamo che nell'arsenale di Cronstadt si sta costruendo un battello sottomarino, secondo un sistema inventato dal signor Poukalov. Il battello sarà mosso dalla elettricità fornita da accumulatori e sufficiente per una corsa di due ore e potrà raggiungere una velocità di 10 nodi all'ora.

È fatto in modo da poter vogare tanto alla superficie dell'acqua che ad una profondità di sette piedi. Potrà essere adoperato per avvicinarsi alle navi nemiche e lanciare contro di esse le torpedini che porta da ambo i lati.

Esso è lungo 19 piedi, pesa appena una tonnellata, e può quindi essere portato a bordo di grosse navi. La manovra ne è così facile che un uomo solo può dirigerlo senza speciale istruzione.

Chiese monolitiche di Lalibela (Abissinia): Fra le molte curiosità che si riscontrano nell'Abissinia, figurano, in primo luogo, le sue chiese monolitiche. Il loro numero è considerevole, perchè, dalle notizie recate dal signor A. Raffatry, attualmente console di Francia al Capo, che ne ha visitate parecchie, risulta che nel 1881 ne esistevano quasi duecento, che sono tuttavia frequentate.

La più prossima al littorale è situata alla frontiera orientale dell' Haramat, un po' a nord della città d'Agula. Questi singolari edifici appartengono ad epoche più o meno recenti, ma come stile si avvicinano tutti a quello delle chiese di Lalibela, capitale della provincia di Lasta.

Questa città è situata fuori delle vie generalmente percorse, sia dagli europei che dagli stessi mercanti abissini, ciò che si spiega per questo fatto che essa è una città esclusivamente religiosa, con una popolazione di tremila abitanti e che, per giungervi, si è costretti di percorrere un paese assai accidentato.

Diamo le riproduzioni di tre fra le più curiose ed interessanti chiese monolitiche dell'Abissinia: quella di *Medani-Allerum* (veduta esterna, fig. 1), (veduta interna, fig. 2); e quella di *Hammanuel (Emanuele)* (veduta esterna).

Bicicletta piramide: Una curiosità ciclistica che presentiamo ai lettori è la bicicletta piramide, costruita da una Casa americana. Ci venne comunicata da un nostro corrispondente di Nuova York. La sola preoccupazione della casa costruttrice fu quella di creare del nuovo e dell' originale e sembra siavi riuscita. Questa macchina è la più semplice di quelle finora immaginate e per conseguenza anche più leggera. Il ciclista pedaleggia quasi verticalmente e il peso del suo corpo si trova egualmente ripartito sui due pedali.

La sola osservazione, che si può fare a questa macchina, è il ravvicinamento eccessivo del manubrio e della sella che deve necessariamente modificare in

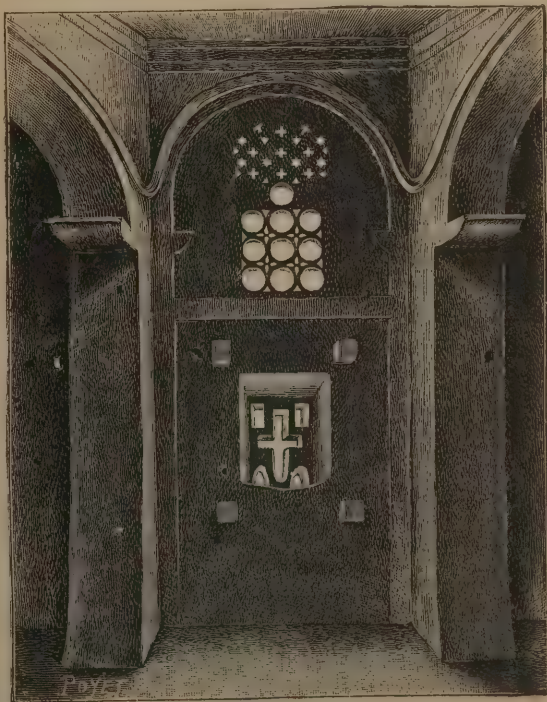



Fig. 2. — Chiesa di Medani-Allemm.

(Veduta interna).

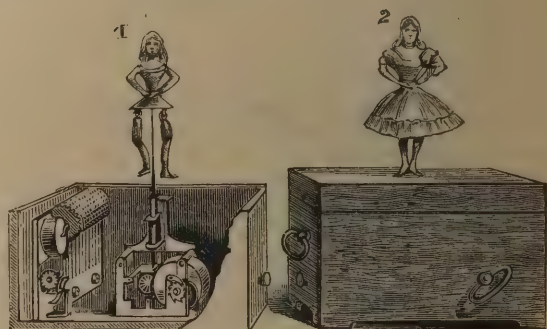
Fig. 3. — Chiesa monolitica di Hammanuel.
(Veduta esterna).

larga misura la posizione del velocipedista e la maniera di dirigere la bicicletta.

La bambola ballerina: La piccola ballerina, che presentiamo ai nostri lettori, ha avuto la fortuna di far ridere i più austeri membri di un Istituto scientifico, ai quali fu presentata dall'inventore. È certamente un grazioso gingillo; del resto, niente di più semplice del meccanismo che dà movimento alla piccola danzatrice.

L'*anima* è — come sempre — un movimento di orologeria, dissimulato nell'interno della scatola, il cui coperchio serve di palcoscenico alla ballerina. Una ruota a cilindro imprime un movimento verticale alternato ad una piccola laminetta metallica assicurata all'asse del meccanismo e in corrispondenza ad una ruota dentata. Sul braccio della laminetta è infisso un ago che, traversando il coperchio della scatola, serve di sostegno alla ballerina, la quale, seguendone tutti i movimenti, imita alla perfezione i passi della danza.

La fotografia dei suoni: Il metodo di fotografare i suoni della terra è stato comunicato dal sig. di Kolwinski all'Accademia scientifica di Londra. I suoni sono trasmessi da un microfono sensibilissimo ad un telefono ottico, sul quale produce gli anelli di Newton, che vengono fotografati.

Un nuovo campo aurifero: L'agenzia telegrafica russa annunzia che la spedizione scientifica nella penisola di Kamciatka ha scoperto un esteso campo aurifero. Dei filoni d'oro purissimo vennero scoperti fra gli stati vulcanici in quattordici punti lungo le rive del fiume Alkaschra.

Ballerina automatica.
1. Meccanismo. 2. Veduta d'insieme.

Cartoline postali abissine: Iscrizioni, armi e cornice sono impressi in nero, e soltanto il bollo è colorato. Le iscrizioni in amarico ripetono quanto si legge nelle solite cartoline: « Cartolina postale. Questo lato è riservato al solo - Nome, indirizzo, città. Il bollo stampato a sinistra è di grande dimensione, e rappresenta il Negus Menelik con in capo la tiara e intorno sta in latino la scritta: *Menelik II, Ethiopiae Imp. Rex.*

Sotto il ritratto, il valore in cifra europea seguito da *Guerck*, la sola iscrizione amarica che vi sta sopra, ed è il nome del paese. Le cartoline, manco a dirlo, furono fabbricate in Francia.

Nuova York seconda città del mondo: Col primo gennaio 1898 andrà in vigore una nuova legge, colla quale

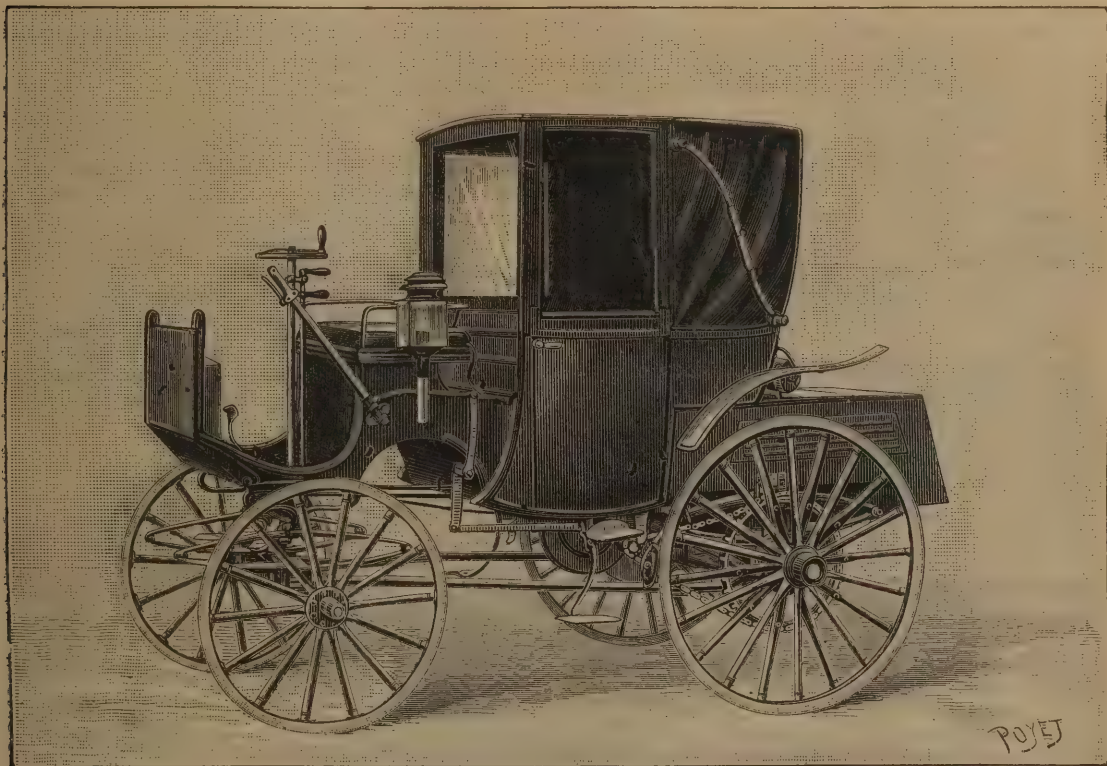
Bicicletta piramide.

la città di Brooklyn nella Long Island ed altre agglomerazioni di popolazione vicine a New York, e che ne sono i sobborghi, saranno annesse alla metropoli americana, la cui popolazione raggiungerà così la cifra di tre milioni di abitanti, rendendola, sotto questo rapporto, seconda solamente a Londra e quindi superiore a Parigi.

Il primo « fiacre » automobile di Parigi: Il primo *fiacre* automobile attraversa finalmente le vie della capitale francese, e abbiamo il piacere di presentare ai nostri lettori il suo aspetto esterno, lasciandoli giudici di apprezzare l'estetica di questo veicolo ancora unico nel suo genere, ma oramai storico dal punto di vista della locomozione automobile.

È un vecchio cocchiere di *fiacre*, che ebbe l'aiuto finanziario di un industriale, il quale ebbe l'idea di fare costruire il *fiacre* « automobile ».

Questa vettura appartiene al tipo dei *coupés* o *landaux*. La sua lunghezza, fra le perpendicolari estreme, è di circa tre metri, mentre un *fiacre* comune coi suoi cavalli raggiunge i cinque metri.

Se, come giova sperare, l'applicazione dei *fiacres* automobili si generalizza, l'ingombro della strada si troverà, data un'eguale circolazione, meno grande

Il primo « fiacre » automobile a Parigi.

che coi *fiacres* a cavalli. La vettura è posta in movimento da un motore ad essenza di petrolio a un solo cilindro, disposto nel cassettone che costituisce la parte posteriore del veicolo.

Nuovo termometro toluolo: La novità del nuovo termometro consiste nell'uso del toluolo come sostanza termometrica. Il toluolo possiede proprietà tali che gli dànno un pregio speciale maggiore di quello del mercurio, per questa applicazione.

Il suo punto di congelamento, più basso di quello del mercurio, è eguale $a - 70^\circ$; ed il punto di ebollizione $a + 170^\circ$ C. Oltre a ciò gode della prerogativa di essere colorato di nero, e di avere il coefficiente di dilatazione circa 5 volte più grande, e di un tubo capillare sottile. Finalmente tra i pregi del nuovo termometro va annoverato il suo costo minore di quello a mercurio, senza calcolare poi il grandissimo beneficio che risentirebbero i lavoratori di termometri, quando all'uso del mercurio, così nocevole alla salute, si sostituisse una sostanza affatto innocua.

Com'è costituito l'esercito nel Montenegro: Il Montenegro può in poche ore mettere sul piede di guerra trentamila combattenti, divisi in sei brigate di otto battaglioni ciascuna, forti dai seicento agli ottocento uomini, a seconda della popolazione della regione che li forniscono. Il primo battaglione è quello delle vallate da Cettigne a Niegus. Il servizio militare è obbligatorio dai diciotto sino ai cinquant'anni; ma, in caso di guerra, ad eccezione dei ragazzi e dei vecchi decrepiti, tutti in massa prendono le armi e si battono da eroi. Anche le donne prendon parte alla guerra, sia portando ai combattenti viveri, acqua e munizioni, sia raccogliendo sul campo i feriti e trasportandoli alle ambulanze, ed anche colle armi, poichè se ne son viste scambiare coraggiosamente le fucilate col nemico.

L'esercito montenegrino può essere messo in poche ore in piede di guerra. Ciascuno, che fa parte di esso, tien presso di sè le armi e tutto l' equipaggiamento, cioè le *opanke* (calzature fatte di una suola di pelle cruda, trattenuta aderente al piede da una infinità di spaghi e legacci) e la *struka*, o coperta, che serve da mantella e da letto. Occorrendo, il principe fa telegrafare a tutti i centri di brigata, e di là si trasmette di rupe in rupe il segnale d' allarme.

Ognuno, soggetto al servizio militare, deve recarsi a far l'esercizio al prossimo villaggio tutte le domeniche. Uniformi non esistono, e ciascuno veste alla nazionale. Una Commissione speciale va ogni tre mesi ad ispezionare minutamente le armi (carabina e rivoltella); e quelli, che hanno trascurato di tenerle ben pulite, sono severamente puniti con multe, carcere ed anche con vergate, castigo questo temutissimo, poichè chi lo subisce dopo è considerato come un essere spregevole.

La brigata è sotto gli ordini di un *brigadier*, assistito da un aiutante, scelto fra gli ufficiali che hanno studiato in Italia, ed ha il proprio *bairaktar*, (alfiere); il battaglione ha per capi un *commandir*, ed un *pod commandir*, e si divide in sei od otto *cette*, (compagnie) di cento uomini ciascuna, comandate da un *offizir*, cui sta a fianco un porta-bandiera. La *cetta* si suddivide in quattro *vodnike* di 25 uomini, sotto un *vodnik*.

Ogni milite ha sempre nella sua giberna una provvista di dieci cartucce, delle quali dovrà render stretto conto all'epoca dell'ispezione delle armi.

L' artiglieria, tutta di nuovo modello, componesi di sei batterie da montagna, tre da campagna, una delle quali tolta a Suleiman-pascià; una da fortezza ed una di piccolissimo calibro, conquistata a Bilek, i cui pezzi possono essere trasportati a spalla d' uomo; inoltre conta molti cannoni di vecchio sistema, presi ai turchi nell' ultima guerra. Tredici anni or sono, i montenegrini si battevano con due cannoni formati di tronchi di ciliegio, bucati e cerchiati di ferro!

Alle batterie sono addetti un *commandir* e quattro *offizir* d' artiglieria.

Tutta l' artiglieria è agli ordini di un *brigadier*. Ogni brigata di fanteria è sussidiata da una batteria da montagna.

I *perianiki*, in numero di sessanta, costituiscono la guardia d'onore principesca, e sono scelti fra la gioventù più ardita e distinta per portamento, e di condotta intemerata.

Memoria visiva: Il dottor Pacetti segnala, nella *Riforma medica*, l' osservazione di un giovane epilettico, di debole intelligenza, ma dotato di una memoria prodigiosa di origine visiva. Appena egli ha osservato durante un breve momento un panorama de' più complicati, è capace di descriverlo subito con la maggiore esattezza. Tale visualità è talmente predominante che le sensazioni auditive, un poco intense, si trasformano immediatamente in questo soggetto in sensazioni colorate. Egli ha anche immaginato dei sistemi di semplificazione delle quattro operazioni, senz' aver mai potuto fare una divisione col metodo classico.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 Dicembre 1896).

6. Il Consiglio federale svizzero decide di proporre alla Camera federale la ratifica del trattato coll'Italia pel traforo del Sempione.

7. L'Accademia francese delle iscrizioni nomina il filologo italiano Domenico Comparetti socio estero in sostituzione del defunto Curtius.

8. Si ha da Rio Janeiro che il Senato ha approvato, senza discussione, l'accordo con l'Italia per l'indennità di 4 milioni, che saranno pagati non appena la Corte dei Conti avrà compiuto le solite formalità.

9. Telegrafano dall'Avana che il colonnello Aldea attaccò a Loma Purgatorio le bande d'insorti capitanate da Betaucourt, Aguire e Arranco e le sconfisse completamente.

10. Il Governo egiziano accetta l'offerta dell' Inghilterra ed ha rimborsato oggi 500 mila lire sterline alla Cassa del Debito Pubblico Egiziano.

11. Si ha da Xeres che è crollata una casa seppellendo cento persone: undici cadaveri vennero tosto estratti dalle macerie, e proseguono i lavori per la ricerca delle altre vittime dell' immane disastro.

12. Secondo il *Lokal Auzeiger* di Berlino gl'italiani periti nel naufragio del vapore *Salier* sarebbero quindici.

13. Il comandante l'isola di Cuba telegrafa che il dottor Certucha, medico di Antonio Maceo, si è presentato all'indulto dichiarando che Maceo è morto in seguito a gravi ferite.

14. Il *Times* di Londra ha da Vigo che nessun passeggiero del vapore *Salier* si è salvato. Gli annegati sono duecentottantuno.

15. Il *World* pubblica un dispaccio da Washington, secondo cui il Sultano ha protestato contro il linguaggio tenuto dal Presidente Cleveland nell'ultimo Messaggio.

16. Si ha dall'Avana che gli Spagnuoli presero e distrussero le trincee degl'insorti a Rangel (Pinar del Rio).

17. Telegrafano da Canea che le Commissioni internazionali per la riorganizzazione della giustizia e della gendarmeria hanno iniziato i lavori.

18. Si ha da Cuba che nella provincia dell'Avana le bande d'insorti hanno cominciato un movimento verso oriente. Esse sono inseguite dalle colonne delle truppe spagnuole riforzate.

19. Un dispaccio allo *Heraldo* dice che gl' indigeni di Lanaos (Mindanao) sono insorti, ed hanno ferito il comandante d'una cannoniera spagnuola. Vi si teme una grave insurrezione.

20. Il *Times* ha da Atene che un grande movimento insurrezionale si prepara nella Macedonia e nell'isola di Candia.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

La paperina.

Io so, lettrice gentile, che nel vostro salotto, una vera piccola serra, fioriscono in questi giorni, non ostante il gelo e la neve che fuori rendono penosa la esistenza a tanti miseri, i fiori più delicati e più belli. So che i giacinti doppi d'ogni colore ergono i loro superbi grappoli profumati dai vasetti di terra cotta e di vetro entro i quali pescan nell'acqua le lunghe candide radici: so che le bellissime ed odorose violette sfidando anch'esse il verno escono, fatte immodeste dalla domesticità, con le loro enormi corolle, dai verdi cespuglietti: so che le magnifiche orchidee offrono tra il fogliame denso i loro strani fiori, strani per le forme come pei colori, ma tutti belli, eleganti, simpatici...

E forse oggi la dea Strenia ha invaso il vostro salotto, e dalla caminiera al tavolino di bambù coperto di peluccio, dalla giardiniera che è nel mezzo ai vasi giapponesi sospesi alle carrucole del soffitto, ovunque è una grande mostra di fiori, di crisantemi e di gigli, di viole e di garofani, di rose e di giacinti, di gaggie e di orchidee: di questi fiori dei quali sono state spogliate le serre per rendere più bello, più ricordevole a voi, signora gentile, questo primo giorno dell'anno...

Orbene: non è di questi fiori ch'io vi dirò oggi. Io vi proporrò piuttosto una gita fuori, fuori città, nei campi... Una strana proposta, non è vero? Infatti: ci si sta tanto bene nel vostro salottino... Ma come un raggio di sole uscirà fuori da una finestrata d'azzurro nel cielo, credete a me: come siate bene avvolta nella vostra pelliccia, una gita lungo la via maestra resa piana e dura dal gelo, fra i campi fatti candidi dalla neve, non sarà senza attrattive...

Eppoi: c'è una ragione per tentarla, questa avventura: una ragione che sarà forte per voi che amate tanto i fiori: ne troveremo qualcuno.

Oh! non fiori belli, superbamente belli e profumati come quelli del vostro salotto; ma altri più modesti che, non ostante la loro modestia, anzi forse appunto per essa, vi piaceranno.

Volete?...

***

Fiorente tutto l'anno, nella sua eterna primavera, su' suoi teneri steli cadenti, un candido fiorellino stellato, che voi forse col vostro piedino, incosciente, avete cento volte calpestato, florisce anche ora appunto un po' per tutto, nei luoghi coltivati e negli incolti, lungo le strade, persino nei cortili...

La Paperina.

E' la *Stellaria media* dei botanici (v. fig.), il *centocchio* comune, o, come lo chiamano anche, con graziosi nomi ed adatti, il *centocchio*, la *budellina*, la *paperina*...

La paperina è una cariofillea. Le cariofillee sono erbe od arbusti a foglie opposte, spesso connesse alla base, intere, con piccole stipole scariose o senza. Hanno fiori terminali in infiorescenza definita, a cima, con quattro a cinque sepali, liberi o connessi, embriciati nel boccio, quattro a cinque petali, ipogini, o anche, ma raramente, perigini, embriciati o contorti nel boccio, otto a dieci stami a filamenti sottili, inseriti con i petali, ed antere a due caselle deiscenti per fessure longitudinali; gli stili sono due a cinque, liberi o connessi in basso, con superficie stimmatica dal lato interno. Il frutto è una cassula deiscente in valve o denti apicali. Sono piante cosmopolite, ma principalmente artiche ed alpine, dell'Europa e dell'Asia occidentale: circa 35 generi, con oltre a 800 specie. Fra esse ricordo l'erba lanaria (*Gyprophila Arrostii*) dell'Italia meridionale e della Sicilia; la saponaria (*S. officinalis*) dai grandi fiori rosei e delicati, nota pel succo amaro delle sue foglie e delle sue radici, succo che in grazia del principio che contiene, la saponina, può emulsionare i grassi e quindi servire per sgrassare e pulire i tessuti di lana; le infinite specie e varietà naturali ed artificiali del garofano (*Dianthus*), dalla viola garofanata al garofano a mazzetti, al garofano superbo; le rosee numerose sileni (*Silene*); le numerose licnidi, dalla cotonaria (*Lychnis coronaria*) al mazzettone (*L. Githago*), dai fiori porporini, dalla celirosa (*L. Cœli-rosa*) al fior cuculo (*L. Flor cuculi*), dai fiori rosei; l'erba lattaria (*Cerastium tomentosum*) e il cencio molle (*C. vulgatum*); la budellina d'acqua (*Malachium acquaticum*), l'arenaria (*Arenaria saxifraga*), la renajola (*Spergula orvensis*), ecc.

Di stellarie sono parecchie specie in Italia. Ricordo la *S. memorum*, comune ne' boschi di montagna, la *S. bulbosa* dei luoghi umidi del Biellese, la *S. graminea* dei boschi e dei prati dell'Italia settentrionale e centrale, la *S. longifolia* del Tirolo...

La *S. media*, della quale è discorso, è caratterizzata dai numerosi fusticini teneri, cadenti, prostrato-diffusi come dicono i botanici, percorsi longitudinalmente da una linea di minuti peli bianchi, e lunghi sino ad oltre mezzo me-

tro. Le sue foglie sono opposte, piccole, ovate o tondeggianti, con picciolo cigliato, terminate in punta, le superiori sessili. I fiori sono in cima terminale; vale a dire che i fiori sono aggruppati in infiorescenze nelle quali ogni ramificazione termina con un fiore; i loro pedicelli sono lunghi quanto il calice o il doppio; i petali, non più lunghi del calice sono divisi profondamenie in due strette lacinie elittiche, sicchè nel fiore aperto i petali candidi sembra a prima vista formino una piccola stella a dieci raggi. Gli stami sono cinque, alternati coi petali; tre gli stili. Il frutto è una piccola capsula che s'apre all'apice in sei valve. Una varietà, la *major*, ha foglie e fiori più grandi; un'altra, l'*apetala*, come dice il nome, ha fiori senza petali, e cresce solo in Sicilia e nel Napoletano; la *humilis*, a fiori piccini, a foglie più piccole, e tutta più modesta e più gracile, vive presso Nizza...

***

La piccola e cara pianticina dai fiori a stella, ceme vedete, signora gentile, nulla ha di particolare, e non potrebbe competere coi bei fiori che son venuti oggi ad augurarvi il buon anno.

Ma essa ha il merito di fiorire naturalmente anche in questi freddi giorni, anche sotto le nevi, senza cure di sorta, proprio come la *simpatia* della quale essa è simbolo. Ed è sì bello simpatizzare; è sì dolce « soffrire insieme », che, ne sono certo, signora, non vi dorrà di aver osato sfidare con me il freddo aere invernale, e l'avrete cara, la picciola gentil pianticina...

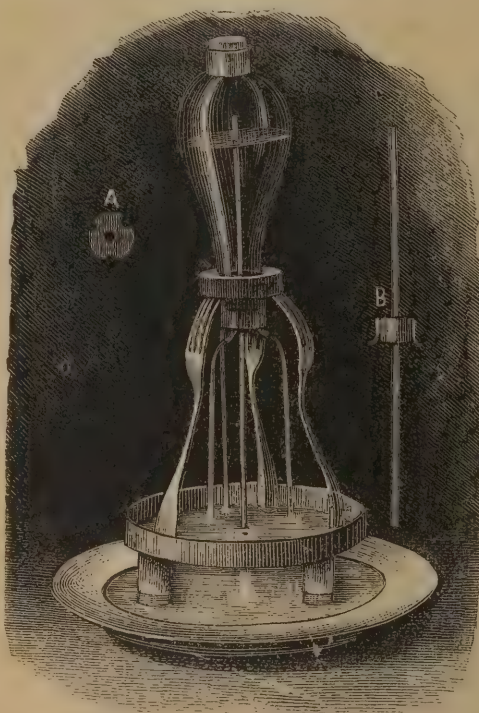
FERRUCCIO RIZZATTI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Fontana intermittente.

Indicherò la maniera di costruire una fontana intermittente, e di ripetere, col concorso di questo apparecchio improvvisato, un'esperienza interessante dei gabinetti di fisica.

Un vetro da lampada a petrolio, alla parte centrale arrotondata e quasi pieno d'acqua, sarà il nostro serbatoio; due tappi di flacone da mostarda che chiuderanno le due estremità. Capovolgetelo e introducete la parte più piccola nell'apertura di un largo turacciolo di boccale, ritagliato ad anello, e intorno al quale avrete puntato obliquamente tre forchette della stessa lunghezza, formanti il treppiede che sopporterà il serbatoio della fontana.

Ponete ritti sopra un piatto concavo più che sia possibile, tre tappi sui quali collocherete un coperchio da scatola di latta, forato nel centro. È sopra questo coperchio che appoggerete le estremità del manico delle forchette. Il tappo collocato alla parte inferiore sarà stato forato in quattro punti diversi: uno, al centro, sarà traversato da un grande tubo da maccaroni, la cui estremità superiore sorpasserà il livello del liquido, mentre quella inferiore giungerà presso il coperchio metallico, però senza toccarlo.

Gli altri tre fori, fatti attorno al grande tappo centrale, riceveranno tre piccoli tubi di scolo, che potranno essere tre pezzetti di paglia ricurva.

Sulla figura, A rappresenta il tappo in piano, B lo stesso in altezza, col tubo destro per l'entrata dell'aria e i tre pezzi di paglia bucata ricurvi.

Ecco ora come funzionerà l'apparecchio. L'aria, che penetra dal basso del tubo centrale, giunge ad un certo livello del tubo e spinge l'aria verso la parte superiore. Il liquido, trovando libero lo spazio, sale oltre il livello della canna e l'acqua vi penetra calando dal fondo.

L'esperienza è delle più semplici e l'apparecchio non manca di produrre il suo effetto se nella costruzione si sarà badato ad attenersi alle spiegazioni date più sopra.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Son gli *uni* quadrupedi
e gli *altri* parenti.
Che vecchio diventi
lo dice il *total*.

Sciarada II.

Il mio *primo* nell'Iberia
Serve a ludo sanguinario.
Il *secondo* è un monosillabo
fatto apposta per negar.

Nell'*inter* si maturarono
i destini dell'Italia
col Gran Re, il buon Vittorio,
invocato all'Alpi, al mar.

Rebus monoverbo I.

Rebus monoverbo II.

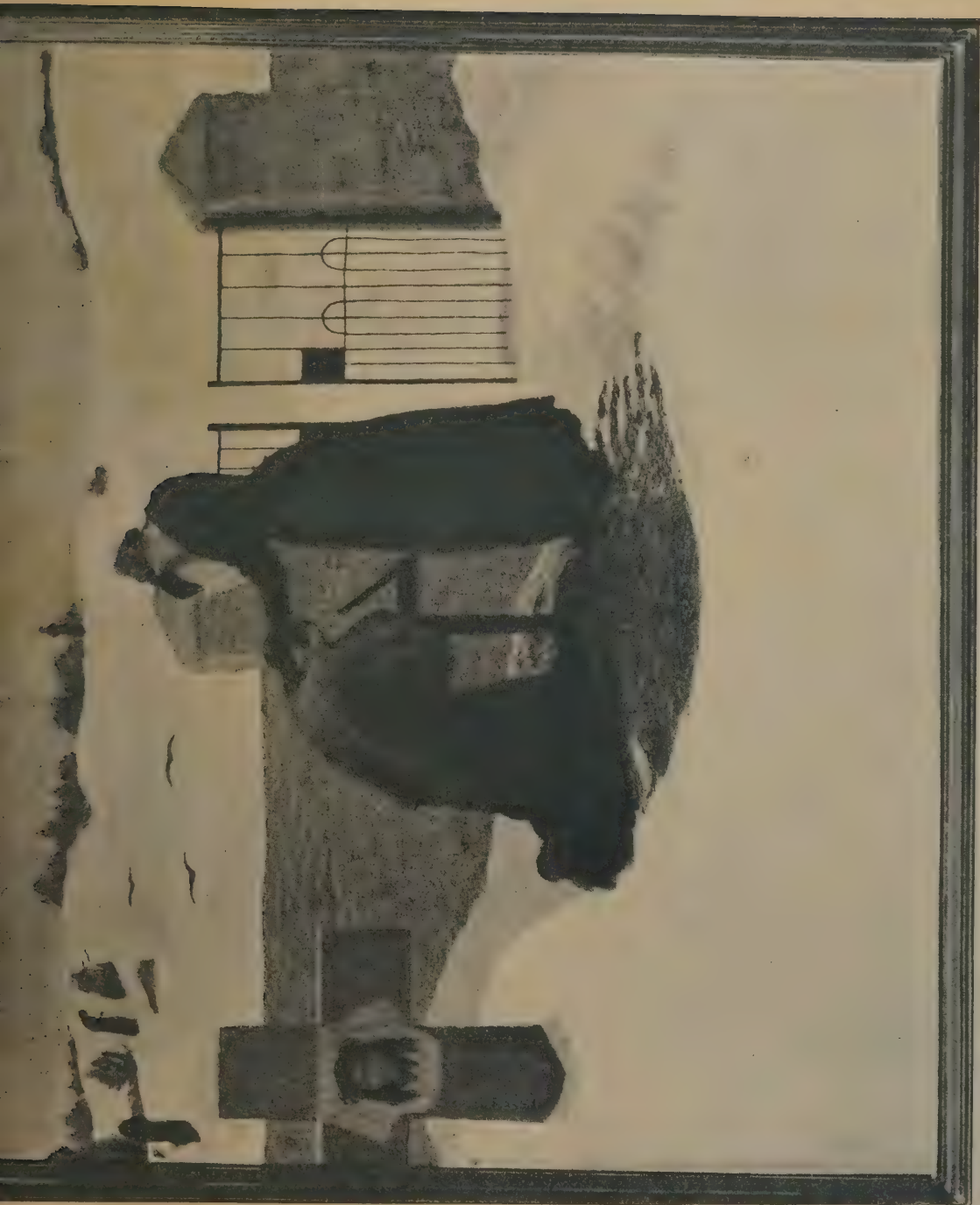
A^V A^V

Giuoco chinese.

□ □ □

Se sposti due lati avrai, un delinquente.

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Rebus monov. 1.° — **Ilare.**
» » 2.ª — **Intrepido.**
» » 3.° — **Insipido.**
» » 4.° — **Cemento.**
Giuoco chinese. — **Onore.**
Rebus 1.° — **La madre misera fa la figlia brava.**
Rebus 2.° — **Aprile dolce dormire.**

Il dolore confortato dalla fede

Natura ed Arte.

Il dolore confortato dalla fede.

(Quadro di G. Segantini).

BUON ANNO

Van le novelle buone,
Vola il felice augurio
Al povero tugurio
E a la ricca magione.

Sui margini del mondo
Col grembo pien di fiori,
Comparve ai primi albori
Un Fanciullo giocondo.

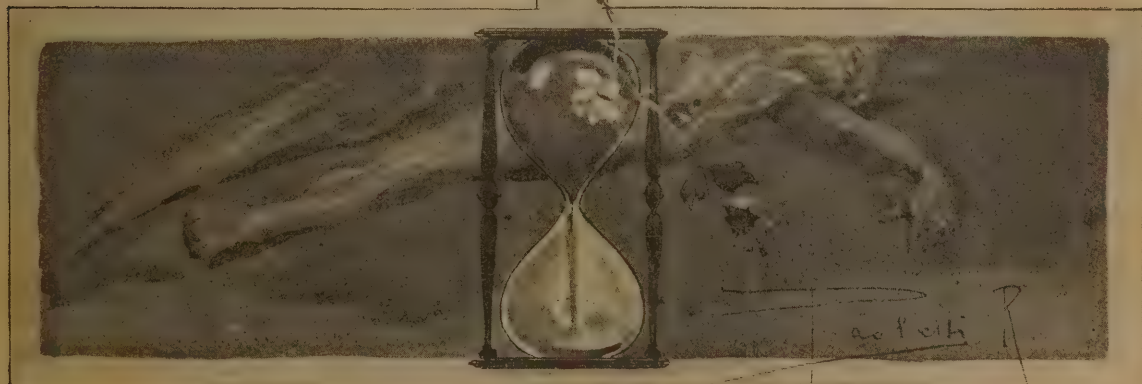
Chi ne vuol, chi ne vuole!
Da le piccole mani
Piovono su gli umani
Le rose e le vïole.

Con le vaghe sembianze
Ondeggianti nel sole,
Chi ne vuol, chi ne vuole!
Piovono le Speranze.

O Pargolo fatale,
Che tra le rosee dita
Ci mostri de la Vita
Il simbolo immortale,

Che spandi nell'ignoto
Il sorriso di un Dio,
Salve! La terra è un pio
Altare a Te devoto,

Mentre le nuove buone
Volano e il lieto augurio
Al povero tugurio
E a la ricca magione.

Enrico Panzacchi.

MAX NORDAU E LE SUE IDÈE

(con una pagina inedita di M. Nordau)

Abitualmente evito di leggere ciò che concerne la mia persona. Ho fatto una eccezione per il vostro articolo, in causa della firma che portava. Ebbene! ve lo confesserò? Ho quasi rimpianto d'esser venuto meno al mio sistema. Ho arrossito di vergogna leggendo le vostre parole più che adulatrici e al vedere l'opinione che voi esprimete sul mio conto, ho sentito dolorosamente quanta strada mi rimane a percorrere per meritarmele. Ancora una volta, grazie, caro amico, ma — non ricominciate ».

Queste parole di una lettera, che Max Nordau mi scrisse tempo addietro, allorchè dedicai un articolo alla sua curiosa e interessante personalità, mi tornano al pensiero, mentre intraprendo a scrivere di lui per i lettori della *Natura ed Arte*. E siccome la preghiera non è, per chi conosce un po' intimamente l'autore delle *Menzogne convenzionali*, dei *Paradossi* e della *Degenerazione*, il prodotto d'una posa, ma quello piuttosto di una preoccupazione costante di far scomparire la propria individualità fisica e morale dietro la personalità intellettuale, così mi limiterò in questo articolo a discorrere specialmente di questa.

Del resto che Max Nordau è d'origine ungherese, che studiò medicina e la praticò sempre, che oggi ha cinquant'anni e che da venti dimora a Parigi, sono cose che, dal più al meno, tutti sanno.

Che sia un bell'uomo, dalla testa forte e quadrata, in cui le caratteristiche della razza semita si fondono nella robusta quadratura del cranio teutonico e nella bellezza del tipo ungherese, sono cose facilmente rilevabili dalla recentissima fotografia, che accompagna quest'articolo.

Anche la caratteristica genialità del Nordau si può ridurre ad una formula molto semplice: in lui l'innesto orografico ed etnico, potentissimo fattore di genialità, fu più che duplice: anzitutto quello che la razza semita porta con sè, nel suo vagabondaggio durato per secoli, poi quello speciale del padre austriaco e della madre ungherese; infine quello della diversità fra l'ambiente in cui formò la sua cultura e quello in cui la sua intelligenza produsse.

La fantastica e ancor primitiva Ungheria sviluppò forse in lui i germi dell'artista squisito. dalla forma colorita e armoniosa, libera di molti pregiudizi propri a civiltà più progredite e già decadenti, una sana e vigorosa ingenuità, una gagliardia battagliera ed audace, alla quale la vita parigina, nevrotica, e sovreccitata diede una maggior snodatura, una penetrazione più grande, una concezione più larga della civiltà moderna.

E il medico di malattie nervose trovò nella sua specialità un altro efficace innesto. Fate di un artista uno scienziato, e avrete quei mirabili prodotti dell'intelligenza umana che furono Leonardo, Goethe, Schopenhauer, Andrea Verga, Carlo Richet, per non citarvi che quelli il cui nome mi viene improvviso alla mente. In essi e per essi la scienza si

vivifica e si armonizza, le formule astratte, prendono luce, forza e colore.

* * *

La personalità del Nordau si può nettamente separare in quattro parti ugualmente interessanti.

La prima è data dal medico. Come tale il Nordau è molto apprezzato e deve essere di non poco valore, quantunque non sia molto considerato come nevropatologo. Ciò dipende dal fatto che egli non ha prodotto nessuno di quei lavori che si limitano agli specialisti della materia. Lo scrittore di *Degenerazione* però si rivela uno scienziato di profonda coltura e di sicura dottrina.

La seconda parte della personalità del Nordau è formata dal giornalista: egli da Parigi invia corrispondenze ad alcuni importantissimi giornali di Vienna, e tali corrispondenze sono certo superiori a quelle che potrebbe fare un qualunque giornalista. Di tanto in tanto i gravi giornali della capitale austriaca pubblicano qualche sua *appendice*, che é quasi sempre una geniale autopsia di qualche fatto del giorno. I tranquilli borghesi di Vienna non concedono che al Nordau di dire certo verità, limitandosi a definirle paradossi, ma pochi giorni dopo i giornali di tutto il mondo s'impossessano dell'*appendice*, la traducono e « l'ultimo articolo di Max Nordau » compare nelle colonne di molti giornali di lingue diverse.

La terza parte della personalità del Nordau è data dal romanziere: il *Vero paese dei miliardi*, *La malattia del Secolo*, *La commedia del sentimento*, qualche suo dramma e qualche sua raccolta di novelle, sarebbero certo bastate a formare la fama di uno scrittore potente, ma io ritengo che mentre l'artista ha giovato allo scienziato, lo scienziato, specie negli ultimi lavori, abbia reso un po' pesante e impacciato l'artista. La sua psicologia, certo scientificamente esatta, risente un po' il canevaccio della teoria, per cui l'andamento geniale subisce una non so quale durezza di assieme. Sono tuttavia dei romanzi che si leggono con vivo piacere e che, caso raro, insegnano anche qualche cosa.

Max Nordau.

Ma l'ultima parte è certo la più sostanziale e interessante. Essa è come il nucleo, dal quale le altre si diramano e succhiano, col sangue della convinzione, la vita: questa parte è quella del Nordau scienziato. La parola *scienziato* è forse inadatta ad esprimere ciò ch'egli realmente è, giacchè ad essa si dà oggi un ristretto significato di specializzazione. Il Nordau è invece medico, sociologo e moralista nel tempo istesso. Del

medico ha infatti la nozione precisa di ciò che osserva e studia. Del sociologo la larghezza di visuale: l'intuizione dei rapporti che il fatto speciale ha con fatti lontani, la comprensione della correlazione che i fenomeni hanno fra loro; del moralista ha la vivacità con cui sostiene le sue convinzioni, il battagliero esclusivismo dell'apostolo, che vuole imporre la sua fede.

* * *

Coloro che hanno seguito un po' dappresso il movimento intellettuale degli ultimi venti anni, sono in grado di riconoscere che il Nordau è stato uno dei più formidabili agitatori d'idee, che in quest'ultimo periodo di tempo abbiamo avuto. Veramente maravigliosa fu questa sua resistenza alla decadenza, così facile per coloro che non si accontentano delle note medie, ma ricorrono addirittura a quelle acute, questa gagliardia cerebrale che gli ha consentito per ben quattro volte di sollevare attorno al suo nome tutto un vespaio di discussioni, che andavano dall'entusiasmo, all'ammirazione condizionata, all'ingiuria volgare. Dal *Vero paese dei miliardi*, che rimarrà una delle più formidabili satire che sieno state scritte, ai *Paradossi*, alle *Menzogne convenzionali*, per arrivare alla *Degenerazione*, la discussione si è sempre rinnovata attorno a quest'uomo, con una tale universalità, quale ben pochi scrittori hanno potuto vantare, con una tale vivacità, quasicchè lo scrittore non fosse sempre stato lo stesso. Ed anche quella semplice conferenza tenuta a Torino il mese scorso, quali e quante discussioni non ha sollevato in tutti i giornali, in tutte le riviste della penisola?

Cesare Lombroso in quell'occasione ebbe a definire il Nordau: *l'uomo più moderno del secolo*, ed io ritengo che tale definizione, oltrechè essere giusta, spieghi il successo di discussione sempre rinnovantesi, che in questi ultimi vent'anni per ben quattro volte ha trovato. È nella struttura modernissima del cervello del Nordau, che deve cercarsi la spiegazione del suo modo speciale di considerare le cose e d'intenderle, parlando il linguaggio d'una verità, che non sarà tale per la massa anche intelligente che dopo venti anni.

Quanti dei suoi paradossi divennero canoni di scienza positiva e sperimentale: quante delle menzogne convenzionali da lui denunziate caddero sotto l'influenza della sincerità, che egli aveva ridestato dall'intorpidimento prodotto dal pregiudizio e dall'abitudine: quanti infine dei genî umani ed artistici, da lui segnalati come degenerati, non ebbero dal manicomio e dal carcere (Nietzkhe, Verlaine, Oscar, Wilde, ecc.) la conferma della sua diagnosi.

Si potrà largamente discutere la sua opera, e trovare che essa prende dalla convinzione dell'autore, dal modo in cui questi la manifesta una forma intransigente, la quale si avvicina talvolta al dogmatismo, all'esclusivismo, ma non si potrà mai imputarla d'esser frutto di apriorismi, giacchè esso d'ogni sua opinione dà la ragione, d'ogni suo modo di vedere la base, d'ogni sua idea il procedimento logico.

* * *

L'ultima opera di Nordau, la *Degenerazione*, è la più discussa. Essa gli ha guadagnato molti nemici, fra gli stessi suoi amici d'un tempo. La ragione potrebbe stare in ciò, che, mentre gli ammiratori di ieri si sono arrestati, egli invece ha proceduto innanzi alla ricerca di verità nuove, più complete e più audaci.

In quest'opera, com'è noto, il Nordau ha portato nella critica letteraria ed artistica un criterio nuovo; egli cioè ha fatto la diagnosi di alcuni scrittori ed artisti allo stesso modo che un medico la farebbe di un soggetto ammalato. E così Wagner, Ibsen, Dante Gabriele Rossetti, Emilio Zola, Tolstoï, Maeterlink vennero assaliti con una audacia che aveva del temerario, con una vivacità che scandalizzò la falange dei loro ammiratori.

Si disse sulle prime che il Nordau aveva voluto fare opera bizzarra, per maravigliare il pubblico credulo, ma questa facile critica d'un'opera di 600 grandi pagine venne sfatata dalla considerazione, in cui la prese il mondo scientifico. Questi anzi espresse l'opinione che *Degenerazione* era l'opera più completa del Nordau, quella che dava la misura del suo potente ingegno.

Si soggiunse allora: «Il Nordau combatte alcuni sommi artisti, li riduce, colla sua critica da laboratorio psichiatrico, ad entità degenerate, perchè non comprende l'arte, non la sente».

Io ho già detto da principio come l'elemento artistico sia parte integrante dell'ingegno del Nordau, e, se la cosa non mi ti-

rasse troppo in lungo, potrei portare altri elementi a sostegno della mia tesi. Quella che può parere idiozia artistica è invece un portato di un più grande sviluppo della riflessione, la quale inibisce le emotività impulsive, le ammirazioni inconscienti proprie alla gente degenerata. Ma una sintesi efficace delle idee del Nordau, me la dà una sua lettera di questi giorni, la quale lumeggia e sintetizza maravigliosamente quale è l'atteggiamento del Nordau, chiamato nemico dell'arte, di fronte all'arte istessa. È una bella pagina inedita di prosa vigorosa e chiara, della quale certamente i lettori di *Natura ed Arte* mi saranno grati.

« In *Degenerazione* io ho, come voi, pronosticato la futura scomparsa dell' arte, prendendo come esempio l'involuzione, diggià palese, della danza, della poesia lirica, e della letteratura d' immaginazione in generale. Ma si tratta là d'un avvenire molto lontano e sino ad allora le belle arti avranno una funzione sociale da compiere.

« Dire che l'emotivita diminuirà in conseguenza, è una vera eresia. La civiltà insegna ad inibire le impulsioni e le passioni, tali quali sono la paura e il furore, ma essa aumenta l'emotività affettiva ed estetica. Un selvaggio, un barbaro non sentono l'arte. L'uomo civilizzato vibra in presenza della bellezza artificiale.

« Del resto ho più che della teoria ad offrirvi. Gli esempi pratici sono là. Il grande chirurgo Billroth suonava appassionatamente il violoncello e chiedeva delle soddisfazioni intellettuali alla musica. Un altro chirurgo, non meno celebre, il Volkmann, scriveva dei racconti di fate, sotto il pseudonimo di Richard von Leander. L'alienista Pelmann di Bonn passa tutti i suoi momenti liberi davanti a dei quadri. Charcot si circondava di statue e di pitture e studiava costantemente la storia dell'arte, ecc. Tutti questi uomini, che pure erano i più eminenti della loro specialità, domandavano all'arte il completamento della loro esistenza intellettuale incompleta.

« Come voi io sono convinto che l' evoluzione va dall' istinto alla ragione, dall' emozione alla cogitazione, dell' impulsione all' inibizione, dalla credulità alla critica, dal tipico all' individuale, dall'incosciente e subcosciente al cosciente chiaro, e credo che alla fine dei conti la coscienza, la scienza, la ragione la vinceranno: ma io credo pure che il cammino dell' evoluzione sia lento, che la meta sia ancora lontana, che la massa non sia peranco intellettualmente autonoma, ma subisca ancora passivamente tutte le suggestioni ed è per questo che sono convinto che per lungo tempo ancora non saprebbe far a meno delle suggestioni esercitate dalle opere d'arte superiori ed adeguate alle disposizioni di spirito delle folle moderne ».

Questa pagina vale meglio di molte mie parole a mostrare quali sieno le idee del Nordau, nei rispetti dell'arte. Egli avverte gli albori di un avvenire lontano, in cui l' uomo pienamente cosciente, saprà resistere ad ogni suggestione, ma misura coll' occhio acuto quanto lunga e difficile sia ancora la via a percorrere. Egli comprende che, nella febbrile lotta per la vita che l'uomo moderno combatte, costretto dalla fatale legge nella divisione del lavoro a specializzarsi, l'arte può integrarlo nella complessa vita dell' assieme, divenendo come la sintesi di ciò che si soffre, si sente, e si pensa in ogni altro campo. Egli comprende però e sovratutto che, da tale determinatezza di scopo, l' arte, per espressione individuale, acquista l'importanza d'una funzione sociale, astretta da leggi, le quali, se le assicurano per lungo tempo ancora il diritto alla vita, le impongono però dei doveri, degli obblighi sociali. Il cervello dell' uomo moderno rappresenta il prodotto di una evoluzione lenta e faticosa: in esso si dovettero spegnere le tendenze del selvaggio, per sostituirvi la riflessione e l'altruismo dell'uomo sociale. La scienza che, con quella psicologia positiva che è la psichiatria, ha potuto determinare i caratteri dell'equilibrio intellettuale, non può concedere che in questo concetto si risveglino gli istinti del bruto.

« Chi predica l'immoralità — scrive il Nordau nell' ultimo capitolo del suo *Degenerazione* — è un nemico del progresso e chi adora il proprio Io è un nemico della società. Questa presuppone anzitutto amor del prossimo e abnegazione: il progresso poi è l'effetto d'una dominazione sempre più intensa della bestia nell'uomo, d'un infrenamento sempre più saldo, d'un sentimento sempre più elevato del dovere e della responsabilità ».

Saggie parole e che trovavano giorni sono un incondizionato elogiatore nell' illustre Schiapparelli e che tutti sottoscriverebbero salvo poi a pappagallescamente ammirare, per il timore di non parere moderni, il realismo brutale di Emilio Zola, il misticismo regressivo del Tolstoï, la immoralità dei decadenti francesi o il simbolismo di Ibsen.

Senza volerlo il Nordau, combattendo col *Degenerazione* certe ammirazioni artistiche, ha scritto un nuovo capitolo delle sue *Menzogne convenzionali*. A. G. BIANCHI.

ALTRI TEMPI

(Racconto storico distinto al Concorso C. VALLARDI)
R. Accademia Pontaniana di Napoli (1896).

(Continuazione vedi n. 2.)

III

Il bel cielo di Toscana, faceva pompa di tutta la sua limpidezza, le torri delle castella, sparse qua e là sui colli fiorentini, si alzavano snelle nel puro azzurro, e i frutteti delle convalli aprivano a un primo sole d'aprile i loro fiori delicati.

Era il giorno di Pasqua, e le campane festanti squillavano dall'alba il loro lieto *alleluja*, che le colline lontane ripercotevano gioiose.

In tanto srrriso di natura, i bruni monumenti medioevali acquistavano lirica bellezza, nei fulgori del nuovo sole, che scherzava fra i merli de' turriti palazzi, sui vetri a colore delle finestre, sui drappi, che i fiorentini avevano appesi ai balconi in segno di festa.

Il grido di gioia si spandeva lontano lontano, e sembrava che gli uomini avessero dimenticato odi e dolori, per godere sereno il giorno della pace.

Le strette vie erano popolate insolitamente, dovunque era un avvicendarsi di moto e di colori. Le belle donne del contado, che ancor portavano il semplice costume, tanto amato da Dante, passavano timide e stupite fra le ricche e sfarzose fogge di vesti e d'ornamenti, che in quel tempo s'erano introdotte in Firenze, e che rendevano più leggiadre le belle fiorentine.

Lucide armature cesellate; lunghe e corte cotte foderate d'ermellino e di vaio; gonne e manti ornati di fregi d'argento e d'oro, ricevevan maggior risalto dai bruni muri delle case, che sorgevano, molto vicine tra loro, dall'una e dall'altra parte della via.

Le campane di santa Croce chiamavano i fedeli alla messa solenne. Gli alti archi, a sesto acuto, davano alla chiesa quella mistica austerità, ch'è tutta propria dello stile fiorentino. L'abside, dall'ampio finestrone istoriato, su cui la vergine santa Reparata, protettrice di Firenze, appariva in atto di umile contemplazione, era avvolta in una colorata penombra. Su gli stalli del coro, i monaci di santa Croce, coperti di nero saio, cantavano un inno di laude. La turba del popolo s'aggirava silenziosa per le ampie navate, commossa dal canto giulivo, diffuso nell'ampiezza della basilica, attratta dall'onda sfolgorante di luce, che si partiva dagli innumerevoli ceri dell'altar maggiore. Vicino a questo, stava Berta Acciaiuoli in ginocchio, insieme ad altre donzelle, tutte in abito bianco, co' capelli disciolti, state scelte in quell'anno per offrire in nome dell'Arte del Cambio il cero pasquale alla Chiesa; vicine a queste erano altre file di fanciulle rappresentanti altre arti, e nell'aspetto d'ognuna era un senso di soave trepidazione. Gentildonne e nobili con seguito

numeroso prendevano posto agli inginocchiatoi, che li attendevano, e il popolo continuava ad entrare, sospingendo, accalcandosi. In questo mentre, a suono di trombe, arrivò il duca colla sua corte.

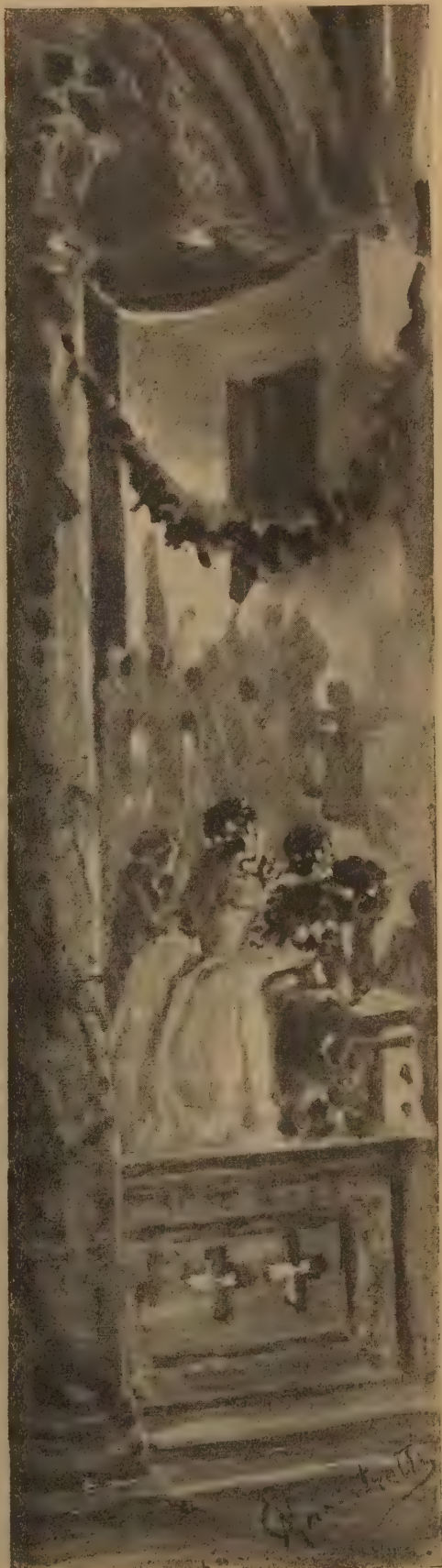
Le campane vibravano con maggior gaudio per l' aria, quando il vescovo, vestito de' sacri paramenti, ascese all' altare seguito dagli accoliti e dai canonici.

Il mormorio della folla moventesi si acquetò; i capi de' superbi s'inchinarono, gli occhi degli umili sfavillarono di gioia celeste. Dall'alto si spandevano l'onde sonore dell'organo, ora potenti come grido di guerra, ora soavi come canto di fanciullino. Il coro de' monaci intonò: *Resurrexi et adhuc tecum sum, alleluia* ... Appoggiato al primo pilastro della navata a destra dell' altare maggiore, un giovane, vestito d' una stretta zimarra di velluto nero, pareva non prender parte alla gioia comune. I suoi occhi si fissavano sopra una bionda testa, raccolta nella preghiera. Ciò doveva avvenire suo malgrado, perchè ogni tanto, aggrottando la fronte, volgeva la testa con violenza, come per distogliere lo sguardo dall' oggetto osservato. Alcuni, che s'eran trovati poco prima vicino a lui, s'erano affrettati ad allontanarsene, senza farne mostra, per quel poco che la calca della folla lo aveva permesso. Egli non se n' era avveduto, nè si curava di prender posto all' inginocchiatoio assegnatogli nello spazio riservato alla corte ducale.

Ben l' osservava però Tomo, il protetto di Berta, la cui erculea persona sorpassava la folla, e, che, da quando il gentiluomo era venuto ad appoggiarsi al pilastro, gli avea posto addosso uno sguardo d' odio scrutatore, riconoscendo in lui il figlio del conservadore, di colui ch' egli odiava più dello stesso duca.

Antonio degli Adimari, che dal suo seggio, aveva scôrto dall' altra parte dell' altare il d'Ascisi col Visdomini, che in mezzo ad un nugolo di donzelle ed armigeri circondavano il loro signore, appoggiò involontariamente la mano all'impugnatura della spada . . ., ma il ricordo della promessa fatta al padre Cenni lo fece volgere altrove.

Piero de' Bardi fissava l' occhio sicuro sul consigliere del Duca, in modo che il cupido cortigiano aveva dovuto abbassare il suo.

— *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus sabaoth* — cantò un coro di fanciulli dall' alto della basilica — *Sanctus, sanctus*,

sanctus Dominus Deus sabaoth — ripeterono, ad una voce, monaci e popolo, in un fraterno sentimento, in un impeto di fede e di speranza; e l'onda dell'organo e delle voci echeggiò per le navate, slanciandosi verso più alte regioni.

Gabriello s'era inginocchiato con gli altri; e all'inno di gloria, ch'esprimeva tanta soavità di mistica esultanza, i suoi occhi, che da tanto tempo non conoscevano il pianto, s'eran velati di lacrime.

Berta non aveva mai alzato il capo dalle sue preghiere. Da qualche tempo una mestizia nuova, sconosciuta fin allora, l'aveva invasa. Essa, invano, si domandava la cagione dell'onda di tristezza, che le empiva l'anima, quando i suoi ammalati le dicevano: « Dio vi faccia felice! »; la causa del pianto, che le saliva alla gola, quando vedeva una madre accarezzare la testolina ricciutella del suo bambino. Perchè in quegl' istanti sorgeva dinanzi alla sua fantasia l'immagine d'un giovane dagli occhi neri, profondi, con degli strani riflessi azzurri, che cambiava colore e pareva fuggire al suo incontro? ... Perchè un giorno, che aveva visto quel disgraziato, tristamente famoso, tremare sulla tomba della madre estinta, aveva sentito per lui una pietà infinita?... Perchè aveva provato vivo, potente, il bisogno di stendergli la mano innocente, di confortarlo, d'additargli la luce del bene?...

La giovanetta si domandava spesso tutto ciò, e sentiva, essa stessa, un gran bisogno di conforto; e cercava, s'affaticava con la mente a evocare i primi ricordi della sua fanciullezza, quando ella pur bambinella era accarezzata dalla sua povera mamma! Ora, in quel tempio, in quell'ora, si sentiva più calma: la melodia serena dell'organo le dava un sollievo insperato; ed ella s'univa, ripeteva, con fede profonda, le preci della messa, che il vescovo pronunciava ad alta voce. — *Sursum corda* — ripeteva ogni tanto fra sè e sentiva il bisogno d'amare, sconfinatamente amare, di quell'amore che purifica e rinnova. Pensò alla patria sua, e pregustò la gioia di saperla libera e forte.

Pax Domini sit semper vobiscum disse, volgendosi verso i fedeli, monsignor Acciaiuoli con una dolcezza nuova nella voce. In quel giorno di pace egli pregava da Dio pace al suo popolo; al suo popolo, che le discordie intestine avean reso schiavo d'un tiranno.

Egli contemplò un istante la moltitudine, che, umile e devota, gli stava prostrata dinanzi, e l'abbracciò tutta con l'animo, in uno slancio d'affetto paterno.

Poco dopo, la messa era finita; il vescovo sedè sul trono episcopale, si spogliò de' sacri paramerti, e rimase co' semplici abiti ve-

scovili. Allora le donzelle, in due file, salirono fino a lui per offrire il cero. Ogni *Arte* aveva cercato di superare l' altra nella grossezza e nell' ornamento de' ceri, alcuni di vero pregio artistico per le fine miniature. Le fanciulle s'inginocchiavano, a due a due, dinanzi al monsignore, e quando questo aveva benedetto il cero, lo consegnavano nelle mani d' un diacono; quindi scendevano dalla balaustra, per una parte opposta a quella da cui erano salite.

Berta, nel dover far un giro per tornare al suo posto, si trovò a faccia a faccia con Gabriello d'Ascisi, il quale, come se fosse stato tocco da una luce troppo viva, abbassò la faccia sul petto. La fanciulla seguitò con passo tranquillo il suo cammino, ma la pace goduta in quelle ore di prece era scomparsa, e il suo volto era più pallido del consueto.

Un raggio di sole, penetrando dall' abside, illuminò la devota figura di santa Reparata, e parve a Berta che la contemplasse pietosamente; s' inginocchiò di nuovo, pregò con tutto il fervore dell' animo, nè s' accorse che gli sguardi del muto s'eran posati su lei.

Finita l'offerta de' ceri, il vescovo accompagnato dal lungo corteo dei sacerdoti s' avviò alla sagrestia. Il duca si mosse, circondato da' suoi cavalieri, e, quando fu sulla piazza della chiesa, lo seguirono ben cento fanti, ch' egli aveva lasciati a guardia fuori del tempio.

La folla a poco a poco si riversò sulla piazza e nelle vie. Santa Croce rimase vuota e silenziosa; i nuvoli diafani dell'incenso si convertivano in leggerissima nebbiolina per l'aria, facendo velo ai fasci di luce che dall'alto della finestra scendevano fra le oscure arcate.

Per le piazze, giullari e indovini trattenevano la folla: gli uni cantando, gli altri facendo prognostici.

Il signore di Firenze aveva voluto mostrarsi sicuro di sè e amicarsi il popolazzo minuto, con l'ordinare giostre e sollazzi: ma le prime andaron quasi deserte, chè pochi ormai erano i gentiluomini, che non si sentissero offesi dall'insolenza del Brienne; e i secondi servirono a stordire per un giorno il basso popolo, che non cerca di meglio, se un braccio vigoroso non lo guidi, o una forte passione non lo domini.

Gabriello s'era lasciato strascinare dalla calca della gente, che lo guardava in cagnesco. Girovagò un pezzo, e si trovò sempre sospinto dal popolo, sulla piazza dei giuochi; luogo posto vicino a Badia, dove solevano fermarsi giocolieri, menestrelli, buffoni, negromanti, insomma tutto l'esercito di mattacchioni, che seppe dare una nota di fanciullesca allegria a que' secoli di passioni tremende, d'odi feroci, di vendette sangninose.

— Vedi là messer Gabriello d'Ascisi — diceva un popolano ad un altro, accennando nascostamente il gentiluomo, che s'era posto in disparte ad osservare una giovane zingara, che faceva arrossir di piacere due giovani popolane, predicendo loro l'avvenire.

— Attento compare; e' sarà là per contar le parole, che ci sfuggono e rifischiarle.

— Un dì l'ha da scontar tutte, cane d'un rinnegato! L'ha a venire il giorno del giudizio!

— E su' padre? Per l'anima mia, l'ha da morire impiccato!

L'indovina continuava ad esilarar gli spettatori: si vide una donna porsi le mani agli occhi, perchè le aveva predetto, che il marito le sarebbe stato infedele, e un giovane armigero saltar dall'allegria, perchè, secondo la zingara, sarebbe stato fatto cavaliere sul campo di battaglia.

Gabriello osservava, e, a poco a poco, sentì nascere in sè il desiderio di udire egli pure la buona ventura, e, risoluto, ruppe la folla, venendo a porsi in faccia all'indovina. Nel popolo passò un sommesso brontolio di dispetto.

— Vediamo, se sai dirmi la verità — disse il giovane, porgendo la mano aperta. Quella mano tremava.

La zingara osservò attentamente le nervature, e scosse la testa in senso dubbio; osservò meglio, poi, alzando il capo, disse con tristezza: — Mio buon signore, il presagio non è lieto; voi dovete morire per ciò che amate di più sulla terra.

Gabriello rimase impassibile. — Grazie — rispose con la voce ferma, allontanandosi, e lasciò cadere nelle mani della giovinetta un fiorino d'oro.

— Per ciò che ama di più? Il denaro del popolo, figlio d'un traditore!

— E ha sprecato un fiorino?! Se lo domandava a me, gliel'avrei risposto col pugnale nel gozzo — questi ed altri, furono i commenti della plebe a quel vaticinio.

Il giovane s'avviò lentamente verso via del Palagio, e, giunto all'abitazione del duca di Atene, vide, nell'attraversare la corte, il suo cavallo bell'e sellato. Scioglierlo, inforcarlo e avviarsi al galoppo, per via Ghibellina, verso l'aperta campagna, fu tutt'uno.

— Sciocchezze! — esclamava ogni tanto alzando le spalle — sono ubbie che passeranno.

A un miglio dalla cinta, incontrò una vecchia, che mal reggevasi sul bastone.

Questa gli stese la mano. Gabriello frugò nel giustacuore, e ne cavò un pugno di monete, che diede alla mendicante.

— Pregherò pe' vostri poveri morti — mormorò la derelitta, commossa dalla generosa elemosina.

— No, per me! — gridò il giovane, sospingendosi di nuovo al galoppo.

— Che abbia veramente paura della morte? — domandò cupamente a sè stesso. Scosse la testa e rise forzatamente, conficcando gli sproni nel ventre del cavallo.

***

È antichissima abitudine quella di festeggiare, con pranzi e cene, i giorni solenni; e in quel dì in Firenze non vi fu desco, che non fosse imbandito con qualche ricercatezza. Berta Acciaiuoli aveva ottenuto dallo zio Franco di somministrare alle famiglie dipendenti vino e paste calde, e di far passare ai servi, che mangiavano nella stessa stanza col

loro signore, benchè ad una tavola più bassa, i cibi privilegiati del padrone.

Nella povera casupola della vedova del maniscalco avevano finito di desinare. La Geltrude s'aggirava per la stanza, ripulendo le stoviglie; Tomo, seduto, teneva il gomito sulla tavola e il mento appoggiato alla mano, pensando. Il gatto favorito aveva passeggiato più volte sulle sue spalle taurine, sperando di riuscire ad attirare la sua attenzione, ma inutilmente. La vecchia madre ogni tanto lo sogguardava, e scrollava la testa con dolore.

Il muto non s'era ancora mosso dalla sua contemplazione, quando la donna, finita ogni faccenda, venne a sederglisi accanto.

— Che c'è di nuovo, ragazzo mio? — fece ella, ponendogli una mano sul braccio e guardandolo dolcemente negli occhi.

Tomo si scosse e sorrise con sforzo.

— Coraggio, figlio mio, il Signore è tanto buono, vedrai che ti ridarà la parola: io l'ho pregato tanto, e tu?

Gli occhi mesti del giovane accennarono vagamente di sì, ma la madre s'accorse che il pensiero di lui era fisso altrove. Suppose che avesse perduta la speranza della guarigione, e cercò confortarlo.

— Ma non vedi dunque, quanto è stato misericordioso il Signore verso di noi? Eravamo senza tetto e ce l'ha dato; eravamo senza lavoro e nel dolore, e ha mandato un suo angelo a confortarci! Non senti tu gratitudine verso quel santo angelo del signore? — La vecchia tacque, e il giovane seguitò a guardar fisso.

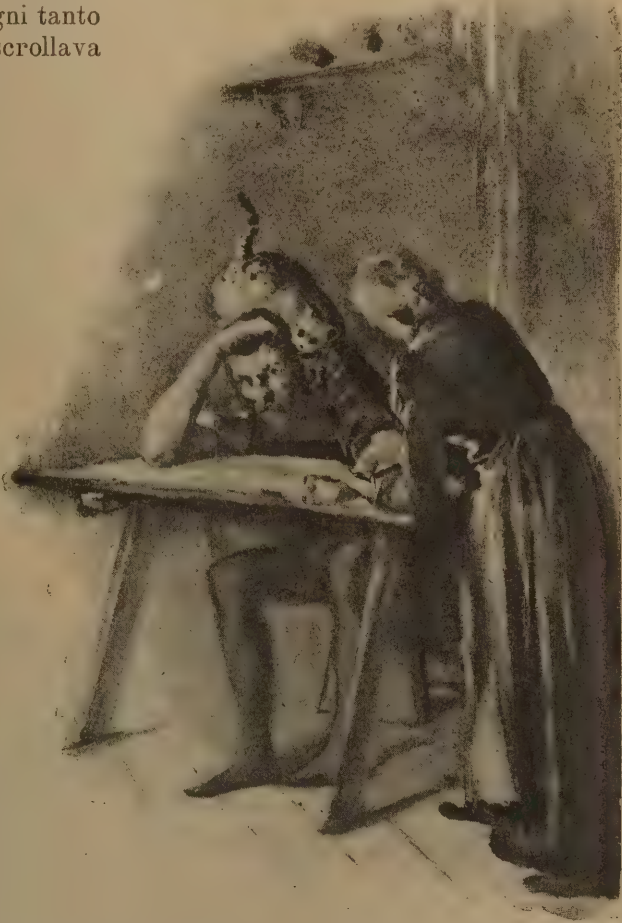
— Immagina che dolore è per me, povera donna, il vederti in questo stato! — e qui la vecchia si passò una mano sugli occhi. — Ma io riesco a comprenderti anche così; e poi, il medico ha detto che col tempo ritornerai a parlare — e Geltrude sorrise fra le lacrime, al pensiero d'una lontana guarigione.

Tomo strinse la mano di sua madre, ed accennò col capo ch'essa aveva ragione. Lo stretto vicolo era muto in quell'ora; ogni tanto un venticello leggiero, che s'era levato sul calar del sole, vi portava il suono mesto delle corde d'un'arpa, che le bianche mani di Berta toccavano su, nell'ampia sala del suo palazzo adorno d'arazzi, fra nobili donzelle e cavalieri, mentre Franco Mozzeschi discorreva sommessamente con l'Adimari ed altri, che facean parte della congiura, di cui era capo il nobile Antonio.

Un pallore insolito copriva le guance di Berta, e i suoi occhi eran cerchiati da un sottile arco cinereo, ma sorrideva, quando pensava che il vescovo, qualche ora prima, le aveva detto che egli, a capo de' Bardi, de' Frescobaldi e degli altri, stava tentando un accordo con Pisa e con Siena per disfarsi del duca.

Le prime tenebre della sera confusero lentamente colori e forme. Nella ricca sala i valletti accesero sfarzosi doppieri, mentre nella misera cucina del muto Geltrude s'alzò per accender la vecchia lucerna di ferro.

Quando ritornò per deporla sulla tavola, Tomo si asciugò in fretta, quasi con dispetto, una lacrima, che gli scendeva lungo la guancia.

— Ma in nome della santa Vergine, dimmi

che hai?! — esclamò, piangendo la povera madre, scorgendo l'atto del figlio.

Il muto la guardò, e un senso di maggior tristezza gli velò la faccia; le vene gli si gonfiarono, fece come per parlare, ma inutilmente. Allora con cenni riuscì a farle comprendere, come non fosse per sè stesso che s'addolorava.

— E per chi dunque?

Il muto accennò di fianco, verso il palazzo, dal quale ogni tanto giungeva un arpeggio.

— Che di' tu? la nostra padrona?! E che le è accaduto?! — chiese con ansia Geltrude.

Tomo strinse il pugno con dolore; poi, fatto cenno ch'era cosa da tenersi in gran segreto, fece capire alla madre, che la disgrazia stava per piombare sulla giovanetta.

— Vergine santa! — e la vecchia cercava d'indovinare i suoni tronchi e i gesti che il povero muto continuava a fare. — Ma sei certo di quello che dici?!! — chiese alla fine, credendo d'aver mal compreso. — Il figlio del conservadore ama quell'angelo?! — Il figlio assentì tristamente col capo.

— Santa Reparata la protegga! — esclamò dolorosamente la vecchia — E lei?! — domandò dopo un lungo silenzio, nel quale cercava di persuadersi di quanto aveva saputo.

Tomo aprì le braccia, accennando che non sapeva nulla di certo.

Era un pezzo, che il muto, in tutti i momenti di tempo libero, che aveva, si credeva in dovere di vegliare sulla sua amata padrona, e specialmente quando andava per via accompagnata dalla sola mona Tessa; egli allora la seguiva a distanza, e, col suo occhio fedele, aveva scòrto più volte il figlio del d'Ascisi da lontano, che al solo veder Berta era voltato per altra via. Tomo aveva tremato che quel giovane, già macchiato da tanti delitti, potesse esser tòcco dalla casta avvenenza di Berta Acciaiuoli. Avrebbe voluto poterlo annientare per non doverlo temere: e, pur troppo, quella mattina, alla messa, aveva avuto la conferma de' suoi sospetti.

— Oh! che il Signore vegli su lei, povero, santo angelo! — esclamò la Geltrude piangendo.

Il muto pose l'indice sulle labbra, con un tal atto di mistero, che la madre fu compresa, e tacque in un penoso silenzio.

Il suono dell'arpa era cessato.

*
* *

A tarda notte, il conservadore, scortato da armigeri e da donzelli, che reggevano le torce e insieme vigilavano alla vita del primo ministro del duca, si ritirò insieme col figlio, nell' antico e splendido palazzo de' Cerchi Bianchi del Garbo, dov'egli abitava.

Il giovane d'Ascisi, di ritorno da quella corsa sfrenata, aveva salito contro voglia la bellissima scala, che dal cortile del palazzo, oggi detto del Bargello, metteva alle stanze del duca. Per proposta del padre egli doveva esser fatto *cavaliere* in quello stesso giorno, dopo il pranzo sontuoso imbandito dal signore di Firenze a' suoi cortigiani, co' balzelli imposti a quel popolo che l' aveva chiamato a propria difesa.

Con uno sforzo potente sopra sè stesso, Gabriello seppe dare al suo volto un'espressione tranquilla, nascondendo agli altri lo stato dell'animo suo. Ma quando tutto fu finito, e gli fu concesso di respirare l'aria fresca della notte, mandò un sospiro di sollievo.

Giunto a casa, data in fretta la buona notte al padre, si rinchiuse in camera. Spalancò l'invetriate, gettò sul letto berretta e mantello e sedè al buio presso la finestra. La luna illuminava debolmente la stanza.

— Nere come le mie colpe, come l'ànima mia! — esclamò fra sè Gabriello, fissando le nere cime delle torri, che si disegnavano, tetri fantasmi, sul limpido cielo stellato. E i ricordi della giovane vita trascorsa l'incalzarono; e pensò al dì, in cui suo padre, capitano del popolo, s'era venduto al nuovo signore per ottenerne i favori. Da quel dì le sue colpe erano aumentate precipitosamente, accalcandosi le une alle altre. Ricordò le feste fatte dagl'illusi cittadini, per onorare la nuova signoria; e, fra le nobili donzelle accorse allo spettacolo, rivide una flessuosa figurina di bionda, dagli occhi di Madonna.

Era stata una fuggevole apparizione, assopita nella mente, che aveva volto ad infami servizi. L' animo giovanile s' era macchiato del sangue innocente, la mano avea toccato la mercede del tradimento, il cuore aveva goduto del vizio!

— Ma non è dunque possibile che mi tolga questa serpe dal seno?!... questa serpe che mi rode, che non mi dà pace?!... chiedeva a sè stesso, mordendosi le mani. Che era

dunque avvenuto in lui da qualche tempo? Perchè a un tratto quella figura delicata, che aveva intravvista col desiderio del libertino, era sorta a un tratto, come da un involucro arcano, visione sublime, dominatrice nell'anima sua?... Perchè, quando l'aveva riveduta, aveva sentito d'essere vile, vile, mostruosamente vile, al cospetto di lei? Perchè nell'ultimo tempo la vedeva dovunque, come giudice implacabile dell'opera sua, scandagliargli i più profondi recessi del cuore, e annoverargli le colpe ad una ad una, gettandogliele in faccia, gridandogli: — Son tue, son tutte tue?!.. Perchè non riusciva più a cacciarla lontana dal suo pensiero, dall'anima sua, addormentando il rimorso, ubriacandosi ne' facili piaceri?... E sentiva un orrore insolito per sè, per suo padre, per quanti avean partecipato alla sua vita.

— Cavaliere?!.. Io cavaliere?... io?... — e diede in un riso di scherno, che il silenzio della notte parve ripetere sinistramente. S'alzò; toccò a tasto; trovò la pergamena, che portava il suo nuovo titolo di cavaliere, e la stracciò rabbiosamente. Si sentì più sollevato; ma ben presto lugubri pensieri l'assalirono nuovamente. — Morire? Morire per lei?!.. E potrebbe ciò redimermi a' suoi occhi?... E Dio?!.. Mi perdonerebbe Egli?!.. — Pensò a suo padre. Era lui che l'aveva trascinato all'infamia!! Il loro nome era odiato, infamato! — Madre, madre mia... perchè m'hai lasciato sì presto?!.. — esclamò disperatamente col singhiozzo alla gola. E nell'animo suo, lento lento, echeggiò il canto udito la mattina nel tempio. Vide la paterna faccia del vescovo, sentì una voce intima sussurrargli « *Sursum corda* » e la visione dell'amata gli apparve in atto pietoso splendente d'un riso di luce. — Oh! Berta... se l'espiazione potesse farmi degno del tuo compianto!... — mormorò, e si gettò attraverso il letto, dando in un singhiozzo affannoso.

L'alba lo trovò al medesimo posto.

(Continua). GIANNINA FRANCIOSI.

IL TESTAMENTO DI CANDIA

La guerra di Candia, memorabile per la costanza dei Veneziani, per il sangue e per il denaro che a piene mani per essa si profuse, durò, con esempio senza pari, un quarto di secolo: dal 1644 al 1669.

Cominciava allora la parabola discendente della gloriosa repubblica, e Venezia, quasi conscia di ciò, con le più astute arti politiche si adoprava a conservare con la potenza Ottomana la pace, che era stata giurata nel 1573 dopo la perdita di Cipro. — Nulla valse: bastò che alcune galere dei cavalieri di Malta sconfiggessero e predassero nelle acque di Rodi la flotta turca e quindi si provvedessero d'acqua in un porto di Candia perchè il sultano Ibraim — ignorante e fanatico mussulmano, infrollito nelle mollezze della vita col pretesto che i Veneziani violavano le capitolazioni, si apprestasse alla guerra e, fingendo diriger le navi verso Malta, mirasse in quella vece alla conquista di Candia.

La Repubblica avea comperata quest'isola nel 1204 dal marchese di Monferrato; l'avea colonizzata e governata con quel savio regime che era tutto proprio della veneta politica.

Venezia dunque, alle mosse del Turco, chiesto invano aiuto al Papa e ai Principi d'Europa e fatti presenti i mali che per tutti sarebbero derivati dalle vittorie ottomane, si armò e spedì flotta e soldati.

I fatti, gli episodî, le peripezie di questa lunga guerra sono tali che a volerli narrare non basterebbe un volume; mi limiterò ad accennare ai principali e a quelli ricordati nel documento più sotto trascritto perchè meglio servano ad illustrarla.

Con la flotta era pur partito volontario Benedetto Da Canal: egli al primo scontro rimase ucciso da una moschettata, mentre Biagio Zuliani, più tosto che cedere il castello di San Teodoro, brucia le polveri e si seppelisce con i nemici. Nel 1645 il provveditore Antonio Navager, fiacco e incapace, segna la resa della Canea. E la guerra continua sotto il comando del generalissimo Giovanni Capello. Eletto a 70 anni all'altissima carica, la sua età e in parte la sua imperizia fecero sì che i Veneziani perdessero Rettimo nel 1647. Così che, richiamato in patria, premorì alla sentenza che lo condannava ad un anno di carcere.

Le spese intanto che il Senato dovea sostenere diventavano sempre più urgenti; il clero con a capo il patriarca Gian Francesco Morosini fece ragguardevoli oblazioni; i cittadini furono obbligati a portare tre quarti dei loro vasi d'argento alla zecca; si crearono Procuratori di san Marco extra numero mediante l'esborso di 25.000 ducati; infine si aperse il libro d'oro a le famiglie cittadinesche: l'offerta di 100.000 ducati le faceva ascrivere al patriziato.

Seguirono intanto sanguinose battaglie ed eroici episodi: Tommaso Morosini con la sua sola galera tien testa a 45 navi nemiche, le fuga e muore nel combattimento; Z. Alvise Emo nel 1648 cade colpito da archibugiata combattendo sopra le mura di Candia; Leo-

nardo Mocenigo nel 1651 a Paros disperde con forze inferiori l'armata turchesca mentre a Lazzaro Mocenigo nel 57, forzato il passaggio dei Dardanelli per giungere a Costantinopoli, scoppia la polveriera della nave e precipitando un'antenna lo uccide. La Repubblica si rivolge ancora ai Potenti d'Europa e in un famoso Memoriale del 1660 a l'imperatore Leopoldo I (1) dopo aver esposto che la resistenza dei cristiani contro il Turco si deve a « Miracoli della Divina Bontà » « che troppo empio sarebbe, che si attribuisse ad altro, che ad una miracolosa protezione Signor Iddio, opere, che oltrepassano di tanto l'umana possibilità » esprime la speranza che Dio « sii per far unire le forze tutte di Cristianità contro il comune Inimico » poichè l'imperatore, che è « possentemente destinato a redimer le ingiuste aggressioni del mondo cristiano », come » permetterà che da Barbari sii rapito un regno Fedele? » Certo il Veneto Senato che si vorrà « porger riparo alle rovine del Cristianesimo » così conchiude il memoriale: « Lo confida la Serenissima Repubblica, lo attende il Mondo, e prepara il Cielo alla M. V. le benedizioni e la gloria ».

Vane parole: i soccorsi sono rari e di poco momento; molti stranieri combattevano a Candia, è vero, ma molti erano anche assoldati dalla Serenissima.

Ad ogni modo dal golfo di Venezia partivano sempre flotte numerose e potenti; nel 1666 si tenta una spedizione per riprendere la Canea al Turco; ma la campagna ha esito infelice e Andrea Cornaro, generale a Candia, è richiamato a Venezia per tale insuccesso.

Infine assume per la seconda ed ultima volta il comando Francesco Morosini e nel 1667 comincia il memorando assedio di Candia: vi partecipano pure molti francesi.

L'assedio durò valorosamente 3 anni e i difensori, dopo aver sostenuto con animo intrepido 69 assalti, 80 sortite e 1364 esplosioni di mine, furono costretti a cedere nel 6 settembre 1669 la piazza e l'isola alla potenza ottomana.

Così ebbe fine questa memorabile guerra, che costò alla Repubblica 126 milioni di ducati e che dimostra chiaramente quanto falsa sia l'opinione di chi stima che Venezia nei due ultimi secoli fosse del tutto caduta nella impotenza e nell'infingardaggine.

(1) Museo Correr di Venezia. Mss. Cicogna 1439 (153).

Non la stimavano tale nè meno i principi di allora — « gli Orbi della Chiesa » — i quali, se rifiutarono o lesinarono aiuti durante la guerra, a pace conchiusa furon prodighi di lodi, encomii e mi rallegro a la Serenissima.

Fortunatamente Candia nel cadere sotto il giogo straniero avea provveduto a' casi suoi, avea dettate le sue ultime volontà, nelle quali l'isola infelice giudica degli uomini del suo tempo conformemente all'aver essi male o bene meritato della sua libertà.

Ecco infatti il suo testamento:

« 1669 (1).

Ritrovandomi io città di Candia gravemente inferma di corpo, ma sana per la Diograzia di mente, e conoscendo di breve dover rendere lo spirito alla Forza Ottomana per non lasciar le mie cose senza diretto ordine, instituisco, ed ordino il presente mio testamento, ed ultima mia volontà.

Voglio che nella Città di Venezia, dove si trovano buona parte delle mie Ceneri (e sebbene in Case particolari), sia nondimeno eretta la mia Arca nel Cimitero delle pubbliche memorie, dopo quelle delli miei defonti Fratelli Negroponte, e Regno di Cipro.

Lascio per Legato alle mie dilettissime Sorelle Isole del Zante, Cefalonia, Cerigo, e Tine, ed al Golfo di Venezia mio prossimo Germano, ed alli Regni di Napoli, e Corfù miei amorevoli Parenti, tutte le abitanti Famiglie delle mie terre, che non vorranno dopo di me vivere sotto il Dominio turchesco, con obbligo alli suddetti Legatarì miei di vestir di lutto nella mia morte, e di fare il mio Anniversario ogni anno; e si principierà la mia celebrazione lugubre della mia annual memoria dal giorno, ch'escano le Fuste Barbaresche dai Porti dell'Africa, e l'Armata Ottomana dai Castelli di Costantinopoli, al tempo preciso del loro ritorno.

Voglio, che mi sia cantato un Vespero dei Morti dagli Orbi della Chiesa, cioè dai Principi della Cristianità, ed a loro lascio in elemosina, per una volta tanto i presenti vantaggi, che ricevono nei loro interessi dalla mia morte.

Alla Corte Romana, per non avermi assistito con quella carità spirituale, che dovea, non lascio altro, che la sola autorità di eleggere in avvenire Vescovi-titolati nella mia giurisdizione.

Medesimamente le Armate Cristiane, per essere state lente a sovvenirmi nella presente mia indisposizione, intendo, che restino escluse dall'eredità de' miei Porti, e dell'usufrutto di rinforzi di genti, come godevano per il passato; ma so-

(1) Museo Correr di Venezia. Ib.

lamente loro lascio per semplice legato in avvenire talvolta alla sfuggita, far acqua, e legne nelle mie spiaggie.

Alla Repubblica di Venezia mia Principessa, e Signora, alla quale ò servito lungamente per Balia, avendo allattati, e nodriti con le mie viscere molti dei suoi Figliuoli, raccomando la cura, ed il governo dei miei, instituendola mia Commissaria; e le lascio per Legato perpetuo il mio Titolo Regio, sopra il possesso del quale non avrà mai alcun litigio; e ciò per avermi sostentata sino all' ultimo spirito della mia vita.

Lascio perdono a tutti i miei nemici, così a Rappresentanti, e Ministri pubblici, Capi da Mar, Capi da guerra di quattro galeoni, come ad ogni altra persona, che in qualunque maniera mi avesse offesa. Abbraccio in particolare con animo veramente riconciliato le persone di Zuanne Capello fu Capitan General da Mar, ed Antonio Navager fu Proveditor alla Canea, ai quali, benchè mi hanno offesa, mi conosco nondimeno tenuta a dir: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.*

Ad Andrea Corner fu mio Generale, e suoi eredi, lascio tutto quello indebitamente à usurpato del mio, in tempo dell' amministrazione della sua carica, non volendo, che il nome di lui sia più tenuto a render conto nè per mezzo di stampe, nè per qualsivoglia altra via di giustificazione, come si è procurato sinora di farne massa, ed in avvenire lo escludo da ogni obbligo di restituzione, e ciò per l' anima mia.

Il residuo delli mobili, che restano alla mia disposizione, perchè dei stabili non posso testare, per essere sotto fidecommisso spettanti alla Casa Ottomana, quali beni miei mobili consistono per la maggior parte nei Capitali della Gloria, e del bon nome, che posso dopo di me lasciare alli miei eredi, voglio, che siano disposti nella seguente maniera:

Sia detto mio Residuo diviso in 24 caratti, la quarta parte dei quali, che sono caratti sei di Nome, e di Gloria, lascio a Leonardo Mocenigo capitan Generale da Mar, ed alla Casa sua in perpetuo.

A Z. Alvise Emo, che per il corso di tre anni continui à sostenuto la causa, ed il travaglio della mia infermità, e che finalmente sacrificò la vita in mio servizio, lascio caratti tre.

A Tommaso Morosini fu Capitan delle Navi, e molto mio benemerito, lascio caratti quattro; ed a Benetto da Canal, che fu primo, che insegnò ai Nobili Veneziani di morire per me, lascio caratti tre.

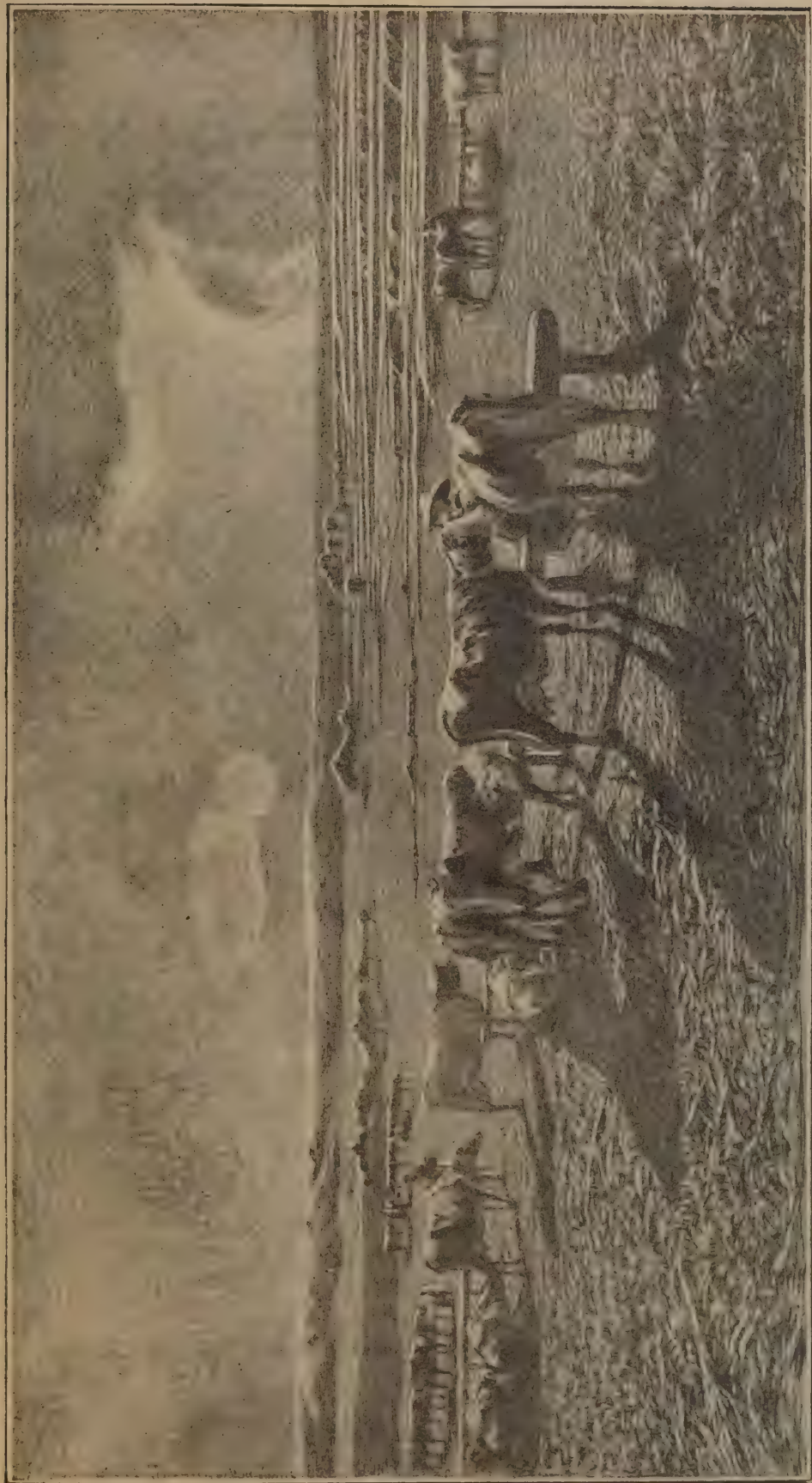
E li caratti otto che restano, voglio, che siano distribuiti una parte a beneficio delle anime degli altri defonti in mio servigio, e l'altra parte ai Poveri della mia Città, e dell'Armata, che spandè il sangue per giovarmi, dovendosi fare la disposizione, conforme parerà alla coscienza del Capitano general da Mar, il quale però sempre abbia libertà di beneficare, come si usa di fare di uno nell' altro dei suoi amorevoli. E perchè intendo che tra le confusioni della mia malattia, così della professione marittima, come della terraferma, ànno espilato detto mio residuo, avendo indebitamente rubato Onore, e Gloria, che non aspettavano a loro, voglio che siano tenuti a render conto a tempo, e luogo. E dovendosi in segno di mestizia, per mia mancanza vestire di lutto, com'è lo stile ordinario per tal occasione spogliar la mia casa, e particolarmente la mia Camera, lascio, che le mie spoglie siano divise tra quelli del numero dei miei Familiari, che assisteranno alla mia morte.

La cura, e l'assistenza dei miei Funerali particolare, lascio ad Antonio Lippamano mio Generale, Sig. di molta pietà, e di ufficio tanto religioso, molto a proposito.

E la presente ordinazione voglio abbia vigore, ed intiera osservanza in cadauna, ed in tutte le sue parti ».

Quei quattro caratti di Buon nome e di Gloria che Candia nel 1669 legò ai suoi cittadini fruttarono, è d' uopo confessarlo, tale un patrimonio d' onore che a difenderlo ora dalla barbarie turca quei forti isolani sacrificano volonterosi vita ed averi.

D. Ricciotti Bratti.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

La stanga.

Quadro di Giovanni Segantini.

RUSTICA PROGENIES

(Schizzo di costumi nuziali della campagna bolognese).

La ragazza che sa di essere corteggiata non torna mai sola dalla messa, ma generalmente in compagnia di una sua amica e confidente. Il giovinotto, supponendo l'intelligenza fra le due amiche, si pone in mezzo all'una e all'altra, trattando entrambe senza distinzione: ciò che si dice *fœr al cariol.*

La prima volta che uno accompagna a casa una ragazza può arrivare davanti alla sua casa; la seconda fino alla porta di casa; la terza può entrare in casa, previo però il consenso della madre.

Niente di più squisito delle cortesie de' paesani ne' loro primi approcci amorosi. Esse traducono perfettamente il toscano:

> *Bella bellina, ti vorre' amare;*
> *Dimandane a tua madre se lo vuole.*

Le ragazze dal canto loro difficilmente accolgono male il giovane che si mostra gentile, perchè, dopo tutto, sanno che il loro destino è quello di accasarsi; e nella loro giovanile illusione ritengono che non possa mancare quello che dica davvero, specialmente se sono belle, perchè dice il proverbio: *Chi nasce bella, nasce maritata.*

Epperò appena sono in età di far l'amore interrogano in mille modi la sorte circa i loro futuri amanti. Ecco alcuni de' loro pronostici:

La prova degli aghi. L'ultima sera dell'anno prima di coricarsi mettono nella punta del guanciale tre spilli: uno colla capocchia rossa, un altro bianca, ed un terzo nera. Al primo svegliarsi prendono a caso uno di questi spilli: se sarà bianco, vuol dire che nella famiglia non accadrà alcun cambiamento, se rosso le cose andranno per il meglio, cioè avverrà un matrimonio, se nero sarà indizio di morte.

I tre marroni. Prendono tre fagiuoli, tre fave o tre marroni; sbucciano l'uno per in-

tero, l'altro per metà e il terzo punto, e tutti e tre involtati in tanti pezzetti di carta depongono sotto il guanciale, di dove levatone il mattino dopo uno a caso, da quello intero deducono che lo sposo sarà ricco, da quello pelato per metà che sarà così così, e da quello pelato interamente che sarà povero.

I quattro cantoni. La stessa sera dell'ultimo dell'anno prendono un anello, una chiave, un vasetto di sale ed un altro di cenere, e mettono queste quattro cose nei quattro canti della camera. Poi facendosi bendare gli occhi e rigirare un poco per la camera stessa, ne prendono una alla sorte; l'anello indica matrimonio, la chiave padronanza, il sale desiderio, la cenere morte.

La prova della ciabatta. Sempre l'ultima sera dell'anno, prima di coricarsi, gettano contro l'uscio della camera o giù per le scale una ciabatta: se rimane colla punta verso l'uscita, vuol dire che nell'anno venturo andranno fuori di casa, cioè si mariteranno; al contrario, no.

Alcune non escono fuori di casa il primo dell'anno senza aver pronunziato questa specie di preghiera: *Angelo della buona nuova, che portasti la prima notizia del figliuol di Dio, fammi sapere per bocca di quelli che passano la mia sorte nel presente anno;* e dalle prime parole che odono pronunziare dai passanti traggono lieti o tristi auguri. Altre, quando viene la Epifania, la *premma Pâsqua d' l' ân,* s'affacciano al mattino alla finestra dicendo:

> *Bœla la mî premma Pâsqua d' l'ân,*
> *Che bœla nova am dœt in st'ân;*

ed egualmente dalle parole dei passanti traggono indizio a sperare o a temere.

Nè qui finisce la loro arte divinatoria. In primavera pongono mente alla prima farfalla che vedono, traendo augurî dal colore di essa. Il seme di cert'erba campestre, detto da esse *furtonna,* che a guisa di leggero involucro si solleva per l'aria portato qua e là dal più lieve spirar de' venti, è presagio di nozze o il contrario, secondo che vola verso la ragazza od all'opposto.

Le più impazienti interrogano così il cucco:

> *Coc coc da la panna grîsa,*
> *Quant'ân staroja premma ch'am marîda?*

e dal numero delle volte che canta dopo fatta questa interrogazione desumono il numero degli anni.

Per sapere di qual condizione sarà quello che sposeranno fanno propriamente così: Prendono del piombo liquefatto e lo versano in un catino d'acqua fredda: dalla forma che assume il metallo condensandosi, per esempio di una spada, di una sega, di un martello, argomentano ch'esse siano destinate a diventare spose di un militare, di un falegname, di un muratore. La stessa prova fanno mettento fuori dalla finestra la notte di S. Paolo (25 Gennaio) un piattello d'acqua perchè si congeli. Dalle figure che produce il ghiaccio traggono i loro pronostici.

Non sono mai contente. Alcune vorrebbero addirittura sapere chi sia colui che sposeranno. Andando a letto alla sera si levano le calze alla rovescia, e così le mettono sotto il guanciale. Ciò facendo, credono che non mancheranno di sognare il futuro sposo.

Le più romantiche si rivolgono alla luna esclamando:

> *Luna che in ciel risplendi,*
> *Fammi sognar dormendo*
> *Chi sposerò vivendo.*

E quando finalmente l'hanno accalappiato il damo, loro primo pensiero è quello di sapere se sia proprio uno de' buoni; e a tale scopo prendono una margheritina de' campi (*bellis perennis*), ne staccano le foglie ad una ad una pronunziando queste parole: — *al m'in vol e s'an m'in vol; al m'âma e s' al m'ha in tàl cor; poc, purassæ, acsì acsì, amminciauna;* (me ne vuole e non me ne vuole; mi ama e mi ha nel core; poco, molto, così così, mi canzona) e secondo la frase che cade sull' ultima foglia traggono o no argomento a sperare.

Oppure prendono cert'erba de' campi detta *Erba d' Sant'Ambraus* (*ornithopus scorpioides L.*), la quale ha una certa virtù vescicatoria, e se l'applicano con un colpetto sul dorso della mano, recitando una certa filastrocca. Se quella parte della mano diventa rossa, vuol dire che lo sposo è innamorato; altrimenti, no.

Oppuranche fanno il giuoco detto da nostri ragazzi vivo o morto. E cioè prendono una cert'erba de' campi detta *spigarola* (*Hordeum murinum L.*), distaccano la spica dal gambo e la dividono in due, rimettendola poscia insieme in modo che non si veda che è distaccata. Con due dita della mano sinistra prendono la spica e la sostengono, mentre colla destra dànno un colpo al braccio. Se la parte

superiore della spica balza via, segno è che l'amore è vivo; se rimane, l'amante è indifferente.

O finalmente prendono una foglia di papavero o di anemone, se la mettono sull'indice e il pollice della mano sinistra riuniti in circolo e la colpiscono colla palma della mano destra. Se il suono che si fa sentire rompendosi è sonoro, si può sperare di essere amato; al contrario, no. Era questo esperimento nell'antichità praticato anche da' giovani, leggendosi in Teocrito d'un pastore che diceva alla sua bella e sdegnosa Amarillide: — *Un giorno ho voluto sapere se mi amavi; la foglia di papavero non ha reso alcun suono* (III, 28).

E sempre la madre che regola l'entrata del giovane in casa. Le madri che hanno figlie da marito tengono di solito una panca fuori della porta di casa, perchè i giovani che vanno in cerca di una sposa si seggano in essa, a dinotare che i loro amori debbano esser tali da non doversi nascondere. Senonchè la madre non manca mai di sentire il parere di *quell'uomo* (il marito), il quale può aver lui delle ragioni per opporsi a che il giovane *discorra* (faccia all'amore) colla figlia. Non è raro tuttavia il caso che, essendovi pure contrarietà de' parenti, i giovani cerchino ogni modo per trovarsi insieme, corrispondere in qualsiasi maniera, non fosse altro col canto in lontananza, minacciando magari di ribellarsi ai parenti stessi, se questi intendono davvero di persistere nel rifiuto:

Fiorin di pepe,
Se voi la vostra figlia non mi date
Io ve la ruberò, voi piangerete.

Del resto ne' casi d'amore contrariato c'è sempre una lontana parente, che interviene *Deus ex macchina* per spianare la via alla buona riuscita. La chiamano in campagna *mezzana;* e la sua compiacenza è infatti tale da chiudere talvolta un occhio anche se la ragazza si compromette nel peggior modo; tantochè i genitori, piuttosto che veder la ragazza patire, si decidono di darla in isposa a colui che prima avevano giudicato uno scavezzacollo.

Una parte più seria è quella del *Flepp* e della *Fleppa* (pronubi), che per lo più sono anche gli *scabellanti*, cioè quelli che conducono gli sposi in chiesa. Ad affare combinato hanno diritto al regalo di 12 fazzoletti, oppure 12 camice (secondo la possibilità di chi dona), ed all'invito al pranzo di nozze.

Una volta che il giovane sia fidanzato, gode privilegi immensi. Prima di tutto ha diritto di escludere dalla casa qualsiasi altro pretendente, sotto pena di sonore busse, perchè in verità *rustica progenies nescit habere modus*. Esso invece può andare in casa della sua bella anche ogni sera.

Quando viene la quaresima, non mancano mai gli amanti di far il giuoco del *fuori il*

verde, il quale consiste nel tener indosso un ramoscello verde (generalmente bosso) fino a Pasqua, pronti a mostrarlo ad ogni richiesta di *fuori il verde*, e ciò per indicare che il loro amore non deve mai appassire.

L'uso che si riscontra fra i nostri villici, quando fanno all'amore, di torturarsi con de' pizzicotti non è forse senza relazione all'antica costumanza, per la quale i giovani, allo scopo di provare il loro affetto alla fidanzata, solevano sottoporsi a qualche dura prova, come abbruciarsi qualche parte del corpo, senza pur mostrarsi di accorgersene, ad esempio di Muzio Scevola (Revue celt. III, 79).

In alcune parti pochi giorni prima che gli sposi si dicano in chiesa si fa la richiesta dai così detti *mandocc* (quasi *mandatari*). Si presentano due personaggi, generalmente parenti dello sposo o della sposa, a casa di quest'ultima, dove sono accolti colla massima cordialità. Dopo che si è un po' mangiato e un po' bevuto, salta su a dire il padre della sposa coi due:

— Qual buon vento vi conduce da queste parti?

Rispondono essi presso a poco che le montagne stanno ferme e gli uomini camminano, e che del resto sono venuti per una ragione tutta speciale, cioè per cercar moglie ad un giovinotto loro conoscente. Se il padre ha più figlie, le fa venire ad una ad una alla presenza dei *mandocc*, i quali tutte le rifiutano per una ragione o per un'altra, finchè non si fa vedere per ultima la fidanzata, che dichiarano di loro soddisfazione.

Ma, scambiatesi queste chiacchiere, vengono alla parte seria, e cioè a trattare della dote.

La dotazione di una ragazza consiste ge-

neralmente nelle vesti, nel materasso pel letto nuziale (*ánma*), due coperte, una leggera ed una imbottita, un paio di calze ed una camicia pel marito, quest' ultima cucita colle proprie mani.

Se il padre della ragazza è un contadino benestante, allora suole dare la ragazza *pulita*, cioè oltre la dotazione di consuetudine aggiunge l'oro.

La ragazza deve poi pagare un grembiule alla suocera, e, senza averne l'obbligo formale, suole anche pagarne uno a tutte le donne della casa. Deve inoltre pagare un vestito completo (generalmente rosso) alle sorelle che avesse rese *simone*, cioè alle sorelle più anziane di lei rimaste zitelle.

Lo sposo dal canto suo provvederà il fusto del letto ed il tradizionale canterano, oggi peraltro quasi sempre sostituito da un armadio. Deve inoltre pagare un paio di scarpe alla sposa ed alla madre della sposa, e, se la ragazza non è data *pulita*, deve anche pensare all'oro, alla fattura della veste nuziale ed al necessario arredamento della casa, del resto molto semplice.

Nel basso bolognese invece della richiesta dei *mandocc*, si fa una specie di funzione detta il *toccamano*, che risponde quasi completamente al contratto di matrimonio (*sponsalia*), quale era usato presso gli antichi romani.

Quando gli sposi vengono *detti in chiesa*, suole la fidanzata astenersi d'andare alla prima messa per non sentir pubblicare il suo nome.

Per la celebrazione del matrimonio si suol scegliere la domenica; mai o quasi mai il martedì o il venerdì, perchè anche da noi si pensa che

Di Venere e di Marte
Non si sposa e non si parte.

La sera che precede il matrimonio la sposa fa il bagno, antico simbolo di purificazione. Il mattino delle nozze si alza un po' più presto del solito, ma fa, come di consueto, le sue faccende di casa, finchè non arrivano le compagne per aiutarla a vestirsi. Qui complimenti, baci e segni d'ammirazione. La veste le sta benissimo!... Quel giorno bisogna appiccarle addosso meno spilli che si può: gli spilli sono di cattivo augurio... Un' amica le mette di soppiatto un fiore fra i capelli... Ma è la

pronuba che le accomoda il velo, di cui ne la spoglia poi quando entra nella casa del marito. È pure essa che le mette in mano un mazzo di fiori, e le dà certe istruzioni per quando sarà in chiesa.

Intanto le campane della parrocchia suonano a distesa. Lo sposo è arrivato, e fa capolino sull'uscio per vedere a qual punto è la ragazza colla *toilette.* Non è raro il caso che si senta dire: Un momento, non si può!

La giornata è splendida (guai se non lo fosse!), ed il corteo composto degli sposi, degli *scabellanti*, de' parenti dello sposo e della sposa, amici, ecc., s'avvia verso la chiesa. La madre rimane in casa. Se una lepre od un gatto attraversa la via mentre il corteo è in cammino vuol dire che una disgrazia è preparata per gli sposi; ed è meglio che per allora se ne ritornino a casa, rimettendo ad altro giorno il matrimonio.

In chiesa gli sposi s'inginocchiano sopra apposito sgabello avendo ai due lati gli *scabellanti.*

A un certo punto della messa il prete prende il vassoio su cui è l'anello della sposa (*vargatta*), lo benedice e glie lo mette in dito fino a metà: lo sposo glie lo infilza del tutto. Gli sposi non escono di chiesa se non hanno baciata la reliquia della pace.

Le campane suonano ancora a distesa. In alcuni luoghi si accompagnano gli sposi a casa con suoni d'istrumenti e spari d'armi da fuoco. Perdura tuttavia da noi l'uso di gettare al ritorno dalla chiesa frutti e confetti ai fanciulli, forse dall'antico:

Sparge marite nuces

virgiliano, indicante che quel giorno si devono gettar via tutte le cose da ragazzi.

La prima cosa a cui si pensa, appena tornati a casa, è il pranzo nuziale, in cui si profonde ogni ben di Dio. Le nozze non son fatte per gli avari, dice un antico proverbio; e corre anche fra il nostro popolo il detto *far nôz cun del lumaeg* (far nozze colle lumache), per indicare una cosa meschina, che doveva essere grandiosa.

Gli sposi siedono in capo di tavola, avendo ancora ai lati gli *scabellanti.* Si comincia sempre a servire la sposa. Il proverbio bolognese *Magnar, ma an t' insbisaccar* non ha senso in questa circostanza, perocchè quando s'arriva ai dolci ed alle frutta i commensali, che sono già pieni fino alla gola, invece di far passare quelle cose che hanno sul piatto alla bocca, le lasciano cadere sul tovagliolo, che tengono ben disteso sulle ginocchia, e con bel garbo se le mettono in tasca. Una cosa però c'è di cui ognuno può impadronirsi impunemente, e cioè i zuccherini, e infatti *magnar i zuccaren* è lo stesso che dire andare a nozze.

Alcuna volta per dolce si porta in tavola un grosso crocante, dando incarico alla sposa di scoperchiarlo con un coltello, al colpo del quale uscendone un animaletto vivo che v'era stato messo dentro apposta, scoppiano i commensali in lunghi e fragorosi applausi di *viva gli sposi!*

Ma c'è da ricordarsi che *chi va a noz va al bamboz*, cioè chi va al pranzo di nozze va anche a quello del primo figlio nato; allora bisogna pensare ai regali da farsi alla sposa.

Dura anche oggi da noi il finto piangistero della sposa che parte dalla casa paterna. In molti luoghi della nostra montagna c'è poi l'uso di far trovare, all'entrata della sposa nella casa del marito, un qualche impedimento sulla porta, come una scopa. Se la sposa la prende e la mette a posto, vuol dire che è donna amante dell'ordine; se la rimuove senza collocarla, vuol dire il contrario.

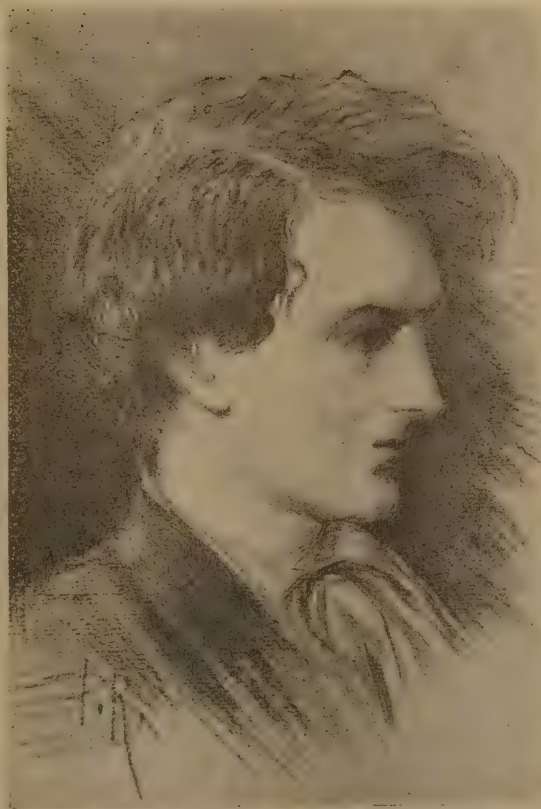
In casa del marito si fa di consueto un altro banchetto o per lo meno si distribuiscono dolci e si dà da bere agli intervenuti. Si fa poscia la visita alla camera nuziale ed al letto degli sposi, sul quale gli amici gettano fiori a piene mani. Indi cominciano le danze, che sogliono protrarsi fino a giorno, durante le quali però gli sposi, a una cert'ora, chetamente abbandonano la compagnia stanchi delle emozioni della giornata.

Bologna.

GASPARE UNGARELLI.

POETI INGLESI

Richard Le Gallienne.

È possibile che qualcuno. dopo aver letto il V canto dell' Inferno, abbia voglia di fermarsi sopra un breve poema moderno, intitolato *Paolo e Francesca?* « No » mi si risponde unanimemente. Neppure se opera di Riccardo Le Gallienne, il giovane poeta inglese, sommamente caro a tutti gli spiriti elevati e gentili, che parlano di lui con un entusiasmo quasi riverente? Certo, se avete letto le sue *Prose Fancies*, pubblicate a Londra due anni or sono, non udirò più da voi quel « no » sconfortante; ma chiederete impazienti: — « Dov'è. Dove lo potremo trovare? » Tant'è il fascino esercitato dal volume di *Fantasie in prosa*, dove l'autore non fa che parlare semplicemente delle cose che, tutt'i giorni, vede intorno a sè, e che potremmo vedere noi pure, se avessimo quella vista, mentale o spirituale che sia, concessa agli animi eletti. Ma come parla Le Gallienne! Egli stesso ci dice, imitando felicemente una frase del Browning, che l'Arte del Conversare consiste del fare di quattro luoghi comuni non un quinto... ma una stella; ed egli ha ottenuto dalle Muse codesta rara facoltà. A bella prima, però, non ci accorgiamo dell' arte del Maestro; pare quasi che dica ciò che sapremmo dire anche noi, che i suoi pensieri riflettano anche i nostri; poi ci avvediamo del nostro errore, e ridiamo, pensando all'uovo di Colombo. Ci mettiamo a meditare su quelle pagine; e fra i concetti delicati, fra le fantasie profumate, fra le idee peregrine, avvolte in quel velo diafano di

Richard Le Gallienne,

tenero sentimento, di grazia poetica, scorgiamo il sorriso delle Muse che si beffano di noi. « Credete, dicono, di aver trovato un fratello in codesto nostro diletto. O stolti! Avete forse sorbito anche voi la rugiada sul monte Elicona? Avete forse voi pure udito negli alti silenzii notturni i canti nostri inebrianti? La stella mattutina ha forse arrecato anche a voi un raggio della nostra luce, una scintilla del fuoco divino? In queste pagine, o stolti, egli parla colla nostra voce, e vi narra ciò che vede cogli occhi nostri ». E noi, convinti ed umiliati, ci chiniamo in riverente silenzio, e torniamo a bearci delle auree pagine del Le Gallienne.

I primi volumi dati da lui alla stampa sono cercati ora con avidità dai bibliofili, e ogni nuovo lavoro è aspettato con ansia e accolto con gioia. Pare quasi che l'autore non si compiaccia troppo di questi trionfi; vorrebbe cantare come l'allodola, per la sola gioia di spandere intorno a sè la musica che gli nasce nel cuore; e nell'Epistola dedicatoria dei Poemi Inglesi (English Poems) dice con una intonazione amara: « Sorella cara, odi la conclusione di ogni cosa. Si sogna come un pazzo, si ama come il fuoco, si aspira come una farfalla abbagliata dalle stelle... e per che cosa? Per deporre nell'alveare delle brevi liriche, e venderle poi ad un editore per trenta monete d'argento ».

Sì; sa di essere come l'ape, simbolo del poeta descritto da Platone, nell'Ion, eppure confessa di sentirsi pari talvolta a Giuda. Vicino a casa sua v'è un podere dove si coltivano le api, e questo luogo lo fa pensare allo studio di un editore. « L'ape ha amato mille fiori, sono cento pomeriggi ch'egli riempie dell'oro dei suoi baci rubati le piccole cellule sacre... e per che cosa? Perchè tutto gli venga strappato e venduto a tanto il favo ».

Non amareggiarti, o poeta. Non invidiarci « l'oro dei tuoi baci rubati » anche se disprezzi l'oro vile che ti offriamo in ricambio. Che altro ti possiamo dare, noi poveri mortali?

Ed ora apriamo i Poemi Inglesi e vediamo se ci sarà possibile di perdonare al poeta l'avere scelto per tema la storia di *Paolo e Francesca.* Ma che l'abbia *scelto* proprio? O piuttosto l'animo suo, ispirato dalle divine terzine di Dante, non sarà stato visitato dai fantasmi dei due amanti infelici, e costretto da essi medesimi a narrare ancora una volta la loro pietosa storia? Leggiamo e giudichiamo, beandoci della musica della voluttuosa strofe Spenseriana — ahimè! non ve la posso tradurre — e dimenticando, per quanto sia possibile, la scena nell'inferno descritta da Dante,

> « It happened in the great Italian land
> Where every bosom beateth with a star »,

che nel tempo in cui Dante sognava, la giovane Francesca diede ad un vecchio burbero il suo oro da custodire, l'oro della sua giovinezza ch'egli non sapeva amare come lo amava il gentile e valoroso Paolo.

« O spose liliali, così felici nel vostro nido; che trovate la vostra gioia entro la porta del dovere, non biasimate troppo quei miserelli dell'Amore, i quali, se vogliono essere beati, devono rubare ciò che a voi perviene insieme coll'anello nuziale. Compatite la povera allodola, le cui aluccie, non ancora esperte, si stancano nella rete, mentre nell'aria mattutina cantano tutti i fratelli suoi, avendo libera la bruna gola. Non volete dunque impietosirvi pensando a lei, la cui giovinezza è come un'allodola perduta là al canto? »

Descrive poi il poeta con tocchi felici i mesi passati insieme dai due amanti, che non sapevano ancora di amarsi; non si dicevano il dolce segreto, non sospettavano di essere così vicini all'orlo dell'abisso; nulla dicevano, nulla pensavano, che fosse peccato, ancora.

« Se, però, il fiore secco, tenuto da Paolo in qualche volume prezioso, gli avesse detto come la sua Signora se lo fosse stretto al seno, mormorando il dolce nome « Paolo » quando nessuno le era vicino; o se la sciarpa, baciata da lui con gemito pietoso, avesse rivelato a lei il di lui segreto; se soltanto uno dei piccoli sospiri, versati da ciascuno di essi fosse stato messaggiero fedele dell'amore — oh, il loro inverno non sarebbe durato tutto quell'anno! ».

Le strofe che seguono parlano della potenza misteriosa dell'Amore, a cui il poeta inneggia, non senza accennare però alla ruina ch'egli può cagionare. « Che cosa è la forza convulsiva della miniera pazza in confronto alla tua, che rovina un mondo, ma comanda alle torri celesti di splendere? »

« Così nelle tenebre cresceva l'amore, temendo di fiorire — sognava in segreto e non diceva mai verbo — ardeva come un fuoco imprigionato da ora in ora,.. cantava la cara canzone come un augellino trascurato ».

E giunge il momento supremo nel silenzio delle ore vespertine.

« Il mondo si raddolciva, maravigliando nell'oriente — mentr'egli leggeva, ascoltando ella — e molti sogni scivolavano fuori dal molle nido — venendo come spire d'incenso attraverso l'aria. Eppure essa non lo guardava — nè egli osava guardar lei. Però, quando gli amanti si baciarono in Paradiso — la voce di lui venne meno, e volse a lei lo sguardo — come un augellino che tenda le ali prima di volare. Ecco un angelo splendente negli occhi di lei lo chiama ».

« Allora dal silenzio si sprigionò un bacio come la fiamma — ed essi perduti, stavano stretti l'uno all'altro... Intorno, il mondo fu cambiato — non doveva più essere lo stesso nè cielo, nè prato; non più lo stesso, fiore o suono — perchè la terra divenne una terra sacra; mentre nel silenzio della luna sorgente, palpitava l'amore infinito... »

Nell' anelante erompersi di quel bacio immenso, il poeta ci fa sentire lo scoppio di tutta la passione latente, da tanti mesi, nei due cuori giovanili. In quel breve supremo momento, Amore porta la sua rosa, narra il suo sogno ardito, e fonde in uno i due spiriti ardenti.

Segue una stanza melodiosissima, nella quale, colle sue metafore delle caverne vuote e dolenti riempite finalmente dal vasto mare sino a che tutte le sue cavità tremino silenziosamente sotto il dolce peso delle onde carezzevoli; e del cielo, che, abbandonato dal sole, palpita, tutta la notte, colle stelle, « un firmamento di memorie lasciatevi dal sole, come palpitano le due vite, finito il bacio fatale », sentiamo non la gioia delira della passione, non il godimento voluttuoso dei sensi, ma quel senso ineffabile di beatitudine, di piena soddisfazione, quel cessarsi di ogni brama, che devono godere due spiriti che, nel fondersi insieme, trovano il compimento di ogni desiderio.

La stanza Spenseriana, con quel suo nono verso Alessandrino aggiunto all' ottava, a cui dà una musica tutta nuova, si presta meravigliosamente ad esprimere quel non so che di paradisiaco, che ci suggerisce il poeta. L' autore della « *Faerie Qveen* » la inventò per le sue mistiche visioni, per le sue meravigliose allegorie, per le sue descrizioni pittoresche; e non v' è poeta inglese di vero valore che non l' abbia adottata, poi, ogni volta che volesse dare un tocco mistico alle sue narrazioni. La musica della stanza ci culla voluttuosamente; non leggiamo, ma sogniamo, insieme collo stesso poeta.

Non si vorrebbe rompere l' incanto; non si vorrebbe vedere succedere alla gioia estatica i brividi del rimorso, i tremiti della paura. Pare che anche il poeta si accinga malvolontieri a narrare il triste seguito di quell' ora sublime. Le sue simpatie sono tutte cogli amanti, colla povera allodola perduta sin allora al canto: eppure il peccato, per quanto dolce, fu peccato, e l' anima candida di Francesca ne sente il veleno, quando sorge la purissima alba, e l' allodola sale per l' aria rorida sino al suo amore, l'angelo della stella Mattutina.

« Ahimè! Ahimè! Perchè conoscere così l' amore, per poi guastarlo così? Perchè perdere il sogno... il sogno così grande e miracoloso? O Dio! O Dio! Pietà: Pietà di noi! »

Ed ella, povera cuore tremante, vorrebbe pensare alle sante fanciulle che, rinunciando all' amore in terra, l' ebbero glorioso nel cielo.

« Ahi, povera Francesca, chi somiglia a te, non si arrampicherà mai su per le ripide scale del cielo! Tu prendi ora col tuo Paolo il tuo paradiso, dolce santa del peccato, santa di una rima immortale! Il canto ti difenderà al tribunale del Tempo. Dante porrà nel fondo oscuro del suo tema sublime il tuo bello, ardente viso giovanile — e Tu ed Egli nella vostra superba vergogna vi abbraccerete ancora su quell'aureo vento della passione ».

Così finisce la prima parte del poema, e qui, mi pare, finisce pure la vera ispirazione del poeta. Sin qui è Francesca che aleggia dinanzi a lui e gli narra la sua storia pietosa, ed egli scrive ciò che amore gli detta. Le stanze che seguono, e nelle quali si narra la vendetta di Lanciotto, sono sempre belle ed armoniose, ma non commuovono, sono frequenti in esse i luoghi comuni, e v' è un certo che di convenzionale nel modo di trattare il soggetto, che ci sorprende in Riccardo Le Gallienne, di solito affascinante appunto per la freschezza, per la novità delle sue idee. Ma alle Muse spiacque ch' egli cantasse la triste fine degli amanti, o piuttosto che narrasse le gesta dell' odioso Lanciotto; quindi gli tolsero pel momento una porzione — o non tutta! — della loro grazia. Vedremo in seguito se lo abbiano compensato di questo momento di cipiglio.

LILY. EGLANTINE MARSHALL.

ARTE E ARTISTI

GIOVANNI SEGANTINI

In Italia, dal 1880 circa, era segnalato tra gli artisti come un esordiente scarabocchione emerito, poi come pittore del quale era permesso pronosticare con qualche stima tra i più sbracati avveniristi. Quelli che andavano per la maggiore affettavano di considerarlo privo d'ogni qualsiasi avvenire; invece non tardò a farsi strada fra i pittori che salivano in fama; e, sempre progredendo, oggi è arrivato sì alto nel mondo dell'arte, che critici autorevoli, massime all'estero, gli attribuiscono una evidente superiorità tra i più rinomati pittori viventi. La *Pau*, rivista artistica illustrata di Berlino,

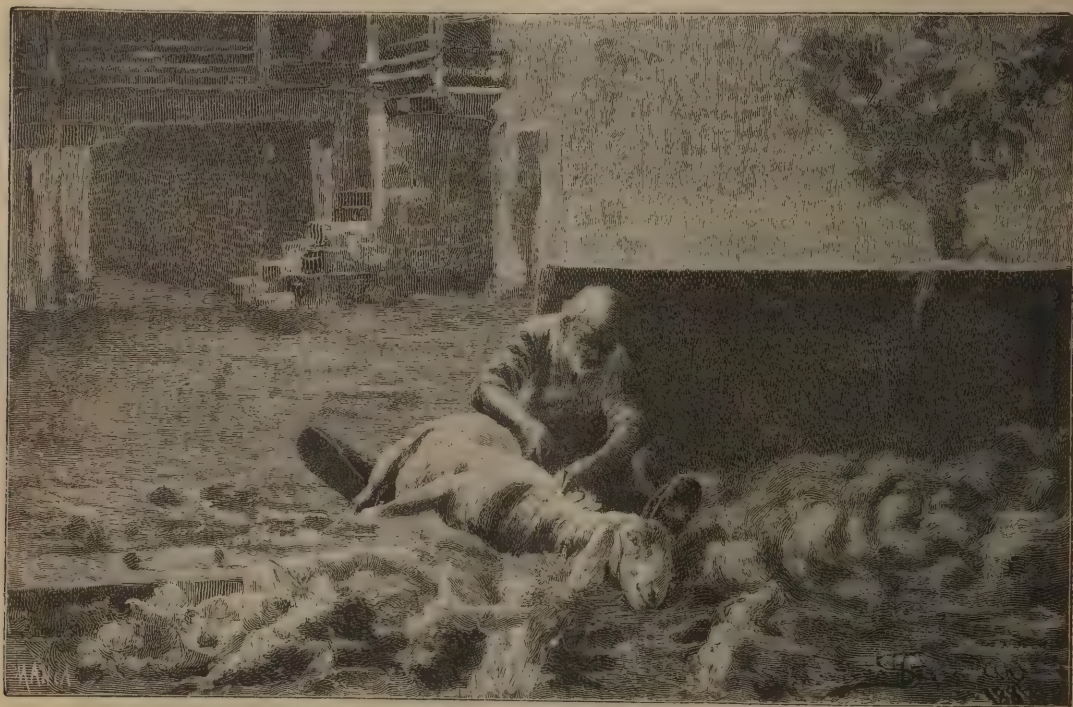
Le madri

L'Ave Maria.

in un numero recentissimo, gli ha dedicate più della metà delle pagine del fascicolo, che si vende al prezzo di 45 lire. I giornali di lingua tedesca, d'Austria, di Germania e della Svizzera, non hanno mai scritto d'arte coll'entusiasmo col quale hanno parlato e parlano di Segantini.

In Italia Segantini ha da anni, ardenti ammiratori, ma non è ancora accettato, soprattutto tra i pittori, e conseguentemente da tutto il pubblico, come vanno accettati i grandi artisti, vale a dire tali e quali essi sono, nella pienezza della loro originalità, anche allorchè questa si impone urtando tradizioni e gusti d'altri artisti che onorano l'arte patria, come egli è accettato all'estero, e segnatamente in Germania, e come intendo di considerarlo in questo mio studio. Invece ora che è salito in

tanta fama, da noi si è diffusa una leggenda circa la sua infanzia e prima giovinezza, ripetuta da giornali stranieri. Come leggenda mi pare troppo fresca, come storia troppo accomodata suggestivamente. Ne stacco qualche dato positivo come elemento biografico sicuro.

Giovanni Segantini è nato ad Arco, nel trentino, da padre contadino, forse della classe dei segantini — passò da ragazzo a Milano presso una sorellastra povera, dalla quale fuggì per andare in cerca di fortuna; a poche miglia da Milano fu raccolto affranto, affamato da un contadino che se lo condusse a casa. Ne diventò il guardiano di porci. In questa condizione anch'egli, come tutti i fanciulli dotato di prepotente vocazione per l'arte, delineò spontaneamente a carbone, sui muri, in qualche lastra di pietra, ove potè, i primi tentativi grafici, ma con tanto garbo da essere rimarcato, e da trovare chi gli accordò protezione e mezzi per recarsi a Milano a studiare nella R. Accademia di Belle Arti. Quanto tempo vi rimase? La leggenda nol dice, e qui, ove comincia la notorietà della vita di Segantini, la lascio del tutto. All'Accademia egli entrò animato da un'inclinazione ripugnante alle tradizioni dell'educazione regolata dagli statuti accademici.

Il reddito del pastore.

I suoi primi dipinti non furono che tentativi di un forte temperamento d'artista che cerca d'orientarsi, ora mirando a nord ora a sud, ora a un punto, ora ad un altro dell'ambiente in cui vive.

Incominciò dalla figura, con due pagine romantiche, la prima tetra *Un prode;* la seconda *Il Falconiere*, ispirato dallo stile elegante del Cremona. Dipinse poi una figura di *donnina coll' ombrellino* studiata sul vero; poi trattò un istante la prospettiva e passò alla natura morta: frutta, erbaggi, agrumi, selvaggina, pescaria, e ci diede la zoliana grassa e fresca *Ninetta del Verzée.* Questo fu il suo periodo preparatorio, nel quale diventò maestro nell' arte del dipingere virilmente, con ammirabile solidità di colore improntato con grassi impasti smaltati. Avea conquistato lo strumento pittorico, gli si ridestarono nella fantasia i temi cui doveva applicarlo, le visioni della sua fanciullezza, le scene alpestri, lo splendore dei cieli smaglianti sopra i boschi e sopra le valli rocciose.

Allora incominciò la sua prima maniera d' artista, colle prime pennellate date sulla tela al cospetto dei monti, cui avea tanto

tempo inconsciamente anelato e al cospetto dei montanari suoi fratelli.

Egli non sentiva la montagna da paesista. Il paesaggio delle Alpi allora era ancora ammirato sulle tele dei vedutisti, in generale coloritori di panorami, sulle quali la pittura si può dire illustrasse freddi inventarj di quegli ambienti di rocce, di capanne, di frane, di alberi, di sentieri, di chiazze di sole sulle vette al tramonto, che i villeggianti e *touristi* ammirano nelle gite a brigate tra le vallate e le creste alpestri, una pittura convenzionale di appunti obbiettivi.

Lottava contro questo tipo, signorile insieme e volgare, un altro tipo di paesaggio alpino, gloria delle giovani scuole dell' alta Italia, interpretando gli aspetti della natura in modo da esprimere lo stato d' animo dei pittori da essa impressionati nel trattarlo, tutti coloristi maestri nell'arte di dipingere. Nel suo periodo preparatorio il Segantini innestava in parte sulla loro la propria tecnica. Tuttavia nei loro quadri, le Alpi, quando vi figuravano, formavano il fondo degli ambienti, non erano il tema di primo piano, e le figure vi stavano come macchiette piacevoli. Di là dall'Alpi, il paesaggio si trattava molto: in Francia avea preceduta la scuola lombarda nelle squisitezze e nelle energie del sentimento colorista; il paesaggio inglese era essenzialmente e finamente descrittivo, la Germania cominciava ad avvicinarsi alla scuola lombarda, ma in nessun luogo tuttavia s'era ancora mostrato il vero paesaggio delle alpi, cui cominciò a dedicarsi Segantini. Più tardi un paesista lombardo ne provò l'aspirazione, Alberto dell'Orto, ma, di indole mite e delicata, i suoi quadri alpini spirano solo quanto vi è di più dolce nel fascino delle grandiosità delle più alte montagne.

Nell' anima di Giovanni Segantini, invece, vibrava soltanto la visione immensa dell'alto trentino, sempre viva nel ricordo dei giorni beati dell'infanzia trascorsa sui nativi pendii.

Montanaro e d'una razza di montanari che da più generazioni era vissuta nel Trentino, Segantini intendeva le Alpi come un tema complesso, inseparabile dagli uomini che vi viveano animandolo, a loro volta animati, rincorati, nutriti da esse, e che ad esse prestano un senso elevato, un'anima, un affetto coll'idiosincrasia della loro esistenza. Perciò un bel giorno si staccò da Milano diretto verso l'alto.

Trasbordo all'Ave Maria.

Io conobbi Segantini da quando mosse i primi passi fieramente, ma ancora inesperto nella tecnica, e da allora la sua vita mi ha forzato a dedicargli un' alta stima come ad uomo di indole eletta. Egli non partecipò mai all' esistenza spensierata dei giovani artisti.

L'inverno a Savorgnino.

Non sciupò mai la robusta costituzione fisica del costumato montanaro. Non ebbe vizi, di stravizzi non parlo. Quasi appena entrato nell'arte, si trovò padre di famiglia; la madre dei suoi figli, che ora sono tre, gli fu sempre, e gli è tuttora fida compagna di tutte l'ore, amorosa, gentile, e da allora il lavoro accanito e la famiglia formarono esclusivamente la sua esistenza. Queste abitudini personali lo rendevano direi degno, certo eminentemente atto a sentire l'elevatezza della vita degli umili abitanti delle Alpi nelle loro famiglie, nei loro usi, nelle dure e pertinaci fatiche quotidiane, nei loro dolori, nelle loro consolazioni.

Dopo una fermata, d'un anno forse, alle falde alpine a Carella dalla parte di Erba, d'onde saliva giornalmente a maggiori altezze studiando il vero, passò a Savorgnino nei Grigiorni, poi si spinse più in alto vicino al colossale Maloja, ove ora si trova.

Tra Carella e Savorgnino si svolse quella che si chiama la sua prima maniera, dalla quale prendo le mosse.

Uno dei temi più frequenti de' suoi quadri è una scena di maternità. L'affermazione più vera delle sue memorie personali è quella del ricordo sempre vivo che gli è rimasto dell'affetto, col quale fu allevato da sua madre. Da questo ricordo è portato ad essere impressionato vivamente dalle manifestazioni diffetto materno, ma senza distinzione di genere. Per lui l'espressione intima della maternità è sempre sacra. Sia che lo colpisca vedendola in una donna, in una vacca, in una pecora, egli riconosce sempre ed esprime ammirabilmente la santità di questa funzione essenziale della vita universale, da lui così profondamente sentita, che un giorno, si proverà a cercarla col simbolo, anche nella vita delle piante.

Ecco uno dei suoi primi quadri, N. 1.

Le madri: una donna che rincasa al crepuscolo della sera, portando in braccio la sua creaturina addormentata colla testa abbandonata sulla sua spalla, e accompagnata da una pecora seguita dal suo agnello. Le figure del gruppo si confondono in una sola espressione dolcissima e coll'oscurità della valletta sottostante, nella quale si scopre ancora qualche altro povero casolare. Da dietro il vicino orizzonte splende mite, prossima a spegnersi la luce crepuscolare rosseggiante e dorata, che serra in un'aureola quasi religiosa la piccola valle e l'umil gruppo delle due madri. Acquistato dal senatore De Angeli.

Un intenso raccoglimento emana, con effetto simile di crepuscolo, dall'*Ave Maria*, N. 2, esprimente con una semplicità adorabile il sentimento religioso, pel quale povere montanine si sentono legate al cielo recitando

in quest'ora mesta della giornata la salutazione angelica, la più cara delle loro orazioni. Acquistato dal signor Dell'Acqua di Milano.

In questi suoi quadri le Alpi non figurano nella loro grandiosità, la scena vi è sempre ristretta in piccolo tratto, con un orizzonte vicino, ma egli coi pochi caratteri che vi impronta ce le fa sentire immanenti, come se ci si fosse in mezzo, e questa è una delle magistrali e singolari qualità svolte nella sua prima maniera.

Dall'Alpe dopo un temporale, N. 3, una delle tele di maggiori dimensioni tra quelle di Segantini. Una vecchia guardiana di pecore cala da un'alta alpe dove è stata sorpresa da un temporale. Ora ferma le pecore, che sono alla testa per lasciar tempo a chi governa la massa in ritardo di riordinarne la ritirata; essa e le pecore pestano la terra squagliata sotto la cotica rotta del terreno erboso, e le pozze d'acqua che quasi si confondono. Le povere bestie si addossano fitte le une contro le altre, avvilite, stordite; il vento soffia di fianco, la guardiana coll'ombrello inutile sotto l'ascella, serra le braccia al busto battendo i denti dal freddo, le si piegano sotto le ginocchia, ma resiste pertinace dove la lega il dovere alla direzione della mandra.

Il reddito del pastore N. 4. Quadro di costume pastorale, notevole nella espressione del pastore che vuol tosare la pecora senza ferirla e con amorevolezza gira il capo per seguire attentamente l'andamento dello strumento tagliente di cui si serve, e per tutti i particolari del fondo, dipinti con delicate armonie studiate su un materiale che sembra non dovesse prestarsi a tanta finezza di tavolozza. Acquistato dal D. Dowdquelle negoziante di Londra.

Ave Maria e trasbordo, N. 5. Una rozza chiatta di lago alpino, nella quale avviene il trasbordo di una ventina di pecore tra due rive, all'ora del tramonto, mentre suona l'avemaria della sera. Quadro che all'esposizione internazionale di Amsterdam nel 1883 destò l'ammirazione dei migliori pittori olandesi e fu distinto colla medaglia d'oro.

Un po' più su che a metà, il quadro è attraversato orizzontalmente da una linea sottile e scura di colli lontani in ombra, nei quali si scorge appena un paesello, colla sua chiesa e col campanile. Sopra quella linea tutto è cielo, sotto di essa tutto è lago. Il sole è già mezzo tramontato e, colla metà superiore della sfera a raggi scoperti, illumina l'ambiente sfiorando quasi il lago che pare addormentato. Solo un leggero increspamento d'onda, sollevato dal lento avanzarsi della chiatta, rompe l'uniformità dell'immota distesa dell'acqua. Alle due estremità del galleggiante siedono un pastore e la sua donna; fra essi stipate fitte le pecore. La chiatta piena occupa il centro del quadro facendo macchia oscura di contrasto colla limpidezza dell'acqua, e la serenità dell'aria determinando, per opposizione di tinte, l'impressione dell'estensione e della purezza dell'ambiente. Acquistato dal signor W. Delbruek di Berlino all'Esposizione italiana di Londra del 1888.

Autoritratto di Segantini

L'*Inverno a Savorgnino*, N. 6. Nei quadri precedenti le Alpi si sentono come ho detto immanenti, non si vedono; in questo ci siamo in mezzo, a Savorgnino, che è quel villaggio dei Grigioni, di cui si vedono i tetti ed il campanile sotto il breve piano del davanti della scena. Questo quadro è un documento dell'amore che sente Segantini per l'arte, per le Alpi e per la semplice e laboriosa popolazione che le abita. Nel villaggio, del quale si vedono i tetti coperti di neve, egli ha vissuto tre o quattro anni, dipingendo dal vero, e nel suo studio; d'inverno come d'estate Per segregarsi come le vette di quelle montagne dalla vita cittadina bisogna dire che la

sua anima senta con singolare intensità e con passione eccezionale il fascino degli ambienti in cui si ritira, per anni ed anni, facendo ogni tanto una scappata d'affari nel piano sino a Milano, o per visitare quasi alla sfuggita qualche mostra artistica, o per rivedere gli amici più cari. Difatti è lassù e in mezzo a quelle nevi che egli e la sua famiglia vivono sani e contenti, respirando a pieni polmoni la salubrità aspra dell'aria frizzante dei culmini elevati, mentre la sua poesia si raffina e si esalta.

È il momento di dare un occhiata al suo autoritratto, N. 7 per immaginare l'uomo nel suo vero ambiente, unico modo per intendere l'espressione de' suoi lineamenti, la fissità del suo sguardo acuto, la lunga barba, il tipo nobilissimo. Un tratto vi manca, il sorriso buono, indefinibile, che trasforma a tratti l'austerità del suo viso in una espressione di arguta dolcezza. Ma questa mancanza si capisce. Il ritratto è dipinto da lui stesso. Per metterci quel suo eventuale sorriso avrebbe dovuto fingerlo studiatamente dinanzi allo specchio. Preferì ritrarsi coll'impronta vera che gli viene dal rispetto dell'arte da lui trattata sempre con austera e cordiale serietà.

La stanga, N. 8. Pagina magistrale ammiratissima. Le singole mandre bovine, appartenenti a tutti i proprietari di bestiame d'una regione alpina, hanno ciascuna la propria *stanga*, formata da una o più travi piantate e inchiodate orizzontalmente, ad una determinata altezza, sopra solidi pezzi di travi, confitti nel terreno. La lunghezza della stanga è proporzionata al numero delle vacche che vi si raccolgono tornando dai pascoli comuni.

Il quadro ci presenta un esteso altipiano sotto una catena di grandi, alti gioghi rocciosi, sempre coperti di neve. È ancora giorno, ma la sera sta per approssimarsi. Il sole si mostra attraverso nebbie, nuvoloni e sprazzi di pioggia, e illumina la spianata determinandovi lunghi sbattimenti d'ombra. È l'ora della stanga: le vacche sono in gran parte arrivate e andate ad allinearsi ciascun gruppo alla propria. Le più stanche si sono sdraiate sullo strame. Le guardiane arrivano anch'esse per governarle: talune le accarezzano con amore, qualcuna ha cominciato a mungere.

Gli animali sono stupendi tipi bovini; Segantini ne è il Raffaello; i contorni sono precisi, le linee ritmiche, la modellazione da maestro, il rilievo energico, la struttura ossea si legge perfetta nelle ombre e nei lumi che determinano i rilievi di quei corpi maestosi, i movimenti palesano la mansuetudine della specie *ab antiquo* domesticata dall'uomo; la pittura è un miracolo di solidità d'impasti; gli screzi delle tinte nell'unità dell'intonazione sono delicatamente armonici ed il dipinto è una cosa grande, spontanea, di getto veramente magistrale e, per me, superiore alle più belle tele dei grandi animalisti moderni del Belgio e dell'Olanda, i maestri del genere, massime per la solenne serietà dell'insieme. *La stanga*, capolavoro della prima maniera del Segantini, ebbe alla internazionale di Amsterdam nel 1887 la medaglia d'oro. Tornata in patria, fu acquistata dal governo per 20.000 lire e collocata nella galleria d'arte moderna italiana dove primeggia sulle pitture più robuste dell'Italia contemporanea. Prima di esporre quest'opera che, come ho detto, segna il punto di transizione dalla sua prima alla seconda maniera, il Segantini avea fatto in Via S. Primo (nel 1875) un'esposizione dei suoi quadri della prima maniera.

« Sono venti dipinti, scrissi allora, che narrano passioni, dolori, gioie, malinconie dell'esistenza di poveri pecorai e pastorelle della nostra Brianza. Un tempo la pittura di genere rappresentava scene volgari a beffa del popolo, mettendone in evidenza i vizi, il ridicolo, le goffaggini. Venne poi il genere che direi delle novelle, rappresentando avvenimenti e accidenti della vita del popolino. Seguì la pittura dei costumi, delle usanze e passioni delle diverse classi cittadine. Poi il popolo fu trattato nel pittoresco, poi nei tipi caratteristici. La pittura pastorale del Segantini non appartiene a nessuno di questi generi ».

Ora, trascorsi dall'Esposizione di S. Primo undici anni, quando mi capita di rivedere qualcuno di quei dipinti, l'impressione che ne ricevo è sempre la stessa, forse più viva e quel giudizio di tanti anni fa, aggiunto a quanto ho esposto sin qui, è precisamente adatto a chiudere la recensione della sua prima maniera per passare alla seconda colla quale il nostro pittore ha compiuta la pacifica conquista di un primato artistico, che la critica estera ha proclamato quest'anno da Berlino, da Monaco, da Breslavia, da Zurigo, da Vienna con uno slancio lirico ed una unanimità finora senza esempio per l'arte moderna italiana.

L. Chirtani.

Natura ed Arte

Proprietà artistica.

Sull' Alpe dopo un temporale.

Quadro di G. Segantini.

SPAGNOLI E CUBANI

Uno spettacolo terribile e grandioso offre all'osservatore l'isola di Cuba da quasi due anni; ed un profondo rammarico, un'immensa pietà s'impongono al pensatore, che se ne sente invaso, e prova commozione e sgomento.

Da due anni ivi si combatte, si massacra, s'incendia senza tregua; e da una parte come dall' altra i morti si contano ormai giornalmente a centinaia. Ovunque dolore, disastro, distruzione, urli di rabbia e lacrime infinite, e la terra, quella terra benedetta, beve ormai da tempo, più sangue che rugiada.

Due popoli sono in presenza, risoluti a non cedere: lo Spagnolo ed il Cubano.

Gli Spagnoli, antichi conquistatori, poi sfruttatori inesorabili, i quali, a nessun costo, vogliono lasciarsi sfuggire di mano l'isola meravigliosa, inesaurabile sorgente di tesori; — i Cubani, stanchi alfine di sentirsi oppressi, sfruttati, tenuti a vile, e che vogliono la loro libertà, la loro indipendenza, la loro autonomia almeno.

Coraggiosi, eroici gli uni e gli altri, combattono con accanimento senza pari, e sembra come udire da lontano ansare i petti di due formidabili giganteschi lottatori. Il mondo attonito guarda senza potere e senza volere muovere un passo per far cessare lo strazio. L' egoismo signoreggia i popoli, mentre come fiumana dilaga nel mondo un nuovo fermento di rettorica vieta, che acclama alti ideali di fratellanza, di pace, di soppresse frontiere...,

Intanto, a Cuba, si muore in una orrenda guerra fratricida. Nulla di più nobile, di più giusto, di più santo s' è mai veduto di questo eroico scoppio Cubano; nulla di più terribile, di più ammirevole della energia spagnuola in questa grave occorrenza. E quanto è doloroso il dover riconoscere che mai energie vitali di un popolo cavalleresco sono state spese per causa più ingiusta e più nefanda.!

Quanto facilmente gli Spagnoli avrebbero potuto dare a Cuba il benessere, la felicità, ricavandone largo compenso... Ma non vollero o non seppero. Un orgoglio insensato, una sete inaudita di dominazione, un furore di tirrania crudele, una ingordigia senza pari, tennero sempre Cuba nella schiavitù politica in onta a cento promesse mai mantenute.

Ed oggi per la decima volta, ma ancora più formidabilmente che per il passato, Cuba insorge, ruggisce e fa tremare la Spagna fin nelle fondamenta.

Un poco di storia gioverà a mettere le cose in chiaro; poi diremo dell'isola, del suo suolo, dei suoi abitanti, dei costumi, della sua ricchezza ognor crescente: mirabile quadro in vero.

* * *

Il 25 Ottobre 1492 Cristoforo Colombo abbordava a Cuba. Credette più che in un'isola avere approdato in un lembo dell'Asia. Interrogati gli indigeni, questi gli dissero che quella terra aveva nome *Cuba;* e questo nome le rimase a traverso i tempi. Tre volte tornò Colombo a Cuba, poi più non se ne occupò da altre cure distratto. Nel 1508, Sebastiano da Ocampo fece il giro dell'isola, impiegandovi otto mesi; ne conobbe il valore e l'im-

portanza pei bellissimi porti e per la fertilità del suolo. Nel 1511 Diego Velasquez ne incominciò la conquista terrorizzando gli indigeni e fondando qualche città. Un buon prete Las Casas moderò il Velasquez ed impedì gli atti di crudeltà, che ricominciarono invece feroci sotto il suo successore Manuel de Rojas, atti che indussero la popolazione in tale stato di disperazione da far sì che molti si suicidassero per liberarsi dalla tirannia; e la cosa prese proporzioni tali che la razza indigena sparì quasi tutta dall' isola, dalla quale molta parte già era emigrata.

La Spagna allora pensò rivolgersi all'Affrica per averne uomini forti, lavoratori capaci di resistere al clima ed alle fatiche, e nessuno può dire quanti milioni di uomini furono sacrificati per l'abominevole tratta degli schiavi, che fu la conseguenza di quell'idea. Taluni storici che ne parlano indicano cifre che fanno inorridire.

Intanto guerre continue fra spagnoli, francesi, inglesi, olandesi si succedevano per il possesso dell'isola, che mutò spesso padroni.

Ma nel 6 Luglio 1763, con la pace di Versailles gl'inglesi cedettero Cuba alla Spagna, che la conservò definitivamente.

Quattro secoli sono passati da quando Velasquez conquistava Cuba e, strano a dirsi, poche cose sono mutate nell'amministrazione dell'isola: sempre un governatore militare riassume in sè ogni autorità, ogni diritto, senza responsabilità alcuna, come potrebbe farlo un generale che comandasse in una città in stato d'assedio. Nessuna autorità politica, nessun impiego pubblico può essere esercitato da un creolo, meno che in via ececcezionale; ed è facile comprendere quale odio sia nato fra i creoli e gli spagnoli per questa diversa maniera di trattamento, per questa inferiorità nella quale sono tenuti ingiustamente i primi di fronte ai secondi.

Governa Cuba con autorità sovrana un Capitano Generale, al quale è assegnata una paga di 50,000 piastre all' anno pari a 265,000 franchi; se non che è risaputo che questo largo emolumento si raddoppia o si quadruplica a beneplacito del generale mandato colà ad imperare, a seconda della sua maggiore o minore discrezione, della avidità di ricchezze più o meno grande.

Per regola il comando di Cuba non ha durata maggiore di tre anni; ma questi tre anni, bene impiegati, bastano per arricchire una famiglia che per dilapidazioni o eventi sfortunati si fosse ridotta in miseria. E questo si sa benissimo nelle alte sfere, e si agisce in conseguenza per favorire amici, premiare partigiani, arricchire nobili bisognosi.

Cuba! Cuba! Ecco il sogno dorato, ecco l'ultima speranza d'ogni signore rovinato, e, per strana obliterazione del senso morale, per orgoglio malinteso, per funesto sproposito politico, niuno si ribella, niuno protesta, nessuno si commuove e neppure si maraviglia che una simile anomalia, che mostruosità sì grande avvenga, si rinnovi regolarmente. Ed alla Corte di Spagna, fra i grandi, nel parlamento e nelle classi ove l'ingegno è più aperto a nobili sentimenti, nella stessa letteratura come fra gli uomini più liberali, nessuno protesta contro lo sfruttamento continuo, indefesso, ad oltranza dei Cubani e di Cuba per un pugno di spagnoli che nulla sanno e nulla vogliono chiedere al lavoro fecondo.

E quando poi le fiscalità feroci, le esazioni ingiuste, le prepotenze, i dinieghi di giustizia eccitano odio, livore, furore, producono sollevazioni e ribellioni, seminano l'isola di rovina, esauriscono fonti di ricchezza o altre ne fermano, quando i massacri si alternano cogli incendì, le fucilazioni colle frustate, senza rispetto nè per l'età nè per il sesso; quando la grande isola appare tutto un incendio; ed un grido immenso, tremendo e pietoso s'innalza chiedendo giustizia e libertà. Allora il popolo di Spagna, quel popolo di Cavalieri, si scuote dal suo letargo, si solleva alquanto dal suo riposo e, tutto meravigliato, grida che Cuba ribelle deve essere piegata, distrutta col ferro e col fuoco; che Cuba non ha diritto a libertà, a giustizia; che l'isola del Sole non ha diritto al sole; ed ecco tutte le energie spagnuole, tutte le ricchezze che alla Spagna ancor rimangono impiegate per mandare uomini, vascelli, fucili e cannoni. E in uno sforzo immane, esaurendo forse ogni suo patrimonio, manda duecento mila soldati per combattere dieci o dodici mila insorti.

E quando, dopo due anni di lotte, il telegrafo annunzia la morte di un eroe, caduto in un combattimento, la Spagna, la Spagna cavalleresca.... esulta ed illumina!

E Maceo è caduto, dicono, gridando; *libertà!*

Questa la logica dei popoli, quando è impegnato il loro interesse o quello che giustamente o no si chiama l'onore.

Si può dire che dal 1828 ad oggi Cuba è stata continuamente in rivoluzione. Le sommosse, sedate prima con grande facilità, sono andate man mano aumentando d'importanza, facendosi sempre maggiori. Sono celebri i tentativi del generale Lopez nel 1850 e nel 1851, e memorabili i combattimenti suoi e le sue vittorie conseguite con un gruppo di 4 o 500 uomini contro l'agguerrito esercito spagnolo. Preso il Lopez e fucilato il 1.° Settembre 1851, dal generale Concha, la Spagna esultante credette non avere più nulla da temere.

Ma nel 1854 una nuova rivoluzione scoppiò all'improvviso ed abortì soltanto per un tradimento. Il maresciallo Concha, avvertito in tempo, riescì a sgominare i congiurati seminando di morti tutto il paese, e si ebbe per ricompensa il titolo di marchese dell'Avana.

Una grande trasformazione poco dopo avveniva in Spagna: cadeva dal trono Isabella, e la Repubblica sembrava dovere inaugurare una nuova vita, nuovi metodi di governo: e lo sperò Cuba che tutta insorse modellandosi sulla madre patria. Ma s'ingannava e di molto: la Repubblica non fu mite con Cuba più di quel che non lo fosse stato la monarchia, e la lotta tornò crudele, sanguinosa e lunga, spietata.

Cuba sperava negli Stati Uniti, ma fu vana speranza, chè la reppubblica spagnuola ottenne dalla grande repubblica americana aiuto contro gl'insorti. Sempre, sempre e al disopra di ogni altro pensiero di umanità, di politica, di forma di governo sta in Spagna il concetto che Cuba è una schiava, non può, non deve essere altro che una schiava, per la quale ogni maltrattamento è giustificato, contro la quale ogni violenza è lecita.

Intanto le rivoluzioni Cubane sono andate man mano aumentando d'intensità, di gravità: non più gli umili schiavi, ma tutto l'elemento Cubano si sentì in diritto d'insorgere contro la prepotenza; e l'ultima rivoluzione durò dieci anni.

La Spagna, dovendo lottare in casa propria con Don Carlos, non potè da prima rivolgere a Cuba la sua attenzione; ma, cessata la guerra Carlista, al Martinez Campos furono dati rinforzi considerevoli e nel febbraio 1878 i preliminari di pace furono firmati frà la *Giunta Cubana* ed il Capitano Generale Martinez Campos, sicchè gl' insorti deposero le armi.

Fra gli accordi stabiliti con senno, umanità ed accortezza dall'illustre generale spagnolo, uno solo (ed anche incompletamente) ebbe un principio di esecuzione: quello intorno alla schiavitù. Del resto nè la pattuita libertà amministrativa, nè la libertà commerciale non furono date a Cuba. Lo stesso Martinez Campos, presidente del Consiglio dei Ministri nel 1889, non riuscì al dovuto assetto delle cose cubane, abbenchè egli fosse conscio della necessità assoluta di farla finita col regime eccezionale. L'abolizione della schiavitù, pure convenuta pei decreti del 1886, fu sempre condizionale; inceppata da formalità, da impegni speciali, sicchè nel 1890 c'erano ancora a Cuba 500,000 schiavi.

Il movimento insurrezionale che da due anni strazia orrendamente l'isola di Cuba sta ognora più a dimostaare come ormai il desiderio d' indipendenza sia divenuto generale nei Cubani. Lo sforzo veramente sorprendente fatto dalla Spagna con l' invio di 200 mila soldati addimostra come ormai nessuno in Spagna si faccia illusione sulla gravità del pericolo. Il Martinez Campos, spedito colà al principiare della insurrezione, volle rinnovare quei tentativi di conciliazione che ben gli erano riesciti nel 1878, e chiese la facoltà di accordare le chieste riforme; intanto cercò di venire a trattative, e proibì le crudeltà.

Ma il governo spagnuolo non approvò la sua condotta, l' opinione pubblica inferocì contro di lui negandogli il diritto di discutere coi ribelli: si sottomettessero prima, poi si vedrebbe; solita antifona, solito orgoglio, solita prepotenza.

Ed il Martinez Campos fu sostituito nel comando da un generale con idee di violenza, di guerra ad oltranza, con progetti di distruzione generale se occorresse, accordandogli cento mila soldati di rinforzo.

Da sei mesi dura la mischia con questo nuovo duce, più accanita, più feroce che mai; ma la rabbia degli uomini non è sazia ancora; si direbbe che al contrario aumenta.

Tutta la provincia di Pinar del Rio è stata bruciata, tutto vi è stato distrutto col pensiero di affamare gl'insorti, che non trovano più nulla per sostentarsi: i campi sono bruciati, i raccolti distrutti, gli animali solo rispettati perchè servono al soldato spagnuolo.

Orribile guerra!

Quando finirà?!

*
* *

Maceo.

Ma un nome è venuto or ora sulla punta della nostra penna, che non può non aver richiamato l'attenzione, l'ammirazione e la pietà dei lettori, quello di Antonio Maceo, il generale Cubano caduto, come gli undici suoi fratelli e come il padre suo, per la libertà di Cuba.

Per gli spagnoli infatti Maceo è un ribelle e la Spagna può rallegrarsi della sua morte, ma per il resto del mondo, Maceo è un eroe!

Maceo era un *Majoral*, che nella guerra del 1868-78 si gettò dei primi fra gl'insorti, fece prodigi di valore tali da fare stupire gli spagnuoli stessi, buoni giudici in materia di eroismo. Da semplice gregario giunse presto al posto di capo di stato maggiore. Era nato nel 1848 a Santiago, e aveva avuto istruzione militare agli Stati Uniti; la qual cosa spiega le sue eroiche gesta e ancora più le sue mosse strategiche. Si arruolò prima nella banda di Valasquez, poi in quella di Anofri, finalmente comandò in capo. Nel 1876, comandava nella provincia d'Oriente, sempre alla testa delle sue truppe, intrepido, irresistibile. Durante la guerra fu ferito 22 volte. Vero temperamento da guerillero, era abile e corraggioso a seconda delle circostanze.

Rigettò le condizioni del patto di Zanjeu, non volle sottomettersi, e cercò rifugio nella Giamaica (1878).

Ritornò a Cuba nel 1879 per prender parte alla 2ª insurrezione, che fu subito schiacciata dal generale Polavieja.

Maceo si allontanò nuovamente da Cuba e per molti anni condusse vita vagabonda, ma di tanto in tanto tornava a Cuba per passare qualche giorno con la moglie Maria Gosaldo usando travestimenti ed astuzie d'ogni genere, e cospirando sempre.

Graziato finalmente, tornò all'Avana e fece un viaggio nei principali centri dell'isola, accolto ovunque come un trionfatore.

Quando scoppiò l'attuale insurrezione, Maceo sbarcò nella provincia d'Oriente con 50 neri, sue anime dannate, che con lui avevano già combattuto e fece subito prodigi di valore. Il capo dell'insurrezione era allora il Martì che fu ucciso in uno dei primi scontri, ed a lui succedette il vecchio Maximo Gomez, al quale il Maceo era affezionatissimo. Per ordine di lui percorse di galoppo bruciando tutto sul suo passaggio quelle enorme distanza che corre fra Guatanamo e Mantria portando ovunque lo sgomento, e procacciandosi l'ammirazione dei militari d'ogni paese.

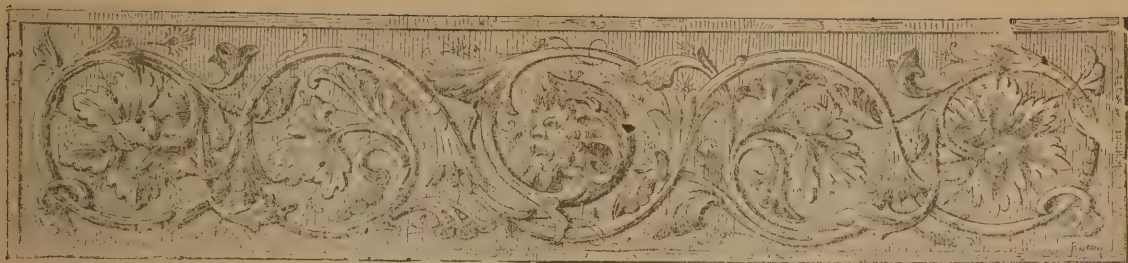
Per spiegare la incredulità e la diffidenza colla quale è stata accolta la notizia della morte di Maceo, basta ricordare un aneddoto molto noto che lo concerne, e che dimostra la sua furberia.

Dopo la guerra del 1868-78, Maceo si era rifugiato a Porto Principe ove era inviso, come si capisce, a tutta la colonia spagnola.

Un bel giorno, viene a sapere che la sua morte è stata decisa, e che deve essere assassinato forse il giorno stesso. Non poteva sperare di potersi difendere, ed ancora meno poteva contare sulla polizia. Prende, ratto, una risoluzione: monta a cavallo e si butta alla campagna. Alla prima casupola, nella quale s'imbatte, acchiappa una gallina, le taglia il collo col suo coltello e spande il sangue sulla sella; indi frusta il suo cavallo che scappa via al gran galoppo.

Il giorno dopo la notizia della sua morte era nota a tutti, da tutti ripetuta, ed egli, con un travestimento, s'imbarcava per l'America ove giunse sano e salvo.

Ma non è detto che questi stratagemmi possano riescire due volte. Ad ogni modo, se egli è morto sul campo di battaglia, onore a Maceo! Era un valoroso.

Enrico Montecorboli.

STORIA ANEDDOTICA

Rivoluzionari tedeschi del 1849.

Io, che sono piuttosto vecchio, poichè mi avanzo a gran passi verso la sessantina, ricordo due rivoluzioni che si fecero in Italia senza effusione di sangue.

La prima fu quella che, nel 1847, fecero a Lucca cinque giovani ardenti ed animosi per reclamare da Sua Altezza Reale il principe Carlo Lodovico di Borbone, infante di Spagna e duca di Lucca e Piombino, una costituzione liberale per il minuscolo ducato, la istituzione della guardia civica, e la espulsione di Tommaso Ward, un inglese che era diventato il favorito del sovrano ed il suo consigliere intimo.

Quei cinque giovani furono per alcuni giorni rinchiusi nelle carceri di San Giorgio, e quindi relegati non so più se a Viareggio od a Piombino; ma ricordo benissimo che il Ward se ne andò all'estero, e che, stante l' avvenuta morte dell'arciduchessa Maria Luisa d'Austria (1), *di Lucca il protestante Don Giovanni* — come diceva Giuseppe Giusti, — succedette all'estinta, che il ducato di Lucca fu annesso pacificamente alla Toscana, e che i concittadini di Santa Zita ebbero la desiderata guardia civica e fruirono, per qualche tempo, di quella costituzione liberale e di quel sistema parlamentare che — spinte o sponte — Leopoldo II elargì a' suoi sudditi.

La seconda rivoluzione, non meno pacifica nè sintomatica della prima, fu quella che ebbe luogo a Firenze il 27 aprile 1859, giorno in cui il vecchio granduca, essendosi convinto che la Toscana non voleva più saperne di lui nè della sua dinastia, fece i bagagli e fu scortato sino alla frontiera dal maggiore Stefano Siccoli, uno di quelli che facevano la più viva propaganda per l'unità e l'indipendenza della patria italiana.

Ma, siccome tutto il mondo è paese, e gli uomini si assomigliano dovunque, dopo di avere ricordate, tanto per entrare in argomento, quelle due rivoluzioni che non ebbero, e forse non avranno mai le eguali al mondo, gli *Scritti politici dal 1848 al 1868*, testè pubblicati a Berlino da uno dei più noti e più avanzati deputati tedeschi (1), mi inducono a raccontare, quanto più concisamente mi sarà possibile, la genesi e le varie fasi di una curiosa rivoluzione, che ebbe luogo in Germania nella primavera del 1849, e della quale l'onorevole Bamberger, che ne fu uno dei capi, ha voluto essere l'istoriografo sincero ed imparziale.

***

Dunque, per incominciare dal principio, bisogna sapere che, ai primi di maggio 1849, in Magonza, città del granducato di Assia-Darmstadt, che viene considerata come la culla dell'arte della stampa, perchè Gutenberg vi ebbe i natali e vi stampò la sua prima *Bibbia*, — tre giovani animati dalle più generose e liberali aspirazioni compilavano la *Gazzetta di Magonza*, effemeride che, avendo

(1) Vedova di Napoleone I, e duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.

(1) Ludwig Bamberger. — *Politische Schriften.* — BERLIN, 1895.

l'ambizioso scopo di riformare la società e di rigenerare il mondo, tutti i santi giorni diceva il fatto loro ai possenti della terra e procurava di fare la guerra ai pregiudizî più inveterati.

Uno di quei tre apostoli, che presagivano i tempi nuovi e che andavano continuamente predicando la buona parola, era Lodovico Bamberger; e la triade grafomane, che evangelizzava dalle colonne della *Gazzetta di Magonza*, era stata avvertita dai suoi amici politici di non lasciarsi cogliere all'improvviso dallo scoppio della rivoluzione che doveva essere imminente, poichè così affermavano tutti i chiacchieroni e gli sfaccendati che si affollavano spesso e volontieri negli uffici della *Gazzetta* per riferire le dicerie, attingere notizie, fantasticare sugli avvenimenti interni ed esteri, rifare tutti i giorni la carta geografica dell'Europa e dare i migliori consigli affinchè la vagheggiata rivoluzione riuscisse o la buona causa trionfasse.

Napoleone I, a meno che non sia stato Turenna, o Montecuccoli o qualche altro grande capitano di cui ora non ricordo il nome, ha detto che, per fare la guerra ci vuole del danaro, del danaro, eppoi del danaro.

Non occorre di essere un gran loico per capire che il danaro è pure indispensabile per suscitare una rivoluzione e farla riuscire; ma, se dobbiamo credere al Bamberger, così non la pensavano i democratici magonzesi che, quantunque non disponessero di un solo uomo nè di un centesimo, e sebbene non avessero alcun piano prestabilito, aspettavano tranquillamente che la rivoluzione scoppiasse, ed andavano ripetendosi a vicenda: *Ci siamo* e *L'ora si avvicina*, poichè sapevano che i triumviri della *Gazzetta di Magonza* erano stati incaricati di prepararsi agli avvenimenti.

Probabilmente, se qualcheduno avesse loro ricordato il detto di Oliviero Cromwell: — « Fidiamo in Dio e teniamo asciutte le polveri » — i democratici magonzesi, che non avevano polveri da tenere asciutte, lo avrebbero chiamato uomo di poca fede e lo avrebbero mandato a farsi friggere.

* * *

La verità vera era che, siccome tutti i governi tedeschi continuavano ad essere avversi a tutte le innovazioni vagheggiate dai corifei della democrazia, e non volevano sentire a parlare di riforme liberali, in Germania vi era un po' di fermento; e, siccome gli agitatori ed i malcontenti si erano fatti vivi promovendo delle dimostrazioni contro il re di Prussia ed i principi che, prendendo l'imbeccata da lui, non avevano voluto riconoscere nè largire ai loro sudditi la Costituzione elaborata dal Parlamento nazionale di Francoforte, i democratici affermavano che non era più tempo da starsene con le mani in mano ad aspettare gli avvenimenti, e che bisognava provocarli affrettandosi ad agire.

Nonostante ciò, i triumviri di Magonza che non credevano i tempi maturi, e che non avevano fede alcuna nella buona riescita di un movimento insurrezionale, avrebbero continuato a starsene inoperosamente tranquilli ed a chiedere le desiderate riforme nella loro *Gazzetta* se, a scuoterli dalla loro apatia, la mattina del 9 maggio, dalla Baviera renana non fosse giunto un messo, il quale assicurò loro che: la calma degli ultimi giorni era stata foriera della tempesta; che, siccome quando il vaso è pieno trabocca, tutte le popolazioni della Baviera renana erano insorte; che in quella provincia l'esercito della rivoluzione contava 30,000 uomini coraggiosi e bene armati, pronti ad agire ed a versare tutto il loro sangue per la santa causa della libertà, e che avevano incominciato a farsi vivi costringendo un distaccamento prussiano a battere in ritirata, per evitare di essere fatto a pezzi; e, finalmente, che il neo-governo provvisorio della Baviera renana si era insediato a Kaiserslantern, ed aveva pubblicato un manifesto, con il quale invitava tutti i Tedeschi ad unirsi a lui nel combattere l'assolutismo, l'oscurantismo e via discorrendo.

Stando così le cose, il Bamberger ed i suoi due soci decisero che non vi era più tempo da perdere, che bisognava insorgere immediatamente, e che non si doveva trascurare nulla perchè lo scoppio della rivoluzione fosse coronato dal successo.

Nella sua qualità di capo del Comitato rivoluzionario magonzese, il Bamberger, per raggiungere lo scopo prefissosi, prima fece stampare ed affiggere un proclama con il quale invitava — « tutti i patrioti che avevano delle armi a provvedersi d'indumenti e di viveri per tre giorni, ed a raccogliersi a Woeristadt, sulla via che conduceva a Kaiserslantern. » Poi, scrisse al governo provvisorio della Baviera renana che

si accingeva ad accorrere in suo aiuto, e, contemporaneamente, lo invitava a prendere i necessarî provvedimenti per poter lavorare di comune accordo. E, per ultimo, ebbe la buona idea di nominare generale in capo del futuro esercito rivoluzionario un certo Hausner, ex-militare dalla faccia franca, piccolo ma robusto, e che parlava spesso dell' arte della guerra nè più nè meno che se fosse stato un Federico il Grande od un generale Jomini redivivo.

*
* *

Fatto che ebbe tutto ciò, il Bamberger, che non aveva peranco venticinque anni, per dare il buon esempio a' suoi correligionari politici, andò a casa sua, e, riempita di biancheria una valigetta a mano, la sera stessa, assieme al suo generale in capo — che già sognava vittorie e trionfi, — se ne partì alla volta di Wœristadt, ove giunsero a tarda notte, seguiti, a pochi minuti di intervallo, dagli altri due membri del Comitato rivoluzionario di Magonza, che avevano reputato loro dovere di recarsi sulla faccia del luogo per prendere parte attiva alla rivoluzione che, secondo loro, non doveva essere meno gloriosa di quella francese del 1830.

Prima ancora che fosse giorno chiaro, quegli ingenui ed entusiasti rivoluzionarî, che sognavano di riformare il mondo e di instaurarvi incrollabilmente il regno della giustizia, furono svegliati da un baccano indiavolato, che era dovuto ad una chiassosa e numerosa comitiva di fabbri ferrai partiti da Magonza apposta per recarsi a Wœristadt a fabbricarvi falci micidiali come quelle che, due anni prima, adoperavano i contadini della Galizia.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno i fabbri ferrai furono seguiti dai primi contingenti d' insorti, cui tenne dietro il corpo d'armata formatosi a Magonza e nei dintorni di quella città. Quel cosidetto corpo d'armata, composto per la massima parte di uomini inermi, e di pochi altri i cui fucili erano quasi tutti inservibili, contava nella sue fila molti spostati ed una infinità di operai e contadini nemici di qualunque lavoro, che si erano decisi ad insorgere nella speranza di potersi dare al saccheggio e fare bottino.

*
* *

Il primo giorno, gli insorti riuniti a Wœristadt mangiarono come poterono e dormirono alla meglio od alla peggio; ma, l'indomani, i loro capi, cui non sarebbe parso vero di liberarsi di un esercito sì eteroclito e indisciplinato, per appigliarsi al meno peggiore di tutti gli espedienti, riconobbero la evidente necessità di entrare in campagna; e, siccome i cittadini di una città vicina avevano fatto dono di quattro cannoncini in ferro agli insorti, ma si erano dimenticati di fornire loro le bestie da tiro per trascinarne gli affusti, fra la peggiore marmaglia venuta da Magonza si scelsero quarantotto dei più loschi figuri, e si diè loro il compito di fungere da cavalli di artiglieria, e di trascinare quelle bocche da fuoco, che avrebbero potuto essere di una grande utilità, se avessero avute le munizioni occorrenti e degli artiglieri che avessero saputo servirsene.

L'Hausner, generale in capo degli insorti, era una vera nullità ed un parolaio che si serviva abitualmente del vocabolario in uso fra le trecche ed i mercatini; ma siccome il suo linguaggio era perfettamente capito da gli uomini posti sotto i suoi ordini, egli era il solo che riescisse a farsi obbedire da loro, e, quando il generale Hausner ordinò ad essi di marciare per accorrere in aiuto del governo provvisorio della Baviera renana (il cosidetto *Comitato di difesa*), residente a Kaiserslantern, tutti quanti si posero in marcia senza farselo dire due volte.

Ma, non appena il corpo insurrezionale dell'Assia Renana fu fuori di Wœristadt, bisognò che si fermasse per sapere se doveva andare a levante od a ponente, poichè i triumviri di Magonza, che si erano rivolti al governo provvisorio per averne istruzioni che permettessero loro di lavorare di buon accordo, avevano ricevuti da Kaiserslantern due messaggi, con uno dei quali si ordinava loro di andare verso l' Ovest a difendere una certa valle, e con l'altro di avviarsi verso l' Est per impedire che l'inimico occupasse un'altra valle.

Il generale Hausner, interrogato in proposito, si limitò a rispondere che, fra il sì ed il no egli era di parere contrario; e che per lui era indifferente il prendere una direzione piuttosto che un'altra; ma, siccome i triumviri non trovarono soddisfacente la sua risposta, decisero che, prima di proseguire la marcia, era bene che il Bamberger se ne andasse a Kaiserslantern, e chiedesse ai membri del governo quale via dovesse percorrere il corpo d'armata comandato dal generale Hausner.

* * *

Quelle brave persone che facevano parte del governo provvisorio, e che avevano fatta una rivoluzione per poter essere ministri, si riunivano a Kaiserslantern in una vasta sala che era aperta a tutti; e, cosa incredibile ma vera, discutevano di politica interna ed estera, d'istruzione pubblica e di finanze al cospetto del pubblico, nè più nè meno che se le riunioni del Consiglio dei ministri fossero state delle sedute di un Consiglio comunale o provinciale.

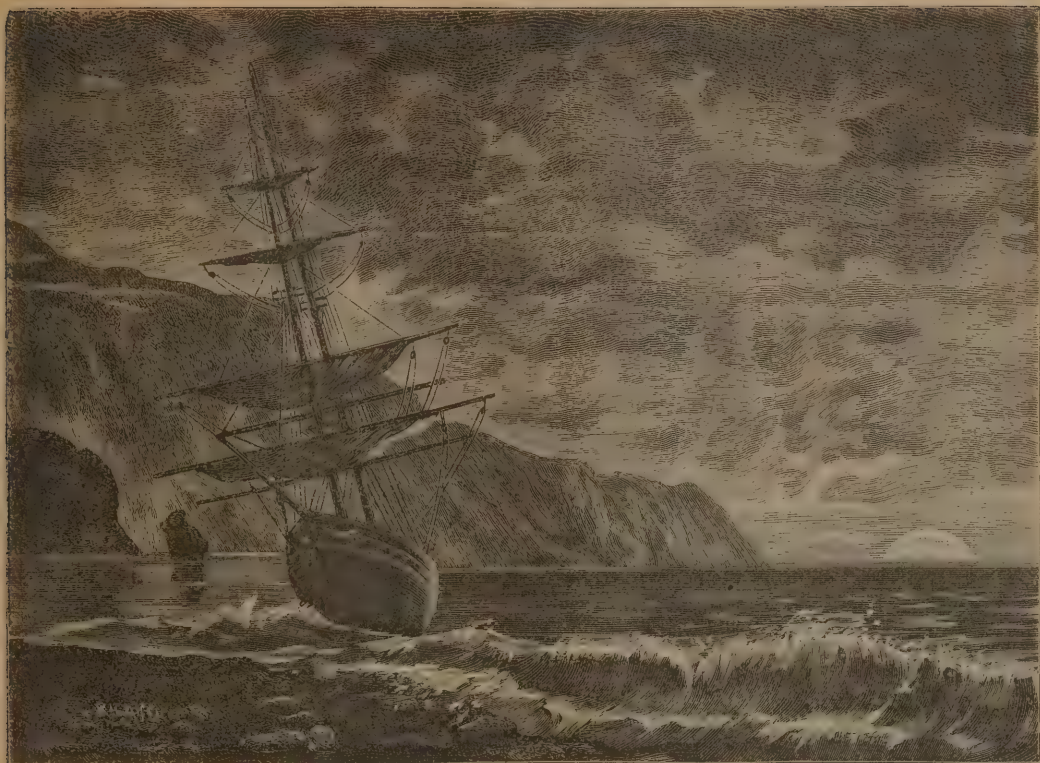
Quando il Bamberger, nella sua qualità di inviato straordinario del corpo d'armata dell'Assia renana, domandò ai membri del governo provvisorio quale delle due diverse strade indicate nei due messaggi dovesse prendere il corpo comandato dal generale Hausner, i ministri novellini si guardarono a vicenda in faccia; e, sebbene non lo dicessero esplicitamente, lasciarono capire all'inviato straordinario ch'essi non annettevano proprio nessuna importanza al fatto che, i bravi Magonzesi insorti si avviassero a destra anzichè a sinistra, e che sarebbe stato bene di parlarne quando il governo rivoluzionario disponesse realmente di 30,000 uomini bene armati e disciplinati, come li avrebbe appena che un membro del governo se ne andasse a Parigi ad arruolarvi gli ufficiali per gl'insorti, ed a procurarsi i fucili e le munizioni occorrenti agli insorti stessi per poter entrare in campagna, detronizzare i tiranni, e far trionfare le loro idee di rigenerazione politica e sociale.

Avendo appreso dai membri del governo provvisorio che, il brillante fatto d'arme che aveva indotto i Magonzesi ad insorgere non aveva mai avuto luogo, poichè i Prussiani non erano mai stati cacciati in fuga dagli insorti, ma avevano cambiato d'itinerario unicamente perchè così era stato ordinato loro da Berlino, il Bamberger, essendosi convinto che il governo provvisorio era un governo da burla, ed i cui giorni erano contati, rifece il cammino che aveva fatto il giorno prima per dire agli altri due triumviri suoi colleghi quale fosse il vero stato delle cose.

In meno di due mesi, il cosidetto corpo di armata dell'Assia Renana cambiò tre volte di generale comandante, e capitò sempre di male in peggio, poichè all'Hausner, che non sapeva fare altro che bestemmiare, succedette un vecchio Polacco che aveva la monomania di formare tre campi trincerati, e questi ebbe a successore un altro maniaco che non voleva fare altro che dei pelottoni che, sebbene non fossero armati nè equipaggiati a dovere, secondo lui, avrebbero potuto lottare con le forze di un esercito regolare.

Ciò essendo, si comprende di leggieri come tanto il Bamberger quanto gli altri due triumviri non si trovassero sopra un letto di rose, poichè ogni giorno più dovevano convincersi che la insurrezione del Palatinato non era seria, e che, a sedarla, sarebbero bastati due o tre battaglioni di soldati, non improvvisati da un giorno all'altro, com'erano tutti quelli che facevano parte delle bande rivoluzionarie, che scorazzavano a loro talento da una località all'altra gridando *a basso* Tizio ed *evviva* Caio.

Infatti, non appena il corpo di armata dell'Assia Renana seppe che i Prussiani si avvicinavano a marcia forzata, molti degli insorti preferirono di ritornare alle proprie case piuttosto di scendere in campo; e, dopo due scontri con i Prussiani, scontri in cui l'esercito rivoluzionario ebbe la peggio, anche i più focosi ed audaci fra gli insorti stimarono prudenza il mettersi in salvo e conservare la pancia per i fichi. In quanto ai caporioni, temendo di poter essere processati poi per ribellione, e di essere forse giudicati da un consiglio di guerra, se la svignarono più che in fretta all'estero, ed il Bamberger passò dalla Svizzera in Inghilterra, ove impiegò le sue ore d'ozio a scrivere i suoi *Ricordi di un rivoluzionario*, che sono tanto istruttivi, e che io procurai di riassumere, come potei meglio, in questo articolo.

D. R. Segrè.

Sole di mezzanotte.

ESPLORAZIONI AL POLO ARTICO

Quando il nostro globo sarà tutto esplorato, tutto noto, tutto occupato, tutto invaso, anzi percorso dalla così detta civiltà; quando i bipedi implumi componenti il miliardo e cinquecento milioni, somma approssimativa degli abitatori della terra, saranno tutti vestiti secondo il figurino creato dai grandi magazzini del Louvre; quando la ferrovia livellatrice coi suoi binarii attraverserà in ogni senso le pianure, farà rintronare de' suoi fischi tutte le valli, s'arrampicherà su per tutti i colli, si caccierà nelle viscere di tutti i monti, disseminerà ogni contrada di stazioni uniformi, di caselli monotoni, di cantonieri dal cappello di tela cerata e dalla blusa turchina, e ad ogni svolta non s'incontreranno più che banderuole repulsive oppure aperitive di colore rosso o di colore verde, quando unico scopo del viaggiare sarà lo studio comparativo dei *menus* delle *tables d'hôte* secondo la diversa latitudine e longitudine, a cui trovasi l'albergo dove il caso o il capriccio vi avrà fatto scendere, allora... che noja!

Quanto i nostri posteri invidieranno gli esploratori trapassati, e non soltanto Cristoforo Colombo od Amerigo Vespucci, ma il Robecchi-Brichetti, il Ferrandi, il Bòttego; quanti infine saranno arrivati a tempo a camminare un po' sulla superficie del globo, prima che si contraesse l'abitudine poltrona di levare il biglietto alla stazione, ficcarsi in un *dining-wagon* e farsi trascinare in corsa rapidissima, ma pei viaggiatori (come polli in stia) punto vertiginosa, per migliaia e migliaia di chilòmetri

Com'uom che va nè sa dove riesca.

Ma la regione artica e più ancora la regione antartica saranno riservate agli *sportmens* dell'avvenire. Si andrà alla Nuova Zembla come prima s'andava nell'Alta Engadina per passare il luglio e l' agosto al fresco; e quelli, ai quali il *surmenage intellectuel* rende necessario l' assoluto riposo si recheranno a Franz-Josephs-land a passarvi qualche notte di... centosessantotto giorni.

La regione polare! il pensarvi soltanto mette addosso i brividi.

Le ultime isole al nord dell'America, del-

l'Europa, dell'Asia, colla loro meschina e stecchita vegetazione, cogli arbusti a bacche, coi muschi, coi licheni, circondate dall'Oceano, cioè no, dalle banchise, indi la superficie dell'acqua, dove si incontrano i paurosi banchi e i monti natanti di ghiaccio, e i litorali biancheggianti d'intatta neve, tutto è là a provocare l'ardimento dell'uomo.

Eppure quanta poesia in quelle lande desolate, in quelle ghiacciate solitudini!

Oh quanti strani affetti, quanti nuovi sentimenti, quanti ignoti entusiasmi le terre artiche potrebbero ispirare ad una fantasia giovanile!

Là muore ogni fiore, là muore ogni verdura, girate lo sguardo e troverete una regione triste, squallida, ingrata: monti senza alberi e cielo senza stelle.

Accoccolato nella bruma ove si ammorza ogni raggio, il mondo intirizzisce sotto un rimasuglio di muschio, come un vecchio mendicante sotto i suoi ultimi cenci.

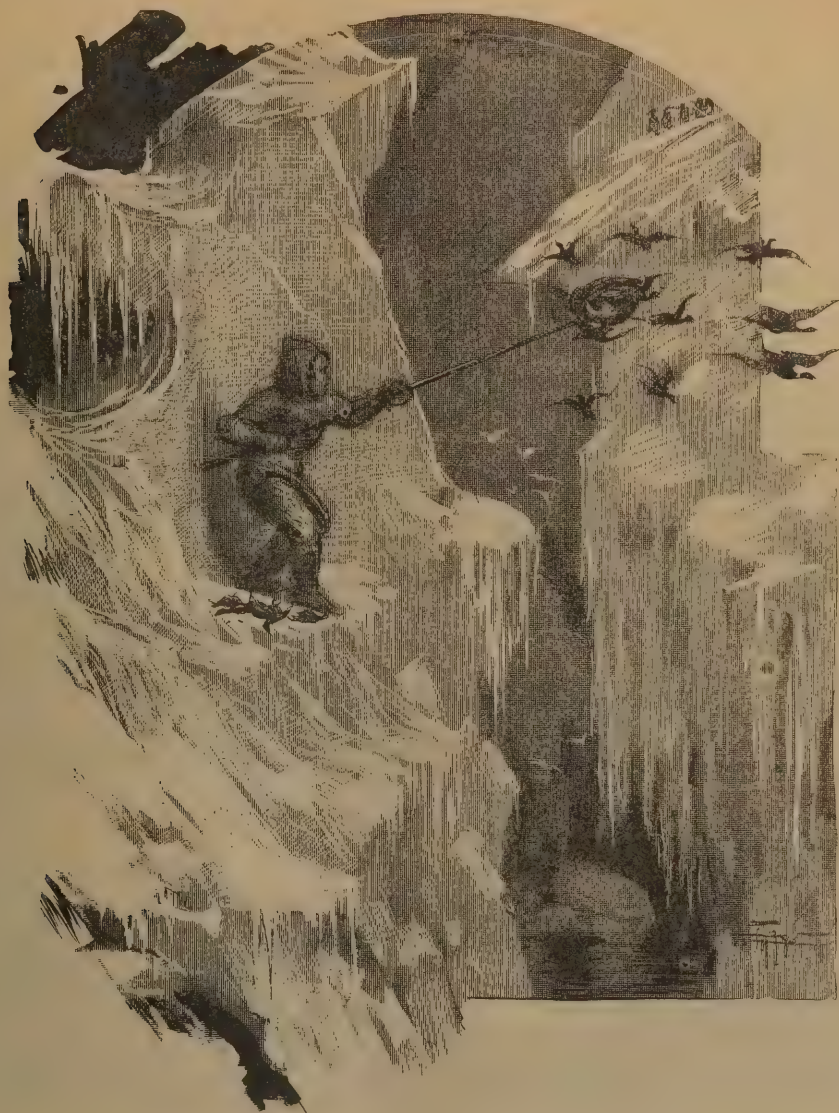
Il tempo si lascia cadere, dalle sue dita rattratte e ammuffite, la clessidra che misura col passar del tempo l'alternarsi dei giorni e delle stagioni; là finisce il suo calcolo, e, dopo che un giorno si è trascinato per sei mesi ai confini del cielo, una notte di sei mesi poltrisce sull'orizzonte.

Dopo la caccia all'orso bianco.

Formidabili deserti! Solitudini senza confini! Fra il nero firmamento e il cupo oceano non sono che le bianche ed angolose scogliere nient'altro che gli arcipelaghi le cui coste logore, acute come dardi o frastagliate come seghe, squarciano il nero mantello dell'aere.

Quelle rocce boreali, che si slanciano al cielo, si direbbero i campanili di una vecchia cattedrale; la neve cinge d'ogni parte i loro picchi scintillanti; qua si squaglia in fiumi, là s'attacca ai loro declivii, e mostra con orgoglio, un candore illibato di seimila anni.

Eppure l'uomo, spinto dalla curiosità e dall'amore della gloria, volge le spalle alla zona temperata, ai paesi più settentrionali posti sull'estremo confine della vita civile, drizza la prora verso l'ignoto, esplora solitario l'oceano sfidandone gli orrori, e cerca un passaggio, intravisto sull'orizzonte del suo pensiero, cerca un'isola senza bandiera, un litorale non tocco ancora da piede umano.... talora è un povero pescatore che cerca in quelle lontane regioni il mezzo di procurare il pane alla propria famiglia. Combattimenti erculei! Iliadi sconosciute che hanno per spettatori l'abisso o la nube!

Oh come stoicamente il pescatore corre a dar morte alla balena, alla foca, alla vacca marina, mettendo in pericolo la propria vita;

Cacciatore dell' eider.

come il cacciatore affronta temerario l'orso bianco, su quell' infido piano di ghiaccio, che forse egli farà arrossare del proprio sangue!

E l' *eider*, l' ospite gentile di quegli opalizzanti baluardi, l'*eider* che confonde il suo canto melanconico col fracasso dell'ondata e il cozzare dei ghiacci galleggianti?...

L'*eider* che costruisce il suo nido nei crepacci delle rocce, ad un'altezza verso la quale i marosi inutilmente si slanciano; l'*eider* che vi depone i suoi nati, e la madre per preservarli dalla brezza marina si becca il petto e si spiuma, perchè i nidiandoli s' accovaccino sopra un tappeto di morbido velluto, è forse l'*eider* sicuro contro l'audace cupidigia di lucro che spinge l'uomo a giocare la propria esistenza pur di saccheggiarne il nido e rapirvi la serica pelurie che soppanni un mantello o arrotondi un morbido cuscino?

Insano! la notte polare s'avvicina, il freddo rincrudisce, la tua nave si move a stento fra le tavole di ghiaccio; eccola immobile e tu, uomo, sei prigioniero per sei lunghi mesi. Lugubre cattività! Eternità passata contemplando un mare ghiacciato, e un cielo che stendesi sovr' esso come un panno funebre rischiarato a lunghi intervalli dalla sanguigna luce dell'aurore boreali!

Silenzio pauroso non rotto che dal pianto

eterno dell'infausto aquilone, che avvolge nel soffio della sua ala, le grida acute e discordi dell'agopo rupestre, del pinguino, del gabbiano, dello smergo, della gazza marina, del falco islandese; mentre il temerario captivo dinanzi all' inutile tizzone che brucia, sente acuto, implacabile il freddo che gli gela il sangue nelle vene.

Eppure dal pirata scandinavo Naddod, che nell'anno 861 dell'êra volgare visita l'Islanda, agli Italiani Giovanni e Sebastiano Caboto, che concepirono pei primi essere il passaggio nord-occidentale la via più breve dall'America alla Cina, mettendo, coi loro gloriosi tentativi, l'Inghilterra, a servizio della quale navigavano, sulla via del grande commercio mondiale, e innanzi innanzi nel tempo insino al norvegese Nansen, che nell'agosto del 1893, colla piccola ma solida nave *Fram* (*Avanti*) si era proposto di raggiungere la foce dell'Olensk, per spingersi di là verso nord e indi discendere per il mare della Groenlandia, dopo avere così attraversato la regione polare ignota, quanto numerosa è la schiera dei coraggiosi che in nome della scienza votaronsi all'impresa di esplorare una regione che offriva niuna lusinga di clemenza di cielo, niuna attrattiva di vita agiata, niuna speranza di subiti lucri, niun soddisfacimento di aspirazioni ambiziose, ma disagi, patimenti, pericoli e la morte stessa orribile perchè oscura, ingloriosa, senza l'eccitamento di quel plauso che pure un dì fu il solo premio, la sola ebbrezza serbata all'estremo sforzo e alla estrema caduta del gladiatore nell'anfiteatro!

Una nave prigioniera tra i ghiacci polari.

Gloriosi antesignani della scienza vi segua ovunque il plauso dell' universa falange dei dotti e degli studiosi!

Ancora al principio di questo secolo decimonono non si conosceva con sicurezza se esistesse o no una comunicazione tra l' Oceano Atlantico e il Grande Oceano a traverso il mare Polare e lo stretto di Behring.

Per risolvere questo problema gli Inglesi hanno fatto una serie di spedizioni, che hanno condotto alla conoscenza quasi compiuta delle terre artiche fino al 78° lat. N.

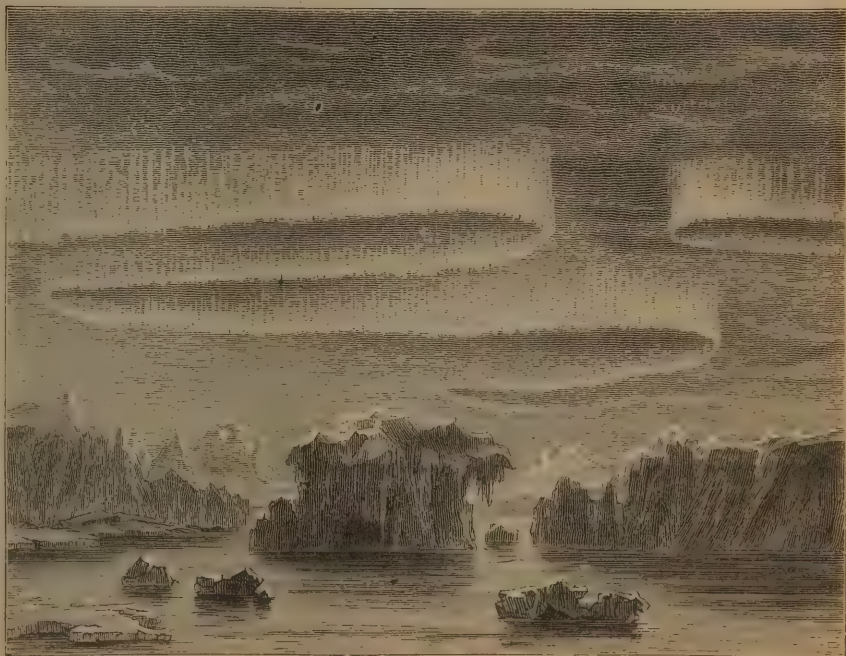
I viaggiatori che hanno fatto le spedizioni del mare Polare sono:

Bufera di neve per l'imperversare dell'aquilone.

Scoresby (1817 e 1822), che ha navigato nei paraggi della Groenlandia e ha toccato, nel 1817 la latitudine settentrionale di 80° 30'.

John Ross (1818 e 1829-33). È nel suo secondo viaggio ch'egli scoperse la penisola di Boothia e il polo magnetico boreale.

Parry, che ha fatto quattro viaggi dal 1818 al 1827. Il più importante di questi viaggi è il secondo (1819-20), durante il quale esso ha scoperto gli stretti di Lancastre, di Barrow, del Principe Reggente, e la costa settentrionale dell' isola Melville. Nel 1827, egli s'avanzò in islitta sul ghiaccio, al nord dello Spitzberg, fino alla latitudine settentrionale di 82° 45' e acquistò la convinzione che esistesse un mare polare libero, aperto e senza ghiacci.

Franklin (1819-22). Questo primo viaggio,

Aurora boreale.

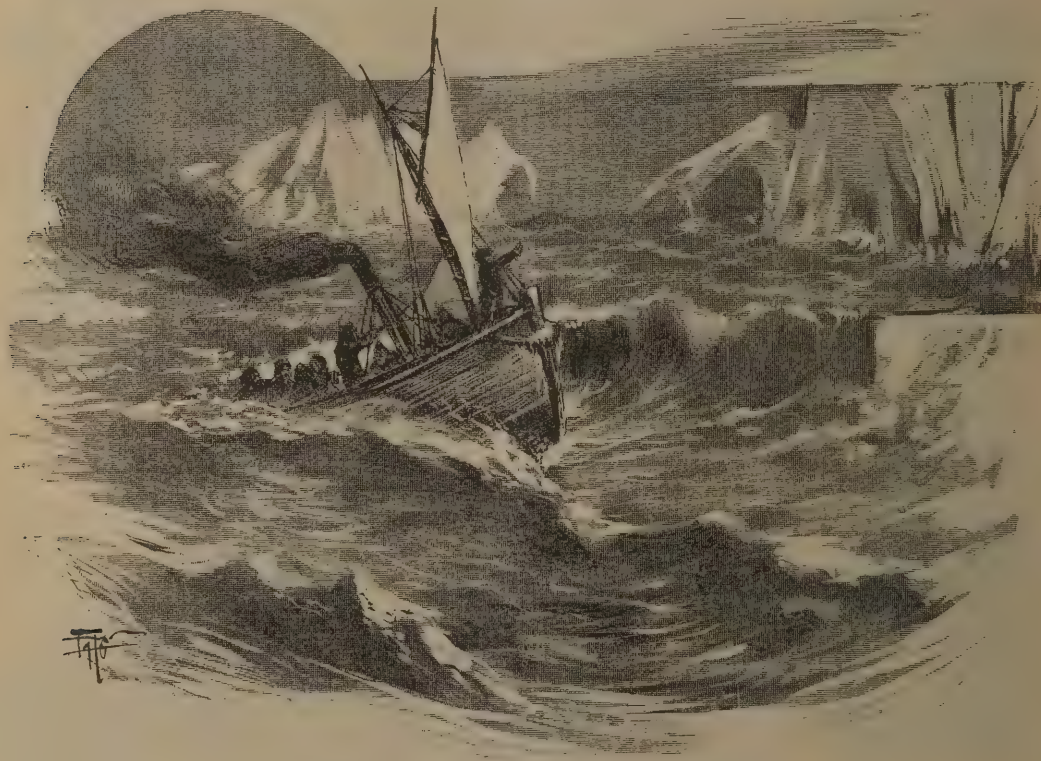
intrapreso per via di terra con Richardson, ebbe per risultato il riconoscimento d'una parte del litorale dell'America settentrionale tra le foci dei fiumi Mackenzie e Copper-Mine.

Il capitano *Clavering* e il fisico *Sabine* (1822-23), la cui spedizione allo Spitzberg e sulla costa orientale della Groenlandia aveva per iscopo di determinare la forma della terra e di fare delle esperienze relative al pendolo.

Il capitano danese *Graah*, che ha rilevato le coste occidentali della Groenlandia nel 1823-24 e le coste orientali nel 1829.

Franklin e *Beechey* (1825-27). Questi due navigatori dovevano combinare i loro sforzi per sapere se esistesse o no il tanto ricercato passaggio.

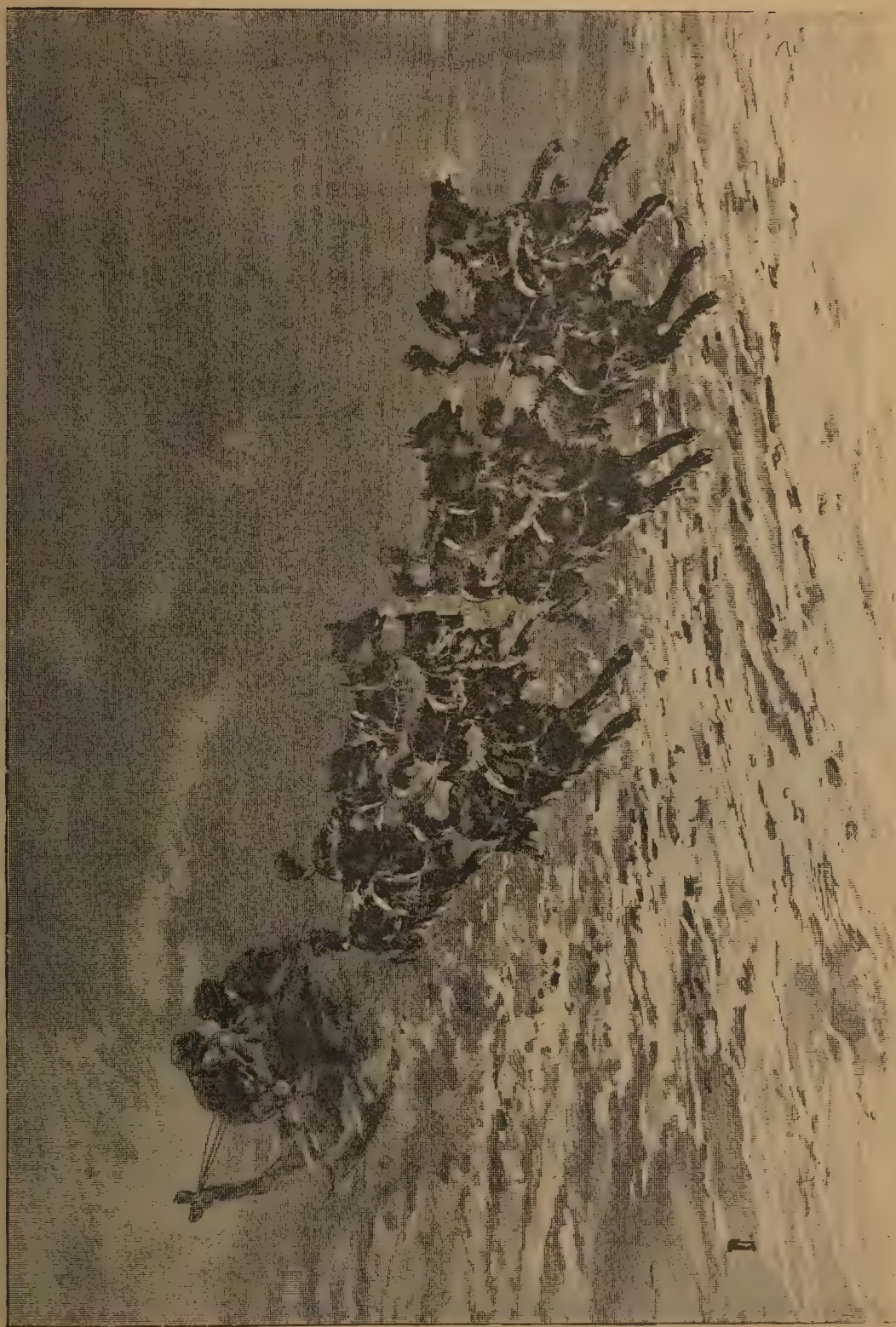
Beechey doveva penetrare nel mare Polare per lo stretto di Behring e Franklin per il territorio della compagnia della baja d'Hudson.

Questi due viaggi non ebbero altro risultato che di rilevare il litorale dell' America settentrionale sul mare Polare, tra lo stretto di Behring e il fiume Copper-Mine. Le due spedizioni, che dovevano raggiungersi, ritornarono sui loro passi prima d'essersi incontrate.

Rocce boreali biancheggianti per neve.

Nel 1845 *Franklin* riparti dall'Inghilterra per portarsi dallo stretto di Barrow allo stretto di Behring. Nel 1848, non si era ancora ricevuto alcuna notizia della spedizione; inquieto sulla sorte di Franklin e de' suoi compagni, il governo inglese inviò parecchi bastimenti a farne ricerca.

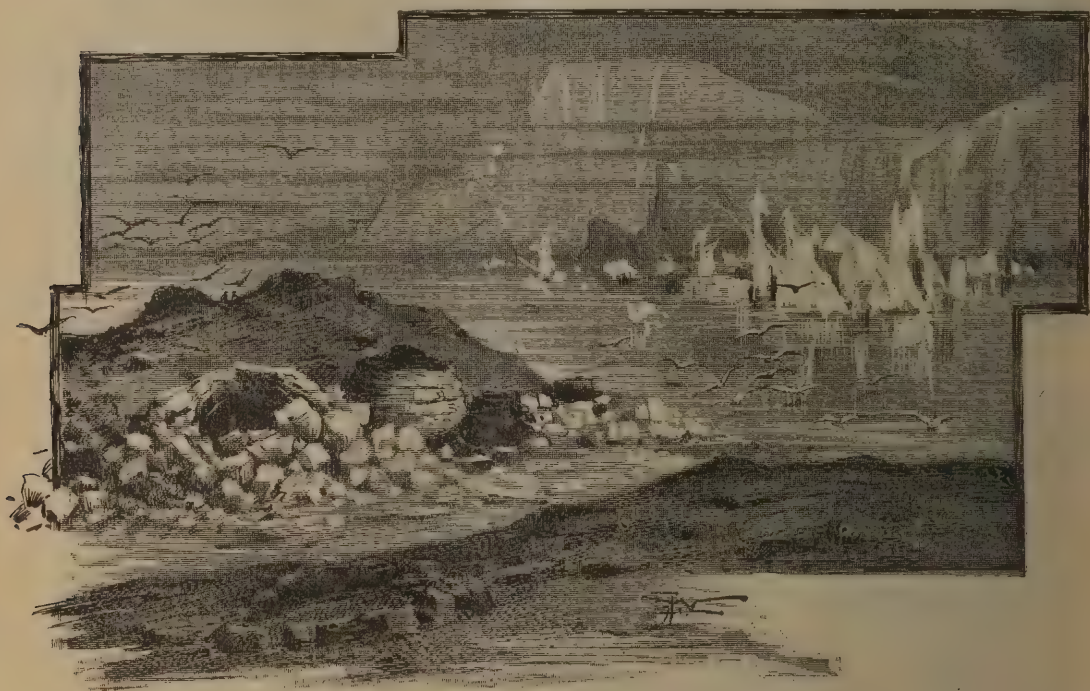
Da quel tempo cominciò una serie di spedizioni, che durarono dodici anni (1848-1859) e che hanno condotto alla quasi piena scoperta della geografia delle Terre Artiche.

Le spedizioni organizzate alla ricerca e al soccorso di Franklin erano comandate da *Austin*, *Belcher*, *Collinson*, *Inglefield*, *Kane*, *Kellet*, *Keunedy* e *Bellot*, *Mac-Clintock* e *Hobson*, *Mac-Clure*, *Ommaney*, *Osborne*, *Penny* e *Steward*, *Raë*, *Richardson*, *James* e *John Ross*.

Di tutte le scoperte fatte da questi arditi navigatori, la più importante è quella dello Stretto del Principe di Galles, per opera di *Mac-Clure*, nel suo viaggio dal 1850 al 1854. Arrivato allo stretto di Behring (1850) per il capo Horn, Mac-Clure s'avanzò sul capo

Slitta trascinata da una turba di cani.

Barrow e verso la foce del fiume Mackenzie; poi egli scoperse la Terra Baring, parte meridionale della grande terra di Banks, la quale è separata da un'altra grande terra, quella del Principe Alberto, per uno stretto al quale egli diede il nome di Principe di Galles; era il famoso ed impraticabile passaggio del nord-ovest, ch'egli aveva trovato, e che comunica infatti collo stretto di Melville, e di là, per gli stretti di Barrow e di Lancastre, col mare di Baffin. Si sa ora che Franklin aveva trovato prima di Mac Clure il passaggio del N. O.

In fatti, dopo aver esplorato lo stretto di Wellington fino al 70° lat. (1845), egli seguì la costa di Cornwallis e si diresse verso la terra di re Guglielmo, sia passando all' Est della terra del Principe di Galles, per gli stretti di Peel e di Franklin, o passando all'ovest per il canale di Mac-Clintock: a questo punto la nuova strada ch'egli aveva seguito si raccordava colle scoperte precedenti di Back, Dease e Simpson, e con quelle che aveva fatte egli stesso nel 1825.

Si sa pure che le sue navi furono prese nei ghiacci dello stretto di James Ross, a venti chilometri al nord-ovest della Terra del Re Guglielmo (dal settembre 1846 all'aprile 1848), e che la spedizione tentò di guadagnare la foce del fiume Back; ma ufficiali e marinai, tutti perirono mentre s'avvicinavano al fiume Back, o all'isola di Montréal, che è alla foce di questo fiume.

Scogliere di ghiaccio.

È numerosa codesta schiera, ma non è qui tutta, ed altri coraggiosi ci restano da passare in rassegna.

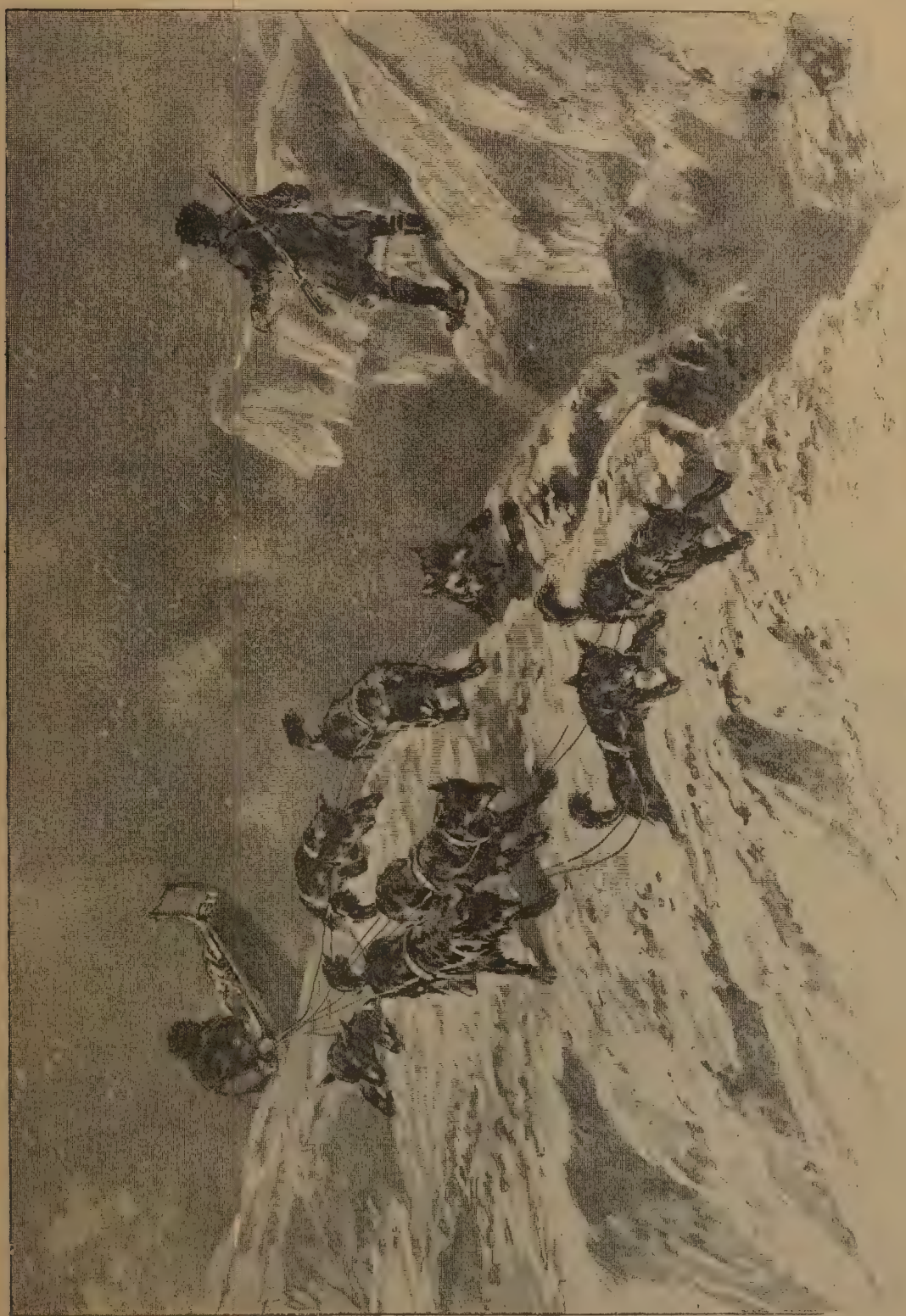
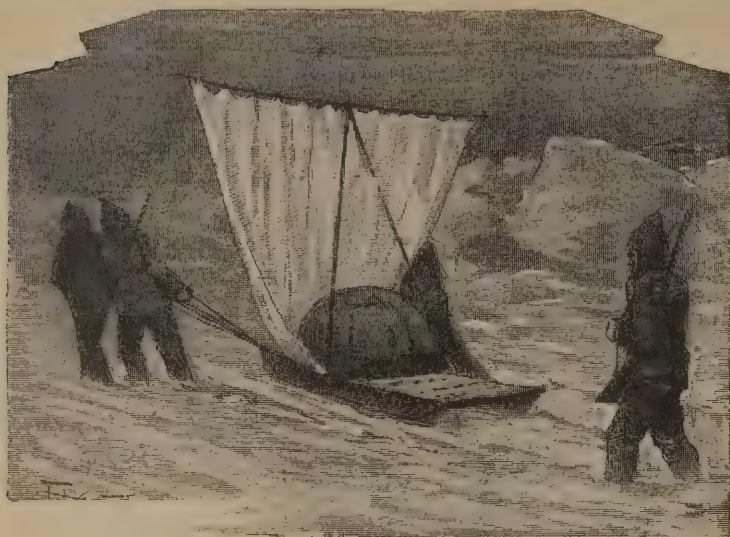
Ce li additi il de Hendeistam.

Nordenskiöld, con la *Vega*, nel 1878-79, effettuò il *passaggio* divinato dai Caboto al principio del secolo XVI.

E così il bacino del mare polare, per quanto concerne la conformazione delle coste che ne costituisce il circuito, si potè finalmente esplorare nella sua interezza.

Ma rimaneva il centro, l'interno di questi mari, tutto lo spazio compreso fra l'80° parallelo e il polo. Colà era il mistero, verso di esso si appuntarono e si concentrarono d'allora in poi l'attenzione e gli sforzi degli esploratori.

Lo scopo, osserva il de Hendeistam (1), non era di acquistare nuovi territorii o di aprire al commercio nuove vie, ma di servire alla scienza e ridurre i limiti dell' incognito, poi-

(1) In *Minerva* vol. XII, N. 4.

Slitta trascinata da cani sparsi.

Slitta a vela.

chè alla scoperta del polo si riannoda tutto un cumulo di problemi di fisica, di metereologia, di geografia.

Così, ben lungi dallo scemare, i viaggi di esplorazione si moltiplicarono; alle iniziative individuali si sostituirono quelle degli Stati.

Il limite misterioso, al di là del quale le nostre cognizioni si arrestavano, fu ben presto superato; il cerchio magico dell' 80° parallelo, al di là del quale la leggenda voleva esistesse il mare aperto, libero di ghiacci fu oltrepassato.

Parry si spinse fino a 82° 45'; Markham, il comandante in secondo della spedizione Nares fino a 83° 20'; e Lockwood, arrivando nel 1882-84 fino a 83° 24', constatò, come avevano già constatato Parry e Markham, che l' immensa distesa dei ghiacci ammonticchiati si avanzava con lento movimento verso il sud, allontanando l'esploratore dall' obbiettivo, che penosamente esso cercava di raggiungere in slitta; e giudicò che le correnti trascinanti i ghiacci dovevano venire dalla prossimità del polo, e dirigersi verso le coste della Groenlandia.

Ma dall'altra parte del polo la spedizione austro-ungherese del *Tegethof*, nel 1872, e quella della *Jeannette* organizzata nel 1879 a spese di Gordon Bennett, il ricco proprietario del *N. Y. Herald*, avevano fatto un'esperienza perfettamente opposta.

Il *Tegethof* preso dai ghiacci e arrestato al 75° di lat. nord, e rimasto per due anni bloccato, si trovò nel 1874 all'altezza dell'80° parallelo. La nave era risalita 5 gradi verso il polo trascinata dal movimento dei banchi di ghiaccio che la rinserravano.

Slitta nella neve.

La *Jeannette* arrivata, per lo stretto di Behring fino alla terra di Wrangel, fu presa dai ghiacci, al nord di quest' isola, il 4 settembre 1879.

Allorchè i ghiacci lasciarono la presa, il 13 Giugno 1881, la *Jeannette* si trovava all' altezza delle isole della Nuova Siberia a

77° 15' di latitudine Nord e 154° 59' di longit. est da Greenwich al pari del *Tegethof*; essa aveva percorso, immobilizzata fra i ghiacci e andando con essi alla deriva, una distanza di circa sessanta miglia marine, avvicinandosi al polo da 7 a 8 gradi. Ma la pressione dei ghiacci, nei 21 mesi di blocco, aveva frantumato lo scafo, e appena la nave riprese l'acqua, colò a picco L'equipaggio si salvò nelle imbarcazioni per perire poi quasi tutto di fame, di freddo e di sfinimento, allorchè, dopo aver raggiunto le coste della Siberia, intraprese la traversata di quei vasti deserti di neve per arrivare alle regioni abitate.

Nè ebbe sorte meno tragica la spedizione Greely, mandata nel 1882 alla ricerca della *Jeannette*, e di cui Greely con due uomini solamente poterono salvarsi, e la spedizione svedese, partita nel 1892 sotto il comando di Björling a Calstemus, di cui non si ebbero più notizie e non si trovarono più tracce, tanto che si dovette concludere che il *Riple*, la nave che li portava, sia naufragato con tutta la spedizione, prima di arrivare allo stretto di Smith, meta del viaggio.

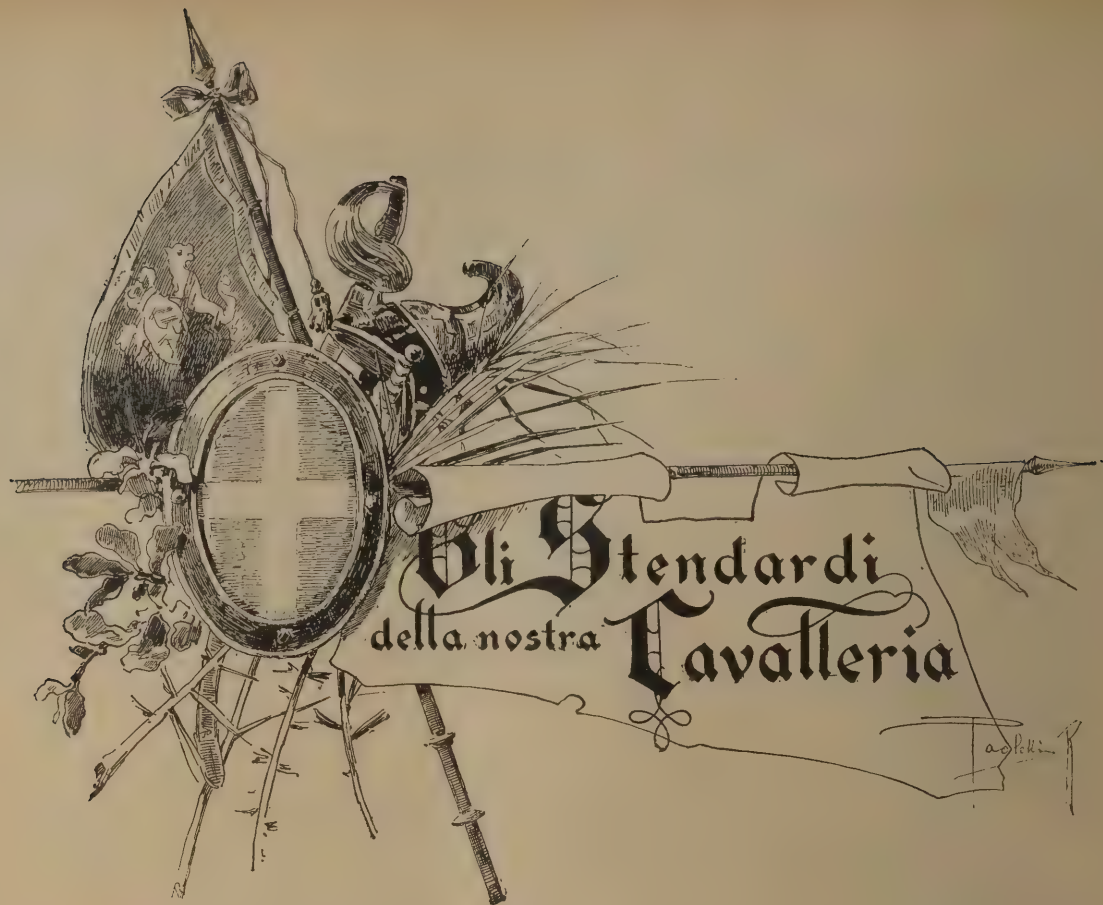
Ma a questo punto la questione della scoperta del polo doveva necessariamente sviarsi dietro la ricerca dei mezzi per arrivare al polo. I mezzi adoperati fin qui avevano fallito tutto lo scopo.

Il Nansen e l'Andrée con intendimenti diversi s' occuparono di tale importantissima questione, lusingandosi di riuscire alla meta da secoli intravveduta e da moltissimi esploratori fin qui inutilmente agognata.

A chi la sorte riserberà la vittoria?

LODOVICO CORIO.

Aurora boreale al polo.

Gli Stendardi della nostra Cavalleria

1745.
Bandiera del
« Piemonte Reale »
(nel rovescio vi è un leone bianco rampante con leggenda « *Venustus et audax* »).

Nella chiesa di S. Giovanni in Saluzzo un ignoto pittore ritrasse, saranno tre secoli e mezzo, una delle tante scene della vita bellicosa dei principi sabaudi. Il duca Carlo I ha raccolto le sue schiere a dar l'assalto alla capitale del feudatario ribelle e spiega al vento la bianca croce in campo rosso, che già da tempo i suoi antenati hanno accompagnato all'aquila nera dall'ali spiegate e dal volo abbassato, primo simbolo araldico di loro potenza. In mezzo ai fanti stanno due bandiere più grandi, ma nel centro della schiera dei cavalieri è uno stendardo terminante in fiamma. Questo quadro storico ci dà il primo modello dello stendardo della cavalleria al servizio dei principi di Savoia.

Mutano i tempi e le istituzioni militari e con essi tante volte le forme, il colore, le dimensioni dello stendardo. Ora il capriccio dei comandanti lo sovraccarica, ed ogni squadrone ha il suo, dei più bizzarri e simbolici ornamenti, e vi fa ricamar su motti eroici o sentenze che paiono indovinelli, ove l'araldica, fattasi sempre più astrusa, v'inquarta stemmi a stemmi a rappresentare la varietà dei dominî del signore. Ma all'ombra di quei vessilli, che simboleggiano pur sempre le tradizioni marziali del paese e della sua dinastia, i prodi cavalieri di Piemonte Reale e di Savoia ed i valorosi dragoni e cavalleggeri del Re spargono generosamente il loro sangue. Marsaglia, Guastalla, Madonna dell'Arno, Bassignana, quante pagine gloriose della storia della cavalleria piemontese! E come accanto ad esse risplende di fulgida luce l'eroico fatto d'armi del Bricchetto, dove col fiore della cavalleria nemica, inebriata dalla vittoria, si misurano pochi cavalieri piemontesi fedeli sino all'ultimo alla fortuna del loro sovrano.

*
* *

Col 1798 il Piemonte perde l'indipendenza, ma, pur costretto ad impugnare le armi per causa non sua, dimostra che buon sangue non può mentire. I reggimenti di dragoni e di cacciatori dell'esercito napoleonico, formati cogli antichi squadroni piemontesi, hanno in mezzo alle schiere il tricolore sormontato dall'aquila imperiale e, sorridendo a quegli ideali di gloria che il grande capitano sa accendere nei cuori, aggiungono nuove pagine alla storia delle loro gesta. Tornano nel 1814 i principi legittimi e col rivivere degli antichi nomi si riprendono gli antichi vessilli, fintantochè, assunto al trono re Carlo Alberto, s'iniziano quelle riforme militari, che debbono preparare l'esercito piemontese alle future lotte per l'indipendenza italiana.

Il 15 febbraio 1832 una deliberazione sovrana prescrive per tutti i reggimenti bandiere e stendardi uniformi. Si conservano accanto alle nuove insegne bandiere e stendardi del 1814, ma a poco per volta scompaiono, come la rossa bandiera a croce bianca dovrà ben presto cedere il campo al tricolore italiano.

1814-32.
Bandiera di cavalleria
(Stendardo).
Tripartito verticalmente in 3 bande: rossa, bianca e turchina con fiamme ai quattro angoli di colore opposto al relativo fondo, bordo turchino ad orlatura di palle d'oro, frangia oro, cravatta turchina a frangia d'oro, bastone turchino a chiodi d'oro, e punta di lancia dorata.

Il 29 marzo 1848, varcando il Ticino, il Re Magnanimo fa sventolare alla testa delle sue truppe, muoventi alla redenzione d'Italia, il tricolore italiano, e nel centro di esso sta la croce bianca in campo rosso, a segnare che ormai le sorti della casa di Savoia sono indissolubilmente legate alla fortuna d'Italia. Emblema della patria e simbolo dell'onor militare lo stendardo di Nizza, di Piemonte Reale, di Savoia, di Genova, di Novara, d'Aosta guida al fuoco, emuli i nuovi degli antichi provati reggimenti, la cavalleria degli eserciti di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. E Nizza si merita la menzione onorevole al valore a Goito, a Mortara e a Novara, e Piemonte Reale riporta la medaglia d'argento alla Sforzesca, e Novara ricorda con menzione onorevole Santa Lucia, ed Aosta nell'infelice giornata di Novara si orna di nuovi trofei: Saluzzo, Monferrato, Alessandria gareggiano coi loro maggiori. Persino nella lontana Crimea i lancieri e cavalleggeri piemontesi partecipano alle glorie ed ai pericoli del corpo di spedizione.

1745.
Bandiera dei « Dragoni di Piemonte »
(oggi « Nizza cavalleria »).
Croce bianca su fondo rosso, frangia argento, asta tinta in turchino.

1832-48.
Bandiera della cavalleria.
Croce bianca in campo rosso frangia argento, cravatta ed asta turchina

Il decreto del 25 Marzo 1860, che sostituisce alle bandiere dell' esercito sardo quelle del nuovo esercito italiano, sanziona la trasformazione dell' antica monarchia sabauda, fatta costituzionale dai tempi nuovi, nel regno italiano. Ed il piccolo stendardo tricolore raccoglie intorno a sè i nuovi reggimenti di cavalleria che si sono formati nelle varie regioni d'Italia. L annessione della Lombardia dà origine ai Cavalleggeri di Milano, di Montebello e di Lodi; in Toscana l' antica divisione di cavalleria granducale si trasforma nei dragoni, poi cavalleggeri, poi lancieri di Firenze, e i volontari si raggruppano nei Cavalleggeri di Lucca; volontari veneti e romagnoli formano il primo nucleo dei Lancieri Vittorio Emanuele; emiliani sono in gran parte gli Ussari di Piacenza e le Guide; dalle provincie meridionali sono costituti i Lancieri di Foggia ed i Cavalleggeri di Caserta nel 1863. Parecchi tra essi tengono alto il nome della cavalleria italiana nella campagna del 1866 ed Aosta fregia il suo stendardo della medaglia d' oro meritata a Custoza.

***

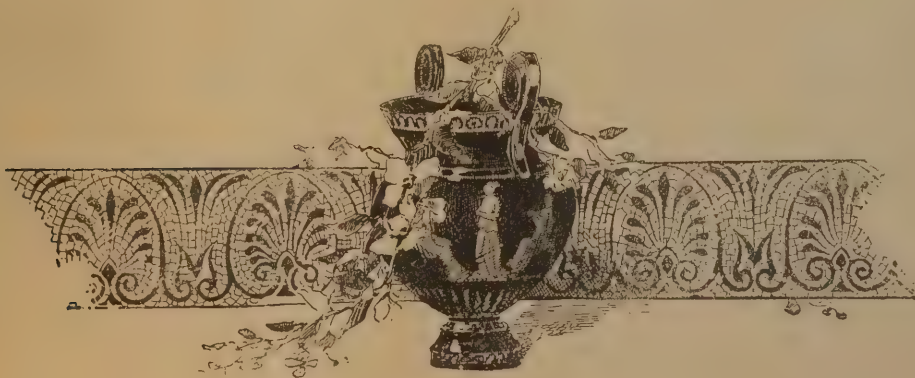
Il 10 Agosto 1871 segnò una data dolorosa per quanti nell' arma di cavalleria serbavano la poesia delle gloriose tradizioni. Nuovi principi tattici escludevano l' impiego della cavalleria in grandi masse e nei servizi d' esplorazione dovendosi grandemente frazionare le armi a cavallo si riteneva dannoso conservare lo stendardo. Fu allora che nello splendido Museo d' armi raccolto da Carlo Alberto nel suo palazzo in Torino, accanto ai trofei delle antiche glorie guerresche di Casa

Savoia ed ai più recenti ricordi delle guerre d'indipendenza, vennero a posare gli stendardi dei diciannove reggimenti della cavalleria italiana. Altri principî hanno ora trionfato ed allo stendardo, in guerra « altissimo simbolo morale e potente elemento di coesione », in pace « efficace mezzo di educazione militare », è restituito il posto che prima occupava nei nostri reggimenti di cavalleria.

La solenne funzione della riconsegna degli stendardi alle rappresentanze dei diciannove primi reggimenti ebbe luogo il 17 Dicembre scorso nella severa galleria del Beaumont, che forma la parte più bella dell'Armeria Reale di Torino. In presenza delle maggiori autorità militari, fra mezzo alle armature degli antichi cavalieri ed a tanti preziosi cimelî dell'arte della guerra, il duca d'Aosta ed il duca di Genova, che nel culto dell'armi continuano le avite tradizioni, consegnarono in nome del Re ai colonnelli dei singoli reggimenti, convenuti d'ogni parte d'Italia. gli antichi stendardi, dopochè il generale d'Oncien de la Batie, comandante il primo corpo di armata, ne ebbe rammentato i fasti più gloriosi, traendone auspicio di grandezza avvenire. Dinanzi alle truppe schierate nella piazza sottostante, mentre dalla storica loggia dell'Armeria assistevano coi principi, valorosi veterani delle guerre d'Indipendenza, i colonnelli rimisero poi ai sottotenenti più anziani dei loro reggimenti il sacro deposito, affidato nuovamente all'onore ed alla devozione della cavalleria italiana. Ed essa saprà, memore delle sue belle tradizioni, gelosamente custodirlo e valorosamente difenderlo a prezzo del proprio sangue di fronte ai nemici della patria.

Bandiera e stendardo 1848 all'attuale.

Tripartito verticalmente in tre bande eguali: verde, bianco e rosso, con cordone d'argento, cravatta turchina a frangia d'argento, asta turchina a chiodi dorati, punta dorata.

GIUSEPPE ROBERTI.

Viaggio d'Inverno.

Dolce signora, con quanta tristezza
Stamani viaggiando io son passato
Pel bosco dalle brume assiderato.

Nel castagneto, già si vago ostello,
Non più là chioma della verde fronda,
Non più cadenze d'acqua; non uccello
Che, tra 'l fogliame, garrulo s'asconda.
Dove la solitudin verde e fonda
Che n'ha, signora, sì spesso invitato
Come ad asilo d'amore incantato?

Striscia di ghiaccio è il rivo, a cui solevi
Temprare il foco dell'estiva arsura;
Sparito è il verde musco, ove sedevi
Lungi del solleone all'oppressura.
Nella mutata faccia di natura,
Ho visto il nudo bosco desolato
Puntare i freddi stecchi al cielo odiato.

E son trascorso con grave sembiante,
Pensando come ogni vaghezza muore;
Ho detto alle scogliere ed alle piante:
Oh come triste mi parlate al cuore!
E questo ho detto pensando a un amore;
Chè somigliava il loco sconsolato
Incantevole sogno dileguato.

M. Vanni.

UN VERO ARTISTA TREDICENNE

L' arte musicale ha dato mirabili esempi di emanazione precoce, e non di rado i giornali hanno riportato i successi di tanti *fanciulli-prodigi* nel campo dei pianisti e dei violinisti. Al contrario di quanto generalmente molti credono, questi fanciulli non si sono perduti divenendo adulti; hanno tutti, dal più al meno, giustificato le aspettative, divenendo poi veri e serî artisti. Forse la riuscita ha fatto meno chiasso della prima apparizione, perchè attesa e perchè attesa mirabolante, soprannaturale. Il valore di quei fanciulli, checchè se ne pensi, era già veramente grandissimo, e la sorpresa in udirli non era tanto prodotta dalla infantilità loro, quanto dal merito reale, che imponevasi al pubblico ed alla critica.

Il *soggetto*, consimile, di cui amo trattare in questo breve cenno, diversifica alquanto però dai precedenti casi, perchè l'intuizione che sorregge il giovanetto, oramai da moltissimi conosciuto, abbraccia un ordine di cose, che, se è aderente all'arte musicale, se ne distacca poi per avvicinarsi piuttosto al fenomeno della sensitività nervosa, espressa solamente per mezzo dell'arte musicale medesima.

Il Maestro Soffredini scrisse delle opere per i giovanetti; come esse fossero, quanto valgono, cosa sono, non tocca a me, nè amo io discuterlo; so però che ottennero la piena approvazione degli igienisti (e questo è il più interessante) e quella dei musicisti e moralisti. La cronaca registra una popolarità innegabile al suo *Piccolo Haydn*, una seria e lieta accoglienza, in vari siti, al suo *Salvatorello*, ha accettato il *Tarcisio*, ed ora an-

Emilio Vaghi.

nunzia una *Aurora*, che pel solo fatto d'essere stata acquistata dalla Casa Ricordi, accenna ad esser cosa non certo dispregevole.

In queste opere, dopo altri protagonisti, in specie quel Capella, di Pavia, di cui si lessero lodi in cento giornali, e che, mi dicono, è sulla strada di divenire un eccellente artista, emerse in questi ultimi tempi il giovanetto *Emilio Vaghi*. di cui diamo il ritratto.

I fatti che lo riguardano sono i successi veramente entusiastici ottenuti col *Salvatorello*, col *Piccolo Haydn* e col *Tarcisio*, due volte a Milano, col *Salvatorello* a Trieste, col *Piccolo Haydn* a Varese, e poi nei Concerti dati (sempre per beneficenza) due volte a Milano per l'albero del Natale del *Secolo*, e nel Salone dei Ciechi, e nelle Sale delle Società degli Impiegati e dei Ragionieri, e a Robbio (Lomellina) e nel Casino di Varese, ecc. ecc.

Dopo questi fatti, che sono a conoscenza di tutti, vale la pena studiare brevemente l'eccezionale giovanetto artista.

In primo luogo, figlio di civile e nota famiglia milanese, egli non ha mai cantato per scopo di lucro nè proprio nè altrui; per beneficare i poveri, per l'incremento di benefiche istituzioni, i vari Comitati si sono rivolti ai suoi genitori, i quali non hanno saputo negare il concorso del figlio.

L'Emilio è tredicenne, alto, slanciato, nervoso, un vulcano di giovanetto irrequieto, un tesoro di sentimento e di passione.

La sua voce è d'un timbro virile, di aureo suono, mai forzata, pieghevole a tutte le finezze del canto, di modo che a lui restano facilissime tutte quelle *nuances* che sono la tortura di artisti adulti. Egli canta nella tessitura adatta per l'estensione della sua voce (che è poi il sistema igienico voluto dal Baccelli) con un centro pieno di dolcezza e di insinuazione, degli acuti limpidi, scintillanti, sonori, dei bassi equilibrati, naturali. La sua respirazione (il primo requisito del cantante) è in lui mirabile, è anzi il suo segreto, e artisti e maestri insigni che lo hanno udito, trovano appunto in questo fatto una perfezione d'arte difficilmente raggiungibile con studi e con metodi. L'espressione ora calda, ora dolcissima, sempre efficace, è di una giustezza unica in rapporto all'idea contenuta nelle parole, e a questa espressione egli accoppia l'azione del gesto, persuasiva sempre, qualche volta esuberante il bisogno, difetto innato in tutti gli artisti d'intuizione, facilmente poi correggibile coll'esperienza e col continuo esempio di artisti drammatici o lirici veramente abili.

Tutte queste doti naturali, che scaturiscono nel Vaghi ogni qualvolta egli canta, sia pure in casa propria col solo pubblico dei familiari di casa, si accrescono, fondendosi, nelle sue rappresentazioni sceniche, e allora rammentiamo la commozione che ci ha invasi alla sua esclamazione: *Madre mia!* nel finale del primo atto del *Piccolo Haydn*, alla gaiezza sorprendente della *Scena della parrucca* nella stessa opera, alla mistica aria: *Un raggio scendere* del *Tarcisio*, in cui davvero pareva suggestionato da un arcano potere divino, alla *sortita* in barca nel *Salvatorello*, alle comicità della *scena del cuoco* nel II atto, a quel brano: *Sul fondo terso* — in cui il giovanetto ha profuso tutti i tesori della sua anima d'artista, e che gli vale ogni volta che lo canta dei successi invidiabili, e all'ultimo atto dello stesso *Salvatorello* in cui nella scena col padre raggiunge una potenza lirico-drammatica, da giustificare quanto scrisse nella *Triest-Zeitung* un dotto e severo critico: *vorremmo che tutti gli artisti udissero e studiassero questo eccezionale giovanetto, veramente grande tanto come cantante che come attore.*

La voce egli ha impostata nel modo il più corretto, il nessun sforzo che fa, e un non continuato abuso gliela conserveranno senza dubbio; l'abitudine di cantare, ogni tanto, gli manterrà quelle meravigliose qualità artistiche che tanto sono adesso, e giustamente, ammirate in lui. Il cento per cento, dopo la natura, lo dovrà al suo carattere, lontano da qualunque sciocca smanceria d'artista. Ricoperto di allori e di doni, egli non cede le armi dinanzi ad una partita di corsa ai giardini pubblici; di umore sempre allegro e faceto, simpatizza in modo unico; a Trieste la gente faceva a gara per avvicinarlo, così a Varese, così a Milano, dovunque.

In casa, vero fanciullo, è felice quando può riempire l'appartamento dei suoni scintillanti della sua bella voce, fingendosi guerriero con un bastone per spada, una cartella per scudo, un cono di carta per elmo!

Chi scrive questo cenno, convinto di dire il vero, ha la certezza consolante che l'Emilio non lo leggerà nemmeno; e questa ingenuità artistica è la prima causa di quella sincerità che lo fanno tanto ammirato quando canta,

quella sincerità che sa produrre interpretazioni stupende come quella da lui data alla graziosa *Danza delle Memorie* di Caracciolo, nell'ultimo Concerto al Bagno di Diana, in cui il pubblico rapito della finezza dell'ultima strofa, in cui con una *appoggiatura* deliziosa rammentò Gajarre, scattò in piedi plaudendolo tanto da costringerlo a cantare di nuovo, il che fece filosofeggiando in modo unico quella *Vecchia zimarra* della *Bohème* di Puccini, da farci domandare se artisti consumati sapranno dirla come egli la dice. Il Maestro Soffredini si occupa di lui, ma fedele ai suoi principî dice sempre che ai portenti della natura la mano dell' uomo non saprà mai aggiunger nulla; e ha ragione, e lo attesta Adelina Patti che a 7 anni cantava... come ha sempre cantato. All' educazione del giovanetto pensa amorosamente l' ottima signora madre sua, alla quale lo scrivente chiede perdono d'aver smascherato in questa Rivista il fisico e il morale del suo carissimo Emilio, pel quale ogni augurio è possibile, se il buon senso, la coltura e il retto vivere correderanno e completeranno un bel prodotto di madre natura.

ETTORE FOSCOLO.

UN SOGNO

Alfine egli è venuto, egli è venuto!
Ma sul triste pallore del suo viso,
su le pupille affaticate in vano,
da tanto su quel cielo ardente e muto,
non brilla più, non brilla più il sorriso
de la sua gioventù sfiorita in vano.

Da la terra selvaggia ed esacrata,
di sangue insazïabile e di pianto,
egli ritorna a la paterna casa.
Alta è la notte placida e stellata
e il raggio immacolato ne l'incanto
mite discende a la paterna casa.

Ecco il villaggio e i ben noti sentieri
e il camposanto e la chiesetta antica
e i campi e i prati ov'ei sognò bambino
dei sogni d'oro. In dolci e gai pensieri
correa la vita ed una stella amica
era il miraggio ch'ei sognò bambino.

Oh la casa paterna ne gli atroci
giorni le tante volte intraveduta
Non è forse anche questo un sogno vano?
Un febbril sogno? E queste poche voci? —
Tutto è silenzio; è l'anima perduta
in questo sogno, in questo sogno vano.

Ecco un singhiozzo, un gemito di pianto...
Ecco un vecchio che vien; s'apre la porta,
Dio! E quel suo figlio se lo stringe al cuore,
delirando. — E la mamma? — È al camposanto
con la Teresa. — La Teresa morta?...
E nel delirio gli si schianta il cuore.

Ottobre 1896.

GIOVANNI TECCHIO.

Centenario del Vessillo Tricolore

Delle feste di Reggio per celebrare il centenario della prima comparsa del tricolore italiano nel 7 Gennaio 1797 già si è scritto abbastanza. Anche è noto come i tre colori italiani, bianco-rosso-verde, fossero una variante del bianco, rosso e azzurro di Francia, per cui la bandiera nostra veniva in certo modo a riconoscere la repubblica cisalpina quale un'appendice della transalpina; e come Mazzini il primo abbia accettato poi il tricolore a rappresentante della Giovane Italia, e quindi dell'Italia futura, libera da ogni straniero dominio. A ognuno il suo; ed anche a Carlo Alberto quindi, che nel Marzo del 1848 sostituì all'antica bandiera azzurra del Piemonte, con la croce rossa di Savoja inquartata in un angolo, il tricolore italiano, conservando nel campo bianco, in mezzo, la croce stessa. L'azzurro scomparve, e solo ne rimase traccia nelle banderuole dei lancieri e nelle sciarpe degli ufficiali in servizio. E che festa pei vecchi patriotti, quando nel Marzo del 1848 le navi mercantili di Genova e della Liguria entrarono per la prima volta nei porti dell'Adriatico, soggetti all'Austria, spiegando la bandiera nazionale! E non solo il Piemonte: tutti uno dopo l'altro i vari principi italiani, *spinte* o *sponte*, concedendo la costituzione. adottarono anche il popolare vessillo.

Ed ora incominciano le dolenti note, e le metamorfosi della bandiera italiana che fu assoggettata a ogni sorta di rammendi e di strappi: onde la storia di queste metamorfosi ben si può dire che compendia le vicende del nostro primo nazionale riscatto.

Cominciamo dal dire che, per accomodare l'arma e i colori vecchi coi nuovi, gli araldici misero a prova l'ingegno. La trovata più bella fu quella dei Napoletani. Non tutti sanno che la bandiera borbonica era tutta bianca, con lo stemma della famiglia nel mezzo; un gran lenzuolo bianco; e solo chi aveva buona vista ci vedeva qua e là delle tracce di sangue. Or bene, l'arma e il bianco furon lasciati intatti, e il rosso e il verde non si posero paralleli all'asta, ma in forma di due strisce torno torno al vecchio lenzuolo. Con questa bandiera l'ammiraglio napoletano si unì alla flotta sarda dell'Albini, e venne a costeggiare la Dalmazia e l'Istria, e a porre il blocco al porto di Trieste nel 1848. La bandiera borbonica, italiana per modo di dire, era bianca rossa e verde a grandi rettangoli inscritti.

La veggo ancora con la fantasia inalberata sui trabaccoli di Bari e di Barletta nel porto di Trieste, eccitante le meraviglie e le ire dei vecchi poliziotti di Metternich. E mi sovviene d'un furbo padron di barca da Bari, che, nell'atto di farla issare da' suoi marinai,

la mandava su su accompagnandola con un certo sorriso.

— Perchè ridete, paron Nicola? — gli domandai.

L'uomo mi conosceva un poco, pure, temendo di compromettersi, non rispose.

— Sarete contenti adesso — continuai. — Bravo Ferdinando, ha fatto le cose a dovere: anche lui è della lega.

— Già.

— Ma dite un po', perchè me l'avete fasciata a quel modo la vecchia vostra bandiera? Carlo Alberto e Pio IX hanno fatto meglio le cose.

L'amico, gettata intorno un'occhiata: Franceschiello, disse, è più furbo di tutti. Io, per ogni buon conto, tengo pronte le forbici: da qui a pochi mesi, lui volta la frittata, e io taglio torno torno il rosso ed il verde, e la bandiera diventa tutta bianca come prima.

Paron Nicola fu profeta. Non andò molto, le navi napoletane ricevettero l'ordine di abbandonare l'ammiraglio sardo Albini, e tornarono a Napoli a lenzuolo bianco spiegato. — E la costituzione? E la lega italiana? — *Itibus*, diceva prete Pioppo.

Ma prima il tricolore italiano lasciò qualche memoria di sè, e si ebbe il battesimo del sangue nell'alto Adriatico. Da una batteria austriaca eretta a Pirano si tirarono vari colpi contro la flotta italiana; e l'Albini rispose, abbattendo la batteria e l'attiguo campanile della Madonna, sbarcò festeggiato, e si rifornì di viveri come voleva. I Piranesi (quelli della scritta slava e della statua eretta al Tartini) volendo pure un gran bene alla Modonna, in memoria di quel breve episodio, lasciano anche oggi la Madonna senza campanile.

Questa della bandiera del Borbone fu la prima metamorfosi del tricolore italiano nel 1848: su per giù lo stesso avvenne con le bandiere del Papa e di Toscana. Sparito il tricolore, ricomparve la bandiera bianca e rossa di Lorena, gialla e bianca del Papa. Chi tenne duro fu Vittorio Emanuele E ripensando a tutto questo, solo oggi si può comprendere tutta la magnanimità del padre della patria, rifiutante al Radetzki di abbassare la bandiera italiana, e di riprendere l'azzurra di Savoja.

Inde irae. Dal 49 infino al 1866 nessuna nave ligure, e delle Romagne, di Toscana, del Napoletano dopo le annessioni, potè mai entrare a bandiera spiegata nei porti dell'Istria e della Dalmazia. E se qualche capitano teneva duro, era subito un accorrere di birri per farla abbassare.

Meminisse juvabit. O benedetta bandiera per cui tante lagrime furono sparse e tanti dolori magnanimanente sofferti! Possa tu sempre sventolare, senz'altre metamorfosi, sulle torri delle cento città italiane. Altri ideali, altre aspirazioni, dicono, oggi. E sia, ma la patria non deve rinnegare mai la sua bandiera; la bandiera del Mazzini e di Vittorio Emanuele. Guai a noi il giorno in cui il bianco, rosso e verde fosse solo un'insegna officiale per la vendita di sale e tabacchi!!

Il bianco, rosso e verde è la santa poesia della patria; è un grande documento storico; e senza poesia e senza storia non esiste nazione.

Paolo Tedeschi.

IL CANTO dell'AMORE

Può dunque una parola, una sommessa
parola, detta da un labbro che trema
balbettando, valer più d'un poema,
prometter più d'ogni miglior promessa?
Può levarsi, a quel suono una dimessa
fronte, raggiando, qual se un diadema
la cinga, e può dar tanto di suprema
gioia, che quasi ne rimanga oppressa
l'anima?... Io credo svelga oggi dai cuori
ogni ricordo d'amarezza, ormai
sazio d'umane lagrime, il destino....
È così certo! non mai tanti fiori
ebbe la terra, e il cielo non fu mai
nè così azzurro nè così vicino!

VITTORIA AGANOOR.

G. E. ROTTA 1890

Rassegna di economia politica e statistica.

Non si potrà davvero rimproverare al presente Ministero di starsene con le mani alla cintola davanti ai molti bisogni della economia nazionale e della pubblica finanza. Può invece sorgere nell'animo de' suoi amici e di quanti bramano coronata di fecondi risultati la sua attività il timore che soverchia legna sia stata messa al fuoco. Il *ne quid nimis* e il *surtout pas trop de zèle* vanno tenuti a mente almeno quanto il *nulla dies sine linea* e l'*à chaque jour sa tâche*.

Risanamento della circolazione e relative riforme bancarie; miglioramenti agrari e creazione delle borgate rurali; riordinamento dei monti di pietà; riforma delle funzioni delle autorità governative ed amministrative nelle provincie; ricostituzione del Consiglio di Stato; provvedimenti sulle casse patrimoniali e sugli istituti di previdenza del personale ferroviario; unificazione dei debiti comunali e provinciali; tali ed altri disegni di legge, che vano sarebbe l'enumerare, formano un programma atto ad occupare lungamente le elette intelligenze, alle quali sono affidati i destini del paese, dato e non concesso che le cure quotidiane ed ogni giorno più assorbenti della politica e del parlamento lasciassero loro piena libertà di pensiero e d'azione.

Fra i progetti poc'anzi accennati quello che nel momento attuale richiama più viva e più urgente l'attenzione (dopo, s'intende, i provvedimenti sulla circolazione e sul corso forzato) è probabilmente quello concernente i debiti locali. Dalla splendida esposizione finanziaria dell'onorevole Luzzatti sembrava potersi inferire che il ministro intendesse specialmente applicarlo a sanare i guai che affligono la Sicilia, la Sardegna e l'Elba. E sta bene procedere a gradi e cominciare dai malati più gravi. Ma pur troppo non sono a gran pezza i soli che reclamano cura sollecita e radicale. Imperocchè, seguendo l'esempio di spensierato scialaquo che dava loro lo Stato, i Comuni e le Provincie nell'ultimo ventennio si caricarono di oneri sproporzionati alle loro forze. I debiti comunali, che nel 1877 erano di circa 757 milioni e mezzo, si spingevano nel 1891 a quasi un miliardo e 200 milioni; e quelli delle provincie salivano da poco più di 62 milioni e mezzo a quasi 175 milioni, il che è quanto dire ch'erano quasi triplicati.

Ora il Ministro vorrebbe fermare sulla pericolosa china le amministrazioni locali, facendo divieto a quelle che profitteranno della trasformazione da lui ideata di ricorrere ulteriormente al credito per quindici anni, fuorchè nella misura in cui abbiano estinto i debiti precedenti.

Ma frattanto dalle dichiarazioni fatte nei due rami del Parlamento risulta che è intenzione del Governo di non limitare alle isole la operazione, ma di estenderla a tutti i debiti comunali e provinciali. La istituzione è adunque di una gravità affatto eccezionale; poichè lo Stato per essa assume oneri e malleverie di vasta e, ciò che è peggio, indefinita portata.

Della unificazione e trasformazione dei debiti locali è incaricata la Cassa Depositi e Prestiti. In altri termini, lo Stato è chiamato a mettere l'avallo a tutti i recapiti che comuni, provincie e consorzi hanno tratto sopra sè stessi. Non sappiamo se la trasformazione comprenderà tutti quei debiti, tanto i chirografarii quanto quelli risultanti da emissione di titoli, così i mutui ordinari quanto i prestiti con ammortamento, con premii, ecc. Comunque, è certo che l'operazione non può non ridondare a grande vantaggio dei debitori e dei creditori attuali, siccome quella che consiste nel sostituire a molti e malfermi obbligati un solo e forte, lo Stato. Chi fra i sottoscrittori e i portatori di cambiali di una piazza non sarebbe contento di una combinazione per la quale Rothschild ne assumesse la liquidazione?

Ma Rothschild non la assumerebbe senza prendere le sue precauzioni. E così, speriamo, saprà fare lo Stato.

La Cassa dei Depositi e Prestiti è certamente una grande e nobile istituzione; e nessun'altra forse ha reso tanti e così importanti servigi allo Stato. Ma le sue forze non sono indefinite. Già vi attinsero in larga misura le precedenti Amministrazioni. Ancora pochi giorni or sono si trattò e, pare, si decise di addossarle un'altra (la sesta o la settima?) Cassa speciale, quella dei Medici condotti.

Con la grande operazione ora divisata la Cassa dei Depositi e Prestiti, e per essa lo Stato, assume l'ufficio d'intermediario e di garante fra le Amministrazioni locali ed i loro creditori. Bisogna badare che non accada allo Stato ciò che è avvenuto agli Istituti di emissione rispetto ai portatori delle cartelle fondiarie. Ricordiamo, per carità, i 40 milioni che vi perdette il Banco di Napoli e i 30 milioni che vi ha lasciato la Banca d'Italia.

Si badi sopratutto alla poca o nessuna omogeneità degli enti debitori, ai quali si surroga lo Stato. Tra i grandi Comuni e le maggiori Provincie dell'Italia settentrionale, e certi municipii di altre regioni che non trovarono credito se non alle più dure condizioni, non passa alcuna analogia; nè sono fra loro comparabili i rischi che si addossa nell'un caso e nell'altro lo Stato.

Ricordiamo che alcuni anni or sono l'illustre economista Luzzatti non vedeva di buon occhio tendenze dello Stato banchiere. Siamo certi che egli saprà impedire che lo Stato diventi senza discriminazione il garante universale.

G. Boccardo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Sommario. Punto novità drammatiche italiane — Una nuova commedia. «*L'Evasion*», in tre atti, del Brieux — L'esumazione del dramma «*Lorenzaccio*» d' Alfredo de Musset, rappresentato da Sarah Bernhardt.

Non ho da parlare, oggi, d'alcun nuovo lavoro drammatico italiano, per un motivo estremamente plausibile; cioè, che in questo mese di dicembre non è apparsa sui teatri della penisola alcuna novità. Già, in Italia, gli autori drammatici degni di nota non sono numerosi, ed essi preferiscono di far rappresentare le loro nuove commedie in Carnovale. Speriamo adunque, ora che il S. Stefano è già passato, appaiano sulle scene delle produzioni nuove e meritevoli di plauso.

Frattanto non ci resta che passare le fresche e candide Alpi verso la gran patria della commedia moderna, dove le novità sono frequenti, se pur non sono tutte fortunate, e di quella che sopratutto si è mostrata in questi giorni ricca di pregi dire qualche cosa.

Nella precedente «rassegna» ho parlato del Brieux e del suo penultimo lavoro *Les Bienfaiteurs;* dirò ora dell'ultima sua commedia *L'Evasion,* in 3 atti, rappresentata sere sono alla *Comédie Française* con un notevole successo, e che, come *Les Bienfaiteurs*, ha messo il campo dei critici e del pubblico a rumore; segno infallibile questo che ci si trova dinanzi a un ingegno non comune e a un'opera d'arte ardita.

Come ho già notato, il Brieux nelle sue commedie pone innanzi una tesi di attualità, che non può non interessare vivamente, provocando approvazioni e disapprovazioni vivacissime, secondo che la esposizione o la risoluzione della tesi soddisfi o no agli umori della critica, alla vanità o all'amor proprio di ciascuna molecola di quel gran corpo che è il pubblico.

Nell'*Evasion* taluni hanno creduto di veder denigrata una classe di scienziati e una nuova dottrina, secondo i quali e la quale nella società non si dovrebbe ormai più parlare di *colpevoli*, ma di *vittime*. La teoria dell' *eredità* mira infatti a concludere che noi non siamo *responsabili* delle opere nostre e del fine al quale corriamo, perchè le nostre tendenze, la nostra condotta, le nostre abitudini non sono altro che la risultante ineluttabile dell' *eredità*, che avrebbe una specie di riscontro nel *fato* degli antichi. Ma invece l'accusa fatta al Brieux d'essersi quasi unito al Brunetière; di avere, se non, come questi, voluto proclamare il fallimento della scienza, messo in canzonatura una nuova dottrina fisiologica, non pare sostenibile. Evidentemente il Brieux intese soltanto di fare una commedia, non una confutazione scientifica; trattare un soggetto drammatico senza la pretesa di voler provare nulla; nè del resto con un «caso» nessuno potrebbe sognarsi di provare una «legge». Che se egli si è servito di una dose d'umorismo e anche d'una punta satirica, ciò entrava ne'suoi diritti di commediografo; diritti inviolabili e che vanno rispettati.

Ma ecco il soggetto dell' *Evasion.*

Il dottore Bertry, medico, scienziato, accademico, pieno di decorazioni, solenne, che giunse a tutto, anche alla rinomanza, a furia di vanita

e di ambizione, ha scritto, tra altro, molta roba per provare la legge inesorabile dell'eredità. Egli ha in casa un figliastro, Giovanni — figlio di sua moglie — e una nipote, Luciana, ai quali ha inculcato che ognuno nascendo eredita fatalmente il temperamento dei genitori. Or bene: la madre di Luciana è stata una donna di cattiva condotta, e Giovanni è nato da un tisico che si è suicidato. I giovani sanno questi terribili precedenti; Luciana è dunque persuasa ch' ella non potrà sfuggire alla fatalità di divenire una donna... galante; e Giovanni che dovrà morire suicida. Senonchè, mentre vivono sotto l'incubo delle terribile legge dell'eredità, essi si amano, per un'altra legge proclamata dal dottore, cioè che i degenerati si sentono attratti fra di loro. Giovanni e Luciana non osavano rivelarsi scambievolmente i propri sentimenti, ma, un giorno, finalmente — e questa è una bellissima scena, — si confidano la comune fatalità e il loro amore. Oh, perchè, si chiedono, non potremo vincere il nostro destino coll' amarci, coll'incoraggiarci scambievolmente; perchè non potremo «evadere» dalla prigionia, nella quale la scienza pretende rinchiuderci? La scena, incominciata fra le lagrime e la disperazione, finisce con un inno di speranza e di letizia. Rivoltisi al dottore — padrino e zio rispettivo — pel consenso, egli risponde con un assoluto diniego. «Ebbene, caro padrino, — soggiunge allora Giovanni — voi siete convinto ch'io finirò pazzo e suicida; ma se ricusate il vostro consenso, voi affretterete il mio destino; perchè mi brucio le cervella al vostro cospetto!». Il dottore cede, per forza... e aspetterà le conseguenze...

Gli sposi, al secondo atto, sono in Normandia, in una campagna; poichè Giovanni si è dato all'agricoltura. Lontani dall'ambiente viziato di Parigi, essi menano la vita sana dei campi. Giovanni ha già mutato aspetto, è un altro uomo, gagliardo, laborioso, contento; mentre Luciana, che crede sentire nelle vene il sangue di sua madre, sarebbe pronta a fare delle follie... se le potesse commettere in quella solitudine verde. Ma ecco l' occasione. Una comitiva di donnine allegre e di giovanotti arriva in bicicletta alla fattoria. Le chiacchiere parigine, le vivacità febbrili, la compassione che un' amica imprudente addimostra a Luciana perchè vive in quel deserto, turbano l'animo già annoiato di lei, le riscaldano il sangue, le destano l'impazienza della vita tumultuosa della capitale. Si aggiunga che uno di quei gitanti, il de Beaucourt, — suo antico ammiratore — le fa la corte e le propone d'insegnarle a montare in bicicletta... Nei principî si pencola facilmente: e, in breve, uno scarto fa cadere Luciana, che è sostenuta dal galante maestro... La lezione è interrotta dall' arrivo del marito Giovanni, che è geloso — naturalmente — per la gran paura dell' eredità. Egli è capitato proprio mentre sua moglie e de Beaucourt stavano per rimontare sulle rispettive biciclette. Rimasto solo con Luciana, pretende una spiegazione. — Luciana, che nel fondo è onesta, schietta e vergognosa dell'incidente, confessa come andò la cosa. « Ah, dovevo ben aspettarmela! — grida sconsolato Giovanni — è la legge inesorabile! Ella non ne ha colpa...»; e si getta a suoi piedi chiedendole scusa d' averla insultata. Luciana, dal canto suo, sente d'essere perduta, e che dovrà seguire fino in fondo il proprio fato... — Al terzo atto gli sposi sono a Parigi. Il dottore Bertry, per solennizzare la sua promozione a commendatore, dà una gran festa. Luciana vi si trova a suo agio; è provocante e impaziente d'avventure... Invano suo padre, che vede la china su cui s'è messa, tenta persuaderla che la leggenda della mamma è bugiarda, mentre fu una buona creatura e morì benedicendo la figlia... Luciana si ostina nel preconcetto della fatalità che la trascina, e manda a chiamare il suo amico de Beaucout, a cui propone di consacrarsi tutta e di fuggire insieme... Ma l'amico — cui piacerebbe la prima cosa, non la seconda — si scansa, tenta un comodo temperamento... restare e amarsi... — Luciana, offesa, disgustata, lo copre del suo disprezzo, e, come redenta nella reazione compiutasi nell'animo suo, esclama: «Ah, io sono dunque una donna onesta!» Anche lei adunque — sull' orlo del precipizio — sfata la dottrina dello zio.

In questa commedia ciò che non è ben chiaro è il carattere di Luciana, il quale imprime un non so che d'incertezza e di equivoco nella tesi. Sarebbe occorsa una preparazione maggiore da parte dell'autore per poter spiegarci tutto quanto vi è d'inesplicabile e di contraddittorio in quella natura di donna.

Del pari, non risultando chiaro abbastanza che l'autore abbia voluto presentare nel dottore Bertry piuttosto uno scienziato che un ciarlatano, ne deriva questo: che, nel primo caso, la legge dell'eredità risulterebbe smentita, più o meno presto e bene, dalla forza della volontà (in Giovanni) o anche semplicemente da uno scatto dell'animo (l' indignazione di Luciana) di chi dovrebbe esserne la vittima; nel secondo caso, che la suggestione d'un ciarlatano potrebbe, in certa misura, recare gli stessi effetti della «eredità».

Ma è più probabile che il Brieux, come già dissi, non abbia inteso affatto di rompere sulla scena una lancia contro una dottrina medica, e invece abbia semplicemente voluto fare una commedia. Peccato che essa abbia questo difetto di chiarezza. Difetto che però non le toglie di essere un notevole lavoro, e con esso il Brieux si è un'altra volta rivelato un ingegno originale e un forte drammaturgo, che intende quale può essere la

commedia moderna. La satira ai nostri costumi e ai nostri pregiudizi, egli sa maneggiarla efficacemente, nè — a proposito dell'*Evasion* — i medici possono sul serio pigliarsela col suo autore. Essi sanno benissimo che è un vezzo dei *sani* il canzonare i medici, mentre poi li fanno accorrere al proprio letto tosto che diventino *malati*. La Bruyère ha ben detto: « Tant que les hommes mourront, le médecin sera raillé, mais payé ». Eppoi i medici sono abituati a ciò, e non se la sono pigliata nemmeno con Molière.

* * *

Una rappresentazione, che — sempre a Parigi — ebbe gli onori di una *première* e lo sfarzo e l'importanza di un grande spettacolo, è stata quella del *Lorenzaccio*, dramma di A. de Musset. Attraversiamo ora un momento, nel quale i nomi della Sand, del De Musset, del dr. Pagello — questi nonagenario e ancora vivo — ritornarono a riempire di sè riviste e giornali, a ravvivare antiche polemiche, con una foga così vivace, con una ricchezza di ricerche, di ragioni, di attacchi e di difese tanto abbondanti, quali siamo usi vedere nel mondo intellettuale francese. Tutto quanto riguarda direttamente o indirettamente la vita, l'ingegno, la gloria dei loro autori diventa pei francesi di un interesse nazionale, e ci mettono nell'appassionarsene tutta l'anima e tutto l'ingegno.

Poichè adunque alcune recenti pubblicazioni hanno fatto un'altra volta di attualità la storia degli amori di Alfredo de Musset, e risvegliarono vivissimi i ricordi d'un brano di vita letteraria e sentimentale di sessant'anni fa, era da aspettarsi che si volesse ritentar anche la rappresentazione di qualcuno dei lavori teatrali dell'infelice poeta. E ci ha pensato Sarah Bernhardt, l'insigne attrice, intorno alla quale, giorni sono, s'unirono, per farle onore, tutti i migliori ingegni drammatici di Francia, da Sardou ai meno celebrati.

Alfredo de Musset un giorno, a Firenze, lesse un libriccino — forse la famosa *Apologia* di Lorenzino de' Medici, che, come si sa, è uno stupendo saggio di dialettica eloquente — sulla morte violenta del Duca Alessandro. Egli s'innamorò del soggetto, sopratutto del protagonista — Lorenzino — un personaggio caratteristico: piccolo, melanconico, bizzarro, umanista, vizioso, poeta e tirannicida. L'epoca non poteva poi non interessarlo per tutto ciò che ebbe d'eletto, di grande e di feroce nell'intelligenza, nell'arte, nella politica e nei costumi.

Carlo V, rompendo un patto conchiuso coi fiorentini, aveva loro imposto il duca Alessandro de Medici «nato — dice Lorenzino nell'*Apologia* — d'una donna d'infimo e vilissimo stato, » da Colle Vecchio, in su quel di Roma, che » serviva in casa il duca Lorenzo (duca d'Urbino) » agli ultimi servizii della casa, ed era maritata » a un vetturale... È sette anni che quel mostro » visse in principato, e per crudeltà e per avarizia » e crudeltà e per empietà si possono comparare » con sette altri di Nerone, di Caligola e di Falaride, scegliendoli per tutta la vita i più scellerati...» Lorenzino — cui papa Clemente VII voleva far impiccare ed era fuggito da Roma, dopo d'aver pensato per un momento se avrebbe potuto egli invece uccidere il papa — aveva riparato a Firenze, dove erasi fatto l'amico e il compagno del duca Alessandro. Dissero che Lorenzino svenisse facilmente alla vista del sangue o anche soltanto d'un'arma, e perciò il popolo, a dispregio, lo chiamasse *Lorenzaccio*. Il fatto tuttavia è che, da solo, egli ha saputo meditare e compiere l'assassinio del duca, e l'uccise mentre era di notte con lui nella stanza da letto, anzi ai piedi del letto stesso, e con la scusa del doversi sopprimere i tiranni. Lorenzino però non aveva ben preparato le conseguenze dell'assassinio, sicchè ne mancò l'effetto politico, che era la speranza di ridar la libertà a Firenze. Morto Alessandro, fu subito eletto duca Cosimo il Grande, e Lorenzino credette prudente fuggire prima a Bologna, poi a Costantinopoli, senza aver raccolto alcun frutto dalla sua impresa.

Il de Musset vide in Lorenzino un liberatore della patria, un vindice di libertà, e insieme un uomo geniale, colto, letterato, poeta, e scrisse un gran dramma, farraginoso, ora disseppellito, ridotto e accorciato dal sig. Armand d'Artois. A questo dramma, che si va ripetendo al teatro della *Rénaissance*, Sarah Bernhardt ha dato il prestigio della sua interpretazione ottenendo un grande successo sotto le spoglie di «Lorenzaccio». I giornali affermano che la famosa attrice n'abbia fatta una delle più mirabili sue creazioni.

Z.

P. S. Una di queste sere si è rappresentato a Milano, nel teatro Manzoni, un nuovo lavoro di Giannino Antona-Traversi: *Il Braccialetto*. È una commediola, in un atto, che fu applaudita e replicata, e il cui merito principale è lo spirito che vi è profuso

z.

RASSEGNA MUSICALE

A tutta prima una Rassegna musicale in questi giorni può sembrare cosa facile. — Per chi si contentasse di registrare solamente l'esito degli spettacoli teatrali italiani lo sarebbe infatti; ma per me e per l'indole della nostra *Rivista* la cosa è assai diversa.

Un notiziario, brevissimo, ristretto, dei principalissimi teatri, potrà servire di chiusa al mio articolo, ma nulla più.

Infatti, diciamolo via, offrono del vero, del grande, del nuovo interesse i nostri teatri attualmente? Conveniamo di no. Sarò tacciato di *codino*, di retrogrado, ma i bei tempi in cui un S. Stefano, alla Scala di Milano per esempio, assorbiva l'attenzione di tutte le famiglie milanesi, sono tramontati. —

Lo rammento ancora io, che non sono poi decrepito, il tempo in cui la seconda festa di Natale si era tutti preoccupati della Scala; si gironzava intorno al Teatro fino dalle prime ore del mattino, poi due, tre, sei persone cominciavano ad appoggiarsi alla porticina di Via S. Giuseppe o a quella del Loggione sotto il portico, e mano mano che il giorno imbruniva la folla cresceva, cresceva, fino a impedire la libera circolazione dei pedoni e delle vetture!

E un'ora prima dello spettacolo lo spettacolo era tutto lì, nella piazza della Scala; quelli decisi di entrare cominciavano a far baccano, a gridare, a pestare i piedi pel freddo, per la noja, per l'impazienza; quelli che non avevano intenzione di entrare stavano un po' in distanza, formando un'altra folla considerevole, che godevasi... delle sofferenze degli altri!

Ahimè! (mi si conceda la giaculatoria) si avrà avuto torto... ma io credo fermamente che si avesse ragione! Era Verdi, era Ponchielli che davano *per la prima volta* una loro opera nuova; il sentimento nazionale (sarà da codini)! pullulava da tutti i pori di noi giovani studenti; noi divoravamo il libretto cogli occhi, ci immaginavamo gli effetti del tale o tal altro punto di esso... si viveva nell'arte e per l'arte!

E i miei tempi erano come l'ultimo barlume d'una lucerna che stava per estinguersi; bisognava sentire, allora, i racconti dei più vecchi di noi!

Oh sì! Al confronto i nostri entusiasmi erano all'acqua fredda!

Al tempo di Rossini, di Donizetti, di Bellini, per le prime opere di Verdi, il S. Stefano era un vero avvenimento, il *fatto* della stagione, il sogno di tutti i milanesi, il soggetto di tutti i discorsi, di tutti gli scritti, di tutte le conversazioni!

La Scala assumeva in quel momento il vero carattere di un tribunale supremo, e i suoi verdetti si spandevano in un attimo in tutto il mondo, e... inappellabili, sia pure, ma egualmente irrevocabili. — Un'opera caduta (se monda la rappresentazione di camorra, o altro) non si rialzava più. Ma quel pubblico lo sapeva che andava a giudicare e ci si preparava, poichè sapeva di *sentire* all'unisono coll'autore.

Ci si preparava studiando il progresso, o meno, dell'opera precedente, scrutando dalle situazioni del libretto quanto poteva dare in bene e in male la musica coll'indole del compositore «Ci si fa» ceva colazione e pranzo, alla Scala, in tal » giorno» dicevano quei vecchi, «leggevamo il li» bretto al chiaro dei mozziconi di candelette » che portavamo con noi».

Ahimè! (seconda giaculatoria) i mozziconi sono scomparsi, l'ambrosianismo sincero di quella gente è scomparso; tutto è risorto a veste nuova, meno l'arte, che oggi mostra quasi le carni, tanto è sdruscita e logora la veste sua!

Eppure i nostri giovani musicisti dànno di sè stessi le maggiori speranze! Mascagni, Puccini, Franchetti, Leoncavallo hanno terminato, o stanno per avere in pronto opere nuove.

Dunque! Mah! Non è difficile comprendere: la repressione fredda è venuta dell'alto — I S. Stefano d'una volta adesso sono mutati in tanti Venerdì Santi.

Parlo per la Scala. L'interesse si è smarrito; da qualche anno l'arte straniera è chiamata a schiudere le porte dal massimo teatro milanese, un tempo *tromba di gloria* o *tomba profonda* di tanta arte nostrana!

Non discutiamo il merito, il valore d'un'opera di Wagner; saremmo, più che codini, folli.

Discutiamo l'opportunità dell'apertura del Teatro, in confronto alle aspirazioni, idealità, tendenze d'una popolazione. — Per l'arte, quando manca l'entusiasmo, felicissima notte, c'è poco da ragionarvi sopra. In teatro, poi, questo entusiasmo preventivo e successivo è indispensabile; occorre quella scintilla elettrica che serpeggia da individuo a individuo, che scuote ogni sorta d'apatia, che mette in tutti un orgasmo indescrivibile, tanto che tutti vogliono, devono, andare in teatro a vedere quella tale opera, sia nuova come annunziavasi la *prima* dell'*Otello* di Verdi, sia quasi centenaria come la *Sonnambula* che dettesi recentemente al Lirico. —

Pel *Crepuscolo degli Dei* nulla in prevenzione.

— Per gli studiosi, per noi che conosciamo lo spartito, si può anche dire che v'è soddisfazione ad andare a vederlo e a sentirlo in teatro; pel publico, pel grande, vero publico, l'indifferentismo è l'unico segno esteriore dell' annunziato spettacolo. —

E l'esito? Freddo, indifferente come la prevenzione; una smania di fingere un divertimento che non si prova, non perchè l'opera sia mancante di pregi, tutt'altro; ma perchè questi pregi sono di un genere che a noi non si confà! Anche le pellicce russe sono meravigliose per morbidezza, indicatissime per dormirci dentro, bene involtati; ma noi italiani a quel grande lusso preferiamo le modeste lenzuola di tela! È questione di temperamento.

Così alla Scala il Santo Stefano, per la quarta volta affidato ai capilavori wagneriani, per la quarta volta riuscì melanconico e fredduccio; quel publico smanioso di battere almeno una volta le mani, lo ha fatto con calore alla *Marcia funebre* del 3° atto, brano colossale di genio e di fattura, l'unico pezzo alla portata del nostro temperamento, ed è una *Marcia funebre.*

L'esecuzione è apparsa discreta nel complesso; comunque sia, il M° Vanzo si è rivelato ancora una volta artista profondo, ed il pubblico lo ha applaudito quando per una sola volta, in tutta la sera, trovò il modo di applaudire!

Per secondo spettacolo s'è dato l'*Andrea Chénier* del Giordano, tanto piaciuto l'anno scorso. Questa riproduzione non ha ottenuto, a dire il vero, un esito completo. Naturalmente i grossi critici hanno subito chiappato la palla al balzo per dire che dopo il *Crepuscolo*... ecc. Noi, modestamente, crediamo ben altre le ragioni che hanno menomato, in parte, l'intero successo dell'opera del Giordano, che è pur sempre uno splendido lavoro, e che fa, con ragione, onore all'arte giovane italiana.

***

All' Istituto dei Ciechi di Milano riuscì, come sempre, egregiamente il *Saggio musicale* degli allievi. — Dati questi saggi in giorni ed ore poco adatte, come altre volte abbiamo osservato, non tutti possono assistervi, e l'uditorio è esageratamente formato di signore, le quali hanno lacrime per gli sventurati giovani musicisti, ma pochi e deboli applausi che giungerebbero loro tanto graditi e consolanti. —

Fra le varie cose ammirammo un' *Ave Maria*, per *solo*, *coro*, arpa e armonium, composta dall'allieva Zanotti Rosa, e dalla stessa eseguita in unione alle Allieve — È un brano mistico riuscitissimo, tutto dolcezza e soavità, non certo molto originale; ma che importa quando è bello?

Lo Schiepatti, allievo cieco, autore ed esecutore dei due pezzi per pianoforte, si rivelò artista. Così pure diciamo il miglior bene degli allievi Brambilla e Feltri, violinisti, del coro e della orchestra, mirabili per fusione, colorito, correttezza; esecuzioni, altre volte l'ho detto, che qualche R. Conservatorio può invidiare a questo modello d'Istituto, in cui oltre l'eccellenza degli insegnanti, v'è la infaticabile, dotta e amorosa direzione di quella perla d'uomo che risponde al nome di Don Luigi Vitali.

***

A Firenze, per la *Serata di gala*, nell' occasione della Inaugurazione della Esposizione per le feste dell' arte e dei fiori, presenti i sovrani e i principi, nell'elegante Teatro della Pergola, s'è data la *Cenerentola* di Rossini, con un successone!

Ma se l'ha detto Verdi: *Torniamo all'antico!*

***

Nella Sala del R. Conservatorio di Milano ebbe un successo entusiastico la pianista Ilona Eibenschütz. Infatti è una esecutrice che ha del fascino, suona e interpreta con sentimento e non come una macchinetta di virtuosità.

Qualche giorno dopo sortì pure lietissimo esito il Concerto della pianista Ines Moro e della violinista Ricciarda Albertini, le quali si palesarono artiste elettissime.

***

Due successi all' estero, che molto probabilmente lasceranno il tempo che trovarono.

A New-York *Il Malandrino* dei Sigg. Kowen e Smith.

A Lipsia *Consconsca* (bel nome!) dei Sigg. Falari e Lehâr.

La scena si finge in Siberia.

Brrrr: che freddo!

***

A Monaco quasi fiasco *Il grillo del focolare*, nuova opera di Goldmark. Pare però che anche l'esecuzione abbia giovato assai all' insuccesso.

Strano in quei paesi, che i nostri sapientoni tirano sempre in ballo per darci lezione! In un'opera nuova dell'autore della *Regina di Saba*, a Monaco, dove si dànno le rappresentazioni modello delle opere Wagneriane, esporre un tenore che canta falsando, una soprano *troppo* timida, che sopprime, lì per lì, una scena, senza ragioni!

L'impresa dopo il fiasco, invece d' annunziare la seconda replica, cercò un *ricostituente*, e dette *Il Trovatore* con esito trionfale! Qualche volta anche noi siamo buoni a qualche cosa! E il bello si è che il *Trovatore*, vecchissimo, s'è dovuto replicare molte sere per dare sfogo alla gente che correva in folla al teatro! . . . .

***

Questa, per esempio, è carina, anche se americana!

A Messico hanno fatto fiasco gli *esami* del Conservatorio!! Figuriamoci cosa faranno a loro tempo quegli allievi!!

***

A Napoli è attesa con una giustificata curiosità l'opera nuova in un atto del M.° Franchetti: *Il Signor di Porcaugnac.*

Per lo meno si può star certi che sarà musica *ben fatta.*

E al Regio di Torino si aspetta l'opera nuova *Forza d'amore* del M.° Buzzi-Peccia, artista colto e originale, dal quale è lecito aspettarsi qualche cosa di interessante.

Stando poi ai giornali, si avranno in questa stagione opere nuove in gran numero. Se ne annunzia una del Gastaldon (quale?), poi un *Vespro Montenegrino* e un *Don Lorenzo* del M.° Ozioni una *Graziella* del M.° Manganelli, una *Lidia* del M.° Paolo Paolucci e finalmente una *Maria d'Avalos* del M.° Nardelli e una *Figlia di Jorga* del M.° Gentile.

Auguriamo che almeno una di queste opere rinnovi fra sessant'anni il miracolo operato dalla *Sonnambula* recentemente a Milano!

***

A Loreto ebbe buon successo *Amore allegro* del M.° Amadei; sfido io, l'autore *ama gli dei* e scrive *allegria nell'amore!* Ma tutto era in favore suo! Vedremo la posterità!

***

Ed ora diamo brevemente uno sguardo ai *Santi Stefani* italiani:

A Napoli ha fiascheggiato Franchetti col *Cristoforo Colombo*, e l'esecuzione la dicono ottima.

A Roma lo stesso maestro ha avuto la stessa sorte col suo *Asrael.*

A Genova — idem, idem come sopra. — Questo è un *franchetticidio*, quasi inesplicabile!

A Torino è piaciuto l'*Andrea Chénier* di Giordano.

A Brescia — pure.

A Parma — pure.

A Mantova — pure.

Il dramma storico è in rialzo!

A Bologna — bene la *Gioconda.*

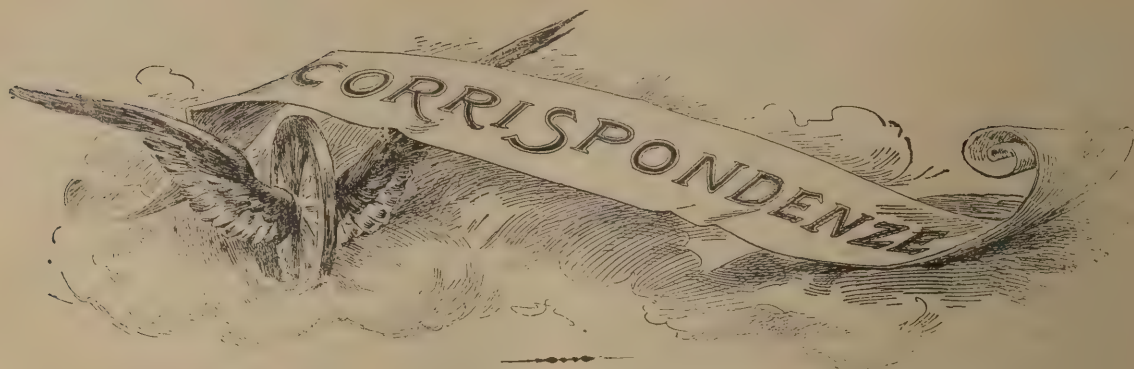
A Ferrara — bene l'*Aida.*

In altri teatri dove piacque più dove meno la *Bohème* di Puccini.

Ovunque si ebbero dunque successi e insuccessi; in nessuno però, c'è da scommetterlo, si ebbe la noja della Scala di Milano!

E con questo faccio punto.

SOFFREDINI.

CORRISPONDENZE

VITA LONDINESE

Le nebbie di Londra.

Londra, Gennaio '97.

Da quattro giorni siamo ravvolti nella mostruosa metropoli da un mantello di nebbia, grigia giallastra. Le strade sono trasformate come in neri canali, in cui il flutto aereo si svolge e si move in vaste ondate. I parchi, i vasti, sontuosamente verdi parchi inglesi appariscono a chi si affaccia alle cancellate, come lande infinite di morte e di desolazione. Dalle botteghe, dalle case, dalle file lunghe di fanali la luce del gas irrompe e si sparpaglia in guizzi aspri e stridenti. E nell'alto, sovra queste enormi accumulazioni di tenebre, il sole appare di tratto in tratto, come un disco rossastro, senza luce e senza calore, simile forse a quello che di qui a qualche milione d'anni risplenderà morente sulla terra già morta e desolata.

E' il momento più triste e doloroso e temuto dell'inverno londinese, che fa risorgere nella mente alcuna delle visioni più potenti e sconsolate dell'inferno dantesco. Questa è proprio l'aria senza tempo tinta, traverso la quale le ore non passano come fantasie graziose, ognuna vestita di colori diversi; ma come una bigia compagnia di frati che si affrettano silenziosamente, con una apparizione uniforme, verso il compimento della loro opera quotidiana.

Le nebbie londinesi sono un fenomeno unico, che non ha riscontro nè meno in quelle da cui di tratto in tratto è invasa la capitale lombarda. Le nebbie, che ravvolgono di tratto in tratto Milano, seppellendolo per alcune ore nell'oscurità, sono un fenomeno che ha le sue origini nella campagna vicina. È da questa pianura umida ed esuberante che esse sorgono e si accumulano, in una notte gelida, dopo un tepido giorno invernale, e di là, spinte pigramente dal vento, muovono ed invadono le strade e le piazze della capitale. Le nebbie londinesi sono invece un fenomeno, per così dire, cittadino, al quale ha tanta parte la vita dell'immensa moltitudine umana qui accumulata, quanto le cause semplici della natura. Ma spieghiamone l'origine e la formazione.

Nel principio la nebbia londinese non è, come in tutti gli altri paesi, che un velo argenteo di vapori sospeso nell'aria. Se voi infatti, nei momenti in cui il nebbione giallo e nero è più denso sulla metropoli, uscite da essa e viaggiate alcune miglia per la campagna, lo vedete a poco attenuarsi, assottigliarsi, ed infine da questo scuro fantasma esce fuori di nuovo la « fata bianca e grigia » che ha tanta parte nella mitologia settentrionale. Quali sono dunque le cause che sulla vasta agglomerazione cittadina la trasformano, tingendone i veli candidissimi già cantati dai poeti?

Secondo gli studii dei migliori fisici, queste cause sono due, ed emanano entrambe dalla vita dell'uomo.

La prima di queste cause è il carbone. Come è noto, l'Inghilterra, poverissima di selve, ha trovati i tesori del combustibile seppelliti nel suo seno profondo. Le aree del carbon fossile occupano immensi tratti del territorio inglese, specialmente verso il Nord, dove il lavoro di due secoli di minatori ha create, a centinaia di metri sotto terra, le cosidette città nere. Una conseguenza di ciò è che, per il modico prezzo di questo combustibile, esso è usato universalmente.

Ora il carbon fossile, pure essendo uno dei combustibili più sani, ha il difetto di emanare

una polvere di fumo sottilissima, straordinariamente leggiera, che si libra e si mantiene nell'aere per lunghissimo tempo. Ma ciò non basta. Le città medie inglesi non occupano una vasta area, e in conseguenza di ciò il leggiero movimento della ventilazione basta per disperdere questi residui che esse inviano nell' aria. Così non è a Londra dove, per l'immensa estensione della metropoli, ed inoltre per il fatto che essa si trova distesa in una specie di conca circondata da colline, queste leggerissime particelle di carbone, pure librandosi a straordinarie altezze, vi si mantengono più lungo tempo.

Ora così avviene che, quando la leggera nebbia grigia sorge su dalle campagne umide o discende per la valle del Tamigi, essa a poco a poco assorbe, si carica di queste molecole oscure. In poche ore la fata candida si muta in un fantasma nero, che incombe sulle strade, sui parchi, sulle case sino a che un vigoroso colpo di vento la trasporti e disperda nella campagna, o che il sole, fugando le nebbie, faccia di nuovo precipitare le molecole di carbone.

Più terribile ancora, più odiata e temuta per le sue gravi conseguenze sulla salute, è la nebbia giallastra. L'origine di questa è in parte simile a quella della nebbia nera; anch'essa è una mistura di vapori aerei e di particelle emanate dalla agglomerazione umana; colla differenza però che queste molecole, invece di essere di carbone, sono di materia organica, sono un prodotto della putrefazione di materie organiche, specialmente vegetali, che ha luogo sopratutto nelle strade sporche degli immensi quartieri poveri del Sud e dell'Est.

Il ponte sul Tamigi.

Ho detto che questo fenomeno dell' inverno londinese è temuto ed odiato. Posso aggiungere che si sono escogitati progetti per liberare la metropoli da questo terribile nemico comune. Si è pensato di collocare degli immensi ventilatori in varii punti della città per disperdere con un' azione continua le accumulazioni di queste molecole di carbone e di materie organiche; si sono pure applicati ingegnosi sistemi per assorbire negli sfogatoi dei camini le emanazioni fumose. Ma fino ad ora a poco si è riusciti, ed il formidabile mostro aereo regna ancora sovrano.

La ragione del terrore, dell' avversione, che esso inspira, si può spiegare facilmente. Lascio a parte gli innumerevoli incidenti che esso cagiona nelle strade; lascio a parte pure le imprese dei ladri e dei grassatori, che esso favorisce, e che nei giorni nebbiosi, nei giorni del *fog*, come si dice qui, si moltiplicano straordinariamente. Tutto ciò passa in seconda linea di fronte alla terribile influenza che esso esercita sulla salute.

Quando voi vi destate al mattino in una giornata di *fog*, non avete bisogno di mettere il capo fuori della finestra per accorgervene. La

vostra testa è pesante, come cinta da un anello di ferro; il vostro respiro faticoso. La nebbia sottilissima ha invaso la stanza, penetrando per le fessure, e voi ne patite già le prime conseguenze. Voi scendete nella strada per recarvi ai vostri affari. L'oscurità è completa: i barlumi rossastri del gas, allineati in lunghe fila perdentisi melancolicamente lontano, la mettono maggiormente in rilievo. Ma questa tenebra è abitata: vicino a voi suonano passi di persone che voi non vedete, e fuori da quest'ombra fosca, giallognola, escono scrosci, rantoli di tosse rabbiosa. Guai ai disgraziati che non hanno polmoni robusti! Nei quartieri poveri, in certi giorni di nebbia, sono stati trovati giacenti, mezzo cadaveri sulla strada, individui soffocati da questa denso veleno dell'aria.

Non so chi abbia già osservato che gli uomini, nel fabbricarsi le loro città, hanno tenuto conto di tutte le condizioni, da quelle della difesa a quelle del piacere, eccetto di una, quella della salute. E quando voi camminate tristamente traverso al nebbione londinese, che vi soffoca, comprendete pienamente la veracità di questo paradosso, sulla insipienza umana.

La nebbia però, se manca di qualunque altro vantaggio, possiede le sue bellezze estetiche, i suoi effetti pittorici meravigliosi. — Qualche volta dall'orrido esce il bello — dice una delle streghe del *Macbeth* di Shakespeare — e questo paradosso estetico si realizza in parte, almeno in questo clima.

Osservate un effetto di nebbia sulla *Strand*, la grande arteria centrale londinese. Il cielo è scomparso, e sovra di voi la massa della nebbia si stende come una volta di piombo. I fanali a gas si addensano in file serrate sui due marciapiedi, e la loro luce, scomposta capricciosamente in riflessi turchini o rossastri carica le volute della nebbia di colori meravigliosi fusi in una pattina giallo-oscura. Tutte le cose intorno a voi prendono un aspetto straordinario, un'aria, una fisionomia di vecchiaia, di antichità incalcolabile. Ed in questa penombra, in cui la tinta magica dell'oro vecchio predomina, i passanti e le vetture paiono fantasmi. Non solo le forme e i colori, ma anche i suoni si attenuano, si fanno rochi e profondi: la voce di un passante che è a due passi di voi pare che salga dalle profondità di un pozzo; lo scampanio della cattedrale di S. Paolo pare che arrivi da lontananze misteriose.

Allo svolto di una strada ci affacciamo all'entrata di un parco. Quale trasformazione! Nei giorni sereni un parco londinese è una delle cose più poetiche del mondo: non ha nulla dello artificialismo dei giardini pubblici del continente: è un vero brano di campagna, fresco, sorridente, semplice come tutte le cose della natura, trasportato improvvisamente, per la magìa di una fata, nel centro di una città romorosa. Ora tutto questo è scomparso: il nebbione come un fiotto d'inchiostro ha tutto cancellato, e davanti a voi sta un territorio di desolazione, variegato da alberi di ferro e sparso di stagni di piombo.

Seguitemi ora nel punto più meraviglioso di questo paesaggio anti-naturale, e pure anch'esso affascinante; venite ove esso concentra tutte le sue bellezze ed i suoi orrori: sul ponte del Tamigi.

Tutto è oscuro intorno a voi, e sul parapetto del ponte gigantesco voi vi sentite come sospesi nell'aria. Le due rive appaiono appena come due linee di luce giallastra. E sotto di voi le grandi onde della nebbia si avanzano, s'incrociano, si urtano sovra le onde acquee; si arrampicano come misteriosi esseri viventi sui parapetti, si frangono e si accumulano contro i piloni dei ponti. Di fronte a voi è un altro ponte; un altro dietro a voi; ma voi non li indovinate che pei fari che brillano di una fosca maligna luce rossastra nell'aria morta, e sono riflessi a immense profondità nell'acqua, visibile solo di tratto in tratto fra gli strappi del vapore nerastro. Laggiù nell'acqua voi sentite un rumore di vita: dalle rive stridono le gru gigantesche, coi loro denti d'acciaio; dei fischi sordi fendono la nebbia, e le forme enormi dei vascelli si annunziano solo come forme di una tinta più nera in un fondo già nero. E da questo immenso baratro salgono grida e voci rauche, fioche, semispente; le voci della vita umana sono trasformate in murmuri e bisbigli... Siamo noi sul Tamigi o sull'Acheronte di Dante?

O. Malagodi.

CONSIGLI D'IGIENE

Pan nero o pan bianco?

Sono due gli oracoli e sono opposti. Uno è della moda, l'altro è della scienza. Oggidì, o signore, è un po' difficile che la verità dedotta dalla scienza sperimentale abbia il sopravvento sulle manovre della speculazione. La verità è rincantucciata, ha suggezione di farsi avanti. Par che dica: « trionferò, ma per ora lasciamo il largo alla bugia ».

La moda fa guerra al pan bianco, vuole che le nostre mense brillino di pan di segale e di pan di avena, e dice che è sano, che fa lavorare i denti, i quali col pane bianco sono condannati a un riposo che nuoce, e si guastano per difetto di esercizio; dice che i denti rimessi sono il risultato della panificazione raffinata; che gli organi digestivi soffrono... e ciò, che parrebbe lì per lì un brano di Tolstoi, è invece una primizia americana.

Non altrimenti saprei spiegarmi la presenza di tante pagnotte brune nelle vetrine dei forni aristocratici con la scritta: *pane igienico, pane kneip.* Non altrimenti saprei spiegarmi la comparsa di queste pagnotte sulla mensa delle famiglie, che fino a tutto ieri non sapevano più a qual segno di perfezione pretendere i panini biscottati e leggeri.

In tutte le controversie il giudice chiamato a proferire la sentenza deve essere competente. E competente in questa del pan nero o del pan bianco, per una norma generale, è secondo me, non tanto il medico di casa, quanto il fisiologo igienista che fa le esperienze di gabinetto.

Ma prima di sentire il fisiologo, si chiami Voit, si chiami Pouchet, o Manfredi, o Albertoni, attacchiamo un po' l'America monitrice col nostro buon senso puro e semplice.

Chi ha detto che col pane bianco perfezionato i denti non funzionano? I panini perfezionati sono quasi biscotti, hanno molta crosta bruna, poca mollica porosissima, spugnosa, e chi non ha buoni denti non li scricchiola. I panini perfezionati, tipo i grissini, presentano una pasta secca e fresca che ha perduto tutta l'umidità soverchia, mantenendo in sè quell'acido carbonico sviluppato da una razionale fermentazione, che rende il pane digeribile al massimo grado.

I denti si guastano per difetto di esercizio?

Ma la carie dei denti è una decomposizione lenta, operata dai microrganismi in lavorio colle particelle di sostanze alimentari rimaste fra dente e dente. Soltanto con la odontalgia preventiva, colla nettezza scrupolosa e colle disinfezioni della bocca si evita la carie dei denti. Il pane cattivo può avere la sua parte di merito nella conservazione dei denti; perchè noi, con che cosa li puliamo se non con terre alcaline, sali terrosi, carbonati? Il pan mescolo, bruno e rozzo, contiene molta zavorra: quella zavorra stropiccia i denti e li conserva. Ma il pane è fatto per nutrire o per sostituire le creme dentrificie? Mangeremo zavorra da gallinaio per conservare lo smalto della dentatura?

Ed è vero poi che i denti rimessi sono un portato della panificazione perfezionata? Avevano a loro disposizione i mulini americani e i forni viennesi le belle dame egiziane, oggi mummie, in cui sono stati trovati i denti artificiali e piombati?

Il buon senso dice chiaro che gli inventori americani dei mulini-miracolo non sono profeti in patria, e hanno i loro nemici.

Perchè i progressi della panificazione sono dovuti appunto all'America medesima (1), quell'America istessa che nel *Good Health* fa da un anno il panegirico del pane nero.

***

Ed ora ascoltiamo l'oracolo dell'igienista il quale studia il pane quotidiano dal punto di vista fisiologico, igienico e sociale, e misura la quantità di sostanze nutritive che vi sono contenute e osserva come queste sostanze sono meglio utilizzate dal consumatore. Osserva e determina per cifre matematiche, e conchiude che tutto il vantaggio di un'alimentazione dipende dalla forma sotto cui l'alimento si presenta; perchè secondo la forma sono più o meno assimilate le sostanze nutritive. Il grano in natura contiene albumina, amidacei e grasso sufficienti a nutrire, ma lo stomaco umano non attacca quelle sostanze se

---

(1) Vedi *grani, farine e paste* nel fascicolo di novembre 1895.

non sono triturate, impastate, idratate e cotte: le attacca meno se sono impure, le attacca di più se sono pure. Una pagnotta di pane bruno è più sostanziosa di una pagnotta di pane candido; ma, se si va a valutare l'assimilazione, si trova invariabilmente che chi si nutre di pane bruno trascina molta sostanza nutritiva con le *excreta*, e chi si nutre di pane bianco ne trascina via molto di meno; meno ancora chi il pan bianco bagna col brodo, col latte, coi grassi fini diluiti, e una porzione delle farine gode sotto forma di paste e di altre galanterie della civiltà. Ove poi si tratti di bambini, dal divezzamento ai trenta mesi, età in cui i fermenti che trasformano l'amido si vanno sviluppando a poco a poco, gli amidacei vanno somministrati sotto forma di pane candidissimo e di paste e semolini leggeri, dapprima stracotti in pappe poco dense e a poco a poco portati con delicatezza all'uso comune di zuppe e di minestre. Il pane bruno ruba i sali alle ossa, e predispone alla rachitide. Fatti certi studî sull'uomo, è risultato che gli alimenti si assimilano nella gradazione seguente:

Riso, pane bianco, carne, latte, legumi, pane nero.

Il riso è il più assimilabile, ma è il meno nutriente.

I legumi prendono un altro posto nella scala quando sono sbucciati, cotti prolungatamente e idratati, come se fossero interi. È un errore cuocere le farine leguminose pel tempo breve indicato sulle etichette dei pacchettini: assorbono meno acqua, e non si trasformano abbastanza fuori dell'organismo. Un certo stimolo meccanico è necessario, non al di là di un certo limite.

È provato che con pane nero, legumi e polenta non si ha quasi nessuna assimilazione (1).

E chiudiamo con questa tabella delle perdite di sostanza nutritiva:

	Perdita generale.
Lazzarone napoletano con predominio di pane bianco e pasta. . .	perdita media 6,8 %
Contadino veneto con predominio di polenta	» 18 %
Contadino sassone con lenticchie, pan di segale, patate.	» 24 %

Sulla digeribilità del pane concorrono molti fattori: il *fermento*, e il migliore è il lievito di birra; il *seme*, e il re dei semi è il grano; la *macinazione*, e la migliore è quella che separa il bruno; il *volume*, che dev'essere il massimo col minimo del peso; la *freschezza*: nel pane rifatto l'umidità non è evaporata, è latente e genera le muffe. Segale e orzo sono grani di paesi senza sole: tagliati con farine di frumento, dànno buon pane. La civiltà caritatevole e onesta combatte la pellagra col pane candido dei forni modello. Noi? Noi consulteremo il medico: può darsi che per certuni il pane nero sia indicato.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

(1) Dottor G. Memmo. Istituto di Igiene — Annali 1894.

Note bibliografiche

Pio Bortoluzzi: *Quattro versi barbari di saggio.* — Venezia. Giovanni Alzetta editore 1896.

Ho letto con piacere questi pochi versi, che hanno in sè qualche cosa di robusto e di virile, e mi pare che l'autore si sia tolto dalla volgare schiera dei soliti misuratori di sillabe. Non asserirò che tutto sia perfetto; tutt'altro: si notano vocaboli e frasi troppo rudi, manca qua e là il lavoro paziente della lima, i pensieri hanno, qualche volta, forza e robustezza più artifiziate che naturali; ma queste poesie sono una bella promessa, e c'è di che rallegrarsi col giovane Autore che ha saputo saviamente ritemprarsi alle fonti sempre fresche del Venosino, e che ha superate le difficoltà del metro classico, del quale si mostra buon conoscitore, e nei pochi versi originali, e nelle odi tradotte da Orazio con fedeltà ed eleganza. Gli elegî «*sulla tomba di mia madre*» hanno un vero sapore classico, gli epiteti sono scelti benissimo, si capisce che l'A. sente quello che scrive:

Sogna ella (la madre) e sogna e ride, la fronte marmorea rifulge
Nella visione lieta del dolce tempo:
Quando la muta casa sonava nel fresco mattino
Delle vivaci opre, delle garrule voci,
E il tepido sole rompea dagli aperti balconi
Saettando le braccia nude e le teste fiere:
Quando l'umida sera odorando nel glauco verde
Del caprifoglio candide paci dava,
E il bianco pero, antico signore dell'orto,
Mite fioriva, mite nel grigio cielo.

Vorrei che Egli, che ha cominciato sì bene a dar saggio dei suoi studî, ci desse ancora parecchie traduzioni di altre liriche di Orazio e di alcune di Catullo, specialmente di quelle erotiche, che, sfuggite dalla penna di quegli antichi, mentre le anime loro erano sotto l'impressione di violente passioni, non hanno bisogno di traduttori eruditi, ma di chi può sentire in tutto il suo vigore, la vita della giovanezza coi suoi entusiasmi, coi suoi errori, coi suoi sentimenti.

Lozzi dottor Giovanni: (Prof. nel R. Liceo di Tivoli). *Primo libro sull'istruzione secondaria in Italia. Il personale insegnante*, pei tipi del Pietrocola.

Questo lavoro, dedicato all'on. Martini, è assai interessante, e degno di tutta l'attenzione del pubblico, sì per il numero, la varietà e la gravità delle questioni trattate, che per la forma piana e semplice dell'esposizione. Si vede che l'A. ha preso a base delle critiche, dei raffronti, delle proposte i fatti vivi e veri ed ha schivato con cura ogni pompa rettorica, ogni lenocinio di frasi. È perciò che la lettura di questo elegante volume, che comprende quasi 300 pagine. in 8° grande, riuscirà dilettevole anche a coloro che non si occupano di docenti e di scuole.

In particolare. a causa della ricchezza delle notizie e dei dati statistici d'indole scolastica sarà utilissimo ai professori e a quanti si preparano all'insegnamento. In molte sue parti è un libro assolutamente nuovo. Quasi nulla vi è trasandato di ciò che si attiene al problema assai complesso del personale delle scuole secondarie: titoli d'insegnamento, orarii didattici, propine di esame, tirocinio, direzione e presidenza, stipendii, carriera, organici, reggenza e titolarità, ecc. Nè queste ed altre cose sono semplicemente accennate; ogni questione invece è trattata molto largamente, con logica rigorosa, e indipendenza di giudizii, e *praticità* massima nelle proposte.

Fra queste ultime è assai notevole, ci pare, quella della riforma degli organici: con un computo finanziario diligentissimo si *dimostra* nientemeno che, *senza turbare il bilancio*, gli stipendii dei professori potrebbero essere accresciuti sino a 4000 lire.

D'istruzione pubblica si parla da tutti, perchè ognuno crede di poterlo fare agevolmente. Ma quelli veramente competenti sono invece pochissimi. La lettura del libro del prof. Lozzi è per questo riguardo indicatissima, e va quindi raccomandata a tutti i nostri lettori.

Noi siamo sicuri che questa importante opera sul personale delle scuole mezzane sarà molto apprezzata nel ministero di P. I. L'on. Gianturo, che deplorò la mancanza di una vera politica dell'insegnamento, accoglierà volentieri l'aureo libro del Prof. Lozzi e farà plauso all'operosità intelligente di questo valoroso insegnante, il cui esempio è degno di imitazione.

Invano si spera di avere buone scuole e alunni migliori, se prima non si prepara il corpo insegnante. Nè questa è impresa *da pigliare a gabbo*, perchè i milioni stessi sarebbero insufficienti senza una lenta, lunga e non interrotta preparazione. E noi siamo d'avviso che niuno sinora ha trattato il tema del personale insegnante così come fa il prof. Lozzi.

L. Ferri: *I delinquenti nell'arte.* — Libreria. Editrice Ligure. Genova, 1896.

Il titolo del libro farebbe supporre che in esso si esaminassero le attitudini artistiche nei delinquenti, o meglio si trattasse della moderna teorica, secondo la quale corre una stretta parentela tra il genio e la follia. Invece l'autore vuol dimostrare una cosa, della quale nessuno tarderà a convincersi: che, cioè, il più gran numero delle opere d'arte ha per soggetto un fatto delittuoso, e che i delinquenti, protagonisti delle opere stesse, si possono tutti distribuire nelle cinque classi di delinquenti nati, pazzi, per abitudine acquisita, per passione o per occasione. L'argomento è trattato con ispirito scientifico ed abbonda, un po' troppo, di termini tecnici, inintelligibili a chi

non abbia una discreta coltura filologica–scientifica; riconosciamo però che in questo volume la forma è più curata, in generale, che in altre parole dello stesso autore.

Quanto alla sostanza, poca materia offrono alla dimostrazione della tesi le arti figurative (pittura e scultura), perchè un atto solo mal può raffigurare una lunga e complicata rivoluzione dell'anima, è piuttosto esse valgono a darci i caratteri fisici che la scienza ha trovato costanti nei tipi criminali. Materia grandissima dà, invece, ogni ramo della letteratura, e ben è difficile trovar opera, in cui non agiscono delinquenti, se tali, a giudizio dell'autore, sono anche i personaggi delle *Mie Prigioni*.

Dall'omicidio e l'incesto (Edipo, Medea, Oreste), che formano lo scioglimento triste e fatale della tragedia greca e delle sue imitazioni, passa il Ferri ad analizzare i caratteri principali creati da Shakespeare, e trova in Macbeth le note del delinquente nato (come l'*imprudenza* fu tosto biasimata dagli psicologi comuni); in Amleto, reduce dalla Università di Würtemberg, il pazzo ragionante; in Otello il delinquente per passione, cui il Graf erra a non creder naturale in lui. E una serie di delinquenti ci sfila innanzi cominciando dal Carlo Moor di Schiller fino all'altruista Corrado nella *Morte Civile* del Salvini, al Nerone del Cossa che ha dalla nascita l'impulso al delitto, alla folla dei *Maffiusi* di vario genere (Rizzotto).

Varii tipi criminali ci si presentano nei numerosi romanzi e drammi giudiziarî, in cui l'episodio più importante è l'epilogo della condanna a morte e dell'esecuzione; e gli ultimi momenti, in tutto il loro orrore, di due condannati son descritti con potenza d'arte del Ferri che ne fu spettatore.

Dopo un accenno alla folla delinquente, che il Manzoni descrisse con tanta finezza e precisione, e che lo Zola osservò in un periodo più acuto, quale è quello in cui si commette un delitto, ecco la figura di Jacque Lantier (Bestia Umana) e di altri personaggi del romanzo naturalista; ecco i delinquenti, intorno a cui si aggira l'arte del Bourget, del Coppée, del D'Annunzio, di Ibsen e del Tolstoi: anch'essi, ahimè! annoverati oggi fra i mattoidi. L'autore termina la rivista parlando del Dostoiewsky, il quale, con fare dantesco, dipinge i delinquenti politici, relegati nella fredda Siberia, ed affidati ad aguzzini, cui non manca una dose di delinquenza, ma che sanno burlarsi della legge, senza urtarla.

Si arriva alla fine del libro persuasi che in gran parte gli artisti si sentirono tratti a svolgere scene criminose: anche Platone aveva già notato questo, e secondo il suo sistema aveva posta la vera arte nella morale: l'idea del Bene è la più bella idea. Pel sociologo invece ogni bene procede all'uomo dalla prosperità economica: arte onesta adunque è quella che si volge a considerare e si commuove delle sofferenze, dei bisogni insoddisfatti dell'uomo. Quest'arte, secondo l'opinione del Ferri, comincia ora a sorgere e trionferà; ma sarà possibile che la natura umana diventi, in così poco tempo come si vuole, diversa da quella che fu dopo che storicamente si conosce?

Giulio Pisa: *Pensieri*. — Casa editrice Galli di Chiesa Omodei — Guindani — Milano 1896. (Biblioteca pergamena.

Ora che il *pensiero* ha tutta l'apparenza di esercizio bandito o confinato nelle opere di pedagogia e nelle massime di morale cattolica, è veramente una giusta e non meno grata sorpresa vedere un libro che si presenta con tanta eleganza d'aspetto portando lealmente nel suo frontispizio il significato di quanto contiene: PENSIERI.

È di Giulio Pisa, autore giovanissimo e non per questo alle sue prime armi, il quale fra una versione e un dramma, fra una poesia e un'impressione di viaggio ha saputo annotare con l'antico Confucio e il Guicciardini e il La Bruyére e qualche altro, quanto gli veniva fatto di *pensare* sull'Arte, sulla Scienza, sulla Religione, sulla Filosofia, sulla Politica, sulla Vita.

Mentre la vita si spande ancora lungo le chiassose spiagge marine e nei più reconditi luoghi montani, e il caldo diminuisce in noi le facoltà della lunga attenzione, e da un momento all'altro la visita di una conoscenza contratta allo Stabilimento, o quella di un nuovo vicino di villeggiatura, o l'invito a una gita in barca o a una escursione in bicicletta, ci tolgono la possibilità di seguire attentamente il filo continuato di un romanzo, questi *Pensieri* di Giulio Pisa formano un indicato e prezioso diversivo intellettuale nei brevi momenti di riposo e di solitudine, e possono sembrarci un caro e confidenziale amico che ci parli e che sappia con bel garbo farsi approvare o discutere.

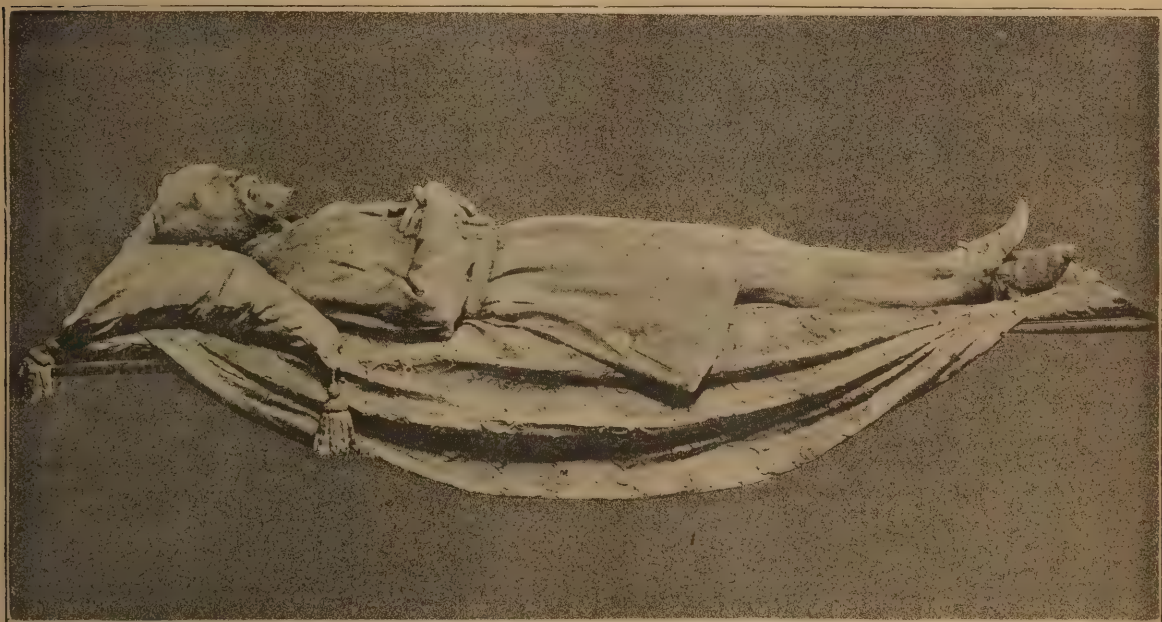
Emergono in questa bella e ordinata raccolta le osservazioni acute, ponderate, brevi, cui risponde esattamente la formola d'esposizione, e, a prova d'innegabile ingegno e di originalità che a volte stupisce, risaltano pure qua e là alcuni pensieri paradossali, che rammentano certi aforismi del Balzac e del Mantegazza; non mancano inoltre le pecche (diamine! qual'è il libro che per un critico non ha pecche?) e tali io chiamerei alcuni apprezzamenti troppo personali, che non tutti possono condividere e che sembrano invece dettati con una certa pretesa... che ha una buona attenuante nella sincera convinzione dell'autore.

A. M.

Miscellanea

Il monumento sepolcrale a Donatello: Coll'apertura della *Festa dell'Arte* a Firenze coincide l'inaugurazione del monumento sepolcrale a Donatello in San Lorenzo, nei cui sotterranei egli è sepolto nella tomba a lui riservata da Piero de' Medici, presso le sepolture dei Martelli suoi mecenati.

Il monumento è posto a due passi della vecchia sagrestia da lui medesimo decorata di terrecotte, di bronzi, e di marmi.

Nella fattura del monumento l'architetto Guidelli e lo scultore Romanelli hanno seguito un'ispirazione che direi inevitabile: hanno seguito la forma tipica di quelle eleganti e maestose sepolture fiorentine del Quattrocento, dove la figura del defunto è distesa sulla

Monumento sepolcrale a Donatello in Firenze
(dello scultore Romanelli).

bara dentro un tabernacolo ornatissimo a timpano semi circolare, nel quale un genietto regge ghirlande di fiori e di frutti quasi simbolo dell'abbondanza di vita universale, in cui si risolve la morte dell'individuo.

Per la statua, il Romanelli ha poderosamente integrato il ritratto del Donatello di Paolo Uccello che si trova al Louvre di Parigi: in quel morto si vede la vita, si vede quasi ancora animato quel volto, malgrado gli occhi chiusi.

Egli è vestito poveramente, perchè visse e morì povero malgrado il gran numero e l'immenso valore dei suoi lavori; ma è disteso sopra un ricchissimo drappo ornato dei gigli fiorentini, poichè la sua morte fu un pubblico lutto.

I disastri dell'anno 1895 nelle ferrovie Inglesi: Il *Barrad of Trade*, pubblica il suo rapporto annuale sugli accidenti ferroviarii avvenuti in Inghilterra nel 1895; ne accadero 69, ed è la cifra più alta che si sia avuta dal 1889. Devesi osservare che la mag—

gior parte di tali accidenti avrebbesi potuto facilmente evitare, poichè tra essi 56 devono attribuirsi alla negligenza ed alla mancanza di cura, o a sbagli d'impiegati. In 6 casi, la responsabilità dell' avvenuto, risale ad un processo difettoso di assicurare

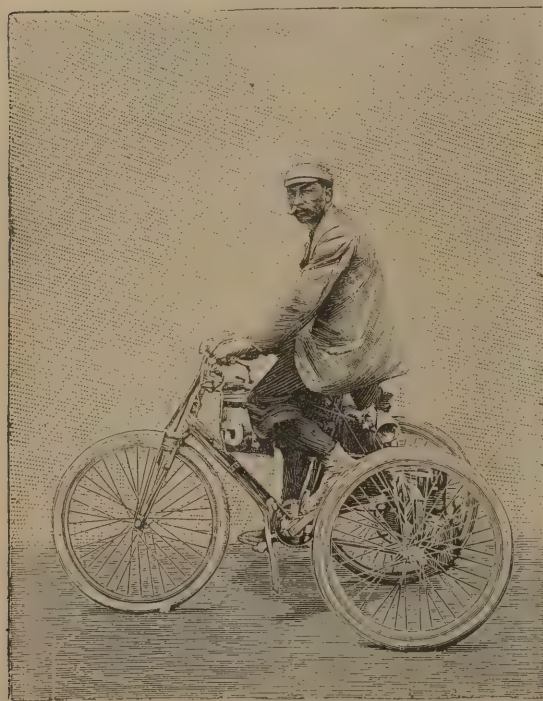



Fig. 1. — **Veduta laterale del triciclo automobile.**

intervalli sufficienti fra i treni, o per mancanza di comunicazioni telegrafiche; 9 casi sono dovuti alla troppa celerità, tenuto conto della via e della macchina impiegata: 5 casi sono dovuti alla nebbia, agli uragani od a tempeste di neve. Sopra questo totale di 69; 29 sono avvenuti nella stazione, durante una fermata; 10 per una collisione, e 7 per troppa celerità della macchina che entra in stazione.

L' anno scorso nelle stazioni d'Inghilterra si distribuirono 930 milioni di biglietti. In questo numero di viaggiatori, non si contano che 5 uccisi e 399 feriti. La proporzione degli accidenti mortali è dunque 1 sopra 186 milioni di viaggiatori: una proporzione molto bassa non si è ancóra incontrata che una sol volta in Inghilterra.

Il triciclo a motore a essenza di petrolio: La terza corsa di automobili Parigi-Marsiglia-Parigi, di cui abbiamo detto or non è molto in queste colonne, ha rivelato al pubblico le rimarchevolissime qualità di celerità, di potenza e di durata dei tricicli a essenza di petrolio, che si costruiscono da qualche tempo. Malgrado la sua apparente debolezza, questo leggero veicolo è giunto terzo, battendo buon numero dei suoi grandi e potenti concorrenti e percorrendo la lunga distanza di 1711 chilometri, malgrado venti e tempeste, in 71 ore, con una celerità media di 24 chilometri all'ora. Questo ottimo risultato pone oggi in molta evidenza il triciclo automobile a essenza di petrolio.

Questo triciclo rappresentato lateralmente alla figura 1 e posteriormente alla figura 2 appartiene alla classe dei veicoli automobili misti, posti in azione separatamente o simultaneamente dalla forza muscolare del ciclista o dalla potenza meccanica prodotta da un motore termico a essenza di petrolio.

Il suo aspetto generale è quello di un triciclo ordinario a tubi rinforzati. Lo scartamento delle due ruote posteriori è di novantadue centimetri, e il peso totale del veicolo non altrepassa gli ottanta chilogrammi.

L'impiego della caduta del Niagara si estende: L'energia fornita dalla caduta del Niagara, utilizzata già in parte nelle vicinanze dell'officina, sarà ora impiegata a Buffalo, alla distanza di quaranta chilometri, per il servizio delle tramvie elettriche di quella città.

L'officina della cataratta produce una corrente a due fasi di 2,290 *volts;* tre grandi trasformatori convertiranno questa corrente in un'altra a tre fasi di 15,000 o 22,000 *volts*. A Buffalo quattro altri trasformatori, ciascuno di 360 cavalli di forza circa, ridurranno la tensione a 400 *volts*.

Fra la cataratta e la città la trasmissione sara aerea; essa sarà stabilita con tutte le precauzioni che esige il passaggio di una corrente così poderosa.

Un nuovo Aeroplano: È stato inventato dal signor Longley, già noto per altre invenzioni. Questo apparecchio fece recentemente la sua ascensione sul litorale della baia di Quantico a circa 30 miglia da Washington. È d'alluminio le sue ali sono inclinate

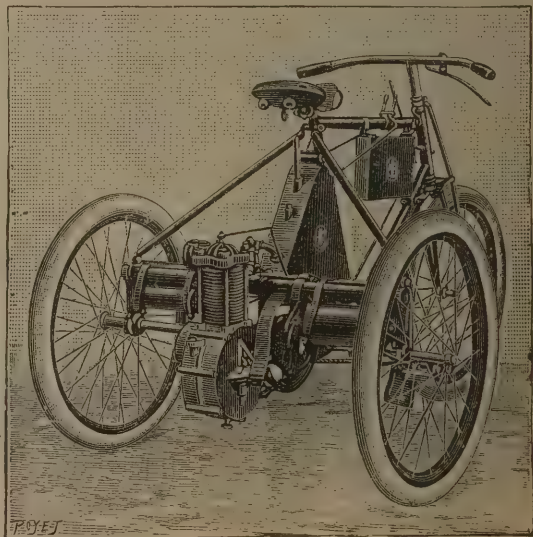



Fig. 2. — **Triciclo automobile veduto posteriormente.**

verso l'orizzonte, e, quando sono distese, presentano la lunghezza di metri tre fra le due estremità. La propulsione è assicurata mediante due eliche. Il motore è a vapore. La prima ascensione ha fatto conoscere che l' apparecchio va soggetto a brusche deviazioni.

Thoung-Tang ministro delle finanze dell'imperatore Kien-Long ad una partita di caccia nella Manciuria (1781).

Un episodio di caccia in China: La caccia è sempre stata, come è noto, dai primordî del mondo, uno dei maggiori piaceri dell'uomo. Nel lontano paese della China, fu sempre così; ne abbiamo la prova evidente nelle celebri relazioni del grande viaggiatore veneziano Marco Polo, che viveva nel secolo XIII (1269–1295). L'imperatore della China, o il gran Khan, come Marco Polo lo chiamava nelle sue relazioni, aveva l'abitudine di lasciare Cambalu (Pechino o corte del Nord) per recarsi fino al *Mare* e abbandonarsi al piacere, che era in lui grandissimo, della caccia.

I suoi cortigiani e ministri ne imitavano, naturalmente, l'esempio, dacchè non potevano permettersi il lusso di avere dei gusti diversi da quelli del loro padrone e signore. E col passare degli anni il piacere della caccia aumentò in Cina per modo che nel secolo scorso era considerato vile quel qualunque funzionario che non corresse le foreste ad abbattere quadrupedi e volatili.

Così accadde al ministro delle finanze dell'imperatore Kièn-Long di trovarsi un brutto giorno a cacciare in provincia di Manciuria, mentre mal si reggeva a cavallo per forti spasimi viscerali. Ma il suo padrone cacciava, correndo a rompicollo, ed egli non poteva scostarsi da lui essendo stato specialmente designato ad accompagnarlo durante l'intera partita di caccia, che doveva durare tre settimane. Al quarto giorno, il povero ministro, la cui figura compassionevole il lettore può vedere a sinistra della vignetta che accompagna questo cenno, mentre galoppava sfrenatamente trascinato da un focoso puledro, raggiunse l'imperiale comitiva dei cacciatori, e cadde mezzo morto da cavallo ferendosi al capo così gravemente che dopo due giorni di atroci sofferenze cessava di vivere.

L'uso degli anelli: Nella seduta del 15 settembre dell'Accademia d'iscrizione e belle lettere (Francia) il sig. Max Deloche dette termine alla lettura della sua memoria sull'uso degli anelli nell'antichità romana e nei primi secoli del medio evo. In questa terza parte egli studia le norme seguite dai dignitari della chiesa e le donne sin dai primi tempi della introduzione del Cristanesimo. Il vescovo riceveva nell'atto della sua consacrazione un anello d'oro con le altre insegne del suo Episcopato. Per eccezione gli abati dei grandi monasteri ebbero la concessione dell'anello. Le donne seguirono le condizioni legali o usuali dei lor padri, finchè furono sottomesse alla potestà paterna, e quelle dei loro sposi quando furono maritate. Esse avevano ad osservare una regola fissa solo per l'anello nuziale, che era d'argento. Questa regola però subiva eccezioni; giacchè sopra i monumenti dell'epoca Gallo-Romana il sig. Deloche ha ritrovato ben più anelli d'oro che d'argento. Quanto alla mano e alle dita, in cui si portavano gli anelli, non vi fu punto nell'antichità romana norma legale; fu affare di moda. Si misero indifferentemente all'una o all'altra mano o al dito che si volesse e persino a tutte le dita e alle giunture. Quando l'anello diventò oggetto di gran lusso, fu portato al quarto dito della mano sinistra per paura che alla mano destra, che è più adoperata, non gli venisse qualche damo. Nel basso impero l'uso restò il medesimo, eccetto per l'anello episcopale e per quello nuziale, che dovevano mettersi, quello al quarto dito della mano destra, questo al quarto della mano sinistra. Pure il sig. Deloche nella chiusa cita come eccezione un caso di anello matrimoniale portati da una donna alla mano destra.

Le ferrovie delle Indie Inglesi: La rete ferrovia-

ria delle Indie inglesi, la cui lunghezza è di circa 40,000 chilogrammi costò la bella somma di 578 milioni di franchi.

I proventi ferroviarî del 1895 hanno permesso di distribuire agli azionisti un interesse del 53,4 %, mentre le strade ferrate del Regno Unito non davano che il 33,4 %.

Durante il 1895 le ferrovie delle Indie inglesi trasportarono 153 milioni di viaggiatori e 34 milioni di tonnellate di merci.

L'Esposizione artistica di Firenze: Abbiamo qui pubblicato nel numero precedente della Rivista una interessante corrispondenza di E. Montecorboli sulla inaugurazione dell'importante Mostra di Arte e Fiori in Firenze.

Riproduciamo ora, nell'unito disegno, la facciata principale dell'edificio, e l'ingresso principale di stile semplice ed elegante, e del cui valore si terrà parola dal collaboratore residente in Firenze già incaricato di alcuni articoli illustranti le cose più notevoli che offre l'artistica esposizione.

Ci limitiamo a dire che, se è vero che dall'alba si può pronosticare della giornata, è lecito, dal successo di questi primi giorni, bene sperare per l'esito della Mostra.

Il sapore di fango nel pesce: Il metodo, buono per i dilettanti di pesca, è suggerito per i *pesci di acqua dolce* da un provetto pescatore belga. Può riescire anche per i pesci marini di qualche fosso posto presso i margini lagunari? Il lettore, se vorrà farne l' esperienza, potrà darci risposta.

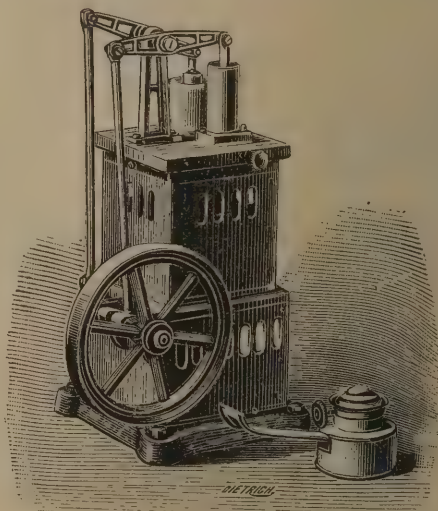
Intanto ecco la ricetta:

« I pesci degli stagni a fondo limaccioso hanno quasi sempre un sapore di fango che rimane anche dopo la cottura, e fa perdere alla specie tutta la sua delicatezza gastronomica.

« Quando si pesca in uno stagno, bisogna essere sempre muniti di una bottiglietta contenente dell' acquavite o del buon aceto di vino.

Firenze. — L'esposizione artistica.
(L'ingresso principale).

« Quando si prende un pesce, lo si fa bere, mentre è ancor vivo, poche gocce di uno o dell' altro liquido.

« Dopo di aver vuotato o nettato bene il pesce lo si immerge per due o tre minuti nell' acqua fortemente acidulata, e lo si risciacqua internamente con dell' aceto puro.

« Il pesce è così reso perfetto ».

Piccolo motore ad aria calda.

Piccolo motore ad aria calda: Nulla interessa tanto come questi piccoli motori di una potenza infinitesimale, e che si possono far funzionare da sè senza alcuna difficoltà. È il caso del piccolo motore ad aria calda che descriviamo qui. Questo motore si compone essenzialmente d'un cilindro, nel quale agisce uno stantuffo, il cui braccio s'impernia all'estremità di una leva esterna, mentre l'altro si trova in corrispondenza di un'asse sul quale è fissato un volante.

Sul dinanzi di questo cilindro se ne trova un secondo, ma più piccolo, con uno stantuffo ed un braccio congiunti ad una leva, la cui estremità mette in movimento l'albero del volante. I due cilindri comunicano reciprocamente per mezzo di un piccolo condotto collocato ad una certa altezza.

Se si accende la piccola lampada a spirito, che si vede nel disegno e che è posta sul primo cilindro, vediamo il motore porsi in moto. L' aria calda si dilata, spinge lo stantuffo, viene a sfuggire nel secondo cilindro per il condotto, di cui s'è parlato, e il giuoco si ripete dall'alto in basso.

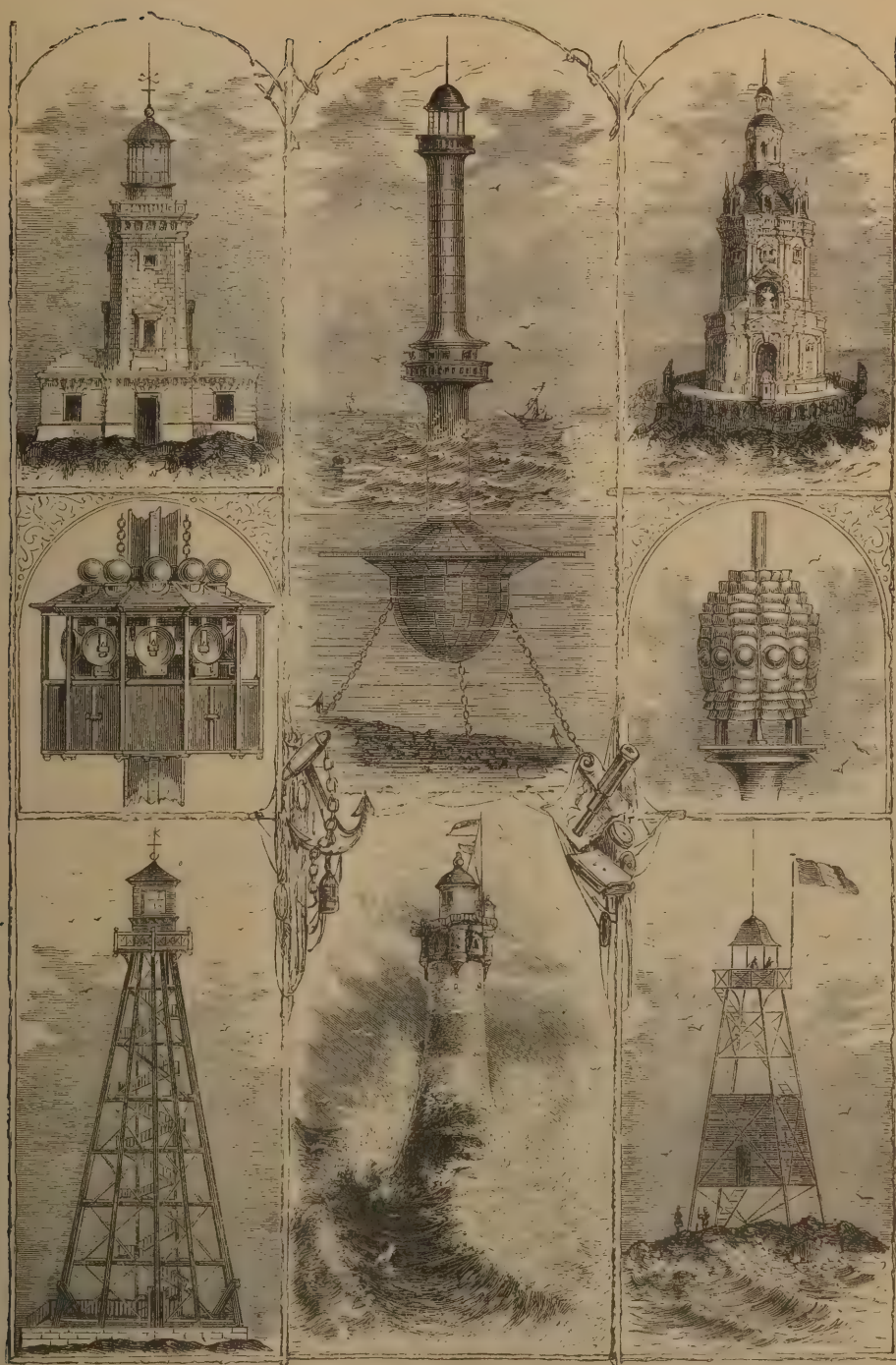
Le lanterne: I Greci attribuivano il primo faro ad Ercole. I più antichi che si conoscono sono le torri erette dai Libî e dalle popolazioni che abitavano il Basso Egitto. Queste torri servivano di punti d'osservazione durante il giorno e di faro durante la notte. Al sommo di queste torri stava costantemente acceso il fuoco, collocato in una macchina di ferro, o di bronzo, composta di tre o quattro bracci, rappresentante ciascuno un delfino o qualche altro animale marino, collegati assieme da diversi ornamenti e fogliami. In una specie di canestro sorretto da queste

braccia ardeva il combustibile, metodo certamente alquanto primitivo. Il primo faro, che funzionò regolarmente, pare sia stato quello eretto nella rocca Olimpiade, sul promontorio di Sygee. Sebbene questo faro figuri pel primo, pure non ebbe la gloria di dare il suo nome al monumento. Questo onore toccò a quello eretto nell'isola di Pharos da Alessandro, il quale poi servì di modello alle principali torri costruite per fungere da fari. A Boulogne, sulla Manica, Caligola fece erigere una grandiosa torre in segno di trionfo, monumento che divenne poi un celebre faro, i cui avanzi colossali si trovano presso la città menzionata. Non si può passare sotto silenzio il famoso *Colosso di Rodi*, ossia la grandiosa statua di Apollo che, generalmente, si crede fosse posta all'ingresso del porto di Rodi e gli servisse di faro, e che si ritiene fosse di così enorme proporzione, che i bastimenti passavano a vele spiegate fra le sue gambe. Invece, non solo può asserirsi che il famoso colosso non servì mai di faro, ma può pure affermarsi che non sorgeva all'ingresso del porto. Gli antichi, come abbiamo detto, illuminavano le coste mediante alte torri, sulle quali accendevasi un gran fuoco a cielo scoperto. Questo sistema affatto primitivo, si può dire che durò sino ai tempi moderni, allorchè si riconobbe la grande importanza che avevano i fari ed il bisogno di coordinarli in modo che la loro azione diventasse più proficua e offrisse maggior sicurezza ai naviganti. Solo alla fine del decimottavo secolo troviamo sostituite al primitivo sistema d'illuminazione delle lampade, la cui luce veniva aumentata mediante riflessori di metallo pulito. Nel 1782, a Cordouan, venne stabilito un faro con ottanta lampade a riflessori, ma la luce era tuttavia così debole che i naviganti dovettero tornar subito al vecchio e primitivo sistema della legna o dell'olio a cielo scoperto. Argaut, nel 1784, inventò il becco a doppia corrente d'aria ed ottenne così maggior luce. Nell'istesso anno, a Dieppe, Borda fece eseguire un piccolo apparecchio girevole, composto di cinque riflettori parabolici per poter mandare la luce in tutte le direzioni. Si venne quindi agli eclissi. Questo sistema d'illuminazione, che costituiva un immenso progresso, fu adottato dalla massima parte delle potenze marittime. Esso consiste in nove lampade e nove riflessori aggruppati a tre a tre, con una piccola macchina di rotazione che mette in moto tutto il sistema, e si ottengono così eclissi più o meno vicini secondo la velocità della rotazione. La portata della luce in questo apparecchio è alla distanza di quindici e più chilometri. Finalmente si giunse all'apparecchio a luce elettrica. Il meccanismo, che produce le correnti, è composto di due macchine a vapore, ciascuna della forza di cinque cavalli di 75 chilogrammetri, e di quattro macchine elettro-magnetiche a sei dischi. Si calcola a 200 becchi di Carcel l'intensità media della luce prodotta da una macchina a sei dischi. Ogni faro deve avere, per così dire, una lingua speciale, deve par-

Fig. 2. — **Vaso in forma di brocca.**

Fig. 1. — **Vaso decorato (terzo periodo).**

lare al navigante che lo consulta, annunciare un porto od uno scoglio, un gorgo od un basso fondo, un luogo di salvezza e di rifugio o un pericolo da sfuggire.

Collezione di porcellane della China: Gli esemplari di porcellane artistiche, di cui diamo le riproduzioni appartengono al terzo periodo, epoca K'haug-Hi. È un vaso di fiori a decorazione policroma, ove brillano sopratutto le tinte verdi luminose tanto belle, e di cui abbiamo altra volta parlato (fig. 1). Un vaso della stessa epoca (K'haug-Hi), che non è altro che un vaso per l'acqua, è di forma originale e di artistica decorazione (fig. 2). La successiva fig. 3 rappresenta *Cheon-Lau*, dio della longevità, seduto sopra una roccia tenendo in mano uno scettro. La figura 4 rappresenta un uccello meraviglioso. Le sue ali e la sua coda verde e rossa, il suo collo di colore foglia morta sono di un brillante inimitabile. L'ultima figura (5) rappresenta la dea Konan-Inu ritta in piedi, tenendo in mano un vaso. Appartiene essa pure al terzo periodo, epoca *Ouen-Li*, dinastia dei Ming (1573-1619).

Fig. 3. — Statuetta rappresentante Chen-Lao.

Fig. 4. — Uccello fantastico posato sopra una roccia.

Fig. 5. — La dea Konan-Inu tenendo un vaso nella destra.

Quello che c'è in una botte di vino: Una botte di vino rosso di 1000 litri contiene, naturalmente senza . . . battesimo, 878 litri d' acqua, in media, il che si applica a tutte le cifre seguenti. La stessa

Fig. 1. — Un tramway per la pulizia stradale.

botte di vino, che racchiude 878 litri d'acqua, contiene in alcool 100 litri. L'abuso delle cose non deve far diconoscere la loro quantità: è l'alcool che, nell'azione fisiologica e igienica del vino, occupa la prima parte, ma un alcool che subisce l'influenza dei diversi altri principii immediati, ai quali si trova associato.

Dunque 878 litri d'acqua e 100 d'alcool: non restano più che 22 litri. Che cosa contengono? Un'infinità di sostanze. Dapprima alcool, diversi componenti del vino: il butirrico, l'amilico, ecc.: niente più che tracce, ma infine ve ne ha. Poscia parecchie aldeidi: tracce egualmente.

Quindi gli elementi diversi che costituiscono *l'aroma*, gli eteri acetico, caprinico, caprilico, ecc.; principii conosciuti sotto il nome di profumi, gli olii essenziali. Poscia degli zuccheri, della mannite, della glicerina mucillaggini e gomme. Del tannino o materie coloranti (*enocianina*) provenienti dalla pellicola del granello, del graspo, e dei vinaccioli. Enocianina e tannino sono del numero di quei principii che modificano vantaggiosamente i caratteri dell'alcool. Le materie coloranti, nello stesso tempo che soddisfano l'occhio, animano le funzioni digestive. L'ufficio del tannino è dei più importanti, quale di moderatore. A dose eguale d'alcool, il vino rosso, perchè contiene del tannino, scuote meno il sistema nervorso del vino bianco. Materie grasse e materie azotate o fermenti.

Acido carbonico, tartrato acido di potassa (sino a 6 grammi) e tartrati e racemati, acetati e propionati, butirrati e lattati, citrati e malati, solfati e azotati, fosfati e silicati, cloruri e bromuri, ioduri e fluoruri, succinati.

Questi sali racchiudono un eccesso d'acido. Oltre che il sapore dell'acido si associa felicemente a quello dell'alcool, il primo di questi due corpi è ancora un moderatore del secondo; tempera la forza che l'alcool esercita nell'economia, e perciò diminuisce la sua azione sul sistema nervoso. Da ultimo il vino racchiude delle basi quasi numerose come gli acidi, la potassa, la soda e la calce, (tracce per ognuna) la magnesia, l'albumina, l'ossido di ferro, l'ammoniaca e composti. Queste basi si trovano ordinariamente nell'organismo; anzi la potassa allo stato di cloruro esiste (in debole proporzione) nei nostri muscoli. Quando gli alimenti non ne contengono, o ne contengono troppo poca, il vino felicemente colma questo vuoto.

I tramways elettrici in America: I *tramways* hanno una parte principalissima nella vita americana. Allorchè si edifica una città nuova, avviene spesso che le vie siano appena tracciate da marciapiedi in legno; la circolazione vi sarebbe molto difficile; così si stabilisce una linea di *tramways* meno costosa dei lavori di viabilità che bisognerebbe effettuare; è, inoltre, un eccellente mezzo di facilitare la vendita dei terreni, e, per conseguenza, lo sviluppo della città nascente.

Negl'importanti agglomeramenti, i *tramways* sono il miglior mezzo di sviluppare ancora di più il territorio compreso nei confini della città, che cerca, come tutte le città americane, di diventare la *biggest in the world;* sono, d'altra parte, indispensabili, a motivo delle enormi distanze e del pessimo stato in cui son tenute le strade.

La prima applicazione dei *tramways*, eccettuata quella pel trasporto dei viaggiatori, è stata la pulizia

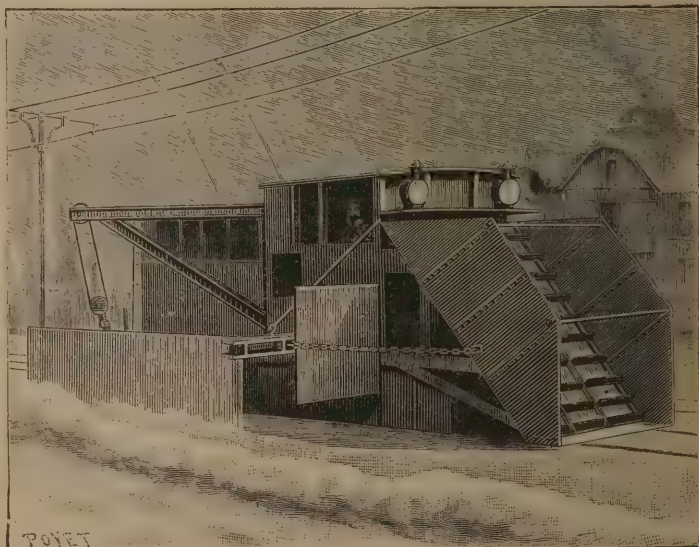



Fig. 2. — Spazzaneve a scavatore.

stradale. Le compagnie dei *trams* hanno il loro tornaconto al buon mantenimento delle vie percorse dai loro carri; spesso vi sono costrette dai contratti assunti colle amministrazioni delle città.

Le macchine *spazzatrici* e le *spazza-neve* sono formate come è rappresentato dalla figura 2, e la figura 3 rappresenta il *tramvay* impiegato per l'inaffiamento delle strade.

La quarta ed ultima figura rappresenta l' interno di un tramway elettrico speciale per partite di piacere.

Recentemente, i cavalieri di Pythias hanno organizzato a Chicago una partita di tal genere per la quale occorsero non meno di quarantaquattro vetture, formanti una linea lunga non meno di mille seicento metri. Ventimila persone furono per tale modo trasportate in un giorno solo con sei orchestre e due compagnie di tamburi.

Fig. 3. — **Tramway per l'inaffiamento stradale.**

La grande Esposizione di Stoccolma nel 1897: Alla grande Esposizione scandidava di belle arti e dell'industria, che avrà luogo in Stoccolma nel 1897, in rapporto colle feste per il giubileo di Re Oscar II in occasione del 25° anniversario della sua salita al trono, e per la quale i compatrioti di Nordenskjöld, di Nansen e di Andrée hanno diramati gl' inviti a tutto il Nord, anche la Russia prenderà parte ufficialmente.

La Russia brillerà in Stoccolma con una di quelle splendide mostre artistiche, per le quali i Russi sono rinomati in tutto il mondo. Sul campo industriale esporranno anzitutto i loro prodotti ben conosciuti: pelliccerie, cuoio e caoutchouc.

I paesi scandinavi, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, non si sono mai con tanto impegno e tanta energia preparati ad una esposizione come ora all'Esposizione di Stoccolma dell' anno venturo. Dalla punta più settentrionale dell'Europa, dal Capo Nord fino alla frontiera tedesca della Danimarca, in quei paesi del ferro, delle foreste solitarie, dei *fjordi* profondi, dei torrenti, delle cascate, dappertutto si lavora indefessamente per la riuscita della Mostra.

L'Esposizione scandinava del 1897 a Stoccolma sarà in una parola per tutto il Nord la grande prova generale all'Esposizione Universale del 1900 a Parigi.

Il telefono negli Stati Uniti: Da una comunicazione fatta dal sig. Lockwood al congresso dei brevetti a Chicago risulta che da 17 anni a questa parte, da quando cioè fu concesso il primo brevetto per l'esercizio del telefono, furono concessi negli Stati Uniti 770 brevetti relativi ai telefoni e 2110 brevetti relativi ad accessorî telefonici. D' altra parte le statistiche c'informano che al principio del 1895 erano in esercizio negli Stati Uniti 705,000 chilometri di fili telefonici, 146,000 dei quali erano sotterranei; i telefoni erano 552,700 e gli uffici telefonici 1350 con un personale di 10,000 impiegati e con più di 232,000 abbonati.

Fig. 4. — **Veduta interna di un tramway elettrico per gite di piacere.**

Le tre capitali del Guatemala: La repubblica del Guatemala ha avuto tre capitali di questo nome. La prima venne fondata nel 1524 sulla riva del mare; essa solo dopo 17 anni rimase sepolta sotto un'inondazione di sabbie e d'acqua. La seconda città, edificata alcune miglia più all'est dai sopravvissuti alla tremenda catastrofe, fu distrutta nel 1773 da un terremoto. Finalmente, 30 miglia ancora più all'est, venne edificata la capitale attuale, la più grande e la più bella delle città dell'America centrale. Situata in una zona temperata, a circa 4500 piedi sopra il livello

del mare, all' estremità nord d' una grande e bella pianura gode d'un clima gradevole.

Quando nel 1773, venne distrutta la seconda capitale, questa sorpassava già tutte le città delle colonie americane, ed eguagliava quasi per popolazione, ricchezza e prosperità le città di Messico e di Lima. La seconda Guatemala oggigiorno è la più vasta estensione di ruine che s'incontra nel nuovo mondo. Da una torre della cattedrale si possono contare le ruine di 45 chiese, conventi e monasteri. Solo il decimo delle case private e qualche pubblico edificio vennero ricostruiti; il rimanente conserva l'aspetto di una vasta desolazione. La capitale odierna, più di ogni altra città Americana del Centro, ha l'aspetto delle città americane. Possiede un'università e moltissime scuole. Il costume delle Guatemalesi è citato come uno dei più civettuoli e pittoreschi dell'America centrale. Le donne, specialmente della campagna sono robustissime, sebbene un po' piccole,

---

Tavole Necrologiche. — **Il cardinale Sanfelice:** È morto il 3 corrente a Napoli ove trovasi da dodici anni.

Sanfelice di Acquavella Guglielmo, illustre porporato, pieno di alta carità civile e religiosa, apparteneva alla Congregazione Benedettina Cassinese Cardinale, designato tra i *papabili*, fu creato arcivescovo di Napoli da Leone XIII nel concistoro del 24 marzo 1884, nell'ancora giovane età di anni 50, succedendo al cardinale Sisto Riario Sforza. Nacque ad Aversa il 18 aprile 1834.

Il Cardinale Sanfelice, il più illustre rappresentante del ramo dei Duchi d'Acquavella, marchesi di Torricello, della nobile famiglia Sanfelice, nel disimpegno della sua altissima ed onorifica carica, seppe meritarsi l'affetto e la stima di tutta Napoli.

I giornali napoletani e tutti i più importanti d'Italia hanno pubblicato articoli apologetici del cardinale Sanfelice, e ricordano parecchi episodî interessanti della vita benefica del defunto prelato.

Uno dei tratti più caratteristici della sua anima veramente pietosa pei sofferenti apparve in occasione dell'immane disastro di Casamicciola, A mucchi arrivavano a Napoli i feriti. Erano fiorenti corpi di giovinette, spezzati; erano pallide figure di bambini, mostruosamente deformati; erano vite di uomini maturi e di vecchi, sfracellate; e in mezzo alla commozione generale passavano, malinconicamente, per le vie della città, questi residui umani, questi tronchi ancora palpitanti, di cui attraverso le tende delle barelle si udivano i rantoli angosciosi e i lamenti disperati senza che si sapesse dove sicuramente potessero andare a posare. Dove metterli, dove collocarli, tutti quei moribondi? Gli ospedali erano pieni; erano pieni gli ospizii.

E monsignor Sanfelice ordinò allora si aprissero le chiese, si trasformassero le chiese in ospedali; e, poichè le bende e le fasce anch'esse mancavano, si pigliassero i sacri lini delle chiese, le tovaglie degli altari, le cotte e i camici dei sacerdoti, e se ne facessero bende, fasce, sfili, tutto quello che fosse necessario per soccorrere al più presto, per alleviare la più presto le sofferenze e i pericoli.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 Dicembre 1896 al 5 Gennaio 1897).

21. Si ha dall'Avana che gl' insorti sono stati battuti a Potrero Soldato e Guyabo, con grandi perdite.

22. Telegrafano da Costantinopoli che Sadd-Eddin pascià ha lasciato l'isola di Candia, in conformità della promessa fatta dalla Porta agli Ambasciatori.

23. Telegrafano da Barcellona che quel Consiglio di Guerra ha condannato alla pena di morte otto anarchici per l'attentato della *Calle de Cambios.*

24. Notizie da Budapest recano che il rapporto ufficiale delle Amministrazioni delle miniere di Reschitza assicura che, sopra 125 operai scesi nei pozzi, 26 sono morti, 15 gravemente feriti e 30 salvi. Mancano 54 operai.

25. Dinanzi il Tribunale di Sofia viene ripreso il processo, già stato rinviato, per l'assassinio di Stambuloff.

26. Il *Daily Telegraph* esprime il parere che qualsiasi occupazione da parte della Russia d'un territorio nel Mar Rosso potrebbe in avvenire turbare le buone relazioni esistenti fra la Russia e la Francia.

27. Si ha da Costantinopoli che è stato promulgato un *Iradè* che concede l' amnistia generale degli Armeni, eccetto per 84 condannati a morte, la cui pena viene commutata col carcere. Fra questi ultimi sonvi i Vescovi di Bitlis e di Haskeni.

28. La peste bubbonica è scoppiata a Kurrakee ed aumenta in proporzioni allarmanti a Bombay.

29. Si ha da Belgrado che re Alessandro, dopo una conferenza coi giuristi di tutti i partiti, si rifiutò di firmare il progetto di legge, approvato dalla Scupscina, relativo alle esecuzioni giudiziarie.

30. Il *Daily Telegraph* ha da New York che, dal 20 corrente, le casse di venti Banche degli Stati Uniti hanno cessato i pagamenti.

31. Telegrafano da Melbourne che un terribile ciclone distrusse completamente la città di Revestire (Nuova Galles del Sud).

1. Si ha da Manilla che il dottore Rizal istigatore della insurrezione è stato condannato a morte e fucilato.

2. Il processo per l' assassinio di Stambuloff finisce con la condanna de' colpevoli a tre anni ciascuno di carcere semplice computato il sofferto.

3. Si ha da Bombay che la peste epidemica continua a menar strage.

4. Telegrafano dall'Avana di nuovi scontri avvenuti fra le truppe spagnuole e gl' insorti.

5. Muore a Napoli il Cardinale Sanfelice.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Le Margherite della Cina.

Com'è desolata, signora mia che mi leggete, l'aperta campagna, la candida pianura dalla quale levano in alto, al cielo, le vedovate braccia, quasi invocando zeffiro e la primavera, gli olmi e gli ontani! S'ha un bel ripetere a noi stessi che la neve è necessaria, ch'essa forma una tepida coltre al terreno entro il quale germoglia il grano, ch'essa è il riposo delle piante, che è bello vederla cadere a larghe falde dall'alto, sul cielo grigio, quando si contempla il maraviglioso spettacolo dalle finestre di un tepido salottino... Cosa volete? Io sento la nostalgia del verde, sento che mi manca qualcosa quando non posso andar pei campi, sui monti, ad erborare... Tanto, che, oggi, per allietare in qualche modo l'anima, e darle, se non la primavera, almeno la illusione della primavera, ho visitato la serra d'un amico che ha una passione sola, esclusivista quasi, per le margherite della Cina...

Debbo dirvi che io preferisco al fiore superbo che ci vien dalla Cina, alle sue cento e cento maravigliose varietà, il picciol fiore gentile che con lo stesso nome cresce sui nostri prati, la

> bianca Sibilla dei prati
> che ha responsi d'amor nelle sue foglie

la margheritina?...

Ma la margheritina, il bel fiore della innocenza e del candore, non ancora

> . i bianchi raggi schiude
> sulla innovata gioventù del suolo
> primogenito fiore;

non ancora,

> cessate
> le battaglie dei venti e i duri geli
> con le candide insegne, messaggera
> quasi di pace sembra dir: Fiorite
> erbe, amor dolci e dolci nozze io recc..;

e, perchè non posso dirvi oggi della margheritina, vi dirò delle sue maggiori sorelle esotiche.

L'*Aster*, il *Callistephus Sinensis* dei botanici, la *Regina Margherita*, come è anche chiamato, omaggio gentile alla regina d'Italia, è soprattutto tenuto in grande conto in Francia. Il Vilmorin calcola che la Regina Margherita dia da sola almeno la metà dei fiori annui che si vendono a Parigi sui mercati e nelle botteghe, tanta è la voga di questa leggiadra pianta, e tanto è facile coltivarla, trasportarla, e conservarla, sia recisa, sia anche semplicemente strappata dal suolo insieme con le sue radici. Dalla fine di giugno sino in novembre, vale a dire quasi per sei mesi dell'anno, i giardinieri hanno delle Regine Margherite da vendere, e servendosi poi di coperture e di mezzi di riscaldamento, possono averne anche oltre, in decembre e in gennaio, come l'amico mio del quale oggi ho visitato la serra.

Le Margherite della Cina.

— Chi direbbe, mi diceva egli mostrandomi, non senza un sorriso di soddisfazione, gli infiniti suoi vasi di Margherite, — chi direbbe a vedere questo numero enorme di razze e di varietà, che la Regina Margherita non è stata introdotta in Europa che da poco più di cento e sessant'anni? La prima fu mandata in Francia nel 1730 dal reverendo P. d'Incarville gesuita e missionario nella Cina. Oggi ve ne sono ventitrè razze differenti, e siccome di esse quelle che vantano minor numero di colori differenti ne vantano almeno tre, e alcune ne vantano oltre a venti, si può affermare che la Regina Margherita ha da duecento a duecentocinquanta varietà distinte. Io però sinora non ne ho che centottanta...

E continuando l'amico mi diceva come tutte queste varietà si possano distinguere l'una dall'altra pel portamento e per la maniera della ramificazione in due grandi classi. La prima classe è quella delle *Regine Margherite a portamento d'Anemone*, nelle quali i rami si separano dal fusto formando un angolo assai aperto e offrendo i loro fiori verso l'esterno quasi verticalmente: e a questa classe appartengono le varietà più precoci, come la *R. M. primaverile*, dai fiori candidissimi ai primi di giugno in piena terra, la *R. M. parigina* e la *R. M. regina delle aiuole*, che fioriscono subito dopo; le *nane* dai colori assai vari, che fioriscono in luglio; le *globulari* che formano i bei cespuglietti emisferici, e le grandi *R. M. a portamento d'Anemone* propriamente dette, più grandi, più ramificate, ma anche più tardive. La seconda classe è quella delle *R. M. piramidali* coi rami quasi verticali e i fiori portati orizzontalmente, ed è assai più numerosa di varietà e conta le varietà più belle come quelle note sotto il nome di *R. M. Truffaut.* Ricordo le *R. M. peonie* le di cui corolle ligulate s'incurvano verso il centro del fiore — vorrei dire più esattamente della infiorescenza, perchè il così detto fiore delle R. M. come di tutte le Composite è un complesso di fiorellini, — come nei Ranuncoli doppi; ricordo le *R. M. perfection* a fiori lievemente rigonfi che ricordano quelli delle Dalie, le *R. M. pompon* a fiori più compatti, le *R. M. imbricate* bellissime, le di cui corolle si coprono le une le altre parzialmente come embrici, quelle *a fiore di Crisantemo*, le

coronate (v. fig.) stupende, bianche al centro, con una larga corona rosea, rossa, violacea o color magenta, quelle *a mazzo*, le *Arlecchine*, le *Lilliput* graziosissime... Fra le varietà più recenti poi ricordo le *R. M. comete* dalle corolle ondulate come code di comete, e le *giapponesi* ricordanti i Crisantemi chiomati; splendide alcune derivanti dallo Stabilimento Longone di Milano, come le *nane a bouquet Doltze*, bianche col centro rosso, ed alcune di un bel color bleu scuro, e di un cremisi superbo.

Gli Aster, pianta essenzialmente annua, si seminano tuttavia raramente sul posto. D'ordinario si seminano in aprile sotto vetro, e si trapiantano in maggio. Spesso si suol seminarle anche in febbraio sovra un terreno caldo, o al contrario ritardarle seminandole solo alla metà di luglio per aver i fiori d'inverno. In quest'ultimo caso naturalmente bisogna proteggere le piante contro il gelo essendo esse sensibilissime. Si adattano ad ogni terreno, e sopportano la siccità e i cocenti raggi del sole.

Sono simbolo d'eleganza, e meritano davvero il loro nome... Ma voi omai mi conoscete, e non farete le maraviglie se ve lo ripeto: io preferisco, al bel fiore elegante, il picciol fiore candido simbolo dell'innocenza che, se vorrete, coglieremo e ammireremo insieme fra un paio di mesi, quando

cessate
le battaglie dei venti e i duri geli

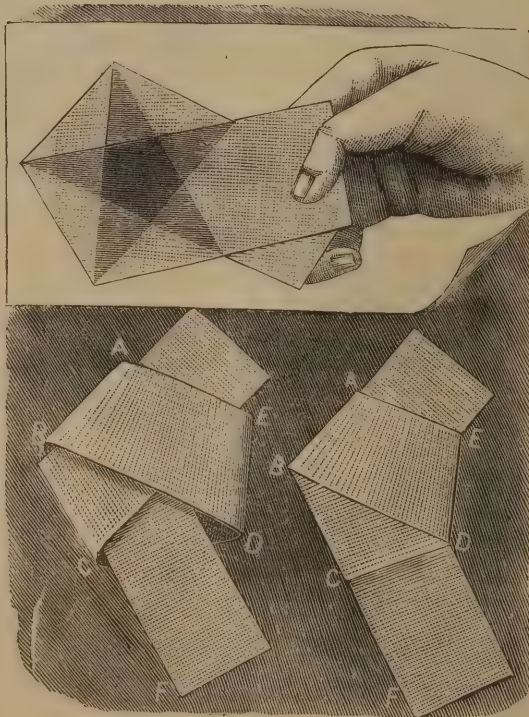
esso verrà a dirvi che dovrete contare una primavera di più.

FERRUCCIO RIZZATTI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

La stella a cinque raggi.

La stella a cinque raggi che figurava sull'uniforme dei nostri ufficiali, si chiama, in geometria, il *pentagono regolare stellato*. La sua costruzione geometrica col mezzo della riga e del compasso è molto lunga e complicata. Bisogna cominciare per costruire il decagono regolare inscritto in una circonferenza, il cui lato è uguale al più grande segmento del raggio diviso in media ed estrema ragione. Congiungendo a due a due le estremità di questo decagono, si ottiene il pentagono regolare inscritto. Congiungendo a quattro a quattro le estremità di questo stesso decagono, si ottiene il pentagono regolare stellato, che è precisamente la stella a cinque raggi.

Tutto ciò è troppo lungo per noi che vogliamo fare della geometria piacevole ed istantanea. Lasciamo da parte la riga ed il compasso e prendiamo una striscia di carta sottile alla quale facciamo un nodo, come è indicato dalle due figure alla sinistra del nostro disegno. In alto si vede il principio del nodo. Lo chiudiamo, mantenendo la striscia di carta bene piatta; la pieghiamo seguendo le linee AE e CD ottenendo così, in un batter d'occhio, il pentagono regolare ordinario ABCDE. Se pieghiamo la striscia per modo che il suo orlo CF prenda la direzione CA, e poniamo il nostro pentagono di fronte alla finestra, o, comunque, alla luce, vedremo apparire per trasparenza, grazie alle diverse grossezze della carta, la graziosa stella a cinque raggi che si voleva ottenere.

È questo un grazioso passatempo, al quale possono dedicarsi le giovinette in queste lunghe serate invernali.

GIUOCHI.

Indovinello.

Son sentita dall'uom, ma non veduta,
quando di castigarlo è a me permesso;
e son per villa e per città temuta,
tanto dall'un quanto dall'altro sesso.
Che il gelo in fuoco e il fuoco in gel si muta,
dicon gli amanti, e non è vero spesso;
io ben so con virtù non conosciuta
avvampare e gelare a un tempo stesso.
Fugge il sonno e la fame ov'io m'attacco,
offendo più dove più trovo forte;
e vo' per tutto il mondo e non mi stracco,
Entro ne' luoghi senz'aprir le porte,
ed egualmente la superbia fiacco
a' sudditi, ed a regi, in casa e in corte.

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □

Se togli due lati e ne sposti altrettanti,
avrai cosa adorata.

Rebus monoverbo I.

S

4.25 12.17 L

Rebus monoverbo II.

MARCO TULLIO I AMMS TARQUINIO PRISCO

Spiegazione dei giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Canizie.**
Sciarada 2.ª — **Torino.**
Giuoco chinese. — **Reo.**
Rebus monov. 1.° — **Acido.**
Rebus monov. 2.° — **Bisavi.**

La cacciata d

(" **Altri tempi** „ r

(. . . . « *Muoia il duca e i suoi seguaci, viva*

Natura ed Arte.

. di Atene.

. Franciosi).

Comune di Firenze, viva la libertà! »).

OCCHIATE IN GIRO

Un angolo tranquillo della Svizzera.

Ciò che innamora nel mondo alpino è la varietà dei contrasti: la pianura ha pure le sue grandi seduzioni, ma manca di quelle sorprese, spesso straordinarie, che la montagna, inesauribile di forme e di combinazioni di forme, presenta agli occhi curiosi del viandante: l'aspettativa del cambiamento, frequente e repentino, è già parte del diletto, quando pure non dispiace che scompaia troppo presto la scena bellissima; quel mutar sempre tiene sveglia l'attenzione e popola la mente dei quadri più disparati. Colui, per esempio, che va nei Grigioni attraverso le blande bellezze del Lago di Como, si trova di colpo trasportato fra gli spettacoli più imponenti salendo la Spluga, e poi, al discendere, nella pienezza della state, una specie d'inverno pauroso lo attornia, e la Via Mala gli abbrevia, per così dire, il respiro, mentre a Thusis si allarga la scena e si ravviva di colori primaverili.

Due ore dopo, attraversando una spianata idillica, ove il Reno fanciullo, turbolento e impetuoso quando scorreva fra altissime pareti di monti, si quieta, e par ne goda, il viaggiatore si trova proprio nel mezzo di un lembo d'Italia, fra prati verdissimi e sotto un cielo clemente e mite. Ivi si trova Ragatz. Ivi la fantasmagoria del viaggio posa in una scena ampia, che calma l'animo e gli lascia tempo di riepilogare le proprie impressioni, mentre ispira il desiderio di una sosta non breve.

La spianata di Ragatz, un vero parco naturale, è parte privilegiata del cantone di San Gallo, di quel cantone che è già così diverso dal vicino cantone dei Grigioni, e che, come ogni parte della Svizzera, ha una fisonomia sua propria: paese agreste, pastorale, ma ravvivato dalle industrie e dalla frequenza degli scambi: sendo sul confine, ha molto moto di viaggiatori, e vi si intrecciano parecchie linee ferroviarie. La sua capitale, cresciuta intorno ad una famosa abbazia, associa, giusta i voti e gli esempi del missionario San Gallo, alla preghiera il lavoro: fabbrica tela e mussole: non neglige gli studi. Se del cantone dei Grigioni fu opportunamente detto che offre la più completa immagine del mondo alpino, il cantone già monastico di San Gallo è la vecchia Svizzera renana ringiovanita dalla vita moderna.

Le preferenze che i viaggiatori di ogni paese hanno per Ragatz non mancano di buone ragioni. Per quelli, i più numerosi, che vengono dal nord, per gli Inglesi segnatamente, Ragatz, coi suoi amenissimi dintorni, è il vestibolo di due stazioni estive e autunnali egualmente desiderate, l'Engadina e il Lago di Como, vestibolo nel quale è piacevole fermarsi alquanto. Per altri viaggiatori, il parco di Ragatz vale per sè stesso, non gli dà pregio solo il trovarsi sopra delle vie molto frequen-

tate dai «turisti», ma ha una bellezza, calmante e igienica, tutta sua, senza tener conto delle acque termali che promuovono e giustificano l'affluenza di ammalati da ogni parte dell'Europa. Comunque sia, c'è molto mondo a Ragatz, e molto vario: il gaio villaggio s'avvia a divenire borgata, la sua arteria principale s'abbellisce di negozi che non sfigurerebbero in una capitale: c'è nitidezza in tutte le vie, ed è visibile lo studio di allettare i forestieri e di trattenerli presso di sè il più a lungo possibile. Sapessero le stazioni balnearie d'Italia fare altrettanto!

A. Closs sc.

Fonte del Reno posteriore.

Dalla stazione conduce al villaggio un viale delizioso per fitta ombra e per frescura profumata, fiancheggiato, tratto tratto, da casette civettuole. Dopo circa dieci minuti di cammino, il borgo è annunziato da osterie di modesto aspetto, ma pulitissime, e poi da alberghi, si direbbe allineati sulla via principale per far subito gli onori di casa: e ve ne ha di grandiosi. Dove la via principale s'allarga alquanto a mo' di piazza, sorge il *Dorfbad*, edifizio con bel porticato, di recente costruzione, la cui disposizione interna è davvero bellissima, con camerini spaziosi e grandi vasche rivestite di porcellana. A breve distanza di lì c'è il Municipio e la Posta. Il corso (chiamiamolo pure così) attraversa tutto il borgo, e, mediante un elegante ponte sulla Tamina, mette ad un pubblico giardino con aiuole fioritissime. Il giardino è da ogni lato cinto da fabbricati: alcune ville e due vasti alberghi, l'Hof Ragatz e il Quellenhof. Annessi a questi alberghi (il secondo è principesco), due stabilimenti di bagni, e una spaziosissima piscina da nuoto.

Come vedete, Ragatz alletta subito con questa decorazione elegante di edifici, colla profusione del verde e il lusso dei fiori; ma c'è dell'altro per contentare il viaggiatore. Dietro e intorno i due alberghi testè nominati si estende un vero parco con grandi alberi e viali romantici e larghi spiazzi per giuochi ginnastici d'ogni sorta, e due laghetti; e al di là di un verde così folto, accanto a questi laghetti, dove non giunge alcun rumore, in un angoluccio che si direbbe fuor

Cascata alpina.

di mano, al piè della montagna tutta vestita di abeti fino alla cima, si trovano tre villette appartate, pure d'affitto, certo preferibili, per chi può largamente spendere, ad ogni altro alloggio: vederle e desiderarle è la stessa cosa; e si ha l'illusione che ogni cruccio e ogni male si dovrebbero deporre entrando fra quelle silenziose pareti. Durante il tempo che io passai a Ragatz, una di queste villette, *Ermitage*, era abitata dal re di Rumania e dalla regina, Carmen Sylva; quest' ultima assai sofferente, per questo forse anche più accessibile alle geniali ispirazioni del luogo, incomparabilmente tranquillo e delizioso, anche più ispirata da quel genio poetico, che le è familiare. Il monte, detto Wartenstein, s'aderge dietro l'*Eremitaggio* e dietro la *Solitudine*: è tutto nereggiante, come ho già detto, per la cupa pineta: ma vi furono dischiusi dei sentieri sino alla cima, con sedili ad ogni poco, sedili, ai quali neppur mancano, per raffinata cortesia, gli sgabelli. Vero è che ad agevolare quella non lunga salita c'è anche una funicolare, la quale,

da una stazione non molto discosta, sale fino alla cima della montagna.

Da un altro lato del parco, e dove esso piglia l'aspetto di giardino, c'è il Kursaal, o Casino, edifizio di bel disegno, con vaste sale, birreria, sale da giuoco, gabinetto di lettura: c'è musica, tre volte al giorno; e la sera parco e giardino, illuminati a luce elettrica, e il casino, e un elegante chiosco tra aiuole fiorite dal quale si effondono ondate di melodia, formano proprio un insieme incantevole; ma anche di giorno di là si gode la vista di tutta la spianata di Ragatz e delle montagne di bizzarre forme che variamente si colorano giusta il giuoco della luce: spettacolo così seducente che l'occhio non si sazia di contemplarlo. Del resto, l'illuminazione elettrica c'è da per tutto, nel borgo: e non se ne fa risparmio: tanto, deve costare pochissimo.

Torrente alpino.

Però, lo confesso, anche più di queste esteriori appariscenze, che più o meno sono comuni a molti luoghi, mi fece senso, a Ragatz, la gentilezza e pulitezza della gente che vi abita, la sua coltura, il suo benessere: qui è principio di merito; qui si veggono i doni più preziosi di una bene ordinata convivenza: questo è sovrattutto da ammirare e da invidiare.

* * *

La popolazione di Ragatz è, per gran parte, cattolica: la sua religiosità è fervente. Il canto che associa con vero senso d'arte al culto attesta l'elevazione delle anime. Il canto fa parte dell'istruzione elementare, ma vi attendono, i giovani e le fanciulle, anche fuori della scuola. L'organo sposa le sue lente e gravi armonie alla voce de' sacerdoti. Non mi è occorso di udire un solo pezzo di musica profana; la musica è ottimamente scelta. Questo adornamento artistico, nel culto, è pur bello ed efficace!

La chiesa cattolica, senza avere pregio architettonico, ha pure la sua modesta poesia coi suoi vetri colorati, che spargono una luce quieta. Al termine della messa, il sacerdote scende dall'altare, e, seguito dal chierico che porta la piletta dell'acqua santa, percorre tutta la chiesa benedicendo coll'aspersorio i fedeli. Mi fu detto che ciò si fa in tutti i paesi cattolici transalpini.

Lateralmente e dietro la chiesa c'è il camposanto. Nessuna legge qui ha scostato la casa dei morti dagli « sguardi pietosi » de' superstiti. Il nostro Foscolo, vissuto qui, non avrebbe scritto *I Sepolcri*. Non esamino l'opportunità igienica della cosa: preferisco aggirarmi con rispetto fra queste umili croci. Non c'è guari differenza fra una croce e l'altra. Il sentimento dell'uguaglianza, così profondo nel costume svizzero, si rivela anche qui: nessuna ostentazione di superiorità nel luogo ove, davvero, scompajono le differenze sociali. Solo da due lati, ove s'erge un muro di cinta, veggo, qui e là, delle lapidi: in fondo biancheggiano i marmi di un monumento. Ne sono sorpreso, mi avvicino.

Questo monumento non è dedicato ad uno svizzero, ma ad uno straniero illustre, al grande filosofo Shelling, morto a Ragatz nell'agosto del 1857. Non sapeva che lo Shelling fosse sepolto qui. Ho raccolto delle notizie in proposito: tutti qui, o quasi tutti, hanno freschezza di memoria, e si fanno un dovere di non obbliare i ricordi del loro paese. Lo Shelling fu condotto a Ragatz vecchissimo, quasi ottantenne: si sperava di prolungare la sua preziosa vita, tanto cara alla Germania e segnatamente al re di Baviera Giuseppe Massimiliano II, che era stato scolaro di lui. Lo

Dorfbad.

accompagnavano il giureconsulto Savigny e la sua famiglia, ed anche il ministro bavarese Brentano, per incarico del re. Dopo un mese di soggiorno, le sue condizioni fisiche peggiorarono ad un tratto; accorsero i medici, gli si prodigarono le più amorose cure, ma invano: era giunta la sua ultima ora.

La signora Savigny, cattolica, avrebbe desiderato, col mezzo del parroco di Ragatz, di indurre lo Shelling, nei momenti estremi, ad abiurare il protestantesimo e a farsi cattolico: ma questo suo voto non potè effettuarsi. Il parroco, tollerantissimo e rispettosissimo delle coscienze, rifiutò di prestarsi a qualsiasi sorpresa, a qualsiasi sotterfugio; voleva essere liberamente chiamato dall'illustre moribondo, voleva parlargli liberamente e senza misteri. Quindi lo Shelling morì protestante e fu sepolto in un cimitero cattolico, dove però accanto ai cattolici riposano riformati di varie confessioni, ai quali il sacerdote cattolico non rifiuta nè la sua presenza, nè la sua benedizione. Ciò è bello!

Nel 1862 Giuseppe Massimiliano II, cattolico, venne appositamente a Ragatz per onorare la memoria dello Shelling. La sua prima visita fu per la tomba del suo onorando maestro: si è inginocchiato davanti ad essa e pregò lungamente. Ciò mi fu detto da un vecchio che era presente, ma senza alcuna maraviglia, giacchè al cittadino svizzero ciò doveva sembrare naturalissimo; il re scompariva dinanzi ai suoi occhi, avvezzi a non vedere nessuna sostanziale differenza fra i grandi e i piccoli della terra. Volle, poi, il re sapere chi aveva tanta cura del giardinetto, che fiorisce davanti a quei candidi marmi; seppe che se ne occupavano il vecchio parroco e sua sorella. Andò a vederli e a ringraziarli; e s'intrattenne a lungo con loro. Alcun tempo dopo venne portata una cassettina alla casa parrocchiale: giungeva da Monaco. Essa conteneva una piletta dell'acqua santa con una graziosa pittura sopra smalto e con questa iscrizione: « Dono del re di Baviera Massimiliano ad Elisabetta Federer, per le cure che essa dedica alla tomba di Shelling ». Accanto alla piletta c'era una tabacchiera d'oro colle iniziali in rilievo del re, — Ma credete, mi disse il mio interlocutore, che il nostro curato si sia servito di quella tabacchiera? Nemmeno per sogno: la ripose nell'armadio; e a chi gli diceva perchè non ne usasse, soleva rispondere; — « Troppo lusso! Sono fi-

glio di contadini, mia sorella è una contadina, e quasi tutti i miei parrocchiani sono contadini » —.

Ora il buon curato Federer riposa nel cimitero stesso ove egli, con imparziale affetto, soleva accompagnare, pregando e benedicendo, così le salme dei suoi parrocchiani, come quelle dei credenti in altra fede.»

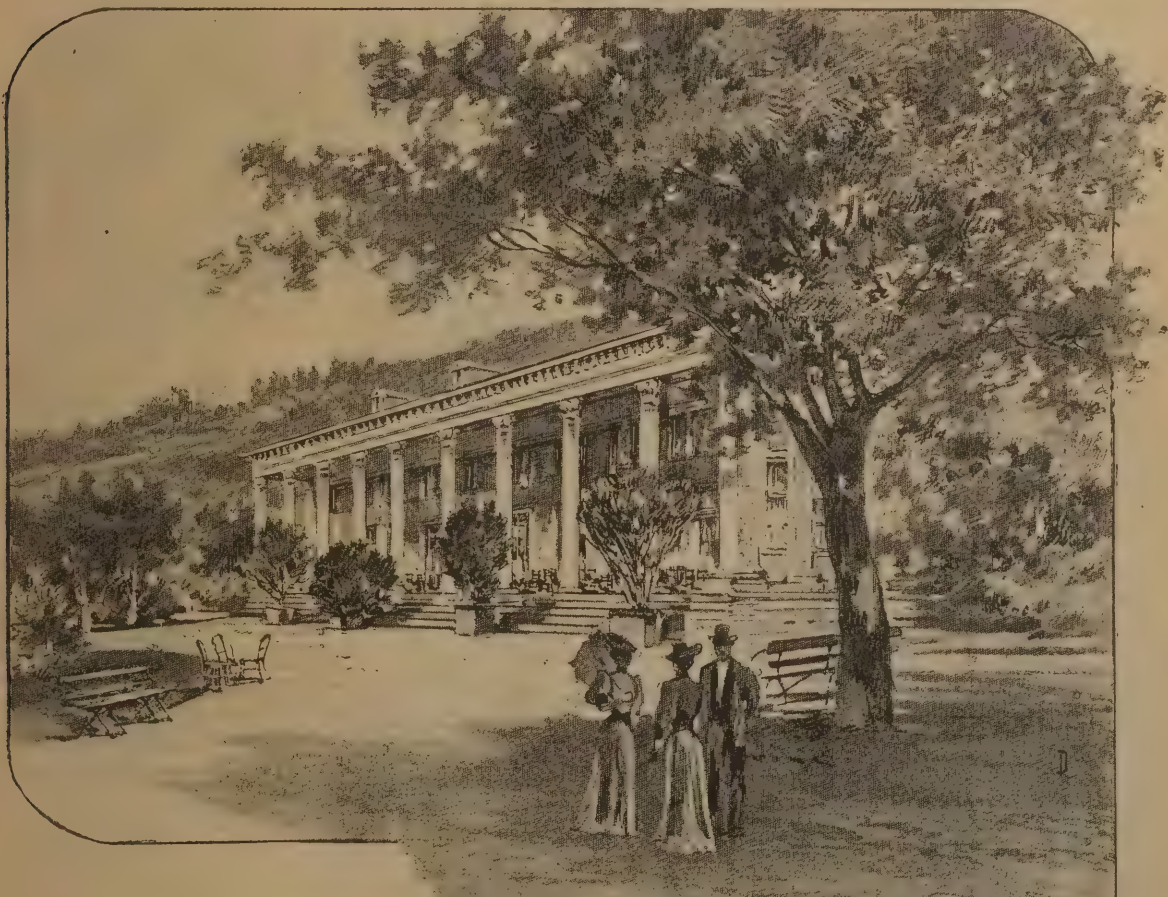
Un altro filosofo è venuto, qui, a cercare il ravvivamento delle forze, ma ne trasse un vantaggio passeggero, il francese Giovanni Reynaud, del quale oggi poco si parla, ma che ha avuto pure un periodo di prestigiosa influenza sugli spiriti francesi. Fu uno dei collaboratori della *Nuova Enciclopedia*, e dopo avere cooperato alla rivoluzione del 1848 salì al potere come deputato e come intimo del ministro Carnot. La politica e gli affari non riuscirono ad offuscare gli splendori della sua coscienza, innamorata dell'ideale e credente nella vita futura. La nota predominante del suo ingegno e del suo sentire è il « misticismo »; e tutta la sua filosofia è deposta in quel volume *Terra e Cielo*, pubblicato nel 1854, che eccitò violente polemiche, ma che ha giovato a rialzare, a consolare migliaja di anime scettiche e scorate. Il « democratico e mistico » Reynaud s'è innamorato di

Eremitaggio e Solitudine.

Ragatz; e se ne intende il motivo: qui tutto doveva piacergli, qui tutto agevolava le sue espansioni e il suo lirismo. Nel luglio 1862, egli scriveva all'amico Charton, il geniale giornalista, per sollecitarlo a venire a Ragatz: « . . . Le acque sono salutari, il luogo è ammirabile, pieno di grandezza; si ha la prospettiva del Lago di Costanza e di ogni sorta di ardimentose cime. Oltre il paesaggio, io non ti prometto grandi divertimenti; ma noi ne troveremo abbastanza nell'amicizia e nella conversazione... C'è una forza prodigiosa in queste acque provenienti dalla terra: è la storia di Anteo, che riprende vita toccando la terra, ma il seno stesso della terra ».

Fosse stato vero per lui: un anno dopo era morto!

Kursaal.

*
* *

Non è difficile rilevare i lineamenti morali di questa popolazione semplice e buona, non dissimile, credo, da quella di tutta la Svizzera. Intanto, una delle gentilezze sue è il culto dei fiori. Non c'è casetta, sia pur povera, che sul davanzale, o dietro le tendine candidissime delle finestruole, non offra allo sguardo dei fiori, per attestare che fra quelle pareti è vivo il senso artistico. E fiori si coltivano nel breve giardinetto che è intorno la casetta. Nessun divieto di muri per il passeggiero, che desidera riposare l'occhio in quelle intimità casalinghe: appena un recinto di legno tinto in verde, o una siepe. Anche le ville signorili, di bizzarra costruzione, con torricelle agli angoli, balconate sporgenti, verande, precinte da spaziosi giardini, non si vietano allo sguardo del pubblico, non mostrano alcuna diffidenza, e si direbbero liete di accomunare al maggior numero la loro bellezza. L'assenza di orgogliose cancellate e di superbi muraglioni dà a Ragatz un'attraenza particolare: si direbbe un libro

del tutto aperto. Lo sguardo passa quasi dovunque senza ostacolo, e può cogliere nel suo insieme e ne' suoi particolari l'aspetto del paese.

Non sono pigiati gli abitanti: vivono disseminati in loro casette, quasi tutte di un sol piano, separate le une dalle altre mercè frutteti e prati, non foss'altro da orticelli: alcune di muro, almeno i fondamenti: per lo più di legno, e rivestite esternamente (per miglior difesa dall'umidità) di assicelle che si sovrappongono le une alle altre, si direbbe a squama di pesce: ciò che dà piacere all'occhio, ma deve costare molto lavoro e non poca spesa. In alcune i balconi sporgono alquanto, per aver maggior spazio pei fiori e per godere di più ampia veduta. Sopra la porticina di una casa ho letto *Jch bau auf Gott*: confido in Dio. S'affacciano alle finestrelle, di solito rettangolari, volti rosei di bimbi, profili di fanciulle, cuffie immacolate di vecchiette, enormi pipe di contadini: tutta gente riposata, che si direbbe non abbia niente da fare; e invece è sempre in moto, quando occorra, ma sa anche godere, a cert'ore, di un po' di ozio.

Tutte le diligenze e le preferenze sono pei bambini. Non c'è asilo a Ragatz; i bambini vivono, tutto il giorno, accanto alle madri, o coi loro fratellini maggiori, che ne hanno cura attentissima. Ad ogni poco s'incontrano carrozzelle di vimini, con due o tre bambini paffuti, dagli occhioni curiosi, oppure intenti ai loro giuochi, e, tratto tratto, vezzeggiati dalla persona che leggermente spinge la carrozzella. Usano di queste carrozzelle anche le famiglie meno agiate. Le donne vanno al lavatojo, o si spargono per il borgo a vendere frutta e ortaggi, ovvero lavorano nei campi tenendo presso di sè i figlioletti. È una lietezza osservare quei gruppi. Fa pena il pensare che da noi è carità fiorita, per il meno male, il fondare asili nei villaggi, nei borghi, nelle città; senza di essi migliaja e migliaja di bambini crescerebbero nel lezzo delle piazze e delle vie, o dei cortilacci, lungi dalle madri, troppo occupate o disamorate. Certo quella degli asili è una carità grande per alcuni paesi: ma quanto è meglio che non esista il bisogno di un simile provvedimento! quanto è meglio che i bambini vivano i primi anni liberi e sciolti, sotto gli occhi de' genitori, non affraliti da lunghe ore di immobilità obbligatoria e non sciupati da un precoce disastroso lavoro mentale! quanto è meglio che si muovano e saltino all'aria aperta invece di muoversi automaticamente e di fare quella famosa ginnastica nei banchi, pestando per giunta i piedi, sublime trovata delle nostre maestre, mercè cui si solleva un nembo di polvere non olimpica e quei poveretti sono costretti ad aspirare innumerevoli germi morbiferi: ginnastica contro la quale si è da tempo elevata la voce degli igienisti, ma che pur troppo si continuerà a fare, da talune maestre, chi sa per quanto tempo ancora: come continueranno ad insegnare geografia, storia, un'intera enciclopedia, non escluse le poesie d'occasione con gesti analoghi!

Alla scuola i bambini non ci vanno, come da noi, quasi appena slattati! Ci vanno, quando è l'ora da ciò: e ci vanno volentieri: e ne escono lieti e festosi: e non c'è distinzione di sessi: e durante la scuola, tratto tratto, cantano, e disegnano, o fanno ginnastica: e imparano cose utili, e non oziose; e più presto sentimenti e giudizi, che non fatticelli. La « composizione », per esempio, si fa a preferenza a viva voce, sovra temi appropriati, improvvisando or l'uno or l'altro; e l'uno comincia, e gli altri continuano; tutti aggiungono qualche cosa: esercizio vivo, pieno di sorprese, che promuove attenzione ed emulazione.

Vietato l'imparare papagallescamente, lo studio mnemonico-meccanico, che impoverisce l'ingegno, aliena dal ragionare, spegne qualsiasi iniziativa. Si mira al pratico, a formare caratteri, a premunire contro il male, innamorando i fanciuli della virtù, della famiglia, del loro paese.

La storia patria è studiata per minuto: quei ragazzi conoscono la Svizzera, come se l'avessero visitata tutta: ma fanno anche spesso delle gite: immancabile quella del Grütli, la prateria che sopraguarda il Lago dei Quattro Cantoni, ove i patriotti nel 1307 strinsero il patto fraterno, che promosse la rivoluzione contro la Casa d'Austria, che procurò al paese indipendenza e libertà, patto a cui gli Svizzeri sono e rimarranno fedeli. Ho veduto in Ragatz parecchie di queste clamorose brigate di scolaretti, venuti dai paesi vicini, accompagnati dai loro maestri e dalle loro maestre: si direbbero i fanciulli più felici del mondo.

So che anche da noi si comincia a fare qualche cosa in questo senso, ma, per quanto riguarda, se non le intenzioni, gli effetti, siamo

ancora molto lontani da ciò che si ottiene, generalmente, nella Svizzera. Questo bisogna proprio riconoscerlo. Certo le cause devono essere parecchie. Vi deve contribuire il buon accordo tra la scuola e la famiglia, e l'analogia dei due ambienti. I ragazzi, di ritorno a casa, non si trovano presso genitori rozzi e ignoranti, non disimparano ciò che hanno appreso, non acquistano abitudini e modi volgari. Non si manca del tutto di libri in quelle casucce, e non c'è forse contadino che non legga il suo giornale: abbondano i periodici istruttivi. L'obbligo d'imparare è assai sentito, giacchè l'ignoranza è riguardata davvero obbrobriosa. Nella Svizzera la percentuale degli analfabeti è minima. La partecipazione, larga ed effettiva, alla cosa pubblica, impegna pure a procurarsi una sufficiente coltura. Questo patriottismo, calmo, senza vanterie, sicuro di sè, trattiene e sospinge nello stesso tempo, trattiene da molte cose brutte, sospinge verso il decente, l'onesto ed il bello: si direbbe che ciascuno senta presto di dovere tutelare in sè un bene, un tesoro comune, l'onore della Svizzera. Nè si creda che il mio giudizio s'impronti a quell'ottimismo, che una simpatia parziale suole raffermare nell'animo: dico schiettamente e senza parzialità di sorta le impressioni che ho ricevute.

*
* *

Del resto su questi volti c'è, di solito, una espressione calma e soddisfatta. Si direbbe che ignorino le inquietezze dell'avvenire. La proprietà è talmente divisa che credo non ci sia una famiglia che non possegga qualche-cosa; e il vitto non dev'essere molto caro.

Il comune di Ragatz possiede boschi e terreni da coltivare; e ne fa la distribuzione più equa e razionale che si possa immaginare. Ha saputo aumentare i proprî terreni con opportuni e assidui lavori di arginatura del Reno, del gran fiume che scorre a breve distanza e nel quale si getta la torbida e veloce Tamina, sulle cui rive sono aggruppate le case e i grandi alberghi del borgo. Il Reno, alla stagione delle pioggie e dello scioglimento delle nevi, spesso straripava ed occupava un letto assai spazioso. Però i comuni finitimi si studiarono di umiliarlo e di rattenerlo dentro giusti limiti, procurarono di strappargli di anno in anno un po' di quel ghiaieto dove le tumultuose sue acque impazzivano nei giorni di collera. Nei primi anni, il terreno, così rapito al fiume, non era gran che produttivo, non vi crescevano che magri arbusti e pianticelle da foraggio; ma poi vi gettarono radici alberi robusti, e le rive si sono vestite di bella vegetazione. Questo lavoro, adesso, è, se non m'inganno, compiuto: non mi pare che si possa costringere il poderoso fiume a contentarsi di sponde ancora più brevi: le acque scorrono nella spianata di Ragatz senza gli orgogli di un tempo, ma con pa-

Monumento del filosofo Shelling.

Veduta generale di Ragatz.

dronanza signorile: le rive sono in varî luoghi riunite da ponti in legno, tutti con tettoja pure di legno, per difesa dalle nevi e dalle pioggie, chè il legname presto infracidirebbe, se i ponti non fossero coperti in tal modo. Il fiume unifica tutta quella regione, e in genere molta parte della Svizzera, giacchè, come è noto, il Reno raccoglie quasi tutte le acque del più esteso altopiano alpino. Fiume fortunato che attraversa liberi paesi, ove la vita comunale è sviluppatissima, ove da secoli si pensa e si lavora con arditezza e risolutezza: nasce e scorre per buon tratto tra gli Svizzeri, quindi attraversa quella parte della Germania ove fiorirono, nel medio evo, repubbliche indipendenti; per ultimo riposa tra gli Olandesi, così affini, per i costumi e le virtù cittadine, ai forti e pertinaci abitatori delle grandi Alpi.

Ho detto che la distribuzione del terreno comunale si fa nel modo migliore. Ciascun capo di famiglia riceve in usufrutto una porzione di terra coltiva, ha il diritto di tagliare ne' boschi una certa quantità di legna, e di far pascolare le mandre e i greggi sulle montagne. Quando muore il capo di famiglia, la parte sua è assegnata a taluno, che ancora non possiede niente; di solito a venticinque o trent'anni ogni cittadino di Ragatz riceve in usufrutto una porzione dei beni comunali. Però, se il capo di famiglia lascia una vedova, questa conserva l'usufrutto. Nel caso di imbarazzo nell'assegnazione, a motivo di parità d'età e uguaglianza di diritti, si ricorre al sorteggio. Si sono inoltre, stabilite, certe regole contro gli usufruttuari, per impedir loro di sciupare il fondo ricevuto: chi, per esempio, taglia un albero, è obbligato a piantarne un altro. Di sicuro l'usufrutto della proprietà comunale non basterebbe, da solo, a procurare a queste famigliole di che vivere: ma il godimento assicurato di una proprietà vitalizia, per quanto minima, basta a dare mezzi e fiducia nei primi anni, è invito a lavorare di lena; mette in grado di comperare, a suo tempo, un terreno proprio, di fabbricarsi una casetta, di risparmiare.

Ritengo che quest'organismo, così semplice, funzioni in ogni parte della Svizzera; ma non ho avuto tempo di informarmene. Certo è che il socialismo, qui, non potrebbe sollevare gli spiriti. Il nostro Mazzini, democratico schietto e pratico, ha detto che non si deve mirare ad abolire la proprietà, sibbene ad aumentare il numero dei proprietari; davvero l'ideale mazziniano nella Svizzera è rag-

giunto. E da questo ideale proviene una serie innumerevole di buoni effetti, che nemmanco si additano, giacchè si presentano subito allo sguardo di chi studia questo argomento. Non ho veduto a Ragatz un solo accattone; in nessun luogo è scritto quel divieto dell'accattonaggio, che da noi è scritto un po' da per tutto, ma non è guari osservato nè fatto osservare.

Colui che possiede qualche cosa è istintivamente rispettoso della proprietà altrui, ed è pure rispettoso della proprietà pubblica. Fiumi e laghi sono pescosissimi, i laghetti alpini dànno saporite trote, ma non v'è alcuno, in Svizzera, che vi getti la dinamite, o adoperi reti vietate dalla legge. Vero è che la legge, su questo soggetto, e su altri soggetti di interesse generale, è assai severa. I boschi, per esempio, sono tutelati da regolamenti e da sorveglianze, ai quali si associa lo zelo degli abitanti stessi. E come si conservano e prosperano quei superbi boschi, dal cupo fogliame, che vestono alcune montagne sino alla cima, o che verdeggiano folti al fondo delle vallate! La poesia del bosco, la grande e musicale poesia del bosco, è per mancare all'Italia. Il raffronto dei due versanti, italico e svizzero, stringe il cuore.

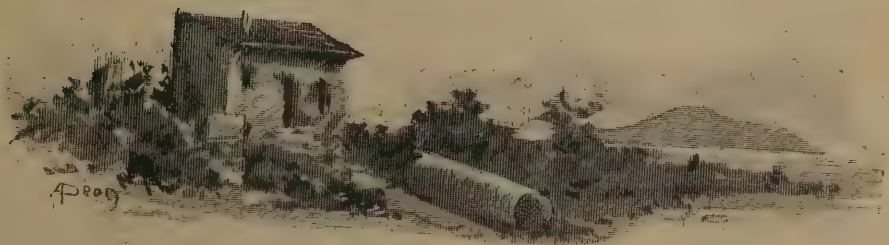
Come l'occhio riposa su quell'immensa cortina d'alberi che ricopre la nuda rupe, e che sale verso le vette per cercarvi un sole più radiante! Anche gli aspetti più severi dell'alpe ne rimangono abbelliti, e, si direbbe, trasformati. Dove poi abbonda lo spazio, innumerevoli abeti si schierano, si allineano, si affollano: dalla strada maestra, che vi passa in mezzo, l'occhio, per ore ed ore, s'interna in quelle macchie interminabili, e, in alcuni luoghi, impenetrabili: si vorrebbe discendere dalla diligenza, per passeggiare fra quelle ombre silenziose, per godere intero il diletto di quella frescura e la voluttà di quella quiete: una gran pace si fa nel nostro spirito, cessa il tumulto del pensiero, una specie di raccoglimento religioso riposa e solleva ad un tempo le nostre idee. Taluno sente la verità di quel verso di Baudelaire:

Grands bois vous m'effrayez comme des cathèdrales.

Per altri, per il maggior numero, per me, nessun sgomento, sibbene una confidenza assoluta, un abbandono completo: oh! quanto si desidera di potersi fabbricare una casetta in mezzo a quegli alberi secolari!

Ma non il solo governo vieta, con attentissima vigilanza, qualsiasi oltraggio ai boschi: c'è una società nella Svizzera per la protezione degli alberi. Alcuni anni sono alcune dame hanno fondato una società per la preservazione delle pianticelle e dei fiori alpini, specialmente degli edelweis. Nelle birrerie e negli alberghi è affisso un avviso, ove si raccomanda di non sradicare le pianticelle e i fiori alpini, ma solo di coglierli con mano discreta e pietosa: finisce l'avviso con l'osservazione che l'alpe, priva di pianticelle e di fiori, dà immagine della morte. Salendo la Spluga dal versante italiano, non si tarda ad essere inseguiti da frotte di bambini cenciosi, che, correndo lungo la diligenza, stendono la mano e offrono, con noiosa insistenza, mazzetti di edelweiss brutalmente sradicati: questo disgustoso spettacolo scompare non appena la diligenza abbia raggiunto Monte Spluga!

Sotto questo rispetto, e anche sotto molti altri, bisogna riconoscerlo, c'è molto da imparare nella Svizzera! Che bella cosa se così giovevoli insegnamenti oltrepassassero facilmente le frontiere e s'imponessero dovunque colla più geniale di tutte le seduzioni, quella dell'esempio!

GIOVANNI DE CASTRO.

VENEZIA

I SUDDITI VENETI AL CADERE DELLA REPUBBLICA

In quest'anno ricorre il primo centenario della caduta della Repubblica Veneta. E a Venezia si vuol commemorare il mesto avvenimento, non già con festeggiamenti romorosi, ma con severe cerimonie e con pubblicazioni, che serviranno a meglio chiarire la storia di quei giorni sventurati.

Non parrà inutile, in questa occasione, accennar brevemente alle condizioni delle provincie soggette a Venezia, difendendo la Repubblica da recenti ed ingiuste accuse. Infatti in scritture, non ha guari pubblicate, s' è affermato che il Governo di San Marco, moralmente ignavo e militarmente imbelle, ricusò costantemente di chiamare gli abitanti della Terraferma a partecipare della sua vita, non seppe governare saggiamente i paesi conquistati, nè seppe stringerli a sè con vincoli d' affetto.

L' accusa è ingiusta, ma non ardua è la difesa.

Il dì 12 maggio 1797 fu l'ultimo per quella gloriosa repubblica, che aveva piantato il vessillo repubblicano sulle torri imperiali di Bisanzio, avea resistito ai maggiori stati d'Europa collegati a Cambray, e da sola avea difesa l' Europa dalla barbarie ottomana. Il Bonaparte, imbaldanzito dall'avvilimento dei veneti magistrati, dopo aver minacciato lo sterminio della Repubblica, che chiamava traditrice e imbecille, imponeva il mutamento della forma di governo. Si radunarono i patrizi nella Sala del Maggior Consiglio in numero di soli 537, quando le leggi statutarie della Repubblica richiedevano almeno 600 cittadini a formare un' adunanza legale in quei giorni, nei quali si dovevano decidere affari di massima e di stato. Tutti eran muti, avviliti, allora che alcuni colpi di fucile partiti dai soldati Schiavoni, che, lasciando Venezia, salutavano le insegne repubblicane, accrebbero lo spavento e la confusione. Tumultuariamente fu posto ai voti il decreto, che abdicava alla sovranità e aboliva il patriziato, e fu approvato con 512 voti. Venti soli votarono contro il sacrifizio della patria. Cinque si astennero. Dischiuse le porte del Maggior Consiglio, ne uscirono a precipizio i patrizî. I più paurosi, pochi sdegnosi, alcuni illusi, altri traditori. Per le vie della città i novatori inquieti salutarono il nuovo ordine di cose coll'inconscio entusiasmo, con cui si salutano le novità, e fra gli inni e le danze, intorno all' albero ornato del berretto frigio, bruciarono sulla piazza di San Marco il Libro d' oro e le insegne ducali al grido di *Viva la Libertà!* Ma al grido di quella libertà, che veniva di Francia e che del dispotismo avea tutte le forme dall' oppressione alla rapina, il popolo minaccioso e fremente, radunato sulla piazza, rispondeva col vecchio grido della provata libertà: *Viva San Marco!* — il popolo che si mostrò più ardito e generoso

de' suoi Signori. Quel grido di fiera protesta contro lo straniero invasore, fu anche ripetuto dalle Alpi friulane alle sponde del Benaco, dall'Adda alle marine istriane nelle provincie legate alla vecchia Repubblica più dai vincoli dell'affetto che da quelli della sudditanza.

Gli stati di mare della Repubblica si componevano della Dalmazia, dell'Albania e delle isole della Grecia.

Le provincie di terraferma erano Treviso, Belluno e Feltre, il Friuli, Padova, Rovigo, Vicenza, Verona, il Saloiano, Brescia, Bergamo, Crema.

Certamente fra quelle regioni e la Capitale andavano sempre più allentandosi i legami, e quanto più le provincie erano lontane, tanto maggiormente vedevano meno tutelate la giustizia e la sicurezza personale, meno efficaci o trascurate le leggi, difettosa la processura, insufficiente la forza armata.

Ma le condizioni di Venezia a questi tempi non erano peggiori, anzi, per alcuni aspetti, migliori degli altri paesi. Quale infatti era la vita in Italia? Nobili oppressori e popolo oppresso, commercio e industria inceppati dai monopolî, agricoltura impedita dai privilegi e dalle mani morte, proprietà mal difesa, libertà sconosciuta.

Le terre dello Stato Pontificio, lungo l'Adriatico, giacevano più di un quinto infruttifere. Negli ultimi anni del pontificato di Clemente XIII si registrarono dodici mila omicidi, di cui quattromila nella sola capitale.

A questa tetra pittura può far riscontro quella del popolo veneziano, che scorreva la vita tranquilla, serena, allegra, tra le sue feste e i suoi carnevali. Un viaggiatore francese del secolo decorso, il De Lalande, diceva dei veneziani: « Ce peuple n'est ni remuant, » ni féroce, mais gai, doux, tranquille et facile » à contenir ».

Nel regno di Napoli, i paesi mancavano di tutti i segni della civiltà e, al dire del Colletta, abbondavano i segni della tirannide e della servitù; castelli, carceri massicce, monasteri e case vescovili sterminate, altri pochi palagi vasti e fortificati, tra un numero infinito di tuguri e di capanne. In alcuni villaggi il popolo si riparava, come branco di bestie, nella inclemenza delle stagioni, sotto graticci e nelle grotte.

A Venezia invece la Repubblica offriva ai suoi popoli *un governo regolare, fermo, savio, economo e un'amministrazione molto saggia.* Queste parole — chi il crederebbe? — sono dello storico francese Darù, il quale prese il triste assunto di calunniare Venezia per giustificare i francesi, che l'avevano tradita e venduta. « Le provincie paragonavano la sorte » loro a quella degli stati vicini » continua il Darù « laceri dalle fazioni, in balìa di ti- » rannelli, erano liete d'esser protette dal » Leone di San Marco contro gli stranieri, » contro le discordie civili, e che questa pro- » tezione non costasse loro che un modico » contributo ».

Venezia, pur conquistando le provincie, fu rispettosa delle franchige municipali e delle autonomie provinciali, e lasciò ai popoli lingua, consuetudini, religioni, a differenza degli antichi Romani, i quali facevan sparire persino il nome delle genti che viveano sotto il loro dominio. Inoltre tutte le provincie e le città più cospicue dello stato veneto tenevano nella capitale i loro *Nunzi*, i quali patrocinavano la causa dei proprî concittadini, ne tutelavano gl'interessi e invigilavano perchè i privilegi e i diritti della comunità fossero rispettati.

Al cadere della Repubblica, il grosso delle popolazioni a lei soggette rimase affezionato al patrono San Marco, esecrando la nuova libertà. Pochi ascoltavano con fremiti generosi quel grido che veniva di Francia, suscitando tempeste, ma accendendo la luce. Alcuni delle nuove idee si mostravano fautori per vanità insoddisfatta e torbida brama di novità. Venezia morì senza gloria, ma amata e compianta da' suoi sudditi.

L'affetto per gli ordini antichi, anche tra l'ardore di nuove passioni e le seduzioni di più larga libertà infuriò sublime nella rivoluzione, e in alcune regioni rimase eroicamente vigilante. E non era consuetudine di ubbidienza servile, ma sentimento d'amore e di giustizia.

Finchè prezzolati emissarî sommovevano i popoli a mutare governo, la soldatesca francese occupava e conquistava alcune città della repubblica, non curando i diritti della veneta neutralità.

Il 25 marzo 1797, i rivoluzionari, condotti dal generale Francesco Gambada da Brescia, entrati a Salò al grido di *Viva la libertà*, ne eran dopo due giorni cacciati al grido di *Viva San Marco*. I nuovi e più fieri assalti dei nemici, minaccianti orrende distruzioni, respingevano,

con mirabil valore, i Salodiani, aiutati dai fratelli della Val Sabbia tutta levata in armi. Dopo la Val Sabbia insorgevano la Val Trompia, la Val Camonica, la Val Seriana, mentre altre terre usurpate dai francesi rinnovano proteste di fedeltà alla Repubblica.

Quando fu soggiogata la giustizia alla forza e i nuovi democratici trionfarono da ogni banda, i sindaci della Val Sabbia scrivevano da Vestone al veneto Provveditore queste parole piene d'ira e di pianto: « È caduta Salò, » la valle Camonica già per certissimi riscon- » tri si sottomise ai ribelli. La metà della Val » Trompia e parte delle altre si sono dedi- » cate agli stessi. Noi angustiati in modo e » circoscritti alla solissima nostra difesa, senza » speranza di poter esser soccorsi da nessuna » parte, ci vediamo nella dura necessità di » dover noi pure colle lagrime agli occhi e » col cuore lacerato assoggettarci a quell'ab- » borrita setta ». I sindaci chiedevano soccorsi, per poter *con tutto il coraggio, fervore e fedeltà seguitare a spargere il sangue per la gloria dell' adorata Repubblica.* La lotta non era più possibile. Privi d' ogni aiuto, avrebbero dovuto sottomettersi. « Ma il » nostro cuore » continuavano quei forti alpigiani « ma le nostre anime saranno sempre » per San Marco, cosicchè giuriamo di rom- » pere qualunque sforzato giuramento che » fossimo per fare, subito che perveniranno » a questi confini le venete adorate insegne ».

Le venete adorate insegne ebbero poi il 17 aprile, secondo giorno di Pasqua, esequie di sangue e di strage dal popolo di Verona, insorto contro i Francesi.

E i Dalmati di Perasto davano al vessillo di San Marco onorevole sepoltura sotto all' altare della chiesa, mentre il capo della Comunità parlava così: « ... savarà da nu i » nostri fioi e la storia del zorno farà saver a » tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente » sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto » Gonfalon, onorandolo co sto atto solenne, » e deponendolo bagnà del nostro universal » amarissimo pianto... Per 377 anni la no- » stra fede, el nostro valor, l'ha sempre cu- » stodio per terra e per mar, per tutto dove » ne ha chiamà i so nemici, che xe stai pur » quelli della Religion. Per 377 anni le nostre » sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, » le xe sempre stae per ti, o san Marco, e fe- » licissimi sempre se avemo reputà, ti con » nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar nu » semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti » n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha vi- » sto vinti e paurosi ».

Il popolo di Zara baciò piangendo la veneta bandiera così da bagnarla tutta veramente di lagrime, e Ragusi riaffermava pubblicamente la sua affezione e la sua gratitudine alla caduta Repubblica.

E ad Isola in Istria fu ucciso l'ultimo podestà veneto, Nicola Pizzamano, perchè il popolo, rimasto fedele alla Repubblica fino all'ultimo momento, credeva il rettore veneto complice di un tradimento.

Certo, nessun altro governo defunto si meritò così largo tributo di affetto e di compianto. Per ciò ho creduto non inutile accennare a questi nobili ricordi, ora che, con opportuno pensiero, si vuole commemorare la fine della longeva e gloriosa repubblica.

POMPEO MOLMENTI.

LE BUONE LETTURE NELLA SCUOLA E NELLA FAMIGLIA

I.

Da gran tempo si dice che la scuola viene meno in parte al suo compito, se riesce solo a insegnare materialmente il leggere e lo scrivere. Ed è vero. Ma i nostri insegnanti, che non ignorano come il sentimento educativo sia la caratteristica essenziale della scuola, seppero, in generale, svegliare nel cuore dei giovinetti insieme con l'abilità del leggere, l'amore della lettura. L'amore della lettura è appunto uno dei mezzi più efficaci, coi quali la scuola, senza che appaia, influisce a continuare l'educazioue dei giovani in seno della società.

Infatti, che cosa s'intende per amore alla lettura? Non suppone esso un certo sviluppo del raziocinio e degli affetti, un certo grado di acquistate cognizioni, un'abitudine della mente ad assimilarsi il buono che essa vede e comprende, un desiderio vivissimo di scoprire nuovi orizzonti per allargare sempre più il campo delle proprie idee?

Le buone letture adunque debbono procedere di pari passo con la istruzione nelle scuole e seguire i giovani nella società senza più abbandonarli.

Io sono convinto che nei fanciulli e nei giovinetti riesce poco o nulla educativo tutto ciò che insieme con la intelligenza non scuote il sentimento. Ecco perchè non comprendo, o comprendo troppo, certi giornaletti scolastici, i quali vanno predicando ai maestri: *Attenetevi al metodo intuitivo;* e poi pretendono di insegnar loro in che consista questo benedetto metodo e il miglior modo di praticarlo, sciorinando innanzi agli occhi dei propri lettori gli attributi, le proprietà, gli usi di alcuni oggetti: per esempio, di una chiave, di un sasso, di un guscio di noce, di un garofano, di un gattino in gomma elastica o in cartapesta ridotto alle minime proporzioni, e di altri simili gingilli. E le chiamano *lezioni di cose*, e dicono che ormai le sono necessarie nelle scuole, come l'aria per respirare ed il pane per nutrirci. Io certo non vorrei esclusa dalle scuole una raccolta di esemplari, eseguiti colla maggior perfezione possibile, e in proporzioni corrispondenti al vero; *sapientemente* fatta e *sapientemente* ordinata. Ma rifiuterei ad ogni costo quelle nude e minuziose analisi, di cui vanno pieni i sopra accennati giornaletti, sugli oggetti staccati dal loro regno, sottratti alle continue ed efficaci impressioni degli agenti esteriori, alle lente e visibili metamorfosi della vita fisiologica, all'azione intraprendente, varia, energica, ingegnosa dell'uomo incivilito. Queste analisi nude e fredde fra le pareti della scuola stancano, intorbidiscono l'ingegno; distraggono l'attenzione, spengono il sentimento. Non è questo *il metodo intuitivo. Il metodo intuitivo è tutto riposto nell'eccitare, insegnando, il sentimento fondamentale del fanciullo, mercè quelle sensazioni che egli avrebbe suscitato in sè stesso portando spontaneamente la propria attenzione, spinto dal bisogno o dal caso, su quegli oggetti.* Questo si dovrebbe spiegare ai maestri ancora inesperti (se pure ce ne sono), ed essi imparerebbero che spesse volte è assai più *intuitivo* l'insegnamento di una graziosa poesia o di un bel racconto, poichè i fanciulli con la poesia e col racconto ritornano nel mondo reale dei loro affetti, da cui li sottrae la scuola. Insomma, a dir tutto in breve, quanto più il maestro saprà sostituire al mondo fittizio della scuola il mondo reale in cui si svolge la vita del fanciullo, tanto maggiormente si accosterà al metodo intuitivo.

Anche le buone letture sono un potente mezzo di educazione, quando non eccitino troppo l'immaginazione e la sensibilità. Io conosco certe giovinette che a forza di leggere certi loro libri vivono in un mondo di sogni, di fantasie; si struggono di desiderî pieni di aria come le vesciche, e sospirano così romanticamente che farebbero ridere i pilastri. Il grandissimo Kant andava gridando: « Non date pascolo all'immaginazione dei fanciulli; essi ne hanno già troppa ». — E vero: vi hanno libri perniciosi sotto questo aspetto. Ma non sono questi che io vorrei mettere in mano ai giovanetti. Prenderemo i buoni e lasceremo i cattivi o i meno buoni. L' utilità delle buone letture nella educazione non è da mettere in dubbio; quando l' autore abbia saputo, scrivendo, dimenticare in gran parte sè stesso; considerare il proprio argomento e profondamente sentirlo nel modo stesso col quale lo considera e lo sente il giovanetto lettore a cui è destinato; rappresentare insomma le cose con quella verità e schiettezza di circostanze, con quel calore d' affetto, con quella vivacità e temperanza di tinte che fanno palpitare il giovane lettore, come se egli vivesse davvero tra i luoghi e gli avvenimenti descritti. Ed ecco anche qui il metodo così detto intuitivo. Quanti utili insegnamenti morali s'instillano nei giovinetti! Il libro viene in questo caso ad aiutare i genitori, i maestri, ritraendo esempi imitabili e raffigurandoli come se verameute accadessero; il racconto, il romanzo, la descrizione sono eminentemente educativi per questo: che rappresentano la virtù in azione con tutte le attrattive della estetica. E certi educatori non la vogliono intendere che anche nella educazione morale bisogna attenersi al metodo estetico! — Il bello, dice Schiller, è il più grande educatore che io abbia mai conosciuto! — Brontoloni eterni, essi non fanno che sermoneggiare coi ragazzi, pretendendo di educarli al sentimento e all' osservanza del dovere coi precetti e cogli aforismi. Oh! sì davvero che i ragazzi imparerebbero l' esercizio della virtù, se non avessero dinanzi l'esempio vivo del padre, della madre, dei congiunti, degli amici, dei concittadini, insomma del mondo che li circonda! L' esempio vale grandemente per essi, e le parole, gli ammonimenti, le sentenze morali così in astratto approdano a poco o a nulla. Il dovere deve però essere imposto ai bimbi, e de' precetti morali, che lo riassumono in sintesi concise ed espressive, non si può far senza. Ma assai meglio è l'esempio da per tutto e sempre, ove sia possibile. E nei buoni libri si trovano appunto tutti quei varî e molteplici esempi, che molte volte non si riesce a metter loro sott' occhio nella famiglia, nella scuola, nella società.

Sarebbe desiderabilissimo che prendesse più diffusione in Italia questa specie di letteratura, sebbene da parecchi anni molti scrittori e non poche scrittrici vi si siano provati e vi si provino tuttora, non senza utilità pubblica. Ma una delle difficoltà più gravi è la scelta dell'argomento, il modo di imaginarlo, di condurlo e di svolgerlo: le proporzioni delle parti. — Qui si pecca, mi sembra, e non poco. Lasciamo stare la difficoltà di attenersi ad una forma semplice e schietta. — Ormai questa verità, che il grande Manzoni c'insegnò coll' esempio e che il Bonghi e gli altri critici insieme coi Toscani scrittori ci ribadirono, è penetrata nella convinzione generale; semplicità, naturalezza di stile, sempre e in qualunque scrittura. Felici i Toscani che trasportano in esse le forme vive e palpitanti del parlare familiare, succhiate col latte materno, trasfuse nei muscoli e nel sangue, con l'aria che respirano! Certo i Toscani sono — in generale — gli scrittori più naturali, più gai, più vivaci, più veri. — Ma secondo me, dove Toscani e Marchigiani e Lombardi e Napoletani, che apprestano libri alla educazione dei giovani, non toccano, generalmente, il segno desiderato nel genere del componimento morale a cui dànno la preferenza, è nella scelta dell'argomento. Sono in gran voga i raccontini, le fiabe, o che so io, e di siffatte cosucce graziose e ben condotte in gran parte e dettate con ingenuità e con candore — è un diluvio. Ma questo è veramente il cibo che piaccia alla gioventù? A quella gioventù, intendo, che va dal duodecimo al sedicesimo anno e che ha bisogno di trovare in simili letture un nutrimento sano, vigoroso, confacente all' animo che si dilata nell'espansione degli affetti più generosi, all'ingegno che spazia nei campi della fantasia, al desiderio che spinge la volontà a scendere nelle lotte operose e feconde della vita civile? No; questi raccontini, queste novellette impicciolisCono gli animi; questi racconti a *freddo*, che narrano avvenimenti ripetuti mille volte, che procedono più o meno innanzi, senza calore, senza vita, senza movimento dramma-

tico, senza quegli alti insegnamenti che scaturiscono dalle battaglie della volontà contro i contrasti della fortuna, allontanano i giovani ingegni dal pascolo della lettura. O si scrive pei bambini e si fanno cose infantili, e si dà vita ad una *letteratura infantile*, che in queste stesse parole trova la condanna di sè stessa —; o vi rivolgete ai giovani, e allora eleviamoci più alto; troviamo soggetti degni di loro e trattiamoli degnamente.

II.

Io non so perchè questa letteratura lasci in disparte i meravigliosi avvenimenti del nostro risorgimento politico. Sapendo innestare insieme gli affetti della famiglia e della patria, quante storie commoventi ne uscirebbero! Quanti sensi generosi pel cuore dei giovani! Noi abbiamo un gran torto di non saper tener desto nei figli il ricordo delle imprese nazionali, delle patite sventure, dei secolari sacrifici, dei combattimenti, delle vittorie, insomma di tutte le glorie italiane. Sento a dire che l' educazione d' oggi vuol essere *positiva:* ma positiva sarebbe appunto quella educazione che sapesse conoscere l'indole dei giovani e, valendosi del sentimento che in essi è sempre pronto, bollente e gagliardo, gettasse nel loro cuore il seme delle virtù più degne dell' uomo, quelle che si volgono al bene del proprio simile.

Ma le famiglie di que' giovanetti che abbandonano le scuole elementari appena ne abbiano compiuto il corso, o degli altri che in età alquanto maggiore escono dalle scuole secondarie per esercitare un'arte, un'industria, un modesto impiego, dovrebbero continuare l' opera buona iniziata dalla scuola, oppure correggerne il difetto, quando essa non avesse provvisto sufficientemente al bisogno di sviluppare nei giovani il desiderio e il buon gusto della lettura, badando segnatamente alla massima di Francklin: « I libri devono essere come gli amici, pochi, ma buoni ».

Infatti attorno ai nostri figliuoli si svolge oggi una moltitudine di svariate produzioni letterarie, che hanno specialmente per iscopo di ritrarre con vivacissimi colori le passioni umane o le svariate e multiformi vicende della vita giornaliera nel campo dei costumi e della politica: romanzi e giornali diluviano da tutte parti. Il giornale passa con grande leggerezza da un argomento all'altro; non si preoccupa in generale di condurre le menti agli alti ideali della vita civile: è schiavo del partito che domina o che vuol dominare: cerca l'effetto: solletica i pregiudizii e le passioni umane per aumentare il numero de'suoi lettori; il romanzo, generalmente parlando, o copia dalla vita reale le scene più triviali o più disgustose, o, spigolando qua e là quello che vi ha di più eccentrico nell'animo e nel costume degli uomini, ne forma una sintesi, carica di tinte smaglianti.

Ho detto *in generale*, poichè si hanno romanzi e giornali di ottimi intendimenti e di valore. Ma, se è vero che la generalità risponda alla mia breve pittura, questo giustifica il mio asserto.

Non è dunque questo, io credo, il terreno che deve apprestare buoni frutti ai nostri giovani lettori.

Io non dico che non si possano trovare anche in questo genere di produzioni letterarie qualche buona e utile lettura. Ma considerando questo rigoglio di facili pubblicazioni, seguendo le ispirazioni del cuore e i dettami dell'esperienza, con l'affezione e con la modesta autorità di un padre e di un maestro, io vorrei dire ai giovanetti: Voi dovete scegliere altrove il cibo che rinforzerà la vostra mente e il vostro carattere.

Ho detto il carattere, ed ora aggiungo la fermezza dell' animo, la lealtà, la modestia, la temperanza, il coraggio, il disprezzo d'ogni viltà: chè queste sono le doti più indispensabili ai cittadini di un paese, il quale voglia essere libero veramente e civile.

Guardiamoci un po' d'attorno: quante bassezze in uomini che stanno in alto; quante viltà per salire; quante falsità per accumulare; quante astuzie, quante menzogne, quanti intrighi per uscire da umile stato, e per godere!

Alla generazione che sorge si domanda dunque quel giusto *criterio* che ciascuno deve possedere del proprio stato nella società in cui vive, e la fermezza del carattere, come fondamento essenziale d'ogni virtù cittadina.

Esortiamo la gioventù a leggere que'libri ove siano narrate le geste o le virtù tranquille e forti di uomini, che seppero sacrificare il proprio bene o sè stessi pel bene della patria: che durarono fatiche lunghe e sacrifici grandi per tenere un posto onorevole fra gli altri uomini.

Leggano i giovani le storie nostre; leggano la *Storia del reame di Napoli* del Colletta —; quella *d'Italia* dello Zini, edita dal Guigoni —; *I martiri della indipendenza d' Italia* del Vannucci —; *Volere è potere* del Lessona; i *Ricordi* di Massimo d'Azeglio —; l' *Autobiografia* del Dupré —; e tanti altri.

Questi libri apprenderanno ai giovani in qual modo le virtù cittadine riescano al bene della patria, e quali siano le esigenze della nuova Italia.

Chè se poi volessero, come sarebbe da augurarsi, confortare gli esempi moderni cogli antichi, leggano le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco; libro immortale, da cui i capitani e i legislatori antichi escono interi dinanzi a noi in tutto lo splendore delle loro azioni magnanime.

Giovanni Prati scriveva che leggendo Plutarco aveva sentito come una forza nuova nel sangue, come una corrente elettrica di più alti pensieri nel cervello.

Se questa letteratura non abbonda, anzi scarseggia, non addoloriamocene, perchè moltissimi pubblicano libri e libresse; ma

> il fare un libro è meno che niente,
> se il libro fatto non rifà la gente,

scriveva Giuseppe Giusti; e però la gioventù si contenti dei pochi veramente buoni e li legga e li rilegga, e li conservi con riverente e sincero amore, giacchè non fu mai sentenza così veritiera come quella di Beniamino Francklin. *I libri devono essere come gli amici; pochi, ma buoni.*

III.

Ma bisognerebbe che queste idee penetrassero nella mente dei padri e segnatamente delle madri, giacchè se la donna forma tanta parte della educazione domestica e infonde nel cuore dei figli gli affetti più gentili e più duraturi, giova riconoscere quanta importanza acquisti la educazione delle giovinette, che dovranno un giorno essere alla lor volta e spose e madri esemplari e temprare l'animo delle generazioni che seguiranno alla nostra.

Oh quanta influenza benefica esercitano le buone letture sulla educazione delle fanciulle! Oh quanto sarebbe necessario che anch'esse attingessero alle sorgenti di quella letteratura patria sana e forte, di cui ho parlato dianzi! Giacchè, a dir vero, non si comprende il perchè la donna, come si è fatto erroneamente fin qui, debba venir su con principii, con idee, con sentimenti tutto affatto diversi di quelli che si svolgono nell'animo dei maschi! Questa mollezza, questa cascaggine, questa sfibratezza della volontà e del sentimento, questo studio della *sentimentalità*, quest' abitudine dell' *affettazione* e dell' *apparenza*, sono le piaghe stridenti della nostra educazione femminile, le quali produssero effetti esiziali nella generazione presente e guasteranno il sangue dei nascituri.

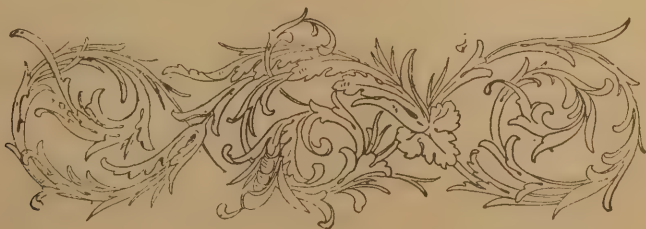
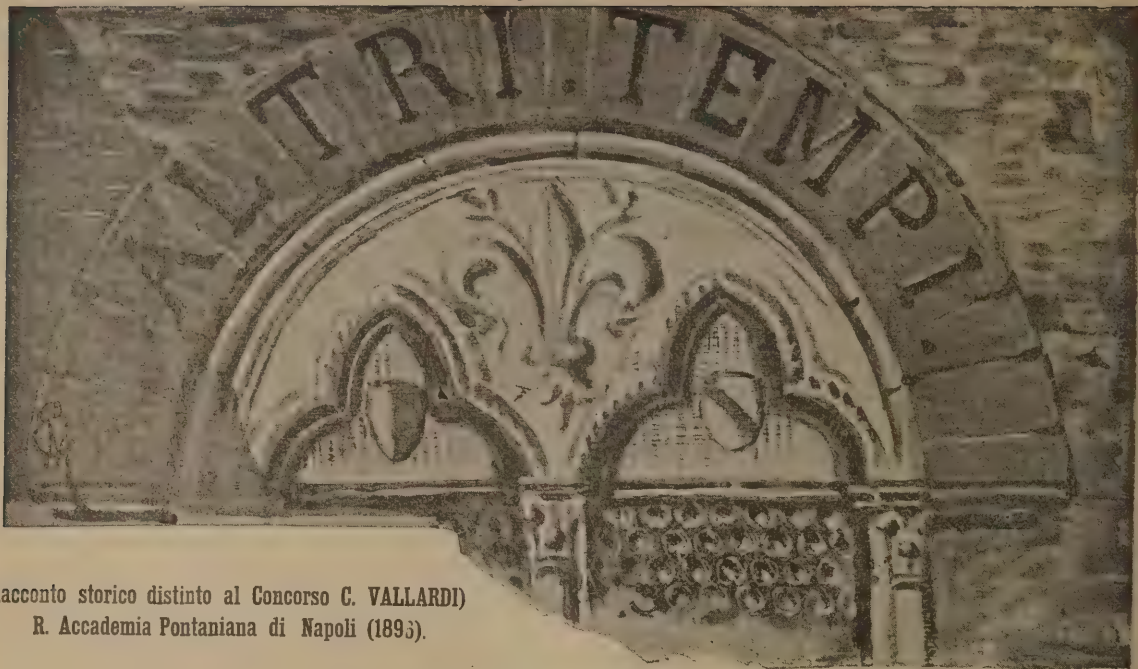
Pochi mesi fa una signora, nè contessa, nè marchesa, nè in qualsiasi modo scesa da magnanimi lombi, ma in mezzo alla miseria presente, di mezzana coltura, moglie di un pubblico funzionario che per sua comodità ha diviso il suo regno in due governi ben distinti: l'ufficio a lui, la casa alla moglie, mi chiedeva tutta affannosa qualche consiglio sui libri che doveva mettere in mano ad una sua figliola di 15 anni, uscita da una scuola di complemento alle elementari. E si disperava, la poveretta, perchè, diceva, *non c' è verso che la Ginetta voglia leggere qualche storia, qualche narrazione di viaggi; non vuol leggere che romanzi!* — Povera signora! a me fece l'effetto di quel dottore che vietava assolutamente ad un suo malato di mangiar funghi velenosi, quando esso ne aveva già mangiati e digeriti una buona dose. Infatti, se la fanciulla non voleva che romanzi, segno era che ci aveva già preso gusto, e che però ne aveva letti in abbondanza! Bisogna stare attenti sul principio, bisogna impedire subito la lettura di que'libri che ingenerano nelle menti giovanili una tendenza non salutare: anzi, occorre fare di più; occorre preparare sino da piccoli i bambini alle letture giovanili col porger loro per tempo il nutrimento più acconcio. Se i bambini fossero per tempo educati, come si faceva anni addietro, sebbene con intendimenti troppo ristrettivi e parziali, alla lettura dei fatti storici più maravigliosi, risguardanti i più illustri capitani e legislatori antichi, si accosterebbero volentieri, cresciuti in età, anche ad un cibo più forte e più laborioso dei fatti moderni. Ma prevale ancora nelle famiglie l' educazione *ornamentale* alla *reale*, come diceva lo Spencer.

« Tanto nel governo della mente che del corpo (così lo Spencer), la parte decorativa ha continuato ad aver predominio molto più fra le donne che fra gli uomini; in ori-

gine l'ornamento della persona dava ugualmente occupazione ai due sessi; nei nostri tempi di civiltà, però, vediamo che nel vestiario degli uomini le cure dell' apparenza hanno ceduto in gran parte dinanzi a quelle del comodo, mentre nella loro educazione l'utilità ha cominciato a prendere il posto dell'ornamento. In nessuno di questi due sensi è andato così oltre il cambiamento, riguardo alle donne; il portare gli orecchini, gli anelli, i braccialetti, l' acconciatura ricercata dei capelli; l'uso financo occasionale delle tinte, l'immenso lavoro dedicato a render un vestito abbastanza attraente, ed il grandissimo scomodo che saranno spesso capaci di sopportare per uniformarsi alla moda, dimostrano quanto, nell'abbigliamento delle donne, il desiderio di essere ammirate superi quello di star calde e comode. E similmente nella loro educazione l' immensa preponderanza degli « ornamenti » prova quanto ivi pure l' uso sia subordinato all'apparenza e alla mostra. Il ballo, il modo di camminare, il pianoforte, il canto, il disegno, quanto tempo richiedono! Se voi domandate perchè le donne imparino il tedesco e l'italiano, vi accorgerete come fra le ragioni sciocche che adducono, la vera non è che questa: che il sapere quelle lingue è cosa da « signore ». Non è perchè i libri scritti in quelle lingue possano essere utilizzati, il che avvien raramente; ma per poter cantare delle romanze tedesche e italiane, e perchè l'arrivare in questo a un certo punto di perfezione può procurar loro dei sospiri di ammirazione. Le nascite, i morti, i matrimonii dei re ed altre volgarità storiche si affidano alla memoria, non perchè da ciò possano derivare dei benefizî diretti, ma perchè la società le considera come parte di una buona educazione, e perchè la mancanza di quelle cognizioni può tirare addosso il disprezzo altrui ».

Or bene; confessiamolo schiettamente; la mamma della Ginetta ci aveva la sua colpa, perchè anch' essa pensava alle cose più decorative che sostanziali. E che cosa poteva io suggerirle? In tono di amichevole rimprovero dissi più o meno quel che ho scritto più sopra, e conclusi: I medici, che vogliono curare e guarire un malato d'incipiente alcoolismo, non gli proibiscono di ber liquori tutto di un colpo; ma lo avvezzano a privarsene a poco a poco, finchè, ritemprato l'organismo, possa sentir la forza di abbandonarli. Anche la vostra figliuola è malata di cattive letture; l'imaginazione se n'è accesa; l'abitudine le esige. Moderate subito l'eccesso; lasciatela leggere qualche romanzo, ma dei buoni, se per lei ce ne sono, o dei meno peggio; poi qualche romanzo storico; poi qualche viaggio, qualche descrizione di paesi, di costumi; poi qualche storia... Ma questi siano pochi. *Pauca, sed bona.* I libri buoni bisogna leggerli con vivo desiderio prima, rileggerli poi con la massima ponderazione; rimuginarli nella mente; postillarli, commentarli, sviscerarli, trasfonderli come sangue vivo nelle nostre vene e nel nostro cervello. Bisogna saper vivere coi libri come si vive coi fratelli, cogli amici, con le persone che ci sono care per affetto e per autorità. Credo che, procedendo con giudizio e con perseveranza, riuscirete. Se avete bisogno di consigli, rivolgetevi ai vostri amici più colti.

Ora, riassumendo, ripeto che la educazione del libro conviene e alla scuola e alla famiglia; nell'una ha principio e forse il maggiore indirizzo; nell'altra si completa e s'integra. L' una e l' altra devono aiutarsi fratellevolmente, acciocchè la gioventù nostra si liberi una volta dallo sconcio romanzo, dal fatuo bozzetto, dal giornaluccio vano e pettegolo, dalle sciatte e scempie e vanitose e dannose paginette della psicologia in azione che riempiono di vanità e di stoltezze le animucce dei novellini, e si rifaccia alle fonti dell'alta coltura umana e nazionale, allargando l' animo e l' ingegno in questo bagno salutare e refrigerante.

GIOVANNI FANTI.

ALTRI TEMPI

(Racconto storico distinto al Concorso C. VALLARDI)
R. Accademia Pontaniana di Napoli (1895).

(Continuazione vedi n. 4.).

IV.

A poco a poco, il malcontento in Firenze, era cresciuto lentamente, ma tremendo. I grandi popolani avevano avuto un Medici, un Altoviti, un de' Ricci, un degli Oricellai uccisi per ingiuste accuse, nè i nobili avevan minori ragioni di dolersi del duca, che insieme a' suoi dipendenti incrudeliva ogni dì più. Lamberto degli Abati era stato impiccato, e dopo di lui uccisi quanti s'eran potuti trovare di sospetti; e, spesso, in modo crudelissimo. Scrive il Villani, e vi consentono il Machiavelli e il Capponi, che, fra gli altri, a Betton Cini (popolano, stato fatto priore dallo stesso duca) per essersi lamentato di un'imposta inflittagli, gli fu fatta levar la lingua fino all'esofago, e, conficcatala su d'una lancia, con quella innanzi, fu condotto per tutto il comune, e quindi, mandato a confine in Pesaro, dove morì a cagione del taglio sofferto: morte da assomigliare a quella avuta da Matteo Marozzo, di cui abbiam fatto nota. Se si aggiungono a tutto ciò gl' insulti fatti alle donne, giusto e santo ci appare lo sdegno de' fiorentini!

Gli storici tutti accennano a tre congiure, formatesi con l'animo di togliere, chi la signoria e chi la vita, a Gualtieri di Brienne. Una non sapeva dell'altra, ma tutte eran numerose e salde nel volere e nell' opera. La prima, come sappiamo, guidata dal vescovo Acciaiuoli, stava tuttora, tentando accordi con altre città per togliere al Brienne la signoria senza spargimento di sangue. A capo della seconda erano Manno e Corso Donati (da non confondersi col famoso capo di parte *nera*) i Pazzi, i Cavicciuoli, gli Albizzi; ed avea fissato d' assalire il duca, quando, per la festa di San Giovanni, sarebbe andato in casa di questi ultimi, a veder correre il *palio;* ma il Brienne, messo in sospetto, si astenne dall' andarvi, e il disegno fallì. La terza, la più formidabile, di cui già conosciamo il capo, Antonio degli Adimari, aveva preso in affitto due case, una all' un capo, l'altra all'altro della via, che mena al Trebbio (per cui soleva andare il duca a cavalcare, sempre seguito da cinquanta cavalieri e cento fanti armati) provvistele di armi, balestre, e sbarre per asserragliar la via, e nascostivi dentro cinquanta masnadieri forti e arditi, che, dopo aver rinchiuso il duca, avrebbero dovuto chiamare all'armi tutta Firenze. Era questa la congiura, il cui effetto sarebbe stato più pronto e più sicuro, e gli animi stavan sospesi nell'ansia dell'attesa.

Si avvicinava la fine di luglio: le campane delle chiese non avevano ancora annunziato l' *Angelus Domini* del mezzodì; i raggi cocenti del sole cadevano a piombo su Firenze;

soltanto i telai de' setaioli, col loro monotono rumore, rompevano il silenzio di quell'ora.

Il vescovo Acciaiuoli stava con Berta, nella medesima sala, in cui l'abbiam visto la prima volta: i vetri colorati della finestra ogivale, mitigavano la potente luce meridiana; e nell' austera stanza era un' aura di pace, che contrastava con lo stato dell' animo de' fiorentini in quel tempo.

— Ecco, padre mio, — diceva Berta, deponendo sulla tavola un cofanetto — son tutti gioielli, di cui io posso disporre, perchè mi pervennero da mia madre: fatene quell'uso, che credete più utile al nostro fine.

— Grazie, figliuola mia; in questi casi il denaro non è mai troppo, ma spero di poterti risparmiare questo sacrificio.

— Che dite, monsignore?! Crediate, che ciò per me non è un sacrificio; gli ornamenti mi son sempre piaciuti poco, ma ora poi meno di prima.

— E perchè ora meno di prima? — chiese il sacerdote sorridendo paternamente.

— Non saprei, padre mio; idee, che a volte vengono a noi altre fanciulle.

Tacquero un momento; poi Berta domandò con voce apparentemente tranquilla: — Padre mio, ho un dubbio, che vorrei mi togliete dall' animo... Dite, si possono amare coloro, che son malvagi?

— Figlia mia, più che potere, si deve, perchè anche costoro son nostri fratelli.

— Anche se fossero nemici, traditori della nostra patria?

— Son sempre fratelli.

I miti, pensosi occhi di Berta lampeggiarono d'un fuoco vivo, e una lieve tinta rosea colorò il suo pallido viso. In quell'istante s'udì l'avvicinarsi d'un passo affrettato, e di lì a un momento un uscio si spalancò con violenza e Piero de' Bardi entrò affannato.

— Perdonate, monsignore, se oso disturbarvi in tal modo, e senza le solite precauzioni; ma la notizia, che vi reco, è di tale entità, che mi scusa.

— Che avviene dunque?

— Antonio Adimari è ritenuto in palagio.

— Che dite voi? — esclamarono ad una voce il vescovo e Berta.

— La verità pur troppo! E per Firenze, in questo momento, non si fa che parlare di ciò. Anche l' Adimari congiurava contro il duca, ma, invece di contentarsi di mezzi blandi come quelli scelti da noi (il Bardi in cuor suo desiderava andar per le spicce) aveva, insieme a' suoi, fissato d'assalirlo sulla via che conduce al Trebbio. Pare ora, che un masnadiero, che doveva prestar mano all'opera, n'abbia parlato a Francesco Brunelleschi suo signore, credendolo al fatto della cosa. Ma questi, forse ricordando i favori ottenuti dal duca, gli ha tutto rivelato; e il Brienne, interrogato scaltramente il fante, è venuto a sapere ch'erano della congiura Pagolo di Francesco del Maureca e Simone di Monterappolo i quali, messi alle strette, hanno confessato esser loro capo Antonio degli Adimari. Il duca non ha perduto tempo, e lo ha fatto chiamare.

— Ed egli?

— Antonio, da quel nobile animo che è, s'è presentato alteramente, ed è stato ritenuto in palagio. Tutto questo l'ho saputo da un de' Frescobaldi, che s' è trovato al momento, in cui l'Adimari entrava in palagio, seguito..: — Qui il Bardi s'interruppe, come gli penasse a dover dire il resto

— E chi lo seguiva?!

— Chi era l'altro?

Il cavaliere guardò la dolce figura di Berta, e parve esitare...

— Ma chi dunque?! — chiese monsignore, con tono quasi imperioso.

— Vostro zio, Berta.

— Mio zio!... Ma che dite, Piero?!... Egli non era in alcuna congiura! — esclamò la giovinetta, divenendo più bianca del candido vestito che indossava.

— Ma no, voi v'ingannate! Messer Franco era troppo crucciato con Firenze... — affermò il vescovo con un tremito nella voce, al pensiero dell' affanno che stava per provare la sua figlia d'affetto.

— Ciò che v'ho detto non è che triste verità. Messer Franco è un' anima sdegnosa, ma profondamente affezionata alla sua patria; e a me non fa meraviglia ch'ei si sia mosso per cacciare un tiranno. Non è il primo de' fiorentini, che dimentichi le offese ricevute per salvare Firenze dalla rovina.

— Mio buon zio, mio povero zio Franco!... Bisogna salvarlo, salvar Firenze! Dite, dite, padre mio, che possiamo fare? — chiese convulsivamente Berta, giungendo le mani, facendo forza allo sgomento doloroso che stava per accasciarla.

— Berta ha ragione, monsignore, è tempo

di operare energicamente; i Frescobaldi sono del mio avviso.

— Coraggio, figli miei, il Signore c'illuminerà sul da farsi. Intanto, messere, fate avvisare subito i principali nostri compagni. È necessario consigliarci scambievolmente.

— Fra un'ora, non più, saranno riuniti nel mio palazzo; credo che il luogo sia più opportuno di questo.

— È ciò che vi volevo dire. Tra un'ora sarò da voi.

Berta intanto aveva soffocato i singhiozzi, che la facevano sussultare.

— Cugino, ve ne supplico, salvate mio zio! — pregò al Bardi, quando lo vide muoversi per uscire.

— Ve lo prometto — rispose egli, e disparve.

— Oh! no, non l'ho apprezzato quanto valeva, povero zio!... Non ho avuto confidenza in lui, che pur tanto la meritava — ripeteva a sè stessa la fanciulla dolorosamente.

— Coraggio, figlia mia! Nel dolore le anime forti si temprano. E tu sei forte, non è vero, Berta? — e il vescovo pose le mani sul capo di lei in atto di benedirla.

— E chi mi darà la forza di sostenere il dolore, che m'attende?! — chiese quasi fra sè la donzella, con accento d'angoscia infinita.

Il frate la guardò e sentì commuoversi, nonostante la fermezza dell'animo suo, tant'era profonda l'afflizione, che traspariva dal volto e da tutta la persona della giovanetta.

— Il Signore, figlia mia. Intanto tranquillati; t'avviserò se ci abbisogna il tuo aiuto — rispose poi, accompagnandola amorevolmente ad una stanza vicina, dove l'attendeva monna Tessa.

Partita Berta, monsignore Acciaiuoli diede gli ordini opportuni, per recarsi alle case de' Bardi, dove l'attendeva il grosso dei congiurati.

***

I giorni seguenti, nel palazzo ducale, fu un insolito sgomento. Antonio Adimari aveva confermato al duca l'esistenza della vasta congiura che l'avea intimorito. E mentre il conservadore comunicava l'ordine di tenerlo in arresto, Antonio, con la fronte levata e con lo sguardo sicuro, aveva esclamato, rivolto al Brienne: — Non vi temo, e perciò mi son presentato dinanzi a voi. Uccidetemi pure della morte più crudele; non vi rivelerò per questo un nome solo dei miei compagni. Nè dal Mozzeschi, che m'ha voluto seguire, potrete ottenere una sola parola di più. Firenze è stanca di veder contaminare le sue leggi e i suoi costumi!... Non a centinaia, ma a migliaia saranno i cittadini che verranno contro di voi, con l'armi in pugno, per riacquistare la libertà perduta. Vi siete circondato d'uomini vili e corrotti; sono questi, che v'hanno incamminato verso la vostra rovina. Spesso, gli odî privati ci hanno condotti a vendette tremende di parte, ma l'amore per la nostra patria non è venuto mai meno in noi! — E l'altera e nobile figura dell'Adimari acquistò tale espressione di coraggio magnanimo, che il superbo francese ne fu soggiogato. Nè il linguaggio di Franco Mozzeschi, interrogato a parte, fu d'un tenore diverso.

Il signore di Firenze, alla paurosa scoperta, tremò; comprese che il sogno della sua vita stava per dileguarsi, e, atterrito, mandò per aiuto al signore di Bologna, Taddeo de' Pepoli, altro tiranno.

Intanto il d'Ascisi meditava vendetta. Temeva che il far uccidere i congiurati, che teneva in sua mano, promovesse un'immediata rivolta nel popolo, aizzato dalle potenti famiglie degli arrestati, e se n'astenne, ma nella mente andò ruminando un pensiero tremendo.

Alcuni giorni trascorsero in agitazioni e timori. Lo sdegno de' fiorentini era al colmo: solo mancava la scintilla che lo facesse divampare, e questa non si fece aspettar troppo.

Il 24 luglio, più presto del solito, il conservadore si recò alla stanza segreta del duca. Il volto di Guglielmo d'Ascisi, sempre fosco e accigliato, aveva in quella mattina un aspetto sinistro.

Gualtieri di Brienne s'era alzato da poco, dopo una notte travagliosa e insonne, e uno scudiero lo aiutava a indossare una lunga veste di seta rossa, quando fu avvertito che il conservadore chiedeva di parlargli. Licenziato il servo, il signore fece cenno al d'Ascisi di parlare.

— Mio signore, ho considerato la nostra condizione; i soccorsi, che il signore di Bologna vorrà inviarci, giungeranno troppo tardi: solo un colpo ardito può salvarci.

— E quale? —

— Si narra, che Tarquinio il superbo, interrogato dal figlio, su ciò, che intendeva

fare de' principali cittadini di Gabio, rispondesse, troncando le cime de' più alti papaveri del suo giardino. — Un sorriso demoniaco passò sul volto dell'iniquo.

— Che dici tu... Potrebbesi?! — e il duca gli afferrò un braccio. Il d'Ascisi sorrise impassibile e continuò: —Sarete meco d'accordo, che sollecitatori del popolo contro il vostro governo, sono i nobili e i grandi popolani. Una volta distrutti costoro, non due o tre, ma tutti, Firenze è... — s'interruppe a un tratto, e guardò fisso il fondo del ricchissimo cortinaggio del letto. Gli era parso che la stoffa si fosse mossa; ma, vistala immobile, credette d' essersi ingannato.

— Bada; messere... il tuo disegno è iniquo e pericoloso! — osservò cupamente il Brienne, che, assorto ne' suoi pensieri, non s' era accorto dei sospetti del conservadore.

— Si tratta di giocare il tutto per il tutto, mio signore, e non v' è tempo da perdere. —

Tacquero entrambi. Forse nell' animo del duca si faceva udire ancora fievolmente la voce dell' onore; forse vi rimaneva ancora il ribrezzo di divenire vile e fellone; certo è che le contrazioni del suo volto attestavano chiaro, che, in lui, opposti pensieri lottavano insieme.

Il volto del d' Ascisi aveva qualche cosa d'infernale.

— Mio signore: ho cercato notizie sicure, intorno a coloro, che vi sono ostili. Il Visdomini, il Baglioni, e il Norcia han saputo far bene la cosa; ecco la nota de' più temibili: sono trecento, — e il ribaldo consegnò al padrone una lunga pergamena.

Gualtieri, vedendo il gran numero dei nomi, divenne livido.

— Vi prego considerare, che costoro hanno parenti, scudieri, fanti e donzelli, che armeranno contro di voi, se uccidiamo o riteniamo l' Adimari, il Mozzeschi e gli altri: se li liberiamo, saranno questi che solleveranno Firenze. Non essendo riusciti con la congiura, vorranno riuscire con la rivolta.

— Si segua dunque il tuo consiglio! — esclamò il duca, vincendo ormai ogni ripugnanza — E il modo? —

— Facile, magnifico signore, voi mandate un avviso ai notati, ordinando loro di venire domani all'ora nona, perchè dovete richiederli di consiglio, per riparare alle condizioni presenti di Firenze. —

— E poi?

— Li facciamo adunare nella sala maggiore del consiglio, ch' è stata rinforzata di sbarre. Di lì non potranno fuggire, e i vostri borgognoni faranno il resto. —

— Va, consigliere di Satana! Va, prepara, che io firmerò; altro non mi resta a fare. —

Il conservadore non se lo fece ripetere; e un sorriso veramente satanico sfiorò il suo volto, mentre pensava ad un giorno futuro, in cui forse gli sarebbe dato di sedere su quel seggio, al posto del Brienne, che egli, suo servo, per il primo odiava. Il d'Ascisi uscì, e il duca s'immerse in tetri pensieri, nè s'accorse che il cortinaggio s'era mosso di nuovo.

***

Il cielo coperto di dense nubi, di quando in quando, era rischiarato da' lampi, che si disegnavano sul fondo dell' orizzonte, come serpi di fuoco, che parevano lambire l' alte cime delle torri. A tarda notte, un' ombra nera attraversò la piazza, cercando di schivare i borgognoni, che, a guardia del palagio, immobili sui loro cavalli, parevano mute statue del terrore. L'ombra passò sollecita più vie, e giunta al principio dello stretto vicolo, ove abitava la vedova del maniscalco, stette in ascolto. Nessun moto, nessun rumore turbava la quiete e il silenzio di quella oscura notte d'estate; solo a distanza, s'udiva il passo della scòlta notturna, che s'allontanava. L'ombra parve esitare; tese l' orecchio verso la casa di Geltrude, ma tutto era silenzio; guardò in alto, verso il palazzo Mozzeschi, che s' ergeva maestoso, quasi a sfidare i nembi procellosi della bufera, e fissò lo sguardo ad una delle finestre, da cui la luce fioca d'una lampada da notte si vedeva trasparire debolmente dalle invetriate. Allora l'osservatore notturno lasciò cadere l'ampio mantello e, arrampicandosi arditamente al muro del palazzo, e giovandosi delle pietre qua e là sporgenti e dei forami come punti d'appoggio, s'inalzò verso l'osservata finestra: impresa ardua e pericolosa, superata con sveltezza mirabile.

In quel momento, al chiarore dei lampi, apparvero le forme gagliarde ed agili di Gabriello; il quale, trattosi qualche cosa di seno e depostolo sul davanzale, ridiscese con agilità non minore, e, ravvoltosi di nuovo nel mantello, ritornò lentamente sui passi già fatti.

Berta s' era coricata, stanca della se-

greta e penosa battaglia, che da più giorni contristava l'animo suo. Lunghe ore del giorno, d'accordo col vescovo, le aveva passate a visitare poveri e popolani, dovunque portando soccorsi, consigli, conforto; incorando gli animi ad unirsi per riscattare la libertà della repubblica. Ma il suo spirito era affranto; e, se spesso il sorriso della fiducia e del coraggio appariva sul suo labbro, per consolare gli afflitti, afforzare i deboli, era effetto della volontà, ispirata dal più alto sentimento del dovere. Per tanto tempo aveva combattuto contro un'immagine, che, insinuandosi a poco a poco, come etere sottile, le aveva invaso la mente e il cuore; non volendo credere a sè stessa, inorridita della certezza dell'amore, ch'era nato in lei, prima incerto e dubbioso, poi risoluto, profondo, invincibile, per il giovane, che la fama le aveva fatto conoscere come traditore della patria, che il caso aveva posto poche volte sul suo cammino. E, dalla mattina di Pasqua, in cui il volto di Gabriello s'era chinato, in atto umile e vergognoso di sè, al suo passaggio, la donzella si domandava se il Signore le avesse mai potuto concedere la grazia di condurre un'anima al pentimento. E quella sera invano cercava di assopirsi, e così dimenticare, per qualche ora, gli affanni, che la travagliavano; chè il suo pensiero sempre correva allo zio rimasto in mano del tiranno, e inorridiva al pensiero che di lui e dell'Adimari il duca si vendicasse, come aveva fatto degli altri. Si ricordava tutto l'affetto, di cui l'aveva circondata lo zio, e si rammaricava di non aver avuto abbastanza confidenza in lui, di non avergli comunicato i disegni, che da tanto tempo occupavano la mente del vescovo e di lei. Forse allora Franco avrebbe avuto, a sua volta, maggior fiducia, e, con le forze riunite, forse Firenze a quell'ora sarebbe stata salva dalle mani de' vili, che ne facevano strazio, e costoro.... costoro?!. A questo pensiero l'immagine di Gabriello, rapida e luminosa, sorse dinanzi alla mente della fanciulla. — Oh! Signore, aiutatemi!... datemi fòrza, coraggio... fatemi dimenticare!... — e, nascondendo il volto fra' guanciali, Berta scoppiò in un pianto dirotto. A poco a poco gli occhi stanchi dal piangere si socchiusero, e il sonno desiderato scese, mentre dall'alto la lampada notturna pareva vegliare su lei.

Alle prime ore del giorno, Berta si destò di soprassalto: aveva visto in sogno le mani di

Gabriello grondanti del sangue di suo zio... Si passò una mano sulla fronte, quasi a scacciarne la tremenda visione, e si gettò giù dal letto, come se temesse di riprovare l'orribile incubo. Si vestì in fretta, senza attendere il solito aiuto di monna Tessa, e corse a spalancare la finestra, sentendo il bisogno di aria e di luce. Ma non l'ebbe aperta, che un brivido la corse tutta: una pergamena piccolissima, strettamente arrotolata, stava posata accanto ad un vaso di rose, da cui un fiore era stato staccato.

Berta, tremante, sciolse il nastro che la legava, e lesse: « Gl'iniqui si servono del tradimento per mantenersi forti. Non sieno quindi ascoltate le lusinghiere richieste. Forti, concordi, combattano i figli della patria per toglierla al dominio aborrito. Voi pregate per coloro, il cui nome sarà eternamente infamato: giusto giudizio di Dio!... Ricordatevi che la preghiera d'un angelo può redimere un'anima! ».

— Lui ?!... lui ?!... — e Berta si gettò a sedere, coprendosi il volto con le mani. Tra le sue bianche dita stillavano lacrime cocenti. Provava, nel suo gran dolore, un' ebbrezza di gioia purissima non mai provata. Dio aveva esaudito le sue preci; l'anima di Gabriello intendeva il rimorso... forse sarebbe divenuto degno di lei...! La salvezza della patria si frapponeva tra loro!

— Dio!... Dio datemi coraggio! — esclamò piangendo.

A monna Tessa, stando nella stanza accanto, parve udire de' gemiti; corse dalla sua padrona e, vedendola in quello stato, le si buttò in ginocchio dinanzi, baciandole le mani, scongiurandola a farsi coraggio, a darsi calma, supponendo che tutto il pianto di Berta fosse causato dall'arresto dello zio.

— Fatevi animo, Berta, mia amata padrona; vostro zio vi sarà reso; monsignore e il Bardi ve l'hanno promesso... — e la povera vecchia mesceva le sue lacrime a quelle della diletta fanciulla.

Alle parole di Tessa, Berta ricordò l'avviso misterioso, e il sentimento, in lei tanto profondo, del dovere, le impose di far forza a sè stessa, di sacrificare l'orgoglio del suo segreto, di palesar tutto al vescovo. Riacquistando allora alquanto della sua naturale energia, si passò le mani sugli occhi lagrimosi, e, rassicurata come potè la vecchia balia, le disse ch'era necessario l'accompagnasse immediatamente da monsignore. La buona Tessa guardò, con compassione infinita, gli occhi gonfi e arrossati di Berta; poi s'affrettò ad avvisare alcuni scudieri, chè in quell'ora e in quel momento non era prudente che due donne andassero sole per via.

La giovanetta s'abbigliò senza attendere il solito aiuto, e, avendo ben cura di mettere in una borsa nascosta la pergamena ricevuta, corse con la nutrice al vescovado.

— Berta, figliuola mia, quale sventura t'ha colpita? — esclamò il buon vescovo, scorgendo il viso turbato della giovinetta.

— Oh, padre mio! — singhiozzò Berta, appoggiando la fronte ardente alle pie mani del sacerdote.

Un'ora dopo, la donzella, scortata da Tessa e da' servi, faceva ritorno al suo palazzo, dov'era un nugolo di fanti e scudieri, impaziente

di cimentarsi pel proprio padrone. Sul volto e sulla persona di lei era come un'ombra di mesta rassegnazione.

Chi avesse veduto monsignor Acciaiuoli, dopo il suo colloquio con Berta, gli sarebbe apparso invecchiato di dieci anni, tanto lo aveva colpito l'inaspettata e tremenda notizia. Con le braccia conserte, pensava al dolore forse inevitabile, che si preparava alla sua povera nipote; pensava al modo di trar profitto dell'avviso ricevuto. Alfine quest' ultimo pensiero vinse sugli altri; e risolvette che il meglio era d'avvisare immediatamente, in suo nome, tutti i principali cittadini, che stessero all'erta, perchè il duca tendeva una rete a lor danno; e questo fece, per mezzo de' suoi messi più fidi. E di fatto, allorchè i nobili e i grandi popolani ricevettero l'ordine di recarsi in palagio, nessuno di loro obbedì.

Nel momento di maggior pericolo, le gelosie, le invidie, gli odî s'assopiscono; gli uomini si sentono più che mai fratelli, s'avvicinano, e si stringono insieme. Così i fiorentini, in questo momento, diedero una delle più belle prove, di quanto possa il pensiero della patria, per rappacificare gli animi, renderli saldi, costanti, in un solo volere.

Le genti del signore di Bologna s' avvicinavano a Firenze; altre masnade di gente romagnola avevano già varcato le alpi; il duca insidiava la vita de' cittadini, e questi, accesi da nobile ira, apriron l'un l'altro il proprio animo, l'un l'altro perdonò le offese ricevute; le tre congiure si fusero in una sola, potente, indomabile, perchè era l'espressione della coscienza di Firenze.

Fu fissato di non indugiare più oltre, e che l'indomani mattina, giorno di Sant'Anna, alcuni scardassieri e beccai avrebbero finto di azzuffarsi fra di loro, sulla piazza del Mercato e a porta san Piero, gridando; « All'armi, all'armi! » e che il popolo armato, a quel grido, sarebbe corso in folla verso il palagio, asserragliando all' intorno tutti gli sbocchi delle vie. E intanto segretamente fu mandato a Siena, a Prato, a Samminiato e a Pisa per aiuti. La scintilla s' era accesa, e tutta Firenze animosa ferveva al pensiero dell'indomani.

Intanto in palagio era un brulichio di fanti, di donzelli e di cavalieri, nella massima parte mercenari assoldati dal Brienne. Guglielmo di Ascisi, messer Baglioni, il Visdomini, il Norcia e gli altri intimi andavano e venivano dalle stanze del duca. Questi, inferocito, aveva già mandato cento volte al diavolo l' astrologo, che, intimorito, s'era rifugiato nell'ultimo piano della torre, e i suoi fidi, che lo avevan tratto a tal partito co' mali consigli.

Il non presentarsi di nessuno de' chiamati avea messo l' inferno in cuore al duca e al conservadore.

In disparte, calmo e silenzioso, s'aggirava Gabriello. Egli solo comprendeva la vera causa del non venire de' cittadini, e un senso di pace gli si effondeva nell'anima. Il solo pensiero, che la sua pergamena era stata tocca dalle mani di Berta, gli faceva apparir lieve l'espiazione, che s'era prefissa. Aveva giurato a sè stesso di sventar qualunque intrigo ideassero i malvagi contro Firenze, di salvare Franco Mozzeschi e l'Adimari, e avrebbe mantenuto il suo giuramento. Sapeva che giocava la testa, ma la morte gli sembrava giusta pena a' delitti passati.

Fortunatamente suo padre da qualche tempo pareva diffidare di lui, e più non gli comandava ciò, che la voce, svegliatasi nell'animo suo, gli avrebbe imposto di non fare. Dall'altra parte egli stesso si asteneva, per quanto era possibile, dal parlargli; conosceva suo padre, e capiva che, se avesse compreso il nuovo modo di pensare del figlio, lo avrebbe fatto allontanare sull'istante da Firenze per non aver in lui un inciampo a' suoi propositi.

* * *

Con la calma degli sdegni giusti e nobili, i fiorentini si andavan preparando, la vigilia di sant'Anna, alla riscossa: si approntavano armi e balestre pel popolo, travi e ferramenta per chiuder le vie, mentre le donne, nascostamente, rifacevano le bandiere e i gonfaloni delle contrade e dell'Arti, stati aboliti dal Brienne, quando convertì la sua signoria in tirannide.

Monsignor Acciaiuoli, che vedeva alfine avvicinarsi il momento, in cui il suo popolo, fatto senno, avrebbe riacquistata la libertà perduta, sentiva un gaudio profondo; il gaudio che prova il padre, allorchè vede il proprio figlio sottratto a un pericolo mortale; ma questo gaudio era adombrato da un pensiero penoso: si sarebbero accontentati i fiorentini di scacciare dalla repubblica il duca divenuto tiranno, o avrebbero voluto anche saziare la sete di vendetta da cui, quasi sem-

pre, è mosso il popolo alla rivolta?! E in questo caso, che sarebbe stato del giovane, che il pentimento aveva condotto a salvare i cittadini dall'iniquo agguato?! L'odio feroce, che il popolo sentiva pel padre, non si sarebbe scagliato anche sul figlio, suo alleato fin allora, in tante opere nefande?! Avrebbe resistito il cuore affranto di Berta, al pensiero che l'amato suo poteva, da un momento all'altro, essere oggetto di tremenda vendetta?! Non doveva egli, come sacerdote, cercare di sottrarre da un tale pericolo un'anima, rinnovata dal pentimento?

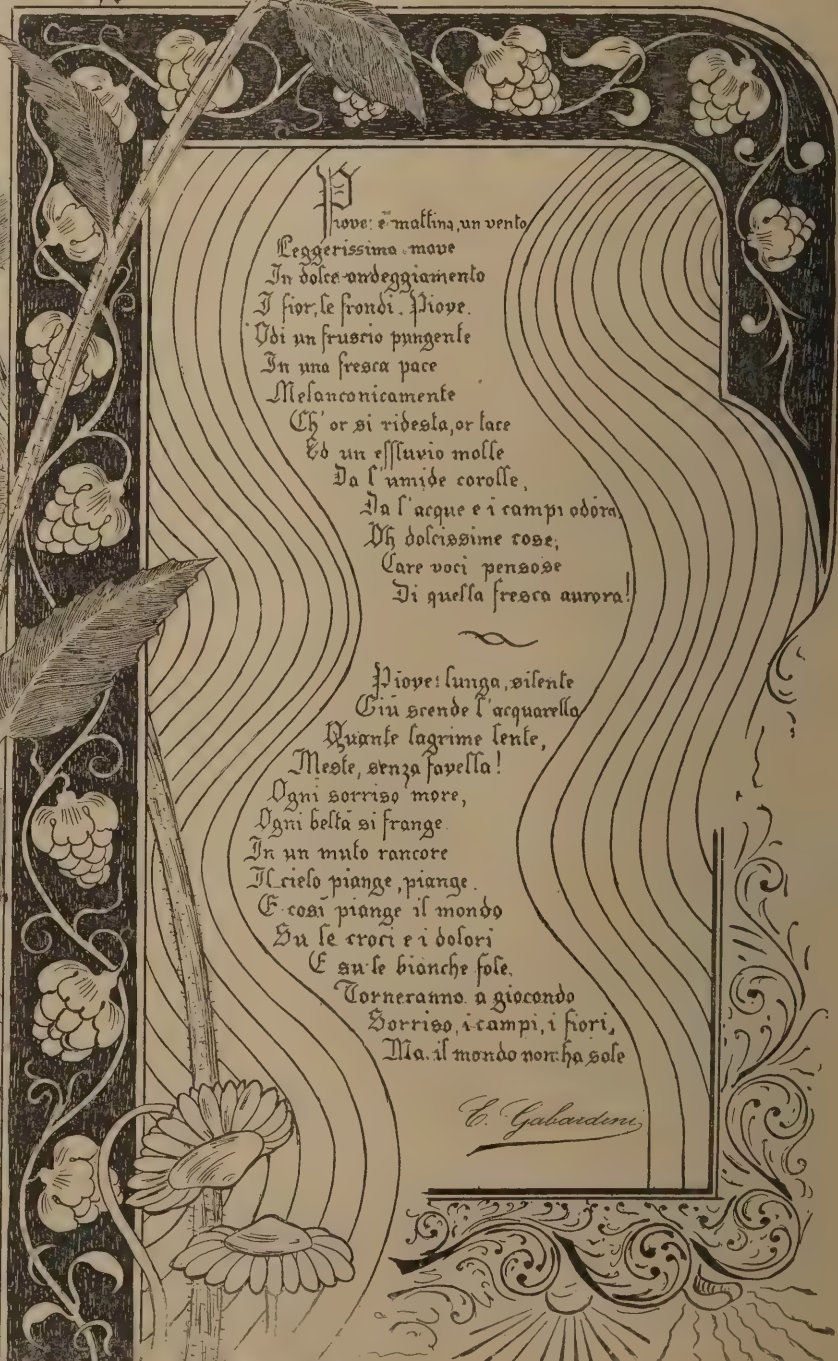
Questo era il corso de' pensieri, che assalivano il vescovo la sera del 25 luglio, mentre nelle chiuse case era un sordo arruotar di ferri, un aguzzar di balestre, un ripulir continuo d'armature per l'indomani. E, tra questi pensieri, sorse in lui spontaneo, imperioso, quello di cercar il modo di liberar Gabriello dalle mani vendicatrici del popolo. Pensò a lungo, ma fra' suoi fidi servi, non trovò alcuno che potesse incaricare di opera tanto delicata e pericolosa. Era cosa assai difficile il far comprendere, senza troppo rivelare, come Gabriello, da tutti odiato, avesse dato prova di pentimento e di devozione a Firenze, e come la salvezza del giovane, per ragioni speciali, gli stesse tanto a cuore. L'Acciaiuoli pensò a lungo, e quasi disperava di trovar la persona adatta per ciò, quando improvvisamente sorse nella sua mente il ricordo del muto. Ci s'attaccò come il sospeso alla fune, chè da lungo tempo, conosceva l'affezione profonda, che Tomo nutriva per la padrona, la fedeltà sua negl'incarichi avuti, il coraggio e l'avvedutezza. Lo fece chiamare, e, giuntogli innanzi, gli espose in segreto la cosa.

Tomo, che alle prime parole era rimasto freddo e rispettoso ad ascoltare, quando udì che Berta stessa aveva portato l'avviso di Gabriello, benchè il vescovo non aggiungesse nulla di più, gli entrò nell'anima la certezza dell'affetto della donzella per il giovane. In quel momento il suo corpo erculeo tremò, e i suoi occhi s'empirono di lacrime; ma fu un istante solo, e al sacerdote, che stava pensando, sfuggì del tutto la commozione del povero muto, che, ritornato calmissimo, fece umilmente segno al vescovo d'aver tutto compreso e che comandasse, egli avrebbe obbedito.

Monsignor Acciaiuoli gli comunicò ciò, che aveva fissato per la salvezza di Gabriello, e scrisse un *breve* pel priore de' Domenicani di santa Maria Novella, dove, nascostamente, il muto l'avrebbe dovuto condurre. Tomo promise, come poteva, di far quant'era in lui, per adempiere l'incarico ricevuto, e, inchinatosi riverente al vescovo, dopo averne avuto la benedizione, s'avviò alla propria abitazione per armarsi meglio, e insieme pensare al modo più conveniente per riuscire ad avvicinare Gabriello.

Giunto sulla soglia della casa, si fermò di botto: l'idea, che Berta Acciaiuoli potesse in quel momento piangere sulla sorte del giovane amato, gli s'era fitta nel cuore come ferro rovente. Entrò poscia, e non uscì che a notte avanzata.

Tomo s'avviò lentamente, pensando, dove avrebbe potuto trovar solo Gabriello d'Ascisi, e come avrebbe fatto per farsi intendere. Inutilmente girò per più ore, spiando da lontano il palazzo ducale e quello del conservadore. A un tratto, mutando pensiero, tornò indietro. Giunto in via degli Adimari, in vicinanza del palazzo Mozzeschi, parve esitare; poi, con gran circospezione, s'inoltrò fino allo sbocco del vicolo da lui abitato.

Non s'era ingannato: appoggiato al muro del palazzo, che fiancheggiava quello di Franco, con lo sguardo rivolto verso la finestra della camera di Berta, che si vedeva illuminata, da una luce abbastanza viva per far supporre che chi l'abitava doveva ancora vegliare, stava un giovane cavaliere, che, dall'insieme della persona, riconobbe pel figlio del conservadore.

Il popolano si diresse a quello, con fare risoluto e rispettoso ad un tempo.

(Continua). GIANNINA FRANCIOSI.

PIOVE

Piove: è mattina, un vento
Leggerissimo move
In dolce ondeggiamento
I fior, le frondi. Piove.
Odi un fruscio pungente
In una fresca pace
Melanconicamente
Ch' or si ridesta, or tace
Ed un effluvio molle
Da l'umide corolle,
Da l'acque e i campi odora,
Oh dolcissime rose;
Care voci pensose
Di quella fresca aurora!

Piove: lunga, silente
Giù scende l'acquarella
Quante lagrime lente,
Meste, senza favella!
Ogni sorriso more,
Ogni beltà si frange
In un muto rancore
Il cielo piange, piange.
E così piange il mondo
Su le croci e i dolori
E su le bianche fole.
Torneranno a giocondo
Sorriso, i campi, i fiori,
Ma il mondo non ha sole

C. Gabardini

Gloriano dis.

ARTE E ARTISTI

IL MORETTO E LA SUA MADONNA DI PAITONE [1]

Nella Chiesa posta nella cima di Monte Paitone, dodici miglia distante da Brescia, ammirasi ancora vna miracolosa imagine della Vergine, che fece il Moretto à petitione di quel Commune, per un tale miracolo accaduto. Raccoglieva vn contadinello more siluestri nel seno di quel monte, a cui apparve Maria Santissima in sembiante di grande Matrona, cinta di bianca veste, commettendogli, che facesse intendere a quei Popoli, che al di lei nome edificassero vna Chiesa in quella sommità, che in tal modo cessarebbe certo infortunio di male, che gli opprimeva. Vbbidì il garzoncello, et ottenne anch'egli la sanità. Edificato il tempio, fu ordinata la Pittura al Moretto, il quale con ogni applicazione si diede a compor la figura della Vergine nella guisa che riferiua il Rustico: ma affaticandosi invano, pensò che qualche suo grave peccato gli impedisce l'effetto, onde riconciliatosi con molta diuotione con Dio, prese la Santissima Eucharistia, ed indi ripigliò il lauoro, e gli venne fatta l'Imagine in tutto simigliante a quella che haueua veduto il Contadino, che ritrasse a piedi col cesto delle more al braccio, onde viene frequentata da continue uisite di Popoli, mediaute la quale ottengono dalla Divina mano gratie e favori ».

Così del Moretto, e della sua Madonna di Paitone, si legge nella *Meraviglie dell' arte, ouero Vite de gli illustri Pittori veneti e dello Stato,* descritte dal Cavaliere Carlo Ridolfi, stampate a Venezia, presso Giambattista Sgana nel 1648, con licenza dei superiori e privilegi, all'insegna della Toscana.

Veramente non sulla cima del monte, che è molto aspro e ronchioso, ma a mezza costa di esso, fu edificato il tempio, cui dalla borgata di Paitone si può salire in men d' un quarto d'ora, per una via che, per essere tra quelle rocce, è anche agevole assai. Tempio la chiamò il Ridolfi, così, per figura; chè propriamente è una chiesa, come se ne vedono tante solitarie nei monti, delle quali non si saprebbe dire l'idea per cui vennero edificate, se non fosse un' apparizione, un miracolo, o riconoscenza di qualche ricco, per voto fatto e grazia ricevuta. Del resto piacciono al cuore anche più dei templi magni, nel seno delle città: anzi chi, andando, ne vede una da lontano, sia pur scettico quanto si vuole, prova un senso di godimento puro indefinibile. Quella via serpeggiante pel monte, sin lassù, quel profilo di campanile, gli parlano un istante al cuore più dolci di qualunque voce. *In montibus sanctis!* Sa il Delianni cosa ci si sente, e l'ha fatto sentire nel suo bel quadro.

Dinanzi al tempio di Paitone, s' apre una spianata, dove chi giunge si ferma volontieri un tantino, per dare un'occhiata indietro alla pianura, che è di Brescia, di Mantova, dell'Oltrepò, addirittura una veduta di mare, per la linea dell' orizzonte che di laggiù illude

---

(1) Paitone è un piccolo borgo a dodici miglia da Brescia, quasi allo sbocco della Valle del Chiese.

l'occhio. Però in certi giorni di freddo, quando l'aria è ben pura, ecco che quella vastità non par più la stessa. La catena degli Appennini si vede allora lì, vicinissima, tanto che uno si fiderebbe di poter andare ai lor piedi senza aver bisogno di riposarsi. Ma ora questa è una vana divagazione: è rettorica per rettorica, qui metteva più conto dire che a un tiro di carabina, sul monte di cui quello di Paitone è un'appendice, sorge il fiero villaggio di Serle, divenuto nel Bresciano quasi leggendario, per quel che Don Boifava suo curato fece, durante le dieci giornate di Brescia, nel quarantanove. Par di veder tra quei greppi il prete patriotta alla testa della Compagnia di tiratori suoi parrocchiani; pare di udir da qualche parte il diverbio ch'egli ebbe tra quelle rocce con l'uffiziale austriaco, abbattutosi in lui, mentre che Brescia era già vinta.

— Ah! tu osi, boia croato, venir sin quassù? Qua! ti voglio strozzare...

— *Facta est transactio*... — diceva l'ufficiale, che parlando con un prete credeva di farsi far grazia pel suo latino: — *Facta est transactio*...

— *Quæ transactio Ægypti?* — gridava infuriato Don Boifava; e si dice che quell'ufficiale l'abbia scappata per miracolo perchè il prete era valoroso e buono.

Intanto che si guarda e si pensa, il sagrestano, il romito, lo scaccino, insomma quel ch'egli è, sta già lì, sberrettandosi e facendo buona accoglienza. Certo voi siete venuto per visitar la Madonna del Moretto, la miracolosa, dalla quale volete ottenere qualche grazia. Egli lo crede per ufficio, ma può darsi che vi parli tanto sincero, che voi, se anche non avete alcuna grazia da chiedere, e siete andato lassù non per altro amore che quel dell'arte, passate avanti, o vi lasciate condurre senza dirglielo. Anzi vi compiacete con voi stesso dell'abbondante cortesia che vi sentite dentro, e che si tradurrà più tardi nella buona mancia che gli darete. Egli entra, va diritto all'altare, fa la sua genuflessione, sta un po' con la fronte quasi sul gradino; si alza, fa tre passi verso il corno destro, tira una cordicella, addio! per voi egli non è più nulla, non conta più nulla quel che avete lasciato di fuori; la vita è là, è nel quadro, è in quella donna, quella Madonna, che vi dice subito: « Se tu fossi qui, al posto di questo semplice villanello che il pittore mi mise a lato, sentiresti che dolcezza! Cosa vuoi? Cosa sei venuto a far qui? Sai ancora l'Avemaria? Dilla! »

Allora, queto queto, badando a non far rumore, in punta di piedi ve n'andate a sedervi in una delle panche, e adorate ammirando. A poco a poco, dal cuore viene a esprimersi sulla vostra faccia il sentimeuto di cui vive tutta la figura del contadinello nel quadro; ve n'accorgete, quasi vi vedete da voi, ve ne rallegrate, perchè è segno che avete cominciato a gustar l'opera ed a capirla. Starete lì un pezzo, e anche vi parrà di sentir venirvi un po' di quella commozione religiosa, per cui il Moretto *affaticatosi prima invano, riconciliatosi con Dio*, come il Ridolfi dice, potè trovare quella soave testa di donna.

Trovare? In realtà il Ridolfi disse che al Moretto *venne fatta l'imagine in tutto simigliante a quella che aveva veduta il contadino*, che fu ritratto *ai piedi col cesto delle more al braccio*. Dunque il pittore si provò a far quel volto sotto gli occhi del contadinello, disegnando secondo che questo descriveva; e correggendo, cancellando, rifacendo, finchè il semplicetto credette di riconoscere la figura che fu definitivamente fissata sulla tela, tal quale egli l'aveva veduta? Vorrà dire che il Moretto, invece che nel suo studio in Brescia, dipinse laggiù nel tempio già edificato; e ciò par da credersi anche perchè il luogo, la fisonomia del monte, l'aria stessa, è resa con verità nel fondo del quadro a far paesaggio. Ma a credere ch'egli sia stato lì, a far quella faccia come uno che scrive sotto dettato, si stenta un poco. Ne doveva avere delle teste nella fantasia quell'asceta vissuto quasi di visioni! E quella della Madonna di Paitone può essere stata una di esse, o anche d'una donna vera, o la variazione di qualcuna delle tante, che dai quadri di lui ci guardano e ci dicono: «Fummo vive ai suoi tempi».

Bei tipi di donne, le bresciane del cinquecento! Vigorose e delicate, con un'espressione di gran calma interiore sulla fronte e negli occhi, armonizzata con la baldanza delle forme piene e potenti. Tali almeno appaiono nelle tele del Moretto; e del resto quel tipo s'incontra ancora oggidì nelle popolane, sebbene modificato già un poco e già raro. Ma, quando s'incontra, la donna di quel tipo fa pensare appunto al Maestro, a questo o a quel suo quadro, da cui pare si sia staccata; più spesso fa pensare a quello di Sant'Orsola e delle vergini sue compagne, una ventina, che, di sovra un altare della chiesa di San Clemente, par che parlino del pittore sepolto lì vicino; come un gruppo di fanciulle, dalle

quali egli abbia preso i tratti e le fisonomie per tutte le figure di Sante e di Madonne, che fece vivere nei cento suoi quadri sacri.

Per le vie di Brescia s' incontra adunque anche oggidì qualche donna, che nell' aria del volto, nella formosità della persona, nella grazia del velo, con cui si copre il capo e si avvolge il collo, rammenta la Madonna di Paitone. Egli, piuttosto che negli occhi e nelle parole del visionario ragazzo del villaggio, può averla veduta in una donna vera; anzi in quell' aria tra di donna madre e di monaca austera e mesta, ci sarebbe sin da trovare che nell'imaginazione del Moretto, mentre la pensava, sia passata la figura d' una sua parente, Suora domenicana, fondatrice del convento di Sant' Urbano in Brescia, morta a quarantacinque anni nel 1525, quand' egli era appena uscito dalla giovinezza, e per la differenza d' età poteva averla avuta in venerazione. Un ritratto di quella Suora deve ancora trovarsi nella sagrestia parrocchiale d'Ardesio sul Bergamasco; e a chi piglia diletto e si educa, nel cercar l'intima parte che ogni artista mette di sè nell' opera propria, gioverebbe andar a vedere quel ritratto, e con la Madonna di Paitone farne un confronto. La veste bianca, il manto bianco, tutto il panneggiamento, l' atto stesso delle braccia e delle mani tenute una sull' altra soavemente. dànno alla figura un aspetto claustrale che aiuta la congettnra. A ciò aiuterebbe pure la sobrietà, nova nel Moretto, del disegno e del colorito. Ma forse questa, più che da un intonazione insolita voluta dar al quadro, potrebbe esser dipesa dall'essere il quadro stesso stato fatto nel momento che l' autore, già tutto tizianesco, era venuto a conoscere Raffaello, nelle riproduzioni a stampa fatte da Marcantonio Raimondi, e, pur rimanendo originale, fuse nell' arte sua i pregi dei due Maestri.

Quanti anni mostra quella Madonna, di quanti anni avrà voluto farla il Moretto? Tra i venticinque e i trentacinque, ognuno, secondo quel che sente in sè, può darle gli anni che vuole: ma si potrebbe dire che il pittore abbia espresso in quella figura il sentimento che aveva della vita e di sè stesso, nel 1533, l' anno in cui la dipinse. Era egli appunto sui trentacinque, e dunque giunto in cima all'erta, su cui, già stanchi, si sta un po' quasi fermi, a lasciar andarsene le grandi illusioni, per cominciar la discesa e invecchiare con le proprie malinconie. Vero è che malinconico e grave sempre deve essere stato il Moretto anche prima; anzi possiamo affermar che lo fu, se l' effigie sua, messa dal Ridolfi nel libro citato, venne come egli dice presa dal ritratto che il pittore si era fatto da sè allo specchio, e che dalla casa di Agostino Gallo, scrittor di cose di agricoltura, dov' era ancora nel 1648, non si sa dove sia andato a finire. Capelli ricciuti, barba piena e tesa, occhi grandi, intenti, labbra tumide, ecco i tratti; e nella giuntura del naso con la fronte, tra le sopraciglia, quel solco che rivela l' uomo pensoso, abituato a star con sè stesso e coi fantasmi della sua mente. Se si potesse metter quell' effigie di profilo, forse verrebbe a somigliar al personaggio che, nella Cena d'Emaus, il Moretto pose sulla scaletta in atto d' affacciarsi a guardar se i commensali han bisogno di nulla, ma in verità tutto preso dalla maravigliosa faccia di quel di mezzo, che raggia di sotto il gran cappello, mentre spezza il pane tra i due compagni, che, diffidenti ancora e bramosi, a quell'atto lo riconoscono, si esaltano e quasi se lo vedono sparire dagli occhi. Anche in questo quadro è diffusa una malinconia grande, non scemata da quella bizzaria di gatto messo a piè della mensa, nè dal pollo che la donna di viso arguto porta in un piatto, non si capisce bene se per darlo in tavola, o per tornarsene in cucina a riporlo, perchè rifiutato da' commensali. È quella malinconia per cui, in un suo scritto di trent' anni fa, il sacerdote Stefano Fenaroli disse, ch'io sappia pel primo, che il Moretto dalle cose vedute e vissute, « serbò per tutta la vita una tristezza profonda, la quale, deposta per così dire nel fondo delle sue opere, loro comunica un indefinibile incanto ».

Ma tale malinconia che domina tutta l'arte del Moretto, e sale sin nel cielo di gloria sul volto di Maria incoronata dal Cristo, nel quadro conservato in San Nazzaro di Brescia; quella malinconia, nel quadro di Paitone, pare addirittura l'anima stessa della Madonna. « Va, va — dice quella bocca, dice quel viso; — va, fanciullo, e dì alla tua gente che io so i suoi mali; so quelli che fa, e so quelli che patisce! ». E il villanello con la sinistra al petto, in un atto che mostra come ei vorrebbe struggersi per lei, le promette tutto; e commosso, fuor di sè, per quel linguaggio, ha alla gola quella stretta, che viene a chi si sente compatire e sa di essere infelice. E dire che, nel seicento, un Bernardino Gau-

dino, volendo fare una copia della Madonna di Paitone, mutò il pastorello in un patrizio! Men male fece quel pittore che lo ommise affatto nella copia esistente nella galleria di Dresda. Questo almeno si contentò della Madonna, e la fece così bene che, sino a quando non venne il Gruner a studiare il quadro di Paitone, fu creduta l'originale del Moretto. Ma già! Nel seicento l'arte, come la vita italiana, s'era data al matteggiare, e c'è da esser grati al Gaudino se nella sua copia non caricò anche la Madonna di sgonfietti, pennacchi e altre frascherie!

Ora, quella tristezza dell'artista fu in lui temperamento naturale, o reazione di cuore contro la gioconda spensieratezza di quasi tutti i pittori d'allora; pur come lui venuti su in un mondo, che non poteva più essere sinceramente sereno nè di spirito, nè di cuore? O, come dice il Fenaroli, fu disposizione di spirito determinata dalle terribili vicende che il Moretto vide nella sua prima giovinezza, proprio tra le mura della sua patria? Come si potrebbe rispondere! Certo, se le impressioni avute dal mondo esteriore, nel momento che nel fanciullo si desta l'uomo, bastano talora a determinare l'atteggiamento di tutta una vita, il Moretto, tra i suoi dieci anni e i quattordici, n'ebbe di tali da non poter poi rallegrarsi del tutto mai più. Egli, in Brescia, tra l'arruffarsi delle cose pubbliche, dopo la battaglia d'Agnadello, viveva forse non pensando ancora neppure all'arte, o cominciava appena a disegnare sotto il padre suo, se è vero che questi fosse pittore. Ben avrà inteso raccontare le *migliaia dei morti, la pièta dell'arse città,* col sentimento di sventure seguite lontano lontano; e a stento avrà capito come per una battaglia, non da essi vinta sotto le mura, i Francesi venissero a mettersi in Brescia da padroni. Fors'anche per lui, come sogliono per tutti i ragazzi, quei fatti, quei soldati, quel mutarsi di padroni erano occasione di godimenti nuovi e strani. Ma del cinquecentododici, quando nella sua volata da Bologna a Brescia il Foix parte rovesciò giù dal Castello, e parte avventò dalle porte sulla città i suoi ventimila fanti e i suoi cinquecento cavalli, a far dei cittadini e delle cose loro quello strazio che avrebber voluto; il giovinetto deve aver visto cose di quelle, che, non solo nell'anima, ma lasciano il segno nella fisonomia stessa di chi le ha vedute. E Brescia, che ne patì, se ne dovette sentir mortificata per tutta una generazione. Poi, tra cose fiere e uomini fieri, si svolse tutta la vita del Moretto; tempi tutti Gambara, Averoldi, Martinenghi, Porcellaga, e altri e altri personaggi, strane contemperanze di bontà e di tristizia, di eroismo e di ferocia, di irreligiosità e di bigottismo; personaggi insomma di quel cinquecento, che potè dare Michelangelo e l'Aretino.

A proposito del qual Aretino, duole quasi il saperlo, il Moretto era con lui in termini di stima tali da fargli, non chiesto, il ritratto. Che se lo volesse ingraziare? Come mai egli, vissuto così raccolto e schivo di procacciarsi onori e guadagni, avrebbe avuto bisogno della benevolenza di quella mala lingua? Piacerebbe assai più trovare ch'egli a quel Pietraccio avesse fatto quel che il Tintoretto, quando, venuto questi a sapere che l'Aretino sparlava di lui, lo invitò nel suo studio per ritrarlo, e là invece lo misurò con la daga pistolese, per fargli capire che, se non avesse smesso di seccarlo, l'avrebbe con quell'arnese misurato d'un'altra maniera. Ricevuto il ritratto, l'Aretino ringraziò il Moretto con una lettera, nella quale è lui vivo, sfrontato e, quale si sentiva d'essere, ammirato e temuto. « Per me — dice Pietro — son tanto simile a me nella pittura di voi, che allora che la fantasia, astratta nella considerazione delle cose e del malvivere d'oggi, e del fiero termine nel quale si vede la cristianità, mi aliena la mente, tirandola per causa di ciò all'ultima disperazione; lo spirito per cui respiro non so se il fiato suo è nella carne mia o nel disegno vostro ». Che ghignata dovette far l'Aretino, mettendo qui il punto! E finiva dando di divino al Moretto, come altri ne davano a lui, e finisce dicendo che per non sapere che *altro farsi, lo ringrazia d'essere stato mosso a così immortalmente riverirlo.*

Tornando alla malinconia caratteristica del Moretto, e a quel che aveva visto da fanciullo e può averla determinata, si può ripetere che sino alla morte vide cose da invogliarlo sempre più di solitudine e di lavoro, nella sua casetta di via Cittadella vecchia, uno dei luoghi più reconditi ancor oggi e quieti, nella vecchia Brescia. Viveva nel 1546 quel Giorgio Martinengo, chiamato dai francesi il *superbo italiano;* e l'appellativo gli stava bene. Buono a contendersi con i Rettori della città l'onore d'ospitare la duchessa di Mantova, che doveva fermarvisi, quando essa, per non

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

La Madonna di Paitone.

(Dipinto del Moretto).

dispiacere nè a lui nè ai Rettori, disse di voler scendere all' osteria del Gambero, fu anche buono a levar l'insegna da quell'osteria e porla al proprio palazzo, perchè ivi la duchessa dovesse scendere a ogni modo. Cavalleresca bizzarria di spirito, che non gli toglieva d' esser all' occasione atroce, come quando fu visto dar una corsa a Padova per uccidervi un gentiluomo che lo aveva offeso, e, uccisolo, tornarsene a Brescia, a passeggiarvi senza paura. Costui è un altro italiano del cinquecento scolpito, ma italiano che si fa perdonare nella storia la prepotenza e la violenza, quando si legge che, assalito in mezzo alla via dai sicari di Luigi Avogadro, vistosi perduto, nè si difende, nè fugge, ma si lascia ammazzare sdegnosamente, rimproverando con fiero sarcasmo in greco quell'Avogadro, che sta a vedere. Tragedie su tragedie; di Francia, appena sappia il fatto, correrà Sciarra figlio del morto; troverà gli Avogadro, li assalirà, ne ucciderà uno; poi farà per andarsene dalla città, ma comodamente come Ajace di sotto Troia. Senonchè, vedendo il popolo levarsi a furia contro lui, tornerà indietro dalle porte, passeggerà tutta Brescia a disfida; e alfine, uscito senza perdere un capello, se ne tornerà in Francia con quel sangue alle mani, ma con l' orgoglio della vendetta goduta.

Cose di questa sorte non impedivano che si facesse anche buon tempo ed allegra vita. Due anni dopo quelle scene, il 20 maggio del 1548, il popolo si svagava nella gran giostra, corsa per festeggiar l'ingresso di Stefano Tiepolo, nuovo Provveditore. E tenevano la lizza due dei Martinengo, della casata di Giorgio e di Sciarra, che avevano fatto presto a consolarsi dei domestici lutti. E con essi, tenitori o della lizza o dell'invito, una ventina di gentiluomini delle più grandi famiglie, che lasciarono il nome nella cronaca del Segalino, il quale descrive la giostra che fu gran festa e gran fasto. Ma chi sa se al Moretto nacque neanche il pensiero d'andarne a godere? Pare che in quell'anno 1548 avesse in casa delle tristezze. Lo rileviamo da un documento scoperto circa il 1840 dall' insigne architetto Rodolfo Vantini, e ritrovato nel 1867, tra le carte dell' antico censo, dal sacerdote Stefano Fenaroli. E appunto una carta censuaria, una semplice *Polizza d'estimo*, interessante però a leggersi così come dal Moretto fu scritta, perchè in essa, senza intenzione, egli diede di sè quel che invano si cercherebbe forse in cosa fatta di proposito; la sua fisonomia morale.

Eccola.

« Polizza di mi Alessandro Bonvisin citadino qual sta in Bressa.

— Mi Alessandro Pittor de anni circa cinquanta.

— Dona Maria cusina et infirma già molti anni quale è di anni 40 et la tengo a tutte mie spese non avendo nè facoltà nè altra roba ne altro soccorso che el mio et per amor di Dio la sostento de tutto.

— Paula figlia di Ms. Bernardino de Moreschi cartaro povero et bisognoso quale si a de maritar di anni 17 mesi 8 quale sta in casa mia la maggior parte del tempo a mie spese et vestire ancora del quale intendo subvenirla al tempo di maritarla non avendo favor alchun dal padre ne da altri.

Una sua sorella piccola d' anni cinq quale la tengo in continuo ad ogni mia spesa calsar et vestir ancor lei.

Un famulo cum salario di lire trenta planet.

Un altro famulo piccolo senza salario.

Una massara cum salario de lire dese a l'anno ».

Alla descrizione di questa famiglia che s'aveva raccolta in casa, un vero ricovero, il Moretto aggiunse una dichiarazione di debiti e crediti, da cui risulta che, in quell'anno 1548, il suo patrimonio netto era di 1451 lire *planetti*, le quali, fatto il ragguaglio della moneta, e la ragione del valore di essa nei tempi, sarebbero, al dir di chi se n'intende, forse ventimila lire delle nostre d'oggidì. Quasi la povertà. Povertà relativa, sicuramente, ma povertà, se si pensi che, a quall'ora della sua vita, il Moretto aveva già lavorato tanto da dover essere più che ricco. Ma a lui, dice l'abate Zambelli, nel suo bell'elogio, a lui era mancata « la protezione dei grandi e la dimora nelle grandi città, che gli avrebbe procacciato maggior copia di grandezza di commissioni, più ricchi guadagni, e più vasta celebrità ».

Curiosa e commovente la composizione della famiglia raccogliticcia del Moretto, in quella preziosa polizza! Par quasi un suo quadro, con lui Santo della carità, gemente in mezzo a quella povera gente afflitta. La cugina di quarant'anni *infirma* c'è descritta con particolari che paiono curati apposta per impedire due sospetti, quello del mondo e quello del fisco. Cura ancor più viva, pare che il pittore abbia voluto mettere, a spiegar la

presenza d'un'altra femmina in casa sua. Quella Paula è anch'essa povera e figlia d'un uomo *povero e bisognoso*. La giovinetta ha 17 anni e 8 mesi, e *sì ha de maritar*. Egli pensa per lei a tutto, e al *vestir ancora*, e di questo intende *subvenirla al tempo di maritarla*.

Avviene quasi di pensare che fosse un suo amore; che, vissuto celibe sin a quell'età, e forse senza altri affetti che quello dell'arte, a cinquant'anni, nella interezza del cuore, si sia sentito penetrato da uno di quei soffi, che al vecchio Faust fecero rimpiangere la giovinezza, perduta senz'essersi accorto delle belle cose del mondo. E si fantastica ch'egli abbia accolta in casa quella giovinetta, magari col proposito di sposarsela, ma che intanto v'abbia pur tenuta la sorellina di *anni cinq* per guardia e guarentigia della purità del suo affetto. Tutto questo certo è osar troppo. Ma se quella Paula non fu un amor del Moretto, neanche platonico, forse qualche cosa non potè sul cuore di lui, a destarvi il desiderio d'una sposa, d'età un po' più conveniente a quella ch'egli allora aveva? Troviamo che poco dopo il 1548 egli s'ammogliò infatti con una donna, che aveva trentaquattr'anni, e che da lei ebbe un maschio e due femmine. Appunto il maschio nel 1568, tredici anni dopo la morte del padre, descrive a sua volta, in una polizza d'estimo, la famiglia. Egli ha sedici anni, sua madre Maria cinquantadue, non dice l'età delle due sorelle, minori di lui; ma scrive che si chiamano Catterina e Isabella. Da quella polizza il patrimonio della famiglia pare scemato da quel ch'era vent'anni prima, al tempo che il Pittore lo aveva dichiarato. Ma questo conta assai poco. Piuttosto si pensa con rammarico come, finito lui nel 1555, si sia sui suoi fatta subitamente l'oscurità. Che in Brescia gli si desse poca importanza? Questo non si può dire, sebbene stia il fatto che quando morì non fu neppure scritto il giorno della sua morte, nè alcuna circostanza di essa; mentre, per esempio, si sa del Tintoretto sin che egli volle esser lasciato insepolto tre dì, per tema d'esser sepolto ancor vivo, e che Marietta sua figlia fu pittrice valente.

Ma del Moretto nulla! Forse i suoi figlioli, nati da lui non più giovane, si sentirono poca vita, e si rincantucciarono nella casetta che ancor oggi, a guardarla, par fatta per gente che abbia voglia di chiudersi per non esser più veduta e non veder più nessuno. S'entra per una porta troppo grande a una casa sì angusta, e si va oltre per un portico che dinanzi ha quattro spanne d'orto, un po' di verde e di sole. Ma non ci si bada. Si corre in vece laggiù in fondo, per vedere se in quella specie di tabernacolo, che ivi sta, il quadro della Madonna col bambino che vi si conserva sia del Moretto.

Interrogate, le donne che stanno in quella casa, dicono timidamente di sì, senza saper di dire cosa non vera: timidamente dicono e quasi ringraziano in cambio di lasciarsi ringraziare. Ora son due, ora son quattro; pare che non si somiglino tra loro; non si sa se siano sorelle; all'aria non si direbbe, e son quasi quasi tutte della stessa età. Che famiglia è questa? E si rimane un po' sconcertati. Ma sotto il tabernacolo sta un epigrafe, nella quale è detto che Faustina Rizzotti vedova Ettori, nel 1885, legò la casa alla Congrega Apostolica di Brescia, perchè vi siano accolte e assistite donne di buono stato cadute in povertà. Ora dunque la casa è un pio ricovero? L'anima del Moretto, vissuto sino ai cinquant'anni tra gente accolta da lui per amor di Dio, fu, dopo tre secoli e mezzo, secondata dalla pietà d'una donna buona e forse ignara di quel ch'egli fu. Hanno lor fortuna le cose!

Ora, a tre secoli e mezzo dalla sua morte, ha sua fortuna anche il nome del gran pittore.

Infatti egli rimase a lungo quasi sconosciuto all'Italia. Ma ne' tempi nostri il barone di Rumbor e il barone di Rançonnet gli resero giustizia, facendo riconoscere per sue, opere attribuite fino al Tiziano, fino a Raffaello. E appunto una Giuditta, creduta di quest'ultimo, fu dal Vaegen al Moretto rivendicata.

Sta per cadere il quarto centenario, dacchè il Moretto nacque. Nel 1898 ricorderà Brescia con qualche festa civile il suo grande artista? Sarebbe ventura se, pel novantotto, lo scultore Ghidoni avesse pronto all'inaugurazione il monumento del Moretto a lui affidato: più ancora è una dolce lusinga l'imaginarsi che il dì del l'inaugurazione si possano ammirare, raccolti in una esposizione Morettesca, almeno i quadri che si trovano in Brescia e nella provincia. Forse, a qualcuno veramente autorevole, sarebbe occasione buona a studiare l'autore, per giudicarlo definitivamente, e assegnargli quel posto che nell'arte, vicino ai grandissimi, gli spetta.

Brescia, agosto. 1896.

G. C. ABBA.

UNA DIMENTICATA VIVA DELLA SCENA ITALIANA.

Letizia Fusarini

Or è dieci anni, Giuseppe Costetti pubblicò a Roma un librettino sui *dimenticati vivi della scena italiana.* Amalia Bettini, Antonio Colomberti, Fanny Sadowski, Giuseppe Perachi e Luigi Pezzana sono le cinque figure che passan vive, palpitanti dinanzi agli occhi e alla mente del lettore, mercè l'acume delle osservazioni, la spigliatezza dello stile e sopratutto quella vena di arguta mordacità che traspare in ogni scritto dell'autor bolognese.

A queste oggi mi piace di aggiungere una sesta figura, la quale, se ben non si presenti a' lettori colla veste ornata dell' altre, non desterà, spero, minor interesse e pel grado alto di arte a cui salì, e per alcuni momenti della sua vita di attrice e di donna.

Parlo di Letizia Fusarini, entrata di punto in bianco nell' arte viva, arte propriamente detta, come *prima donna* acclamatissima, e uscitane per sempre, dopo soli quattro anni di continuato trionfo.

S'era a Livorno.

Il 22 del passato luglio mi recai come andassi a festa in casa della vecchia artista, accompagnato dal figliuol suo, il cav. Bargellini. Conoscevo la Fusarini fisicamente e artisticamente per la litografia che qui si riproduce, e pel gran bene che ne lessi ne' ricordi di Ernesto Rossi, quando si dà a discorrer della Compagnia drammatica Calloud, Fusarini e Marchi.

E il pensiero di trovarmi in intimo colloquio con la veneranda signora che, giovinetta, con una inflessione di voce, con un girar d'occhi, con un atto civettuolo muoveva all'entusiasmo i teatri affollati, accoppiava alla mia soddisfazione, quasi direi al mio orgoglio, una specie di trepidazione.

Ella era ad attendermi in un salottino di semplice ed austera eleganza, da una parete del quale pendeva un magnifico ritratto a olio di lei. La Fusarini è alta e snella: e nonostante il male non lieve che la visitò, mostrava ancora tutta la eleganza della persona. Levatasi di su la poltrona per venirmi incontro con soave affabilità, mi richiamò subito alla mente colla veste civettuola a larghi maniconi e a lungo strascico, ricca di nastri svolazzanti, coll'ornamento de' gioielli, la vecchia Balletti, la rinomata Silvia del teatro italiano a Parigi, nonna di Luigi Riccoboni, che a ottant'anni riceveva in letto, abbigliata scrupolosamente conforme richiedeva l'ultima moda. Quando il figliuolo ci lasciò soli, si restò un istante senza parlare Io trepidavo nell'interrogarla, ella si schermiva con gentile modestia: « non ho niente da dire, non so niente . . . » E intanto, nell' abbandono di tutta la persona, colla testa

appoggiata sulla spalliera della poltrona, lievemente inclinata da una parte, faceva capire il fascino grandissimo che aveva dovuto esercitar sulle masse cinquanta anni a dietro. Nella pronunzia e nella dizione della Fusarini è un non so che di lezioso e di studiato, che potrebb'essere un esempio vivo della recitazione del suo tempo: a esprimerla con parole, si direbbe col gergo che vi è nell'insieme un pizzico di *birignao*...

Ma nel calor del discorso, nell' incalzarsi delle dimande e delle risposte, la intonazione si faceva calda, la pronunzia piana; gli occhi lampeggiavano, le mani e le braccia si agitavan nervose, l'affettazione spariva nello slancio dell' entusiasmo: e al rievocar del passato, la settantenne signora s'illuminava tutta, mostrando ne' guizzi della persona e negli scatti della voce aurea una gagliardia giovanile inattesa.

Nata nel 1826 a Fano da Benedetto, artista drammatico e conduttore di compagnie meschinissime, crebbe in ristrettezze senza nome, vagendo, si può dire, in fasce parti di *prima donna*, come la *Cesira* nell'Aristodemo del Monti, che recitò bambina a Toscolano con dilettanti diretti dal padre, il quale riceveva in compenso fuoco ed alloggio per la famiglia: il vitto, allora, fu sempre per essa una specie d'incognita. Trovato modo di spingersi fino a Milano, la Letizia potè entrare in Compagnia di Giuseppe Moncalvo: nella quale, se accrebbe di molto le sue doti artistiche, non migliorò per niente la sua posizione materiale; dacchè Moncalvo non mai ricompensò la sedicenne artista fuorchè di savi ed utili insegnamenti: e se l'arte era allettatrice potente, le esigenze dello stomaco, facendosi di giorno in giorno più imperiose, ebbero il sopravvento. Capitato allora a Milano Romualdo Mascherpa con la compagnia della quale era *amoroso* il Landozzi, e sentita la Fusarini, le propose di andar subito con lui *prima attrice.* Ella, scioltasi amichevolmente col Moncalvo, accettò la scrittura, ed esordì a Milano al *Re Vecchio*, teatro d'importanza massima a quel tempo, nel dramma « *Un Fallo* », rappresentato poco innanzi con gran successo dalla Ristori, sollevando all'entusiasmo il pubblico, che le diede il battesimo di grandissima. Fu poi con Gustavo Modena, che, strano a dirsi, non parve assistesse con piacere a' successi di lei: fu con Ernesto Rossi e Gian Paolo Calloud; poi con Lipparini, poi con Zammarini e Marchi in società.

La sua brevissima vita artistica fu tutta, come abbiam detto, un trionfo. Alle rappresentazioni del *Riccardo D'Arlington* del vecchio Dumas il pubblico accorreva al solo terzo atto, in cui ella aveva la maggior parte.

Nella *Pia de' Tolomei* di Carlo Marenco, con Lipparini, al Carignano di Torino, fu giudicata sovrana. Conosciuta la celebre Marchionni e richiestala di parere e di consiglio, n' ebbe in risposta che niente poteva dirle per l'ultimo atto, poichè ella moriva come niuna avrebbe potuto mai: qualcosa le disse pel terzo atto; e Marenco dovè tagliare il gran discorso, non consentendole la esiguità dei mezzi fisici di dirlo con la voluta efficacia. Ma la *Pia* si replicò cinque sere con crescente favore, e la giovinetta, baciata dall'autore e dalla Marchionni, ricevè il battesimo della gloria. Sempre col Lipparini, a Verona, andata la compagnia in iscena per soddisfar le esigenze del Caratterista Calloud col *Ricco e Povero* di Souvestre, la Letizia, aspettata con ansia febbrile, distrusse letteralmente le grandi prevenzioni, e per poco non fu sonoramente fischiata. E i fiaschi si successero ai fiaschi, e per quanta maggior cura mettesse nelle sue interpretazioni, non le riuscì, mi servo di una frase del gergo, di *piantar il chiodo.*

Ma, fatta d'ordine di Lipparini la *Pia*, il voltafaccia del pubblico fu immediato e compiuto. L'Accademia si recò ad inchinar l'artista; una folla enorme e plaudente l'accompagnò a casa con le torce: e la *Pia* fu replicata in mezzo al crescente entusiasmo per ben diciassette sere.

Il matrimonio della Fusarini fu un romanzo *inverosimile.*

A Livorno si ammalò gravemente di enterite. Una sera ella mostrava con manifesti contorcimenti i dolori che la tormentavano; un giovinotto della *barcaccia* di proscenio susurrò ai compagni, ma in modo di essere udito: « *la prima donna la ci ha dolori perché lascia il damo* ». Ed ella di rimando, volta alquanto verso la *barcaccia: « se tu avessi il mio male non parleresti così* ». Il giovinotto, udita la frase, si abbandonò prima a una matta risata, poi lasciò il teatro. Quella recita fu l' ultima della Fusarini a Livorno. La malattia pigliò le più serie proporzioni, e si aspettava da un istante all'altro la catastrofe.

La compagnia si era già recata a Parma. Ella sola col padre era rimasta; ma non mai abbandonata, chè tutti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia facevano a gara nel prodigarle affettuose cure. Le si recò l'olio santo. Alcuni tra i più caldi ammiratori entraron nella stanza della morente colle torce accese.

A un tratto lo sguardo vitreo della poveretta si rischiarò, si animò: le labbra si mosser come a discorrere, e dopo un istante, sfidando quasi lo sguardo di uno dei convenuti: « *non è il damo che io lascio* — mormorò... — *è il mondo!* ». Cadde a lui di mano la torcia, colpito da terrore, e se ne andò fuor della stanza come pazzo. La Letizia a poco a poco riprese vigore; la gravità del male s'andò a poco a poco attenuando; in capo a qualche giorno fu dichiarata fuor di pericolo, in capo a un mese potè raggiungere la compagnia a Parma, promessa sposa, ufficialmente, di lui, del giovinotto della barcaccia, Adriano Bargellini, uno dei più stimabili negozianti di Livorno.

Ma a Parma non potè andar subito in scena; chè, sviluppatosi un incendio nella casa ove ella abitava, e fuggitane come potè meglio, fu colta dal *grippe,* che la tenne gran tempo della stagione obbligata a letto. Gustavo Naiper, il figliastro di Maria Luisa che la conobbe e ammirò e protesse a Milano a' primi passi gloriosi dell'arte sua, la presentò alla sorella San Vitale, col cui mezzo fu invitata a colazione e protetta poi e amata dalla Duchessa. L'andata in iscena colla *Maria Giovanna* segnò l'ultimo gran trionfo dell'artista; chè, recatasi di là a Forlì, fu quivi raggiunta dal Bargellini che la tolse per sempre dalle scene per condurla all'altare.

Della morte di lui, avvenuta il 21 aprile 1875, fu desolata, e se ne mostra tuttavia inconsolabile..... e quando io le domandai come potè lasciar l'arte nel colmo della gloria e nel fior della giovinezza, senz'ombra di rimpianto, ella, infiammandosi e piangendo, esclamò: « *Non mi lasciò il tempo a' rimpianti* »!! E la esclamazione calda e spontanea mi dichiarò poi, enumerando col maggior entusiasmo tutte le affettuose cure morali e materiali di cui egli soleva senza tregua colmarla.

LUIGI RASI.

Intimità.

Amo la languida crepuscolare
Luce che vela tristamente il mare;

Che la natura a poco a poco asconde
Tutte le cose di quaggiù confonde

In un söave e pallido chiarore...
V'amo cari silenzi dell'amore,

Silenti intimità, quieti serene,
Dall'affannose vicende terrene

Rifugio, confidenti tutelari,
Discrete dei colloqui famigliari

Cui l'animo fidente s'abbandona
Ed ha per tutti una parola buona

Io v'amo! v'amo silenziose mura
Che quando la giornata torna oscura

Confondevate in un raccoglimento
La madre e i figli. Oh puro godimento

Di trovarci in quell'ora della sera
Uniti per la solita preghiera.

A. W. BROFFERIO.

LE PELLICCE

A voi, vaghe lettrici, che sapete prendere interesse ad ogni cosa, anche a ciò che può, ai più, parer frivolo o vano; che spesso sapete anche appassionarvi per ciò che prima vi ha interessato; a voi che in queste rigide giornate d'inverno sapete esercitare grazie nuove e nuove leggiadrie, imbacuccate nelle eleganti pellicce dalle quali spuntan fuori, ardite, intelligentissime, le vostre testoline vivaci — a voi voglio oggi dire qualcosa intorno quel ricco ed elegante elemento della *toilette* invernale ch'è la pelliccia — la quale, un tempo, poteva considerarsi come uno dei contrassegni del lusso signorile ed oggi è invece diventato uno dei capi di vestiario più comunemente adottati.

Ad ogni passo, per le vie, s'incontrano individui impellicciati; coloro, che non possono permettersi il lusso di portare una pelliccia autentica, scimmiottano i *signori* portando un soprabito munito d'un bavero di pelle di.... non importa qual animale.

Ad osservare attentamente, è una sfilata interessantissima: dalla gran dama alla sarta, dalla borghese denarosa alla moglie dell'impiegatuccio, dal commerciante arricchito alla orizzontale d'infimo grado, dall'alto al basso della scala sociale, quasi tutti hanno un mantello, un cappotto, una *stola*, un colletto, un boa, un manicotto di pelle, e in questa rapida e continua sfilata c'è da notare probabilmente le pelli di tutti gli animali dell'universo — dalla volpe argentata allo scoiattolo, dalla lontra al gatto!

A Parigi l'uso delle pellicce sino al 1880 era poco divulgato; furono i rigori eccessivi dell'inverno del 1879-80 che dettero loro quella popolarità che d'allora è sempre andata aumentando e che non accenna per nulla a diminuire. In quell'inverno quasi tutti i parigini sentirono imprescindibile il bisogno di coprirsi con calde e morbide e folte pellicce, e, per quanto gl'inverni successivi fossero più miti, meno inclementi, sì da rendere eccessivo o esagerato l'uso di quel genere di abito, pure l'abitudine era entrata nella vita, l'impulso era dato, e si continuò ad andare innanzi per quella via, ed oggi, nei corredi da nozze delle signorine, l'antico, storico e tradizionale *cachemire* viene sostituito dalla pelliccia di volpe, di zibellino, di lontra.

Oggi il commercio delle pellicce ha una importanza grandissima: in molti giornali non è difficile che capiti di leggere annunzi di vendita di *stole*, di *boa*, di *manicotti* a L. 5 la fornitura completa, come nei magazzini è facilissimo vedere addosso a un *mannequin* una pelliccia elegantissima, recante un cartellino col prezzo L. 100.

Ma che pelli son esse?

* * *

Da qual paese provengono le pellicce? Per quali vie, per mezzo di chi giungono fino a noi? Qual'è il loro vero prezzo?

Per quanto abbia diligentemente ricercato, non ho trovato molti libri, nè molti studî intorno al commercio delle pellicce. Mentre per ogni ramo d'industria la progredita cultura industriale ha fornito ai curiosi ed agl'interessati delle intere biblioteche, di questo

ramo importante di commercio pochi hanno scritto. Voi, lettrici mie, avrete certamente letto quegli attraenti racconti d'avventure che sono *Il paese delle pellicce*, *Da Mosca a Irkutsk* del Verne e la *Caccia agli Orsi* del Mayne-Reid, ma essi non vi avranno dato un concetto esatto di ciò che io tenterò di dirvi.

I soli lavori pubblicati intorno al soggetto di cui ragiono sono: *Der Rauchwaaren — Handel — For Bearing Animals in Nature and in Commerce* di H. Poland, ed alcune relazioni di viaggi del signor Charles Rabot, ch'è stato parecchio tempo in Lapponia, in Siberia, in Groenlandia.

Ed è a queste poche sorgenti che attingo quel tanto che mi è necessario per darvi un'idea, per quanto è possibile chiara ed esatta, d'un commercio così importante, lusingandomi che non farò cosa del tutto inutile, nè del tutto noiosa.

Il nord dei due continenti racchiude tre principali paesi di pellicce: la Siberia, l'Alaska (vecchia America russa) e il Canadà.

Viene dopo la Groenlandia, la quale occupa il quarto posto, non per la quantità ma per la qualità delle sue pellicce — essa dà delle splendide volpi azzurre e superbi orsi bianchi. Una gran quantità di pelli comuni vengono dalla Europa settentrionale: Scandinavia, Russia-nord-occidentale; ma i paesi di pellicce più anticamente conosciuti erano la Siberia e la valle di Petchora.

Nel secolo undecimo provvedevano di pellicce il mondo intero due regioni oggi sconosciute affatto e quasi deserte; l'Obi e il Petchora: là si dirigevano e convenivano Arabi e Normanni, Slavi e Mongoli alla ricerca delle pelli preziose, che dovevano arricchirli, e più tardi, nel decimosettimo secolo, la conquista della Siberia non ebbe per pretesto che la caccia allo zibellino.

Nel 1581, dopo la presa di Tobolsk per parte di Jemak, i cosacchi si sparsero rapidamente nel nord dell'Asia, si spinsero audacemente, pervicacemente verso l'Est — in meno d'un secolo traversarono il continente in tutta la sua larghezza, con audacia notevole e giunsero al Kamtchatka, ingrandendo così, con le immensità sterminate della Siberia, il già vasto impero degli Czar.

Le pellicce destarono in essi la stessa cupidigia che un tempo l'oro dell'America del sud aveva destato negli avventurieri spagnuoli; e le loro avventure e le loro gesta meravigliose richiamano facilmente alla memoria quelle di Cortes e Pizzarro.

In nome dello Czar, quegli arditi ricercatori imposero agl'indigeni un tributo di pellicce detto *jassak*, e per conto proprio barattavano con un gran numero di pellicce dei cattivi utensili di ferro, de' quali quegl'indigeni mancavano affatto: una vecchia pentola di ferro, per esempio, rendeva parecchie pelli di zibellino.

Quei cosacchi possono ritenersi i fondatori di un diritto, che ancora oggi rende alla Russia una non indifferente somma di denaro: ancora oggi tutti i popoli dell'estremo nord dell'Asia russa, Ostiaki, Samoyedi, ecc. ecc.

continuano a pagare in fatto d' imposte il *jassak*.

Un tempo da questo tributo si prelevavano le splendide pellicce che gli ambasciatori moscoviti offrivano ai sovrani stranieri in nome dello Czar; adesso l'uso non vige più, e, dopo il prelevamento delle più ricche pelli di volpe e di zibellino per uso della famiglia Imperiale, il ricavato di quel tributo è messo in vendita.

Adesso, come al decimosettimo secolo, i Russi acquistano le pellicce dagl'indigeni della Siberia per via di scambio: per quegl' indigeni la caccia è l'unica occupazione, se non è la principale; e quando la neve è caduta abbondante, quando l'aria è gelida, montati sui pattini, s'abbandonano accanitamente alla caccia, e inseguono e uccidono senza tregua l'orso e lo zibellino, la martora, la volpe.

È noto che la maggior parte degli animali hanno, nelle pelli, le qualità volute di colore e di durata solo nell'inverno; l'ermellino, per esempio, è bianchissimo d'inverno soltanto, e la volpe bianca acquista un mantello candido quando il freddo è intenso: è questa dunque l'epoca migliore per l'uccisione degli animali; in estate sarebbe una fatica perduta, perchè i peli delle pelli cadono rapidamente, e invece d'una pelliccia si ha semplicemente del cuoio.

Le armi adoperate da questi cacciatori sono un po' primitive: l'arma più perfezionata per loro è il fucile a pietra focaia; però si servono di palle di legno durissimo o d'osso per non danneggiare molto le pelli. Rabot dice di aver vedute anche delle trappole ingegnosissime destinate a prendere l'ermellino e il *petit gris*, e manifesta la sua ammirazione per la originalità del congegno così abilmente ritrovato da menti selvagge; e pure con armi così imperfette e con proiettili così poco micidiali, grazie alla loro destrezza ed alla sicurezza della mira, è grandissimo il numero degli animali che uccidono. Una simile caccia, che insistentemente da secoli si dà agli stessi animali, nelle medesime regioni, ha portato di conseguenza che parecchie razze accennano ad estinguersi; alcune anzi sono scomparse del tutto.

Lo zibellino diventa sempre più raro; nella valle d'Obi fu completamente distrutto e nella Siberia Orientale diminuisce in maniera allarmante. Le statistiche dicono che nel 1825 se ne vendettero al mercato di Jakoutsk 18,000 pelli, nel 1830 solamente 6000, e nel 1884 l'immensa provincia siberiana, la cui superficie è uguale a dieci volte quella della Francia, non ne produsse che sole 430, e alla fiera d'Irbit, dal 1850 al 1870, la vendita delle pelli di zibelino è diminuita di nove decimi.

* * *

Gl'indigeni recano i prodotti della loro caccia ad appositi mercati, dove le cambiano, le barattano con mercanzie e derrate europee. Questi mercati si tengono in piccoli posti russi perduti nelle solitudini della Siberia settentrionale; uno dei principali è quello di Obdorsk presso l' imboccatura dell' Obi, a più di 500 leghe a nord di Tobolsk.

Pochi spettacoli — scrive Rabot — sono, come questo mercato, pittoreschi. In mezzo ad una immensa distesa bianchissima mettete qualche baracca in legno sormontata da una campana; all' intorno, tutto un esercito, un vero accampamento di tende in pelle e dappertutto una folla curiosa, straniera, infagottata fin sulle orecchie in spesse pellicce, e un andirivieni rapido, continuo di slitte e di renne. Non meno curioso del paesaggio è il modo di negoziare; mai il compratore versa il denaro, ma tutto è dominato e regolato dallo scambio, e l'unità monetaria è la pelle del *petit gris*: i prezzi rappresentati dal valore della mercanzia barattata con le pellicce sono naturalmente molto inferiori.

Alla fiera di Obdorsk, nel 1881, una pelle di volpe bianca costava L. 7,50, quella d'una volpe turchina L. 25; l'ermellino e il *petit-gris*, in media, 0,50 centesimi l'una: al contrario otto pelli di volpe nera hanno raggiunto il prezzo, enorme per quei paesi, di L. 75 l'una; e una pelle di volpe assolutamente nera, d'un nero uniforme, senza iridescenze, può raggiungere il prezzo di 500 o di 600 lire.

Queste transazioni così singolari costituiscono la prima tappa nella serie lunghissima delle trasmissioni, delle rivendite, per le quali passano le pellicce prima di giungere a posare sulle nostre spalle.

In Siberia il commercio delle pellicce è assolutamente libero, mentre nelle altre regioni, delle quali dirò, è in mano a monopolizzatori.

* * *

Fin dal decimosettimo secolo i Russi pervennero alle coste del Pacifico. Sul litorale del Kamtchatka trovarono una enorme

quantità di foche rivestite da magnifiche pellicce; con quella stessa audacia, con la quale s' erano aperti un commercio attraverso le sconosciute foreste della Siberia, si slanciarono sul mare alla ricerca ed alla cattura di questi preziosi anfibì; giunsero all'Alaska incontrandone dappertutto ed acquistando il convincimento e la certezza d'avere scoperto un nuovo paese di pellicce più vasto e più ricco ancora della Siberia. Solo nel 1770 essi recarono a Okoltsk 16,000 lontre di mare, 23,000 zibelini, 2400 volpi nere, 14,000 volpi rosse, 36,000 volpi turchine e 25,000 foche.

Per mettere un freno a tale distruzione il governo imperiale accordò nel 1789 ad una compagnia, il monopolio del commercio e della caccia nell' America russa, e nel 1867 vendette l' Alaska agli stati Uniti: per questa cessione la caccia ed il traffico delle pellicce divennero liberi affatto, eccettuate le isole Pribylov. Questa nuova situazione però non ha migliorato le condizioni degli animali nè quelle del commercio.

La concorrenza fra i compratori porta necessariamente l'aumento del prezzo della merce, e nel desiderio d'un maggior guadagno la caccia è più accanita a danno della conservazione delle razze.

Anche nell'Alaska si vende per via di baratto e la coperta di lana è la moneta corrente. L'Alaska, inoltre, contiene due mammiferi marini ricercatissimi per le loro splendide pelliccie, la lontra di mare (*Enhydris lutris*) e la foca (*callorhinus ursinus*); abbondantissima un tempo nelle isole Aleontiennes, al 18° secolo la lontra di mare è stata decimata dai cacciatori russi: attualmente se ne trovano solo in qualche punto del Kamtchatka e all'isola Saanach, dove sono protette da leggi e da misure speciali.

Nelle acque americane la conservazione delle foche da pelliccie è pure protetta da apposite leggi, le isole Pribylov, nelle quali questi animali si radunano nell'estate in gruppi, in schiere numerosissime, costituiscono un territorio riservato.

Il diritto di caccia è concesso ad una Compagnia, sotto la sorveglianza d'un agente del Ministero delle Finanze, ed un atto del Congresso limita a 100.000 il numero delle foche ch'essa ha il diritto di vendere, e la caccia inoltre non è permessa che nei mesi di Giugno, Luglio, Settembre e Ottobre.

Fu giusto a proposito di queste foche ch'è nata tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti una

questione che fu definita nel 1894, mediante la decisione d'un tribunale arbitrale riunitosi a Parigi, e di cui era presidente il marchese Emilio Visconti Venosta, attuale nostro ministro degli Esteri.

I diplomatici, al solito, hanno voluto conciliare, colla loro decisione, gl'interessi delle parti, e non quello delle foche, s' intende, alle quali poco importa sapere d'essere uccise dagli americani, piuttosto che dagli inglesi.

Le norme regolatrici della caccia delle foche nelle isole Pribylov sono state facilmente applicabili per le speciali abitudini di questi animali.

Essi possiedono in massimo grado l'istinto della sociabilità, e nell' estate si radunano in numero grandissimo in vari punti delle coste. — Elliot (1) ha valutato per lo meno a cinque milioni il numero delle foche, che ogni anno si radunano nelle isole Pribylov.

I maschi vi giungono per i primi e stabiliscono per così dire, i loro quartieri; dopo poche settimane arrivano le femmine, e allora s' accendono delle lotte ardentissime per il diritto del possesso e, come in tutte le lotte d' amore, i più vigorosi vincono e riescono talvolta a costituirsi delle specie di *harem*.

I piccoli maschi, inadatti alle lotte, sono esclusi dalle comitive, e, inseguiti, vengono relegati in posti isolati.

Sono proibiti gli spari di fucili, che potrebbero spaventare gli animali e farli sbandare — ed i cani — e per assicurare la moltiplicazione delle specie è proibito pure uccidere le coppie; è concesso uccidere solo i piccoli, i quali sono del resto quelli che hanno le migliori pellicce, e costituiscono la vera caccia.

Dopo il settembre lasciano le isole Pribylov e s'avviano al mare, ed è allora che comincia la strage. Gl'indigeni scivolano lentamente sulla spiaggia con mille cautele e con accorte precauzioni, poi, tutto a un tratto, si mettono ad inseguire gli anfibî facendo del gran chiasso ed agitando delle pezzuole bianche. Le foche, spaventate, scappano verso terra, dove altri cacciatori le accerchiano e le inseguono avviandole agli ammazzatoi, sempre gridando, agitando le pezzuole e talvolta aprendo e chiudendo rapidamente degli ombrelli.

La fatica non è molta, perchè in terra le foche procedono lentamente e spesso si fermano; ogni colonna avanza nella proporzione di un chilometro all'ora. — Si mostrano docili — per quanto impaurite, non reagiscono, e quattro o cinque uomini bastano a guidarne delle migliaia.

Nei locali appositamente preparati vengono uccise a colpi di bastone sulla testa — talvolta un colpo è sufficiente; appena morte, si spellano.

In 30 o 40 giorni quattrocento uomini hanno ucciso e spellato centomila foche.

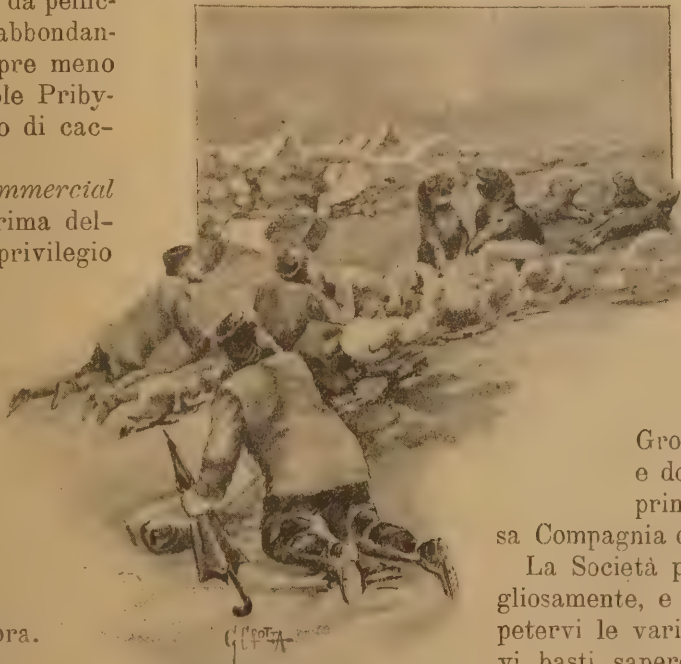
Ogni pelle, consegnata al magazzino di deposito, viene pagata ai cacciatori due lire. La compagnia assuntrice paga al Ministero un dritto fisso per ogni bestia uccisa; fino al 1870 questo dritto era di 10 franchi. Questa tassa, unita ad altre piccole e minori, ha fruttato al Governo americano dal 1870 al 1881 la somma di sedici milioni e mezzo di franchi. . . . .

(1) *Report on the Seal Islands of Alaska*

Il privilegio della prima Compagnia concessionaria (*Alaska Commercial Company*) scadeva al 1870; il Ministro delle finanze ha profittato per aumentare il dritto da percepire, a cui la vecchia società non volle sottostare, e la nuova società *The North American Commercial Society*, paga attualmente al governo una tassa annuale di 276.000 franchi, più una sovratassa di L. 53,75 — per ogni animale ucciso.

Sulle isole di Behring, appartenenti alla Russia, le foche da pelliccе sono anche abbondantissime, ma sempre meno però che alle isole Pribylov. — Il metodo di caccia è lo stesso.

L' *Alaska Commercial Company*, che prima dell' 80, aveva il privilegio dell' uccisione delle foche su terre russe, ha pagato solamente un diritto di 5 franchi circa per ogni animale. Ma questi prezzi aumentano ed aumenteranno ancora.

* * *

Il terzo paese di pellicce della zona boreale è il Canadà. In questa immensa regione l'Europeo è attratto dall'abbondanza della caccia, lontre e martore sopratutto.

Fra i cacciatori francesi e i loro concorrenti inglesi le lotte erano frequentissime — e dice il Rabot che lo scopo apparente delle lunghe guerre dei regni di Luigi XIV e XV era il commercio delle pellicce.

Al 18° secolo, anche dopo il disastroso trattato d' Utrécht, la Rochelle era il gran mercato delle pellicce. Nel 1743 più di 400.000 pelli furono vendute in questa città. La perdita del Canadà ha trascinato quella di questo importante traffico e dopo la pace di Versailles la possente compagnia della Baja di Hudson ha potuto estendere su larghissima scala le sue fruttuose operazioni.

Un francese, a nome Grosselier, ha fondata questa celebre società. Egli, dopo aver attraversato i deserti del Canadà e di Saint Laurent e la baia d'Hudson, voleva persuadere i commercianti francesi d'intraprendere la speculazione in quelle terre, che formicolavano di animali da pellicce. Ma anche a lui era serbata la sorte di Colombo — anche a lui come all'ardito genovese, furono fatte beffe e ripulse — e lui, nuovo Colombo, allora — sicuro della importanza della scoperta — andò in Inghilterra, rifece le sue proposte al principe Rupert, che le accettò e si mise all'opera. Nel 1668 fu fatta una spedizione nel Canadà, la quale confermò pienamente quanto Grosselier aveva detto, e dopo il suo ritorno il principe fondò la famosa Compagnia della baia d'Hudson.

La Società prosperò, fiorì rigogliosamente, e non istarò qui a ripetervi le varie fasi della sua vita: vi basti sapere che essa cedette nel 1870 i suoi privilęgi al governo del *Dominion* mediante una indennità di 7 milioni, conservando sempre i suoi posti e la sua organizzazione.

Nel Nord del Canadà la compagnia della baia d'Hudson possiede 152, posti ripartiti in 33 distretti. È a questi stabilimenti che gl'Indiani e gli Esquimesi vanno per cambiare il prodotto della loro caccia con polveri e prodotti manifatturati; da questi posti le pellicce vengono avviate, per i fiumi, ai porti di mare. Tale navigazione si fa in canotti, è lunga, malagevole, pericolosa, mal sicura, ed, una volta giunti alle imboccature, le difficoltà non cessano, chè anzi se ne presentano di nuove. Per nove mesi dell' anno la baia d'Hudson, nella quale giungono i canotti dai fiumi, è chiusa dai ghiacci, e nell' estate i banchi di ghiaccio stessi mettono in serio pericolo i navigli. Chi sa che adesso ch'è stata costruita la *Fram*, che ha resistito ai ghiacci

polari, non possa la Compagnia adoperare navigli dello stesso tipo!

In media la Compagnia della baia di Hudson importa in Inghilterra da 800,000 a 1,200,000 pelli, ed al 9 Novembre 1894 annunziò, pel gennaio del '95, la vendita di 920,000 pellicce.

Ad Est della baia d'Hudson, il Labrador costituisce un altro paese di pellicce. Secondo il Poland le pelli di questa regione sono le più belle d'America e forse anche del mondo. Al Labrador il commercio delle pellicce è nelle mani dei missionari, i quali, pur avendo cura delle anime di quegli indigeni, ne utilizzano i talenti e il lavoro. Essi hanno costituita una Società commerciale: *Harmony Company*. Dall'altro lato del distretto di Davis, in Groenlandia, le volpi bianche e turchine sono più belle ancora di quelle del Labrador, gli esquimesi, che le cacciano, le vendono agli agenti del governo danese, il quale ha il monopolio del commercio su tale terra polare. Risultati medi di questa caccia sono da 1000 a 1500 volpi turchine, da 1000 a 1200 bianche e una cinquantina d'orsi polari. Ad eccezione della Russia e della Scandinavia, l'Europa non compra che pellicce di qualità inferiore.

Secondo Poland le pellicce della Norvegia sono di prim' ordine: le martore, le lontre, le volpi rosse sono di una qualità assolutamente superiore: ma la produzione non è molta, e viene acquistata direttamente dai negozianti del paese.

* * *

Dove va a finire tanta enorme quantità di pellicce? Come è organizzato e come si esplica il loro commercio?

In Siberia i prodotti della caccia hanno tre sbocchi principali: una parte delle pellicce del Kamtchatka e dell'Amadyr è acquistata dall'*Alaska Commercial Company* e inviata direttamente a Londra, un'altra parte è portata nella China settentrionale; ma, oltre le pelli russe, gli abitanti del celeste impero ricevono pure delle lontre di mare e delle foche.

I contratti fra la Siberia e la China, per questo commercio, avvengono alla fiera di Kiatka, il famoso posto di dogana alla frontiera cino-russa e riguardano sopratutto l'ermellino e il *petit-gris*.

Il terzo e più importante sbocco delle pellicce della Siberia è la fiera d'Irbit, piccola città del Perm, posta sul versante orientale degli Urali. È tenuta ordinariamente in febbraio, e vi accorrono i negozianti di tutti i paesi d'Europa. Nel 1891 al mercato di Irbit furono vendute sei milioni di pellicce, fra le quali 4,500,000 di scoiattoli, 72,600 di volpi, 12500 di zibellini, e dal 1890 al 1892 la media degli affari si è elevata ad una cifra di 6,340,000 di franchi.

Importante e caratteristica è la fiera di Niini-Nowgorod, sebbene di second' ordine: è di primo solo per la grande e scelta rac-

colta di astrakan, e per le pellicce della Russia boreale. Una parte delle pelli comprate ad Irbit sono rivendute a Nijni.

Contrariamente a quello che si potrebbe credere, in Russia si trovano difficilmente nei magazzini, depositi di pellicce preparate, perchè la maggior parte delle pelli di prima qualità vengono esportate in Europa, poi, dopo essere state lavorate, ritornano a Pietroburgo ed a Mosca, avendo acquistato nello stesso tempo dei dritti altissimi.

Il principale mercato delle pellicce è Londra; ivi sono vendute non solamente le pelli raccolte dalla compagnia della baia d'Hudson ma anche quelle della compagnia dell'Alaska, quelle delle isole Pribylov, della regione destra dello stretto di Behring, del Labrador, delle diverse compagnie inglesi americane e tutte le pellicce delle terre australi.

Il mercato di Londra accoglie e dispensa le pellicce d'ogni parte del mondo:

Tutte convengon *lì* d'ogni paese;

e, se si pensa che, talvolta, le varie qualità delle pellicce sono accompagnate da varî proprietarî che vengono dalle regioni più opposte, si può anche ripensare all'altro famoso dantesco verso:

Diverse lingue, orribili favelle!

Nel 1892 il valore delle pellicce importate a Londra ha raggiunto la cifra di 43,000,000 e mezzo di franchi.

Le vendite della Società della baia di Hudson sono fatte dai suoi agenti speciali, mentre tutta la produzione dell'*Alaska Company* dell'*Harmony Company* e delle altre Compagnie è accentrata presso la Casa C. M. Lampson e C. e venduta per loro cura.

Lampson! Come chi dicesse il Vanderbilt, il Gould delle pellicce; come le ricchezze di questi due banchieri gli affari della casa Lampson sono addirittura colossali, iperbolici.

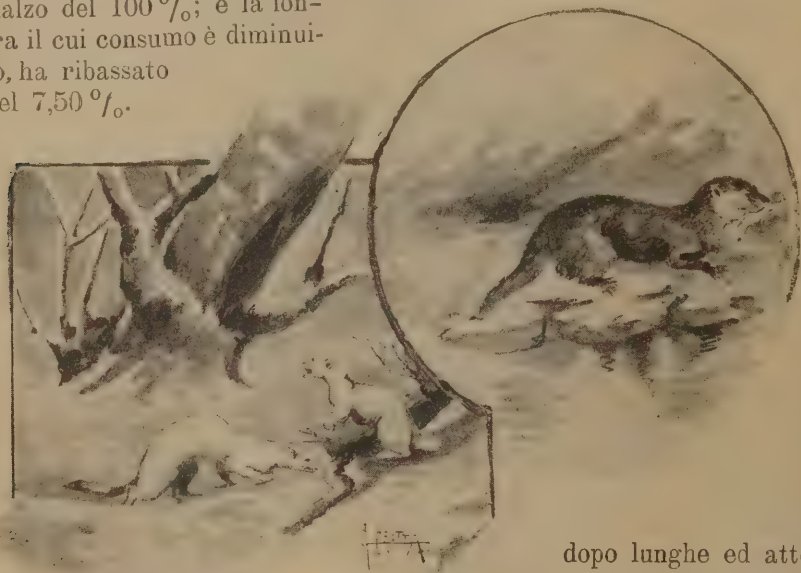
Nel 1893 essa mise in vendita più di sei milioni di pellicce d'ogni genere e d'ogni qualità: di gatto, di volpe, di castoro e di kanguro, e, di anno in anno, la cifra delle sue vendite aumenta. Esse hanno luogo quattro volte all'anno, in gennaio, in marzo, in giugno e in ottobre. La più importante è quella di marzo, che contiene pelli di volpi, di lontre di mare, di foche, di martore. Di regola quella di febbraio è esclusiva per le lontre. Prima dell'epoca delle fiere, le pelli vengono accuratamente divise in lotti, a seconda delle diverse qualità, e vengono inviati ai più noti e stimati pellicciai del mondo gli elenchi della merce che sarà messa in vendita. I compratori hanno agio di vedere, esaminare e scegliere le provviste, delle quali abbisognano, nei magazzini della Casa, e il giorno della vendita l'aggiudicazione avviene in un periodo di tempo relativamente breve. In 10 giornate si giunge a vendere circa tre milioni di pelli.

Al pari dei titoli di banca e di tutti i valori di borsa, le pellicce subiscono nel prezzo le vicende del rialzo e del ribasso, della domanda e dell'offerta; e tali vicende sono logicamente causate dalla maggiore o minore produzione e dalla moda.

La moda specialmente, mentre esercita un'azione efficace per la conservazione delle razze, determina pure un aumento di valore a certe pelli, che per un periodo di tempo possono essere invilite.

Di certi animali, come lo zibellino, la lontra di mare, le cui pelli sono ricercatissime sempre, si perderebbe addirittura la possibilità d'una discreta produzione, se fossero fatti segno d' una caccia continua ed insistente: la zoologia s'avvantaggia dalle varie esigenze della moda, la quale mette in voga una certa data qualità di pelli lasciandone senza ricerca un'altra determinata.

Si è visto nei giorni di mercato che una pelliccia, messa in voga la mattina, ha raggiunto la sera nel prezzo un aumento del 60 %.

L'ermellino, che per un certo tempo aveva pochissimo valore, nel 1885 ha subito un rialzo del 100 %; e la lontra il cui consumo è diminuito, ha ribassato del 7,50 %.

A Copenaghen sono messe in vendita, all'incanto, in febbraio, pelli d'orsi e di volpi provenienti dalla Groenlandia.

Importante è pure la fiera di Lipsia, e sopratutto quella di Pasqua, la quale non ha perduto l' antica tradizionale caratteristica; vi si vendono molte pelli che avanzano dai mercati di Copenaghen, di Londra e dalle fiere russe.

Mediante speciali accordi poi affluiscono lì dalla Germania, dal nord d'Europa, le pellicce di terzo ordine, quelle di gatto, per esempio.

La pelle calda, liscia, lucente e morbida del felino domestico, serve di base per la confezione di molte pellicce comuni; abilmente lavorata e tinta, sostituisce talvolta, per non dire spesso, pellicce di maggior costo e di maggior valore. Si dà in certi paesi la caccia ai gatti, allo stesso modo e con lo stesso impegno, con cui si cacciano gli animali selvatici.

Le statistiche dicono che ogni anno non meno di 50,000 pelli di gatto passano sui mercati.

O gentile e graziosa lettrice, non v' indignate. So benissimo che i gattofili protestano per tale caccia, ma le proteste loro sono inutili. Il commercio ha le sue esigenze.

A quante lagrime e a quanti pseudo salmì di lepre non accenna la grossa cifra di 50,000?

* * *

Non vi dispiaccia adesso seguirmi in un breve esame che faremo delle principali pellicce, considerate dal punto di vista della qualità e del prezzo.

La stessa specie d'animali presenta nel pelame varietà infinite, mostra delle tinte differenti, secondo la longitudine e la latitudine del paese dove nasce e dove cresce: un criterio generale, formato dopo lunghe ed attente osservazioni, stabilisce che gli animali hanno il pelo più chiaro nei paesi essenzialmente nordici, esso s'addensa e s'oscura più sulle montagne che nelle pianure, più sulle spiagge del mare che nell' interno dei continenti, è più morbido, più serico nelle foreste che nelle regioni diboscate; e, secondo un tale criterio, nei vari lotti delle vendite, ne' mercati di Londra la provenienza delle pelli è accuratamente indicata e accertata: del resto tutti i negozianti sanno che i zibellini più belli vengono da Jakoutsk, e che il Labrador e la Groenlandia dànno le volpi di prima qualità.

Due mammiferi marini del nord, la lontra di mare, detta in commercio lontra del Kamtchatka (Enhydris lutris), e la foca da pelliccia sono due qualità splendide; le prime sono anzi molto rare; nel '93 e nel '94 la casa Lampson potè averne solo 1500 e le vendette quasi tutte in Russia.

Nel 1891 una di queste pelli costava non

meno di 1425 lire. Nel 1893 due furono poste in vendita ai seguenti straordinari prezzi, l'una a L. 3250, l'altra — su offerta a L. 2875,

È la pelliccia di maggior lusso — e, senza offendere i nostri milionari, credo che in Italia se ne trovi appena qualche esemplare.

La spoglia delle foche più comuni non sorpassa il centinaio di franchi quando è accertato provengano dalle isole Prebylor; quelle del Nord dell'Alaska costano molto meno.

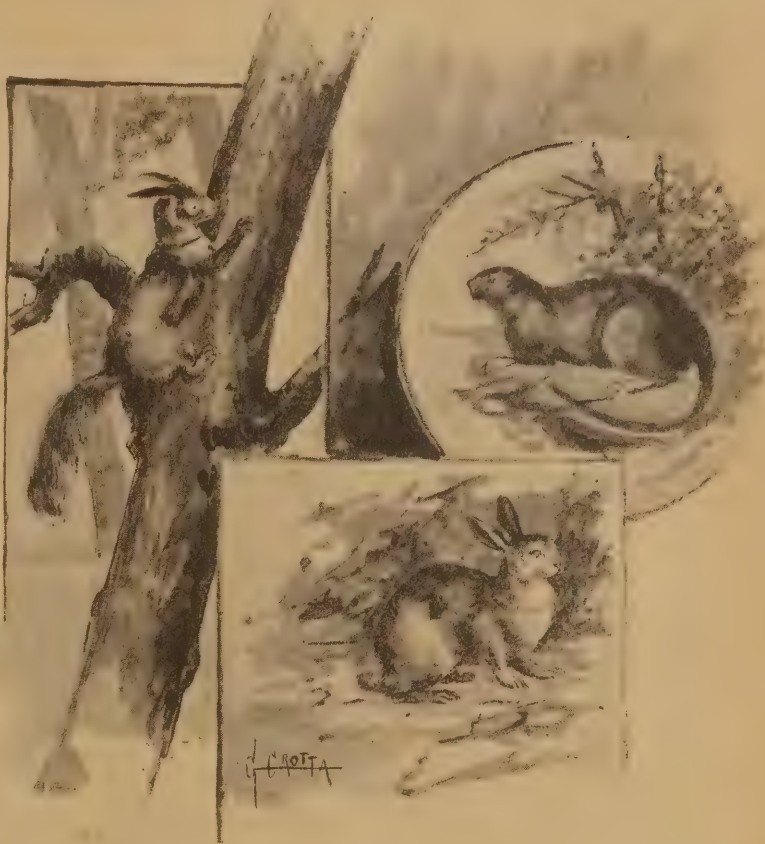
Passando ai mammiferi terrestri, occupa il primo posto la volpe e precisamente la volpe argentata (*Vulpes fulvus* var: *argentatus*), il cui mantello ha dei riflessi lucidi, brillanti, che stanno fra l'argento brunito e il lucido delle conterie nere.

La varietà nera è la più ricercata, e spesso lo *stock* di tutta un'annata non ne presenta che qualcuna, la quale raggiunge il prezzo di 3000 lire ed anche più secondo la varia e intensa tonalità del colore.

La volpe completamente argentata non vale che 200 franchi al maximum, e a Londra se ne vendono da 1500 a 2000.

La volpe polare (*Vulpes lagopus*) ha due varietà: bianca e turchina, la prima è più comune: se ne importano dal Groenland e dal Nord America da 25 a 60,000: il prezzo loro varia da 3 a 20 franchi.

Il Rabot assicura che la più bella pelliccia di lusso è quella fatta di pelli di volpi azzurre, delle quali se ne vendono in media 1500 a Londra e a Copenaghen e fino a 2000 a Irbit. Il prezzo massimo al quale sono giunte finora è stato di 350.

La volpe incrociata (*vulpus fulvus*, var: *decussatus*) dà un certo numero di pelli, apprezzate specialmente in Russia; una della specie dal color cupo può raggiungere il prezzo di L. 180; nel '94 a Londra se ne vendettero 7000.

Le volpi d'Europa (*canis vulpus*) e le volpi rosse (*canis fulvus*) sono in numero stragrande.

Le statistiche registrano una produzione media di 800,000 e nel 93 a Londra ne furono vendute 100,000.

Le più ricercate vengono dal Labrador e si pagano da 19 a 27 franchi. Tinte in nero, passano in commercio come *vere* volpi di Jakoutsk.

Larga è pure la produzione delle martore (*Mustela martes*) dell'America settentrionale: la Compagnia della baia d' Hudson ne mise in vendita nel 1895, 103,000, Lampson ne ricevè da parte sua almeno 50,000.

Un'altra varietà (*Mustela siberica*), che i pellicciai chiamano *kolinski*, ha in Francia molto consumo. La produzione oscilla da 50, a 80,000 pelli, il prezzo in media è di L. 2,50. Nella stessa categoria c'è la *Mustela vison*, raccomandabile per la sua durata e pel prezzo infimo che va da 0,50 centesimi a 20 franchi. La compagnia della Baja d' Hudson ne vende 46,000, e la casa Lampson 200,000 all'anno.

Però la specie privilegiata, l'aristocratica, la superpelliccia è il zibellino (*Mustela zibellina*) della Siberia. I migliori campioni provengono dalle provincie di Iakoutsk. Esso presenta una curiosa e ricca varietà di tinte, va dal bruno cupo al bruno chiaro, prendendo de' riflessi d'argento.

Nel '93, ne giunsero a Londra per mezzo dell'*Alaska Company* 21,000. Una delle migliori fra queste pelli può giungere al prezzo di 825 franchi, e tutta la sua grandezza, si noti, non è superiore ai 35 centimetri.

Credo superfluo dire che auguro ad ogni mia graziosa lettrice di poter comprare ogni anno una pelliccia fatta di pelli di zibelino.

Nelle statistiche lo skung (*Mephitis mephitica*) occupa un posto importante. Poland dice che potrebbe rivaleggiare con lo zibellino, se si potesse riuscire a fargli perdere il cattivo odore, ond'è fortemente impregnato. Nel '94 ne giunsero dal Canadà 800,000, e sul mercato di Londra furono vendute da 9 a 25 lire l'una. In Italia adoperano molto lo *skung* e la marmotta, e un paio d'anni fa hanno tentato di mettere in voga dei *boa* e dei manicotti di pelli di capra.

Una pelliccia di secondo ordine è la lontra: si distingue la specie d'Europa (*Lutra vulgaris*) e quella d'America (*Lutra canadensis*), la quale è molto più grande. In Europa la lontra della Norvegia è preferita per le dimensioni, per il pelo fitto e il colore cupo.

La lontra d'Europa può acquistarsi a Londra per 37 franchi, quella d'America non meno di 75.

Il castoro, un tempo abbondantissimo in Europa, si può dire quasi scomparso dal notro continente. Se ne trova in molta quantità nell'America boreale, dove accenna pure a diminuire. In dieci anni si è constatata una metà della produzione in meno; con tutto ciò se ne hanno 30,000 pelli all'anno, in media.

Il *petit gris*, il topo muschiato, costituisce uno stok grandissimo. Annualmente, solamente a Londra se ne vendono più di 3 milioni di pelli al prezzo di L. 1,25 o 1,75 delle qualità migliori.

Il *petit-gris*, ch'è poi lo scoiattolo, è d'una prolificità eccezionale: tutti i mesi d'estate ogni coppia partorisce almeno una dozzina di piccoli, i quali alla loro volta riproducono quattro settimane dopo.

Il celebre naturalista Baer ha calcolato che, in 10 anni, una sola coppia di questi mammiferi può contare una discendenza di sette miliardi d'individui, dato che tutti vivessero nei dieci anni.

La Russia orientale e la Siberia producono circa 5,000,000 di pelli di questo rosicchiante. Il principale mercato nè è Irbit. Circa 150,000 pelli di scojattolo giungono dalla Siberia Orientale a Londra e più centinaia di migliaia vanno in China.

I pellicciai tedeschi hanno una speciale maniera di lavorare le pelli di questo animale.

Lo scojattolo rossastro nelle nostre regioni, man mano che s'avanza verso l'est, incupisce nel colore, donde il suo nome di *petit-gris*. Grigio affatto negli Urali, diventa bluastro vicino alla Lena e nero nella provincia d'Okhotsk.

Però, in quanto al beneficio del calore che arrecano tutte le pellicce, il primo posto tocca a quella della renna, la quale, direbbe il professor Papotti, sovra tutti com'aquila vola!

Le popolazioni circumpolari, gli esploratori artici non si servono che di essa per ripararsi dagli algori micidiali.

Rabot scrive « souvent j'ai bivouaquè sur les glaciers de Laponie, enveloppé simplement d'une pelisse de renne, sans ressentir le moindre froid. Manquant de souplesse se détériorant tres rapidement à l'humidité, de plus d'une preparation très-difficile, cette fourrure ne peut être utilisée dans nos pays ».

Due parole intorno all'orso, orsetto, come dicono in Italia, il più importante degli animali terrestri del Nord. Se ne vendono annualmente a Londra da 25 a 28,000.

L'orso nero d'America (*Ursus americanus*) è in cima alla scala delle qualità: nel febbraio del '95 la Compagnia della baja d'Hudson ne vendè 6108, le più belle a 300 franchi l'una: questo genere di pelli è preferibilmente venduto in quei paesi che hanno un esercito che porta dei *kolbaks*.

La qualità detta *grizzly* dà 3000 pelli. L'orso bianco è più raro: se ne hanno da 3 a 4000 pelli, a 750 franchi l'una, munite però di testa e di zampe.

Il commercio delle pellicce comprende ancora un numero straordinario di pelli d'altri animali, ma non posso passarle in rassegna tutte oggi. L'industria non bada a privilegi, accetta tutte le pelli che possano prestarsi ad una buona lavorazione; e così le pelli di coniglio, per esempio, hanno saputo stabilire un ramo importante: l'Australia, la Nuova Zelanda, dove i conigli sono diventati una vera

calamità, mandano ogni anno a Londra da 15 a 20 milioni di pelli di coniglio e altrettanti ne dànno il Belgio e la Francia. Però i conigli di conigliera e quelli di macchia o di bosco dànno un contingente disuguale ed hanno un diverso pregio e un diverso valore.

I grigi argentati del centro della Francia sono particolarmente ricercati, da qualche tempo e con insistenza in China. Una gran parte di queste pelli vengono tinte ad imitazione delle pelli di foche e di castori.

Sicchè, a conti fatti, esaminando le varie vendite c'è da concludere che di tutti gli animali che possiedono una pelle adoperabile come pelliccia i più comunemente adoperati sono lo scoiattolo, il topo muschiato e il coniglio.

Le specie dei conigli bianchi (*Lepus borealis*), dei quali si vendono annualmente da 2 a 5 milioni di pelli, grazie a speciali preparazioni, vengono ridotte in modo che moltissime di esse passano in commercio come pelli di volpi bianche e parecchie come volpi argentate, e così per poche lire si può avere una pelliccia che ha tutta l'aria di valer parecchie centinaia di lire.

* * *

Al mercato di Londra le pelli sono semplicemente seccate e, prima d'essere adoperate, sono sottoposte ad una serie lunga di procedimenti, di preparati per digrassarle, pulirle, conciarle, tingerle, operazioni che richiedono persone competenti e che costano molto — e ciò fa naturalmente aumentare il costo della pelle.

In Francia, dice il Rabot, le spese generali dei pellicciai, affitto, illuminazione, tasse, personale, sono enormi; la merce in pellicce giacente in magazzino, fino a quando non venga scelta e comprata per essere confezionata, rappresenta un capitale infruttifero, e pure il commerciante deve cavarne un interesse. Per questo le pellicce oggi raggiungono prezzi piuttosto alti, perchè è da esse che al negoziante deve venire tutto l'utile che i mesi vuoti e il resto gli ingoiano.

Difatti è mal volontieri che un commerciante pellicciaio accetta di confezionare una pelliccia per la quale non abbia fornito lui le pelli, e, se davvero le pellicce valessero quello che noi le paghiamo, i dividendi delle compagnie speculatrici, delle quali abbiamo parlato, sarebbero molto più alti di quel che non siano.

Malgrado i prezzi elevati. la Francia ha un vasto commercio di pellicce, perchè ha una scelta clientela all'estero. Le grandi case di confezioni per signora comprano direttamente ai mercati originali le pelli e poi le fanno confezionare a Parigi con quell'eleganza ch'è stata finora e ch'è tuttora insuperata caratteristica della manifattura francese.

Il Rabot assicura che ogni anno la Francia esporta per più di 15 milioni in pellicce confezionate. Parecchie di esse giungono anche in Italia, ma *quam parva!*

E qui, lettrice deliziosa, mi par già di vedervi far de' segni d'impazienza e di fastidio, mal frenati e mal repressi dalla vostra testolina vivace che spicca nitida, di tra il folto colletto di volpe turchina che vi fascia morbidamente il collo alabastrino; per sottrarvi a tanta pena faccio punto.

Milano.

A. G. CORRIERI.

FONTI PRINCIPALI DELLA STORIA DEL CRISTIANESIMO PRIMITIVO

(A proposito di recenti scoperte).

Non vuole e non può essere una memoria scientifica questa mia; chè non sarebbe, allora, adatta all'indole di questa rivista che si rivolge al gran pubblico e intende alla diffusione della cultura generale: è una semplice notizia per coloro che, non vivendo in mezzo a questi studî, amassero tuttavia aver una sommaria conoscenza del loro progredimento, o una scorta per poterli iniziare.

Mancato ai vivi G. B. De Rossi, gloria della scienza italiana, son pur rimasti a questi studî il Chiappelli, il Labanca, il Mariano, non ortodossi (ma noi parliamo qui di scienza, e non di fede) il p. Tosti e Paolo Savi, barnabita. Ma i loro libri, severamente scientifici, non circolano in mezzo al gran pubblico, e le loro memorie si perdono in riviste particolari, accessibili solo a coloro che con barbara parola si chiamano *gli specialisti*. Di qui la necessità di scritti del genere di questo mio. Io mi varrò massimamente della utilissima memoria, che ha titolo *Delle scoperte e dei progressi realizzati nell' antica letteratura cristiana durante l' ultimo decennio*, pubblicata nella raccolta di scritti offerti dai cattolici italiani *a Leone XIII nel suo giubileo episcopale* (Siena, 1893). E dichiaro anche di aver ascoltato una serie di lezioni del prof. Monticolo, docente di storia moderna nell'università di Roma, nelle quali parlò del Cristianesimo primitivo e delle fonti della sua storia.

* * *

Si è sempre disputato intorno a l'anno o al giorno della nascita e della morte di Gesù di Nazareth, fondatore della religione dei Nazareni. (Nazareni si chiamarono i primi seguaci di Gesù e degli apostoli suoi in Galilea; Cristo è nome greco, e il nome di Cristiani si cominciò a usare dopo la predicazione di Paolo nel mondo greco-romano). Nel 1885-86 si son pubblicati due frammenti di *s. Ippolito* di un *commento a Daniele*, importantissimi, perchè contengono la più antica testimonianza (del II sec.) su le dette date. « La prima venuta del Signore incarnato, quando nacque in Bethlehem, avvenne il 25 decembre, nel giorno di mercoledì, regnante Augusto nel suo XLII anno, e 5500 anni dopo Adamo. Patì la morte nel XXXIII, il 25 marzo, in giorno di venerdì, nel XVIII anno di Tiberio, consoli Rufo e Rubellione ».

La prima generazione del Cristianesimo non ci dà documenti scritti; era viva la parola del Maestro, e in ristretta cerchia; di più, Egli avea promesso un prossimo ritorno, e gli apostoli credevan vicina la fine del mondo. Ma, nella seconda generazione, caduta — come vedremo — Gerusalemme nel 70, si ebbero l' *Apocalisse* (*Rivelazione*) di Giovanni, le lettere di Paolo a varî popoli occidentali e orientali e alcuni Vangeli. L'*Apocalisse* è del tempo di Nerone, che vi è rappresentato come l'Anticristo; ma ha dei pre-

cedenti, come la Giudaica di Enoch, che, conosciuta finora per la citazione di Giuda, nella epistola sua che fa parte del Novo Testamento, e per un testo etiopico, nel 1886 è stata scoperta, frammentariamente, in un testo greco, che è l'antichissima e prima versione da l'originale aramaico. Fu trovata con due scritti cristiano-gnostici di Egitto, di cui parleremo, in un piccolo codice di pergamena dell'VIII secolo, in un antico cemetero presso Akhmim (Panopolis), dov' erasi recata una missione archeologica per conto del governo francese.

Fra i molti *Vangeli* (*Buone nuove*), raccoglienti i fatti e le massime di Gesù, la Chiesa, verso la fine del secolo II, per ragioni dottrinali, diede la dignità di *canonici* a i quattro — non tutti tra i più antichi — di Marco, Matteo, Luca e Giovanni, costituenti coi *Fatti degli Apostoli*, con le Lettere di Paolo, Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda e con l'Apocalisse di Giovanni, il Novo Testamento. Che altri Vangeli esistessero, lo dimostra il fatto che, negli scrittori ecclesiastici anteriori a S. Ireneo confutatore degli Gnostici (m. nel 202), i passi evangelici citati discordano, almeno nella forma, dal testo canonico, e che, sopra tutto, Luca, nel prologo, accenna chiaramente ad altri scrittori che lo precedettero nello arringo. Dei quattro canonici, i Vangeli di Marco, Luca e Matteo sono i più antichi, e tutti e tre inferiori a la grandezza dell'anima di Gesù. Quello che va sotto il nome di Giovanni, assai posteriore, e propriamente della seconda metà del II secolo, contiene elementi filosofici, dovendo già allora la chiesa lottare contro le eresie.

Ma altri Vangeli furono lungamente considerati autorevoli e usati da le varie chiese cristiane. Le chiese dell'Asia minore, della Siria, dell'Egitto furono assai libere nell'uso di questi sacri testi; e lo vediamo nei frammenti, scoperti nello stesso codice egiziano dell'VIII secolo, di un *Vangelo di Pietro*, già respinto da la Chiesa fin dal IV secolo come eretico. Del *Vangelo secondo Pietro* — pubblicato nel 1892 — è frequente la menzione negli antichi padri, come Giustino (II secolo), Origene (III), Eusebio di Cesarea (IV), il più antico storico del Cristianesimo, l' amico di Costantino. Forse anche Taziano (III secolo), autore del *Diatessaron* (*Intorno ai Quattro Vangeli*), allude al Vangelo di Pietro, che da Serapione, vescovo d'Antiochia (190-203), fu veduto usato in Cilicia. Con ogni probabilità, il libro fu scritto, al principio del II secolo, da un docetista egiziano.

Gli Egiziani, in genere, eran monofisiti e tale si mostra l'autore di questo vangelo: di cui non sono state sufficientemente chiarite le relazioni co' più antichi degli evangeli canonici, cioè i Sinottici, vale a dire quelli di Marco, Matteo e Luca. Si può dire, in ogni modo, che, mentre i Sinottici sono in genere assai severi con Pilato, lo pseudo Pietro si accorda con Giovanni (Giovanni del Vangelo, non Giovanni dell'Apocalisse, che è il vero Giovanni, ed è nimico acerrimo della Romanità) nello scagionar Pilato e i Romani e nello incolpar più tosto Erode e i Giudei. E poi notevole una sovrabbondanza di elemento maraviglioso. Udite, nella traduzione del Savi, il racconto della resurrezione: « E di buon mattino, al principio del sabato, venne da Gerusalemme e dal paese circostante una turba di gente per vedere il sepolcro, che era suggellato. Nella notte in cui il giorno del Signore era per sorgere, mentre i soldati facevan la guardia, montando di sentinella a due a due, s'intese una gran voce nel cielo ed essi videro i cieli aperti e due uomini sfolgoranti di luce discenderne ed avvicinarsi alla tomba; e quel sasso ch'era collocato all'entrata, rotolando di per sè, si posò in un canto; e la tomba s'aprì, e ambedue i giovani v'entrarono ».

« Quando dunque i soldati videro ciò, svegliarono il centurione e gli anziani, poichè questi altresì eran lì presso a vegliare; e, come essi dichiararono quelle cose che avevano vedute, videro di nuovo escire fuor della tomba tre uomini, e i due che sostenevano l'uno, e una croce che li seguiva. E il capo dei due arrivava fino al cielo, mentre invece il capo di colui che era sostenuto da quelli, oltrepassava i cieli. E udirono una voce dal cielo, che diceva: Hai tu predicato a quelli che dormivano? E una risposta fu intesa dalla croce: Sì ». In Pietro si vede traccia di docetismo. La dottrina gnostica dei docetisti — che troviamo svolta nella seconda metà del II secolo — attribuiva a Gesù un corpo soltanto *secondo l' apparenza*, discostandosi dai dati storici e perdendosi in nebulose sottigliezze.

Diciamo dell' *Apocalisse di Pietro*, i cui frammenti sono stati scoperti insieme con quelli del Vangelo. Ad essa non durò in Oc-

cidente il favore in cui la tenne, nel III sec., Clemente Alessandrino, che la reputò opera genuina dell'apostolo cui era attribuita; ed Eusebio ce la dà come spuria e di autorità contestata. Ma averla trovata in un codice egiziano del sec. VIII, già usato dai monaci negli esercizî ascetici, significa che in Oriente l'Apocalisse di Pietro fu lunghissimamente considerata come testo sacro. Questi frammenti ànno una grandissima importanza nella letteratura cristiana, perchè rappresentano il più antico tentativo, che si conosca, di descrizione dell'Oltretomba; e tutte le altre simili descrizioni (compresa la nota pretesa fonte della *Divina Commedia*, voglio dire la Visione del monaco Alberico, la cui guida è appunto l'apostolo Pietro) sono ricalcate su l'Apocalisse di Pietro. Narra Pietro come Gesù mostrasse ai discepoli la bellezza del regno de'cieli. « Ed il Signore mi mostrò un vastissimo luogo fuori di questo mondo, sfolgorante di luce e l'aria quivi illuminata dai raggi del sole, e la terra stessa fiorita d'immarcescibili fiori e piena di aromi e di piante ben fiorenti e incorruttibili e portanti un frutto benedetto, ed era tanto il profumo da giungere fino a noi. Gli abitanti poi di quel luogo erano rivestiti d'abiti di angeli luminosi, ed era il loro abito simile al loro paese; ed angeli andavano quivi intorno ad essi; eguale poi era la gloria degli abitanti colà, e con una voce lodavano il Signore Iddio, rallegrandosi in quel luogo. Dice a noi il Signore: Questo è il luogo dei vostri predecessori gli uomini giusti ». E poi narra del regno delle tenebre. « Vidi anche in altro luogo di riscontro a quello un luogo al tutto squallido, ed un luogo di castigo, e quelli che erano colà castigati e gli angeli che li castigavano, avevano il loro vestito oscuro conforme al-l'aere del luogo ». E qui la pena — secondo il concetto comune — è congrua e corrispettiva al peccato. Così i bestemmiatori della giustizia sono appesi per la lingua; e le donne che in vita s'erano rese spergiure sono appese pei capelli sovra un lago di fango acceso; e gli omicidi giacciono in un pozzo di sangue e di marcia, mentre da i corpi de' fanciulli generati fuori di tempo partono vampe di foco a colpire negli occhi quelle donne; e i traditori son rósi nelle viscere da vermi; e i falsi testimonî ànno in bocca il foco ardente, e così via.

Un altro apocrifo venuto in luce recentemente (1891) è una *terza lettera*, in latino, *di s. Paolo a i Corinzi*, composta manifestamente per combattere lo Gnosticismo docetistico, epperò nel corso del II secolo o, tutt'al più, ai principî del III.

*
* *

Un documento di capitale importanza per la letteratura liturgica e giuridica cristiana fu scoperto nel 1883: la *Dottrina degli Apostoli*, che il Savi considera « come il manuale liturgico e catechetico della generazione che aveva ricevuto direttamente l'insegnamento cristiano degli Apostoli ». Lo scritto — scoperto in un codice del secolo XI dal metropolita greco di Nicomedia, e edito in Italia dal Maiocchi, dal Chiappelli, dal Minasi — consta di due parti di origine diversa: un manuale catechetico di contenuto esclusivamente morale, e un rituale liturgico. Il manuale catechetico, egiziano, è l'adattamento a l'istruzione dei catecumeni cristiani di uno scritto composto dagli Ebrei pei loro proseliti; il rituale è sórto in Siria nell'ultimo decennio del I secolo, probabilmente per opera di un cristiano che lo unì al manuale catechetico; l'opera così composta à ricevuto, forse nel III secolo, un ulteriore rimaneggiamento e notevoli aggiunte nella prima parte. Dunque la prima parte, morale, concorda con gli Evangeli sinottici, e parla delle due vie, la via della vita e la via della morte, cioè del bene e del male. La seconda parte, disciplinare, riguarda il culto: raccomanda, per esempio, di venerare i vescovi al pari dei profeti. Le due parti rispondono a due stadî diversi della società cristiana: la dottrina delle due vie è del periodo giudaico-cristiano; la parte disciplinare è del periodo gentile-cristiano. La differenza dei due periodi s'aggira, quanto a le manifestazioni ideali intorno a la concezione del Messia e della fine del mondo. I Giudei, scaduti sempre più, perduta la libertà, avevano invocato — come traspare da gli ultimi Salmi e dai profeti — un redentore. Venne il Nazareno. Ma pei Giudei il Messia doveva iniziare un'êra di gloria. Adesso Egli era venuto una prima volta, solo a preannunziare il futuro regno. Sarebbe venuto una seconda volta a la fine del mondo — che essi credevano imminente — per giudicare i vivi e i morti e iniziare un'êra di felicità, levando solo i mártiri e i santi a la gloria del suo regno. Ma Gerusalemme, dove Cristo avrebbe

dovuto iniziare questo secondo regno, cadde — come Tacito narra nel quinto delle Storie — nel 70 sotto Vespasiano, incenerita da Roma, l'eterna, che dovea diventar centro del novo movimento cristiano. Allora fu modificata l'idea del Messia, e la sua prima venuta fu considerata come un fatto compiuto. Una seconda volta Egli sarebbe venuto in tempo lontano lontano, a la fine del mondo, per giudicare i buoni e i cattivi nella valle di Giosafatte. Intanto era necessario stabilir la gerarchia ecclesiastica e congrue regole disciplinari; era necessario, per vivere, appoggiarsi al mondo greco-romano, e subirne gli effetti. Gesù aveva detto essere il redentore del mondo; ma i suoi gretti e superstiziosi ascoltatori lo avevano considerato redentore dei soli Giudei. Il cristianesimo della prima generazione à dunque un carattere nazionale; quello della seconda, con Paolo, è già *cattolico*, cioè universale. Questo dualismo è palese anche nella letteratura apostolica. Degli apostoli, san Pietro figura a capo dei cristiani giudei; san Paolo dei cristiani gentili: Petrinismo e Paolinismo sono le due direzioni opposte della Chiesa nascente. Questa duplice direzione traspare anche da gli Evangeli: quello di Matteo è fatto con la tendenza al Petrinismo, quello di Lucca al Paolinismo; forse tentativo di una conciliazione è il Vangelo di Marco. Questi tre Evangeli, i Sinottici, si distinguono dal Vangelo detto di Giovanni, che rappresenta la conciliazione ideale (secondo che dice il Fiorentino), come la fondazione della Chiesa cattolica di Roma la conciliazione pratica, di questo dissidio. Il Cristianesimo, nel II secolo, seguì tre linee ideali: liberazione da la servitù nazionale, liberazione universale da la servitù del peccato, liberazione da la materia: Messia de' Giudei, Cristo di Paolo, Cristo della Gnosi e del Docetismo. Ma fu necessario combattere le sètte gnostiche e tornare al giusto mezzo segnato da Paolo; e allora sorse, definitivamente, il Cattolicismo.

*
* *

Per la storia dei dogmi e per la teologia degnissima di nota è la scoperta di undici trattati di Priscilliano — vescovo di Abula, del IV secolo, dal quale ebbe nome una setta di manichei (seguaci dello gnostico persiano Mani) occidentali, — trovati, nel 1885, in un manoscritto del V o VI secolo; come pure la scoperta (1891) degli scritti di Metodio di Olimpo, vescovo cilicio del principio del secolo IV, che scrisse trattati in forma di dialogo, imitando Platone, contro Origene, e di cui restava un sol trattato, il *Banchetto delle Vergini;* e, ancora, la scoperta (1883) di un frammento del testo genuino del famoso carme di Abercio, salutato come la regina delle iscrizioni cristiane, e pubblicato dal De Rossi nel secondo volume della sua raccolta famosa. Ma debbo parlarvi di un' ultima scoperta, che è poi la più importante.

Nel 1891, nella versione siriaca contenuta in un manoscritto del secolo VII del celebre monastero di S. Caterina sul monte Athos, fu trovata l' *Apologia di Aristide:* della quale si conosceva solo un piccolo frammento, nella versione armena, pubblicato dai Padri Mechitaristi nel 1875. S' è anche riconosciuto che il testo greco è incorporato nel romanzo agiografico, famoso in tutto il medioevo, di Barlaam e Giosafat, già attribuito a Giovanni Damasceno, in cui si narra come Barlaam convertì al Cristianesimo il giovane principe Giosafat, figliuolo di un re dell'India: trasformazione della leggenda di Buddha, passata in Siria, per mezzo della Persia, verso il secolo VIII. Con l' aiuto di questi tre testi noi possiamo esser finalmente sicuri di posseder l'Apologia di Aristide, filosofo ateniese, la cui età, secondo Eusebio, si deve riportare al 123, essendo l'Apologia stata presentata, in un con quella di Quadrato, sfortunatamente perduta, a l'imperatore Adriano, che si trovava in quell' anno in Atene. Per comprendere l' importanza di questo libro, bisogna parlare un po' in generale dell'apologetica cristiana e delle cause che la determinarono.

Diffusosi rapidamente il Cristanesimo nello Impero romano — e per l' universalità dello Impero e per la diffusione della cultura ellenica e pel precorrimento del Giudaismo, che preparò, con le sue *sinagoghe*, la diffusione delle *ecclesie*, — dovea sorgere una reazione in seno al Paganesimo: la quale, nella sua espressione teorica, fu prima critica esterna, riguardante le formalità del culto e i costumi de' cristiani; fu poi critica interna, riguardante i dogmi e la lor contenenza filosofica.

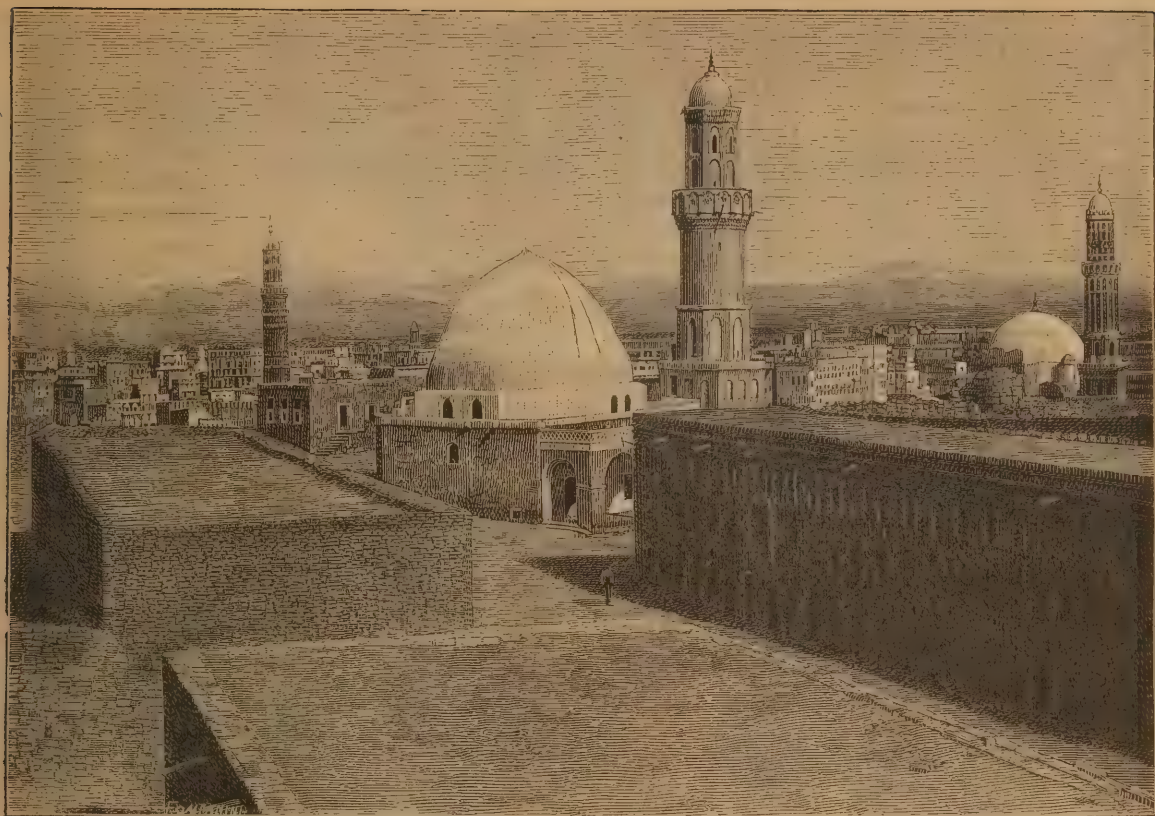
I volghi accusavano i cristiani di ateismo e di nefandezze, e giungevano a parlare di novelle cene di Tieste e di novi connubi di Edipo; i dotti (Tacito e Plinio, per esempio) vedevano sopra tutto nel Cristanesimo un pe-

ricolo per le istituzioni imperiali. Tacito, negli Annali, accusa i Cristiani di *odium generis humani;* dove la parola *odium* — mal tradotta dal Davanzati *nimicizia del genere umano* — corrisponde a la parola greca μισανθρωπία e alla ciceroniana *inhumanitas,* cioè vuol dire indifferenza verso la cultura e la civiltà; giacchè i Cristiani, assòrti nella contemplazione della vita futura, trascuravano i lor doveri di cittadini. Plinio, nella famosa lettera a Trajano, parla di una *immodica ac prava superstitio*, nociva a le istituzioni imperiali, ma riconosce, per altro, la purezza dei costumi cristiani. — Il secondo periodo — che durò ben cinque secoli — à carattere speculativo: comincia con Celso, vissuto cinquant' anni dopo Plinio, e autore del *Discorso vero*, libro perduto per opera de' cristiani, ma di cui si à notizia per la risposta di Origene (185-254), che, col suo maestro Clemente Alessandrino, è il più grande apologista, e insieme il più grande filosofo cristiano, d'Oriente; e, a traverso Luciano, giunge a' filosofi della scuola neoplatonica, come Porfirio, Ierocle, Giuliano l'Apostata.

Ora, come furonvi due maniere di censure, così furonvi due maniere di repliche. Con le prime siamo sempre nel campo del Cristianesimo evangelico, e si tratta sempre in esse de' costumi; con le seconde entriamo negli inameni campi della Dogmatica. Delle apologie della prima maniera la più antica a punto è quella di Aristide.

Qui è in tutto trascurato l' aspetto dottrinale: niuna allusione a la storia sacra antica e a la gentile: come nel Giudaismo alessandrino di Filone Ebreo (vissuto tra il 30 a. C. e il 50 d. C.), che tentò avvicinare il Giudaismo e l'Ellenismo, cercando d'interpretare allegoricamente e di unire la loro storia; o come negli apologisti posteriori ad Aristide, che cercarono avvicinare l'Ellenismo e il Giudaismo al Cristianesimo, mostrando, com' è vero, aver questo origini antichissime e precedenti, da una parte, nella Legge mosaica, da l' altra, nella filosofia socratica e stoica. Dei quali argomenti si valse massimamente Tertulliano (180-245), il più grande apologista cristiano d'Occidente: però che, suscitando il Cristianesimo, per la sua novità, necessarie diffidenze nel mondo pagano, era naturale che si volesse provare esser le sue credenze di origine assai antica. Nè troviamo in Aristide enfatiche espressioni pseudofilosofiche, quali leggiamo, per esempio, in una *Lettera*, anonima, *a Diognete*, favorito di M. Aurelio, già a torto attribuita a Giustino Martire, altro famoso apologista (138-150), che si valse certamente dell'opera di Aristide: nella quale lettera il Cristanesimo è considerato come l' anima del mondo. I Cristiani — ivi si dice — sono diffusi per tutto il mondo, come l'anima per tutto il corpo; essi vivificano il mondo, ma a questo mondo sono stranieri: come l'anima è nel corpo, ma non è del corpo, così i cristiani sono nel mondo, di passaggio, ma non sono del mondo. Nulla di tutto ciò in Aristide; ma la pura e semplice difesa degl'incorrotti costumi de' cristiani; e, proprio per questo, il suo scritto è degno, per la storia, di maggiore considerazione.

Il volgo accusava i Cristani di ateismo, ed ecco che egli oppone l' elevata credenza in un solo Iddio. E distingue, a questo proposito, tre religioni — pagana, giudaica, cristiana, — dicendo la prima del tutto inferiore, in quanto vi è adorata la materia e vi sono attribuite a le divinità le imperfezioni umane: la seconda superiore, in quanto vi si adora un solo Iddio, ma rigida ed esteriore; solo la terza la vera, perchè i Cristiani ebbero una rivelazione perfetta. — Il volgo — ignaro di ciò che i cristiani facessero nei lor segreti convegni — spargeva intorno la calunnia che essi commettessero atti violenti e si cibassero di carne umana; ed ecco che Aristide oppone la rappresentazione della moralissima vita. Il primo dovere della società cristiana è l' obbedienza a Dio. I comandamenti a' fedeli sono ispirati a' più severi principî della morale; i quali seguendo, i Cristiani menano una vita pura e santa. Due virtù emergono su le altre — la beneficenza, praticata incognitamente, e la carità, cioè l' amor del prossimo, libera e non impósta, e manifestantesi in una serie di gentili costumanze: come sono le cerimonie funebri, nelle quali i fratelli assistevano a le esequie dei confratelli morti, e le fraterne *àgapi* (*banchetti d' amore*), nelle quali i Cristiani si mostravano temperanti nel bere, nei cibi e nel dire, e che dovevano esser seguite da pratiche religiose.

GIULIO NATALI.

Kars-el-Konak (cittadella) di Sanaa.

SANAA E HODEIDA (YEMEN) [1]

Note e ricordi di un decennale soggiorno

... Un *sambuk* e quattro vigorosi rematori somauli ci portano a terra. Addio, bella *Gisela*, che per tanti e tanti giorni fosti la nostra casa ambulante! Come si stava bene nelle tue ampie sale! Quanto squisita la tua cucina! Ahimè, in queste arabiche regioni, ad onta del pomposo loro nome di *Arabia felix*, o di *Terra Aromatorum* addio per sempre ai peccati di gola!!

... Gli amici, i negozianti, gli agenti chiedono ad alte voci notizie d'Europa.... Ciò che più li interessa è quanto loro narriamo sulle *ultime* « questioni d'Oriente ». Che c'è di vero nelle rivolte degli Armeni? dei Candioti? dei Macedoni? dei Drusi? Che dice il Sultano? Che fa il Divano? E qui da noi aumenteranno le truppe? O si ritirerà l'intero presidio col pascià?

... Calmata la curiosità degli amici, chiediamo loro notizie del raccolto del caffè e delle insurrezioni degli *iman*. Buone notizie da ogni parte — raccolto magnifico per qualità e quantità — prezzi in aumento.... Gli *iman* della montagna da mesi non si fanno troppo vivi — le truppe stanziano nei soliti luoghi — il pascià riposa un po' e visita i distretti.

Dunque possiamo inoltrarci, con sicurezza, nell'interno.

Hodeida poco ha cambiato, nulla migliorato — il porto sempre in attesa di piers, banchine, moli, magazzini, tettoie — insomma di tutto. Le tariffe doganali sempre eguali.

(1) Le illustrazioni di questo articolo sono tratte da recentissime fotografie fatte a Sanaa dal sig. Candunia.

anzi per certe merci ancor più onerose. Quanto sono ammirate le stoffe di seta portate d'Italia! Non si crede che da noi si producano stoffe così belle?! E i profumi? Queste *aeree figlie dell'Oriente*, come le chiama il grande poeta Firdusi, sono sempre idolatrate!

... La grande afa del giorno cessa verso sera — un fresco venticello marino ci ristora le forze — qua non gli alti brulli monti che a Suakim, a Massaua, ad Aden interrompono la circolazione dell'aria — ah! la fresca brezza dopo le torture della lunga traversata del Mar Rosso!! — a nulla giovava il ghiaccio profuso a bordo, a nulla la sventolante *apanka!*

Qual movimento lungo la marina!! — veh! i sempre irrequieti greci nella bianca fustanella! i seminudi somauli dal torso di ebano e dalle forme scultorie — i gravi arabi dal candido camicione, gli obesi baniani dal colossale turbante!! Oh! i nostri allegri *americani!* sempre corretti nel vestiario anche in questa fornace!! Hanno ben ragione essi di mostrarsi lieti — gli affari prosperano, le pelli di montone sono ricercatissime a Nuova York e a Londra — gli scarti pure fanno aggio!! Triste è la vita di questi agenti in un luogo così sprovvisto d'ogni *comfort*, che neppur Aden basta a far loro obliare le delizie delle grandi metropoli americane — ma le paghe loro sono sì alte!! i *dollari* nelle loro mani sono tanto numerosi, che il sacrificio si può facilmente sopportare!...

... Dopo due o tre giorni di riposo, ecco formata la nostra carovana, ma dopo quante discussioni coi cammellieri e coi mulattieri!! Noi li ritroviamo ad ogni nostro ritorno ancor più esosi, diffidenti, insolenti!!! Ah! se l'Oriente si potesse percorrere senza servi e carovanieri!! Quanto sarebbe desso più bello e interessante!!

Moschea di Roda (villaggio presso Sanaa).

Ma che bella gente, per Allah! La popolazione è molto mista nel *Tèhamâ* (la vasta pianura che corre dal mare ai primi colli, 60 o 70 km. di lunghezza, sabbiosa per 25 o 30 — abbastanza fertile nel resto) — abis-

ini e somauli dell'opposta sponda africana qui numerosi accorrono da secoli — quasi impossibile comprendere il loro gergo arabo-gheezjmiarita! — Ma nel *Gebel Serat* (regione dei monti) la popolazione si è conservata pura d'ogni straniero incrocio — dessa è rimarchevole per le sue sembianze quasi europee. Le donne specialmente si possono paragonare alle nostre pel tipo ed il colorito. Hanno capelli lunghi, occhi grandi, aperti, nerissimi — il loro sguardo è un misto alterno di dolcezza, di languore, di fuoco interno, di passioni veementi: hanno statura maestosa, incedere regale, corpo ritto, ben fatto: subito ti accorgi che questo popolo è d'un'altra razza degli arabi fin qui praticati: e le loro leggende, le recenti scoperte di scienziati europei, i racconti biblici, tutti si accordano nell'attribuire loro una speciale origine. Il patriarca *Joktan* fu il loro capostipite: *Ismaele* è il padre degli altri arabi! La fisonomia più aperta degli Yemeniti è anche in rapporto col loro più alto e antico grado di civiltà — dai più remoti secoli essi ci appaiono perfettamente organizzati in regolari società politiche — essi sempre possederono e coltivarono questo suolo — essi fondarono imperi potenti, vasti, nè la loro storia è certo finita!

Orribile per l'europeo sono le *gahana*, ove si passa la notte: quelle sucide, piccole, soffocate stanzucce mancano d'ogni comodità, ma abbondano in compenso d'ogni insetto nocivo all'uomo!! Scarsa pure l'acqua e talvolta anche la sicurezza.

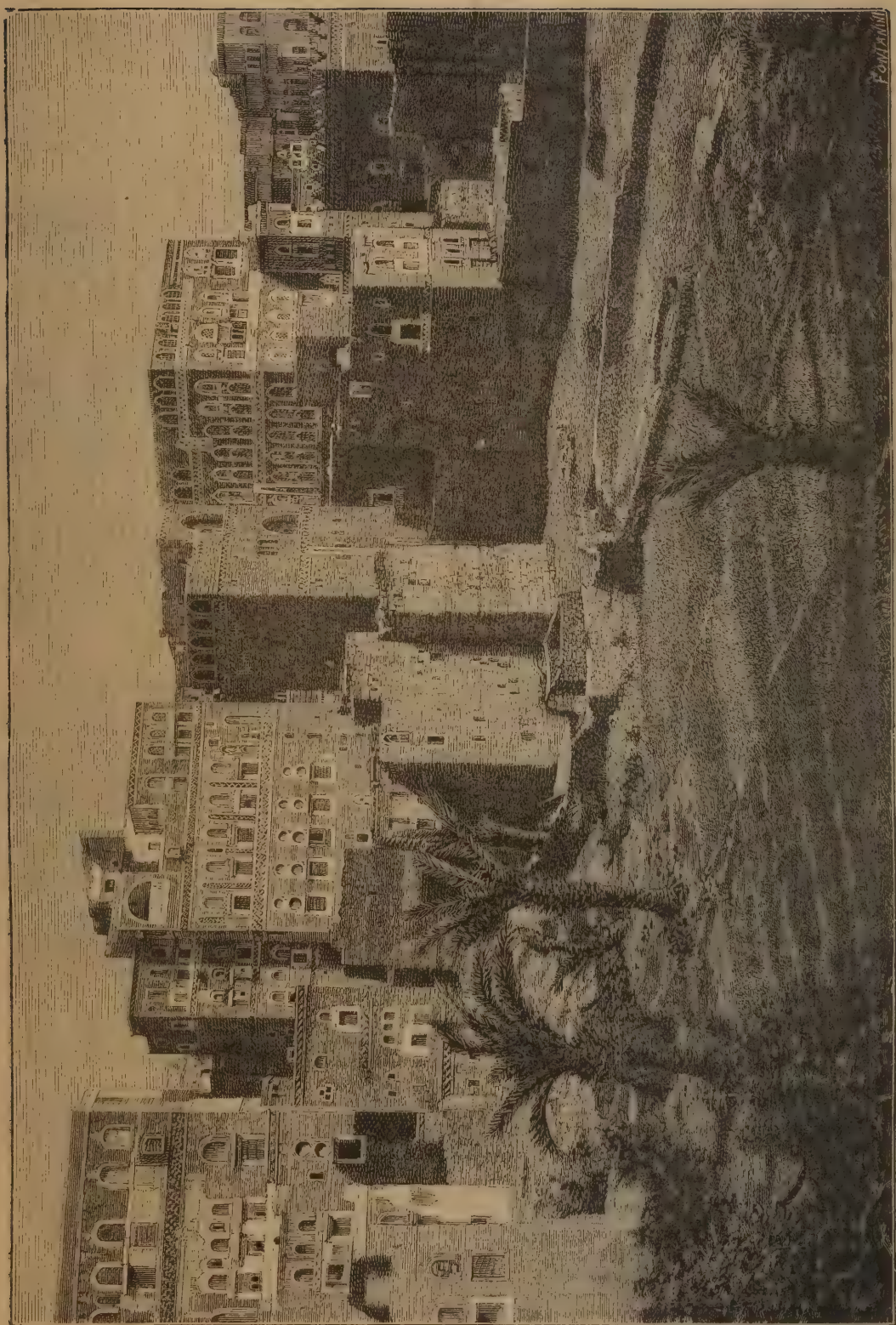
Antica moschea fuori di Sanaa.

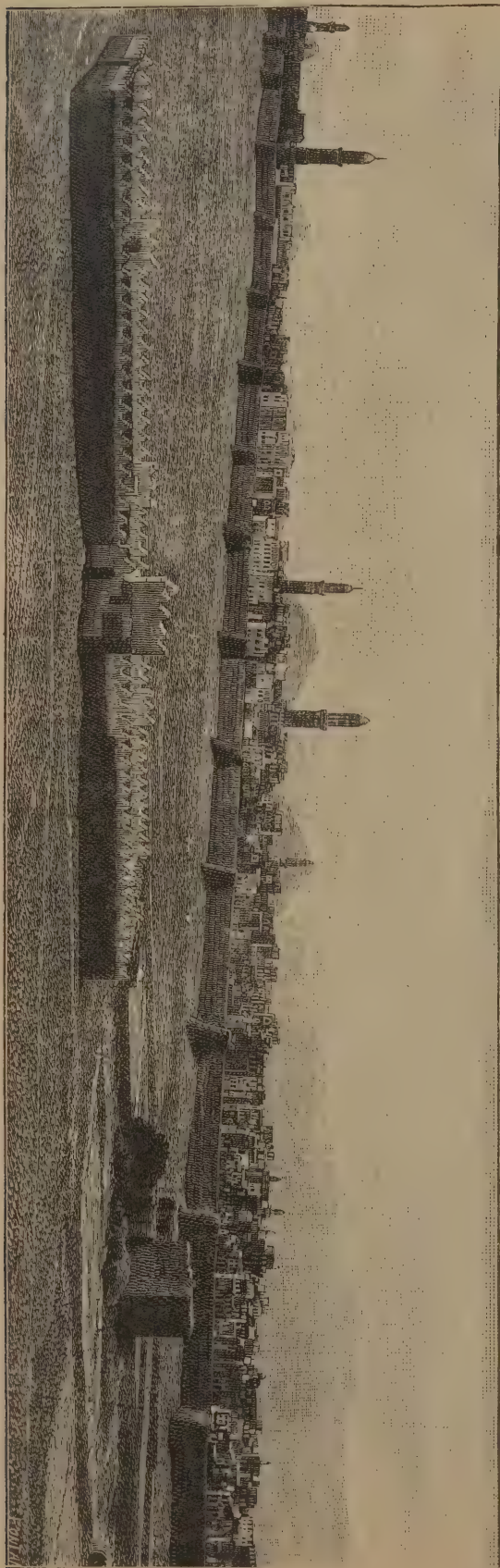
Dormiva una volta nel *gahana* ed era la mezzanotte, quando improvvisamente fui desto da rumore altissimo. Pensai fossero insorti o briganti, ma il *gahanagi* m'avvertì che era un corteo nuziale. Risi di cuore e uscii dal cortile e vidi un centinaio di persone che facevano la *fantasia*. Giunti da un villaggio vicino, di corsa, cantando e sparando fucilate si erano fermati al nostro *gahana:* poi avrebbero proseguito per Bagel, ov'era la sposa. Disposti in cerchio, giostrando di lance e di *gembiè* (coltelloni a lama ricurva come una S) — cacciando in aria i fucili a miccia dalla lunghissima canna e dal calcio assai rozzo — divisi in due cori gridavano i primi: *Talu y nàs* (Venite, o gente) — rispondevano gli altri in tono più basso: *Talu*

Sanaa — Moschea per uso dei Turchi.

n' eruku (venite, andiamo). Anche quelli del paese, accorsi tutti con loro gridavano entusiasmati, sicchè per la valle era tutta un'eco gioconda. D'un tratto tutti tacquero, successe una scarica, cui rispose un'altra di lontano — allora il corteo, fattosi largo, partì di corsa gridando e sparando fucilate, mentre ricompariva la luna.

Sulle rocce strisciano a migliaia dei lucertoloni detti dagli indigeni *haumiso messalli* (preganti) pel movimento di riverenza che fanno continuamente col capo. Questo lucertolone va soggetto alle più strane metamorfosi di colori. Nei primi stadi della vita è grigio-ruggine — poi presso la coda e il capo traversalmente si fa rosso scuro — da ultimo d'un bel bleu dai riflessi d'oro. L'arabo crede che chi lo molesta avrà disgrazia, o morrà nell'anno colui che gli darà morte: così non v'è caso che un arabo, anche pregato e pagato, ve ne porti uno. Io però ne uccisi uno per possederne la brillante spoglia, ed il mulattiere Nassir è ancora persuaso che io devo la scandalosa impunità di cui sono ancora favorito ad un momento di disattenzione del sultano degli *haumiso*, che non si accorse dell'attentato commesso a danno d'un suo suddito!!

Sorprendemmo in un campo coltivato a durra uno stuolo innumerevole di scimmie col muso da cane, grossissime, intente alla più sfrenata devastazione — pongono alla loro testa e sui fianchi delle sentinelle che con rauche grida avvisano la presenza dell' uomo o di qualche pericolo, ed è curioso l'osservare come quel gruppo disordinato sa

Case nell' interno di Sanaa.

Panorama di Sanaa da levante e Moschea della « Testimonianza »

tenersi lontano dalla portata dei fucili, saltando con un'agilità straordinaria.

I villaggi sono eretti su rocce poco accessibili, sia per migliore e facile difesa, sia per vicinanza di corsi d'acqua — ma i mercati (*Suk*) si trovano al piano. Sono di solito disabitati, ma una volta alla settimana vi si dànno convegno gli abitanti sparsi all'ingiro per più kilometri — questi allora si rannicchiano in piccole logge di pietra che non misurano più di due metri quadrati di superficie, alte al più un metro e mezzo, una vera cuccia da cane!! Uu centinaio di queste nicchie, raggruppate sulla riva di un *uadi* (corso d' acqua) costituiscono il grande mercato di Baüan.

I boschi sono animati dal garrulo pispiglio dei passeri (*zufer* od anche *asfar dol*), che costruiscono curiosissimi nidi in forma di lunga borsa appesi ai rami degli alberi: questi nidi sono davvero meravigliosi, di un fittissimo tessuto di fili d'erba, fogliuzze, paglie, bastoncini: la bocca del nido è all'ingiù. L'allegro cantore ha penne gialle e nere e somiglia ai nostri cardellini.

I contadini vestono la *futa*, fascia di tela ravvolta intorno le reni e sono armati di *gembié*, pugnale — coltello dalla curva e larga lama, fisso alla cintura — altri usano la *girda*, sciabola ricurva con fodero di legno, appesa all'ascella con una tracolla, e la *gariz*, corta lancia col ferro non dentato come quello dei Somáuli. Essi ci salutano amichevolmente col *Salem aleckum* (la salute su voi) o col *marabà* (vostro servo). — Le donne portano pantaloni chiusi alle caviglie, una specie di blusa di cotonina bleu ed un piccolo cappello di paglia conico a larghe falde.

Le donne, nell'Yemen, salvo nelle case dei più alti personaggi non usano il velo, solito a portarsi dalle musulmane — portano braccialetti di argento e rame, orecchini e anelli d'oro, pietre preziose — e le contadine usano anche anelli nel naso alla maniera delle beduine. — Questi ornamenti sono fabbricati dagli Ebrei di Sanaa, che hanno un gusto molto artistico, e fanno splendidi lavori, ricercatissimi perfino nell'India.

Inutilmente cerco di acquistare da un ricco paesano un magnifico *gembié*, il più bello che m'avessi visto. — La lama era montata sopra un manico diritto, di corno, vuoto nel mezzo,

ornato di tre piccole monete d'oro antico. — La guaina era d'argento finamente cesellato e fissato alla cintura con spesse striscie di pelo di cammello, misto a filo d'oro, in modo di formare treccioline regolari. — Un oggetto simile può valere 50 talaris e più.

Mentre visitiamo una moschea abbandonata vediamo sfilare la carovana dei pellegrini di Sanaa avviati alla Mecca, accompagnati in gran pompa sino alle porte della città dalle autorità turche, al suono della musica militare e fra lo sparo delle artiglierie. La carovana conta 200 e più persone, e davanti ad esse dei piccoli asini che portano il loro misero bagaglio, alcune provviste e l'*irâm* o veste bianca che i pellegrini devono indossare arrivando sul territorio della città santa. In testa al corteo marciano tre giovanotti collo stendardo verde del profeta: uno d'essi ci saluta chinando tre volte il sacro vessillo — noi rispondiamo rispettosamente al saluto di qnesti uomini, che affrontano le miserie e i pericoli d'un lungo viaggio per compiere un dovere religioso.

Eccoci finalmente usciti dall'arido *tehama*: comincia il *giebal serat* (paese della montagna) che sale dolcemente per circa trecento chilometri sino a 3000 metri (monti *Kukaban*) — colli erti si aprono fra valle e valle sino a 2000 metri — anzi la cittaduzza Nakillessel sorge fiera a 2500 metri sopra una sella, per monti erti, altissimi — nessun casolare delle nostre alpi sorge a simile altezza.

Ricompaiono i torrenti, i fiumi, la flora, la vita — immensi campi di caffè si stendono a vista d'occhio — numerosi gruppi di capanne animano il paesaggio — lunghe file di cammelli e muli carichi della preziosa derrata o di merci europee si incrociano ogni momento. Stupende quelle innumeri terrazze artificiali, veri giardini pénsili, che si rincorrono lungo il pendio di monti e colline, ove milioni e milioni di pianticine cariche di frutti maturi e maturandi ergono liete al sole il ricco ciuffo di foglie.

Il caffè, la bevanda prediletta di Maometto e de' suoi seguaci! di quante poesie è desso l'anima!! e quale ricchezza dava a queste contrade!! Che sono a suo confronto gli alberi d'incenso, di mirra? Esso, esso diede a giusta ragione sino dall'antichità a questi paesi il nome di *Regio Aromathorum!*

Notabile Maomettano di Sanaa.

Dice l'arabo: Dove il caffè si semina non dà frutto — dove dà frutto non si semina. Infatti si fanno vivai di piccole pianticine, se-

minando i grani che cascano da sè pei primi nei terreni della pianura dove sole e acqua sono abbondanti: cresciute poi, dopo tre anni, si trapiantano in collina, in filari su terrazze, ben riparate dai venti e bene irrigate — ivi crescono a meraviglia e per più anni dànno frutto abbondante, ricercato per tutta Europa sotto il nome di Moka. Le piccole pianticine

Sanaa — Costume cittadino di Beduina.

nate sulle colline non resisterebbero al freddo invernale. I tributi si pagano in caffè. Ma l'Yemenita non lo beve, benchè a torto da tutti si creda che l'arabo ne faccia la bevanda prediletta, egli invece mette in infusione la buccia del caffè e la fa macerare in acqua zuccherata e profumata, ne fa una bevanda, detta *ghiscer*, che, se fresca, è nella state molto gradevole: *ghiscer* e *kat* sono le bevande nazionali, che chiunque vi offre prima di intraprendere qualunque conversazione. Il *kat* è l'infusione delle foglie dell'arbusto *Kata edulis*: è piacevole, leggermente inebriante e afrodisiaco: ma l'abuso è fatale alla salute, quanto l'oppio ai chinesi.

Finalmente siam vicini all'ultima tappa, oggi è giornata faticosa, di grandi marce, ma la sirena è vicina, ci chiama. Occupiamo la giornata nello studio delle nostre cavalcature.

Guardate quanta cura i nostri carovanieri hanno dei loro cammelli e dei loro muli. Siamo proprio nel primo paese del mondo per gli animali da soma, da sella e da corsa, sebbene l'arabo non possieda l'elefante e pochissimi buoi da soma. Il cammello ed il cavallo sono considerati come facenti parte della famiglia. Ogni regione vanta le sue bestie: il *Negied* è detta la *madre dei cammelli* perchè possiede le varietà le più numerose di questo inseparabile compagno dell'uomo.

Il paese d'*Oman* è la patria dei dromedari più rapidi — nell'*Hadramut* nascono i più intelligenti — ognuno disputa e vanta le qualità e le virtù de' suoi cammelli.

Il nostro capo-cammelliere vuol convincerci che *cammello* e *dattero* furono creati da Allah colla stessa terra di Adamo — essi erano nel paradiso terrestre col primo uomo, e lo accompagneranno nel mondo futuro: infatti nei passati tempi era costume di lasciar perire di fame un cammello accanto alla tomba del suo padrone. Maometto proibì tale pratica crudele, e prescrisse invece che il cammello prendesse parte a tutte le feste di famiglia ed ai riti religiosi — infatti egli usò sempre il cammello come cavalcatura, e tale esempio è ancora seguito dagli imani predicatori. — La prima moschea fu eretta sul luogo ove si sdrajò la cammella del profeta dopo l'Egira — là dove la cammella di Alì depose il cadavere del suo padrone fu eretta la *Mesched-Alì* o *Negief* — a dorso di cammello Maometto fu rapito in cielo!! e guai a non credervi!!!

Il nostro Muslim ci assicura che alla sua nascita il cammellotto è portato sulle braccia dall'arabo, che giulivo canta: *Ci è nato un figlio!* e la famiglia gli fa coro e appende al collo del neonato amuleti contro le disgrazie.

Bisogna che l'europeo abbia ben cura di non battere mai il suo cammello, il carovaniere se l'avrebbe molto a male ed il viaggio non proseguirebbe senza incidenti provocati da questo esagerato amore: il sangue del cam-

Rivista militare in onore di « sceik e iman ». Nel mezzo, col figlio, il governatore Maresciallo Acmed Fazi Pascià.

mello reclama il sangue dell'uomo!! A ben pensarci però l'arabo ha ragione di idolatrare e glorificare l'utilissimo animale; senza questo egli pure sarebbe caduto sotto il giogo dei conquistatori e ridotto al livello di quei disprezzati *fellah* che trascinano l'aratro sulle rive del Nilo o dell'Oronte.

Anche l'asino arabo, segnatamente quello dell'*Hasa*, è un nobile animale, ed il suo nome non è un insulto come tra noi europei che non sappiamo apprezzare la sua meravigliosa sobrietà, la sua pazienza, la sua tenacità — i maltrattamenti ne fecero una bestia degenerata, che non ha più nè la statura nè la fierezza di andatura che lo distinguono in Arabia.

Ma la montatura per eccellenza è il cavallo — nessuno contesta all'Arabia la preminenza su ogni parte della terra per questa nobilissima conquista dell'uomo.

Il cavallo arabo, di razza pura, è stato troppo descritto perchè io qui voglia ripetere quanto già si conosce. Dirò solo che anche in Arabia la razza pura si fa sempre più rara pei molteplici e continui incroci che le mutate condizioni economiche hanno provocato onde ottenere maggior numero di cavalli a scapito della qualità — uno dei segni caratteristici della razza, a cui l'arabo tiene molto, è il modo di portare la coda, sempre orizzontale, durante la corsa — nei lunghi viaggi la vincono sopra i migliori cavalli europei per la loro resistenza e sobrietà. — *Vivono d'aria*, dice un loro poeta: hanno carattere dolcissimo e giocano coi piccoli fanciulli: non sferrano mai calci, nè si impennano per gettare a terra il cavaliere. — Il blasone del cavallo ha più valore per l'Arabo che la sua forza o bellezza — il cavallo stimato deve appartenere alla *Khamsa*, cioè ad una delle cinque razze *Kedilan* che la tradizione dice discenda dalle cinque giumente favorite di Maometto — sedici altre razze secondarie, da quelle direttamente provenienti, sono di sangue abbastanza regolarmente attestato davanti a testimoni, ed il cavallo porta al suo collo, in un sacchetto, le prove autentiche della sua origine. Fuori delle cinque razze sacre e delle sedici minori, tutti i cavalli sono *Kadish* (sconosciuti) — per belli che siano non contano nulla, e non si usano per gli incroci.

Contadino dei dintorni di Sanaa.

Con tali idee la razza pura che non può incrociarsi con altri elementi va a poco a poco esaurendosi ed oggi solo i più potenti e ricchi *sceikki* possedono belli stalloni — al presente

questi si trovano quasi solo presso gli Ibu Saud, padroni del Negied o presso gli emiri di Hail nel Giebel Sciammer.

Umm el dunia gridano le guide (ecco la madre del mondo!) — *Cursci el Yemen* (ecco il trono dell' Yemen!) Ecco la *Fulgida!* (che così suola il nome Sanaa).

A poco a poco i minareti a un ballatojo colla balaustra ricamata a sagomature in mattoni che prima non si scorgevano vanno apparendo elevandosi arditamente graziosi, tutti un po' pendenti come la torre di Pisa. Poi le case che son tutte un ricamo di sagomature si disegnano meravigliosamente belle nel verde cupo dei giardini: anch'esse, come le ruinanti pendono un poco. — La sera quando splende la luna, coi loro fregi imbiancati che paiono d'argento, poeticamente belle, svelte, alte, colle balaustre dei terrazzi frastagliate e le finestre disuguali, protette da una doppia e bianca grata in gesso ad arabeschi graziosissimi, o da *musciarabie*, fanno credere alla dimora delle fate. E quando nel loro interno è luce, quale fantasmagoria di colori in quelle grate a vetri policromi!

Sanaa, in una gloria di sole, o nell'infocato tramonto, o in una notte serena di plenilunio appare la piu pittoresca delle città, la più ricca d' arcana poesia.

Le moschee nel Yemen non hanno la cupola come quelle di altri paesi musulmani, nè sui loro minareti brilla la mezzaluna, ma una colomba dorata, in ricordo del sacro e mite uccello che protesse la fuga del Profeta e lo salvò dal ferro dei Koreisciti.

Vecchio ebreo di Sanaa.

La capitale dell'Yemen è davvero una grande e bella città, divisa da larghi spazì in più quartieri, tutti cinti da alte mura. Da poco furono aperte larghe e dritte strade nell'ammasso delle ca supole, in modo da facilitare il movimento delle truppe sparse nelle varie nuove caserme e fortini che fanno corona alla città è una vera mania di *sventramento*, e se fosse stato adot tato anche a Napoli colla stessa ra pidità e cogli stessi metodi spicci, la sirena partenopea sarebbe già ora la più bella città del mondo.

Novera essa 60 o 70 mila abitanti, compresa la numerosa guarnigione turca, composta per lo più di albanesi (*Redif* e *Arnaül*) e 10 mila ebrei dediti al commercio ed alla scarsa industria casalinga locale, e specialmente all'oreficeria, nel che sono peritissimi, insuperabili.

Questi ebrei vantano un' antichissima origine: pare sieno venuti durante l'êra di Davide e Salomone. Dopo la cattività di Babilonia sotto Nabucodonosor, il grande sacerdote Esdra chiese loro tributo per la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, e impose loro di prestargli omaggio quale sovrano del nuovo stato. Essi rifiutarono l' uno e l' altro adducendo la loro autonomia: Esdra li scomunicò. Pare infatti che questi ebrei (benchè ferventissimi nelle pratiche religiose) appartengano ad una razza speciale e diversa dai primitivi figli di Israele: hanno riti speciali e cerimonie strane, da nessun' altra comunità praticate.

Giovane signora ebrea di Sanaa.

Gli stranieri sono in tutto 20 o 25, quasi tutti greci levantini — io sono al presente l'unico europeo che vi soggiorni. Sono però numerosi abbastanza gli scienziati stranieri, che in questi ultimi anni passarono qualche mese a Sanaa. Citerò Renzo Manzoni, che fu uno dei primi a far conoscere queste regioni e ne fece lunghe descrizioni.

Il tedesco Edoardo Glaser dell'Università di Monaco vi fece varî viaggi per studiare le antichità, le rovine, i ricordi storici I suoi lavori sugli antichi popoli jmiariti sono celebri fra gli studiosi. Nel prossimo inverno 1897 egli conta ritornarvi per studiare gli ignoti tesori letterarî sepolti nelle biblioteche delle moschee. Il botanico francese Deflers fece lunghe escursioni, tema a una splendida pubblicazione scientifica di pochi anni fa.

La città è sanissima e gode un clima eccellente: l'estate vi è delizioso posta come è a 2300 metri — i dintorni sono veri giardini: il suolo fertilissimo, ricco di acque, dà ricchi prodotti d' ogni genere, specialmente in caffè, frutta, legumi.

Gli abitanti appartengono a varie tribù, un tempo fra loro nemiche — l'energica mano dell'attuale governatore turco li tiene quieti — ma in montagna gli antichi capi (*iman, sceicchi*) levano tratto tratto lo stendardo della rivolta, che dura finchè essi hanno denaro e aderenti, cioè per pochi mesi. — Nel 1891 però la rivolta fu più terribile, perchè vi fu unione fra varî iman semi-indipendenti e per l'aiuto loro dato dalle città del *Giebal* e del *Tehama*: essi allora assediarono la stessa Sanaa e gli abitanti pacifici furono a lungo in pericolo: dura fu la repressione, gravi i tributi e fra questi il più curioso è quello di portare a Sanaa da lunghe distanze dai monti degli enormi carichi di paglia! Questa non ha alcun valore a Sanaa, ma chi subisce questo tributo perde ogni autorità presso i montanari!! Sono le loro *forche caudine*!

Le moschee, di cui già dissi, sono oltre 70, per la più parte di rito *zeidita* o *sunnita*, diverso da quello dei turchi o persiani, che hanno moschee proprie. Due sole però sono

abbastanza belle, e fra queste un'antichissima chiesa cristiana eretta dagli abissini mille anni fa: è quadrata, coi lati di 200 metri, in pietre nere da taglio. Nel mezzo eravi, come alla Mecca, la *Kaaba* o pietra nera sacra, forse un areolite, venerato da tutti. Pare che i preti abissini cercassero con tal mezzo di far concorrenza alla stessa Mecca, la città santa dell'Islam. — Altra moschea celebre è quella fuori mura, detta della *Testimonianza*. È un semplice recinto rettangolare chiuso da un basso muro merlato, e segna il luogo ove gli inviati di Maometto predicarono la nuova religione e ricevettero la dichiarazione di fede dei nuovi credenti. Ivi una pietra sacra farà *testimonianza*, nel dì del giudizio, della fede abbracciata e scorterà i fedeli al trono di Allah! — In quel recinto anche ora si fanno due processioni annue con grande concorso di popolo e autorità.

Le moschee hanno tutte annesse scuole per maschi e femmine, e molte di esse posseggono grandi ricchezze e antiche biblioteche che racchiudono tesori nascosti nei loro manoscritti di storia, filosofia, geografia, teologia, poesia... quanto fu sinora pubblicato fu una rivelazione pei dotti europei...

Anche gli ebrei curano molto l'istruzione, hanno scuole complementari, ricche biblioteche, arricchite ogni giorno delle più importanti pubblicazioni di Vienna, Lemberg, Livorno, Alessandria d'Egitto...

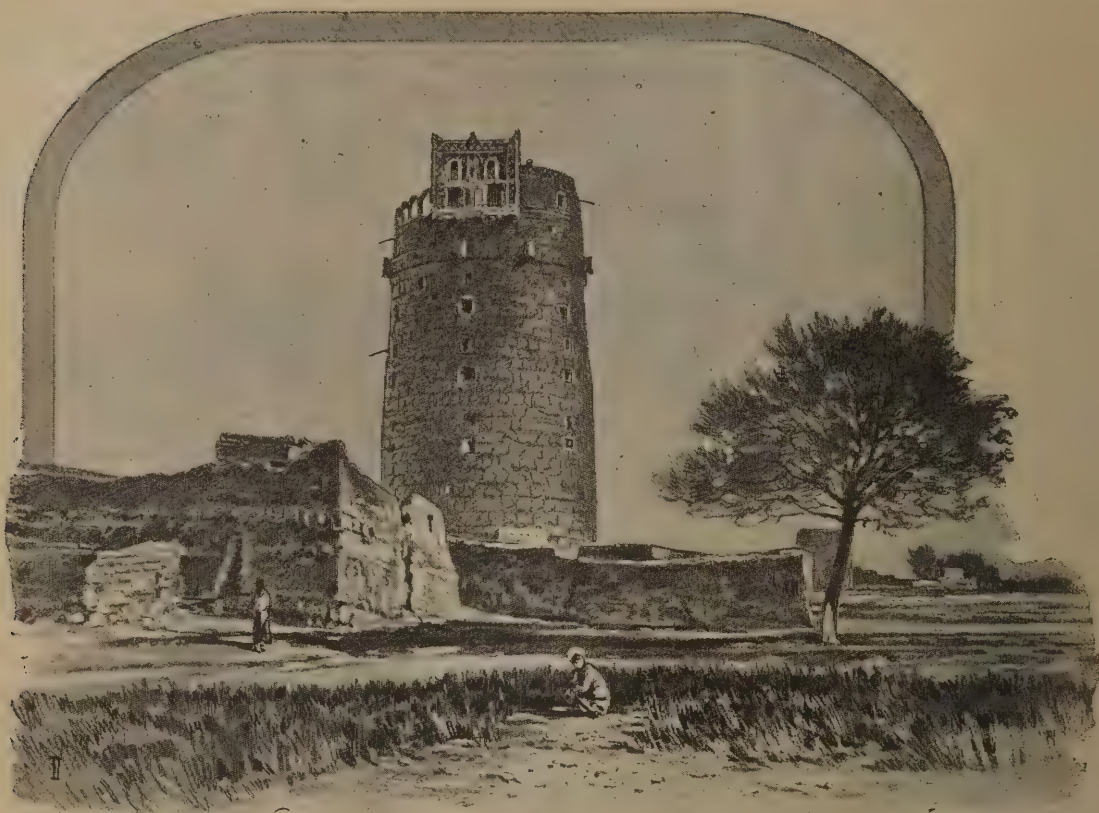
Il governo turco cura assai, nell'Yemen, la salute pubblica, l'igiene, la sicurezza, la viabilità e l'istruzione. Un nuovo e grande collegio militare a Sanaa è semenzaio di ufficiali e funzionari e vi si insegnano le scienze e la lingua francese — il nuovo ospitale militare può star a paro con quelli d'Europa. Le medicine sono distribuite dal governo stesso a prezzo di costo e per i poveri sono gratuite — bellissimo esempio che i governi civili e cristiani dovrebbero imitare!

Invece dei vetri si usano sottilissime lastre di alabastro trasparente, che lasciano passare una luce mite, molto adatta al clima e al dolce far niente. Ornansi le case con orlature e rabeschi di gesso e vetri colorati di bellissimo effetto, specie quando vi batte il sole morente. Nè tacerò le bellissime verande coperte di legno finamente scolpito, al riparo delle quali le musulmane possono guardare nella via. Ricorderò anche le numerose torri di mattoni cotti al sole, ma così bene costrutte da secoli, che sulle stesse si sono fabbricate piccole case circolari con terrazzo e verande (*mandar*) di grazioso effetto, superiore ai nostri prosaici belvederi — tali

P.R. G.E. GALLIENI

Giovanetta ebrea di Sanaa.

torri sono disseminate ovunque, ricordo di tempi più guerreschi.

Si passano lunghe ore nei numerosi e ricchi caffè, alcuni dei quali per eleganza, illuminazione, specchiere rivaleggiano con quelli d'Europa: *narghiliè* e *guiscer* a tutto piacere, intrammezzati da chiacchiere... o dalla pipa dalla lunghissima canna, e colla curiosa griglia di ferro sul vaso di terra dorata, in modo di aumentarne la superficie e porvi il celebre *emiari*, finissimo tabacco indigeno...

Casa a torre con belvedere (mandar).

Scarse le feste: buone però le musiche militari che rammentano coi loro pezzi sinfonici al forastiero la patria lontana — gli istrumenti di musica provengono dalle fabbriche di Milano.

Riviste militari e processioni religiose sono l'unico svago per i Sanaini, oltre le feste particolari per nascite e nozze. Poco amano la caccia, sia per indolenza che per la poca sicurezza della montagna.

È curioso il modo col quale i Sanaini giudicano gli stranieri. I *frengi*, o europei, sono tenuti in alta considerazione meno che dal lato religioso — i *frengi* sono potenti, ricchi, guerreschi, scienziati, protetti da *Allah!* e da *Saitan!*

I *rumi*, o greci, sono sprezzati per la loro irreligiosità, per lo sfacciato continuo contrabbando di liquori, tabacco, armi, polveri — per l'ingordigia di denaro, i pochi scrupoli commerciali e sociali e più di tutto per la facilità di cambiar residenza. Gli *angalish* o inglesi sono quelli che godono migliore riputazione, anzi sono temuti perchè ne conoscono la potenza politica e commerciale. Noi *italiani* godevamo molta stima prima del disastro di Abba Garima, tosto conosciuto; i Sanaini furono felici che *Sudani* e *Abesci* (da essi ritenuti musulmani) avessero riportata una vittoria sugli infedeli. Il pascià però si mostrò addolorato delle nostre disgrazie ed avrebbe preferito che noi vincessimo, non fosse altro che per provare agli arabi che essi o altri popoli loro simili non possono sostenere l'urto delle armi europee.

ANNONI CAPROTTI.

RASSEGNA

IL CONCORSO PER LA TRAGEDIA.

Il Ministero dell'istruzione pubblica aprì, il 16 novembre del 1895, il concorso per un premio di lire mille da attribuirsi alla migliore tragedia in cinque atti in endecasillabi sciolti. Il tempo utile per la presentazione delle tragedie era fissato a tutto il 31 ottobre 1896.

Non pare che fosse intenzione del Ministero di volere addivenire all'esumazione di un genere di componimento drammatico, che ora non è più di moda, ma soltanto di rievocarne il ricordo, quasi a commemorazione dei trionfi che quel genere drammatico aveva ottenuto, per oltre ottant'anni, sui teatri della penisola. Si trattava, in certo modo, di scoprire se la tragedia, componimento, fosse più che altro della poesia drammatica, adatto all'indole e alle attitudini dell' ingegno italiano, la tragedia in cui, per quasi un secolo, aveva sovraneggiato Vittorio Alfieri e, attorno a lui, avevan fatto belle prove il Monti, il Foscolo, il Niccolini, il Pellico e il Manzoni, per tacere di altri minori, avesse o potesse avere ancora cultori in Italia, se non per la rappresentazione, almeno per la lettura e come forma letteraria.

Che tali fossero gli intendimenti del Ministero nel bandire quella gara, appare chiaro dalle seguenti parole contenute nella motivazione dell'avviso di concorso:

« Nell' intendimento di richiamare in onore, almeno come forma letteraria, la tragedia, alla quale si collegano le gloriose e classiche tradizioni del teatro italiano, da Albertino Mussato a Scipione Maffei e da Vittorio Alfieri a Giambattista Niccolini, ecc. »

La cosa era dunque chiara: pur tuttavia, apriti cielo, spalancati terra!... Grandi clamori, beffardi motteggi, amari sarcasmi si levarono da molte parti contro quell' innocuo avviso di concorso. Misericordia! Risuscitar la tragedia!... La tragedia morta e seppellita da tanto tempo!... A questi chiari di luna, di naturalismo, di patologismo, di occultismo, di preraffaellismo, di simbolismo, di sonnambulismo!... Misericordia!... Domine salvaci!... E molti si fecero il segno della croce e moltissimi risero da tenersi i fianchi.

Il 7 novembre 1896 la Commissione drammatica permanente, composta di Adelaide Ristori Capranica del Grillo, Leone Fortis, Paulo Fambri, Augusto Franchetti, Giacomo Brizzi, Michele Uda e di me che scrivo queste linee, si riunì in una sala del Ministero dell' Istruzione Pubblica e si trovò dinanzi a una montagna di tragedie... ne erano state inviate al concorso *sessantaquattro!* Era una cosa da far venire la pelle d'oca!

Allorchè quelle sette sventurate persone si furono riavute dal primo sbalordimento, fattesi coraggio vicendevolmente, armatesi di pazienza e di costanza, si accinsero all'immane lavoro. Con quali metodi la Commissione procedesse scrupolosamente nella faticosa opera sua, è partitamente esposto nella relazione presentata al Ministero dell' Istruzione e pubblicata nell' ultimo Bollettino Ufficiale di quel Dicastero. Eliminate, come quelle che non rispondevano alle condizioni stabilite nell'avviso di concorso, cinque delle produzioni presentate, la Commissione prese, successivamente, in esame, ad una ad una, le altre cinquantanove. La Commissione lavorò venti giorni in seduta collegiale di cinque ore al giorno, oltre ad altre quattro o cinque ore che ogni Commissario consacrava, individualmente, alla lettura in ciascun giorno. Da questo faticoso lavoro risultò che le cinquantanove tragedie ammesse al concorso dovevano esser divise in tre categorie. Nella prima furon classificati dodici orridi aborti che, per la vacuità e puerilità dell'intreccio, per la evanescente levità dei caratteri, per la incoerenza e inverosimiglianza della condotta e delle situazioni, per la futilità o nullaggine dei pensieri, per la bruttezza dei versi — sciatti, pedestri, volgari, prosastici, sbagliati — e, talvolta, fin anche, per i falsi costrutti e per gli errori grammaticali e di lingua, erano assolutamente indegne di qualsiasi considerazione; anzi meritevoli soltanto del più solenne biasimo.

Alla seconda categoria furono ascritte altre ventisei tragedie, le quali, pure essendo giudicate come non ammissibili assolutamente ad un ulteriore esame pel conferimento del premio, racchiudevano, nondimeno, alcun pregio, sia in qualche scena abbastanza bene condotta, sia in qualche carattere a metà schizzato, sia in una non tanto sciatta e prosastica verseggiatura.

È importante notare che in questa classificazione la Commissione fu guidata dal criterio non della severità, ma della indulgenza; cosicchè fra le ventuna tragedie ammesse ad una seconda collettiva lettura per il conferimento del premio, parecchie ne furono ascritte, che un nuovo e più accurato esame dimostrò immeritevoli di essere noverate nella terza categoria.

I ventuno componimenti drammatici sottoposti a nuova lettura e a definitivo giudizio furono:

1.° *Giulio* di Adolfo Bonomei.
2.° *Bonifacio VIII* di Luigi Aldrovandi.
3.° *Davide Rizo* dell'Avv. Tullio Murri.
4.° *L'Arciduca Rodolfo* di Oreste Meleagri.
5.° *Eleonora d'Alagon* di Domenico Pianaroli Moroni.
6.° *Libertà va cercando...* di Giovanni Malgarotti.
7.° *Zefte* di Giovanni Iachino.
8.° *Coriolano* di Angelo Flores.
9.° *Seiano* di Giovanni De Franchis.
10.° *Teodorico* di Angelo Raffaele Barchiesi.
11.° *Giovanna Gray* di Giuseppe Inglese.
12.° *Maria De Loma* di Rodolfo Paravicini.
13.° *Il sacco di Roma* di Adolfo Dragonetti.
14.° *La congiura di Milano* di Luisa Anzoletti.
15.° *Seneca* di Vittorio Giacomelli.
16.° *Canossa* di Valentino Soldani.
17.° *Ezelino* di Demetrio Ondei.
18.° *Bonifacio VIII* di Adolfo Mangini.
19.° *Iulia* di Bartolomeo di Saufront.
20.° *Savonarola* di Alfredo Galletti.
21.° *I Vindici di Varo* di Giuseppe Albini.

La ristrettezza dello spazio a me concesso mi vieta di riferire qui partitamente i giudizi emessi dalla commissione — la quale fu sempre unanime in tutte le sue deliberazioni — sopra ciascuno di questi componimenti. Basterà dire che furono stimati meritevoli di qualche encomio, o per alcun pregio drammatico o — e più specialmente — per un certo valore letterario

Davide Rizo del Murri.
Eleonora d'Alagon del Pianaroli Moroni.
Coriolano del Flores.
Teodorico del Barchiesi.
Giovanna Gray dell'Inglese.
Seiano del De Franchis.
Il sacco di Roma del Dragonetti.
Maria de Loma del Paravicini.

La congiura di Milano della Anzoletti e sopra tutte, per la sovrabbondanza di potente e splendida poesia, il *Seneca* del Giacomelli.

Ma sopra questi dieci componimenti e assai migliori di essi per vigoria d'azione, per abilità di condotta e di sceneggiatura, per efficace pittura di qualche carattere, e anche per una certa maggiore o minore bontà di forma, furono giudicate le quattro tragedie

Canossa del Soldani.
Ezelino dell'Ondei.
Bonifacio VIII del Mangini.
Iulia del Saufront.

La relazione della commissione nota a proposito del dramma *Canossa* che fortemente tratteggiati vi appaiono gli storici caratteri di Gregorio VII e di Arrigo IV, e ben delineati i due d'invenzione del monaco Riccardo e di Tebaldo. « I primi due atti e la prima metà del terzo, per la rapidità dell'azione, per il cozzo delle passioni, per la sobrietà delle parole parvero alla Commissione bellissimi. Ma disgraziatamente, l'inopportuno, imprevedibile e inatteso duetto d'amore fra Beatrice e Tebaldo, intercalato nella scena tumultuosa della lotta fra i Romani e i Normanni, proprio mentre il saccheggio e l'incendio devastano la città, sminuisce e raffredda l'effetto, devia l'attenzione dello spettatore dall'azione principale e determina una brutta evoluzione nella tragedia. La quale negli atti IV e V scade dalla primitiva bellezza ».

Intorno all'*Ezelino* dell'Ondei la Commissione opinò che, per la vastità della tela, per i numerosi personaggi, per i molti episodi, questo componimento drammatico si potesse considerare, più che come tragedia, come poema drammatico. Di qui grandi pregi e grandi difetti. « Scolorito — rileva la relazione della Commissione — parve il carattere di Sordello, e brutto quello di Cunizza, che fu giudicato inestetico nel suo inopportuno e sfrontato sensualismo a freddo; difettosa parve, nell'atto V, l'agnizione di Pietro Bonici, quale figlio spurio di Ezelino, perchè improvvisa ed inattesa, convenzionale il sostar di Adelaita sull'uscio nella scena 6.ª dell'atto III per ascoltare la congiura, ordita dal Camposampiero e dal Bonici, i quali, contro ogni verosimiglianza, cospirano ad alta voce, proprio nel palazzo del tiranno; soverchia, in fine, l'azione degli accattoni Coeno e Talaipo. Ma a fronte di questi e di parecchi altri non lievi difetti, che per brevità si omettono, molti parvero i pregi di questo lavoro. I caratteri di Ezelino, di Sant'Antonio, di Adelaita e di Bonici, bene immaginati, con conoscenza del cuore umano svolti e tratteggiati vigorosamente. L'azione, un po' arruffata, per i soverchi personaggi e per i troppo frequenti episodî, parve, nondimeno, abbastanza abilmente condotta. Buoni anche i versi; talora trasandati, qualche rara volta scorretti, sono spesso ben coloriti e robusti ». Grandi pregi e non lievi difetti la Commissione, rinvenne pure nel *Bonifacio VIII* del Mangini, un dramma robusto, pieno di vita e di interesse, di

cui la relazione riassume il contenuto così: « L'azione di questo lavoro — non ostante gli inevitabili episodi e le evitabili digressioni — si svolge abbastanza viva e interessante nei primi tre atti, per divenire altamente drammatica nell'atto IV, dalla Commissione giudicato addirittura potente e bellissimo. Nell'atto V parve a tutti che l'interesse scenico diminuisse e a qualche Commissario, fra quelli che più si erano mostrati ammiratori del IV atto, sembrò che la trovata dell'avvelenamento dell'acqua benedetta, in cui bagnerà la mano Anna, che poi ne morìa, risentisse della peggiore maniera melodrammatica con grave danno della tragedia, la quale dall'altezza tragica dell'atto IV precipitava così in un effetto artificioso di cattivo genere nell'atto V. Ad ogni modo efficacemente drammatica — benchè soverchiamente protratta — fu giudicata la morte di Bonifacio, il quale tuttavia si avvantaggerebbe se venisse tolta dal I atto certa sua inutile e inverosimile confessione degli artifizi da lui usati a danno di Papa Celestino. Ben tratteggiati par vero i caratteri di Anna, del Salentino, di Fra Jacopone, gagliardamente quello di Bonifacio ».

La *Iulia* del Di Saufront fu giudicata bella nell'orditura, viva nell'azione che procede con sempre crescente interesse di atto in atto. « Il carattere della figlia di Augusto — afferma la relazione — è parso alla Commissione ritratto storicamente bene e artisticamente benissimo con acuta analisi psicologica, con correttezza di linee e con grande efficacia di colorito. Abbastanza bene delineato è il personaggio di Augusto, non ostante qualche soverchia pennellata comica.

Belle le tre figure immaginarie del giudeo Hesdra e dei due germani Dühn gladiatore e Jebea serva, sebbene tutti tre appaiano tipi troppo ideali ».

La commissione rimproverò all'autore di *Iulia* il modo sconvenevole con cui esso rappresentò di scorcio la figura di Ovidio, il modo aspro ed urtante con cui la figlia rimprovera al padre Augusto i suoi trascorsi, e alcune cose crude di un soverchio realismo e talune digressioni e prolissità e qualche inutile racconto di storia romana esposto da romani a romani e la trascuratissima verseggiatura. « Insomma — conclude la relazione — bello e buono il dramma, sciatta e disadorna la forma ».

In tutte quattro queste tragedie, alle quali fu concessa la menzione onorevole, la commissione rinvenne un gran pregio; la preparazione di buoni studii storici fatta dagli autori prima di accingersi al rispettivo lavoro e la riproduzione, quindi, fedele, coscienziosa dell'ambiente, in cui ciascuna azione drammatica aveva il suo svolgimento.

Dopo essersi occupata delle tragedie ritenute le migliori fra le presentate al concorso e stimate degne di speciale menzione, la relazione della commissione si addentra nell'esame delle due tragedie, giudicate, per parità di merito, le più belle e fra le quali la commissione propose che piacesse al Ministro di dividere in due premi di lire cinquecento ognuno l'unico premio di lire mille: *Savonarola* di Alfredo Galletti e *I Vindici di Varo* di Giuseppe Albini. Il relatore della commissione, che è la stessa persona che scrive queste linee, espose, con una certa minutezza di particolari, la tessitura delle due tragedie premiate, per desiderio espresso dei suoi colleghi della commissione, e per volere di essi riferì alcuni frammenti delle due tragedie suddette, affinchè il pubblico potesse farsi un'idea, relativamente esatta, dell'arte dei due autori. Questa parte della relazione è contenuta in molte pagine che sarebbe impossibile riprodurre qui e delle quali, per ciò, darò un breve riassunto.

Il *Savonarola* del Galletti dalla Commissione fu letto fra la contiuua e viva attenzione e le frequenti approvazioni e le rare osservazioni critiche dei Commissari. « Per incominciare da queste la relazione nota che fu rilevato il soverchio uso che l'autore fa dei cambiamenti di scena — due in ogni atto — come un mezzo assai utile ad eliminare molte difficoltà della sceneggiatura. Notate altresì alcune prolissità e ripetizioni, qua e là, e specialmente nella scena 3.ª dell'atto I, nella 2.ª e nella 6.ª dell'atto II e nelle due prime scene dell'atto V », nel quale parve a parecchi Commissari che l'azione illanguidisse un poco e l'interesse diminuisse alquanto da quello sempre vivo e crescente degli atti precedenti.

Ma le oneste critiche si arrestarono qui: e, per contro, furono, per unanime consenso notati i molti pregi di questo lavoro e primo la fedele e felice ricostruzione dell'ambiente storico. Parve inoltre a tutti che l'argomento fosse trattato con elevatezza di pensieri, con serenità di atteggiamenti, con azione mossa, rapida, crescente — specialmente nei primi quattro atti — e senza che mai cessi la sospension d'animo degli uditori. Parve poi pregio di altissima lode che l'interesse del dramma sia sempre mantenuto vivo, senza che una donna figuri fra i personaggi, senza che quel potente ausiliario che è l'amore sessuale si insinui ed aliti nell'azione. La figura del Savonarola è sembrata alla Commissione ritratta con somma efficacia: forse un po' più dolce e mite di quello che nella vita reale il fiero frate non fosse: ma se in questa attenuazione di colorito perde qualche cosa la storia, guadagna qualche cosa l'arte. Bellissima creazione parve alla Commissione il personaggio del Ridolfi, in cui l'autore efficacemente tratteggiò la psicologica evoluzione di uno spirito scettico, il quale, gradualmente, si muta in fervente discepolo del Savonarola. Ben schizzate parvero le figure degli altri frati. Fu lodata la sobrietà dell'autore, il quale in un tema che tanto si prestava alla retorica, seppe evitare le declamazioni. I versi son buoni quasi sempre e talvolta belli e, nella loro semplicità, assurgenti ad altezza di poesia.

La commissione sentì che tutto il dramma, fondato sul solo interesse politico e religioso, si svolgeva sopra un fondo triste e grigio, forse anche un po' troppo grigio, ma essa non seppe e non potè sottrarsi al fascino che sull'animo di tutti i sette commissari esercitavano la soave malinconia che alita in quell'ambiente e la bellezza ideale e la grandezza morale che avviva tutta l'azione ».

Della tragedia *I vindici di Varo* dell'Albini la relazione esamina partitamente tutta l'azione e la condotta, riferendo sovente squarci della bella verseggiatura dell'autore e, narrato come la lettura di quella tragedia attraesse tutta l'attenzione e talvolta destasse la commozione negli animi dei commissari, nota anzitutto taluni difetti in essa rinvenuti; principale quello che l'azione, mantenuta viva, interessante, piena di affetti e di effetto sino all'atto III, diminuisca e decresca nei successivi, quantunque l'eletta forma poetica si conservi sempre elevata e ammirevole sino alla fine del dramma. Parve pure che la tragedia avesse in sè duplicità di azione, giacchè l'azione principale sembra finire all'atto III con la morte di Stirninio; ma a questa critica rispose la Commissione stessa rilevando che il capo dei *Vindici di Varo* era Germanico, che fra questi vendicatori, avevano la loro parte anche Agrippina e Aula Cecina e che era quindi logico, se non fosse altro storicamente, che l'azione drammatica proseguisse fino alla morte di Germanico, alla quale assistono, amorosi confortatori, Cecina e Agrippina. D'altronde la Commissione « riconobbe ed apprezzò l'unità ideale che avvolgeva tutta la tragedia, e lodò la perfetta e coscienziosa riproduzione storica di tutto l'ambiente, ricostruzione fatta mirabilmente, non soltanto nel riguardo esteriore, ma con acuta intuizione altresì e con profondo sentimento del mondo latino ».

D'altra parte due grandissimi pregi, oltre gli accennati, furono riscontrati in questa tragedia; anzitutto il vigoroso ed efficace rilievo dato dall'autore ai caratteri dei suoi personaggi, con uguale abilità storica e psicologica, in guisa che Germanico, Arminio, Tusnelda, Cecina, Pisone hanno ognuno fisonomia e atteggiamenti proprii e movenze rispondenti sempre al carattere loro, e anche le figure secondarie di Agrippina, Segeste, il Bardo, Caio Caligola — giovinetto ancora e presentato di scorcio — appaiono felicemente delineate e colorite. In secondo luogo parve alla Commissione che questa tragedia fosse lodevole e premiabile per la forma sempre pura, elegante, poetica della verseggiatura che spesso si eleva a slanci genuini di lirica bellezza. La Commissione dichiara esplicitamente nella relazione che « in tutti questi suoi giudizi, essa si inspirò precisamente, secondo il programma di concorso, alla considerazione del merito drammatico e letterario delle tragedie, sottoposte al suo esame, quali essi apparivano alla lettura, senza preoccuparsi molto delle probabilità del maggiore o minore effetto che esse avrebbero potuto avere in un esperimento scenico: valutazione, d'altra parte, difficilissima sempre a farsi anticipatamente ».

E, riepilogando i suoi giudizi, la Commissione propose al Ministro:

1.° che il premio di lire Mille, stabilito per la migliore tragedia, sia diviso in due premii di lire cinquecento ognuno e sia conferito, per parità di merito, alle due tragedie

I Vindici di Varo di Giuseppe Albini.

Savonarola di Alfredo Galletti.

2.° che sia accordata la menzione onorevole, per parità di merito alle quattro tragedie:

Iulia di Bartolomeo di Saufront.

Bonifacio VIII di Adolfo Mangini.

Ezelino di Demetrio Ondei.

Canossa di Valentino Soldani.

Dopo di che la Commissione non mancò di fare, nella chiusa della sua relazione alcune considerazioni di carattere generale a proposito di questo concorso.

Essa rilevò come il risultato del concorso stesso, in cui, sopra cinquantanove tragedie, essa potè trovarne due degne di premio, quattro meritevoli di menzione onorevole e nove suscettibili di qualche encomio, avesse superato ogni più lieta previsione, ogni più audace speranza e come, per conseguenza, non fossero nè ragionevoli, nè fondate le scettiche derisioni, e i beffardi commenti con cui, al suo apparire, fu motteggiato l'avviso del concorso stesso.

Osservò come la tragedia, quale si era presentata a questo concorso, non fosse la nuda, cruda e stecchita tragedia classica, ma il dramma storico in versi, scritto secondo i liberi dettami della scuola moderna, la quale ebbe per sublime maestro l'immortale Shakspeare, e in cui grandeggiarono lo Schiller, il Göethe, il Byron e parecchi altri e rifulsero, non ultimi, il Niccolini, il Pellico, il Manzoni, e, più vicino a noi, Pietro Cossa. E non omise neppure di notare le ragioni della prevalenza nel concorso degli esemplari del dramma storico, anzichè delle tragedie sul tipo di quella dell'Alfieri e queste ragioni sono secondo il parere della Commissione, due: i tempi e i costumi mutati e il mutato ambiente politico e sociale e la mancanza di un animo fiero e generoso, di un ingegno poderoso e forte quale fu quello di Vittorio Alfieri: « perchè per fare robusta, rapida, concisa, piena di alti sensi e di terribili effetti la tragedia a quel modo, occorrono, oltre a speciali condizioni morali, politiche e sociali, quali erano quelle della seconda metà del secolo decimottavo, l'ingegno, la tempra, l'animo dell'unico Alfieri ».

Di fatti, fra le tragedie o encomiate, o distinte con menzione onorevole, o premiate, soltanto il *Coriolano* del Flores, il *Teodorico* del Barchiesi,

il *Seiano* del De Franchis, e il *Seneca* del Giacomelli si avvicinano un poco al tipo della tragedia Alfieriana; tutte le altre, comprese le due premiate, sentono più dell'influenza del Manzoni, del Niccolini e del Cossa: anzi a dir giusto e a dir vero, l'andamento e l'arte del poeta romano si sentono, dove più e dove meno, nelle due tragedie premiate e nelle quattro menzionate onorevolmente, ne avessero o non ne avessero gli autori consapevolezza.

E la relazione si chiude con queste parole: « Parve alla Commissione che questo concorso potesse essere considerato come un segno e come un augurio: segno — e non isolato, perchè altri concomitanti, a chi ben li noti, già ne appaiono — che si avvicini la decadenza di tutte le maniere viziate, nevrotiche, malsane, che, sotto i nomi di naturalismo, di patologismo, di simbolismo, per tacere delle operette e delle *pochades*, pervertono e avvolgono, da un ventennio, il campo dell'arte; augurio che, nel giorno imminente di un ritorno ad una ispirazione d'arte sana ed originale, italiana d'impronta e di forma, taluno dei concorrenti di oggi possa apportare la sua non inefficace cooperazione a questa impresa di redenzione e di rinnovamento ».

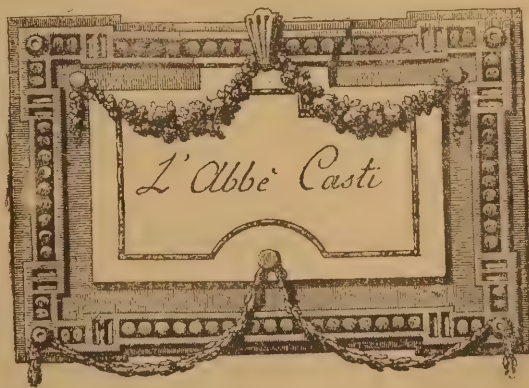
RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

CORRISPONDENZE

Vita romana.

Tardi, ma in tempo, presento ai lettori il biglietto di visita per gli augurii del nuovo anno, e col mio presento loro anche quello di qualche gran dama e di qualche uomo celebre vissuti in altri tempi. Che differenza dai biglietti odierni! Per noi è già un lusso affidare all'umile litografia il nostro nome, accompagnato, quando Dio vuole, da un cav. o da un comm., da un ing. o da un avv., da un uff., o da un prof., e talvolta anche da uno stemmino o semplicemente da una corona, senz'osare di metterci attorno la menoma decorazione. Un secolo addietro invece, quando il biglietto di visita non era da tutti, e quasi teneva luogo anche di fotografia, colui, che per eccezione se ne forniva, compiacevasi di ornarlo con emblemi o con effigi di luoghi e di monumenti a lui cari, e spesso, in calce alla minuscola opera d'arte, leggiamo il nome d'un disegnatore famoso, più spesso quello d'un famoso incisore.

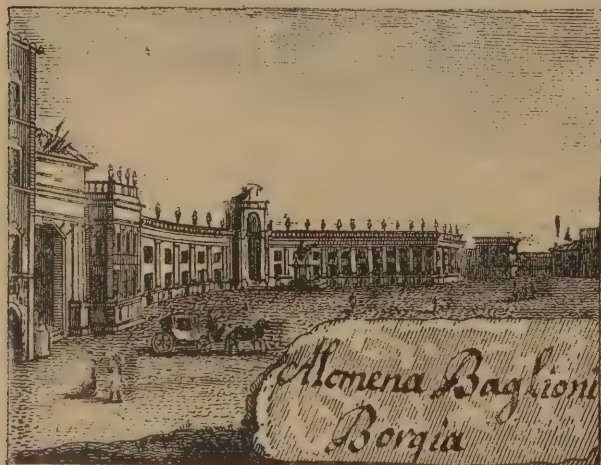
Il Gabinetto delle stampe, annesso alla Galleria Nazionale Corsini, possiede una ragguardevole collezione di tali biglietti istoriati, di cui qualcuno riprodurrò, d'altri darò un cenno.

Fra i più curiosi è certo quello de *l'Abate Casti*, che sembra una lapide mortuaria. Il burlesco poeta tonsurato vi si chiama fracesamente *Abbé*, e il biglietto è inciso dal Cagnoni. Altri sono incisi da Francesco Facenda; come quello del Marchese de Gallo, inviato straordinario di S. M. il re delle due Sicilie; altri dal celebre Volpato, amico e protettore del Canova, come quelli del *duca* e della *duchessa Braschi Onesti*, disegnato da S. Tofanelli; altri sono di F. Rosaspina, come quelli del *conte* e della *contessa Vallemani*, stampati in rosso bruno e disegnati da P. Palagi; altri infine, e sono i più numerosi, furono inventati ed eseguiti da C. Antonini. Questi ultimi si riconoscono talvolta dalle peculiarità dello stile, e alcuni di essi ripetono con qualche variazione il motivo prediletto dall'autore: una figura di donna di carattere mitologico, seduta accanto a un rudero, sul quale è scritto il nome del committente.

Ne dò qui l'esempio più completo, cioè il biglietto della *Marchesa Gabrielli Vincentini*, nel quale un genietto, anzi un amorino privo d'ali ma non di turcasso, termina appunto d'incidere con una freccia il nome della marchesa. In un altro biglietto vediamo l'indentica figura; ma nello scudo, invece del blasone dei Gabrielli, vedesi quello dei Caetani; il genietto se n'è andato via, e sulla lapide si legge: *La principessa di Teano*. Questo è firmato, l'altro no, probabilmente perchè eseguito dopo, come fa supporre

l'aggiunta d'un cornicetta a nastro annodato.

Talvolta manca lo stemma, o meglio è sostituito da una specie di rebus o blasone parlante, come vediamo nel biglietto di *Bartolomeo Galvagni*, dove il protagonista è un gallo, e nel biglietto dell'*Abate Ercole Bonajuti, agente di Venezia*, dove si vede Ercole che combatte con la clava un'arpia.

Tra i più caratteristici sono i biglietti incisi da D. Pronti, tutti e tre in Roma, nel 1790, e tutti tre col nome scritto a mano, e col titolo a stampa della veduta rappresentata. Nel primo, di *Alcmena Baglioni Borgia*, è disegnata la « Piazza dello Spirito Santo in Napoli »; nel secondo, della *Comtesse de Solms*, vedesi il « Sepolcro di Vergilio e Castel S. Elmo »; nel terzo, del *Duca di Montelibretti*, si vede il « Tempio di Mercurio, a Baja ». Quest'ultimo è di gran lunga il più fine e meglio composto. Non è improbabile sia pure del Pronti il biglietto di *Monsignor Brivio*, che ha il nome manoscritto sulla faccia d'un monumentino sormontato da uno scudo ovale con una nave nel mezzo e attorno la leggenda: *Ecclesiast. Academia Nobilium*. Monsignore era forse un magistrato, poichè nel suo biglietto v'è una figura di donna, anzi di Dea, che regge un libro, ed ha sparse intorno una bilancia, una clessidra e una spada. Questo biglietto è proprio un rebus biografico: c'è la giustizia, c'è la chiesa, c'è il patriziato. Monsignor Brivio non poteva dirci di più sulla propria vita.

Il sontuoso biglietto di *Don Orazio Borghese* è senza firma d'autore, e sulle prime pensavo fosse di mano dell'Antonini. Il nome è stampato sopra un'ara, alla quale si appoggia una figura muliebre armata d'elmo e di lancia, ma di carattere alquanto dissimile da quello che abbiam già osservata in due precedenti esempii. Come esse, quest'ultima tiene la sinistra su uno scudo, ov'è lo stemma dei Borghese. Non bastando la figurazione del casato; vediamo pure l'allusione al nome di battesimo: nell'ampio e bel paesaggio si scorge il ponte con Orazio Coclite che combatte gli Etruschi di Porsenna. Sul davanti infine v'è il gruppo della lupa con Romolo e Remo. Lo stile è abbastanza simile a quello dei biglietti autentici dell'Antonini; ma ecco un biglietto che reca la firma di Giovanni Volpato, nel quale vediamo la solita figura armata di lancia e

d'elmo e con lo scudo blasonato, che è poi somigliantissima a quella dei biglietti della principessa di Teano e della marchesa Gabrielli Vincentini, e la somiglianza è tale da far supporre che tutte queste composizioni derivino da un unico disegno originale. Nel biglietto firmato dal Volpato si legge a stampa sopra una specie d'ara: *La principessa di Gerace.*

Del medesimo autore di quello di D. Orazio Borghese è certamente il biglietto eseguito per Monsignor Arcivescovo di Sebaste, nunzio presso S. M. C. Anche qui c' è un ponte in fondo; ma oltre il ponte si vede la basilica Vaticana.

Credo appartengano alla stessa mano tre biglietti, che per alcune particolarità dello stile si avvicinano a quelli firmati dal Pronti. Nel primo, dove sono rappresentati il Pantheon e il Colosseo, leggiamo a stampa, in corsivo, sopra un rudero: *Le Comte de Breunner.* Nel secondo torreggia il Castel Sant' Angelo, a specchio del Tevere; anche qui la scritta è sopra un rudero ma a penna: *Ab.e Vincenzo Stoggi.* E questo è, un gran passo nella storia dei biglietti. Più libero e più fine del precedente, questo biglietto parmi assai vicino a quello del Duca di Montelibretti. Nel terzo infine, che rappresenta con delicatezza ed energia l'Arco di Costantino e, in fondo, il Colosseo, non v'è nome alcuno; ma forse questo si doveva scrivere sulla base d'un'urna che sta in primo piano. E curioso notare che il Pantheon nel biglietto del conte de Breunner è privo dei famosi orecchioni; anzi, messo così accanto all' Anfiteatro Flavio, ricorda in notevole modo certe composizioni del Panini, e propriamente una tela della Galleria. Accenno per ultimo a due biglietti che mi pajono i più antitetici della collezione. Il primo è freddo, accademico, nojoso. Vedesi un libro aperto, che in una pagina ha la figura di Temi e nell'altra uno stemma cardinalizio. Di sghembo sul volume è fermato con un nastro un cartello, nel quale si legge a stampa: *Monsignore Settimio Honorati.* L' altro biglietto è tanto gajo e vivace quanto questo è rigido e goffo. Tre genietti scherzano con una ghirlanda, sopra un fondo di nuvole, reggendo un' ampia fettuccia che reca stampato il nome spagnuolo: « *Francisco de Almada e Mendonça* ». V' è la firma dell'autore: Silva. L'incisione è fine, libera, ed ha la forza luminosa di quella che rappresenta l'Arco di Costantino. Non credo d'ingannarmi asserendo che esso deriva da un dipinto anzichè da un semplice disegno.

*
* *

E ora un po' di cronaca.

Quest'anno è mancato nelle feste di Natale il

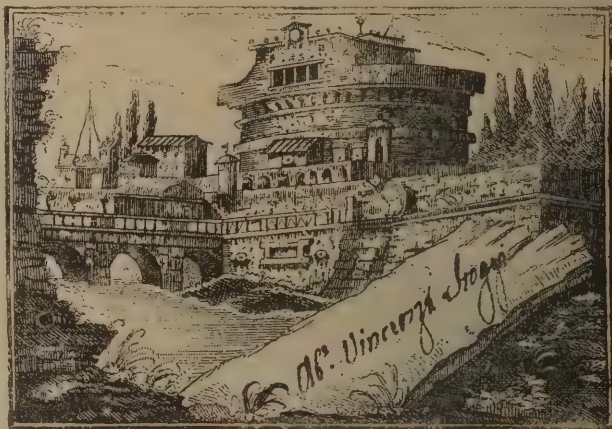
Presepe Surdi, esposto ora a Firenze, nè si è veduto quello del cav. Pietro Gentili, perchè il proprietario ha lasciato la casa di Borgo Pio, dove da un gran numero di anni accorrevano i bambini di Roma per vedere il Bambino del cielo.

In compenso, e credo in gran parte per merito del tempo che pare siasi voluto goder le feste, la fiera della Befana a Piazza Navona è stata varia e brillante come non la ricordavo più da un decennio almeno.

Al teatro Argentina le rappresentazioni son cominciate con l'*Asrael* del maestro Alberto Franchetti, e l'opera che Roma aspettava invano da molti anni, e che ebbe tanto favore a Milano, a Bologna, a Reggio Emilia e altrove, è stata accolta freddamente. Avremmo voluto migliore esecuzione. Vedremo ora che effetto avranno nel nostro pubblico i melodrammi nuovi di Umberto Giordano e di Enrico De Leva che ci si promettono. Intanto è andato in iscena il *Falstaff*.

È inutile parlare adesso della stagione del Valle, infelice stagione che ha veduto cadere le due novità, il *Trionfo*, di Roberto Bracco, e l'*Inutilità del male*, di Ugo Ojetti.

Il quintetto con a capo Luigi Gulli, reduce da uno splendido giro all'estero, ha cominciato una serie di concerti.

Al Pantheon si prepara l'anniversario funebre del Re Vittorio Emanuele. Quest'anno, nella solenne occasione, vi si ripeterà la messa del maestro Giovanni Sgambati. Ne parleremo a suo tempo.

UGO FLERES.

Note bibliografiche

Amighetti Sac. Alessio: *Una Gemma subalpina. Escursioni autunnali e conversazioni.* — Lovere, tip. editr. Luigi Filippi, 1896, Vol. un. in 8.° Lir. it. sei.

È quest' Opera un grosso ed elegante Volume di oltre 800 pagine, in cui il ch. Autore ha proprio saputo bellamente congiungere l'*utile dulci* di Orazio, dilettando e istruendo ad un tempo. Sotto il titolo infatti di « *Gemma subalpina* » egli offre al pubblico, dotto ed indotto, un trattato sufficientemente compiuto di Geologia popolare. Lo rende poi vieppiù utile con l'applicare che fa le sue dottrine al bel lago d' Iseo e sue adiacenze; sicchè, come vedesi, alle nozioni di geologia si aggiungono qui, per necessità, tutte quelle della geografia fisica speciale, riguardanti il Sebino.

Nè è tutto: chè, come porta la trattazione di quella scienza, quanto grandiosa altrettanto simpatica, della geologia, moltissime leggi di fisica generale e particolare trovano, in uno alle relative loro applicazioni, in questo libro il lor proprio luogo. Anzi di tutte le altre scienze naturali, dirò così, è ivi uno spruzzo, a motivo del rispetto che si dicono tutte a vicenda. Quello però, che nel suo accessorio da all'Opera un inestimabile pregio, si è, che, Maestro e Sacerdote, come ben si rivela, l'Autore, e Maestro e Sacerdote non comune, ma altamente compreso della sua dignità e missione, la cosparse tutta da cima a fondo de' più savi e salutari precetti di religione, di morale e di vera civiltà; cosicchè anche per essi soli potrebbe a ragione chiamarlasi dall'Autore, che pare sia ripuario del Sebino, una vera preziosissima « *Gemma subalpina* ». Il più mirabile si è poi, o lettore, che tutto quest'utile ti fa raggiungere l'*Amighetti* senza ingenerarti noia di sorta; anzi senza che tu stesso te ne addii nemmeno, ricreandoti e dilettandoti soavemente: ciò che costituisce l'altro pregio del suo lavoro.

Entusiasta in effetto, come è, della imponente e vergin natura in genere, e del suo ben amato Sebino in ispecie, vuol comunicare ad altri quel sacro fuoco che tutto interiormente l'accende e divora; ma ahi! che a sbarrargli la via intravvede d'una parte la grave e accasciante fiaccona umana, dall'altra l'arida seccaggine filosofica di sistematiche definizioni, divisioni, distinzioni e via di questo andare!.. Non si scoraggia; riflette; decide di compiere, e compie in effetto, co' più grandicelli e svegliati de' suoi scolari, una escursione per gl' incantevoli dintorni ed alture del lago d'Iseo. Ivi espande a bell'agio il suo gran cuore; ivi sviluppa un suo programma geologico, da pezza meditato. Indovinatissimo: riuscitissimo. La varietà e bellezza dei luoghi, la magnificenza dei panorami che a semplici svolte si parano allo sguardo, gli incontri, che vorrebbero essere fortuiti, e sono combinati, di altri Maestri e di un bravo Curato le scene e scenette che naturalmente deggiono succedere in tanto numero e varietà di gite, e più che tutto l'entusiasmo sacro-geologico del nostro Maestro, che gli strappa talora dal labbro parole veramente eloquenti; tutte queste cose, dico, non fan più sentire la noia dello studio, riposano la mente, la rinfrancano e bene spesso la ricreano deliziosamente. Il tutto infine riceve degna corona da opportuni versi dell'Aleardi, del Monti, del Fava e di alcun altro poeta, non escluso il nostro Autore, che pur ci si rivela alunno delle Muse. Com'è chiaro, dunque, questo libro si raccomanda da sè, e a tutti.

Ora, co' miei più sinceri rallegramenti, vo' dire al ch. Autore in un orecchio, che non si commuova gran fatto, se qualche Aristarco dei noti filosofi figga di soverchio il suo occhio di lince su l'Opera, con la prevenzione, s'intende, di trovare il pelo nell'uovo. Non ci badi: proceda innanzi coraggiosamente ne' suoi studî; emuli le glorie del degno suo amico e maestro, eminente geologo, Stoppani. Già conflitto tra vera scienza e fede non esistè mai, nè sarà mai per esistere. Se alcuno ve n' ha, parlandosi di dotti cattolici, o è solo apparente, perchè cioè non si attende bene ai termini; o è solo fra buoni e retti intenzionati sì, ma pur tenaci (e non sempre a ragione) esegeti, e i veri ed immortali maestri della scienza. Questi si appoggiano sulla esperienza, sulla ragione, sull'autorità di altri competenti, e che so io. — Quelli? — Parrebbe sui santi Padri, sul senso letterale delle Scritture sacre, sulla parola infallibile della Chiesa. Ma la Chiesa anzitutto, quando non vede offeso il sacro deposito della Fede e della Morale divina, lascia ai suoi figli nelle questioni scientifiche la più ampla libertà di opinare; e qui, siccome, progredisca quanto voglia la geologia, resta però immune quel sacro tesoro, la Chiesa non proferì mai parola in condanna di essa. Circa poi i SS. Padri, io son d'avviso, che se avessero avuto il sussidio, che abbiam noi, di dati certi scientifici, ci avrebbero lasciate ben altre spiegazioni di molti punti del sacro Testo. E ciò desumo, non fosse altro, dal tanto travagliarvisi intorno, sempre incerti e spesso cozzanti fra di loro, i più poderosi ingegni che vide mai l'umanità, come Origene, Clemente Alessandrino, Basilio, Gregorio Nisseno, il grande Agostino. Quanto alla Bibbia da ultimo, non si ha da stare sempre al suo senso letterale. Così insegna a chiare note il Serafico Dottore S. Bonaventura, nel Prologo al suo « *Breviloquium* » § 6. La sacra Bibbia invero fu a ben altro designata dalla sapienza e bontà di Dio, che ad insegnare agli uomini elementi di cosmogonia, astronomia, geologia, ecc. Procedendo ella, giusta lo stesso Dottore Serafico, secondo il lume soprannaturale della Fede, è ordinata soltanto « *ad dandam homini viatori notitiam rerum sufficientem secundum quod expedit ad salutem* » (Brevil. c. 1.). Altro che per iscienze naturali adunque! Salvo che non si volesse pareggiare, quanto all'importanza nell'affare della salute eterna, alcune delle scienze moderne ai

dogmi della Unità e Trinità di Dio, della Incarnazione del Verbo, della Creazione, ecc. Ma lasciamo; vorrei conchiudere piuttosto suggerendo al ch. Autore che approfondisca un po' le dottrine della classica Scuola Francescana, di cui è ben degno rappresentante il sullodato Dr. S. Bonaventura, e approfondisca in particolare quei capi di dottrina che riguardano: a) l'*unità e identità di materia* ne' corpi celesti e terrestri, b) *il principio attivo* concreato da Dio nella materia, e per cui si avverano tutte le mutazioni sostanziali ne' corpi, c) *le ragioni seminali* dal Creatore nella materia primitivamente creata depositate, che sono la causa efficiente immediata di tutte le manifestazioni de' viventi nel mondo, d) *la pluralità delle forme*, ossia i diversi principii di operazione in ogni essere composto. Chissà che col suo ingegno e amore al vero progresso non riesca ad accordare la sua scienza prediletta della geologia con la vera filosofia cristiana, come ben mostrò di saperla accordare negli ultimi capitoli del suo libro col testo della S. Bibbia. Io gliel'auguro di gran cuore.

L'edizione è molto elegante per tipi, carta, formato, e per alcune Tavole, assai finamente riuscite, che l'abbellano. Peccato, che tanta grazia venga talora deturpata da qualche neo di stampa. Ma *ubi plura nitent . . . non ego paucis offendar maculis.*

Fra libri serii.

Nella dolorosa constatazione di quel fenomeno che accenna a sparire, che cioè in Italia si legge poco, si suole aggiungere « che il paese è povero, che i libri costano e che i denari sono appena sufficienti pei bisogni della vita ». In queste asserzioni c' è del vero forse, ma una parte soltanto della verità ed anche dell' esagerazione. Prima di tutto, perchè in Italia non sono pochi coloro, nei ceti superiori e in ogni regione, che avrebbero molto denaro da consacrare ai libri, senza imporsi la menoma delle privazioni; poi perchè negli altri ceti, mentre si sciupa molto del denaro necessario nel soddisfacimento di bisogni volgari e sempre crescenti, non si è ancora fatto strada il bisogno morale e intellettivo delle buone letture, le quali rappresentano, in altri paesi, un vero elemento di vita, anche per il popolo.

Ancora regge la produzione letteraria di carattere ameno, o eminentemente artistico o praticamente e tecnicamente istruttivo. Il libro invece dello studioso, del ricercatore, del critico trova un pubblico angusto, una corresponsione scarsa, anche se ricco di pensiero e di pregi, anche se tale che apra nuove vie allo spirito o dia all' animo sereni conforti, od evochi un mondo del passato, od un altro ne additi nel futuro. Tuttavia, di questi libri, molti ancora se ne vanno pubblicando ed è bene che ciò sia, poichè il sapere vien diffuso colla stampa e se minimo è il vantaggio che ad un buon libro è dato di diffondere sovra un terreno ingrato, tale vantaggio è pur sempre relativamente grande e a pochi, se non per l'universale, prezioso.

Diamo dunque un' occhiata noi pure a qualcuno di questi libri serii, il che non vuol punto dire noiosi.

Il primo è una nuova edizione, pubblicata per cura del Morano di Napoli, delle lezioni di Francesco De Sanctis sulla *letteratura italiana nel secolo XIX*. Non crediamo di esagerare facendo nostra l' asserzione già consacrata che Francesco De Sanctis sia stato il maggior critico d'Italia, il maestro dei maestri, quegli che ad onta anche de' suoi errori e delle sue inesattezze ha aperto la via ai moderni studiosi della storia letteraria d'Italia. Molti dei giudizi da lui valorosamente sostenuti sono stati mutati da indagini susseguenti più serene e profonde, ma il metodo ch' egli ha insegnato ha pur sempre il merito di ispirarsi non solo all' arida erudizione, quanto ai più eletti criterii dell' arte. Il Croce e il Torraca hanno avuto l' ottima idea di raccogliere le lezioni del De Sanctis, riassunte, mentr' egli dalla cattedra diffondeva tanta luce di dottrina e di genialità fra la gioventù partenopea.

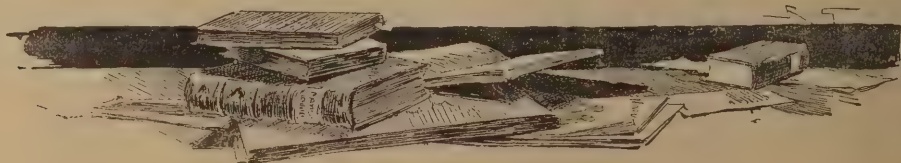
Nel volume aureo si parla del Manzoni e della sua scuola, dei letterati a Napoli, del romanticismo in Calabria, di Cesare Cantù e della letteratura popolare. E non meno interessanti sono gli studii del De Sanctis sul Rosmini, il Gioberti, il Mazzini, il Guerrazzi, il Nicolini, il Berchet, ecc.

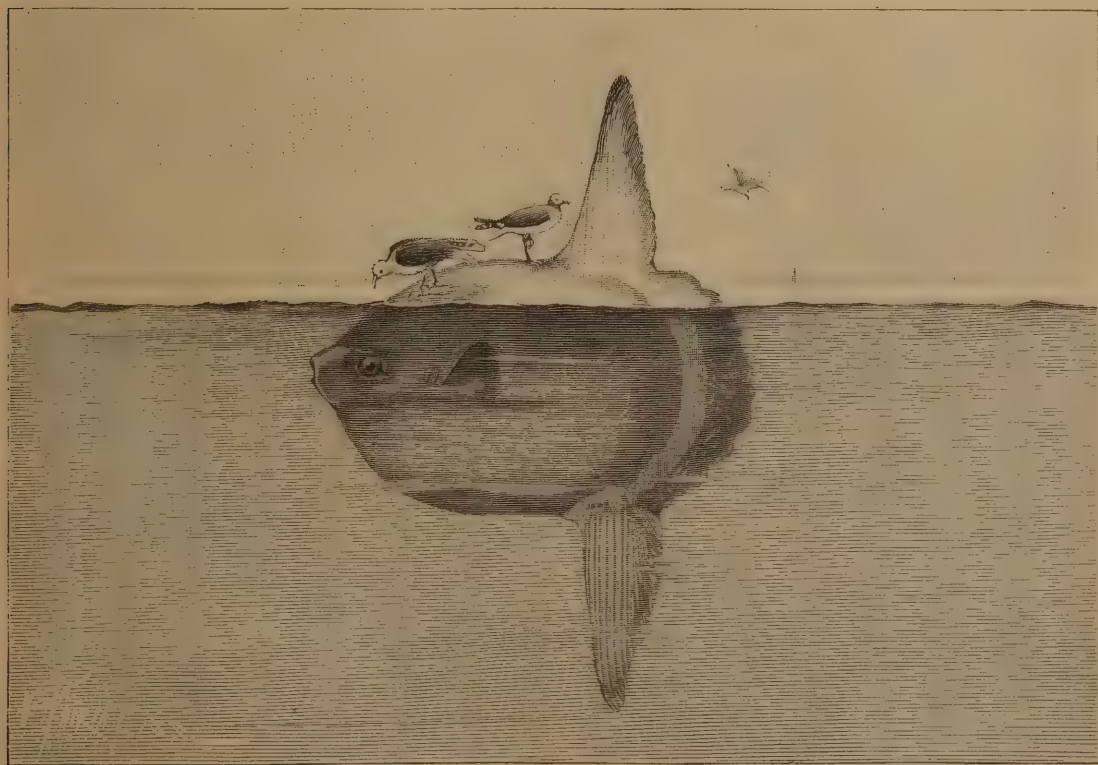
Per chi ama i buoni studii, le lettere nella loro estrinsecazione civilmente educatrice, questo è il libro che può rappresentare « il vero amico dello spirito ».

Di un filosofo lombardo, modesto e utile, la cui breve esistenza fu tutta consacrata al bene del paese, Carlo Ravizza, ha pubblicato coi tipi del dott. F. Vallardi, uno studio biografico il prof. Amato Amati e l' opuscolo, che è un vero tributo di memore riconoscenze all'illustre estinto, si vende a favore del Comitato Lombardo dei veterani. La figura onesta e simpatica del pensatore, mancato alla scienza e alla patria di soli trentasette anni, rivive nelle pagine discrete e veridiche del prof. Amati, e molti giovani, cui pur troppo è ancora del tutto ignota, da esse impareranno ad amarla.

E vorremmo dire anche delle opere di Mario Rapisardi, delle quali il Giannotta, di Catania. ha pubblicato il quarto volume, e di un saggio, comparso per cura dello stesso editore, sulla vita intima di Leonardo Vigo, curiosa e dotta monografia di G. B. Grassi Bertazzi; ma già, per questa volta, le note bibliografiche hanno raggiunta e oltrepassata la misura consentita dalla rivista . . . . e dalla pazienza del lettore.

A. M.

Miscellanea

Il pesce-luna: Nei dintorni degli isolotti che, verso il sud, si trovano nei pressi dell'arcipelago di Santa Barbara, in quelle plaghe in cui le maree lente e regolari si fanno sentire di più, esiste abbondantemente una strana creatura che vive in seno alle acque e la cui forma ricorda appena vagamente quella dei pesci, quantunque appartenga alla specie.

Gl'indigeni indicano questo essere curioso, che ha

Il pesce-luna.

la forma di un otre semi schiacciato col nome di *Mola-mola*; è conosciuto generalmente sotto la denominazione di pesce-luna.

Questo pesce, dal profilo bizzarro, dal corpo coperto di una pelle durissima, non ha coda. Per contro ha invece delle natatoie enormi, una opposta all'altra. La prima, dorsale, è voluminosa e terminante a punta. L'altra è alquanto più piccola. Lo si vede spesso a fior d'acqua con una delle natatoie esposte al vento e molto frequentemente i cormorani o degli altri uccelli acquatici si posano sul suo corpo tozzo senza che il pesce luna mostri di accorgersi di questi suoi audaci visitatori.

I ragni e l'industria del vino: Pare incredibile, eppure vi è per il mondo della gente che si dedica ad una curiosa industria, quella dell'allevamento dei ragni. Un francese, fra gli altri, ha fondato un locale speciale in cui mantiene più 10,000 ragni di rutte le specie. Egli vende, al prezzo di cinquanta franchi al cento, i « ragni » ad alcuni negozianti

di vino più ingegnosi che onesti, che li lasciano andare liberi nelle loro cantine.

Dopo due o tre mesi, le bottiglie sono ricoperte d'innumerevoli tele di ragno, il che, come si sa, è agli occhi di tanti ingenui, se non una prova di autenticità, una patente indiscutibile di vecchiezza.

Fig. 1. — Dettaglio interno.
I ladri mentre stanno perforando la cassa-forte.

Gli ordegni degli scassinatori: Il progresso dovunque! L'arte degli scassinatori non conosce più limiti. Questi malandrini non hanno ancora trovato il modo di trasportare delicatamente e senza rumore le enormi casse forti dagli sportelli blindati, cerchiati ed inchiodati; ma sono pervenuti ad aprirle con arte ed abilità, senza ricorrere al volgare grimaldello e usando degli utensili semplici ed appropriati.

Lo scorso mese a Ginevra una compagnia di questi professionisti si sono attaccati alla cassa forte di una cassa bancaria di prim'ordine. La figura 1 qui unita ci presenta il dettaglio della scena che ha dovuto svolgersi; due scassinatori perforano la cassa forte, mentre un terzo sta presso alla porta ad origliare. La figura 2 ci mostra da un lato la perforatrice perfezionata che fu impiegata in quella brillante operazione e dall'altro lo stesso apparecchio in azione.

I progressi del Giappone: L'esito dell'ultima guerra cino-giapponese ha rivelato di un tratto al mondo lo stato di grande progresso per il quale il Giappone può esser messo quasi alla pari delle nazioni europee. Ma non tutti sanno che la potenza rivelatasi ora inaspettatamente è il risultato di un lento e costante lavoro in ogni ramo di attività, cui si è dedicato da anni quel popolo forte e industrioso.

Nel 1872 la popolazione dell'impero era di anime 33,110,000, nel 1893 si elevava a 41,380,000, ossia un aumento del 25 per cento.

Le risorse agricole sono aumentate in proporzione. Dal 1880 al 1893 il terreno coltivato a risaie è aumentato da 2,500,000 a 2,750,000 ettari, la superficie dei campi di grani e d'orzo da 1,430,000 a 1,740,000 ettari: nello stesso tempo, una grande parte delle risaie era trasformata in piantagioni di gelsi e di alberi da thè.

Il servizio postale negli Stati Uniti d'America: Si sta provando a New-York un nuovo sistema di raccogliere le lettere dalle cassette postali sparse per la città e trasportate al luogo di consegna ai treni regolari e postali, in modo da ottenere una sensibile diminuzione del tempo impiegato fino ad ora per tale raccolta e consegna.

Si tratta di una vettura chiusa, spaziosa abbastanza per stabilirvi le caselle da distribuire le lettere secondo le varie destinazioni e apporvi il timbro necessario, tutte operazioni che si compiono nel tempo in cui la vettura va facendo il suo giro e vuotando le cassette agli angoli delle strade, di modo che, ritornando all'Ufficio principale in tempo assai più breve di quello che impiegano i raccoglitori a piedi, darebbe anche il vantaggio che, al momento della consegna, una gran parte del lavoro sarebbe già compiuto e quindi l'invio delle lettere a destinazione ne verrebbe di molto accelerato.

Si calcola che sulla distribuzione delle lettere entro la città si verrebbe a guadagnare da una a tre ore, mentre per le valigie destinate al di fuori il guadagno di tempo sarebbe da una a dodici ore secondo le circostanze e le coincidenze dei battelli e dei treni.

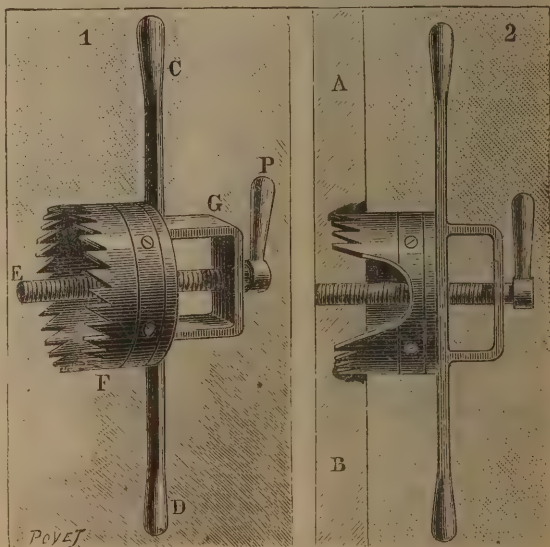



Fig. 2. — La perforatrice perfezionata.

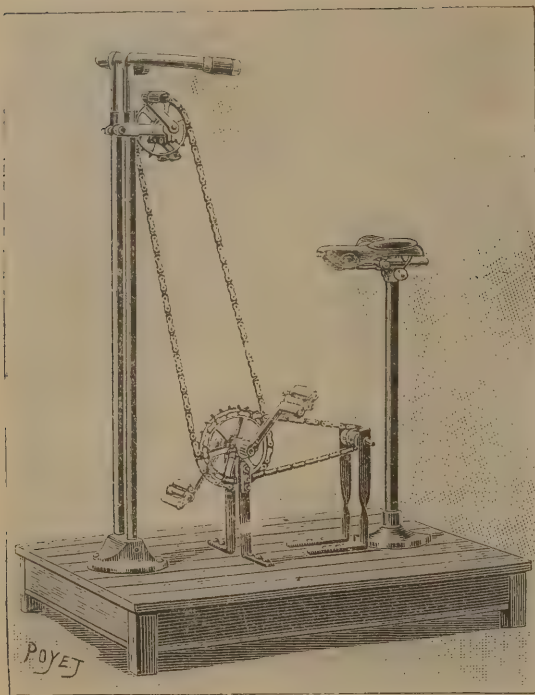
Una nuova forza motrice: Si telegrafa da Vienna alla *Tribuna*: L'ingegnere ferroviario Langer, presente una commissione tecnica, esperimentò con brillante successo un apparato divoratore del fumo, di

La brina fertilizzatrice.

sua invenzione, da applicarsi alle locomotive. Mediante questo apparato il fumo rientra nel forno, viene bruciato e si trasforma in forza motrice. L'apparato Langer applicasi alla gola del camino della locomotiva. L'esperimento effettuossi sopra un treno celere che partì alla volta di Znaim. Sulla locomotiva aveva preso posto una commissione di ingegneri e di alti funzionari delle amministrazioni ferroviarie.

Durante il tragitto del treno non si notò la menoma traccia di fumo, e, come ho detto, l'esperimento riuscì completamente. L'apparato Langer verrà applicato a tutte le locomotive austriache

La brina fertilizzatrice: L'azoto, questo corpo inerte le cui combinazioni hanno tanta parte nella alimentazione degli esseri che vivono sulla superficie terrestre, è dotato di mezzi di dispersione e di distribuzione svariatissimi e sempre interessanti. L'atmosfera lo contiene in diverse forme: allo stato elementare (gas) costituente la più gran massa dell'aria e allo stato di composti ammoniacali e nitrati nell'aria e nelle meteore acquose: pioggia, nebbia, rugiada, neve, grandine e brina.

L'azoto elementare, utilizzato da certune categorie e specie di vegetali, è troppo diffuso perchè occorra

Un nuovo ciclo d'appartamento.

fermarsi a discorrerne. Non è lo stesso dell'azoto combinato sotto le forme di nitrato ammoniacale; infinitamente più raro, la sua ripartizione è essenzialmente dipendente dai fenomeni meteorologici. I composti azotati dell'atmosfera provengono sopratutto dalle decomposizioni, che si operano incessantemente alla superficie del globo, e dall'azione dei fenomeni elettrici sull'azoto elementare atmosferico.

Solubilissimo nell'acqua, le combinazioni azotate dell'aria si dissolvono nell'acqua delle meteore acquose liquide o gelate, e sono ridotte con esse a terra.

La brina, che aderisce ai rami, presenta all'aria, che la bagna da ogni lato e si rinnova senza interruzione, una estesa superficie di assorbimento dei corpi solubili che preferisce, e gli alberi isolati e le piantagioni appariscono come immensi filtri di assorbimento delle materie impure.

Un nuovo ciclo d'appartamento: La bicicletta è oggi, si può affermare, il genere di *sport* più in voga: ragazzi, donne e vecchi pedaleggiano a tutto andare. Quest'uso tanto generalizzatosi della bicicletta è una buona cosa, come molti mostrano di credere? Ovverossia non è desso una deplorevole abitudine capace di sformare con attitudini viziose le membra dei ragazzi e di provocare nelle donne dei vizî locali molto serî, dovuti in massima parte alle piccole scosse incessanti degli strumenti anche più perfetti? La nostra conclusione sarà breve.

L'esercizio più igienico diviene, per l'abuso, nocivo e dannoso. Ogni genere di *sport* all'aria libera è dispensatore di salute, ma alla condizione espressa d'essere messo in pratica con moderazione e secondo certe regole, alle quali non dovrebb'essere concesso a nessuno di sottrarsi imprudentemente.

Il ciclismo moderato, al pari d'ogni altro genere di *sport*, è un riposo per gli uomini obbligati alla vita sedentaria; eccita i fenomeni generali di nutrizione e provoca la disassimilazione e per conseguenza la sostituzione incessante delle nostre cellule.

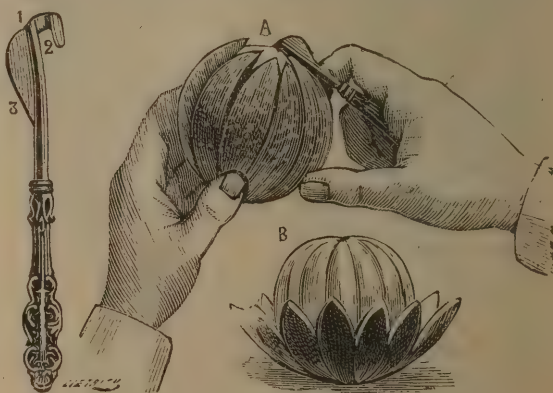
Con l'abuso invece si ottiene l'effetto opposto che dà luogo a serî malanni.

Diamo qui la riproduzione di un nuovo modello di ciclo d'appartamento, destinato all'esercizio moderato del pedaleggio, mantenendo diritta la persona, come consiglia l'igiene più elementare.

Il pela-arancie: Il piccolo istrumento, che presentiamo qui, è ingegnoso dal punto di vista pratico, ed è un piccolo oggetto elegantemente costruito; esso serve, come l'indica il nome, a togliere la buccia delle arance con regolarità. Tenendo il frutto con la mano sinistra, come è dimostrato in A nella nostra figura, e tenendo l'istrumento nella destra, s'introduce il piccolo uncinetto nell'alto del frutto nel piccolo foro naturale e si tira dolcemente seguendo i contorni, avendo cura di fermarsi a circa cinque millimetri alla base dell'arancia.

Il coltello (n.° 1), che trovasi sotto l'uncinetto (n.° 2), fa l'incisione della buccia staccandola dal frutto; aiutandosi col pollice e con la piccola spatola (n.° 3) si prende la buccia tirando lèggermente per staccarla e si forma per tal modo una specie di tulipano.

Statistica aurea australiana: Dopo il deprezzamento straordinario dell'argento e la caccia all'oro, che avviene in quasi tutti i paesi del mondo, le colonne australiane si sono sforzate di attivare gli scavi delle loro miniere, che finora non si erano condotti che, per così dire, superficialmente. — Nella colonia di Vittoria lo scavo dei quarzi auriferi nella profondità della terra diede i più brillanti risultati, perchè la produzione dell'oro salì da once 63,374 nel 1894 a 707,367 nel 1895. Tale aumento si ritiene dovuto a scavi più profondi eseguiti nelle antiche miniere d'oro.

Quindi il Governo della Nuova Zelanda fece visitare i suoi giacimenti dall'ispettore generale di quello

Il pela-arancie.

della Vittoria. — Egli, in seguito alle sue visite, avrebbe dichiarato che lo sfruttamento dei quarzi a grandi profondità dà alla produzione aurifera una regolarità, che finora essa non aveva e la fa accrescere dappertutto ove tale metodo viene applicato.

— Un simile fatto non può adunque non avere

una larga influenza sul regime monetario del globo e sul valore di ogni sorta di prodotti.

La missione astronomica al Giappone: Il signor Deslandres dell'Osservatorio astronomico di Parigi ebbe incarico dal Collegio delle longitudini di recarsi nell'agosto scorso in missione astronomica al Giappone per osservarvi l'ecclisse del giorno nove di quel mese.

Giunto coi suoi compagni a Yokohama, e terminati i necessarî preparativi, scelse definitivamente, per consiglio degli astronomi giapponesi, come posto di osservazione, il piccolo porto d'Yesashi, sul lato nord dell'isola di Yeddo. Questa stazione era stata scelta anche in addietro dalle due missioni del professor Terrao e da quella americana guidata dal professor Todd.

Col concorso degli abitanti assai cortesi e volenterosi fu possibile al prof. Deslandres di dare all'osservatorio improvvisato un'estensione maggiore di quella precedente del Senegal.

Gli apparecchi funzionavano egregiamente, nulla avendo sofferto nel lungo viaggio e i risultati delle osservazioni meteorologiche della spedizione furono acquisiti alla scienza con singolare profitto.

L'attività inventiva delle donne americane: Il signor Leon Mead scrive un articolo sopra una rivista americana per dimostrare l'attività intellettuale delle donne in America in questi ultimi anni. A New-York nel 1790 venne fondato il *Patent-Office*, che registra scrupolosamente tutte le invenzioni e in quell'anno si presentò una donna per chiedere un brevetto. Si ignora il nome della inventrice e dell'invenzione: ma è probabile che la domanda non fosse corredata di sufficienti pezze di appoggio, ed il *Patent-Office* si limitò a prender nota del sesso dell'inventore.

Nel 1809 la signora Mary Kiez fece brevettare una specie di filo, composto di un contesto di seta e di paglia. Nel 1821 la signora Mary Brush fece brevettare ... un busto. Ma dopo d'allora, quante invenzioni e quante inventrici! Nel solo anno 1893 più di 400 donne hanno chiesto dei brevetti per ogni specie di invenzioni. Dal momento in cui Mary Brush fece brevettare il suo busto perfezionato, fino al 10 ottobre 1892, le donne hanno ottenuto nè più nè meno di 3450 brevetti d'invenzione. Nè si tratta solo di scoperte di piccola importanza ma anche di invenzioni che escono dall'ordinario. La moglie di un banchiere di New-York ha trovato un modo ingegnoso di fabbricare delle corde.

Missione astronomica al Giappone. — L'osservatorio di Yesaski.

Quale è il valore reale della macchina inventata da questa signora? Facciamone il calcolo col metodo americano. L'invenzione è stata venduta per 250,000 lire e con una larga partecipazione agli utili della Società esercente. In totale, quasi un milione, ossia quasi altrettanto della prima invenzione di Edison. Un'altra signora di Filadelfia ha inventato un processo ingegnoso, che ha rivoluzionato la fabbrica dei barili. La signorina Montgomery di New-York ha ottenuto un brevetto per un perfezionamento nelle ruote delle locomotive. E la medesima signorina ha fatto fare un passo alla fabbricazione dei bastimenti da guerra.

Una giovane dello Stato dell'Ohio è giunta ad ottenere una quantità incalcolabile di gaz illuminante dal carbone di Lima. Gli Stati, riconoscenti, l'hanno insignita di un brevetto particolare. La signora Harriet Plumb ho trovato una specie di ventilatore che rinfresca in un batter d'occhio l'aria nei compartimenti dei vagoni. Il processo è stato adottato sulle ferrovie della California. Le donne che hanno fatto brevettare bambole perfezionate, vetture automatiche, giuocatoli da bambini, vasellami perfezionati, piccoli palloni dirigibili, apparecchi ideali per lavare, ecc., non si contano più.

Inoltre le donne hanno la specialità dei costumi perfezionati. I *water proof* a vari usi, che dispensano da molti vestimenti inutili, tendono a restringere le capricciose esigenze della volubile moda. Una nobile dama ha inventato un costume che può pigliare 24 forme diverse! Quale sollievo pei padri e pei mariti! Un'altra invenzione femminile in gran voga negli Stati Uniti è quella della signora Marta Coston. Essa ha combinato in maniera così ammirabile i diversi colori che ne ha fatto una specie di linguaggio a distanza. E il sistema dei segnali notturni, applicato su larga scala negli Stati Uniti e

che porta il nome di segnali Coston. Le donne che nel 1815 non contavano che due sole inventrici, ne vantano nel 1895 la bella cifra di 3500!

Le catacombe di Guanajuato nel Messico: Sono in vigore ancora in molti paesi delle singolari e molto bizzarre costumanze, che non mancano mai di sorprendere gli stranieri che li visitano. Tali sono particolarmente gli usi che si riferiscono alle inumazioni in certe parti del Messico, e specialmente nella piccola città di Guanajuato. In questo modesto centro della operosità messicana il cimitero è formato di lunghe gallerie sotterranee, vere catacombe alle pareti delle quali vengono appoggiati, senza alcun riguardo, i cadaveri di coloro, i cui congiunti, dopo un periodo di cinque anni, si sono dimenticati di rinnovare il pagamento di Lire 125 per la nicchia occupata dal cadavere del parente defunto. L'aspetto di queste gallerie sotterranee abitate dai corpi dei trapassati è dei più rattristanti; ma i congiunti non mancano mai di visitarli e i pellegrinaggi alle catacombe di Guanajuato sono molto frequenti.

Le catacombe a Guanajuato nel Messico.

La densità media della terra: All' Accademia delle Scienze di Parigi il prof. Berget ha presentato una memoria su certi suoi esperimenti per la ricerca della densità media della Terra, adoperando il *gravimetro*, appropriato istrumento dovuto a Mascart.

L'autore ha ricorso ad un mezzo assolutamente nuovo, consistente nel far variare *ad libitum* la massa attraente o attirante di 320000 tonnellate, colmando e vuotando un piccolo lago di 32 ettari di superficie e di un metro di profondità. Questo lago è posto nel Lussemburgo belga, e presenta la particolarità di poter essere vuotato rapidamente mediante alcuni sbocchi, che si trovan nel fondo, e di poter poi ancor più rapidamente esser riempito per mezzo di canali laterali.

Tre serie di esperienze sono state fatte in quel lago, prima riempito a metà, poi a secco, poi nuovamente riempito a metà, e le risultanze delle tre determinazioni sono state concordanti. Nel gravimetro di Mascart si fa l' equilibrio alla reazione d' una piccola massa d'idrogeno, contenuta nel tratto chiuso di un tubo ad *U*, per mezzo di una colonna di mercurio. Se varia l'intensità del peso, varia pure il peso della colonna di mercurio e la stessa altezza del mercurio non può più fare equilibrio alla reazione dell'idrogeno. Risulta da ciò una variazione quasi insensibile nella colonna mercuriale, allo scopo di ristabilire l' equilibrio.

Per misurare la piccolissima variazione v' è un speciale sistema di lenti. Vuotando parzialmente o totalmente il lago, si diminuisce la massa attraente di una quantità conosciuta: il peso è ridotto e la variazione è misurata dalla colonna di mercurio del gravimetro. È semplice la relazione, che lega la massa attirante e la differenza di livello gravimetrico: ed esso ci dà la densità media della Terra.

Con questo mezzo il prof. Berget ha trovato la densità media della Terra essere di 5.4., mentre Cornu colla nota bilancia di Cavendish aveva ottenuto la densità di 5.5.

Finora la valutazione della densità della Terra era un problema che interessava molti, ma che aveva sempre dato risultati molto incerti.

Pesci elettrici: Si sono trovati degli organi elettrici in una cinquantina di specie di pesci; ma questi organi non sono stati studiati minutamente che in cinque o sei specie. (In Italia si contano gli studî in proposito più accurati).

Le specie più conosciute sono le *torpedini*, che si trovano nel Mediterraneo e nell'Adriatico; i *gimnoti*, che vivono nella laguna dell'Orenoco (America del Sud); i *malatteruri*, originari del Nilo, del Niger, del Senegal e di altri fiumi africani.

I pesci elettrici si trovano tanto in mare quanto nei laghi e nei fiumi.

L'apparecchio elettrico può essere considerato come formato di tre parti; 1.° i centri elettrici del cervello: 2.° i nervi elettrici guidanti all' organo elettrico: 3.° l'organo elettrico da dove si sprigiona l' elettricità accumulata.

L'elettricità non si produce, come potrebbe supporsi, nei centri elettrici del cervello, per esser trasmessa all'organo elettrico: ma è nell' organo elettrico che è generata: però questo non funziona che sotto l'influenza delle impulsioni nervose a lui trasmesse dai nervi elettrici.

L'esposizione di Stoccolma del 1897: Una grande Esposizione scandinava delle belle arti e dell'industria avrà luogo in Stoccolma nel corr. anno, in occasione delle feste per il 25° anniversario della salita al trono di Oscar II. I compatrioti di Nordenskjöld, di Nansen e di Andrée hanno diramati gli inviti a tutto il Nord, ed anche alla Russia, la quale vi prenderà parte ufficiale con una splendida Mostra artistica, e coi prodotti suoi principali, pellicceria, cuoio e cautchouc.

I paesi scandinavi, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, non si sono mai, prima d' ora, preparati con tanto impegno ad una esposizione come quella

che avrà luogo a Stoccolma l' anno venturo; dalla punta più settentrionale dell'Europa, dal Capo Nord fino alla frontiera tedesca della Danimarca, dappertutto si lavora indefessamente per la riuscita della Mostra, la quale sarà per tutto il nord la grande prova generale all' Esposizione universale del 1900 a Parigi.

Il linguaggio delle scimmie: Quel prof. Garner americano, di cui si lesse tempo fa che pretendesse di avere scoperto il linguaggio delle scimmie è andato a stabilirsi in un posto, dove queste, sopratutto i gorilla e i chimpanzè, dimorano e vivono al naturale.

Gli è parso che in luogo siffatto si sarebbe potuto ragionevolmente accertare se parlassero, e se egli le intendesse. Questo posto l' ha scelto al sud dell' Ogôoè, in un paese, che sulle carte ha nome Fenao-Vaz, e dagl'indigeni è chiamato Eliooné N' Kami tra il lago di questo nome e il fiume Rembo. Ha scritto le osservazioni fatte sinora al *Westminster Budget;* e ve ne ha di curiose; ma nessuna pare che l' avvii a venire a capo della ricerca che s' è proposta. È possibile che finisca col temere di far ricerca vana; ma per ora non par punto dubitare che finirà col trovare.

La clessidra offerta a Carlomagno: Non è privo d'interesse narrare brevemente come fu offerta e come fu accettata dall'Imperatore Carlomagno un' artistica clessidra ad acqua. Era stato annunziato un anno prima all'imperatore che i monaci di un convento stavano costruendo una clessidra destinata alla sua reggia. Carlo Magno fe' intendere che avrebbe gradito assai il presente e che lo attendeva con molta curiosità. Al giorno stabilito per la presentazione della clessidra, l'imperatore, sul suo trono, circondato dai grandi dell' impero, ricevette da una commissione di tre monaci del convento il dono principesco, che pagò principescamente e volle venisse collocato nella sua stanza da letto, delegandovi a guardia due uomini che dovevano vegliare giorno e notte, per turno, affinchè il segnatore del tempo non soffrisse guasti od interruzioni.

Clessidra offerta a Carlomagno
(da una stampa antica).

L'apertura del Si-Kiang al commercio straniero: In seguito ai passi della Gran Bretagna presso il Tsong-li-Yamen, il Si-Kiang sarà prossimamente aperto al commercio internazionale.

Questa disposizione, secondo il *Hong-Kong Daily Press*, non potrebbe però avere per immediata conseguenza un aumento sensibile delle importazioni europee nelle provincie della China meridionale. Moltiplicando i punti di contatto col mercato cinese, l'apertura del Si-Kiang tenderebbe, piuttosto a dividere il commercio, che a svilupparlo. L'organo degli interessi inglesi a Hong-Kong ritiene che sarà così fino a che i governi europei non avranno ottenuto dalla China l' abolizione delle tasse di *likin*, di cui contrariamente ai contratti stipulati, le autorità provinciali proseguono a colpire le merci straniere importate sotto il regime dei permessi di transito, quando esse sono in potere dei negozianti indigeni.

Sonosi intavolati negoziati per questo oggetto fra il Tsong-li-Yamen e il rappresentante dell' Inghilterra a Pekino, ma certamente essi si trascineranno lungamente, prima di addivenire ad un risultato qualsiasi.

L'acqua di mare contro il mal di mare: Pare sia somministrata in una forma speciale e in determinate condizioni. La guarigione è istantanea. Lo dice il dott. Lafitte in una lettera da Santiago (Chilì) pubblicata nel *Progrès médical*. L'apprese da un genovese, il quale, essendosi imbarcato a Genova pel Chilì, soffriva talmente che per non farlo morire di vomiti si dovette sbarcarlo a Rio Janeiro; fece una seconda tappa a Montevideo, una terza a Punta Armos (stretto di Magellano), ed arrivò a Valparaiso che aveva solo la pelle e le ossa. Il colloquio avveniva mentre il giovine italiano ritornava a Genova, e disse che sarebbe stato obbligato a fermarsi varie volte. Aggiunse: « *Je sais bien un remède, mais il est si répugnant que je ne puis me resoudre à le prendre* »: l' acqua di mare.

Il dott. Lafitte bevve ed obbligò il genovese a bere un bicchiere di acqua di mare. Un vero miracolo! Il genovese stette bene; non soffrì più nulla neanche

Alfredo Nobel, l'inventore della dinamite.

nella traversata delle Antille; anzi mangiava con tanto ardore che il dottore dovette moderarlo.

In fatto poi l'acqua di mare non è così disgustosa da non poterla mandare giù. Lafitte dice che per averne vantaggio bisogna bere l'acqua subito in principio e anche prima d'imbarcarsi, se è possibile.

Tavole Necrologiche. — **L'inventore della dinamite**: Alla fine del dicembre scorso cessava di vivere a San Remo Alfredo Nobel, il cui corpo fu trasportato a Stoccolma sua patria. L'*Aftonbladet*, giornale di Stoccolma annunziava l'avvenuto decesso di questo scienziato e ingegnere svedese meritamente resosi celebre.

Nato a Stoccolma nel 1843, Alfredo Nobel pareva destinato a godere ancora per molto tempo il frutto delle sue grandi scoperte. Era il più giovane dei tre fratelli Nobel, figlio di un meccanico di talento che erasi stabilito a Pietroburgo, dove il giovane Alfredo ricevette la sua educazione intellettuale. Ed era ancora in questa città ch'ei si trovava nel 1860, allorchè suo padre vi fondava una fabbrica di nitroglicerina. I disastrosi incidenti, di cui era causa la nitroglicerina allo stato liquido, si moltiplicarono talmente che il governo pensava già ad interdire questa sostanza tanto pericolosa, allorchè Alfredo Nobel trovò il mezzo di solidificarla con un processo semplicissimo.

L'inventore presentò la sua grande scoperta (che come quasi tutte le più grandi scoperte gli fu suggerita da una circostanza dovuta al caso) all'Accademia delle Scienze nella sua seduta del 17 luglio 1861.

Alfredo Nobel lascia una sostanza di parecchi milioni.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 Gennaio 1897).

6. Si ha da Madrid che notizie ufficiali dall'Avana considerano come certa, fra una quindicina di giorni, la pacificazione nelle provincie di Pinar del Rio e di Matanzas.

7. Telegrafano da Atene che le risse fra cristiani candiotti e turchi si generalizzano con vari morti e feriti da ambe le parti. A La Canea regna vivissimo fermento.

8. Notizie da Bombay informano che in seguito all'infierire della peste 325 mila abitanti hanno lasciato fino ad oggi la città.

9. Hanno luogo a Napoli, in gran pompa e con numerosissimo concorso di persone, i funebri del Cardinale Sanfelice.

10. Il convento delle Orsoline a Roberval (Quebec) viene distrutto da un incendio. Sette suore muoiono bruciate.

11. Un incendio distrugge quasi completamente la città di Port Darwin nel Nord dell'Australia.

12. Il *World* pubblica un dispaccio da Washington, secondo il quale il capo degli insorti cubani, Maximo Gomez, notificò all'ex Presidente del Consiglio dei ministri di Spagna, Sagasta, che gl'insorti cubani sono pronti a negoziare la pace sotto certe condizioni, fra le quali sono il richiamo del generale Weyler e la restrizione dei poteri del Governatore dell'Isola di Cuba.

13. Si ha da Ginevra che un violentissimo incendio bruciò completamente i magazzini dello scenario del teatro dell'opera recando un danno di più che mezzo milione.

14. La Spagna firma un accordo colla Francia concernente la Tunisia simile a quello firmato recentemente dalle altre potenze.

15. Si ha da Manilla che gl'insorti cubani vennero sconfitti a Bustos, nella provincia di Bulacan.

16. Il *Times* ha da Atene: «Nuovi assassinii sono stati commessi nell'isola di Candia. I musulmani sono eccitatissimi».

17. Il *World* ha dall'Avana che il capo degl'insorti cubani Maximo Gomes si avanza in direzione dell'Avana. La sua avanguardia devasta la provincia di Mantazas.

18. Telegrafano da Londra che una spedizione di cinquecento uomini marcia contro il re Benin. Le operazioni cominceranno verso la metà di febbraio.

19. Si ha da *Port Louis* che il trasporto indiano *Warren Hastings* naufragò completamente inabissandosi sulla costa dell'isola Riunione. Le truppe che si trovavano a bordo si salvarono tutte.

20. Telegrammi da Pietroburgo annunziano che a Corte si manifestano serie inquietudini sullo stato di salute dello Czar, che soffre, causa la sciabolata ricevuta al Giappone, nevralgie facciali spasmodiche.

A. L.

La talpa.

Ho letto, non ricordo più bene dove, d'un proprietario, il quale aveva un odio speciale contro le talpe, e che il suo odio esplicava uccidendone e facendone uccidere quante più poteva. Ora costui un giorno ebbe l'idea curiosa di scegliere fra le sue vittime quelle che avevano la pelliccia d'un bel color grigio argenteo, e di offrirle al re del suo paese perchè se ne facesse un manto, o un mantello... Quel proprietario, facendo la strana offerta, aveva la ferma convinzione di conquistarsi l'ordine del Merito pe' suoi nobili sforzi a favore dell' agricoltura. Ottenne invece un freddo ringraziamento per la sua pelliccia che perdeva rapidamente il pelo, e i suoi campi furono devastati da una enorme invasione di bruchi...

Perso sempre a costui ogni volta che mi vien fatto di pensare alle talpe, le povere bestiole calunniate ch'io vado riabilitando ogni anno dalla cattedra presso i miei scolari, e per le quali spezzo oggi volentieri una lancia inaugurando questa rubrica...

Mentre tanti altri animali, come giunge l'inverno, s'abbandonano al letargo, mentre, con la fredda stagione, cessano i lavori dell'uomo nei campi, e la natura tutta par riposi sopita crogiolandosi sotto il bianco coltrone onde la neve la copre, la talpa non riposa... Essa continua indefessa tutto l'anno il suo sotterraneo lavoro, neppure concedendosi il riposo di dieci o dodici ore consecutive che quasi tutti gli altri animali, l'uomo compreso, si concedono; essa lavora di tre in tre ore...

La talpa.

La talpa par fatta per scavare. Il suo corpicino vigoroso, a cuneo, la sua fine pelliccia, la sua coda corta e squammosa, il suo muso appuntito, delicato, sensibile, sostenuto da un osso speciale, e terminato da un largo disco cartilagineo, le sue zampe foggiate a pala, i suoi piccolissimi occhi protetti dai peli, la mancanza di padiglioni delle orecchie, tutti questi caratteri le giovano nella sua vita, nel suo indefesso lavoro sotterraneo. Ma quale ne è lo scopo? Domandatelo ai nostri contadini, ai nostri agricoltori, ai nostri proprietari di campagna! La risposta sarà una sola: « per provvedere al proprio sostentamento, per divorar radici... ». *Vox populi, vox Dei!* si suol dire... Ma ogni regola ha la sua eccezione...

Vediamo infatti. I zoologi dicono ad ogni animale: mostrami i denti e ti dirò cosa mangi. Vogliamo vedere i denti della talpa? Essa ha quarantaquattro denti: quattordici incisivi, quattro canini, ventisei molari: tutti taglienti e appuntiti, i canini simili a pugnali, i molari simili a seghe .. Può essere questa la dentatura d'un erbivoro? Le mascelle sono carnivore .. Forse che forma un' eccezione tra i mammiferi? Per assicurarsene, basta visitarne il ventri-

-colo. Io ne ho sezionata qualcuna; ma non vi trovai mai altra cosa che delle elitre, delle zampe, dei pezzi chitinosi di insetti, dei frammenti di millepiedi, dei frammenti di vermi e di larve mal digeriti: mai una fibra vegetale, mai un frammento di scorza, di foglia, di legno, nessuna traccia di vegetale! E ci sono cento osservatori a ripetere altrettanto. Ma non basta. Il segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Parigi ha allevato delle talpe e ha fatto delle esperienze sovr'esse. Ebbene: le sue talpe preferivano morir di fame, piuttosto che rosicchiare delle rape o delle carote o delle tenere radichette, quando pure non si divoravano l'una l'altra; trovavano invece di loro gusto i vermi, gli insetti, i topi, gli uccelletti, le rane. Oken, per altre esperienze, giunse agli stessi resultati. Sicchè ne è d'uopo concludere che la talpa è realmente ed unicamente carnivora, che essa può tutt'al più nuocere accidentalmente alle piante, che d'ordinario essa gira intorno alle radici piuttosto che infiggere in esse i suoi dentini acuti: che nuoce tutt'al più scavando e mettendo sossopra il terreno; ma che d'altra parte essa è il nemico insaziabile di tutti gli animali che vivono sotterra, e che, come i vermi e le larve, rodono le radici delle piante utili all' uomo.

La talpa è un animale feroce, insocievole, che si batte all'ultimo sangue con quanti viventi incontra sotterra, non esclusi i suoi simili, e che passa tutto l'anno in una eterna caccia. La solida fortezza che essa abita è un edificio speciale, artisticamente costrutto, e che rivela in essa dell' arte militare. D'ordinario è sita in un luogo abitato: sotto una siepe, sotto un muro, fra le radici d'un albero, a un metro sotto il suolo. Il nido è una cavità a forma di anfora, dalle pareti lisce, imbottita di muschi e di fine erbetta raccolti la notte all'aperto: due gallerie circolari, l'una superiore, più stretta, l'altra inferiore, a diametro più largo, stanno intorno, comunicanti insieme per più gallerie verticali; la superiore soltanto per altre gallerie comunica con il nido, il quale poi comunica direttamente coll'esterno per una galleria a sifone, mentre altre gallerie mettono in comunicazione con l'esterno la galleria circolare inferiore. La via che conduce dal nido all' esterno spesso è lunga cento e più metri, ed è alla sua estremità che comincia il terreno dove la talpa caccia, riconoscibile ai mucchi di terreno smosso.

Dimora della talpa veduta a lato.

Quanto terribili e feroci sono i combattimenti fra talpa e talpa, combattimenti nei quali il vincitore divora sempre il vinto, altrettanto affettuosa è la vita coniugale della talpa. Più d'una volta si son trovati dei maschi morti presso il sito dove la loro sposa era caduta vittima della ignoranza e della crudeltà umana... Disgraziatamente debbo confessare che la luna di miele della talpa dura poco... Appena i piccini, spelati e tozzi, son venuti al mondo, e già il loro babbo par s'annoi a sentirne il gridio. Infatti quasi sempre egli abbandona la sposa e la prole, e ricomincia la sua bella vita di scapolo... sino alla primavera ventura.

I giardinieri inglesi — bisogna ben confessare che gl'inglesi sono della gran brava gente! — i quali sanno che una talpa per calmare la propria fame ha bisogno di divorare una quantità di larve press'a poco uguale alla metà del peso del suo corpo, e che perciò ne deve distruggere una quantità enorme, i giardinieri inglesi, dico, hanno da gran tempo trionfato del mal volere generale contro il rospo, — un'altra povera bestiola calunniata! — segnalando la sua singolare utilità, e se ne servono per dar la caccia alle lumache. Noi potremmo affidare la custodia dei nostri campi alle talpe. Poichè si possono riprendere tanto facilmente, sarebbe facile a primavera, per qualche settimana, impiegarle a distruggere le larve che ci rendono tanto danno. Io ho conosciuto un contadino svizzero che faceva così e, n'era contento, e dava volentieri qualche soldo per una talpa viva che egli poneva nel suo campo, e seguiva volontieri ogni giorno le talpaie, e le livellava, ripigliando poi la talpa come giudicava che avesse distrutto larve a sufficienza. Disgraziatamente, per un contadino svizzero di buon senso, io conosco parecchi comuni d'Italia dove le autorità Municipali, e, quel ch'è peggio, i Comizi Agrari, dànno un premio per ogni talpa distrutta!...

FERRUCCIO RIZZATTI.

GIUOCHI.

Sciarada.

Col *primier* tu cammini a fatica
Sul *secondo* con mazza alla mano.
Quanto Italia da Noto a Tirano
Esser dee debitrice al *total*!

Debitrice pel ben ch'esso fece
Alla patria nel dì de' dolori
Conservando quei santi colori
Che divenner vessil nazional.

Rebus monoverbo I.

A - O

Rebus monoverbo II.

: TA RE

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Indovinello. — **La febbre.**
Rebus mon. 1.° — **Consorella.**
» » 2.° — **Amministrare.**
Giuoco chinese. — **Croce.**

Le m

(Quadro

Proprietà artistica.

madri.

Segantini).

ARTE E ARTISTI

GIOVANNI SEGANTINI

II

Si è detto, e si ripete da taluni che il Segantini della prima maniera, è derivato dal Millet, il pittore iu radicalmente originale della scuola Francese, e che egli non fa che ripeterlo.

L'alta posizione del Segantini tra i pittori italiani ci impone di vedere se qualche cosa vi è di vero e quanto, in quest'accusa, che in apparenza non è priva di qualche fondamento, poichè tutti due sono figli di contadini e dedicati ad interpretare colla loro arte il sentimento elevato dei più caratteristici rappresentanti della classe dei lavoratori della terra, e che su questa via Segantini si è messo molti anni dopo il Millet.

Segantini tuttavia, appena fattosi valente nel dipingere, trattò le Alpi ed i montanari; Millet invece, uscito valente dalla scuola di quel Paolo Delaroche, che trattava vicende e sciagure di grandi personaggi storici, sentitosi estraneo a quei temi e disgustato dalla maniera di dipingere del maestro, abbandonò la pittura e tornò a casa ad assistere il padre nei lavori dei campi, attendendo ai quali per qualche anno, frequentò i contadini e tanto li apprezzò, da riprendere pennelli e tavolozza e tornare in Parigi, esclusivamente pittore della loro umile esistenza e dei loro sentimenti.

Rispetto all'oggetto che trattano sono quindi identici, e Millet ha preceduto in questo il Segantini. Ma il nostro trentino la intende in modo assolutamente diverso da quello, sia rispetto al fisico che rispetto al morale.

Pel Millet, fisicamente uomini e donne di campagna hanno *quasi* tutti un aspetto assolutamente brutto, goffo, talora fin grottesco. Insaccati o costretti entro vestimenti grossolani, ruvidi, pesanti, rigidi, sempre occupati in operazioni materiali per lo più faticose; maneggiando zappe, vanghe, badili, picconi, roncole, scuri, carri, carriole, hanno perduta ogni scioltezza di movimenti, ogni garbo, paiono abbozzi di figure umane tagliate giù coll'accetta; corpi anchilosati alle giunture, massime delle dita, muscoli legnosi, pelle indurita e terrosa, colore sparuto, arido, privi, in una parola di quanto emana un fascino di vita non solo dalla figura umana, ma persino da quella delle bestie. Nell'espressione morale invece palesano un profondo elevatissimo anzi religioso sentimento della natura e della loro dignità personale. La prima di queste due caratteristiche concorre a rendere più commovente la seconda. Il famoso *Angelus* del Millet costato 800 mila franchi ad un Americano, spese comprese, è uno dei più splendidi esemplari di quest'arte elettissima.

Le figure invece del Segantini hanno sol-

tanto l'impronta della rozzezza della classe cui appartengono, ma non hanno perduto nessun carattere di integra umanità. Quella rozzezza è sempre in essi temperata dal sentimento di bontà che le anima tutte, e che, nelle figure muliebri e giovanili, assume anche le forme di una eleganza alpestre non priva di grazia. Nei movimenti e nelle forme hanno la scioltezza umana e l'umana morbidezza; il suo disegno è quindi meno rude ed il colorito più ricco.

Ma la diversità più grande, che esclude ogni affinità di sentimento e quindi ogni sospetto che uno dei due artisti derivi dall'altro, sta nel fatto che, nella mestizia cupa, intensa, delle figure del Millet, avvalorata dal colorito sparuto e sinistro, c'è un senso delle durissime sofferenze delle vittime della lotta per la vita, e una minaccia latente che fa pensare penosamente, mentre la mestizia dolce, piena di bontà, delle figure del Segantini, quando son meste, è sempre temperata da una

Nell' Ovile
(Quadro di Giovanni Segantini).

espressione di coraggiosa, incosciente, ma sentita aquiescenza alla loro sorte; espressione cui il colorito ricco, pieno e fine, comunica qualche cosa di consolante che intenerisce. Essi, pel sentimento col quale interpretano l'oggetto dei loro dipinti, sono dunque agli antipodi. La derivazione del Segantini dal Millet non esiste che nelle intonazioni scure, forse.

Nel periodo di transizione alla sua seconda maniera, Segantini fu attirato verso l'orbita dei vibristi o puntisti, ma la seguì a grandi distanze, riportandone una tecnica tutta sua nel modo di deporre il colore sulla tela, a chiazze fitte di tinte differenti pei terreni, a filamenti incrociati per le chine delle montagne, a filamenti orizzontali di colori complementari pel cielo, e per ogni applicazione grattando e ripetendo, ripetutamente.

Queste pratiche derivanti alla lontana da quelle dei puntisti, e condotte con un lavoro sistematico e paziente, che si direbbe contrario alla genialità dell'arte, applicate prima un poco nella *Stanga*, e continuate poi sempre più apertamente, sono giudicate *strane* all'estero, dove gli sono però attribuite come qualità inerenti al suo genio così originale e alla tenacia della sua volontà nella ricerca dei mezzi determinati a sviscerare le parvenze del vero. In Italia invece, presso molti, diminuiscono la grande ammirazione che destano le sue

opere. Comunque sia, è un fatto che conferiscono a' suoi dipinti una finezza vaga, indefinibile, ed una vigoria straordinaria d' effetti, ma anche qualche rassomiglianza coi lavori di arazzo e di ricamo. A motivo poi di certi tocchi d'oro che vi introduce, un critico tedesco dice che rassomigliano alle tapezzerie di cuojo, senza cessare tuttavia di ammirarli con entusiasmo.

Ed ora passiamo ai quadri.

Una ventina di pecore in una stalla, chiuse ad ovile coi loro agnelli poppanti, e una pastorella addormentata su una panca al lume d'una lucerna, ecco il tema dell' *Ovile*, che è uno dei più semplici quadri della seconda maniera del Segantini, condotto in parte colle pratiche cui ho testè accennato. Della testa della pastorella non si vede che il profilo perso, le sue vesti sono di stoffa grossolana, la posa della montanina adolescente è quella della stanchezza nel sonno che fa abbandonare le membra al loro peso, eppure in quella figura si sente una grazia agreste, si intravvedono membra formose, l' innocenza d' una vita

Il raccolto del fieno nell' Engadina.
(Quadro di Giovanni Segantini).

sana e pura, e una amabilità di fior di montagna profumato. Le pecore nella loro espressione di proverbiale attonitaggine hanno anch'esse la loro grazia, e l'ambiente riflette la pace delle più umili esistenze che di poco sono soddisfatte.

Col quadro *Raccolta del fieno in Engadina* si passa dalla passività sonnolenta alla attività del lavoro. L'erba è tagliata nel prato del primo piano e nei prati più distanti, le donne sono accorse a farne il raccolto; una parte è già messa sui carri, accanto ai quali aspettano i buoi staccati; la montagna è dietro al riguardante, il ciglio dell'altipiano taglia il cielo in fondo ai prati, la purezza dell' aria tersa e dorata chiude la scena. La montanina curva al primo piano accumula l'erba rimasta qua e là e lungo le prode del campo; assestata nelle sue vesti, si dimostra una massaia ordinata e pulita, contegnosa e attenta nel lavoro. Questi particolari vanno rilevati, perchè palesano i costumi, le abitudini, le virtù dell'ambiente tanto caro al Segantini. La forza dell' intonazione di queste quadro, che si risolve nell' accordo dei due toni in contrasto, del cielo e dei prati, ne fanno una delle belle opere vigorose del nostro pittore.

Coll'*Abbeveratojo* si passa ad un'altra scena di quiete alpina, ad un altro aspetto della

vita pastorale. Qui il protagonista è un vecchio visto di schiena fermo sui due piedi avvicinati, in attesa che la mucca da lui condotta all'abbeveratojo del villaggio si sia dissetata. Quel vecchio dev'essere stato un robusto lavoratore, ha le spalle larghe, ma la giacchetta ancor più larga; il suo corpo non riempie il vestito, le membra gli pesano, sta chino all'innanzi col busto e diminuisce il peso delle braccia appoggiandole al corpo e sostenendone una coll'altra. Egli ha smessi i servizî più faticosi, va adagio colle mansuete bestie e con una bacchetta in mano per secondare col gesto gli ordini della voce. Altra età, altra espressione da quelle dei due quadri precedenti, ma resta la stessa impronta di un' esistenza regolata nel vestiario assestato, gli stessi segni di abitudini pulite nel grembiale che gli arriva al ginocchio. Non gli si scorge la faccia, ma si capisce che da sotto l'ala del berretto sorveglia con attenzione ed amore la sua bestia. Di là dell'abbeveratojo e del prato verde si vedono alcune case del villaggio, contro le quali arrivano le falde della montagna e le lacche d'acqua che filtra attraverso le viscere della giogaja.

La mucca è bella, bianca, nutrita, ben costrutta d'ossatura. Sono due creature dolci, che in Segantini hanno trovato un ritrattista pieno di affezione, e che ha saputo cogliere l'espressione intima della loro vita.

Questo quadro, esposto nel 1888 a Londra, vi fu acquistato dal negoziante inglese Dowdewell.

Colla seconda maniera il Segantini, senza cessare d'ispirarsi alla realtà della natura, s'è anche dato alla pittura simbolica, ma, a differenza dei simbolisti che ne hanno attinta l'ispirazione dai simbolisti Inglesi, che la presero dai simbolisti quattro e trecentisti, che al loro tempo ricorsero ai mosaicisti cristiani primitivi, che avevano intesi i simboli altrimenti che i Romani, i Greci, gli Assiri e gli Egizi, Segantini cerca di sprigionare il simbolo dalla realtà della natura, e non ricorre ai simboli del passato che quando ai suoi unisce qualche figura di angelo, essere affatto estraneo alla realtà.

Parlando del suo quadro *Le due madri* ho già detto che egli, perduta da fanciullo la madre, ne serbò una visione incancellabile. Questa gli rimase nell'animo tanto attiva, da influire sulla scelta dei temi da trattare, facendogli preferire tra le impressioni ricevute dalla natura le più consone ad essa; l'influenza di quella visione diventò, per così dire, la chiave mistica della sua interpretazione della vita.

Il primo suo quadro simbolico fu: Il *Fanciullo divino*, suggeritogli dall' aspetto dell' edelweiss.

Questo fiore a un tempo delicato nelle tinte delle sue foglie, vigoroso pel rivestimento lanoso che lo preserva, gentile nella sua forma squisita di stella immacolata, e che nasce nelle altezze assiderate delle montagne, sulle rocce sovrastate dai ghiacciai delle alpi, dove non rimane più alcun segno visibile della vegetazione, gli parve l' espressione più evidente della potenza fecondatrice della natura. Il quadro rappresenta una madre, seduta come in trono, sulla curva del ramo principale di una betulla dalla scorza strisciata di pellicole di oro e d' argento. La madre guarda il figlio che tiene in grembo, nudo, ed il cui volto è rallegrato da un riso aperto e giocondo. Nelle figure, nell'albero, nel fondo, si combinano i colori delicati dell' edelweiss e dei tocchi d' oro che aggiungono un senso di ricchezza vaga all'intonazione.

Nel complesso rassomiglia a quello del *Fanciullo divino* il quadro dell'*Angelo della vita* dipinto decorativo eseguito per commissione del cav. Leopoldo Albini di Milano.

Anche qui la Madre siede sul ramo principale d'una betulla contorta dai freddi dell'ambiente; il fanciullo dorme colle mani sulla mammella che lo nutre, l'ambiente è una cima di giogaja, l' albero, che stacca gli estremi ramoscelli su di un cielo limpidissimo, si eleva da una cima di giogaja nera dell'Alpi, dove si stendono tra sassi, pelaghi d' acqua che scende a formare fiumi e torrenti, girando attorno ad una vegetazione primitiva. Un sentimento religioso profondo domina la scena e le figure.

Noto anche sotto il nome di *Nirvana*, (acquistato dalla Walker Gallerie di Liverpool) e di *Madri Lussuriose*, altro quadro simbolico del Segantini è quello delle *Male madri*, che risponde al tema di un poemetto indiano. Le madri che abbandonano i figli secondo quella leggenda, devono soffrire angoscie in una valle livida, tra catene di orride montagne, ove regna il silenzio della natura. Portate in aria, come foglie morte e sospinte dalla tormenta, vagolano, affannose e gelide larve con negli occhi lagrime fatte di ghiaccio. Quando la punizione delle male madri è

L'Abbeveratoio.
(Quadro di Giovanni Segantini)

compita, da fuori della valle livida vengono chiamate con dolci gridi, esse accorrono e trovano alberi che germogliano dalla neve.

In quelli aspettavano l'anime dei figli loro; il silenzio è vinto, e da ogni ramo chiama forte una voce che pena ed ama:

Vieni. A me vieni o madre! Vieni e porgimi il sen, la vita
Che m'hai negata, ed il materno bacio — ignoto ancora!...
Vien madre ho perdonato.
La Fantasima al dolce grido
Vola disiosa e porge al ramo tremulo — il seno e l'anima
Oh portento — guardate! il ramo palpita! — Il ramo ha vita
Ecco! E il viso di un bimbo; e il seno succhia; avido e bacia.
Poi bimbo e madre il grigio albero lascia — cadere avvinti
. . . .
I monti varcano — le due fantasime!
Varcan l'angoscie de le nubi e volano — dov'è Nirvana,
Là su, nell'infinito spazio ceruleo (1).

La pittura della parte reale di questo quadro è una delle più fine e vere, che io ho visto dacchè ammiro quadri moderni.

Dolore confortato dalla Fede. Una spranghetta della cornice divide la scena reale del dolore, dalla simbolica del *conforto della Fede.* Il nesso delle due parti del quadro non ha bisogno di spiegazione, ognuno lo capisce. I due angeli coll'ali a riflessi d'oro sono di poetica tradizionale dell'arte ingenua intima primitiva; il cielo di sotto ed il superiore abbracciano colla più tersa limpida lucentezza delle altezze alpine le due scene, l'ideale scaturisce dal reale. In tutti i quadri di Segantini, una qualità intraducibile dal dipinto colla riproduzione in nero è la finezza delle tinte, risultante dai riflessi dell'aria calda sulla gelida neve. Questo quadro è ora esposto a Firenze, mentre trentadue sue opere si ammirano a un'esposizione di Dresda profondamente studiate dai critici più autorevoli dei giornali di quella capitale e con uno slancio d'entusiasmo più unico che raro dell'analisi artistica tedesca.

Benchè non ne abbia parlato in due articoli, concludo senza far parola de' suoi bellissimi disegni, all'estero ammiratissimi, con quanto ho detto sin qui del Segantini, e massime in questo secondo articolo sfiorando soltanto l'impressione della sua pittura simbolica, sento d'avere appena toccato di volo alle qualità eminenti del suo talento straordinario. Ma lo spazio mi manca, devo finire con

---

(1) Versi di Luigi Illica.

questa pagina e mi proverò a riassumermi nelle poche righe di cui posso ancora disporre, segnalando la qualità più caratteristica che lo distingue dai pittori contemporanei, tra i quali è indubbiamente quello che sente più ingenua e più simpatica l'elevatezza naturale dei semplici di cuore e puri d' anima, al pari delle imponenti sublimità delle montagne più slanciate, come è il primo di tutti nell'improntare le profondità più lontane dei fulgidi cieli trasparenti, cristallini, e tutta l'asprezza cruda dell'aria frizzante delle maggiori altitudini delle alpi, quello che col pennello sa destare il senso dei frigidi laghetti stillanti dai ghiacciai, e rendere gli aspetti selvaggi dei sollevamenti rocciosi irti di strati taglienti, di dolomiti, di ronchioni dentati, di selci immani. Ciò che è anche provato dal quadro *Pascoli di primavera*, acquistato dal Museo Henneberg di Zurigo.

Mentre sto correggendo le bozze di questo articolo, apprendo che l'ammirazione pel nostro pittore ha spinto il signor Zeiss ed alcuni amatori d'arte di Berlino, ad acquistare il primo, il quadro *Ora mesta*, ed i secondi il disegno *Orazione della Croce*, regalando questi lavori di Segantini al Museo reale di Berlino, e che da Stockolma il Comitato per la prossima esposizione ha invitato il Segantini a parteciparvi con sue opere. La lettera d'invito, che ho qui dinanzi, è del principe ereditario e la data del 18 Dicembre 1896.

La qualità più caratteristica e più ammirabile di Segantini è la forza d'una volontà tenace, superba, eroicamente intransigente, applicata a superare le difficoltà che incontra il pittore nel voler emettere, schietto ed esclusivo, il proprio sentimento individuale, strappandone per così dire alla natura gli elementi espressivi, in mezzo a pittori contemporanei valentissimi, ma nei quali prevalgono l'incertezza e la mollezza di un impressionismo troppo sovente passivo e di natura cedevole.

Dato il famoso binomio di Bacone: l'arte è il vero più l'uomo, Segantini mi pare quello che dà più energicamente il vero, aggiungendovi dell'uomo maggior copia di elementi eminentemente attivi e originali.

LUIGI CHIRTANI.

Nostalgia.

Notte, che vegli e misteriosa palpiti
muta guatando da la volta eterea
le miserie degli uomini, — (e le mille
tue splendide scintille
impassibili stanno senza lacrime)

tu, che lo spirto ne i segreti penetri
più profondi di queste umane vittime
e raccogli e disperdi in ogni senso
del mondo il pianto immenso
i miei gemiti arreca all'invisibile.

E così mi riveli: « il breve tramite
della vita io non vo'; sete ho di gloria
luminosa ed eccelsa, di splendori
sovrumani, di fiori
d'altre plaghe ridenti e interminabili.

Non han più rose gl'intristiti cespiti,
chinan le rame irrigidite ai margini
dei ghiacciati rigagnoli i piangenti
salci ed ai freddi venti
l'ultime foglie morte si disperdono

Non ha più canti il mio verzier: le rondini
già emigrarono e il nido si disfecero:
su le antenne posate de i navigli
or sfidano i perigli
del corrusco ocèan gloriose e intrepide.

Io non vo' questo tedio; novi tumuli
sursero in breve e le corone candide
già son vizze dei mesti crisantemi;
singulti ed anatèmi
gemon ne l'aria tra le zolle funebri.

Io non vo' questo tedio: io vo' nel vortico
d'imperituro, d'infrenabil turbine
librarmi a volo e via solcar lo spazio,
lo spirito non sazio,
su in alto, in alto: là nell'invisibile.

O amica notte, innalzami su gli agili
tuoi soffi come piuma o bianca nuvola;
il cor mi punge d'un ignota via
l'acuta nostalgia:
ahi! qui nel tedio si smarrisce l'essere!

Pria che rifulga il sole e si rinnovino
i gorgheggi armoniosi de le allodole,
pria che s'avanzi trionfando maggio
e nel suo caldo raggio
nova speme ridesti ai morti spiriti,

pria che il mutevol estro ai voli rapidi
s'erga e la facil fantasia s'inebrii,
pria che mi vinca la passione umana
quella voce lontana
io vo' seguire, là nell'invisibile ».

Brescia.

ITALINA MONTAGUTI BONETTI.

L'AGONIA D'UN IMPERO

L'eterno malato, dunque, va di male in peggio, anzi alcuni pretendono che sia già entrato in agonia. I suoi medici, che sperano essere i suoi becchini, e dividersene le spoglie, gli tastano il polso, poi scuotono gravemente il capo, e mormorano a bassa voce: La crisi finale si avvicina!

Ma sarà poi vero?... La meccanica insegna che le forze uguali e contrarie si neutralizzano, ed ecco perchè l'Impero Turco si regge ancora in piedi (mostruoso anacronismo) malgrado le insidie interne ed esterne; l'insipienza e l'infamia di quelli che lo governano; il fanatismo dei vecchi musulmani; le aspirazioni verso la civiltà dei giovani turchi; l'insofferenza, le congiure, le sommosse delle varie razze da secoli oppresse e tiranneggiate.

Quando l'Inghilterra fa la voce grossa e minacciosa, la Russia e le altre potenze sono vinte da una paterna indulgenza per le scappatelle della sublime Porta; quando invece la Russia si atteggia a protettrice del cristianesimo e dei popoli oppressi, l'Inghilterra e le altre potenze son pronte a versare anche il sangue in difesa della Mezzaluna.

La guerra di Crimea, ed il trattato di Santo Stefano, son ricordi relativamente recenti, che valgono a confermare le mie parole.

Tutte le grandi nazioni son di accordo nel condannare il preistorico sistema di governo, o meglio di sgoverno, che felicita ancora la Turchia, tutte giudicano prossima ed inevitabile la liquidazione finale; ma le questioni nascono quando si deve passare ai fatti, perchè allora tutte le nazioni grandi e piccine vorrebbero tagliarsi un giubbetto od una gonna nello sbrandellato caffettano del povero eterno malato.

E così si va innanzi. L'impero Turco è simile ad un edificio decrepito che minaccia rovina: tutto screpolato come è, non varrebbe la pena di arrabbattarsi a tenerlo in piedi, ma si teme che cadendo trascini seco anche le case vicine! Allora accorrono gl'ingegneri, rattoppano le lesioni, puntellano alla meglio l'edificio.... ma tutto è inutile, perchè si aprono nuove crepe da ogni parte, e si è sempre da capo.

Infatti chi potrebbe mai presumere di arrestare il fatale cammino della Storia, che ha le sue leggi immutabili e fisse?...

Quando un'istituzione, un impero, una forma di governo, un periodo di civiltà ha fatto il suo tempo, quando per la sua inferiorità costituisce un anacronismo, quando insomma non ha più una ragione di essere, è fatalmente condannata a cadere, a scomparire, a trasformarsi.

Ecco la legge suprema dell'evoluzione sociale, che trionfa e si svolge da secoli a traverso le incessanti guerre, al cui sanguinoso complesso si dà il nome di Storia dell'Umanità.

La guerra è la gran giustiziera (non dispiaccia agli oratori dell'ultimo congresso della Pace a Budapest), la guerra è fatale e provvidenziale: essa solleva le razze ed i popoli che possono ancora servire la causa della civiltà, ma abbatte e distrugge inesorabilmente quelle razze e quei popoli la cui scomparsa non è che un bene pel progresso dell'Umanità. A questa è imposto: Avanti, e in alto! guai agli ostacoli che si frappongono al suo fatale andare!

Il gran movimento Islamita, l'ardente misticismo dei primi settatori del Profeta, rappresenta uno dei fatti più notevoli della Storia, perchè la nobile razza Araba, superiore a tutte quelle che la circondavano, compiva una missione di progresso e di civiltà, abbattendo gli altari degli idoli, ed il rozzo e barbaro politeismo.

Così si spiega la larga diffusione del Maomettanismo, che rapidamente s'impose alle

varie popolazioni idolatre ed al corrotto impero Bizantino.

Anche oggi l'Islamismo rappresenta un grado di civiltà superiore nell'Asia, e nell'Africa; ed in quelle regioni di fronte alle barbare tribù idolatre e feticiste, l'Islam si propaga, si allarga e fa proseliti, con vitalità ed energia giovanile, smentendo coi fatti l'avventata asserzione di Barthelemy de Saint-Hilaire, che il maomettanismo non fa nuove reclute. Persino nella Cina, che può vantare una civiltà sua propria, l'Islam è penetrato, e conta già più di venti milioni di seguaci, fenomeno degno di esser preso in seria considerazione, e che costituirà forse col tempo un nuovo pericolo per l'Occidente.

Ma in Europa l'Impero Turco non ha più ragione di esistere, ed è condannato a sparire. Esso è già putrefatto sino alla midolla, e può ben dirsi un corpo senz'anima, essendo venuto a mancare quell'ardente e feroce fanatismo religioso, che sinora era riuscito a galvanizzarlo. Il giorno che i cristiani cominciarono a penetrar da curiosi nelle moschee, che i giannizzeri furon distrutti, che i fez ed i palamidoni europei sostituirono i turbanti ed i caffettani, che i maestri di francese ed i negozianti di mode furono ammessi negli *harems*, che i sultani parlarono di costituzioni, che dal vecchio ceppo si staccarono i giovani turchi, quel giorno cominciò l'agonia dell'Impero.

Napoleone I (che aveva sognato risuscitare l'Impero di Carlomagno) scriveva al Sultano Selim: *Sultan, sors de ton serail, mets-toi à la tête de tes troupes, et recommence les beaux jours de ta monarchie*, ma Selim non volle o non potè seguire il consiglio, i bei giorni non son ritornati e non ritorneranno.

Immaginare una Turchia civile, una repubblica Ottomana (come fantastica il partito dei *giovani turchi*) è un non senso, e d'altra parte è impossibile che duri ancora in Europa un simile avanzo di barbarie.

Ma l'ultima crisi, ma la catastrofe finale saranno terribili, perchè l'Impero degli Osmani ha più vitalità ed energia latente, di quel che si potesse credere. Se i Turchi di Costantinopoli sono corrotti dai vizî, addormentati dall'ozio, infiacchiti dal contatto con la civiltà, i musulmani dell'Asia conservano la primitiva fierezza, l'ardore e il fanatismo antico. Quei Curdi sanguinarî e brutali, che il Sultano sta chiamando in suo aiuto, ne sono una prova, ed il giorno che le potenze Europee si decideranno a far davvero, scoppierà una tremenda reazione tra i musulmani dell'Asia e dell'Africa contro tutto ciò che rappresenta l'Europa. Sarà una guerra feroce di razze e di religioni, senza quartiere, una vera guerra santa, per cui tutti i credenti nel profeta insorgeranno come un sol uomo, stringendosi intorno alla verde bandiera, come in un recente comizio, tenuto in Inghilterra, tra i residenti musulmani, minacciò il presidente dell'Assemblea, lo Sceik Abdullah Tuillian. Che avverrà quel giorno fra i popoli dell'Africa Settentrionale, già insofferenti del giogo della Francia? Che avverrà nell'Egitto, e tra i sessanta milioni di musulmani delle Indie?...

Eppure l'unico fatto che potrebbe ritardare la caduta dell'Impero Ottomano è questo: un ritorno al fanatismo, una trasfusione di sangue giovane ed ardente di vita, nelle vene del vecchio infermo consumato dai vizî e dalla deboscia.

Ma da qualunque lato si volgano il Sultano e quelli che lo consigliano, debbono trovarsi di fronte a pericoli sempre nuovi e sempre crescenti. Stuzzicare il fanatismo e gli altri istinti sanguinarî e feroci che formano il fondo della natura dei turchi, nei quali dorme ancora il vecchio mongolo, ecciterebbe il risveglio delle potenze Europee, che sarebbero finalmente costrette ad agire, dimenticando l'usata prudenza e le ambiziose contese.

Lasciare andare le cose così come vanno, non è meno pericoloso, perchè, anche se l'Europa se ne contentasse, non se ne contenterebbero di certo le varie razze dell'impero, il cui secolare conflitto è stato reso più acuto dagli ultimi avvenimenti, e che stanno ora armate l'una di contro all'altra, guardandosi in cagnesco, ed affrettando coi voti il giorno di poter venire alle mani.

Tra tali razze che popolano i possedimenti europei dell'Impero, senza parlar dei Turchi, le principali sono: i Greci, gli Albanesi, i Bulgari, i Serbi, gli Ebrei, gli Tzigani, e poche volte in spazio relativamente breve, tanti popoli differenti d'indole, di religione, d'origine, di sentimenti, furon costretti a vivere assieme. Secondo calcoli recenti, la popolazione complessiva della Turchia di Europa si fa ammontare a circa quattro milioni e mezzo di abitanti, ripartiti tra le varie razze presso a poco in questa proporzione: Per ogni 100

Turchi si contano 120 Greci, 155 Albanesi, 60 Bulgari, 18 Serbi, 36 Armeni, 36 tra Zingari e Tzigani, e 13 Ebrei. Come si vede il popolo dominante, che da quattro secoli tiranneggia le altre razze soggette, e le opprime come una maledizione di Dio, è appena la quarta parte di tutte le altre razze prese insieme.

Di alcune tra queste è assolutamente inutile parlare, perchè son riuscite, come i Serbi ed i Bulgari, a ricostituirsi in nazioni, e gli individui isolati, che vivono ancora nei possedimenti Ottomani, tendono a riunirsi al loro gruppo principale. Di altre, come gli Zingari e gli Ebrei, può dirsi che non hanno alcuna importanza: i primi errano, ostinatamente nomadi, per le incolte pianure della Turchia, e spesso i viaggiatori possono scorgere dalle finestre del treno, che li trasporta, i rozzi accampamenti e le tende di pelli delle vaganti tribù, che con tanta costanza hanno da per tutto conservato l'indomito carattere ed il selvaggio amore di libertà.

Gli Ebrei invece son quasi tutti ammucchiati e concentrati in un lontano quartiere, di Stambul, dove vivono dediti ai traffici.

Venuti di Spagna, donde erano stati espulsi, essi parlano ancora una specie di dialetto Spagnuolo, e conservano spiccatissimi i caratteri della razza semitica.

Quasi tutti i sérafs o cambiavalute di Costantinopoli sono ebrei, e, fra i rimproveri che fanno ad Abd-ul-Hamid i suoi nemici, vi è quello, che egli sia nipote di un séraf, perchè figlio di una schiava ebrea: e così ne spiegano taluni difetti.

Le altre razze son più importanti e più numerose, ma degli Albanesi è inutile parlare, perchè la maggior parte di loro, avendo abbracciato l'islamismo, sono tra i sudditi più devoti al Sultano, che ben volontieri se ne circonda, come di cani di guardia feroci e fedeli. Anzi si dà appunto il nome di Tchomars (mastini) a quei venti o trenta robusti albanesi, che formano la guardia personale del sultano, e che vegliano notte e giorno alla sua porta.

Speciale menzione merita la razza Greca, che è indubitatamente la più furba ed intelligente. Di statura media, piuttosto basso che alto, assai bruno, dagli occhi vivacissimi, il greco ha grandissima facilità ed attitudine ad apprendere e, quel che più monta, a trovare il lato pratico ed utile delle sue nuove cognizioni. Marinaio lunghe le coste, commerciante e banchiere nella città, talvolta brigante nei boschi, il suo tipo non cambia, pieno d'intelligenza e di finezza, supertizioso e bigotto più che veramente religioso, superbo dell'antichità e delle tradizioni della sua razza, poco scrupoloso nella scelta dei mezzi, per lui il successo giustifica tutto.

In genere gli Europei residenti a Costantinopoli non hanno un' eccessiva stima per i Greci, e sarebbe troppo lungo enumerar le cause di questa, forse, ingiustificata antipatia.

I Turchi poi odiano i Greci, e son ripagati da questi con la stessa moneta, ma pur nondimeno, ed anche in ciò si palesa il senso pratico della razza greca, essi sin dai primi tempi della conquista musulmana seppero acconciarsi al nuovo governo, che dovette ben spesso avvalersene, sia nella diplomazia, sia nell'amministrazione, mandando i principi fanarioti a governar come ospodari le provincie Danubiane.

Avrei dovuto cominciare dal parlare dei Turchi, che di fatto, se non di dritto, sono i padroni di casa: *à tout seigneur tout honneur*. Eppure può dirsi che stanno ancora come accampati nel fèrtile e ridente paese che i loro nonni conquistarono con tanto sangue! Originarî dell'Asia centrale, essi ne hanno perduto un po' per volta il tipo primitivo, ed ora specialmente le classi dirigenti potrebbero ascriversi piuttosto alla razza bianca caucasica che a quella mongolica. Però ancor oggi non è raro incontrare tra i popolani dei bellissimi tipi, muscolosi, alti, robusti; mentre invece i signori, l'innumere caterva di Pascià, di Bey e di Effendi, si distinguono facilmente alla malsana e molle pinguedine, al colorito scialbo e pallido.

Tanto gli uni quanto gli altri sono indolenti e pigri: la vera beatitudine, la felicità suprema per i Turchi è il dolce far niente. Fumar la pipa, sorbire il caffè, girar tra le dita i grani del tespiè, star seduto sotto un bel platano fronzuto, aver dinanzi agli occhi lo splendido panorama del Bosforo o del Corno d'Oro, dimenticare tutte le noie e tutte le cure terrene, fantasticare intorno alle voluttà sovrumane promesse agli eletti, borbottare qualche formola religiosa sinchè la mente si addormenta, e si resta in uno stato di dormiveglia sognando ad occhi aperti: ecco il Kief, ecco la felicità ideale di ogni buon musulmano.

Perchè affaticarsi ed avvilirsi nei più duri

lavori, come i Kamals Armeni? Perchè trafficare continuamente come gli ebrei? Perchè arrabbattarsi a far quattrini come i negozianti ed i banchieri Greci? Perchè consumar la vita, febbrilmente attiva, nei traffici, nei commerci, nella politica, perchè coltivar le arti e le lettere, perchè tormentarsi a diventar scienziati, come i Franchi irrequieti?... Forse che tutto quel che avviene non è già scritto e stabilito? Forse che la morte non vien per tutti?... E che cosa è questa breve vita terrena paragonata alla felicità celeste che non ha fine?...

Ecco la filosofia che la religione, l'indole, gl'istinti hanno radicato nei Turchi. Il loro non è vero fatalismo, ma piuttosto un'illimitata rassegnazione ai voleri Divini.

Un giorno Macmetto essendosi in fretta allontanato da un muro che minacciava rovina, qualcuno lo rimproverò: « Vuoi tu forse sfuggire alla sentenza di Dio? » ma il Profeta rispose: « Sfuggo la sua sentenza, per obbedire al suo decreto! » E questo bisticcio di parole è stato commentato ed illustrato in cento modi dai Dottori del Corano, per mostrare come sia vano il tentare di resistere al proprio destino! Così anche il profeta narrava che essendosi incontrati al cospetto di Dio Adamo e Mosè, questi cominciò a rimbrottare il primo di aver col suo peccato escluso dal paradiso terrestre il genere umano. Ma il Padre dei viventi chiese a Mosè: Sai tu quanti anni prima della mia creazione siano state scritte le tavole della legge eterna? — Quaranta, rispose Mosè — Ebbene, esclamò Adamo, come puoi accusarmi di aver peccato tu che hai letto nella legge « Adamo s'è ribellato contro il suo Signore ed ha peccato? » Perchè mi rimproveri di aver fatto quel che Dio scriveva che avrei fatto, quarant'anni prima della mia creazione, e che era già stato decretato cinquanta mila anni prima della creazione del cielo e della terra?

E Maometto concludeva sentenziando che la ragione stava dalla parte di Adamo.

Con tali precetti, con tale fede, come meravigliarsi dell'indolenza dei musulmani?

Era scritto! Ecco la massima che più spesso ritorna nei loro discorsi, e che certo non manca di una nobile e religiosa rassegnazione. Era scritto che i valorosi discendenti di Maometto avrebbero allargato i confini dell'impero nascente, era scritto che la bandiera della mezzaluna avrebbe sventolato sulle torri e le cupole di Costantinopoli, come è scritto se dovranno restarci, o se, raccolto in fretta il bagaglio, dovranno ripassare il Bosforo.

In fondo i Turchi hanno sempre qualche cosa di guerriero. L'unica loro fiducia terrena è nelle armi, con queste hanno esteso le loro conquiste, con queste si son mantenuti pochi ed odiati in una terra cristiana, circondata di grandi stati cristiani. Il solo mestiere quindi che essi apprezzano è quello delle armi, ma dico male mestiere, chè per loro è quasi un sacro dovere religioso. Così si spiega come anche ora i soldati turchi, mal nutriti, mal vestiti, male armati e non pagati, hanno fatto prodigi di valore nell'ultima guerra contro i russi, morendo impavidi ai loro posti, con un eroismo ammirato dagli stessi nemici.

Ed è giusto riconoscere le altre sue qualità, perchè in generale il turco è buono, sincero e leale, egli detesta il tradimento (eppure la sua storia è un sanguinoso contesto di tradimenti e di congiure!) ed a suo modo rispetta la giustizia.

Segno particolare, egli è sempre buono con gli animali, e non si vedono come da noi degli animali duramente maltrattati e martoriati per le strade!

È ospitale, ed esercita questo dovere, sacro pei popoli orientali, con grandissima generosità e discrezione. Di apparenza grave, freddo e serio, di modi composto, dignitoso di gesti, di linguaggio riserbato, il Turco sente altamente di sè, ed il suo orgoglio di razza e di religione è infinito. Per lui tutti i non musulmani son giauri, infedeli, degni del suo disprezzo.

Sicchè al vederli camminare per le strade, o star seduti gravemente nei caffè e nei *bazars*, al sentirli parlare, si pensa subito, che, anche senza averla mai letta, essi son convinti e persuasi dell'esattezza dell'affermazione del Lamartine, che cioè essi siano *les prémiers et les plus dignes parmi les peuples de leur vaste empire.*

Da ciò deriva l'innata loro dignità nei modi, che fa muovere ed atteggiare l'ultimo mercantuccio del Gran Bazar come un principe dei racconti delle mille ed una notti, da ciò il loro carattere cavalleresco, lieto di potèr proteggere (e chiunque è stato a Costantinopoli ha potuto ammirare la grandissima tolleranza per le varie chiese cristiane), ma avido al tempo stesso di dominio, sicchè la minima resistenza alla sua autorità lo rende subita-

mente crudele, feroce e sanguinario. Il che conferma la sentenza, che di tutti gli uomini il Turco è il più dolce e pacifico... quando non taglia le teste, e non impala.

Tutto quello che si è fin qui detto di bene e di male dei Turchi, non deve riferirsi ai Turchi pseudo-civilizzati. Questi sono dei veri essere ibridi, senza fede sincera, senza energia, senza convinzioni. Son riusciti, è vero, a liberarsi dal fanatismo brutale dei loro correligionari, vestono all'europea, ed all'estero sostituiscono volentieri al fez il cappello a staio, vivono insomma alla *franca*, ma pur troppo qui si arrestano tutti i loro meriti, perchè della civiltà non hanno preso che l'apparenza ed i vizî, senza riuscire a capirne lo spirito. Questi bravi giovinotti indossano forse con eleganza il soprabito, acconsentono ad imprigionare le mani nei guanti, si atteggiano a spiriti forti, disertano le moschee.... ma in compenso son grandi frequentatori di bische, e di caffè *concerts*, applaudendo le divette di paccottiglia che di tratto in tratto capitano a Costantinopoli. Ecco perchè i veri turchi non hanno per loro che disprezzo, e, bisogna dirlo, meritato disprezzo.

Con essi non si deve confondere il partito dei Giovani Turchi, che aspirano a veder riformato il governo del loro paese. Ma non sono che poveri sognatori: come si può pensar davvero ad un Sultano Costituzionale, o ad una Repubblica Musulmana?...

Di proposito ho lasciato gli Armeni per ultimo, perchè son quelli appunto che pel momento fanno più parlar di loro, e che costituiscono il pericolo più pressante per l'Impero, e per la famosa pace Europea, che si mantiene a costo di tanti sacrifizî morali e materiali.

La razza Armena è la più bella ed intelligente che viva nei possedimenti Ottomani. Essa offre dei tipi ammirevoli, dalle forme atletiche, dalle fisionomie intelligenti, dal colorito acceso, dalla barba bionda. Laboriosi ed economi, riescono specialmente atti al commercio, cui si dànno ben volentieri. Molti tra loro sono impiegati nei Ministeri Turchi come interpreti, giacchè è straordinaria la facilità con cui riescono ad imparare le lingue.

La Colonia Armena a Costantinopoli è, od almeno era prima dei massacri, numerosissima, ed in generale quelli che la componevano erano o facchini, o ricchi commercianti e banchieri. I due estremi della scala sociale!

Gli Armeni son quasi tutti cristiani, la loro chiesa è autonoma e separata così dalla Greca che dalla Latina; essi son governati dal Patriarca di Costantinopoli, che a sua volta è sottoposto al Catholicos, capo supremo della Chiesa, che risiede ad Echmiadzin nell'Armenia Russa. Un piccolo gruppo di Armeni appartiene invece alla chiesa Cattolica, dalla quale si distinguono solo per alcune differenze nei riti. Gli Armeni Cattolici sono in tutto all'incirca 40 mila, essi formano una comunità distinta, il cui capo pareggiato ai patriarchi eucumenico ed armeno è investito della duplice potestà religiosa e civile.

Sinora gli armeni, di carattere dolce e pacifico, senza alcuna tendenza bellicosa, erano tra tutti i cristiani, quelli che meglio si acconciavano al Governo Turco.

Si riteneva che, dopo i musulmani e gli albanesi, gli armeni fossero i sudditi più fedeli dell'impero, ed i Turchi che secondo il De Amicis, diffidano dei Franchi, odiano i Greci, disprezzano gli Ebrei, tolleravano benevolmente gli Armeni. Ad un tratto, quasi inaspettatamente, questa spècie di tregua o di pace, è cessata per dar luogo alle violenze ed alle stragi. Come mai è avvenuto l'improvviso mutamento? Come mai si è stancata la rassegnazione e la pazienza degli Armeni? Perchè, nei loro animi assuefatti al servaggio si è ridestato il ricordo dell'antico regno d'Armenia, e col ricordo la speranza?...

Molti hanno voluto vedere in questi fatti la segreta influenza della *perfida* Albione, desiderosa di creare nuove occupazioni all'Europa, per stornare l'attenzione dalle sue intraprese in Egitto.

Forse anche in questa versione c'è qualche parte di vero, ma la causa principale è un'altra: la disperazione!

Gli Armeni (appunto perchè più dolci e pacifici) erano vessati, angariati, tormentati in mille modi, ed al certo non potevano esser contenti della condizione che era fatta loro. La miseria ed il malcontento si manifestarono nella solita forma dei popoli deboli ed oppressi: l'emigrazione, che d'altra parte era antica tendenza della razza, tanto che, secondo recenti calcoli, pare che sopra due milioni e mezzo di Armeni, un milione almeno viva fuori dell'Armenia. Molti degli esuli volontari ripararono in Inghilterra, dove trovarono favore e simpatia, sorsero i primi comitati, si risvegliò l'idea di nazionalità, co-

minciarono la propaganda e l' agitazione. Il Governo Turco non è un medico pietoso: per calmare il malcontento, per reprimere i primi moti, ricorse anche in questo caso ai mezzi più spietati: s'incendiarono villaggi, si massacrarono uomini, donne, fanciulli, in una parola si mise un popolo alla disperazione!

Allora gli Armeni insorsero, respinsero con le armi le armi, con le violenze la violenza, con la ferocia le ferocie. I torbidi appena parevano calmati in Armenia, e tosto ricominciarono a Costantinopoli per opera dei comitati rivoluzionarî, ed il Governo, fedele ai suoi sistemi di bestiale terrorismo, punì col macello di migliaia d'innocenti la colpa di quei pochi temerarî che avevano assalito la Banca Ottomana, tenendo in iscacco la polizia ed i soldati, e riuscendo a salvarsi indisturbati.

Anche se ora la pace pare rinata, non sarà duratura. L'agitazione Armena ha preso il carattere rivoluzionario, e non è facile domarla.

A quel popolo laborioso e pacifico è balenata l'idea d'una patria libera ed indipendente, e tenacemente si agiterà per conquistarla. La stessa storia è lì per incoraggiarli a non cedere, a resistere, a combattere per il loro ideale, perchè in Turchia ogni passo che si è fatto per l' emancipazione dei popoli cristiani, è stato dovuto agli stessi oppressi, mal secondati e spesso combattuti dalle Grandi Potenze, che tremano appena sentono il rimbombo di un colpo di fucile in Oriente. Forse che la Grecia non ha riacquistato così la sua indipendenza? Non l'hanno conquistata così il Montenegro, la Bulgaria, la Serbia? ... La lotta per l' esistenza impera sovrana in Turchia, e solo il sangue versato dà il diritto di reclamare la libertà, l'indipendenza, la patria.

Edmondo About racconta il dialogo tra i delegati dei Bulgari, che si preparavano a sollevarsi, e Gambetta, che stava allora al potere.

— Quali son dunque esattamente le vostre forze? chiedeva l' uomo di stato francese, che, non volendo impegnarsi, procurava dissuaderli dalla temeraria impresa.

— Non ne abbiamo, rispondevano i Bulgari.

— Neanche una guardia nazionale?

— Neanche. Abbiamo solo delle società ginnastiche.

— Armate?

— Appena.

— Esercitate?

— Un poco.

— Ma, poveri figliuoli, voi sarete schiacciati!

— Senza dubbio, eppure ci solleveremo!

— Perchè mai?

— Lo dobbiamo!

E si sollevarono infatti, come avevano detto, e furono schiacciati come Gambetta aveva loro predetto. Il loro sangue scorse a fiumi, ma venne il giorno in cui la Russia sentì di doverli soccorrere come slavi, e come ortodossi, e la Bulgaria riacquistò finalmente la sua indipendenza.

Con tali esempî, con l'esempio recente delle larghe riforme concesse a Candia, come pertendere che gli Armeni si appaghino delle mendaci promesse del Sultano? In un proclama diretto all'Europa dal Comitato Centrale di Costantinopoli, per chiedere l'autonomia, un governatore cristiano, ed altre giuste riforme, gli Armeni ripetono quasi le parole dei Bulgari a Gambetta.

« Noi abbiamo senza posa protestato presso
» l'Europa contro la tirannia Turca: ma le
» nostre proteste legittime sono state siste-
» maticamente rifiutate. Il Sultano Hamid
» ha risposto con una vendetta sanguinosa.
» L' Europa ha veduto lo spaventevole de-
» litto ed è rimasta in silenzio... Non solo
» l'Europa non ha arrestato la mano del Car
» nefice, ma ci ha, per di più, imposto la
» rassegnazione...

» Alle nostre esigenze, consacrate dal no-
» stro sangue, si unisce ora l' idea fissa di
» vendette sante, che si ergono innanzi a
» noi come un nero fantasma...

» Noi non indietreggeremo innanzi ad alcun
» sacrificio per raggiungere il nostro scopo.

» Noi ci riconosciamo oramai esenti da
» ogni responsabilità. Piangiamo fin d'ora la
» perdita di tutti coloro che, stranieri o in-
» digeni, saranno le vittime fatali dell'allarme
» generale; li piangiamo, ma innanzi alla
» sventura di un popolo intero il lutto par-
» ziale non ha significato.

» Noi moriremo, lo sappiamo bene, ma la
» rivoluzione, che è penetrata fino nelle ossa
» della nazione Armena, continuerà a mi-
» nacciare il trono dei Sultani, fino a che
» non avremo conquistati i nostri diritti
» umani, fino a che rimarrà vivo un sol
» armeno ».

La forma è più ampollosa e retorica, ma il senso è lo stesso, e ci si sente l'eroico fatalismo di gente che ha fatto il sacrificio della vita.

La guerra è dichiarata e non sarà breve. L'istessa Europa un giorno o l'altro sarà obbligata ad intervenire, e tutte le finezze della diplomazia non riusciranno a ritardar d'una ora sola la data fatale del sanguinoso tramonto dell'Impero Musulmano.

Chè se anche il conflitto delle razze fosse calmato, e questo pericolo rimosso, la Turchia sarebbe sempre condannata a struggersi per consunzione, poichè è impossibile che uno stato non dico prosperi, ma viva, quando la più profonda corruzione ne ha invaso tutti gli organismi e tutti i funzionarî dal Sultano all'ultimo Zaptié.

Fra la camarilla di cortigiani e parassiti che circondano il Sultano non v'è uomo capace di padroneggiare gli avvenimenti, e l'istesso Sultano non è da tanto.

Allevato nell'harem, come tutti i principi turchi, tra le donne e gli eunuchi, poco istruito, un po' per difetto di educazione, un po' per naturale pigrizia, Abd-ul-Hamid trascorse i primi anni della giovinezza menando vita allegra e dissipata sino a che, inaspettatamente, abbandonando gli amici ed i bagordi, cominciò ad ostentare gravità ed a mostrarsi religioso e bigotto. Così riuscì ad attirarsi l'affetto dei Softà, accozzaglia di fanatici, venuti dal fondo delle lontane provincie asiatiche, che poltriscono nei Medressè, gabellati del titolo pomposo di Accademie Teologiche.

Sin da quel giorno all'animo ambizioso di Abd-ul-Hamid dovette sorridere la speranza di assidersi sul trono dello zio, e le sue speranze non tardarono a diventar realtà.

Ma il Sultano deve ricordar continuamente la fine dell'infelice Abd-ul-Aziz; ma a pochi passi da Yildiz-Kiosk sorge il palazzo di Tcheragan, dove è rinchiuso l'ex-sultano Murad; ma dalle finestre della sua residenza egli può vedere il Chiosco dove è tenuto quasi prigioniero Réchad effendi erede presuntivo del trono, e sulle alture di Scutari biancheggia la villa dove è gelosamente custodito Youssouf effendi, figlio di Abd-ul-Azziz.

Con tali ricordi, con tali angustie, con tali rimorsi, come si può vivere e governare?... Che meraviglia se i sultani (quando non son uccisi) finiscano per ammattire come Murad? E già di Hamid si è detto lo stesso, ed il *Times*, or son due anni, pubblicò che il Sultano aveva una grave malattia cerebrale, e che la famiglia imperiale, riteneva impossibile il suo mantenimento sul trono. Anche ora tale diceria si ripete con strana insistenza, ma Hamid ha mostrato coi fatti di aver sempre la testa a posto, perchè, sapendo come la persona del Sultano sia sacra per ogni buon musulmano, sino a che un fefta (rescritto) dello Sceich-ul-Islam non lo dichiari indegno di occupar l'altissimo ufficio, ha ordinato allo Sceich o Muft di andare a dimorare ad Yildiz-Kiosk, dove il prezioso ostaggio è custodito con gelosa cura.

Il Sultano intanto (oltre la guardia di Palazzo, della quale pel momento può esser sicuro, perchè comandata da Osman Pascià, l'eroe di Plewna, il più valoroso e fedele soldato della Turchia) si è circondato di un esercito di portieri, di spioni, di sorveglianti, di agenti segreti, senza parlare dei feroci fucilieri albanesi, che costituiscono la sua guardia particolare. Come se ciò non bastasse, il Sultano ha sempre nella sua camera due grossi cani del San Bernardo, che ritiene, a giusto titolo, incorruttibili.

Il parco d'Yildiz-Kiosch (che può dirsi una vera città con caserme, fortificazioni e numerosi palazzi in cui alloggiano non meno di 12,000 persone) ha tre recinti, in mezzo all'ultimo dei quali sorge la residenza imperiale.

La Corte del Sultano si compone di trenta ciambellani, trenta aiutanti di campo generali, cinquanta ufficiali d'ordinanza, e cento secretarî, oltre a centinaia e centinaia di servi, decorati di nomi più o meno pomposi, come i *moussahibis*, specie di buffoni, gli ufficiali di guardaroba, i cerimonieri, i medici (son novanta tra medici e farmacisti!) i cacciatori, i *candildjis* che accendono le candele, i *chamdandjis* che badano alle lampade, i *cahmedjis* che servono il caffè, i bibliotecarî ed interpetri, cento camerieri, quattrocento tra cavallerizzi, scudieri, cocchieri e famigli, mille servitori, quattrocento cuochi, altrettanti macellai, e poi commedianti, musici, cantanti, acrobati, eunuchi, barbieri, giardinieri, battellieri e *mollahs* o cappellani imperiali.

All'Agà degli Eunuchi neri, *custode della porta della felicità*, spetta il titolo di Altezza; un altro impiegato ha l'incarico di preceder sempre il sultano, persino nel palazzo; un altro ha l'ufficio di stendere il tappeto per la preghiera; un altro ha l'alta direzione della tavola imperiale; un altro gli porge la pipa; un altro infine, il *Chesnigi-bashi*, ha la delicata missione di provar tutti i cibi che son presentati al Commendatore de' Credenti: *ex-*

perientia in anima vili. E sarebbe poco male se tutti questi illustri personaggi si limitassero a disimpegnare le loro varie ed importanti funzioni, ma da che Abd-ul-Hamid ha concentrato tutto il governo in sè stesso, son questi maggiordomi, eunuchi e caffettieri i veri e soli consiglieri del Padiscià.

Il Ministro della Lista Civile sopraintende al numeroso personale addetto al Sultano ed ai suoi palazzi: sono in tutto più di settemila impiegati! Così si spiega come l' Amministrazione particolare del Sultano assorbisca ogni anno (oltre ai venti milioni ufficialmente destinati alla Lista Civile) buona parte delle rendite nominalmente assegnate ai varî ministeri.

Tutti gli uomini sono un po' matti, è cosa risaputa, ma gli Osmani specialmente hanno sempre avuta la loro venetta. Abd-ul-Aziz spendeva somme favolose per costruir nuovi palazzi, e per popolare i suoi parchi di bestie feroci e di pappagalli. Abd-ul-Hamid ha un'altra mania... egli ama circondarsi di un museo etnografico vivente composto di uomini dalle figure eccentriche e stravaganti, sicchè tra le persone addette al suo servizio s' incontrano i più buffi e strani tipi.

Se dal Sultano si passa al Governo ed ai varî ministeri si notano da per tutto la stessa confusione e lo stesso disordine.

L'esercito è disorganizzato e mal pagato, mentre il Serraschierato (Ministero della Guerra) s'ingombra di boriose nullità. Von der Goltz, l' illustre Generale tedesco, ispettore della cavalleria ottomana, che tante cure aveva speso per sollevar le sorti dell' esercito, ora disgustato, ed avendo perduto ogni fiducia, ha abbandonato il servizio della Turchia.

Il Ministero della Marina non avrebbe più ragione di esistere. Ci sono, è vero, dei bellissimi reggimenti di marinai, forse i più belli della guarnigione di Costantinopoli, ma dove son più le navi da guerra?... Parlo di navi atte a navigare, perchè anche io ho visto melanconicamente ancorate nel Corno d' Oro le vecchie corazzate di Abd-ul-Aziz, che da venti anni si vanno consumando ed infradiciando nell'ozio.

Nè gli ultimi, anzi i due soli viaggi, compiuti dacchè Hamid sta sul trono, son tali da incoraggiare. L' Ertoghroul, destinata a nave scuola, si spinse, è vero, sino al Giappone, ma non rivide più Costantinopoli, perchè finì tragicamente naufragata.

L' avviso Fuad andò a rappresentare il Sultano alle feste per l'inaugurazione del Canale di Kiel, ma... come i carabinieri di Offembach, giunse appena in tempo per assistere al ritorno delle navi che avean preso parte alla pacifica festa; eppure era partito da Costantinopoli due mesi prima della data fissata per l'inaugurazione!

Anzi si narra, che il Sultano al ricevere l'invito dell'Imperatore esclamasse sdegnato: « Possibile che questo giovanotto non riesca » a starsene un po' tranquillo! Vuol far di » tutto, viaggi, discorsi, aperture e chiusure » del Reichstag, insomma proprio le cose » che meno mi vanno a sangue, e che maggiormente contrariano i miei sistemi di go- » verno! E lasciasse stare in pace gli altri, » almeno! Nossignore, vuole inaugurare un » canale, e viene ad annoiarmi con un in- » vito!... » (1).

Del Ministero di Polizia, e di quello della Giustizia meglio non parlare, tutta Europa ha inorridito al racconto delle loro ultime imprese.

Il Ministero dell' Istruzione Pubblica ha fatto in questi ultimi tempi, almeno apparentemente, parecchie utili riforme, e più, forse, avrebbe fatto, se non si fosse opposta, insormontabile ostacolo, la ristrettezza delle finanze imperiali. Da questo Ministero dipendono la Scuola Civile Superiore, specie di università dove s'insegna il dritto amministrativo... turco, il Liceo Imperiale di Galata Serai diretto da professori europei; una scuola di medicina; una scuola di belle arti; oltre a trecento scuole tra primarie e secondarie.

Il Ministero dell' Interno s'occupa principalmente della censura, e dello spionaggio. Quello degli Affari Esteri (che i francesi stabiliti a Costantinopoli dicono Etranger aux affaires!) s' occupa male delle più svariate materie, come della censura ai giornali esteri, della Salute Pubblica, delle Miniere e foreste, dell'Agricoltura e dell'Arte e del Commercio.

Il Ministero dell'*Evcaf* amministra le rendite delle Moschee, e delle istituzioni pie.

La lamentevole istoria delle finanze turche, e quindi del relativo Ministero, è conosciuta da tutti, e non starò a ripeterla. Ricorderò solo come, dopo il colossale fallimento del debito publico, ridotto, per accordi coi creditori, da 6 a 2 miliardi, ora risiede a Costantinopoli

(1) Hidayette — Abdul Hamid Révolutionnaire — Zurich. 1896.

un Consiglio di Amministrazione Internazionale del Debito Publico Ottomano, che fa esigere per proprio conto le tasse sul monopolio dei tabacchi, sale, ecc. Sicchè ora la Turchia è uno dei paesi dove si fuma peggio!

La pessima Amministrazione priva lo Stato di gran parte delle rendite, su cui potrebbe contare. I varî ministeri, come tutti gli altri uffici publici, sono ribboccanti di una folla d'impiegati parassiti, inutili, indolenti, e svogliati, che debbono la loro nomina alle raccomandazioni ed all'influenza dei varî harems. Gli alti impiegati son lautamente pagati, ma tutti i subalterni hanno appena di che sbarcare il lunario, quando lo hanno! Perchè tutti gli stipendî in Turchia son sempre pagati con gran ritardo, ed a lunghi intervalli. Come spiegare intanto che siano così numerosi gli aspiranti agli ufficî governativi? Non è difficile, perchè gl'impiegati non pagati trovano a compensarsi creandosi delle risorse straordinarîe sulle rendite dello Stato, che mostra a questo riguardo una longanime e paterna tolleranza. Invece di menar spietatamente la falce in questa rigogliosa vegetazione d'impiegati parassiti, per averne pochi e buoni, ben pagati, e quindi diligenti ed onesti, il governo turco preferisce di far continuare ad andare così le cose. Gl'impiegati non son pagati? Che monta? Se ne rifaranno altrimenti, ed in ispecie col bakcic, o mancia.

Basta essere stati anche per pochi giorni in Oriente, per sapere che piaga sia questa del bakcic! Non si può fare un passo, senza che ve lo chiedano, e che siate obbligato a pagarlo. Bakcic alla dogana, bakcic nelle moschee, nei palazzi imperiali, nei ministeri, al museo di belle arti, in tutti gli uffici! I rari capitalisti europei che erano accorsi in Turchia, sperando d'impiegare i loro fondi in pubbliche intraprese, sono stati costretti a fuggir via specialmente spaventati del bakcic, che varia dai pochi soldi, di cui si contenta un impiegato subalterno, alle migliaia di piastre che pretende lo stato maggiore della burocrazia imperante.

Non c'è spettacolo più triste di quello dell'abbandono in cui son lasciate le campagne, che sarebbero per natura fertili ed ubertose.

Il viaggiatore, entrando in Turchia, vede dalle finestre del vagone, svolgersi innanzi ai suoi occhi delle campagne incolte, aride, brulle: quasi un deserto!

Un magro prato ricopre le pianure e le colline; si scorrono immense estensioni senza vedere una casa colonica, appena di tratto in tratto qualche albero intorno ad un povero villaggio, dall'aspetto sporco ed addormentato. Delle mandre di pecore si mettono in fuga all'avvicinarsi del treno, mentre il pastore, armato come un brigante, sta a guardarle appoggiato al bastone.

Questo stato miserevole delle campagne non deve meravigliare, quando si sappia che tre quarti dei beni immobili della Turchia appartengono alle moschee e ad altre fondazioni religiose. Questi beni diconsi *vakoufs*, ed, oltre a quelli che son di diretta proprietà della chiesa, il loro numero va sempre crescendo, perchè, essendo immuni da tasse, ed insequestrabili, ogni anno moltissimi poveri contadini fanno donazioni dei loro campicelli alle Moschee, contentandosi di restare a coltivarli in qualità di coloni.

La malattia è antica, è già sin dal 1867 in seguito ad un'inchiesta (perchè la Turchia in fatto d'inchieste dà dei punti alle nazioni più civili!) Mustafà-Fazil-Pascià, scriveva in un rapporto presentato al Sultano: « La decadenza dell'a-
» gricoltura devesi in primo luogo al modo in
» cui si esigono le imposte, ma principalmente
» al fatto che la popolazione lavorando poco,
» ed ignorando tutto è giunta all'ultimo grado
» di miseria. L'agricoltura decade; i popoli
» sembrano aver perduto il bisogno e l'arte
» di produrre; essi veggono la loro miseria,
» eppure questa miseria non scuote il loro
» letargo, e non li spinge ad alcuno sforzo
» fecondo ».

Ma se il male si conosce da un pezzo, non è stato curato, e le cose son andate peggiorando. Si aggiunga anche che i musulmani son per loro natura assai pigri ed indolenti, ed i cristiani non osano darsi ai lavori campestri, certi che al momento di raccogliere il frutto ne sarebbero spogliati.

È tipico il fatto di quel Rajà Greco, al quale domandavano perchè non piantasse degli alberi intorno alla sua casa. Dovrei esser matto, rispondeva il pover'omo, perchè, appena ne avrei piantato uno, il primo turco che si troverebbe a passare, verrebbe ad installarsi all'ombra col suo seguito, e mi ordinerebbe di servirgli il caffè e di sgozzare un agnello per il pranzo!

Con tali istituzioni, con tali uomini come sperare che le cose vadano bene?

Bisogna anche dire che il Sultano è il so-

vrano più assoluto e potente, ma al tempo stesso è quello meno indipendente e meno libero.

Per tutti i suoi sudditi egli è quasi onnipotente, ma nella stessa capitale dei suoi Stati, passeggiano e vivono cinque o sei signori europei, vestiti di nero, gravi e compassati, che fanno pompa di disprezzare la sua autorità come rappresentanti delle potenze Europee. La regìa è amministrata da un consiglio internazionale, come il Debito Pubblico e la Banca Ottomana. Accanto alla posta Imperiale ci son gli ufficî della posta Inglese, Francese, Austriaca; accanto alle scuole turche ci son le scuole Italiane, Francesi, Inglesi, Tedesche; accanto ai magistrati ci sono i tribunali consolari con giurisdizione propria; accanto ai zaptiè i cavas delle ambasciate; accanto alle sconquassate corazzate della mezzaluna i piccoli ma bene armati stazionarî europei.

Quale sovrano tollererebbe una simile tutela?... E come devono soffrirne l'orgoglio e l'amor proprio esulcerati dei turchi, che, mano mano che vedono diminuire e restringersi il loro territorio in Europa, vorrebbero almeno mostrare di essere i veri padroni in quella parte che resta loro.

Ma le ore dell'impero son contate, non è lontano il giorno in cui, secondo la tradizione, uscendo dal pilastro ove è rinchiuso da secoli, il Vescovo centenne intuonerà, sull' altare di S. Sofia, ridonata al culto cristiano, l'inno solenne di rendimento di grazia.

Che avverrà allora dei Turchi che vivono in Europa?... L'Europa filantropa e sentimentale non s'impietosirà sulla loro sorte?... Perchè i Turchi son così fatti, che non possono viver soggetti ad altre nazioni!

E le popolazioni indigene cristiane liberate dal duro giogo, saranno più felici e più civili?... È lecito dubitarne, a meno che qualche nazione Europea non si sostituisca al governo turco.

A dire il vero, l'esempio dei varî staterelli della penisola balcanica, tranne la Rumenia ed il piccolo Montenegro, non è tale da incoraggiare. La Grecia si dibatte tra le crisi bancarie e il fallimento, la Serbia gode di tutte le delizie parlamentari, senza dire degli intrighi cortigianeschi e dinastici; la Bulgaria infine sta in un periodo di perpetue convulsioni, ed il tragico assassinio di Stambuloff, ha mostrato come non i soli Turchi abbiano il vanto della ferocia brutale, e della crudeltà sanguinaria.

Perchè infatti anche prima che Maometto II inalberasse la Mezzaluna trionfante sulle chiese e le torri di Costantinopoli, una lugubre fatalità di sangue pesava sulla ridente contrada, che la Natura si compiacque ad arricchir dei suoi doni.

Gl' imperatori bizantini che accecavano i loro rivali (Irene forse non fece subire al figlio l'atroce supplizio?) che facevano passare a fil di spada i popoli sollevati, che vivevano all' uso asiatico, riempiendo la corte di concubine e di eunuchi, non hanno da invidiare ai Sultani la sete di sangue e la dissolutezza.

Per quanto si rimonti indietro col pensiero, la storia di Bisanzio ci si mostra come un tragico tessuto di eccidî, d'assassinî, d'infamie e di brutture.

Sorgeranno giorni più lieti? Speriamolo, perchè nulla è eterno quaggiù....

Ora forse il lettore mi domanderà una conclusione.

Se fossi un politicante, gli direi che a Costantinopoli il voto degli Europei e della parte più intelligente degli stessi musulmani, è che continui il governo dei Sultani, sotto il severo ed effettivo controllo dell'Europa, esercitato a mezzo degli ambasciatori, che costituirebbero una specie di consiglio di stato internazionale. Così si ritarderebbe la fine dell'impero, e si potrebbero finalmente attuare le indispensabili riforme, scongiurando per ora il pericolo di una terribile conflagrazione Europea.

Se fossi un giornalista, affastellerei le più strane invenzioni, descrivendo esattamente in che modo le varie potenze hanno stabilito di spartirsi le provincie della Turchia.

Se fossi un visionario, risusciterei il sogno dell'Abate di Saint-Pierre, il disarmo e la pace universale, l'Europa unita e confederata, un' assemblea perpetua, alto senato internazionale, al cui arbitrato sarebbero sottoposte tutte le vertenze tra le varie nazioni. E solo, invece di Utrecht, immaginerei Costantinopoli, come la Città della Pace, dove risiederebbe il Senato Europeo.

Ma io sono un fatalista, e concludo, come concluderebbe l' ultimo facchino di Stambul: Avverrà quel che è scritto!

Ferdinando Nunziante.

DAR DONGOLA E L'IMPERO DEL MAHDI

L'impero del Mahdi ha subito due perdite non riparabili colla conquista di Cassala fatta dagli Italiani, e con quella recente di Dongola, compiuta dagli Inglesi. E tutti devono esserne lieti, perchè, se non sono concordi i giudizii intorno ai beneficî recati alla civiltà ed ai commerci nel Sudan da quella restaurazione faraonica che fu l'impero d'Ismail, quando si estese dal Mediterraneo ai laghi equatoriali e dall'Uadai al Mar Rosso ed all'Harar, per scomparire come meteora, nessuno oserebbe negare che il movimento mahadista e lo Stato messo insieme dalle violenze, dal terrore, dal fanatismo dei Dervisci, non tornino insieme di danno e di vergogna per la civiltà. Fu già vergogna assistere al suo sviluppo, sopportarne le minacce, patirne le sconfitte, quando Italia e Abissinia, Francia e Inghilterra, Egitto e Congo, dalle rive del Gash, del Nilo, dell'Aruvimi, del Niger, dalle oasi e dai deserti avrebbero dovuto schiacciare, con un concorde movimento internazionale, siffatta reazione di barbarie. Tutti ricordano come il guidato da Dio (mahdi), il Messia, Mohammed Ahmed, dalla nativa Dongola, dal suo romitaggio di Abba, dal Monte Ghedir, che doveva essere il Sinai della nuova fede, con l'immenso stuolo dei fachiri o dervisci (*Darvisci*, mendicanti alla porta), traendosi dietro le popolazioni soggiogate dal terrore o ipnotizzate dal fanatismo, aveva vinto Egiziani, Inglesi, Abissini e fondato un vasto impero, che comprendeva quasi tutto il Sudan orientale. Quando l'uomo che per tanti anni aveva condotto la vita più frugale, sopra un giaciglio di paglia, dentro una grotta, distese le membra fiacche su morbidi tappeti di Persia, fra l'oro e le sete,

I soldati della contea di Strafford Nord attraversanti il deserto Assonan.

Gli inglesi attaccano i dervisci
alla battaglia di Tinket.

in mezzo alle schiave tratte a lui dai più remoti angoli dell'impero, sì che in pochi mesi fu condotto alla tomba, il crollo di quell'effimera creazione parve inevitabile. Morendo, il Mahdi lasciava dietro a sè più di cento città arse e distrutte dalle fondamenta, più di centomila abitanti, uomini, donne, fanciulli trucidati, lasciava dovunque la rovina, la miseria, la fame, e si sperava che la maledizione dei popoli non avrebbe dato tregua al successore.

Ma Abdullah el Tuasci, un rozzo Baggaro, designato dal Mahdi, cioè da Dio, a succedergli, secondato dalla fortuna, e più con inaudite ferocie, sparse dovunque il terrore del suo nome. Allora cadde Sennar, cadde Cassala; gli Abissini furono disfatti nelle sanguinose giornate di Metemmah, ed il nuovo Mahdi si credette davvero il *signore del mondo*. Come aveva scritto al Re Giovanni d'Abissinia, scrisse al Chedive d'Egitto, al Sultano di Costantinopoli, alla Regina Vittoria, ponendo loro il dilemma: abbracciare la sua fede o attendere il destino di Gordon, di Hicks pascià, di Re Giovanni. I messaggeri, che recarono siffatte lettere al Cairo, vi furono accolti con un sorriso di compassione; ma gli Anglo-egiziani si prepararono a sostenere l'invasione dell'Egitto. La minaccia durò infatti per tre anni, sino a che Nad en Negiam l'emiro di Dongola, battuto ad Argeyn dal colonello Woodhouse, fu vinto ed ucciso a Toschi dal generale Grenfell, e l'Egitto si potè credere alfine sicuro.

Sicuro fu veramente soltanto dopo che gli Italiani vinsero ad Agordat diecimila Dervisci, ed occuparono una delle loro più importanti posizioni, la città di Cassala, che nel 1884-85 aveva resistito per diciotto mesi ai Dervisci cedendo solo per fame. Ma dopo l'infausta giornata di Adua si potè credere un momento che gl'Italiani avrebbero abbandonato questo baluardo per ridursi a Cheren. Infatti è assai discutibile il vantaggio di Cassala, lontana dalla nostra colonia, importante per il dominio della Nubia e per chi tiene l'Egitto assai più che per chi dovrebbe limitare le proprie ambizioni coloniali al litorale ed ai vicini altipiani. Indi la rapida decisione degli Inglesi e la loro marcia su Dongola, la prima delle provincie di quella Nubia propria, che si vuole già compresa nella più vasta denominazione di Sudan orientale.

Dar Dongola, cioè il paese di Dongola, dove si svolge l'azione delle truppe anglo-egiziane, che vi si accostano in parte risalendo il Nilo, in parte per la via delle carovane da Suachin ad Abù Hammed, fu per molti secoli un regno

Un battello cannoniera che attraversa la cateratta.

cristiano. Fin dai primi tempi del cristianesimo, vi si nascosero i monaci della Tebaide, fondandovi quelle chiese onde ancora si additano le rovine, quando non furono tramutate in moschee. Imperocchè anche a Dongola l'elemento musulmano prevalse dapprima con le più feroci intolleranze; poi anche quella provincia ebbe proprii Re, tributari del Sennaar. Ma furono continuamente molestati con eccidii e saccheggi dalla tribù araba degli Sciaichieh, bellicosa se altra mai, la sola che nel 1821 oppose la più accanita resistenza alle truppe di Ismail pascià, cui tutto il paese si sottomise senza alcuna seria resistenza.

Da Burckardt, da Giovanni Battista Belzoni, da Ippolito Rosellini, da Cailliaud, sino a Giovanni Beltrame, a Luigi Pennazzi, o Domenico Vicentini ed agli altri innumerevoli esploratori, missionari e soldati, che visitarono la provincia di Dongola, ne insanguinarono i campi di battaglia, ne frugarono le antichità, vi raccolsero tesori di scienza o la palma del martirio, abbiamo su di essa tali notizie da potersi dire nota ormai come poche altre dell' Africa. Più a lungo vi tenne dimora il padre Vicentini, osservatore diligente e imparziale, che assistè all' insurrezione mahdista, ed all'esplorazione compiutavi da quello stesso sir E. Kitchener, che ora, col grado di *sirdar*, condusse a Dongola l'esercito anglo-egiziano.

La provincia di Dongola si estende sul Nilo per la lunghezza di ottocento chilometri, tenendo conto delle immense sue curve, e specialmente del gran gomito, che le carovane dirette ad Abu-Hammed ed a Berber evitano attraversando il deserto di Corosco. Il primo distretto, da Uadi Halfa, dove si ridussero a lungo gli avamposti egiziani sino a Dal, si chiama il Ventre della pietra (*Batn-el-Hagiar*), perchè per 120 chilometri non si vedono che scogli, pietre, dirupi malagevoli, ondè è formata la seconda e più ardua cateratta. Le truppe di sir Garnet Wolseley, qnando mossero, pur troppo tardi ed invano, alla liberazione di Gordon, la superarono con ottocento barche piatte, guidate da abili piloti venuti dal Canadà, dove soltanto è ben conosciuta la specialissima arte di vincere coteste difficoltà dei fiumi. Il Nilo per tutto quel tratto è pieno di scogli, che formano molte rapide e cinque cateratte assai malagevoli, tra la seconda e la terza delle sette, che, come nella leggenda, impacciano il Nilo.

Risalire coteste cateratte non fu lieve impresa per l'esercito di sir E. Kitchener. La prima è quella di Sarras, che richiede i più

grandi sforzi, ed espone al maggior pericolo le barche, le quali, fuor della maggior piena, osano avventurarvisi. La seconda di Semmeh, l'antica Tasitia, formata da una catena di colline granitiche, una diga naturale, traverso la quale il fiume si aprì il passaggio con estrema violenza. La duodecima dinastia dei Faraoni vietò a lungo ai Neri di oltrepassare cotesta forra, ed oggi ancora fu chi pensò di arrestarvi il Nilo, deviandolo verso il Mar Rosso, il che sarebbe la miseria, la rovina, la morte di tutto l'Egitto. Ivi furono rovine di templi, i cui costruttori sono morti da 35 secoli, rovine di fortezze di quasi 50 secoli, le più antiche di cui si abbia traccia nel mondo. Il clima, estremamente secco, che sottrae ai vermi gli uomini e i cammelli morti lungo la via, i quali si disseccano come le mummie, conservò gli avanzi di mura in mattoni crudi, di porte, di torri, su cui Lepsius, Mariette, Maspero e gli altri cercarono indarno documenti della decimottava o della duodecima dinastia di quei Faraoni, che ci dànno quasi l'idea dell'eternità.

Segue una facile cateratta, Ambigole, poi un'altra, Tangor, dove si spezzò e fu travolto il *Gîzeh*, un vapore col quale gli Inglesi nel 1884 tentarono di riuscire a Dongola. Ultima, la cateratta di Dal, lunga, sempre secondo il buon padre Vicentini « due ore e mezza di buon vento, e di buone braccia » un interminabile labirinto di canali, di scogli, di rapide, che certo non è il più bel divertimento trovarvisi in mezzo.

Il Batn-el-Hagiar è proprio natura morta: qualche gruppo di capanne, qualche angolo di terra coltivata, pochi animali, pochissimi uomini. Le rupi sono qua e là nere, e come dilacerate da antiche forze vulcaniche: valle della Gehenna la chiamano gli Arabi, e ne parlano col terrore delle antiche genti semitiche, come se bruciasse ancora.

Nel distretto di Succot, che viene appresso, le rive del Nilo si allargano ed appaiono vestite di palme dattilifere, che dànno provento maggiore di cereali, coltivati solamente su breve striscia. Il fiume non ha più rapide, ma gira e rigira con brevi meandri, e la navigazione vuol essere estremamente lenta e prudente. Più oltre, nel distretto di Mahas, seguono altre rapide e cateratte, fino a quella di Hannec, una delle più grandi e difficili di tutto il fiume.

« All'uscire da questa cateratta narra il Vicentini, ci si spiega davanti lo spettacolo magnifico d'un immenso orizzonte, tanto più gradito quanto più trepidava il cuore tra gli scogli e le onde vorticose e spumanti della cateratta. Scompaiono le rocce, scompaiono i colli, l'occhio è ricreato da una bella pianura verdeggiante di messi, ed il cuore si allarga come l'orizzonte. Il paese che abbiamo viaggiato fin qui, mi dicevano i barcaioli, è il paese delle pietre; quello che ci sta davanti è il paese di Dio ».

Da questi pochi cenni si può avere un'idea delle difficoltà che la spedizione inglese, come le precedenti, deve superare per giungere sino a Dongola, per quanto alcuni tratti di ferrovia agevolino ora l'impresa. Da Abu Fatinah a Dongola il fiume è sparso da belle e fertili isole, tra le quali l'isola d'Argo, lunga quasi una giornata di cammello, che fu regno indipendente e serba preziosi avanzi faraonici.

Il presente capoluogo della provincia si chiama Dongola Nuova, e dev'essere succeduta all'antica, cento chilometri più alta, verso il 1800. Infatti nel 1813 G. Burckardt la paragona a Dar, capitale della bassa Nubia; nel 1821 R. Caillaud vi trova ancora « qualche traccia dell'antico splendore »; nel 1888 Russegger vi si aggira tra le rovine, di sotto alle quali fu tratto lo stelo del museo di Berlino, che ricorda l'incoronazione ivi seguita del Re etiopte di Napata, Nastosenen. La nuova (Dongola el Giedid), detta altresì il Castello (Kasr el Dongola) o il Campo (El Ordu), venne fondata dai Mamelucchi, e trovasi a 1080 chilometri da Chartum e circa 700 dall'Egitto. Prima dell'invasione mahdista era un grande e ricco emporio sudanico, e conteneva tra le sue mura fortificate da 15 a 20 mila abitanti; adesso non raggiunge i 7 mila. Le sue case sono di creta eccetto una di mattoni, ed una di pietre; ha mercato, magazzini, strade, tutto coperto di tanta polvere che è un castigo di Dio. E peggior castigo sono le termiti, che minano di continuo le povere case e costringono gli abitanti ad una lotta accanita. Gli altri villaggi dongolesi, Debbeh, Corti, Merani, con rovine imponenti di templi e di piramidi che rappresentano tutto ciò che potè sottrarsi alle fiamme ed al saccheggio di Petronio e delle legioni d'Augusto, erano centri importanti, che i Dervisci ruinarono e spopolarono.

La provincia è abitata principalmente dai Barabra (plurale di Berbero, Berberino, Bar

barino), gente di colore tra il bronzo fiorentino ed il nero bluastro con trasparenze rossiccie. Sono dolicocefali, ricciuti, non crespi, con lineamenti regolari e tre righe tatuate sulle guance. Coltivano il suolo, vanno volentieri a servizio in Alessandria e al Cairo, ma preferiscono mettersi al seguito degli Arabi mercanti di schiavi, per correr la Nubia, il Darfur, il Mombuttù, l'Abissinia e razziare bottino d'uomini, d'animali, d'ogni ben di Dio. Lasciamo Schweinfurth e Gerardo de Rialle, il padre Beltrame e Pennazzi disputare sulle origini loro, se venuti dall'Egiaz, condotti per ordine di Diocleziano dalla Grande Oasi, o comunque mescolati a popolazioni più antiche.

Obbedirono per più di mezzo secolo all'Egitto, rimpiangendo in cuor loro le antiche spedizioni di caccia e di bottino. Furono poi governati da Mustafà Zamir, uno schiavo circasso, che salì ai sommi onori sotto il governo del Chedivè, poi tenne a bada il Mahdi, sino a che cadde in battaglia contro di essi alle porte dell'Egitto.

Come dovunque, anche nella provincia di Dongola i Dervisci sparsero il terrore, la miseria, la morte. Dopo la tremenda carestia del 1879, che avrebbe dovuto bastare a far dubitare dell'infallibilità del Mahdi, neanche Dongola si rilevò più; si dice che in quell'anno fossero reputate insigni ghiottonerie le cavallette ed altri animali, e corressero nel Nilo tanti cadaveri da bastare a nutrirne tutti i pesci ed i cocodrilli. Certo a divorarli non bastarono le iene e gli avvoltoi che penetravano sin dentro ai villaggi deserti....

ATTILIO BRUNIALTI.

LA MOSCA E L'APE

In un giardino, dove lieve lieve
Soffiava un venticel primaverile,
Sopra uno stel sottile
Una mosca si posa, si tentenna.
Vede poscia d'un fiore in su l'antenna
Un'ape che si cala, e succhia e beve;
E le dice sdegnata: —
O che bisogno c'è di darti attorno
Per tutto il santo giorno?
S'io facessi così sarei spacciata,
Invece ebbi un destino
Veramente divino

Io non fo che volar tra feste e balli,
Ne le grandi città, fra le dorate
Sale de' ricchi, in nozze ed in banchetti,
Ove gusto vivande delicate
E bevo in limpidissimi cristalli;
Godo manicaretti,
E squisiti liquori
Da fare invidia a principi e signori.
Lo so; — rispose l'ape: — ma la gente
Dice che se ti vede in una festa,
A mensa, e ovunque, t'evita e detesta,
E ti discaccia vergognosamente. —
La mosca allora: — Io son di lor più destra,
Più spiritosa e scaltra;
Scacciata, è ver, sarò da una finestra,
Ma rientro per l'altra.

(dal russo del Krylov).

D. CIÀMPOLI.

UN POETA DIMENTICATO

Vittorio Salmini.

Molti giovani, al leggere questo nome, penseranno — o chi era costui? Tanto rapido è l'oblio, tanta ingiusta è la fortuna! Eppure egli è morto da non più che quindici anni, ed era senza dubbio il maggior poeta che Venezia avesse avuto nell'arida età che seguì alla sua liberazione. Morì nel vigore dell'età e dell'ingegno, quando appunto si veniva formando la sua celebrità di poeta lirico e drammatico, quando il *Maometto II* e il *Polychordon* l'avevano fatto ammirare anche fuor di Venezia, dove troppo ingiustamente e lungamente la sua fama era rimasta circoscritta. Ora pochi amici fedeli se ne ricordano; molti altri che non valgono un dito di lui hanno quella facile rinomanza ch'egli sdegnò di cercare. Su l'opera di certi uomini anche degnissimi pesa un destino avverso: non si sa perchè, ma essa non riesce mai, come dicono, a imporsi; mentre, non si sa perchè, quella di ingegni inferiori si trova spianate innanzi tutte le vie misteriose che conducono all'attenzione e al favore del pubblico. È una fatalità, non c'è rimedio.

Ma, dove si possa, è pur doveroso riparare in qualche modo a queste ingiustizie della sorte. A Venezia si è costituito un comitato, composto tra altri di Fambri, Panzacchi, Molmenti, Mantovani, Gallina, Munaro, Cesare Rossi, non già per innalzare allo sfortunato poeta uno di quei monumenti pomposi, i quali servono assai più alle ambizioni dei vivi che alle glorie dei morti; ma per dedicargli un modesto ricordo di pubblico affetto, un busto in marmo da collocarsi nelle sale dell'Ateneo Veneto.

E noi cogliamo questa occasione per dire chi fosse Vittorio Salmini ai lettori adulti che non se ne ricordano, ai lettori giovani che non lo sanno.

*
* *

Il Salmini nacque a Venezia nel 1830. Fanciullo ancora, dava prove d'ingegno svegliatissimo in un duplice campo; in quello delle monellerie, che sapea fare originali e bizzarre; e in quello della poesia, per la quale aveva una vocazione proprio nativa, irrefrenabile. Le due cose vanno spesso insieme. A quattordici anni aveva già composto un dramma in versi, sul cui soggetto, *Lorenzino de' Medici*, egli doveva tornare più tardi, con mente più nudrita e più matura. Ma intanto la mamma, qualche amico di casa, qualche compagno di fiducia, modesto pubblico, battevano le mani al drammaturgo precoce che declamava le sue scene.

Cresciuto negli anni e nelle forze, il Salmini iniziò veramente la sua carriera letteraria lavorando insieme con un altro giovine e vivido ingegno veneziano: Paulo Fambri. Scrissero a quattro mani alcuni lavori drammatici: *Un galantuomo, Riabilitazione, Agrippa, Postumo, I letterati, La teocrazia, Torquato Tasso.* Qualcuno, come il *Galantuomo* e la

Riabilitazione, ottenne applausi sinceri; altri, nonostante la grande benevolenza del pubblico, ebbero quel che si dice un successo di stima.

Il pubblico veneziano aveva allora, si capisce bene, le sue ragioni per essere indulgente e incoraggiante verso i giovani d'ingegno, verso chiunque promettesse o tentasse di suscitare un po' di risveglio nella città fiaccata, avvilita, intenebrata. Quella radiosa speranza, che aveva scosso e inebriato tanti cuori, s'era spenta nel modo più miserando: il 48 era apparso come una luminosa meteora, il 49 come una catastrofe, un abbandono del cielo. Dopo le sublimi illusioni, i dolori amari; dopo l'eroica resistenza alla fame, al colera, al cannone austriaco, l'animo dei Veneziani s'era dovuto rassegnare al ritorno dello straniero, più che mai baldanzoso e crudele. I migliori cittadini, il fiore della generazione ribelle, avevano lasciato con Daniele Manin la patria ricaduta nel servaggio.

Una muta e infinita tristezza incombeva sui cittadini: ma pure, per quanto involontaria ed anche irragionevole, la speranza, la grande speranza di un risorgimento italiano traluceva ancora agli occhi loro desiosi: ed ogni atto, ogni parola, ogni opera dell'ingegno che in qualche modo potesse dare alimento a quella speranza, erano i benvenuti. Una tacita complicità si stringeva tra autori e pubblico, sotto gli occhi del Governo più che mai sospettoso e intollerante.

I due amici acquistarono ben presto la celebrità nel loro paese, furono accarezzati, lodati, levati a cielo. Pareva che i due giovani si completassero a vicenda anche nel fisico. L'uno aveva quel che mancava all'altro. Il Salmini mingherlino, svelto, azzimato, con un'eleganza, a dir vero, un po' borghese; il Fambri grosso, poderoso, erculeo, trascurato nel vestire. I due nomi andavano per il mondo insieme, come simbolo della perfetta amicizia; si diceva Fambri e Salmini come si dice Oreste e Pilade. E quell'amicizia di cuore, d'ingegno e di lavoro fu più tardi spezzata — chi l'avrebbe detto? — dalle maledette ire politiche!

*
* *

S'avvicinava intanto il cinquantanove. Che palpiti, che gioia, che trepidazione in tutti i nostri paesi! I lieti presagi pareva che fossero nell'aria stessa che si respirava. Quanto più si sollevavano le fronti degli oppressi, tanto più si aggrondavano quelle degli oppressori. E ricominciarono le persecuzioni, quasi sempre cieche ed eccessive, tali che colmarono la misura e affrettarono la riscossa. Tutto ciò che in qualche modo accennava all'idea dell'italianità era colpito come un tradimento.

I primi colpiti furono naturalmente gli scrittori, gli operai di quella « officina di guerra contro lo straniero », per dirla con una frase fortunata del Barzellotti, che fu la letteratura italiana in quell' epoca. E tra

Vittorio Salmini.

i letterati veneziani, primi a provare le unghie della polizia furono i nostri inseparabili amici. Una notte i gendarmi entrarono nelle loro case, funesta visita, e li trassero in arresto; poi il carcere, il duro carcere austriaco, li divise. Vittorio Salmini fu deportato nella fortezza di Josephstadt, tristamente celebre per aver chiuso tra le sue mura il fiore delle intelligenze italiane, e, tra i poeti, anche Aleardo Aleardi.

Ma i fati maturi dovevano compiersi. La guerra del 59 risollevò l'Italia: le vittorie di Magenta, di Solferino, di San Martino aprirono le porte di Milano all'esercito libe-

ratore. A Venezia si era tutti come pazzi d'ansietà, come deliranti d'una gioia pur troppo illusoria. Di giorno in giorno, di momento in momento s'aspettava l'annunzio della liberazione; quando terribile, fulminea giunse la nuova di Villafranca. Tutte le scritture del tempo son piene di gemiti e di fremiti per la sfortunata Venezia, abbandonata, ripiombata nel servaggio. Mille volte più fortunati coloro che erano morti sui campi di battaglia, che quelli che restavano vivi in tanta disperata umiliazione.

I prigionieri politici furono liberati: tra questi Fambri e Salmini. Ma non era loro concesso di ritornare alla patria, e dovettero prendere entrambi il duro cammino dell'esilio.

Nell'emigrazione i due amici stettero uniti ancora per poco tempo. Indi, tra per dissapori d'indole privata e per dissensi politici, all'amicizia sottentrò fra loro la discordia: e fu questa tanto fiera quanto prima era stato fervido l'affetto. Così siamo fatti noi uomini.

E ciascuno dei due seguì separatamente la sua strada.

*
* *

Il Fambri occupò l'ingegno proteiforme in cento modi: fu uomo politico, scrittore, ingegnere, matematico, schermitore, giornalista, militare; il Salmini si diede con maggior lena alla letteratura.

Fece rappresentare *Santo e Patrizio*, dramma popolare a forti tinte, intessuto su un episodio della vita di San Carlo Borromeo, che ebbe a Napoli, al teatro del Fondo, ben cento repliche. Per convincersi che l'arte più volgare di mezzi e più grossa d'effetti è quella che appaga il maggior numero degli spettatori, basta pensare che un dramma del Salmini, vigoroso ed elevato, il *Lorenzino de' Medici*, non ebbe neanche un'ombra del successo ottenuto da *Santo e Patrizio*. Il *Lorenzino* rappresenta l'uccisore del duca Alessandro, quale appare nella sua *Apologia* e nel quadro storico del suo tempo: non volgare omicida, ma figlio del Rinascimento, infatuato dell'antichità, amatore della patria e della gloria a imitazione di Bruto, indotto a uccidere il tiranno dalla « pedanteria », come disse quel gran cinico di Pietro Aretino. Il dramma del Salmini non è dunque nè una riabilitazione nè una demolizione, ma un singolare studio di un singolare fenomeno storico: e pieno d'ingegno, pieno di bellissimi versi.

Versi, bei versi modulati su le più varie armonie si leggono anche nella *Violante* e nella *Giovanna d'Arco*: dove manca invece un vigoroso concepimento drammatico, contrasto troppo frequente nelle opere dei tragici italiani. Maestoso e grave è *Cielo e terra*, in cui è rappresentato il gran conflitto tra il papato e l'impero, tra Enrico IV e Gregorio VII, e spicca sopra tutte la tragica scena di Canossa.

Anche più addietro si spinse la fantasia del Salmini nella *Potestà patria* e nel *Cetego*, drammi d'argomento romano, robustissimi di concetto, vibratissimi d'accento poetico, con parecchie scene degne d'esser paragonate a quelle del Cossa.

Ma l'azione del poeta romano si scorge più manifesta nel dramma più bello e vivo che il Salmini abbia scritto, nel *Maometto II*. Il poeta ha quivi svolto poeticamente una tradizione, secondo la quale il conquistatore di Costantinopoli, innamorato di una bellissima greca, la uccise di sua mano quando i suoi soldati credettero che la donna e la passione lo vincessero, per mostrare come egli sapesse vincere, non che gli altri, il suo proprio animo indomito. L'amore intenso e immaginoso del Sultano e della vaga Irene; il trionfo di Maometto in Santa Sofia e il suo giuramento di sterminare i Cristiani; la sua nuova corte in cui convengono orientali e occidentali, Veneti, Greci e Persiani; il suo carattere ad ora ad ora selvaggio e cavalleresco, son tutti elementi drammatici resi dal Salmini con grande potenza scenica. Nè ci sono in Italia molti pezzi di poesia che superino certe pagine del *Maometto II;* nè poteva essere meglio condotta la catastrofe, nella quale l'eccesso medesimo della barbarie di Maometto palesa l'immensità del suo amore. Se egli deve abbandonare quella donna che egli adora sola e alta come fanno i cristiani, nessun labbro, neppur quello dell'arcangelo Gabriele, deve baciare la donna ch'egli ha baciato nell'ebbrezza dell'amore e del desiderio: per ciò la uccide, e rimane solo nella sua disperata grandezza, solo signore, in vita e in morte, della sua donna e dell'anima sua.

Un dramma del Salmini che si scosta dagli altri è *Madama Roland*, in prosa, scene della Rivoluzione francese. Anzi, più presto che un dramma, è un romanzo storico sceneggiato, più fatto per la lettura che per la rappre-

sentazione. Il Salmini, come del resto tutti i tragici e drammaturghi italiani, è troppo letterato, e poeta essenzialmente lirico; sicchè i suoi drammi, non secondati dal gran vento della *réclame* e della moda, parvero felici saggi letterarî anzi che vere opere sceniche. Ma chi si salva, in fondo, da questa sproporzione? Non sono forse il Monti, l'Alfieri, il Niccolini, il Cossa medesimo essenzialmente lirici; non è forse un difetto storico della letteratura italiana quello di possedere scarse attitudini drammatiche rispetto alle infinite attitudini poetiche?

* * *

E appunto il Salmini è più forte come poeta lirico che come drammaturgo; ma forse gli nacque la troppa varietà delle sue poesie. Riuscendo ottimamente in molti generi, egli non riesce a serbare una fisonomia originale, non possiede un patrimonio di concetti e di forme suo proprio. È sempre un bell'artista, qualunque cosa faccia; ma per troppa varietà di stili non lascia memoria di uno stile suo, condizione indispensabile, crediamo, all'immortalità di un poeta.

Certo, egli è un eclettico nel miglior senso della parola: e di invenzioni e di espressioni pochi hanno più dovizia di lui; pochissimi più curioso amore di tutte le varie armonie che il verso italiano può rendere. Fin dal 1876, Salmini diede un saggio notevole di codesto eclettismo estetico, sempre ingegnoso e decoroso, nei *Figli del secolo* (Torino, Casanova) schizzi in versi che ebbero più lodi che lettori. Ma poi nel *Polychordon* (Bologna. Zanichelli, 1878) il poeta, intitolando i suoi versi ad Alfredo Tennyson come a prediletto maestro, toccò veramente, come accenna il titolo, tutte le corde della sua ricca lira. Basta l'indice del libro a far vedere in quanti voli si cimentasse la valida ala poetica del Salmini. Diceva:

> Non vo' ceppi all'idea: spregio la scola
> E del pensier pei regni ampi mi vola
> La strofe audace e libera.

Libera veramente, perchè aliena così dalla retorica dei vecchi romantici e sentimentali come dalla nuova retorica dei così detti veristi, cantori di carne e di vino, che prevaleva a quegli anni. Il Salmini abbraccia nello stesso amore il passato e il presente, senza spregiare le muse antiche nè le modernissime. Così, leggendo il volume, la mente è tratta a sbalzare qua e là tra i soggetti e i generi più disparati. Dalle classiche eleganze della *Lesbia*, delle *Nozze d'argento*, del *Paesaggio*, si passa alle sprezzature realistiche degli sciolti *A una morta*, dove al vero si mesce lo strano. Alle caste bellezze cristiane della *Mamma bella* e della *Leggenda del Castello*, succedono gli slanci scettici dell'*Ora satanica*.

Il solo poemetto che ha per titolo *Cesare* ci trasporta dall'impero di Roma a quello di Bisanzio, e dall'impero Germanico a quello di Carlo V, ai due Napoleoni e alla Comune di Parigi. Piacerà al lettore vederne un saggio.

Mentre nel palazzo imperiale segue un'orgia sfrenata e suonano inni bacchici, nelle catacombe vegliano in preghiera i Cristiani. Agli endecasillabi catulliani tien dietro la terza rima dantesca:

> Ma aleggia in quella di sotterra, e muore
> Per l'aer cupo un mesto inno di pace,
> Che olezzo par di custodito fiore,
>
> E da un angolo vien della capace
> Cripta, ove stanno ad una croce proni,
> Orando al lume di pallida face,
>
> Pochi pusilli che saran leoni
> Della lor fede contro tirannia,
> Se l'ora della prova unqua risuoni.
>
> Essi cantano tutti: Ave Maria,
> Prima e immortal crëatura d'amore,
> In che Dio s'umanava e l'uom s'indìa!
>
> Deh! tu, gran madre, ne riscalda il cuore,
> E ne proteggi tu, santa fortezza,
> Se il mondo contro noi s'armi a furore.
>
> A noi dei santi l'umile fierezza
> Dona, o benigna, e prega il tuo figliuolo
> Che ci conduca alla sperata altezza,
>
> Come noi ti preghiam per lo tuo duolo.

Dopo gli accenti antichi i moderni. Ecco qualche ottava della poesia che il Salmini improvvisò, si può dire, per la morte del re Vittorio Emanuele, e che Virginia Marini recitò al *Goldoni* di Venezia con la più virile musica di voce:

> È morto! — nè a te volse ora più nera
> Di questa, o Italia, da che sei regina,
> Già cade in meste pieghe la bandiera
> Daccanto alla mortal spoglia supina, —
> Bandiera santa! ben l'hanno abbrunata
> Piangi, bandiera: è morto il tuo soldato...

Morto! ma in così breve etade quanta
Vita! Raccolto da sei lustri aveva
Nella polve lo scettro, e compier tanta
Secolar opra il forte re potea.
O profetato veltro! — in pace e in guerra
Ei fu salute della patria terra.

Per ciò ferita dallo stral crudele
Pur tempra Italia il suo viril dolore,
Vale, liberator, vale, o fedele!
Contro te non può morte . . . E del tuo cuore
Un popolo l'erede, e tu paterno
Spirto vivrai come l'Italia . . . eterno.

Nello stesso volume, dove si parla spesso della Vergine, sacra idealità per la quale il Salmini, senz'essere punto bigotto, sentiva un grande affetto, troviamo parlato anche di streghe, di diavoli, di Frine e di Cora Pearl; e presso alla *Mamma bella*, incantevole poesia infantile che ricorda le più gentili cose di Emilio Praga, c'è una vibrante traduzione della *Marsigliese*.

Così l'opera letteraria del Salmini, abbracciando il periodo che va dal 59 all'80, rispecchia felicemente le varie tendenze che prevalsero via via nella poesia italiana: con questo di più, veramente, che al poeta veneziano i versi vacui, per quanto ben sonanti, non piacquero mai; e che in tutti i suoi versi vive, tra lo studio delle forme, un pensiero. E i pensieri del Salmini erano quelli d'un elevato e acuto ingegno.

* * *

Redenta Venezia nel 66, Vittorio Salmini vi tornò con l'animo pieno dello stesso amor di patria, con cui se n'era dipartito negli anni giovanili. Ma nell'animo suo le delusioni aveano lasciato un amaro solco: altre delusioni poi, altre vicende dolorose sopravvennero. Egli dovette accettare per vivere il meschino ufficio di segretario alla Cassa di Risparmio. Sentirsi chiamato ad alte cose e dover vegetare nell'oscurità, è tale sofferenza che inasprisce i più austeri. Il suo cuore pareva inaridito, quando lo si sentiva pronunciare giudizî troppo universalmente acerbi sugli uomini. Onde la malignità acui spesso le sue armi contro di lui; e i soliti Catoni da strapazzo furono severi col poeta, come sogliono essere severi ed aspri coloro che mai non ebbero a lottare e soffrire contro chi dalla sorte fu reso minor di sè stesso. Il Salmini fu uomo sfortunatissimo; e per ciò solo merita memoria e rispetto.

Egli fu tratto anzi tempo alla sepoltura da un cancro alla bocca, che lo fece lungamente e fieramente patire. Nella bianca stanza del Civico Ospedale, ove la sua malattia l'aveva costretto a cercare le ultime cure, egli ebbe il solo conforto di spegnersi circondato da pochi amici sinceri e fedeli, tra i quali Paulo Fambri, che con lui s'era volenterosamente riconciliato e a cui aveva ridonato l'antico affetto. Morì il 22 giugno 1881.

Il patrimonio letterario di Vittorio Salmini comprende, oltre alle opere citate e a qualche altra minor pubblicazione, un dramma greco, *Lamia*, non mai finora stampato nè rappresentato, nel quale chi l'ha letto afferma trovarsi molte e grandi bellezze; e un poemetto su Venezia, pubblicato dopo la sua morte. Esso è dedicato a un poeta francese, Maurice Faucon. Il poeta conduce l'amico suo ad ammirare le bellezze di Venezia e ne rievoca le vicende storiche nei tempi primitivi della Repubblica, nell'età di mezzo, nel rinascimento, nella decadenza, alla caduta di San Marco. Ci piace ricordare la bella pagina della rivoluzione del 48:

Rivisse allor la mia Venezia: al libro
Dei fasti suoi che parea chiuso, aggiunse
Una pagina nova: « Si resista »
Decretò « ad ogni costo ». E sola stette
Contro l'impero, e le passàr sul capo
Senza piegarlo tre flagelli: il fuoco,
Il cholèra e la fame . . .

e quella che descrive l'Adriatico:

Noi passammo il domani in riva al mare
Meditato da Byron. Ristemmo
Dinanzi a tanta maestà, le orecchie
E l'anima intronate dai tremendi
Echi, mentre frangevasi la larga
Onda via per la stesa delle grigie
Sabbie. Diversa scena a noi frattanto
Verso occaso s'apriva: un paesaggio
Mestamente sereno e qualche sparsa
Casetta bianca, e più lontano, in mezzo
Al frastaglio degli alberi, il baleno
Di un pelaghetto lagunar . . . .

In mezzo a un paesaggio così mestamente sereno, tra i rapidi scintillamenti della luce su l'acque della laguna, presso ai luoghi da lui tanto amati, il Salmini riposa ora nella solitaria isoletta di San Michele.

Dino Pompei.

OCCHIATE IN GIRO

La Gola di Pfæfers.

Mi riprende desiderio di tornare col pensiero a Ragatz (1), ove nella scorsa estate ho trascorso molti giorni non del tutto oziosi, se è vero quanto scrive l'indimenticabile Ruggero Bonghi che « l'uomo che per necessità di natura riposa, non ozia, ma aspetta a riacquistar lena al lavoro ». E davvero Ragatz, nel Cantone di San Gallo, convegno internazionale assai desiderato, è tal luogo dove si può riprendere lena, ove lo spirito si ricrea, ove il corpo ringagliardisce. Il ridente e pittoresco villaggio alle altre suo attrattive aggiunge quella di essere, per i camminatori di buona volontà, un centro adatto per escursioni in ogni senso: i non camminatori possono, servendosi della funicolare, procurarsi l'illusione di un po' di alpinismo, senza alcun disagio, facendosi deporre sulla vetta del Wartenstein, monte poco elevato e tutto vestito di nereggianti abeti.

Dove termina la pineta, dove comincia il ciglione del monte c'è un albergo pittoresco, dal quale si gode una veduta

Cascata di San Giorgio.

(1) Vedi articolo precedente: *Un angolo tranquillo della Svizzera.*

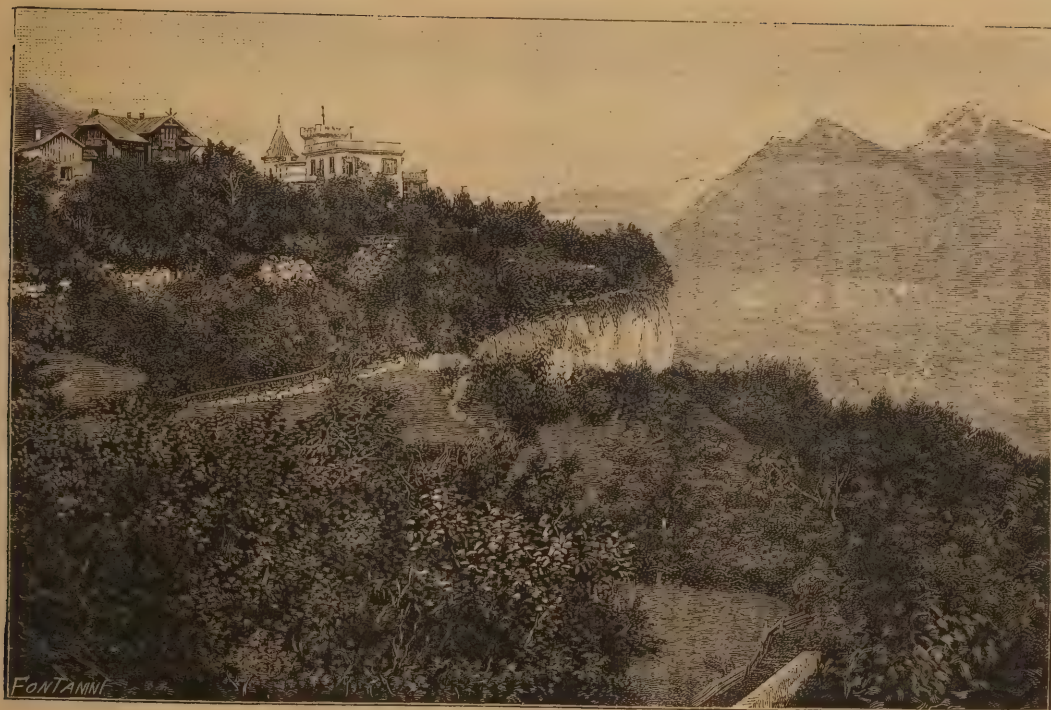
ancora più pittoresca. Tutto quell'anfiteatro di monti ci sta sotto gli occhi; anzi ci si allarga davanti, e ci svela, attraverso spaziose gole, le vallate che vi mettono capo.

Verso sud, l'Ober-alp grandeggia colle sue eccelse vette: al di là, il sole della mia patria rischiara un grande paese, ma quanto meno felice della Svizzera, e quanto, debbo dirlo? nelle masse meno istruito. Vedo Chur, la città di origine romana, *Curia*, all'incontro di molte vie, al piè della Spluga. Ivi l'Albùla si getta nel Reno, e di lì sale una recente ferrovia a Davoz, proprio sulla soglia dell'Engadina, dove s'affollano gli sfaccendati di mezzo mondo, dove malati e non malati godono di rifare, al piè delle ghiacciaje, la vita cittadina colle sue vanità e colle sue frivolezze: altopiano che ha questo di proprio che da nessun altro, in Europa, è dato in minor tempo afferrare l'eterno regno del ghiaccio.

Altra cascata della valletta di San Giorgio.

Girando l'occhio, veggo le Alpi dell'Albùla (prendendo il nome nel suo più largo significato) che, formate di giogaje parallele e longitudinali, fronteggiano il fossato renano verso oriente, montagne di varia altezza, di forme fantastiche, quali calve e pensose, quali boscose e verdeggianti. È lì il minuscolo Principato di Lichtenstein, che era in quei giorni, in orgasmo per la promessa visita del suo principe, il quale da dieci anni nemmanco vi diede una capatina: novemila sudditi giubilanti per questo!

Più al nord, rinchiuso da ogni parte dal cantone di San Gallo, si restringe, quasi per tenere poco spazio, il cantone di Appenzel, già, come dice il nome (Abbatis cellæ) dipendenza della più celebre e potente abbazia della Svizzera, quella appunto fondata dal famoso missionario irlandese San Gallo.

S'intende che il mio occhio non giunge fin lì, ma è facile alla mente il ricostruire la topografia di tutto il paese all'ingiro. Ben veggo il Landquart, un altro affluente del Reno, un'altra strada aperta verso oriente. Ma ben più larghe aperture, dentro le quali lo sguardo volentieri si sofferma e collo sguardo il pensiero, sono quelle per cui la spianata di Ragatz e di Sargan (quest'ultimo borgo è nodo ferroviario importantissimo), comunica con due grandi regioni lacuali, quella di Costanza e quella di Wallen e di Zurigo. Il Reno presceglie la via che gli permette di allargarsi, presto, nel vasto Lago di Costanza, nel Bodensee, il lago internazionale dell'Europa, al quale si affacciano molti stati, e che è l'obbiettivo di un vivissimo commercio.

La rupe di Wartenstei

Per me, se dovessi scegliere fra le due escursioni, andrei anzi tutto a visitare il Wallensee, « uno dei laghi, come ha detto un viaggiatore artista, più freschi, più azzurri e più agresti della Svizzera »: tanto più che, poco più oltre, mi si aprirebbe dinanzi, coi suoi incanti, il Lago di Zurigo.

Questa è la cornice, ma, se ritiro l'occhio dai monti, godo del pari nel contemplare quella distesa di prati, quei filari d'alberi, i villaggi raggruppati intorno le chiesuole, e sulle rupi, qui e là emergenti, i ruderi di castelli, ciascuno dei quali ha senza meno una storia: castelli che non minacciano più alcuno, ma che un tempo hanno minacciato e nociuto assai: giacchè dovunque gli Svizzeri hanno dovuto conquistare la libertà contro il feudalismo rozzo e inumano. E mi sovvengo, mentre ripenso queste nobili lotte, che il vicino cantone dei Grigioni ha preso appunto il nome dai « grigi » giubboni de' montanari associatisi e armatisi per far la guerra ai castelli: ricordo che una delle prime leghe di quegli arditi uomini fu detta « Cadea », cioè Casa di Dio, giacchè i patriotti s'affratellarono con giuramento in una chiesa e invocarono Dio protettore e vindice.

Ma lascio la terrazza dell' albergo, dalla quale ho potuto abbracciare così larga distesa di paese, e salgo una bella strada, che piacevolmente mi conduce ad una chiesa, la quale mi salutava da lungi col festoso concerto delle sue campane. Nella Svizzera cattolica è molto lo scampanio, da ogni chiesuola e da ogni campanile, con molto rovello degli insofferenti di questa musica, che a me, invece, piace tanto, e che dà, per così dire, mille voci alla vasta campagna. La chiesa di San Giorgio è un tempio conventuale, circondato da grandiosi edifici, nei quali c'è ora un collegio di fanciulle; le educande, sparse nel giardino, davano al luogo solenne, coi loro gridi festosi, una lietezza, che era in perfetto accordo col giorno domenicale e colla luminosa serenità del cielo.

Lascio per poco la strada maestra e mi metto alla ventura per un sentiero boscoso: gira lungo il fianco del monte, quindi s' addentra in una valletta dove non è traccia di abitazione, ma, di quando in quando, s'incontrano, al solito, delle panchine. Odo rumore di acque cadenti. A capo del sentiero mi si offrono allo sguardo delle imponenti cascate. Certo, di primavera, allo squagliarsi delle nevi, questa romita valletta, senza voce umana, deve risuonare, ben più che adesso, di acque

spumeggianti: dalla cima del monte sbalzano precipitose a valle, e non se ne vede la fine.

A pochi minuti dalla chiesa di San Giorgio c'è il villaggio di Pfæfers, un tempo sede di una potente abbazia di Benedettini. Le casette si dispongono, coi loro orticelli fioriti e coi loro prati di smeraldo, sul declivio di quella montagna, che, ad un tratto, si apre in una spaventevole voragine: in fondo scorre la Tamina, presso il cui letto, scavato fra due altissime pareti a picco, c'è la fonte termale, caldissima e copiosissima, a cui questi luoghi devono in molta parte la loro fama. Ma per recarsi ai bagni di Pfæfers è da preferire una via meno disagiata, quella, cioè, che unisce direttamente Ragatz alla fonte, lasciando in disparte il villaggio.

* * *

Ad un angolo della piazzetta di Ragatz c'è un grande cartello con l' indicazione delle escursioni che si possono fare nei dintorni, e a ciascuna indicazione corrisponde una striscia colorata. Or bene: al principio delle principali vie del borgo quella striscia colorata è ripetuta, per mettere sulla giusta strada il forestiero; tratto tratto, su alcun muricciolo o alcun tronco d' albero, rivedesi lo stesso colore, per cui uno può recarsi ove meglio gli aggrada senza fare interrogazioni e senza indecisioni di sorta.

Ci sono, come ho già detto, passeggiate per tutti i gusti, lunghe e brevi, da misurare la forza dei garretti, o semplicemente da ravvivare un po' la respirazione impigrita da una lunga vita sedentaria, aumentando, a poco a poco, le forze degli ammalati e dei convalescenti. La passeggiata più interessante, quella che non può essere omessa in nessun modo, è una visita ai bagni di Pfæfers.

* * *

Si deve risalire la Tamina, che scorre dentro un'angusta e melanconica vallata. Dove finisce l'abitato, c'è una bella cascata, quindi si penetra nella gola, in fondo alla quale, nel letto angusto, spumeggia il fiume selvaggio. La strada è a destra: una volta non era che un sentiero, ma ora è una bella strada, assai comoda, che sale assai poco, ombrosa non solo per l'altezza del monte ma pei grandi al-

Strada che conduce alla fonte termale.

beri, con svolte dove è d'uopo fermarsi per godere la scena, con ponticelli da dipingere: dovunque sedili, disposti, spesso, gli uni rimpetto agli altri, affinchè i passeggeri possano con maggiore facilità discorrere fra di loro: inezie, ma nelle quali pur si vede un'intenzione avveduta e cortese. Lungo il margine del fiume c'è un parapetto, non di muro, ma di lunghi tronchi d'abete appoggiati a paracarri: difesa sufficiente.

Non si ha nessuna fretta di giungere: tanto ogni punto della strada invita a fermarsi, a figgere lo sguardo nel letto della Tamina sparso di enormi pietre, a levarlo verso la cresta delle montagne, che si guardano bieche.

La parete, altissima, al cui piede scorre il fiume irritato, è quasi interamente nuda, stillante acqua, senza traccia apparente di sentiero: eppure, in due o tre punti, il sentiero c'è, e sale, attraverso i boschi, che qui riescono a rimettere vita, sull'altopiano ove si trova il villaggio di Pfæfers: salita, per certo, da levare il fiato. Il pino, coraggioso e tenace, fa ogni sforzo per radicarsi dove appena c'è una piegatura, uno sporto e un po' di terriccio vegetale: ma il sasso quasi a perpendicolo gli contende lo spazio.

La strada è assai frequentata; è un va e vieni di carrozze che trasportano i ricchi forestieri, di allegre brigate pedestri, di merciaioli e suonatori ambulanti, di massicci contadini coll'immancabile ombrellone rosso sotto il braccio: sono prudenti! C'è il dilettante fotografo che coglie qualche punto di veduta; c'è la *miss* inglese imperturbabile davanti al suo cavalletto.

La montagna, in alcuni punti, quasi strapiomba sulla testa del viandante: quanta polvere da fuoco s'è dovuto consumare per dare alla strada una sufficiente larghezza! Oltrepassato un arco, dischiuso colle mine nella roccia, si incominciano a vedere dei malati con le stampelle: i bagni sono vicini.

Da Ragatz a Pfæfers.

Ed ecco, dopo l'ultima svolta, un gran fabbricato, che ha piuttosto l'aspetto di un convento o di un ospizio che non di un albergo. Occupa intera la gola, che qui è assai stretta

Gola di Pfæfers.

e però chiude del tutto la strada, la quale finisce appunto in un piazzaletto davanti la porta dell'edifizio: appena, al di là dello Stabilimento Balneario, sale un sentieruolo, che conduce al villaggio di Vallens.

*
* *

Allo Stabilimento si accede da due parti: un ingresso, a livello del piazzale, mette al pian terreno, scarsamente illuminato: che dà colle sue finestre solo verso la Tamina. Il lunghissimo corridojo è triste; le celle, già conventuali, che si aprono su di esso, ospitano la povera gente. Son malati davvero que' disgraziati, e le acque, che hanno qui la temperatura di 35,5° R. (nel tragitto sino a Ragatz entro tubi perdono due gradi), devono avere un'efficacia pur grande, se questi po-

veretti si adattano, per mesi, ad un soggiorno che è davvero tutt' altro che piacevole, in una gola umidiccia rischiarata dal sole solo per quattro ore al giorno. Ma ciò, tranne le maggiori comodità della vita, può dirsi anche dei malati che abitano al piano superiore, al quale si accede dal piazzale salendo alcuni gradini, dove non difetta la luce, e non mancano il decoro e piacevoli svaghi. Il basso e largo corridojo, da passeggiarvi, volendo, per delle ore, ha una temperatura assai elevata a motivo del calore dell'acqua termale: lateralmente sale da pranzo e di lettura, e camere pulitissime: c'è il telegrafo, c'è l'ufficio di posta; i merciaioli offrono giornali, libri, fotografie, lavorini in legno, non so quante altre cose.

A capo di questo interminabile corridoio si discende una breve scala, e, lasciando a destra un vasto salone, ove gli ammalati bevono l'acqua termale sgorgante da alcuni zampilli, si esce di nuovo all'aperto: se non avete l'ombrello vi è offerto; giacchè, qui, piove sempre, anche quando fuori risplendono tre soli; qui è inverno, sia pure fuori caldissima la giornata; qui la Tamina scorre incassata in uno di quei « cannoni », per usare il nome che dànno in America, nei Monti Rocciosi, a formazioni geologiche di questo genere. Un americano, appunto, che aveva meco, mi diceva che la gola di Pfæfers può dare una fedele idea dei *cannoni* del Missuri e del Colorado, tranne che laggiù le pareti montane sono senza confronto più alte, e anche più breve il pertugio, in alto, da cui piove un po' di luce, da cui scende, si direbbe curioso, qualche raggio di sole.

Figuratevi delle rupi gigantesche che s'innalzano dalle due rive della Tamina, rive tanto vicine quasi da toccarsi, e salgono salgono, queste rupi, ora sporgenti, ora rientranti, e a tratti si direbbe che l'un monte sta per rovinare sull'altro, o sta per franare giù; e in alto si avvicinano così da lasciar vedere appena un lembo di cielo a poveri arbusti avidi di sole; a quando a quando si uniscono e c'è, a quell'altezza, un ponte naturale, sul quale, credo, nessuno oserebbe arrischiarsi. Le rupi hanno, qui, la bianchezza dilavata degli spettri, altrove sono livide e ingiallite, tutte grondanti acqua che fila dall'alto e si sparpaglia in una minuta pioggia, ovvero precipita in cascatelle, contro le quali, per difesa, è costruita una tettoia sopra assi traballanti, che, appoggiate alle rocce di sinistra, permettono al visitatore di percorrere in tutta la sua lunghezza quella chiostra paurosa.

A volta si è tentati di tornare indietro: ma un passo dopo l'altro, coll'ombrello spiegato, muti per l'emozione, piacevolmente atterriti, si va avanti sino alla fine, sino ad un luogo dove un « cicerone » accende una lanterna, e vi precede dentro una grotta di stalattiti. Qui c'è la caldaia (Kessel), ove sgorga dal suolo, impetuosa, l'acqua termale. Si rifà, dopo, la strada percorsa, su quelle assi sdrucciolevoli, assordati dal rumore crescente della Tamina, che, costretta ad aprirsi la via, si dibatte rabbiosa, sbalza furibonda fra macigno e macigno e solleva nubi di polvere d'acqua, talora iridescenti per un po' di luce che pur riesce a penetrare al di sotto di quella vôlta infernale.

Lo spettacolo imponente, unico nella Svizzera e in Europa, colpì le fantasie in ogni tempo; l'ambasciatore di Enrico IV di Francia presso i Grigioni, Pascalis, ha lasciato una descrizione in versi latini intitolata *In Fabariae thermas*. Comincia così: « Esiste presso i Rezii un antro meraviglioso per la sua vastità. Orribili massi coperti di muschio si rizzano tutto all'intorno. Le ombre e la notte vi si addensano, e fra queste tenebre si aggirano i fantasmi. Un torrente vi si gitta con spaventosi muggiti, simile ad un furente, precipita le proprie acque fangose dall'alto delle montagne, e, radendo la base di queste aspre rocce, fora la caverna e l'attraversa con violenza distruggitrice. Qui nè Pane, nè i Fauni, nè i Satiri si sollazzano. Chiunque, avendo obliato gli amori, avendo obliato i giuochi, contempla gli aspetti formidabili della natura in questo antro, prova sgomento, e più sollecito di Euro indietro fugge. E qui, invero, che le immani divinità, Plutone, il Terrore e l'Orrore sembra abbiano stabilito il loro soggiorno ».

* * *

Torniamo al sole, torniamo a Ragatz, alle vivificanti aure imbalsamate che ridonano la salute.

Dalla mia camera, all'*Hôtel National*, rischiarata da tre ampie finestre, l'occhio cerca le sublimi vette, oltre le quali s'incurva il cielo dell'Italia; e dell'Italia ho desiderio, ma non senza mestizia; penso che molti villaggi, molte borgate del mio paese non godono, neppure in minima parte, quei beni, che allietano questo angolo tranquillo della Svizzera.

Giovanni De Castro.

ALTRI TEMPI

Racconto storico distinto al Concorso C. VALLARDI
R. Accademia Pontaniana di Napoli (1896).

V.

(Continuazione e fine.)

La mattina di sant'Anna, il più bel sole di luglio sorrise alla bella Firenze, ignara dello spettacolo, che fra poco vedrebbe illuminato.

Il duca, circondato da' più fidi de' suoi consiglieri, era seduto nella sala dove soleva adunare gl'intimi. Gli occhi infossati e semichiusi, le labbra strette, e, di quando in quando, lo stringer forte del pugno, davano a divedere qual fosse lo stato dell' animo suo. Guglielmo d'Ascisi, fermo dinanzi a lui, in atto di ascoltare ciò che piacesse dire al signore, spirava da tutta la persona un'ira così feroce, benchè repressa, da renderlo somigliante a iena fra le sbarre di ferro della sua gabbia. In un gruppo discosto, Cerrettieri de' Visdomini stava discorrendo con due o tre giudici di giurisdizione ducale.

Gabriello, seduto presso una delle finestre, con gli occhi rivolti verso la piazza, pareva non accorgersi nè de' discorsi, che si facevano intorno a lui, nè delle occhiate inquisitrici, che ogni tanto gli volgeva suo padre. A un tratto, come mosso da una forza segreta, il giovane s' alzò di scatto, impallidendo visibilmente; ma fu un secondo, e ritornò a sedersi, padroneggiando sè stesso. Suo padre l' aveva osservato.

Non passaron però cinque minuti, che un grido, tremendo come scoppio di folgore, rimbombò per le vaste volte del palagio: « Muoia il duca e i suoi seguaci, viva il popolo e il comune di Firenze, viva la libertà! » e nel medesimo tempo il Brienne e i suoi, accorsi alle finestre, atterriti, sconvolti, videro precipitarsi sulla piazza per ogni sbocco di via i fiorentini armati, a piedi e a cavallo, levando in alto le bandiere del popolo e del comune. Dopo un istante, i priori, temendo l' infuriare dei fiorentini si rifugiavano in palagio.

Intanto il popolo, con a capo i Bardi, i Frescobaldi, i parenti degli Adimari, gli Oricellai, i Medici e tanti altri, reso forte e sicuro del sacro diritto di libertà, asserragliava le vie per ogni dove, assalendo disperatamente le genti del duca che, sorprese, sbigottite, avevano avuto appena il tempo di montare a cavallo e di snudare le armi. Tanto fu lo sdegno popolare, che, in poco d' ora, ridussero assediati in sulla piazza que' che rimanevano liberi e vivi de'difensori del Brienne, cominciando contro di loro, e que' rinchiusi in palagio, un vero assalto di guerra.

Corso Donati, a capo della sua gente, correva alle prigioni delle *Stinche*, specie di fortezza stata costruita pe' prigionieri politici nel 1304, dov'erano rinchiusi alcuni de' nobili e de,

grandi fiorentini sospetti al duca, e, dato fuoco alle porte e alle bertesche, e sempre al grido di: « Muoia il duca e i suoi, evviva la libertà! » riuscì a penetrar nel vestibolo delle prigioni, dove i carcerieri gli si gettarono ai piedi, chiedendo pietà; ed egli, tolte loro di mano le chiavi, corse ad aprire le prigioni, e, abbracciati i parenti e gli amici, col seguito ingrossato da'liberati, corse all'abitazione del Podestà, mentre il grosso de' fiorentini combatteva a morte contro le genti del duca, che erano ancor più di trecento, e che l'istinto della vita rendeva prodi. Messer Baglione de' Baglioni, all'annuncio della sommossa, s'era rifugiato insieme alla sua famiglia, nelle case assegnategli dal duca; e senza alcuna resistenza, al primo assalto di Corso co' suoi, subito rimise le chiavi, e il popolo furente, penetrato negli uffici del potestà mise a sacco e a fuoco ogni cosa appartenuta al governo ducale, bruciando i libri del comune dov'erano notati gli esiliati e i sospetti, togliendo perfino le imposte dalle finestre; e il Baglioni ebbe salva la vita per miracolo, riparandosi presso gli Albizzi, che con carità, troppo rara a quei tempi, lo raccolsero, mentre la sua famiglia si nascondeva nel convento di santa Croce.

Ma altra sorte doveva toccare ai rinchiusi col Brienne. Invano Giannozzo de'Cavalcanti e Uguccione dei Buondelmonti, alle cui voglie ben si confaceva il governo del duca, avevano tentato d' arringare in suo favore, chè erano stati costretti a tacersi dalle grida e dalle imprecazioni del popolo. I fiorentini d'*oltr'arno*, grandi e popolani, erano accorsi alla riscossa, e, baciatisi con que' di *qua d'arno*, avevano giurato di difendere la patria fino all' ultimo sangue.

La condizione degli assediati era tremenda: il palazzo accerchiato e stretto da una folla ebbra d'odio e assetata di vendetta, gli aiuti dal di fuori incerti e lontani, in palagio (dice il Villani) non altro cibo che aceto, biscotto ed acqua; come resistere a lungo? Come calmare una moltitudine fremente d' amor di patria e vicina a ricuperare la libertà perduta?! Giustamente osserva il Machiavelli che: « Appariscono maggiori gli sdegni, quando si ricupera una libertà che quando si difende ».

Il duca smaniava, passando e ripassando per le lunghe sale, la cui eco pareva rispondere sinistramente agli atterriti suoi passi. E nella mente sconvolta, invano sognava sanguinosa vendetta, invano desiderava il vasto campo di battaglia, dove tante volte aveva respinto i nemici col valore del braccio; le grosse mura, spettatrici del suo potere tirannico, parevan ora, stringerglisi addosso, piombargli sul capo, come il tradimento e la tirannia erano piombate, per opera sua, sui fiorentini fidenti.

Cerrettieri de' Visdomini, perduta, coll'arrivar della paura, la solita astuzia sfrontata, s'era rincantucciato in un vano, che dava adito ad una scala segreta fatta costruire dal duca, da dove sperava poter fuggire inosservato, ma inutilmente, chè dalla fessura di una feritoia, aveva visto mille popolani in corazza e barbuta tentar l' assalto anche da quel lato del palagio, e, smarrito ogni senso di virilità, s' andava raccomandando in cuor suo, tremando come debole canna, al vento della bufera.

I priori delle *Arti* insieme ad altri, che avevan preso parte al governo, stavan raccolti nella sala del maggior consiglio, dove, un giorno prima, avrebber dovuto cader le teste di tanti onesti cittadini, e, timorosi e guardinghi osservavano le mosse del popolo, discutendo della possibilità d' un aiuto, che li salvasse dal furore della plebe.

Calmo, non di quella calma, che nasce dall' onesta sicurezza di sè, ma di quella che ostentano coloro, che han posto a servigio della scelleraggine coraggio e ferrea volontà, il conservadore era il solo, che dimostrasse fede nella propria salvezza. Egli correva a destra e a sinistra, consigliando e confortando alla difesa i mercenarî del duca, ghignando quando al suo orecchio giungeva il grido di guerra degli assalitori. Ma fu tanto l'impeto di questi, che, verso sera, i fanti e i cavalieri, che ancor combattevano al di fuori, furon costretti a ritirarsi in palagio, abbandonando i cavalli.

Il popolo non si ristette e tutta la notte, unito, saldo, attese ad impedire che nessuno degli assediati, col favor delle tenebre, potesse tentare una fuga.

Sul far del giorno, mentre il conservadore usciva dalle stanze del duca, dove aveva passata quasi tutta la nottata, cercando col suo signore una via di salvezza, incontrò il figlio, che parea passare a caso, e, chiamatolo, gli fece cenno di seguirlo. Giunto in una stanza remota, lo afferrò per un polso con la forza

d' una tanaglia, e gli gridò con la voce rauca dall'ira: — Guardami! —

Il figlio alzò la sua bella fronte, che una nuova luce rendeva serenamente altera, e guardò in faccia suo padre.

— Tu ci hai traditi! Ne dubitavo; ora ne ho la certezza — proseguì questi, scagliandogli in faccia le parole, come si scaglierebbe un pugno di fango.

— Io, padre mio?! No, non vi ho traditi; non ho compiuto che il mio dovere! —

— Il tuo dovere?!.... e che intendi per ciò?!... —

— Il salvar da un'insidia infame trecento uomini onesti, che hanno il diritto di voler libera la propria patria —

— Maledetto!! — e Guglielmo d'Ascisi alzò il pugno. Gabriello non si mosse.

— Morte e dannazione!... Tu ci hai traditi!... —

— Se avessi voluto tradir mio padre, sarei fuggito, e lo potevo; non ho voluto — osservò il giovane, con accento di nobile calma:

— E a che sei rimasto?!... A vendere anche tuo padre?!... —

Il volto di Gabriello tremò di sdegno, ma rispose con la medesima calma:

— A che son rimasto?! A morire con voi, padre mio; a morire prima di voi, dopo che avrete liberato Antonio Adimari e Franco Mozzeschi. —

— Liberarli?!... Oh!... hanno a lasciar prima il capo sotto la mannaia! —

— In questo caso, sarò prima ucciso io per mano del popolo! —

— Del popolo?!... Va, che il popolo, a cui ti sei venduto, ti porterà in trionfo! —

— Il popolo m' odia quant' odia voi!.... Ascoltate... — Da lontano s' udivano gli assedianti gridare: « Dateci il conservadore e suo figlio!... dateci il Visdomini!... Li vogliamo nelle nostre mani!... Giustizia e libertà! »

— Non temete! Il mio nome sarà odiato ed infamato in eterno! — e una nube di cupa angoscia passò sul volto di Gabriello; poi, facendosi forza proseguì: — Ascoltatemi, padre mio; è un pezzo che l'orrore il più profondo per la vita, che ho menato, s'è impossessato di me; ho lottato... ho sofferto... Ho voluto rigenerarmi con una buona azione... coll'impedire a voi un delitto di più, col salvare a Firenze i suoi figli migliori!... Non v' illudete, poco tempo ci rimane ancora... le prime vendette saran fatte su noi... e per provarvi che non v' ho tradito, vi giuro, che andrò incontro alla morte prima di voi; poichè non m' è possibile di salvarvi!... Questo è certo l' ultimo nostro colloquio... fate, che io lo possa ricordare, senza il fantasma del delitto... Liberate i prigionieri, che sono in vostro potere...! —

— Essi devono morire! — ruggì Guglielmo, lottando contro il turbamento, che, suo malgrado, gli avevano suscitato nell'anima le parole del figlio.

— Ebbene, allora sarò io il primo! — e Gabriello s' avviò risolutamente verso le scale, che mettevano all' uscita principale.

— No,... fermati!... — gli gridò da lontano il padre, spaventato da quella risolutezza. Non vi è al mondo uomo perverso, che, dinanzi al pericolo del figliuolo, non senta di essere padre.

Alcune ore dopo, il Mozzeschi e l'Adimari erano liberati, portati a braccia dal popolo acclamante; e sulle mura del palagio il duca faceva togliere l' armi proprie e mettervi invece quella del popolo, con la speranza di ammansirlo.

Il rude Franco, alla vista di Berta affranta e indebolita, con le tracce delle lunghe veglie passate fra le lagrime, sentì prendersi da una tale commozione, che, chinata la faccia sul biondo capo della nipote, pianse come un fanciullo, mentre il cuore di lei si spezzava al pensiero della sorte, che attendeva il salvatore di suo zio.

I giorni intanto passavano, e, nè il duca si decideva a cedere il governo, nè il popolo a toglier l' assedio. A' fiorentini erano arrivati aiuti da Siena, da Prato, da Samminiato, e ogni dì più cresceva il furore contro il signore francese, ma sopra tutto, contro i suoi ministri. Già diversi di loro, raggiunti mentre cercavano di fuggire travestiti, eran stati trucidati; e primo fra tutti, il giudice Norcia, che aveva servito in ogni brama il d'Ascisi.

L'Adimari, da quando era stato liberato, e con lui Franco Mozzeschi, il Bardi ed altri, avevano cercato di smorzar nel popolo la sete tremenda della vendetta, che si faceva ogni giorno più acuta; ma dall' altra parte v' erano i Medici, gli Oricellai, gli Altoviti, gli Abati e i Cini, che avevan tutti avuto, per le crudeltà del conservadore, i proprî cari uccisi: chi il fratello, chi il figlio, e chi il pa-

dre, e volevano ad ogni costo aver nelle mani i carnefici de' proprî congiunti. Invano il buon vescovo, accompagnato da alcuni cittadini e dagli ambasciatori delle altre città e castella, che s' eran ribellate appena udita la notizia del moto fiorentino, aveva tentato un accordo col duca per fargli cedere il potere e trarlo salvo dal palagio: il popolo non ne aveva voluto sapere, Que' di dentro cominciavano a mancare di cibo; i borgognoni, sopra gli altri, gridavano che, se non si fosse accontentato il popolo dandogli nelle mani i due d'Ascisi e il Visdomini, avrebbero messo fuori del palagio, con la forza, anche lo stesso Brienne. Il duca negò lungamente, ma alfine, vinto dal timore di guai peggiori, vilmente acconsentì.

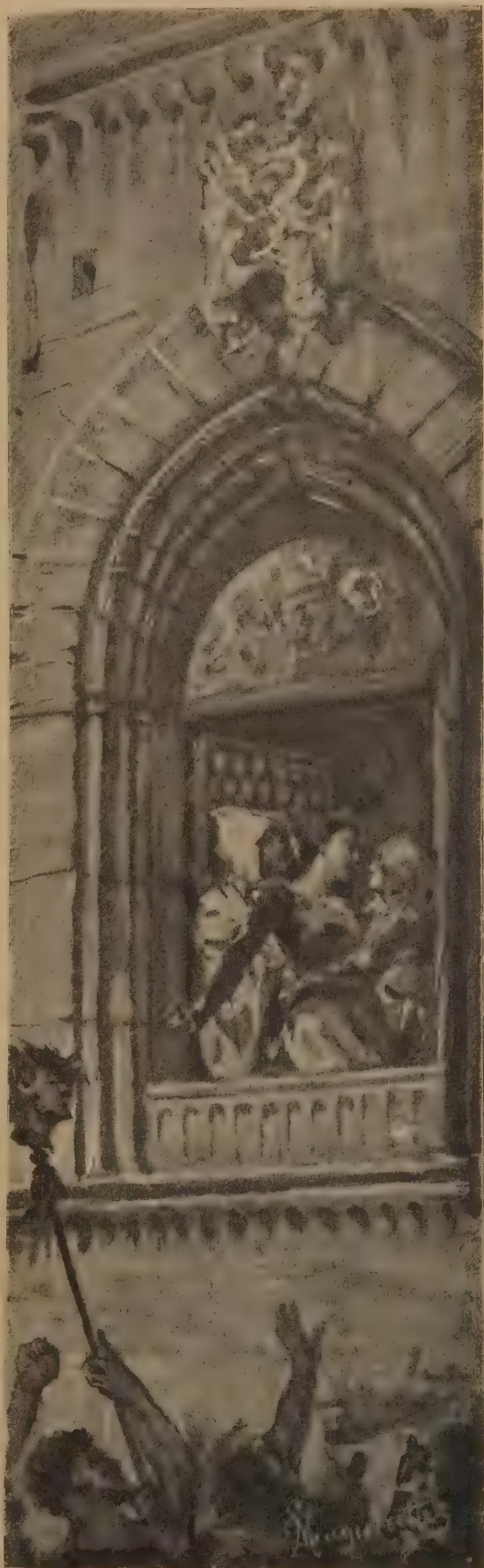
Il primo di agosto, mentre il sole si dileguava rosseggiando al lembo estremo dell'orizzonte, e le campane delle chiese dolcemente accennavano l'Ave Maria, i borgognoni spinsero fuori del palagio, richiudendo poi con puntelli e spranghe le porte, il conservadore e suo figlio.

Gabriello, vestito di nero, triste e sereno, con la testa alta, fece un passo verso il popolo, che furibondo agitava le armi. Suo padre, come abbacinato a quella vista, si pose le mani agli occhi, non reggendosi sulle gambe. Eran mille, tremila, diecimila, che gridavan vendetta; e Gabriello diceva nell'intimo suo: — È giusto! — pregando Dio a perdonargli, evocando la dolce visione di Berta! . . .

Un uomo solo, forte come un Ercole, tentò interporsi fra il giovane e l' onda furente, ma Gabriello aveva avuto appena il tempo di porre nella mano del difensore, una delle sue che se la sentì recidere, mentre quello era gettato a terra da una stoccata nel petto; nel medesimo tempo Lupo, il fedele cane, conficcava le sue terribili zanne nella gola del più vicino degli assalitori.

Un istante dopo, la bella testa di Gabriello era troncata! . . . Nè il padre ebbe sorte diversa. . . . .

. . . .

Dopo poco, Berta Acciaiuoli, che, con lo strazio nell' anima, andava e veniva dalla finestra, nell'ansia angosciosa d'udire una troppo tremenda e temuta notizia, vide d'improvviso, tra un feroce gridìo di plebaglia, farsi innanzi in fondo alla via una testa fissa su d' una picca: il vento ne agitava i lunghi riccioli

neri, e gli occhi, non ancora chiusi, parevano guardarla, chiedendo amore, mentre sul labbro errava l'ultimo sorriso dell'anima, redenta da un affetto sublime.

Berta fissò lo sguardo come pazza, comprese, e, gettando un grido disperato, cadde tramortita nolle braccia di Franco e di Tessa, accorsi; mentre fra singhiozzi angosciosi esclamava: — O patria mia, quanto mi costi!...

* * *

Parve però che il popolo stesso, e quei che l'avevan promossa, rimanessero inorriditi della propria vendetta, perchè s'astennero dal richiedere il Visdomini, e lasciarono che il vescovo, con quattordici fiorentini, fra grandi e popolani, trattasse la rinuncia del potere col duca, il quale acconsentì finalmente a trasmetterlo in quel giorno per lettera a Monsignor Acciaiuoli, e l'indomani, due agosto dinanzi a varî testimonî, solennemente giurò sul Vangelo di rinunciare per sempre alla signoria di Firenze, e depose nelle mani de' presenti il bastone, segno del comando.

Trattenutosi poi ancora per qualche giorno, per timore del popolo, la notte del sei, partì nascostamente, accompagnato dalle genti di Siena, e dal conte Simone di Battifolle, rappresentante Firenze.

Così finiva la breve, ma tirannica signoria di Gualtieri di Brienne, che a prezzo di tanti mali generò questo gran bene: di far sì che il sentimento dell'amor patrio in Firenze germogliasse di vita novella.

Il Visdomini, ritrovato dall'Adimari nel suo nascondiglio, fu sottratto di notte, per opera sua e del Bardi, e condotto al monastero di san Domenico, dove fu accolto caritatevolmente dal padre Cenni di Naddo, che nella santa pace del chiostro aveva appreso a perdonare anche al delatore del figlio; e lì rimase, finchè l'animo de' fiorentini, gustando la gioia della riacquistata libertà, non fu acquetato.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, in cui il Brienne rinunciò formalmente a Firenze, il vescovo Acciaiuoli raccolse il suo popolo nel tempio, e, quando sotto l'ampia navata, illuminata da centinaia di torce, s'innalzò il suono dell'organo e del *Te Deum*, egli dal fondo dell'anima volse a Dio una preghiera per i poveri uccisi, mentre sulla sua bianca e austera faccia cadevan lente lente due lagrime di dolore al pensiero di un dolce affetto, puro e sconosciuto, che la bella Firenze aveva immolato alla sua libertà!

In quello stesso momento il povero Tomo, che invano aveva cercato di salvar Gabriello, era morente. Da un lato del suo letto stava un monaco, che aveva finito allora di recitare le preci degli agonizzanti; dall'altro Berta, che solo il respiro affannoso faceva apparire come persona viva, guardava pietosamente il suo servo fedele. A piè del letto, con la faccia nascosta nelle coltri, la madre del muto singhiozzava disperatamente. Tomo teneva i suoi grandi occhi celesti, dolcissimi, fissi sul volto della sua angosciata padrona, con un tal atto, che pareva volesse parlare con quelli.

— Coraggio, Tomo,... io penserò a tua madre, ed essa mi perdonerà d'esser la causa della tua morte... coraggio!... Tu pregherai per me, non è vero?!.... quando sarai lassù... fra le anime buone... prega anche per lui! — soggiunse, piano, la fanciulla, mentre il pianto represso la soffocava.

Tomo la guardò; fece uno sforzo violento, come per parlare; tutti i suoi nervi si contrassero e pronunciò a stento: — Berta... mia buona padrona!. — Dio..., Dio santo!!.. egli parla... è salvo!.... Figlio,.... figlio mio!!... — gridò fuori di sè dalla gioja; la madre, riudendo la voce del figlio.

— No, buona donna; lo sforzo dell'agonia ha sciolto la paralisi, ma ce n'è per poco. Offrite questa gioja passeggera al Signore...; egli vi compenserà — disse il monaco, cercando di calmarla. Ma la povera donna non voleva persuadersene, e baciava e ribaciava la mano, che il figliuolo aveva abbandonato fra le sue.

— Povera madre mia! — mormorò piano Tomo; poi, volgendosi a Berta, proseguì con sforzo, più lentamente ancora: — Il vescovo m'aveva detto di salvarlo... io lo sapeva che v'amava!... Poveretto, quanto ha sofferto negli ultimi momenti!... Non è voluto fuggire, perchè aveva giurato di salvare vostro zio.., e poi non gli bastava il cuore d'abbandonare suo padre in questo momento... Oh!, se sapeste com'era pentito, e come vi amava!... Oh!, quando ve lo dico io, potete crederlo!... Non son riuscito a persuaderlo... Nel lasciarlo mi disse di dirvi che voleva esser degno del vostro perdono... Ma-

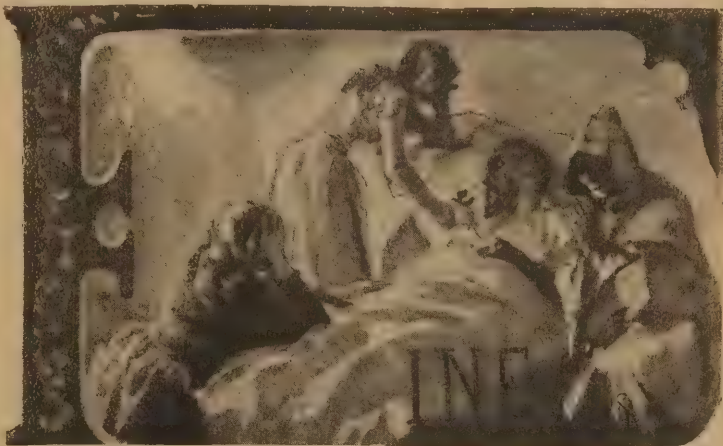
dre mia, perchè piangete?!.... Ci rivedremo presto! —

— Berta... — soggiunse, dopo un silenzio affannoso, con la voce ancor più fievole. — Ho una cosa per voi.... me l'ha consegnata mentre lo ferivano... ed io cadevo a terra... e il morente accennò, a stento, sotto il cuscino.

Berta v'introdusse delicatamente la mano, e ne ritrassse una rosa ingiallita schizzata di sangue.

— E il suo sangue... ed il mio...—mormorò Tòmo, udendo lo scoppio di pianto in cui aveva dato Berta, alla vista di quelle macchie sanguigne — Mamma... mia buona mamma... pregate per me... Padre, pregate!... Berta... ricordatevi qualche volta... del povero muto...! — il giovane trasse a sè, con sforzo, la mano della donzella, che seguitava a singhiozzare in un abbandono senza conforto, e parve volerla accostare alle labbra...; ma poi, con un moto quasi violento, la lasciò ricadere, mormorando: — Berta!... —

I suoi occhi aperti, dilatati, stavan fissi sulla giovanetta... Era spirato...

Roma.

GIANNINA FRANCIOSI.

Casa abbandonata.

Alta è la casa solitaria e muta;
Di fronte ha il mar, di retro la montagna;
Fra mare e monte là, spoglia, perduta
Più non sogna che s'apran le sue porte.
Quanta tristezza hanno le cose morte!
D'intorno, vasta, è l'arida campagna.

Non ha pace la casa abbandonata;
La fascia il vento, la percorre il vento,
Nell'orribile notte desolata,
Con lunghe grida e gemiti d'angoscia,
Fredda la pioggia sulle gronde scroscia;
Tutta la casa è un urlo, uno sgomento.

La casa che fu già nido quieto
Di dolci amori! immensa la bufera
Or la penètra in ogni suo segreto,
Sbatte l'uscio cadente ed ogni canto
Fruga; ogni canto ha un lamentio di pianto,
Lagrime nere, nella notte nera.

S'anima ancor la vuota casa? Ancora?
Non è questo un fruscio molle di seta?
Ancor lenta una man le corde sfiora
Dell'arpa antica? E non è già un vagito
Questo d'un bimbo? Mamma l'ha sentito;
Accorre, canta, e il bambinel si cheta.

Su! focolar crepita ancora il pino
Odoroso o l'abete? e i bimbi intenti
Guardan se dalla gola del camino
Scende la fata? anche la nonna aspetta?
La nonna gira l'arcolaio in fretta!
Ne sentite il ronzio, bimbi ridenti?

Vuota è la casa; il caro tetto antico
Nella furia del vento è ruinato.
Non un fratello più, non un amico
Rimane, e anch'esse le memorie care
Sfuggono dallo spento focolare
Come spettri da avello scoperchiato.

CELIDE LANCEROTTO.

GUGLIELMO SANFELICE

Se fosse vissuto, sarebbe diventato il successore di Leone XIII...

Ecco il riassunto dell'elogio ultimo fatto, in Napoli e fuori, al cardinale Sanfelice, arcivescovo della più vasta diocesi italiana, morto nella notte dal 2 al 3 gennaio, non lasciando che eredità di affetto e di venerazione.

Non già che egli potesse rivaleggiare nella dottrina coll' odierno capo della Chiesa cattolica; ma per una squisitezza d' animo davvero eccezionale, ricordante le più calde e luminose figure di porporati e di vescovi umanitari, che in prima linea, dinanzi agli occhi della mente, sospingono quel Federigo Borromeo meravigliosamente incorniciato nelle inarrivabili pagine del Romanzo italiano.

Guglielmo Sanfelice.

Guglielmo Sanfelice era sopra tutto un nobile apostolo della fede, che, mantenendosi lontano dalla politica vaticana e non cedendo menomamente alle raffinate perfidie dell' ambizione, cercò di mantenersi, umilmente, cristianamente, lealmente, all'altezza della sua missione. E che vi sia riuscito, lo dimostra il larghissimo rimpianto dei napoletani d'ogni *partito*, d'ogni condizione, d'ogni levatura intellettuale. L' annunzio della sua fine fu un lutto per l'intera cittadinanza; i suoi funerali, per l'immensa calca ond' eran circondati, non hanno riscontro fra i contemporanei...

Non v' era chi non ricordasse l' Arcivescovo in questa o quella sventura del suo popolo, tra i primi accorsi — l'occhio umido, la bocca piena di parole consolatrici, la mano pronta

al soccorso e alla benedizione... L'uragano di Afragòla, il terremoto di Casamicciola, il colera del 1884, la sommossa del '93... Così credo non vi fosse un solo, cattolico o ateo, a nutrire un semplice rancore, contro il pio pastore defunto dall'immacolata fama e dalla rettitudine imponente.

E certo ciò non supponeva il clero, diciannove anni or sono, quando il Pontefice, fra i tanti che ambivano il posto lasciato vuoto da quel coltissimo ed elettissimo prelato che fu il cardinale Sisto Riario Sforza, messe alla testa dell'arcivescovado napoletano un semplice frate benedettino; il quale nella tranquilla Ab badia cassinese della SS. Trinità di Cava de' Tirreni trascorreva le sue ore fra le meditazioni e l'insegnamento. Senonchè, la voce che il nuovo Arcivescovo fosse un sant'uomo come il precedente s'era già sparsa nel popolo, e Guglielmo Sanfelice, entrando a Napoli il dì 11 agosto 1878, fu fatto segno della più viva simpatia.

— *Viva Monsignor Sanfelice!* era il grido di ogni bocca, al passaggio della sua carrozza, era la scritta che si leggeva sulla porta chiusa di ogni negozio; e, nella calda domenica, nessuno si curava del sole scottante, pur di vedere le sembianze del nuovo Pastore, pallido e commosso dalle acclamazioni entusiastiche del gregge.

— È troppo debole! — allungavano il muso i soliti pessimisti — La sua fibra non reggerà alla lotta, l'annosa lotta fra monaci e preti che affligge la diocesi... Occorreva ben altro carattere!...

E il Sanfelice la vinse quella lotta, ne spuntò le armi, disanimò i più arditi, calmò i più violenti nella maniera stessa onde il mirabile Federigo annientò l'infrenabile alterigia dell'Innominato: con la parola dolce, con lo sprone soave al ben fare, con la specchiata carità evangelica...

*
* *

Guglielmo Sanfelice era nato in Aversa (Terra di Lavoro) dal cav. Giuseppe de' duchi di Acquavella, il 13 Aprile 1834. Educato nel collegio di Maddaloni e nell'Abbadia di Cava, fu ordinato dal suo predecessore nel seggio arcivescovile nel 1852, e due anni dopo tornò al Cenobio; dove studiò Teologia e Diritto Canonico, insegnò letteratura italiana, greca e latina, ricevendo il diploma per titoli e addottorandosi *in utroque*, e fondò un convitto letterario tuttora pregiato.

Poichè la consuetudine esigeva che alla diocesi di Napoli dovesse presiedere un patrizio napoletano, alla morte dell'Eminentissimo cardinale Riario — che aveva attraversato, nei suoi 33 anni di potere, dei terribili periodi: il '48, il '60, la caduta del potere temporale — un familiare del Papa soffiò il nome del fraticello benedettino, non trovandosi disponibile un altro prelato rispondente alla esigenza della consuetudine e della missione. Leone XIII volle allora vederlo, e la sua meraviglia fu grande, allorchè in quel debole corpo vide il bagliore di un'anima grande, di uno spirito acuto, penetrante, di una mente colta e gentile, ond'erano scaturiti due grossi volumi di diritto canonico in buon latino... Fu in seguito a quel colloquio, che S. S. lo nominò Arcivescovo di Napoli, proclamandolo nel concistoro del 15 luglio 1878.

E l'opera corrispose al vaticinio del Papa, che presto ebbe a convincersi di non essersi ingannato.

Nella sera del 10 settembre, quello stesso anno, un terribile uragano scoppiò all'altezza di Afragola, villaggio napoletano: le case furono allagate, gli alberi divelti, le mura abbattute, i tetti sfondati, la campagna sterminata... Ebbene, l'Arcivescovo non aspettò nemmeno che si placassero gli elementi, per correre al soccorso degli infelici, riattivare la fede nella Provvidenza, aprire una sottoscrizione in loro favore con una somma più che notevole. Così fu tra i primi ad accorrere, cinque anni dopo, quando vestì la porpora cardinalizia, al disastro di Casamicciola. Ne ricordate l'eco dolorosa?

Scorrendo un giornale dell'epoca trovo dei particolari raccapriccianti!

La sera era magnifica, calma, refrigerante; il mare azzurro, senza una ruga; la miracolosa stazione balnearia viva di scintillamenti, di musica, di gaiezza... D'un tratto, una strana voce parte dal fondo delle acque, una scossa fa traballare le abitazioni, un immenso crepitio di mura crollanti tronca la tranquillità dell'aria e del mare, spezza netto la gioia universale...

— Il terremoto!... Madonna, aiutateci!..

E quei pochi che lo possono, si salvano esterrefatti, guadagnando affannosamente la riva, paurosi di voltarsi indietro, come inseguiti da uno spettro immane...

Neanche stavolta l'Arcivescovo limita la sua azione a una prece per le vittime o ad un sermone pe' superstiti; e un pennello na-

poletano ricorda il fosco avvenimento, nel gran salone arcivescovile, dipingendo sulla vasta parete, la catastrofe dell'isola incantata e il Sanfelice che vi accorre consolatore a bordo di un piroscafo.

Ancora più di quanto fece per Afragola fa egli adesso per Casamicciola, infaticabilmente correndo tra le macerie e corsie degli ospedali, e una sua commovente pastorale frutta 280 mila lire pei superstiti disgraziati, e la sua carità apre le porte degli orfanotrofi a chi perdette in un momento genitori e parenti.....

Ecco i commenti del giornale:

« Non è vero che tra questa società religiosa, che tende ad isolarsi ogni giorno dalla società laica, non esista il germe della possibile concordia ed unione. La politica ha le sue esigenze, ma il sentimento dell' umanità non può, nell' ora del bisogno e della sventura, non affratellare il clero con la nazione.

« A Casamicciola ne abbiamo avuta una prova. Il Clero ha evangelicamente prestata l'opera sua. Col suo Pastore in prima fila, è sceso fra le macerie, ed è avvenuto ciò che Cristo disse a'suoi discepoli che dovevano essere pescatori d'uomini.

« Il suo Pastore non ha schivato, in questi giorni, il suo contatto con le autorità: sollevare e consolare gli afflitti, raccogliere le lagrime degli sventurati, elargire soccorsi ai poverelli sono state le sue occupazioni di questi giorni. Con gli uomini di governo, coi deputati, ecc., egli si è trovato concorde nello stesso proposito: la salvezza degli infelici.

« Tutta la ignobile gara delle passioni, che sviano l'intelletto e scuotono il cuore insensibile si dilegua sul campo del dolore e della sventura: clero e laici s' intesero tutti figli della stessa terra, cittadini della stessa patria, poichè dove prima accorse la persona augusta del Re, si recò poi il rappresentante della sacra persona del Papa ».

Nè fu meno lodata l'opera del card. Sanfelice durante l' indescrivibile estate dell'84, in cui l' immondo mostro asiatico scorazzò largamente per le anguste vie partenopee; nè fu meno vivo l' affratellamento suo colle autorità civili. Chi ne ebbe tempo, scappò subito via, sotto un cielo più sereno, in un ambiente più puro: egli rimase, penetrò negli abituri più poveri, attraversò giorno e notte i fondachi più saturi d' infezione, si trovò parecchie volte al fianco di Umberto di Savoia, che con pari magnanimità aveva preferito il teatro della sventura a una gaia festa nazionale...

***

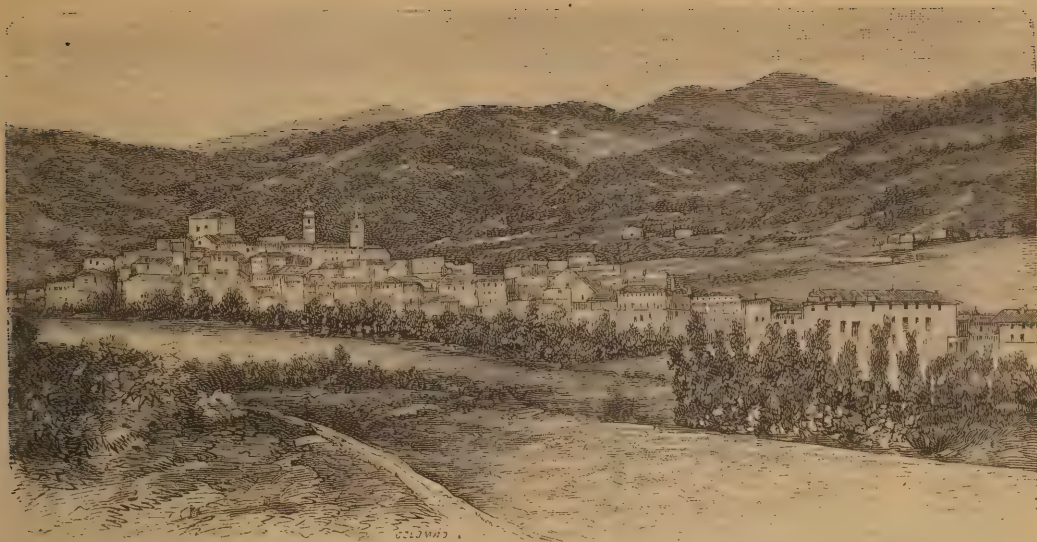
L'opera, diremo così intima del cardinale Sanfelice non lascia tracce meno notevoli di quelle in cui la sua carità vivamente rifulse. Secondo le norme del Concilio di Trento, egli indisse il sinodo diocesano per afforzare il prestigio ecclesiastico tra i subalterni, proponendo varie gravi questioni per un' adeguata risoluzione: aprì una Santa Visita nelle chiese pubbliche e private, nei monasteri e nei sodalizi di pertinenza arcivescovile; cercò di allontanare dalle chiese la musica profana, perchè non si turbasse con le reminiscenze teatrali la religiosità dell'ambiente, e stabilì che il canto fosse puramente gregoriano. Propugnò infine il restauro di varie cappelle e quello della facciata del Duomo napoletano, tuttora incompiuta.

Che altro avrebbe potuto desiderarsi da un arcivescovo? Ed ecco la ragione del rimpianto generale, che ha fatto testè associare al cordoglio napoletano quello di re e d'imperatori, d'alti dignitari ecclesiastici e di potenze civili, e che fa ripetere ai più competenti:

— Il clero napoletano non troverà così facilmente nel ventisettesimo (1) suo capo un prelato degno di questo ex monaco ingenuo e bonario, che parlava a preferenza il favorito dialetto, ma guardava nettamente nelle coscienze con un meraviglioso intuito d'ispirato!...

PASQUALE DE LUCA.

(1) La sede arcivescovile di Napoli ha avuto finora ventisei cardinali:

Bernardo De Bouquet, 1365-1368
Enrico Minutolo, 1389-1399.
Giordano Orsini, 1401-1405.
Rinaldo Piscicelli, 1451-1457.
Giacomo Teobaldeschi, 1458.
Oliviero Carafa, 1505-1541.
Raniero Farnese, 1544-1549.
Giovanni Pietro Carafa (che fu Paolo IV) 1549-1557.
Alfonso Carafa, 1557-1565.
Paolo d'Arezzo, 1576 1578
Alfonso Gesualdo, 1596 1603
Ottavio Acquaviva, 1605 1612.
Decio Carafa, 1613-1626.
Francesco Buoncompagno, 1626 1641.
Ascanio Filomarino, 1641-1666.
Innico Caracciolo, 1667-1685.
Antonio Pignatelli (che fu Innocenzo XII) 1686-1691.
Giacomo Cantelmi, 1691-1702.
Francesco Pignatelli, 1703-1734.
Giuseppe Spinelli, 1734-1754
Antonino Sersale, 1754-1775.
Giuseppe Capece Zurlo, 1781 1801.
Luigi Ruffo-Scilla, 1802-1832.
Filippo Giudice Caracciolo, 1833-1844.
Sisto Riario Sforza, 1845-1877.
Guglielmo Sanfelice, 1884-1897.

Pavullo.

GLI SCOSCENDIMENTI MONTANI

Siamo così abituati a considerare come tipo della immobilità il suolo sul quale viviamo e a riferire ad esso qualunque movimento, che forse non si produce in noi turbamento maggiore quando ci accorgiamo che anche esso può sfuggirci sotto i piedi. Eppure nulla vi è di assolutamente stabile sulla superficie della terra; se anche coloro che sono capaci d'intenderlo, non si commuovono ai movimenti lentissimi del suolo, che Issel, chiamandoli bradisismi, prese a soggetto pochi anni or sono di un bellissimo libro, e dai quali nessuna regione della terra è immune, un vero spavento s'impadronisce dei più quando, o come terremoto o come scoscendimento, il terreno è urtato violentemente rovinando tutto ciò che sul medesimo si appoggia.

Per fortuna, se i movimenti lentissimi, continui e non pericolosi rappresentano un fenomeno generale, quelli più rapidi e violenti sono rari, e, tra questi, gli scoscendimenti sono ignoti alle pianure, dove la popolazione è sempre maggiore; veramente anche le pianure possono essere soggette a movimenti bruschi di avvallamento, che è in fondo sempre una forma di scoscendimento, anzi è in un fenomeno di quest' ordine che Suess ha trovato il modo di porre d' accordo alcune parti della descrizione del diluvio noetico con quelle raccontate da Hasis-Adra nell' epopea d'Izdubar trovata negli avanzi della biblioteca reale di Ninive: ma se il pauroso fenomeno è possibile, è anche tanto poco probabile che non vale di occuparsene.

Gli scoscendimenti o frane rappresentano le conseguenze della erusione meteorica; lasciando in disparte quella prodotta dal vento, che pure può condurre a scoscendimento di terreno erodendolo in diversa misura, e limitandosi a quella dell' acqua, il meccanismo del fenomeno è sempre assai semplice. L'acqua, infiltrandosi nel suolo, ne spappola qualche parte in profondità; la pendenza ajutando, la parte asciutta superiore scivola su quella inferiore inzuppata e il movimento diviene tanto più rapido, una volta cominciato, quanto la discesa è più facile; si arresta con gli ostacoli inferiori se questi annullano con la resistenza loro la velocità acquistata nella discesa: a questo modo più generale si aggiunge l'altro, per il quale una salda rocciosa-corrosa dalle acque alla sua base finisce, strapiombando, col rovinare nella valle sottostante.

La stessa corrosione in basso per le acque dei torrenti facilita lo scorrimento dei terreni superiori, quando, questi ultimi essendo mobili e poco coerenti, si trovano in equilibrio per la sola ragione del loro peso e dell'attrito che si oppone al loro movimento; in questi casi può essere sufficiente anche lo scalzamento della base per determinare una frana.

L'inzuppamento di uno strato profondo nel quale trova sede la superficie di scorrimento della frana, può avvenire in due modi; in un primo caso l' acqua imbeve uno strato permeabile sottoposto ad uno strato solido impermeabile, oppure si determina in una massa di materiali o strati permeabili una falda satura d' acqua per l' arresto di questa contro una superficie interna impermeabile o meno permeabile di quella che superiormente raccoglie il massimo delle acque filtranti; nel primo caso si hanno gli scoscendimenti dei terreni solidi, nel secondo quelli dei terreni sciolti come già distinse Heim fino dal 1882.

Le due forme differiscono per la diversa configurazione del terreno invaso o abbandonato dalla frana; nel primo caso una parte del terreno è denudata, e i suoi rottami invadono i terreni sottostanti esterni alla massa franata; quasi sempre i maggiori danni sono subiti piuttosto che dalle falde trascorse, dalle località prossime che hanno ricevuto i frammenti delle prime; classico esempio di questa forma, fu la frana del Rossberg a nord del

Pievepelago.

Righi nel 1806; conglomerati compatti ricoprivano strati argillosi, questi inzuppati di acqua lasciarono scivolare i primi, e quattro villaggi nel piano, con più di mille abitanti, furono seppelliti da una massa di materiali valutata in quattrocento milioni di metri cubi.

Nelle frane dei terreni sciolti, se la pendenza è debole, lo scorrimento è sempre piccolo, ma non per questo è meno rovinoso; la massa incoerente poco si distacca in alto, si muove irregolarmente a sbalzi, a onde, qua procedendo, là arrestandosi, ora si dilata, ora si comprime e solo al distacco o alla base d' arresto il terreno appare profondamente scoperto o rialzato; in queste profonde modificazioni superficiali nulla di tutto ciò che deve alla stabilità del suolo la sua posizione di equilibrio potrà conservarla.

A questo secondo modo appartiene l' ultima frana di S. Anna a Pelago nell'Appennino modenese avvenuta il 22 decembre scorso, come la massima parte delle frane che avvengono così spesso nelle stesse regioni, a cominciare dalle piccole lungo le trincee delle strade, e per le quali poche ore di lavoro bastano per ripararne i danni, fino alle più grandiose che per l' entità del disastro si ripercuotono dolorosamente nel pensiero dei più lontani dai luoghi colpiti.

Le frane, una volta avvenute, sono a loro

volta causa prima di frane ulteriori; la loro fermata è sovente provvisoria e dopo intervalli che possono essere anche di secoli, rientrano ancora in movimento; il guajo maggiore è che questi terreni nelle regioni montane sono i più fertili, e quindi, se il tempo finisce per cancellare le tracce più appariscenti della loro origine lavinosa, vengono naturalmente prescelti per essere posti a cultura; così, se l'intervallo tra due frane successive della stessa località è assai lungo, è anche maggiore l'entità del disastro per la maggior somma di lavoro accumulato e distrutto dalla frana.

La frana di S. Anna, già rammentata, avvenne precisamente in una più antica della destra del Perticara, e, se riandiamo a quelle più conosciute degli ultimi anni, troviamo che la frana di Mondaino (Rimini) del 30 marzo 1883 descritta da Niccoli, avvenne lungo una frana più antica; quella che compromise il *tunnel* di Deiva nella Riviera di Levante il 9 marzo 1885, secondo Mazzuoli, accadde in una vecchia frana, e nello stesso anno, al 30 gennaio, come

Lago Santo nel Frignano.

riferisce Niccoli, scivolava lungo una pendice, già compromessa per antiche frane, una falda di 66 ettari presso Perticara in provincia di Pesaro: la frana descritta da Taramelli, avvenuta presso Bracca in val Serina il 13 Settembre 1888, e che io pure visitai per conto della provincia di Bergamo quando si trattò di ricostruire la strada provinciale distrutta con due frazioni del comune, si svolse in gran parte in una vecchia frana di terreni solidi. Lotti ha descritto la frana di Monteterzi (Volterra) avvenuta l'11 gennajo 1887, come appartenente al tipo di quelle dei terreni sciolti; non accadde però in una frana più antica, ma per le condizioni del terreno superiore permeabile si verificarono le stesse circostanze che sarebbero avvenute se la massa sovrastante fosse stata incoerente per un'antica mobilità acquisita, come avvenne nella frana di Castel Frentano (Abruzzo) nel 1882; furono invece per distacco e scorrimento vero e proprio, come frane di terreni solidi, quelle di Casola Valsenio (Facenza) del 21 Gennajo 1889 e Santa Paola (Cesena) del 30 Aprile 1891 descritte da Niccoli.

Ma le località maggiormente devastate dalle frane saranno sempre nell'Italia continentale le valli dell'Appennino settentrionale e di parte del meridionale, dove i terreni eocenici costituiscono l'ossatura principale; le argille

scagliose e gli strati fittamente alternanti di argille e arenarie, quasi sempre compresi tra le sabbie compatte del miocene e i macigni dell' eocene o tra questi e gli strati compatti del cretaceo medio, per il loro facile disgregarsi rovinano prima come frane dei terreni solidi, per poi continuare col tempo come frane dei terreni sciolti.

Nell' itinerario che termina *l' Appennino modenese illustrato*, da me redatto in unione di V. Santi, abbiamo registrato per gli ultimi tre secoli e per la sola provincia di Modena quarantatrè frane, che hanno danneggiato gravemente villaggi o grossi casali; questo numero ne lascia supporre uno assai grande per tutte quelle che, non avendo prodotto rovine d' abitati, non sono rammentate o nelle cronache o nei rapporti di stato.

Accanto e colle frane, che come l'ultima di S. Anna hanno desolato una regione popolosa, dove in duecento ettari di terreno sconvolto erano tra grossi e piccoli più di centottanta fabbricati, tutti resi inservibili quando non furono addirittura demoliti dal movimento del suolo, nell'Appennino settentrionale, nella regione delle argille scagliose, cioè in quasi tutte le sue valli mediane ed anche in molte di quelle a ridosso del crinale maggiore, si presentano altre frane, che chiamerei permanenti e nel luogo sono indicate col nome di lame e lavine.

Non sempre la frana primitiva, sia dell'un tipo o dell' altro, si arresta; rallenta solo il suo movimento che procede col tempo, ora rapido, ora lentissimo e con velocità, che, quasi nulla alla base, va progressivamente aumentando risalendo la lavina stessa: nell' area primitiva si formano altre lavine minori, nelle quali il movimento è più rapido di quello delle parti vicine che a volte sembrano arrestarsi in tutta la loro estensione, benchè sempre ciò avvenga in tale intervallo di tempo da non invogliare a lavori agricoli; piuttosto è la sua base quella che riceve un più stabile assetto, ed è frequente di vedere, con la parte superiore sconvolta e nuda, la inferiore coperta di boschi annosi; il distacco di queste frane è sempre ristretto, a volte sembra che si riduca ad un punto, e, vedute dal piano opposto della vallata, si presentano nella forma di un enorme e allungato triangolo col vertice in alto, rovinoso al distacco, solcato nella parte media da linee di frattura o crepacci convessi in basso, e terminante nel fondo, qualora il torrente non abbia soverchiamente corrosa la base, in una larga e poco declive espansione subcircolare coperta da ricca vegetazione boschiva. Se a caso hanno trovato nel loro cammino un ostacolo, che non abbia ceduto allo sforzo dei materiali in movimento, lo circondano, e la strana isola in un torrente di detriti è l'ultimo testimonio della condizione del terreno anteriore al suo movimento.

Bellissimo esempio di questa biforcazione e della confluenza di più frane permanenti in un unico torrente solido è dato dalla lavina di Sassatello nella valle del Dragone (Modena). Pare che cominciasse a muoversi nel 1222 o almeno in questo anno distrusse il paese di Sassolato o Sassalto; la frana parte da tre punti diversi, cioè da Pianello, Vanni e Mercato Vecchio, e, riunendosi superiormente allo scoglio di serpentino dove è arrampicato il casolare di Sasso, circonda la base di questo rimasta immobile e scende al fiume unica distendendosi in un enorme ventaglio largo circa tre chilometri: questa frana dal 1222 in poi non si è mai fermata almeno in tutta la sua estensione e nella strada provinciale delle Radici (Modena — Castelnuovo di Garfagnana), che l'attraversa per circa un chilometro e mezzo, fu, per consiglio comune, al quale anche io presi parte, escluso qualunque lavoro in muratura; i ponti necessari per il passaggio di alcuni torrentelli sono in legno e il piano stradale, perpetuamente mobile, è conservato mercè continue riparazioni.

Nè questo fenomeno è comune ai soli Appennini, esso si presenta ovunque si ripetono le stesse condizioni geologiche: Coquand ci ha lasciato una stupenda descrizione di una frana permanente del versante meridionale delle Alpi transilvaniche: nel luogo si chiamano con parola d'evidente origine latina *foggiature*, e quella di Ocna sulla destra dell'Oltu affluente del Danubio potrebbe, cambiati i nomi per la descrizione di Coquand, essere di cosa veduta nell'Appennino; in essa è avvertito il distacco laterale ordinariamente netto e deciso, i crepacci curvilinei, la convessità mediana, l' allargamento della base, le morene laterali, i ciottoli striati, il lisciamento delle rupi resistenti al moto della frana come nei ghiacciaj, chè, per quanto il movimento di questi sia diverso da quello di materiali incoerenti, certi fenomeni secondarî per la similitudine dell' effetto finale debbono essere identici. Le foggiature della Vallacchia avvengono in una roccia simile della stessa epoca di quella che è sede delle lavine appenniniche.

In molti casi al distacco di una frana è un piccolo lago e la maggior parte dei laghetti apppenninici ha questa origine; nella lavina di Lama di Mocogno al suo distacco era indicato nelle carte del secolo passato il lago della Ferla, che nella statistica degli stati estensi del Roncaglia figura come il più esteso di tutto l'Apennino; non si trova più nella carta dello stato maggiore austriaco e dopo il rovinoso movimento del 1879 è ridotto ad una breve pozzanghera.

È naturale che in questi terreni sconvolti di continuo, come anche in quelli che godono di lunghi intervalli di riposo, le acque vaghino incerte, e che una razionale sistemazione del loro deflusso limiterebbe la possibilità di ulteriori movimenti. Son queste bellissime cose a dirsi e anche a scriversi, ma pur troppo sono anche di difficile applicazione, specialmente quando si richieda che i lavori di consolidamento siano condotti a termine in breve tempo; accadrebbe spesso che la spesa di bonificamento oltrepasserebbe il valore dei terreni bonificati; solo può ritardare, e anche liberare in casi speciali dai disastri delle frane, il lavoro incessante e continuo di manutenzione delle ripe dei torrenti, degli scoli delle acque e sovratutto il rinsaldamento dei cigli ripidi e scoscesi.

D. PANTANELLI.

LAGO ROMANO

I nenufar, nel lago silenzioso,
biancheggiano sull'acqua immota e spenta;
esalando un profumo delizioso
per l'aria grave, afosa che addormenta.

Socchiudono le foglie lentamente
ad una ad una, al tramontar del giorno,
con fremer d'ala timido languente
che par che dica: non facciam ritorno.

Fiori vissuti sopra l'acqua nera,
senza sorrisi, senza sguardi lieti,
o fiori morti al giunger della sera
sotto ai giallastri e rigidi canneti . . .

Io vi saluto. A voi, fiori regali,
mando un ultimo bacio da lontano:
l'oblio di queste rive inospitali
ora vi attornia: ed io vi cerco invano.

GINA DI SAN RANIERI.

A. DEON

IL « REALISMO » NELLA MUSICA

Poco tempo fa la *Gazzetta musicale* di Casa Ricordi ha dato ospitalità ad una specie di pugilato sull' argomento del *Verismo* nella musica. — Il vocabolo è *verismo*, ma noi, per accostarci più che possiamo alla *verità*, lo tramutiamo in *realismo*, che è sempre un vocabolo abbastanza capace di far girar la zucca agli zelanti investigatori di problemi psichici e fisiologici. —

Siccome noi non intendiamo di dare al nostro scritto neppure la più lontana apparenza di polemica, così non diciamo qui nemmeno il nome dell'egregio articolista di cui quel periodico gettò l'idea prima, perchè fosse studiata, nè quello dei tre distinti scrittori che, a modo loro, ciascuno, se ne occuparono. — L'eccezione però dobbiamo farla, ma appunto perchè è nel campo non musicale: l'Avv° A. G. Corrieri, che certamente non fa, nè tratta di musica; appunto per questo è potuto entrare nella materia senza preconcetti di sorta; egli ha solo considerato la musica per quella *cosa astratta*, che, come il pensiero e come le passioni, esiste solo al momento dell'impulso umano; non ha potuto discutere di un *re* che voglia esprimere un dolore, nè di un *fa* destinato a ricordare l'affetto d'una vivandiera pel capitano; egli ha preso il suono in sua natura, la musica quale materia di allietamento e di commozione e ha serenamente discusso, secondo noi nel modo migliore, tanto che noi stessi, ministri, magari indegni nel tempio dell' Arte, arguiamo la questione nello stesso modo, e la vogliamo e dobbiamo studiare dallo stesso suo punto di vista. —

Innanzi tutto per far che la musica riuscisse ad essere *verista*, o meglio *realista*, sarebbe indiscutibile necessità mutare interamente lo *scopo* della musica stessa! Ora, per avvalorare questo primo e pur gravissimo argomento, è necessario che tiriamo in ballo una *autorità* competente che lo asserisca — Il prof. A. Villanis di Torino, studiosissimo, meticolosamente studioso, ma pur sempre esatto espositore di verità scientifiche, scrive: *Non bisogna confondere l'effetto con lo scopo — La musica che ha talora per effetto anche le scosse psichiche, costituenti il meccanismo del sentimento, ha per iscopo supremo, necessario, assoluto, la semplice creazione della bellezza musicale. Essa è simile alle acque di un fiume, che possono benissimo produrre il movimento di cento mulini, ma non si sono mai sognate dt prefiggersi quello scopo; ed anche senza i mulini continuerebbero a scorrere per l'eternità!*

E tale la verità di questo ingegnosissimo paragone, che non stentiamo ad accettarlo quasi come sintesi del nostro proposito nella questione. —

Ora l'avv.° Corrieri, con franchezza degna di massima lode, dice apertamente il gran vero: in tutta questa questione si confonde

Natura ed Arte.

Proprietà artistica

L'Angelo della vita.

(Quadro di G. Segantini).

ingenuamente materia e principio; e si trasporta nel campo musicale il verismo dell'azione drammatica. — Noi, più crudi, forse perchè più cocciuti per lunga esperienza, francamente diciamo che giammai più ovvia, più stolta discussione occupò la mente dei cultori d'un' arte. Dopo che scienziati illustri, come lo Hanslick, ebbero tanto scritto sul bello assoluto della musica *unico suo requisito per accettarla*, giudicando addirittura per *brutto* tutto quanto in essa rifugga dalla purezza ideale, melodica, incondizionata, dopo questo, noi osserviamo, pareva dovessero avere un termine le chiacchiere vuote di senso di chi pretendesse sostenere il contrario; ma il lato più comico sta nel fatto, che mentre noi, e altri come vedemmo, ci affatichiamo a dimostrare che in musica *nulla è possibile che strettamente si immedesimi nella verità del concetto umano*, ben pochi, ben rari sono coloro, i quali scrivano o propugnino l'idea opposta. — C'è chi sostiene il bisogno e provvede alla propaganda dell'*opera verista*, ma questi, dobbiamo convenirne, non parlano di musica più di quel tanto, in tale argomento, che non ne abbiano parlato un po' tutti gli stessi autori d'opere teatrali. —

L' opera è il tutto, vale a dire poesia e musica: la poesia, il dramma, può essere *verista*, cioè non romantico, ma riproducente fatti e particolari intimi della vita; a quel dramma, a quelle immagini, a quei versi, diciamo pure a quelle parole, il maestro acconcerà una musica che per *ritmo*, per tonalità, per accento sia la più confacente; farà tutto questo, ma tutto questo lo fecero i nostri antichi e nel modo il più squisito, e tutti, dal più al meno, i compositori teatrali, fossero cime o fossero nullità; questo è insito nella natura dell'uomo; e ben strano sarebbe il caso che sulle parole: *Ah, non voler che in lacrime*, stesse un bel ritmo di *mazurka*, o tromboni o *tam tam* ne colorissero l'istrumentazione; e che questa frase: *Odi, già freme il popolo*, *grida*, *minaccia*, *irrompe*, il motivo fosse un *soave andantino* con sospiri per flauto e accompagnamento d'arpa!

Appresso si giudichi l'assoluta impossibilità di seguire, caso mai, la verità concisa dell'esposizione poetica, per la quale basta un monosillabo a fare tutto un poema di sentimento, laddove per la musica occorre *sempre* un periodo, sia pur breve, per rendere un concetto musicale che abbia la possibilità del bello e del logico.

Ma è pur consolante il vedere come l'attuale discussione sia piano piano uscita dal suo primo argomento per incamminarsi nell'altro, assai più logico, che la musica, allorchè non urta l' espressione della parola, ma la coadiuva, la illustra, la colorisce, è *musica vera*. Accettiamo questa conclusione, ma conveniamo che essa è ben lontana da voler dire quello che i vocaboli *verista* o *realista* esprimerebbero.

Se proprio volessimo stare alla lettera, dovremmo dire che l'unico verismo della musica è l'imitazione di alcuni casi materiali; così l'ottavino può dare un concetto *vero* del trillare di qualche uccello, un successivo salire e scendere di terze cromatiche può far credere al sibilare del vento, un colpo di cassa può imitare un colpo di cannone, un po' lontano, e colle terzine saltellate dei violini si può simulare il correre e il saltellare delle persone e degli animali, e via dicendo, come in linea filosofica è facilmente imitabile il vuoto, la solitudine con dei suoni lenti, sordi, aridi di violoncelli e di contrabassi, e il tremito di chi ha freddo con dei tremoli per gli strumenti di legno, e le maestosità del trono, delle assemblee, dei fatti d'armi coll'uso delle trombe, ecc.; ma da tutto questo a quello che i più s'intenderebbero per verismo o realismo, quale distanza!

Sono cose veriste, l' ha detto un distinto critico, in *Cavalleria Rusticana* il coltello di Alfio, il rifiuto del vino, il morso, e l'arrivo dei carabinieri sulla scena; ma queste cose veriste stanno nel dramma di Verga o nella musica appassionatissima di Pietro Mascagni? E come vi si potrebbero trovare? Come sarebbero espresse? La musica, che nulla e mai significa (e questo è indiscutibile), come potrebbe per di più significare queste materialissime circostanze, per le quali e dalle quali nasce il vocabolo *verismo?* Utopie!

La musica è solo composta di *idee musicali*, e queste non possono mai essere in relazione col *vero* dell'umano pensiero, pel fatto appunto che non sono *idee* concrete contenenti la corporeità d'un fatto, ma bensì *idee musicali*, che stanno al di là d'ogni cosa corporea, essenzialmente spirituali, astratte, nulla indicanti, solo indefinibilmente gustose se al cuore, pel tramite dell'orecchio, recheranno

un diletto, un commovimento completamente sovrumano.

« *La verità è nemica della fantasia* » questo assioma spiegato colle parole dell'egregio prof. Villanis, vuol dirci: l'artista, che psicologicamente è figlio della potenza fantastica ed immaginatoria, passa facilmente dal reale all'ideale, che si chiama *ideale* appunto perchè è *irrealizzabile*.

La fantasia è un ponte che si stende fra il finito e l'infinito; su di esso l'artista crea, più quello che è al di là, che quanto al di qua eragli noto. L'artista di musica è più di ogni altro chiamato a spaziare nei vasti cieli del fantasioso; più l'immaginazione sua sarà ricca di fantasia, più il suo lavoro salirà di merito e di valore nell'ammirazione della gente pedestre destinata a gustarlo. Riconducete il musicista al di qua di quell'infinito fantasioso, obligatelo a rimanere nel campo del vero, cioè del poco, del ristretto, del misero, cui arrivano le genti comuni, e il suo essere è distrutto; fate tutto questo della musica e distruggerete la musica, in quanto che essa non potrà più trasportare il vostro spirito negli spazi immaginarj d'un mondo a voi sconosciuto beatificandovi, ma vi terrà fermi nel bujo della prosa giornaliera, riconoscendone l'uso inutile, per non dire l'abietta prostituzione del suo essere d'indole divina!

Ma queste parole, noi ed altri, le abbiamo pronunziate spesse volte. Il dramma emozionante, la commedia concisa, a piccoli accessorj, hanno riacceso il fuoco.

Dopo la *Cavalleria Rusticana*, che è parsa il *non plus ultra* del verismo in musica (?) ecco la *Bohême* di Puccini, che ne sembra un grado ancor più potente! Follie!

Le frasi concise, spesso di monosillabi, della commedia da cui Puccini ha tratto fuori il suo bel lavoro musicale, hanno solo servito a palesarci la pieghevolezza de' suoni sotto nuove forme. Quei suoni sono espressivissimi colla parola; senza la parola sarebbero la più misera cosa musicale del mondo! Il difficile stava nel saper scrivere colle note quelle sillabe, non traviare la loro espressione, non prolungarne, nè guastarne l'accento.

Nel terzo atto quelle famose *quinte* lunghe, aride, dipingono, si dice, mirabilmente quell'ambiente di neve! No! solo coloriscono naturalmente quell'ambiente di solitudine; se la neve non ci fosse dipinta nessuno la vedrebbe o la immaginerebbe pel fatto di quella musica; ma quell'aridità, voluta da quell'*intervallo* continuo, farebbe, caso mai, presentire il *vuoto*, il silenzio.

E siccome queste nostre affermazioni hanno bisogno di una conclusione concreta, sintetica, così rincareremo la dose del nostro scetticismo di convinti, e diremo che non solo nella musica non puossi avere nè *verismo* nè *realismo*, che sono parole bastarde, ma nemmeno *verità* o *realtà* nel senso che a questi due vocaboli dà l'umana lettera. Ma c'è solo della *vera*, della *reale* musica, quando questa ha tutte le qualità essenziali che la presentano *bella*, *sana*, *ideale*, *pura*, scevra di *ritmi* banali, di cantilene triviali, di stranezze armoniche inesplicabili e illogiche.

A. SOFFREDINI.

PROFANAZIONI ARTISTICHE.

Povera Venezia! I palazzi rovinano, » le statue cascano a pezzi dai » loro piedistalli, le ridenti figure » de' suoi quadri si dileguano come » le farfalle al soffio invernale ».

Questo lamento iperbolico del Castelar mi torna a quando a quando sulle labbra. I palazzi non rovinano, ma, ciò che è peggio, sono imbiancati, profanati, guastati, restaurati in modo indecente. Le statue scendono è vero dai loro piedistalli, ma per esser raccolte dalle mani adunche del rigattiere avido, che le chiude entro le casse e a piccola velocità le spedisce oltr' alpe. Solo nella stupenda loro serenità sorridono ancora le opere di Paolo e di Tiziano, quando non si trovi un tralignato patrizio, ricco a milioni, che vende le immagini de' suoi antenati, dipinte nel quadro meraviglioso del Veronese: *La famiglia di Dario ai piedi di Alessandro.*

Povera Venezia! Chi oggi passa pel Canal grande, la più bella strada del mondo, crede trovarsi in una bottega di rigattiere. Centinaia di cartelli variopinti indicano negozî di oggetti antichi, di vetri, di mosaici, di fantocci di legno o di carta pesta, di merletti.

Molti palazzi patrizî sono venduti a rigattieri o ad avidi speculatori.

Il grandioso palazzo dei Pisani a Santo Stefano, cominciato forse alla metà del 1500 dal Sansovino e compiuto quasi due secoli dopo dal vicentino Frigimelica, fu chiamato da una critica fredda ed arcigna una insignificante montagna di pietre sagomate. Il Rovani, che nei suoi *Cento Anni* descrive in palazzo Pisani uno splendido festino, giustamente risponde alla critica ultrasevera: « Ognuno » ha i suoi gusti, e noi, sebbene troviamo » pessima di stile la facciata di questo pa» lazzo, giudichiamo d'altra parte degnissima » di meraviglia la gigantesca grandiosità di » tutto l' edificio; i cortili a molti piani di » poderosa struttura, le scale, gli apparta» menti, le sale che ancora oggi, pur nel » triste abbandono in cui giacciono, fanno » rimpiangere allo spettatore quell'avito splen» dore ove al tempo nostro è infranta affatto » la tradizione ».

Or bene, il grandioso palazzo fu non ha guari venduto a chi ebbe cura di spogliarlo d'ogni oggetto artistico di valore. Furono portati fuori d'Italia statue, busti, cancelli: perfino gli affreschi furono divelti dai soffitti. Dicono che solo di questi oggetti il furbo speculatore abbia ritratta la somma che gli costava il palazzo.

E la stessa cosa avverrà anche pel palazzo Grimani a Santa Maria Formosa, venduto proprio in questi giorni.

Splendido e grandioso cotesto palazzo! Fu attribuito alla sesta del grande architetto veronese Michele Sammicheli, ma si crede con più ragione sia stato, nel 1545, costruito sul disegno del patriarca d' Aquileia Giovanni Grimani, uno di quei patrizi che al senso pratico della vita, associavano il culto ideale del bello.

Era, un tempo, museo di stupendi marmi antichi, i più dei quali, pur troppo, passarono ad arricchire straniere raccolte, dopo la fine della Repubblica. Ho detto *dopo la fine della Repubblica*, giacchè quel governo saggio e pratico, il quale alla sapienza politica sapeva unire il sentimento amoroso dell' arte, non avrebbe mai permesso lo scempio miserando di tante cose belle, che in questo secolo si è fatto a Venezia.

A questo proposito mi soccorre un curioso aneddoto.

In cotesto palazzo dei Grimani, che sarà fra non molto spogliato delle belle e preziose cose, che ancor gli rimanevano, s'alzava, non sono ancora molti anni, nel peristilio, la stupenda statua di Marco Agrippa, che si dice ornasse la facciata del Pantheon a Roma e fu fatta trasportare alle lagune dal cardinale Domenico Grimani.

Domenico Grimani, figliuolo del doge Antonio e di Caterina Loredano, nacque nel 1461; andò in giovinezza a Firenze, dove strinse amicizia con Pico della Mirandola e col Poliziano; fu ambasciatore di Venezia a Federico III e, abbracciato poscia lo stato ecclesiastico, fu, nel 1493, creato cardinale da Alessandro VI. Morì in Roma nel 1523, lasciando tre nipoti, investiti anch'essi delle supreme dignità chiesastiche; il cardinale Marino e i due patriarchi Marco e Giovanni.

Domenico Grimani fu uno dei più intelligenti e fortunati raccoglitori di oggetti antichi e pregiati. Oltre a molte anticaglie, e busti e statue romane, e manoscritti rarissimi, possedeva anche opere dei più celebri artisti a lui contemporanei.

Marin Sanudo, nel 1526, dice d'aver veduto, tra altri, *alcuni quadri fatti a Roma di Michiel Angelo bellissimi.*

Ma le due cose più preziose della Raccolta Grimani erano il Breviario, miniato da Giovanni Hemling, Gherardo da Gand, Liviano d'Anversa, ecc., e che si conserva attualmente nella Biblioteca di San Marco, e la famosa statua di Marco Agrippa, ora nel Museo Civico.

Pare che i discendenti del Cardinale non fossero dell'arte antica così fervidi cultori come il celebre loro antenato, giacchè negli ultimi tempi della Repubblica pensarono di vendere a un ricco straniero la statua di Agrippa. La barca per trasportarla era pronta, pronti gli uomini per toglierla dal piedistallo, quand'ecco, compare nel peristilio del palazzo, Cristofolo Cristofoli, il temuto fante degli Inquisitori di Stato. Il Cristofoli, fra la meraviglia degli astanti, va difilato d'innanzi alla statua di Marco Agrippa e, traendosi il berretto di capo, esclama:

El supremo Tribunal dei Inquisitori avendo sentìo che ela Sior Marco vol andar via de sta città, el me manda per augurarghe un bon viazo a ela e a so Zelenza Grimani.

So Zelenza Grimani capì il gergo, e non avendo intenzione di cambiar domicilio, diè in fretta e furia gli ordini perchè ogni lavoro fosse sospeso, annullò il contratto, e Marco Agrippa rimase al suo posto fino al giorno in cui un altro Grimani generosamente lo lasciò in testamento alla città, che lo pose ornamento prezioso nel Civico Museo.

Aneddoto degno di meditazione, che trova riscontro in un altro narrato dal Vasari. Allorchè Pietro Borgherini era fuggito a Lucca durante l'assedio di Firenze, il fiorentino Giovanni della Palla seppe procurarsi dal magistrato il permesso di togliere alla casa Borgherini alcuni pregiati dipinti, coll'obbligo di una indennità e col pretesto di offrirli in dono a Francesco I, ma in realtà per portarseli in Francia. Ora quando egli, accompagnato da alcuni servi del comune si recò, a questo intento, in casa Borgherini ed annunciò la sua intenzione alla sposa di Pier Francesco, Margherita Acciajuoli, la quale era rimasta sola a Firenze, la donna fortemente si adirò per sì sfacciata pretesa e proruppe nelle seguenti parole: « Adunque vuoi essere ardito tu, Giovambattista, vilissimo rigattiere, mercantatuzzo di quattro denari, di sconfinare gli ornamenti delle camere dei gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttora, per abbellirne le contrade straniere e i nemici nostri? Io di te non mi meraviglio, uomo plebeo e nimico della patria, ma dei magistrati di questa città, che ti comportano queste scelerità abominevoli.... Esci da questa casa con questi tuoi masnadieri, Giovambattista, e va e di' a chi qua ti ha mandato comandando che queste cose si levino dai luoghi loro, che io son quella che di qua entro non voglio che si muova alcuna cosa; e se essi i quali credono a te, uomo dappoco e vile, vogliono il Re Francesco di Francia presentare, vadano e sì gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti e letti delle camere loro; e se tu sei più tanto ardito che tu venghi perciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case dei gentiluomini ti farò con tuo gravissimo danno conoscere ».

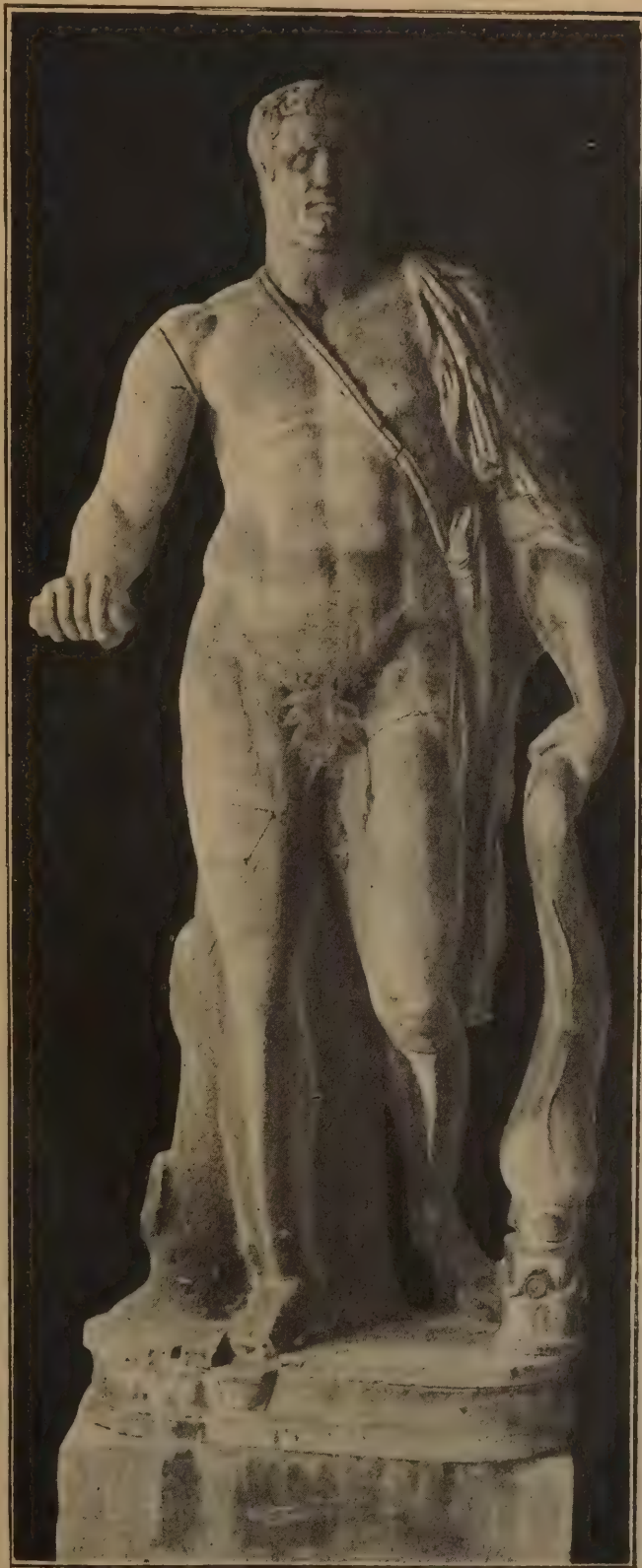
A questo punto l'insigne critico d'arte Giovanni Morelli nota con arguta ironia:

« Questa condotta alquanto aspra dell'an-
» tica donna farà forse sogghignare taluno;
» prego però di riflettere che in allora la
» buona educazione era tuttora in fasce e
» che la gente non aveva quindi le nostre
» idee d'una ragionevole economia domestica.

» Più tardi, » quando quei » semplici cittadini diventarono baroni, conti, marchesi e duchi, » i della Palla » tanto stranieri che italiani, non ebbero » più da temere » una accoglienza così » imprudente e » ostile da parte dei possessori delle opere d'arte ».

Il culto delle opere d'arte fu grande fin dai tempi più antichi, anzi tanto più grande quanto più ci allontaniamo dai nostri secoli inciviliti.

Sapete quale fu la vera cagione della guerra di Troia? Non già il rapimento d'Elena, ma quello soltanto d'una statua che la rappresentava. Chiedetene novelle, se nol credete, ad Erodoto, ad Eustazio e ad Euripide nel prologo della sua tragedia *Elena.*

Perfino gli Ostrogoti erano — come dire? — meno ostrogoti di noi. Cassiodoro cita una lettera del re Teodorico ad Aloisio, architetto romano, in cui il re barbaro afferma essere *aumento di gloria ai monarchi* la conservazione delle antichità.

Marco Agrippa.
(Museo Civico di Venezia).

Furono men teneri delle anticaglie i pontefici, che nelle reliquie del paganesimo vedevano arti diaboliche, ma anche fra i papi si ricordano Nicolò V, Sisto IV, Leone X, Clemente VII, Paolo III, ecc. fervidi amatori delle cose belle antiche. Giulio II diede a Felice de Fredi ed ai suoi figliuoli *introitum et portionem gabellae portae S. Joannis Lateranensis*, in premio della scoperta da lui fatta del Laocoonte.

Spettava al nostro tempo prosaico il primato dell' irriverenza per tutto quanto di bello e di nobile ci hanno lasciato i secoli passati. La crescente avidità del guadagno spinse a un turpe mercimonio di quadri, di statue, di bronzi, d'ogni oggetto di valore artistico. E la cupidigia dei privati trovò

aiuto nella incuria dei governi. Ora non sono più i tempi, in cui un governo, possa esiliare, come un dì la serenissima di San Marco, chi vende le cose belle raccolte dagli avi; ma una legge severa dovrebbe però impedire che il patrimonio artistico d'Italia, per l'avidità di alcuni, per l'ignoranza di altri, soffrisse così frequenti e così gravi danni. Ma troppe cose turbano e inquietano il Governo: dalle nefaste spedizioni affricane ai processi dei banchieri. I cittadini fanno spallucce e chiamano matti o per lo meno sognatori tutti coloro che credono ancora esservi nell'arte quella consolazione e quella gloria, che in vano si cercano in altre cose, specie in un paese come l'Italia, che ha l'arte per suo massimo vanto. I quadri più insigni, le statue più mirabili, gli oggetti più preziosi passano le Alpi ad attestare bensì la eccellenza dello ingegno italiano, ma anche ad impoverire del suo patrimonio artistico questa nostra antica patria. Che più? Tempo fa a pezzo a pezzo fu trasportato in Inghilterra un vecchio palazzo per essere colà ricostruito. E Dio non voglia che un dì non si veda la chiesa dei Miracoli riflettersi nelle acque del Tamigi o la Madonna della Spina specchiarsi in quelle della Senna. Spesse volte penso al Guerrazzi, che, quando gli occorreva vedere un inglese cogli occhi fitti nel nostro sole, avea paura che almanaccasse se ci fosse stato verso di portarselo a Londra, per rimandarlo a vendere in Italia ridotto in candele.

Nè minore offesa vien fatta alle belle cose antiche da coloro, che, sebbene non sieno spinti dall' avidità del guadagno, pure vogliono tutto ripulire e rinnovare. Chi, o per ignoranza o per malizia, pone le mani sulle opere lasciate dagli antichi, commette un sacrilegio artistico. E pure di tali esempî di nefasti rinnovamenti l'età nostra è, sopra tutte le altre, abbondantissima.

V'è una città in Italia, sospiro di tutti gli adoratori del bello, una città unica al mondo per la sublime bellezza de' suoi monumenti, ma più ancora per l'originalità del suo aspetto — Venezia.

Malauguratamente le belle originalità paesane vaniscono a poco a poco nella uggiosa modernità. Troppi ardimenti inquieti, troppi bisogni fittizî e anche troppe follie di lucro combattono gl'intendimenti di chi non vuole già, con esagerato amore, serbare tutto ciò che ricorda il passato, ma sì conciliare l'avanzamento economico e civile, il vantaggio reale col culto di quella bellezza artistica, che si può dire abbia a Venezia sua vera sede.

Bisognerebbe esser ciechi per non vedere l'orribile governo fatto a Venezia in questa seconda metà di secolo. Anche quelli che non sono vecchi ricordano un' altra Venezia pittoresca, poetica, piena di fascino e di mistero in gran parte distrutta, non per comodo, per decoro o per utile, ma per inconsulta brama di novità. E quel che si dice di Venezia si può ripetere per Roma e per Firenze.

Anche sulla moderna Roma imperversò il turbine maligno della calce e del rettifilo. « Una specie di tumore biancastro » scriveva un pensatore gagliardo « sporge dal fianco della vecchia città e ne assorbe la vita ».

Anche a Firenze la rinnovazione del centro della città fu una vera vergogna. In quello spazio, che racchiudeva quasi per intero il cerchio primaio, esistevano sempre validi e con tutte le loro membrature intatti i palagi de' primi abitanti illustri della città, dei Della Luna, dei Brunelleschi, dei Medici, degli Amidei, dei Cavalcanti, degli Agli, dei Vecchietti, ecc. Ognuno di quei palagi, insieme con le case adiacenti, costituiva un tutt'insieme isolato, per mezzo di stretti chiassuoli, dai palazzi delle altre famiglie nobili. Cotesti chiassuoli, con l'andar del tempo, furono abusivamente occupati e chiusi dagli abitanti vicini, e così, rimaste soltanto le vie principali, fu sottratta alla circolazione dell'aria un' area preziosissima. Per tal modo la cattiva condizione igienica fu utile pretesto alla rettorica dei demolitori interessati. Come per i chiassuoli chiusi si fecero cattive le condizioni di quel quartiere, così esse peggiorarono per la trasformazione dell'uso a cui quel quartiere serviva. Aumentata di popolazione e d'estensione la città, il centro diventò un grande mercato di vettovaglie e un luogo di abitazione non più di gentiluomini, ma di plebei e di trecche, e i magazzini degli antichi mercanti diventarono depositi di sporche merci, di pollame e di pesci. I vasti saloni dei vecchi palazzi furono divisi e suddivisi da tramezzi e vi si annidarono numerose e sudice famiglie. Per esempio, due piccoli appartamenti furono costruiti nella gran sala del palazzo della Luna, e nelle suntuose scuderie del palazzo Vecchietti si tennero i polli allo ingrasso.

Se, fatta l'espropriazione generale, si fosse adoperata dell'acqua e si fossero demolite tutte

le costruzioni superflue, che si erano attaccate come lebbra a quei monumenti, ritornava intatta fuori dal sudiciume la città medievale, più bella e più sana certamente della città *pot-bouille*, che fu adesso rifabbricata sulle rovine di quella. Così si sarebbero conservate le sedi de' magistrati antichi e varie chiese fra le prime della città. Di recente, nella via detta di Baccano, che unisce la via de' Calzaioli a Portarossa, si è commessa un' altra profanazione artistica, demolendo la Loggetta dei Cavalcanti, presso lo sdrucciolo di or San Michele, la quale si era ritrovata intatta sotto le costruzioni dei secoli posteriori. Egualmente è sparita la Loggia dei Donati.

Sotto quelle loggette, che si trovano sull' angolo d' ogni palagio, si trattenevano gli antichi fiorentini a trattare affari di mercatura, a ragionar d' arte e d' amore, ad affermar parentadi!

Così anche a Porta Rossa furono demolite alcune vecchie torri a metà della strada, e lì presso sparirono parecchie case popolane del trecento, singolarissimo e raro ricordo del popolo mezzano.

Il male è irreparabile, perchè il fiorentino moderno, non dissimile dai suoi fratelli delle altre città italiane, è molto contento di poter andare a sentir la banda nella sua nuova piazza, e pochi sono stati i melanconici che abbiano rimpianto la vecchia città sparita.

Eppure non sembra possibile così basso disdegno contro la vecchia arte gloriosa, non sembra possibile che si debba recar sfregio alle più meravigliose città italiane, dove da ogni parte del mondo accorre la gente a bearsi in una serenità calma e luminosa, poetico fascino, che, per dirla con Dante, trasmuta in sogno il pensamento.

POMPEO MOLMENTI.

Non han le tue pupille. . .

Non ha le tue pupille il bel colore
Del cielo trasparente;
Non è la bocca tua vermiglio ardente
Come le rose in fiore;
Non han le belle braccia, il seno, i fianchi
Il candido splendor dei gigli bianchi.

Qual primavera mai sarebbe quella
Dove fosse la rosa
Vermiglia al par della tua bocca bella,
E nella valle ombrosa
E sul colle fiorisse e giù nel prato
Con gigli bianchi come il tuo carnato,

E avesse il cielo nel sereno manto
Degli occhi tuoi l'azzurro, il dolce incanto!

(Da *Uhland*)

Stornello.

Fiorin di fuoco,
Facciamola finita! Io te lo dico
« Giuoco bello convien che duri poco ».

Aridi sterpi,
Amor vuol dire « un'anima e due corpi »
lo dico « cose lunghe si fan serpi ».

Scarabeo d'oro,
Ce n'hai pur tante delle bimbe in giro!
Libero sei di fraschеggiar con loro

Fiorino all'ombra,
C'è chi fuma nel gesso e chi nell'ambra
Ed il tabacco mai non se ne adombra.

Fiorino al sole,
Se un uomo gira largo, poco male —
Chè l'uno vale l'altro, se Dio vuole!

Ad una amica.

Tutto scompare
Amica! Tutto, delle età passate —
Fantasie di fanciulla, ombre sognate —
Tutto scompare!

Ma tutto torna:
E nei bimbi rivive a mano, a mano,
Il rimpianto dal cor, tempo lontano!
Così ritorna

La dolce infanzia
Delle fole — e dei sogni i giorni d'oro:
E per le nonne è l' ultimo ristoro
L' estrema infanzia.

FANNY VANZI-MUSSINI.

LE MACCHIE SOLARI

Nell' antichità e ancor più nel medio-evo si credeva all' incorruttibilità del Sole; l'astro del giorno era considerato e venerato come il simbolo più puro dell'incorruttibilità celeste, giammai si avrebbe supposto che un qualche neo dovesse macchiare la superficie del fulgente disco. E quando il gesuita P. Scheiner d'Ingolstadt, lieto di aver vedute sul Sole alcune macchie, andò dal Padre provinciale a comunicargli la scoperta, questi, peripatetico zelante, rifiutossi a credergli e gli diede questa risposta: Ho letto parecchie volte Aristotele da cima a fondo, e posso assicurarvi che non vi ho trovato nulla di consimile. Andate, figliuol mio, tranquillatevi, e siate sicuro che quelle, che pigliate per macchie nel Sole, sono difetti delle vostre lenti o dei vostri occhi.

I Greci e i Latini in età remote e più tardi i Cinesi e gli Arabi avevano notato di quando in quando sul disco solare alcuni piccoli oscuramenti, ma, forti del principio, ormai da tutti accettato, li attribuivano a corpi oscuri passanti davanti il disco del Sole.

Il diritto di priorità nella scoperta delle macchie solari spetta al Maestro Fabricius, figlio di Davide, nato nel 1587 a Resterhave, presso Dornum, nella Frisia Orientale. Egli fece la scoperta ad Osteel nel 9 marzo 1611 (N. S) col cannocchiale inventato in Olanda dall'ottico Giovanni Lippershey di Middelburg.

Pare che Galileo fino dall'estate del 1610 avesse vedute le macchie, ma non avesse dato alla scoperta quell'importanza che meritava, non comunicando egli le sue osservazioni e i suoi disegni che nella primavera del 1612. Scheiner invece le aveva scoperte quasi contemporaneamente a Fabricius, e avea istituito intorno ad esse osservazioni diligenti e preziose.

*
* *

Ecco come il Celoria, astronomo di Milano, descrive la formazione delle macchie. Si vedono dei punti neri, dapprima numerosi (fig. 1.ª) spostarsi con una grande rapidità, poi se ne vede uno campeggiare sempre più su gli altri, divenire man mano più ampio e trasformarsi in una grande apertura oscurissima in apparenza (*nucleo*) (1). Attorno a questo nucleo va svolgendosi progressivamente uno spazio meno oscuro, colorato così come di una mezza tinta (*penombra*), che diventa sempre più regolare, a misura che il *nucleo* prende esso stesso una forma arrotondata e circolare.

Come si vede adunque, una macchia ben formata consta di due parti, una centrale nera, chiamata *nucleo* od *ombra*, ed una periferica un po' sfumata, detta *penombra*.

Del resto non tutte le macchie si formano in questo modo, nè tutte hanno questa forma. In generale la loro formazione non è così tranquilla, ma anzi è complessa e tumultuosa. Così pure le forme sono svariate e possono prendere aspetti molto diversi. La figura 2.ª rappresenta una macchia a spirale vista dal P. Secchi il 5 maggio 1857.

Nell' interno di una macchia si osservano talora movimenti vorticosi rapidissimi, e cangiamenti di forma così repentini, che appena l'occhio può loro tener dietro. E questi cambiamenti avvengono nel nodo, nella penombra e nei contorni, giacchè la materia luminosa si precipita dagli orli della penombra nell'interno del nucleo, come andasse a colmare l'apertura, e forma attraverso il me-

---

(1) I nuclei delle macchie non sono oscuri, ma si dicono oscuri solo per contrasto, giacchè essi sono più brillanti ancora delle nostre più belle fiamme artificiali.

desimo, dividendolo in più parti, dei veri ponti di un vivo splendore, paragonabile a quello della *fotosfera* (1). Questi così detti ponti poi vanno soggetti anch'essi a modificazioni incessanti; spesso dividono i nodi in parecchi frammenti, che non tardano ad allontanarsi gli uni dagli altri e a formare macchie indipendenti.

Qualche volta invece le macchie appaiono divise da fasce rosee colorate, le quali come ampi veli si distendono sopra una grande parte delle medesime. Questi veli formano degli ammassi, che sembrano analoghi a quelle fiamme che si vedono intorno al disco della Luna durante gli eclissi solari, e che si conoscono sotto il nome di protuberanze rosse. Vi si manifestano inoltre lingue di fuoco ed esplosioni luminose.

Si può avere una pallida idea dell' apparenza di una macchia confrontandola con una caverna, di cui si veda l' apertura imbutiforme, in parte coperta da cespugli e da pruni.

Le macchie sono di diverse grandezze, da semplici punti neri, che chiamansi *pori*, visibili solo nei più potenti cannocchiali, a macchie visibili ad occhio nudo e quindi estese più di tre volte di quello che lo sia la Terra, e capaci di ingoiare, giacchè si presentano anche come buje voragini, più mondi vasti come la Terra. Nella descrizione particolareggiata di alcune di queste grandi macchie daremo la loro estensione.

Le macchie non si trovano in qualunque punto della superficie del Sole, ma sono distribuite da una banda e dall'altra dell'equatore solare, al nord e al sud, su due zone, che sono state chiamate fino dall'origine dal P. Scheiner: *zone reali*.

Il numero delle macchie varia non soltanto colla latitudine, ma è soggetto ad un periodo di undici anni circa, periodo nel quale da un minimo raggiunge un massimo, per poi ancora diminuire. La periodicità delle macchie solari è stata trovata da Schwabe di Dessau, e il periodo è stato determinato dal professore Wolf di Zurigo. Abbiamo avuti gli ultimi massimi negli anni 1848-60-71-82-93 e gli ultimi minimi negli anni 1855-67-78-89. Nel massimo del 1893 si sono contate 1464 macchie, nel minimo del 1889 invece 78 macchie.

(1) La *fotosfera*, o sfera di luce, è la superficie del sole che noi vediamo.

Fig. 1. — **Il sole con alcune macchie solari.**

Secondo l' ipotesi di alcuni astronomi di grido, la periodicità delle macchie solari pare dovuta in qualche modo all'influenza dei pianeti. Giove, Venere e Mercurio furono in modo speciale sospetti di complicità in questo fenomeno, il primo a ragione della sua massa enorme, gli altri della loro vicinanza.

Ma l'astronomo Young, professore nel collegio di New Jersey, a proposito di questa influenza scrive: È invero molto difficile il concepire in qual modo i pianeti, così piccoli e così lontani come sono, possano produrre perturbazioni così profonde e così estese sul Sole. Egli opina piuttosto che la causa della periodicità risieda nel Sole medesimo, e si debba non già a cause esterne, ma bensì alla costituzione della fotosfera solare e alla legge, colla quale il Sole va mano mano perdendo calore.

*
* *

Le prime osservazioni delle macchie solari servirono a determinare la durata della rotazione del Sole, giacchè le macchie, tutte indistintamente, si presentano sull'orlo orientale del Sole, attraversano il disco e dopo 14 giorni circa spariscono all' orlo occidentale. Ora questo movimento comune non può appartenere che all'intera massa del Sole e si compie in 25 giorni circa.

Recentemente però l' astronomo francese Faye ha trovato, che la rotazione della *fotosfera* solare non è la stessa sotto ogni pa-

rallelo, e, mentre all'equatore la durata della rotazione è di giorni 25,2, a quarantacinque gradi essa è di giorni 27,7, e avvicinandosi ai poli va sempre più aumentando.

Oltre al movimento comune da sinistra a destra dell'orlo del Sole, le macchie hanno movimenti di traslazione proprî. Così il professore Riccò, attuale direttore dell'Osservatorio di Catania, ha osservato che la grande macchia del giugno 1889 percorreva più di 12000 km. al giorno, ossia si spostava presso a poco della lunghezza del diametro terrestre.

Si volle in seguito indagare la natura delle macchie per poter stabilire la costituzione fisica del Sole, e qua entriamo nel campo delle ipotesi, ipotesi numerose e per ogni gusto, ma che tutte presentano uno o più lati vulnerabili. Noi ne esporremo alcune tanto perchè il lettore abbia un'idea a qual punto si trovi la scienza sopra tali argomenti.

Fig. 2. — **Macchia a spirale, vista dal P. Secchi** il 5 Maggio 1857.

Le moderne ipotesi sulle macchie diversificano secondo il modo nel quale si ritiene costituito il Sole. Alcuni astronomi credono che il Sole sia un globo liquido incandescente, altri invece una massa gasosa portata a una temperatura di più milioni di gradi e continuamente agitata da eruzioni più o meno vulcaniche, altri infine che il Sole sia analogo alla Terra, eccettuata la sua temperatura eccezionale, ossia che abbia un'atmosfera come la nostra, dei venti alisei come i nostri, delle nubi come le nostre, anzi delle nubi sovrapposte. I primi, fra i quali il Zöllner, professore all'Università di Lipsia, ritengono le macchie quasi scorie, che si mostrano come sopra un bagno di metallo in fusione. I secondi, fra i quali il Tacchini, direttore dell'osservatorio del Collegio Romano, le credono dovute a correnti ascendenti, o meglio ad eruzioni dei materiali interni del Sole. Gli ultimi, fra i quali il più strenuo campione, anzi l'inventore dell'ipotesi, è il Faye, dicono che sono semplicemente turbini, cicloni analoghi a quelli della nostra atmosfera, e che si formano nella *fotosfera* stessa in seguito al suo modo speciale di rotazione.

Il Faye dimostra che un ciclone nella *fotosfera* produce e il nucleo e la penombra delle macchie e le *facule* (1) che brillano al loro contorno. Quindi egli spiega come si formano le lingue di fuoco, che si riuniscono poi dando luogo ad una sorta di ponte fra le diverse macchie. Egli dice, che anche la Terra, coperta interamente di nubi, vista p. e. dalla Luna, offrirebbe uno spettacolo identico a quello che offre il Sole visto da noi. Di questo parere non è per altro l'Young, il quale, basandosi sul fatto che la rotazione del Sole non è uniforme, dimostra che un astronomo situato nella Luna, che esaminasse le nostre nubi, osserverebbe precisamente il contrario, cioè le nubi equatoriali farebbero la loro rivoluzione più lentamente di quelle che sono situate sotto la nostra latitudine.

Ed il Celoria a proposito dell'ipotesi di Faye scrive: « a questa ipotesi manca ancora quel carattere essenziale, per cui, mentre ogni fatto osservato riceve dall'ipotesi una spiegazione facile, spontanea, evidente, è ad un tempo una conferma dell'ipotesi stessa; nè essa riunisce in un principio unico e riduce a sintesi il complesso dei fenomeni solari, sieno essi di ordine fisico o meccanico ».

Possiamo dire che, nello stato attuale della scienza, le macchie solari sono ancora un'incognita, come è un mistero la costituzione fisica del Sole.

Se non ci è dato però di indagare le cause dei fenomeni, non stanchiamoci dall'osservare i fenomeni stessi e di studiarli per ricavarne il maggior vantaggio possibile.

***

Esercitano, o no, queste macchie solari un'influenza sulla Terra? Ecco la domanda,

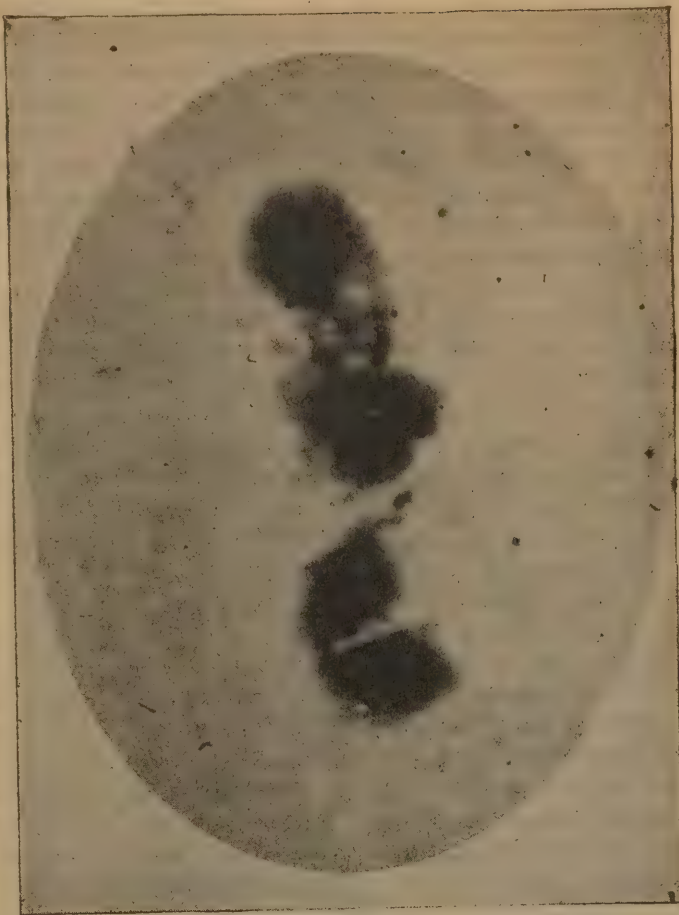
(1) Le *facule* (dal latino piccola face) sono sprazzi irregolari di lucentezza maggiore che la superficie generale del Sole.

che si fanno gli astronomi, e che con essi potrebbero fare anche gli altri uomini, e alla quale rispondono in modo diverso. Gli uni vorrebbero che lo stato della superficie solare influisce sulla nostra temperatura, sulla pressione barometrica, sulle pioggie, sui cicloni, sui raccolti e perfino sul nostro stato finanziario; gli altri, invece, dicono che le macchie solari non influiscono minimamente sul nostro globo. Dove sono tutti d' accordo è nell' ammettere una relazione fra le macchie solari e il magnetismo terrestre e, per conseguenza, anche fra le prime e le aurore boreali ed australi.

Si sa che l'ago magnetico non rimane fermo durante un giorno nella posizione del meridiano magnetico, ma oscilla o da una parte o dall'altra, a seconda dei luoghi, per ritornare nello stesso giorno alla sua posizione media. Questa oscillazione è detta *diurna*, e l'ampiezza di essa varia secondo i siti e secondo i tempi. Ora si è trovato che l' ampiezza media della oscillazione diurna cresce e decresce abbastanza regolarmente, e che si ha il massimo valore precisamente quando vi è un massimo di macchie solari, e il minimo quando vi è un minimo di esse, in modo che nel suo andamento generale la curva delle variazioni magnetiche presenta una corrispondenza incontestabile con quella delle manifestazioni dell' attività solare, e che il periodo di undici anni circa delle macchie solari coincide col periodo dell'oscillazione magnetica.

Fig. 3. — Ingrandimento della macchia solare dell'agos. 1894.

Oltre all'oscillazione diurna l'ago magnetico alle volte va soggetto ad oscillazioni straordinarie, fortissime, in modo da spostarsi di 5 e perfino 10 gradi in una o due ore; allora abbiamo le così dette *tempeste magnetiche*, le quali sono accompagnate generalmente da aurore.

Ora si è osservato che, quando succede un'aurora, si riscontra una sovraeccitazione intensa sulla superficie del Sole, la quale si manifesta o con macchie estese o con protuberanze gigantesche. Sembra quasi che la Terra riceva un contraccolpo dalla considerevole agitazione, in cui si trova il Sole. Vedremo più avanti come si sia avverato il fatto per alcune macchie comparse in questi ultimi anni.

Non si è trovata la ragione di questa influenza, che le perturbazioni solari esercitano sul magnetismo terrestre. Alcuni scienziati vorrebbero attribuirla ad effetti termici; però, come ora vedremo, al giorno d' oggi non si è per anco deciso se il Sole sia complessivamente più caldo o più freddo, quando vi sono più macchie sulla sua superficie.

Ultimamente il Flammarion discusse le osservazioni fatte dal 1878 al 1895, ossia per 17 anni, ed ha notato che una relazione apparente molto rimarchevole si manifesta fra le temperature osservate in Francia e le macchie solari. Si è verificato che gli anni in cui il Sole è maggiormente coperto da macchie sono più caldi. Ciò a *priori* parrebbe non doversi ammettere, giacchè le macchie

dovrebbero mandare meno luce e meno calore delle altre regioni, ma invece, secondo alcuni astronomi, l'intensità calorifica della radiazione solare aumenta coll' attività dei fenomeni, che si producono sulla superficie del Sole, essendo questa attività caratterizzata dall'accrescimento del numero delle macchie. L'aumento poi di calore non dipenderebbe tanto dal numero assoluto delle macchie quanto dall'intensità della loro evoluzione.

Il Flammarion ha voluto vedere se questa relazione vige anche per gli altri Stati d'Europa, ma ha trovato che in essi è molto lontana dall'essere analoga. Non si può per questo, egli soggiunge, dichiarare nulla l'influenza delle macchie sulla temperatura, ma certamente le perturbazioni locali sono sufficienti a mascherare l'influenza delle macchie.

Notiamo subito che vi sono alcuni astronomi, i quali hanno trovato che non vi è alcun rapporto fra la temperatura media di ciascun anno e il numero delle macchie.

È invece molto più probabile un'influenza delle macchie solari sui temporali e sulla pioggia, quantunque quest'influenza si esplichi in modi contrarî. Giacchè, mentre da alcuni osservatori si è notato che il numero delle burrasche terrestri cresce generalmente colla diminuzione delle macchie, da altri si è notato il contrario.

I fautori dell'influenza delle macchie solari sulla meteorologia terrestre le hanno messe in rapporto col prezzo del grano e quindi colle crisi commerciali. La cosa non è nuova, ma rimonta alla fine del secolo passato.

Fu Guglielmo Herschel, che pensò di confrontare gli anni di abbondanza e di scarsezza delle macchie solari col prezzo del grano corrispondente a queste date. Da una statistica, che egli ha fatto dal 1550 al 1717, risulterebbe che il prezzo del grano sarebbe più caro, quando le macchie sono in minor numero. I dati, però, che avea a disposizione Herschel, non erano sufficienti perchè egli potesse dichiarare in modo assoluto il suo asserto.

In seguito fu Arago, che fece uno studio identico a quello fatto da Herschel; da una statistica estesa dal 1826 al 1851 egli dedusse che i massimi e i minimi numeri dei gruppi di macchie, osservate nei vari anni, corrispondono ai massimi e minimi prezzi del grano: il contrario di quello che aveva affermato Herschel.

Dal 1852 al 1884 il Flammarion continuò la statistica, ma egli concluse che nulla si può concludere, e che i massimi e i minimi non corrispondono punto fra loro, nè inversamente.

Ci sono invece gli scienziati dell' India, i quali sono molto disposti a riconoscere un rapporto fra le macchie solari e il prezzo dei cereali in generale. Essi hanno trovato che il prezzo dei cereali, nel loro paese, varia per periodi di undici anni corrispondenti a quelli delle macchie del sole. Forse per il clima dell' India si potrà verificare questo fatto, giacchè è un clima molto regolare.

Tanto per curiosità diremo che, anni or sono, un eminente fisico tentò di dimostrare che le visite del colera asiatico sono periodiche, e che il loro periodo dipende da quello delle macchie solari.

*
* *

Daremo ora la descrizione di alcune delle macchie più importanti, che sono state osservate e studiate in questi ultimi anni.

Una delle macchie più grandi fu quella dell'aprile 1882; naturalmente era visibile ad occhio nudo e fra i primi, che si accorsero della sua presenza, notiamo i due celebri maestri di musica Saint-Saëns e Massenet. L'area totale di questa macchia era di 50 volte l'area di un meridiano terrestre. In essa si videro veli rosei e masse fotosferiche nebulose di un bianco più marcato del resto della superficie solare. L'attenzione però degli astronomi è stata maggiormente attratta da grandi archi gialli, che si slanciavano sopra i nodi oscuri.

Una grande burrasca magnetica è avvenuta in quest'epoca. Il Riccò scrive: « non esservi dubbio, che quest'enorme macchia abbia esercitato un'influenza sul magnetismo terrestre, sulle aurore boreali e sulle correnti telluriche ».

Le linee telegrafiche francesi hanno subito perturbazioni intermittenti, le linee che mettono Parigi in comunicazione colle regioni del Nord, dell'Ovest, del Sud-Ovest e del Sud sono state più particolarmente influenzate. Lo stesso fenomeno si è prodotto in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Italia, come pure in China e al Canadà: i dispacci hanno subito ritardi, ai quali è stato impossibile rimediare.

Queste perturbazioni magnetiche hanno avuto luogo alla stessa ora sui diversi punti del globo, il che dimostra la causa generale del fenomeno.

Nel 1883 abbiamo avuto tre grandi macchie, una nel giugno, che misurava nove volte la nostra Terra, e della quale sono stati fatti accurati disegni dal Riccò, e due nell'ottobre, una nel 12 e l'altra nel 14, quella del 14 è stata trovata di 3000 milioni di km. q. Il professore Tacchini, che l'ha studiata, ha notato intorno al nodo principale e nella penombra, che la circondava, una corona di filamenti luminosi, intrecciati come fiori sovrapposti. Questa è una particolarità assai rara.

Grandissima fu la macchia del febbraio 1892, la quale è stata diligentemente studiata agli osservatorî di Roma, Palermo e Catania. Essa raggiunse la lunghezza massima di 20 diametri terrestri, la larghezza di 8; fu visibile ad occhio nudo per 10 giorni consecutivi dal 7 al 16. Vi si vedeva un movimento ciclonico considerevole ed una struttura molto complicata. Questa macchia presentava due immense cavità nella sua parte centrale: la cavità superiore in un dato istante avea la forma di una spirale, la seconda si mostrava come una grandissima *S* rovesciata.

Una grande perturbazione magnetica si è notata il 13 da quasi tutti gli osservatorî del globo, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Italia, in Russia, negli Stati Uniti d'America.

Negli Stati Uniti i fili telegrafici erano talmente sopraccarichi di elettricità, che si potevano inviare dispacci fra New-York e Albany senza bisogno di pile elettriche; per due ore le linee telegrafiche furono perturbate.

A Morges il telegrafista fu svegliato da una chiamata spontanea alla soneria. In correlazione alla grande macchia e alla perturbazione magnetica si è avuta anche nella notte dal 13 al 14 una splendida aurora boreale di un rosa magnifico.

Questa aurora si estendeva sull' emisfero celeste boreale tutt'intero, ed era visibile in diverse parti d' Europa e marcatamente in Svizzera, in Francia ed in Italia.

Estesissima fu pure la macchia dell'agosto '93. Questa presentava la singolarità di due correnti cicloniche dirette in senso contrario e con movimento vorticoso. Era composta di parecchi nodi coperti da veli, e a un dato istante si divise in due, una parte che misurava più di 50000 km. di larghezza, l'altra più di 80000. Queste due parti erano legate una all'altra per mezzo di masse penombrali, in modo che la penombra si estendeva senza alcuna interruzione su più di 150000 km. di lunghezza. Questa doppia macchia sorpassava di 12 volte il diametro della Terra.

Fig. 4. — **Ingrandimento della macchia solare dell'agos. 1894.**

Nello stesso anno in novembre abbiamo avuto un'altra splendida macchia, che misurava in lunghezza 110000 km.

Nel febbraio '94 si è veduta ad occhio nudo una macchia paragonabile a quella del febbraio '92, quantunque un po' più piccola. Al cannocchiale era una formazione magni-

fica, piena di numerosi dettagli. Vi si vedeva avanzarsi nel nodo un getto colossale di lingue brillanti, che somigliavano ad una capigliatura in disordine. Nel nodo poi si distinguevano veli complicati, e v'era una struttura ciclonica nettamente accentuata.

Le figure 3.ª e 4.ª (1) dànno gli ingrandimenti della macchia solare dell'agosto '94, fatti in due giorni differenti dall' ingegnere Mannucci, astronomo alla Specola Vaticana. Questa macchia misurava 150,000 km. di lunghezza, e ad un dato istante si è divisa in due, come lo mostrano le figure. Vi si osservava nei nodi un movimento giratorio dei più violenti.

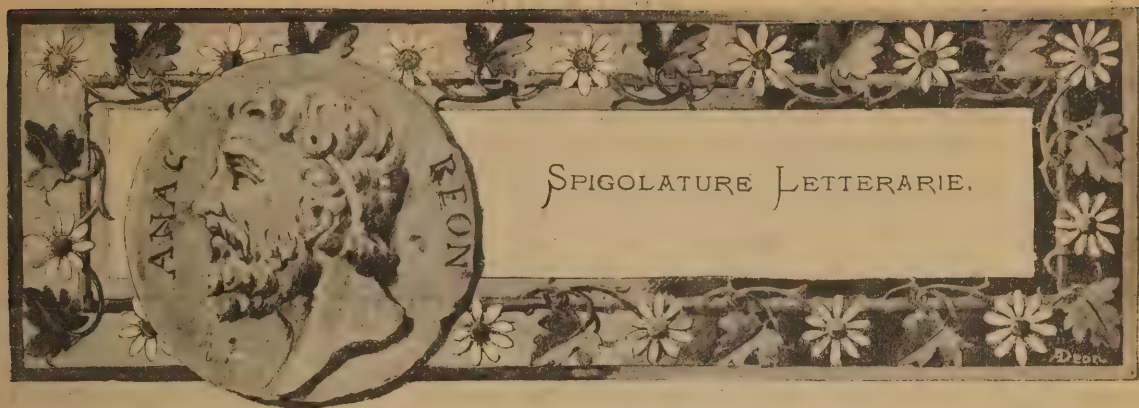
Intorno a quest'epoca abbiamo avuto forti perturbazioni magnetiche ed aurore boreali ed australi.

Un'altra macchia di dimensioni eccezionali, visibile ad occhio nudo, è stata notata nell'ottobre '95. A proposito di questa macchia un astronomo spagnuolo scriveva: I calori accascianti, che noi abbiamo, quasi senza interruzione, dal principio di settembre e le grandi burrasche, che hanno imperversato durante l'ultima quindicina sul centro ed all'est della Spagna, non mi sembrano estranei a questa recrudescenza un poco insolita dell'attività solare.

Finalmente un gruppo straordinario (circa 228) di macchie solari si è presentato nel settembre scorso. Questo gruppo misurava dall'est all'ovest 316000 km., la lunghezza di una corona di 25 globi terrestri messi uno accanto all'altro. Questo gruppo fu osservato alla Specola Vaticana a cominciare dal giorno undici, e ne fu fatto quotidianamente il disegno dall'ing. Mannucci; per ciò lo descriviamo colle sue stesse parole. Egli stampava in altro Periodico nell'ottobre passato: « Questo gruppo è formato da una serie allineata di *nuclei* e di *fori* immersi in penombre contigue. L' allineamento ha l' orientazione del moto di rotazione delle macchie, e forma una specie di catena o serie di gorghi continui e consecutivi. Nei giorni 16 e 17 settembre si numeravano ben 23 *nuclei* e più di 50 *fori* di svariate e capricciose forme. Una sì estesa perturbazione della *fotosfera* solare è assai rara, essa ha soltanto un riscontro con quella osservata nel febbraio 1892, che però era alquanto più piccola ».

G. Naccari.

(1) Queste figure, non sono quelle che corrispondono al gruppo delle macchie del settembre scorso, come erroneamente, per quanto gentilmente mi ha fatto sapere l'ing. Mannucci, è stato stampato altrove.

SPIGOLATURE LETTERARIE.

LETTERE INEDITE DI SALOMONE EUGENIO CAMERINI ALL' ABATE GIUSEPPE MANUZZI

In mezzo a tanto andazzo di critica meschina e demolitrice d'oggidì, non poche volte bizzosa e sciatta, gratissimo è il ricordo de' letterati forti e coscienziosi. Tale fu davvero Salomone Eugenio Camerini, della cui vita ed opera letteraria scrissero in ispecie il Massarani e il Torraca. L'erudizione vasta e ordinata unisce ne' suoi studì colla genialità della forma, colla potenza di confronti, colla squisita disposizione delle diverse parti. Arte ed erudizione procedono mirabilmente fuse. Nè la sua critica si restringe a poche cose della nostra letteratura: ne tocca bensì quasi ogni ramo; ma egli, come non contento di ciò, cerca altra materia al suo ingegno rivolgendosi ad altre letterature, alla inglese, alla francese, alla tedesca, senza mai palesarsi nè titubante nè incerto nelle sue peregrinazioni. Dagli scrittori italiani di misteri e leggende, dagli storiografi, dai filosofi e dai biografi ed elogisti, passa con la più bella naturalezza ai romanzieri, ai poeti, ai comici, e perfino ai filologhi e ai linguisti; e sempre, pieno di vita e ricco di nuove imagini e di criterî finissimi. Niccolò Machiavelli, Giulio Michelet, Francesco Guizot, Raffaele della Torre, Aurelio Bianchi Giovini, sono da lui studiati con lo stesso amore che il padre Bresciani, Vincenzo Gioberti, R. W. Emerson, Francesco Arago, Johnson e Macaulay.

Nella vita e nelle opere degli scrittori egli sa cogliere, come dice il D'Ancona, i fatti o i tratti caratteristici, lumeggiandoli con vigore e con novità di paralleli. Giudizio questo che si compie in quello del Massarani, il quale asserisce che il Camerini è stato un amatore squisito di lettere, non solamente italiane, ma francesi, inglesi e tedesche. Per aver poi tenuto fede al proposito di non s'occupare se non di cose degne, i suoi giudizî non ti strozzano in gola mai il desiderio del libro, che a molti di questi inamidati pedantucoli pare il sommo fine della critica: anzi t'invogliano a saperne più oltre; avvegnachè egli ne dica sempre assai più che alla prima non avresti potuto leggervi, e non mai tutto quello di cui ti mette in sapore. Il giornalista e il letterato si uniscono in lui mirabilmente: l'uno par di aiuto all'altro. Si denomini poi semplicemente colla sigla D, oppure si chiami Carlo Teoli, Giulio Antimaco, Giulio Maltraversi, Guido Cinelli o Cesare Beni; ovvero scriva anonimo, è sempre Eugenio Camerini, il critico arguto, franco, geniale ed erudito, sia che pubblichi i proprî giudizî nel *Piceno*, sia nella *Democrazia Progressiva*, nella *Frusta*, nel *Progresso*, nel *Cimento*, nel *Gabinetto di lettura*, nella *Rivista Contemporanea*, nel *Crepuscolo di Milano* e finalmente nella *Rivista critica di libri nuovi e vecchi*. Persino nelle dotte prefazioni, che premise ai classici da lui con mirabile diligenza curati e dal Daelli e dal Sonzogno pubblicati, spicca quella vivacità che ti trascina a seguirlo dal principio alla fine d'ogni suo lavoro.

Tutte le lettere che qui pubblichiamo sono degne di considerazione. Hanno l'importanza di piccoli studî critici; e il lettore non solo vi troverà notizie intorno alle opere di parecchi

ben noti scrittori, come il Monti, il Cesari, il Manuzzi, il Puoti, il Bresciani, il Nannucci, il Peyron ed altri ancora, ma giudizi intorno a questioni importanti della nostra letteratura. Ma è degno soprattutto di nota il giudizio che egli dà del Manuzzi e del Nannucci, a proposito della lotta che tanto li esasperò; lotta che avrebbe potuto ben presto cessare, se l'invidia e la cattiveria non vi avessero attizzato il fuoco. Il buon Manuzzi, dice lo stesso Camerini, valente ed accurato, di gusto squisito, stampò due volte tutto il Vocabolario; mentre l'Accademia stampò due volte una o due lettere: il Nannucci non gli voleva male, ma venendo al punto delle voci italiane derivate dai provenzali, ch' egli poi consentiva a chiamar parallele, lo battè acerbamente. La polemica era il supremo diletto del Nannucci, e lottò tutta la vita sfidando ire, disagi e persecuzioni. Sentivasi forte, grande essendo in lui la scienza della lingua arcaica, l'acume del decifrar i codici, l'arte di correggerli l'uno coll'altro, e uno spirito degno del Berni. Il Camerini lo conobbe assai bene; e seppe altamente apprezzarlo senza dimenticare però i meriti insigni dell'Abate Manuzzi. Infatti, come si rileva da queste nostre lettere, egli tentò di metter pace nell' animo di tutti e due stigmatizzando altamente l'opera indegna di quanti godevano di aizzarli. « Mi duole a cielo », scriveva al Manuzzi, « di vederli combattere insieme, laddove dovrebbero essere amici, e congiungersi ad aumentare ed illustrare la gloria della nostra favella ». Il Bresciani invece allo stesso: « Ieri ebbi il suo caro e prezioso fascicolo delle osservazioni contro il Nannucci, e mi riuscì tanto gradito che non potei tenermi che non l' ebbi letto tutto in un fiato, tanto mi parve bello e sodamente provato. Quel povero Mastro Vincenzio ch' avea scombiccherate tante villanie, a baldanza del mare greco che lo circonda, dovette conoscere a prova che la penna de' valenti non teme nè la frapposizione del mare, nè altezza di monti, nè munizione di rocche, nè potenza e valore d' armati. Ella trafigge la malignità e l'ignoranza ove s' appiatta, fosse pure nel centro della terra » (1). Come tutte queste frasi ricercate e prive di sincerità, fanno un ben triste contrasto con le parole franche e giudiziose del Camerini, la cui anima generosa rifuggiva dai raggiri di parte! Venerando chiamava egli il Manuzzi, e grande ma semplice e buono il Nannucci: due anime perciò a lui carissime, degne tutt' e due del più alto rispetto. Quanto a coloro poi che, senza aver fatto le lor prove in fatto di lingua, assalgono con tanta sconvenevolezza, sosteneva fossevi ragione di disprezzarli. Ma di tante lotte assai più soffriva il Manuzzi, chè il Nannucci soleva dire: « Qualunque sia l'aura che spiri, sia sereno il cielo, o sia nuvoloso, o cresca o diminuisca il mio stato,

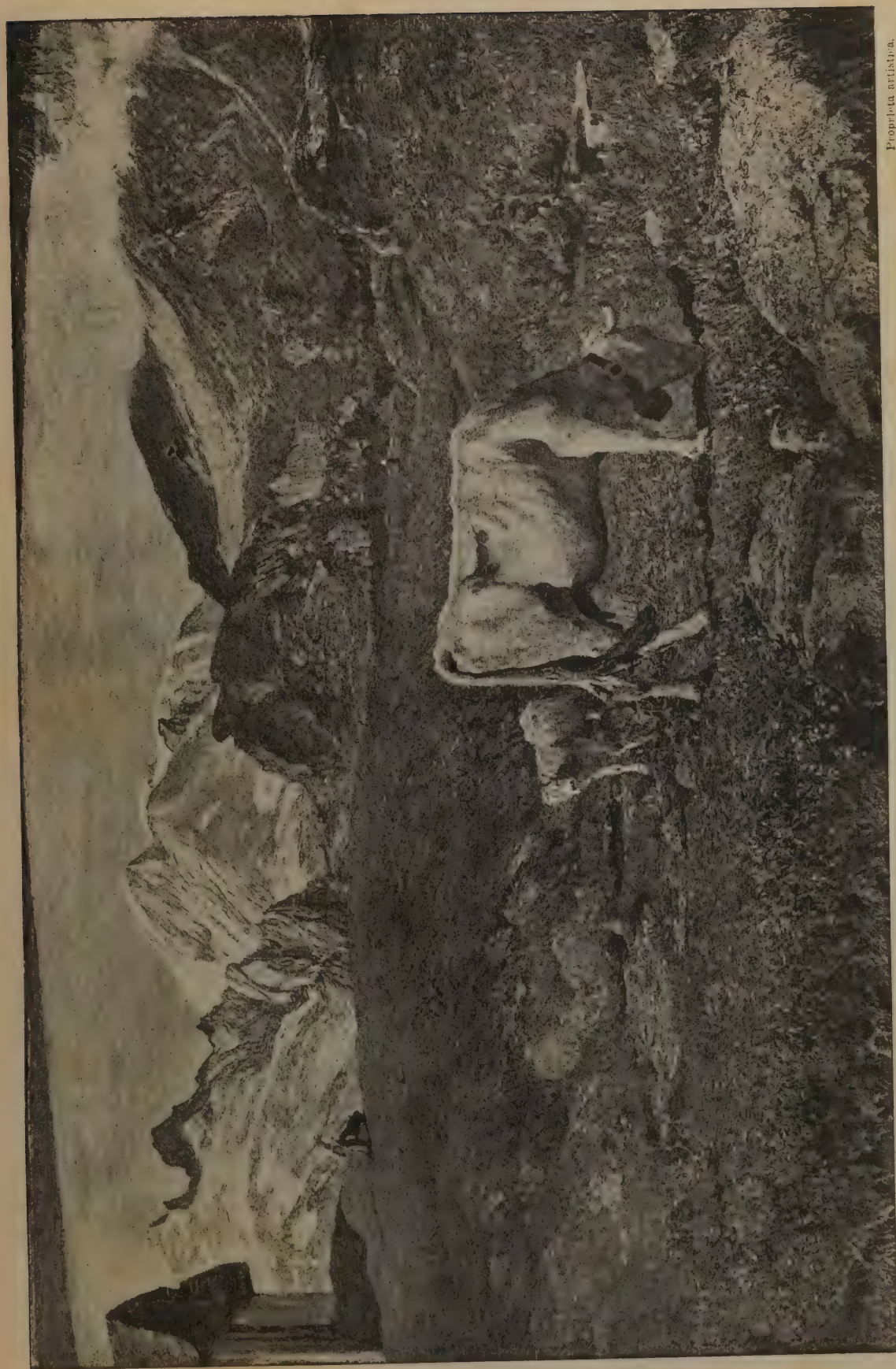
> Sto come torre ferma che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti.

Ma queste nostre lettere sono importanti eziandio per la vita del Camerini, come quelle che ci fanno conoscere i primi passi da lui mossi nella repubblica letteraria e non poche sue idee in fatto di lingua e di letteratura. Nessuna è priva di notizie; tutte son belle, come i suoi studi critici, *per sfolgorìo novo di stile* (1).

Molt'onorando Signor Manuzzi.

Avrei voluto scriverle già qualche tempo; ma sì per tema di darle fastidio, e sì per l'accrescimento del mio mal di cuore, ho soprasseduto infino ad ora. Non mi pare però di poter più differire di farle un come obbligo in carta della riverenza e dell'affezione che le professo. Questa propensione della mia mente e del mio cuore inverso di lei, cominciò quando ella compianse con tanta nobiltà ed affetto la morte d'Antonio Cesari, di g. m.; e venne tuttavia crescendo; massime quando mi lasciai far fede a' miei medesimi occhi ch'ella ha fatto quel rarissimo legamento del sapere e della bontà. E mi rallegro di udire che molti la pensano come me chiamandola con quelle parole di Cicerone. *Vir probus dicendi peritus.* Ma lasciando stare delle sue lodi le dirò ch'io non so ancora se tornerò così presto costì; per volere i miei parenti ch'io passi l' inverno con essoloro. Ma dovecchè io me ne stia, abbia in mente, mio onorato Signore, di adoperarmi in tutte quelle cose ch'io potessi esserle utile, e di mandarmi, a mia consolazione, qualche suo nuovo scritto; che ne ho una gran voglia, essendo quel suo elogio dello Staccoli parutomi cosa perfetta nel suo genere; e riscaldato in me il desiderio ch'ella, mandate sane per alcun tempo, le grette muse grammaticali, si ridoni allo studio dell'eloquenza italiana; la quale dacchè il Cesari è morto, ed alcuni altri tacciono, è ve-

(1) Bresciani — Lettere inedite all'Ab. Manuzzi. (Carte Manuzzi. — S. Peri. Reggio-Emilia).

(1) *Dall'epigrafe in memoria del Camerini nel Cimitero Monumentale di Milano.*

Natura ed Arte.

Pascoli di primavera.

(Quadro di G. Segantini).

ramente smarrita. E così per provocarla a scrivermi una lettera ove abbia campo di mostrarmi non solo la benevolenza sua verso di me, ma e il suo sottile discernimento, le mando alcuni brani di due versioni fatte da persone ch'io pregio assai. Quei brani del Libro dei Padri, opera morale ebraica, sono stati voltati in italiano da un mio caro amico, e quelli del Manuale di Epitteto da una gentile e savia giovane la quale studia ne' nostri antichi con molto amore, e felicità. Il Conte Aletti, il Conte Maggiori, testè defunto, Paolo Costa hanno lodato molto e fomentato questo lavoro. Ora questa giovane, avuto il parere del Sig. Manuzzi, senz'altro, si chiamerebbe contenta.

Anche le mando alcuni esempi di voci intorno all'uso delle quali in certi significati ella aveva qualche dubbio. Se questi esempi solvano o no i dubbi, mi rapporto.

Le piaccia di raccomandarmi caldamente all'egregio Signor Polidori, e con questo, pregandole dal cielo lunga vita e serena, le bacio le mani.

Il suo devotissimo ed affezionatissimo

SALOMONE CAMERINI.

Di Ancona, l'Ottobre del 1834.

Molto onorando Signor Giuseppe.

L'essere continuamente noiato dal mio mal di cuore m'impedisce assai delle volte di adempiere i più importanti ufici; il che segue sempre con mio gran dispiacere, ma di niente mi dolse mai tanto, quanto dell'aver dovuto tardare a ringraziarla da parte mia di quella sua dolcissima lettera, e a nome di que' miei amici, del benigno giudizio che ha dato intorno alle cose loro. Pure assai mi rincoro pensando che per quelle stesse cagioni che rendono più grave la mia mancanza verso sè medesima, egli mi viene più leggiermente impetrato il perdono; e quelle sono l'amorevolezza, e la cortesia somma dell'animo suo. La quale, son certo, si maraviglierà di queste mie scuse, di che entrando in altro le dirò che m'avvedo benissimo come gli esempj che io le mandai hanno poco valore; e *d'ogni volta che* che m'ingannò la memoria. Di *onde* per affinchè io credeva aver trovato autorità nel Caro; ma essendo dubbio, le volli mostrare quel passo; sennonchè nel Prologo dell'Aminta mi sono avvenuto a questo luogo dove *onde* sta chiaramente per *affinchè* o simile. *Ma per istarne anco più occulto, ond'ella ritrovar non mi possa ai contrassegni, Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco.* Quanto a *costume* è frequentissimo nel Petrarca. Quel *è* che usa la Signorina, non si potrebbe difendere come un ripieno, o per usar le parole de' Deputati, come una di quelle particelle, che la lingua alcuna fiata aggiunge *ex super abundanti?* Ma eccole maggior resìa. Nella lettera 78 di Seneca, pubblicata in Milano con l'altre undici del medesimo autore, nel 1828, io leggo: *Ci dolemo secondo l'opinione; e ciascheduno è tanto misero, quanto s'immagina d'esserlo.* Che dice ella di ESSERLO? e il traduttore è il Caro; ma più sotto dice secondo il dovere — *Che giova rinnovar gli passati dolori, et esser misero perchè* SEI STATO? da che io mi fo a credere che sia un error di stampa. Lasciamo di questo — Dal Marchese Puoti ho ricevuto nuovamente due libri; ciò sono una Gramatica elementare della lingua del sì, e dev'esser quella di che ella mi parlò già in Firenze; e i fatti di Enea ristampati con emendazioni e note. Ella conosce certamente come il Gamba stampò la prima volta quella parte del Fiore d'Italia; come non sapendo leggere il libro che avea tra mano, prese tanti granchi da fare che tutti i savi italiani gli ratificassero il titolo di moderno Accademico della Crusca. Ora il Puoti si mise a sgombrar quelle sozzure; e con mirabile accorgimento, aiutato dall'Eneide, corresse non pochi luoghi felicissimamente. Ma per non avere innanzi alcun codice, e neppure, credo io, l'edizione del Turchi, barbara e lombardaccia nel vero quanto a lingua, ma quanto al senso assai ragionevole, ed egli ha dovuto lasciar correre molti luoghi così imperfetti e sudici come stavano. Io ho ragguagliato l'edizione napolitana con la bolognese, e veduto che sarebbe facile di fermare una buona lezione chi n'avesse voglia, e non si riposasse in tutto, come mi riposo io, nella singolar dottrina ed amena del Puoti il quale si arrecherà quanto prima a migliorare il suo lavoro. Non so poi che s'abbia fatto il Gamba nella ristampa de' fatti d'Enea mentovati; sta a lei a dirmelo.

Nel ringraziare il Puoti de' suoi cari e desiderati doni, gli ho fatto a sapere come il mio padrone e maestro Signor Manuzzi l'ama ed onora assai; e come mi piacerebbe che per opera mia si congiungessero di amicizia que' due buoni e amorevoli balj della lingua nostra; e tengo per fermo di aver dato gran consolazione al Puoti il quale deve averla in quel concetto ch'ella mette di sè in chi legge le cose sue? E chi non ha letto quelle pure, soavi, e care iscrizioni piene d'affetto, e nella loro semplicità tanto adorne? o quelle vive e saporite, e lealissime difese del gran Padre Cesari, o quel mirabile pianto d'immatura morte? o infine quel fondato elogio del Cesari, con sentenze sì pesate e giuste, con amore tanto fervente, con quell'odore beato di antichità nello stile e nella lingua; voglio dire di quel sapore che ricorda Quintiliano e il Borghini non meno che il Cavalca ed il Caro? Così potessi io ristamparle tutte insieme, e non fosse morto fuor di tempo quel povero nostro Sartori nel quale io avea locate le mie speranze! Perdoni, mio Signor Manuzzi, a queste parole nelle quali mi ha fatto trascorrere l'affetto, e che non furon notate in

altra carta che questa. perdoni, e seguiti di avere nella sua buona grazia

Il suo affezionatissimo ed *oscurissimo*
SALOMONE CAMERINI.

Di Ancona il Gennaio del 1835.

Onorando Signor Manuzzi —

Avendo io stampato una mia Esposizione delle due prime Ballate, e del Sonetto dodicesimo del Petrarca con la giunta di alcune osservazioni sopra al titolo del Decamerone del Boccaccio, ho dato commissione ad un mio amico di mandarle cinque copie di quei Saggi della mia ignoranza, sì per mia emendazione, e sì per attestarle come meglio posso la riverenza e l'affetto che le professo. La qual reverenza ed affetto credo doverla indurre a dare un'occhiata a quel libretto, ed a farmi accorto di tutti gli errori di concetto e di lingua che ho certamente commessi — Se io avessi avuto agio di farle riveder prima, e racconciar le mie ciancie, è fuor di dubbio che non comparirebbero così luride e sconce. Ma se non sarà lo stesso per la mia vanità, sarà lo stesso per la mia instruzione: basta che il suo fino e sicuro giudizio s'inchini ad osservare e notare le mie malefatte; di che le sarò oltre ogni dire obbligato. È il vero che siamo in tempi in cui la frequenza dei peccati in lingua, in gramatica ed erudizione ha indurato il cuore dei più sensitivi; ma quando si studia con amore nei Classici non si può lasciare affatto di temere, o di peritarsi nel fare la prima comparsa in pubblico. Pertanto io ho ristretto il Pubblico ai miei amici perchè sono indulgenti, ed ai miei maestri perchè saprannomi non meno compatire che emendare. Io godo a sentire che il suo Vocabolario ogni giorno viene più in fama, e che senza quello pochi si attentano di leggere i buoni autori, e di scrivere. Era serbato a lei di fare della Crusca non solo il giudice del si può, e non si può, ma l'esempio ancora del buon gusto e dell' eleganza. Imperocchè lasciando le lodi di tutta la parte dottrinale, nei soli esempj si vede tanto senso del bello che dispiace quasi che invece di darvi il suo ingegno per così dire a frammenti, ella non lo impieghi in qualche opera dove con ammirazione e... di tutti si vedrebbe trionfare la più casta, la più sincera e più commovente eloquenza. Ma chi sa? Ella forse vuol prima come certi buoni amministratori delle loro sustanze fare come una rivista dei mezzi che possiede per condurre i suoi lavori; e quando avrà riscontrato tutto l'oro e tutte le gemme del tesoro di nostra lingua, metterà mano a uno di quei fini lavori che i contemporanei si gloriano di aver veduto produrre, e i posteri di conservare. Non creda che queste siano lusinghe per renderla benigna verso i miei errori; voglio anzi ch' ella mi sia severo, e che essendo tanto giudizioso e tanto sincero, non si trattenga per paura di farmi vergognare dal dimostrarmi tutte le piaghe che io ho nella persona senza conoscerle. La prego di scusare la noia di questa lettera, e di quelle con che le saranno offerte, e di avermi per suo reverentissimo servitore

Il suo
SALOMONE CAMERINI.

Di Ancona il Marzo del 1837.

Egregio Signor Manuzzi.

Il Professor Nannucci passando di qui per andare a Corfù mi donò quella sua operetta sulle voci italiane derivate dalla lingua Provenzale. Ammirai nel vero il valore e la dottrina di lui; ma non seppi vedere come ella ne dovesse restar conquiso. Ella non ha promesso nè poteva promettere di levare ogni menda da quel grande arsenale d'errori del Vocabolario della Crusca; non l'ha potuto fare Milano, Bologna, Padova, Napoli, e perchè adunque accusar lei di quello che è impossibile, non che ad uomo solo, ma alle intere società d'uomini letterati? Nè però è da reputare presuntuoso il suo assunto di ristampare il Vocabolario; posciachè, come l'effetto non lo nasconde, passando per il suo vaglio si è dimagrato di molti errori ed impinguato di assai bellissime giunte, ed hanno gli studiosi avuto una scorta più sicura e più esperta alla quale hanno cordialmente applaudito. Se ella non ha raddirizzato gli sbagli del Vocabolario nella diffinizione o esposizione delle voci nostrali, non dirò *derivate* dalla Provenzale, ma *parallele* a quelle di essa lingua, non era a ciò tenuto; come il Monti nella sua Proposta non era tenuto a scoprire i falli della erudizione greca ed orientale del Frullone. Lo fece in piccola parte il Peyron, ma richiesto e in amichevole modo. Avrebbe ella ricusato le aggiunte e le correzioni del Professor Nannucci? No certamente; e pertanto io estimo che meglio sarebbe stato ch'egli si fosse unito ai suoi collaboratori, ai quali ella si è sempre dimostrato di candida ed ingenua fede, che ai suoi avversari, dei quali egli è il primo che abbia vero sapere, e non è il primo che possa esser tassato di poca cortesia. Infine io mi risolvo che i colpi menati a lei tocchino prima e piuttosto agli Accademici, e ai tanti che ne rividero e ne rifecero il lavoro. E la sua lettera al Panciatichi, scritta come ella sa scrivere, voglio dire con indicibile purità e squisita eleganza, mi pare che dimostri assai bene come il Professor Nannucci abbia fallito la mira. Sennonchè stimando io grandemente ed il Censore ed il rispondente, mi duole a cielo di vederli combattere insieme, laddove dovrebbero essere amici, e congiungersi ad aumentare ed illustrar la gloria della nostra favella.

Io mi partii di Firenze per una occasione così

funesta che l'aver mancato dei più debiti ufici, mi deve essere perdonato. Quando, tornato a casa, il dolore della morte di mio fratello, si allenò alquanto, mi era caduto nell'animo di scrivere ai miei amici e maestri; e verso di lei dovevo prima volgermi per pregarla di avermi per iscusato, ma ho temuto di darle fastidio, e amato meglio di parer dimentico che di esser molesto. Il caso suo di Forlì mi riuscì nuovo come la sua infermità del passato inverno, e me ne condolgo veramente; massime per la perdita dei preziosi suoi scritti. Ma coltivando io poco le amicizie contratte, non sono informato di niente. Rallegromi bene ch'ella si sovvenga di me; e sia certo che io sono parzialissimo della sua fama.

Quanto ai miei studj, di che ella sì benignamente m'interroga, le dirò che son come finiti. Vivendo in una città, che poco partecipa al progresso letterario del nostro Paese, non trovo nè libri nè uomini che mi diano animo e modo ad erudirmi. Così lo spirito a poco a poco infiacchisce, e gli anni migliori della mia vita si perdono senza rimedio.

Le sue lettere mi possono giovare come i raggi del sole al povero convalescente; non me ne sia avaro e mi creda

Il suo affezionatissimo amico
SALOMONE CAMERINI.

Di Ancona il primo Gennaio del 1841.

Dalle carte Manuzzi da me acquistate dal Signor Giuseppe Guidetti di Reggio, ho tratto queste lettere e non poche altre di minore importanza, che dopo molte ricerche, posso dichiarare inedite e degne di veder la luce.

Servano esse eziandio a richiamare ancora alla memoria degli studiosi sinceri il forte ingegno di *un vero soldato del pensiero* (1),

Reggio Emilia.

SEVERO PERI.

---

(1) TULLO MASSARANI. — *Eugenio Camerini. — I suoi studî e i suoi tempi. — Firenze. — Coi tipi dei Successori Le Monnier.* — 1877.

IL PASTORE e il SERPE

La Serpe ad un Pastore
Disse: — Torniamo amici;
Sarem così felici;
Cambiato ho pelle e core. —

L'altro risponde: — Adesso
Avrai la pelle nova;
Ma in te sempre si trova
Il cor malvagio istesso. —

E d'un colpo d'accetta
La testa le recide;
E fin morta la vide
Spirar odio e vendetta.

Cangi maschera e penne?
Tu non m'inganni. Bada
Che a te pur non accada
Quel che a la serpe avvenne.

(dal russo del Krylov).

D. CIAMPOLI.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

Il centenario di Giacomo Leopardi.

Il municipio di Recanati si prepara a onorare con grandi feste il centenario della nascita di Giacomo Leopardi. *Come va 'l mondo!* diceva il Petrarca. Quando il Leopardi era giovane, i monelli del suo paese, incontrandolo per via, lo rincorrevano a pallottole di neve nella schiena, gridando questa bella canzoncina:

> Gobbus esto;
> Fammi un canestro:
> Fammelo cupo,
> Gobbo gozzuto.

Il signor Domenico Galamini, suo cugino, una volta gli diede una frustata sul viso; un calzolaio lo costrinse alla tortura di calzargli per forza delle scarpe che non gli andavano. Un certo avvocato Ernesto Vincenzoni, soprannominato per la sua dottrina «San Paolo», avendo avuto per mani la canzone all'Italia, appena data alla stampa, si diè a chiosare in tono di scherno ogni verso del poeta, fra le risa e i battimani degli astanti, i quali esclamavano: — Quant' è presuntuoso quel gobbaccio! — Carlo, fratello di Giacomo, diceva al suo notaio Remigio Leoni: «Il povero mio fratello Giacomo, quando usciva di casa per prendere una boccata d'aria, era costretto a ritornarsene per gl'insulti che riceveva nella via». E Giacomo stesso scriveva da Recanati al Brighenti il 22 giugno 1821: «Io sto qui deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se ci penso, mi fa raccapricciare» E circa i sentimenti destati nel cuor del poeta della cara patria, basta riferire que' versi dalle *Ricordanze*;

> Nè mi diceva il cor che l'età verde
> Sarei dannato a consumare in questo
> Natio borgo selvaggio, intra una gente
> Zotica, vil, cui nomi strani, e spesso
> Argomento di risa e di trastullo,
> Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
> Per invidia non già, che non mi tiene
> Maggior di sè, ma perchè tale estima
> Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
> A persona giammai non ne fo segno.

Ora è consolante il vedere con quanto entusiasmo i figliuoli e i nepoti dei beffeggiatori, degl'insultatori e dei bastonatori del poeta vivo si sian dati a preparare i fuochi di gioia per il poeta morto. Peccato che questi oramai non possa più ritornare a render grazia del molto onore che gli fa «il natio borgo selvaggio» con un'orazione in istile fiorito!

* * *

Povero Leopardi! Pochi uomini al mondo soffrirono quanto lui, che pure, per altezza d' ingegno e gentilezza di cuore, meritava l'ammirazione, il rispetto, l'amore. A diciannove anni s'era rovinato già la salute sui libri, e non aveva avuto altra gioia che qualche momento di silenziosa tenerezza per una giovinetta del suo paese, morta di lì a poco miseramente di tisi. Era Teresa Fattorini, tessitrice e figliuola al cocchiere di casa Leopardi, la quale uscì di questa vita il 3 settembre del 1818. Giacomo, ancor nel fiore della prima giovinezza, aveva agio di contemplarla da mattina a sera, e di parlarle, poichè ella abitava presso il palazzo Leopardi; e, estremamente sensibile qual egli era, se ne invaghì. Fu questo l'amore più fresco e più intenso di Giacomo: direi che fosse stato anche il solo, se a Firenze i suoi giorni non erano riscaldati dalla passione timida e ardente per la donna del *Pensiero dominante*; ma quello per la Teresa ha parte più larga e più rilevante negli scritti del grande e infelice poeta.

Perduta la speranza dell'amore di Teresa, il Leopardi divenne anche più cupo. Il 28 agosto 1820 scriveva da Recanati al Brighenti: «La scelleraggine delle donne mi spaventa, non già per me, ma perchè vedo la miseria del mondo. S'io divenissi ricco e potente, che è impossibile, perchè ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero d' allacciarmi. Ma in questa mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe.

Oltre che ho l'animo così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità ed anche della misera cognizione del vero » — non dubbia allusione alla morte della Teresa — « che prima di avere amato ho perduto la facoltà di amare, e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi; tanto che così giovane potei servir da eunuco in qualunque serraglio ».

Fu creduto che Giacomo, verso quegli anni, amasse, dopo la Fattorini, una certa Maria Belardinelli; ma ora è provato che, se questa gli destò qualche affetto, fu solo una tenerezza malinconica, che si riferiva più alla memoria dell'amore passato che al desiderio o alla speranza d'un amore avvenire; ma non punto una passione ond'ei potesse derivare dei versi d'amore, tra i più caldi ch'abbia mai scritto.

« Il 1818 — scrive il professor Giovanni Mantica, fu l'anno della sua maggiore tristezza, aggravato da una malattia d'occhi e di nervi, che gl'impedì per più mesi ogni applicazione, e delle inutili istanze di trasferire la dimora in qualche grande città, dove potesse perfezionare i suoi studi, e porsi in evidenza ». Il povero Giacomo doveva sentirsi morire in quel freddo, vuoto, villano soggiorno di Recanati, dove pativa il disamore di quei di casa e l'odio di quei di fuori. Di quei di fuori s'è visto: i parenti lo nutrivano male, lo facevano andar vestito come un pezzente, gli negavano ogni svago, gl'intercettavano la corrispondenza.

Allora il poeta meditò un progetto di fuga; ma il tentativo fu scoperto, e quegli dovette rimanere in paese a soffrire e a disperarsi. Finalmente, per interposizione del marchese Antici, suo zio, ottenne di partire alla volta di Roma nel 1822; e nel 1825 si recò in Milano a lavorare presso il tipografo Antonio Fortunato Stella, per diciotto scudi al mese. Dal 1825 al 1827 fu a Bologna; nel 1828 a Pisa e nel 1830 a Firenze.

Mutava di luoghi; ma la sua sorte infelicissima era da per tutto la stessa. Non aveva salute; difettava dal necessario per vivere; non sentiva da torno a sè quella calda ammirazione che sapeva di meritare. Fino al 1828 visse con lo stipendio dello Stella; di poi chiese un posto, e gli fu offerta (o ironia!) una cattedra di storia naturale nell'Università di Parma. Non potendo insegnare ciò ch'egli stesso non aveva imparato, dovette accettare la carità de' suoi amici di Firenze, i quali, per opera segnatamente del Colletta, raccolsero una somma di denaro e la offersero al poeta qual compenso anticipato di una nuova edizione delle sue Poesie.

A Firenze il Leopardi ebbe il suo secondo amore e l'ultimo disinganno della sua vita.

*
* *

Antonio Ranieri, un giovane napoletano che il poeta aveva conosciuto qualche anno innanzi, era pure tornato, verso l'autunno del 1830, a Firenze, e aveva occupato un quartierino elegante in via Ghibellina, accanto la casa della signora Fanny Targioni-Tozzetti, se non forse subaffittato al giovane napoletano proprio da lei.

Il Leopardi abitava in via del Fosso, e il Ranieri andava spesso a trovarlo e a confortarlo; gli parlava di letteratura; gli dimostrava, come poteva, ammirazione ed affetto. Una sera il Leopardi parve molto esaltato: non aveva quattrini da rimanere a Firenze, e l'idea di dover ricascare nell'orribile tana di Recanati lo metteva alla disperazione. Pianse come un bambino, come il Ranieri non lo vide pianger mai più neppur dopo; e allora il napoletano, in uno di quegli slanci di generoso entusiasmo così particolari alla gente del Mezzogiorno, gli giurò che l'avrebbe salvato, che l'avrebbe preso con sè; il peculio che bastava per uno, sarebbe bastato per due, a patto ch'ei si fossero amati come fratelli. E per prima cosa, forse notando che l'alloggio di via del Fosso non era troppo conveniente alla malferma salute dell'amico, aspettò che uno dei pigionali a canto la signora Targioni fosse andato via e immediatamente chiamò seco il poeta.

I medici di Firenze, consultati dal Ranieri, gliel'avevan dato per ispacciato; sputava sangue e non si reggeva in piedi; gli avevano consigliato di condurre l'infelice in paese caldo, a Roma e a Napoli; ma la stagione era inoltrata e, d'altra parte, il Ranieri non poteva tornare a Napoli d'onde, per ragioni politiche, era stato bandito. Si contentò a star vicino all'amico, a vegliarlo la notte, a curarlo con affetto profondo; e gli riuscì di salvarlo. È probabile che, in questo mezzo, la Targioni, che aveva caro il Ranieri, e che abitava lì presso, si trovasse a passare per le stanze de' due giovani e a visitare l'infermo; ma è certo che non appena, col sopravvenire della primavera del 1831, il Leopardi cominciò a star meglio, la prima cosa che pensò di fare fu d'innamorarsi della padrona, o vicina di casa che fosse, la signora Targioni.

Riferendosi infatti a que' giorni, scrive il Ranieri nei *sette anni di sodalizio*: « . . . e com'era sua natura, cominciò a presumere un poco troppo del fatto suo. Di che seguì che, mentre gli si leggevano apertamente, sulla fronte e sulla persona tutta, i segni più tristi di malvagissimi umori, ed i messi inclementi di più o meno immatura morte, egli si spingesse a vani ed inavvertiti soliloquii d'amore, che, non senza mio grande rammarico, oltrepassavano di gran lunga i confini imposti alla dignità di un tanto uomo. Per congiunture ch'è assai bello il tacere, io me ne trovavo spesso e con grande mia angoscia tra i più scabrosi anfratti ».

L'amore del poeta per la Targioni cominciò

nella primavera del 1831 e finì in quella del 1833: in que' due anni egli aveva sofferto tutto quanto può soffrire un amante infelice: l'indifferenza, la derisione, il disprezzo, il fastidio. Gli scritti di quel tempo sono i più amari che sgorgarono mai dalla penna del poeta. La morte gli pareva il supremo dei beni, e la presentiva vicina. Dice nel *Dialogo di Tristano e di un amico*: « Libri e studi, che spesso mi meraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, nè quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiati gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di sè medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più nè stolti nè savi, nè grandi nè piccoli, nè deboli nè potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Nè in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte, morrò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato nè desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi e non vorrei tempo a risolvermi ». Nell'autunno del '33 il poeta lasciò, col Ranieri, la città dove per l'ultima volta aveva amato e sofferto, e mosse alla volta di Napoli.

Quivi amorevolmente curato dal Ranieri e dalla sorella di questo, potè, non ostante gli assalti della sua infermità, comporre altri versi, e attendere alla revisione delle opere sue, ch'egli intendeva di ripubblicare. Nel 1836, sopravvenuto il colèra, si rifugiò in un villino a Torre del Greco; ma l'idropisia, che lo tormentava, lo costrinse a restituirsi in città, dove morì il 14 giugno del 1837.

* * *

Tale in succinto fu la vita del più originale e universale poeta che abbia avuto l'Italia nel secolo decimonono. Nato brutto, deforme, malaticcio, visse trascurato dalla famiglia, odiato e deriso da' concittadini, vilipeso dagli uomini, spregiato dalle donne. S'imbattè qualche volta in anime buone e gentili, ma la morte gliele tolse o la necessità d'accettarne la compassione gliene rese umiliante la corrispondenza. Ebbe anima nobile e grande, e fu creduto maligno, persin dopo morto, dal suo amico migliore; ebbe altissimo ingegno, e morì quasi oscuro. Raramente un uomo fu messo a più dura prova dall'avverso destino; eppure il Leopardi faticò gloriosamente per tutta la sua amarissima vita, compiendo opere d'arte, delle quali ora la patria si giova per attestare al mondo la virtù del proprio intelletto.

Ma io confesso di non poter ripensare alle feste, le quali si preparano in onore del maraviglioso poeta, senza alquanto sdegno mescolato di malinconia. Questo spettacolo di festeggiamenti fatti alla memoria di un gran morto, che vivo non si seppe nè apprezzare, nè onorare, ha per me qualcosa di ripugnante. E avanti i concorsi, avanti le orazioni, avanti le baldorie, io vorrei che una numerosa schiera di cittadini italiani, segnatamente recanatesi, si recasse alla tomba di Fuorigrotta, per domandare mercede a quello spirito eletto della viltà, dell'ignoranza, della ferocia de' loro padri.

Del rimanente, più che con le statue e i discorsi, sarebbe bene che la memoria del poeta fosse onorata con lavori critici, filologici, ermeneutici, estetici, su l'opera sua. È vero che tra i dilettanti letterati d'Italia è venuta la moda di gridare la croce addosso a qualunque studioso torni a trattare del Leopardi; ma in Italia siam fatti così: abbiamo bisogno di variare e di svagarci: la ricerca assidua e scrupolosa ci secca. In America, in Inghilterra, in Germania, esistono società le quali si dimandano dal nome dello Shakspeare, del Goethe, dello Shelley, d'un altro scrittore, e lavorano sempre attorno a quello, raffrontando, raccogliendo, emendando e ogni anno divulgando centinaia di monografie su lo stesso argomento. In Italia, no; vogliamo gli scrittori illustri per l'uso quotidiano delle nostre volate rettoriche; ma in fondo il genio ci fastidisce. Forse perchè la nostra è una nazione profondamente democratica.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA

SOMMARIO: *La Vittima,* dramma in un atto di Achille Torelli. — *Il Trionfo,* dramma in quattro atti di Roberto Bracco. — Henrik Ibsen e l'opera sua. — Una nuova commedia di Sardou in vista.

Dei due drammi del Torelli e del Bracco mi è impossibile dir bene, e tanto meno quel bene che vorrei.

La Vittima è incomprensibile, come un mistero eleusino; e nessuno tra il pubblico, che pur ne seguì con molta attenzione il breve sì ma arruffato svolgimento, è riuscito a capire in che mondo, fra quali avvenimenti, in mezzo a che gente l'autore abbia inteso portarci. Il dramma dura venti minuti soltanto, e avrebbe richiesto, invece, un ampio sviluppo; sì che tutti quanti si sono provati a dipanarne l'aggrovigliata matassa dovettero tosto rinunciare all'impresa. E un caso davvero straordinario, oso anzi dire meraviglioso, dal momento che non si tratta del tentativo d'un novellino, di un Carneade... infelice, bensì di un lavoro di Achille Torelli, l'autore dei *Mariti* e d'altre commedie che, al loro tempo, resero a un tratto celebre il suo nome. Come mai adunque, e per quale misteriosa pulsazione cerebrale, colui che mostrò già di avere assai chiaro e preciso il concetto della commedia moderna, così fine e sicuro l'intuito del teatro, abbia, dopo parecchi anni di raccoglimento e di silenzio, ponzato questa *Vittima*, rinuncio a spiegare.

Nè mi sentii portato dinanzi a un lavoro più chiaro, più simpatico, più comprensibile la sera che udii *Il Trionfo*. Anche questo è parso un indovinello.

A Roberto Bracco — ricordiamolo — il ministro Gianturco — contro il parere della Commissione — assegnò or ora il premio per la sua *Infedele;* commedia in tre atti che brilla per snellezza e per spirito. Egli è autore meridionale e vivacissimo, e, finchè seguì il suo genio, si è fatto applaudire e in Italia e all'estero. Ebbene, il giorno che volle forzare le sue attitudini, lasciare il lucido azzurro del suo cielo e del suo mare per tuffarsi tra le nebbie di un trascendentalismo antiteatrale, perdè la bussola, e il *Trionfo* non è restato che il titolo derisorio di un dramma.

Il suo protagonista, Lucio Saffi, è un giovane napoletano, vaporoso, sognatore; ma diversamente degli altri, chè s'argomenta di incatenare a sè la propria innamorata — e per la vita, badate bene — a furia d'idealità, spaziando sempre nel terzo cielo, mai in terra; ed egli insiste nel catechizzare la sua bella, ed entrambi si struggono in vista di una perfezione angelica... finchè la lotta stanca lei, che fugge con un altro, e trionfa così l'amore... vero, completo.

Riassunto in tal guisa — e, di certo, molto sommariamente — il soggetto, ognuno capisce da sè dove sta il baco. Non neghiamo che sotto la cappa del cielo possa trovarsi qualche poeta o qualche matto come Livio Saffi. Anzi, fra i giovani eletti d'animo se ne trovano parecchi, ma è uno stato transitorio, e non ostinato, incorreggibile, morboso come quello di Livio Saffi. Ammettiamo anche volentieri che la lotta per l'amore... degli angeli possa formare un soggetto drammatico; ma quando? ma in quali condizioni? Quando la lotta sia presentata come logica, come moralmente necessaria, quando adunque si svolga in mezzo a circostanze e situazioni che la giustifichino agli occhi del pubblico, e questo ne resti persuaso. Ecco il gran punto: persuadere il pubblico. Ponete sulla scena una passione di amore ostacolata da voti pronunciati, da vincoli contratti, da un divino proposito di virtù; il dramma allora si comprende; è la lotta fra

il sentimento e il dovere, tra il cuore e il carattere, e da essa si possono cavare dei superbi effetti. Ma nel dramma del Bracco che cosa giustifica Livio Saffi? Gli è forse impedito di amare e di adorare completamente la sua innamorata? Non sono essi liberi entrambi? E poichè s'amano reciprocamente, non possono essi sposarsi? Questo sarebbe logico, umano, verosimile; mentre qualunque lotta senza scusa diventa semplicemente donchisciottesca. Il pubblico, a ragione, non potè interessarsi e tanto meno commuoversi per colui che in nome d'idealità puerili e inesplicabili tenta di mettere sè e il suo prossimo in una condizione violenta di rinunzie inutili e di inutili patimenti.

Questo è il vizio d'origine del dramma di Bracco, vizio che gli impedirà sempre di piacere a un pubblico illuminato.

***

Il signor Roberto Sherard è riuscito, durante un lungo soggiorno a Cristiania, ad avvicinare Henrik Ibsen, a conversare parecchie volte con lui, superando con pazienza gli ostacoli oppostigli dalle abitudini solitarie e misantropiche del grande drammaturgo. Lo Sherard ha poi pubblicato nella rivista inglese *Humanitarian* il riassunto assai interessante delle sue conversazioni; tanto più interessanti dacchè l'avversione di Ibsen alle « interviste » favorì che si spargessero ai quattro venti tante fiabe su di lui, sul suo temperamento, sulle sue abitudini e sopra gli intenti della sua opera letteraria.

Già, a proposito di quest'ultima, la critica francese ha contribuito non poco a far correre un'opinione poco esatta; e lo ha brillantemente dimostrato il critico danese Giorgio Brandès con alcune pagine ora pubblicate nella rivista *Cosmopolis*. Il Brandès però dice che gli erronei giudizi formulati in Francia sull'opera dell'Ibsen sono in molta parte imputabili alle cattive traduzioni, che rendono oscuro ciò che è chiaro, che tradiscono il pensiero dell'originale: e cita, a prova, degli esempi. Il Brandès combatte anche l'opinione che Ibsen sia una derivazione del romanticismo francese, pronubo George Sand, mentre Ibsen non legge nemmeno il francese, nè conobbe mai il romanticismo in generale, nè la Sand in particolare.

Interrogato dal Brandès, egli dichiarò formalmente di non aver mai letto un libro della Sand. Cominciata una volta la lettura di « Consuelo », in traduzione, la lasciò dopo poche pagine, poichè quel romanzo gli parve il prodotto di un romanticismo filosofico...

Ma torniamo allo Sherard che ci fa conoscere un po' da vicino e nel suo vero ambiente il grande poeta.

Ibsen vive una vita calma, muta, solitaria in mezzo al tumulto di Cristania. Invariabilmente, ogni giorno, alle stesse ore egli esce di casa e va al Grand' Hôtel, ove siede al medesimo tavolino presso la finestra del salone. È due volte al giorno che lo si vede colà intento a leggere i giornali, fra una tazza di birra ed un bicchiere d'acquavite, bevendo alternativamente un sorso dell'una e dell'altra.

Finita la lettura dei giornali, egli esce, passeggia, con le mani dietro la schiena, nella *Karl Johann's Gade*, indi rientra in casa. In questa casa, che è in via *Victoria Tessau*, i visitatori penetrano ben difficilmente. Ibsen non va mai in società, nè a teatro, nè in alcun luogo di divertimento. Professa una gran disistima per Cristiania, e dice che di non saper perchè gli stranieri vadano a visitarla e cosa vi trovino di interessante. Egli la definisce la città più immorale e licenziosa d'Europa, dove non si vedono che dei brutti fenomeni sociali, dove la nuova legislazione ha reso tanto facile il divorzio che il matrimonio perdette ogni serietà e lo si contrae per celia.

La misantropia di Ibsen è tale ch'egli non vede mai neppur suo figlio, il Dr. Sifrid Ibsen — che è un'altro misantropo. Quando il Dr. Sifrid sposò una delle figlie di Bjornstierne — Björnson, il celebre poeta, drammaturgo e uomo politico — di cui ora a Parigi (Théatre de l'Oeuvre) si è con gran successo rappresentata la II parte del dramma « Al di la delle fòrze umane » —, Henrik Ibsen non assistette alla cerimonia. Questa misantropia è tanto più straordinaria, dacchè i norvegesi sono molto socievoli: e Björnson disse allora a chi si mostrò meravigliato dell'assenza di Ibsen: « Ma Ibsen non è norvegese, ed ecco ciò che spiega anche il suo calvinismo e l'opinione disperata che ha sulla vita e sugli uomini ».

Questo pessimismo di Ibsen è però sincero, perchè in tutta buona fede egli si stima il più infelice degli uomini. Lo Sherard non lo vide ridere che una sola volta, a proposito di un articolo del *Figaro* intitolato « l'influenza di Ibsen sulla pittura moderna ». « Ma — ripeteva egli — che cosa ho io di comune con tutto ciò? Cosa non sono capaci di inventare i giornalisti » !

Ibsen non ama i giornalisti e si indispettisce, a ragione, quando legge raccontate per filo e per segno delle « interviste » con lui, inventate di sana pianta, e nelle quali gli vengono attribuite idee e parole non sue, e persino dei drammi ch'egli non ha mai avuto in mente di fare. « Io non parlo mai dei miei drammi — disse incollerito allo Sherard —; nessuno ne sa mai nulla, prima che siano rappresentati » !

Il pessimismo di Ibsen ha la sua ragione nel suo temperamento e nelle vicende della sua vita, che non è stata felice. Il successo, la gloria, l'agia-

tezza anche per lui vennero tardi e non lo poterono mutare.

Ma quello che più ci interessa è di apprendere dalla sua bocca ciò che si riferisce al suo teatro. Ad alcune domande dello Sherard, egli disse, gridando in tono di protesta: « Io non sono partigiano di nulla; io non propongo nulla; i miei drammi non sono dottrinari; *essi descrivono la vita come la vedo in Norvegia*, *perchè io sono un autore norvegese.* Essi non pretendono d'indicare come si potrebbe introdurre uno stato migliore di cose. *Non sono un professore io, ma un pittore*, *un pittore di ritratti* ».

Ecco, in poche parole, detto tutto ed egregiamente non solo dell'opera sua, ma di quella di ogni vero commediografo.

Un giorno lo Sherard potè condurlo a parlar di sociologia, e gli domandò cosa pensasse della questione femminista che si annunzia come la gran questione dell'avvenire.

Ibsen sorrise. « Perchè dell'avvenire? Non è sempre stata e non è ora la questione per eccellenza »? Egli però crede che non sarà tanto presto risolta, e che dovranno passare dei secoli ancora, perchè « essa sarà il risultato d'un processo naturale, cioè l'accrescimento graduale della forza fisica della donna, combinato coll'accrescimento del potere civile, della fortuna, ecc. e non il risultato dell'azione isolata di alcune pazze ».

Tornando poi ai suoi drammi egli disse:

« Perchè io metto in scena la tale o la tale altra cosa, ciò non vuol dire che io professi le tali o le tali altre opinioni. *Nei miei drammi io non generalizzo mai* ». E con ciò si riferiva anche alla questione della *eredità*, di cui vide la grande importanza pei destini umani, mentre cogli *Spettri* egli non intese di far il « professore », ma di porre in scena « un caso particolare ».

A nessuno può sfuggire l'importanza di questa dichiarazione: « non generalizzo mai; io sono soltanto un pittore, un ritrattista » in bocca del drammaturgo tanto commentato e al quale si attribuirono intendimenti letterari che egli ripudia. Sarà quindi innanzi tale dichiarazione la guida per interpretare e apprezzare meglio l'opera sua? Egli intanto la continua imperterrito e la vede sempre più apprezzata. Ebbe un trionfo anche ora a Francoforte col nuovo dramma *Gian Gabriele Borkmann*, tradotto in tedesco da suo figlio Sigfrid.

*
* *

V. Sardou darà l'8 corr. alla *Renaissance* una nuova sua commedia nella quale affermerà la sua fede nei fenomeni dello spiritismo.

Vi sono già dei documenti sulle convinzioni in proposito del Sardou, quali una lettera — prefazione a un libro pubblicato nel 1888 dal Yveling Ramboud sulla forza fisica; e un'altra lettera che scrisse nel 1863 quando egli era un « medium » e che riferisco un poco più innanzi. Intanto giova sapere che quando, all'origine dello spiritismo, Sardou studiava medicina, egli già si occupava a scopo scientifico dei fenomeni curiosi che fin da allora accendevano molti cervelli in Europa e in America. Fra altri curiosi risultati, egli ottenne su carta e sul rame dei disegni mediante la penna o il bulino.

Sardou non afferma nè nega che quei disegni fossero opera di spiriti, ma attesta che furono eseguiti sotto una ispirazione indipendente dalla sua volontà, per un fenomeno del quale constata la realtà, senza aver la pretesa di spiegarlo. Ed ecco ora la sua lettera.

« Non vi darò su questo disegno stravagante le spiegazioni che mi domandate. Bisognerebbe dirvi in poche parole il risultato di parecchi anni di studi, distinguere ciò che io credo da ciò che non credo, e sovratutto respingere tutte le sciocchezze che in proposito furono dette al mio indirizzo... Per esprimere il mio modesto parere sopra dei fenomeni assai curiosi e ancora inesplicabili, attenderò il giorno in cui non saranno più schiacciati fra due eccessi ugualmente deplorevoli: la credulità ignorante, che accetta tutto, anche il ciarlatanesimo: l'incredulità sapiente che non ammette nulla...

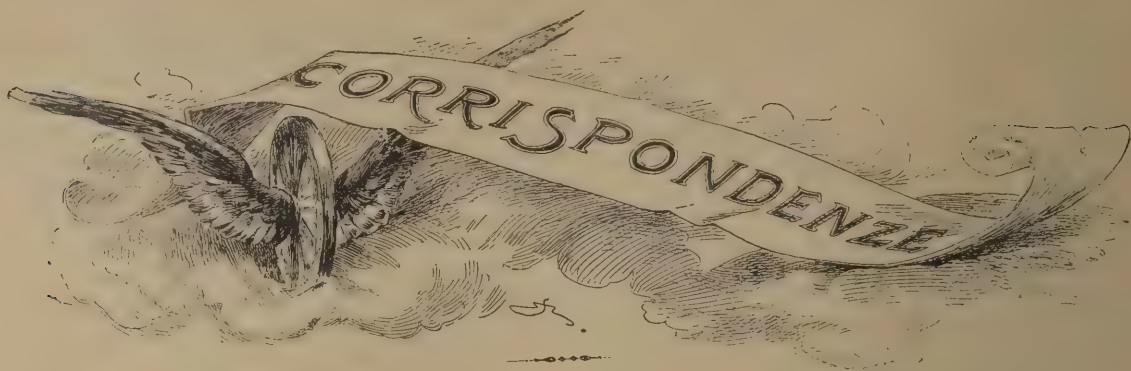
« Noi siamo famosi nel persuaderci che sappiamo ciò che non sappiamo e nel negare ciò che passa sotto i nostri sensi... E ora, caro amico, se taluno vi ripete che io non ho veduto nello spiritismo che un nuovo modo di tagliare la coda al mio cane, rispondete a nome mio che il mio cane non aveva bisogno di una tale operazione. Esso abbaiava abbastanza forte nella via per attirare un po' l'attenzione dei passanti, mentre non saprebbe mordere al bisogno i miei graziosi canzonatori, se le loro piacevoli facezie ne meritassero la pena ».

Sardou parla dei fenomeni così detti spiritici con vera convinzione. Giorni sono diceva: « Sì, ho veduto un ramo di rose cadere dal soffitto nella mia camera, dove facevo degli esperimenti coi miei amici, che lo videro al pari di me. Sì, vi sono dei fenomeni spiritici. Vi sono anche delle ciurmerie nello spiritismo, e sarebbe una storia curiosa se la si scrivesse. Ma le frodi non alterano per nulla l'autenticità dei fatti reali e positivi che molti altri, prima e dopo di me, hanno constatato ».

Una commedia a base di spiritismo, fatta da Sardou, ecco una novità che sarà molto saporita.

Z.

CORRISPONDENZE

VITA PARIGINA

L'Accademia francese ha fatto molto parlare in questo ultimo mese. È da un pezzo del resto che fa parlare di sè. Nientemeno che da quando Richelieu l'ha fondata, nel 1635.

Da quell'epoca remota venne incessantemente fatta segno, quasi come Napoleone I — fors'anco maggiormente « d'immensa invidia e di pietà profonda, d'inestinguibil odio e d'indomato amor». I maggiori ingegni di ogni tempo — insieme ai maggiori vanitosi — desiderarono d'entrarvi, e, raggiunto il loro scopo, credettero di aver toccato il cielo colle dita; altri la spregiarono o finsero di spregiarla; altri la coprirono d'epigrammi, sopratutto quelli di cui essa non volle sapere. Da Piron, questo poeta contorto e sarcastico, che scese a far capriole in mezzo agli splendori della Corte di Luigi XIV, e slanciò, piroettando, i suoi lazzi fra le gambe del *Re Sole*, da Piron, il quale desiderava che sul suo sepolcro s'incidesse questo distico:

> Ci git Piron qui ne fut rien
> Pas même academicien.

sino ad Arsène Houssaye ed a Charles Monselet che proclamarono che dei quaranta seggi dell'Accademia, il quarantunesimo era sempre stato ancora il meglio occupato, le terribili sferzate dell'ironia non cessarono di colpire la degna ed impresciuttita matrona che siede sotto la cupola dorata di Palazzo Mazzarino presso il Ponte delle Arti. Essa però non s'impermalì mai troppo per questo, e rimane ancora imperterrita davanti agli attacchi e le *boutades*....

Presso il Ponte delle Arti non havvi soltanto essa che goda di lunga celebrità, havvi anche da secoli (è una antica leggenda) un cieco, un *povero cieco* — il quale d'altronde ci vede benissimo — e che cerca giornalmente l'elemosina ai passanti, quantunque goda d'una grossa fortuna. Si assicura persino che abbia degli impiegati incaricati di tenere il registro delle sue entrate ed uscite. Sicchè si racconta come una volta un passante avendogli inavvertitamente dato un doppio marengo d'oro invece di un pezzo da dieci centesimi, ed essendosi recato alla sera a reclamarlo in casa sua — il *povero cieco*, dopo averlo fatto un pezzo aspettare in un'anticamera tutta ingombra di domestici gallonati, lo abbia ricevuto nei suoi salotti dove appunto dava una festa da ballo, ed, udito di che si trattava, gli abbia risposto inchinandosi con molta dignità: « Indirizzatevi al mio cassiere. Se vi fu errore, egli saprà rimediarvi ».

— « Ebbene, mi diceva, appunto l'altro dì, uno dei più vecchi e più spiritosi *immortali:* l'Accademia francese è come quel cieco; d'abitudine la si fa più povera di quanto è realmente; ma, se appena essa offre qualche ricevimento, quelli che vi accorrono sono sin troppo numerosi.

I 40 *immortali* hanno un torto ed è quello appunto di chiamarsi così. Di quanti di essi che sono passati è vivo ancora il ricordo? Sopravivono i nomi di Florian, Racine, Boileau, Buffon, Ponsard, Corneille, Delavigne, Voltaire, Malesherbes, Segur, Fenelon, La Bruyere, Amelot, Alfred de Vigny, d'Alembert ed alcuni altri. Ma tutto il resto scomparve, venne inghiottito nell'oscurità della notte e dell'oblio.

È ben vero che i nomi più sopra citati bastano da sè stessi a formare la gloria d'una associazione. Questa gloria sarebbe certo stata maggiore se allato ad essi l'Accademia avesse accolto nel suo grembo molti altri imperituri, o quasi, fra cui Molière, per esempio, Beaumarchais, Balzac, Alessandro Dumas padre, e tutti gli altri illustri che Houssaye e Monselet collocarono nel 41 *fauteuil*, il seggiolone che non esiste.

Non bisogna però lo stesso sdegnarsi troppo che siano stati esclusi. La pretesa di raccogliere tutte le celebrità del paese è — ripeto — eccessiva nell'Accademia. Essa è piuttosto un salotto di buona compagnia, con qua e là qualche celebrità saliente, che la vera quintessenza del genio gallico. È sempre uno splendido salotto lo stesso. Ci sono molte considerazioni che possono far escludere da quel salotto anche delle grandi notorietà; inoltre anche a Palazzo Mazzarino esistono, come in tutte le associazioni, i soliti intrighi, le solite camarille. Una volta v'era spadroneggiante il così detto *partito dei duchi*, di cui erano e sono capi il duca d'Aumale, il duca d'Audiffret-Pasquier, il duca di Broglie; adesso la sua influenza è diminuita alquanto, ma non è cessata del tutto. In qual modo, per esempio, il duca d'Aumale non vi farebbe in certe occasioni pesare troppo fortemente la propria opinione, dal momento che sino da quest'ora ha legato all'Accademia il suo celebre castello di Chantilly colle annesse collezioni artirtiche che vale una quarantina di milioni circa?...

Se, pertanto, Zola, che a quest'ora ha posato infruttuosamente la propria candidatura a ben sedici *fauteuils* accademici, ha ragione di protestare se non ne guadagnò nemmeno uno — malgrado tutti i suoi difetti essendo egli uno dei più forti scrittori francesi odierni — ha torto di stupirsene oltremodo... E sopratutto ha torto di ostinarsi a concorrervi, perchè le vecchie matrone sono cocciute, ed è certo che subirà nuove ripulse. Perchè non imitare semplicemente quanto fecero Edmondo de Goncourt ed Alphonse Daudet, che non gli sono troppo inferiori in merito, e che se ne disinteressarono completamente? Forse che lo stesso grande Flaubert fu dell'Accademia, e cercò d'entrarvi? Si capisce ancora a stretto rigore di logica che una brillante mediocrità vi aneli ardentemente; lo si comprende molto meno in uno di quegli uomini che stanno alla testa del movimento intellettuale dei loro tempi.

L'ultimo *immortale* ricevuto all'Accademia fu l'Anatole France, ed egli è tale da veramente onorare quel comizio. È uno dei più puri stilisti francesi odierni, che sa accoppiare le eleganze e le grazie latine e greche alla profondità di Stendhal ed anche, se abbisogna, alla lesta malignità di Rabelais. La sua *Thais*, e la sua *Rotisserie de la Reine Pedauque* sono nel loro genere dei capilavori.

Si dice, *ricevere* un accademico quand'egli — dopo essere stato eletto — vi entra pomposamente a pronunciarvi il discorso *ad hoc*, vestito della marsina a palme verdi e collo spadino al fianco. Due altri ricevimenti debbono aver luogo prossimamente, e saranno quelli del Costa di Beauregard, uno scrittore assai contestato che applicossi specialmente alla storia diplomatica; e quella del Gaston Paris, un insigne filologo.

Due elezioni poi ebbero luogo alla fine dello scorso anno: furono quella dell'Alberto Vandal, autore di libri trattanti delle relazioni storico diplomatiche franco russe: perciò prossimo parente, letterariamente, del Costa — e quella dell'Andrea Theuriet, che è per eccellenza un poeta ed un romanziere campestre.

Così ecco che si riscontrano sotto la cupola dorata di Palazzo Mazzarino una miscellanea un *pot-pourri*, i quali, possono essere criticati, ma che non mancano di sapore. Anzitutto i rappresentanti e gli storici della diplomazia e della politica: il duca d'Audiffret-Pasquier, il duca d'Aumale, il duca di Broglie, Emile Olivier (*l'homme au cœur légér*) il conte Othénin d'Haussonville, il Freycinet, il Thureau-Dangin, Vandal e Costa di Beauregard. Indi degli universitari come Rousse, Greard, Legouvé, Lavisse... Dei poeti come Coppèe, Sully Prudhomme, Heredia. Degli autori drammatici come Sardou, Pailleron, Halevy, Meilhac. Dei romanzieri come Cherbuliez, Loti, Bourget. Dei giornalisti come Hervé, Lemaitre e Claretie. Degli scienziati come Bertrand... Persino un prelato come Monsignor Perraud, vescovo d'Autun...

Ma non state a credere che io voglia enumerarvi tutti i *quaranta*... Non lo faccio, perchè dopo tutto l'interesse sarebbe scarso; eppoi per non far scomparire gli stessi Francesi.

Sapete che da poco in qua è molto in uso a Parigi un piccolo giuoco di società il quale consiste a scommettere che in una compagnia, unendo tutti i presenti i loro sforzi, non si arriverà a citarne che venti o venticinque al più?... E la maggior parte delle volte la scommessa è vinta. Guardate un po' a cosa tiene la così detta gloria!.. *Vanitas vanitatum et omnia vanitas!*

GIOVANNI BERRI.

Note bibliografiche

Dott. A. Barone: *Igiene della giovinetta.* — Milano, Dott. Franc. Vallardi 1897.

Nell'imprendere a scrivere questo volumetto, facente parte della popolare collana del *Medico di Casa* creata dalla benemerita Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, l'egregio autore ebbe in animo di attirare l'attenzione delle madri sopra un argomento di importanza massima, quale è l'*Igiene della giovinetta.* L'interesse dell'argomento seconderà certamente il buon volere dello scrittore. È dalla sana educazione fisica ed intellettuale della giovanetta che la società spera il tipo della madre futura.

Ed è alle madri che l'Autore si rivolge perchè, nell'epoca della pubertà delle loro figliuole, moltiplichino le cure che hanno ad esse prestato dall'epoca della fanciullezza.

Egli ha voluto compilare questo piccolo libro senza pretese, ed alla portata di tutti ed ha cercato perciò di conformare lo stile alla materia.

Vi ha un periodo della vita della donna, in cui tutte le risorse della scienza e dell'esperienza secolare non sono mai troppe per far progredire nella via normale la fragile sua esistenza, ed aiutarla ad attraversare un periodo tanto grave che decisivo, il periodo della pubertà. È questo il tempo in cui lo spirito si afferma, nel medesimo tempo che gli organi genitali si sviluppano, e nel quale essa porta l'impronta indelebile delle idee che riceve, come il suo organismo risente nello sviluppo delle norme igieniche che vengono a lei consigliate.

Dopo di aver dimostrato il posto che occupa la giovinetta nella natura vivente, e quale parte vi ha; dopo avere indicato i legami che l'avvincono alla famiglia, da cui trae origine, ed al mezzo fisico in seno al quale vive, e come da questo mezzo tragga le sostanze e le forze che le sono indispensabili per vivere; dopo aver fatta l'analisi della sua situazione attuale, dettagliando le numerose ed importanti modificazioni che subisce in questo momento critico il suo fisico e morale, passando dalle idee generali a fatti speciali, ossia venendo dalla teoria alla pratica l'egregio Autore, studia per quali mezzi sia possibile superare le difficoltà e debellare i nemici che tentano insidiarle la salute.

Dott. Vincenzo Aracri: *La Divinità, l'Uomo e l'Eliso in Pindaro.* — Genova, R. Istituto Sordomuti, 1896.

Questa memoria, eccellente per rigore di critica e per acume di osservazioni, è buon contributo allo studio della poesia pindarica in Grecia ed insieme a quelli di storia delle religioni. Nella prima parte si tratta dell'evoluzione nel concetto della Divinità presso i Greci, del divario fra gli Dei omerici e pindarici, del sentimento religioso e del profondo concetto etico del grande poeta tebano, che correggeva leggende e favole là dove si veniva meno alla venerazione che si deve ai numi, poichè: « sparlare degli Dei non è buona sapienza (*Pind. Ol. IX*, 35) »; e « conviene all'uomo narrare cose onorevoli degli Dei; così egli è meno colpevole (*Ol. I*, 35) ». Ma « che cosa è Dio? che cosa non è? Dio è l'universo (*framm, di P. conserv. da Clem. Aless.*) »; e veramente di più non si poteva aspettare ai principî del V sec. a. C. Nella seconda parte si ricostruisce la psiche e la vita umana quale viene rispecchiata nelle poesie pindariche, mettendo in luce (forse alquanto confusamente, secondo noi) l'idea ch'ebbe Pindaro di una assistenza o provvidenza divina, quella pessimista della vita dei mortali « a cui gli Dei, per un sol bene, dispensano due mali » (*Pind. P. III*, 81-82) e quella singolare credenza in una legge d'atavismo (« *destino ereditario, genio di razza, demone di famiglia* »), per cui « tutti abbiamo per natura differente vita (*N. VII*, 54) », e che s'avvicina a quello che la scienza constata per le disposizioni fisiche e morali.

Ma la parte più importante è la terza (*Dell'Eliso in Pindaro*), divisa in tre capitoletti, in cui si parla dell'origine del culto delle anime presso i Greci; delle tradizioni popolari circa a questo culto, dei regni d'oltretomba (*Inferno, Eliso, Isole fortunate*) in Omero ed in Esiodo, delle dottrine pitagoriche e platoniche su questo argomento e dei misteri eleusini, e sopratutto, con critica sagace, della vita ultramondana nelle poesie di Pindaro, che tratta con libertà i miti, e pone l'idea della giustizia arbitra della vita futura. Meglio che sulle odi, quest'ultima parte si fonda sull'esame dei treni. In conclusione Pindaro potrebbe dirsi il solo, tra i poeti greci antichi, che abbia come un presentimento delle idee cristiane; un poeta precursore del Cristianesimo, come Virgilio lo fu, assai più tardi, fra i Latini.

A. C.

Guida illustrata di Belluno e suoi dintorni, *di* Riccardo Volpe. — P. Breveglieri, editore.

Bisogna amare profondamente la propria città e il proprio paese per riuscire a descriverlo con tanta naturalezza e con tanta artistica sincerità, come il signor Volpe ha fatto in questa sua Guida illustrata di Belluno, e della plaga ridente che gli si stende intorno. Non è questa una delle solite guide compilate o meglio abborracciate come si fa di solito, sovra le altre precedenti, ripetendone le inesattezze e le banalità. Queste è una vera monografia pittoresca, brillante, un viaggio piacevole fra colline e montagne, con soste attraentissime nelle ville sontuose che abbellano quella contrada e che raccolgono dovizie d'arte e storiche memorie fra le loro mura. Chi conosce il paese, lo rivede in queste pa-

gine: chi lo ignora, se ne invoglia e per le utili indicazioni ch'esso contiene, miglior compagno di viaggio, nel Bellunese, di questo aureo volumetto, non si potrebbe desiderare. Di speciale interesse sono i capitoli che descrivono *Vena d'oro*, la stazione d'acque nota omai da qualche anno in tutta Italia e le deliziose bellezze di Alpago.

Almanacco italiano: (*Vita pratica e annuario diplomatico, ecc)*. — Firenze, R. Bemporad e figlio.

Esce in luce per la seconda volta, completamente rinnovato e trasformato, l'*Almanacco Italiano* edito dalla casa Bemporad di Firenze.

E dunque un vecchio e simpatico amico che torna a farci la sua periodica visita. L'accoglienza che la stampa fece lo scorso anno a quel volume fu un vero plebiscito di plauso. Per chi non avesse ancora veduto l'*Almanacco Italiano* (e sono assai pochi), diremo che esso vuol essere al tempo stesso un annuario della vita politica, civile ed amministrativa italiana e una piccola enciclopedia popolare di cognizioni pratiche. Quindi ha in parte imitato quel che più poteva giovare al pubblico italiano del famoso *Almanach de Gotha*, e del *Whitaker's Almanach* e di altri annuari statistici e diplomatici: mentre per la parte enciclopedica si è piuttosto attenuto al tipo del fortunato *Almanach Hachette*, dal quale nondimeno differisce in quanto quest' ultimo tende a diventare più dilettevole e vario che utile; e in quanto il nostro ha carattere essenzialmente nazionale, italiano.

L'*Almanacco Italiano* può dirsi il vero *libro per tutti*. La massaia ci trova una ricca scelta di ricette domestiche, di medicine ed igiene casalinga, di moda; e il padre di famiglia lo consulterà sempre utilmente nella parte amministrativa, negli articoli di Finanza, Commercio, Assicurazione, Agricoltura, e si servirà con gran profitto della veramente importante rubrica del *Memorandum* quotidiano (che giorno per giorno ricorda le indicazioni più utili a sapersi) e delle curiose pagine di *Agenda* o *Taccuino*. Per lo *sportman* c' è una serie di informazioni succose sulle corse, sul ciclismo, sulla scherma, e persino su quella novissima forma di *sport*, che ha ricevuto il nome di automobilismo; e poi ce n'è ancora pel cacciatore, per il giuocatore di tarocchi, pel raccoglitore di francobolli, insomma per tutti i gusti e per tutte le professioni.

Nessun Almanacco italiano e straniero ha tanta copia di dati cronologici ed astronomici, calcolati espressamente, a differenza del maggior numero degli altri almanacchi che si ricopiano pecorilmente, dando spesso ragguagli inesatti ed anche errati.

Notiamo poi fra le rubriche più interessanti una serie di articoletti sul giornalismo italiano, ricchi di notizie precise e recentissime, con il catalogo dei più importanti giornali politici italiani, e i ritratti dei più noti pubblicisti; e ai dilettanti del teatro raccomandiamo la rubrica specialmente destinata a questo soggetto, e composta per l'*Almanacco* dal direttore di un giornaletto artistico, che contiene notizie assolutamente nuove e curiose, ed i profili di varie fra le più note artiste drammatiche viventi, con i loro ritratti finamente incisi.

Come si vede, l'*Almanacco* è composto di articoli tutti originali, e tutti scritti appositamente per lui. Esso può liberamente entrare in tutte le famiglie; esso è anche il più economico di tutti gli almanacchi e di tutte le strenne che si pubblicano in Italia (e non è l'ultimo dei suoi meriti) tenuto conto della sua mole e dell' abbondanza delle materie.

G. Faldella: *Storia della « Giovine Italia »*. — Torino, Roux e Frassati.

Giovanni Faldella, l'appassionato e geniale rievocatore della storia della *Giovine Italia*, ha pubblicato il 4.° libro dei suoi *Fratelli Ruffini*: « *Supplizi militari* ».

Dopo averci presentato, nei primi tre libri, un rapido e geniale quadro, fatto con mano maestra, dell'antica monarchia piemontese, dei tentativi di cospirazione e dell' apparire e del sorgere della *Giovine Italia*, dopo aver ritratto l' ambiente storico che doveva aver tanta importanza sulla vita dei Ruffini, il Faldella ci narra ora la storia delle prime vittime che la feconda Associazione creata dalla gran mente di Giuseppe Mazzini dovette contare fra i suoi affigliati.

Queste prime vittime furono quegli ufficiali e quei soldati che la ferocia di governatori o il tradimento dei compagni faceva moschettare come pazzi o traditori della patria: essi che per la redenzione della patria non esitavano a dare tutta la parte migliore di sè!

Da una parte Carlo Alberto, tutto intento a rafforzare l' esercito, dal quale solo sperava la redenzione della patria, ma col cuore e la mente « iniettata dal miele velenoso dei gesuiti, dall'austriacante *Amicizia Cattolica* e dei legittimisti francesi, che evocano lo spauracchio della mazzineria aiutata dal costituzionalismo orleanese che invade la Savoia per imporre il duca di Nemours a re d'Italia ». Dall'altra parte i governatori, feroci quanto ignoranti, di Genova e d'Alessandria: quest'ultimo, il conte generale Galateri, definito dal Gioberti poco meno che un animale irragionevole. In mezzo, ricinte le belle teste dall'aureola del glorioso martirio, Biglia e Gavotti e Miglio ed altri ancora, tutti giovani, forti e impazienti di veder redenta l'Italia diletta! Ecco il gran quadro che con le frasi calde, immaginose, incisive, Giovanni Faldella ha ricostrutto in questo quarto libro della *Storia della Giovine Italia*. Il volume quinto comprenderà i *Martiri borghesi*.

Tutte le parti già pubblicate si trovano, presso gli editori Roux Frassati e C.° e presso i principali librai d'Italia.

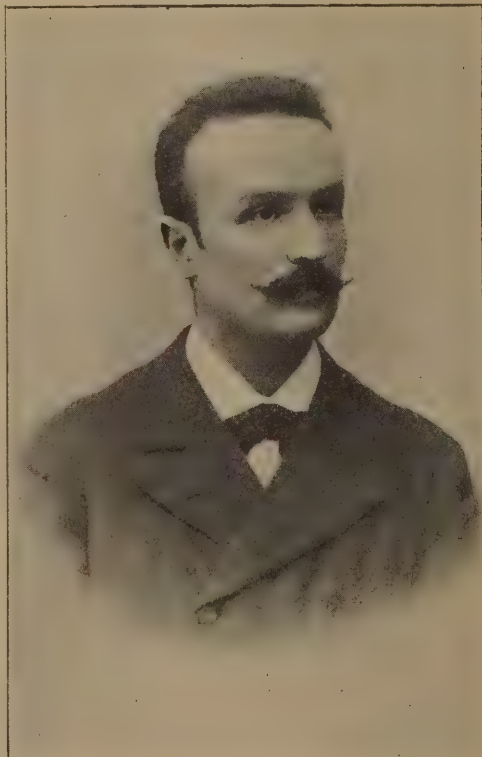
Miscellanea

Il bacillo della febbre gialla: Ai secoli d'oro, d'argento, di bronzo, di rame si può aggiungere quello dei bacilli. La scoperta del bacillo di una malattia è il primo passo per trovare il modo di combatterlo. Senza di ciò, il bacillo, che è certamente la causa determinante, continuerà a seminare la strage.

L'avvenimento scientifico del giorno è la scoperta del bacillo della febbre gialla, dovuta al giovane professore Giuseppe Sanarelli nativo di Monte S. Savino, in provincia di Arezzo, e laureatosi nell'Università di Siena nel 1889, dopo aver vinti parecchi Concorsi di perfezionamento a Pavia, a Parigi e in Germania.

Nell'Istituto Pasteur, a Parigi, studiò le acque della Senna e quelle di alimentazione di Versailles, e riuscì, facendosi molto onore, ad isolare i vibrioni colerici e a trovare le cause della loro relativa innocuità.

Si recò lo scorso anno a Montevideo e lesse, in spagnuolo, dinanzi al Presidente della repubblica, al Corpo Accademico e alle autorità cittadine, il suo discorso inaugurale: *Higiène publica y cuestiones sociales.*

Nel maggio del 1896 nella capitale brasiliana morivano tre o quattro persone al giorno per febbre gialla. Il prof. Sanarelli correva al letto degli ammalati e ai loro cadaveri eseguiva giornalmente fino a tre autopsie. Fu colpito egli stesso dal morbo, ed i suoi amici ed estimatori trepidarono per la sua vita; ma, fortunatamente, riuscì a vincere il male e guarì, ritornando ai suoi studi. Ora giunge la notizia che finalmente riuscì a scoprire il bacillo della febbre gialla, e si attendono dal Brasile informazioni ulteriori che ci rechino la consolante notizia di esperienze compiute felicemente su persone colpite dal morbo fatale: quel Governo ha assegnato al fortunato scopritore del bacillo il premio stabilito di centocinquantamila scudi.

Prof. Giuseppe Sanarelli
(scopritore del bacillo della febbre gialla).

Quanto rende l'India all'Inghilterra: Oltre ai guadagni enormi che l'India assicura alle imprese private, essa contribuisce in larga parte alle spese pubbliche dell'Inghilterra, ma questa parte, d'altronde variabile, è difficile a valutarsi. Il bilancio indiano provvede a tutte le paghe dei funzionarî inglesi nelle Indie (civili, giudiziarî, militari, fiscali, religiosi, scolastici, ecc.) e si sa quanto sieno alti gli emolumenti di tutti questi funzionarî. Da 360 a 450 milioni di franchi sono inviati ogni anno in Inghilterra come parte contributiva in carichi del governo centrale. Dal 1857 al 1882 ben *nove miliardi* di franchi furono così prelevati sulla produzione dell'India a profitto de' suoi conquistatori.

Gli è però da notarsi che il governo vicereale nell'India fa ogni sforzo (quando l'occasione si presenta) per riparare alle grandi calamità che colpiscono il paese, specialmente in causa dei mancati raccolti. Ferrovie e canali di irrigazione (nelle quali opere si sono spese somme enormi) pongono ora al riparo intere provincie da questi flagelli, una volta periodici. Dal 1874 al 1877 gli inglesi spesero 400 milioni in soccorso delle popolazioni indiane, la presente carestia, che in alcune località produsse gravi disordini fra la folla affamata, ne costerà altri 100 al bilancio indiano.

Tutto sommato, se è vero che l'Inghilterra è una benefattrice per l'India, è pur vero anche che essa è ben pagata per ciò, 400 milioni all'anno a favore dell'erario metropolitano sono certo un bel compenso.

Vetture automobili e vetture elettriche: Abbiamo parlato spesso in queste colonne di veicoli automobili di diversi sistemi. Aggiungiamo qui qualche notizia relativa agli ultimi modelli perfezionati, dei quali riproduciamo anche le figure; e principiamo dalla piccola vettura Morel (Fig. 1).

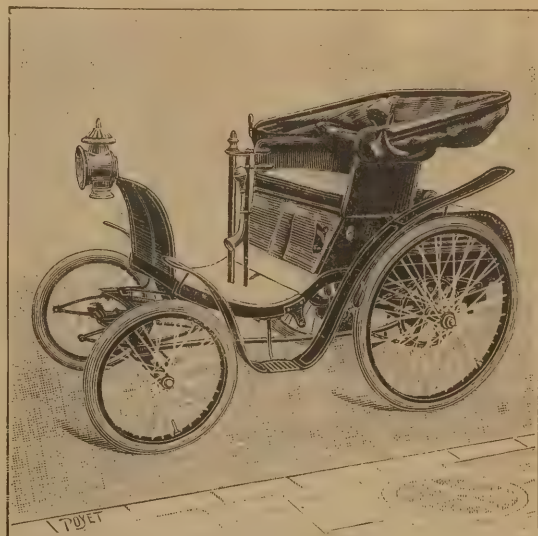



Fig. 1. — **Vettura Morel.**

Fig. 2. **Vettura Richard**

È una piccola ed elegante *vittoria* capace di due persone e servibile solo per strade poco accidentate. Questo piccolo quadriciclo non pesa che centoventi chilogrammi; è il tipo della vettura da passeggio, per delle escursioni di poche ore in giornate estive o primaverili. Il motore, collocato sotto il sedile, è identico a quello della vettura a petrolio descritta in uno degli ultimi numeri.

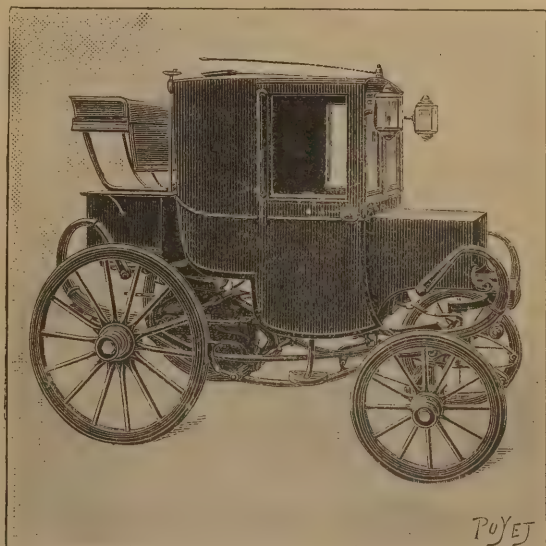



Fig. 3. — **Vettura Mors.**

Fig. 4. — **Vettura elettrica Darracg.**

La vettura Richard (Fig. 2) è di proporzioni eleganti, di forma agile e di costruzione solidissima. In assetto di marcia pesa trecento chilogrammi e può percorrere centoventi chilometri senza rinnovare la provvista di essenza. È posta in movimento da un motore a quattro tempi, sistema Benz.

La vettura Mors (Fig. 3) pel suo aspetto, il suo peso e le sue dimensioni sta fra la vetturetta e la vettura. È, si può dire, il veicolo dei *touristes* e differenzia dagli altri per la disposizione del motore e il sistema d'accensione.

La vettura elettrica Darracg (Fig. 4) è un tipo

pesante, del genere dei *fiacre* parigini. È posto in movimento da un motore elettrico posto al disotto e guidato da manubri speciali. È illuminata splendidamente da lampade elettriche rinchiuse in fanali a riverbero di bellissimo effetto.

Il forte di Cassala: Le ultime notizie del principio del mese annunziavano che il nemico si era fermato ad Amideb chiudendosi dentro trinceramenti, i quali facevano credere che il suo obbiettivo fosse Cassala piuttosto che Agordat.

Tra i Dervisci e i nostri frapponevasi però una considerevole distanza: più che dieci ore di marcia.

Il forte di Cassala, di cui riproduciamo l'interno, è detto anche forte Baratieri, essendo stato eretto da questo disgraziato generale. Ha una cinta costruita in mattoni. Il fosso che lo cinge è largo e profondo quattro metri. Lo spalto è fornito di paletti e reti di fil di ferro: tutto intorno gira una zeriba di spine larghissime.

Oltre la cinta, si vede sorgere l'ex-sgranatoio di Munziger, ridotto poi a magazzino di sussistenza e a fortino centrale. La cinta è coronata da sacchetti di terra per ammortire le palle.

Il germanismo in Austria: La decadenza del germanismo a Vienna è un fatto innegabile. Dal 1880 al 1890 la proporzione dei Tedeschi in Austria è scesa da 36-7 per cento a 36-1, mentre quella degli Slavi (Czechi, Slovachi, Sloveni, Ruteni, Polacchi) è passata da 59 per cento a 60.1. In cifre tonde, le diverse razze, che abitano l'Austria (senza Ungheria), si ripartiscono così: i Tedeschi 36 per cento, Slavi 60, Latini 4. Gli ungheresi non entrano che in minima parte nella popolazione austriaca e si trovano solo a Vienna. Tra tutte le razze, quelli che più crescono sono gli Ebrei, il cui numero a Vienna è maggiore che a Berlino; in quest'utimo quarto di secolo essi sono raddoppiati; presentemente sono, a quanto si dice, 135.000 e mentre nel 1870 non rappresentano più del 6 per cento della popolazione di Vienna, oggi ne costituiscono più del 12 per cento.

L'interno del forte di Cassala.

Lo stato attuale della ferrovia attraverso la Siberia: Lo stato della linea siberiana è presentemente il seguente: lunghezza totale della linea 7946 km. (7449 Werste). Di queste sono in esercizio 2831 km. e cioè il tronco di testa Jakaterineuburg-Krasnojarsk di 2424 km., ed il tronco estremo Grafskoje-Wladiwostok di 403 km. Sono pronti per la costruzione 2982 km. ed in costruzione avanzata 2133 km. Si è perciò lavorato con una sollecitudine meravigliosa. Le spese di costruzione dell'intera linea sono calcolate in rubli 371.637.703, al corso odierno, più di un miliardo di lire, però esse non potranno essere conosciute completamente che alla chiusura dei conti, come abbiamo già accennato altre volte.

I grandi boschi della Guiana: La Guiana è una vastissima contrada nel nord est dell'America meridionale che trasse il suo nome da quello di un piccolo corso d'acqua tributario dell'Orenoco. Si stende sull'Atlantico dalla foce dell'Orenoco a quella delle Amazzoni per una estensione di 1800 k., ed è chiusa nell'interno a guisa di isola dal corso di questi due fiumi riuniti dal Rio Negro e dal Cassiquaire.

La Guiana è divisa in cinque stati e la produzione del suolo è fecondissima. Per lunghe estensioni di territorio si trovano immensi boschi e foreste ver-

T. HILDIBRAND SC.

I grandi boschi della Guiana.

Veduta presa col cervo volante della cittadina di Labruyière (Tarn).

gini, le quali forniscono in grande abbondanza il legname da costruzione e da ebanisteria come mogano, palissandro, ebano verde, legno di rosa, cedro, ecc.

Fotografia aerea col cervo volante: Riproduciamo volontieri l'incisione di una fotografia ottenuta col cervo volante che ci manda un amico residente in Francia. Rappresenta la cittadina di Labruyuière (Tarn). Ecco ora brevemente come egli ha proceduto per ottenerne la fotografia panoramica.

Ho costruito — egli scrive — il mio cervo volante in modo da potersi smontare a piacere e ciò per renderlo non solo possibilmente ma anche facilmente trasportabile. Ho sostituita la carta, troppo fragile, con della seta della Cina cucita alla corda di cintura. La corda si compone di uno stretto nastro di stoffa leggiera, lungo l'asse del quale, per dare all'apparecchio una maggiore solidità, feci cucire una cordicella di piccolo spessore.

La camera oscura, sospesa alla guida del cervo volante, permisemi di rilevare una veduta verticale (piano) e una veduta prospettiva avanti, indietro, a destra ed a sinistra.

La veduta che accompagna questa nota fu presa a duecentotrenta metri dal livello del suolo con l'obbiettivo orientato a N.-E. ed inclinato verso terra sotto un angolo di quarantacinque gradi.

A quattordicimila metri: In seguito ad un accordo internazionale preso dalle competenti autorità nelle città di Berlino, Monaco, Augusta, Strasburgo, Anversa, Parigi e Pietroburgo furono lanciati alle 2 del mattino (ora dell'Europa centrale) nello stesso giorno dei palloni, non equipaggiati da uomini, per raccogliere dei dati nei più alti strati dell'atmosfera. Questi palloni di straordinaria leggerezza, contenenti da 200 a 300 metri cubi, raggiungeranno probabilmente l'altezza di 14 mila metri, e durante tutta la durata del viaggio raccoglieranno dei dati intorno allo stato delle regioni attraversate mediante la registrazione automatica degli apparecchi meteorologici collocati entro la navicella. E poichè questi esperimenti, fatti a scopo scientifico, importano notevole spesa, così nella navicella sono stati collocati dei manifesti, in quattordici lingue, nei quali si invitano coloro che si trovassero presenti alla caduta del pallone, a voler conservare, imballare e portare all'accluso indirizzo il pallone e gli istrumenti.

Per vedere attraverso l'acciaio: Il chimico A. G. Davis, di Parkorsburg, ha fatto una scoperta che, secondo lui, è destinata ad eclissare i misteriosi raggi x, per mezzo dei quali si può fotografare l'invisibile.

Mediante la medesima si rendono trasparenti i corpi più opachi e l'occhio può vedere attraverso l'acciaio come fosse una lastra di vetro.

Il Davis non si serve della elettricità, nè di luce artificiale di sorta, ma semplicemente di certi elementi chimici, che pone fra l'occhio ed il corpo opaco, il quale diventa trasparente come per incanto e permette la vista di un oggetto che sia dietro al medesimo.

Lo scopritore della meravigliosa combinazione chimica non vuole spiegare per ora il fenomeno; dice però che l'ha trovata accidentalmente un giorno met-

tendo una lima fra due bottiglie piene di certe soluzioni, ed osservando che la parte fra i due recipienti era visibile, mentre le estremità rimanevano opache.

La sola spiegazione, che si possa dare adesso, è che il corpo opaco sia reso trasparente dall'accumulazione dei raggi invisibili e dalla loro conversione in radiazione visibile, precisamente come i raggi ultra-violetti dello spettro solare, ordinariamente invisibili, sono resi visibili riflettendoli con una certa soluzione chimica.

La palma dattilifera di Nizza.

La palma dei datteri di Nizza: Esiste a Nizza, sulla terrazza della bella villa Enrico Di Cesolles, graziosamente poggiata nel fondo di una ridente collina, allo sbocco della valle di Montegu, una palma di datteri che costituisce una vera e propria curiosità. Nessuna palma di datteri aveva dato i suoi frutti saporiti sulle costa del Mediterraneo. Questo di Nizza dal 1893 in poi porta ogni anno una dozzina di rami intrecciati, sui quali si sviluppano dei bellissimi datteri commestibili e zuccherini maturantisi dal mese di aprile, mentre sotto il clima africano la maturanza dei datteri più precoci non s'ottiene che nel mese di luglio. Questa palma di datteri è dunque la prima che abbia permesso di raccogliere in Francia dei frutti gradevoli e adatti al consumo.

Rami della palma dattilifera carichi di frutta.

Frutti della palma dattilifera.

La città di S. Domingo a Cristoforo Colombo: In S. Domingo la Giunta Nazionale Colombina deliberava di erigere un monumento nella Cattedrale affinchè avessero più degno riposo i resti mortali di Cristoforo Colombo.

A tal uopo ha bandito un concorso internazionale, al quale presero parte artisti italiani, francesi, spagnuoli, ecc.

Nel mese di ottobre u. s. la Commissione si radunò per la scelta dei bozzetti, tra i quali giudicò migliori i primi due, quello del signor Achille Cannessa di Genova e dei signori Romeu e Carbonell di Barcellona. Di questi due scelti la Commissione decretò il primo premio ai signori Romeu e Carbonell ed il secondo premio al sig. A. Canessa. Gli altri premi furono vinti da artisti italiani e francesi.

La popolazione della Russia: Secondo l'utimo censimento l'impero russo conta 119,288,804 abitanti, di cui 100,251,510 nella Russia europea, 7,864,202 nel Caucaso, 4,856,902 in Siberia e 6,316,193 nell'Asia centrale. Il censimento del 1882 dava solo 108,787,235 abitanti (92,847,540 in Europa, 15,939,695

in Asia). La media quindi dell'aumento annuale per la Russia d'Europa è di *un milione* di persone! Queste trovano facilmente buone terre da colonizzare nella Siberia meridionale lungo la gigantesca ferrovia in costruzione dagli Urali all'Oceano Pacifico, e nell'Asia centrale ove fa capo l'altra ferrovia che parte dal Mar Caspio. Gli è perciò che *apparentemente* i Russi emigrano pochissimo fuori delle loro frontiere, al contrario degli inglesi, tedeschi ed italiani che l'esuberanza annua di popolazione inviano in ogni parte del mondo, e specialmente in America.

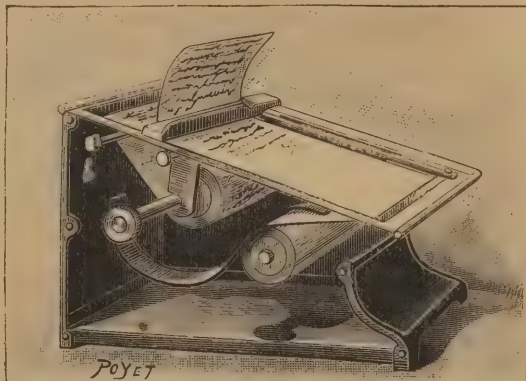
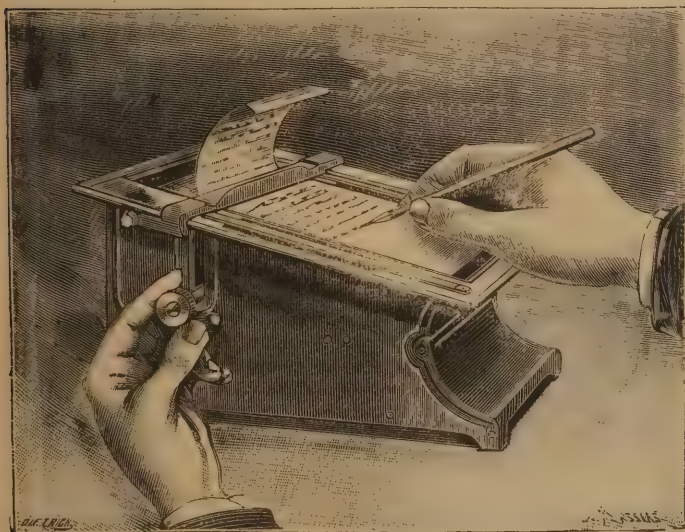
Fame e peste nell'India: La carestia è estesa al Penjab, al Bengala, alle provincie centrali, e a quella di Bombay; è una carestia senza precedenti negli annali delle calamità provate dalla colonia britannica. Quelle del 1769-70 nella valle inferiore del Gange; del 1780-83 nella provincia di Madras; e le altre del 1802-04, del 1807, 1812, 1824, del 1833, del '54, del '66, del '77-78 fecero un numero incalcolabile di vittime; l'ultima sopratutto. Ma la presente, in un paese più vasto della Francia e delle Isole Britanniche insieme, supera ogni altra carestia che si ricordi. Gli abitanti delle campagne, non avendo più da mangiare che la scorza degli alberi, si rifugiano nelle città. Dappertutto, nelle strade, s'incontrano cortei di miserabili quasi nudi, ischeletriti, morenti: la maggior parte muore per via. Per venire in aiuto degli affamati, lord-Elgin, vicerè dell'India, ha nominate commissioni d'inchiesta, organizzato comitati di soccorso, e ordinato l'esecuzione di grandi lavori pubblici ai quali sono impiegati centinaia di migliaia d'indigeni: eccellenti misure, ma bastano forse?... No; pur troppo. Il vicerè dovette far appello alla generosità degl'inglesi; e un comitato inglese fa appello al mondo.

Una via principale della Città di Bombay.

Al flagello della fame si unisce il flagello della peste. A Bombay, la Metropoli dell'India, gli abitanti muoiono a centinaia. Ivi sono immensi il panico e la desolazione. Non più navi nel porto: i magazzini chiusi, gli affari cessati. Tutti fuggono da Bombay. Coloro che hanno visitato Bombay non si meravigliano della sciagura. Chi non sa delle famose *Torri del silenzio?*... Sono giganteschi torrioni senza tetto e senza entrata, nei quali si gettano ogni giorno, dalla parte superiore, una cinquantina di cadaveri, appartenenti alla ricca setta dei Parsi, che ha per principio di non essere sepolta, nè cremata, ma che abbandona il proprio corpo ai corvi e agli avvoltoi *per passare in corpi viventi*. I cadaveri sono buttati su una specie di grata, e, quando i carnivori alati hanno compiuta l'opera loro, le ossa cadono attraverso i ferri. Questi cimiteri scoperti, che le autorità inglesi, per quanto abbiano fatto non hanno potuto ancora far scomparire, costituiscono, com'è facile immaginarlo, un focolare perpetuo d'infezione e di contagio: onde il colera e la peste.

Ma peggiori sono ancora le giornaliere abluzioni di migliaia di cadaveri nelle acque del fiume sacro.

Il neografo: Il progresso è fatto del cumulo di piccole comodità intellettuali e materiali della vita ove si compiace e spazia l'ingegnosa immaginazione dei nostri inventori, e si può dire che costoro non sono mai in ritardo per trovare nuove applicazioni pratiche. Noi diamo conto volontieri di quanto ci sembra più interessante e praticamente più utile.

Il *neografo*, di cui presentiamo la veduta d'insieme e i dettagli, è un apparecchio fatto a forma di leggio che si appoggia sopra un tavolo o che si appende al muro. Due fessure trasversali in alto e abbasso della tavoletta. Dalla fessura inferiore emergono due nastri sovrapposti di carta; questi nastri provengono da un cilindro A sottoposto ai fianchi del leggio. B è un altro cilindro attorno al quale si svolge la carta trattenuta a posto da scanalature, laterali, un po' più lungi dei quali, in F, si vede una *bascule*, il cui peso è sufficiente a mantenere l'equilibrio dell'apparecchio in movimento.

Dettaglio interno del neografo.

Il neografo.
(Veduta d'insieme dell'apparecchio).

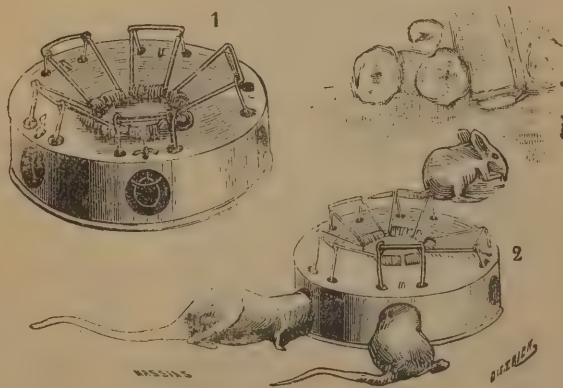
Avete una nota da prendere, una fattura da rilasciare, un fonogramma da registrare? Basta scrivere sulla carta tesa dinanzi a voi; mercè la qualità speciale di carta che s'adopera con questo apparecchio, la scrittura è fedelmente riprodotta sul nastro inferiore. Girate la molletta G, in cui finisce il cilindro del tamburo-magazzino; questo nastro inferiore vi si avvolge, trascinando il nastro superiore che viene ad appoggiarsi sul leggio, mentre la parte scritta esce dalla fessura laterale sinistra. Questa presenta un'apertura a valvola, sulla quale si svolge l'opposta estremità del nastro, sul quale discernerete nettamente la nota o la fattura che è stata registrata, per essere rimessa alla persona interessata.

Un'ingegnosa trappola per i sorci: Si è constatato che le trappole di legno hanno pochissima durata, perchè si sa che, preso un topo, questo vi lascia un odore, dal quale è difficilissimo liberarle. Si dovette quindi ricorrere al metallo che offre una garanzia e una solidità perfetta.

Quella che presentiamo nell'unito disegno, per la sua costruzione speciale, è destinata a dare risultati soddisfacentissimi. La sua forma è circolare ed ha cinque fori, potendo così attirare cinque topi contemporaneamente.

Per giungere all'esca collocata sopra un fil di ferro che trovasi nel fondo della trappola, il topo, penetrando dall'apertura, è costretto a far muovere la molla che non manca mai di strangolarlo.

Come si vede, il modo di preparare questa trappola è dei più facili e il meccanismo semplicissimo.

Il porto di Parigi: In attesa che il grandioso progetto di fare di Parigi un *porto di mare* si compia, è curioso il sapere che il suo commercio *fluviale*, pel movimento delle merci, ne fa il primo porto della Francia. Quindici anni fa il corso della Senna fu regolarizzato in modo di fare di Parigi un grande porto di cabotaggio,

Nuova trappola da sorci.
1. Veduta dell'apparecchio. 2. Modo d'usarlo.

permettente l'ingresso a navi da 500 a 800 tonnellate. Nel 1885 si aveva già un movimento di 18.234 navi di 3.233.000 tonn. Nel 1892, queste sono raddoppiate (6.591.000). Nel 1895 altro enorme aumento, navi 50.916, tonn. 8,356.000, il movimento principale viene dall'alta Senna e dalla Marna. Sul tonnellaggio totale i combustibili minerali, i materiali di costruzione ed i vini rappresentano da soli 4.050.000 tonn., sicchè gli arrivi fluviali a Parigi sono di gran lungo superiori alle partenze, e ciò pel vantaggio pecuniario dei trasporti per acqua a confronto delle ferrovie.

Tavole Necrologiche. — **M. Vivien de Saint-Martin** morto ai primi di gennaio era certo il più eminente geografo francese. Nacque nel 1802 (come Victor Hugo); aveva quindi 95 anni, spesi tutti nel divulgare le cognizioni geografiche-storico-statistiche con molte pubblicazioni e dalla cattedra.

A soli 21 anni pubblicava già (nel 1823) una carta elettorale amministrativa, che lo pose subito in vista. Due anni più tardi pubblicava il suo *Atlas Universel* che, vieppiù migliorando e aumentando, è ancora oggi il migliore atlante francese, molto diffuso anche in Italia. Dal 1845 al 1847 compilava l'*Histoire des découvertes geographiques*. Poco dopo gli era affidata la correzione e la rifusione del *Dictionnaire français* di Verger, col qual improbo lavoro dimostrò quali cognizioni linguistiche possedesse.

Tradusse varie opere di Walter Scott, scrisse una *Histoire de la Révolution* in quattro volumi, cui fece seguito nel 1843 l'*Histoire de Napoléon* in due volumi.

La seconda metà di sua vita egli consacrò tutta agli studii geografici, occupando ben presto il primo posto in Francia. Dopo aver pubblicato profondi studi sul Caucaso, l'Asia, e il Nord d'Africa nell'antichità greca e romana, diresse per dodici anni (1863-1875) l'*Année géographique* ricchissima miniera di studî, informazioni, notizie, relazioni che ne fecero la prima Rivista del genere.

Dal 1875 attese, fino a sua morte, alla più colossale ed importante sua opera, il *Noveau Dictionnaire de géographie* compiuto solo nel 1895 e di cui sono in corso di pubblicazione i supplementi. Quest'opera è quasi perfetta; le lodi d'ogni congresso geografico, d'ogni eminente cultore di questi studî sono infinite. La è una vera biblioteca, cui ricorrono quanti hanno bisogno di dati sicuri e recenti. Nessuna letteratura geografica d'altri paesi vanta un'opera simile: solo il Saint Vivien poteva idearla e compierla con venti anni di preparazione ed altri venti di pubblicazione.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 Gennaio al 5 Febbraio 1897).

21. Si ha dall'Avana che le truppe spagnuole inseguono incessantemente le bande degl'insorti, i quali fuggono disordinati e scoraggiati.

22. Un dispaccio da Jamina (Grecia) annunzia che un forte terremoto distrusse la maggior parte dei villaggi nella provincia di Delvino. S'ignora il numero delle vittime. Vennero spediti immediatamente soccorsi.

23. Il *Times* ha da Teheran che sono stati trovati millequattrocento cadaveri nell'isola di Kichm dove furonvi alcune scosse sussultorie di terremoto.

24. Il Ministro degli esteri di Francia scambia col nostro ambasciatore a Parigi e col Ministro svizzero le ratifiche per l'accordo franco-italiano e franco-svizzero relativo a Tunisi, e approvato dal Parlamento.

25. Si ha da Bombay che dal 26 settembre dello scorso anno, il numero dei decessi, in seguito alla peste bubbonica, ha superato di diecimila circa la media corrispondente degli anni precedenti.

26. Tutti gli Stati aderiscono alla Conferenza internazionale sanitaria che avrà luogo in Venezia dal 10 febbraio in avanti. Gli Stati saranno rappresentati da delegati diplomatici e tecnici.

27. Telegrafano da Filadelfia che il freddo è colà intensissimo e che giornalmente si hanno a deplorare vittime umane.

28. La lega franco-italiana di Parigi dà un banchetto per l'anniversario di Digione.

29. Un dispaccio da Salisbury reca che il capo degl'insorti Mashingombi rifiuta di accettare le condizioni impostegli dal Governo. Questo rifiuto condurrà ad una guerra.

30. In seguito a ricognizioni eseguite nelle provincie di Avana e Mantanzas, il comandante in capo dell'isola, generale Weyler, considera quelle provincie come pacificate.

31. La Porta ha dichiarato di prendere parte alla Conferenza Sanitaria internazionale di Venezia.

1. Si ha da Costantinopoli che continuano le conferenze degli Ambasciatori. Esse non sono peranco giunte a conclusioni concrete; però gli scambi di idee, sulla base delle istruzioni dei rispettivi Governi, si avvicinano a conclusione per la questione delle riforme. Nulla invece vi è di conclusivo per la questione del prestito da farsi alla Turchia.

2. Il Governatore di Trieste intima al Municipio d'inscrivere nelle liste elettorali gli elettori slavi, malgrado il rifiuto del Municipio stesso. I Consiglieri comunali si dimettono in massa e con essi il Podestà Pitteri.

3. Telegrafano da Montevideo che tre generali dell'esercito vennero colà arrestati perchè assistettero ad un *meeting* ostile al Governo.

4. Si hanno gravi notizie circa la situazione di La Canea. I musulmani vi appiccarono il fuoco e gli eccidî si moltiplicano.

5. Un dispaccio da Panama annunzia che un'insurrezione è scoppiata al Guatemala.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

La primavera.

Approfittando d'una bella giornata, nella quale dal cielo purissimo splende il sole superbo, e intorno già pispiglian gli uccelli, e nell'aria è come un soffio vagamente profumato, indizio dell'avvicinarsi della dolce dea dalla fronte coronata di lilà; ho voluto uscire all'aperto, nella campagna, a' piè' dei colli... Possibile — io mi chiedevo — che nessun fiore apra la sua corolla al bacio d'un sole sì luminoso e tepido, al bacio d'un zeffiro sì lieve?

Dal limitare d'un bosco la gialla corolla rotata d'un picciol fiore gentile, uscendo dalla rosetta di alcune grande foglie ondulate d'un bel verde cupo, s'è finalmente offerta al mio sguardo. Il fiore ch'ebbe il nome dalla Dea, la bella Primavera, sfidando il gelo, e le nevi, e le pioggie del mese che i repubblicani francesi or è un secolo chiamarono per antonomasia « piovoso », sbocciava di già qua e là, nella pianura, sui colli, nei luoghi selvatici... « Oh! Primavera... Che tu sia benedetta... » Quanti poeti hanno cantato, insieme alla giovinezza dell'anno, la giovinezza di Flora! Quanti hanno cantato i bei grappoli tinti di pallido oro, e l'incerto stelo, quanti l'amante di zeffiro, smaltante le rive dei ruscelli, quanti la languida *Primula*, che, come disse Shakespeare, « non vede mai Febo in tutta la sua potenza maestosa, pallida come la giovinetta la quale si consuma nell'attesa d'uno sposo! » Simbolo della prima giovinezza, simbolo degli affetti teneri e sinceri, essa fiorisce prima ancora che la dolce stagione incominci, più qua, più là, nelle numerose sue specie, delle quali la più comune e la più precoce è la *Primula vulgaris*, nelle infinite sue varietà, fra le quali la *calycantha* dagli scapi a più fiori, che cresce spontanea nell'Orto Botanico di Parma, offrendo i suoi bei fiori dalle corolle rosee, dalle corolle color d'oro pallido, dalle corolle violacee, dalle corolle carnicine, dalle corolle bianche, dalle corolle purpuree! — Circa il 1820 fu introdotta in Europa la *Primula sinensis*, o primavera della China, un gentil fiore che variò assai meno nei primi quarant'anni che negli ultimi. Nel primo periodo infatti, essa avea dato una varietà a fiori bianchi e un'altra a fiori frangiati, e null'altro; più recentemente però essa ha prodotto, oltre a parecchie varietà a colori vivaci, alcune varietà bellissime a foglie oblunghe, a foglie di felce, come si dicono, altre a fiori doppi, ed altre ancora a corolle straordinariamente larghe e d'una consistenza ben maggiore di quella della pianta primitiva.

La primavera.

Le primavere si seminano appena raccolta la semente, e si coltivano sino alla primavera ventura in vivaio, moltiplicando poi le varietà più belle dividendo i cespi che si coltivano ancora in vivaio per piantarle a dimora nell'autunno.

Bellissime varietà si sono ottenute dalla coltivazione della *P. auricula*, la così detta « orecchia d'orso » a foglie oblunghe e intere, con le corolle lunghe circa il triplo del calice, gialle o violacee, che cresce spontanea sulle rupi alpine della Lombardia, del Veneto, dell'Istria, dell'Alpi apuane, del Piceno e degli Abruzzi, dove fiorisce da aprile a giugno. Queste varietà furono soprattutto tenute in gran conto venti o trent'anni or sono, per le decorazioni delle aiuole dei giardini. Le più apprezzate anche oggidì sono quelle a fiori grandissimi, numerosi e regolari, con le corolle gialle al centro o bianche, e il contorno d'un bel color vivo vellutato. Si riproducono dividendo i cespi in maggio, dopo la fioritura, o seminandole quasi a fior di terra in cassette, in primavera. Coltivate in piena terra, esigono d'essere tenute a mezz'ombra, vale a dire a nord o ad est, e terra fatta di detriti vegetali, e concimata con concime animale. Nei vasi servono assai a decorare le finestre degli appartamenti, e non richiedono che di essere rinvasate ogni due o tre anni.

Belle varietà sono anche la *P. obconica*, a fioritura precoce, abbondante, in belle piramidi di fiori multicolori. L'anno scorso io ebbi delle pianticelle bellissime dai semi della *Primula sinensis gigantea* a foglie frangiate, fornitimi dal rinomato Stabilimento Longone di Milano. Questa varietà (v. fig.) merita davvero d'essere segnalata per la facile e robusta vegetazione, per gli abbondanti steli florali dai vivaci colori, molto più grossi di quanti altri si vantino, per l'eleganza del portamento.

Eccezion fatta per le varietà a fiori doppii, le primavere servono poco nella composizione dei mazzi, e si usano raramente come fiori recisi, salvo le varietà bianche pei canestri di gardenie e gelsomini, e per i mazzi da sposa, nei quali qualche volta si adoprano come riempitivo.

FERRUCCIO RIZZATTI.

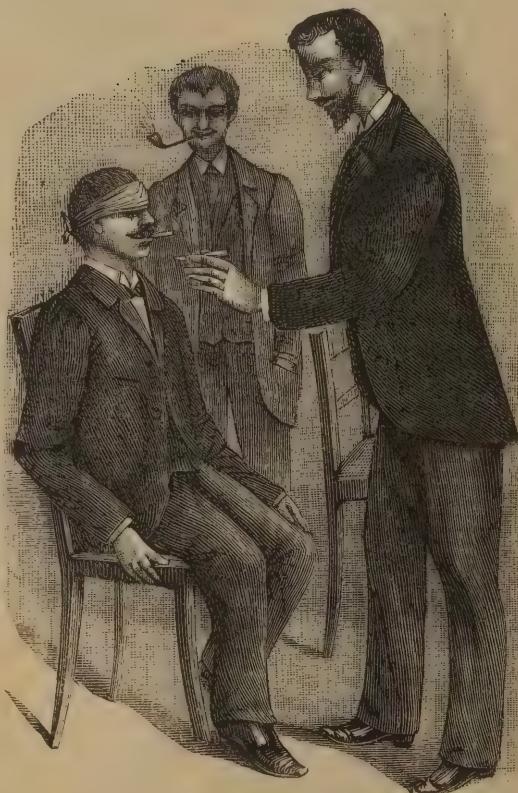
Ricreazioni scientifiche

L'illusione del fumatore.

È nella sala dove si fuma della vostra casa che potrete ripetere l'esperimento seguente.

Scegliete fra le persone presenti il fumatore più consumato in questo esercizio non sempre utile alla salute e certamente dannoso alla economia domestica; prendete due sigarette che egli stesso inumidirà lievemente colle sue labbra; accendetene una soltanto e pregate il fumatore di bendarsi gli occhi, operazione che voi sorveglierete ben attentamente per evitare il caso di qualche soperchieria.

Avvicinatevi quindi a lui tenendo una sigaretta in ciascuna delle vostre mani e fategliele fumare alternativamente l'una e l'altra, non con precipitazione, e interrompendone e modificandone la regolarità fin dove è possibile.

In capo a qualche minuto, dopo un certo numero di aspirazioni, egli non sarà più in grado di distinguere quale delle due sigarette sia accesa e quale spenta, provando per ambedue le stesse sensazioni.

La pubblicazione di questa esperienza poco nota rallegrerà coloro che si sono schierati contro l'abuso del tabacco, che, grazie al cielo, non sono pochi certamente, dacchè essa tende a provare che l'azione del fumare non offre per sè stesso un vero piacere, perchè questo piacere si fonda sopra un'illusione.

Potrà interessare anche un certo numero d'igienisti i quali affermano, sulla scorta di fatti risultanti da attente osservazioni, che negli organi respiratorî di coloro che si dànno esageratamente all'abuso del fumare, furono riscontrate imperfezioni e guasti rimarchevolissimi.

GIUOCHI.

Sciarada.

Parentado molto prossimo
dice l'*altro*; io sto garante.
Dopo Lepanto trionfante
mentre andava ver l'*inter*.

Si sentì pel sommo gaudio
di riudir la patria voce
nel *primiero* gir veloce
il suo sangue il gran Venier.

Rebus

Rebus monoverbo I.

C =D= RAT ()A-T N

Giuoco chineso.

□ □ □ □

Se togli cinque lati e ne sposti solo due, avrai una forma di componimento poetico.

Rebus monoverbo II.

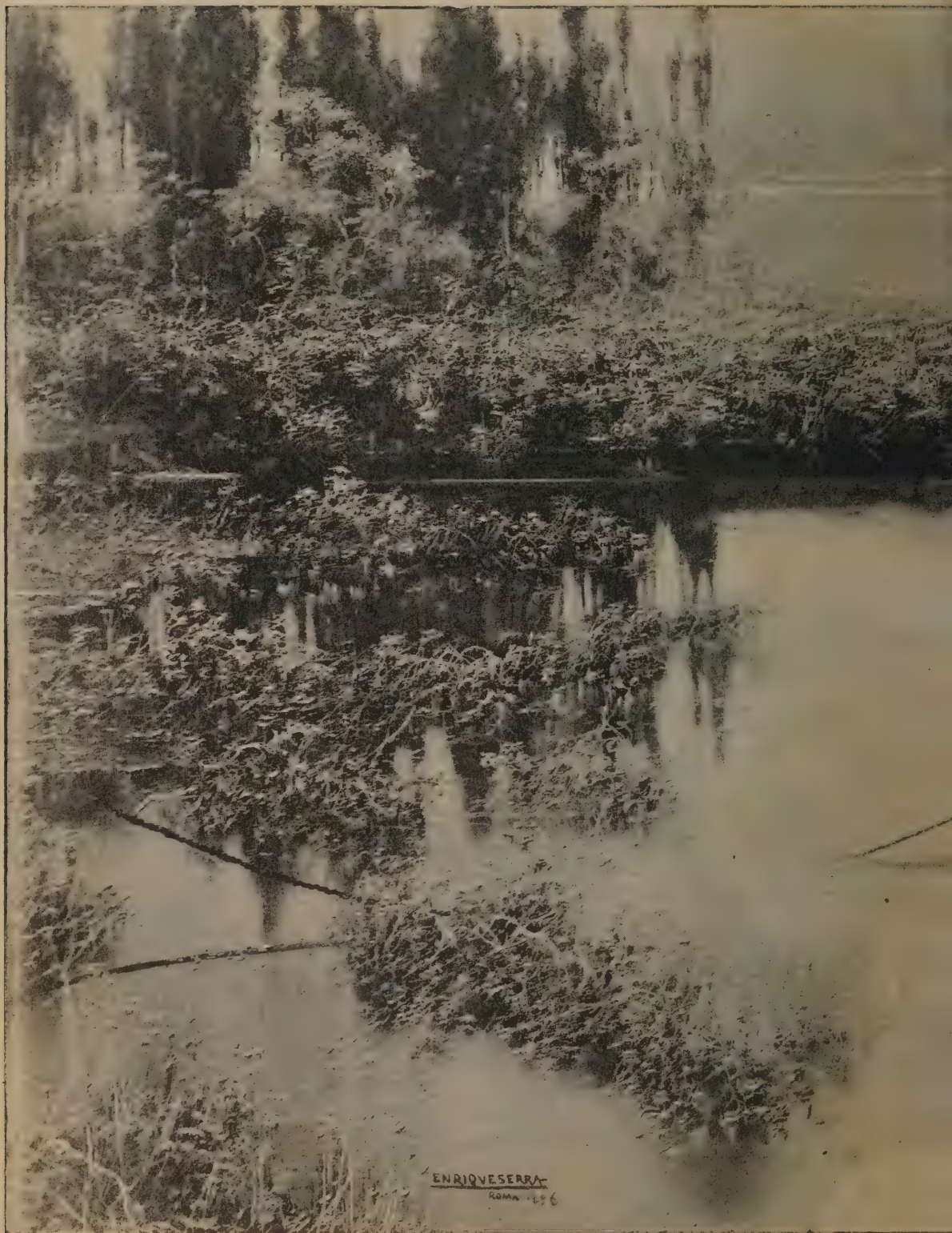
MAN
MAN
MAN T

Rebus monoverbo III.

eeee eeee
e e e
eee eeee
e e
eeee e MI C

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada — Piemonte.
Rebus mon. 1.° — Ameno.
» » 2.ª — Constatare.

Amore

(Quadro del pittore

Proprietà artistica,

siche.

o Enrique Serra).

ARTE E ARTISTI

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI DI FIRENZE

(Festa dell'Arte e dei Fiori).

I.

Una Esposizione di Belle Arti ha sempre destato vivo interesse per i raffronti che subito s'impongono da nazione a nazione, per la curiosità vivissima che suscitano i progressi degli uni, la tendenza degli altri, gli sforzi verso nuovi ideali e le stesse violenze dei novatori e dei precursori.

Pur troppo non tutte le Esposizioni Internazionali sono concludenti, specialmente in Italia: una certa apatia nei migliori artisti, una indifferenza non sempre giustificata, un timore di soccombere di fronte ad altri fanno nascere deplorevoli lacune, e così si astengono dalla lotta i migliori campioni e taluni di quegli atleti che in ogni paese aspettano gloria.

Non altrimenti è accaduto in questa Esposizione di Firenze, ove mancano taluni fra i maggiori artisti nazionali ed esteri. Così accadde all'ultima Esposizione di Venezia, e così accadrà sempre se un forte incentivo non verrà a scuotere l'indolenza degli uni, la paura degli altri, la vanità di tutti. Perdoniamogliela!

Però conviene riconoscere che, così come si presenta, questa Esposizione di Firenze devesi considerare come un documento d'arte moderna interessantissimo, tale da meritare il conto di occuparsene con serenità di mente e con studio d'arte.

Innanzi tutto, però, non sarà male dare un'occhiata alle condizioni speciali in cui trovasi l'arte in oggi: il momento è serio e bisogna riconoscerne l'importanza e segnalarla; senza di che non s'intenderebbero certe lotte fra i critici e certe titubanze nel pubblico che si sgomenta e chiede spiegazioni, lume e aiuto.

*
* *

Da varî anni chiunque abbia amore d'arte, avrà potuto facilmente vedere la grande, e relativamente rapida, trasformazione operatasi nelle idee e nel modo stesso di effettuarla. Un soffio potente d'idealismo passa attualmente sul mondo artistico, e sembra aumentare ogni giorno di forza, quasi divenendo irresistibile. Solite esagerazioni del sentimento.

Si tratta, a quel che dicono taluni, di un vento di reazione; altri invece assicurano che è un progresso: il trionfo cioè dello spirito sulla materia: io lo chiamo semplicemente un mutamento.

Hanno ragione gli uni e gli altri.

Ma se è reazione, è reazione contro le esagerazioni del naturalismo, contro la quantità di cose brutte, rattristanti gli occhi ed il cuore.

Però, bisogna convenirne, è pure un istintivo bisogno della natura umana che ci porta a ricercare la commozione dell'animo, il sogno che ci eleva e ci consola sia pure momentaneamente.

L'aver voluto, per un certo tempo, negare questo bisogno dell'anima, e negarlo assolutamente o deriderlo, ha dato per conseguenza che in oggi esso irrompa, s'imponga con violenza, con forza, e abbatta, distrugga come vento impetuoso, tutto quello che si oppone al suo soffio potente. Ed il pubblico, che si sente risollevare l'animo, che fissa gli occhi sul bello, sul commovente, su quel che lo fa pensare, si bea, si diletta e applaude. Non è il caso di meravigliarsene.

In conclusione, quel che torna in onore è un'amica di vecchia data, una cara e dolce amica, la poesia; la quale oggi s'impone con tanta maggior forza quanto più è stata compressa ed oppressa; e che poi è santa nella sua opera, poichè abbella tutto quel che tocca, e, con una vigorosa sintesi, rende più potentemente vere quelle più studiate scene della natura sconsolata.

Armonia e bellezza, ecco quel che evidentemente si richiede in oggi in tutte le arti, anche nelle arti decorative, non è chi non lo veda.

Ebbene: che cosa si scorge di questo grande movimento intellettuale ed artistico all'Esposizione Internazionale di Firenze?

Quali nuove attestazioni sono venute a dimostrare la serietà del gran movimento generale di trasformazione?

Quali le conversioni ed i pentimenti? Le resistenze ed il loro genere?

Queste sono le domande che ognuno, credo, deve farsi nel visitare questa nuova ben riuscita mostra, chiamata in modo molto carino, molto opportuno e gentile « *Festa dell'Arte e dei Fiori* ».

— I fiori per ora non ci sono, ma ci saranno fra poco, e rari e bellissimi. —

La risposta alle summentovate domande, per noi, è molto facile e pronta. Firenze, quasi senza volerlo, per quel fascino che emana dalla sua artistica popolazione e dal suo passato glorioso ha sortito alla prima un resultato meraviglioso. L'Arte straniera vi è apparsa con buoni e numerosi documenti; e l'Arte italiana, col Grosso, col Segantini, col Vinea nelle prime sale, offre tre campioni d'ordine e di sentimento diversi ma vigorosi, pieni di idealità, densi di pensiero, arditi quanto mai e assolutamente sinceri.

E al Segantini, di cui « *Natura ed Arte* » ha già riprodotto magnificamente il quadro principale; al Grosso, di cui speriamo potrà riprodurre quel gioiello di sentimento di forza, di abilità e di pensiero, « Il ritratto di Virginia Reiter »; e al Vinea, che bisogna sempre ammirare anche quando con lui non si concorda, altri fanno corona, tutti di valore, tutti in progresso, tutti commoventi e frementi, con lavori di nobilissimo intento, e ritraenti poetiche visioni, e rispecchianti una fantasia sbrigliata.

Venezia ha rappresentanti che molto la onorano, alla testa dei quali è Cesare Laurenti con *Lilium Candidum*, (un buon quadro con un titolo sbagliato), e con la ormai celebre « *Parabola* » espressione potente della vita umana, gioiosa da prima, dolorosa da ultimo; e il Vianello con *l'Antiquario*, una cosa fine, e ben particolareggiata.

Napoli ha qui Morelli, una grandezza, e l'Esposito, un pittore radioso che ci inchioda gli occhi sulla sua Marina, nella quale vedesi il Castello della regina Giovanna staccantesi sopra un cielo luminoso, incantevole.

Ma non vogliamo continuare in questa enumerazione che ci condurebbe troppo oltre col Mombelli, col Quadrone, col Belloni, col Bistolfi, col Lusini, col Gioli, col Cannicci, coll'Ussi, col Gordigiani, col Gelli, col Corcos. Diremo di questi a suo tempo.

Ci preme invece di dare posto agli stranieri come ci detta cortesia, i quali sono convenuti a Firenze in gran numero, e prima diremo della pittura inglese che tanta parte ebbe ed ha nel moderno artistico movimento.

***

Gli artisti stranieri.

L'Inghilterra, non c'è chi non lo sappia, iniziò già da molti anni il movimento che oggi trionfa, o sembra voler trionfare. Sbagliano, come ben disse il Panzacchi, coloro i quali attribuiscono a Dante Gabriele Rossetti e al suo preraffaellismo la fioritura artistica dell'Inghilterra, poichè cancellano più di un secolo di storia inglese.

Ernesto Renan.
(Dipinto di Bonnat).

Infatti, dimenticano Reynolds, Hogart, Laurence, che impiantarono le basi di una pittura inglese più o meno legata alle grandi tradizioni italiane e fiamminghe; dimenticano i mirabili animalisti, il Constable e il Turner che con audace e decisivo movimento la trasportarono nel cospetto immediato della natura; dimenticano Giovanni Ruskin che col suo apostolato estetico precedette il Preraffaelismo, lo apparecchiò, ed in parte solo vi si associò; dimenticano artisti geniali come Madox, Browne e Burne-Jones (che espone oggi a Firenze *L'Aurora*, quadro di poca potenza, ma di grazia sovrana).

Ma, senza fermarci di più sul passato, constatiamo per amore di verità che l' arte inglese è oggi un faro luminoso, verso il quale tutti si rivolgono, e che rischiara splendidamente la strada da percorrere. *Burne-Jones, Millais, Lord Leighton, Watts*, poco a poco, insensibilmente, senza preconcetti, senza forse saperlo nemmeno, hanno diretto e condotto la maggior parte degli sforzi moderni verso il tono di colore ardito . . . . come verso le ricerche ingegnose delle arti decorative.

Ma sir Frederick Leighton, che la Regina d'Inghilterra volle nominare lord pochi mesi prima della sua morte, ed il Millais, che aveva

occupato l'alto suo posto, sono ormai spariti. Del Leighton resteranno nominate certe tele come *Il giardino delle Esperidi*, e del Millais quei bei quadri: *Il passaggio del Nord-Ovest, Il Vecchio Guardiano della Torre di Londra*, nonchè il *Ritratto di Gladstone;* e finalmente le tre ultime tele: *Speak! Speak!* (Parla! Parla!) *Time of the reper* (Il tempo falciatore) e *A. Forerunner* (Il Precursore).

Morti però questi due maestri, la pittura inglese rimane ricca ancora, e resta ferma nel suo fatale andare.

Il vecchio *Watts* è sempre sulla breccia, maestro incontrastato del simbolo eloquente ed appassionato. Le sue poetiche visioni di un accento così lirico, di colore armonioso e vibrante, serbano in taluni lavori una gravità semplice che pochissimi sanno raggiungere. Egli espone a Firenze un ritratto, il ritratto del sig. Guglielmo Spence: ma chi non ricorda la sua *Infanzia di Giove* (a *l'Academy*) composizione importante, molto apprezzata fra gli artisti ed i critici inglesi, ricordo evidente dei sommi maestri Veneziani, nella quale non si sa se devesi più ammirare la linea perfetta o il tono delicatissimo?

Il ritratto del sig. Guglielmo Spence, esposto a Firenze, non vale certo la sua famosa figura, *La Terra*, un gioiello raro. Nelle due tele però v' è squisitezza di sentimento e di forma.

Ho nominato prima Burne Jones (Sir Edward), di cui sono noti certi ritratti famosi, ed un quadretto delizioso « *Le Nozze di Psiche* » non che *La caduta di Lucifero*, quadro che fu discusso molto e parve freddo. Oggi, nella gran sala internazionale di Firenze, in un angolo, ci troviamo dinanzi una sua tela lunga e stretta, intitolata « *Aurora* » di un certo valore. Grazia, semplicità, naturalezza sono qualità preziose del Burne-Jones, e non difettano in quest' opera recente che pure non è delle sue più belle.

Si tratta di una figura di donna del genere del Botticelli, che passa ingenua e timida, sul fare del giorno, fra una fila di case silenziose e chiuse, coi piatti d' argento in mano per svegliare i dormienti. L'insieme è pittoresco ed impreveduto, sicchè seduce e attira gli occhi. Ma il pensiero non ha profondità nè valore; non si prova emozione, nè vien voglia di pensare. Il maestro non è secondo a sè stesso, ma l' argomento scelto ha tradito il pensatore.

Accanto al Burne-Jones un altro pittore inglese chiama l'attenzione; e si può dire che, da quasi un mese, c'è sempre la folla ferma dinanzi al suo quadro. Il pittore si chiama Frank Dicksee, e non è un nuovo venuto, nè un principiante: sono noti ed acclamati certi suoi lavori, come « *Adamo ed Eva* » e, specialmente, « Armonia », una scena a due personaggi deliziosissima. Ma il suo quadro esposto a Firenze ha qualità assolute di sentimento, di intellettualità e di disegno, che non sono state superate in nessun altro suo lavoro. Il pittore ama la luce tranquilla e possiede la scienza dei riflessi in modo ammirevole: nulla è trascurato in quella scena intima ch' egli raffigura e che ognuno si ferma lungamente a guardare forse con interpretazione diversa, ma senza potersi difendere da una viva, intensa commozione.

Si racconta che il quadro aveva un titolo differente da quello segnato nel catalogo ed esprimente in modo più chiaro e vivo l'argomento trattato, ma ciò preme poco, e il titolo attuale: « *Une Rêverie* » è sufficiente: anzi diremmo quasi che ci lascia più liberi di spaziare col pensiero, e di ricostruire il dramma. Vediamolo da vicino.

Siamo in un salotto, in una casa signorile, di sera. Sopra un tavolino, un lume acceso, col suo paralume giallo, che sparge luce incerta sulla stanza, ma viva e chiara luce sul volto di un signore sui quarant' anni, dalla figura energica e dolce ad un tempo, dall'aspetto di signore perfetto, che se ne sta sprofondato in una poltrona con gli occhi fissi dinanzi a sè: fissi, pensosi, ma che sembrano guardare intensamente.

Che cosa guardano?...

Dinanzi a lui, seduta al pianoforte sta una giovanetta o una donna giovane, — la figlia o una seconda moglie — che suona e canta.

Dietro la suonatrice s'erge la visione dolce e terribile, sulla quale si posano gli sguardi del bello e triste signore.

E quella visione è, secondo come si pensa, una stranezza o un poema.

È l'ombra di una donna, il suo fantasma che sorge così in una vaporosità meravigliosa; sta il volto bellissimo, e su quel volto, negli occhi profondi, è un dolore infinito. Non ci sono parole per esprimere la tenerezza e la desolazione di quel volto di fantasma, e non sapremmo dire mai a sufficienza l'arte suprema con la quale è stata disegnata, dipinta quella

Firenze. — Esposizione dell'Arte e dei Fiori.

1. Burne Jones: *Aurora.* — 2. Besnard: *La famiglia del pittore.* — 3. M. Liebermann: *Vecchio contadino.* — 4. Pochwlaski *Ritratto di S. E. Von Dumajeski.* — 5. Kramer: *Ritratto di S. E. Dr. Carlo von Stremayer.* — 6. Diksee: *Une rêverie.*

testa. La semplicità dei mezzi adoperati per ottenere l'immenso effetto di dolore mette il pittore in prima fila fra i maestri idealisti, sognatori del nostro tempo.

È una moglie e una madre che accenna al dolore immenso di aver dovuto lasciare ogni suo tesoro sulla terra? È un primo amore che non sa consolarsi di vedersi supplantato?... Chi sa!

E che cosa importa?

Gli occhi non si saziano di guardare e di ammirare, e vanno dall' uomo al fantasma leggendo benissimo su quei due volti, penetrando in quelle due anime, palpitando del loro palpito, mentre la giovinetta o la donna che s'accompagna al pianoforte, sembra vivere a parte e col canto, forse dolente, accrescere quei rimpianti degli altri personaggi.

Tralascio i meravigliosi effetti di luce prodotti dal riflesso del fuoco che è nel caminetto invisibile, e rischiara la parte inferiore della veste della suonatrice, ed altri accuratissimi particolari. Quel quadro potentissimo, vera rivelazione d'ingegno, non si racconta: bisogna vederlo.

Del Dicksee vorremmo parlare ancora, ma la strada è lunga e ci sospinge; torneremo, se ce lo consentirà lo spazio, in altro momento a parlare dell' opera sua intera; ma notiamo oggi che egli si aggira molto volentieri nei suoi lavori sopra un medesimo motivo il *life motive*: è sempre un pensiero dolce o doloroso di un passato più o meno remoto.

Altri artisti inglesi vorrebbero parole di elogio o lunga critica, che lo spazio non ci consente; il Briton, (*Pallida Cinzia*); il Lemon (*L'aratro*); il Poynter (*Neobule*) il Parson (*Brinata*) l'Alma Tadema (*Il mio ritratto*), ritratto che somiglia al signore del quadro di Dicksee, fino a far supporre che l'un pittore abbia posato dinanzi all'altro. Finalmente Richemond (*Il bagno di Venere*), East — (*Dolce notte*) — Kallé (*Una partita a carte*) e La Thangue (*Raccolta del Crescione*) (che è ancora, con molta indipendenza, uno dei naturalisti inglesi).

L'Esposizione inglese, lo si vede da quanto precede, ha seria importanza, abbenchè molti maestri sommi e di grande levatura non siano rappresentati — come il Whistler — e come non lo è neppure il gruppo tanto importante della nuova scuola scozzese.

***

Ma non soltanto di alto valore a Firenze è l'Arte inglese: imponente è l'esposizione dei francesi che contano nomi d'oro e tele veramente stupende: Carriere, Béraud, Besnard, Bonnat, Carolus Durand, Lhermitte, Benjamin Constant, Puvis de Chavannes, il grande idealista, si sono fatti superbamente rappresentare; e Dagnan Bouveret ottiene un vero successo estusiastico col ritratto della moglie e del figlio. A questi va aggiunto il barone Deboutin con la esposizione di stampe sanguigne. L'artista è presso che unico nel suo genere.

Abbiamo detto come il Bouveret ottenga tutti i suffragi; ma per essere giusti dobbiamo riconoscere che non manca di ammiratori ardenti, entusiastici, il Besnard, il quale ci presenta pure, in un quadro, tutta la sua numerosa famiglia, mostrando una nidiata di ragazzi di ogni età, di una naturalezza, di una vitalità straordinarie.

Le vesti sono rosse, verdi, bleu, rosa, e quei colori sembrano urtarsi, contrastare violentemente, ma in realtà non offendono, sono fusi sapientemente, e si finisce con osservare lungamente, con compiacenza. E quasi ne viene voglia di ridere come dinanzi ad una cosa bella, buona, confortante: l'infanzia spensierata, allegra, felice.

Notiamo che senza eccezione, ed ammirato da tutti, è il ritratto di Ernest Renan del Bonnat. L'illustre filosofo non è stato trattato con speciali riguardi di certo, e le unghie sporche sembrano veramente un particolare di cui potevasi defraudare la verità, ma in conclusione quella testa pensierosa, quello sguardo scrutatore, e tutto l'insieme, producono impressione profonda. Bello!

Non così si può dire della *Decollazione di San Giovanni* del Puvis de Chavannes, opera già molto vecchia, e che si ritrova con meraviglia in questa Esposizione. Se il busto di S. Giovanni è una pittura vigorosa e forte, tutto il resto del quadro è tanto strano, trascurato, da non riuscire gradito ai più indulgenti. Ben altri lavori ha di poi prodotto il Puvis de Chavannes, fortunatamente per lui.

Meglio assai è volgere gli occhi su la « Maddalena » di Carolus Duran, una Maddalena non molto pentita, e sul ritratto del figlio di Benjamin Constant, molto ammirato; egli è in

Firenze. — Esposizione dell'Arte e dei Fiori.
1. Aimé Morot: *Ritratto di Gerôme.* — 2. P. de Chavannes: *La decollazione di S. Giovanni.* — 3. Richermond: *Bagno di Venere.*

veste di velluto nero e sembra un Veneziano del sedicesimo secolo. Bravo!

Dal Belgio sono venuti cinque quadri del Frederic, molto curiosi, e non meno simbolici, intitolati, con un solo motto « *Natura* ».

È un orgia di fiori, una pioggia strana che viene non si sa bene di dove, ed in mezzo a questi fiori dei bambini che sembrano trastullarsi. Nel quadro centrale, una donna, bella, benissimo dipinta, allatta uno dei bambini in magnifica attitudine.

I fiori sono belli, e cadono con garbo infinito; l'artista, nella sua passione simbolica, ha certamente superato una grande difficoltà. Ma l'opera appare più strana che persuasiva, abbenchè in realtà sia una prova artistica di valore tecnico.

Ben diverso è l'effetto che produce il quadro di Enrique Serra, un pittore spagnuolo già ben noto, e che vive a Roma parte dell'anno dando l'altra parte a Parigi. Egli si presenta a Firenze con un quadro delizioso, e che merita di essere messo fra i più belli, i più fini, i più intellettuali di questa mostra.

Cogliendo una nota delle Paludi Pontine, studiate da Enrique Serra a dispetto della febbre malarica che non gli perdonò la sua ostinazione, egli ha scritto col pennello il delizioso idillio di *Amore e Psiche.* Il piccolo quadro è, quasi direi, un episodio nella sua opera artistica, segnata, nel paese, dal suo gran quadro « *L'Albero sacro* »; e nella figura da quello in grandi dimensioni « *Sinite parvulos ad me venire* », ed in piccolo « *Les bijoux de Ninon* » che a lui meritò il nome di Meissonnier spagnuolo a Parigi dove fu acquistato.

In *Amore e Psiche* le minutezze sono fatte con una facilità apparente prodigiosa senza leccature; il pennello in nessuna di esse ha lasciato traccia di sforzo, di studio per eseguirle; gli effetti di luce tranquilla, c'incantano. Che armoniosa serenità nelle tinte pur così numerose! E pure sembrano tutte le irridiscenze d'una sola gemma allo splendore di un mestissimo e voluttuoso raggio di luce.

Che silenzio in quell'acqua e in quella macchia grigia, in quell'aria umida! Solo il sentimento alita sulle labbra dei due favolosi giovanetti; e la natura pare aspettare che si compia il rito dei sensi per destarli in un fremito fecondo e rianimare di verdi foglie, e di fiori, e di frutti, quella sconsolata landa. In questo dipinto il pensiero poetico ha indotto il Serra a trascurare alquanto la visione sincera della natura.

Un quadro analogo fu acquistato dall'imperatore di Germania per il museo di Magdeburgo, *il Pan.*

Enrico Serra ha 36 anni e già gode di fama universale.

*
* *

E qui vorrei fermarmi, se non mi premesse di accennare ai lavori così seri, sentiti importanti di Germania, di Olanda, come i ritratti

esposti dal Leipsius di Berlino e dal Knoppf, e le marine del Mesdag, veramente sorprendenti, abbenchè appartengano alla scuola antica.

E finalmente accennare al Normann, il quale ha mandato dal suo settentrione dei paesaggi incantevoli: un *fiord* trasparente che dà l'idea più chiara di quella natura singolare, singolarissima, per l'aria pura, limpidissima di quei luoghi.

Ma non possiamo finire il nostro cómpito d'oggi senza rivolgere gli occhi sull'arte che vien dalla Germania, e che, in pochi anni, se si deve credere a certa critica apologetica, ha fatto immensi, sorprendenti progressi.

All'Esposizione di Firenze havvi un quadro del Boeklïn (*Caccia di Diana*); e la importanza di questo artista in tutta la Germania è tale e tanta da considerarlo come un maestro sommo, anzi come il precursore del movimento artistico moderno. Del suo quadro e dell' insieme dell' opera sua parleremo un giorno a parte.

Herterick Ludvig di Monaco espone una tela *Rumori della sera*, che, come tutti i lavori di questo maestro, escelle per la grande delicatezza, per colore e sentimento finissimi, per distinzione.

Franz Stuck, pure di Monaco, è un giovane, giovanissimo, di cui il nome è già glorioso, tanto da meritarsi di essere recentemente nominato professore all' Accademia di Belle Arti di Monaco. Egli espone un sol quadro, *Giuliana Déry*, ma il pensiero va assai più in là del suo quadro, volgendosi verso altre opere sue, come *La Sfinge*, opera grandiosa esposta nel 1895. In ogni suo quadro è notevole una sorprendente abilità tecnica, una forza, una pennellata vigorosa che pochi posseggono. Simbolista appassionato, oltre a *La Sfinge*, ha già dato all'Arte un'opera importante intitolata: *Cattiva coscienza.*

Un altro tedesco di Berlino espone *Crisantemi*, bellissima tela che va osservata da vicino e più d'una volta.

Ma questi ed altri artisti tedeschi non bastano per dare un' idea del vero movimento artistico in Germania.

Monaco e Berlino hanno uomini di un valore incontrastabile, maestri sommi, ed è da augurarsi che a Venezia, nella prossima mostra, si abbia una rappresentanza più completa tanto di Monaco che di Berlino.

E vorremmo, in special modo, che il nuovo gruppo detto de' *Worpswede*, una riunione di artisti quasi ignorati anche in Germania fino a ieri, e che hanno meravigliato tutti, esponesse le sue opere.

Non è questa dei *Worpswede* una scuola nuova: è la riunione di vari giovani innamorati di un orrido paese quasi sconosciuto, *Worpswede*, che trovasi fra Berna ed Amburgo, e nel quale sono andati a stabilirsi per poterlo studiare: una specie di maremma nuda, brulla, che il popolo chiama *Palude del Diavolo.* Tutto in quel luogo è miserabile, brutto, è penoso, è spaventoso; eppure quei giovani hanno saputo trovarvi tanta bellezza, tale fascino, tanti tesori di poesia, di pensieri intimi e penetranti, da attrarre e vincere tutti i cuori.

Questi giovani, come *Overbeck* e *Madersohn*, come *Hans am Ende* e *Vogeler*, e come *Mackensen*, l' autore del « *Sermone all' aria aperta* », posseggono tutti uno stesso profumo, un candore squisito. In essi si ritrova come un riflesso dell'arte nordica misteriosa: Ibsen, Bjornson, Grieg rivivono in essi.

Ed ora concludiamo in poche parole:

L'Esposizione di Firenze conferma ampiamente quel che era da aspettarsi: il progresso incessante dell' idea poetica, dell' ideale nell'arte. Due o tre Esposizioni di questo genere si facciano ancora in Italia, e vedremo il numero degli idealisti accrescersi e divenire legione. Sarà un bene o sarà un male? Se pensiamo alle pecore di Panurgo, sarà un male; se al Botticelli, sarà un bene.

ENRICO MONTECORBOLI.

Rouen. — Veduta generale della città.

ROUEN

> . . . . Rouen, la ville aux vieilles rues,
> Aux vieilles tours des races disparues,
> La ville aux cent clochers carillonnant dans l'air,
> Le Rouen des chateaux, des hotels, des bastilles,
> Dont le front herissé de flèches et d'aiguilles
> Dèchire incessament les brumes de la mer.
>
> VICTOR HUGO (*Les Feuilles d'Automne*).

Rouen è fra le città di provincia della Francia una delle più interessanti; forse la più ricca in ricordi storici e monumenti; indubbiamente curiosissima a visitarsi. Havvi in essa un tal miscuglio di antico e moderno, di cittadino e di campestre, di elegante e di industriale, da produrre sul *touriste* una sensazione altrettanto gradevole quanto profonda. Non troppo spesso, in Francia sopratutto, può incontrarsi un tale amalgama, una tale sovrapposizione, un tal connubio dei tempi odierni e dei disparsi; sembra che i centomila abitanti che ospita quella città, nel mentre fanno tutti i loro sforzi per tendere sempre più all'avvenire — figurarsi! sono normanni! — debbano forzatamente essere sempre inseguiti, preoccupati dalle idee del passato.

Verdeggiano i colli che si aprono quasi in anfiteatro attorno a tre quarti della città e dietro i quali si stendono i vasti prati di Normandia, colle loro fattorie così caratteristiche, ove pascolano le mucche e scorrazzano i cavalli. E da quelle alture ridenti, principalmente dalla più alta di tutte, la collina di Santa Caterina, si può abbracciare Rouen d'un solo e rapido colpo d'occhio; si può giocondarsi al suo panorama. È colla funicolare che vi si ascende, e tutti i rouennesi ed anche i forestieri conoscono bene quel pellegrinaggio. È là che sorge la chiesa di Bonsecours, col monumento a Giovanna d'Arco. Di là l'occhio s'arresta anzitutto sulla Senna rapida e larga, che viene da Parigi e corre verso lo Havre, e che divide la città in due parti rilegate fra loro da parecchi ponti. A sinistra è il centro della vita commerciale ed industriale. Battelli e barconi salgono e scendono incessantemente il corso del gran fiume, che dà vita e ricchezza alla città; il fumo prodotto dal carbon fossile offusca l'aria; i *quais* sono spaziosi e sempre in moto; i cenciosi facchini che si ritrovano in tutti i porti — a Rouen furono battezzati dal nome abbastanza derisorio di *soleils* — non fanno da mattina a sera che sbarcare ed imbarcar mercanzie.

Il *quai* che chiamasi *de Paris* (*á tout seigneur tout honneur*) è il più bello ed il più rumoroso; io fiancheggiano dei buoni *hôtels*, dei grandi caffè e delle eleganti birrerie.

Che se dall'altura di Santa Caterina si volge l'occhio a destra del fiume, vi si vede il formicolio laborioso dei sobborghi di Eauplet, di Darnetal, di Bapaume, di Maronne, e spe-

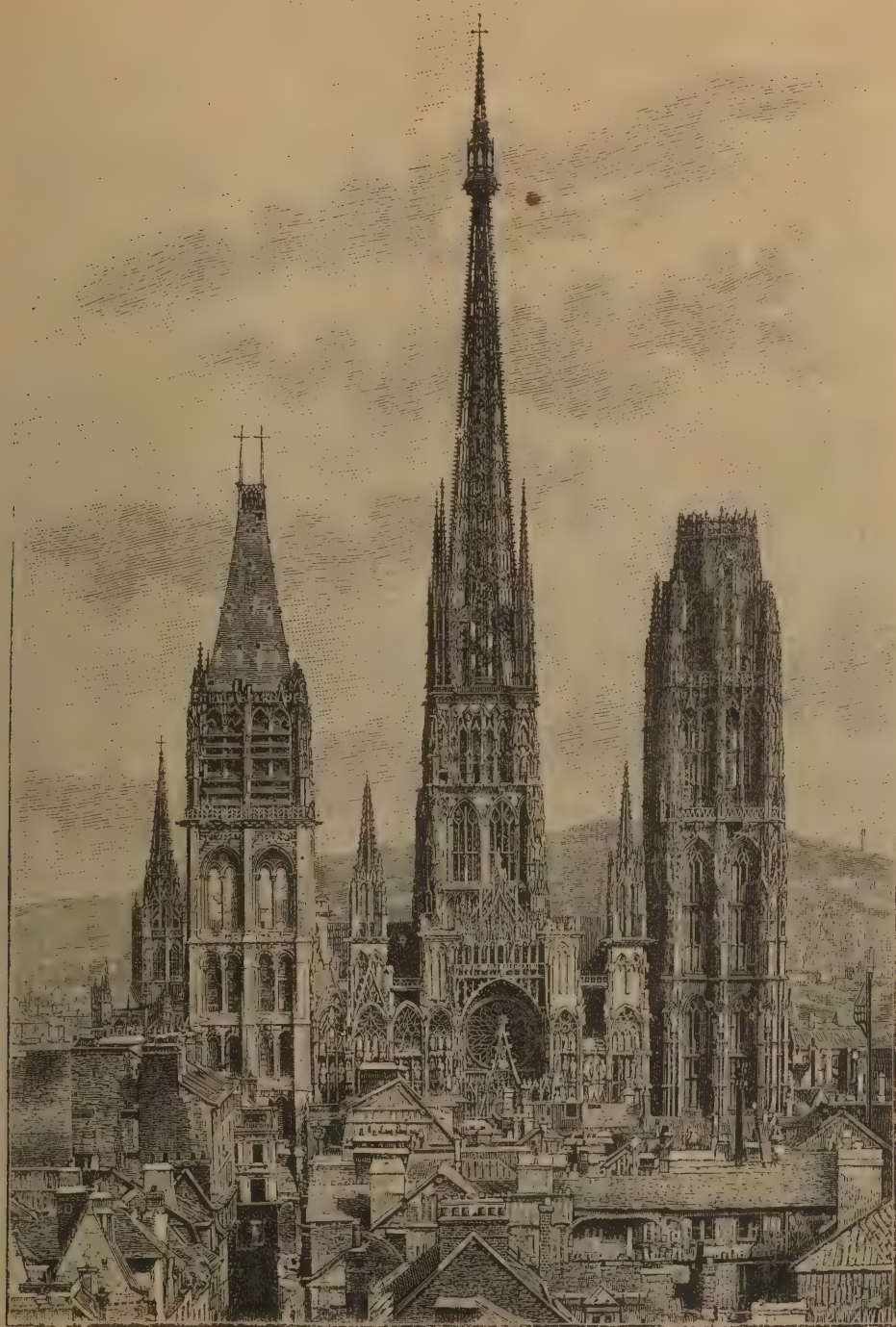
cialmente di quello di San Severo, che è il più spazioso ed il più importante. È in esso che ferve tutta l'importantissima industria rouennese; le sue tintorie, sopratutto e le sue fabbriche di tessuti. Al XVIII secolo Rouen era in Francia la patria incontestata dell'industria cotonifera tanto per la tessitura che per la filatura. Che se in progresso di tempo quell'industria fu qualche po' menomata, alla epoca attuale la città possiede ancora oltre cento tessiture e filature che fabbricano gli articoli più svariati, dalla semplice tela di cotone ed il *calicot*, sino agli articoli lavorati ed ai tessuti inglesi. I tessuti di cotone tinto sono appunto detti *rouenneries*, e godono d'una celebrità meritata. A lato poi delle industrie tessili, giova notare le officine di costruzione di macchine a vapore, le fonderie di ghisa, ferro e rame, importanti fabbriche di prodotti chimici, distillerie, ecc.

Il commercio marittimo di Rouen risale ad epoca remotissima; arditi ed antichi navigatori rouennesi prepararono molte relazioni moderne.

Rouen. — Il « quai » di Parigi.

Fu Cavelier de La Salle che esplorò l'America e scoprì la Luigiana nel XVII secolo.

I Rouennesi — da quei buoni Normanni che sono — hanno delle meravigliose attitudini pel commercio. Per essere imparziali e per mescolare un po' l'amaro al dolce, bisogna notare come alcuni abbiano preteso che ne abbiano persino troppe. I Normanni hanno sempre goduto in Francia della fama di soverchio egoismo ed anche di troppa scaltrezza. Siccome in questo povero mondo non si può in tutte le cose pur troppo salvarsi dalle esagerazioni, si è stabilito intorno ad essi la leggenda di gente assolutamente senza scrupoli.

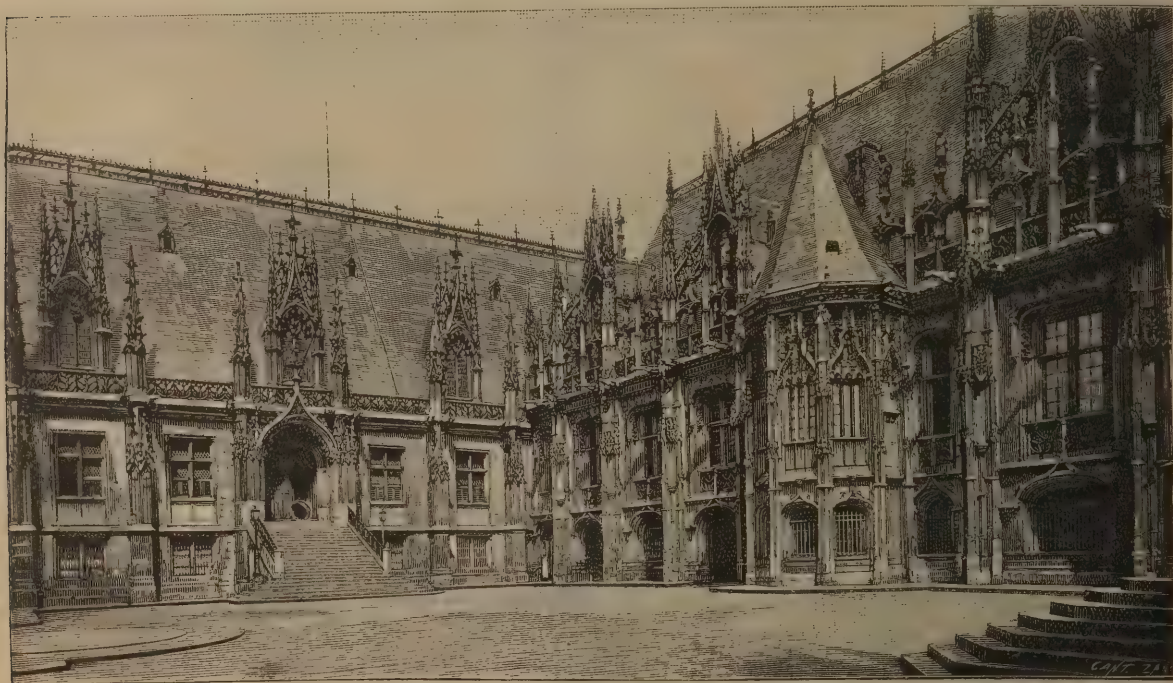
Gli aneddoti, veri od inventati che siano, sono in proposito molti. — « Ho guadagnato già due processi » si racconta che dicesse un giorno un contadino normanno ad un altro; il terzo dipende soltanto dal mio giuramento; sono certo pertanto di guadagnarlo esso pure ». — Un normanno sosteneva avvenuto un certo incidente. « Lo scommetteresti? » gli chiese un amico. — « Non lo scommetterei » rispose « ma lo giurerei ». — Da registrarsi inoltre, questa preghiera, che, secondo la tradizione, faceva un Normanno tutte le sere prima di coricarsi. « Ascoltami, o Dio sommo, o Dio potente, ed esaudisci la mia richiesta. Io non ti chieggo dei beni direttamente; ti chieggo soltanto d'indicarmi dove ve ne siano; saprò prenderli da me stesso ».

Rouen. — La Cattedrale.

Ma non insistiamo su questo tasto. Continuiamo nella nostra descrizione della città.

Inoltrandrosi a sinistra della Senna, s'entra nella città vecchia, la quale permane sempre, malgrado la costruzione di larghi *boulevards* e di nuove vie, malgrado la demolizione di tanti antichi fabbricati, condannati specialmente in questi ultimi anni dalla edilizia cittadina. Non solo alcuni monumenti assolutamente superbi hanno potuto resistere, sorridendo d'indifferenza al piccone demolitore — per quanto sia grande il vandalismo mo-

derno, essi erano ben certi in anticipazione che non si sarebbe osato toccarli — ma anche certe vie strette e tortuose, troppo male aerate pel moderno igienista, certe vecchie case ruinate e semicadenti, quali la via Saint Romain, la via Saint Matelas, la via dell' Epicerie, ed altre furono rispettate in considerazione dei ricordi che suscitano alla mente.

Sicchè, dopo che si è stati seduti per qualche momento in un caffè della moderna passeggiata favorita, detta la *Petite Provence*, dove trovansi la Borsa ed il teatro, inalzando lo sguardo in aria, si può meditare alla contemplazione di tutto un dedalo di piccole torri, di campanili e d'aguglie, di cui Rouen è ricca ad esuberanza, essendo stata per molto tempo una città episcopale e monastica, e si può spingersi ad indagarne la storia nel labirinto delle sue piazzette e de' suoi viottoli tortuosi ed oscuri.

Ciò dopo tutto è naturale. Rouen ebbe una storia molto agitata e divisa in diversi periodi. Attraverso i secoli fu volta a volta romana, franca, normanna, francese, inglese, poi di nuovo francese. Malgrado però tante vicende e malgrado sia stata spesso straziata dalla guerra civile, seppe sempre resistere agli attacchi esteri ed interni, ed accrebbe man mano la propria prosperità. La *Rotamacos* dei Romani era già ai tempi di Strabone un'importante città commerciale, e seppe anche conservare la sua importanza durante la tormenta dell'invasione barbara.

Rouen. — Il palazzo di Giustizia.

Nel VII secolo la città sviluppossi sempre più sotto l'influenza di due vescovi famosi: Saint Romain prima, Saint Ouen poscia. Qui entriamo in piena leggenda. Il nome del vescovo Saint Romain, sulle prime cancellerie di Clotario II, è legato alla celebre tradizione della *Gargouille*, terribile dragone che affondava i vascelli, divorava i fanciulli e metteva lo spavento nella città tutta. Il vescovo, accompagnato da un solo prigioniero condannato a morte, sarebbesi recato serenamente incontro al mostro, lo avrebbe domato e reso docile come un agnello, ricevendone le benedizioni di tutti. Naturalmente il prigioniero ebbe la vita salva, e sarebbe stato per perpetuare il ricordo di quel miracolo, che Saint Ouen, successore di Saint Romain, avrebbe concesso al decano ed ai canonici di Rouen il privilegio di salvare tutti gli anni un uomo dal patibolo.

Arrivano i Normanni e la città è messa a sacco ed a fuoco. È ricostrutta; si rialza

Rouen. — Piazza della Pulzella.

si rianima poco alla volta, specialmente sotto Guglielmo.

Alla sua morte accadono nuovi torbidi; finalmente Rouen apre le sue porte a Filippo Augusto. Si è nel 1204. Cessa così di essere città normanna e diventa città francese. Non per questo però, in progresso di tempo cessano i suoi guai; aumentano anzi.

La navigazione rouennese è semi assorbita dalla parigina (si vede come sino da quell'e-

Rouen. — L'orologio.

aver vinto gli Inglesi, dopo essere riescita a far incoronare il delfino Carlo VII re di Francia, a Reims, l'ispirata fanciulla aveva visto volgersele incontro la fortuna delle armi, ed, abbandonata e tradita da parte dei suoi, era caduta in mano del re d'Inghilterra, Arrigo VI, il quale, dopo un vergognoso processo, era giunto a farla condannare alle fiamme come colpevole « di superstizione, falsi dogmi, ed altri delitti di lesa maestà divina ». E fu sulla piazza appunto del Mercato Vecchio di Rouen che essa era salita calma e serena al supplizio, pregando il prete, che l'assisteva, di tenerle alto davanti il crocifisso, affinchè potesse vederlo sino all' ultimo momento.

Dopo il supplizio della Pulzella s'aprì nuovamente per Rouen un periodo tranquillo, durante il quale industria e commercio ripresero quasi per incanto. Fu anche il periodo per la città di una meravigliosa rifioritura d' arte. È in quell'epoca che venne compiuta la sua famosa cattedrale; che si vide sorgere il suo celebre *Hôtel de Ville*. A quella rifioritura è legato un nome insigne, quello di Georges d' Amboise, vescovo di Rouen, che divenne successivamente luogotenente generale del duca d'Orléans allorquando quest'ultimo era governatore di Lombardia, e, quando poi egli salì al trono col nome di Luigi XII, ne fu primo ministro e legato pontificio.

Non intendo far qua un trattatello di sto-

poca l'invadente Lutezia disegnasse il suo formidabile accentramento a scapito delle minori sorelle). Poscia viene la guerra coll'Inghilterra che accumula sempre più sulla città rovine e massacri. È allora che una gran data si collega alla storia della città. Sulla Piazza del Mercato Vecchio sorge una statua a Giovanna d'Arco; vicino ad essa, nel pavimento è suggellata una pietra. È là che sorse il rogo della Pulzella d' Orleans. Dopo

ria. Ecco perchè trasvolo rapidamente. Come tutte le città francesi, Rouen ebbe molto a soffrire in progresso di tempo tanto dalle guerre di religione e dalla revoca dell'editto di Nantes che dai torbidi della Grande Rivoluzione. Ma i Rouennesi, gente pratica come tutti i Normanni, si stancarono presto di danzare intorno agli alberi della Libertà, di cantare il *Ça ira* e la *Carmagnole;* le preoccupazioni industriali e commerciali ripresero presto in loro il sopravvento su tutto il resto. D'allora in poi si può dire che Rouen non ebbe più storia propria. Forse che ne hanno del resto tutte le altre città della Francia? È Parigi, sempre Parigi, che le regola e che le guida.

D'un passato sì interessante Rouen ha conservato numerosi ricordi. La città è ricca di monumenti di stile gotico, fra cui primeggia la chiesa di Saint Ouen, iniziata nel 1318 e condotta solo a compimento nel secolo XIV. Essa è adorna di una torre ottagona fiancheggiata da quattro torricelle con magnifiche sculture, e nell'interno di splendidi dipinti sul vetro. La cattedrale, benchè meno svelta, non è senza pregi, ammirandovisi specialmente il maestoso suo ingresso, e due grandi torri, fra le quali quella di Giorgio d'Amboise, o *Tour de beurre*, in cui era sospesa anticamente l'enorme campana di questo nome che pesava 18,000 chilogrammi, e fu poi fusa in cannoni.

Era così chiamata perchè era stata costrutta colle offerte dei fedeli, versate per ottenere il permesso di mangiare del burro durante la quaresima.

La chiesa di San Maclou è un ammirabile esempio dell'architettura del XV secolo. Rimpetto ad essa si vedono gli avanzi d'una curiosa fontana, dove due fanciulli nudi fanno gli uffizî di *Manneken Piss*.

Il Palazzo di giustizia è il più notevole dei fabbricati civili; costrutto da Luigi XII, offre un'enorme profusione di sculture.

L'Hôtel de Bourgtheroulde, parimente fabbricato nel XV secolo, è ricco esso pure di campanili, d'aguglie e di statue. Vi si vede sculto in pietra il *Colloquio di Francesco I con Enrico VIII nel Campo del Drappo d'Oro*.

Celebre è il campanile che sormonta il così detto *Gros Horloge*, del XV secolo, e che l'architetto Sauvageot ha recentemente restaurato. La via del *Gros Horloge* è uno dei lati più caratteristici e pittoreschi di Rouen; vi sono rimaste in piedi molte vecchie case. Sotto la volta dell'Arco un bassorilievo mostra il *Bon Pasteur gardant ses brebis;* ed il popolo vi vede l'imagine del pastore Rouen, patrono della città che lasciò un montone nelle sue armi.

Gli uomini illustri di Rouen sono molti e di primo cartello. Transitate pel Ponte Pierre e vi vedrete sorgere la statua di Pietro Corneille, il celebre tragico che vi nacque il 6 giugno del 1806. Figlio d'un avvocato, esercitò egli pure in patria per qualche tempo,

Pietro Corneille

sinchè la passione e la predisposizione pel teatro lo attrassero a Parigi, dove doveva ottenere sulle scene i trionfi che tutti conoscono.

È ben tutto lui nella statua che i rouennesi gli hanno dedicato; lui nel suo atteggiamento dimesso, quasi volgare, che a Vigneul Marville lo faceva prendere per un semplice borghese, e che egli stesso si riconosceva, essendosi ben dipinto nei noti versi:

J'ai la plume féconde et la bouche stérile
Et l'on peut rarement m'ecouter sans ennui,
Que quand je me produis par la bouche d'autrui.

Passeggiate sul *Quai de Paris*, ed incontrerete un'altra statua, quella del musicista Boieldieu, uno di coloro che meglio compresero l'opera buffa, e la cui *Dame Blanche* si continua a rappresentare anche adesso.

All'Esposizione nazionale che l'anno scorso venne aperta a Rouen per iniziativa privata, vedevasi il modello in gesso d'una statua in onore di un terzo rouennese illustre, il pittore Teodoro Géricault, che toccò quasi alla perfezione nella pittura del cavallo, e di cui è notissimo il quadro il *Radeau de la Méduse*, il quale ricorda i celebri versi di Byron.

Di Rouen pure sono l'attrice Champmeslé che ai suoi tempi conobbe le lusinghe e le amarezze della notorietà, e Maria Bocage che già aveva regnato nel cenacolo letterario di Fontenelle tanto pel suo ingegno di poetessa che per la sua grazia e la sua leggiadria, ed in tempi a noi più vicini quel fisiologo Pouchet le cui teorie opposte a quelle di Pasteur suscitarono tante polemiche.

Non solo una statua ma tutto uno *square* Rouen ha dedicato ad un altro de' suoi illustri figliuoli, che fu uno dei primi giornalisti francesi: ad Armand Carrel. Se ne conosce la vita breve, fortunosa e disgraziata. Dopo aver cospirato contro i regimi caduti, Carrel aveva preso parte alla Rivoluzione spagnuola del 1823; poscia era ritornato in Francia dove nel 1830 aveva fondato a Parigi il giornale il *National* con Mignet e con Thiers. Polemista colto e vigoroso, aveva conquistato ben presto un posto distinto, e gli era riserbato il più brillante avvenire, allorquando a soli trentasei anni venne ucciso in duello da Girardin per una causa relativamente futile. Si sa che Girardin fu il primo che colla fondazione della *Presse* rese in Francia popolare il giornale, ribassandone il prezzo d'abbonamento. Carrel criticò vivamente quell'innovazione, che, a suo dire, andava a scapito della dignità dei pubblicisti. Girardin gli rispose in modo acerbissimo. Un duello alla pistola aveva luogo il 22 luglio 1836 nel Bois de Vincennes. Il duello era a quaranta passi, colla facoltà per ciascuno dei combattenti di avanzarne dieci. Carrel s'avanzò di dieci passi immediatamente, mentre Girardin non s'era avanzato che di tre. Entrambi fecero fuoco contemporaneamente. Girardin fu ferito lievemente alla coscia; Carrel gravemente all'inguine e moriva quarant'otto ore dopo.

Finalmente fra gli illustri rouennesi giova annoverare Gustavo Flaubert, il cui nome domina tutta la letteratura francese contemporanea, come quello di Corneille aveva dominato la letteratura francese del XVII secolo.

Appartenente ad un'antica famiglia di medici, nacque dietro le mura severe dell'*Hôtel de Ville*, e la sua gioventù la trascorse quasi tutta a Rouen in una graziosa casettina tutta bianca, che datava dal XVII secolo, e che in riva alla Senna prospettava la magnifica vallata normanna che si spinge verso lo Havre. È là che scrisse le sue opere migliori, nelle quali volta a volta dimostra di ricordarsi sempre della sua città nativa, facendone risorgere qua e là il colore e le impressioni.

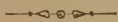
Straordinariamente armonica, colorata e vivente, tutta Rouen si ritrova in ispecie in quel capolavoro che è *Madame Bovary*. Sicchè facilmente si capiscono, non solo tutta l'ammirazione, ma tutto l'affetto che i Rouennesi hanno per lui. È quasi per essi un pio pellegrinaggio recarsi nel Giardino Pubblico, dove Flaubert è riprodotto in un bellissimo bassorilievo del Chaplin.

Rouen fu sempre del resto, ed è ancora, un focolare di studî importanti. Il suo Museo d'antichità è interessantissimo; numerose sono le sue società scientifiche, artistiche ed industriali. Vi si incontrano adesso dei pittori come Albert e Guillot, degli impressionisti come Delattre e Matthieu, degli incisori come Allinne e Manchon; finalmente un archeologo di gran valore, Jules Adeline. Ho parlato più sopra di un esposizione nazionale artistica ed industriale che fu aperta a Rouen l'anno scorso... Mi guarderò bene dal descrivervela. Anzitutto sarebbe tardi... Poscia nel suo complesso presentava scarso interesse..... Finalmente le esposizioni si moltiplicano tanto oramai, sono diventate così frequenti, che hanno finito per dare sui nervi.

Ma una cosa vi era notevolissima. La ricostituzione della vecchia Rouen (*le vieux Rouen*), idea imitata da quanto già si fece a Torino col Castello Medioevale e nel Belgio colla vecchia Anversa; ricostituzione che appunto l'Adeline aveva diretta e portata felicemente a compimento. Dal punto di vista archeologico ed artistico presentava un interesse eccezionale.

Essa sola avrebbe meritato una gita nell'antica capitale della Normandia.

GIOVANNI BERRI.

LA PSICOLOGIA DEL CONTADINO TOSCANO

Il contadino toscano è un tipo tutto affatto diverso dai contadini delle altre parti d'Italia: ed è anche così diverso dalla generalità della popolazione toscana che non ha elementi affini con nessuna altra classe di operai.

Anzi questi tengono molto a esser distinti da quello, perchè, se ne invidiano il benessere, non gli riconoscono nessuna di quelle virtù di popolo, delle quali l'operaio va orgoglioso.

A quanto io sappia, nessuno finora si è occupato di studiare l'indole del contadino nostro che, ripeto, ha una speciale fisonomia. Se mai, ne è stata notata l'ignoranza e la repulsione a tutto ciò che è nuovo, sicchè Bettino Ricasoli scrisse che per migliorare la agricoltura bisogna cominciare dall'educare il contadino.

Sarà opera vana che io nei momenti di riposo, abbia più volte ricercato l'argomento? Sarà inutile che ora scriva, assai leggermente, quello che penso, attratto, devo dirlo, alla ricerca psicologica dal grande amore e dall'immensa tenerezza che destano in me i ricordi dei giorni trascorsi in campagna, delle ore più belle della mia giovinezza?

Quando era vivo mio padre, ogni anno noi passavamo i mesi dell'estate e dell'autunno in campagna, in una villa antica posta al limite di un modesto nostro podere.

La casa colonica confinava con la nostra; ed era, in quei mesi, continuo il commercio coi contadini.

A me giovanetto sembravano essi la più proba, la più simpatica gente del mondo. Ci colmavano di gentilezze, erano pieni di rispetto e di cortesie, pronti ad eseguire qualunque comando, studiosi, quasi, dei nostri desiderî, non dimentichi mai di far trovare all'ora del pranzo l'insalata migliore e il piatto delle frutte.

I primi grappoli dell'uva matura comparivano sulla tavola del padrone, il primo saggio del vino spillato dal tino, per constatarne lo stato di gestazione, era offerto a noi. E tutti questi omaggi erano continui durante l'anno, quando il *capoccia* ogni venerdì se ne veniva a Firenze al mercato. Poi per Pasqua e per Natale la massaia, vestito l'abito delle feste, col suo bel vezzo di perle, portava i capponi e le uova, il fiore insomma delle produzioni del campo.

Io, ancora fanciullo e non peranco abituato a volere analizzare fatti e sentimenti, consideravo i contadini come gente di casa nostra, come persone fidate, alle quali poter dare in custodia la vita e gli averi. Una sola stonatura notavo in mezzo a quell'armonia di bontà e di affetto: la ferocia con cui i contadini cacciavano a sassate, a bastonate gl'incauti trovati nel campo a cogliere un grappolo d'uva, a prendere un fico, una mela.

Ma poichè nei fanciulli è vivo ed istintivo il sentimento egoistico della proprietà, non trovavo poi strano che la proprietà fosse difesa sia pure ferocemente.

Oggi quel fatto mi mette sulla via delle mie induzioni psicologiche.

Il contadino toscano è cortese e rispettoso fino all'adulazione verso i padroni e verso i conoscenti dei padroni. È cortese e rispettoso con tutte le persone vestite bene, coi *Signori*, come egli si esprime; ma è altresì diffidente in sommo grado.

Non sono dunque nella natura di lui la gentilezza e l'ospitalità. Egli tratta sempre con alterigia la gente malvestita, a meno che non sia del vicinato. Questa cerca di tenersela cara per avere un nemico di meno e un difensore di più della roba sua.

Il contadino fa l'elemosina ai frati e alle monache con sufficiente larghezza; aizza il

cane contro i poveretti che gli chiedono qualche cosa per carità.

Tiene il lume acceso alla Madonna, va alla messa tutte le feste, assiste anche al vespro, non lavora la domenica, recita il rosario in famiglia, conserva le migliori relazioni col parroco, non manca di adempiere ad alcune delle altre pratiche della religione; ma non si perita a far sua la parte del padrone.

Se voi attraversate un podere, sia pure con tutti i riguardi dovuti ai luoghi seminati, vi guarda in cagnesco, se non vi ricaccia indietro con mal garbo.

Se andate a caccia, teme che i pallini del vostro fucile danneggino gli ulivi, e vi invita ad uscire.

Se capisce di aver che fare con un *Signore*, le sue rimostranze sono rispettose: se gli fate intendere che siete amico del padrone, vi lascia fare e non rifiata: se no è minaccioso ed impertinente.

Peraltro, allungandogli un sigaro toscano, egli cambia ad un tratto di tono, e v' insegna anche i luoghi più adatti per fare *qualche buon tiro*.

Voi vi fermate alla casa di un contadino, e gli chiedete, esibendogli il pagamento, un po' di pane? Il contadino si affretta a rispondervi che non ne ha, che deve mettere in forno domani, che è rimasto senza anche lui.

Insistendo, si decide dopo molte smorfie, a presentarvene un pezzo. Qui sta tutta la strategia del cacciatore affamato e del viandante, i quali abbiano fatto assegnamento di rifocillarsi lo stomaco a quella casa colonica.

Se siete largo nel compensarlo della prima offerta, sebbene poco spontanea, il contadino si rasserena, aspetta un poco, figura di fare una giratina in casa e torna dicendovi che del pane ne ha trovato dell'altro, nell'angolo della madia; poi vi fa sapere che ha una bella formetta di cacio squisito da offrirvi, che giù in cantina conserva un fiasco di vino di quel buono.

Fategli buon viso, mostratevi disposto a ricompensarlo generosamente, fategli vedere il portafogli, e un po' per volta vi mette, come si dice, la casa in capo. Anzi vuol farvi passare, apparecchia la tavola con una bella tovaglia di bucato, tira fuori le stoviglie delle grandi occasioni, e voi siete divenuto padrone dl disporre di lui, come vi piace.

Non vi mancherà, volendo, il galletto fritto in padella, il presciutto, le frutta, vino in quantità e tutto quello che può desiderarsi.

La conversazione diventa piacevole. Vi domanda subito se conoscete il padrone, perchè i *Signori*, dice lui, si conoscono tutti tra loro, vi parla delle raccolte e predica sempre miserie.

Tale è il contadino toscano nelle sue relazioni sociali.

Egli guarda sempre con occhio di compassione tutti coloro che non hanno terre al sole, sente di trovarsi a grande distanza da quei poveri operai che guadagnano la vita alla giornata, e spende il suo più alto disprezzo per i *pigionali*.

Qui bisogna spiegare il vocabolo.

Talora la famiglia di un contadino perde il poderen el quale lavorava; e, non trovando modo di collocarsi in un altro, è costretta a prendere un'umile casetta in un borgo, e ad offrire l'opera sua ai contadini dei dintorni.

Questi poveri infelici, divenuti operai giornalieri, sono chiamati *pigionali*, perchè costretti a pagar la pigione della casa abitata: e *pigionali* sono anche gli altri operai del borgo o del villaggio.

Nell'interno della famiglia il contadino conserva tradizioni antiche. Il più vecchio è il *capoccia*, e da lui dipendono umilmente tutti gli altri. Egli distribuisce il lavoro, provvede ai bisogni della casa, corrisponde direttamente col fattore e col padrone, compra il bestiame e lo vende, va al mercato, conserva la cassa di famiglia.

Il figliuolo maggiore è l' unico che abbia diritto di prender moglie e di formare un'altra famiglia. La moglie deve essere, assolutamente, contadina di condizione. Gli altri figliuoli rimangono celibi, a meno che il podere non sia così grande da consentire che si aumenti il numero dei lavoratori. Fuori di questo caso, qualora uno di essi si incaponisca a non voler conservare il celibato, è costretto ad uscire di casa; e può, se ha fortuna, prendere su di sè a lavorare un altro podere e formare una famiglia nuova.

Il capoccia è quello che semina: non cederebbe ad altri, per nessuna ragione, l' esercizio di questo diritto.

Il figliuolo maggiore è il bifolco, e cioè quegli che ara la terra.

Delle donne di casa, la moglie del capoccia, detta *massaia*, ha la cura della casa stessa. Fa da cucina, ha cura del pollaio, riguarda la biancheria degli uomini, conserva la pulizia. Le altre donne, o siano la nuora del capoccia o le figliuole, lavorano anch' esse

Tipi di contadini toscani.

nel campo: più che altro sono destinate a far l'erba per le bestie della stalla. E la cura della stalla, nella distribuzione del lavoro, è destinata ad uno degli uomini.

Raramente il capoccia accetta consigli, o ne chiede; ma nei casi gravi può esser tenuto parlamento in famiglia, nell' ora del desinare.

Bisogna dire, per la verità, che un grande sentimento di disciplina e di reciproco affetto è costante nella famiglia. Nessuno osa ribellarsi al capoccia; e ciascuno per parte sua lavora come può meglio, attenendosi agli ordini di lui.

Pur troppo qualche cosa si è rinnovato in peggio di mezzo a tanta armonia di patriarcalità. E sapete perchè?

Sono certo di tirarmi addosso lo sdegno di molta gente: ma debbo constatarlo per la verità: la leva forzata ha fatto più male che bene alle famiglie dei contadini toscani.

Lasciamo da parte che si tolgono le braccia migliori al campo, e che spesso il contadino soldato deve essere sostuito da altri nella casa colonica. Il male maggiore è quello morale.

E vediamo.

Quale vantaggio può ritrarre il contadino dall'esercito, che si è battezzato e si battezza come una scuola?

Può portare, si dice, tra i suoi, tra i compagni del suo villaggio nativo l'idea della patria, uno spiraglio di luce di civiltà.

Il contadino toscano è ignorante; ma vive da un anno all' altro nel suo podere, e non ha contatti di sorta. È ignorante fino al punto di voler conservata intatta la tradizione, dirò così, professionale. Egli ha la presunzione di essere solamente lui ed esclusivamente lui competente nei lavori dei campi. Lo sanno i proprietari toscani, che hanno dovuto sudar sangue per introdurre le macchine, per attuare sistemi razionali di coltivazione. Il contadino vi si oppose, sempre, costantemente.

Anche ai primi assalti della crittogama egli non voleva zolfare le viti, come in seguito fu restio a far uso del solfato di ferro.

Immaginate che la grande maggioranza dei contadini ha creduto e crede tuttora che il passaggio della ferrovia eserciti un' influenza nefasta e deleteria sulle raccolte!

Non vi parlerò poi dei pregiudizî così vivi in questa classe; le buone massaie fanno la croce col cero benedetto su tutti i vetri delle finestre. e si dànno pensiero non so di quanti esorcismi.

Quando parlate loro di cultura razionale, scuotono il capo in atto di una disapprovazione che sa anche di compatimento; e vi dicono chiaramente che non i libri insegnano a lavorare la terra, ma l' esperienza quotidiana. Qui tutti i torti non li hanno; ma non lasciano uno spiraglio solo aperto alla speranza che prima o poi possa penetrare nei loro sistemi qualche cosa di nuovo, sia pure riconosciuto utile e vantaggioso.

Date queste tradizionali condizioni del contadino, e le condizioni speciali del suo mestiere, che può egli fare il reduce dell'esercito?

Nulla di nuovo nè di buono vi porta, perchè bisogna anche aggiungere che egli non ha mai coltivato l'intelletto, e che a 20 anni non è atto ad accogliere nulla di nuovo.

Ma la natura umana, facile alla conquista del male, fa sì che il contadino torni ai suoi campi svogliato, indisciplinato.

Non domandatene le ragioni, ma credete al fatto.

Il contadino che passò i due o tre anni nell'esercito, non si adatta più a considerare come *oro colato* la parola del capoccia, non vuole altrimenti restare senza un soldo in tasca, ma sente il bisogno di scappare da casa e trovarsi nella vicina bottega del villaggio, per vedervi gli amici, parlare del più e del meno, fumare il sigaro e forse sorbire la *zozza* alias *cicchetto.*

Questa nuova influenza esterna si fa sentire pur troppo. Ma non mi ci tratterrò più a lungo.

Per compire il quadro, che sarà, del resto, sempre imperfetto, aggiungerò che il contadino toscano ha le sue tradizionali cognizioni di igiene. Egli, per quanto vada costantemente scalzo, si guarda dall'entrare in casa senza essersi infilate le scarpe, e lo fa per non trovarsi al contatto dell' ammattonato, che è freddo, e talora umido. Medica da sè le ferite con processi sommarî che sembrano irrazionali, ma sortiscono effetti sorprendenti; sa prendere a tempo la purga, e ricorre a rimedi eroici, come quello, per esempio, di collocarsi un mattone caldo sul ventre, per muovere, come egli dice, gl'intestini. Per cicatrizzare le ferite, vi colloca sopra un pizzico di sale, o, in mancanza, una manata di terra. Teme il taglio del vetro, come micidiale; poi ha poca o punta cura della sua salute. Ma cresce forte e robusto, temprato alla fatica, indifferente al dolore fisico come a quello morale.

A questo proposito vi dirò che è molto più grave pel contadino la morte o la malattia della vacca e del bue, che quella delle persone di casa.

Io ho notato sempre nelle case coloniche delle finestrine lillipuziane; e nell'interno della casa colonica, quasi sempre l'assoluta mancanza dell'aria. E strano anzi quel contrasto. Il contadino, abituato a respirare costantemente aria pura a larghi polmoni nei suoi campi, in casa si tiene chiuso come se ne abbia timore.

Il letto del contadino è alto e soffice, ricco di due o di tre materasse di lana. Egli sa dormire all'aria aperta sotto un albero, ma in casa ama tutti i suoi comodi.

Io ho abbondato, lo capisco, nel parlare dei difetti del contadino toscano.

Non ha egli nessuna virtù?

Certo, è dei più valenti e dei più laboriosi lavoratori che si conoscano. I poderi nella Toscana sembrano giardini. Tu non vedi un metro di terra che non sia utilizzato, e trovi anche la soddisfazione dell'occhio, perchè egli ha un senso estetico, che gli vieterebbe di fare un solco non diritto e di piantare degli alberi su una linea non regolare, di lasciare una viottola smottata, un muro a secco senza risarcirlo, una proda senza armonia di piantagione.

Ed ora, se il lettore lo consente, studiamone un poco le condizioni psichiche.

Leopoldo I inaugurò in Toscana il sistema della mezzadria, sistema riconosciuto universalmente splendido sotto tutti i rapporti. Tra il proprietario della terra e il lavoratore è sancito un patto commerciale, in cui il primo è il socio capitalista, il secondo il socio d'industria.

Le cose sono così regolate. Il proprietario paga le tasse, dà il capitale per l'acquisto del bestiame e la casa di abitazione gratuita al contadino. Il prodotto è diviso in parti uguali tra loro, come la perdita, che può, ad esempio, verificarsi per la morte degli animali.

Il contadino è per tal fatto, in condizioni veramente ottime. Egli si sente padrone del campo quanto il proprietario; ed è perciò in lui sviluppatissimo il senso della proprietà. Non ha limiti di guadagno. Quando le raccolte non sono affatto sfavorevoli per condizioni climatiche, quanto più lavora, tanto più ritrae benefici; nell'allevamento del bestiame, nella compra e nella vendita, quanto più è accorto, tanto più guadagna. Le condizioni stesse del suo lavoro lo portano ad essere previdente; ma, come avviene in persone ignoranti, la previdenza trasmoda in lui avarizia. Egli sa di dover contare unicamente sulle sue forze, non aspetta nulla da chicchessia: ed è conseguentemente egoista.

Tagliato fuori dal consorzio civile, non ha aspirazioni che quelle del benessere materiale.

E tutte le manifestazioni della vita del contadino sono tutte emanazioni di puro e vero egoismo.

Egli crede al soprannaturale ed è ardentemente religioso, perchè sa di dovere aspettare da Dio la pioggia ed il sole che fecondino i suoi campi. È generoso coi frati e col prete, perchè spera che Dio lo rimeriti di tale generosità.

Talvolta, è vero, ruba al padrone, prende cioè qualche cosa di quella mezza parte che al padrone appartiene; ma trova altresì modo di tranquilizzare la sua coscienza, ragionando tra sè che il padrone gode i tali e tali vantaggi, e che egli può prendersi i tali e i tali altri. Mette, per esempio, nel suo passivo i servizi resi al padrone quando è in villa, i regali fattigli, la fatica che incontra nel contrattare la vendita e l'acquisto delle bestie e che so io. Poi ha una morale curiosa. Se si sente circondato dalla stima, dalla fiducia del padrone, si fa scrupolo di rubargli; ma se il padrone è severo e sospettoso, gli scrupoli si attutiscono e sente il dovere di fargliela in barba. In fin dei conti, come rimedio di tutti i peccati di furto, c'è la confessione al prete, che assolve ed impone sempre la restituzione.

L'egoismo lo guida in tutto e per tutto; lo fa rispettoso verso il padrone perchè non debba cacciarlo dal podere, lo fa indifferente a tutte le cose, purchè non siano guasti negl'interessi; l'amore alla proprietà, che è parte di egoismo, lo rende feroce contro chi vi attenta, e lo rivela nella sua natura quasi selvaggia, quando ragioni d'interesse non lo spingano a trasformarsi. La cupidigia lo fa scaltro e il vivere in un piccolo mondo ristretto gli consente di elucubrare i mezzi più acconci al conseguimento del fine prestabilitosi.

E a questo punto, posando la penna, lascio al lettore e a chi si innamori dell'argomento, fare indagini psicologiche più profonde e più larghe. A me pare di avere in gran parte offerto il materiale.

GIUSEPPE SIGNORINI.

FREMITO

Di balsamici fiori o terra aprica,
tu del sol figlia, Italia, o madre antica
dei popoli novelli
che i fieri avi canuti in grembo ascondi,
culla dei bimbi nostri o bruni o biondi,
terra dei miei fratelli;

tu, che tra i verdi pampini e le rose,
profumasti la fronte de le spose
di zagare olezzanti,
tu che a tribuni, a prenci, a imperatori
i serti prodigasti degli allori
che qui crebber giganti,

qual t'incombe destin? Su l'oceàno
il vento turbinar veggo lontano,
e de le nubi il grembo
squarciarsi, e valli e monti e cielo e mare
le folgori corrusche illuminare,
e scatenarsi il nembo.

Col crin sul tergo abbandonato al vento,
fende l' aria la guerra e fa sgomento
con la fiaccola accesa,
non ne la luce provvida del sole,
non pel ben de la tua libera prole,
nè del dritto in difesa;

ma ne la fiamma de l' orgoglio dove
l' avara ambizion s' agita e muove,
contro barbare torme
su ingrate aride zolle e sotto un cielo
ove Natura senza fior nè stelo
un sonno eterno dorme.

Su quella landa brulla il ratto volo
non arresta l' augel, ma il pigro suolo
lascia vociando: — avanti! —
E varca ardito il mar col vento in faccia,
cercando altrove, d' altri cieli in traccia,
colline verdeggianti.

Predestinato da le sorti cupe,
già Prometèo su la caucasea rupe
nel cor l' adunco rostro
sentì d' un sol famelico avoltore;
tu chiudi, Italia, in sen duplice cuore
per un duplice mostro.

Due nemici t'incalzan, due perigli:
là son l' orde scioane, e qua gli artigli
dei reggitori tuoi;
ma impavida tra lor tu sfidi in campo
dei foschi acciar', dei cupi bronzi al lampo
la morte degli eroi.

Le vedove, le madri, le fanciulle,
ninnando i bimbi, dondolan le culle,
e pensano ai lontani
che forse in quel momento in lotta fiera
cadono per l' onor de la bandiera
là giù tra gli affricani.

Non pel tuo ciel dei figli tuoi lo sciame
sfida le marcie, l' arsura, la fame,
i tropicali ardori
del giorno e de le notti il freddo invitto;
non per la libertà, non pel diritto,
tra l' ansie e tra gli orrori

spira pugnando su straniera terra,
senz' altra meta in una stolta guerra,
per cui fremito e pianto
zampilla fuor da le coscienze umane,
per cui sul labbro ahimè con sforzo inane
muore ai poeti il canto!

E si riversan sopra l' arse arene
oro e sangue premuti a le tue vene
quasi torrenti immani,
e tu ne resti immiserita e smorta
Italia, o madre, appena oggi risorta
dagli avelli romani.

Corron da queste rive a le dolenti
piagge, amore d'ignudi umani armenti,
con parole pietose
i pensier' tristi dei canuti padri,
i sospir' lunghi de le orbate madri,
de le diserte spose.

Lamentevoli a voi corrono e mesti,
Di Dogali e Saati a voi funesti
campi di sangue sparsi,
a voi, prodi cresciuti in ville oscure
jer d' Ambalagi su le fosche alture
ne la luce scomparsi;

a voi vittime sacre, itali ardenti
caduti combattendo un contro venti,
abbracciando la morte
de la gagliarda età sul giovine fiore,
come al petto si stringe il primo amore,
o schiera eletta e forte!

Da l' ali de la gloria allor velato,
il vostro condottier duce e soldato
nel gran silenzio entrò;
ed effuso dal volto uno splendore,
il genio de l'italico valore
dal sonno si svegliò.

Europa mira, d' aureo nimbo cinti,
di Makallé, non vincitor' non vinti,
sfilar sul suolo aprico
gli eroi che, privi d' onda e d' alimento,
sgomentâr con la calma e l' ardimento
l'innumere nemico.

Dite, o soldati, qual fatal destino,
qual folle o traditore il reo cammino
v' additò ne la notte
D'Abba Carima e ne l' orrenda clade
ciechi vi spinse, le nemiche spade
in disperate lotte

del vostro eroico sangue abbeverando?
Ma tu, del traditore il nome infando,
vergine austera e bella,
dal libro ove le glorie e l' onte scrivi,
tu dai tuoi morti come noi dai vivi
quel nome, o Clio, cancella!

Con l' armi in pugno ancor la terra dura,
a mille, a mille, orribile pastura
di corvi e d' avvoltoi,
coprite, o bravi, ignudi e senza tomba;
ma sul capo dei rei, qual folgor, piomba
il sangue vostro, eroi.

Quanto valor per così folle meta
fiorito invan, perduto! e del poeta
e del sofo i rimpianti
lo seguon solo e non la gloria vera
luminosa solenne, eterna, austera
sovra l' ala dei canti!

Altra gloria per voi, miglior destino
al vostro ardir più trionfal cammino
noi sognavam, soldati,
che di cader per man di negri ostili
per cor, per sangue per tranelli vili
spregiabili e spregiati.

Altro nemico, infortunati eroi,
per voi noi sognavam, maggior di voi
per fede e per virtù;
altro sprone al cavallo de la guerra,
che la conquista di lontana terra
che nostra mai non fu.

O tu che chiedi di combatter l' ora,
quanto a redimer ti rimane ancora
dentro i confini tuoi,
Italia mia! Deh non andar sì lunge
se de la gloria van desìo ti punge
a prodigar gli eroi!

Tommaso Cannizzaro.

CARNEVALE E QUARESIMA

Chi è quella gente? — disse il conte Velini, fissando la guardia coll' occhio grigio, imperioso ed accennando i due pagliacci cenciosi che erano entrati saltando senza rumore, agitando un grosso fiasco dai nastri colorati. Il soldato osservò con aria tra sospettosa e indagatrice il signore elegantissimo e con un movimento ardito della bella testa ricciuta, disse a sua volta: — E lei chi è? —

— Mandali fuori — ribattè il conte, mentre i due s'erano staccati dalla sentinella armata, ferma dinnanzi a una porta massiccia, bisbigliando di sotto la maschera azzurra.

Il conte uscì adagio, quasi aspettando di vedersi andar innanzi i pagliacci, ma essi si erano tosto riavvicinati alla guardia, invitandola a bere colla voce falsa, interrompendosi ogni poco con grida che rispondevano a grida lontane, richiamo, saluto di compagni di baccanale.

A mezzo l'atrio, sotto il lume ad olio, di fronte al quale si leggeva sulla parete « Ufficio delle Ipoteche » il signore si volse fermando di botto lo scricchiolio degli scarpini lucidi, drizzando la persona non molto alta, ma piena d'autorità nell' aspetto, quasi ripetendo un'interrogazione, rivolto ora più a sè stesso che ad altrui, con una specie di meraviglia dispettosa, seccata, inquieta.

La sentinella e i pagliacci non badarono; il conte proseguì e in fondo alla galleria che per tre gradini metteva al cortile del Palazzo di Finanza si volse ancora: il soldato, messa la baionetta a terra, tracannava in quel punto dal fiasco pavesato. Ora il conte crollò il capo mormorando e venne sul portone di ingresso, spalancato; consultò l' orologio e attese.

La piazza illuminata dalle lampade ad arco vividissime e dal plenilunio che pareva superbo di vincere la rivalità dei globi di vetro, brulicava di tutto il suo popolo chiamato dal carnevale all' allegria.

Dinanzi al teatro cominciava l'animazione precedente la « gran veglia ». Entravano dignitose e quiete le signore avvolte in cappe di seta, al braccio di gentiluomini; le briose

mascherine in costume, i buffoni camuffati, le caricature, i folletti pei quali strillavano i bimbi, i cavalieri che facevano impazzire le ragazze lasciandole colla curiosità nello sguardo e nel pensiero. Passavano famiglie intere riunite dalla folle attrazione del tripudio comandato, trascinando le nonne, portando in collo i piccini, ridendo pei lazzi delle maschere, che sbucavano talvolta dalle vie mettendo un subito scompiglio nella tranquilla circolazione della folla. Carabinieri, militari riscintillanti, fantaccini un po' goffi nella divisa turchina; qua e là splendevano per la fulgidezza dell'elmo, per la bellezza slanciata delle forme, i cavalleggeri nella grazia marziale del vestito, che ricorda i guerrieri romani, ma ingentiliti dall'arte di un sarto moderno.

Era un rumore calmo, ma intenso, che quell'onda umana sollevava saturo di significati, ululante nella purezza dell'aria mite della notte di febbraio.

Il fremito del carnevale agonizzante divagava il conte Velini dalla ragione per cui stava sul portone del palazzo di Finanza, ma degli urli vennero a lui dall'interno e rientrò: uno dei pagliacci sedeva in terra facendo ballare il conico berretto rosso, l'altro, addossato alle vetrate, che la luna inargentava, gestiva calorosamente, movendo le braccia ossute nelle larghe maniche gialle, agitando le dita nodose d'operaio; il sòldato rideva mostrando dei denti piccini, bianchi, fra le labbra ornate di una fina peluria dorata. Aveva il pesante cappello sul pavimento vicino alla baionetta, e l'adolescente viso gentile acceso dall'allegria, che gli sconosciuti Pagliacci gli avevano recato col fiasco e coll'umore morbosamente festoso.

Egli avea montato guardia alla Tesoreria alle cinque; dovea toccar a lui di starsene l'ultima notte di carnevale, là solo, mentre fuori i suoi compagni si divertivano, mentre tutti chiassavano e godevano, là collo zaino sulle spalle e il fucile carico come se da un momento all'altro dovesse venire il ladro a rubare il tesoro. Dov'era questo tesoro che egli non aveva mai veduto e che gli facevano custodire con tanto sussiego? Veramente dentro quella porta per cui di giorno entravano tanti signori e si scoprivano con riverenza, doveva essere alcunchè di molto prezioso, di quasi sacro: era danaro! Chi sa quanto! Egli pure aveva un tesoro a casa, pel quale però bastava la tutela della mamma, senza cartucce nè palle; 127 lire: i suoi risparmi che non aveva toccato nemmeno da coscritto quando si spende ciecamente tirati dalla mattana.

Intanto lui, il custode armato del tesoro, non avea un soldo, e avendolo non potrebbe comperare un « toscano » per isbollire la noia e la tristezza. Mentre rifletteva invidiando, erano venuti i pagliacci col fiasco

tentatore, col fascino irresistibile delle loro nappine. Il conte, che passeggiava fuori, li avea osservati entrare e, in parte filosofando sulla bizzarìa del fatto che due allegri pezzenti entrassero nel severo tempio della ricchezza, in parte sospettando che le intenzioni di loro non fossero pure, s'era dato premura di far una visitina d'ispezione, mantenendo incognito il proprio grado di generale verso l'imprudente soldato che era di guardia alla Borsa. Ora si piantò rigido dinnanzi al biondino:

— Sono il generale Velini; il vostro nome? —

L'altro lo guardò trasecolato e dapprima ebbe l'infelice idea di non credere, ma poi, fissando con maggior attenzione i lineamenti del conte, i baffi brizzolati, immaginando la di lui piccola testa ornata del cappello a pennacchio d'alta tenuta, come l'avea veduto una volta alla rivista, ebbe una scossa al sangue, per la quale parve assorbita ad un tratto la sua audacia di poc'anzi; intimidito al punto d'essere incapace non solo di chinarsi a prendere la baionetta, ma pure di rispondere all'ingiunzione del suo superiore, impallidì e, invece di determinarsi ad agire, guardava quest'ultimo con insistenza incredula e spaventata ad un tempo. Il conte, supponendolo ubriaco, si sentì esplodere tutta l'ira che da alcuni minuti il contegno del soldato e degli altri gli accendeva, ma si represse come sempre, quando i bottoni della divisa non gli luccicavano sul petto: ripetè:

— Il tuo nome — con lentezza che mal nascondeva l'accento furente, pieno di minacce, e il poveretto sbalordito disse, colle braccia in attenti:

— Guido Bresiano, prima batteria, cannone primo. —

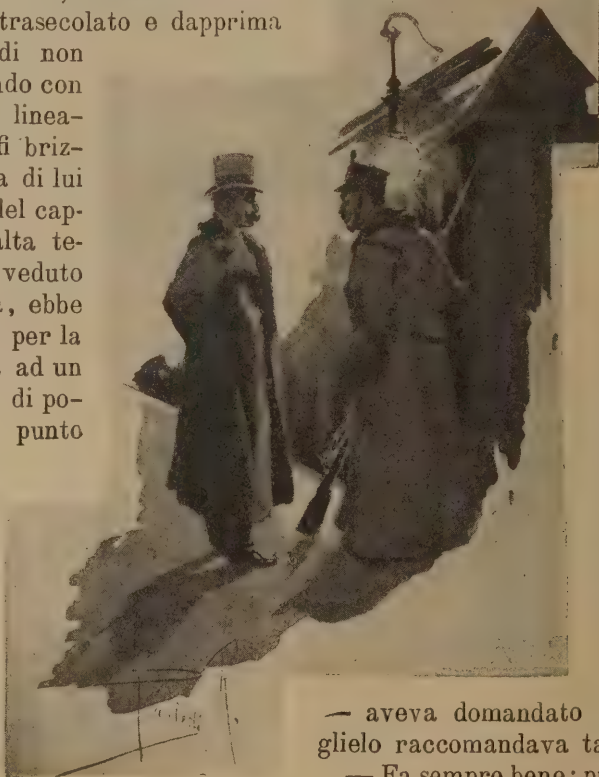
Il generale notò in un libriccino; con un gesto obbligò i due ad andarsene, poi fatta una diligente perlustrazione alla porta del Tesoro era per uscire di nuovo sull'ingresso del palazzo, deciso a non isprecare una risciacquata; intanto Bresiano, riavutosi dal primo pauroso stupore, s'era rimesso nella posizione irreprensibile di un artigliere in sentinella, seguiva con isguardi imploranti i passi nervosi del conte, e quando lo vide allontanarsi mise fuori un... « Signor Generale, mi perdoni; i pagliacci m'hanno trascinato » al quale l'altro non si volse.

— Tu sei un soldato: quieri ufficiale. Taci! — e se n'andò lasciandolo a meditare dolorosamente la propria condotta, a ripetersela istante per istante arrovellandosi con sè stesso per non aver riconosciuto alla prima il generale.

Era lui, era lui; ma come ravvisarlo vestito di nero, colla cravatta bianca dal gioiello luminoso, elegante come un giovinotto, mentre lo si diceva sotto la sessantina? Era stato uno sciocco nel dar retta ai pagliacci, ma che male aveva commesso? Di più — questo lo riconfortava — aveva domandato perdono. La mamma glielo raccomandava tante volte:

— Fa sempre bene; pure se ti avviene di sbagliare, giù la superbia, abbassati a chiedere scusa, è il modo più acconcio per abbonire i superiori e farsi amare. — Povera mamma! Chi sa che cosa bisognerebbe scriverle ora, per quel castigo che temeva.

All'alba i rumori cessarono; alle sette smonterebbe, ma che notte d'angoscia avea finito la sentinella rimasta sola a passeggiare, ridotta ogni tanto a dimenticare le nere incertezze del domani nell'istintivo desiderio di un letto. Poter dormire e risvegliarsi colla certezza che in quella cattiva notte disturbata dall'eco di una baldoria vietata, resa pressochè drammatica dalla visita del generale, avea solamente sognato!

Venne il picchetto a dargli la muta e il

caporale, appena ritornati al quartiere, ebbe pel poverino che avea vegliato quattordici ore, un complimento che senza giungere nuovo, fu amaro come l'annuncio di una sciagura: Bresiano, consegnato. —

Non ebbe il letto, ma un tavolato nudo e fu molto se in quel primo giorno in cui s'indicava il processo ebbe una zuppa e una porzione di manzo.

Le Ceneri passavano; verso mezzodì, sotto la finestra della prigione, si udirono grida scomposte, uno stridulo tintinnio di campanello, qualche sguaiato mascherotto s'attardava colle membra peste dallo stravizio, beffardo strascico della festa.

La corte, militare presieduta da un colonnello rigorosissimo e nemico delle maschere, condannò Bresiano a 45 giorni di reclusione.

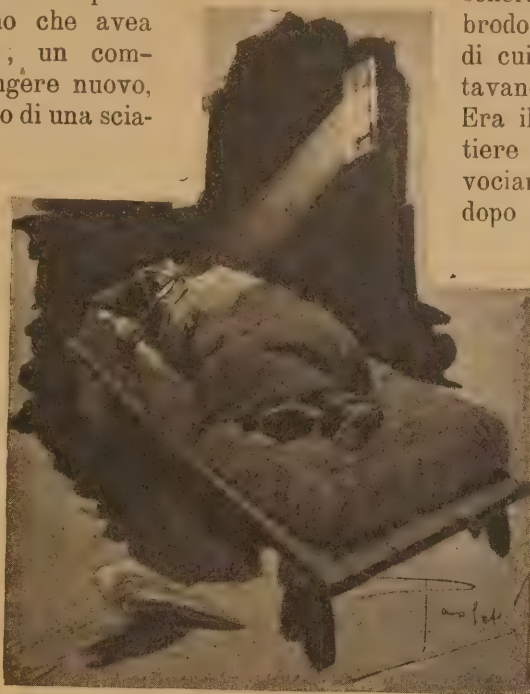
Il tenente che gli annunciò la sentenza, giovinotto robusto e buono, guardò commiserando il povero soldato dall' esile figura, forse temette che quelle gracili membra non reggerebbero alla dura pena, e ne parlò scherzando superficialmente, ma commosso in realtà, al suo capitano.

— Quarantacinque giorni sono lunghi; povero diavolo già così mal nutrito! quel generale è terribile in verità.

— Velini non ne ha colpa; ma non ti preoccupare, la quaresima non guasta nemmeno ai frati; quello lì si purga anche per chi ha ballato tutta la notte alla « gran veglia ». Dopo Pasqua si manda per una quindicina in permesso e ritorna al distaccamento grasso come i suoi capponi delle *Basse* — dev' esser figlio di fittabili! E rise mentre l'altro tentennava il capo ripetendo:

— Povero diavolo, mi spiace, non è un cattivo figliolo, una ragazzata infine!

II.

In un fresco pomeriggio, il caporale di cucina dispensava le razioni. Venivano innanzi i soldati col *gamellino*, allegri mattacchioni, scherzando sull' eccellenza del brodo, sulla forma del pane, di cui ogni tanto si scaraventavano qualche grosso pezzo. Era il momento in cui il quartiere si animava, e, nel gaio vociare di tanta gioventù, che dopo la fatica prendeva serenamente riposo, ridendo senza fiele, senz'ombra d'ira riottosa pel magro desinare, pareva spogliarsi dalla grave aria di ospedale vecchio di contagiosi, che gli pesava sopra rendendolo desolato, nell' ampiezza brulla del cortile rettangolare. La prigione era nell'angolo e avea le griglie proprio sopra la scalea della distribuzione delle minestre: per una fessura, nota solo ai detenuti, essi potevano osservare ciò che si faceva di sotto, fuori, e fiutare l'odor del cibo e inumidirsi il viso col vapore tepido che saliva dalle larghe pentole. Bresiano si procacciava qualche tazza di roba calda, di straforo, per le sovvenzioni della mamma, e qualche boccone di natura animale nell'ora giornaliera che gli era concessa per pigliar aria fuori dalla prigione. Conosceva un furiere che gli somministrava libri da leggere.

L'abitudine rende sopportabile dei grandi mali, appiana molte scabrosità, e poichè le notti sul tavolato si susseguivano senza interruzione, Bresiano non sentì più tanto acutamente indolenzite le ossa, nè vuoto lo stomaco: il pane gli era fornito in doppia misura. La sera, quando la luce mancava, gettava in un angolo il romanzo, per lo più scartafaccio, appendice tagliata da qualche giornale, coi margini sfrangiati e i lunghi fogli sudici. Ravvolto nella coperta, colla giacca sotto la nuca, ripensava le storie lette, con la testa quasi stanca, pel lavorio prolungato di seguire intricati racconti inverosimili, colla fantasia eccitata dalle immagini di ricchezze misteriose, meta, scopo d'azione di personaggi foschi, assassini, ladri, o camorristi; col cuore in ribellione per le roventi pitture di passioni tumultuose, che autori cattivi presen-

tavano a lui pel succedersi di lunghe ore. La quaresima passava. Il giovedì santo, l'ufficiale che avea temuto per la salute di Bresiano annunciandogli la condanna, gli avea conceduto mezza giornata di libertà.

Gli era proibito di parlare con altri soldati e perciò avea portato fuori il proprio libro, e, addossato a una delle cento colonnette dell'atrio, colle spalle al sole, leggeva un grosso volume gualcito dagli angoli accartocciati.

L'ufficiale lo guardava in distanza, osservando la figura smagrita e il collo sottile sotto i ricci biondi di Bresiano. Venne innanzi noncurante e al suo passaggio il soldato alzò il volto sparuto.

— Che cosa leggi?

— « La quaresima di un galeotto ».

— Chi te l'ha dato?

— Il furiere Spalci.

— Fa vedere.

Porse il libro chiuso, lasciando nelle pagine per segno una cartolina postale scritta a carattere fittissimo, ma chiaro.

L'ufficiale guardò la cartolina, lesse il nome dell'editore, un ignoto di Parigi, sfogliò i capitoli e intanto scivolò a terra la cartolina, Bresiano la raccolse e si pose a rileggerla mentre il suo superiore osservava l'indice del libro, toccando il volume con una specie di schifo per l'odore ontuoso acre che ne esalava; quand'ebbe finito, poichè una segreta simpatia l'univa pietosamente al suo soldato domandò:

La mamma non ti scrive mai?

— Sissignore, cartoline: eccone una — e fece vedere quella che teneva tra le mani.

— Posso leggere?

— Si figuri, signor tenente!

« *Carissimo Guido, figliuolo del mio cuore,*

hai pochi giorni ormai, la tua mamma
» li conta; tu sopporta con pazienza la tua pri-
» gionia e pensa in queste sante giornate che
» se offrirai a Dio le tue pene ne avrai un gran
» merito e ti sembreranno meno amare.
» — Riceverai due polli cotti; bada però che
» il tuo stomaco ora è debole e una indige-
» stione lo rovinerebbe. — Ti ripeto ciò che
» t'ho detto altre volte e scritto: guardati dal
» commettere mancanze, imprudenze che i su-
» periori fanno scontare ben severamente.
» Ti benedice e ti bacia la

MAMMA ».

In fine l'ufficiale avea abbassato la voce accorgendosi che nel tremito palesava la commozione. Rese il libro e la cartolina senza parlare, e girò accendendo il sigaro. Bresiano salutò e invece di riprendere la lettura, stette pensando al suo tenente con un vago affetto di riconoscenza.

*
* *

Pasqua rideva gaiamente mistica nel tepore primaverile nella festa divina, grandiosa della natura: il soldato calcolava quante ore mancavano al termine della condanna. La mattina del lunedì dell'Angelo era splendida, ed egli, leggermente accasciato nel vestito un po' ampio, colle gambe sottili perdute nei rozzi pantaloni, colle mani bianche pel lungo riposo, usciva a rivedere le vie, le piazze della città animate dalla folla. Alla prima distribuzione dei pacchi postali ebbe il dono che la mamma spediva, e andò con alcuni amici ad un'osteria per inaffiare il pasto coll'amabile vinello dei colli. Nel « Giardino » sotto una pergolina ove fiorivano i grappoli precoci del glicine e le gentili clematidi, sedevano attorno a un tavolo di pietra i quattro soldati.

Bresiano, mite come un agnello, si lasciava burlare a proposito della quaresima filata a digiuno senz'alcun indulto, si divertiva a sua volta ribattendo gli scherzi coll' animo profondamente buono e generoso.

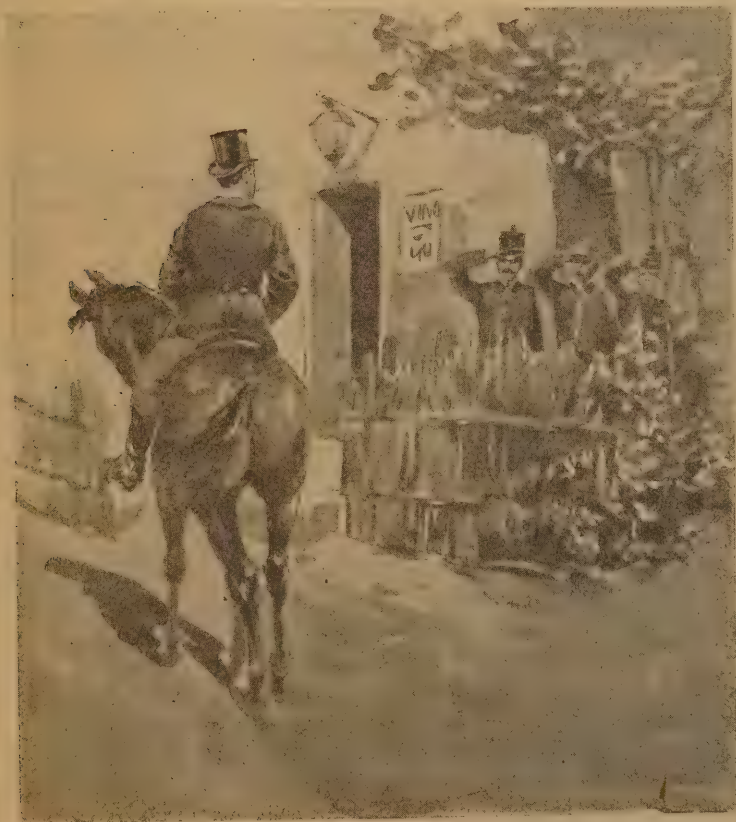
Proprio mentre la donna dell'osteria colle maniche rimboccate portava una zuppiera fumante, si udì uno scalpitio sulla via di là dalla siepe. Un magnifico cavallo saliva l'amena strada; per alcuni secondi i rami del glicine spiovente nascosero il cavaliere, ma, com'egli si trovò di fronte al tavolo dov'erano i soldati, costoro balzarono tutti in piedi salutando militarmente. Il cavaliere dalla figura asciutta autoritaria fermò il suo bel destriero e guardò la tavola imbandita. Pasqua, l'incanto del poggio, lo invitavano più che mai alla benevolenza e parve quasi sorridere, quando, fissando Bresiano, gli disse:

— Tu sei la guardia dell' ultima notte di carnevale eh? . . . Se avrò buone informazioni di te, ti farò dare alcuni giorni di permesso nel mese prossimo. Il soldato lo guardava in faccia, battendo le ciglia perchè i suoi begli occhi azzurri si gonfiavano di lagrime, si sforzava ad un sorriso che somigliava una contrazione di pianto. — Il cavaliere proseguì la via pittoresca ammirando il paesaggio: i quattro giovani si guardarono contenti.

— Non l'hai nemmeno ringraziato. —

— Mi mancava la voce. —

Il conte Velini avea riconosciuto la sentinella del Tesoro dell' ultima notte di carnevale, ma stavolta anche il soldato avea riconosciuto alla prima il proprio Generale.

Lina Facchinetti.

LASCIANDO LA GRECIA

(Appunti di viaggio).

L'ora della partenza è giunta; me lo dice il frettoloso affacendarsi dei miei compagni di viaggio; me ne rammentano le levate di berretto del dragomanno dell'albergo, che, quanto più il momento s'avvicina, si fa sempre più prono e servizievole, me ne avvisa anche il piroscafo, che attende nel golfo solitario; fumano le caminiere della snella nave, che pare impaziente di ricimentarsi colle onde dei mari aperti...

* * *

Il golfo di Volo è omai lontano, ma, rifacendo la via già percorsa, guardo attorno a me coll'intenzione intensa di chi sa di contemplare uno spettacolo che rivedrà forse... chi sa quando.

Poichè da questo vapore io non scenderò che al Pireo, nè per ricalcar il suolo greco, ma per ripor finalmente il piede su un lembo di patria venutomi incontro attraverso il Jonio e l'Egeo; e non è forse un lembo della mia patria il maestoso « Mediterraneo » della Florio e Rubattino che mi aspetta laggiù colle notizie d' Italia, colla bandiera nostra sventolante a poppa?

Guardo intorno a me, come se questa contemplazione estrema debba ordinatamente comporre in idee precise tutte le sensazioni vaghe e confuse, che, viaggiando per paesi e marine di Grecia, venni provando, tutte quelle che provo ora lasciandola...

Nobile Grecia, e chi non sarebbe lieto e superbo d'averti veduta? Se qualche volta la realtà non rispose adeguatamente all'ideale, è solo perchè spesso le idealità nostre troppo si allontanano dalle realtà, di cui vorrebbero — pur magnificandola — esprimere l' indistruttibile essenza.

La visione, che noi conserviamo della grandezza dei genii molteplici cui fosti madre, è tuttavia ben straordinaria, se la loro gloria — duramente provata da tante ingiurie — ne giunge sempre così pura: — e l' opera loro (simile a torre immensa poggiante a terra e saldata ai cieli) ne sembra omai pari a lavoro divino, poichè, a traverso i secoli, gli uomini distrussero la parte sua, che alla terra chiedeva sostegno, rendendo simile a miracolo sovrumano quella che — librata negli alti cieli — par lavoro di meravigliosi artefici abitatori di plaghe inacessibili a piede umano.

Furono essi gli eletti che « più nobilmente sognarono il sogno della vita » e d'ogni attività nostra videro e conseguirono la per-

fezione e le intravviste forme più pure dell'umana specie tradussero nelle armoniose figure che l'arte crea a compimento e gloria della natura — furono essi i gloriosi saggi che crearono alle tue belle rive, o Ellade, questa celebrità che va compagna indissolubile alla loro.

***

Chiesero alla vita la divina euritmia — essi, e, perfetti modellatori di poemi immortali, vollero l'uomo ancor più grande delle loro creazioni ed a consolar la sua mente e donar calma al suo cuore seppero ammonirlo colle purificatrici tragedie che definirono « rappresentazioni di compiute azioni convenientemente grandiose le quali per mezzo della compassione e del timore pervengon a compiere la purificazione delle passioni » mentre a conservar ed eternar la bellezza delle membra gli furono maestri d'eleganza e destrezza nei ginnici ludi; nè paghi — l'uomo — così ravvicinato al tipo ideale (qual dovette vagheggiarlo la forza creatrice degli esseri) — premiarono coll'immortalità dei marmi di Fidia e di Prassitele.

***

Nobile Grecia! Dopo tanti secoli l'umanità guarda sempre con riconoscenza alle tue brevi sponde, perchè scorge nelle grandi anime che ti illustrarono i primi e migliori consolatori suoi, coloro che conobbero, oltre le passioni laceranti ed i dubbi atroci, anche le gioie più neglette e più alte, poichè chiesero all'opera — figlia della meditazione rivelatrice — il conforto che poi concessero all'infinita posterità. Furono essi i più sicuri iniziatori della grande genealogia dei fratelli dell'arte, che tanto raramente (mai forse) trovano fuori della lor sacra schiera gli spiriti capaci di comprendere gli ignoti dolori, le gioie nascoste e inaccessibili al volgo, che attendono sulla via fatale gli eletti solitari.

All'ideale della « sacra, pensosa bellezza » — vagheggiato coll'armoniosa simmetria dei lavori celebranti le glorie della suprema aspirazione umana — a quell'ideale sommo, non fu ancora dopo venti secoli, contrapposta la luce che abbia virtù di render meno fulgida la sua fiamma perennemente tranquilla!

***

Forse le razze umane son da una legge superiore chiamate ad alternarsi necessariamente nel reggere la fiaccola guidatrice in cui con lo scettro dominatore, anch'essa, come i cursori lucreziani, si trasmettono alternamente le lampade sacre: — ed ogni popolo ricorda nel suo passato o scorge nel presente o intravvede nell'avvenire l'ora della sua gloria, il momento del primato assoluto e indiscusso, — momento bello e pur necessario come la giovinezza nella vita degli esseri!

Così si comprendono la gloriosa austerità delle antichissime civiltà d'America e le magnificenze misteriose delle africane ed i fulgori calmi e soavi delle reggie dell'India e della Persia, — la maestosa imponenza di Ninive e di Tiro, le solennità jeratiche dell'impero celeste e la meravigliosa irruenza assimilatrice della gente latina: — ma di quanto a tutti questi è superiore il monumento che a sè eresse la giovinezza del popolo ellenico!

Egli trovò lungi dalle pompe e dalle conquiste, fuori dai distruttibili segni di attività irrequiete, lo scopo del miglior periodo di sua vita: forse la fiaccola che egli reggeva gli scoperse così completamente la soave euritmia della sua bellezza che un acuto desiderio lo colse di perpetuarla; essa rimase intatta e rimane: — e non ponti e acquedotti rovinati o sfingi sepolte o mura cadenti restan a testimonianza di stolte sfide lanciate alla natura; ma lavori in cui la suprema creatrice è nobilitata in un colla razza che l'adorò tanto entusiasticamente, ma le orazioni di Pericle Olimpio e di Damostene, i dialoghi di Platone uranio e i marmi di Fidia, la parola di Socrate, e l'elegia di Solone e il peana di Pindaro!

Quel momento storico è scomparso, nè ricerche erudite, nè pure divinazioni rivelatrici potranno rappresentarcelo qual realmente fu: troppo diversi noi siamo ad ogni modo dagli uomini che lo fecondarono di lor attività per conoscerne e comprenderne l'aspetto suo vero: ben poco l'indagine potrà aggiungere alle rivelazioni spontanee dell'arte e della natura.

Le rivelazioni della natura non sono esse le più belle, le più inattese che attendono qui l'indigatore amoroso?

Essa continua a profondere l'eterno sorriso colla stessa calma soave che estasiò gl'ingegni sovrani che la compresero e l'adorarono — ride sulle rovine d'un'arte e d'una stirpe come rideva ai templi alzati a sua gloria e compimento ed ai gagliardi propositi d'una razza ebbra di giovanile ardore, così certo

sorrise in più remote êre, solo adorna di sue grazie, ad altre genti, ad altre genti ancora...

Questo panorama è assai poco diverso da quello che Omero si deliziò a celebrar negli esametri sonori: oggi ancora, mentre io viaggio sul celere piroscafo che mi riconduce in patria, il mare ha lievi fremiti e scintille sfumate e profonde di zaffiro come nei versi sonori del poeta — e la serenità — che nel canto immortale « piovendo dall' alto del cielo si stendeva senza nubi, mentre un candido splendore correva su tutta la terra » ridonando alla calma l'animo del profugo Ulisse, ha virtù oggi di render allegre e loquaci due bionde e soavi signorine inglesi, che stan sedute sul ponte vicino a me e non sanno come esprimere la loro ammirazione al cospetto dello spettacolo che cielo e mare presentano, mentre il loro azzurro — affievolendosi col digradare — si perde all'orizzonte in una striscia di vaporoso candore...

La nave s' avvicina per un momento alla costa, ed alla riva si scorgono tratto tratto, templi e rovine: ecco, ancora, il Partenone sempre ridente nella freschezza eterna dei candidissimi steli; ecco fusti di colonne infrante: l'incanto torna ancora ad invader la mente.

E l'occhio della mente com'è acuto!

Sotto la mite calma, che, piovendo dalle luminose altezze del cielo, aleggia sulla grigia campagna — effondendosi sull'acque che ondulano senza posa, egli scopre gli ombrosi uliveti che protessero la meditazione degli scolari di Platone — scorge lungo la strada di Eleusi la pia processione dalle immacolate vesti, quale muoveva a purificarsi nelle meditazioni dell'eterno divenire, dell'eterno trasformarsi ed elevarsi delle schiatte...

Ma la strada e i templi rimpiccioliscono con inesorabile lentezza: — non io, quella scena, quel mondo si allontanano da me, dal vapore celere che lasciamo coll' Oriente gli eterni enigmi delle sue rovine.

ARNALDO CERVESATO.

Coscienza.

Coscienza, che sei?... Piccola voce
Flebil talora come eco lontano;
Del vento uguagli il reboar feroce
Nell'orrenda corria dell'uragano.

Te ama il buono e il perfido paventa;
Guida per l'un, per l'altro odiato freno;
E invano il forte a infrangere ritenta
La lama acuta che gli morde il seno.

Del vile feritore insegue l'orme
Nel notturno tacer della campagna,
E quando tutto nel silenzio dorme,
Essa veglia e rimprovera e si lagna.

Sorregge al buono il vacillante fianco
Sul lubrico sentier della sua vita;
Consola il lottator che cade stanco;
Il bene e il male apertamente addita.

Coscienza, che sei? Arcana voce
Che mormori dal fondo del nostro *io*,
Angiol sei tu del Ciel, dèmon feroce,
Voce dell'uomo, oppur voce di Dio?

Coscienza, che sei? Brando raggiante
Per chi combatte con onesto cuore,
Serpe che rodi l'assassin tremante,
Solo conforto al misero che muore!

H. MILDMAY.

Taggia. — Veduta generale della città.

TAGGIA

Descrizione di Paesaggio Italiano, premiato al Concorso C. Vallardi
(R. Accademia Pontaniana di Napoli).

Avevo fatta una visita alla chiesa dei Domenicani mezzo nascosta fra i secolari ulivi al basso d'una delle varie pendici morenti nella valle Argentina non lungi dal mare, e ritornavo a una villa di là del fiume alle falde del colle su cui si stende il Castellaro.

Discendendo per la strada dei Domenicani, oggi più propriamente della caserma Alessandro Lamarmora, guardavo al di là del fiume la lunga distesa di chiese e campanili e di case signorili e rustiche sulla pianeggiante costiera densa di ulivi. Mozzato il campanile della chiesa parrocchiale, mozzata la facciata del vicino oratorio, aggiunto all'altra estremità del borgo uno sproporzionato edifizio sormontato ai lati da torri merlate e traforate da grandi finestre bifore, e qua e là rinnovate e rinfrescate facciate di case e tetti a seguito dell'ultimo terremoto, mutò non poco, e non in meglio, l'aspetto del fantastico Castellaro; ma fantastico esso è sempre, come lo diceva Giovanni Ruffini a' suoi tempi: forzato a contemplarlo ogni giorno dalla romita sua « Cà della fascia », e poi a ripensarlo con amaro desiderio nell'esilio. Pensavo alla vita singolare di quest'uomo sì diverso da' suoi destini, mite e schivo di tutto quanto non fosse vita intima, cospiratore con Giuseppe Mazzini nella sua prima giovinezza, ben altrimenti utile alla sua patria nell'esilio co' suoi romanzi scritti in inglese e tosto tradotti in tutte le principali lingue, poi regio ambasciatore e deputato cavourriano, chiuso tra gli orrori di Parigi nell'anno terribile, ritornato infine vecchio e stanco al suo eremo tabiese fra gli ulivi, gli aranci e le rose. Lo rivedevo quale tante volte lo avevo incontrato ne' suoi ultimi anni, sempre solo nelle sue passeggiate all'aperta campagna, velato il viso da un'ombra di mestizia, pronto a schiudere un sorriso misto di gentile bontà e di fina arguzia che rivelava l'autore del Dottore Antonio e del Lorenzo Benoni, non certo il cospiratore condannato nel capo. E poi pensando che oggi ancora, tanti anni dopo la sua morte, vengono ogni inverno signori e signore inglesi da Sanremo, da Bordighiera, da Nizza a visitare la modesta « Cà della fascia », e tutti ne portano via come sacro ricordo un sasso, o un'arancia, o un fiore, riflettevo, non senza una certa amarezza di confronti, come questo culto gentile dell'in-

gegno, della poesia, delle anime pure e nobili sia proprio e degno delle stirpi forti ed operose. Ma non a lungo il mio pensiero stette volto al fantastico paesello ed al vecchio romito di Cà della fascia; ritornava esso alla chiesa da cui i miei passi mi allontanavano, non altrimenti di chi trasportato via dal treno sta ancora affacciato al finestrino per salutare una persona cara che rimane.

Non peccarono d'iperbole Davide Bertolotti e il P. Vincenzo Marchese, i quali affermarono che la chiesa dei Domenicani in Taggia è una ricca pinacoteca di pitture del secolo XV. Le tavole di Corrado d'Alemagna e de' suoi discepoli P. Domenico Emanuele Maccarj e Lodovico Brea, dipinte su fondo d'oro, non chiuse da cornici, nè fra ornati architettonici, semplicemente appese alle nude pareti bianche del sancta sanctorum, dànno a questo l'aspetto d'una sala di museo, mandando uno splendore d'antica immortale bellezza. Una tavola del Perugino sulla foggia dei trittici. dipinta anch'essa su fondo d'oro, divisa in più scompartimenti, rappresentante nello scompartimento principale il Battesimo di Gesù, negli altri gli Apostoli e altri santi e sante, sfolgora in fondo alla cappella Curlo a un lato del sancta sanctorum; ed essa vince, per la grazia soave tutta propria del pittore umbro, tutte le altre tavole pur sì risplendenti di mistica bellezza cristiana. Or io, venendo giù per la china fra gli alti ulivi, avevo sempre davanti agli occhi le immagini dei tre Serafini assistenti al battesimo divino, uno tenendo pronto il lino per asciugare Gesù, un altro intento a contemplare il santo rito, rivolto il terzo a guardare lontano in aspettazione di qualche cosa che stia per apparire, tutti sì belli di amorosa commozione celestiale che nulla potrebbero aggiungere alla loro soave e quasi mesta poesia i lirici canti degli Angeli di Federico Klopstok. Avevo ammirato la grande tavola del maestro tedesco, la quale rappresenta la Madonna del Rosario seduta in trono col Bambino ritto sui ginocchi, adorata da san Domenico e da santa Teresa inginocchiati ai due lati del trono, adorata da una moltitudine d'uomini e donne d'ogni età e d'ogni ceto, pontefici e monarchi, claustrali e guerrieri, magnati e plebei, inginocchiati tutto intorno ai piedi del marmoreo plinto, su cui sta eretto l'aureo trono in mezzo all'aperta campagna. L'affissarsi di tutti quei volti con una stessa espressione d'umile speranza nel volto soavemente mesto della Vergine memore di tutti i suoi dolori terreni, conscia di tutte le umane miserie, produceva in me l'effetto d'un alto unissono orchestrale esprimente l'uguaglianza di tutti gli uomini nel dolore e nella fede. Ma un fascino prevalente di mistica bellezza mi aveva attratto e più volte richiamato alla tavola del Perugino, e anche venuto fuori della chiesa, anche procedendo rivolto al luminoso paese, anche mentre m'inoltravo nell'abitato, le immagini dei tre Serafini soavemente pensosi mi stavano davanti agli occhi. Pensavo come la grande tavola sulla foggia dei trittici sia veramente la forma d'arte connaturata all'altare cristiano: il quadro principale rappresentante uno degli alti misteri della religione, le numerose figure e storie di santi disposte in più ordini simmetrici al di sopra, al di sotto ed ai lati come per affermare la fede co' suoi principali eroi, martiri e confessori, il fondo d'oro simboleggiante la luce paradisiaca in cui muovonsi i santi, tutto ciò forma una sacra visione che la luce dei ceri e la lettura degli evangeli vengono ad animare.

Pensavo come la delicata finezza delle miniature rinvigorita dallo studio del vero, un nuovo e gentile senso di bellezza e di grazia, la dolce quiete nelle fisonomie e nelle attitudini, tutti questi e gli altri pregi della pittura di Pietro Vannucci mirabilmente rispondano alla particolare poesia, di cui è capace la pittura su fondo d'oro. A un tratto m'andarono gli occhi sopra alcuni graffiti che deturpavano al basso le facciate delle case: « eleggete l'ingegnere Giacomo Pisani, morte a Massabò ». Erano testè passate di lì le elezioni politiche, come una meteora che segna il suo cammino con una pioggia di fango e di rospi. I Serafini del Perugino si involarono tosto dalla mia mente, nè somigliavano in qualche modo essi le immagini suscitate da quelli enormi graffiti che un ignoto tribuno aveva ideati e stampati con la persuasione d'una sua magnanima terribilità. Mi domandavo se abbiano obbligo verso la nuova civiltà i non pochi borghi a cui il fiorire della vita comunale e delle corporazioni monastiche dava nome e dignità di città, e a cui oggi l'imprigionamento nei vasti organismi dei grandi Stati moderni non consente altro onore di vita pubblica che i sei o sette giorni di

saturnali per l'elezione del deputato al Parlamento nazionale ogni quattro o cinque anni, e le verbose guerricciuole un po' più frequenti per la conquista dei seggi municipali. Ecco Taggia, borgo agricolo di non più di quattromila anime, fiorente comune sotto i miti e deboli Clavesana, si cinge di mura, torri e bastioni, e respinge i terribili assalti dei Barbareschi; innalza un insigne tempio, quello dei Domenicani, che dal Governo italiano sarà dichiarato monumento nazionale, e di esso fa una ricca pinacoteca di pitture del secolo XV e di tele più recenti, le quali bisognerà tagliare in pezzi per sottrarle alla rapina napoleonica; si fa sede d'una scuola pittorica, a cui dànno fama il maestro Corrado di Alemagna e i discepoli Lodovico Brea e P. Domenico Emanuele Macarj, e che il Lanzi glorificherà come la più antica scuola pittorica genovese; dà scienziati, letterati e diplomatici alle corti di Roma, di Napoli e d' Inghilterra, e ben quattro Padri Inquisitori contemporaneamente alla Congregazione del Santo Uffizio, i ritratti dei quali, riuniti in un grande quadro, mostra una significativa fierezza di volti e di attitudini. Piccola città ieratica la diceva testè Giovanni Faldella; con maggiore giustizia si potrebbe forse dirla una ieratica piccola Atene, perchè in essa lo spirito religioso, imperante in ogni parte della vita pubblica e privata, trovò modo di compenetrarsi e contemperarsi con un'artistica genialità rara tra gli altri Liguri. Una stessa famiglia tabiese dà alla Chiesa un santo, il monaco Benedetto Revelli, che, eminente per virtù e sapere, è chiamato dal cenobio dell' isola Gallinara alla cattedra vescovile d'Albenga, e dà all' arte lo scultore Salvatore Revelli, autore della Maria Adelaide della cappella reale a Torino, dell' Isaia, del monumento alla Sine labe in Roma, del Cristoforo Colombo in catene, del monumento in piazza Acquaverde di Genova. Sono d'uno stesso casato di valle Argentina il leggendario Andrea Anfossi, che edifica il santuario della Madonna di Lampedusa al Castellaro, e il chiaro musicista Pasquale Anfossi, che la scuola napoletana, già sì ricca, annoverò tra i suoi.

Ebbe fama mondiale ai dì nostri la Madonna di Taggia che moveva gli occhi, e nei tempi passati ebbe la sua leggenda il Crocifisso della Venerabile Confraternita dei Bianchi di Taggia, il quale sudava sangue; e se non questo, certo quella è un pregevolissimo lavoro d'arte; essa pare, chi le tolga la volgare corona di argento più tardi aggiuntale, una statua policroma d' un antico tempio ateniese. Fu ed è tuttora nominata in tutta la Liguria ed altrove per le sue numerose profezie politiche suora Colomba, detta per antonomasia la monaca di Taggia, vissuta al principio di questo secolo; ed ella ripeteva il profetare da una sua dote artistica. Aveva una voce bellissima e cantava con tanta dolcezza, che alcuni ufficiali delle milizie francesi, stanziate in Taggia, recatisi ad udirla, nella chiesa del monastero, uscirono di là deliziati ed entusiasti, e dissero, o per millanteria soldatesca, o per una vana espressione di velleità, che volevano vederla. Suora Colomba, a cui la cosa fu riportata, anima candida e timida quanto l'alato di cui portava il nome, entrò in tale spavento che

Taggia. — Tratto del monte attraverso il fiume.

nulla più valse a quietarla; disparve e solamente dopo alquanti giorni di ricerche fu ritrovata rattrappita e intirizzita fra i ragnateli e rottami in fondo a un tenebroso sotterraneo del convento. Da quel giorno non fece altro che parlare di guerre e di rivoluzioni, di popoli e di monarchi, di francesi e di russi, di troni rovesciati e di monache

Taggia. — Angolo della città vecchia dopo i restauri del terremoto.

tratte al martirio; e tali suoi discorsi, ricordati dalle sue compagne, e più tardi scritti da qualche prete o frate, furono accolti e diffusi per l'Italia come un catalogo di profezie. Nei canti di chiesa, nei paramenti sacerdotali, nello splendore delle processioni, nella gara fra i Bianchi e i Rossi, che non erano due fazioni politiche destinate a insanguinare le vie della città, ma due confraternite pie animate da spirito di emulazione per metà religioso e per metà mondano, venne per secoli manifestandosi il senso artistico dei Tabiesi; ed alcune loro sfarzose processioni, alle quali interveniva il corpo municipale, si rannodavano a tradizioni storiche, e ne erano, per così dire, il documento probatorio. Una è in memoria di san Benedetto, e muove dalla chiesa parrocchiale alla campagna ove il santo venne alla luce in circostanze straordinarie. Un'altra è stata istituita in onore di Pio V, a perpetua memoria d'un fatto consimile a tanti altri raccolti da Carlo D'Addosio nel suo libro « *Le bestie delinquenti* ». Uno sterminato esercito di bruchi devastava la campagna di Taggia, quasi tutta ortiva al piano. I Tabiesi, disperati d'ogni altro aiuto, ricorsero al Sommo Pontefice, ed egli ne esaudì la preghiera mandando loro una formola d'esorcismo. L'effetto dell'esorcismo pronunciato dal Prevosto in solenne processione, a cui tutto il popolo accorse, fu questo immediatamente: da tutte le parti, ove s'erano sparsi, radunaronsi i bruchi nel luogo ove si compieva il sacro rito, si serrarono in una larga schiera compatta, e come processionalmente si avviarono con un gran tramestio quasi giulivo a un bosco di vecchi pini sulla montagna, nè di lassù ritornarono più mai. E oggi che cosa è Taggia? La piccola Atene ieratica non è più; neanche si vedono più a percorrere lenti e gravi il lungo ponte nell'ora della passeggiata i numerosi frati di tutti gli ordini e di tante fogge di vestire, i quali nella stagione autunnale venivano da ogni parte d'Italia a passare qualche tempo colle loro famiglie.

Così venivo pensando mentre m'inoltravo per la nuova strada che gli amministratori del Comune, fatti arditi dai milioni presi a mutuo per riparare ai danni del terremoto, apersero, insieme con varie diramazioni trasversali, fra gli orti ed i frutteti, con tacito invito ai proprietarii di case rovinate, o assai malconce, di scendere a fabbricare nel piano, in mezzo a quella fantastica confusione di fichi e d'aranci, di viti e di zucche. Sorsero dieci o dodici case nuove nel terreno così preparato, e nel mezzo della piazza formata da quattro di esse fu eretto un granitico obelisco alla memoria dei fratelli Ruffini e di due o tre altri meno chiari cospiratori tabiesi del 1833; gli altri proprietarii preferirono racconciare alla meglio le loro case, o anche rifabbricarle nuove di pianta nel medesimo posto in un vero labirinto d'angusti e oscuri

meandri su per il ripido pendio del colle franoso. A un certo punto nel terreno occupato per l'apertura della nuova strada innalzava una vecchia palma il suo agile stelo ripiegando con elegante simmetria i flessibili rami tutto intorno alla sua cima; gli amministratori del Comune la vollero conservata, se anche dovrà venirne un qualche disturbo ai carri obbligati a scansarsi con una lieve deviazione. La palma con sì gentile rispetto conservata dal Comune pare una tacita rampogna al Genio militare, il quale convertendo testè il vicino monastero di santa Caterina in una caserma intitolata al generale De Sonnaz, spogliò tutto quanto il vasto giardino di ogni albero, d'ogni arbusto, d'ogni filo di erba. In tale barbarica devastazione si nota conservato un vecchio rigoglioso fico in un angolo estremo del monastico recinto. Le undici suore, ridotte a vivere in poche stanze del vasto fabbricato, vedono dalle loro finestre quel fico laggiù in fondo, unico superstite di tante piante dell'antico loro giardino; lo benediranno esse, o lo malediranno? Poichè convien sapere che fra le molte predizioni di suora Colomba, delle quali si aspetta ancora l'avveramento, v'ha questa, che Taggia sarà invasa dai Cosacchi dello czar, e le monache allora viventi saranno tutte appiccate a quel fico. Io sono d'avviso che se il generale De Sonnaz, uomo di squisita bontà e di cavalleresca gentilezza, sapesse la cosa, farebbe subito sradicare quell'albero, e l'anima di suora Colomba non se l'avrebbe punto a male.

Taggia. — Vecchia palma.

Lasciata la strada antemurale di Taggia, che oggi prosegue sino a Triora, salii sul ponte di sedici arcate, che conduce alle falde del colle del Castellaro. Anticamente il fiume Argentina rasentava quelle falde; venne poi a poco a poco volgendo il suo corso verso Taggia; d'onde seguì che, a mano a mano che il fiume trasportavasi più a occidente, diventava necessario aggiungere nuovi archi agli antichi, e così il loro numero s'accrebbe sino a sedici. Il letto abbandonato dalle acque veniva tosto sghiaiato, spianato e coltivato; ed oggi, eccetto il primo tratto che passa sopra il largo e sassoso alveo presente, si potrebbe dirlo un terrazzo in mezzo ai frutteti. Una più amena passeggiata non potremmo immaginare, se non forse pensando ai giardini della Persia consacrati dagli amori dell'usignuolo con la rosa; nè potremmo desiderare una maggiore varietà di aspetti. Va il ponte quasi in dritta linea da ponente a levante; e chi muova innanzi, poi si volga indietro, poi da un lato verso tramontana, infine dall' altro lato verso mezzogiorno, vede a ogni volta una nuova scena affatto diversa.

Al di là del ponte si eleva con dolce declivio prima, più e più ripido poi, tutto vestito d'ulivi, il colle orientale, sulla cui costiera quasi pianeggiante si stende per lungo tratto il Castellaro; e questo, di lassù, nel silenzio del vasto paese, par quasi ambiziosamente comunicare colla vicina città sottostante coi tocchi del suo orologio, con la squilla dell'avemaria ai crepuscoli ed al mezzogiorno, con la voce solitaria quando d'un clarino, quando d'un trombone, col lungo sfilare dei ceri de' funebri cortei notturni per la via alpestre del camposanto, con le luminarie, i fuochi artificiali e gli spari dei mortaletti in un numero incredibile di feste. Vestono pure gli ulivi fino alla metà la mon-

tagna da cui il colle si diparte; e precisamente dove gli ulivi finiscono, in mezzo a un lungo piazzale ombreggiato in parte da vecchi elci e da una schiera di cipressi, biancheggia il santuario della Madonna di Lampedusa, massimo vanto del Castellaro. Intorno al 1640 un Andrea Anfossi di valle Argentina, esercitando la pirateria contro i Turchi, era stato da essi preso e tratto in schiavitù all' isola di Lampedusa. Colà dopo qualche tempo, venuto in possesso d'una tela rappresentante la Vergine col Bambino e Santa Caterina, aveva potuto di furto costruirsi un rudimentale burchiello, e un giorno, mentre non era sorvegliato, montatovi dentro, alzato a guisa di vela il sacro quadro, aveva salpato da quel lido, invocando il nome della Vergine; sempre tenendo in alto il quadro, sempre invocando Maria, era fuggito rapidissimamente dinanzi alle navi de' suoi oppressori, che non avevano tardato a scoprirlo e ad inseguirlo, superava agevolmente la furia delle onde che si erano all'improvviso sollevate contro il corso de' suoi insecutori, e libero da essi, felicemente navigava fino alle spiagge dell'estrema Liguria. Lassù, a metà della montagna soprastante al Castellaro, in un roccioso terreno che era proprietà di lui, e d'onde lo sguardo spazia sopra tutta la valle Argentina e sopra una lunga distesa del mare, l'avventuroso corsaro cristiano, appena ritornato fra i suoi dopo tante peripezie, eresse il santuario destinato a custodire la tela, a cui riconoscente ascriveva la sua miracolosa liberazione. Vi affluirono tosto i devoti in cerca di grazie; intervennero cinque vescovi a incoronare la Madonna miracolosa; le mandò ricchi doni il re Carlo Alberto; ed oggi salgono lassù a compimento del loro gentile pellegrinaggio gl'Inglesi venuti a visitare la casa del Ruffini. A tramontana non più colline; le montagne s' innalzano ripide, e si ravvicinano le une contro le altre, formando una stretta gola d'onde sbocca impetuoso il fiume nel piano. Gli ulivi le vestono fino a metà, più su i castagni, in alto i pini; nè mancano le balze appena sparse di rari cespugli. È questa la parte propriamente montuosa, non orrida, ma con aspetti di natura selvaggia che fanno vie più spiccare l'aspetto generale, schiettamente meridionale, della valle. A ponente sorge Taggia, la quale convien guardare volgendosi indietro dalla metà del ponte, o meglio ancora di più in là. Tutta raccolta insieme, in forma quasi di triangolo, essa posa la sua lunga base nel piano e si eleva assai alta sul colle tutto vestito d'ulivi.

I conventi, le chiese, i maggiori edifizi, quasi regolarmente allineati sul piano, formano la base; quindi sorgono le case minori, le une dietro e sopra le altre in un certo ordine, di tutte le forme, di tutte le altezze, di tutti i colori, molte sormontate da pergole di viti secolari, le più umili e rozze alla sommità; un po' più su delle case più alte, in mezzo a una folta macchia d'ulivi, tra due antiche lavine che paiono ancora minacciare, torreggiano i ruderi nerastri dell' antico castello, dalla cui cima la vigile sentinella spiava attentamente il mare nel continuo sospetto d'un repentino approdo di navi saracene. Ma la vecchia Taggia, a cui il colore grigio nerastro delle facciate e dei tetti dava un aspetto medioevale, triste, quasi tetro, come se il riso dei giardini che si stendono ai suoi piedi non la toccasse, e che per tale suo aspetto singolare fu paragonata a un ospite accigliato in mezzo ad una festa; la vecchia Taggia sì cara ai pittori per tutti quei suoi crocicchi, vie mozze, sdruccioli, archivolti, terrazzi su terrazzi, dalle tinte annerite, dalle ombre fosche; la storica Taggia non è più. Il vico dei Saraceni, che ricordava una notturna invasione barbaresca eroicamente respinta, fu distrutto per aprire una nuova strada. Le case rifabbricate o racconciate dopo il terremoto spiccano per la vivezza delle nuove tinte, canarine, rosee, bianche, in contrasto col grigio nerastro delle case non tocche dalla mano del muratore da qualche secolo; accade persino che alcune case divise fra più proprietarii presentino alcune parti della facciata colorite di fresco ed altre lasciate nel loro stato antico. Tale misto di vecchio o di nuovo, con prevalenza del vecchio nella città alta, del nuovo nella bassa, produce uno strano effetto che muove al sorriso; pare che la città ieratica abbia indossata la veste d'Arlecchino. Ma lo spettacolo che più a lungo arresta, e in cui spesse volte, passando sul ponte, m'avvenne di dimenticare l'ora e me stesso, è il distendersi e allargarsi della valle a grado a grado verso mezzogiorno. La chiude da un lato un unico colle, la cui costiera si dilunga dal monte della Madonna di Lampedusa fin quasi al lido del mare, piana da principio, formando poi diversi dorsi e infine discendendo ripida al lido. Dall'altro lato invece la

chiudono varie pendici, che con linee grandiose ed insieme soavi mollemente discendono, le prime al fiume, le ultime al mare, formando fra loro una specie di conca largamente aperta. Al basso della prima di queste pendici si eleva per metà dalla folta selva d'ulivi la chiesa dei Domenicani, presentando la facciata, non abbellita da colonne e da cornici, quasi nuda parete, ma d'una elegante proporzione di linee; e dietro la chiesa il campanile, pur nudo di fregi, con semplice effetto di linee e coll'alta piramide attorniata da quattro piramidi minori si slancia robusto ed agile verso il cielo come l'anima d'un forte. Il piano, che va a mano a mano allargandosi verso mezzogiorno, termina con una linea leggiermente frastagliata dalle cime disuguali degli alberi di varie specie, e sopra questa frastagliata linea verde azzurreggia, ridente nei giorni sereni, cupo nei giorni torbidi, il mare. Spesso splende nell'azzurro il candore d'una vela; meno spesso vi si disegna la colonna di fumo d'un piroscafo piegata dal vento.

Una folta e continuata selva d'ulivi, le cui forme tondeggianti rilevate da forti ombre rendono immagine degli arricciamenti d'un vello di pecora, copre tutte le pendici, e una parte, la minore, del piano; la parte maggiore di questo ai due lati del fiume è tutta un'immensa fitta piantagione di alberi da frutta, fichi, peschi, melagrani, aranci, limoni, meli, peri, ciliegi, susini, albicocchi, giuggioli, nespoli del Giappone, in una confusione indicibile, misti qua e là a canneti ed a salci che segnano i varii bracci del fiume e i canali; e sotto tutti questi alberi si contendono ancora il terreno e la luce le viti, le zucche, le mammole, le ortaglie d'ogni sorte. Il ponte traversa questa maraviglia di verzura; ed è bello da questa specie di alto e lungo terrazzo, mentre spira dal mare la brezza del meriggio, mirare il lieto agitarsi di tutto questo vario verde, di tutte queste diverse forme di alberi, di rami, di fronde; mollemente si dondolano le canne e i rami dei salci, è un rapido e minuto tremolare delle fronde dei ciliegi e dei peschi, i fichi dànno appena qualche lieve moto incomposto, qualche moto lievissimo e come di brivido gli aranci.

Taggia. — Santuario di Nostra Signora di Lampedusa.

M'ero fermato a contemplare questo spet-

tacolo, contento di sentire allontanate da me tutte le immagini della vita di città, beato di dimenticare me stesso. La stagione autunnale, l'ora del mezzodì, il fumo, d'un puro azzurro diafano, elevantesi e ripiegantesi nell'aria luminosa dai comignoli delle ultime case verso i Domenicani, il silenzio così delizioso nella gran luce del giorno, tutto assecondava il dolce quietarsi dell'animo mio nel sereno amore della natura. Ma quel giorno era destino che qualunque corso prendessero i miei pensieri sopravvenisse subito alcunchè di violento a troncarlo. Avevo già avvertito, senza porvi molta attenzione, il succedersi di certi cupi rombi a intervalli ognor più brevi. Ora un signore, incontrandosi con un contadino nel passare vicino a me, gli diceva sentenziosamente: « Oggi Montemà fa sentire la sua voce. » Montemà, corruzione del latino Mons Malus, è il sinistro nome d'un monte presso Taggia dalla parte di tramontana. È tradizione che questo monte anticamente fosse un vulcano attivo, e molte cose si affermano come segni che non sia ancora del tutto spento. A una certa sua altezza si apre un baratro, di cui non è possibile vedere il fondo; un sasso gettatovi si sente rotolare, rimbalzare, precipitare giù giù senza più fermarsi. In certi giorni si vede uscir fumo da crepacci ne' suoi fianchi. Non è raro alla notte vedere scendere fuochi fatui dalla sua vetta giù giù lungo la costa sino al fiume. Mi raccontava un coraggioso giovinotto che una notte, stando sulla riva del fiume per la pesca delle anguille, vide uno di quei pallidi fuochi venir giù lieve lieve, presto presto, di greppo in greppo, come se fosse portato in mano da un gigante invisibile discendente a salti la montagna; sbigottito ne seguiva la celere discesa; atterrito lo vedeva avvicinarsi; all'ultimo, folle di terrore, gli scagliò contro un grosso ciottolo, e si diede a fuga precipitosa; dopo venti o trenta passi voltatosi indietro, non vide più nulla. Infine i boati.

Quei cupi rombi che sentivo di quando in quando, crescenti di forza rapidamente e quindi cessanti d'un tratto, non v'era da stare in forse, erano i boati d'un vulcano. I tuoni di una lontana burrasca, gli spari di cannone per salve e per esercizi di tiro nel porto di Villafranca, i quali avevo udito altre volte, si prolungavano ben altrimenti, or forti, or bassi, ripercossi dagli echi delle gole dei monti gli uni, dagli echi dei seni di mare gli altri. L'affermazione di quel signore e il pronto assenso del contadino mi toglievano ogni dubbio, se qualcheduno me ne fosse rimasto. Al ripetersi dei minacciosi rombi sotterranei si ravvivarono in me, in mezzo a sì ridente bellezza, le memorie dei tristi giorni del terremoto. Ero giunto a Taggia quattordici giorni dopo il funesto avvenimento, e m'ero trovato in mezzo alla costernazione. Tutti volevano raccontare il fatto: lo sprazzo di luce bianchissima passato rapidissimamente, seguito immediatamente dal rombo assordante; quindi tosto l'orribile scotimento che tutto scommoveva; infine il vorticoso e sussultorio volteggiamento che aveva aperte e dopo una gran pioggia di minuti e grossi calcinacci e rottami nuovamente ravvicinate le vôlte e le pareti; in quest'ultimo istante tutti avevano, era l'espressione loro, veduta la morte. Si raccontava l'arrivo del primo messaggero mandato dal Castellaro a chiedere soccorsi, e come, giunto a metà del ponte, il veloce cursore si arrestasse atterrito e impedito a muoversi da una nuova scossa fortissima. Si contavano, si nominavano i morti di Taggia, quelli a centinaia del vicino Castellaro, quelli pure a centinaia della vicina Bussana. Avevo percorsa la fila di baracche improvvisata lungo la via antimurale della città, osservato con insolita curiosità benevola da coloro che entravano o uscivano. Avevo accompagnato un mio parente a vedere le principali case rovinate, e avevamo tosto dovuto ritirarci di là per l'insopportabile fetore dell'ultimo cadavere, che stavano in quel momento estraendo. Eravamo entrati nella chiesa parrocchiale; essa era ancora in piedi, ma così largamente spaccata in più parti della vôlta e dei muri maestri che pareva un atto di coraggio inoltrarvisi fino al mezzo; pareva che gli uomini l'avessero abbandonata, sfiduciati anche di Dio. Ero ritornato alla villa de' miei parenti, e di là guardavo tristamente le case di Taggia sformate dalla terribile forza distruttiva passata come un turbine; tetti rovinati, facciate strapiombanti, storte le linee delle cornici e delle cantonate; e come un'ironia, ad ora ad ora la brezza primaverile, investendo i mandorli fioriti, rapiva e spargeva per l'aria un bianco nembo di petali odorosi. Queste immagini della sventura passata, ravvisata per un momento, illanguidirono a poco a poco, e si dileguarono; il succedersi dei tetri rombi sotterranei in

Taggia.
« Cà della fascia »

Villa dove morì Giovanni Ruffini.

mezzo a tanto splendore di cielo e a sì solenne quiete della terra riempiva l'animo mio d'una tristezza indefinita. In vece di ritornare a casa, salii ad un'altura da cui lo sguardo spazia su tutta la valle, e di lassù, seduto sopra un rialzo di terra fra cespi d'erbe aromatiche, contemplai la grandiosa scena per la centesima volta, ma con un sentimento nuovo.

La valle coperta tutta dal folto bosco d'ulivi, e per una zona nel mezzo dai non meno folti verzieri, si stendeva in tutta la sua severa e solenne maestà; luccicavano al sole i serpeggiamenti del fiume tra i canneti e i frutteti, e l'ultimo suo corso diritto e largo fra i campi di mammole e di rose intersecato dai due ponti della strada ferrata e della strada della Cornice; rosseggiavano in fondo tra il verde degli ultimi alberi i tetti delle case dell'Arma; in fine, al di là delle case e delle piante, dal Capo verde alle Grangie, aprivasi in una pura e soave luminosità il mare, tranquillo, deserto. Ma tale spettacolo, che le altre volte avevo contemplato con un senso di dolce oblio, non aveva virtù di sgombrare dall'animo mio la tristezza addensatavi quel giorno dal ripetersi incessante dei misteriosi boati. A un tratto, scotendomi da quella sorda

e quasi irosa tristezza, mi levai in piedi per ritornare a casa, e per effetto di quel subitaneo ed energico risveglio presero i miei pensieri un nuovo corso. Non dalla violenza di grandi cataclismi abbiamo oggi da temere per le sorti umane. I vasti sollevamenti e sprofondamenti della crosta terrestre, le ignee bocche eruttive pioventi la morte per immense estensioni di cielo, le eruzioni diluviali sommergenti pianure, valli e montagne, le grandiose meteore di cui non abbiamo se non una pallida idea suggeritaci dalla fantasia scientifica, tutto questo mutarsi e rimutarsi della faccia dei mondi appartiene alla prima loro giovinezza, e questa per il mondo da noi abitato, non potremmo dubitarne, è di gran lunga passata. I terremoti e le inondazioni, che qualche volta ancora portano la sventura fra le umane agglomerazioni, sono una cosa ben lieve al paragone dei grandi sconvolgimenti primitivi, insignificante in ordine al carattere generale della vita mondiale. Non son forse invece i chiari segni dell' invecchiare dei mondi l' inerzia e quasi estinzione delle grandi forze distruttive e tutt' insieme creatrici, ed un lento intristire e deperire di tutti i maggiori esseri, animali e vegetali, per la silenziosa, insidiosa, incessante azione degli esseri minimi? Nell'età giovanile dei mondi tengono il dominio gli esseri giganteschi, i quali stanno, o corrono imperterriti ed alteri fra l'imperversare degli elementi; nella vecchiezza i dominatori sono gli esseri minimi, i quali, moltiplicandosi a centinaia, a migliaia, a milioni, indistruttibili per la loro stessa piccolezza, invincibili e tremendi per la cieca fatale forza numerica, invadono, isteriliscono, uccidono gli organismi maggiori. Or Taggia, l' ubertosa valle Argentina, sarebbe la prova di questa incipiente, o forse già avanzata senilità della Terra. Le mosche olearie volano da padrone per l'immensa foresta degli ulivi per deporre nei frutti ancor verdi i loro ovoli, dai quali nasceranno nell' autunno i bachi distruttori. Le filossere in numero infinito, come se l'oidio e la poronospera non bastassero, figgono le loro boccucce lentamente micidiali in tutte le barbatelle delle viti. Un altro piccolo parassita, che ha già il suo nome scientifico, fa a non lungo andare intristire gli aranci ed i limoni. Un novissimo parassita, che forse non ha ancora nome, copre ora tutte le foglie delle piante, dai fichi ai garofani, dai mandorli alle rose. Fra cinquant'anni... Questa volta troncai io stesso il corso de' miei pensieri, sorridendo all'immagine di suora Colomba.

BENEDETTO FOSSATI.

Delusione.

O lacrime amarissime solcanti
che lente lente misurate l'ore;
lacrime iridescenti e scintillanti
che m'infondete il senso del dolore.

O lacrime strazianti, estremo addio
ai dolci sogni, alle visioni liete,
muore con voi, si spense l'amor mio,
l'amor che disperato ancor chiedete.

Voi mi scendete all'anima roventi,
io vi rattengo e vi respingo invano,
ad una, ad una, voi calate ardenti
come goccie di sangue in sulla mano.

Lacrime del mio sangue inaridito
la giovinezza in voi sento fuggire,
con fremito d'angoscia indefinito
vorrei con voi, per voi, poter morire.

GINA DI SAN RANIERI.

GIACINTO GALLINA

Dopo una vicenda alterna di speranze e di sconforti, dopo una ostinata agonia straziante, Giacinto Gallina è morto fra la desolazione de' suoi cari e degli amici fidi, molti, affezionatissimi.

Fu desiderato e carezzato da tutti perchè da lui emanava, per così dire, un' aura di così schietta e sincera bontà da essere impossibile conoscerlo e non amarlo. Nulla al mondo vale la semplice commozione della bontà, e più si procede nella vita più si trova giusta la sentenza del Rousseau: *le coeur est tout.* E chi non avrebbe volentieri posto amore in lui, che non si vedeva mai sdegnato, mai invidioso, mai torbido, a tutti affabile e sincero lodatore liberale di tutti? Le amicizie serbò tenaci ed era in lui tanta indulgenza a mostrarsi benevolo persino con chi meno il meritava, da riuscir caro anche ai tristi. Era di una semplicità e dirittura di carattere così naturali, da sentirsi profondamente addolorato quando in altri scopriva doppiezza e disonestà. Benchè provato dalle dure esperienze della vita, il cuore serbò sempre fresco e generoso, anche tra la furia del male, che precipitava al suo fine. Io n'ebbi una prova recentissima. Alcuni mesi fa un miserabile si era appiattato, lui ignaro, all'ombra del nome intemerato del Gallina, per lanciarmi una di quelle maligne offese, non nuove a chi vive praticamente fra gli uomini e fra le lotte della vita. In questi ultimi giorni, Riccardo Selvatico, che pietosamente confortò l'agonia dell' amico, venne a me per dirmi che Giacinto, pur nelle estreme angosce, si affliggeva al pensiero che io potessi suppor lui consapevole della mala azione di quel disgraziato.

Giacinto Gallina.
(Fotogr. G. Jankovich. — Venezia).

— Questo pensiero — mi aggiungeva il Selvatico — è diventato per lui un'ossessione. —

Io non avea bisogno di ciò per sapere come in quell' animo nobilissimo non si accogliessero se non sentimenti generosi, ma questa delicatezza, così squisitamente sentita, anche fra gli spasimi della terribile malattia, non è una prova, più tosto unica che rara, della infinita bontà di Giacinto?

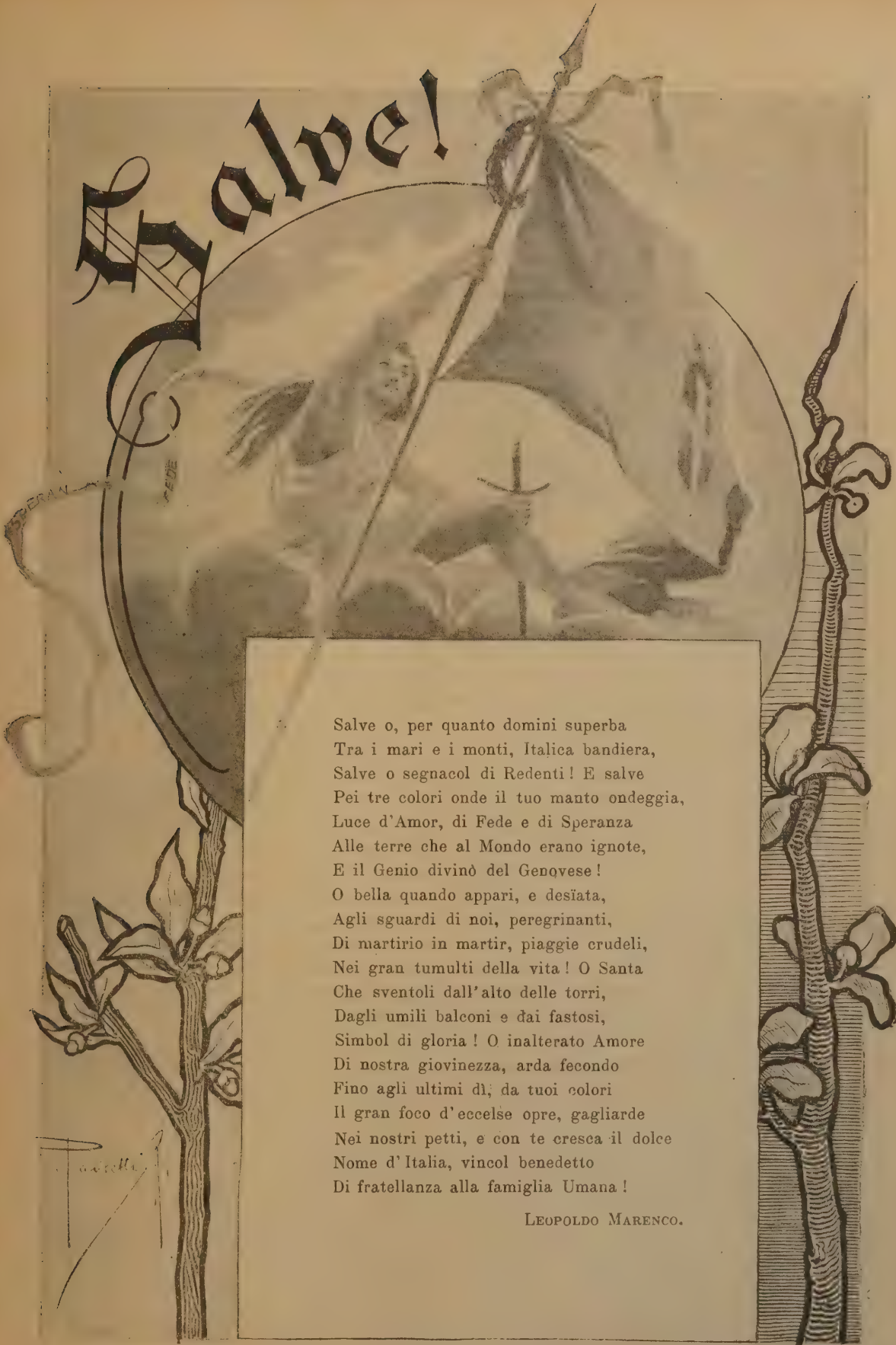
E invero il soffio malefico della vita frivola, che suscita curiosità, cupidige, invidie, non lo toccò mai. Simile anche in questo ad un altro veneziano, il Favretto, col quale il Gallina ebbe una grandissima, una strana rassomiglianza nella bontà serena dell' animo, nel semplice ed umile aspetto, nella morte immatura. Ambidue forti, nuovi, gagliardi ingegni poterono, con rarissimo esempio, raggiungere altezze trionfali, senza destare invidie o inimicizie. Con rarissimo esempio, ripeto, giacchè solo la mediocrità, che non dà ombra ad alcuno, non è accompagnata da opposizioni o dissensi. Ora il Favretto e il Gallina riposano entrambi nell'isoletta di San Michele, fra gli ampî silenzî della laguna e forse i loro spiriti s' incontrarono e si unirono in santo sodalizio di affetto. Mi dispiace per chi nol sente, ma guai, se nei dolori acerbi, nelle dipartite di qualche essere diletto, non si sentisse nel cuore la divina presenza, una specie di rapimento di amore, di dolore, di speranza in Dio.

Ricordo il Gallina sui banchi della scuola. Abbiamo dati insieme gli esami di quinta ginnasiale al Liceo *Marco Polo* di Venezia. Giacinto non avea una grande intimità col latino e colle matematiche, e fu, se ben ricordo, bocciato. Dopo alcune sere feci le più grandi meraviglie vedendo il mio amico suonare il violoncello nell' orchestra del vecchio teatro San Benedetto. Egli mi disse, con dignitosa semplicità, che a ciò l' obbligavano le sue condizioni domestiche. Così, fra le angustie nobilmente sofferte, passò la prima giovinezza. Lasciai Venezia e non rividi il Gallina se non dopo parecchi anni, quando egli avea provato, sempre semplice e modesto, le serenità del trionfo.

Aveva incominciato nel 1870 con due commedie scritte in italiano: *Ipocrisia* e *L'ambizione d'un operaio*, due miseri imparaticci, nei quali non scintillava neppure un lampo del genio dell'artista.

Ma, nel 1872, con le commedie dialettali: *Le barufe in famegia* e la mirabile *Famegia in rovina* si rivelò un commediografo di primo ordine, a cui la critica e il pubblico diedero applausi entusiastici.

Seguirono in ascensione gloriosa: *Le serve al pozzo, El moroso dela nona, La chitara del papà, Zente refada, Tuti in campagna, Il primo passo, Teléri veci, Mia fia, Così va il mondo, Mama no mor mai, La famegia del santolo, Fora del mondo, Serenissima, La base de tuto*... Quale varia e feconda operosità! Quale solco luminoso nel teatro italiano, che, dopo il Goldoni, fu ottenebrato dalla convenzionalità e dalla rettorica! E pensare che anche in questi ultimi giorni io ho udito alcuni parlare con accento di rimprovero della indolenza del povero Gallina! Animi non so se più volgari o maligni!

Certo l'opera feconda di Giacinto Gallina ebbe sull'arte drammatica un'azione benefica, e benchè abbia egli scritto quasi sempre in dialetto è, a mio avviso, il primo commediografo italiano di questo secolo. Il Gallina senza molto studio, colla sola forza dell'ingegno, coll'attenta osservazione del vero crea quadri stupendi.

L'osservazione minuziosa, accurata domina tutte le sue commedie, dà colore di verità ai personaggi, vigore all'azione, brio al dialogo. La mente, sgombra da idee letterarie, pensa da sè e concepisce idee semplici e originali; l'ingegno equilibrato, chiaro, plastico, penetra intimamente nella vita del popolo. Il Gallina credeva giustamente che la bontà della commedia, più che nell'intreccio, stesse nei caratteri, e perciò osservava prima con occhio pronto il vero, per cercare i suoi tipi, poi intrecciava le fila dell'azione. Non spingeva lo sguardo più in là di quella vita calma, serena, popolare, che è descritta mirabilmente. Ardenti passioni e sentimenti gagliardi non turbano quel piccolo mondo, dove si gode e soffre, si ride e si piange con una verità, che in vano si cerca nel teatro contemporaneo italiano.

Giacinto Gallina è morto a quarantacinque anni, quando più gli sorridevano i presagi sereni della gloria, quando più forte e maturo era l'ingegno.

A quelli che intimamente l' amarono non resta come conforto se non l'universale compianto nella morte dell'uomo dabbene, venerato da tutti per la bontà dell' animo e dell'ingegno.

Pompeo Molmenti.

Salve!

Salve o, per quanto domini superba
Tra i mari e i monti, Italica bandiera,
Salve o segnacol di Redenti! E salve
Pei tre colori onde il tuo manto ondeggia,
Luce d'Amor, di Fede e di Speranza
Alle terre che al Mondo erano ignote,
E il Genio divinò del Genovese!
O bella quando appari, e desïata,
Agli sguardi di noi, peregrinanti,
Di martirio in martir, piaggie crudeli,
Nei gran tumulti della vita! O Santa
Che sventoli dall'alto delle torri,
Dagli umili balconi e dai fastosi,
Simbol di gloria! O inalterato Amore
Di nostra giovinezza, arda fecondo
Fino agli ultimi dì, da tuoi colori
Il gran foco d'eccelse opre, gagliarde
Nei nostri petti, e con te cresca il dolce
Nome d'Italia, vincol benedetto
Di fratellanza alla famiglia Umana!

LEOPOLDO MARENCO.

UNA PAGINA POCO NOTA DI STORIA ITALIANA

I.

Ebbi la fortuna di conoscere il senatore Giacomo Lacaita, negli ultimi anni della sua vita.

Correva allora il 1886. Mi recai, per gentile suo invito, nella sua villa di Leucaspide, posta a metà strada tra Taranto e Massafra, e nei dieci giorni che mi vi trattenni, potetti valutare la grandezza della sua bell' anima, e l'infinita modestia che l'adornava.

Non dico nella sua provincia nativa, ma in tutta Italia, quanti sapevano e sanno chi fu e che cosa fece egli, nella lunga vita ottantenne? Pochi davvero: giacchè il senatore Giacomo Lacaita non fu di quelli che seppero alzare forte la voce, dopo il '60, per far noti alle turbe i proprî meriti, e chieder compensi di onori per la parte avuta nel risorgimento della Patria. Pago del compiuto dovere di cittadino e d'italiano, egli seguitò modestamente a combattere nella camera dei deputati, e nel Senato, per gl'ideali purissimi, ai quali informava la propria condotta la generazione che dal '48 al '60 aveva preparata e compiuta l'unità d'Italia. Da poco più d' un anno riposa ora egli nella pace della tomba. Alla sua morte non si elevarono i soliti cori di rimpianto, che oggi sogliono accompagnare ogni uomo che scompare dalla nostra scena; parve anzi che di lui si dicesse la famosa frase manzoniana: « Carneade! chi era costui? » Parmi perciò opera doverosa il ricordarlo agli italiani; e, senz' altri preamboli, passo subito a narrarne la vita, che si lega ad un episodio poco noto del nostro politico risorgimento.

II.

Nacque egli in Manduria, piccola terra di Terra d'Otranto, nell'anno 1813.

La sua prima giovinezza passò triste e oscura: egli però, insegnando l'abbaco e la grammatica ai figliuoletti dei signori, riguardava un poco più lontano delle mura vetuste del suo villaggio: come aquila prigioniera, spiava il momento nel quale gli fosse concesso di spiccare l'ardito volo, ove un nostalgico bisogno di imparare e di agire lo chiamava.

Arrivato infatti su' diciott'anni, e mediocremente esercitato nella rettorica e in un po' di latino, vendette una sua piccola casa, e colla sommetta ricavatane si recò in Napoli.

Accoppiandosi in lui, insieme con l'elettissimo ingegno, una grande volontà piena di nobile tenacia, egli potette accingersi di proposito a rifare e completare i suoi studî; e potette così, dopo qualche tempo, affrontare gli esami di laurea in giurisprudenza, che ottenne con molto successo. Egli però non ai soli studî giuridici aveva dedicate le sue lunghe ore giornaliere di silenziosa meditazione su' libri; ma rendendosi sempre più familiare colla letteratura e colla storia, aveva eziandio imparate le lingue francese e inglese. La conoscenza di quest'ultima fu, in vero, la principal causa ed origine de' suoi futuri successi.

Frequentava il giovine Lacaita la casa della principessa di Luperano, che passava in quel tempo, in Napoli, come una delle dame più ospitali, più colte e più spiritose che mai fossero state, e che si circondava, nei suoi splendidi ricevimenti di tutti coloro che più erano noti nell'aristocrazia, nella diplomazia, nello

lettere e nelle arti. Un giorno sir William Temple, ministro inglese alla corte borbonica, e frequentatore egli pure de' saloni della principessa, lagnossi con costei di non poter menare innanzi alcuni urgenti affari della Legazione, non conoscendo egli in Napoli un avvocato che parlasse l' inglese. La principessa, meravigliata, pensò un poco; e dopo un momento, disse:

— Ma V. E. è in errore; domani vi presenterò, con una mia carta da visita, un giovine avvocato che lascia molto bene sperare di sè, e che conosce correttamente l'inglese. La presentazione avvenne infatti, e il Lacaita divenne da quel giorno l'avvocato della legazione britannica. Sir William Temple, sempre più soddisfatto dell'opera sagace ed esatta del giovine, prese a volergli molto bene, e lo ammise ben presto nell' intimità della sua vita familiare, fino al punto da desiderarlo quasi quotidianamente alla sua tavola.

Nell'autunno del '50 si recò in Napoli Guglielmo Gladston, per la malattia d'una sua bambina. Ivi, e propriamente in casa di sir William Temple, conobbe il Lacaita, e ben presto la conoscenza fra i due uomini mutossi in intima amicizia, divenuta, col passar degli anni, sempre più sincera e affettuosa.

Giacomo Lacaita fu colui che, nelle lunghe passeggiate che lo statista inglese soleva fare tutti i giorni pe' pittoreschi dintorni di Napoli, l'informò delle nobili inspirazioni dei liberali meridionali, e del mal governo di Ferdinando II. Le parole del giovine avvocato trovarono presa sull'anima generosa del grande amico d'Italia, il quale volle visitare i prigionieri politici, sepolti vivi con inumana ferocia nella orribile galera di Santo Stefano e di Montesarchio, di Nisida e di Montefusco, e scrisse due lettere a lord Aberdeen, colle date del 7 aprile e del 14 luglio del 1851, suscitando un grido d'orrore nel mondo civile.

III.

In quel tempo si agitava nel regno la questione della ferrovia Napoli-Brindisi. L'ingegnere Melisurgo ne aveva preparati i progetti, e a capo del comitato erasi posto un fratello del re, il conte d'Aquila. Tutto parea infatti che volgesse favorevolmente alla buona riuscita dell'opera grandiosa, quando al Lacaita fu proposto di cercare in Inghilterra gli occorrenti capitali.

Partì egli per le sponde britanniche, e in breve tempo ve li trovò; scrisse egli allora in Napoli, chiedendo nuove istruzioni; invece però di notizie riguardanti l'affare, gli giunse da parte del comm. Paolo Versace, allora segretario alla direzione del ministero degli affari esteri, la raccomandazione di non far più ritorno in Napoli, ove sarebbe stato certamente arrestato: e ciò si doveva all'avvenuta pubblicazione delle lettere del signor Gladston, il quale, credevasi, dalla polizia borbonica, essere stato inspirato, in non minima parte, dal Lacaita, nello scrivere quelle pagine, che rimarranno documento eterno del cuore di uno de' più grandi amatori di libertà, che abbia avuto il nostro secolo.

Si recò egli allora in Iscozia, ad Edimburgo, dove dimorava la famiglia Carmichael, ch'egli aveva conosciuta, poco tempo prima, in Napoli: ivi, dopo non molto, chiese ed ottenne la mano di una giovine di quella casa, la buona e soave Maria Clavering. Questo matrimonio gli diede modo di fare altissime conoscenze, compresa quella di lord Napier, cugino della moglie, ch'era stato segretario di legazione in Napoli nel 1848: e la società colta di Edimburgo era allora assai stimata e riguardata in tutto il regno Unito. Colà il Lacaita volle rendersi degno dell'alta posizione che andava a poco a poco acquistando, col dar pruova del suo ingegno e de' suoi studî; e in quell'Istituto Filosofico diede parecchie letture intorno alla letteratura italiana.

Ma, dopo un solo anno di matrimonio, la sua dolce sposa morì lasciandogli un sol figliuolo, Carlo. Grande fu il dolor suo per questa inaspettata sciagura. Abbandonò allora Edimburgo e si trasferì in Londra, ove cominciò a insegnare letteratura italiana nel *Queen' s Collegie,* che era una specie d'università, e certo uno dei maggiori istituti di studî di quella città.

In Londra viveva Antonio Panizzi, il protettore di tutti gl'italiani che toccassero terra inglese, che accolse amorosamente il Lacaita, e lo volle presentare a Lord Landsdowne, uno de' capi del partito *whig*, e ministro da molti anni.

Dopo qualche tempo, nel 1854, essendogli impossibile tornare in Napoli, prese la cittadinanza inglese, che gli permise di accompagnare, in qualità di segretario, nel '57 il Gladstone in Atene, quando si trattò della cessione delle isole ionie alla madre patria.

In Italia, frattanto, l'idea dell'indipendenza e dell'unità faceva passi da giganti.

Chi allora, fra gli uomini generosi, qualche cosa non fece per affrettare l'attuazione del grande ideale?

A chi invano si appellò la Patria?

Il Lacaita viveva, come s'è detto in Londra, ed anche a lui giunge un giorno questo appello, e il modo col quale le rispose è una pagina nobilissima di storia.

Il venerando vecchio la narrò a me una sera del gennaio del 1877, nella quiete della sua Leucaspide: io però non ripeterò le sue modeste parole, ma riporterò ciò che sul medesimo argomento scrisse anni addietro un uomo, che, per la sua autorità di storico e di pensatore, è affidamento sicuro di scrupolosa veridicità, l'onorevole Pasquale Villari;

Una trama sventata.

Una mattina io lessi in un giornale, avverso al conte di Cavour e ai suoi amici politici, parole che suonavano press'a poco così: — « Il conte di Cavour e i suoi seguaci furono sempre contrarî alla unità d'Italia, e la subirono solo quando gli eventi la resero inevitabile. Di ciò si hanno mille prove indiscutibili di cui vogliamo oggi citare una sola: la proposta fatta e rigorosamente sostenuta dal conte di Cavour per concludere un accordo, mediante il quale le navi inglesi e francesi avrebbero dovuto nel 1860 bloccare la Sicilia, isolando la rivoluzione colà scoppiata, ed impedendo al Generale Garibaldi di passare sul continente.

Questa proposta, che doveva impedire la unità d'Italia, naufragò per la resistenza leale e decisa di lord John Russell, ministro liberale inglese ». —

Tali parole mi fecero venire il desiderio di sapere come fosse veramente andato il fatto a cui alludevano.

E per un caso veramente strano, poco dopo m'imbattei, passeggiando sui viali di Firenze, in un vecchio amico, il quale potè pienamente soddisfare la mia curiosità, narrandomi con precisione grandissima il fatto, di cui era stato non piccola parte, e che fu sempre incompiutamente o erroneamente ricordato. Eccolo,

Nell'estate del 1860, Garibaldi era in Sicilia, e minacciava di passare sul continente napolitano.

Il giovane re Francesco II era spaventato, e aveva formato un nuovo ministero di uomini a lui devoti, che avevano però riputazione di liberali.

Si trattava di vedere se vi era modo di salvare la dinastia, concedendo una costituzione e fermando la rivoluzione. Allora ricorse alla memoria di molti, che nel 1848, quando già era scoppiata un'altra rivoluzione in Sicilia, Ferdinando II aveva ottenuto che le navi inglesi e francesi circondassero l'isola, impedendo così alla rivoluzione che si propagasse nelle Calabrie. Questo aiuto poi aveva dato modo di mandare colà il generale Filangieri, che alla testa di un esercito di Napolitani e di Svizzeri aveva soffocata la rivoluzione e fatta trionfare la nazione in tutto il Regno.

Le conseguenze erano state tanto favorevoli ai Borboni, tanto funeste alla libertà, che si disse Lord Minto, amico sincero d'Italia, esserne morto di dolore.

Anche allora però era Ministro degli affari esteri a Londra l'istesso John Russell, e aveva consentito all'accordo. C'era duuque speranza per la corte borbonica che volesse consentire anche adesso.

Due dei ministri napoletani, uno dei quali era il La Greca, andarono a Parigi, per ottenere l'adesione di Napoleone III, e fare un prestito che doveva servire a combattere la rivoluzione trionfante. L'imperatore approvò: le trattative per il prestito andavano avanti, e da Londra venivano notizie assai favorevoli; i due ministri napoletani s'apparecchiavano a partire a quella volta, per conchiudere e firmare l'accordo. Il Nigra si trovava a Parigi, e, sebbene le relazioni tra la Francia e il governo di Torino fossero allora, per la condotta seguita dall'Italia dopo la pace di Villafranca, tutt'altro che cordiali, pure egli vedeva spesso privatamente l'imperatrice. Questa una sera, parlando dell'arrivo dei ministri napoletani, si lasciò sfuggire una parola, che accennava alla cagione del loro viaggio e alle pratiche loro. Il Nigra capì subito e mostrò di approvare, l'Imperatrice andò più oltre, e rivelò l'accordo già consentito dall'imperatore e vicino a concludersi in Londra. L'altro non fidandosi del telegrafo, nè della cifra, spedì subito un corriere al Cavour, per fargli saper tutto.

Questi aveva da poco ripreso il potere. Erano momenti gravissimi, e una immensa responsabilità pesava sul suo capo, giacchè

il fatto minacciato poteva portare una catastrofe e una rovina generale. Egli corse da sir James Hudson, ambasciatore inglese, suo amico personale, amico sincero d'Italia. Ma l'affare era arduo e complicatissimo. L'ambasciatore inglese non poteva di certo aiutare a mandare a vuoto i disegni di Lord John Russell, da cui dipendeva. E il Cavour non poteva ufficialmente incaricare il Marchese D'Azeglio di trattare la cosa a Londra, perchè il governo di Torino avrebbe così dichiarato e riconosciuto d'essere d'intesa col Garibaldi, e di desiderarne il trionfo, il che ufficialmente si doveva negare o tacere. Pure, se il temuto accordo si concludeva, la causa italiana era messa a un pericolo, da cui nessuno poteva prevedere come sarebbe uscita, e bisognava a ogni costo impedirlo.

Allora sovvenne un'idea. Viveva a Londra da lunghi anni un napoletano, sir Giacomo Lacaita, ora senatore del Regno, intimo del Gladston, del Russell, e di molti altri statisti inglesi. Egli era l'uomo adatto! Si trovava in letto, ammalato di bronchite, quando arrivò da lui in fretta il marchese D'Azeglio, e gli disse quello che il conte di Cavour gli aveva telegrafato da Torino.

— « Non c'è tempo da perdere. I due Ministri Napoletani sono già arrivati da Parigi ». —

Il povero Lacaita si vestì in fretta, si avvolse in un tabarro, e, tormentato dalla febbre e dalla tosse, entrò in una carrozza, e picchiò all'uscio di casa Russell.

— « Not at home (non è in casa) — rispose il cameriere, che conosceva bene il Lacaita.

— « Ma dite, non è veramente in casa, o è occupato in affari?

— « È occupato, come pare, in affari gravissimi col Ministro francese Persigny. In questo momento ho dovuto mandar via il Ministro di Turchia. Ebbi ordine severissimo di far passare solamente il Ministro di Napoli, Ludolf, arrivato in questo momento, in compagnia di un altro.

— « C'è davvero poco tempo da perdere — pensò tra sè il Lacaita. — E lady Russell è in casa?

— « È in letto ammalata.

Allora egli scrisse in inglese, sovra una carta da visita: — « Per l'affetto che porto alla memoria di suo padre, La prego ricevermi un istante. » —

Il cameriere tornò dicendo, con visibile meraviglia:

— « Passi pure.

Appena entrato, il Lacaita disse a lady Russel:

— « *Jour ladyship* ricorda quello che avvenne, quando altra volta lord John consentì a mandare le navi inglesi insieme con le francesi a bloccare la Sicilia? Ricorda il trionfo sanguinoso della reazione in Italia? Ricorda quello che disse e quanto ne soffrì

Il Senatore Giacomo Lacaita

suo padre, lord Minto? In questo momento lord John Russell ripete il medesimo fatto, che avrà conseguenze ancora più funeste. Io la supplico, la scongiuro, che lo chiami, e salvi lui e l'Italia da un errore funesto. Faccia che io gli parli un momento, e son certo di persuaderlo. »

Lady Russell soffriva di convulsioni, che tenevano spesso in gran pensiero il marito. Scrisse sopra un pezzo di carta: « Venite subito! » Lord John lasciò tutto e corse spaventato. Quale non fu la sua meraviglia, nel trovare sua moglie in letto, e un Italiano (quantunque amicissimo di casa) seduto sopra

un canapè, avvolto in un tabarro! Solo chi conosce i costumi inglesi, può immaginarlo.

— « Che cosa è mai questo? che è avvenuto?

Il Lacaita era già in piedi, e diceva, senza preamboli:

— « *Jour lordship* sta concludendo un trattato con la Francia e con Napoli per bloccare la Sicilia.

— « Come lo sapete?

— « È un fatto, e non può negarlo. Lo so per certissimo.

— « E dunque?

— « Questo trattato sarebbe la rovina d'Italia, e della riputazione di lord John Russell, come capo del partito liberale in Europa. Ricorda dove V. E. fu la prima volta trascinato dalla Francia? Oggi sarebbe mille volte peggio per noi e per Lei ancora. Garibaldi non si ferma; Egli passerà lo stretto per andare sul continente. O sfugge alla vigilanza delle vostre navi, e farete ridere il mondo a vostre spese. O lo manderete a picco, e avrete innanzi al mondo civile una tremenda responsabilità.

Il ragionamento era logico, e chi ricorda il fascino straordinario che aveva allora in Inghilterra il nome di Garibaldi, capirà come lord John dovesse rimanere sbalordito.

— « Voi siete un demone. Chi vi manda? Perchè venite? chi vi ha rivelato il fatto?

— « Io non mi muovo, se Ella non mi dice una parola che mi rassecuri.

E qui fu preso da un tal nodo di tosse, che lor John dovette andare a prendergli un bicchier d'acqua; lady Russell fece allora un segno al Lacaita, che partì.

Più tardi, lord Russell confessava al Lacaita, che era stato chiamato nel momento appunto in cui si doveva scrivere il trattato; già due impiegati degli affari esteri erano pronti per far da testimonî.

E se non si dava il caso che il Ludolf e il La Greca fossero giunti al convegno con qualche ritardo, tutto sarebbe stato già concluso, quando fu portato il biglietto di lady Russell.

— « Voi, conchiudeva egli, mi persuadeste, e mi salvaste da un errore, di che lealmente vi ringrazio. Io scendevo le scale, senza sapere che cosa avrei detto. Pure, presi tempo, e poi mandai in aria ogni cosa.

Intanto il Persigny, non sapendo capire lo improvviso mutamento, fece prendere informazioni segrete, e seppe dal cameriere di casa Russell, chi era stato colà in quel giorno. Così fa noto al governo napoletano che il Lacaita aveva sventata la trama. Fecero un ultimo sforzo, offrendogli il posto di ambasciatore napoletano a Londra, con altre larghe promesse, ma non riuscirono a nulla, e le cose andarono poi nel modo che tutti sanno.

*
* *

Qui finisce il Villari.

Io però voglio aggiungere al suo magnifico racconto un aneddoto, quale l'appresi dalla stessa voce del senatore Lacaita. Quando questi, nella camera di lady Russell, perorava la causa d'Italia, ad un tratto lord John l'interruppe, e gli domandò:

— « Chi vi ha detto tutto ciò?...

E il Lacaita:

— « Vi scongiuro, non mi costringete a rivelarvelo.

E il ministro:

— « Ah, comprendo, senza che me lo diciate: non può essere stato altri che quel diavolo di Cavour!

E divenne pensieroso.

IV.

Compiuta l'unità d'Italia, Giacomo Lacaita capì che non era lecito a un italiano rimanere più a lungo lontano dal paese natio, in tempo nel quale ogni cittadino aveva l'obbligo di concorrere colle proprie forze al consolidamento delle novelle istituzioni, e nel 1861 si stabilì in Torino.

Amico del conte di Cavour, fu per desiderio di costui che tentò l'agone politico: infatti, presentatosi candidato nelle prime elezioni nazionali, fu eletto deputato pel collegio di Bitonto, mandato che gli fu riconfermato nella successiva convocazione dei comizi politici.

Quando la capitale da Torino fu trasferita in Firenze, egli prese stabile dimora in quest'ultima città, donde non si mosse mai più, meno che nell'estate che solea passare in Isvizzera o in Inghilterra.

In questi ultimi anni però un'antica nostalgia parea avesse invasa la sua bell'anima quella nostalgia che gli accumulava nella mente e nel cuore le memorie della sua prima giovinezza: ed egli veniva qui da noi dal novembre al maggio, nella sua terra salentina, e nella sua villa di Leucaspide, posta sur una collinetta da cui si domina il classico golfo

di Taranto, ritrovava quel riposo, cui anelava una laboriosa vita, gloriosamente alla vecchiaia arrivata.

La sua vecchiaia però era di quelle che riflettono ancora le passate energie, e che ai giovani si mostrano quali meravigliosi esempi di laboriosità e di rettitudine.

Egli infatti non conosceva ozio, e quasi, aggiungerei, riposo. Dopo le occupazioni, alle quali lo chiamavano le cure della sua grande fortuna, soleva egli, con infinita passione, tornare a' suoi studî prediletti.

I politici negozî le gravi imprese bancarie, i molteplici affari d'ogni genere ai quali lo chiamarono sempre la sua fibra di indomito lavoratore, non distolsero mai, in vero l'anima sua, nella lunga vita ottantenne, dagli studî di letteratura e di storia, in contributo dei quali pubblicò non poche opere, degne tutte di essere ricordate.

Uno de' suoi primi scritti fu un considerevole volume, uscito alla luce nel tempo in cui insegnava l'italiano nel *Queen' s College* di Londra; *Selections from the best Italian Wriders — for the use of students of the italia language*, che, come si scorge dal titolo, è una specie di crestomazia italiana ad uso delle scuole inglesi.

Opera colossale, costatagli parecchi anni di continue fatiche, è il suo *Catalogue of the Library at Chatsworth*, in 4 grossissimi volumi, stampato nel 1879, e che rivela la immensa conoscenza dell'autore degli scrittori antichi e moderni di tutto il mondo.

Di poi si fece editore di un'altr'opera grandiosa, l'*Inferno* di Dante, disposto in ordine grammaticale, e corredato da brevi dichiarazioni da G. G. Warren lord Vernon.

Finalmente, in questi ultimi anni, curò egli la pubblicazione del Commento latino di Benvenuto da Imola alla divina Commedia (1), che stampò in 5 grossi volumi il Barbera di Firenze, e che il Lacaita corredò di numerose osservazioni e di una prefazione.

La profonda conoscenza che il senatore aveva della Commedia era invero meravigliosa, e tale da porlo accanto ai più riputati dantisti. Egli era non poche volte richiesto della sua opinione intorno a' passi più controversi, da studiosi e da interpreti: ho letto io stesso, co' miei occhi, alcune lettere di Guglielmo Gladston, colle quali questi richiedea i lumi del Lacaita intorno al senso di alcuni versi danteschi, e intorno al voluto soggiorno del poeta in Oxford: ed ognuno sa quale alto intenditore del poema ch'è la maggior gloria d'Italia, sia il grande Vegliardo, che dopo tre quarti di secolo di laboriosa vita, dedicata tutta alla realizzazione dei più grandi ideali sociali, si è da poco ritirato dalle pubbliche faccende nel securo palladio delle domestiche pareti.

Il senatore Giacomo Lacaita si poteva dire, moralmente e intellettualmente, uomo completo, nel più largo significato di questa parola: un insieme felice di facoltà, le quali non sempre si possono trovare raggruppate in grado eminente in una stessa persona, aiutava la continua maturazione del suo pensiero. E poichè alla sua coltura generale ho accennato, non debbo tacere della profonda conoscenza sua nelle cose d'arte: nè semplice dilettantismo era il suo, ma vero e squisito sapere, fecondato meravigliosamente da una lunga e paziente preparazione di studî.

Anche in politica ebbe egli idee precise e ferme. Finchè fu vivo il conte di Cavour, egli fu seguace delle sue teorie; poi, quando quel primo fattore dell'indipendenza d'Italia chiuse per sempre gli occhi al bel sole della Patria risorta, egli militò in quel grande partito di destra, che tanti giorni gloriosi ebbe in pochi anni, e che parve ricevere un gran colpo dalla morte di Marco Minghetti! E fu questo compianto uomo di stato che aprì al Lacaita, sui primi del 1876, le porte della Camera Vitalizia. Verso il 1890 la sua forte vecchiezza fu scossa da una grave bronchite, momentaneamente superata; il male però non l'abbandonò, d'allora, più mai, e minò continuamente la sua esistenza.

Sul finire dell'anno 1894, per consiglio de' medici, recossi in Napoli, ove cercò refrigerio alle sue sofferenze alle dolci auree di Posillipo. Ma quelle dei suoi cari, de' suoi amici, de' suoi conoscenti, furon, pur troppo, vane speranze. Egli non riacquistò più l'antico vigore personale. E il giorno 4 del gennaio del 1895 serenamente si addormentò in eterno, nella pace di quel Dio, nel qualo aveva sempre creduto e sperato!

GIUSEPPE GIGLI.

---

(1) Benvenuti de Rambaldis de Imola. Comentum saper Dantes Aldigheris. Comoediam, nunc primum integra in lucem editum. Suntibus Guilielmi Warren Vernon, curante Jacopo Philippo Lacaita.

ANTONIO BAZZINI

Se quando noi andavamo a scuola, allorchè appena appena preludiavasi ai moti politici del 66, una mattina fosse corsa la voce in Italia della morte di Antonio Bazzini, quella mattina noi avremmo veduto quella animazione strana delle sventure pubbliche, avremmo veduto le botteghe chiuse, i crocchi di gente commossa per le vie, un domandarsi e un rispondersi a vicenda: è proprio vero? Sì, è morto Bazzini!

Perchè l' arte sola ha la virtù, la potenza di popolarizzare l'artista in modo unico; l' artista che ci ha fatto palpitare, godere, piangere con lui, noi lo amiamo, lo ricordiamo, lo sentiamo in noi, e il suo distacco ci pare il distacco d' una tenera parte di noi stessi.

Bazzini fu un grande, un inarrivabile violinista, e come tale percorse mezzo mondo contornandosi d' una celebrità difficilmente raggiungibile. Nel tempo in cui Paganini lasciava orme di sè incancellabili sorsero prima il Bazzini poi il Sivori; fu una triade miracolosa in quel mezzo primo secolo, che ci venne invidiato da tutte le nazioni.

Dicemmo dunque in principio, che se nel 1860 si fosse sparsa la voce della morte del Bazzini sarebbe stato un plebiscito di lutto popolare, perchè il nome della persona mancata alla vita è sulle labbra d' ognuno.

Oggi la grande sciagura trova il compianto solo nel ristretto campo dell'arte: quella generazione che visse nel momento della straordinaria popolarità del Bazzini, o è tramontata, o assopisce nella vecchiaja ogni bollore di entusiasmo rumoroso.

Gli anni passano sul virtuosismo, si sa, specialmente se il virtuoso si eclissa e sopravvive; la morte nel momento della sua gloria gli fa maggior buon servigio, perchè segna con una apoteosi funebre un vincolo incancellabile, che nella storia si tramanda ai posteri.

Questo non è avvenuto pel Bazzini; per l' epopea del celebre violinista egli è morto troppo tardi; pel magistero dell' arte in cui suonava eccelso il suo nome è morto troppo presto, o meglio non avrebbe dovuto morir mai.

Antonio Bazzini nacque in Brescia, la città classica dei *liutai,* come Cremona, l'11 Marzo 1818. Ed è morto in Milano l' 11 febbraio u. s. nell' età di 79 anni.

Fino dalla prima adolescenza dimostrò una spiccatissima disposizione per suonare il violino, e si applicò ben presto a detto studio, sotto l'insegnamento del bresciano M.º Camisani. I progressi furono straordinarî: a 18 anni già il suo nome era uscito dalla cinta della sua città natale, tanto che Paganini volle udirlo. Ciò decise dell' esistenza del piccolo Antonio; Paganini restò profondamente colpito della eccezionale valentia del giovanetto violinista e lo consigliò, lo incoraggiò ad intraprendere la carriera del concertista, viaggiando.

E Bazzini seguì il consiglio del grande violinista; partì da Brescia e fece la prima apparizione a Milano; il suo successo fu grandissimo; si recò subito a Venezia, dove l'entusiasmo si accrebbe, per diventare fanatismo a Trieste, a Dresda, a Berlino, a Varsavia, a Vienna, a Lipsia.

Carico d'allori, percorse quasi tutta la Spa-

gna; poi di trionfo in trionfo si portò in Francia, dove a Parigi dette quei famosi venti concerti che gli confermarono la fama di celebre violinista.

Ritornò allora in Italia accolto e acclamato col più rumoroso entusiasmo; girò di nuovo le principali città, intanto che intorno al suo nome l'immensa popolarità avea già fatto nascere quelle storielle leggendarie che sono la più grande prosa di una rinomanza senza limiti.

Sivori, sôrto allora allora, dovette non poco lottare per eccellere, purchè, per quanto il giovane genovese si presentasse abilissimo, la voce popolare era questa: *ma Sivori non è Bazzini!*

A questo punto, e siamo nel 1864, tornò a Brescia per applicarsi e dedicarsi unicamente alla composizione. Fu un bene?

Per l'arte musicale certamente sì, per sè medesimo, no; ancora giovane, avrebbe potuto percorrere le Americhe, e le epoche propizie gli avrebbero procurato una di quelle immense fortune, quale il suo vero valore meritava.

Antonio Bazzini.

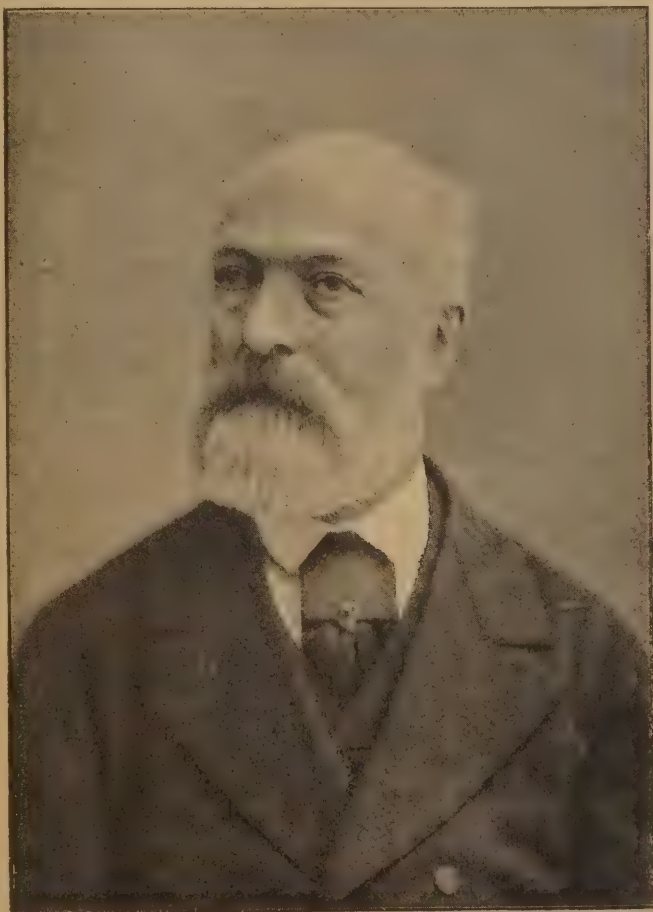
Invece accettò, nel 1873 il posto di maestro di composizione nel R. Conservatorio di Milano (e non di violino! strano ?!) e nel 1882 ne fu nominato direttore.

Resta adesso considerare l' opera sua in questa, diremo, sua seconda carriera, quella del compositore.

Naturalmente il primo suo ideale fu il teatro, e lo tentò nel 1867 colla « *Turanda* » alla Scala, che fu eseguita dalle signore Destin e Colbrand, e dai signori Fancelli, Sterbini e Vecchi, uno di quei complessi d'artisti di cui s'è perduto lo stampo. — L'opera ebbe 12 rappresentazioni, e l'esito fu dalle cronache registrato per *buono;* ma del poco o nulla che di questo spartito è restato di ricordato, ammessa, per forza, la celebrità del suo autore in quel tempo, è quasi da credersi che l'eccellenza della esecuzione sostenesse quel numero di rappresentazioni, che seguirono ad una caduta piramidale di un *Don Sebastiano* di Donizetti barbaramente massacrato, e preludiarono a quella memorabile *Favorita*, in cui Isabella Galletti annunciava al mondo il suo ingresso trionfale nel campo del teatro lirico.

Il Bazzini stesso deve essere stato il primo convinto della mediocre riuscita, perchè dopo quel tentativo, che non gli era stato contrastato, più nulla scrisse pel teatro.

Ma come compositore accademico egli sta certo fra i primissimi ed è certo il primo, o il solo, nel genere classico-sinfonico: i suoi *Quartetti*, le sue Ouvertures *Saul*, *Re Lear*, *Francesca da Rimini*, i *Salmi* 51 e 56, la *Ressurrezione*, l'*Elegia* per violino, famosa, le romanze *Mosè* e *Proibizione*, per dire delle più note sue composizioni, sono altrettanti capilavori.

Per questo egli era apprezzatissimo all'estero, specialmente in Germania, dove i suoi *Quartetti* venivano senza scrupolo, anzi con

vero trasporto, acclamati in compagnia di quegli di Beethoven, di Schumann, di Haydn.

La sua composizione si distingue per profonda dottrina, per eleganza massima, e per una aristocrazia di forma tutta propria; nell'istrumentazione è di una vigoria straordinaria; nell'Ouverture del *Saul* v'è una *stretta* che poche pagine sinfoniche possono vantare, e noi la ricordiamo diretta dal Faccio, poi non più, accompagnato dal grido di tutto il publico della Scala rapito, entusiasmato, trascinato da quel turbine di note e di potenza eufonica.

Come direttore del R.º Conservatorio di Milano, egli vi portò certamente la sua saggia parola, il suo consiglio, il suo esempio operosissimo e virtuoso, ma non seppe, o non ebbe la forza di tentare quelle radicali riforme tanto invocate in quella primissima scuola musicale.

Mille riguardi personali lo trattennero dal giovarsi della sua autorità, lasciò molto fare, e negli ultimi tempi, assai acciaccato ed invecchiato, mal sopportava critiche al suo Conservatorio, anche quando queste toccavano quegli indirizzi sbagliati delle scuole di canto e di composizione; egli aveva sempre pronti, pei saggi finali, i suoi discorsetti agro-dolci, in cui trovava modo di dire e ripetere che là dentro si faceva tutto bene, e maestri e alunni, senza restrizione, meritavano gli elogi universali.

Morto il Bazzini, il Conservatorio di Milano, speriamo, troverà un braccio direttoriale giovane e forte; non spereremo rivoluzionario come quello del Mazzucato, ma un braccio vigoroso e ardito, che comandi, che soggioghi, che imponga e che sopra tutto spazzi e rinverdisca il terreno di nuovo seme e di più nuovi germogli.

Nella sua qualità di *Museo Musicale Nazionale* il nome e l'effigie dell'illustre uomo, di cui oggi piangiamo la perdita, devono e dovranno tenere uno dei primissimi posti nel ricordo, nel rispetto, nella ammirazione dei vivi e dei posteri.

SOFFREDINI

ANIMALI EMIGRATORI

Gli animali emigratori sono i veri Beniamini nella famiglia zoologica. I sognatori li scelgono a confidenti delle loro aspirazioni; gli afflitti loro indirizzano i lamenti dell' animo addolorato. Scienziati e dilettanti non pensano agli animali emigratori se non con un sentimento d' invidia e di simpatia ad un tempo. La causa di una sifatta predilezione sta, forse, in un fenomeno di atavismo: poichè l' uomo stesso dovette, nei primissimi tempi, essere animale essenzialmente emigratore. Cacciatore, o nomade pastore, dovette abituarsi — forse per il volgere di parecchi secoli — a riconoscere una patria, solo temporanea, là dove trovava le condizioni della propria sussistenza: sfruttata la quale, migrava ad altre regioni, salvo far ritorno ai luoghi altra volta abbandonati, quando questi, per le forze di natura, avessero riacquistate le ricchezze, di cui esso li aveva spogliati. Sarebbe quindi la ricordanza incosciente di questa vita errabonda dei nostri primi padri che trae noi — legati, oggi, al terreno dalle coltivazioni che lo resero continuamente produttivo, dalle abitazioni, dalle più recenti tradizioni, che ci abituarono a precisare il concetto della patria — a considerare con particolare benevolenza, quasi ad invidiare, le abitudini degli animali emigratori. Ma non è improbabile che, a spiegare in noi il sentimento di tale predilezione, un' altra causa, e forse più efficace, debba essere invocata: il fascino, cioè, misterioso, irresistibile, che l' uomo subisce per tutto ciò che è nuovo, per tutto ciò che gli è ignoto. Questo fascino più forte si fa sentire sulle anime forti, sulle nature elevate; e per esso tanti arditi viaggiatori, tanti scienziati intrepidi, furono tratti, in ogni tempo, a sfidare i più grandi pericoli: ma non sono da esso insensibili neppure le anime più umili e volgari; ond'è che non il solo desiderio di arricchire guidò, spesse volte, lo speculatore a lasciare la sua terra per ignote, lontane regioni; ond'è che tu vedi il contadino, reduce d' oltre Atlantico, essere avidamente ascoltato, essere tacitamente riconosciuto meritevole d' avere, fra tutti, il posto d' onore, quando racconta dei lontani paesi, degli strani costumi osservati nei suoi viaggi, agli ammirati suoi compaesani, cui non bastò l' animo, o non costrinse il bisogno, di andarvi compagni.

Ma gli animali emigratori non sentono, probabilmente, per i viaggi che intraprendono un entusiasmo suscitato da sentimenti così complessi, nobili e romantici. Nella maggior parte dei casi è invece molto semplice e diretta la causa che li spinge ad emigrare: è, cioè, il bisogno di provvedere l'alimento, venuto a mancare nel luogo di abituale dimora. La carestia è, spesse volte, prodotta da un soverchio aumento di popolazione; ed allora gli individui più intraprendenti ed avventurosi della specie, o quelli che altrimenti sarebbero in pericolo di soccombere, abbandonano la terra natale, e s' avviano — alla ventura — in cerca di miglior fortuna; ignari della sorte che li attende; ignari se mai torneranno alle sedi abbandonate. Nessuna legge assicurata governa il fenomeno di tali emigrazioni: nè riguardo al tempo in cui si verificano, nè riguardo alla durata od alla direzione del viaggio. Come è facilmente prevedibile, sono gli animali maggiormente prolifici che ne offrono i più frequenti e notevoli esempi: tali i roditori — scoiattoli, lemming, topi. — Fra gli scoiattoli, è principalmente lo scoiattolo nero (*Sciurus niger*) dell' America settentrionale che qui deve essere ricordato: poichè questo piccolo roditore, dal pelame morbido, molto apprezzato, si fa

talvolta così numeroso che arreca danni considerevoli alle foreste non solo, ma ai campi, agli orti. Se ne vedono allora frotte sterminate avanzarsi vers' sud, perseguitate da mustele ed altri piccol. carnivori. Agli uni, non meno che agli altri, l' uomo fa una caccia spietata e profittevole, per averne le preziose pellicce, senza — quasi — arrivare a diradar le schiere degli scoiattoli emigratori. Analogamente si comporta il nostro comunissimo *campagnuolo* o *sorcio cieco:* questi, non pago d' essere la disperazione dell' agricoltore colle molte gallerie sotterranee che scava nei campi, nei prati; col recidere le messi, le radici; col divorare sementi e frutti d' ogni sorta, diventa spesso un vero flagello per tratti estesi di campagne, che attraversa in schiere nu-

Lemming o Marmotta della Lapponia.

merosissime, perseguitate invano dall' uomo, dalle volpi, dalle donnole, dai falchi, dai gufi e dai topi di maggior mole. Ancor più celebri sono le emigrazioni del *lemming* o *marmotta della Lapponia*, rossicchiante esso pure, più tozzo del precedente, col quale ha stretta parentela.

Infesta i monti della penisola Scandinava, dai quali, in certe annate — una o due volte ogni 25 anni — discende, all' avvicinarsi del freddo, per avviarsi al mare, spinto da nessuna altra causa apparente, se non sia quella del numero soverchio. Le orde di questo piccolo bandito, coraggioso ed aggressivo, si avanzano attraverso fiumi e vallate, di giorno non meno che di notte, non ostante sia animale abitualmente notturno. Ogni cosa distruggono, e lasciano appestate le regioni che attraversano, per i miasmi dei cadaveri rimasti giacenti lungo il cammino; mentre quelli che giungono al termine dell'insolito viaggio finiscono generalmente per affogarsi in mare. Fra i topi propriamente detti — poichè i due che precedono sono *arvicole* — molte specie sono emigratrici: ma veramente classico rimase, nella storia degli animali, il viaggio che portò all'Europa, nella prima metà dello scorso secolo, l'attualmente troppo comune nostro *topo da colmigno* (*mus decumanus*), proveniente niente meno che dalle Indie orientali. Non è certo se la prima parte di questo meraviglioso viaggio l' abbia fatta su bastimenti mercantili; certo è che attraversò a tappe le immense pianure dell'Asia centrale e occidentale; guadò fiumi considerevoli, quali il Volga, ed apparve in Astrakan nel 1722; in Parigi nel 1753, ove Buffon lo battezzò *Surmulot*, ad indicare che rassomigliava al topo selvatico o *mulot*, ma lo superava in dimensioni. A noi non saranno giunti che i discendenti, forse per parecchie generazioni, dei primi che si posero in viaggio; chè lungo il cammino, durato senza dubbio più anni, moltissimi avranno dovuto perire. Ma si noti che questo animale si riproduce anche tre volte l' anno, deponendo fino a nove piccoli per volta; e si comprenderà come abbia potuto sopravvivere a tutte le peripezie questa stirpe di invasori: la quale, da che si è stabilita fra noi, non ha cessato mai l' opera sua usurpatrice; ma andò e va, poco per volta, occupando tutte le province d'Europa, sovrapponendosi ovunque al topo nero, più debole, e resistendo vittoriosamente contro tutti i tentativi fatti dall' uomo per liberarsi da un così molesto e dannoso inquilino.

Ad egual causa — mancanza d' alimento per il numero soverchio degli individui convenuti alla stessa dispensa — sono dovute le emigrazioni che, tratto tratto, intraprendono gli elefanti nelle foreste umide e calde dell'Asia e dell'Africa; i branchi numerosissimi di cavalli rinselvatichiti che scorrazzano per le pampas (*mustanghi*), o per le steppe asiatiche (*tarpani*); gli asini selvatici, od *onagri*, che dai deserti della Tartaria si spingono, alle volte, verso la Persia fino nell'India; le antilopi saltanti, od *eucori*, abitanti le aride sterminate pianure a nord del capo di Buona Speranza. Queste ultime sono spinte forse più dalla sete che dalla fame; poichè è nelle annate estremamente asciutte, quando — nella stagione della siccità — si prosciuga ogni pozzanghera cui abbeverarsi, che sono costrette ad emigrare verso sud, in branchi sterminati, saltellanti, come le cavallette, sul terreno che ricoprono quasi d' un tappeto brulicante, a cui son frangia leoni, leopardi, iene, volpi, uccelli rapaci.

La fame, causa diretta di emigrazioni, è

— alle volte — effetto, non del numero o della voracità dei consumatori, ma dell'avere i fornitori, alla loro volta, cambiato di domicilio. Così avviene del topolino, che abbandona le case ove l'uomo abbia cessato d'abitare; ma che fa immancabilmente e sollecitamente la sua comparsa, più o meno gradita, ovunque l'uomo, contendendo al rigore del clima il dominio della natura, arrivi ad impiantare una stazione verso il polo, ad erigere una capanna sulle Alpi. Così avviene di molti pipistrelli, di cui alcuni — al variar delle stagioni — entrano in letargo; altri compiono delle piccole e regolari emigrazioni periodiche, ed altri emigrano, ma semplicemente per seguire le mandre bovine, e con esse lo stuolo di mosche ed altri ditteri che si traggono seco nelle loro escursioni. Ciò osservarono ripetutamente i viaggiatori — come riferisce il Brehm — nelle terre dei Bogos, nelle vicinanze di Keeren.

Altri esempi di migrazioni irregolari, da paragonarsi a quelle dei mammiferi ricordate, si hanno nella classe degli insetti. — Gli animali delle altre classi, o non posseggono buoni mezzi di locomozione, ed hanno l'abitudine di una vita sedentaria; o ne sono ben provvisti (come i mammiferi marini, gli uccelli, i pesci), e allora, da veri specialisti in materia, compiono delle emigrazioni complesse, da non confondersi colle precedenti.

La ottava piaga d'Egitto, che strappò al l'ostinato Faraone la promessa che avrebbe lasciato partire senza molestie il buon popolo d'Israello, fu — dicesi — una invasione di cavallette; le quali distrussero tutto ciò che di verde era rimasto agli alberi, ai campi, superstite dalla devastazione di una terribile grandinata — la settima piaga. — Ma, d'allora, più secoli trascorsero; caddero i Faraoni, e il popolo di Mosè ebbe la sua storia, le sue glorie; nè le cavallette cessarono di essere il flagello di tutte, indistintamente, le nazioni che abitano intorno al Mediterraneo, l'Africa centrale, l'India, la Cina; siano esse, o non siano, ossequenti agli ordini del Signore. In vano, in fatti, il fedele mussulmano usa piantare fra i campi — a deviare le cavallette — una canna contenente un foglio con scrittavi una preghiera dettata dallo stesso Profeta; vani tornarono gli scongiuri e gli esorcismi di più frati missionari e viaggiatori; vana la scomunica di papa Pio VII, lanciata contro le cavallette di Lombardia nell'anno 1803. Questi invasori terribili si avanzano, come nubi sinistre, immense, che per buon tratto oscurano il sole: un rumor sordo, confuso li accompagna; come di grandinata forte o di cataratta. Ove posano, lasciano lo squallore; chè, all'aperto, distruggono ogni cosa, e penetrano persino nelle case, nei granai, a rodervi gli abiti e le provviste d'ogni sorta. Molto si avanzano anche saltellanti e arrampicanti, sempre in linea retta. Invano si spendono parecchie migliaia di lire per raccoglierne nei sacchi migliaia di quintali; per empirne colle uova centinaia di barili: le prime legioni dell'avanguardia giacciono spesso, riempiendo fiumi e fossati; e su di esse altre legioni sterminate si succedono, e lasciano un grosso strato pestilenziale dei loro cadaveri a ricoprire per più ettari la campagna: non c'è che lo spirare d'un vento benefico che possa liberare dal flagello. Più specie del genere *Acrydium*, *Pacchytilus*, ecc., si notano fra questi emigratori; provenienti alcuni dal delta del Danubio, altri dalle steppe del Caspio, altri dal Sudan africano, ecc., e visitano — ad intervalli irregolari, nè troppo lunghi di tempo — l'Italia e le altre regioni circum-mediterranee. Meno note e meno grandiose, ma non meno interessanti, sono le peregrinazioni, da un albero all'altro, dall'uno all'altro campo, di molti bruchi, che di poco la cedono alle cavallette per numero e voracità, come — alle volte — quelli delle cavolaie. I bruchi delle processionarie poi, che

Topo delle chiaviche.

Cavallette emigranti.

distruggono — ognuno per conto suo — il molle tessuto dei funghi, si raccolgono, alle volte, in grossi nastri, lunghi più di dieci metri, larghi parecchi centimetri, che procedono strisciando colla lentezza della lumaca, e lasciando, come questa, una traccia sul terreno. I bruchi sono apodi, sottili, lunghi pochi millimetri, e stanno l'un l'altro appiccicati per una sostanza mucosa secreta in comune, la quale protegge la singolare colonia dell'essicamento, che sarebbe fatale a ciascuno dei suoi membri.

Altre volte però il fenomeno delle emigrazioni ci si presenta discretamente complesso; ed è quando queste sembrano determinate dal desiderio di evitare gli eccessivi calori dell'estate, e specialmente il soverchio rigore dell'inverno. Poichè, in tal caso, gli animali sogliono ritornare alle sedi abbandonate, non appena cessi la causa dell'emigrazione; la quale diventa così un doppio viaggio, di andata e ritorno, che si ripete regolarmente ogni anno col succedersi delle stagioni; e sempre, e quasi esclusivamente, nella direzione del meridiano, a grandissime distanze di latitudine. Queste sono le emigrazioni periodiche, le emigrazioni per eccellenza; ed è per esse che gli animali, che le compiono, spiegano le più sorprendenti attitudini ed abitudini.

Le emigrazioni periodiche di molti animali però, limitate a breve tratto di territorio, si possono interpretare e spiegare non diversamente nè meno facilmente delle irregolari

stanno, il giorno, raccolti in un nido comune, lo abbandonano, la sera, per girovagare alla ricerca del pascolo, disposti regolarmente in file, prima di uno, poi di due, poi di tre, ecc., individui. Non intercede, quasi, spazio fra un bruco ed il successivo; e tutti si arrestano al fermarsi del capofila, ripigliano il cammino se quello ne dà l'esempio. I bruchi delle sciare (ditteri) invece, che, di solito, invadono e

fin qui ricordate. Da una parte, l'inverno, che trae sempre con sè la mancanza, o la scarsezza del quotidiano alimento, specialmente per gli animali insettivori ed erbivori; dall'altra, il desiderio di ritornare alle vicine, abituali dimore, più fresche, più sicure e ricche dei pascoli preferiti, sono cause sufficienti a spiegare il fenomeno. Questo può dirsi, ad esempio, del renne e del bue muschiato, che durante gli estremi rigori dell'inverno abbandonano i ghiacci polari e vengono a cercar cibo e ricovero a latitudini più meridionali: del camoscio delle nostre Alpi, e di parecchi ruminanti dell'Himalaia e delle Ande, che — d'inverno — lasciano le creste più elevate e predilette per scendere alquanto basso nelle vallate. Anche fra gli uccelli, che pure sono i più valenti e perfezionati emigratori, moltissimi se ne trovano, che si accontentano di limitate escursioni, o in altitudine; e — giova notarlo di passaggio — alcune di queste specie potrebbero facilmente pagarsi il lussso di ben più estesi viaggi, ed anzi hanno strettissima parentela con altre specie, che a tali viaggi sono perfettamente abituate. Per non dire di molti della nostra fauna, quali sarebbero i corvi in generale, lo scricciolo, i regoli, il sordone, la cotrettola, il fringuello alpino, la pernice bianca ecc., che vanno dal monte al piano; oppure il cardellino, il verzellino, la maggior parte dei fringuelli, il verdone, il ciuffolotto, il merlo, i tordi ecc. che, senza uscir d'Europa, si spostano, col sole, da nord a sud e viceversa, meritano essere ricordate, a questo proposito, le celebri emigrazioni del tacchino e della colomba migratrice, entrambi dell'America settentrionale. Il tacchino appartiene all'ordine dei gallinacei, che sono uccelli generalmente stazionarî, non ostante vantino qualche celebrata eccezione (la quaglia). Vive in branchi alquanto numerosi nelle regioni boscose e disabitate degli Stati Uniti (Ohio, Kentucky, Tennesse, Indiana ecc.), vagabondo sempre, emigratore al cambiar delle stagioni, dalle province più nordiche alle più meridionali. I maschi viaggiano per conto proprio; le femmine coi piccoli fanno altrettanto; queste e quelli formano comitive di cento e più individui, che seguitano a camminare instancabili, finchè un fiume che attraversi loro il cammino, o un pericolo che li minacci, non li obblighi a levarsi a volo: nè vi si decidono se non dopo essersi alquanto indugiati, quasi a consigliarsi l'un l'altro, e infondersi coraggio con grida e schiamazzi. Se il fiume è largo, molti vi cadono a metà; e sono ben fortunati se arrivano a compiere il tragitto nuotando alla meglio. I colombi, così ben forniti — in confronto ai gallinacei — di mezzi di trasporto, sono tuttavia, essi pure, principalmente sedentarî; quelli, fra essi, che hanno qualche

Processionarie.

maggiore velleità migratoria, non ci riescono così bene come potrebbe farlo sperare la potenza del loro volo. Serva d'esempio il colombaccio, il quale così di frequente, quando si tratti di varcare il mare per recarsi in Africa, si lascia scompigliare e intimorire da venti contrarî; o, se si arrischia a sfidarli, finisce per essere da questi travolto, e non arriva al termine del viaggio prestabilito. Il colombo d'America, poichè abita a latitudini settentrionali molto elevate (baia di Hudson, Montagne Rocciose), ha dovuto contrarre, più decisamente dei suoi congeneri, l'abitudine di emigrare: ma deve la celebrità acquistatasi nella storia delle emigrazioni, non a qualche speciale istinto, a qualche raffinata abilità addimostrata nel compierle, sibbene

al numero veramente favoloso di individui che si raccolgono per compiere assieme il viaggio, che li porta a svernare fino al golfo del Messico, o li restituisce, alle loro dimore del nord. Volano in legioni serrate che offuscano il sole; spezzano, col peso, i rami degli alberi su cui si posano; forniscono abbondante alimento ai moltissimi predatori che tengono loro dietro, ed alle popolazioni, cui compensano in parte della devastazione arrecata alle campagne. Audubon si vide passare sopra il capo, per una intera giornata, una fittissima nube di questi uccelli: e Wilson calcolò che uno di questi sciami non dovesse contenere meno di due miliardi di individui.

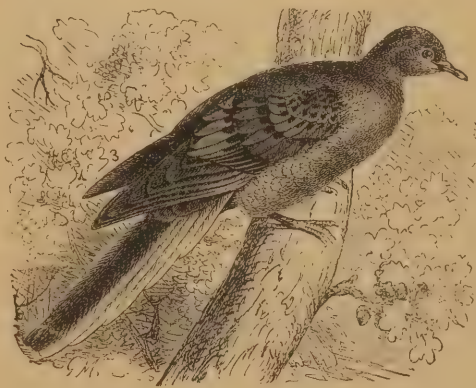
Tacchino.

Le emigrazioni fin qui ricordate sono così direttamente l'effetto della mancanza di cibo, che è ovvio considerarle come un fenomeno parallelo a quello del letargo, cui si abbandonano — per la stessa causa e nelle stesse condizioni — gli animali che non sappiano disporre di potenti mezzi di locomozione. Così l'uno che l'altro fenomeno — al ripetersi delle circostanze che lo determinano possono diventare un'abitudine, alla quale le singole specie ereditano, col nascere, la tendenza e la attitudine. Molto più che si possono ricordare animali, che ricorrono ora all'uno, ora all'altro espediente, al sopravvenire della stagione di carestia: molti pipistrelli, ad esempio, sono ora emigratori, ora letargici: il lepre di montagna; qualche volta l'orso; e persino fra le rondini — eminentemente emigratrici — non mancano esempî di letargia in individui (forse della *R. ripaiola*), fermatisi a svernare nelle nostre latitudini.

Ma quegli uccelli — veramente instancabili viaggiatori — che dallo Spitzberg, dalla Lapponia e dalle estreme terre polari scendono — l'autunno — alle penisole dell'Europa meridionale, ove passano l'inverno, e dalle quali, molti, si spingono fino alle spiagge settentrionali africane; o quelli che — abitatori estivi delle nostre regioni o dell'Europa centrale — vanno a svernare nel centro dell'Asia o dell'Africa, in India o nelle province del Capo, compiono emigrazioni ancor più meravigliose, ed alle quali è difficile assegnare una causa unica ed immediata. Si possono citare, fra i primi: lo zigolo di Lapponia, lo zigolo delle nevi, lo zigolo dal collare ed altri passeracei; molti trampollieri, fra i quali sono celebri i tarabusi, le gru, le cicogne; moltissimi palmipedi, come gabbiani, rondini di mare, smerghi, cigni, anatre, oche. Fra i secondi: le rondini e rondoni, alcuni storni ed altri passeracei; il cuculo fra i rampicanti; la quaglia fra i gallinacei; qualche trampolliere e qualche palmipede. Si distinguono perciò, nell'avifauna d'ogni regione — oltre agli uccelli stazionari — gli emigratori d'estate, gli emigratori d'inverno, e quelli semplicemente di passaggio: ma — fatto caratteristico, nè facile a spiegarsi — fra specie assolutamente affini, della stessa famiglia naturale, ve n'ha di stazionarie, di emigratrici d'estate, emigratrici d'inverno e di passaggio rispetto ad una data regione. Ciò dicasi, ad esempio, per noi, della famiglia delle allodole, delle cince, degli zigoli, delle anatre, ecc.

Varie e, talora, singolari abitudini hanno queste specie emigratrici nel modo di eseguire i loro biannuali viaggi. I volatori più forti e, probabilmente, capaci di reggere qualche giorno al digiuno, pare sappiano compiere in un sol tratto il lungo e faticoso tragitto; portandosi — quasi senza arrestarsi — dall'Europa centrale all'Asia e all'Africa al di sotto dell'equatore in otto o dieci giorni, specialmente se lor capiti il soccorso di venti favorevoli. I più viaggiano a tappe, arrestandosi a riposare e rifocillarsi ovunque lo possano: alcuni posano anche sulla superficie del mare, e alcuni palmipedi alternano il

nuoto col volo, come le alche (gazza marina, uria) che dalle regioni polari arrivano — tutt'al più — alla latitudine del tropico. Di solito si raccolgono in branchi numerosi, che procedono alquanto disordinati — come le rondini, le quaglie, che si elevano al principio del volo, a grandissime altezze; come le procellarie, delle quali Ross vide, nei mari australi, uno stormo fittissimo da oscurare il sole; largo, approssimativamente, 4 chilometri e lungo 15; — od anche si dispongono ordinatamente, come le gru che volano a grandissime altezze in schiere biforcate posteriormente a forma di y, o — in caso di pericolo — raccolte e concentrate in cerchio.

Altra forma frequentemente assunta da questi eserciti emigratori è quella di triangolo, col vertice volto all'innanzi: chi, posto al vertice, apre la marcia, fa da guida alle schiere seguenti; ma, di tratto in tratto, viene sostituito da un compagno meno affaticato, ed esso passa a riposarsi alla coda. Non manca però chi preferisce viaggiare solitario; come il cuculo, che sospende volontieri il corso della sua emigrazione, quando la regione che attraversa gli offra un bottino abbondante; come le strisciaiole, che, quantunque durante il loro soggiorno estivo fra noi si mostrino in piccole brigate, pure all'epoca dell'emigrazione, non si raccolgono in più di tre o quattro per volta. Il tacchino invece, già ricordato, l'usignolo, il fringuello emigrano in società, a parte però i maschi dalle femmine; e del fringuello pare sieno quest'ultime principalmente emigratrici, mentre i maschi tendono a restare stazionarî. V'ha chi viaggia di giorno, come le quaglie e, in generale, gli uccelli che hanno abitudini diurne: ma molti preferiscono, anche per emigrare, le ore notturne, come beccacce, porciglioni, schiribille, voltolini, ecc. Ma ciò che maggiormente ammiriamo in queste emigrazioni, si è la regolarità con cui vengono eseguite. Regolarità nel tempo; giacchè ogni specie abbandona ad epoche fisse così le sedi estive che le invernali. « La cicogna nel cielo — cantava già il profeta Isaia — conosce i prefissi suoi tempi: e la tortora, e la gru, e la rondinella osservano il tempo del loro venire ». Ed è così puntuale l'ordine con cui si succedono le varie specie emigratrici, od anche i sessi o le età di una specie, che Linneo ed altri poterono metter d'accordo queste date con quelle del calendario di Flora delle diverse regioni. Nè si comprende come — a distanze talvolta così grandi — possano questi emigratori avere così esatta conoscenza del tempo; molto più che tali epoche non corrispondono, spesse volte a condizioni che rendano necessaria, e nemmeno utile, l'emigrazione. Regolarità ancor maggiore nel luogo; poichè difficilmente accade, e quasi sempre per l'influenza di venti furiosi e turbinosi, che tali viaggiatori abbiano a smarrire la strada: tornano fedeli e sicuri ai luoghi già prima abitati; nidificano nelle stesse regioni, e, alcuni, negli stessi nidi dell'anno precedente. E qui pure non è facile a spiegare come, in un viaggio così

Colomba emigratrice.

lungo, attraverso mari, monti, vallate, pianure, possano non deviare mai, ed avere una tale sicurezza nell'indirizzarsi ciascuno alle usate dimore. Tanto che parve necessario — a dar ragione, in qualche modo, delle leggi che governano, con tanta regolarità, il fenomeno — ammettere in questi animali uno speciale istinto emigratore; istinto che li trarrebbe ad emigrare anche se nessuna causa ve li spinga; anche i giovani che abbandonano per la prima volta la patria ove nacquero. E con tale istinto, uno speciale senso per la conoscenza del tempo, ed uno speciale senso di orientazione.

Ora, che animali, abituati a viaggiare per il succedersi di generazioni e generazioni, posseggano così spiccato il bernoccolo della cronologia e della geografia è quasi ovvio, od almeno spiegabile. Ma questo istinto ad emigrare deve pure, alla sua volta, essere l'effetto di una causa, o di un complesso di cause, che agirono ripetutamente sulle specie emigratrici, determinando in esse l'abitudine

dell'emigrazione. Queste consistono sempre, e spesso esclusivamente, in uno spostamento invernale verso sud, e in un ritorno estivo a nord. — Trascuriamo qui qualche singolare eccezione; come quella del fenicottero, che passa in Africa l'estate e ritorna alla Spagna, alla Francia, alle nostre isole nella stagione invernale; o come quella del becco in croce, che — vero zingaro fra gli emigratori, come lo chiamò il Brehm, va e viene in qualunque stagione, e sopra tutto si fa notare perchè nidifica nelle sue stazioni più meridionali e durante la più fredda stagione. — La fame quindi, nella quasi totalità dei casi, può ancora essere invocata, causa sufficiente a determinare il viaggio di andata: nè solo per le specie insettivore ed erbivore, ma anche per le carnivore del polo (trampollieri, palmipedi); per il nostro assiolo che si spinge fino in Africa; per la poiana, l'allocco di palude, ecc. ai quali tutti — nella generale carestia invernale — viene a mancare il solito cibo di serpi, ranocchi, mammiferi scavatori e letargici, ecc. Altrettanto non si può dire per il viaggio di ritorno, per il quale anzi molte specie si direbbero davvero mal consigliate.

L'arrivo alle sedi estive di tali emigratori coincide colla disposizione del loro organismo all'atto riproduttivo: infatti nidificano, in generale, nella stagione più calda e nelle dimore più settentrionali. Si disse, perciò, che non il desiderio di provvedere a sè, ma quello di provvedere alla specie determina il viaggio di ritorno; come se anche là dove sogliono svernare non potessero gli animali trovare le condizioni opportune per attendere alla loro riproduzione.

Il canonico H. B. Tristam, colla sua teoria dell'*origine polare della vita*, propose una spiegazione assai più soddisfacente di questo fenomeno. Le specie animali, principalmente degli uccelli, avrebbero avuto loro sede primitiva nelle regioni circumpolari, le quali godevano, nell'epoca terziaria, di una temperatura notevolmente elevata, come dimostrano le scoperte poleontologiche in Groenlandia. Il raffreddamento che seguì nel clima generale del globo obbligò gli abitatori di quelle elevate latitudini a spostarsi, grado grado, verso l'equatore.

La temperatura tornò ad aumentare nell'epoca nostra; e, fra gli animali oriundi dai poli, molti — specialmente i primi che ne erano emigrati — non si mossero, perchè ormai acclimatati alle nuove regioni; altri ne approfittarono per tornare, nella buona stagione, a rivedere la patria.

R. BESTA.

Notte d'inverno.

Lenta, lieve, su dal piano
Sal la nebbia luminosa,
Come attratta dalla luna
Alta, fredda, silenziosa.
Nel quieto aer lontano
Sal la nebbia in ver la luna

Nella nebbia, nella luna,
Quai fantasime sognanti,
Stanno, immobili, i cipressi.
Muti guardano i raggianti
Cieli, senza nube alcuna.
Che mai sognano i cipressi?

Giù nell'orto del convento
S'apre, candido, il viale
Come bianca, immensa croce;
Non un lieve batter d'ale,
Non un'ombra o un passo lento.
Sol la bianca, immensa croce.

Che mai dice quella croce?
Sale piana e tutta pura
A un tempietto di Maria.
Là finisce tra le mura
Ruinate, ove una voce
Par che preghi: Ave Maria.

Ah non mai notte più bianca
Nel pallor del cielo aperto
Avea l'anima sognata!
Nè silenzio più deserto
Mai sentì l'anima stanca
Nella luce, or, riposata.

Ave ave! Immacolata
Sta la luna in mezzo al cielo
E par tacita Vestale.
Nel vapor d'un chiaro velo
La cappella ruinata
Veglia, al fondo del viale.

CELIDE LANCEROTTO.

RASSEGNA DRAMMATICA

SOMMARIO: *Spiritisme*, commedia in 3 atti di Vittoriano Sardou.

La sera dell'otto febbraio si è rappresentata a Parigi, al teatro della *Renaissance*, davanti a un pubblico degno del grande commediografo, la nuova sua commedia « Spiritisme ».

Quest'ultimo lavoro di Sardou era atteso con grande impazienza e curiosità, e infatti alla prima rappresentazione c'erano, tra la folla straordinaria, letterati, artisti, ambasciatori, ministri, accademici, etc.; tutto quanto costituisce la *fine fleur* dell'intelligenza, e anche della bellezza; poichè anche le signore più leggiadre e della grande società erano presenti. Il teatro era dunque splendido e al completo.

Della commedia i giornali avevano già da qualche settimana data la notizia, accompagnandola di informazioni sugli studî che fin da giovane il Sardou aveva fatto intorno a quei fenomeni che oggi si chiamano spiritici, e si diceva anche che egli ne fosse un cultore credente. Ciò è bastato perchè lo spiritismo tornasse di moda e — come molti anni sono — si fosse ridestata la mania dei tavoli volanti e delle manifestazioni dell'oltre-tomba.

Era dunque opinione abbastanza comune che « Spiritisme » fosse una commedia — tesi artisticamente affatto nuova — che avesse non solo a trattare di questa scienza occulta, ma a dar la prova della sua verità di fatto.

Vedremo se l'opinione fosse fondata. Notiamo intanto che la commedia fu trovata solamente per alcune scene degna del grande autore, e provocò molte discussioni e molte censure da parte della critica. Il giudizio che a me pare fondato — sebbene non l'abbia ancora udita — è che il concetto generale del lavoro sia indeterminato e artisticamente negativo, sicchè il pubblico non possa rimanere, uscendo dal teatro, nè persuaso, nè commosso, nè soddisfatto.

Quello, inoltre, che mi pare sicuro, è che, contrariamente ai famosi studî e alla famosa fede dichiarata dallo stesso Sardou nei fenomeni dello spiritismo, la commedia nel fondo sia piuttosto una canzonatura che una difesa dello spiritismo. Ne darò la prova trascrivendo in parte due scene, bellissime, che saranno lette con piacere.

Non è necessario narrare per filo e per segno l'argomento della commedia. Accenno solamente a questo.

Siamo a Biarritz, in una villa signorile. Il padrone di casa d'Aubenas è uno spiritista convinto. Egli parla al dr. Parisot, un incredulo, di un esperimento già fatto.

D'AUBENAS.

Giudicatene! Questo tavolino, che finora s'era limitato a muoversi sotto le nostre dita e a rispondere alle nostre domande con dei colpi ben distinti, si tolse subitamente al contatto delle nostre mani, per girare tutto attorno alla stanza; poi si sollevò a questa altezza dal pavimento e dopo avere ondeggiato per qualche secondo nell'aria, ridiscese lentamente sul pavimento.

PARISOT. (*beffardo*).

E ciò naturalmente in piena oscurità?

D'AUBENAS.

Niente affatto! In piena luce, come ora. Lascio a questi signori il dirvi quello che avvenne da poi. (*siede*).

DES AUBIERS (*a Parisot*).

Io, sentii sulla spalla, qui, un colpo. Vi portai istintivamente la mano, e ne presi una!

PARISOT.

Impellicciata?

DES AUBIERS.

Una mano di carne, tiepida, molle, viva! Io riti-

rai la mia, e l'altra andò a posarsi sulla testa di Marescot, che gettò un grido!...

MARESCOT.

Cioè!...

DES AUBIERS.

Un urlo!... Poi essa si posò nella mano del signor d'Aubenas, che la strinse, sforzandosi di trattenerla! e sotto quella pressione, quasi subito essa si fuse, si sciolse in vapore.

D'AUBENAS.

Proprio così.

PARISOT.

Ed è tutto?

D'AUBENAS

Oh, no, no! Poco dopo il campanello di questo orologio cominciò a suonare! ma una suoneria diversa dal solito e stranissima! Dei piccoli colpi leggeri, argentini, — delle vibrazioni prolungate — come un fruscio, un ronzio d'insetto!

PARISOT.

Sì, qualche falena, prigioniera nell'orologio. Quanto al resto — rotazione, colpi, risposte — nulla di più semplice! Impulsioni istintive muscolari, riverberi dei vostri stessi pensieri! E la mano, la musica... tensione, eccitazioni cerebrali, auto-suggestione.

DES AUBIERS.

Perdono, perdono! Noi abbiamo udito e veduto.

PARISOT.

Caro, signore, non dite: Io ho visto, io ho udito! Dite: ho creduto di vedere! mi sono immaginato di udire!

D'AUBENAS.

Eh, là! dottor Marforio! Se non devo prestar fede alla testimonianza dei miei sensi, io forse mi immagino anche che voi siate qui e che mi dite delle cose che non si reggono in piedi!

PARISOT.

Non ammettete voi l'allucinazione?

D'AUBENAS.

Collettiva?

PARISOT.

Già.

D'AUBENAS (*alzandosi*).

Allora spiegatemi, vi prego, l'ultima manifestazione, quella che chiuse la seduta. Nel momento in cui la nostra attenzione era attratta verso l'orologio, la soneria cessò subito. Una piccola cesta d'ottone, piena di foglie secche di rosa, che io avevo presa da questo tavolo al momento di operare e passata a Marescot perchè la ponesse sulla caminiera, a questo posto... la cesta si alzò d'un metro, poi, a volo, traversò tutta la stanza, e andò a posarsi leggermente, come un uccello, all'angolo di questo mobile, là in alto, dove è ancora! Se ci fosse allucinazione, essa non si sarebbe mossa da questo posto. (*picchiando le dita sulla caminiera*).

PARISOT.

Voi avete visto questo?

DES AUBIERS E MARESCOT.

Tutti!

D'AUBENAS.

In piena luce!

PARISOT.

Allora, è prestidigitazione.

D'AUBENAS.

E l'operatore?

DAVIDSON (*sorridendo*).

Qualche scozzese, senza dubbio.

PARISOT (*seccamente*).

Io non designo alcuno! (*a D'Aubenas*). Mi stupisco soltanto che un uomo serio come il sig. D'Aubenas annetta dell'importanza a simili ciance.

D'AUBENAS.

Mio caro dottore, un fatto è un fatto! Lo sprezzo non lo distrugge (*si siede a destra*).

PARISOT.

E voi pensate che siano gli spiriti gli autori di simili scherzi?..... A Biarritz, due mesi sono, in casa di alcune buone persone, mie parenti, che non aspettavano la mia visita, una vecchietta, che, subito, giudicai sospetta, faceva manovrare una cesta, alla quale era adattata una matita e doveva scrivere le risposte dall'altro mondo. Si era prima evocato Alfredo de Musset e Giorgio Sand!...

VALENTINO.

Naturalmente!

PARISOT.

Giunsi nel momento in cui usciva Napoleone! Si chiama Victor Hugo che s'affretta ad accorrere. Se si fosse evocato Ruy Blas, sarebbe anch'esso arrivato. Il grand'uomo si degna di dettare alcuni versi; Dio!... che non li si pubblichi!

D'altronde egli confessa di non essere in vena, e prudentemente se ne va senza salutare. Allora io esprimo il desiderio di scambiare qualche parola con Omero. Tac! Eccolo. Io gli rivolgo nel modo più pulito queste due parole: *Onos eis!* (sei un asino!). Lo piglia per un complimento e risponde: « Tutta la Grecia me l'ha detto! » L'uditorio è in estasi!! Taluno mi suggerisce: « Chiedetegli se voi siete già vissuto in altro tempo » — « Sì! risponde Omero. Tu fosti un personaggio storico » — « Ah! quando? » — « Sotto Luigi XIV » — « E chi? » — « L'uomo dalla maschera di ferro! » (*esclamazioni e risa*)

DES AUBIERS.

Eccolo dunque conosciuto questo segreto pieno d'orrore!

RAYMONDE.

Eravate voi!

PARISOT.

Ero io! Comprendete che questa esperienza mi è bastata.

. . . .

. . . .

DAVIDSON.

Ah! il povero buon senso! Se fosse responsabile di tutti gli errori posti a suo carico! È in suo nome che si negava la sfericità della terra, che si ponevano gli antipodi colla testa in basso; e che si diceva a Cristoforo Colombo: « tu non potrai più risalire! », che si scherniva Harvey per la sua circolazione del sangue, Jenner pel suo vaccino, Franklin pel suo parafulmine; che Sir Humphry Davy era deriso per ammettere che si potesse illuminare Londra a gas, e Thomas Gray minacciato dal manicomio per affermare la possibilità della ferrovia! che Laplace trattava di favola la caduta degli Areoliti; che Lavoisier dichiarava che non possono cadere delle pietre dal cielo, perchè nel cielo non vi sono pietre, e lo scienziato Bouillaud pizzicava il naso all'operatore che gli faceva udire il fonografo dicendogli: « Amico mio, voi mi prendete per un imbecille! Voi siete ventriloquo! »

PARISOT (*riscaldandosi*)

Ma tutto ciò, contestato a torto, era positivo, tangibile, constante, scientifico! Ciò non era sopranaturale...

DAVIDSON.

Cosa è per voi il sopranaturale?

PARISOT.

Ciò che contrasta alle leggi della natura.

DAVIDSON.

Le conoscete dunque voi le leggi della natura?

PARISOT.

Tutte no.

DAVIDSON.

Ebbene, allora voi siete come quel re di Siam il quale dava dell'impostore all'Olandese che gli affermava che nel suo paese l'acqua dei fiumi induriva nell'inverno al punto da poter portare degl'elefanti. Per questo Siamese il sopranaturale sarebbe dunque il ghiaccio che egli non aveva mai visto.

PARISOT (*seduto sul pouf*)

Avete veduto degli spiriti, voi?

DAVIDSON.

Ma sì!

PARISOT.

In stato fluido? Con corpi fluidi? Spiegatemi, di grazia, come un uomo possa uscire da questo mondo con tutta la sua personalità.

DAVIDSON.

Volontieri, quando voi m'avrete spiegato come egli vi entri con tutta la sua razza.

PARISOT (*esasperato*),

Ma io lo credo, questo fatto.... l'altro lo nego.

DAVIDSON (*con canzonatura*).

Ciò gli fa lo stesso.

PARISOT.

Dei fantasmi ora!... Noi torniamo al medio-evo (*va per prendere il suo bastone*). Ebbene, andateci senza di me!

. . . .

Ebbene, traspare da ciò che Sardou sia davvero uno spiritista convinto? Andiamo innanzi e lo vedremo.

D'Aubenas ama assai sua moglie Simonia, ma la trascura un pochino per i suoi esperimenti nei quali è infatuato, sicchè ella non chiude l'orecchio alla corte che le fa un rumeno che mira a farla divorziare per poi sposare lei e i suoi milioni. Simonia ha da avere un convegno con lui, e pretesta che va a Parigi... Il marito è rimasto alla villa per la evocazione degli spiriti... Uno spirito infatti compare, e alla fine fa intendere che si apra la finestra. La si apre, e tutti vedono un gran chiarore; è un treno incendiatosi in conseguenza di uno scontro; il treno nel quale doveva trovarsi Simonia... che dunque deve essere morta incenerita...

Ma se i morti vedono, sanno e parlano, perchè insensatamente fecero aprire quella finestra? o perchè almeno non informarono d'Aubenas che sua moglie non era nel treno, ed è invece sana e salva altrove? Perchè gliela fecero piangere per morta, e inutilmente lo gettarono nel lutto e nella disperazione?

Si vuole di più? Simonia intende tornare a casa; ma come fare, senza provocare un'inchiesta, poi che suo marito l'ha già pianta per morta, poi chè ogni sera egli evoca lo spirito della sua adorata consorte? Non resta che comparirgli fingendosi uno spirito... Ed ecco come è preparato il trucco nella scena finale:

D'AUBENAS (*comparisce sollevando la portiera e ripetendo le parole scritte sotto l'influenza spiritistica*).

Presso di me, nella notte... Qui, allora? (*Oltrepassa la soglia e guarda nella sala, senza vedere Simonia*). Ma no! (*Si volge e distingue Simonia immobile al chiaror della luna. Guarda senza poter parlare; poi persuaso che è essa*): Ah! Simonia!... Sì, sei tu! Ah! mia cara anima!... Alfine! ... Alfine! Sei tu! (*Fa un passo verso di lei. Istintivamente essa retrocede*. No! no! Non temete! (*Egli si ritira fra il divano e la tavola senza perderla di vista, mentre essa fa un movimento lento a destra*). Io non mi avvicinerò per non far svanire la tua visione. Io rimarrò lontano, vedi, bene lontano da te! (*Si trovano così separati dalla tavola; egli a sinistra, assiso; essa a destra, presso la poltrona*). Ah! mio caro, caro amore, ecco delle ore, delle ore che ti chiamo! Tu non rispondi? — Non hai tu il potere di rispondermi? — Non avrò dunque anche questa consolazione? (*Simonia fa un passo avanti e posa una mano tremante su la sedia*). Tu tremi! I tuoi sguardi sono inquieti? Tu piangi?... Amor mio, perchè piangi? Di gioia o di dolore?

SIMONIA (*commossa*).

Dolore!

D'AUBENAS.

Di vedermi?

SIMONIA *(con difficoltà e con voce da principio incerta e lottante con le lagrime).*

Di vedere la tua pallidezza! . . . e ciò che la tristezza ti ha fatto divenire!

D'AUBENAS.

Ho avuto ore assai crudeli, in effetto! Ma sono lontane!... Perchè hai tanto tardato a venire a consolarmi?

SIMONIA.

Perchè non avevo il coraggio di apprenderti cose che possono separarci per sempre!

D'AUBENAS.

I tuoi addii? — Non ti vedrò più?

SIMONIA.

Questo dipenderà da te.

D'AUBENAS *(vivamente).*

Oh! se è solamente da me! . . .

SIMONIA *(vivamente).*

Aspetta! aspetta! prima di impegnarti con una promessa che non avrai la forza di mantenere! Non darmi una speranza di cui il disinganno sarebbe per me una sofferenza di più.

D'AUBENAS.

Soffri?

SIMONIA.

Oh Dio, sì!. . .

D'AUBENAS.

Sventurata!... Errante? Desolata, tu? così buona, così . . . .

SIMONIA *(vivamente).*

Taci! taci! non merito nè i tuoi elogi, nè il tuo rammarico! Ed è il mio castigo essere condannata ad apprendertelo.

D'AUBENRS.

Tu castigo!... Tu espii?

SIMONIA.

Crudelmente!

D'AUBENAS

Ma quale colpa? Quale?...

SIMONIA *(piangendo).*

Invoca la bontà del tuo cuore... perchè se non mi aiuti non avrò il coraggio della confessione.

(Qui Simonia fa la confessione che colpisce il marito. Poi)

SIMONIA *(si avanza alquanto).*

Ah! Se si potesse rifare la propria vita! . . . Se mi fosse dato di ricominciare la mia con te! Quale donna avresti in me per fare dimenticare l' altra! Tu avresti pietà della debolezza di un istante, che mi ha fatto un'altr'anima rivelandomi la bontà della tua; e tu faresti grazia alla colpa che non ti avrebbe presa una sposa ingrata e frivola che per rendertela più devota, più riconoscente, più tenera! . . . Non rispondi? . . . Mi odii? . . . *(con un grido di dolore)* Mi scacci? . . .

D'AUBENAS *(vivamente).*

Oh! oh! non andare! Per quanto penosa sia per me la tua presenza, è la sola consolazione che mi resta! E se ti occorre l'oblio del passato per rispondere ancora alla mia preghiera!

SIMONIA *(a mezza voce).*

Sì. . .

D'AUBENAS.

Ebbene, sia! . . . Voglio dimenticarlo e non fartene mai un delitto! La tua espiazione riguarda Dio, e giacchè il perdono può abbreviare le pene della tua vita errante e affrettare la tua liberazione, rassicurati, povera anima in pena, e sii consolata. Io ti perdono! . . .

SIMONIA.

Ah! Le parole divine che imploravo! Benedetta sia la morte che mi dà la gioia di ascoltarle. . . . . Perchè è alla mia ombra, lo hai detto, ad essa sola che fai grazia; tu saresti meno clemente se fossi ancora di questo mondo?

D'AUBENAS.

Sono dunque tanto spietato? . . .

SIMONIA.

Ah! Dio! tu sei buono, deliziosamente buono! Ma l'indulgenza è facile verso i morti che sono lontani! Se io avessi scampato da quel disastro, se la vista delle tue angosce, delle tue lagrime, se i rimorsi mi avessero gettata ai tuoi piedi, supplice e desolata per dirti: « Ero presso questo uomo nel momento in cui cercavi il mio corpo fra questi frantumi in fiamme! . . . ».

D' AUBENAS *(in piedi, con un grido di sdegno).*

Oh!

SIMONIA *(vivamente indietreggiando).*

Oh! Vedi! Vedi! Mi avresti scacciata?

D'AUBENAS *(ricomponendosi).*

Il cuore ha delle debolezze; si domano! Ma a che sognare ciò che non è, e non può più essere *(Affranto, senza guardarla, cade seduto).*

SIMONIA *(con speranza avvicinandoglisi).*

Lo rimpiangi?

D'AUBENAS *(con speranza avvicinandosele).*

Ah! Dio! Sarei stato meno afflitto di saperti colpevole che felice di vederti salva!

SIMONIA *(umilmente).*

E non mi avresti respinta?

D'AUBENAS *(piangendo, la fronte nelle mani).*

Che m'importa, adesso?

SIMONIA *(più vivamente e calorosamente riavvicinandosi a lui poco a poco).*

Tu avresti sfidato per me lo scherno dei cattivi e degli sciocchi, le rimostranze dei tuoi, i pregiudizi crudeli? Avresti ascoltato solamente il tuo cuore, la carità del tuo amore facendo grazia al pentimento

del mio, per rialzarmi agli occhi di tutti e dire loro: « Sì, la riprendo, sì la salvo! sì l'amo, l'amo ancora malgrado il suo tradimento, il suo errore, che ci rende entrambi migliori; essa per i suoi rimorsi, io per il perdono! »

(*Mentre ella parla, D'Aubenas, colpito dall'accento della sua voce, che è sempre più quello di un essere vivente, solleva la testa e la guarda ansioso*).

D'AUBENAS (*cominciando a comprendere*).

Ed è la tua ombra che parla così?

SIMONIA.

E se la tua povera Simonia fosse qui viva?... viva.

D'AUBENAS (*con un grido di slancio*).

Piacesse al Cielo!...

SIMONIA.

Le apriresti le braccia?

D'AUBENAS

Ah! gran Dio!

SIMONIA (*cadendo ai suoi piedi e nelle sue braccia*).

Fallo dunque!

D'AUBENAS (*la prende fra le braccia, l'attira e abbracciandola fuori di sè*).

Tu! tu!... Ah! mia adorata, mio amore! mio amore, mio amore!...

Così la commedia finisce, e, mi pare, lasciando questa unica persuasione: che il Sardou abbia voluto burlarsi dello spiritismo e degli spiritisti, sieno pur essi dottori e scienziati. Z.

RASSEGNA MUSICALE

A dire che l'arte che ha fatto e fa più discorrere e scrivere è la musica, non c'è pericolo di passare per esagerati. Il discorrerne, mio Dio, il più spesso a caso, è cosa passiva, che non rimane, e tiriamo via; ma lo scriverne è veramente un qualche cosa di tormentosamente uggioso, e noi per i primi ce ne accusiamo complici e ne chiediamo perdono.

Prima furono i grandi Trattati, le grandi opere teoretiche e scientifiche, incominciando dalle dissertazioni dello Zarlino nel 500, che contengono in sè l' embrione della moderna critica... con molte meno castronerie di quelle che noi tutti snoccioliamo giornalmente.

Poi incominciarono le polemiche, gli articoli critici, le vite e le biografie, i dizionari; finalmente vennero le Riviste e... gli opuscoli, questa modesta forma di libro, che si moltiplicarono e si moltiplicano secondo il miracolo dei pani e dei pesci!

In questi opuscoli gli autori presero di mira, specie in questi ultimi tempi, più che altro l'*Arte del canto*, e sulla *Decadenza*, sulle *Scuole*, sulle malattie, sui rimedi, ne furono pubblicati un numero così sbalorditivamente grande, da non permetterne, quasi, la registrazione!

Che bazza pei tabaccai, pei salumai *et similia*! E tanto poi facemmo l'uso a rileggere sempre in quegli opuscoli le stesse cose, che un bel giorno ci proponemmo di non più prenderne cognizione.

Ma in questi giorni, con lo stesso titolo: *Sulla decadenza del canto in Italia*, ce ne pervenne uno, che pel nome del suo autore, ci fece derogare del proposito impostoci, e non sbagliammo. Autore di questo opuscoletto, edito del Paravia, è il chiarissimo prof. Leopoldo Mastrigli.

Naturalmente, l'egregio professore non se ne ha a male, molte cose del suo scritto sono già state scritte da molti altri, e ciò è logico, dal momento che il soggetto è il medesimo, ma ad un certo punto ne ha fermato l'attenzione un capitolo che è stato, per noi specialmente, un vero conforto, una soddisfazione, una gioia.

Non ci sembra inopportuno riportarne qualche brano in questa *Rivista*, che andando in molte famiglie è sempre adatta ogni qual volta istruisce, o distrugge dei pregiudizi.

Il Mastrigli, citando a sua volta delle vere autorità, scrive:

« È tutto di guadagnato (dice il Castex) a » disciplinare la voce fin dal momento che il » fanciullo giunge all'età di 7 o 8 anni, perchè » è più facile di correggere in lui, grazie alla » sua facilità d'imitazione, i difetti d'emissione » o di timbro che possono riscontrarsi. La sua » salute generale non può che guadagnare agli » ampi movimenti di respirazione che comporta » il canto, la più potente e salutare ginnastica » degli organi tutti della fonazione. . . . .

. . . .

» Io ho osservato (Scrive Morell Mackenzie) » alcune voci maschili eccezionalmente belle, edu- » cate in tutto il periodo della *muta*, ed esse » sono state molto durature, nè hanno presen- » tato alcun segno di decadenza anche nell'età » climaterica.

» L'osservanza delle debite precauzioni, nel » periodo della *muta* (osserva il Colombat de » l'Isére) invece di stancare gli organi vocali e » di alterare la voce degli allievi, agevola, al- » l'opposto, la risoluzione fisiologica di quest'or- » gano, il quale, mediante un moderato esercizio, » acquisterà nel tempo stesso del suo sviluppo » maggiore agilità, forza ed estensione...

» Il celebre Faure attribuisce il presente sfa-
» vorevole periodo del canto alla quasi scom-
» parsa delle *maîtrises*, dove si ammaestravano
» le voci in formazione, mentre che nei Conser-
» vatorj si esercitano voci già formate.

» Anche il Lablache ci dice che lo studio del
» canto può intra-
» prendersi anche
» avanti la puber-
» tà, senza nulla ri-
» schiare nè per la
» salute nè per la
» voce ».

Quindi ricorda che il celebre Garcia, padre, ebbe la felicissima idea d'iniziare assai per tempo nel canto i suoi figli, i quali furono i celebri Emanuele Garcia, la Malibran, la Viardot. E che cantarono da fanciulli l'Albani, la Link, la Patti, la Catalani, la Nilson, ecc.

E, così di seguito, adduce numerosi esempi per dimostrare che il canto nei fanciulli, anche nel tempo della *muta*, è più che raccomandabile, a condanna assoluta di quei talentoni imparruccati, che, quando sentono cantare un giovanetto, gridano: *crucifige*, come si se trattasse di commettere un delitto!

Luigi Manzotti.
(Fotog. Guigoni e Bossi — Milano).

In termine poi del suo opuscolo, che è una *Memoria* presentata al Ministro della Pubblica Istruzione (chi sa con quanto bel risultato!) il Mastrigli accenna a quel fatto abbastanza eloquente che dai Conservatorî **non è mai uscito** un vero artista di canto!

Questa cosa noi l'abbiamo detta e ripetuta tante volte, che vogliamo essere adesso anche più coraggiosi dell'egregio prof. Mastrigli, inquantochè crediamo che non in tutti i Conservatorî ci sieno degli insegnanti addiritura inesperti, e diciamo quindi che piuttosto hanno ragione quei pochissimi, i quali duramente, ma recisamente, asseriscono che il *canto non s'insegna.* E sottoscrivendo facciamo punto.

***

Nel Salone del R.° Conservatorio di Milano ebbero grande successo i *Concerti* del *Trio* Appiani, De Angelis, Magrini.

I programmi variati del repertorio classico e moderno e un' ammirevole interpretazione artistica dei tre esimi professori fecero echeggiare le vôlte di quella sala di applausi calorosi e sinceri.

Poi vi dette un Concerto il celebre pianista Pederaschy con esito pure brillantissimo.

***

Anche a Milano s'è costituito un Comitato per i festeggiamenti che si vogliono fare quest'anno per il centenario della nascita di Donizetti.

Noi siamo scettici, perchè conosciamo il nostro paese; in Germania, in Svizzera, un centenario simile avrebbe una fisonomia poetica, commovente; si vedrebbero, magari, tutti i cittadini col ritratto o il nome di Donizetti sul cappello o sul braccio, la festa sarebbe popolare perchè i genî appartengono all' umanità e non solo alla gente che può spendere. Qui, c'è da scommetterlo, si farà un Concerto alla Scala con biglietto a 5 lire, un Discorso commemorativo, intanto che gli studenti del Conservatorio rideranno di chi scrisse quelle ridicolaggini che si chiamano *Lucia, Favorita, Linda, Lucrezia Borgia,* ecc.!

***

Sansone e Dalila di Saint Saëns riportò grande successo a Madrid. Il giornale parigino *Gil-Blas*

parlando di questo trionfo aggiunge: *Les maîtres* (già, i *maestri*, nel senso del vocabolo, non sono che francesi!) *remplaceront bientôt sur l'affiche les italiens* (!!!?) *dont les œuvres surannés* (?!) *sont aceueillies chaque fois avec una froideur plus marquée.* Dopo questo giudizio del *Gil-Blas* ai *pauvres italiens* non rimane altro che spegnere il lume e andare a dormire... almeno avranno il gusto di sognare l'articoli sta dell'*autorevole* foglio parigino all'inferno!

***

In mancanza di fatti notevoli nei teatri d'Italia, dove i palcoscenici sembrano tutti, dal più al meno, divenuti tanti ospedali, diamo un' occhiata all' estero:

Allo *Sadttheater* di Amburgo ha avuto pieno successo l'opera *Aucassin und Nicolette* di Emma, tradotta in tedesco.

E pure piaciuta all' Hoftheater di Darmstadt l' opera fantastica di Offembach. *I racconti di Hoffmann.* Perbacco!

La nuova operetta di Strauss *Di Göttin der Vernunft* (*La dea della ragione*) andrà in scena a Marzo a Vienna. All'*Opernhaus* di Budapest riportò successo il ballo nuovo *Die rothen Schuhe.*

A Tolosa piacque l'opera *Guernica* di Vidal.

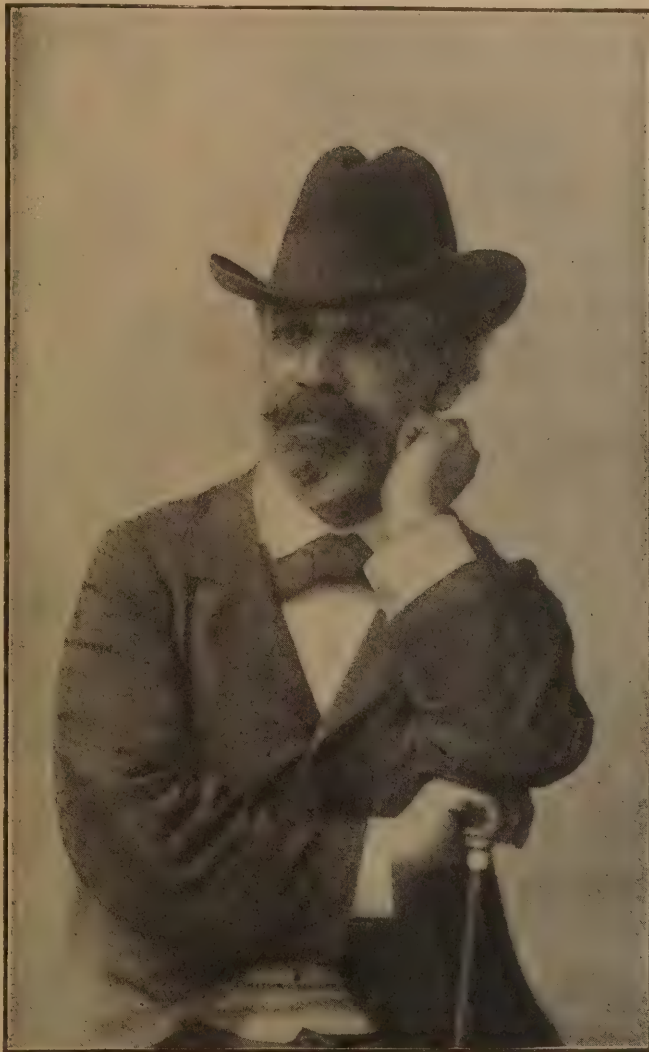
A Dresda fiascheggiò il ballo: *Der Strumelpeter*, malgrado la musica di Henberger, che dicono esser graziosa.

A Francoforte successo buonissimo l'opera nuova *Heinrich* del M.° Pfitzner (*felicità*!) dal titolo *Der arme Heinrich.*

Sa Majesté l' Amour musica di Roger cadde all'Eldorado di Parigi.

Il *Gil-Blas* dovrà convenire, *con rammarico,* che anche *les maitres* in patria sono *accuellis avec une froideur plus marquée.* (!!)

La fiancée d'*Abydos* del M.° Lebrun ebbe un esito trionfale al Grand-Théâtre di Gand.

***

Romualdo Marenco.
(Fotog. Giulio Rossi — Milano).

La grande azione coreografica « *Sport* », tanto annunziata e tanto attesa, è andata finalmente in scena alla Scala.

Le aspettative non furono superate; e questo è stato più che sufficiente per decretare che il successo non è completo, non è uno di quei trionfi, che, come per l'*Excelsior,* fanno muovere la gente da ogni parte e interessano e appassionano senza limiti, senza reticenze.

Le aspettative erano molte e non furono superate! Ma questo bisogno di superare perfino ciò che è aspettato, è veramente degno di esser tenuto in considerazione? Io credo di no.

Manzotti, Marenco, Edel, quest'ultimo sopratutto, hanno mantenuto quanto hanno promesso. Quadri smaglianti, originalissimi per concetto e per danze; musica scorrevole, aristocratica, brillante; costumi indescrivibili per gusto, omogeneità, novità, un miracoloso e meraviglioso, caleidoscopio di colori, tinte e mezze tinte, sfumature, svolazzi, un qualche cosa di mai veduto, di mai nemmeno immaginato, tanto più, che meno le poche parti fantastiche, i costumi si mantengono nello stile attuale, moderno; ed è nella infinita e indefinibile varietà dei tagli, dei mille nonnulla, che sta l' ingegno grande, veramente grande dell'Edel.

Manzotti, la cui versatile e feconda abilità

PORT G^man CACCIA SPORT CACCIA ALPESTRE CACCIA del NORD

ALPINI AREONAUTICA PICCIONI VIAGGIATORI TELEGRAFISTI TIRO

nell'immaginare di queste grandi azioni è oramai fuori d'ogni dubbio, ha pure in questo *Sport* dato forse la più smagliante prova di questo suo ingegno, che io, per quanto avverso a tal genere d'arte, chiamerei addirittura genio.

I grandi quadri del *Pattinaggio*, del *Grand Prix*, delle *Feste Veneziane* e l'*Apoteosi* finale, sono sbalorditivi, e siccome gli altri quattro non lo sono del pari, *patatrac*, il publico sovrano classificò con un 6 *con lode* ciò che meritava, per lo meno un 9 *con plauso*, e non dico addirittura 10.... perchè c'è un *ma*, un piccolo *ma* che attenua, secondo me e secondo altri, la vera riescita completa del lavoro, e questo *ma* è il *soggetto*, sicuro, il soggetto, troppo composto di elementi noti, mio Dio fin troppo noti, che non potevano essere una sorpresa per nessuno, e non basta a migliorarne le sorti quel filo di romanzetto che vi serpeggia e si scopre a mala pena ogni tanto, e... magari non troppo simpatico. Ma se i quattro, quadri che servono, diremo così, di necessarie preparazioni, sono parsi, o sono anche, un po' debulucci, i quattro altri grandiosi, conveniamone, sono quanto mai di bello, di nuovo di smagliante può ottenersi nel genere.

Ed è in queste quattro superbe esposizioni estetiche che, dopo ammirato l'ingegno creatore del Manzotti e l'abilità sua di far muovere quelle masse, l'ammirazione si espande senza limiti per l'Edel, coadiuvato egregiamente dagli artefici che hanno fabbricato quei veri capilavori di costumi, uno spettacolo, lo diciamo convinti e per la terza volta, che in nessun teatro del mondo fu visto mai, e vi sarà soltanto veduto se vi trasporteranno questo stesso materiale della Scala, altrimenti metteremmo in dubbio la ricchezza, lo splendore, il *senza risparmio*, che qui, a torto o a ragione, ha prodotto un risultato così esteticamente stupendo.

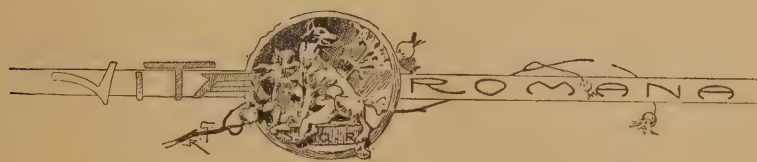
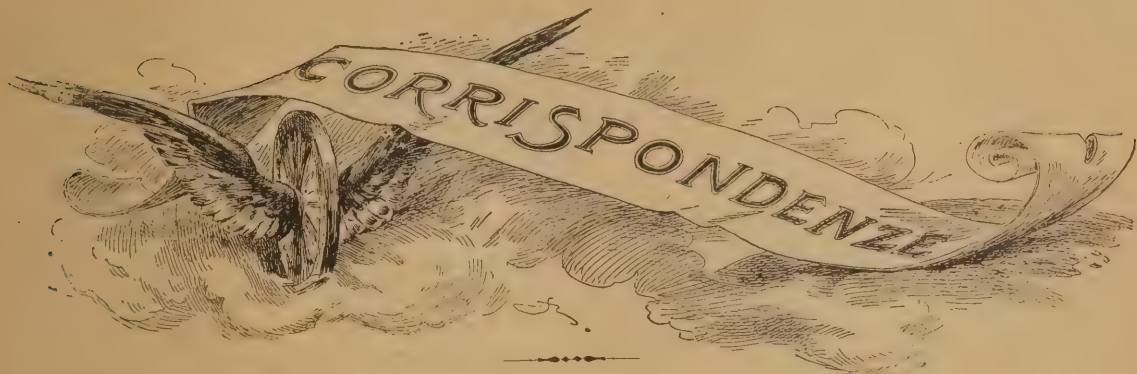
Il terzo, e non certo minore elemento, che ha concorso alla formazione di questo grande Ballo è la musica del M. Romualdo Marengo, già autore di quella oramai celebre dell' *Excelsior*. Si è egli superato ? domandano i più; a questa sciocca domanda noi rispondiamo: no; ha mantenuto il suo valore, ne ha fatto forse di più buona, non di più bella: così il primo quadro, mimico, è un bel lavoro sinfonico elaboratissimo; nel Pattinaggio sonvi ballabili deliziosi ed una *Mazurka* in specie che è un vero *bijou*. Così è pieno di brio il ballabile finale nel quadro del *Grand Prix;* ma il più bello trovasi nella scena di Venezia, dove quella *Gondoliera* è un piccolo capolavoro. La grande Marcia è forse la cosa meno riuscita del ballo, e anche la musica è qui più chiassosa che elegante; in complesso però il Marenco, con buona pace di tanti miei colleghi, è cento, mille volte superiore a quei compositori di musica dei balli tedeschi, fatti a base di *valser* sospirati, con un motivino microscopico ripetuto fino alla sazietà ! Marenco è artista, sa il conto suo, ha immaginazione e fantasia, lavora di coscienza e fa dell'arte, il che non è poco, anzi è tutto.

L'esecuzione del Ballo è stata splendida per la Cecilia Cerri, una vera artista, e per le masse, uniche in Italia; buonissima per tutti gli altri.

Fra le cose che resteranno di questo « *Sport* » merita considerazione l' *Album réclame* edito da Casa Ricordi, e che per gentile concessione della Ditta stessa, proprietaria, riproduciamo come ornamento di queste pagine; in cui su di una striscia di due metri si sviluppa, a colori, la Marcia finale; un splendido lavoro cromolitografico riuscitissimo, che raccoglie la migliore e più bella parte del lavoro del Manzotti, cioè i figurini, disegnati da Edel.

SOFFREDINI.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

Febbraio è stato pazzerello, ma non imminente· La neve è apparsa (dicono, io non l'ho vista), proprio un momento solo, e il tritone della fontana in piazza Barberini, quest'anno, non ha mai indossato ancora la camicia di ghiaccio. Il pronostico è facile: avremo fredda la primavera. E questo io proprio non lo posso soffrire. Il freddo bisogna che si faccia sentire nell' inverno, specialmente quando l' inverno volge al termine, di modo che una tal condizione incomoda del clima sia piuttosto nel passato che nel presente. Ippolito Taine nel suo libro postumo, *Carnets de voyage*, dichiara: « Io non sono un uomo del Mezzogiorno, ma del Nord ». Mi permetto di dire al contrario da parte mia: Sono un uomo del Mezzogiorno e dei più amici del sole. Capisco che l' orso bianco, la martora, l' ermellino amino la temperatura bassa, perchè nascono forniti di pelliccia, per cui hanno modo di garantirsi dal freddo senza offender l' economia domestica. E capisco, per una simile ragione, che i signori, coloro che in casa siedono più a tavola che a tavolino, e in istrada passeggiano più che non corran dietro alle faccende, capisco, dicevo, che i signori amino la stagione invernale. Essa è quella che meno delle altre può fare a meno delle comodità materiali. Sarebbe dunque opportuno che in questi tempi di democrazia il suo regno piovoso, rigido e fangoso, o meglio il suo trimestre, si riducesse a proporzioni più modeste.

Ho udito dire tante volte che gli abitanti del Nord patiscono il freddo più in Italia che nei loro paesi, e ciò perchè nelle nostre case scarseggiano i mezzi e le abitudini del riscaldamento. Questo è così vero, così scevro di esagerazione, che quei signori boreali seguitano a svernare in Italia, come se un po' di sole valesse più di tutti i caloriferi. Del resto l'accusa è antica. Nel libro del De Forges, *Les véritables intérêts de la patrie,* pubblicato nel 1764, leggo che nei palazzi dei patrizii italiani la cucina è una ghiacciaja all'ora del desinare, e le altre stanze, splendide di marmi e di pitture, non hanno « nè una poltrona comoda, nè un letto ben guarnito, nè armadii, nè credenzoni ». Evidentemente quelli che il De Forges credeva palazzi di patrizii eran botteghe di antiquarî. Egli peraltro non si mostra meno severo coi Tedeschi, con gl'Inglesi e via di seguito. In Germania, dice, i letti sono senza cortinaggi; in Inghilterra la miglior cucina è quella della taverna; in Olanda la gente è tanto schizzinosa per la pulizia della casa quanto è sporcacciona in dosso; nella Svezia e nella Russia ci son camini senza paletta e senza molle, e le cucine « pajono caverne da cui esalano perennemente turbini di fumo »; peggio nella Spagna. Invece, e qui bisogna fermarsi, « un semplice gentiluomo che vive in Francia con la rendita di sole diecimila lire, gode maggiori comodità d'un signore straniero con la rendita di dugentomila ». Vedete che miracoli! « Egli non ha più di dieci o dodici stanze, ma così bene arredate, che vi si trova sotto mano tutto il bisognevole: letti eccellenti, sedie, canterani, specchi, ecc, ». Si va avanti un pezzo a questa maniera e la conclusione è che in casa dei signori non francesi si muore di sete e di fame, e il loro fasto dovrebbe chiamarsi « una ricca povertà ». È strano che dopo circa un secolo e mezzo si continui a

morir di sete e di fame dovunque eccetto che in Francia, senza danno apparente della razza. I successori del De Forges, i quali sien pronti a ripetere quelle scrupolose notizie e quegl'imparziali raffronti, non mancano nemmeno adesso, perchè il lupo cangia il pelo ma non il vizio, e il francese neppure.

***

Fra poco l'arcispedale di Borgo San Spirito, dopo più di quattro secoli, cesserà d'esistere; il Policlinico ne assorbirà le funzioni, e il prolungamento del corso Vittorio Emanuele lo farà in parte demolire. Cadrà il lato meridionale, dalla facciata verso piazza Pia fino alla celebre porta del Sansovino, la quale forse anzi non si potrà coservare senza spostarla un poco. Rimarrà in piedi, almeno per ora, un complesso ed enorme corpo di edificii, di cui fanno parte la chiesa e il palazzo del commendatore di S. Spirito, belle costruzioni del Cinquecento.

Qual sarà la nuova destinazione del vasto caseggiato? Quali uomini e quali istituti abiteranno là dove per secoli albergarono tanti dolori?

Ho saputo d'una proposta, mi par seria in massima, e la reco qui scevra di critica, perchè me ne manca la competenza.

L'edificio detto del Ferro-di-cavallo, a Ripetta, dov'era prima la direzione del lotto, dove fu poi la direzione d'antichità e belle arti e dove sono ancora il Pensionato nazionale artistico e l'Istituto di San Luca, non è nè solido, nè comodo; per la solidità, scossa nella costruzione del Lungotevere, basterebbe ripristinarne le fondamenta; per la comodità. eh, basterebbe rifar tutto da capo. Intanto manca in Roma una gipsoteca. Si sa che un istituto di belle arti, il quale non possegga una galleria di pittura e scultura e non abbia una grande gipsoteca, è oggi indegno d'esistere. Quello di S. Luca è in tali condizioni. Orbene, la proposta è di collocarlo nell'edificio residuo dell'arcispedale, dove potrebbero trovar posto agevolmente le collezioni di gessi che abbiamo, in parte ammucchiate nei magazzini, e quelle che potremo e dovremo avere per l'insegnamento, o per fattura nostrana o per iscambî con l'estero.

Anche è da notare che il Ministero della publica istruzione sta a disagio nell'ex-convento di Santa Maria sopra Minerva; perciò la proposta si allarga fino a consigliare di raccogliere nel caseggiato di S. Spirito, oltre l'istituto, il pensionato nazionale e la gipsoteca, anche il ministero, fondando così nella parte trastiberina della città un palazzo generale di Belle Arti, come ce n'è uno, almeno in costruzione, per tutti gli uffici della giurisprudenza. L'idea è grandiosa, degnissima di matura discussione. L'ho riferita qui alla meglio; chi sa, la appoggi e lo svolga, o, se è il caso, la censuri e la annienti.

***

Abbiamo avuto da poco due solennità artistiche: la prima è l'apertura d'un'esposizione di vedute romane, nel Gabinetto nazionale delle stampe al palazzo Corsini; la seconda... ma veramente la seconda è rimasta da noi nel campo ideale; nè l'Accademia di Santa Cecilia, nè la Società Filarmonica han mostrato di ricordarsi che il trentuno gennajo si compiva il centenario dalla nascita di Franz Schubert. La vita dello Schubert, straordinariamente feconda di composizioni musicali, è una di quelle che suggeriscono il famoso verso

« Muor giovine colui che al Cielo è caro ».

Egli infatti morì di trentun anno e dieci mesi, il 19 novembre 1828. Un anno di più visse il Bellini (1802-1835), e cinque anni di meno il Pergolese (1710-1736). Wolfgang Amedeo Mozart morì nel trentesimosesto anno (1756-1791); Federico Chopin visse tre anni più del Mozart (1810, 1849); poco meno dello Chopin il Mendelssohn-Bartholdy (1809-1847). È notevole insieme e pietoso il fatto che tutti questi maestri morti giovani furono assai fecondi; il Pergolese e lo Schubert però sono i più prodigiosi per la rapidità del comporre; il Mozart e lo Chopin tengono il secondo posto; Vincenzo Bellini e il Mendelssohn l'ultimo. Altro confronto non è possibile senza cadere in troppe inesattezze ed anche in qualche strafalcione, poichè veramente questi sei campioni dell'arte musicale, non molto distanti per il tempo, ma diversi per nazione, per tendenze, per carattere e per condizioni sociali, offrono nelle loro opere tutte le varietà, anzi tutti i contrasti. Pure, bisogna riconoscere che a uno di essi, appunto allo Schubert, non mancò nessuna corda. Egli ci ha lasciato infatti buon numero di melodrammi, di cantate, di messe, di componimenti strumentali e infine una meravigliosa lunghissima serie di *Lieder*. Nessuno dunque più di lui fertile, versatile, immaginoso.

Ho accennato all'esposizione di vedute romane nel Gabinetto delle stampe. La inaugurò il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione on. Galimberti, accompagnato dal professore Adolfo Venturi e ricevuto dal commendatore Scipione Tadolini, direttore della Galleria nazionale Corsini, e dal dottor Paolo Kristeller, al quale appartiene il maggior merito della mostra. A questa ne succederanno altre, della medesima entità ma di soggetto diverso, così da svolgere un po' per volta e recare a conoscenza del pubblico il ricchissimo materiale artistico del Gabinetto. Per rendere più attraente l'esposizione, alle stampe si sono aggiunti alcuni disegni di maestri italiani e stranieri, disegni rappresentanti vedute della campagna romana. La serie delle incisioni comincia dalla fine del Quattrocento, svolgendosi sino agli albori del secolo nostro.

Ugo Fleres.

Note bibliografiche

Giovanni Vaccari: *Liberi orizzonti.* — Biblioteca della Rassegna « Idea Nova » Faenza.

Poeta originale e fecondo, dalla fresca ispirazione, modesto giovine ma nell'anima artista, Giovanni Vaccari, il ben noto scrittore bassanese, co' suoi *Liberi Orizzonti*, dal sottotitolo più esatto di *Paesaggi Veneti*, ha dato una vivace illustrazione, dirò meglio, una interpretazione artistica di quella varia incantevole regione, ricca per dono di natura e pur anco per ricordi e curiosità storiche ed artistiche, che dalla larga gola del Canal del Brenta si stende con vaghi ondeggiamenti per Crespano e Possagno fin ad Asolo. Incomincia con una breve succosa descrizione della postura di Bassano che « dall'orlo della sua pendice... guarda con intenso vagheggiamento di amore alle Alpi vicine, alla fertile, aprica vallata del Brenta... ». Si ferma a parlar di Romano, il colle che fu nido agli Eccelini, nido d'avvoltoi e di colombi insieme, poichè là si educava alla crudele ambizione di dominio Eccelino il tiranno, là sospirò di doloroso amore Cumizza pel trovator mantovano Sordello, e ad entrambi Dante fece parlar soavi e nobili accenti. Altra sosta a Crespano anticamente della *gens crispa*, ora di una popolazione attivamente moderna, e si giunge a Possagno, l'oscuro villaggio noto al mondo, perchè diede i natali ad Antonio Canova, in cui rivisse l'anima greca disposata al sentimento umano. Qui lo scrittore — stavo per dire il poeta — con ornata penna ritrae il tempio picciolo e famoso che si stacca bianchissimo, con una purezza armonica di linee che rapisce, dal fondo boscoso, verde-cupo del colle, e descrive la preziosa gipsoteca canoviana. « Sono forme piacevoli, oneste, leggiadre, belle di quella serena, ideale bellezza che non acceca e dementa, ma penetra lentamente nell'anima e la solleva e la bea.

La stessa nudità non è sensuale e procace, ma contegnosa e pudica, e quasi apparisce spiritualizzata dal magico scalpello del Possagnese ». Poichè è questa la vera e nobile potenza dell'arte grande, di spiritualizzare la natura, nobilitare il vero, anche se fosse ignobile. Chi potrebbe avere un pensiero terreno dinanzi alla Venere Capitolina e alla Medicea, dinanzi ai Gladiatori antichi e alle greche nudità del Canova?

Quindi il Vaccari ci conduce ad Asolo, che diede ispirazione e titolo all'opera vecchia del Bembo, alla recente del Browning, che ivi lungamente abitava una sua bellissima villa; Asolo, simulacro di reggia alla spodestata Cornaro, la fulgida bionda veneziana dallo sguardo nobile e risoluto, nel puro ovale del volto gentile che Tiziano eternò sulla tela. Ci ferma ancora a S. Zenone degli Eccelini, tristamente celebre per la strage di Alberico e de' suoi, e, passando per la grandiosa *Villa Negri*, ci riconduce a Bassano a cui il Brenta porta il saluto delle Alpi materne, « quelle Alpi ove si custodisce integra e viva la forza e l'anima della patria ».

Queste le principali tappe dell'ameno viaggetto, ma fra l'una e l'altra il paesaggio prealpino ci si svolge dinanzi con l'incanto ineffabile dei dolci clivi, delle fiorite valli, reso non solo in tutti gli svariati particolari di boschi e di vigneti, di rupi e di prati, ma, che più vale, con l'intima indefinibile poesia che ne emana. Anzi, se difetto può dirsi, gli è questo, che troppo si senta il poeta, abile artefice del verso, nella prosa elegante, alla quale non sempre s'addicono le ampollosità permesse nel verso; comunque, meglio che certa prosa pedestre e sciatta, questa improntata di lirismo talora apologetico, che però con ricchezza di lingua, con nobile stile, con tocchi pittoreschi o scultorî ci dà la fisonomia caratteristica dei luoghi e il sentimento che ispirano.

Sarà gradito un esempio: « Questa costiera prealpina, frangiata di vigne, ha nel verno mitezza di temperie primaverili, ha incanto di amori verginali, di pomeriggi tiepidi e luminosi, sì che a febbraio vedesi le mammole azzurre e bianche occhieggiar sotto le siepi, screziare diffusamente i cigli erbosi della via. Nulla ha certo da invidiare alle più poetiche riviere d'Italia questa plaga solatia dove fraternamente accanto alle selviette degli abeti e dei castani fiorisce l'olmo e l'olivo, e d'accosto alla rigida pigna pende il sugoso grappolo d'oro ».

« .... dato uno sguardo al poetico Musone e a Valle Cioca, che ha bel contrasto di profili e di tinte, guanciali d'erba e grigiezze scagliose, clamori d'uccelli, erte soleggiate e cave, opacità e misteri di solitudini tristi, in più breve tempo si tocca la dolce via che per Ponte, S. Zenone, Mussulente ci guida a Bassano ».

Non si saprebbe, è vero?, trovare mia più poetica prosa per ritrar le impressioni del paesaggio.

E vo' anche trascrivere questo brano, direi quasi epico, con cui si narra una truce leggenda di una cronaca del 300, infronzolita di poi, lungo i secoli: « Il Conte Fulvio de Bolciano, uomo torbido e fiero, arso dalla gelosia, perseguito dal sospetto atroce, crede una notte udire la donna sua in furtivo, ardente colloquio d'amore e cogliervi repressi nell'ombra i sospiri del colpevole idillio.

« Nell'impeto della febbre saglientegli con flotti roventi di sangue al cervello, annebbiantegli gli occhi, martellantegli i nervi, stringe una fiaccola, pazzamente l'agita in alto, arde gli arazzi, incendia il maniero, e fugge all'aperto ghignando.

« Le fiamme sibilano, linguegg iano, vorticano tragicamente nella notte; crepitano i tetti, crollano gli archi, si sfasciano le pareti e si affollano in mucchi di macerie e di tizzoni fumeggianti. Li ampi immani braceri squarciano la tenebra profonda: dentro, i gridi umani vi muoiono soffocati. Ma un coro lamentoso di guaiti non umani s'eleva d'improvviso,

insiste pertinace di sotto a un angolo di muro avvampante ». E la muta diletta de' suoi veltri: « E ritorna; e, avventandosi tra le fiamme, col brando in pugno s'apre il passo, si sbratta la via dagli ostacoli ardenti, dai massi combusti, scosta, sperpera, abbatte assi e travi infocate, giunge fino a' suoi cani, ne spezza le catene, li strappa dal fumido covo, li scioglie, ma un'ignea ventata gli fischia sul capo, gli rade le chiome; le vampe lo circondano, ei lotta con esse disperato, ma il nemico è di quelli che non temono, nè si arrendono, e contro cui il combattere è vano, è vano il brando e la forza.

« Ed ei, vinto, coperto d'ustioni, asfissiato, bruciato cade e muore, stretto irosamente in pugno il brando inane, là vicino al cadavere della sposa innocente, di Alodia sua, la martire bella e infelice, che sembra ancora sorridergli in atto di perdono, quasi il fuoco avesse voluto rispettarne le sembianze immacolate, calma, soave, assorta come in un sogno di cielo, stringendo al petto, fida e santa arma di fede, una croce...; per molto tempo ne' grigi autunni il villico, a tarda notte passando ne' boschi vicini squassati dalle raffiche della improvvisa burrasca, credette in quella udire la rauca muta infernale del signor di Balciano, vagante e volante nel nembo... ».

La leggenda, dal Vaccari narrata con tanto splendore di forma, ha pure la sua morale; così, così l'insano furore arde, distrugge, annienta, ma poi nell'anima in pena non lascia che il rimorso dell'opera crudele e vana, e nella memoria altrui la vergogna, o immediata, od eternata come per Fulvio da Bolciano.

Il libretto rettangolare, elegante edizione, è adorno d'incisioni, alcune ben riuscite, come quelle del tempio e del Castello degli Eccelini, altre un po' sbiadite e confuse, ma che tuttavia servono a dare un'idea de' luoghi.

Conchiudendo: se ogni altra fra le tante interessanti e poco note regioni avesse un illustratore insieme dotto e geniale impressionista come il Vaccari, l'Italia nostra rifulgerebbe di una luce nuova, più limpida e meno convenzionale che non quella delle solite enfatiche rifritture da Guida; brillerebbe schiettamente bella nella raggiera affascinante e invidiata della sua magnifica natura, della sua storia complessa.

V. Olper Monis.

Domenico Ciàmpoli: *Le Straniere* (Novelle tradotte) Roma, E. Voghera.

Oh! le belle « Straniere » siano le benvenute! Vengono da lontano, d'Inghilterra di Germania, di Spagna, dalla Serbia, dalla Francia, dalla Russia, dalla Polonia, in numero di diciotto e parlano la nostra lingua. Sono leggiadre figlie nate in altre plaghe della terra e cresciute sott'altro cielo. Fate loro le accoglienze oneste e liete, o novelle italiane, e accrescete il vostro bel numero. Esse vi si daranno a conoscere per sorelle tutte bene educate, di piacevole ed eletta compagnia, ed entrate insieme nelle nostre famiglie e nelle scuole.

..... sono tutte belle, queste leggiadre figliuole scelte fra tanti fiori sbocciati dalle più fervide fantasie, dal settentrione al mezzogiorno, dall'oriente all'occidente.

E con queste « Straniere » bene ha meritato della nostra letteratura il Ciàmpoli « persuaso che oramai chiudere il pensiero nell'angusto cerchio delle nazionalità significa cristallizzarsi in un pregiudizio ». Ed egli con la sua raccolta di novelle ha donato « più che un mazzo di fiori, uno scrigno di gioielli ». Ed ha riunito, a disegno, generi varî e tendenze differenti, arte spontanea e arte riflessa, popolo e scrittori. E bene l'egregio abruzzese con la traduzione delle « Straniere » rompe le barriere, le riveste di bella forma paesana e non s'imbarbarisce, come molti traduttori, a danno ed onta della lingua italiana. Quindi ha bene meritato anche il Voghera scegliendo un traduttore sì felice e facendosene editore. Alla fine dovrebbe cessare il mercimonio delle traduzioni fatte da imperiti anonimi a tanto la paginetta!

G. Dionisotti: *Studî di storia patria subalpina.*

Sotto questo titolo il comm. G. Dionisotti ha or ora pubblicato, coi tipi di Roux Frassati e C.°, un nuovo lavoro, il quale riguarda una parte importante della regione subalpina, in origine chiamata, dai primi suoi abitatori, territorio libico.

È un pregevolissimo volume destinato a portare un largo contributo di notizie alla storia del Piemonte: è scritto con forma chiara ed elegante, e, nonostante la difficoltà e l'indole degli argomenti trattati, riesce a destare nel lettore grande interesse.

L'indole del giornale non consente di prendere in esame le svariate parti del lavoro; ne lasciamo perciò il cômpito a quei periodici che particolarmente si occupano di cose storiche, e che non mancheranno certamente di prendere in grande considerazione lo studio pregevolissimo del Dionisotti.

Forma un bel volume di pagine 210, che si trova presso gli editori Roux e Frassati e C.°, e presso i principali librai d'Italia.

Teodoro Körner: *Racconti; traduzione dal tedesco di* Giacomo Vinciguerra. — Messina, Tipografia Messina.

Teodoro Körner fu per la Germania quel che Goffredo Mameli per l'Italia nostra. La poesia patriottica tedesca è rappresentata da lui con nobiltà di propositi e genialità di forma. Fu uno di quei poeti che lungi dal baloccarsi fra i ninnoli di un'arte da salotto volle dare una missione più elevata alle manifestazioni del pensiero. Enrico Heine voleva che fosse messa sulla sua tomba una spada. In realtà però il grande poeta non combattè che delle battaglie umoristiche. Sul sepolcro di Teodoro Körner si potrebbe però mettere quella spada che desiderava il poeta di Düseldorf. Senonchè l'opera del Körner non è come quella di tutti i poeti patriottici che vanisce con l'attimo che l'ha prodotta. Gli è che il poeta fu anche artista. Il signor Giacomo Vinciguerra ha fatto quindi opera lodevole traducendo alcuni racconti del poeta tedesco. In questi racconti vi è un profumo di una soavità ineffabile, e gli italiani troveranno in essi una lettura nobile e dilettevole. La traduzione è compita lodevolmente. Il Vinciguerra ha superate le moltissime difficoltà onde era aspro il suo lavoro.

Plaudiamo quindi all'opera del Vinciguerra, che sarà letta da quanti conservano ancora il sentimento del bello e del buono a questi lumi di luna.

Miscellanea

Candia: L'isola di Candia sorge nel mezzo del Mediterraneo orientale, si allunga da ponente a levante per 265 chilometri, tagliata a mezzo dal 25.° merid. di Greenw., quasi appoggiandosi al 35.° parallelo, e chiude montuosa e sottile l'Arcipelago a mezzodì, piccola Giava del nostro mare.

Curiosa infatti è la sua somiglianza esteriore colla grande isola malese. Ambedue presentano una forma pressochè rettangolare diretta in massima da W a E, con leggera inclinazione a SE; ambedue si restringono quasi allo stesso modo due volte, cosicchè ai golfi giavanesi di Ceribon e di Vries corrispondono nell'isola greca quelli di Armiro e di Sphakia. Alla profonda incisione del golfo di Mirabella, in

Veduta dell'isola di Candia.

quest'ultima, può rassomigliare in qualche modo l'altra di Subaraia, meglio difesa da un lungo frammento staccato dalla catena calcarea settentrionale, nell'isola di Madura. Devesi pure osservare, col Reclus, che il littorale nord dell'isola di Creta è molto più articolato e portuoso, come appunto si può osservare in Giava. È il littorale vivo in opposizione all'altro, quasi deserto, di fronte all'Africa. Ivi *la Canea*, l'attuale capoluogo dell'isola, per la sua posizione geografica corrisponde a Batavia nell'isola di Giava, Retimo a Ceribon, Megalocastro a Semarang, tenuto conto, in tutto, delle proporzioni.

Però il contorno di Candia si va continuamente modificando, non già come quello di Giava per la meravigliosa potenza delle espansioni vulcaniche e la forza delle alluvioni, ma per effetto di un lento movimento del suolo intorno ad un asse trasversale, cosicchè, mentre si abbassa la parte orientale, si innalza l'occidentale, e in quella si veggono scendere sott'acqua le rovine di molte città, mentre in questa i golfi si restringono, ed è oramai scomparso il golfo di Phalasarna, che era un tempo più prossimo alla Grecia.

L'isola di Candia presenta una larghezza variabile

dai 15 ai 60 chilom., su oltre 160 di lunghezza, con un'area totale pari a 8600 chq. facendo una media in cifra tonda delle diverse valutazioni eseguite su carte che mancano tuttora degli elementi fondamentali.

Candia è, per estensione superficiale, la quinta isola del Mediterraneo; viene dopo Cipro e dopo la Corsica, che contano rispettivamente chq. 9311 e 8722. Sta innanzi alla prima e fors'anco alla seconda per la popolazione, che vien data in 280 mila abitanti. Supera, benchè di poco, la Sardegna per la popolazione *relativa,* rimanendo però molto lontana dalla densità media della popolazione della Sicilia.

Il periodo di rotazione del pianeta Venere: Benchè il pianeta Venere sia vicino alla terra, pure ci è poco nota la sua conformazione, e non è neppure stabilito ancora il periodo della rotazione.

Alcuni anni fa lo Schiapparelli, contrariamente all'idea prevalsa fino a quel tempo che Venere compisse la rivoluzione su se stessa in 24 ore, affermò (in base alle sue osservazioni) che essa presentava sempre lo stesso lato al sole, come fa la luna con la terra.

Il dottor Brenner scrisse l'anno passato che le sue osservazioni non combinavano con quelle dello Schiapparelli e che l'antica opinione era giusta. Ora il signor Lowel, che ha potuto fare osservazioni favorevoli dalla specola di Flagstaff ad Arizona (Stati Uniti) assicura che l'opinione dello Schiapparelli sulla rotazione è esatta, e che Venere non è coperta da nubi, ma soltanto circondata da un'atmosfera, che manca a Mercurio.

Tipi di candiotti.

L'eruzione del Vesuvio: Essa prosegue attivissima e le lave abbondanti minacciano d'intercettare le vie che conducono all'Osservatorio.

Il grande cratere centrale superiore è in pienissimo stato di emanazione di vapori e gas, misti a *pini* di cenere e lapillo; e così pure le *fumarole* laterali al gran cono, sulla frattura radiale del 3 luglio 1895, sono in continua attività, ed ivi si osservano dei bellissimi prodotti di sublimazioni di *sesquicloruro di ferro* e di *sale ammoniaco.* Dagli studi fatti dal prof. Tascone, reggente l'Osservatorio vesuviano, il volume delle lave eruttate finora dal piccolo cono sorpassa i venti milioni di metri cubi.

Il giornale delle prigioni e dei manicomii: In Inghilterra vi è una curiosa consuetudine nelle prigioni: quella di far redigere, a tutti i carcerati, un giornale: cioè una specie di diario nel quale tutti i prigionieri scrivono le proprie osservazioni.

Il sistema è molto pratico — come del resto tutto ciò che viene dall'Inghilterra.

Ma non è soltanto nelle prigioni che in Inghilterra si scrive questo giornale: vi è esempio di giornali scritti dagli alienati. In parecchie case di pazzi furono infatti istituiti dei giornali, i di cui collaboratori erano gli stessi malati. A prima vista l'idea può sembrare alquanto singolare e forse ridicola,

Ma pare che i medici tengano conto di questa innovazione che essi elevano persino all'altezza di un sistema terapeutico, contando sul buon effetto dell'incoraggiamento, degli esercizi intellettuali presso i malati e vedendoci, se non altro, un mezzo per meglio conoscere gl'infelici che essi curano.

I medici affermano di dovere alle elocubrazioni degli alienati preziosissime rvelazioni, le quali permettono loro di meglio dirigere le risorse dell'arte per tentare di guarirli.

Il monumento sepolcrale a Donatello: L'ultimo grande avvenimento fiorentino fu l'inaugurazione della facciata del Duomo: in quella circostanza venne celebrato il centenario di Donatello: ora coll'apertura della *Festa dell'arte* coincide l'inaugurazione del monumento sepolcrale a Donatello in S. Lorenzo.

Il monumento sepolcrale a Donatello.
(In San Lorenzo a Firenze).
Fot. G. Brogi.

Sta bene: perchè Donatello rappresenta la quintessenza del più vitale fra i principî artistici del Rinascimento, il principio della naturalità nell'arte, prevalente anche sul doveroso ossequio alla forma classica. Nessuno in quel prodigioso Quattrocento fu più precursore di lui.

E sta benissimo la scelta del luogo: Donatello è sepolto nei sotterranei di San Lorenzo nella tomba a lui riservata da Piero de' Medici, presso le sepolture dei Martelli suoi mecenati: il monumento è posto a due passi dalla vecchia sagrestia da lui decorata di terrecotte, di bronzi e di marmi — dai due pulpiti da lui composti e in massima parte da lui eseguiti — dall'organo attribuito a lui con molta verisimiglianza; — è in chiesa nella cappella dei suoi Martelli, dove, malgrado i restauri, riluce un capo d'opera della pittura a lui contemporanea, l'*Annunziata* di Filippo Lippi. Nella fattura del monumento l'arhitetto Guidotti e lo scultore Romanelli hanno seguito un'ispirazione che direi inevitabile; hanno seguito la forma tipica di quelle eleganti e maestose belle sepolture fiorentine del Quattrocento, dove la figura del defunto è distesa sulla bara dentro un tabernacolo ornatissimo a timpano semicircolare, nel quale un genietto regge ghirlande di fiori e di frutti quasi simbolo dell'abbondanza di vita universale, in cui si risolve la morte dell'individuo.

Così e non altrimenti sarebbe stato eretto un monumento a Donatello dai suoi contemporanei: e val meglio affidarsi a tale interpretazione che trovare la bizzarria per cercare l'originalità.

Del resto il Romanelli ha saputo trovare, nella

correzione del concetto complessivo, la nota di una legittima originalità.

Quanto vino si è prodotto in Europa nel 1895: Pare che nel 1895 la Francia abbia ripreso il primo posto con 28,485,000 ettolitri. L'Italia si aggira sui 19 milioni, la Spagna oltrepassa i 15 milioni. Vengono poi: l'Austria Ungheria con 5,161,200 ett. la Germania con 3,207,600, la Romania con 2,745,600, la Turchia con 2.112.000, il Portogallo con 1.755.600, la Grecia con 1.708.000 e la Svizzera con 1.100.000. La Francia non ha però toccata l'enorme produzione anteriore al 1875; negli anni precedenti essa produceva da 50 a 55 milioni di ettolitri. Statistiche italiane dànno per l'Italia ettari coltivati a vite 3.451.000, prodotto (1896) 21.573.000 ettolitri inferiore di 2.873.000 a quello del 1895, (vini bianchi 28 per 100, rossi 72 per cento). Nell'Italia settentrionale, e più specialmente in Piemonte e Toscana, si producono *vini da pasto*, vini da *dessert* e vini spumanti, nell'Italia meridionale e nelle isole vini *da taglio* con molta schiuma, ricchi di alcool, colore e materie estrattive. Anche la produzione del *cognac* ha preso testè grande sviluppo in Italia ed è quasi sufficiente al consumo interno.

La produzione annua totale del vino in Europa si calcola in media a 83-85 milioni di ettolitri.

Le ricchezze e i debiti delle nazioni nel vecchio e nel nuovo mondo: Vario è il modo di computare le ricchezze visibili e quindi le varie statistiche sono tra loro discordi. Un recente studio calcola a 313 miliardi di franchi la ricchezza e gli abitanti degli Stati Uniti, della Granbretagna a 263 miliardi, della

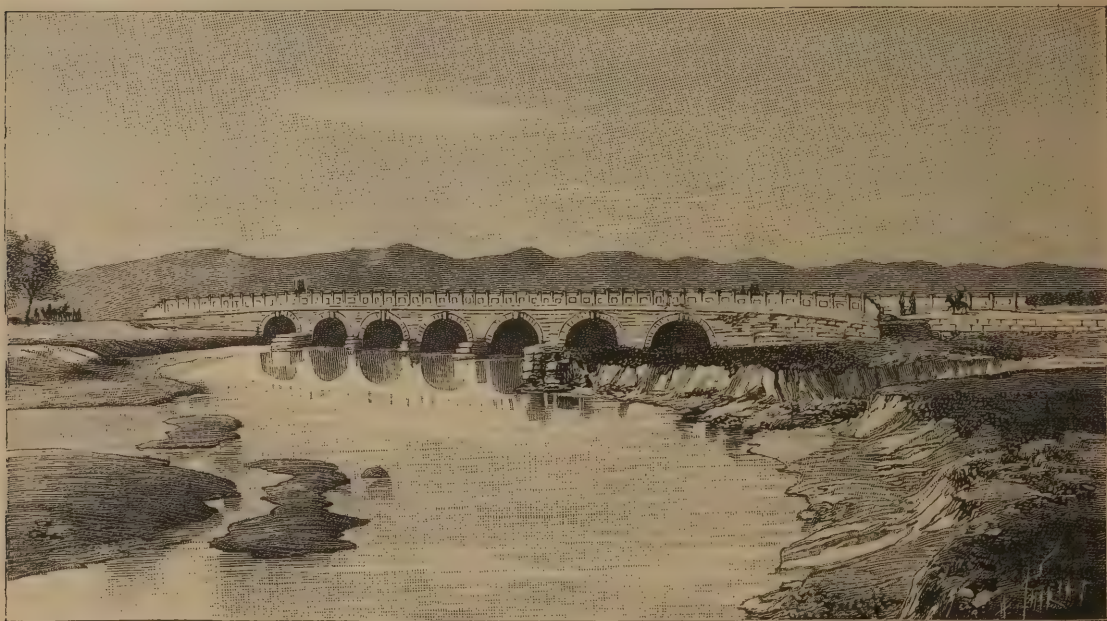



Fig. 1. — Veduta del ponte di granito rosa attraverso il fiume Sha-How presso Pechino.

Francia a 225, Germania 161, Russia 127, Austria 82, Spagna 63, Italia 54. La fortuna degli altri popoli oscilla fra i 3 e i 34 miliardi. Non ci persuade la differenza fra Spagna e Italia, perchè gli è certo che noi abbiamo maggiori industrie ed un patrimonio artistico, non solo superiore alla Spagna ma a tutte le altre nazioni. Secondo il citato studio, la fortuna mobiliare dell'Europa aumenta ogni anno di 4 miliardi.

Vediamo ora come sono ripartiti i debiti pubblici, che assorbono tanta parte delle pubbliche ricchezze. Sono cifre spaventose! Nel 1885 gli Stati europei avevano 101,460 milioni di franchi di debito; in dieci anni lo aumentarono di altri 20.505 milioni!! dovuti quasi tutti all'aumento delle spese pubbliche, cresciute del 22,50 per cento in dieci anni! La Russia crebbe i suoi debiti di 4541 milioni, la Germania di 5743, la Francia di 2278, l'Italia di 1924, l'Austria Ungheria di 1237.

Lo sviluppo del porto d'Algeri si è fatto molto notevole come punto di rilascio e di vettovagliamento per le navi provenienti dallo stretto di Gibilterra a destinazione del Levante e dell'Estremo Oriente.

Per la sua eccellente posizione Algeri ha quasi supplantato Gibilterra, sotto questo rapporto, e rivaleggia con Malta. Nel 1885 solo 80 navi fecero rilascio ad Algeri, nel 1895 si contarono più di 1600 navi che si presero carbone, talchè oggi si calcola l'importazione del carbone sia cresciuta nel decennio da 15 mila tonnellate a 289 mila, delle quali 244 mila per le navi.

Nel 1886 Gibilterra forniva 562 mila tonnellate di carbone alle navi; ora soltanto 277 mila. Per riparare a tali perdite gli Inglesi fanno importanti lavori a Gibilterra, scavano nuovi bacini, ingrandiscono il posto, e perfezionano il macchinario onde sostenere la concorrenza con Algeri.

Ponti chinesi: Non sarà discaro ai nostri lettori leggere, ad illustrazione delle due figure unite, qualche dettaglio relativo ai ponti poco noti dell'Estremo Oriente che godono di una grande reputazione.

Nei dintorni di Pechino, in direzione della gran muraglia, lungo la via che conduce alla famosa porta di Pa-ta-ling si attraversa il bel ponte costruito sul fiume Sha-how. Fu l'imperatore Sinen-te (1426-1436), il quinto della dinastia di Ming che ordinò la sua costruzione, anzitutto per facilitare l'accesso alla porta di Pa-ta-ling e inoltre per abbreviare il cammino che conduce alle celebri tombe degli imperatori suoi predecessori Yun-lo e Hông-hy. Questo ponte è tutto fabbricato in granito rosa. I fianchi del suo parapetto si compongono di enormi blocchi di granito finissimo (fig. 1).

Un altro ponte elegante è quello rappresentato dalla fig. 2, che trovasi nelle vicinanze del tempio di Hwang-ssu a poche ore di cammino dalla capitale dell'impero.

Gl'inglesi non perdono tempo: Ecco un esempio di quanto sanno fare gli inglesi a pro della civiltà e dei loro interessi. La nuova colonia britannica del *Central Africa* ha per capitale Blantyre sulle rive del fiume *Scirè* e sopra un altipiano del lago Nyassa. Essa data solo del maggio 1891: là ove imperava la foresta vergine, sorgono ora templi e palazzi, case e alberghi, banche e scuole. Furono i missionari scozzesi che pei primi si portarono in quella regione; essi gettarono le prime basi della civiltà e della cultura del suolo, essi introdussero la coltivazione del caffè, della canna da zucchero e della chinachina, Blantyre è già testa di linea del telegrafo che deve attraversare tutta l'Africa dal Capo ad Alessandria. Da essa prendono le mosse tutte le carovane per l'interno. Il numero degli europei ivi stabiliti cresce ogni mese, perchè la città gode clima sano e sempre temperato. Molte famiglie inglesi e scozzesi vi prosperano da anni. Nei viali, che si diramano dalla città, si incontrano velocipedi, cavalieri, carrozzelle per bimbi; lì presso, il nazionale giuoco del *Lawtennis* e la palestra ginnastica dicono subito quanto gli inglesi amino gli esercizî del corpo.

Fig. 2. — **Ponte di marmo del tempio di Hwang-ssu presso Pechino.**

Le isole in rivolta: Le isole Filippine ora in rivolta contro la Spagna sono circa 1400, riunite in più gruppi; hanno una superficie di kmq. 295.000 (quasi uguale alla nostra Italia geografica) con 8.800.800 abit. Non vi sono che 25.000 europei, 170.000 meticci chinesi, 650.000 chinesi e circa 8 milioni di Tagalli, Bisciari, Negritos, Mori maomettani, ecc. I mori di Mindanno, già sì turbolenti, non presero finora parte alla rivolta; questa devesi esclusivamente ai Tagalli d'origine malese ed ai meticci chinesi di Puson. Questi indigeni sono press'a poco nello stesso stadio di civiltà che gli americani spagnuoli all'epoca della loro indipendenza (1820-30). Essi hanno pretese di autonomia, ed una delle ragioni antiche di malcontento è il rifiuto della Spagna di concedere loro una rappresentanza nel Parlamento.

Inoltre il clero indigeno, scacciato dalle migliori piazze dei preti spagnuoli, fa causa comune cogli insorti. Infine questi hanno giornali, di cui uno in lingua tagala, col titolo *Libertà*, invita tutti gli abitanti delle isole Filippine a rigettare la Spagna come una matrigna, il cui giogo devesi spezzare in nome dell'onor nazionale, della civiltà e della religione.

Le due nazioni rivali: I giornali francesi sono pieni di considerazioni sullo scarso aumento della popolazione, che già i precedenti censimenti avevano rivelato. Dal 12 aprile 1891 al 29 marzo 1896 di solo 133.819 si accrebbe la popolazione francese che nel 1891 era di 38.095.150 persone. E quel che è peggio è l'eccedenza continua delle morti sulle nascite che tende a spopolare la Francia, se un'enorme immigrazione straniera non venisse a ristabilire l'equilibrio In fatti solo i dipartimenti di frontiera e le grandi città hanno un aumento di popolazione sul

1891, quella della Senna, ove sta Parigi, si accrebbe di 197 mila persone, cioè più che tutto l'aumento della Francia. Sopra 87 dipartimenti, ben 63 videro diminuire la propria popolazione! Specialmente in Normandia si è impensieriti di ciò! tanto più che ivi lo si attribuisce all'alcoolismo.

Invece in Germania dal 1890 al 1895 (2 dicembre) si ebbe un aumento di 2.330.000 abitanti, ad onta della forte emigrazione, che nel 1894 fu di 29.226 persone. Nel quinquennio precedente (1886-1890) il guadagno fu ancora più forte, 2.573.000. Al presente la Germania conta 51.758.364 abitanti. *Cinque milioni* di più in soli dieci anni!!

Ecco la grande rivale, la possente vincitrice superiore di 13.529.395 di abitanti alla Francia, oltre un terzo della sua popolazione totale attuale!!

I patrioti francesi ne sono impensieriti. La Germania ha una enorme riserva di soldati, mentre la Francia dovette testè abbassare la statura regolamentare della nuova recluta per poter riempire i suoi quadri militari!!

Fiori e piante fosforescenti.

Gli europei emigrati nell'Argentina nel 1895 fu nel 1895 di 61.226 persone, superiore di 6.503 all'anno precedente. Nel primo semestre 1896 si ebbero 309.000 emigranti, di cui 21.329 italiani, 6088 spagnuoli, 1198 francesi, 841 austriaci e tedeschi. La popolazione totale dell'Argentina nel maggio 1895 (ultimo censimento) era di 4.093.009 abitanti.

Questa popolazione è inegualmente ripartita. I territori *Misiones*, *Formosa*, *Ciaco*, *Pàmpa* e quelli a sud di Capo Horn hanno una superficie uguale alla metà del totale della Repubblica, che copre 2.789.400 kmq., cioè quasi dieci volte la nostra Italia (kmq. 286.589). I suddetti territorî non contano che 102.979 abitanti, quindi, tranne le *Misiones*, si può dire che gli altri territori sono deserti.

Le *provincie* sono più popolate, contando 3.850.000 abit. La città di Buenos Ayres contava nel 1895 ben 663.854 abit. e certamente oggi sorpassa i 700.000.

L'Argentina presenta dunque come l'Australia e gli Stati Uniti questa particolarità, di avere immense agglomerazioni urbane, sproporzionate colla vasta estensione dei territorî spopolati, e colla debolezza relativa della popolazione totale.

La scoperta di un antico ospedale romano: Recentemente ad Hasel, presso Baden (Svizzera) è stata scoperta una casa romana, che comprende quattordici stanze di grandezza differente colle pareti tutte dipinte. Nel mettere a nudo le mura si sono trovate fibule e vasi, e nelle stanze una quantità di strumenti chirurgici, ciò che fa supporre che quella casa fosse un ospedale. Non si è mai trovato, nè in Isvizzera, nè altrove, tanta copia d'istrumenti chirurgici in una casa romana.

Una spedizione al polo Sud: La Società Geografica di Londra, secondo una comunicazione del suo presidente Clemente Markham, vuole il prossimo anno rivolgere la sua maggiore attività all'armamento di una spedizione al polo Sud.

Come si dice, la direzione ne sarebbe affidata al dott. Frithjof Nansen, il quale in aprile andrà a tenere conferenze alla « Royal Geographical Society » di Londra, come pure in altre città dell'Inghilterra e della Scozia.

Fiori e piante luminose: Le lucentezze fosforerescenti che producono nelle tenebre certi fiori o piante costituiscono, bisogna convenirne, uno dei fenomeni più strani del regno vegetale. E l'illustre Linneo, che pel primo, ha richiamato l'attenzione degli scienziati su questi fatti singolari fino allora rimasti sconosciuti od inosservati.

Numerosi sono i fiori che hanno questa proprietà. Fra essi, il *Giglio di palude*, che germoglia abbondantemente nell'Africa australe, le *liane* e gli *agarici*.

Il dott. Tulasne ha fatto curiose esperienze sulla fosforescenza vegetale. Egli constatò che la luce emessa dai funghi dispare completamente nel vuoto o immergendoli in un vaso contenente gas irrespi-

rabili. Egli deduce da questa constatazione che, conforme alle affermazioni d'Hooker, avviene una combinazione fra l'ossigeno dell'aria e una sostanza particolare di questa pianta.

Tale è la spiegazione più verosimile, e generalmente ammessa dagli scienziati, del curioso fenomeno che offrono moltissimi vegetali divenendo luminosi nell'oscurità della notte.

I delinquenti di un anno nella capitale inglese: Da una statistica recente si rileva che la polizia di Londra conta 25 sopraintendenti, 538 ispettori, 1661 sergenti e 13,525 *policemens* e constabili, agenti in uniforme. Essa costa ogni anno 30.657.775 franchi, somma superiore soltanto di un milione e mezzo alla spesa della polizia parigina, che sorveglia un territorio e una popolazione minore della metà.

Nell'anno 1895 la polizia di Londra ha operato 2024 arresti, metà di quelli fatti a Parigi.

L'orrore degli inglesi per gli arresti preventivi spiega in parte questa cifra limitata; del resto è un fatto che i delitti sono meno gravi a Londra che altrove. Così la media annua degli assassini arrestati a Parigi è di 277; mentre a Londra sono stati 10 nel 1893, 13 nel 1894 e 18 nel 1895. Per questi 18 assassinii nel 1895 la polizia ha arrestato sette colpevoli, tre dei quali hanno lasciato la vita sul patibolo; in tre casi l'assassino si è suicidato; quattro assassini furono dichiarati dal giurì e dai magistrati irresponsabili.

Quattro assassinii restano dunque impuniti, ma per uno di questi si dubita forte si tratti di un suicidio. Numerosissima invece è la classe dei ladri con rottura, svaligiatori. Nel 1895 la polizia di Londra ha constatato 514 furti con scasso in appartamenti mobiliati, 1501 in case borghesi, 650 in botteghe.

Il valore dei furti è piccolo: la media è di 20 e 21 lire, e soltanto in 13 casi ha superato le cinquanta lire sterline (lire 1250). La ragione di questa relativa modestia di furto è questa: i ladri hanno rinunciato a operare nei palazzi dei ricchi, troppo ben custoditi, e saccheggiano la piccola borghesia e gli operai.

Due anni e mezzo sul Niger: Sono rimpatriati quattro viaggiatori, il cui nome rimarrà inscritto nella intrepida falange di esploratori cui l'Africa occidentale deve il suo sviluppo e la sua prosperità.

Essi sono i tenenti di vascello Hourst e Baudry, il tenente del Bluzet e il medico di marina di Taburet; i quali hanno compiuto un lungo viaggio attraverso il Sudan occidentale, dal marzo 1894 al dicembre 1896.

Capo della missione era il comandante Hourst, il quale aveva fatto le sue prime esplorazioni del 1888, sotto gli ordini del comandante Davoust, rimontando la parte superiore del Niger, a monte di Bammako.

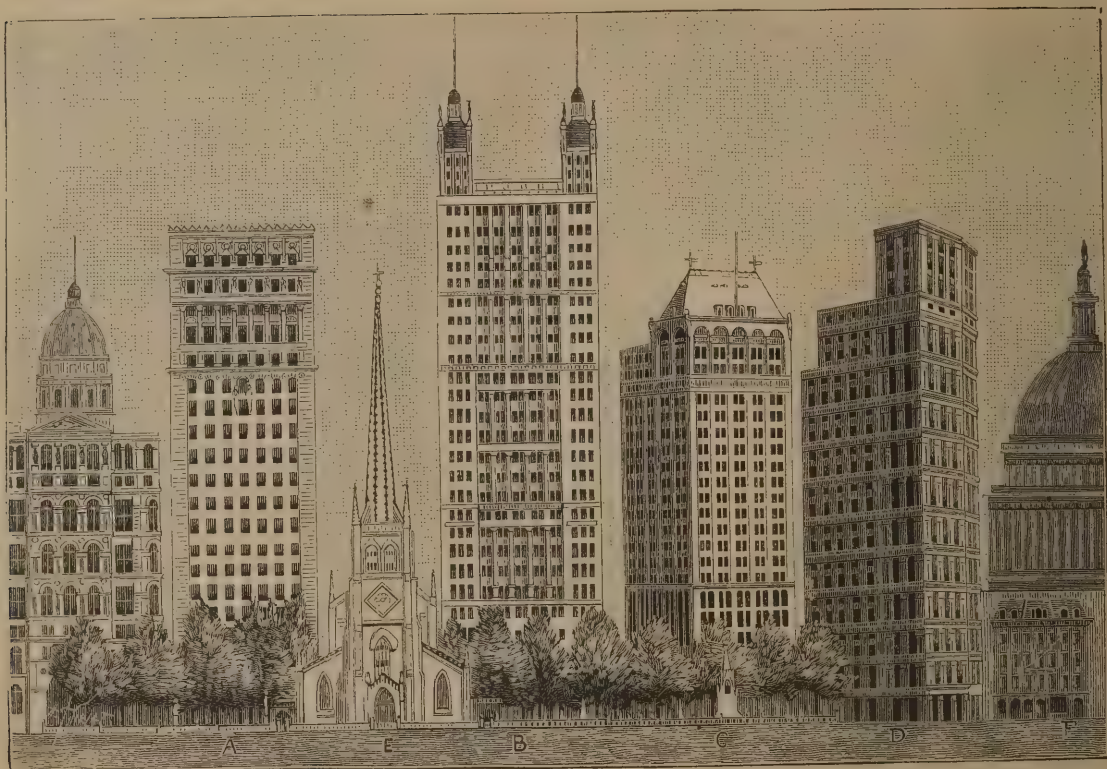
Il comandante Davoust soccombette alle fatiche ed ai disagi. Il suo luogotenente giurò allora che, dovesse rimetterci la vita, un battello, dal nome dell'amico suo, discenderebbe il corso del Niger o compirebbe l'opera incominciata.

Il tenente Hourst non tardò a mantenere il suo giuramento. Il 1° gennaio 1894 un battello in alluminio, con ponte e coperta, lungo 11 metri, munito di tre piccoli alberi a vele triangolari, del peso di 950 chili e capace di portare 12 o 14 uomini, veniva ormeggiato al quai d'Orsay e riceveva il nome di *Jules Davoust*.

Pochi giorni dopo la missione partiva alla volta del Senegal. Di là guadagnava Bammako, nell'alto Niger: e incominciava la discesa del grande fiume.

Liane ed agarici fosforescenti.

Ora, dopo due anni e mezzo, l'immane viaggio è compiuto. Si sono fatti i rilievi di tutto il percorso del Niger. Ed è dimostrato che esso è navigabile su di un tragitto di circa 1300 km. interamente compreso nella zona d'azione della Francia, in modo da costituire la grande via chiamata ad essere di accesso e di sbocco al Sudan occidentale.

Considerevoli furono i risultati di questa missione nelle regioni sinora sconosciute, che Hourst ed i suoi compagni hanno traversate. Per apprezzare il

Aspetto comparativo delle case più alte di Nuova York.

successo felice della spedizione bisogna osservare che questi esploratori hanno soggiornato cinque mesi e mezzo a Sacz, ad un terzo di strada fra Tombuctù ed il mare; che hanno compiuto il viaggio sullo stesso battello con cui avevano lasciato Tombuctù, e che nei dieci mesi, che durò quella meravigliosa navigazione in plaghe inesplorate, non fu tirato un sol colpo di fucile, nè dalla missione nè contro di essa, e che non si perdette un sol uomo nè per diserzione nè per malattia.

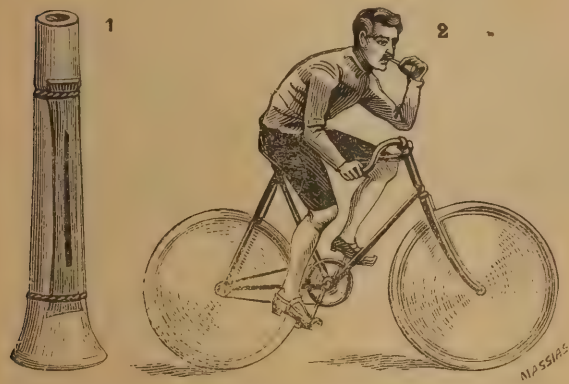
Le case alte di Nuova York: Più d'una volta *Natura ed Arte* si è occupata, in queste colonne, di quei fabbricati mostruosi, che da noi sono impossibili e che nelle Americhe si trovano a centinaia sparsi nelle grandi capitali. Gli Stati Uniti specialmente ne offrono esempi numerosi. Principiò Chicago all'epoca della grande esposizione mondiale e da quell'epoca anche Nuova York, sua grande rivale, ha voluto avere le sue case di straordinaria altezza. La capitale degli Stati Uniti ha costruito, nel suo quartiere più commerciante, fra la *City Hall* e *la Batterie*, un certo numero di altissimi edifizî.

Si comprende, del resto, il bisogno delle case alte, in quartieri relativamente ristretti, il cui sviluppo aumenta ogni giorno. Il prezzo del terreno giunge a proporzioni inverosimili, in *Broad-Way*; un piede quadrato di terreno costava ultimamente più che novecento franchi. La compagnia d'assicurazione sulla vita *la Manhattan* pagò novemila franchi il metro quadrato il terreno, sul quale edificò i suoi sbalorditivi fabbricati.

Diamo la configurazione della casa della Compagnia della *Surety* (A) che s'eleva a 94.^{m},848; quella *Tract Society* (C) a 88.^{m},160 e quella di *Saint-Paul* (D) a 93.^{m}. La lancia della chiesa della *Trinità* che vedesi in E, avente solo 85 m. d'altezza, non appare più nulla in paragone delle nuove costruzioni.

Il Pithecautropos: Si ricorda che nell'Isola di Giava il prof. Dubois scoperse nei giacimenti di Trinil una calotta cranica, un femore e un terzo molare. Queste ossa furono attribuite allo stesso individuo, sul quale il prof. Dubois creò un genere nuovo, intermediario fra l'uomo e le scimmie antropoidi, il *Pithecauthropos erectus*. Queste ossa furono presentate alle Società di antropologia di Parigi e di Londra. Gli scienziati emisero varie ipotesi, molto giudiziose ma disparate. Da lungo tempo si ammette e si cerca fra la specie umana ed i grandi antropoidi una specie, che formi l'anello d'unione e ne completi la catena. La maggior parte degli scienziati ammise che il cranio non può appartenere ad una scimmia, perchè la capacità sorpassa i 900 centimetri cubi, mentre quella degli antropoidi è inferiore a 600. Ma d'altra parte questa capacità di 900 è ben debole per un uomo, poichè le razze umane più inferiori hanno un volume cranico da 1200 a 1300 centimetri cubi. Il femore si approssima molto al femore umano; considerato da sè, lo si prenderebbe per quello di un uomo.

Ma si era di contrario avviso per decidere a qual genere appartenesse il cranio. Il famoso Virchow lo dichiarò di scimmia. Martin invece di uomo, lo stesso sostiene Touzè, secondo il quale questo cranio ha i caratteri del tipo australiano. Altri dotti s'accor-

dano nel vedervi una forma di passaggio intermediario fra gli antropoidi e l'uomo. Però secondo lo scienziato inglese Bland Sutton, i tre pezzi non appartengono allo stesso individuo — il femore è quello di un uomo adulto, e sarebbe prematuro con questi soli resti il creare un nuovo genere zoologico. Un altro inglese, G. D. Thane aggiunge: « Anche ammettendo che i tre pezzi siano dello stesso individuo, il caso è isolato: forse è un microcefalo, bisogna quindi fare delle riserve ».

Tromba d'avviso per i ciclisti.

La scoperta è seria, ma perchè essa abbia l'importanza che merita occorre trovare altri resti dello stesso genere per rinforzarla.

Tromba d'avviso per i ciclisti: Ecco una piccola tromba musicale che funziona facilmente, che è leggiera, che può stare senza dar noia, in tasca e che produce un suono abbastanza forte per essere inteso di lontano dai passanti; costoro sono avvisati ad una distanza conveniente del passaggio della bicicletta. Mutando la tensione del *cautciù*, come se si suonasse il flauto, si ottengono modulazioni diverse.

Le banche al Giappone: Nel 1894 il Giappone contava 727 banche, alla fine del 1895 erano 823, al 30 giugno di quest'anno 1027.

Il capitale aumenta con rapidità anche maggiore. Difatti, mentre il capitale complessivo delle banche era di 92 milioni, di *yen* (scudi nostri) alla fine del 1894, era salito a 160 milioni alla fine del 1895 e a 190 milioni al 30 giugno 1896. A quest'ora ha toccato di certo il miliardo di franchi.

Tutte le altre Società commerciali avevano aumentato il loro capitale da 110 milioni di yen a 180 milioni.

Miniere d'oro: Oltre quelli già noti e così ricchi del Transwaal, degli Stati Uniti, dell'Australia e della Russia, bisogna citare anche quelli del Siam situati presso Arahn, a circa 200 Km. da Battambang, ma finora essi sono senza importanza. Ne hanno invece molta quelli della Gujana britannico e del Venezuela, che lungo il fiume Cunani producono attualmente oltre trenta milioni di franchi per anno. La grande isola Tasmania, a sud dell'Oceania, prende posto coll'Australia Occidentale, dopo Victoria e Nuova Zelanda, per la produzione dell'oro. Tasmania produsse nel 1895 ben 17 mila once da 29 grammi ciascuna, diecimila più che nel 1894.

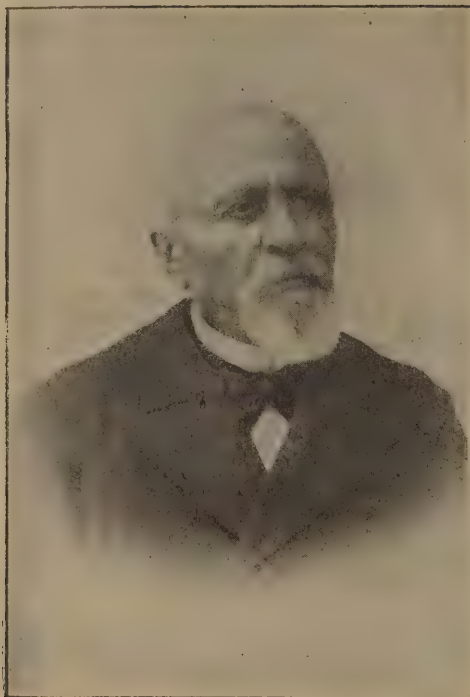
Si calcola che nel 1896 le miniere dell'Australia occidentale possono dare 175 milioni di franchi d'oro!

Anche il distretto di Kostenay nella Colombia britannica (Canadà occidentale) pare essere sulla strada di divenire presto uno dei distretti auriferi più produttivi del globo. Rossland è ora il primo *placer* di questo distretto, perchè la sua popolazione, di 300 ab. nel 1895, è salita a 5.000 nel 1896!

Anche nel Libero Stato d'Orange, a sud del Transvaal (Africa Australe) furono scoperti giacimenti che forse permetteranno a questa Repubblica di rivaleggiare colla già ricchissima consorella.

In Italia (secondo l'Annuario statistico 1895) vi erano nel 1894 ben 27 miniere d'oro: tutte però di scarsissima importanza, se tra tutte non produssero che 7748 tonnellate di minerale, da cui si estrassero per lire 663.908 di oro, occupando 548 operai. Quasi tutte queste miniere si trovano nella provincia di Novara.

Matite colorate di carta: Le matite colorate rendono segnalati servigî negli studî quando trattasi di sottolineare qualche frase di una lettera, di far notare il punto importante di qualche corrispondenza, ecc. Ma è difficile ritagliare queste matite; la punta si consuma e si spezza facilmente, ed è difficile riuscire a farle oltrepassare l'orlo del legno senza romperla più volte. Ora è stata trovata una nuova matita semplicissima, che elimina questo inconveniente. Il legno è sostituito da carta pergamenata e, mediante piccoli fori adatti, quando il lapis colorato è consumato, colla punta del temperino è facile farlo sporgere quel tanto che si ritiene necessario per servirsene.

Galileo Ferraris.

Generale Raffaele Cadorna.
(Fotog. Schemboche, Torino).

Tavole Necrologiche. — **Generale Raffaele Cadorna**: Alle ore 20 del giorno 6 febbraio è morto a Torino il generale Raffaele Cadorna, senatore del Regno.

Nato il 9 febbraio 1815, entrò in giovane età nell'esercito e combattè valorosamente tutte le campagne dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870. In quest'ultimo anno comandò il corpo d'esercito che rese Roma all'Italia, ed il suo nome di patriota e di soldato resterà così nella storia collegato alla unione di Roma al resto del Regno.

S. E. il generale Cadorna, già decorato della Gran Croce di tutti gli ordini cavallereschi italiani, riceveva da S. M. il Re, nella ricorrenza delle feste giubileari di Roma — 20 settembre 1895 — le insegne di cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata.

Allorquando la rivoluzione scoppiò nella Sicilia, e l'isola era in fiamme, ecco si chiama ancora il Cadorna che era già stato nominato Comandante militare dell'isola nel 1860. Chi non ricorda il modo con cui il generale rispose alle aspettative? Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio, gli scriveva:

« Fin dal bel principio io capivo a quanti scogli ella andava incontro, e certo vi occorreva tutta la forza del suo animo e sopratutto quell' ardore vivo e leale ch'Ella professa al pubblico bene ».

Galileo Ferraris: La morte di questo eminente scienziato avvenuta nei primi giorni dello scorso febbraio ha cagionato sorpresa e dolore... Appena cinquantenne, essendo nato il 3 ottobre 1847, a Livorno Vercellese, Galileo Ferraris, l'elettricista di fama europea, era stato eletto da ultimo senatore del Regno, non per censo, salutato da tutti i biografi, concordemente (raro caso!) come illustrazione vera del paese!

L'Istituto elettro-tecnico da lui fondato passa a buon diritto per il primo del genere che vanti l'Europa.

Ciò che caratterizzava il Ferraris, come altri scienziati, era, oltre la scienza, il suo amore e la sua attitudine alle lettere. Ed era un oratore. La sua eloquenza aveva la nota calda, affascinante, persuasiva.

Le testimonianze di compianto furono generali e alla sua casa fu un lungo pellegrinaggio di amici e di ammiratori.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 Febbraio 1897).

6. Si ha da Atene che le navi austro ungariche *Sebenico* e *Maria Teresa* sono partite per La Canea.

7. Scoppia un incendio nei cantieri delle costruzioni navali a Gorau. Le perdite sono calcolate a un milione e mezzo di franchi

8. Il Governo francese concreta la riforma sulle imposte dirette; essa assicurerà ai Comuni rurali uno sgravio superiore ai 50 milioni.

9. Telegrafano da Bombay che i decessi sin qui avvenuti per la peste bubbonica ascendono a 5841 con 5098 casi. La mortalità dell'ultima settimana fu di 1645 persone.

10. Si ha da La Canea che la situazione è stazionaria; dovunque regna anarchia. Nei dintorni di La Canea 4000 insorti attendono una parola d'ordine per marciare sopra la città.

11. Telegrafano da Atene che gl'insorti candiotti, d'accordo coi Consoli, hanno proclamato Halepa territorio neutrale.

12. Le corazzate russe *Navarrino* e *Alessandro II* partono per Candia.

13. Si ha da Costantinopoli che la Squadra ottomana, ancorata a Costantinopoli, ricevette ordine di tenersi pronta per partire.

14. Telegrafano da Atene che le classi di riserva 1893 e 1894 sono chiamate sotto le armi.

15. Nel pomeriggio un corpo d'esercito s'imbarca al Pireo, in mezzo ad un indescrivibile entusiasmo della folla.

16. I Cristiani attaccano Halepa, difesa da truppe di Bascibuzuck.

17. Nei circoli politici turchi si spera che l'accordo delle Potenze riuscirà ad impedire, mediante le loro Squadre, l'azione della Grecia nell'isola di Candia.

18. Una deputazione della Comunità musulmana dichiara al Corpo consolare di Candia che accetterebbe qualsiasi soluzione deliberata dalle grandi Potenze, eccetto l'annessione al Regno di Grecia.

19. Si ha da Londra che il progetto del blocco del Pireo si giudica prematuro.

20. Notizie da Bombay annunziano che la peste è in aumento notevole.

A. L.

Il rospo.

Io raccomando alla vostra amicizia ed alle vostre cure affettuose tutti gli anfibi dell'ordine dei Batraci: raganelle e rane, salamandre e rospi: le rane non tanto perchè ci danno una vivanda squisita, quanto perchè, barometri viventi, in ritardo, annunciano, non il tempo che farà, ma il tempo che fa, con grande soddisfazione di certa specie di scienziati, come i farmacisti, che amano di aver controllate le loro osservazioni immediate — le salamandre, non foss'altro perchè ebbero tanta parte nella istoria leggendaria degli antichi tempi — tutti perchè distruggono insetti, ragni, chiocciole, limaccie e persin roditori: e, sopra tutti, vi raccomando il rospo.

Povera bestia calunniata! Io ho conosciuto della gente seria, assennata, dei filosofi persino .. o almeno dei professori di filosofia, che dava addietro terrorizzata, confessando una ripugnanza inesplicabile quanto infinita, alla sola vista d'un rospo. Il monello parigino come l'abitante di Sachsenhausen chiamano « rospo » il proprio avversario quando vogliono colpirlo con una parola che dica il loro profondo disprezzo...

Eppure da circa quarant'anni tra la Francia e l'Inghilterra è un notevolissimo commercio di rospi. Sono i francesi che s'affrettano a mandarne ogni anno quanti più possono in Inghilterra, mettendo un po' in burletta, è vero, i loro vicini d'oltre la Manica, ma trovando di loro gusto l'intascare una lira sterlina ogni dozzina di rospi.

Da noi non si arriva a questo, probabilmente perchè l'Inghilterra è un po' lontana; ma si fa altrettanto in fine, o peggio. Come capiti di mettere il piede su qualcuna di queste povere bestie innocue, si schiaccia, e... si ride degli inglesi! Mentre poi, forse per un avanzo di pudore, si ricordano le più sciocche e inverosimili storielle, quasi per legittimare l'operato proprio. Io ricordo che un tale, dopo aver compiuta l'odiosa uccisione, mi disse:

— Almeno le esalazioni di questo non uccideranno più alcuna coppia d'amanti, come narra il Boccaccio . .

Povera gente! . . . È un fatto che la maggior parte delle grosse specie di rospi, il bruno (*Bufo vulgaris*) ad esempio, e il verde (*B. calamita*), hanno una pelle rugosa, tubercolosa, e piena di glandole che segregano un umore acre, biancastro, dall'odore sgradevole, capace d'irritar lievemente una pelle molto delicata. Gli uccelli, ai quali fu inoculato di quest'umore, morirono rapidamente, fra le convulsioni. S'aggiunga anche che le loro carni non sembra sian troppo appetitose: almeno molti animali che mangiano le rane, lasciano stare i rospi Se se ne getta qualcuno in una gabbia di tigri o di leoni, queste belve si buttan sovr'essi, gli addentano; ma gli buttan subito coi segni più evidenti del disgusto... Ma la secrezione cutanea dei rospi non è, nè velenosa, nè pericolosa per l'uomo. Io ne ho toccati, ne ho sezionati parecchi: non ho, è vero, la pelle delicata d'una signorina, ma neppure la mia mano è callosa: eppure non vi avvertii mai il menomo rossore, la più lieve irritazione. Forse l'introduzione immediata di tal umore nel sangue nostro potrebbe essere dannosa; ma quando mai un rospo ha ferito un uomo? La povera bestiola non ha neppur denti!

Bufo vulgaris.

Tra le favole che maestri incoscienti e ignoranti ci hanno dato ad imparare, tutti ricordiamo quella del verme lucente e del rospo che gli lancia contro tutto il suo veleno. Ma i rospi non lanciano veleno. Altre ci narrano istorie di rospi che penetrarono nelle stalle e succiarono il latte delle vacche e ne inaridirono con la bava le mammelle. Ma di bava ne hanno pochissima, e, d'altra parte, per la conformazione della loro bocca, i rospi non sanno, non possono succhiare... Infine: quest'animale, forse solo perchè notturno, perchè disgraziatamente brutto, per la sua strana vita, pel suo odore sgradevole, ha accumulato sul suo capo innocente ogni sorta di pregiudizi sfavorevoli.

Se noi invece interrogheremo la fredda osservazione, il nostro orrore cederà luogo a un altro sentimento. Noi troveremo una bestiola, che, come cade il giorno, quando l'atmosfera è carica di umidità, o quando piove, abbandona le sue tane oscure e lentamente va, un po' saltando, un po' arrampicando, ad esplorare i campi o i giardini. Egli può sopportare a lungo la fame; può anche in certi casi disseccarsi talmente, da mummificare. Talora egli mangia anche, divora anzi, da ghiottone sfrenato... Ma nel suo stomaco non si troverà mai altro che dei frammenti non digeriti d'insetti, di coleotteri soprattutto, di larve, di vermi, di limaccie. Un rospo ne distrugge si grande quantità che non si potrebbe trovare un miglior guardiano per le tenere pianticelle d'insalata, pei giovani legumi. Quando nelle notti umide le limaccie escon di terra, il rospo incomincia la sua caccia lenta, ma implacabile, e sicura, e la continua sino a giorno. D'ordinario egli s'ha scelto una piccola area d'esplorazione; ma, appunto per questo, la conosce si bene che nessun verme, nessuna larva, nessuna limaccia, potrebbero impunemente tentarvi una razzia.

I giardinieri inglesi ora l'utilizzano. Da secoli i naturalisti predicavano che i rospi sono innocui; ma nessuno li ascoltava. Cuvier, cento anni or sono, diceva: « I rospi sono animali dalla forma laida e schifosa, che a torto si credono velenosi per la loro saliva, il loro morso, la loro urina, e persino per la loro secrezione cutanea » Ora che gli inglesi hanno vinto il secolar pregiudizio, altri paesi forse ne seguiranno l'esempio. E si troverà che i rospi sono bestiole utilissime, che non sono velenose, che non occorre difenderli contro i ragni, e che non scoppiano passando sotto le loro tele. E si potrà anche convincerci che un orto nel quale abitino dei rospi, delle talpe, degli orbettini, dà assai più di legumi d'ogni altro dal quale sian stati banditi... E allora si farà come gli inglesi: si compreranno i rospi, e se ne farà degli animali domestici quali essi domandano, e quali davvero meritano di diventare.

FERRUCCIO RIZZATTI.

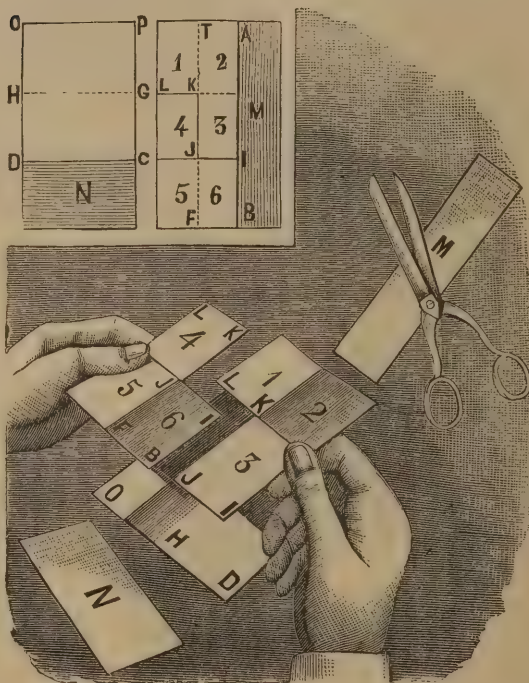
Ricreazioni Scientifiche

Le figure che si sovrappongono.

Ripiegate in tre parti eguali due fogli di carta rettangolari esattamente simili, ma avendo cura che le ripiegature del primo siano parallele ai lati minori e quelle del secondo parallele ai lati maggiori di questi fogli.

Ciò fatto, tagliate i due fogli secondo le ripiegature D C e A B; ne staccherete per tal modo due pezzi, N ed M, ognuno dei quali sarà la terza parte dei fogli interi.

Gli altri pezzi sono pur essi eguali come superficie, perchè provengono dai due pezzi eguali da cui avete tolto il terzo, ma non sono più sovrapponibili, cioè voi non potrete più applicarli esattamente l'uno sull'altro.

Ora, trattasi precisamente di renderli sovrapponibili e vedrete che la cosa è delle più semplici.

Piegate ancora in tre parti eguali il secondo pezzo, dal quale avete staccato il pezzo M, ma questa volta facendo le ripiegature parallele ai piccoli lati, e tagliatelo colle forbici, seguendo la linea spezzata L K, K J, J I. Con ciò otterrete due altri pezzi, composto, l'uno, dai rettangoli 1, 2 e 3, l'altro dai rettangoli 4, 5 e 6.

Non avete che a prenderne uno per mano, e a metterlo uno in faccia all'altro, come potete vedere nel nostro disegno, per modo che i rettangoli 4, 1 e 2 corrispondano ad una medesima linea orizzontale, come pure i rettangoli 5, 6 e 3. La figura così ottenuta risolverà il problema e potrà essere sovrapposta esattamente all'altra come vi sarà facile constatare voi stessi praticamente.

GIUOCHI.

Sciarada I.

È il *primier* titol d'onore,
L'*altro* è sempre detestato.
E l'*inter* pel suo fattore
a noi sempre ne fia grato.

Sciarada II.

Sta per vece il *primiero*;
senti in chiesa il *secondo*.
Un futuro è l'*intero*
non sempre chiaro e tondo.

Rebus monoverbo I.

CVGURRA

Rebus monoverbo II.

FTA**TN** LE

Rebus.

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □ □ □ □ □

Se togli sette lati e ne sposti sei, avrai uno strumento agreste.

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada — Venezia.
Rebus mon. 1.° — Inconsiderata-mente.
» » 2.° — Tremante.
» » 3.° — Epidemici.
Giuoco chinese. — Fumo.
Rebus. — Donna in furia mare senza sponda.

PRO CANDIA

. . , ella è un'idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

(CARDUCCI).

E egli possibile esporre qualche considerazione nuova intorno alla questione di Candia, dopo che da settimane, o da mesi, fiumi d'inchiostro furono sparsi nelle cancellerie europee e su pei giornali di tutto il mondo, discutendone ogni aspetto, e mentre fiumi di sangue umano vanno fecondandone la soluzione?

Forse questo è ancora lecito dire, anche se il dirlo sia semplicemente una ripetizione: che la stessa esistenza della dolorosa quistione, e il triste svolgimento che essa riceve, dimostrano con evidenza desolante quanto sia lento il cammino della civiltà fra le nazioni più progredite.

Non è trascorso più di un quarto di secolo da che il trionfo definitivo del principio di nazionalità pareva assicurato, come base irremovibile della costituzione interna degli stati europei; e il principio del *non intervento*, nelle relazioni internazionali sembrava destinato ad esserne la guarentigia e la sanzione perpetua.

Il principio di nazionalità, isolatamente considerato, rappresenta una astrazione piuttosto che un concetto politico capace di concrete e civili applicazioni. Le menti dei filosofi del diritto pubblico si smarrirono più volte in divagazioni, inesorabilmente sterili, per cercare di definire gli elementi teorici della nazionalità, a cui nè la storia del passato nè la invincibile ragione dei fatti presenti conferirono mai suggello di verità sperimentale. Il secolo nostro vide, con strana vicenda, invocato questo principio dal congresso di Vienna che rifece a pezzi l'Italia, come lo vide inalberato, segnacolo in vessillo, dai gloriosi iniziatori della nostra unità politica. Alla quale però prestava un coefficiente di importanza primaria il principio, nuovo nella diplomazia europea, del non intervento.

Il senso intimo della combinata applicazione di questi due principii, fu riputato il seguente: che una società civile ha diritto di organizzarsi politicamente in quel regime che reputa migliore, cioè più conforme ai proprii interessi. Con ciò sembrava che dovesse essere esclusa per sempre la dipendenza delle sorti di un popolo dagli interessi particolari di una dinastia dominatrice o di un popolo straniero.

Sotto questi auspicii si formò, o parve si formasse l'unità italiana. A questi medesimi auspicii fu creduto che si riportasse la costituzione della unità germanica.

Ora, Candia e Grecia null'altro domandano all'Europa se non il rispetto delle loro comuni aspirazioni in ossequio a questi medesimi principii.

Europa risponde mandando corazzate, ben fornite di cannoni e di soldati, per impedire un nuovo trionfo dell'idea nazionale e per sbugiardare nel modo più solenne il principio del non intervento.

E mentre i cannoni della *Kaiserin Augusta* sperimentano i prodigi della melinite contro le mura di Akrotiri, il sire germanico tra i fumi di un convito inneggia pubblicamente alla più pura ristorazione del dispotismo personale, ben foderato di diritto divino, e sem-

bra quasi che voglia far intendere alla Grecia e agli insorti candiotti:

> Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni,
> Io, suo vicario, avrò l'artiglieria.

Nè i cannoni tedeschi sono soli a far udire il barbaro mónito a chi pugna per la patria e per la libertà.

La presente condotta delle potenze europee serve senza dubbio ai loro fini, vale a dire ai loro interessi. Sarà dunque stata una generosa ma vana illusione quella che attribuì alle vittorie di un alto ideale il compimento dell'unità italiana e della germanica? Pur troppo è lecito dubitarne, se si considera quanto oggi da quell'ideale ci troviamo lontani, e se, riesaminando freddamente la storia, si osserva che quelle unità poterono compiersi perchè gli interessi degli altri Stati europei coincidevano rispettivamente, all'istante opportuno, con la diminuzione della potenza austriaca e della napoleonica.

Ma che cosa sono questi interessi degli Stati europei oggi non favorevoli alla diminuzione della potenza turca e quindi ostili al compimento dell'unità nazionale greca?

Sono, in parte, interessi di dinastie e di sistemi politici che si sentono gravemente minacciati da una nuova e più larga affermazione del diritto dei popoli. Sono, in altra parte, interessi pecuniari di finanzieri e borsisti che vedono compromesso il frutto di speculazioni antiche e recenti, e inaridita la sorgente delle future, se una troppo repentina decomposizione dello Stato ottomano li cacciasse da quel terreno che fino ad ora seppero coltivare con tanto profitto.

Possono questi interessi (ai quali, per fortuna, ben poco partecipa l'Italia) confondersi con quelli della civiltà che sono i veri, i sommi interessi dei popoli?

No davvero. Se anche il trionfo della libertà politica nazionale ebbe in Italia e altrove origini meno elevate di quelle che un nobile idealismo ha nella comune credenza consacrate, ciò non toglie che esso abbia prodotto conseguenze incancellabili ed abbia reso un grandissimo servigio alla causa della umanità.

Il diritto di un popolo a vivere in quel regime politico che esso vuole non può oramai essere apertamente e del tutto negato, per quanto il riconoscerlo, anche in parte, riesca increscioso ed ostico a caste di finanzieri e a stirpi di imperatori. La scaltrezza della diplomazia si esercita ancora in sottili artifizi per dilazionare la realizzazione di quel diritto, ma è impotente a tenebrose macchinazioni per soffocarlo.

Oggi la diplomazia non osa progettare il ripristinamento della tirannide turca nell'isola di Candia, come progettava ed eseguiva in Italia, nel 1815, il ristabilimento di altre tirannidi non meno esecrabili.

A Candia essa offre una larga autonomia. Con questa offerta la prepotenza del concerto europeo viola pur sempre il diritto del popolo cretese. Ma nel violarlo gli rende involontario omaggio. La promessa autonomia segna il primo passo verso la riconquista della libertà politica completa. La libera unione di Candia alla Grecia sarà soltanto differita, e forse per poco.

Il differimento, non giova negarlo, è grave ingiustizia, è opera di violenza; è negazione dei principi che venivano additati come sicura conquista e fulgida gloria del secolo morente. Strano e significante caso è questo, in cui l'autonomia conferita ad un paese suona disconoscimento della sua libertà.

A tutto ciò i popoli liberi conviene che diano seria meditazione. La custodia della libertà politica è cura assai più grave di quel che sembri a chi la possiede. Interessi ostili continuamente la insidiano: attenti all'agguato, essi spiano il momento per restringerla, per ridurla vana espressione. Una vigilanza consapevole e assidua è indispensabile per difenderla.

Agitandosi per la libertà e pel diritto di altra gente, un popolo civile riafferma la coscienza della sua propria libertà, del suo proprio diritto; contribuisce alla causa del progresso non solo per altri ma anche per sè.

Questo è il motivo che fa bella ed encomiabile, dal punto di vista pure di un elevato utilitarismo sociale, la irrefrenabile esplosione di simpatia che da ogni libera terra suscita augurii e soccorsi alla lotta per l'unità nazionale della Grecia. In Italia è più urgente che altrove il bisogno di restaurare nella coscienza del popolo, integra ed alta, l'idea della libertà; e dee apparire provvidenziale che qui, più forte che altrove, vibri oggi il sentimento di nobilissima solidarietà verso un popolo che vuol essere libero ed arbitro dei propri destini.

Pisa.

LODOVICO MORTARA.

HA FATTU FALLU

Alle sette e venti minuti del mattino il treno ferroviario proveniente da Ancona si arrestava, sbuffando e stridendo, alla stazione di Monterotondo.

Fra i viaggiatori che discendevano attreva l'attenzione dei conduttori di omnibus e dei facchini un caporale d' artiglieria, il quale, evidentemente, tornava, congedato, in seno alla famiglia.

Era un giovine di ventitrè anni, piuttosto alto della persona, snello, muscoloso, dal volto abbronzato e leggermente butterato dal vaiuolo. Nondimeno i lineamenti di quel volto non erano volgari: la fronte abbastanza larga, contornata da corti capelli ricci di colore castagno scuro, il naso aquilino, la bocca regolare, adorna di bianchi e bellissimi denti ricevevano rilievo dallo splendore degli occhi neri e intelligenti del giovane caporale, il quale, trattosi sulle spalle lo zaino, tenendolo per le cinghie, salì in uno degli Omnibus che conducono i viaggiatori dalla stazione a Monterotondo.

Una sensazione di benessere si manifestava sul viso del caporale d'artiglieria, man mano che la vettura saliva l' erta, attraverso ai vigneti lussuriosamente pampineggianti, onde eran coperte le amenissime colline circostanti e i quali si spingevano, coi loro verdi tralci, fin sulle siepi, che fiancheggiavano la strada, bianca e polverosa.

Gli altri sei viaggiatori, seduti nell'Omnibus, chiacchieravano, fra loro, del gran caldo che faceva, della necessità che una buona pioggia venisse a rinfrescare la riarsa campagna, poichè — notava un vecchio agricoltore — erano sessantanove giorni — lui li aveva contati — che più non pioveva e tutti mettevan fuori i loro fausti pronostici sull'imminente raccolto, che si sperava abbondante e, sopra tutto, eccellente per la squisita qualità di vino che si prevedeva scaturirebbe dall' uva matura e quasi appassita di quell' annata.

— Non faremo vino, se a Dio piace, ma rosolio, quest' anno! — esclamava il vecchio agricoltore.

Ma il caporale non badava più che tanto a quei discorsi: egli udiva il confuso suono di quel chiacchiericcio, ma non ne intendeva il significato: i suoi occhi vagavano per la nota campagna e il suo pensiero era rivolto altrove.

— Voi, caporale, non siete di Monterotondo! — esclamò, a un tratto, una voce dalla rimarchevole pronuncia napoletana.

Il caporale si scosse dai suoi pensieri, si volse dalla parte d' onde veniva quella inchiesta e, riconoscendo l'uomo che gliela aveva indirizzata, rispose:

— No, signor delegato... scusi non l'aveva veduto; no, io sono di Sant'Angelo romano.

— E venite in congedo?

— Appunto, signor delegato.

— E vi chiamate?

— Gismondo Giacurro

— Ah!... conosco la famiglia Giacurro... agiati agricoltori...

— Agiati... oh!... così così — interruppe il caporale, sorridendo alquanto — abbiamo la nostra casetta... abbiamo tre terreni... due oliveti... ci piace di lavorare... e un pezzo di pane, grazie a Dio, non ci manca.

— Una lepre!... una lepre! — esclamò, a questo punto, il vecchio agricoltore, indicando col dito un limitrofo vigneto.

Tutti si volsero da quella parte sporgendosi in fuori dai finestrini dell'omnibus per vedere il pavido e fuggitivo animale; ma il caporale non si mosse e, lieto che quell'avvenimento avesse troncato il suo dialogo con

quel curioso investigatore che era il delegato di Pubblica sicurezza, tornò a immergersi nei suoi pensieri, i quali, a giudicarne, dall'espressione della fisonomia del giovine, non dovevano essere tristi.

Pochi minuti dopo, l'omnibus era giunto alla porta di Monterotondo che ha nome, da Garibaldi: là tutti discesero e si salutarono: il caporale indossò di nuovo il suo zaino e, mentre si avviava verso la vicina osteria dell'Olmo, disse al delegato:

— Dunque a rivederla, signor delegato.

— Addio, caro Giacurro, — rispose questi.

— E addio dovevate dire pure voi e non a rivederci — mormorò all'orecchio di Gismondo il vecchio agricoltore, che camminava al fianco di lui — non è bene doversi rivedere con siffatta gente!

Gismondo Giacurro sorrise, scrollò leggermente le spalle e, salutato il vecchio con un gesto della mano, entrò nell'osteria.

* * *

Mezz'ora dopo Gismondo Giacurro usciva dall'osteria dell'Olmo e, caricatosi sulle spalle lo zaino, si metteva, di buon passo, in cammino, verso la vicina Mentana. I dolci pensieri di Gismondo avevano attinto nuova vigoria e letizia dall'abbondevole porzione di stufatino e dal mezzo litro di squisito cesanese, con cui egli aveva rifocillato il proprio stomaco.

Il caporale di artiglieria camminava, guizzava quasi, con passo celere e disinvolto, sull'ampia via ombreggiata da ippocastani, da querce, zuffolando le più note canzoni militari, apprese al reggimento. Camminava, zuffolava e... pensava:

— Sono le otto e mezza... di qui a Mentana c'è un miglio e mezzo... da Mentana a S. Angelo, sei miglia... in due ore sarò lassù. E il più bello è che non m'aspettano!... Giungo all'improvviso... salgo le scale di casa... butto in un cantone lo zaino... e abbraccio la mamma!... Povera mamma... tanto buona... le voglio proprio dare quattro bacioni, ma... di cuore, alla cara mamma! Se c'è in casa il babbo... ma già lui sarà fuori sulla piazza a cicalare degli affari del Comune... basta... abbraccio i fratelli... poi mi rassetto... e... giù per la nota viuzza, vado da lei... Come deve restare la mia Quintilia!... La più bella ragazza del paese... eh!... non c'è che dire... non è mica quell'immenso amore che io nutro per lei che mi faccia velo agli occhi! No... no... è proprio la più bella del paese! La troverò vestita da festa col busto di raso, coi fiocchetti di seta alle spalle, presta ad andare alla messa cantata... —

A questo punto il caporale si diede leggermente d'un pugno sulla fronte e pensò:

— To'... giusto! E se arrivassi che le ragazze fossero tutte in chiesa alla messa cantata?... Eh!... è presto accomodato... entro in chiesa... depongo lo zaino sotto l'acquasantiera, e, lì, dal fondo della chiesa — già non è poi tanto grande, la nostra chiesa — guardo intorno, sulla punta dei piedi, e vedo subito dove è la mia Quintilia!... Quelle trecce nere, lucide, morbide, sono le più ricche e le più belle del paese, non c'è che dire, e le vedrò subito, sostenute dallo spadino d'argento sotto la cartonella di seta a fiorami!... —

E qui il giovine, che attraversava, in quel momento, Mentana, e, per la scorciatoia del Conventino, si avviava verso la boscaglia della tenuta di Marco Simone, fu sorpreso da un nuovo pensiero:

— A proposito, oggi che è la Madonna di mezzo Agosto c'è in chiesa, dopo la messa

cantata, l'estrazione della dote annua, largita dalla confraternita dell' Annuuziata. Una discreta dote, perdinci!... cinquanta scudi!... È vero che io, in grazia di Dio, ho qualche cosa, che lei ha qualche cosa, e potremo vivere abbastanza bene, anche senza quella dote... Ma, in fin fine, cinquanta scudi di più non fanno male a nessuno!... E, tutte insieme, quante saranno le ragazze nate venti anni fa, e i cui nomi debbono essere imbussolati per la estrazione della dote?... Peuh!... una trentina sì e no... e poi quando il curato chiama: *Marianna Tal dei Tali*, spesso il coro delle ragazze risponde: *s' è maritata... Rosalia Tal dei Tali*, e le ragazze rispondono in coro: *È morta... Giuseppina Tal dei Tali* e le ragazze rispondono: (e questa è la più brutta risposta) *ha fattu fallu*... cosicchè, molte sono escluse e quelle che, realmente, concorrono alla dote, di trenta, si riducono a una diecina!...

Però queste riflessioni, che avrebbero dovuto ravvivare la fisionomia del giovine, ravvivando le sue speranze e accrescendo le probabilità che la dote dell'Annunziata potesse toccare in sorte alla sua Quintilia, non produssero, sulla fisionomia di Gismondo Giacurro, quella espressione di letizia che, ragionevolmente, egli stesso se ne doveva aspettare.

Già la sferza canicolare del sollione infuocava la campagna che Gismondo traversava: i raggi cocenti gli ardevano il berretto sulla testa e grossi goccioloni di sudore gli scendevano pel volto e per il collo, tanto più ch'egli camminava sempre velocemente. E poi quel costume, quell'antico costume, così tenacemente conservato fino ai giorni nostri, di proclamare altamente, sotto le vôlte d'una chiesa, la colpevolezza di una fanciulla, gli pareva cosa poco civile, anzi barbara addirittura. Così, fra la molestia di quel caldo e di quel pensiero, il volto del giovine apparve, per qualche istante, serio ed accigliato; ma, in quel momento, egli usciva dalla vallata selvosa di Marco Simone, durante il tragitto della quale nembi di tafani e di calabroni lo avevano gravemente tormentato, e il suo paese nativo si presentava dinanzi ai suoi occhi sul culmine dell'erta collina, tutto irradiato dal sole. I tetti delle case, sovrapposte le une alle altre, apparivano, da lontano, come tante gradinate per le quali si ascendesse all' alta ruina del diruto castello baronale. Una luce vividissima si sprigionava, qua e là, da alcuni vetri di finestre sfolgorate dal sole e mandava sprazzi che giungevano fino agli occhi dell' affaticato viaggiatore.

Gismondo vedeva protendersi, fuori del caseggiato, gli orti, separati in tanti quadrati, o trapezî, dalle scure siepi, e poi egli vedeva gli oliveti e i vigneti e gli appezzamenti di terreno, gialli per la paglia delle messi poco anzi mietute, e, giù, giù, alle pendici della collina, le praterie verdeggianti per le nuove erbette e pei rinascenti trifogli. Di ognuno di quei campi Gismondo avrebbe potuto indicare il nome del possessore: ciascuno di quegli orti, di quegli oliveti, di quei vigneti gli richiamava alla mente dolci e tristi rimembranze dell' età trascorsa.

Ah! era pure una bella città quella Torino, da cui egli riedeva a casa sua; eran pur belle e rigogliose le nitide vigne del Monferrato!... Eppure — egli conveniva che era una sciocchezza a pensare e sentire così — eppure era più bello quel suo luogo natio, era più bello quel territorio, fecondato dalle fatiche dei suoi conterranei!

Il volto del giovine si era tutto rianimato; e Gismondo preso a salire l' erto colle, che adduceva al suo paesello, con lena sempre crescente.

E la campana dell' orologio del comune suonava le undici antimeridiane, allorchè egli, traversate le deserte viottole che adducevano alla piazza, si trovò dinanzi alla porta della chiesa parrocchiale.

Sulla piazza non c' era alcuno: evidentemente tutti erano in chiesa, dalla quale uscivano, a ondate, le armonie sonore dell' organo, che accompagnava la messa cantata.

*
* *

Il caporale stette alquanto sospeso: poi mosse alcuni passi come per avviarsi verso la maggiore delle tre viuzze che gli si paravano dinanzi e che facevan capo alla piazza: evidentemente egli voleva andare a casa sua: ma poi si arrestò: stette alquanto esitante: quindi, tornando rapidamente sui suoi passi, si tolse il zaino dalle spalle ed entrò in chiesa.

La prima sensazione, ch'egli provò, fu di benessere: l'aria fresca, che circolava sotto le navate, tuttochè pregna d'incenso, apportò refrigerio alla fronte ardente e al petto ansante del viaggiatore, il quale, deposto lo zaino

contro la parete, sotto la pila dell'acqua benedetta, si tolse il berretto, si asciugò la fronte e, fatto il segno della croce, s'inginocchiò, poichè, in quel momento, il campanello, scosso dal chierico, annunciava l'elevazione dell'ostia consacrata, accompagnata dalle più flebili melodie che il maestro del concerto, nel suo ristrettissimo repertorio musicale, avesse a sua disposizione. Allorchè il sacrificio fu compiuto ed il chierico ebbe portato dall'altra parte dell'altare il messale, e mentre gran parte degli ascoltatori, uomini e donne — gli uomini tutti a destra e le donne tutte a sinistra di chi entrava — di ginocchioni si levavano in piedi e si sedevano, Gismondo si alzò egli pure e incominciò a volgere intorno il cupido sguardo, ricercando specialmente sulla sinistra la figura della giovine desiderata. Egli vide molte cartonelle e sotto di esse molte trecce bionde, castano scure, castano chiare, e anche nere, ma quelle famose, morbide e lucide trecce color d'ebano, le più belle (come egli, giustamente, in suo pensiero le avea giudicate) non si offrivano alla sua vista. Il bruno volto del giovane, così espressivo, si aggrondò alquanto: egli guardò ancora, tornò a guardare, si levò sulla punta dei piedi, si sporse tutto sull'anca sinistra, rovistò, con gli occhi, ogni angolo delle due cappelle a mano manca... ma quelle trecce morbide, quegli occhi neri, quel volto bruno quella veste a fondo giallo e a fiorellini sangue di drago non si offrirono al suo sguardo innamorato.

Un pensiero doloroso traversò la mente di Gismondo:

— Quintilia, forse, sarebbe malata?... —

Per il che, accostatosi ad uno dei suoi compaesani, che era lì vicino, ritto in piedi a bocca aperta colle braccia incrociate sul petto, gli domandò:

— Per piacere, dimmi un po', Bernardino...

L'altro, che si era subito rivolto e avea riconosciuto Gismondo, senza lasciargli finire le sue parole, lo interruppe, esclamando sottovoce:

— Oh! sì tu, Gismonno?... ben tornatu!..

— Grazie — disse il caporale in fretta — dimmi un po' Quintilia di Costone è, forse, malata?

— Macchè! sta bé; la so' vista iersera.

— Ma non c'è in Chiesa?

— Quesso non lo saccio.

Gismondo si sentì turbato, senza saper perchè, si chinò per raccogliere il suo zaino, ma, in quel momento, poichè la messa era finita, il curato, rivolta la faccia al popolo, annunciò che si procederebbe all'imbussolamento dei nomi delle zitelle ventenni, fra cui si dovrebbe estrarre quello della fortunata, a cui toccherebbe in sorte la dote annuale della Confraternita dell'Annunziata.

A quell'annuncio le mani di Gismondo, che avevano già afferrate le cinghie dello zaino, senza che egli, quasi se ne accorgesse, aveano abbandonate quelle cinghie: egli si era drizzato della persona: una forza inesplicabile e irresistibile lo teneva inchiodato lì, mentre sarebbe stata sua volontà di fuggire. Gli occhi di lui dilatati si affisavano sul parroco, che teneva dinanzi a sè il foglio contenente i nomi di tutte le giovani nate in S. Angelo nell'anno 1870.

— Eleonora Mignacelli! — esclamò, in mezzo al più profondo silenzio, la voce sonora del curato.

— È morta! — esclamarono in coro molte voci femminili.

Il parroco, veramente, non aveva bisogno di quella ammonizione perchè sul foglio, che egli leggeva erano già notate tutte le mutazioni avvenute nello stato civile delle zitelle, i cui nomi dovevano essere imbussolati: ma quello era l'uso inveterato e le donne di S. Angelo non avrebbero mai rinunciato — e non rinuncerebbero nemmeno oggi — ad accompagnare la lettura di ciascun nome colle loro annotazioni dette in coro.

— Margherita Facciottini!

— S'è maritata! — gridò il coro femminile.

— Catterina Facciottini!

— È bona!

Il Parroco depose nel bussolo, che era sull'altare, dopo averla arrotolata una striscetta di carta, sulla quale era scritto il nome di Caterina Facciottini, che era uno di quelli che potevano e dovevano essere imbussolati.

— Rosalia Pizzetti!

— Ha fattu fallu!

E, siccome nessuna voce sorse a contestare la terribile accusa contenuta in quella affermazione plebiscitaria femminile, così il nome della disgraziata giovine non fu imbussolato.

E il parroco continuò a leggere parecchi nomi alcuni dei quali vennero imbussolati, perchè il coro femminile li dichiarava imbussolabili con la formula: *È bona;* e altri

non furono imbussolati, perchè esclusi dalle formule: *È morta*, o *s' è maritata*.

— Quintilia Di Costone — esclamò il Parroco.

— Ha fattu fallu! — gridarono duecento voci femminili.

Gismondo Giacurro, che stava laggiù, inchiodato al suo posto, con gli occhi sbarrati e fisi sul Parroco, all'udire quel grido sentì una scossa violenta, provò uno stordimento, un dolore acuto, come se qualcuno l' avesse gravemente colpito con una mazza alla nuca. Poi, con immediata e potente reazione, scattando urlò, con voce formidabile, tonante e con un energico e minaccioso gesto della mano:

— Non è vero!

Tutti, uomini e donne, volsero il viso verso la porta della Chiesa e, in mezzo a un mormorio confuso, quasi tutte le femmine colà raccolte, quali sedute, quali ginocchione, quali ritte in piedi e gesticolando, gridarono ripetutamente, tumultuosamente:

— È viru, è viru!... È vero!... Ha fattu fallu con Ottaviano, lo stagnaro romagnolo.

Gismondo Giacurro, levato in alto il pugno destro in atto minaccioso, contro la vôlta della Chiesa, se lo portò fra i denti, e, con impeto d'ira feroce, mordendoselo a sangue, si cacciò in testa il berretto e fuggì.

* * *

La prima idea che, nel turbine di affetti e di pensieri onde era l' animo di Gismondo sconvolto, la prima idea che gli apparve chiara fu quella di correre a casa sua ad armarsi, perchè una sete l' ardeva di vendetta e di sangue.

Le tempia gli battevano con violenza, il cuore gli pulsava affannosamente nel petto e dinanzi agli occhi egli vedeva scintille di fuoco e il corruscar di una lama affilata ed aguzza, e un'onda di sangue.

Correndo così all' impazzata, egli giunse alla casa paterna, di cui — com'è costume in quei paesi — trovò l'uscio aperto, onde egli vi entrò. Ma prima di salire la ripida scala, si arrestò, appoggiò il braccio destro sullo stipite della porta, posò la fronte su quel braccio e rimase, col petto ansante, col cervello in sussulto, lungamente immobile.

Rapidi, violenti, numerosi si succedevano i pensieri più disparati ed opposti in quell'intelletto ottenebrato dalla passione: e Gismondo,

con sforzi tenaci della sua volontà, cercava di porre ordine in quel turbine.

Egli stette là, in quella posizione parecchi minuti: alla fine si scosse, e, tratto di tasca il fazzoletto, e asciugatosi il sudore che, in copia, gli grondava dalla fronte, parve avesse preso qualche risoluzione, e lentamente, salì i gradini, esclamando, con voce che cercò di rendere, il più che gli fosse possibile naturale e tranquilla:

— Oh! mamma... son qua... Dove sei mamma?

La madre, che era lì presso, nella cucina, udì e riconobbe la voce del figlio e corse incontro a questo, esclamando e gridando, con grande tripudio, e lo accolse fra le sue braccia. E, dopo averlo tenuto, lungamente, stretto, chiamandolo coi più dolci nomi, carezzandolo e rasciugandogli il sudore e chiacchierando disordinatamente, gli offrì una seggiola, lo costrinse a sedere, intanto che andava dicendo:

— Sò dicidotto misi, fiju meu, da quanno arevenissi l'utima vôta in licenza, sò dicidotto misi, che nun te vedo... e me pare che siano vint'anni! Assettate, fiju meu, ristorate...

E, qui, alzando più la voce, soggiunse:

— Peppino va 'n grotta a caccià una boccetta de vinu friscu, chè è arvvenuto Gismonno!

— Poscia, tornando a rivolgere le parole a questo, continuò, baciandolo di nuovo e rasciugandogli la fronte col suo grembiule:

— Quantu si arrescallatu, fiju meu, quantu te si affaticatu! Che faccia stravôta che ce tenghi!... Che t'è successu?

Gismondo, dopo aver baciato, il minore fratello Peppino, corrispondeva il meglio che per lui, in quelle condizioni dell'animo suo, si potesse, alle carezze della madre, cercava di rassicurarla sul proprio conto e sorseggiava un po' di vino, rifiutando, per il momento, ogni cibo, e si sforzava di riacquistare tutta la sua calma e di nascondere a quella buona donna la tempesta che gli ruggiva nell'anima.

E, mentre la madre, chiacchierando sempre, andava apprestando il desinare e preparando la mensa, egli, dopo avere nervosamente, ma amorosamente risposto a molte delle materne interrogazioni, ordinò a Peppino di andargli a riprendere lo zaino, che egli aveva lasciato in Chiesa e, infine, disse alla madre che egli andava nelle camere superiori a lavarsi, a cambiarsi e rassettarsi: ed effettivamente salì in quelle camere, ove la famigliuola, alla notte dormiva.

E, appena giunto lassù, si diè a rovistare pei cassetti dei canterani, ove erano raccolte le robe e le biancherie del padre e dei fratelli e tanto ricercò finchè ebbe trovato un lungo coltello a serra manico.

Quando lo ebbe in mano, lo aprì, ne assaggiò con il pollice della sinistra l'affilatura della lana e la punta aguzza, lo brandì, con occhi scintillanti d'ira ferocissima, e vibrò, con esso, in aria quattro o cinque colpi violentissimi: poi ne baciò la lama e, fattala scattare entro il manico, si mise il coltello in saccoccia.

Indi si lavò le mani, tuffò, a più riprese, il viso e la testa entro un catino pieno d'acqua e ve li tenne, il più che potè, immersi. poscia si spazzolò, con mano convulsa, gli abiti, si spolverò le scarpe, si ravviò i capelli e, guardandosi nello specchio, fece paura a sè stesso, onde mormorò a fior di labbro:

— Non così, non così; bisogna calmarsi!

E, per calmarsi, si affacciò sul davanzale della finestretta e si mise a guardare giù in strada, zuffolando la marcia reale e pensando che gli era necessario uno sforzo supremo per nascondere a tutti l'uragano che imperversava nell'animo suo, se voleva raggiungiungere il desiderato fine della vendetta.

— Se mi vedono in questo stato, leggono tutti sul mio viso sconvolto ciò che si passa nell'animo mio. La colpa è di mamma, che mi ha fatto il volto così espressivo!... Ma bisogna rimediare a questo difetto!... Bisogna dissimulare, dissimulare bisogna!... Già mi pare di aver gridato, là dentro, che non era vero, che io non ci credevo.., e bisogna continuare a lasciar credere a tutti che io non ci credo!.. Calma, pazienza, indifferenza... Così, assolutamente così... altrimenti... altrimenti... la cosa è chiara... non posso averla colei... non posso averlo colui...

E qui la fisonomia del giovine, la quale si era andata rasserenando, si rabbuiò, si contrasse, si accese di nuovo, perchè egli pensò:

— Eppure bisogna che io li abbia ambedue... quei due vigliacchi!...

Gismondo si passò ambo le mani sul volto, stette altri dieci minuti alla finestra e, con sforzi tenacissimi di volontà, riuscì a sembrare, se non ad essere, calmo: onde, levatosi di là e disceso al primo piano, salutò la

madre, assicurandola che, fra mezz'ora, sarebbe tornato a desinare ed uscì di casa, con passo ordinato e tranquillo internandosi nelle piccole e scoscese viuzze — il cui vero nome sarebbe rompicolli — che, come raggiere di una ruota, si diramano in otto o dieci direzioni, dalla piazza lungo i versanti della collina su cui sorge S. Angelo romano.

* * *

La gente usciva a frotte dalla chiesa e si sparpagliava per le straduzze del paesello: le donne, e le zitelle specialmente, facevano sfoggio dei loro abiti dai colori sfarzosi e smaglianti e dei loro busti coperti di seta o rossa, o verde, o turchina, o gialla.

Gismondo, festeggiato da quasi tutti coloro che si abbattevano in lui, si era, in una mezz'ora, fatto maestro nell'arte della simulazione, onde rispondeva sorridendo e con affabilità di modi e con espansione di parole ai saluti che gli erano indirizzati e, in quella specie di plebiscito di benevolenza, trovava il modo di distrarsi alquanto dai suoi strazianti pensieri e di celarne agli altri il riflesso sul proprio volto.

Egli era giunto in fondo a una viuzza, là dove questa sboccava nell' aperta campagna e si era soffermato dinanzi all' uscio aperto di una delle due ultime casipole. Là aveva chiamato ad alta voce la comare Assunta: una donna attempata si era affacciata a una finestretta e, riconosciuto Gismondo, si era data a salutarlo, con esclamazioni affettuose, rispondendogli, in pari tempo, che Assunta, sua figlia, era andata alla messa cantata e che a momenti tornerebbe.

Intanto la buona donna invitava il giovane caporale d'artiglieria a salire in casa, ove, a suo agio, avrebbe potuto attendere Assunta, mangiando una ciambella che lei, la sua comare Maria Rosa, che aveva tenuto a battesimo lui, oggi un bel pezzo di giovinotto, aveva fatto con le sue mani e inaffiarla con un buon bicchiere di moscadello. Ma, in quel momento, la ragazza veniva, quasi precipitando, giù per la stradetta, aperta, a greppi e a scoscenditure, nel sasso vivo.

Era una bella bionda alta, snella, dal volto leggermente lentigginoso, illuminato però da due splendentissimi occhioni di color purissimo celeste, che il figlio del farmacista, il quale aveva malamente frequentato, per un anno, la scuola tecnica di Tivoli e che era il primo, forse il solo, zerbinotto di S. Angelo romano, chiamava i due *stelloni* di Assunta Della Cappelletta.

Quando ella ebbe visto e riconosciuto da lontano il compare Gismondo, grandi furono le feste che essa gli fece pel suo ritorno, come cordiali furono i saluti che a lei volse il suo compagno d'infanzia e di giovinezza.

Ma, dopo le prime accoglienze, Gismondo si restrinse a parlare, sotto voce, con la giovane sull'uscio della casa di questa.

— Bisogna, comaruccia mia, che tu mi ci faccia parlare.

— Ma non sai?... — disse Assunta, molto imbarazzata.

— So tutto... ma già non ci credo — rispose Gismondo.

Assunta si strinse nelle spalle e stava per obiettare qualche osservazione al giovane, quando questi disse, con forza, sebbene a voce bassa:

— E poi bisogna che io la veda, bisogna che le parli.

— Ma lei, avrà volontà di discorrere con te, lei?

— Bisogna che tu, Assunta mia, la persuada a venire qui, o all'oliveto di zio Anacleto, o dove vorrà lei, ma bisogna...

— Eh! sei franco tu: occorrerà vedere se lei si lascerà persuadere. E poi, parliamoci chiaro, compare Gismondo, non vorrei che voi altri due mi metteste in qualche brutto impiccio.

— Ma, Dio buono! in quale impiccio vuoi che ti mettiamo?

Mentre così Gismondo ed Assunta discorrevano nell'andito, la giovane volgeva le spalle all'uscio e il caporale vi stava di fronte. Questi, ad un tratto, divenuto pallido pallido in viso, impose silenzio alla giovane, appena udì una voce femminile, che, dalla strada gridava;

— Comare Maria Rosa, ha detto mamma se ci fai il piacere di prestarci tre decine di farina, che domani, appena torna mio fratello Sabatino dalla mola col sacco di grano macinato, te la riportiamo.

Intanto che la voce femminile pronunciava queste parole dalla strada e si veniva, man mano, avvicinando alla porta, entro la quale discorrevano Assunta e Gismondo, questi, avvicinando il viso al viso spaventato di Assunta e tendendo l' orecchio e dilatando gli occhi, aveva con un fil di voce tremula tremula, sussurrato:

— Eccola... è lei... è Dio che la manda.

E, spingendo Assunta verso la scala aveva aggiunto, in gran fretta:

— Vattene, vattene su a casa... non parlare per amor di Dio!

E, mentre Assunta, turbata e confusa, saliva i gradini della scala, senza sapere a qual partito appigliarsi, la madre di lei, dal di dentro rispondeva, ad alta voce, a colei, che aveva mossa l'inchiesta dalla strada:

— Sei tu, comare Quintilia?... Vieni, vieni pure su a pigliar la farina.

In quello stesso momento la bella Quintilia, una bruna veramente bella, dai nerissimi occhi, dalle forme sviluppate e lussureggianti, entrava nell'andito e si trovava a fronte di Gismondo, pallidissimo in volto, ma apparentemente calmo.

Mentre Quintilia, annientata a quella subita apparizione, spaventosamente dilatando i grandi occhi neri, emetteva un piccolo grido di meraviglia, soffocatole nella strozza dal terrore, Gismondo, prendendola per una mano e stringendogliela nella sua come entro una morsa, con voce calma, tenue e tremante, disse:

— Sei tu, Quintilia?... Ebbene?... come stai?...

— Oh Gismondo! — mormorò, con un soffio di voce la bella bruna, il cui volto si era coperto di un grande pallore.

— Ebbene?... ma che hai?... Così mi accogli?... si direbbe che hai paura? — Queste parole disse Gismondo, con voce sempre tremula, ma lieve e quasi tranquilla, mentre con la mano ardente come tizzone stringeva sempre quella gelida della sua fidanzata.

— Sì, ho paura — mormorò Quintilia, abbassando sul petto il volto, tanto livido che pareva quello di un cadavere.

Il viso di Gismondo, invece, si veniva animando di un leggiero rossore.

— Paura?... E di che?... e perchè? — chiese egli, con una calma, che era smentita dal tremore della sua voce e di tutta la sua persona.

Quintilia esitò un momento a rispondere: essa avrebbe voluto fuggire ma non osava provare neppure a trarre la sua mano dalla stretta della mano del giovane: avrebbe anche voluto gridare e chiedere soccorso, ma non osava farlo per tema di accendere maggiormente lo sdegno del suo amante, il quale, pareva a lei, al primo grido l'avrebbe strozzata. Paralizzata dal terrore essa rivolse in un attimo a sè stessa tali riflessioni; indi rispose al suo fidanzato, quasi balbettando:

— Perchè... ti avranno detto... avrai saputo....

In quel momento appariva in fondo dalla scala — ove era giunta, discendendo in fretta — la grossa e grassa figura di Maria Rosa, dietro una spalla della quale faceva capolino la bionda testa di Assunta.

— Ohe, ragazzi — disse la comare di Gismondo e di Quintilia — che fate qui?... non state a far scene in casa mia! Tu compare Gismondo, vattene pei fatti tuoi, e tu, Quintilia, vieni a prendere la farina.

— Ma noi non facciamo nessuna scenata — rispose il giovane, con voce quasi umile, quantunque, evidentemente agitata — noi parliamo tranquillamente dei fatti nostri. Oh non lo sai, comare Maria Rosa, che io devo sposarla Quintilia?

— Bene, parleremo dopo, con più agio — disse Quintilia, e cercando di svincolarsi

dalla stretta di Gismondo — adesso lasciami andare a portare la farina a mamma, che mi aspetta a casa.

Gismondo non rispose, nè lasciò la mano di Quintilia, che anzi strinse sempre più forte: in un baleno il suo volto si accese del color della porpora e, con voce soffocata, ma cupa e minacciosa, squassando violentemente il braccio di Quintilia, le chiese:

— Che hai fatto?

La giovane scoppiò in pianto dirotto, invocando il soccorso delle donne, le quali tosto si intromisero fra i due, cercando di sottrarre Quintilia dalla stretta del suo amante, che intanto, sempre con voce sorda e furibonda mormorava:

— Infame!... infame!...

Poi, respingendo, con impeto, Quintilia lungi da sè, disse, sottovoce alle altre due donne:

— Ecco... la lascio libera... non alzate la voce... chè non le torco pure un capello...

E, dopo un istante, soggiunse:

— Scusate, comari mie... ma che volete?... soffro troppo... si sa, son di carne e d'ossa anche io... e le volevo tanto bene a questa carogna, tanto... tanto... tanto bene che...

E, mentre Quintilia, singultando, infilava la scala e Assunta e Maria Rosa procuravano di calmare con affettuose parole Gismondo, questi, portando ambo le mani sulla fronte e sul berretto, esclamò, con voce calda, vibrata e piena di passione:

— Ma, Dio mio, Dio mio, perchè doveva essere tanto affascinante e tanto bella questa infame?!

E, dopo un istante, con un moto risoluto, si trasse di là, e, uscito dal piccolo andito, si avviò su per l'erta, come se volesse andare a riuscire sulla piazza.

***

Venti minuti dopo questa scena dolorosa, e poscia che Maria Rosa ebbe ripetutamente guardato dalla finestra su per la stradicciuola. Quintilia uscì dalla casa della famiglia Della Cappelletta e, invece, di risalire per la via, che l'avrebbe condotta presso la piazza e vicino alla strada in cui sorgeva la sua abitazione, si avviò nella direzione opposta, verso l'uscita del paese, con la evidente intenzione di girare pei viottoli esterni, che servivano da strada di circonvallazione della borgata.

Anche Maria Rosa ed Assunta avevano consigliato Quintilia a seguire quella via, per la quale, con un giro un po' più lungo, è vero, ma con la quasi certezza di evitare un nuovo incontro con Gismondo, ella perverrebbe a casa sua.

Quintilia recava sotto il braccio sinistro un grosso fagotto di farina, raccolta entro un sacchetto di tela bianca e camminava, sospettosa, triste e rabbuiata nell' aspetto a veloci passi, volgendo alla sua destra, appena, fu uscita da quella viuzza.

Veramente chi l'avesse veduta in quel momento la bella Quintilia avrebbe dovuto dar ragione a Gismondo, quando pensava che essa fosse la più bella ragazza di S. Angelo romano.

Essa indossava le vesti campagnole dei giorni feriali e non si era per anco, in quella mattina, pettinata, per il che la sua ricca e morbida capigliatura, di un nero lucente, appariva un po' disordinata e, forse, più bella in quel suo disordine. Il pallore del volto bruno, ovale, a linee regolari — meno la bocca, che era piacevole, sebbene un po' grandetta — il pallore del volto di Quintilia in quel giorno ne cresceva le attrattive, dando ad esso una cert'aria di gentile sentimentalità che per ordinario non aveva.

Giusta era la statura di Quintilia Di Cotone, la quale aveva snella e stretta la vita larghe le spalle, abbondevole il seno, bianchissimo ed egregiamente tornito il collo.

Essa aveva già percorso duecento passi, girando attorno all'abitato e avendo sempre alla sua destra gli orti che fiancheggiavano le ultime case del paese e alla sua sinistra, l'aperta campagna del versante nord-est della collina, quando dal cancello di spine, che si apriva nella siepe di un orto, sbucò fuori e le si pose innanzi, all'improvviso, Gismondo, dicendole, con voce calma:

— Non aver paura, Quintilia, non ti voglio far alcun male... ma ho bisogno di parlare con te.

La ragazza aveva, intanto, gridato:

— Madonna mia... aiutatemi voi!

E si era vôlta per fuggire.

Ma, ratto, Gismondo l'aveva, per di dietro afferrata per la vita con ambo le mani, dicendole presso l'orecchio, con voce quasi tenera e carezzevole:

— No, non gridare, non fuggire, non mi ridurre a fare per disperazione ciò che non vorrei fare assolutamente...

Queste parole e più il tono di voce quasi affettuosa, quasi di preghiera con cui erano pronunciate, la considerazione della difficile situazione in cui Quintilia si trovava lì, fuori dell'abitato, lungi dal consorzio umano persuasero, forse, la ragazza, poichè di fatto essa si fermò, dicendo, con voce tremante di paura e di emozione:

— Eccomi, Gismondo, parliamo pure: sono stata disgraziata... non mi far male.. se tu sapessi!...

— Tu disgraziata?... e io?

— disse Gismondo, incrociando le braccia sul petto e guardando fisso Quintilia, con occhi sfavillanti, pieni di desiderio, di cruccio e di desolazione.

— Perdonami, Gismondo, perdonami! — riprese a dire, sospirando, Quintilia, la quale voleva continuare a parlare, quando Gismondo, interrompendola, disse:

— Ma io voglio perdonarti e appunto per ciò voleva parlare con te. Ma tu mi sfuggi, tu hai paura, non vuoi nemmeno ascoltarmi, dopo tutto il male che mi hai fatto!...

— E non l'ho fatto a te solo il male, me lo son fatta anche a me stessa...

— Or bene, vieni qui... sotto le querce... parliamo tranquillamente.

— Io son pronta... andiamo... mi fido di te.

Gismondo aveva indicato a Quintilia due grosse querce, che, poco lungi di lì, sorgevano quasi sul margine del viottolo e spandevano intorno un'abbondante ombria.

Dopo le ultime parole di Quintilia, Gismondo si avviò insieme ad essa sotto quelle querce.

Quintilia depose in terra il sacchetto di farina e voleva cominciare a parlare, quando il giovane esclamò:

— Non parlare..... non voglio ascoltar nulla... non voglio saper nulla... Io non l'ho con te... l'ho con quell'infame, con quel vigliacco!...

— Eppure, Gismondo mio, se tu sapessi, se tu mi facessi parlare...

— Oh quanto sei bella!... quanto sei bella! — interruppe il caporale d'artiglieria — quanto ti amo, quanto ti voglio bene!... Oh non parlare... perchè io non posso decidermi a perderti!... E se tu parli... Oh no, no, non parlare; lascia parlare me, lasciamiti dire che ti amo, che ti adoro...

Così diceva, con voce tremula per l'emozione, il giovane, il quale, contemplata ancora un istante Quintilia, con impeto subitaneo, l'abbracciò baciandola ripetutamente sulla fronte.

Quintilia non emise un grido, ma, divincolandosi, con dolcezza, andava sussurrando interrotte parole di consiglio e di preghiera.

— Mai più... te ne prego... Gismondo... mai più... cose simili... Ma ti pare?... no... no... io sono una sventurata... non ero degna di te...

— No, mia, mia devi essere, tutta mia, sempre mia... — andava, con voce ansante, dicendo Gismondo — andremo via dal paese... lontano lontano... dove nessuno ci conosca... lavorerò... so far tante cose io!.. ma non posso perderti... non voglio perderti... non è possibile... ti amo troppo... sei troppo bella... troppo bella!... come te, Quintilia adorata mia, non ce n'è un'altra al mondo!.. Mia... devi essere mia...

— Ma non è più possibile... — ripeteva la povera giovine, procurando di calmare la sua esaltazione — si vede che... era destinato... che non ci... dovessimo sposare...

ora bisogna salvare.... per quanto si può... l'onore. Quell'altro è pronto a riparare al danno fatto... esso mi sposerà...

— Chi? — urlò Gismondo, divenendo pallido pallido. — Lui?... sposarti lui?... quell'infame?

E, in un baleno, tratto il coltello dalla saccoccia e apertolo, si lanciò furibondo sulla infelice, con gli occhi iniettati di sangue, urlando, con voce più di belva che di uomo:

— Ah no, pel sangue di Cristo, non sarai più di quell'altro!

E, prima ancora che avesse finito di dire queste parole, già aveva infisso, a tutta forza, la lama del suo lungo coltello nel bianco e ben tornito collo di Quintilia, la quale, levando alte strida, chiamava la Madonna ed invocava disperatamente aiuto!

— Ah!... aiuto!... Madonna mia!... Mi ha ammazzato!

Così esclamò la sventurata, mentre, barcollando, mosse alcuni passi per fuggire; ma, incespicando in un virgulto, ella cadde boccone col volto sul sacchetto della farina, il quale apparve tosto tutto intriso di sangue.

Gismondo, immobile, attonito, col coltello sanguinoso stretto nel pugno, con gli occhi sbarrati, fissi sopra la giovine che fuggiva e che poi cadeva, stava là, con le labbra semiaperte, come fosse una statua. Quintilia non emetteva più voci articolate, ma lamenti indistinti, chè il colpo violentissimo le aveva reciso la carotide. Alcune persone, frattanto, fattesi già alle finestre delle vicine case, alle prime grida disperate di Quintilia, accorrevano giù dagli orti, sul luogo della strage.

Alle voci e al calpestio dei sorvegnenti si scosse Gismondo, il quale, levando un urlo spaventevole, per l'aperta campagna, a precipizio, se ne fuggì.

*
* *

La povera Quintilia, raccolta, morente, dalla gente accorsa, fu trasportata a casa sua, dove, dopo una mezz'ora, senza poter proferire parola, spirò. Il giorno appresso le fu fatto un grande funerale, al quale partecipò quasi tutta la popolazione.

Il caso miserando fu cagione, per molti giorni, dei più svariati commenti non solo nel piccolo paese ove era accaduto, ma anche nei luoghi circostanti.

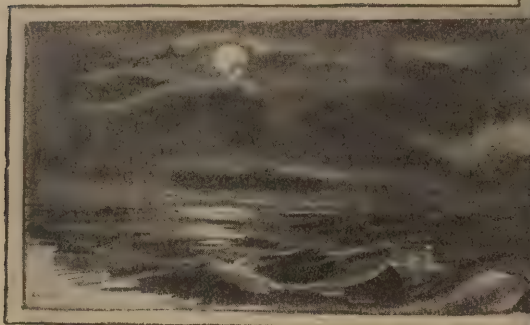
Le donnicciuole di S. Angelo romano, di Montecelio, di Palombara Sabina, di Tivoli e di Monterotondo seguitarono, per varie settimane, a giuocare al lotto i numeri dell'ammazzata.

I delegati di pubblica sicurezza di Tivoli e di Monterotondo, con numeroso seguito di Reali carabinieri, si misero tosto sulle tracce dell'uccisore.

Gismondo Giacurro era fuggito in direzione dell'osteria del Grillo. Là era stata notata da alcuni carrettieri la presenza di un caporale di artiglieria, alle quattro pomeridiane di quel giorno quindici Agosto. Quel caporale era passato sulla riva destra del Tevere, valicando il fiume sulla barca del porto del Grillo. La mattina seguente, di buonissima ora, egli era stato veduto nelle vicinanze di Scrofano. La sera del giorno sedici era stata notata la presenza di quel caporale d'artiglieria nei dintorni di Trevignano, presso il lago di Bracciano. A mezzodì del diciassette quel caporale si era soffermato, per una mezz'ora, in un casale di campagna, nelle vicinanze di Manziana. Da quel momento gli agenti di polizia e gli ufficiali dei Reali carabinieri perderono le tracce del fuggitivo, di cui nè a S. Angelo romano, nè altrove si ebbe più — e ormai son trascorsi sei anni — alcuna novella.

Tanto le autorità giudiziarie, quanto le politiche ritennero che Gismondo Giacurro, internatosi nella selva dei Monti Cimini, si fosse unito ai banditi Ansuini, Tiburzi e Fioravanti, i quali, con le loro audaci scorrerie e rapine, infestavano da quasi un ventennio il circondario di Viterbo.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

O bianco viso!

O bianco viso al lume della luna!
O bianco viso ammantato di nero!

Ella sedea parlando su la duna
E al mar lanciava sassi:
Traea sospiri il mar profondi e lassi,
E di sogni invisibili
Palpitava, nell'ombra, il lido intero.

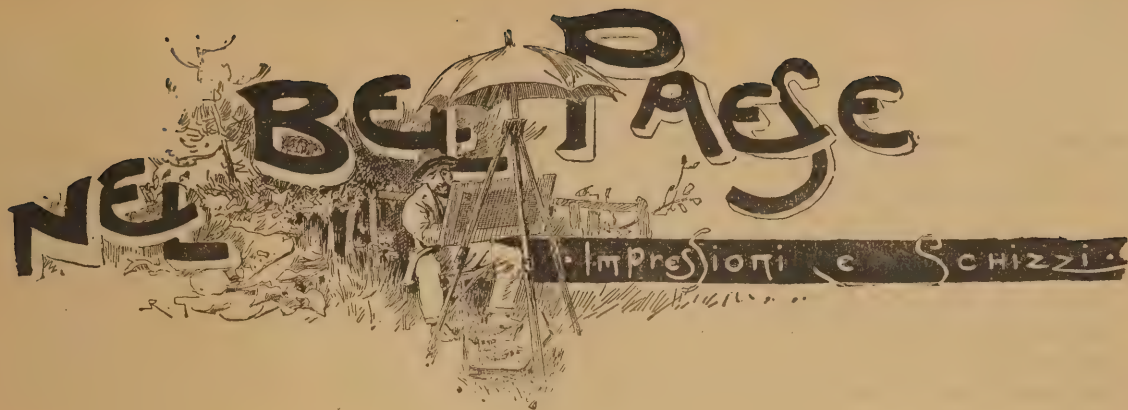
Ella parlava, e a tratti tuttavia
Levava quella bella ignuda mano:
Disfavillava l'etera
A lei da torno; e tutto era armonia.
Lontan da me, lontano
Io mi credea, nè di far gesto ardia
Per non romper l'incanto soprumano.

Ancòra ella parlava, e in quel parlare
Tale tremava un'ignota dolcezza,
Ch'io mi sentia nel petto
Disfarsi il cuore dalla tenerezza;
E a guisa d'uomo uscito d'intelletto
Levai le ciglia per la riguardare.

Subito tacque; e i grandi occhi sereni
Al raggio della luna
Di lagrime improvvise furon pieni.
Non s'udia voce alcuna
Pel lido cui la tenue onda bagna;
Sol che le nostre afflitte anime, l'una
Verso l'altra, moveano
Tacitamente, e ognuna
Vedea plorare di sè la compagna.

G. A. Cesareo.

NEL BEL PAESE

Impressioni e Schizzi

Descrizione di Paesaggio Italiano, distinto al Concorso C. Vallardi
(R. Accademia Pontaniana di Napoli — 1896).

I BAGNI DI LUCCA

(Salve, magna parens frugum
Saturnia Tellus).

Le abitazioni dei Bagni di Lucca sono situate in un villaggio circondato da alte montagne, o sono assise su l'una di queste montagne, non lungi dalla sorgente principale. Un gruppo pittoresco di case guarda la vallata incantevole. Ma ve ne sono alcune solitarie, sparse su pei declivi, alle quali bisogna arrampicarsi penosamente traverso a vigne, mirti, caprifogli, allori, olivi, geranii e altri fiori e piante nobili, vero paradiso selvaggio. Io non ho mai veduto più incantevole vallata, sopra tutto quando dalla terrazza del bagno superiore s'immerge lo sguardo giù nel villaggio. —

Si vede il ponte che passa sopra un piccolo fiume chiamato *Lima*, che, dividendo in due parti il villaggio, si precipita ad ogni estremità in piccole cascatelle su massi di roccia e vi fa gran chiasso, come se volesse dire le più leggiadre cose e la sua voce fosse incessantemente coperta dal molteplice cicaleccio degli echi. L'incantesimo massimo di questa vallata sta senza dubbio in ciò, ch'essa non è troppo grande nè troppo piccola: che l'anima dello spettatore non si sente punto violentemente strappata; ma ch'essa, in vece, può riempirsi del delizioso spettacolo. Le stesse cime delle montagne, come in tutta la catena degli Appennini, lungi dall'essere sfigurate in frastagliamenti grotteschi, come *le caricature* di montagne che troviamo in Germania altrettanto spesso quanto le caricature di uomini, si svolgono per lo contrario in forme arrotondate e verdeggianti, che sembrano esprimere una civiltà artistica e armonizzano melodiosamente col pallido azzurro del cielo... »

Così, mescendo sempre il suo sarcastico *humour* al palpito che tanta bellezza di Natura destava nel suo cuore d'artista, scriveva de' Bagni di Lucca Enrico Heine ne' suoi *Reisebilder*. Nè meno entusiasticamente li celebrarono altri scrittori.

Già la fama di questi luoghi è antichissima: e si sa che i Romani sguazzarono, come scrisse Fabio Uccelli, in queste piscine fino dall'anno novantesimo innanzi l'êra cristiana e che vi fu Giulio Cesare. — E pur noto che molto fece per questi luoghi la celebre Contessa Matilde e che a lei, desiderosa di facilitare l'accesso a questi Bagni dalla Garfagnana e dalla Lombardia, si deve la costruzione del ponte alla Maddalena, di quel ponte così singolare ed ardito che fu dalla leggenda attribuito al demonio, onde porta ancora il nome di *Ponte del Diavolo*. —

La leggenda è questa: la tolgo da una lettera del Giusti che la riferisce quale gliela raccontò un contadino:

«... Raccontano che S. Giuliano, quando fece il Ponte, per finire quest'arco chiamò quell'amico e gli disse che lo aiutasse. Ma chi sa se è vero? Perchè no? — Dunque chiese aiuto al... gli chiese aiuto; (e qui ci accorgemmo che il buon uomo aveva scrupolo a nominare il diavolo) e gli promise la prima anima che ci fosse passata su.

Quando fu finito, S. Giuliano, per canzonarlo, di laggiù di fondo aizzò un cane, eppoi gli tirò una schiacciata su per il ponte, Il cane corse dietro e qui, dove tocco col piè,

agguantò la schiacciata. Quello che stava a vedere chi passava per il primo, subito gli dà addosso: e quando trovò ch' era un cane invece di un cristiano, lo prese e lo scaraventò con tanta rabbia in terra che sfondò qui, e passò di sotto. Ma non sarà vero. Lo dicono: ma chi c'era allora?... » —

Si fermò pure ai Bagni di Lucca, nel 1245, Federico II, l'imperatore poeta: e, circa un secolo dopo, ne scrisse ragionatamente Gentile da Foligno, in un suo trattato sui Bagni. — Utili abbellimenti vi apportò Castruccio Castracani, il nome del quale ricorre assai spesso nelle Cronache di questi luoghi e dei paesi vicini. — Per opera sua, altri ponti traversarono la Lima ed il Serchio: e rôcche e castelli si alzarono sulle più elevate cime de' monti, come sentinelle vigilanti su l'ampie vallate. Il Montaigne, che vi riacquistò la salute, magnificò questo soggiorno nel suo *Journal*

Ponte a serraglio.

de voyage, e il Bianchello, medico rinomato del secolo XVI, narra che ai tempi suoi, da ogni parte d'Italia si richiedevan queste acque, le quali allora più che oggi si adopravan per bibita. Negli *Atti del Governo di Garfagnana,* che si conservano all'Archivio di Castelnuovo, si legge la lettera seguente diretta dal Duca di Ferrara all'Ariosto, allora governatore della Garfagnana:

Commissario nro. gnali in
Carfagnana Castelnovj
Alfonsus dux Ferr.

M. Ludovico: Noi volemo che subito, voi ce mandiate per la via de vetturali diecj some d'acqua de bagni de la Villa, facendola pigliare del migliore loco et con quella più diligentia che sia possibile, et usando ogni sollecitudine perchè siamo servito bene et presto.

Et a questo fine ve mandamo lo exibitore della presente, nostro cavall.ro Bn. Val-Ferrara XI Maij 1525.

Nè, tornando un passo indietro, è da dimenticare il sonetto che Franco Sacchetti, il giocondo novelliere toscano, dirigeva a Michele Guinigi parlandogli appunto dei Bagni di Lucca:

Michel mio caro, s' io ragguardo bene
Il loco e la virtù di questo fonte,
I' credo che giammai sotto Fetonte
Non fosse bagno di sì dolci vene.

Natura ed Arte.

Monumento a Dante in Trento.

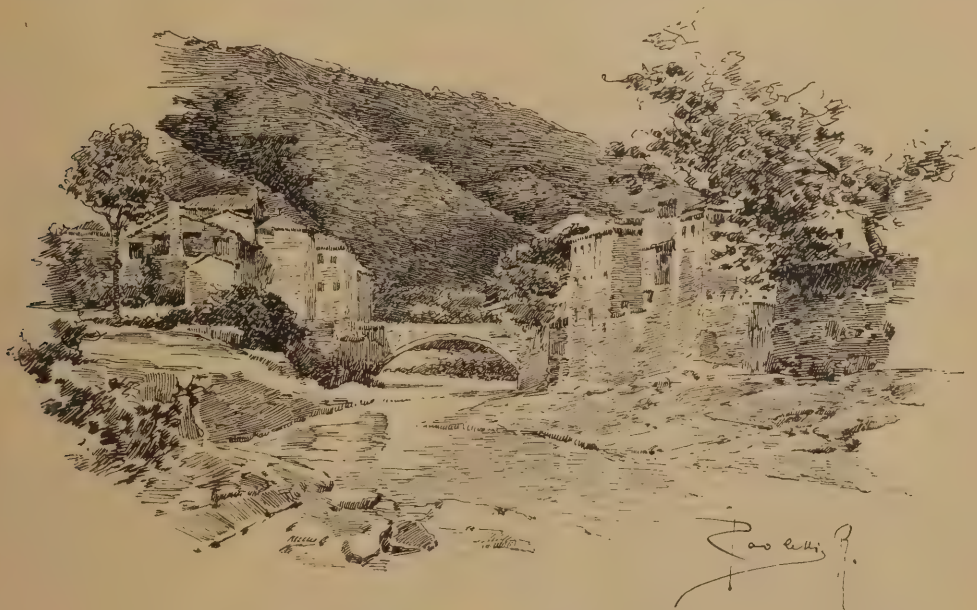
(Dello scultore Cesare Zocchi)

L'aëre fine questo loco tiene,
Fiumi corsivi a piè di ciascun monte;
Vostri costumi e vostre donne conte,
Con belli e dolci canti di Sirene.

Vin, carni, pesci ed ogni frutto sano,
E ciascun' altra cosa che conforta,
Che pare il paradiso deliciano.

Qui si purga ogni morbo o e' s'ammorta:
Ed oltre a questo, quel ch' è più sovrano,
Aver vostra virtù con Amor scorta. —

Il sonetto compendia i vantaggi di questo soggiorno: vantaggi che dalle pure forme poetiche trecentistiche tradotti in quella volgar prosa moderna che quando parla di luoghi di bagni prende subito un tanfo di clinica e di ospedale che appèsta, si potrebbero riassumere così: cura idrologica efficacissima, cura climatica meravigliosa, tutti i comodi della vita. — Ma sarebbe dimenticare il meglio: almeno per quelli che non vengono qui collo scopo esclusivo di curare i dolori o le sciatiche, o le malattie della pelle, o le rigidità muscolari, o le paralisi o... quell' altro difetto per cui un antico poeta, parlando di queste terme, cantava

.... la pronuba Giuno ai freddi sposi
Donò per voi fecondità beata,

Ponte Nevo.

e al quale alludeva anche il Monti, nell'ode dedicata alla principessa Braschi, immaginando appunto che la Fecondità si assidesse

sul celebrato margine
di questa fronte amica
che occulto foco ed alcali
a sanità nutrica,

ed invitasse a scendervi la gentildonna Romana, dicendole:

all' onda salutifera
le care membra affida:
ecco: son io la Najade
che la governa e guida. —

Sarebbe dunque, dicevo, dimenticare il meglio, e cioè le bellezze naturali del luogo amenissimo e la genialità della vita che vi si conduce.

Al godimento di tali bellezze, fa, direi quasi, da prologo, il viaggio da Lucca ai Bagni di Lucca. —

Si esce dalla Porta Santa Maria o di Borgo e, traversato il grosso sobborgo detto del *Giannotti*, si prende la bella e larga via lungo l' argine del Serchio, via un tempo faticosa e scabrosa, poi ridotta dai principi Baciocchi comoda e piana. — Essa prosegue a ritroso il corso del Serchio, ora girando in curve bellissime, ora inerpicandosi su, costeggiata da selve di castagni o da campi ubertosi. —

Lasciata a destra la grandiosa fabbrica si filatura e tessitura di juta del Balestrieri, di incontra il Ponte a Moriano, architettonicamente pregevole, e quindi si prosegue il cammino in mezzo a mirabili scene che fanno l'impressione di un continuo succedersi di quadri

Ponte a Serraglio (Est).

dissolventi. — Alle strette gole, alle strane sagome dei monti selvaggi e rocciosi, succedono i colli verdeggianti e coltivati, le vallate larghe e fresche solcate dal fiume d'argento, i prati verdi e distesi. Passato il Ponte a Moriano, ci saluta, di là dal fiume, il casale di Sesto: poi quello di Brancoli: in alto s'erge bianchissimo il Monastero dell'Angelo. Proseguendo incontriamo, insinuati tra i monti, i paeselli di Valdottavo, e di Decimo, fin che si raggiunge il popoloso Borgo a Mozzano, centro del commercio della montagna, capoluogo del mandamento, dall'aspetto quasi cittadinesco:

Quod par urbibus exit
Monzanum, populis divitiisque frequens.

Perduto di vista il Serchio, si arriva a Chifenti, paese così chiamato perchè vi è il *confluente* della Lima col Serchio: sul colle opposto s'innalza a picco la Rocca, col suo castello antichissimo: fatti ancor pochi passi, si incontra una casa rossa, detta l'*Osteria dell'Olmo,* dove trovò rifugio Bianca Cappello. — Finalmente, costeggiata ancora per breve tratto la Lima, si giunge ai Bagni di Lucca o, più precisamente, al *Ponte a Serraglio*, uno dei tre villaggi che formano i Bagni di Lucca: gli altri due sono i *Bagni Caldi* e la *Villa.* —

Ed ora come tentar di descrivere la magnificenza di questi monti ricoperti da selve di castagni foltissime, e solcati da torrenti spumeggianti, da limpide fonti che, tra 'l silenzio, misteriosamente sussurrano? come tentar di descrivere la bellezza di questa valle attraversata dalla Lima, *splendidior vitro,* e i poggi leggiadri su cui salgono comode vie ben tenute, a contrasto dei viottoli angusti e faticosi che s'inerpicano sui monti più alti? —

Come tentar di descrivere i grandi spettacoli del levar del sole o dei vaporosi tramonti, gli incantesimi del

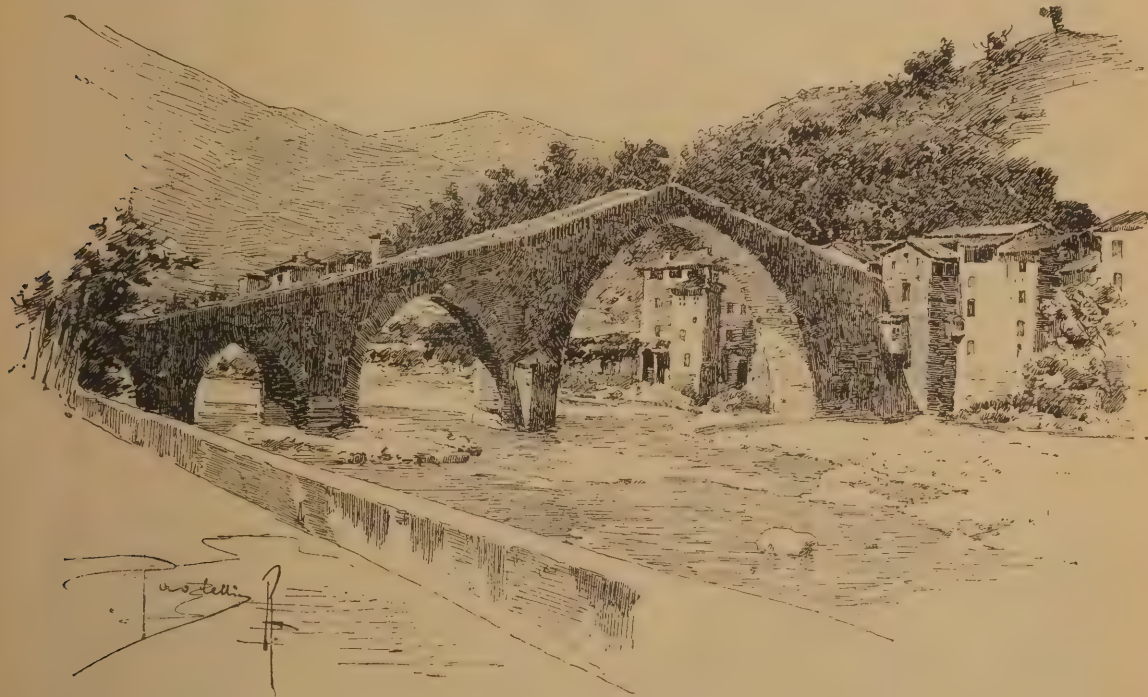
divino dei pian silenzio verde,

le stupende vedute, i quadri mirabili che si succedono, come scriveva il Giusti, in mezzo a combinazioni di luce e di prospettiva da incantare pittori e non pittori, purchè abbiano occhi da vedere e animo che accompagni la vista? —

Il paesello è ridente, formato di bianche casette o appoggiate alle spalle de' monti o prospicienti sul fiume, ed è attraversato da larghi viali ombreggiati dalle acacie e dai platani. Uno di questi viali, bellissimo, che sembra una lunga galleria verde, colla vôlta fitta che vi permette il passeggio anche in pieno meriggio, congiunge le due frazioni del Ponte e della Villa.

Il *Ponte a Serraglio* fu costruito dal Castracani per chiudere o *serrare* la Valle di Lima. *Et perchè* (narra il Mannucci nella Vita di lui) *si poteva passare, venendo dalla banda verso Bologna, per le montagne di*

Sestola et capitare alli Bagni de Corsena et di quivi a Lucca, fra due monti traverso un Ponte, sotto il quale scorreva la Lima, con due porte, nominandolo il Serraglio, tenendovi di continuo le guardie, le quali in tempo di bisogno lo serravano del tutto.

Il paese è parte da un lato, parte dall'altro del fiume: e lo adornano belli alberghi, eleganti palazzine, una caratteristica chiesa, il sontuoso Ospedale che la munificenza dei principi Demidoff eresse, restaurò e dotò di larghi sussidii, lo splendido Casino Reale dove a' tempi del Duca di Lucca ferveva il giuoco come a Montecarlo e dove oggi si riuniscono i villeggianti a piacevoli ritrovi, a concerti ed a balli nel salone magnifico. L'altro villaggio, detto la Villa, sembra una larga ed elegante via di città: vi sono belle case, magazzini d'ogni genere, il Municipio, la gotica chiesa Inglese, il teatro. — *Ai Bagni Caldi* poi si trova il principale stabilimento, che oggi risponde a tutte le esigenze della scienza moderna. Ivi i bagni nelle efficacissime acque termali che raggiungono la temperatura dei 54 gradi centigradi: ivi la grotta a vapore, più calda di quella celebre di Monsummano; ivi i fanghi naturali, ivi le sale per la cura idroterapica, per quella elettrica, per quella ginecologica. Oltre a questo poi, vi sono, sparsi su per il colle dal quale scaturiscono tutte le diciannove sorgenti, molti altri stabilimenti, come il Bagno alla Villa, le Docce-basse, il Bagno S. Giovanni, il Bagno Giovannini, e il bellissimo Bagno Bernabò, così chiamato da un pistoiese Bernabò che vi riacquistò la salute, stabilimento elegante, rimpiattato in mezzo alla selva, e dalla terrazza del quale si scopre la splendida valle di Lima, coronata di monti.

Ponte del Diavolo.

La traversata di questi tre villaggi è una delle più incantevoli passeggiate. Dal Ponte a Serraglio si sale su ai Bagni Caldi, per viali ombrosi e serpeggianti, avendo sempre dinanzi agli occhi la valle di Lima: dai Bagni Caldi, terminata l'ascensione del colle, si presenta allo sguardo, d'un tratto, l'altro versante stupendo, mentre sotto si allarga il piano della Villa come un immenso parco fiorito; e appunto alla Villa si discende dall'altro lato del colle, per una splendida via.

Ma le gite più belle e, vorrei dir, più importanti, son quelle ai dintorni dei Bagni di Lucca. Ce ne sono proprio per tutti i gusti: brevi o lunghe, facili o faticose, da farsi a piedi o sul somaro o in carrozza.

Una delle escursioni che i villeggianti fanno più di frequente è quella a Lugliano: ascensione non lunga nè difficile, ma che pure of-

fre il godimento di uno stupendo spettacolo. La strada si arrampica su per una bellissima selva di castagni: il paese, fosco, nero ed ottuso, è di antichissima origine feudale. A mezzogiorno si vede una cappella del secolo IX: dall' altro lato si trova la piccola piazza, colla sua caratteristica fontana dovuta, in parte, alle elargizioni di una nobile dama inglese che, innamoratasi del luogo vi trascorreva anche l'inverno nevoso, beneficando le buone popolazioni. Lugliano possiede inoltre un Osservatorio meteorologico che fu istituito dal celebre padre Cecchi; nè il visitatore omette di recarsi nel giardino Politi, dove s'erge un frassino gigantesco, tra i rami del quale sta una specie di stanza con sedili, capace di oltre venti persone.

Giunti sulla vetta del monte s'offrono agli occhi due panorami, uno più bello dell'altro. Il primo è quello complessivo dei Bagni di Lucca, i due paesi del quale, il Ponte e la Villa, son collocati l'uno da un lato, l' altro dal lato opposto del Colle, per modo che questo colle potrebbe dirsi, allungando l'endecasillabo dantesco:

> .., il monte
> per cui quelli del Ponte veder la Villa non ponno!

Ora Lugliano che al Colle è di faccia, è tanto più alto di questo, che se ne veggono insieme entrambi i versanti e lo sguardo abbraccia contemporaneamente l'uno e l' altro villaggio, che lega insieme, come un immenso e tortuoso nastro d'argento, la Lima.

L'altro panorama poi è quello della Valle del Serchio che si allontana e si perde fino nelle vallate della Garfagnana inferiore.

Quelli che amano le più lunghe escursioni, giunti a Lugliano proseguon la via per recarsi al Romitorio delle Pizzorne. Si prende uno stradello assai stretto che, sempre saduləo, conduce ad un luogo detto Falciprato. Da quel luogo lo stradello comincia a pianeggiare e quindi è men faticoso. S' incontra, avanzando, la chiesa di S. Bartolommeo che mostra dall'architettura la sua antichità: la strada ora si distende tra floridi campi ora gira sull'orlo della montagna, producendo un brivido a chi guardi nel fondo. Sparsi qua e là appaiono poveri tugurii di montanari e capanne di pastori. Ad ogni passo freschi ruscelli cristallini veggonsi scendere romoreggiando tra i vasti silenzii: qua, luoghi scabri ed orridi, caverne scavate nella roccia viva, macigni spaventosi: là bozzetti leggiadri di prati verdi, di poggi ridenti. Finalmente si perviene al Romitorio delle Pizzorne: la chiesetta che ha un dolce e poetico titolo, quello della *Madonna delle Nevi.* E certo, trovandosi lassù nel cuor dell' estate, vien fatto di pensare all'aspetto che deve presentare quel luogo nella stagione più cruda, quando tutto lo copre la neve. E vien fatto di pensare a quei pochi montanari, che vivon lassù, e a quell' Eremita che vi soggiorna, ospitando l'assiderato viandante o volando in soccorso di chi si trovi in pericolo. Il che non è raro che accada. Le nevi abbondanti cancellano ogni orma di guida, ogni indicazione di strada: gelandosi, divengono assai pericolose, specie nei punti in cui bisogna girare sul ciglio della montagna, sospeso su profondi burroni. Allora il buon cappuccino, suonandola campana del suo Romitorio, chiama a raccolta i pochi vicini, e tutti dànno opera al salvamento.

Non è chi non comprenda come un senso di reverenza occupi l'animo, nel trovarsi dinnanzi a quell'eremita. Chi sa dopo quali casi del suo viver mondano si sarà ridotto lassù! Ora egli parla del mondo come di una reminiscenza lontana nella sua memoria; del mondo di cui rare e vaghe notizie gli giungono dai pochi passanti. E di là, da quell'altura solitaria, egli potrebbe dir, come il Tasso, di aver incominciato la sua conversazione col cielo: ma quando il passeggiero gli si presenta, gode di affabilmente parlargli e si mostra di lieto animo e di vivacissimo umore.

Raggiunta finalmente la vetta delle Pizzorne, quasi tutta la Toscana si svela allo sguardo: nel mezzo appare Lucca, rotonda, cerchiata dalle sue celebri mura: nel lontano si disegna, tra le brume, Firenze: in fondo brilla una striscia lucida e scintillante... il mare! il mare!

Altre gite indimenticabili son quella al Castello di Benabbio, cinto di forti mura, e dal quale si gode una vista magnifica, mentre sotto giace il bruno paese ove il soffio del progresso è giunto colla istituzione di una Scuola agraria, di una Biblioteca circolante, di una Scuola di Musica, quella a Corsagna, quella a Granajolo, quella ai varii paesi della Controneria, uno dei quali, S. Casciano, ha una chiesa fatta costruire dalla contessa Matilde, chiesa specialmente ammirabile per l'elegante architettura della facciata, che risale al secolo XII.

Ponte a Mocco.

Chi poi è più esperto alpinista, non trascura di raggiungere la vetta del Bargiglio, antichissima rôcca ora in ruderi, appartenuta ai Castracane e già vedetta di guerra. Da quella sommità, che si perde in mezzo alle nuvole, l'occhio abbraccia tutta la campagna lucchese e garfagnina, tempestata di paeselli luccicanti nel sole: ed anco da quella si lancia fine a toccare la superficie azzurra del mare, mentre l'isoletta della Gorgona, di fronte a Livorno, si disegna nitida e chiara su l'orizzonte incurvato.

Dal lato opposto al Bargiglio s'erge la punta antichissima del Battifolle, dove era l'antico confine tra il Fiorentino e il Lucchese. Passato il castello di Casabasciana, si giunge a Crasciana: di là, traversata la fitta macchia del Sargentino, si guadagna la vetta del Battifolle. Da torno si elevano gli Appennini, formando una successione infinita di punte che

si rincorrono tra loro
fin che sfumano in dolci ondeggiamenti
entro vapori di viola e d'oro.

Se la giornata è limpida, l'effetto di quella vista è stupendo: alte giogaje, valli fresche e ubertose in cui serpeggiano nitidi fiumi, rocce nude e profondi burroni, macchie selvose e praterie verdeggianti, paesi innumerevoli sparsi qua e là, tutti aggruppati intorno alla loro Pieve, dalla quale partono i suoni delle campane che si rispondono da una chiesa all'altra con varietà di toni e di ritmi, mescendosi in una dolce e melanconica armonia vibrante su l'immensità tacita della terra, sotto l'immensità tacita del cielo purissimo.

Il nome di *Prato-Fiorito*, dato ad un'altra delle più elevate montagne, ne indica di per sè il tipo speciale. Ma il nome non sarebbe certamente compreso da chi si contentasse di guardare il monte dal piede. Non può invero immaginarsi monte più roccioso, più arido: esso è nudo e privo di qualsiasi vegetazione: ha un colore rossiccio, una tinta *fegatosa*, onde forse il nome di *Montefegatesi* al villaggio che s'incontra per via. Ma, giunti sul culmine altissimo, ci si distende improvvisamente dinanzi, oasi incantevole,

un vasto altipiano tutto smaltato di fiori occhieggianti colla vivezza delle loro tinte in mezzo al verde smagliante dell'erba. Da torno è una corona di monti selvosi: un'aria fine e vibrata sferza la faccia quando, come si suole, giungesi al Prato-Fiorito prima dell'alba. Indescrivibile è l'effetto del sorger del sole, da quella vetta. Esso appare di mezzo alle montagne Pistojesi, e inonda a un tratto di luce quell' immensa distesa di paese, infiammando le creste de' monti, avvivando le verdi pianure, illuminando i borghi e i villaggi. Lassù davvero, l'infinita ed eterna poesia della natura scende misteriosamente nel cuore: spregevole o infelice chi non la prova!

Finalmente l' ascensione del *Rondinajo* è una delle più belle, ma altresì delle più difficili e delle più pericolose. Passato *Tereglio* il grosso paese disteso sulla montagna, del quale i contadini, per dipingerne la figura, dicono:

Tereglio lungo lungo
Se avesse la cappellora somiglierebbe un fungo,

si move verso l'Ospedaletto (così chiamato perch' era un antico ricovero) fra rupi tagliate a picco, precipizii terribili, per un viottolo sassoso e ingombro di pruni selvaggi. A un certo punto s'incontra il *Sasso a Mottone*, altissimo masso da cui più di una volta precipitarono sfracellandosi le povere contadine, che si arrischiarono a salirvi per farvi erba. La balza della montagna è così stretta, e così fondo è il burrone sottostante, che i contadini, in certi punti, prima di passare si fanno il segno della Croce: e in vero la voragine è spaventosa. Dall'Ospedaletto si prosegue pel Belvedere, e di là a Foce a Giovio: intanto la vista all'intorno si allarga e veggonsi i colli del Valdarno e quelli del Casentino, Montenero presso Livorno, poi la vallata Modenese, Pieve a Pelago, le Tagliole, Fiumalbo.

Ponticello della Benabiana.

Un'antichissima viuzza sassosa, che le Guide asseriscono costruita da Annibale e che gira tra i massi e le rocce, mena al vertice della sublime montagna. Tutto è arido intorno: a pena s'incontra qualche ginestra, qualche felce, qualche lichene. Superato un ultimo passo pericoloso, che dà le vertigini, si raggiunge la vetta e un mondo intero si svela all' occhio incantato. Monti, valli, torrenti, paesi, casolari sparsi, selve, pianure: tutto ravvolto nella purpurea luce del mattino, tra un leggiero velo di nebbia che a poco a poco dissipa il sole sorgente. Lassù è istintivo il silenzio. Chi oserebbe parlare dinanzi a quella solennità, che vorrei dir religiosa, della Natura? Chi oserebbe turbare col suon della voce quei misteriosi silenzii, quella pace profonda, infinita? L'anima si riempie dello stupefacente spettacolo e, in sè raccolta, ammira, palpita, gode: pure è un godimento che porta in sè una strana mestizia.

Ma discendiamo dall' alto. E, lasciato da

parte l'alpinismo, sdrajamoci comodamente in una carrozza, chè, dai Bagni di Lucca, anche in carrozza possono farsi bellissime gite: per esempio a Ghivizzano, antichissimo castello che potrebbe dirsi un pezzo di Medio-Evo rimasto immutato nei secoli. Quale era ai tempi dei Castracane, tale appare oggi al visitatore curioso. Se non che allora fu testimone di guerre, di delitti, di stragi: ora è modesta abitazione di pochi industri coloni. Un lungo ed oscurissimo sotterraneo gira tutt'intorno al paese: nel mezzo s'erge la Chiesa, ove alcuni dei Castracane sono sepolti, e più in alto il castello, dalle grosse mura, colle antiche sue feritoje. Che se, dopo essersi posato sul medioevale paesello, cupo, accigliato, severo, l'occhio si lancia all'intorno, allora si appaga nella dolce vista delle sottostanti pianure incantevoli, delle Alpi Apuane, delle alture di Cardoso e di Gioviano, di mille colli aggruppati o distesi in cerchio a guisa d'anfiteatro vastissimo.

Barga è pure un importante paese, che merita assai d'esser visto. La strada che vi conduce è larga e spaziosa: essa serpeggia con blanda salita, fiancheggiata dagli alberi, in mezzo a campi ricchi di vegetazione e quasi sempre tra l'abitato. Barga, oltre che per la sua posizione bellissima, è notevole per le molte opere d'arte che vi sono raccolte. Il suo duomo, dalla vaghissima architettura, ha un pulpito dei primi tempi dell'arte, una colossale statua longobardica di S. Cristofano e varie meravigliose terre-cotte di Luca Della-Robbia, le quali debbono annoverarsi tra i più perfetti e inspirati lavori del sommo maestro.

Ma troppo ci vorrebbe a descrivere tutti i dintorni dei Bagni di Lucca, ognuno dei quali ha singolari attraenze: basterà perciò ricordare che non v'ha villeggiante, desideroso di ammirare e di conoscere, il quale trascuri di recarsi a S. Marcello, grosso paese che ha una storia importante, e di là a Gavinana per fermarsi su quella piazzetta dove Francesco Ferrucci spirò l'anima grande: che non v'ha villeggiante che non salga la ripida altura di Lucchio, ardito castello penzolante dalla rupe tagliata a picco, e dal quale lo sguardo erra per la vallata estesissima testimone delle guerre di Catilina con Quinto Metello e d'altri molti memorabili fatti.

Là ritorna il pensiero alle due eroiche vergini di Lucchio, Anastasia e Lucia, che, conosciuto il tradimento del castellano Gaspare da Stazzema, il quale stava per consegnare ai Fiorentini, a prezzo d'oro, il castello, lo adescarono colle lusinghe d'un simulato amore e, trattolo in luogo remoto, lo avvinsero con lacci a un dirupo e lo consegnarono al popolo chiamato, svelando il suo tradimento: onde il Senato le compensò di lodi pubbliche e di pubblica dote.

Ed è pur bello visitare Anchiano, Coreglia, Gallicano, e spingersi da un lato fino all'Abetone dall'altro fino a Castelnuovo, così interessante, oltre tutto, per la memoria di Ludovico Ariosto che vi soggiornò quale governatore della Garfagnana, nei tempi in cui quel luogo ora tanto tranquillo era funestato da

furti, omicidii, odii. vendette ed ire.

Ma, si può dir, non v'è luogo che non offra diletto alla vista e modo di fantasticare al pensiero: o sia che il pensiero s'accenda nella visione di tante naturali bellezze o che ricordi le vicende storiche de' varî paesi, o che ammiri le piccole e pur pregevoli opere d'arte che si trovano sparse in ogni angolo, anco ne' più oscuri e riposti, di questa nostra bellissima Italia.

E quante volte piace, lasciando le vie consuete, inoltrarsi per un sentiero montano che neppur si sa ove conduca, e camminare, camminare, tra 'l silenzio solenne del bosco, trovando a ogni passo nuove forme del Bello che da per tutto vive e risplende!

Poi, quando la sera è discesa, si dimenticano per qualche ora i grandi spettacoli della Natura, le gioie intime della solitudine, la profonda poesia de' monti, delle valli, de' torrenti, dei boschi. E ci riafferra la vita elegante di società, e si torna ai divertimenti cittadini.

Uno stuolo di signore e signorine adorna la sala grande del Casino Reale: dal pianoforte si partono le saltellanti note del *valtz* e le danze fervono animate, brillanti.

L'idillio amoroso, sbocciato forse all'alba nel bosco romito, presso al margine ombroso d'un ruscello cristallino, s'afforza... o muore, sotto la luce delle lampade elettriche, tra i giri vorticosi del *valtz*, tra le volate della *polka russa* o del *dancing*.

Intanto l'osservatore raccoglie da tutto impressioni, e pensa e fantastica.

Ogni spettacolo della Natura, ogni manifestazione della vita, ogni contrasto, è sorgente di meditazione e di poesia per chi sente ed osserva.

A. BONAVENTURA.

CARLO RAVIZZA.

Venutomi a mano lo studio del professore Amato Amati intorno a Carlo Ravizza (1) e cadutemi sotto l'occhio alcune pagine statistiche nelle quali stanno scritti i nomi degli scolari dei due Licei milanesi negli anni 1842-43-44, fui pùnto dalla curiosità di conoscere a quali rive approdarono quei giovinetti, e in seguito a diligenti ricerche mi venne fatto di potermi persuadere che innanzi tratto furono tutti galantuomini, e i più lasciarono orme onorevoli di sè nell' amore di patria, e però nelle cospirazioni e nel carcere e nell'esilio, nell'amore della scienza e dell'arte, e però diventarono scienziati e scrittori di grido, negli ordini civili servendo il paese rifatto nella magistratura, nella curia, nell'amministrazione. E a riprova della mia asserzione cito a caso i nomi di Gorini, Missori e Cartellieri, di Dezza, Ravioli, e Piolti de Bianchi soldati e cospiratori, di Mantegazza, di Brocca, di Rezzonico, scienziati e scrittori, di Broglio e Visconti Venosta, e Allievi e Breganze, nelle alte cariche dello Stato, di Noè Noè, di Savonarola, e Manfredi negli ufficii amministrativi e giuridici, e via via chi avesse la pazienza di migliori indagini con vera compiacenza si incontrerebbe in uomini, che furono e sono tuttora onore della nostra storia. Ma dunque erano scuole efficaci e veramente educatrici quelle d' un tempo? E chi erano i maestri che educarono al bene, al retto tutta quella generazione, che non oziò, ma operò, che non chiaccherò, ma volle, volle sempre e fortemente volle?

Carlo Ravizza.

Ed ecco l'Amati che in questo suo prezioso volumetto risponde all' interrogazione. Molti i maestri interpreti fedeli della Signoria straniera, e però compressori del carattere, del sentimento e della coscienza giovanile, i più sprezzati o derisi; pochi invece i maestri educatori, ma efficaci di molto e fra questi Carlo Ravizza e Achille Mauri, il primo professore di filosofia nel liceo di S. Alessandro, (C. Beccaria), il secondo di filologia nel liceo Longone Giuseppe Parini. E chi erano costoro? Come insegnavano? Quale concetto tenevano del magistero? Le loro dottrine? Le loro opere? Ambedue venuti di popolo, e ambedue maestri di vocazione e però,

(1) Prof. Amato Amati. *Carlo Ravizza*. Studio biografico con appendice di importanza storica milanese. A beneficio del Comizio elezionale Lombardo dei Veterani delle guerre 1848-49. Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi. Milano.

non essendo anime d'impiegati e burocratici, ma anime piene di amore, trionfarono. Lo studio dell'Amati, pur ricordando e il Poli, e il Pozzone e altri minori, è rivolto specialmente a Carlo Ravizza. Questi, insieme agli altri più sopra indicati, fu davvero di una efficacia grande sugli scolari suoi, insegnando e scrivendo, maestro e scrittore. Non era una di quelle macchinette erudite, oggidì tanto rumoreggianti, senza scintilla d'idea e d'affetti mai, pei quali la letteratura non è che un continuo lavoro d'archivista e di protocollista, illustrazione di tutti i trucioli e indoratori di tutte le vane ed inutili lipsane del pensiero. Ricordano quei letterati così bene dipinti da Giovenale nella satira settima:

Ut forte rogatus
Dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat
Nutricam Anchisae, nomen patriamque novenae
Anchemoli; dicat, quot Acostas vixerit annos,
Quot Siculus Phrygibus vini domaverit urnas (1).

Legge delle cose. Quando non c'è più potenza di pensiero e di creazione saltano fuori i piccoli demolitori dei grandi, i raccattatori di tutte le quisquilie, i commentatori a spizzico, che a sentirli paiono, tanto pompeggiano, i veri ristauratori degli studii. Ravizza non era di costoro, era una mente e però pensava, era una coscienza e però sentiva, era un cuore, e però amava. Oggi se avesse presentato in un concorso a una cattedra, anche liceale, il suo *Curato di Campagna*, sarebbe stato dichiarato ineleggibile dagli altissimi Giovi, e tutto al più lo avrebbero mandato, come Pietro Cossa, ad insegnare in una scuola tecnica. Ravizza maestro, come raccontano i superstiti suoi scolari e come prova l'Amati, era sopratutto un educatore continuamente applicando i dettati della filosofia alla vita nelle sue varie contingenze, e l'opera sua di maestro illustrava coi suoi scritti il *Suicidio*, il *Duello*, e il *Sacrifizio della vita*, elevando, non abbassando il concetto della vita, illustrandone con l'acuta osservazione sua i supremi doveri, verso se stesso, verso la patria e la famiglia, togliendoli alla semplice contemplazione platonica, ma indirizzandoli, a combattere per la verità perchè possa trionfare e a morire anche per il bene del prossimo. È la pedagogia che non fa gli opportunisti, che si volgono sempre al sole che nasce, abbandonando il sole che muore, ma che costruisce i forti caratteri, le volontà robuste, che non s'arrestano dinanzi agli ostacoli, non fuggono, ma combattono. Quella fa i vili, questa i gagliardi, che, posti fra il programma della coscienza e quello dell'interesse, non dubitano nella scelta. Così si costruivano uomini, al dire e al fare, come direbbe Dante, interi. Oggi è il trionfo dei lusinghieri, dei curvi, dei flaccidi. Tutti uomini corretti giusta la sapienza moderna.

Il *Curato di Campagna* dovrebbe essere il *vademecum* d'ogni buon prete, chè in esso è scritto l'ideale di tutto quel bene che può fare il sacerdote fra le popolazioni campagnuole, chè non è solo il custode e il maestro della fede, ma il depositario di tutte le angustie e di tutti i dolori del contadino, il suo protettore dinanzi ai prepotenti, il consigliere nelle sue necessità, l'introduttore di tutte quelle istituzioni di risparmio, di previdenza, di tutte quelle pratiche agricole, che valgono a menomarne le tristi condizioni. I nostri ministri tutti hanno sempre trascurato il clero minore, credendo bastassero al dirozzamento delle plebi il medico e il maestro elementare, generalmente vittime dei sindaci, e però hanno perduto una gran forza. Ma ora non siamo più in tempo. Anche il clero minore è altrove. Il *Curato di Campagna*, molti brani del quale riproduce l'Amati, segna l'inizio di quella letteratura popolare che si volge, con moderazione e verità, all'ammaestramento sì delle classi dirigenti, che delle classi dirette intorno a molti quesiti d'utilità pratica, perchè quelle vedano e soccorrano, queste gradatamente ottengano i debiti miglioramenti. Più tardi, alla vigilia della rivoluzione, apparve il *Nipote del Vestaverde* del Correnti, come continuatore della buona propaganda popolare, e in questi ultimi tempi, in mezzo a tanti spaurosi problemi, il libro del Massarani: « *Come la pensava il Dottor Lorenzi* ». Tre capolavori, e tre opere buone.

Nella scuola, come l'Amati dimostra, era un vero sacerdote del pensiero, e tutti gli scolari, anche i naturalmente riottosi, pendevano intenti dalla sua parola che con buona

---

(1) Tal che se mai, nel gir di Febo a' bagni,
O da le terme, avvien che alcun gliel chiegga,
Immantinente dicagli d'Anchise
La nutrice, d'Archémoro qual nome
Ebbe e qual patria la matrigna; gli anni
Dica d'Aceste, e quante a Frigi diede
Urne di vino quel Sican.
(Traduzione di T. GARGALLO).

didattica, si svolgeva più spesso in geniali dialoghi. Nella vita, un sant'uomo, figliolo devotissimo alla mamma sua, amico d'una fedeltà a tutta prova, cittadino senza macchia e senza paura, degli scolari correttore affettuosissimo, e chi scrive, oramai vecchio buttato fra i cenci, ma però con qualche gingillo ancora nel cartucciere, può altamente affermarlo.

Continuatore dell' opera sua anche dopo morte, non dimentica i suoi manoscritti, gli affida all' amico suo Manfredi perchè li ordini, li pubblichi, legandogli Lire mille, necessarie alla loro pubblicazione.

L'Amati afferma che quei manoscritti non esistono più. La Commissione incaricata del conferimento del premio ch' egli ha fondato per il migliore scioglimento d' un quesito di filosofia morale applicata, dovrebbe incaricarsi delle opportune indagini.

E Amati, d' accordo col nostro editore, ha voluto che questo suo studio fosse volto a beneficio dei veterani. Bravo Amati! Tu scolaro d'un altro buon maestro, hai fatto onore alla sua scuola, tu hai continuato le nobili tradizioni d'un tempo « non guardare nè a destra nè a sinistra, procedere sempre senza iattanza come senza timore nella libera affermazione del vero ». I santi furbi del nostro tempo direbbero « Programma d' ingenui ». Lasciamoli ridere.

CARLO BARAVALLE.

ALLE STELLE

Fulgono immense fredde le stelle
Nel ciel profondo.
Fulgono pure, tranquille e belle,
Alte sul mondo.

Sembra soffuso quasi d'argento
Il ciel lontano.
Sente il divino per un momento
Lo spirto umano.

Sente il divino voi riguardando
Stelle infinite
Che vigilate mute, pregando,
In fra due vite.

Qui dove l'ombra dei sogni alati
Forse sorride
Il vento ha lunghi, cupi ululati
E fischia e irride.

Oh dite, pure stelle sincere
Dite al di là?...
Voce non scende da quelle sfere.
L'anima *sa*.

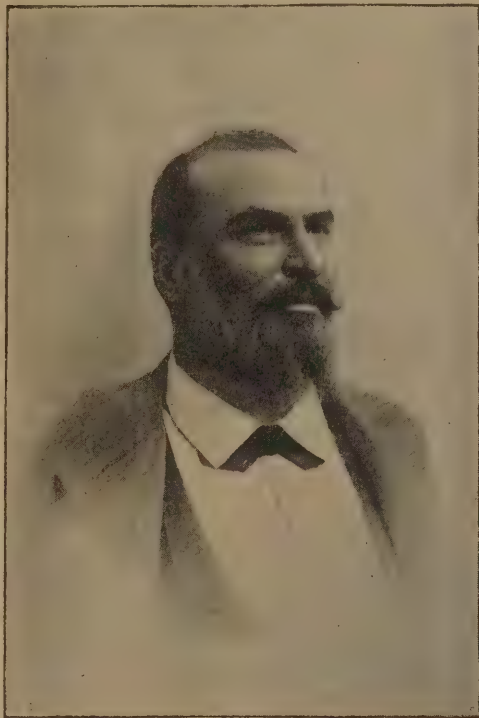
CELIDE LANCEROTTO.

R. S.

Trento. — Monumento a Dante.
(Dettaglio).

IL MONUMENTO A DANTE IN TRENTO.

L'idea lanciata da un giovane animoso, vero e fervido patriota, valente quanto modesto, il Dr. G. Ranzi — oggi cavaliere della Corona d'Italia per le benemerenze sue nell'impresa — l'idea di erigere in Trento un monumento al *divino cantore* fu raccolta da tutto il Trentino, e fra mille difficoltà, e peripezie di ogni genere fu finalmente estrinsecata nel marmo e nel bronzo.

Dante sta, genio tutelare della lingua nostra, nel vasto piazzale dei giardini pubblici, e colla mano protesa a settentrione getta sdegnoso

« . . . l'italo verso in faccia ».

Non vi fu distinzione di partito nel concorrere all'opera bella; liberali, clericali socialisti, tutti portarono il loro tributo.

C. Zocchi.

Di quei giorni un giornale di Bolzano, non certo tenero per i Trentini, scriveva: « Oh! bella concordia di popolo, o popolo felice, che al nome di Dante tutto ti scuoti e ti infiammi, e dimentichi le quistioni di parte, per sentirti unito in ciò che veramente sei, nell'unità della tua lingua italiana! Mentre qui in Bolzano c'è ancora chi vorrebbe distrutta la statua al trovatore Walter di Vogelweide per sostituirvi la vecchia statua della Madonna! »

Nell'ardua impresa fecero corona al Dr. Ranzi, coll'autorità del nome, col consiglio maturo, e coll'aiuto finanziario tre dei migliori patrioti trentini: Don G. Grazioli, Paolo Oss-Mazzurana e Carlo Dordi, che pur troppo non videro compiuta l'opera magistrale, loro non ultimo desiderio.

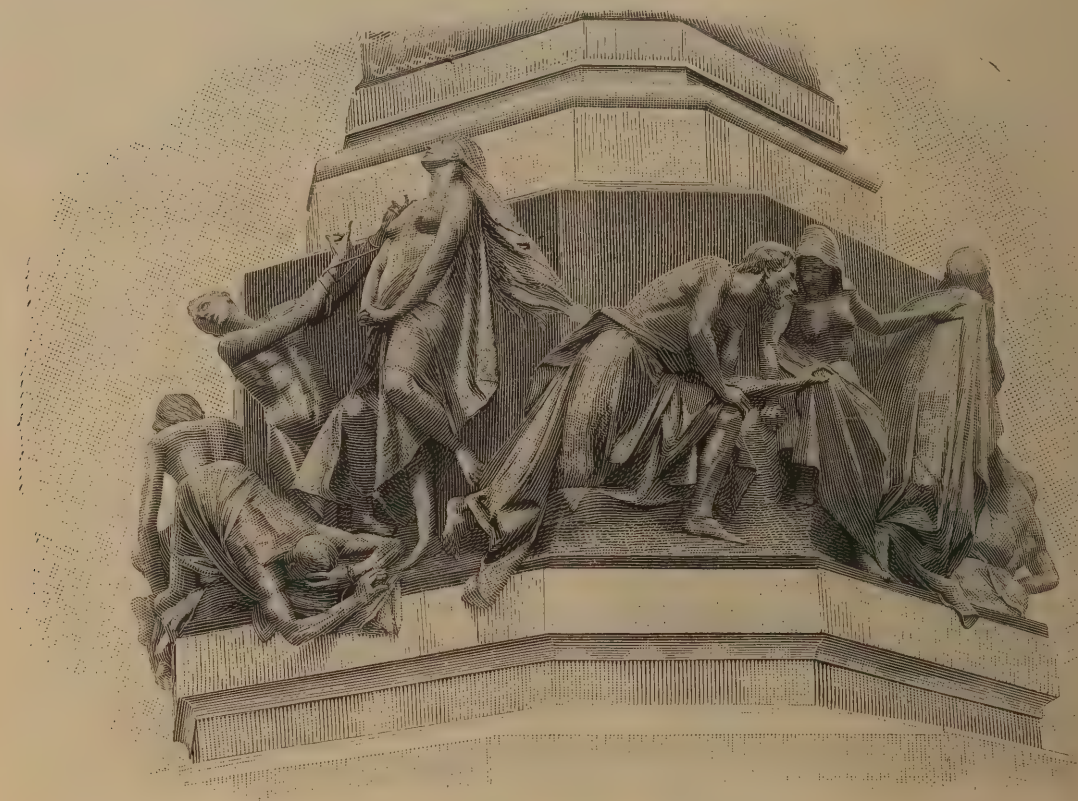
Nè alla riconoscenza dei Trentini va di-

menticato un altro valente e modesto lavoratore, l' ingegnere Apollonio, che prestò tutto sè stesso per la miglior riuscita dell' opera.

Chi volesse farsi un' idea dell' importanza che ha pei Trentini il monumento a Dante, legga lo smagliante discorso inaugurale del Dr. Ranzi. Sarebbe pazzia il voler dare con altre parole, che le sue, quello splendido squarcio di poetica prosa.

Ed ora parliamo del monumento.

Chi esce dalla stazione di Trento, in piazza Dante, è subito colpito dalla grandiosità del monumento al sommo poeta. Il monumento in parola è il più maestoso, il più imponente, il più grandioso, il più complesso di quanti finora vennero eretti al divino cantore.

Anzi — e spiegherò più sotto il mio concetto — non è un monumento solo, a parer mio, ma un complesso di monumenti, che pur mantengono una certa unità di concezione, e fanno balzar fuori un armonico assieme che dà il *monumento*.

Trento. — Il Monumento a Dante.
(Dettaglio).

Dei migliori artisti italiani si erano presentati al concorso; ma il giurì, composto di Ettore Ferrari, Ercole Rosa, Luca Beltrami, Eleuterio Pagliano, Bartolomeo Bezzi, Annibale Apollonio sceglieva la terna, dalla quale doveva uscire il vincitore definitivo. La terna era questa: G. Grandi, C. Zocchi, Ettore Ximenes. Fu scelto (non ad unanimità come molti credono) il bozzetto dello Zocchi, e ad esso fu commesso il lavoro.

Lo Zocchi fu colui che interpretò meglio degli altri concorrenti il pensiero patriottico, non del comitato solo, ma dell'intero popolo trentino.

Il monumento è alto m. 17.60. Il diametro della base misura m. 13. La parte architettonica è tutta in granito roseo di Predazzo in Val di Fiemme. Sopra una larga gradinata ad ottagono si alza un sodo pure ottagonale e vi posa sopra il piedistallo che si va restringendo sempre colla forma ottagonale, e finisce in un capitello gotico fiorentino.

Strana cosa! Se si prende la *silohuette* del monumento a Walter di Vogelweide in Bolzano, e quella del nostro monumento a Dante,

vi si riscontra una eguaglianza che sorprende, benchè, mercè gli accessori e i dettagli, questa affinità all'occhio di chi guarda le due opere d'arte, come si presentano, sparisce per intero.

Certo che Dante non è quale un Nettuno sul capitello di una fontana a quattro spine, come è raffigurato il Walter a Bolzano.

La statua del poeta è alta m. 5. Il poeta è raffigurato in atto di chi incede maestoso, col braccio destro teso in atto di paterna benevolenza verso il popolo che si rifugia sotto il suo patrocinio.

C'è chi osserva essere la statua del poeta sproporzionata, sia coll'altezza, sia colla larghezza della colonna su cui posa. Forse l'osservazione non è priva di ragione: è certo però che la statua di Dante è una squisita fattura d'arte e che l'artista s'ispirò al vero nel modellarla.

Trento. — Monumento a Dante.
(Dettaglio).

Sul piedistallo in tre diversi piani sono raffigurate le tre cantiche della Commedia, Inferno, Purgatorio, Paradiso.

Lo Zocchi per simboleggiare l'inferno scelse il Minosse « *quel conoscitor delle peccata* ».

La figura del Minosse come opera d'arte è qualche cosa di meraviglioso ed imponente. Non direi però che nel raffigurarlo lo Zocchi abbia afferrato l'intero concetto Dantesco.

« *Stavvi Minos orribilmente e ringhia* »

dice Dante; ma a me pare (ed errerò, nol nego) che invano nel Minosse di Zocchi si cerchi l'*orribile ringhiatore* di Dante.

A me pare che lo Zocchi abbia scisso in due il concetto Dantesco, e trascurando l'*orrido*, il *ringhioso dimonio*, abbia raffigurato il *conoscitore delle peccata* che *giudica e manda;* il giudice infernale sì, ma non bestiale; abbia umanizzato la trascendentale concezione Dantesca.

Dove lo Zocchi tocca davvero la perfezione, ove ha estrinsecato il pensiero Dantesco e il pensiero di un popolo tutto è nell'episodio del *Sordello* raffigurato nel mezzo del secondo piano che simboleggia il Purgatorio.

Ed ecco che qui abbiamo un monumento nel monumento stesso.

A me sembra che il solo episodio del Sordello avrebbe potuto benissimo stare come

monumento a Dante. Ivi abbiamo stupendamente distinte le figure di Dante, Virgilio e Sordello; abbiamo il Dante, padre della lingua nostra, abbiamo l'idea che move l'erezione del monumento:

« . . . *io son della tua terra* ».

Ecco tutto compenetrato in quell'episodio. Onoranza al più grande poeta della lingua nostra, fremito e carità di patria;

« . . . *io son della tua terra* . . .
. . . . *e l'un l'altro abbracciava* ».

Se lo Zocchi avesse fermato il suo genio al solo episodio del Sordello, la sua fattura sarebbe stata stupenda lo stesso, la sua fama di eletto artista non sarebbe certo diminuita, e forse nessun altri, nè certo i Trentini, avrebbe chiesto qualche cosa di più.

Lo Zocchi ha voluto darci di più, e quindi ci diede due monumenti in uno solo, mostrando

Trento. — Monumento a Dante.
(Dettaglio).

con ciò la versatilità del suo ingegno. Non mi occupo delle figure accessorie che fanno corona al gruppo del *Sordello*, perchè andrei troppo per le lunghe.

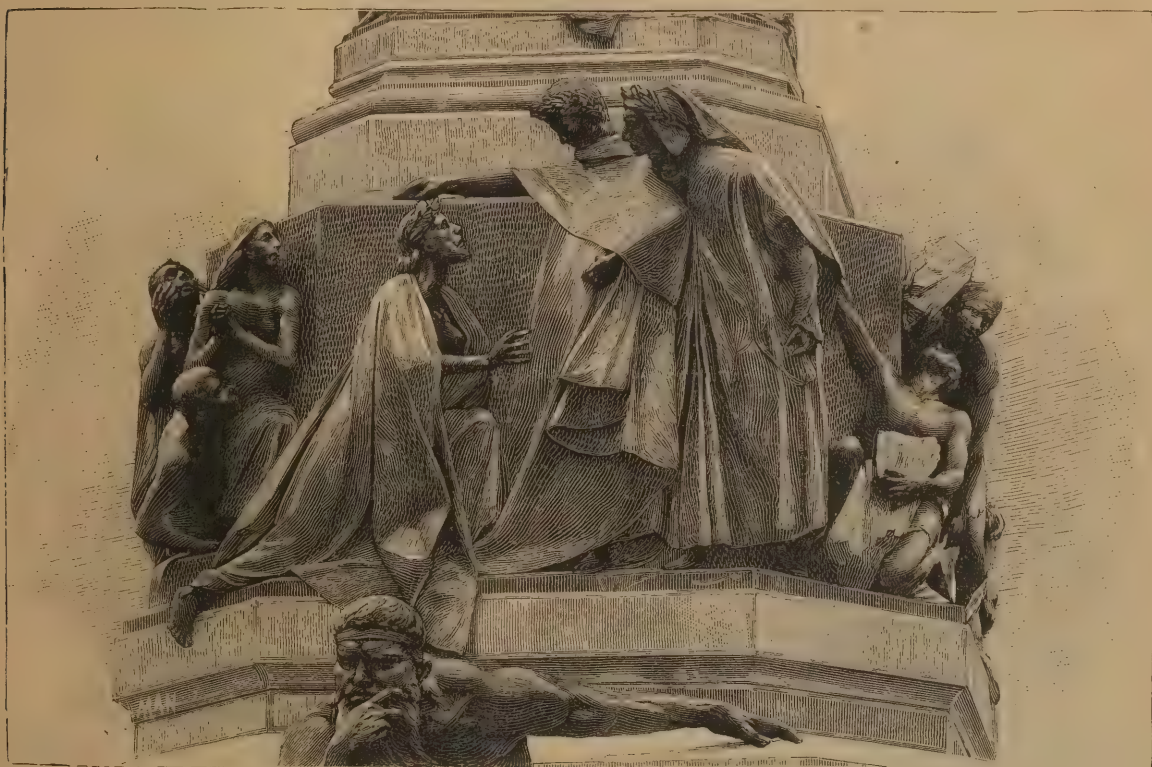
Osservo solo che tutto il Purgatorio è una concezione così geniale, così complessa, così profondamente studiata e sentita, da far perdere ore ed ore innanzi alla magnifica mole. Lo Zocchi nel renderlo in bronzo è stato artista non solo nell'arte scultoria, ma filosofo, poeta, commentatore e interprete fedele del pensiero di Dante, ed il più bel commento che sia stato dato fu da lui reso nel bronzo, e durerà perenne.

Al terzo piano lo Zocchi raffigura il Paradiso.

Questa è, a parer nostro, la parte più scadente della bell'opera.

Angeli, angeli e angeli ed in mezzo Beatrice.

Beatrice è raffigurata, non già come la donna estatica, contemplativa, che medita i misteri filosofici e teologali; ma come l'amorosa visione, la donna gentile che pensa e veglia con affetto divino sul sommo cantore, cui essa ispirò il sacro poema.

Ma qui, o che ci inganniamo di grosso, o che la Beatrice dataci dallo Zocchi non esprime tutto questo. Le vesti forse troppo attilate, troppo trasparenti, che la fanno apparire quasi uscente da un bagno, come non sono chiare

Trento. — Monumento a Dante.
(Dettaglio).

e due ali dei due angeli ai lati di Beatrice, ali che paiono un sol pezzo con Beatrice, anzichè di appartenenza agli angeli.

Gli elogi allo Zocchi furono molti; non vi furono che elogi.

Una critica non ci fu, ch'io mi sappia. E non è bene.

Chi scrive non pretende di atteggiarsi a critico; ma pare che accanto ai sommi pregi di un lavoro non sia male rilevarne i piccolissimi nêi.

L'opera di Zocchi, perfetta per quanto lo può essere opera umana, si impone da sè: è grandiosa, è bella, corrisponde armoniosamente al concetto che la ispirò. Che importa se non a tutti garba questo o quel minimo dettaglio?

Il popolo Trentino è superbo del suo monumento: ed esso dice come Napoleone primo cingendo la corona ferrea:

« Guai a chi lo tocca »

Chi volesse avere una migliore descrizione del monumento, legga « Il Trentino a Dante » edito dallo Zippel nell'occasione dello scoprimento, ove, oltre ad un articolo del D. Riccabona e ad una poesia di Giosuè Carducci, troverà pregevoli scritti della Anzoletti, del Zenatti, ecc. ed una esauriente magistrale relazione del Dr. Ranzi preside del Comitato, che può con orgoglio dire: « Il monumento a Dante è sangue del sangue mio ».

Ezio da Trento.

IL NUOVO ALTARE DEI PADRI CERTOSINI DI PAVIA
A DOCCIO IN VALSESIA.

Tout nouveau, tout beau.
Antico proverbio francese.

Per poco che si cammini sulla via tracciata in questi ultimi tempi a proposito del disperso patrimonio della Certosa pavese, finirà il pubblico per convincersi che molte delle cose più belle, già di corredo di quel celebrato monumento, si trovino ora oltre il recinto del gran chiostro certosino, e si abbia così una Certosa fin qui sconosciuta e misteriosa, una nuova e ricchissima miniera inesplorata.

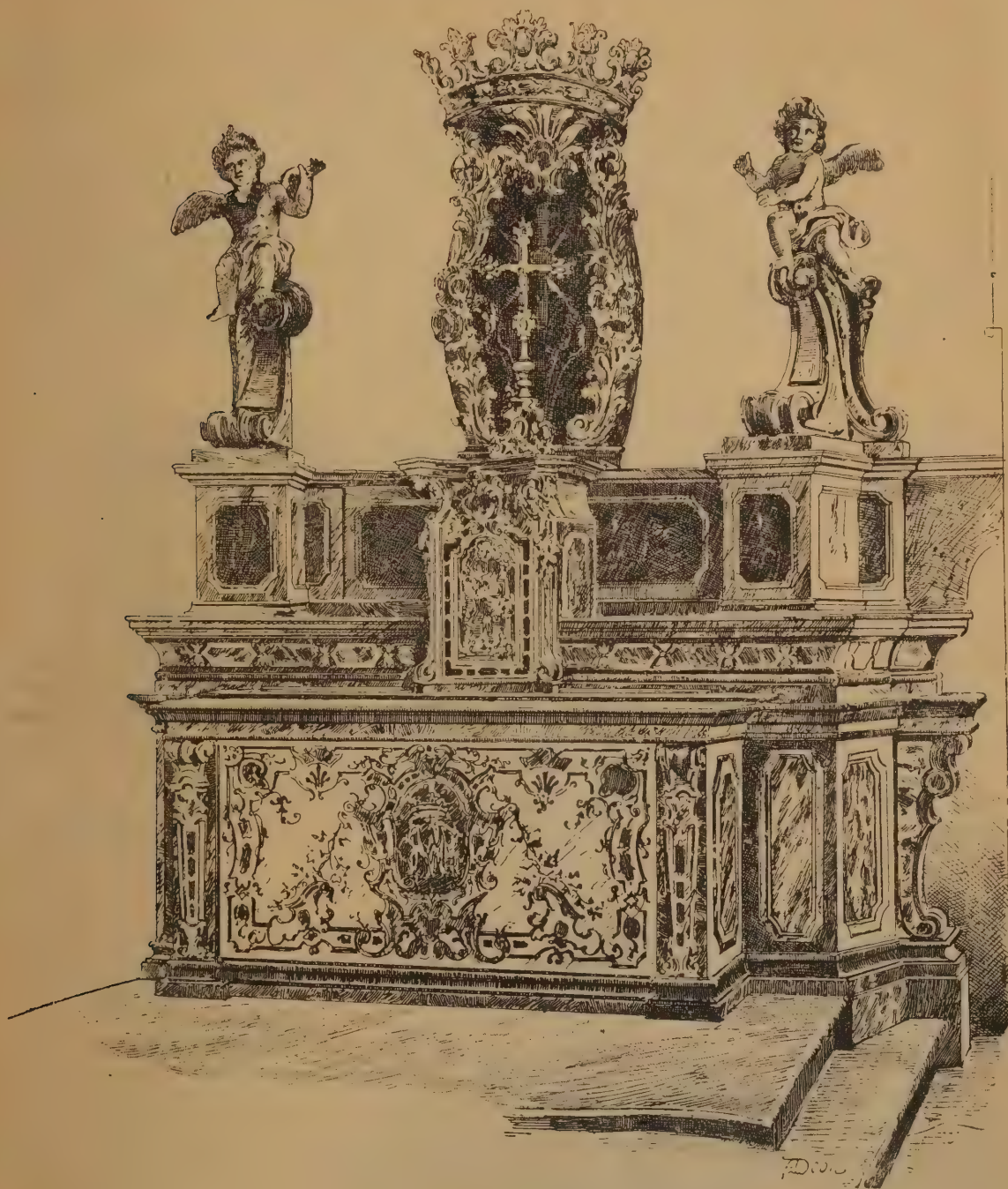
Già sono noti i preziosi rinvenimenti di un intero e grandioso altare della Certosa ticinese, con otto bassorilievi campionesi del XIV secolo, di due statue della facciata del tempio, e di altri vaghissimi medaglioni nello stile dell'Omodeo in quel peregrino ripostiglio archeologico che fu chiamato a giusta ragione « la Certosetta di Carpiano » (1) — e non meno importanti furono gli accertamenti di una pregevolissima facciata dipinta a fresco da Bernardino De Rossi nel 1511 a Vigano Certosino, di un bel quadro di Aurelio Luini a Selvanesco, e infine dell'integro gabinetto a tarsia fino a noi pervenuto, cogli avorii di Baldassare degli Embriachi, oggidì esistente nella privata biblioteca dei Nobili Cagnola in Milano, e che già adornava in passato l'appartamento per gli ospiti illustri nel Palazzo ducale della Certosa medesima.

Tacciamo delle cose minori nelle diverse Grangie o possessioni agricole di pertinenza della gran Certosa, e non viene solo ora in luce, pei conoscitori dell'insigne monastero, un altare tutto quanto, ricco di marmi e con un pallio bellissimo, giacente pressochè dimenticato a Doccio in Valsesia, e che già costituiva l'altare dell'Oratorio oltremodo suntuoso che i padri di San Bruno tenevano presso il loro Ospizio di Pavia e detto per l'appunto « la Certosina » ?

E ci lagniamo tanto spesso delle cose d'arte nostrane che emigrano per qualsiasi motivo all'estero, che val la pena di soffermarsi alquanto, per illustrarle degnamente, su quelle che ancor rimangono fra di noi e passarono fin qui inosservate per mera incuria e biasimevole trascuranza.

Tale è quest'altare di Doccio, umile borgata della Valsesia, poco prima di Varallo, che un terrazzano del paese, certo Jacopo Antonio Perincioli, acquistava durante l' asta abusivamente tenutasi dell' eredità certosina nei giorni dal 9 al 14 Messidoro (dal 27 Giugno al 2 Luglio) dell' anno VI repubblicano (1798) e trasportava da Pavia al suo paese nativo, a maggior ornamento della chiesuola del luogo.

Fra le squallide pareti di quella modestissima parrocchia andò così a finire (Vanitas vanitatum !) l' altare del pomposo Oratorio della Certosina pavese, colla sua elegante balaustrata, e il vicino lavabo; e su quel pallio, tempestato a bizeffe di pietre preziose e con tutte le eleganze dello stile barocco-rococò della prima metà del secolo scorso, non sono più gli occhi di cospicui personaggi, visitatori del tempio ed ospiti in Pavia dei do-

(1) Veggasi nel Fascicolo di « Natura ed Arte » del 1.° Maggio 1895, l'articolo « L'Altare e i marmi di Carpiano ».

Altare certosino di Doccio in Valsesia.

viziosi certosini, che vi si posano sopra, ma vi si affisano pieni di rispetto e meraviglia gli sguardi delle rustiche popolazioni della forte Valsesia, montanari reduci dal taglio dei boschi o dagli èrmi soggiorni alpini, o valligiane operose e temprate alle più dure fatiche. Strane vicende dei tempi!

Ora, di questo prezioso altare siamo in grado di dare una riproduzione fototipica ai nostri lettori, che già in Natura ed Arte del 1893-94 ebbero ad apprezzare le peregrine bellezze della Certosa pavese dietro la scorta di un altro scritto sull'insigne monumento, già comparso in questa Rivista.

Come puossi vedere, dall'unito disegno, l'altare certosino di Doccio è di grandi proporzioni e così di una larghezza massima di m. 4 con una profondità di circa m. 3 ed un'al-

tezza all'incirca eguale, mancandovi da tempo il ciborio superiore fra i due putti alati che tuttora rimangono su due speroni di stile barocco levantisi dalla predella dell'altare stesso.

Non è qui il caso di estenderci sulla bellezza e varietà delle lastre marmoree, che decorano la parte di sfondo e la predella dell'altare, e basterà il dire che vi sono profuse tavole di porfido e di rosso di Levanto, serpentini, brecce, e vi fanno mostra nella cornice specialmente il giallo di Siena, il bardiglio fiorito, il nero di Grenoble, e nei fianchi dell'altare quel bell'alabastro orientale a macchie concentriche di cui furono foggiate nella Certosa di Pavia le colonne laterali degli altari nelle cappelle del Crocifisso e di San Giuseppe.

Ove però si concentra la maggior dovizia non solo, ma altresì la somma perfezione del lavoro a tarsia e il garbo della composizione e del disegno insieme alla sapiente armonia dei colori, si è più specialmente nel pallio dell'altare ducale della Certosa, ora a Doccio. Ed è anzi quel pallio sì bello e perfetto in ogni suo particolare, da riescire, a detta dello stesso attuale direttore dell'Ufficio Regionale dei Monumenti lombardi, arch. Moretti, superiore ai meravigliosi pallii che tutti conoscono della Certosa ticinese.

Pallio dell'altare certosino in Valsesia.

Di essi, quello che più si avvicina al pallio di Doccio, come potranno constatare gli intelligenti dal raffronto coll' unita riproduzione, si è il pallio a tarsia posto all' altare della Maddalena, nella prima cappella a sinistra, ed analogo è il concetto ispiratore di una cartella centrale con fiorami ed ornamenti ai lati ed una cornice, tempestata di pietre dure e gemme tutt' intorno al pallio.

Senonchè, e in questa cornice particolarmente e nella maggior vaghezza delle due fronde di serpentino con fiori di marmo pavonazzetto, ai lati della cartella centrale, ed anche nella cartella stessa, il pallio di Doccio va superiore per stile e gusto al pallio testè citato, e costituisce una vera ed apprezzabile opera d' arte di primario valore.

Nè parliamo del numero stragrande e del pregio delle pietre dure, ametiste, onici, corniole, lapislazzuli e così via, che ornano questo pallio, e circondano d'ogni intorno anche il sovrastante tabernacolo; tutto ciò costituisce un insieme di tanta leggiadria e di sì ben inteso fasto e splendore, da far veramente rimpiangere che tanto tesoro abbia potuto essere rimosso dalla sua natural sede nella Certosina pavese, ove il fascino suo sarebbe stato di mille doppi accresciuto.

Comunque sia, ne è grato che spetti al nostro periodico di essere fra i primi a fornire ai molti conoscitori ed ammiratori della nostra Certosa una riproduzione almeno di questo obliato cimelio dell'insigne Congregazione certosina, per quanto, trattandosi di un lavoro a tarsia ammirabile in ispecial modo non solo pel disegno ma altresì per la fastosa gamma di colori di cui si valsero gli artisti decoratori, Andrea, ed Antonio Maria, zio e nipote Sacchi, gli ultimi dei famosi Sacchi di Pavia, rimanga alquanto sacrificato uno dei pregi principali di quell'egregia opera d'arte.

Diego Sant'Ambrogio.

UNO DEI PRECURSORI

Gabriele Rosa.

La morte di Gabriele Rosa ben si può dire lutto nazionale: nell'eminente patriotta e storico, che ora l'Italia piange e commemora, non solo è da ammirare lo scrittore, è sovra tutto da ammirare l'uomo.

L'infanzia e la giovinezza sua sono mirabili: mostrano quanto possano una vocazione sincera e la forza della volontà contro i maggiori ostacoli.

Gli giovò di nascere sopra uno dei nostri laghi ridenti, ad Iseo (1812), dove il cielo si direbbe più propizio allo sviluppo dell'ingegno; gli giovò di nascere in umile famiglia, da padre mercante di biade e da madre sarta, sicchè fino dai primi anni si è potuto in lui formare quello spirito democratico così conforme alle idee moderne, così umano, nemico di ogni orgoglio e di ogni egoismo. Le condizioni della famiglia appena gli permisero di percorrere le cinque classi elementari, con alcun pregustamento degli studî classici mercè l'opera di un buon sacerdote.

Gabriele Rosa.

Rimasto suo padre vedovo, mancata al Rosa quella luce, che nessun'altra luce pareggia, dell'amore materno, tristi anni seguirono: dovette il fanciullo, già oltre l'età riflessivo e pensieroso, abbandonare i prediletti studî, aiutare il padre nei lavori manuali da fornaio, giacchè il medesimo da tempo, per migliorare le condizioni della famiglia, aveva rizzato bottega. Nei cenni auto-biografici, troppo brevi, che il Rosa ha mandato in luce nel 1891 (Milano tip. degli operai), rammenta come egli si levasse coi lavoranti a mezzanotte. Assonnato e stanco, trovava ancor tempo di leggere e di coltivarsi: simile in questo a Beniamino Franklin, del quale possedette pure lo spirito arguto e acuto di osservazione: « mi proposi tenacemente di continuare da me, senza scorta, tutti gli studî possibili ». L'*Emilio* di

Rousseau dischiuse ai suoi occhi nuovi orizzonti. Fra l'altro, vi apprese l'importanza degli esercizi fisici, lo invogliò a viaggi pedestri di parecchi giorni, permettendolo il padre. E questi viaggi furono per lui educazione nuovissima: oltre il ravvivamento delle forze, fece preziose osservazioni sui costumi, sui parlari, sui prodotti, sugli spettacoli naturali. Preferiva viaggiare da solo, pure accompagnandosi a tutti i pedoni che incontrava per via, sedeva negli umili casolari, studiava le intime condizioni della povera gente, s'innamorava dei soffrenti e degli oppressi; e fu questa, per così dire, la poesia della sua infanzia.

*
* *

Delle processure politiche lombarde, dal 1821 al 1824, giunse pure un'eco nella lontana Iseo. Per la prima volta, il Rosa udì la parola *Italia*, associata, in segreti colloqui a compianti angosciosi e ad invocazioni audaci. Seppe di due compaesani, Giulio Bergomi ed Andrea Nulli, che erano stati interrogati dalla Polizia, udì i discorsi accalorati di due medici, Bargnani e Cernuschi, già segnalatisi nella rivoluzione cisalpina del 1797: a questi due onorandi uomini si restrinse, prediligendone la compagnia, avido come egli era di riudire il caro nome della patria.

Nel 1831, lo spettacoloso e non preveduto disastro emiliano e romagnolo, quella generosa rivoluzione ad un tratto fallita, tante speranze deluse, i supplizi in Modena di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli gettarono in tutta Italia la diffidenza e lo scoraggiamento. Ma qui è apparsa la gagliardia lombarda e subalpina, giacchè è bastato che Giuseppe Mazzini iniziasse la sua propaganda, intimando al paese il dovere delle congiure e suscitando nei petti l'impazienza di una rivincita, perchè centinaia e centinaia di patriotti si accendessero d'amore per lui, si associassero ai suoi voti e gli dedicassero senza alcuna riserva il pensiero e il braccio.

Fra questi patriotti troviamo Gabriele Rosa, che aveva appena diciotto anni.

L'iniziatore fu un giovane d'Iseo, Gian Battista Cavallini, il quale sino dal 1821, essendo studente a Pavia, era corso nelle file dei Carbonari in Piemonte donde riparò in Francia, e, rimpatriato, sopportò un anno di carcere. Il Cavallini, in Milano, era entrato in relazione coi mazziniani Vitale Albera e Luigi Tinelli, che si possono riguardare come i principali promotori della cospirazione lombarda del 1831. Fu il Cavallini che coinvolse nel moto, o piuttosto nelle preparazioni del moto, la Bergamasca e la Bresciana.

Quando il Rosa ebbe dal Cavallini la lettera di Mazzini a Carlo Alberto e le istruzioni per la propaganda, fu preso da tale entusiasmo che non si può descrivere: « Fu corrente elettrica che mi rapì in vita nuova; decisi di sacrificare anche la vita per la indipendenza e la libertà d'Italia; rinunciai ad ogni altro affetto e mi posi all'opera febbrilmente ».

Confidandosi più tardi allo storico Federico Odorici, che ne scrive nelle sue *Storie Bresciane,* poteva il Rosa riassumere così quegli anni, memorabili per pericoli e per emozioni: « Ciò che nel 1831-32 facemmo, agitammo, suscitammo noi pochi giovani eccitati da Mazzini e soci, passa ogni immaginazione: era una febbre che non lasciava mai riposo ».

Vediamo il giovane diciottenne percorrere in ogni senso le native montagne, spargere catechismi mazziniani, riunire gli amici a segreti colloquî, raccogliere danaro ed armi. La poca sorveglianza permetteva ai congiurati di riunirsi or qui or là e persino di fare esercizî militari, col pretesto della caccia, nelle valli più segregate. Fatto è che per opera del Rosa, e de' suoi amici, la Riviera di Salò e la Valle Camonica furono predisposte a rivolta e attendevano la parola d'ordine che doveva venire dal Comitato Mazziniano di Milano.

*
* *

La Polizia, servita da miriadi di spioni, aveva vago sentore di tutto, ma occorse del tempo perchè potesse dar mano agli arresti.

I primi arresti operati in Milano furono cagione che si ripopolasse il carcere di Santa Margherita, già diffamato dalle processure del 1821 e anni seguenti, e il carcere di Porta Nuova; e furono pure cagione che molti cospiratori procurassero salvezza colla fuga.

Fra i fuggitivi è da ricordare il Cavallini, riparato nei Grigioni, ove fu assunto a dirigere le officine di ferro nel villaggio di Spluga. Non è a dire l'ansietà del Rosa e il suo desiderio di rendersi utile in un momento così grave. Nemmanco gli passò per il pensiero di ritrarsi dal posto di battaglia.

Nell'agosto del 1833, egli andò a Spluga per visitare l'amico esule, per raccogliere

notizie e istruzioni. Di ritorno per Bergamo, seppe che a Sarnico erano stati arrestati due cospiratori, eppure non si turbò.

A Bergamo egli si era imprudentemente confidato ad un praticante di farmacia, un cotal Foresti, il quale non seppe tacere e svelò tutto a un suo conterraneo, chierico nel seminario di Bergamo. Il medesimo si credette in obbligo, giusta le intimazioni governative, di dare denunzia.

Il Foresti fu tosto arrestato e condotto a Milano, e, senza alcun ritegno, compromise molti e, fra gli altri, il Rosa, il quale nel frattempo era caduto malato di vaiolo preso nell'assistere un amico. Il cinque ottobre « febbricitante fui posto nelle carceri di Iseo, attendendo la convalescenza ». Era la stagione della vendemmia e salivano al carcere i gridi festosi dei vendemmiatori, e il cielo era tutto pace, tutto lietezza. « Cadevo, soggiunge il Rosa, in profonda melanconia, ma non disperavo ».

Appena trasportabile venne avviato alla volta di Milano, passò una notte a Cassano d'Adda, nel fondo di una torre, senza pagliericcio, ciò che gli parve preannunzio del peggio che lo attendeva. « All'albeggiare, sulla finestretta verso l'Adda, i passeri giocondi mi diedero il buon giorno ».

A Santa Margherita, il Rosa fu lasciato solo per qualche tempo, e il carcere vicinissimo allo stanzone, dove tumultuavano le donne di mal affare, gli rifiutava perfino quel grande beneficio che è, in talune circostanze della vita, il silenzio; di giorno e di notte udiva quel costumatissimo alpigiano laide parole e sconce canzoni. Poscia gli mutarono prigione e fu dato compagno a un cotal Labar gracile, timido, schietto soverchiamente.

« Benedisse la mia compagnia, scrive il Rosa, che gli fece rifluire la vita. Lo Zajotti, conosciutane la debolezza, lo faceva chiamare pel processo a notte alta, onde tornava dallo interrogatorio tanto confuso che nulla ricordava più ».

Dal canto suo, il Rosa rinnovò l'accorgimento dell' ateniese Aristogitone, dinanzi il tiranno Ippia; denunziò persone del tutto ignare, e che avrebbero facilmente potuto provare la loro innocenza, per dare filo da torcere al tribunale. E gli occorse ingegno non poco e saldezza antica di fibra per mandare deluse le cattive arti processuali.

*
* *

Al cadere di quella tristissima annata, molti prigionieri, fra i quali il Rosa, vennero trasferiti nel carcere di Porta Nuova.

Era appena incominciato il carnevale colle sue consuete baldorie, e la maggioranza della popolazione, obbliosa e frivola, non aveva alcun pensiero per gli infelici gementi. Pur vi erano delle anime consapevoli, le quali soffrivano per quei miseri e avrebbero tutto messo in opera per procurarne la fuga. Vana speranza erano troppo bene custoditi. Nullameno cercavano di apportare ai reclusi alcuna parola di conforto: schiere di giovani passavano e ripassavano, di notte, sul Bastione per far udire delle voci amiche, dei canti consolatori, preferito quello del Berchet:

> . . . . . i Lombardi,
> Son concordi, son stretti a una lega.

L'inquisizione procedette lentissima, si direbbe per raffinamento di crudeltà. Basti ricordare, che il Rosa per lo spazio di sei mesi non fu nemmanco interrogato. « In questa agonia mi confortava leggendo, meditando, scrivendo. Mi giovò assai Tacito. Le tragedie del primo secolo dell'impero romano, le virtù d'Agricola, i fieri costumi germanici, mi temperavano lo spirito. Nei momenti d'abbattimento scendeva nella mia coscienza e ne sorgeva rinnovato ».

Nel nuovo carcere trovò il Rosa un amico, il Borghi di Busto Arsizio, col quale trovò modo di giocare a dama mediante segni battuti: una di quelle ingegnose astuzie di cui è piena la storia dei prigionieri. Lunghi, interminabili giorni di attesa, ma sopportati con virili animo, e senza avvilirsi mai.

*
* *

Al cadere del 1834 s'ebbero le prime sentenze senza però interrompere il processo, giacchè gli arresti seguitarono fino al 12 febbraio del 1835; e si calcola che in complesso venissero carcerate seicento persone, sicchè poche inquisizioni politiche italiane possono essere paragonate a questa per il numero dei colpiti, se non di condanna, di lunga e angosciosa inquisizione.

Il due marzo 1835 morì l'imperatore Francesco I, quel feroce dottrinario, infatuato per modo dell' origine divina del suo potere che considerava come sacrilegio ogni attentato

al medesimo e doverose le più spietate punizioni.

Il 6 marzo, i Milanesi, con quella allegria che ha sempre resistito anche all'uggia della servitù, si disponevano a festeggiare il Carnevalone, quando i messi della polizia affissero sulle cantonate un laconico avviso, che vietava, senza nemmeno indicare il motivo, tutti i pubblici divertimenti. Il giorno dopo, la *Gazzetta di Milano*, listata in nero, annunciava il funebre avvenimento. Si ordinò che il lutto fosse protratto per tutta la quaresima: tutti i teatri di Milano e delle provincie rimasero chiusi e migliaia di persone si trovarono senza pane.

Gli inquisiti di Santa Margherita e di Porta Nuova, per la morte dell'imperatore, aprirono l'animo alla speranza. Invero il neo imperatore Ferdinando subito concesse amnistia, ma, incredibile a dire, si trovò modo di disobbedirgli. Nella burocrazia c'erano due correnti opposte, l'una che inclinava a clemenza, l'altra al rigore: e la burocrazia, al solito, era più forte del sovrano, al quale del resto comandava il Metternich. Povero sovrano, comandato da tanti!

Chiuso il processo, molte furono le pene capitali, ma tutte commutate, e al Rosa, pel quale s'era solo potuto accertare il delitto di mancata denunzia di scritti della *Giovane Italia*, furono assegnati tre anni di carcere duro.

Nemmeno fu risparmiata ai condannati la pubblicità della berlina.

Comparvero i condannati sovra un palco davanti la folla silenziosa, nella quale non mancavano i prezzolati o fanatici dileggiatori. Questa scena solenne e lacrimevole faceva rammentare la consimile esposizione dei condannati del 1824. Coloro che avevano senso dell'avvenire potevano avvertire la continuità della intrapresa, e, senza giudicare dall'esito immediato, potevano convincersi che l'anima della patria non era ammortita, che il voto della indipendenza non era spento, che una vita libera e segreta si agitava nel paese, comunque apparentemente muto e servile.

***

I condannati furono avviati allo Spielberg. Al Rosa, gli si schiantò il cuore nel rivedere le patrie montagne. Il viaggio durò diciassette giorni, oggetto di pubblica attenzione, quantunque la polizia mettesse ogni studio nel sottrarre i prigionieri alla vista del popolo. Le popolazioni transalpine, meno intimidite, furono larghe di compianto: « Passando incatenati per la Stiria, per l'Austria, per la Moravia, ci commosse la commiserazione rispettosa del popolo slavo e tedesco, e ci animarono le vive simpatie degli studenti viennesi ».

Allo Spielberg continuava il trattamento descritto da Pellico, Maroncelli, Andryane e Confalonieri: abito e vitto da galeotti; per umiliare il pensiero, che aveva peccato, unico e forzato lavoro il far calze di lana con aghi di legno.

Il Rosa, così giovane, si mostrò anziano per stoica tolleranza, della quale davagli esempio il concaptivo Confalonieri: « La cella mia riuscì prossima a quella dove giaceva solo Confalonieri, ond'io, violando le prescrizioni, salito alla finestretta, parlai lungamente con lui. Ne ammirava la lucidezza e l'altezza della mente, la generosità dello spirito ».

In quel tristo maniero del despotismo si trovavano avvicinati uomini di due diversi periodi di tempo, i Carbonari e i Mazziniani, concordi nell'amore sviscerato per l'Italia, alla quale avevano tutto sacrificato: corrispondendo fra di loro, ad onta delle vigilanza, si scambiavano parole di coraggio e di speranza.

Non è senza commozione che raccogliamo le confidenze dell'intrepido laghista intorno la sua vita carceraria:

« Eranci assegnati per turno libri ascetici, eran proibiti i libri portati con noi. Solo all'ultimo anno di mia condanna, per reiterate preghiere, ottenemmo quelli dei libri nostri che si giudicarono scientifici, escluso Dante. Io, per intercessione del confessore, aveva potuto avere le vite dei santi dello Smith in tedesco. Con punte sottili ogni giorno scriveva sulle unghie della sinistra dieci vocaboli tedeschi, appresi dalle guardie, poi li riportava sottilmente sulla parete. Così potei, acuendo la mente, capire lo Smith ed indovinare la grammatica tedesca.

« La necessità e la solitudine del carcere, acuiscono la mente per gli artificî, dei quali anche noi trovammo parecchi, ad onta della vigilanza acuta e della controlleria delle autorità carcerarie; esse ci scoprirono un passero da noi carpito ed educato ai nascondigli e che ci rapirono.

Molta poesia era in quel giovane cuore di montanaro: « Al cadere dell'inverno caliginoso mi pareva che s'avvicinasse la fine del mondo. Guardando la triste campagna ammirava la virtù delle legioni romane che osavano affrontare l'inverno in quelle selvagge regioni. Quando la terra era coperta d'alto strato di neve, prima dell'alba ammirava lo spettacolo dei lumicini vaganti delle contadine portanti pane e latticinî alla città vestite di pellicce pecorine.

* * *

Finalmente i tre anni finirono e il Rosa, liberato dai ceppi, uscì dal tetro carcere accompagnato da un commissario che doveva scortarlo sino in patria.

« Era un mattino sereno del 24 aprile. I roseti sparsi sul pendio cominciavano a germogliare e fra essi frotte di fanciulli giocavano: mi pareva la visione dantesca dell'Eden sulla vetta del Purgatorio ».

Alla Pontebba, salutando il confine convenzionale d'Italia, il felicissimo Rosa cadde in ginocchio e baciò la terra. Appena giunto a Iseo, dice egli, « corsi a visitare gli spettacoli del lago e dei monti, e mi pareva che il mondo fosse rinnovato ».

Si trattava, ora, di ricominciare la vita, aduggiatagli dalle sorveglianze poliziesche e dal divieto di allontanarsi dal suo paese. Per vivere, fece lo scrivano d'avvocato, ma lo scarso guadagno nol trattenne dal formare famiglia: sposò la figliola di un maestro di musica, purtroppo mortagli due anni dopo, lasciandogli un lutto ch'egli potè solo lenire colle forti meditazioni dello studioso e proseguendo fra mille pericoli la propaganda patriottica.

Quattr'anni dopo l'uscita dallo Spielberg, egli, nel 1342, ci si presenta scrittore. Una sua dissertazione intorno la siderurgia lombarda piacque tanto al Cattaneo che la volle pubblicare nel suo *Politecnico*. Seguì una monografia sulle *Genti stabilite fra l'Adda e il Mincio prima del dominio romano*. Di maggior polso è il libro *Dei Pelasgi in Italia* edito dal Pirotta nel 1847 in Milano. Intanto era entrato in domestichezza col Cattaneo, del quale sentì l'influsso nell'indirizzo degli studî. Si accostò pure al Correnti e al Tenca e pubblicò notevoli scritti nella *Rivista Europea*, mentre iniziava la sua fedele collaborazione all'*Archivio Storico Italiano*.

Il 15 febbrajo del 1848, in una osteria a due chilometri da Iseo, egli adunava amici per la preparazione, giacchè si prevedevano imminenti gravi fatti. L'entusiasmo comunicandosi, fè perdere il senso della opportunità e venne spiegata bandiera tricolore. Al Rosa, il più compromesso, non restò che fuggire. Pedestre, per Varese e pel Lago Maggiore, andò a Torino, dove gli amici lo accolsero a braccia aperte e il Valerio lo pregò di collaborare nella *Concordia*.

La mattina del 19 marzo 1848, giunse la prima notizia del moto di Milano: Dica il Rosa stesso, col nervoso suo stile, la concitazione di quei momenti:

« Tosto concilio degli amici sul da fare. Conchiudesi di provocare dal re spedizione immediata di soccorso ai sollevati. Valerio, diffidando dell'energia del re, incaricò me di preparare intanto e far stampare appello al popolo per soccorrere Milano. Il re era alla messa, onde la risposta si fece attendere sino al mezzogiorno. Quando la Commissione annunciò il re avere ordinato la spedizione oltre il Ticino di trentamila militi l'appello era già composto e ci volle l'intervento di Valerio per farlo ritirare. Intanto folla immensa esaltata ingombrava le vie di Torino. Io con Pietro Cernuschi, mio compaesano, che fu poscia maggiore nell'esercito regio, partimmo per Milano. Dove giunsimo il 20, passato il Ticino con barca peschereccia; Cernuschi era stato sergente austriaco, avea audacia e genio militare, ordinò tosto a Porta Ticinese i volontari, e fu ammirato da Vimercati, che fu poi aiutante del re, e che ci raggiunse il giorno dopo... Al palazzo Marino trovai Enrico Cernuschi senza voce per le febbrili fatiche, Cattaneo alacre ancora. Mi associai con loro e con Tenca, con Giulini, con Fava, con Mauri per la redazione del giornale *22 Marzo* e per le molteplici bisogna del governo provvisorio. Si mangiava là, si dormiva sui tappeti.

Il Cattaneo, fieramente chiuso, nel suo programma teorico, la repubblica federale, non tardò a bisticciarsi coi membri del Governo Provvisorio. Egli accettava l'aiuto piemontese a condizione che non legasse la volontà dei popoli italiani, la quale, a guerra finita, avrebbe dovuto manifestarsi col mezzo di una Costituente.

Fu questo il principio di un dissidio, che non fece che aggravarsi e al quale il Maz-

zini portò pure l'ajuto e l'eccitamento delle sue immutabili convinzioni repubblicane.

Il nostro Rosa seguì completamente il suo maestro, e, recatosi a Bergamo, prese a dirigere il giornale *Unione*, democratico e contrario alla fusione col Piemonte.

Alla fine del luglio, quando il nostro esercito era in piena ritirata, il Rosa gettò la penna e corse a Brescia, dove il popolo diede per la difesa la dittatura al volontario Griffini da Lodi. Se Milano avesse potuto resistere alle truppe di Radezsky, forse Griffini ne avrebbe intercettata la ritirata. Un messo di Carlo Alberto impose di cedere. Il Griffini a bella prima rifiutò, ma, consultati militi e popolo in grande assemblea, prevalse il partito della ritirata in Valtellina per congiungersi a Garibaldi e là ritentare alcuna rivincita.

Furono gli ultimi guizzi di una fiamma, che, se si fosse allargata a tutta l'Italia e fosse stata alimentata dai concordi voleri di tutti, si sarebbe vittoriosamente spinta sino alla vetta delle Alpi, vietandole per sempre al nemico secolare della patria.

*
* *

Il marzo del 1849, colla ripresa delle armi, attestò ampiamente l'animo generoso di Carlo Alberto e l'alto sentire del Piemonte, ov'erano convenuti da ogni parte gli esuli, accolti come amici, come fratelli. Quel tentativo di riscossa, pochi mesi dopo gli spettacolosi rovesci, valse da solo, moralmente parlando, una grande vittoria: fummo, è vero, sconfitti a Novara, ma, nella sventura e nel sangue, la concordia italiana è rimasta per sempre cementata.

In relazione con quella ripresa d'armi Brescia insorge e per 10 giorni sostiene i furori brutali dell'assalto. Anche Bergamo si solleva e il Rosa partecipò a questo movimento; ma, giunta la notizia della rotta di Novara, la città tornò quieta e cancellò le tracce della insurrezione. Malviso e sospettato, il Rosa due volte fu tratto a Brescia, innanzi il Tribunale militare, dove, mancando le prove, mancò la pena, ma non mancarono burbanzosi rimproveri e fiere minacce.

Durante gli anni di lutto, dal 1849 al 1859, il Rosa si rimise febbrilmente al lavoro. Nel 1862 mandò alla luce la più poderosa fra le sue opere *Le origini della Civiltà in Europa* in due grossi volumi (*Milano, Daelli*), la quale, se fosse stata tradotta in alcuna lingua estera, avrebbe bastato a dare fama europea all'autore. Col mezzo induttivo della filologia comparata, con analisi minuziosa che non esclude le sintesi più felici, il Rosa rischiara i punti più oscuri della storia primitiva.

Il medio-evo richiamò il suo esame: studiò l'organismo nel libro *Feudi e Comune.*

Nel libro *Storia delle Storie*, l'arida bibliografia che immiserisce gli ingegni, assume il suo vero ufficio: è un repertorio estesissimo che tien fede non solo della erudizione dell'autore ma della sua forza nel coordinare i fatti, nel caratterizzare uomini ed epoche, nel presentare quadri generali. D'indole affine, con larghissime vedute complessive, è la *Storia naturale della civiltà.*

Datosi nei tardi anni, come i migliori romani, ai lavori agricoli, il libro della sua predilezione fu la *Storia generale della agricoltura*, tanto piaciuta anche in Inghilterra: primo e compiuto tentativo di ordinare in un insieme organico tutto quanto si riferisce al pacifico e benedetto lavoro dei campi: al quale il Rosa si sentiva attirato per la mitezza dell'indole, per l'aborrimento verso la guerra, per il costante desiderio di prosperare la società migliorandone le condizioni economiche.

Appunto alla economia pubblica e alla statistica il Rosa, nell'ultima parte della sua vita solitaria, applicò costantemente l'ingegno scrivendone nel *Sole*, nel *Secolo* e in altri periodici.

Dalla figura di Gabriele Rosa irradiavano il vigore dell'ingegno e la bontà dell'animo. Al primo vederlo, si rivelava in lui l'abitudine delle nobili idee, la semplicità del costume, il candore della vita. Mai non lo attrasse un meschino fine personale e fu istintivamente ripugnante da ogni servile cupidigia: mai non discese dalle aure innocenti e radiose delle prealpi native. Seppe vivere e morire quasi povero, seppe amare l'Italia più di sè stesso; seppe mantenersi repubblicano rispettando e onorando gli onesti di tutti i partiti. Se alcun pudore rimanesse negli odierni sfruttatori e stupratori della cosa pubblica, i quali hanno diffamato in Italia il regime parlamentare, e contaminato tribunali, ministeri, banche e scuole, pei quali la politica è una bottega, il potere una cuccagna, alle cui ladre mani nulla si sottrae, il cui alito impuro tutto ammorba, pronti a vendersi a peso e a misura, il semplice documento della vita di Gabriele Rosa dovrebbe far salire al volto vampe di vergogna: ma di quale rossore, di quale pentimento possono essere capaci uomini senza fede, senza legge, senza coscienza!

Giovanni De Castro.

ALLA GRECIA

CANZONE

O Tu che dell'Argiva inclita gente
Senti a tuoi polsi ancora
Picchiar, di generose ire fremente,
Il sangue, onde t'onora
Tanto di glorie cumulo e di lutti
Inobbliati e santi;
Che fai nel core e nel pensier di tutti
Le memorie del Greco Evo giganti;
Docile a questa mia
Rozza canzon piega l'orecchio; e sia,
Se non pari al tuo merto il suo saluto,
Pari almeno all'affetto,
Che m'esce oggi dal petto
Per fartene tributo.

Tu scola di magnanimi e civili
Esempli a Noi; nemica
Sol dell'opere vili,
Sublime Atica madre,
Ti stringi or nell'antica
Ferrea maglia le membra leggiadre,
E al primo che t'arriva
Dal torbido, cruento
Mar di Candia, lamento,
« Eccomi tosto a Voi « gridi » o fratelli:
» Non invano chiamaste: io son qua viva!
» Contra la forza è il dritto:
» Dunque, coraggio! Il dritto è dei ribelli.

» Corsa tropp'ora è già che quest'oscena
» Di barbari feroce, orrida razza,
» Di voi ludibrio mena;
» Che nel sangue gavazza
» Dei redimiti dalla Croce; e niuna
» Forza l'affida in suo poter, che questa
» Dell'Europea egoistica paura,
» Che pur detta è civile;
» Sicchè la luce gloriosa e mesta,
» Dell'Amor d'un Iddio simbol gentile,
» Per la nostra viltà, quasi s'oscura
» Al raggio scialbo della mezzaluna.
» Ma il giorno oggi è venuto
» Di scuoter l'efferata
» Brutalità, che a niun'altra somiglia.
» E dal cor ti saluto,
» Dal cor commosso, o bella richiamata
» Alla Greca famiglia.

» Oh per Dio! Non sia mai
» Che della mia civil progenie un solo
» Colpo il fianco mi squarci!
Oh! non è assai,
» Non è già troppo che da Lei non chieda
» La man proteggitrice?
» Viva, anche sola, non cadrò mai preda
» Del Musulmano: Mai! Liberatrice
» La mia spada sarà della risorta
» Candia, o con essa, sotto i muti sguardi,
« O sotto la mitraglia.
« Di questi della pace
» Sostenitor bugiardi,
» In suprema battaglia
» Cadrò, non senza stragi, e cadrò morta ».

Così, tu gridi, o buona
Madre d'Eroi, tu a nessuna seconda
Fra le più illustri schiatte, e che ricordi,
Con Milziade tuo, di Maratona
Sparso il campo di morti;
E ricordi il divino Epaminonda
Che, già d'ogni Febea
Arte Maestro, nelle bellic'arte
Fe' poi grande il suo nome a Mantinea.

Sorda alla tua parola
Esser non dee, non può la generata
Dal senno tuo stirpe del Lazio. Sola
In così gran cimento,
No, non cadrai schiacciata
Dal Musulmano armento.
La Minor Asia è sua: lo si ricacci
Ne' suoi covili, — immane,
Finchè qui sta, nostra vergogna!
E levisi
D'opre fecondo il sol della dimane
Sulle libere genti!
Contro le prepotenti
Codardie sorge, e ingrossa oggi una voce,
Ma d'ogni parte, che divien feroce.
Ed è voce di popoli. Badate!
E un non saper dov'ire
Il non ir che guidate
Dalle ingiustizie cupide. A gran passi
Può assalirvi di fronte un avvenire,
Non presentito, non temuto ancora...
Ma ogni meriggio inizio ha dall'aurora.

Porta alla Greca terra, o mia canzone,
Fiori ed inni di gloria;
E, se pur sola all'inegual tenzone,
Siale augurio e presagio di Vittoria.

LEOPOLDO MARENCO.

L'« ANDROMACA » DI RACINE [1]

I.

Nella lettera dedicatoria alla Duchessa Enrichetta Anna d'Inghilterra, il Racine, parlando dei critici chè avevano trattata un pó' duramente la sua tragedia, (rappresentata nell' appartamento della Regina il 17 Novembre 1667), usciva in queste parole: « *Je leur permets de condamner l' Andromaque tant qu' ils voudront, pourvu qu'il me soit permis d' appeller de toutes les subtilités de leur esprit au coeur de Votre Altesse Royale* ». Confessava pure che Madama aveva *prêté quelques-unes de ses lumières pour y ajouter de noveaux ornaments*; e che l'aveva *honorée de quelques larmes dès la première lecture* che le aveva fatto: doveva dunque, essere a lui caro questo frutto del suo ingegno, che, uscito dopo l'*Alexandre* e le *Thêbaïde*, fu la vera rivelazione del suo genio drammatico.

L' argomento dell'*Andromaca*, tragedia in cinque atti ed in bellissimi versi Alessandrini, prende, come si sa, le mosse da quel luogo di Virgilio, (En. III, 292-332.) ove Enea racconta il suo incontro con Andromaca a Butroto: i personaggi sono quelli stessi del racconto virgiliano; solo il poeta, ha falsato la storia da un lato, aggiustandola a suo modo dall' altra. — Dunque, l'argomento della *Andromaca* è questo:

— Andromaca, toccata, in un col figliuolo Astianatte, in sorte a Pirro dopo la ruina di Troia, è amata ardentemente da questi, che ha alla sua corte Ermione, figliuola di Menelao, che gliela ha destinata per isposa. Giungono a Pirro Pilade ed Oreste, mandati dalla Grecia per richiedergli Astianatte, che vogliono ucciso, per vendicare in lui le stragi patite dai Greci per cagione di Ettore. Pirro propone ad Andromaca il mezzo di salvarlo dal furore dei Greci, e ciò col darsi essa in isposa al vincitore. Questa per amore del figlio, dopo una violenta lotta di passioni e di dolori, finisce col cedere. Ma Ermione, che Oreste persegue del suo amore, presa da subita gelosia, vedendo il suo Pirro divenuto sposo di Andromaca, si promette ad Oreste purchè questi uccida Pirro. Oreste uccide Pirro, ma Ermione, spaventata di quanto ha fatto non vuol saperne di Oreste, poichè si è macchiato del sangue di colui che essa amava; e Pilade giunge appena a tempo a sottrarre Oreste dalla reggia, fuor dei sensi pel suo furioso trasporto. —

Poche volte fu rappresentato sulla scena un dramma di così forti passioni. Giacchè, tutti i personaggi principali che la compongono sono di per sè stessi altrettanti protagonisti d' una intera azione tragica; e l' aver in una sola tragedia riuniti e rappresentati caratteri così differenti per le loro qualità tipiche, e così complessi per le loro qualità morali, costituisce il maggior pregio di quest'opera d'arte, che parve schiudere al Racine le porte della Reggia e della immortalità.

Degli otto personaggi che compongono l'Andromaca, cinque sono di una eccezionale im-

(1) Vedi *Oeuvres de J. Racine de l'Accademie Francaise*, Amsterdam e Lipsia, 1763; *Oeuvres de J. R.... per M. Paul Mesnard*, Vol. 1.° e 2.° Paris Hachette 1865 in *Les grande ecrivains de la France*; *Andromaca, tragedia di G. R. traduzione del Balì Gregorio Redi*, Venezia, Stella, 1793.

portanza. Il primo e più interessante di essi è il carattere d'Andromaca, della buona, pietosa, affezionatissima Andromaca, che tutti abbiam visto, pensosa più del figlio e dello sposo che di sè, nell'*Iliade*, sempre fedele e e devota ai Mani del suo Ettore nell'*Eneide*. Per la rappresentazione di questo personaggio, il Racine s'è un po' dilungato dalla tradizione storica; giacchè fa vivere Astianatte assai più di quanto realmente visse. È una libertà che gli scrittori drammatici si prendono assai spesso e volentieri; ma nel nostro caso è da avvertire che, facendo vivere Astianatte più di quanto visse, il Racine s'è allontanato affatto da tutta la tradizione storica, anzi tutto il dramma, mercè l'esistenza di quel personaggio, si aggira e si svolge in un ambito che rigorosamente storico non è.

Dice il Racine, nella prefazione seconda dell'*Adromaca*, « Adromaque ne connoît point d'autre mari qu'Hector, ni d'autre fils qu'Astyanax »; è questo è vero, ma non è men giusto osservare che era utile all'autore prolungare la vita al tenero figlio d'Andromaca, non solo per questa considerazione, che io dirò d'indole morale, ma perchè quel nome congiungeva, sia pur di straforo, alla gesta di Pirro, la parte più splendida e commovente dell'impresa di Troia.

Questo è certo: che il carattere d'Andromaca, quale l'ha disegnato il Racine, è di una potenza e d'una efficacia drammatica addiritura superiore: è una donna vera, che ha palpiti, scatti di passione e di vita: è una donna umana nel più lato senso della parola.

Mite, sommessa, riguardosa nelle scene con Pirro, umile ed espansiva nei suoi dialoghi con Ermione, Andromaca riesce una figura di donna soave, quando lotta con sè stessa e con altri per la salvezza del figlio suo; riesce sublime quando, nei suoi dialoghi con Cefisa, rievoca Ettore, Troia e la notte fatale che vide cadere Priamo e fu *pour tout un peuple une nuit éternelle.* Ma per la concezione di questo tipo di donna che esalta e commuove; per la rappresentazione di certi tratti di alta poesia, nei quali Andromaca rievoca le memorie del suo passato, sarebbe inutile il negarlo, il Racine ha avuto un collaboratore troppo invidiabile e grande: Virgilio, dal quale ha derivate quasi tutte le principali parti del dialogo che Andromaca ha con Cefisa.

Secondo carattere degno di considerazione è, nella tragedia raciniana, quello di Neottolemo, che ai critici dell'*Andromaque*, e specialmente al Principe di Condè, parve *troppo violento, troppo collerico, troppo feroce.* Curioso è invece notare che il Racine, nella prima prefazione alle sue tragedie, scriveva: *toute la liberté que j'ai prise, ç'a été d'adoucir un peu la ferocité de Pirrus!* Certo nella tragedia raciniana Pirro si mostra crudele verso Andromaca, contro la quale incrudelisce ferocemente; ma, se può essere il suo furore giustificato dalla forte passione onde è dominato, lo giustificano pienamente le tradizioni classico-storiche che parlano di lui.

Racine.

Quel Pirro che *altaria ad ipsa trementem* (Priamum) *Traxit... dextraque coruscum Extulit ac latèri capite tenus abdidit ensem*, è più crudele nell'*Eneide* che nell'*Andromaque*. E non dico nulla di Seneca, che nella *Troade* ha fatto di Pirro un carattere brutale, quanto è in Vergilio. Che il Racine, abbia, *addolcita la ferocità di Pirro*, non direi, perchè egli ha rappresentato un Pirro diverso da quello datoci da Vergilio e da Seneca, è un Pirro innamorato che tenta prima muovere a pietà la bella prigioniera, poi d'imporle il suo affetto, minacciandole l'esterminio d'un figlio. È però notevole un fatto, e ciò è: dato ed ammesso che il Racine doveva lavorare di fantasia, immaginando gli amori di Pirro per Andromaca; dato l'anacronismo

della esistenza di Astianatte, già morto, quando la madre seguì le sorti del vincitore a Butroto, il carattere di Pirro non doveva essere totalmente modellato di su il ricordo di Vergilio o di Seneca, ma sensibilmente modificato per le circostanze dell'azione onde aveva parte. E Pirro, nella tragedia francese, aumenta di ferocia coll'aumentare della resistenza di Andromaca; ciò che infatti doveva naturalmente essere.

Terzo, tra i principali caratteri dell'*Andromaca* è quello di Ermione, promessa dal padre Menelao in isposa a Pirro. Questo personaggio il Racine ha derivato, quasi di sana pianta, dalla *Andromaca* di Euripide, il quale ha in essa rappresentato il tipo della donna amante, che invelenisce contro la vedova di Ettore perchè le ruba lo sposo. È la donna gelosa, punta nel suo orgoglio e nel suo amor proprio di amante, che insorge, ed ha per scusa del suo furore la sua violenta passione. Veramente, in Euripide Ermione vuole non solo la morte di Andromaca, ma pur anche quella del figlio suo Molosso, e la sua violenta passione ha, nella tragedia greca, qualche cosa di orribile e di mostruoso. Invece, la Ermione, più parcamente delineata dal Racine, ha più dell'umano: nella scena III dell'atto V, ritornata in sè stessa, saputo della uccisione di Pirro, prende in lei il sopravvento la passione, ed è bella anche nella morte, giacchè, *un poignard à la main*, Pilade la vede: *sur Pyrrus se courber*, *Lever les yeux au ciel se frapper et tomber*. Il suo affetto ondeggia tra l'amore di Pirro e quello di Oreste.

Tale essendo il *tipo* drammatico di Ermione, è naturale che essa si abbandoni molto spesso alle tirate declamatorie. È un personaggio che ha molte cose da ricordare, molte da rinfacciare a Pirro, quando l'oblia per Andromaca ed a Oreste, quando le narra tranquillamente la morte dell'Atride. Ma declama così bene che si fa ascoltare volontieri, non ha nè uno scatto, nè una parola, nè un sentimento che non sia umano e logico per una donna gelosa e ferita gravemente nella sua dignità e nel suo orgoglio di donna.

Di minore importanza dei precedenti ci appaiono i personaggi di Pilade ed Oreste. Veramente essi sono entrati nel possente dramma raciniano, quasi direi, di straforo; giacchè Pilade si finge rimasto alla corte di Pirro dal giorno che *la fureur des eaux Presque aux yeux de l'Épire écorte ses vaisseurs*; Oreste invece, viene a Butroto a *chercher une inhumaine* e per recare a Pirro l'annunzio che la Grecia pretende il giovanetto Astianatte. Che quest'ultimo fosse una delle cause che lo spingessero a cercare nel *portu... Chaonio celsam Buthroti urbem*, non pare, giacchè Astianatte era morto; ma che Oreste avesse qualche diritto su Ermione, che il padre, prima che a Pirro, aveva a lui disposata, si dimostra anche dai vv. 942-963 dell'*Andromaca* di Euripide, nei quali il furibondo amico di Pilade accusa di mancata fede Menelao.

Del resto, nella tragedia francese Pilade ed Oreste poco conservano della tradizione storica onde sono giunti fino a noi; l'uditorio non proromperebbe nell'applauso, come il romano, quando *Pilade diceva sè essere Oreste ed Oreste Pilade;* Oreste non merita neppure l'epiteto di *tristis* che gli da Orazio, e Pilade non ha a durare troppa fatica per calmare le furie dell'amico. La *parte* di Pilade è anche breve: comparisce nella 1.ª scena, per aprire l'azione; poi (III 1.) calma Oreste che vorrebbe rapire Ermione; finalmente (V 5) lo induce a fuggire da Butroto, dopo avere ucciso Pirro, e per scamparlo dall'ira del popolo. Non ha, quindi troppo agio a dimostrargli quella affettuosa amicizia, per la quale è passato, strettamente congiunto ad Oreste. Il quale non si mostra in preda delle furie, che abitualmente lo dominavano, se non dopo l'uccisione di Pirro: cioè, diventa furioso nell'ultima scena della tragedia, quando grida: *Pyrrus, je te rencontre encore? Trouverai-je partout un rival que j'abhorre? Percé de tant de coups comment t'es tu sauvé?* Ed un'altra dozzina di versi bellissimi. Gli altri personaggi non guastano.

II.

Paul Mesnard dice: « Racine ne doit rien à la pièce du théatre grec... Il n'y a pas trouvé non plus que la première idée de ses caractères ». A me pare che la asserzione dell'illustre critico sia alquanto azzardata. Infatti, che non sia una servile imitazione di Euripide, d'accordo: nondimeno, negare che il teatro greco e latino, e anche un po' quello del Corneille siano stati forti collaboratori del Racine a me pare impossibile. E, per vero, si deve osservare che tutti i principali caratteri, che il tragico francese ha rappresentati, si trovano, se non nelle identiche situazioni

drammatiche onde egli li ha colti, almeno nel loro spirito e nel loro substrato, nei teatri di Eschilo, Euripide, Sofocle, Seneca; e le reminiscenze che il Racine conservava di questi modelli, dovevano bene esercitare una influenza su di lui.

Ma chi esamini minutamente l'*Andromaque* si accorge subito che qualche volta i personaggi del Racine prendono a prestito da altri autori locuzioni e frasi. I versi 156-160 (atto I, 2) il Racine li ha derivati dai vv. 530-534 delle *Troiane* di Seneca; gli altri (190-193) sono evidentemente ispirati ai versi 1150-1102 delle Troiane d'Euripide; e da Seneca (*Troiane* 280-286) sono ispirati i versi I. 209 e seguenti.

Lo sconforto d'Andromaca (A. 1. 4. 373-379), alla minaccia di perdere il figlio è pur tolto dalle *Troiane*, e imita Seneca nei versi 465-468, quando vede e loda in Astianatte le virtù e la bellezza di Ettore. Qualche luogo della scena 1 dell'atto III, interlocutori Oreste e Pilade, è tolto dall' Oreste d' Euripide (vv. 1068-1078), così Andromaca che *sans vous N'aurait jamais d'une maître embrassé les genoux*, ricorda Andromaca *supplex ad genua Ulixes* di Seneca (*Troiane* 692-694); e quando ricorda il suo Ettore *sanglant traînê sur la poussière, Son fils seul avec moi, réservé pour les fers*, imita Euripide, *Andr.* 400-404; i consigli di Cefisa ad Andromaca (IV. 1, v. 1065-1071) sono ispirati da Euripide (*Troiane* 707-708 e 710-713); fino l'invettiva di Ermione contro Pirro (IV. 5) è imitata da un passo d'Euripide, chè non dissimilmente Medea (vv. 621-624) si scaglia furiosa contro il traditore Giasone.

Ma con tutto che le reminiscenze classiche si riscontrino ad ogni passo dell'*Andromaca*, essa rimane sempre una splendida opera d'arte, e il Saint-Evremond aveva ragione di dire che: *Elle a bien l'air des belles choses, il ne s'en faut presque rien qu'il n'y ait du grand.* Ha, infatti, del grandioso; la sua architettura è splendida e forte; l'ambiente vi è rappresentato con sobrietà ed esattezza. L'alessandrino si muove libero, franco, talvolta solenne, nella sonorità della rima, quasi cullata dalla sua grave cesura: il dialogo è vivace; mirabile l'espressione degli affetti, e se nell' *Andromaca* non trovi sempre il *convulso dialogismo alfieriano*, i personaggi si muovono ed agiscono come persone vive ed animate. Che i personaggi declamino un po' troppo e a volte recitino delle vere concioni, è innegabile, ma si deve osservare che erano persone che avevano una storia lunga e troppe cose e celebri da ricordare; e tutti gli scrittori classici offrivano materia per allungare i loro discorsi.

Ma come sono splendide quelle scene nelle quali parla Andromaca e palpita pel figlio, *le seul bien qui lui reste et d'Hector et de Troie!* E che successo, quando Baron pronunciava il verso: *Madame, en l'embrassante songez à le sauver*, con l'espressione dell'interessamento e della pietà! Ma quando implora Ermione, perchè ottenga da Pirro la grazia per Astianatte, è uno scoppio di pianto è uno schianto di cuore, ed è Omero, il divino Omero che ha prestato al Racine più d'un colore della sua tavolozza.

Splendide e commoventi ad un tempo le scene VI e VII dell' atto terzo. Andromaca invoca da Pirro quella clemenza e quella pietà che non ha mai dimostrato. Pirro insiste chiedendo, prezzo della sua pietà, quell'amore che Andromaca gli ha finora negato. La salvezza del figlio vostro, le dice Pirro, dipende da voi, esclusivamente da voi: pensateci: *vous me verrez, soumis ou furieeux, Vous couronner, Madame, ou le perdre a vos yeux.* Certo a questo punto, il pubblico s' è sentito soggiogato dalle stesse passioni d'Andromaca; gli animi gentili hanno pianto con lei e per lei; gli *spiriti forti* hanno trovato, a scusa della crudeltà di Pirro, la sua ardente passione. Ma che scoppio d'applauso quando Andromaca, incerta sul da farsi, e ansiosa pel figlio, pronunciava solennemente il verso: *O cendres d'un epoux! Ô troyennes, o mon père!* e l'altro: *Allons sur son tombeau consulter mon époux!* E che commozione negli animi degli spettatori, quando Andromaca confida a Cefisa che s'ucciderà e che la sua mano *a lei sola nemica D'une infedèle vie abrègera le reste!*

Uno dei principali pregi di questa tragedia è la graduale economia onde è svolta, la parca divisione della vasta e varia materia che il Racine aveva tra mano. Così accade che i caratteri si vadano a poco a poco delineando fino a *compiersi* al momento della catastrofe. Oreste nulla ha del *furioso* nelle prime scene: *furioso* diventa quando Ermione lo respinge, perchè s'è reso colpevole dell'eccidio di Pirro. Pirro non è crudele dal principio dell'azione; tale diviene gradatamente quanto più ostile

a lui si mostra Andromaca. Ermione è la giovanetta, il cui cuore ondeggia tra l'amore di Pirro e quel d'Oreste, tra la gelosia e l'odio per la Troiana, ma l'amore per Neottolemo è così forte che giunge a superare il suo furore. Andromaca è la madre che vive temendo pel figlio, che vivrà soltanto se ella si sagrificherà all'amore di chi trasse ai piedi dell'altare ed uccise il vecchio Priamo, e verso il quale — tòcco delicato e gentile di maestro! — *pria tanto avversa Di vedova fedele* adempirà *Tutti li uffizi* e vorrà *le sue vendette.* E questo cumulo di violente e disparate passioni s'anderà con raro ordine svolgendo, finchè, preparata ma non preveduta, giungerà la catastrofe: Ermione sentirà risvegliarsi in cuore l'amor sopito per chi ha fatto uccidere Pirro; Andromaca vorrà vendicata la morte di Pirro, che non odia più, da quando le giurò: *paterno amore Al figlio tuo prometto... Ecco ti dono la mia Corona e la mia fè.*

Anche è degno di lode il Racine, perchè nella sua tragedia non ci fa assistere all'eccidio di Pirro. Veramente nelle prime stampe del 1668 e del 1673 nell'ultimo atto, fra i personaggi v'era anche Andromaca, che se la prendeva con Ermione perchè era *Du crime de Pyrrus complice manifeste*, ma questa scena, d'una infelicità senza pari, fu soppressa dal Racine nelle future edizioni; essa è una stonatura. È però degna di studio, perchè dimostra come gli scrittori che hanno vero sentimento di arte, sappiano correggere l'opere loro, fino a renderle, quanto sia possibile, perfette.

Dell'entusiasmo che l'*Andromaque* suscitò in Francia restano, più che si vogliano, indizî manifesti: perfino il gran Voltaire la lodò per la potente rappresentazione delle passioni, pur ammettendo di aver scoperto nel *Perthérite* del Corneille « *le germe de la belle tragédie d'Andromaque* » ma forse a torto. Però non le mancarono le critiche, qualche volte ineducate ed acerbe, e tra queste, certo la più grave, *Le folle querelle ou la critique d'Andromaque* del Subligny.

ERNESTO LAMMA.

Notte.

Per la chiara notte un'opra
Non è viva. Un gran mistero
Par che tutto il mondo copra.

Punti d'or su seren velo
Stan le stelle. Hanno un pensiero
Quei del ciel fior d'asfodelo?

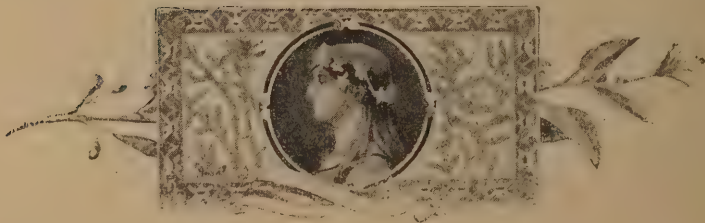
Per la notte in cui non erra
Un sol alito, le rose
Uno stran brivido serra.

Delle fronde in tra l'ammanto
Questa notte non compose
L'usignuolo un solo canto.

Per la notte che di lieti
Sogni tutta viver suole
E fantasmi di poeti,

Non un fremito di gioia,
Non un gemer di mandòle,
Che dolcissimo si muoia.

Tutto tace... E lunge in mare
Candidissima una vela
Par la notte abbandonare.

S. PIRODDI DEPLANO.

L'ASTRONOMIA NEL SECOLO XIX

Dei principali progressi dell'astronomia in questo secolo.

Disse Plinio che, se un uomo potesse trasportarsi nel cielo, la sua più grande felicità, dopo essere ritornato stupito del meraviglioso spettacolo, sarebbe quella di comunicare agli altri la propria ammirazione. Gli astronomi coi cannocchiali scrutano gli spazî celesti, rimangono esterefatti per le meraviglie vedute, e sono felici di dividere cogli altri le loro gioie.

L'astronomia, questa scienza così bella, così vasta, così profonda, che ha per meta la conoscenza generale dell'Universo, dovrebbe avere amici e cultori in tutte le classi della società. Nessuna persona, per quanto poco istruita, dovrebbe ignorare le cause dei fenomeni celesti, e le menti più elevate non possono rimanere estranee alle scoperte magnifiche, che ci fanno vivere in mezzo agli spettacoli più grandiosi della natura e che ci mettono in intima comunicazione colle realtà sublimi della creazione.

L'astronomia è la scienza più antica, essa nacque coll'umanità; dacchè il cielo ebbe testimonî, ebbe ammiratori. Il primo uomo al vedere l'astro del giorno sorgere all'oriente, splendere sul suo capo e declinare verso l'occidente, certo deve essere rimasto attonito. E chi sa quale spavento avrà avuto all'approssimarsi della notte, giacchè chi gli diceva che il giorno appresso il Sole sarebbe di nuovo sorto? E se la notte oscura e tetra fosse durata per sempre? Quali spaventose idee si saranno dibattute nella sua mente!

Ipparco fu il più grande osservatore dell'antichità e Tolomeo di Pelusio il grande raccoglitore delle osservazioni di Ipparco nel suo Almagesto. Copernico fu il vero creatore dell'astronomia.

L'astronomia classica, che studia i fenomeni di movimento, ebbe in questo ultimo mezzo secolo per sorella maggiore l'astronomia fisica. Fu questa una delle trasformazioni radicali dell'astronomia, che fanno epoca nella storia. Fino alla metà di questo secolo si riteneva dagli astronomi che il loro compito fosse quello di studiare i movimenti dei corpi celesti, le loro posizioni e le dimensioni delle loro orbite per nulla interessandosi della loro natura fisica. Ora non sono più gli astri, come scrive il Flammarion, masse inerti che ruotano in silenzio nella notte eterna che il dito di Urania ci mostra in fondo ai cieli, ora è la vita, la vita eterna e universale, che si svolge in fiotti d'armonia fino agli orizzonti inaccessibili dell'infinito.

L'astronomia antica non è opera che della pazienza e del tempo, la moderna è opera del genio. L'astronomia fisica forse vanterà un giorno un canone, il canone dell'omogeneità del creato, che vale certo quanto quello di Newton, del quale tanto va superba l'astronomia matematica.

*
* *

Per felice augurio del nostro secolo l'astronomo Piazzi, nato a Ponte di Valtellina e direttore dell'Osservatorio di Palermo, la notte del 1° gennaio 1801 scoprì il primo pianetino, che chiamò Cerere, per cui l'*hiatus* di Keplero veniva riempiuto.

Questa scoperta formò epoca novella nell'astronomia, da essa derivarono i sublimi studî del Gauss, il principe dei matematici, per il calcolo delle orbite planetarie.

Dopo la scoperta del Piazzi, a breve intervallo, seguirono le scoperte di Pallade, Giunone e Vesta e al giorno d' oggi il numero dei pianetini supera i 400. I quattro astronomi, che fecero le maggiori scoperte in questo campo, sono C. H. F. Peters (1813-1890), Giovanni Palisa (1848), Charlois e Max Wolf.

I pianetini od asteroidi non sono visibili che col telescopio, eccetto Vesta, che può essere visibile ad occhio nudo; il maggiore

Nebulosa del Toro.

di essi ha un diametro di 512 km. e i più piccoli hanno diametri che variano da 10 a 20 km. Nessuno è grande come la Luna, qualcuno ha una superficie come quella dell'isola di Sicilia, qualche altro minore della provincia di Venezia. Tutti riuniti, dànno appena un volume eguale alla quattromillesima parte di quello della Terra, una massa eguale alla quarta parte della massa terrestre.

Nel 1891 per la prima volta Max Wolf, astronomo ad Heidelberga, scopriva i pianetini per mezzo della fotografia ed in quell'anno ne sono stati scoperti ventuno.

Si avrebbe potuto pensare che l' uso della fotografia avesse dato un numero grandissimo di nuovi pianetini, ma questo numero è stato invece limitato, perchè si ritiene che i pianetini da scoprire non sieno ancora molti, e che per arrivare al 600 dovrà scorrere molto tempo.

Del resto un astronomo francese scrive che sarebbe quasi da desiderare che, per alcuni anni almeno, non si aumentasse la potenza degli obbiettivi fotografici, poichè altrimenti i calcolatori non bastano più e ne nascerebbe grande confusione; nessuno sarebbe più capace di dire se un pianetino segnato sopra un *cliché* appartiene ai vecchi o pure è nuovo.

* * *

Principale scopo dell' astronomia matematica è quello di fissare la posizione delle stelle, alle quali si riferiscono i movimenti degli astri erranti, come pianeti, comete, bolidi. Le posizioni di queste stelle sono date nei cataloghi stellari, i quali occupano, per esser fatti, l'intera vita di un uomo costretto a un lavoro penoso e monotono.

Esistevano già cataloghi antichi ma limitati ad uno scarso numero di stelle e poco esatti: fu il Piazzi che nel 1803 e di nuovo nel 1814 pubblicò dopo 10 anni di lavoro il suo grande catalogo di 7646 stelle. Questo catalogo supera per esattezza quello dei Lalande, zio e nipote, quantunque quest' ultimo registri 50.000 stelle.

Ma l' opera colossale del secolo, in questo genere, è il catalogo di Argelander, fatto all' Osservatorio di Bonn. In questo catalogo sono date le posizioni di 324,000 stelle appartenenti al cielo boreale, il catalogo è accompagnato da un voluminoso atlante, nel quale sono segnate tutte queste stelle.

Oltre ai cataloghi accennati, abbiamo quelli del Santini, del Respighi, del Gould, dello Stone, del Bessel, tutti di minor mole.

Guglielmo Herschel, nato nel 1738 in Inghilterra e morto nel 1812, fu sommo indagatore del cielo ed in pari tempo finissimo e diligentissimo costruttore dei maggiori specchi fino allora applicati ai telescopî. Egli scoprì coll' aiuto dei cataloghi stellari alcuni moti proprî delle stelle e, sceverando quelli diretti comunque sia dai sistematici, dal fatto che le stelle hanno una tendenza generale ad allontanarsi dall' asterismo di Ercole e dal fatto che le distanze angolari delle stelle della costellazione stessa aumentano, mentre quelle

dell' opposta costellazione dell'Eridano diminuiscono, conchiuse che il sistema planetario si muove verso la costellazione di Ercole con una velocità annua di 130 milioni di miglia cosmopolite.

Altri eminenti astronomi pervennero con ripetuti confronti nei cataloghi e con metodi molto ingegnosi, che qua non è opportuno indicare, a determinare la distanza di alcune stelle dalla Terra, ed hanno trovato che si può stabilire che le stelle più splendenti distino dalla Terra in media 986913 volte più del Sole; ossia la luce, la quale per venire a noi dal Sole impiega 8^m 18^s, non impiegherebbe per venire da una di queste stelle meno di 15 anni e mezzo. La luce che ci viene dalle stelle di sesta grandezza non impiega meno di 138 anni e quella che ci viene dalle stelle più piccole visibili nei grandi telescopî non meno di 24192 anni.

Ai cataloghi stellari però fra breve farà concorrenza la carta celeste ottenuta colla fotografia, la quale è diventata una potente collaboratrice dell' astronomia.

* * *

L'Arago nel 1839, in occasione di far avere a Daguerre, inventore del processo noto sotto il nome di *dagherrotipia* e dell'*imagine latente*, dalla camera dei Deputati Francesi una pensione nazionale, ne magnificava la scoperta ed affermava, che si sarebbe potuto ottenere una imagine esatta della Luna Piena adattando ad un cannocchiale la lastra fotografica, e così, in pochi minuti si avrebbe eseguito uno dei lavori i più lunghi, i più minuziosi e i più delicati dell' astronomia.

Ma la gloria della prima applicazione della fotografia all' astronomia non doveva toccare alla Francia ma bensì all'America, e fu il Draper che per il primo nel 1840, applicando il processo del Daguerre, in trenta minuti ottenne l'imagine della Luna.

La prima fotografia del Sole è stata ottenuta dal Majocchi a Milano nell' eclisse dell' 8 luglio del 1842; ma egli non fotografò il Sole che parzialmente eclissato. Ebbero una fotografia solare completa il Fizeau e il Foucault nell' aprile del 1845 in un sessantesimo di secondo. Questa fotografia è molto interessante, perchè mostra evidentemente, come i bordi del Sole sono meno luminosi del centro, ciò che indica, senza dubbio, la esistenza di un guscio gasoso assorbente intorno alla *fotosfera*. In seguito abbiamo il Porro, il quale ottiene una fotografia di 14 cm. di diametro, e poi si giunge fino ad Herschel, che fa organizzare a Kew un servizio di fotografia solare intrapreso nel 1858 dal Warren de La Rue.

Stelle cadenti.

Questi, in dieci anni, dal 1862 al 1872 fece 2778 fotografie. Le fotografie, che si ottengono giornalmente a Kew, hanno una grandezza di circa 10 cm. di diametro; esse servirono per uno studio statistico delle macchie solari, le quali ultimamente si è voluto mettere in rapporto colle crisi commerciali. E quantunque la cosa a primo aspetto sembri un po' strana, pure, come scrive uno scienziato, non è del tutto assurda, trattandosi di una semplice questione di fatto. Se le macchie solari hanno realmente un effetto sensibile qualsiasi sulla meteorologia terrestre, sulla temperatura, sulle tempeste e sulle pioggie, esse debbono indirettamente

avere influenza sui raccolti e disturbare così i rapporti finanziarî.

Nel 1864 il Rutherfurd trovò un processo comodo per ottenere col mezzo dello spettroscopio (apparecchio meraviglioso immaginato in questo secolo) l'acromatismo chimico, per cui le imagini riescono ben nette, e da questo momento le fotografie solari acquistano un'importanza per lo studio della costituzione del Sole. In questo studio si distinse e si distingue molto il Janssen, direttore dell'Osservatorio fisico di Meudon. Egli ottenne fotografie, che figuravano alla Mostra di Parigi del 1889, di circa 50 cm. di diametro. Le fotografie del Janssen ci fanno vedere che, gli elementi granulari del Sole sono generati da corpi molto analoghi alle nostre nuvole atmosferiche, e che il potere luminoso del Sole risiede principalmente nelle granulazioni, e quindi in una piccola porzione della superficie.

Le prime fotografie delle stelle si hanno soltanto nel 1857 da due astronomi americani, e un astronomo inglese fece la proposta nel 1882 di costruire una carta fotografica celeste. Ma chi fu l'iniziatore della grande opera, che il nostro secolo dovrà tramandare ai posteri, è l'ammiraglio Mouchez, già direttore dell'Osservatorio di Parigi.

La carta fotografica del cielo sarà formata di circa 2000 fogli necessarî per rappresentare in una scala sufficientemente grande i 42000 gradi quadrati, che comprendono la superficie della sfera. Questa carta, che porterà le imagini di circa 30 milioni di stelle su una superficie di 170 mq. circa, legherà ai secoli futuri lo stato del cielo alla fine del XIX secolo con una autenticità ed esattezza assolute. Oltre questa carta che comprende le stelle di quattordicesima grandezza, si farà un catalogo basato su misure di un'estrema precisione, che comprenderà tutte le stelle fino alla undicesima grandezza, ciò che darà circa due milioni di stelle per il cielo intero.

Nel Congresso internazionale tenuto il 17 maggio scorso all' Osservatorio di Parigi, il Tisserand, attuale direttore di quell'Osservatorio, dava ragguaglio dei lavori fino ad ora compiuti dai 18 Osservatorî di nazionalità diverse interessati nell'opera, fra i quali ci è caro ricordare quelli di Catania e della Specola Vaticana. E nel 94 egli scriveva: Sarebbe, senza dubbio, ancora temerario assegnare una data fissa per la pubblicazione del catalogo di due milioni di stelle, che rappresenta un lavoro e un'opera considerevoli; ma si può considerare questa pubblicazione come assicurata, e quest'opera, così eminentemente utile, sarà un titolo di gloria per il suo promotore.

Se la carta celeste ridonda a gloria del Mouchez che l'ha promossa, pari gloria spetta ai fratelli Henry astronomi e meccanici ad un tempo.

Abbiamo visitato nell' 89' l' *atélier* degli Henry situato nel giardino dell'Osservatorio Nazionale di Parigi ed abbiamo ammirato l'apparecchio da loro costruito per la fotografia celeste. Questo apparecchio, detto equatoriale fotografico (che costa 42.000 lire e cogli accessorî 65.000) consiste essenzialmente in due cannocchiali sovrapposti parallelamente l'uno all'altro, uno fotografico e l'altro cercatore, racchiusi in un tubo metallico a sezione rettangolare, montato col *sistema inglese,* ossia in modo di seguire un astro in tutto il suo cammino al disopra dell' orizzonte senza bisogno di arrovesciare il cannocchiale.

Per questo strumento gli Henry ebbero dall'Accademia di Francia un premio di 10.000 lire e la relazione, che lo accompagna, dice che il successo degli Henry è dovuto non solo ad un uso felice dei progressi fotografici conosciuti ed alla abilità degli operatori, ma bensì per la più gran parte alla invenzione ed alla esecuzione di uno strumento speciale, che realizza le condizioni ottiche e meccaniche le più favorevoli.

E giacchè parliamo della fotografia celeste, non possiamo fare a meno di ricordare gli splendidi risultati ottenuti recentemente nelle fotografie della Luna dall'astronomo francese Loewy in collaborazione del sig. Puiseux. Essi ottennero fotografie di un diametro di m. 2 e 58 cm. nitide e di una precisione minuziosa. Queste fotografie corrispondono ad un ingrandimento di circa 2600, ossia ci mostrano la Luna come ci apparirebbe se fosse 2600 volte più vicina a noi, cioè a una distanza inferiore a 150 km.

L'Illustrazione francese del 9 maggio passato dà una riproduzione fotografica dell'imagine della Luna nel primo quarto; in essa si vedono i craterî lunari, i così detti mari della Luna, e le montagne rocciose, il rilievo lineare delle quali richiama assai esattamente le catene di montagne terrestri.

Colle sue fotografie il Loewy ha formato un atlante, nel quale si trovano gli elementi

necessarî per abbozzare la storia del nostro satellite, storia che egli divide in cinque periodi.

L'astronomo francese crede colla maggioranza degli altri astronomi, che la Luna al giorno d'oggi non possegga superficie liquida e che la sua atmosfera sia nulla o appena apprezzabile. Non dubita però che essa abbia posseduto un tempo aria ed acqua, condizioni necessarie alle eruzioni vulcaniche, che abbondantemente devono aver avuto luogo; perchè egli giudica che alcune grandi macchie bianche, che vi si trovano, non sieno altro che depositi di cenere e di polvere proiettate dagli innumerevoli craterî esistenti.

Diremo infine che colla fotografia celeste si scoprirono nuove nebulose, nuove comete, nuove stelle, e corpi, i quali, non emettendo che raggi ultra-violetti, sarebbero rimasti ignoti all' occhio umano munito di qualunque telescopio.

Il pianeta Marte.

Se il maggior vanto della fotografia celeste spetta alla Francia, non meno degne di gloria sono le scoperte dell' illustre astronomo italiano lo Schiaparelli.

* * *

« Una fiaccola luminosa appare subitamente in una parte qualunque della sfera stellata, rapidamente corre serbando per lo più una costante direzione, e poi si estingue, talora scoppiando a modo di razzo, più spesso perdendo per gradi la propria luce. » Ecco come lo Schiaparelli descrive l'apparire delle stelle cadenti.

Ogni notte si vedono in cielo stelle cadenti, e un osservatore ne può vedere in media in un'ora da quindici a venti, ma il fenomeno si fa notare molto in due epoche determinate dell'anno, cioè circa al dieci di agosto e al quattordici novembre. La periodicità di questo fenomeno ha dato argomento all'astronomo di Milano di esporre la sua teoria sulle cadenti, facendolo ascrivere fra i fenomeni celesti, mentre prima si credeva che esso dipendesse da emanazioni terrestri.

Le stelle cadenti sono materia cosmica vagante negli spazî planetarî, la quale materia, incontrando l'atmosfera terrestre con grandissima velocità, si accende e dopo un periodo brevissimo di conflagrazione si disperde in vapori od in pulviscolo impalpabile. Siccome questa materia percorre in cielo quegli spazî, che sono percorsi da comete, così si ritiene che la materia delle stelle cadenti non sia altro che la stessa materia delle comete, ossia, come dice lo Schiaparelli, *polvere* o *farina di comete.* Questa materia formerebbe anelli o armille continue giranti intorno al Sole, come una torma di uccelli di passaggio od uno sciame d'insetti, in alcuni punti più densi in altri meno, in modo che le pioggie più splendide si hanno quando la Terra incontra questi anelli nelle parti più dense.

Le pioggie meteoriche dell'agosto si dipartono per la maggior parte da un gruppo di stelle, che formano la costellazione di *Perseo,* e per questo si diede ad esse il nome di *Perseidi;* quelle invece di novembre partono dalla costellazione del *Leone*, e quindi si chiamano *Leonidi.* La pioggia del 14 è legata alla cometa del 1866 scoperta dal Tempel, già direttore dell'Osservatorio di Arcetri, e quella del 10 è in relazione colla splendida cometa del 1862.

Oltre a queste due pioggie principali ne

abbiamo altre di secondarie, una delle quali di maggiore importanza è quella del 27 novembre legata alla famosa cometa di Biela. Abbiamo avuto un magnifico spettacolo di questa pioggia nel 1885; a Moncalieri il P. Denza e i suoi assistenti in quattro ore numerarono 39546 stelle cadenti malgrado le nubi ingombrassero parte del cielo; a Milano in 52 minuti ne furono contate 3106.

Oltre alla teoria delle stelle cadenti, che ha procurato allo Schiaparelli la medaglia d'oro dell'Accademia di Londra, dobbiamo a lui una gran parte delle scoperte su Marte e i nuovi periodi di rotazione di Mercurio e di Venere.

***

Lo Schiaparelli fece su Marte un vero *rilievo geometrico*, che potrà essere accresciuto di dettagli, ma non alterato nei suoi punti fondamentali.

I mezzi che aveva a disposizione lo Schiaparelli erano limitati, ma la sua volontà, la sua costanza, il suo genio gli fecero scoprire particolari, che, ritenuti dapprima da altri astronomi, pure eminenti, parto di fantasia, furono in seguito veduti usando di potenti strumenti. Il lavoro fatto dallo Schiaparelli, come scrive il Flammarion, è un lavoro eccezionale, e del quale nessuno degli antichi osservatori avrebbe supposta la possibilità. Per eseguirlo vi ha voluto una perseveranza risoluta, un occhio eccellente, un metodo di osservazione rigorosa e un buon strumento.

Marte è conosciuto meglio che qualunque altro pianeta e le carte areografiche (1) di esso sono abbastanza particolareggiate e molto precise.

Il pianeta, visto con un cannocchiale, presenta, come cosa prima da notarsi, due macchie bianche, lucentissime e tondeggianti che si estendono intorno ai suoi poli. Queste macchie variano di grandezza secondo le stagioni, e si è osservato anche che in qualche anno scompaiono affatto. Si ritiene che queste macchie sieno qualche cosa di analogo ai nostri ghiacci e alle nevi polari, le quali si sciolgono nell' estate per poi ricomparire nell' inverno. Del resto una caduta di neve nell' emisfero sud di Marte fu segnalata da un astronomo il 9 aprile 1890. Questa caduta, che deve essere stata enorme, giacchè copriva una superficie di 2500 miglia quadrate, si è rilevata da quattordici fotografie del pianeta prese in due giorni successivi.

Oltre alle macchie polari, ce ne sono più lontane dai poli, le quali appaiono ai nostri occhi, sotto una doppia tinta, rosso e bleu, qualche volta mischiata di giallo o piuttosto di bianco. Le macchie bleu, presentando tinte più oscure, verrebbero a corrispondere ai nostri mari, le rosse alle nostre terre o continenti, le gialle o bianche alle nostre nubi. La separazione fra le macchie bleu e le rosse è fatta da linee precise e ben determinate. L'osservazione delle macchie riesce abbastanza agevole, giacchè l' atmosfera del pianeta è poco densa; in questa atmosfera però avvengono alle volte fenomeni analoghi alle nostre burrasche, i quali la sconvolgono.

Le macchie rosse non sono molto estese e continue, ma al contrario tagliate dalle bleu in maniera tale che lo Schiaparelli ritiene, che tutta la superficie del pianeta sia divisa da molti canali in un numero grandissimo di isole. Ciascuno di questi canali, da 1000 a 5000 km. e della larghezza in media di 120 km., sbocca alle sue due estremità in un altro canale, in un mare od in un lago, od in un crocicchio di parecchi canali. Queste configurazioni non sono fisse, ma cangiano periodicamente, come se i mari, uscendo dal loro letto, invadessero a poco a poco le terre.

La natura vera di questi così detti canali è ancora un enigma e varie furono le ipotesi, che si sono messe in campo per spiegarli. Presentano poi un fenomeno molto curioso che è quello della *geminazione*, per il quale si sdoppiano improvvisamente, cioè risultano formati di strisce vicinissime, procedenti le une parallele alle altre, in modo da formare due canali di forma e direzione eguale. Questo fenomeno sembra sia regolato dal periodo delle stagioni di Marte e dura per qualche mese.

Dei canali di Marte e delle loro geminazioni, scrive il Celoria, secondo astronomo di Milano, oramai non si può più dubitare; intorno alla natura loro per contro non è pel momento possibile nulla affermare con certezza,

In quanto alla esistenza in Marte di esseri intelligenti e della vita che in esso si sviluppa ricordiamo al lettore i due magistrali

---

(1) Areografia è parola composta da *Ares*, nome greco del pianeta Marte, e *grafo* (scrivo) e vuol dire descrizione di Marte.

articoli scritti dallo stesso Schiaparelli in questa rivista nel 93 e nel 95.

* * *

Mercurio, il più piccolo fra i pianeti medi Mercurio, Venere, Terra e Marte, ha un volume, che è un ventesimo di quello della Terra; si vede difficilmente perchè scostandosi poco dal Sole resta immerso nella luce solare. Esso presenta le stesse fasi della Luna ed ha questo di particolare, che in una delle fasi più ristrette sembra mostrare nel corno (estremità della falce luminosa) australe una smussatura, la quale è stata spiegata ritenendo esservi in quella posizione alti ammassi montuosi.

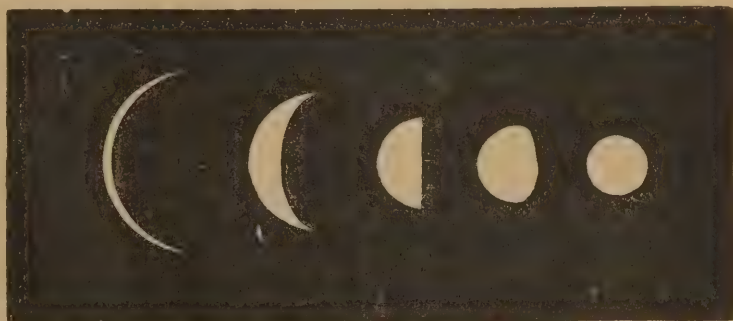
Fino al 1889 si ammetteva che Mercurio ruotasse intorno a sè stesso in 24 ore circa, e che il suo asse di rotazione presentasse una notevole inclinazione sul piano dell'orbita, e quindi che volgesse al Sole in modo eminente ora l'uno ora l'altro dei proprî poli, tanto da determinare delle successive stagioni di gelo e di calore cocente ai due emisferi. Quindi un rapido avvicendarsi di temperature diverse in un anno, che dura circa 88 giorni dei nostri, ossia tanto breve da non eguagliare nemmeno una delle nostre stagioni.

Lo studio dello Schiaparelli sopra Mercurio rimonta fino dal 1881, e comprende un corso di otto anni, nei quali il pianeta è stato osservato parecchie centinaia di volte, ed in più di 150 giorni l'astronomo di Brera ha potuto vedervi qualche macchia e farne 150 disegni. Dalle osservazioni e dallo studio dei disegni lo Schiaparelli ha tratto le seguenti importanti conseguenze.

La rotazione di Mercurio intorno al suo asse è molto lenta ed eguale ad 88 giorni circa, ossia il tempo della sua rotazione è eguale al tempo della sua rivoluzione comportandosi in questo modo come la Luna. Si potrebbe quindi considerare Mercurio non più come un pianeta ma come un satellite del Sole, mostrando in generale ad esso sempre lo stesso emisfero nella stessa guisa che la Luna mostra a noi sempre la stessa faccia.

L'inclinazione poi dell'asse di rotazione rispetto al piano dell'orbita si può ritenere nulla.

Lo studio delle macchie di Mercurio fa supporre che il pianeta abbia un' atmosfera di notabile densità e di imperfetta trasparenza. Le macchie alcune volte sono più o meno offuscate, talora diventano invisibili in tutto o in parte per alcuni giorni, e spesso si osservano alcune di esse di color bianco, le quali appaiono splendidissime, se si trovano lungo il lembo del pianeta. Questa varietà nel colore e nella intensità conduce a supporre che nell'atmosfera di Mercurio si producano condensazioni più o meno opache, presentando analoghe apparenze a quelle che presenterebbe l'atmosfera terrestre vista in distanza.

Le scoperte dello Schiaparelli su Mercurio hanno fatto scrivere ad un illustre astronomo francese, il Faye, che l'astronomo di Milano è uno scienziato tenace, ostinato, che copre il suo cannocchiale con una tela a modo di cappuccio chiusa con lucchetti, perchè alcuno non lo tocchi. Ma, soggiunse, questa passione, questa ostinazione è preziosa; non è che lavorando per molte ore, senza riposo, che si può cogliere il momento giusto, in cui l'imagine, vaga per molto tempo, apparisca nitida. È un momento lungamente atteso, ma è sufficiente per colpire il fenomeno.

Fasi di Mercurio.

* * *

Tre mille anni fa Omero ammirando Venere nel cielo, come facciamo noi oggi, la salutava col titolo di bella fra tutte. Difatti quale astro più splendente brilla nel cielo? Il suo splendore fa sì che essa sia visibile anche in pieno giorno, e giustifica gli epiteti di *Fosforo* e *Lucifero*, che le attribuirono gli antichi.

Osservata con un buon cannocchiale, Venere presenta fasi analoghe a quelle della

Luna, ha un'atmosfera forse un po' più densa di quella della Terra e in essa vi sono nubi. Qualcuno credette di scoprire nel pianeta elevate montagne, osservando certe ineguaglianze nelle estremità delle corna; ma ciò non è per nulla confermato. Fino agli ultimi tempi si credeva che ruotasse intorno al proprio asse presso a poco in 24 ore, ma lo Schiaparelli con una logica stringente e persuasiva confutò tutte le determinazioni che si sono ottenute fino ai nostri giorni, le quali risalgono ad un secolo e mezzo, e dimostrò che questo moto di rotazione si compie probabilmente in 225 giorni circa, cioè in un tempo eguale a quello che impiega il pianeta per fare il giro intorno al Sole. Si comporta quindi come la Luna e Mercurio. Della stessa opinione è il Tacchini, direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, il quale ha dato un notevole contributo allo studio dello Schiaparelli mediante le sue osservazioni fatte nell'inverno del 895.

Gli astronomi francesi in principio non vollero accettare le conclusioni, alle quali era pervenuto lo Schiaparelli, dicendo che è impossibile una rotazione così lenta, ma il Perrotin, direttore dell'Osservatorio di Nizza, osservando Venere sul monte Mounier a 2741 metri, ha dovuto dichiarare in principio di quest' anno che era esatto quanto l' astronomo di Milano avea concluso sul bel pianeta.

*
* *

Le stelle, questi astri luminosi, che brillano attraverso l'atmosfera terrestre, centri forse di sistemi planetarî eguali o più numerosi del nostro, per certo più grandi del nostro Sole, attirarono sempre lo sguardo dell'umanità, la quale, assorta in una dolce estasi, nelle notti serene, cerca dimenticarsi nella contemplazione del cielo i dolori e gli affanni della vita.

Le stelle però fino alla metà del nostro secolo furono studiate soltanto in rapporto alla loro grandezza e alla loro distanza. Non fu che in seguito alle memorabili ricerche, pubblicate nel 1861, dei due tedeschi Kirchhoff e Bunsen sullo spettro solare e sugli spettri delle fiamme di molte sostanze terrestri, che venne applicato lo spettroscopio allo studio dei corpi celesti.

I due scienziati tedeschi dimostrarono che una luce di per sè bianca, e che da sola darebbe uno spettro senza righe nere, dà invece queste righe, se i raggi da essa provenienti, prima di giungere allo spettroscopio, traversano un' atmosfera di gas o vapori. Ogni vapore produce le sue speciali righe in questa o in quella regione dello spettro.

La luce, che ci giunge dagli astri, analizzata allo spettroscopio, può dirci quindi di quali sostanze sia costituito il corpo da cui essa emana e di più se provenga da un corpo solido o liquido incandescente, o da un corpo gasoso. La nuova branca dell'astronomia, l'astro-spettroscopia, ha condotto a risultati straordinariamente importanti intorno alla natura e alla composizione degli astri. Ora si conosce una grande quantità dei materiali che bruciano nel Sole e nelle stelle, si sa di che sono composte molte comete e talune stelle cadenti. Sono materie, che si trovano anche in Terra, e l'analisi spettrale ha pressochè dimostrato l'unità materiale dell'Universo. Leone Foucault disse a proposito dei lavori di spettroscopia di Bunsen e di Kirchhoff: che importa che il Sole disti da noi 150 milioni di km., se i raggi della sua luce conservano i segni caratteristici delle sostanze che lo costituiscono?

Il primo, che ha studiato le stelle allo spettroscopio, fu l' ottico bavarese Fraunhofer, ma i veri progressi in questo ramo di astronomia si devono ad un astronomo italiano, il Donati di Firenze, il quale nel 1860 ha studiato la composizione di quindici stelle principali. La strada aperta dal Donati è stata con risultati ancora più splendidi battuta e superata dal Secchi nel Collegio Romano.

Il Secchi ha studiato allo spettroscopio 4000 stelle ed ha conchiuso che, quantunque le stelle sieno numerosissime, pure si riducono, riguardo ai loro spettri, a quattro classi ben definite e distinte che egli ha chiamato tipi. L'immortale lavoro del Secchi sulle stelle descrive questi quattro tipi.

Lo spettroscopio inoltre permette, dal 1868 in poi, di osservare in pieno Sole le immagini delle protuberanze, che prima non potevano essere vedute e studiate se non nelle rare e fuggevoli occasioni delle eclissi totali. In Italia il Secchi, il Tacchini, il Respighi diedero largo e importante contributo di studi in questo campo e fondarono la Società degli Spettroscopisti, i quali studiano e disegnano giornalmente le protuberanze e gli spettri di esse.

In Italia si coltivò pure nella seconda metà

di questo secolo lo studio delle stelle doppie (1) per opera specialmente del Secchi, dello Schiaparelli e del Dembowksi, noto a Milano. Di quest'ultimo così scrive il Lorenzoni, direttore dell'Osservatorio di Padova: il Dembowksi con mezzi propri e con diuturna infaticabile assiduità e diligenza di oltre 20 anni, mediante strumenti di modeste dimensioni, ha saputo erigere colle sue misure di stelle doppie un monumento imperituro alla propria memoria e all' astronomia italiana.

***

Uno dei problemi dei quali si occupano gli scienziati al giorno d'oggi è quello dello spostamento dell' asse di rotazione della Terra. È questo un problema importantissimo, che è stato proposto per la prima volta nel 1883 al Congresso geodetico dal prof. Fergola, direttore dell'Osservatorio astronomico di Napoli, avendo egli già sospettato una variazione in una determinazione precedente della latitudine di Capodimonte.

L' Associazione geodetica internazionale, fondata dal generale Baeyer nel 1861, che ha per iscopo la conoscenza della figura e delle dimensioni del *geoide* (2) terrestre, ha fatto sua la proposta del prof. Fergola ed ha promosse le osservazioni a questo proposito.

Si fecero osservazioni contemporaneamente ad Honolulu, porto sull'isola Oahu, una delle Sandwich e agli Osservatorî di Berlino, Praga Strasburgo, come pure a Napoli e a Nuova-York. Da queste osservazioni si potè dedurre in modo assoluto:

1.° che la latitudine varia in un dato periodo, e questo periodo, secondo un astronomo americano, il quale discusse ben 33,000 osservazioni di latitudine fatte in 17 osservatorî nello spazio di 50 anni, sarebbe di 430 giorni;

2.° che al massimo valore della latitudine in un meridiano corrisponde il minimo nell'antimeridiano;

3.° che il movimento avviene nella direzione dall'ovest all'est.

Alcuni scienziati non sono d'accordo nel periodo di variazione, ammettendo chi un anno e chi dieci mesi. Questo disaccordo però non deve far troppa meraviglia quando si pensi che le quantità di cui si tratta sono piccolissime e quasi dell'ordine degli errori di osservazione. Lo spostamento del polo alla superficie della Terra sarebbe tutto al più di 10 metri in questo periodo. Ora, se si ha un cerchio diviso di un metro di diametro, lo spostamento del polo corrisponderebbe a un millesimo di millimetro, ossia a un *micron*.

Oltre questa variazione, che chiameremo annua, alcuni hanno accennato anche ad una possibile variazione diurna e a variazioni secolari. Queste ultime sarebbero molto piccole e richieggono un intervallo di tempo molto lungo per essere constatate.

Lo spostamento dell' asse di rotazione va intimamente connesso coll'ipotesi che si fa sulla costituzione della Terra, a seconda cioè che si ammette la sua perfetta rigidità, o plasticità totale, o plasticità parziale. L'astronomo Gyldèn vorrebbe spiegarlo con una particolare costituzione di grandi caverne ripiene di materia facilmente movibile ad una certa profondità della massa terrestre, e mossa da una forza ad azione intermittente, che creerebbe fenomeni analoghi a quelli presentati dai *geyser*. Altri astronomi invece attribuiscono le variazioni della latitudine alla circolazione degli oceani e dell'atmosfera, altri infine all'influenza dei fenomeni meteorologici e geologici insieme. Nulla però possiamo ancora dire di positivo circa la causa e dobbiamo accontentarci soltanto di aver constatato il fenomeno, giacchè solo il volger di molti anni e lo studio accurato e indefesso possono risolvere problemi di tale importanza.

***

Una gran parte dei progressi fatti dall'astronomia si deve allo sviluppo che ha avuto in questo secolo l'arte vetraria e la meccanica nella costruzione degli strumenti atti ad osservare e misurare gli astri. Si può dire che in questi ultimi 40 anni la potenza dei rifrattori è stata pressochè quadruplicata.

Quando si pensi che il maggiore ingrandimento (1) che otteneva Galileo coi suoi migliori cannocchiali era di 32 volte e quello che si ottiene al giorno d'oggi è di 6000, si

---

(1) Le stelle doppie sono un complesso di due stelle vicinissime apparentemente in modo da essere percepite dall'occhio come un'unica stella.

(2) Il geoide è una figura matematica della Terra, che non troppo si scosta da un'ellissoide schiacciata ai poli.

(1) Per ingrandimento s'intende il rapporto fra l'angolo sotto il quale si vede l'oggetto col cannocchiale e quello sotto il quale si vede l'oggetto ad occhio nudo.

vedrà quale strada abbia fatto l'arte vetraria nella costruzione degli obbiettivi in circa 300 anni. Così pure, se confrontiamo i rozzi quadranti, che i primi astronomi si costruivano da loro e che davano la precisione di qualche minuto primo, coi moderni strumenti di misurazione coi quali si arriva a misurare gli angoli colla precisione del decimo di minuto secondo in arco, si vedrà quanto ha progredito la meccanica. Nella prima metà di questo secolo il diametro dei maggiori obbiettivi era di 32 cm., ora a merito principale delle officine vetrarie di Birmingham e di Parigi e della somma abilità dei Clark di Boston nel lavorare i grandi blocchi di cristallo, siamo ad obbiettivi di 91, 102 cm. e si promette di superare anche questo numero.

Difatti si prepara a Parigi per la Mostra del 1900 un cannocchiale, che avrà un obbiettivo del diametro di 125 cm., col quale si porterà la Luna a 100 Km. di distanza (non a un metro, come stamparono alcuni giornali politici), ed allora si potranno distinguere certamente in essa dettagli di una larghezza minore di 100 metri. Ed anche il Clark, terminato l' obbiettivo di 102 cm. di diametro, che costerà 1.100.000 lire, e che è destinato per le Ande Peruviane, intraprenderà la costruzione di un altro obbiettivo di 152 cm. destinato all'Osservatorio Nazionale di Washington, e per il quale è stato domandato al Congresso degli Stati Uniti dell' '89 una sovvenzione di 1.295.000 lire.

Ora si potrebbe domandare se l'arte ottica andrà sempre più perfezionandosi in modo da ottenere lenti di qualunque grandezza. Gli ottici rispondono che credono di poter giungere a costruire lenti di 215 cm. di diametro, ma un astronomo americano versa una doccia fredda sulle illusioni di quelli che pretenderebbero scrutare molto addentro l'Universo, e dimostra che l'atmosfera opporrà un velo tanto più impenetrabile quanto più potente sarà l'ingrandimento. Egli osserva che quanto più grande è il potere ottico del cannocchiale tanto più piccolo diventa il numero di ore, durante il quale l'astronomo può utilizzarlo. Il grande nemico degli strumenti è l' atmosfera coi suoi movimenti. Una bella notte d'inverno, quando le stelle sono luminose e scintillano fortemente, è tutto quello di peggio che si può immaginare per l'osservazione, perchè allora le immagini non rimangono un istante in riposo.

In certe notti, mentre un obbiettivo di 12 cm. di diametro dà buone imagini, uno invece di 30 cm. non dà che imagini mediocri, e uno di 91 cm. non serve a nulla. Vi sono dettagli presi nei pianeti che con un cannochiale da 30 cm. si vedono distintamente, mentre invece con uno da 91 riescono estremamente vaghi.

É certo che, se la notte è favorevole, si vede di più con quello da 91 che con quello da 30, ma queste notti sono assai rare, e, supposto che si costruiscano obbiettivi di diametro sempre più grande, noi arriveremo ad avere dei cannocchiali, che non potranno mai essere adoperati, perchè in un anno non vi sarà un'ora in cui l'imagine dell'oggetto comparirà tranquilla, ma sarà continuamente tormentata dalla potenza effettiva dello strumento stesso. Ecco sicuramente una triste conclusione!

Ma intanto dobbiamo riconoscere che gli astronomi muniti di questi potenti strumenti scoprono le meraviglie del cielo. E così Galle a Berlino nel 1846 vide per la prima volta Nettuno, già presagito col calcolo dall'astronomo savoiardo Le Verrier, e Lassel l'anno dopo scoprì due suoi satelliti, uno dei quali non fu più veduto da alcuno; come pure nel 1851 scoprì due dei quattro satelliti di Urano. È con questi strumenti che l'americano Bond scoprì nel 1848 il più piccolo dei satelliti di Saturno, e l'Hall all'Osservatorio di Washington nel 1877 scoprì i due satelliti di Marte ed infine il Barnard all'Osservatorio di Lick in California vide nel 1892 il quinto satellite di Giove, dopo quasi tre secoli che erano stati scoperti da Galileo gli altri quattro. È con questi strumenti che gli astronomi scoprirono una quantità di comete e nuove stelle e che in un tempo non molto lungo apriranno nuovi orizzonti alla conoscenza dell'Universo.

G. Naccari.

NELL'ISOLA DI CUBA (1)

Le città e i costumi.

E come è bello il campo di battaglia! Quale meravigliosa terra, vero sorriso di Dio gli uomini hanno scelta per sfogare la loro rabbia, la loro sete di sangue e d'oro, per dare prova di crudeltà, d'insania, di ferocia!

L'antitesi è enorme, e pare di sognare!

. . . .

. . . .

Alla foce della Legida, ed all'entrata O. di una delle più belle rade del mondo sorge « La Avana ».

Il porto della Avana forma una vasta baja che comunica col mare per una bocca di 1200 m. di lunghezza e 200 di larghezza, e può contenere facilmente mille bastimenti, anche di quelli che hanno le maggiori dimensioni. Il passaggio tra due opere di difesa formidabili, il forte de « La Punta » da un lato ed il forte del « Morro » dall' altro dominanti la città ed il mare. Dirimpetto alla Città si scorge una lunga linea di fortificazioni chiamata la *Cabana*.

La città, vista dal mare, offre un aspetto dei più ridenti e pittoreschi, ed i suoi dintorni riuniscono la grazia della natura coltivata nel nostro clima con la robustezza organica della produzione vegetale dei tropici, o della zona torrida. La baja immensa, tutta circondata da villaggi, sembra essere sempre in festa per le innumerevoli bandiere di tutti i paesi, che sventolano sugli alberi dei bastimenti, e che si confondono a momenti con le cime dei palmizi altissimi della riva, e con le punte ardite dei campanili. I tetti rossi delle case fiammeggiano sotto i raggi del sole, ed il verde bellissimo dei giardini riposa l' occhio soavemente. Lo sguardo va da un punto ad un altro, estatico; e ci si sente allargare il respiro dinanzi alla straordinaria bellezza di quell'insieme, appena disturbato dalle dure e minacciose mura grige di « *La punta* » e del « *Morro* », le quali minacciano di fuoco e di morte in mezzo a tanta esuberanza di vita.

Ma se dal porto si penetra in città, le cose cambiano molto d'aspetto e l'incanto è presto rotto. La città è brutta, mal costruita ed ha con le sue strade strette e senza selciato, un aspetto triste. La linea dritta non si conosce a Cuba e le vie sono quasi tutte tortuose; e per conseguenza l' idea di girare per la città non viene a nessuno senza una assoluta necessità; e l'andare a piedi non è considerato modo signorile.

Però due passeggiate richiamano la gente: *L'Alameda* in inverno ed il *Passeo* l'estate. La prima è una gran piazza quadra ove suona la banda militare, piazza nuda senza ornamento alcuno; la seconda invece, il *Passeo extra muros,* è luogo pittoresco e piacevole ove si trova la società scelta dell' Avana.

Le case, specialmente le vecchie case, sonc quasi tutte ad un piano solo; e quelle che non hanno magazzini o botteghe al pianterreno offrono uno spettacolo caratteristico. Infatti ogni casa ha generalmente quattro larghe finestre di facciata, vicinissime l'una all'altra, sicchè sembrano separate da semplici

(1) Vedi *Natura ed Arte* del N. 4. Anno VI, 1896-97 (Spagnoli e Cubani).

pilastri. Di giorno, nelle ore calde, tutte queste finestre sono ermeticamente chiuse e nulla della casa si vede al di fuori; sicchè si direbbero tanti conventi; ma la sera, appena è calato il sole, tutte si spalancano ad un tratto dando al viandante il curioso interessante spettacolo della vita di famiglia.

I monumenti sono pochi e di poca importanza: una cattedrale che non ha pretese artistiche ed un teatro che è bellissimo, il *Tacon*, forse uno dei più belli che esistano, con una particolarità certo unica al mondo, cioè che le tre prime gallerie sono destinate ai bianchi ed alle vaghissime signore di Cuba, mentre il quarto ordine è riservato ai negri. Figurarsi il contrasto.

La Avana è del resto una città assolutamente commerciale, e generalmente tranquilla. Nella rivoluzione dal 1868, che durò dieci anni, la Avana vide spesso nelle sue strade scene violentissime di sangue, ma nulla potè, neppure momentaneamente, interrompere la sua grande attività commerciale che è in continuo progresso. La qual cosa si capisce facilmente pensando che l'isola di Cuba, la quale aveva al principio del secolo una popolazione di 500 mila abitanti, l'ha veduta progressivamente aumentare annualmente e superare oggi il milione e cinquecento mila persone. Di queste 500 mila sono neri e 100 mila sono chinesi.

Altre città di non poca importanza nell'isola, sono Matanzas e Santiago di Cuba. Al sud della prima vi è la grande *cienaga* di Zapata che costeggia il litorale per un' estensione di più che cento chilometri fra le due baie o *ensenadas* di Broa e di Cochinos. Questa vasta estensione oltrepassa appena il livello del mare e presenta diversità di aspetto. La capitale del dipartimento orientale di Cuba, la sua città più popolosa è Santiago di Cuba, che trovasi situata sulla sponda d'uno fra i suoi più importanti porti, che non ha più di 160 metri di larghezza nel suo punto più ristretto, ma che si allarga poi per uno spazio grandissimo.

Due libri interessantissimi bisogna sempre avere sott' occhio quando si parla di Cuba, « *La Isla de Cuba* » dell'Herrera (Habana 1896) e « *Estudio sobra la riqueza de la Isla de Cuba* » (La Habana 1878) di Torriente, ed a questi due bei lavori rimandiamo il lettore desideroso di numerosi particolari. Ma ci piace ricercare e far conoscere quel che sui costumi dei Cubani scrisse un nostro carissimo amico, il Luigi Suner, in certi suoi articoli che sarebbe logico ed opportuno riunire oggi in volume ed offrire al pubblico.

Spigoleremo intanto noi qualche racconto, qualche aneddoto che ci pare trovi benissimo il suo posto qui, mentre parliamo della Avana e della vita di quella popolazione strana, unica al mondo.

La Befana.

Con bel garbo racconta il Suner « La Befana » all'Avana, chiamata colà la festa « de los Reyes », ed incomincia dicendo:

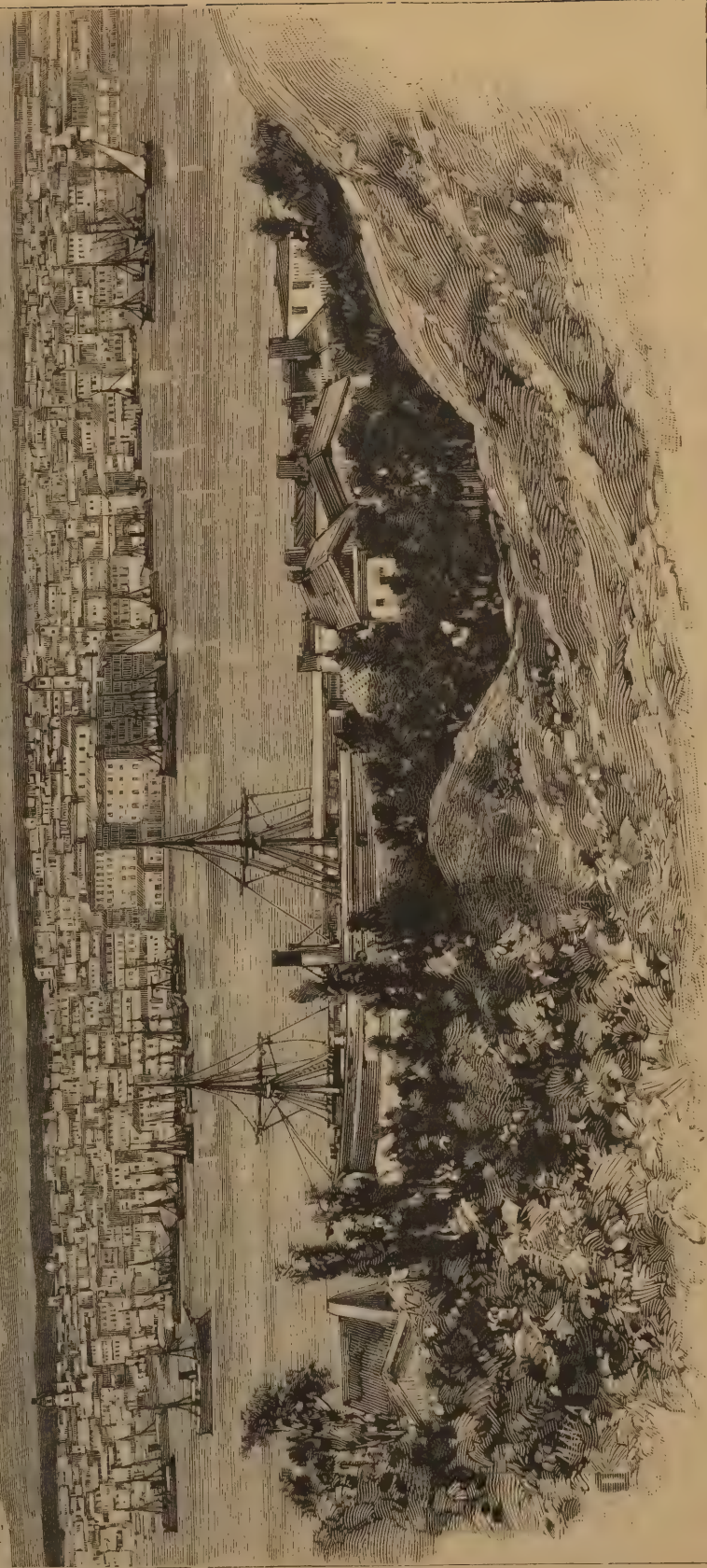
« L' Epifania è in tutta la cristianità, la festa dei bambini: nella perla delle Antille è anche quella degli schiavi. Morale anomalia che va cessando e che spero scomparirà completamente quanto prima. La spensieratezza dell'infanzia occorreva agli schiavi per abbandonarsi a quella gioia sfrenata nel giorno luminoso in cui nasceva Cristo; la irresponsabile ignoranza della nequizia umana, ai bambini, per prendervi parte con tanta esultanza cordiale. Tutto si spiega; nel più antico moro trovi sempre qualche cosa d' infantile, nell'allegria come nel pianto; nel furore come nella paura; il sorriso si mostra sulle loro labbra, e lo scatto del saltarello infantile sotto le loro piante.

Il giorno di Befana nessun schiavo lavora: i padroni molto cattolici e poco cristiani obbediscono al santo precetto del riposo con l'austerità dei quaccheri.

E, naturalmente, non lavorando, tutti i mori si dànno alla pazza gioia. Battono le sei del mattino e, dai loro *Cabildos* (luoghi di riunione dei neri, circoli, *clubs*) sbucano tutti con le bande ed il loro ballerino, e si riversano per le strade, e saltano, ballano con una furia, un delirio incredibili.

Ballano dinanzi alle case dei signori con furia, passione, slancio indicibile, fino a perdifiato, e vanno poi girando con la ciottola a raccogliere le offerte.

E per tutta la giornata vengono successivamente, gli uni dopo gli altri, i neri delle varie regioni vestiti (ben poco in verità) alla foggia dei loro paesi; gli uni i Gangas, con penne in testa ed intorno al corpo; gli altri, i Congos, sospesi a lunghissimi trampoli.

Questi ultimi sono i neri che più facilmente di tutti si scordano la patria e gli usi loro,

Cuba. — Veduta della Città di Avana.

e scimiottano gli europei. Sono graziosi, chiacchieroni, svelti, destri ed intelligentissimi: qualità che fruttano a quei disgraziati, nei primi tempi della loro residenza a Cuba, terribili frustate.

È cosa solita vedere un Congo sgusciarsi di soppiatto nella stanza del padrone, nudo con una semplice cintura ai fianchi mettersi in giubba, il cilindro, la cravatta e con il bastone sotto il braccio fumare un lungo *beguero*, dinanzi allo specchio, e tutto ciò simulando di accettare una offertagli presa di tabacco e prenderla invece dalla scatola posata sul tavolino. Si vestono da donna e, se non hanno gli orecchi forati, se li bucano lì per lì, e si adornano dei lunghi pendenti dellapadrona.

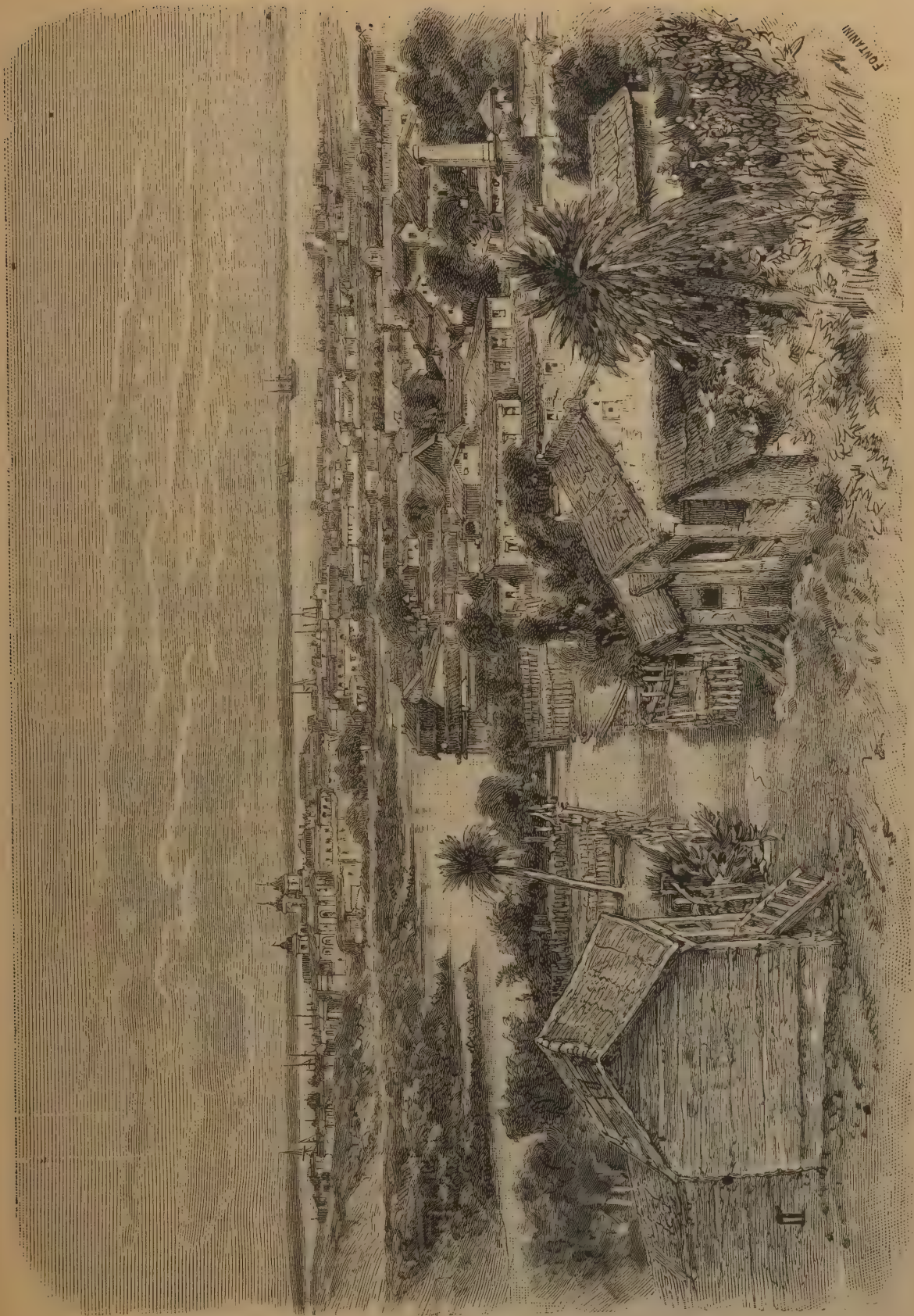
Tornando alla memorabile giornata della befana, bisogna notare che al cadere della notte cessa ogni rumore in città, e tutte le tribù rientrano nei rispettivi *Cabilddos;* ma lì, il tripudio si protrae fino a tardi, e *l' aguardiente de Cañà* (acquavite di canna) prepara le vittime del domani.

Sulla costa meridionale di Cuba.

Spesso un povero cocchiere si ubbriaca, e la sua padrona s'inquieta perchè non può fare attaccare. Allora la gentile avanese, vaporosamente vestita di velo di battista d'Olanda, con le calze ricamate e traforate, con gli scarpini di raso, monta sulle furie; ma poi, con la maggiore indifferenza piglia una spagnoletta di mais, l'adatta alla elegante mollettina d'oro, l'accende, si dondola sulla sua poltrona di giunchi, e, fra una fumata e l'altra, quando torna l'impaurito auriga, gli ordina una ventina di frustate. Questa severità delle donne, senza parlare di quella degli uomini, ha preparato e prepara grandi pericoli ai padroni delle Antille.

Ma, finora, questi padroni sono stati spesse volte salvati dalle donne nere, le quali sanno che i mori preferiscono le bianche a loro, ed esse preferiscono la schiavitù al vedersi un giorno dai vincitori posposte alle bianche.

Racconta ancora il Suner la storia di una di queste congiure abortite che è tipica e cho riassumiamo — con gran dispiacere perchè meriterebbe di essere riferita tutta — per ragione di spazio.

FONTANINI

Isola di Cuba. — Veduta di Matanzas.

« C'era all'Avana un creolo, un mulatto bellissimo: aveva la pelle trasparente e del colore dell'ambra: dolce e morbida come collo di cigno; gli occhi neri e penetranti, i capelli lisci come quelli di una andalusa. Era il più valente dentista della capitale: suo padre lo aveva fatto studiare in Inghilterra: si chiamava Bleck.

« Bleck era innamorato di una bianca della più alta sfera sociale dell'isola. Ideò una congiura, e tentò di spiegare la bandiera dell'emancipazione per raccogliere nelle sue pieghe la gentile europea di cui era innamorato. Cimentò la sua condizione e la sua fortuna immensa.

« Tutto era preparato, tornò a casa la vigilia di Epifania con la doppia febbre del congiurato e dell' amore. La sua agitazione era immensa ed egli non poteva celarla. Il suo insolito stato destò i sospetti di una mora sua governante, innamorata di lui svisceratamente.

« Clara, così si chiamava, vedendolo soffrire, lo assediava con le sue interrogazioni. Bleck la respingeva con insolita asprezza, e le chiedeva ad ogni momento del cognac, col quale credeva calmarsi o addormentarsi. Ne abusò: la ebbrezza si unì al brivido sensuale e cominciarono le divagazioni durante le quali respingeva la povera Clara gridandole « va via, brutta nera, domani le più belle bianche saranno mie, e tu sarai la loro schiava: va via, lasciami. »

« L'avvilita amante diventò cinerea, pallore dei mori; le sue grosse labbra vermiglie assottigliarono e divennero due fili che disegnarono sulla bianchezza dei suoi denti il sorriso avvelenato della vendetta. — A domani? disse; ed uscì. Il giorno dopo, tutta la guarnigione di Cuba era in armi. Bleck fu arrestato: la perquisizione gli fu fatale. Le sue belle clienti non lo videro più ».

Nulla può spiegare più logicamente e più umanamente la ragione di tante congiure andate a male: la folle passione dei negri per le bianche, e la gelosia delle more.

*
* *

Le piantagioni e la molienda.

La produzione agricola di Cuba è immensa nessun altro paese può esserle paragonato per fertilità di suolo; non bisogna dunque guardare soltanto alle città, e, meno che mai all'Avana, città di commercio e di lusso; ma specialmente è utile volgere gli occhi alla campagna.

Ivi sono le grandi piantagioni di canne da zucchero, sorgente di ricchezza immensa e di cui ognuno può farsi un idea pensando che in una piantagione, ove lavorano 500 schiavi, è stato possibile di produrre dieci mila casse di zucchero (cioè circa 3700 kilogrammi per cassa).

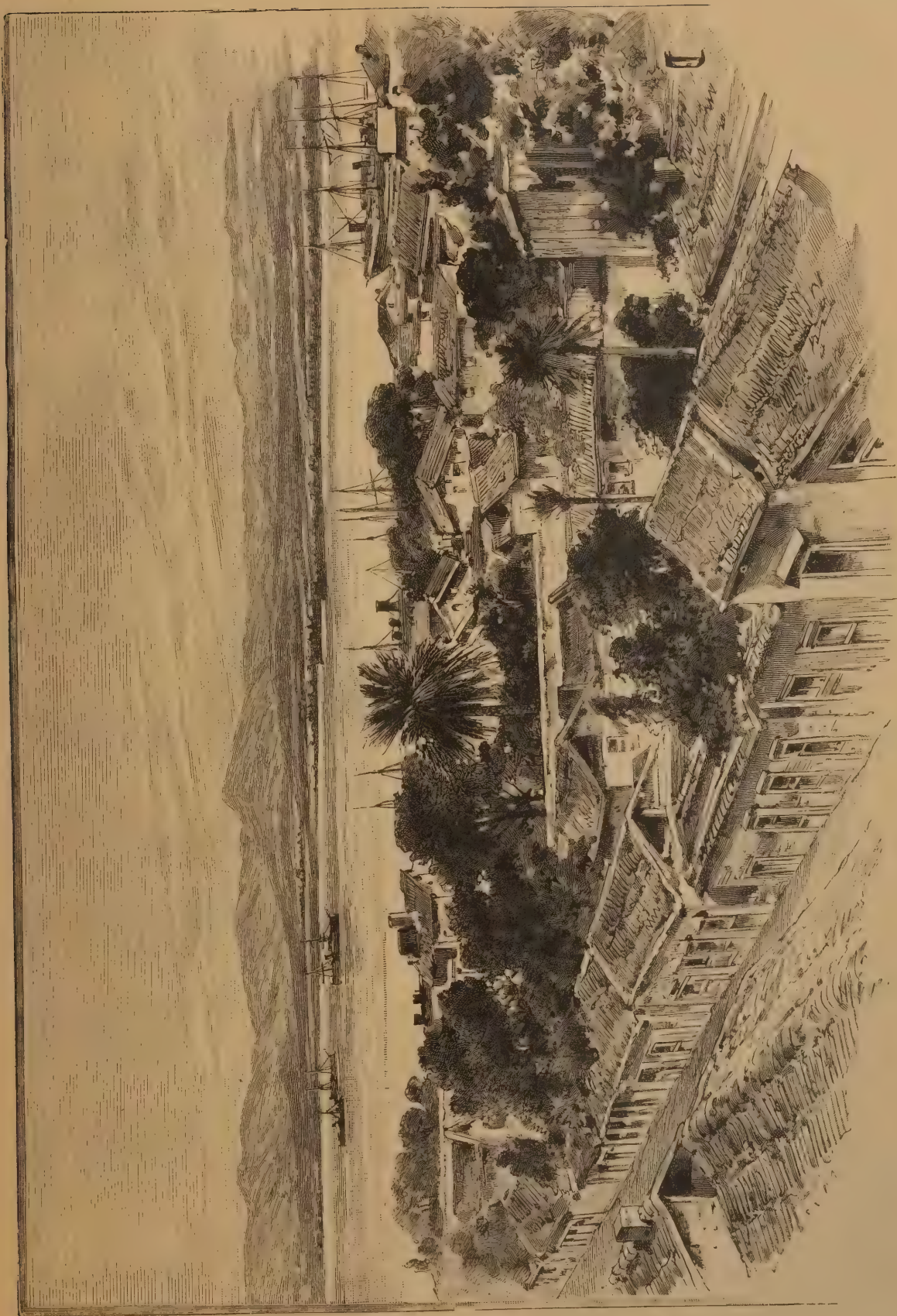
Ma, oltre lo zucchero, è importantissima la produzione del tabacco, del caffè, del cotone, del riso, del mais, del cacao, de' frutti e dei legumi.

Sarebbe interessantissimo fermarci un poco su questi diversi prodotti e descrivere i lavori che si fanno per mandarci quei bei sigari, quelle casse di zucchero mascavato o di zucchero depurato, di cui si fa da ognuno di noi così gran consumo. Senonchè non finiremmo più di scrivere, e già la via percorsa è lunga assai.

Meglio sarà dare un'occhiata al negro vivente in campagna, sulle piantagioni, là, ove specialmente si coltiva la canna. Notiamo soltanto che la coltura della canna vuole cure assidue al terreno, concimazione continua che si fa con le foglie stesse della canna di zucchero. E questo diciamo, specialmente, per ottenere il primo raccolto. Riescito bene codesto, la canna non ha più bisogno di essere piantata; ricresce da sè quattro o cinque volte di seguito, ed in certi terreni favorevoli può dare fino a sette e più raccolte.

La canna da zucchero può soffrire di molto dalle intemperie, contro le quali c'è poco da fare, ma è insidiata da certi formidabili topi, contro i quali è necessario guardarsi: e si fa a queste bestie una guerra incessante con dei cani da caccia famosissimi, oltre i soliti sistemi di avvelenamento con l'arsenico o col fosforo. Ma nulla basta ad annientare il formidabile nemico che persiste.

In quel curioso paese si vuole che una razza di cani fosse atta straordinariamente a questa caccia, ed erano cani che non abbaiavano; purtroppo, se pure è mai esistita, questa razza più non esiste ormai, e nessuno la conosce.

La spremitura della canna da zucchero in un *ingenio* (rustico tenimento zuccherifero) dà motivo ad una festa, alla quale prendono parte signori, signore che vengono dalle città apposta.

Cuba — Veduta generale di Santiago.

I signori e le signore si muovono dalla città in ferrovia o in carrozzelle primitive guidate da cocchieri neri, vestiti in modo buffo, teatrale, grottesco, e fra la carrozzella, il cocchiere e le signore che si fanno condurre all'*ingenio* è tutta una frenetica orgia di colori, di galloni, di ori, di sonaglioli che ricordano alla lontana le scampagnate napoletane, modificate con la presenza dei moretti, che, ritti sulle pedane dei legni, reggono ombrellini aperti per parare il sole alle signore, e dei cocchieri neri con le tube alte e gallonate, con gli stivaloni immensi ed i pantaloni di tela. Poi davanti, dietro, intorno alla carrozzella, giovinette bellissime che farfalleggiano in su, in giù cavalcando una bianca chinea, o giovanotti su bellissime mule bardate e sellate con gran lusso se non con molto gusto.

Il Suner dà una descrizione piena di brio e di naturalezza dell' *igenio* cubano.

« *La Vivienda* » dice egli, è un grande emporio, dove oltre la casa padronale sono serbate tutte le provviste di panni e di vettovaglie necessarie alla condotta del tenimento: là, in vasti magazzini era riposta la carne salata di Montevideo: carne ridotta a falde, pressata in balle simili a quelle delle pelli da concia secche e carbonchiosa, polverulenta come esca. Si distribuiva agli schiavi a frusti e brandelli, ed essi la facevano lessare con banani verdi, con della *yuca*, del *gname* ed altri farinacei.

« Quella carne giungeva spesso in tale stato di putrefazione che gli stessi armatori dei bastimenti, per quanto sordidi, la facevano gettare in mare, ed il bellissimo porto dell'Avana ne sarebbe stato infetto, se le centrine ed i pescicani, di cui esso è un vero vivaio, non se ne fossero strippati come d'ogni altro marciume. Con un pezzo di *tasajo brujo,* carne salata stregata, per alimento, un brandello di canovaccio per perizzoma, si provvedeva allo scarso vitto ed al succinto vestiario dei lavoratori di quella terra, madre di ogni delizia: però un pizzicotto di tabacco non mancava alla loro pipa, *cachimba*, in creolo ».

Quella reggia del despotismo padronale aveva e forse ha tutt'oggi l'aspetto di un *chalet* primitivo. Girava intorno alla *Vivienda* un loggiato, la *baranda,* così chiamata perchè circondata di balaustri, *barandillas.*

Dalla *baranda*, come dalla tolda di una nave, il padrone domina le sue terre. I negri in qualunque punto si trovino si sentono braccati dal suo occhio o dal canocchiale, come dalla canna di un fucile.

Passeggiando in su e in giù, il padrone ascolta il rapporto del *Mayoral*, il capoccia, crudele più di lui perchè generalmente mulatto.

I mulatti non amano i bianchi per la ragione, dice il nostro osservatore arguto, che per colpa loro discendono da una mora; e non amano i negri perchè senza la mora essi non sarebbero mulatti.

Il *Mayoral* veste come il *Calessero* senza la livrea nè gli enormi stivaloni: va in maniche di camicia, e questa sta fermata al collo ed ai polsi con vistosi gemelli; il petto è chiuso con tre bottoni di metallo fra loro frenati da una catenella; porta un *foulard* di colori avventanti, annodato sul petto a *fichu'*. Una lunga frusta ha in mano, vero randello, macchiettato a fuoco come la pelle del leopardo, e sul capo un immenso cappello di panama; sempre alle sue calcagna un fiero molosso.

Troppo lungo sarebbe il raccontare come spesse volte da quell'osservatòrio s' iniziasse il dramma feroce: uno schiavo, forse incoscientemente, varcava i confini della proprietà: scorto dal padrone, questi subito gli tirava una fucilata, mentre il *Mayoral* scagliava il mastino. E la caccia al negro principiava, feroce, tremenda, nella quale il poveretto, presto raggiunto, era ricondotto nel recinto con le carni lacerate, i suoi poveri cenci a brandelli, grondante sangue, e andava a finire sotto la frusta, nelle catene con le più terribili punizioni, la malattia e la morte.

Oggi la schiavitù è sparita e questi metodi possono aver dato posto a sistemi più umani. Chi lo sa?

. . . .

Ma se abbiamo detto che la *Molienda* (la spremitura delle canne) è una gran festa per i signori che empiono le stanze dello *Chalet* fumando, giocando, ballando, bevendo liquori o distendendosi sulle amacche, ci sarebbe difficile il dire in poche parole quale orrendo supplizio fosse per i negri, massimamente per i vecchi e per i ragazzi. Il lavoro deve essere fatto presto e bene: recidere le canne, farne dei mazzi, portarle al frantoio, lavorando giorno e notte, senza fermarsi mai, sotto pena di sentirsi arrivare addosso qualche terribile frustata; soccombere sotto il

peso soverchio, sotto la fatica immane, che talvolta dà luogo ad incidenti terribili come ragazzi esausti di forze presi fra i denti dei frantoi che li stritolano, vecchi che cadono nelle caldaie, ove lo zucchero bolle per depurarsi. E tutto ciò in vista di belle signore ideali, che ridono, scherzano, fanno all'amore; spettacoli non facili ad immaginare, e di cui a' tempi nostri è duro, orrendo dover sopportare sia pure la descrizione, che attrista, fa schiantare il cuore, o arrossare il volto per lo sdegno.

Oh, la *Molienda*! Quando si pensa che il raccolto da noi è tutto di giornate gaie, che la vendemmia mette l'allegria in tutti i cuori ed il sorriso su tutte le labbra, si stenta a capire il supplizio efferato dei neri di Cuba al raccolto delle canne. Ed è raccolto imponente, sorgente di ricchezze favolose.

*
* *

Meno duro assai del raccolto della canna da zucchero è il raccolto del tabacco, del caffè, del cotone. Nel primo infatti occorre anzitutto impedire la canna di essicarsi e necessita far presto, molto presto. Per il tabacco e gli altri prodotti c'è meno furia; anzi, per il tabacco tutti i lavori vanno fatti con grande lentezza, e con molta delicatezza.

I migliori tabacchi si coltivano in una contrada a circa quarantacinque leghe all'Ovest dell'Avana, sulle sponde dei *rios* Hondo, Seco e Teo de San Diego sino a La Consolacion del Sur.

Colà si trova un'estensione di terre montuose, con una quantità di piccole valli dal suolo sabbioso, fertilizzato dall' inondazione dei fiumi, e le cui condizioni sono vantaggiose alla cultura del tabacco. I campi si chiamano *vegas* e *vagueros*; hanno nome i coltivatori che li fanno fruttare.

Da quei campi vengono le foglie preziosissime, che si convertono nei famosi sigari d'Avana.

Il raccolto si fa dai primi di gennaio a tutto febbraio. Si lasciano appassire le foglie al posto, poi si ammucchiano e si mettono ad asciugare sotto grandi tettoie per tre o quattro giorni; trasportate poi in un solajo bene aereato, si lasciano seccare fino al mese di giugno, epoca in cui si procede alla scelta.

Piantagione dell'Ananas (Isola di Cuba).

E questa è operazione assai delicata, per la quale ci vuole un agente speciale, chiamato *l'escogedor*, che esamina il raccolto foglia per foglia e lo divide in sei qualità, facendone fare pacchi da cento foglie l'uno, pacchi che così si vendono.

Come si vede, il negro non ha per questo raccolto gran fatica da fare, ma invece gli è necessaria molta attenzione, ed è forse la cosa di cui il negro è assolutamente incapace.

Ma a tenerlo desto, sveglio ed attento pensano i guardiani, che mai lo perdono d'occhio.

Povero negro.

Un amico mio lo ha paragonato ad un servo di Dio. Ed infatti l'uno abita la città e l'altro il *Cunuco* (la capanna). Ma il negro non ha rinunziato volontariamente alla libertà; anzi egli è attratto dal mondo che lo invita al banchetto dell'esistenza, suscitando in lui tutte le curiosità della mente ed i palpiti del cuore.

Il pensiero della salute dell'anima, il desiderio di riposare il corpo, il bisogno di un rifugio per nascondere un disinganno, un'onta o un'espiazione, non assopiscono il suo spirito in una morte fittizia. Come selvaggio, egli partecipa della belva perchè si ribella al freno padronale, del fanciullo perchè tutto ignora e, nella sua inconsapevolezza, non sente alcuna responsabilità morale; tutto volere ed a nulla rinunziare è la sua divisa.

Nel recinto dell'eremo non penetra la donna, non si sente la sua voce; la sua vista non provoca...

Ma, intorno al *Cunuco* qualche volta folleggiano le signorili brigate, smaglianti dallo sfarzo, dal lusso, e la donna dei campi in cui la ingenuità del volto accresce esca ardentissima alla robustezza del corpo!

Il negro perciò talvolta diventa violento, impazza o si uccide.

A Cuba, come altrove — più che altrove — la donna è causa di molto bene e d'infiniti mali.

E. Montecorboli.

Il vento.

Dal confin degli orizzonti
su le vette erte dei monti,
su le bionde
spighe, onor de le pianure
ne le valli erme ed oscure,
sovra l'onde,

esso va selvaggio o blando
le sue note modulando
interrotte
e la folle sua canzone
è ruggito di leone
ne la notte.

Esso spira di lontano
e l'indomito oceàno,
mostro infando,
si solleva e gonfia e scende
e le braccia al ciel protende
palpitando.

Nel silenzio de la sera
i marini una preghiera
con la speme
di trovar la via secura
al fattor de la Natura
fanno insieme.

Tra le fronde e tra gli sterpi,
come sibilo di serpi,
pel romito
aer suona orrendamente
or di toro or di torrente
qual muggito.

Di selvagge sarabande
l'aria echeggià e intorno espande
reo vapore
or di zolfo or di bitume,
e un sinistro azzurro lume
mette orrore.

Al sopor notturno ostile
del settembre e de l'aprile
ne la festa,
il suo querulo fragore
è sovente precursore
di tempesta.

Spesso innanti ai passi suoi,
qual dal mar bianchi avvoltoj
ratto emersi,
molte muvole di argento
per l'azzurro firmamento
van dispersi.

Se lo sente avvicinare
trema il bosco secolare
e al suo nido,
atterrito da quell'ira,
l'uccelletto si ritira
con un grido.

Esso a tutto muove guerra,
urta, rompe, schianta, atterra
quanto investe
e cospargono di fronde
le sue corse fremebonde,
le foreste.

Ed allor tutto ai suoi passi
fiori, foglie, rami, sassi
tutto cede;
cader tutto e ruzzolare
per la via che mena al mare
l'occhio vede.

Ed il tutto asconde, involve
una nuvola di polve
che va innanti,
che discende da le selve
e sgomenta uomini e belve
trepidanti.

E sbucato da caverne
da sepolte grotte inferne
sembra un grido
empir l'aria — Io sono il Vento,
reco giubilo e sgomento,
piango e rido.

Or son l'Austro, or l'Aquilone
in frenetica tenzone
con l'ardita
onda querula del mare,
son l'araldo tutelare
de la Vita.

Da le valli io traggo al largo
e lontan sui solchi spargo
le sementi;
nascer fo, tra lo squallore
de le rupi un'erba, un fiore
per gli armenti.

Rendo l'albero più forte,
io prosciugo l'onde morte
ne le valli;
io denudo ai monti il dorso
e m'invidian, lenti al corso
i cavalli.

Nel suo rantolo perenne
così dice la solenne
voce arcana
che da forza occulta e folle
spinta ognor di colle in colle,
va lontana.

Nuoce il vento a chi lo sfida,
a buon porto il vento guida
i navigli
e lor porge penne ed ali
de le calme equatoriali
nei perigli.

Sovra i flutti o su l'arene
d'onde il vento d'onde viene,
dove va,
da quali antri ermi e remoti
a quai lidi a l'uom ignoti
chi lo sa?

Tale è il verso del poeta,
non ha nido, non ha meta,
non misura,
ma riflette nel suo seno,
or commosso ed or sereno,
la Natura.

Tutto abbraccia, tutto chiude
ne la maglia forte e rude
che lo veste,
d'atra nube essa ha i colori
ma da quella vengon fuori
le tempeste.

Ma vi palpitano insieme
il timor, l'ansia, la speme,
il piacere,
il dolor cupo e profondo,
tutte l'anime del mondo
false o vere.

Pari al vento il verso fugge
e molti idoli distrugge
del passato,
or tra i nembi e le procelle
or tra polvere di stelle,
mostro alato.

E nel dì che l'Amor langue
quando spento è il caldo sangue
dei giganti
egli, ergendo al ciel le mani,
al gran popolo dei nani
grida — Avanti!

Ma riedifica sovente
col suo metro onnipotente,
caldo indomo
e risuscita l'Amore
e ritempra ingegno e cuore,
tutto l'uomo.

Del poeta ne la destra,
di miracoli maestra
come a re,
sta la lampa di Aladino
e la verga di Merlino,
di Mosè.

Con l'idea che dentro ei cove
ei l'Umanità rinnova
nel suo giorno
come il vento aquilonare
quando freme il bosco, il mare,
tutto intorno.

Quando il fiero onor tramonta
quando l'uom nel mal, ne l'onta
ridiscende,
quando il grande astro si oscura,
ei con l'arte eterna e pura
lo raccende.

TOMMASO CANNIZZARO.

RASSEGNA GEOGRAFICA

SOMMARIO. — Le fortune della geografia — Scoperte nell' Africa orientale — Lungo il corso del Niger — Il disastro del Benin — Sull'Aconcagua — La ferrovia transandina.

La politica, dopo avere per tanto tempo combattuti i progressi della geografia, la chiama ora in causa dei propri insuccessi, ed appena si avvede come appunto due grandi Stati moderni, la Russia e l'Inghilterra, debbano gran parte della loro fortuna allo aver fatto della geografia quasi una scienza ufficiale, ed elevate le loro principali società geografiche a succursali del Ministero degli esteri. Tra noi piacque a lungo l'ignoranza, poi vennero gli esagerati entusiasmi dei neofiti, adesso quasi si getta da parte la narrazione delle scoperte africane, come se toccassero tutte da vicino la borsa. Non sarà inopportuna la calma del giusto mezzo.

** Nuove e importanti scoperte sono segnalate nell' Africa orientale. L' americano prof. C. Elliot ci recò nuovi ragguagli sul deserto di Haud, sulle pianure di Morodle e su altre regioni della Somalia. L'inglese Cavendish rettificò la configurazione del lago Rodolfo, donde doveva procedere verso Mombasa; un altro inglese, C. Craufurd, esplorò il lago di rigurgito connesso col basso Giuba, che egli propone di chiamare lago di Hardinge. Più a monte del Giuba, circondato da palme *dum*, giace il lago di Obo o Bobo, che ha le acque limpide e dolci. Due altri laghi sono stati scoperti dal tenente tedesco Merker nella regione fra il Chenia ed il Chilimangiaro; il maggiore è chiamato dagli indigeni Njoro Lcatende, lungo da 12 a 15 chilometri, e largo da 5 a 6, con acque leggermente salate; il minore si denomina Ndoroto Melo, di 4 a 5 chilometri di diametro, circondati entrambi da numerose colline e popolati di ippopotami. Anche il lago Moero ed il delta del Luapula sono stati accuratamente rilevati e descritti da Blair Watton, che dimorò per alcuni mesi nell'isola di Chilua.

** La missione Hourst è tornata in Francia dopo aver aggiunta una nuova e gloriosa pagina alla storia dell'espansione della civiltà nel bacino del Niger. Il 1 gennaio 1896 convennero a Tombutù, insieme al luog. Hourst, l' alfiere Baudry, il luogotenente Bluzet, il dr. Tabouret ed il padre Hacquard, e verso la fine del mese su due scialuppe facili a smontare si accinsero ad esplorare la parte sconosciuta del fiume. Da principio non trovarono ostilità, ma, penetrando tra genti musulmane, furono dipinti dai marabuti come l'avanguardia di una spedizione armata; tutto ciò che essi avevano, specie una bicicletta, parvero congegni diabolici. Fortunatamente Hourst ebbe la buona idea di farsi credere dei Tuareghi nipote di Enrico Barth, di cui venerano il ricordo e che secondo una profezia doveva ritornare per la via del fiume. Il capo Sala si fece allora egli medesimo guida della missione tra gli Aullimiden e la navigazione potè continuare tranquillamente sino a Gao o Gogo, dove Hourst scambiò con Madidu sultano degli Aullimiden lettere amichevoli.

Trovarono invece nuove difficoltà nella navigazione del fiume ad Ansongo, dove fa un brusco gomito tutto pieno di scogli, che non si superano senza gravi pericoli. Il 26 marzo la spedizione era a Farca, e, navigando sempre con estrema difficoltà, toccò Zinder, Sausannè, Haussa ed arrivò a Say il 7 Aprile. Anche qui ostilità non prevedute, perchè il capo del luogo, obbedendo all'influenza di Ahmadu, l'antico sultano di Segù, vinto, ma non domo da Archinard, vietò alla missione persino di fermarsi a Say. Questa infatti si recò a poca distanza, fortificandosi nella piccola isola di Talibia. Ivi essa ri-

mase sino al 15 Settembre, raccogliendo notizie ed osservazioni politiche e geografiche, senza però riuscire ad avere qualsiasi comunicazione cogli avamposti francesi. Non ricevendo alcuna istruzione, Hourst lasciò Say per la via del Niger, e penetrò nel Dendi, tra opposizioni crescenti, perchè si ricusavano alla spedizione persino guide e piloti. Così superò con difficoltà enormi le rapide di Malali, di Garafiri e di Auru, e nell'ultima andò a picco un vascello, che con gran stento fu salvo. La missione pervenne così a Porto Novo, nel Dahomey, alla fine di Ottobre, assai stremata di forze e di mezzi, ma recando rilievi preziosi, raccolte etnografiche, di storia naturale, e notizie politiche e di ogni natura che varranno a illustrare il paese percorso, sinora in tanta parte sconosciuto. E tra i varii risultati conseguiti, il maggiore è certamente quello di poter ormai disegnare sulle carte tutto intero il corso del Niger, il più ribelle di tutti i fiumi africani, causa le infinite difficoltà di natura e le feroci genti che ne abitano le rive, alla conoscenza europea.

** Anche gli Inglesi hanno subìto un fiero disastro poco diverso da quello che costò la vita a Cecchi e ad altri valenti. Ma sarà vendicato con una spedizione già avviata al territorio di Benin, uno dei meno conosciuti dell'Africa selvaggia. Una regione, per quello che se ne sa, maledetta. Il litorale è difeso da una catena di scogli formidabili, contro i quali si frangono con violenza le onde, senza offrire alle navi ricovero alcuno, mentre vi si arrischiarono per secoli, sicure di non essere accostate dalle crociere, le barche su cui commerciavansi gli schiavi. Dietro a quegli scogli si stendono terre sabbiose, foreste acquatiche, lagune putride, nelle quali si respira la morte.

La baja di Benin si estende dal Capo San Paolo (5° 47' lat. N. e 1.25 long. O.) sino al Capo Formoso, alla foce principale del Niger (4° 19' lat. N. 3,47 long. E.), formando una curva poco pronunciata di 900 chilometri. Vi si affacciarono primi i Portoghesi, ai quali nel XVII secolo un Re del Benin chiese il battesimo, ma la regione parve sempre così ostile, pericolosa, ingrata, che fu poco meno che abbandonata. E la nativa ferocia degli abitanti potè svilupparvisi come in serra calda. Il capitano Gallowey e Swainson, che andarono alla corte del sovrano, emulo di quello del Dahomey e vi firmarono un trattato in nome dell'Inghilterra, assumendo nominalmente un protettorato che ora essa saprà ben rendere effettivo, furono invitati come ad una festa, ad un gran sacrificio di donzellette e di fanciulli, intimato per onorarli. Rifiutarono, ma girando la mattina appresso fra i labirinti delle capanne che formano il maggior villaggio, videro dovunque membra umane sanguinolenti, corpi sfiniti fra le torture o mutilati in orribile modo. Nè, dopo quell'ambasciata assai maltrattata e minacciata di morte, altri osarono affacciarsi nello Stato. Il Re fece sapere d'«essere altrettanto potente che la Regina dei Bianchi», e che avrebbe ucciso colle sue mani il primo straniero che si affacciasse nel suo paese. Infatti toccò la triste sorte ad una piccola spedizione di esploratori inglesi, che ora appunto la Gran Bretagna si appresta a vendicare. E sarà la fine degli orrori perpetrati nel Benin, come già nel Dahomey e su tutta cotesta selvaggia costa africana, dove uomini e natura si intesero fino ad ora in una grande cospirazione di barbarie.

** Dopo il Chilimangiaro in Africa, dopo la vetta del Pioniero in Asia, dopo le più alte cime delle Alpie del Caucaso, ecco anche una delle più eccelse vette delle Ande, calpestata alla fine da piede europeo. L'Appennino non ci contende più alcuna sua vetta, se il Gran Sasso appena raggiunge i 2921 metri, e poche ne serbano vergini le Alpi, dove il Monte Bianco regna sovrano da 4810 metri. Ma quante vette ancora inaccesse nel Caucaso, dove furono raggiunte pure quelle dell'Ararat (4912 m.) e dell'Elbruz (5630 m.), e quante più nell'Imalaja e nelle catene che se ne dipartono, dove il Gaurisancar sovrasta a tutte le vette del mondo a 8840 m., e da presso lo seguono giganti come il Dapsang a 8621, il Chinscinginga a 8580 e cento altri.

Un inglese, il Fitzgerald, già celebre per aver vinti i più ardui picchi della Nuova Zelanda, insieme alla guida Mattia Zurbriggen, anche più celebre per aver raggiunto col Conway il picco del Pioniero, toccarono ora la vetta del Re delle Ande, l'eccelso Aconcagna. Aimè Pissis gli aveva attribuito 6834 metri, ma Paolo Güssfeldt, che nel 1883 ne tentò la salita, lo stimò di 6970 e pare ora s'accostasse più al vero, se pervenne a soli 400 metri della vetta suprema, dove l'aria rarefatta e le tormente improvvise rendono quasi impossibile andar oltre. Non è l'Aconcagna un vulcano, come si legge nella geografia del Cile, ma un ammasso porfirico, senza alcuna traccia di ceneri e di lave. A Sud della eccelsa vetta, a 3190 metri passa adesso la più alta ferrovia del mondo, che agevola l'accesso degli altipiani e dei labirinti delle loro valli. Su di essi l'Aconcagna si innalza, con un cono di 2000 metri; un immenso nevajo frastagliato di crepacci ne veste i declivi del nord e dell'ovest, e la sommità estrema è ripida tanto che neppur vi si possono fermare le nevi, sì che gli scogli porfirici percossi dalla tormenta brillano al sole di mille colori. Al col de la Cumbre, dove ora fischia la vaporiera, fu già condotto un esercito liberatore per combattere gli Spagnuoli, e ancora si additano alla Casucha del Portillo gli avanzi gloriosi.

La ferrovia, di cui ho parlato, da poco aperta per tre quarti al traffico, meriterebbe una spe-

ciale illustrazione, essendo fuor di dubbio non solo la più alta, ma la più curiosa fra tante che solcano il globo. Da Mendoza argentina (724 m.) a Santa Rosa cilena (835 m.) misura 240 chilometri. Da Santa Rosa la linea segue il Rio Aconcagna, raggiunge il Rio Colorado, e sale alla stazione di Rio Blanco a 1420 metri. A Juncal, ai piedi dell'eccelso Aconcagna, raggiunge i 2250 m. poi con rapidi ghirigori, con gallerie a spirale, con tutti i mezzi dell' arte, si eleva fino alla Cumbre, il punto culminante di tutta la linea, dove traversa con una galleria di soli 2500 metri a 3190 la frontiera argentina-cilena. Scende poi nell' Argentina per la valle di Las Cuevas, passa per Puente del Juca e Punta de las Vacas, segue la riva destra del Rio Mendoza, e, dopo una lunga serie di viadotti e gallerie, riesce a Mendoza e alla rete delle ferrovie argentine.

ATTILIO BRUNIALTI.

CORRISPONDENZE

VITA PARIGINA.

Il Chat Noir.

Il *Chat Noir* è moribondo. Il *Chat Noir* è morto. Il gentiluomo Rodolfo Salis lo ha annunciato ufficialmente. Egli aprirà bene tra poco un'altra *brasserie* artistico letteraria, nella quale certamente vi sarà ancora dell'originalità e dell'imprevisto; ma in quanto al *Chat Noir* la sua fine è venuta, come ciò avviene quaggiù per tutti gli uomini e tutte le cose. Comunque — supremo conforto! — il *Chat Noir* non morrà interamente d'un tratto; il suo ricordo sopravviverà almeno per qualche tempo. La sua esistenza fu in certi momenti troppo rumorosa, troppo gloriosa anche, perchè non ne resti una scintilla. Chi anche fuori di Francia non ne ha udito parlare? Chi non lo ha visitato venendo a Parigi? Tutte le notabilità contemporanee, o quasi, lo hanno onorato della loro presenza; fra gli altri i granduchi di Russia Alessio e Vladimirio ed il principe di Galles. Una sera io vi ho visti — de' miei propri occhi visti — aggruppati assieme e Zola e Pasteur e Floquet e Freycinet e Dumas e Loti ed il barone Alfonso di Rothscild e la duchessa d' Usèz ed altre ed altre celebrità ancora. Esso si sarebbe detto per qualche tempo il *rendez-vous* del *Tout Paris*.

Stabilito primamente in un modesto locale del *Boulevard Rochechouart*, trasportò poscia i propri penati nella via Victor Massé e s'ingrandì notabilmente. In questi ultimi tempi aveva persino il suo piccolo teatrino d'ombre chinesi sul quale vennero rappresentate delle *pièces sui generis* che dovevano diventare celebri — tra le quali specialmente la *Marcia alle stelle* del Fragerolles, le *Tentazioni di Sant' Antonio* del Rivierè e l' *Epopea Napoleonica* del caricaturista russo-francese Caran-d'Ache (è nato a Pietroburgo da genitori gallici ed il suo pseudonimo significa appunto *matita*) e del Georges d'Esparbes, il vigoroso ed ultra fiorito novelliere militare.

Aveva poi il suo giornale poetico-letterario artistico, appunto intitolato Il *Chat Noir*, che godette per tanto tempo d' una bella voga e si vendette forse meglio di tutti gli altri fogli umoristici.

Il *cabaret* finalmente era tutto adorno di pitture e di caricature dovute ai più celebri fra i giovani artisti, monmartresi: il Willette, il Caran d'Ache, il Rivière, lo Steinlen, il Somm, altri ancora. Bisognava visitarlo per forza — quantunque, dopo una volta o due, potesse anche riescire a dare abbastanza sui nervi, per la sua troppo spinta eccentricità. Un maestoso svizzero ne costudiva l'ingresso... Alla vostra entrata il

proprietario Rodolfo Salis soleva augurarvi il benvenuto con un discorsetto ironicamente maccaronico; i camerieri portavano nientemeno che la divisa dei *Quaranta Immortali* dell'Accademia francese ed altre corbellerie di tal genere, che, se avevano servito forse nei primi momenti a fargli intorno una fruttuosa *réclame*, avevano finito per istancare.

Ma anche dagli uomini di spirito e di gusto si perdonava al *Chat Noir* quanto non si perdona a certi altri *cabarets* che lo scimiottarono in seguito e si ostinano a scimiottarlo anche adesso. Il *Chat Noir* fu per molto nel miglioramento, nel raffinamento, della canzone francese.

« Si canta da tutti i popoli, ma forse è in Francia dove si canta di più » lasciò scritto Voltaire. E Jules Claretie scrisse a sua volta che « la canzone era come la bajonetta un' arme francese ». Ed un proverbio popolare vuole che « tutto in Francia finisca con delle canzoni ». Ora la canzone francese, che aveva avuto un così splendido passato da Ronsard e Villon fino a Beranger ed a Dupont e dai trovatori ai Parnassiani ed al *Caveau*, era caduta miseramente nell'inettezza e nella trivialità sopratutto durante il secondo Impero. Nel mentre avrebbe fatto arrossire un capo-tamburo, faceva cadere le braccia persino ad uno studente di prima ginnasio. Fu sopratutto al *Chat Noir* che ridiventò artistica senza pur troppo — è questo un grave difetto dei tempi e dell'ambiente — riescire meno castigata; anzi forse esagerando le scurrilità.

Già sino dal 1878 esisteva al Quartiere latino un ritrovo di studenti e di poeti detto degli *Hydropathes*, dove senza tregua si cantava giovanilmente e scapigliatamente. Lo presiedeva Emile Goudeau, il fine ed ironico autore dei *Fleurs de Bitume*, e facevano a gara a slanciarvi le loro ardite improvvisazioni e Richepin e Bouchor e Ponchon e Clovis Hughues e tutti coloro che più tardi dovevano assidersi più o meno trionfalmente nel tempio sacro alla Musa gallica. Anche Coppeé, anche Mendès, persino Sully-Prudomme, già sin da allora arrivati alla notorietà, non isdegnavano di assistere a quelle rumorose ma geniali sedute.

Soltanto sin da allora il movimento letterario, che ai bei tempi di Mürger aveva animato sopratutto il Quartiere latino, tendeva a trasportarsi dalla riva sinistra della Senna sulla riva destra, e concentrarsi a Monmartre sulla così detta *Butte*, il punto più alto di Parigi — 100 metri sul livello del fiume — dove sorgono tanti *ateliers* d'artisti, dove rumoreggiano tante camerette di ferventi delle Muse.

A Montmartre era già sorto nel frattempo un

altro *cabaret* poetico-letterario intitolato *La Grande Pinte*, dove poco alla volta gli *Hydropathes* trasportarono i loro penati. Fu là appunto che Emilio Goudeau e Rodolfo Salis s'incontrae che le prime basi del futuro *Chat Noir* vennero poste.

Il *cabaret* sulle prime non fu apparentemente troppo originale. Il pubblico vi andava come altrove a bere dei *bocks* e degli *absinthes*. I poeti ed i canzonieri non vi si mescolavano, restando ristretti fra loro. Ed era quando il pubblico era partito che si decidevano a declamare dei versi e cantare delle follie.

Soltanto poco alla volta anche i clienti furono ammessi a quelle feste della scapigliatura, e siccome essi dimostrarono di divertirvisi assai, il *Chat Noir* diventò uno dei più gai ed intellettuali ritrovi parigini.

I più simpatici ed arguti canzonieri moderni vi affermarono e vi svilupparono il proprio ingegno, la propria *verve*. Fu là che per la prima volta si rivelarono tanto Aristide Bruant, il cinico e brutale cantore dei bassi fondi luteziani, il quale poscia doveva fondare per proprio conto il *Cabaret* del *Mirliton* — quanto Jules Jouy — ora ricoverato in un ospizio di pazzi — e che aveva al suo arco due corde entrambe armoniose ed efficaci — la corda umoristica e la corda sociale; Jules Jouy che per un paio d'anni circa, componendo una canzone antiboulangista al giorno, doveva tanto contribuire per sua parte a sfrondare gli allori del così detto *brav' général*. Fu là che canticchiò i suoi primi *couplets* Leon Xanroff, che doveva diventare poscia il canzoniere favorito della diafana Ivette Guilbert, la massima stella da caffè concerto della terza Repubblica, dopo che la grossa Thèrése ne era stata la stella massima durante il secondo Impero. Fu là che Maurice Donnay preludiava ai suoi futuri successi teatrali di *Lisistrata*, di *Amants* e di *Douloureuse;* che Maurice Vaucaire sospirava elegantemente le sue strofe appassionatamente innamorate; che Yahn Nibor celebrava il mare ed i marinaj; che Mac-Nab, Ferny, Marcel Legay, Octave Pradels, Bonnaud, Hipsa, altri ed altri ancora, componevano e vociavano fra le bottiglie e lo smascellarsi del pubblico le cose ad un tempo le più buffonesche e le più macabre del mondo, alcune delle quali come *Monsieur Grevy*, il *Viaggio Presidenziale*, il *Feto*, il *Ballo dell' Hotel de ville*, *La Chiesa del Sacro Cuore*, *Gli Impiegati*, ecc. rimanevano famose da Montmartre sino all' Osservatorio, e dalla Bastiglia sino alla Maddalena. E là finalmente che sorgeva tutta una schiera di scrittori gai, di umoristi *fin de siecle*, i quali, come Georges Courteline, Alphonse Allais, Georges Auriol, Tristan Bernard, il Veber, il Levy, ecc. dovevano continuare, senza imitarle, le allegre tradizioni del Monselet, del Chavette, del Veron, dell'Huart, del Moinaux, di tanti e tanti altri *rieurs* passati a miglior vita, ma il cui nome si ricorda ancora.

Ecco perchè ho potuto dire più sopra che anche il nome e la memoria del *Chat Noir* resteranno per molto tempo, essendo egli stato ben diverso dagli altri *cabarets* suoi congeneri — *cabarets* a Montmartre troppo numerosi, i quali chieggono soltanto ad una malsana curiosità del pubblico la loro *réclame* ed il loro successo, del resto affatto effimeri. Ho visto a Monmartre un *Cabaret du Paradis*, dove le donne che servivano i *bocks* erano vestite da angeli, da cherubini, da serafini e dove i costumi erano tutt'altro che decenti. Vi ho visto un *Cabaret de l'Enfer*, dove si decomponevano i corpi per mezzo d' illusioni ottiche, e vi era servito il caffè su delle casse da morto. Vi ho visto il *Cabaret des Concierges* dove per entrare s'era obbligati a bussare parecchie volte, ed appena apertavi la porta, eravate accolti da tutta una grandine d' insolenze e d' improperi, imperocchè il portinaio parigino fu reso celebre un po' dalla verità, un po' dalla leggenda, come tale non solo da mal servire, ma da maltrattare anche, da tormentare i propri inquilini... Vi ho visto altre ed altre molte burle di tal genere più o meno riescite. Ma non erano che burle insignificanti, ed anche abbastanza balorde e cretine. È per questo che non hanno durato molto. È per la stessa ragione che sono destinati a durar poco anche gli altri *cabarets* che giornalmente vi sorgono, che sfruttano ogni sorta d'eccentricità, per qualche settimana e poi languiscono miseramente.

Il *Chat Noir* del Salis avrà invece il suo posto marcato nella storia artistico-letteraria francese di questi ultimi anni.

GIOVANNI BERRI.

Vita Viennese

I caffè e i ristoranti di Vienna.

Vienna, Marzo.

Il caffè è una delle istituzioni fondamentali della vita viennese — che riposa e fiorisce sull'eccellenza della panna. Vi sono caffè di tutti i generi, per tutti i gusti, per entrambi i sessi, per gli uomini politici e per gli operai. Mai per gli artisti. Perchè il caffè viennese è tutto quello che di più prosaico e convenzionale si possa immaginare al mondo.

Dove siete, o piccole salette *mignon* dei caffè veneziani, ritrovo di tanto spirito, di tanto gustoso e intellettuale conversare — e voi *buvettes* milanesi, dove le lingue più acute si dan convegno per la satira delle sei di sera — e voi grandi caffe di Roma e di Napoli, pieni di rumore, di discussione, di vita? Ohimè! Il caffè di Vienna, il caffè, m'intendo, della gente che non può magari spendere — ma vuol fare bella figura, il caffè *chic*, il caffè ad affreschi, a cupole, a colonne — è una specie di pagoda di giornali. Il negoziante, l'impiegato, il deputato, l'industriale, il pittore, il *reporter* vanno al caffè per immergersi nella lettura, che deve essere assolutamente indisturbata, pena l'invito grave e burbero al silenzio. Ne viene che una solennità da chiesa regna nei caffè della borghesia, dove, entrando, bisogna cavarsi il cappello — e il silenzio è solo interrotto dai camerieri grandi lancianti qualche grido d'ordine ai piccoli, e dal caratteristico carambolare delle palle di biliardo. Infelice colui che — ignaro delle dolci prerogative della dolce vita viennese e tedesca in generale — entrasse in un caffe del centro — di quelli dove vanno solo i signori « come si deve » e le *gnädigen Frauen* — con un bambino vivace e chiacchierino. Se il piccino — impossessatosi di un giornale illustrato — arrischia — malgrado la semi-solennità dell' ambiente — un'osservazione spontanea — mezzo caffè si alza a protestare, venti occhiali d'oro e cento barbe da professori si agitano per lo sdegno, *sssssst* prolungatissimi svegliano gli echi delle cupole e l'amara ingiunzione reazionaria: « A casa i bambini! » tolgono per sempre la voglia al malcapitato genitore di dare alla prole il « divertimento » del caffè. Che fare in simili casi? Attaccar briga? Ne verrebbero fuori una quarantina non già di duelli ma di processi — perchè qui ci si rivolge alla tutoria autorità anche per un callo pestato o per la coda d'un cane malmenata. Or dunque — bisogna fare come consiglia il grande scrittore francese, per casi assolutamente differenti però: compatire, allontanarsi, e ridere delle debolezze umane.

Alcune domeniche or sono — io mi trovava appunto in uno di questi caffè ammodo con un amico, che aveva seco il proprio bambino di poco più che tre anni. In un momento in cui il bimbo — che era stato sino allora quieto come un agnello ammaestrato — si sentì inosservato andò audacemente a un tavolo vicino, impossessandosi di un giornale illustrato che giaceva assieme a una montagna d'altri — sur una sedia. Quei volumi erano — pel momento — proprietà intoccabile di due vecchie signore, molto gravi, assai rigide, e lancianti ad ogni tratto attorno — com'è l'uso del paese — sguardi di sdegnoso compatimento verso il prossimo maschile e femminile. La più attempata delle due dame, tolse al bimbo — con uno strappo autoritario — il giornale del quale si era innocentemente impossessato, dicendogli col più severo sguardo da direttrice di pensionato femminile che sia possibile paventare: — Prima si domanda il permesso, hai capito, ragazzo maleducato?

A tre anni, già maleducato.

Sì, Questo piccolo incidente è caratteristico — per far comprendere con qual metodo terrorizzante si infiltra qui agli appena nati la civiltà. A sei mesi, un bimbo viennese di famiglia

« come si deve » dovrà inchinarsi alla propria balia per chiederle il latte ristoratore, a un anno baciar la mano agli istitutori dei fratelli maggiori — a due far la riverenza ai superiori, a tre sapere in qual modo si entra in un salone, dietro al domestico che vi annuncia, a quattro prendere dinanzi a chiunque l'attitudine del soldato di fronte al sergente. Così press'a poco va qui il mondo — mondo curioso per noialtri viziati dolcemente dalla deliziosa libertà latina — mondo nel quale a dire a una signora, semplicemente, signora, è un'offesa, perchè bisogna aggiungere il *gnädige*, dove il dimenticare un titolo strampalato onde qualcuno è adorato, è delitto di ineducazione, dove il baciamano è legge di civiltà, dove, come abbiam visto, un bimbo, da poco non più poppante, deve conoscere il rispetto che si deve alla priorità della lettura d'un giornale illustrato, e agli occhiali a staffa in genere.

***

Il caffè *chic* è popolato due volte al giorno. Alla mattina alle 8 — ora nella quale tutti quelli che lavorano vanno a sorbirsi il *Schaleweiss*, o chiochera di caffè con cappuccio di panna sbattuta — assieme agli articoli di fondo della *Neue freie Presse* — prima di entrare — inchinandosi, negli uffici; — e alle 4 del pomeriggio, pel cosidetto *jausen*, ossia per la merenda... ch'è sempre quella, non ci sarebbe bisogno di dirlo; caffè e latte e un *Kipfel.* Alle 4 sono già usciti tutti i giornali della sera e vediamo il pubblico immerso, in un'atmosfera satura di fumo e in un calore asfissiante — in virtù delle immense stufe bianche, apportatrici di polmoniti, e di catarri di laringiti — nella lettura delle ultime notizie — quelle pubblicabili cioè — perchè le gazzette di Vienna non dànno alla luce che quelle notizie che non possono compromettere nessuno, come nelle note diplomatiche. I giornali, dei quali è sinora proibito il *colportage* e che pagano un soldo austriaco di bollo per ogni copia — trovano il loro migliore rifugio nei caffè, dove ce ne sono molte copie e dove vengono letti con un'attenzione, una religiosità, un raccoglimento degni della serietà del pubblico scelto. I giuocatori di *carambole* sono un'altra risorsa importante dei proprietari dei caffè — i quali fanno quattrini a palate e hanno perciò l'abitudine, seccante per l'avventore, di girare continuamente pel locale a lanciare il famoso: *Habe die Ehre*, ossia « Ho l'onore, signore, di riverirvi » saluto al quale assai di raro il *Gast*, ossia l'*ospite*, risponde.

Già all'ingresso — dove sono e debbono essere esposti bene in vista i quadri contenenti le disposizioni di legge, che riguardano i caffè — con la severa proibizione di portar seco cani o animali in genere — (regolamenti, leggi, di-

sposizioni, ecc. sono visibili nell' atrio di ogni casa, sotto forma di *Hausordnung* sotto la responsabilità e sorveglianza del portinaio, volevo dire del maestro di casa, *Hausmeister*), vi accolgono i camerieri coi più spaventosi complimenti. *Habe die Ehre*, *Mein Compliment*, *Ergebenster Diener*, cioè: Ho l'onore, I miei complimenti, Devotissimo servo. Quando ve ne andrete, vi grideranno dietro: *Meine Hochachtung*, che sarebbe come dire: « La mia alta considerazione » oppure *Empfehle mich sehr*, Me le raccomando assai. Di più — ogni *gast* o avventore, riceve gratuitamente i titoli che non ha. Così, quando un cameriere non sa chi sia un avventore gli dà del *Herr Doctor*, se conosce il suo nome, gli affibbia il *von* nobiliare, che sarebbe il nostro *di*. Se poi l'avventore è davvero *Hofrath*, consigliere aulico, o *Regierungsrath*, consigliere governativo, oppure conte, o barone, o cavaliere ereditario (Ritter von...) allora il cameriere fa la voce grossa, e grida il titolo in modo da farsi sentire nella intera sala e tutti alzano gli occhi o gli occhiali dal giornale o dal caffè e panna per rendere al titolato almeno l'omaggio d'uno sguardo miope.

Ho detto che i *carambolisti* sono una numerosa clientela dei caffè di Vienna. La *carambole* è per l' *habitué* dei caffè viennesi — uno squisito ornamento. Egli tratta questo giuoco come un'arte. Chi non è buon giuöcatore — è, ai suoi occhi, un cretino. I biliardi lavorano tutto il giorno e una parte della notte. Quando in certi caffè capitano Kaufmann o Wögerer, è una bazza. Questi maestri insigni della *carambole* attirano un pubblico enorme, che circonda i biliardi — e ammira ogni colpo con un entusiasmo degno di causa migliore. I vinti, gli incapaci, i *Patzer* cosidetti vorrebbero sprofondare sotto gli sguardi di freddo dispregio del pubblico: mentre gli abili, i *Künstler*, o artisti del giuoco delle tre palle, raccolgono sorrisi di sconfinata ammirazione, strette di mano, felicitazioni. Non c'è messere più ironico e piccino del viennese, quando vince al biliardo. Egli accoppa l' avversario sotto un fuoco artificiale di frizzi, di complimenti ironici, di commenti satirici, così malgraziati e privi di spirito e di genialità, che diventano grossolani e urtanti. Per lui il vincere una partita è quasi una gloria, e si vanta più di saper fare serie di cinquanta al biliardo — che, a mo' di esempio — di conoscere perfettamente cinque lingue. Nei caffè popolari, dove c'è maggior fumo, maggior rumore e dove i giornali sono esclusivamente o socialisti o antisemiti — si giuoca al biliardo rabbiosamente quanto nei caffè del centro.

Questi piccoli caffè sostituiscono le nostre *osterie*, che qui non esistono — simultaneamente con le bizzarie popolari, dove l'*abzug* da dodici soldi al litro pare scorra a rivi nelle gole insaziabilmente arse del popolo, che porta spesso più birra nello stomaco alla domenica — che cibi in tutto il resto della settimana. Perchè a Vienna si beve dieci volte di più di quello che non si mangi. — I grandi quattrini che fanno i *restaurants* son dovuti alla birra — e non alle porzioni. La birra è a buon mercato: i cibi orrendamente cari. Una porzione « guarnita » che da noi costerebbe settanta o ottanta centesimi — vale qui settanta, ottanta, novanta kreuzer, vale a dire più che il doppio. In compenso le sale dei ristoranti centrali sono splendide, con colonne dai capitelli dorati, soffitti di cristalli dipinti, grandi specchi, tappeti, fiori in permanenza, portiere di velluto e pubblico d'una eleganza straordinaria. Lo sapete già: il lusso della gente di Vienna non si trova in nessun'altra città... Ma osserviamo.

Finisce il teatro alle 10. Una folla elegante si riversa nelle grandi sale delle trattorie opulente del centro. Le signore in grandi *toilettes* di velluto, di seta, di raso, splendidamente pettinate — la signora di Vienna si fa pettinare dal parrucchiere magari due volte al giorno — tutte luccicanti di gioielli, inguantate deliziosamente, profumate come dee, posanti sempre a orgogliose beltà, specialmente se non son belle: — gli uomini in *frac*, o in *stifelius*, i baffi e la barba tenuti con cura gelosa, le scarpe di vernice, il fare altero di circostanza... Stiamo a sentire cosa comandano ai tre camerieri che corrono, come impazziti di devozione: cioè quello delle bibite e il cosidetto *Zahlkellner*, o il capo, al quale si pagherà poi il conto: un bicchiere di birra da otto kreuzer a testa, e per ogni coppia — una porzione in due di quelle che costan meno, guarnita di patate, che sono relativamente a buon mercato...

Ecco chi paga i gioielli, il lusso, i semi-*decolletès* discreti delle brillanti dame di Vienna, delle *gnädigen Frauen*, così ben pettinate dal parrucchiere... chi paga... è lo stomaco.

A. GOLDBACHER.

Note bibliografiche

L. Cappelletti: *Il Montenegro e i suoi principi*. — Livorno, R. Giusti.

Questo volumetto contiene la Storia compendiata del Montenegro dai tempi più antichi fino ai giorni nostri. Il periodo primo, che comincia coll'epoca romana e termina coll'assunzione al trono del principe Danilo (an. 1851), trovasi esposto nella Introduzione: le altre due parti contengono la narrazione dei fatti accaduti durante il governo dei due principi laici della Cernagora, cioè Danilo I e Niccola I, felicemente regnante.

Nella Bibliografia, sono registrate parecchie opere intorno al Montenegro; la maggior parte delle quali hanno servito alla compilazione del lavoro.

Il volumetto è interessante e bene scritto. La storia del paese che oggi c'interessa così da vicino è esposta con chiarezza e gran copia di particolari molto utili a conoscersi.

Cesati, Gibelli e Passerini: *Compendio della Flora Italiana*. — Milano, Dott. FR. VALLARDI.

Quest'opera insigne riempie una lacuna della letteratura botanica italiana e riunisce diligentemente tutto quanto riguarda le piante vascolari indigene della nostra penisola e delle isole adiacenti.

Altro scopo, poi, è quello di ravvivare il gusto degli Italiani colti per questa scienza gentile, offrendo loro un corredo di cognizioni utili ed amene, mentre si offre come necessario agli studenti di scienze naturali e di medicina, ai medici, ai farmacisti, agli agronomi ed agricoltori, ecc.

Mentre tutte le Flore sistematiche sono per lo più scritte in latino, questo volume fu dettato in lingua italiana; è arricchito da un indice alfabetico dei termini scientifici colla loro spiegazione, da una tavola sinottica dei generi secondo il sistema di Linneo e da tavole comprendenti le figure analitiche di tutti i generi.

La maggior cura possibile venne adoperata nel comporre l'elenco della flora italiana, e le *specie buone*, come sogliono chiamarsi, vennero sceverate dalle fittizie colla scorta della critica più severa.

Inoltre, in questo libro i dilettanti e gli apprendisti, oltre alla località designata come patria spontanea a ciascuna specie, trovano un utilissimo sunto succoso di geografia botanica italiana, nel quale è delineata a tratti salienti la fisonomia caratteristica delle regioni della nostra Flora, una delle più ricche e svariate in proporzioni ai gradi di latitudine che abbraccia.

Endecasillabi *di* LUCIO ZELBINO.

Fascicolino di versi, stampato, parrebbe, in una tipografia di famiglia, che ci vien da Como e porta

la consueta dedica « con preghiera di recensione ». E i giovani son fatti in questo modo: desiderano molto che si parli delle cose loro; così fossero più docili alle ammonizioni date sempre a fin di bene. Chè quando, come siamo ora pel caso del signor Zelbino, noi possiamo lodare, stiano pur sicuri che lo facciamo di tutto cuore.

E lode meritan davvero questi « *Endecasillabi* » di Lucio Zelbino, donde apparisce un animo educato a sentire (non piccola cosa) e, quel che non vale meno, educato ad esprimersi, conoscitore, cioè, di quei mezzi dell'Arte che sono la lingua e lo stile e di cui si cerca troppo fare a meno dai più.

Non così lo Zelbino, il quale fa derivare dal Leopardi una forma tersa e tranquilla non senza metterci di proprio un vago abbandono di tristezza più moderna che il pessimismo leopardiano non sia. Delle sei poesie, ond'è costituito il volumetto, che mira più alla qualità che alla quantità, preferiamo la prima, tanto che vogliamo farla gustare ai nostri lettori:

All'amico lontano.

Spesso un bel volto pallido mi chiede
mestamente di te; vivi felice?
Ai colli di Santòr placidi e verdi,
ove fiorì la nostra età *gentile*,
io torno, amico, a te pensando; e i vaghi
apro volumi de' poeti e i *dolci*
bicchier preparo. (Sull'*azzurra* via
torna il carro dell'Orsa a scintillare:
ma dall'oscura valle un picciol lume
non veggo alzarsi, e il *cognito* non odo
fragor di ròte). Oh quando, amico, al petto
ti stringerò? Quando il bel volto pallido,
che più triste a me fa l'assenza tua,
rallegrerai? Perchè, perchè non vieni? ...
Dimmi, in cotesta America *raggiante*
hanno gloria i poeti? han fama i buoni?
Dimmi, in petto d'amico è maggior fede?
È più soave in cor di donna amore?

Io ho voluto sottolineare quello che meno mi piaceva; prova che l'autore di questi « *Endecasillabi* » ha ancora molto, secondo me, da fare per raggiungere quella eccellenza a cui mira con tanta pacata e laboriosa forza d'Arte. Ma è anche vero che egli è già sulla buona strada per riuscirvi.

m. v.

I racconti della quiete *di* Egisto Roggero. — Milano, Galli.

Egisto Roggero si presenta questa volta al pubblico, a cui non è nuovo per precedenti lavori di narrazione spigliata e arguta non senza qua e là una dolce tinta di sentimento.

Questi *Racconti della quiete* sono vàrii nell'intento, nel contenuto, e quindi nella forma. Ce n'è per tutti i gusti: ad alcuno piacerà la semplice e bonaria semplicità di *Delfina*, ad altri la preziosa (a me per esempio non simpatica) nebulosità dello *stagno delle ninfee*.

E tra l'uno estremo e l'altro corre il restante dei racconti, alcuno dei quali, come il primo, può sembrare un buon capitolo iniziale di un buon romanzo; e qualche altro, come l'ultimo rappresentare da sè nel limite del racconto moderno quello che di buono può fare il Roggero.

Il quale è bene che lasci tanto provarsi variamente ai toni di diversi strumenti, e scelga argomento e motivi secondo lo porta il suo temperamento d'artista, che, uscito dalla crisalide, deve, e il pubblico ha ben ragione di sperarlo, affermarsi farfalla. *m. v.*

F. Accorimboni: *Dalla cucina allo stomaco* (Collezione del medico di Casa). — Milano, Dott. Franc. Vallardi.

L'argomento che si racchiude nella modestia del titolo di questo libretto apparirà alla maggior parte dei lettori così meschina cosa, da non giustificare la pretesa dell'Autore di scrivervi attorno uno di quei volumetti per la biblioteca intima della famiglia.

Eppure, che si ha da dire? Ai giorni nostri, in cui, per dirne una, alle ragazze destinate principalmente al governo della casa, nelle scuole e nei convitti, si gonfia il cervello con certe alte disputazioni magari sulla metrica della poesia barbara, sul Darwinismo, sulla cultura chinese o simiglianti sublimità, piuttostochè insegnar loro le nozioni più elementari della nostra comune alimentazione, che la donna deve dirigere o anche prepararci, non è parso all'Autore assolutamente un fuor d'opera richiamare per un momento l'attenzione sopra certi argomenti, modesti finchè volete, ma che entrano tutto giorno nel grande problema della vita umana.

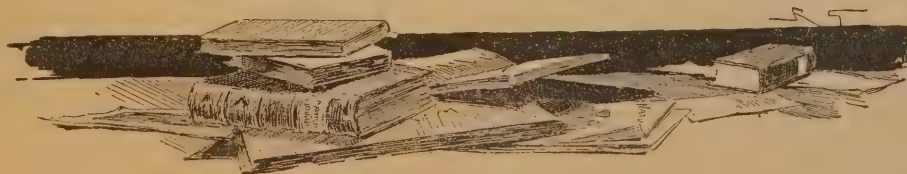
D'altra parte noi, oggi, osserviamo che su dieci, malati che picchiano alla porta del medico, cinque certamente soffrono di nervi o di stomaco. — Perchè anche questo povero viscere, martire troppo spesso oscuro e dimenticato, subisce, è vero, con lunga pazienza e generosa tolleranza, le grandi offese che noi gli facciamo, spinti dal capriccio o dalla spensieratezza e cerca di accomodarsi, alla meglio, alle nostre soperchierie e alle nostre strane esigenze; ma viene poi il brutto momento in cui si ribella e si vendica, facendoci pagare con lunghi tormenti il tristissimo fio delle colpe commesse.

Quindi è che, oggi, pensare un po' anche allo stomaco, non sarà poi tutto tempo sprecato.

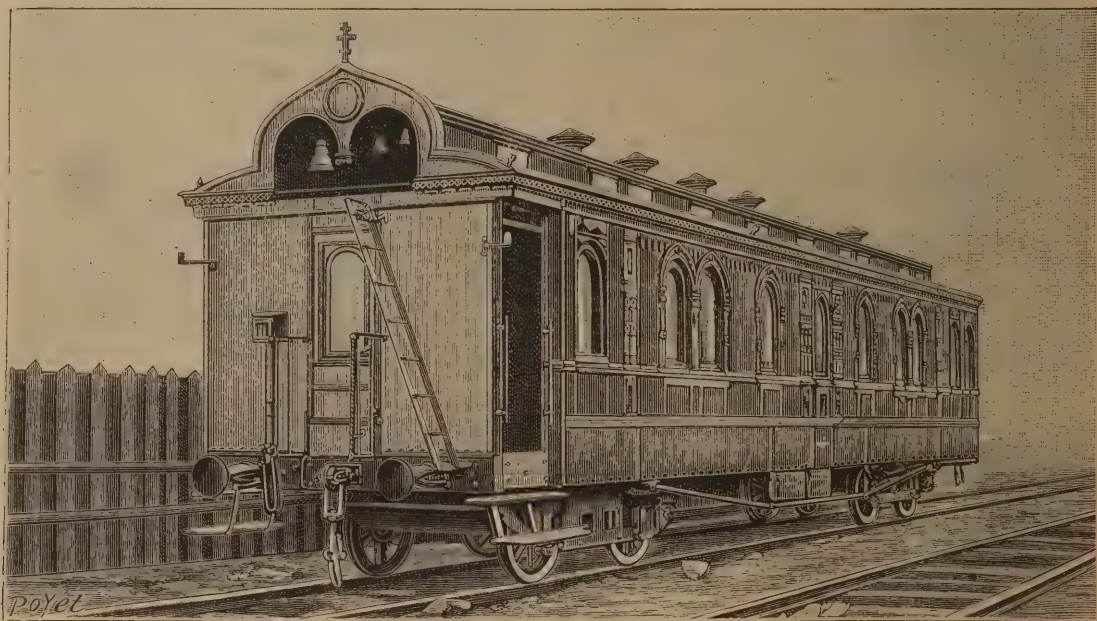
Non aspettatevi però che l'Autore vi esponga un trattato, magari concentrato nel vuoto, di culinaria o gastronomia!

Egli s'è proposto soltanto il fine di dire alla buona, così come si fosse veramente in famiglia, qualche cosa intorno al tema dell'alimentazione umana e intorno al buon governo dello stomaco. Vastissimo tema senza dubbio, di cui egli però, per ragioni di opportunità e di spazio, dovette accontentarsidi toccare solamente qualche punto qua e là, lasciando assai profonde lacune.

La recensione sui *Pensieri* di G. Pisa inserita nel n. 4 della Rivista, per un errore involontario della tipografia venne firmata colle iniziali A. M. in luogo di L. D.

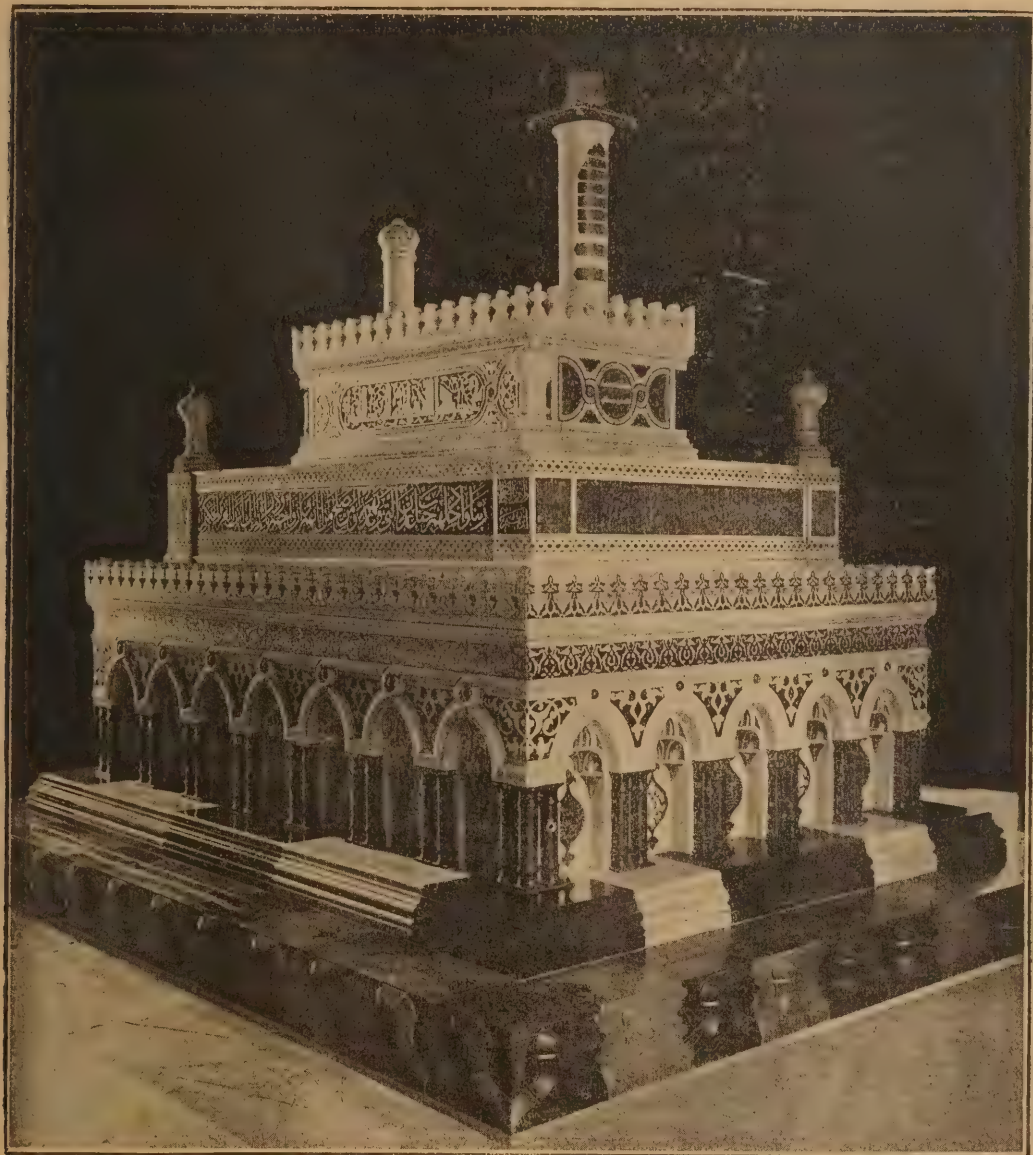
Miscellanea

I vagoni-cappelle della ferrovia transiberiana: La prodigiosa linea ferroviaria che i russi stabiliscono attraverso tutta la Siberia procede alacremente, malgrado gl'innumerevoli ostacoli e le difficoltà in cui s'imbatte ad ogni momento: del resto, i lettori di *Natura ed Arte* furono spesso intrattenuti, in queste colonne, su questo immane lavoro che mette l'estremo oriente in diretta comunicazione coll'Europa.

Questi treni si compongono di vetture di tre classi: qualche vagone di seconda classe e molti di terza, di un tipo eccellente, stabiliti espressamente per la transiberiana e che, notte tempo, si trasformano in dormitorî a tre file di lettini.

C'è finalmente la classe quarta, composta unicamente di carrozzoni, nelle pareti dei quali è praticata qualche finestra e nel cui interno sonvi delle panchette rudimentali.

Veduta d'insieme d'una vettura-cappella
(Ferrovia attraverso la Siberia).

Ma questo materiale viene ad aumentarsi di un vagone di tipo assolutamente nuovo. Si conoscevano fino ad oggi i vagoni-letto, i vagoni-ristorante, i vagoni-scuderie, i vagoni-salons, e il treno speciale ideato dai costruttori della ferrovia Transcaspiana contenente un vagone-farmacia; ma non si era ancora pensato ad un vagone-cappella.

Questi vagoni per l'esercizio delle pratiche religiose sono molto numerosi e bene costruiti. Diamo qui la riproduzione di una di queste chiese ambulanti che servono ottimamente allo scopo soddisfacendo ai bisogni dei pietosi durante le lunghissime traversate attraverso la grande linea asiatica.

Esseri pensanti nel pianeta Marte: Fa il giro dei giornali una comunicazione che l'astronomo inglese Francis Galton avrebbe fatto nella *Fortnighely Review*, secondo la quale verrebbero percepite da apparati appositi costrutti nei massimi Osservatori d'Europa delle ondate di luce così regolari e persistenti provenienti dal pianeta Marte da far credere senz'altro ch'esse sieno state allestite da esseri pen-

Egitto. — Il Mausoleo d'Ismail Pascià.

santi ed abbiano per scopo d'iniziare una serie di comunicazioni cogli abitanti della terra.

Il professor Schiapparelli, direttore dell'Osservatorio astronomico di Milano, i cui studii sul pianeta Marte sono quanto di più serio e profondo sia stato fatto finora — interrogato in argomento, disse però non potersi trattare che d'una burla, poichè, essendo difficilissimo di poter percepire anche colla fotografia le macchie principali del pianeta, si può capire quanto sia impossibile poter raccogliere su una striscia di carta telegrafica qualche breve scintillio.

Schiapparelli ha constatato, è vero, delle linee brillanti che si sdoppiano in certi periodi di tempo, ma saranno esse segnali? Il dotto astronomo non lo crede affatto.

Intanto la questione resta impregiudicata e lo rimarrà per lungo tempo ancora.

Il Mausoleo d'Ismail Pascià: Nella moschea di El Refai, in Egitto, è sepolto Ismail pascià, il popolarissimo ex-kedive, la cui memoria fra gli egiziani e fra gli europei, per le sue fastose iniziative, è ancor viva. La fece costruire egli stesso da artisti e da operai italiani perchè vi fosse seppellita la principessa sua madre e perchè al suo proprio corpo fosse dato l'estremo riposo. Ma la moschea, cominciata molti anni or sono, non fu terminata che da ultimo. In essa s'innalza il mausoleo al gran kedive, il quale, colla sala che lo racchiude, forma una vera opera d'arte araba. Architetto ne è Antonio Battigelli, noto per diversi altri lavori eseguiti pure in Egitto. Egli si rivelò non solo architetto, ma anche artista, due qualità che non vanno sempre congiunte: lo stile arabo è riprodotto con fedeltà e con gusto. La cupola è dipinta da un altro italiano: Roberto Buratti.

I muri della sala imitano le pietre grigie e rossastre, con quattro finestroni a vetri antichi. Il basamento, alto due metri, è in marmo bianco con disegni arabeschi a tinte bellissime, intonate. Dal centro della cupola, pende un lampadario in stile arabo, di bronzo cesellato con globi a vetri antichi. Solo il monumento della principessa madre (che s'erge in un lato della sala) stuona un po' col resto dello stile, uscendo da ogni regola d'arte araba; ma l'architetto Battigelli non poteva rifare tutto il già fatto, dovendosi preoccupare, sopratutto, del mausoleo d'Ismail.

Lo zoccolo con scalino, che forma il primo ordine del mausoleo, è in marmo giallo di Siena e in marmo nero del Belgio, con ornati in rilievo. Il corpo principale, che riposa su quel primo ordine, ha in alto un coronamento di merli in stile moresco filettati d'oro. Questo corpo contiene in giro diverse nicchie equidistanti, con entro stalattiti dorate. I due piani superiori (il secondo più stretto del primo) contengono: l'uno un'iscrizione, l'altro le indicazioni del defunto scolpite in rilievo su marmo bianco spiccante su fondo azzurro smaltato. In alto, due colonnette, in marmo orientale: l'una sostiene un cuscino in marmo verde con nappe e cordoni dorati con sopra il *tarbasc* dell'estinto: sull'altra sono incisi alcuni versetti del Corano. Anche i lavori dei marmi sono opera d'italiani, della casa Giona di Livorno rappresentata in Egitto. Le dorature e i fregi sono pure di italiani: dei pittori Bigazzi e Frigenti.

Le capre di Roggenburg.

Le capre di Roggenburg: Presentiamo ai lettori, nell'unita incisione, due esemplari di capre di Roggenburg, nome che viene loro dalla massa montagnosa della Svizzera da cui sono originarie. Certamente per le forme proporzionate e l'aspetto fine ed intelligente sono le più belle capre d'Europa. Hanno il pelame uniformemente grigio, le orecchie diritte, le zampe e il ventre bianchissimi e l'incedere grazioso. Esse sono anche le più apprezzabili per la finezza del pelo, la bontà del latte e la facilità con cui riescono ad acclimatarsi nei diversi paesi.

La gita degli Studenti Italiani a Berlino promette di riuscire veramente bella e memorabile. Da ogni parte d'Italia giungono adesioni per l'iniziativa e si plaude all'idea.

Dal Governo con lettera ministeriale in data 8 febbraio scorso mese venne annunciato al Comitato Centrale che era stato interessato tanto l'onorevole Ministro degli Esteri come quello dei Lavori Pubblici onde ottenere le maggiori possibili facilitazioni a questo viaggio e dalla Germania anche l'appoggio morale: infatti il Ministero della Pubblica Istruzione con lettera al Comitato in data 24 febbraio annunzia un ribasso del 50 °l₀ sui percorsi italiani, aggiunge poi, secondo la promessa fatta, « d'aver indirizzata una circolare ai Rettori delle Università Italiane ed ai Presidi degli Istituti superiori per raccomandare loro il buon esito della gita: dice poi d'aver officiato S. E. il Ministro degli Esteri per pregarlo che voglia interessare i rappresentanti dell'Italia perchè i gitanti trovino nelle città, che visiteranno, benevolo accoglimento ».

In parecchie città italiane si sono andati formando dei sottocomitati.

Alla Gita parteciperanno professori da tutte le parti e facoltà; tra questi sono degni di nota l'onor. Rampoldi ed il Prof. Panzeri che tanto cooperarono alla buona riuscita della iniziativa.

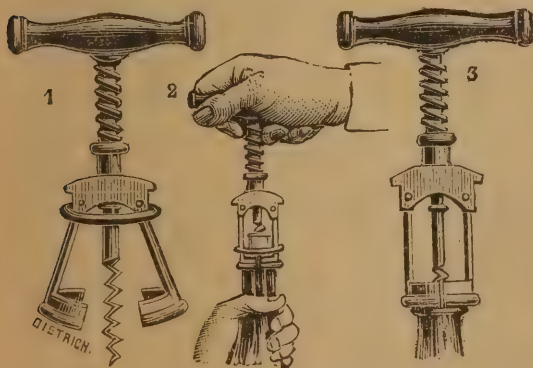
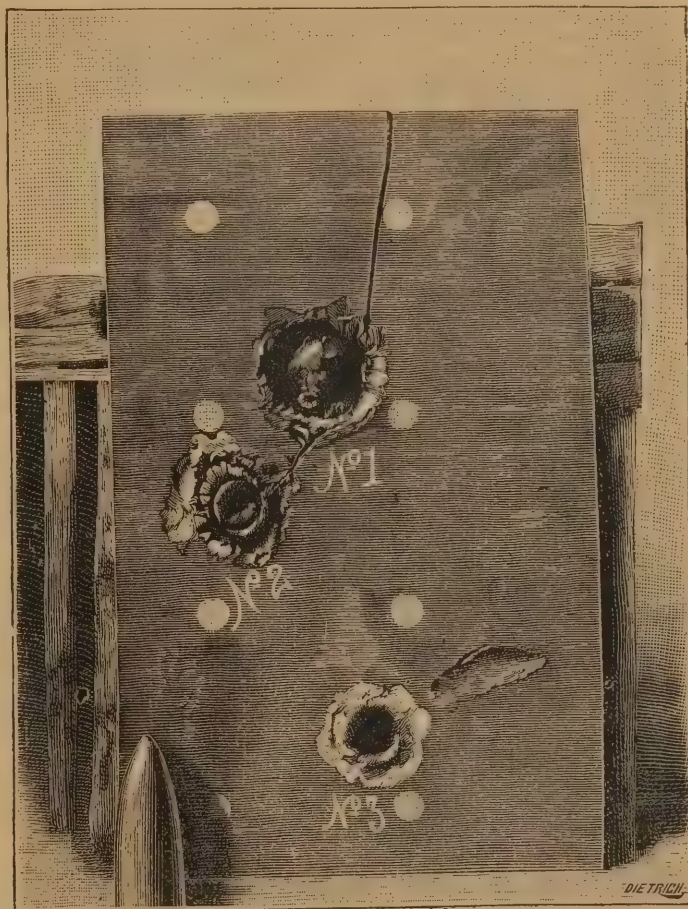
Il giorno 9 corr. la chiarissima Professoressa Paolina Schiff tenne nell'aula Magna dell'Università di Pavia una conferenza promossa dal Comitato col tema: « *Al di là della frontiera.* » L'aspettativa non fu delusa. Faranno parte della Comitiva laureati di diverse facoltà, rappresentanti della stampa e fotografi. Gli studenti porteranno il tradizionale berretto universitario ed altri distintivi.

Le ferrovie tanto italiane come germaniche avranno il massimo riguardo onde il viaggio sia fatto nel modo il più comodo: i professori d'Università viaggeranno in prima classe, gli altri tutti in seconda: tanto i laureati come gli studenti potranno avere nel treno speciale scompartimenti separati quando siano in numero sufficiente.

Il viaggio sarà fatto possibilmente viaggiando di giorno onde vedere ed ammirare i paesaggi dei diversi stati che si percorreranno: il Gottardo, la vallata del Reno, le linee di fortificazione di Strasburgo, le sterminate pianure germaniche, le immense foreste della Prussia e per ultimo il Brennero ed il pittoresco Tirolo: si passerà una notte a Zurigo, una a Colonia, quattro a Berlino, una a Lipsia e due a Monaco di Baviera.

Obice Johnson e corrazza Herwey

Un cavatappi perfetto: Vogliamo dar conto di un utile perfezionamento introdotto nella costruzione dei cavaturaccioli, questo arnese tanto modesto, ma pur tanto utile alle famiglie.

La chiusura meccanica delle bottiglie comprime siffattamente il turacciolo che lo strapparlo riesce spesso faticoso e qualche volta anche impossibile. Vi sono perciò dei cavaturaccioli meccanici abilmente costruiti, che sostituiscono la forza che dovrebbe fare la mano per stappare la bottiglia; ma avviene spesso che, in questi cavaturaccioli, si guasti facilmente la vite centrale, rendendoli inservibili.

Un cavatappi perfetto.
1. La pinzetta — 2. Modo di usarlo — 3. La pinzetta chiusa.

Il cavatappi, di cui presentiamo la figura, è al coperto di questo pericolo, mercè una guida speciale che lo garantisce da qualsiasi guasto.

L'obice Johnson e la corazza Hervey: Il cannone ha riportato una vittoria decisiva sulle corazze fin qui ritenute invulnerabili. L'obice che ha traversato or ora una placca Hervey è precisamente un proiettile ad ogiva d'acciaio; e fu certamente mercè questa ogiva corazzata che è riuscito a perforare la famosa placca Hervey che fino ad ora nessun proiettile era riuscito neppure ad intaccare.

L'incisione qui unita rappresenta la placca Hervey di 254 millimetri, sulla quale si sono effettuati i tiri di prova, con lo splendido risultato che dimostrano i larghi fori indicati coi numeri 1 2 e 3.

Ecco dunque le placche Hervey battute in piena regola. Senza alcun dubbio, ora i metallurgisti si porranno all'opera per far meglio e riuscire a vincere ancora una volta la potenza del cannone.

La più grande pelle di elefante: Una delle pelli di elefante, probabilmente la più grande che sia stata conciata, è quella del famosoelefante Jumbo.

Ecco qualche interessante dettaglio su detta pelle. Lo spessore minimo era di 12 mm. ed il massimo di 37 mm. Il peso totale, appena tolta dall'animale — in 3 pezzi — era di Kg. 606 e la sua lunghezza massima raggiungeva i m. 4,27.

Per preservarla è stata sottoposta per due mesi all'azione dell'acido arsenioso, dell'allume e del sublimato corrosivo.

Gli strati del guano nel Perù: Segnalato per la prima volta agli europei da Humbold nel 1804, il guano nel Perù non cominciò veramente ad essere oggetto d'un commercio importante che a datare dell'anno 1844.

Il guano è prodotto del cumulo degli escrementi e delle carcasse di uccelli marini che vivono in grande quantità nelle isole deserte, sulle rocce a picco e sulle pianure sabbiose vicine alle coste. I primi guani esportati furono quelli delle isole Chincas, che diedero in tre anni circa nove milioni di tonnellate di guano da ingrasso eccellente.

La figura qui unita rappresenta una vasta pianura sabbiosa letteralmente coperta di pellicani del Perù.

Una nuova federazione nell' America centrale: La Repubblica del Centro America pare in via di costituirsi coll'unione del Nicaragua, del Salvador e dell' Honduras in una federazione. Già si riunirono i delegati di queste tre piccole repubbliche nel porto di *Amapola*, nella spaziosa Baja Fonseca ad una specie di dieta per esaminare il progetto di confederazione di tutte le repubbliche centrali americane. Per ora però non vi hanno ancora aderito nè Costa Rica nè il Guatemala, sebbene tale progetto risponda specialmente al bisogno di tutelare la politica interna degli Stati che l'hanno concepito, in vista anche di poter far fronte al crescente *imperium* finanziario e industriale degli Stati Uniti, che minaccia di soffocare la vita politica ed economica degli Stati minori.

Fu scelta Amapala come sede della dieta sia perchè dessa è porto franco, sia per la sua posizione centrale fra i tre stati che vogliono federarsi. La Baja Fonseca è infatti ripartita tra Salvador a oriente, l'Honduras a nord, e Nicaragua a est.

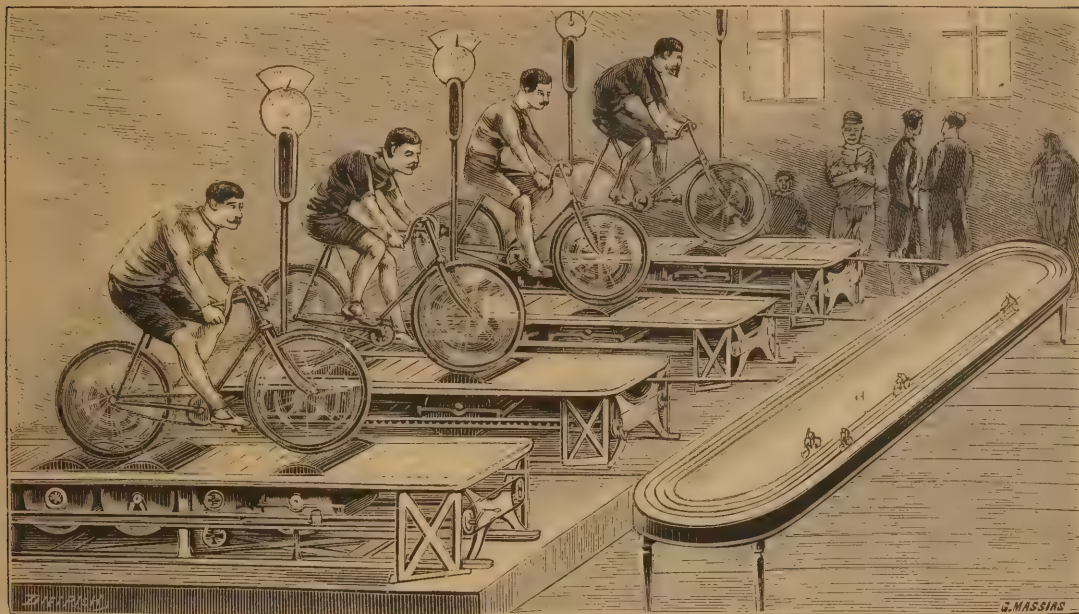
Giornali e Riviste in Italia (*Un po' di cifre*): Nel 1871 si pubblicavano 765 giornali e riviste, nel 1895 crebbero a 1897. Se nel 1875 si aveva *un periodico* per 35.034 abitanti, se ne aveva uno per 16.196 ab. nel 1895! e poi dicasi che in Italia poco si legge e poco si studia!

Il giornale più antico è la *Gazzetta di Venezia* fondata nel 1805. La più antica pubblicazione periodica sono gli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, fondata nel 1604.

Di periodici viventi, nel 1895 erano anteriori al 1861 N. 88. Da questo anno comincia una vera fioritura che da un minimo di 9 (1862) e 13 (1861-1863) va sino a 108 (1876) — 103 (1889) — 130 (1891) — 156 (1893) e nientemeno che 327 nel 1895!

Soltanto 138 periodici erano quotidiani, 627 settimanali, 443 mensili. I politici erano 596, compresi 71 religiosi, 318 amministrativi, giuridici, economici e di scienze sociali, 191 gli agricoli, industriali (esclusi i tecnici) commerciali, finanziarî, ecc. 277 avevano illustrazioni in ogni numero.

Erano di 4 pagine N. 882, di otto N. 255. Per il prezzo, si ha che 626 periodici si vendevano a 5 centesimi il numero, 850 costavano L. 5 o meno d'ab-

Veduta di stormi di pellicani sugli strati di guano (Perù).

Il ciclodromo.

bonamento annuo. Delle dette riviste e giornali del 1895, 99 erano scritti, tutto o in parte, in dialetti italiani, o in lingua latina o in lingue estere, 16 erano in lingua italiana e francese, 13 in solo francese.

Ha il primato nelle pubblicazioni Roma con 265 periodici. Seguono Milano 223, Torino 130, Firenze 103, Napoli 86, Genova 46, Palermo 46, Bologna 37, Venezia 28, Padova 19, Messina 17, Brescia 16, Modena 16, Parma 15. Due nella Colonia Eritrea.

Il ciclodromo: Fu esposto alla Mostra di Evian e di Brusselles nel 1896 un apparecchio che attirava su di sè l'attenzione dei dilettanti ciclisti dei due sessi, una specie di velodromo d'appartamento inventato dal signor Giugnard di Losanna.

Il *realistic home trainer* permette al ciclista di pedalare in una stanza come se si trovasse per via. L'apparecchio componesi di tre cilindri orizzontali montati sopra un impalcato e quasi coperti interamente da una piattaforma. Questi cilindri sono congiunti l'un l'altro e disposti in modo che, allorquando si colloca sulla piattaforma una bicicletta col ciclista, la ruota direttrice passi sopra uno d'essi e la ruota motrice sugli altri due.

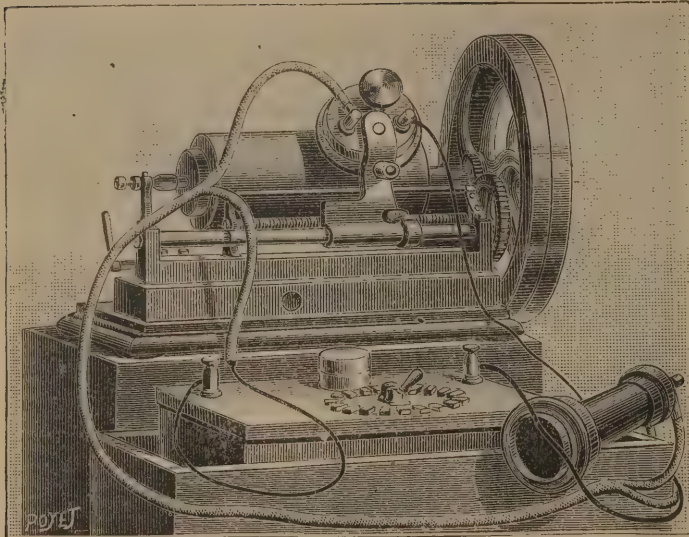
Tosto che il ciclista si pone a pedalare, la ruota motrice trascina i cilindri, e, siccome questi sfuggono all'azione delle ruote, in ragione della celerità che vien loro impressa, il ciclista lavora sempre senza riuscire, come è agevole comprendere, ad abbandonare la via che gli sfugge. È come se egli percorresse una strada senza confini.

Per un monumento a Garibaldi in Buenos Aires: Gli artisti Italiani ed Argentini residenti in patria o all'estero sono invitati a prender parte al concorso per un monumento da erigersi in Buenos Aires al generale *Giuseppe Garibaldi*. Verranno scelti fra i bozzetti, che si presenteranno, *i tre migliori* a giudizio di una Commissione tecnica, composta di cittadini italiani, argentini e d'altre nazionalità. Ognuno dei tre bozzetti prescelti sarà premiato con 3000 lire italiane in oro. Se uno fra questi fosse ritenuto dalla Commissione meritevole di essere eseguito, l'autore, a cui sarà affidato il lavoro, non godrà dell'accennato premio.

Le basi e condizioni del lavoro sono le seguenti:

Il monumento è destinato a collocarsi in una piazza o giardino pubblico. La statua sarà pedestre od equestre, secondo il criterio dell'artista, non dovendo essere l'altezza della prima inferiore a tre metri, nè la lunghezza della seconda minore di tre metri e mezzo. La statua sarà di marmo o di bronzo secondo indicherà l'artista, ed il basamento sarà in tutto o in parte di granito del Tandil. Il costo totale del monumento non oltrepasserà la somma di 150,000 lire in oro, dovendo il lavoro finito e incassato esser consegnato, se fatto in Italia o all'estero, a bordo del piroscafo che verrà all'uopo indicato. Se poi fosse eseguito in Buenos Aires, dovrà consegnarsi sul terreno stesso dove si collocherà. I concorrenti dovranno presentare il loro bozzetto non più tardi delle ore 12 m. del 31 Luglio 1897 al Comitato residente in Buenos Aires. I bozzetti dovranno essere di gesso, e dell'altezza di 1|5 del vero, e saranno accompagnati da tutte quelle spiegazioni scritte che si crederanno opportune.

Gli artisti, che intendono prender parte al concorso, dovranno manifestarlo per mezzo di lettera d'adesione al presidente del Comitato in Buenos Aires (via Cuyo 1374) almeno tre mesi prima della chiusura del concorso.

Museo postale in Italia: Anche in Italia è sorta l'idea di erigere un *Museo postale*, quale lo possiedono ormai le principali capitali d'Europa e d'America. Vi si raccoglieranno esemplari di tutti i francobolli e delle altre carte-valori, emesse dai primi tempi dell'istituzione delle Poste sino ad oggi · onde si renderà più agevole il controllo per accettare even-

Il microfonografo Dussand

tuali classificazioni, e gli studiosi, i collezionisti, i commercianti potranno ricavarne utili cognizioni, stabilire confronti, ecc. Un materiale prezioso di francobolli esteri e dei cessati governi italiani, del periodo 1850-61, era andato disperso, per incuria o per inesperienza degli addetti a quelle collezioni, per lo più impiegati d'ordine, punto versati in materia filatelica. Ora S. E. il Ministro delle Poste e Telegrafi ha affidato l'incarico del riordinamento e del completamento di tale Museo al dott. *Emilio Diena* di Modena, già favorevolmente noto nel mondo filatelico per pregevoli monografie, e più volte membro di giurie a Parigi, a Milano, a Ginevra; il quale attende in Roma, con alacrità, al disimpegno del suo delicato ufficio, insieme col conte Degli Allorti, segretario particolare di S. E., onde si spera che ben presto la lodevole iniziativa sarà tradotta in atto.

Il microfonografo Dussand: Recenti esperienze furono compiute dal signor Dussand a proposito delle percezioni dei suoni nei sordo muti col mezzo di un apparecchio combinato a questo scopo, e che porta il nome di *microfonografo*.

Il *microfonografo* è un apparecchio che serve ad amplificare la voce come la lente ad ingrandire le immagini; per modo che esso apre un nuovo capitolo nelle scienze fisiche: la *microfonografia* o microscopio del suono.

Questo istrumento permetterà, nell'ascoltazione, di studiare i più lievi rumori degli organi sani e ammalati e renderà immensi servizi ai sordo-muti.

L'amplificazione del suono apparve straordinaria e il dottor Laborde presentò l'apparecchio ai suoi colleghi dell'Accademia delle Scienze.

Esperienze aeree: Per cura del Comitato meteorologico internazionale si fece l'esperimento di lanciare quattro aerostati liberi (da Parigi, Berlino, Strasburgo e Pietroburgo) per conoscere la minima temperatura degli alti strati atmosferici, mediante appositi istrumenti. I detti aerostati avevano un volume da 200 a 400 metri cubi — quello da Parigi giunse alla massima altezza, circa 15 mila metri e trovò 63 gradi sotto zero — quello da Strasburgo toccò 8,000 m. e 30 gradi — quello da Berlino salì solo a 6,000 m. ove trovò gradi $25,^{6}$. Il pallone russo scoppiò a m. 1500.

Contemporaneamente a questi aerostati ne venivano lanciati altri quattro, montati da scienziati, da Berlino, Monaco, Varsavia e Pietroburgo. Raggiunse la massima altezza quello da Berlino, metri 5700, trovando una temperatura minima di gradi $24,^{4}$ sotto zero, quello da Pietroburgo toccò 4300 metri e gradi tra $27,^{5}$ e $24,^{5}$, quello da Monaco m. 3500 e gradi $6,^{5}$, e quello da Varsavia metri 2000 e gradi 20.

Il pallone partito da Pietroburgo fu trasportato dal vento colla velocità di metri 9 al secondo, quello di Berlino percorse 5 metri al secondo, quello di Monaco 8 metri.

Banchi di fosfati in Algeria: Una vera ricchezza per l'Algeria e la Tunisia sono i vasti e profondi banchi di fosfati, da poco tempo scoperti e già molto usati come concime migliore del guano.

I fosfati più ricchi di materie fertilizzanti sono quelli scoperti da Thomas, che si estendono per 60 chilometri a ovest di Gafsa, lungi 250 Km. dal porto tunisino di Sfax, luogo d'imbarco per l'Europa: con-

Il microfonografo Dussand.
L'apparecchio che funziona.

tengono da 62 a 65 % di fosfato tricalcico. Altri giacimenti furono da poco scoperti a Tebessa: hanno il vantaggio d'essere pulverulenti e poco ricchi di ferro e allumina. Queste cave trovansi nel dipartialgerino di Costantina, in una regione ancora inospite, ma sono già sfruttate da due società (francese l'una, inglese l'altra). Negli altri dipartimenti

algerini di Orano e Algeri si trovano pure giacimenti di fosfati, ma non ancora in lavoro.

Il consumo di fosfati per l' agricoltura europea è in continuo aumento.

I gusci d'ova: Le ova, che la cucina moderna sa accomodare in tante svariate maniere, possono diventare, in abili mani, l'oggetto di un gran numero di esperienze piacevoli di chimica e di fisica.

La facilità con la quale il carbonato di calce dei gusci è attaccato dagli acidi rende facili queste esperienze.

I modelli che presentiamo oggi nell'unita figura non hanno nulla di comune nè colla fisica, nè colla chimica, eccettuata la fontana a stantuffo; ma sono destinati a provare che, malgrado la loro fragilità, i gusci d'ova possono prestarsi facilmente a piccoli lavori da dilettanti e divenire oggetti di utilità o di fantasia, come portafiori, panieri, cestellini, porta fiammiferi, ecc.

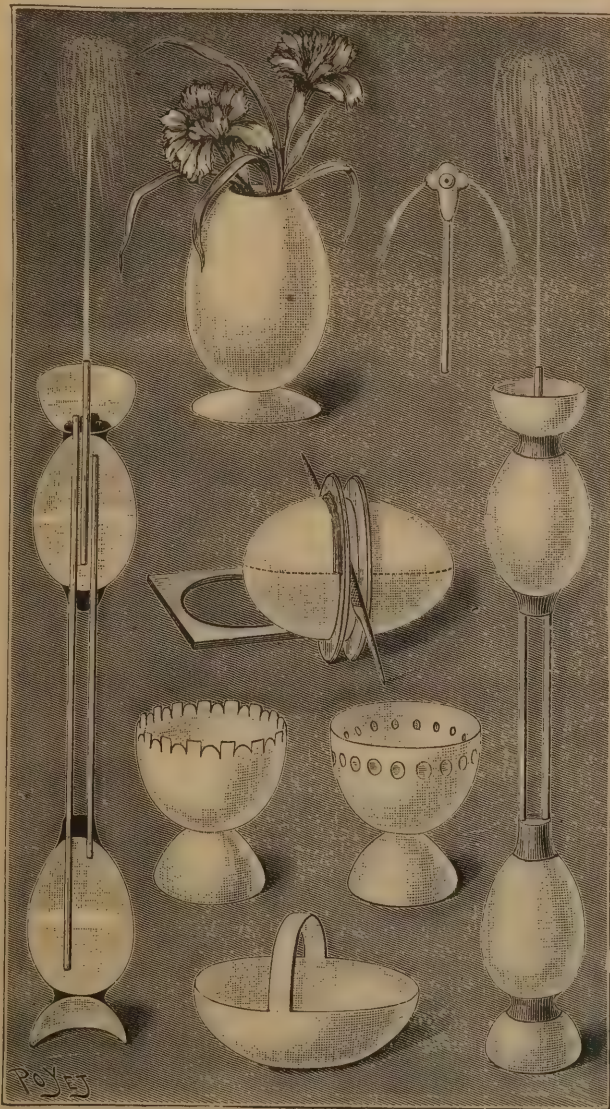
Certamente occorre, nell' eseguirli, molta abilità congiunta ad un'estrema delicatezza trattandosi di una materia fragilissima.

Lavori da dilettanti con gusci d'ova.

1. Fontana a stantuffo — 2. La stessa (veduta esternamente). — 3 Porta-fiori. — 4 e 5 Spaccati. — 6. Paniere. — 7. Modo di tagliare il guscio con la lima.

La produzione dello zucchero nel Brasile: Stando a ciò che si legge nella *Buenos Ayres Handel Zeitung*, se, in conseguenza della insurrezione e della guerra nell'isola di Cuba, la produzione dello zucchero ivi è grandemente scemata, crebbe invece di molto nel Brasile, ossia di 60 mila tonnellate a Pernambuco, di 21 mila a Sergipe e di 6,500 nello Stato di Parahyba del Nord; vale a dire un totale di 108,500, tonnellate. Ora, ove si tenga conto delle cifre fornite da Bahia ed altri Stati, è lecito valutare a più di 200 mila tonnellate l'aumento verificatosi, a danno della povera Cuba e della Spagna, nella produzione dello zucchero nel Brasile, il quale potrebbe esclamare, pur troppo: *mors tua vita mea.*

L'acciaio e i diamanti: M. Moissau, il noto scienziato francese, ha scoperto che dal ferro saturo di carbone all'alta temperatura dell'arco elettrico parte del carbone si separa, e, raffreddandosi, prende la forma del diamante vero. Un'altro chimico, M. Rossell, ha concepito l'idea che, dal modo col quale l'acciaio è manifatturato, probabilmente contiene dei diamanti e all'atto pratico le sue previsioni sono risultate esatte. Dissolvendo il metallo in acido e sottoponendo il residuo all' azione dell' acido nitrico concentrato, del clorato di potassa e dell' acido solforico, si ottengono dei piccoli cristalli di diamante.

Quanto si mangia si beve e si fuma in Germania: Lo *Statistiches Jahrbuch* pubblica delle cifre che dimostrano quanto sia migliorata la situazione economica della Germania o almeno — perchè non è sempre la stessa cosa — quanto siano cresciuti i bisogni degli abitanti. Il consumo del caffè che, nel 1886, era soltanto di 1,01 chilo per abitante, è salito a 2,41; per quello dello zucchero è aumentato dal 1886-87 da 7,07 a 10,7 chilogrammi. E un immenso progresso — del quale l' Italia fruisce — ha fatto il consumo delle frutta meridionali; nel 1886 erano quasi ignote, il loro consumo si limitava a 0.06 per testa, nel periodo 1891-95 esso ascese, invece, in media, a chilogrammi 1,39. Per mala sorte, maggiori aumenti ancora si constatarono nel consumo dell' alcool; in grandissima parte quale bibita, è aumentato da litri 4.4 a 5,7; quello della birra, dal 1875, ascese da 93,3 a 106,9 litri in media per abitante, comprese le donne ed i bambini! Il consumo del tabacco crebbe da 1,3 a 1,9 chilogrammi. Meno dubbi sintomi di prosperità sono gli aumenti di prodotti non alimentari. Che la gente vada meglio vestita, lo si vede, per esempio, dall'aumento del consumo del cotone: da 0,34 nel 1836, a chilogrammi 4,95 a testa. Nel 1866 il consumo del petrolio non era che di chilogrammi 1,87; adesso è di 14,82. E dell' incremento delle industrie fanno

fede gli aumentati consumi del carbone e del ferro. L'uno, sempre in ragione di tanto per abitante, è salito nel ventennio 1875-94 da 1128 a 1956 chilogrammi; l'altro da 54,9 a 103,9.

L'isola Maurizio: Questa piccola colonia inglese nell'Oceano Indiano è abitata da creoli discendenti dai primi occupatori francesi (sino al 1811) ma questi creoli sono al presente in via di essere sorpassati (come numero) fra le migliaia di coloni indiani che ogni anno vi sbarcano come piantatori, contadini, agricoltori, ecc. Nel 1875 l'isola contava 320.000 ab. nel 1795 sono cresciuti a 378.000, di cui ben 250.000 sono *hindù* o meticci *indò-mauriziani*.

Nella vecchia popolazione creola francese la mutabilità è maggiore che nella nuova hindù — negli ultimi quattro anni questa si elevò a 18-40-29-37 per mille abitanti, mentre la media in Francia è solo del 22 per mille. — (In Italia 23 per mille).

Gli è perciò che i creoli francesi in questi ultimi anni sono spinti a stabilirsi nel vicino Madagascar, la nuova colonia testè conquistata dai francesi. Questi però lamentano che i nuovi coloni sono poco attivi e deficienti delle doti necessarie a fondare stabilmente una colonia nascente, ma, dato lo stato di fatto che i francesi emigrano poco o punto (20.000 in media all'anno su 38 milioni d'abitanti), è loro necessario (come in Algeria, Tunisia, Indocina) ricorrere ad elementi stranieri, se vogliono trar profitto delle loro colonie.

A proposito del viaggio a Sanaa: Nell'articolo *Sanaa Hodeidah*, comparso nel N. 5, riportando cenni e dati di viaggio ricavati da *Un'escursione nell'Yemen* di G. B. Rossi, pubblicata nel *Bollettino della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa di Milano*, dei mesi Luglio, Agosto e Settembre 1893, venne dimenticato il nome di detto autore, pubblicista, il quale fu, unico corrispondente di giornali europei, nell'Yemen durante l'ultima insurrezione del 1891.

Tavole Necrologiche. — **Ras Alula**: Lo scorso mese, nel giorno 15, in Adua, moriva, per febbre d'infezione causatagli dalla ferita d'arma da fuoco riportata nell'ultimo suo combattimento contro ras Agos, il suo rivale rimasto morto sul campo.

Ras Alula, il cui nome divenne così tristamente popolare in tutta Italia per la strage di Dogali era il miglior generale abissino; in tutta l'Abissinia godeva grande popolarità; quand' egli chiamava alla guerra, tutti accorrevano, sperando ch'egli li avrebbe condotti alla vittoria.

Nato da vili origini, dovè la sua fortuna al suo coraggio e dall'affetto che gli portava l'imperatore Giovanni. Nominato da costui ras dell'Hamasen con residenza all'Asmara, egli si trovava al posto dell'onore e del pericolo. Per noi che ci siamo ristretti nel possedimento africano, la morte di questo ras bellicoso poco importa; tanto più che egli, da ultimo, andava perdendo d'influenza. Non è vero che egli fosse cristiano. Dice il Martini: « Fa incidere le croci sulle canne dei fucili, ma quando dimorò fra le tribù nomadi musulmane s'inchinava reverente ogni qual volta udiva proferire il nome di Maometto ».

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Febbraio al 5 Marzo 1897).

21. Principia lo scambio di vedute fra le Potenze sul progetto di riforme da applicarsi nell'Impero ottomano, concretato nelle Conferenze degli Ambasciatori.

22. Una torpediniera inglese ferma un vapore greco che recava viveri agl'insorti e lo riconduce in porto.

23. Si ha dall'Avana che le colonne spagnuole continuano ad inseguire attivamente gl'insorti; questi perdono oltre duecento uomini.

24. Si dà per certo che la Grecia e la Turchia minaccino reciprocamente di rompere le relazioni diplomatiche. Si assicura che nell'azione delle flotte europee vi sieno stati 15 cristiani morti e tre monaci feriti

25. Telegrafano da Londra che notizie giunte colà confermano che la soluzione della questione cretese potrà ottenersi sulle basi di una larga autonomia dell'isola, rimanendo rispettato il principio dell'integrità dell'impero ottomano. Qui già si considera acquisito l'assenso di tutti i Gabinetti.

26. Si ha da La Canea che gli Ammiragli delle Potenze hanno formato il proclama ai Candiotti che spiega la missione delle Squadre ed invita le popolazioni a tornare in calma.

27. Il re di Grecia dirige al principe di Galles un telegramma, nel quale dichiara essergli impossibile il richiamo delle truppe elleniche dall'isola di Candia.

28. Avviene un conflitto a Candia fra gl'insorti e le truppe turche con alcuni morti da ambe le parti.

1. La Nota collettiva, che i rappresentanti delle Potenze presentano al Governo ellenico, garantisce l'autonomia dell'isola di Candia sulla base dell'eguaglianza completa fra Cristiani e Mussulmani e chiede alla Grecia il richiamo della sua flotta e delle sue truppe dall'isola.

2. Telegrafano da La Canea che in tutta l'isola, e persino nei dintorni de La Canea e di Suda, si continua reciprocamente ad incendiare i villaggi; scaramucce sono pure segnalate in molti punti fra Cristiani e Musulmani del paese.

3. Viene pubblicato il testo della Nota dei rappresentanti delle Potenze al Governo Ellenico. I punti principali sono i seguenti:

« 1.° L'isola di Creta non potrà in nessun caso, nelle attuali congiunture, essere annessa alla Grecia; 2.° Visto i ritardi portati dalla Turchia nell'applicazione delle riforme concretate di concerto con esse e che non ne permettono più l'adozione ad uno stato di cose trasformato, le Potenze sono risolute pur mantenendo l'integrità dell'Impero ottomano, a dotare l'isola di Creta d'un regime autonomo assolutamente effettivo e destinato ad assicurarle un Governo separato sotto l'alta sovranità del Sultano ».

4. L'agitazione dei musulmani continua a La Canea. I distaccamenti misti sono stati rinforzati.

5. Si ha da La Canea che è giunto il Commodoro ellenico.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

La festa dei fiori.

Non è della festa dei fiori, gara e battaglia insieme, la quale si combatte ogni anno e si festeggia a Nizza, sulla « *promenade des Anglais* » o sul « *boulevard de la Croisette* » dai ricchi forastieri che si recano là per passare, beati loro! l'inverno al sole; ma di un'altra strana « festa dei fiori » che di questi giorni si celebra, e propriamente il quindicesimo giorno della prima luna che laggiù comincia nella seconda metà di febbraio, a Kounboum, ch'io voglio oggi dirvi: una festa famosa che a Kounboum si celebra con pompa solenne come in nessun altro sito della Tartaria o del Thibet, ma che, strano a dire, dei fiori non ha che il nome.

I « Fiori » del quindicesimo giorno della prima luna consistono in rappresentazioni profane e religiose, nelle quali tutti i popoli asiatici appaiono con la loro fisionomia e coi costumi che li distinguono... Solo che personaggi, vesti, paesaggi, decorazioni, tutto è rappresentato con... non lo indovinereste mai!.. con burro fresco. Tre mesi sono indispensabili per preparare questi « fiori » maravigliosi. Venti lama, scelti fra gli artisti più celebri addetti al tempio Buddista di Kounboum, sono continuamente occupati a lavorare il burro, con le mani sempre nell'acqua, perchè il calore delle mani non distrugga l'opera loro; e perchè questi lavori si fanno nel più crudo inverno, chi legge può imaginare le loro sofferenze. Il burro è anzitutto manipolato nell'acqua per renderlo ben sodo, poi ogni artista si accinge al proprio compito, terminato il quale, alla squadra di scultori succede una squadra di pittori... La vigilia della festa il piccolo villaggio cangia aspetto. Una folla immensa di forastieri lo invade: le vie sono percorse da cammelli, da buoi dal lungo pelo, da pellegrini che si recano a fare il giro del tempio, inginocchiandosi ad ogni passo, e recitando a bassa voce preghiere. Sono Tartari Mongoli, religiosissimi, venuti di lontano assai; sono Houng Mao-Eul, dai lunghi capelli, armati sino ai denti, la di cui devozione selvaggia contrasta col misticismo dei Mongoli; sono Si-Fan del paese d'Amdo, le donne dei quali portano dei cappelli di feltro nero a pan di zucchero, con una fettuccia rossa, ed hanno i capelli divisi in cento trecce spioventi sulle pesanti pellicce; sono persino dei Cinesi, dei mercanti cinesi che non credono a Budda, ma che fingono d'essere devoti per meglio vendere la loro merce.

I « Fiori » sono esposti all'aria aperta, e sono visibili la sera della festa, superbamente illuminati da miriadi di vasi di cuoio a forma di calice, pieni d'olio, con un lucignolo acceso. Sono dei bassirilievi di proporzioni colossali rappresentanti episodii della storia del Buddismo. I personaggi, narra Huc ne' suoi « Ricordi d'un viaggio nella Tartaria, nella Mongolia e nella Cina » hanno una verità d'espressione sorprendente. Le figure sembrano viventi, animate, gli atteggiamenti naturali, le vesti portate con grazia simulano alla perfezione la lana, la seta, il velluto, le pellicce di montone, di tigre, di volpe, di lupo. In ogni quadro spicca la figura di Budda, dal volto roseo, dagli occhi larghi, dal naso grande, dai capelli lunghi e ondulati, tra l'altre figure rappresentanti tipi mongoli, thibetani, cinesi, tartari, sifani, ed anche indiani e negri. Anche le enormi cornici rappresentanti animali, uccelli specialmente, e fiori, sono scolpite nel burro. Fra l'uno e l'altro dei templi minori che sono intorno al tempio maggiore, sono dei piccoli bassi rilievi, sempre in burro, rappresentanti in miniatura battaglie,

La festa dei fiori.

cacce, scene della vita nomade, vedute di templi celebri del Thibet e della Tartaria. Di fronte al tempio massimo è un teatrino, tutto in burro anch'esso, dove si rappresenta una processione religiosa. I personaggi sono alti circa trenta centimetri.

Preceduto da trombe squillanti anche il Gran Lama, accompagnato dai sacerdoti minori, visita la strana esposizione, vestito come un vescovo, con la mitria gialla, una specie di pastorale a forma di croce, e una specie di manto di seta violacea.

Quand'egli rientra nel tempio, la folla s'abbandona alla più pazza gioia. Chi canta, chi balla, chi urta, chi batte il vicino, fra immense grida, fra urli deliranti. Davanti ai « Fiori » stanno dei sacerdoti armati di grandi torce accese, per impedir alla folla briaca di avvicinarsi troppo, di rovesciare i bassirilievi, di urtare i lumi.

L'indomani, quando il sole si leva, non rimane più traccia della grande festa dei Fiori. Tutto è scomparso: i bassirilievi sono stati demoliti, e le enormi masse di burro sono state buttate in fondo a qualche burrone dove serviran di cibo ai corvi. I grandiosi lavori, che costarono tanto danaro, tanta fatica e anche tanto ingegno, non servono che allo spettacolo d'una notte. Ogni anno si fabbricano nuovi « Fiori » e su nuovi disegni.

Coi « Fiori » naturalmente scompaiono anche i pellegrini. E già all'alba si veggono salir lentamente i sinuosi sentieri della montagna e ritornar tristamente nelle loro desolate e selvagge contrade, la testa bassa, in silenzio, « perchè il cuore dell'uomo è sì poco fatto per la gioia quaggiù, che l'indomani d'una festa solenne insieme e rumorosa quant'altra mai è d'ordinario un giorno pieno di amarezza e di melanconia ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

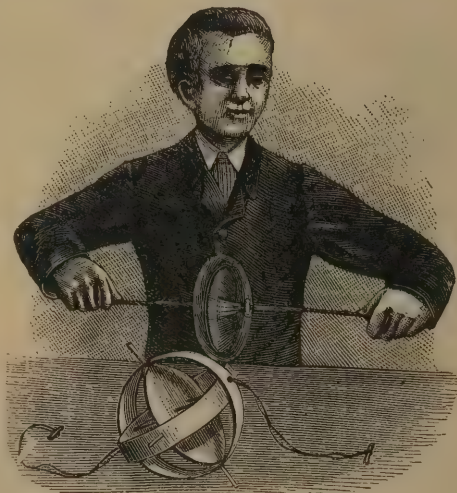
RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

La terra è schiacciata ai poli e rigonfia all'equatore.

L'apparecchio semplicissimo che imprendiamo a costruire ci permetterà di spiegare ad un ragazzo come, per effetto del suo movimento di rotazione su sè stessa, la terra, che era una massa pastosa prima di solidificarsi, sia appiattita ai due poli e rigonfia all'equatore.

Ci basterà, perciò, impiegare il giuocattolo molto noto: il *gonfiatore*, che consiste in una ruotella di cartone bucata nel mezzo con due fori, traversato ognuno da una cordicella, e che si fa girare torcendo e ritorcendo queste cordicelle con un movimento di trazione della mano. La celerità di rotazione così ottenuta ci è utilissima per la nostra spiegazione.

Introducete nello spessore del cartone quattro pezzi di fil di ferro (delle mezze forcelle da capelli si adatteranno a meraviglia), per modo che si trovino collocate alle estremità dei due diametri della ruotella, tracciate rispettivamente l'una all'altra ad angolo retto.

Fatte ora due anelli circolari di carta sostenuta, larghi un dito e aventi il diametro alquanto maggiore di quello della ruotella; sovrapponeteli ad angolo retto e incollate quelle parti dei due anelli che si congiungono. Su queste due parti sovrapposte scrivete le parole: *polo sud* e *polo nord*.

Gli anelli rappresenteranno i meridiani collocati ad angolo retto. Praticate ora quattro fori nel mezzo dei quattro archi formanti i meridiani e situati per conseguenza sull'equatore e traversate i quattro fori coi pezzetti di fil di ferro; i due anelli saranno per tal modo congiunti alla ruotella centrale, ma potranno, schiacciandoli, scorrere lungo il filo di ferro che li sostiene pur senza mantenerli in una posizione fissa. I due fili passando dai due fori della ruotella saranno poi riuniti, e si interneranno nei due fori praticati al polo Nord e al polo Sud, rappresentati da quelle parti degli anelli che combaciano, e che avevamo incollate una sull'altra.

Il nostro disegno indica chiaramente l'aspetto dell'apparecchio così costruito. Se ora voi fate girare la ruotella per modo da torcere le cordicelle e la tirate in seguito per imprimere alla ruotella il suo movimento rapido di rotazione, vedrete i due meridiani perdere la loro forma circolare; un allargamento visibilissimo potrete constatare attorno la ruotella, il quale può paragonarsi al gonfiamento della terra all'equatore, mentre invece le parti corrispondenti ai due poli si schiacciano. Questo fenomeno di deformazione è dovuto alla forza centrifuga.

GIUOCHI.

Sciarada.

D'ogni fede passata e futura
il mio *primo* è la fonte sicura.
Quanti l'anno lontano gettato
una fede non hanno trovato.

Sentinella avveduta il *secondo*
salvatrice ai padroni del mondo;
nella gloria non ebbe corone
e fu pasto all'ingrato padrone.

È l'*intero* un amico dell'onda;
l'han sorpreso, l'han tratto alla sponda.
Città vide nel monte e nel piano
invocando il suo mare lontano

Rebus monoverbo I.

A
A C A LE
A

Rebus monoverbo II.

T L E I R NE A

Rebus monoverbo III.

RO AVA

Spiegazione dei giuochi DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1.ª — **Servizio.**
» 2.ª — **Percoro.**
Rebus monov. 1.° — **Vinciguerra.**
Rebus monov. 2.° — **Infantile.**
Giuoce chinese. — **Ronchetto.**
Rebus — **Al maggiore dees il'onore**

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Stella mattutina.

(Quadro di Domenico Morelli).

I PROGRESSI DELL' ISLAM

Alle numerose sue chiese, Parigi aggiunse col 1897 una moschea, i « borghesi di Pontarlier » hanno eletto a deputato un musulmano, ed il conte Enrico de Castries ha scritto un libro in elogio dell'islamismo. A cotesta fine di secolo non mancherebbe altro che vedere l'islamismo non dico trionfante, ma tollerato nella civile Europa, con relativi arem . . . privati, coi minareti ed i muezzini. Repubblicana o cosacca, profetava il primo Napoleone; ma davvero cotesti successi di Maometto non avrebbe osato presagirli all'Europa.

Del resto, la tolleranza grande delle nazioni civili per tutte le infamie ottomane doveva avere almeno questa conseguenza. Anche Gerardo Rohlfs, il gran viaggiatore morto quest'anno, s'era fatto musulmano per viaggiare da Tripoli all'oasi di Cufra; ma tornato a Berlino, invitava Francia, Germania e Italia ad unirsi « per sterminare cotesti briganti semiti e ricacciarli nei deserti dell'Asia ». Anche Ernesto Renan pensava che l'islamismo è uno dei più acerrimi nemici della civiltà, e tutta Europa colta dovrebbe intraprendere una nuova crociata, contro la dottrina fondata dal « profeta degli analfabeti ». Invece adesso « la croce sorride alla mezzaluna »; i Francesi, prima del « Dio ignoto » d'un altra memorabile *fin di secolo*, accennano a sperimentare un po' *d'Allah.* Ed in verità, dato che una religione ci debba essere, questa, di Maometto può sembrare più comoda e facile di molte altre, sopratutto meglio conciliabile collo scetticismo fatto eremita, col materialismo che sente il bisogno di credere in qualche cosa.

Maometto, non si può negarlo, aveva un'alta idea della divinità. Tutti i popoli che giurano per lui, in tutte le parti del mondo, si prosternano, all'ora della preghiera, sino a terra proclamando che « Dio è grande », con un senso profondo, che tutte le dimostrazioni metafisiche delle teodicee non sono mai riuscite ad esprimere. Ma il Profeta aveva una mediocre idea dell'umanità, delle sue debolezze e delle sue passioni, e perciò non creò una di quelle religioni ideali, che impongono all'uomo di violentare la sua propria natura, di diventare un uomo nuovo, di aspirare alla perfezione. Maometto era un uomo, ed istituì una religione che servisse a mantenere gli uomini nell'ordine, a renderli degni della misericordia divina, ma in una maniera facile, sicura, accessibile a tutte le intelligenze Profeta di una razza sensuale si guardò bene dal predicarle virtù sovrumane; le promise anzi un paradiso, nel quale, « le gioie mistiche sono per lo meno molto materializzate con immagini terrestri », nel quale, io direi, piuttosto, i godimenti materiali apprezzabili da tutti si associano a piaceri più spirituali ed elevati. « Il paradiso, diceva un pio musulmano citato del Castries, non è desiderabile se non perciò che vi si gode la beatifica visione di Dio »; e un altro esclamava: « Signore, Signore, fate di me tutto ciò che vi piacerà perchè io non sia mai separato da voi; con voi centomila volte la morte, ma la privazione di voi sarebbe di peso solo l'inferno »: non pare di leggere l'*Imitazione?*

Ma qui non è il luogo per giudicare dell'islamismo, giudizio nel quale non ci potremmo trovare d'accordo, forse, nè con la severità di Ernesto Renan, nè cogli entusiasmi nuovissimi di Enrico De Castries. Una verità, invece, si impone a tutti, perchè è una verità di fatti: l'islamismo fa continui e rapidi progressi nel mondo. Ha conquistato sulle dottrine ariane la Persia ed una parte dell'India; domina nell'Asia centrale, ha nella

Cina venti milioni di fedeli, e Poschevolschi pensa che vi si sostituirà alla dottrina di Sachia-Muni: invade e conquista quasi tutta l'Africa. In quest'Africa, sovratutto, fra le sue popolazioni pagane, feticiste, selvagge, la dottrina di Maometto, specie da un quarto di secolo, ha fatto progressi veramente straordinari.

Gli Africani hanno bisogno di una religione molto semplice. Quante volte me lo hanno ripetuto il padre Comboni, e con lui altri missionari, coi quali parlavamo di codesti progressi africani dell'Islam! A spiriti rozzi, torpidi, duri, esso propone la credenza in un Dio, la preghiera, il Corano. La preghiera è presto sostituita ai feticci, ed appena i selvaggi sanno un po' d'arabo, pare trovino nella lettura del Corano un piacere sovrumano, alla civiltà europea che invade l'Africa coi suoi liquori, che perverte i selvaggi nell'abbrutimento dell'ebbrezza, il Corano oppone le maggiori forze di propaganda che siansi sperimentate sino ad ora contro l'alcoolismo. Anche con Maometto, è vero, *il y a des accomodements;* se tutti osservassero il Corano come il Mahdi e ne avessero i mezzi, la Francia non produrrebbe Champagne e cognac sufficienti a codesti fiacchi credenti. Ma frattanto i milioni e i milioni di fedeli bevono acqua, pregano cinque volte al giorno, danzano men[illegible] e s'affacciano ad una relativa civiltà.

I missionari musulmani hanno sui cristiani parecchi vantaggi, oltre a questa semplicità grande della religione che insegnano. Alieni da qualsiasi pregiudizio di razza, diventano cittadini dei villaggi più remoti, vi tengono scuola, vi aprono bottega, sposano una o più donne del luogo, e cominciano col propagare l'islamismo, fra una numerosa figliuolanza. Così si avanzano, così penetrano da per tutto. « Non sono ancora arrivati tra i Galla », diceva venti anni or sono monsignor Massaja, « ma già ne vediamo i precursori ». Altrettanto ripeteva, dieci anni dopo Savorgnan di Brazzà del Congo. Francesi ed Inglesi sono concordi nel considerare i Musulmani del Sudan come nemici tanto peggiori, quanto più sono fervidi credenti.

Infatti la diffusione dell'islamismo in Africa riesce fatale alla civiltà europea, perchè a quei popoli, che sono una vera polvere umana, dà consistenza e coscienza di sè medesimi, li unisce quasi a nazioni, li provvede di armi e di munizioni. E questi popoli seguono ciecamente i missionari musulmani mercanti di schiavi, eccitatori di rivolte contro i coloni europei, fondatori di imperi più o meno effimeri, ma che lasciano tracce sempre più larghe e profonde. Imperocchè Omar El Hagi, Rabat, Ahmadu, Samory, il Mahdi spariscono, ma i feticisti convertiti continuano a pregare ed a leggere il Corano.

I progressi dell'Islam in Africa non sono effimeri come i reami che essi fondano. Anzitutto il musulmano ha un assoluto, profondo disprezzo per la civiltà cristiana ed europea, che per lui « non vale un pelo della barba d'un suo marabuto ». Inoltre non abbandona la sua religione, alla quale è attaccato anche più dell'Israelita. De Castries lo ripete: l'Islam è la sola religione che non ha apostoli. Diffondere tra loro la coltura, l'istruzione, le idee della civiltà nostra è tempo peggio che perduto: la Francia ne ha fatta l'esperienza in Algeria, come l'abbiamo fatta un po' noi nell'Eritrea: quanto più l'Arabo è colto tanto più è diffidente. Anche l'idea di distruggerli come i Pelli Rosse, oltre che selvaggia, sarebbe molto errata, perchè hanno la vita dura, come nessun'altra razza al mondo e sono una delle più prolifiche. Che cosa deve fare, dunque, la civile Europa di fronte ai progressi dell'Islamismo?

Una prima risposta parmi dovrebbe trovarci tutti concordi: non bisogna chiuder gli occhi per non vedere. Ecco qua un gentiluomo francese, che segnala i progressi dell'islamismo quasi con entusiasmo. Ad ogni riunione delle Società bibliche o delle missioni renane c'è qualche Smith o qualche Kraus, che avverte questi progressi con crescente terrore. I cattolici se ne occupano un poco meno, ma non mancano anche tra noi i Massaja e i Comboni, i Beltrame e i Vicentini, i Rossignoli e i Sogaro. Certo costoro non possono predicare tra i selvaggi dell'Africa una religione diversa da quella nella quale credono. Ma parecchi sono convinti che in Africa si dovrebbe insegnare solamente ciò che costituisce il *fondo comune*, diciamo anche la superiorità della religione cristiana, comune a tutte le sue denominazioni, la fede in un Dio grande, l'amore del prossimo, la preghiera. Bisogna discendere un poco, non come i profeti dell'Islam, ma quanto più è possibile, al livello di queste anime vissute per secoli nel più brutale feticismo. Uomini

abituati a mangiarsi tra loro, a scannarsi per giuoco, a spargere il sangue con una arcana voluttà, comprendono assai meglio che il proprio nemico, anzichè uccidere, si possa vendere per un fucile o per guarnello di cotone che abbracciare come fratello. La religione di Maometto progredisce in Africa molto di più perchè è più umana, molto inferiore a quella di Cristo, e perciò più vicina a quelle menti ottenebrate, a quei cuori primitivi. Ebbene, bisogna discendere ancora, per quanto i dogmi consentono. Poco importa che i Mangongo, gli Uagiri, i Vambinda comprendano la transustanziazione o le sublimità del sacrificio, la mortificazione della carne o la beatifica visione di Dio; per ora basta che non mangino il loro simile, che comincino a credere in qualche cosa di diverso dal loro pupazzo di legno vestito di stoffa ed adorno di conterie. I profeti dell' Islam percorrono l'Africa concordi, cospiranti a un solo fine, ugualmente ostili alla civiltà europea. I nostri missionarî, peggio i protestanti, portano fin nel centro dell'Africa le più sottili polemiche religiose. Che più? nell'Uganda si sono combattuti nel 1894 selvaggi cattolici e selvaggi protestanti, come al tempo delle guerre di religione in Europa.

Se cotesta fin di secolo ha da avere un effetto sulle nostre menti e sugli animi, noi dobbiamo davvero tornare un po' su noi medesimi, e riesaminare più d'una questione che credevamo risoluta, ed affrontare più d'un problema, che nel nostro quietismo beato credevamo d'aver risolto. Quella specie di « *manifest destiny* » della civiltà europea, in cui amiamo cullarci, come gli Americani in quello della loro Repubblica, potrebbe trovare ancora intoppi non preveduti, difficoltà non facilmente superabili, ostacoli assolutamente nuovi. Noi crediamo di potere ormai accendere le torce per i funerali del « gran malato di Costantinopoli », ed ecco che l'Africa ci fa assistere come ad una risurrezione delle dottrine musulmane, e nella stessa Turchia assistiamo quasi indifferenti al freddo, lento, calcolato sterminio degli Armeni, e dobbiamo prevedere la possibilità che musulmana diventi la Cina, coi suoi quattrocento milioni d'abitanti, e l'India co' suoi trecento, mentre Cherbuliez saluta l'apertura di una moschea a Parigi come un trionfo dello spirito di tolleranza, ed i buoni borghesi di Pontarlier eleggono un deputato credente in Allah e nel suo profeta...

ATTILIO BRUNIALTI.

NUOVI VERSI DI LEOPOLDO MARENCO

Il volume — che non tarderà molto a venire alla luce — conferma ancora una volta la genialità dell'autore della *Celeste* e del *Falconiere;* e fu concepito con tanta ricchezza di pensiero e sì largo tesoro di sentimento e d'armonie, che i lettori mi saranno grati dell'indiscrezione che per loro commetto.

Certo — in questi versi del Marenco — non ha il minimo riflesso delle stranezze, dei parossismi, delle neurastenie dell' ora presente: è in essi qualcosa di sì gentile, di sì finamente sentito, che è nel più assoluto contrasto con le morbose sensazioni, coi turpi fenomeni, coi documenti di degenerazione oggi — purtroppo! — così frequenti in arte.

Il Marenco, pur non dimenticando di quante angosce e dolori, di quante lacrimate lotte e dure sconfitte è resa grave la vita, ha voluto, in questo suo lavoro, mantener costante la nota mite, recar la parola di pace anche quando la bestemmia sarebbe violentemente prorotta, fissar l'alto radiante di luce e d'azzurro, anche quando il pianto richiamava il pensiero all'ansie che tutto intorno fremono.

Così — nella poesia *L'Arcolaio* — egli ci dà, con studiata parsimonia di frasi, la tragedia quotidiana di mille e mille diseredati, e di essa esprime sì intensamente l'angoscia, quale meglio nessun altro potrebbe. Pure, non un grido di protesta, non un moto d'ira; il cieco fato trionfa: le lacrime del poeta non sgorgano, ma ricadono ardenti sul suo cuore.

Udite:

Dormiva un' indigente vecchierella;
La figlia, intanto, pallida, ma bella,
Non pur difesa dal lacero saio,
Dipanava cantando all'arcolaio.

— « La mia povera madre non ha pane;
Gira, gira pel pan della domane!
Gira, arcolaio! Se un pan non avrà
La mia povera madre morirà.

« Cresce il bisogno e cresce la fatica,
Ma poco cibo il corpo mi nutrica;
Mi pesan gli occhi... va lenta la man...
Gira e guadagna alla mia vecchia un pan!

« Gira!... Non so se è l'occhio che non scerna,
O se l'olio già manca alla lucerna;
Ma la sua ruota va più lenta ognor...
Gira, arcolaio, che mia madre muor! »

Qui le cade sugli omeri la testa,
Lungo gemendo la ruota s'arresta.
Del lucignolo crepita la brace,
Poi si discioglie in fumo e tutto tace.

La madre all'alba si risveglia: è sola.
Chiama, ma invan, la pallida figliola...
... Giace, oimè, fredda nel lacero saio,
Ma ha guadagnato il pane all'arcolaio.

E che melanconico strazio, che inenarrabile angoscia in questi altri versi! Essi ricordano i più patetici stornelli popolari. Hanno per titolo « Povera madre! »

Chi le conobbe le mie due figliole?
Era la prima bionda come il sole.
Venne un soldato, Ella ne innamorò:
T'amo! Ei le disse e via se la portò.

Sola al mio fianco rimanea quell'una
Che avea la chioma più del corvo bruna;
Ma venne un marinar: spuntava il dì!...
Lo vide... innamoronne... lo seguì!

Cadde il soldato ai primi assalti in guerra,
E la mia bionda se ne andò sotterra.
Ruppe il legno agli scogli il marinar;
E la mia bruna sta sepolta in mar.

Povera madre! Non ho più figliole!
Così deserta ho un gran freddo per l'ossa...
E non mi scalda in pien meriggio il sole,
Ed avrò freddo ancor dentro la fossa.

Il senso dell'infinito, di quell'infinito cui l'anima tende con tanto desio, e ove ogni più dolce sogno par acquisti contorni reali, è vivissimo nel poeta. Tale sentimento è espresso, con magistrale tocco, nell'*Infinito*.

Per oceani di luce e d'armonie,
Pel buio immenso delle notti eterne,
Fin dove l'occhio del pensier si stende,
O Infinito, o Infinito, io ti saluto!

Quasi gli atomi tuoi, soli e pianeti
Movonsi dentro te siccome in vasta
Solitudin dispersi; eppur tu solo
Tu appena al mio desio basti o Infinito!

Peregrinar, peregrinar vorrei
Secoli eterni per eterne vie,
E nell'oblio del mondo, inebbriarmi
Di musiche, di baci e di profumi!

O mia povera bella! È troppo angusta
Questa terra all'Amor: Libera il volo,
Sicchè vagar possiam, spiriti amanti
Nell'incognito mar dell'Infinito!

Per l'amore, Marenco ha pennellate or scherzosamente sfumate, or liricamente tratteggiate. *Un bacio ne vuol cento* e *Canto* sono due componimenti del genere veramente delicati.

Un bacio ne vuol cento.

Di dietro a una cortina, innamorato,
Rigo si stringe alla sdegnosa Nella:
— « Oh, baciami, amor mio! » — « Si fa peccato... »
Tutta arrossita risponde la bella.

— « Chi te le conta queste fole? Iddio
Non è d'amor nemico, angiolo mio! »
— « Deh! se t'è caro il mio virgineo velo...
Deh! se t'è cara la mia mamma, e il cielo! »

Ma Rigo non le bada, e già le scocca
Due caldi baci sulla rosea bocca.
Nella trema... nel volto s'incolora...
Poi mormora pian, pian: baciami ancora!

Canto.

Canta! La voce è l'anima
Dei fascini improvvisi:
Son lacrime e sorrisi
Le melodie del cor.

Quando m'avrai lasciato,
Quel canto lusinghiero,
Eco del mio pensiero,
Potrò sentirlo ancor.

Oime! tu parti... e il fulgido
Sole che a me si toglie,
In tenebra si scioglie
Più ratto del balen.

Fossi tra l'alghe io nato,
Fossi del mar tu figlia,
Tu perla, ed io conchiglia,
Ti terrei chiusa in sen!

Citeremmo l'intiero volume se ci abbandonassimo del tutto al piacere di riportare i versi dell'affettuosissimo autore. Questi ultimi suoi versi sono quanto di più gentile gli sia mai vissuto nel cuore. La donna, quest'essere in cui freme qualcosa di divino, è da lui cantata teneramente, con una reverenza, con un culto intensissimi. E per l'ora tormentosa che fugge, mentre tutto intorno imperversa la bufera della vita, e l'anima sgomenta par quasi dubitare d'ogni accarezzato ideale e rinnegare la suprema delle fedi.

« Occhio di donna a cui basso desire
Non tessa ingombro, e che si volga in alto,
Forma con l'occhio delle stelle il nodo
Che la terra congiunge al Paradiso ».

SALVATORE PIRODDI DEPLANO.

SUL MONTE DEL FUOCO

La carrozza con mantelli, binocolo, parapioggia era pronta, e io stavo per salire, quando il direttore dell'albergo mi pregò di accettar per compagno di gita un signore tedesco, grassoccio, bassetto, da' capelli a zazzera, color pannocchia, dalla faccia ecclesiastica e gli occhiali d'oro, sotto cui lucevano due dolci occhietti chiari, quasi imploranti, con un naso butterato, quasi indecente. Ci presentammo a vicenda, e saputo ch'egli era un dottore, letterato d'Heidelberg, col freddo cerimoniale di sconosciuti cortesi, salimmo, e via di buon trotto su per la elegantissima strada stesicorea che si lascia il mare alle spalle ed ha l'Etna di faccia.

Erano le cinque di sera, e l'Etna tutto accappato di fumo denso, annuvolava buon tratto di quel cielo, che solo verso occidente azzurreggiava d'un nitore vitreo, come sorriso di pupille soavi. Le notti prima io era rimasto a guardarlo dalle terrazze del giardino Bellini, come si contempla un mostro immane, steso fra mare e stelle, co' fianchi corruschi squarciati, urlante non so quali millenarie bestemmie contro l'universo mitemente tranquillo.

Ora gli andavamo incontro, anzi salivamo già le sue coste...

Il cocchiere nell'erte de' sobborghi, rallentò la corsa, abbandonò le briglie sulle groppe dell'agile cavallo arabesco che sbuffava, e voltosi a noi, prese a parlarci di « quel santu Diavuluni » che vomitava il foco dell'inferno.

Quella faccia olivastra, saracena, col ciuffo mafioso, il cappello a sghembo, una larga cicatrice sulla guancia e l'occhio di faina, si animava man mano, come se le prodezze dell'Etna fossero proprie o fossero almeno geste di famiglia, accompagnandosi con mimica espressiva di braccia e di mani, che sembravan dipingere ampi quadri di spaventosi cataclismi. Narrava di fiumi di lava che, scesi dal monte, avevan coperto sette volte Catania, inoltrandosi fin dentro il mare; di centinaia di villaggi sepolti; di piogge roventi d'acque, ceneri e pietrame; di miracoli famosi fatti da Sant'Agata, alla cui presenza muraglie di scogliere ardenti si fermavano come per incanto. Assicurava d'aver visto lui, fra un turbinare di bufera, i diavoli in forme di draghi volanti, uscir fischiando, come razzi, dalla cima del Mongibello e scagliar sulla terra milioni di folgori: d'aver assistito a terremoti, quando la città pareva una barca fra la burrasca, che ondulava a dritta, a manca, in alto, in basso, in giro, e finiva poi in un gran crollo di macerie, tra fumo, polveri e fracasso. Quell'anno sant'Agata lasciava che la montagna da tre mesi gettasse intorno il terrore, perchè i ladri le avevano rubato le statue argentee della bara, proprio dentro la cattedrale.

Il tedesco ascoltava, col naso un po' impallidito, gli occhietti vibranti, il sorriso bonario sulla bocca gagliarda di sassone quasi innocente. Io guardavo intorno l'erta, che tra muri di pietracrespa, si popolava di ville variopinte, fra la prospera vegetazione quasi tropicale, ove il verde prendeva le tinte più vaghe e varie. Uscivan di que' muri o si stendevan a piano, a poggetti, a rialti, a scalee vigne a pergole ombrose, aranceti a boscaglie, palme a ventagli, o a grappoli d'oro, ricini, acacie, sugheri, fichi d'India; e di

quando in quando pini e cipressi, eucalipti, aloe in fiore, ipomee e ibischi... Correva per l'aria afosa, come ruscello fra arene cocenti, una folata di cedronella o una ventata di zagare, un alito di zolfo o un soffio di rose tea.

Man mano la strada girava a gomiti, a curve più spesse, si restringeva sino a lasciar pendere sulle nostre teste rami d'ellera e pampini, braccia d'oleandri e tralci di gelsomini. Incontravamo carri da' buoi rossastri, asinelli cinerei, villani dal berretto a calza pendente sulle spalle, cancelli dorati con stemmi nobileschi... Il cocchiere additava i cancelli e faceva la biografia del padrone, che finiva sempre coll'esser stato un usuraio, un brigante, un'anima nera, peggio della lava, sulla quale intanto rideva tanta ricchezza di culture e tanta grazia di Dio.

In un villaggio incontrammo una processione: i preti levavan le reliquie verso il monte, cantando: le donne co' capelli sciolti per le spalle e sulla faccia, gemevano; una musica con grandi piume da generali sonava la marcia della *Ione;* i monelli, arrampicati alle acacie della piazzetta, parevano un coro di passeri. Fra i raggi del tramonto scendeva fine fine, quasi aerea, una tenuissima pioggia di cenere dorata.

In un altro borgo, fuori della chiesa, vedemmo un santo con la mano stesa contro il vulcano a dir « fermati; ci son io qui »; e grandi torce accese, e una folla prostrata salmodiante. I bambini, quasi nudi, giocavano con le arance; e uno stuolo inseguì la nostra carrozza per afferrarne l'asse e lasciarsi trascinare con gioconde risate.

Si saliva sempre. Il dottore emetteva suoni ammirativi, leggeva la guida, mi guardava, stupito del mio silenzio, agitava la mobile testa rossastra e fissava il cielo, che andava sempre più abbuiandosi in caligine densa, livida, giallastra, la quale nascondeva tutto l'Etna. Ma sul culmine d'un'altura, fermata la carrozza, ci alzammo e ci volgemmo indietro a guardar la valle.

Tutto il pendio sembrava una dolce vastissima china che moriva in pianura e la pianura seguitava nella marina e la marina a mezzodì e a ponente confinava col cielo, a oriente si limitava nelle brumose coste di Calabria. La pianura, cinta di verde, era tutta un'immensa aiuola di cupole, di palazzi, di case, di strade, scintillanti a' raggi verticali del sole morente. Catania come odalisca dormente, stendeva le braccia in atto amoroso al mostro sdegnato e i piedi al mare di berillo, ove nereggiavano gli scogli de' Ciclopi e la tetra mole di Aci Castello, ove s'insenava il porto di Ulisse e scorreva il fiume di Galatea. In quelle visioni di luminosa trasparenza si effondeva come una beatitudine di vita ellenica e si pensava, quasi non volendo, alla terra del sole dalle candide giovenche favoleggiata da Omero, a' giardini di perpetua fioritura, alle fonti muscose e alla fervida semplice vita degli idilli di Teocrito. Certo, con la tragica realtà che andavamo a vedere, quel panorama diffuso nelle blandizie dell'azzurro, del verde, della luce rosea, sembrava un sogno, un incantamento di fata morgana.

Vidi il tedesco tremare, vibrar per tutta la persona: quel volto si chiarì come per luce ideale; e non ostante l'orribile naso, si fece bello, della bellezza che dà l'estasi del pensiero anche alle forme men belle... Ah, sotto quelle lenti, su quelle ciglia c'era una tenerezza di pianto, ch'egli non espresse se non stendendo nervosamente le braccia, portandosele al petto, dicendo sommessamente: — Vorrei abbracciare! — Poi, ripresa via, l'udii lungamente ridere, parlare fra sè, squittire, singhiozzare, finchè ad occhi chiusi mi parve assopito.

Imbruniva, e incontravamo i coloni che tornavano a' villaggi. Nicolosi, il borgo dove dovevamo lasciar la carrozza e prender le guide, avvicinava. Parecchi si offersero per accompagnarci, ma il cocchiere li berteggiava, li carezzava con la frusta, narrava di noi cose meravigliose, dicendo ch'eravamo principi inglesi e avremmo avuto per guide i capitani degli alpinisti. Tra gli offerenti più audaci c'era un giovane nano dal testone moresco, con una gamba cionca e due mani formidabili: lui, lui solo poteva condurci sani e salvi sino alla fonte del foco: lui c'era nato in mezzo; sua madre s'era sgravata di lui fra la « sciara » o lava fredda, e l'aveva allevato fra i crateri de' Monti rossi; poi, fatto grande, aveva camminato sul fuoco, e ci aveva lasciato mezzo piede... Dunque, chi poteva esserci utile meglio di lui?..

« Vulcanus! » — rise il tedesco, guardandolo con simpatia, mentre il cocchiere gli lanciava una gragnuola di frizzi con quel suo dialetto che sa dire ogni cosa meglio di qualunque lingua.

A Nicolosi, con vero rammarico del nano che ci aveva seguito arrancando, e di varie altre guide, ciascuna delle quali dicendo vituperi dell'altra pretendeva di condurci a veder l'inferno per la via del paradiso, noleggiammo, per mezzo del club alpino, delle « vere » guide e de' muli con tutto l'occorrente di mazze ferrate, di funi, di lanterne, di borracce; ma mentre si preparava ogni cosa, e noi aspettavamo nel ristoratore della piazzetta, fra i servizievoli avidi sorrisi del padrone che a sua volta preparava provviste, ci fu, tra un bel crocchio di gente assiepata lì avanti, un gran dibattito circa il « punto di vista ». A sentirli, ognuno degli ottanta crateri spenti, era un osservatorio meraviglioso; compreso il cratere principale e la Casa degli Inglesi, d'onde, con novantanove probabilità su cento, non si sarebbe visto niente per la gran distanza dai fianchi squarciati e per la densità del fumo. Ma ognuno citava, per sostenere il suo assunto, l'esempio delle brigate che ci precedevano: l'una aveva preso pe' Monti Rossi, l'altra pe' Ficarazzi, l'altra per altre, facendosi forti tutti col dire che in quelle brigate c'eran delle signore e perciò le strade e l'arrivo dovevano esser agevoli e spettacolosi... Si facevano anche i nomi d'un deputato e di varî scienziati. Alla fine, levò la voce « Vulcanus », e propose che se la guida fosse lui, ci condurebbe su Monte Nero. Un grido d'orrore e di protesta eruppe intorno unanime: « Ma voleva gettarci addirittura tra le fiamme quello sciancato? » Monte nero era stato sino a tre giorni prima circondato di lava, ed era mancato poco che non fosse coperto; da qual parte salirvi? A dritta era l'immensa spaccatura eruttiva; a sinistra la colata recente. E poi, non contava niente lui il giungere quasi a due mila metri e la vicinanza alle dieci bocche che cannoneggiavano di continuo con proiettili di tonnellate?

Il tedesco ascoltava placidamente, divorando un pollo, e sembrava crocchiar con gli ossetti le difficoltà. Alla fine urtò il suo bicchiere col mio e fece un brindisi molto goliardico « agli ascensori verso il cielo » con perfetto accento berlinese: di fuori credettero che bevesse alla continuazione dell'eruzione, e risposero a quel saluto con gentilezza di arguzia tutta montanara.

Vennero le guide; salimmo in arcione, e fra gli auguri della gente rispettosa del nostro coraggio (giacchè era prevalso il parere di « Vulcano »), ci avviammo per Monte Nero, come due paladini nelle tenebre in cerca di un mostro, alla ventura.

E le tenebre eran così dense ch'io non vedevo che a stento la testa della mia mula e la massa informe del compagno che mi era a fianco. Eravamo in un falso piano sabbioso, a valle, d'onde non si scorgeva che oscuro a manca e a destra; non s'udiva che qual-

retro co' ceri... Allora anche le nostre guide accesero le lanterne, e ci dissero che que' lumi là inanzi eran altri viaggiatori.

Respirai. Quel po' di chiarore che vagolava fra le gambe delle bestie, e allungava l'ombre delle nostre figure in alto in alto a perdersi nella notte, lasciava almeno trasparire il sentiero aspro, le rocce laterali e gli alberi grandi della regione forestiera per la quale avanzavamo. Tra l'aria densa, vaporosa, asmatica, veniva dal bosco una nebbietta fresca come polvere di neve, e portava i profumi acri degli abeti, de' castagni, che stendevan le rame poderose, come ombrelle, sulle teste, e i radiconi, come crotali, per terra. A un certo punto entrammo addirittura nel bosco, quasi insieme alle cavalcate che ci avevano preceduto; e la scena divenne proprio fantastica. Si passava per una gran grottaglia di rami incatricchiati che avanzava avanzava salendo, come galleria ascendente: le lanterne parevan luccioloni vaganti e la lunga fila d'uomini e bestie mostri deformi che andassero a caccia d'altri mostri. Però squillavano intorno le voci, le risa delle signore che civettavano con la paura e le allegre frasi di qualche cavaliere intrepidamente burlesche, così che per poco pensai alla gioconda e grottesca chiassata del parco nelle *Allegre Comari di Windsor*. Il tedesco intanto sbirciava certi piedini pendenti, e stendeva fra gli occhiali quel suo gran naso erudito, come tentacolo sentimentale.

Ma la brigata deviò, uscendo all'aperto; e noi seguitammo l'erta, ove l'alberato si faceva sempre più rado, e ove crescevano invece salde le felci e i ginestroni: il sentiero arenoso affaticava il passo e pel cielo correvan, fra il lividore plumbeo, riflessi sanguigni. I boati, come tuoni sotterranei, si udivano cupamente ondulare non si sapeva ben donde: qualcosa di trepido vibrava per le piante, nell'atmosfera, in noi, nelle stesse bestie, che drizzavan le orecchie e levavano il muso odorando il vento infido: il tedesco girava la testa come la rosa de' venti, e interrogava cogli occhi senza dir parola.

Giunti alla « Casa del bosco », ricovero a uomini e bestie, circondato d'alberi, si unì a noi un giovinetto che doveva ricondurre

che brontolio di tuono, il riso delle guide e il crepitio delle selle.

Curioso e greve quell'andar nel buio, come erranti nell'infinito, nell'ignoto. Mi sembrava d'esser nel vuoto, cieco, brancolante a tentoni; e mi assalivano paure indipendenti dal coraggio. Che strada era quella? Si costeggiavano baratri e precipizii, o si era al sicuro? A poco a poco perdevo il senso del reale: non sapevo più se si salisse o scendesse, se si andasse innanzi o indietro. Il silenzio delle guide, lo sbattere de' zoccoli parevan cose lontane: la fantasia m'affollava in testa una tregenda di paurose imagini esose: briganti da' volti demoniaci, stregoni starnazzanti l'ali di pipistrello, gli stessi draghi descritti poco prima dal cocchiere...

Dopo un pezzo che guardavo, guardavo senza vedere con le pupille dilatate, ecco, lontano, come un lumicino, poi un altro, e un altro, e un altro ancora, e nel cerchio scialbo della loro luce, ombre mobili alzarsi, abbassarsi, torcersi, comparire, scomparire come una compagnia di spettri che conducesse un te-

colà le mule, e seguitammo ancor per un pezzo la salita, sempre fra rombi, bagliori rosei evanescenti e tenebre fitte. A un tratto, le guide ci si avvicinarono: presero le briglie e c'invitarono a smontare: non si poteva andar oltre a cavallo.

Sceso, guardai.

Eravamo in una valle profonda, oscurissima; e avevamo a dritta in alto in alto sino al cielo l'immane dorsale del monte, e dinanzi due alture coniche diseguali, il cui profilo disegnavasi scuro sul purpureo fondo dell'aria che sembrava fiammeggiar lì dietro.

Quelle alture erano il Monte Nero: per giungervi bisognava davvero traversare un letto di lava recente largo ottocento metri e poi compiere l' ascensione d' altri trecento fra ceneri e lapilli.

— È niente — dissero le guide, consegnandoci le mazze ferrate, e caricandoci de' nostri mantelli.

Il dottore brandì la mazza eroicamente, come la clava d'Ercole, e ci mettemmo per « lo cammino alto e silvestro », accompagnati dal rintronare d'un bombardamento continuo. La scarsa luce delle lanterne ci faceva vedere una pietraia grigiastra, mobile, irta, crespa, sonante, di massi che parevan spume marine solidificate, enormi blocchi di pomici o schegge di tronchi o bitorzoli. Ogni passo era un problema d'equilibrio: il piede incerto sul masso tentennante di dietro, si allungava più incerto sull'altro avanti; la mazza che pareva ben puntata al minimo moto perdeva l'appoggio, e annaspavamo or curvi, or traballanti, or proni. Le guide ci reggevano come bambini; ma a poco a poco, preso il coraggio della disperazione, cominciammo a saltar di roccia in roccia, non senza qualche rumoroso scroscio di capitombolo. Il dottore spesso si riposava avanzando a quattro mani, e quel suo naso sembrava allora la piccola proboscide d'un elefantino primitivo. Non si poteva trattener il riso in quel continuo cangiar di mosse acrobatiche, in quel ficcar piedi e mani fra crepacci irti e quasi spinosi. E da' crepacci usciva un tanfo d' arso, un' aria di fornace solforosa, che faceva sudare goccioloni, mancar di respiro, specie quando i massi si accavallavano, e noi scendendo ci tiravamo dietro un crollo di sverze o salendo ce le facevamo cadere inanzi. Sotto le piante le scorie scabrose bruciavano, e il caldo saliva a' malleoli, a' garretti; ma non ci si badava; si temeva solo di lasciar le scarpe fra quelle raspe a tanaglie, e rimanere scalzi, fra quegli ardenti pungiglioni. Le guide, ridendo, dicevano che allora ci avrebbero portati a spalla; e fraternamente, con infinite precauzioni, giungevano persino a postarci i piedi con le mani.

A un certo punto, in una crepa profonda, vidi proprio del fuoco: — Ohè — chiesi: — ma qui si viaggia proprio sulla lava viva? — Infatti — rispose la guida: a un paio di metri la fiumana non è spenta: ma non c'è pericolo. Raddoppiammo la lena: eppure l' esser lì, su quell'irsuto dorso d'un torrente di materia fusa solleticava quasi l' amor proprio che diventava spavalderia, quando, riprendendo fiato e fermandoci, udivamo un sordo crepitio d' ogni parte, il quale ci provava co' fatti che noi quasi galleggiavamo sul fuoco,

e certo eravamo lentamente trasportati in giù senz'avvedercene. Allora ci colse una nuova vigoria allegra; e con balzi, tonfi, scivoli, tentennamenti e arrampicate, con la seducente prospettiva di una novissima emozione, finalmente toccammo riva da quel mar crudele sull' arenosa proda di Monte Nero.

Riavutici alquanto dal « rischio e 'l mal de la passata via », e guardato con compiacente orgoglio quella tenebrosa distesa che, al dir delle guide, eravamo stati noi i primi a passare, cominciammo a salire animosamente l'ultima altura che ci nascondeva l'eruzione: ma quell'altura era tutto un monte di sabbia sdrucciolevole, che ad ogni passo ci faceva indietreggiare di due, quasi volesse contenderci, aguzzarci il desiderio della vetta: nè potevamo afferrarci a' cardi che crescevan rigogliosi sulla desolata pendice, per gli aculei che ci avrebbero punto le mani . . . e « ciò sa il mio dottore ». Intanto eravamo trafelati e l' uzza montana penetrava le midolle; ma le guide ci mettevan la febre nelle vene: — Se comincia l' alba, addio spettacolo: sarà una gita quasi persa! —

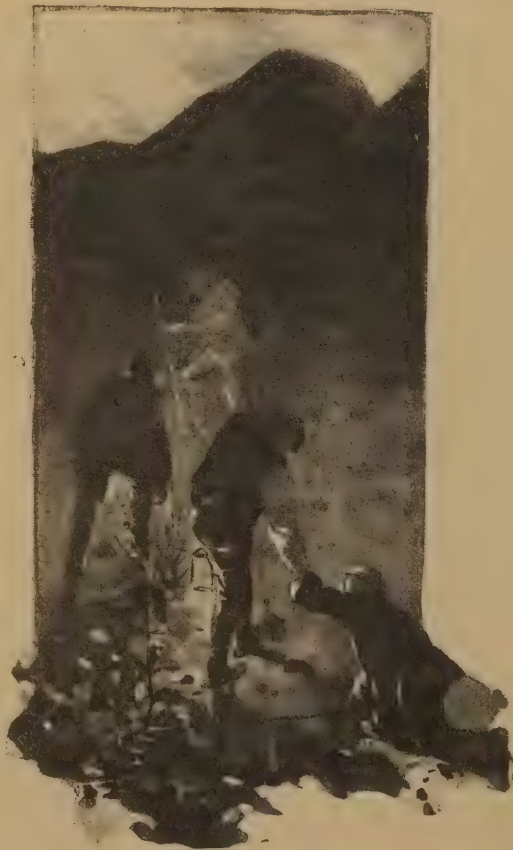
Come fummo sul pinacolo (che nascondeva certo un cratere) lo spettacolo che si presentò a' nostri occhi fu davvero così grande, maestoso, sublime, che rimanemmo muti, impietrati dall' ammirazione e dall' orrore.

Di fianco le alture, ch' eran vere montagne e dominavan la nostra, squarciate per dieci, dodici bocche roventi; a' piedi un immenso antro che vomitava un Niagara di fuoco liquido, il quale dilagava in fiumana alta, larga oltre due chilometri e correva a valle lontanamente. Non sapevo ove posar lo sguardo: avrei voluto aver mille occhi per comprendere tutta intera la scena meravigliosa, che circuiva l'orizzonte, invadeva la terra, il cielo, gli abissi, gettava in tutti i sensi lo sbigottimento e la stupefazione, metteva nella mente un intenso spasimo tumultuoso, e quasi ci annichiliva con la propria terribilità colossale.

Dal ventre del monte per le immani fauci, con l' urlo di milioni di belve, salivano al cielo in larghe spirali monoliti di bronzo che scoppiavano con fracasso infernale e cadevano in gradinate sonanti, sul nero dorsale: spesso le gole spaventevoli si alternavano nell'impeto e nello sparo, si rinviavano la tempesta di massi, facevano una gara di rintronamenti, di proiettili e di razzi: il fumo si tingeva di sangue, vorticava in vertigini pazze, lanciava folgori e guizzi. Ad ogni ruggito, colonne di pietre rosse e di vapori bianchi in un solo avvolgimento di serpe si scagliavano all' aria, quasi avide di raggiunger le prime; e le detonazioni fendevano l' atmosfera col ripercuotersi di mille bombardamenti. Talora, nelle pause rare, s' udiva come il rantolo, il russar d' un gigante, d' un colosso Michelangiolesco; poi l' ansare di cento locomotive, e finalmente riprendeva il rombare, echeggiante in profonde paurose caverne. E come se, ripreso respiro, riprendesse forza, il mostro si sfuriava di nuovo in una sorte di girandola formidabile tutta sprazzi, scintille, getti, zaffate, mitraglie, bombe, che salivano, scendevano, giravano, rimbalzavano con le più bizzarre volate. Il cielo, livido, sembrava di piombo talora, talora una distesa sabbiosa di deserto, altre volte tinto di rosso scuro pompeiano, come conquistato da una forte aurora boreale: ma come il monte, si spaccava anch'esso ad ogni nuova colonna, che con impeto di fecondità straordinaria, sembrava voler attingere le stelle invisibili, e producendo un uragano iracondo che si conflagrava in una cascata gigantesca simile a tromba marina. Qualche bocca mandava solo candidi globi senza posa, che si seguivano con festività e rapidità quasi leggiadra, colorandosi man mano di rosa, di viola, d' opale; altre si cerchiavano di diademi corruschi, quasi ridessero; altre mostravan dentature mastodontiche, come piccoli campanili cerchianti un gran botro, altre infine, non viste, infaticate, seguitavano il cannoneggiamento, che si spandeva in grandi spruzzaglie ardenti. Da tutte, ogni tanto, poi, scattavan massi come pezzi di mura crollate, angoli di manieri divelti, o obici di dieci tonnellate, che rimbombavan sulle coste con fragore di torrenti temporaleschi. Ci aspettavamo di quando in quando di veder crollare l' esile corteccia bruna del monte, e precipitar nel baratro sottostante, come cupola fracassata già invasa dall'incendio in un supremo titanico parossismo. Quella festa del fuoco, quella ebbrezza dell' elemento distruttore, quella vendetta allegra di ribellione alle centenarie oppressure si poteva solo raffigurare con la ciclopica scalata del cielo e il saettamento perenne di Giove. Tutti gli eserciti della terra, tutte le artiglierie del mondo, col rombo di mille tempeste, con gli ululati degli oceani e le tenebre dell'Erebo

uniti insieme, non darebbero ancora un'idea giusta di quello smisurato cataclisma, di quella orrenda bellezza, superiore alla fantasia di Omero e di Dante, superiore ad ogni lingua umana, che domina, opprime, confonde sin la ricordanza.

A' nostri piedi, a duecento metri a valle, l'enorme fiumana, lambendo il nostro monte, larga forse quanto il Po, l'Arno e il Tevere riuniti, correva correva con cavalloni sinistri a torme d'ippopotami e coccodrilli d'oro, sino a perdita di vista. Usciva da una vastissima spelonca, con larghi ondulamenti continui, abbaglianti, molli, maestosi: dilargava a' lati e si effondeva nel letto con giocondo espandimento. La spelonca, tetra di sopra, si fregiava agli orli di stalattiti auree cangianti e mostrava nell'interno uno splendido vaporar di tinte chiare, dall'oro fuso al rubinò, dal cilestrino all'opale, come se ivi fossero raccolte tutte le gioie sepolte nelle viscere del globo e illuminate dal sole meridiano: pareva lo sfondo d'una cattedrale fatta dai ciclopi con le rocce più luminose, ove salissero i profumi d'intere foreste fiorite in nuvolaglie d'infiniti arcobaleni. Ah, potersi avvicinar meglio a quella fornace, volar fra quella radiosa ridda di vapori, disolversi in tal novissima guisa... Scendemmo alquanto, come falene attratte dalla luce; ma il calore, che ci avvampava le pupille e le persone ci vietò d'andar oltre. A poco meno di cento metri, vedevamo la corrente dilagare e scorrere, come viscere infocate, come ventraie incandescenti: i marosi s'accavallavano, giravano a vortici, a cordami fitti, a sartie, ad alberetti contorti; qua spumanti, ribollivano altrove; ferraccio fuso da vicino, pareva argenteo, rame, bronzo lontano. A galla s'incrostavano massi nerastri, gialli, pavonazzi; poi sparivano come inghiottiti, per il rigurgitare di grumi, di scorie, di ribollimenti giganti, che assumevan colore di zolfo, bitume, pece, asfalto, onde l'aria era greve. Per quegli intricati mutevoli ravvolgimenti, per quel caosse fluttuante, sempre corrente e sempre novo, s'udiva un immenso clangore, un interminabile cozzar di milioni di vetrami, stoviglie, metalli, franti, spezzati, guerreggianti; un gorgolio roco d'acque irose negli antri, un crepitio grandioso di boscaglie in fiamme. Vedemmo un momento, con dilettosa meraviglia, due fenomeni che accrebbero il nostro stupore. Presso la spelonca, la lava s'inalzò per oltre cinquanta metri con un magnifico getto di fontana, che rovinò con inaudito fracasso; e all'esterno della corrente, ov'eran certe macchie di marroni, la muraglia infuocata si levò, si levò, come se incontrasse un ostacolo, poi sullo stesso livello si stese arcuando, e precipitò oltre simile a cascata folgoreggiante. Allora, da quel punto, sorse una vorticosa colonna di fumo che, girando girando, risalì sino alla spelonca, con fischi, urli, sibili di bufera, pioggia di fuoco, e si perdette nel baratro. L'aria ne tremò tutta, e noi rimanemmo impietriti nell'orrore d'esser trascinati via dall'improvviso ciclone. Quando ci riavemmo, le ondate correvan sempre, più rapide alla sorgente, meno nell'allontanarsi; ma sembravano spaccarsi ov'eran brune, e zampillar più vive, con cigolio di ferramenta, con contrazioni spasmodiche, con asperità di punte. Quel rotolio di fluidi, si spargeva di macchie, di strisce, or porpuree, or lionate, or livide, si velava di vapori, si coagulava in croste, in cavolifiori, in chiome arboree, in raggiere; ma parevan avanzar girando, e cambiavan sito e forme con subitanei movi-

menti. Lontano, sul declivio, nel fumo e la distanza sempre maggiore, la visione moriva in un riflesso vago d' albore rossastro; vicino, la intensità dell' eruzione cresceva, cresceva, quasi esaurendo la nostra ammirazione.

Le guide stese sul lapillo dormivano placidamente. Il dottore non si stancava di girar su e giù, di saltare, gridare, levar braccia e gambe, finchè venne a sedermisi vicino; e mi disse con satanica gioia su quel naso provocatore:

— Se anche questo monte si riaprisse! Bello morire come Empedocle!... — E come vide ch'io lo guardavo curioso, cominciò a tirar giù tutta la letteratura sull'Etna, dalla Mitologia al Baedecker, declamando con enfatica compiacenza lunghi brani di Pindaro, di Omero, di Virgilio, di Silio, di Ovidio, fin di Dante... E parlò di Tifeo, d' Encelado, di Polifemo, di Vulcano, de' Ciclopi, di Ulisse, sin che cadde nel « De Ætna liber » del Bembo...

Io non l'udivo più, immerso nella contemplazione, quasi senza pensiero, istupidito. Passato, presente, avvenire, coscienza naufragavano inanzi alla schiacciante maestà della Natura.

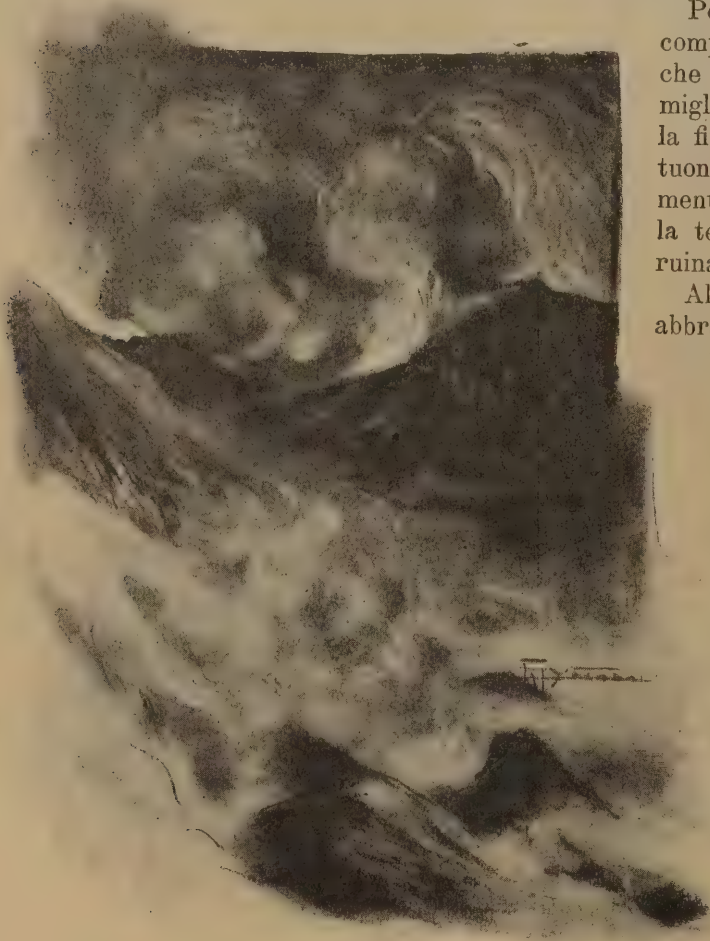
Un mare di nebbia lattea copriva tutto l'orizzonte, la valle, le alture circostanti; non si distingueva più niente.

Poco dopo, fra quell' albore denso comparve ad oriente un globo roseo, che man mano divenne rosso, vermiglio, e s'inalzò lentamente mentre la fiumana di fuoco e la montagna tuonante si coprivano quasi interamente di nuvole. Al venir della luce, la tela s' era abbassata sull'immensa ruina.

Allora voltici per tornare, potetti abbracciar con uno sguardo la lava spenta che avevamo traversata. Tra il versante del Monte Nero e un'altra altura scendeva precipitosa una vasta forra tutta piena d'un pietrame cenerognolo, nero, compatto. Tutte le macerie di Babilonia, di Tebe, di Troia, di Atene, di Roma non sarebbero al confronto che una piccola parte. E quel pietrame cingeva il nostro monte, poi seguitava la discesa come a ricongiungersi verso Oriente con la lava viva.

Alquanto lontano dalla sponda vedevansi e castagni e abeti dalle foglie gialle, semiarse, con i rami nudi, come braccia desolate chiedenti soccorso...

In pochi salti scivolammo per l' arenosa china che pareva sul lapillo un gran mucchio di frumento: ripassammo con minor difficoltà quel letto deserto, e ci trovammo alla fine tra il profumo delle ginestre e le ombrie della Casa del Bosco, ove ci attendevano la colazione e le bestie.

La frescura era blanda, e ci venne ventando lungo tutta la discesa con carezza di zeffiri primaverili, quasi per render sempre più bella la gaiezza tripudiante degli alberi, de' campi, del cielo, delle colline e degli stessi

crateri spenti. Ben è vero che s'incontravano addirittura deserte solitudini di lava; ma a fianco, lontano, di sotto, ridevano gli smeraldi d'immensi giardini, civettavano con luccichii di vetri e di colori villaggi e borgate, e il mare d'ametista consentiva nitido l'orizzonte. Tra que' lumeggiamenti deliziosi, sembrava scomparire sin l'imagine della tragica scena, come una fuggevole gioia sembra attutire un lungo dolore; ma ad ogni passo, i coni scapitozzati de' crateri spenti, i monti di lapillo, le muraglie di scorie, qualche masso millenario di lava, qualche casuccia distrutta, la stessa strada cosparsa di cenere e sabbia, eran là, muti, eloquenti testimoni de' furenti sdegni del mostro, fra l'incantevole sorriso di quella vera valle di Tempe.

Quando, sul mezzodì, scendemmo a Catania, nel caldo torrido, il bravo tedesco volle abbracciarmi, dicendomi che un compagno di simile gita non si scorda mai, e che mi aspettava « presto » in Germania per trovarci insieme a veder le cascate del Padre Reno.

D. Ciàmpoli.

Sul Lambro.

Del sole occiduo
l'ultimo raggio
tinge di porpora
tutto il paesaggio:

Nel fondo, gli alberi,
cinti da un velo
di nebbia, perdonsi
nel glauco cielo;

poi, quasi a guardia
del vecchio ponte,
superba, un platano
rizza la fronte.

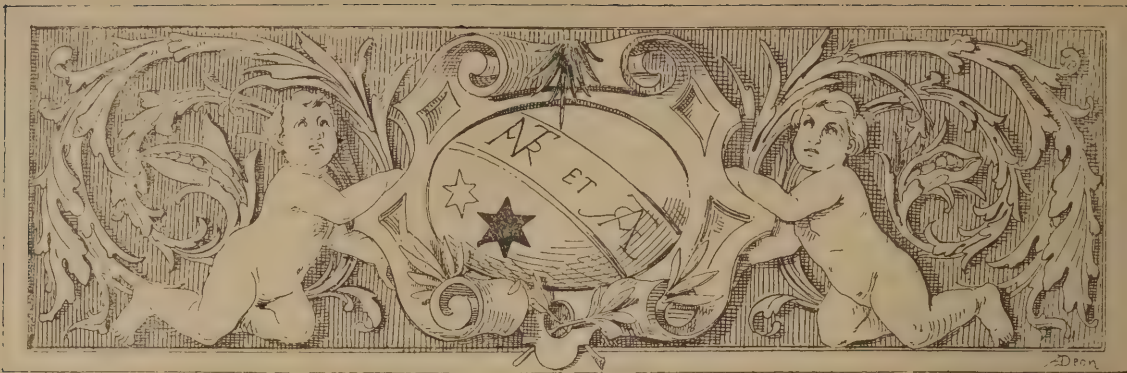
Più avanti spiccano,
ricche di fronde,
due piante, e specchio
si fan dell'onde,

in cui, tuffandosi
con passo lento,
si bagna e abbevera,
calmo, l'armento:

Coi piè nell'acque,
leggiadra e snella,
gli fa custodia
la pastorella,

ed in quel placido
ozio beato
pensa al suo Tonio,
che andò soldato!

Milano 1897.

G. E. Ducati.

DI UN ISTRIANO SOLDATO E POETA IN GRECIA

Abbiano pace i delicatissimi nervi, officialmente più o meno tesi, dei nostri diplomatici: qui non si tratta d'incoraggiare con illustri esempi l'animosa nostra gioventù a tenere adunanze e ad arrolarsi tra i volontari *pro Candia*. Poichè ora tutti gli sguardi sono rivolti a quella classica terra, non dispiacerà però ai lettori di *Natura ed Arte* che io richiami alla loro memoria un poeta poco conosciuto, che combattè in altri tempi per la indipendenza greca. Tutti sanno come, dopo i trattati del quindici e la santa alleanza, le acque agitate dalla lunga bufera stagnassero in una morta gora: i popoli erano stanchi, e, dopo tanto strepito d'armi, non è da meravigliarsi se si compiacessero tra un sonnellino e l'altro di stare a sentir gracidare le rane. Anche l'Italia dormiva; solo pochi valenti erano sempre pronti ad afferrare ogni occasione per mostrarsi svegli. E l'occasione non mancò, quando nel 1828 scoppiò in Grecia la guerra dell'indipendenza contro la tirannia del Turco. Allora alcuni giovani animosi corsero in Grecia e s'unirono alle schiere dei patriotti, tra questi l'illustre Santorre Santarosa. Stanco della servitù nella sua terra natale, il Piemonte, cercò altrove una libera patria, e nei brevi ozi del campo rievocò le antiche classiche memorie, conversando con gli scrittori che erano stati i cari compagni della sua gioventù; perchè allora lo studio dei classici non si riduceva, come oggi, ad una fredda esposizione delle forme grammaticali, e ad un esercizio mnemonico di date. Così scrive di lui uno storico. « Nei quindici giorni in cui tacque il rumore delle armi, il Santarosa riprese l'uso de' suoi studî. Recitava i canti di Tirteo, meditava Platone e Tacito. Assorto in quella profonda malinconia, l'avresti giudicato Bruto nel campo di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita ». Nel luogo dove fu ucciso, un modesto monumento ricorda ai posteri la riconoscenza della Grecia per l'illustre martire italiano (1). Ma di un altro soldato nella Grecia che, se non fu martire, fu poeta e spirito bizzarro, tacciono gli storici; e qui vo' tenerne parola, cioè di Pasquale Besenghi degli Ughi, istriano; e se sia degno di rivivere nella memoria degli Italiani, vedrà il lettore. Nacque in Isola, cittadella della costa tra Capodistria e Pirano, da famiglia che vantavasi discesa dagli Ughi, ricordati da Dante. Spirito inquieto, amante di libertà, venutagli a noja la vita tra le pratiche forensi a Trieste, fuggì, *insalutato hospite*, nel 1828; e la sua prima tappa fu Napoli di Romania. Ma non era inclinato, ripeto, al martirio, e provò subito i disinganni. Uditelo nelle sue lettere scritte a Trieste al cognato avv. Bressan (2).

... « Nella lettera che vi dirigeva da Sira, ve n'era pur una per mia madre. Oh! quanto io desidero di avere sue nuove! or che sono tra stranieri conosco quanto sia dolce la patria. È ben altro, caro amico, il parlar di Grecia come si suol fare chiacchierando nei nostri paesi al camino: altro il venirci a ve-

(1) « Italia dal 1815 ad oggi » di Eugenio Checchi

(2) Lettere inedite di Pasquale Besenghi degli Ughi - Capodistria, Tondelli, 1864. Edizione divenuta rarissima.

derla. Nel breve corso di tempo che mi trovo qui ho provato i disagi tutti del più lungo e disastroso viaggio del mondo. La guerra ha gittato la Grecia nell'ultimo della miseria, e di mezzo a una terra atta ad ogni sorta di produzioni voi vi morite di fame. Le case sono spelonche, parte interamente distruttte, parte crollanti, e il vento vi passa per cento buchi, talchè è forza lo starsene in tabarro e cappello, e, quando piove, aprire in camera l'ombrello. Immaginatevi solo che l'uso del letto qui ancora non si conosce, e le più ragguardevoli persone dormono distese per terra.

La Grecia diverrà senza dubbio un beatissimo soggiorno, ma ci vogliono degli anni molti e molti, e senza la concorrenza e il soccorso degli stranieri non basteranno dei secoli... » Sapevamcelo, possiamo aggiungere subito; e quanto poi il Besenghi dice della Grecia, vedendo tutto nero dopo il dileguarsi delle nebbie rosate, è opportuno anche ripetere oggi della povera Candia. In ogni modo molto si deve perdonare ad un giovane, avvezzo agli agi ed alle mollezze del patriziato veneto nei primi anni del secolo; abituato a vivere nel mondo dei sogni, ignaro della triste realtà. Ma era pur sempre bello e generoso l'accorrere di un giovane in ajuto di un misero paese, mentre alcuni cittadini del paese stesso (ed il Besenghi ne avea l'esempio sotto gli occhi) fuggivano dalla patria, e si riparavano a Trieste ed a Venezia per salvare il borsello, e aprire nuove case, e dedicarsi a commerci, fonte di nuovi guadagni. Ma udiamo il Besenghi, che, riavutosi da quel primo sbalordimento, si rifà uomo, e così scrive nell'anno seguente.

Tebe di Beozia, 25 gen. 1829.

« Vi dirò in poche parole che ho percorso tutta l'Argolide, la Corintia, la Laconia e la Messenia, e che attualmente mi trovo in Beozia. Sono stato nel pericolo di essere niente manco che pigliato dai Turchi per aver voluto troppo incautamente avvicinarmi ad Atene, in potere dei quali è tuttora quella città. Mi sono salvato mezzo morto in Megare al campo del principe Ypsilanti, e fu mia grandissima fortuna; imperocchè alcuni Americani miei compagni di viaggio, e più imprudenti di me, rimasero tutti da quei barbari trucidati. Ma gli ho per Dio vendicati! Nel fatto d'armi del 25 Dicembre abbiamo fatto polpette di que' cani. E dico *abbiamo*, perchè sono stato io pure gran parte della scena, disperatamente battendomi al fianco dello Ypsilanti. Ho imparato a conoscere, che per un'anima mossa dall'entusiasmo della libertà, la guerra è sorgente d'infinito, ineffabile piacere... Le cose della Morea hanno mutato d'aspetto.

Molte sono le chiacchiere che qui si vanno facendo. Le truppe francesi tornate tutte al loro paese, e lo perchè non v'ha alcuno che il sappia...

Spero che m'avrete raccolto qualche fiorino. Sono senza un soldo come un frate; ma contentissimo di trovarmi in mezzo a queste montagne tutte quante coperte di neve, nella patria di Epaminonda e di Pindaro. Partendo per Zante vedrò quella parte del Peloponeso che non ho ancora veduta, vale a dire l'Arcadia, l'Acaja, l'Ellade. Quai luoghi! da far girare la testa anche a chi l'avesse di legno. Addio ».

Pochi mesi dopo, nel Maggio dello stesso anno, il Besenghi scrive da Navarino:

« Non ho potuto resistere al desiderio di salutare un'altra volta la classica terra. In poche ore sono venuto da Zante a Navarino. Di qui, poichè avrò esaminato alcuni luoghi della Messenia lasciati da parte nel mio primo viaggio, mi recherò colla compagnia de' dotti, mandati dal re di Francia, nell'interno della Lacedemonia, indi con questi campanili farò nuovamente il giro dell'Arcadia, dell'Argolide e Corintia; e giù pel divino golfo di Lepanto me ne verrò a Patrasso, da dove ritornerò a Zante. Voi vedete, che così ancor io sarò in istato di scarabocchiare qualche cosa, intorno a questi paesi. Qui a Navarino, sono albergato nella casa del governatore al quale mi ha raccomandato il conte Dionisio Roma, quel Roma che prima della elezione del Capodistria era stato fatto, dal voto della nazione, Presidente del governo greco, carica che ei volle rinunziare. E volete sapere chi è il governatore di Navarino? Il celebre generale Nikitas, uno degli eroi della moderna Grecia, per nulla inferiore agli antichi. Ciò vi basti. Salutate la mia famiglia, e date un bacio alla piccola Orestilla. Amatemi ».

Il Besenghi visitò adunque la Grecia un po' da *touriste*, tirò anche qualche colpo di spada contro i Turchi, ma soprattutto fu poeta. Innamoratosi perdutamente d'una bella greca le dedicò una canzone composta sul luogo, e che comincia così:

O pupilla dell'Ellade! felice
Un dì stanza di Numi,
E di belle e gagliarde alme nutrice,
O già verde e ferace Argo ove sei?
Io per le tue rovine
Corro maravigliando
E te invano, e di te cerco e dimando:
Ove è il Ginnasio e il Foro?
Dove, del sasso solitario in cima,

La rocca Larissea,
Le pelasgiche mura?
Erra ed urla la volpe ivi secura;
E là 've l'alta reggia
Del re dei re sorgea,
L'oblioso papavero rosseggia;
Mentre a dirute intorno atre pareti
Distende al sole il pescator le reti.

Il pensiero corre subito alla canzone giovanile — All'Italia — del Leopardi. Ma qui non movimento rettorico, *non auree bende, non brandi, non simulacri ed erme torri;* sono vere rovine che hai dinanzi agli occhi: tutto è reale, la volpe erra, il papavero rosseggia, il pescatore distende al sole le reti. Dalla chiusa stanza, dagli scaffali, dai libri vengono al solitario di Recanati le idee riflesse; più tardi spiegherà il volo robusto, lasciandosi addietro gl' imitatori; ma pel momento il Besenghi lo supera, perchè è là, in mezzo a quelle rovine; la sua mente afferra l' immagine e la scolpisce netta senza passare per la trafila dei simboli e delle figure. Segue un'altra strofa dove si descrivono i funesti effetti della guerra: le viti e gli olivi non lussureggiano più, i campi sono cruenti, e che importa?

« Ma alle care non più figlie e alle spose
Solleverà gli osceni occhi il tiranno ».

Il *pallido* e *scapigliato esso tiranno* è Drama-Alì vinto in eroica battaglia dai Greci.

Peccato che tanto entusiasmo si calmi presto; *desinit in piscem* direbbe Orazio. Il poeta taglia corto; e invece di celebrare i moderni eroi, si trattiene a libare, con la sua bella, l'*odorosa*, *bruna bevanda*, *vulgo* caffè, e a fumare col suo angelo del buon tabacco turco di contrabbando.

« E tu allora, leggiadro angelo mio,
Ne' tuoi tetti m'accogli, e l'odorosa
Bruna bevanda, e la fumante canna,
Perchè io nei sensi adduca ozio ed oblio,
Amabilmente m'appresenti. Assiso
A te da presso, e sol con te... »

Singolare contrasto di classicismo e di romanticismo, di arditi voli e di cadute in questo bizzarro istriano, la vita del quale fu tutta una sequela di strane avventure e come una transazione tra il letterato in toga, e il seguace della scapigliata e moderna Boemia, di cui il Besenghi fu una specie di precursore. Certo è degno di fama migliore. In questi ultimi anni ne scrissero il professor De Hassek e lo Zanella; possa questo breve cenno richiamar l' attenzione dei critici italiani su d'un valente e presso che ignoto istriano. La patria sua, la *seminascosa Isola*, come il poeta la chiamava, si apparecchia a celebrare nel corrente anno il centenario del poeta, innalzandogli un modesto monumento. E allora ne riparleremo: oggi, come oggi, i nostri sguardi sono rivolti alla Grecia!

Paolo Tedeschi.

Natura ed Arte

Proprietà artistica.

L'arabo che canta.

(Dipinto di Domenico Morelli).

L'amica di Elisabetta

I.

Il vento faceva turbinare la neve intorno alla statua di Vittorio Alfieri, il quale solo, in mezzo alla vasta piazza, spiccava colla bianchezza marmorea fra il candore delle falde leggiere, e pareva quasi compiacersi, ergendo la fronte altera, in quella solitudine, in quella grande tristezza della giornata invernale.

Presso i vetri di un balcone una giovane pallida, vestita con un semplice abito grigio, senza un ornamento, quasi rigida, stava immobile guardando la piazza e i portici deserti velati dalla nebbia. Si capiva guardandola che soffriva: quelle labbra perfette nel disegno, alquanto scolorite, non erano avvezze a sorridere, e parevano chiuse da una forte, un'imperiosa volontà; come se ella temesse che uscisse da esse un gemito, un grido di dolore. I grandi occhi di un grigio scuro con riflessi azzurri, che brillavano di uno splendore quasi febbrile, erano fissi, immobili; e pensieri gravi e dolorosi le facevano corrugare alquanto l' ampia fronte. Certamente ella non sapeva sfidare il dolore con orgoglio, ma lo sopportava rassegnata, con una fierezza serena.

Dal fondo della camera una voce d' uomo irata, imperiosa, chiamò « Elena ».

La giovine trasalì e mosse verso il letto dal quale era partita la voce. Il martirio interrotto per circa un'ora, mentre il marito infermo aveva dormito, ricominciava per lei. Con una specie di spavento misurò col pensiero quanto le toccherebbe di soffrire ancora prima che volgesse a sera la triste giornata; ma era pronta a prodigare secondo il solito le cure più attente ed amorevoli a colui che da quattro anni la tormentava senza tregua.

— Elena, — ripetè la voce, — che facevi presso il balcone?

Con dolcezza ella rispose:

— Guardavo la neve che cade.

— Non è vero! — affermò la voce più irata, — ti divertivi a guardare i passanti; profittavi del mio sonno per fare la civetta. Non li hai forse aperti i vetri mentre dormivo? Si gela qui; hai aperto, certamente, hai aperto.

Ella non rispose: sapeva che se avesse detto al marito che non le era neppure venuto in mente di aprire il balcone, con quel freddo, quando egli dormiva, si sarebbe adirato di più contro di lei, chiamandola bugiarda, sfacciata; mentre forse era certo che non aveva aperto, ma voleva soltanto darle noia e tormento secondo il suo costume.

Questa volta il silenzio della giovine invece di calmare l' ammalato, com' ella sperava, l'irritò di più. Egli riprese a dire:

— Non rispondi; dunque è vero, hai aperto; so bene che vuoi vedermi morto il più presto possibile, e ti adoperi come puoi perchè questo avvenga. Lo so che saresti contenta se morissi; ma non morirò, sai, non voglio morire. Ci ho gusto a tenerti legata alla catena, sapendo che questo ti fa rabbia.

Elena, che aveva versato una medicina in un cucchiaio lo porse all' ammalato, e colla voce tranquilla, benchè fosse impallidita di più, udendo le ingiuste accuse, gli disse:

— Calmati, Antonino; sai bene che non ho aperto, e che non ho interesse a guardare i passanti. E poi nessuno attraversa la piazza con questo tempo. Vuoi che ti legga la *Gazzetta piemontese*? È giunta adesso.

— Vai all'inferno! — esclamò Antonino, gittando a terra il cucchiaio vuoto.

Ella si chinò, lo raccolse, lo mise sopra un tavolino, e alcune lagrime le brillarono negli occhi, ma le sue labbra rimasero chiuse, strette. Per alcuni momenti vi fu nella camera un profondo silenzio; Elena sedeva a poca distanza dal letto, non osando muoversi, per tema di dare senza volerlo occasione ad un nuovo scoppio d'ira.

Antonino aveva chiuso gli occhi; e il suo volto emaciato era colorito ancora dall' ira. Soffriva molto, acerbamente, in quel letto di dolore, sfinito da tre mesi di patimenti a cagione di una incurabile malattia di stomaco, che doveva trarlo inesorabilmente alla tomba. Ma il suo carattere non era stato inacerbito dal dolore. Anche quando la sua salute era florida, e nessun sintomo del fastidioso male si era manifestato in lui, aveva provato sempre un piacere malvagio nel tormentare i deboli, gli umili che incontrava sulla sua via. Forse, se Elena fosse stata superba, violenta, insofferente di un giogo molesto, egli avrebbe chinato la fronte innanzi a lei; invece tutta la forza della povera giovine essendo, per così dire, interiore, la metteva solo in grado di nascondere lo strazio dell'animo, di frenare il pianto, di non muovere un lamento innanzi al suo tiranno, conservando una pazienza inalterata. Solo durante la malattia si erano mutate per Antonino le ragioui che gli davano argomento a tormentare Elena. Prima derideva la sua debolezza femminea e giovanile, se non reggeva nello stare tutto il giorno in moto per sorvegliare la servitù; se non poteva seguirlo in faticose passeggiate nei suoi poderi. E se per caso era stata colpita da qualche infermità, le querimonie non finivano vicino a lei. Che pazzia aveva commesso, sposando quella donna inabile al governo della casa, sempre ammalata, o che si diceva sofferente per fare la pigra, lasciando che i servi rubassero a loro piacere. Più tardi, ammalato gravemente, aveva provato una grande invidia della sua salute. Lui soffriva tanto, invece lei stava sempre bene; mangiava quello che le piaceva, dormiva in pace. Ella era senza cuore, perchè continuava ad essere sana e fiorente, senza darsi pensiero del suo male. Per altro era inutile che stesse col muso lungo guardandolo, per mostrargli un dispiacere che non sentiva. Era certo che se la godeva nel vederlo soffrire; ma il suo male non sarebbe durato a lungo; un giorno o l'altro, essendo ristabilito, avrebbe il gusto matto di veder lei ammalata. Allora le farebbe pagare tutto il male che gli veniva da lei.

Per un caso strano Antonino, che non aveva mai mostrato di amare Elena in altri tempi, pareva divenuto, durante la malattia, ingiustamente geloso, e forse lo era veramente. Questo rendeva più grave il tormento quotidiano della giovine.

Il silenzio era durato alcuni minuti, mentre Antonino guardava fiso i grandi fiori azzurri colle foglie d' oro sulla parete di fronte al letto. Elena non osava quasi respirare, e senza che un muscolo del suo volto si movesse, alcune lagrime le scendevano sulle guance.

Nei primi tempi della sua dura schiavitù, nell'udire le ingiuste accuse, i rimproveri villani del marito, non meritati, ella aveva pianto, singhiozzato disperatamente, convulsa pel dolore intollerabile, rendendo più fiera la collera di Antonino, più amare le sue parole, più duro e sarcastico il suo volto. Più tardi aveva imparato a piangere in silenzio, di notte, quando Antonino credeva che dormisse in pace; di giorno quando non faceva ancora l'infermiera ed era sola. Allora non poteva nè leggere, nè sonare o distrarsi in altro modo; e col capo chino verso il lavoro pensava alla sua vita desolata, alle crudeltà del marito, contro il quale le mancava il coraggio di ribellarsi, alla dura catena che *doveva* portare; poichè sapeva bene che il mondo non perdona alla donna separata dal marito, e non voleva che la calunnia offuscasse l'altera serenità della sua fronte. Mentre la mano si moveva lenta sul lavoro, le lagrime scendevano ad una ad una ardenti, continue sul suo volto, senza che le labbra strette mettessero un lamento.

Antonino si volse e vide le lagrime sul volto marmoreo. Un sorriso che parve di gioia gl'illuminò la faccia ingiallita dando ad essa un'espressione malvagia. Sapeva che Elena soffriva per cagion sua; che cercava sempre di nascondergli quel dolore, di non mostrarsi debole, ed egli provava un gusto matto quando poteva avere una prova di quello che chiamava il suo sentimentalismo, il suo romanticismo; acquistati, a parer suo, nell'educandato, dal quale non era uscita quasi mai durante otto anni della sua povera vita, e presso

una vecchia cugina, bigotta e zitellona, che l'aveva ospitata per un anno, prima del suo matrimonio.

In quel momento, nel quale non gli si offriva altra ragione per isfogare l'ira contro di lei, quelle lagrime gli davano un' ottima occasione per nuovi rimproveri. Elena, vedendosi guardata, si voltò prontamente per nascondere il volto e prendere il giornale deposto sopra una sedia vicina. Era troppo tardi. Egli chiese:

— Piangi?

Elena non rispose, Antonino riprese a dire:

— Lo so io perchè piangi! Sei dolente di non poter uscire come vorresti, di non passare il tempo a modo tuo, strimpellando il piano o leggendo i tuoi stupidi libri. Vorresti andare a Torino, per visitare quella vecchia bigotta maligna di tua cugina Cordelia, e fare cento spese inutili.

Antonino mostrava, secondo il solito, di dimenticare che Elena non andava mai volentieri in casa della cugina, ma obbligata da lui, per evitare che spendesse all' albergo, quando voleva che facesse a Torino certe spese necessarie per la casa, a prezzo più basso di quello che avrebbe pagato in Asti. Dimenticava pure che Elena, benchè avesse una ricca dote, non faceva mai spese inutili. Intanto quel giorno stava peggio, e la debolezza lo rendeva ansante quando parlava accalorandosi. Egli tacque un istante, per riprender lena, poi riprese a dire:

— So pure un'altra ragione che ti fa piangere. Non hai pace, dopo che ti ho proibito di ricevere tuo cugino Ettore!

Elena era stanca, un po' nervosa; trasalì quando il marito nominò il cugino. Essa lo conosceva appena, e non le importava nulla di lui, che, essendo venuto da alcune settimane di guarnigione in Asti, aveva visitato due volte lei e suo marito, e non aveva la più lontana voglia, essendo molto giovine, allegro e spensierato, di frequentare la casa di quel burbero cugino astigiano, e di far la corte a quella cugina tanto bella e piacente, ma così severa nell'aspetto, coi grandi occhi luminosi che non potevano essere offuscati mai da una colpa.

Eppure Antonino trovava spesso occasione durante il giorno e la notte, nelle tormentose insonnie, di far cenno ad Elena del cugino, di mostrarle ingiusti sospetti e d' insultarla nella sua dignità di donna onesta. Qualche volta parlava di lui senza credere alle accuse che formulava; ma spesso le diceva sul serio, o volgeva pensieri di dispetto, d'invidia al povero tenente, che non poteva supporre di essere tanto odiato da lui.

Allora Antonino non parlava col solo scopo di tormentare Elena, e soffriva anche lui, pensando che Ettore era forte, bello, allegro; che doveva piacergli la grande bellezza di Elena, sola cosa ch'egli, senza mostrarlo, ammirasse in lei. Poi, nella sua triste condizione, aveva con frequenza sempre crescente qualche rapida visione della morte vicina; si sentiva perduto senza speranza; capiva che la ribellione di tutto il suo essere anelante alla vita era inutile contro il volere della Provvidenza; e pensava che dopo la sua morte il tenente sarebbe venuto a consolare la cugina. Era bello colla divisa stretta sull'elegante persona; era piacente nei modi, nel discorso. Giovanissimo, si sarebbe lasciato adescare dalle civetterie di Elena; allora si sarebbero amati, ridendo di lui morto e sepolto nel triste camposanto di Asti; e quel riso, il riso di Elena non più domata da una mano ferrea, lo avrebbe fatto sussultare per la rabbia e la gelosia; sì, anche per la gelosia sotto le verdi zolle del camposanto o sotto il grave peso della neve.

Non voleva che Elena fosse felice, che dominasse un uomo coll' amore s' egli morisse. Con voce cupa le disse ancora:

— Piangi perchè non puoi vedere Ettore!

— Sai bene che lo conosco appena, — rispose lei agitata alquanto, perchè innanzi alle accuse che toccavano il suo onore, perdeva un poco della sua solita calma. — Perchè dovrei piangere per lui?

— Sì, tu pensi a lui! credi che non ti abbia osservata quando è venuto qui? Discorrendo con lui vicino a me, ammalato, non avevi più quel tuo solito, quel tuo uggioso aspetto di donna romantica annoiata della vita e del proprio destino. Sorridevi, parlavi con un brio disdicevole. Quando ti accosti al balcone, lo fai per vederlo; forse lo ricevi in casa quando ti assenti dalla mia camera. Se passa il suo reggimento, ti vedo arrossire e commuoverti. Certamente ami Ettore.

Elena si alzò e avvicinandosi all' infermo chinò verso di lui la bella fronte. Nella infinita bontà dell'animo si doleva che il marito si agitasse tanto con grave suo danno; e non cercando di mostrargli l'assurdità delle nuove

accuse avrebbe voluto che si calmasse. Il medico curante di Antonino non le aveva celato che la condizione di lui era gravissima, e che ogni agitazione rendeva il pericolo maggiore.

— Antonino, — disse lei con voce quasi amorevole, come se parlasse ad un bambino ammalato, — lascia che ti legga il giornale, forse vi sono notizie interessanti, e ti calmerai mentre leggerò. Sai che la calma ti è tanto necessaria.

Egli sospinse debolmente col braccio il corpo snello, bellissimo, chinato verso di lui, che non lo meritava, con atto amorevole e pietoso, e disse:

— No, non voglio che tu legga.

E intanto non capiva che il cuore generoso di Elena dimenticava spesso in quei momenti solenni nei quali vegliava lui, quasi moribondo, tutte le offese, tutte le pene acerbe patite, per dolersi di quel male incurabile che l'uccideva; e della perversità del suo cuore, che non si mitigava innanzi al pericolo imminente. Come desiderava allora, Elena, che pensasse con sincero rammarico alla sua vita spesa inutilmente, senza che un raggio d'amore per il prossimo l'avesse illuminata mai; senza che si adoperasse per renderla utile, preziosa per sè e per gli altri. Come le pareva terribile, per quella povera anima avvolta nelle tenebre, l'essere vissuta senz'amare altro che sè stessa e senza essere amata; perchè lei non l'amava. Lo compativa, avrebbe voluto aiutarlo, per carità cristiana; ridargli la salute, anche a costo di essere torturata ancora finchè le durerebbe la vita; ma no, non poteva amarlo.

E nessuno l'amava sulla terra; neppure i pochi conoscenti che si dicevano per convenienza amici suoi. Non aveva nè amato nè beneficato alcuno, e pareva terribile ad Elena la solitudine, per così dire, spirituale intorno a quel morente.

Vi fu ancora un breve silenzio. Antonino sentiva crescere la sua debolezza; qualche volta aveva una vertigine breve, minacciosa: i suoi pensieri si confondevano; per un istante gli pareva di vedere Elena e suo cugino Ettore, che si guardavano con amore, vicino a lui. Riebbe un po' di energia e disse:

— Elena, voglio un giuramento da te.

— Quale? — chiese lei, con molta calma, poichè non temeva di essere chiamata a fare qualche giuramento che poi dovrebbe mantenere con dolore nell' avvenire. Era tanto sola nella vita, senza amore, senza speranza; poteva giurare in pace ciò ch'egli vorrebbe.

Affannando un poco e scrutando collo sguardo febbrile il suo volto, egli disse:

— Giurami che se... se morissi, non sposerai tuo cugino.

Un fugace sorriso aperse le labbra di Elena. Come si tormentava inutilmente quell'infelice Antonino! Disse con molta semplicità:

— Ti giuro che in ogni evento non lo sposerò. Ed ora vuoi che ti legga il giornale?

Il volto di Antonino si era alquanto rischiarato. La conosceva abbastanza per sapere che un suo giuramento sarebbe inviolabile; poi ripensò al lieve sorriso di lei, e gli balenò nella mente il sospetto che non amasse Ettore,

poichè aveva sorriso e giurato con tanta calma. Ne amava dunque un altro? Ma chi poteva essere costui? Ripensò alle persone conosciute da sua moglie, non trovò su quale potesse fermare il nuovo sospetto. Ricordava forse qualche amoretto che si era acceso in lei quando era fanciulla, in collegio, o presso la vecchia cugina?

Il suo pensiero si fermò su questo primo ed imaginario amante di Elena. Colla fantasia accesa dalla febbre, resa più alta dalla morbosa agitazione dell'animo suo, andò imaginando nel silenzio sepolcrale che lo circondava l' aspetto del giovine che sua moglie amava e non aveva dimenticato mai; che rivedrebbe dopo la sua morte e del quale egli, fidente ed illuso, aveva fino a quel momento ignorato l'esistenza. L'accese una smania invincibile, una brama ardente di conoscere il nome del rivale ignoto e fortunato; dimenticò Ettore, i sospetti che lo avevano tormentato a suo riguardo; si accese di nuovo in volto e strinse il braccio della moglie che trasse a sè.

Elena un po' spaventata dell' atto brutale lo guardò, non osando interrogarlo. Che voleva ancora da lei? Egli disse sottovoce, come se la grande ira gli togliesse il respiro:

— Voglio sapere il suo nome, voglio saperlo!

— Quale nome? — chiese Elena stupita, non potendo indovinare il suo pensiero.

— Il suo nome; dimmelo il suo nome; il nome dell'uomo che ami. Lo voglio sapere; pensavi a lui, lo so, quando hai giurato di non sposare Ettore. Dimmi il suo nome, se non vuoi che ti stritoli fra le mie braccia.

— Lasciami! — disse lei impaurita da quella furia.

— Non ti lascio; pensavi a lui, a quell'altro, quando hai sorriso.

— Non pensavo a nessuno, calmati, per carità!

— Devi giurarmi adesso che non lo sposerai colui che ami; me lo devi giurare.

— No, disse lei, — puoi uccidermi se vuoi, ma non *debbo* fare questo giuramento; non voglio gittare sul mio capo un' infamia che non merito. Te ne posso fare un altro, se vuoi.

— Quale? — chiese lui, che si sentiva di nuovo vincere dalla debolezza, e rallentò alquanto la stretta sul braccio delicato,

— Ecco, — rispose Elena, — ti giuro che non amo nessuno.

Egli la lasciò e rimase immobile sul letto dal quale ella si allontanò di un passo, un po' tremante, tenendo la mano sul braccio che le doleva. Antonino guardò di nuovo la parete, e gli parve che la moglie ripetesse ancora le ultime parole che l'avevano colpito profondamente. Con quanta calma aveva giurato di non amare nessuno! Non amava dunque neppur lui? In un attimo pensò che l'aveva sposata a cagione della ricca dote, e non le aveva mai chiesto l'amore nel matrimonio. Perchè dunque avea sentito uno sconforto nuovo, un vuoto pauroso intorno a sè nell'udire la voce fredda e sicura, che giurava di non amar nessuno?

Egli soffriva, soffriva dopo quella grande agitazione! Il cuore gli batteva forte, con movimenti irregolari, poi sembrava che questi si arrestassero e che la vita venisse meno in lui. Allora, per un attimo, temeva che fosse finita, che non potrebbe respirare più. Il petto gli ardeva; dolori acuti gli straziavano lo stomaco, come se fosse dilaniato a brani; aveva la bocca asciutta, ardente; ma non badava alle sofferenze fisiche, come se non fossero state nulla vicino alla sensazione terribile, alla sofferenza morale cagionata in lui dalle parole della moglie.

Elena taceva, sgomentata ancora dalla triste scena. Antonino chiuse gli occhi, cercò di pensare ad altro, ed ebbe la speranza che lo vincesse il sonno, il quale non venne a dargli pace. Per trovare un conforto nella sua condizione volle persuadersi che solo per fargli dispetto Elena aveva giurato in quel modo, senza cessare d'avere in cuore un po' d'affetto per lui. Ma no, non era stato per fargli dispetto; era spaventata, si vedeva, e senza riflettere aveva manifestato spontaneamente il suo pensiero. Non mentiva mai, aveva dunque detto il vero; non amava nessuno.

Si vedeva che Antonino soffriva acerbamente, benchè tacesse contro il suo costume. Di nuovo una grande pietà verso di lui invase l'anima di Elena. Ella prese una tazza di latte, gliela porse con gentilezza e disse:

— Vuoi bere? Da tanto tempo non prendi nulla, e questo ti fa male.

Con mano un po' tremante, silenzioso, Antonino prese la tazza e bevve lentamente; per la prima volta, forse, ubbidiente e umile vicino a lei come un fanciullo. Ella riprese la tazza vuota, la ripose sul tavolino e sedette al solito posto, dove passava da lungo tempo le tristi giornate e spesso le notti intere.

Il silenzio profondo fece paura a Antonino. La neve, cadendo con abbondanza, toglieva che venisse a lui qualsiasi rumore dalla piccola città, immersa a cagione della triste giornata in un torpore più profondo del solito. Non si udiva il suono di qualche campana, nè il rumore delle ruote sul selciato della piazza, nè il grido dei monelli e la voce dei passanti sotto i portici. Così profondo era certamente il silenzio che circondava i morti laggiù, verso la strada di Torino, nel camposanto, all'ombra dei pini alti e scuri. Antonino ebbe un brivido di paura. Disse a Elena:

— Leggi il giornale.

Ella spiegò la *Piemontese,* e prese a leggere lentamente, come egli voleva, colla bella voce calma, sonora. Antonino non capiva nulla di quanto essa leggeva, e gli parve che ripetesse di nuovo le parole crudeli, spietate per lui « ti giuro che non amo nessuno ». Egli non potè reggere a lungo a quel supplizio; tornò ad essere brutale nella voce e nel gesto, dicendole:

— Taci! — Poi le volse le spalle e finse di dormire. Elena stette immobile, col giornale spiegato sulle ginocchia; non osando rimetterlo a posto, per tema di dare col lieve rumore molestia al marito. Secondo il solito, le parve di avere sul cuore un peso intollerabile, ma non pensò al giuramento fatto, al quale non aveva attaccata la minima importanza. Antonino invece, per la prima volta dopo il suo matrimonio, pensava che era una triste cosa non essere amato da Elena.

II.

Forse perchè Antonino non meritava da Elena nè un pensiero gentile, nè un mesto ricordo, egli non seppe dirle negli ultimi giorni della sua vita che bramava l'amor suo. Gli parve che sarebbe stato per lui un'umiliazione intollerabile farle noto il suo pensiero, o mostrarsi cambiato nei modi e nelle parole; e poi a che gli sarebbe valsa quell'umiliazione poichè ella non l'amava? Anzi questa certezza accese spesso in lui un'ira violenta, una brama non frenata di vendetta. Non volendo accusare per orgoglio sè stesso, accusava lei di essere senza cuore, perversa e infedele.

Quando morì, Elena non volle lasciare ad altri la triste cura di vegliarlo sul letto di morte. Affranta dalla fatica incessante durata nell'assisterlo, era vicino al suo cadavere quasi smorta come lui, e guardava pensosa il Crocifisso che gli aveva messo sul petto. Non era ancora in grado di pregare per lui, nè sapeva dargli una lagrima: provava solo una specie di raccapriccio pauroso, ripensando alle ultime parole che le aveva rivolte, e che parevano dettate dall'odio e dall'ira.

Dopo circa un mese le fu dato di lasciare finalmente la triste casa di Asti; e in questo tempo non le erano mancate le cure noiose per tornare in possesso, coll'aiuto di un valente avvocato, di tutto il suo patrimonio; al quale, se fosse stato possibile, gli eredi di Antonino, rapaci e cattivi, avrebbero fatto qualche strappo.

Seria in volto come sempre, ma senza il minimo rimpianto di qualche bene perduto, abbandonò la camera maritale, il piccolo studio, nel quale soleva stare durante una parte della giornata, e dove non le era mai riuscito di passare in quattro anni un'ora lieta. Quando montò nella carrozza per andare alla stazione, provò lo stesso senso di sollievo, di benessere, che deve sentire chi lascia una triste prigione. La catena pesante era spezzata, la voce pronta ad offenderla taceva per sempre, e le pareva di respirare più liberamente, ma il grave peso che portava da anni sul cuore era immutato. Non serbava nè odio, nè astio contro il marito; aveva piegata l'anima ribelle a pregare per lui, che era partito dalla terra senza virtù e senz'amore; provava una soddisfazione intima, profonda, pensando che fino all'ultimo era stata presso di lui umile, paziente, attenta nel prodigargli ogni cura; ma prevedeva che durante tutta la vita, sempre, quando sarebbe tornato nel suo pensiero il ricordo degli anni passati con lui, avrebbe sentito quel peso sul cuore, e le lagrime avrebbero offuscato il suo sguardo.

Il passato doloroso non poteva attrarre unicamente il pensiero di Elena, alla sua età; mentre a dispetto della serietà che la sventura aveva dato al suo carattere, ella aveva un cuore ardente ed una fervida immaginazione. E nel treno che la trasportava verso Torino, ella volgeva anche la mente all'avvenire, che le pareva misterioso come la sfinge antica.

La giornata era nebbiosa; la neve copriva i campi e la terra sotto i filari nudi delle viti; ed i passeri assiderati aspettavano inutilmente sui fili del telegrafo un caldo raggio.

Elena invece non desiderava la viva luce del sole, e provava una certa compiacenza notando la tristezza del paesaggio. Troppo ella aveva patito, e il suo spirito affaticato desiderava l'ombra e il silenzio nella pace. Quando fra la nebbia apparvero alla sua destra gli alti pini del camposanto d'Asti trasalì; con un moto di paura si rincantucciò nell'angolo che occupava, e chiuse gli occhi. Le parve che dovesse apparirle il marito sfigurato dalla malattia e dall'ira; livido e minaccioso, per gittarle sul volto un'ultima offesa. Intanto il treno correva, ed ella rassicurata, allontanandosi, riprese a pensare ad altro, continuando, quasi a dispetto della sua giovinezza e della libertà acquistata, a non avere la speranza di qualche grande gioia nella vita.

Per ottenere la pace, alla quale anelava, aveva già deliberato di vivere nel suo castello di Serralunga, che dominava il mare presso la Riviera ligure. Questo castello isolato sopra un'altura, in mezzo a vasti poderi che le appartenevano; antico e severo nella costruzione, era tanto diverso per il suo cuore dalla casa d'Asti, poichè fra le sue mura si raccoglievano le più care memorie della sua fanciullezza.

Intanto era necessario, per certi affari molto importanti, che passasse alcuni giorni a Torino, accettando l'invito della cugina Cordelia, per la quale sentiva una repulsione che non le era mai riuscito di vincere, benchè lottasse sempre per allontanare da sè ogni sentimento che non le sembrasse buono e gentile.

La cugina Cordelia, pallida e stecchita, aveva più di cinquant'anni, ed era cattiva e maligna; ciò non toglieva che si adoperasse per mostrarsi cortese e buona. Bruttissima anche nella sua giovinezza, non era stata mai amata, e la sua modesta dote non aveva indotto nessuno a chiedere la sua mano. Non avendo nella vita avuto altro scopo da raggiungere che il matrimonio, aveva passato molti anni illudendosi nella speranza; cercando di supplire coll'arte alla bellezza che le mancava, e divenendo invece ridicola.

Quando ogni sua speranza era stata nel volgere degli anni delusa, tutta la parte cattiva dell'animo suo si era, per così dire, sviluppata, e le si era acceso in cuore un grande odio per tutte le persone giovani, belle, che potevano ancora chiedere alla vita la felicità nell'amore. Non avendo come Antonino il triste coraggio di mostrarsi apertamente cattiva, si era raccolta nell'ipocrisia, e data alla vita divota, senza avere in sè la fede ardente, la carità verso il prossimo, che avrebbero potuto colmare il vuoto pauroso del suo cuore.

Quando Elena era uscita dal collegio, il tutore, al quale il padre morente l'aveva affidata, era vedovo da qualche tempo. Nella sua condizione, non essendo ancora vecchio, gli era parso molto sconveniente di accogliere in casa sua la giovinetta, finchè si maritasse ed aveva pregato la cugina di prenderla con sè; non avendo Elena altre parenti.

In sul principio Cordelia si era opposta fieramente, dicendo che non voleva noie, che non poteva prendersi la briga di custodire una fanciulla; ma quando le era stato detto che la ripulsa non le avrebbe fatto onore innanzi ai suoi conoscenti, e che nella sua condizione ristretta non le sarebbe stato inutile il largo assegno che le verrebbe dato per il mantenimento di Elena, aveva ceduto per una specie di rispetto umano e per interesse.

Elena era stata molto infelice in casa sua, benchè non fosse trattata male da lei. In collegio tanto affetto cordiale e sincero l'aveva circondata, ed ella, che sentiva la necessità di amare e di essere amata, avea notato subito con dolore la differenza che passava fra la cugina e la buona direttrice, le care compagne che aveva lasciate piangendo.

Nell'atmosfera gelida che circondava Cordelia, era stata sempre sgomentata, quasi impaurita, come se l'avesse minacciata un pericolo ignoto; e più tardi, essendo vittima di Antonino, quando aveva fatto un rapido confronto fra lui e la cugina, era rimasta perplessa, non sapendo giudicare se questa col sorriso glaciale, colla fredda parola, spesso maligna a dispetto della forma cortese, non fosse peggiore di lui, che non celava l'animo suo coll'ipocrisia.

La cugina aveva sempre invidiato la bellezza, la gioventù di Elena; e, non sapendo quanto fosse infelice nel matrimonio, perchè il marito non la maltrattava innanzi agli altri, ed ella era troppo altera per muovere lamento dei tristi casi suoi, l'aveva anche invidiata fieramente per la fortuna che, a parer suo, le era toccata sposando un giovane ricco e di bella presenza come era Antonino.

Nel sapere che Elena aveva perduto il marito, Cordelia si era segretamente rallegrata,

stimando che le fosse toccata una grave sventura; poi la gioia cattiva era svanita in lei, perchè, pensando che era tanto bella, giovine, ricca, avea stimato che le sarebbe facile di trovare un altro sposo che valesse Antonino, e che fosse scelto liberamente da lei.

Quando Elena giunse a Torino, Cordelia andò ad incontrarla, ed era triste nell'aspetto. Dicendole meste parole di condoglianza notò con rabbia che era bellissima, sotto il lungo velo, nel triste abito vedovile. Elena la guardò con ansia; per un momento nell'udirla s'illuse, e sorse in lei la speranza che si fosse mutata e avesse acquistata la facoltà di commuoversi per le sventure altrui; ma il suo sguardo maligno e volgarmente curioso la fece ricredere. La cugina non sentiva il più lieve affetto per lei; il suo cuore era sempre freddo come il ghiaccio.

Elena mostrò di non avvedersi dell'inganno, e fu cortese come usava sempre, benchè sentisse una repulsione più violenta contro di lei. Come era triste il suo destino, poichè le persone chiamate ad amarla non sentivano per lei che l'odio o l'indifferenza! Dopo che l'ebbe invasa un grande sgomento nel ricordare, che era sola al mondo, ebbe per la cugina un sentimento di pietà, simile a quello provato spesso per la grande miseria morale di Antonino. Come doveva essere desolata la vita di quella donna, che non sapeva amare, ed aveva intorno il vuoto! Poi Elena ripensò alla propria vita, quasi egualmente vuota, poichè non aveva nessuno che potesse amare. In ogni modo sentì che essa, nella sua desolazione, era tanto diversa da quella della cugina, e dalla vita che aveva menato Antonino. Se l'avessero meritato, ella avrebbe saputo amarli, ed avere per essi la parola calda d'affetto; sarebbe stata fidente e gaia in loro compagnia, senza essere costretta a tacere ogni suo desiderio e, quasi, ogni suo pensiero; paventando l'ironico sorriso, la parola pungente o l'aperta offesa.

Quando Elena potè lasciare la casa della cugina per andare a Serralunga, ella provò di nuovo un grande sollievo, un benessere intenso, e si mutò nell'aspetto e nel cuore. La consueta serietà, la specie di rigidezza abituale sparvero, in parte, dalla sua persona, e il suo sguardo si fece splendido per la gioia. Finalmente poteva tornare nel suo castello, non più riveduto da lei dopo che, avendo perduto i genitori, era stata condotta in collegio, dove era rimasta ogni anno nel tempo delle vacanze. Più tardi, benchè desiderasse con tutta l'anima di rivedere Serralunga, la cugina non si era lasciata indurre ad accompagnarla, e il tutore non avea creduto conveniente di andarvi solo con lei.

Antonino era stato parecchie volte a Serralunga, dopo il suo matrimonio, per visitare i poderi della moglie: e si era rifiutato sempre a condurla seco: volendo che durante la sua assenza restasse in casa per sorvegliare la servitù. Erano dunque passati circa quattordici anni senza che Elena rivedesse il castello, eppure questo, il vasto giardino, la piccola cappella, dove pregava bambina vicino ai cari genitori, erano ricordati da lei, come se li avesse lasciati da pochi giorni.

Ella pianse quando vide in lontananza apparire le sue mura e la gran torre che si ergeva in mezzo ad esse, nel centro del fabbricato. Per vedere meglio alzò il velo nero, e fra le lagrime tenne a lungo lo sguardo sulle grandi finestre aperte verso l'oriente. In una di quelle camere erano morti nel fiore degli anni i suoi genitori, che l'avevano lasciata sola nelle dure prove della vita; e le parve allora di rivedere le loro figure serene e belle.

Ella non potè restare a lungo immersa nei ricordi del passato così dolci eppur dolorosi, perchè, essendo la carrozza vicino al castello, vide aggruppate sulla via le famiglie dei suoi contadini venuti per salutarla, senza gioia e senza festa, a cagione del lutto recente. Ella guardò certi poveri vecchi, i quali l'avevano conosciuta bambina, affranti dal duro lavoro; vide le giovani spose coi bimbi fra le braccia, cogli occhi lagrimosi, scorgendo la pallida signora vestita a bruno; vide gli uomini robusti colle facce oneste arse dal sole, muti e rispettosi, col cappello in mano; e le parve di non essere più tanto sola nella vita, poichè le era dato di poter amare, di proteggere quella povera gente, che riceveva il pane da lei, e le dava la ricchezza col suo lavoro. Tutti sembravano commossi, ed ella capì che non erano mentite le lagrime dei vecchi e delle donne; e che gli uomini non fingevano, avendo sul volto quell'espressione di compianto rispettoso.

Il cocchiere fece rallentare il passo ai cavalli in mezzo alla gente. Elena salutò i contadini colla sua grazia un po' severa, e passò, guardando di nuovo il castello. Ma insieme

coi ricordi del passato era rimasto in lei un pensiero amorevole per la povera gente che l'aveva salutata, ed aspettava forse molto da lei, dalla padrona.

Nel cortile stretto ed oscuro, a cagione delle alte mura e della mole enorme della torre, Elena ricevette gli affettuosi saluti del fattore e della sua famiglia e andò innanzi. Provava un desiderio ardente di entrare nelle sale abbandonate, di rivedere i noti oggetti, i vecchi ritratti degli antenati suoi, le stanze dove stava con maggior frequenza presso i suoi genitori. Il suo arrivo era stato da parecchie settimane annunziato, e si vedeva che mani esperte si erano adoperate per rendere abitabile ed anche piacevole l' interno del castello. Le antiche stoffe, i vecchi mobili non erano offuscati dalla polvere, e splendeva alquanto l'oro un po' annerito dei ricami e delle cornici. Parve ad Elena che, dalle grandi tele, gli antichi guerrieri, i magistrati, le spose adorne e ridenti la guardassero con molta compiacenza, come per darle il benvenuto nella casa degli avi; ed essa li guardò sorridendo con amore e gratitudine; poi si fermò sulla soglia del salotto dove i suoi genitori passavano la sera con lei, e stette immobile, pensosa, rievocando il passato. Allora, quando ella accanto ad essi era felice, trastullandosi colla bambola, non sapeva apprezzare la propria felicità, nè conoscere quanto fosse grande l' affetto che legava i suoi genitori. Ora ella poteva valutare quella felicità perduta e quell'affetto. Non mai suo padre aveva detto alla moglie innanzi a lei una parola amara o brutale. Entrambi discorrevano insieme con piacere, con amore; e spesso piaceva a suo padre di unire in un abbraccio la testa bruna dell'unica bambina e quella della moglie, e di baciarle entrambe.

Nell' evocare quelle immagini di gioia, di tenerezza, di amore, che non erano mai tornate così vive nella mente di Elena, questa ripensò anche alla vita passata con Antonino, e poichè la memoria del dolore sofferto divenne più amara in lei, sentì uno sgomento profondo, un'oppressione intollerabile. Ella si avvicinò ad una grande finestra aperta verso il mare, stette intenta a guardarlo, non curandosi del forte vento che sollevò dalla sua fronte il velo nero, e fu lieta nel rivedere il noto paesaggio. Lontano, verso la spiaggia, si scorgeva la strada che attraversa Vado e volge dalla parte di Ventimiglia, e un tratto ristretto di monti, di verde e di costa; poi il mare infinito con una tinta bigia, e larghe macchie lucenti che parevano d'acciaio. All'orizzonte in un colore pallidissimo l'acqua ed il cielo parevano confusi insieme. Elena pensosa innanzi all' infinito interrogò l'avvenire, come spesso le accadeva da qualche tempo, con una specie di ansia paurosa, e le sembrò che la pace, da lei cercata in Serralunga, nella solitudine, non fosse il solo bene che si dovesse desiderare nella vita.

(Continua). MARIA SAVI LOPEZ.

AL CHIARO DI LUNA

I.

O soave dell'uom compagna antica,
Che piaci alle fanciulle ed ai poeti,
Io pur fuggendo i popolosi e lieti
Soggiorni, ove fortuna m'è nemica,

Senza meta m'aggiro in questa aprica
Spiaggia all'ombra dei faggi e degli abeti,
E qui siedo pensoso, i più segreti
Sensi schiudendo a te, tacita amica.

E nel silenzio soffocando il grido
Che mi traggon dal petto amore e sdegno,
Romito sognator, canto e derido.

Così fra l'ombre taciturne assiso,
O luna, a' tuoi profondi echi consegno
Il palpito segreto e il mesto riso.

II.

Dai pioppi e dalle siepi lente lente
Cadono l'ombre e l'aer più s'oscura,
Ed io sdraiato qui sulla verdura
Godo la vespertina aria silente.

Oh che dolcezza al cuore indifferente
Questa profonda quiete di natura!
Sol mi reca molestia la puntura
Di una vil zanzaretta impertinente.

O zanzaretta vil, perchè ti piace
Turbar questi miei placidi riposi?
Io non ti curo, va; lasciami in pace.

Io non ti curo, va; torna ai melmosi
Stagni, ove tempri il pungolo mordace
Fra mille vermiciattoli schifosi.

III.

O petulante e vile animaletto,
In te veggo ritratto un criticuzzo
Che il cervel non ha in capo di uno struzzo
E si dà l'aria di grande intelletto;

Anzi per compensar tanto difetto,
Con quel suo corpicciuolo tisicuzzo,
Vorace assalitor dal becco aguzzo,
Tira alle polpe pieno di dispetto.

Criticuzzo vanesio e saputello
Gonfia di ciancie inutili la bocca
E le sputa com'oro da cesello.

Ma il mondo alle sue spalle si balocca;
Chè mai non fu di questo pavoncello
Bestiola più ridicola e più sciocca.

IV.

Ma la ferrata zampa e il campanaccio
Sento venir di un mulo alla pastura.
O dimmi un po', peloso animalaccio,
Piace forse anche a te quest'aria pura?

Il muso in alto e il tumido nasaccio
Dicono che tu cerchi altra ventura;
Poichè ti spinge all'asinesco abbraccio
E ti prude il groppon l'estiva arsura.

Ma senza denti ormai, frollo, arrembato
Vai camminando tutto di sghimbescio,
Nè star ti giova così sul tirato.

Ah! non ti giova punto esser strigliato
E tirar dritto e voler fare il *nescio*,
O vecchio animalaccio svergognato.

V.

Non è gran tempo e tu senza cavezza
La mal fornita greppia abbandonasti
Ed in pubblico seggio ti piantasti,
Idropico d'insolita saggezza.

Ma tu, bestiaccia alla biroccia avvezza,
L'istinto animalesco disvelasti
E ragli e calci furono tuoi fasti,
Che veramente a te parver prodezza.

Alfin respinto a colpi di bastone,
Alla stalla natia sei rotolato
Come un sacco di gesso e di carbone.

E ringraziane pure o bietolone,
Se pesto e rotto non vi sei tornato,
Le tue ferree giunture di bestione.

VI.

Che fai tu dietro a quella siepe bruna?
Perchè t'arresti o povera vecchietta?
Brilla il tuo capo come neve schietta
Al tremolante raggio della luna.

Ah! se l'umana vista t'è importuna,
Io me ne andrò lassù del colle in vetta
A piè di quella candida casetta,
Ove l'alpestre viottola s'impruna.

Così mentre la notte si fa nera,
Io mirerò la buona vecchierella
Oltrepassare com'ombra leggera,

E fra me stesso sospirando, in quella
Rivedrò di colei l imagin vera
Che fu del padre mio dolce sorella.

VII.

Piccoletti eravam, quando moria
Piangendo il padre, e dopo appena un anno,
E fu più grande il dolor nostro e il danno,
Anche la buona mamma lo seguia.

Ma nudi e abbandonati sulla via
Noi non andammo, no, com'altri vanno,
Perocchè tu con amoroso affanno
Tu ci vegliasti o vecchierella pia.

E molta parte del sudato pane
Togliendo alla tua bocca, a noi lo desti,
Sempre pensosa e incerta del domane.

Ma fosti paga un dì, quando vedesti
Che le pietose cure non fur vane
E che i figliuoli tuoi crebbero onesti.

VIII.

Ma tu sei morta o cara vecchierella,
Nè ti fu dato chiuder gli occhi mesti
Nel sospirato loco, ove nascesti,
O tu del padre mio dolce sorella.

Forse morendo ripensasti a quella
Casetta, ove il miglior tempo traesti,
Desiderosa che il tuo fral non resti
Così da lei lontano in fredda cella.

Oh verrà giorno in cui de' lagrimati
Parenti l'ossa avran degno riposo
Sotto le zolle del terren natio!

E me felice allor, se dell'ombroso
Novo soggiorno i salici odorati
A te ripeteranno il nome mio.

IX.

Or mi saltella innanzi uno scimmiotto
Che prende aspetto d'omicciattolino.
Oh vedi che garbato risolino,
Mentre s'inchina a me senza far motto!

Guardalo pure di sopra, di sotto;
Scopri, se il puoi, l'astuto cervellino;
Invano il tenterai; chè questo omino
Nell'arte del mentire è molto dotto.

Dolce strisciando come un serpentello,
Tenendosi così fra il vecchio e il novo
Ei giunse in alto a fabbricarsi il covo.

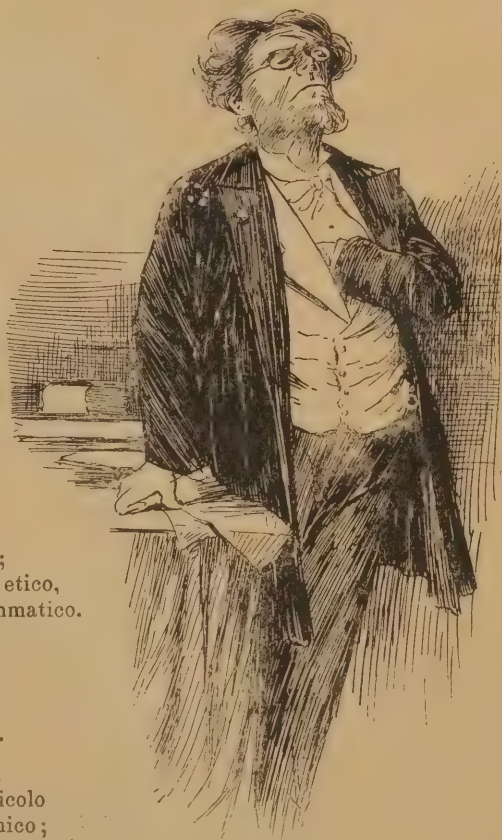
Ma di costui (levato via l'orpello)
Più scaltro traditor non s'è mai visto;
Chè, se gli torna, venderebbe Cristo.

X.

O vedi singolar combinazione!
L'orgoglio con quell'aria da padrone
S'atteggia a democratico campione
E par vada in trionfo... Oh che buffone!

Gonfio, pieno di sè come un pavone
Da capo a piè squadrando le persone
Par dica: Olà, guardate un omenone
Che porta mille fasti in processione.

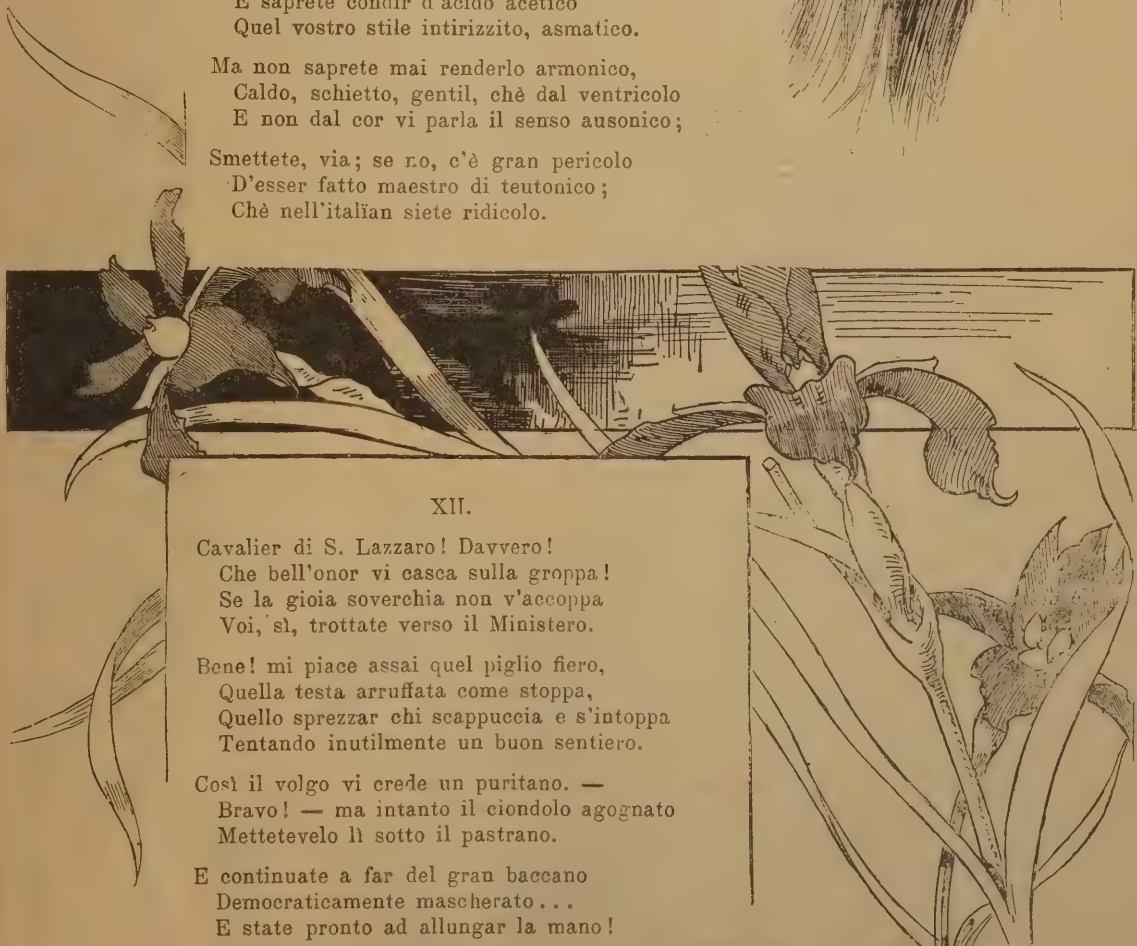
Del mio vasto intelletto al paragone
Ogni altro valentuomo è un gocciolone;
In me incarnato è il dritto e la ragione.

Dunque chi pensa a modo mio, benone!
Ma si strugga di fiel chi a me s'oppone...
O fior di democratico Catone!

XI.

Messere, il vostro ceffo cattedratico
Mi fa proprio l'effetto di un emetico;
Ma via, sgonfiate un po', leggete un etico,
E, se non vi ripugna, anche un grammatico.

Diascol!... sarete forse molto pratico
Del metodo analitico e sintetico,
E saprete condir d'acido acetico
Quel vostro stile intirizzito, asmatico.

Ma non saprete mai renderlo armonico,
Caldo, schietto, gentil, chè dal ventricolo
E non dal cor vi parla il senso ausonico;

Smettete, via; se no, c'è gran pericolo
D'esser fatto maestro di teutonico;
Chè nell'italïan siete ridicolo.

XII.

Cavalier di S. Lazzaro! Davvero!
Che bell'onor vi casca sulla groppa!
Se la gioia soverchia non v'accoppa
Voi, sì, trottate verso il Ministero.

Bene! mi piace assai quel piglio fiero,
Quella testa arruffata come stoppa,
Quello sprezzar chi scappuccia e s'intoppa
Tentando inutilmente un buon sentiero.

Così il volgo vi crede un puritano. —
Bravo! — ma intanto il ciondolo agognato
Mettetevelo lì sotto il pastrano.

E continuate a far del gran baccano
Democraticamente mascherato...
E state pronto ad allungar la mano!

XIII.

Qui siedo e la commossa fantasia
Ne' profondi silenzï rapita
Con soave desio pensa alla vita
Che allegrò un dì la giovinezza mia.

E rivedo la dolce compagnia
Dei fidi amici in sè tutta romita,
Ove la giovin alma era nudrita
Di carità, d'amor, di cortesia.

E sento rifluirmi entro le chiome
Un soffio delle fresche aure che prime
Vennero a sussurrarmi un caro nome.

Oh torna, aura cortese, a quelle cime,
E, pur tacendo di mia vita il come,
Lassù ripeti il suon delle mie rime.

XIV.

Ma si disperde il grido del cor mio
Come flebile suon che porta il vento,
Ed io qui giaccio inerte e sonnolento,
Qui dove pace e balsami desio.

Così me stesso e il cieco mondo oblio,
Nè adulo per viltà, nè mi lamento
E il velenoso pungiglion non sento
Di chi m'assale in atto umile e pio.

E tu rider mi fai mastin rabbioso
Che arruffi il torvo pelo e a me t'avventi;
Mordimi pur, quadrupede ringhioso,

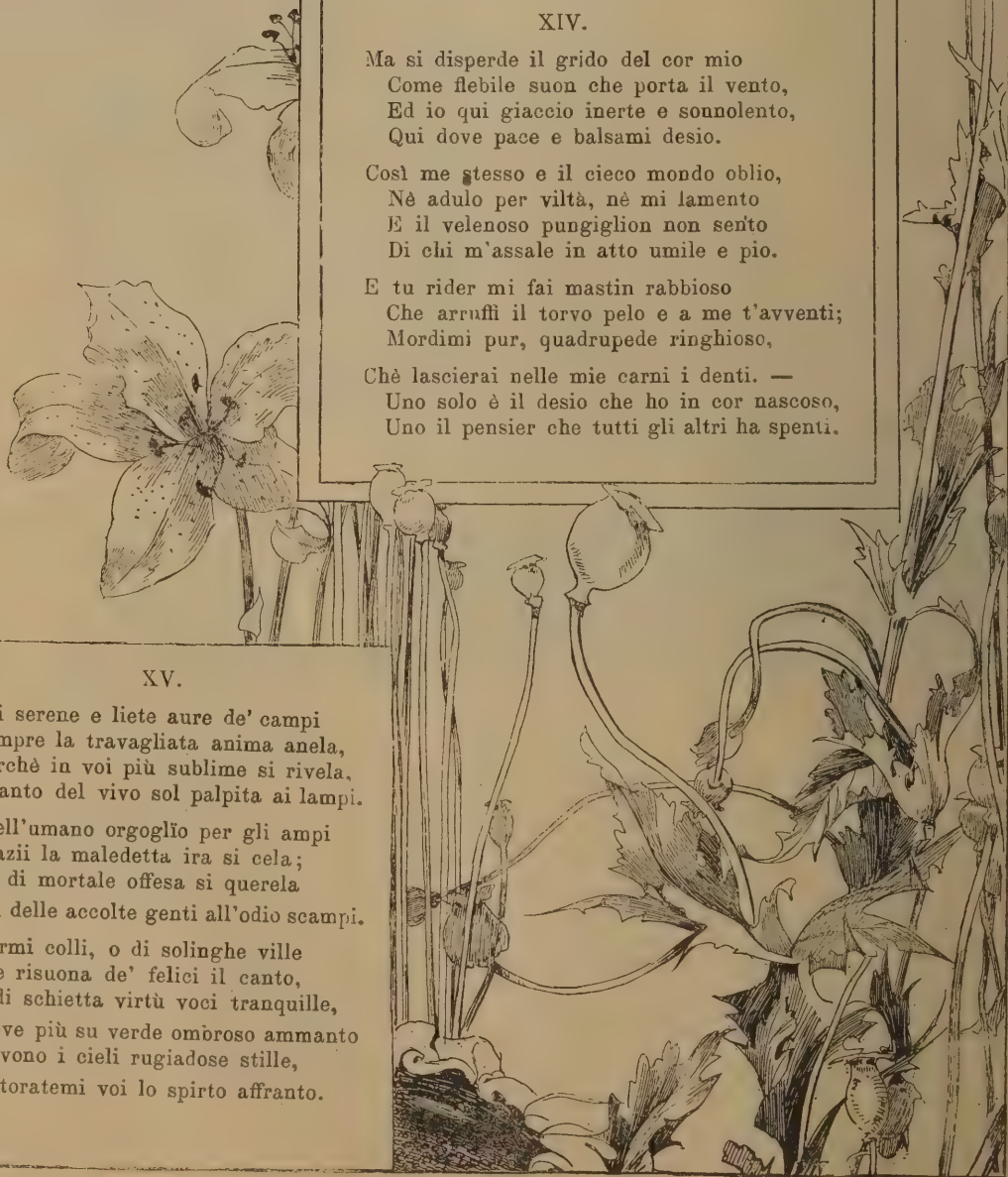
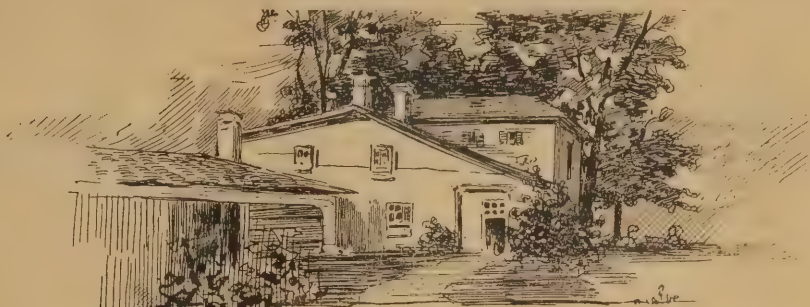
Chè lascierai nelle mie carni i denti. —
Uno solo è il desio che ho in cor nascoso,
Uno il pensier che tutti gli altri ha spenti.

XV.

A voi serene e liete aure de' campi
Sempre la travagliata anima anela,
Perchè in voi più sublime si rivela,
Quanto del vivo sol palpita ai lampi.

Nè dell'umano orgoglio per gli ampi
Spazii la maledetta ira si cela;
Nè di mortale offesa si querela
Chi delle accolte genti all'odio scampi.

O d'ermi colli, o di solinghe ville
Ove risuona de' felici il canto,
O di schietta virtù voci tranquille,

Là dove più su verde ombroso ammanto
Piovono i cieli rugiadose stille,
Ristoratemi voi lo spirto affranto.

XVI.

E già là in fondo a solitaria via
Biancheggiar veggo un'umile casetta
Che sospettosa quasi e timidetta
Par che occhieggiando tra le fronde stia.

Di qua, di là, con vaga simmetria
Verdi acacie le fanno ombra diletta,
Nè mai vide altro pozzo acqua più schietta
Di quello attiguo alla casetta mia.

Dolce casuccia! così tutta bella,
Colle sue tende del color di rosa,
Con l'orticel che a' suoi piedi verdeggia,

Fra i cespugli di bosso e di mortella
S'asconde agli altri, e qual pudica sposa
Sol dinanzi a' miei occhi si pompeggia.

XVII.

Cara larva d'onor, che un dì facesti
Dolce lusinga all'alma irrequïeta,
O come i lauri tuoi come fur mesti
E combattuti e scarsi al tuo poeta!

E tu, musa dolcissima, il vedesti
Volger triste e pensoso ad altra meta,
Rinserrando nel petto de' funesti
Casi il dolore e la ragion segreta.

Oh care veglie! oh ramuscel d'alloro
Dai venti della vita disfrondato,
O sogni, o dolci entusïasmi, addio!

Qui dove il volto smogro e discoloro
Dei passati miei dì bevo l'oblio,
Solingo e mesto in poveretto stato.

XVIII.

Povero, sì; ma in supplice sembiante
Me non vide giammai la rea fortuna;
Altri colla viltà ricchezze aduna...
Io disprezzo il servil gregge tremante.

E già mi allieto, se fra queste piante
Canto liberamente all'aria bruna,
Mentre nel chiaro della bianca luna
Mille danzan fantasmi a me davante.

Così senza pietà di voi mi rido,
O svergognati eroi, nel fiero accento;
E qui tempro lo strale, e qui vi sfido.

Qui dell'ira magnanima e del grido
Che mi erompe dal cor, pago mi sento
E all'umana viltà guardo... e sorrido.

Settembre 18 . . .

G. FANTI.

CANOSSA

« Pelle timores, non et honeres, candida petra ».
DONIZONE.

Era la fine del settembre dell'anno 1877, un giorno freddo e nebbioso nel quale il sole non fece che delle rapide e pallide apparizioni, e lontano, sull'orizzonte, si vedevano come delle nevi sospese sull'Appennino. Per la via mulattiera che dalle Quattro Castella in quel di Reggio d'Emilia (dove allora villeggiava sul poggio di Montefalcone il Collegio nel quale m'avean messo i miei, per vedere se c'era verso che io acquistassi un po' di quella buona volontà di studiare, della quale avevo mostrato tanto difetto l'anno precedente frequentando la prima classe liceale a Modena) per la via dunque che per Bergonzano, la Madonna della Battaglia e Grassano conduce a Canossa, salivamo forse venti tra fanciulli e giovanetti guidati da un istitutore. Eravamo partiti alle cinque del mattino dall'antico convento eretto sul poggio di Montefalcone già donato da Guido II Canossa a San Francesco d' Assisi, e dalla Repubblica Cisalpina conservato nel patrimonio degli studi. Alle sette giungemmo ai piedi di Canossa . . .

Canossa veduta da settentrione.

Lassù, sfidando il freddo vento mattutino, la testa canuta avvolta in due grandi fazzoletti turchini, un vecchio prete ci diede il benvenuto da un mucchio di macerie e di sassi, dal quale dirigeva gli scavi deliberati dalla Sezione dell'Enza del Club Alpino Italiano nel precedente maggio, allo scopo di ricercare tracce ed avanzi dell'antico castello famoso, che acquistassero veracità ai particolari del fatto onde quella rupe è famosa: l'incontro di Gregorio VII e di Enrico IV nell' anno 1077, otto secoli prima. Quel prete

era uno dei più valorosi archeologi e paletnologi che vantasse allora l' Italia: don Gaetano Chierici, presidente della Sezione, regio ispettore dei monumenti della provincia di Reggio. Il caro vecchio riconobbe me e qualcun altro, suoi scolari nel R.° Liceo Spallanzani di Reggio dove insegnava filosofia, e ci fu largo di spiegazioni. Egli ci narrò, che una proposta del professor Naborre Campanini, valente professore di lettere nel R. Istituto Tecnico di Reggio, che cioè la illustrazione storica degli Apennini Reggiani, già deliberata e intrapresa dalla Sezione del C. A. I., incominciasse da Canossa, era stata accettata, e che l' ultimo giorno del maggio di quello stesso anno 1877 un'adunanza era stata tenuta sulla rupe di Canossa: che le osservazioni fatte quel giorno, e sopratutto la scoperta casuale fatta da alcuni soci della cima d' una colonna nascosta sotto un cumulo di sassi, avevano promesso tale messe di rivelazioni, da stabilire senz' altro di doversi dar mano agli scavi nel prossimo autunno: che, ottenuti sussidii dal Governo, dalla Provincia e dal Comune di Reggio, e regolate le questioni di diritto fra il proprietario della rupe e i livellari dei terreni sottoposti, nei primi giorni del mese gli scavi erano incominciati...

Ahime! Pochi anni appresso, quando egli aveva appena esposte alla R. Deputazione di Storia Patria le sue conclusioni circa la topografia dell' antico castello rilevata su gli avanzi primitivi, nel 1885, il buon vecchio, il dotto paletnologo al quale si devono tante e sì belle scoperte e illustrazioni di stazioni preistoriche in quel di Chieti, in quel di Reggio, nell'isola di Pianosa, nel Varesino, nel Mantovano, nel Parmense, un po' per tutta Italia, moriva...

Dal giorno della mia visita lassù, erano passati quasi vent' anni, quando, pochi mesi or sono, nell'estate dell'anno scorso, mi prese vaghezza di ritornarvi. E una mattina infatti circa le otto, io, mio padre e un mio nepote scendevamo dal tram a vapore che ci aveva condotti da Parma a Traversetolo, e di là con una superba giornata, e col sole che dardeggiava su noi i suoi raggi sempre più cocenti, pedestri, partimmo per Canossa.

Attraversato il largo letto ghiaioso ed asciutto dell'Enza, per San Polo, ci recammo a Ciano. San Polo, una graziosa e ridente borgata sulla riva destra dell'Enza, la *Nicia* di Plinio, la *Lenza* del Dittamondo di Fazio degli Uberti, appartenne già alla famiglia dei Canossa. Fu feudo della famiglia Gherardini di Verona, salvo una breve interruzione dal 1603 sino al 1859, quando il dittatore Farini la rese libera dal vincolo di primogenitura per feudo. Nella sua rocca, saccheggiata nel 1526 da Carlo di Borbone, rovinata dai tedeschi nel 1707, ricostrutta pochi anni appresso dai Gherardini, o, meglio, in ciò che ne avanza ora, è la residenza comunale e insieme sono la pretura e le scuole. Quasi di fronte a San Polo, sulla riva opposta dell'Enza, è un alto monte: Guardasone: la torre che lo corona e il castello più basso sul poggio appartennero ad Azzo di Coreggio, signore di Parma. Ivi dimorò nel 1341 il Petrarca, e per molto tempo sulla sua porta maggiore fu questa iscrizione del Petrarca stesso:

Imperiosa situ, victrici condita dextra,
Turris ad astra levor, spectabilis intus et extra.
Corrigiae splendor, fulget quo principe Parma,
Bellipotens Azzo, me vult munimen ad arma.
Gaudeat amicus visens, hostisque tremiscat,
Subdere colla jugo, vel poscere fœdera discat.

Naborre Campanini, poeta gentile, nella dotta *Guida storica di Canossa* (1) del quale, un prezioso volumetto indispensabile a chiunque voglia fare una visita a Canossa, o una escursione comunque sui colli reggiani, io spigolo, così tradusse:

Mirabil dentro e fuori, torre imperïosa,
Mi levo a gli astri, eretta da destra vittoriosa.
Azzo, onor di Correggio, che a Parma fulge e impera,
Azzo bellipotente, me vuol fortezza altera.
L'amico ospite goda, tremi il nemico e tenda
Umile il collo al giogo, o a chieder patti apprenda.

Da Ciano, dove giungemmo alle dieci e dove nell'albergo del Davoli facemmo un'ottima colazione inaffiata da uno squisito vinello bianco, a mezzodì cominciammo a salire l'arido monte che domina Ciano fra mezzogiorno e mattino. Una dura salita sull'erta via mulattiera, fra le nude argille scagliose, sotto il sole cocente, ma dalla quale è splendido il panorama sull' Enza. Superato il monte, appaiono a destra il castello di Rossena, che prende il nome dallo scoglio sanguigno di serpentinosa roccia vulcanica foggiato a cono, a sinistra, più in alto e più lontano, erma e solitaria Canossa...

---

(1) NABORRE CAMPANINI. — *Canossa*. — Guida storica illustrata — Reggio nell'Emilia, L. Bassi Edit.

I ruderi di Canossa.

vole del tempietto... Non molto lungi, e visibile poco prima di giungere a Canossa è la pietra di Bismantova celebrata da Dante.

Una buona vecchietta, come ci fummo riposati alquanto, la custode del castello che il Governo acquistò nel 1878 dai conti Valentini di Modena che lo tenevano in feudo dal 1642, e dichiarò monumento nazionale, recando un secchio per dissetarci alla chiara e freschissima acqua della cisterna ch'è sulla rupe, ci guidò pel sentiero che su pei rocchi e gli scaglioni del monte serpeggia dal lato di ponente, tutto lieto d'erbe e di fiori, sino al cancello d'ingresso e sullo spianato ove sono i ruderi messi in luce dagli scavi, e il museo inaugurato nel 1893 con gli oggetti rinvenuti negli scavi eseguiti dagli alpinisti reggiani della Sezione dell'Enza, e principalmente dal Chierici dal 1877 al 1880 e dal Campanini che gli successe dal 1890 in poi.

Lo spianato sul quale sorgeva la rôcca, a 520 metri sul mare, a 50 circa dal suolo su cui il candido sasso di Canossa, un'arenaria marnosa, spicca isolato, severo, sui valloni dell'Apennino, offre uno spettacolo maraviglioso. Una distesa ondulata di colli, a settentrione, limita la vallata immensa del Po, oltre la quale nei mattini più sereni d'estate si scoprono le cime nevose dell'Alpi: e nella vallata, da sinistra a destra, Cremona, di cui talora si scorge il torrazzo, e Parma, e Montecchio, e Guastalla, e Reggio, e Carpi, e Correggio, e Rubiera, e Modena, e a levante il monte della Guardia di Bologna, e la Madonna di San Luca. A ponente è l'Enza; a mezzogiorno, sul monte, la via che mena in Garfagnana, e il monte Atese... E per tutto s'affacciano ricordi di glorie e di dolori, per tutto son memorie dei poeti nostri: e « avviene di pensare » scrive il Carducci « che non senza fato quelle memorie della poetica gloria d'Italia si raccolgano intorno alla rupe e su'l piano, ov'ebbe apparenza di dramma

Avremmo voluto visitar Rossena, il vecchio castello che fu prima dei Pallavicino, poi dei Correggio, poi del Terzi, il tiranno di Reggio... Ma per visitarla occorre un permesso scritto dell'attuale proprietario, il conte Luigi Ratti Opizzone, e a noi che non avevamo pensato a provvederlo, fu necessità rinunciare al proposito... E continuammo la via arida e brutta, guardando con un acuto senso di desiderio al boscoso declive di Selvapiana, la selva celebrata dal Petrarca nei noti versi a Barbatodi Sulmona:

> Fu sin d'allor per me d'ogni altro sito
> Questo il più caro...,

e che così gli « scaldò il freddo petto di febeo fuoco » che « con eccitato fervore d'animo » riprese di nuovo l'obliato poema dell'Africa. Poco lungi, alle cosidette pendici, è un tempietto incompiuto e abbandonato e minacciante rovina, eretto nel 1835 da una società di dotti e patrizî, su disegno di Niccolò Bettoli, e dedicato al Petrarca. Dentro è una statua del Petrarca scolpita dal Bandini; lo Scaramuzza, l'illustratore della Divina Commedia, dipinse la vôlta. Al sommo della porta si legge l'iscrizione che segue dettata dal Giordani: « *MDCCCXXXIX — Per visibile segno dell'onore dato a questo luogo dal Petrarca* ». Ma l'iscrizion stride, come ben osserva il Campanini, con l'abbandono e la rovina misere-

fatale il dissidio tra la chiesa e l'impero, il dissidio onde con la libertà de' comuni uscì la forza del popolo d'Italia, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia »...

Canossa!... Arrigo IV!... Gregorio VII!... Così quindici anni or sono ne scriveva Mario Pilo:

Qual fra le brutte montagne, l'aquila,
che posa muta, sinistra, immobile
su l'aspro macigno, pensando
calde prede fumanti di sangue;
tal, solitaria su l'arduo vertice,
fredda su 'l caldo cielo d'Italia
la rocca diruta, deserta,
sorge pallida e bieca ne 'l sole.
E da l'informe rovina, i secoli,
e le pensose memorie parlano:
e dicono il tempo che 'l mondo
trepidando guardava Canossa,
quando de 'l mondo si disputavano
ferocemente l'impero, il ferreo
pontefice, e 'l mobil tedesco
tradimenti alternando e battaglie...
Nè tu sapesti contr'essi, o popolo,
levar le picche ribelli; e libero
piantar su le torri fatali
il tuo bel gonfalone vermiglio;
nè l'osi ancora: dopo otto secoli,
cento tiranni, cento pontefici,
contendonsi ancora il tuo sangue
co le guerre, e i patiboli, e i dommi...

A Enrico III « il Nero », figlio di Corrado II, imperatore romano tedesco, era successo nell'anno 1056 il figlio Enrico IV, principe adorno di belle doti, ma tortamente indirizzato. Per punire i sassoni della loro avversione al dominio franco, fissò la sua sede in Goslar; ma la sua corte fu sì dissoluta, ed oppresse tanto la nobiltà e il popolo, che i nobili sassoni, guidati da Ottone di Nordheim emulo dell'imperadore, insorsero e con le armi in pugno lo costrinsero alla fuga. Ne nacque una guerra terribile e disastrosa. Ma Enrico finì con avere la meglio, e la sua vittoria di Unstrut (1075) indusse i sassoni ad invocare l'arbitrato del papa.

Era questi Gregorio VII, uomo di ferrei propositi, che s'avea proposto di riformare i costumi e la disciplina del clero, di rendere la Chiesa indipendente dalla sovranità temporale, e di elevare il papato sopra l'impero come sovr'ogni altro potere secolare. A questo scopo aveva già indotto il suo predecessore, papa Alessandro II, a stabilire che la elezione del papa fosse tolta al popolo romano, e deferita al Collegio dei Cardinali allora istituito. Salito alla sedia pontificia, il suo primo pensiero fu di migliorare i costumi del clero; promulgò quindi un editto contro ogni sorta di simonia, vale a dire il conferimento di beni e titoli ecclesiastici per danaro o per altri motivi mondani, depose e bandì i vescovi che se n'erano resi rei comprando le loro cariche, vietò le investiture fatte da laici, e impose il celibato come obbligo strettissimo a tutte le persone religiose, per legarle più intimamente alla Chiesa.

L'appello dei sassoni al suo arbitrato gli giunse in buon punto per avvalorare la massima che il papa, quale vicario di Cristo, sovrasta a tutte le sovranità della terra, e che gli imperatori, i re ed i principi sono i suoi vassalli. Gregorio VII citò pertanto Enrico avanti al tribunale; ma Enrico, anzichè obbedire, scacciati i legati pontifici, convocò a Worms una dieta, nella quale i vescovi che gli erano favorevoli dichiararono Gregorio pontefice illegittimo, e ne decretarono la destituzione. Arse di sdegno Gregorio nel leggere la lettera ingiuriosa, con la quale Enrico glie ne dava notizia, e, convocato un concilio nel palazzo Laterano, fulminò la scomunica contro lui e contro i suoi partigiani, lo dichiarò decaduto dal trono, e prosciolse i popoli dal giuramento di fedeltà vietando loro di obbedirlo come imperatore.

Ciò avvenne in un tempo, nel quale i portamenti di Enrico verso i sassoni e le discordie con la sua virtuosa consorte Berta di Savoia, ch'egli voleva ripudiare, avevano destato una scontentezza generale. Perciò egli si vide ben presto abbandonato dal popolo. I principi adunati in Tribur decretarono la sua deposizione se fra un anno non si liberava dalla scomunica. Invano Enrico pregò e fece promesse. La dieta di Tribur stabilì che un'assemblea fosse convocata ad Augusta, e che ivi Enrico si sottomettesse al giudizio del pontefice... E ad Enrico solo, avvilito, con la minaccia della elezione d'un altro re, poi realizzata nella persona di Rodolfo duca di Svevia, non rimase che obbedire.

Fu verso la metà del dicembre dell'anno 1076, che Gregorio VII, accompagnato da molti principi, fra i quali Ugo abate di Clugny padrino di Enrico, partì alla volta della Germania. Ma, giunto a Vercelli, la voce corsa che Enrico scendeva in Italia con un forte esercito fece sì ch'egli riparò nel castello di Canossa, che aveva fama di essere inespugnabile, ospite della contessa Matilde, la

pietosa e valorosa figliuola di Bonifacio marchese di Toscana che poi donò tutti i suoi beni alla Chiesa. Se non che la voce era falsa. Enrico scendeva le Alpi, e per Torino e Piacenza giungeva a Reggio accompagnato soltanto dalla moglie, dal figliuolo Corrado, e da un servo...

« Enrico, giunto a Reggio » — così l'egregio professor Campanini narra nella citata sua *Guida*, recando numerosa copia di fatti a provare la veridicità della sua esposizione, alquanto differente ne' suoi particolari dai racconti corsi sin qui ed avuti quali conformi al vero — « ne mandò avviso a Matilde, riconfermandole il proposito di chiedere e il desiderio di ottenere l'assoluzione del papa; pregandola inoltre, come cugina, di continuare ad essere mediatrice di pace fra lui e Gregorio. Matilde accettò: e, pel tempo che dovevano durare le trattative e perchè, secondo i voti dell'imperatore, fossero più sollecite ed egli si trovasse più vicino a Canossa, gli concesse ospitalità nel proprio castello di Bianello. Essa e l'abate di Clugny, che aveva accompagnato il pontefice a Canossa, discesero insieme al castello di Mongiovanni prossimo a Bianello, incaricati da Gregorio di aprire le pratiche con Arrigo. Per tre giorni in frequenti convegni discussero dell'assoluzione che l'imperatore chiedeva e il pontefice negava, avvisato quotidianamente di ogni proposta per continui messaggi che Matilde gli inviava a Canossa. Alla fine del terzo giorno, Arrigo erasi già disposto a partire, deliberato di riprendere anche più fieramente la lotta contro il papa, quando, per disperato, volle tentare un'ultima prova. E, venuto al castello di Mongiovanni, ivi, nella cappella di S. Nicola, scongiurò Matilde e l'abbate di Clugny di recarsi ambasciatori a Gregorio e farsi mallevadori delle sue promesse. Matilde consentì; ed essa e l'abate con alcuni signori del seguito d'Arrigo, la cui presenza reputarono favorevole alla causa dell'imperatore, risaliti i monti, ritornarono a Canossa. Quando dopo lungo dibattere ebbero piegato l'animo riluttante del pontefice, e Arrigo ne fu certo, e conobbe insieme le condizioni poste all'assoluzione, che erano solite a chiunque ottenesse di rientrare nella grazia della comunione cristiana, egli partì da Bianello diretto a Canossa; e solamente spogliò gli abiti e le insegne imperiali, entrando la porta del castello per compiere la penitenza, che incominciò senza indugio. Dopo tre giorni, durante i quali restò vestito di rozza lana all'aperto e a piè nudi nella neve, fu ammesso alla presenza del pontefice che lo perdonò, gli diè l'assoluzione e lo congedò, rimandandolo a' suoi poi che ebbe solennemente giurato e firmato promesse di pace ».

Canossa. — Il castello di Rossena.

— « Così » — conclude il chiarissimo illustratore di Canossa il lungo e dotto capitolo critico — « l'umiliazione di Arrigo al pontefice può ora serenamente essere giudicata con più giustizia; chè, malgrado le molte considerazioni suggerite dalle condizioni dei tempi, altra sentenza deve pronunciarsi di lui se si fosse recato a Canossa sommettendosi a così fiera penitenza incerto di ottenere poi il perdono del pontefice (così credettero tutti prima del Campanini); o se vi fosse andato, assicurato già prima dell'assoluzione, a cui il papa poneva per condizione

la penitenza ch'egli sostenne. La politica ha troppe volte consigliato ben altre prostrazioni e viltà; nè Pio VI rifuggì dal pellegrinare a Vienna. Ond'è giusto che la storia, la quale gravò Arrigo di sì terribili giudizî, qualcuno ne temperi, appena le è dato di correggere i proprî errori ».

Com'è noto, Enrico IV dopo essere uscito vincitore per virtù del suo ingegno e per gli aiuti delle città tedesche dalla guerra civile suscitata per l'elezione di Rodolfo di Svevia, morto questi, pensò a vendicarsi di Gregorio che frattanto aveva rinnovato la scomunica. Affidato il comando dell' esercito e la direzione della guerra in Germania al genero suo Federico di Hohenstaufen, nel 1081 tornò a passare le Alpi, ma questa volta alla testa d'un esercito; in Bressanone convocò un concilio che depose Gregorio ed elesse Clemente III, dal quale Enrico fu tosto incoronato; e mosse contro il papa che nel 1084 fu costretto a riparare a Salerno dove morì l'anno appresso. Enrico morì nel 1106 dopo infinite avversità, a Liegi, pel cordoglio di vedersi contro armato il figliuolo che fu poi Enrico V.

La preziosa *Guida* del Campanini ci fa anche conoscere come fossero distribuite le fabbriche sul sasso al tempo della contessa Matilde. La strada principale al castello intagliata sul fianco del monte saliva dal mattino verso mezzodì sino alla porta della rocca che aveva davanti un vestibolo. Lungo il lato di ponente — l' area dello spianato misura circa due mila metri quadrati, un terzo meno dell'antica, per le frane che divorarono la rupe — sorgeva il castello. Sul lato di mezzodì, con la facciata volta a ponente, sorgeva il tempio di Sant'Apollonio dalla cripta del quale, sul lato di levante, si estendeva verso settentrione il convento che prima accolse un preposto e dodici chierici, poi un abate con molti monaci. Il castello distrutto nel 1255 dalle milizie reggiane, fu ricostruito dai successori del marchese Bonifacio Canossa. Distrutto di nuovo nel 1412 da Guido Torello capitano di Reggio e Gozzadino de' Gozzadini capitano di Parma, sotto gli ordini di Uguccione Contrari, generale del marchese di Ferrara Nicolò d'Este — distruzione questa mai innanzi raccontata dagli storici — fu solo in parte riparato da Lionello d' Este, e in parte poi nel 1494 per ordine di Ercole I che vi mandò come capitano Lodovico Ariosto. Nel 1557 le artiglierie di Ottavio Farnese duca di Parma che avea mosso guerra ad Ercole II l'espugnarono di nuovo. Fu restaurato nel 1558 da Alfonso d' Este e poi dal conte Ruggeri che n'ebbe l'investitura e ne fece una dimora signorile... Ma poi, abbandonato, cadde a poco a poco in rovina. Le antiche celle dei monaci del convento diventarono prigioni, il tempio fu trasformato in cantina, la cripta, sino a che ressero le sue vôlte, servì di chiuso alle pecore!...

Di ciò che fu Canossa ora non rimangono più, messe allo scoperto dagli scavi, che delle tracce, dei ruderi: tracce del vestibolo — del tempio qualche gradino, due colonne di marmo veronese, alcuni avanzi di muri, e una colonna granitica giù precipitata nel Rio della Coda — del castello pochi muri, e tracce dei serbatoi dove si custodivano le vettovaglie. Nel Museo, sapientemente ordinati dal professor Campanini, sono i materiali derivati dagli scavi o ricuperati, una vasca battesimale che nel 1392 era stata trasportata nella vicina chiesa di Grassano, alcuni capitelli, avanzi di un sarcofago e d'una cattedra, fra le scolture romaniche, fra quelle del Rinascimento capitelli e bassirilievi, alcune iscrizioni, una delle quali del 1440, una pietra da balista probabile avanzo dell'assedio del 1255, delle palle di pietra da bombarde dell' assedio del 1412, ed altre di ferraccio dell'artiglieria del Farnese, frammenti di stoviglie, oggetti d'arte e d'uso domestico, molte monete. delle quali parecchie urbiche, del secolo XIII e del XIV.

Il paesaggio, la visita dei ruderi e del museo, la lettura della *Guida*, non ci fecero accorti del tempo che volava... Erano le sei quando noi, che speravamo di cenare e di dormir lassù, apprendemmo che non sarebbe stato possibile trovare nè cibo, nè giaciglio, e che, se non volevamo ritornare a Rossena e scendere a Ciano, ci conveniva andare alle Quattro Castella... Sebbene stanchi, ci fu forza infatti, per Grassano e la Madonna della Battaglia, scendere alle Quattro Castella, dove fummo in capo a due ore di buona marcia. Là pernottammo, e l'indomani, sempre pedestri, per Bibbiano e Montecchio, ci recavamo a Monte Chiarugolo, donde, dopo aver visitato il castello visconteo, famoso pei canti e per l'armi di Pomponio Torello, e che la cortesia del proprietario, signor Virginio Marchi, apre a tutti, ritornammo col tram a Parma...

FERRUCCIO RIZZATTI.

SERENATA

La mia fronte sui candidi cuscini
del mio angiolo biondo avea chinata;
di fuor lontano i tremuli violini
cantavano una blanda serenata.
Da la finestra un raggio penetrava
de la pallida luna e carezzava
il volto roseo del mio bimbo: intanto
ei s' addormiva a l' eco di quel canto.

Attorno al collo il braccio dolcemente
egli nel sonno ancora m' avvolgeva,
e saliva ne l' aria leggermente
(mentre nel bosco un passero gemeva)
il canto appassionato dei violini
che diceva: « Nei flutti adamantini
» dormon le stelle tremule e amorose
» dormon le tombe a l' ombra de le rose.

« Dorme l' augello nel canneto ascoso,
» e la fonte — fra il musco — zampillante
» narra in eterno murmure pietoso
» qualche storia segreta e desolante;
» la piccioletta barca in su la sponda
» cala la vela e l' addormenta l' onda:
» dormon su l' erbe le farfalle e i fiori
» dormon dei bimbi i piccioletti cori ».

E quel canto, quel tenero concento
saliva in alto in alto e si frangeva
nell' azzurro in un muto incantamento,
poscia la serenata riprendeva:
« Dorme ogni cosa, ninna nanna, lieti
» piovano i sogni a i bimbi ed ai poeti,
» piovano i sogni a nembi come i fiori
» de i bimbi e dei poeti sovra i cori ».

Brescia.

Italina Montaguti Bonetti.

ANTONIO FOGAZZARO.

Questo nome, che da molti anni richiama la simpatica attenzione del gran pubblico, è oggi meritamente celebrato come quello di uno dei primi, se non dal primo romanziere italiano: epperò vogliamo anche noi ripercorrere la carriera luminosa dello scrittore vicentino, a cui fino dall'adolescenza ci legano vincoli d'ammirazione e d'affetto. Distinguiamo, per agevolezza d'esposizione, l'opera del poeta da quella del romanziere e da quella del critico-conferenziere, benchè l'una s'informi dell'altra, e nei romanzi corra una perenne vena di poesia, e alcuni suoi poemetti siano romanzi in versi, e i discorsi e le dissertazioni di lui sempre s'ispirino ad un alto ideale (1).

Come verseggiatore cominciò ben presto, poco più che ventenne, con pubblicazioni di famiglia e nuziali, fino a che videro la luce *Miranda* (1874) e *Valsolda* (1876); le cui prime edizioni non suscitarono invero il plauso che ottennero di poi le successive. Nè è da farne gran caso: chè proprio in quegli anni la stella dei neo-romantici, alla cui schiera il novello poeta veniva ad aggiungersi, pareva prossima al tramonto, mentre già il neo-classicismo carducciano albeggiava. *Miranda*, una novella in endecasillabi, d'intonazione aleardiana, ci narra come una giovinetta si consumi d'amore per un poeta « un re del pensiero », e come questi l'abbandoni, per correr dietro a vani fantasmi di gloria, e solo ritorni quando ella è presso a morte. Il racconto è una trama di finezze psicologiche, ma povero di movimento: le descrizioni del paesaggio affatto soggettive, e un po' manierate: ornamentali, passive, per quanto nobili, le figure della madre sconsolata di Miranda e del vecchio dottore: caldo di fierezza il memoriale di Ernesto, il poeta; affettuoso e semplice quello di Miranda: verseggiatura ineguale, ma dove il sentimento prorompe, di fluida soavità.

Notevole, intorno a questa prima rivelazione dell'ingegno del Fogazzaro, il giudizio di quel profondo conoscitore d'uomini e di cose che fu Gino Capponi: il quale, scrivendone al padre del poeta in data 25 giugno 1874, chiamava quella di *Miranda* « poesia lucida per la forma, calda di stile e di pensieri, tutta originale, anzi singolare »; senonchè trovava che i due personaggi del dramma « sotto il peso di una necessità terribile non amano veramente: sono malati d'amor proprio, di cui muoiono o s'ammalano: *frammenti di sè*, *non figure* »: eppure si è nel vero, poichè « tutti siamo mezze cose e nelle incoerenze è la vita: nell'uomo il negativo abbonda sempre; di qui la condanna del pretto naturalismo, e il bisogno dell'idealismo. *Miranda*, in fondo, *è un libro di critica*: mi cavo il cappello a chi è riuscito di trarne poesia. » Scrivendone poi all'autore stesso, concludeva: « Quanto a me, che passo gran parte del mio tempo almanaccando che cosa abbia ad essere questo mondo nel quale voialtri giovani entrate, *Miranda* mi ha fatto credere che non vi sia poi tanto male. Di questo, la ringrazio. ». (1) Così, sotto buono auspicio, esordiva nell'arringo letterario Antonio Fogazzaro.

---

(1) Altri attenda ad un compiuto studio critico, che l'indole e l'economia di questa rivista non ci consentono. Citiamo frattanto, come eccellente compilazione bio-bibliografica, quella di *S. Rumor* (*Ant. Fogazz.*, Milano, Galli, 1896); e come sintesi felice una conferenza di *Fil. Meda* (*L'opera di Fogazz.*, Faenza estr. dell'*Idea nuova*, 1896).

(1) V. *Lett. di G. Capponi* e di altri a lui, racc. e pubbl, da Al. Carraresi, Firenze, Le Monnier. 1885-90: vol. IV. lett.e 987.88. — Dopo la 1.a ediz. di *Miranda* (Firenze, Le Monnier, 1874), uscirono la 2 a Milano (Brigola, 1879), la 3.a a Torino (*Casanova*, 1889), la 4.a ecc. a Milano (Chiesa Guindani, 1896). —

Valsolda è una raccolta di liriche e di romanze, scritte — confessa l'autore nell'elegante prefazione — « con assai maggior passione che arte, per un'amica tenera dei primi e, spero, degli ultimi anni miei, la quale a me ha dato molte ore felici, e non darebbe un sasso, una foglia per tutte le dottrine dei letterati... » (1), scritte, insomma, per quel suo prediletto recesso alpino, la Valsolda, « umile, povera, oscura terra » ch'egli « adolescente ardito » aveva giurato d'illustrare ne'suoi carmi (2), e che tante volte di poi magistralmente avrebbe pennelleggiato nei romanzi. Qualcuna di queste poesie è tutta d'ispirazione leopardiana (V. *Silenzio*): veramente drammatica la novella *Cecilia;* garbato e affettuoso l'apologo-dialogo *Il carrubo e l'arancio;* piena d'intimità appassionata la romanza *Regina*, che ci narra il ritorno improvviso del marito, dopo 15 anni, alla fida barcarola del lago; gentilissima la *Madonnina del faggio*, che descrive la morte della figlia del carbonaio; bella e concitata *Calmaregia*, specie nella chiusa. Mistico è il sentimento che la Natura ispira al poeta, nell'atto ch'egli contempla monti e piani e la superficie di quel bel lago descritto in tutte le sue tinte, nelle sue collere cieche, nelle sue irradiazioni gioiose. Alcune scene e accenni (*Tempeste*, *Dramma notturno*, *Caslano*) richiamano altre consimili dei romanzi *Malombra* e *Il Mistero del poeta;* e già in *Novissima verba* è la fede e l'ardore che animano *Daniele Cortis;* e nel coro *A sera*, in cui si parlano le campane de' villaggi, gli echi delle valli, le onde del lago, è lo spirito del *Piccolo mondo antico*.

Dopo *Valsolda* e poche altre poesie meno notevoli, apparvero le *Versioni dalla musica* (3) e il poemetto *Eva* (4). Dovevano quelle, nel concetto dell'autore, ritrarre la folla confusa di sentimenti e d'immagini, abbozzi di dialoghi, ombre di drammi, che suscita la musica migliore: « incomprensibili, perchè la lingua n'è ignota e lontana da ogni altra, ma improntati, nel suono, di passione umana e svolti, persino, giusta un ordine di premesse e di conseguenze, che somiglia indubbiamente ai raziocinî di questo mondo » (1). Così egli *intona* liriche *a commento* di composizioni musicali (Boccherini, Martini, Clementi, Chopin, Beethoven); e secondo la varietà dei *motivi*, varia la creazione fantastica e l'espressione de' sentimenti. Potente è il V intermezzo, in cui « *Parla una donna al marito, che giace sul letto, morto* », e che dà gridi di passione e brividi d'angoscia, pari a quelli di Luisa che, in *Piccolo mondo antico*, si stringe fra le braccia il cadaverino d'*Ombretta*.

Eva, altra novella romantica, in endecasillabi rimati a coppie, narra lo strazio di un'ignota « intelligente e magnanima » che, ferma nella fede giurata al marito, vince la passione che ad altri l'attirava, ma ne muore « gittando un grido di vittoria a me che raccontai Daniele Cortis ». — « *Dove non so nè con qual nome visse; — Morì lontano, e in sul morir mi scrisse — Come al poeta d'Elena...* (2) ». Così l'autore: è dunque costei una creatura modellata sull'Elena del *Cortis;* e come nel romanzo, anche qui si descrive la lotta angosciosa fra la passione e il dovere, che alla fine trionfa, con un inno a Dio.

Come poeta, il Fogazzaro è ancor lontano dalla perfezione, poichè gli mancano la nitidezza dell'immagine, la padronanza della lingua e del metro. V'ha nei suoi versi finezza, non forza; abbozzo di linee, non sicurezza di disegno; dolcezza melodica, non chiarezza e impeto d'armonia. Più egli narra o descrive o drammatizza di quel che canti. E per ben gustare cosifatta poesia convien vincere quel senso di pesantezza che vi dà la forma qualche volta negletta o la strofa stentata, lasciarsi cogliere dal giro musicale della frase, a così dire, interiore, passare al di là di quello che il poeta v'accenna ma non finisce di rivelarvi. In questo senso non v'ha forse, in Italia, poesia più soggettiva e suggestiva della sua; e ad essa potrebbe applicarsi l'acuta sentenza del Carlyle: « Noi chiameremo la poesia un *pensiero musicale*, e il

(1) V. la pref dell'A. a *Valsolda*, poesia dispersa: Torino, Casanova, 1886 — La 1.ª ediz.ᵉ era uscita in Milano (Brigola, 1876): la 3.ª e 4.ª rist. presso C. Ed. Galli, 1896-97.

(2) V. in *Valsolda* i bellissimi sciolti *Novissima verba:* « Adolescente ardito un dì giurai — A questa oscura valle aggiunger fama, ecc., ». —

(3) Dapprima su giornali letterari, e di poi col titolo d'*intermezzi* in *Fedele e altri racconti* (Milano, Chiesa, 1887); ristamp. più volte fino alla 6.ª ediz. presso lo stesso ed. Chiesa.

(4) Nella *Rassegna nazion.*, 1 Dic. 1891: riprodotto di poi, fino alla 3.ª ediz. Milano, Galli, 1892.

(1) V. la prefazione dell'A in *Fedele*, ecc, ed. cit.

(2) V. la *Dedica a lady Ligeia*, e i primi Versi di *Eva*, nella 3.ª ed. cit.

poeta un uomo che pensa musicalmente; poichè il cuore della natura, solo che l'occhio nostro sappia penetrare fino a lui, è sempre musica ». (1) Epperò fu detto che il Fogazzaro molto deriva dalle letterature nordiche, di cui è buon conoscitore, e fu paragonato al Heine: ma parmi ben diverso dal terribile umorista di Düsseldorf; o, se mai, come osserva giudiziosamente un critico (2), egli potrebbe ravvicinarsi ad August von Platen o a Nicolò Nimbsch. Ma, per quanto le poesie di lui paiano rispondere più al genio dei Tedeschi o degl'Inglesi (3) che degl'Italiani, due doti le rendono originali, quelle stesse che fanno grande il Fogazzaro come romanziere: l'acutezza dell'analisi psichica e il sentimento profondo, quasi religioso, della natura.

Malombra (1881), *Daniele Cortis* (1885), *Il Mistero del poeta* (1888) e *Piccolo mondo antico* (1895) sono i quattro romanzi che, insieme con racconti minori o bozzetti, segnano la via trionfale percorsa dal Fogazzaro (4). Fra essi che « si aggirano intorno a un asse comune » (5) è intimo legame: ma ci sembra che questo comune argomento non sia solo « l'eterno problema dell'amore », o la lotta fra la passione e il dovere, e nemmeno « l'amore della donna che mena a Dio », secondo parve a molti critici; bensì un più alto e doloroso dissidio, fra la ragione umana e la fede nel soprannaturale: quella, s'intende, sempre pronta a spiegare e coonestare ogni moto naturale dell'animo; questa, vigile e severa nel condannare, non che gli appetiti ignobili, ogni altro affetto che offenda l'etica religiosa, ogni credenza che urti contro il dogma cristiano. La psiche umana non resta già impassibile dinanzi al sublime spettacolo della natura; meno ancora di fronte all'evolversi della vita sociale: ma, come (secondo l'austera concezione del romanziere) nè la ragione, abbandonata alle sole sue forze, nè l'amore delle creature, non sorretto dalla Fede, bastano ad assicurare la felicità; fra quegli esseri che si trovino legati da comunanza di sorte o d'affetti, e separati da discordia di credenze o da abito d'educazione, è inevitabile la lotta, ed ecco il terribile dramma delle anime.

Antonio Fogazzaro.

Questo credo che sia il concetto fondamentale, onde s'informa tutta l'opera del Fogazzaro, e che raggiunge la sua massima

---

(1) *T. Carlyle:* Dante e Shakspeare (*Heroes*, ecc. *in History:* London, 1841) v. la trad. di C. Chiarini, Firenze, Sansoni, 1896.

(2) *S. Rumor*, op. cit. p. 57.

(3) E veramente tanto *Miranda*, quanto parecchie altre poesie di *Valsolda* vennero subito tradotte in tedesco e in inglese, e piacquero forse più fuori d'Italia che tra noi. (V. il diligente elenco bibl. del *Rumor*, op. cit.).

(4) Il 1.°, *Malombra*, comp. nel 1881 (*Milano, Brigola*) ebbe altre 10 ediz. (*Milano, Galli*): trad. in tedesco, inglese, svedese: il 2.°, *Daniele Cortis*, uscito nel 1885 (*Torino, Casanova*), è già alla 13.ª ediz. (*Milano Galli*): trad. in inglese, tedesco, francese, svedese, olandese: il 3.°, *Il mistero del poeta*, pubbl. nel 1888 sulla *Nuova Antologia* (gennaio aprile), racc. in vol. e riprodotto, fino alla 9.ª ediz, dalla *C. Ed. Galli* (*Milano*); trad. in francese: del 4.°, *Piccolo mondo antico*, dal novembre 1895 a tutto il febbraio 1897 si fecero ben 21 ediz. (*Milano, Galli*), e si pubblicarono o autorizzarono versioni in francese, inglese e tedesco.

(5) *Ed. Rod*, in *Revue des deux mondes*, 15 luglio 1893.

intensità nell'ultimo romanzo, che vi fa meditare e fremere di tenerezza e di pietà. La scena, nei diversi volumi, può mutare, ma il dramma riman sempre quello. Di qui la serietà del contenuto, che acquista come un significato simbolico; di qui il misticismo del sentimento onde ogni cosa, alberi, fonti, fiori, mobili, libri, ha una voce misteriosa, parla all'arcano dello spirito; di qui la profondità psicologica, ma insieme una certa rigidità o monotonia di concezione, che più s' avverte dove alcuni mezzi appaiono inferiori all'alto fine; e di qui finalmente accade che i *due* protagonisti, rappresentando le *due* forze contendenti, siano di qualche grado men naturali, meno umani d'altri personaggi o figure secondarie; difetto scomparso, quasi interamente, in *Piccolo mondo antico*, dove tutto è ben fuso ed armonico.

Ecco, infatti, in *Malombra*, riboccante di passione, Corrado Silla, credente, buono, ma irresoluto, ch'è sopraffatto da quella strana creatura di Marina, sempre ribelle all'autorità e alla fede, vittima ella stessa delle proprie allucinazioni demoniache, fino al delitto, fino alla follia; eppure, ambedue questi personaggi, assai men vivi, ad esempio, di quel buon vecchio Steinegge, imbevuto di pregiudizî antireligiosi, che, vinto dall'amore della propria figliuola, la nobile e fedele Edith, ritorna a credere ed a pregare. Ed ecco *Daniele Cortis*, natura di lottatore, che, deserto d'ogni altro affetto, tenendo gli occhi fissi in quelli di Elena, la cui anima vibra all'unisono con la sua, vede al disopra dei volghi politicanti; ma raccoglie solo dòlori e calunnie, e da ultimo, rassegnandosi all'abnegazione di Elena, rinunzia al suo sogno d'amore, e si dà tutto alla missione cristiana e sociale a cui si crede chiamato. Due tipi, due idealizzazioni; anime che non istanno di fronte, ma si compiono e si esaltano nell' idea del sacrificio; il cui motto è quel delle palme che « *nubent non radice sed vertice* ». L'amore ceda al dovere — ecco la prima parte della tesi: la quale basterebbe a dissipare le restrinzioni e gli scrupoli di alcuni troppo rigidi censori, che non concedono all'artista di rappresentare la lotta delle passioni. Ma v'ha di più; Daniele è credente, e trasfonde la sua fede all'amata, che da Dio solo attingerà la forza di compiere il sacrifizio, e che, nell'estremo colloquio, dichiara di *voler espiare l'incredulità passata, temendo che la nuova fede le venga solo dall'amore* (1). O io m'inganno, o anche qui non è semplicemente il trionfo del dovere umano sulla passione, ma del *diritto divino sulla ragione*, restia ad accoglierlo. Molti personaggi, naturalmente, prendono parte all'azione; e questi, meno simbolici e più evidenti dei principali: il conte Lao, sempre reumatizzato e bisbetico, ma cuor d'oro; quello speculatore volgare di titoli e di danaro ch'è il senator Di Santagiulia; quella sedicente pittrice e commediante, l'indegna madre di Cortis; la buona e ciarliera contessa Tarquinia; e altri molti.

Nel *Mistero del poeta*, accanto a quella del protagonista narratore, si stacca, come dal fondo d'una tela di Sandro Botticelli, la forma eterea di Violet; aliena dapprima dalla fede e dall' amore, poi credente ed amante, cioè donna: esclusi ambedue dalla felicità; lei, pei disinganni patiti e per un imperfezione fisica che la trarrà, nel dì delle nozze, a morte; lui, perchè riman sempre, o si crede, di un grado inferiore nella perfezione morale alla diletta. Ma il poeta italiano, dinanzi a quella *miss* inglese e in quel mondo di gente pratica tedesca — chè l' azione si svolge quasi tutta nelle valli dell'Altmühl — vi fa un po' la figura del sognatore e, qualche volta, del declamatore; e l'abuso dei versi, e non tutti bellissimi, accresce il romanticismo di questa ch'è forse la più sentimentale delle opere del Fogazzaro. Tuttavia i caratteri secondari del prof. Tobler e del suo timido fratello, dei coniugi Steele, e del primo fiero innamorato di Ines, spiccano e parlano. Da ultimo, quando la tenerezza del poeta vince già il rigido concetto del dovere che nutriva la fanciulla (fino al punto di voler rinunziare al matrimonio per non essere cagione di sventure), la morte, eterna livellatrice, ristabilisce l'equilibrio, la Legge.

Col *Piccolo mondo antico* il F. ha raggiunto, forse, il sommo dell'arte sua. È proprio un piccolo mondo che palpita e s'agita in quelle pagine, vibranti di vita: un mondo non tanto antico quanto il titolo, non felice, potrebbe far supporre, ma solo vecchio d'una quarantina d'anni fa, e ritratto poi con tal singolare evidenza da darci piena l'illusione

(1) Si veda il capit. XXII (*Come gli astri e le palme*) del romanzo. E circa alla questione, per me accademica, della *moralità* nei romanzi del F., si veda il cit. scritto di F. Meda che la tratta assai bene.

della realtà. Questa credo sia la maggior lode cui possa ambire un artista, e il F. per consenso unanime, l'ha ben meritata. Qui è commedia e dramma; romanzo di costumi e romanzo intimo; qui sono capitoli che vi dànno lembi di cielo, specchi di lago, gioghi di monti, moto di cose e d'uomini; qui sono pagine che vi fanno meditare e fremere, altre che vi traggono alle lagrime. E quasi tutte le figure descritte nei romanzi e nelle novelle precedenti, riappaiono qui con più nitidi contorni, acquistano movimento e calore: poichè Marina ed Edith del *Malombra* rivivono insieme in Luisa, che nella fierezza è sorella all' Elena del *Cortis;* e Silla del primo romanzo e Daniele del secondo e il Poeta del terzo si trasformano in Franco; e il conte C. D'Ormengo di *Malombra* e il conte Lao del *Cortis* e l'ammirabile zio Pietro del *Picc. Mondo ant.* sembrano, nella dirittura del carattere, fratelli.

Le scene principali si svolgono in un angolo tranquillo della Valsolda, durante la dominazione tedesca: protagonisti, Franco Maironi, nobile giovine, d'indole mite e contemplativa, credente e religioso, ma fervido patriota; e Luisa Rigey, di modesta famiglia borghese (che diviene moglie di lui, contro il volere e ad insaputa della vecchia marchesa, nonna di Franco, austriacante e bigotta); natura ardente, che non sa partecipare alla fede del marito e crede solo al mondo che i sensi e la ragione le rivelano, e lotta sempre, contro l'ingiustizia, contro l'amore, contro il dolore, contro se stessa. Infelici ambedue, poichè non trovano il pieno accordo delle loro anime e pretendono imporsi l'un l'altro credenze e sentimenti; infelicissimi, e più che mai divisi, quando perdono, per una morte straziante, il loro tesoro, la piccola Maria; ma riuniti ancora ed amanti allorchè, composte le ingiustizie, purificato l'ambiente, lo spirito di Luisa, nell'esaltazione stessa del dolore, e quello di Franco, nell'amore di patria, si ritemprano: allora nuove vie a ciascuno d'essi si dischiudono; per lei una seconda maternità, per lui il forte oprare e la guerra santa d'Italia. Luisa è carattere veramente superiore, intelletto robusto, senonchè difetta, rispetto a suo marito, di spirito di carità; Franco, che possiede il dono divino della fede, è inferiore a lei nell'azione; natura piuttosto d'artista che di pensatore (1). Attraverso ai casi dolorosi che li colgono, come la donna si piega da ultimo, vinta, al bisogno istintivo di credere a qualcosa oltre i sensi e di assaporare la pienezza delle gioie dell'anima, così l'uomo, uscendo da uno sterile misticismo, si dà lietamente alle opere sante della vita.

Alcuni s'aspettavano un'*ulteriore* soluzione del romanzo. Forse costoro la pretendevano diversa; o non paghi della storia dei *Promessi Sposi*, volevano anche quella... dei *Figli di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella?* Ma il romanzo ha la sua fine logica, sebbene l'autore, da artista provetto, abbia saputo dissimulare la tesi, così nell'intreccio, come nella catastrofe; il romanzo è finito, dappoichè la morale di Luisa, all'urto della sventura e della morte, s'è dimostrata insufficiente, e quella di Franco invece sempre feconda di nuove energie e provvida di conforti; ond'ella pure, la fiera lottatrice, s'è chinata umilmente alla gran Legge della fede e dell'amore. Altri, trovando più simpatico il tipo di Luisa, sempre vigile e armata, sempre pronta alla discussione, di quello del giovine Maironi, che crede ed ama, e che rifugge dalle vane polemiche e logomachie, avrebbero voluto più pieno ed assoluto il trionfo di lui, più esplicita la confessione della sconfitta da parte di lei; avrebbero preteso un'apologia del cristianesimo, una specie, che so? di *Dottor Pascal* zoliano... alla rovescia! Io penso, per dir tutto, che qui si trovino di fronte, piuttosto che incredulità e fede, il razionalismo filosofico mazziniano e il cristianesimo civile rosminiano; anche penso che Franco, o non reputasse la mente della sua donna capace di quella concezione superiore a cui egli s'ispirava, o temesse, confutandone le obbiezioni, d'altronde volgarucce, di offenderne la suscettività e di perderne l'affetto: in lui è la vera essenza del cristianesimo, l'amore « che agisce sugli uomini, da S. Paolo in qua, molto più efficacemente dei ragionamenti filosofici e teologici... Chi non sa — risponde lo stesso F. — quante splendide apologie della fede si sono fatte e si posson fare? E chi non sa pure che la fede non può interamente dimostrarsi, perchè altrimenti non sarebbe una grande virtù? Chi non sa che non è possibile alcuna

(1) V. lett. dell'a. sul proprio romanzo, pubbl. nel giorn. *Silvio Pellico*, Torino, 26 genn. 1896.

contraddizione logica fra la ragione e la fede, ma che questa resta sempre un dono di Dio?... Dovevo io guastare l'effetto artistico del romanzo, inserendovi un'apologia ragionata della fede, che avrebbe annoiato molti e convertito nessuno? No: io volli che parlassero i fatti; e mi bastò dire che l' apologia era pronta » (1).

Ma lasciamo le controversie bizantine — come quella di certi signori che, riducendo l'arte alla meccanica riproduzione dei fenomeni della vita, disapprovano codeste *tesi* nei romanzi o nei drammi, quasichè i fatti non inchiudano, di per sè, un significato, o lo scrittore moderno, imitando i sommi antichi, non abbia però diritto di scelta e d' interpretazione —; e consideriamo piuttosto, in *Piccolo mondo antico*, un' altra singolarità del bell'ingegno dell'autore: la genialità, in qualche punto proprio *manzoniana*, nel tratteggiare situazioni o caratteri comici, nel dipingere le debolezze, le contraddizioni, le piccole viltà umane.

Basterebbe la scena della pesca sul lago, o quella dei giocatori di tarocchi, o del tiro birbone giocato al *sior Zácom* dai fuggiaschi che passano il confine, per convincersene. Quel controllore Pasotti, quella sig.ª Barborin, il sior Giacomo Puttini, la vecchia march. Maironi, il prof. Gilardoni, innamorato e spiritista, e la sua motteggiatrice fidanzata, il *curatone* di Puria, e soprattutto quel caro zio Pietro Ribera, tutto senno e cuore, il personaggio meglio ritratto del romanzo, formano, con altre figure e *macchiette* di minor conto, coi loro dialoghi in vernacolo, quel *piccolo mondo* di provinciali, nel quale veramente ci sembra di essere vissuti.

Dei minori *racconti* del Fogazzaro (2) basterà un cenno. Alcuni d'essi tratteggiano il gran problema, il passaggio dello spirito all'*al di là tenebroso:* commovente *Il crocifisso d'argento*, pel contrasto fra la sorte dei miseri contadini, colpiti dal *choléra*, e l'egoismo della nobile dama, che porge un'elemosina e fugge: bizzarra *La visita di S. M.* a un moribondo vanitoso senatore; drammatico *Il testamento dell'orbo di Rettorgole*, che ci dà la misura di quel che possano l'avidità e l'ignoranza delle plebi rurali; migliore, forse, di tutte le novelle, per novità e semplicità d'intreccio, *Un'idea di Ermes Torranza*, un vecchio professore spiritista (che ci richiama subito il Gilardoni di *Picc. mondo antico*), muto adoratore di una Bianca, la quale somiglia assai ad *Elena* ed a *Luisa.* E v'ha un gruppo di bozzetti comico-sentimentali: *Eden anto*, l'ultima illusione d'un bibliofilo (la cui bisbetica *metà* ci ricorda la poco rispettabile governante del *sior Puttini*); *Pereat Rochus*, la comica eppur commovente storiella d'un pretonzolo di campagna, che, per la sua incrollabile fede nell' onestà della serva e degli altri ladri di casa sua, perde il benefizio; *L'orologio di Lisa*, bozzetto pieno di naturalezza, intorno a un vecchio imbroglione causidico; e *Per una foglia di rosa*, più elegante che fino, a dimostrare l'occulta influenza della donna sulle faccende di Stato, quando a capo non vi siano teste abbastanza quadre. Altro gruppo di genere ameno: *Il fiasco del maestro Chieco*, novella scintillante e calda; *R. Schumann*, una saporita canzonatura, scherzo da salotto; *La lira del poeta*, cioè d'uno spiantato pseudo-letterato che tenta di spillare quattrini a uno scrittore illustre; graziosissima *La stria* (la befana) (1), in cui si descrive certo tiro birichino d' una contessina capricciosetta, che s' annoiava tremendamente nel vasto e freddo palazzone della nonna. Formano gruppo a sè, per l' intensità della passione: *Fedele*, novella piena d'accorata tristezza, con un'ombra di mistero, che fa ripensare a Violet; e *Una goccia di rhum*, dove l'irremovibile risoluzione di Elena, che elegge di morire all' amore, pur di rivivere immortale creatura nell'arte, rammenta l'altra Elena del *Cortis*. Da ultimo, di genere fantastico sono le *Fiabe per Maria: Il folletto nello specchio*, graziosa allegoria sulla vanità dei signori uomini, e *Málgari*, leggenda romantico-orientale, contessuta a un triste dramma di storia veneta.

Ora, dopo questo rapido cenno sui romanzi e sui racconti del F., e postene in rilievo le principali attinenze, ecco come ne ricostruirei l' evoluzione progressiva. In *Malombra* la ragione, volendo contendere con la fede e col cuore, cade fulminata, e Marina impazzisce; in *Daniele Cortis* sulla passione trionfa il dovere, sulla ragione la fede, ma crea l'infelicità di due esseri; in *Mistero del poeta*

(1) V. lett. cit. in *Silvio Pellico*, 26 gennaio 1896.

(2) *Racconti brevi*, Roma, Voghera, 1894; e *Fedele e altri racconti*, Milano, Galli, 1894

(1) Vide la prima volta la luce in questo medesimo periodico (*V. Natura ed Arte*, 1° genn. 1893).

le povere creature umane sono presso alla felicità, già l'afferrano, ma la morte loro la contende; solo in *Piccolo mondo antico*, dopo il dissidio angoscioso e la tragedia domestica, troviamo, per l'accordo supremo delle anime in una fede e in un sentimento, l'alba d'una novella vita. Qualche addentellato poi, tra i quattro romanzi, notasi nei bozzetti e nelle novelle. Il Fogazzaro può considerarsi un degno continuatore o, se vuolsi, rinnovatore della grande scuola *lombarda* dei romanzieri; affine soprattutto al Manzoni, al d'Azeglio e al Ruffini: un ingegno sereno, bene equilibrato, schiettamente italiano. Di difetti non è certo immune, e gli vennero apposte ineleganze o improprietà di lingua e di stile, abuso di linguaggio dialettale per alcuni personaggi, citazioni troppo frequenti di versi suoi o di altri, ecc., ma sono mende che ben poco tolgono al merito di lui. Qualcuno poi si crede di aver detto gran che classificandolo, con aria di sufficienza e di compatimento, fra i *mistici*, come a dire un sognatore che si pasce d' utopie trascendentali. Nulla di meno esatto per chi conosca le opere e l'autore. Egli è anzitutto un *uomo*, cioè una gran mente e un gran cuore; ei sa quel che vuole; e segue con occhio vigile il movimento scientifico contemporaneo e quello politico; e studia, e discute, ed opera. La sua fede non è quella dell'asceta medievale, bensì dell'uomo moderno.

Poeta idealista e cattolico sincero e professante, nè già solo per innata tendenza o per educazione ricevuta ma per convinzione acquisita con gli studî e con l' esperienza; ispirandosi allo stesso ideale del Rosmini, del Manzoni, dello Stoppani, dello Zanella, che egli ebbe o considerò maestri; il Fogazzaro iniziò in Italia, con discorsi e conferenze tenute nelle principali città (1), un vero apostolato per dimostrare che Scienza e Fede non sono in antagonismo, poichè fra la cosmogonia cristiana e la teoria, impropriamente detta darwiniana, dell'evoluzione, non v'ha dissidio inconciliabile. Accettata l' ipotesi della trasformazione delle specie e della continua *ascensione* verso un essere più perfetto, emanazione prima e fine ultimo di tutto il creato; il F. assodò, con l'esame e con la critica storica, che tale teoria era già espressa in molti passi dei S.[ti] Padri, anzi, salvo la forma simbolica adatta a un popolo primitivo, implicita nei testi sacri Mosaici. L' opera del Creatore non solo rimane nell' atto iniziale, dacchè il primo germe o protoplasma evidentemente non potè crearsi da sè, ma continua ed è perenne miracolo nella Evoluzione cosmica. « *La bellezza* » di quest'idea lo affascinò, ed egli rivolse la sua calda parola agli scienziati increduli ed ai credenti che più temono, e a torto, della scienza. L'indole di questo periodico e le proporzioni del nostro studio di riassunto non ci consentono d' addentrarci in tal grave e spinosa controversia. Per noi la difficoltà non deriva tanto dalla tesi in sè, quanto dal *modo di concepirla* e di porre in chiari termini la questione, senza preconcetti e animosità, senza piccinerie e intolleranze, dall'una parte e dall'altra.

Ma l'idea, che propugnano questi discorsi, notevoli per la franchezza delle opinioni manifestate e per la perspicuità della forma (ben rara nei dottrinaristi e negli scienziati italiani), è alta; ma il germe è fecondo. Che importa se il terreno non è ancora adatto, anzi, tra di noi, reattivo? Maturano i tempi. Anche Galileo fu perseguitato, e costretto a ritrattare la « dannata » opinione del sistema Copernicano e del moto della terra; eppure la specola Vaticana sorge ad attestare che fra le scoperte della Scienza e i dogmi della vera Fede non può esserci antinomia. Anche Colombo venne deriso dai dotti prelati di Salamanca, e compatito come folle; eppure s'è introdotta la causa della sua Beatificazione quale apostolo del Nuovo mondo. Comunemente la religione si considera un *fenomeno di sentimento*, dissociata affatto dalle scienze del cosmo e della vita, e, nella pratica, come un bel *cerimoniale*, un mero culto *esteriore*, buono per le domeniche e per le grandi solennità della vita, e *utile* per il popolo, per le donne e pe' ragazzi: pochi la considerano *sul serio*, nelle sue relazioni ideali con tutto lo scibile, come irresistibile bisogno dell'uomo *interiore*, come forma neces-

(1) *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione* (Venezia, 1891, estr. dagli At. del R.[e] Istit. Veneto, S. VIII, T. 20; più altre 6 ediz., Milano, Galli); — *Per la bellezza d' un' idea* (Firenze, 1892, *Rassegna nazion.* A. XIV, f. 1 sett.: più altre 3 ediz- Milano, Galli): — *L' origine dell' uomo e il sentimento religioso* (*Rassegna nazion.* A. XV, 1 maggio 1893; più 3 ediz. Milano, Galli, 1893). I primi due, letti la prima volta a Venezia, all'*Ateneo veneto:* la 2[a] conferenza ripetuta a Roma, a Firenze, Milano, ecc.; il 3.° discorso letto la prima volta a Roma (*Soc. per l'istruzione della donna*), presente S. M. la Regina: gli ultimi due discorsi trad. in inglese, e pubbl. in *The contemporany Review;* riassunti e discussi largamente dalla stampa italiana.

saria di quel divino ch'è in noi, e via di perfezione morale e sociale, ch'è il vero culto *dovuto* al Creatore-Redentore. Il Fogazzaro è, tra i laici, uno dei pochi che la religione intenda e professi in questo modo, quasi sangue del suo sangue e cuore del suo cuore. « E chi sa — dice un biografo di lui (1) — come egli faccia quotidiano nutrimento del suo spirito la lettura del *Vangelo*, della *Bibbia* e dell' *Imitazione di Cristo*, capisce a quale fonte egli attinga la forza che gli dà tanta serenità, e feconda la sua vita di opere utili ».

Ora l'illustre scrittore vicentino, risollevatosi dalla terribile sventura che lo aveva per un momento abbattuto (2), attende ad altri studî; un saggio sulla vita e sulle opere del filosofo Antonio Rosmini, in onore del quale già la piccola città di Rovereto nel Trentino si prepara a celebrare grandi feste; e un nuovo romanzo, del quale avrebbe già in mente l'orditura (1).

Noi qui ci facciamo lecito, non di dare consigli, ma d'esprimere un voto; questo: che l'autore del *Piccolo mondo antico* non abbia a riscrivere, per molti anni ancora, quella brutta parola « *Liquidazione* » (2), la quale fece altra volta temere ch'egli volesse abbandonare l' arte; e che gli alti ufficî che copre nella sua provincia e il nuovo e meritato onore di sedere nella Camera vitalizia non gli sottraggano tempo di continuare il nobile apostolato suo di scrittore cristiano, nè gli tolgano lena per darci altre opere d'arte, originali e potenti: di quell'arte nostrana, schietta, simpatica, che, dopo l' incubo delle esotiche scuole e l' arruffio de' pretenziosi novatori, c'infonde un senso di benessere, quasi di sollievo, ci ricrea e ci rende migliori.

ANNIBALE CAMPANI.

(1) S. *Rumor*, op. cit., pag. 28.

(2) La morte del suo prediletto figliuolo *Mariano*, l'unico maschio, giovine di bell'ingegno e d'animo gentile, spento in pochi giorni, a vent'anni, nel maggio 1895.

(1) V. un'interessante conversazione d'un critico francese, il signor *E. Tissot*, pubbl. nella *Revue bleu*, e riprodotta nella *Rassegna settimanale universale*, Roma, An. I, n. 41.

(2) Lett. del Fog. sul *Natan*, Bologna, 15 genn. 1885 (riprod. in *Fedele e altri racconti*, Milano, Galli, 1887).

Fiammelle.

M'han detto che laggiù nel camposanto,
Quando non spira un alito di vento,
Si vedono apparir di tanto in tanto
Pallidi focherelli a cento a cento:
Guizzan di qua e di là sui muti avelli,
E si dileguan poi tra gli arboscelli.

Quando la notte stende sul creato
Il nero manto, ed ogni cosa tace,
Di quell'immenso campo abbandonato
Sogno la solitudine e la pace;
Quella profonda pace desïata
Che mai da umano affanno vien turbata.

In quei silenti e lugubri recinti,
Là nell'eterno regno del mistero,
Nella tetra dimora degli estinti
Io spesso mi trasporto col pensiero...
Penso alla Mamma, e di vederla agogno
E a lei pensando mi conforto e sogno.

Ai mesti raggi dell'argentea luna,
Là tra i cipressi e i salici piangenti
Interrogar vorrei ad una ad una
Quelle fiammelle tremule e morenti;
Vorrei saper se l'abbian mai veduta
La mamma mia che amava, ed ho perduta.

Del triste viver mio confiderei
Le angoscie tutte al suo materno affetto;
Come quand'ero bimba poserei
Il capo stanco su quel fido petto...
Vorrei sovra il suo core addormentarmi
E al cupo mio dolor mai più destarmi,

Chè indarno si dibatte l'alma mia
Tra le tempeste della grama vita
Qual fragil navicella, che in balìa
D'un procelloso mar lotta smarrita
Coi flutti irati dell'oceano infido,
Cercando invano il sospirato lido.

Sassari, Febbraio 1897.

NELLY DEMEGLIO.

Dresda. — Veduta panoramica.

DRESDA

—•◆•—

Elbflorenz.

Già nel moribondo *Diritto* (N.° 341, 1895) mi era accinto a rendere popolare agli Italiani la capitale sassone, siccome centro di un mondo che sorge. Il destino mi strappò la penna! Quella mia « Gazzetta intermittente » serva ora di preambolo alla presente corrispondenza ed a quelle che seguiranno.

*
* *

Io vi depongo, amabile lettrice, in capo al primo dei ponti che bagna, salutando Dresda, l'Elba — il quale porta il nome del Re Alberto.

Il lieto panorama che vi seduce giustifica abbastanza il consacrato epiteto di « Firenze sull'Elba » — che è pure un omaggio all'Italia! L' amenità della Natura e lo splendor dell' Arte si fondono qui a cantar la gloria di questa città, giovine ninfa, ch' io credo predestinata. Vero è che la storia non ammette ravvicinamento tra la culla di Dante e quella del Filatete, ma nell' odierna vita, la capitale sassone come focolare d'operosità cittadina e centro intellettuale non la cede per certo all'aristocratica Firenze.

Il magnifico ponte che vi sta dinanzi fu testè costrutto in pietra scolpita e in ferro, e venne dedicato alla regina Carola. L'altro ponte dai numerosi archi, che più lungi si disegna è il vecchio, lungo *Augustusbrücke*, maestoso ancor oggi, benchè abbandonato dal gran crocifisso di ferro che si sprofondò nell'Elba.

Tra questi due ponti — il più vecchio e il più nuovo — son gli scali della navigazione fra Dresda e la Svizzera Sassone e la Svizzera Boema, come si usa dire. Dietro a voi un altro amenissimo panorama si apre, ma... per oggi vi basti guardare il centro,

Il Lung'Elba, ossia *Terrassen-Ufer*, è formato da belle case, alcune delle quali sono veri gioielli; le vecchie casucce saranno bentosto completamente sparite.

Vedete là quell'imponente edificio che sorge sulla riva destra? È il Ministero delle Finanze

di recentissima costruzione: lo dice il frontone con le sue figure su fondo d'oro. L'artista, che non dev'essere gran che compenetrato dal senso del bello, ha quivi personificato le forze economiche della Sassonia, recanti il tributo allo Stato.

Più oltre, attiguo al secondo ponte, c'è il *Wiener Garten:* uno stabilimento dedicato al placido mangiare e bere con accompagnamento d'orchestra. Oggi s'annunziano infatti tre concerti... eseguiti dalla Banda « Bella Napoli ». L'Italia esulti!

Sopra l'opposta sponda s'eleva dominante, sopra gli antichi bastioni, il Giardino di Bruhl, ora *Brühlsche Terrasse*, che è il punto più attraente della città, non solo perchè da quell'altura si gode una incantevole prospettiva (relativamente parlando!) ma ancora più perchè ivi è il « Reale Belvedere » per il pubblico elegante che ama, oltre la buona cucina e la eccellente musica, il bel mondo e i raggi dei begli occhi e della luminaria. Dietro a questo poggio si trova il grande edificio detto *Albertinum*, cioè il Museo delle scolture, che visiterete un giorno nevoso.

Dresda. — La città vecchia.

Quell' alta cupola a melone trasparente appartiene al palazzo dell'Esposizione di Belle Arti, che sta accanto al detto Museo, e la Vittoria dorata che raccolse il volo sul gran melone risplende lontano lontano; essa volge il tergo alla maestosa cupola della *Frauenkirche*, (della madonna diciamo noi). Questa chiesa protestante, innanzi alla quale vedrete la statua di Lutero, non è nè ricca nè vasta; ma la sua bellissima semplicità fa l' orgoglio dei Dresdensi.

Al disopra degli alberi, che formano piccolo parco, vedete emergere, connesso al Palazzo dell'Esposizione, l'edificio ancor più imponente ed alquanto pesante della R. Accademia di Belle Arti. Lungo questo edificio, che aspetta ancora una quantità di statue, spiccano gli aurei nomi dei principi dell'Arte antica e della moderna; un vero simbolo della internazionalità della civiltà.

All' estremità, oltre il boschetto, vedrete poscia la gradinata, che scende ad una piazza, la quale a destra ha il ponte suddetto, di fronte la chiesa cattolica e a sinistra la Porta che ha nome di *Georgenthor*. Tale gradinata merita d'esser veduta pei quattro gruppi dello

Schilling, rappresentanti il corso della giornata.... naturalmente senza l'arguzia del Parini.

Le barche fuggenti, i bagni galleggianti, i fumanti battelli in moto e in sosta, i *trams* scivolanti, al basso, e sopra il Terrazzo la folla passeggiante, e l'armonia che si spande per l'aria formano nel pomeriggio, e più ancor la sera, con le miriadi di fiammelle sparse per tutta l'estensione, *un delizioso* pezzo di vita reale, moderna; fra questi due ponti è lo sposalizio della Natura e dell'Arte, voglio dire del Genio.

Ma osservate, lettrice, quei due campanili a sinistra dell'*Augustusbrücke:* ivi sono congiunti per mezzo d'un ponticello coperto il Castello Reale e la Real Chiesa cattolica. Questa è opera italiana: Craveri la costrusse con mani d'operai italiani; è bella, ornata di statue in alto e nelle nicchie, leggerissima — e la domenica ivi cantano la messa gli artisti celebri dell'Opera. La leggenda vuole che il Craveri rischiasse d'impazzire, perchè tutti tremavano... che un corvo facesse crollare il leggerissimo campanile! Dalla prima metà del secolo scorso il corvo non s'è ancor posato sul campanile?

Dietro a questa Chiesa si stende l'ampia Piazza del Teatro, formata dal Castello Reale, dal Museo di Pittura, dal Teatro Regio dell'Opera, e dal cosidetto « Villaggio italiano » od altrimenti *Elbig Terrasse.* Quivi lavoravano gli edificatori della Chiesa.., or trincano e mangiano e suonano i successori. In mezzo alla gran piazza cavalca Re Giovanni Nepomuceno, il traduttore di Dante, volgendo le spalle al Teatro.

Il Teatro dell'Opera, voi lo vedete ergersi maestoso in lontananza; qui regna glorioso il celebre Schuch... il primo direttore d'orchestra della intera Germania.

Sull'opposta sponda — in faccia al « Villaggio italiano » vedete il Palazzo Giapponese, ove è la Real Biblioteca — con bel giardino annesso.

In fondo all'orizzonte si disegna il profilo delle colline che formano la valle dell'Elba, popolate di villaggi, ville e villini, — ove la vita ferve l'anno intiero, però che qui non si conosce il « dolce far niente ».

Dite, adesso, non v'è in questo quadro un tantino di Firenze? Cotali cose, ed altre infinite, osserverete da vicino naturalmente, lettrice garbata, se il lasciarvi rapire non vi ripugna. Per ora contentatevi di questo primo Panorama.

* * *

Con questo panorama nell'anima vi lascio, predisponendomi a dirvi intorno a Dresda cose caratteristiche e curiose.

Dresda. — Accademia di Belle Arti.

Dresda non è Berlino; chi viene dalla rivale di Parigi e Londra crede arrivare in una piccola città di provincia scendendo a Dresda; qui egli non sente l'arguzia fina o ruvida nè la grave severità dello spirito prussiano.

Dresda non è Vienna: la capitale austriaca è un mondo ben più allettevole e dilettevole ed amabile che non sia ora Elbflorenz!

Dresda non è Amburgo: colà è la prima potenza della Germania mercantile, mentre qui non si contano che un certo numero di industrie che cominciano appena a diffondersi all'estero.

Dresda non è Monaco: la capitale della Baviera ha lo spirito alquanto più libero e vivace che non il popolo di Dresda.

Eppure questa Dresda, che non conta ancora 400,000 abitanti nè lunghi secoli di storia, presentasi oramai all'Europa afferman-

dosi: vigorosa, giovine, felice, civettuola, col nobile orgoglio di sentirsi « Città dell'Arte » — « Kunststadt ».

Per vero, ha Dresda, sotto certi rapporti, dei vantaggi sopra tutte le città germaniche; la posizione sua e le sue aspirazioni la rendono simpatica a tutti i forestieri.

Non si può ancora affermare che lo spirito cittadino sia davvero quello di un centro internazionale; si pensa e lavora però a renderlo meno gretto; sotto il soffio di alcune individualità intelligenti si raffina il gusto, si lotta contro certi usi ed abusi, e contro la pedanteria che governa uccidendo la genialità. Questa lotta s'è ultimamente accentuata in occasione della testè chiusa Esposizione Industriale ed Artigiana della Sassonia, alla quale fu annessa — creazione assai pittoresca e lucrativa — la *Città Vecchia*, per attirare la gente.

Dresda. — La Chiesa di Nostra Signora.

Perdonate! — Darvi in marzo un panorama dello scorso ottobre, può sembrare inopportuno; ma non so qual crudel destino ha portato la mia corrispondenza alla corte di Menelik! — Tanto meglio: così posso passare in rivista il trimestre dell'anno che è morto.

* * *

Ei fu! — voglio dire il glorioso autunno con la sua pompa di colori che rivestivano la campagna nelle adiacenti ville e villaggi, e lungo l'Elba. Per contro, abbiamo avuto il freddo animatore e la neve benefica e il maledetto vento che punge.

L'inverno! Non ve lo dovete figurare troppo brutto... nelle città nordiche. Punto primo: esso è meno umido che nella bella Italia; punto secondo il termometro è bugiardo: meglio è dieci gradi di freddo a Dresda, che un sol grado a Milano e a Roma; punto terzo: il vivere è meno primitivo, epperò è meglio provveduto ad ogni cosa. Oh! questa è la prerogativa dei tedeschi; del resto, la media invernale non è molto bassa: 5 gradi non fan battere i denti.

E poi — l'inverno è il risveglio della vita sociale, ed Elbflorenz è tutt'altro che indolente. Centinaia di associazioni, scientifiche, artistiche letterarie, filantropiche, tengono letture e feste... Alcune agenzie organizzano concerti solenni attirando le celebrità del mondo musicale... che viaggiano come le comete in cielo. I due Teatri Regii l'Opera — e il Drammatico (*Albert-Theater*), sono nelle mani del conte Seebach, il quale governa con plauso l'arte, ed il *Residenz-Theater* offre d'ogni tanto produzioni di moderni autori in voga con esecuzioni di prim'ordine. Per esempio fu, ultimamente, assai applaudito il *Re Enrico* di Ernesto Wildenbruch, interpretato

Dresda. — La Chiesa cattolica di Corte.

da Malkowsky, ove Starke piacque immensamente come Gregorio Magno.

— Dunque: viva l'inverno!... E perchè no? — Dal momento che non si può eliminare? — Volete pattinare? Con due soldi l'elettricità vi porta al *Grossen Garten* (Giardino Grande), se volete il mondo elegante. Peccato che occorra nelle case il fuoco metà dell'anno: L'inverno è il paradiso dei ricchi — è vero — ma la vita invernale profitta anche ai poveri, non solo perchè il lavoro ferve, ma anchè la beneficenza non dorme.

E infatti basta solo riflettere al Natale che s'avvicina: la Germania tutta intiera dal più piccolo al più cospicuo animale umano è in moto. Che miseria appare il Natale meridionale con gli ostentati pasti e indigestioni, di fronte al poetico e benefico Natale germanico con il suo albero illuminato! Egli è che dopo il gran trambusto del mercato natalizio viene la sera intima della famiglia e dei familiari, sicchè l'industria, protetta da questa usanza, accresce nòn consuma il capitale della nazione: Natale e carnevale — a cui fan bene, e a cui fan male. —

Mio Dio!... che rivista è la mia?... Parlare del tempo... a dispetto dell'Editore!...

No, v'ho promesso di meglio, ed ho realmente di meglio a mostrarvi e raccontarvi.

Dapprima vi annunzio che dopo un anno di conati il D. Ditter — presidente della società per l'incremento di Dresda — è riuscito a creare il museo di lettura. Dunque Elbflorenz avrà col nuovo anno un centro intellettuale, ove ogni spirito eletto potrà accorrere per attingere alle fonti del sapere: centinaia di giornali e riviste e volumi, e ravvicinamento di persone colte d'ogni nazionalità sono adunque già beneficii in prospettiva.

A titolo di curiosità poi vi faccio menzione d'un quadro... mezzo storico e mezzo di genere. *Petrarca*! l'eterno cantore di Laura! Ecco un sonetto sempre nuovo: è l'influenza dell'eterno femminino sull'eterno mascolino, è l'ipnotizzazione o meglio la vivificazione dell'anima dalla virtù d'amore. Che di più artistico? Dante e Petrarca e più o meno tutti noi abbiamo fritto nella padella o sulla graticola che tiene ogni donna — anche brutta — a disposizione di ogni poeta. Il quadro del pittore Felice Schuriz rappresenta l'episodio del Venerdì Santo del 1327 nella chiesa di S. Chiara in Avignone. Al veder per la prima volta... le trecce bionde di... una diciannovenne sposa — e non avere che 23 anni — ed essere abate — Ora noi assistiamo a questo grande avvenimento nella vita di un genio...

che non doveva essere stato un anacoreta alla Corte Papale. Ecco: dinanzi, a destra, la bella Laura prega in ginocchio raccogliendo l'anima in Dio, con un'aria di vergine tenerella. A sinistra stassi il Petrarca colpito da tanta bellezza... o divozione che sia, ed è sì soggiogato che non pensa alla morale — o forse ci pensa troppo. Le colonne e gli archi di S. Chiara si erano per certo pur essi elettrizzati! Assai lodato è il quadro per l'accuratezza del dipinto, ma si osserva: l'intima commozione del Petrarca, che ebbe tanto profonda conseguenza, poteva essere più vivamente ritratta. — Ecco un giudizio prepotente e intollerante! Sicuro, con un po' di caricatura tutto diventa più vivo ed efficace... pei gonzi! Ma se il pittore avesse pensato: Le grandi commozioni intime, che non son tutte ingenuamente libere, si dipingono sul viso, e nell'atteggiamento non si manifestano all'uso degli attori sulla scena. Il pittore ha da contentar sè stesso: e mi pare che fece benissimo a non andare troppo oltre; con ciò non si esclude che un maggior grado di espressione potesse darsi al dipinto.

Ma lasciamo la pittura — e veniamo alla scultura. Sapete che bella idea venne fuori ultimamente? Si tratta di erigere in Dresda un monumento a Bismarck... ma nessuno ha ben risolto il problema — e il primo premio fu rifiutato. Or dunque si tratta di ristudiare il gran problema: dove, come e quando ha Bismarck da ornare Elbforenz? Una certa attrazione esercita l'idea di rappresentare il cancellier di ferro in forma di « Rolando » — cioè di colossale generale, come un antico cavaliere ritto e lungo e immoto... simbolo della « forza » muscolare e morale insieme. — Ma che gotica pretesa è mai questa? Elbflorenz aspira ad essere città moderna di aspetto e di spirito: come può arricchirsi di rinomanza artistica erigendo una creazione che appartiene ai tempi semi barbari? Per vero che, se non v'è altro modo di esprimere il carattere di un individuo o d'una nazione se non con rozze creazioni punto artistiche, bisogna ricorrere al « colossale », altrimenti la efficacia manca. È da sperarsi che Dresda saprà trovare modo di onorare Bismarck, il potente uomo di stato, anzi il simbolo della Germania colta e forte, mediante una creazione generale. Qui la politica non c'entra, io parlo solo dal punto di vista dell' arte, la quale potrà essere nazionale finchè si vuole, ma viene sempre giudicata da un punto di vista universale.

Dresda. — Teatro della Corte.

*
* *

Acciò anche questo articolo non vada in Abissinia, devo affrettarmi a chiuderlo, — e lo chiudo infatti con una novità.

Il Ritorno d'Ulisse! Pace, pace, signora lettrice, non è un *quadro*... ma un'*opera* musicale, o più giustamente un « dramma musicale ». Si sente dunque il Wagnerismo, cioè la genialità d'un'arte più ampiamente, più altamente intesa che non il puro solletico dell' animo mediante la musica: chè il ridurre

Wagner ad una questione di tecnica o di gusto sarebbe ingiusto.

Non credo di dovere in una Rivista meno che ebdomadaria dilungarmi in riassumere l'azione — già forse accennata dai giornali quotidiani; e nemmeno penso che sarebbe gradito il parere di uno che manca della competenza necessaria al critico. Sicchè vi prego di non dirmi plagiario, se riferisco l'opinione del primo critico di Dresda — primo per oggi.

L'esecuzione essendo stata eccellente, la prima rappresentazione del *Ritorno d'Ulisse* è considerata un vero trionfo per il teatro ove lo Schucle tiene lo scettro, poichè si parla di *difficoltà d'ogni sorta.* Il maestro Augusto Bungert s'è attaccato al mondo greco, come Wagner si attaccò all'epopea germanica; questa parmi una circostanza favorevole per la popolarità dell'opera in Italia. Il pubblico italiano non intende abbastanza la mitologia nordica, la musica razionale non gli entra in capo, il cuore rimane freddo. Il Bungert parmi una preparazione adatta a comprendere meglio Wagner.

Grandioso è il piano ch'egli si è prefisso: Il suo *Mondo Omerico* comprende due tragedie: *Illiade* e *Odissea*, — la prima in due parti (*Achille* e *Clitennestra*), la seconda in quattro parti (*Circe — Nausicaa — Ritorno d'Ulisse — Morte d'Ulisse*).

Ciò che il musico tolse da Omero, e ciò che egli creò di sua testa, conviene esaminarlo in istudio speciale, io riassumo il valore dell'applaudito dramma lasciando dire Federico Brandes:

« Diverso è il gusto... Bungert deve a Wagner il suo gran successo. S'egli avesse messo fuori una più perfetta musica, non sarebbe stato compreso. Le leggi di Wagner s'hanno da osservare, non da insistere esteriormente... Burgert ha creato con geniale originalità. Fece sue le leggi di Wagner — ma le adattò al caso suo — individualizzandole ».

Avrà successo il Bungert anche in Italia?... Preparate applausi!

G. N. Bresca

A Maria.

Ai primi rai del sole mattinale
E agli ultimi bagliori della sera,
A te, Madre di Dio, fervida sale
La mia preghiera!

Vergine Santa, tu che in alto siedi,
D'Angioli circondata e di splendore,
Tu che dal divo soglio scruti e vedi
Nell'uman core!

Sulla maligna turba inferocita
Che di rovi m'incespica la via,
Il manto della tua pietà infinita
Stendi, o Maria!

Nello sconforto di mia vita amara
Vendetta non invoco; tu m'ascolta:
Illumina quei folli e ne rischiara
La mente stolta!

O eterna fonte di clemenza e calma,
La forza di lottar da te non chiedo;
Agli insensati che mi strazian l'alma
Grazia concedo;

E l'alma a te si prostra e in te confida;
Deh! la perduta pace le ridona;
Pietà dei tristi!... Me difendi e guida...
E lor perdona!

O tu, Vergine Madre, tu che il puoi,
Dal Dio che in croce tra i martir si spense,
Dal Figlio tuo che il sangue diè per noi
E ci redense,

L'oblio dei mali, deh! per me intercedi
Grazia, o Maria, l'Eterno a te non niega,
E tu, dal ciel dove Regina siedi,
M'aita e prega!

Sassari.

N. D.

ARTE E ARTISTI

PROFILI D'ARTISTI

Domenico Morelli.

Se si fosse fatto ecclesiastico — come desiderava la povera madre sua — Domenico Morelli non avrebbe avuto nulla da invidiare a Frate Angelico: secolare, è stato ed è tuttavia uno de' più geniali maestri dell'arte mondiale.

Si disse che il genio non invecchia: egli ne è la più inconfutabile delle conferme, poichè, a dispetto de' suoi settant'anni, continua a lavorar di lena, come lavora Giuseppe Verdi, suo amico.

« Volle, sempre volle, costantemente volle, e vuole ancora » — si può dire così dell' uno come dell' altro di questi due colossi; e verso tanta ed inesauribile attività dovrebbero guardare gli artistelli di questa fine di secolo, che si stimano vecchi a vent'anni e infrolliscono sui primi allori raccolti nel giardinetto delle facili conquiste.

Domenico Morelli ancora oggi va e viene da quell'Istituto di Belle Arti e da quel Museo industriale, ch'egli fece assurgere a tanta importanza, con la cooperazione similmente provvida ed efficace di Filippo Palizzi — un altro vegliardo glorioso — nutrendo come il sole la fiorita aiuola della pittura napoletana e dando esempio d'ineguagliabile abnegazione artistica e d'infinito amore per tutto ciò che è bello, nobile, generoso...

Che tenacia di proposito in quella mente, quanta forza in quell'anima, qual vivido fuoco sotto quelle grosse e nere sopracciglia!

Chi, sapendo il suo passato, non immagina il piccolo Morelli entro la bottega d' Innocenzo Bandiera, costruttore di stromenti fisici, a Mezzocannone, in quell'oscuro centro della città popolosa, a sporcare i muri col carbone; o nel collegio de' Gesuiti, che sapevan sempre ove metter le mani, a imbrattar carte, invece di porger orecchio alle verbose spiegazioni d'un maestro di rettorica o di latino?

Chi non vede l'adolescente Morelli, in questa o in quella casa di piccoli borghesi — dopo aver tracciato una linea sotto il *parato* di una stanza, passata la spugna su di uno zoccoletto o il pennello su di uno stampo a frasche e a ghirigori — a divorare le incomparabili pagine di quei *Promessi*, che schiusero le porte a' suoi più santi ideali, aumentando l' evanescente folla de' suoi sogni, rafforzando magicamente la vivacità delle sue prime speranze?

E a chi non sembrano inverosimili tutte le lotte sostenute dal giovine Morelli contro l' *accademia*, che deride ferocemente le sue audacie, cercando di tarpare le ali a quelle aspirazioni, che, a malgrado di ogni avversità, s'impennavano sempre e più gagliardamente nel purissimo cielo dell'avvenire?

Quanto cammino per giungere fino all' uscio della Fama, che lo attirava colle braccia tese e sempre più si allontanava, rinculando!

Ecco i primi sorrisetti ironici di chi s'era passivamente incanutito sulle linee disegnate in un unico modo, secondo l' insegnamento classico o romantico; ecco le prime parole di scherno di chi non s' era mai curato di cercare una qualsiasi ragione ottica, non aveva mai penetrata l'essenza d'un colore, non aveva mai approfondito il valore di un tono, limitandosi a ripetere le frasi del suo vecchio maestro, o ad apprendere che il verde si ottiene col giallo e col bleu, il violetto col bleu e col carminio, il grigio col nero e col bianco...

Egli sdegna quell' ironia, disprezza quello scherno, calpesta le invidiuzze che tentano attraversargli il cammino, e va, e va, superando ostacoli che avrebbero atterrito qualunque altra coscienza, avrebbero fiaccata qualsiasi altra fede.

Domenico Morelli.

Cade a un concorso di paesaggio, e subito si raddrizza per riprendere il lavoro; è sconfitto in una prova per la figura umana, e riprende con maggior fervore le sue armi; la miseria — triste megera che prende vaghezza della sua fresca gioventù — non si allontana un momento dal suo fianco, ed egli, sentendosi qualcosa dentro, la sfida, le squadra le fiche, lotta colle sue mani adunche e coll' ammorbante respiro della sua bocca! Una sola spina ha nel cuore: l'infelicità della povera madre sua, costretta a vivere nella privazione e nello squallore.

Con quanta passione il giovinetto cerca trasfondere tutto il suo essere nel primo quadro: *Saulle calmato da Davide*, per uno de' tre posti al pensionato di Roma (trenta ducati al mese)!...

È bocciato ancora una volta; ma il giudizio di un esaminatore riferitogli dal bidello:

— « C'è qualcosa qui dentro: io lo manderei a Roma... » è un inestimabile compenso.

In fine, un raggio dell'alba nascente comincia a sorridergli: un uomo d'ingegno e di cuore, l'avv. Francesco Paolo Ruggiero (che fu ministro nel '48), vedendo ch'egli riesce appena a mettere qualcosa nello stomaco, dipingendo le tabelle per gli Asili d' infanzia e acquarellando le spalliere delle sedie, gli assegna dodici carlini al mese (lire 5,20!) perchè si provveda almeno di colori e di pennelli...

E la luce si ravviva col premio di 150 lire — per una scena dantesca, « gli angeli che traghettano le anime dal Purgatorio » — il qual premio gli dà la possibilità di passare, ventenne, un mesetto tra la magnificenze della città eterna...

Si può forse ridire l'estasi provata dal giovane nella stupefacente maestà de' monumenti antichi, e di fronte agl'insuperati capilavori del Rinascimento?

Il poverino, come rimpicciolito da tanta grandezza, ritorna a Napoli; ma ben presto la sua visione artistica si allarga, si espande, sconfina di nuovo, ed egli, gli occhi fissi al vagheggiato futuro, cerca di contenerla tutta, e con febbrile ardore la insegue, la racco-

glie, la doma. Con un compagno, Vincenzo Petrocelli, riesce a prendere in fitto uno studiolo, nel remoto rione delle Fontanelle.

— Ah, finalmente!

Il nomade ha una casa propria: la rondine ha trovata la sua gronda... Ma riuscirà del pari a salvare nido dalla cattiveria dei monelli?

Ed eccolo lì, a guardare il disastroso passato e a cullarsi, con ineffabil diletto, nei sogni d'oro: sogna, lavora, studia, e quando ha un sigaro da fumare, se lo pianta in bocca, levando alta la faccia, e assume l'aria che dà al suo ritratto di giovane il Palizzi, nella preziosa collezione Vonwiller (1).

Nel romanticismo del tempo, il Medio Evo assume iridescenze meravigliose, e anch'egli ne è attratto, affascinato, conquiso.

I libri acquistati, in vece del sigaro, sui poggiuoli, o sfogliati avidamente nelle biblioteche, si alternano con la tavolozza: Winkelman e Walter Scott; Mengs e Camoens; Omero e la Bibbia; Giorgio Vasari, Benvenuto Cellini, Michelangelo...

E che inestimabile premio i rintocchi dell'orologio di Villa Ruffo, sull'amena collina di Capodimonte, dopo una giornata di lavoro!

Quando questo non li soddisfi, i due giovani artisti non sanno regalarselo quel suono armonioso, che pare una sinfonia celestiale; e tornano a casa mesti e sconsolati come se la notte si sia repentemente chiusa dinanzi a loro...

* * *

Diamo uno sguardo a ciò che narra, nella sua *Vita ed Arte* un altro illustre pittore di cui frescamente si piange la perdite: il il comm. Saverio Altamura, in quell'epoca studente di.... medicina.

« Fra una legione e l'altra, avendo un'ora di tempo a mia disposizione, entrai un giorno nel R. Istituto di Belle Arti, allora sito al lato destro del Museo.

« Al basso v'era la scuola di scoltura diretta da quel bravo uomo, che fu Angelo Solari; in alto quelle di pittura e paesaggio. Della prima era direttore il cav. Camillo Guerra, della seconda il cav. Gabriele Smargiassi, reduce da poco da Parigi.

« Entrando in una scuola ove si dipinge o si modella una testa dal vero, è facile indovinare quale sia il giovane più provetto, notando la folla di condiscepoli ch'egli si accalca intorno, per vederlo dipingere o modellare. Capii subito chi fossero i più valenti.

« Erano due nature affatto differenti. L'uno gracile, biondo, con un fare quasi aristocratico; l'altro bruno, dalle folte sopracciglia nerissime, napoletano nell'anima. Quest'ultimo aveva nome Domenico Morelli, l'altro Arminio Saponieri.

« Tornatovi nei giorni consecutivi, come accade quando s'è giovani, facilmente mi strinsi in amicizia con questi due. Erano due rivali in arte.

« In quei tempi, ogni sei anni si faceva il concorso pel pensionato di Roma. V'erano sette posti, due di pittura, due di scoltura, due di architettura e uno di paesaggio. C'era una legge che un giovane, che avesse vinto un certo concorso d'invenzione — così detto — in pittura, scultura ed architettura, senz'altrimenti assoggettarsi a concorso, diventava per diritto pensionato di Roma.

« Il Saponieri aveva fatto e vinto quello di architettura, si preparava per quello di scultura, per tentare poi da ultimo quello di pittura. Ma sapeva che in pittura avrebbe avuto per competitore il Morelli, e, conoscendolo più forte di lui, se n'accorò tanto che la sua salute ne risentì fortemente...

« Poco dopo, quel bravo giovine biondo, il Saponieri, morì di consunzione, mentre stava lavorando un quadro in concorrenza col Morelli! »

E più avanti.

« Conobbi in quel tempo il nestore degli artisti napoletani, il venerando Costanzo Angelini, fortissimo disegnatore, ed, abbenchè non dipingesse più, era valente nel colorito, qual si rivela in una mezza figura di una suonatrice d'arpa, che, dopo mezzo secolo, fu ammirata nella legione retrospettiva del l'ultima Esposizione di Roma,

« Frequentai lo studio di Michele De Napoli, che, oltre ad essersi affermato grande artista, apparve disegnatore profondo e pensatore nel suo gran quadro di Prometeo in atto di animar la statua, con Minerva presaga dell'avvoltoio. Come professore di pittura mi dette pure qualche correzione verbale il Guerra, ma nol vidi mai lavorare. Quegli cui mi legai con tenace amicizia, e

---

(1) Questo ritratto ha una curiosa origine. Esso fu eseguito, per un'allegra scommessa, nel tempo impiegato dal Morelli a fumare il suo sigaro. L'ultima boccata di fumo doveva rappresentare l'ultima pennellata. E il *tour de force* ebbe un risultato meraviglioso.

che, coll' esempio, mi fu vero Mentore nell' esercizio dell' arte, fu Domenico Morelli.

« Dotato di prodigioso istinto pittoresco, divinava i poeti che leggevamo insieme. E chi potrebbe ridire gli entusiasmi in noi destati dalla lettura di Dante, di Shakespeare, di Schiller, di Byron?

« Facevamo de' bozzetti delle scene che più ci avevano impressionati. Egli dipingeva me, io faceva il suo ritratto. Ci scaldavamo moralmente, facendo lunghe gite a piedi, per luoghi pittoreschi, e non so perchè preferivamo Pozzuoli, Baia, Cuma, il Lago d'Averno, Portici e il Granatello.

« La ragione me la disse poco tempo fa, quando, dopo trent' anni trascorsi, ci trovammo per caso a percorrere le medesime strade. Gli è ch'egli presentiva un senso della mistica Palestina diventata più tardi la fonte delle sue ispirazioni artistiche.

E ancora:

« Lontana da noi, in un altro ambiente, a Posillipo, viveva una colonia artistica, che aveva criterî se non del tutto differenti dai nostri, varî almeno nell'applicazione.

« Noi, ad esempio, si curava, copiandolo coscienziosamente dal vèro, il *pezzo*, come soleva dirsi in linguaggio di scuola, tenendo poco o niun conto dell'*ambiente*. Per i nostri Maestri e per noi, in principio, era indifferente che il soggetto si svolgesse dentro una stanza, od a luce aperta; bastava esporre il modello, sia corpo umano, o piega, od oggetto qualunque alla luce ufficia-

Salve Regina
(dipinto di Domenico Morelli).

le dello studio, e copiarla così com'era. L'altra scuola operava diversamente.

« Volendo riprodurre scene di paesaggio o d'architettura con figure d'uomini e d'animali, o di cose inaminate, piantavano le loro tende all'aperto e lì ritraevano gli oggetti, o illuminati dal sole, o all'ombra.

« A capo di questa scuola erano i Carelli, i Duclerc, (1) e più vicini a noi e superiori ai primi, i fratelli Palizzi: Giuseppe, Filippo e Nicola.

« Poichè noi trattavamo soggetti della Storia antica sacra e profana, consideravamo, quasi come pittori secondari coloro che ritraevano i fatti della vita moderna. Ma l'influenza benefica di questa scuola non tardò ad infiltrarsi poco a poco negli strati della scuola accademica e finì con esercitare un salutare effetto nelle condizioni dell'arte in generale.

« E l'ultimo rimasto, Filippo Palizzi, essendo gli altri morti, è giustamente considerato come un riformatore nel tecnicismo dell'arte della pittura ».

L'Altamura, però, che così spesso divaga in queste interessanti *Memorie*, scritte maluccio come stile, ma ricche, come s'è visto, di notizie storiche, dimentica di accennare a quelle riforme rilevantissime di espressione artistica, che rappresentano la più viva originalità di Domenico Morelli. Ed io cercherò di fermarmici, assai volentieri, non già per riparare a ciò che l'Altamura stimò forse inopportuno, sibbene per completare la figura del più grande artista contemporaneo che vanti la nostra gloriosa penisola. Per intanto, continuo ad occuparmi della sua vita esuberante di emozioni e di strane avventure.

*
* *

Che cos'è quel dipinto su carta — un foglio da quattro grana, che l'Accademia dà gratis — una sfida di trovatori? Oh, non somiglia a lui, Morelli, il troviero vittorioso, al quale la vaga castellana offre il premio ambito della rosa d'oro?

È il suo primo lavoro di composizione; ma un amico — ora defunto — glielo chiede in prestito per uno di quei concorsi che non dànno mai la misura di un ingegno, ed egli non sa rifiutarlo.

E si può descrivere lo stato del suo animo quando il direttore dell'Accademia, il chiarissimo prof. Nicolini, mostrandogli il *suo* dipinto, gli rivolge le più scottanti parole e loda sperticatamente ciò che si ritiene opera dell'altro giovane?

— « Ecco, ecco: questo è un pittore... questo è un talento. Esso non si perde nelle fantasticherie!... Imparate un po' da lui a disegnare e poi prenderete la tavolozza! » (1)

Una risposta rovinerebbe l'amico, e il giovine pittore, maltrattato con ferocia o inconsapevolmente elogiato, piega il capo, non grida:

— « Questo è mio! Tocca a me la vostra lode! ».

E sul collo della mamma consolatrice corre a dare sfogo alla sua potentissima emozione, mentre l'altro correva a godersi... il pensionato.

Il sole ride più bello dopo l'uragano, e Morelli stira su quattro assicelle l'ultima tovaglia di Fiandra, che trova in casa, e, l'anima piena del generoso poeta inglese, comincia a tracciarvi su la scena del bacio, nel forte poema del Corsaro.

Il compagno di studio gli serve da modello per l'uomo, un fantoccio con una testa di gesso sostituisce la modella; ma la verità — sacra alle opere d'arte — non se ne può appagare; e allora il pittore, travestendosi da facchino, si carica sulle spalle l'ampia tela e via, seguito dal collega con un randello per difenderlo da' malviventi nelle poche secure ore crepuscolari, dalle Fontanelle a Santa Lucia, oltre tre chilometri, per far posare, a notte, una sua cugina, che non vuol recarsi o non può al suo studio e che in certo qual modo risponde all'ideale da lui vagheggiato nella forma muliebre.

Quanto dura questo penoso e febbrile lavoro?

Ma, ahimè!, il quadro, per l'audacia del soggetto — chi aveva osato mai di mettere il bacio in azione nella cornice di un quadro? — è rifiutato dalla Commissione che deve ammetterlo alla pubblica mostra...

Come fare?

---

(1) L'Altamura ha dimenticato il maggiore: Giacinto Gigante.

(1) Il quadretto in parola, regalato dal falso autore al Direttore, con sommo dispiacere del Morelli, cui restituì una brutta copia credendo d'ingannarne la buona fede, fu offerto qualche mese fa all'illustre pittore da un negoziante di Belle Arti, per un migliaio di lire: egli, invitato a farlo, vi segnò sotto data e firma, ma non lo acquistò. Gli pareva una cosa così insignificante!

— « Ci vuole un permesso speciale del Confessore di Sua Maestà — gli dice il segretario, ed egli, col cuore che gli martella corre dal reverendo Angelo Antonio Scotti a pregare e a scongiurare.

Senonchè, persuaso il Monsignore, padre spirituale del Re, dopo aver giurato che soltanto sulla tela le labbra di quell' uomo si erano avvicinate a quelle della donna, l'inesorabile Consiglio accademico rimane lo stesso chiuso nella corazza del suo rifiuto; e, apertasi l'esposizione, lo *scandaloso bacio* resta in anticamera, vôlto verso una parete...

Gli amici, però, che sanno il quadro e ne apprezzano il valore, all'apparire di ogni loro conoscenza, lo mostrano, intessendone le lodi eguadagnando subito l'ammirazione de' più.

In uno di questi momenti li sorprende uno de' professori, e, accecato dall'ira, solleva il quadro colle due mani e lo fa volare nella corte, mandando la cornice in frantumi.

Un gran baccano si accende allora nel pubblico, colpito da tanta violenza, e le autorità superiori impongono l' ammissione del quadro, e la commissione aggiudicatrice gli dà in premio la medaglia d' argento!

I particolari di questo episodio bisogna sentirli dalla bocca di Domenico Morelli, per gustarne tutto il sapore, nella schiettezza di un linguaggio semplice, nel fascino della sua incomparabile modestia.

« — Il primo lavoro che esposi non fu osservato da un cane: avevo voglia di soffermarmi dinanzi ad esso, in posa di ammirazione: tutt' i visitatori volgevan gli occhi da quella parte e subito... tiravan via!

« Il secondo, la riproduzione di una Madonna di Guido Reni, fu sfondata dalla baionetta del milite messo lì perchè... i visitatori non toccassero i quadri!

« Me ne lagnai col Direttore; ma non ne ebbi che una lavata di capo, persoprammercato...

« Il terzo fu gittato nel cortile... ».

Iconoclasti
(dipinto di Domenico Morelli).

Verso il 46 il *pittore coraggioso* — lo chiamavano così per la sua persistenza nel voler fare l'artista, mentre avrebbe dovuto tornare alla decorazione delle stanze! — sentendosi opprimere dalla meschinità dell'ambiente napoletano, baratta ogni suo avere per 50 scudi e dà l'addio al Vesuvio.

Il luminoso ricordo della capitale del mondo lo attira irresistibilmente, ed egli vi ritorna e riprende i suoi studî, rincomincia a dar forma agli spiritelli della sua fantasia.

— Va, va — lo incoraggiava un amico, lo studente Pasquale Villari, ed egli, che durò a lasciarsi persuadere, gli scrive, ringraziandolo, entusiastiche lettere.

Una Madonna che addormenta il Pargolo divino comincia ad animarsi su una tela di grandi proporzioni: lo aiuterà Lei a lottare e a vincere?

Un collega della capitale pontificia, dovendo andar via, gli cede la commissione di un ritratto di Cristoforo Colombo, e il Monsignore, omonimo del grande antenato genovese, ne è soddisfatto e glielo paga benino.

Un altro intenditore, l'architetto Cipolla, vista la sua Madonna, gli dà l'occorrente per la tassa d'ammissione del quadro, che, in quella mostra, appare fra i lavori de' più celebrati artisti italiani.

E qui si svolge il più commovente episodio della fortunosa giovinezza di Domenico Morelli.

Il giorno dell'inaugurazione egli, dal solito angolo oscuro della trattoria che lo sostiene con un paolo quotidiano, (nella stessa città in cui il suo falso amico si gode infruttuosamente il pensionato napoletano e forse sdegna incontrarsi con lui!) porge peritoso l'orecchio allo *charivari* degli artisti già noti, che colà vanno a desinare e a smaltire i loro giudizî severi, le loro esilaranti derisioni, i loro motteggi sanguinosi.

Per solito essi parlano de' passati, e non raramente Paolo Veronese è un pittore di cani, Tintoretto un improvvisatore, Tiepolo un decoratore, e, passando all'estero, Hobbema un pastore, Wouvermans un cacciatore, Rembrandt uno spazzacamini, Van Dyck un gran giocatore, Teniers un tavernaio, Alberto Dürer un pedante, un insegnante di geometria Luca Cranach, uno strambo Giuseppe Ribera e chi più ne ha più ne... critichi.

Stavolta, il discorso è tutto pieno dell'esposizione.

— Avranno notato il mio quadro? — si domanda, perplesso, il Morelli, con la testa nel piatto, rimpicciolendosi e aspettando chi sa quali sarcasmi.

Altro che! La sua Madonna è ritenuta uno de' migliori lavori della mostra, e ognuno si stupisce di non conoscerne l'autore, che, si è assicurato, vive a Roma.

— E un veneziano questo Morelli?

— Un napoletano, pare.

— Piuttosto che a Tiziano somiglia al Murillo!

— Che c'entra Murillo? Somiglia semplicemente a... Morelli!

Il giuoco di parole ha un pieno successo ed egli resta lì, colle vampe della soddisfazione sul volto, senza fiatare, col cuore che gli balla nel petto; ma un tavoleggiante ne denunzia la presenza, e il nuovo campione è preso tra le braccia da' colleghi entusiasmati che lo portano in trionfo.

Uno d'essi — il Caffi, morto a Lissa — improvvisa un discorso e, nella chiusa, non manca di mover le più alte rimostranze per non esser egli ricorso agli amici, quando, poverino, in mancanza di modelli (il vecchio prof. Ruspi gli aveva offerto il suo studio per lavorare) correva qua e colà per le chiese e al Vaticano, studiando su' quadri e su' fedeli preganti la piega di una vesta o l'atteggiamento di un viso...

Impressionato allora da tanti elogi e da tanto dura lotta sostenuta contro l'avversa fortuna, il cameriere della trattoria, offeso anche lui perchè il Morelli non prese a credenza, come usavano gli altri, esige di nutrirlo *gratis*, durante tutto il suo soggiorno a Roma.

Egli accetta, ringraziando: non può restarvi che qualche giorno ancora: gli amici di Napoli, oppressi dal governo assoluto, reclamano anche la sua forza pel trionfo della Costituzione.

Non è iscritto a nessuna setta politica, ma lo sanno schietto e fervido adoratore della Libertà. Chi combatte così gagliardamente le illogiche pastoie di un' Arte diremo così *matematica*, non può restare indifferente nella lotta santa per un altro ideale altissimo: quello della redenzione dell'infelice popolo suo, oppresso da sette ingloriose dinastie straniere, fonti di tutt'i mali ostacoli di ogni progresso civile.

E quel maggio lo si vede fra l'entusiastica schiera dei patrioti e della studentesca, che, scaldata dalle ardenti lezioni di Francesco De Sanctis, rinfocolava a sua volta nel popolo l'odio contro l'infame dinastia regnante; e il giorno 15, giorno fatalissimo, registrato a caratteri di fuoco nella storia del nostro riscatto, lo si trova sulle barricate con Diomede Marvasi, Camillo De Meis, Achille Vestunni, Ernesto e Pasquale Villari, Nicola Mazza, Michele Viscusi, Luigi La Vista, il giovanissimo eroe di cui si piange ancora la perdita...

La forza preponderante delle truppe mercenarie schiacciano gl'impeti generosi, ed egli si trova, da un momento all' altro, tra due file di svizzeri, presso l' Arsenale, con una diecina di liberali come lui malconci ed aspettanti la morte.

Arrestato in flagrante, mentre tirava ad-

dosso a' regi, non già con la perizia di Benvenuto Cellini, sibbene col sacro entusiasmo d'un crociato — Salvator Rosa non avrebbe spazzato con maggior soddisfazione la canaglia spagnuola! — era stato colpito alla testa dalle daghe sbirresche e in tutto il corpo da' calci de' reazionarî. Fra poco quelle ferite verranno causticate dalle fiamme de' moschetti di Ferdinando II. Che importa? Egli ha fatto il suo dovere, e scherza e motteggia co' compagni, mentre il plutone dei fucilieri carica le armi.

— Ci siamo!...

No. Mentre da' loro petti sta per erompere l' ultimo grido di « viva la libertà! » un ufficiale di Marina, l'ammiraglio Ruberti, fa cenno al plotone di sospendere, ed avanza, nella gallonata assisa e co' bianchi calzoni ancora immaculati...

Sembra un racconto di fate; ed essi sono spinti verso la reggia, a furia di urtoni e di piattonate, meno dolorose tuttavia degli oltraggi de' soldati e de' popolani comprati, e vanno a finire nel corpo di guardia della Marina, dove, facendoli adagiare sui cadaveri dei compagni, un capitano medico appresta loro le prime cure chirurgiche.

— Perderò l' occhio? — domanda il giovine pittore, mentre gli si cuce la larga ferita alla tempia destra.

— Forse no...

E, appena dopo, un'efferata donna, entrando colà per curiosare, gli strappa ferocemente i pochi peli che ha sul mento, mentr'egli, pel dolore della ferita e pel sangue perduto sta per isvenire...

La Madonna della Scala d'oro
(dipinto di D. Morelli).

Ritornando in sè, si trova nelle prigioni dell' Ospedale della Trinità; d' ond' esce più tardi per l' amnistia concessa dal *magnifico* sovrano. Com'è ancora bendato, deve aspettar la notte per non esser bersaglio de' vituperi della inconscia plebaglia.

Quanti amici perduti in poche ore! Questo è morto... quest'altro in carcere ... quello all' estero! ... Ed egli, scampato per miracolo, torna, scorato, ai sorrisi dell'Arte consolatrice.

Il suo « Van der Welt in mezzo a' corsari in una riva romita » menò romore fra gli artisti, segnatamente per la luce chiara del fondo, una luce apertamente ribelle a' canoni accademici. Se Paillot de Montaber l'avesse vista, certamente avrebbe messa anche quella luce all' indice del suo trattato completo della Pittura, dov'è una lista delle azioni e delle posizioni del corpo umano, le quali bisogna evitare, perchè non belle!

Tuttavia, questa per l' Altamura non fu un' innovazione, ed io non voglio fargliene carico, tanto più ch' egli si mostrò sempre, nelle altre occasioni, fervido ammiratore dell' ingegno e della potenza morelliana. Torno invece alle sue *Memorie*, a proposito del secondo quadro del Morelli, quello per cui egli, con un bozzetto, aveva vinto due anni prima il tanto sospirato pensionato di Roma.

« Ho presente il giorno memorando — dice l'Altamura.

« In una stanza dello Istituto di Belle Arti erano raccolti i professori consulenti sul tema da darsi. Ne fu scelto uno, tratto dalla *Gerusalemme Liberata* del Tasso: « L' angelo che intima a Goffredo di continuare la lotta per la liberazione del Santo Sepolcro ».

« Si davano cinque ore per fare lo *schizzo* o bozzetto dipinto.

« Tutt'i concorrenti, all'infuori di Morelli ed io, avevano la matita e la carta preparata, ed appena finita l' ultima parola dell' ultimo verso, si chinarono sulla carta, e cominciarono a *schizzare*.

« Noi ci mettemmo a passeggiare recitando versi, facendo un po' di chiasso; quindi a pensare raccolti, ed all'ultima' ora ci ponemmo al cavalletto, ed *accennammo* la nostra idea.

« Finito il tempo accordatoci, per comune accordo, contemplammo scambievolmente i nostri schizzi.

« In quelli de' nostri compagni erano disegnate le mani, i piedi, le loro rispettive dita, le pieghe delle vestimenta; mentre ne' nostri c' era un incerto, un indefinito, ch'è saggia furberia per chi deve poi sviluppare quell'embrione d'idea in più vaste proporzioni ed in più lungo tempo. I nostri compagni si fregavano le mani, vedendo la negligenza del nostro bozzo, ma non furono essi che risero gli ultimi.

« Morelli ed io riportammo il premio; il Maldarelli ebbe l'*accessit* ».

Nè Morelli, nè Altamura vanno, però, a Roma; questi perchè esiliato, il primo perchè S. M. il re Bomba, ad allontanare gli artisti dal *fatale* ambiente di un pontefice carbonaro, trasferisce a Napoli il pensionato (1). Finisce così il periodo delle avventure morelliane; ma non cessano i suoi sforzi per la redenzione della Pittura, oppressa, come accennavo, da una tirannia letale.

(*Continua*). P. DE LUCA

(1) I pensionati artistici, prima di Roma poi di Firenze, perdurarono qualche anno anche dopo la grande rivoluzione italiana, essendo stati aboliti soltanto nel 1877 dal ministro Coppino.

Conversazioni Letterarie

Il Barbaro.

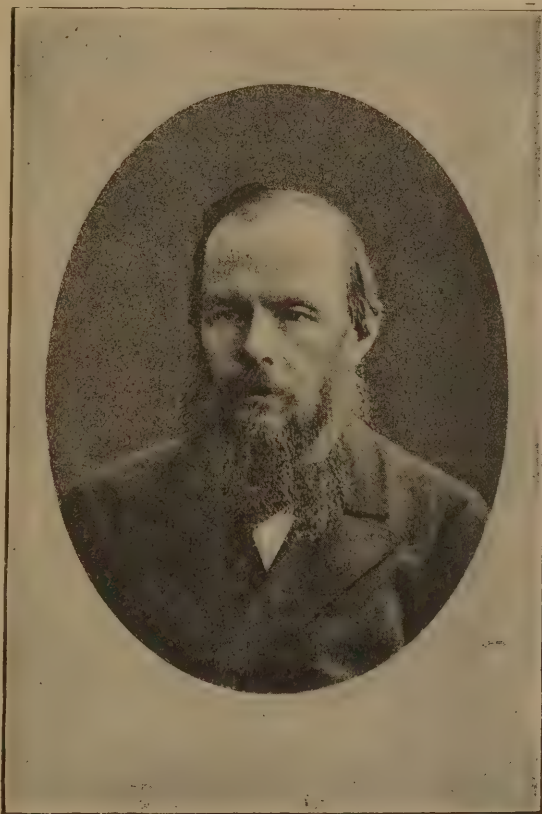
Se uno scrittore straniero ha esercitato su la nostra letteratura un'azione tanto più intensa quanto meno visibile, quegli è il Dostoiewsky, l'autore del *Delitto e castigo*, alla cui larga sorgente un po' torbida si sono abbeverati quasi tutti i romanzatori della giovine generazione. Salvo il caso particolare di qualche derivazione diretta dagli scritti del celebre Russo, la nostra più recente letteratura non contiene, a dir vero, nulla o quasi nulla che si possa dir propriamente imitato; ma lo spirito di quel prodigioso epilettico s'è infuso in gran parte dell'odierna produzione, la quale ne ha acquistato come un sapore forte e strano, che forse piacerebbe senza le aberrazioni, a cui la smania del nuovo spinge gli scrittori segnatamente giovani.

Feodor Michailovitch Dostoiewsky.

Come e perchè l'opera del Dostoiewsky, il gran Barbaro, ha soggiogato a tal segno i cuori e le immaginazioni de' Latini di questa fine di secolo?

Feodor Michailovitch Dostoiewsky nacque il 1821 a Mosca nell'ospedale de' poveri; come si vede, sotto una cattiva costellazione, quella del dolore e della miseria. Figliuolo di un medico militare in riposo, il quale viveva quasi nell'indigenza, Feodor ottenne d'entrare, con un suo fratello, nella scuola degli ingegneri militari di Pietroburgo. Durante il tempo che rimase alla scuola, Feodor s'accorse che la sua inclinazione era invece per la letteratura; di guisa che, appena uscitone, offrì le dimissioni al governo, e si diede tutto a quell'arte ch'egli prediligeva con ardore infinito.

Cominciò lavorando alla giornata per qualche editore; faceva traduzioni, compilava manifesti e cataloghi, stendeva qualche articolo di giornale. Nei ritagli di tempo attendeva a un romanzo, *Povera gente*. Quando l'ebbe compiuto, l'offrì a editori e giornali: nessuno lo volle. Un giorno conobbe per caso l'illustre poeta Nekrasof; gli lesse il suo manoscritto; l'esaltò e lo commosse. Il Nekrasof a sua volta diede a leggere il romanzo al Bielinsky, un critico che allora faceva la pioggia e il bel tempo; e come pure il Bielinsky rimase affascinato dalle bellezze di quell'opera, si trovò subito una rasse-

gna che la pubblicò. A questo modo ebbe principio la fama del Dostoiewsky.

Compose ancora qualche articolo, qualche novella; ma appena trovava di che non morire di fame. Il critico suo protettore l'introdusse in una specie di società segreta, nella quale si parlava molto di libertà e di rivoluzione sociale. Un tal Petrachevsky, antico studente, s'era fatto ispiratore e agitatore di quelle riunioni. Il romanziere v'assisteva di rado: la sua anima, più tosto che alla distruzione, tendeva a una pietà quasi mistica, a una tenerezza quasi isterica per tutt'i dolori umani. Ciò non ostante, quando nell'aprile del 1849 la congiura fu scoperta, il Dostoiewsky fu arrestato con gli altri e cacciato in prigione. Ne uscì per sentirsi condannare a morte; e soltanto quando i detenuti furon giunti su la piazza dell'esecuzione, e ebber veduti i soldati pronti a fucilarli, ricevettero l'annunzio della loro immediata deportazione in Siberia.

Quivi il Dostoiewsky rimase quattro anni facendo la vita del forzato, trascinando la catena, sollevando de' pesi, girando la macina, ma al tempo stesso raccogliendo documenti d'una forza tragica e d'una verità atroce per il libro ch'egli già meditava, *La casa dei morti*. Egli stesso vi si rappresenta sotto il nome di Goriantcikof: narra i suoi patimenti, i conforti che dà e che riceve, la rassegnazione de' suoi « fratelli » sotto le verghe laceranti degli esecutori, la desolazione dell'ospedale, tutte le malattie e tutte le abbiezioni.

*
* *

Tornato di Siberia, dopo avervi passato altri sei anni a far la vita del soldato per ordine dell'imperatore, il Dostoiewsky si stabilì a Pietroburgo. Si buttò di nuovo al giornalismo, fondò dei giornali e dovette abbandonarli, si trovò affogato di debiti e dovette fuggire in Germania e in Italia. Prima di partire avea dato in luce *La casa dei morti* e un altro romanzo, *Umiliati ed oppressi*, dove è narrata la storia di un povero uomo costretto a secondare l' amore della donna amata con un rivale, per vederla felice.

Durante il viaggio, il Dostoiewsky compose il suo capolavoro, *Delitto e castigo*. Raskolnikof, studente di legge, è un giovine ambizioso, ma irresoluto, ma selvatico, ma inattivo. Imbevuto delle idee moderne di utilitarismo e d'indifferenza del male utile, egli, ch'è nell'estrema miseria e sente di non difettare d'ingegno, prova da un pezzo dentro di sè come uno stimolo sordo a qualche azione che lo ponga subito in grado di dimostrare ogni sua forza nella lotta dell'esistenza. Un giorno che va a contrarre un pegno da una vecchia usuraia, un lampo gli balena alla mente: quella donna è agiata ed inutile; l'uccisione di colei sarebbe una fortuna per colui che sapesse trarne profitto. A grado a grado quest'idea diventa un'ossessione; e il misfatto si compie.

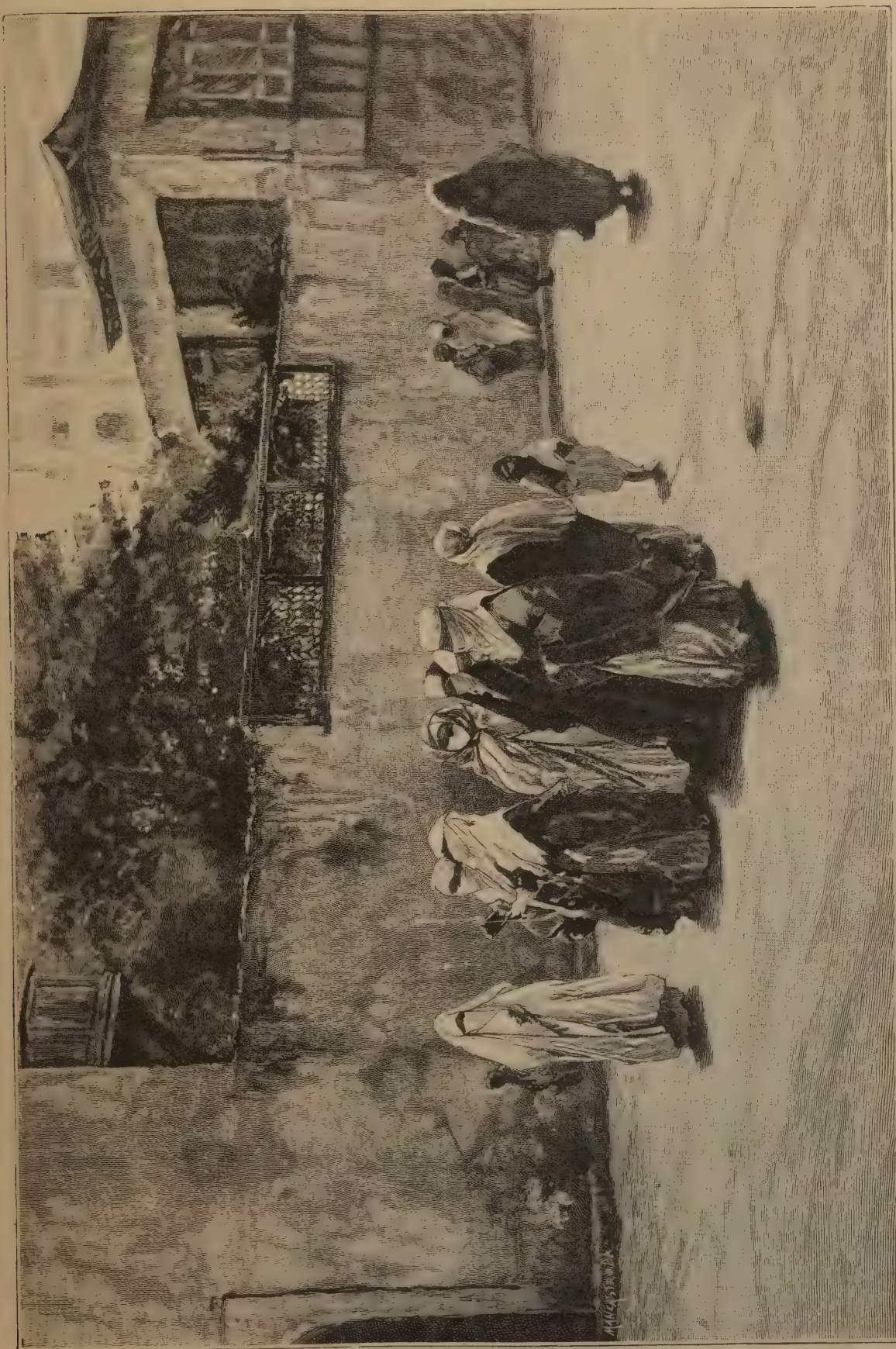
Ma subito dopo, una forza interiore, sconosciuta fin allora al delinquente, s'impadronisce dell'animo suo, ne paralizza le energie, ne avvelena tutte le sensazioni e tutte le aspirazioni. Egli è tutto invaso, egli è ingratamente accompagnato in ogni istante della sua giornata dalla memoria del suo delitto; sente formicolare de' sospetti da torno a sè e prova una specie di tormentoso piacere a eccitarli ed accrescerli; infine è assalito dal bisogno irresistibile di confessare; confessare per affrontare la pena, confessare per liberarsi da quel segreto formidabile, confessare per espiare. E tutto il romanzo è la storia angosciosa de' moti dell'animo, onde è tratto il giovine a raccontare da sè la sua colpa. Questo romanzo rappresenta il limite estremo a cui sia giunta l'arte del celebre romanziere.

Dopo quello egli scrisse, declinando sempre, *L'Idiota*, ov'è reso un uomo d'una bontà e d'una semplicità evangelica in mezzo ai torti, alle ingiustizie e alle ferocie del mondo; *Gli Ossessi*, ov'è narrata una cospirazione di nihilisti in provincia, e qualche altro lavoro.

*
* *

Lo spirito informatore de' romanzi del Dostoiewsky è la necessità del dolore come stromento di purificazione e di grazia. Già quasi tutta la letteratura russa nella seconda metà di questo secolo è ispirata a una sorta di misticismo sociale cristiano, che le dà un sapore nuovo e profondo. La morale del Dostoiewsky è avvivata quasi a ogni pagina de' libri suoi da quel detto dell'Evangelo: « Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati ».

A cominciare da quel suo primo romanzo, *Povera gente*, noi vi troviamo il soffio umile e ardente di codesta morale. Un impiegato di cancelleria, povero, ignorante, paziente e sottomesso, non ha altro conforto che quello di una giovinetta, una cugina graziosa e miserabile, alla quale egli rende ogni sorta di servigi, con la quale si contenta di passare qualche ora della sera, per confidarle le sue pene, per recarle qualche fiore o qualche buona parola. Quest' impiegato si chiama Dievuscкine; e, non ostante la vergognosa mediocrità del suo stato, egli è quasi felice di quell'amicizia, che lo compensa di tutte le sue privazioni, delle ferite fatte al suo amor proprio, delle persecuzioni d'ufficio, della monotonia e della tristezza di quella sua tormentosa esistenza.

Ma anche questa povera consolazione è tolta d'improvviso all'infelice impiastricciatore di carte. Un signore, il quale già ebbe con la donna delle relazioni un po' ambigue, le offre la sua mano. Egli è agiato, un po' avanti negli anni, ma di

Natura ed Arte.

Una strada di Costantinopoli.

(**Quadro di Domenico Morelli**).

bella apparenza, un buon partito, secondo la morale de' nostri giorni. La giovine tituba un po', si consiglia col parente, e finisce còn l'accettare. Ma la prima condizione delle nozze è ch'ella debba seguire lo sposo in un paese lontano. Ciò accade di fatto.

Non si può dire come riesca straziante il rassegnato dolore dell'umile e devoto Dievusckine alla notizia di quell'inaspettato distacco. Egli va in ufficio con la morte nel cuore, e i suoi compagni gli dànno la baia; scrive all'amica delle lettere indifferenti, ma vi si sente lo sforzo dei singhiozzi repressi; torna nella sua muta stamberga, e ogni oggetto gli parla, lo compiange, si circonda di lutto come il cuore di lui. Egli è divenuto distratto, non ricorda più nè i suoi impegni, nè le sue abitudini; gira qua e là per le vie come un povero cane sperso; alla fine risolve di dir tutto il suo cuore alla promessa sposa. E le scrive; le scrive una lettera lunga e discreta, ma tutta infusa d'una tristezza suprema, d'un pianto senza sollievo. Le ricorda la propria miseria, il proprio attaccamento; non l'accusa, nòn la maledice: ella ha fatto bene a accettare quella provvidenza; ma da ora innanzi egli sarà troppo solo, e patirà troppo. Null'altro.

Se non che il Dostoiewsky rende codeste sofferenze presso che inafferrabili dell'anima umana con uno stile così prodigioso che meraviglia e, a volte, quasi spaventa. Il suo stile non esprime solo quel che vuol esprimere; ma ha una segreta virtù per la quale mille altre oscure risonanze profonde si sprigionano a un tratto dalla frase più semplice e più determinata. Ciascuna parola di lui, anche la più logorata dall'uso, ha oltre la sua forma esteriore, quasi uno spirito intimo e incorruttibile che si diffonde d'un tratto e le dà un significato mobile, nuovo, complesso, inaspettato. Così noi riusciamo a comprendere tutta l'anima d'un personaggio; e, dopo la lettura d'un romanzo del Dostoiewsky, possiamo dire di aver vissuta un'altra vita, intensa da quanto la vera e reale.

Ma dove codesti pregi del romanziere russo si rilevano più culminanti è nel *Delitto e castigo*. Qui ciascun personaggio, si può dire, è un irregolare; ciascuno ha qualcosa di misterioso, di triste e di perverso ad un tempo. Dice un critico acuto: « Gli uomini di scienza, votati all'osservazione dell'anima umana, leggeranno con interesse il più profondo studio di psicologia criminale che sia stato scritto dopo il *Macbeth;* i curiosi della specie di Perrin Dandin, coloro a cui la tortura fa sempre passare un'ora o due, troveranno in questo libro un alimento al loro gusto; io penso che atterrirà i più e che molti non potranno finirlo. In generale noi prendiamo un romanzo per cercarvi il piacere e non una malattia; ora, la lettura del *Delitto e castigo* è una malattia che ci si regala benevolmente; ce ne rimane un incurvamento morale ».

Certo i personaggi di questo romanzo sono o folli o deliquenti, e tutti infelici. Da quell' ubbriaco del Marmeladoff, il quale s'accusa piangendo all'osteria di rovinar la famiglia e frattanto non ismette di bere, a quell'ambiguo Svidrigailof, che forse ha uccisa la moglie e finisce col darsi la morte egli medesimo, sempre canzonatore e beffardo; dal giudice d' istruzione Porfirio, freddo, paziente, inesorabile e fissato nell' idea che il reo d' una certa condizione *ha bisogno* della pena, ai due operai che si confessano rei, in un impeto d'esaltazione mistica, d'un delitto che non hanno commesso; da Sonia, la povera creatura che accetta la vergogna come una croce, alla moglie di Marmeladof, che bastona il marito, muore di fame e vanta la sua origine aristrocatica; tutte queste figure hanno, nella loro piena realtà, qualcosa d'anormale, come l'allucinazione.

In alcuni luoghi del libro, la sovreccitazione nervosa de' personaggi è spinta a tal segno, che il lettore ne prova come un senso d'angoscia indefinibile. Così, per esempio, quando Raskolnikof prova il bisogno irresistibile d'andare a tirare il campanello della casa dove ha commesso il doppio assassinio, per rinnovare in sè la sensazione dell' istante terribile; così quando lo studente lotta d'astuzia e d'audacia col giudice d'istruzione Porfirio; così quando Svidrigailof va a passare in una camera d'albergo l' ultima notte della sua vita. Tutta quella gente soffre, ma espia, e si potrebbe dire di tutti ciò che Raskolnikoff dice a Sonia: « Non è a te ch' io m' inchino; io mi prosterno davanti tutto il dolore dell' umanità ».

* * *

Feodor Dostoiewsky morì a Pietroburgo il 10 febbraio 1881; e fu accompagnato al Cimitero da tutto il popolo in lutto. La sua fama si divulgò presto per tutta Europa; e l'opera sua vi trovò imitatori.

Ma l' imitazione diretta non era nè agevole, nè opportuna. Oltre che i costumi di Francia e d'Italia son troppo diversi da quelli di Russia, lo stesso sentimento, onde l'opera del Dostoiewsky è tutta pervasa, fra noi non esiste. La morale cristiana qui non arriva a produrre quello stato di mistica esaltazione, di sincero sacrificio, di pietà umile e malinconica, ch' è tanto frequente in certe classi del popolo russo. La nostra fede è più formale, più ragionevole, più equilibrata. Questa nostra razza, la quale è passata attraverso le civiltà, non ha più gl' impeti e gli ardori d' una razza ancor giovane e inesperta come la russa. Difatti, come s' è già osservato sopra, i romanzi del Dostoiewsky a noi latini

fanno l' effetto di una intensa realtà veduta dietro una nebbia sottile di delirio o di sogno. E aveva tutte le ragioni il poeta Tuschef quando cantava:

La Russia non si spiega
Con la ragione; alla Russia si crede.

Ma un effetto, e d' una tale portata che noi non possiamo neanco riuscire a misurarla, i romanzi del Dostoiewsky hanno conferito a produrlo. Chi osservi la nostra letteratura da dieci anni a questa parte, si dev'essere accorto che il bisogno dell' ideale v' è cresciuto smisuratamente. Noi non ci contentiamo più de' fatti e dei documenti; ma vogliamo che uno spirito interiore ravvivi le nostre produzioni, vogliamo che un' alta morale umana ne rilevi il significato. La necessità della fede in Dio; la bontà della purificazione e dell'espiazione; la carità verso i sofferenti, verso gli umili, verso i traviati, verso gli oppressi; il concetto della vita come dovere, son tutte cose delle quali la letteratura succeduta immediatamente alla rivoluzione faceva a meno, quando non le scherniva e non le avversava. Ora no; ora si risale verso la luce: e certo di questa conversione benefica il merito spetta in gran parte agli esempi illustri del Barbaro.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Nel mese scorso, in soli otto giorni, sulle scene parigine, ci furono — senza contare *Spiritisme* di Sardou — tre grandi successi: alla *Comèdie Française*, *La loi de l' homme*, in tre atti, di Paul Hervieu (già autore di *Les paroles restent*, di *Tenailles* e di *Armature*); al *Vaudeville*, *La douloureuse*, commedia in 4 atti di Maurice Donnay (già autore di *Amans*, di *Phryné* e di *Lysistrate*); finalmente all'*Odéon*, le *Chemineau*, dramma in quattro atti, in versi, di Jean Richepin. Nei giornali e nelle riviste francesi i critici più illustri ne parlano con entusiasmo.

È un fatto meraviglioso, che prova una volta di più come il genio della commedia, oggi, sia prettamente francese. Già a decine di decine si contano in un anno a Parigi le novità drammatiche, e se non hanno tutte e in tutto un valore intrinseco che venga consacrato da centinaja di repliche, molte tuttavia contano dei pregi non comuni o di talento, o di osservazione, o di spirito, o di fattura. Ma il constatare *in otto giorni* tre grandi successi, lo ripeto, è un fatto meraviglioso, tale che invano lo si potrebbe sognare altrove.

In Italia — in tutto l'ultimo anno comico — se ben ricordo, non si rappresentarono, di autore italiano, che sei nuove commedie soltanto, e non si ebbe alcun grande successo. G. Rovetta diede *Principio di Secolo* e il *Poeta* (entrambe al Manzoni dl Milano); Achille Torelli, *La Vittima;* Roberto Bracco, *Don Pietro Caruso;* Giannino Antona Traversi, il *Braccialetto* (anche questo a Milano), e Mariani e Tedeschi, *Fogli Volanti.* Praga, Giacosa, Camillo Antona Traversi, Lopez e Verga non hanno dato nulla.

Abbiamo però il *solatium miseris ;* che se la produzione e i successi francesi ecclissano la produzione e i successi nostrani, ci troviamo in numerosa compagnia ; poichè la stessa Germania, che ha degl' autori di gran talento — come Hauptmann e Sudermann — e la Norvegia, luminosa pel genio di Ibsen, non contano nel bilancio dell'ultimo anno gran cosa, e altrove non si sta meglio che da noi.

Del resto, l'Italia non potrebbe dare di più e di meglio di quello che dà. Noi non abbiamo una gran capitale che assorba, affini, unifichi ed esplichi la vita italiana; non tradizioni che si impongano, non una salda una organizzazione teatrale, non un culto e un gusto dell'arte comica che possano fare dei miracoli. Dopo Goldoni, non abbiamo avuto più un vero grande autore, un creatore o un rinnovatore della commedia italiana.

Sono così speciali le condizioni del teatro francese, così diverse da quelle degli altri paesi, che è facilmente spiegabile come esso sia divenuto una gloria nazionale, mentre altrove non si hanno che delle manifestazioni individuali, quasi solitarie dell'arte drammatica.

Tutto favorisce in Francia il rigoglio della commedia: il genio, la vita, la lingua e l'organizzazione teatrale. A Parigi vi sono due teatri di prosa sovvenuti dallo Stato e diretti da uomini competenti: la *Comédie Française*, diretta da Jules Claretie, e l'*Odéon*, diretto da poco dal Ginitzy; vi è un immenso repertorio di autori classici, romantici, filosofi, psicologi, poeti e veristi; di tragici, di drammaturghi, di comici; di autori celebri da tre secoli e ancora rappresentati — come Molière, Racine, Corneille, Marivaux — di autori contemporanei famosi, come Legouvé, Scribe, De Musset, Victor Hugo, Labiche, Dumas, Augier, ecc. di viventi noti in tutto il mondo, come Sardou, Meilhac, Hennequin, Pailleron, Becque, Ohnet, Lemaitre, Bisson, Blum, Coppée, Daudet, Feydeau, Gandillot ecc. di giovani e già celebrati, quali, Hervieu, Donnay, Richepin (che ho nominati in principio), Brieux, De Curel e altri ancora. Un vero esercito.

Poi, vi è colà, universalmente sentito e quasi imposto, un grande rispetto per l'arte; specie in chi deve darne l'esempio. A giorni fissi, immancabilmente, alla *Comedie française* si ripetono i capilavori della scuola vecchia; e tanto per questi quanto pei lavori moderni e per quelli nuovi, sempre la stessa cura, lo stesso scrupolo, la stessa incontentabilità per ottenere la perfezione nell' interpretazione, nell' affiatamento, nella messa in scena, nell' effetto. Commissioni speciali sono incaricate della lettura e del giudizio dei lavori nuovi, sieno pur essi di autori già insigni; si scelgono gli attori per ogni *parte;* scelta che si può fare con successo nel numeroso personale artistico dei due teatri sovvenzionati.

A una prima rappresentazione accorre il « tout le monde », come ad un avvenimento al quale nessuno che si rispetti possa disinteressarsi: ministri di Stato, diplomatici, letterati, artisti, la grande Società, le dame vere e quelle... non vere. Tutti, infine, vogliono assistere alla nuova commedia, come a uno avvenimento che s' attenga alla gloria della Francia.

Gli autori drammatici sono, da vivi, colmi d'onori e chiamati anche fra gl' « immortali » dell'Accademia; perchè l'ingegno lo si onora veramente, trattisi di uno scienziato come di un artista; e tutto il paese partecipa e contribuisce al lustro e alla fortuna dell'opera sua, è superbo dei successi qualunque essi siano, e crea la condizione perchè abbiano a verificarsi. Alla *Comédie Française*, gli attori sono *societaires*, interessati negli utili del teatro, sicchè alle laute paghe si aggiungono dei significanti dividendi. Attori e autori si sentono sorretti nei loro diritti artistici e professionali, soddisfatti nelle legittime esigenze di chi crea e lavora; gli uni e gli altri raccolgono allori e spesso anche la ricchezza.

Data la materia prima: il talento, è naturale che, con tutto ciò, il teatro diventi una istituzione e una gloria nazionale.

Diversamente vanno le cose altrove, e anche in Italia. Della tragedia quì non se ne vuol più sapere. Si può ripetere col Giusti, e sul serio:

> È tutto una moria
> Niccolini è spedito,
> Manzoni è seppellito
> Co' morti in libreria;

Le loro tragedie — in parte mai state rappresentate nè rappresentabili — le nuove generazioni quasi non le conoscono; ma non conoscono forse nemmeno quelle dell' Alfieri, per non dir di quelle del Monti, del Foscolo e d'altri che non si potrebbero più rappresentare.

Goldoni è confinato nelle compagnie veneziane e alternato — colmo d'irriverenza ! — con delle riduzioni dialettali di *pochades* francesi. I commediografi che vennero dopo del Goldoni sino alla metà del nostro secolo, sono tutti — e non ingiustamente — coperti d'obblio; di Paolo Ferrari non sopravvivono che due commedie; Gallina — il più grande dei nostri autori contemporanei — è morto quando s' era proposto di lasciare il vernacolo, e forse ci avrebbe dato dei capilavori italiani, come ne ha dati per la commedia veneziana. Gli autori viventi li conosciamo tutti.

In Italia poi — accanto a qualche attore valentissimo — vegetano degli attori di scarsa educazione artistica. Le Compagnie, non appena riuscirono ad affiatarsi e a conquistar lodi e simpa-

tie, si sciolgono e si spezzano in nuove aggregazioni che penano assai spesso a divenir omogenee e degne di plauso. L'inerzia e le preoccupazioni della giornata fanno sovente dimenticare il rispetto all'arte; non si trovano che a stento, quando li si trovano, tempo e voglia di studiare dei lavori nuovi. I manifesti, nove volte su dieci, annunziano lavori stranieri e magari risaputi a memoria anche dal pubblico; e quando vi sono dei diritti d'autore, essi non restano in casa, ma passano le Alpi. Autori e attori non arricchiscono che per eccezione, e scoraggiano gli altri dal tentare la ribalta. Paolo Ferrari, che per trent' anni lavorò pel teatro ed ebbe tanti successi, morì povero; Giacinto Gallina, che diede parecchi capilavori, morì più povero ancora. Avrebbero avuto la stessa sorte, se fossero stati francesi? Assai probabilmente sarebbero vissuti in ville sontuose da loro stessi costrutte. Ma qui, s'anche nasce un autore di genio, non gli è data che la gloria... che non pasce.

Il povero Gallina — la cui morte immatura non sarà mai compianta abbastanza —, che pur da vivo era tanto e giustamente ammirato e accarezzato, non ebbe dall'arte l'agiatezza che gli spettava. Negli ultimi anni egli girava, come un misero poetucolo, con la sua Compagnia per le città e per le contrade della penisola. Era una pietà l'incontrarlo in quella vita randagia e maledetta. Povero Giacinto! ed egli malediceva il « mestiere », il difficile « mestiere » in cui s'era messo. Le dure realtà gli facevano persin deridere gl'ideali del suo genio. Non aveva un nido tiepido e tranquillo, propizio ai cari studii dell'arte sua, evocatrice di amabili fantasie e di tipi immortali.

Z.

RASSEGNA MUSICALE

Confronti — Lamenti.

Prendere il punto di partenza dalle velleità dei nostri amici d' oltr' alpe, i compatriotti dei Dumas, parmi quasi indispensabile! Come si fa a non ridere? È vero, abbiamo veduto come il Governo della Repubblica sia molto più tenero del nostro per recare ajuti materiali allo sviluppo delle arti belle in generale e della musica in particolare, ma da tutto questo al far credere che l' arte musicale francese stia per impossessarsi dello scettro artistico unico universale, c'è ancora qualche distanza.

La letteratura, avviatasi per tutta Europa da fonte francese, non deve mostrarsi ingrata alle fantasmagorie del romanzo, che le spianarono e le prepararono questa via; si divenne francesi nel gusto, nello stile, si divenne licenziosi, sensuali, scettici, veristi per dato e fatto di quel *romanzo*, che dalle iperboliche inverosimiglianze del *Montecristo* ascese, o discese, mano mano fino a *Nanà* e alla *Bête humaine.*

Questa conquista fu però facile allo stesso modo che fu facile popolarizzare l' *operetta can-can*, prodotto artistico-musicale-francese, e nel quale si plasmava, si passava all'atto pratico, diremmo, tutto quello che i romanzieri avevano già seminato pel mondo in migliaja di libbricciuoli... proibiti. Il male col solletico dei sensi si propaga con facilità spaventevole; l' istinto dà la prima spinta, l'esempio fa tutto il resto.

La decadenza, questa benedetta e vera decadenza, ebbe senza dubbio il suo principio così; sotto questo aspetto l'Offenbach, buon'anima sua, deve essersi meritato le pene eterne dell'inferno!

Dalla comparsa del primo *vaudeville* (così furono chiamate anche in Italia le prime operette) la musica teatrale ebbe una scossa fortissima; l' abolizione del *recitativo* pel dialogo parlato, ove tutte le licenze e tutte le più stupide frasi presero posto, guadagnò terreno presso la gente di minor senno, che ci trovò di che appagare il gusto grossolano e guasto; quei dialoghi, dove lo strafalcione il più marchiano sostituì la barzelletta di buona lega, ebbero dei successi d'ilarità elettrizzante; la musica rivestì in forma di canzonette monotone, uniformi, pochi versi più scipiti e vacui della prosa dei dialoghi, e col solo obbiettivo di un *ritornello* banale, in cui il ritmo si prestasse al vociare e al battere dei bastoni del pubblico, come accompagnamento; e poi i lazzi inverecondi, le mostruose goffaggini degli abbigliamenti, con enormi cavoli per cappelli, tuniche dipinte con la scopa, nasi di tutte le dimensioni, e sopratutto parole ed atti osceni, addirittura stomachevoli, tutto questo ebbe l'altissimo potere di fare accorrere in teatro un pubblico sempre affollato, un pubblico che inebetisce, ma non se ne avvede, e, quel che è peggio, un pubblico per buona parte composto di giovanetti, che in due ore di teatro smarri-

scono nelle nebbie dell'abbrutimento e del vizio tutta la moralità e l'istruzione amorosamente impartite nella scuola e nella famiglia!

E questa fu davvero una delle maggiori conquiste ottenute dal teatro francese, il quale portò sulle scene perfino il turpe ballo che era, a Parigi sua patria, relegato in quel famoso giardino anticamera di luogo innominabile!

Nè mi si giudichi severo o che tradisca il vero; la Germania poi, e un tantino anche noi, dopo esserci annojati alle riproduzioni delle operette francesi, ne creammo su quello stile; qualche eccezione musicale è innegabile, il Lecocq e il De Suppè vi si distinsero assai, ma oramai il danno della prima spinta era incancrenito, e pare più assai difficile liberarne il teatro di quel che non lo fosse per Goldoni quando tentò volle e seppe spazzarlo dalle sudicerie delle *Putte da castello, et similia*, coll' abito puro e sereno della sua commedia morale e brillante, che al teatro comico mutò faccia addirittura.

* * *

Calmata in Francia la foga per l'operetta, perchè le ultime novità segnarono dei fiaschi piramidali, sorse un altro bellissimo ritrovato, che al solito, per l'esagerazione dello sviluppo, è adesso, per le conseguenze e danno dell'arte, anche peggiore dell'operetta: Il *cafè chantant.*

Le cantanti (!!) dell'operetta dovevano scendere un gradino della loro Scala artistica (!!!) per venire a *calcare* (!) le tavole d'un palco scenico largo due metri, alto idem per facilitare vedute... d'un genere nuovo, sorgente nel bel mezzo di un centinajo di tavolini costantemente affollati; ma queste cantanti, use alle malizie d'ogni genere, inventarono la *chansonnette costumée* (!!) e la più scostumata che fosse possibile. Queste sirene si moltiplicarono a centinaja, tutte hanno un nome celebre, con i k, h, x, y nel cognome, indossano dei costumi dove la stoffa e l'ago non ebbero la parte principale, si circondano le teste di penne o portano dei cappelli di un metro di diametro, con un enorme ventaglio nelle mani inguantate fino a mezzo il braccio, e dondolandosi, passeggiando, saltando in cadenza, cantano, sopra versi maliziosi ed osceni, con certi guaiti da fare insuperbire un gatto, queste *chansonnettes*, nelle quali la musica non è adoperata che per avere un ritmo su cui fare certi movimenti... pei quali occorrerebbe aggiungere un paragrafo al codice penale!

Oh, per questo sì che i nostri vicini possono cantare il loro *tout le monde est français!* Ma tutto il mondo che ha buon senso deplora tutto ciò.

E noi all'impeto di tale vorticosa corrente, con l'arte nostra ci siamo ingegnati di contrapporre il nostro teatro musicale, e la Dio mercè abbiamo saputo ancora mantenerci padroni del campo.

È vero che ad ogni tre o quattro teatri che rappresentano le nostre opere dai nostri buoni amici dileggiate, questi contrappongono centinaja di riproduzioni dei loro *vaudevilles*, ma è ben anche e più legittimamente vero che da quando essi seppero interessare l'Europa col *Faust, Ebrea, Carmen, Mignon* e *Manon*, null'altro seppero di poi additarci per superiore ai nostri prodotti; nè i successi effimeri dell'Opéra, messi tutti assieme, varranno mai a convincere nessuno che l'arte musicale francese sia sulla via di impugnare lo scettro della conquista!

* * *

Ed ora veniamo a noi, perchè anche noi non siamo certamente puri e limpidi come l'acqua distillata!

In primis, fra tutte le nazioni europee, noi siamo stati i più solleciti e i più caldi ad entusiasmarci per quanto ci è venuto dalla Francia o d'altrove, ed anzi è stata prima nostra passione caratteristica, quella di scimmiottare.

Nessuno tema che io torni da capo colle mie requisitorie d'un tempo sulla nazionalità, ecc.; su quell'argomento io ho spezzato quante lance mi è stato possibile, e mi sono tirato addosso la nomèa di italianofobo impenitente! Ma, d'altronde, di chi la colpa? I fatti mi danno ragione, e i fatti non sono chiacchiere, per smentirli ci vogliono altri fatti, e dove pescarli?

Tutti i paesi vantano, sostengono, difendono il loro *io* nelle arti; lo facciamo noi? No. Dunque lamentarcene è prammatica, meglio, un dovere.

C'è poi da osservare il nostro costume di dimenticare presto, o di non dare importanza giusta a ciò che ha vero e grande valore. La Francia e la Germania, la prima specialmente, si occupano con insistenza di una cosa che loro abbia recato lustro e onore; noi no; a noi piace grandemente la lanterna magica, ove l'impressione della seconda figura cancella immediatamente quella destata dalla prima.

Per citare un esempio: noi esprimemmo, pochi anni fa, altissimo entusiasmo pel Ponchielli; io, testimonio, potrei narrar cose che parrebbero favole; oggi la stima, magari, non è venuta meno, ma ci siamo così raffreddati, che cerchiamo e troviamo volentieri un difetto nelle opere sue; ecco, non le sprezziamo, ma non ce ne vantiamo. Se un'altra nazione avesse opere come *I Lituani, La Gioconda* e *Il figliuol prodigo*, c'è da figurarsi il rumore che ne farebbe!

E lo stesso dicasi pel Mascagni, il quale tace perchè tutti i critici (oh, i critici!!) glielo hanno cantato in mille toni, ma è pur sempre l'Autore di *Cavalleria* e di *Ratcliff*, due capilavori, ed è

Direttore del forse primo Conservatorio d'Italia! Ebbene, nominate Mascagni e i più... faranno una smorfia! Poveretti! È il momento adesso di Puccini, ma non veramente di Puccini, piuttosto della *Bohéme; Manon Lescaut*... c'è già chi la giudica roba stantia! Poveri noi! Noi non troviamo resistibili che le zuppe wagneriane (teatralmente parlando, non musicalmente!) anche se fatte di pan secco, duro come il sasso!

Altro esempio: si eseguisce in Duomo una *Messa* di Palestrina per la prima volta; tutti lasciano di far colazione e il Duomo pare la Scala la prima sera d'un ballo!

Si fa eseguire una seconda *Messa* di Palestrina? Nessuno si muove!!!?

C'è un risveglio, per altro esempio, nel *canto corale*, si fa ressa per esser dei primi a sottoscriversi nelle Società; si dà un primo esperimento pubblico, fiori, pergamene, per poco un monumento, la patria è salva!...

Dove sono oggi questi *cori?*

In proposito di scordare, ne abbiamo molti dei peccati di memoria debole! Per esempio, o non ci siamo noi dimenticati, o quasi, del Cherubini? Mah, come la sia andata io non lo saprei dire, ma è un fatto che quel Cherubini che il Fètis chiamò prodigioso, e il cui stile è più semplice di Mozart, più elaborato di Haydn, più puro di Beethoven, più profondo di Weber, sicuro, questo *piccolo* italiano studiato dall'autore del *Fidelio*, che in Francia oscurò la fama di Grétry, Gluch e Mehul, che fu direttore di quell'Imperiale Conservatorio, e maestro del Auber e Halévy, questo nostro Cherubini lo si conosce da noi per dato e fatto di un qualche *Tempo* di *quartetto*, che, ogni tanto, i concertisti esteri si degnano farci udire; come allora la critica *si degna* di dire su tal musica quattro scialbe frasi vecchie, per riservare l'espressione dell'entusiasmo a quei compositori svedesi, polacchi, russi, i quali non sono poi che tante brutte copie dei grandi compositori tedeschi e italiani, salvo poche eccezioni!

E possiamo dire, in coscienza, che da noi sono conosciuti Raimondi, Traetta e il Paër, che è di Parma? Ma siamo noi forse abbastanza fieri e superbi dei musicisti come Bazzini, Boito, Martucci, Ponchielli, Franchetti, Puccini, Sgambati, Mascagni? Ma comprendiamo forse noi l'importanza che il nostro paese acquista dall'avere una mezza dozzina di Conservatorj e altrettanti, e forse più, Istituti di Musica simili ad essi?

Ed ecco quello che siamo noi; inconsci del nostro valore siamo ingiusti con noi medesimi, ci abbandoniamo; il Governo non sente, per primo, l'orgoglio di una nazione che, sulle orme dei quattro Evangelisti, ebbe i quattro poeti e i quattro musicisti Rossini, Donizetti, Bellini, Verdi; non fa il dover suo di mantenerne il prestigio, anzi concorre allo sfasciamento di ciò che fu ed è il nostro vanto; siamo impressionisti, ma inerti e fiacchi; ci facciamo dominare, strana antitesi, dall'*operetta* e dal *cafè chantant*, e siamo freddi al punto da leggere senza insorgere tutto quello che in questi giorni, in fatto d'arte, scrissero i nostri buoni vicini!

Ma dalle chiacchiere ai fatti c'è molta distanza; mostriamoci degni di noi stessi, armiamoci di tutte le nostre forze e, se dell'arte dovrà farsi un giorno una repubblica universale, pazienza, lo scettro allora non lo avrà nessuno, perchè ciò sarà più onorifico per noi, che sentirci dire e ripetere che ce lo siamo fatto strappare di mano e che lo brandisca superba un'altra nazione, quella per l'appunto che con le leggerezze dell'arte sua ajutò e favorì in noi quell'indebolimento morale che ho sopra lamentato, e che, non preveduto in tempo, ci condurrebbe davvero ad una catastrofe, sinonima di tomba per l'arte nostra, che fu fino ad oggi l'arte universale.

SOFFREDINI.

mf Duor-me Car-mè ... chiù bel-lo da vi-ta è duor-mì....

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

Carnevale brillantissimo quest'anno. O che bella festa, o che bella festa! direbbe Ferravilla. Carnevale con un gran numero di carri, corsi di gala, fiaccolate, lanternate, veglioni, balli, come da molto tempo non lo vedevamo più: ma, è inutile, non posso esimermi dal ripetere: O che bella festa, o che bella festa!

Sì, via, il magnifico esempio di quest'anno è la prova definitiva che il carnevale romano è morto e sepolto, e che a menarla in giro la sua mummia non risuscita a somiglianza di quella di Lazzaro, ma rimane mummia, degna di museo, degna anche di storia come quella d' un Sksos o d'un Faraone, ma pur sempre mummia. Comitati, programmi, manifesti, gare, oh quanti ne volete; e basta; abbiamo così un carnevale civile, etico, economico, politico, simbolico, ma d'una melanconia da far piangere Democrito.

E per colmo di melanconia quest'anno, giusto negli ultimi giorni di carnevale è capitato lo sciopero dei macellai, con la minaccia di quello dei pizzicagnoli e dei fornai. A momenti ci riducevamo allo stato d' assedio. Anche questo è passato, e il primo atto di contrizione quaresimale è stato il ritorno del brodo e della bistecca.

Pure, per dovere di cronista, dirò che abbiamo avuto il carro ciclistico, i carri-rèclame e la mascherata, o meglio, la processione monumentale, con guerrieri a cavallo e a piedi, littori, mimi, sacerdoti, la Dea Roma, la conchiglia di Venere, Giove Ottimo Massimo e Marco Aurelio. Ma tutto ciò era poco allegro. La sola cosa che veramente ci ha sollevato lo spirito è stata la parte meteorologica del carnevale, per cui pareva d'essere in primavera, così azzurro era il cielo, così mite l'aria, fino all'ultimo giorno, nel quale cominciò la pioggia.

Marzo quest' anno pare tenga molto alla sua fama d' incostanza; non si è dimenticato di alcuno dei suoi doveri tradizionali; dopo la pioggia, la grandine, dopo il vento, il freddo, e anche un po' tutte insieme queste grazie del cielo mischiate in un solo giorno, precisamente come avviene a me che metto insieme la temperie, lo sciopero e il carnevale.

E a proposito dello sciopero dei beccai, la solita divagazioncina storica.

Presso i Galli l'uso del maiale pare sia meno antico di quello del manzo, e Strabone dice che, dopo la conquista di Giulio Cesare, dalla Gallia vennero in Roma moltissimi porci, i più grossi dei quali appartenevano agli Edui e ai Sequaniani. Del resto i Galli mangiavano volentieri la carne di cavallo; eppure non si ha memoria d' alcun sciopero simile al nostro che è stato motivato appunto dalla legale macellazione dei cavalli. Anche si dice che gli antichi abitatori della Francia mungevano le giumente e le salassavano per mescere il sangue col latte. Se avvenisse qualcosa di simile ai nostri giorni, avremmo lo sciopero dei mandriani per il latte e quello dei flebotomi per il salasso.

* * *

Certo ci dev'essere la sua brava ragione, ma io la ignoro, dico ci dev'esser la sua brava ragione per cui quest'anno ancora non si parla di

aprire la solita esposizione degli Amatori e Cultori di Belle Arti, nè quella degli Acquerellisti, nè quella *In arte libertas*, le quali finora solevano non lasciar passare il mese di marzo prima della loro inaugurazione. Che si cominci a sentire l'abuso delle mostre? E veramente con quella che è tuttora aperta in Firenze e l'altra che fra breve si aprirà in Venezia, non so di quante e quali opere si sarebbe potuta formare questa di Roma.

C'è un libro sulle esposizioni? Credo di no, e credo pure varrebbe la pena di scriverlo. Quando e quando comincia la storia delle esposizioni? Di quelle artistiche ne abbiamo indizi nell'antica Grecia; ma lo studio, al quale accennavo, dovrebbe trattare a parer mio delle esposizioni moderne, senza risalire alle origini, o almeno senza confondercisi, dovrebbe sviluppare l'argomento d'interesse generale e attuale affinchè la serie crescente di queste raccolte temporanee, dalla conoscenza del proprio passato traessero consiglio per il loro avvenire.

Al solito, i Cinesi ebbero le esposizioni prima di tutti gli altri popoli, dicesi, e invero si conosce la relazione di due Arabi intorno a una mostra artistico-industriale cinese del secolo IX. Quei due viaggiatori, dopo aver vantato la Cina come la più abile nazione del mondo in tutte le arti e specialmente nella pittura, dànno i seguenti particolari.

Qnando un operaio ha compiuto un bel lavoro, lo espone alla porta del palazzo del principe per ottenere la ricompensa. Il principe ordina che l'opera rimanga alla vista del pubblico per un anno, dopo di che, se nessuno vi ha trovato difetti, l'autore vien premiato. Una volta avvenne che un artefice dipinse su una stoffa serica un uccello sopra una spiga, con estrema delicatezza. L'opera era esposta da lungo tempo, quando un gobbo, passando davanti al palazzo, la biasimò; tosto fu condotto dal principe o governatore della città e messo in presenza del pittore. Allora il gobbo, interrogato sul difetto ch'egli credeva di scorgere nell'opera, rispose: — Tutti sanno che un uccello non si posa sopra una spiga senza farla piegare. Ebbene, il pittore ha trascurato ciò; ecco l'errore.

L'osservazione parve conforme al vero, e il principe negò il premio all'autore d'un uccello imponderabile e d'una spiga inflessibile.

*
* *

Il giorno 8 sono state riaperte le sale Borgia al Vaticano, rimaste chiuse per parecchi anni a causa dei restauri. Ma alla solennità artistica furono ammessi soltanto pochi privilegiati; le domande degli studiosi, che avevan premura di godere delle mirabili pitture, furono respinte, e infine il giorno 16 fu ammesso il pubblico a pagamento.

Le stanze Borgia, decorate per il pontefice Alessandro VI da varii pittori di scuola umbra e fors'anco qualcuno di scuola toscana, si visitano ora nel seguente ordine:

Prima sala, ampia ed alta più delle altre. La vôlta dipinta a ricchi ornati in complicato scomparto, deperita per l'azione del tempo e per il fumo, appare ora quasi nel suo primo splendore mercè i restauri diretti dal comm. Lodovico Seitz. Le pitture di questa vôlta sono alquanto posteriori a quelle delle altre stanze, o perchè papa Borgia non ebbe tempo di farle eseguire a' suoi artisti, o, com'è più probabile, perchè l'opera fu interamente rifatta dalla scuola di Raffaello.

Alle pareti sono state adattati pregevolissimi arazzi; solo nella parte media di quella che è rimpetto alle finestre c'è invece un finto arazzo moderno, eseguito a bella posta per far da fondo a un busto marmoreo di Leone XIII, busto appena mediocre e con un piedistallo tanto sfarzoso quanto meschino. Tutt'intorno son disposte panoplie ed armi sciolte, con un gran numero d'elmi, caschi e morioni che formano un'ornamentazione di effetto abbastanza puerile.

Il pavimento è stato rifatto sugli avanzi dell'antico, di mattonelle smaltate e d'altre senza smalto.

L'esecuzione è accuratissima; l'insieme, nonostante il pregio delle singole parti, manca d'armonia.

Seconda sala. Vi si accede dalla prima salendo uno scalino. Anche qui il pavimento è rifatto sui resti dell'antico. Le pareti sono state coperte d'una rivestitura verdolina con lievi disegni dorati. La vôlta, divisa da un arco, tutta a scomparti con ornati e figure di profeti, e ne discendono sulla parte alta dei muri le seguenti rappresentazioni:

Sulla parete della finestra: Gesù Cristo in gloria fra santi. Sulla porta che comunica con la prima sala; La Pentecoste; sul muro di fronte; La Risurrezione. In quest'ultimo dipinto vedesi Alessandro VI genuflesso, bella e grandiosa figura che pare debba ascriversi con sicurezza al Pinturicchio.

Di là dall'arco, sulla parete dov'è la Risurrezione, vedesi l'Adorazione dei Magi, su quella rimpetto, l'Assunzione della Vergine, e su quella di fondo, a sinistra di chi guarda, l'Annunciazione, a destra, la Nascita del Redentore.

Terza sala. Ancora un gradino in salita. È questa la stanza più celebre. La sua disposizione è simile alla precedente; basterà quindi dare i titoli delle rappresentazioni nell'ordine già stabilito, perchè il lettore intenda come sieno collocate.

S. Sebastiano;
Santa Susanna;

Santa Elisabetta;
S. Antonio e S. Onofrio.
Santa Barbara.
La disputa di Santa Caterina, stupenda opera del Pinturicchio dalla quale prende nome la sala.

Nella vôlta si svolge in numerose rappresentazioni la leggenda d'Iside e d' Osiride allusiva allo stemma di casa Borgia.

Lungo le pareti, che i restauratori han rivestite di fondi d'un rosso vinoso e d'un violaceo smorto con disegno a stampiglia, ricorre sotto gli affreschi un bellissimo fregio marmoreo il cui principal motivo è il bue dello stemma borgiano.

Quarta sala. La disposizione è come quella delle due sale precedenti; simile è pure il restauro del pavimento. Si noti però che l' arco, rifatto nella seconda metà del secolo XVI, è di gran lunga inferiore e di effetto quasi povero al confronto di quelli della sala terza e quarta. Serbiamo il solito ordine nel denominare le rappresentazioni:

L'Astrologia;
La Geometria;
La Musica, pittura peruginesca di gran valore.
L'Aritmetica;
La Dialettica;
La Retorica, nello stile e del valore del terzo affresco;
La Geometria.

Sotto questi due ultimi dipinti, nella parete di fondo è un grandioso camino delicatamente scolpito in pietra serena, opera contemporanea alle pitture.

La sala è detta del Trivio e del Quadrivio, perchè vi si vedono le sette Arti Liberali, tre di qua dall'arco, e quattro di là, come può notarsi nello specchietto.

Sulla parte bassa delle pareti i restauratori hanno ripreso e svolto timidamente gli avanzi della pittura decorativa originaria, con effetto senza confronto migliore di quello delle altre stanze, ma pur non tale da appagare.

Quinta sala. Vi si accede salendo sei gradini. Questa e la stanza seguente sono dette della torre. Il restauro del pavimento, meno difficile, è riuscito più armonico nella sua semplicità. Bisogna dire il contrario delle pareti, sulle quali si è voluto lavorar troppo. In giro sotto la vôlta, sono dipinti a due a due in tante lunette i Profeti, alcuni ritoccati e anche rifatti nel secolo XVI.

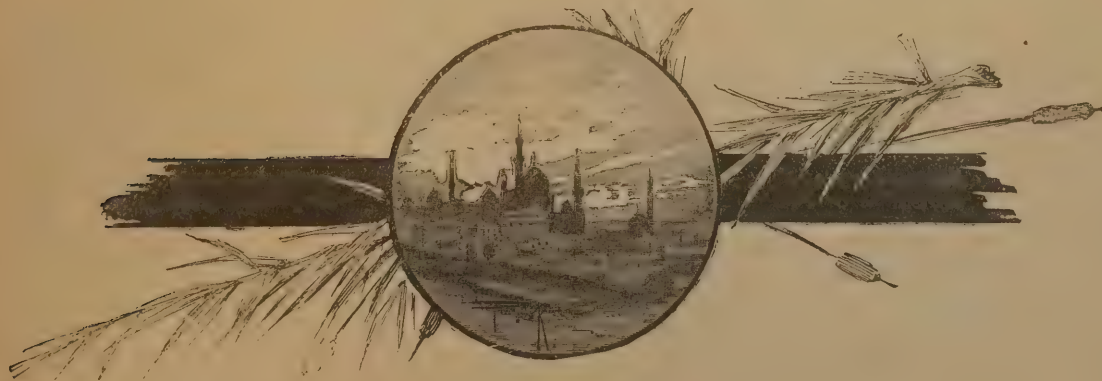
Sesta sala. Il pavimento è affatto semplice, a scacchiera minuta. Lo scomparto della vôlta, più ricco di quello della sala precedente, è assai bello. Le rappresentazioni in alto delle pareti sono complicatissime; daremo il titolo delle maggiori, cominciando dal muro di fondo a sinistra e procedendo verso destra:

La Luna: scena di pesca;
Mercurio: gruppo di mercatanti;
Venere: coppie amorose;
Apollo: composizione gerarchica, un papa, un imperatore, un cardinale e così via;
Marte: un gruppo di guerrieri;
Giove: scena di caccia (rimpetto a quella della pesca);
Saturno: scena di ladri (Saturno, protettore dei ladri, oggi non ha più culto, ma presso gli antichi...).
L'Astronomia;

***

Domani o doman l'altro sera avremo all'Argentina la prima della Götterdämmerung (Crepuscolo degli Dei) di Riccardo Wagner. Bisogna che mi contenti dell' annuncio, per non ritardare ancora questo Corriere, già ritardato assai per cagione dell' appartamento Borgia. Se ne varrà la pena, ne parleremo nel Corriere venturo insieme con la nuova serie dei concerti dell'Orchestrale, di cui ci si promettono grandi cose.

UGO FLERES.

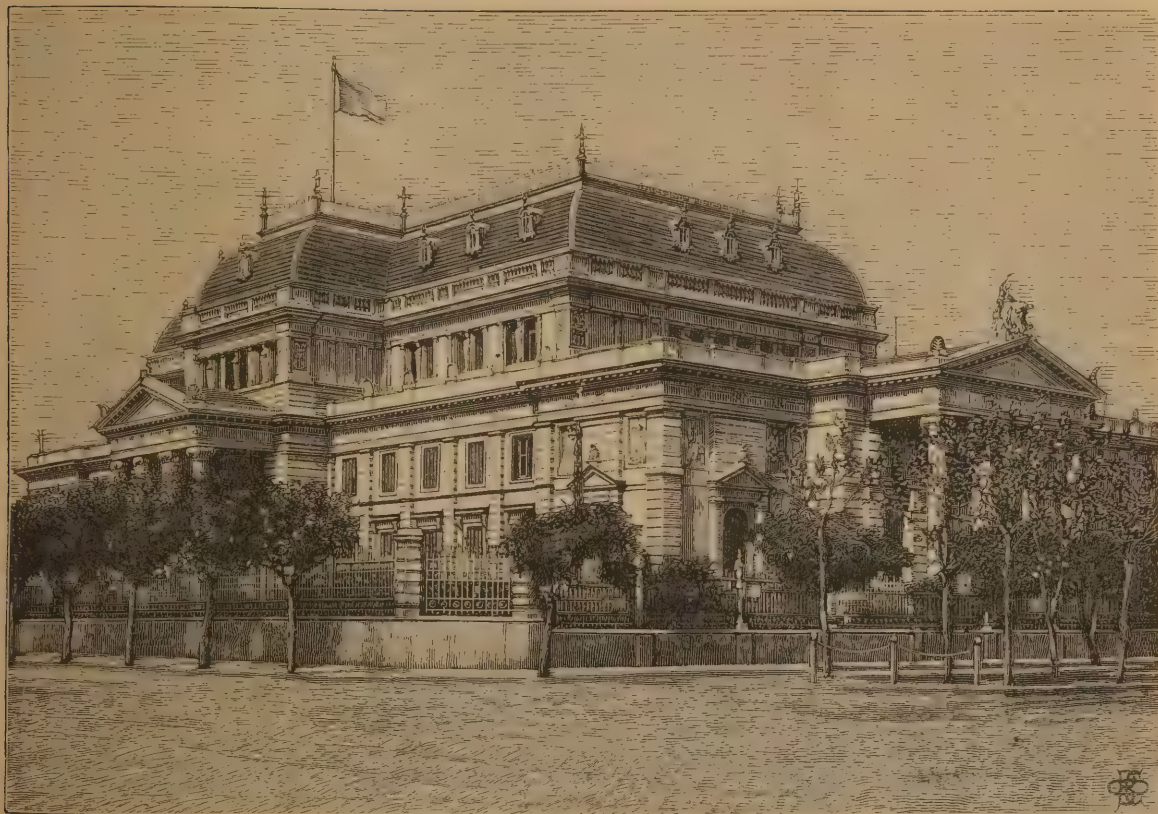
Dalle Rive del Plata

Le città argentine

La Plata.

Se la frase fatta non fosse stata usata fino alla sazietà, se il paragone retorico non fosse già servito a quanti ne hanno parlato e scritto, io avrei facile l'inizio di questa corrispondenza notando che, come Minerva usciva armata dal cervello di Giove, La Plata usciva completa da quello di Dardo Rocha che ne fu ideatore e fondatore durante il periodo di governatorato suo sulle Provincie di Buenos-Aires.

Ed è precisamente così: molte, moltissime fra le massime città del mondo, son nate da un picciol nucleo centrale di case, attorno al quale altre se ne sono aggiunte, fino a prender dapprima aspetto di paesello, poi di borgata e infine di città. La Plata, invece, fu concepita quale è: spaziosa, immensa: e tale fu tracciata, tale costrutta; nacque sviluppata: così che, quando, il 19 novembre 1882, il dr. Dardo Rocha, alle autorità riunite ed agli invitati in gran numero, presentava la figliuola della sua mente, poteva con orgoglio affermare che aveva creata la seconda città della Repubblica, rivaleggiante, allora, per estensione e bellezza con la capitale federale, vincendola per gli edifici pubblici, per l'ampiezza delle vie, per la magnificenza delle piazze.

La Plata. — Stazione ferroviaria.

La nuova capitale della provincia di Buenos-Aires, sita a 57 chilometri al sud est da Buenos-Aires e a 5 dal suo porto che è detto dell' Ensenada, mirabile opera dell'attività umana, che permette l'approdo a navi di grande portata, la nuova capitale, dicevo, nata sotto così splendidi auspici, pareva destinata ad un avvenire glorioso, ed il 1890 la sua popolazione — secondo i dati del Censimento fatto in quell'anno — raggiungeva circa i 58.000 abitanti. Palazzi magnifici sorgevano come per incanto, grandi edificî pubblici erano iniziati; il commercio cominciava ad affluirvi e tutto faceva prevedere che la Plata

La Plata. — Palazzo del Governo.

sarebbe stata la rivale di Buenos Aires, non soltanto per la bellezza sua; ma pure per l'importanza che andava assumendo, sia nel campo commerciale che in quello bancario e degli affari.

La città è costrutta, secondo l' uso moderno a scacchiere; è pressochè quadrata ed è solcata longitudinalmente da strade fra loro parallele, intersecate a distanza uguale da altre ad esse perpendicolari, così che si hanno tanti isolati o *cuadras* di dimensioni uguali fra loro.

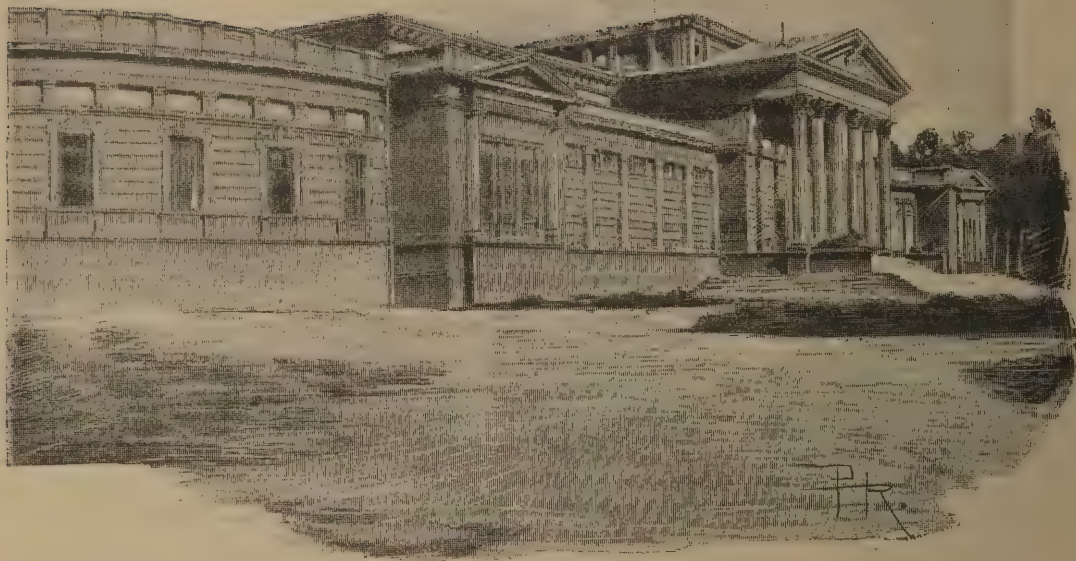
Ma tale disposizione, pur rispondendo a tutte le regole d'igiene, ha il difetto d'essere monotona, uggiosa, pesante: ed ecco che la nuova città resta immune da tale difetto; due grandi ed ampie diagonali la traversano tutta, dividendola in otto grandi triangoli, aventi ad ipotenusa la metà della diagonale ed a catesi la metà delle vie centrali. Al punto d'intersezione delle diagonali, una magnifica piazza, che è la principale della città.

Le diagonali, mentre tolgono l'uniformità dei varî isolati, ne cambiano la forma ed abbelliscono, quindi, con la varietà delle strade; hanno l'altro grande vantaggio di accorciare di molto le distanze fra un punto all'altro, e me ne pare oziosa la dimostrazione; le piazze sono distinte fra loro con nomi vari, mentre le vie sono invece numerate, così che un indirizzo, per esempio, è questo: via 43 fra 15 e 16 numero 1547, ciò che non manca d'una certa originalità.

Dicevo dunque, che la Plata pareva chiamata ad eclissare perfino Buenos Aires, quando s'iniziò il crollo.

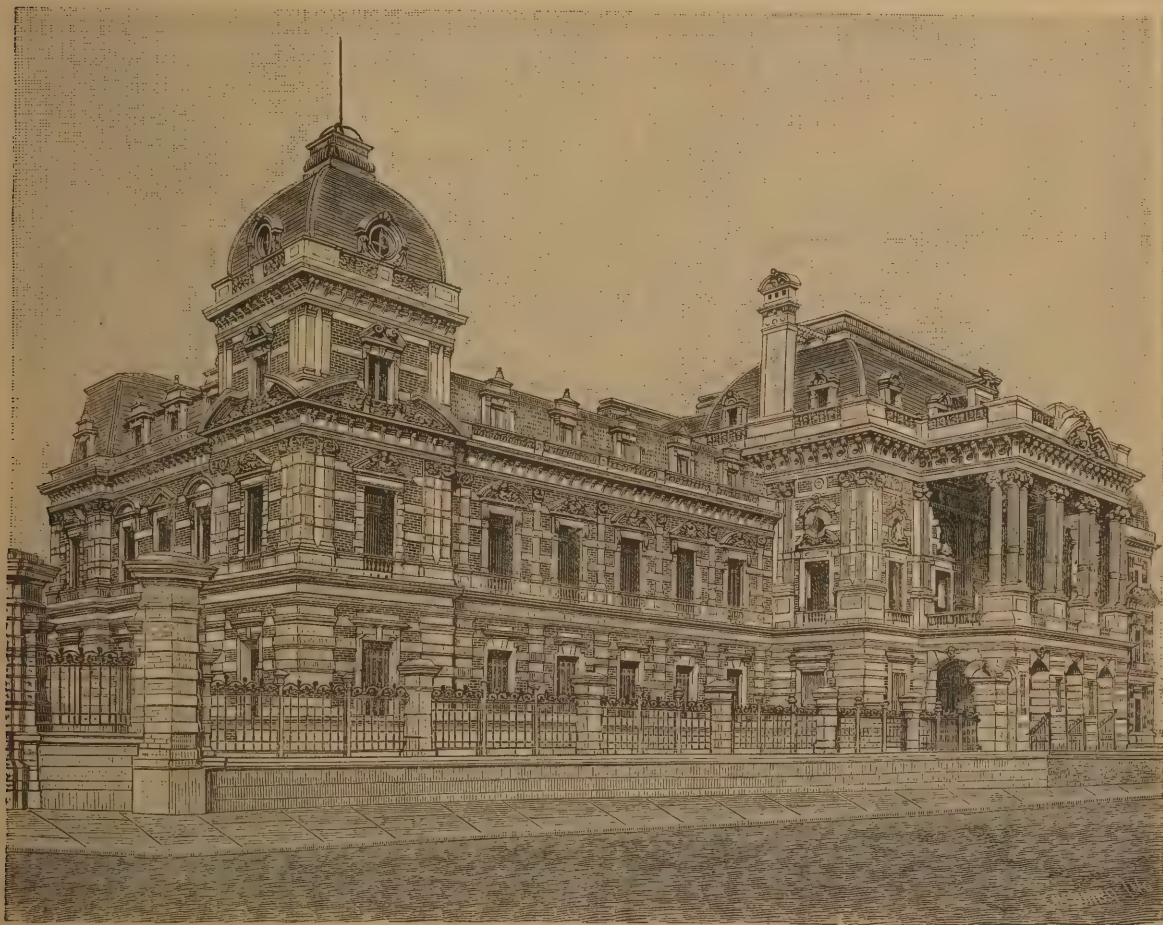
Nell'epoca nefasta per l'Argentina, nella quale parve che lo sciupio e lo sperpero fossero nel sangue di ognuno; nella quale era una gara di follie senza nome, di inconsideratezze inqualificabili, di sregolatezze senza paragoni; nell'epoca nefasta in cui il danaro era profuso, gettato, sparso al vento; in cui il delirio delle grandezze aveva invaso tutti; in cui governo e municipio, uomini pubblici e privati, banchi e commercio si dettero a ballare la pazza ridda dei milioni, l'osceno can-can della speculazione senza base e senza appoggio; anche la città nuova, che era fiorentissima, rilasciò travolgere nel vortice folle e anch'essa ne pagò caramente le conseguenze.

Dirò meglio, essa pagò a maggior prezzo che le altre città, poichè, sia perchè ancora bambina, sia perchè maggiore fu lo stuolo delle cavallette umane su essa precipitatosi, la Plata ricevette un colpo dal quale non s'è più, finora, riavuta.

Aveva i due stabilimenti di credito più forti

La Plata. — Museo di Storia Naturale.

pi tutta l'Argentina; due colossi bancarî che parevano incrollabili, e lo sarebbero stati, se al diccone demolitore che costantemente agisce vi potesse essere qualche cosa che resiste, se alla dinamite distruttrice, vi fosse cosa che opponga seria resistenza.

La Plata. — Palazzo di Giustizia.

Il Banco della Provincia ed il Banco Ipotecario Provinciale erano in pochi anni divenuti istituti di credito tali da gareggiare coi primi del mondo per l'importanza loro; la provincia di Buenos Aires, che li possedeva, poteva ben vantarsi d'esser da sola più ricca che tutte e 13 le sue sorelle riunite in fascio; ma il Banco Ipotecario cominciò ad anticipare 60 su quanto valeva 15 o a ipotecare terreni e case esistenti soltanto sulla carta o nella fantasia del richiedente l'ipoteca; ma il Banco della Provincia, cominciò a dar denaro a piene mani, anzi a palate, a chiunque ne volesse, senza limitazioni nel credito, senza pretendere garanzie, senza pure assicurarsi della veridicità delle firme, e tutti i risparmi colà depositati dai poveri lavoratori qui immigrati servirono a fomentare la speculazione arrischiata e destinata a fallire o a saziare l'ingorda fame dell'oro di gente affetta da megalomania acuta, che divorava milioni.

La Plata. — Palazzo Municipale.

Un bel giorno le casse erano esauste, i debitori o non esistevano per niente, o si negavano a pagare, domandando dilazioni immense o erano assolutamente insolvibili; le terre ipotecate erano — quando v'erano — pantani e brughiere senza valore o castelli... in aria, e il crollo venne: i due istituti di credito, che erano forza e potenza delle provincie di Buenos Aires e, quindi, della sua capitale, erano costretti al fallimento e furono prima causa di quella terribile crisi, dalla quale ancora non ci siamo rialzati.

Mi sono diffuso un po' in questa parte che può parere non consona all'indole di questa rivista, ma ne ho avuto bisogno per poter dire il perchè della stasi nello sviluppo e nel progredire della città, ed accennare ai motivi della sua decadenza, accelerata dal mal governo durato fino al 1893, anno in cui il popolo infuriato abbattè i malversatori.

Ora La Plata è una città che fa male al cuore per l'abbandono in cui si trova: l'erba vi cresce per le vie, la popolazione è divenuta più esigua e non raggiunge i 50.000 abitanti in una città che può contenerne comodamente 350 a 400 mila;

le case disabitate e chiuse danno un aspetto triste alla bella città e non trovano neppure chi le abiti gratuitamente: ad impedire lo spopolamento completo ci è voluta una legge, che obbligasse i pubblici funzionarii e gli impiegati tutti del Governo ad abitare in città sotto pena d'immediata destituzione.

Ed è peccato, perchè, ripeto, La Plata è bella di molto ed è simpaticissima; ogni suo edifizio, o quasi, ricorda un italiano che lo ideò e costrusse; gli ingegneri Tabarrini, Rocchi, Pellecchi ed altri vi si sono distinti.

Io non starò qui a descrivervi parte a parte questi edifizii; vi mando alcune fotografie — le sole che ho potuto trovare, perchè dalla loro riproduzione, meglio che dalle disadorne descrizioni mie, la lettrice si convinca della bellezza della città, dalla colossale e severa stazione ferroviaria, degna d'una grande capitale, alle Case di Governo, la cui architettura, misto di attico, di stile fiorentino e di stile francese è così bene armonizzata da dare un insieme gradevolissimo; dal Palazzo Municipale, grandioso edifizio di tipo tedesco, alquanto pesante, ma ricchissimo ed immenso, al Palazzo di Giustizia, amplissimo fabbricato dalle linee severe ed eleganti, al Teatro Argentino — del quale mi duole non potervi rimettere la fotografia — splendida opera d'arte, per bellezza di architettura, per ampiezza, per eleganza di decorazione, per sapienza di distribuzione, per condizioni d'acustica: un'opera d'arte che fa onore all'ingegnere Rocchi che l'ha edificato.

Vi mando invece la veduta esterna del Museo Scientifico di storia naturale, con molta cura raccolto ed accresciuto. È in istile pompeiano, veramente bello ed artistico.

E accennerò fugacemente al dipartimento centrale di polizia, al palazzo d'Amico, al palazzo della Legislatura, agli edifizii scolastici, a quelli delle Banche, ora in liquidazione, ecc.

Adesso che la crisi accenna a sparire gradatamente, che un soffio di nuova vita pare spiri nell'Argentina, auguriamoci che la prediletta figliuola del dottor Dardo Roche rifiorisca e diventi quale egli la vagheggiò, quale la sua fantasia gliela dipinse!

GIACOMO DE ZERBI.

NOTE bibliografiche

Alberto Boccardi: *Alla luce del vero.* — Milano, Hoepli, 1896.

Mi accade raramente di imbattermi in un libro sotto ogni rispetto prezioso e geniale come questo del valoroso romanziere triestino. Trattasi, infatti, di un libro raro, il quale, mentre ha tutti i requisiti per piacere infinitamente ai giovinetti, ricrea ed appaga lo spirito anche di coloro che dalla giovinezza sono tanto lontani, e che nelle pagine di questo libro trovano un pascolo nutrientissimo, vuoi pel profondo senso della vita che ne è l'anima, vuoi per le peregrine qualità della forma sovranamente estetica nella sua limpida e serena semplicità!

«*Alla luce del vero*» sono sei racconti magistrali, sei gioielli, sei capilavori. Io mi sentirei imbarazzato, se dovessi decidere a quale di essi debba darsi la preferenza. Ciascuno ha la sua alta importanza etica ed estetica; in ciascuno la morale e l'arte si stringono in un bell'amplesso, sicchè, mentre il cuore e la mente vi apprendono che la missione del dovere è la più alta meta cui possa giungere l'uomo quaggiù e insieme la più dolce soddisfazione che gli sia dato di assaporare, la fantasia gode a spaziare per cento quadri sì mirabilmente dipinti, che il reale non saprebbe essere più vero, nè il vero saprebbe impressionare nè lasciare orme più durature di queste scene narrate e descritte.

Non mai titolo si è meglio appropriato ad un libro come «*Alla luce del vero*» dato dal Boccardi a questi suoi racconti. Io riconosco l'alta individualità, come scrittore, del novelliere triestino; ma ciò non ostante sono proclive ad ammettere che alla assoluta perfezione di questo suo libro ha dovuto concorrere in buona parte anche la fortuna. Vi ha un momento nella vita d'un artista, in cui la sua ispirazione è intera, non distratta da altre cure; è come un irresistibile bisogno a cui l'anima obbedisce, e il capolavoro, che ne è il prodotto, meraviglia lo stesso autore, talmente che, se egli si mettesse a volere rifare la stessa strada, non ci riuscirebbe che in parte. Egli è che quel dato momento è passato e che l'ispirazione manca, e il lavoro, pur ritraendo sempre dallo ingegno dell'autore, non sarebbe più una cosa perfetta.

Leggete e poi tornate a leggere questi sei racconti; non solo non vi stancherete, ma vi accadrà di assaporarli, anzi di *sentirli* sempre di più. Questa è prerogativa dei veri capilavori, in cui le sorgenti del bello e del diletto sono di loro natura inesauribili, onde ogni generazione vi trova il suo conto, e perciò passano all'immortalità. Così il libro delle *Fate* del buon Perrault ha formato, forma e formerà la delizia

di tutte le generazioni di ragazzi sia in Francia che altrove; così — e non temo d'essere smentito nè dai presenti nè dai futuri — « *Alla luce del vero* » sarà gustato ed applaudito sempre, non solo dai giovanetti, ma, che è più, anche dagli adulti e dai vecchi, come tutti i libri dettati da un alto intelletto e da un cuore sincero.

Angela *di* GIUSEPPE PAGLIARA. — Napoli, F. Bideri edit. 1897.

Il Pagliara è giovane di forti e serii intendimenti d' arte. Alcuni saggi di versi lo hanno dimostrato grazioso e mite poeta, cosa notevole oggidì che la moda mira a far della poesia alcun che di preziosamente, come dicono, intellettuale, che si risolve per lo più in tediosa e presuntuosa monotonia di ritmi.

Adesso il Pagliara si prova per la prima volta nel racconto; e non smentisce le sue buone qualità di cauto e ben preparato combattente nel campo dell'arte.

Vi sono in quest' *Angela* degli ardimenti, se non sempre felici, però tali che denotano nell'autore capacità o maggiori cose, e pagine vive di costumi napoletani non diluiti in isciocche cantafavole, ma come dipinte in iscorcio con bravura di tocco non comune. Seguiti dunque il Pagliara a scrivere, e, se la nostra raccomandazione può valere qualche cosa, non corra troppo, come in quest' *Angiola*, dietro la moda di concetti e motivi destinati come la moda a sparire dall'oggi al domani. *m. v.*

Michele Kerbaker: *Shakespeare e Goethe nei versi di* VINCENZO MONTI. — In Firenze, G. C. Sansoni edit. — 1897.

Il prof. Francesco Torraca ebbe tempo fa una bellissima idea, già divenuta fatto per la sollecitudine dell'editore Sansoni di Firenze: ristampare le migliori e più ricercate opere di critica apparse in questi ultimi anni a illustrare la nostra letteratura, aggiungendo via via qualche studio nuovo tanto da comporre una *Biblioteca critica della letteratura italiana.*

Scegliendo come fa chi è preposto a questa pubblicazione, opuscoli brevi e succosi, rende anche buon servizio alla gioventù, che in tal modo ha, meglio che da altra parte, indicato il metodo buono delle ricerche e la scelta dei soggetti e via discorrendo.

Se ne pubblica un volume ogni mese; e il 15.° comprende lo studio suaccennato di Michele Kerbaker su alcune imitazioni e derivazioni del Monti nostro da Shakespeare e da Goethe, il primo per la poesia « Invito di un solitario a un cittadino », il secondo per i versi « a Sigismondo Chigi » e i « Pensieri d'amore ». Il Monti non ne esce senza buoni colpi, pur rimanendo per noi e per il prof. Kerbaker il Vincenzo Monti delle *Cantiche*, dei *Poemetti* e dell'impareggiabile traduzione dell'*Iliade*. *m. v.*

Campagna romana: *(seconda leggenda) sonetti dialettali di* AUGUSTO SINDICI. — Roma. — Editore Voghera.

Dopo l'impareggiabile Giovacchino Belli e il suo degno seguitatore Cesare Pascarella pareva potersi dire mietuto il campo della poesia dialettale romanesca. Il Sindici ha capito che per rinnovare bisogna cercare, e qualche cosa di nuovo trova sfuggito all'ámbito dei precedenti scrittori. E così egli ci dà in questa seconda leggenda « *la macchia di cinque scudi* » l'elaborazione epico-popolare di un fatto di cronaca sotto Gregorio XVI.

Qualche freddezza qua e là, ma anche qualche luogo che si gusta sinceramente, sì da rallegrarsene coll' autore.

Il sonetto III per esempio nasconde sotto la forma giocosa un pensiero solido e sicuro:

La storia? scusa; e chi te l'ha imparata?
li libbri? sì, va be' che ce capischi?
La storia devi avella camminata
si no pij li fiaschi pe' li fischi.

Guarda: quà ariva er fatto, a la vortata
è 'n'antra cosa; e un po' più in là ci arischi
de vedè' chi te vorta la frittata...
Mo tu ciai er mazzo in mano? Embe, lo mischi

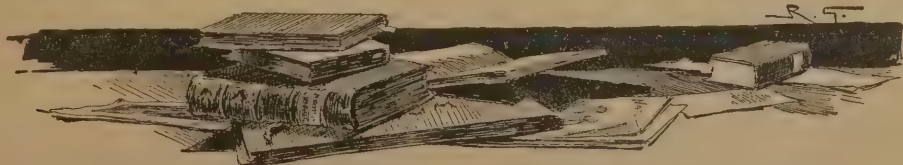
come te pare, e poi lo passi a quello
e quello che te fa? 'n'antro mischietto...

e così il popolano che racconta definisce la storia. Non ha mica tutti i torti questo buon senso plebeo! *m. v.*

Jolanda: *Dal mio verziere*, saggi critici. Rocca S. Casciano. — L. Cappelli, editore, 1896.

La signora Marchesa Maria de' Plattis nasconde sotto il nome di Jolanda una bella e viva attività di pensiero. Lavora le novelle con dolce e meditata melanconia e (raro fra le donne che scrivono) con viva sincerità d'impressioni In questo libro, a cui forse sta a disagio in fronte il titolo di *saggi critici*, che prometterebbe una maggior forza di pensiero e sodezza di critica, si rivela gentilissima apprezzatrice del bello letterario con amorevole e spigliata indulgenza dovunque trova un lampo di affetto, un barlume di elevatezza morale. Questi scritti, già comparsi in un periodico per le giovinette, risentono un po' della loro origine; anche in bene però, ed io li consiglio appunto alla gioventù per la materia facile che vi è trattata e la scelta e l'obbietto che li muovono. Non che *Jolanda* non sappia però, quando vuole, elevare il suo segno e colpire egualmente giusto: lo scritto a pag. 107 sopra il libro di Alberto Cantori « Un re umorista », lo dimostra a esuberanza. E ne era degno per tutti i versi quell'Alberto Cantoni, uno scrittore di vaglia e originale come oggi in Italia se ne contano pochi.

m v.

Miscellanea

L'Isola di S. Lazzaro e gli Armeni: Ivi trovasi il Monastero dei dotti Padri armeni mechitaristi, cui fu donato dalla Repubblica di Venezia nell'anno 1717.

In quest'amena isoletta, poco lungi da Venezia, visitata da tutti i dotti nazionali e stranieri, meritano speciale attenzione la biblioteca, ricca di codici preziosi e la tipografia poliglotta.

Visto dal di fuori, San Lazzaro ha quasi l'aspetto d'una necropoli, circondato com'è da una doppia fila di cipressi e dominato dalla chiesa. Spiando traverso

Venezia. — L'isola di San Lazzaro.

gli alberi e le dense siepi perimetrali, s'intravvedono subito le delizie interiori. L'isola è tutta coltivata ad ortaglia e a giardino. L'ortaglia produce frutta abbondanti e saporitissime assai ricercate nei mercati, ed il giardino profuma soavemente. Le stesse vigne sospese offrono un'ombra deliziosa durante i calori estivi. All'alba i buoni padri armeni dalle intatte barbe si raccolgono in chiesa per le preci ed i fervidi voti di redenzione della patria lontana; poscia riprendono le opere interrotte il giorno avanti.

La mite colonia orientale, assolutamente autonoma in terra italiana, gode speciali favori; e lo stesso Napoleone la rispettò in principio del secolo, mentre sopprimeva inesorabilmente tutte le corporazioni religiose.

L'albo dei visitatori reca nomi illustri di re, di principi, di pontefici, di artisti. Da quasi dugent'anni è come un assiduo pellegrinaggio verso la quieta isoletta. Prima di recarsi a combattere ed a morire a Missolungi, Giorgio Byron trovò a San Lazzaro quella pace che invano avea cercato altrove. La stanzetta, ove dimorò, porta ancora il suo nome, e parla

ancora di lui, de' suoi studi sulla lingua armena ivi compiuti, delle poesie ivi pensate e scritte.

Si calcola che esistano nel Mondo circa quattro milioni di Armeni, dei quali due milioni e mezzo nell'Impero ottomano, prima delle stragi e dell'esodo.

Gli Armeni, per indole sobri e temperanti, si occupano particolarmente di commercio che nella Turchia è od era quasi tutto nelle loro mani; e in tutta l'Asia, tranne la Cina (perchè i Cinesi sono più mercanti degli Armeni) si trovano mercanti di questa nazione.

Janbert, parlando della vita domestica degli Armeni cristiani, dice ch'essi sono buoni agricoltori nel loro paese, che vi si rispetta grandemente la vecchiaia, e che la moglie rispetta il marito, ed il figliuolo il padre, come al tempo dei patriarchi. Il cristianesimo fu introdotto fra gli Armeni fino dal IV secolo.

Re Giorgio di Grecia e la sua famiglia: Come è noto, egli è di origine straniera, figlio del re di Danimarca, fratello della Principessa di Galles e della Imperatrice madre di Russia, quindi zio di Nicola II. Esso è nato nel 1845 a Copenaga, e la sua fanciulezza passò in un modesto stabilimento di Ingenheinn. Allora suo padre non era ancora divenuto, grazie al trattato di Londra (1852) Re di Danimarca, e, per accrescere i redditi della famiglia, dava lezioni di disegno. Nessuno avrebbe davvero sognato che il ragazzo era destinato ad entrare a diciott'anni nel piccolo numero dei sovrani.

Olga Regina di Grecia.

Verso il 1858 i greci erano stanchi del loro re bavarese Ottone, sia per la sua incapacità a tener quiete le turbolente fazioni del paese, sia per le sue stravaganze personali. Lo deposero, lo espulsero, e fra le varie famiglie reali europee cercarono di trovargli un successore. Ma l'impresa non era facile. Il principe Alfredo, della famiglia reale inglese, fu eletto per plebiscito; ma la Regina Vittoria rifiutò in suo nome il pericoloso dono. Nello stesso modo rifiutò il Duca Ernesto di Coburgo Gotha. I greci dovettero quindi abbassare la loro ambizione, e finalmente decisero di inviare un'ambasciata al Re di Danimarca, padre del Principe Giorgio, offrendo a questo ultimo la corona. Corre a proposito l'aneddoto che il vecchio Re chiamò subito il Principe nella Sala del Trono, e, fattolo sedere su questo, lo salutò Re degli Elleni e pari nel Consiglio dei Sovrani.

Nell'ottobre del 1863 il giovane Re (aveva solo diciott'anni e non sapeva una parola di greco) sbarcò al Pireo, accompagnato dal conte Sponeck, cui dovette poi allontanare per le gelosie che suscitava. « La mia forza è l'amore del mio popolo », era il suo motto, e il suo primo proclama incitava i greci a fare del loro paese un modello per tutti gli Stati orientali. Sino dal suo primo arrivo, non gli mancò una fortissima opposizione: nel giorno dello sbarco si ebbero anzi tumulti nelle strade.

Ma il giovane re, solo, non aiutato, intraprese coraggiosamente a governare un paese che ogni altro aveva rifiutato. Il suo primo atto fu di aiutarlo a formarsi una costituzione, e la sua prima affermazione di autorità fu la chiusura applicata ai dibattiti della Camera per porre fine alle insolubili discussioni di essa e ridurre la costituzione ad un fatto.

Intanto, nel 1866, scoppiò la rivoluzione a Creta. Il giovane, ma sagacissimo sovrano, si mostrò in questa circostanza più greco dei greci, assumendo la politica panellenica. Egli lavorò aspramente per riunire Creta alla Grecia, e, quantunque le Potenze glielo impedissero, egli si guadagnò in tal modo la simpatia e la stima del suo popolo, ed alleviò il dolore della sconfitta diplomatica che la Grecia aveva subìta. La sua condotta in proposito è sempre poi stata coerente a questo primo atto, come quando col Congresso di Berlino riuscì a guadagnare alla Grecia la Tessaglia e parte dell'Epiro, e come in questi giorni, in cui egli si è messo di nuovo alla testa delle aspirazioni del suo popolo.

Nel 1867 re Giorgio sposò la granduchessa Olga di Russia, figlia del granduca Costantino, procurandosi così una naturale alleanza colla Russia. Questo matrimonio fu immensamente popolare in Grecia, perchè si pronosticava un'azione unita della Grecia colla Russia contro il Sultano. Dopo un anno, nacque il principe Costantino, duca di Sparta, un vero prin-

Giorgio I Re di Grecia.

cipe greco questi, nato su suolo greco ed accolto nella chiesa nazionale. Una dinastia era così stabilita, ed assicurata la successione. Nel 1869 nacque il principe Giorgio che ora comanda la spedizione greca nell'isola di Candia.

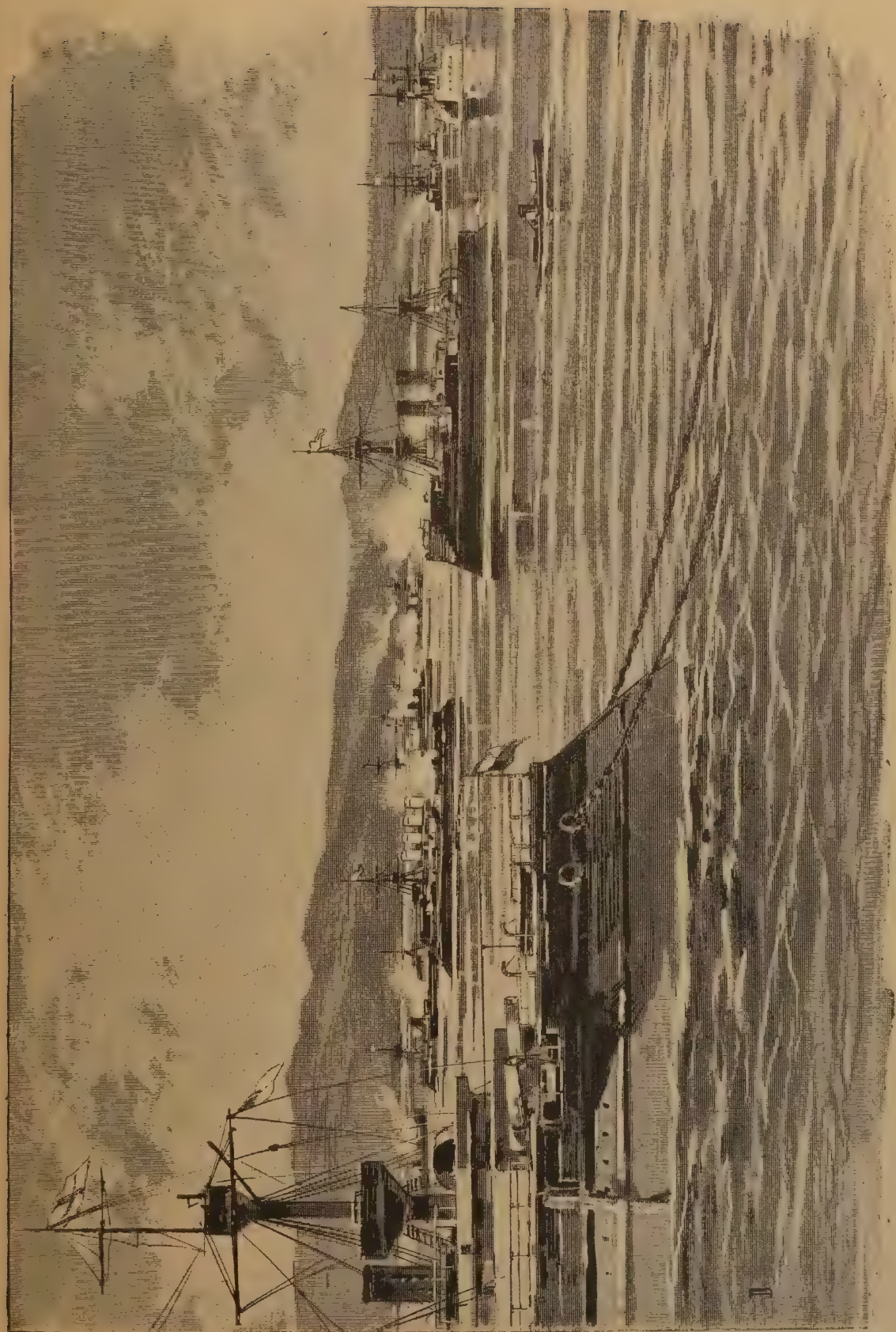
L' isola di Candia: Presentiamo ai lettori, certi di far loro cosa gradita, la cartina dell'isola di Candia e del golfo di Suda che occupa oggi tutta l'attività della politica europea. Il nome di Candia è antico; ma si conosce ancora con questo nome, la grande isola del Mediterraneo che si stende da Est a Ovest per una lunghezza di 260 kilom. e la cui larghezza varia dai 12 ai 55 kilom. E compresa fra 21° 10' e 24° di long. O. e fra 34' 55' e 35° 41 di lat. N. offrendo una superficie quadrata di circa 8,580 kilom. Una larga catena centrale, il monte Ida, il cui punto culminante s'eleva a 2,164 m. divide l'isola in due parti, orientale e occidentale; questa catena è fiancheggiata ad O. dalle montagne Bianche o Asprovuna e a E. dal monte Lassit il quale, avendo la direzione E. O. lungo tutta l'isola, determina due stretti versanti. Non esiste in tutta l'isola un corso d'acqua importante; nonostante l'acqua è abbastanza abbondante in tutte le parti più basse dell'isola, per lo scioglimento delle nevi che coronano una buona parte dell'anno le cime delle montagne.

Gli stranieri nella repubblica francese: L'animosità accentuatasi in questi ultimi anni in Francia contro gli stranieri è stata fomentata da politicanti, da giornali *ultra chauvin* e dai sindacati operai e comincia a dare i frutti richiesti, cioè la continua diminuzione di operai stranieri.

Dalla recentissima relazione del Ministero francese al Parlamento sul censimento francese del 1896 si hanno questi dati. Nel 1886 gli stranieri in Francia erano 1,115,214 (su 38,218,903 abit.) cioè 10 su 343 francesi, nel 1891 diminuirono a 1,101,798 (su 38,342,948), cioè 10 su 348 francesi, infine nello scorso anno 1896 sono ridotti a 1,027,491 (su 38,517,975 abitanti) 10 su 375 francesi, cioè una diminuzione totale di 87,723 in un solo decennio.

La diminuzione di operai stranieri è dannosa alle industrie francesi obbligate ad assoldare operai nazionali che pretendono salari molto più elevati; le merci quindi costano di più e trovano all'estero chi loro fa concorrenza; ciò spiega in parte perchè la Germania (che paga gli operai meno che i francesi i proprî) ha potuto in pochi anni fare ovunque la più vittoriosa concorrenza non solo a merci e prodotti francesi ma anche a quelli inglesi.

Akrotiri è il nome d' un convento che sorge sulla cresta d' una collina a destra di La Canea. Attorno ad esso, sul versante del monte che guarda verso il golfo di Suda, si aggruppano parecchie case con una popolazione di un mezzo migliaio d'abitanti. Il convento era stato preso come centro di convegno, anche per la sua fortissima posizione strategica, dagl' insorti delle case e dei paeselli circostanti. Gl' insorti presero possesso del convento, ne rinforzarono le mura e, dopo respinti vittoriosamente alcuni as-

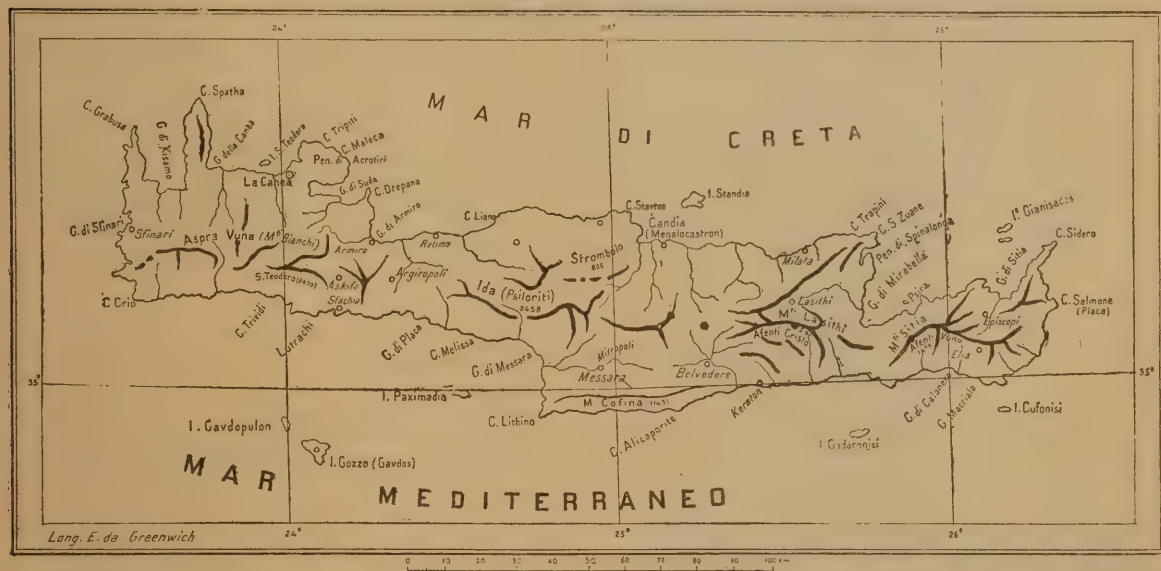
Il Principe Giorgio di Grecia.

Gli avvenimenti di Candia. — Il bombardamento di Akrotiri.

Il capo degl' insorti Cretesi e i suoi figli.

salti dei turchi, issarono sul più alto baluardo la bandiera greca. I turchi, respinti, si appostarono nelle vicinanze. Per parecchi giorni, tutti se ne stettero tranquilli; ma il 21 febbraio (domenica), verso le due pomeridiane, s'impegnò una vera battaglia. Le versioni sull'origine del combattimento sono disparate: chi dice che furono prima i cretesi ad aprire le ostilità sparando sul sottostante arsenale turco di Suda: chi asserisce, invece, che furono i turchi dei posti avanzati che fecero fuoco. Gl'insorti mantennero un fuoco furioso per più di due ore, facendo spesso scariche di plotone; mentre i turchi, disseminati a piccoli gruppi, dietro le accidentalità del terreno roccioso o in alcune casupole disabitate rispondevano lentamente: difatti non volevano consumare troppe cartucce contro un nemico prevalente. Alle 4,20 la battaglia era nel periodo più acuto. Alcuni plotoni turchi si rifugiarono dietro una linea d'attendamento sul colle sopra Halepa, e coll'artiglieria mirarono il convento; ma, invece che nel convento, le palle turche andavano a cadere nei ridotti occupati dai turchi, i quali si affrettarono a darsela a gambe dinanzi a quei fraterni saluti!... Ogni cannonata delle batterie musulmane era seguita con ansia dalle trenta navi ancorate a Canea: l'effetto era sempre disastroso pei musulmani, ed era accolto da grida di meraviglia alle quali gli equipaggi delle navi greche aggiungevano formidabili ululati e clamorosissime risate.

La faccenda stava volgendo al burlesco, quando le sei potenze, i cui equipaggi di sbarco eran tutti schierati sul bastione centrale di Canea, intervennero all'improvviso per metter fine al combattimento. È certo che i turchi avevano perduto le loro posizioni migliori, le quali erano state occupate dagl'insorti, e che questi con un lieve sforzo avrebbero superato anche gli ultimi ostacoli e si sarebbero quindi im-

padroniti di Halepa, di un punto, cioè, che i rappresentanti delle potenze avevano dichiarato compreso nel blocco. Sono esse intervenute per evitare l'invasione di Halepa?... Oppure, gli ammiragli si riunirono sulla nave ammiraglia italiana intorno al viceammiraglio Canevaro e decisero l'intervento perchè sull'altura Akrotiri la bandiera degl' insorti cretesi era stata sostituita con quella ellenica portante lo

L'ISOLA DI CANDIA

stemma di re Giorgio?... Pare, invece, che il cannoneggiamento sia stato proposto e voluto dal comandante la corazzata germanica *Kaiserin Augusta* appena arrivato alla Canea. Egli disse che aveva ordini precisi ed espliciti del suo sovrano, il quale intendeva che fosse lasciato inalterato lo *statu quo* a Creta, e imponeva di ricorrere alla forza per far cessare le ostilità. E la volontà del sire germanico fu rispettata!

Il Golfo di Suda

(da Th. Fischer)

1:185.000

I capi degl' insorti di Creta: Il più caratteristico e più popolare capo degli insorti di Candia è frate Papamalekos. Tutt'i cristiani dell'isola lo conoscono, lo venerano, ne ascoltano gli eccitamenti al valore; egli è simile perciò al famoso arcivescovo Germanos, che nell'insurrezione greca del 1821 faceva giurare gli Elleni, sulla croce, di vincere il turco o morire: è della tempra del priore del convento d'Arcadion, p. Gabriele, che nel 1866 dette fuoco alle polveri del monastero piuttosto che arrendersi ai turchi. Frate Papamalekos con una mano impugna il fucile, coll'altra brandisce la croce. La sua casa è il Monte Ida, il selvoso monte di Giove; egli vive là, in una capanna, su quelle balze da sei anni, nutrendosi di latte e delle provvigioni che compera dai pastori; e discende nei villaggi tutte le volte che deve uccidere un turco colpevole d'assassinio. La punizione sua è inesorabile; infallibile è il suo fucile, come la sua parola semplice, convinta, che infiamma alla distruzione della mezzaluna. La sua testa fu messa a prezzo

Il monaco Papamalekos capo degl'insorti.

parecchie volte dalle autorità turche; ma non fu mai tradito: i pastori del monte, i suoi correligionarii vegliavano sempre alla sua sicurezza. È un uomo sulla quarantina, dai lineamenti energici, di un coraggio a tutta prova. Nato nell'isola, entrò a sedici anni nell'ordine fondato da san Basilio. Ma ad ogni insurrezione abbandonava il convento e andava a battersi coi turchi. È però da poco ch'è divenuto il capo degl'insorti cretesi. La sua veste religiosa e la religione profonda di cui è animato accrescono il suo prestigio. Come per Garibaldi nel popolino palermitano nel 1860, così per Papamalekos nel popolo cretese si è formata una leggenda: si crede che le palle del nemico non devono mai toccarlo. Coi nemici caduti non è feroce; tutt'altro. Così, l'anno scorso, quando scoppiò il moto insurrezionale, lo si vide proteggere i turchi feriti; appena egli li aveva toccati colla croce, i cristiani consideravano come sacri i mussulmani e non inferocivano su di loro, bensì li curavano come fossero dei loro. Tutte le spose, poi, tutte le ragazze da marito lo adorano addirittura! Appartenendo egli a una ricca famiglia, ha dotato numerose giovanette e fidanzate col proprio denaro. Il suo motto è: « tutto per gli altri, nulla per me ».

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Bernardino Grimaldi**: Il 16 marzo ultimo è morto a Roma l'on. Bernardino Grimaldi.

Era nato a Catanzaro; deputato al Parlamento fin dal 1876, prima Segretario Generale ai Lavori Pubblici, poscia ministro delle Finanze e dell'Agricoltura e Commercio, egli spese la sua non comune intelligenza al servizio dello Stato. Da molto tempo egli era ammalato di tubercolosi. Era uno dei più interessanti tipi politici delle provincie meridionali.

Il Gabinetto Giolitti, del quale fece parte come ministro del tesoro, segnò il tramonto della fortuna politica del Grimaldi.

Il giorno 19 vi fu il solenne trasporto della salma.

Dopo l'assoluzione nella chiesa di Santa Maria, la salma fu accompagnata alla stazione, donde nel pomeriggio partiva per Catanzaro. Reggevano i cordoni, a sinistra, il prefetto Baracco per Catanzaro, Giordano Apostoli per la Camera, Palomba pegli avvocati, ed a destra, Marincola per la famiglia dell'estinto, il sindaco, il ministro Luzzatti e Canizzaro pel Senato.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 Marzo 1897).

6. La Porta invia agli ambasciatori delle grandi Potenze la risposta alla Nota collettiva sulla questione di Candia.

Il governo imperiale prende atto con soddisfazione delle assicurazioni dategli pella integrità dell'impero e pel ritiro delle truppe elleniche da Creta.

La Nota aggiunge che la Porta desidera di assicurare il mantenimento della pace ed accetta il principio dell'autonomia di Creta, colla riserva di porsi d'accordo cogli ambasciatori circa la forma e i particolari del regime da adottarsi.

7. Secondo un dispaccio da Atene, la Grecia opporrebbe un deciso rifiuto alla ingiunzione di ritirare le forze greche da Candia.

8. Notizie dalla Canea recano che i cristiani tentarono far saltare colla dinamite il fortino di Malaxa, ma non vi riuscirono.

9. Si ha da Salonicco che è giunto colà il maresciallo Edhem pascià, comandante in capo dell'esercito turco di operazione.

10. Telegrafano da Londra che la rivoluzione è scoppiata nell'interno della repubblica dell'Uruguay.

11. Si ha dall'Avana che le truppe spagnole attaccarono gl'insorti in Reforma Spiritus disperdendoli.

12. Viene firmato un accordo commerciale provvisorio fra Italia e Bulgaria.

13. Le Potenze hanno definitivamente deciso di non rispondere alla Nota greca e di ordinare agli Ammiragli di procedere subito al blocco dei porti dell'isola di Candia

14. Telegrafano da Madrid che l'agitazione carlista si estende nelle Provincie del Centro.

15. Muore a Roma Bernardino Grimaldi.

16. Un dispaccio di Avana reca che gl'insorti cubani fecero saltare in aria colla dinamite un treno militare spagnuolo, in provincia di Pinar del Rio. Trecento persone rimasero ferite e cento morte.

17. Si ha da Londra che gli Ammiragli delle Potenze decisero che il blocco della Grecia comprenderà i porti di Volo e del Pireo.

18. Telegrafano da Montevideo che i rappresentanti esteri si adoperano a cercare i mezzi per ristabilire l'ordine.

19. Viene firmata a Venezia la convenzione sanitaria e ha luogo la seduta di chiusura delle Conferenze internazionali.

20. Hanno luogo a Roma i funerali di Bernardino Grimaldi.

A. L.

La rondine.

Ecco: esse sono ritornate.

Io ricordo l'ultimo settembre. Gli ultimi nati erano già da più settimane atti al volo; ma l'autunno era tepido; e le rondini non partivano. Stavan sì bene, la notte, nei soffici nidi tappezzati d'erbette, di crini, di piume, e il giorno, al sole, era sì bello volare, nuotando e ondeggiando nell' aria, o ratte come il fulmine precipitare su e giù, a destra e a sinistra, e abbassarsi in brev'arco sino a terra, e fin sulla superficie dell' acqua, per innalzarsi poi, e salire, in alto, in alto, dove l'aria è più pura; era sì bello scivolare per gli angusti fori dei tetti nei granai a rubacchiarvi il grano novello, o bagnarsi appena, a fior d' acqua, nel limpido specchio d'un ruscello, per asciugarsi poi sur un filo del telegrafo, in faccia al sole!... Ma poi una mattina, riunitesi tutte sui cornicioni dei palazzi della piccola, diserta piazzetta, s'avean dato convegno, e ad un segnale degli anziani l'innumerevole esercito in pochi minuti si levò e scomparve, avviandosi verso i paesi dove l' inverno non sfronda mai gli alberi, e il pallido sole dei nostri orizzonti nebbiosi mai non appare... Ricordate i bellissimi versi del Rückest?

Quando partii, cassa e casa eran piene;
ma quando ritornai tutto era vuoto...

Tutto vuoto! Che importa? Che importa la miseria in patria?... Perchè non è la patria laggiù, sulle rive del Nilo, come un poeta ignorante cantò. Quella è la terra dell'esilio, la terra ricca d'ogni letizia dove la rondine non è lieta; la terra degli amori dove la rondine non ama; la terra dove la vita superbamente si svolge, ma dove la rondine non si moltiplica. L'aquila, devota della libertà, non nidifica schiava; la rondine, innamorata della patria non nidifica nell'esilio. Ma come è triste, rondini amiche, l'addio che vi mandano il prigioniero, il malato! Vi saluterà quegli, libero, a primavera? Vi saluterà a primavera, quando ritornerete, questi, ancor vivo? E con qual core, dite, con qual core v'accoglie laggiù il soldato, o messaggere della patria lontana? A primavera, vedendovi partire, un'altra stretta proverà al cuore Voi, la patria diletta, la rivedrete. Chi sa se il soldato d'Africa la rivedrà mai più?

La rondine.

Com'è triste il risveglio, in campagna, senza voi! Il cinguettio dei passeri non vale il vostro canto affettuoso Ma quando venite, oh! come dolce torna il vostro canto:

Benedetta la casa
alle cui gronde i bei nidi appendete....
Voi ci recate la pace e l' amore.
voi che i fanciulli dicono che siete
gli uccelli del Signore...

Anche stamane vi udivo. Nel silenzio dell' alba voi foste le prime a mettere la vostra nota giuliva: prima un debole grido; poi un' intera canzone. E quando i passeri si svegliarono e si chiamarono l'un l'altro dalle grondaie, ed i colombi brontolando ancor sonnacchiosi salutarono il sole, voi lietamente cantando avevate già attraversato il cortile, dando esempio agli uomini ed agli altri animali di vita indefessamente operosa.

Una trave nel soffitto della stalla o sotto l'andito buio della rimessa: un cantuccio sotto la grondaia, o magari in cucina dove però la scopa d'una serva ignorante e crudele non arrivi, non importa dove: purchè al riparo dalla pioggia e dal vento, se l' antico nido fu distrutto, vi basta. E la meravigliosa opera in otto giorni è compiuta. Il nido si arrotonda: la terra grassa e fangosa, cementata con la saliva, è coperta di steli, di crini, di piume: a maggio quattro o sei ova candide vi saranno deposte, e dodici giorni appresso nasceranno i piccini...

Gli antichi vi amavano, come noi vi amiamo, amiche rondini; solo che molti tra noi vi dimostrano il loro amore e la loro riconoscenza per la immane strage di insetti nocivi, a colpi di fucile, facendo concorrenza con gli artigli dei falchi lodolai e con gli acuti denti dei topi.

Cecinna Volterrano, cavaliere romano, preposto alle corse nel Circo, ogni anno

portava a Roma rondini prese nei nidi delle case degli amici suoi: e quando i loro cavalli riuscivano vincitori nelle corse, egli le dipingeva del colore della parte vittoriosa, e le lasciava libere, sicuro che pochi minuti appresso esse avrebbero recato l'annunzio della vittoria.

Quando i Liguri assediavano la patria sua, Fabio Pittore potè per mezzo d'una rondine far sapere agli assediati fra quanti giorni l'aspettato soccorso sarebbe loro arrivato, con altrettanti nodi fatti ad un filo che dal collo della rondine pendeva...

Oh! rondini, i più nobili, i più eleganti fra tutti gli uccelli: o voi che, simili al primo dei navigatori il quale mai non arriva, non posate mai; voi, cui la terra e il mare son del pari interdetti: voi, eterne pellegrine, voi, eterni esiliati, io amo ed invidio...

E pensando a voi, e scrivendo il vostro nome quassù, i bellissimi versi del Rückert mi tornano alla mente, ed alle labbra, ed io gli ripeto come l'espressione d'un desiderio ardente: — « Dell'ali sulla vita! Dell'ali oltre la morte!... »

Ferruccio Rizzatti.

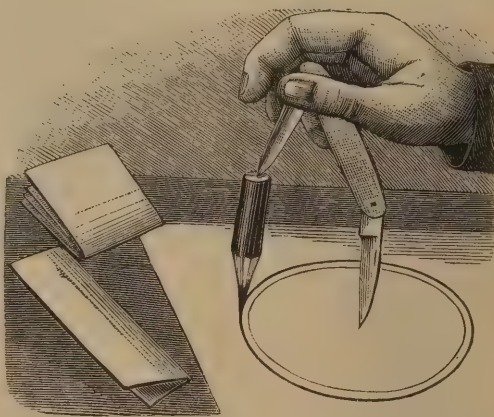
Ricreazioni scientifiche

Il disegno lineare senza istrumenti.

Se abbiamo da eseguire un tracciato geometrico e non abbiamo nè compassi a nostra disposizione, nè regolo, nè squadra, ci troveremo imbarazzati alquanto.

Ecco il modo di rimpiazzare, servendosi di oggetti d'uso comune, i tre istrumenti che ci mancano.

Il regolo quadrato dello scolaro non è mai abbastanza diritto per poter sostituire il regolo piatto del disegnatore; è un foglio di grossa carta che ce lo fornisce.

In forza del teorema di geometria: *allorchè due piani si tagliano, la loro intersecazione è una linea retta,* noi sappiamo che, piegando, appoggiandolo sopra una tavola piana, il nostro foglio di carta, la piegatura, che è la linea d'intersecazione dei due piani, sarà una linea rigorosamente diritta.

La squadra è del pari un istrumento indispensabile al disegnatore. La fabbricheremo con la stessa qualità di carta sostenuta, prima piegata in due, poi in quattro, facendo coincidere esattamente l'una sull'altra le due parti della prima ripiegatura. La seconda piegatura sarà perpendicolare alla prima, perchè forma due angoli adiacenti eguali e per conseguenza due angoli retti.

Potrete anche ritagliare la vostra squadra in un foglio di cartoncino bristol, usando con precauzione il vostro temperino.

Il compasso, come vedete dal nostro disegno, è facilmente sostituito dal temperino o da un pezzetto di matita infissa ad una delle due lame.

Giuochi

Sciarada I.

Acqua il *primo* e più giocondo
umor serba il mio *secondo*;
diè mal suono il *tutto* in guerra
pel germanico invasor.
E lo sente ancor sotterra
Barbarossa imperator.

Sciarada II.

Ha luce il mio *primiero*,
Ha ombre il mio *secondo*.
Ha l'avvenir l'*intero*.

Rebus monoverbo I.

RMET

Rebus monoverbo II.

DSDVARIO

Rebus monoverbo III.

100 NE

Giuoco chinese I.

□ □ □ □ □

Se togli due lati e ne sposti altrettanti, avrai un ordegno agreste.

Giuoco chinese II.

□ □ □ □ □

Se togli cinque lati, avrai una parte del tuo corpo.

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada — **Foca.**
Rebus mon. 1.° — **Centrale.**
» » 2.° — **Interlinea.**
» » 3.° —

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Beato Angelico. — La Madonna col Bambino.

(Particolare del Tabernacolo).

Beato Angelico. — L'Incoronazione della Vergine in Paradiso.

UN PITTORE MISTICO DEL 400

FRA BEATO ANGELICO.

Impressioni.

La cella è nuda e bianca, più lunga che larga, con una finestretta arcuata in alto, a vetri rotondi, dalla quale entra a fiotti, nel breve spazio, la luce limpida ed il profumo acuto degli oleandri rosei che drizzano in mezzo al chiostro silenzioso i ciuffi odorosi dei loro fiori venefici: la stanza è vuota, non triste; nella piccola vetrina movibile di legno intagliato, sulla fodera cupa di damasco paonazzo, un quadro si stacca radioso, colle brevi figure bellissime nel fondo di oro vivo: e, pel quadro, la cella si popola, si anima, vibra, come se la pallida parvenza del monaco pittore vi andasse ancora lumeggiando i profili nobili e puri, e v' infondesse ancora col magico pennello tutta la dolcezza del suo sentimento.

E un'*Incoronazione della Vergine*: intorno intorno angeli e serafini in proporzioni minime, ma ben definiti, aleggiano arcanamente, e la Madre ed il Figlio sono avvolti in una stessa veste bianca dalle pieghe abbondanti e molli, di una mollezza nuova, tutta speciale,

piena di grazia; e il Profeta ha il manto azzurro che nei radi ondeggiamenti lascia intravvedere il rovescio sanguigno; l'aureola è d'oro, sulla fronte un greve diadema scintillante di gemme che toglie direi quasi di soavità all'espressione di entrambi, che umanizza le due immagini divine con una ricchezza troppo materiale di gioielli preziosi, e sotto

Beato Angelico. — L' Annunciazione.

la corona le carni sono insolitamente brune con una lieve tendenza al cinereo; ma velando gli ornamenti, è come un lembo di cielo che appare agli occhi abbagliati, nella visione aerea e dolce di quella Madre umile dinanzi alla grandezza del Figlio, dolce di quella dolcezza inarrivabile che da tutte le opere del Beato Angelico spira.

E distaccando gli sguardi dalla vetrina, la cella è come irradiata dal chiarore emanante dall'antica pittura; nella pace grande del convento, al sussurro degli arbusti fruscianti, sentiamo aggirarsi fra quelle mura il fraticello profondamente devoto, la cui mano segnava i freschi meravigliosi e gli angeli ideali, mentre invocava l'ispirazione so-

vrumana che doveva eternare sugli altari il nome ignoto dell'ardente e mistico servo di Dio: ed io amo pensarlo nelle lunghe notti d'insonnia, chiedente invano l'ineffabile espressione dell'Alto, e nei momenti di gioia inaudita, quando fugace e anelata la visione appariva per essere da lui rivelata a' fratelli.

Quanto splendore di fede nel povero domenicano paziente! Forse ne' primi anni sereni, nelle prime e inconsapevoli gioie, nelle prime meditazioni tra la quiete solenne della campagna, tra la festa dei colori e del sole, e nelle fantasticherie incantevoli sotto il verde delle selve natie, un lembo di paradiso fu scoperto per lui, e l'anima sua si slanciò desiosa verso altri orizzonti, verso tutta la luce che poi trasfuse nei santi e rifulse nella bellezza inusata e perfetta de' volti delle Vergini e dei Nazareni.

Forse fu il sentimento così potente in lui della religione, o un bisogno innato di raccogliersi, di isolarsi e di lavorare per la gloria del Creatore che lo allontanò dalle cure terrene e dalla casa paterna; ove con l'arte sua e l'agiatezza avrebbe potuto vivere tra più facili onori e a più spessi trionfi, per chiudere in un convento la giovinezza e la vita da illustrare quella del divino Maestro e della fanciulla di Galilea eletta da Dio. Chi sa quali sogni e quali immagini accompagnarono il suo passo dubbioso negli anni di esilio volontario, mentre le lotte fervevano nella cara Firenze, e quante volte egli si sarà attardato sulle pergamene miniate nell'incertezza o sospeso dal ricordo di qualche apparizione più armoniosa e più bella che voleva, dirò così, riflettere tra le pagine innumerevoli dove i salmi e le orazioni si seguivano, indefinitamente.

Egli così mite e soave gustava con squisitezza di sentire tutto ciò ch'era grande e sublime, e aveva lacrime di amaro dolore nel tracciare il Cristo morente, o sulla Croce, e pure ne' suoi Crocifissi il Gesù non è morto, non ha espressione

Beato Angelico. — Il Giudizio finale.

di spasimo, di atroce agonia, Egli è ancora vivo e le pupille celesti s'intravedono fra le palpebre semiaperte, sotto le ciglia appena abbassate, e dal volto pallido, emaciato, una serenità semplice e grande balena, come se nella felicità indicibile di sacrificarsi pel bene

Beato Angelico. — Il Giudizio finale.
(Particolare),

de' suoi figliuoli, Egli avesse dimenticato il martirio e le offese, ed il suo aspetto dice come Egli soffra realmente per elezione e per amore.

Fra Giovanni, o altrimenti Guido, (di cui non è certo il nome di famiglia nè del padre), ha empito delle creazioni sue le tante cellette de' frati di S. Marco, e nella penom-

Beato Angelico. — Il Giudizio finale.
(Particolare)

bra gli affreschi acquistano un non so che di sinistro e di cupo che turba e rattrista, mentre dalla parte del convento volta alla via, i colori serbano ancora una certa freschezza, e nessuna traccia si ritrova in queste concezioni meravigliose per l'epoca e per la fattura, di quel fare giottesco un po' crudo che ne' primi lavori si scorge ampiamente. Si vede che egli, assorto nella sua idea, si è distaccato del tutto dal modo manierato dei suoi contemporanei e de' suoi predecessori, tra' quali Giotto che sortiva i natali in una terra a poca distanza dal castello di Vicchio dove l'Angelico nacque.

È strano però che egli abbia assai spesso dipinto sulla parete stessa della finestra e che per questo la luce non colpisca direttamente il quadro che rimane quasi sempre nell'ombra; forse gli sprazzi rutilanti di sole, attraverso il cristallo, gettavano pulviscoli d'oro ne' suoi sguardi abbacinati e un lampo del fuoco divino si accendeva per essi nelle aureole grandiose della *Trasfigurazione* e brillava ne' volti. E come, nella grazia delle forme e nell'accuratezza dell'esecuzione si rivela il desiderio dolcissimo e pietoso! Come nel colorire con tanta soavità di pennello le mistiche leggende cristiane, noi sentiamo l'anima sua disdegnosa allontanarsi dal rumore del secolo corrotto per costumi, per dottrina e politica, per scismi e per lotte, e rifugiarsi in un mondo celeste, e crearsi con l'immaginazione fervente una legione di santi e di eroi co' quali spiritualmente intrattenersi, per ritrarne le sembianze con preghiere, con lacrime di tenerezza, preso da una immensa compassione per chi non intendeva il sentimento della sua arte e della sua fede.

Gli angeli suoi sono molto conosciuti, le Madonne assai meno e in vece in queste v'è più morbidezza e purezza di linee, di tinte, l'incarnato è più roseo, v'è un'ispirazione più originale e più varia, un'impronta speciale di divinità e di modestia quale tanto si

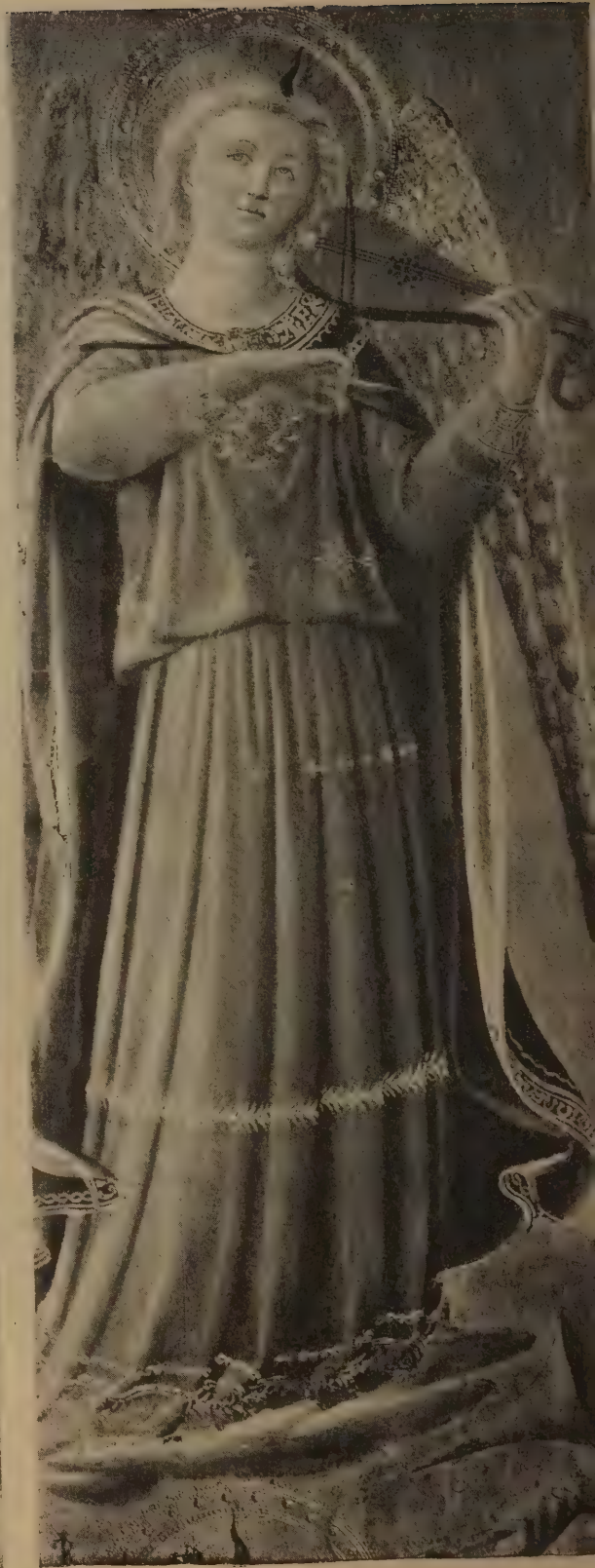
addice alla Vergine, — come nelle due tavole dell'*Annunziazione*, così diverse e così supremamente belle. Nella prima e più grande vi è forse maggiore finezza di tôni, di forme, l'Angelo è forse il più perfetto, sia per sentimento che per posa; sulle sue labbra aleggia un sorriso ch'è di affetto e gioia insieme; le mani sottili e ceree sono congiunte al petto ed il gracile corpo s'inchina reverente davanti alla Predestinata; ma nella seconda *Annunziazione*, più piccola, più semplice, v'è un'ispirazione più sublime; non v'è festa di fiori strani, di capitelli, di colonne ornamentate, di alberi lontani di un verde tenue, nè

Beato Angelico. — La Deposizione dalla Croce.

ricchezza di vesti; la stanza è nuda e grigia, risplendente per la luce che emana dall'arcangelo inviato da Dio; sulla sua testa c'è una fiammella che mette bagliori purpurei nell'aureola circondante il viso così dolce, e pare che l'Angelo parli, ripetendo l'avviso celeste, e fissi la Vergine per leggerle in volto l'effetto delle sue parole. La Fanciulla è genuflessa sullo sgabello, ha le mani incrociate al seno e fra le dita il libro delle preghiere, e dalla bionda figura sovrumana avvolta nell'ampia tunica d'un rosa smorto, spira una dolcezza profonda; il busto si flette appena, il collo bianco si protende senza incurvarsi e gli occhi sono ansiosi di quel raggio dilagante che parte dal santo messaggiero e rispecchiano una gioia arcana e come un certo timore di non esser degna abbastanza della missione che il Signore Le ha imposta.

E poi c'è un Gesù, quasi sconosciuto, uno

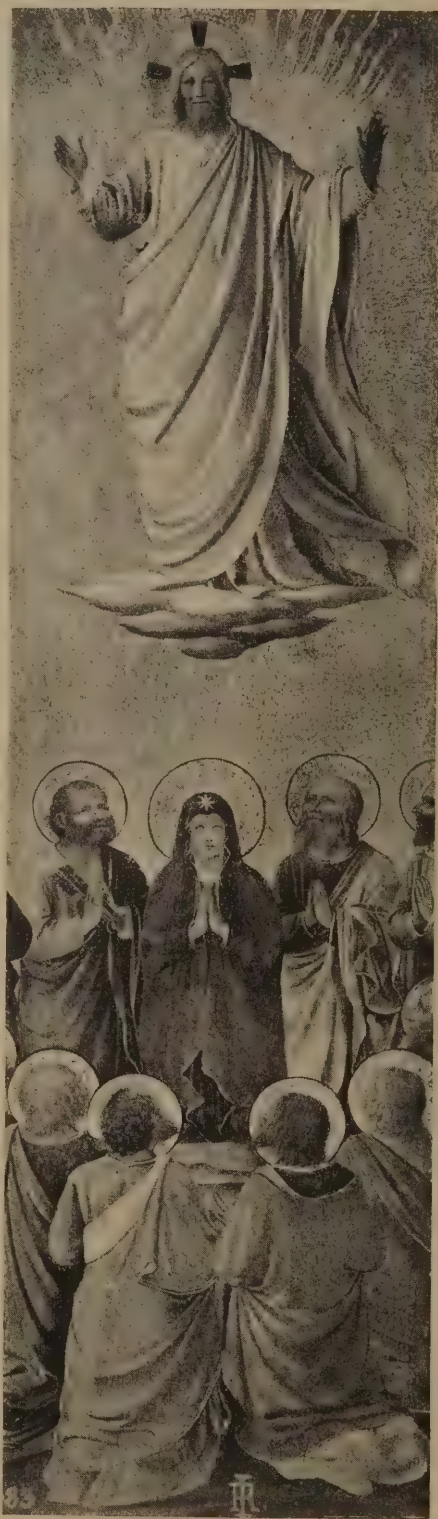
Beato Angelico. — La Madonna in trono col Bambino.

dei più bei Gesù ch'io abbia mai visto o immaginato, alto, maestoso ed umile insieme, con due occhi grandi sfolgoreggianti di pensiero, che, fissati intensamente, sembrano velarsi come preveggendo tutte le sofferenze avvenire e le ineffabili glorie del martirio e del Paradiso, come angosciato dalla tristezza della terra e de' figli suoi, confondendo in un supremo sguardo il mondo e l'infinito. C'è la Croce, larga e purpurea sul fondo cupo d'oro dell'aureola; le dita congiunte e sollevate in atto di evocazione, di esortazione, di preghiera, e quel Nazareno sembra chiamare a sè col fascino dello sguardo, e fissandolo, in quell'espressione indefinita di strazio e di gaudio, tutte le angoscie della passione, tutte le sublimi dolcezze della breve vita operosa, tutti gli spasimi dell'agonia dilaniante vi passan nell'anima. E voi lo vedete distaccarsi dallo sfondo, lo vedete venire a voi consolatore e fratello, ed assurgere al cielo così maestoso e misericordioso che il cuore vi si stringe in una tenerezza penosa — e pensate a quanta luce la Sua immagine avrà gettato nella povera cella del frate ispirato, pensate quale ignota, indicibile felicità avrà inondato il cuore dell'artista quando sul legno, dianzi bianco e spoglio, il volto divino sarà apparso così bello nella sua purezza, fra l'ondeggiamento molle dei riccioli castani! pensate con quale slancio di entusiasmo, di riconoscenza, di fede, egli avrà

Angeli del Tabernacolo.
(Beato Angelico).

Angeli del Tabernacolo.
(Beato Angelico).

benedetto il Signore che sorresse il braccio tremante e guidò l'occhio dubbioso mentre tracciava il profilo del Soave Maestro.

Chi non conosce almeno dalle fotografie il *Giudizio finale* del Beato Angelico? E chi non s'è figurato, vedendola, un'immensa tela rivaleggiante per dimensioni con il terribile *Giudizio* di Michelangelo? Ma come questi non sapeva concepire che colossi, il timido artista domenicano non avrebbe osato dipingere tavole che non passassero dall'uscio della sua cella, quasi fosse spaventato della sua audacia di dar forma e colore a divine visioni.

Eppure quale grandiosità di concezione nel suo *Giudizio*, quale artista d'orizzonte in quella breve tela, là dove le tombe si sono scoperchiate! quanta radiosità nella mistica rosa nel cui centro è seduto Gesù, così imponente nella calma del suo sguardo e del suo gesto, che assegna a ciascuno risorto il suo posto per l'eternità! Intorno a lui, sono i biondi serafini preganti in attitudine beata, e il nostro sguardo che percorre tutto il cerchio delle pure testine più delicate del vero delle immateriate figurine dalle lunghe vesti strascicanti, è colpito come da cosa che ci rivela un dolce affetto terreno del mistico artista, — da visi paffutelli e ridenti, che non sono angioli, che sono bambini *vivi* dalle personcine vestite del costume dell'epoca. C'è una bella bambina che ci guarda e viene

L'Ascensione di Gesù Cristo.
(Beato Angelico).

verso di noi.,, Forse il frate ritrasse una bimba così veduta camminare per le vie di Firenze alla testa di una processione religiosa? I santi siedono a destra e a sinistra del quadro e Maria spicca tutta chiara e luminosa sebbene seduta in atto umile e adorante il Figlio divino e la sua giustizia. Il credente fiducioso nella misericordia di Dio, l'artista sereno, appare sopra a tutto in questa tela raggiante di letizia, spoglia di qualsiasi terrore anche, direi, là dove piove l'eterno castigo.

Il nostro sguardo non si ferma sui volti terrorizzati dei colpiti dall'ira divina tanto è la luminosità e la beatitudine degli eletti. Alcuni guardano in su al Dio di bontà; altri sembrano impazienti di prender parte alla mistica danza.

È una delle più ingenue ed anche delle più gentili concezioni di frate Angelico questa danza di angioli e di beati sull'erba smaltata di fiori fra siepi di rose e di elleboro.

Innumerevoli sono gli angeli di frate Angelico, e tutti differenti e dolci, che sembrano « *piovuti dal cielo* » (1): nè meno belli sono i Santi o i Crocefissi — « *traluce dal volto e dalle movenze di ognuno una grazia, un'estasi, un affetto meraviglioso, onde a quella vista ricorrono tosto al pensiero le parole di Dante:*

. . . ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille angeli festanti . . .

(1) Vasari.

V' ha un altro Gesù in croce, su fragile tela bianca ora scurita pel tempo e le vicende, alquanto sbiadito, ma che serba la primitiva espressione ed il contorno a mezze tinte che ben ricordano il franco e libero pennelleggiare di Fra Giovanni e che ci è doppiamente prezioso come opera sua e come memoria del Sovonarola che lo portava intorno per la città insegnando il catechismo, e predicando, e sul quale, forse, per l'ultima volta le sue labbra posarono nell'estremo momento di distacco; ora, simbolo di sacrificio e di perdono, poggia per sempre nella sua cella, sulla parete spoglia, alla quale si levano ansiose le pupille del riformatore perseguitato e ribelle.

Emerge ancora fra i tanti altri il Gesù della « *Trasfigurazione* » radioso nell'aureola bianca che lo circonda, con la fronte illuminata dalla scintilla di un grande amore, coi dolci occhi azzurri come splendenti: è una figura candida e non v' è di rosso che la croce, la croce sanguinante dell' obbrobbioso martirio che risalta sul fondo chiaro, dove tutte le sfumature del giallo si sono esaurite nelle aureole dei santi, circonfusi di luce, che non hanno nulla d' umano. Una gioia forte e viva vi inonda in questa gloria di bianco, di giallo tenue, di aureole e di mistiche immagini, come se un orizzonte ignoto si fosse aperto per voi subitamente.

Ricorderò adesso soltanto la morte serena e fiduciosa del frate veramente cristiano che amava i poveri e gli umili, che esprimeva la sua religione in poetici e devoti concetti e dava agli uomini, traviati e sconvolti dalle lotte e dai patimenti, un nobile esempio colla vita operosa e caritatevole; sublimi, ingenue concezioni che richiamano in Alto la mente ed il cuore. I suoi occhi stanchi del lungo lavoro si chiusero al dolore, per affissarsi eternamente in un sole più grande e più puro, fonte perenne di quella ispirazione e di quella gloria che si era rivelata agli uomini per lui; forse rivide in quell'attimo, presso al povero giaciglio, le celestiali figure che il suo pennello aveva create, e i serafini alati scorrenti le dita sottili sugli istrumenti fantasiosi ch'egli aveva dati loro ne' trittici e ne' cori intorno a' troni dei Santi: forse su i suoi occhi si posò la mano di Sant'Antonino vescovo che lo chiamò amico e fratello, benedicendolo in nome del Dio d' amore che avevano glorificato entrambi; l'uno col riflesso sensibile della sua anima, l'altro con lo slancio della sua carità.

ALMA DUCHESSA D'AURORA.

Battaglie dell' anima.

I.

Gentil dama cortese
da le pupille chiare,
(dove l'amore accese
fiamme color del mare)

a voi faccio palese
lo strano mio pensare,
di tentar folli imprese
di andare a guerreggiare.

D'assai nemici il rostro
tormenta la mia vita
ed hanno possa e vaglia...

Ma vincerò se il vostro
guardo gentil m'incita
alla crudel battaglia.

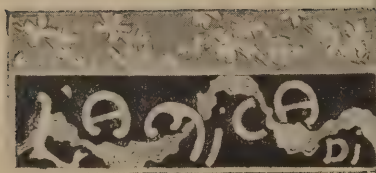
II.

Son nemici potenti
contro le forze mie;
son desiri cocenti,
son strane gelosie:

cupi presentimenti
come in ignote vie,
sono acuti tormenti,
sono fatali ubbie...

Oh, non sia van ch'io gridi!
E aver sia vostra gloria
pietà de l'alma ancella!

Ch'io li vinca!... E mi guidi
a la dolce vittoria
lo sguardo vostro, o bella!

E. NANNEI.

(Continuazione vedi n. 9.).

III.

Da circa otto mesi Elena viveva a Serralunga, ed era serena, tranquilla, ma non molto cambiata nell'aspetto. Ella era simile alla pianta debole e pieghevole flagellata dalla tempesta, che non si rialza quando torna a splendere il sole. Benchè la sua salute fosse buona, il colore non le era tornato mai sulle guance; e gli occhi suoi avevano spesso una espressione di paura, come se le apparisse qualche triste immagine. Spesso nel castello, dove era signora assoluta e venerata, e non poteva trovare intorno a sè che amore e rispetto, ella trasaliva impaurita se il vento faceva chiudere con violenza una porta; se si udiva un grido, una voce d'uomo che parlasse forte. Poi non sorrideva di quelle vane paure, poichè le facevano sempre ricordare il triste passato, verso il quale cercava nella vita operosa di non volgere mai la mente.

Per il piccolo mondo che la circondava, ella era divenuta una madre generosa e provvida, e si occupava molto del suo governo. La riconoscenza delle persone beneficate le faceva provare un'intima gioia, poichè non temeva più di essere sulla terra una creatura inutile. Ma questo non bastava al suo spirito, e spesso dava molte ore alla lettura o sonava la musica severa, armoniosa dei vecchi maestri che preferiva. Qualche volta doveva rispondere alle lettere dell'avvocato, che amministrava una parte del suo patrimonio, o scrivere per cortesia alla cugina. Riceveva pochi giornali politici e le migliori riviste italiane e straniere, che le facevano conoscere le manifestazioni più importanti della vita moderna, ed erano il maggior legame che avesse col mondo esteriore, fuori di Serralunga.

Ella cercava di persuadersi che tutto ciò le bastava, e che non era necessario per lei di chiedere altro alla vita. Si doleva solo di non essere in relazione colle amiche più care avute in collegio, e che durante otto anni erano state per lei sorelle amorevoli. Finchè era vissuta colla cugina, la corrispondenza frequente con esse era stata per lei un grande conforto. Poi Antonino, divenuto padrone della sua vita, l'aveva costretta a rompere ogni relazione con esse; dicendo che non doveva perdere, scrivendo, un tempo il quale, a parer suo, era necessario al miglior governo della casa.

In sul principio del suo matrimonio, quando non aveva ancora imparato per triste consuetudine a soffrire tacendo, non le era riuscito di frenare il pianto innanzi ad Antonino, a cagione del duro divieto, e quel pianto aveva reso più ironico il sorriso di lui, più acerbi i suoi rimproveri. Allora, per qualche tempo, le amiche affettuose e gentili, che vivevano tutte lungi da lei, andata in Asti nella casa del marito, le avevano scritto di nuovo, temendo che fosse ammalata o costretta da qualche triste caso a non rispondere. Offese del suo silenzio ostinato, non le avevano scritto più: ed ora, dopo quattro anni, ella non osava riannodare con esse il dolce legame di amicizia, perchè avrebbe dovuto scusandosi accusare il marito, e questo le ripugnava tanto. Ma le piaceva nella solitudine di Serralunga di rievocare le loro immagini gentili, e le pareva che la calma

felicità della sua vita sarebbe stata maggiore, se avesse potuto rivederle, e essere ancora unita ad esse dall'antico affetto.

Ma Elena era veramente felice? Sì, quando poteva allontanare dalla mente ogni ricordo degli anni tormentosi vissuti con Antonino; quando si occupava del benessere altrui, o dava nuovo alimento allo spirito appassionato per l'arte; e in qualche modo la sua felicità si poteva paragonare alla calma di certe belle giornate invernali, in un freddo paese; quando il sole risplende sulla terra coperta di neve, il cielo è senza nubi ed il vento non flagella più le cime degli alberi; ma la natura pare assiderata nel suo riposo; non fioriscono le rose all'aperto, ed i nidi sono abbandonati.

Elena, intanto, non aveva un concetto ben chiaro di ciò che fosse una felicità diversa dalla sua, benchè *sentisse* che questa felicità ignorata da lei si potesse trovare sulla terra; e qualche volta mirava pensosa le giovani spose contadine belle e fiorenti sotto i fasci d'erba, i sacchi di foglie, le masse nere delle fascine, che tornavano liete nelle povere case; e provava un lieve sentimento d'invidia, quando le vedeva coi loro figli robusti e belli; ma quell'invidia svaniva presto in lei, perchè sentiva una repulsione che le pareva invincibile per un nuovo matrimonio; un terrore pazzo di legarsi con una catena, che poteva essere simile alla prima, spezzata solo dalla morte.

Un giorno, verso le quattro, mentre era intenta a leggere gli ultimi giornali arrivati, un *break*, nel quale sedeva con parecchi giovani una signora elegantissima, entrò nel cortile di Serralunga; e venne annunziata ad Elena la visita della signora Rivara. Elena si stupì, non conoscendo quel nome, e dette ordine di ricevere l'ignota signora ed i suoi compagni nel grande salone. dove li avrebbe presto raggiunti. Per un momento fu alquanto perplessa, confusa; non era avvezza da gran tempo a ricevere visite, e le spiaceva incontrarsi con quella gente sconosciuta. Ma si rinfrancò subito, lasciò lo studio, nel quale passava sempre una parte della sua giornata, e discese al primo piano, presso i nuovi ospiti non desiderati. Entrando nel salone era bellissima, colla semplice veste, colla fronte candida sotto la corona dei capelli neri; e mentre si avanzava sorridente, i compagni della Rivara, non avvezzi a vedere spesso una bellezza modesta e serena come la sua, la guardarono con ammirazione.

Benchè Elena fosse così giovine, pareva che appartenesse a qualche lontano secolo; che fosse coetanea di certe marchese, antenate sue, gentili e serie in mezzo all'oro sbiadito delle cornici, sulle pareti del salone; e nessun altro ambiente poteva meglio di quello, nel suo lusso antico, circondare la sua figura. In mezzo ad una sala moderna, tra i ninnoli strani ed i fiori, tra una folla di signore gaie e spensierate, sarebbe stata fuori posto col suo pallore, colla fronte severa, coi grandi occhi pensosi.

La Rivara, ch'ella mostrò di non conoscere, mosse alcuni passi verso di lei sorridendo; le tese la mano e la guardò senza parlare. Parve ad Elena di avere già veduto quel sorriso, quegli occhi lucenti; ma non seppe ricordare il nome di lei, nè era certa di averla già incontrata; eppure si capiva che la Rivara conosceva lei. Questa, dopo un istante, vedendola alquanto confusa e perplessa, l'abbracciò e le disse:

— Come hai potuto dimenticarmi, Elena! Non riconosci più Alberta, la tua cara Alberta, che amavi tanto?

Elena, avendola riconosciuta finalmente, la baciò con affetto, mentre i compagni della Rivara stavano alquanto in disparte, come per lasciarle più libere nelle prime espansioni di amicizia.

Elena si scusò di non avere subito riconosciuto Alberta, che era tanto mutata. E veramente era grande la differenza tra l'educanda piccola di statura, modesta, colla semplice veste bianca ed il grembiale nero, i capelli di un biondo scialbo, e quella giovine alta, che pareva l'immagine vivente della civetteria e della leggerezza; con una massa di capelli resi color dell'oro da una tintura perfetta; con il grande cappello bianco e l'abito strano; collo sguardo e il sorriso provocanti.

Alberta presentò all'amica i suoi compagni, giovani eleganti e mondani, che formavano in quel giorno la sua corte. Poi le disse che si era maritata con un banchiere milanese, e che era venuta sulla Riviera ligure per i bagni. Suo marito, poveretto, era rimasto a Milano, non potendo abbandonare per qualche tempo gli affari. Dalla spiaggia, vedendo in alto il castello di Serralunga, ella aveva chiesto a chi appartenesse, e nel sentire il nome della sua padrona aveva subito deliberato di andarla a visitare.

Alberta parlava con rapidità, come una

persona che debba affrettarsi, non avendo tempo da perdere; e colla mano stretta in un guanto finissimo agitava un piccolo ventaglio antico, sul quale certe damine incipriate, non meno civettuole di lei, ballavano il minuetto con eleganti cavalieri. Ella soggiunse sorridendo:

— Mi hanno detto che vivi qui come una reclusa, che ti compiaci nella solitudine, che non ricevi nessuno, che in otto mesi non sei discesa neppure una volta a Vado; che fai lunghe gite in carrozza, sempre sola, in mezzo alla campagna, o passi delle ore su certe rocce vicino al castello, guardando il mare. Allora ho imaginato che sei divenuta una donna romantica, sentimentale; insomma una cosa rara in questa fine di secolo, nella quale siamo tutte nervose, abbiamo bisogno di una vita febbrile, agitata, di distrazioni continue, di esercizii della persona violenti, quasi maschili; e insieme col desiderio di rivederti, a cagione dell'antico affetto, è nata in me una grande curiosità a tuo riguardo.

— Ti ringrazio di cuore, — disse Elena, che si era rinfrancata, — del gentile ricordo che serbi di me, e devi essere certa che ti ho amata sempre, benchè non ti vedessi da tanto tempo. Veramente vivo in una grande solitudine, e trovo piacere nell' essere lungi dal mondo, che si agita, come dici, febbrilmente; ma non voglio che tu creda che io sia divenuta una donna romantica e sentimentale. Temo invece di essere troppo fredda e positiva, e di appartenere troppo, in altro modo, al secolo che muore. Spesso nelle passeggiate vado a vedere il risultato di nuovi sistemi di coltivazione, dei quali si fa l'esperimento per mio volere, e su quelle tali rocce non guardo sempre il mare, e leggo qualche volta trattati di agronomia o libri che non sono fatti per le donne romantiche e sentimentali.

— Ma come puoi vivere sola qui, senza che la noia ti uccida! — esclamò Alberta, che provò un senso di terrore e rabbrividì, pensando a ciò che sarebbe la vita per lei, fra quelle mura, nella grande solitudine, senza che ella avesse intorno la sua corte fidata e tutto il maggior brio della vita mondana e spensierata. Ella soggiunse:

— Intendo che il lutto ti costringa ancora a menare vita ritirata, ma non mai fino a questo punto. Se fossi vedova come te, dovrei per forza rassegnarmi a portare il lutto ed a non ballare; ma non vivrei, certamente, come fai.

Ella sorrise di nuovo, mostrando i denti piccoli e bianchi; continuò ad agitare con rapidità il ventaglio, e volgendosi verso i compagni chiese:

— È vero che non ne sarei capace?

Un coro di voci maschili affermò che non ne sarebbe proprio capace; e se l'ottimo banchiere milanese avesse potuto vedere in quel

momento la moglie, e imaginare in qual modo avrebbe portato il lutto se fosse rimasta vedova, non avrebbe riso, certamente, come facevano i suoi garbati cavalieri. Elena stupita nel sentire Alberta, e notando la grande familiarità che vi era fra lei ed i suoi compagni, osservò questi per la prima volta, non avendo badato molto ad essi nel momento della presentazione, mentre era assorta nel piacere di ritrovarsi con Alberta.

Uno di essi, Marco Valeri, ufficiale di cavalleria in licenza, pareva un poco a disagio nel costume grigio, benchè fosse opera ammirevole di un sarto inglese. Era piccolo di statura, biondo e pallido, con certi occhi audaci, che guardavano tutte le donne con insolenza; e da pochi giorni era il cavaliere preferito della bella signora Rivara, destando l'invidia degli altri ammiratori di lei, che non erano però disposti a lasciargli libero il campo, perchè avevano ancora speranza nell'avvenire, e nel volubile cuore della dea. La piccola persona di Marco Valeri sembrava più esile e meschina vicino a quella di Vittorio Giraldi, cugino della Rivara. Giraldi aveva circa trent'anni, era alto e bruno, serio nell'aspetto, simpatico nella persona e nei modi. Non aveva come gli altri il riso facile, e Elena si meravigliò poichè stava in quella compagnia, che le pareva tanto leggiera e frivola.

Facevano anche parte del seguito Attilio Savelli, aspirante da qualche tempo alla conquista non difficile della Rivara; Silvio Attanasio, che gittava al vento il danaro male acquistato dal padre, usuraio rapace di Bologna, ed il marchese Lucci di Milano, il quale andava spesso a Vado presso una sua zia, che l'amava come un figliuolo, e della quale sarebbe un giorno l'erede. Egli, a dispetto del vecchio blasone e del titolo, si era piegato, pei vezzi della Rivara, a frequentare una società borghese che non credeva degna di lui, e nella quale era trattato con grande deferenza, perchè la signora ed i suoi ammiratori si compiacevano nell'usare con lui molta familiarità, e nel dire: — il nostro amico marchese.

La conversazione divenne generale, senza che Elena potesse prendervi una parte molto larga, a dispetto del suo ingegno e della grande coltura. Ella si sentiva spostata in mezzo agli ospiti suoi; ma anche senza avere il brio, la parola audace che ben si accordava coll'aspetto dell'amica Alberta, seppe discorrere con senno, con gentilezza, resa più bella dalla sua modestia, più interessante dalla sua ignoranza della conversazione frivola e vana, nella quale può scintillare lo spirito, senza nascondere sempre la volgarità degli argomenti.

Piaceva alla Rivara di seguire parlando gli sbalzi del pensiero capriccioso; e troncando il discorso nel quale si faceva cenno alla bella solitaria della vita menata a Vado dai bagnanti, le chiese perchè non aveva risposto, dopo il suo matrimonio, a quattro lettere che le aveva scritte. Quale grave ragione l'aveva indotta a rompere in quel modo la corrispondenza e l'amicizia con lei, ed altre amiche comuni?

Elena fu sgomentata da quella domanda; ricordò il crudele divieto di Antonino, e, non volendo nè mentire, nè accusare il marito, chinò alquanto la fronte come una colpevole, senza rispondere. Vittorio Giraldi, colpito in modo profondo dalla sua bellezza, che gli pareva strana, tanto diversa da quelle innanzi alle quali, a dispetto della serietà apparente, bruciava da anni l'incenso, notò il suo sgomento, vide la nube che le oscurò la fronte, e stette pensoso, non sapendo imaginare perchè avesse fatto su di lei un'impressione tanto penosa la domanda dell'amica.

Alberta non si accorse del turbamento di Elena, e rivolgendosi alla sua corte disse:

— Capisco perchè Elena non risponde. Non vuole dirci che, vivendo fra le dolcezze della luna di miele, non pensava più alle amiche lontane; le quali, poverette, non sapevano ancora che l'amore uccide spesso l'amicizia. Per me la luna di miele è durata solo tre settimane, che passai a Parigi con mio marito. Era la prima volta che vedevo Parigi; ne ero tanto entusiasta che volevo andare sempre in giro, per trovarmi nel turbine di quella vita; ed avevo a stento il tempo di scrivere alla mamma qualche biglietto di tre o quattro righe, nello stile telegrafico. Per Elena che, a dispetto del suo diniego, è la vera donna romantica e sentimentale, la luna di miele sarà durata più a lungo, forse, fino alla morte del marito; e non avrà mai trovato il tempo di scrivere alle sue vecchie amiche!

Vittorio ebbe compassione di Elena. Questa nell'udire il discorso di Alberta aveva rialzata la fronte; ed il suo volto era di

nuovo freddo, severo; come non era stato più da gran tempo, come era quando, vicino ad Antonino, non voleva ch'egli si avvedesse della sua sofferenza morale. Egli dette subito con garbo un'altra piega al discorso; parlò con ammirazione di Serralunga; della sua architettura, della quale non era facile conoscere l'epoca, perchè frequenti restauri ed ampliamenti avevano modificato il suo aspetto primitivo. Dalle sue parole si capiva che era un uomo colto, non indifferente alle bellezze dell'arte; e per la seconda volta Elena si stupì di vederlo in quella compagnia.

Alberta pensava ad altro, le importava poco che Serralunga appartenesse a questo o a quel secolo; che avessero guastate alquanto, invece di abbellirle, certe linee maestose della prima costruzione, e che uno stile di architettura si fosse aggiunto ad un altro. Le parve invece che Elena dovesse soffrire nella solitudine del suo castello, benchè dicesse di compiacersi lungi dal mondo, e poichè il suo cuore non era cattivo, a dispetto della grande leggerezza, pensò di offrirle l'ospitalità per qualche tempo nella villa abitata da lei, a Vado, presso la spiaggia. A lei piacevano poco le signore mondane, brillanti, che potevano contenderle la palma dell'eleganza e della bellezza, e quel posto di regina della moda che ambiva. Non poteva evitare di essere cortese con esse; di riceverne le visite e di restituirle; ma non le avrebbe invitate mai a dimorare per qualche tempo con lei. Elena, che pareva così ignorante delle arti femminili, così insignificante e semplice, non poteva usurpare una parte del suo impero sul cuore degli uomini; anzi, poichè l'egoismo era grande in lei, le parve che vicino ad Elena le sue qualità di donna brillante e mondana acquisterebbero maggior pregio.

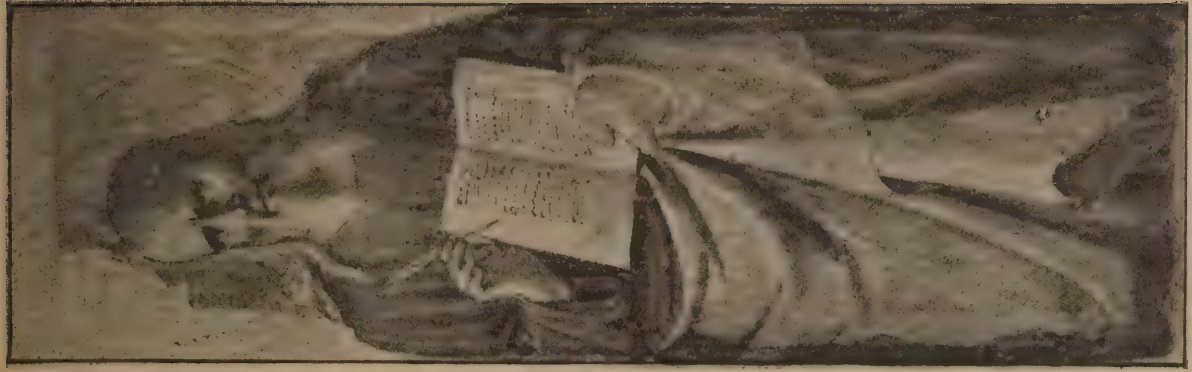
Ella troncò la parola a Vittorio, e con molto calore, con sincerità di amicizia, invitò Elena a passare con lei alcuni giorni. Sarebbero andate insieme al bagno; il lutto non le poteva impedire di fare la cura dei bagni per salute; e poi erano già passati nove mesi dopo la morte del marito, e doveva incominciare a distrarsi in mezzo alla gente. Purchè si astenesse ancora di andare ai balli, poteva prendere parte ad altri divertimenti, senza che nessuno trovasse argomento per la maldicenza. E poi nel mondo era necessario di vivere nel miglior modo possibile, cercando il diletto e l'allegria, senza curarsi degl'invidiosi e della gente maligna e pettegola, ancora ligia a certi pregiudizî medioevali.

Elena provò una specie di vertigine al solo pensiero di vivere per qualche tempo con Alberta, in mezzo alla compagnia che le piaceva, e ricusò con molta cortesia, ma con fermezza, l'amichevole offerta. Alberta, figlia unica di genitori che non avrebbero mai osato opporsi ai suoi desiderii, avvezza a comandare al marito ed agli ammiratori, servilmente pieghevoli ai suoi capricci, non voleva trovare ostacoli alla sua volontà, e pregò di nuovo Elena con insistenza, con calore.

Elena aveva amato molto Alberta in collegio, benchè i loro caratteri fossero diversi, ed aveva serbato sempre un gentile ed affettuoso ricordo di lei. Sentiva che le sue preghiere erano sincere, dettate dall'amicizia, e le doleva di non poter accettare, ma non era possibile che lasciasse per alcuni giorni Serralunga vivendo con lei. Nessuna insistenza potè dunque indurla ad accettare l'invito, benchè alle preghiere di Alberta si unissero quelle dei suoi compagni; fatta eccezione di Vittorio, il quale pensava che sarebbe stato lieto di vedere Elena con frequenza, ma capiva ch'ella avrebbe sofferto e sarebbe stata a disagio in casa di Alberta.

Questa si mostrò seccata, anche un poco offesa dal rifiuto di Elena; ma ben presto si rischiarò in volto, e la pregò di farle visitare il castello.

Elena si rallegrò, vedendo l'amica lieta come prima, e la condusse, insieme con i suoi compagni, nelle grandi sale del castello e nella parte di esso, dove le scalette lunghissime, strette, mirabilmente atte alla difesa in tempi lontani, conducevano in certe stanze colle vôlte dipinte da ingenui artisti, coi piccoli vetri rotondi alle finestre, cogli alti camini scolpiti. Quelle stanze erano state alcuni secoli prima devastate da predoni stranieri; il padre di Elena le aveva fatte restaurare con molta cura, senza guastarle; e senza badare a spese e a disagi era giunto a trovare certi vecchi mobili per adornarle. Elena, che aveva passione simile a quella del padre per gli oggetti antichi, andò mostrando i più belli da lei posseduti agli ospiti suoi; e con una grande semplicità, ma accalorandosi un poco, nel discorrere di un argomento piacevole, parlò del loro valore artistico. Tutti, come affascinati, l'ascoltavano, e Alberta collo

S. Paolo, Apostolo. S. Giovanni, Evangelista. Santo Stefano, Apostolo. S. Pietro, Apostolo.

(Beato Angelico).

sguardo provocante, la massa di capelli tinti, la grande eleganza affettata, era senza saperlo schiacciata dall'ingegno, dal sapere della pallida castellana. Questa pareva lieta in mezzo ai tesori del suo piccolo regno, che Antonino aveva disprezzato tanto, perchè a lui piacevano solo le ricche terre al sole e i titoli di rendita.

Elena condusse anche i suoi compagni nella parte nuova e superiore del castello, attigua a quella antica, e dove si trovavano le stanze da lei preferite, perchè di là era più ampia la vista del mare ch'ella amava. Dalle finestre era necessario sporgersi fuori per vedere le rocce, sulle quali si alzava da quella parte Serralunga, ed il paesaggio sottostante. Invece, sedendo vicino ad esse, non si scorgeva che il cielo ed il mare, e piaceva tanto a Elena vedere solo quell'infinito, quasi misterioso, dell'acqua e del cielo.

Alberta guardò ogni cosa curiosamente nello studio dell'amica, finchè ritrovò un ritratto suo fatto quando era in collegio, e rise vedendolo; prima di nasconderlo agli occhi avidi della sua corte. Non voleva che la vedessero con la semplice veste bianca di educanda, col viso modesto e insignificante, al quale la moda, colle sue esagerazioni, e la grande civetteria non avevano dato ancora un aspetto strano. Finalmente cedette alle premure insistenti del piccolo ufficiale; allora il ritratto passò di mano in mano, suscitando riflessioni, giudizî, che tornavano tutti in lode della Rivara. Fin da quel tempo si poteva indovinare che sarebbe divenuta bellissima. Con quanta eleganza portava la veste disadorna. Fin dalla prima giovinezza il suo corpo era modellato divinamente. Lucci, che si credeva poeta, e faceva, pagando, pubblicare certi orribili sonetti sopra un giornale politico di Milano, affermò che la prima luce dell'alba aveva annunziato la splendida aurora. Il tenente chiese ad Elena la piccola fotografia; l'avrebbe tenuta come un tesoro. Elena interrogò Alberta collo sguardo, questa disse:

— No! il ritratto è così brutto; non voglio. Riprendilo, Elena, ne darò un altro, proprio recente, a Savelli. — E lo guardò accompagnando le parole con un sorriso, che rendeva più sicuro l'adempimento della promessa. Egli s'inchinò riverente innanzi al volere della dea.

Vittorio non aveva fatto, quasi, attenzione al ritratto; era intento a guardare i libri, le riviste, sulla scrivania di Elena; e sorrise scoprendo vicino a gravi volumi parecchie opere di Bourget, dei De Goncourt, di Fogazzaro. Se Elena non era una donna sentimentale e romantica, come credeva Alberta, ciò non toglieva che nella sua solitudine si occupasse di opere recenti, nelle quali si parlava di gente che amava e soffriva. Gli balenò un dubbio nella mente. Era Elena capace di commuoversi leggendo qualche pagina appassionata, e sapeva intendere fino a qual punto l'amore potesse regnare sopra un cuore umano?

In quel momento Alberta le chiedeva se avesse nello studio un ritratto del marito. Era stata molto curiosa, nell'epoca del matrimonio di lei, di vedere come fosse quell'Antonino che le avevano detto bello nell'aspetto, ma rozzo nei modi, un po' selvaggio. Vittorio guardò Elena, quando rispose con freddezza che non aveva nessun ritratto del marito, Non seppe intendere se avesse amato e se fosse capace di amare, ma ebbe la certezza che aveva sofferto molto, e sentì un desiderio ardente di conoscere il segreto di quell'anima.

Alberta volle anche salire sull'antica torre, e si cominciò la lunga ascensione sulla scaletta tortuosa, dove a stento due persone potevano stare l'una accanto all'altra. Ella andava innanzi, appoggiata al braccio esile del pallido ufficiale, che le parlava sommessamente, facendola spesso ridere forte. La seguivano Elena e Vittorio, che precedevano gli altri. Vittorio aveva perduto vicino a lei, nella momentanea intimità, la consueta baldanza; ella non pareva annoiata della sua presenza: anzi preferiva di averlo accanto, invece di qualche altro suo compagno, ed era seria, secondo il solito; pareva anche un po' stanca, per la rapida salita sugli alti gradini; in mezzo alla luce scialba che veniva dalle piccole finestre aperte nel grande spessore delle mura.

Vittorio pensò che per dovere di cortesia avrebbe dovuto offrire il braccio ad Elena. Gli sarebbe piaciuto di avere più vicino la gentil persona; ma per un caso che gli parve strano non osò, come se non fosse degno di sorreggerla sulla via faticosa; e si sdegnò contro di sè a cagione dell'incomprensibile debolezza del suo spirito.

Un pipistrello impaurito sfiorò coll'ala viscida la tesa del cappello di Alberta. Ella gettò un alto grido, che spaventò il suo se-

guito, ad eccezione di Elena e di Vittorio, i quali, più vicini, avevano veduto la cagione della sua paura. Allora si udì un affannoso chiedere perchè si fosse spaventata, e la corte si sarebbe raccolta premurosa intorno a lei, se fosse stato possibile raggiungerla subito sull' orribile scala. Vittorio rassicurò quelli che lo seguivano, e si poteva indovinare che vi era una certa ironia nelle sue parole, poi tacque di nuovo accanto ad Elena, continuando a salire.

Dalla cima della torre la vista del mare, della Riviera, dei monti vicini era meravigliosa; ma non fu possibile ai cavalieri di Alberta di ammirarla subito. Ella, che era avvezza a passare le notti ballando, senza dirsi mai affaticata; si mostrò disfatta, affranta per la salita, nervosa a cagione del grande spavento sofferto. Tutti dovettero affaccendarsi intorno a lei per confortarla, ad eccezione di Vittorio, il quale, per la prima volta, provò una certa repulsione per la sua civetteria. Ella non badò alla sua indifferenza palese, felice delle premure che gli altri avevano per lei.

Alcuni servi, per ordine di Elena, l'avevano preceduta sulla torre, portando vini finissimi e dolci per gli ospiti suoi. Ben presto Alberta, avendo vuotato due bicchieri di vino del Reno, mostrò di rinfrancarsi e prese a discorrere con brio. Vittorio guardava il mare immenso, nel quale gli pareva di trovare una bellezza nuova, sapendo che Elena l'amava. Ma l'ora del tramonto non era lontana, e poichè sarebbe stato difficile guidare i cavalli sulla via oscura, nello scendere da Serralunga a Vado, Alberta volle andar via.

La discesa dalla torre fu un poco affrettata; le due amiche andavano insieme, innanzi agli altri, e quando giunsero nel cortile vicino al break si abbracciarono con affetto prima di lasciarsi.

Dopo alcuni minuti Alberta ed i suoi compagni si allontanavano da Serralunga, parlando di Elena e della sua dimora, mentre i cavalli, dopo il lungo riposo, correvano con brio sulla discesa. Quando il break riapparve ad una certa distanza sulla via tortuosa Elena stette a guardarlo da una finestra, prima di andare di nuovo nello studio, verso il mare. Era un po' stordita dalla diversione inattesa nella sua vita uniforme, un po' commossa dalla prova di affetto che, a parer suo, le aveva dato Alberta, e benchè questa le fosse sembrata civettuola e bizzarra non seppe accusarla di altro che di una grande leggerezza, che, forse, era comune nelle donne in mezzo alla società che era avvezza a frequentare; e non sospettò che fosse corrotta profondamente. Di nuovo le parve strano che Vittorio Giraldi si piegasse a stare con lei ed i suoi amici. Finì col giudicarlo anche leggero, in fondo, a dispetto della persona e dei modi diversi; e non curandosi più nè di lui, nè degli altri, prese a leggere in pace un bel libro illustrato, nel quale si descriveva il grande museo di Dresda.

IV.

Da alcuni giorni la vita di Elena scorreva di nuovo calma, uniforme, quando Alberta ritornò nel castello accompagnata dal marchese Lucci e da Vittorio Giraldi. Ella salì sola nelle stanze di Elena, che abbracciò caramente; e con mille preghiere cercò d'indurla a scendere con lei, per fare una gita in carrozza nei dintorni del castello.

Elena fu contenta di vederla, a cagione dell'amicizia provata per lei, ed era un po' mortificata di non averle ancora restituito la visita. Quando Alberta le propose di uscire, esitò alquanto, poi acconsentì, non volendo usarle una scortesia. In un momento fu pronta, e discese con lei nel cortile. Ella aveva già lasciato il lungo velo vedovile, e portava un piccolo cappello, con un velo corto non abbassato sul viso, perchè respirava male sotto il tessuto fitto di crespo. In mezzo a quel velo che le svolazzava intorno al capo il suo volto pareva più bianco, più dolce e triste nell'espressione; e Vittorio sentì per lei un'ammirazione più profonda di quella provata, vedendola la prima volta. Ella arrossì lievemente quando le strinse la mano con calore, ed egli, notando quel rossore, trasalì, e interrogò collo sguardo ansioso i limpidi occhi grigi, i quali, rivolti altrove, non seppero dirgli nulla.

Quando la carrozza lasciò Serralunga, passando sul breve ponte in muratura, che faceva le veci dell' antico ponte levatoio, gli occhi di Alberta sfavillarono di gioia. Ella rise, guardando i suoi compagni, e battè forte le mani, senza che Elena potesse indovinare la cagione ascosa di quella pazza allegria, poichè non credeva che l' amica mostrasse tanta gioia, solo per averla indotta ad uscire.

Erano già fuori dei possedimenti di Elena,

e la carrozza scendeva verso il mare, fra un bosco di ulivi. In mezzo al fogliame e fra i tronchi si scorgeva il mare limpido, increspato appena, che bagnava la costa. Il rumore delle ruote, lieve sulla via polverosa, non rendeva difficile la conversazione. Alberta parlava velocemente, secondo il solito, dicendo dell' ultima stagione alla Scala, e Lucci le provò che ricordava in modo speciale la prima rappresentazione del Falstaff, nella quale ella colla sua bellezza ed un abito meraviglioso, venuto da Parigi, aveva offuscato tutte le sue rivali.

Alberta era lieta che Lucci parlasse con entusiasmo innanzi ad Elena del suo trionfo; ciò non tolse che l'interrogasse, e ridendo si chinò verso Elena, alla quale disse:

— Non immagini, è vero, che sei la povera vittima di una congiura orribile? Non sai che ti abbiamo rapita al tuo Serralunga, dove i gufi se la godranno egualmente, senza la tua compagnia?

Vedendo che Elena un po' sgomentata l'interrogava collo sguardo, e forse non capiva bene il senso delle sue parole, soggiunse:

— Non credere che tornerai a casa tua più tardi! Ora sei la mia prigioniera; e poichè non hai voluto venire con me per qualche tempo ti ho rapita; ecco. E quando m'intenterai un procèsso per ratto e sequestro di persona, non dovrai dimenticare che questi signori sono i miei complici.

Elena aveva capito. Alberta la conduceva trionfalmente in casa sua, dove sarebbe costretta a passare alcuni giorni, e fu molto seccata in cuor suo. Non ebbe però il coraggio di mostrarsi dolente coll'amica, la quale manifestava tanta gioia nel condurla seco, finalmente; ed aveva nell'espressione di questa gioia qualche cosa di puerile che la rendeva simile al bambino viziato, il quale, dopo molto stento, è giunto ad appagare un suo capriccio. Elena fece uno sforzo per sorridere, e finì coll'essere grata all'amica delle prove di affetto che le dava, e che avrebbe accolto con intensa gioia se Alberta fosse stata, per il carattere e la vita, più vicina all'anima sua.

Innanzi alla porta della villa dove abitava la Rivara, parecchi giovani eleganti aspettavano l'arrivo della carrozza colla bella prigioniera; perchè sapevano quale era stato il proposito di Alberta, andando a Serralunga. Quando videro il bianco volto ed il velo nero vicino alle penne fiammeggianti del cappello di Alberta, si udirono gridi di trionfo ed evviva ripetuti, che fecero stupire certi monelli, i quali giocavano coi ciottoli sulla strada.

Un vivo rossore colorì le guance di Elena a cagione della rumorosa accoglienza; e pareva una timida fanciulla, non esperta ancora della vita, quando accettò l'aiuto di Vittorio nello scendere dalla carrozza. Nel gruppo di giovanotti ella riconobbe Attilio Savelli, ridicolo nell'esagerata ricercatezza degli abiti, con un grosso mazzetto di garofani bianchi all'occhiello; e Silvio Attanasio, che faceva un ghigno orribile per tenere ferma una lente sull'occhio destro. Marco Valeri, chiamato al suo reggimento, era partito.

Dopo la prima confusione avvenuta nell'incontro cogli amici di Alberta, e le con-

gratulazioni che le vennero fatte per la riuscita dell' audace impresa, ella presentò ad Elena gli altri giovani che non conosceva, e che le parvero tanti esseri inutili, incapaci di vivere con senno per il bene del proprio spirito. Di nuovo Elena provò una grande repulsione per la gente, in mezzo alla quale era trascinata per forza da Alberta; pensò con rammarico alla pace di Serralunga, e provò solo un lieve senso di conforto quando appoggiata al braccio di Vittorio attraversò il giardino, nel quale non poteva entrare la carrozza, e s'avviò verso la scala esterna della villa. Certamente egli non era in tutto simile agli altri, e già ella cercava di scusare la sua assiduità presso Alberta, perchè la sua parentela con lei gli dava una ragione seria di frequentare la sua casa: forse il marito l'aveva affidata a lui durante la sua assenza. E intanto Elena non badava agli sguardi audaci e curiosi fissi su di lei, e non poteva sentire i diversi giudizii sulla sua persona. Ad alcuni piaceva molto; altri con un certo disprezzo per la semplicità della sua vita, dei modi, dell'aspetto, dicevano che era una puritana dei tempi di Elisabetta; o una donna mistica degna di essere la protagonista più importante di qualche dramma nordico, o di qualche romanzo novissimo scritto fra la pallida luce di un paese settentrionale. Alberta, che discorreva sommessamente con Lucci, era orgogliosa di provare agli altri la sua grande dimestichezza col nobile marchese.

Quando furono in casa ella prese Elena per mano, la condusse nelle stanze preparate per lei, volle che scrivesse subito alla sua cameriera, affinchè le mandasse gli abiti che potevano esserle necessarii, e finalmente, dopo di averla baciata e riso delle brutte figure di Savelli e di Attanasio, che, per altro, non andavano disprezzati, a parer suo, avendo un alto posto fra i più noti e ricchi *sportmen* d'Italia, la lasciò sola, perchè si riposasse e prendesse possesso delle sue stanze.

Per un caso raro Alberta mostrò molto senno nel modo che usò verso Elena nei giorni che seguirono. Non ebbe il più lieve rammarico di averla costretta a fare una cosa alla quale, prima, si era negata recisamente; ma cercò di non renderle spiacevole la dimora in casa sua; e poichè Elena era una puritana, una donna di altri tempi, come affermava Lucci; incapace di avere il brio, l'eleganza, i mille pregi attraenti e conquistatori della donna moderna, e non poteva compiacersi molto in mezzo ad un mondo che non era il suo, non le inflisse con troppa frequenza la compagnia della sua corte, lasciandola libera di restare finchè le piacesse in camera sua; e solo due volte le fece un po' di violenza per condurla sulla rotonda dello stabilimento di bagni. Elena si trovò dunque meno a disagio di quanto prima temeva, e non le parve di fare un sacrifizio molto grande nello stare con Alberta. Quando costei, alcuni giorni dopo la sua venuta, combattè con molto calore il proposito fatto da lei di tornare a Serralunga, acconsentì senza grande sforzo a restare ancora una settimana. Era per lei una diversione non desiderata nella vita, ma che non mancava di qualche attrattiva, lo studio di quella società mondana, in mezzo alla quale non si era trovata ancora. Credeva che le venisse dato d'imparare a conoscere meglio il mondo e gli uomini, e che andasse acquistando l'esperienza della vita, che le faceva difetto.

Elena non si accorgeva che, invece, i suoi giudizii erano spesso falsi; che guardava gli amici di Alberta da un punto di vista erroneo; non essendo capace d'immaginare in ógni parte la loro triste condizione spirituale. Sapeva, è vero, riconoscere il vuoto di certi cuori, la meschinità di certe intelligenze. Giudicava severamente la nullità morale di certi esseri, che si credevano superiori al volgo degli uomini, perchè sapevano rendere la vana parola scintillante come il fuoco d'artifizio, che splende col solo scopo di divertire la folla, ed erano maestri nell'adornare la persona con arte femminile; eppure stavano realmente nel cieco mondo, nel quale non risplende la viva luce spirituale, che nobilita il pensiero e accende il cuore a grandi cose. Ma Elena non poteva capire la profonda corruzione di certi giovani; non indovinava che per Alberta e per certe sue conoscenti non aveva nessun valore la virtù femminile, e che la corruzione era anche profonda in esse; corruzione che non suscitava nessun rimorso, e contro la quale non vi era mai nessuna lotta dello spirito.

Poichè vi era nella persona di Elena qualche cosa che imponeva il rispetto, nessuno osava innanzi a lei, in casa di Alberta, spingere troppo innanzi le maldicenze, ed ella non era costretta a ricredersi del proprio errore. Qualche volta pensava anche al marito di

Alberta. Come poteva lasciare alla moglie quella grande libertà di ricevere tanta gente, mentre egli era lontano? Non si dava dunque nessun pensiero della sua riputazione? E quando egli venne per un giorno a vederla, Elena fu stupita notando con quanta cordialità trattava certi sciocchi amici di Alberta, la quale non fu resa meno civetta dalla presenza di lui. Allora Elena stimò che Rivara avesse una grande fiducia in lei, e la lasciasse vivere a suo modo, trattandola come una bambina amata e capricciosa, alla quale si doveva perdonare molto, perchè era incapace di fare il male. Ella ignorava che il banchiere lasciava la più larga libertà alla moglie, per essere in grado di vivere, anche lui, a modo suo, senza controllo e senza noie. E poi la moglie era per lui un mezzo prezioso di *réclame*, colla sua eleganza e l'arte colla quale faceva mostra della sua ricchezza.

Elena notò pure che vi era una grande amicizia fra Vittorio e il banchiere: parevano fratelli uniti dagli stessi gusti e gli stessi affetti. Ella pensò che la parentela di lui con Alberta aveva contribuito certamente a stringere quel legame tanto saldo di amicizia.

Benchè Vittorio passasse gran parte della giornata in casa di Alberta, e tutte le sere, quando ella non usciva, non si era stretta una certa intimità fra lui ed Elena. Questa, conoscendolo meglio, si era andata persuadendo di nuovo che fosse nell'animo diverso dagli amici di Alberta, e, qualche volta, faceva un rapido, involontario confronto fra lui e Antonino. Questi, educato nella sua piccola città, era volgare nei modi a dispetto della sua ricchezza, che aveva indotto il tutore di Elena a darglielo per marito. Egli si curava molto dei suoi poderi, senza darsi pensiero dei progressi fatti dall' agronomia; ed era quasi ignorante al pari dei suoi contadini. Avvezzo a dominarli con modi brutali ed alteri e a passare con essi gran parte del tempo, non sapeva in altro ambiente essere gentiluomo corretto e gentile, e doveva compiere un grande sforzo, quando non credeva conveniente che la sua parola fosse, secondo il solito, scortese o triviale. Vittorio era invece, per consuetudine, cortese con tutti come un gentiluomo perfetto, e mostrava di avere molta cultura. Abituato a vivere in una società raffinata, aveva per le donne una specie di culto, di devozione cavalleresca; e anche nell'aspetto differiva tanto da Antonino. Questi era bello, alto e biondo; ma anche la sua persona aveva una certa volgarità, e vestiva sempre come un rozzo gentiluomo di campagna; mentre Vittorio, bruno in volto, snello della persona, sapeva vestire con una severa eleganza, che piaceva senza dare nell'occhio in modo ridicolo. A cagione dell'abisso che lo separava da Antonino, per i modi, la coltura, la persona, Elena si lasciava attrarre quasi insensibilmente da una certa simpatia verso di lui; e lo preferiva agli altri in casa di Alberta, senza mostrarlo, perch'era egualmente cortese con tutti.

Parve che invece Vittorio, alcuni giorni dopo che Elena era venuta a casa di Alberta, schivasse la sua compagnia, e spesso avveniva che, mentre sentiva un desiderio ardente di discorrere con lei, a lungo, come un amico, evitava di rivolgerle la parola. E per la prima volta egli era in una condizione d'animo strana e alquanto dolorosa. Solo fra tutti gli amici di Alberta aveva un giusto concetto del valore morale di Elena; e poichè era avvezzo nella vita mondana a scrutare, per curiosità, i cuori degli altri, e a leggere anche sotto i fitti veli dell'ipocrisia, gli era stato alquanto facile scendere nell'anima candida della puritana, della reclusa. Già era in grado di affermare che Elena non aveva amato mai, e credeva di non ingannarsi stimando che vi fosse un grande contrasto nel suo carattere. Ella era mite, buona, arrendevole; capace di fare per gli altri ogni sacrifizio, non curando sè stessa. Ciò non toglieva che dovesse in certi casi avere una volontà ferrea, e quella dolcezza unita alla forza erano per Vittorio la più grande attrattiva ch'ella avesse.

Dopo che Vittorio ebbe studiato con molto interesse e assidua cura il carattere di Elena, stimò che sarebbe una fortuna invidiabile per un uomo essere amato da lei, e provò un senso di sgomento sembrandogli di non essere degno di quell'amore, che avrebbe in sè tanta dolcezza e tanta forza. Con grande stupore cercò di rendersi ragione della severità insolita che usava nel giudicarsi, e sentì la voce della coscienza, che non gli aveva ancora parlato accusandolo, biasimare la vita inutile che menava, e che doveva renderlo spregevole innanzi ad Elena. E poi, s'egli avesse assecondato il nuovo capriccio, che lo attirava verso di lei, che cosa sarebbe avvenuto? Se pure Elena, invece di giudicarlo seve-

ramente e di crederlo indegno di lei, fosse dalla sua grande altezza morale discesa fino a lui, egli non avrebbe saputo darle nella sua superba vittoria, che un triste e fuggevole amore. Per lunga prova sapeva, che le più grandi passioni sue avevano la durata di fugaci capricci; e certamente sarebbe divenuto coll'andar del tempo, anche per Elena, un amante infedele.

La conoscenza della sua leggerezza nell'amore non gli aveva mai impedito di seguire qualche nuovo capriccio; provava invece una grande ripulsione a valersi della sua arte mondana per trarre, se fosse possibile, Elena in un inganno che sarebbe, forse, terribile per lei, tanto diversa dalle donne alle quali aveva giurato senza rimorso una fedeltà che sapeva di non mantenere. Non voleva essere una tentazione ed un pericolo per lei, e quasi la fuggiva, soffrendo della risoluzione presa, che non credeva di mutare.

Quando Elena lasciò la villa di Alberta per tornare a Serralunga, ella non si rallegrò molto nel riavere la libertà. Per la prima volta, dopo che era uscita dal collegio, si era trovata con una persona che mostrava di amarla sinceramente, perchè Alberta non aveva fra i tanti difetti quello di essere ipocrita. L'anima di Elena si era confortata alquanto a quel pallido raggio di affetto, e di rado, vicino all'amica, le era avvenuto di pensare al triste passato, quando la bella figura di Vittorio non le faceva ricordare Antonino con ribrezzo maggiore.

Alberta e alcuni amici suoi l'accompagnarono a Serralunga. Vittorio, seduto nel break vicino a lei, pensava con dolore che, forse, non la rivedrebbe più, poichè voleva evitare nell'avvenire d'incontrarsi con lei. Poteva dunque godere senza rimorso della sua dolce compagnia, per l'ultima volta, in un amichevole intimità, e desiderava di lasciare in lei un gentile ricordo di sè.

Alberta discuteva con Lucci e Attanasio intorno ai pregi più o meno notevoli di una divetta parigina, venuta a rallegrare a Vado gli ozî beati dei bagnanti, sulla rotonda dello stabilimento. Attanasio conosceva nella sua parte più intima e interessante la storia della divetta, e prese a raccontarla, facendo ridere forte Alberta e gli altri, ad eccezione di Elena e di Vittorio, che non l'udivano, essendo intenti a discorrere insieme di vecchia poesia o di libri recenti, a sbalzi, non potendo fissare a lungo la mente sullo stesso argomento, perchè avevano nell'animo una certa agitazione, cagionata dal pensiero molesto della separazione imminente.

Benchè Elena si dolesse alquanto di lasciare non solo Alberta, ma anche Vittorio, ora che era svanita in lui quella certa freddezza che le aveva mostrata negli ultimi giorni della sua dimora in Vado, ella era ancora lontana dal sentire amore per lui. Vi era qualche cosa nella sua vita, nell'anima sua che le spiaceva molto. Non avrebbe potuto occupare utilmente la vita invece di sciuparla come faceva presso Alberta? Perchè non si allontanava da persone, in mezzo alle quali pareva qualche volta a disagio; o era vinto da una grande noia, che non riusciva a dissimulare?

In Serralunga, dopo la terribile prova subìta nel matrimonio, ella non era stata solita a volgere il pensiero a qualche figura ideale e bella d'uomo, che le sarebbe piaciuto d'incontrare nella vita. Per qualche tempo Daniele Cortis di Fogazzaro l'aveva costretta a sognare, e l'altra Elena, con tutto il suo dolore, le era sembrata degna d'invidia. Poi si era persuasa che uomini pari a Daniele non si trovano nella vita reale; ma quando era fanciulla in collegio, e pensava colle compagne a certi esseri ideali, che le avrebbero condotte all'altare, questi non erano effeminati corteggiatori di donne mondane e capricciose. Perchè Vittorio colla sua intelligenza, il suo sapere non teneva un'altra via? Eppure, mentre essendo un poco distratta ascoltava Vittorio, che le parlava con calore delle *Sensations d' Italie* di Bourget, non avrebbe osato dire come in altri tempi con glaciale indifferenza: — Non amo nessuno, — se Antonino le fosse apparso minaccioso, chiedendo che gli rinnovasse il giuramento.

Il break era vicino a Serralunga, e Vittorio tacque. Quegli ultimi momenti passati con Elena rendevano più penosa per lui la separazione vicina. Fra poco la castellana sarebbe sola con i muti ritratti dei suoi antenati. Resterebbe almeno nel suo cuore un gentile ricordo di lui? No, perchè era probabile che non lo stimasse, e non sapeva che egli per forza d'amore aveva letto nell'anima sua, e la fuggiva perchè ella non doveva soffrire per cagion sua. Forse passerebbe gli anni lassù, senza amore, pensosa e severa

nell'aspetto, lieta nella pace dopo la tempesta fra la quale, certamente, era stata travolta.

I cavalli giunsero fra le mura annerite del cortile, e, mentre riposavano brevemente dopo la faticosa salita, Elena ed Alberta con i loro compagni si fermarono nel gran salone del castello. Elena era un poco commossa, dovendo lasciare Alberta, che fra due giorni sarebbe tornata a Milano: e forse perchè era stata lungamente all'aria aperta ed anche, in alto si sentiva molto il caldo, un lieve rossore le coloriva le guance. La lieve rigidezza della sua persona era sparita, le sue labbra sorridevano più facilmente, ed ella parve mutata a Vittorio da quel che era stata nel loro primo incontro. Si sarebbe detto che una vita nuova cominciasse per lei, facendo battere più forte il suo cuore, e volgendo a nuove cose il suo pensiero.

Vittorio immaginò guardandola quello che sarebbe, se un ardente amore si accendesse in lei: se le fosse data una felicità intensa ben diversa dalla calma presente; e fu come abbagliato pensando allo sguardo, al sorriso, alla parola della visione che gli apparve.

La voce di Alberta lo fece trasalire, e l'immagine vagheggiata svanì. Con una certa amarezza ella chiese:

— A che pensi, Vittorio?

Egli rispose con un po' di dispetto:

— A nulla. — Poi riprese a dire: — Sai che sono qualche volta un sognatore; non posso stare in queste antiche dimore senza evocare colla fantasia il passato lontano.

Ella, guardando Elena, disse:

— Mi pareva invece che pensassi a qualche cosa presente.

Elena, che rispondeva a una domanda di Attanasio, non badò al breve discorso di Vittorio e di Alberta. Questa prese a parlare d'altro con i suoi compagni, e sembrava nervosa, annoiata.

Nel momento della separazione le due amiche si abbracciarono con affetto; Vittorio strinse la mano di Elena e mentalmente, con dolore, le disse addio per sempre. Essa lo guardò senza sospetto, salutando; e le porte massicce di Serralunga si chiusero dietro il break, il quale si allontanò rapidamente.

Imbruniva quando Elena tornò nel suo studio abbandonato per circa dodici giorni, e le parve di avere un gran vuoto intorno. Non ebbe voglia di guardare i nuovi libri, le riviste giunte durante la sua assenza; provò un lieve senso di ribrezzo, vedendo sopra una busta la calligrafia della cugina Cordelia; non si curò di aprire la sua lettera, e sedette vicino alla finestra aperta.

Il mare era stato sempre agitato durante il giorno, ed il tempo era divenuto con grande rapidità minaccioso. La luce rossastra del tramonto coloriva l'orlo dei nuvoloni oscuri, il vento si levò impetuoso, e nei brevi istanti nei quali cessavano i suoi sibili furiosi, la voce irata delle onde, che si seguivano alzando

le creste bianche, giungeva fino ad Elena malgrado la distanza.

Ella seguì collo sguardo inquieto tre barche a vela, che venivano, lottando contro il mare, verso la spiaggia. Il vento piegava le vele, e i marosi si frangevano contro le deboli sponde. Commossa per il pericolo dei marinai, Elena trovò solo pace quando riuscirono a saltare sulla spiaggia, ed ebbero messo le barche in salvo, tirandole con grandi sforzi sull'arena. Essendo con tutta l' anima intenta a seguire gl'incidenti di quell'eroica lotta contro la forza del mare, non aveva per qualche tempo volto ad altro il pensiero; e si dolse per Alberta ed i suoi compagni, solo quando parve che il cielo facesse a gara col mare nella violenza della tempesta.

Ella chiuse le finestre per impedire che la pioggia entrasse nello studio, e per la prima volta ebbe paura della solitudine, dell'ombra che regnava intorno a lei, quando non era rotta dalla paurosa luce di un lampo. Suonò perchè si accendesse la lampada, e volle che la cameriera restasse in una stanza vicina.

Le parve di respirare meglio, sapendo che un essere umano stava a poca distanza da lei; ciò non tolse che ebbe un brivido di paura. Incominciavano forse ad esserle di peso l'isolamento di Serralunga, la solitudine che aveva desiderata con tanto ardore? E se questo avvenisse dove andrebbe? Non seppe dare una risposta all' interrogazione fatta a sè stessa, e cercò di distrarsi senza riuscire a fissare il pensiero ribelle sulle dotte pagine del libro che aperse.

Alberta si trovava ancora sulla via di Serralunga, lungi dalla spiaggia, quando imperversava la furia maggiore della tempesta. I cavalli impauriti dai lampi s'inalberarono sulla ripida discesa, senza che riuscisse al cocchiere di frenarli, e Alberta spaventata si strinse contro Lucci, il quale, vinto dalla paura, aveva perduto la consueta baldanza e non seppe confortarla.

Il pericolo non era ancora gravissimo, eppure Vittorio, il quale sentiva una grande tristezza, insolita in lui, pensò alla probabilità della morte vicina, con una specie di amaro desiderio, e sentì un vuoto pauroso intorno all'anima sua, come se fosse solo al mondo. Certamente nessuno avrebbe pianto con dolore sincero e profondo, se fosse morto. Nessuno avrebbe perduto in lui la speranza, la gioia o l'orgoglio della propria vita. Non era forse inutile al suo paese, a tutti? Per quali miserie si era commosso il suo cuore,

per quale grande ideale si era accesa l'anima sua, ed aveva egli studiato, combattuto o sofferto? E non incominciava a divenire uggioso a sè stesso?

Un grido acuto di Alberta, le imprecazioni di Attanasio e degli altri lo fecero trasalire. I cavalli trascinando il break a sinistra erano a due passi dal ciglio senza riparo della strada. Alla luce continua dei lampi si vedeva, a circa trenta metri di profondità, il fondo del precipizio vicino.

Senza avere il tempo di riflettere su quello che voleva fare, trascinato da un impeto generoso del cuore, Vittorio balzò a terra, per salvare i compagni, corse innanzi ai cavalli, riuscì ad afferrare la briglia, li trasse a destra con forza meravigliosa, lì guidò per un tratto domandoli, finchè il break si trovò sulla via sicura, fra due alte ripe.

Un po' ansante per il grande sforzo fatto, colla fronte coperta di sudore. Vittorio risalì e sedette vicino al cocchiere. Provava un' intima soddisfazione, avendo messo per gli altri a rischio la vita, e sentiva per la prima volta un senso di ribrezzo per i suoi compagni, che sapevano solo imprecare innanzi al pericolo, e per quella donna, che si compiaceva lungi dal marito e dalla propria casa, in mezzo a volgari corteggiatori, che legava a sè per vanità con mille seduzioni. Le loro lodi, i ringraziamenti gli avrebbero fatto male: per fortuna i sibili del vento coprivano ogni suono di voce umana!

Quando giunsero innanzi al cancello del giardino di Alberta, la forte pioggia era cessata appena allora. Tutti grondavano acqua e Lucci aveva perduto il cappello. Era necessario che andassero subito a cambiare gli abiti; più tardi i cavalieri cortesi sarebbero tornati a prendere notizie della dama gentile dei loro pensieri. Lucci era geloso di Vittorio; ma sentiva di essere ridicolo alla luce dei fanali, col capo scoperto, con i capelli attaccati alla fronte, gli abiti incollati sul corpo esile e mal fatto. Aveva premura come gli altri di andarsene; e raccomandò Alberta con un po' d'ironia alle cure del cugino.

Vittorio entrò solo con lei nel giardino e non le offerse il braccio. Alberta era di pessimo umore; tremava pel freddo nella veste bianca leggiera, e dalla massa di capelli tinti, sotto il cappello sformato, le cadevano sulle spalle gocce rossastre. Appena fu sola con Vittorio gli chiese:

— Perchè guardavi Elena in quel modo, e le hai fatto la corte per via?

Vittorio trasalì e non rispose; ella chiese di nuovo: — perchè?

Vittorio disse con impazienza:

— Non voglio che mi parli di Elena.

— Ti dispiace? — chiese lei con ironia.

Camminavano lentamente sull'erta lievissima del viale. La pioggia aveva portato via la ghiaia e si affondava nel terreno molle. Dopo un momento di silenzio Vittorio disse con tristezza:

— Sai bene che partirò fra due giorni, con te. Non rivedrò più Elena, certamente; che cosa puoi temere? E poi non vuoi essere libera, tu? Non hai sempre nuovi capricci? Perchè esigi che porti io solo, sempre, la stessa catena?

Alberta rise nel sentirlo. La collera non poteva mai durare a lungo in lei. Vittorio diceva il vero; voleva essere libera sempre; appagare ogni capriccio. Le sarebbe piaciuto di regnare sopra un popolo di schiavi fanatici, pronti a chinar la fronte nella polvere innanzi a lei, e ad ubbidire sempre senza discutere; ed ella provava un vivo ma fugace dispetto se qualcuno dei suoi ammiratori si allontanava da lei. Le parve che nelle ultime parole di Vittorio vi fosse un sapore amaro di gelosia, e questo bastò a spegnere la sua rabbia. Gli disse:

— Non sei molto cortese stasera; ma voglio supporre che la tua catena ti sembri fatta di rose. In ogni modo sei coraggioso; ci hai salvati quando gli altri tremavano; meriti una ricompensa e non ti parlerò più di Elena, poichè non vuoi.

Erano giunti nell'atrio della casa; due cameriere corsero ad incontrare la padrona, mostrandosi dolenti di vederla in quello stato.

Alla gran luce delle lampade elettriche Alberta parve per la prima volta brutta a Vittorio. A lei per trionfare era necessaria la ricca ed elegante veste, la sapiente acconciatura dei capelli; e poi, quelle macchie rossastre sulle spalle! Egli la lasciò subito, senza stringerle la mano, per andare all'albergo, lieto di allontanarsi, pensando ad Elena, e non tornò come gli altri più tardi per chiedere notizie di Alberta.

(Continua).

MARIA SAVI LOPEZ.

POETI CONTEMPORANEI

ARTURO GRAF.

Chi veda per la prima volta Arturo Graf, ne riporta una immagine incancellabile. Alto nella persona, rigido ne' movimenti, con la fronte ampia e d'un pallore di marmo, col viso osseo e scarno, co' grandi occhi azzurri che si levan frequentemente come a interrogare i silenzi dell'Infinito, il poeta di Medusa ha qualcosa tra di monaco e di guerriero, che non s'accorda per nulla con l'aspetto d'ingobbita rassegnazione del professore italiano. Un par di secoli addietro, quell'uomo, eretto sul ponte d'una galeona della fede, in una gran tunica bianca trapunta d'una croce rossa sul petto, con la spada al fianco e le mani guantate di nero, avrebbe saputo, nel soffio imminente della battaglia, impartire brevi e impassibili comandi a un equipaggio di cavalieri di Malta. Ciò non ostante, pur ora il guerriero ed il monaco prorompono a quando a quando fuor della buccia accademica: il monaco, nella pazienza lunga, minuziosa, sottile di certe investigazioni erudite, segnatamente nella selva dei miti e delle leggende del medio evo; il guerriero nel gusto della lotta, nell'altero disdegno di qualunque provocazione, nel generoso ardimento per la difesa de' deboli e degli oppressi.

Anche una cert'ombra d'inesplorato mistero, che circonda per noi quella parte di vita ch'egli trascorse fuori d'Italia, conferisce a dare uno strano rilievo alla figura del poeta. Sappiamo ch'egli nacque in Atene l'anno 1848 da padre bavarese e da madre italiana; che stampò in Braila la sua prima poesia; che viaggiò da un capo all'altro d'Europa; che fu avvocato e mercante; che da vent'anni insegna nell'Università di Torino. Ma i suoi versi risuonano quasi tutti d'un dolore irrimediabile, d'una disperazione mortale. Qual fu l'amara fontana ove attinse quest'uomo il veleno che gli ribolle nel cuore? Perchè tutte le immaginazioni e tutte le visioni, persino le più ridenti, gli si velan di lutto, come que' quadri antichi dove un roseo e capriccioso volto di donna appar quasi sommerso in un fondo impiastricciato di nero? Non sappiamo. E se talora, improvvisamente, un baleno sulfureo accende per un istante l'abisso del poeta, appena vi si scerne non so che candido. Una casa? una tomba?

Arturo Graf ha pubblicato tre volumi di versi, *Medusa, Dopo il tramonto* e, in questi giorni, *Le Danaidi*. Gl'istinti delle due razze ond'egli procede si manifestano nettamente, se bene in misura troppo ineguale nell'opera di questo scrittore, e le dànno un particolare carattere, per dir così, d'armoniosa dissonanza.

Dalle foreste della Germania egli ha derivato non solo il gusto, ma il sentimento del misterioso, dell'oscuro, dell'indefinito; l'abito della meditazione oscura e profonda; la tenerezza penetrante dell'espressione affettiva; la tristezza inconsolata di ciò ch'è lontano o remoto e irraggiungibile.

Il Graf ama i simboli; si può dire che gran parte della sua poesia chiude due significa-

zioni, l'apparente e la simbolica. In un ramoscello d'alloro

Verde come l'assenzio e la cicuta,

egli intende segretamente di richiamare tutte le debolezze, le miserie, le persecuzioni onde sono gratificati coloro che cercan vivendo la gloria; nella cicuta dalle verdi foglie frastagliate ei benedice la velenosa semente che guarisce d'ogni male, uccidendo; il corvo che, in un'altra composizione, segue il pellegrino nel deserto di neve, è forse la morte che spia i passi di ciascun vivente nel pellegrinaggio terreno. A volte il simbolo balza inaspettato da una rappresentazione in apparenza libera e oggettiva del tutto. È una notte di luna; ma niuno s'immagini che il Graf ce la descriva con le grazie roride e argentee de' poeti idillici. Il cielo è tetro; il mare sconfinato; la luna splende come ammaliata: è una luna, quale doveva apparire alle streghe erranti per la pianura in cerca d'erbe misteriose. Una gran rupe si leva, come un mostro ferrigno, dall'acque; e lì dappresso,

Lì, bilicato sulla pietra bruna,
Si leva un brigantin; nessun sa donde
Venuto, e come, nè per qual fortuna
Lassù lanciato dal furor dell'onde.

Negro è lo scafo; alle troniere i bruni
Cannoni stanno immobili all'agguato;
Il dïagramma delle tese funi
E degli alberi in ciel sembra segnato.

Di fulvo e terso rame una sirena
Rutila a prora e guata il ciel remoto;
Assicurata ad una gran catena
Pende ivi presso l'ancora nel voto.

Nella custodia di metal, diritto,
S'appunta l'ago all'immutabil polo:
Sovra la poppa a cifre d'oro è scritto:
SPERANZA . . . .

Questo componimento, dove s'apre un fantastico paesaggio marino, ci ricorda in buon punto che il mare è una delle più profonde sorgenti d'ispirazione d'Arturo Graf. Ma il mare di lui non è quello d'altri poeti: è sempre veduto in una luce tragica e bieca; ha sempre un arcano orrore d'apocalissi. E che accenti sovrani trova il poeta per tradurne le furie, le minacce, gli ululi e gli schianti! Ecco un naufragio: quale altro poeta moderno in Italia può vantarsi d'averne reso il clamore e la rovina con altrettanta potenza e novità d'immagini, di colori e di suoni?

Il mar s'imbruna, il mar rugge in tempesta;
A soqquadro va il ciel tra lampi e tuoni;
Corron dinanzi al vento i cavalloni
Drizzando in alto la bavosa cresta.

Pugna la nave conquassata e stracca,
S'imprua, straorza, sobbalza, s'affonda;
Cupa rintrona sui gran fianchi l'onda,
Dopo l'uno l'altr'albero si fiacca.

Ne' *Naufraghi*

Balza sull'onde sgominate e passa
Come una visione il bastimento;

Arturo Graf.

ma quel bastimento chiude le speranze del poeta e i suoi amori, co' quali invano egli implora di sparire per sempre. Anche *Il Vascello fantasma* è un simbolo; ma non si può leggere la composizione del Graf, così paurosa di spettrale esaltazione, senza provarne un'angoscia incredibile. Basti la visione dei marinai nella strofe quinta:

A prora, a poppa, in cima agli alti fusti,
Ai gran canapi, su, stanno ammucchiati,
Stanno aggrappati i cento marinai,
Estenuati, pallidi, vetusti.

Si potrebbe andare avanti un bel po' a voler citare tutte le sinistre evocazioni del mare sparse dal Graf ne' suoi libri; io non posso tenermi per altro di non ricordare, del volume recente, *L'ultimo viaggio d'Ulisse*, dove

il poeta ha dato sfogo, in un poemetto, al suo intenso affisamento oceanico.

Che l'astuto e multiforme re d'Itaca perisse oltre le colonne d'Ercole, in un viaggio d'esplorazione, fu un'antica leggenda raccolta da Plinio, da Solino, da Claudiano. Tutti ricordano come Dante facesse narrare dall'eroe stesso a Virgilio codesto viaggio, che fu ripreso a' giorni nostri dal Tennyson e dal Graf. Il nostro poeta, dopo averci rappresentato il tedio ond'è invaso l'antico navigatore nella quiete del focolare domestico, ci narra come egli radunasse i compagni per incorarli all'impresa del viaggio; ce ne descrive i preparativi, la partenza, i sacrificii, i commiati. Passano le navi avventurose davanti l'isola di Calipso e di Circe, riveggon di lontano l'Etna fumigante, costeggian la Libia, varcano le colonne d'Ercole, e sboccano nel vasto, tenebroso, formidabile Oceano.

> . . . Vedeano il sole,
> Rutila, immane, mostruosa mole
> Di foco, fra le nuvole errabonde,
> Sorger dall'onde, traboccar nell'onde.
> Spïatrice vedean di lor fortuna,
> Nei vasti cieli sfavillar la luna,
> Crescere, sminuir, poi la fatica
> Ricominciar di sua vicenda antica.
> Vedean da un lato declinar le stelle
> Che fan corona al polo, e di novelle
> Candide luci, a tutte genti ignote,
> Ingemmarsi del ciel l'ultime rote.

Questo poemetto non sembra celare alcuna significazione interiore; si direbbe immaginato e condotto per la soddisfazione pura d'un artista immaginoso. Eppure io vi sento palpitare per entro come una smania repressa di generose avventure, la quale è forse uno de' sentimenti più ignorati e meglio dissimulati di questo singolare uomo, del quale il capriccioso destino ha voluto fare un professore d'Università. Certo, la simpatia eroica si manifesta in più luoghi dalle rime d'Arturo Graf con una sincerità e talora veemenza d'entusiasmo, la quale tradisce qualcosa più che una mera eccitazione di poeta. I Titani che si ribellarono a Giove appaion più volte sbozzati con miracolosa evidenza, nei versi del Graf; il quale ora li coglie affaccendati a martellare armi per il supremo conflitto:

> E alcun talora, a rinfrancar l'anelo
> Petto, agli atri spiracoli s'appressa,
> E sparsa indietro l'arruffata e spessa
> Criniera, insulta con lo sguardo il cielo;

ora ne delinea con fare largo e possente la città abbandonata che i nuovi pigmei non sanno nè terminare, nè abbattere; ora ne scruta, in uno di loro, la pazienza, la forza, l'orgoglio implacabile, onde il Titano sepolto crolla l'incarco del monte, sotto il quale era stato condannato a languire. Prometeo, il cui nome è divenuto a' poeti moderni segnacolo di liberazione e d'avvenire; Laocoonte, il quale, soffocato tra le spire de' due serpenti, significa tanto bene l'uomo invan repugnante al dolore indeprecabile; tutti gli eroi nobili e sventurati commuovono il cuore e la fantasia del poeta, che gitta loro un grido fraterno d'ammirazione e d'amore.

***

Forse più intenso del culto per gli eroi è nel nostro poeta il sentimento della morte. Son rare le composizioni del Graf dove la terribile Visitatrice non apparisca sotto le forme più varie e più inaspettate. Il brivido della fossa trascorre da un capo all'altro tutta l'opera poetica del Graf; il quale par che abbia dato al suo pensiero l'incarico di ricordargli in ogni ora come un frate trappista: — Fratello, rifletti che dobbiamo morire. Nella Primavera esultante di giovinezza e di fiori, egli non prova se non ribrezzo della novella vita

> Intesa solo a preparar la morte;

a un banchetto scintillante di tazze e risonante di cori gioviali, egli guarda il maledetto indice d'un oriuolo, e al punto stesso gli par di vedere l'amata irrigidirsi e sbiancarsi nel sonno ultimo e muto; in chiesa, in una di quelle chiese dipinte dal poeta alte, nere, solenni, con la mistica compunzione di una fede smarrita, ma risognata più spesso che non si creda, egli s'addossa distrattamente a una tomba, e un freddo di morte gli filtra nel cuore; nel mare, nel mare ch'egli ama, vede sotto l'immensità calma e cerulea, come dentro di sè medesimo,

> Tutta una infinità di cose morte.

La sua immaginazione è sempre popolata di larve, di croci, di cipressi, d'avelli candidi e freddi. Ora *Le Vergini morte* si muovon vaporose e sottili nell'aria in cerca di un viandante a cui bever la vita co' baci; ora il cipresso attira col canto sotto le sue ombre funeree quelli che passano; ora è *La Caccia disperata* di cavalieri spettrali a un cervo fatato:

Vola il cervo fatato, e dietro a lui
Vola uno stuol di cacciator fatati,
Meravigliosi, bui, trasfigurati,
Sui gran cavalli rabbuffati e bui.

Tutto ciò che il Graf vede, ode, pensa, immagina, ricorda, tutto è ombrato di morte, tutto è colorato di morte. Quasi sempre il nostro poeta preferisce il fiore appassito al fiore fresco, il deserto immobile e arso al campo coltivato, lo spettacolo del tramonto a quello dell'aurora, il simulacro alla persona, il mar tempestoso al mar calmo, il rantolo al sorriso, la rovina all'edifizio. In tutte le cose belle egli non vede se non la parte caduca; i suoi pochi versi d'amore sono per una defunta. Il pensiero della morte ha invaso a tal segno tutta la vita morale d'Arturo Graf, da costituir poco meno che il carattere dominante di tutta l'opera sua. La morte è la dea del poeta; la dea marmorea ch'egli teme ed aborre; ma rammemora, scruta ed esalta. Fra l'altro egli ha voluto porre in fondo al tempio di basalto che le ha innalzato una sorta di trittico dipinto nella maniera rigida e suggestiva del Dürer: *Morte Guerriera*, *Morte Regina* e *Morte mietitrice*. La prima, inforcando il nero cavallo, galoppa nella foresta e, raggiunto il poeta, già leva il suo brando sanguinoso per vibrare il colpo, quando d'improvviso s'arresta, gli ficca le cave orbite in viso, e gli grida ghignando:

O tu che non ischivi
I colpi, e mostri di morir desio,
Ti raccomanda a Satanasso o a Dio;
Non aspettar da me tal grazia: vivi!

La seconda, la Regina, siede in cima d'un monte fatto di rovine, sur un trono coperto di porpora e, protetta da una cupola d'opale aperta a' venti su colonne di diamante sfolgorato dal sole,

il mondo
Guata all'ingiro soggiogato e prono.

Infine la Morte mietitrice, ritta su' campi abbondevoli di messe florida e bionda, rota la falce lucente e spicca le vite migliori: vergini pure, baldi garzoni, spose soavi, « pargoli ignudi e gracili poeti ». E anche il nostro ateniese la implora:

Mieti, Morte, me pur, prima che il gelo
Degli anni curvi sulla gleba oscura
Della mia vita lo sfrondato stelo.

Fu chiesto una volta a Paolo Bourget: — Perchè siete così triste? Che avete? — Ho la vita. — E che cosa vi rincresce nella vita? — La morte. — Ebbene, il Graf va anche più lontano nella ricerca del dolore infinito: a lui rincresce qualcosa anche nella morte. In una terribile poesia, *Ascolta*, egli riesce a disperare e a far disperare persino della morte. Poichè la scienza c'insegna che la morte non è altro che la trasformazione d'una forma in un'altra, noi non abbiamo più neanche la soddisfazione di pensare che, giunta l'ora suprema, riposeremo. No: rinasceremo sotto un'altra forma, torneremo a soffrire, porteremo insomma di nuovo l'abbominevole soma della vita. Bisogna convenire che niun poeta o filosofo pessimista era ancora riuscito a creare la casuistica della disperazione; il Graf ha fatto questo, e ha saputo ricavarne de' motivi d'un'originalità sopracuta, che sono forse l'estremo limite a cui può giungere in arte la fascinazione del nulla.

*
* *

Che nell'opera d'un poeta siffatto le visioni serene, gli affetti giocondi, le meditazioni pacate non occorrano mai, è agevole a intendere. A me pare un'ironia della sorte che Arturo Graf sia nato in Atene: egli ha un bel vantarsi della sua origine greca in cinque eleganti sonetti che stanno nel vestibolo del suo volume *Le Danaidi;* certo, nè il divino Sofocle, nè lo spensierato Alcibiade ravviserebbero in questo tetro adunator di fantasmi uno spirito libero e armonioso della loro razza. Già, della greca mitologia il Graf non accoglie se non i simboli più rispondenti al suo stato d'animo, Medusa, le Danaidi, Prometeo, le Erinni; e se per caso la rosea e arridente sembianza di Venere gli balena alla fantasia, egli la sente più presto attraverso la demoniaca riverberazione dell'età di mezzo che nella nudità luminosa e serena del marmo di Prassitele e dell'inno d'Omero. Il senso greco della voluttà della vita in niuno scrittore difetta quanto nel Graf; il quale, in compenso, possiede ed esprime lo smarrimento e la desolazione della coscienza moderna così intimamente e intensamente, che durante la lettura de' versi suoi si prova veramente un'angoscia indefinibile. Di certe crudeli invenzioni del Graf si può dire ciò che il visconte di Vogüe afferma con arguzia francese d'un romanzo del Dostoïevsky: « — *c'est une maladie qu'on se donne bénévolement* — ».

Soltanto negli ultimi versi la nera dispe-

razione del Graf s'è un poco squarciata, lasciando apparire un lembo di cielo umido e scialbo. In questi brevi intermezzi di tregua il poeta è soltanto malinconico; ma in codesto mondo interiore la malinconia è quasi allegrezza. E allora, la sua fantasia volando sovente su la riva del Gange sacro, tra le foreste native di Rama, il poeta sospetta che quella aspirazione sia forse l'oscura memoria rimasta in lui di qualche antico progenitore il quale errò per que' luoghi. Talvolta è un flauto o un organetto perduto nella sera: l'ode il poeta, e ne prova un'acerba dolcezza, una pietà accorata, una tenerezza inenarrabile che gli empie gli occhi di pianto. Anche in codesti riposi dell'anima, l'artista ama di provarsi in difficili e rari esercizi di metrica, come quella maravigliosa *Danza dello scheletro*, dove la sapiente struttura della stanza e la scelta delle rime convenienti al soggetto rendon con efficacia incredibile il divincolamento, il dinoccolamento e lo scricchiolìo di quelle povere ossa ne' volgimenti del ballo.

Tutto qnesto è germanico, intimamente e profondamente germanico: di fatti il Graf, per più di quattro quinti, è un temperamento settentrionale. Della razza latina, razza pratica, positiva, equilibrata ed esteriore per eccellenza, egli non tiene se non per l'istintivo aborrimento dalla soverchia compenetrazione affettiva, per lo scetticismo ond'egli considera i fatti umani e per la sovrana perfezione della forma. Noi latini non ci siamo mai voluti persuadere del nostro difetto d'*intimità;* ma quando mai la nostra letteratura ha potuto o saputo creare de' tipi di donne paragonabili all'Ofelia, alla Miranda, alla Desdemona, alla Cordelia dello Shakspeare o alla Mignon e alla Margherita del Göthe? E i nostri poeti d'amore, anche i più grandi, si posson veramente paragonare, per la commossa verità dell'ispirazione sentimentale penetrante e continua, a' poeti d'amore settentrionali?

Anc'oggi che la cura della forma esteriore è diventata meticolosa e eccessiva sino alla superstizione, Arturo Graf è uno de' più magnifici signori dal verso che abbia la nostra letteratura. Lo studio indefesso de' nostri classici ha resa la sua lingua così ricca, così varia, così flessibile, ch'egli può esprimere ogni sua più ardita figurazione, ogni più inafferrabile moto dell'anima sua, con l'agil sicura maestria d'un artista perfetto.

Il Graf ha trattato quasi tutti i metri italiani; ma talora ha rinnovato su l'esempio della nostra antica poesia, o derivato acconciamente dalla poesia straniera delle combinazioni musicali d'un effetto irresistibile. Nel *Vascello fantasma* la rimalmezzo al terzo verso dà a tutta la strofa una risonanza profonda, nella quale par di sentire il perpetuo rombare de' flutti su' fianchi del legno. Nella *Danza dello scheletro* l'alternamento dell'ottonario sdrucciolo e del senario con l'accento spostato su la terza, rende mirabilmente l'agilità un poco incerta di quegli stinchi vibranti Finalmente nell'*Ultimo viaggio di Ulisse* del quale recammo un frammento, il Graf ha saputo variare e atteggiare così dottamente l'endecasillabo a rima baciata, da ricavarne un metro narrativo di larghezza e nobiltà quasi epica, che può felicemente tener luogo dell'ottava, un po' troppo massiccia e oramai quasi affatto bandita dalla poesia moderna L'eccessiva monotonia, che sarebbe nata dal continuo ritorno delle due rime baciate, è levata di mezzo con le forti cesure piantate a mezzo il secondo verso; con lo stacco di senso e di tono dal primo verso al secondo; con l'alternarsi delle rime tenui e delle forti, e quasi ognora imprevedute, segnatamente ne' lunghi periodi poetici; con le giaciture de' versi, secondo gli accenti, le più disformi che si possano immaginare.

Ma più mirabile della fattura del verso è forse la scelta delle parole. Per esprimere degnamente quel suo mondo interiore tenebroso ed orrendo, il poeta s'è fatta una provvista di vocaboli che sembran d'acciaio brunito, di locuzioni che vibrano come il bronzo percosso. Spesso una sola parola è come una porta di ferro che si spalanca sur un orizzonte di tenebre; a volte un aggettivo dà la sensazione immediata d'una lama di coltello nel petto o dell'unghia d'una tigre alla gola; qualche immagine si configge nella mente come un chiodo di foco. Le parole del Graf sono tetre, livide, impetuose e profonde; urlano, imprecano, minacciano; vengono dalla notte e vanno alla notte. Che un poeta come il Graf non possa piacere a tutti, segnatamente oggi, in tanto contrasto di tendenze e d'aspirazioni, s'intende; ma non credo che alcuno oserebbe negare a questo solitario dell'arte un posto suo, tutto suo, nella storia della moderna poesia.

G. A. Cesareo.

Bibbiena.

ALLA SCOPERTA DELLA VERNA

Ho sempre ammirata la prodigiosa mole delle opere di Sant'Agostino che doveva portarci a... Martin Lutero.

E meno male che quest'ultimo ha ispirato due pittori della parola, come Nunez de Arce e Castelar.

Giacchè la Spagna è ora tanto di moda, specialmente da quando i giornalisti spagnuoli sono venuti... alla scoperta di « Cristobal Colon » e di tutta Genova — di Firenze e di Roma, permettetemi di riportare da « La Visión de fray Martin » del N. de Arce li ultimi versi della prima parte del poema.

Lutero, ancora cattolico, è nel coro, coi suoi compagni agostiniani. Una visione lo conturba:

« Rigido, incierto, atormentado acaso por
» ocultos deseos, hasta entonces nunca sen-
» tidos, y que el leve acluto de la visión en
» su interior movia, volvióse el fraile, y pre-
» guntó azorado: — ¿ Quièn eres? ¿ Qué pre-
» tendes? ¿ Por qué alteras mi oración y mi
» paz? — ¿ Nome conoces? — le respondió
» atrayéndole afanosa: — Jo soy, mirame
» vien, *algo que vive y algo que ha muerto*
» *en tí*. Soy una Uama que surge de impro-
» vino en el abismo de tu inquieta razón.
» ¡ Jo soy la Duda! « Al oir esto, irguiòse
» el sacerdote y acometido de mortal de-
» smayo, quiso escapar de alli, mas vino à
» tierra como la encina rota por el rayo ».

Ciò che dimostra come Don Gaspar Núñez de Arce, ex presidente del primo ministero del Regno di Amedeo di Savoia, avesse un alto concetto della fantasia di Lutero, non solo — ma... una profonda conoscenza della *Commedia dantesca*.

Castelar, invece, parlando diffusamente del grande eresiarca tedesco, dimostra com'egli, venuto a Firenze, sia rimasto freddo davanti alla gaiezza dei suoi colli, al bel campanile di Giotto, come al mirabile San Giovanni e alle opere d'Arnulfo, e a tutto quanto il rinascimento aveva fatto fiorire nell'Atene della civiltà nuova, ma fosse — invece — andate

in estasi per la candidezza delle lenzuola adoperate nell' ospedale di messer Folco Portinari. Ciò che, se dava un'alta idea della pietà fiorentina, ne dava una meschinissima della pulizia tedesca, di quei tempi! . . .

* * *

Mi ha sempre fatto colpo la dottrina dell'autore di *somma teologica*, l' oracolo delle scuole; ma dall'opera di San Tommaso traspare troppo la costante preoccupazione della difesa d'un ordine superiore, d'una gerarchia costituita. Si sente che il conte d'Aquino era nipote di un imperatore — Federico I, e parente di un re . . . per quanto santo — Luigi di Francia.

E si comprende perchè Papa Innocenzo IV e l'Imperadore Federico II gli abbiano fatto professare i voti, malgrado l'opposizione dei parenti.

Avevano intuito in lui il più alto difensore del trono e della cattedra.

Ma da S. Tommaso sorse Rosmini — ed era inevitabile: l'apostolo del terzo stato.

Badia di Prataglia.

* * *

Mi ha sempre profondamente commosso, invece, la pietà del Poverel d'Assisi.

Anch' egli, San Francesco, se non come Tomaso e Agostino, era nato da una famiglia almeno agiata — eppure egli non ebbe, o non parve avere le velleità di dominio, come i suoi colleghi in fede. Il suo « ordine » ha un non che di semplice, d'ingenuo, come le leggende popolari sulla vita sua. San Francesco mi richiama alla mente la buona, dolce, caritatevole figura di padre Cristoforo — e mi par quasi che il Manzoni, per creare questo cappuccino umile e retto e nel tempo stesso accorto e forte, si sia ispirato proprio al fondatore.

E pare appunto che la semplicità francescana sia un derivato dalle forti, e gaie, e semplici, e sane piagge del Casentino — dove si può dire che l'ordine sia nato, sebbene ora i veri francescani (gli zeppolanti) sieno a Roma, a San Pasquale Bajlon.

E da Firenze è frequente il pellegrinaggio al monte Verna, in quel d'Arezzo, al convento famoso, che — quantunque in altra provincia — è però sempre proprietà di questo Comune.

***

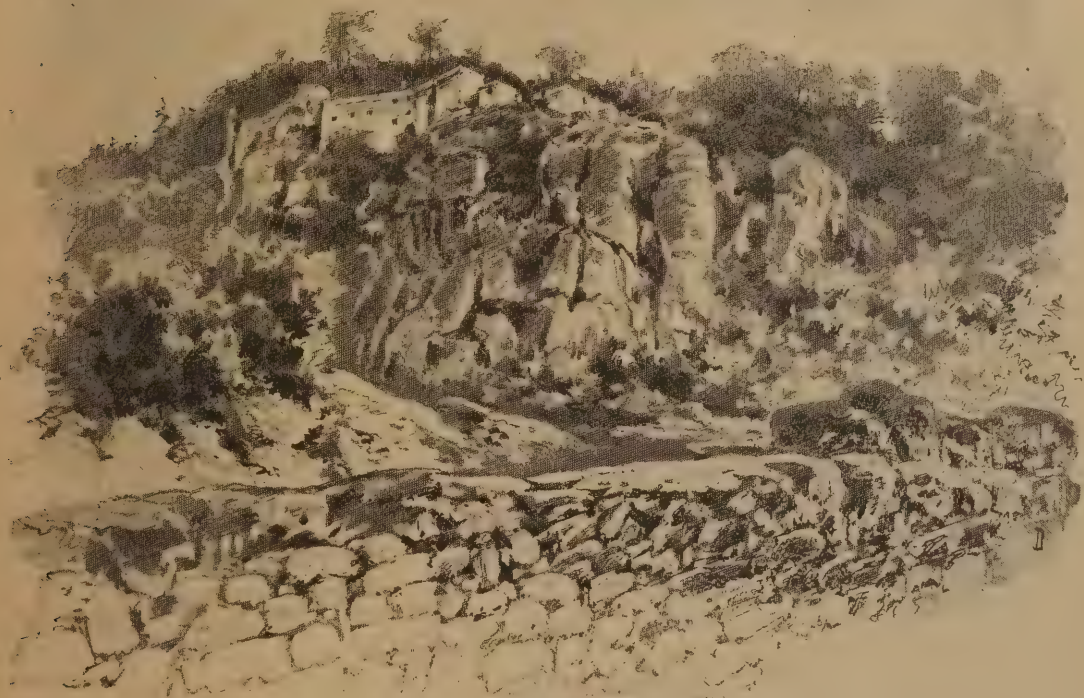
Il Casentino, che dai gioghi della Falterona scende fino oltre lo stretto di S. Mamante presso Subbiano, va qui famoso per tre cose:

Prima di tutto per la gaia vena comica dell'amico Gattesco Gatteschi, autore del « topo dello speziale », e sindaco di Strada;

Poi, per i... *casentini.*

Quelle cappe di panno grosso e ruvido color mattone chiaro, o giuggiola fresca — foderate di panno verde smeraldo, col bavero e le manopole di pelo di volpe, che usano qui tutti i fattori, e nelle giornate più rigide d'inverno, qualche volta, quasi per « eccentricità », anche i giovanotti più eleganti.

Infine, per le salsicce e i prosciutti, di carne suina soda, saporosissima, e profumata.

Si potrebbe anche dire che va famoso per i versi che Dante, nel XXX canto dell'Inferno, mette in bocca a Maestro Adamo da Brescia, falsario dei fiorini d'oro della repubblica, per conto e vantaggio dei signori da Romena.

Convento di francescani.

« Li ruscelletti che de' verdi colli
» del Casentin discendon giuso in Arno
» facendo i lor canali freddi e molli,
» sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
» chè l'imagine lor vie più m'asciuga,
» che il male, ond'io nel volto mi discarno. »

Nel bel mezzo del Casentino s'eleva a mille trecentocinquanta metri la Verna, ed è bello, delizioso, andarne... alla scoperta, movendo a piedi da Bibbiena, ove si può recarsi agevolmente con la ferrovia Arezzo-Pratovecchio della Società Veneta.

***

Bibbiena, sul dolce pendio del colle, occhieggia fra il verde, spiccando sullo sfondo dei monti, velati dalle prime nebbie.

Qui nasceva nel 1470 Bernardo Dovizio da Bibiena, poi cardinale, autore della *Calandra* — che qualche anno fa un'accolta di giovani, col buon Gelmi a capo, ci volevan gabellar per capolavoro — e massimo autore eziandio del pontificato di Leone X. E da qui pure ebbe origine la famiglia di pittori ed architetti di Bibiena-Galli, dalla quale nel 1657 è nato il famoso Ferdinando, autore del tea-

tro Filarmonico di Verona, dell'Imperiale di Vienna, del comunale — se non erro — di Reggio, e inventore dei primi e principali meccanismi teatrali.

Da Bibbiena si arriva a Soci, frazione di quel comune, e centro dell'industria dei panni famosi di *Casentino*, industria ch'è quasi tutta nelle mani del Rossi.

Proseguendo per l'amena via di Romagna, sul torrente Archiano, si passa al di sotto di Serravalle, ai cui piedi il Camaldoli entra nell'Archiano.

Poi, rampando rampando, si arriva a Badia di Prataglia, sparsa in qua e in là, a gruppi, sui monti. Il terreno, frastagliato da burroni e torrentelli, è pittoresco quanto mai.

Tutta la linea superiore, e per chilometri e chilometri ancora, in qua e in là, è posseduta dalla Casa di Lorena, alla quale i troppo buoni italiani hanno lasciato tutti i feudi — anche quelli avuti per donazioni di privati, o di comunità...

Da Badia di Prataglia, per un sentiero, ora fra i boschi, ora attraverso a campi e a prati, si scende a Corezzo, piccolo gruppo di case, dove la più alta autorità è rappresentata dal maniscalco, che accumula tale professione con quelle d'oste, d'albergatore e di maestro di scuola. Si continua a scendere fino a Rimbocchi, per il solito sentiero, d'onde poi, passata una palancola attraverso il torrente, fra il bosco, le cascate d'acqua, i massi — in un terreno addirittura alpestre, si sale *definitivamente* per la Verna.

* * *

Il convento, nel quale si ammirano molte opere di Luca della Robbia, è a millecentosedici metri.

L'ospitalità data dai francescani è ottima e completa. Stanze pulite e riscaldate — vino fresco e frizzantino. Carni saporite e ben preparate. Minestre ricostituenti. Insomma, vitto e alloggio per due giorni — gratis.

S'intende che chi vuol lasciar qualche lira, è padrone. E i frati la gradiscono, per poter offrire sempre meglio l'ospitalità, a chi è povero, o a chi è semplicemente... tirchio.

Sotto il convento, c'è il famoso sasso, dove San Francesco, tentato dal demonio, e temendo di precipitare, si ritrasse... contro il monte. Ma il macigno alla sua volta s'affondò, e conserva tuttora l'impronta delle reni del santo!

Questo vi raccontano i frati.

A millecentosedici metri sulle miserie umane dove l'aria è pura, l'accoglienza lieta, il vino amico e non traditore, le stanze ospitali, — la fede diventa un coefficiente della salute e del benessere!...

Firenze.

ETTORE DALLA PORTA.

Il Barone D'Altaguardia

(Leggenda Trentina)

C'era una volta (parlo d'un tempo assai lontano, quando i cavalieri erravano pel mondo, coperti di pesanti armature, e le fate s'immischiavano degli affari degli uomini, e gli orchi, pelosi come fauni, rompevano i solitarî silenzî con alte risa selvatiche, e le streghe, nascoste nelle oscure caverne, manipolavano i loro misteriosi filtri) c'era una volta un possente barone.

Egli aveva nome Osvaldo, e viveva tutto solo, senza moglie, senza figli, senza parenti, senza amici nel suo castello di Altaguardia, situato in una selvaggia vallata del Trentino. Giù nella valle, ai piedi del minaccioso maniero, si addormentavano gli umili villaggi, aggruppati intorno ai campanili delle loro chiesette, come gli armenti intorno al pastore. La valle era tutta chiusa da fitti ed ombrosi boschi d'abeti, che rivestivano le falde dei monti, le cui bianche cime, coperte di ghiaccio, si disegnavano capricciosamente.

Tutta la vallata poteva dirsi il regno di Osvaldo, piccolo ma sicuro regno, difeso non solo dalle armi umane e dai baluardi artificiali, ma dalla stessa natura coi suoi incrollabili monti, e i suoi ghiacciai, sicchè il Castello di Altaguardia era uno dei più formidabili della contrada, e non avrebbe temuto l'ira del Principe Vescovo di Trento, o dell'istesso Imperatore.

Eppure Osvaldo non era felice. Che mai avrebbe potuto desiderare? Era ricco e temuto, le soggette valli gli rendevano omaggio, i suoi boschi eran pieni di selvaggina, le sue scuderie di cavalli, i suoi uomini d'armi eran bravi, valorosi e fedeli, Lupo il suo vecchio scudiero, Lupo così fiero, così brusco, così terribile coi nemici, aveva per lui delle tenerezze di madre e di nutrice, Gnomo il suo buffone era sempre pronto a rallegrarlo con nuovi lazzi. Eppure Osvaldo non era felice!

Una sera il barone seduto sugli spaldi del castello, guardava pensoso il tramonto, mentre Lupo e Gnomo in piedi, gli stavano rispettosamente accanto. Il sole, simile ad un disco d'oro, spariva dietro la nera massa degli abeti, e gli ultimi raggi illuminavano le cime dei ghiacciai, che arrossivano come le guance d'una fanciulla.

Dai villaggi sottostanti, intenti a preparare il magro desco della sera, salivano dei sottili pennacchi di fumo, quasi nubi d'incenso.

Gnomo, il grottesco nanetto, esclamò sgangherando la bocca sdentata, che si allargava dall'uno all'altro orecchio:

— Ecco, Signore, che i tuoi vassalli ti pagano il consueto tributo di fumo!

Ma il barone invece di sorridere sbadigliò, ed il povero nanetto aggrottò spaventato le ciglia, perchè sapeva come il barone diventava cattivo quando si annoiava. Anche Lupo diede un'occhiataccia al buffone, che disprezzava a causa della bruttezza e del volontario avvilimento, al modo istesso che Gnomo detestava lo scudiero per la sua forza, e per la sua brutalità.

Il barone sbadigliò di nuovo.

— Mi annoio Lupo! Val la pena di avere un buffone che non è capace di divertirmi!.. Via Lupo, fagli dar la frusta, rideremo almeno delle sue boccacce!

Lo scudiero già si affrettava ad eseguire l'ordine gradito, mentre il buffone tremava dallo spavento.

— Che posso farci, se tu ti annoi? gridò disperatamente, vedendo che già Lupo si avvicinava. Sei sempre triste come un funerale! Che colpa ci ho io? L'ozio figlio mio, è il padre dei vizî. Occupati, va alla guerra, o alla caccia, fa all'amore, ed allora forse... Ahi! ahi! povero Gnomo, s' interruppe sentendo che Lupo l'aveva afferrato con la mano pesante per la povera spalla. Ahi! Ahi!.. e il nanetto si contorceva grottescamente come un verme, mentre gli uomini d'arme accorrendo per assistere al piacevole spettacolo, ridevano rumorosamente.

— Lascialo Lupo! ordinò il barone. Gnomo ha cambiato mestiere e fa il predicatore! Ebbene, vedremo! Se grazie ai suoi consigli saprò scacciar la noia, buon per lui, altrimenti lo farò inchiodar per le orecchie alla porta del mio castello come un vecchio barbagianni! Lascialo Lupo. E domani a caccia!

Lupo (così un cane sgridato dal padrone abbandona la preda già azzannata e si allontana ringhiando) lasciò libero il buffone, che diede un gran sospiro di sollievo vedendo dileguarsi la procella che minacciava le sue spalle.

Il barone divenne un gran cacciatore: un mese intero i boschi e le valli echeggiarono dell'abbaiar dei cani, e del risuonar dei corni, ed Osvaldo, sdegnando la caccia minuta, forzava nelle loro caverne gli orsi furiosi, spesso combattendoli corpo a corpo. Già Gnomo cominciava a credersi sicuro, quando una sera, a cena, il barone sbadigliando più che mai gli gridò sdegnato:

— Sono stanco di uccidere degli animali che si difendono appena! Che mi cantavi tu buffone? Mi annoio come prima! E se non sai trovar di meglio, veggo in pericolo le tue orecchie!

Il buffone, per lo spavento, mancò poco non restasse soffocato da un'ala di pollo, che non volea più scendergli in gola, egli stralunava gli occhi disperatamente, e sforzandosi di parlare non riusciva a cacciare che dei suoni inarticolati; infine ripigliato fiato, disse, procurando di mostrarsi allegro.

— Tua colpa, Signore! tua colpa! Un gran Signore come te, deve starsene ad infunghire tutto solo nel suo maniero, tra un vecchio buffone, ed un brutale scudiero, più feroce dell'animale di cui porta il nome? La corte dell' imperatore ti aspetta, la corte con le sue feste, e le sue belle dame; quello è il nostro posto: perchè son certo che non vorrai separarti dal tuo povero Gnomo!

Il giorno dopo gli abitanti del castello erano in preda ad un'agitazione febbrile: i soldati forbivan le armi, i famigli sellavano i cavalli, i paggi preparavano il bagaglio, e Gnomo correva dall'uno all'altro tutto affaccendato a perder tempo. Infine verso il mezzogiorno uscì dal castello una brillante cavalcata: il barone andava innanzi sopra un focoso ginnetto di Spagna, ingualdrappato di velluto; lo seguiva Gnomo col suo abito di gala, rosso e giallo, col berretto tutto circondato di sonagli, cavalcando un magro muletto che lo sballottava di qua e di là; venivan dopo Lupo con la rilucente armatura, ed altri uomini d' armi a piedi ed a cavallo, e paggi, e cacciatori

con i falconi incappucciati, e famigli che conducevano per la briglia i muli carichi di bagaglio. I valligiani vedendo passare il magnifico corteo, si fermavano stupiti, rispettosamente sberrettandosi, e restavano per un pezzo ancora a guardare, con la bocca spalancata dalla meraviglia.

Dopo varî giorni di viaggio, Osvaldo giunse alla corte dell'Imperatore, che lo accolse con le feste dovute al suo principale feudatario. Il barone era di tutti i banchetti, le feste, le cavalcate, le cacce· tutti l'ammiravano, tutt lo corteggiavano, e l'istesso Imperatore cominciò a pensare di dargli in moglie la figliuola.

La figlia dell'Imperatore aveva nome Gertrude, era bianca come la neve, era rossa come le ciliege, era bionda come le spighe, aveva gli occhi azzurri come il cielo, ed era sciocca come la stessa sciocchezza, e piena di vanità perchè figlia dell'Imperatore.

Lupo tra tante feste, e tante cerimonie si lamentava di sentirsi arruginire, ma Gnomo che se ne stava sempre tra i cuochi ed i guatteri ingrassava a vista d'occhio, e diceva: ventre mio fatti capanna, chè siamo troppo felici qui, e non è cosa che la può durare!

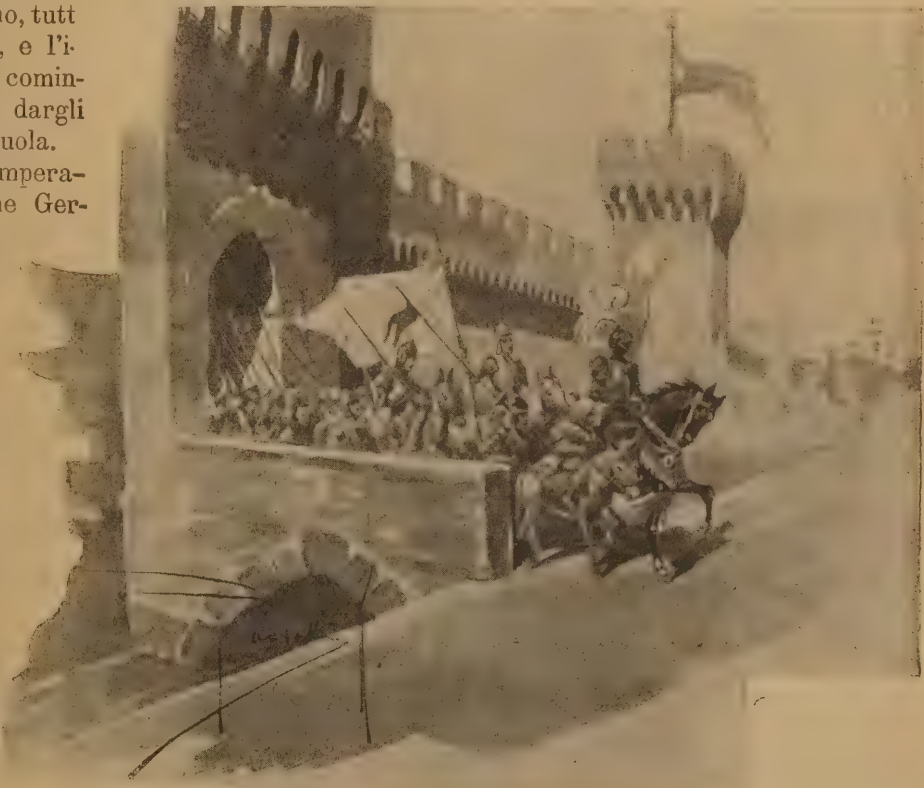
Infatti, un giorno scherzando, egli disse al padrone:

— Sei tu felice Signore? Vedi come eran saggi i miei consigli? Solo i matti a questo mondo hanno un po' di giudizio, tanto da venderne anche ai savî! L'imperatore ti festeggia, ti carezza, ti vezzeggia... e se tu volessi ben presto si mangerebbero i confetti!

— Silenzio, otre di vino! Silenzio parassita! Chi ti ha detto che son felice?... Se hai cara la pelle non parlarmi di nozze e di principesse insulse e scipite!.... Ne ho a bastanza di una simile vita! Oh l'insopportabile noia! Sai propormi qualche altro mezzo per liberarmene?.... Bada, buffone, se non vuoi provar lo staffile!

Il buffone bofonchiava tra se stesso:

— Lo dicevo io, che era una troppo bella festa, e che non poteva durare?

— Andiamo, parla! esclamò il barone scuotendolo furiosamente per le braccia.

— Ecco, ecco Signore: la guerra! Poichè non sai goderti la vita comoda e tranquilla, poichè vuoi crearti a forza delle brighe, ti troverai come nel tuo elemento, tra i triboli, gli stenti, ed i pericoli della guerra. Ma povero Gnomo se dovrà accompagnarti!

Così disse il nano, mentre Lupo lo ringraziava con un sorriso, pensando per la prima volta in sua vita, che anche i buffoni potevano dare un buon consiglio.

Il giorno dopo, preso congedo dall'Imperatore, Osvaldo coi suoi seguaci partì per la guerra contro i Turchi, e la bella Gertrude, più che addolorata offesa nella sua vanità, si consolò accettando per marito il vecchio re di Polonia. Osvaldo appena ebbe raggiunto

l'esercito imperiale, cominciò a dar prova della sua indole avventurosa e fiera. Seguito dai suoi cavalieri, seguito dal fido scudiero (mentre Gnomo restava a tremar di paura sotto alla tenda) si cacciava nel più fitto della mischia, facendo veri prodigî di valore. La storia narra di centinaia di turchi, di bey, di pascià uccisi dalla sua mano formidabile.

Finalmente un giorno in battaglia fece prigioniero l'istesso Gran Vizir che comandava l'esercito nemico: la nuova prodezza mise il colmo alla sua gloria, i soldati imperiali lo acclamarono festanti, e l'imperatore lo nominò generale in capo dell'esercito.

Ma il barone era già stanco della guerra e della gloria!

— Buffone, disse egli a Gnomo, buffone, per pietà te ne prego, consigliami un nuovo svago, un nuovo scopo alla mia inutile vita!

Gnomo consigliò i viaggi. Ed andarono in Italia; visitarono Venezia, la Serenissima, videro i canali pieni di gondole, i magnifici palazzi rispecchiantisi nell'onde tranquille, e le chiese monumentali arricchite delle spoglie dei vinti; visitarono Bologna la dotta, e Firenze dai neri palazzi di pietra, Firenze dove l'arte dimora sovrana; videro Roma l'eterna e le sue cento chiese, costruite sui ruderi d'un'altra civiltà sparita; videro Napoli, la bella Sirena, corteggiata dal mare che viene a baciarla mormorando, mentre il Vesuvio geloso infuria minacciando, da lontano; videro Pisa e Lucca, e Genova la Superba, e Milano e il suo duomo, dove la pietra si trasforma in finissimi merletti e ricami.

Ma il barone restava freddo ed indifferente innanzi alle bellezze della natura e dell'arte, la sua tristezza invece di guarire si aggravava sempre dippiù, non dormiva, non mangiava, non parlava, e Lupo desolato si strappava per la disperazione i bianchi capelli.

Infine un giorno Osvaldo ordinò di ritornare al Castello di Altaguardia. Della brillante comitiva che era partita così lietamente dal castello, alcuni s'eran già ammalati per via ed erano ritornati indietro, altri erano stati uccisi nelle battaglie contro i Turchi, sicchè il seguito del barone si componeva solo di Lupo, di Gnomo, e di quattro o cinque armigeri e famigli.

Si avviarono pel ritorno. Osvaldo consumato dal suo cruccio interno, cavalcava innanzi silenziosamente, Lupo lo seguiva, tetro come un funerale, ed il buffone ballonzando come un sacco di noci sul magro ronzino, malediceva in cuor suo questo brutto mondaccio, in cui pel capriccio di un solo debbon tribolare tanti innocenti.

Una sera, verso il tramonto (e già la triste brigata era giunta tra le valli del Trentino) il barone, più accigliato del solito, volle arrestarsi vicino ad un ruscello per dissetarsi e riposarsi. Congedò con un cenno i compagni, che si allontanarono rispettosamente, e sedette sopra una roccia, appoggiando la testa pensosa sulle mani.

Il ruscelletto, precipitandosi in tante cascatelle luccicanti tra il verde come fili d'argento, scorreva allegramente gorgheggiando, ed al barone pareva sentire nel cristallino mormorio come delle risate represse. Il ruscello rideva di lui, di lui così potente e pur così misero.

Allora, ripensando alla sua vita mancata,

alla sua vita solitaria ed inutile, senza un amico, senza un sorriso, senza un amore, Osvaldo, sentì inumidirsi gli occhi, e cominciò a piangere silenziosamente.

Il ruscello scorreva, scorreva, ma sembrava che anche l'acqua piangesse.

Ad un tratto (quanto tempo era scorso? certo il sole già si nascondeva dietro gli altissimi monti) ad un tratto il barone sentì come un passo leggiero alle sue spalle, una snella figura di donna si curvò su di lui, delle mani quasi infantili presero le sue scostandole dal volto bagnato di lagrime, una voce carezzevole gli chiese dolcemente:

— Perchè piangi?

Osvaldo si volse meravigliato, e si trovò di fronte la più bella fanciulla che avesse mai visto in sua vita, qualche cosa di mezzo tra la donna e la fata. I neri capelli disciolti scendevano giù sino ai piedi, come un manto reale, gli occhi di un verde cupo, come le foglie degli abeti, erano d'una dolcezza infinita mista ad un po' di tristezza, le labbra rosse come fragole mature si aprivano ad un'indefinibile sorriso, tutto il suo corpo era pieno di un soave profumo simile a quello dei selvaggi fiori alpestri.

— Perchè piangi?

Osvaldo allora comprese di trovarsi alla presenza di una Vivéna, e ricordò quello che ne aveva sentito raccontare dalla sua vecchia nutrice.

Le Vivéne o donne selvaggie dimoravano (e dimorano ancora, come narrano i montanari dell'Alto Trentino) sempre nascoste nel più fitto dei boschi, dove a stento penetrano i raggi del sole a mezzogiorno. Buone, dolci, bellissime, esse amano gli uomini, ma li sfuggono per timidezza, e soltanto la notte ardiscono spingersi sin presso le loro abitazioni, alle volte anzi entrano misteriosamente nelle case, cullano i bambini cantando loro la ninna nanna, e se trovano qualche lavoro incominciato si affrettano a finirlo, gradita sorpresa per le buone massaie. Poi, appena si avvicina l'aurora, fuggono via, e si nascondono nuovamente nei boschi. Anche ora non è raro il caso (così affermano i vecchi pastori) che qualche Vivéna innamorata d' un baldo montanaro si faccia cristiana per sposarlo: e tali matrimonì son sempre i più felici!

— Perchè piangi?... e gli occhi della bellissima Vivéna brillavano d'amore, e il suo sorriso era pieno di tenerezza e di compassione.

Il barone all'inusata carezza, alle affettuose parole che giungevano al suo orecchio come una musica divina, si sentì invadere da una dolcezza infinita, e gli parve che il cuore si risvegliasse da un lungo sonno per ricominciare a battere ed a palpitare.

Egli strinse nelle sue le mani della Vivéna.

— Io piangevo perchè solo e senza amore, perchè non mi confortava alcuna speranza. Ma ora le nubi della tristezza si dileguano, perchè tu mi sei vicina e mi sorridi. Ma non è un sogno questo? E vorrai tu amarmi?

Il ruscelletto scorreva, scorreva, e il cristallino mormorio dell'acqua cantava la canzone eterna dell'amore!...

Il barone non ritornò nel suo castello. Si sparse la voce che era stato ucciso in guerra, ed un suo lontano parente fu investito del possesso del feudo e del castello.

Intanto, in quel tempo appunto, tra i boschi, in una valle ignorata dagli uomini, sorgeva una nuova masseria, la Malga Vivéna, i cui abitatori erano la gente più felice del mondo. Il padrone della *Malga* aveva l'aria avvezza al comando, ma la felicità aveva addolcito l'espressione maschia e risoluta dei suoi tratti; sua moglie era di una bellezza sovrumana, ed i loro figliuoli belli e paffuti come degli amorini, scherzavan ridendo sul verde prato, rotolandosi tra le gambe delle mucche pazienti, mentre un vecchio gobbetto prendeva parte allegramente ai loro giuochi.

Alcuni uomini, vigilati da un vecchio soprastante, stavano a guardia del bestiame. Eran strani pastori, che tenevano più dei guerrieri, e che invece dei bastoni, parevano avvezzi al maneggio delle pesanti lance! Il vecchio bifolco si volgeva spesso indietro per abbracciare con uno sguardo amoroso i bambini, e stava a sentire, come rapito in estasi, le loro fresche risate argentine!

Ancor oggi i montanari mostrano le rovine del Castello di Altaguardia; ancor oggi, alle veglie invernali, accanto al fuoco, mentre di fuori rumoreggia la bufera, narrano la storia della Malga Vivena.

FERDINANDO NUNZIANTE.

PRIMAVERA

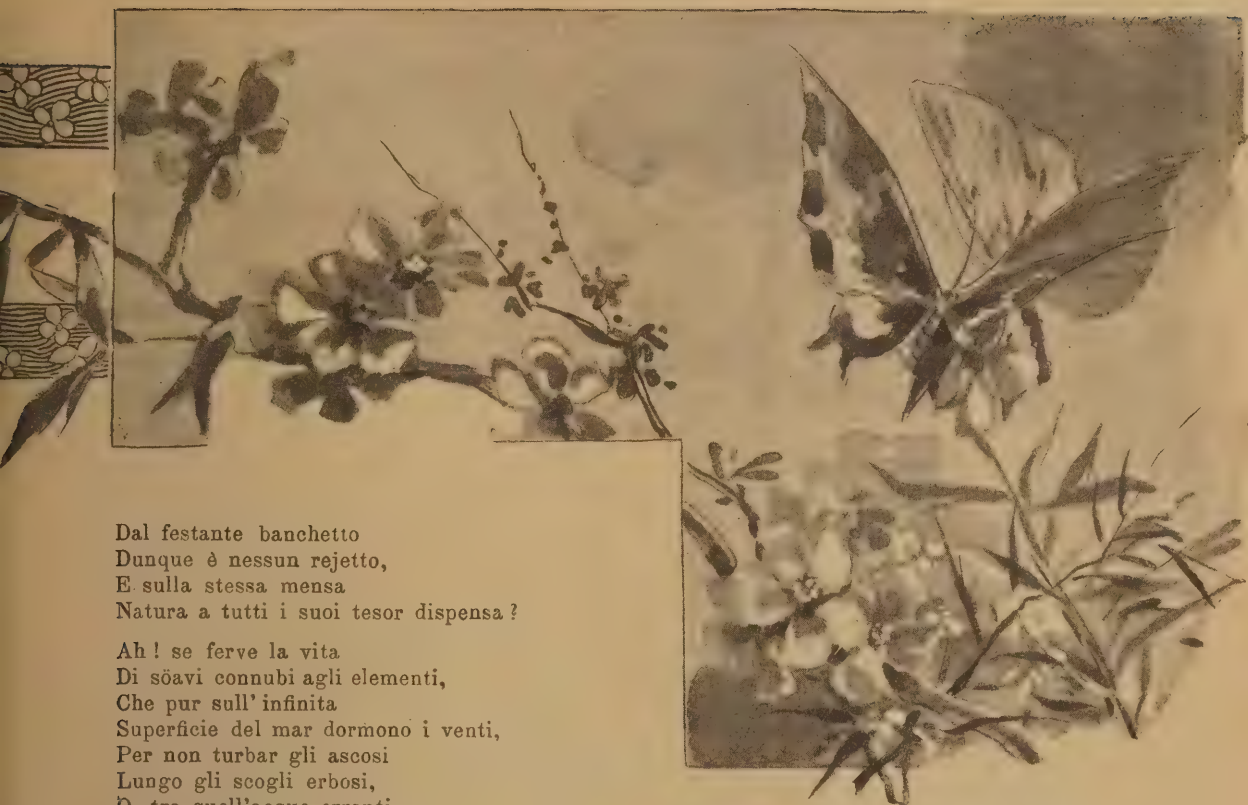
Pose una rondinella
Il suo piccolo nido alla mia gronda:
Gaia, amorosa e snella,
L'aria di voli e di musiche inonda;
Poi, riposando l'ale
Sul breve davanzale
Della mia finestretta,
La mattutina sveglia mi cinguetta.

Dell'arbore vicina anch'essa il nido
La vispa capinera
Pose in sul ramo, a lei già tanto fido
Nell' altra primavera.
Con l'allegra canzone
Non vien sul mio verone:
Tra foglia e foglia ascosa
Sta, di sue ebbrezze o timida o gelosa.

D'una farfalla il volo
Copre, sul puro calice d'un fiore,
Altra farfalla, e un solo
Fa di quei due corpuscoli l'amore.
Mira a turbarle invano
D'un fanciullin la mano,
Chè si fanno improvvise
Non da sè stesse, ma dal fior divise.

Saltella sulla fresca erba dei prati
La sottil cavalletta;
La lucertola guizza ai desïati
Raggi che il sol saetta;
In circoli azzurrini
Fan festa i moscerini;
E agli orli d'uno stagno
Tesse gli sterpi di sue fila il ragno.

Dall'umile fiorello
Che ai miti effluvii nell'immondo loto
Cresce solingo e bello,
O, tra i crepacci d'una torre, ignoto,
Alla fragrante rosa
De' suoi color pomposa;
Dal salice del fonte
Al pin che ombreggia i vertici del monte;

Col primo bacio che l'April gli invia
Nel balsamico fiato,
D'amor ride, di vita e d'armonia
Dunque tutto il Creato?

Dal festante banchetto
Dunque è nessun rejetto,
E sulla stessa mensa
Natura a tutti i suoi tesor dispensa?

Ah! se ferve la vita
Di söavi connubi agli elementi,
Che pur sull' infinita
Superficie del mar dormono i venti,
Per non turbar gli ascosi
Lungo gli scogli erbosi,
O, tra quell'acque erranti,
Concepimenti ai facili natanti,

Perchè, cieca d'orgogli e d'ire insana,
Nell'universo Amore,
Essa soltanto, la famiglia Umana,
Virtù volge in furore?
Dardo che Amor discocca
Perchè il suo cor non tocca?
Amor non ha ricetto
Dove albergan ragione ed intelletto?

Fervida a Lei soltanto
Questa primaverile aura non spira,
Che non la move il canto
Della celeste lira,
A cui fan dallo speco
Tigri e lïoni un'eco
Che, per le dolci brame,
Fin gli stimoli acquetan della fame?

Anzi tu sei la lungamente attesa,
O mite primavera,
Come propizia ad ogni rea contesa,
Tu che non hai buffera!
Non mai di sangue avara,
L'umana razza impara,
Per nome aver di forte,
Sotto i tuoi soli a fulminar la morte!

Norma perchè non prende
A ben viver da voi, cari augelletti,
Questa che pur pretende
Virtù nudrir nei generosi petti?

. . . .

Oimè! con rapid'ala
La rondine giù cala:
I circoli azzurrini
In brev'ora sparir dei moscerini.

Già, lieta di sua preda, or rade il suolo,
Or se ne fa lontana:
Ma piomba un falco e le recide il volo.
O rondinella insana
La stessa morte avesti
Che ai moscerin tu desti,
Or ti chiama il tuo fido
Coi rondanini inutilmente al nido.

Poggia il falco sublime,
Spargendo dalla fosca ala il terrore,
Alle più eccelse cime.
O falco traditore,
Sei cieco al tuo periglio?
Te con più fiero artiglio
Uno sparviero afferra...
L'acquila, intanto, allo sparvier dà guerra!

Mentre ferve più in alto la battaglia
Fra i due forti pennuti,
L'un contro l'altro, in terra e in mar si scaglia
Tutto il popol dei bruti.

. . . .

Chi può lottar col fato?
E questa del Creato
La vicenda infinita.
Dalla morte frattanto esce la vita.

L. Marenco.

IL FIORE DELLA RISURREZIONE

Veramente non è unico il fiore che ci piace chiamare il « *fiore dei secoli*, o fiore della Risurrezione »; ai botanici già erano noti la mistica Rosa di Gerico, dai lunghi e meravigliosi pellegrinaggi attraverso i venti, e la felce nana dell'Arkansas. Anche in questi ultimi giorni, nella strana collezione di fiori, piante e foglie secolari, che fu deposta nel museo delle antichità egizie al Cairo, figurano parecchi di questi fiori dei secoli, i quali al contatto di poche goccie d'acqua riprendono le loro tinte, e la loro freschezza, sebbene siano stati racchiusi per lungo corso di secoli nelle tombe. E veramente le tombe egizie del IV secolo avanti l'era cristiana, diedero molti degli esemplari portati in questi ultimi tempi al museo del Cairo. Fra essi figurano papaveri rossi, loti bianchi e loti azzurri, alcee orientali, crisantemi, cartami, foglie di menta e di salice.

E chi non ricorda la ghirlanda di rose scoperta da Flinders Petrie nelle rovine di Arlinse Fagum nell'antico Egitto? Anch'esse avevano riposato fra i morti per più di duemila anni, e la loro specie fu riconosciuta dal Crépin, direttore dell'orto botanico di Brusselles, per quella della *Rosa sancta* che si educa in Abissinia sulle tombe di persone care, intorno alle chiese cristiane. È questa una rosa strana, che i botanici credono la più antica, e che doveva essere considerata dai Faraoni come un fiore sacro alla morte.

Ma nessuno di questi fiori dei secoli può essere paragonato al *fiore di Risurrezione*, come lo volle chiamare colui che lo scoperse, o meglio colui che lo mise in luce, il dott. Dek.

Viaggiava costui verso il 1848 nell'Alto Egitto, attraverso il deserto. Lo guidava in quelle lontane regioni la speranza di ritrovare le ricchissime miniere di smeraldi che si sapevano note agli antichi. In questa commerciale esplorazione il dott. Dek incontra un vecchio arabo, infermo e lo risana. L'arabo è povero, ma come quelli della sua schiatta, riconoscente: non ha oro, nè argento, nè pietre preziose da offrire a colui che gli ha salvata la vita; eppure egli gli darà una mercede; possiede un tesoro che nulla al mondo potrebbe pagare; l'ha trovato lui, il povero vecchio, in un sepolcro dell'antico Egitto, sul petto di una sacerdotessa egiziana, ove riposava da più di tremila anni.

E il vecchio mostra al suo benefattore una pianticella gracile e disseccata; sullo stelo porta due bottoncini che sembrano arsi dal sole, e che il tempo ha ingialliti; il medico sorride; ma l'arabo bagna la pianticella con alcune stille d'acqua; la pianticella è come scossa da un fremito, i petali dei due bottoncini si svolgono lentamente; le foglioline si raddrizzano: esso appare simile a una stella, coi freschi petali intorno a un centro elegantissimo; come sotto la potenza d'un genio freme la vita laddove prima era la morte. Ma ciò non basta ancora; al medico che attento osserva il meraviglioso fenomeno, appare un non meno interessante spettacolo; le corolle iridescenti si rovesciano a poco a poco, e lusinghiera la vaga risorta scopre un nuovo tesoro: alcuni granelli, il seme, il prezioso seme che ridarà al mondo un fiore che doveva esser sacro nell'antico Egitto, se di esso se ne scopre un esemplare sul seno di una sacerdotessa; un fiore che non rassomiglia a nessun fiore, una pianta che non ricorda alcuna pianta; che pare non abbia antenati se di essi nessuno al mondo ne conosce, che non ha storia, e il cui essere sembra far parte del regno delle leggende.

Con quali ansie, con quali trepidanze il Dott. Dek vede la pianta inaridirsi a poco a

poco, svanire i variopinti colori, ripiegarsi su se stessa, tornare insomma quale era apparsa la prima volta al suo sguardo!...

Ma restano i preziosi semi; non molti veramente, ma bastanti per tentarne la riproduzione; vana speranza!... la terra è infeconda, e il sole inclemente per quei granelli? Oh no, essi sono morti davvero.

* * *

Il vecchio arabo regala al suo benefattore che se la porta in Europa, la sacra pianticella; ed essa rifiorisce più di cento volte sotto alcune gocce d'acqua con le quali il medico la bagna. E rifiorisce sempre bella, come sarà stata quel giorno che mano pia l'avrà deposta sul petto della morta sacerdotessa.

Il dott. Dek trasmette, morendo, il prezioso fiore al suo amico Lames, il quale più e più volte ripete il prezioso e meraviglioso esperimento.

Come ho detto, sullo stelo si trovavano due bottoncini, e il Lames ne offre uno al grande naturalista Alessandro Humboldt, il quale a sua volta risuscita la gracile addormentata in piena Accademia. Egli non ha più pace; la desta ogni momento per penetrarne i misteri; invano, essa è muta, e il celebre scienziato esclama ad ogni insuccesso: « In natura non si ha nemmeno una lontana somiglianza con questa pianta ».

Ma Arnaldo Boscovitz nel suo egregio libro: l'*anima della pianta*, afferma, che nelle cattedrali di Bayeux e di Rouen sulle tombe dei crociati, e a Malta su quelle dei Cavalieri dell'Ordine, si trova scolpito un fiore in tutto simile a quello portato in Europa dal dott. Dek, quando sotto la fatale influenza dell'acqua ha svolti i suoi petali. Il mistico fiore impresso su queste tombe come emblema dell'eterno amore, dimostra che questa insuperata meraviglia del mondo vegetale non era sconosciuta agli antichi, e che anzi di essa ne serbasse memoria l'Oriente nel medio evo; così Arnaldo Boscowitz.

Appare però tuttavia chiaramente che il misterioso fiore dei secoli doveva essere considerato come cosa e emblema sacro, se di esso soltanto le tombe, e tombe fatte segno alla venerazione delle genti attraverso il tempo, ce ne hanno tramandato il mistico ricordo.

CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

Resurrexit.

Si scoperchiò la pietra, e il Nazzareno
Nel candido sudario apparve, vivo
D'immortal giovinezza. Intorno l'umida
Terra fioriva tutta; il queto olivo
Inargentava i colli, e il ciel sereno
Ridea nei puri laghi luminosi.

Così, come dai verdi germi ascosi
Erompeva la vita, a mille a mille
Le nuove fedi e le speranze fulgide
Germinavan dai cuori; eran scintille
D'oro negli ansi petti tempestosi.
Ei disse, mite: Sia con voi la pace.

Da quanto mai la sacra voce tace?
Pur dall'alto, nel vivo sol giocondo
In festa, a cento, le campane annunziano
La gran parola che ha rifatto il mondo,
E ad ogni spirto che nell'ombra giace
Gridano dalla luce: Egli è risorto!

In alto i cuori, o miseri, che il corto
Sogno d'un vano bene, invan sognate,
Che vi struggete nell'inafferrabile
Desìo del ver, che trepidi affannate
Nel ricercare un gaudio non mai sorto
Da questo lagrimoso, arido suolo.

In alto in alto i cuori, e il grave duolo
S'acqueti, alfine, e una divina legge
D'amor sollevi ed affratelli l'anime;
Niuna si senta sola; le protegge
Il Padre mio, le guida al dritto volo
Una forza ineffabile di fede.

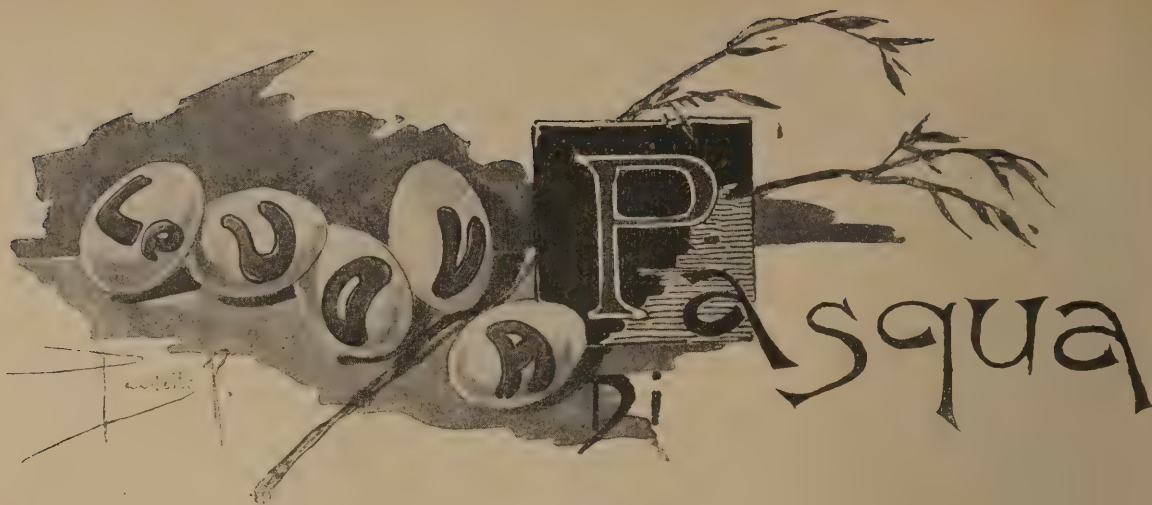
In alto, in alto i cuori! Chi non vede
Come tutto, d'intorno, è un'ombra vana?
In più sicuro porto gittiam l'ancora,
A più forte ideale, alla sovrana
Luce assurga lo spirito. Chi crede
Ha raggiunto il suo fulgido destino.

Avanti e in alto i cuori, per cammino
Selvaggio, verso rive più serene,
Tese a tutti le braccia alacri e provvide,
Per guidar tutti in alto, al sommo bene
Che talora lo spirito indovino
Presente, e cerca, muto ed inquïeto.

Cantano le campane, e l'inno lieto
Sulla terra che infiora si diffonde;
Ferve santo il lavor, le lotte fervono...
Qual grido dunque, qual grido risponde
A Lui che scoperchiò del sepolcreto
La pietra, e disse: Sia con voi la pace?

. . . .

La terra infiora, ma lo spirto tace.

CELIDE LANCEROTTO.

Le uova di Pasqua

Quando si parla di uova, appunto per cominciare *ab ovo*, dall'uovo, siamo soliti a ricordare la favola di Leda e di Giove trasformato in Cigno. Ma dalle uova di Leda, come si può giungere alle uova di Pasqua? Oltre a ciò, se nelle due pasque, ebraica e cristiana, si parla di agnelli e non di uova, o perchè poi le uova fecero parte della solennità di Pasqua?

Ecco. La Pasqua ricorda la risurrezione di Cristo, *nella dolce stagione*, quando *il sole montava in su con quelle stelle mosse da prima dall'Amor divino*. E il nuovo sole, il rinascere dell'anno, trova un riscontro nella dottrina di alcuni filosofi che ritengono l'uovo simbolo del mondo e della vita; dottrina seguìta, fra gli altri, dagl'Indiani. Questi avevano il Dio *Brama*, a cui si unirono poi altri due Dii, cioè *Visnù* e *Siva*, e formarono la *Trimurti*, che era una specie di Trinità. La *Trimurti*, sfolgorante di luce, creò le acque e vi depose un germe luminoso che diventò l'ovo d'oro. Lo racconta Manù. L'ovo d'oro non si svolse per un anno. Ma, dopo l'anno, la potenza creatrice spaccò l'uovo: e, delle due metà, fece il cielo e la terra: nel mezzo pose l'atmosfera col serbatoio delle acque. E la credenza indiana non vuole che l'uovo d'oro finisca così. La inesauribile fecondità divina infrange e distrugge periodicamente l'ovo e di continuo lo riproduce.

Per altri filosofi parrucconi, il tuorlo che si dondola nell'albume, rappresenta il sole librato nell'etere e racchiuso dentro la vôlta del mondo che è il guscio. *Frate sole* fu anche considerato come il cervello dell'universo.

Potete ora negare che le uova di Leda si riconnettono ancora con la santa Pasqua? È ciò tanto vero, che la Pasqua di risurrezione si chiama altresì *Pasqua d'ovo*. Le altre pasque senza l'uovo non hanno la stessa importanza. L'uso soltanto ha potuto dare alle altre primarie solennità della vita cristiana il nome di pasqua. Di fatto, il Natale si chiama *Pasqua di ceppo*. *Pasqua* si dice anche al giorno dell'Ascensione, e *Pasqua rugiada* si disse alla Pentecoste. Oggi a quest'ultima solennità si dà comunemente il nome di *Pasqua rosata* o *delle rose*. Il Magni spiega quest'ultimo rito, ricordando che, nella Pentecoste, a Roma, mentre il Papa celebrava la messa nel Pantheon, all'elevazione dell'Ostia si gettavano rose dalla cupola per rappresentare la discesa dello Spirito Santo, sotto forma di lingue di fuoco. A ogni modo, per quanto solenni siano le altre pasque, nessuna può superare la Pasqua d'ova, che si chiama perciò *Pasqua maggiore*.

La quale supera tutte le altre anche pei cibi di rito. Nella Pasqua dell'Ascensione (limito gli esempii alla sola nostra Italia) in alcune contrade è indispensabile mangiare cagliata o giuncata, e in alcune altre la minestra festiva si cuoce col latte. Ma il latte dev'essere prima esposto sul davanzale della finestra per ricevere la rugiada e la benedizione di Gesù che ascende in cielo. Nel Natale, dopo il digiuno che fa mettere ai fanciulli il dente d'oro, si consuma una gran cena con sette minestre. Contiamo. Le lenticchie sono indispensabili, perchè di buon augurio: chi ne assaggia, non mancherà mai di quattrini. I fagioli bianchi, poichè i rossi

sono cibo dozzinale, formano la seconda minestra. Minestra numero terzo sono anche i ceci bianchi: cibo squisito, perchè raro. La favetta è minestra che può tener luogo della pizza dolce; e consiste in fave peste, bollite e condite con sapa e miele. I cavoli neri, fritti con agli e olio, sono la quinta minestra. La sesta minestra affratella la Bassa e l' Alta Italia, ed è di riso cotto con acqua di mandorle peste. L' ultima è la minestra che un tempo si diceva esclusivamente di Napoli, cioè i maccheroni, conditi con sarde fritte nell'olio o con la spuma delle noci peste e bollite nell' acqua. Le pietanze poi variano, e sono più o meno laute; ma per le sette minestre non si transige.

Nella Pasqua maggiore, non sono soltanto le uova benedette che si mangiano: c'è l'agnello, che deve sempre disegnare il primo ornamento delle mense e dei deschi. L'allegria tiene il primo posto; e tanto, che non si disse mai a uno: — Sei contento come un Natale o un'Ascensione; — ma si disse e si dice e si dirà: — Sei contento come una pasqua. — La festa che trionfa, dunque, è sempre la Pasqua. Il Credente Poeta Milanese cantava:

« O fratelli, il santo rito
« Sol di gaudio oggi ragiona;
« Oggi è giorno di convito;
« Oggi esulta ogni persona ».

Non è inutile ricordare qui come i Romani cominciavano i pranzi con le uova; e ciò, e insieme la frase *ab ovo*, ci riavvicina incessantemente a quelle benedette e candide uova di Leda. Ma che dico? quelle uova saranno state e anzi erano divine, poichè generate da Giove; non potevano però essere nè benedette nè candide. Per benedirle, come intendiamo oggi cristianamente la benedizione, ci voleva l'aspersorio e l' acquasanta, mentre allora regnava l'aspergillo intinto all'acqua lustrale.

Circa il colore delle uova di Leda o, meglio, del Cigno, i naturalisti non sono concordi: anzi quasi tutti negano il candore alle uova del cigno, e le dicono di *colore bianco sporco* o *verde pallido sporco.*

Sporco, cari amici, non significa polito. Perciò, a non far generare uova sporche, se io fossi stato Giove, mi sarei trasformato in un altro animale qualunque che non facesse uova sporche. Non ci sarebbe stata quistione sulla diversità del colore. Saremmo stati indifferenti per le uova gialle o giallicce o giallastre, marmoreggiate o picchiettate di altri colori, come sogliono darle la quaglia, il pettirosso, l'avvoltoio, la pernice, il gheppio, la cicogna, lo struzzo. Farei eccezione per lo

struzzo. Un Giove struzzo avrebbe strozzato ogni grido d'amore.

Ma poi, ci sarebbero state tante altre uova di colore vario e non sporco. Ci sarebbe il colore della speranza: uova verdi o verdognole o verdastre, fattura del canario, del merlo, dello storno, della cornacchia, del corvo, della gazza e persino della gru che Chichibio, nel *Decamerone*, voleva far credere che non fosse animale bipede.

L'amore ardente per Leda doveva consigliare a Giove la fecondazione delle uova rosse o rossastre o ceciate, partorite dal francolino e dalla folaga. Non mi sarebbe dispiaciuto neanche il cinerognolo delle uova che si hanno dal fringuello, dal frosone e dalla lodola.

In ultima analisi, perchè no la trasformazione in gallina? La gallina non fa mai le uova di colore sporco. Se si voleva un animale meno comune, si poteva ricorrere al picchio, alla colomba, al torcicollo, alla tortora, all'assiuolo, alla civetta, al gufo e all'allocco che fanno le uova bianche.

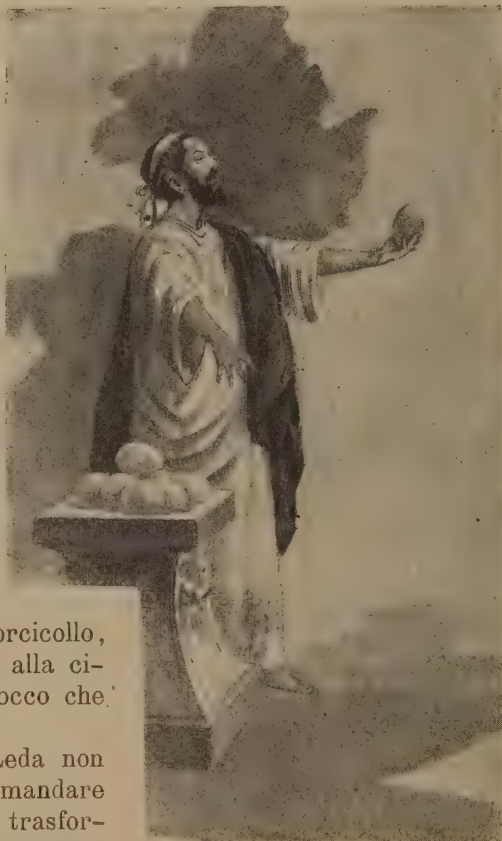
Le uova sporche di Leda non le posso assolutamente mandare giù. Oh! se Giove si fosse trasformato in cuculo, avrebbe generato almeno uova del colore del proprio nido, secondo la testimonianza del naturalista Bettoni. Resterebbe poi a sapersi di che colore fosse il nido. Insomma, lo sbaglio di Giove sul colore delle uova, non si può perdonare.

Un lavoro molto curioso e istruttivo si farebbe, raccogliendo i motti e i proverbi che hanno *per base* le uova. Se ne sono raccolti molti nei Dizionarii, ma non sono tutti: — È meglio l'uovo oggi che la gallina domani — Non c'è uovo che non guazzi — Il cuculo fa le uova nel nido della sterpagnola — Val più un buon giorno con un ovo, che un malanno con un bue — La donna e l'uovo vuole un sol padrone. Ma ne mancano molti altri ellittici o allusivi alla forma ovoidale. Esempio: — Non mi scocciare o non mi stare a scocciare o mi hai scocciato o me li hai rotti o non mi frusciare... ed altri ed altri *in sine fine dicentes*. Sempre le uova, o benedette o no. Un Padre della Chiesa (e possiamo fargli il nome: Origene) non aveva il cervello al posto, quando disconobbe l'importanza dei Gemelli, Castore e Polluce, insuperabili domatori di cavalli.

Le mitiche uova si ricordano pure nei giuochi pagani. Il Circo, accanto alle barriere, aveva una specie di altare, su cui stavano sette corpi ovali. Quando si facevano le corse, al termine di ogni giro, si levava dal piedistallo uno di quei corpi ovoidali per dar segno agli spettatori che si era compito il primo giro. Si faceva il medesimo al termine degli altri giri, fino al settimo, che era la chiusura delle corse. Or nessuno storico dubita che quei corpi in forma di uovi, detti *ova*, si riferivano ai più eccellenti domatori di cavalli, nati dal secondo uovo di Leda.

Giuochi con le stesse reminiscenze continuano sino ai tempi nostri. Si giuoca con le uova in varie ricorrenze festive; ci si giuoca anche a Carnevale.

Quando Carnevale sta per andarsene e la neve non se ne va, si cena accanto al fuoco: ma il fuoco è un *focarone*, un gran fuoco. Nè c'è timore d'incendio, perchè la gola del camino non ha più fuliggine, essendo stata provvidamente ripulita con un fascio di marruche fatto scorrere nella fuligginosa gola, su e giù, per mezzo di due funi tirate alternativamente dal comignolo e da sotto la cappa.

Dunque, gran fuoco. Se la legna geme e *cigola per vento che va via*, significa cattive lingue. E subito si sputa al tizzone. Così si fa

in non poche contrade dell'Italia. Vero è che, in altri paesi, il cigolare delle legna verdi ha una interpretazione benigna: si crede allora che San Gaetano viene ad annunziare alla famiglia la celeste provvidenza.

Accanto al fuoco si cena. Dopo cena, si mette sull'orlo della tavola un uovo lesso, senza guscio. Si tira a sorte con le dita; si contano le dita aperte, e il destinato deve bendarsi. Egli brandisce un coltello e guarda l'uovo: cioè sta bendato dirimpetto all'uovo. Uno della comitiva fa girare il bendato intorno a sè stesso e poi gl'intima: — Spacca l'uovo. — Sì, ha spaccato l'aria! Il giuoco si ripete, facendo bendare un altro della comitiva, il quale spaccherà ancora l'aria, e farà rider parecchio. Finalmente o la malizietta o il caso concede alla persona bendata lo spacco dell'uovo, e se lo mangia e quasi se lo inghiotte... — Aiuto! mi si è fermato nella strozza... datemi da bere. — Mentre egli beve, i compagni dicono a coro:

— Alla salute?
Chiudi quel cavuto! —

Cavuto, in alcuni vernacoli nostri, vale *buco;* e qui. *buco della gola.*

C'è dei paesi, dove l'uovo sodo s'impicca: si lega a un filo e si fa pendere sotto la cappa del camino. Anche in questo caso, il giuoco si fa a sorte e per turno; ma senza spaccare nè l'aria nè l'uovo. Chi comincia il giuoco fa dondolare l'uovo, e subito deve afferrarlo con la bocca. Se non l'afferra, non può fare una seconda prova; e deve invece provarvisi un altro e poi un altro, fino a che, nel dondolio, non capiti uno fortunato che l'addenti. Addendato, *prosit.* E questo giuoco di oggi, è ricordato in antico dal Fortiguerri nel suo *Ricciardetto*:

« . . . Come quando fassi a becca l'uovo,
» Che sta il villano con la bocca aperta ».

Ma, a Pasqua di risurrezione, i giuochi con le uova sono più comuni e quasi esclusivi, anche ai tempi nostri. Per la solenne ricorrenza, le uova si preparano fin dalla settimana santa. In alcuni paesi, le uova si fanno bollire con acqua e fuliggine, e il guscio diventa giallognolo; ovvero con acqua e viole mammole, e si avrà il guscio violaceo. Ma nell'un caso o nell'altro, il guscio è sempre di un sol colore.

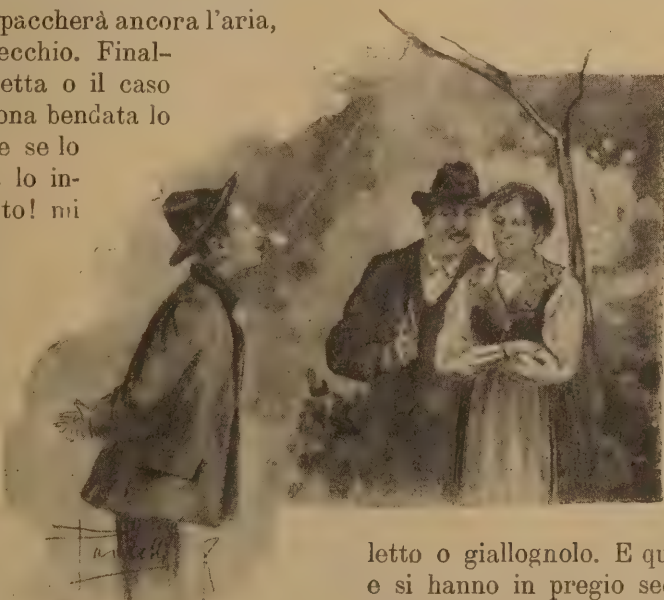
Vi sono poi di quelli che ornano il guscio con disegni e con motti. Eccone il procedimento. Si accende una candela e si fa colare la cera intorno al guscio dell'uovo. Quando il guscio è tutto incerato, con un ferro aguzzo vi si fanno fiorami e vi si scrive, scalzando la cera in modo da far ricomparire il bianco del guscio.

Terminato questa specie di graffito, le uova si mettono a bollire in acqua di fuliggine o viole. Dopo l'ebollizione si manda via l'acqua adagio adagio, si toglie la cera e si vedono così i disegni bianchi del guscio su fondo violetto o giallognolo. E quelle uova si regalano e si hanno in pregio secondo i disegni più o meno perfetti o bizzarri e le allusioni personali.

Le uova sode, senza le tinte, si giocano dai fanciulli e dai giovanetti nel sabato santo e nella Pasqua. Tutti ne hanno le tasche piene. Il giuoco più comune è il seguente. Un fanciullo stringe nella mano destra un uovo, lasciando scoperta la parte più aguzza. Un altro fa lo stesso. Si tirano le sorti; e, chi esce per primo, dà un colpo col suo uovo sopra l'uovo del compagno. L'uovo che si rompe, va a beneficio di chi rimane con l'uovo intero. Se si rompono tutti e due, non vince nessuno.

Ah le uova di Pasqua! Se si fanno risalire in alto, tornano al grembo di Leda; ma se vengono in giù, tornano a me per fare una frittata. E voglia il Cielo ch'io non l'abbia già fatta!

ANTONIO DE NINO.

PASSEGGIATA

Vieni, il sentier ci è noto; ora declina
Il giorno, e l'aria tepida profuma
Di fiori morti, e giù, lungo la china
Qualche casetta solitaria fuma.

Lungo la china i taciti oliveti
Hanno un argenteo, pallido splendore,
Come s'allargan gli orizzonti queti
In questo lento lume che si muore!

Io non so se tu mai abbia provata
Dolcezza eguale a questa. Oh vieni vieni,
Qualche piccola stella, or ora nata
Trema appena nei lucidi sereni.

Non temer tutto tace; il passo istesso
Sull'erba fitta e molle non si sente,
Nè si scote la cima d'un cipresso
Al lieve soffio della brezza aulente.

Sol lontana lontana una campana
(Fra i boschi, bianca, è la tranquilla pieve) —
Prega pei morti... Ma così lontana
Che il suono giunge come un'eco lieve.

Arrestiamoci un po', senti, preghiamo....
Quest'eco è forse sai la *Loro* voce
Che chiama e chiede. Infin noi non sappiamo...
A te non par che sia la *Loro* voce?

Or poichè tu nei grandi occhi pensosi
Hai bene accolto l'intimo pensiero
Riprendiamo il cammin. Dagli ubertosi
Campi, fluttuante qual vapor leggero,

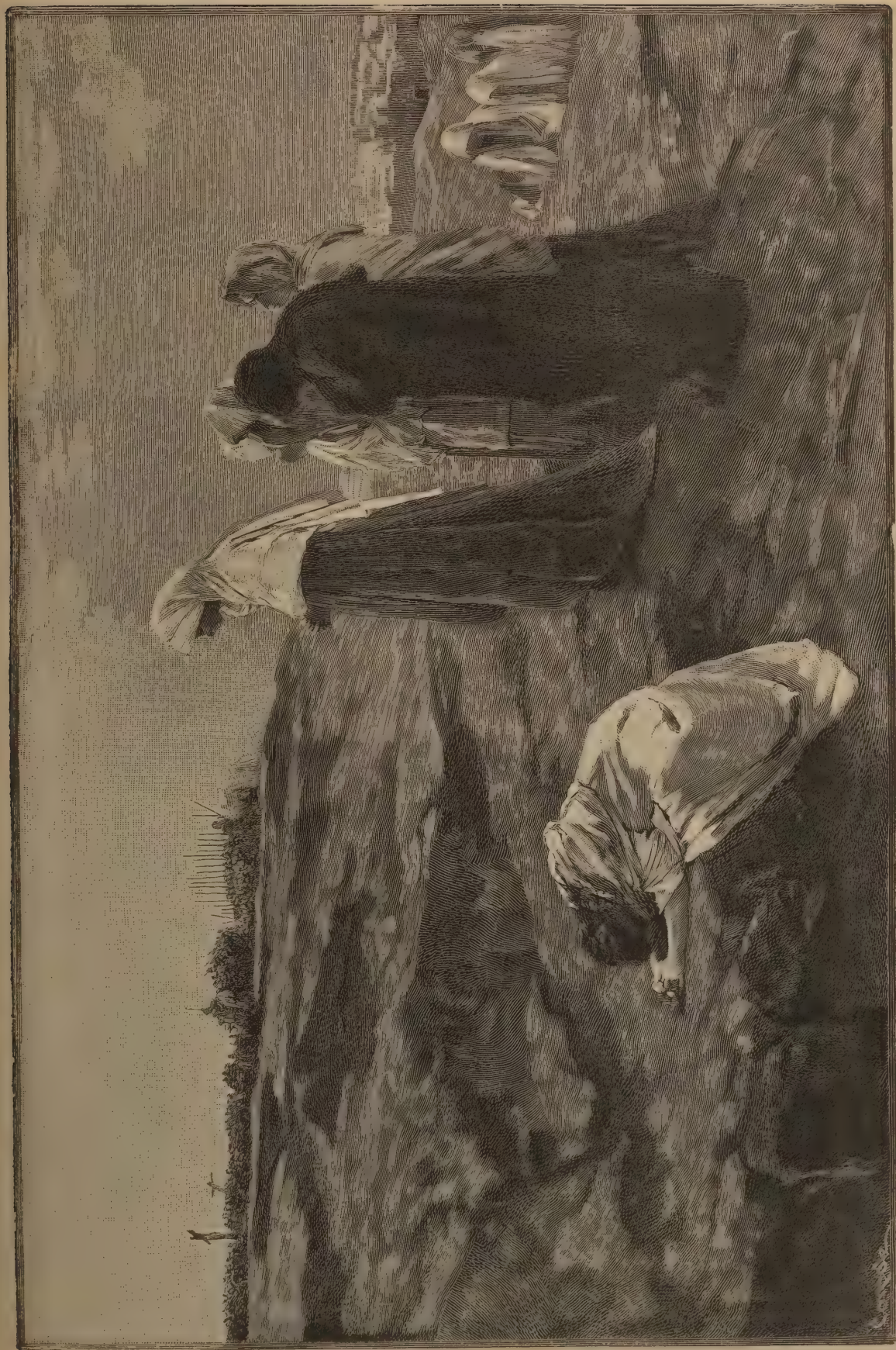
Sale la nebbia, ed il pendio dei monti
Guadagna, e impregna a poco a poco l'aria
Velando i larghi, nitidi orizzonti. —
Oh la via come sembra solitaria!

A me, piace la nebbia che diffonde
Una tenue chiarezza indefinita,
La nebbia densa e muta in cui si effonde
Quasi il confuso sogno della vita.

Fra poco sorgerà la luna queta;
Allor, come per novo incantamento
Ci sembrerà d'andare, senza meta
Per un aereo mar, tutto d'argento.

Ma tu non parli, e anch'io pensosa taccio
Vinta dal gran silenzio d'ogni cosa.
Solo tremar tremar sento il tuo braccio
Che sovra il mio, lievemente posa.

Non puoi tu dir, non puoi l'intimo senso
Nè esplicar quale forza ci conduce?
Taci, cara; per noi parla l'immenso
Arco dei cieli, e questo mar di luce.

C. L.

Le Marie al Calvario.

(Quadro di Domenico Morelli).

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

Il significato dell'Esposizione del 1895,

le promesse dell'Esposizione futura.

Quando io giunsi per la prima volta a Venezia, e gli occhi miei accesi dal sole mattutino si aprirono innanzi al prodigio misterioso della *Basilica d'oro*, l'Esposizione internazionale d'arte del 1895 accoglieva gli ultimi suoi visitatori. Ed io pensava ancora tutto rigido di stupore, io pensava quanta audacia o quanta incoscienza avesse dovuto fermentare o pesare nelle anime di coloro che si proposero di presentare, in quest'ultima rocca vivente dell'arte magnifica, i saggi universali della meschina arte figurativa moderna.

O eglino, con strana temerarietà, avevano della pittura e della scultura attuali una stima così grande da ritenere che nel confronto con lo spettacolo della *Città*, opera d' arte esclusiva ed unica, riuscissero vittoriose, o con imperdonabile inscienza non calcolarono la possibilità e gli effetti di un tal paragone. E pure esso si impone per primo.

Ed io imagino facilmente l' ammiratore semplice o l' esteta avviarsi verso l' Esposizione. Tutto il cammino è una immensa ascesa verso composizioni d' arte e di natura così perfette e insigni da occupare l' anima per intero escludendo ogni impressione mediocre. La *Piazza* si apre nell' imminenza del sole autunnale, come una visione improvvisa di leggendarie bellezze, che lo sguardo accoglie dopo che lo spirito le aveva in qualche sognata esaltazione presentite. È sul liscio pavimento una effusione impalpabile di azzurro, mentre a torno in decori sottili e rilevati si allungano le *Procuratie* e di fronte inafferabile e affascinante per le fuggenti curve e i sottili trafori la *Basilica d'oro*, il Tempio massimo e anonimo, sollevato da tutto un popolo nello slancio irrefrenabile del suo trionfo, fiore gigantesco dalli infiniti elementi, opera immensa e inconfutabile, di quella enorme forza sociale, che alli inizi ardenti dei popoli riassumeva in una sola anima estetica e creatrice innumerevoli anime offerentisi al sacrificio collettivo.

E San Marco si allontana nell'al di là con la successione irregolare delle sue cupole digradanti, con la sovrapposizione policroma dei suoi archi; l'occhio non ne afferra l' insieme e lo stile, come la mente non ne percepisce la sintesi e il significato. Più ci si avvicina più la spiegazione si allontana e non appena si è arrivati accanto, le conche d'oro glorificanti le effigie e le gesta del Santo traggono inni fragorosi di luce, mentre dalla *piazzetta* richiamano i primi mormorii delle gondole, la dolcezza mite della laguna si rischiara e di faccia si solleva dall'acque, come una promessa, come una bontà, l'isoletta di San Giorgio, giovine sposa riflessa dai più morbidi specchi.

E poi ancora la maestà del palazzo dogale, altra mole espressa dalla integrata virtù di una razza unanime in un solo scopo. Oh, sopra le basse e ineguali colonne, cui una mano amorosa d' artefice impose per ognuna una scolpita corona differente con tanto tremore

di vita, come dovea solennizzarsi la vicenda umana nel gesto e nella parola, sia che trascorresse per diletto tutt'intorno alla loggia adornata, come un merletto rituale, sia che grave si fermasse a meditare a governare o a congiurare su nei saloni sublimi, creati apposta per servire da ambiente al formarsi della storia, sia che infine si mostrasse con i segni del potere sovrano da uno delli ampi balconi a riassumere il dominio dei mari nell' arrivo delle galee guerriere al drappo luminoso del leone d'oro sulla seta scarlatta!

E in fine tutta la ineffabile scena e del grande canale torpido e smorto, come oppresso dal sole e dalla vita, quasi sacra figurazione che deve restare intatta da ogni contatto umano, che deve purificarsi nella immobilità grave dei palazzi assurgenti imperativamente dalle acque scolorite, e della riva degli Schiavoni, che il d'Annunzio figurò come un magico ponte d'oro su un mare di luce e di silenzio verso un sogno di Bellezza infinito, interrotto, come da un grido, dalla ridente e festosa apparizione del Lido, e per ultimo la città tutta, e nel suo insieme e in ogni parte, la grande morta o la divina tomba delle supreme concordanze fra la natura e l'arte, oggi e nell'avvenire sconosciute.

Conte Filippo Grimani.
(Presidente dell' Esposizione)

Che cosa guarderanno gli occhi del visitatore che queste imagini accolsero lungo la via e nel soggiorno? Che cosa sentirà e di che si commoverà l'anima dello spettatore, in cui tanta essenza di insuperabile bellezza si infuse, quando egli sarà giunto nelle sale della Mostra, dove si volle adunato lo spirito artistico europeo alla fine del secolo nostro?

E si noti che a bella posta io tralasciai di nominare gli infiniti tesori d'arte che queste mura contengono, e mi limitai soltanto a ciò che tutti debbono necessariamente vedere, e a quelle cose che, meglio di opera d'arte, costituiscono elementi naturali e di vita, in cui l'arte concorse secondariamente Ma esse bastano ad annientare ogni pretesa della misera arte figurativa nostra, la quale, mentre non sa rifare, anche artificiosamente, il passato, nulla, nulla comprende della grandiosa, immane vita moderna, nulla della bella e fine anima umana di oggi, nulla della nostra forte ricca e assoluta superiorità su tutto il passato.

Tale infatti fu l'impressione che io allora ricevetti dopo uno sguardo sommario alle opere esposte, e che qui adesso cerco di rievocare, perchè il confronto fra ciò che stava fuori delle sale nella città e le opere quivi raccolte era imprescindibile, e parimente il suo effetto disastroso su queste ultime, ma niuno vi aveva pensato, niuno almeno lo aveva affermato.

* * *

Allora fallì completamente l'ideale delli organizzatori della Esposizione prima e fallirà quello dei preparatori della Mostra di ora, chiederà giustamente qualche lettore?

Sì e no, io rispondo, e anzi tutto premetto che intorno alla Esposizione, che fra giorni si aprirà, mi riserbo ogni giudizio, perchè io non voglio mai nè giudicare con preconcetto nè affermare senza la prova dei fatti. E però stiamo ancora per un piccolo tratto nel passato.

Dissi sì e no, e spiego subito la risposta contraddittoria. Vale a dire rispondo sì per un certo senso, rispondo no per l'altro, a seconda della portata e dei limiti che si vogliono attribuire all'intento dei promotori della Esposizione; e siccome tale intento non è ben chiaro; ampliato, magnificato dalli uni, specie dal comitato e dai suoi aderenti, come una eccelsa concezione da cui l'arte italiana avrebbe dovuto segnare una nuova êra, rimpicciolito e forse mostrato a nudo da altri, come uno schema qualunque di esposizione artistica, forse meglio preparato e attuato delli altri, in vi-

On. Pompeo Molmenti.
(Presidente del Comitato Ordinatore).

Prof. Fradeletto.
(Segretario del Comitato Ordinatore).

sta specialmente di quell'odioso dilettantismo che, come scrive Huysmans, ha fatto dell'arte uno *sport*, una delle occupazioni predilette dalla classe ricca, per cui le esposizioni seguono l'una all'altra con egual successo, qualunque siano le opere messe in mostra; così necessariamente volendo essere sincero io non posso che affermare e negare nel tempo istesso.

O, per spiegarmi più chiaramente, date le circostanze e l'occasione in cui la Mostra fu ideata e bandita, come festeggiamento per celebrare le nozze d'argento dei Sovrani, l'esposizione è riuscita, e, se questo era l'intento, fu ottenuto; come impresa festosa e a un tempo proficua, non solo per le *instituzioni cittadine di beneficenza*, che di quattrini debbono averne toccati pochi, ma anche per gli esercenti cittadini d'ogni specie, albergatori, trattori, negozianti, ecc., e per gli artisti espositori, l'esposizione è altrettanto riuscita, e se anche questo era lo scopo, fu raggiunto; ma incomincio fortemente a dubitare quando si tira in campo un alto ideale d'arte e si vuole chiamare la mostra « una nobile concezione di arte »; nego poi recisamente quando in certe amplificazioni si parla addirittura di un risorgimento dell' arte che si avrebbe avuto di mira, o anche soltanto di una sintesi artistica di quanto si fa fare in questo scorcio di secolo.

Anzi a questo riguardo si deve dire che la Mostra non riuscì come una solenne concezione d' arte, tanto meno riuscì come una prova visibile dello sviluppo dell'Arte internazionale, e tanto meno ancora riuscì come un insegnamento eccelso per gli artisti italiani che loro additasse le vie nuove gloriosamente battute dai forestieri.

E i fatti stanno a mostrarlo.

*
* *

Io non appartengo sicuramente a coloro che fanno professione di culto per ogni cosa antica e di disdegno per ogni produzione moderna, anzi io penso che dovrò nel corso di queste mie impressioni estetiche, chiedere molte volte ai lettori venia di quella passione per ciò che è nuovo e moderno, la quale eccita e accende tutta la mia nervosa giovinezza in una glorificazione intensa della forza e della vita magnificamente appariscente, come non mai, nel secolo nostro.

E tuttavia io sono costretto a chinar quasi la fronte; se l'Esposizione del '95 rappresentava veramente l'insieme delli sforzi più elevati dell' arte moderna, io dovrei dire che questa si è mostrata di una disperante inferiorità e miseria non solo di fronte all' arte antica, ma di fronte anche alle manifestazioni non artistiche dell'antico genio nostro,

ed è per questo che già a priori io preferisco credere che l'Esposizione non fosse che un pallido povero riflesso dell'arte moderna, e ne pure dell'arte moderna ultima e più vibrante.

L'arte figurativa di oggi, e, del resto, tolte rarissime eccezioni, l'arte figurativa di ogni tempo, fu sempre inferiore alla realtà e alla vita; non una donna, dipinta sia pure da Leonardo o da Velasquez, sia stata essa una regina, e per elezione di razza e per bellezza, raggiunse il fascino di una mediocre vivente; ma per l'arte di oggi l'inferiorità si accentua per più ragioni. La natura e la vita odierne sono infinitamente superiori, più elevate, più complesse, più fini, più belle di quelle dei secoli addietro; non mai le nostre donne furono più desiderabili e più rispondenti ai nostri desiderî, non mai le nostre anime furono più profonde, più trasparenti e più geniali e morali, non mai la vita rifulse più freneticamente ampia e densa, non mai la fòrza si adunò ed espanse in turbini più maestosi e giganteschi di quelli che ora si sollevano nelle grandi capitali, nelle sterminate officine, nei sonanti e immani cantieri; mentre l'arte figurativa; oltre al non aver fatto alcun progresso nella tecnica e nei mezzi (e nell' evoluzione universale, chi sta fermo va indietro) si impicciolì, si immiserì spaventevolmente per ciò che riguarda le idee e lo slancio. E ciò si deve specialmente alli artisti attuali, pittori e scultori per la massima parte manuali e tecnici, privi di ogni sapere e di ogni coltura e impotenti quindi a comprendere e a esprimere lo spirito e le opere moderne.

Per cui nell'oggi all'immenso progresso delle cose e delli esseri, che ne rende la loro figurazione artistica incomparabilmente più ardua, e che esige nell' artista interpretatore una somma di mezzi materiali e morali straordinariamente grande, corrisponde invece un'arte che non ha neppur più tutti gli elementi tecnici dell'antica, la quale a sua volta non bastava per la realtà assai più semplice di allora, e artisti che non solo non hanno l'infinitesima parte dei mezzi psichici di cui disponevano i maestri del passato, ma che oggi si rinchiudono unilateralmente nei quattro palmi del loro studio e che stanno al di sotto di qualunque anima mediocre.

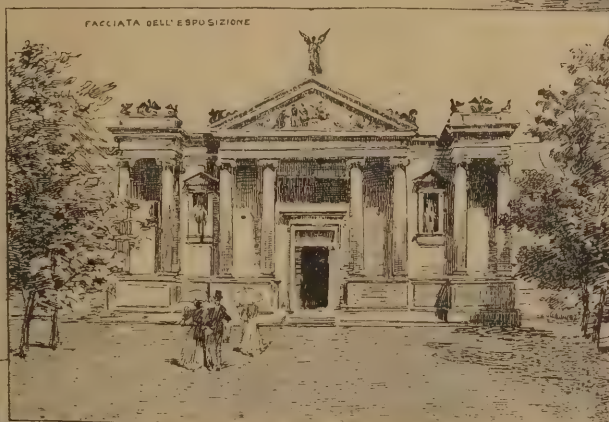
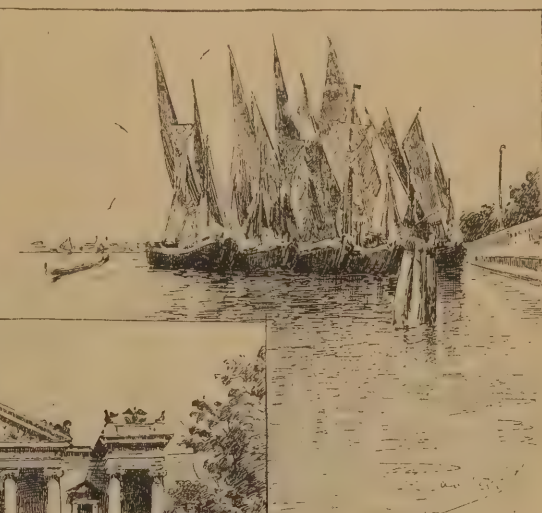
In mezzo a questo sterile marasmo vi è qualche tratto fertile e sano, su cui si ergono giovini piante verso l'avvenire, ma tali casi si contano e pur troppo non allignano ancora sul bel suolo d'Italia; vi è, in altre parole, qualche artista dotato di anima e di nervi gagliardi, che ha saputo in qualche opera cogliere e fissare taluno delli aspetti della modernità, ma l'eccezione è poco capita, poco seguita e mostra sempre più la verità generale. Ora, lo si noti bene, quasi nessuno di questi primi artefici che ebbero la rivelazione della vita moderna intervenne alla Esposizione veneziana; taluno, e già fra quelli un po' passati, si presentò con opere di venti o trent'anni or sono, taluno con opere assolutamente scadenti (anche i massimi fanno del bello e del brutto) e niuno poi dei seguaci loro, dei giovanissimi, dei rivelatori del domani, nel sogno dei quali io godo di cercare l'ebbrezza della gioventù futura, espose.

La sala inglese, che fu portata quasi alle stelle e che certo era una delle più importanti e meglio fornite, all'infuori di quei quattro nomi fatti celebri dall' uso, e che tutti ammirano senza discutere, come si ritiene per dimostrato in geometria un postulato, che cosa conteneva, quali nuovi orizzonti quali nuove forze svelava?

Nessuna. Wistler (di origine americano) non si mostra qui certamente il poeta di quelle armonie di *nuances*, dove egli, con un'arte che oltrepassa quasi la frontiera della pittura e entra nella letteratura, evoca certi istanti lievi e sottili della natura, appena intravveduti o non ancora visti, momenti semplici cui niuno primo pose mente; egli espone qui la sua *Giovinetta bianca*, la prima opera che di lui ammirò il pubblico parigino nel *salon* dei *refusés* nel 1863, la bellezza di 34 anni fà. Che allora questo dipinto apparisse di una audacia vigorosa, lo si comprende, come si comprendono le ammirazioni allora scritte dai critici, fra cui il Desnoyers; ma si capisce del pari come oggi questa opera sia per noi una cosa fredda e passata, poichè nulla di nuovo ci dice e lo stadio tecnico, cui essa appartiene, fu già oltrepassato di un gran tratto. Inoltre Wistler ha ormai raggiunto un'età che lo colloca tra i vecchi, e non è certo da lui che possono attualmente irradiare nuovi sprazzi di arte.

I preraffaelisti, che per la nostra ignoranza artistica abbiamo la dabbenaggine di credere i rivoluzionari dell'ieri, mentre sono i rappresentanti di un movimento quasi finito, si

presentano con Burne-Jones che è nato del 33. Che razza di originalità ci sia in lui, io veramente non ho mai capito. Perchè rifà maestrevolmente i primitivi lo si dice originale? O che ci mette di suo? Intanto una falsità di colore evidentissima e poi un savio disegno, una dolcezza allungata di forme, che possono far piacere la sua *Sponsa del Libano*, ma tutto si riduce qui. E neppure un sentimento mistico emana dalla tela.

Si vorrà forse citare Alma Tadema come esempio di novità e di bellezza rivelatrice? Davvero che davanti a quel suo ritrattino di signora io mi sono fregato per bene gli occhi e mi sono chiesto se il pazzo ero io o tutti gli ammiratori, ovvero se la celebrità, che accompagna il nome di Tadema, non era una solenne burla. Quasi quasi il buon Quadrone, col suo *Circo*, dove tutte le figurine sono rese persino coi peli della barba, e dove vi è tanta aria come sotto una campana pneumatica in cui sia stato fatto il vuoto assoluto, mi si è presentato innanzi come un temerario innovatore.

O si vorrà infine darmi torto con i nomi che i nostri critici infilzano ora a ogni riga delle loro elocubrazioni d'arte? Si vorrà ricordarmi quei bamboli di cartone (e fece bene a farli di cartone, poichè altrimenti non so come potevano respirare in quel vuoto le creature vive) e saponosi e convenzionali del tanto illustre Millais, e i simboli *mitologici* del Leighton, e quella specie di lunaric, tanto cara alli inglesi e ai tedeschi, dove stanno in fila alcune figure di belle bimbe o alcune testine rosee di fanciulli, che ci ha mandato il celeberrimo Holman-Hunt, e le oleografie di Davis, ecc.?

BRAGOZZI PRESSO LO SCALO DELLE GONDOLE AI GIARDINI

FACCIATA DELL' ESPOSIZIONE

SCALO DEI VAPORETTI AI GIARDINI

Tutto ciò è ormai così arretrato, artifizioso, debole, povero dinanzi a quella smania folle di luce, di vita, di sincerità e sopra tutto di forza, che fa spasimare le nostre anime dilatate, da indurci in una pentita delusione, se illusioni avessimo avute.

La Francia, donde oggi emana con primaverile dovizia, lo spirito della rinnovazione che rischiara e ingagliardisce la pittura moderna, e che da Monet a Degas si illustra di una magnifica serie di audaci tentatori di ogni più sottile e forte manifestazione della vita, era rappresentata ben miseramente. Besnard era il solo degli impressionisti e figurava con due tele di minimo valore e vecchie, in cui alla debolezza del disegno si univa la falsità del colore; pare impossibile, ma è così. Puvis de Chavannes (ritenuto in Italia come il più ardito sintetizzatore dello spiritualismo) aveva una delle sue solite e antiquate scimiottature della grandezza biblica, ottenute con il sacrificio del colore e con un disegno maldestro imitato dai primitivi. Dagnan-Bouveret, il gran successo di questa esposizione secondo i critici nostri, che capiscono la pittura moderna come il sanscrito, ha una *Madonna* verde e bianca, che sta pro-

prio a significare tutto il falso moderno che è in lui, ossia quell'ipocrito aggiustamento per far accettare al volgo le audacie dell' arte nuova e della realtà; e in arte gli ipocriti sono peggiori. Forain espone i soliti disegni efficaci, rapidi ma che ormai anche i sonnolenti lettori del *Figaro* sanno a memoria. Redon, un giovine in cui si sente fremere una larga ala di bellezza semplice, ha qui soltanto due piccoli saggi; e poi la fila convenzionale, banale, insignificante e odiosa dei Carolus Duran *et similia*.

I nordici Danesi, Svedesi, Norvegesi si mostrano passabilmente bene con qualche tela recente, ma, se io ripenso ad Ancher (danese) ricordo una evidenza vuota e superficiale, che alla prima impressione dice tutto. Tommasi in Italia potrebbe fare altrettanto; se rievoco Larsson (Stocolma), trovo qualche audacia di tecnica ma nulla più di quanto si sa e si fa, e se infine richiamo alla mente Hans Gude (norvegese) e Kroyer (norvegese) Kolstö (norvegese) ecc., non risento altra commozione che quella di una ingenuità talvolta grandiosa nella sua rarità, e preferisco tacere delle artificiose e non sentite follie bambinesche del Munthe.

Gli Olandesi, oltre ai minori, hanno un forte rappresentante, Israels, il quale ci affanna bensì con una estrinsecazione di sentimento acutissima, tanto che nella sua eccessività più non commove l'emotività serena e ideale dell'anima moderna, ma nello stesso tempo ci mostra un colore torpido e una esecuzione confusa.

I tedeschi sono accorsi numerosi e i nomi celebrati non fanno difetto. Veramente nell'insieme di essi si scorge una giusta e severa sincerità che riesce talvolta simpatica, talvolta dura ma decorosa, ma non risulta sicuramente quella tale eccellenza d'arte percui, sempre dai nostri critici, tanto più *filonordici* quanto più ignoranti, sono sollevati alle stelle. Senza dubbio poi, che, in fatto di invenzione i tedeschi non abbondano. Il Dettmann, che è forse il più moderno, almeno dei presenti, ha finalmente in una scena visto un lembo dell'età nostra, un'officina metallurgica espressa con mirabile vigoria di segno, con qualche nebulosità di colore, e in un' altra tela ci dà una nota profonda di sentimento. Gli altri però non tralasciano le vie già superate, il Firle fa del neo-romanticismo, l'Hoecker fa del vecchio impressionismo, Lenbach è troppo celebre ritrattista per essere un grande novatore e Liebermann ha il solito suo fare, dove accanto a qualità buone sta un po' di impasticciamento, e lascio il Marr con i suoi *Flagellanti* a quelli che giudicano la bontà dalle dimensioni.

Degli spagnuoli meglio è non far parola se non per ringraziarli parafrasando il solito motto di Rossini di essere intervenuti per non fare figurare ultimi gli italiani che hanno esposto a Venezia quello che sogliono esporre, da venti o trent'anni, in tutte le esposizioni e le promotrici annuali biennali e triennali infioranti l'Italia.

Questa la sintesi sommaria delle impressioni positive e sincere che io ho provato nella mostra del 95, per cui giova concludere — primo — che se anche tutti i più noti, i più forti, e i più geniali artisti avessero mandato le opere loro, l'Esposizione internazionale del 95 avrebbe potuto essere tutt' al più una espressione completa dell'arte figurativa in questo ventennio, ma non sarebbe stata mai una iniziativa artistica capace di lottare semplicemente con la forza estetica dell'ambiente veneziano o con lo splendore abbagliante della vita e della realtà presente — secondo — che invece, essendosi molti delli artefici più originali astenuti, in ispecie i giovani, tanto all' estero come in Italia, e di ciò non ebbe piccola colpa il regolamento, l' Esposizione non raggiunse neppure questo grado di valore estetico e si limitò ad essere, per gli artisti, una eccellente occasione commerciale, da cui però non c'era da apprendere un solo nuovo concetto, e, per i profani, un giocondo e attraente spettacolo dal quale non era alieno un certo favorevole vento di moda, per cui chi dello spettacolo godeva, poteva quasi sentirne solleticata la propria superbiuzza, e al quale contribuiva essenzialmente il richiamo sentimentale di Venezia.

Chiudo così senza troppi rimpianti le porte del passato, e spalanco gioiosamente, con la speranza sempre rinascente come il bel sole, che oggi fa rifulgere la liquida cintura di Venezia, i battenti dell'Esposizione nuova.

Tra la vecchia e la nuova Esposizione è avvenuto un piccolo cataclisma politico-amministrativo, in cui ebbe, par strano a dirsi, qualche parte uno dei quadri della mostra stessa, quella insaponatura carnosa del *Supremo convegno;* e tanto il cataclisma quanto

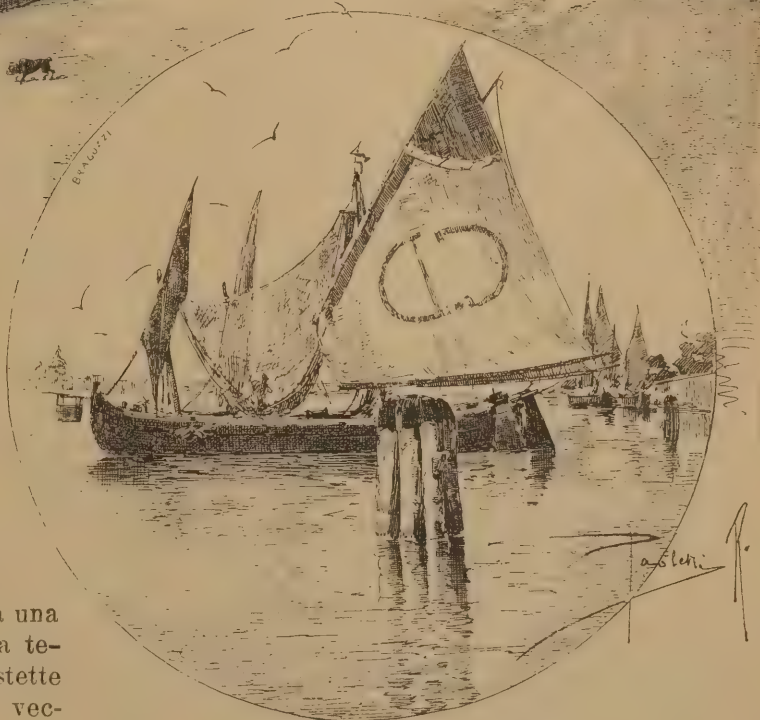
PANORAMA DAI GIARDINI

la parte che vi ebbe il quadro influirono non poco a stabilire uno spirito diverso attorno alla futura Mostra, e a modificarne in qualche punto l'organizzazione.

L'amministrazione comunale che faceva capo al Sindaco Selvatico, sotto la quale si era bandita ed attuata l'Esposizione del 1895, cadde qualche mese dopo l'inaugurazione, e ad essa fu sostituita una nuova amministrazione con alla testa il conte Grimani, che assistette alla chiusura della Esposizione vecchia e preparò la nuova.

Che cosa si era modificato nel passaggio? A vero dire, come organizzazione, pochino, per non dire niente.

Tolta qualche sostituzione di nome, oggi figura come presidente del Comitato ordinatore l'on. Molmenti, il regolamento interno non fu sostanzialmente mutato. Gli inviti furono ancora ammessi, se bene in proporzioni più limitate, ma non si fissò come si era fatto prima il numero delle opere da accogliersi fuori invito, si lasciò questa cifra illimitata.

Una norma invece importantissima, la quale dalla materialità della organizzazione si sollevava fino a toccare l'ideale supremo, lo scopo ultimo dell'arte, e la natura peculiare dell'artista è quella fissata dall'art. 5.° del nuovo regolamento. Esso è il derivato appunto di quella piccola parte che ebbe il quadro del Grosso a provocare il cambiamento della amministrazione. Io qui richiedo dai lettori uno sforzo di memoria, perchè non voglio esporre la questione tanto essa è stupida e odiosa e tanto mi sono antipatici i moventi da cui fu determinata.

L'articolo 5 attuale prescrive: « Non si accoglieranno nella Mostra di Venezia se non le opere informate a quella nobiltà e gentilezza d'arte che il Comitato ordinatore ebbe sempre di mira e dalla quale è suo risoluto proposito di non discostarsi ».

Eh, come massima può far buona figura, come teoria è fra le più discutibili; c'è da comporre la più contraddittoria delle biblioteche su questo argomento! In pratica a mio avviso è inattuabile. Chi mai si ergerà a giudice davanti all'opera d'arte di questa nobiltà e gentilezza? Gli artisti pittori forse? I critici, gli esteti, i letterati? Guai su guai! Ogni tela

darà luogo a interminabili discussioni, sopra le quali sarà assolutamente impossibile l'accordo, perchè qui si tratta di un apprezzamento sentimentale, non di un giudizio logico o positivo. E in fatto di sentimento non esiste criterio, salvo che non si voglia assumere come pietra di paragone il *Supremo Convegno!!!*

La nuova Mostra avrà pure un'altra innovazione, conterrà cioè una specie di *salon* temporaneo dei *refusès*, ossia gli artisti non ammessi dalla Giuria avranno facoltà di esporre le proprie opere in apposita Sala, secondo un turno determinato dalla sorte e durante quel periodo di tempo che sarà consentito dal numero delle opere stesse.

L'affisso della mostra attuale, se non si può dire una vera opera d'arte, se non raggiunge la perfezione parigina, forma però un insieme estetico aggradevole e fine, come pochissime volte mi fu dato fra noi di vedere. È un richiamo sintetico del passato glorioso della repubblica, espresso con parsimonia e sottigliezza di disegno e con leggiera e giusta armonia di colori rispondenti al gusto raffinato di chi, pur prediligendo i primitivi, pretende sovra tutto all'eleganza e alla finezza moderne.

Tutto il rimanente del programma si riferisce a disposizioni amministrative e tecniche che non presentano alcun interesse per noi e che sono rimaste invariate.

*
* *

Ma non è rimasta invariata l'atmosfera spirituale l'ambiente morale, dentro il quale la nuova Esposizione si è venuta preparando.

Già accennai a una specie di *esprit nouveau* locale che ha presieduto, nel riguardo artistico, ai lavori preparatori dell'Esposizione, dovuto quasi per intero alle questioni che nacquero nel 95 tanto a proposito del malumore delli artisti italiani, quanto a proposito del quadro del Grosso.

Gli effetti furono, per un verso, un allargamento dei criteri relativi al numero delle opere da accettarsi da parte delli artisti non invitati, specie italiani. Tanto più che gli artisti italiani bistrattati dai critici, cui sembrava far sfoggio di talento facendo professione di esotismo artistico, e un po' umiliati per da vero nel confronto con gli stranieri, sono desiderosi di prendersi una rivincita e a tale scopo lavorano assiduamente.

Se riusciranno o no nell'intento, non si può dire ora, io temo soltanto che molti deviati dalle letture o meglio dalla influenza delle letture sul pubblico comprante e ammirante e da qualche smania imitatrice si mettano per qualche via inadatta al loro temperamento e alle loro forze, allontanando sempre più dall'arte nostrana quella forza che nasce dalla convinzione e dalla sincerità, e che è condizione prima e imprescindibile dell'arte moderna.

Per un altro verso poi gli effetti di questo spirito nuovo si esplicarono in una restrizione e in una elevazione dei criteri relativi al giudizio del valore dell'opera per l'accettazione.

La restrizione fu imposta dalle tendenze religiose e conservatrici che predominano sulla pubblica cosa, l'elevazione da questo primo fattore combinato a quel soffio di idealità che agita ora per reazione di coscienze superiori.

Io non mi dolgo dei due effetti, anzi me ne compiaccio, e molto, quando però essi siano rivolti esclusivamente allo scopo della pura e suprema bellezza, pesando come una condanna sopra tutte le abominazioni, le mediocrità, i sacrilegi delli inetti e dei bottegai. Ma dubito che si possano attuare senza peccati e senza colpe, specialmente sulla restrizione morale io faccio molte riserve, e non comprendo chi potrà essere l'audace che non esiterà a giudicare intorno alla dignità morale dell'opera d'arte.

*
* *

Fu in un mattino recente, nella festa resurretrice che il sole delle primavere suscita dentro la fibra marmorea della città, sì che Venezia pare nell'universale risveglio della vita accogliere un senso ambiguo e mostruoso d'amore, che io andai a visitare i locali dell'Esposizione e i bei giardini che le stanno innanzi, e che fanno per un istante scordare con la costanza del colore la visione mutabilissima della laguna,

Era con me un amico, il signor Eherenfreund, al quale debbo le nitide e belle vedute fotografiche che illustrano questo scritto.

Prendemmo il vaporetto sulla *Riva delli Schiavoni*, tutta bianca e delicata come una giovinetta, e in pochi minuti occupati intensamente nella ammirazione del bacino di San Marco fiorente al sole nuovo come un prato, dolce come una scena dell'arte, giungemmo al pontile dei *Giardini;* il Lido si sollevava piano dall'acque, come un inesperto dormente, ma lì accanto in un tripudio acceso e vi-

brante di rosso e di giallo si esaltava una doppia fila armoniosa di vele adriache simboleggiate, lucide di sole. E io pensava dinnanzi a quella sapiente disposizione dei *bragozzi*, asciuganti le loro vele al sole, disposizione che sembrava ordinata da qualche artista geniale per un diletto vivace delli occhi, io pensava: quale inconscio e atavico istinto guida quelle anime semplici e torpide di uomini di mare, così che esse intuiscano spontaneamente in ogni gesto, fra le mille linee imperfette, la linea unica dell'armonica bellezza? Ma le punte acute delle vele inclinate, come una bella saetta intinta nel sangue o nell'oro, ferivano il biancore azzurrino del celo, con uno slancio violento trascinando la fantasia all'imaginazione di pallide fanciulle saettate da punte fiammeggianti, mentre gli ingenui e mistici simboli, raffigurati per lo più in nero nel mezzo della tela, rievocavano una religiosa poesia primitiva, sorta dalla contemplazione perenne del firmamento e del mare.

La spianata dell'approdo chiara e polita è quasi deserta, e i bei gruppi vegetali la interrompono come graziosi riposi, ma le piante fremono, e le erbe si ergono vigorose, un'onda sensibile di vita scorre sopra ogni aiuola, mostrando le ansie e le gioie di quel mondo arboreo e terrigeno.

Il gran viale di mezzo, in fondo al quale sorge la facciata dell'Esposizione ideata da Marius de Maria, appena risorge dalla morte invernale. Gli alberi ergono le rame nude di un colore rossiccio contro l'azzurro dell'aria, solo l'uomo fino adesso si muove e lavora.

I preparativi procedono in modo alacre, si lavora nel viale si lavora tutt' a torno per aiutare e armonizzare l'opera della natura. La facciata dell' Esposizione nella sua inespressività, un po' sibillina, appare come in una grande aspettazione o come in un alto stupore, mentre io vado ripensando al torrente di casse che fra breve penetrerà per la porta centrale insieme a un cumulo di sforzi, di desideri, di impeti generosi e geniali, di speranze ardite e folli, di timidità e di malcontenti, di delusioni e di dolori.

Adesso è quiete e silenzio, ma nell'aria e nell'anima mia è lo strepito futuro.

Entro nel vestibolo con nelli occhi una confusa moltitudine di segni, di colori, di figure, mi pare che si avvicendino nei ricordi le opere che io vidi due anni or sono, e delle quali rammento in modo esattissimo il luogo dove erano esposte. Ma oggi le sale quanto sono più decorose di allora!

I muri sagacemente sono tinti con colori smorti azzurro cupo, rosso cupo, e portano dei fregi regolari a guisa di stoffe evidenti mediante una *nuance* più scura del colore; le due sale che io ho visto così ultimate sono di ottimo effetto, molto eleganti, tanto la sala dove erano esposti gli inglesi, quanto il gran salone centrale ampliato quest'anno, perchè giustamente furono tolti via quei paraventi avanzati che ne interrompevano l'ampiezza.

Qui dentro si lavora abilmente e prestamente.

Basti pensare che da pochi mesi il consiglio comunale avea decretato la costruzione di nuove sale e a tale scopo aveva votato le somme necessarie. Ora tre di queste sale bellissime, chiare, grandi sono già finite, e le altre due decretate dopo e cominciate ultimamente, saranno ben presto compiute. E si noti che bisogna fabbricare appositamente l'edificio. Le nuove sale stanno all' estremo della Esposizione e l'ultima giunge allo stretto canale che separa i Giardini dell'isoletta di Sant'Elena; da questa sala con un ponte in legno si tornerà nella Tribuna, che sta in alto al fondo del salone centrale.

Sarà quel passaggio un riposo giovevole alli occhi e all'anima; la breve acqua sottostante, il verde lieve di Sant' Elena e poi l'ampia e semplice curva dell'orizzonte riposeranno gli sguardi e queteranno gli spiriti richiamando alla solenne verità della natura per preparare alle nuove visioni dell'arte.

Io ascolto le gentili spiegazioni che mi dà il prof. Fradeletto, mentre l'amico mio tenta invano di prendere una fotografia del salone e frattanto punge di lontano il desio delli arrivanti intenti nel sogno di gloria.

La visita è terminata lasciando una voglia di immatura soddisfazione; noi usciamo nel viale quasi solitario, il sole è alto nel meriggio; giungiamo all'approdo, le vele gialle e scarlatte dei bragozzi destano guizzi repentini di fiamma nelle acque; nello sfondo — supremo decoro — si disegna con divina finezza il profilo eterno di Venezia appena sorgente dalla laguna tranquilla, l' angelo d'oro del campanile vigila come un diadema di imperitura regalità sul celo e sul mare.

Sia esso l'augurio ai prossimi combattitori per la bellezza.

Venezia. MARIO MORASSO.

Paoletti R

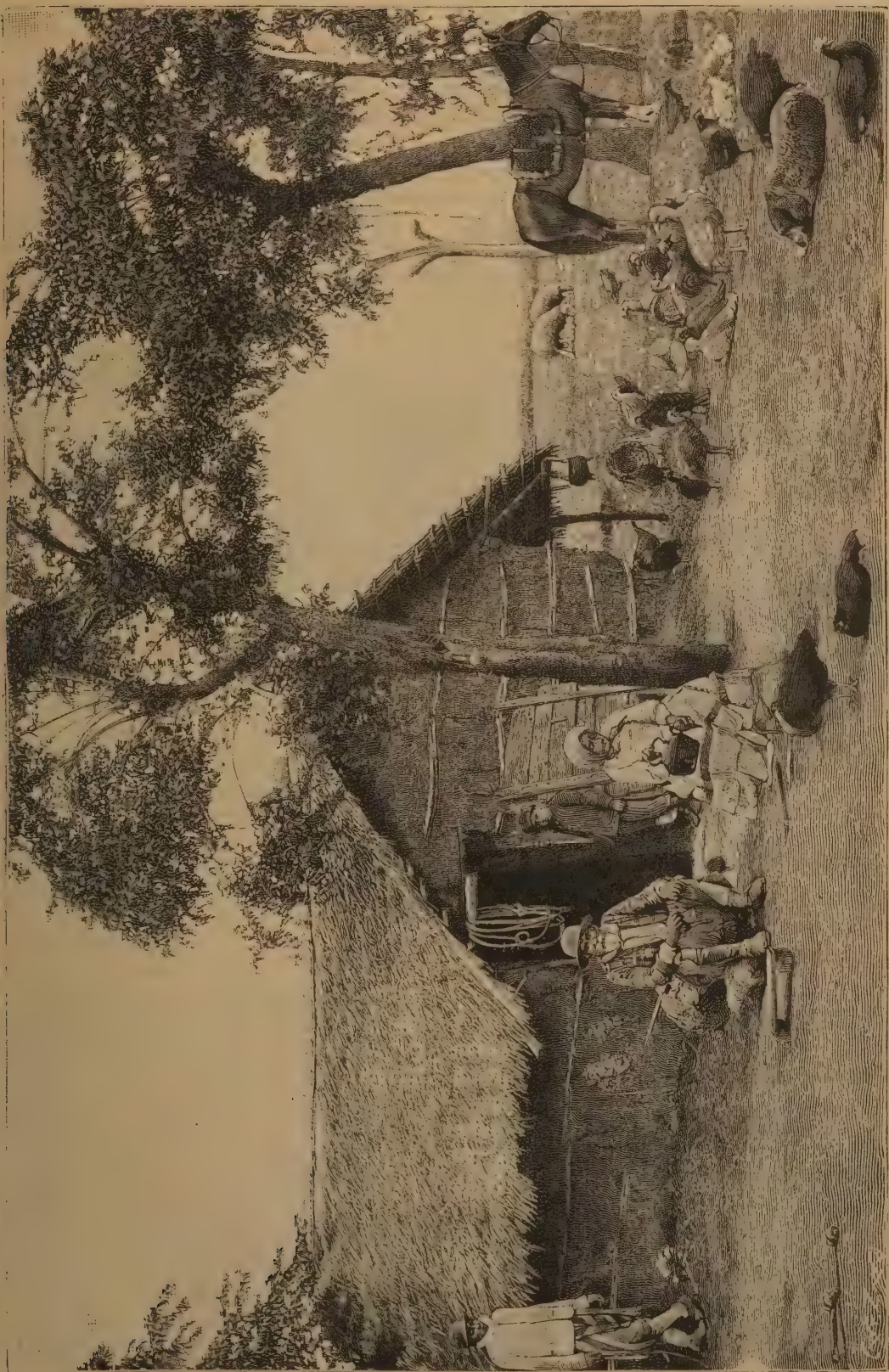
Gaucho e la sua donna.

VITA E COSTUMI ARGENTINI

Il Gaucho.

Potrei con un po' di ricerche dirvi l'origine etimologica della parola; ma, quando aveste saputa la radice guarany o india del vocabolo, quando pure conosceste come da quella radicale si sia formato il sostantivo attuale, non vi sarebbe punto più noto, chi sia l'individuo che da esso s'intitola ed io non avrei bisogno di minor numero di parole per spiegarvelo.

Gaucho significa press'a poco — oh! molto press' a poco — contadino, paesano, uomo del campo; ma *el gaucho* è qualche cosa di così differente dal nostro contadino, che a me è parso non privo d'interesse descrivervene gli usi e costumi e dedicarvi una di queste chiacchierate transoceaniche.

I primi spagnuoli qui venuti, e parlo non delle classi dirigenti, nè dell' elemento militare, ma della massa colonizzatrice occuparono ristretti spazì di terreno e colà presero stanza e quelli dissodarono e coltivarono; le popolazioni indigene vinte e dome, si fusero presto con gli emigranti e le colonie originarie vennero allargandosi e accrescendosi, così che molti furono costretti a cercare al-

Gaucho nel suo podere.

trove di che vivere. Nacque così una classe d'individui, prodotto dell'originaria Spagna e dell' elemento indigeno già popolante queste contrade; individui che avevano conservato degli spagnuoli l'indomita fierezza, la nobiltà di carattere e quel non so che di poetico e di orientale che distingue i figli d' Andalusia; mentre conservavano degli indigeni l'amore irrefrenato per la libertà, l'insofferenza ad ogni servaggio, lo spirito di ribellione ad ogni giogo: classe di gente robusta, indipendente, misto di ottime qualità e di cattive, feroce a volte e a volte capace di sentimenti delicatissimi; classe di gente che presto acquistò fisonomia propria e s'impose.

Gaucho con cavallo.

E come in tutte le aggruppazioni così anche in questa vi furono i buoni e i malvagi, *el gaucho manso* e *el gaucho malo* prepotente e malvagio, pur avendo il rispetto innato per la donna, pregiudizî e credenze religiose; ma ribelle ad ogni autorità, rivoltantesi alla polizia e tendentegli agguati e combattendo ed uccidendo e terrorizzando paesi e contrade.

Nacquero così i tipi popolari della letteratura criolla, di quei dramma sanguinolenti come una bistecca ai ferri, che formano il teatro nazionale, e che dettero fama al rimpianto Gutierrez; quei drammi che hanno nome: *Juan Moreiro*, *Juan Cuello*, *Martin Fierro*, *El Entenao*, *Los hermanos Barrientos*, ecc.

* * *

Ora i costumi si vanno ingentilendo, la civiltà penetrò anche nell'interno della Pampa sconfinata e di *Juan Moreiro* non ve n' ha guari molti; ma se la ferocia minore, se sentimenti d'onestà, a tutta prova, formano sempre il miglior requisito dei *gauchos*, la suscettibilità loro non è punto diminuita e ad urtarla c' è da mettersi a repentaglio d' avere un colpo di *facon*, la terribile arma che maneggiano con tanta maestria.

E sono uomini d'acciaio, rotti alle fatiche e d' un'instancabilità quale parrebbe fino impossibile: a cavallo farebbero invidia al più forte dei Centauri; per resistenza non è chi li superi, capaci come sono di percorrere centinaia di leghe in un sol giorno; per abilità non temono rivali sia che si tratti di domare *potros* o pulledri, sia che procedano alla *yessa*, l'operazione cioè del marcare il bestiame, sia che compiano l' *esquila* o la tosatura del bestiame ovino, sia che s'occupino dell'*alpartes* che descriverò presto, sia che accompagnino *las tropillas* al *raladero*, sia che alla luce fioca del *kandil* s'occupino a *tresar* quei *lazos* di cui usano con tale inarrivabile maestria.

* *

Los gauchos non hanno stanza fissa; sono una specie di tribù ebrea, senza padroni stabili, senza dimora prestabilita. Di essi alcuni si presentano ad una *estancia* — stabilimenti colonici di grande estensione e vi si impegnano a servizio mensile; altri e sono i più vanno per le due stagioni di grande lavoro, la *yessa* e l'*esquila*; questi conducono seco la *caballada* che è di loro proprietà e si con-

trastano a gruppi, aventi ciascuno un *capataz* o capo.

Si può loro, ad occhi chiusi, affidare la cura e la quantità di bestiame che si vuole, perchè non v'è mai stato caso d'un *gaucho*, che, profittando della fiducia riposta in lui, abbia rubato all'*estanciero*. Quando vi fosse, gli altri tutti ne farebbero esemplare giustizia.

Sono frugalissimi: la mattina per tempo preparano una bevanda speciale, *el mahe*, che si prepara mettendo in una zucchetta vuota e disseccata un' erba speciale, *yerba*, sulla quale si versa acqua bollente, succhiando a mezzo d' una cannuccia metallica — *los gauchos* non l'usano che d'argento — detta *bombilla*, il liquido che è — a chi piaccia — di grato sapore e molto sostanzioso.

Più tardi tutti insieme mangiano il tradizionale *puchero*, carne di manzo lessata con patate, riso, verze, ed altra verdura, con zucca a fette e salsiccia, *chorizo*.

Musica di campo.

Durante il resto della giornata il *gaucho* si contenta di *chupar* qualche *mate* e solo verso sera mangia *el asado*, arrosto di montone fatto sulla bragia, infilando il pezzo di carne ad un ferro a punta chiamato per ciò *el asador*.

El gaucho dorme pochissimo: è capace, quando il lavoro lo imponga, di restar più giorni senza prender riposo.

Non è privo d'importanza descriverne l'abbigliamento.

Un pezzo di panno quadrato messo con uno dei lati intorno alla vita, facendo passar l'altro all'incavallatura e portandolo alla vita stessa, costituisce il pantalone e si chiama *chiripà* (pronunzia *ciripà*). Il *chiripà* è assicurato alla vita da una larga cintura di cuoio naturale, spesso tempestata di monete d'argento che si chiama *patacones*, dal nome delle monete boliviane, di cui in origine erano ricoperte. Il busto è coperto da una camicia di *merinos;* ai piedi portano *las botas de potro*, stivali di pelle di cavallo, senza suole, perchè la pianta è dell'istesso cuoio, o *las alpasgatas*, specie di pantofole di spago intrecciato e tela. Qualcuno usa — e sono i meno — *gilet* aperto davanti a giacca senza rivolti, la maggior parte per ripararsi dal freddo

Domatore di puledri.

è dalla nebbia usano il tradizionale *poncho*. Il capo è coperto dal *chambergo*, cappello a cencio; nelle sere invernali sotto il *chambergo* mettono un fazzolettone di seta, allacciato alla turca.

Garibaldi quando venne apostolo di libertà in queste regioni, adottò tale abbigliamento e fu soprannominato *el gaucho* Garibaldi.

Le donne dei *gauchos* vestono di solito abiti di percallino, *saraza*, a colori molto vivaci, con camicetta sovrapposta e fazzoletto di seta in testa annodato sotto la gola.

Abitano rustiche capanne, dette *ranchos*, con pareti e tetti di *paja*, paglia, impastata con *barro*, fango, e tenute insieme da *canas*, canne.

*
* *

Data così un'idea di quello che siano i *gauchos*, del loro aspetto fisico e morale, dei loro costumi e della loro vita, non sia discaro al lettore di leggere poche righe sui lavori cui sono adibiti e nei quali, com'ho detto, sono maestri.

La *yerra*, la marca, si fa annualmente sui prodotti animali di nuova nascita: è l'operazione con la quale ad ogni animale si impone a fuoco la marca del proprietario dell'estancia.

Los gauchos riducono il bestiame da marcare nel *rodeo*, punto della *estancia*, chiuso tutto intorno da palizzate. Colà equini, bovini ed ovini sono atterrati con forza ed abilità grandi: e col marchio rovente, mentre il *gaucho* col piede impedisce che s'alzi, l'animale viene bollato.

Finita l'operazione della *yerra*, si procede ad una delle due grandi feste cui la *gauchade* si abbandona durante l'anno. Ma ne parleremo più avanti.

L'altra operazione importantissima della *estancia* è la *esquila*, la tosatura che i *gauchos* eseguiscono alla perfezione e con una sveltezza da non si dire.

Anche questo lavoro finisce con una grande festa. E qui cade opportuno descrivere questi divertimenti cui si abbandona la *gauchada*.

Essi sono di varia natura.

Primo: la *carrera*, la corsa. I migliori cavalieri, i centauri fra i centauri — e darebbero dei punti a Buffalo-Bill e a tutti i suoi *cow-boys* — si sfidano alla corsa. Su uno degli stradali, di solito un rettifilo, si stabilisce il punto di partenza e quello d'arrivo ed il premio che al vincitore verrà dato.

Poscia il *gaucho starter* dà il segnale di partenza e v'è la commissione che decide sul primo arrivato; mentre quelli che alla *carrera* non prendono parte scommettono per l'un cavallo o per l'altro.

Qualche volta si hanno contestazioni e conseguenti risse e non è raro che il divertimento finisca con un duello rusticano al terribile *facon*, specie di coltellaccio affilatissimo. La *pelea*, il duello, ha sempre fine tragico.

Secondo: il giuoco della *taba*, fatto con un osso speciale che si lancia dai giuocatori e col quale si vince o no a seconda del modo come cade. Si giuoca pure al *trucco*, con le carte, giuoco fatto d'abilità e specialmente di furberia.

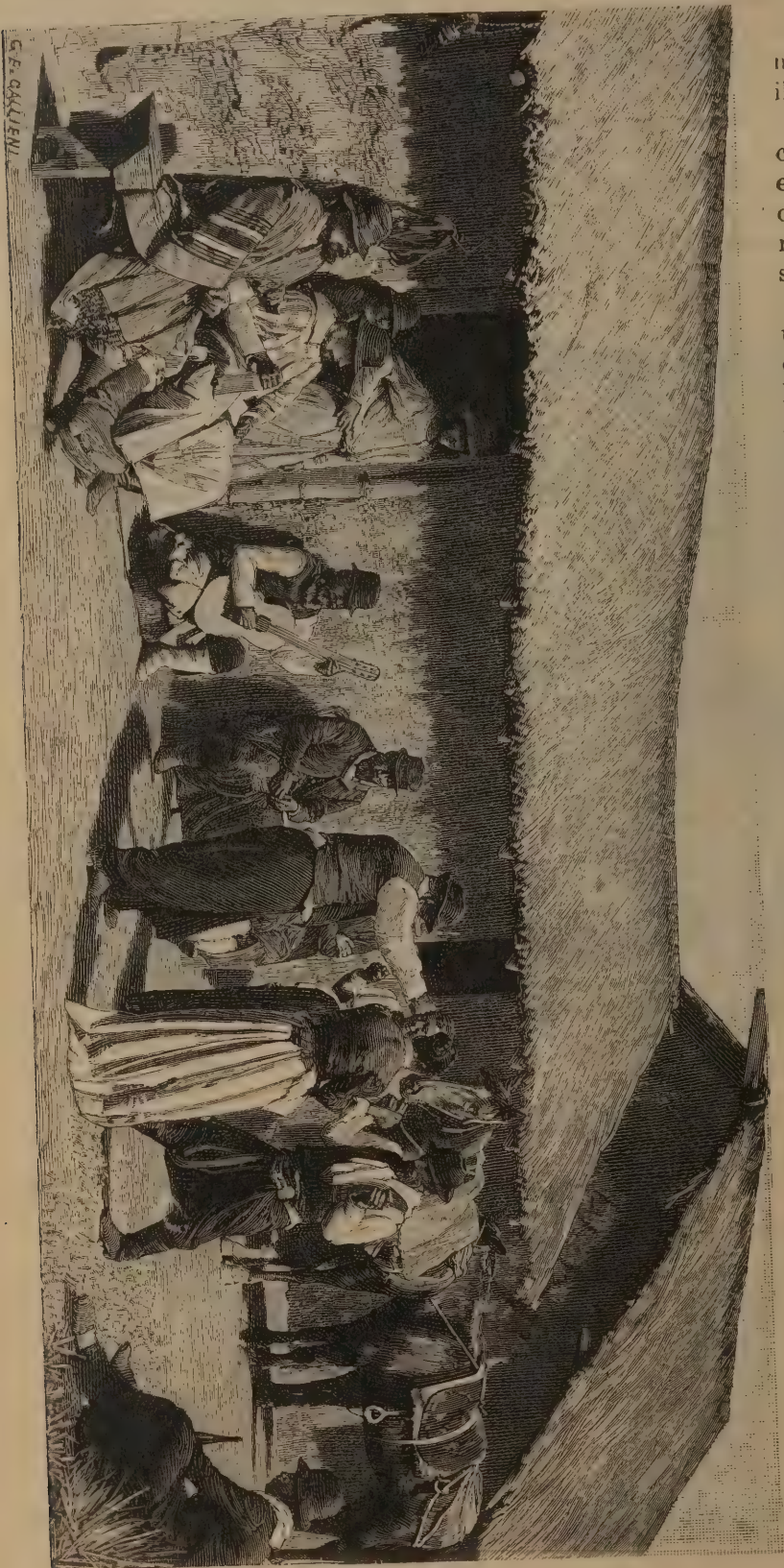
Pranzo in campagna.

Terzo: la *payada*, concorso di canto, qualche cosa come la sfida dei maestri cantori di Norimberga, o dei cantori *a figliola* alla festa di Montevergine a Napoli. Il *gaucho*, che ha il campionato di *payador*, è tenuto in gran conto fra i compagni.

Quarto: il ballo campestre, ove si danzano alcuni balli nazionali figurati, come il *Pericon Nacional*, interrotto, come *El gato*, altra danza speciale, da strofe recitate dal *gaucho* alla dama e da questa a lui in risposta: strofe che sono improvvisate dai danzanti e che si chiamano *relaciones*. Le strofe provocano applausi o fischi dell'uditorio.

Quinto: Altre danze, fra cui *La milonge*, accompagnata da canto e da batter di mano come in Andalusia, e il *Tango*. Gli uomini profondono danaro nelle *pulperie*, specie di spacci di bibite, installate in *ranchos* nel mezzo del campo, e nel comprar sorrisi e carezze a caro prezzo.

Settimo: La corsa, *carrera* a piedi con premio al vincitore e relative scommesse.

Ottavo: La *carrera a las ortijas*, consistente nell'infilar durante la corsa una serie di anelli, tal quale come nei tornei.

Ballo campestre.

* * *

Ma altri lavori e non meno importanti compie il *gaucho*.

La *doma de los potros*, che consiste nel domare e ammaestrare i puledri, che scorrazzano per le immense praterie allo stato selvaggio.

Il *gaucho* per domare un puledro monta sul suo cavallo, impugna *el lazo*, laccio di cuoio naturale lungo fino a 25 *varas* (una vara è 88 centimetri) e insegue il puledro, ora chiamandolo con mille allettamenti, ora cercando di rinviarselo l'un l'altro a portata di laccio.

Quando l'animale è a tiro, si lancia *el lazo* e mai invano; l'animale è preso al collo e non può più sfuggire. Il *gaucho* gli è sopra; salta di sella, con colpo maestro atterra il puledro, lo *manca*, vale a dire gli lega le zampe anteriori e le unisce ad una delle zampe posteriori; quando il cavallo è alquanto affaticato, il *gaucho* lo monta *a pelo*, a dorso nudo e lo stringe ai fianchi, resistendo a tutte le sue difese, tenendosi null'altro che ai crini; poscia gli passa al collo un anello metallico e con lunga corda lo tira per abituarlo ad obbedire; quindi gli mette la cavezza e mano mano il filetto ed il morso.

Ma ove il gaucho non ha riscontro in abilità, neppure fra i butteri della campagna romana, è nel guidare la *tropilla* ai

Il duello (La pelea).

corsales di dove passerà al *matadero* e poscia al *saladero*.

Quando il bestiame è ingrassato, dopo la stagione dei parchi, è ridotto nel *rodeo*, luogo steccato nel centro dell' *estancia* e colà si procede all'*Alpartes* o cernita degli animali più nutriti destinati al *saladero*.

Questi stabilimenti ove si sala la carne o si prepara in conserva ed in estratti, distano spesso dalla *estancia* moltissimo; allora si forma la *tropilla*, la mandra, che è preceduta da due *gauchos* e circondata a guisa di fiancheggiatori e di retroguardia da altri *gauchos*, incaricati di impedire lo sbandamento dei capi di bestiame e del raggruppamento di quelli che sfuggissero.

Qualche volta, in vicinanza d'una strada ferrata, il passaggio del treno spaventa la *tropilla* che si sbanda e allora l' abilità dei *gauchos* per riaggrupparla è immensa; qualche volta la *tropilla* resta impantanata e bisogna ritrarla a furia di *lazos*; ripeto un' abilità indescrivibile e meravigliosa.

Gli animali giunti al *saladero*, sono chiusi nel *corsales*, di là portati al *matadero*, ammazzatoio, ove dagli stessi *gauchos* sono sacrificati e scuoiati: poscia la carne così ammucchiata è passata al *saladero*, salatoio, propriamente detto, o nelle immense caldaie, ove è separata dal grasso e dalle ossa. La sera i *gauchos* alla luce del *kandil*, specie di candela fatta con sego d' animale, tagliano lunghe strisce di cuoio naturale, le spogliano dal pelo e con esse fanno le trecciuole che costituiscono *el lazo*.

Per finire giova ricordare un altro strumento, d' origine indigena, che è usato da qualche gaucho contro gli ovini per assoggettarli e acchiapparli; la *boleadora* formata di tre cinghie, munita ciascuna in fondo d'una palla di cuoio ripiena di pallette di piombo. Il *gaucho* la maneggia afferrando fra mano una delle *bolas*, delle palle, facendo rotare le altre attorno al capo e slanciando poscia la *boleadora* nella direzione e alla distanza voluta; essa si attorciglia alle gambe della bestia che cade al suolo.

Gli indì l'adoperano per cacciare gli struzzi.

Tale il *gaucho*, o meglio tale un abbozzo su questo bel tipo di contadino *criollo*, così strano e tanto simpatico, così facile agli impeti di collera e tanto generoso e protet-

Contadino e sua moglie.

tore dei deboli; di questo tipo che è fiero di sè, quando mette la sua cintura costellata di monete d'argento, e barda il cavallo con finimenti tutti d'argento dalla cavezza alle ricche staffe.

GIACOMO DE ZERBI

IL « PRIMO MOTORE » DELL'INSURREZIOME GRECA

L'insurrezione greca nel modo con cui si svolse e propagò — fino all'attuale momento risolutivo merita d'essere osservata e studiata da vicino.

Il « primo motore » di quest'insurrezione (non è lecito rievocare un'immagine dantesca a proposito d'un'impresa cui — in mancanza di danaro — « e terra e cielo » pongon mano per ora — proprio come al divino poema?) questo « primo motore » che « ogni cosa governa » non s'individua anzitutto in alcuna delle persone cui sono ora affidati i pubblici poteri.

Il lavoro gigantesco di preparazione dei moti attuali — che dura da anni (e da anni proseguiva e si diffondeva ininterrotto e sicuro, per quanto lento, lottando contro gli infiniti ostacoli frapposti dalla noncuranza e dalla malevolenza) quest'opera, ch'ebbe virtù di sollevare unanimi gli Elleni tutti e d'affratellarli in un comune ed entusiastico sentimento — e di cui non anco tutta l'estensione può misurarsi, ma che domani potrebbe essere rivelata assai più vasta di quel che non si pensi — non è che il frutto dell'attività d'una semplicissima società privata.

All'estero, nell'Europa occidentale, potranno ignorare i più, non dico, l'attività di questo sodalizio, ma l'esistenza sua stessa: in Grecia l'ultimo contadino analfabeta perduto fra i monti della Tessaglia e della Laconia sa che esiste l'*ethnichi eterìa* (il « comitato nazionale » com'esso si chiama), sa che v'è una

società, la quale ben può vantarsi d'esser la più perfetta interprete ed esecutrice dei sentimenti e della volontà nazionale.

*
* *

Quanti non hanno frequentato gli Elleni in assidua familiarità non possono aver un'idea perfettamente adeguata del carattere e delle attribuzioni di questo sodalizio, non perchè esso operi con soverchio mistero (chiunque abbia visitato la Grecia ben sa che dell'esistenza e delle funzioni di questi comitati « segreti » non si fa proprio alcun mistero, cogli stranieri specialmente). Ma semplicemente perchè è il compito stesso del « comitato nazionale » che esorbita da tutte le idee che noi abbiamo intorno all'attività ed all'organizzazione di simili società.

Esso si occupa anzitutto della diffusione e della coltura ellenica fuori dei confini del regno; proprio come la nostra « Dante Alighieri » ed ha comune con essa il metodo distributivo delle cariche e delle attività regionali tutte subordinate a metodi ed intenti comuni; sono infatti persone colte e superiori a politiche ingerenze — che nell'uno e nell'altro sodalizio dispongono delle cariche più importanti e dirigono la comune attività oltre e sopra i confini d'ogni politica ingerenza.

*
* *

È d'uopo anzitutto rievocare quello che la Grecia era nel 1828 — al momento della sua ricomparsa al mondo — ed osservare quello che è oggi, per comprendere adeguatamente l'importanza dell'opera compiuta dal « comitato nazionale ». Mentre Atene non arrivava allora agli ottomila abitanti — il popolo greco a sua volta era ancora semplicemente da fare (o meglio: da rifare) nella sua unità etnografica e linguistica.

La lingua greca era di tutte le favelle che si parlavano in Grecia la meno diffusa assolutamente; verso l'Jonio la lingua nostra — forte di tanti secoli di dominio, imperava indiscussa da Corfù a Citera e da Zante a Creta: in Tessaglia ed in Morea dialetti albanesi e slavi avevano da tempo preso il sopravvento sull'idioma natale, cosicchè alla lingua di Sofocle restava solo la sovranità di qualche plaga continentale e di alcune isolette dell'Egeo.

Di più la colonizzazione della campagna ellenica, compiutasi il IX secolo per opera di agricoltori slavi, era giunta a tali proporzioni da far prendere alla terra invasa il nome dei coloni stessi. Di questo fenomeno — straordinario per la Grecia — le conseguenze furono così grandi e durature da permettere al Follmerayer la famosa asserzione « che neppur una goccia di sangue ellenico scorre nelle vene del popolo della Grecia di oggidì ».

Ma, per quanto discutibile sembri l'opinione del dotto tedesco, non è possibile lasciar passare inosservata la caratteristica opera slavizzatrice, che, incoscientemente, quelle umili tribù di contadini esercitavano con un'attività meravigliosa.

Erano servi dovunque si stabilissero quegli stranieri così tenaci nella loro povertà: la loro inferiorità intellettuale era quasi sicura garanzia della poca efficacia di ogni azione che avesse scopo prepotente, che servisse ad ampie manifestazioni d'un'idea più altamente morale; eppure dove giungevano, lentamente, usi, nomi, tradizioni indigene soccombevano davanti ai loro usi, alle loro tradizioni; i nomi, con cui essi ribattezzavano le località, ponevano fine alla vita secolare dei preesistenti (1).

Così, quando quelle povere famiglie disperse sui monti dell'Ellade poterono nuovamente raccogliersi ai piedi del Partenone, s'accorsero proprio allora, all'indomani d'un eroico sogno, d'esser cadute assai più in basso di quel che potessero pensare. Che restava delle loro glorie antiche? Di quei monumenti che il genio greco creò a gloria e compimento della natura?

Persin i nomi di quelle borgate consacrate all'immortalità dal sacrifizio degli avi (e celebri più di tante suntuose metropoli) persin quei nomi erano spariti, e Maratona si chiamava Brana e Salamina Koulori; Platea era divenuta Kocla e Sparta, Mistra; a cancellare il nome di Micene ed Olimpia erano sorti due villaggi: Karbati e Miraca....

Si trattava proprio di ritornare da capo e di rifare non solo i Greci ma la Grecia stessa, ridotta a non esser più neppure « un'espressione geografica ».

E la propaganda ellenica — *panellenica*, dirò meglio — cominciò con sicura lentezza

---

(1) v. A. Cervesato: Le colonie slave della Grecia. — Milano, Aliprandi, 1896.

— essa ben poteva disporre di tutte le forze dell'avvenire!

Troppo lungo sarebbe enumerare tutte le riforme cui condusse questo risveglio al culto delle antiche glorie, non solo per quanto concerne esteriori ordinamenti ed intraprese governative, ma altresì nell'indefessa azione — affatto privata — della « società nazionale ».

La purificazione della madre lingua da ogni possibile elemento straniero (che turbasse il voluto ritorno agli splendori dell' armoniosa sua bellezza d'un giorno), la sostituzione degli antichi nomi classici a quelli con cui durante il medio-evo furono ribattezzate tante località, non sono certo le ultime sue glorie; ma il suo vanto indiscusso ed indiscutibile resterà pur sempre quello di aver in meno di mezzo secolo propagata così universalmente la lingua ellenica da riuscire in pochi lustri — e di lotta difficilissima — ad annientare l'azione veramente poderosa di secoli e secoli.

La conquista fu lunga e difficile specialmente dalla parte del Jonio: — malgrado che gli abitanti siano svegli ed abbian fama di valorosi patriotti, la vittoria fu conseguita solo nell'ultimo trentennio colla generazione che sorge ora; tanta e tale fu la lotta che parecchi secoli di dominazione veneziana riuscirono a tener inconsciamente vivissima.

Anzi i « vecchi » a Corfù ed a Zante usano ancora un dialetto fratello a quello che suona sulle rive di *Cannaregio*, ed il veneziano, ben lungi dal cader con tanta facilità, rimane nel frasario di barcaiuoli e carrozzieri portato ad onore di linguaggio internazionale.

* * *

Ma pure la vittoria arrivò magnifica e completa e non solo la lingua greca moderna negli snelli periodi e nella purezza dei vocaboli è non indegno specchio dell'antica, non solo la nuova nomenclatura geografica è compiuta da tempo, ma non v'è selvaggia e remota vallata dell'Ellade dove l' azione del comitato panellenico non sia giunta efficace ed irresistibile.

Non è questa l'opera più grande cui possano attender menti di patriotti, tanto più ammirabile quanto meno suscettibile d'esser apprezzata nella propaganda e nelle — tarde — conseguenze? Pure, anche a più ardua e vasta impresa ha volto e volge tuttora l'animo il « comitato nazionale ». Esso non ha limitato l'attività sua e le sue cure alla sola Ellade politica: non ne è forse meno degna e bisognosa quella maggior Ellade etnografica che tutt'intorno sospira e freme?

Ecco perchè l'azione panellenica si estende (e come!) a tutta la Grecia irredenta: il comitato pensa a diffonder la propaganda *en ti eso che ecso Ellàdi* « nella Grecia di qua ed in quella... di là » (per tradurre alla lettera la frase ufficiale), ed a quella *di là* anzi dedica le più fervide cure, ora che la Grecia « di qua » ha già fruito ad esuberanza dell'opera sua. Ma, ad ogni modo, chi stabilisse all' azione del Comitato Nazionale quei confini — che ordinariamente limitano l'attività di simili società cui precipua cura è la diffusione della coltura nazionale — sbaglierebbe davvero.

Esso dispone di mezzi ben più potenti e — dirò così — energici; perfettamente rispondenti a rintuzzar le difficoltà che l'estensione del vastissimo compito suo incontra.

Delle terribili lotte di razza quali si combattono in Oriente gli abitanti dell' Europa occidentale odono tratto tratto echi che pajono adeguati, ma restano invece pur sempre assai inferiori alla realtà: troppe volte laggiù il primato etnografico — araldo di conquista politica — è conseguito (e mantenuto spesso) colla forza brutale, perchè ogni popolo, ogni razza — allo scopo di conservarsi e di trionfar — non lottino con tutti i mezzi di cui si sentono capaci!

Lo stesso Santo Sinodo di Russia, che siede *princeps* fra queste società simboleggianti l'aspirazione d'una razza (ed a cui il carattere religioso non ostacola in modo alcuno l'esercizio di altre attribuzioni che colla religione ha ben pochi rapporti), — il Santo Sinodo — cui l'intera agitazione panslavista mette capo — non rifugge dal ricorrere ad argomenti assai poco... etnografici e... cristiani ogni qual volta trova impedimenti all'azione sua potente e prepotente.

Non si stupisca dunque il lettore italiano d'apprendere come una società preposta alla diffusione della lingua e della coltura ellenica sappia ricorrere ad altri mezzi che ai filologici, ed anzi proprio in questo momento abbia arruolato ed armate bande numerose e compatte di volontari...

Anzi ora, mentre i due eserciti greco e turco stanno alla frontiera macedone in quell' atteggiamento di calma suprema che pre-

siede alle lotte decisive, e l'Europa si chiede quale dei due lancerà il guanto della sfida, « si teme (così telegrafano ad uno dei più autorevoli giornali nostri) che collisioni vengano provocate dalle bande di contadini e volontari armati dalla società segreta *Ethnichi Eterìa.* Se questa società darà il segnale, la guerra diverrà inevitabile ». Nelle mani di questa società (la quale ben simboleggia le grandiose aspirazioni d'una razza che si sente rinata a nuovi destini) — nelle mani sue stanno realmente la pace e la guerra della Grecia — e dell'Europa forse.

I rappresentanti ufficiali del popolo ellenico più che dirigere il movimento insurrezionale, lo seguono, costretti come sono continuamente a prender decisioni perfettamente uguali a quelle che l'opinione pubblica reclama...

Fin che l'azione governativa sarà concorde colle aspirazioni popolari — e nulla in verità fa supporre che non sia per esserlo sempre — noi non potremo che assistere a quella nobile gara di entusiasmi, di cui ora siamo spettatori: ma se per avventura l'operato ufficiale si scostasse dall'attuale linea di condotta, ben altro spettacolo sarebbe pôrto all'Europa!...

Non han forse — proprio in questi giorni — ben mille e cinquecento ufficiali solennemente giurato di proseguire — *malgré tout* — l'opera iniziata ed a dispetto di qualsiasi contrordine?

Così al « Comitato Nazionale », interprete dei suoi voleri, mai come ora l'intera Grecia si è sentita tanto legata per mezzo dei comitati nazionali, che dai boschi dell'Epiro alle valli della Laconia metton capo a quello centrale d'Atene!

In qual senso agirà esso?

È questione d'opportunità questa: nè il comitato nazionale, cui sono affiliati personaggi che « contano », e molto, nei mondi della politica, dell'arte, della finanza e nella stessa Corte, è disposto a rischiar la partita suprema senza speranza di vincita: esso è (grazie appunto alla sua indefessa propaganda) troppo capace conoscitore dell'ambiente, per cimentarsi a prova che forse distruggerebbe in un giorno il lavoro di mezzo secolo.

Ma comunque agisca, potrà pur sempre dire, come anche questo solenne momento ha provato, che esso è e resta il migliore — l'unico anzi — interprete dei sentimenti del popolo ellenico, il quale a lui completamente si fida memore che, se oggi, in tutti gli scali dell'Oriente, da Corfù a Trebisonda e da Odessa ad Alessandria, la lingua greca è parlata e considerata quale ufficiale e tiene le medesime funzioni che la francese in Occidente, il merito è suo veramente, completamente tutto suo.

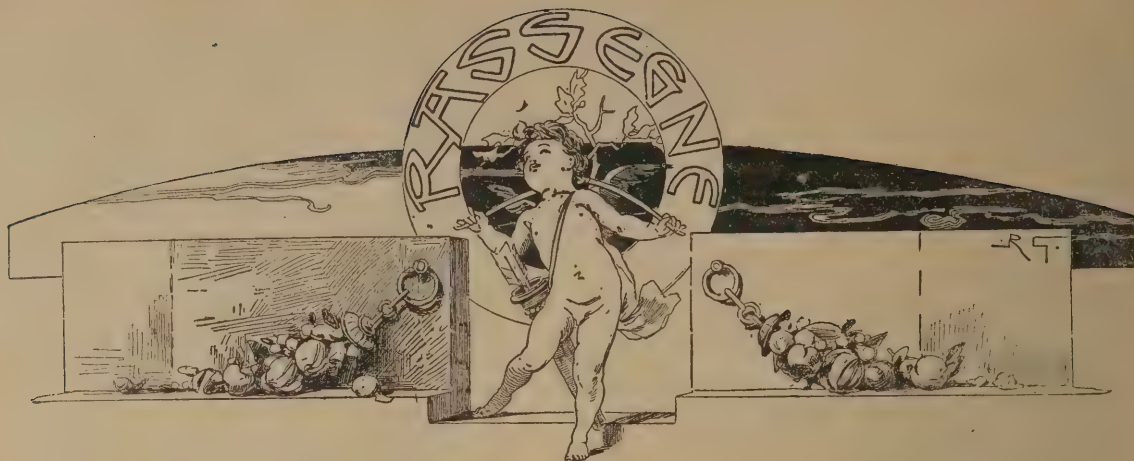
***

Si tradurrà in realtà il bel sogno panellenico? Noi italiani non possiamo che augurarci (tanto più che l'augurio non discorda dai nostri interessi) che la bandiera greca sventoli al più presto, sulle vecchie mura di Stambul e di là ridoni novella civiltà a tutta l'Asia Minore; — pure, se la missione storica del Turco sembra veramente finita, non lo è certo — anzi è a pena cominciata — quella d'un'altra razza che scende nella gran lotta del primato umano armata di vigorose attitudini non anco affievolite dal contatto della civiltà.

Al bizantino (e ahimè vecchio) edificio del panellesimo, già fieramente sovrasta ben più formidabile rocca e l'azione panslavista «lenta come il tempo ed ampia come lo spazio » si avanza e dilata con inesorabile sicurezza.

In tutte le terre dell'Oriente meridionale vi è già un sustrato slavo che da secoli è latente, ma al momento opportuno saprà pur manifestarsi.

Che avverrà allora? Che sarà della nobile Grecia? Certo non il sogno mazziniano della federazione elleno-balcanica con Costantinopoli città libera ed Anfizionica noi vedremo realizzarsi, ma forse invece la famosa profezia napoleonica... Ma come il Côrso s'ingannò sulla data del suo vaticinio, così speriamo che la profezia sua (anche se non infondata) possa tardar ancora di qualche secolo a realizzarsi: questo è il voto nostro, nè altro augurio può esser ora profferto da un Italiano a quella Grecia che vide e vede combattere per la sua libertà tanti eletti giovani nostri se non quello di vincere e trionfar alfine, integra ed unita, collo splendore di nuova civiltà, irradiata dagli inoffuscabili chiarori crepuscolari della sua vivida luce d'un giorno.

ARNALDO CERVESATO.

RASSEGNA SCIENTIFICA.

SOMMARIO. — I fenomeni della memoria. — Una prolusione del prof. A. Riva. — La memoria e la pedagogia. — Nuove esperienze sulla riviviscenza.

Non vi è sistema nervoso alcun poco sviluppato, negli invertebrati come nei vertebrati, che non risulti in ultima analisi d'una parte cellulare cosciente in relazione di continuità con due sistemi fibrosi, l'uno afferente, pel quale giunge l'eccitamento sensitivo, l'altro efferente, pel quale si trasmette l'eccitamento motore. Lo schema di tal sistema sarebbe una cellula cosciente munita d'una sola fibra afferente e d'una sola fibra efferente. Il modo di funzionare d'un sistema così disposto è naturalmente l'azione riflessa, e, infatti, non è atto nervoso centrale, dalla medusa all'uomo, che non possa riferirsi ad atti riflessi. Sicchè è interessantissimo il seguire nelle sue fasi principali la trasformazione e la complicazione graduali dell'atto nervoso riflesso.

Dapprima l'azione riflessa è assolutamente incosciente. Vi è scossa delle fibre afferenti, eccitamento delle cellule che reagiscono sulle fibre efferenti. A un grado più elevato, la cellula nervosa si sensibilizza: essa ha coscienza della vibrazione delle sue molecole, essa prova delle *sensazioni* di tatto, di gusto, ecc., più o meno differenti e numerose, a seconda che l'organismo è più o meno perfezionato. Contemporaneamente essa ha delle *impressioni* di dolore o di piacere. A questo stadio l'essere cosciente è ancora assai inferiore; ogni sensazione, ogni impressione muoiono appena nate; non vi è alcun incatenamento dei fenomeni coscienti, alcun legame, alcun rapporto nella vita psichica. Ma tutto cangia come la cellula nervosa ritiene la traccia dell'atto riflesso, del quale è stata il centro. Essa in qualche modo se ne impregna, nello stesso modo che certe sostanze fosforescenti s'impregnano di raggi luminosi, come una lastra otografica immagazzina le onde luminose. Da questo momento i fenomeni coscienti s'incatenano l'uno all'altro; gli ultimi venuti trovano nei centri nervosi la eco di quelli che li hanno preceduti. Per parlare il linguaggio de' psicologi, si può dire che le facoltà nascono. Le tracce delle sensazioni e delle impressioni passate diventano dei *ricordi:* si produce il fenomeno della *memoria.* Poi questi ricordi si disgiungono, si aggruppano capricciosamente, formano dei quadri complessi, fittizii nell'insieme, sebbene formati d'antiche sensazioni e di impressioni antiche: si produce la *imaginazione.* Dalle impressioni persistenti di dolore e di piacere sono intanto nati i *desiderii* di risentire le une, di fuggire le altre. La impressionabilità, la sensibilità, l'imaginazione si aggruppano intorno a questi desiderii, e sono più o meno vivamente eccitate da essi. Questa coordinazione delle impressioni, delle sensazioni, delle imagini, dal punto di vista di uno scopo da conseguire, diventa un ragionamento, e la facoltà di operare questa coordinazione è ciò che i psicologi hanno chiamato *intendimento*, *intelligenza*, *ragione;* nello stesso modo che il risultato cosciente di ogni confronto, di ogni comparazione, fra esse, delle impressioni, delle sensazioni, ecc., è detto *idea, pensiero.* Finalmente ogni desiderio preceduto e accompagnato da un ragionamento, da una valutazione relativa del movente, diventa una *volizione:* d'onde la *volontà* de' psicologi.

Dietro a tutto questo labirinto di fenomeni psichici vi sono semplicemente degli atti riflessi, delle sensazioni e delle impressioni trasformate. Inoltre, tutto questo lavoro mentale, la di cui straordinaria complicazione nell'uomo ha per

tanto tempo resa vana l'osservazione, risulta semplicemente dalle proprietà speciali del tessuto nervoso. Infatti ogni sensazione è accompagnata da un elevarsi della temperatura del nervo, da un disequilibrio nel suo stato elettrico, da una oscillazione negativa della corrente nervosa. In oltre essa ha bisogno per effettuarsi d'un tempo apprezzabilissimo, corrisponde ad un elevarsi della temperatura nelle cellule che ne sono la sede, secondo Schiff e Lombard, coincide con una sovraossidazione, un consumo della sostanza di queste cellule, che, secondo Byasson, eliminano una maggiore quantità di fosfati, ecc.

Finalmente l'anatomia comparata, l'antropologia, l'anatomia patologica, portano anch'esse alla fisiologia il loro prezioso concorso; esse ci mostrano che le facoltà morali e intellettuali sono completamente dipendenti dai centri nervosi; che esse ne seguono docilmente le variazioni in più o in meno, in meglio o in peggio; che esse si sviluppano, vengono meno o s'alterano con essi. Sicchè i fenomeni di coscienza in tutto il regno animale, non eccettuato l'uomo, non sono altra cosa che delle funzioni, degli atti della cellula nervosa.

Tra le facoltà psichiche, che più, sempre, interessarono fisiologi e psicologi, è la memoria: questo elemento fondamentale del pensiero, che certamente ha una base materiale e uno strato fisico nelle cellule cerebrali. Fino ad oggi, scriveva il Mosso nel suo bel libro della « Fatica », non conosciamo il meccanismo, col quale le cose esterne riescono a produrre per mezzo dei nervi un vestigio nel cervello; ma che le relazioni del mondo esterno producano una alterazione organica centrale, lo vediamo nel modo col quale l'impronta si produce maggiore o minore, secondo la intensità dell'eccitamento e le condizioni fisiologiche o patologiche del cervello. I varii metodi di mandare a mente una cosa, la ripetizione e la recitazione ad alta voce di una frase, come facevamo da fanciulli per imparare la lezione, ci fanno pensare al meccanismo della impressione, come lo vediamo in alcune industrie. Per fare un acquerello si opera pure a questo modo. Certe imagini sembrano dipinte nella memoria con dei colori leggieri, che si sbiadiscono e si cancellano, e bisogna di quando in quando ritoccarli perchè non scompaiano del tutto.... La mirabile potenza, continua il Mosso, che hanno le cellule delle circonvoluzioni cerebrali, di far rivivere come una fosforescenza misteriosa nella tenebra dell'io, le impressioni, le emozioni, che turbarono l'equilibrio loro, è l'origine, la base, e la condizione precipua della coscienza.

Su questo fondamento di tutte le attività psichiche, che è la memoria, versò la prolusione che il chiarissimo professor Alberto Riva lesse or non è molto per la inaugurazione degli studii nella R.ª Università degli studii in Parma. E l'arduo ed elevato problema della psico-fisica trovò nel professor Riva, non solamente un espositore competentissimo, ma eziandio un ardito e geniale risolutore, che, leggendo quella sua pagina splendida e assolutamente moderna della filosofia scientifica, fece provare a chi ascoltò quella prolusione un'ora di intenso godimento intellettuale.

Non riassumo la conferenza, perchè io spero che l'egregio professore vorrà presto dare alle stampe l'importante lavoro, ed anche perchè certe questioni sono per loro natura così complesse e delicate che, volendole ridurre a più ristretti confini, si snaturano. Dirò solo che il titolo: « dei segni inorganici della memoria nelle cellule psico-corticali », non mi parve acconcio, o, meglio, mi parve troppo modesto titolo a quella che fu una ampia e profonda monografia della memoria.

Il problema che l'illustre conferenziere si avea proposto era assai complesso. L'orma che rimane nella corteccia cerebrale, di ogni impressione penetrata nella coscienza, come, dove, in quale attitudine, con qual meccanismo, con quale chimismo rimane? Quali modificazioni subisce, plasmatiche o vibratorie, la cellula che percepisce la sensazione? In quali condizioni, per quali circostanze può, in tutto o in parte, rivivere, variamente nei diversi individui? Come e per quali lesioni può essere transitoriamente o definitivamente lesa, in parte o totalmente? Quali illusioni essa ci offre, quali sorprese, a quali giuochi si presta? Qual'è infine il suo complicato determinismo spiegato, o che almeno si tentò di spiegare, da tutte le scienze che nel loro cammino s'affacciano nella questione della irritabilità: vale a dire da tutte le scienze biologiche?

Il professor Riva, mettendo a contribuzione tutte le scienze naturali, nelle quali è versatissimo, dimostrò che, se il problema molteplice non è ancora risoluto, è certamente prossimo alla sua definitiva soluzione, ed è già ricco di numerose, varie, educative, pratiche applicazioni. La pluralità delle memorie, le diverse loro localizzazioni corticali, sensoriali e psichiche, la loro armonica educabilità, che corrisponde a un beninteso e progressivo esercizio, sono già fonti di utili applicazioni didattiche. La guerra, che la moderna pedagogia scientifica infatti fa al predominio che si dava all'esercizio della memoria, non è per odio alla memoria in sè, ma perchè — come viene così di frequente esercitata nelle scuole — non è quella che arriva al centro corticale psichico, ma si ferma solamente a quello sottoposto cortico-motore, e l'arco riflesso compiuto è pressochè inutile se non dannoso. La importanza, che si dà all'insegnamento oggettivo e al metodo sperimentale nella scuola, non solo

ha lo scopo di attirare i centri corrispondenti sensoriali, ma ancor più e per maggior durata i centri più elevati psichici, donde l'importanza della maggiore attività di quei centri, cioè dell'attenzione, e della durata e del ritmo frequente sullo stesso centro della coscienza, cioè della riflessione. Varie e di diversa natura sarebbero le applicazioni che sorgono spontanee dal modo psico-fisico di concepire le memorie, a cui tutte le scienze portarono contributo. Basti però il dire, che dall'intricatissimo meandro, in cui con forse troppo affrettata, ma affascinante parola l'illustre conferenziere condusse il pubblico a seguirlo — sebbene sventuratamente la cultura scientifica non sia, per una improvvida ed ineguale ripartizione del corso classico, parallela a quella letteraria e storica delle giovani generazioni — egli seppe trarlo felicemente in porto facendo pregustare e intuire a tutti di quali ineffabile intime gioie intellettuali sia larga promettitrice la psicologia. Partendo dai fatti ovvii e quotidiani della vita comune quasi automatica, fece gradatamente salire gli auditori alle altezze di una concezione superiore delle facoltà della psiche, sorreggendo i profani che erano lieti di poter arrivare così sino a lui, guidando e raddrizzando, con logica serrata e rigidamente scientifica, anche coloro che potevano, per la cerchia dei loro studii, più o meno seguirlo.

Così questo problema della fisio-psicologia, scrutato da un medico naturalista nutrito di rara coltura e di larghe aspirazioni scientifiche, fu svolto in modo magistrale, tanto da far desiderare il lavoro completo sull'argomento anche nei minori dettagli, lavoro che sarebbe il primo in Italia, per quanto anche da noi la psico-fisica abbia valorosi, quanto fervidi cultori. Dal compianto Gabriele Buccola al Sergi, al Vignoli, al Morselli, all'Ardigò, al Tamburini, al Luciani, al Bianchi, al Guicciardi, al Tanzi, e ad altre più giovani speranze della psichiatria italiana, quali il Belmondo, il De Sarlo, ecc., è una numerosa schiera di elette intelligenze che si affaticano intorno ai più ardui problemi offerti dalla psiche. La mente, che spaziò così serena in sfere tanto sublimi, sarebbe certo atta ad offrirci una monografia completa ed eccellente sulla memoria e sulle sue leggi. E la psicologia scientifica sarebbe certo ben lieta di unire ai nomi celebrati di Vundt, di Mandsley, di Emminghaus, di Ribot, e di altri illustri, anche quello già tanto caro alle mediche discipline del Riva.

*
* *

Un illustre scienziato svedese, il Federmann, già noto e caro alla scienza per importanti scoperte d'ordine fisiologico, e per alcuni dotti volumi e memorie di zoologia, ha pubblicato di questi giorni un volume che si riferisce ad un fenomeno per lungo tempo considerato come eccezionale, e che maravigliò profondamente i fisiologi del principio del secolo, il fenomeno della riviviscenza: ed il volume è destinato a levar rumore nel campo scientifico, e per la natura dell'argomento, e per la copia dei nuovi fatti descritti, e per le conclusioni dell'illustre fisiologo.

È noto quel che sia la riviviscenza. Nel fenomeno dell'innesto animale, noi constatiamo con un'evidenza che ci colpisce un fatto a prima vista stupefacente. Si può uccidere l'individuo al quale è stato tolto il membro innestato, e questo membro innestato continua a vivere anche se non ancora definitivamente impiantato sull'organismo sul quale fu portato. Le diverse parti del corpo d'un animale possono dunque vivere e morire separatamente, e questo fenomeno, in apparenza così straordinario, si produce in realtà tutti i giorni senza che noi vi poniamo mente.

Ciò che noi diciamo la morte in un organismo superiore, non è già la dissoluzione delle parti viventi che lo compongono, come è il caso del protoplasma, ma l'arrestarsi delle funzioni che mantengono inalterato l'ambiente, nel quale debbono vivere e nutrirsi gli elementi anatomici. Quando queste funzioni sono arrestate, l'organismo è morto; ma i suoi organi e i suoi elementi anatomici non hanno ancora cessato di vivere. E ciò è sì vero, che in certi casi si può trarre profitto dalla vita latente, che essi conservano, per risuscitare in qualche maniera la vita dell'organismo del quale sono parte.

Il Federmann, inspirato senza dubbio dalle omai antiche ma belle esperienze del Bernard che risuscitava veramente con la respirazione artificiale gli animali da lui avvelenati col curare, e dalla pratica della respirazione artificiale nei casi di morte apparente — *incominciata*, dice il Federmann — per annegamento o per asfissia, ha ripetuto e dato largo sviluppo a simili esperimenti. Anch'egli, come il Brown-Séquard, è riuscito a far aprire gli occhi alla testa staccata completamente dal corpo d'un cane, e nella quale aveva iniettato del sangue caldo privo di fibrina, non solo, ma anche a farli volgere verso chi lo chiamava per nome. Gli esperimenti su Rotiferi, Tardigradi, Vermi, praticati dal Federmann, sono pur numerosi e istruttivi. Crisalidi di Farfalle, esposte al freddo, indurite sì da risonar come pietre, rane prese nel ghiaccio e completamente congelate, ritornarono completamente alla vita in seguito ad un lento e graduale riscaldamento....

Infine i risultati dell'illustre fisiologo gettano nuova luce non solamente sui fenomeni dell'indipendenza degli elementi cellulari componenti le colonie degli animali superiori, ma sui fenomeni della vita in generale.

Erizzo Parmigiani.

CORRISPONDENZE

Corriere di Roma.

Nel Corriere precedente esprimevo il dubbio che la Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti quest'anno si esimesse dalla solita mostra, non potendosi pretendere di mettere insieme qualche cosa di serio tra l'Esposizione di Firenze e quella di Venezia. Orbene, la mostra annuale si è aperta, con ritardo, è vero, ma si è aperta ed è riuscita assai meschina, com'era da prevedersi; insomma, una specie d'intermezzo fra le due esposizioni maggiori; consideriamola così e sbrighiamoci in poche parole.

Scultura, niente. E se la frase pare troppo laconica, diremo che i lavori di scultura sono in tutto ventuno, raccolti in unica stanza, piccolini e poverini, in modo che al primo sguardo pajono bozzetti e saggi per un concorso scolastico. C'è una figurina in gesso, *Ragazzo*, di Carlo Fontana, un bustino in bronzo, di Domenico Jollo, una statuetta di Salvatore Buemi, un Gruppetto di G. B. Fasce, ancora una statuetta di Ernesto Bazzaro, e qualche altro diminutivo plastico.

Passiamo nelle quattro sale della pittura.

Norberto Pazzini ha varie miniature dall'antico e dal vero, e una tela, paesaggio debole nel primo piano, accuratissimo, arioso e fine nelle lontananze.

Arturo Noci ha qualche fresco studio di paese. Augusto Majani espone due effetti di luce serale, *Idillio notturno*, fra due gatti, e *Tramonto*, quest'ultimo assai superiore all'altro, che pure è pregevole.

Umberto Coromaldi ha un bel quadretto, *Riva del Carbon, a Venezia.*

Camillo Innocenti ha un *ritratto* e varii *paesaggi*, alcuni a pastello, altri a olio, degni di lode.

V'è poi un *ritratto* di Antonio Mancini e qualche buona pennellata di Giuseppe Ferrari, di Filiberto Petiti, di Roberto Bompiani; ma veramente non c'è nulla che non sia solito, nè credo che, trascurando altri nomi, si corra il pericolo di commettere una grave ingiustizia. Più o meno rimaniamo sempre terra terra. L'esposizione è scarsissima, probabilmente non è stata mai così scarsa e, bisogna dirlo, non vi sono opere, le quali col valor loro compensino la esiguità del numero.

*
* *

La stagione invernale dell'Argentina volge al termine senz'avere avuto una sola serata brillante. L'*Asrael*, del Franchetti, è piaciuto poco; l'*Andrea Chénier* di Umberto Giordano è piaciuto anche meno. Dopo questi due melodrammi nuovi per Roma, abbiamo avuto il *Crepuscolo degli Dei* (Goetterdaemmerang) di Riccardo Wagner, che era stato rappresentato una sola volta a l'Apollo, quando la compagnia Newmann, diretta dal Seidl, fece il giro dei principali teatri italiani producendo l'intera tetralogia, resa allora di particolare interesse per la recente morte dell'autore.

Questa nuova rappresentazione del *Crepuscolo* è passata « senza infamia e senza lode ». Del resto l'impresa, come se fin dal primo momento non avesse alcuna lusinga di far trionfare l'opera wagneriana e temesse invece che il publico la giudicasse troppo narcotica, non ha risparmiato i tagli, anzi le mutilazioni, così che il poema, abbastanza oscuro per sè medesimo, diveniva affatto incomprensibile. Un maestro, a proposito di queste rappresentazioni, diremo, economiche, mi riferiva le parole di Siegfried Wagner, il figlio del grande musicista, che ha passato in Roma parte dell'inverno: — Non so davvero come possano piacere in Italia le opere di mio padre ridotte così! — Non lo so nemmeno io, se pure non vogliamo ammettere che il pubblico le tollera per soggezione, per non far la figura di non capire e gustare la grande arte. Certamente, se Riccardo Wagner si fosse mai trovato a una

di queste rappresentazioni, sarebbe andato su tutte le furie. I suoi intendimenti sono più o meno traditi così da chi interpreta, come da chi esegue, e all'opera manca fin la venustà e l'attrattiva dello spettacolo scenografico.

Eppure, sarebbe tanto facile applicare il ragionamento del marchese Colombi: Le opere del Wagner o si fanno o non si fanno. Perchè, insomma, l'*Anello del Nibelungo* non è una dose di medicinale che si possa dare in pillole o in emulsione edulcorata.

Ma ormai il nostro teatro melodrammatico è bell'e mummificato, ed è inutile pretendere che riviva con le iniezioni di morfina. Bisogna persuadersi che c'è tutto da rifare, publico ed esecutori. Un po' più di coscienziosità artistica potrebbe operar miracoli, ma oggi i miracoli si aspetta che vengano dall'estero, e allora noi ci entusiasmiamo, comprendendo o no, poco importa.

***

In quaresima abbiamo avuto uno strascico del carnevale con l'Esposizione umoristica chiusa l'ultimo giorno di marzo! Poi si è riunita la giuria per conferire i premii, e i principali di essi furono dati: a Ramon Tusquets, per una serie di pastelli musicali, a Carlo Montani, per varie caricature, a Ellemme, pseudonimo non so di chi, per alcune scenette di costumi, al Mojani e a qualche, altro, per capricci artistici di buona lega. Tra i lavori giudicati meritevoli del premio speciale emergevano quelli di Gandolin (pseudonimo noto da un pezzo), ma non poterono concorrere, perchè l'autore li portò via prima che la graduazione fosse stabilita.

***

La Galleria nazionale Corsini si è arricchita di quattro pregevoli quadri. Due di essi provengono dalla collezione Sciarra, e sono: una *Maddalena*, pittura molle, alquanto scialba, di Guido Reni, tela di vaste dimensioni e certo non manchevole di valore, ma fredda tra le più fredde dell'abbondantissimo pittore bolognese; un *ritratto* d'un Colonna, più che mezza figura grande al vero, accurato lavoro del Bronzino, notovole specialmente per la splendida esecuzione dell'armatura.

Il terzo quadro, tavola di Antoniazzo Romano, dei primi anni del secolo XVI, viene da una chiesa di Poggionativo in Sabina. Non è ancora esposto, perchè ha bisogno di lunghe riparazioni.

Infine, « dulcis in fundo », il Ministero acquistò per la Galleria una piccola tavola preziosa, attribuita sinora a Luca di Leyda, ma che risulta essere invece del modenese Francesco Bianchi Ferrari. Rappresenta *Cristo nell' orto di Getsemani.* Gesù, mezza figura di straordinaria soavità, campeggia sur un fondo di paese che Adolfo Venturi riconobbe appartenere a' dintorni della propria città natale, Modena. Del Bianchi Ferrari si ha una sola opera perfettamente autentica, *L'Annunciazione*, ed è appunto nella Galleria Estense. La tavola ora acquistata per la Galleria nazionale Corsini ha un grande interesse, perchè giova ad accentuare e compiere la dolce fisonomia del pittore quattrocentista, fin qui poco nota.

***

Un po' di metereologia.

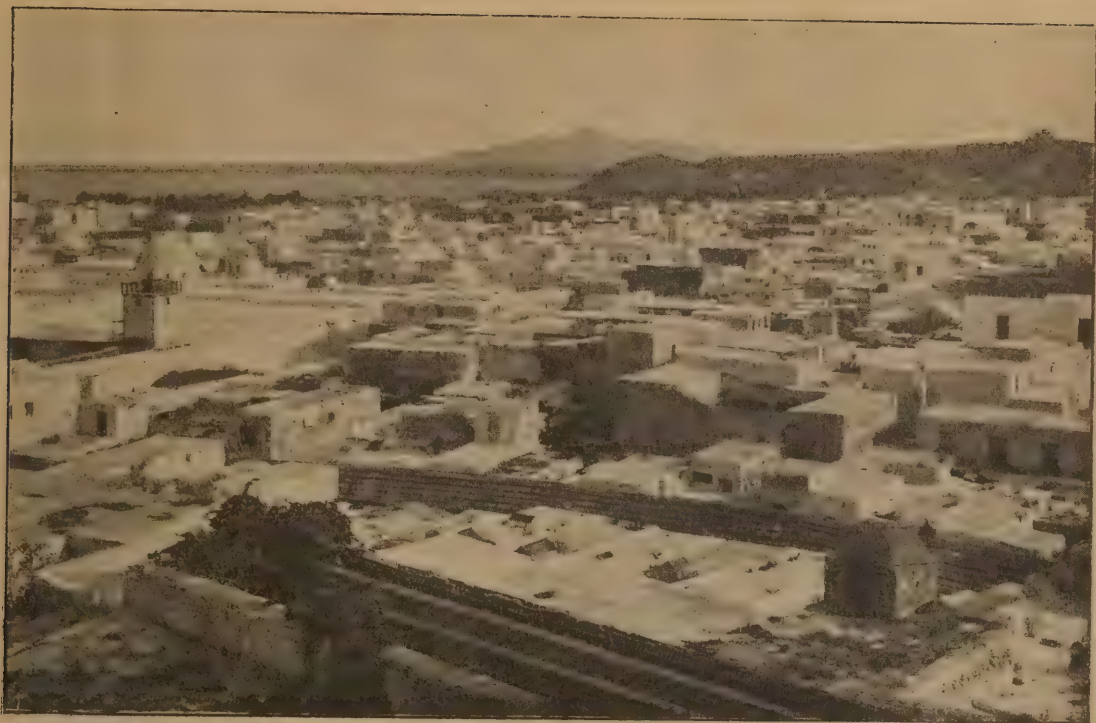
C'è un adagio che dice: Quattro aprilante, quaranta giorni durante; confermato ed esagerato da quest'altro: Se piove il giorno di Santa Bibbiana, piove quaranta giorni e una settimana.

Possiamo dunque stare allegri, poichè il giorno di Santa Bibbiana, ossia il quattro aprilante, ha piovuto, e per adesso l'aprile seguita a conservare la fisonomia del marzo, vento, pioggia e somma incostanza barometrica. È vero peraltro che i proverbii son passati di moda; speriamo quindi che, finita la luna di marzo, il tempo si rasserèni, la stagione si ricordi di fare il suo dovere. Ma, ora che ci penso, anche questa faccenda delle lune è stata messa tra i ferri vecchi. Io, con l'ombrello in pugno, rimango come il monologante Amleto: Aprire o non aprire? Ecco la quistione.

Dopo lo sciopero dei macellai, non sarebbe il caso d'uno sciopero d'ombrellai?

Se ne potrebbe occupare il Parlamento, chè, nel giorno della riapertura, ha veduto più ombrelli che divise.

Chi fu il primo misuratore della pioggia? Fin dal 1688 il Sèdileau costruiva un pluviometro a richiesta del marchese de Lauvois, e due anni dopo quel primordiale strumento, formato di due bacini di stagno in casse oblunghe di legno, fu visitato da Giacomo re d'Inghilterra, recatosi appositamente sul terrazzo dell'osservatorio di Parigi. Ma vi par possibile che Plinio, l'immancabile Plinio, non accenni a un pluviometro, greco o latino, e che i Cinesi, i soldati Cinesi, non fabbricassero almeno una ventina di secoli avanti dello scienziato francese? A ogni modo il pluviometro universale è l'ombrello, il quale, invece di farvi conoscere a quanti centimetri e millimetri ascenda il livello de la pioggia o il grado di evaporazione in un dato tempo, vi palesa, per mezzo delle progressive lacune nella seta, quante volte il suo proprietario è stato costretto ad aprirlo in una data stagione, prima o dopo del fatal giorno di Santa Bibbiana.

UGO FLERES.

Tunisi veduta a volo d' uccello.

VITA TUNISINA

Tunisi, La Bianca.

Intorno a mille e cento, la città di Tunisi apparve
. . . . ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.

Tale dall' alto della nave fatata la videro i due guerrieri inviati da Goffredo alla ricerca del prode Rinaldo.

Favola aparte, subiettivamente il Tasso esprime qui un concetto suo; il concetto che egli stesso cinque secoli dopo aveva di questo paese, così legato a noi da ragioni geografiche e storiche; le quali gli fanno subito dire nel verso seguente:

A lui di costa la Sicilia siede
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.

Forse fu inspirato da questa *poesia* quel giornalista che, parecchi anni fa, in una limpida serata estiva, scòrse dal porto di Trapani i lumi di Tunisi... È un po' grossa, ove si consideri che, salpando di sera da Pantelleria, bisogna camminare un bel pezzo pria di scorgere i fuochi a ecclissi del magnifico faro posto sul Capo Bono, che è, se non sbaglio, di seconda classe!

***

Ricca ed onorata, senza andare al superlativo, diremo anche oggi questa geniale città africana; di cui come di Nizza potrebbe cantare il poeta:

O chiomata d'ulivi senza verno.

Ma tutto quello che si può dire di più comprensivamente originale intorno a Tunisi, come panorama, lo hanno detto i francesi, che amano appassionatamente questa città come si amerebbe il frutto conteso... *Tunis la blanche!* è questo il loro grido estatico; grido genuino, il quale rende all'evidenza l'impressione prima che se ne prova guardandola dall'alto.

***

Montate su una delle colline che fan corona alla capitale, in una di quelle giornate serene e soleggiate, come ce ne son tante qui d'inverno: rimarrete abbagliati da quella immensa massa bianca, la quale si arresta da una parte sul più puro azzurro di un lago immobile, contornato da una natura varia e sempre verdeggiante; e dall'altra parte si arrampica su ridenti colline, di cui qualcuna coronata da sempreverdi ulivi, altre irsute di fortilizii, caserme, bastioni antichi e recenti.

Piegate lo sguardo sull' alto versante, e ve-

drete un altro lago meno vasto ma ugualmente bello dalle cui sponde hanno principio le regioni più feraci della Reggenza. Quella massa bianca, Tunisi, rimane incastonata fra questi due azzurri, sotto un cielo opalescente ricco di bagliori e di riflessi simpatici, quali la tavolozza più delicata non potrà mai imitare. Questa è Tunisi, nel bello inverno; in altre stagioni non ascendete le colline: prendereste un' insolazione per nulla.

* * *

Quella massa bianca è formata da tutti i terrazzi delle case, fra cui non intercedono che vicoli strettissimi; i terrazzi sono mantenuti costantemente bianchi e incalcinati, non già per ragioni di estetica ma per quella più prosaica dello stillicidio. Di sotto a quella specie di lenzuolo scappano fuori svelti i minareti quadrati, per lo più di pietra grigia, colle loro eleganti finestruole binate o ternate ad arco moresco, dalle quali il *muezzin* tuona nelle ore volute le solite nenie ai credenti del Corano; e qua e là rotondeggiano le cupole massicce di qualche grande caffè arabo, o di un *hammam* (bagno), o di un' edicola dedicata ai *marabut* (santoni), di cui hanno gran copia questi figli del Profeta. Ma due bellissimi gruppi di cupole ravvivano il panorama ad Oriente ed a Borea: sono quelle delle grandi Moschee Ez-Zeituna e Sidi Mahrez; bellissime nel loro insieme e di stupendo effetto, benchè come curve il Brunellesco non ci abbia proprio nulla da vedere.

* * *

Però l'incantesimo di questa bella massa bianca minaccia di sparire coll' invadere della civiltà. Più d'un tetto a schiena d'asino, formato di tegolacci rossi ed obliqui, rompe quella ridente armonia di colori e di linee. Sfilano qua e là pinnacoli e fumajoli di ferro o di laterizii. Nereggiano torrette e *mansardes* in ardesia, come se fossimo qui sulle Cevenne. Si allargano come aride chiazze le selciate vie e i *boulevards*, che saranno fra poche settimane ragion di tormento per quei mortali, cui il mestiere impone di correre tutto il giorno.

Fra qualche ventennio, *Tunis la blanche* non sarà più: avremo un brutto innesto di cittaduzze da sottoprefettura con l'arte moresca, o con l'ambiente orientale; innesti antipatici come se ne vedono a Bona, ad Algeri ed altrove.

Ma di ciò un'altra volta.

DOTTOR SOLIMANO.

NOTE *bibliografiche*

Giuseppe Di Napoli: *Ricchi e poveri*. — Catania. Giannotta, 1897.

Questa nuovissima raccolta di versi, dedicata a Mario Rapisardi, reca per epigrafe, a chiarimento del titolo, un motto di Tomm. Campanella « *Postquam hic error per totum christianum orbem invaluit, ut hic sit pauperrimus, ille vero ditissimus...* », e, come ammonimento sul contenuto, un epigramma dell'autore stesso: « Se vuoi di vaghe immagini dolcezza — E il verso che accarezza, — Il mio non ascoltar povero canto: — Egli è fremito e pianto »: versi che ce ne richiamano uno d'altro valente e dimenticato poeta, Antonio Peretti: « L'alma ricca vedrai, povera l'arte ». Ma non sarebbe il caso di accettare simili professioni di modestia da parte di Gius. Di Napoli-Baudo, verseggiatore robusto, che gode già di bella fama, singolarmente nelle provincie meridionali. Egli ci era ben noto, fra l'altro, per un poema filosofico — un polimetro, se ben ricordiamo — dal titolo *Adam*, pubblicato una diecina d'anni fa, concettoso e immaginoso. Ivi rappresentava a larghi tratti la lotta titanica combattuta fra Adam e Nembrot, fra lo spirito delle guerre e delle conquiste sanguinose e quello della pace e dell'amore. Qui ha raccolto alcune poesie, d'indole sociale, volte a dimostrare non l'ingiustizia del presente assetto sociale in sè, ma i danni e le sventure di cui, più spesso che il sistema (anzi, crediamo, nonostante qualsiasi sistema), fu ed è causa perenne la malvagità umana. Tale, ad esempio, ci sembra il significato del primo racconto, commovente e drammatico, « Mario », che si chiude, dopo scene di sangue e di vendetta, con un idillio di pace e di perdono. Ciò dimostra la nobiltà d'animo dello scrittore, il quale non vuol essere confuso con la turba dei poetastri, eccitanti all'odio di classe, che scriveranno forse poesia socialista, ma poco umanitaria e punto cristiana. Più acri, più frementi sono le altre liriche, che ci paiono di molto inferiori al poemetto; in esse dimostra l'autore di possedere virulenza d'invettiva, non l'arguzia ed il garbo della satira. È facile di comporre e improvvisare epigrammi satirici, ma conviene ch'essi dicano un'idea non comune, un'immagine nuova, e penetrino la mente prima di far sobbalzare i cuori col rimorso e con la vergogna.

In complesso noi giudicheremmo, dal prevalere della parte polemica e discorsiva sulla narrativa e sulla lirica, che il ch. scrittore dia miglior prova di sè come cultore di poesia filosofica che come poeta lirico o, molto meno, satirico; e che, sotto quel ri-

spetto, sia degno di molta considerazione e d'encomio, come quegli che, per la forza, attinge al Rapisardi e, per l'armonia e pel colorito, al Cannizzaro. Rallegramenti sinceri. A. Campani.

Le lamentazioni del Profeta Geremia, *tradotte e commentate con uno studio sulla poesia elegiaca dal Sac.* S. Minocchi. — Roma, 1897.

Incoraggiato l'autore dal grandissimo favore con cui venne accolto in Italia il suo *Libro dei Salmi* (1895) come saggio di una nuova versione italiana della Bibbia, ha voluto ora pubblicare separatamente le *Lamentazioni di Geremia*, uno dei libri biblici più noti ai lettori cattolici. La traduzione è redatta a norma del ritmo metrico e del parallelismo poetico in cui le *Lamentazioni* furono composte, tanto che a prima vista parrebbe una traduzione in poesia; ma tuttavia essa è in prosa letteralmente fedele all'originale ebraico, senza nuocere con ciò all'eleganza dell'espressione italiana. L'illustrazione di questi canti elegiaci è resa veramente completa dalle numerose note esplicative d'archeologia, di storia, di raffronti biblici, e dall'ampia Introduzione storico-critica che precede la versione, e che è divisa in due parti; la prima delle quali ragiona dell'Elegia e delle sue varie forme presso i diversi popoli dell'antico Oriente, specialmente presso gli Ebrei, e la seconda tratta tutte le questioni storiche spettanti all'origine delle *Lamentazioni*.

Il Minocchi ha inteso, con questo nuovo lavoro, di raggiungere un doppio scopo; di diffondere, cioè, in Italia il metodo critico secondo cui si studia la Bibbia nelle altre nazioni, specialmente in Germania, e insieme di presentare ai lettori un'opera d'indole letteraria. Infatti egli non ha trascurato alcun che per rendere il suo libro di facile e gradita lettura anche alle persone ignare di critica biblica, dando a tal fine una speciale considerazione al lato estetico delle Lamentazioni e dei canti elegiaci funebri dell'antico Oriente, riprodotti nell'Introduzione, e rimandando in nota quelle osservazioni storiche o critiche che solo per gli studiosi sogliono avere uno speciale interesse. Ma nondimeno egli ha voluto fare un'opera di metodo scientifico, non solo mantenendosi sempre al corrente dei moderni studi critici, specialmente tedeschi, sulla Bibbia, ma riunendo nelle note quanto può essere utile agli studiosi, per intraprendere essi stessi uno studio personale e vasto sul tema trattato.

Noi siamo sicuri che questo libro sarà una novità gradita a tutti coloro che si interessano dell'argomento, specialmente per quelli che bramano gustare in tutta la loro bellezza le *Lamentazioni* che si cantano nella Settimana santa (cfr. a tale scopo pag. 65 e segg., e altrove); ma vorremmo in particolar modo che fosse accolto nei Seminari per servire ai giovani teologi come saggio di critica esegetica della Bibbia, elaborato secondo il metodo, così giusto e così vero, degli studi storici, archeologici e filologici moderni.

Andrea Pirodda: *Scuola e famiglia.* — Cagliari, Tip. Dessì, 1896.

Un discorsetto alla buona, senza rettorica e però pieno qua e là di sane e crude verità. A confrontarlo con quello che si leggeva e stampava qualche anno fa appare evidente che un soffio di buona e sagace realtà è penetrata nell'aere finora stantio della nostra scuola elementare. E l'autore scrive abbastanza con garbo, almeno fin quando concorda coll'argomento semplice e familiare la parola schietta e comune. *m. v.*

A. Venturi: *Modena artistica.* — Modena, A. Namias, 1896.

Quando ripenso a quello ch'era la critica d'arte in Italia, solo una *ventina* d'anni fa, cioè tutta impressioni, frasi e avvolpacchiamenti eruditi o retorici, e guardo quello ch'è ora divenuta, mercè l'opera della moderna scuola storica, mi sento allargare il cuore. Era un terreno in parte inesplorato, in parte cosparso di triboli e di rovi, che ora finalmente si dissoda e si potrà coltivare: e migliori frutti s'otterranno ancora, allorchè, superando le diffidenze, i pregiudizî e le gretterie tradizionali, anche *in alto* si troverà utile, anzi necessaria, l'istituzione, nelle pubbliche scuole, superiori e secondarie, delle cattedre di storia dell'Arte, presso quella della Letteratura e dell'altre forme del sapere.

Uno dei cultori più insigni e più benemeriti di cosifatti nobilissimi studî, e stimato grandemente non meno in Italia che all'estero, è il comm. Adolfo Venturi: il quale, in mezzo a cure ed opere di maggior lena, ha trovato il tempo di raccogliere, e in parte rifondere, parecchie notizie ed articoli, già comparsi in altri periodici (*Panaro*, *Arte e Storia*, *Nuova Antologia*) intorno a monumenti d'arte della sua città. « Queste ricerche — egli dice — eseguii col fervore degli anni giovanili, quando attingendo a fonti prime, diffidando della facile erudizione, vivendo negli archivi e nei musei, giunsi a scoprire qualche verità ». Non aggiunge, naturalmente, l'autore che trattasi di eleganti dissertazioni sopra qualche punto importante della storia dell'arte nelle provincie emiliane — non mai negletta sotto gli Estensi — e qualche volta di vere scoperte e rettifiche originali. Singolarmente ci piacque la monografia sulla *Galleria Estense*, che leggesi alla fine del volumetto, quasi felice riassunto dei precedenti studietti, e che ci parve, per copia di dottrina, vivezza di sentimento e garbo di dizione, un modello in tal genere di lavori. Ed ecco qui l'indice degli altri argomenti trattati, l'importanza dei quali, benchè si riferiscano alla storia locale, non isfuggirà certo agli studiosi e agl'intelligenti: I *Un tesoro d'arte nascosto* (un affresco di Franc. Bianchi Ferrari, nel Duomo di Modena): II *Un quadro ignoto di Pellegrino Munari* (rappresent. la Madonna, S. Girolamo e S. Geminiano nella Pinacoteca Ferrarese, e già attribuito a Lorenzo Costa); III *I Pittori del R.* (Degli Erri, del sec. XV); IV *Un libro miniato di Nikolaus Glockenton nella Biblioteca Estense;* V *Gli orafi da Porto;* VI *Un pittore plagiario* (Marco Meloni, da Carpi); VII *Il monumento di Giovanni Sadoleto* (dovuto, in tutto o in parte, a un Cristoforo Stoporone milanese); VIII *Un precursore del Rinascimento* (Agostino di Duccio, fiorentino); IX *Il « Francia » a Modena;* X *Il Correggio a Modena.*

A. Campani.

Miscellanea

La bicicletta militare portatile Boselli: Or non ha guari il mondo sportistico militare si è molto appassionato per alcuni esperimenti eseguiti con due biciclette militari portatili: quella del Gerard e quella del Boselli. Diremo qualche cosa di quest'ultima, inventata dal capitano Alfredo Boselli del 15.° fanteria, un simpatico e bravo ufficiale.

L'idea del Boselli, per quanto semplice, è molto originale, e come tale richiede diversi perfezionamenti che la pratica, meglio che i calcoli, suggerirà ai primi tentativi.

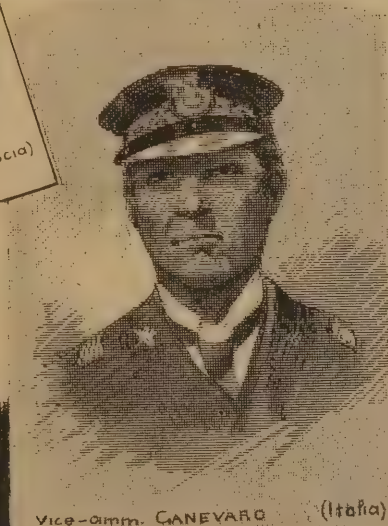
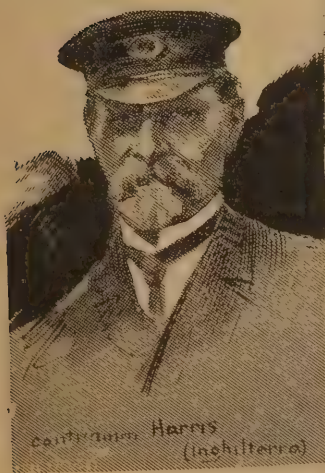
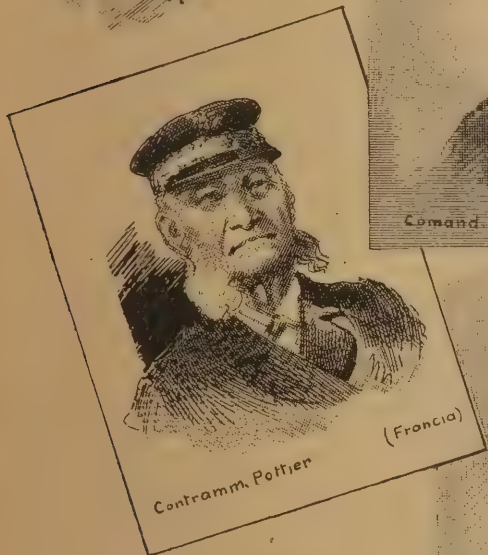
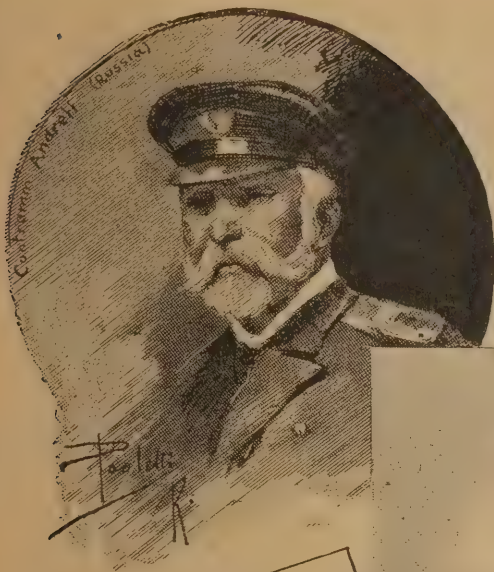
La bicicletta militare portatile Boselli.

Il capitano ha dato coraggiosamente un addio ai modelli d'uso che favoriscono il ciclismo, per così dire, dell'alta scuola, ha ridotto le dimensioni in modo da dare due ruote al fantaccino destinato in sostegno delle armi a cavallo, od alle missioni speciali a grandi distanze.

Il Boselli ottiene lo stesso intento di quello propostosi dalla bicicletta Gérard con un peso minore della

metà e con un carico che non supera la larghezza delle spalle, essendo le ruote di soli 40 centimetri.

L'apparecchio del Boselli non è un meccanismo pieghevole o scomponibile; la specialità della sua innovazione consiste appunto nel vantaggio che il mezzo di trasporto, con tutta facilità, può essere portato sulle spalle intatto senza che arrechi maggiore incomodo di una delle tante pieghevoli inventate in Italia ed all'estero.

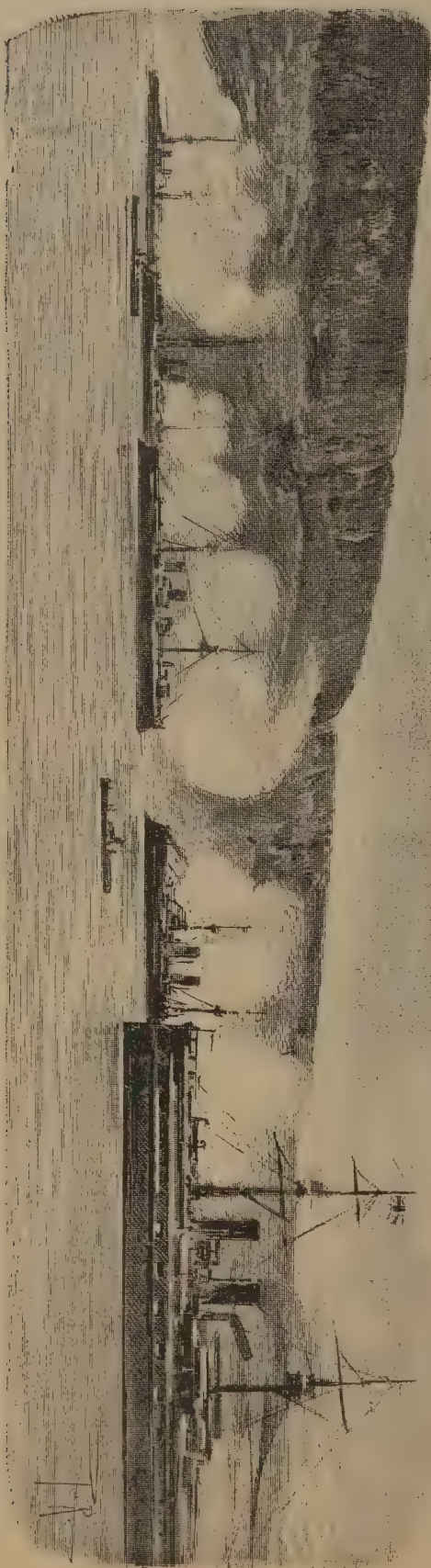
Gli ammiragli delle grandi Potenze a Candia: Si ricorda da tutti che, allorquando avvenne lo sbarco di truppe regolari greche, la situazione si aggravò d'un tratto divenendo pericolosa per le conseguenze che avrebbe potuto avere in Europa. Gli ammiragli — secondo le istruzioni avute dai loro Governi — decisero di opporsi in modo assoluto ad un conflitto fra truppe regolari greche e turche. A tal uopo vi fu una riunione preliminare degli ammiragli delle grandi Potenze, riunione che ebbe luogo a bordo della nostra corazzata « Sicilia ». Fu quindi notificata al commodoro greco la decisione presa dagli ammiragli in nome delle Potenze. Il commodoro prometteva, si impegnava, ma in definitiva (e chi può dargli torto?) non smetteva di aiutare regolari ed insorti.

Nell'ultimo numero, abbiamo detto del bombardamento di Akrotiri; ora presentiamo il disegno del recente bombardamento di Malaxa di cui si sono diffusamente occupati i giornali italiani.

Contramm. Andreeff (Russia) — Comand. Hoellner (Germania) — Contramm. Hinke (Austria) — Contramm. Pottier (Francia) — Vice-amm. Canevaro (Italia) — Contramm. Harris (Inghilterra)

Gli ammiragli delle grandi Potenze.

Atene: È il grande passato che attira i viaggiatori, anche meno colti, a visitare la famosa città e pochi, ben pochi degnano fermarsi alla elegante e moderna cittadina. Ed hanno torto perchè essa ha le sue attrattive, le quali, in un breve soggiorno, appena appena si avvertono nel riflesso abbagliante dell'antica grandezza.

La penisola Attica è esposta a venti continui, i quali, talvolta, sollevano, per le vie di Atene, un incomodo e dannoso polverio, ma contribuiscono anche a rasserenare il cielo spazzandolo dalle incomode nubi. Questa purezza perpetua di cielo fa sì che in Attica si gode assai nel guardar lontano intorno a sè. È noto a molti il bel panorama che si gode dal Libachetto;

L'insurrezione di Candia. — Il bombardamento di Malaxa.

ma pochi conoscono ed apprezzano quanto vale la suberba vista che si ammira dall'Ardetto, una collina a sud-est della città presso lo Stadio. Un tale panorama, preso da sud est verso nord ovest, che comprende 180 gradi, o un mezzo cerchio, abbraccia principalmente la parte più amena della città e fa vedere come Atene antica è stata collegata alla moderna per mezzo di belle passeggiate, che riuniscono ed incorniciano i punti monumentali. Maestosa sorge l' Acropoli nel mezzo, col Partenone e cogli avanzi del teatro di Erode Attico ai suoi piedi verso il Museo e il teatro di Dionisio, lungo la pendice.

Paesaggi cretesi: Il panorama del golfo di Mirabello e di S. Nicolò comprende gli elementi più caratteristici del paesaggio cretese.

La città di S. Nicolò si trova sulla costa settentrionale di Creta, ad oriente della città di Candia, presso uno di quei laghi salati detti *armyrò* che oggi è riunito al mare. San Nicolò era il sito d'un'antica città ellenica detta Latò pros. Kamara, ed i Veneziani ne avevano fatto uno dei loro centri principali, il castello Mirabello. L'ampio golfo dello stesso nome, che s' apre dinanzi alla piccola cittadina, ha riacquistato la sua importanza dacchè è stata nuovamente permessa l' esportazione delle derrate da questo luogo, e la piccola cittadina va ora riformandosi di nuovo per opera specialmente di alcuni sfakiotti che l'hanno ripopolata.

Il villaggio di Zakro sulla costa orientale, tutto nascosto nella vegetazione, è piantato sulle rovine di una città preellenica scoperta dal dott. Lucio Mariani.

Essa trovasi lungo una linea non interrotta di costruzioni ciclopiche, che muovono dalla capitale degli Eteocretesi Praesos e vanno fino al mare all'altra città di Kato Zakro.

Gli eserciti turco e greco: Presentiamo ai lettori alcuni militari dei due eserciti nelle loro uniformi. Gli ufficiali dell'uno e dell'altro esercito hanno assunto divise che si assomigliano molto alle nostre. I soldati invece mantengono ancora quelle antiche divenute quasi tradizionali.

La Turchia vanta un effettivo permanente di duecentomila uomini che formano 286 battaglioni di fanteria, 179 squadroni di cavalleria e 1.404 pezzi d'artiglieria, .. di che qualità s'è visto ora a Candia, nelle ostilità contro gl'insorti, un po' prima del bombardamento di Akrotiri! Il contingente annuale della Turchia è di 60 mila coscritti.

Il numero degli ufficiali turchi è di 17 mila. L'esercito è pagato male... quando è pagato. Immaginarsi che manna per gli usurai che sono tutti nelle file dei loro nemici di razza, cioè fra gli Armeni!

Gli ufficiali sono pagati così: 55 franchi al mese come sottotenente; 66 come tenente: 88 come capitano. Ricevono però i viveri in natura come i nostri soldati, ma i fornitori trovano il modo di pelarli anche sugli alimenti.

Ed ora passiamo nel campo nemico.

La Grecia mantiene un esercito permanente di 23 mila uomini soltanto, che sono già un gran salasso alle esauste forze economiche di quello Stato indebitato fino agli occhi. Il reclutamento annuale è di circa 8 mila uomini. Siccome il servizio militare dura dai 21 ai cinquant'anni, la Grecia dispone di trenta contingenti, il cui totale non sorpasserebbe

Soldati degli eserciti turco e greco.

Luigi Cambon
(Deputato del 1.° Collegio di Trieste).

Dott. Guido d'Angeli
(Deputato dell'11° Collegio di Trieste).

i 200 mila combattenti. La sola sua riserva attiva è organizzata.

Gli ufficiali della truppa attiva hanno tre origini distinte: la scuola degli *Eloepidi*, la scuola dei *sott'ufficiali* e gli *aiutanti*.

Una linea mondiale di comunicazione: Parecchi cospicui capitalisti americani presero in considerazione un piano per istituire una nuova via mondiale di comunicazione con la gran ferrovia transiberiana, mediante l'esercizio di una linea di vapori celerissimi. Già da tempo si era pensato ad una tale impresa, ma durante il periodo d'incertezza dell'elezione presidenziale, il disegno era stato posto in disparte ed ora venne ripreso con gran fervore.

Si vuole stabilire questa nuova via di comunicazione mediante frequenti coincidenze colla detta ferrovia, che in tal modo entrerebbe in concorrenza con la strada fin qui seguita delle Indie orientali per il canale di Suez.

La linea di vapori sarebbe collegata in coincidenza con un sistema ferroviario americano, che alla sua volta sarebbe unito ad una linea di vapori molto veloci per l'Atlantico.

Il movimento commerciale dell'Italia coll'estero: Il movimento degli scambi commerciali dell'Italia con l'estero nei primi undici mesi dell'anno 1896 si è ragguagliato ad un valore di lire 2.041.057.780, ed ha superato di lire 50.606.608 quello raggiunto nel corrispondente periodo del 1895. Questo aumento è tutto, anzi per maggior somma, nelle esportazioni, le quali sono ascese a lire 981,826,291 con 55 1[2 milioni in più; mentre le importazioni, rappresentate da lire 1.059.281.489, sono in diminuzione di 5 milioni circa rimpetto all'anno precedente.

In cima al gigante delle Ande: I giornali riferiscono un telegramma dal Chilì annunciante che il noto alpinista inglese Fitz Gerald e la guida italiana (di Macugnaga) Zurbriggen fecero l'ascensione dell'Aconcagua, questo gigante delle Ande, la cui cima ergesi a 6970. Solo il Zurbriggen potè toccarla e di là dominare collo sguardo un oceano di nevai, ghiacciai e picchi montani: il Fitz Gerald dovette fermarsi più al basso in causa del male di montagna, ma spera raggiungere la suprema vetta dopo aver sottoposto cuore e polmoni ad un regolare allenamento montano. L'italiano Zurbriggen tiene quindi il *record* della massima altezza fin qui raggiunta. Gli viene appresso l'inglese Conway coll'ascensione del *Pioneer Pik* (Imalaia, 6900 metri). Lo svedese Svon Hedin tentò invano tre volte di toccare la vetta del *Tagharma* (7900 metri) detto anche *Mustag-ata*, pure nella catena dell'Imalaja.

Lo scopritore della Venere di Milo: È morto a Milo, Enrico Brest, a più di cento anni. Nel 1818 il Brest segnalò la scoperta della Venere di Milo, che fu portata in Francia. Occupò in seguito varii uffici consolari.

A lui si deve se il Museo del Louvre si arricchì dell'insigne capolavoro.

Le elezioni di Trieste: Quest'anno le elezioni di Trieste sono state un avvenimento: il partito liberale ha conseguito nelle elezioni amministrative e nelle politiche un vero trionfo. Riuscì vittorioso nella curia popolare il dott. Attilio Hortis bibliotecario del Comune, insigne stenografo. Il nome dell'Hortis, caro ai suoi concittadini, ha fama mondiale come d'uno dei più dotti e profondi letterati italiani.

Nel primo collegio contro un candidato governativo riuscì eletto l'avvocato Luigi Cambon, distinto giurisperito, che ha dedicato l'intera sua vita al bene del paese. Nel secondo collegio sortì vincitore, del pari contro un candidato del Governo, l'avvocato

D. A. Attilio Hortis
(Deputato della Curia popolare di Trieste).

Leopoldo Mauroner.
(Deputato del III Collegio di Trieste).

Guido d'Angeli, uno dei consiglieri municipali più rispettati ed operosi. Infine nel terzo collegio riuscì eletto il cittadino Leopoldo Mauroner, benemerito per le sue cure incessanti a vantaggio della classe agricola, amante d'ogni liberale iniziativa. Da giovane combattè valorosamente nelle file garibaldine. A tutti gli eletti furono fatte dalla popolazione dimostrazioni imponentissime.

Due pietre miliari dell'anno 122: Negli scavi fatti a Castel, presso Magonza, furono scoperte due pietre miliari romane, che erano ancora in piedi al loro posto; fu nel rifare la strada che vennero mozzate, di guisa che in una rimase assai danneggiata l'iscrizione, mentre l'altra per fortuna è intatta.

Su questa si legge che fu posta sotto l'imperatore Adriano, nell'anno 122 dell'êra nostra, e che la distanza dalle *Aquae Mattiacorum* (di Wiesbaden) è di 6000 piedi romani (6000 piedi doppi romani, sono circa 9 km). Tale distanza è esattamente accennata.

Le pietre miliari stavano sulla strada che al tempo dei romani e anche oggidì conduce in linea retta da Castel a Hofheim, e a pochi passi prima della porta del *Castrum*. Le due pietre miliari sono state portate nel museo archeologico di Magonza, dove altre se ne trovano.

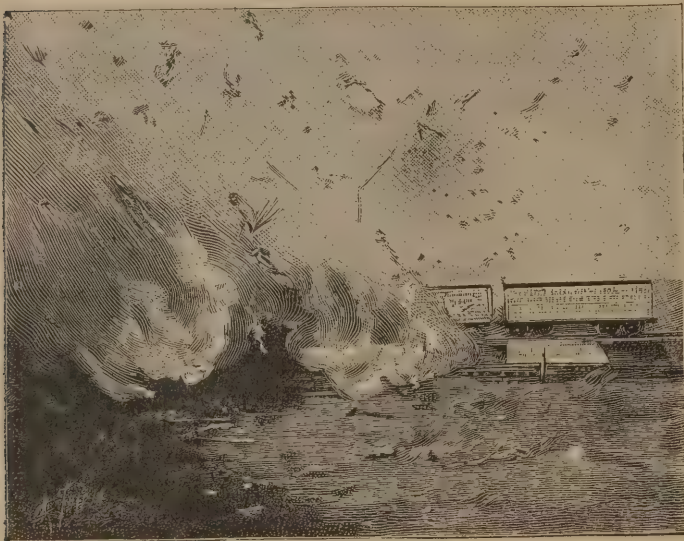
La statura, il colore degli occhi e dei capelli degl'Italiani: Il medico militare D. Livi Rodolfo, compulsando oltre 300.000 schede relative ai coscritti della leva 1859-63, ottenne questi curiosi risultati. Per le *basse* stature (*inferiori* a m. 1.60) il 18.225 % — per le *alte* stature (di m. 1.70 e *più*) il 17.632 % come *media generale* del Regno. Sono tre i centri principali di *alte* stature: il più vasto comprende quasi tutto il Veneto — parte settentrionale della Toscana, un po' di Liguria e l'Emilia orientale — settentrione e oriente di Lombardia. — Le popolazioni di più *bassa* statura formano una lunga striscia dalla metà settentrionale delle Marche (tra Adriatico e Appennino) per il Sannio sino a Basilicata e Calabria. Altro centro trovasi sulla costa meridionale di Sicilia — bassissima in tutta la Sardegna, eccetto l'estrema porzione nord-est.

Gli uomini bassi aumentano di numero quanto è più alto il luogo di nascita, gli uomini alti al contrario diminuiscono coll'aumentare dell'altitudine. — Nei mandamenti delle 69 città, capoluoghi di provincia gli *studenti* tanto nelle città alte come in quelle di pianura hanno una grande superiorità di statura sui *contadini* — fra gli uni e gli altri stanno le altre professioni (operai e piccoli commercianti).

Per l'ampiezza del torace risulta che i nati da m. 401 in su *sul livello* del mare hanno maggior numero di toraci ampi e minori di stretti. Il Veneto, le Marche, l'Umbria e la Sardegna fanno eccezione a questa regola.

Con *capelli biondi* e *occhi celesti* si ha una media generale nel Regno di 9274 % con *capelli neri* e *occhi castani o neri* del 50058 %.

I *più biondi* si aggruppano verso il confine nord, formando come un tratto d'unione colle popolazioni di Savoja, Svizzera e Tirolo — minor biondezza però trovasi nelle provincie di Brescia e Verona confinanti col Trentino. — L'Emilia è men ricca di biondi che i compartimenti vicini. La Toscana invece è in generale più bionda e con essa il nord dell'Umbria. Nelle provincie di Benevento e Avellino e nei limitrofi circondarî di Campobasso e Bovino vi ha maggior biondezza, che si osserva pure nella pianura di Lecce.

In Calabria predomina il tipo bruno assai più che in Sicilia, dove del resto la distribuzione geografica è assai irregolare. La Sardegna presenta il massimo

Una collisione di treni in America.

della proporzione dei bruni eccettuata l'estremità nord e specialmente il circondario di Tempio, il quale si differenzia del resto dell'isola anche per una statura assai più alta.

Collisioni di treni per passatempo: Per inventare un divertimento simile bisogna avere l'immaginazione dei figli del nuovo mondo.

Nella unita incisione il lettore può vedere da sè di che cosa si tratta. Gli americani, stanchi degli spettacoli che li divertivano da tanti anni e che presso a poco si assomigliavano tutti, ne hanno inventato uno che supera il credibile. Essi fanno assistere il pubblico (a pagamento s'intende) a dei veri e propri scontri di treni che si effettuano con tutte le regole dell'arte. Il treno più resistente soverchia l'altro e lo riduce in frantumi. C'è chi garantisce che col tempo qualche americano domanderà di penetrare nei vagoni prima del cozzo terribile. Poi l'esempio troverà imitatori. Tutto sta a cominciare.

Quanti forestieri vivono a Parigi: In nessuna delle grandi città di Europa si trovano tanti forestieri quanti a Parigi, ossia 75 per mille abitanti. A Londra se ne trovano 95,000 (22 per mille), a Pietroburgo 23,000 (24 per mille), a Vienna 35 000 (22 per mille), a Berlino 18,000 (11 per mille). Mentre a Parigi vi sono 26,863 tedeschi, a Berlino non si contano che 397 francesi.

Le nazionalità maggiormente rappresentate sono, oltre ai tedeschi, le seguenti: belgi 45,000, svizzeri 26,000, italiani 21,000; seguono i lussemburghesi 13,000, gli inglesi 13,000 e i russi 9000.

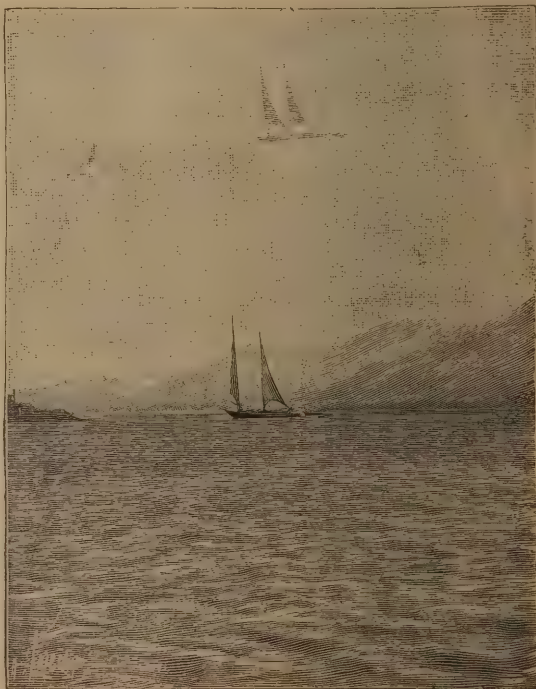
È da osservarsi che il numero degli stranieri a Parigi va rapidamente aumentando. Nel 1863 si calcola che vi fossero 47,000, fra i quali 7000 savoiardi; nel 1871 ve n'erano 53,000, più un migliaio di naturalizzati; nel 1876 giungevano a 119,000; più 12,000 naturalizzati; nel 1891 erano 181,000 e 47,000 naturalizzati.

Di tutti questi stranieri 8,000 vivono di rendita, 20.000 sono proprietari di officine e di negozi, 16,000 impiegati, 57,000 operai, 17,000 domestici, 62,000 tra donne e fanciulli o gente senza professione.

La Fata Morgana e il Lago Leman: Un professore di Losanna, il Sig. Foretti, ha richiamato l'attenzione degli studiosi sulle diverse rifrazioni che si producono sulle superficie dei laghi delle quali una delle più strordinarie, osservata da qualche tempo, è conosciuta sotto il nome di *Fata Morgana*.

Essa è, in modo generale, caratterizzata dal fatto che gli oggetti situati sulla riva opposta del lago sembrano notevolmente riflessi nel senso verticale.

Riproduciamo nell'unita figura una fotografia del 1896, che ci fa vedere un effetto di miraggio ottenuto con una barca sul lago Leman. Sarà facile osservare la differenza di forma esistente fra le vele del vero battello e quelle della sua immagine. Quando fu presa la fotografia, il cielo era nuvoloso.

Un telescopio gigantesco: Egli è una meravigliosa opera dell'ottica quella che offresi allo sguardo dei visitatori del Parco di Trepton, presso Berlino, sul terreno già occupato dall'Esposizione Industriale. Il telescopio gigantesco è l'unica cosa rimasta dell'esposizione e resterà ancora lungo tempo come una Specola, mentre gli altri edifizi, che s'innalzavano attorno a quello, già sono scomparsi. Nei circoli scientifici si discusse a lungo sulla possibilità di costruire questo telescopio. Vien chiamato *telesco-*

Una barca sul lago Leman.
(Effetto di miraggio).

pio gigantesco non solamente per le grandi dimensioni della canna, ma ancor più per la grandezza delle lenti, la maggiore conseguita fino al presente. Giammai prima d'ora fu fatto un tentativo di costruire lenti di tale portata. La ragione di ciò sta nel calcolo dei rapporti della grandezza e dello spessore delle lenti colla loro potenza ottica. È un fatto che una lente perde tanto più di potenza ottica quanto più è ampia. Da ciò consegue che con piccoli telescopi si fecero osservazioni astronomiche più che con grandi, dai quali si ripromettevano maggiori risultati. Allorchè dunque l'ingegnoso inventore del telescopio gigantesco, l'astronomo F. S. Archenhold, venne fuori col suo progetto, incontrò una forte opposizione da molti del mondo scientifico, i quali sostenevano la tecnica moderna non essere ancora tanto progredita da poter produrre lenti colle dimensioni desiderate, e che, anche ammesso potersi costruire tali lenti sarebbe del tutto incerto se la loro potenza ottica riuscirebbe tale da poter fare osservazioni importanti. Ora l'ottica pratica ci ha più volte sbalorditi con dei risultati che la teoria non avrebbe aspettati.

E questi grandi trionfi furono appunto conseguiti nel campo dell'ottica dalla matematica; è vero pertanto il detto che *il provare vale almeno quanto lo studiare*. Ad ogni modo non può dirsi però che questo telescopio gigantesco sia solamente un prodotto di esperimento pratico, perocchè questo potente strumento è stato fatto con preciso e diligente calcolo, essendo affatto impossibile fare delle lenti senza calcolo.

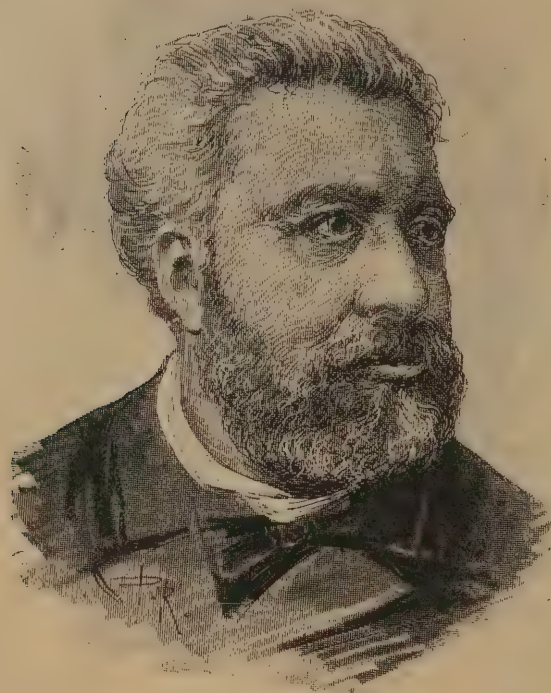
Il fatto pratico e scientifico dimostra, colla costruzione delle stesse lenti, ciò che ritenevasi per ineseguibile, cioè la fusione di lenti così potenti senza difetti; l'ottica esecuzione è riuscita in modo grandioso. Le singole parti presentano un tutto così perfetto che va annoverato fra le più mirabili effettuazioni della tecnica e meccanica moderna. La canna ha l'immensa lunghezza di 21 metro con un peso totale di 80 quintali; l'obbiettivo poi raggiunge il diametro 110 centimetri ossia 44 pollici.

Quest'obbiettivo di 110 centimetri è, nel suo genere, il più grande che sia stato fino ad oggi costrutto. Il più grande telescopio della Germania, quello della specola di Strasburgo, ha lenti di solo 48 $^1/_2$ centimetri di diametro; quello di Pulkorona ha un obbiettivo di 30 pollici, il refrattore gigantesco della Specola di Lick in California lo ha di 38 pollici. Il più grande obbiettivo del mondo posseduto dalla Specola di Yerkes in Chicago, è di 40 pollici, che per riguardo all'esecuzione secondo la scienza ottica venne chiamato il *Non plus ultra*. Pertanto, il telescopio gigantesco di Berlino sorpassa quello americano di 4 pollici. Egli è di per sè chiaro che la esecuzione di un così potente strumento abbia presentate grandi difficoltà.

Il telescopio gigantesco della Esp. di Berlino.

Un cervo volante monstre: Il signor Carlo Lamson è riuscito, dice lo *Scientific American*, a costruire un cervo volante, che ha sollevato a 180 metri d'altezza, un peso di 75 kg., rappresentando l'equivalente peso di un uomo.

Questo cervo percorse circa 1000 metri mantenendosi a quest'altezza, poi discese lentamente e si posò dolcemente sul suolo. Ecco un risultato interessante e certamente il più importante che si sia ottenuto sinora coi cervi volanti.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Paulo Fambri**: Lunedì, 5 aprile, moriva nella sua città, a Venezia, Paulo Fambri, uno de' più chiari ingegni della regione veneta e, si può dire, d'Italia. Sarebbe il caso di dire che, al pari d'uno dei grandi uomini del Rinascimento, egli sapeva tutto e poteva fare tutto. Nato nel 1827, richiamava fin da giovane l'attenzione su di sè per la meravigliosa forza fisica e la sve-

Paulo Fambri.

gliatezza della mente: la mente forse più eclettica che tumultuasse dentro una scatola cranica. Traverso una lunga serie di avventure, egli fu via via cospiratore, soldato, ingegnere, matematico, idraulico, drammaturgo, storico, critico d'arte, filosofo, romanziere, scienziato, maestro di cavalleria, uomo politico, giornalista, conferenziere, industriale. Ebbe fortuna sproporzionata al valore. Già ricco, perdeva ogni suo avere nel richiamare in vita l'industria dei merletti veneziani, la quale prospera ora e dà pane a centinaia di donnette sparse nelle isole dell'estuario, e denari e ville a chi seppe in seguito sfruttarla. Gli è che Paulo Fambri aveva troppe qualità negative per tentare vaste imprese industriali; — era ingenuo, onesto e credenzone al punto da stimare gli altri a sè uguali. Entrato semplice soldato nell'esercito, raggiungeva il grado di capitano del genio, che abbandonava nel 1864 per una cattedra universitaria, alla quale viceversa preferiva la direzione del giornale *La Stampa* di Torino. A quell'epoca egli era già stato carcerato dall'Austria, reo del delitto di sognare una patria grande e libera. I suoi volumi, disparati per soggetto e valore, basterebbero a colmare una biblioteca. Sono romanzi, trattati e memorie scientifiche, scritti di economia, di politica, di finanze, di argomenti militari. Il suo libro di cavalleria forma testo in materia. Specialmente abbondanti sono le sue opere teatrali composte in compagnia del Salmini e da solo. *Il caporale di settimana* è semplicemente un capolavoro di umorismo satirico. Aveva il corpo mostruosamente grosso, i piedi e le mani enormi, la voce poderosa e un appetito elefantesco. Spezzava con due dita uno scudo e con un pugno ammazzava un uomo. Guai se non fosse stato supremamente buono e della sua forza fisica avesse voluto abusare! Sedè per tre legislature al Parlamento, e qualche anno fa, rimasto vedovo, si riammogliava, procreando cinque creaturine, quattro delle quali sono vive ed una vagiva in fasce mentre Paulo Fambri spirava. L'ultimo suo figlio egli lo ebbe a 69 anni.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Marzo al 5 aprile 1897).

21. Un grave incendio distrugge quasi completamente la stazione ferroviaria di Berna.

22. Viene confermata la notizia della sconfitta toccata dalle truppe regolari a Polavieja nell'insurrezione all'Uruguay.

23. La flotta turca parte da Costantinopoli fra l'entusiasmo della popolazione turca.

24. Un dispaccio da Madrid annunzia che l'attacco d'Imus è cominciato. Una parte della città è incendiata.

25. In una riunione plenaria della maggioranza parlamentare ellenica venne dichiarato che il Governo deve insistere nella politica nazionale e che ogni altra politica sarebbe contraria ai voti della nazione.

26. Si ha da Algeri che lo stato di salute del fratello dello Czar si è notevolmente aggravato. Dal 18 corr. egli non scese più a terra dal *yacht* imperiale.

27. Un telegramma ufficiale da Manilla annunzia che le truppe spagnuole hanno preso Imus.

28. Si ha da La Corogna che il vapore spagnuolo *Caboprio* si è scontrato nell'entrata della baja, con una scialuppa che faceva il servizio della città e del forte. Vi sono 24 morti e 12 feriti.

29. Il principe ereditario di Grecia si reca, nottetempo, alla frontiera macedone, accompagnato dalle principesse Sofia e Maria.

30. Da notizie ufficiali giunte dalla Macedonia e dall'Albania risulterebbe che gli emissari greci vanno tentando di provocare ed eccitare la popolazione musulmana.

31. Telegrafano dalla capitale spagnuola che si segnala un'agitazione a Portoria, dove è comparsa una banda armata numerosa. La gendarmeria la insegue.

1. Si ha da Costantinopoli che il progetto di mandare Karatevdory Pascià in missione speciale ad Atene è stato abbandonato.

2. Telegrafano da Montevideo che gl'insorti sconfissero le truppe del Governo che subirono ingenti perdite.

3. Si ha da Nuova York che il Mississipi ha inondato estesissimi territori recando gravi danni.

4. Gl'insorti di Akrotin tirano contro i basci-buzuk, che si oppongono alla loro partenza e ne uccidono oltre cinquanta.

5. Scade oggi il giorno designato dalla Grecia per varcare la frontiera e cominciare le ostilità contro la Turchia; tuttavia telegrammi giunti alla Consulta da varie Ambasciate fanno ritenere che la marcia delle truppe greche sarà ritardata.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

I fiori della Passione.

Qualcuno disse del canto degli uccelli, che esso è la musica dei poveri. Non so se altri abbia detto che i fiori ne sono pur anco la viva poesia: essi che sono la poesia del pastore e del montanaro, del lavoratore e dell'esule: essi che sono i messaggeri e le imagini colorate degli affetti e delle stagioni: essi che furono sparsi sulle nostre culle, che ci seguono nella vita, dal giorno nel quale il cuore s'apre prima all'amore, sino a quello nel quale gli occhi si chiudono per sempre alla luce.

Tutti i popoli antichi ebbero pei fiori un culto superstizioso. Essi vedevano nella loro vita una imagine della propria, nella persistenza della loro vitalità sotto le nevi vedevano un simbolo della immortalità dell'anima nella morte del corpo. Gli Indiani adorano ancora il sacro fiore del loto dal quale uscì Brama: il loro dio... Ma non solamente fra i popoli antichi ebbero i fiori leggende poetiche o superstiziose. Io una ne ricordo, poco o punto nota, la quale narra la commozione delle piante nel giorno della morte di Cristo..

La leggenda narra che in quel giorno il pino di Damasco disse: — « Da questo giorno le mie foglie vestiranno a bruno in segno di lutto, ed io vivrò nella solitudine e nella tristezza ». E il salice di Babilonia: — « I miei rami piegheranno verso le acque dell'Eufrate, e confonderanno con esse le proprie lacrime, le lacrime dell'aurora » E la vite di Sorrento: — « I miei grappoli saranno neri, ed il succo, che gli uomini ne spremeranno, avrà il nome di *Lacryma Christi* ». E il cipresso del Carmelo: — « Io sarò l'ospite dei sepolcri e il testimone dei maggiori dolori ». E il tasso: — « Io sarò il guardiano dei cimiteri. Nessun'ape cercherà impunemente entro gli avvelenati miei fiori. Nessun uccelletto riparerà tra le mie fronde, perchè da esse esalerà la morte ». E il gaggiolo: — « In segno di lutto eterno io coprirò con un velo di porpora il mio calice d'oro ». E la bella di giorno: —

I fiori della Passione.

« Io chiuderò ogni sera la mia corolla odorosa, e non la riaprirò che al mattino, con le lacrime della notte ». Solo, tra i gemiti di tutte l'altre piante, stava il pioppo, eretto, freddo, impassibile, sprezzante, da quel grande incredulo ch'egli è... Ma il pioppo ne fu punito. E da quel giorno il ribelle del quale i rivoluzionari fecero l'albero della libertà, al menomo soffio trema per tutte le sue membra.

Un'altra leggenda narra che nel venerdì santo, al ricordo della Passione di Cristo, tutte le piante fremono.

Sulle rive del fiume delle Amazzoni, poi, cresce un fiore, il quale dal credente entusiasta che lo scoprì ebbe il nome di fiore della Passione o Passiflora. È mai forse nome più adatto ebbe altro fiore. Dal centro de' suoi petali colore di viola sorge infatti una corona di spine in mezzo alle quali, sulla corona d'oro degli stami, il pistillo dividendosi in tre lunghi stili bruni sormontati dagli stimmi rotondi ricorda i chiodi che infissero Cristo alla croce.

Nelle valli della Palestina, nella terra resa sacra dalla Passione di Cristo, un altro fiore ci ricorda i Sacri Misteri: il fiore di Maria, la rosa di Gerico. I piccoli fiori di questa crocifera spiccano vivamente sulle scure foglie della pianticina. Ma poi essi cadono: al loro posto sono i piccoli frutti deiscenti. Se allora una benefica pioggia gli irrora, i frutti s'aprono e lasciano sfuggire i semi; altrimenti, se la siccità continua, la rosa perde le sue foglie, incurva i rami, protegge con essi i frutti pericolanti, stacca a poco a poco la forte radice dalle sabbie, non rimane più attaccata al suolo che per una leggera fibra... Il vento correndo sulla sabbiosa pianura la trascinerà lontana, sino all'oasi, dov'essa potrà aprir finalmente i suoi frutti ed affidare all'umido suolo i suoi semi.

Finalmente è un altro fiore che ricorda la vita di Cristo: il fiore della Resurrezione. Ne diede il primo individuo un arabo al dottor Deck che s'era recato, nel 1848, a ricercare nell'Alto Egitto smeraldi, e gli disse ch'era stato trovato nel deserto, in un'antica tomba, sul seno d'una sacerdotessa egiziana. Basta versare poche gocce d'acqua sul picciol fiore, o, per parlare più

esattamente, sulla pianticina, perchè essa cominci ad agitarsi. Il picciol fusto si raddrizza, il fiore si apre lentamente, i sottili petali si svolgono ad uno ad uno disponendosi come tanti raggi intorno al centro, poi rovescia con un moto improvviso la sua corolla, e scopre il seno, sul quale riposano i semi. In questa fase suprema essa ricorda vagamente la passiflora: sebbene più piccina, essa ne ha il portamento e i contorni. Le mancano, è vero, il profumo e lo splendore della passiflora, ma le sue tinte iridate sono elegantissime, i suoi petali diafani... Dopo alcuni minuti la pianticina appassisce: il fusto perde il vigore, il fiore si contrae, si chiude, i petali si ripiegano... Essa par morta! Ma basta che si versino ancora sovr' essa alcune goccioline d'acqua, perchè il miracolo della Resurrezione si compia di nuovo...

FERRUCCIO RIZZATTI.

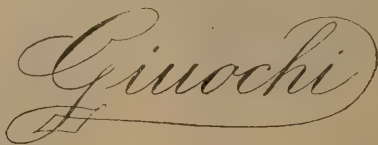
RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Lenti biconvesse e biconcave.

Prendete un bicchiere a calice di cristallo il cui fondo sia tagliato a coste; tenete il piede del bicchiere, e inclinate l'orlo verso di voi, dopo avervi versato un po' d'acqua, per modo che il liquido venga a riunirsi in una grossa goccia nella parte non tagliata del bicchiere. Osservate la tovaglia attraverso questa goccia d'acqua; sarete sorpresi come vi riesca facilmente di contarne i fili, perchè ognuno d'essi appare molto più grosso che non lo sia in realtà. Gli è che infatti, come dimostra il nostro disegno in A, la goccia d'acqua ha preso esattamente la forma di una lente biconvessa. Se questa acqua non prendesse, alla sua superficie, la forma di un disco gonfiato, ma invece il suo livello restasse orizzontale, avreste una lente piano-convessa.

Queste due differenti specie di lenti sono convergenti; l'una e l'altra hanno la proprietà d'ingrandire gli oggetti. Le lenti biconvesse, impiegate come vetri d'ingrandimento, prendono il nome di *microscopi semplici* e la nostra modesta goccia d'acqua vi permetterà di esaminare in dettaglio le diverse parti di una pianta o d'un insetto che vedreste difficilmente ad occhio nudo.

Guardate ora verso la parte inferiore del bicchiere, attraverso una delle coste che vi sono intagliate. In questo punto il bicchiere è concavo all'interno e concavo all'esterno; abbiamo dunque una lente biconcava, come vedete in B. Ora, invece che ingranditi, i fili della tovaglia, l'insetto o il fiore vi appariranno molto più piccoli del vero; ciò dimostra che le lenti bi o piano-concave sono divergenti ed hanno la proprietà di ridurre le dimensioni apparenti degli oggetti.

Giuochi

Sciarada.

Comune abbiam col sole
il *primo*. L'*altro* mio
sarà d'inganno a ricco
pastore antico e pio.
Sfinge immortal l'*intero*
e di saper profondo,
eterni dettò moniti
per... corbellare il mondo.

Rebus I.

O/icd Q vento if un giorno prima

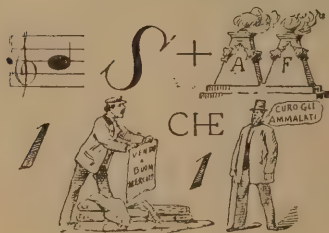
rst

mo Q mnt

tu tu

tnt

Rebus II.

A F
CHE
CURO GLI AMMALATI
1 1

Rebus monoverbo

= — T

Giuoco chinese.

□□□□□□□

Se togli sette lati e ne sposti quattro, avrai un sinonimo di beota.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1ª — Martinella.
» 2ª — Dimani.
Rebus mon. 1° — Ermete.
» » 2° — Stradivario.
Giuoco chinese 1° — Ronco.
» » 2° — Collo.

Natura ed Arte.

Fiori di campo.

(Quadro di F. Gioli).

LA FESTA DELL'ARTE E DEI FIORI.

(Esposizione di Firenze).

Gli artisti italiani.

Della potente affermazione dell' Arte Straniera nella « Mostra Fiorentina » già dicemmo in un numero anteriore di questa « Rivista » (1); e, tolte pochissime eccezioni, possiam ripetere che i *ritratti* son fra le tele giustamente meglio apprezzate, perchè il pennello, dove più dove meno, scoperse l' insidia dell' impersonale e scialba visione fotografica, ed, evitandola, emerse da' colori un vigoroso alito vitale. La predilezione per questo genere di studio artistico è giustificata, perchè psicologia, vitalità, alta poesia, carne viva troviamo nei grandi come Alberto Durer, Holbein, Perugino, Raffaello, Rembrandt, Velasquez, Van Dick ed altri ancora. E imitarli, superarli sarebbe gloriosa cosa. Intanto la collezione dei ritratti moderni ed antichi degli Uffizi e le magnifiche tele di Pitti ci offrono da Firenze una viva palestra. E Firenze ha fatto generosa e geniale accoglienza ai ritratti stranieri. Però i nostri non scompariranno; ed in quale misura sostennero dunque il confronto, ora lo vedremo.

Sembrò strana la quantità di ritratti di famiglia presentati dai pittori stranieri: fu, crediamo, un pensiero gentile che particolarmente l'artista d'oltr'alpe — ora sprovvisto di nuove tele e pur desideroso di giungere alla gentile Culla dell' Arte — non volle negare. Carne della sua carne ed anima dell'anima sua, ecco quel che diede il pittore straniero, prima pensando a l'*omaggio* fiorito che non all' indetta *gara*. Il ritrattista italiano, però, s'alzò al pari degli stranieri nel genere di pittura, consolando la Patria di resultati fecondi, di nuovo lume, d'onore. Vediamo subito le tele più importanti.

***

Il Grosso ha dipinto *Virginia Reiter*. Magnifica la tavolozza di cui l'artista si serve, come farebbe delle sue ricchezze un gran signore intelligente; tocco potente, alla brava; ogni difficoltà meravigliosamente superata; pittura, come sempre, assolutamente personale; soltanto, indecisione nell'atteggiamento — ha voluto, l'artista, rappresentare l'attrice irresistibile o la donna finissima? — ed eccessiva preoccupazione nello studio d'un colore. Tutto l'insieme avventa un poco, ma in questo sta *le tour de force:* e da tutta una grande sinfonia di gialli spicca la spiritosa testina di *V. Reiter*. E invece qualche difetto è eliminato del *Supremo Convegno* e di *La femme*, quadri i quali a Venezia sollevarono tanto rumore, un poco a torto.

Un altro ritratto d'una Signora innominata ha il Grosso, più accettabile per l'espressione più viva, più chiara della testa di *Signora*, spirante bontà e serenità tali che simpatizzano come poche tele quietamente eleganti della Mostra; queste due tele del Grosso meriterebbero un articolo speciale.

Accanto al Grosso porremo il Mancini, apprezzato dal Meissonier e la cui brillante carriera artistica venne per molto tempo interrotta da esaurimento nervoso dopo il suo soggiorno a Parigi, dove ebbe tanto successo, insieme al Gemito. Ha potuto esporre un ritratto a pena: quello del Signor *Ippolito Bondi* di Roma, e gliel'han collocato, disgraziatamente, sopra una nemica porta, sì che non a tutte l'ore c'è dato ammirarlo nella sua luce; comunque sia, è un'opera d'arte di prim'ordine; rammenta la nota personale del Cremona; dentro l'estro saetta; e lampeggiano luminosità intense, immateriali. L'Artista è così forte e sincero, che se una visione si presenterà un giorno dinanzi a' suoi occhi e gli darà l'alta

(1) *Natura ed Arte*, 1.° marzo 1897.

sensazione di un'anima da rispecchiare, quel giorno dal pennello del Mancini avremo un miracolo d'arte, abbagliante e suggestivo.

Un celebre pittore olandese, il Mesdag, le « *Marine* » del quale sono fra le più belle tele della Mostra fiorentina, artista milionario e Mecenate notissimo, dal Mancini ha già comperato più di cinquanta lavori, senza neppur vederli prima e continua a fare onore alla sua firma; tale è cotesta stima che vale una palma accademica!

Ora, se fosse permesso di cercare un confronto fra il Mancini ed i grandi pittori, bisognerebbe dire che, a volte, egli ha qualche punto di contatto col Rembrandt o col Velasquez, ma più spesso col Ribera. Il nostro è pure il pittore di cui pochi sembrano curarsi a questa « Esposizione », perchè si può dire che sia la sua tela nascosta od invisibile.

Ma il Mancini non ci deve far dimenticare altri artisti simpatici e geniali, i quali, nel medesimo *genere*, onorano altamente l' arte italiana, tutti aventi una spiccata nota personale, degna di rilievo e, per lo più, di larghissima lode.

Vespro montanino
(di **A. Mojani**).

Bisogna esser vissuto a Firenze in questi scorsi mesi di Gennajo e Febbrajo per avere un'idea del chiasso indiavolato suscitato dal quadro del Corcos: *Sogni*. Il titolo è compendioso: non significa nulla e troppo... poichè abbiamo davanti, in quegli occhi, un non so che, che accenna nell'indeterminato o nel vaporoso due preoccupazioni sottintese e potenti, spiate da un artista di prim'ordine nel volto di una ragazza sospesa tra due misteri. In letteratura abbiamo già spesso veduta descritta la ragazza dei nostri tempi... e di tutti i tempi; in pittura no. Ed il Corcos con il magico suo pennello questo ha saputo fare magistralmente. Il fondo è semplice, fatto con nulla; gli accessorî sono una bellezza; ma oh! come si torna, quasi preoccupati da un enimma, alla fierezza di quel volto; e come si vorrebbe vedere quelle labbra muoversi, e parlare e dire il segreto nella voce, d'un bellissimo suono, il quale s'indovina!...

È uno spiritualista il Corcos? Oppure un realista? Questo si chiedono taluni. Ma in *Sogni* ci par di vedere come una fusione felicissima di varie scuole: fusione nella quale non si smarrisce l'estro sfavillante e il perseverante intendimento dell' Artista geniale.

Un'altra tela ha esposto il Corcos: il ritratto di *Ernesto Masi*; lodevolissimo, per una

1. **Sogni**, di Vittorio Corcos. — 2. **Fiori di Campo**, di Francesco Gioli.

egregia impostatura, ed espressiva quanto mai. Però, questo non è che un ritratto; l'altro, invece, è un *quadro;* eccellente, magnifico quadro. Che Corcos dipinga come ama o come non ama, poco importa: dipinge bene!

L'amatissimo maestro Gordigiani, dopo una sosta lunga cagionata da gravissima malattia, ha potuto presentare il compianto *Enrico Nencioni*, ritratto fatto di memoria. L'impressione ne deriva grande e penosa. Lo sguardo dell'illustre defunto stelleggia ancora vivamente negli sfaceli del corpo; trema nell'abbandono stanco e sofferente l'addio della vita che se ne va. Meno curato del solito l'Artista, negli accessorî. Ed ammirando quest'unica opera d'arte del Maestro, che c'è dato qui di veder, pensiamo alla *Salomé* e alla *Abbandonata*, due tele dalla pura e vasta concezione, che avrebbero singolarmente ornato quest' « Esposizione », se avessero potuto trovarvi posto.

Ma il *ritratto* non può oggi trattenerci più

Egloga
(di A. Mojani).

a lungo, Artisti di valore, che la penna vorrebbe trattare, sono necessariamente sacrificati dalla rapida rassegna. Ci tentano fuggevolmente il Gelli, il Kirneck e il Belloni, che ci han dato giojelli vivi e luminosi.

***

Il Gelli è il vero ritrattista della *Signora* di cui piglia a volo la nota caratteristica e rende l'aristocratica seduzione.

Il Kirneck ha due acquerelli squisiti per sentimento.

Il Belloni, col ritratto di sua moglie, è seducente e forte.

I « paesaggi » e le « marine » sono numerosi; pitture pregevolissime, ma « motivi » che da una quindicina d'anni, per lo meno, vengono ripetuti. Ci sono maestri, e maestri dinanzi a' quali bisogna farsi di cappello, che non s'accorgono dell'assenza della « novità ». E i giovani, dall'anima non negata alla poesia e dalla promettente tecnica novellina, in quei « motivi », come in temi obbligati sembrano fiutare per così dire, gli allori della gloria. O nostro povero Diego Martelli, testè rapito agli entusiasmi ed alla fede, come qui torna a rinverdire la tua critica signorile, e come punge qui il tuo sprone lucente d'acciajo!

1. **In piazza d'armi**, di Luigi Gioli. — 2. **Il Riposo**, di Egisto Ferroni. — 3. **Ritratto di Virginia Reiter**, del Grosso.

Nebbie
(di Francesco Gioli).

Ora ci pare di udire il suono cortese ed ammonitore della tua voce: — Figgete lo sguardo a Monaco, dove, anno per anno, si possono segnalare nuove conquiste, nuove ricchezze, incessanti progressi! A Monaco, dove è tutto un ringiovanire d'arte, in seguito alle esposizioni internazionali; ed uno svecchiare dei resti stantii delle tramontate pedanterie.

Ma . . . bando ai rimproveri che ci dolgono, e i rimpianti fecondino il germe nuovo. Intanto, non risparmiamo ai meritevoli l'elogio, come giustizia *detta dentro;* chè il meglio che desideriamo non deve farci scordare il buono che nella « *Mostra* » non manca davvero.

Ecco una tela del CANNICCI: *Le gramignaje al fiume* (*Maremma*). Celebre il suo color verde che altri non sa imitare e che è dolce, simpatico e vero; però, che sia completamente riescito il pittore nel suo intento di allargare, dopo vent'anni di preziosa artistica attività, il suo campo d'azione, non giureremmo: il pennello l'ha qua e là tradito; ma pure vi sono attitudini benissimo scelte, movimenti naturali di grand'evidenza, e la bassa, grave aria maremmana è veduta e resa con naturalezza triste e spossata. Altri quadri di minor mole, massime quello: *Bambini al bagno*, sono, per generale consenso, più attraenti, più simpatici e più densi di pensiero.

Nel quadro: *Pellegrinaggio dopo la Pasqua*, il POSTIGLIONE ricorda il Michetti della prima maniera. Una non comune eleganza in quasi tutti quei personaggi, i quali non sembrano molto compresi della serietà della funzione religiosa che si compie, se ne escludiamo la ragazza che, in ginocchio, regge il Crocefisso e che ha un volto ascetico intensamente verdognolo, confuso, rapito nella Fede estenuante. Ma che belle estremità hanno quelle donne; e la *gnà Lolla*, canzonatrice, come sembra essere sicura della sua

superiorità su le mistiche inginocchiate, verdi in volto.

Del TEDESCO c' è un *Giudizio di Paride*, pregevole pel gran talento con cui è dato il colore e per la sapiente disposizione de' personaggi. Ma, gran peccato! il Monte Ida, le tre Dee ed il Paride sono tanto lontani dalle nostre menti quant' è vivo il rammarico di veder messe a servizio d'una causa molto remota un pennello italiano de' più schietti e securi.

Nella *Sala C* troviamo tre grandi quadri del SEGANTINI.

Ma « *Natura ed Arte* », per bocca d' un illustre critico ed ammiratore, ha già passato in rassegna vita, studî... e miracoli di codest'artista, sìche ci parrebbe superfluo tornare su lui. *Il dolore confortato dalla fede*, il migliore de' tre, ci tenterebbe alla disamina, pe' pregi del fondo magicamente vero, per l'insufficiente estrinsecazione del pensiero dell'Autore. Ma qui, in queste colonne, ormai non si combatte più, nè più s' assente. Chirtani ha largamente e cordialmente parlato qui, e ciò può bastare.

Il vedovo

(Quadro di C. Balestrini).

Voltiamo, invece, lo sguardo sul quadro di FRANCESCO VINEA: *Quid fortior?* C'è bisogno di presentare il VINEA ai nostri lettori? Non sanno già forse ch'è artista sommo, premiato due volte alle grandi Esposizioni di Monaco e di Berlino? Ecco il quesito: Qual'è il più forte? Il leone dall' aspetto formidabile o la donna, la meno attraente sia pure, ma giovane e procace! Ciò rende il colore caldo, il perfetto disegno, il pensiero vigoroso e l'estro poetico del pittore, tutte altissime virtù che gli fan perdonare di non aver tentato in quella donna che una *femina* lasciva ed arguta, sacrificando la grande sovrana irresistibile: la bellezza reale o il fascino irresistibile, « dell'orrida bellezza » come disse il Giusti.

Ora rivolgiamoci verso l' altra parete; vi troveremo la bella *Marina* di GAETANO ESPOSITO. È opera fine e, contro il solito, senza nessun abuso di quella gran luce che abbaglia nei dipinti dei meridionali. L'Artista ci presenta il Castello della Regina Giovanna, nell'ora del tramonto. Le acque prendono la tinta cupa del vespero, e da esse viene a noi, spinta da robusti rematori, una barca staccatasi appena dal Castello. In lontananza, ancora qualche guizzo di sole, parentesi luminosa nella mente osservatrice che lumeggia l' arrivo di quella barca; e il Castello grigio e l'acqua scura cullante. Fra le « marine » esposte, la più efficace è questa e insieme la più serena. Soltanto, quel Castello triste ci pare che abbia, fin troppo, occupato i romanzieri dalla fantasia... vulcanica!

Un'altra « marina » è opera buona di FRANCESCO GIOLI. S'intitola: *Nebbia*: impressione felicemente resa, e mandiamo un « bravo! » di cuore al valente toscano. Altri quadri di lui, come *Fiori di campo* — *Sole e Nubi*, han più difetti sensibili che pregi di rilievo. Ma in oguno però è grande il sentimento e buona l'osservazione.

Di fronte a codeste due « marine » occupa tutta quanta la parete un buon quadro di Pietro Senno. Rappresenta: *Una vacca nel bosco.* La bestia, è di grandezza naturale, e semplicemente magnifica. Il bosco è dipinto bene, ma perde in efficacia per essere troppo studiato, accomodato per l'effetto.

Fine, elegante, espressiva è la contadinella, lavoratrice di paglie, del Ferroni. Ma perchè il quadro s'intitola; *Stornello?* La personcina apre la bocca... per chiamare; per cantare, no certo: appunto di poco rilievo. Un secondo quadro del Ferroni è intolato, mi pare « *La sorella maggiore* » che rimprovera la minore. E certo rimprovererebbe anche me se non la lodassi.

Il Ferroni maestro dei più lodati per il disegno come per il sentimento, vale assai più di quel che appare in questa Mostra, e di lui vorremmo vedere quadri di concetto o quadri storici, di cui difetta tanto questa Esposizione di Firenze.

Il Majani espone: *Sera*, *Egloga*, *Vespro Montanino.* Profondo sentimento in una semplicità grande. Rallegramenti al giovane artista, ma s'accalori di più, e si farà meglio *sentire.*

Tre pastelli del Vitelleschi disegnano finemente e giovanilmente colorano tre testine di donne.

Il Balestrini, poco osservato, merita però di non essere passato sotto silenzio per il suo quadro: « *Vedovo* ». Non sarà una cosa perfetta, e la espressione del povero contadino che sul suo carretto pieno di legna raccolta pone il suo bambino che in casa non può più lasciare, perchè la casa è ormai deserta, forse non ha tutta la voluta efficacia; però c'è sentimento, c'è gusto, c'è intensità di pensiero in quella scena e l'artista merita d'essere segnalato ed incoraggiato.

Un quadro, *in bleu,* del Bargellini richiama l'attenzione, ma è un semplice frammento e se ne può giudicare male. L'artista, che è fra i migliori, s'appalesa però in ogni cosa sua.

Il Belloni, dalla mano sempre magistrale, oltre il ritratto di sua moglie, di cui abbiamo parlato, espone due quadri: *Principio d'Autunno*, *Un tramonto.* In una parola: ammirabilissimi.

Pasini mi piace nel suo quadro *Godendo il sole*, per quanto sia soverchia la ricercatezza.

I Tommasi son valentissimi. Di tutti Ludovico emerge di più con le sue vedute, prese a Torre del Lago, vedute piene di gusto e di sentimento. Adolfo Tommasi pure ha una buona esposizione; sono due tele: *Calambrone* e *Maternità*

Mario De Maria (*Marius Picton*) ha un quadro suggestivo, s'intitola: *Un chiaro di luna a Venezia*; e rappresenta un palazzo che s'erge cupo sulle acque immobili, con una finestra illuminata, e nel fondo una figura si muove, s'allontana, fugge. Che cosa è accaduto in quel palazzo, nella stanza rischiarata? Si vorrebbe saperlo... un amore, una vendetta, o un furto?

Domenico Morelli ha mandato un quadretto piccolo piccolo, forte d'esecuzione, prezioso d'osservazione. Raffigura un cimitero orientale con donne che pregano in attitudini singolari e tipiche.

Il simbolista Laurenti riespone: *Parabola*, nota per l'Esposizione di Venezia ove fece la sua prima apparizione; e allora, in vario modo, se ne parlò. Ora aggiunge: *Lilium candidum*; ma la bella donna dipinta non isveglia certamente l'idea del candore. L'artista è pur sempre fine; e, se torna al senso della vita di *Parabola*, il suo solco luminoso nel campo pittorico italiano è allora profondamente segnato.

Il Lessi (Tito) ha esposto un quadretto: *Une lecture chez Piron*: bello, bello, bello. Tre figure disegnate e dipinte con sicurezza magistrale: un artista valente, studioso del Messonier.

Neppure il Quadrone, che ha un quadro ammirabilissimo: *Il tempo cambia!* ci parve superiore al Lessi; ma l'uno e l'altro ci consolano del momento poco lieto per la pittura di concetto.

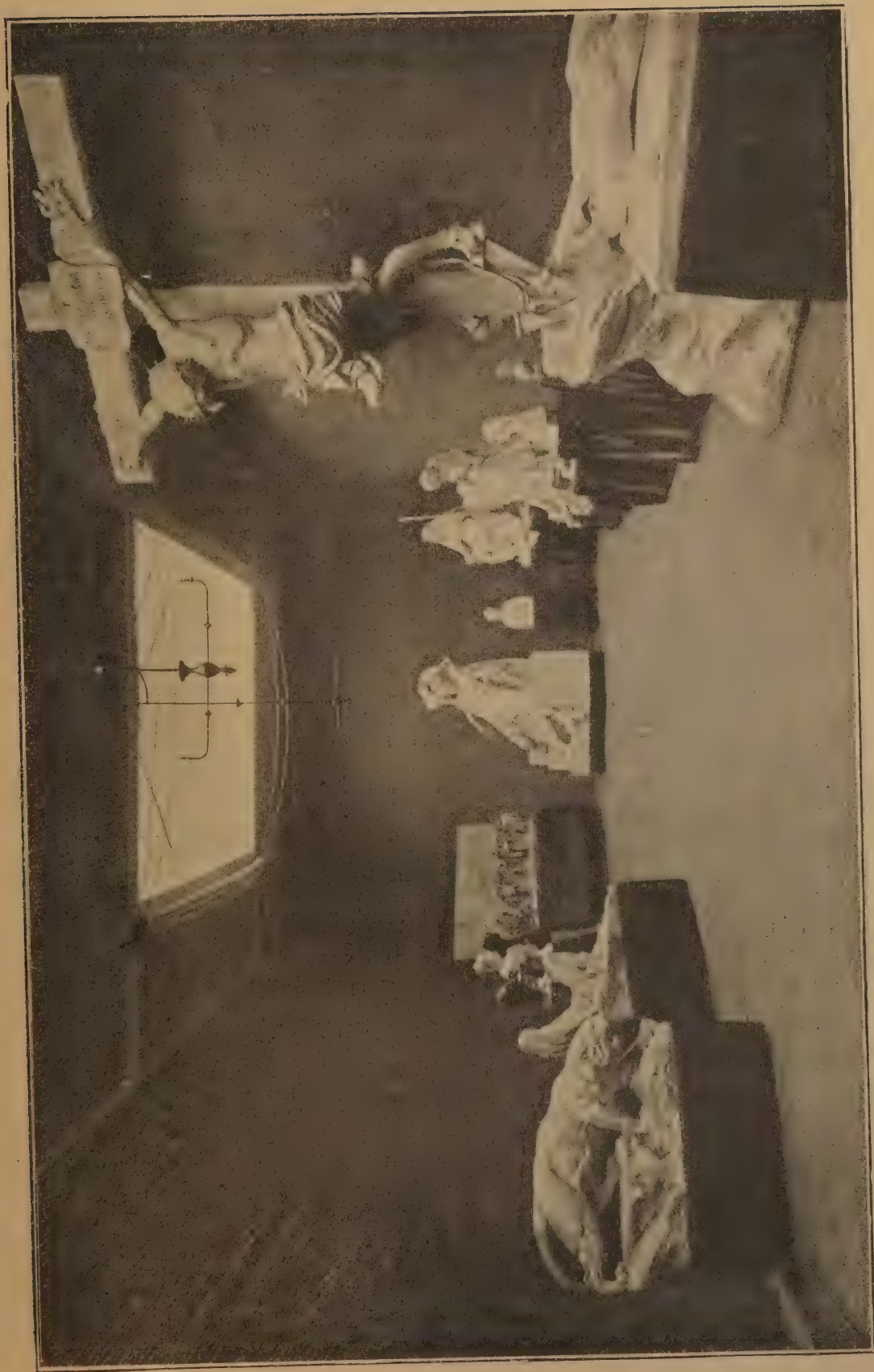
E qui conviene fermarsi, non senza avvertire che altre molte tele sono pregevolissime... ma per esse ci manca lo spazio.

Ma, prima di finire: che dispetto ci fece il *mago* Michetti? Qui, tra la varia flora dell'Arte, a niuno è dato trovarlo; a tutti, desiderarlo. Ferve forse in silenzio; tinge il pennello nell'iride l'artista sovrano degli estri maravigliosi?

Scultura.

E ora, brevemente della Scultura.

L'Esposizione di scultura è addirittura notevolissima e meriterebbe in verità molto maggiore spazio di quello che ci è consentito.

Ci sono piccoli capilavori dinanzi ai quali

Crocefisso, dello scultore Formilli.

si starebbe fermi delle ore, come l'*Ave Maria* del Sodini — un busto di donna che apre dolcemente la bocca per pregare con un'espressione, un sentimento rari. Se ci fosse tutta la finitezza voluta, sarebbe quella un' opera da paragonarsi ai celebri busti di Mino da Fiesole. Così come è, ricorda per il sentimento l'*Angelus* del Millet, ciò che non è dire poco davvero.

Altro piccolo busto bellissimo del Perruzzi espone il Bortone, un grande artista che troppo sta in disparte.

Or ora parleremo dei lavori bellissimi del Rivalta, del Trentacoste, del Trubezkoi e del Cifariello.

Diciamo intanto come questa esposizione abbia dato materia a vivaci discussioni, la maggiore delle quali è stata fatta intorno al « *Crocefisso* » del Formilli, perchè quel Gesù in croce non sveglia affatto l' idea del Redentore.

L'artista ha rappresentato un uomo crocefisso che non ispira la compassione, nè l'ammirazione, che non commuove e non esalta; non parla all' animo. Dinanzi a quel Crocefisso a nessuno verrà l'idea di pregare... E allora?... Occorreva che il Formilli non avesse dato al suo simulacro il titolo di *Crocefisso*, ma semplicemente « *La pena della Crocefissione* » allora il pubblico avrebbe forse apprezzato il talento dello scultore senza nessuna preoccupazione religiosa o mistica. Alludendo invece al *Cristo*, il pubblico si sente offeso e giudica irriverenza, ateismo anche, ciò che non è altro che studio coscienzioso dal vero. Il Formilli è artista di talento vigoroso; lo aspettiamo in altri lavori, per battergli le mani.

Il Romanelli invece è maestro sommo dell'arte sua e le sue statue come studio vivo e sincero della forma sono impeccabili e rivelano qualità potenti e decisive. Il bassorilievo del monumento a Garibaldi, a Siena, è prezioso; la figura del Donatello per il monumento a San Lorenzo è da considerarsi come indovinatissima abbenchè ci sembrò troppo giovine, Donatello essendo morto a 80 anni.

Il Caradossi, forte tempra d'artista mal si giudica alla mostra, essendo il suo « *Desiderio da Sottignano* » fatto per essere guardato all'aria aperta. Comunque sia, si può vedere in quella statua monumentale una potenza creatrice di prim'ordine.

Ammiratissimo è il Bistolfi con « *Le spose della morte* » un bassorilievo per una tomba, suggestivo, pieno di espressione e di poesia, opera delicata e tutta di sentimento, con dei particolari strani e difficili a capirsi: saranno di stile classico; ma quei capelli, che finiscono in chiocciole, veramente non sono belli.

Egualmente molto gustato il Trentacoste un giovane scultore palermitano da poco stabilitosi a Firenze e che aveva attratto fortemente l'attenzione a Venezia con « *La diseredata* » per la semplicità e la sincerità del sentimento. A Firenze il Trentacoste ha esposto un frammento in marmo « *Ofelia* » di una squisita formosità e che ha raccolto lodi grandissime e meritate. Il Trentacoste pare un artista di grande avvenire: sente la bellezza stupendamente.

Il Carnielo, contro il suo solito, non riesce questa volta a soddisfare nessuno.

Un uomo che la morte ghermisce per trascinarselo via e che disperatamente resiste, è soggetto sul quale, qualunque sia l'arte del modellatore e del pensatore, non si ferma volentieri lo sguardo. Il soggetto è macabro, antipatico e nulla ci rivela di nuovo nell'arte dello scultore.

In un genere ben diverso si fa grande onore a questa mostra il Conte Origo che espone un « *Don Chisciotte* » del quale tutto è da ammirare: il cavallo, un portento, il cavaliere, un poema eroicomico. Studiatissimi tutti i particolari più minuti. E lo stesso dicasi per un « *picador* » che cozza contro un toro infuriato. All'Origo non c'è da augurare altro che una produzione sempre maggiore; egli ha una stecca incantevole.

Nella stessa sala è ammirata la valentia del Rivalta che espose due gruppi in bronzo simpaticissimi « *Ercole e un Centauro* » e « *Centauri* ». Di questo scultore non si potrà mai dire tanto bene che basti: dalle sue mani escono sempre oggetti preziosi per finezza e per pastosità. Mirabilissimo poi è il gruppo intitolato *La prima morte*, di un sentimento squisito, di una strana potenza.

Il Paolo Trubetzkoy è artista in progresso: « *una testa di ragazzo* » in bronzo ed « *Una Signorina* » figura pure in bronzo sono lavori pregevoli, nei quali è colta bene la grazia delle movenze.

Sta sopra ogni altro lavoro scultorio e domina sovrano il « *Fakiro* » del Cifariello, al quale fanno riscontro un busto pieno di

1. **Don Chisciotte**, gruppo in marmo del Conte Origo. — 2. **Fakiro**, di Ciffariello. — 3. **Ercole e un Centauro**, gruppo del Rivalta.

espressione e di forza d'Eugenio Checchi, e un altro busto di terra cotta, ritratto di Daniele Musinger.

I nostri lettori non possono aver dimenticato il nome di questo artista geniale: il Cifariello nato a Molfetta, ha lavorato sempre a Napoli. Non è stato scolaro di nessuno; si è da se stesso andato affinandosi man mano, facendosi coraggio nel vedere il successo progressivo dei suoi lavori. Ha dovuto lottare contro la strettezza, sempre fieramente. Di carattere battagliero, nervoso, vivacissimo, insofferente di qualunque imposizione e non sapendo piegarsi mai dinanzi a chicchessia; franco, aperto, conta amici veri, simpatia schietta, ammiratori devoti fra coloro che lottano. Ha però suscitato pure vive antipatie e ne ha subito le conseguenze. Una sua opera bellissima « *Ad majorem Dei Gloriam* » che fu premiata e comprata dal Museo di Barcellona gli fu cagione in patria di non poche amarezze; lo accusarono di averla formata dal vero, *ed era più grande del vero!...* Come avvenne con l'*Abele* del Duprè.

A Palermo, nel '91, espose, a 26 anni, « *Cristo e la Maddalena* » gruppo splendido che ebbe il primo premio e fu comprato dalla Galleria Nazionale, ove trovasi ora fuso in bronzo. Inoltre ebbe le medaglie d'oro alla Esposizione di Monaco.

All'ultima esposizione di Venezia il Cifariello era uno dei pochissimi *invitati;* nonostante lo scartarono accusandolo di aver formato dal vero la testa del suo *Fakiro.* Egli si era servito di una maschera in gesso presa da un morto, maschera che egli credeva unica e originale e come avrebbe fatto con un modello vivo ne aveva copiato la fisionomia ritraendone fino all'eccesso la sinuosità della cute, e aggiungendovi il resto del busto e della testa e due serpi intrecciate al collo.

La maschera di gesso invece non era unica e molti artisti la possedevano; si sostenne perciò ch'egli l'avesse calcata. Ne nacque uno scandalo.

Il Cifariello a Roma, nella febbre che può dare una simile situazione, ebbe l'idea di fare la piccola statua del Fakiro completandone tutto il corpo nelle dimensioni di 35 centimetri, e ritraendo di nuovo le sembianze della maschera di gesso. Il Fakiro esposto a Berlino ebbe la medaglia d'oro. A Firenze davanti a quella statuetta di terra cotta c'è sempre la folla; e l'ammirazione è generale e grandissima.

Il grande scultore napoletano, forse, dalla lotta aspra che ha dovuto sostenere è stato spinto alla ricerca, forse eccessiva, del vero e dell'imitazione della cute. Ma non è detto che egli non muti tendenza, nè che sia questo l'intimo suo desiderio. Come ritrattista, però, egli è da ritenersi primo fra i primi del nostro tempo.

Non ha che 31 anni ed è lavoratore infaticabile; forse egli ci riserva grandi sorprese.

Alla mostra di Firenze l'opinione del pubblico lo ha additato come l'artista più geniale e più potente.

Non sapremmo finire in miglior modo che salutando questo grande artista, scusandoci con molti altri, dei quali non è possibile di parlare, ma che pure formano un insieme lodevolissimo e che ci ha fatto dire, principiando, essere questa esposizione di scultura proprio una bella e buona cosa.

Enrico Montecorboli.

L'AVOLA MATERNA DI CARLO ALBERTO

Sulla madre di Carlo Alberto, Maria Albertina di Sassonia Curlandia, molto si è scritto in questi ultimi anni, poichè a spiegare le vicende e il carattere dell' « italo Amleto » i suoi recenti biografi hanno dovuto fermarsi a lungo sulla infanzia e prima giovinezza di lui. È noto infatti come non solo i fatti politici e le opinioni al principio del secolo abbiano influito sull'indole del magnanimo fautore della redenzione d'Italia, ma le venture della madre, che, rimasta vedova giovanissima di Carlo Emanuele di Savoia Carignano e rimaritatasi col visconte di Montléart, contribuì a gettare sul figlio di primo letto un'ombra fatale, precludendogli quasi per le diffidenze suscitate nell'animo dei congiunti del ramo primogenito la via al trono. Ci si offre ora colla postuma pubblicazione di un curiosissimo libro di memorie autobiografiche (1) il mezzo di studiare l'avola materna di Carlo Alberto. L'impressionabilità grande dell'animo e la costanza di lei nei propositi, rivissero certo atavisticamente nello sventurato nipote, onde il diario, per sè pregevolissimo, perchè pittura di costumi serbatisi quasi medioevali, quando l'Europa occidentale era alla vigilia della grande rivoluzione, acquista per noi italiani un pregio anche maggiore.

Dall'antichissima casata dei conti Krasinski nasceva il 9 marzo 1742 nel castello di Maleszow in Polonia, Francesca Krasinska. Quantunque fosse vissuta quasi sempre nel remoto castello paterno, a diciassette anni la fanciulla, avendo sentito dire che in Francia molte donne avevano scritto le loro memorie, pensò: « perchè non potrei provare anch'io? » Detto fatto, il primo gennaio 1759, « giorno proprio adattato per incominciare qualcosa di nuovo », scrisse le prime parole d'un diario, confidente dapprima delle sue ingenue impressioni, poi di sogni ambiziosi oltre ogni dire e di tremende delusioni ed immeritate sciagure. « Ho sentito dire più d'una volta », confessa subito con molta sincerità, « che sono bellina, e spesso, guardandomi nello specchio, me ne sono persuasa anch' io. Ho occhi e capelli neri, bella carnagione: soltanto vorrei essere un pochino più alta, ma pur troppo mi si dice che non crescerò più. Pazienza! » Conosce a menadito tutta la genealogia della sua illustre famiglia. Come potrebbe esser diverso? Vive in un ambiente, ove tutto le ricorda un glorioso passato. Le forti mura del castello si estollono sopra un poggio, che domina, sin dove si spinge lo sguardo, terre dei Krasinski. Nelle alte sale pendono dalle pareti i ritratti degli avi, prodi guerrieri, accorti statisti, miti uomini di chiesa. Attorno a sè vede di continuo — poichè la Polonia ha serbato costumi e tradizioni dell'età di mezzo — una piccola corte di nobili giovani, mandati ai Krasinski, perchè v'imparino le virtù cavalleresche. A rallegrare i suoi ozî ha persino lo scherzo del nano e del buffone.

Qualcosa della civiltà occidentale è penetrata però in quel lembo di Medio Evo. Le signorine di casa — sono quattro — hanno l'istitutrice francese, il maestro di musica tedesco, leggono qualche libro francese ed ogni

(1) Tradotto recentemente dal polacco in inglese da Kasimir Dziekonzka, fu pubblicato a Chicago sotto il titolo: *The journal of Countess Françoise Krasinska, great grand mother of Victor Emanuel.* L'elegante edizione è corredata di un ritratto e di vedute del castello di Maleszow.

tanto sentono dal padre o dal cappellano le notizie del mondo, quando giunge colle lettere da Varsavia la *Gazette* o il *Courrier*. La vita è monotona: alzarsi presto di mattina, studio, lavoro, lavoro, studio, qualche passeggiatina in carrozza, parchi divertimenti di carnevale, eppure Francesca se ne contenta. « Non mi posso figurare — nota nel suo diario dopo aver descritto una di quelle modeste festicciuole — che ci si diverta di più a corte. Dove si può star bene come a Maleszow? Però, una volta tanto, mi piacerebbe assistere ad una festa di corte ».

Il matrimonio della sorella primogenita, Basia, portò un po' più di vita in quell'ambiente antiquato. « Franulka » — tale il grazioso nomignolo della nostra scrittrice — è tutta in faccende, tanto che per qualche giorno il diario è lasciato in disparte, poi lo riprende e vi affastella descrizioni di *toilettes* e di doni nuziali, impressioni sulle cerimonie del fidanzamento e delle nozze, compiutesi secondo le tradizioni dell'illustre casato, e ci apre il suo cuoricino, poichè presto, glielo ha detto la madre, verrà il suo turno. Ma chi sarà lo sposo? Basia da figlia ubbidiente ha accettato ad occhi chiusi il marito che le hanno imposto i genitori. Franulka ha una testolina più risoluta ed imbastisce da sè il suo romanzetto, pronta però a piegarsi alla volontà dei genitori, quando s'accorge che l'ora non è ancora giunta.

Il re, Augusto III, e suo figlio, il duca di Curlandia, non potendo assistere di persona alle nozze hanno mandato loro rappresentanti. Il *castellanic* (figlio di castellano) Koschanowski, venuto a far le veci del duca di Curlandia, è un bel giovane, tornato da poco da Luneville, la corte del re spodestato, Stanislao Leczinski, dove i giovani dell' aristocrazia vanno a perfezionarsi a contatto della raffinata eleganza francese. Il castellanic balla « come un angelo » le *crocoviaks*, recita *impromptus*, ha una vernice di civiltà occidentale che incanta, e co' suoi complimenti suscita nel cuore della fanciulla una passioncella. Dimenticando gli usi nazionali, si presenta senz'altro da sè al padre della fanciulla per chiedergliela in isposa. Figurarsi l'accoglienza del conte Krasinski, ligio fino nelle minuzie alle costumanze polacche. Al rifiuto la fanciulla si rassegna subito. Una nuova passione, indistinta dapprima, ma destinata a divampare presto, causa di molte sciagure, le è nata nel cuore; passione tutta romanzesca, che ricorda Janfré Rudel e « l' amors de terra lonhdana » per cui il gentile trovatore « usò la vela e il remo A cercar la sua morte ».

Col decantare i meriti del suo signore l'incauto *Castellanì* ha eccitato nella fanciulla un intenso desiderio di conoscere questo perfetto cavaliere, onde tutte le dame di Varsavia vanno pazze.

« I miei desiderî sono stati esauditi » leggiamo nel diario sotto la data del 1.° gennaio 1760, da Varsavia, dove la fanciulla era stata mandata presso la zia, la voivoidina di Lublino a perfezionarsi nel francese e nella danza ed a conoscere un po' di mondo. « Non solo ho visto il duca, ma gli ho parlato; non solo gli ho parlato, ma ... ma potrò scrivere ciò che non dovrei osare sussurrare a nessuno, ciò che non dovrei osare di credere, che forse ho sognato? Ma procediamo per ordine ». E segue una descrizione entusiastica della splendida festa al *ridotto*, dove essa è comparsa vestita da Dea del sole, suscitando ammirazione per la sua eleganza e la sua bellezza. Che le importa dell'ammirazione altrui, poichè ha fermato sopra di sè gli sguardi del principe dei suoi sogni, ed è certa di aver acceso nel suo cuore quell' amore ch'essa ha lungamente accarezzato? I primi discorsi erano stati i soliti, ma coll'accalorarsi delle danze il conversare s'era fatto più animato. A mezzanotte, quando tuonava il cannone, nunzio dell'anno nuovo, il duca, chino all' orecchio della bella fanciulla, le aveva mormorato: « Rammenterò ognora questa notte. Non è solo il principio d' un anno nuovo, è il principio d'una nuova vita ». Quale fanciulla non si sarebbe creduta legata per sempre.

Il perfetto corteggiatore prese poi a frequentare la casa del voivoda di Lublino e, seduto accanto al telaio della bella Franulka, le ripeteva le sue proteste d'amore. Per l'inesperta fanciulla conseguenza naturale del *flirt* — la parola non s'usava ancora in quella società incipriata — doveva essere il matrimonio, ma essa non pensava alle difficoltà che s'opponevano a questo suo sogno. Il duca di Curlandia non era vero erede presuntivo, poichè il trono era elettivo, ma gli conveniva tenersi libero da ogni impegno per potere in caso di elezione presentare la sua candidatura. Si ricorse allora al sotterfugio del matrimonio segreto.

Il 18 Maggio di quell'anno, mentre Franulka si trovava ad Opole, possedimento del voivoda, segretamente si fidanzarono. In mezzo alla foresta in presenza di due suoi compagni il duca pronunziò solenne giuramento di far sua Francesca Krasinski. « Prendo il cielo e voi a testimoni che io non sposerò mai altra donna che la Contessa Francesca Krasinska. Per ragioni facili ad intendersi desidero che questa mia promessa rimanga segreta, fintantochè giunga il tempo di farla pubblica »: e così dicendo aveva scambiato l'anello colla fidanzata. « Gli uccelli e gli alberi della foresta », scrive Franulka, « furono i soli testimonî di questo silenzioso fidanzamento: ma gli anelli non erano consacrati, la mano di un padre non mi ha affidata allo sposo, la benedizione di una madre non m'accompagna ». Presaga delle sciagure che l'avrebbero percossa, Franulka vorrebbe tornare indietro, ma l'amore è il più forte ed in fondo, diciamolo, un po' d'ambizione la travaglia. Il duca non le ha sussurrato colla sua voce incantatrice: « Voi siete la mia regina, voi siete degna del primo trono del mondo, e se io desidero di essere un giorno Re di Polonia, lo desidero solo per mettere una corona sui vostri splendidi capelli? ».

Il duca fu galantuomo. Il 4 Novembre 1760, giorno del suo onomastico, ebbe luogo il matrimonio. Quale tristezza spira dalle pagine del diario, ove la novella sposa, appena tornata di chiesa, serbò con mano tremante il ricordo dell'atto più grave della sua vita. « Maritata! Un'ora fa, dinanzi all'altare, dinanzi a Dio, ci siamo giurato l'un l'altra fede ed amore fino alla morte. Che nozze! Alle cinque di mattina il principe voivoda venne a bussare alla mia porta. Ero già pronta. S'uscì in fretta: al cancello il duca e il principe Martino — uno dei testimonî del fidanzamento — ci aspettavano. Era notte scura, soffiava un vento diacciato e noi ci incamminammo a piedi alla chiesa, perchè la carrozza avrebbe fatto rumore. Non era lontano, ma sarei caduta molte volte, se il duca non m'avesse sorretta. La chiesa era scura e silenziosa come una tomba: due candele erano accese ad un altare laterale: non un'anima viva eccetto il prete ed il sagrestano. I nostri passi rimbombavano sul pavimento come in una caverna. La cerimonia non durò dieci minuti e poi ce ne fuggimmo come se ci avessero inseguiti. Ora sono di nuovo nella mia camera, sola. Nessuno mi ha benedetta, nè si è rallegrato con me: la casa intiera è tuttora addormentata e, se non fosse l'anello che mi sento in dito, non crederei di essere *sua* per sempre ».

Il diario si fa d'ora innanzi sempre più conciso. L'infelice sposa vi accenna appena le sue sventure, che non possono trovare più consolazione nelle pagine di quello che fu già confidente dei sogni dell'ambiziosa fanciulla. Quanto è brutta la realtà! I genitori che hanno dato per forza il consenso alle nozze, trattano con freddezza ostentata la figlia, poichè essa torna a casa, quando la zia, tenuta fino allora allo scuro di tutto, s'è accorta che l'hanno ingannata e le ha fatto capire che non la può più ospitare; gli altri parenti non sanno se fuggirla o ricercarne la protezione, pel caso che un giorno o l'altro avesse a salire i gradini d'un trono. Intanto lo sposo la dimentica e seguita a fare il damerino a Varsavia, assorto più nei piaceri che nel pensiero di prepararsi la via al regno e, supremo oltraggio, permette che si spedisca a Franulka un *ultimatum*. Essa è sul punto di cedere, ma, quando sente dire dal ministro del Re che il suo matrimonio è stato uno scherzo e che non ha validità alcuna, risponde con dignità: « Vergognatevi di volere ingannare una donna che non ha ancora diciotto anni. Io non sono ignorante, come credete. So che il matrimonio è valido; è stato consacrato dal curato della mia parrocchia davanti a due testimonî e col consenso dei miei genitori. C'è il divorzio, è vero, ma ci vuole la firma delle due parti e nè preghiere nè minacce otterranno la mia e neanche quella del duca ». Il ministro rimase confuso, ma il giorno di poi, tentato nuovamente l'animo della giovane, ne ottenne promessa per iscritto che, se il duca avesse dato il suo consenso al divorzio, essa pure vi si sarebbe adattata. « Ma » esclama, chiudendo il diario, « sono sicura della fede e dell'amore di mio marito ».

Dopo parecchi altri anni di angosce e d'umiliazioni, trascorsi ora presso la sorella, ora presso altri parenti, ora in qualche convento, poichè i genitori non possono sopravvivere al colpo fatale, la giovane duchessa di Curlandia vede finalmente riconosciuti i suoi diritti. Morto Augusto III, Carlo suo figlio fu preferito dagli elettori polacchi il candidato

della Russia, Stanislao Poniatowski. Deluso nelle sue speranze, stanco della vita fino allora condotta, Carlo si ricordò della moglie e le scrisse implorandone il perdono. Franulka aveva atteso per tanto tempo con fiducia questo momento: eppure non volle ceder subito. La sua dignità era rimasta troppo crudelmente offesa, perchè non si dovesse esporre a qualche dura prova la costanza del duca. E questi scrisse e riscrisse, fintantochè la bella Franulka non ebbe concesso il desiderato perdono e non fu venuta a raggiungerlo a Dresda. Ivi vissero contenti e felici, come nei racconti delle fate, fino al 1796. Carlo di Curlandia non seppe sopravvivere alla bella Franulka e di loro non rimase che Maria Albertina, allora appena sedicenne, che doveva l'anno seguente passare a nozze con Carlo Emanuele di Savoia Carignano.

GIUSEPPE ROBERTI.

Calendimaggio.

Il biancospino è in fiore. Or lo stornello
in alto levisi come l'ardita
corona de la torre, dicendo quel che l'orpello
de l'Arno non trita
ne la lontana spera.

Al misterioso colle intorno è quiete.
Dormono gli uomini . . . laggiù lontano.
Il vento tra le fronde passa in folate discrete,
con lamento umano,
con voce di preghiera.

Il biancospino è in fior. Calendimaggio!
Su il canto cupido d'amor, fanciulla.
Al genio del core la luna infonde col raggio
quell'estro che nulla
misura e tutto spera.

VALENTINO SOLDANI.

Marina di Napoli.

(Quadro di Gaetano Esposito).

Veduta di Montepulciano.

S. BIAGIO PRESSO MONTEPULCIANO.

Presso la simpatica ed antica città di Montepulciano, alle falde del colle ove essa sorge, elevasi maestoso un tempio detto di San Biagio, che è un vero gioiello di architettura. Le graziose pendici ricche di vigneti che gli fanno corona e il sorriso di tutto il luminoso verde circostante pare che armonizzino con la bellezza delle squisite e pure linee del Sangallo, autore dell'importante monumento.

Il tempio è consacrato alla Vergine e s'intitola da San Biagio perchè eretto sulle rovine di un' antica Pieve dedicata a questo Santo. La fede fu il primo e solo impulso alla costruzione di quella chiesa, che incominciò nel 1518, avendo concorso alle spese i fedeli di ogni paese. Il riguardante che contempli quella eccelsa mole par quasi sollevarsi nelle pure regioni del cielo. Da qualunque parte la si miri, sembra perfino impossibile che in mezzo alla gravità del travertino possano spiccare tanta eleganza e mollezza di forme. Essa è perciò l'obbietto di lieta meraviglia non solamente dei popoli vicini e delle altre regioni d'Italia, ma altresì di moltissimi stranieri, i quali passando per la Toscana non trascurano mai di visitare San Biagio.

La facciata principale e le due laterali non differiscono in nulla fra loro, salvo, che la prima è fiancheggiata da due campanili, uno solo dei quali è finito. Questo è costruito a quattro piani, appartenenti a tre ordini diversi, cioè il dorico, l'jonico e il corintio. Le nicchie e le ornamentazioni sono veramente mirabili per la loro perfezione e sembrano dei ricami fatti da mano di fata. In cima poi termina in una piramide ottagonale, vagamente ornata di mensole e riquadrature, le quali ne fanno viemeglio spiccare in ogni sua parte l' elegante struttura. L' altezza di questo campanile è di ben ottanta braccia toscane.

La cupola di questo tempio è di forma emisferica, difesa da lamine di piombo, sormontata da un elegante cupolino sorretto da svelte colonnette e poggiante sopra il suo tamburo, parimente ornato di otto nicchie, con pilastri del medesimo ordine. L'altezza del tempio è di ottantacinque braccia toscane.

Nella parte posteriore della chiesa èvvi

l'abside, ossia un semicerchio nel quale sono quattro pilastri d'ordine dorico. Sul cornicione soprastante a' pilastri gira una balaustra, la quale serve di prospetto a una terrazza, dove si accede dall'interno. I finestroni situati in ciascuna delle tre facciate sono perfettamente uguali ed identici a quello aperto nel frontone, che si eleva sopra l'abside. I quattro frontoni della facciata, tanto nei pilastri che negli ornamenti, sono pure uniformi.

L'interno del tempio a croce greca ti riempie di meraviglia per la sua solennità e pel carattere di severa eleganza che traspare da ogni minimo particolare. Tanta è la dolcezza e la purezza delle linee e degli ornamenti, che il travertino sembra avere mutato natura. Nei quattro archi, onde sono divise le vôlte, si ammirano dei rosoni a fogliame intagliati con singolare perizia. L'architettura è di ordine dorico, ma differisce alquanto da quella dell'esterno nel fregio e nella dentellatura al di sotto del gocciolatoio, mentre esternamente supplisce a' dentelli un ovolo semplice. I pilastri interni della cupola sono di ordine corintio, e così pure le nicchie, le finestre, le mensole e le scorniciature: laddove all'esterno sono di ordine jonico. Mirabile è poi l'intaglio dell'altare maggiore, tutto in marmo, opera dello scultore fiorentino Pietro Albertini, che la eseguì nel 1586.

È per tutti cotesti singolari pregi che l'insigne tempio nel 1875 fu annoverato tra i monumenti nazionali; e fu ventura perchè d'allora per parte dello Stato vi si spesero e si spendono attorno maggiori cure e più intelligente vigilanza che non si fece pel passato, cominciando dal riparare i guasti che nei tesori d'arte onde è ricco nell'interno vi avevano portato i delirî del seicento. E infatti sopra gli altari laterali, che sono sei, erano stati posti degli stemmi gentilizî sorretti da angioli di stucco, di forme grossolane ed ineleganti, opera di mano imperita ed inesperta, e sul cornicione interno facevano non bella mostra di sè alcune statue di cartapesta rappresentanti dei cardinali e altri personaggi ecclesiastici, figure e statue che nel loro barocchismo non erano certamente consone alle peregrine bellezze dell'augusto tempio. Le riparazioni consistettero in gran parte, nel ricostruire e rimodellare gli altari conformi al disegno del Sangallo, e conformi alle esigenze dell'arte e del sentimento religioso.

Se non che nel porre rimedio agli sconci ed errori onde la Chiesa era stata danneggiata in passato non si evitò qualche nuovo errore. Prima degli ultimi restauri vi erano dei quadri di non scarso valore artistico, segnatamente una tela di Giovanni da S. Giovanni rappresentante il martirio del Patrono del tempio.

Con la restituzione degli altari, di cui accennai, al primitivo disegno, mancando lo spazio occorrente per collocare i quadri antichi, queste tele, invece di essere conservate nella Sagrestia, nella Canonica, o altrimenti essere custodite presso il tempio, furono trasportate in altre chiese della città contro ogni elementare principio di convenienza artistica. È per cotesta ragione che in quel tempio non esistono più quadri di sorta, ed è da augurarsi che qualche intelligente mecenate, che abbia il culto delle arti e del bello, faccia eseguire da noti artisti le figure che dovrebbero sovrapporsi agli altari, le quali non dovrebbero essere diverse — salvo per le dimensioni — da quelle che già vi erano e che fanno parte della storia artistica del tempio.

Di fianco al piazzale che guarda la facciata principale è posta la Canonica, la quale è dello stesso disegno della Chiesa. Ha due piani formanti due loggiati. Gli archi del primo sono sorretti da pilastri, e da colonne quelli del secondo. I primi sono di ordine dorico. le seconde di ordine ionico.

Quando dalla strada che costeggia le mura della città si giunge al vecchio cimitero, l'occhio è piacevolmente meravigliato all'apparire, come per incanto, di questa maestosa Chiesa, che resta isolata sopra una collinetta. Le fanno da retroscena e baluardo la catena dei monti di Cortona e le città e i paesi della Val di Chiana, che veggonsi in lontananza per quanto l'occhio gira. Accrescono le sue bellezze oltre alle amene campagne, cui accennai, le fitte boscaglie di Poggiano. Quando l'ultimo raggio del sole bacia l'eccelsa cupola, una soave mestizia t'investe l'anima, mista alla speranza di una vita che non tramonta come quell'astro, e lo spirito si eleva in una regione più serena e più lietificante. Natura ed arte ivi fanno a gara nell'ingentilire e pacificare l'anima, inebriandola di quella tranquillità soave che indarno si cercherebbe nel mondano rumore.

VINCENZO MONTINI.

TROPPO TARDI!

Era al suo gravicembalo: sonava
Un di quei tanti capricciosi e folli
Notturni di Chopin, che ora di riso
Or di pianto s'alternano. Gli sguardi
Eran tutti su lei, sovra le bianche
Sue dita, che or veloci, ed ora lente
Scorrean sulla tastiera. Erano a un punto
I cor sospesi e gli aliti. D'amori
Invisibili e cari una festante
Aerea danza si ròtava intorno
Alla sua testa bionda, e da' capegli
Odorati di giglio e di vïola
Ogni tanto sfuggìan come inattesi
Baglior di fluidi e lampi.
Alfin di quelle
Note, che dell'averno oppur del cielo
Rìpercoter parean diverse voci,
Tacquesi il suon, quasi l'orecchio attento
Ferisse un grido. Del suo core acerba
Rampogna ell'era, che dicea: sei mesta,
Leida e sei folle! Allor tra quelle vaghe
Musicali farfalle e la gioconda
Festa de' sensi, nell'adorno albergo
Smorì la melodia come lontana
Eco furtiva di sommessi accenti,
O come sospirante aura di vespro
Sovra il cristallo d'una fonte azzurra.
Di fior di lumi e nitide specchiere
Splendea la stanza, e vi sedeano in giro,
Più leggiadre de' fior, le più gentili
Dame lombarde, cui beltà non vieta
D'essere altere. Spensierati e gai
Ivan, redìan, dinanzi a lor, di molte
Sottili arguzie liberali a questa
Od a quella più nota in quel convegno,
I giovani signori, ambizïosi
D'esser, come Alessandro, intitolati
Conquistatori. In altra parte, in mezzo
A nobili stranier, che quella sera
Ebbero invito, si sedea commosso
Alle dive melodi, un uom su i trenta
Anni e non più, cui l'aureo crine e gli occhi
Verdemare dicean nato sul Reno.
Lo chiamavano Ermanno: e vi fu un'ora
Ch'ei balzò sul divano ad un potente
Non nuovo accordo di celesti note
Che fiorìan sulle dita a quella fata
Che sonava pur sempre. Allor quai raggi
S'incontrarono gli occhi. Egli ricadde,
Ella cessò. Ma di quell'uomo il guardo
Era immoto su lei, che primo il core
Profondamente le ferì, trascorso
Era gran tempo omai. Curvo sul petto
Ella il capo tenea, conscia che l'occhio
D'Ermanno èrale sopra, e discorrea
La sua persona. Le pupille ei mai
Da lei non torse, e sulle ceree guance,
E sugli occhi turbati, e sulla fronte
Tutto il suo core indovinava.
Un baldo
Così talora cacciator di cervi
O di camosci, al tramontar del Sole
De l'alpi ad una balza irta s'asside;
E attonito dinanzi alla grandezza
Luminosa degli astri, allor sorgenti
Fra l'azzurro ed il minio, alfin s'affisa
In un'argentea tremolante stella,
E ne' sogni del cor pensa a quell'una
Che un dì l'amò, che già fu sua, che sparve,

E or perduta ha per sempre. Ah, sulle cose
Di questo tetro sognator di strane
Fantasie, che il mortal chiama suo mondo,
Il beffardo scintilla occhio del Fato!

Sbigottita s'alzò Leida e ricadde
Conquisa da quel mesto occhio insistente
Che posava su lei; poi, d'improvviso
Un pensier l'assalì: sulle vocali
Corde di fier singulti e di follía
Tremenda avvicendò vendicatrice
Melodica tempesta. In ver, procella
Parve di suoni, a cui flebil lamento
Si mescolasse, che pietà chiedea
Per la sua giovinezza e per il padre
Dalla sua colpa e dal dolor trafitto.
Ma come abbandonò del vecchio Reno
Le verdi sponde, e l'ava, e i suoi minori
Dolci fratelli, e insiem con essi quanto
Più caro è al cor, sogni, memorie, ingenue
Speranze, nè oblïata ora nè mai,
D'amor prodigio, la sua vecchia madre?
Fra le steppe colà della natìa
Patria alemanna, essa cantava: « Il mio
Diamante non l'appanna alito umano ».
Nei crepuscoli allor d'un già remoto
Autunno, i suoi celesti occhi ogni sera
Seguìano il lontanarsi e poscia il lento
Vanir d'un giovinetto in fra le nebbie
Qual negro vel distese. Ermanno egli era
Che a una prossima fiera avea veduto
Leida la prima volta. Unicó figlio
D'alemanno barone era colui,
Per l'inesperto cor d'una fanciulla
Nata in povero stato, ahi troppo in alto
Locato, invero, e inaccessibil quasi.
Eppur lei tanto umìle a lui d'avito
Censo felice e nobilmente nato,
In vincolo purissimo un arcano
Fato congiunse: l'aura cheta e dolce
Del verde bosco tra' cespugli in fiore
Diceva di quei due le più segrete
Ansie e l'amore. Dal rosato lembo
D'una nuvola in òro intatto un raggio,
Promettitor de l'avvenir più lieto,
Si diffondea sulle lor teste bionde.
Ma sugli avventurati una funesta
Ombra si stese: ed una notte, infino
Al mattutin crepuscolo, non era
Egli partito ancor, che in fra le braccia
Con le lagrime agli occhi essa gli cadde.
Fra le teutone squadre irne dovea
A combatter ne' Vosgi. Era ben questo
Di suo padre il voler, sia che all'amica
Adorata dal cor toglierlo avesse
Nella mente già fermo, od alla stirpe
De' Brandeborgo e al lor destin serbarsi
Fido da tempo disegnasse.
Ermanno
Pugnò, sempre securo e illeso il braccio
Non men che l'amor suo, contro l'antico
Franco valor. Strasburgo era caduta:

Di Metz l'assedio e di Sedan la pugna,
Ove tra i neri spalti era raccolta
L'anima di Parigi, il varco aperto
Aveano alfine alle irrompenti schiere
Di Lamagna vittrice, e poscia, appresso
Le ruine, gl'incendi e ogni più grave
Caso di guerra, non attesa, e quasi
Come scherno beffardo, era venuta
La pace. Alfine di Guglielmo gli avi
Potean sentir dell'alemanno Reno
Sonare i canti, e alle pensose madri
Spianar le rughe, al focolar seduti
Della casa paterna, i formidati
Figli di Prussia. Ma sol un fra tanti,
Sol un mancava — Ermanno — e alcun novella
Dar non seppe di lui.

Così varcati
Eran forse quattr'anni, e allor più crudo
Il disinganno assurse: e già da presso
Più Leida non avea l'angiolo eletto
Nato del loro amore. Era scomparso
Siccome un sogno anch'esso, ultimo sogno!
La circondò l'ombra più densa. Allora,
Come non le restava altro nel mondo
Che la diletta madre, appreso avea
Dalla scôla germanica le note
Ond'ebbe l'arte di tradur ne' suoni
Del suo misero cor la miglior parte,
La più infelice. E si partì. Due volte,
Pellegrina d'amore e d'armonia,
Venne in Italia, e suscitò dovunque
Paradisiache ebbrezze. A quegli accordi
Il dolor, la pietà, l'amor tradito
Congiungersi parean preludïando.

Più festeggiata all'insubre pianura
Eccheggiava quell'onda arcana e grave
Di teutone armonie. Fu allor che vide
La prima volta, o di veder le parve,
In fra l'accolta gente una ben nota
Sembianza d'uom levarsi, e lungamente
Contemplarla negli occhi. Ahimè, dovea
Rivederlo in quel punto e dopo tanti
Anni varcati! Rivederlo!... Un sogno
Quello non era? Ermanno!... In su la fronte
Recava, nube di dolor, la mesta
Ricordanza di lei. Fatto con gli anni
S'era più bello: l'abbronzato volto
Avea d'un uomo, e le robuste membra
E l'aspetto d'un Dio. Fra i suoi più caldi
Ammiratori lo dicevan tutti
Il più facondo. Ma l'estrema volta
Fu quella che il suo cor fervido assalse
Folle speranza. Fu l'estrema volta
Che si narrâr le tremule pupille
(Dove scorreano ancora i verdi sogni
Del lor passato) le pie fedi infrante
E 'l disiato invan dolce ritorno
Del fuggito lor tempo.

E fin da quella
Sera scomparve. Rapide le rôte
Del fiammeggiante carro alle carezze
Dell'amiche dilette, agli amorosi
Di luce e d'armonia lochi graditi
La involavan per sempre! Allor da' chiusi
Vetri, siccome in roseo vel, spiccarsi
Vedea le svelte guglie, i vellutati
Tappeti d'erba, provocanti vezzi
D'una città fuggente, e insiem le folli
Mascherate chiassose in fra gli svolti
D'ogni sentier, sotto i palazzi bianchi.
Ah forse in quell'istante i dolci visi
Delle candide amiche ancor da tante
Veglie sbattuti, l'aspettavan sempre,
L'aspettavano ancor dietro le verdi
Persïane! —

Pensando le fuggite
Gioie rimote, alfin calò su gli occhi
Leida la bianca sua veletta, e pianse:
Quel paradiso suo pianse perduto,
Dove, mesta, bensì, ma pur tranquilla
La sua vita scorrea fra una carezza,
Fra un applauso concorde e una melode

Che si ripete ancor, perchè v'espresse
Tutta l'anima sua mite e pensosa,
E che uscita dicean dalle sognate
Membra d'un bell'arcangelo di Dio.
Ma dove potrà mai volgere i passi,
Che inseguita non sia da' vigilanti
Occhi d'Ermanno? Da quegli occhi accesi,
Da cui par che si versi una segreta
Ansia, che teme di svelarsi, o quasi
L'espïato error suo dopo tanti anni
Ed il dubbio crudel che in lei sia spento
Per sempre amor?
Così inseguìta corse
(Ma d'egra fantasia sogno era certo)
Dal Baltico sonoro alla fiorita
Riva dell'Iemeno, o sull'ibera
Pianura trasvolò, gli ardui tentando
Varchi de l'Alpi, infin dove la Senna
Ancor non seppe rendere giocondo
All'edere vaganti il gemitìo
De' torbidi suoi flutti. Ognor quell'ombra,
Così diletta un tempo, alle sue spalle
Rapida vola: ognor quell'inseguente
Piede su l'orme sue, dovunque un lieto
Sorriso un gaudio le prepara, e ovunque
Sogna traverso un'accoglienza onesta
Giorni men gravi. Amarlo e ognor fuggirlo,
Questa la sua ventura. Infin, vivente,
Là dell'Alsazia in fondo, ancor l'antica
Sua madre ritrovò, che della figlia
Diserta omai, nel suo dolor vedea
Non altro che il sepolcro, ove congiunta
Al suo perduto cacciator del Reno
L'avrìa la morte.
Della vecchia madre
Così sul cor d'una pietà celeste
I balsami versando, ella pensava
Ricovrar de' suoi verdi anni la pace.
Ma in quella solitudine più acuta
L'angoscia le tornò de' suoi fiorenti
Anni trascorsi invano e invan rimpianti
Senza speme ed amor, ma col ricordo
D'una felicità ratto svanita.
Ogni dì che sorgeva una profonda
Ruga sul fronte le segnava i tristi
Disinganni sofferti. Alfin del suo
Meditato dolor, d'acri speranze
Intessuto e d'un fil tenue d'amore
Chi più 'l danno sofferse era la madre,
Che una notte pregò, perchè pentito
Ermanno ritornasse all'erto e bruno
Suo castello alemanno, in cor le forme
Alte e leggiadre dell'amata figlia
Risospirando. Forse ancor potrebbe
Chiedere al padre suo che il giorno estremo
Della sua vita lo vedesse in braccio
Della sua Leida. Allor la vecchia madre
Sorridendo dicea: « Non pianger, cara,
Ch'ei tornerà ».
Mestissima calava
Una notte d'inverno. In su la riva
Con dolce mormorìo morivan l'onde
Del Reno azzurro. Da una bianca nube
Un argenteo, sottil raggio di luce
Filtrava, ma di luce omai sì stanca
Qual è un lungo desio già rassegnato
D'un ben che un giorno era pur nostro, e ch'ora
Abbiam perduto. Nell'umìl casetta
Che deserta si stacca un trar di sasso
Dalla verde del fiume alga lucente,
Alla breve finestra, a cui ricamo
Son festoncini candidi di ghiaccio,
Leida si mostra: ancor siccome a' giorni,
(Ahi per sempre trascorsi!) il bello, ardito
E altero Ermanno di veder le sembra
Di lontano venir su l'agil barca
Guadar l'onda cerulea, e volti i passi
Là dove il bruno d'un vicin boschetto
Si rispecchia nell'acque alte del Reno,
Moverle incontro. Era il boschetto allora
Dall'un de' canti della casa, ed ora
Quasi è distrutto, perchè ciò che un tempo
Era gioia d'amor, luce e sorriso,
Ora tutto è scomparso.
La festante
Stagion d'aprile rifioriva. In una
Squallida cameretta era solingo
Letto, ed in quello si giacea la madre
Sconsolata ed inferma. Eran di fuori
Trilli d'augelli, mormorio di fronde,
Aure olezzanti ed il cantar dell'acque
Sulla ridente spiaggia. Erano dentro
Alla misera casa acri rimorsi,
Furtivi pianti e flebili lamenti
Neppur d'un breve e fuggitivo riso
Racconsolati. Della vecchia madre
Gli estremi giorni serenò l'aprile
Siccome un lampo. Il suo cordoglio forse,
Non la vecchiezza, l'uccidea. Ma pure
Era calma così, che sol plorava

Non avesse ora più la giovinezza
Della figliuola sua guida e conforto
Traverso al mondo. Pur gran tempo fida
Di quel povero letto in sulla sponda
Leida vegliò, nè mai pensier, nè cura
Non ebbe mai che per la madre inferma.
Ma venne alfine un dì, che oltre l'usato
In lei più fisa e desolata cadde
Della giacente la pupilla: un lungo,
Intimo senso d'abbandono il core
Le faticava atrocemente, e mai
Che un sol lamento le venisse al labbro,
Solo in sua figlia chi vedea sì mesta,
Con estasi d'amor le luci immote.
Scendea grave la sera. Al capezzale
Leida s'assise mormorando: « O Dio,
Se in te può la mia prece, oh non rapirmi,
Non rapirmi la madre! » In quell' istante,
Come scossa da brividi, agitossi
La moribonda: su l'emunto viso
Della morte il pallor cereo s'effuse
Rapidamente, e la sua figlia e il mondo
In un sol punto le fuggì dal guardo.
La viva cadde su l'estinta, e un solo
Di due corpi facean, ma non due vite,
Nè due anime in una. Al tempo istesso
S'udiron per le scale approssimarsi
Rapidi passi... Si rizzò tremante
Dal materno cadavere, ed attese
Leida in ansia febbril, fiso lo sguardo
Ai battenti socchiusi... Alfine apparve
Sovra la soglia Ermanno: era di lei
Più commosso e più pallido: un accento
Non potè proferir; siccome un ebbro
Vacillò, s'avanzò... Leida, la madre
Che pareva dormir tranquillamente
Con un cenno indicando, allor gli disse
Sorridendo mestissima: « V'aveva
Lungamente aspettato: è grave il sonno
D'una madre sugli occhi, ed ora a nulla
Gioverebbe il destarla... È troppo tardi! »

FELICE UDA.

IL PELLEGRINO D'ISLAM

RICORDI DI VIAGGIO DI G. B. ROSSI

O credenti nella parola del *Nebi* (profeta), *el hadgigi*, o pellegrinaggio, *el omrah* o visita alla Mecca sono obbligazioni verso Dio dalle quali il vero musulmano non può esimersi ».

« Il tutore si ponga in ihrâm (il puro, ossia il manto della purità) pel suo pupillo che non ha ancora raggiunta l'età del discernimento e il curatore per il pazzo confidato alle sue cure » così è scritto nel « Minhâdgi al Tâlibîn (libro VIII, titolo 1.°) ossia *Guida dei Fedeli credenti*, nella quale sonvi regole e prescrizioni cui *el hadgi* (pellegrino) deve uniformarsi.

E pur detto nel libro (El Koran) « che il pellegrinaggio è un dovere verso Dio per chiunque può compierlo » (cap. III. v. 90.) e però di questi giorni precisamente, mentre un Congresso a Venezia cerca di impedirlo, l'Oriente santo va popolandosi di migliaia di *mumenîn* (veri credenti) d'Islam provenienti da tutto il mondo musulmano, da Giava al Senegal, da Samarkanda a Zanzibar.

L'occasione, quindi, di parlare del grande pellegrinaggio e della terra che ne è meta è doppiamente opportuna.

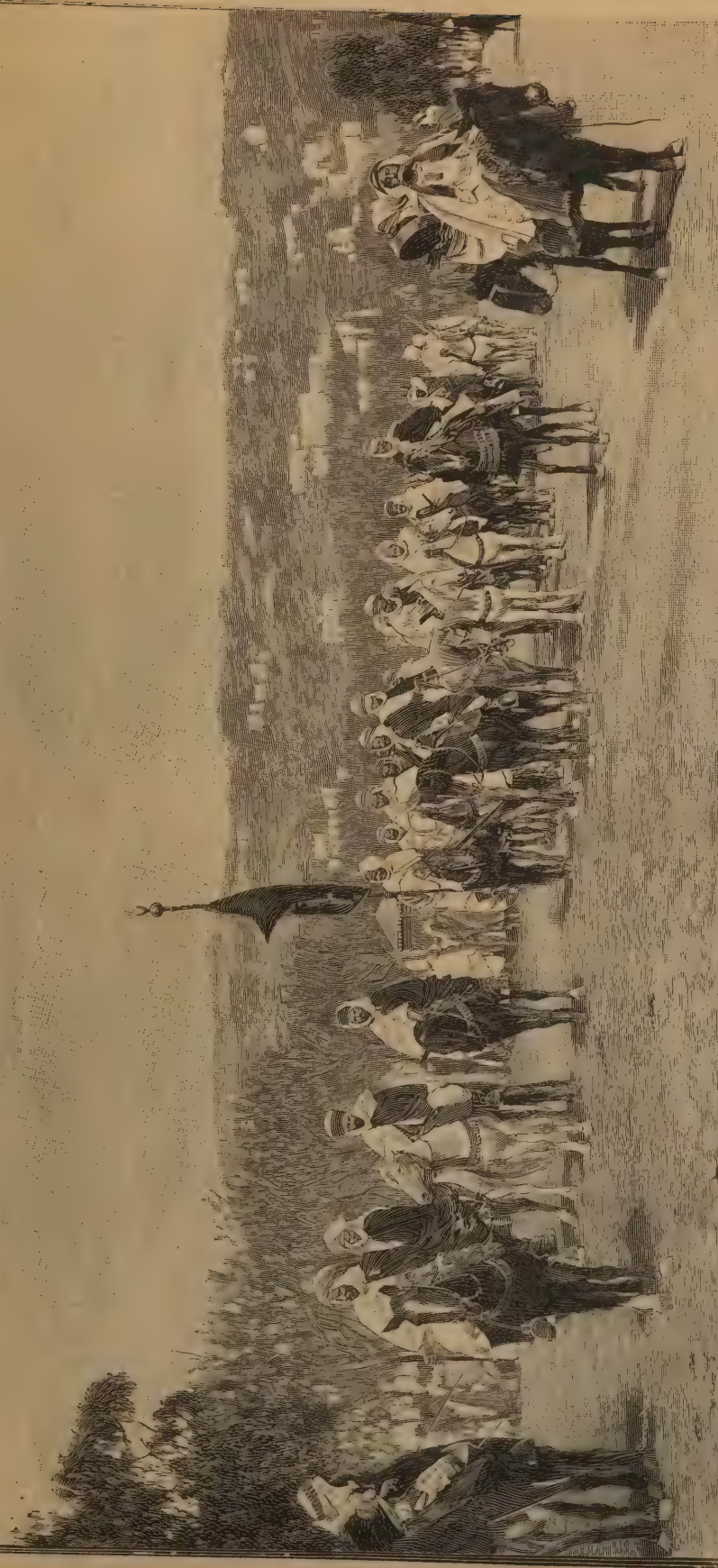
* * *

Eccoci a Gedda colla carovana del *mahmal* o baldacchino del *kessoua* (tappeto) che il Sultano e il Chedive offrono in dono per coprire la Ka'-bah. Il kessoua è un velo in pura seta nera, dello spessore di quattro o cinque millimetri, ornato tutto all'intorno d'una banda scintillante d'oro e d'argento, di fregi e d'iscrizioni. Viene intessuto al Cairo e costa ben mille e duecento lire egiziane, ossia 32000 franchi in oro.

Sotto il mahmal o baldacchino piramidale, tutto coperto di magnifica stoffa ricamata d'oro, vi sono pure: un esemplare del libro: *Il cammino della virtù*, e le reliquie del Profeta, cioè la sua calotta, i suoi sandali, il suo pettine, la bottiglia del *kôl*, col quale si tingeva gli occhi e un pezzo del *messouaf* o ramo di salvadora, che gli serviva per la pulizia dei denti. Queste reliquie appartengono al tesoro della moschea di Mohammed Alì del Cairo.

Parlando del mahmal e del kessoua non devesi dimenticare chi li porta alla meta, ossia il cammello *sacro ed immortale discendente da quello del Profeta*, che, fortunatissimo fra tutti i suoi simili, *sarà posto a riposo* dopo il pellegrinaggio e... *pensionato* d'un foraggio scelto con cura scrupolosa ed abbondantissimo.

Questo cammello una volta doveva, lasciando il Cairo, fare tutto il deserto d'Abassie e poi il Sinai per proseguire fino alla *Beit Allah* (casa di Dio); ora invece non percorre che il tratto Gedda-Mecca.

A Gedda i pellegrini sono tutt'altro che bene ospitati. L'abitudine ha guasto i Geddani così come tutti gli Heggiazzini che solo pensano a sfruttarli, i poveri haggini, andando

Partenza di una carovana per la Mecca.

Nel deserto.

a gara in ciò cogli impiegati dell' imperial Governo, i quali, in nome di Allah e del Nebi, proprio li scorticano.

Gedda conta normalmente cinquanta mila abitanti, quasi tutti arabi; d'Europei non vi sono che i consoli, pochi Greci e qualche Maltese; ma si popola di centinaia di migliaia di *hadgein* durante il pellegrinaggio.

Allora la città è convertita in un pandemonio d' ogni costume e d' ogni bruttezza umana. Fuori delle sue mura voi potrete vedere attendati tutti i musulmani dei più varii e lontani paesi d'Islam, i quali vanno a compiere la prima visita rituale alla tomba della gran madre Eva, che è poco lungi dalla *Porta della Mecca.*

E questa tomba un recinto coperto di piante odorose, fra le quali il luogo ove vogliono posasse la testa è indicato da una palma, quello dell' ombelico da una piccola cupola e da un' edicola quello dei piedi.

La nostra progenitrice, secondo l'idea araba, doveva essere una gigantessa immane, poichè il recinto che racchiude le sue spoglie misura sessanta metri di lunghezza e tre quasi di larghezza.

Dopo la visita alla sacra tomba si prosegue verso Mecca, alla vista della quale è un osanna, un delirio impossibile a ridire.

Ma, prima di parlare di questa santa città, un cenno del pericoloso e doloroso cammino, che pur al vero credente par sempre troppo facile, poichè le più atroci fatiche, le privazioni, le epidemie, lungi dall'intiepidire il suo zelo, aumentano il desiderio di quella morte che dovrà consolarlo aprendogli le stellate porte del *gennet.*

Per avere un' idea della odissea occorre farsi alle porte di Gedda, quando le carovane son di ritorno; una maggior parte delle selle è allora vuota, benchè alla partenza fossero occupate dai più facoltosi.

Io l'ho ancora presente il triste spettacolo. I poveri figli d'Islam sono partiti da tutti i paesi, anche i più lontani, per mare e per terra ed han sofferto quello che umana creatura può soffrire al mondo e che nessuna penna potrebbe ridire. Ed ora eccoli di ritorno scampati come per miracolo.

Ma non tutti rivedranno la patria.

Alcuni scendono dal cammello e, fatti alcuni passi, eccoli contorcersi e poi cadere; per loro

è finita! Un'ora dopo saranno al cospetto di Allah e del Nebi perchè il pellegrinaggio li ha santificati.

Vedete la lunga fila di gente magra e sparuta che viene innanzi lentamente per il piano vampante al torrido solleone; sembran larve i miseri! e morranno, molti di essi, alle porte della città, o nelle stive fetenti di qualche piroscafo in lunga quarantena, ultima stazione del doloroso viaggio.

Attaccato dal coléra in città, il povero hadgi tosto è preso d'assalto dai passanti che lo liberano dei pochi talleri che ancora gli restano, se gliene restano! Non si paga per entrare nel *gennet*.

Ed il deserto torrido e coléra e peste non sono i soli a mietere vite; un altro nemico che difficilmente perdona è il figlio di Heggiaz, il beduino il quale ammette nel novero degli uomini il giovane che ha commesso il primo assassinio.

Proprio così! A guisa del Somali e del Danakil che avendo ucciso un *nasrani* (infedele) si ornano d'una bianca piuma di struzzo.

Il beduino è signore del deserto, chè, senza fede o timori, uccide, quando gli se ne porge il destro, senza pietà e per solo scopo di rapina.

Per fortuna che il suo fucile a miccia dalla lunga canna, ricca di fregi argentei, e dal calcio ricoperto di pelle di cammello è poco pericoloso; ma l'arma bianca, coltello e lancia sono terribili nelle sue mani. Così avviene che anche in tempi normali o per stenti o per privazioni o per mano del beduino la mortalità nei pellegrini è rappresentata dal 20 per cento; ma in tempo d'epidemia, ben maggiore è il numero di coloro che passano al *settimo cielo!* Allora la mortalità è rappresentata dal 40 e ben anco dal 50 per cento!

Alla Mecca i pellegrini si fermano un tempo che varia a seconda della loro pietà, i loro mezzi e i loro affari, anche, poichè durante tutto il tempo dell' hadgigi la città santa è convertita pure in una gran fiera.

La preghiera nel deserto.

Un beduino.

In questa città, meta da secoli del pellegrinaggio, el hadgi proveniente da Gedda deve entrare per la località detta *Thanigiah Kadâ*, e benchè oggi essa non conti che 60,000 abitanti (mentre un giorno fu popolosa di oltre 100,000) nel tempo dell' hadgigi al *mumin* (singolare di *mumenin*) appare l'indimenticabile « Umm'el dunia, Cursci ed Heggiaz » (madre del mondo, trono d'Heggiaz).

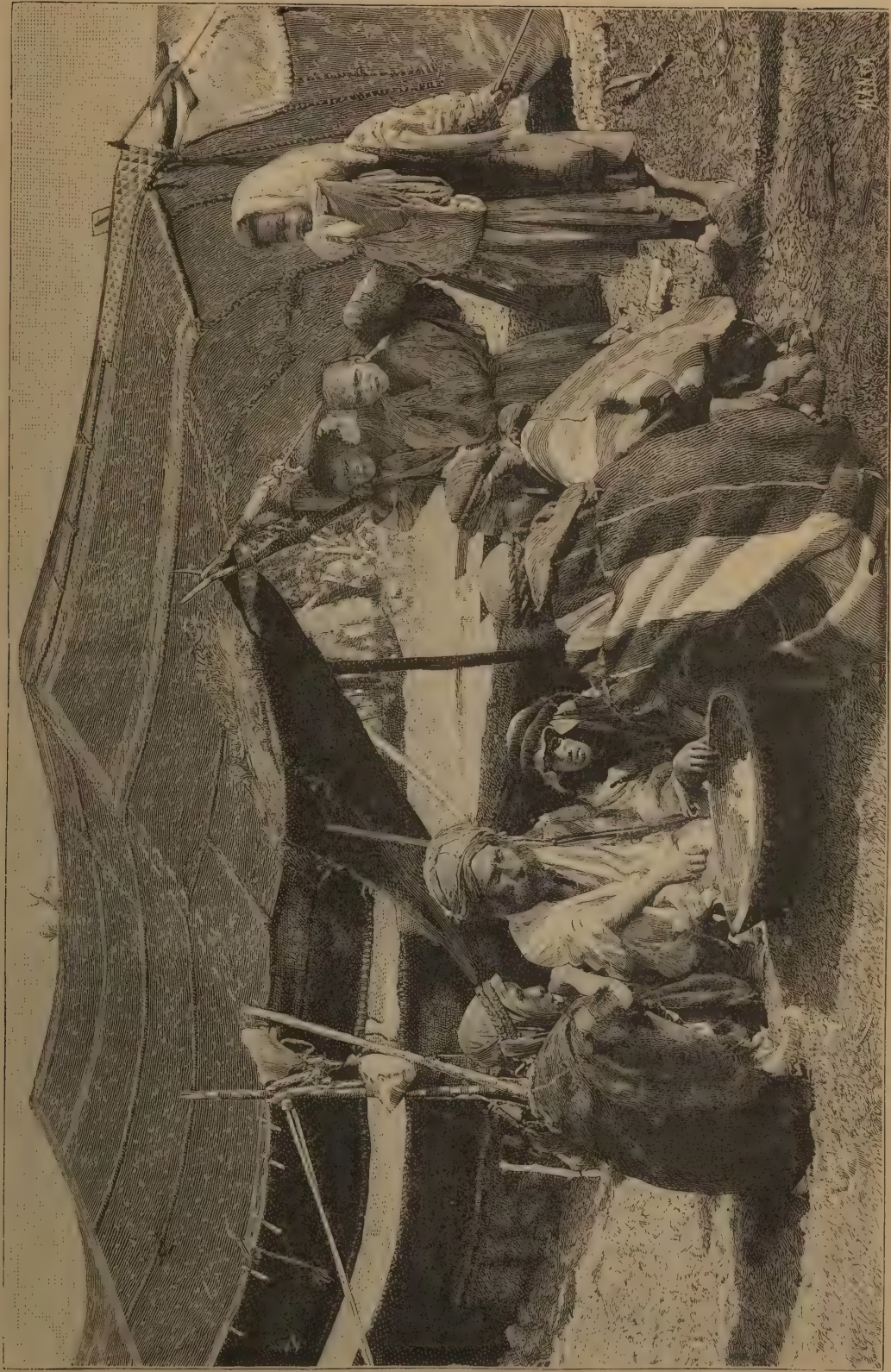
Nell' epoca del pellegrinaggio convengono a Mecca oltre 150,000 pellegrini.

Giace in una valle stretta, arida, e sabbiosa, circondata di sterili colline granitiche, alte in media 150 metri circa, su d'una delle quali — all' Est — v' è un *qars* (forte) residenza della guarnigione turca.

Veduta da questo forte si presenta in forma di un ovale che misurerà un chilometro in lunghezza per mezzo, circa, di largo.

Il suo clima, benchè caldissimo, non è però in tempo normale tanto cattivo, essendo piuttosto secco; ma le sue vie sono indegne della santità del luogo. Sprovviste di fogne, non lastricate e quindi polverose, si convertono, durante le pioggie, in veri laghi di mota.

I monumenti principali sono *el Giamâh*, la moschea per antonomasia, i due palazzi del gran sceriffo, e quelli dei *madresse* (collegi).

La Giamâh è un vasto parallelogramma di 180 metri per 130 che ha ben diciannove porte, distri-

Attendamento nel deserto.

buite senz'ordine e simmetria di sorta e prive di qualsiasi riparo, e internamente un gran cortile ove sorge la Ka'bah.

Questo cortile è circondato da un portico a tre o quattro ordini di colonne di varia pietra — di porfido, di marmo, di granito e le più grandi in pietra ordinaria.

Al disopra del portico biancheggiano 150 cupole, d' infra le quali levansi sette variopinti minareti di forma rotonda o quadrangolare; e altrettante vie quanti sono i minareti, lastricate a granito, si partono da questo portico verso l'area ovale ove sorge la Ka' bah.

Dalle pure ogive del portico pende una infinità di lampade che vengono accese ogni sera e nelle sue pareti, così come sopra le porte d' ingresso, splendide iscrizioni ricordano i grandi d'Islam che ebbero cura del tempio dalla sua fondazione in poi, e che lo ricostrussero, allorquando incendii o inondazioni ne furono la rovina.

La Ka'bah, detta dagli Arabi « l'ombelico del mondo », trovasi, com'è detto, nel cortile, ma non propriamente nel bel mezzo, sibbene un po' a lato ed è coperta dal nero kessoua; talchè, così isolata, appare, fra le cupole che biancheggiano al disopra del portico, come un immane catafalco severo, maestoso.

Guardiano della moschea.

Questa Beit Allah è una costruzione massiccia, cubica, quasi a terrazzo piano, alta un quindici metri, che non ha altra apertura fuorchè una porta a Nord, posta a due metri circa dal suolo e chiusa a un sol battente ricoperto di lamine d' argento e di ornamenti d'oro.

A fianco della porta a un due metri circa — spazio questo detto *moltezèm* — trovasi a un metro e cinquanta centimetri dal suolo la famosa *Pietra nera*, detta in arabo *hadgiar es-soued.*

Allorquando Abramo ebbe da Dio l'ordine di costrurre la Ka' bah, Gabriele gli portava il nero sasso, che, posto alle fondamenta, si elevava poi da se stesso fino all'altezza ove trovasi ora.

Quest'hadgiar è circondata da un cerchio d'oro massiccio, e si compone di una dozzina di frammenti, probabilmente già disuniti dall'azione del fuoco e poi legati con cemento in forma di un ovale di 18 centimetri circa.

Il lungo toccarla colle mani e il bacio di tanti milioni di pellegrini ha corrosa la sua superficie che doveva essere in rilievo.

Burton, esaminatala attentamente, afferma

ch'essa altro non è che un areolite; locchè giustificherebbe, un po' bruscamente per vero, la sua provenienza dal cielo.

Nell'angolo nord v'è nella Ka'bah un'altra pietra sacra, e nella facciata occidentale vedesi *el mizâh*, canale che vuolsi sia d' oro massiccio e che raccoglie l' acqua piovana del terrazzo; e più sotto una lastra di marmo, circondata di mosaico, indica la tomba di Agar e d'Ismaele.

All'Est e all'Ovest si eleva, poco distante, un muro semicircolare alto un metro e mezzo, ricoperto di lastre di marmo, pure circondate di mosaico o di *ex-voto.*

Lo spazio compreso fra questo muro e la Ka' bah è altrettanto sacro che il suolo del santuario.

La Ka' bah è aperta tre giorni dell'anno, all'alba dei quali *el hagâ et-tuescia* (capo degli eunuchi) ha cura che un tappeto sia steso presso la porta, la sola per la quale l'interno, una semplice camera, riceva luce. Questa camera è pavimentata a lastre di marmo a colori, disposte a scacchiera: ed ha le pareti ricoperte di placche irregolari splendenti di iscrizioni in oro. Il soffitto e la parte superiore delle pareti, che non si possono guardare senza mancare di rispetto alla santità del luogo, sono rivestiti d' un bel damasco rosso ricamato di lettere e d'arabeschi pure in oro.

Questa tappezzeria nasconde le travi in numero di tre, che reggono il soffitto, e ciascuna delle quali è, a sua volta, al centro, sostenuta da una colonna.

D'infra le colonne pende un gran numero di lampade d' oro di squisita fattura; e, sospesi al soffitto, sono i *moallabat* (sospesi) o *modhahabat* (dorati).

Son questi dodici poemi, la storia dei quali è la seguente:

A Hocad, paese d'Heggiaz, tenevasi tutti gli anni una fiera, che durava un mese, alla quale affluivano i poeti arabi a recitare in mezzo agli affari le loro *casaid* (ballate), nelle quali essi narravano le loro avventure.

Era come un torneo poetico, in cui cittadini e beduini erano chiamati a giudicare a chi spettasse il premio di vedere i suoi poemi scritti su tavole a caratteri d'oro per essere poi sospesi nella Ka' bah.

Gli autori di questi poemi vissero nel *giaheliat* « tempo dell'ignoranza » che precedette il « tempo della sapienza » *el eslamiat:* e l' ultimo d' essi fu Lebid che visse fino ai tempi del Profeta che lo convertì a se.

L'ingresso nella Ka' bah frutta molte indulgenze, ma costa carissimo e non è obbligatorio; mentre è obbligatorio per chi la visita di non andare poi mai più scalzo e di non più mentire; e però le male lingue sogliono insinuare « che molti fra i pellegrini si astengono da questa visita per non contrarre appunto quest'ultimo obbligo ».

A mezzogiorno i tuescia spazzano e lavano

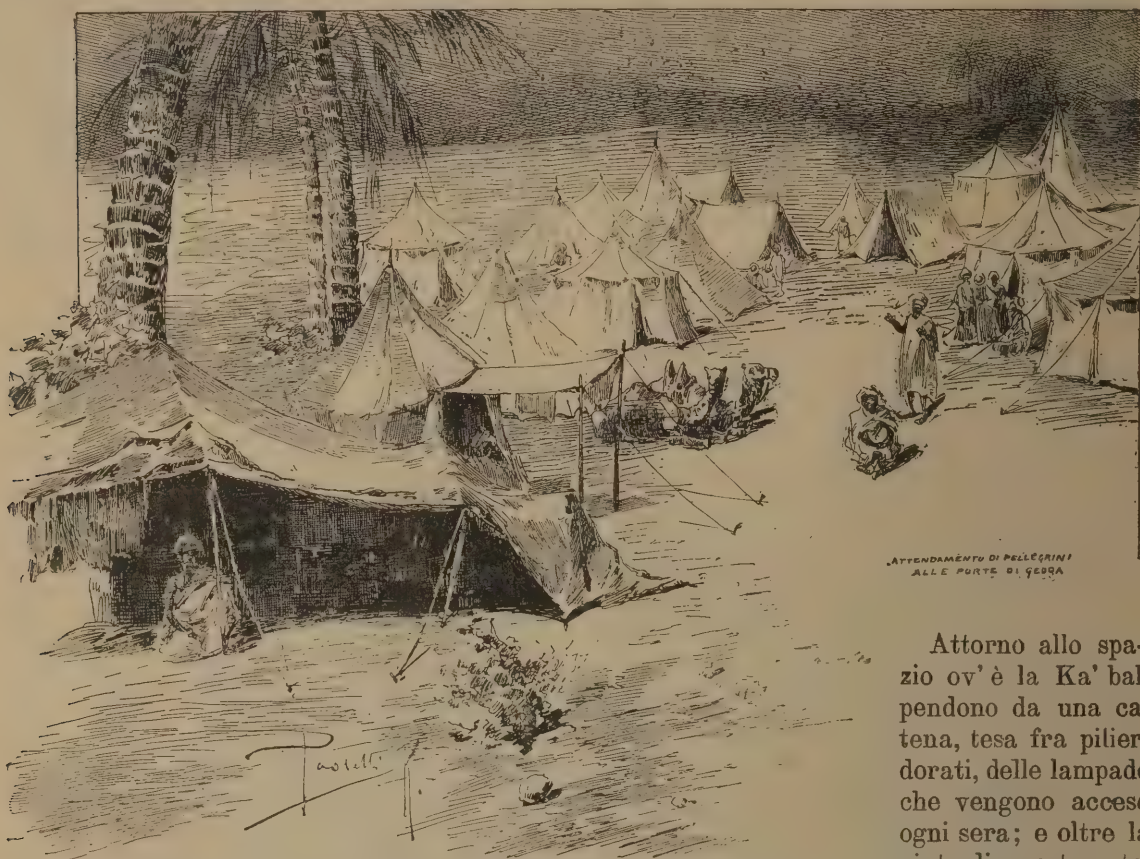
UN FANATICO

con cura il pavimento; dopo di che l' hagà chiude la porta a chiave.

Durante il *lavaggio* i fedeli vanno divotamente a farsi bagnare dall'acqua che scorre dalla porta.

Presso la Ka' bah, a Nord, di fronte alla pietra nera v'è il pozzo Zemzem, la cosa più venerabile della moschea dopo di essa Ka' bah,

La venerazione di questo pozzo ha la sua origine in questa leggenda:

Agar, scacciata da Abramo, errava pel deserto recando in braccio il piccolo Ismaele, quando, stando questi per venir meno di sete, l'angelo Gabriele compare ed ordina ad Agar

ATTENDAMENTO DI PELLEGRINI ALLE PORTE DI GEDDA

di percuotere col piede la sabbia. Agar ubbidisce e tosto dall'arido suolo zampilla tale una copia d'acqua da affogare i fuggitivi: — *Zemzem* (arrestatevi), grida Agar supplicando e subito l'inondazione vien meno.

Oggidì il livello dell'acqua, un po' tiepida ma limpida e dolce, è costante, e la sorgiva sotterranea alimenta un pozzo profondo un metro e cinquanta centimetri circa del diametro di tre metri.

Questo pozzo, o meglio, bacino è ricoperto d'una costruzione quadrata, dai muri della quale pendono *ex-voto*.

Una piccola finestra permette di attingere l'acqua senza dover entrare nel padiglione che, del resto, è sempre affollato di visitatori.

Quest'acqua dovrebbe esser data gratuitamente, ma invece i tuescia se la fanno pagare, e carissima, facendo, ciò nonostante, affaroni, poichè tutti ne vogliono, ritenendola rimedio infallibile di tutti i mali; talchè viene esportata anche ai più lontani paesi.

E non la sola acqua è venduta, ma si vendono pure dei lenzuoli inzuppati in essa, i quali preserveranno dalle fiamme d'inferno chi, morto, sarà avvolto in essi!

Attorno allo spazio ov'è la Ka' bah pendono da una catena, tesa fra pilieri dorati, delle lampade che vengono accese ogni sera; e oltre la cinta di questa catena v'è un'altra area circolare larga un cinque metri, e poi oltre questa ve n'è un'altra ancora, a livello più elevato però, e larga 12 metri, di modo che la Ka' bah trovasi al centro di una specie d'imbuto allargato.

Nel secondo spazio, in direzione degli angoli della Ka' bah, vi sono quattro padiglioni aperti, dal tetto piramidale, sorretto da quattro svelti pilastri, dove prendono posto i rappresentanti dei quattro riti ortodossi musulmani.

Di simili padiglioni attorno alla casa di Dio, ma un po' più distanti, ve ne sono parecchi altri. In faccia alla porta d'ingresso ve n'è uno, a mo' d'esempio, ch'è un'elegante costruzione in marmo bianco, ricca di bassorilievi dorati e sormontata da una guglia ottagonale; e altrove, poco distanti, si trovano *el Bab es-salam* (la porta del saluto) splendido arco isolato, di sei metri d'apertura e d'un *moresco* purissimo, il *makâm sidna Ibrâhim* (padiglione del nostro signore Abramo), altra bella costruzione che ripara le impronte dei piedi del padre Abramo, rimaste sopra la pietra, dalla quale egli soleva assistere alla costruzione della santa casa; e infine due altri edifici detti *koltein* (due cupole) che servono

di magazzino per gli oggetti sacri.

La custodia della Ka' bah è affidata al *Neib el karam* (delegato al santuario) che è il consegnatario delle chiavi ed ha ai suoi ordini l'hagà dei cinquanta tuescia, che dai primi tempi d'Islam sono a guardia del Giamàh.

La preghiera.

Portano costoro, come distintivo, turbante, caffetano e un bastone — il tutto bianco, e son essi i grandi mercanti del tempio, come quelli che di tutto — delle preci, dei pezzetti del kessua e di ogni sorta di amuleti, oltre che dell'acqua e dei lenzuoli su nominati — fanno denaro; talchè possono sfoggiare in servitù principescamente, godendo anche di un assegno sui beni *uaff* (sacri) di Mecca e di Medine; i quali beni, grazie alle secolari donazioni dei fedeli di tutti i paesi d'Islam, rappresentano un patrimonio straordinario.

Il cammello sacro.

Il pellegrino che visita la Ka' bah è accompagnato da un *metuaf* (che fa girare), una specie di *cicerone* che si trova costantemente alla porta della moschea.

È costui del novero dei mercanti del tempio, poichè, a sua volta, si fa pagare più che può.

La prima cosa ch'egli addita alla venerazione del povero hadgì è Bab ess-alam, per la quale lo farà passare, avvertendolo di cacciare innanzi prima il piede destro; poi lo condurrà a prostrarsi in faccia alla Ka' bah e infine allo *Zemzem* per le abluzioni di rito; dopo le quali ritorneranno alla Beit Allah a pregare presso la Pietra nera, procurando di toccarla, almeno con un bastone se la ressa è grande; e dopo tuttociò ha luogo la cerimonia del *tuaf* ossia dei sette giri attorno la santa casa.

Seguono molte altre cerimonie, fra le quali una pericolosissima detta *es-Saai*, preghiere e delirî inenarrabili, ed altre visite ai luoghi santi d'Omrah, d'Arafat, Muna, Mozdalifah, infine Mulet-el-Nebi (luogo di nascita del Profeta) che trovasi a Medine.

Il viaggio da Mecca a Medine si compie attraverso un paese montagnoso, infestato di briganti, arido e desolato.

Medine è così chiamato per antonomasia, perchè *medinet* appunto vuol dire città: prima

chiamavasi *Iatrib*. Non è una grande città, ma è difesa da bastioni e fra le sue mura sonvi molte sante moschee; e fra esse vi è la moschea della tomba del Nebi, la quale, con quella di Mecca ricordante Abramo, e quella di Aksa di Gerusalemme, ricordo del tempio di Salomone, forma pei mumenin la triade dei tempii più venerabili del mondo intero.

El mesgid (moschea) *el Nebi*, come quella di Mecca, è un parallelogramma di 120 metri per 100, poco imponente, che racchiude, come la Giamàh, un peristilio dall'ampio cortile. Il porticato di questo peristilio, a colonne di varia pietra, sorregge un terrazzo e alcune piccole cupole: è come un chiostro, le cui varie parti hanno differenti nomi.

Oltre la tomba del Profeta, racchiude altre tre tombe, quelle dei due califfi Omar e Abu Bekr e quella vuota che attende, secondo la credenza popolare, i resti mortali d'*Issa* (Gesù) figlio di *Mariam* (Maria) dopo la sua seconda incarnazione, e v'è un pozzo, pur detto Zemzem, il quale comunicherebbe con quello della Mecca.

Nei dintorni di Medine i fedeli visitano altre tombe e luoghi santi. Infine è l'ora del ritorno.

Chi rimpatria da Mecca saluta anche una volta, sperando non sia l'ultima, la Ka' bab « fulgida sì come una fidanzata che si mostri in una tunica risplendente! » Chi lascia Medine bacia il suolo dove nacque il Profeta: tutti, reduci alla terra natia, magnificheranno nel poetico loro idioma le cose viste, tracciandone anche memoria sui muri delle case o sulle tende, dimenticando però dolori e stenti infiniti, poichè, ora la gente li chiamerà « santificati ».

G. B. Rossi.

Ora mesta

Quando l'alito del vento in vêr la sera
De la tacita laguna increspa l'onde
E tutto di violacee
Tinte si ammanta il cielo;

Quando al tremulo chiaror de la nascente
Luna un reduce nocchier odo lontano,
E la sua nota argentea
L'aure consola e passa;

Mesto un intimo desio di pianto il core
Tosto invadere mi sento.—Ah più memorie
Evochi tu, o crepuscolo
Mentre baci i sepolcri!

Zurigo — Francesco Leopoldo Bonelli

L'Amica di Alberta

(Continuazione vedi n. 10).

V.

Vittorio tornato a Milano non accettò l'invito di Alberta e di suo marito di andare con essi nella loro sontuosa villa sul lago di Garda. Per essere liberato da una compagnia divenuta molesta per lui addusse parecchie ragioni; fra queste la necessità di una gita in certi suoi poderi, e la promessa di visitare in Valle di Aosta un amico infermo. Alberta non fece molte premure per indurlo ad accettare; poichè avendo il marchese Lucci promesso al banchiere di passare un paio di settimane in casa sua, preferiva che non s'incontrasse nell'intimità della vita comune col cugino.

Vittorio passò alcuni giorni a Torino, libero finalmente dopo due anni di servitù, nei quali era stato lo schiavo di Alberta; e benchè gli piacesse di aver spezzata la sua catena, sentì una noia intollerabile lungi dal consueto ambiente. L'abitudine di stare con quelli che chiamava gli amici suoi senza amarli, l'aveva legato ad essi in modo quasi indissolubile, e il distacco dalla vita comune nell'ozio gli riuscì in sul principio molto penoso. Eppure aveva trovato in sè la forza di lasciarli, benchè non avesse un concetto ben determinato di ciò che farebbe nell'avvenire. Coll'anima piena del ricordo insistente di Elena, era giunto veramente ad essere severo nel giudicare sè e gli altri; eppure non pensava a mutarsi, a redimersi con una vita nuova, innanzi alla propria coscienza. Sentiva solo una irrequietezza insolita, una grande noia di ogni cosa presente, e il desiderio di una diversione nella vita; senza riuscire ad immaginare come questa dovrebbe essere per dare la calma al suo spirito.

Ogni anno passava quattro o cinque giorni a Cervara, presso Mondovì, per esaminare i conti di certi suoi fattori, essendo molto accurato nell' amministrare il suo patrimonio; al quale, nel primo entrare in mezzo alla vita elegante, aveva fatto certi strappi riparati più tardi con grande difficoltà. Allora andava sempre solo, temendo che la compagnia di amici lo costringesse a dare loro una parte della sua giornata, ed a restare più di quanto voleva a Cervara.

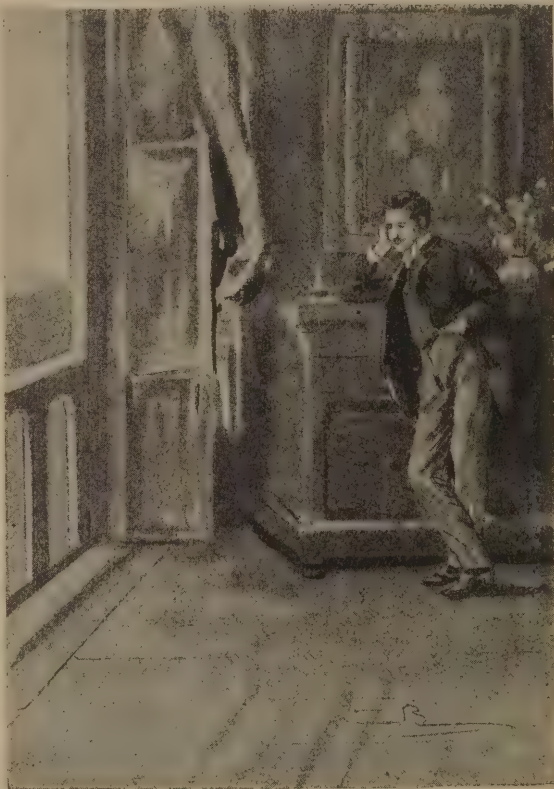
Questa volta, essendo mutata la condizione del suo spirito, divisò di fermarsi per qualche tempo in quei suoi poderi. Forse la grande solitudine gli avrebbe dato fastidio minore di quello provato in mezzo alla gente; e poi sentiva una specie di amaro piacere a vivere come Elena, non chiedendo nulla per il suo spirito al mondo che fuggiva, ed al quale pur sentiva di appartenere sempre, come se mille fili invisibili e tenaci legassero a quello tutto l'essere suo.

Nel treno di Savona, viaggiando verso Mondovì, incontrò alcuni amici suoi che andavano a Genova per le regate. Di malavoglia prese parte ai loro discorsi; intanto pensava che quella via conduceva a Savona, vicino ad Elena; e parve agli amici distratto, nervoso. Perchè sarebbe disceso alla piccola stazione di Monforte, per andare di là a Cervara? Poteva fare più tardi, quando ne avrebbe voglia, i conti e proseguire invece il viaggio

per Savona e Vado. Certamente non avrebbe osato far visita ad Elena; ma avrebbe visto in lontananza il suo castello, e sarebbe vissuto vicino a quel mare ch'ella amava. Egli rise di sè, immaginando la figura strana che farebbe di un amante medioevale, sognando a piè del castello della sua dama; e senza più esitare discese a Monforte.

Altri ricordi l'assalirono quando la sua carrozza saliva lentamente sull'erta via di Cervara. Alberta, due anni prima, alcuni mesi dopo il suo matrimonio, era stata presa dal capriccio di vedere il vecchio castello di Cervara, che trovavasi in mezzo ai poderi di Vittorio. Allora suo marito, non le lasciava ancora una libertà assoluta, e le era stato compagno nel viaggio. Insieme avevano percorso quella strada, a cavallo, ed alcuni altri amici erano con essi. Vittorio sentiva già una delle sue passioni fugaci per la cugina, della quale non si era mai curato finchè era stata un'ingenua educanda o una signorina insignificante, e cavalcava accanto a lei, facendo mostra del suo spirito, benchè fosse molto seccato in cuor suo, non avendogli ella, per appagare subito il suo capriccio, dato il tempo di disporre quanto occorreva per rendere comoda e piacevole agli ospiti suoi la dimora nel castello. Alberta, dopo due giorni passati a visitarlo dai sotterranei fino alla cima delle torri, si era trovata a disagio nei grandi saloni quasi vuoti; nella sua camera disadorna, ed era partita annoiata, giurando che non sarebbe tornata mai più in quel luogo, fatto solo per i gufi e gli spettri. Il castello di Cervara era tornato nell'abbandono quasi secolare.

Ora Vittorio non sapeva immaginare sulla via Alberta quale era nel giorno del suo ingresso trionfale, seguita dalla sua corte devota, come una castellana medioevale. Ella non era più innanzi alla sua mente audace e bella sul cavallo irrequieto che montava con rara eleganza; nè risonava accanto a lui l'eco delle sue allegre risate. La rivide invece colla fantasia, presso le folte macchie di pini e di castagni, brutta e spiacente colla veste bianca gualcita, bagnata; colle macchie rossastre sulle spalle, e provò di nuovo un senso di ribrezzo, al quale seguì una insolita simpatia per il vecchio castello, nata in lui perchè ricordò quanto spiacesse ad Alberta.

Quando Vittorio andava prima in quei suoi poderi, abitava sempre una parte dell'allegra casa moderna fatta costruire per uno dei suoi fattori, e visitava solo il castello per dare ordini intorno alle riparazioni necessarie, non volendo che andasse in rovina. Quella volta andò ad abitare certe stanze nella grande torre a sinistra, dalla quale si scorgeva parte della valle del Tanaro, Mondovì e le montagne dal Monviso fino alle Alpi marittime, che si abbassavano verso l'orizzonte lontano. Le stanze da lui scelte avevano una certa somiglianza con quelle abitate a preferenza da Elena a Serralunga. Il paesaggio che si scorgeva dalle sue finestre alte e strette era ben diverso da quello che Elena guardava dal suo studio; ma anche di là si dominava lo spazio, non infinito: perchè limitato dalle Alpi e dalle colline ricche di vigneti; eppure tale nella sua bellezza da allettare l'anima e lo sguardo.

Vittorio passò i giorni lassù fra un tedio intollerabile, poichè la solitudine che lo circondava era tanto diversa da quella cercata da Elena. Ella non si era allontanata dal mondo, chiudendosi in un egoismo gretto o

infecondo. Era sola, eppure vegliava con intelletto d'amore sulle case sparse dei suoi contadini. Intorno a Serralunga si lavorava per lei, ma se ella non affaticava la persona gracile e gentile nel lavoro pesante dei campi, provvedeva al benessere dei vecchi, alla cura degli ammalati, all'educazione e alla custodia dei bambini, e spesso quando la sua gente riposava in pace, senza cure per il domani, la sua mente stanca non trovava ancora riposo.

Vittorio dopo avere esatte le sue rendite non potè neppure trovare un conforto nella lettura di libri recenti, che in altri tempi avrebbe letto con interesse per rendere più larga la cultura che gli piaceva di mostrare nel mondo elegante. La solitudine era dunque per lui intollerabile al pari della vita mondana. Nessun ricordo della sua fanciullezza, nessuna memoria cara della famiglia lo legava a Cervara comprato venti anni prima da un suo zio, che glielo aveva lasciato più tardi, nella cospicua eredità, senza averlo abitato mai. Mute erano per lui quelle mura, il soggiorno era monotono e triste; dopo quindici giorni non potè reggere più a quella vita, e partì per la valle di Aosta, che non conosceva.

Intanto una voce insistente come una tentazione gli diceva:

— Perchè hai reso la tua vita desolata? Se ami Elena, se puoi trovare solo nel suo amore la pace e la felicità, perchè la fuggi? Da molti anni sei maestro nell'arte di allettare i cuori femminili; essa è meno esperta delle altre, non può sospettare l'inganno, la menzogna. Se le giurerai, come hai giurato alle altre, una fedeltà eterna, un amore infinito, ella ti crederà. Perchè devi preoccuparti dell'avvenire, della sua pace? Non è meglio che pensi alla tua, che assecondi il nuovo capriccio?

Egli non voleva ascoltarla quella voce. Nella vita mondana aveva sempre avuto un culto per due immagini belle ed incorrotte, ed all'influenza del loro santo ricordo doveva il poco bene che era rimasto in lui. Sua madre e l'unica sua sorella, morta a sedici anni, pallida e pensosa come Elena, erano rimaste per lui il tipo di ogni virtù; e quando si trovava con donne vane e leggiere non osava neppure pensare ad esse, quasi temendo di profanare la loro memoria.

Fin da quando si era incontrato con Elena, aveva spesso unita la sua immagine a quelle due venerate da lui, e sempre gli era avvenuto di trovare in lei una grande somiglianza morale con esse, ed anche qualche cosa della serena tranquillità dello sguardo che si notava nella sorella amatissima. Come avrebbe potuto avvolgere Elena in una triste rete; trarla in inganno, aggiungere nuovo dolore alla sua vita, quando era unita nel suo pensiero, strettamente, con quegli esseri benedetti?

E se un'altra voce gli diceva; — perchè diffidi di te, perchè respingi una felicità che potrebbe durare tutta la vita, e non ti leghi a lei per sempre, cercando la pace costante dello spirito? Come tua madre, come tua sorella, Elena non può ingannare, tradire; ella può redimerti col suo amore, mostrarti la via che si addice alla tua dignità di uomo — egli si ribellava anche a seguire i consigli dati da quella voce. Diffidava troppo di sè, e tutto l'onesto coraggio rimasto in lui bastava solo per tener lontano le lusinghe della voce ammaliatrice.

Egli andò a visitare l'amico in Val di Aosta, e seppe che era partito a cagione del cattivo tempo. Benchè la nebbia rendesse triste in quei giorni la valle, vi rimase, passando da un villaggio all'altro, senza vedere le alte cime dei monti nascosti da una corona immobile di nubi, anche quando la nebbia si diradava nella valle.

Vittorio, amante dei comodi più raffinati della vita, aveva sempre sentito un gran disprezzo per l'alpinismo, e gli pareva che si commettesse un atto di pazzia sfidando la morte per vincere le più alte cime, o avere solo il gusto di seguire le orme delle capre e dei camosci. Quando il sole tornò ad irradiare la valle, i vecchi castelli, i villaggi bellissimi, e sulle alte cime scintillarono di nuovo le nevi eterne ed i ghiacciai, mutò parere e divenne alpinista audace. Gli piacque di trovarsi di fronte al pericolo, e gli parve che in alto fosse più vicino collo spirito ad Elena. Anche lei stava sempre in alto col pensiero!

Dopo circa due mesi fu anche annoiato dell'alpinismo. La vita nuova colle sue distrazioni non allontanava da lui il pensiero dominante; e già egli si stupiva di quell'amore che accennava a divenire tanto diverso dagli altri, che si erano accesi in lui. Finì col persuadersi che se non si fosse opposto alla

dalla grande consuetudine di vedersi. Solo qualche volta Alberta, riconoscendo gli alti e rari suoi meriti di cavaliere perfetto, cercava di avvincerlo con nuovi nodi, senza cessare per questo di attrarre altre farfalle intorno a sè.

Quando Vittorio tornò in casa sua, ella non si mostrò

sua passione in modo insolito e violento, questa non avrebbe il grado d'intensità che lo rendeva sempre più agitato, nervoso, annoiato di sè e degli altri, come non era stato mai. Intanto durava in lui il saldo volere di non fare nulla perchè Elena conoscesse quell'amore. Forse a Milano, menando la solita vita, gli potrebbe riuscire di stordirsi e di pensare ad altro.

I suoi conoscenti più intimi erano già tutti a Milano quandò vi tornò; e poichè alcuni giornali avevano parlato, senza ch'egli lo sapesse, delle sue grandi ascensioni, trovò che, pur non avendo dato notizie di sè a nessuno, tutti erano informati di quanto aveva fatto durante la sua assenza. Trovandosi a Milano, non poteva evitare di vedere Alberta e di frequentare la sua casa. Non voleva, allontanandosi da lei, dare argomento a mille pettegolezzi; e poi non aveva nessuna ragione per usarle qualche scortesia, ad eccezione della nuova e grande antipatia che non poteva confessare.

Da gran tempo avea lasciato senza dolersi ch'ella usasse in società le arti più palesi della civetteria, ed erano rimasti legati solo dalla parentela, da certi gusti comuni,

dolente della lunga assenza. Era tanto occupata colla sarta; perdeva tanto tempo aspettando che questa si compiacesse di misurarle certe sue nuove « *creazioni* » — doveva fare tante corse dalle modiste, provvedere a mille cose, per non perdere fra le sue rivali in eleganza l'altissimo posto, e non si dava gran pensiero dei miseri mortali, che erano in qualche modo, per amicizia o parentela, legati alla sua persona.

Vittorio, vedendola poco, frequentò con meno avversione la sua casa, e passava spesso le ore nel suo salotto deserto fumando o leggendo.

Egli non voleva più lottare contro la noia mortale che gli contristava la vita. Era simile alla foglia trascinata dalla corrente, che nulla sa del suo destino; eppure non lasciava che altri leggesse nel suo pensiero, ed essendo ancora troppo mondano nell'anima per rinunziare volontariamente al posto conquistato in mezzo ai suoi pari, non pareva mutato e portava sul volto la maschera.

La vita per Elena era anche da qualche tempo tormentata. Si avvicinava l'anniversario della morte di Antonino, e però nessuna cosa poteva distrarla a segno da farle

dimenticare quanto aveva sofferto nelle ultime settimane in cui era vissuto. Di giorno, di notte, quando non le riusciva di riposare, le pareva di vivere di nuovo quella vita terribile: avrebbe saputo dire, innanzi alla chiara e spaventevole visione del passato, quello che aveva fatto vicino a lui di ora in ora; e poteva ripetere tutte le villane parole dette a lei da Antonino, le sue minacce, i suoi insulti. Ella era anche sdegnata contro di sè perchè non sapeva dimenticare. Antonino era morto, e nel ricordare il male che le aveva fatto, le pareva di offendere la sua memoria. A che valeva che gli avesse perdonato sempre, e che pregasse per la pace dell' anima sua, se non poteva unire al perdono anche l'oblio dei patimenti sofferti?

Mentre durava quella condizione tristissima del suo spirito, ella pensò qualche volta con desiderio ad Alberta e anche a Vittorio. Se avesse potuto vederli senza il seguito molesto dei loro compagni, avrebbe provato un senso di sollievo. Certamente dalle sue labbra non sarebbe uscito un lamento, ed il segreto del suo dolore le sarebbe rimasto nel cuore. Forse, se si fossero accorti che soffriva, avrebbero supposto che rimpiangesse più vivamente in quei giorni uno sposo adorato, ed ella non li avrebbe tratti dall' inganno per rispetto alla memoria del povero morto, ed anche a cagione della sua grande ritrosia a parlare agli altri di sè. In ogni modo l'affetto di Alberta e la gentile parola di Vittorio le avrebbero dato un gran conforto. Invece erano lontani, travolti nel turbine della solita vita.

Con una certa frequenza ella aveva scritto ad Alberta dopo la sua partenza e la corrispondenza non era più stata interrotta fra di loro. Questa corrispondenza non era quella di due amiche intime, le quali non hanno segreti l'una per l'altra, e si parlano a vicenda dei proprî ideali, delle più care aspirazioni, dei sogni, delle speranze loro. Elena non era fatta per tenere una corrispondenza di quel genere; solo se Alberta fosse stata diversa nello spirito e nella vita, le avrebbe scritto con maggior calore di affetto, lasciando forse indovinare qualche cosa dell' anima sua. Vi era dunque una certa leggerezza nelle loro lettere; naturale, spontanea in quelle di Alberta; cercata in quelle di Elena con un certo stento. Alberta per mancanza di tempo dovendo sempre fare mille futili cose nella vita oziosa, Elena perchè non poteva dire di più, si scrivevano brevemente. Alberta, la quale a dispetto della grande leggerezza, ci teneva qualche volta a mantenere le promesse fatte, non disse mai di questa corrispondenza a Vittorio, per non parlargli di Elena, e questi credeva che, pel momento, ogni relazione fosse interrotta fra le due amiche.

Per questa ragione fu stupito alquanto un giorno, trovandosi solo nel salotto della cugina, quando nel fissare a caso lo sguardo sopra una lettera lasciata aperta, la vide firmata col nome divenuto così caro al suo cuore. Elena scriveva dunque ad Alberta, e non poteva quella lettera essere scritta da un'altra amica di costei, perchè Vittorio conosceva i loro nomi, e nessuna si chiamava Elena. Ella scriveva dunque. Allora fu vinto dal desiderio ardente di leggere quella lettera, prima del ritorno di Alberta. Si chinò verso di essa e lesse le prime parole: — Carissima Alberta.

Egli si ritrasse indietro; gli parve indegno di un gentiluomo trarre profitto del caso per leggere in segreto una lettera non sua, e rimase esitante finchè la tentazione lo vinse, ed egli lesse. In poche parole Elena avvertiva Alberta di non scriverle a Serralunga, perchè andava a Torino, essendo chiamata per telegramma dalla cugina Cordelia colpita da grave iufermità. Partiva subito e avrebbe aspettato con desiderio notizie in Torino, dove si sarebbe fermata per assistere Cordelia.

Quella breve lettura fece provare a Vittorio una commozione violenta, una specie di vertigine, al pensiero che potrebbe facilmente rivedere Elena in Torino. Finchè stava rinchiusa a Serralunga si poteva solo vederla andando a visitarla nel suo castello, o aggirandosi nei suoi poderi; e l'una cosa e l'altra non erano possibili per lui senza destare in lei qualche sospetto. In Torino l'avrebbe riveduta come per caso, ed ella non avrebbe potuto credere cercato quell'incontro. E poi ogni altro pensiero era vinto in lui dal desiderio intenso di rivederla. Pochi minuti prima era un uomo accasciato moralmente, quasi senza volontà propria; abbandonato a ciò che egli chiamava il capriccio del caso; dopo quella lettura sentiva di nuovo in sè una volontà possente; una forza nuova d'intelletto. La vita che si era come assopita

nell' inerzia e nella noia si ridestava in lui. Gli balenò nella mente il sospetto che avrebbe potuto amare Elena, fedelmente, come non aveva amato mai; essere suo per la vita, darle il suo nome e la felicità che meritava.

Alberta ritornò nel salotto, seducente colla veste bizzarra di una tinta verde sbiadita, adorna con una finissima pelliccia grigia. I capelli avevano riflessi d' oro sulla piccola fronte bianca. Un nuovo profumo tenue eppure inebriante veniva dalla sua persona, e portava appuntato sul petto un mazzo di gelsomini. Il fruscio della sua veste di seta sul ricco tappeto orientale fece trasalire Vittorio, che pareva solo intento a rimettere in mezzo alle fiamme nel caminetto, colle molle dorate, un tizzone che era caduto sulla lastra lucentissima di ottone. Egli si volse e alzandosi salutò Alberta. Ella era molto allegra; tornava da un concerto, e l'abito verde, il cappello venuto da Parigi e un mantello meraviglioso per il taglio e la stoffa, ora lasciato in mano di una cameriera prima di entrare nel salotto, avevano attratto su di lei tutti gli sguardi. Era stata veramente la più elegante nella ricca sala, e la vanità soddisfatta le faceva provare una gioia quasi infantile nella sua manifestazione. Vedendo Vittorio, una nube le oscurò per un momento la fronte, si dolse che non si fosse trovato al concerto per assistere al suo trionfo. Con lieve accento di rimprovero gli chiese:

— Perchè non sei venuto anche tu? Vi era al concerto il pubblico delle grandi occasioni, e ti saresti divertito avendo la cortesia di accompagnarmi.

Vittorio sorrise; come era infelice la memoria in quella testa! egli rispose:

— Mi dicesti ieri che ti avrebbe accompagnata Valeri: perchè dunque mi rimproveri, ora?

Ella arrossì lievemente, infatti Marco Valeri era venuto da Novara per alcuni giorni, ed ella si compiaceva tanto della sua compagnia che trascurava per lui Vittorio e gli altri; e cercava di tenerli lontani, per non rendere amara a quel povero Marco la sua dimora a Milano. D sse a Vittorio:

— Hai ragione — e come per fare ammenda della piccola scortesia che gli aveva, a parer suo, usata, ricusando la sua compagnia per quella di Valeri, soggiunse:

— Verrai con me, domenica prossima, al quartetto. Avrò un abito rosso, di un taglio nuovo che arriverà giovedì da Parigi. Bada che questo è un segreto che affido al tuo onore di gentiluomo; ed ora per mostrarmi che non sei più in collera vuoi questi gelsomini? Sai che li adoro, e Valeri è riuscito ad averli, ora, alla fine di dicembre. Ne darò pure alcuni a quel buon Rivara, benchè i fiori non godano la sua simpatia.

Ella rise e staccò dal petto il bianco mazzolino. Vittorio prese una delle stelle bian-

che staccatasi dal gambo e caduto sulla lacca di un tavolino innanzi ad Alberta, guardò il fiorellino e tacendo pensava ad Elena, al mezzo di andare a Torino senza destare i sospetti della cugina. Questa non era stupita del suo silenzio; credeva che le tenesse il broncio per il concerto e non se ne doleva. Lentamente, colle mani bianche e fine sciolse il mazzo, tolse da esso alcuni rametti fioriti e li divise per Vittorio ed il marito.

Questi entrò mentre ella, colla solita grazia civettuola, passava i piccoli gambi dei fiori nell'occhiello dell'abito di Vittorio, e si avanzò sorridendo, senza una nube sulla fronte. Ella sentì il suo passo, si volse e disse:

— Non invidiare Vittorio, altri fiori sono già pronti per te.

Egli continuò a sorridere e disse senza pensarci su:

— Ti assicuro che non invidio nessuno!

Rivara prese i fiori che gli erano destinati e li passò da sè nell'occhiello. Un servo inglese rigido nella persona, corretto, disse sulla soglia del salotto con pronunzia strana: — la signora è servita.

Il banchiere, impenetrabile come sempre sotto l'aspetto cortese, bonario, quasi gioviale, disse a Vittorio:

— Ed ora dài il braccio ad Alberta, e andiamo.

VI.

Elena, ricevendo il telegramma di Cordelia, aveva deliberato senza esitare di accorrere presso di lei, perchè nell'animo suo si destava sempre un generoso entusiasmo, quando credeva di potere coll'opera giovare agli altri. Non pensò ai gravi difetti della cugina, che le avevano per lungo tempo contristata la vita; e quando ebbe scritto ad Alberta le poche righe lette da Vittorio, partì subito per Torino.

Ella trovò Cordelia in grave stato, colla persona colpita in parte da paralisi. Nel letto col capo affondato in mezzo ai guanciali, i capelli bianchi disordinati, il volto livido, parvo ad Elena invecchiata di venti anni. La malattia, lasciandole intera l'intelligenza, aveva anche mutato profondamente il suo spirito. Antonino, colpito a morte, era divenuto più iracondo e crudele; Cordelia, che nella vita si era mostrata solo nell'apparenza commossa per lé sventure altrui, quando era in realtà indifferente o, quasi, ne godeva, sentiva invece un desiderio ardente di quell' affetto, che non aveva mai dato ad altri; e nell' isolamento dell' anima si pentiva della sconoscente vita. Prima dell' arrivo di Elena piangeva per la minima contrarietà; si disperava, essendo abbandonata in balìa di una cameriera, che non aveva per lei nè affetto nè riguardi. Vedendo Elena curva verso di lei, cogli occhi pieni di lagrime, che le parlava con dolcezza, promettendole di non lasciarla finchè si fosse ristabilita, sentì che un vivo affetto si destava per lei nel suo cuore; la trasse a sè col solo braccio che poteva muovere, la baciò in fronte e pianse dirottamente. Elena capì che Cordelia si pentiva del passato, l'antipatia antica svanì, e tra lei e l'inferma si strinse un legame di amicizia.

Allora non per sola carità, anche per amore, Elena le prodigò le sue cure; e Cordelia umile, paziente, amorevole vicino a lei, trovò un gran sollievo nella sua presenza.

Per otto giorni Elena non uscì mai, non volendo allontanarsi dall'inferma; la quale in grazia delle cure assidue e intelligenti migliorò alquanto. Essendo cessato il pericolo grave, Elena sentì la necessità di uscire. Avvezza a vivere a Serralunga, nelle stanze ampie e luminose, le pareva di soffocare nel piccolo quartiere abitato da Cordelia, e prese il costume di fare ogni giorno una breve passeggiata.

A Bologna era stata in quei giorni rappresentata per la prima volta un'opera importante di Wagner; e da parecchie città d'Italia erano partiti per assistere ad essa valenti critici musicali, artisti, dilettanti e semplici curiosi. Vittorio si era da un giorno all'altro mostrato entusiasta ammiratore di Wagner, destando la meraviglia dei suoi amici e di Alberta, i quali sapevano che la musica non aveva mai avuto la virtù di appassionarlo. Egli partì per Bologna, assistette alla prima rappresentazione, vide il suo nome pubblicato dai giornali, fra quelli dei Milanesi più noti andati a sentire l'opera, e scomparve subito, senza che nessuno sapesse dove fosse andato.

Egli giunse a Torino di sera, pensando sempre ad Elena, con un desiderio più ardente di vederla, anche da lontano; e prese una camera a poca distanza dalla casa di Cordelia, conoscendo il suo indirizzo, che Elena aveva dato ad Alberta, annunziando la sua partenza per Torino.

Dopo alcuni giorni d'inutile attesa Vittorio vide finalmente Elena. Essendo scorso un anno dopo la morte di Antonino, ella aveva già smesso le vesti nere, non volendo prolungare nell'apparenza un lutto che non portava nel cuore; e anche perchè, essendo tanto facile a riavere tristi impressioni da tutte le cose che le ricordavano il duro passato, le vesti nere le erano odiose. Indossava dunque un abito grigio colla giacchetta elegante dello stesso colore; ed anche il piccolo cappello colle piume nere era grigio. Vestita in quel modo, semplice e graziosa, col velo bianco leggiero sul volto, parve a Vittorio più giovine e meno severa. La giornata era fredda, ed ella camminava con passo affrettato, per riscaldarsi, verso i portici di Po. Benchè l'avessero chiamata la puritana, la reclusa, la donna sentimentale e romantica, le piaceva, dopo la lunga reclusione a Serralunga, di trovarsi in mezzo alla folla, presso le ricche mostre dei magazzini, guardando ogni cosa con una curiosità quasi infantile.

Vittorio la seguì in lontananza, evitando di farsi notare da lei, timido come un collegiale, per la prima volta, in vita sua. Più tardi si destò in lui un grande e improvviso coraggio. Perchè non avrebbe salutato Elena? L'arrestò per un momento il pensiero che questa, scrivendo ad Alberta, le dicesse di quell'incontro, e gli spiaceva che la cugina sospettasse che fosse andato a Torino per lei. Rapidamente scacciò questo pensiero. Anche se Alberta sapesse che era a Torino, non si sarebbe meravigliata, non avendogli fatto sapere che Elena andava in quella città, e non potendo supporre che avesse letto in segreto una lettera diretta a lei. Doveva anche sembrarle tanto semplice che avesse preso la via di Torino per tornare a Milano e si fosse fermato in quella città. E poi quale diritto aveva su di lui Alberta, che usava così allegramente della propria libertà? Avendo lasciato in disparte ogni timore ed ogni esitazione, fece in modo che ben presto si trovò di fronte ad Elena, che salutò con rispetto; e s'avvide che ella rispondendo al saluto era meravigliata alquanto dell'incontro, non aspettando di vederlo a Torino.

Come era bella quel giorno, vista a pochi passi di distanza! Pareva un po' stanca: forse seguendo l'impulso del cuore si era affaticata molto vegliando la cugina; ma gli occhi suoi erano così fulgidi, ed era tanto attraente il lieve sorriso che le aprì le labbra, salutando Vittorio; ed era quasi una promessa di felicità quel rossore fuggevole, che le colorì le guance, per lui!

Se in quel momento Vittorio avesse seguito l'impulso del cuore, si sarebbe fermato per discorrere con lei, ed avrebbe stretto con passione la sua mano. Passò, invece, non osando parlarle. Quando stimò che si fosse allontanata alquanto, si volse e la seguì, finchè disparve nel piccolo cortile della casa in via Roma, presso piazza Castello, dove abitava Cordelia.

Elena, piacevolmente sorpresa dell'incontro inatteso, riprese il posto d'infermiera vicino a Cordelia; e nel prodigarle le solite cure ebbe per qualche tempo dinanzi l'im-

magine seria e cortese di Vittorio, il quale le era piaciuto di più senza la compagnia degli amici e di Alberta. Ella non pensò che si trovasse a Torino per lei, e che avesse bramato con tanto ardore l' incontro avvenuto. Ignorando ciò che Vittorio sentiva per lei, la sua calma non era turbata ancora; provò solo un lieve rammarico di non vederlo con una certa frequenza, come un amico desiderato e gentile, durante la dimora che farebbe a Torino per Cordelia.

L'incontro con Elena, il suo gentile saluto, il sorriso di lei resero più ardente l' amore di Vittorio, e divenne più ferma per lui la certezza di non aver amato ancora in quel modo. Non mai gli era avvenuto di unire all'amore tanto rispetto per una donna. Aveva detto ad altre, credendo di essere sincero, le più ardenti parole che possa dettare la passione, eppure quelle donne egli non le stimava. A nessuna di esse, se fossero state libere, avrebbe legato la vita e dato il suo nome; non fidando nella loro costanza e nella propria. Al contrario l' amor suo per Elena acquistava ogni giorno un carattere più singolare e stabile. Giacchè la vita sarebbe desolata per lui senza il suo amore, ed egli non potrebbe trovar pace lungi da lei, perchè non dovrebbe farne la compagna della sua vita? Essendo giunto a fare con molta serietà questa domanda a sè stesso, la risposta non poteva essere contraria al suo desiderio.

Allora Vittorio immaginò quale sarebbe la sua vita con Elena; e sentendo che l'amava di un amore così intenso, capì ch'ella avrebbe la potenza d'innalzarlo spiritualmente fino a lei. Sapeva che era vissuto nell' egoismo infecondo, ma era giovine ancora, poteva mutarsi nelle opere e nei pensieri, e divenire per forza d'amore degno di lei.

Il desiderio di rinnovarsi moralmente per meritare l' amore di Elena accese subito in lui un grande amore per il bene, la giustizia, l'umanità intera, e, mentre durava quello stato di eccitamento nervoso, sarebbe bastata una parola di Elena per fare di lui un apostolo o un martire di qualche grande ideale.

Quest' entusiasmo, essendo troppo vivo, non durò, e fu seguito da un grande scoramento. Pensò che era stato presuntuoso credendo che avrebbe facilmente vinto il cuore di Elena. Non era ella troppo calma, severa per sentire tutta la forza d'amore? E, se fosse stata capace di amare, avrebbe proprio amato lui? Quali meriti vi erano in lui per attrarre l'anima sua? Era tanto probabile che non volesse rinunziare alla libertà, della quale usava tanto nobilmente, a Serralunga, e non chiedesse altro alla vita, che la pace nella solitudine!

Vittorio collo spirito combattuto fra tanti pensieri diversi, non ebbe più la gioia d'incontrare Elena. Il male di Cordelia si era aggravato alquanto, ed ella non usciva più,

non volendo lasciarla. Vittorio, dopo di avere esitato molto, deliberò di andarla a visitare, e stimò che non potrebbe meravigliarsi di quella visita, essendo già vissuta con lui in una specie d'intimità in casa di Alberta.

Provando una grande commozione, che cercò inutilmente di vincere, andò in casa di Cordelia e chiese di Elena. Questa leggeva un giornale nella penombra, presso le imposte socchiuse di una finestra, nella camera dell'ammalata, quando le fu annunziata la visita di Vittorio. Stimò che avesse per caso saputo il suo indirizzo, o che Alberta glielo avesse mandato, e che venisse per incarico avuto da lei; eppure quando andò a riceverlo, nel piccolo salotto, provò una lieve commozione, e un ricordo amaro si destò in lei.

In quel salotto si era incontrata per la prima volta con Antonino, corretto nell'abito nero fatto in Torino per la circostanza solenne; cortese per forza nei modi, bello nella persona, collo sguardo cattivo, che le aveva fatto paura. Prima di quell' incontro erano già stati minutamente stabiliti fra lui ed il tutore di Elena i patti del contratto, che metteva al sicuro la dote di lei. Si aspettava solo, per celebrare le nozze, il suo consenso; ed ella l'aveva dato in quel salotto, di mala voglia, quasi costretta dalle insistenze del tutore; avendo il solo conforto di sapere che lascerebbe fra un mese la casa di Cordelia, tanto odiosa per lei, allora.

Perchè ripensava a quel primo incontro con Antonino, e le batteva il cuore nell'avvicinarsi a Vittorio? Per caso, quando ella entrò, egli stava al posto nel quale, per la prima volta, aveva visto Antonino. Alto come lui, era anche vestito di nero; eppure come erano diversi il suo sguardo, la sua presenza! Vittorio pallidissimo s'inchinò innanzi a lei con grande rispetto, e sentì una specie di smarrimento, non sapendo parlarle subito. Benchè Elena fosse ancora un po' commossa, prese subito a discorrere, e gli chiese notizie di Alberta.

Vittorio trasalì. Era tanto lontano da Alberta il suo pensiero! e nel sentirla nominare provò ribrezzo e timore, come se una minaccia di sventura risonasse intorno a lui. Per tema di essere ridicolo divenne subito calmo in apparenza; disse che da parecchi giorni non vedeva Alberta, parlò del viaggio a Bologna, e della meraviglia provata nel vederla a Torino. Mostrando d'ignorare la malattia di Cordelia, domandò se le fosse venuto a noia Serralunga nel triste inverno.

Elena gli disse di Cordelia, parlando con affetto di lei. Benchè le sue sofferenze fossero acute da alcuni giorni, e la paralisi avesse tolto ogni movimento ad una parte della sua persona, ogni grave pericolo era scomparso. Essendole necessarie assidue cure finchè le durerebbe la vita, Elena aveva stabilito di condurla con sè a Serralunga seguendo anche il consiglio dei medici, i quali ritenevano che le avrebbe giovato molto di trovarsi il più presto possibile fra la temperatura mite della Riviera. Sperava d'indurla a partire appena sarebbe in grado di sopportare il viaggio, forse, tra pochi giorni. Non poteva Serralunga venirle a noia; l'avrebbe amato sempre, anche se il rigore più crudele dell'inverno avesse reso la campagna desolata intorno ad esso. Aveva lasciato invece le rose e le camelie fiorite all'aria aperta nel suo giardino, in mezzo ad un tepore di primavera. Poteva dire di essere venuta da una regione incantata ad incontrare l'inverno nella valle del Tanaro ed a Torino, dove il freddo le dava molestia.

Vittorio era solo accanto a lei; coll'animo acceso d'amore, eppure non osava nè collo sguardo nè colla parola rivelarle il suo segreto; e si sdegnava quasi, contro di sè. Come potrebbe mai far conoscere ad Elena i suoi pensieri, se non gli riuscisse di vincere quella timidezza insolita, che gli sarebbe parsa stupida, se non l'avesse cagionata la virtù di lei? Rapidamente, nel discorrere d'altro, aveva imaginato lo stupore di Elena, se avesse mutato contegno e detto di amarla. Fredda e severa, gli avrebbe fatto intendere che era molto audace, che la sua presunzione era grande, che ella non l'amava e non lo avrebbe amato mai. Forse gli avrebbe anche domandato perchè mostrava di aver dato la sua vita ad Alberta, quando era il suo cavaliere assiduo sulla Riviera.

Che cosa avrebbe saputo risponderle in questo caso? Si era già confuso alquanto, fingendo d'ignorare la malattia di Cordelia, e mostrando di essere venuto per caso a Torino. Innanzi al suo limpido sguardo non poteva mentire con sicurezza, parlando di Alberta e di sè. Ella, accortasi dell'inganno, gli avrebbe anche tolto quel po' di benevolenza

che gli mostrava. La sua visita non poteva durare lungamente, e dopo che ebbe discorso ancora alquanto di Cordelia, e dell'opera di Wagner sentita a Bologna, si alzò per andarsene. Quando strinse la piccola mano di Elena, più a lungo di quanto avrebbe dovuto, tacendo, la mano non rispose alla stretta, rimase inerte e fredda.

Vittorio era già sulla soglia del salotto per uscire, Elena lo richiamò. Pensava che sarebbe tornato presto a Milano, e disse:

— Non dimentichi di salutare Alberta per me, e di dirle che le scriverò da Serralunga, appena vi saremo giunte.

Un sentimento d'odio contro Alberta si accese nel cuore di Vittorio. Perchè Elena gli parlava sempre di lei? Con voce alquanto mutata disse:

— Non potrò darle i suoi saluti, perchè non la vedrò per molto tempo.

La risposta parve oscura ad Elena; senza sapere perchè. Non avendo mai sospettato che vi fosse fra Alberta ed il cugino altro sentimento che una fraterna amicizia, pure non sapeva immaginare che vivessero divisi l'una dall'altro; e le loro persone le parevano unite da una intimità indissolubile, permessa nella sua innocente libertà dal marito di lei, e dal mondo in mezzo al quale vivevano. Chiese subito:

— Come è possibile che non la vedrà subito; non torna forse a Milano?

Vittorio non sapeva fino a qual punto giungesse il candore di quell'anima, che non sospettava il male negli altri se non aveva qualche prova evidente, innegabile di esso. Credette di trovare nelle sue parole un senso amaro, un sospetto. Rispose subito, per allontanarlo:

— Milano mi è odiosa quest'anno; ne ho abbastanza della nebbia e della neve. Partirò fra pochi giorni per Nizza o Mentone — poi sorrise e soggiunse:

— Ha fatto anche nascere in me il desiderio di vedere le camelie e le rose fiorite all'aperto, come le vede lei a Serralunga.

Anche Elena sorrise e disse:

— Si diverta dunque a Nizza o a Mentone. Scriverò ad Alberta prima di lasciare Torino.

Vittorio avrebbe voluto dirle: — non le scriva che sono venuto, e che ci siamo visti; non le dica nulla di me, e non mi parli mai di lei. Non voglio che sappia qualche cosa di noi; che il suo ricordo sia fra noi come una minaccia. Ella è felice a Milano, in mezzo all'eleganza, al lusso, alle lodi; la nostra vita, i nostri pensieri non hanno nessuno interesse per lei. Soffro quando sento pronunziare il suo nome, e quando lei mi costringe a ricordare la sua persona che disprezzo, che odio.

Non poteva dire a Elena neppure una di quelle frasi imprudenti; si limitò ad inchinarsi ancora salutando, e lasciò la casa di Cordelia in una condizione dolorosa, intollerabile.

Prima che venisse incaricato dei saluti per Alberta non pensava ancora di andare a Nizza o a Mentone. Ora stabilì rapidamente di non tornare a Milano, e di mantenere quanto aveva detto a Elena. Non voleva più vedere Alberta; giacchè un sospetto era nato, forse, in Elena. L'odiava tanto, Alberta, perchè era così diversa da Elena; odiava quasi i loro comuni amici, la vita menata con essi per anni. Se un giorno gli fosse data la felicità sovrumana di vincere il cuore di Elena, e di darle il suo nome, non la condurrebbe mai a Milano; non voleva che giungesse laggiù a lei un'eco della sua vita passata. Con lei vivrebbe nella pace operosa di Serralunga; come lei amerebbe l'arte e la bella natura, i poveri contadini. Ogni anno lascerebbe Serralunga per un lieto viaggio. Le terre più belle, i paesi più famosi per la storia e per l'arte sarebbero da essi visitati con amore, prima di tornare nella cara solitudine, col loro amore intenso, immutabile; ed Elena non vivrebbe mai, neppure un giorno solo, fra la società che piaceva ad Alberta. Ella non doveva perdere la grande serenità dello spirito, e conoscere le miserie, le debolezze di tanti cuori umani. Ma questo bel sogno non poteva divenire una realtà. Elena non l'amava, e la sua vita era desolata, senza speranza e senza luce.

Elena tornò subito vicino a Cordelia. Durante la sua assenza questa si era destata, e la cameriera le aveva detto che un bel giovine, molto elegante, era venuto a visitare Elena. Cordelia, nel sentire questa notizia, era stata invasa da una grande paura. Doveva forse Elena rimaritarsi? In questo caso, avendo nuovi affetti, nuovi doveri, lascerebbe sola la povera cugina inferma. Questa tema la commosse a segno, che non potè frenare

il pianto, e Elena fu stupita nel sentirla singhiozzare.

Non potendo conoscere la cagione del suo pianto, ebbe paura che soffrisse molto. Si chinò verso di lei, le accarezzò la fronte, e prese a confortarla con molta dolcezza, Cordelia non si calmava; ella non poteva, non voleva più vivere senza le cure di Elena. Non era possibile che fosse di nuovo abbandonata all' indifferenza di gente mercenaria.

Indovinava che non sarebbe guarita mai, e la triste vecchiaia nel dolore, nell' isolamento le faceva paura. Prese la mano di Elena, e come un fanciullo spaventato, che non voglia separarsi dalla madre, le disse nel pianto:

— Non lasciarmi, Elena; non abbandonarmi!

— Perchè dovrei lasciarla? — domandò Elena, che non aveva osato ancora parlarle di andare a Serralunga; temendo che fosse molto doloroso per lei abbandonare la sua casa di Torino.

— Perchè non puoi vivere sempre qui, con me — rispose l'inferma — tornerai fra breve a casa tua; ti mariterai, certamente; andrai lontana da me; sarò sola, abbandonata.

Il momento parve ad Elena opportuno per farle cenno di Serralunga; ella disse:

— Vuole che le parli d'un mio progetto? lo farò a condizione che non pianga più.

Cordelia, ansiosa di udirla, frenò il pianto, aspettando.

Elena, vedendo che si era calmata riprese a dire:

— I medici non vogliono che passi qui il tempo della convalescenza. È necessario che abiti in un luogo dove il clima sia migliore. Le spiacerebbe di venire con me, a Serralunga? Anch'io sono sola, e lei, per farmi piacere, non dovrebbe lasciarmi più.

Cordelia era avvezza da lunghi anni a vivere in quel piccolo quartiere che le piaceva; e non aveva mai pensato di lasciare un giorno Torino, e i pochi conoscenti che visitava spesso, quando stava bene, senza amarli, per antica consuetudine. Ma, anche ammettendo che guarisse, che avesse la facoltà di muoversi come prima, di uscire di nuovo, non era possibile che vivesse sola. Guardò Elena con riconoscenza, pensò al tempo così vicino ancora, nel quale sentiva tanta invidia a cagione della sua gioventù, della sua bellezza; ricordò di non averle mai detto quando abitava, fanciulla, in casa sua, una parola sinceramente affettuosa; di non essersi adoperata mai per vederla allegra, felice, ed alla riconoscenza si unì la puntura acuta del rimorso, che sentiva spesso, fin da quando Elena era accorsa presso di lei. Prese di nuovo a piangere, per forza volle baciarle la mano; sentì che ella non l' avrebbe lasciata più, e la ringraziò con parole concitate, rotte alquanto dal respiro affannoso.

Elena si provò a distrarla; descrisse Serralunga, la camera che le avrebbe data, a poca distanza dalla sua, il giardino fiorito. Nelle belle giornate sarebbero uscite in carrozza insieme; nell'estate l'avrebbe condotta a Casamicciola per i bagni o altrove, secondo il consiglio dei medici migliori di Genova, che farebbe venire a Serralunga per lei. Cordelia divenne tranquilla ascoltandola; ebbe viva speranza di migliorare molto, di guarire, forse, a Serralunga; in ogni modo vivrebbe accanto ad Elena. Provò anche un certo piacere all' idea di trovarsi presto in mezzo all'aperta campagna, al verde, ai fiori, poi si assopì, ed Elena potè volgere il

pensiero a Vittorio, alla sua visita recente. Con meraviglia ricordò le sue parole, — Milano mi è odiosa, quest'anno. — Era nato in quella città, era avvezzo a passarvi la vita; perchè gli erano divenute odiose la nebbia e la neve? Gli aveva forse qualche amico dato un grave dispiacere, o si era bisticciato con Alberta? Non aveva mostrato un certo dispetto parlando di lei? Era forse annoiato della vita oziosa ed inutile che menava a Milano; ma non sarebbe vissuto nello stesso ozio a Nizza o a Mentone?

Il medico venne la sera a visitare Cordelia, e notò in lei un miglioramento. Benchè non fosse in grado di muovere il lato destro riprendeva le forze con rapidità, e si poteva già stabilire il giorno della sua partenza per la Riviera.

Cordelia, stimando che sarebbe cessato per lei ogni pericolo di essere abbandonata da Elena, se fosse andata ad abitare con lei, mostrò di desiderare quella partenza con impazienza quasi irragionevole; e Elena fu occupatissima per alcuni giorni, dovendo disporre mille cose e adoperarsi affinchè Cordelia potesse compiere il viaggio con tutti gli agi necessarî, senza affaticarsi e senza soffrire. Non avendo più visto Vittorio prima della sua partenza per Serralunga, stimò che fosse già andato via. In questo caso perchè non le aveva lasciato almeno una sua carta?

Elena poche ore prima di lasciare Torino rispose ad una breve lettera di Alberta, la quale in mezzo al turbine pazzo che la travolgeva nei divertimenti continui, aveva trovato il tempo di chiederle notizie di Cordelia. Le disse che tornava a Serralunga; che la povera cugina potrebbe vivere ancora a lungo, senza speranza di una completa guarigione, e che la conduceva con sè. Volle anche parlarle di Vittorio, dell'incontro con lui, e della visita. Senza intenderne il perchè, le sembrò che la sua penna si negasse a scrivere di lui ad Alberta, e finì la lettera parlando d'altro.

(Continua).

MARIA SAVI LOPEZ.

IL POEMETTO DE LA CHIOMA

Gloriano dis.

(Per musica)

Va pe' vostri capelli un'aura fine
come un sèrico volo di canzoni:
l'aura vi bacia dolcemente 'l crine
con un mistero d'idillici suoni.....

O Lide, io sento, se 'l capel vi tocco
ardermi il sangue e lampeggiar la rima;
se la chioma vi stringo, ecco uno scocco
di versi esulta in sino a l'ardua cima,

Le vostre treccie son catene attorte
da magica virtù; dànno la sorte:

Sorte d'amarvi e di languirvi a canto,
schiavo d'Amore, ma Sovran del canto!

Garibaldo Bucco

UN ATTORE-AUTORE

(ARTURO GARZES).

Lo conobbi a Firenze, or fanno molti anni; recitava le parti d'*amoroso* nella compagnia di Francesco Ciotti e soci — dopo di aver sostenuto per quattro anni il ruolo di *secondo brillante* nella compagnia di Luigi Bellotti-Bon — sempre con quell'ideale d'*arte* che i nostri amici succhiano, per così dire, col latte materno, e al quale non rinunziano nè anche tra le più dolorose vicissitudini della vita. Di lui avevo udito parlare spesso dal fratello *Francesco*, al quale mi legava un'amicizia profonda, tenace e che la Fortuna, del resto meritatissima, aveva posto in alto; e avevo udito parlare come di un attore assai intelligente e assai modesto.

Arturo Garzes.

Ammogliatosi giovanissimo, avendo il culto della famiglia, amò bene spesso, sacrificarsi per essa; non invidiando mai l'alloro e la fortuna scenica che accompagnava dovunque il fratello Francesco, *brillante assoluto* nella Compagnia Bellotti-Bon. La modestia in che viveva, il suo fare cortese e l'ajuto che dava ai suoi cari, non potevano non renderlo accetto a quanti lo conoscevano, o avevano udito a parlare di lui. Scritturatosi nella compagnia di Adelaide Tessero, questa volle provargli la grande stima che aveva di lui come attore, affidandogli la parte di « Perio » nella « *Mirra* » dell'Alfieri, scelta per beneficiata dalla celebre attrice.

Sciolta si la compagnia della Tessero, Arturo Garzes si scritturò con *Giuseppe Palamidessi*. Da quel giorno cominciò per lui la parabola discendentale.

Non erano certo gli applausi che gli mancavano, ma i mezzi che nella compagnia del *Palamidessi* prima, poi in quella di *Borelli* e *Brignone*, e finalmente con *Angelo Diligenti*, si facevano molto desiderare.

Stanco di quella vita di sacrifizj, stimò opportuno riunirsi alla sua famiglia, che non

vedeva da molti anni, assumendo la *Direzione della compagnia* e il ruolo di *brillante assoluto*. In quell'anno tutto congiurò contro di lui: « il socialismo in Romagna » « l'influenza nel veneto », e, a colmare la misura, una grave malattia colpì la sorella, che in quel tempo, faceva le parti di prima donna. Vi era quanto bastava per darsi vinto; ma egli, fermo sulla breccia, resistè fino alla fine dell'anno comico e incominciando un'altra Quaresima non certo sotto migliori auspicî.

Stavano così le cose, quando *Francesco Garzes* , ammalatosi, fu costretto a chiedere ai suoi due soci Pasta e Reinach, qualche mese di riposo. L'ottimo Pasta accettò subito *Arturo Garzes*, quale « rimpiazzo » proposto dal fratello; e col pieno consenso di Enrico Reinach, il nostro Arturo fu chiamato a occupare il ruolo di *Brillante* lasciato vuoto dal fratello di lui. Il momento tante volte vagheggiato dal nostro Arturo, era giunto! — La prova! — una prova terribile e decisiva! — O rinunziare alla *vera arte* per vivere oscuro in una piccola compagnia di provincia, o acciuffar bravamente per i capelli monna Fortuna e occupare nel grande esercito comico, uno dei primi gradi! Ma era scritto che lo studio assiduo, amoroso, paziente; la sublime devozione alla famiglia, la modestia senza pari, la bontà, la volontà ferrea dovessero a un tratto conseguire quel premio che sarebbe stato quasi follia sperare. Il pubblico di *Milano* prima, di Roma e di Livorno dopo, che nel gesto, nella voce, nella statura, nel portamento, notarono subito una grande rassomiglianza tra i due fratelli, sì da non accorgersi quasi che l'uno sostituiva l'*altro*, diedero all'ottimo Arturo, il battesimo dell'*attore primario* e la stampa tutta, ebbe vere lodi per lui. Da quel giorno ebbero termine gli anni tormentosi della lotta per la vita.

Ristabilitosi *Francesco Garzes*, Arturo dovette cedergli il posto degnamente occupato per 5 mesi, ma aveva già firmato un contratto di tre anni con Pasta e Tina di Lorenzo — contratto che doveva veder la luce col 1.° giorno di Quaresima 1894.

Scritturatosi quale *Brillante* nella compagnia *Lombardi-Pavoni* diretta da *Enrico Belli-Blanes*, vi rimase fino alla fine di quell'anno. Erano passati solo quattro mesi dacchè Arturo aveva lasciato la compagnia *Pasta, Garzes, Reinach*, quando, per motivi particolari, *Francesco Garzes*, sciolse il suo contratto di società con i suddetti *Pasta* e *Reinach*, ed eglino tornarono a scritturare Arturo Garzes, per un altro anno, finito il quale, cominciò il triennio di scrittura con *Pasta-Di Lorenzo*.

In quel tempo io strinsi dimestichezza con *Arturo Garzes*. Ma non è dell'*attor comico* che voglio parlare oggi; nè dei costanti successi da lui conseguiti nella compagnia *Pasta-Garzes-Reinach* prima, *Pasta-Tina Di Lorenzo* dopo. Piace a me dire di lui come autore drammatico, sebbene poco noto e modestissimo, anche per offrire nuovi materiali al futuro storico della letteratura drammatica di questo ultimo ventennio. Si dibatte da molti anni, e si è dibattuta sempre la quistione se gli *attori* possano riuscire buoni *autori*. Lasciamo andare lo *Skakespeare* e il *Molière*, chè i genî non fanno regola: occupiamoci solo di quelli tra gli attori che, pur essendo i beniamini del pubblico e dei pubblici, raccolsero più di una fronda d'alloro con le loro commedie e i loro drammi. Non ho bisogno di ricordare in queste pagine, a chi mi legge « *Spensieratezza e buon cuore* » di Luigi Bellotti-Bon. « *L'Amore*, *Lord Byron*, *I vampiri* » di Cesare Vitaliani — le poche e non felici commedie di Ernesto Rossi — « *Dall'ombra al sole*, *Il tiranno di S. Giusto*, *L'onorevole Campodarsego* » di Libero Pilotto, « *Flirtation*, *Lionetta*, *Bianca Doria*, *Il signor d'Albret* » di FRANCESCO GARZES e molte altre ancora, che han tenuto e tengono, con onore, il *cartello* ne' repertorî delle nostre — ahi, troppo numerose! — compagnie drammatiche. Se, in esse, generalmente e obbiettivamente parlando, non è da lodare gran che di *nuovo;* se l'osservazione è spesso misera; il contenuto poco elevato; se un « gran pensiero » non le agita e scalda; se lo stile e la lingua non son certo peregrini; se non lasciano — come oggi comunemente si suol dire — larga e lunga traccia di sè; se non segnano e determinano al certo un'epoca nuova; se spesso si rassomigliano, o ricordano molte altre commedie precedenti; è innegabile che, per quanto riguarda la perizia tecnica, la bontà della fattura, la facilità di muovere e far parlare i personaggi, l'effetto scenico, i *finali d'atto*, l'arte non agevole dell'*interesse*, *convincere e commuovere*, hanno pregi invidiabili e sicuri! Si è detto, e si dirà per molto tempo ancora che, a forza di recitare

il *dialogo* di tanti cultori della scena ed *entrare* nei personaggi di tante commedie, è *difficile* per non dire impossibile che gli *attori-autori* riescano a spogliarsi del tutto di quanto resta loro attaccato ai panni. E la osservazione è, in gran parte, vera. È mestieri però, nel giudicare le commedie degli attori militanti, procedere con criterî diversi dai soliti; e anzi che chiedere alle medesime una grande originalità di pensiero e di *contenuto* vigoroso, star paghi di domandare quelle commozioni facili e piane, che interessano piacevolmente e non richiedono nessuno sforzo di mente. Assistendo alle loro commedie — parlo, ben inteso, delle migliori — si passano alcune ore dilettevolmente; e il fine vero del teatro essendo, al postutto, quello di — *commuovere*, *persuadere*, *convincere*, non è piccolo pregio conseguirlo.

Tra questi modesti lavoratori della scena, il *teatro* di *Arturo Garzes* merita, nella enorme e farraginosa produzione odierna, un posto di riguardo e giova parlarne.

Il Garzes ha tentato, sin qui, tutti i generi, dal *bozzetto medievale* e in versi, al *dramma* in prosa: dalla *commedia* popolare, alla *commedia* intima: dal *monologo*, allo *scherzo comico:* dalla *commedia* alla Marenco, al *dramma* del Ferrari. In lui sarebbe vano ricercare nè un metodo costante, nè un ideale d'Arte securo. Il suo temperamento, la natura de' suoi studî e delle sue osservazioni; l'esercizio continuo della scena, non gli consentono nè ardimenti nuovi, nè voli peregrini. Non di rado, anzi, cammina terra a terra; ma con semplicità di gusto, forma eletta e una tecnica mirabile e una *fattura* eccellente. Si vede subito che egli conosce la scena come pochi; e s'intende di leggieri che, chi scrive, è un attore drammatico. Il lieto successo, che le sue produzioni teatrali s'ebbero, presso pubblici diversi, dà sapore di verità alle mie parole. Non una delle commedie del *Garzes* fu *disapprovata;* e tutte, o quasi, durano ancora in repertorio. La qual cosa, se è fonte di legittima soddisfazione per il modesto *attore-autore*, è, al tempo stesso, il lato debole della sua opera. La minore padronanza della scena e degli effetti teatrali darebbe alle comedie di lui quella intensità artistica che non hanno. Il *Garzes* conterebbe nel suo *attivo* qualche battaglia perduta; ma il teatro italiano avrebbe anche qualche commedia eccellente di più! Contentiamoci del resto di ciò che ebbe in animo di darci; e non chiediamogli altro. Certo, chi voglia ricercare nel teatro di *Arturo Garzes* (1) pensieri reconditi, argomenti simbolici, tesi filosofiche, resterebbe disingannato. Il Garzes non sa, scrivendo, spogliarsi della sua qualità d'attore: egli non intende, *nè sa* affrontar sulla scena i grandi problemi dell'oggi, e le quistioni più ardue: si sta pago d'interessare e commuovere gli spettatori, non rifuggendo dalle scene « a sorpresa » e « ad effetto! L'inverosimiglianza di più di « un caso » da lui sceneggiato è abilmente mascherata dalla fattura, dalla tecnica, dal dialogo; onde le sue commedie e i suoi drammi si ascoltano volontieri e si applaudono anche.

Tra gli *attori-autori*, Arturo Garzes, buono, colto, operoso, modesto, meritava di esser meglio conosciuto; e ciò solo ho inteso di fare, scrivendo di lui!

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

---

(1) *Stella — Per diritto di Pedaggio — Maso — In Gallura — Dea! — I minatori del Belgio — Un'A. dimenticata — Chi sarà? — Chi vuol troppo nulla stringe — Gilda — Un biglietto d'andata e ritorno — Cuore!* Pubblicati tutti dalla casa editrice, Carlo Barbini, Milano.

LETTERATURA IN FAMIGLIA

I Precursori dei Promessi Sposi.

La signora Rosaspina, ve ne ricordate? quella tale direttrice d'un collegio, innamorata del Manzoni e del Vocabolario della Crusca, della quale si è parlato nel *Natura ed Arte* (1); senza essere dei Maffei, e meno che meno contessa, da poco in qua tiene conversazione in famiglia nel suo salotto, al quale intervengono alcuni letterati di vecchio stampo, tra questi il professor Colombi, una nostra vecchia conoscenza anche questi, diverse professoresse e professori giovani attratti dalle doti intellettuali, fisiche e morali delle sopraddette; ma più ancora forse dalla fama di un certo vinello classico dei colli beati di San Colombano, quale viene spesso servito invece del barbaro e romantico tè coi crostini imburrati.

L'altro giorno adunque la signorina Virginia, professoressa alle prime armi, licenziata in lettere e storia; ma viceversa incaricata *pro tempore* dell'insegnamento della matematica e della calligrafia in una scuola complementare, uscì di punto in bianco nella seguente sentenza: Come mai, con tanto progresso negli studî letterarî non si è scritto ancora un libro sui precursori dei *Promessi Sposi?* La padrona di casa, la signora Rosaspina, rammentiamolo, non vede lume che per gli occhi del Manzoni; e, per accomodarsi alla battuta della padrona di casa, tutti, anche i professori giovani, tirano sempre il discorso sullo stesso argomento, specie quando preme loro di facilitare l'uscita a san Colombano. Tutte le strade menano a Roma, dice il dettato: nel salotto della signora Rosaspina si poteva, si doveva andare a Lecco e circondario a piedi ed a cavallo, *per invia ac devia.*

A questa uscita il professor Colombi, che non poteva tollerare la professoressa Virginia per la pedanteria di lei, sbuffò, arietò tre volte la punta del naso, poi: « Già già, disse, abbia pazienza. Ora loro signori della letteratura dell'avvenire hanno tante faccende sulle braccia! Lascino che passi la sperpetua del finisecolo, vedranno vedranno che irruzione di precursori; e quante fonti, fontane e ghiacciai si scoprirono allora dei *Promessi Sposi!* ».

« Lasci dire alla brava nostra Virginia » disse la padrona di casa.

Il professore manda giù, l'altra continua imperterrita col vento in poppa.

« Voleva dire che, vista la tendenza degli studî, è da maravigliarsi che non si abbiano ancor cercati i precursori del Manzoni. Mi permetterò intanto di additarne uno.

— Sentiamo sentiamo risposero gli astanti in coro.

— Walter Scott! Che! non la sanno la storia? Quando l'Inglese si recò a far visita ad Alessandro, questi, dopo le accoglienze oneste e liete, gli disse: I *Promessi Sposi* sono opera vostra; e l'altro dopo molte e sincere proteste, per tagliar corto, uscì in questo motto felice: E sia, i *Promessi Sposi* sono dunque il mio migliore romanzo.

« Sapevamcelo, dicevan quei di Caprera, pensò il professor Colombi, ma per rispetto della padrona di casa non aprì bocca.

La signorina Virginia, che si era apparec-

(1) Vedi *Letteratura in famiglia,* Dicembre 1894.

chiata a trattare l'argomento come per una lezione di scuola, ed avea il libro degli appunti in tasca, continuò a vele gonfie.

« Dicevo adunque che i romanzi dello Scott sono indubbiamente le prime fonti dei Promessi Sposi. E perciò io attendo sempre uno studio in proposito, uno studio intendo ampio, in molti volumi; perchè in articoli e in opuscoli qualche cosa si è già detto. Per esempio rammento un articolo dell' egregio letterato prof. Borgognoni nella *Domenica letteraria* (17 Maggio 1886), il quale diede un po' su là voce all'illustre Francesco D'Ovidio per un suo *Paragone tra i Promessi Sposi e il Don Quijote;* e che fornì occasione a quest'ultimo di scrivere una sua memoria — Appunti per un parallelo tra il Manzoni e Walter Scott. (Napoli Tipografia dell' Università 1886). Ed anche non vogliono essere dimenticati gli scritti degli egregi professori Feneroli e Torraca nella *Perseveranza* del 10 Marzo e nella Rassegna 7 Marzo, come trovo notato qui nel mio libro degli appunti. È certo però che uno studio sui Precursori del Manzoni è sempre di là da venire; e mi maraviglio assai che qui il nostro professor Colombi, persona tanto competente, non si sia messo ancora all'opera.

Qui il professore straluna gli occhi, vorrebbe parlare, ma un suo compagno, tentandolo di costa, gli fa cenno di lasciar correre; e la signorina Virginia corre.

« Mi permetto quindi d'indicare al nostro futuro scopritore delle fonti manzoniane, tra i quaranta e più romanzi del fecondo scrittore, uno che ha molti punti di contatto coi Promessi Sposi, cioè « *La Sorgente di San Ronano*, o *Le Acque di San Ronano*, che è lo stesso. Secondo i sopraddetti scrittori, tre sarebbero i romanzi di Walter Scott dai quali più attinse il nostro Manzoni, cioè: il Monastero, l'Abate e l'Antiquario...

« Già già, interruppe la padrona di casa, saranno somiglianze accidentali...

« Alzate d'ingegno, sottigliezza » soggiunse il professore...

« Lasciamo per ora sospesa questa questione; e prego non m'interrompano, disse la signorina Virginia. Maggiori però sono le somiglianze con le acque di San Ronano. Prima di tutto c'è identità di intendimenti nei due autori. Walter Scott, nella prefazione ci avverte di « essersi proposto di celebrare *domestica facta*, d'illustrare fatti domestici, di riprodurre cioè un'imitazione dei costumi proprî del suo tempo (*non rida professore*) di dipingere scene (*senta, senta*) i cui originali passano quotidianamente dinanzi ai nostri occhi, dimodochè basti la riflessione di pochi momenti per paragonare le copie agli originali ». Si aggiunga che i protagonisti di queste acque di San Ronano sono un maschio e una femmina: Clara e Francesco, tale e quale come Renzo e Lucia, rimasti promessi per la sbadataggine di un curato che unisce invece in matrimonio clandestino, per errore, Clara col sedicente conte Etherington, una specie di don Rodrigo. Abbiamo adunque il reverendo dottor Cargill parroco di San Ronano, il quale è un precursore di don Abbondio. E non è tutto, badino; c'è uniformità innegabile d'ordito: i due autori cominciano entrambi da una lunga ed accurata descrizione. Di qua il paesaggio intorno a San Ronano; di là il territorio di Lecco.

Nel primo... (*un momento... abbiano pazienza... eccolo*) i fianchi della vallata sono formati da una catena di collicelli, che a mano destra in ispecie potrebbero anche chiamarsi montagne; nel secondo la costa sale con un pendio lento e continuo, poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate. Un castello, alcune casupole, la chiesa parrocchiale, la canonica di qua e di là...

« Con due stallette e coi rispettivi micci dentro per rammentarci il detto volgare..... brontolò il professore.

« Riderà bene chi riderà l'ultimo. C'è poi una descrizione nel Walter Scott, che si giurerebbe imitata dal Manzoni. Ho qui trascritti i due brani uno accanto all'altro.

WALTER SCOTT.	MANZONI.
CAPITOLO XXX.	CAPITOLO IV.
Era di autunno inoltrato. L'erba già alta *era sparsa di un'abbondante rugiada*, dove il sole l'aveva percossa; ma colà dove rimaneva nell'ombra, coprivasi d'una grossa brinata...	A destra, a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi *brillavano le foglie rosseggianti* a varie tinte, e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna bruna, e distinta nei campi di stoppie biancastre e *luccicanti per la guazza*...
Il bel fogliame proprio di autunno, *qua si vedeva rossastro*, là color d'oro.	
. . . .	
Le *foglie dei frassini si staccavan dai rami*, e senza che *vento alitasse cadevano a terra*.	Un venticello d'autunno, staccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portave a cadere qualche passo distanta dall'albero.

Qui la signora Rosaspina si permise d'interrompere anche lei, osservando che le ana-

logie provenivano dall'imitazione della stessa natura; e il professore aggiunse che di primavera le foglie sono da per tutto verdi; e rossastre e gialle d'autunno, e che simili analogie si trovano in tutti i libri; perchè tutti hanno per oggetto lo stesso mondo fisico, intellettuale e morale, e sono scritti da uomini forniti di due occhi per vedere e tutti dotati, come insegnano i filosofi, delle stesse facoltà fisiche, intellettuali e morali.

La signorina Virginia un po' un po' rimase imbarazzata come un predicatore quaresimale, che si sentisse rivolta in piena chiesa un' obbiezione da un libero pensatore; ma, ripreso il filo del discorso, continuò imperterrita come se il fatto non fosse suo.

« Ed ora passiamo ai personaggi. Il reverendo Giosia Cargill curato di San Ronano era figlio di un povero contadino... Le uniche ricreazioni sue erano quelle degli animi gentili, dolci e cogitabondi: una passeggiata quasi sempre solitaria su pei boschi e per le colline... (Capitolo XVI.) Tutti noi rammentiamo la passeggiata solitaria di don Abbondio per la stradicciuola che menava alla cura (Capitolo I). Ma questo è ben poco in confronto di quello che segue.

I due sposi, Clara e Francesco, dopo molti anni e varie vicende, s'incontrano di notte in un bosco. Clara dice a Francesco. « E per vero giacchè siamo in questo discorso, che prudenza è stata questa di venir qua, e che buon esito del rimanervi? Certamente non occorreva che veniste e a rinnovare i vostri mali o ad accrescere i miei. « E a lei di rimando Francesco: » Accrescere i vostri? Mi guardi il cielo. Io ci venni soltanto, dopo tanti anni di peregrinazioni straniere per rivedere il luogo ove giacciono sepolte tutte le mie speranze (Capitolo IX). Lucia e Renzo nel lazzeretto di Milano si trovano nella stessa condizione (Capitolo XXXIII). Anche il dialogo tra Renzo e don Abbondio arieggia il discorso di Clara e di Francesco ». In nome del cielo cosa venite a far qui? esclama don Abbondio: — Tornate... — Sempre l' ha con questo tornare lei... Dice: cosa venite? cosa venite? Oh bella! vengo anch' io a casa mia (Capitolo XXXIII). Il reverendo Cargill, benchè protestante, per non aver fastidi in casa, vive celibe, e la sua serva Eppiè ci fa da padrona. In una critica circostanza, avendo bisogno del suo ajuto, la chiama più volte: Eppiè Eppiè. E Walter Scott aggiunge.... (*attento professore, dirà anche questa una somiglianza accidentale? .... Senta... senta*)

« Si presentò Eppié donnona scalza, con testa e fianchi enormi, e con un pajo di braccia rosse che parevano gamberi, e fece sentire che ell' era presente con un rauco: che volete? (Cap. XVII.) Rammentiamo ora le angustie del povero don Abbondio, dopo che Renzo gli ha strappato di bocca il segreto » Perpetua, Perpetua, gridò don Abbondio.. La venne finalmente con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta come se nulla fosse stato...! (Capitolo II.)

Di queste analogie poi ve ne sono molte altre; onde, piaccia o non piaccia a certi signori, lice conchiudere che le acque di San Ronano, celebri per le salutifere virtù, hanno anche prodotto il miracolo di eccitare la fantasia del nostro Manzoni, e che Francesco, Clara, il curato Cargill ed Eppiè sono i degni precursori di Renzo, di Lucia, di don Abbondio e di Perpetua ».

E tutto questo disse la signorina Virginia spiccando le sillabe e con una certa appoggiatura caricata della voce, come se volesse chiudere il suo discorso col solito *diceva* dell' accademica orazione.

A calmare gli entusiasmi della professoressa che gettava occhiate da per tutto, e non capiva in sè per la compiacenza di aver messo in sacco il suo competitore, venne opportuna la padrona di casa la quale, rivoltasi al fido manzoniano: Sentiamo un po', disse, l'opinione del nostro professore.

Questi, con un certo risolino ironico — « tutte belle parole, rispose, analisi accurata, osservazioni profonde, *sed non erat hic locus*, il latino lei lo sa, egregia signora professoressa. Per distruggere tutta la sua critica mi basterà citare una data. Prima di tutto, lo sappia, che alcuni scrittori, e tra questi il Carducci e l'Amicarelli, hanno trovato un altro precursore dei *Promessi Sposi*, oltre ai romanzi già da lei citati, cioè — La bella fanciulla di Perth dello stesso Walter Scott. Peccato soltanto che il Feneroli ed il Torraca abbiano già provato che la bella fanciulla di Perth è posteriore ai *Promessi Sposi* (D'Ovidio opera citata). Ed ora cerchi un po' un' edizione qualunque della — Sorgente di San Ronano, e a piè dell'introduzione del romanzo troverà la data 1 Febbraio 1832. I *Promessi Sposi* si cominciarono a stampare nel 1825, ed uscirono la prima volta alla luce nel 1827

Dunque è chiaro come il sole che, se mai, non è il Manzoni imitatore dello Scott; ma viceversa questi che non isdegnò d'imitare il discepolo. Sappiamo difatti dal Boccardo nell'Enciclopedia universale che dopo il 1828 il celebre romanziere dovette buttar giù un po' alla diavolona i suoi libri per pagare i debiti, e non è quindi da maravigliarsi, se abbia qualche volta, non dico copiato, ma ricevuta l'inspirazione dai *Promessi Sposi*. Ecco ecco; questi sono fatti, e non solo belle parole. Ah! Ah! Io, come io, sono seguace della scuola estetica; sempre pronto però a riconoscere anche i diritti dell'opposta scuola storica. Quante volte le più elevate disquisizioni e i voli d'una brillante fantasia sono mandati a rotoli dalla citazione d' una semplice data! Ma tocca al critico della scuola estetica approfittare delle date, e delle pazienti ricerche per elevarsi a larghi giudizî e penetrare nella mente degli autori. Perciò, vedete, amici miei, la questione non è finita, e ci tornerò con più comodo un' altra volta, dopo che avrò consultato anche io i miei appunti ».

Bene, benissimo, risposero quasi tutti in coro; la signora Rosaspina poi era fuor di sè dalla gioja per la salvata riputazione del suo autore.

Otto giorni dopo si seppe dai frequentatori del salotto della signora Rosaspina che il degno professor Colombi era andato a Varese ad *asolare*, o per dirla con moderno e preciso vocabolo, a *varesare*, perchè i beati tempî nei quali la regina Corner invitava i letterati a villeggiare ad Asolo, *itibus* diceva prete Pioppo. In cambio venne la seguente lettera del professore, lettera che finisce così la questione del Walter Scott presunto precursore del Manzoni.

Egregia Signora,

Non potendo intervenire di persona, mi faccio rappresentare da questo pezzo di carta sgorbiata. Entro subito in argomento.

Io non nego che il Manzoni abbia appreso dallo Scozzese la tecnica, la maniera del romanzo storico; anche può darsi che abbia qua e là rammentato Walter Scott, senza averne forse coscienza, per certe reminiscenze, depositate nel fondo del suo cervello; ma che abbia di proposito pescato situazioni e lavoratoci sopra per accomodare nel suo scartafaccio la roba d'altri, come fanno i volgari imitatori, nego a spada tratta. Per provare contro la signorina Virginia che Renzo, Lucia, Don Abbondio e Perpetua non derivano dai quattro personaggi delle acque di san Ronano io non ricorro solo alle date. Per me non è unicamente questione di prima e di poi; anche senza la data del 1831 sarebbe sempre provato che Don Abbondio c'entra come il cavolo a merenda col pastore Cargill; perchè l'umorismo del primo è originale, di gran lunga superiore e di un valore grandissimo in arte; ciò che non si può dir del secondo. E quello si dice di un personaggio valga per tutti gli altri; chè per dirne distesamente ci vorrebbe non una lettera, ma un trattato. Per la stessa ragione mi limito a rilevare solo l' umorismo di don Abbondio. Giacchè questi benedetti cercatori di fonti, quando hanno trovato qualche lontana somiglianza, subito dànno fiato ai loro ottavini, e fischietti, e gridano al plagio, non sarà male indagare qui di qual natura sia l'umorismo di Don Abbondio nei *Promessi Sposi*, per riconoscerne l'eccellenza e l'originalità. Ancora una premessa. Abbiate pazienza, cari colleghi; intendiamoci prima sul valor della parola — umorismo. — Se c'è vocabolo del quale oggi si abusi, tirandolo a fargli significare concetti differenti è appunto questo. Oggi per umorismo s'intende comunemente la caricatura, la facile arte, che non è arte, di far ridere a ogni costo le brigate. Di giornali umoristici sono pieni i tavolini dei caffè e delle birrerie, e tanto è umorismo quello come acqua di tutto cedro la risciacquatura dei bicchieri. Il Bonghi, Dio lo riposi, nel suo bel libro — *Perchè la letteratura non sia popolare in Italia*, ne parla così « *L'humour* deriva da un continuo intromettersi della presona col suo spontaneo capriccio nella espressione e nello sviluppo del soggetto che tratta, interrompendolo e riprendendolo a piacere; e dall'aver pronto sempre un nesso ed un personaggio del suo ghiribizzo all' idea, e da questa a quello ».

Domando perdono ai Mani dell'illustre critico; l'*humour* non istà tutto in questi ghiribizzi. Se l'umorismo consistesse nell'intromettersi col capriccio nello sviluppo dell'oggetto, allora chi sa più saltar di palo in frasca sarebbe il principe degli umoristi; e allora lo scettro si avrebbe a dare al Guerrazzi, e dopo di lui ad un vivente e fecondo romanziere, che non è buono di scrivere un foglio di stampa senza uscire di carreggiata una dozzina di volte almeno.

Senza la prosopopea di buttar fuori una definizione, l'umorismo, secondo il mio debole parere, sarebbe un rapido intuire le contraddizioni della vita, le antitesi tra l'ideale e il reale; il veder chiaro come dovrebbero essere le cose e quali sono realmente, onde nel lettore si desta nello stesso tempo il riso e un principio di passione. Il vero umorista rileva quindi, anche nelle più gravi situazioni, la comicità, indovina la

posa nel pontificante, ma non sghignazza, sorride, e compatisce all'umana miseria. Dice bene il Revere: « Io credo che ove si voglia, senza usare ipocrisia con sè stesso, indagare il proprio pensiero, si vedrà chiaro come in ogni oggetto, quando non abbiate fermo con voi di fare un mogliazzo con la mestizia, avrete il lato ridevole, il quale vi correrà alla fantasia ». (Prefazione ai *Bozzetti*). S'intende poi che c'è umorismo e umorismo secondo la differenza di carattere degli individui e delle nazioni: negl'Inglesi ha qualche volta non so che di stentato, e rasenta, raro però, la caricatura: molti Tedeschi ritengono che l'associazione della giovialità e delle immagini funebri sia uno dei caratteri dell'umorismo.

Ed ora passiamo ad esaminare l'umorismo di don Abbondio e del Reverendo Cargill. Il lato comico in entrambi consiste nella differenza tra quello dovrebbero essere e quali sono realmente; ma la comicità di don Abbondio proviene dalla sua *paura*, la comicità del curato di San Ronano invece dalla *distrazione*. Il loro difetto dà nell'occhio alle semplici donnicciuole. Perpetua è persuasa che il suo padrone non sa dire le sue ragioni; ed è sempre in ogni incontro, pronto a calar le... (Capitolo I). Del curato di San Ronano l'ostessa dice: Istruito? Oh molto! A forza di studiare è diventato stupido. (Capitolo XVI). E Walter Scott di suo aggiunge. — Un altro inconveniente nasceva da suoi studî; ed era che essendo essi intrapresi per una strana passione di sapere, e non diretti verso alcun obbietto determinato, versavano sopra argomenti piuttosto curiosi che utili, e mentre servivano di svago allo studente, poco utile promettevano all'uman genere in generale. (Cap. XVI). Walter Scott sa cavare profitto da queste debolezze del Reverendo Cargill per molte comiche trovate. Quando l'infermiera corre dal pastore per avvertirlo che Clara era in *articulo mortis*, lo trova profondamente assorto nell'assedio di Tolemaida ai tempi delle Crociate; e la nostra mente corre a don Abbondio immerso nella lettura del panegirico di San Carlo — Carneade? Chi era costui? — Ecco l'umorismo che accoppia le circostanze gravi alle futili!

Si avvertono però subito rilevanti differenze tra il Manzoni e Walter Scott. La paura rende don Abbondio ridicolo; ma senza dar mai nella caricatura. Il curato di San Ronano intinge la penna nella scatola di tabacco (Capitolo XVII). Effettucci di brillante da farsa. L'ostessa picchia di santa ragione col manico della granata il capitano Mac. Turk.: scena da castello dei burattini (Capitolo XII).

Una sola volta, (badi, signora direttrice, non sono io che lo dico, ma certi pedanti del galateo) una sola volta il nostro Manzoni dà nel grottesco quando ci mostra cioè il campanaro Ambrogio *con le brache sotto il braccio come un cappello di gala;* e poi da capo *con in una mano il lembo di quel tal arnese che s'era messo così in fretta* (Capitolo VIII). Ma torno a dire le sono fisime. E la differenza tra l'umorismo dei due autori proviene in primo luogo dal senso della misura dote eminentemente classica e latina, che i nostri moderni Barberini pare abbiano dimenticato.

Un'altra causa di questa differenza rilevo nello studio del cuore umano, nella profondità dell'osservazione del Manzoni, per cui l'umorismo suo ha spesso, anche nei momenti più comici, qualche cosa che ti commove e ti fa pensare. Addurrò un solo esempio.

Don Abbondio sta per intraprendere quella sua famosa spedizione verso il castello dell'innominato in compagnia del neo-convertito. Il prete è sulla mula; l'autore ci ha fatto ridere testè; ma ecco un altro sorriso e di genere ben diverso, quando passano davanti la chiesa « Don Abbondio, nota l'autore, si levò anche lui il cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma sentendo il concerto solenne de' suoi confratelli, che cantavano a distesa, provò *un' invidia*, una *mesta tenerezza, un accoramento* tale che durò fatica a tenere le lacrime » (Capitolo XXIII).

Un'invidia, ecco il prete sospettoso; *una mesta tenerezza*, un *accoramento*, ecco l'uomo; e quasi quasi mi scappava di scrivere, ecco il poeta: così è fatto questo guazzabuglio del cuore umano! Non si ride più, si sente, si pensa: è il capolavoro dell'umorismo del grande maestro.

E ciò proviene dalla differenza degli intendimenti dei due autori. All'Inglese bastava di avere in mano un soggetto da far ridere le brigate; perciò ci rappresenta il suo curato quale un distratto che piglia lucciole per lanterne; ma che in fondo è sempre un bravo pastore, pronto in ogni occasione all'adempimento del suo dovere. Il Manzoni non ha voluto mostrarci solo le conseguenze di una paura comica; ma gli effetti dell'ignoranza e dell'egoismo: così don Abbondio diventa personaggio tipico, e l'umorismo dell'autore una satira contro tutti quelli, e sono tanti in tutti gli ordini della società, che amano il quieto vivere, e perciò mutano la professione in mestiere.

Finalmente l'umorismo di Walter Scott non si limita a manifestarsi nei discorsi e nelle azioni del personaggio ridicolo immaginato; ma diventa la maniera stessa dell'autore, e lo accompagna nella narrazione, nelle descrizioni, nei dialoghi di altri personaggi che nulla hanno di comico, e perfino nei momenti piu solenni ed atti ad eccitare la commozione. Quindi gli interminabili dialoghi, e l'intromettersi noioso dell'autore con le sue capricciose *tirade*. L'abbiamo sentito

l'altra sera nel brano citato dalla signorina Virginia. Clara, nel rivedere dopo sette anni lo sposo, esclama pedantescamente « *E per vero, giacchè siamo in questo discorso.* E Francisco con eguale rettorica ricorda « il luogo dove sono sepolte tutte le sue speranze. Quale differenza dal linguaggio semplice e naturale di Lucia e di Renzo... « Ah, Renzo, perchè siete voi qui ?... — Perchè ?... avete bisogno che ve lo dica ? Non mi chiamo più Renzo io ? Non siete più Lucia voi ? (Capo XXXVI).

Ed ora veniamo alla conclusione. Il Manzoni è sempre il Manzoni, e Walter Scott, Walter Scott; anche se il primo ricorda qualche volta il secondo e viceversa. E in quanto alle Acque di San Ronano è certo che scaturirono dopo i *Promessi Sposi.*

Questo rammentino i futuri cacciatori di precursori e scopritori di fonti. Sta bene fino a un certo punto cercare l'influenza che una scuola, un autore possa avere esercitato su di una diversa scuola, o su di un altro autore, a patto però che la ricerca sia fatta con senno e con larghe vedute, e non con un' analisi minuziosa e ridicola. E soprattutto convien guardarsi dal dare corpo alle analogie accidentali, necessarie che provengono dalla somiglianza dell'argomento. Per Bacone da Verulamio, dice bene Orazio: Achille ha da essere iracondo, Medea feroce.

« *Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes* ».

Sta a vedère che per non somigliare ad Omero ed ai classici, dovrò rappresentare Achille un tentennino e Oreste un cantastorie.

Piuttosto di perderci adunque in simili ricerche di precursori del Manzoni, studiamo la sua altissima mente, per comprendere come i *Promessi Sposi* siano sì la produzione di un periodo letterario, ma fatta con originalità somma, come disse il Rovani, per la novità dell'assunto, per l'universalità degli elementi, per lo specchio sincero ed amplissimo della vita e degli uomini. (*La mente di Alessandro Manzoni.* Milano. Perelli 1873).

Così invece di pescare nelle acque dei possibili i *precursori*, potremo con probabilita di riuscita dare al grande uomo *successori*, che coi medesimi intendimenti stampino una nuova orma nella Via Sacra dell'arte. E qui scavezzo il periodo, per non finire anche io con quel rumoroso *diceva*, per cui la donnicciuola d'Orazio finisce nel solito pesciolino.

Tanti saluti alla signora professora, e a tutta la compagnia. E a Lei, signora direttrice, una vigorosa stretta di mano.

Prof. A. Colombi.

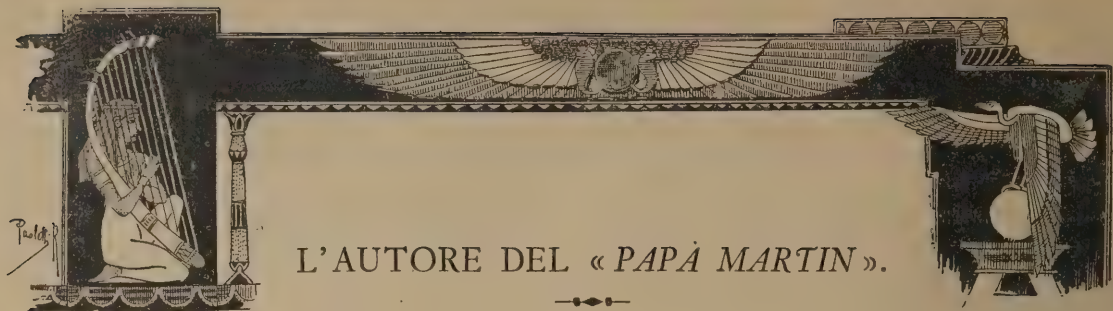
L'effetto di questa lettera fu sorprendente. La signora Rosaspina andò in visibilio; e, in onore del professore assente, fece dare la stura al bottaccio di San Colombano.

Paolo Tedeschi.

Me non intendo.

« Cum magis exploro quid sim
me nescio ».
Lovato de' Lovati.

Madre di gloria e di dolor, Natura
intelletto mi diè da le segrete
posse dell'universo. Intendo l'erba
uscita al nuovo dì; gli eterei campi
germinanti di stelle; il gemichìo
de le grotte stillanti; il fier muggito
de' nembi, onde s'imbruna e l'aria e l'onda;
le selve, all'aura dei meriggi alpini
corrusche, e il fior, che lieta ebbrezza schiude,
quasi labro d'amore; intendo il riso
de la pupilla tremula, profonda
com'abisso di mar, limpida al paro
di ben terso cristallo a raggio estivo:
me non intendo, crëatura arcana
d'ombra e di luce, di sereno spirto
e di carne fremente; or folle come
fanciullo, ora pensoso altero vecchio;
or quasi verme che sul fango striscia,
or aquila che s'erge in seno a' fulgidi
chiaror dell'orïente; or tardo e cupo
com'acqua che ristagni, or lieto e pronto
come di fonte il fervido zampillo.
Me non intendo, io no: Tu che la mente
e mi vedi e mi crei, tu solo intendi
il forte enigma, ed a tuo senno volgi
la chiave del mio cor, che pugna e prega.

G. Franciosi.

L'AUTORE DEL « *PAPÀ MARTIN* ».

Fra i maestri di musica, compositori, il Cagnoni ci si presenta come il tipo più adatto per questa *Rivista*, nell'istesso modo che Ambrogio Thomas lo parve pure per le *Riviste* francesi.

Dato pure un diversivo innegabile fra i due compositori, per lo meno per l'indirizzo, è certo che fra essi trovansi varj, parecchi punti di contatto, pur riconoscendo nel Thomas un grado.... superiore, non dimenticando però che la Francia non ebbe, al momento in cui l'autore di *Mignon* facevasi strada, un Verdi da opporgli per rivale!

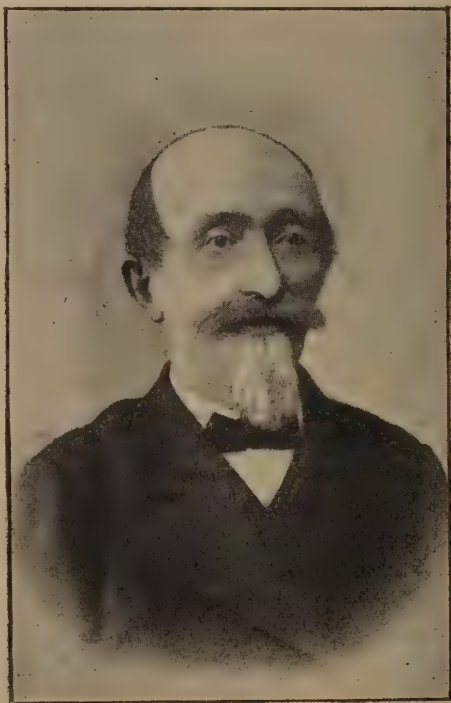
Una udizione del *Papà Martin* e una di *Mignon* lasciavano in me lo stesso stato d'animo! Strano, non è vero? È che sovente l'arte è più alla sostanza che alla forma che chiedo il commovimento. Ora, saltiamo a piè pari e ad occhi bendati la distanza che separa i due stili, i due caratteri; certo le due sostanze sono eguali; ora la gentilità, la facilità, l'eleganza, la tristezza, i lampi di gioja serena, essendo i capisaldi espressivi delle due opere, è naturale che le due opere... si avvicinino, non dirò si assomiglino, ma si richiamino l'un l'altra... se non fosse altro per potenza simpatica!

Così, in *Riviste* come la nostra, artisti di simile carattere intimo, quasi familiare, alla portata del pubblico, non volgare e ignorante ma sterminato e di modeste pretese, sembrano più a posto, che non quei colossi dell'arte, di cui è giuocoforza studiare le molteplici fisonomie, le filosofiche idealità, le ardite escursioni nel campo vasto, ma incerto del nuovo, dell'inesplorato.

Antonio Cagnoni.

Le nostre gentili lettrici familiarizzeranno meglio colla figura simpatica d'Antonio Cagnoni, il musicista che cantò il sentimento e gli affetti intimi, che gettò sprazzi di gajo buon umore fra le lagrime di tristezze non tragiche, che non colorì troppo i veleni e i duelli, e quand'ebbe a farlo, come in *Francesca da Rimini,* parve piegavi forzatamente la propria musa indulgente e pietosa, che pure aveva in quelle scene espresso l'amore col più caldo accento di gioventù e di speranza!

Le vertiginose rotazioni dell'arte nostra in questo ultimo scorcio di tempo scansarono, quasi, la pura creazione del Cagnoni; seppe come di provincialismo il plauso e l'attenzione per musica che non faceva pensar troppo; i giovani sorrisero alle ingenuità (dicevano essi, i meschinelli!) del *Papà Martin*, ed ignoravano essi che quelle pretese ingenuità erano quel famoso *difficilissimo facile* che Haendel era venuto a studiare in Italia!

Così la sua serena figura artistica passò in questa terra rasentandola, senza lasciarvi quel solco profondo che è il privilegio dei grandissimi genj; nè se ne dolse; non aspirò

mai più in là di quello che il mondo gli offerse; ebbe però la coscienza tranquilla dell'uomo che ha fatto il proprio dovere, che s'è guadagnato la stima e l'ammirazione di pochi, ma quei pochi lo stimarono e l'ammirarono costantemente e profondamente.

La notizia della sua morte ci ha riempiuto l'animo di una tristezza infinita. Lo avevamo conosciuto da lunghi anni, e avevamo impressa nella mente quella sua figura esile, mingherlina, quel suono spento, cavernale, della sua voce, la pacatezza del suo accento, la rettitudine del suo parco linguaggio, non meno del brillante raggio di quei suoi occhietti, piccoli, acuti, in quella faccia singolare, angolosa, tipica per quei due baffetti alla moschettiera, e più che mai per quel pizzo piuttosto prepotente, tanto che, per strada, avresti detto essere costui una ex guardia di finanza, passata all'ufficio di sagrestano! Ma bastavano due minuti di colloquio per scorgere in lui due eminenti qualità che ebbe pari solo coi veri grandi: una profonda coltura e una modestia grande, rustichetta piuttosto; e su queste due qualità una terza, prima in linea morale: una angelica, insuperata, inimitabile bontà, così da far la figura di un ingenuo framezzo alle brutture che fanno della famiglia dell'arte, pur troppo, tante chiesuole in forma di pettegoli *clubs!*

Il sapere che Cagnoni era il *solo*, cui spettasse, per diritto d'arte, il posto di Maestro di Cappella a Bergamo, legittimo successore a Donizetti, Nini e Ponchielli, dopo il rifiuto di Verdi, cosa gli valse in faccia a tutta quella gente buffa che si ciba di musica? A ottenergli all'indomani della sua morte dei cenni necrologici come questo: « È morto il maestro Cagnoni, direttore della Cappella musicale di Bergamo » Oppure alcuno più esteso: « Cagnoni scrisse delle OPERETTE (si noti: operette!!?) quali: *Don Bucefalo*, *Papà Martin*, *Michele Perrin*, *Claudia*, *Francesca da Rimini*, ecc. ecc. ». E fra le operette quei due giojelli della *Claudia* e del *Michele Perrin*, e quel capolavoro del *Papà Martin*, e quella bellissima e grandiosa *Francesca da Rimini!!* E così, trattandolo come autore di operette, si dimenticò una fra le qualità eccelse per le quali il maestro *doveva* occupare il posto che occupava, vale a dire la *Musica Sacra*, in cui fu veramente distinto!

Oh! i critici!!

Si capisce, nè io amo fare dei passi indietro, che il Cagnoni, acclamato nella prima metà del secolo, non potè, non seppe, non volle indossare la veste nuova della seconda metà, pur rimanendo sulla breccia a combattere per l'arte. Il *Don Bucefalo* perpetuò il suo nome, e perchè sincera, serena, schietta emanazione di un momento musicale e d'un ingegno che lo comprendeva per intero, ebbe la sorte delle cose riuscite: fugò le discussioni, piacque, divertì, convinse tutti. Al primo parto del proprio, brillantissimo ingegno, il maestro fe' seguire un bel numero d'opere giocose, le quali, come avviene anche al dì d'oggi, ebbero oneste accoglienze per riverbero del primo successo. Ma ad un certo punto egli comprese il mutamento del gusto del pubblico, indovinò la strada che questo stava per prendere, e arditamente tentò... tentò l'evoluzione del proprio ingegno! Ma le evoluzioni sono piuttosto riservate ai genj, a quei genj poderosi che si chiamarono Mozart, Rossini, Beethovem, Wagner, Verdi.

Il soffio del potente alito del genio del Wagner, da lontano, di quello non meno potente del Verdi, da vicino, fece vacillare la vivida, ma esile fiammella dell'ingegno del Cagnoni; questi lasciò volentieri il passo ai giganti, si accontentò di fare qualche cosa che stesse fra *ciò che fu* l'arte, e *ciò che sarebbe stata*, scrivendo *Claudia*, *Michele Perrin* e *Papà Martin*, tre miniature di eleganza, di sentimento, di spiccato carattere italiano. Non volle nemmeno spogliarsi del tutto del suo primo requisito, quello dell'arte comica, ma, valendosi d'un eccezionale interprete, il Bottero, fece tre opere in cui alle note allegre, spigliate, contrastava la nota melanconica, triste, commoventissima. E il pubblico fece buon viso a questo genere che lo soddisfaceva; la critica ammirò la squisita fattura, la nessuna ricerca degli effetti banali, la serena facilità italiana, lo svolgimento musicale ossequiente al nuovo indirizzo del buon senso, della logica.

In appresso, il maestro, incoraggiato certo della rinomanza che erasi guadagnata, immaginò di fare un dramma lirico della celebre storia di *Francesca da Rimini*.

L'opera fu data a Torino, al Teatro Regio, nel 1878. Riportò ottimo successo, ma l'autore fece tesoro (come non fanno i più giovani di lui) degli appunti della critica com-

petente: rifece, ripulì, tolse, aggiunse e ripresentò poi la sua *Francesca* a Ferrara, dove l'esito fu entusiastico, tanto che l'Impresario Cesari pensò d'allestirla al Dal Verme di Milano con artisti rinomati, affidandone la direzione al giovane maestro Toscanini.

Milano confermò il successo con acclamazioni entusiastiche. La critica milanese poco mancò non pretendesse di dare lezione di *divisione* al maestro, tenendo lo stesso sistema adoperato per lo *Spartaco* del Sinico, l'*Edgar* di Puccini, il *Figliuol prodigo* di Ponchielli, la *Fosca* di Gomez, la *Cavalleria* di Mascagni... trovando poi, magari, stupende certe opere come *Chatterton* di Leoncavallo!!

Oh, i critici!!!

Allora io scrissi un lungo articolo, meticolosamente sincero, perchè non mi ritenni dal dire tutta la verità in pro e contro il lavoro, pur traendone la conclusione che l'opera era degna di grande maestro e dell'interesse del pubblico.

Allorchè, pochi anni fa, a Bergamo, visitai il Cagnoni, provai non poca meraviglia nel trovare quel mio articolo, incorniciato, appeso nel mezzo alla parete del suo studio! « Ecco, mi disse il maestro, l'ho messo là... per la sua incredibile qualità: un articolo critico sincero!!...

L'*esordio* a quello scritto era questo:

« Il Cagnoni, da quell'esperto musicista e pratico artista che è, scrisse una musica in perfetto accordo con le tendenze di quel momento (1878); abbandonò perciò le convenzionali forme, già condannate, trattò l'orchestra come cosa integrale, essenziale del dramma, caratterizzò i suoi personaggi, ma si tenne lontano da arditezze o novità, o meglio stranezze, con le quali oggi si crede d'aver fatto o di fare dei passi avanti. Egli procurò prima di tutto di non perdere la fisonomia italiana, la sua euritmia, i suoi slanci, cose che le sono aderenti ed inerenti, pensò, studiò, calcolò magari, ma finì per scrivere della musica come gliela dettava il cuore, quel tenero cuore del buon Cagnoni che aveva commosso tanta gente in precedenza con la *Claudia*, il *Michele Perrin* e *Papà Martin,* una triade che per un maestro che avesse delle chiacchiere sarebbe bastata ad innalzarlo ai sette cieli.

Da qui dunque uno spartito, questo della *Francesca*, non interamente moderno, ma per nulla vecchio, e parlo per forma e stile. Quanto poi alla musica di per sè e in sè stessa, si sa che ne è autore uno dei più forti musicisti italiani; niente dunque di più inutile che notare l'egregia fattura, l'armonizzazione, la strumentazione; è noto quante pratiche furono fatte perchè egli accettasse il posto di professore di composizione nel R. Conservatorio di Milano; non si cerca, nè si desidera per una simile cattedra chi non abbia esuberantemente provato di eccellere in tutte codeste qualità. È dell'ideale dunque, esclusivamente, che si occupano il pubblico e la critica quando sono chiamati a giudicare simile sorta di lavori, e prima di tutto escogitare qual'è il sentimento predominante in un dato dramma e guardare come esso è espresso in diretto rapporto colle circostanze di tempo e di luogo. Certo che le venti e più *Francesche* musicate avranno tutte improntata la fisonomia del loro rispettivo autore, ma è certo anche che in tutte deve aver predominato lo stesso sentimento. Ed è appunto secondo me, l'enorme difficoltà accennata, che ha, per adesso, fatto rimanere ad uno stato moderato i successi di quasi tutte quelle *Francesche,* in molte delle quali, in quasi tutte, è mancata nelle quattro o cinquecento pagine di musica, quella scintilla misteriosa del principale sentimento, che a Dante bastò un solo verso per eternare. Il Cagnoni più che la *Francesca da Rimini* ha musicato il famoso verso di Dante; era l'unico mezzo per riuscire: indovinare il sentimento del dramma, che è tutto in quelle undici sillabe. Le circostanze di tempo e di luogo non sono sempre rese a sufficienza, ma l'amore, che è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, sì ».

Facevo quindi l'analisi dell'opera, registravo il grande successo e finivo col descrivere il *banchetto d'onore* offerto al Cagnoni dai componenti l'orchestra con a capo il maestro Toscanini.

Pure, non ostante i pregi innegabili di questa *Francesca,* il nome del nostro autore resterà legato alla popolarità del *Don Bucefalo* e alle melodie squisite e patetiche del *Papà Martin.*

Colla morte di Antonio Cagnoni si ha da rimpiangere ancora una volta la scomparsa di un uomo veramente egregio per merito e per virtù. Egli ne fu l'esempio, il modello; io posseggo un buon numero di lettere sue, tutte

piccoli capilavori di gentilezza e di modestia; bastava fargli una minima cortesia, usargli il più piccolo riguardo, che so io, classificare, per esempio, il suo nome alfabeticamente in un elenco di musicisti italiani, per essere sicuri di ricevere subito un ringraziamento, ove mostravasi meravigliato che il suo povero nome potesse aver meritato, ecc. ecc!!

Fu amato ovunque e da tutti; nessuno, dei nostri, si sarebbe recato a Vigevano, poi a Novara ed in ultimo a Bergamo, senza visitare quel *caro ometto*, come i più lo chiamavano; e lui sorridente, arzillo, continuava a levare e mettere quella berretta di velluto ricamato, dei tempi ancora del *Don Bucefalo*, ma che pure era l'ultimo e più caratteristico complemento a quella testa così tipica e indimenticabile.

Onesto, gentile, esimio, Antonio Cagnoni vivrà nella memoria di tutti coloro che ebbero dell'arte elevato e sereno concetto. Commovente è l'atto spontaneo della piccola Vigevano, che, poche ore dopo la morte dell'uomo che fu suo ospite per tanti anni, volle intitolata al suo nome la maggiore contrada e chiamato d'ora innanzi *Teatro Cagnoni* il Teatro Sociale.

Così, fra lunghi anni, quando nei grandi centri solo gli studiosi troveranno quel nome nei Dizionarj musicali, la modesta popolazione della piccola città lombarda l'avrà scolpito nella mente e nel cuore, perchè pei disimpegni delle pubbliche facende dovrà ripeterlo centinaja di volte al giorno. Non tutti sapranno allora chi fosse stato quell'Antonio Cagnoni, ma tutti sicuramente rifletteranno: un uomo superiore!

Ed ecco almeno una ricompensa morale in questa terra scettica e materialissima.

Questo cenno sull'illustre maestro era un dovere per parte mia, chè tanto fu l'affetto e la stima che reciprocamente ci scambiammo; procurandone la lettura ai gentili abbonati della *Rivista*, credo, almeno in parte, aver rivendicato quel nome dall' ingiusta indifferenza altrui.

SOFFREDINI.

UTILITÀ DI COSE INUTILI

Quante cose l'uomo getta via, perchè non gli servono più a un dato scopo! Le dice cose inutili, forse anche si lamenta che costituiscano un ingombro, e studia le misure più efficaci per liberarsene. Stracci, spazzature, segatura, polvere di carbone, corpi di animali, come cavalli ed asini, che non possono prestar più servizio colla loro forza muscolare, e mille altre cose entrano in questa categoria di oggetti inutili, da gettar via.

Ma i rifiuti della vita, — chè possiamo chiamare con questo nome le cosidette cose inutili, — costituiscono un vero problema, di cui si studia la soluzione, che non è sempre e soltanto quella abbastanza semplice del gettar via. In tanto fervore di scienza e d'industria, fondate sulla trasformazione della materia, è naturale che si cerchi il modo di utilizzare per una via ciò che è divenuto inutile ed ingombrante per un'altra.

Vediamo, ad esempio, tutta quella congerie di cose abbastanza diverse, che si abbraccia sotto il nome di stracci: ficchiamo le mani per entro un mucchio di cenci, — non senza qualche precauzione, perchè potrebbero magari celare nella loro trama qualche nidiata di microbi dannosi alla salute. Sono principalmente pezzi di tela, panno, tessuti di qualsiasi natura, robe usate e cadute in rottami, ovvero anche cascami delle industrie del vestiario.

È interessante indagare la provenienza di questi avanzi più o meno logori e scoloriti e sporchi dei nostri abiti, delle coperte, delle sartorie, delle tessitorie, delle filande, ecc. Essi derivano appunto principalmente o dalle case o dalle botteghe ed officine. Sono stracci, che le donne mettono in serbo e vendono ai cenciaiuoli, i quali girano per le vie delle città e per le campagne, o che i cenciaiuoli raccolgono dalle secchie delle spazzature, che in certi luoghi stanno presso le case e che essi vuotano di notte o sul fare del giorno.

Sono residui industriali, come pezzi di corde, legacci, materie da imballaggio, ritagli diversi, o sono in genere i cascami delle filande, delle fabbriche di corde, delle cartiere, ecc.

A questo proposito ricorderemo che, secondo una statistica francese, a Parigi ci sono almeno 5.000 straccivendoli, dei quali 3.500 regolarmente censiti come tali; gli altri 1.500 sono iscritti come esercenti la professione di giornalieri, mentre si sa che si dànno realmente all'industria dei cenciaiuoli. In tutta la Francia se ne calcolano 33.000. E si sa anche a un dipresso quanti cenci dà la Francia in un anno e qual valore essi rappresentano: ce lo dice L. Paulian in un libro curioso, intitolato *La Hotte du Chiffonier.*

Ogni cittadino francese dà dunque in un anno 8 Cg. di stracci, che per una popolazione di 36 milioni formano l'ingente ammontare di 288 milioni di Cg. Tutta questa immensa montagna di stracci, i più diversi per origine, per natura, per uso, rappresenta, — calcolando in media 50 centesimi al chilogrammo, — l'enorme somma di 144 milioni di lire! I parigini, dice l'autore che abbiamo citato, gettano ogni giorno nel fango e nel rigagnolo della via 50.000 lire, che sono raccolte e tesoreggiate ogni notte da un esercito di cenciaiuoli: in un anno 18 milioni.

Non si scherza. Gli stracci, — di cui si suol dire che vanno sempre all'aria, tanto si considerano come cose da nulla, — alimentano anche un commercio d'esportazione all'estero, che per la Francia nel 1889 ammontò alla bellezza di 37.600.000 lire: centesimo per centesimo, lira per lira, tutto a furia di cenci.

Questo non deve far meraviglia, naturalmente, quando si pensi al partito che l'industria sa trarre da tali rifiuti.

Intanto, raccolti che siano, si comincia col farne la cernita: e qui abbiamo tutta una gerarchia di cenciaiuoli, da quelli, che li raccolgono direttamente, a quelli, presso i quali si scaricano le singole raccolte, come affluenti di una grande fiumana, e fino ai grandi negozianti, che ne fanno fare la scelta. Questa ha un fondamento, che diremo chimico o di origine: infatti dei cenci si fanno generalmente tre gruppi, accuratamente distinti: i cenci a base vegetale o da cartiera, come il cotone e il lino, — i cenci a base animale, come la lana e la seta, — i cenci di mezzalana o lane miste.

In dipendenza della loro natura, le tre categorie di stracci, hanno poi una destinazione diversa, ed è l'industria, che se ne impossessa: questa grande trasformatrice della materia, che prende ogni avanzo, di cui noi ci liberiamo, e lo fa ritornare nelle nostre case sotto una forma appropriata, che ce lo fa parer nuovo, — e per cui sopratutto noi lo paghiamo come nuovo.

I cenci a base vegetale appartengono di diritto all'industria della carta: e noi li rivedremo, — ma non li riconosceremo più, — sotto la forma dei fogli, sui quali scriviamo, o delle pagine dei libri e dei giornali che leggiamo, o della carta da avvolgere ogni sorta di oggetti. I cenci a base animale vengono sfilacciati, e tornano poi in qualche modo a diventare tessuti, come i cosidetti drappi di paccotiglia. Infine gli stracci misti, che contengono materia animale e vegetale ad un tempo, sono quelli che dànno più da fare, dovendo subire un trattamento, — di cui si conoscono diversi metodi, — per separarne le fibre diverse che vi sono intrecciate, e che non li rendono per se stessi atti nè ad un uso nè ad un altro.

Anche l'agricoltura si giova dei cenci: i coltivatori dei dintorni delle città vanno a raccoglierli, e dopo un'opportuna cernita, li depongono sui loro campi, dove una fermentazione di alcuni mesi li trasforma in buon concime. Vi sono anche fabbriche, dove questa trasformazione viene operata in grande. E questi avanzi dei nostri vestiari noi li ritroveremo allora sotto forma di erbaggi, di frutta od anche di carne, elaborati e trasformati nel grande crogiuolo della natura, sotto la intelligente ed abile direzione dell'uomo.

Cosicchè si vede quanto meravigliosa riesca, lumeggiata sotto questi riflessi, la storia d'un pezzo di stoffa, che l'uso più o meno lungo logorò e fece cadere dalle nostre vesti!

* * *

Un altro campo non meno meraviglioso di trasformazioni, di lavoro e, bisogna pur dirlo, di ricchezza, si apre davanti ad altre montagne di rifiuti, che giornalmente si gettano fuori delle case e si raccolgono dalle vie cittadine: le spazzature.

Si arriccia il naso, si ritirano le mani con ribrezzo a questo nome d'immondizia, che riassume in sè quanto v'ha di più abbandonato e di più sudicio a questo mondo: ogni sorta di detriti domestici, avanzi e rifiuti delle cu-

cine, delle officine, le spazzature delle strade, delle piazze, dei mercati: cartacce, paglia, penne, ossa, carnami putridi, cocci di vetro, pezzi di latta, polvere, fango ..... e chi più ne ha più ne metta.

Prima di tutto dalle spazzature, che vengono, anch'esse, accuratamente raccolte, si possono separare tutti quei rifiuti, che possono rientrare nel gran gruppo degli stracci, di cui abbiamo parlato; così pure i cocci di vetro, che ritornano alle vetriere, — ed altri avanzi, che possono avere altre destinazioni speciali.

Ma la grande caratteristica di tutta questa materia, che in fondo con un altro nome si può chiamare addirittura letame, è la sua ricchezza in sostanza organica: quindi la sua utilità come elemento fertilizzante dei campi, come concime.

Giova osservare però che le spazzature non si dovrebbero per nessun conto spargere nei prati e pascoli, giacchè vi abbondano materie, che possono riescire nocive alle bestie.

Ecco, per dimostrarlo, un breve elenco di queste materie nocive, che si rinvengono generalmente nei rifiuti della città. Vi sono pezzi di vetro, cocci di stoviglie e vasi, gusci di molluschi, forchette, coltelli, chiodi, fil di ferro, spilli, aghi ed altri oggetti metallici, che possono produrre tagli, ascessi, infiammazioni all'esterno e all'interno degli animali; colori, come cerussa, minio, verdi arsenicali, carte dipinte, insomma composti chimici, che possono esser causa di avvelenamenti; infine materie organiche in decomposizione, come carni guaste, pane ammuffito, ecc., che agiscono del pari come veleni.

Quindi il loro uso come concime si dovrebbe limitare alle terre lavorate, — là dove cioè non vadano animali al pascolo.

*
* *

Vi parlerò in un altro articolo, — chè questo è già troppo lungo, — di altre cose inutili, che vengono utilizzate per soddisfare gli svariati bisogni dell'esistenza umana; vi farò vedere persino come i rifiuti della vita possono avere un'importanza scientifica, in quanto essi, nell'eterogeneità del loro miscuglio, possono dare un'idea degli oggetti, che adoperiamo, e quindi del nostro modo di vivere. È noto, ad esempio, che nella Danimarca si rinvennero dei grandi cumuli di avanzi di cucina, sui quali si potè ricostruire la storia di popoli preistorici, che non hanno lasciato di sè altra memoria.

Ora voglio finire accennando ad una straordinaria applicazione, che si può fare delle cose ingombranti e da gettar via: un'applicazione, per la quale i rifiuti della nostra vita quotidiana diventano fonte di opere benefiche.

A Padova è sorto un istituto per l'infanzia abbandonata: in esso si raccolgono quei fanciulli vagabondi, che sono anch'essi, quasi direi, dei rifiuti, — rifiuti della società, che non può o non sa o forse anche non vuole occuparsene, lasciandoli diventar inutili o dannosi a sè ed agli altri, mentre potrebbero e dovrebbero essere altrettanti collaboratori del benessere sociale.

Orbene, sapete voi da che cosa quell'istituto trae un cespite d'entrata? dalla carta straccia, che si manda a raccogliere nelle case e che poi si vende. Con ciò, oltre a dar lavoro e salario ad alcune persone, l'istituto realizza almeno due lire al giorno, nette di spesa; e due lire al giorno rappresentano quasi il costo del mantenimento, nell'istituto stesso, di quattro fanciulli!

Che vi pare? Non è questa la più sublime applicazione, che si possa fare della cartaccia, che si è buttata in un canto, come cosa da nulla?

E questa applicazione non vi tocca il cuore, non vi commuove e non vi fa pensare che nulla è vuoto, nulla è privo di utilità per quegli uomini, che il Vangelo chiama di buona volontà?

Ugolino Ugolini.

Conversazioni Letterarie

I Simbolisti.

Veramente questo nostro è il secolo delle invenzioni e delle scoperte! Il vapore, il telegrafo, il telefono, il fonografo, il velocipede, il romanticismo, il naturalismo, il simbolismo; e chi più n'ha, più ne metta. L'ultima parola della fisica è il cinematografo; l'ultima della meccanica, la bicicletta, e l' ultima della letteratura, il simbolismo.

Prima di tutto, come nacque il simbolismo? Ecco. Fu tempo (ormai quasi remoto), che uno scrittore, quando s'accingeva a comporre un'opera d'arte, non pensava nè a scuole, nè a formule, nè ad altro; ma volgeva gli occhi della mente a un tipo di bellezza pura in cui s'ispirava e a cui tentava d' avvicinarsi: qualche volta, con questo metodo primitivo, ei creava persino de' capilavori. Così Ludovico Ariosto fece, senza darsi pensiero di parere realista o idealista, l'*Orlando Furioso;* così Guglielmo Shakspeare, senza sapere d'esser classico o romantico, l'*Amleto* e l'*Otello;* così Michele Cervantes, senza curarsi di passare per naturalista o per decadente, il *Don Chisciotte.*

Oggi, invece, è il secolo della critica. E perchè uno scrittore, prima di brandir la penna, vuol sapere quello che fa, egli cerca avanti tutto il modo di stupire, di sbalordire, d'annientare i suoi lettori: e talvolta ci riesce così bene che i suoi lettori si riducono a niente. Or poichè il mezzo più efficace e sicuro d'ottener quell'effetto consiste nel dire e fare propriamente l'opposto di ciò ch'era stato fatto e detto prima, così è accaduto che la letteratura del nostro secolo fosse tutta una successione d'azioni e di reazioni premeditate dagli scrittori medesimi: classicismo e romanticismo, neoclassicismo o parnassismo e realismo o naturalismo; ora simbolismo. Simbolismo appunto per contrasto e per opposizione al naturalismo.

La gloria d'Emilio Zola era al suo colmo, quando alcuni scrittori giovani, non sapendo come farsi notare dal pubblico, tutto intento a ammirare il muscoloso e violento seminatore del naturalismo, s'adunarono e stabilirono di fondare una scuola, quella de' simbolisti. E dopo alcune prove per dir vero un po' gracili, di quelle che lasciano il tempo che trovano, riuscirono finalmente in uno de' più letti giornali di Francia e del mondo a pubblicare il loro manifesto, compilato da uno de' più ardenti apostoli del nuovo cenacolo, Giovanni Moréas.

« Nemica dell'*insegnamento, della declamazione, della falsa sensibilità, della descrizione oggettiva*, la poesia simbolica cerca rivestire l'Idea d'una forma sensibile che, ciò non ostante, non sarebbe fine a sè stessa, ma, pur giovando a esprimere l'Idea, le rimanesse asservita. L'Idea, a sua volta, non deve lasciarsi veder priva delle sontuose zimarre delle analogie esteriori; poichè il carattere essenziale dell' arte simbolica consiste nel non andar mai fino alla concezione dell'Idea in sè. Così, in quest'arte, le rappresentazioni della natura, le azioni degli uomini, tutti i fenomeni concreti non saprebbero manifestarsi da sè: sono apparenze sensibili destinate a rappresentare le loro affinità esoteriche con le Idee primordiali ».

Da un programma così chiaro ognuno può immaginare che sorta di letteratura potesse venir fuori. I simbolisti frattanto dichiararono loro precursore il Baudelaire, e loro capo vivente il poeta Stefano Mallarmé.

Il Mallarmé ha pubblicato finora alcuni componimenti in prosa e in versi, fra i quali il più ricordato è *Il Pomeriggio di un Fauno.* Un Fauno, oppresso dal sole ardente d' un pomeriggio d'estate, sogna di due ninfe ch' egli ha intravvedute in una fonte; e simboleggia, dicono gli am-

miratori, le gioie supreme dell' immaginazione e il contrasto fra l'ideale raro e inafferrabile e la triste realtà circostante. Ma questo *Pomeriggio*, almeno, s'intende; invece ecco qui per esempio un sonetto dedicato a Carlo Baudelaire:

HOMMAGE.

Le temple enseveli divulgue par la bouche
Sépulcrale d'égout bavant boue et rubis
Abominablement quelque idole Anubis
Tout le museau flambé comme un aboi farouche

Ou que le gaz récent torde la mèche louche
Essayeuse ou le sait des opprobres subis
Il allume hagard un immortel pubis
Dont le vol selon le réverbère découche

Quel feuillage séché dans les cités sans soir
Votif pourra bénir comme elle se rasseoir
Contre la marbre vainement de Bandelaire

Au voile qui la ceint absente avec frissons
Celle son Ombre même un poison tutélaire
Toujours à respirer si nous en périssons.

Un uomo di buona fede, il quale legga codesto sonetto, deve chiedere a sè medesimo se il poeta è un matto o un corbellatore del colto pubblico e dell'inclita guarnigione. Infatti, da che mondo è mondo, tutto è accaduto, fuorchè di vedere che alcuno si figurasse di fare, non dirò opera d' arte, ma un discorso qualunque, combinando insieme delle parole, che fra di loro non hanno alcun nesso, nè grammaticale, nè logico.

Peccato che il Mallarmé non abbia ancora compiuto un suo poema, al quale, secondo che riferiscono i suoi amici, attende da molti anni, e che deve aprir nuove vie alla letteratura dell' avvenire. Il signor Teodoro de Wyzewa così annunciò or sono alcuni anni la grande opera del maestro: « Egli ha osservato che la sorgente suprema delle emozioni è la ricerca della verita, e che il mondo è una realtà di finzione, vivente nell'anima del Poeta, contemplata dai suoi occhi tranquilli. Egli allora ha voluto analizzare questa visione, e, per considerarla più giocondamente, ha creato un mondo più sottile. Allora ha scoperto che le parti del suo Sogno erano fra loro imperiosamente legate, ciascuna essendo l' immagine profonda del resto. L' idea della Monodologia si è a lui mostrata sotto l'apparato della sua ornamentazione estetica.

Tutto è simbolo; ogni molecola è gravida di Universi; ogni immagine è il microcosmo della Natura intera. Il muoversi delle nuvole dice al poeta le rivoluzioni degli atomi, i conflitti delle società, gli urti delle passioni. Non sono forse tutti gli esseri creazioni simili delle nostre anime, derivanti dalle medesime leggi, create dalle medesime cause? L'accavallarsi delle nuvole, i movimenti delle acque, le agitazioni umane costituiscono tante svariate scene dell'unico Dramma eterno. E l'Arte, espressione di tutti i simboli, deve essere un Dramma ideale, che riassuma ed annulli queste rappresentazioni naturali, le quali hanno trovato la loro piena conoscenza nell'anima del Poeta. Un dramma. Offerto a chi? A tutti, risponde il Mallarmé. La migliore gioia essendo la comprensione del mondo, codesta gioia deve esser data a tutti. Il Poeta deve restituire agli uomini questa felicità, che egli ha loro dimandata. L'opera d'Arte sarà dunque un dramma, e tale che tutti possano ricrearlo, cioè suggerito dal Poeta, non già supremamente espresso dal suo carattere particolare ».

Se un sugo si può cavare da codesto, diciamo, ragionamento, egli è che molti accidenti della vita si posson ravvicinare tra loro per un filo invisibile che tutti li lega a una medesima Idea suprema. E questo è vero; e del simbolo inteso a codesto modo si son giovati molti poeti anche grandi; s'è giovato il gran padre Dante. Ma è un errore che l' arte abbia lo scopo di riassumere e annullare tutte le varie espressioni d'una medesima idea; nè, volendo, potrebbe farlo. Il fine supremo dell' arte letteraria è quello di suscitare delle emozioni: ora è evidente che l'emozione sarà tanto più profonda quanto più viva e gagliarda e animata sarà la rappresentazione della realtà. Il simbolo spesso oscura, non accresce l'emozione. E nello stesso poema di Dante, Francesca da Rimini, Farinata, Sordello, il conte Ugolino, Guido da Montefeltro, ne' quali è resa mirabilmente tutta la ignuda realtà umana sono creature, rispetto all' arte, di gran lunga superiori a Beatrice, a Matilde, a Lucia, a Rachele, simboli d'Idee astratte.

Del rimanente che un poeta con la forma d'un'Idea rappresenti simbolicamente quell'Idea, può anche stare; ma che egli debba riassumere e annullare in un' opera d' arte tutte le forme d'un'Idea, è una di quelle cose le quali si dicono più agevolmente che non si concepiscano: la quadratura del circolo.

*
* *

A queste ragioni il signor Saint-Pol Roux, un altro fra gli apostoli della scuola oppone: « L'arte consiste nel portare giudizio su le cose eterne nell' ora presente, traducendo l' eternità su la bilancia del presente. L'Arte d'un secolo è l'opinione di una selezione d' uomini intorno alla bellezza. Ora, il rifiutarsi d'imitare i precedenti degnissimi basta a meritare all' ardito poeta una diagnosi di nevrastenia e sarà quindi proibito (in forza di quale legge?) di somigliare a sè stesso, sotto pena di essere additato tra gli abitatori del capannone riservato agli affetti di pazzia ed ai deliranti macabri e sadici.

Ripetiamoci: mai l'Artista non deve comportarsi a simiglianza della moglie di Loth, poichè l'Arte

è perfettibile, e l'infinito s'ammala e si spegne quando costantemente e fissamente si rivolge ed intende al passato... Non si è dunque intellettualmente sani, se lo spirito del secolo XIX differisce da quelle del secolo di Pericle?

Si è disorganizzati, perchè si possiede la emotività di Riccardo Wagner e la grandiosa pupilla di Friedrich Nietzsche? Per aver deviato, noi non ci siamo corrotti, ma modificati, perfezionati; meglio, uscendo dalle vie troppo battute, ci siamo diretti verso le regioni inesplorate ».

Questo, almeno, è un discorso che corre; ma il Saint-Pol Roux, in luogo d'affrontar la questione, la gira. Perchè niuno, nè anco quel Max Nordau, contro al quale il giovine critico rivolge la punta del suo ragionamento, ha mai negato all'arte il diritto di cercare, di rinnovare, di perfezionare e magari d'inventare, o le ha imposto l'obbligo d'imitare continuamente i modelli classici. Noi sappiamo tutti che la tragedia dello Shakspeare non è quella di Sofocle; eppure è una meravigliosa tragedia: noi sappiamo che il romanzo del Balzac non è quello d'Apuleio; eppure è un meraviglioso romanzo. Ma sopra a tutte le imitazioni come sopra a tutte le invenzioni, sopra all'arte antica, come sopra alla contemporanea, come sopra a quella dell'avvenire son delle leggi assolute e imprescrittibili, che non si posson violare senza uscire dal campo dell'arte. E di queste leggi la prima, la più certa, l'essenziale è questa: che ogni opera di letteratura, essendo riproduzione ideale di sentimenti umani, deve suscitare emozioni più o meno intense, come la realtà stessa. Or i simbolisti, negando a sè stessi il diritto d'esprimere nel modo più chiaro e più comunicativo de' sentimenti, anzi scrivendo spesso in maniera da non produrre, non che un sentimento, nè anche una sensazione, mancano al fine supremo dell'arte. Sarebbe come se uno scultore menasse di gran colpi di scarpello sur un blocco di marmo, e pretendesse che nella forma irregolare e mostruosa che ne verrà fuori s'abbia a trovare simboleggiato il sogno dell'Ideale.

Un altro degli eccessi innovatori del simbolismo è quello della musicalità. I simbolisti non si contentano del verso armonioso, del verso imitativo; vogliono addirittura il verso musica. Secondo codesta gente ciascuna vocale ha un suo valore pittorico e sentimentale; in fatti hanno messo insieme questa specie di equazione vocale-cromatico-musicale-passionale:

A — nero - organo - monotonia, dubbio, semplicità
E — bianco – arpa – serenità
I — turchino – violino – passione, preghiera
O — rosso – tromba – gloria, ovazione
U — giallo – flauto – ingenuita, sorriso.

Io credo che non metta neppur conto di rilevare la stravaganza di codesta bella scoperta. Quando si ripensi che pur ne' termini di equazione, il *sorriso* rappresentato dall'*u* non ha un *u* fra le sue lettere, e ha l'accento tonico su l'*i* che accenna a *passione*; e le parole *giallo* e *bianco* hanno l'accento tonico su l'*a* che rappresenta il *nero*; e *vermiglio* che è rosso acceso ha l'accento tonico su l'*i* ch'è *turchino*, — quando si ripensi a tutto codesto, non si può a meno di domandarsi come possa aver fatto parlare di sè, per qualche anno, una scuola di poeti la quale s'è data l'intesa contro, per non dir altro, il senso comune. No, il simbolismo non ha mai prodotto, nè produrrà mai un vero poeta: di questo o di quello scrittore simbolista si può ragionare durante qualche anno per un capriccio della moda; ma davanti l'Arte pura e sovrana i simbolisti non sono e non saranno mai altro che de' monomani.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

In giro pel mondo — Le ultime esplorazioni africane — Notizie d'altri viaggi recenti in Asia, nelle due Americhe e in Oceania.

L'attività scientifica che determina le scoperte aumenta sempre. Tutti i governi, tutte le società scientifiche scendono ormai in campo e combattono per avere la loro parte di profitto e di gloria. Solo a voler dare l'elenco di tutte le spedizioni in corso sarebbe necessario assai maggior spazio di quello che la pazienza dei lettori consente, di guisa che è giocoforza limitarci sempre più alle imprese veramente notevoli, a segnalarne sommariamente i risultati più salienti.

⁂ Chaudiè, governatore dell'Africa occidentale francese è ritornato da una esplorazione sul Niger, intrapresa allo scopo di compiere gli studî della ferrovia, che già unisce Cayes e Bafulabe (130 chil.) e deve essere prolungata fino a Chita, Bammaco e Tulimandio, come dire di altri 400 chilometri, per collegare il Senegal al Niger.

La Francia ha occupato di recente il paese dei Mossi e la capitale Uagadugu, una delle città principali del gran gomito del Niger, ricco e ferace paese, allo scopo di sottrarla alle ambizioni tedesche ed inglesi, che già vi incombevano. L'occupazione, compiuta dal luogotenente Voulet, era stata già preparata dalle spedizioni di Binger, Crozat, Monteil, Alby e Destenave.

Il capitano Salesse ha compiuti gli studi per una via di penetrazione dalla costa di Guinea al Niger superiore. Egli pensa che il tracciato da lui determinato da Conacri al fiume per Bambaia converrebbe non solo alla via ora in costruzione, ma anche ad una strada ferrata lunga 480 chilometri, che dovrebbe però riuscire sul Niger, sotto a Faranah, verso Sormoneia, a monte di Curussa.

Anche nella costa dell'Avorio la Francia attende con grande energia al lavoro di penetrazione. Clozel, amministratore coloniale dell'Indenia fondò la stazione d'Assicasso, presso la frontiera della Costa d'oro inglese, sulla via di Bonducu. La missione Braulot trovò da Baulè con notizie e collezioni preziose e Giuseppe Eysseric compì un viaggio scientifico a Gran Lahu, nel basso Comoe e sino a Tumudi, cercando una via per riuscire al Cavally. Due altre spedizioni prettamente militari furono costituite nel Dahomey, per spingersi anche da quella parte verso il Niger ed opporsi al lavoro di penetrazione degli Inglesi e dei Tedeschi. Una, diretta dal capitano Baud e dal luogotenente Vermeersch, è partita il 3 dicembre da Porto-Novo; l'altra, sotto gli ordini del luogotenente di vascello Bretonnet ed appoggiata dal governatore Ballot, si inoltrò da Abomey, città collegata ormai telegraficamente con quella di Carnotville, sul litorale.

Anche i Belgi attendono assiduamente allo sviluppo del Congo. Anversa è diventata ormai il primo porto del mondo per il cauciù e l'avorio che si importano dal Congo e raggiunsero rispettivamente, nel 1896, 551.000 e 274.700 chilogrammi, cifre ingenti, imperocchè, se gli alberi continueranno a distillare le gomme, gli elefanti vanno ritraendosi, scemando, scomparendo. La carta dello Stato del Congo, ora pubblicata dal Wauters, ne dà una esatta idea, e quelle della foce del fiume, ormai complete, consentono anche alle grosse navi di raggiungere con sicurezza Matadi, la prima stazione ferroviaria traverso i canali ed i passi malagevoli del fiume.

Una spedizione tedesca diretta dal dottor Esser esplorò la regione del Cunene, fiume che separa l'Angola portoghese dalla colonia tedesca del sud-ovest. Scoprì a sud del Cunene una baja, dove passano ancora le navi e visitò a nord la vasta baja del Tigre, profonda e ben riparata. Risalì il Cunene fino al confluente del Caculovar e il

fiume Humbe, di dove riuscì a Mossamedes, traversando il paese degli Ova-Himba. Il dott. Esser scoprì sul litorale vasti depositi di gruno e di nitrati, e nell'interno tracce non dubbie d'oro e di rame.

Anche nel cuore del continente nero procede a gran passi l'occupazione europea. I Portoghesi, senza aspettare la decisione del senatore Vigliani intorno alla nota loro controversia cogli Inglesi, invasero il Messico, ma vi furono battuti dai Numaqua. Invece l'*African Lakes corporation*, fondò una nuova stazione sulle rive del lago Moero, e un'altra ne fondò, a Mpueto, lo stato del Congo. Sul lago Tanganica sono state fondate nuove stazioni, dal capitano Ramsay ad Ugigi, dai Padri Bianchi a Mpala, dal capitano Ioubert a San Luigi, e dal padre Van der Burght sul Ruvura, presso il capo Musabico.

Il dottor Scholler, che risalì il fiume Pangani sino alle sorgenti, esplorò i dintorni del Chilimangiaro, i laghi Maniara e Natron, il monte Maru e riuscì a Sotico, nel Cavirondo, sul lago Vittoria. Anche il nostro capitano Bottego, del quale si aveva avuto ragione di dubitare dopo l'eccidio del Cecchi, è ritornato al litorale, e ben presto avremo da lui notizie delle nuove terre visitate, con tanto coraggio e con successo certo non inferiore alle precedenti esplorazioni.

⁂ Ad onta delle turbate condizioni dell'Asia ottomana vi furono intraprese anche di recente spedizioni importanti. Yorke ed Hogarth esplorarono la valle dell' alto Eufrate ed una parte dell'Armenia, assistendo agli orrori ed alle stragi pur troppo note. Oberhummer e Zimmerer attraversarono la Palestina e da Cesarea riuscirono ad Angora.

Anche la Cina, sempre più sicura, è visitata da un numero crescente di esploratori europei. Brenier vi continua importanti esplorazioni commerciali con una missione lionese; Imbault-Huart, attenuando i favolosi computi della popolazione di Canton, le attribuisce appena 600.000 abitanti; Marcello Monnier tornò a Pechino, dopo un viaggio di oltre 2000 chilometri in Mongolia e in Manciuria; una signora inglese, mad. Bishop, visitò il Setscuien, e il luog. Eysseric studiò l'idrografia delle rapide del Yang-tsechiang. Anche E. Bonin traversò da sud a nord il Celeste impero, seguendo sino al Cansu le frontiere del Tibet ed attraversando poi il deserto Mongolo; egli constatò che le montagne, le quali separano le immense valli del fiume Azzurro e del fiume Giallo, non superano i 3000 metri, e visitò la celebre tomba di Gengiscan ad Etjen-Coro, dove il conquistatore dell'Asia riposa dal 1227 in una bara d'argento.

Nel centro dell'Asia vi sono cavità veramente straordinarie, quando si pensi che poco lungi sorgono le più alte vette della terra. I fratelli Grum Grscimailo hanno accertato che presso Lucsciun, al sud dell' oasi di Turfan, vi è una depressione molto considerevole, dove il terreno salino e deserto scende a 50 metri sotto il livello del mare. I rilievi barometrici continuati ora per due anni in quel luogo da un membro della spedizione Roborovschi hanno confermato lo stesso risultato.

Nè meno grande è il contrasto fra i vasti piani deserti, di dove sempre più si ritraggono le acque, le oasi scemano, la popolazione fugge disperata e miserabile, ed i centri fitti d'abitanti che furono giustamente chiamati il più grande formicajo umano. Si davano da molti alla Cina 300 milioni di abitanti, e Birhlosen reputava più esatta la cifra di 200, scemando perciò di molto la folla leggendaria di quell'Impero. Ma adesso uno scienziato russo, che lo visitò e vi raccolse notizie e documenti ufficiali, ci dà la cifra di 428.908.206 milioni di Celesti.

Un importante trattato russo-cinese ha dato facoltà allo Czar di continuare la ferrovia transsiberiana attraverso la Manciuria, per Nerscinschi-Zapod, Aigun, Tsitsicar e Chirin. Il tracciato potrà essere così modificato con grande vantaggio, attraversando regioni meno deserte e abbreviando di 500 chilometri la via per Vladivostock. Una compagnia speciale attenderà ai lavori nell'Impero celeste, che cominciano ora e saranno compiuti fra sei anni, ma la Russia avrà facoltà di tenere in tutte le stazioni corpi di truppe, per proteggere la linea, come pure di lavorare alcune importanti miniere.

⁂ Terminata appena la gran controversia, « delle foche », ecco spuntarne sull'orizzonte un altra, tra Inghilterra e Stati Uniti, per le frontiere dell'Alasca. Una soluzione s'impone, imperocchè la valle del Yucon è diventata la gran via commerciale dell'Alasca, ed ai lati di essa si continuano a scoprire miniere d'oro, di guisa che il paese si popola e nuove città sorgono come per arte di magia.

Anche nell'America del sud i conflitti e le contese per ragione di confini si succedono e si rassomigliano. Una spedizione francese diretta da Tilbert fu attaccata a Cascipur dagli agenti di un brasiliano, che occupa una parte della Guyana, dove i Francesi si vantano signori del suolo. Ed è una regione che vale la pena d'esser contesa, perchè nei due ultimi anni se ne trassero e con lavori poco più che rudimentali, per circa venti milioni di pepiti aurifere.

Abbiamo qualche notizia di varie spedizioni nell'America meridionale. Ugolino Ugolini, dall' alto Stato di San Paolo è penetrato nell'Amazonia, pieno di energia e di fede; Enrico Coudreau risalì il Rio Xingu, in una regione poco nota, abitata da tribù feroci; E. Mayer raggiunse le sorgenti del Rio Xingu per altra via;

F. Regel esplora le Alpi della Colombia, la valle di Cauca e la regione di Manizales; e Ambrosetti visitò le bellissime cascate del Rio Yguassu, nel territorio delle Missioni, descrivendole come una delle meraviglie del mondo.

*** Nell'Oceania, fuor degli avvenimenti politici delle Filippine, dei quali si occupano i giornali quotidiani, poche spedizioni abbiamo a segnalare. L'ingegnere Chemin visitò i distretti auriferi dell'Australia occidentale; Foullon, un geologo austriaco, venne ucciso dagli indigeni feroci mentre esplorava le isole Salomone; Lauterbach esplorò la catena dei Monti Bismarck, nella Nuova Guinea, dove trovò la neve a 4000 metri.

Attilio Brunialti.

RASSEGNA DRAMMATICA

Sommario: Paulo Fambri, autore drammatico — Un monumento ad Alessandro Dumas figlio — Il Centenario di Alfredo de Vigny.

Anche Paulo Fambri è morto; morto quasi settantenne, a Venezia, sua patria.

Probabilmente altri, in altra rubrica di *Natura ed Arte*, scriverà di lui, che per la robusta tempra fisica e intellettuale, per le proteiformi attitudini, per la vita operosa e varia, per la produzione scientifica e letteraria, fu uno degli uomini più notevoli del nostro tempo; anzi parve più propriamente un uomo del « Rinascimento » schiusosi in ritardo in questa nostra età isterica e fiacca, grande incubatrice di mezzi caratteri e mezzi ingegni.

Poichè Paulo Fambri non soltanto nelle matematiche, nella milizia, nelle lettere, nel giornalismo è stato un valore; non soltanto è stato un conferenziere, uno scrittore di storia e di cose militari, un polemista potente e un uomo politico, ma fu anche scrittore di commedie e di drammi, ha ben diritto a un posto in questa *Rassegna*, dalla quale chi scrive, e l'ha conosciuto e apprezzato, gli manda una parola di profondo rimpianto.

Paulo Fambri cominciò ad appassionarsi pel teatro da giovane, e scrisse una serie di drammi, prima del '59, in collaborazione di Vittorio Salmini, altro vivido ingegno veneziano, morto da qualche lustro. *Il Galantuomo*, *Riabilitazione*, *Torquato Tasso*, *Agrippa Postumo*, *I letterati*, *La Teocrazia*, sebbene commedie non perfette, resero popolari nel Veneto e anche altrove i nomi del Fambri e del Salmini; sopratutto perchè — imperando allora gli austriaci — le lettere e il teatro erano strumenti e manifestazioni di patriottismo, e bastavano una allusione, una frase, una parola a destare entusiasmi, a ravvivare le fedi, ad accomunare le speranze. Ora di quei lavori non si parla più; come stelle cadenti, percorsero luminosi la breve parabola e si spensero. Ma è viva ancora la memoria del dramma in versi — l'*Aretino* — che, qualche anno fa Paulo Fambri fece rappresentare, e più ancora è vivo il ricordo della celebre sua commedia: *Il Caporale di Settimana*.

Fra i lavori teatrali del Fambri è questo *Caporale* che gli diede più rinomanza, e anche più tribolazioni. La commedia, rappresentata per la prima volta la sera del 15 dicembre 1865 a Firenze — allora capitale del Regno —, fu la mattina dopo proibita, come un crimenlese, come un attentato alla disciplina, alla istituzione stessa dell'esercito; permessa, invece, a Milano, a Torino, a Bologna, a Livorno, ecc., ebbe dappertutto repliche e successi trionfali.

Una *commedia militare* era anche una novità, e il Fambri, oltre ai critici misoneisti, ebbe allora contro di sè una parte dell'opinione pubblica militare e civile, quasi che egli avesse fatto un'opera di denigrazione, di demolizione in odio dell'esercito, presidio, speranza e simbolo dell'unità Nazionale. In perfetta buona fede, moltissimi avevano paura che commedie come il *Caporale di Settimana* finirebbero coll'attentare al prestigio della disciplina e agli ordinamenti militari; che perciò il *Caporale* fosse un cattivo esempio, anzi un pericolo... Ma chi conosceva il Fambri, le sue opinioni, i suoi precedenti non la pensava così. Infatti, nell'amarezza d'essere stato frainteso e tanto censurato, in una lettera che indirizzò a Filippo Filippi e fu pubblicata nella *Perseveranza*, così egli scriveva: «... hanno osato dire ch'era stato offeso l'esercito. Questa erroneità non doveva essa cascare non foss' altro che dinanzi al più ovvio argomento *ad personam*? Offeso l'esercito? e da chi? da tale che ne ha vestito per 5 anni l'uniforme (1), che si onora di averla vestita, che non aspetta che il santo giorno di tornarla a vestire in seguito ad un patrio appello...; che restò legato dalla più cordiale amicizia con tutti gli antichi colleghi, compresi i più eminenti capi dell'arma sua? — da tale che dell'esercito dimostra e prova non pur la memoria e l'affetto, ma una quasi

(1) Il Fambri fu capitano del genio.

nostalgia? Attentato alla disciplina! e da chi? da tale che durante il servizio l'ha tenuta con una gelosia poco dissimile da quella del capitano *Terremoto* della commedia, e che, spogliato poi l'abito militare, ne ha conservato tanto l'abitudine, i sentimenti, i gusti e le vedute, da non dubitare di farsi il più energico difensore... Offeso l'esercito e attaccato la disciplina! In verità che se io mi sentissi reo di qualcosa di simile anche in proporzioni minori di assai, non solo ne farei pubblicissima e prontissima ammenda, ma imprenderei a piedi scalzi un pellegrinaggio alla tomba degli eroi di Superga.... » Aggiungeva poi e del resto di non aver avuto — pel *Caporale di Settimana* — che dimostrazioni di plauso da parte di ex-colleghi e superiori, da parte di chi sa non confondere « l'esercito coi suoi succhiatori e scorticatori; i sacrificati coi sacrificatori ».

Al Fambri erano stati rimproverati non solo il soggetto e i tipi da lui messi in scena, ma anche delle sentenze che si dicevano diffamatorie, perchè ingiuste accuse di ignoranza e di albagia. Queste, per esempio, messe in bocca al famoso capitano Terremoto: « nessuno ha scoperto niente e nessuno scoprirà mai niente. Quello che c'è, c'era e ci sarà » (Atto 1.° Sc. 2.ª); — « della approvazione degli inferiori noi militari ce ne infischiamo sempre » (questo l' ha poi levato). « Il superiore ha sempre ragione, ma specialissimamente poi quando ha torto ». La commedia infatti termina con questa sentenza detta dal « capitano Terremoto », il quale si affretta a soggiungere: « La è una massima però di cui l'inferiore deve ricordarsi sempre e il superiore mai ». Naturalmente, gli scandolezzati dalla sentenza non l'andavano citando che nella sola prima parte.

Paolo Ferrari scrisse allora delle « Appendici » nel giornale *il Sole* in difesa ed esaltazione del *Caporale di Settimana*. « Come la commedia di Molière — egli ha notato — la commedia del Fambri mira a colpire i *falsi devoti*; i falsi devoti del militarismo. Ma come per la commedia di Molière, così per quella del Fambri non furono i *falsi devoti* che si levarono a rumore, furono e sono i devoti di buona fede; i falsi fecero il loro solito mestiere; sorrisero, risero, dissimularono; ma dolcemente soffiarono il solito venticello... riuscendo a far proibire la commedia ». — Dopo di aver detto del successo ottenuto dal *Caporale* al vecchio teatro *Re* di Milano, « sicchè dal 1854 in poi nessun introito era giunto alle cifre del *Caporale di Settimana* », il Ferrari continuava: « Ma che cosa ha dunque potuto *creare questo successo?* — Diciamo anche questo colle parole di Carlo Goldoni: *essere un quadro delineato al vivo sulle traccie della natura*... Il « capitano Terremoto » è una creazione da poeta di genio... il tamburino *Batocio* è un'altra figura disegnata e colorita colla maestria di un eccellente fiammingo. Ognuna di queste due figure basterebbe a fare la fortuna di una commedia: in questa, i loro ravvicinamenti accrescono scambievolmente il rilievo e le tinte ».

Anche Angelo Brofferio mandò un bell'articolo all'*Antalogia* di Firenze, in lode del *Caporale di Settimana*. È interessantissimo il leggerlo, anche perchè il brillante scrittore racconta come conobbe il Fambri. « La conoscenza del capitano Fambri io la feci in mal punto per lui e per me: voglio dire che imparai a conoscerlo nelle colonne della *Stampa* (1) in Torino, dove con buona polvere e palla franca sparava allegramente contro di noi poveri democratici tutte le sue artiglierie. Oltre alla disgrazia di essere democratico, io aveva anche quella di essere Torinese, due cose che di rado si trovano accoppiate; e lascio pensare a voi, signori, come in tempo della Convenzione (2) gli articoli della *Stampa* sopra le rive della Dora mi andassero a genio. Basterà confessarvi che alla lettura di quel foglio scomunicato i miei poveri nervi scompigliavansi tanto che contro la *Stampa* e il suo Direttore avrei evocato, potendo, tutte le divinità infernali... »

In seguito a una polemica politico-giornalistica, qualche tempo dopo il Fambri aveva avuto a Napoli un duello col deputato Asproni. « Capitando a Firenze — continua il Brofferio — incontrai l'Asproni, il mio vecchio rivoluzionario di Nuoro, al quale diedi un bacio sulla fronte per la grande soddisfazione di vederlo ancora tutto in un pezzo parendomi più facile uscir vivo dalla gola del lupo che non uscir morto dalle mani del Fambri.

« — Che Fambri! che lupo! mi disse con volto annuvolato il mio canonico: ti giuro da Giacobino che sono e da Canonico che non sono mai stato che se il Fambri avessi voluto ammazzarlo, tanta era la sicurezza che sentivo nel braccio in quel punto, l'avrei mandato all' altro mondo senza confessione e senza olio santo.

« — Oh! perchè non mandarlo? — io risposi con doloroso accento; e tanto fui in collera per quella matta generosità, che gli volsi le spalle e gli tenni broncio, Dio sa quanti giorni!

« Dopo tutto questo non ho bisogno di dirvi che la mia *prima* opinione sul Fambri era quella che appunto si può avere della Befana in inverno, dell' Orco in estate e di *Barba Bleu* in tutte le stagioni ».

Ma anche il Brofferio si trasferisce con la capitale a Firenze, e un giorno si trova a pranzo con altri invitati da un amico. « Sedeva in cospetto a me — egli scrive — un uomo sui qua-

(1) Giornale diretto dal Fambri.
(2) La convenzione del Sett. 1864 per la quale la capitale fu trasferita da Torino a Firenze.

rant'anni, di persona complessa, d'alta statura, di piacevole aspetto, di sguardo investigatore, di sorriso espressivo, che parlava di tutto con molta sagacità e che andava d' accordo con me in ogni cosa, fuorchè in certi giudizii politici nei quali ci trovavamo come chi volesse andare a Gerusalemme, mentre tu ti disponessi a partire per l'Egitto.

« Da una parola all' altra la discussione cominciava a scaldarsi, allorchè la padrona di casa, picchiandosi la fronte come per grave omissione, mi diceva: — Scusi sig. Brofferio, e mi rimetta in tempo: ho l' onore di presentarle il Capitano Fambri.

« Un nido di vespe che mi si fosse rovesciato addosso salutandomi con mille punture, non mi avrebbe fatto alzare piu in fretta, più in furia, dalla commossa seggiola. — E che? mi posi a gridare spaventato, è egli permesso d' essere il capitano Fambri e d' avere una faccia così onesta, un tratto così benevolo, una così grata favella?... Io protesto, o signori; questo non può essere: e per ogni caso che possa succedere, chiedo atto all'assemblea dell' agguato, che mi fu teso, e passo all'ordine del giorno. — Fortunatamente all' ordine del giorno vi era l' amenità, la benevolenza, lo spirito, l'eleganza, la grazia e sopra tutto l' affetto d' ogni nobil cosa: laonde con mia gran meraviglia vidi, senza accorgermene, il mio bicchiere di *Champagne* cercare il bicchiere del Capitano Fambri, e potevo quasi giurare che mentre si pigliava il caffè, le nostre due mani si strinsero e... l'ho da dire?... colle due mani si strinsero i due cuori — Possibile? — E' così come ve la dico: e, messe in disparte certe piccole screziature, delle quali non si è parlato mai più, diventammo amici in filosofia, alleati in letteratura, e quanto alla politica... Oh! la politica, lasciamola stare, perchè è la più brutta droga ch'io conosca nel vasto emporio delle magagne umane.

« Tale è la mia *seconda* opinione sul capitano Fambri... »

E a proposito delle opinioni militari del Fambri e di ciò ch'era stato detto del *Caporale di settimana*, nell'articolo dell' « Antologia », il Brofferio continua: « Ma il Fambri, Dio ne guardi! a toccargli gli eserciti è come strappargli l'anima. Egli ha tanta fede nei fuochi di fila e nelle marcie per fianco destro, che non sa vedere la felicità in questo e nell'altro mondo senza sergenti, senza caporali e senza tamburini ».

Ed ecco come l'uomo e lo scrittore più affezionato all'esercito ha potuto essere preso per un avversario e un demolitore di esso, da chi o non conosceva le convinzioni del Fambri o male interpretò il suo *Caporale*, che, come abbiamo veduto, rivelava, artisticamente, un autore comico di grande ingegno.

***

Si è formato a Parigi un comitato per innalzare un monumento ad Alessandro Dumas figlio su quella medesima piazza Malesherbes ove sorge il monumento a suo padre, e dove forse s'innalzerà pure quello a suo nonno, il generale Dumas.

Fin dalla giovinezza Alessandro Dumas figlio salì in grande rinomanza e pel nome che portava e per la genialità e l' originalità dei suoi primi lavori. Suo padre aveva sorpreso il mondo con la fantasia inesauribile dei suoi romanzi; egli aveva vista l' umanità attraverso un velo poetico di bellezza e d'incanti; il figlio, invece, l'aveva studiata e svelata con la lente del filosofo nella sua realtà, denunciandone le menzogne e i vizii, le debolezze e le colpe. Il padre aveva divertito e diverte ancora; il figlio ha fatto pensare e piangere. Dotato d' un ingegno scrutatore e d' un animo sensibile, sferzò i cattivi, consolò i deboli, esaltò la bontà, e la rettitudine sognando un mondo più schietto, più giusto di quello corrotto in cui viviamo.

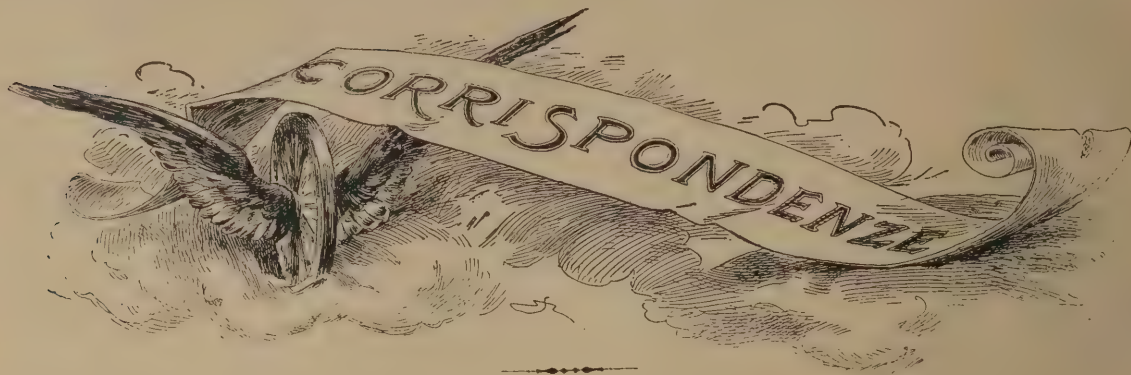
I due monumenti rappresenteranno due periodi e due forme illustri della letteratura francese contemporanea, onoreranno due grandi ingegni, che cooperarono non poco alla gloria intellettuale della loro patria.

***

A Parigi non fu dimenticato il centenario di Alfred de Vigny, — nato nel 1797 — col rappresentare alla « Comédie Française »: *Quitte pour la peur*, e all' « Odéon » *la Maréchal d'Ancre.*

Il de Vigny fu più grande poeta e romanziere che drammaturgo, ma anche nei suoi lavori teatrali rifulsero i lampi del suo ingegno. Dopo di aver tradotto in versi l'*Otello* di Shahspeare, rappresentato al « Théatre Français » qualche mese prima dell'*Ernani* di Victor Hugo, diede poi all' « Odéon » la *Maréchale d'Ancre*, dramma storico, poi il *Quitte pour la peur*, commedia; in seguito tradusse il *Mercante di Venezia*, e scrisse in venti giorni e diede *Chatterton;* dramma in cui dipinse sè stesso; cioè il poeta impotente a piegare il suo genio alle esigenze della vita materiale, a vendere la penna; l'ingegno povero e fiero votato alle esigenze della ricchezza ignorante.

Z.

CORRISPONDENZE

VITA VIENNESE.

La morte di Giovanni Brahms.

Tutta Vienna si era persuasa da mesi cheBrahms era spacciato. Ma nessun giornale ne disse parola — giacchè si sapeva che il grande maestro, il legittimo continuatore di Beethoven, era un avido leggitore di gazzette. Solo l'agonia fu annunciata venerdì sera e sabato mattina infatti il celebre tedesco moriva, solo nella sua camera senza lusso — lui che aveva sempre odiato — contrariamente al suo grande predecessore e maestro — la solitudine. Morì solo dopo aver passato qui a Vienna i più begli e gloriosi anni della sua vita, ammirato, festeggiato, onorato, invitato giorno e notte da per tutto, godendo la suprema compiacenza — la più squisita, la più invidiata — di sentirsi guardato come un grand'uomo.

I più illustri professori di Vienna si erano raccolti pochi dì prima del suo ultimo respiro attorno al suo letto: ma non poterono che constatare la prossimità della morte. Il malato non ebbe coscienza del proprio stato che negli ultimi minuti. Credette da due anni a questa parte di essere affetto semplicemente da itterizia, mentre gli aveva invaso il fegato il terribile mimicrobo del cancro. E quell'uomo grande, forte, bello, gigante dell'arte, si incurvò, ingiallì, si raggrinzò. Gli occhi un tempo radianti si spensero. In pochi mesi il male fece di lui un vegliardo affranto, cadente, sfatto. La sua testa leonina si sformò, il crine si fece aspro e biancastro, la pelle assunse una tinta nerastra di pessimo augurio. Le labbra pallide si agitavano come per senilità. Diventò la larva di sè e la gente lo guardava con pietà, e si rendeva subito conto di quella tragedia.

L'ultima volta che Brahms comparve in pubblico a Vienna fu il mese di Marzo ultimo passato. Nel salone del conservatorio la Società orchestrale dava un grande concerto, nel quale figurava la Sinfonia in *mi* di Brahms. Il maestro si teneva celato in un palchetto dietro due signore, che lo dissimulavano dietro le ampie maniche di seta. Ma quando, dopo la prima parte della magistrale sinfonia, la folla entusiasta scoppiò in un frenetico applauso — Brahms fu a viva forza trascinato al parapetto dalle sue amabili traditrici e il pubblico non si stancava di applaudirlo. Una vivida commozione serpeggiò nella sala. Era lui, era Brahms, quel vecchio caduco e ischeletrito, che si inchinava così penosamente dinanzi al proprio trionfo? Brahms, a concerto finito, si recò a ringraziare i professori d' orchestra — e l'impressione che fece loro fu penosissima. Da allora in poi non lo si vide più.

E passò dal letto alla poltrona gli ultimi giorni, leggendo avidamente giornali e libri, vegliato con amore fraterno dalla sua padrona di casa, la vedova di un avvocato. L'ultima notte la passò agitatissima. Verso mattina tentò di parlare. Ma la voce non gli usciva più dalla laringe rattrappita.

Mosse le labbra parecchie volte invano: e allora forse si rese conto ch'era all'estremo della vita. E morì piangendo le lagrime di dolore intenso, dell'addio amaro alla vita che gli uomini più forti hanno versato.

***

Giovanni Brahms nacque il 7 di Marzo del 1833 ad Amburgo, da poveri genitori. Suo padre era contrabassista. Sin da bambino Brahms si dedicò allo studio della musica. Imparò violoncello e pianoforte e composizione. A quattordici anni debuttò in pubblico ad Amburgo, suonando anche una composizione sua — variazione sur una canzone popolare. Marxsen completò la sua educazione musicale. E nel 53 troviamo Brahms ventenne che gira la Germania a dar concerti, con grandiosi successi. Fu durante codesti viaggi che conobbe il grande Liszt e il grande Schu-

mann. Entrambi gli diedero la spinta decisiva — che lo lanciò nell'Olimpo delle celebrità.

Nel 1853 e 1854 comparvero le prime composizioni di Brams, le Sonate op. 1 e op. 2, i sei Canti op. 3 e lo scherzo op. 4. Nello stesso anno il pianista — compositore diventava professore di musica presso il principe di Litte-Demold. Ma presto abbandonò quel posto che gli pesava e nel 62 venne a Vienna, quale direttore dell'Accademia di canto. E si fece viennese diventando in breve uno dei « tipi » di Vienna che gli diede gli onori, la celebrità, la ricchezza. Qui egli compose i suoi pezzi più celebri, diresse i grandi concerti e si produsse anche con brillante successo quale pianista. Fra le sue composizioni più conosciute — citerò il *Requiem* per cori e orchestra (op. 45), la *Rapsodia*, (op. 53), la *Nenia* (op. 82), l'*Ave Maria*, per coro di donne e orchestra, (op. 12), le *Serenate* per orchestra, la *Tragische Ouverture* (op. 81), il *Concerto per violino* (op. 74), le celebri canzoni, fra le molte, l'*Usignuolo*, la *Solitudine*, la *Notte di Maggio*, la *Fedeltà*, le *Danze ungheresi*, le *Sinfonie*, ecc. Brahms lascia inoltre molti pezzi per pianoforte, poi duetti istrumentali, quartetti, sestetti, cori *lieder*, e pezzi per organo.

Giovanni Brahms.

Solo pel teatro non scrisse e non volle scrivere, per mantenersi un musicista classicamente puro e intransigente, come egli era infatti. Alcuni pretendono ch'egli stesse ora scrivendo un'opera sul modello del *Fidelis* di Beethoven : ma questa voce non è credibile e non è neppure creduta.

***

Quale musicista — Brahms rappresentò tutto quanto v'ha di più nobile, di più puro e di più semplice nella tradizione di Beethoven e di Schumann. Era un classico d'una purezza maravigliosa. Aveva di Beethoven la fantasia, la potenza dell'espressione, la sensibilità alla impressione, di Schumann la forma deliziosa, la sapiente tecnica debellante ogni difficoltà, e lo stile uguale, ragionato, scrupoloso.

Nella musica da camera fu più grande che nel resto, per la bellezza della forma, la nobiltà, del pensiero, e l'espressività commovente.

Brahms aveva un carattere piuttosto chiuso ed acerbo. E le sue critiche erano sferzate dolorose e potenti. Goldmark, il celebrato compositore della *Regina di Saba*, Brüll, il rinomato musicista, Billroth, il famoso chirurgo, Hanslick, il grande critico, Ioachim, il violinista di fama mondiale, Giovanni Strauss, il re del walzer, erano spesso al caffè, o al ristorante, i compagni di tavolo di Brahms. La conversazione era una scarica elettrica continuata di frizzi, di ironie, di entusiasmi e di critiche. Chi ne era l'oggetto era spesso Wagner — che Hanslick odiò in vita quale uomo e quale artista, e contro il quale non manca mai all'occasione — di lanciare oggi ancora l'acerba ironia della sua maravigliosa penna di settantenne.

Hanslick ha in breve volgere di tempo perduto i due suoi amici migliori, gli ospiti immancabili del suo palco all'opera: Billroth e Brahms — giacchè il celeberrimo chirurgo, ch'era pure, come Brahms, un germanico, capiva e sentiva la musica con una profondità e una passione, che gli fecero esclamare dolorosamente al momento della morte: — Quale strazio! Non più musica!

Gli ultimi anni portarono a Brahms ricchezza e onori. Morì senza aver firmato il testamento già scritto — e che è perciò senza valore. Qualche lontano parente — che forse il gran maestro in vita non vide mai — erediterà quanto l'arte squisita fruttò in quarantaquattro anni di lavoro a Brahms. Il maestro riposa ora sotto un monte di fiori e di sete, sinchè lo scultore avrà finito il monumento — nel cimitero dove Beethoven, Mozart e Schubert lo precedettero nel sonno della gloria.

A. Goldbacher.

VITA ARGENTINA

Il cofano per la bandiera del « Garibaldi ».

L'intellettuale lettrice, cui interessa tutto quanto *Natura ed Arte* pubblica, non può certamente ignorare che la « Garibaldi » è la magnifica nave, che il Cantiere Ansaldo costruiva per il Governo italiano e che da questo fu ceduta all'Argentina, in momenti difficili, nei quali incombeva il pericolo — ora per fortuna scongiurato — d'una guerra con la vicina republica del Chilì.

La lettrice ha trovato su questa rivista una descrizione della bella e maestosa corazzata e ricorderà che io stesso accennai in una mia precedente corrispondenza, come ad essa, per un delicato pensiero d' amicizia verso l'Italia, fosse serbato il nome del purissimo eroe nizzardo; nome ugualmente glorioso e caro per l'Italia che col concorso del suo braccio fortissimo fu redenta a libertà ed all'Argentina, anzi alle terre del Plata, per la cui indipendenza egli accorse, lottò e vinse.

E ricorderà ella che io accennavo alla nobile iniziativa delle Società operaie italiane, d'offrire la bandiera di battaglia al potente incrociatore, per sottoscrizione fra i membri della collettività italiana.

La bellissima idea è ora diventata realtà, e la bianco-azzurro bandiera, chiusa in ricchissimo cofano, vera e stupenda opera d' arte, sarà a giorni consegnata al Capo dello Stato, perchè ne doti la « Garibaldi ».

È del cofano che voglio oggi parlarvi, perchè esso onora l' arte italiana al Plata.

Unisco a questa mia disadorna prosa alcune fotografie riuscitissime, dovute all' egregio dilettante, dott. Simeoni, che, riproducendo fotograficamente degli ingrandimenti ottenuti al microscopio di batterii, s' è fatta una fama invidiabile.

Meglio che dalla inefficace mia descrizione, la lettrice potrà vedere da queste fotografie come il cofano sia una bellissima ed artisticissima cosa.

Francesco Parisi, artista egregio e coscienzioso, pittore che tiene alta la bandiera dell' arte italica e del quale m' occuperò a parte in una prossima mia corrispondenza, ha dedicato a questo cofano, otto lunghi mesi di lavoro, dei quali gli ultimi quattro attivissimi.

Ha per dedicarvisi trascurate le molte lezioni che impartisce, ha tralasciato quadri iniziati, non ha compiuto commissioni di ritratti ed ha curato con sentimento d' arte ed intelletto d'amore questo lavoro in ogni sua più minuta parte, in ogni dettaglio.

Egli per incarico della casa del signor Francesco Corte, che il cofano fece costrurre, disegnò il progetto, modellò lo zoccolo finissimo, ideò la serratura robusta ed elegante insieme, presiedette al lavoro d'intaglio, assistette alla fusione delle parti in argento; preparò il cuscino in *peluche* sul quale la bandiera posa; tutto insomma con vera passione, e per aver l' orgoglio di far opera che onorasse l' arte nostra.

E tale orgoglio egli può leggitimamente vantare, perchè l' opera sua è una magnificenza e tale è stata giudicata dalla stampa e da tutta Buenos Aires intelligente.

Eleganza, imponenza, severità: ecco le tre qualità che sorprendono, subito, gradevolmente chiunque il lavoro guardi.

Il cofano è in legno noce d'Italia chiaro; un tono caldo e simpatico, che armonizza mirabilmente con le decorazioni in argento antico di cui è ornato.

Misura metri 1.30 di lunghezza, 1 di larghezza e 1 di altezza: è in stile Rinascimento puro, da ciò l' eleganza severa delle linee; mentre gli or-

nati sono in istile *tardo Rinascimento*, quello stile che fiorì in Italia sullo scorcio del 600 e l'inizio del 700.

Lo zoccolo ha una fascia che gira tutto intorno, riguardata agli angoli da elmi e scudi allegorici, nella quale sono intagliati finissimamente in legno ben 95 figurine deliziose, rappresentanti una festa di nereidi, di ondine, di delfini e cavalli marini.

Questi bassorilievi furono modellati dal Parisi in pastellina, ed egli ha così dimostrato che sa maneggiare, oltre il pennello, la stecca con onore: la riproduzione in legno è di fattura squisita; vien voglia di assicurarsi se non sia cera lavorata invece che legno di noce.

Lo zoccolo è coronato da un intarsio tutto a foglie, assai elegante, e su di esso viene il corpo del cofano che tenterò di descrivere, pur convinto di non saper renderne la bellezza.

Al centro della facciata anteriore è uno scudo di forma originale e graziosa, sotto cui è seduto un genietto nudo; ai due lati sono due tritoni soffianti nella buccina.

Lo scudo porta scolpita l'arma della Repubblica Argentina, che — come sapete — ha le simboliche mani stringentisi e sorreggenti il babastone sormontato dal berretto frigio, mentre dietro v'è il *Sol de Mayo*, nascente.

In due riquadri posti ai lati dello scudo sono due grosse medaglie in argento antiche raffiguranti, quello di destra i profili sovrapponentisi dell'Italia e dell'Argentina; quello di sinistra la testa dell'Eroe dei due mondi, nel costume adottato in America.

Le faccie laterali hanno ciascuna, al centro, una maniglia in argento antico, che è un incanto, d'un buon gusto indicibile: rappresenta un ancòra, su ciascuna delle cui patte è appoggiata una donna, che ha un braccio posato al lato del ceppo e l'altro al faro dell'ancòra stessa, attorno alle cui patte s'attorcigliano due delfini.

Queste maniglie, che per l'originalità del disegno, per la finezza dell'esecuzione, per la bellezza delle figure, sono semplicemente meravigliose, sono fiancheggiate da due riquadrature oblunghe, che portano, scolpiti in legno, dei delfini che attorcigliano la coda ad un tridente.

Dimenticavo di dirvi che le due figure di donna delle maniglie simbolizzano la Guerra e la Pace.

Il lato posteriore, quello sul quale s'impernia il coperchio, ha scudo identico all'altro descrittovi al centro; solo che, invece che l'arma della Repubblica, reca in lettere d'argento l'iscrizione:

ACORAZADO GARIBALDI
BUENOS AIRES
ENERO 1897.

Nelle riquadrature laterali altre due grosse medaglie d'argento antico, una delle quali, un bellissimo profilo di donna, raffigura la Vittoria; l'altra, un maschio guerriero con la testa elmata, simbolizza la Guerra.

Ai quattro angoli del cofano, ritte su buccine, s'elevano quattro cariatidi d'argento antico, incantevoli figure di donne alate, sorreggenti la parte superiore del cofano.

Il corpo principale è ultimato da una trabeazione recante una greca di delicatissimo disegno.

Il vocabolario è povero d'aggettivi ed i superlativi sembrano poca cosa, per descrivere il coperchio, che è d'una tale squisitezza di lavoro, da sentirmi tentato a gettar via la penna, per l'impotenza mia nell'adombrarne la bellezza.

È scavato in un solo massiccio; le quattro faccie convesse si restringono alla sommità centrale, e sono fra loro separate da un fregio fatto a nicchi, a frutta di mare, a conchiglie, unite armonicamente ed eseguite splendidamente. Esse recano ornati che non mi sogno neppure di descrivere.

Due scudi finamente intagliati sulle due faccie maggiori hanno le scritte:

NOLI
ME
TANGERE

l'anteriore, e la posteriore:

E
NOMINE
FIDES

entrambi in argento antico.

Sulla base in legno, che sormonta il cofano, è

maestosamente accovacciato un leone ruggente — la Forza — che poggia la destra poderosa zampa sullo scudo argentino.

Come gli altri ornamenti anche questo leone è in argento antico.

Copiato dal vero, dal magnifico animale che ruggisce nella sua gabbia nel giardino zoologico di Palermo, questo leone è uno dei più bei pezzi di scultura che io mi conosca. Per la fierezza della posa, per lo sguardo acuto, per la ferocia del ruggito, per la criniera irta, pel corpo che per lo sforzo mostra le vertebre esso costituisce un vero capolavoro.

Esso, come le quattro medaglie, come le stupende cariatidi, come le meravigliose maniglie, è opera d'un artista, che, giovanissimo, gode già di grande fama, e che ha saputo rinnovellare qui i successi ottenuti in Italia, quando vinceva il concorso per la statua a Pier Capponi che s'ammira in Firenze.

Ma di Vittorio De Pol — l'artista scultore — non potrei, come desidero, occuparmi in questa corrispondenza; lo farò a parte e descriverò i lavori eseguiti pel Museo di La Plata, i due monumenti pel Grande Sanniento, il colossale monumento in via d'esecuzione di Mons. Aneiros, gli studii dal vero di tipi di indii di Terra del Fuoco, ecc.

Per il momento mi limito ad accennare all'opera sua per completare questo bellissimo cofano.

L'interno — per tornare ad esso — è foderato, come ho detto, in *peluche* oro vecchio, e porta inchiodata sul coperchio una placca in argento con la dedica che trascrivo:

ALLA NAVE ARGENTINA
CHE PORTA IL NOME DI GARIBALDI
LE ASSOCIAZIONI ITALIANE
COSTITUITE NELLA REPUBBLICA
OFFRONO LA BANDIERA DI GALA
SIMBOLO VOTO PROMESSA
DI VITTORIA
BUENOS AIRES, GENNAIO MDCCCXCVII.

Ho nominato Francesco Parisi e Vittorio De Pol: è giustizia che ricordi il terzo elemento che concorse a far perfetto il lavoro; alla casa che eseguì il lavoro d'intaglio e di scultura in legno, che, come ho detto, pare modellato in cera tanto morbidezza presenta: essa è quella dei signori Carlo Giuntini e G. Schiele. L'argento impiegato per le fusioni pesa 48 chilogrammi e mezzo.

Ed ho finito; solo lamento che non abbia la mia penna forza di colorito; che la mia tavolozza non scoppietti di colori vivaci; che la rettorica — dalla quale sempre ho aborrito — non mi presti, allorchè mi servirebbe, le sue frasi smaglianti, e che, per ciò, riesco inelegante e disadorno.

Lo lamento tanto più oggi che m'accorgo di non aver saputo rendere la bellezza di questo cofano, che è nuova e luminosa prova della genialità italiana che per l'arte sana professano quelli che l'hanno eseguito.

È però bello che questo squisito lavoro sia stato ideato e fatto, qui, in Buenos Aires, per iniziativa delle società italiane, e da artisti italiani.

Vale!

GIACOMO DE ZERBI.

CONSIGLI D'IGIENE.

Caffè malto e caffè coloniale.

Le bevande aromatiche calde e zuccherate costituiscono una serie di sostanze alimentari non nutritive per sè stesse, ma atte a rendere godibili le sostanze nutritive, specie il pane, a cui aggiungono la necessaria temperatura e il necessario ambiente liquido, che, imbevendolo, lo rende più accessibile alle funzioni digestive.

Quando gli alimenti ingeriti, digeriti, assorbiti, sono passati nella corrente sanguigna e da questa al liquido intercellulare, ogni apparato singolo della macchina umana prende ciò che gli abbisogna per funzionare. Gli eteri delle alcaloidee vanno in parte alle pile elettriche del sistema nervoso: donde i fenomeni normali e anormali dell'eccitamento, secondo che le fibre sono più o meno eccitabili. Di qui la diffusissima igiene fisiologica degli eccitanti, popolarizzata fino alla esagerazione.

Noi ci occuperemo invece di altri interessi che il tema ci presenta specialmente dal lato dei criterî domestici, alquanto disorientati da una certa confusione che si è fatta, da qualche tempo in qua, a proposito dei surrogati delle sostanze alimentari.

La parola *surrogati* fa concepire l'idea di qualche cosa di analogo nella forma e nella sostanza al genere alimentare, di cui si vuole accrescere

il dividendo: ne dà la natura, ne dà l'industria, ma il *surrogato* non è tale, quando, fra le condizioni richieste, manca *la identità della sostanza principale ricercata.*

Un chicco d'orzo spogliato è il surrogato di un chicco di grano, non è un surrogato del caffè; è un cereale, non è un alcaloide propriamente detto. Un surrogato del caffè è tale quando porge a noi i principi immediati, il colore, il sapore il godimento, l'eccitamento che noi cerchiamo al caffe. Veri surrogati naturali del caffè non esistono per ora, se non per il palato e per la visuale, mentre esistono molte foglie analoghe al thè, anche nella sostanza.

L'igiene moderna occupasi dell'ambiente, ossia di quel complesso di forze fisiche che agiscono sugli organi e sulle funzioni, e in fatto di alimenti si occupa di quei soli che possono riuscire perniciosi alla società per deficienza di principi nutritivi.

Il caffè coloniale appartiene invece a quella categoria di generi che possono riuscire perniciosi coll'eccesso dei principii eterei.

Dalla ignobile radice di cicoria al malto impachettato, gli impropriamente detti surrogati del caffè presentano alcune utilità riconosciute, che nulla hanno di comune colle utilità di una tazza di caffè, di thè, di brodo consumato; ossia di tutte quelle libazioni, che, trasmettendo al corpo una certa dose di olii essenziali, di acidi organici e di principii albuminoidi non proteici, servono come ristoro, come mezzo di eccitamento, come refrigerio.

Le utilità dei così detti surrogati sono parecchie e diverse:

1.ª Benchè scarso, essi hanno un valore come alimento, contenendo amido e destrina;

2.ª Necessitando, come per il caffè e per il the, una filtrazione all'acqua bollente, essi rendono potabili tutte le acque e sono dissetanti sani;

3.ª Unendosi allo zucchero e al latte, non solo agevolano la digeribilità del pane, ma allungano il latte, e il latte allungato nutre di più, perchè si utilizza più facilmente: pare un paradosso, ma è verità dimostrata;

4.ª In casi speciali e secondo le indicazioni del medico, questi surrogati hanno un valore terapeutico, da non confondere col malinconioso spirito di penitenza di chi si vota ai beveroni per esagerato governo del proprio io;

5.ª Essi rappresentano nell'igiene sociale la profilassi dell'alcoolismo. Dovrebbero correggere anche le persone maniache e convulsionarie che si inebriano di estratto di caffè per nevropatia; ma, più che le leghe di temperanza, conviene a costoro un po' di sosta in clinica psichiatrica.

Epperò la tazza di *malto*, eccellente sotto vari aspetti, non è neppure la illusione di una tazza di caffè.

I danni del caffe coloniale sono stati esagerati.

I tecnologi interessati alla diffusione del malto dissero, terrorizzando i mortali, che la caffeina accelera il polso, brucia il cervello, dà asma, tremore, avvelenamento cronico. Infatti il contenuto alcaloide della caffeina è un veleno; gli olì aromatici del caffè sono dannosi, ma all'infuori di pochi maniaci, in grado di spendere per avvelenarsi, chi va oggi al di là della misura normale, oggi che l'aumento dei dazii e il ristagno della produzione hanno rincarito il veleno?

Fra i surrogati si preferisce il *malto*, perchè è aromatizzato coi prodotti secondari del caffè; e perchè, preparato dalla grande industria, è più gradevole nella forma e nell'aspetto. É poi orzo, ma diastasato in guisa da farci risparmiare il condimento dolcificante: è un'artificialità, ma pulita e bella. Oggi che i bambini nascono nevrastenici questo malto è, nell'economia domestica, una risorsa.

Ma come l'industriale onesto lo spaccia per quel che è senza alterarne il costo, così noi, porgendo l'infuso di malto ai bambini, dobbiamo chiamarlo col suo nome.

La verità è il vero indirizzo igienico della vita, e sopratutto la verità nella denominazione delle cose.

Angelica Devito-Tommasi.

Note bibliografiche

E Paroli: *Umberto*. — Milano. Casa Tip. Ed. G. Agnelli.

Quando per legge fu stabilito che per godere a suo tempo i diritti politici gli alunni delle scuole elementari dovevano superare l'esame di proscioglimento dall'obbligo dell'istruzione, colla conseguente riforma dei programmi, si diede nella terza classe una maggiore estensione alle nozioni dei doveri e diritti dell'uomo e del cittadino, e si aggiunsero nuove materie di studio. Per questo fatto s'impose da sè una trasformazione nei libri di lettura, tanto nella sostanza, quanto nella forma, e in breve tempo vennero in luce molte operette in conformità dei nuovi programmi. Che rispondessero tutte alle esigenze di questi e ai bisogni della scuola, è invero da dubitarne, per la fretta con cui si ammannirono e per non essere state condotte sopra un disegno esperimentato prima cogli alunni.

Un libro di lettura, che giunge dopo quattro anni da che furono pubblicati gli ultimi programmi, e che deve esser frutto d'una concezione calma e di lunghe, diligenti cure, è quello sopracitato del prof. Paroli, R. Ispettore scolastico. C'è in esso consonanza collo spirito pedagogico moderno, originalità di metodo e proprietà di forma. Le nozioni, non solo mirano all'istruzione della mente, ma hanno pure per fine l'educazione morale e civile del giovinetto.

La presente operetta non è di quelle che, lette dal fanciullo, sono intese da cima a fondo, senz'altro. Quantunque lo stile sia semplice, ed il contenuto non superi la capacità degli alunni, moltissime espressioni e frasi richiedono una paziente spiegazione del maestro, e parecchie nozioni devono essere precedute da qualche lezioncina e seguite da esercizi di applicazione. Ne sarà così avvantaggiato il metodo della buona lettura, la quale non deve mai ridursi a una pura arte meccanica.

Cav. Ignazio Cantù: *Cespo di rose*. — Milano. Casa Ed. Tip. G. Agnelli.

Custodie e sale e asili di bimbi, scuole primarie, rurali, ed artigiane, educandati di modeste fanciulle, festeggiano i loro esami con poesie a memoria.

Ma accade sovente che queste poesie poco si confacciano all'età, alla condizione, ai bisogni della scuola e del paese. È vero che spesso sono squarci dell'Allighieri, dell'Ariosto, del Tasso, della Basvilliana, dell'Aristodemo, dell'Oreste e perfino il Delatore e il Banchetto d'Alboino! cioè tesori di letteratura, ma poco addicenti all'intelligenza dell'uditorio o alla abilità di declamatori novizii.

Era dunque un lungo e ripetuto desiderio degli educatori e delle madri che qualcuno si prendesse a cuore le care primizie del pensiero e del cuore, e la freschezza di nobili affetti, da cui piglia indirizzo l'anima giovanile, e li guidasse ai pensieri di Dio, di fede, di carità mutua, d'amore di famiglia e di patria, quelle virtù che migliorano l'individuo e la società.

A noi pare che l'autore, sig. Ignazio Cantù, fratello del compianto Cesare, abbia saputo in questa sua operetta, rispondere perfettamente a tale desiderio. Infatti egli ha saputo in queste pagine raccôrre un tesoro d'immacolati concetti, di bella e fragante genialità, a conforto e vantaggio delle Scuole e delle Famiglie.

Non si lascino perciò sfuggire, i maestri e le madri, l'occasione di presentare ai loro fanciulli e scolari questo *Cespo di rose* che lascierà negli animi giovanili un sano germe di ordine, moralità e educazione.

Dott. C. Reale: *Un cordone litoraneo presso Ispra.*

Il Dott. Carlo Reale, che i lettori di *Natura ed Arte* e del *Giardino della Vita* meritamente apprezzano come poeta geniale e dal senso largo delle cose, è anche un appassionato e dotto cultore di studî geografici e idrografici, come lo dimostra il suo opuscolo ora pubblicato, dal titolo: *Un cordone litoraneo presso Ispra sul lago Maggiore*, estratto dalle Memorie della Società geografica italiana. In questo opuscolo l'autore espone le sue osservazioni sopra un notevole cumulo naturale di sabbia, lungo parecchie centinaia di metri situato sulla riva sinistra del Lago Maggiore, in vicinanza del promontorio di Ispra. Queste osservazioni sono veramente preziose perchè ci fanno conoscere una interessante formazione litoranea, unica in tutto il perimetro del Verbano, e rarissima anche negli altri laghi alpini. Ed è perciò che noi ben volentieri segnaliamo questo scritto, non del tutto, come l'autore stesso dice, esauriente, agli amatori degli studî limnologici.

A. T.

Mamma ce n'è una sola: *Racconto del Prof. Comm.* B. E. Maineri. — Milano, Casa Tip. Lib. Editr. Ditta Giacomo Agnelli.

È con piacere che vediamo pubblicata una nuova edizione, definitivamente riveduta e corretta, di questo aureo scritto del chiaro Prof. Comm. B. E. Maineri.

Lo scopo eminentemente educativo di quest'opera consiste nel propugnare quella religione della famiglia che va purtroppo da noi dissolvendosi. Questo libro consacra l'amore materno e la riverenza figliale come i più efficaci produttori delle virtù morali e civili, e ci offre la scuola dei nobili sacrifici.

Le recensioni e i giudizi già emessi in addietro sopra questo volumetto gli hanno impresso il suggello d'un alto ufficio educativo, rendendolo in tal modo singolarmente degno di considerazione e di studio per la gioventù, delle nostre Scuole, nonchè di lettura amena ed istruttiva per tutte le famiglie.

Questo libro venuto in luce la prima volta nel

1874, si ripresenta oggi rifuso e quasi messo a nuovo da cima a fondo. Da molto tempo il prof. B. E. Maineri, nel ripubblicare le cose sue, ce le offre con veste rifatta o così rimendata e ripulizzita, che, in quanto alla forma, non si riconoscono più, tanto vivo è in lui il desiderio di approfittare delle osservazioni altrui e proprie, e di corrispondere alle giuste esigenze dell' arte, pel miglior gusto dei lettori e per quella generosa ragione d'intendimento, cui egli attende sì pertinacemente da anni nella palestra delle lettere. In questo lavoro, non è quasi più linea che abbia conservato la prima sua interezza, non periodo o frase non modificati nella costruzione o ne' vocaboli, oltre l' aggiunta notevolissima di cinque capitoli: uno nella prima parte e quattro nella seconda. In una parola l' autore ha fatto come quegli architetti, che, mercè ristauri e innovazioni, riescono a trarre una gaja palazzina da una povera casetta di campagna. Però, si avverta, concetto e scopo rimangono ugualmente inalterati, anzi l' uno e l' altro meglio sostenuti e chiariti; onde per questo rispetto si può con franchezza asserire che la nostra pubblicazione è una vera epopea dell' amore materno e dell' amore di patria, trionfante nella sua indipendenza e unità.

Lodovico Zdekauer: *Lo studio di Siena nel rinascimento* con due tavole in fototipia, e un'appendice di documenti. — Siena, tipografia di Carlo Nava. —

Dopo la buona compilazione di Ettore Cappi sopra le « Università italiane nel Medio Evo » nessun libro era uscito a studiare sui documenti l' organamento dei nostri *studî* antichi, donde pure si sparse al mondo tanta luce di civiltà. La buona fortuna ha voluto che toccasse a un erudito geniale sopra uno dei più reputati centri di cultura l' argomento così importante oggi da noi, data la viva questione universitaria dalla disciplina degli scolari all'autonomia delle singoli sedi sempre più, come si dice, all' ordine del giorno.

Ci guarderemo bene di presumere a dire in poche parole quello che in queste 200 pagine in 8.° grande si presenta non diluito e infarcito, come nei più di questa specie di libri che non sanno da tedeschi prendere che la copia farraginosa e la noia mortale del dettato; ma chiaro, vario, divertente e vivo di bellissima forma di narrazione, tale da passare dall' aneddoto al quadro storico all' impeto lirico d' un ricordo, d'un rimpianto.

La vita dei professori, degli scolari, la disciplina lo sviluppo dell' istruzione senese ricollegata colla storia di quella illustre città, passano dinanzi agli occhi animati da un bel calore d'eloquenza che in più luoghi rapisce. Le figure più belle del Rinascimento appaiono in questo sfondo, e sempre collocate al loro posto, senza esagerazioni e idolatrie, ma, quando il caso lo richiede, con tutto il calore di effetti che la simpatia, quale sente l' autore, viene a richiedere.

Si senta, per esempio, come egli parli di Jacopo Pagliaresi, il *legum doctor* senese del XIII secolo: « Egli giace sepolto nel chiostro di San Francesco, » ove ancora oggi i distici rimati d'un'iscrizione del » decimoterzo secolo rammentano la sua dottrina ed » i suoi meriti per la patria. E quella tomba, o piuttosto quel frammento di tomba, parla tuttora » all'animo del visitatore un linguaggio pieno di » mistica e reverente poesia. Perchè la mole grandiosa e solenne del tempio sacro al Santo poverello d'Assisi ravviva costante il ricordo della » potenza e della bellezza della vecchia Siena; ed » anzichè il disprezzo del mondo e della sua vanità, » quel maestoso edifizio, e perfino i sepolcri che gli » stanno dappresso, pare che esaltino invece il valore e l' alto significato della vita. Specialmente » quando, nell'ora dei sereni tramonti, il roseo fulgore circonfuso nelle eccelse sue mura si diffonde » per ampio giro all'intorno, e sembra che da quel » colle sorridano i secoli sull' eterna inenarrabile » bellezza del creato ».

Così scrive, in un libro di ricerche erudite Lodovico Zdekaner. Onore a tanta giovine forza d'intelletto e di sentimento. *m. v.*

I. Cantù: *Manipolo di fiori.* — Milano Casa Ed. Tip. G. Agnelli.

V' ha dei momenti carissimi pei fanciulli, e sono quelli nei quali manifestano in modo più solenne i loro affetti ai genitori ed agli educatori.

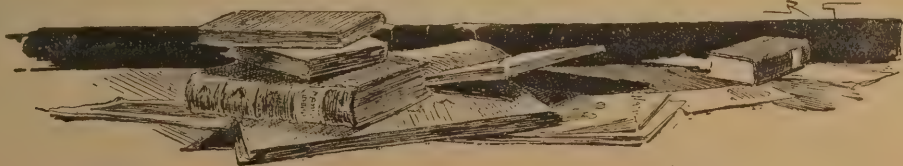
Quando con un mazzo di fiori, una poesia, una lettera, un lavoretto, tra timidi e rispettosi, esprimono i voti ingenui alle persone più care, e quando si presentano a dar saggio dei loro primi studî all'Autorità e al cortese consesso, godono veramente le loro feste dell'infanzia e della fanciullezza, feste aspettate con trepidante ansietà.

Con qual piacere si svegliano al mattino di quei giorni, e con qual gioia preparano la loro offerta, ancor misteriosa, pel papà o per la mamma, che hanno già tutto indovinato, e che pur fanno le viste di nulla udire e vedere!

Con quale gara producono agli esami i primi frutti del loro ingegno, dei loro studî, e dànno il benvenuto e l'addio ai loro uditori!

L'esimio autore in questa sua operetta ha saputo maestrevolmente secondare questo spirito giovanile scegliendo prose e dialoghi adatti a recitarsi in occasioni casalinghe e scolastiche, coll' intento di risparmiare anche ai maestri la noia di preparare essi medesimi augurî e complimenti.

I soggetti sono assai variati e con lievi mutamenti possono adattarsi alle esigenze dei casi, delle persone e del sesso. In molte altre operette di simil genere, abbiamo notato il difetto delle poesie che, declamate, di leggieri conducono alle cantilene e prolissità noiose; in questa invece tali metri sono diligentemente evitati, e, ciò rendendo la presente edizione superiore alle altre e di piacevole lettura anche per gli adulti, noi la raccomandiamo vivamente ai nostri lettori.

Miscellanea

Il tentato regicidio: Il giorno 22 di aprile testè decorso certo Pietro Acciarito, di professione fabbro ferraio, disoccupato, attentava in Roma alla persona del Re d'Italia vibrandogli un colpo di pugnale, per fortuna andato a vuoto. Il re, che trovavasi in carrozza scoperta, diretto alle Capannelle, proseguì per il campo delle corse, ove al suo giungere fu acclamato entusiasticamente dalla folla. Il colpevole fu arrestato.

Questa notizia fu divulgata in tutta Europa per la via elettrica, e il giorno stesso apparve in quasi tutti i giornali della penisola e dell'estero.

L'attentato avvenne fuori di porta San Giovanni. Il re guidava un *phaeton* e vestiva in borghese. Lo seguivano in carrozza l'ispettore Galeazzi ed agenti di pubblica sicurezza, allorchè il re vide un individuo avvicinarsi porgendo una supplica. Allora rallentò la corsa. L'individuo, accostatosi alla carrozza, tentò di colpire il re, che si alzò rapidamente, ritirandosi e scansando il colpo.

C. MASSIAS — DIETRICHS

La pesca dei polpi in Tunisia.

L'atto fu così rapido che appena se ne avvidero l'ispettore Galeazzi e gli altri agenti, i quali si precipitarono addosso all'individuo arrestandolo. Il re proseguì tranquillamente per il campo delle corse.

La notizia venne portata al Quirinale da un famiglio della real casa, ma il palazzo era quasi deserto, essendo tutti alle corse. Gli agenti avvertirono subito il ministero degli interni e la direzione generale di pubblica sicurezza che diede disposizioni speciali.

Una compagnia di rinforzo fu subito mandata in Quirinale. Gran numero di agenti e carabinieri vennero spediti lungo lo stradale delle corse.

L'attentato contro il capo dello Stato ha fatto insorgere le coscienze di tutti i cittadini italiani senza distinzione di partiti contro il malfattore, la cui azione delittuosa, fortunatamente, non ha avuta altra conseguenza che quella dell'esecrazione del suo nome e delle manifestazioni unanimi di affetto e di simpatia verso il Sovrano e la letizia di tutti per lo scampato pericolo.

La pesca dei polpi: Il polpo o la piovra, come spesso viene chiamata, deve la sua particolarità al ripugnante suo aspetto, alla sua consistenza molle

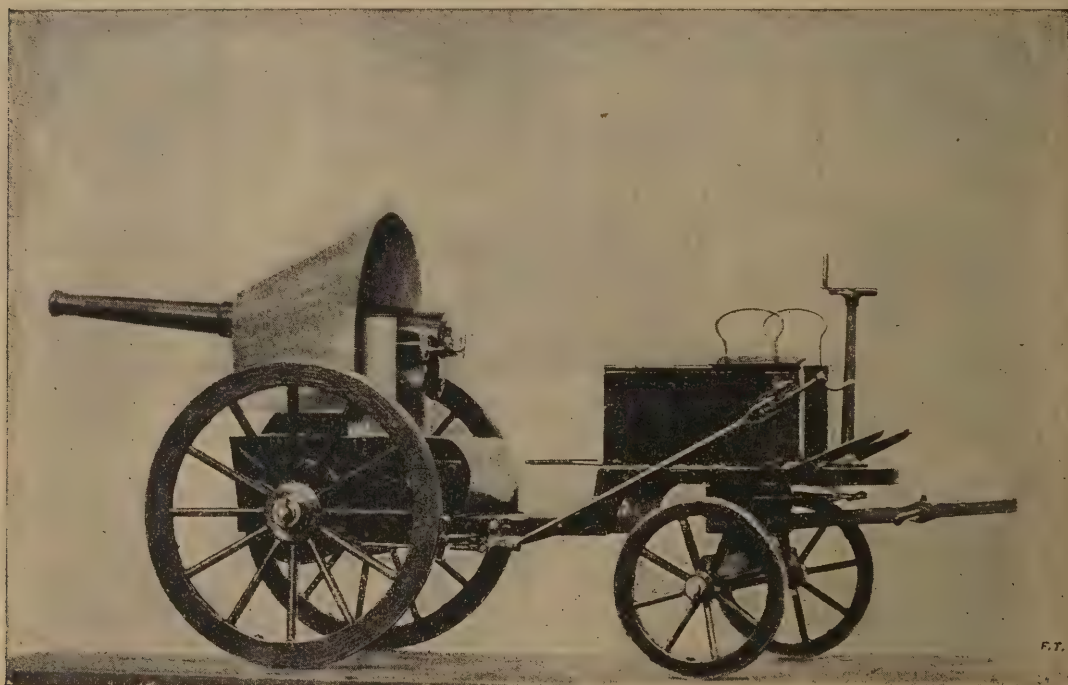
Corse Internazionali a vela Nizza-Genova

e viscosa e alle sue otto lunghe braccia armate di ventose.

Nei nostri paesi è poco temibile per le sue piccole proporzioni; ma non è così in certe regioni, nelle quali assume dimensioni notevolissime. Serve anche a molti di alimento, e in Tunisia, la povera gente, si ciba quasi esclusivamente di questi cefalopodi, che sono molto a buon mercato. Ne viene che in Tunisia si esercita con molto ardore la pesca del polpo e se ne fa oggetto di commercio interno e di esportazione.

La Grecia: Pubblichiamo in questo fascicolo della *Rivista* la Carta di quel paese, verso il quale sono raccolte oggi tante speranze di vittoria pel trionfo del suo nobilissimo ideale, in lotta ad oltranza contro un popolo che rappresenta, solo nella nostra Europa, la barbarie, il regresso e la negazione d'ogni nobile aspirazione.

Secondo il censimento ultimo, la popolazione della Grecia saliva a 2,187,000 ab., vale a dire 34 per kmq. Essi sono quasi tutti di razza, di lingua, e di religione greca. Nel 1879 vi si incontravano ancora 32,000 turchi.

La Grecia è un paese montuoso e le sue catene si collegano per il Pindo al nodo comune dove si riuniscono i sistemi dei Balcani e delle Alpi Dinariche. Essa è coperta interamente da catene, gruppi e altipiani, che irradiano in tutti i sensi e formano numerose penisole e appendici *articolate*, che si proiettano dovunque in contrafforti e sporgenze innumerevoli, frastagliati da centinaia di golfi, di baie, di rade e di rientranze grandi e piccole, dove, come dice Marcellus, il mare e la terra come giocando si avanzano e si ritirano dappertutto l'uno davanti all'altra e moltiplicano, più che in qualunque altro luogo del globo, quei porti, quelle anse, quei promontori, pei quali la lingua degli Elleni possiede dei termini così pittoreschi, così nuovi e sopratutto così variati. Il golfo di Lepanto, che il mar Jonio manda da lungi all'interno del continente greco, lo taglia traversalmente in due parti ben distinte: al N. la Grecia propria, conosciuta al tempo della dominazione turca col nome di Rumelia, a sud il Peloponneso, detto anche Morea.

F.T.

Il nuovo cannone Albini.

Le regate di Genova: A Genova, grandi regate. Quale *sport* più piacevole delle regate a vela, e più pittoresco?... Quelle vele candide sull'azzurro del mare, che si piegano come le ali di enormi alcioni con gesto elegante, quello scivolio rapido sull'onde che spumeggiano candide alla prora con fremito giocondo; il soffio libero, sano, degli orizzonti immensi, del mare che si distende come una regione seduttrice; tutto è superiore alle corse dei cavalli, che pure interessano tanto. A Nizza e a Genova, su quel golfo che è tutto un'orgia di luce di cobalto e di armonie, si slanciarono alle regate internazionali a vela (crociera Nizza-Genova) *yachts* bellissimi. Alle otto e mezzo del mattino dell'8 aprile, presenti tutti gli *yachtsmen* francesi e inglesi, salutati dalla folla, salparono da Nizza *Ailsa* e *Walkyrie*, bandiera inglese; *Luciole*, *Malgré tout*, *Joyeuse* ed *Encore*, bandiera francese. Nello stesso tempo, al rimorchio di un piccolo piroscafo partivano altri sei *yachts*. E via, via, con uno spettacolo incantevole, filavano!

Magnifico veramente il *cutter* da corsa *Ailsa*, dalle linee squisite, dal fasciame in olmo fino al galleggiamento e quindi in mogano, dalla carena in rame rosso. Anche nell'interno ha tutte le eleganze. Fra

Diversi modelli di cucchiai.
1. Cucchiaio dei negri del Congo. — 2. Cucchiaio europeo. — 3. 4. 5. Cucchiaio Indou. — 6. 7. Cucchiaio del Medio Evo.

altro, una cabina per le signore, ch'è un amore, un nido. Proprietario di questo gioiello del mare è l'appassionatissimo Andrea Barclay Walker, figlio d'un birrajo-Nabab, di Liverpool; ei vuol competere col principe di Galles proprietario del *Britannia!* Molti sono i premi vinti sul Mediterraneo e sull' Oceano dall' *Ailsa:* e vinse anche stavolta. Giunse ottimo primo alla meta, a Genova, favorito dal maestrale fresco che giova agli *yachts* di forte tonnellaggio, appunto come quello. L'*Encore*, invece, giunto al traverso di Pietra Ligure, sorpreso da un violentissimo colpo di vento, fu costretto a poggiare a Porto Maurizio, e quindi ritornare a Nizza per riparare a tutte le avarie subìte... Ma qui non possiamo raccontare tutte le vicende della gara; sarebbe però un bel capitolo, che interesserebbe anche i profani. E gli *yachts* italiani non furono iscritti alle regate?... Il duca degli Abruzzi ha un *Chechette*, il conte Biscaretti di Ruffia una *Ninetta;* il conte Ponza di San Martino un *Cayman.* Ma non è possibile citar più e descriver più « il regno ampio dei venti » e i suoi dominatori leggeri dalle ali di neve.

Il nuovo cannone Albini: Il conte Albini ha recentemente fatto omaggio al Ministro della Guerra del modello di un cannone da campagna automobile ed a tiro rapido, per il quale egli assicura i seguenti vantaggi.

Avendo unito in una sola struttura rigida l'affusto e l'avantreno, riescono assai facili le operazioni di caricamento e di punteria, di tiro e di rifornimento delle cariche, indipendentemente da qualunque movimento dell'affusto, quand' anche per accidentalità di terreno esistesse qualche respinta residuale, e perciò mediante questa combinazione addiviene possibile il tiro rapido, che non può essere realizzato con il sistema di montamento attualmente in uso.

La respinta derivante dal tiro, quantunque con la struttura proposta non impedisce più il funzionamento rapido, è soppressa mediante il piccolo cilindro-freno sotto il cannone e mediante l'utilizzazione del peso dell'avantreno unito rigidamente all'affusto.

Il cannone, essendo montato sopra l' affusto mediante perno centrale che permette la rotazione nel piano orizzontale, si può variare la punteria senza spostare l'affusto.

L'operazione del caricamento ed i cannonnieri alla medesima addetti sono protetti dal tiro micidiale della moderna moschetteria mediante uno scudo, il quale segue il cannone nei suoi movimenti laterali.

Con la suddetta struttura si economizza personale, due soli uomini bastando al funzionamento del pezzo.

La struttura rigida studiata permette di superare con maggiore facilità i fossi ed i profondi solchi del terreno, e le ruote si adattano ugualmente bene alle ondulazioni del terreno come nella connessione snodata del sistema attualmente in uso, perchè è debitamente provveduto a queste necessità.

L'affusto, essendo automobile, permette di far fuoco tanto avanzando come in ritirata, senza sospendere un istante il tiro, non dovendosi fare evoluzioni per riunire e distaccare l' avantreno come è necessario nel sistema attuale.

Con questo sistema è probabile che si abbia una

minore perdita di uomini e di cavalli, essendo i primi protetti dallo scudo ed i secondi potendo essere tenuti distanti od al riparo, inquantochè sul campo il cannone può far uso del motore per i movimenti necessarî

Il miglior cucchiaio: Non so precisamente in quale delle sue opere Herbert Spencer si doleva amaramente che, civilizzandosi, l'uomo abbia sdegnato di perfezionare gli oggetti usuali. « Io sono seduto sulla mia poltrona — egli diceva — e questa poltrona è fabbricata a dispetto del più elementare buon senso. Il fabbricante non s'è preoccupato per nulla della forma del corpo umano che la poltrona doveva accogliere. Io prendo le mie molle del fuoco per mettere del carbone nel camino, e non riesco a farvene restare un sol pezzo. Il fabbricante delle molle non s'è preoccupato di fare delle scanalature alle due estremità delle molle e per conseguenza ciò che si vuol afferrare vi sfugge ».

Queste riflessioni mi attraversavano la mente studiando e ammirando i cucchiai degli abitanti del Congo, cucchiai molto meglio costruiti e meglio adattati dei nostri allo scopo cui sono destinati.

Dall'unito disegno i lettori potranno farsi un'idea abbastanza esatta delle svariate forme di cucchiai in uso fra popoli diversi e decidere essi stessi quali sono più pratici.

Nuovi contatori per biciclette: Si comprende sotto il nome generico di *contatori* una serie di apparecchi di misura o d'indicazione, i quali non hanno fra loro che dei rapporti molto lontani. Per fermarci solo ai contatori delle biciclette si sa che ne esistono oggi di due categorie bene distinte: gli *odometri* che registrano e totalizzano le distanze percorse in due epoche. I *tachimetri*, che fanno conoscere, ogni qualvolta si desideri saperlo, la celerità con la quale il ciclista percorre la via nel momento stesso in cui egli consulta l'apparecchio.

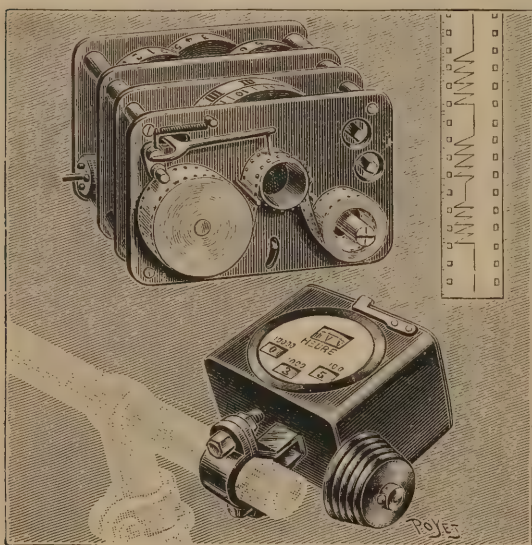
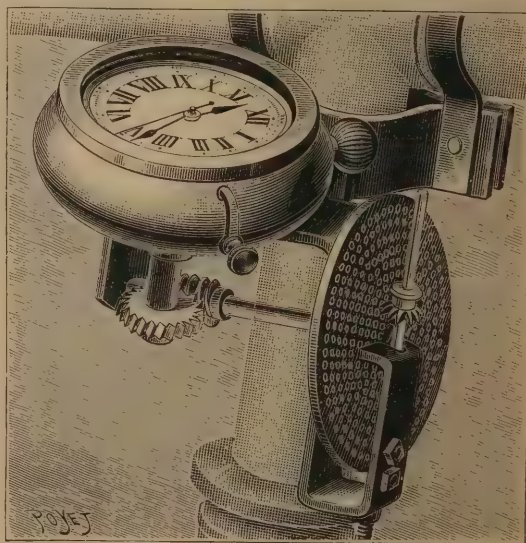



Fig. 1. Ciclometro universale.

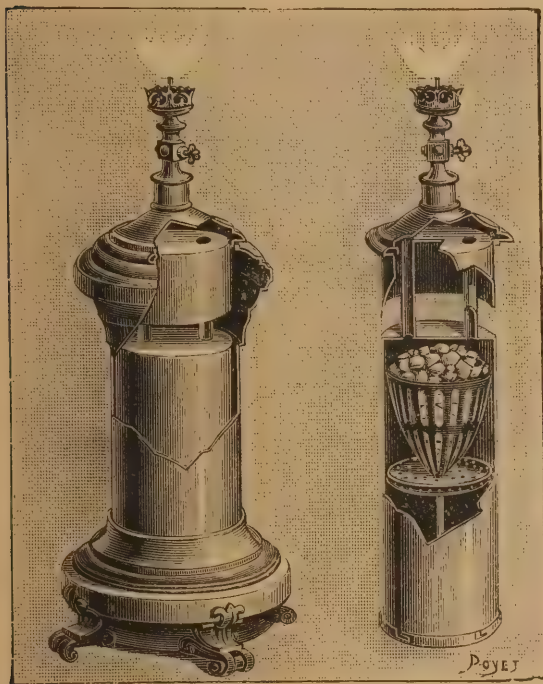
Fig. 2. Orologio Tachimetro.

Il *ciclometro universale* (Fig. 1) è un apparecchio che fornisce, oltre le indicazioni ordinarie di un cronometro, d'un odometro e di un tachimetro, un grafometro completo permanente di tutti i movimenti della bicicletta durante un determinato periodo di tempo. Questo risultato è ottenuto mediante un meccanismo a movimento di orologeria, il cui principio e i cui dettagli non è compito di questa rubrica di descrivere, limitandosi a un cenno sommario per richiamare l'attenzione degli amatori costatandone la utilità.

L'*orologio tachimetro* non dà la celerità del ciclista che in condizioni speciali. L'apparecchio rappresentato dalla Fig. 2 fa conoscere ad ogni istante, con una lettura diretta, se la celerità media è stata inferiore, eguale o superiore a quella che il ciclista si era prefissa al momento della partenza.

L'apparecchio è di una estrema semplicità: è basato sullo stesso principio del *cinemometro* del luogotenente Valessi; ben noto ai marinai e di un regolatore di motore per filature.

Nuova linea telegrafica sottomarina: Verso la fine del 1896 il governo germanico fece la posa di un nuovo filo telegrafico sottomarino. Questo parte da *Emden*, contorna l'Olanda, attraversa il Passo di Calais, lo stretto della Manica, contorna le coste francesi, attraversa il Golfo di Guascogna, doppia il capo Finisterre e tocca infine la città spagnuola *Vigo* dopo un percorso di 2 mila a 2200 Km. Questa linea mette in diretta relazione la Germania e la Spagna senza passare per la Francia — le tariffe sono però uguali per le due linee, terrestre e marittima; quanto prima però questa subirà grandi diminuzioni per attirare a sè tutta la corrispondenza spagnuola e portoghese.

La stazione di Vigo è ben scelta: ha una baja sicurissima, profonda, ove fanno già scalo quasi tutte le navi, e di là i telegrammi passano facilmente ai cavi sottomarini che dalle coste spagnuole e portoghesi partono per l'Oriente, l'Australia, l'Africa e l'America del sud.

È intenzione del governo germanico di continuare

Lampada ad acetilene.

la nuova linea sino alle isole Azzorre e di là all'America del Nord. In tal modo la Germania comunicherà col nuovo mondo direttamente senza più dipendere dalle linee inglesi, non subendo quindi alcun controllo, e in caso di guerra al sequestro dalle autorità inglesi.

Lampada ad acetilene: La facilità apparente, con la quale è possibile di ottenere la produzione del gas acetilene, col mezzo dell'azione esercitata dall'acqua sul carburo di calcio greggio, ha dato luogo a un numero infinito di gazogeni portatili.

Ma tutti o quasi presentano il grave inconveniente della facilità degli scoppî, e già molte irreparabili disgrazie si sono dovute lamentare. Tanto che l'autorità dovette intervenire per limitare e restringere a certe condizioni speciali l'uso di queste lampade pericolose.

Il tipo di lampada, che presentiamo ai lettori nell'unita figura, è uno dei migliori per intensità di luce e per la garanzia contro la possibilità dello scoppio.

Missioni religiose nel Congo belga: Non si può negare il risultato spendido ottenuto in pochi anni dai Belgi nella diffusione della civiltà nel centro dell'Africa. Oltre l'enorme sviluppo del commercio che pone già il gran porto belga di Anversa alla testa delle vendite annuali dell'avorio, detronizzando quindi Londra e Liverpool — oltre l'avviarsi della stessa Anversa a divenire il centro del commercio del *caucin* a detrimento di Amburgo e Amsterdam— oltre la grande ferrovia tra il basso e l'alto Congo già ultimata per quasi due terzi — oltre la linea telegrafica — oltre la numerosa flottiglia di 41 navi a vapore solcanti il Congo (i cui pezzi furono tutti trasportati a dorso d'uomo per 400 Km. lungo le cateratte) — noi possiamo additare le 115 stazioni erette in tutto il vasto territorio e comandate da 681 ufficiali europei, nelle quali si concentra il commerciolocale e dalle quali, come raggi d'un circolo dal centro comune, irradiano le merci recate in ogni parte d'Europa — e dobbiamo plauso ai 67 stabilimenti di missionari, che diffondono la civiltà ed il cristianesimo fra i negri.

I missionari *cattolici* sono 115, tutti belgi, appartenenti a varî ordini religiosi (gesuiti, trappisti, monaci ecc. suore di carità, maestri di scuola e di mestieri, ecc.).

I missionari *protestanti* sono 108, inglesi, americani, svedesi, provvisti di grandi risorse, perfettamente organizzati e sostenuti dai loro correligionari sparsi in tutto il mondo.

Il serpente bicefalo: I vitelli a cinque zampe, i montoni o conigli a due teste hanno goduto, per molti anni, una fama strepitosa. Che direbbero i curiosi e gli amatori del genere, se vedessero un'idra vivente e sapessero che questo fenomeno, unico al mondo, esiste e vive da parecchi anni?

Secondo lo *Scientific Americain*, questo essere bizzarro trovasi in America ed è proprietà del signor E. C. Fischer cittadino di Nuova York. Egli l'ha portato seco da uno de suoi recenti viaggi nell'America centrale.

Questo serpente appartiene alla specie conosciuta scientificamente sotto il nome di *Heterodom Simus.*

Ognuna delle teste di questo mostro ha la lunghezza di trenta centimetri ed è perfettamente conformata.

Due viaggi a spese d'un giornale: Un bell'esempio da imitare è quello dato dal notissimo giornale francese di viaggi e geografie, diffuso assai in Italia, *le Tour du monde.*

Serpente bicefalo.

Lo scorso anno 1896 ebbe la felice idea di organizzare fra i suoi lettori due viaggi di studio a piacere, dando a ciascuno di essi il mezzo di vedere in lieta e dotta compagnia e con poca spesa alcune regioni poche note e di accesso difficile.

Noleggiati due dei migliori piroscafi della *Compagnie Transatlantique* e della *Messageries marittimes* e mediante un contributo fisso, il giornale suddetto portò duecento e più persone a visitare i porti e le città più importanti della Grecia, specialmente per i ricordi storici e le rovine dei secoli scorsi. — Portò altre duecento persone a fare un giro nell'Adriatico toccando Venezia, Ravenna, Pola, Zara, Spoleto, Ragusa, Cattaro, Corfù, ecc. spingendosi anche nell'interno della Bosnia e dell'Erzegovina (a Mostar, Serajewo, Valle della Bosnia, della Miliatza, ecc.) —

Ogni gruppo di viaggiatori era accompagnato da vari professori di storia e archeologia, in modo che i due viaggi unissero al diletto l'istruzione dei partecipanti.

Visto l'esito splendissimo dei viaggi dello scorso anno, lo stesso giornale ne organizza altri tre pel prossimo aprile, con tre diversi piroscafi e tre diversi itinerari — tutti però in Oriente (Rodi, Smirne, Efeso, Pergamo, Troja, Costantinopoli, Brussa, Delas, ovvero Delfo, Olimpia, Messenia, Argo, Micene, — ovvero Monerasia, Monte Athos, Nauplia) — e terminanti tutti ad *Atene*, ove si festeggia il primo cinquantennio di vita della celebre Scuola francese di scavi e antichità, fondata in Atene dal Governo francese nel 1846 allo scopo di cooperare alla migliore conoscenza dell'antico mondo greco. —

Anche questi tre viaggi saranno sotto la guida d'eminenti scienziati.

La velocità dei treni ferroviarii: Il giornale tedesco *Eisenbahn Zeitung* dà questo quadro:

Linea Nuova Jork, Chicago, km. 1560, durata del viaggio ore 20, all'ora km. 78. — Parigi-Nizza, km. 1088, ore 17,30, media 62. — Ostenda, confine prussiano, km. 1681, ore 27,10, media 62. — Ostenda Vienna, km. 1321, ore 23,25, media 56,4 — Cabus Brindisi, km. 2221, ore 40,35, media 54. — Ostenda Belgrado, Bukarest, Costanza, km. 2725, ore 51,30, media 53. — Parigi Lisbona, km. 1891, ore 49,51, media 47. — Parigi Costantinopoli, km. 3046, ore 65,40 media 46,8.

Tavole Necrologiche. — **Antonio D'Abbadie**: Testè morto a Parigi, di 87 anni, era certo il più profondo conoscitore dell'Abissinia, che aveva a lungo studiata dal 1837 al 1848 con suo fratello.

Le sue pubblicazioni sulla storia e sulla geografia dell'Abissinia fecero testo per lunghi anni, fino alla campagna inglese contro il Negus Teodoro (1868). Nel 1859 pubblicò: *Catalogue raisonné des manuscrits éthiopiens* — nel 1860-73: *Géodésie d'Ethiopie* con oltre 900 posizioni — nel 1873: *Observations relatives à la physique du globe faites an Brésil et en Ethiopie.*

Il di lui fratello curò nel 1868 la pubblicazione della importantissima opera: *Douze ans dans le haute Ethiopie,* che è una vera miniera di notizie e che servì di base a tutti gli studi posteriori.

Il defunto era membro dell'*Académie des sciences* ed insignito di molte onorificenze. Era certo uno scienziato di grande valore: in vari rami delle scienze egli lasciò orme profonde, specialmente come astronomo, geografo, sociologo, storico e botanico.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 aprile 1897).

6. La Porta dirige una circolare agli ambasciatori turchi all'estero, colla quale chiede l'acceleramento dell'azione delle Potenze riguardo a Creta e alla Grecia.

7. Si solennizza in Atene l'anniversario della proclamazione dell'indipendenza ellenica.

8. Il sultano di Zanzibar emana un decreto col quale abolisce la schiavitù.

9. Telegrafano da Lorenco Marquez che tutto il Gazaland è in aperta ribellione. Venticinquemila indigeni minacciano la frontiera del Transvaal.

10. Si ha dall'Avana che gl'insorti cubani si sono impadroniti di un forte della provincia di Santa Clara. Essi ricevono nuovi rinforzi.

11. Un gruppo di case nel quartiere del commercio a Buenos Ayres viene distrutto da un incendio. Si hanno a deplorare dieci morti.

12. Si ha da Londra che i Gabinetti di Costantinopoli e di Atene hanno fatto alle Potenze dichiarazioni in senso pacifico, dichiarando che i conflitti ai confini della Macedonia ebbero carattere di incidenti di frontiera.

13. Finisce il processo contro i fratelli Bingen con la dichiarazione del Pubblico Ministero che le risultanze del dibattimento non lo autorizzavano a chiedere un verdetto di colpabilità. I prevenuti furono mandati assolti per unanime verdetto dei giurati.

14. Il Ministro turco, Assino Bey, richiama l'attenzione del Ministro degli esteri ellenico sui preparativi degl'insorti per penetrare nel territorio turco.

15. I giornali del Tonkino annunziano che gravi disordini sono scoppiati nel Siam.

16. Si conferma la notizia d'incursioni di nuove bande d'insorti nella Macedonia.

17. La gravissima crisi operaia continua nell'Andalusia. Gli operai di Herrera svaligiarono i forni.

18. Un dispaccio da Meluna annunzia che tutte le vette dominanti la frontiera da Mekehe fino a Livada e tutti i passi rispettivi sono occupati dai turchi.

19. Si assicura che le truppe turche abbiano occupato la città greca di Tirnavo e che proseguano la loro marcia in avanti.

20. Le navi greche riprendono il bombardamento di Prevesa e l'esercito dell'Epiro passa l'Arachtos.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

La mammola.

Non è forse un fiore più di questo noto. I popoli più antichi lo ebbero in gran conto: i più grandi poeti lo cantarono. Persino Omero parla di mammole che abbellivano la dimora della dea Calipso e di mammole che germogliarono sul sepolcro insanguinato di Abele. Gli Ateniesi, i quali tenevano ad essere discendenti dagli Jonii (viola in greco dicesi *ion*), non avevano simulacro divino che non fosse ornato di viole, non casa che ne fosse priva. Aristofane dice ch' essi inorgoglivano di esser chiamati « coronati di mammole ». Presso gli antichi la mammola era anche posta sulle mense, perchè si credeva impedisse l'ubriachezza, e n'erano ornati i tumuli dei fanciulli e delle giovinette, simbolo qual'era di verginità e di modestia.

La Mitologia narra che la mammola nacque quando Giove trasformò in una mucca la ninfa Io, per sottrarla agli occhi gelosi di Giunone: la terra non avea altri fiori degni della bellissima ninfa. Il poeta Rapin nel suo poema dei Giardini narra che Iantes, una delle ninfe di Diana, fu amata da Apollo, e che Diana per guarirlo della sua passione tinse il volto della ninfa di color violaceo!... La ninfa fu poi cangiata in una mammola, e com'essa avea fuggito l'amore di Apollo, il fiore conservò il suo timido pudore, e si nascose sotto le foglie. Viole mammole coglieva Proserpina quando Plutone la rapì.

La signora di Sévigné chiama sempre nelle sue lettere la signora de la Vallière « l' umile violetta »... quanto a proposito giudichi chi legge. Della famosa attrice che fu la Clairon si narra che per trent'anni un suo adoratore le donò ogni mattina un mazzolino di mammole... Di un quaquero, Jean Bertram, che non s'era mai occupato che d'agricoltura, si afferma che fu la vista d'una mammola che lo indusse a dedicarsi alla botanica, della quale fu poi sommo cultore. In Francia la violetta fu il fiore dei Napoleonidi.

Fra i poeti italiani che cantarono la mammola ricorderò solo Silvio Pellico, del quale ecco i versi:

La mammola.

Il pudor, mammoletta, che ti copre,
perchè tal simpatia ne' cuori istilla?
Bella non è virtù sol quando in opre
gloriose s'esercita e sfavilla.
Spesso è più degna ancor se non la scopre
fuor che d'intimo amico la pupilla:
il pudor che ti copre, o mammoletta,
più d'altri fiori mi ti rende accetta.

Nane e modeste quali sono le mammole, esse hanno un posto d'onore nei giardini e nel commercio dei fiori. Il loro profumo dolce e penetrante è, come quello dell'amorino, tra i più universalmente amati. La loro enorme diffusione e la modicità del loro prezzo, che ne fanno il fiore prediletto delle povere fanciulle, non le fanno disprezzare dalle ricche e nobili dame. A Parigi, nell'inverno, si calcola ne giungano ogni giorno oltre a mille chilogrammi provenienti dalla Provenza e da Nizza.

Tra le più notevoli varietà ricordo quella a fiore bianco semplice, poco odorosa; la bianca a fiore doppio, piuttosto rara; la cerulea doppia, odorosissima e bellissima; la violacea semplice delle quattro stagioni; la violetta di Parma, la quale non si sa perchè abbia tal nome; la screziata di bianco, e turchino; la rosea semplice e doppia; la violetta Wilson, color lilà col centro bianco e la violetta Czar, vigorosissima. Le doppie comunemente coltivate sono le così dette violette di Udine. Splendide varietà io ne ebbi dallo Stabilimento Longone di Milano.

Le violette amano buona terra argillosa, concimata con concime equino, ed esposizione a mezzogiorno. Le doppie, più delicate delle semplici, debbono essere protette dal freddo nel cuor dell'inverno con stuoie di paglia o meglio con intelaiature di vetri, mantenute fresche e all'ombra nell'estate. Si piantano in settembre, e si riproducono per stoloni. Le nuove piante dànno splendida fioritura nei primi due anni, minore nei due anni seguenti; poi debbono essere rinnovate. La riproduzione per semi si pratica d'ordinario solo per aver nuove varietà.

L'odore soavissimo delle violette può recar danno nelle camere. Si citano casi di morte. Coi fiori si preparano profumi, sciroppi, decotti. Le violette candite sono vere ghiottonerie.

Alla più gentile delle mie lettrici suggerisco un emblema e un motto per la sua carta. L'emblema: una violetta; — il motto: *il faut me chercher*.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

La scala di carta

Ecco il modo di fabbricare, con un foglio di carta, la piccola scala che vedete riprodotta nel nostro disegno. La carta dev'essere sottile e resistente come dimensione; la carta da lettere inglese conviene perfettamente.

Non è difficile costruire una scala ritagliando della carta che poi s'incolla subito, ma il modo della fabbricazione della nostra offre questo di originale che essa dev'esser fatta d'un sol pezzo, senza colla di nessuna sorta, e per mezzo *di tre colpi di forbice soltanto*, qualunque sia la sua lunghezza e il numero dei gradini.

Il dettaglio della nostra figura v'indica il procedimento da impiegarsi; arrotolate il foglio di carta, nel senso della sua lunghezza, facendo dei giri stretti e regolari. Ritagliate in seguito il piccolo rotolo con tre colpi di forbice, dati nel modo seguente: due piccoli ritagli perpendicolari al rotolo, a destra e a sinistra, e a un centimetro circa di distanza dagli orli, poi un grande intaglio parallelo all'asse del rotolo che collega i due punti estremi. Per tal modo fate nel rotolo un intaglio, attraverso il quale farete passare la prima striscia di carta che sta nel fondo del rotolo.

Se volete adoperarvida solo per fabbricare la scala, prendete questa striscia fra i vostri denti e tenete delicatamente fra le mani le due estremità del rotoletto; non stringete troppo le dita, per evitare che la carta si strappi. Tirando lentamente colle mani, farete uscire dall'incastro delle strisce parallele di carta, che saranno i gradini della scala; gli orli di queste strisce sono collegati da due spirali.

Per cominciare, è preferibile mettersi al lavoro in due; il primo operatore tiene le due estremità del rotoletto e il secondo tira la prima striscia con le forbici, come è indicato dalla figura di sinistra del nostro disegno. Con un po' di pazienza riuscirete perfettamente a costruire la vostra piccola scala, perchè è più questione di pratica che di abilità.

Giuochi

Sciarada I.

Specchio è del cielo ma non sempre è un santo
il mio *primiero*;
a voi, o lettrici, sotto forme varie
il mio *secondo*
Piglia gran tempo e dà lavoro tanto.
ognor l'*intero*
È scostumato e inclina alla barbarie,
è basso fondo.

Sciarada II.

E nido a sette fate il *primo* mio
che di lor canti allietano la terra.
Barbaro l'altro fu con la gentile
cui maremma diè morte e tanta guerra.
al tuo voler pronto l'*intero* e umile
La luce per incanto ti disserra.

Rebus monoverbo I.

o I

CA – T

Rebus monoverbo II.

fri

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Rebus 1.° — **Suicidio — in questi fieri momenti tu sol mi resti tu sol mi tenti.** (*Gioconda,* atto IV).

Rebus 2.° — **Si spende più a fare un mercante che un dottore.**

Rebus monov. — **Egualmente.**

Giuoco chinese. — **Cretino.**

Natura ed Arte.

Monumento a Garibaldi, in Rovigo.

(Dello scultore Ettore Ferrari).

L'amica di Alberta

(Continuazione e fine).

VII.

Un nuovo accesso di scoramento profondo, invincibile aveva impedito a Vittorio di tornare da Elena, prima che lasciasse Torino. La tema che sospettasse di lui e di Alberta continuava a farlo soffrire intensamente, e si sdegnava, non trovando nella propria volontà la forza di allontanare quel sospetto e quel dolore. Si era sempre adoperato per vivere nel piacere, evitando perfino di contristarsi per le sventure altrui. Non avrebbe mai assistito un congiunto, un amico ammalato gravemente, se non fosse stato costretto a farlo dal rispetto umano; nè dato un ultimo saluto ad un povero morto, per non conservare nella memoria la visione del volto rigido e bianco. Se era costretto a fare una visita di condoglianza, guardava di andare presso la famiglia desolata quando vi era anche altra gente, per non essere costretto a sostenere da solo con essa la triste conversazione. Il legame più stretto, che l'aveva legato ad Alberta lungamente, era stato la comunanza delle aspirazioni nella ricerca costante dell'allegria, dei divertimenti. Ed ora il dolore fuggito con tanta cura lo stringeva, come il serpente stringe fra le sue spire mortali una povera vittima; ed Alberta, la sua amica spensierata di altri tempi, odiata ora da lui, era una delle cagioni principali di quel dolore! Perchè aveva conosciuto Elena per cagion sua? Se Elena non sapesse nulla dell'esistenza di Alberta, e non potesse sospettare di lei, come non sospettava d'altre donne amate da lui, tornerebbe nel suo cuore la speranza di una vita nuova. Invece la minaccia di una sventura pesava sul suo capo, senza che trovasse una via per sottrarsi ad essa, o avesse almeno la santa virtù della rassegnazione.

Benchè gli mancasse il coraggio di tornare da Elena, volle mantenere quanto le aveva detto e andare a Mentone; perchè era più vicino a Vado. Riuscì a sapere il giorno della partenza di Elena per Serralunga, e volle lasciare Torino nello stesso treno. Inosservato, in disparte, la vide prodigare mille cure a Cordelia, trasportata in una barella alla stazione, e ammirò la sua bontà infinita verso quella vecchia, conosciuta alcuni anni prima da Alberta a Torino, e della quale aveva questa fatto un orribile ritratto fisico e morale, destando il riso in lui e nei suoi compagni, quando erano andati a Serralunga per la prima volta.

Elena dunque mostrava lo stesso affetto, che una figlia amorevole può avere per la madre, a quella vecchia che era odiosa, maligna, antipatica, secondo le parole di Alberta. La sua presenza a Serralunga le toglierebbe una parte della libertà che le era tanto cara, eppure si capiva che Elena era lieta di condurla seco, di confortarla, per il solo desiderio di fare il bene, e di seguire l'impulso del cuore, cercando per la propria felicità di rendere gli altri felici. Se era tanto buona, pietosa, perchè non avrebbe compassione di lui, anche sospettando che avesse amata Alberta? E poi che prova aveva di quell'amore? Perchè non avrebbe egli usato ancora una volta, per toglierle ogni sospetto, l'arte di fingere e di mentire? Trattandosi della feli-

cità nessun mezzo doveva ripugnargli per conquistarla.

Egli prese quest'ultima decisione, avendo qualche cosa dell'energia disperata di chi vuole tentare una prova suprema, per mettere in salvo la vita. Quando giunse alla stazione di Savona discese, senza pensare a prendere il treno di Ventimiglia. Vide staccare il vagone, nel quale stavano Elena e Cordelia, riconobbe la carrozza di Elena che aspettava, e non osò fermarsi per vederla scendere. Tutti gli altri viaggiatori si erano allontanati, non voleva restare solo ed essere notato da lei.

Andò via, di malavoglia, persistendo nella decisione di tentare qualche cosa per uscire dalla terribile incertezza. Per vivere più vicino a lei stabilì di fermarsi a Vado; e più tardi, sulla via, potè senza essere osservato vedere la sua carrozza, che passava lentamente, per non dare all'ammalata scosse moleste.

Avendo deliberato di farle noto il suo amore, e di chiedere la sua mano, non seppe decidere subito se fosse meglio andare a Serralunga o scriverle. La tema di sgomentarla, dicendole a voce il suo pensiero, e di avere una pronta ripulsa, che l'avrebbe colpito mortalmente al cuore, l'indusse poi a scriverle.

Da gran tempo si credeva maestro nell'arte di scrivere epistole amorose. Anche quando era acceso da una passione, che gli pareva intensa, cercava con lungo studio di essere un po' strano nell'espressione del pensiero, e perfetto nella forma; lavorando con molta cura intorno ad ogni frase, eppure non gli era mai riuscito di essere eloquente, appassionato come nella lettera scritta ad Elena.

La rilesse parecchie volte, temendo di non avere espresso come voleva il suo pensiero; e non dovette correggere una parola, non potendo esprimersi, a parer suo, con rispetto maggiore e passione più viva. Solo, essendo reso prudente dalla tema, non mandò subito la lettera al suo destino. Elena tornata a Serralunga con un'ammalata, dopo un'assenza durata alcune settimane, era certamente molto occupata per cento cure diverse, e non poteva trovarsi nella pace dello spirito necessaria, perchè meditasse con serenità, senza fretta e distrazioni, sul contenuto della sua lettera.

Finalmente, sei giorni dopo il suo arrivo a Vado, spedì la lettera, e aspettò la risposta arso dalla febbre dell'impazienza, facendo mille supposizioni diverse, passando dalla gioia intensa della speranza, all'amarezza del dubbio, all'orrore della disperazione.

Elena prese a leggere la lettera di Vittorio, ed era un po' stupita, vedendo che veniva da Vado, eppure non ebbe in sul principio nessun sospetto, poichè le chiedeva notizie di Cordelia e si scusava di non averle lasciato una carta prima di partire da Torino. Quando andò innanzi nella lettura, fu colpita da una grande meraviglia. Nessuno le aveva mai scritto o parlato in quel modo, neppure Antonino, nei pochi giorni nei quali era durata la sua pallida luna di miele, che pareva già velata dalla minaccia di una tempesta. Le frasi che la resero agitata, commossa dolorosamente, furono quelle, dettate dalla passione sincera, colle quali chiedeva la sua mano. Quando le ebbe lette, lasciò per qualche tempo il foglio sulle sue ginocchia, senza poterne continuare la lettura. Quella proposta ridestava in lei il ricordo odioso della vita passata. Le parve che Antonino le stesse accanto in ispirito, per allontanare da lei, inesorabilmente, ogni speranza di felicità nell'amore. No, ella non poteva accettare la

domanda di Vittorio, benchè sentisse l'anima sua attratta verso di lui. Antonino rideva del suo riso malvagio, senza che lo vedesse; e sentiva quel riso nel silenzio della stanza. Egli non voleva che fosse felice, essendo morto lui; che ne amasse un altro, poichè non aveva amato lui. Se avesse accettato la proposta di Vittorio, non sarebbe mai cessato in lei il tacito confronto fra questi e Antonino. Innanzi all' altare, nel momento solenne nel quale gli avrebbe dato la sua fede di sposa, le sarebbe parso di avere allato Antonino. Ogni parola gentile, amorosa, dello sposo scelto liberamente da lei, l' avrebbe indotta a ricordare gl' insulti, le brutalità dell' altro; il martirio della vita passata avrebbe turbata ogni felicità della vita nuova, col suo ricordo perenne.

Non mai come in quel momento Elena avea sentito ciò che sarebbe la sua vita in un nuovo matrimonio, il quale non le avrebbe dato mai la felicità, perchè non poteva darle l'oblio del passato; anzi l'avrebbe richiamato con nuova insistenza nel suo pensiero. La pace era solo possibile per lei nella vita che menava a Serralunga; tanto diversa nella sua intera libertà da quella passata in Asti con Antonino. Un'altra catena, se pur fosse stata di fiori, le avrebbe ricordata sempre quella, che la sola fede in Dio le aveva dato il coraggio di tollerare.

Ella stabilì subito di mandare a Vittorio una cortese letterina, dicendogli che era irremovibile nel proposito di non rimaritarsi. Calmata alquanto da questa decisione, riprese a leggere la lettera, credendo di farlo per semplice curiosità, e assecondava invece un desiderio segreto del cuore. Quando la ripiegò il ricordo di Antonino era svanito in lei; pensò solo a Vittorio, alla sua bella figura elegante e seria; alla prima impressione fatta su di lei, quando l'aveva giudicato diverso dai suoi compagni. Poi ricordò Alberta e la gente che frequentava la sua casa. Come aveva potuto Vittorio legarsi a lei quasi servilmente, e tollerare, essendole parente, che fosse tanto civettuola cogli altri, in sua presenza? Lo scusò più tardi, accusandosi di essere, per ignoranza dei costumi della gente mondana troppo severa nel giudicarlo. Vivendo nel mondo, sarebbe stato ridicolo se avesse fatto la parte di un Catone burbero e brontolone. Quella società, che lei aveva osservata curiosamente in casa di Alberta, non l'aveva educata lui in quel modo. Eppure sarebbe stato meglio che non la frequentasse, avendo un ingegno che le pareva eletto; e poichè gli piacevano, forse, l' eleganza, il brio fra la gente, le conversazioni brillanti, i divertimenti, avrebbe dovuto preferire la compagnia delle persone che cercano nel distrarsi una diversione piacevole, dopo che hanno compiuto il proprio dovere verso la famiglia o la società.

Ma non le aveva forse scritto Vittorio, che era nauseato dell'inutile vita che menava e dell'ozio? Che per amor suo avrebbe incominciato una vita nuova; che voleva essere redento da lei? Le parole colle quali implorava coll'amor suo la salute dello spirito la commossero profondamente, quando meditò su di esse, e la distolsero dal primo proposito di scrivergli subito, ricusando. Non aveva mai negato a nessuno un soccorso implorato; perchè doveva negarlo a Vittorio in modo quasi brutale, e avere il rimorso di non essersi adoperata in nessun modo per redimerlo? Anche avendo stabilito di non maritarsi poteva offrirgli una salda e gentile amicizia; divenire la sua sorella di elezione, e guidarlo col consiglio sopra una via migliore.

Elena capì che Vittorio non avrebbe accettata da lei quella fraterna amicizia, invece dell'amore di amante e di sposa; e il grande entusiasmo, col quale era disposta ad accettare presso di lui l' ufficio gentile di sorella e di consigliera, si spense in lei. Dunque le mancava la forza di respingerlo con parole semplici e garbate; e non osava offrirgli un'amicizia ch'egli avrebbe ricusata, certamente.

Non sapendo quale via scegliere; combattuta, come non era stata mai, da pensieri diversi, non le fu possibile di rispondere subito alla lettera ricevuta. Quando aveva già mentalmente stabilito quello che voleva dirgli, e incominciava a scrivere, non le riusciva di andare innanzi. Pensava a lui solo, e non più a Antonino; e quando pareva svanita per sempre la triste visione del passato, sentiva vacillare alquanto il proposito di respingere Vittorio. Passarono così quattro giorni, senza che si potesse risolvere a qualche cosa; e intanto Vittorio, che era stato in una condizione terribile durante i due primi giorni, nell'attesa, incominciò ad accogliere una lieve speranza. Non avendo risposto subito, per ricusare, esitava; e in quell'esitazione stava forse per lui il principio della felicità bramata.

Il quarto giorno stabilì di andare a chiedere la risposta ad Elena; s'ella esitava ancora l'avrebbe decisa, colla parola resa eloquente dalla passione, ad accettare. Quando uscì da Vado, il tempo era minaccioso; il mare agitato flagellava gli scogli e la spiaggia. Il cielo aveva una tinta bigia uniforme, sulla quale certe grandi nuvole bianche salivano lentamente all'orizzonte, dietro la pallida linea dell'acqua, come se uscissero dalla profondità del mare; e l'aria frizzante piegava i rami flessibili degli ulivi. Era presto, e per non arrivare in ora che poteva essere sconveniente, Vittorio s'avviò a piedi, sperando di avere un certo sollievo all'agitazione in cui si trovava, nella fatica della lunga passeggiata, per arrivare fino a lei.

Vittorio era giunto a poca distanza da Serralunga, quando gli balenò per la prima volta nella mente il sospetto che Elena non avesse risposto per disprezzo, credendo ch'egli fosse legato dall'amore a Alberta. Rabbrividì, e le rosee speranze svanirono. Eppure dopo breve esitazione riprese a salire verso il castello. Preferiva una dolorosa certezza al dubbio intollerabile; ed a rendere più profonda la sua tristezza, dal cielo fosco incominciò a cadere qualche fiocco di neve, che gli veniva gittato dal vento sulla faccia che ardeva. In poche ore la dolce primavera della Riviera era stata vinta dal triste inverno.

Elena discorreva colla maestra del piccolo asilo da lei fondato per i bimbi dei suoi contadini, quando le fu annunziata la visita di Vittorio. Ella impallidì, nella certezza che fosse venuto a chiedere la risposta bramata. Provava un grande smarrimento, essendo pentita di non avergli risposto ancora, per evitare quella visita; e nello stesso tempo era quasi lieta di vederlo. Per un momento ebbe il pensiero d'incontrarsi con lui nella camera di Cordelia, per evitare che le ripetesse a voce quanto le aveva già scritto. Dopo la sua partenza gli farebbe nota la sua decisione. Ma quale era questa decisione? Non lo sapeva ancora.

Rapidamente, dopo la grande incertezza, volle riceverlo nel salone, dove si erano incontrati la prima volta. Gli direbbe che doveva riflettere ancora seriamente sulla sua proposta, non volendo trattare con leggerezza una cosa, dalla quale poteva dipendere la pace di tutta la sua vita. S'egli era un gentiluomo onesto e leale, come sembrava, non l'avrebbe molestata colle sue insistenze. Avendo, a parer suo, trovato il mezzo di

rendere breve e facile il suo colloquio con lui, discese nel salone, calma nell'apparenza, benchè il cuore le battesse con rapidità insolita.

Vittorio non ebbe il coraggio vedendola di tenderle la mano e di parlare. S'inchinò profondamente, e aspettò ch' ella incominciasse il discorso. Elena, che si era sgomentata alquanto innanzi a lui, si rinfrancò subito; e colla solita semplicità, sorridendo, gli disse:

— Lei è venuto a chiedermi una risposta, è vero? L'argomento del quale tratta nella sua lettera è tanto grave, tanto importante. Mi lasci meditare ancora, molto, prima che le manifesti il mio pensiero. Lei è tanto cortese, sono certa che mi perdonerà, aspettando.

— Oh! Elena, — disse lui con dolore, — non vede che soffro, e che mi manca il coraggio di tollerare il dubbio e l'attesa?

Infatti si vedeva che soffriva molto. Il suo aspetto era triste; la sua voce era mutata. Elena sentì per lui una grande compassione, che era tanto vicina all'amore. Si ribellò con tutta la forza della ragione contro di essa. Non voleva disporre in quel momento della sua vita, seguire l'impulso imprudente del cuore, fare qualche promessa della quale si potrebbe pentire. Ella era muta e seria. Vittorio, che la supplicava collo sguardo, ebbe paura di perderla per sempre. Allora, seduto accanto a lei, prese a parlarle di sè colla voce rotta dalla commozione violenta. Disse della sua vita desolata senza di lei; della necessità di essere sorretto dal suo amore per risorgere moralmente. Respinto, cadrebbe nella disperazione e nel dolore, senza speranza di rialzarsi mai.

Elena l'ascoltava, e si vedeva che era commossa. Ella, che non conosceva ancora l'amore, non aveva mai immaginato che una voce d'uomo potesse avere tanta dolcezza nella preghiera, e scenderle così profondamente nel cuore. Se le avesse parlato spesso in quel modo, nell' avvenire, manifestando ancora tanto amore nello sguardo, nel suono della voce, il ricordo d'Antonino non sarebbe giunto mai a rapirle la felicità, della quale misurava per la prima volta tutta la grandezza. Le pareva così nobile e santa la missione, che voleva darle Vittorio, affidando a lei l'anima sua! Ed egli era sincero, non si poteva ingannando parlare in quel modo; ed era così dolce cosa ascoltarlo. Già sentiva di essere vicina a cedere, a dire quel sì domandato con tanto ardore. Di nuovo colla forte volontà seppe vincere la momentanea debolezza del cuore; e Vittorio capì che non doveva insistere più, quando ella disse, con un po' di tristezza, pregando:

— Mi dia ancora quindici giorni; non sono molti, e si tratta di cosa tanto seria. Sono felice qui, in mezzo al piccolo mondo nel quale vivo; forse nell' amore troverò il rimpianto della vita presente; forse non sono capace di amare come ella desidera; mi lasci, ora, — e soggiunse con un sorriso, — tornerà fra quindici giorni, se... se non avrà prima ricevuto per iscritto la risposta.

Parve a Vittorio d' impazzire, misurando col pensiero quanto avrebbe sofferto durante i quindici giorni eterni dell'attesa; eppure non era possibile che si opponesse al suo destino. Capiva che la volontà di Elena era forte e tenace; non tornerebbe indietro su quanto gli aveva detto. S' inchinò innanzi a lei, umile e vinto dalle sue parole; ma gli mancò il coraggio di andare via subito. Assai probabilmente non tornerebbe più in quel salone; non sarebbe mai più tanto vicino a lei, se lo respingesse; e volle fermarsi ancora, domando la tempesta che aveva nel cuore. Le chiese di Cordelia, dei libri che leggeva, della vita che menava lassù, e guardava il dolce volto, udiva la voce armoniosa; non sapendo se nella vita gli sarebbe data ancora un'ora simile a quella, accanto a lei.

Il vento impetuoso prese a fischiare intorno alla torre ed alle mura di Serralunga; e contro i finestroni scossi con violenza battevano i fiocchi di neve induriti. In un attimo Vittorio ripensò alla sera tempestosa, in cui era disceso sul *break* da Serralunga; di nuovo il ricordo spiacente di Alberta gli parve una minaccia di sventura, e lo fece rabbrividire.

La neve non era caduta ancora intorno a Serralunga, da quando Elena vi abitava, dopo la morte di Antonino. Quando la vide turbinare in quantità nell'aria nebbiosa, dietro i grandi vetri delle finestre, l' incanto che legava l'anima sua a Vittorio si ruppe, quasi brutalmente. Ricordò la piazza d'Asti bianca e deserta, durante la lunga agonia del marito, ed ebbe di nuovo la chiara visione dei giorni terribili. Le parve di essere stretta ancora dalla mano di Antonino, il quale voleva che non desse ad altri il suo amore, e immaginò che stesse fra lei e Vittorio. Que-

sti rivedeva invece Alberta sul viale della villa, brutta, nervosa, che gli chiedeva colla voce irata: — perchè hai fatto oggi la corte ad Elena?

La parola morì sulle loro labbra, e Vittorio si alzò per andarsene; Elena era fredda, quasi rigida, come stava spesso vicino al marito; entrambi erano pallidissimi, e lasciandosi provarono un breve senso di sollievo, fra i ricordi dolorosi.

Vittorio uscì dal castello fra la neve e il vento. Elena si avvicinò ad una finestra per vederlo; egli, coll' alta persona, il cappuccio alzato dell'impermeabile, pareva in mezzo alla neve cadente uno strano fantasma. Elena sospirò e distolse lo sguardo da lui. I viali, i piccoli prati del giardino, erano già bianchi; sulle foglie degli agrumi, sulle camelie fiorite e le rose la neve si fermava.

Altre volte Elena, nel tempo della sua fanciullezza, aveva guardato la neve che cadeva sul giardino bianco, intorno a Serralunga; e la novità dello spettacolo aveva destato in lei una grande allegria. Ella non pensò a quel tempo lontano, ai cari genitori, che guardavano la neve accanto a lei, alla spensierata fanciullezza. Era troppo commossa dal colloquio recente con Vittorio; e nello stesso tempo non poteva allontanare il ricordo di Antonino morente, della piazza d'Asti bianca e triste guardata tante volte da lei, fra le lagrime.

Nel giorno seguente poche ore di sole sarebbero bastate a sciogliere quella neve, e la dolorosa impressione cesserebbe in lei. Ma perchè nell' ora in cui le veniva promessa tutta la dolcezza dell'amore, in una vita nuova; ed una povera anima travagliata chiedeva

alla sua la propria redenzione, quella grande tristezza della terra e del cielo aveva circondato Serralunga, e l'immagine di Antonino era sorta fra lei e Vittorio?

Quell'immagine tornata all'improvviso a funestarla, era venuta come nemica implacabile nell'odio; o Antonino, sapendo ch'ella aveva perdonato, voleva allontanare da lei il pericolo di nuova sventura?

Ella tornò vicino a Cordelia, che era quasi allegra, a dispetto del cattivo tempo, nella camera riscaldata dal fuoco, benchè non potesse muoversi dal seggiolone. La luce durava ancora: ciò non tolse che Elena facesse chiudere le imposte e accendere la lampada; non poteva tollerare più a lungo la vista della neve. A quell'ora, vicino a Cordelia, che leggeva gli ultimi giornali arrivati, ella aveva il costume di lavorare. Prese il ricamo, pareva stanca, sofferente, e non aveva sul volto la solita calma.

Vittorio discese con passo affrettato verso il mare e Vado, seguendo i sentieri, che rendevano più breve la via; e quando giunse ad avere un po' di calma nel pensiero incominciò ad accogliere la gioia di un'ardente speranza. Se Elena non l'aveva respinto subito, ed era stata commossa dalle sue parole; se gli aveva detto con un sorriso, che potrebbe tornare, forse, tra quindici giorni, per avere la sua risposta, tutto questo significava che non le era odioso. Tremò di nuovo quando ebbe il sospetto che, durante i quindici giorni, scrivesse ad Alberta della sua domanda, e chiedesse informazioni sul suo conto.

Arrivato a Vado incontrò il marchese Lucci, che gli andò incontro, stupito nel vederlo. Vittorio, che l'aveva lasciato a Milano, fu molto seccato, e gli disse che, venendo da Bologna per andare a Nizza, visitava ad uno ad uno tutti i paeselli della Riviera. Non pensava di trovare quel pessimo tempo.

Lucci capì subito che Vittorio voleva allontanare da lui qualche sospetto dicendogli con tanta premura, senza essere interrogato, perchè si trovava a Vado, e stabilì di fare qualche indagine per sapere se fosse andato a Serralunga. La neve cadeva sempre, e si stava male sulla strada. Vittorio aveva premura di lasciare Lucci, e dopo un momento i due giovani si separarono. Lucci nell'allontanarsi sorrideva.

VIII.

Per il disbrigo di certi affari urgenti, la zia di Lucci lo aveva chiamato a Vado; ed egli era stato costretto a lasciar per due settimane Milano. Il suo capriccio per Alberta, che non si curava molto di lui, nel turbine della sua vita, accennava a mutarsi in amore, e la gelosia gli dava un tormento non lieve. L'assenza di Vittorio da Milano, ch'egli avrebbe certamente prolungata a cagione di Elena, non bastava a rassicurarlo. Voleva che Alberta si accendesse di sdegno contro di lui, sapendo che si sottraeva al suo impero, ed amava un'altra donna.

Gli riuscì ben presto di sapere che Vittorio, la sera del suo incontro con lui, scendeva realmente da Serralunga, e non ebbe più alcun dubbio. Egli amava Elena, e questa si permetteva di ricevere le sue visite. Per lei Vittorio dimorava a Vado.

Felice per la scoperta del segreto di Vittorio, scrisse subito ad Alberta, celando l'interna gioia, e parlandole, quasi per caso, del cugino; ciò non tolse che lo mostrasse innamorato pazzamente di Elena, e nel dire che questa corrispondeva, secondo le apparenze, al suo amore, si mostrò stupito che la reclusa, la puritana di Serralunga fosse capace di accogliere in cuore una passione.

Finì notando con una malignità, che cercò di nascondere sotto lo scherzo, l'impressione che farebbe quella notizia, quando sarebbe nota nella cerchia estesa dei loro conoscenti. Chi avrebbe mai creduto che la pallida signora di Serralunga, colla semplicità monacale, avrebbe vinto le dame più sfolgoranti, innanzi alle quali Vittorio soleva bruciare l'incenso, in altri tempi.

Quando la lettera di Lucci fu data con alcune altre ad Alberta, questa non si curò di leggerla. Era molto agitata temendo che non le portassero in tempo l'abito, che doveva indossare la sera per un gran ballo alla prefettura. L'abito venne, finalmente; non ebbe il successo che ella sperava, e questo le tolse per qualche tempo la consueta allegria. Il giorno seguente si alzò ad ora tarda, e solo dopo le due, fumando una sigaretta nel suo salotto, lesse la lettera di Lucci.

Questa le fece provare un dispetto reso più grande dalla condizione d'animo in cui si trovava, per la piccola sconfitta al ballo. Aveva perdonato a Vittorio l'assenza prolungata lun-

gamente nell' autunno, non pensando di avere qualche rivale sulle Alpi. Non si era preoccupata del viaggio a Bologna, in onore di Wagner, trovando naturale che indugiasse un po' nel ritorno. Quando era a Milano lasciava da gran tempo che vivesse a modo suo, senza mai chiedergli conto del tempo passato lungi da lei; non l'amava e voleva per sè la libertà intera; eppure non tollerava che rinunziasse a lei in quel modo, e che amasse Elena, la quale era tanto inferiore a lei per la bellezza e l'eleganza. Come era possibile che ella, tanto semplice nella parola e nella persona, avesse attirato l'animo di Vittorio? Non si era dunque ingannata, quando le era parso che la guardasse con ammirazione, e quasi con amore, quando l'avevano accompagnata a Serralunga?

Alberta finì col persuadersi che Vittorio non poteva amare seriamente Elena. Un capriccio, un amoretto di nessuna importanza l'aveva indotto a farle la corte. Tornerebbe fra poco seccato a Milano, per essere di nuovo il suo fido e cortese cavaliere, al ballo, al teatro, nelle occasioni tanto frequenti in cui il banchiere, assorto negli affari, dava a lui l'incarico di accompagnarla.

Quando Alberta ebbe la certezza che Vittorio non poteva amare Elena sul serio, la vinse una grande compassione per l'amica, alla quale dava tutto l'affetto che era capace di sentire, nell'amicizia. Elena conosceva appena il mondo; era quasi ingenua come una fanciulla, e facilmente si lascerebbe ingannare da Vittorio; provando poi nella solitudine di Serralunga una terribile delusione, quando, annoiato, la lascerebbe. Ella era davvero la donna romantica e sentimentale, capace di credere, come si usava in altri tempi, nella fedeltà degli uomini e nell'eternità dell'amore. Antonino, nella sua piccola città, lungi dalla vita febbrile che si vive nei grandi centri, era stato, forse, per lei il fedele cavaliere dei vecchi romanzi; e la morte non aveva lasciato al suo amore il tempo di spegnersi. Elena, certamente, conservava tutte le sue illusioni di fanciulla, ascoltava con cieca fiducia le parole di Vittorio. Questo non doveva avvenire!

Per fortuna si poteva allontanare da lei il pericolo, poichè Lucci scriveva che solo da pochi giorni Vittorio stava a Vado. Elena, così fredda e seria, non poteva essersi accesa tanto presto d'amore per lui; ed Alberta, per la sua pace, deliberò di scriverle subito per metterla in guardia.

Ella prese uno dei piccoli fogli profumati, che le servivano per la corrispondenza, e, non pensando che si univa in lei al desiderio di salvare l'amica un sentimento di gelosia e la speranza di fare un gran dispetto a Vittorio, scrisse rapidamente, senza pensarci su:

Cara Elena,

« So che Vittorio si trova a Vado, ed ho la certezza che vi è andato per te. Sai che ti voglio bene, e mi affretto ad avvertirti del pericolo che corri, perchè non intendo che Vittorio t'inganni, e faccia di te una sua vittima. Tu non devi tenere nessun conto delle sue promesse; perchè egli crede che, in amore, si possa mentire senza disonorarsi. Vittorio non sarà mai fedele per lungo tempo a nessuna donna. Se tu vivessi qui, in mezzo alla società che frequenta sapresti innanzi a quali idoli si è già prostrato. Anche ad una persona che tu conosci, giurò un tempo eterna fedeltà; si amarono molto, e dopo circa un anno risero insieme della fugace passione. Tu, invece, se credessi in lui, saresti capace di morire nel tempo dell'abbandono. Vittorio ha grandi virtù di uomo brillante, di gentiluomo perfetto; spesso lo chiamano a giudicare nelle questioni di onore; ma, te lo assicuro, non merita che una donna buona, semplice come te, muoia o soffra per lui.

« Ricordati sempre che ti scrivo così perchè sei la mia cara Elena, la dolce compagna degli anni passati. Scrivimi presto e fammi sapere che figura farà Vittorio, quando gli dirai, come saprai dirlo tu, che vada a ripetere altrove i suoi melati discorsi. Vorrei essere vicino a te, allora, per ridere di cuore, e ti darei un bel bacio.

« Scrivimi dunque, e credi nell'amicizia costante della

tua

ALBERTA.

Alberta non si curò di rileggere la lettera; non provò la minima confusione, stimando che Elena avrebbe indovinato che, fra gl'idoli di Vittorio, ci era stata anche lei. Pensò solo a mandare subito la lettera alla posta, e per maggiore sicurezza volle che fosse raccomandata.

Ella scrisse anche a Lucci e mentì, dicendo che la notizia ricevuta l'aveva divertita molto, perchè non voleva mostrargli il proprio dispetto, e fargli credere che si curasse di Vittorio. Solo prese con un certo calore generoso, insolito in lei, la difesa di Elena, non

disse di averle scritto, affermò che Vittorio perdeva il tempo a Vado, e che ben presto andrebbe altrove.

Come Elena sperava, la neve non si era fermata intorno a Serralunga. Veramente le camelie e le rose avevano sofferto alquanto; ciò non toglieva che il giardino fosse verde e fiorito nel tepore delle belle giornate; e Cordelia, vicino alla finestra aperta, nella sua camera piena di sole, migliorava sempre e sperava di potere fra pochi giorni essere trasportata nel giardino, per restarvi a lungo, nella piccola carrozza, che Elena aveva fatta venire da Genova per lei.

Elena non era dolente di quanto aveva detto a Vittorio; provava un senso di sollievo, pensando che aveva tempo ancora innanzi a sè, prima di respingerlo o di affidargli la sua vita; e si avvedeva che, lentamente, ogni esitazione era vicina a svanire in lei. Ad una ad una ricordava le parole di Vittorio, le sue preghiere, le promesse. Non lo credeva capace di mentire, ed aveva una fede illimitata in lui. La crudeltà di Antonino, la maligna indifferenza mostrata in altri tempi da Cordelia, non l'avevano mai indotta ad accogliere in cuore un pessimismo esagerato. Aveva sofferto molto, eppure non credeva che la lealtà, la gentilezza, la bontà fossero parole vane, senza soggetto.

Essendo capace di amare fortemente, senza ombra di egoismo, avendo l'anima pronta ad accendersi per ogni generosa idea, non si credeva con orgoglio un essere privilegiato nel mondo, e stimava che Vittorio fosse realmente generoso, buono, come lo andava immaginando colla fantasia eccitata dall'amore, che si destava in lei.

Per un momento ebbe il pensiero di scrivere ad Alberta, per sapere qualche cosa della vita, dei costumi di lui. Finì col ritenere che fosse inutile. Vittorio si era già accusato con tanta confusione della vita oziosa, che l'aveva reso indegno, a parer suo, di essere amato da lei. Che cosa poteva dirle Alberta che non sapesse già? Come le era avvenuto a Torino, le spiacque di scrivere di lui all'amica, senza che potesse trovare la cagione di quella diffidenza, e non pensò più a lei.

Ben presto ella si pentì, quasi, di avere inflitto a Vittorio il tormento di una attesa tanto lunga. Egli non voleva che mutasse, essendo sua moglie, la vita che le piaceva; le aveva giurato che non le avrebbe imposto mai la sua volontà, ed ella incominciava a credere che sarebbe una dolce cosa essere invece sottomessa sempre al suo volere, e vivere con lui, a Serralunga, nella divina intimità dello spirito. Il suo cuore, che le pareva tanto nobile, si sarebbe anche acceso di carità per la povera Cordelia, per le famigliuole dei contadini ch'ella amava. Insieme avrebbero letto i libri più belli, ed ella, accesa dalla fiamma di amore, avrebbe capito meglio tante pagine sublimi, che l'avevano sempre lasciata pensosa, senza commuoverla, perchè non conosceva ancora che cosa fosse essere amata.

Una pazza gioia avrebbe invasa l'anima di Vittorio, s'egli avesse potuto indovinare questi pensieri di Elena, ed avere la certezza che l'amore era vicino a trionfare sull'anima sua. Egli, invece, non sapeva nulla, e la lettera di Alberta era partita da Milano!

Quando Elena l'ebbe, l'aprì senza il minimo sospetto, e pensò che Alberta si fosse decisa, finalmente, a rispondere all'ultima lettera, che le aveva spedita da Torino. Quando prese a leggerla, le parve di ricevere un colpo violento al cuore; e s'avvide che l'amore per Vittorio era già grande in lei, senza che lo sapesse. Per un momento non volle credere ad Alberta. A parer suo calunniava Vittorio. Si fermò poi specialmente sulle parole, che riguardavano la persona che lei conosceva; e fu quasi atterrita indovinando, sotto il velo della forma che Alberta era stata l'amante di Vittorio. Non seppe accusarla più di mentire; ella non poteva calunniare sè stessa, in quel modo!

Con quanto cinismo le diceva che si erano amati molto, e più tardi avevano riso insieme della loro passione! Ed ora Vittorio osava mentire di nuovo accanto a lei, senza credere che fosse disonorante di mentire, per ottenere l'amore di una donna; ed ella, povera illusa, aveva creduto alla sincerità del suo amore, al pentimento, alle fallaci promesse! Per fortuna era salva dal pericolo; e la lettera di Alberta, colla terribile confessione fatta con tanta leggerezza, era giunta in tempo!

No, ella non era, come credeva Alberta, la donna romantica, sentimentale, capace di morire e di dolersi per un uomo come Vittorio; e l'amore nascente fu distrutto in lei da un grande ribrezzo, quasi simile a quello

provato per la memoria di Antonino. Anzi, ripensando al marito, mentre la colpiva quel nuovo dolore questi le parve, con tutti i suoi difetti, moralmente superiore a Vittorio. Era cattivo, brutale, ma non sapeva mentire, poteva offendere coi modi villani, chi non lo meritava, ma non avrebbe portato la maschera sul volto, per nascondere le sue colpe avendone commesse; e aveva certe idee intorno all'onore della famiglia, che avrebbero fatto ridere Vittorio, corrotto così profondamente, sotto la vernice di eleganza e di cortesia.

Senza esitare un momento Elena toccò il campanello, ed al servo che venne disse con grande calma.

— Quando tornerà qui il signor Vittorio Giraldi, gli direte che non ricevo, e se insisterà per vedermi, vi guarderete bene di lasciarlo entrare.

Elena tornò vicino a Cordelia; aveva di nuovo un gran vuoto intorno e nel cuore. Non mostrò dal volto l'interna tempesta, e sorrise colla solita bontà alla vecchia cugina.

Finalmente giunse il giorno aspettato con tanto desiderio da Vittorio, ed egli era quasi pazzo di gioia nell'andare a Serralunga. Se Elena avesse voluto respingerlo, gli avrebbe scritto un rigo per manifestargli la sua decisione. Non avendo scritto nulla, permetteva che andasse a prendere la risposta, e non si poteva mettere in dubbio che accettava di essere sua moglie.

Quando giunse presso la grande porta di Serralunga, era in volto raggiante; fra pochi minuti vedrebbe Elena, pronta a dargli il cuore e la vita, ad essere sua per sempre. Quando gli venne detto che ella non riceveva, credette di non aver sentito bene; e fu colpito poi da uno stupore doloroso nel capire che non l'avrebbe veduta. Per qual motivo non voleva riceverlo? Egli era perplesso, non osando più rinnovare le sue insistenze al servo, che stava impassibile sulla soglia della porta, come per contendergli l'ingresso. Un sospetto terribile gli balenò nel pensiero; Elena non voleva saperne di lui, e per non essere costretta a scrivergli, usava quel modo quasi brutale, facendogli conoscere il suo proposito. Ella era dunque perduta per lui!

Pallido in viso come un cadavere, Vittorio rifece in parte la via percorsa, alcuni momenti prima, quando la cara illusione non era ancora svanita. Non vedeva quanto lo circondava, e non sapeva dove fosse diretto. Giunto in luogo dal quale non poteva essere veduto da Serralunga, terse il sudore che gli bagnava la fronte, e sedette sopra un sasso. Vi passò circa mezz'ora, ripensando alla speranza perduta, alla sua vita futura senza di lei. Finalmente tutti gli altri pensieri svanirono, lasciando solo posto al desiderio ardente di rivederla, anche per un momento solo: anche per sentire da lei la ripulsa fatale, e conoscerne la ragione. Ma come era possibile che la vedesse, quando ella non voleva?

Egli aveva notato, visitando il castello con Alberta, nella prima visita fatta a Serralunga, che verso il mare alcune finestre si aprivano a poca altezza dal suolo, su certe grandi rocce accumulate, che parevano inaccessibili. Poteva adoperarsi per entrare di là nel castello e vedere Elena. Reso quasi pazzo dal dolore, dall'affronto ricevuto, non misurò il pericolo e la grande difficoltà dell'impresa. Non pensò neppure che potevano vederlo dal castello, e che, forse, incontrerebbe qualche servo nell'interno di esso, e non vedrebbe Elena.

Camminando tra le folte macchie di un boschetto vicino, giunse a piè delle rocce, e prese ad inerpicarsi su di esse, facendo sforzi sovrumani per superare le difficoltà paurose; era tale il pericolo che Vittorio fu cento volte sul punto di precipitare nell'abisso e morire. Toccava quasi il muro del castello quando cadde, e si ferì sulle pietre alla mano sinistra. Non tenne conto dell'acuto dolore, fasciò col fazzoletto la ferita dalla quale grondava il sangue, e andò avanti. Giunto presso una finestra aperta entrò finalmente in una grande stanza disabitata; uscendo dalla quale si trovò sulla scaletta, che conduceva nella parte più antica del castello. Da quella potrebbe entrare nello studio di Elena, e forse vederla.

Vittorio ricordò chiaramente la via tenuta con Alberta ed i suoi compagni, e la seguì senza esitare. Ebbe la fortuna di non incontrarsi con nessuno, e ben presto, giunto sulla soglia dello studio, vide Elena sola, seduta vicino alla finestra aperta, che guardava il mare, non curandosi del libro, che teneva aperto sulle ginocchia. Per un istante la guardò senza parlare, poi la chiamò a nome. Ella, che non si era accorta subito della sua presenza, si volse rapidamente e si alzò, senza essere impaurita nel trovarsi di fronte a colui, che era entrato come un ladro in casa sua; e stette immobile e superba, vicino alla finestra, aspettando che parlasse.

Egli chiese con dolore:

— Elena, è vero che mi ha scacciato?

— Non ho scacciato nessuno, — rispose lei, — soltanto non ho creduto di doverla ricevere.

Non aggiunse altro. L'aspetto di quell'uomo pallidissimo, cogli abiti laceri e polverosi, colla mano avvolta nel fazzoletto insanguinato le fece, dopo la prima impressione sgradita nell'essere sorpresa così da lui, sentire una grande pietà. Capì per quale via era venuto fino a lei, sfidando un pericolo mortale, e aspettò che parlasse ancora, pallida come lui.

— Elena, — riprese a dire Vittorio, — lei è padrona della sua volontà, può respingermi, calpestarmi senza che mi ribelli; ma *voglio* sapere perchè si è mutata così: perchè mi ha scacciato come un malfattore; e lei, tanto pietosa per tutti quelli che soffrono, è per me solo crudele? Me lo dica, poi andrò via, e non avrà mai più una molestia da me.

Elena, ricordando la lettera di Alberta, pensò che Vittorio faceva un ultimo tentativo disperato per vincere il suo amore, e ridere di lei, come aveva riso con Alberta quando la loro passione era finita. Con molta freddezza gli chiese:

— Ecco, lei è stato amante di Alberta, non è vero?

La domanda inattesa lo fece rabbrividire; non ebbe il coraggio di dire una menzogna, e capì che Elena era perduta per lui, inesorabilmente. Chinò la fronte umiliata innanzi al suo sguardo e non rispose. Ella riprese a dire, accalorandosi alquanto:

— E allora, è vero? Continuava a stringere la mano di suo marito, ad essere accolto da lui sotto il suo tetto, come un fratello, un parente onesto e leale?

Vittorio rialzò la fronte. Un'ira violenta si era accesa in lui contro Alberta; eppure non *doveva* rispondere. Non voleva rendersi più abietto agli occhi di Elena accusando Alberta se avesse accusato sè stesso, implorando il perdono. Le disse:

— Addio, Elena, sono stato troppo audace, sperando di salire fino a lei. Addio!

Avrebbe voluto parlarle ancora; piangere innanzi a lei le sue colpe passate, affinchè il pentimento e l'amore avessero la forza di commuovere e di piegare l'anima sua; ma guardando Elena ogni coraggio era venuto meno in lui. Ella era sempre calma e superba, vicino alla finestra; la viva luce irradiava la sua persona, ed un raggio di sole sfiorava i suoi capelli neri. Di nuovo la volontà imperiosa, che chiudeva le sue labbra innanzi alle offese di Antonino, domava in lei ogni debolezza del cuore, ed il suo sguardo era freddo.

Vittorio capì che essa non gli credeva, che se era impassibile in quel modo innanzi a lui che soffriva, era perchè pensava che egli recitasse un'ignobile commedia. Dopo un istante di silenzio doloroso ripetè:

— Addio, Elena, — e si volse per andar via.

Elena pensò che volesse riprendere l'orribile via, più pericolosa nella discesa; ed in un attimo sentì una grande pietà per quell'uomo che andava a sfidare la morte per lei. Provava un ribrezzo invincibile per l'amante di Alberta, esperto nell'affascinare i deboli cuori femminili; pronto a mentire per i suoi capricci. Ciò non toglieva che quell'uomo non dovesse affrontare di nuovo la morte. Lo chiamò, e avvicinandosi alla scrivania prese una piccola chiave.

Vittorio si volse; aveva sulla fronte un raggio di speranza. Elena gli tese la chiave e disse:

Non voglio che discenda per le rocce. A

piè della scala troverà una piccola porta, l'apra e lasci la chiave nella toppa. Seguendo i sentieri potrà da quella parte scendere a Vado senza pericolo.

Vi era nella sua fredda voce l'accento del comando. Vittorio prese la chiave, sfiorò con mano che tremava le sue dita bianche, s'inchinò di nuovo innanzi a lei, e prese a scendere le scale, appoggiandosi al muro per non cadere. La mano ferita lo faceva soffrire crudelmente, il capo gli ardeva, e sentiva i brividi della febbre nella persona, affranto dalla commozione violenta, dal dolore, dalla fatica della terribile salita. Tutto questo non lo faceva soffrire quanto la certezza di aver perduto Elena per sempre, di essere disprezzato da lei; e, vinto da un'onta non mai sentita con tanta intensità, misurò tutta l'abiezione nella quale era caduto, quando credeva di essere un gentiluomo onorato, ed era invece un ladro di onore.

Giunto a piè della scala, Vittorio esitò un momento. Avrebbe voluto rifare la via percorsa nel salire; spezzarsi la fronte sulle rocce, morire vicino ad Elena. Invece aprì la piccola porta ed uscì sul sentiero; doveva ubbidire a Elena: non aveva forse, nell'additargli quella via sicura, voluto che vivesse per espiare il passato e redimersi lungi da lei, senza speranza, ma sempre per lei?

Elena rimasta sola sedette di nuovo presso la finestra, e guardò il mare agitato in quel momento come l'anima sua, guardò il cielo puro come la sua fronte, senza vedere nè l'uno nè l'altro. Le sue labbra erano chiuse, gli occhi velati dalle lagrime, e queste le scendevano sul volto pallidissimo. Ella piangeva silenziosamente, come soleva nella schiavitù dolorosa vicino ad Antonino. Vittorio non era più nulla per lei, non avrebbe dato a lui una lagrima; piangeva perchè il suo bel sogno era svanito, perchè era scomparso il caldo raggio d'amore che aveva illuminato con nuova luce, per un momento, la sua vita solitaria. Ripensò ad Antonino, forse durante tutta la vita avrebbe provato un brivido di paura al suo ricordo; sentì che preferiva quella paura al senso di ribrezzo che desterebbe in lei, sempre, il ricordo di Vittorio.

Dopo qualche tempo la voce del mare irato saliva ancora fino a Serralunga; ma la tempesta si era calmata nel cuore di Elena, ed ella sentì che non aveva perduto nella nuova prova dolorosa la fede nella virtù umana, come non l'aveva perduta mai presso Antonino. Sotto quella grande serenità del cielo dovevano pur battere cuori generosi e buoni che non sapevano mentire, ingannare; esseri memori del loro eterno destino, degni di salire alle stelle; che non potevano essere crudeli e brutali. Le avverrebbe mai di unire sulla terra l'anima sua ad una di quelle anime elette, nell'altezza spirituale che doveva durare al di là della vita?

Parve che interrogasse collo sguardo senza lagrime il mare ed il cielo. Il mare continuava il suo canto di guerra concitato e pur solenne; il cielo era sempre sereno e muto; Elena non ebbe risposta. Ella sospirò; per tanto tempo aveva dimenticato quel giorno Cordelia, e la povera gente che aspettava da lei la pace nella vita, il benessere, il conforto spirituale dell'amore. Era necessario che tornasse con tutta l'anima alla solita vita, che aveva pur tanta dolcezza nel lavoro, nell'amore generoso per tutti quelli che erano deboli, poveri, sofferenti.

Ella si alzò, doveva scrivere alcune lettere urgenti, per affari trascurati nei giorni precedenti, quando l'anima sua era tutta assorta

nel dolce sogno. Da pochi minuti la sua mano un po' nervosa scorreva con rapido movimento sul foglio bianco, quando una cameriera venne a chiamarla. Cordelia trasportata nel giardino per la prima volta voleva vederla.

Elena discese subito. L'inferma con gioia quasi infantile faceva muovere colla mano ancora sana il meccanismo della piccola carrozza, che le aveva data Elena. L'altra mano posava inerte sulla coperta, che le copriva le ginocchia. Il povero volto emaciato era raggiante di gioia; per la prima volta Cordelia godeva intensamente in mezzo al verde ed ai fiori. Quando vide Elena, che si avanzava verso di lei nel viale, all'ombra degli agrumi rigogliosi, mosse la piccola carrozza verso di lei, più rapidamente, come per darle prova della sua valentia, e si fermò vicino ad un cespuglio, sul quale si apriva una rosa bianca meravigliosa. La colse, la porse sorridendo a Elena, che era giunta accanto a lei, e le disse:

— Prendila, è bella come te; e che il Signore ti benedica per tutto il bene che mi fai!

Elena prese la rosa, candida come la sua fronte, se l'appuntò sul petto, sorrise; e chinandosi verso Cordelia, lieta della grande gioia che le vedeva sul volto, baciò i suoi capelli bianchi.

MARIA SAVI LOPEZ.

S. Marco

Larga, solenne, come un monumento
di glorie, di battaglie e di lavoro,
sta la gran mole bella de le cento
colonne e di musica opera d'oro.

E grave ne l'aperto ampio decoro
de l'ali il leon veglia su 'l portento
de' bronzei cavalli, alme tesoro
di memorie, d'onor, d'adornamento.

Ne li archi, ne le guglie, in ogni parte
de 'l templo immane il genio imperituro
de i secoli stampò l'orme sue sante.

E l'alto campanil pare un gigante
posto, immortal custode, a far securo
così novo miracolo de l'arte.

Venezia.

ROCCO MURARI.

Agra. — Tomba del Padre di Nur Jehau.

IL TAJ[1] MAHAL

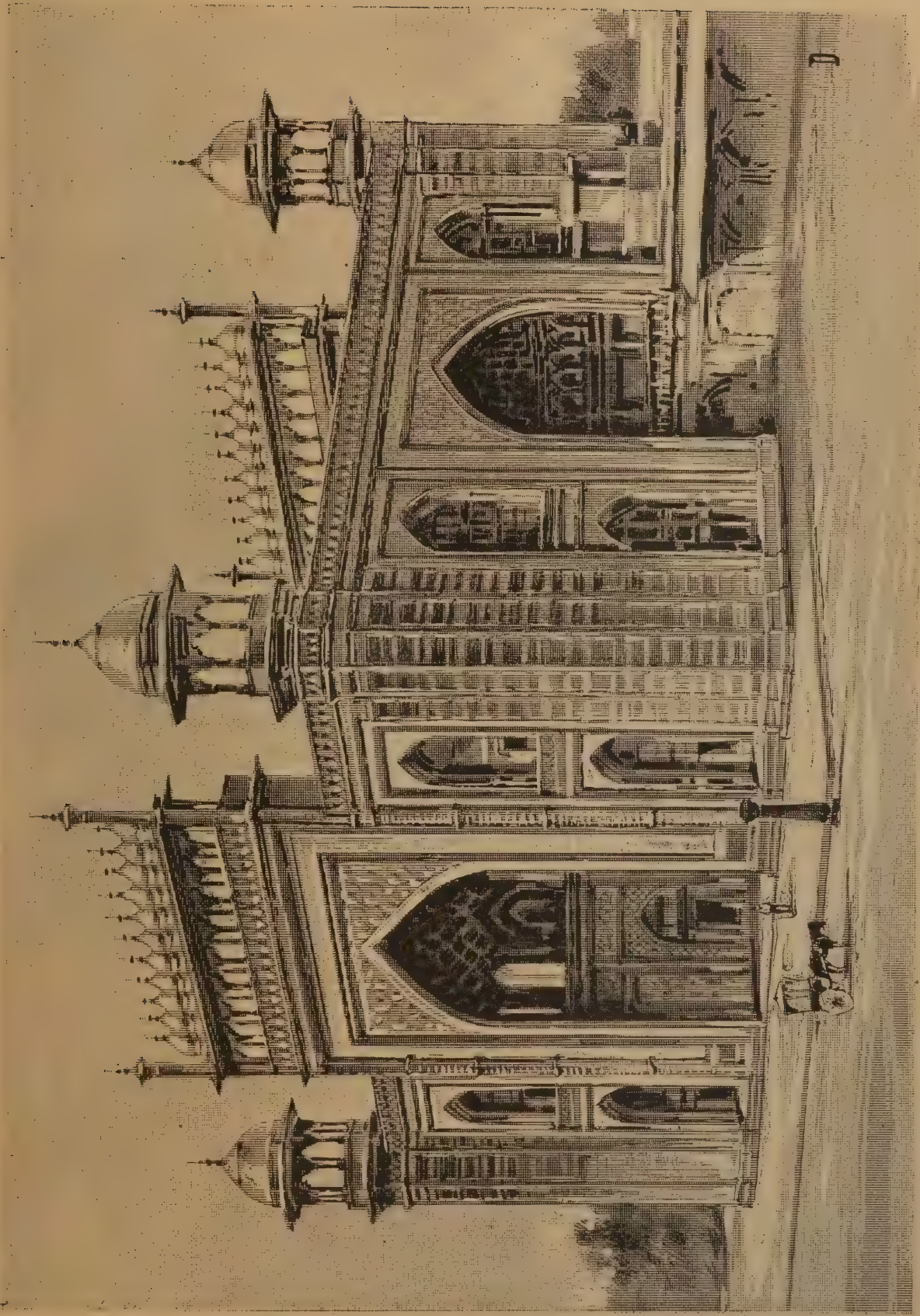
Vi è un monumento architettonico nel cuore dell'India che si chiama il *Taj Mahal*, ed è la tomba a forma di moschea eretta ad Agra dal gran Mogol Shah Gehan alla sua sposa prediletta Mahal. E il più splendido omaggio marmoreo che il più potente e il più artista dei re potesse offrire in un delirio d'amore alla più adorata delle donne.

Sorge alto e solitario sulle sacre rive del Giumna e lo circonda da tre lati un vasto giardino esuberante di vegetazione cui cinge una grande muraglia merlata di arenaria rossa con lunghe file di portici, specie di caravan-serragli aprenti le loro braccia smisurate ai pellegrini che vengono di lontano ad ammirare e a venerare quella massima tra le meraviglie architettoniche dell'India.

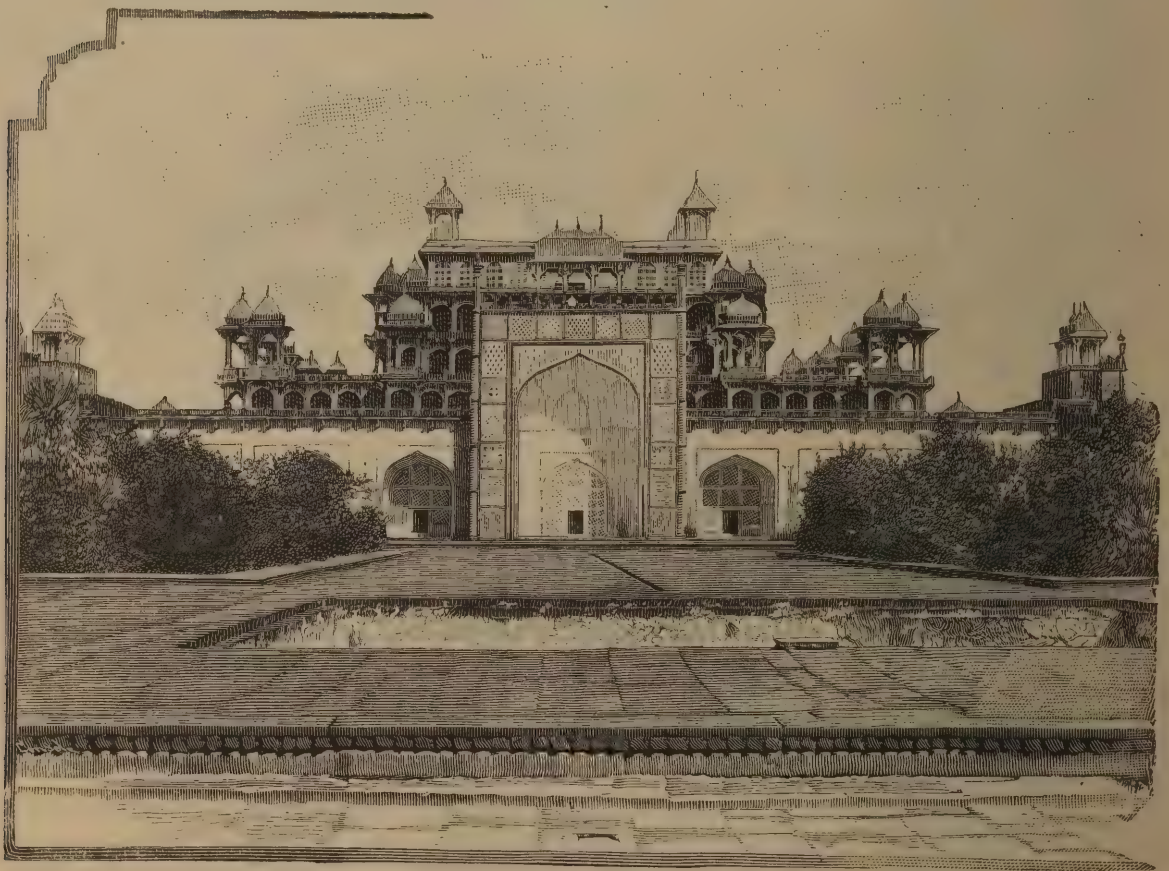
La porta, per la quale s'entra nel giardino, è una potente ogiva di arenaria rossa, orlata da gallerie e da minareti, e costituisce di per sè stessa un monumento grandioso.

Appena passati sotto quella vôlta immensa, cui ricopre un bianco-reticolato che sembra una stoffa di seta ed è un mosaico di agate e di onici, ecco apparire là in fondo ad un lungo viale di neri cipressi e di cespugli fioriti, che si riflettono nell'acqua di due successive lunghe vasche di marmo separate da una grande fontana, l'edificio bianchissimo, fantastico, meraviglioso del Taj,

L'impressione di quella vista è una delle più forti, delle più profonde, delle più incancellabili che si provano in India. Dinanzi a

(1) Si pronuncia *Tag* col *g* dolce.

Porta del Taj Agra.

tali spettacoli la meraviglia trascende nell'iperbole e la frase diventa retorica.

Ciò che impressiona e rapisce è la sublime armonia esistente fra l'edificio marmoreo che si rizza meraviglioso nel fondo e il giardino tropicale che gli si dispiega dinanzi, fra quel poema di marmo e quel poema di verzura — che si distaccano entrambi con ammirabile rilievo sopra quel caldo cielo dell'India dall'azzurro purissimo e dai riflessi dorati. E lo sguardo passa con soave rapimento, dai prati vellutati ai cupi boschetti, dalle aiuole variopinte dove le corolle purpuree si mescolano ai petali d'oro, alla superficie immobile delle vasche dove dormono le foglie di nenufar e di loto rigidamente distese sul lucido specchio dell'acqua, e si riposa infine con un singolare sentimento di benessere sull'edificio aereo evanescente che si eleva là in fondo e che si direbbe un sogno che ondeggia, tanto vago

Sikandarah. — Tomba di Akbar (di fronte).

e incorporeo è il marmo che lo riveste del suo candore verginale e translucido, tanto ne è pallida l'immagine che pare si dilegui nell'azzurro caldo del cielo.

Ma a misura che lo si avvicina il mausoleo si allarga e s'ingrossa, prende rilievo e colore. Sotto i raggi del sole quelle superfici levigate e purissime di marmo bianco assumono ora splendori dolci di latte ed ora teneri riflessi rosati.

E quanto meglio lo si esamina nell'assieme e nei particolari, l'edificio appare sempre più maestoso e sempre più finamente lavorato. Lo si direbbe concepito da giganti e terminato da orefici.

Ed eccoci alla immensa terrazza di marmo bianco che sostiene la piattaforma di arenaria rossa, agli angoli della quale si innalzano alti e sottili quattro bianchi minareti, mentre nel mezzo, fra un ricco corteggio di cupolette, di ogive, di balaustrate, si eleva maestosa la grande moschea ottagonale di marmo bianco che racchiude le tombe della bella Mahal e del suo sposo ed amante l'imperatore Shah-Gehan. La grande cupola, che la sormonta, è lucida e levigata come uno specchio men-

tre gli archivolti, i pilastri, i capitelli, le cornici, le sagome i piedritti appaiono ricoperti da una rete finissima di disegni, dai colori i più vivaci, formati con pietruzze d'onice, di calcedonia, di cristallo di rocca, di corniole, di granati, di turchesi, di zaffiri, di lapislazzuli, di corallo, sapientemente incrostati e cesellati a forma di arabeschi e d'iscrizioni, d'uccelli e di fiori.

Nell'interno del mausoleo non si scorgono nè statue, nè quadri, nè lampade, nulla, fuorchè una cancellata di candido marmo traforata a guisa di merletto e racchiudente i due sottili sarcofaghi degli sposi imperiali. Dai fôri minutissimi delle finestre piove su quella coppia di tombe una luce rosea, la quale le circonfonde d'un'aureola dolce che si direbbe il riflesso d'un eterno rimpianto. In quell'ambiente freschissimo vi invade un soave senso di languore, e voi vi indugiate con piacere sotto quella vôlta, che al suono della vostra voce produce vibrazioni melodiche che si smorzano e si perdono su in alto in un insensibile mormorio che sembra lamento.

La Taj Mahal.
(Tomba della principessa Muntaj).

Quel monumento, che commuove ed esalta, si direbbe un sublime poema di marmo, pensato dall'affetto e scritto dal dolore di un principe poeta che ha sentito la divinità d'un amore immortale.

Vive ancora, fra gli abitanti di Agra, una leggenda, secondo cui l'architetto del Taj sarebbe stato un italiano, al quale il sovrano, ad opera finita, avrebbe tagliato le mani perchè non avesse a rifarne un'altra mai più.

In una classica pubblicazione americana recentissima senza nome d'autore, la quale porta il titolo di *Glimpsas of India*, si afferma senza altro che l'architetto del Taj è stato un ve-

neziano, di nome Verroneo. Nè il fatto è improbabile, quando si pensi ai numerosi veneziani che vivevano alla corte del gran Mogol appunto in quel secolo XVII, nel quale, essi al pari degli altri italiani, esercitavano incontrastato dovunque il divino monopolio dell'arte.

Certo che tutto da quel edificio meraviglioso, benchè di stile tanto diverso dai nostri, traspirano, evidentemente, il genio e il gusto italiani, dalla perfetta armonia dell'insieme che ricorda le armonie divine di S. Maria del Fiore e del palazzo Ducale, alle volute dolci e sapienti dei disegni incastrati nel marmo e che si direbbero copiate dalla porta di S. Zaccaria, dalla facciata della Scuola di S. Marco, o dai pilastri, dai capitelli, dalle fasce della Madonna dei Miracoli.

E non uno solo ma parecchi artisti devono aver vegliato alla esecuzione di quell'opera, per cui dovettero lavorare senza compenso 20.000 operai dal 1630 al 1647, e che costò 30 milioni di rupie, pari allora a 80 milioni circa di lire nostre, benchè quasi tutto il materiale fosse dato come tributo al sovrano dalle varie provincie del suo vastissimo impero.

Così, in pieno seicento, mentre in Italia l'arte delirava nelle smancerie e nelle goffaggini della decadenza, continuava là, nell'Oriente lontano, le più pure tradizioni del glorioso Rinascimento.

PRIMO LANZONI.

La Giustizia.

(dal milanese di CARLO PORTA*)*.

La Giustizia in questo mondo
Rassomiglia al ragnatelo,
Fatto a raggi orditi in tondo
E sottile più del velo.

Se la mosca ci dà dentro,
State certi, più non fugge.
Esce il ragno che nel centro
Sta in agguato, e se la sugge.

Ma a quel furbo del Moscone,
Che per caso ci sia preso,
Basta appena uno scossone,
Chè lo salva il proprio peso.

Rompe, e fugge. Ed il guadagno
Del rattoppo tocca al ragno.

Rigermoglio.

Ieri sera, giunto appena
Nella queta cameretta,
A' miei cari libri in fretta
La novella corsi a dar.

Essi, i buoni amici, l'hanno
Il mistero sospettato;
Ed in coro han domandato:
Ch'ài tu dunque a confidar?

C'è una strana contentezza
In quel tuo pallido viso;
Tu ci guardi col sorriso
Che da molto ti mancò...

Ed io: — Sì, libri diletti,
Oggi, è vero, io son contento;
Io credea l'amore spento,
E l'amore ritornò.

Immagini e suoni.

Se andassero alla siepe tutti i pruni,
Tutte le paglie andassero al pagliaio,
E andasse al verso ogni pensier gentile,

S'udrebbe esteso il canto mio simile
A boschi ripiegantisi al rovaio,
A mare sotto i queti pleniluni.

Ma troppo al segno del desio mi manca:
È rilassato l'arco e la man stanca.

M. VANNI.

I « TRUCS » DEL MESTIERE

(Come la pensava il Labiche).

Eugenio Labiche, il maraviglioso Labiche, *notre maître à tous,* come lo chiamò il Valabrègue, fu da me conosciuto, all'ultimo anno di sua vita, in un piccolo *réstaurant* di Saint Germain, dove c'eravamo incontrati spesso. Egli era giunto, in quel tempo, ad un'età molto avanzata, e, quantunque la sua vecchiezza non rendesse quell'aspetto al quale sogliamo accoppiare il predicato di venerabile, egli suscitava tuttavia un senso d'ossequiosa deferenza, che la giovialità e la bonomia onde s'informava il suo conversare non valevano a spegnere nell'animo dell'ascoltatore.

Il teatro, naturalmente, era il tema consueto dei nostri discorsi; ma il teatro degli altri, ben'inteso, perchè del suo, Labiche rifuggiva dal parlare.

Preferiva intrattenersi delle quistioni di principì generali, le nuove formole, gl' indirizzi ultimi della letteratura drammatica. E nessuno forse, a mio credere, espresse mai, delle idee in proposito, più originali e più profonde delle sue. Sono quelle che io mi sforzerò di riprodurre nella miglior maniera e additerò ai giovani artisti che lavorano per la scena.

Possa il ricordo di uno di que' sereni e ormai lontani pomeriggi, così dilettosamente trascorsi, in compagnia del vecchio artista, innanzi al panorama della sorprendente immensità di Parigi, guidare, tra le asperità del cammino, qualche giovane velite dell'arte...

***

Il vizio organico, il tarlo che rode la nostra produzione da teatro risiede essenzialmente nel metodo di plasmarla a seconda dei precetti e non delle osservazioni.

Ciò passi pure, pei giovani, ai quali difetta spesso l'opportunità d'osservare; ma che direte voi, della grottesca tenacia d'alcuni vecchi autori, a far capo pedissequamente non alla voce ammonitrice o inneggiante del pubblico, ma all'opera e la retorica di un qualche defunto?

— Mi si è dichiarato, caro signore, durante tutta la mia carriera, un uomo naturalmente dotato del genere che avevo scelto, nato *ad hoc*, condotto alle buffonerie del *Chapeau de paille* e della *Cagnotte*, quasi da una fatalità organica. Ebbene, vi garantisco che nulla è più falso.

Non ho mai trovato in me nessun ostacolo a mettere insieme delle *pièces* che sarebbero valse dal punto di vista drammatico ciò che lo *Chapeau* valeva dal comico. E se me ne sono astenuto, gli è perchè mi è parso di notare che a' miei tempi, il pubblico preferiva una commedia ad un dramma. È così, siatene certo.

Questo povero pubblico usciva allora con le orecchie zufolanti e gli occhi abbarbagliati dal saturnale romantico, e per di più così bizzarramente familiarizzato alle terrorizzanti vicende di quell'orda di senatori ve-

neziani e di grandi di Spagna, di monaci e regine, di cortigiani e di carnefici da fantasticare spesso le più mostruose efferatezze solo ad un gesto macchinale di qualche attore. Potrei anzi dire che, se qualcuno dei personaggi entrava in iscena, con una chiave in mano, gli spettatori si mormoravano l'un l'altro, come nel *Barbableu*: « una chiave! scusi, è sporca di sangue? »

Immaginate da ciò con quant'ebbrezza, dovesse venire accolto in quell'epoca la rifioritura del *vaudeville*, travolto nel fortunale romantico del 1830.

Ero convinto inoltre, e lo sono ancora, che al dramma (finchè non verrà inteso con altri criterî) mancherà sempre quella forza di resistenza che è inerente alla commedia. Essa, infatti, e la tragedia, sono le due forme nelle quali cristallizzò da principio il concetto del teatro.

Notate tuttavia il cammino percorso da entrambe e il punto in cui sono giunte. L'una fiorisce sempre rigogliosa, l'altra più non esiste.

Orbene, voi non riuscirete, caro amico, a spiegarvi questo fenomeno se rigettate la mia spiegazione. Il concetto delle due forme era sostanzialmente identico: Cogliere l'eccezionalità d'una vicenda alla quale venivano condotte due o tre persone dall'infierire di passioni cozzanti, o dal coincidersi di alcune circostanze.

Il carattere dell'avvenimento, intendete, risultava quindi, una modalità. Ma, laddove attraverso i secoli la commedia s'inoltrò nel suo cammino e ridusse sulla scena le passioni e le circostanze dei tempi relativi; la tragedia, serbandosi immutata, perpetuò sino ad ieri i furori di *Oreste* e le querimonie di *Didone*.

Il pubblico, insomma, trovò soltanto nella prima le modificazioni che il suo gusto reclamava.

Gli autori, infatti, che maggiormente s'allontanarono dal tipo primitivo furono i più accetti. Voialtri che in Italia, paese sino alla rivoluzione più colto, o, meglio, più necessariamente legato alla tradizione classica, mancaste viceversa d'un teatro anteriormente al Goldoni. Come vedete, dunque, io vi rendo conto di questa vitalità, che attribuiscono alla commedia, e sono convinto ch'essa sparirebbe, se una formola imperasse oltre i cinquant'anni...

***

Qui un'osservazione spunta naturale, ed io non mancai d'obiettarla al Maestro:

— Il dramma, non è questa trasformazione che voi reclamate? non è l'adattamento della tragedia allo spirito nei tempi novi?

— Voi credete? — rispose sorridendo l'autore dei *Petits oiseaux*. — Prima d'ogni altro, quale dramma? Non il romantico, senza dubbio; poichè voi intendete bene, che, se si tratta di *Doña Sol*, tanto valeva *Fedra*.

Il dramma a tesi? Un non senso. Il prodotto dei talenti d'uomini, il cui posto non era tra i lavoratori del teatro, sibbene fra i moralisti ed i legislatori. Nessuno dovrebbe nè potrebbe imitarli. Sardou? Ma il dramma propriamente detto è nei lavori di lui un elemento *négligeable*, la parte più debole e difettosa di essi. E infine, esaminando in blocco la produzione di tutti questi diversi ingegni, noi vi rinveniamo sempre, costante, nauseante, intollerabile l'alterazione d'ogni verisomiglianza...

E che, — direte voi — forse — non la troviamo ugualmente nelle vostre *pochades?* Senza dubbio, ma in questo caso, la cosa cambia d'aspetto, e principalmente per una causa tutta psicologica. Il pubblico considera l'emozione drammatica d'un ordine superiore ad ogni altra: laddove per ridere non guarda pel sottile; egli intende viceversa rendersi conto, giudicare, constatare il valore dei mezzi di cui ci siamo serviti per commoverlo. Quando il pubblico ride, è vinto, non vi è niente più a temere da lui; ma diffidate, diffidatene se piange!

È per questo che Sardou (di cui non è discutibile la maravigliosa abilità) termina allegramente la più gran parte delle sue opere, distogliendo così l'animo degli spettatori dall'impressione del dramma. Egli intende bene che se avesse fatto cadere la tela, supponiamo, sul suicidio di *Dora*, o magari sul deliquio del quarto atto, omettendo quel terribile imbroglio del quinto, forse al *Gymnase* quella sera, la prima sera, *Dora* sarebbe caduta bocconi presso l'uscio, tra la commozione più viva dei buoni parigini; dopo di che, apriti terra, *on se serait cru à la gare du Nord!*

Gli è, che ciò non accade nella vita, per un equivoco, per un moto di fierezza mal'intesa, pel sospetto d'una colpa inverosimile..

Esagerazione e menzogna sufficienti per condurre le prime parti ad una scena di violenza e di disperazione, una crisi di dolore, di collera, di gelosia; ma transitoria, trascorsa la quale, è necessario che il colpevole venga punito, e tutti gli altri si abbandonino alle più svariate dimostrazioni di lagrimante felicità.

E allora? Dov' è la tragedia? Manca in Sardou come in ogni altro. Non si tratta, dunque, d'un adattamento dell'antico cánone, è proprio un'altra cosa, cui s'è dato perfino un altro nome, un' attenuazione, un' esorbitanza, un olla podrida di deplorevole gusto.

Laddove, infine, lo spirito del mio teatro è in fondo quello del teatro classico, se i criterî del *Moi* sono in sostanza quelli del *Miles gloriosus,* nulla, amico mio, vi sarà dato trovar di comune nella concezione delle *Deux orphélines* e dell'*Edipo re.*

***

D'altra parte, era egli possibile che la tragedia subisse l'evoluzione che la commedia ha subìta? Questa forma ignota, diretta filiazione della greca, immaginiamola adesso un po'. Privata degli antichi elementi letterarî e filosofici, essa si ridurrebbe, dopo tutto, allo studio d'una passione contemporanea nel quadro della nostra società.

È semplice, così semplice, che, logicamente, viene voglia di chiedere per quale fenomeno ci si sia giunto attraverso tanta complicazione. Ciò sta contro ogni legge naturale, e noi siamo condotti dal buon senso a rigettare quest'ipotesi assurda che l'idea complessa, il criterio artifizioso, abbia preceduto il nudo e lo schietto. Ma se così non è (così non fu difatti), che mai distolse i primi autori che tentarono il genere dall'abbandonarsi all'ispirazione originale?

Un ostacolo, evidentemente, li arrestò sui primi passi, obbligandoli a deviare, a modificare, a transigere.

Nel magistrale studio di Coret sul Diderot drammaturgo e i suoi predecessori, noi possiamo seguire passo a passo questa evoluzione e meglio ancora, giudicarne, *de visu,* nel caso assai difficile, che ci riesca procurarci le opere di Lamarche o del Gallet.

Vedremmo allora come costoro, in seguito alle cattive accoglienze del pubblico alle loro prime produzioni, tuttora costrette nei limiti dell'austera nudità della tradizione, abbiano scambiata una deficienza di forma per un vizio di sostanza, e si siano tuffati furiosamente nella gora del convenzionale e dell'assurdo.

— Ma — chies'io — questo vizio al quale attribuite gl'insuccessi...?

Egli m'interruppe con la consueta vivacità:

— Mi spiego, mi spiego... avete mai letto... — poi arrestandosi ad un tratto, e levandosi: — Andiamo, ne parleremo lungo la via, andiamo adesso...

Uscimmo. Egli si reggeva a fatica e s'appoggiava al mio braccio. Buono ed illustre amico! Dopo quel pomeriggio non lo vidi più, e i giornali m' appresero che la sua salute declinava ogni giorno. In istrada, riprese il suo discorso con una domanda.

— Avete mai letto *Tricoche e Cacolet* di Meilhac e Halevy?

— Sì.

— E avete studiata la singolare tecnica di questa commedia?

— Difatti, è assai bizzarra..

— Non è vero? Ebbene, giovanotto, da un punto di vista speciale, è il più forte lavoro che Meilhac e Halevy abbiano messo insieme. Leggendola, come me, come ogni altro, voi ne avrete riportata l'impressione che si tratti, non come ogni altra commedia, d' una successione di dialoghi che accompagnano dei gesti o delle controscene; ma viceversa d'una vera pantomima interrotta qualche volta dalle parole. Ciò non vuol dire che la commedia diverta o interessi poco: il suo magnifico successo è là per provare il contrario. Stabiliamo adesso un paragone e traetene voi stesso le conseguenze.

Da una parte (per non ricorrere agli antichi, che forse non conoscete, citeremo l'opera d'un moderno, inciampato cento anni dopo, nello stesso errore) da una parte dunque i *Corvi*, supponiamo, *un four*, e dall'altra *Tricoche*, un trionfo. Nessuno, di voi. nè io, nè il pubblico stesso che decretò quel *four* disconosce le ammirabili qualità di Enrico Becque, e sarebbe disposto a sostenere che non vi è traccia di esse nei cinque atti attraverso i quali i due direttori della celebre agenzia s'abbandonano al loro vertiginoso *match* d'abilità. Ma questi cinque atti furono applauditi a preferenza; sarebbero allora per avventura dotati alla lor volta d'una qualità che in Becque manca, e che sola o press'a poco vale a rendere accetto un lavoro da teatro?

— Voi intendete forse, Maestro, parlare di ciò che chiamiamo la teatralità?

— Io intendo parlare, amico mio, di quella dote propria soltanto degli artisti, i quali hanno compresa la verità della massima che il povero Enrico Martin ha scritto trent'anni or sono: « Il pubblico s' interessa a ciò che mangiano gli attori nella scena d'un pranzo assai più vivamente che non al monologo di Amleto ».

Tutto il segreto è là. Il piacere degli occhi. Vedere del grazioso, dell'originale, del fantastico, ma vedere e poi pensare, sia pure, ma in seconda linea, a piccole dosi. Io non mi diffonderò in esempi, ai quali mi sarebbe agevole fare appello. Se vi darete la pena di riflettere un poco, gli esempi vi verranno naturalmente alla memoria. La verità infine, senza dubbio, nuda, integra, la vita qual'è, nessuna convenzione, niente retorica; ma se voi cominciate il vostro lavoro col presentare un uomo ed una donna, seduti presso un tavolo che chiacchierano, ai quali si aggiungerà un terzo che arriva, saluta, siede presso il tavolo e incomincia a chiacchierare, finchè va via il primo e n'entra un quarto. il quale saluta, siede, ecc., e così fino a che la tela scende alla fine dell'ultimo atto; finchè voi vi ostinerete a disdegnare gli effetti che il pubblico ama (ed ha perfettamente ragione d'amare), finchè considererete il finale come un abominio, e l' alzata di tela come una mostruosità; finchè delle altre formole, pur disdegnandone l' elemento incompatibile con la vostra, non vi approprierete di ciò che vi sarebbe permesso d' accettare senza che ciò potesse addebitarvisi quale una transazione; fino a che preferirete il grigio alla porpora, fino a quel giorno, voi potrete forse scrivere delle opere forti come i *Corvi*, ma non ottenere mai dei successi come *Pricoche.*

È vero che voi potrete rispondermi che non vi preme del successo; ma è verissimo anche, che io potrò ribattervi alla mia volta che questa è una sciocchezza e peggio ancora una menzogna...

Eravamo giunti alla stazione, dove Labiche contava pigliare il treno per tornarsene a Parigi. Io riflettevo, un poco scosso dalla calda apostrofe del vecchio e gloriosissimo artista, incerto se confessargli una mia spaventosa colpa, il cui ricordo basta ancora adesso a farmi arrossire come un'educanda.

Ma presso allo sportello presi il mio coraggio a due mani.

— Sentite — balbettai — io ho scritto un lavoro che per caso, o meglio per necessità comincia giusto come voi accennavate. Un uomo ed una donna sono seduti presso un tavolino e chiacchierano; ma vi assicuro che adesso, pur riconoscendo l'esattezza delle vostre osservazioni, sono costretto a constatare che, anche volendo, non vi è una maniera di presentarli diversa da questa e conforme alle vostre idee. Sono due giovani sposi che abitano in provincia, sono soli in casa, che diavolo volete che facciano? Eccovi dunque un caso nel quale la necessità...

Labiche sorrideva:

— Due giovani sposi, in provincia ... vuol dire che avranno un giardino?

— Magari.

In questo giardino nulla vieta che vi abbiano istallato una *balançoir?*

— Sia pure!

— Ebbene, all'alzarsi del sipario la moglie sarà seduta sulla *balançoir* e si dondolerà, spinta dal marito che la lancerà così in alto da farle paura e da farle gittare delle grida di paonessa... Avete capito adesso? *Un Paris, Monsieur, deuxième classe...*

EMILIO IROLDI.

IL GIORNALISMO A MILANO NEL 1852

Nel rimescolare le memorie artistiche della mia giovinezza per scernere fra esse quelle poche che furono raccolte e pubblicate due anni or sono in questa rivista, e quindi ritornando col pensiero al successo che nel 1852 ebbe in Milano il mio *Cuore ed Arte*, non ebbi mai occasione di trovar traccia della parte che ebbe in esso la *stampa locale* sia contribuendovi, sia resistendovi: e quindi di parlarne nell'accennare a quel successo.

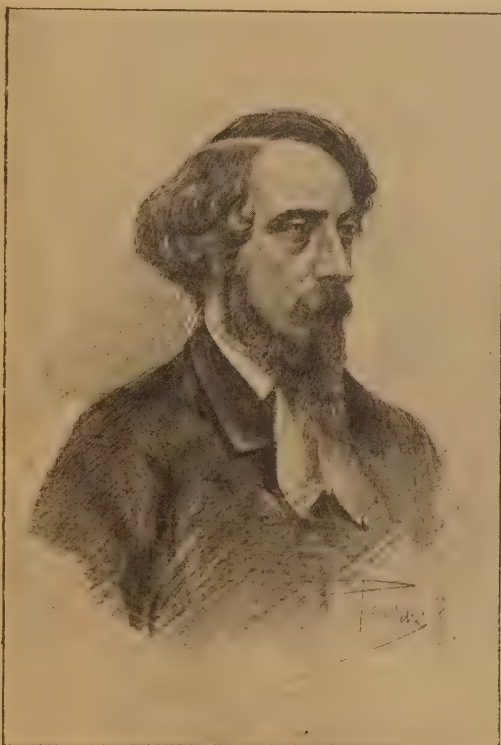
Qualcuno, anche di recente, mi chiese la causa di questa che gli parve o superba ingratitudine o trascuranza orgogliosa.

Ebbene, malgrado tutte le apparenze, non mi sento proprio reo nè dell'uno nè dell'altro di questi due peccati. E la cosa si spiega per poco che si ricordino o si conoscano le condizioni in cui si trovava nel 1852 il giornalismo milanese. Queste condizioni sono così diverse delle attuali che non sarà senza interesse, pei lettori di *Natura ed Arte*, l'esporle come se fossero scavi di rarità archeologiche.

Giuseppe Rovani.

Prima di tutto, bisogna porsi in mente che allora i giornali non fabbricavano e non avevano la pretesa di fabbricare nè i successi nè le cadute — ma si accontentavano di tenere i registri dello stato civile teatrale — e anche questo a grandi intervalli e con grande trascuranza. Chi giudicava era il pubblico, senza *suggestioni* di scuole o di combriccole letterarie o giornalistiche. I giornali si limitavano ad omologare le sentenze. Adesso il più delle volte accade l'opposto — ed è male.

D'altronde due soli erano i giornali politici quotidiani che si dividevano il numero, non molto esteso, dei lettori di quei tempi — la *I. R. Gazzetta di Milano* e l'*Eco della Borsa* — nè in maggior numero avrebbero potuto nascere e vivere. E si capisce perchè.

*
* *

La *Gazzetta* era ... ciò che poteva essere in quei tempi un giornale ufficiale del governo austriaco in Lombardia che cercava di dissimulare, o almeno di inorpellare, la ufficialità non amata e non amabile, con una certa disinvoltura nella manipolazione tecnica del

giornale. La sua speciale attrattiva — per quella parte di pubblico per cui il leggerla non era un dovere d'ufficio — stava nelle appendici di Giuseppe Rovani — modellate sul tipo Jules Janin, condite però con molta senape e molto aceto. Il Rovani era uno dei pochi scrittori, ai quali la pubblica opinione concedesse il diritto di chiamarsi critici d'arte. Spirito bizzarro e paradossale più che acuto e profondo — ingegno più robusto che simpatico e vario — animo tempestoso, eccitato, eccitabile — temperamento imperioso — innamorato dell'arte greca e quindi classico di

Felice Cavallotti.

convinzione, di gusto. — In musica Rossiniano per ostentazione, antiverdiano per posa — in drammatica, francese sino alla punta delle dita — superbamente, olimpicamente sdegnoso di tutti i tentativi di drammatica nazionale che gli spuntavano intorno, mentre egli passava in mezzo a quel brulicame, maestoso, sdegnoso, con la testa alta, il cappello in banda, drappeggiandosi nel mantello o nella sua enorme pelliccia, col cipiglio di Giove — non degnandolo neppure di una di quelle sue frasi sonanti, strambe ma incisive, taglienti, roventi, che levavano tanto di galla dove toccavano, come le botte di fuoco, e facevano saltare il paziente — effetto di cui si compiaceva, e che rinforzava coll'ingrossare della voce e coll'esagerarne l'accentuazione.

E però nelle sue appendici settimanali a giorno fisso che il pubblico aspettava con una pazienza piena di rispetto, e leggeva con una certa fiducia, più subita che sentita, con un certo senso più di soggezione che di simpatia (Rovani era infatti uno scrittore che sapeva più imporsi che farsi amare), nelle sue appendici parlava quasi esclusivamente di musica, di pittura e di scoltura — di drammatica poco o nulla — non discendeva mai sino ai lavori dei giovani, o, se ne parlava, lo faceva più con la bontà sussiegosa e protettrice del pedagogo che con l'affetto di un padre.

Del Rovani era celebre la *posa* di parlare ad aforismi, secchi, recisi, quasi sempre paradossali — e la sua manìa di trarre dal vino, di cui si vantava conoscitore per scienza e per pratica, i suoi paragoni. — Una buona musica era del vecchio Gattinara che rifocilla lo stomaco — un cattivo libro era del vino andato a male, o un vinello annacquato.

Il Rovani ebbe un tempo a Milano una grande corte, specialmente di artisti, ed una certa popolarità per qualche suo romanzo giovanile, forse più che per una sua opera di assai maggior valore come pittura storica: *I cento anni.*

Ma la corte si diradò, e la popolarità scemò, quando egli accettò l'incarico di seguire l'Imperatore d'Austria nel suo viaggio per le Provincie Lombardo-Venete, facendone la cronistoria.

Tornato a Milano da quel pellegrinaggio ufficiale, sentì il peso della impopolarità patriottica che lo attendeva al ritorno e si aggravava su lui, e tentò di reagirvi facendo dello spirito un po' cinico su quella sua missione, e vantando di averne tratto la magnifica pelliccia in cui si avvolgeva statuariamente. Ma si sentì vinto, e se ne accorò assai più che non volesse mostrare, e cercò distrazione ed oblio facendosi il capo di un gruppo mezzo artistico e mezzo ambrosiano, che seguiva a Milano le abitudini rese di moda in Francia da Alfredo De Musset — e morì come lui fra le stesse prostrazioni e le stesse eccitazioni alcooliche.

Nella *Gazzetta* lavoravano negli ultimi tempi il canonico Ambrosoli, il conte Caccianiga e Raffaele Sonzogno.

Nella parte che vi ebbe quest'ultimo, dello strascico di sospetti, di accuse e di rancori che quella collaborazione trasse dietro di sè,

delle conseguenze che ne derivarono, delle rivolte che lo trascinarono ove forse non voleva andare, delle tempeste nelle quali fu travolto negli ultimi anni della sua vita, e della tragica fine che trovò in Roma, non è qui il luogo di parlare. Se ne è discusso anche troppo, e troppo dolorosamente.

Gli altri due, il canonico Ambrosoli e il conte Caccianiga, eran due tipi singolarissimi.

Il canonico, un bel pezzo d'uomo rubicondo e tarchiato, un prete *viveur*, di buon umore, di spirito, profondamente cinico in fatto di politica: il Caccianiga, un vecchietto tranquillo, mite, che prendeva il mondo com'era, e cercava di farvisi la propria comoda nicchia in modo che le ondulazioni dei possibili terremoti avessero ad incomodarlo il meno possibile.

Non erano in fondo *austriacanti* per convinzione, o per passione politica nè l'uno, nè l'altro; come non erano nè per convinzione, nè per passione patrioti italiani. Vivevano, vivacchiavano, facendo dell'opportunismo, proseguendo a mettere insieme la *Gazzetta* nei primi anni della liberazione di Milano come l'avevano messa insieme negli ultimi anni della dominazione austriaca, solo togliendo l'aquila imperiale dalla intestatura del giornale, e cambiando la fraseologia di circostanza, per cui non riusciva loro difficile l'esaltare oggi il patriottismo dei *male intenzionati* di ieri.

Nella *Gazzetta*, negli ultimi tempi, quando essa tentava di acconciarsi alla meglio alla ufficiosa italianità del giorno, entrò come collaboratore anche Felice Cavallotti, che allora, con un piede appunto nella *Gazzetta* e l'altro nel semi-clericale *Carroccio*, non si aspettava certo di diventare il capo del radicalismo italiano, il futuro presidente della Repubblica di là da venire, e intanto il collaboratore del *conservatorismo* ministeriale dell'on. Di Rudinì.

* * *

L'altro giornale, l'*Eco della Borsa*, applicava alla critica artistica, come alla parte politica, la teoria dell'impegnarsi il meno possibile, ch'era la sua forza... e la sua sicurezza: era maestro in quell'arte delle tinte sbiadite che possono parere ora un colore, ora un altro, secondo il desiderio o la retina del riguardante.

E però, per la critica d'arte, quattro righette di cronaca — un giudizio che paia tale senza esserlo. Nei casi difficili... una buona lavatura di mani col sapone di Ponzio Pilato, e, precorrendo la sapienza del *Capitan Terremoto*, la massima che il pubblico ha sempre ragione... specialmente poi quando ha torto.

In siffatte furberie il buon Michele Battaglia — fratello del letterato Giacinto — che era il fondatore, il direttore, il redattore capo, l'amministratore del proprio giornale — poteva vantarsi maestro. Si può dire ch'egli fu

Carlo Tenca.

il precursore della scuola moderna, che ha ridotto il giornale ad una speculazione, sul modello americano, una catasta di notizie senza pensiero, senza indirizzo, senza scopo, senza metro, con prevalenza della cronaca cittadina e del *fatto diverso* — come fu il precursore di quella scuola politica che nelle elezioni politiche cerca nei candidati la dote di non avere significato politico. Si può dire che a lui si deve la ricetta per fare un colore dell'incoloro. — Difatti era riuscito a creare al suo giornale una specie d'indipendenza anodina, bonaria, modesta, dimessa, rimessa... col *nulla osta* dell'I. R. Governo — al quale anzi serviva come un esperimento per avvezzare il pubblico, in massima parte *male intenzionato*, ad accontentarsi degli schioppi scarichi

Emilio Visconti Venosta.

per gli esercizî di parata: e difatti il giornale era uno schioppo scarico del patriottismo ambrosiano che il Governo austriaco lasciava tranquillamente si appuntasse contro di sè, perchè sapeva bene che non poteva sparare, non avendo nè cartucce, nè polvere.

Il buon Michele Battaglia, che aveva l'aspetto e i modi di un onesto mercante, era in fondo un buon patriota, quel tanto che bastava perchè il suo giornale passasse per liberale, ma senza che ciò gli portasse disgusti o dispiaceri con le autorità. E difatti passò la sua vita navigando fra le due correnti dell'epoca, non solo senza affondare, ma senza buscarsi neppur una di quelle *ammonizioni*, con le quali il Governo austriaco dava una strappata di freno appena il cavallo giornalistico desse indizio d'imbizzarrire.

Egli faceva tutto il giornale da sè, con due soli aiuti — il suo redattore capo che era la *forbice* e il buon Vincenzo Broglio, uno dei tipi più caratteristici del giornalismo lombardo di quei tempi e dei successivi. Il Broglio faceva allora le sue prime armi, esercitandosi nella manipolazione di quella strana miscela, dall'odore acre e spesso nauseabondo, di corrosivi, di narcotici e di emollienti che si chiama la *cronaca cittadina* — della quale egli si vantava, e non a torto, l'inventore: invenzione di cui era orgoglioso, dimenticando quanti delitti si sono commessi e si commettono con quella bibita che egli in buona fede aveva inventato al solo scopo di aiutare la digestione dei buoni ambrosiani, come il *Fernet* Branca, ma che col solo alterare la dose dei suoi ingredienti si converte in un veleno.

Povero Broglio! Se lo avesse preveduto, egli così buono di cuore, così mite di temperamento, avrebbe ben volentieri rinunciato alla gloria di quella invenzione — come probabilmente avrebbe fatto il buon frate che inventò la polvere pirica, se avesse potuto prevedere di quanti omicidì si sarebbe gravata su lui la truce responsabilità.

Come ho detto, questi erano i soli due giornali politici quotidiani che esistessero in Milano, vivendo ciascuno di una vita propria in un proprio ambiente.

*
* *

Oltre a questi vi era il *Crepuscolo*, giornale settimanale, fondato e diretto da Carlo Tenca, uno dei più saldi patrioti di quel periodo di lotta e di resistenza contro il dominio straniero. Intorno al Tenca si aggruppava tutta una legione di scrittori patrioti, tra i quali, per citare i soli nomi dei gloriosi superstiti, l'Emilio e il Giovanni Visconti-Venosta, il Tullo Massarani, e qualche altro, che uscì poi dalle battaglie giornalistiche del *Crepuscolo* per gettarsi nelle battaglie militari o parlamentari, sempre animati da quell' alto sentimento patriottico a cui l'Italia deve la sua indipendenza e la sua unità, e che ora va miseramente languendo nelle nuove generazioni, le quali non sanno valutare i sacrifizî, le lotte ch'esso ha sostenuto

Nel *Crepuscolo* si faceva dell'alta letteratura, dell'alta critica e degli alti studî sociali e scientifici, entro i quali palpitava sempre quel tal sentimento patriotico che rendeva il giornale fieramente sospetto all' autorità austriaca — sospetto più per quel tanto ch'essa non capiva, che per quel poco che ne capiva — più per i sottintesi, più per quanto s'intravvedeva fra le righe di quanto vi era stampato.

Se vi era un difetto nel *Crepuscolo*, era che tutti quegli alti studî erano molto alti, un po' troppo alti; perchè, a forza di elevarsi fra le nubi, gli accadeva spesso ciò che accade a chi viaggia negli areostati, di non veder più la terra e tutto ciò che vi brulica sopra — o di veder tutto ridotto a proporzioni così piccole da credere in buona fede che non meriti la fatica di gettare da lassù

neppure una occhiata di compassione su quel brulicame d'insetti e di vermi.

D'altronde il *Crepuscolo* — il quale aveva dato alla sua lotta politica una nuova forma, quella della musoneria e di una certa impassibilità tutta chiusa in sè stessa che è spesso, come fu in questo caso, la più resistente, perchè la meno compromettente — ne aveva inventato anche il rito esterno — il sussiego, la faccia accigliata, il parlar lento, involuto, così da parer carico di pensieri e di sottintesi, anche quando non lo era, il giudizio guardingo, più che mai pieno di reticenze — e però il *Crepuscolo* non si occupava mai di critica teatrale, perchè i quaqueri e i gran sacerdoti di quel giornale, per non compromettere la loro serietà reale e quella d'apparato, non andavano a teatro, e non si accupavano delle bazzecole e delle frivolezze teatrali, per le quali ostentavano quel disdegno altezzoso che è proprio di quella categoria di uomini che Paolo Ferrari ha fotografato in una delle sue più pensate e satiriche commedie: *Gli uomini serî*, traendone i tipi appunto dal *Crepuscolo* e dai suoi *bramini*.

Ho letto di recente che Carlo Tenca, il gran *Lama* del *Crepuscolo*, a Raffaello Barbiera, il quale gli chiedeva se a lui non paresse che nei Licei s'insegnasse troppa matematica, e che essa facesse più ingombro che ornamento ai cervelli, ha risposto così:

« Sarà benissimo, ma io sostenni sempre,
» nel Consiglio Superiore della Pubblica Istru-
» zione, la necessità degli studî matematici,
» perchè la matematica insegna a ragionare,
» e soggiungeva che l'italiano è troppo vi-
» vace, troppo scomposto, forse, nei suoi
» slanci, e le scienze esatte possono disci-
» plinare il suo ingegno e il suo carattere ».

In questa risposta c'è tutto l'uomo, tutta la scuola, tutta la confraternita, tutto il *Crepuscolo*.

***

Oltre a questi tre giornali, che rappresentavano, per così dire, la Destra governativa austriaca, il centro equilibrista ed opportunista e la Opposizione, compassata ma costante e tenace, null'altro in fatto di giornalismo che qualche fiacco tentativo di periodici più o meno letterarî, senza base nè forza, e senza danari, e parecchi giornalucoli teatrali, molti, troppi, assai più mestieranti che artistici, dei quali non mette conto ricordare neppure il nome, tanto poco meritavano di averne uno, se si eccettuino il *Cosmorama Pittorico* diretto dallo Zappert, un giovane — allora — colto e d'ingegno, che avrebbe avuto in sè i germi del giornalista letterario e del critico, se non li avesse lasciati intristire e intisichire nell'ambiente poco salubre dell'agenzia teatrale — la *Fama* diretta da Pietro Tominazzi — due giornali che avevano delle tendenze, delle velleità letterarie, il primo per sentimento giovanile del suo direttore che si accendeva, si appassionava per l'arte nelle varie sue manifestazioni, anche per quell'arte militare che fu il primo garibaldinismo al quale si è consacrato — il secondo per le pretese letterarie del Cominazzi. Amenissimo tipo quest'ultimo di agente e giornalista teatrale dell'antico stampo, il quale, malgrado quelle sue pretese, non era un letterato, ma un erudito, un dotto — diciamo la parola — un pedante.

Era un ometto piccolo e pingue come un chinese da caminiera — con un viso piccino, rotondo e grosso, rischiarato da due occhietti piccoli, scintillanti, a fior di pelle, che davano lampi di furberia.

Tullo Massarani.

Stava tutto il giorno in veste da camera e *papalina* ricamata in capo, tanto da completare il chinese, sempre in piedi, accampato dietro un enorme ed alto scrittoio che lo nascondeva affatto agli sguardi di chi en-

trava. Tutto imbottito di greco e di latino, si compiaceva della sua coltura classica e ne faceva pompa in citazioni Virgiliane, Oraziane, o Ciceroniane, con le quali lardellava i suoi articoli teatrali, e con le quali intontiva quei primi soprani, quei primi mezzo soprani, quei tenori, quei baritoni, quei bassi, a cui le sfoggiava, a proposito, se occorreva, di una scrittura per Ascoli o per Terni, del *protesto* di un impresario, o quel solito successo colossale che gli artisti sfortunati recano sempre nel loro baule quando tornano da *una piazza*, e che si affrettano a far registrare sui compiacenti, sebbene increduli, giornali teatrali.

Il Cominazzi era un classico anche lui, ma

Antonio Ghislanzoni.

di un classicismo diverso da quello di Rovani — il classicismo del retore, pretenzioso e bizzoso. Per lui non esisteva in drammatica che il tipo Goldoniano. Tutto ciò che usciva da quella formula era per lui *res barbara.*

Quando capitava una novità teatrale faceva sempre il suo bravo articolone, lungo, gonfio, pesante, infarcito d'erudizione, di citazioni, difficile a digerirsi, scritto con grande sussiego letterario, un articolo noioso spesso, ma che ad ogni modo era l'opera di un uomo di studî e di coscienza, il quale non credeva lecito sbrigarsi in due righe, magari sgrammaticate, con due o tre affermazioni giovanilmente impertinenti, tra una celia e uno sproposito, di un qualunque lavoro per quanto seriamente pensato, come usano adesso certi lavoranti in quella critica moderna, ove come dice Dante

> un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene,

solo perche si dichiarano campioni della *nuova scuola.*

Il Cominazzi invece si dichiarava *campione della vecchia scuola.* Ma — pregiudizio per pregiudizio — preferisco quello del Cominazzi. Egli almeno si rendeva conto del suo, e ne conosceva i moventi.

*
* *

Oltre al *Cosmorama* e alla *Fama*, tenevano il campo, come due campioni medioevali, in un perpetuo *singolar certame*, *l'Italia musicale* di Casa Lucca, e la *Gazzetta musicale* di Casa Ricordi (la sola superstite di quel giornalismo), le quali rappresentavano gli antagonismi, le passioni, le gelosie delle due case editrici, tutte occupate allora a contrastarsi Giuseppe Verdi, a costo di sbranarlo in due come il fanciullo del Giudizio di Salomone; — il che è accaduto in realtà per la proprietà del *Nabucco.*

È notorio difatti che il mattino successivo alla prima rappresentazione del *Nabucco*, ch'ebbe un così entusiastico successo, i due editori, il vecchio Tito Ricordi e il sig. Francesco Lucca, si misero di buon mattino in campagna per assicurare alla propria casa la proprietà di quell'opera fortunata.

Ora accadde che siccome si sapeva che la proprietà del *Nabucco* era divisa in due parti uguali, fra l'autore e l'impresario Merelli, così uno dei due editori si rivolse al Verdi, mentre contemporaneamente l'altro si rivolgeva al Merelli, facendo tutti e due, quasi nella stessa ora, il contratto d'acquisto, per cui il *Nabucco* restò per molto tempo proprietà comune delle due Case.

Nell'*Italia musicale* battagliavano Emilio Treves, che non pensava allora a diventare uno dei più cospicui editori italiani, e Antonio Ghislanzoni, che aveva appena allora troncata la sua carriera di baritono; e nella *Gazzetta musicale* si presentava per la prima volta in Milano come direttore Filippo Filippi, che doveva diventare in breve tempo una insigne notabilità della critica artistico-musicale, una di quelle tre fantastiche F che furono poi per molti anni lo spauracchio dei creduli novizi dell'arte teatrale.

* * *

E attorno a questi, alcuni giovani scrittori che qualche anno dopo furono per un momento chiamati a formar parte di quella *Gazzetta Italiana* che l' Arciduca Massimiliano, circondato allora da un gruppo di cittadini distinti, e nel fondo patrioti a lor modo, fra i quali Cesare Cantù, il duca Melzi, il Cittadella Vigodazzere, intendeva fondare per sostenere quella autonomia pel Lombardo Veneto che ora le grandi potenze vogliono regalare a cannonate all'isola di Candia. *Gazzetta* che alla vigilia della sua comparsa, per ordini imperiosi venuti da Vienna, fu ricacciata nel mondo delle utopie: come quei giovani scrittori — meteore letterarie — scomparvero dal mondo giornalistico, appena spuntò sull'orirzonte il sole del '59.

Filippo Filippi.

Che queste fossero le condizioni della critica artistica a Milano, lo si capisce.

Il giornalismo doveva allora passare la vita fra le strettoie della macchina ortopedica che il Governo gli applicava ogni giorno per drizzargli, diceva lui, la spina dorsale contorta e le gambe divaricate — ma quel sistema di cura, se pure riusciva ad impedire certe deformità esterne che nella libertà si sviluppano facilmente, faceva però morire di tisi l'infermo — e, soffocandogli i polmoni, gli paralizzava tutte le manifestazioni della vita fisiologica, una delle quali manifestazioni è appunto la critica letteraria e teatrale.

Ma se a Milano gli effetti di questa soffocazione erano più evidenti e più completi che negli altri centri d'Italia — a Venezia, a Torino, a Firenze, della critica artistica se ne faceva, e dei critici ce ne erano — poca quella — pochi questi — ma in compenso quella poca critica era seria, e di quei pochi critici si sapeva che erano critici davvero, e basti a provarlo un rapido appello nominale: — essi si chiamavano Tommaso Locatelli e Piucco a Venezia, Brofferio e Felice Romani a Torino, Celestino Bianchi a Firenze — e limito l'appello ai capitani, lasciando nell'ombra i minori.

Eran critici che rendevano rispettata e rispettabile la critica, la quale rendeva a sua volta rispettabili e rispettati quelli che frequentavano la casa sua, perchè si sapeva che non si poteva esservi ammessi senza avere, come si suol dire, le carte in regola — perchè si sapeva che la padrona di casa aveva tutte le abitudini, tutte le delicatezze, tutti i rigori e i pudori della gran dama.

Aveva il suo giorno fisso di ricevimento — uno per settimana — nel quale teneva circolo come una Regina — e là si parlava dell'ultima commedia, dell'opera nuova, del libro recente, del quadro o della statua in voga — esprimendo giudizî severi talvolta, ma tranquilli, maturi, liberi dagli orgasmi, dalle perplessità delle prime impressioni.

* * *

Povera e rispettabile Dama! Che cuore sarebbe il suo se vedesse questa sguaiatella, metà *bas-bleu* e metà *cocotte*, che si appropria indebitamente i suoi diritti e le sue attribuzioni, se la vedesse procace, proterva, ciarliera far del chiasso coi colori del vestito, con le piume del cappello, col tintinnio degli smanigli, col fruscio delle gonne, col tono alto della voce, col libertinaggio delle facezie — se la vedesse *cocotteggiare* per le birrerie e le fiaschetterie dando del *tu* al primo capitato, uscendo a braccetto di qualunque glie lo proponga, fumando la sigaretta in facile domestichezza nei crocchi più sfaccendati e più rumorosi, unendo la sua voce argentina al vocìo sgangherato di quei giovinotti, giovinastri che fanno gazzarra nei teatri col pretesto di dare il loro giudizio e che — dopo

essere andati in estasi pel *can-can* sguaiato di un'operetta in cui si lasciano scoprire dai curiosi e libertini cannocchiali le giarrettiere impudiche di tre o quattro donnette allegre, scritturate per fingere di cantare e di recitare — trattano magari da vecchi barbogi Goldoni e Paolo Ferrari, scappano da teatro per non sentire tragedie di Shakeapeare, e pretendono insegnare a Verdi il dramma musicale.

Che strazio sarebbe il suo se vedesse questa sua giovane discendente, ch'essa voleva consacrare al nobile sacerdozio dell'arte, costretta a fare dell'esercizio del proprio culto un mestiere.

E che mestiere!

Appena calato il sipario, e il più delle volte anzi senza aspettare che termini l'opera o la commedia, cogli occhi pesanti, la testa ingombra dall'atmosfera viziata del teatro, correre trafelata, ansante, all'ufficio del giornale — e là — senza avere il tempo di raccogliere le proprie idee, di ordinare le proprie impressioni, di sceverarle da tutte le influenze dell'ambiente esteriore — scombiccherar giù, mettendo la penna al galoppo, spinta, incalzata dalla lancetta dell'orologio, in tante cartelline scritte da una parte sola, quel tanto di originale che basti per riempire una mezza colonna di giornale — condensando o diluendo in quelle cartelline il giudizio sopra un lavoro male veduto, male udito, spesso peggio capito, ascoltato fra le mille distrazioni di una prima rappresentazione, guardando le belle signore chiacchieranti nei palchetti, e notandone le bizzarre acconciature per rallegrare colla lor descrizione la monotonia della critica — senza rileggere ciò che ha scritto, tiranneggiata dalla preoccupazione di far presto, perchè il giornale *della sera* successiva che deve pubblicare quel giudizio, parte, viceversa, coi primi treni dell'alba. — Ed è così che nella dormiveglia della stanchezza e tra gli sbadigli della noia sonnolenta, si demolisce il più delle volte, in dieci minuti di scribacchiatura sconclusionata, un lavoro che forse costò al suo autore anni interi di meditazione, di studio, di pensiero, o si proclamano come capilavori dei miseri aborti nati rachitici o morti.

Ebbene, che quella rispettabile defunta che è la critica di un tempo che fu riposi in pace nella beatitudine eterna. Tutta la sua eredità non è sperperata, tutte le sue tradizioni non sono obliate, tutti i riti del suo culto non sono derisi.

Vive ancora una sua nipote, che ha raccolto quella eredità, e la custodisce gelosamente, che conserva quelle tradizioni, che pratica quei riti.

D'Arcais, De Zerbi sono morti da poco tempo: piangiamo ancora la morte di Yorik — ma vivono e scrivono Ferdinando Martini, Michele Uda, Verdinois, Augusto Franchetti, e attorno ad essi, i superstiti, vivono gli eredi, Jarro, Molineri, Checchi, Bracco, Scalinger, ed altri valorosi dei quali lascio al lettore la responsabilità di completare il non lungo elenco — giovani critici che hanno già reso caro e simpatico il loro nome; perchè nei loro giudizî non portano bizze personali, pregiudizî di scuola, cabale di chiesuola, convenzionalismi di moda — appunto perchè, pur sapendosi e mantenendosi giovani, non hanno la burbanza stupida di quei ragazzi viziati, i quali credono che l'arte vera, l'arte nova, sia stata creata e messa al mondo con loro e per loro — e che prima ch'essi nascessero e imparassero a cinguettare, come prima di Adamo, non ci fossero che il caos e le tenebre — e in tale illusione negano in blocco tutto il passato artistico dell'Italia nostra, perchè si è preso la libertà di esistere assai prima ch'essi fossero concepiti.

. . . .

* *

A questo punto mi accorgo di essermi gettato nella fossa dei leoni, e mi affretto a scapparne prima ch'essi mi sbranino e mi divorino.

Roma, 5 aprile 1897.

LEONE FORTIS.

LA SIGNORA DEI CIGNI

Quel bosco antico che laggiù frondeggia
severamente in mezzo alla pianura,
un lago asconde e una piccola reggia
abbandonati in braccio alla natura.

Sol d' un custode il greve passo echeggia
dentro i silenzî delle vacue mura:
l' ultima coppia di cigni remeggia
l' acque dormenti sotto la verzura.

Passan gli anni così: nulla s'innova,
nulla interrompe quel diserto oblìo
come che il tempo s' avvicendi o muova;

e par che ai tre solinghi abitatori
ogni altra vaga speme, ogni desìo
quel dolce e sonnolento ozio scolori.

* * *

O trasvolata senza più ritorno
gaiezza di virenti primavere,
quando coi fior tornava al suo verziere
la Signora dei cigni a far soggiorno!

Empiea tutta la reggia dentro e intorno
squillante il suon delle eburne tastiere;
dei brevi dì fuggivano le nere
brume e l' uggia del ciel triste e piovorno;

nelle aule aperte al sol, per gli ambulacri
freschi d' ombrìa, lungo le siepi e i marghi
declivi al molle bacio dei lavacri,

scorrea la musicale onda soprana
della sua voce a destar dai letarghi
le ricordanze d' una età lontana.

* * *

Quando vanìan le nebbie al primo lume
nell' aria del mattin fresca e leggera,
coll' agil schifo a solcar la riviera
scendea la bella donna per costume.

Simili a cirri di marine spume
moveanle incontro i vaghi augelli a schiera,
erti la testa mobile ed austera
su dalla conca delle bianche piume.

Iva il regal corteo, fidato al blando
crepuscolar mistero, per le prode
e pei meandri tacito vagando;

finchè il sol cogli sprazzi della bionda
luce rompea l' incanto; ansio il custode
vigilava il ritorno dalla sponda.

* * *

Favellava coi cigni: « O cari e fidi
compagni delle mie gioie secrete,
voi che pietosi a' miei dolor già vidi,
voi che il mistero del mior cor sapete,

invano un dì tra questi brevi lidi,
che tanto amammo, e tra l' ombrie discrete,
chi pel regno dei sogni ancor vi guidi,
cigni dell' amor mio, ricercherete.

Ed ecco scorron già come una negra
fiumana inesorabile quest' acque,
fra gialle sponde che niun fiore allegra;

e fugge la mia barca, ove languente
questo povero corpo al fin si giacque,
sola, nel buio, disperatamente ».

* * *

E un dì sparve: laggiù dove più nero
pesa sull' acque il vel della boscaglia,
tutto taceva come nel mistero
d' un tempietto parato di gramaglia.

Dal ciel di bieca tempesta foriero
guizzava il sole tra la nuvolaglia;
il tuon venìa da lungi, come un fiero
mugghio di sotterranea battaglia.

Allor nell' aura immota, fra i maligni
lampi e lo scroscìo, videro un portento
rabbrividendo per l' orrore i cigni:

videro l' acque nere d'improvviso
richiudersi con lieve increspamento
sovra le belle membra e il dolce viso.

T. Bazzi.

UN POETA DIMENTICATO

G. B. Maccari.

I versi di Giovan Battista Maccari furono stampati in una piccola città dell'Emilia, a spese, credo, degli amici. Chi se ne accorse? I giornali non avean tempo da perdere con la poesia; e il pubblico non legge libri dei quali i giornali non parlano.

Giovan Battista Maccari nacque di povera famiglia, nel 1832, a Frosinone. Dopo la morte del padre, cominciò i suoi studî di filosofia e letteratura nell'archiginnasio romano. Erano i tempi nei quali a nessuno, in Italia, era lecito dalla cattedra notare la rivoluzione che l'intelligenza delle scienze naturali avea portato nei canoni della filosofia. E non era certamente nell'archiginnasio romano che si sarebbe osato ripetere il vecchio grido galileiano: *Fisica, salvami dalla metafisica!* Onde è che il Maccari fu dai sillogismi della scolastica condotto a chiuder gli occhi davanti al sorgere delle scienze sperimentali, che miravano a liberare l'umanità dalle leggi ferree del passato.

Era professore di eloquenza Luigi Maria Rezzi, un critico di corta veduta, che si scagliava contro i più grandi scrittori moderni, italiani e stranieri, con la fede di un uomo che vuol salvare la vita a tutta una generazione. È noto com'egli avesse in odio i romanzi. Li giudicava antesignani della decadenza di una letteratura, e ne portava ad esempio la greca, dimostrando che la *Ciropedia* di Senofonte non è da considerarsi come il principio del romanzo, il quale non nacque che sotto i successori di Alessandro e non si illustrò prima del quarto e quinto secolo dell'età volgare col *Teogene e Cariclea* di Eliodoro, *Clitofonte* e *Leucippe* di Achille Tazio, *Dafni* e *Cloe* di Longo Sofista. Il Manzoni lo faceva ridere. Egli trovava strani quei versi:

> Sparsa le treccie morbide
> Su l'affannoso petto,
> Lenta le palme e rorida
> Di morte il bianco aspetto,
> Giace la pia....

La prima strofe del *Cinque Maggio* lo faceva strabiliare: « *Ei fu!* Ma chi fu?; l'ode è intitolata il *Cinque Maggio* e non già Napoleone » (1).

Non era quindi a quella scuola che il Maccari avrebbe trovato la chiave con la quale poteva aprire le porte dell'avvenire. Quella chiave egli si diede poi a cercarla da sè. Ma non dovea bastargli, per arrivare fin dove il suo bel genio poteva, la vita.

Nei versi che egli scrisse sul crepuscolo della sua breve e malinconica giornata, si sente che egli aveva cominciato a leggiucchiare i moderni: il Leopardi è passato per quella via, e i fiori della *Vita Nuova* e del *Canzoniere*, come ben disse un suo condiscepolo, Lodovico Muratori, appassiscono.

E, qua e là, nelle pagine di questo innamorato del mondo antico, si sente l'uomo venuto dopo Voltaire. Egli ha un piede nel passato e uno su la soglia del mondo moderno. Anche lui è preso da quella inquietezza, da quella tisi di cuore che travagliò tanti nobili spiriti venuti dopo la rivoluzione.

> È in questa cameretta
> Una fanciulla morta.
> Di morir non s'è accorta;
> Anzi, a tutti dicendo se n'è ita
> Ch'era alfine guarita.
> Or io di questa povera fanciulla
> Non conosco più nulla,
> Nè a me, nè ad altri dice
> Se è misera o felice;

(1) Intorno a Luigi Maria Rezzi, vedasi uno scritto di G Cugnoni (Imola, Galeati) e uno di L. A. Muratori (Rassegna Italiana).

Sol ricordo che quando n'andò via
Ella più non patia.
Del mondano ricetto,
Pur quando inferma ell'era,
Mai non si dolse, e sorridea pensando
Ai fior della vicina primavera.
A lei la chioma avean recisa ed ella
L'aspettava più bella.
Come rinacque? Quale
Nella sua nova stanza
La forma, la sembianza?

Ma egli non è malato solamente nell'anima; egli è disfatto nel corpo; ed è nelle sue pagine il palpito di un infelice petto giovanile che *vorrebbe* vivere e si *sente* morire:

Volano gli anni e tutta nell'oblio
Sarà presto finita
La mia povera vita.

Il pensiero della morte ricorre continuo ne' suoi versi. Egli sente una fanciulla cantare e suonare: si ferma sotto le sue finestre e pensa: sarebbe forse, o fanciulla, questo suono il sospiro della vita che ti abbandona?

. . . . Fra poco,
Qual sarà la tua sorte?
Qui ogni cosa è scura.
Forse, presso le mura
Di quest'ostello, a caso, un'altra volta,
Diman, com'ora, a notte,
Io passerò; la stanza sarà muta,
Tu sarai morta, ed io non saprò nulla,
O misera fanciulla.

Ho detto *vorrebbe* vivere; e dovevo dire *voleva*. Voleva, finchè la morte non fece cenno al fratello. Quando ebbe chiuso gli occhi di lui, la vita gli parve un peso insopportabile; e quel po' che glie ne rimase fu tutto un anelito a quell'ora liberatrice in cui lo avrebbe raggiunto. Sentite con quanta tenerezza egli racconta gli ultimi momenti di lui: « Poche ore prima di morire, disse di aver veduto sepolcri coperti di neve, e ci gelò il cuore; ma, poco appresso, chiamata a sè la sorella, l'amorosa compagna della sua giovinezza, io ho veduto, le disse, due bellissime rose nel cielo, e tu, sorella mia, al tornar di primavera, cogline qualcuna per me, e, quando rivedrai il nostro paese, salutami la nostra casetta e i dolci luoghi della fanciullezza. E, dato qualche utile ammonimento ai minori fratelli, ch'ei si veniva educando, crescendogli smisuratamente la pena, desiderò di morire; e, voltosi sul sinistro fianco, chiuse gli occhi in pace. Era l'alba del 15 Marzo. Piangemmo disperatamente; e più volte e lungamente baciatolo, e recise alcune ciocche de' suoi capelli, uscimmo di quella casa per non tornarvi mai più.

« Il giorno appresso, avanti vespro, pochi lumi e un mesto drappelletto di amici lo accompagnarono ad una chiesuola, e, sul far della notte, un lugubre carro lo condusse al camposanto, e là, sotto poca terra, è sepolto ».

Ed è con l'anima rivolta a quella tomba che Giovan Battista Maccari scriverà gli ultimi versi:

Sopra quella ringhiera,
Che guarda mezzogiorno,
Ove, fanciulli, a sera,
Facevamo ritorno,
Dimmi, sorella mia,
Ogni fiore languia?
Or altri il patrio ostello
Si gode; ma di fuori
Tu, passando, il fratello
Che là piantò quei fiori
E pur ier n'era accanto,
Hai ricordato e pianto.
Un dì, pallido, stanco,
Sedea sul letto e gli occhi
Figgea 'n te, che al suo fianco,
Curva sopra i ginocchi,
Sollevando una cesta,
Gli empivi i vasi e mesta
Glie li porgevi — Muto
Io vi guardava; il core
Mi dicea che veduto
Ei non avrebbe un fiore!
E gittò semi assai
E un fior non vide mai!
. . . .
Or nessuno alla bassa
Cantinella uve porta;
Il fanciullo che passa
Gitta sassi alla porta
Ed il ragno la vela
Tessendovi la tela.
Voleva un fratel mio
Di nuovo aprirla, e venne
Nel paese natio
Che un dì lasciar convenne.
Quel fratello, di corto,
Innanzi all'uve è morto.
E s'è fatta più mesta
La cantinella mia;
Ora con l'uve in testa
Passa per la sua via
La villanella, e mira
La mia casa e sospira.

Leggendo questi e gli altri versi composti dopo la morte del fratello, noi ci raffiguriamo il povero Giovan Battista, solo, pallido e smorto, in una melanconica giornata di Novembre: come gli alberi, egli ha perduto tutte le sue foglie; il cielo è grigio e il sole sta per tramontare.

GIULIO MONTI.

ARTE E ARTISTI

PROFILI D'ARTISTI

Domenico Morelli.

(Contin. e fine).

Si sa che l'iniziativa del movimento contro il così detto *classicismo* non fu presa dagli italiani.

Nel 1830, a Parigi, s'erano manifestate delle ardenti proteste, e delle innovazioni audaci.

Senonchè, come i francesi agivano indipendentemente dall' azione benefica già iniziata, sulle rive del Tamigi, da quel Gainsborough, che, non essendo mai stato a Roma, fu il primo riformatore del secolo; così i napoletani, ignorando le pugna d' oltr' Alpi, si dedicarono anima e corpo a quella che poi s'è chiamata *arte nuova*, e che tanto rifulge pur tra le glorie imperiture del Rinascimento.

Orbene, checchè ne pensi l' Altamura — che del resto non contraddice — Filippo Palizzi e Domenico Morelli sono i capitani generali della larga schiera di novatori italiani, cui appartengono tante vigorose intelligenze, qualche analizzatore profondo e de' coloristi addirittura smaglianti. Ne nomino soltanto uno: Francesco Paolo Michetti.

E qui cade a proposito una curiosa osservazione, prima di ritornare alla, dirò così, cronologia dell'Opera morelliana.

Si è detto, e nessuno lo negherà sicuramente, che la pittura moderna fu creata dal paesaggio. Nella pittura antica esso non rappresentò che un accessorio, servì di sfondo cioè alle campeggianti figure storiche o mitologiche.

I moderni fecero, si può dire, tutto l' inverso: riprodussero con grande accuratezza il paesaggio — ogni pezzetto di campagna, nelle varie stagioni; ogni brano di cielo azzurro od annuvolato; ogni distesa di acque calme o tempestose — e ne esclusero quasi la *figura* umana.

Nella *natura morta* essi trovarono tanta *vitalità* — e non è il *calembour* che mi piglia la mano — tante vibrazioni d'anime, tanta armonia fascinatrice, che l'animale di fronte ad essa si rimpiccioliva, s'ammiseriva, diventava essenzialmente una parte trascurabile, senza rimpianti e senza rincrescimento.

Il fatto più notevole è però questo; che i moderni non si limitarono a riprodurre un albero, una roccia, un'ondata spumeggiante, un giuoco di luce: ma ne studiarono l'espressione, ne penetrarono la tristezza o la gioia, si appassionarono alla parte della cosa rappresentata nella grande, meravigliosa, infinita musica della natura. Essi, insomma, non *inventarono* il paesaggio; lo *sentirono*.

E le loro ricerche tecniche per raggiungere la potenza bisognevole alla riproduzione del *vero* sentito giovarono senza dubbio moltis-

simo anche a' figuristi, che, naturalmente, ne imitarono l'esempio, generando il bisogno — cui accenna l'Altamura — di porre in relazione l'ambiente con la figura studiata.

Un'altra cosa nacque da coteste ricerche: l'*individualità* pittorica, che dette definitivamente il colpo di grazia a quel terribile *classicismo* spadroneggiante da qualche secolo; il quale, misurate scrupolosamente le statue greche e registrati i loro atteggiamenti, ne trasse regole fisse e dogmi, fuori de' quali non v'era salvezza alcuna. Chi ignora la diffidenza onde furon guardati gli stessi Michelangelo e Raffaello?...

Ma non era questa l'osservazione curiosa di cui sopra; io volevo semplicemente notare

Geremia.
(Quadro di D. Morelli).

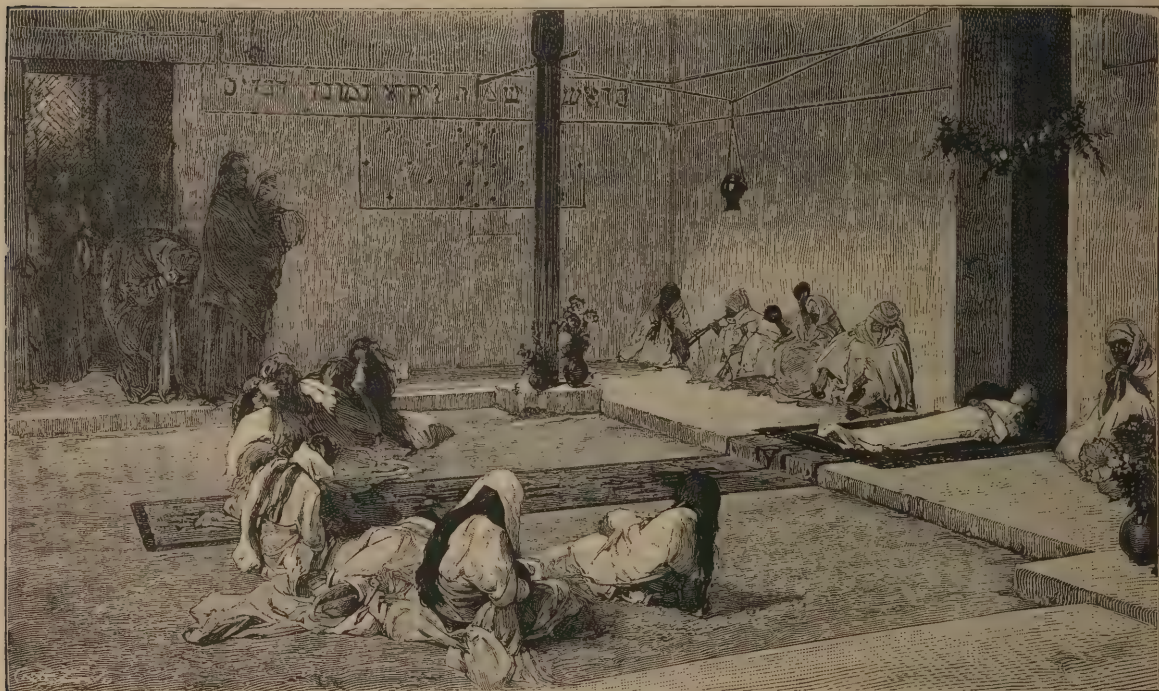
che, mentre l'arte nuova trovava un potentissimo fattore nel paesaggio, Domenico Morelli compiva un'assai più difficil cosa — le riforme pittoriche nella figura, staccandosi genialmente dai maestri e dando all'opera sua un'originalità di carattere non ancora da altri raggiunta.

I Palizzi studiavano il paesaggio e gli animali, nel quale studio il superstite de' tre fratelli resta insuperato; Morelli studiò per completare l'antica e gloriosa pittura, che sembrava dovesse uscir maluccio dalle discussioni della critica moderna. E avemmo « La Monaca di Monza » (1850) ispirata dal racconto che aveva prodotta la maggiore impressione sull'animo del giovine pittore; « Un neofita nelle catacombe » — due martiri legati presso il rogo e due martiri trasportati dagli angeli al cielo (1851) — nel quale il temuto sovrano delle Due Sicilie trovò *un'idea* e, accennando alla rimarginata ferita che il rivoluzionario del 15 maggio aveva sull'occhio, sarcasticamente esclamò:

— È così che si fa del patriottismo!

Seguirono *Cesare Borgia a Capua* (1853) e quegl' *Iconoclasti* (1855), che allargarono così velocemente la fama del dipintore napoletano.

Vennero poi otto, dieci altri quadri storici — attinti nella storia letteraria, in quella politica, nella storia sacra: *I Vespri Siciliani* (1857), *Una mattinata fiorentina al tempo di Lorenzo de' Medici* (1861), *Il conte di Lara*, il *Tasso che legge il suo poema alle tre Eleonore* (1862), *I profughi di Aquileia*, *La moglie di Putifarre* (1864), *La regina Ginevra*, ispirato dal libro che leggeva Paolo con Francesca da Rimini (1865), ecc. — vennero i quadri mistici, che vinsero mirabilmente i precedenti, e che, per l'originalità dell'interpretazione, lo fecero assurgere a un'altezza stupefacente, tra le glorie del nostro paese e all'estero ammiratore.

L'eco delle « Tentazioni di S. Antonio » (1) de' suoi « Cristi » e delle sue « Madonne » valica i monti, passa gli oceani, si ripercuote

Talita Cumi.
(Quadro di Domenico Morelli).

in ogni cantuccio di tērra, trionfa in ogni cuore di artista.

La poesia, che squilla nelle sue tele religiose, non è quella degli antichi anacoreti, che, per elevar gli animi imitarono le angolosità bizantine: non è quella dell' Urbinate, che, primo a romperla con la tradizione, creò nella Madonna un tipo rimasto come modello di grazia e di leggiadria muliebre. Le Madonne del Morelli sono ugualmente donne come quelle del Sanzio, ma raccolgono pure, senz'aureole sul capo e senza teste di serpenti sotto il piede, quella soavità d' espressione indefinita, che irraggia, per esempio, i volti di Fra Giovanni da Fiesole, del Murillo di Carlo Dolci; nella stessa guisa onde i suoi « Cristi », staccandosi potentemente da quelli della scuola giottiana, s' impongono ai cuori più indifferenti per l'angosciosa manifestazione della loro altissima umanità.

Non riporterò, a conferma di ciò, l'entusiastica parola di Pasquale Villari — che non si staccò mai dal suo cuore (2); — non farò sonare alta quella di Giovanni Bovio; non condenserò i magnifici giudizi de' più insigni critici stranieri; sarà più che sufficiente l'acuta penetrazione di un mio carissimo e giovane

(1) Di questo capolavoro esistono tre copie con varianti. Una, ammiratissima, fu esposta nel 1877 a Parigi, dal Goupil suo proprietario, ed ebbe il premio a Torino nell'Esposizione del 1880.

(2) Nel 1851 il Morelli ne sposò la sorella Virginia.

collega, Edgardo Fazio, il quale in questo momento prepara un volume di critica artistico-letteraria, cui auguro la sorte migliore.

« Sono *italiane* o *arabe* — egli si domanda — le figure che Domenico Morelli appresta al desiderio degli occhi nostri? Appartengono al mito o alla storia?

« Quante volte quel *suo* Cristo, umano e fantastico insieme, mi si è offerto nella sua linea maestosa e nel suo glorioso colore, io sono corso, tutti siamo corsi a quelle bibliche fonti onde l'immagine pittorica aveva presa la mossa. E non mai *vidi*, e non mai *vedemmo*, neppur da lontano, neppure in frammenti sparsi, quella imagine fare un cenno indistinto, che significasse un inizio di vita. E chi negherebbe, poi, che quella, o non altra, sia la figura che Matteo o Luca *vollero* esprimere, ma che non seppero?

« Dentro la mente e sotto le dita illustri del Maestro (Morelli) la persona biblica, come il fatto biblico, pèrdono ogni impronta del luogo e del tempo loro; e, più che la persona od il fatto, un' idea trova, per lui, per così dire, la *forma fisica*.

« Morelli non la *vede* a traverso un sentimento particolare di religione o di arte; ma la *vede*, così com'è, o dovrebbe essere, e come la vedranno tutti dopo di lui, senza esitazione e senza ostacoli irriverenti. La *vede*, adunque, immediatamente; la tocca, la riconosce, la plasma, la dilata, la costringe; non per il dotto veicolo di Strauss, nè per quello geniale di Rénan; ma coll'occhio suo grande ed acuto, che si lascia dietro, superbamente, tutte le gravi congetture evangeliche dei Fritzsche, de' Paulus e degli Schöttgen. Non ne sente il bisogno; le intuisce, le prevede, tacitamente le risolve e le soffoca. Il risultato è nella musica solenne delle sue linee e de' suoi colori.

Evangelo di S Marco.
(Dipinto di D. Morelli).

« Ogni altro *Cristo* contemporaneo, come ogni altra *Vergine*, come ogni altra persona degli Evangelii, si sentirà premere dalla mano da un ateo o da un esteta da seminario. Egli soltanto, tanto più moderno, quanto più tenace amatore dell'antico; tanto più libero, quanto più ardente nella fede; tanto più Morelli, quanto più assiduo studioso de' precursori: Egli soltanto leggerà nelle pagine sacre, e saprà ritrovarvi l'imperioso Spirito cosmopolita ».

***

In quelle pagine io lo trovai a leggere, qualche mese fa, andando a respirare un po' la tranquilla e dolcissima e letificante aria del suo vecchio studio, in via Pace, dove lavora dal '64. Preparava il substrato per le illustrazioni di un libro.

— Che libro?

— La Bibbia, il libro eterno, come la Divina Commedia.

— Illustrata da voi?

— No, siamo in dieci o dodici e di tutte le nazioni: Alma Tadema, Gerôme, Abbey, Brozik, Jones Burne, W. Crane, Laurens, Munkaeszy, Israëls...

— Corbezzoli! Un lavoro secolare come la Bibbia!

Egli sorrise e, aggiustandosi le lenti, riappuntò gli sguardi d'aquila sulle larghe pagine.

Mi son toccati gli Evangelii, ed io ho dovuto accettare per delicatezza verso i colleghi, che sono pure miei amici. Io avrei preferito qualche cosa di più fantasioso... Basta, vedremo...

— E stupiremo.

Sorrise ancora, come un modesto novellino; poi rinchiuse il libro e s' entusiasmò per la grandiosa edizione, che aveva spinto una Società olandese a spendervi intorno una fortuna: un milione circa. Soltanto le illustrazioni, settanta, costeranno, col processo d'esecuzione, circa cinquecentomila lire...

— E a voi, Maestro, quanto toccherà?

— Diecimila lire. Ma non è questo che mi attira... Io non ho guardato mai al frutto materiale delle cose mie. Mi lusinga il fatto che sia stato scelto io con Michetti a rappresentare l' Italia, e cercherò tutt' i modi, impiegherò tutta l'anima mia a far cosa non del tutta indegna del nostro Paese...

Così è. Il Dio dell' oro non ha esercitato mai alcun fascino su quell' anima eminentemente poetica; ed egli non siede alla Camera vitalizia (1) pel censo, come il suo amato Peppino Verdi.

Quando cessò la lotta per il pane quotidiano, egli non accumulò per soddisfare i soliti desideri comuni: a ogni vendita di quadro, visitò in vece un paese nuovo, ne studiò i monumenti, si deliziò dinanzi all'opera de' suoi Grandi.

Da Roma passò a Firenze, da Firenze a Milano, a Bologna, a Venezia, nelle principali capitali d'Europa, dove si strinse in amicizia coi più celebrati artisti, Luigi Gallait, Meissonier, Delaroche, e dove suscitò entusiasmi sincerissimi. Apprese così varie lingue e infinite cognizioni, che lo rendono uno fra i più colti artisti.

Una delle sue più vive soddisfazioni fu quella di aver osservato da vicino, come il suo competitore Fortuny, l'affascinante Palestina, onde la luce della civiltà nuova si diffuse tra le genti, come i raggi spirificatori del sole...

Simile a tutti gli spiriti veramente superiori, Domenico Morelli ama i giovani e ne incoraggia i nobili sforzi, come quelli di altrettanti suoi figliuoli.

Le ore antirimediane egli le ha sempre dedicate all'insegnamento — un insegnamento ben diverso di quello de' suoi inesorabili maestri — che, nella libertà d'azione e d'aspirazioni, ha formato degli artisti intelligentissimi, che raccolgono continui allori alle principali esposizioni estere e nazionali.

Nelle ore del pomeriggio egli non trova maggiore allettamento che nel lavoro, e le sue ultime cose, eccezionalmente, non risentono nè punto nè poco di quella stanchezza o quella senilità deplorate in tanti pur gloriosi artisti. Basterebbero, a dimostrarlo meravigliosamente, il quadretto, che, come una carta da visita, ha mandato alla Festa di Firenze, il bozzetto dell' ultima Promotrice di cui parlai in queste medesime ospitali colonne, il quale, nonostante l'assenza completa del particolare, richiama alla mente la possanza genialissima delle *Marie sul Calvario*, della *Figlia di Jorio*, del *Maometto*, degli *Ossessi*, del *Venerdì Santo*, del *Frigidario Pompeiano*, dal colore smagliante e dalla squisita originalità; oppure il primo de' cinque disegni per la Bibbia olandese.

PASQUALE DE LUCA.

(1) Domenico Morelli è senatore dal 1886.

LA PARABOLA DELLA MEZZALUNA

Il grido di dolore levato in questi ultimi mesi da un popolo oppresso e le conseguenze della sua ultima ribellione, che hanno attirato gli sguardi del mondo civile sul luminoso Oriente, non faranno giudicare fuori proposito qualche accenno al passato della burbanzosa Mezzaluna, che, sorta cinque secoli fa sull'orizzonte della vecchia Europa, si trova adesso alla vigilia del tramonto definitivo, dopo un obbrobrioso corso di conquiste e di efferatezze barbariche. La politica è a ragione bandita da queste colonne; ma non dev' esserlo la storia; l'eterna educatrice; — ed io mi limiterò a tracciare brevemente, fugacemente le principali vicende storiche della Turchia, mentre la possente voce del cannone tuona forse quell'ultima ora che la Cristianità conculcata spera così fervidamente...

Le numerose famiglie nomadi, cui Otman aveva dato il nome e che fino al principio del secolo XIV si erano limitate a tentare delle scorrerie intorno al divino Monte degli Dei, e a minacciare di tanto in tanto la frontiera dell'Impero d'Oriente, furono invitate a varcarla dal non mai abbastanza biasimato Giovanni Catacuzeno, usurpatore del trono bizantino, che diventò poi suocero del figliuolo del medesimo Otman ed Osman I, il prode Orcano, creatore della celebre milizia de' *Giannizzeri* (guardie a piedi). Questo impavido guerriero cominciò coll'impossessarsi di Brussa o Bursa, (1326), continuò con Nicea, importante territorio soggetto all'impero greco (1230), finì coll'oltrepassare vittoriosamente la riva dell'Ellesponto.

Nel 1357 il figlio Solimano, non meno ardito e valoroso del padre, era già padrone di Gallipoli, sui Dardanelli, cosa che al figliuolo Amurat I, non rese punto difficile la conquista di mezzo impero cristiano. In maniera che, quando spronati dal pontefice Urbano V vari potentati europei si unirono in una crociata contro gl'infedeli, e l'Ungheria, la Serbia, la Valachia e la Bosnia, le terre cioè minacciate più da vicino, messero in gran fretta insieme un numeroso esercito, di cui prese il comando re Ludovico in persona; non riuscì troppo ardua la vittoria a chi da un pezzo era preparato all'attacco.

Così, nel 1361 il sultano s'insignorì di Adrianopoli, facendola capitale del nuovo impero; due anni dopo sconfisse il re d'Ungheria, nel 1365 ricevette in protezione la repubblica di Ragusi, nel 1372, battuti i Servii, s'inoltrò fino a Costantinopoli.

Conchiusa una pace con la Servia e la Bulgaria, invase la Macedonia e l'Albania, sottomise la maggior parte dell'Asia minore, sconfisse a Kossovo la lega cristiana, vittoria che gli costò molto cara, essendo in quella mischia rimasto ucciso.

Non furono meno felici le imprese del suo fiero successore Bajazet I, detto *Ilderim*, la folgore. Questi, favorito dalla indifferenza delle grandi potenze europee, alle quali invano l'imperatore di Costantinopoli implorava soccorso, facendo perfino una questua personale per le loro corti, obbligò a tributo la Servia e la Valachia, invase la Bulgaria e la Bosnia, minacciò di nuovo l'Ungheria, pose un altro assedio a Costantinopoli (1391).

A tanto pericolo, gl'individui, più che le nazioni, si mossero contro i musulmani: intrepidi cavalieri corsero da tutte le parti sotto il comando di Sigismondo d'Ungheria,

e i due eserciti cozzarono presso Nicopoli (1396). Ahimè! La vittoria non arrise neanche stavolta a' Cristiani, e Bajazet, non ebbe alcuna pietà pe' seguaci del martire di Nazaret, fece sgozzare i feriti, commise le più grandi atrocità, passò come un uragano nella Stiria, in Tessaglia, nel Peloponneso, obbligando l'imperatore ad aprire in Bisanzio un tribunale e una moschea pei figliuoli del Profeta.

Nè l'incuria delle grandi nazioni Cristiane fu vinta da' felici successi di un principe tartaro, Timur Tamerlano, che, con un formidabile esercito di mongoli, soggiogando l'impero Osmano, nell'Asia, avea battuto il feroce sultano, nella sanguinosa battaglia d' Ancira (1402), s'era impadronito di lui e lo aveva messo in gabbia; e Maometto I, secondogenito di Bajazet, che per regnare aveva fatto scannare l'erede al trono, ebbe tutto l'agio di rifare le stremate forze dell'esercito e ricostituire la fiera signoria musulmana.

A una terza minaccia alla capitale, l'imperatore greco venne a piatire di nuovo presso i potentati europei, e giunse fino ad abiurare la sua fede nel Concilio di Firenze, abbracciando il rito cattolico; ma nessuno si mosse, ad eccezione della Polonia e dell' Ungheria — che aveva de' vecchi conti da aggiustare — e le cui truppe, sotto il comando di Giovanni Unnyade, *voivoda* della Transilvania, padre del futuro re Mattia Corvino — il *laconico* (1) — riportarono due vittorie a Nissa e a Jalovaz, nel 1443. Tali successi animarono l' altra crociata sorta sotto gli auspici di papa Eugenio IV e del cardinal Giuliano, col concorso di Venezia, di Genova, di Germania e di Francia. Senonchè, forse per la mancanza di un capo unico, l'oste cristiana fu sconfitta ancora una volta, anzi due: a Varna nel 1445, e a Kossovo nel 1448.

Ed eccoci all'ultimo formidabile assedio di Costantinopoli, difeso da 5000 greci, 2000 stranieri, più 500 genovesi. Maometto II, visto che il porto era stato chiuso con catene, vi trasportò per terra dal Bosforo le sue navi con numerose artiglierie, e dopo sei settimane prese la città d'assalto, nonostante l'eroismo degli assediati. L'imperatore Costantino I Paleologo morì in quell' assedio con l'armi alla mano, e l'arcata Mezzaluna brillò foscamente sull'antica capitale dell'impero Romano d'Oriente, che diventò la capitale ottomana...

Nei trentotto anni d'impero Maometto II (1), — che come abbiamo visto era già padrone di parte della Tracia e della Macedonia, con la Tessaglia e la Bulgaria, e aveva soggetto il principe di Valachia, — ridusse a tributo la Crimea e la Moldavia; soggiogò la Servia, l'Albania, e malgrado degli eroismi di Scanderberg, la Bosnia, l'Eubea e gran parte della Grecia; distrusse al di là dell' Asia Minore l'impero de' Turcomanni; invase la Stiria, la Carinzia, la Transilvania, e fece perfino una capatina in Italia, insignorendosi di Otranto. E ancora oltre sarebbe venuto, se non ci fossero state alla difesa del resto della Cristianità i baluardi della Polonia, dell'Ungheria, della Repubblica Veneta e dell'Austria.

Nè l'irrequieto e geniale sultano si limitò alle conquiste, poichè regolò in un codice la gerarchia delle cariche militari e civili, le loro giurisdizioni, gli stipendî, le cerimonie di Corte. Nel medesimo codice fu permesso a' sovrani il fratricidio per assicurarsi il trono e grazie a quell'articolo l'altro Maometto fece sgozzare ben diciotto fratelli, mentre Selim I si limitò al numero fatale di sette! Ecco spiegate le ragioni per cui Abdul Hamid, l'ultimo sultano, s'abbandonava, secondo le informazioni delle gazzette, alle più strane follie omicide...

Bajazet II fu un pochino diverso dal suo omonimo predecessore — *la folgore;* — egli, che era un brav'omo, si limitò alla conquista di Lepanto, Corone e Modone, tolte a' Veneziani, e alla elargizione di un donativo ai *Giannizzeri*, cosa che riuscì ben fatale ai suoi successori, come vedremo.

Non del medesimo carattere fu il prelodato fratricida, Selim I, detto il *crudele*, che, negli otto anni di regno (1512-1520), coltivando con successo la poesia, non mancò di acquistare la Mesopotamia e il Kurdistan, l'Egitto e la Siria, sottomettendo l'Arabia e la Moldavia. Impadronendosi del Cairo, fece inchiodare a una delle porte di quella città l'ultimo de' sovrani mammalucchi — l' ottimo Tuman bey.

(1) Tutti ricorderanno il laconismo della lettera spedita agli abitanti di Bada, che s'erano rivoltati: « Mattia, per Grazia di Dio, re d'Ungheria. Vi dò il buongiorno, cittadini. Se voi non venite tutti a presentarvi al Re, perderete le vostre teste. Il Re ».

(1) Il suo vero nome era Sultan-Mohâmed Han-el-Fatg, il Conquistatore.

Il regno più splendido della potenza ottomana fu certamente quello del figliuolo di Selim, Solimano II (1520-1566). Fu detto il *grande*, il *magnanimo*, il *legislatore* ed invero nessuna di queste qualità era male accoppiata con la sua alta personalità. Nelle tredici campagne ch'egli diresse, mentre le sue navi correvano vittoriose i mari del Mediterraneo e quelli dal Golfo Arabico alle rive dell'Indostan, estese l'impero Turco su tre parti del Mondo. In Asia, conquistando Bagdad, la Giorgia e lo Scirvan, pose termine alla lunga lotta tra la Persia e la sublime Porta; in Africa, coadiuvato degnamente dal celebre ammiraglio Caired-din Barbarossa, conquistò Algeri e Tunisi (che riperdette nel '35); in Europa tolse Rodi a' cavalieri gerosolimitani, costrinse la Moldavia a ricevere dal sultano il proprio *voivodo*, ridusse la Bessarabia a Sangiaccato, gran parte dell'Ungheria a pascialato, fece sventolare sulle rovine di Buda (1526) la *bandiera del Profeta* (1), dopo aver distrutto trentamila cristiani col giovine Re Ludovico II e l'arcivescovo Tamosi. L'intrepido guerriero s'inoltrò devastando fino a Raab; quindi tornò indietro con una enorme preda di sostanze e di persone.

Atterriti, allora, da tanta fortuna, Carlo V, imperatore di Germania, Francesco I, re di Francia, l'arciduca d'Austria Ferdinando successo nel regno d'Ungheria e di Boemia all'infelice Ludovico, Sigismondo re di Polonia e Wasili Iwanowich autocrate russo, inviarono ambasciatori al sultano per intavolare un primo trattato di amicizia. Così l'impero Turco ebbe anche il *banato*, ossia il distretto di Temeswar...

Senonchè, la Fortuna — la dea cieca e bugiarda — avea troppo arriso a' malvagi, che, nella baldanza delle conquiste, ne facevano di tutt'i colori, abbandonandosi sfrenatamente alle più feroci orge e a' piaceri più ripugnanti; e la sua ruota cominciò a deviare nel fiorito cammino del *successo* — l'arco dell'insanguinata mezzaluna, dopo aver raggiunto il massimo grado della gloria guerresca, cominciò sensibilmente a declinare verso il ponente...

La mollezza è decadimento; e la superba torre che dal piccolo Solimano al gran Solimano s'era innalzata superbamente nel cielo delle conquiste e delle vittorie, perdette a poco a poco la saldezza che tanto terrore avea gittato, per oltre un secolo, negli animi affraliti; fu lungamente rosa alle fondamenta dal verme della discordia interna, da' raggiri cortigiani, dalle rivoluzioni di palazzo. Si dimenticò nella lussuria la tradizione politica, si scambiò la gloria del campo di battaglia con le adulazioni degli schiavi, agli affari di stato abbandonati a inetti o a disonesti si preferirono le carezze dell'*Harem;* e le pretese interminabili de' giannizzeri, lavoranti e d'accordo cogli *ulema*, oracoli delle superstizioni delle plebi, fecero il resto...

Il degenere figliuolo di Solimano II, Selim II, iniziò il suo regno con la vittoria di Cipro e con le atrocità contro i Veneziani vinti a Famagosta — ognuno ricorda lo spasimo di Marcantonio Bragadino; — ma ben presto venne la sconfitta della famosa battaglia di Lepanto, che costò all'Impero 215 galee, 62 delle quali affondate e il resto fatte prigioniere, e la morte dell'ammiraglio Aly. La fortuna de' cristiani, comandati dal generalissimo don Giovanni d'Austria e aventi tra i capi Marcantonio Colonna, Gianandrea Doria, Sebastiano Veniero, Agostino Barbarigo e Andrea Provano (1), rianimò discretamente le nazioni europee, e più tardi fecero il resto de' principi come Carlo di Lorena, Ludovico di Baden, Giovanni Sobieski, Montecuccoli ed Eugenio di Savoia detto il *cavalier generoso*.

Pochissimo efficace il regno di Amurat III successore di Selim II (1574-95); di obbrobriosa memoria quelli del sanguinario Maometto III (1595-1603) e del lussurioso Acmet I (1603-1617).

Le sciagure si seguirono sotto Mustafà I, fratello di Acmet, che, tre anni dopo l'avvenimento al trono, fu deposto perchè imbecille e, ristabilitovi nel 1622, fu rideposto e strozzato. Non cessarono sotto Otman II,

(1) La così detta bandiera del Profeta è lunga due arene e larga un'arena e mezzo. La sua stoffa verde cupo apparteneva ad una portiera della sultana Aïcha, sposa favorita di Maometto. Il dì che Maometto giaceva agonizzante nel suo letto, la sultana staccò un pezzo di quella tenda e lo consegnò ai capi militari venuti a prendere gli ordini di guerra, dicendo loro di conservarla come segnale di raccolta ne' combattimenti per la fede dell'Islam. Quando, dopo la morte di Solimano II la potenza degli Osmani cominciò a declinare, la bandiera del Profeta fu spesso portata ne' campi e spiegata in testa agli eserciti musulmani. Un'altra bandiera storica è quella del secondo Maometto, conservata nell'armeria reale di Torino.

(1) Fu nella battaglia di Lepanto che il geniale Cervantes perdette un braccio e rimase prigione degli infedeli.

suo nipote; nè sotto Amurath IV (1623-39); nè sotto Ibraim, ammazzato da' giannizzeri (1649).

Altri gravi disordini cagionò la minorità di Maometto IV, nonostante l' accorgimento e l' intelligenza de' granvisiri Mohammed e e Amet Coproli, l'ultimo de' quali superò la resistenza di Candia, sconfisse i Veneziani sul mare e conchiuse a Vasvar una pace vantaggiosa nonostante le prodezze di Montecuccoli. Suo genero Cara Mustafà non gli somigliava gran fatto. Succedutogli nel comando, guerreggiò inutilmente contro i Russi e poi contro l'Austria, toccando varie sconfitte. In quella, i giannizzeri deposero Maometto IV e innalzarono sul trono Solimano III, che invano tentò una pace a Vienna.

Ad Acmet II (1691-95) successe Mustafà II, che, dopo le sanguinose sconfitte di Azof, presa da Pietro il Grande, e di Zenta, dove l'esercito ottomano fu completamente distrutto dal principe di Savoia accorso in aiuto dell' imperatore Leopoldo I d' Ungheria, fu costretto alla pace di Carlowitz, fermata nel 1699.

Nè potette fare a meno, in seguito, di piegare la testa alle esigenze altrui, e di questo trasse molto profitto la Russia, in cui cominciava a manifestarsi apertamente l'antagonismo, e ne venne il trattato internazionale di Azof — (1700).

Regnando Acmet III, principe dolce e umano — che stabilì nel 1727 la prima stamperia a Costantinopoli — e Mahmoud I (1730-1750) la Russia e l' Austria pugnarono con varia fortuna contro la Porta, che nella pace di Passarowitz, dopo la formidabile vittoria di Eugenio di Savoia — « il piccolo cappuccino incapace di strappar molti peli alla barba del Turco » — dovette accontentarsi di confini ben modesti.

Gli è che, mentre da un lato sbucavan fuori valorosi condottieri come il principe di Savoia, il principe Gallitzia, l'ammiraglio Orlow, Dolgorouki, Sutenkin e Suwarow; dall'altro venivano sempre più a mancare i due fattori della potenza ottomana: il fanatismo religioso e i più volte nominati giannizzeri.

Quello era quasi completamente svanito; questo, come il corpo degli antichi pretoriani, era di maggior terrore in pace che di giovamento in guerra. E conseguenze di ciò, dopo il fiacco regnare dello stravagante Otman III, e del cugino Mustafà III, la pace del 1774, per la quale la Russia ebbe la Crimea, scala agli ulteriori trionfi della potenza nordica; e quella di Jassy, nel 1792, sotto il sultano Selim III, succeduto nel 1789 allo zio Abdul-Hamid, per la quale lo czar ottenne il già Khanato della Crimea, della Bessarabia, sino al Dniester, e la libera navigazione in tutti i mari d'Oriente.

Selim III era un ottimo sovrano; ma le sue buone intenzioni non potettero giovare all' Impero, la cui *dégringolade* era rapida come rapida era stata la scalata della fortuna. Le sue riforme militari e segnatamente la gelosia de' giannizzeri e de' *nizam-gedid* (nuove truppe) gli fecero perdere il trono, occupato per brevissimo tempo da Mustafà IV, e più tardi la vita.

Mahmud II, figliuolo di Abdul Hamid, regnò a lungo, dal 1808 al 1839, ma le calamità della Porta non per questo cessarono. La pace di Bucarest (1812) regolò i confini della Turchia Europea, che, non sapendo cogliere l' opportunità de' successi napoleonici, perdette con essa un nuovo territorio importante — quello fra il Dniester e il Pruth. Vi fu allora una dozzina d'anni di apparente tranquillità; in maniera che l' Europa perdette quasi di vista il temuto impero. Senonchè il fuoco covava sempre sotto la cenere e d' un tratto scoppiò la memorabile insurrezione della Grecia.

La Croce fu di nuovo inastata contro la Mezzaluna; i figli dell'antica Ellenia ritrovarono come per prodigio il coraggio degli avi illustri; una viva corrente di simpatia, come oggi per Candia, si manifestò in tutta l'Europa: l' emancipazione del classico suolo fu solennemente proclamata nel 1826 — sotto gli auspici della Russia, della Gran Brettagna, della Francia.

Così i Turchi furono scacciati dalla terra degli eroi, mentre la loro flotta veniva incendiata a Navarino (20 ottobre 1827) e l'esercito ausiliario egiziano respinto dal maresciallo Maison.

Un anno dopo, in una nuova guerra con la Russia, il conte Wittgenstein conquistò Varna; nel '29 Diebitz varcò il Balkan ed in seguito all'attacco di Paravady entrò ad Adrianopoli, dove per oltre quattro secoli e mezzo i Turchi avevano tenuta signoria...

Col trattato del 14 settembre, la Porta perdette le isole poste alle bocche del Da-

nubio e la sovranità assoluta su' principati che da quel fiume prendevano il nome — la Moldavia, cioè, e la Valachia; e quattro anni dopo (1833) ben più fatale fu per lei quello che concedeva al ribelle pascià Mehemet Alì l'ufficio ereditario di Luogotenente d'Egitto, Soria e Candia.

E chi sa dove sarebbe poi precipitata la Sublime Porta, se, dopo la nuova ribellione di Mehemet Alì, cui arrisero pienamente le sorti nella disastrosa battaglia di Nisib; e alla morte del Sultano (1839), che aveva lasciato un erede di sedici anni appena, le potenze non fossero state indotte dalla paura di un disquilibrio europeo a intervenire in aiuto del divano.

Aspirando ciascuno ciò che più gli accomodasse, i gabinetti delle grandi potenze si trascinarono avanti nel disaccordo sino al 1841, quando cioè a Londra fu definita nel miglior modo possibile pel travagliato Impero la questione turco-egizia.

Risoluta questa, altre importanti questioni interne sperarono di risolvere i ministri del giovane Abdul Megid, proclamando un avvenire veramente giovevole per il popolo, guarantige per la vita, per l'onore, per le sostanze de' sudditi, senz' alcuna distinzione di culto; ma i tumulti della Siria, le imprese brigantesche d'Albania, di Tracia e di Macedonia, l'anarchia del Curdistan, l'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina e sopratutto le tristi influenze della Sultana madre Validé, spersero tosto il bel seme e i rovi e le orticacce continuarono a circondare il morbido divano. A' guai interni s' aggiunsero le complicazioni esteriori — un conflitto con la giovine Grecia per le bravate di Mussurus, inviato turco; quello con la Francia per le faccende del Libano e de' *Luoghi Santi;* la ribellione degl'indomiti Montenegrini; le controversie con l' Austria per le guarentige de' cristiani della Bosnia e dell'Ungheria; le autocratiche imposizioni dello Czar (1), che voleva fare la parte del leone e protestava pe' diritti della Chiesa greca. Non potendo sopportare queste ultime, la Porta trovò un momento d' antica energia e sollevò il capo, favorita da un' alleanza di stati europei che le giovò moltissimo nella famosa guerra di Crimea tra le armi russe e quelle turchesche, inglesi, francesi e piemontesi, coronata dalla presa di Sebastopoli, che si reputava inespugnabile fino a quell'anno (1855).

Tuttavia, quella vittoria, costata alle sole potenze Occidentali *cinque miliardi* di lire e mezzo milione di vittime, invece di consolidare l'impero di Abdul Megid, riuscì ad esso più fatale di una sconfitta, per la crisi finanziaria e commerciale dalla quale la Turchia non s' è mai più rimessa...

Conseguenza fatale della dispendiosa guerra della Crimea fu altresì l'*attisceriffo* del 18 febbraio '56, a proposito de' privilegi e delle immunità spirituali pe' cristiani, che scoprì nuovamente l'incendio del fanatismo tenuto a bada per qualche anno da un'apparente tolleranza. Vi furono disordini nell'Erzegovina, dove i cristiani incendiarono la caserma di Riva (1857) e aiutati da' Montenegrini respinsero la soldatesca turca a Trebigne; ve ne furono in alcuni villaggi presso la Canea, poi di nuovo nella Bosnia e nell'Erzegovina (1858), poi nell'Arabia, dove il vice-console inglese Page ed il console francese Eveillard caddero sotto il furore musulmanico, sì che il legno inglese *Ciclope* fu costretto a bombardare tre giorni di seguito la città di Gedda. Un anno dopo i candioti fecero ancora una levata di scudi contro i governatori, mentre a Costantinopoli si scopriva un complotto per la deposizione di Abdul Mugid, e i congiurati a centinaia affogarono nel Bosforo. Nel '60 le carneficine del Libano e il macello de' cristiani di Damasco per opera de'Drusi, che uccisero il console de' Paesi Bassi ed incendiarono gli altri consolati, tranne l'inglese e il prussiano, fecero fremere d'orrore l'Europa tutta, terminando con la fucilazione del governatore Muscir Amed pascià e i due bey Osman e Abdul Selim, comandanti militari.

Prima che chiudesse gli occhi al sonno eterno, il sultano Abdul Megid (1861) vi fu un' altra insurrezione nella Bosnia ed Erzegovina, ed altre ed altre se ne manifestarono, col solito concorso de' baldi Montenegrini durante il non breve regno di Abdul Aziz, sultano vizioso, scialacquatore, intemperante, che i suoi ministri deposero il 29 maggio 1876. Un suo nipote, Mohammed Murad, ossia Murad V, gli successe; ma, dopo tre mesi, fu deposto per incapacità, e l' attuale sultano Abdul Amid, II, suo fratello minore, lo tiene tuttavia guardato a vista, in una specie di prigione reale.

(1) Restò famosa la distrazione dell'inviato russo Mentzikoff presentatosi alla Corte di Stambul col soprabito alla rovescia.

L' ultimo colpo alla Mezzaluna lo ha dato la Russia, di cui tutti ricordano le imprese degli anni 1876-78, col trattato di Berlino; mercè il quale la Bulgaria veniva costituita principato autonomo e tributario del Sultano; si formava la Romelia orientale, al sud dei Balcani; la Bosnia e l'Erzegovina venivano amministrate dall'Austria-Ungheria; la Serbia, la Romania (1) e il Montenegro acquistavano l'indipendenza; il Comune di Spica era ceduto alla Dalmazia, alla Russia i territori asiatici di Ardatra, di Kars e di Batun, e alla Persia il territorio di Khatur. Nello stesso anno la Turchia perdette l'egemonia delle contrade africane e Cipro, ceduta all'Inghilterra, che occupò l'Egitto dopo il famoso bombardamento di Alessandria.

Quale aspirazione animi oggi il sogno dell' angustiata Cristianità europea, non è il caso di formulare: il Cielo assista dunque, gli sforzi della gloriosa Ellenia madre, e sui minareti e su' pinnacoli fantasiosi di Stambul sfolgori presto, gloriosamente, riflettendosi nelle acque del Corno d'Oro, la bianca Croce del Nazareno!

Taranto, Maggio, '97.

BRUNO CERVELLI.

(1) Questi due principati furono poi eretti a regni.

L'Elefante e i Cani

Un giorno, per potercelo mostrare,
Menavan per le strade un Elefante;
Gli Elefanti da noi son bestie rare,
E una folla oziosa e schiamazzante
Lo seguiva d'intorno e da vicino;
Quand'ecco gli esce incontro un Cagnolino.

Si stizza, abbaia, ringhia e s'arrabatta,
Come volesse proprio farlo a brani.
Un amico gli dice: — O testa matta,
L'Elefante non è roba da cani;
Vedi? Tu sei già rauco; e' tira via.
Non s'accorge neppur che tu ci sia. —

Risponde il Cagnolino: — Tu dici bene:
Ma ad abbaiar io non ci perdo niente
Vinco senza lottare; e mi conviene
Che di me dica ormai tutta la gente:
Quel cagnolin dev'essere un gigante,
Se ardisce d'abbaiare a un elefante.

(dal russo del Krylov).

D. CIAMPOLI

La nave « Fram » (Avanti).

FRITHJOF NANSEN

NELLE REGIONI ARTICHE

Frithjof Nansen ha parlato a Londra e a Parigi: affermasi che parlerà anche in Roma, essendovi invitato, a quanto dicesi, dalla Presidenza della Società geografica italiana. Invidiabili quanti lo potranno sentire!

A Londra egli ha parlato nell'immenso edificio di Albert Hall alla presenza di forse dodici mila ammiratori, nè la folla bramosa della sua parola gliene imponeva più che non gliene avessero imposto le solitudini polari.

Quell'intrepido norvegiano, alto un metro e ottanta, dalle forme erculee, e dalla fisionomia quasi ingenua, col collo incorniciato dalla bionda capigliatura, ebbe tra i suoi applauditori sir Leopoldo Mac Clintock, sir Giorgio Nares, e lo Stanley, il tanto combattuto Stanley, che un giorno a sua volta aveva entusiasmato una folla accalcata in Albert Hall per sentire svelarle i misteri dell'Africa tenebrosa nella zona torrida.

E a Parigi parimente il Nansen s' ebbe un trionfo. Quanti ammirano il coraggio e lo spirito di sacrificio consacrati alle conquiste della civiltà tributeranno in perpetuo venerazione a Frithjof Nansen, l'intrepido esploratore della regione polare artica; a Frithjof Nansen, che ha potuto giungere a quattrocento chilometri dal polo, punto non toccato da altri prima di lui.

Egli volle tanta gloria e la conquistò cimentandosi con pericoli indicibili. In quelle regioni desolate egli avrebbe trovato, con una temperatura inattesa di due gradi sotto zero, una catena di montagne, in cima alla quale il Nansen si è affrettato a inalberare la bandiera norvegese.

Carta della spedizione artica del Nansen.

Egli credeva all'esistenza di una corrente marina regolare, muoventesi dalle coste asiatiche dell'Oceano Glaciale fino alla costa ovest del Groënland, passando per il polo e per i mare libero. E per corroborare questa ipotesi, invocava l'osservazione della via seguita

dai rottami della *Jeannette*, naufragata all'imboccatura della Lena.

Egli ne concludeva che il migliore, se non il solo mezzo di giungere sicuramente al polo Nord, era di affidarsi a quella corrente e di lasciarsi condurre da essa.

L'ipotesi divinatrice del Nansen, fondata sulla deriva della sfortunata *Jeannette* è stata confermata. Se non che la corrente polare, che il Nansen contava utilizzare per giungere al polo o avvicinarsegli molto, non arriva ad una latitudine così elevata, com'egli supponeva.

La splendida idea vibrava nel cervello dell'ardito norvegiano, la indomabile volontà gli fece trovare i mezzi di attuarla.

Con la sovvenzione di 280,000 franchi, che gli aveva fatto votare il governo norvegese, e il prodotto d'una sottoscrizione patriottica, Nansen, popolarissimo nel suo paese, costruì un bastimento di 800 tonnellate, il *Fram*, tutto in legno di quercia, foderato di ferro, con una macchina potente, e ingegnosi dispositivi, permettenti di rimontar l'elice e il timone, al di sopra della linea d'immersione in modo da far sì che la pressione dei ghiacci sulla chiglia arrotondata, non potesse mai soverchiarlo e farlo cader di fianco.

Il Nansen calcolava di andar per tal modo il più vicino possibile alla scogliera di ghiacci, poi lasciarvisi imprigionare in modo da seguirla, al momento dello sgelo lungo la corrente supposta. Questa, ripetiamo, era la opinione del Nansen, che le sue osservazioni hanno confermato.

Ed ecco le conclusioni, a cui egli è arrivato sull'azione dei ghiacci nel bacino polare:

« Non è l'accidentalità dei venti, che influisce sulla direzione che prendono le loro correnti, ma vi è talora una leggera corrente nell'acqua, sotto il ghiaccio, che ha ad un dipresso la stessa direzione.

E la corrente trascina talora i ghiacci più al settentrione di quello che farebbero i venti dominanti.

Il ghiaccio polare è in movimento continuo; non vi è un solo punto di questa vasta superficie che sia immobile. Il pesante mantello di ghiaccio che gli antichi esploratori artici hanno cercato di gettare sul polo è scomparso; al suo posto, noi non abbiamo che dei campi di ghiaccio, in movimento continuo, come un anello nella catena eterna della natura ».

Frithiof Nansen
prima della sua partenza per il polo Nord.

Il *Fram* fu costruito per cura del Nansen, mercè una sottoscrizione nazionale che diede oltre a mezzo milione; principali sottoscrittori, lo Storhing e il Re.

Fu varato il 26 Ottobre 1892 alla presenza di migliaia di spettatori, con un freddo di dieci gradi sotto zero fatto un po' meno acuto dal sole radioso, che rispecchiavasi e faceva scintillare la nave.

Il « Fram » nella rada di Christiania.

Il Nansen era ammogliato. Nato a Christiania nel 1861, aveva sposato nel 1889 una signorina da lui amata per l'intelligenza e la virtù, e veramente degna d' un uomo di tempra si vigorosa, che lo fece padre di una ragazzina, chiamata Liv, che al momento della di lui partenza aveva appena otto mesi.

A Laurvik, quando la nave fu varata, il Nansen salì, colla moglie, sulla piattaforma a prua del bastimento. La signora Nansen lanciò con molto vigore una bottiglia di sciampagna sui fianchi della nave gridando con voce chiara e argentina: « Il tuo nome sarà *Fram* » (che vuol dire: *Avanti!*)

Il 24 Giugno 1893 la nave lasciava Christiania colla spedizione.

In una lettera del Nansen, l'esploratore dipingeva così le dolorose impressioni della partenza:

« Era una giornata triste e cupa, la porta si racchiuse dietro di me. Per l' ultima volta lasciavo il mio focolare; solo, scendevo dal giardino verso il mare, ove la piccola scialuppa del *Fram* m' aspettava spietata.

Dietro di me rimaneva ciò che ho di più caro al mondo... La mia piccola Liv era assisa sulla finestra e batteva le mani... »

E, lo dì che ha detto alla sua bimba *addio*, punge il Nansen quando è lontano dalla sua casa, dalla sua famiglia, sicchè all' anniversario della figliuola, quell'audace melanconicamente scrive:

« Liv ha un anno: è festa nella casa. L' anno 1893 cominciò bene, perchè mi portò la mia bambina: Felicità sì nuova, sì strana, che sulle prime non ci potevo credere!.... Ma dura, più dura che nol posso esprimere, fu la separazione. Nessun altro anno fu per me così doloroso ».

Avanti! avanti! la gloria non si conquista se non a prezzo di sacrificii. La scienza vuole, reclama l' opera sua ed egli procede impavido, pur sapendo che ogni nodo di più lo stacca dalla sua sposa e dalla sua Liv. Egli non può ritornare al domestico focolare senz' aver fatto grandi scoperte.

Il Nansen trovò una quantità di piccole isole sconosciute sulla costa d'Asia che gl'impedirono di raggiungere la foce del fiume Olenek, per prendervi i cani.

Per il numero insufficiente dei cani dovette limitare la sua esplorazione a 86.° 15!

Sono preziose le osservazioni fatte dal Nansen.

Egli nella sua esplorazione trovò dappertutto ghiacci.

Questi però avevano dei grandi fori per essere il ghiaccio spezzato.

Una delle maggiori profondità toccate dallo scandaglio è stata di 3800 metri, i cui primi 190 metri sono freddi e più basso la temperatura era di 0,5 sopra zero in causa probabilmente della corrente del golfo.

Ma dove il Nansen riferisce egli stesso le vicende del suo viaggio ogni altra parola è sbiadita, il meglio che si possa fare è quello di leggere la sua attraente narrazione.

Cap. Sverdrup,
Comandante il « Fram » abbandonato.

Il « Fram » (racconta il Nansen) lasciò lo stretto di Jugor il 4 agosto 1893. Lungo la costa della Siberia fummo costretti ad aprirci la via attraverso numerosi ghiacci. Nel mar di Cara scoprimmo un' isola e un gran numero di isolotti lungo la costa fino al Capo Celjuskin.

In molti punti trovammo tracce evidenti di un'epoca glaciale, durante la quale la Siberia doveva essere coperta di campi di ghiaccio per una vasta estensione.

Il 15 settembre eravamo davanti alla foce

del fiume Olenek; ma essendo la stagione troppo avanzata, non v'entrammo per prendervi i cani, non volendo correre il pericolo di perdere un anno.

Il 18 settembre oltrepassammo le isole della Nuova Siberia; il 22 ci fermammo ad un campo di ghiaccio a 78.°50' di lat. N. e 133.°37' di long. E. e constatammo che la nave era completamente racchiusa dai ghiacci.

Come avevamo previsto fummo trascinati verso Nord e Nord-Ovest.

La profondità del mare era di 165 metri alla latitudine di 79° N.; quivi rapidamente cresceva e a N. di questo parallelo il fondo scendeva a 2926 e 3475 metri.

Questo fatto rovescerà necessariamente tutte le precedenti teorie basate su un bacino polare poco profondo.

Il fondo del mare era totalmente privo di materie organiche.

Per tutto il tempo che durò la deriva ebbi occasione di eseguire una serie di osservazioni scientifiche: meteorologiche, magnetiche, astronomiche, scandagli biologici, temperatura di mare profondo, salsedine, ecc.

Sotto la massa d'acqua fredda, che ricopre la superficie del bacino polare, trovai l'acqua più calda e maggiormente salata dovuta alla Corrente del Golfo, con temperatura da 0° a 0,56° C.

Non vedemmo nè terra, nè mare libero, eccetto stretti crepacci in ogni direzione.

Come s'era previsto, la deriva a N. e N.O. avveniva molto più rapidamente durante l'inverno e la primavera; mentre i venti che provenivano dal settentrione o ci fermarono o ci trascinarono molto lentamente durante l'estate.

Il 18 giugno 1894 eravamo a 81°52' di lat. N.; ma poi fummo spinti a S.

Alla vigilia di Natale del 1894 fu raggiunta la lat. di 82° N. e pochi giorni dopo quella di 83°24', la più alta, a cui sino allora siasi pervenuto.

Appena previdi che il « Fram » avrebbe toccata la massima latitudine a N. della Terra di Francesco Giuseppe e che il rimanere in esso avrebbe potuto facilmente farci fallire lo scopo dell'esplorazione, cioè la traversata del bacino polare sconosciuto, decisi di abbandonare la nave per esplorare il mare verso settentrione.

Volle essermi compagno il tenente Johansen ».

Frithjof Nansen in costume di pelle di foca.
Ritratto eseguito dal capitano Jackson il giorno dell'incontro alla terra di Francesco Giuseppe.

Il Nansen racconta la sua temeraria impresa, quando il 14 marzo 1895, egli partì solo, col Tenente Johansen, lasciando il *Fram* nei ghiacci, e lo svernare in una capanna fatta di pelli di foca, lunga tre metri, larga un metro e ottanta centimetri, e ben presto sepolta sotto un densissimo strato di neve.

« Essa era, dice il Nansen, assai calda e confortevole. Ma io non posso dire che io desideri vivamente di ritornarvi, benchè noi vi dormissimo venti ore sopra ventiquattro.

E se alcuno crede che lo scorbuto proviene dalla mancanza d'esercizio, noi siamo prove viventi del contrario. Noi avevamo ben poco a leggere, e ciò che noi avevamo era poco interessante. Era un almanacco nautico e una tavola di logaritmi.

Il nostro letto era fatto di pietre, e noi cercavamo sempre di trovare la postura meno incomoda per domirvi, ma ne risultavano generalmente gravi dolori alle anche ».

Nè meno ammirevole del Nansen e del Johansen è il capitano Sverdrup lasciato con nove compagni sul *Fram* abbandonato a 84° di lat. N. e 102° 27' di long. E., i quali non potevano presumere a quale sorte erano riservati.

E da grande artista il Nansen con pochi tocchi ci dipinge maestrevolmente la notte artica:

« La lunga giornata artica è bellissima, ma stanca presto. Quando invece la luce svanì, e che cominciò la notte polare, allora noi ci siamo trovati nel regno del bello; la luna vagava nel cielo a traverso il silenzio assoluto della notte e del giorno, e la sua luce brillando sopra un paesaggio di neve, che sembrava di marmo bianco, faceva l'effetto il più singolare ».

Tenente Johansen.
Ritratto eseguito dal capitano Jackson.

Soli, il Nansen e il Johansen trovano ancora modo di confortarsi nelle ricordanze delle loro famiglie, e la speranza di rivederle teneva sveglio il loro coraggio.

Sono commoventi certi passi del giornale di viaggio dell'esploratore norvegese.

24 *Dicembre* 1895! Nel giornale di viaggio del Nansen sotto questa data egli scrive: « È la vigilia di Natale; il freddo ed il vento al di fuori, il freddo e le correnti d'aria all'interno. Come tutto è desolato qui! Noi non abbiamo mai avuto prima una simile vigilia di Natale. Le campane suonano ora per la festa. Io posso intenderne il loro suono sperdersi per l'aria dai campanili delle chiese. Quali suoni gradevoli hanno esse! Ora s'accendono i lumicini sotto gli alberi di Natale, e degli sciami di fanciulli entrano nella stanza e danzano con una gioia esuberante.

« Noi ne celebriamo la festa a nostro modo. Johansen ha rivoltato la sua camicia io ho fatto altrettanto; poi ho mutato di calzoni. e ne ho messo un altro pajo, che io aveva tenuto immersi nell'acqua calda, e mi sono lavato in un quarto di tazza d'acqua calda servendomi de' miei calzoni come d'una spugna e d'un asciugamani. Io mi sentivo rinnovellato, e i miei vestimenti non s'incollavano più come prima alla mia pelle.

Poi per pranzo, noi avemmo del pesce ai crostini, fatto di pesce in polvere e di farina di frumentone, con olio di foca a guisa di burro, fritta o bollita, entrambe egualmente secche e come *dessert* del pane fritto nell'olio. Domani noi avremo del cioccolatte e del pane. Ed è un *menu* tutto speciale; l'ordinario è della carne d'orso e null'altro ».

La decisione eroica di abbandonare la nave *Fram* sarebbe senza dubbio costata la vita, al Nansen e al suo compagno senza una di quelle provvidenze che càpitano talora nei momenti più terribili: la presenza della spedizione inglese di Jackson alla terra di « Francesco Giuseppe ».

Il Nansen aveva lasciata la Norvegia nel Giugno del 1893; la spedizione guidata dal Jackson aveva lasciato Londra nel Luglio del 1894.

Il Nansen ignorava adunque quest'ultima spedizione, ideata appena all'epoca della sua partenza.

Anche il Jackson si proponeva come Nansen di giungere al polo.

Ma voleva giungervi in slitta per la terra di Francesco Giuseppe.

Non è possibile imaginare non che descrivere l'incontro di Johansen con Jackson.

Il botanico Fisher, che faceva parte della spedizione del Jackson, ha trovato, nel vero, l'interesse drammatico di questo notevole episodio della vita dei due audaci esploratori.

« Il 17 Giugno (1896), così il Fisher, avevamo appena finito di desinare alla nostra stazione di capo Flora e sedevamo alla tavola. Era una giornata cupa e nebbiosa, ma non molto fredda, e noi facevamo passare il tempo fumando e chiacchierando allegramente.

Ad un tratto il signor Armitage, astronomo della spedizione, che trovasi nell'osservatorio, fa capolino nella camera da pranzo e domanda: « Quanti siete costì? Io vedo un uomo laggiù sul banco di ghiaccio ».

Noi ci guardammo a vicenda e dicemmo che eravamo ben tutti.

Diventammo però inquieti e ci ponemmo a discutere quale uomo al mondo potesse essere lo straniero. Ma il signor Jackson saltò su e gridò: Sì, chiunque egli sia voglio andare da lui e qui ricondurlo.

Noi tutti corremmo ai cannocchiali e alcuni si arrampicarono sulla collina per meglio riconoscere lo straniero. In verità dopo venti minuti balenò in tutti noi il pensiero ch'ei fosse Nansen.

Il signor Jackson e l'uomo che gli stava accanto sembravano da lungi come due punti neri: ma noi li vedevamo attraverso i cannocchiali gesticolare sì che parea chiaro discorressero, e dopo avere bene osservato lo straniero ci persuademmo ch'ei fosse veramente l'esploratore Nansen.

Questi aveva un fucile in una mano e un bastone nell'altra.

Aveva pattini ai piedi e saltava in un modo curiosissimo da un ghiaccione all'altro.

Allora ci affrettammo tutti ad accorrere incontro a lui, e quando fummo a portata di voce gridò il signor Jackson: « Ecco il Dottor Nansen! » A che noi rispondemmo con replicati *hurrah!* finchè avemmo fiato in gola.

Il Dottor Nansen esclamò commosso: *This is very pleasant!* Subito apprendemmo quanto al nord egli fosse pervenuto e ripetemmo ancora tre volte *hurrah!* ed è certo che nè i suoi migliori amici, nè i più intimi parenti lo avrebbero accolto con gioia maggiore della nostra.

Egli era assolutamente nero dalla testa ai piedi. I suoi capelli biondi e la barba bionda avevano il colore del carbone e non vedeasi alcun tratto bianco nè sul viso nè sulle mani. Egli sembrava propriamente un negro e i suoi chiari occhi lucenti spuntavano dal nero del volto come unici segni d'una grande anima in quella figura di bruto.

Il fumo del grasso di foca lo aveva così annerito.

L'unico indumento che aveva vestito durante quindici lunghi mesi, una pelle d'orso cucita a foggia di sacco, era interamente impregnata di sangue e di grasso. Il viso e le mani erano pure coperti di sangue e di grasso.

Dopo che avemmo parlato con lui alcuni minuti, apprendemmo che anche un compagno suo trovavasi nelle vicinanze, e mentre Jackson avviavasi con Nansen alla nostra capanna, andiamo io e il signor Child in cerca del luogotenente Johansen.

A sua volta il Jackson scriveva al sig. Harmsworth da capo Flora quanto segue:

« Appena udii che un uomo era stato veduto sul ghiaccio, mi affrettai subito in quella direzione e scorsi un uomo nel *pack* al sud-est di capo Flora e un altro alquanto più lungi.

Sparai alcuni colpi di fucile per richiamare la loro attenzione, e dopo un'ora ci eravamo incontrati. Siccome uno degli stranieri andava coi pattini da neve, lo presi per un norvegiano e credetti fosse un cacciatore di foche in pericolo.

Egli era però nero dalla testa ai piedi come uno spazzacamino, i suoi abiti erano interamente coperti di sangue e grasso. Era evidente che lo straniero aveva corso qualche grave avventura.

Allora andai incontro a lui, gli strinsi la mano, e fra noi corse il seguente dialogo:

JACKSON. Sono ben lieto di vedervi.

NANSEN. Sì, sono lieto anch'io di vedervi.

JACKSON. Avete qui la vostra nave?

NANSEN. No, la mia nave non è qui.

JACKSON. Quanti siete?

NANSEN. Non ho che quel compagno che vedete laggiù.

Per tutto questo tempo lo avevo fissato attentamente, malgrado il suo viso annerito dal fumo, credetti di riconoscere in lui il Dottor Nansen che avevo già visto in Londra.

Finalmente esclamai: « Ma non siete voi Nansen?

— Sì — rispose egli — « io sono Nansen ».

— « Allora io sono veramente felice di ve-

dervi » e ci stringemmo di nuovo e più cordialmente la mano.

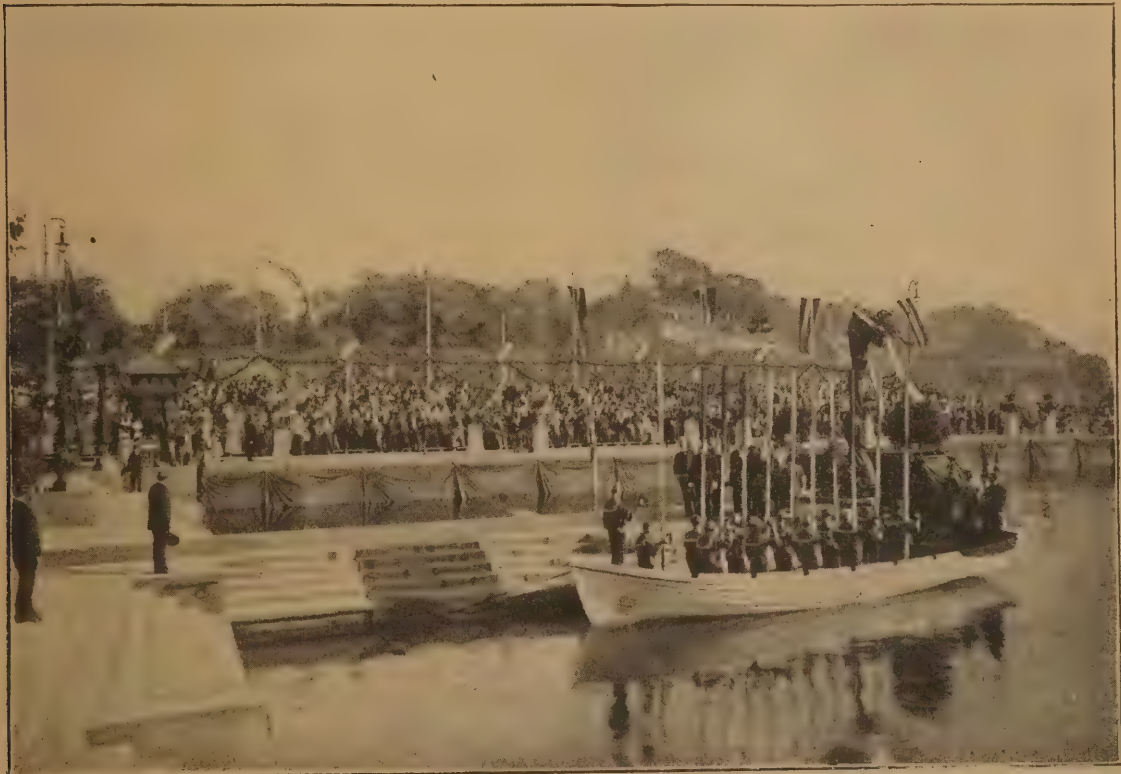
— « Grazie, grazie, disse Nansen; siete molto cortese ».

Così appresi in poche parole l'alta latitudine toccata e i principali eventi della spedizione e mi rallegrai di nuovo di potere io essere la prima persona a recargli le congratulazioni del mondo per lo straordinario successo.

Indi ci dirigemmo verso la stazione di Elmwood, e incontrati i miei colleghi presentai loro il Dottor Nansen e li invitai a gridare tre volte *hurrah!* Nansen appariva molto commosso.

Quando giungemmo a casa era mezzanotte che è quassù così chiara come in pieno merigio. Cominciammo dall'offrire ai nostri ospiti un buon desinare ed un eccellente bagno caldo, tanto necessario e l'intero corredo dell'A alla Z.

Dopo che Nansen e Johansen ebbero rasa la barba e tagliati i capelli e dopo che essi si lasciarono nuovamente fotografare nessuno avrebbe riconosciuto quegli uomini neri che poco prima avevamo raccolto sul ghiaccio.

Il nostro pranzo ebbe un esito felicissimo, chè, con meraviglia di Nansen, potemmo servirgli del manzo arrostito, con piselli verdi e altri vegetali, piselli conditi, formaggio, frutta in conserva non che Porter, Sherry e Wisky.

La festa del ritorno.

I brindisi furono entusiasti e tanto più commoventi quanto deserta erà la terra.

Jackson ne aprì la serie con queste parole:

« Prima del nostro incontro, sembrò assai strano al Dottor Nansen di udire i nostri colpi di fucile e il latrato dei cani; egli si tranquillizzò attribuendo il rumore al cozzo dei ghiacci e al sibilo del vento.

Io ho fatto tutto ciò che era in mio potere per confortarlo nelle sue pene e alleggerirgli i patimenti. Egli ha compiuto un viaggio che è un segnalato progresso e che, secondo la mia opinione, sia nella regione artica, sia altrove, rimane unico e solo nella storia della geografia ».

Nel pomeriggio del 13 Agosto Frithjof Nansen e il suo compagno, luogotenente Johansen, arrivarono a Vardö (piccola città posta sull'isola omonima nella Norvegia settentrionale provincia di Tromsö) sulla nave « Windward » che erasi recata ad approvvigionare la spedizione dell'inglese Jackson sulla terra di Francesco Giuseppe.

Il ritorno del Nansen in Norvegia, dopo essere giunto fino a 400 chilometri al Polo — quindi più vicino di qualsiasi altro — a

un avvenimento pei geografi e per tutti coloro che ammirano nel Nansen la qualità che rende più grande un uomo: lo spirito di sacrificio per il raggiungimento di un alto fine.

« Nansen, il nostro Nansen è tornato » esclama con giubilo la folla in Cristiania, come già prima a Vardö, dove il glorioso esploratore arrivò alle 4 pomeridiane del 13 Agosto 1896.

Alle 11.50', o per dire altrimenti, alle 23.50' del 13 Agosto, il ministro Hörgerup, riceveva dal Nansen stesso questo epico telegramma:

« Ho la gioia di potervi annunciare che la spedizione ha compiuto il suo programma: è penetrata nel mare artico dalla regione a nord delle isole della Nuova Siberia, ha esplorata la regione al nord della terra di Francesco Giuseppe fino all'86° 14′ di latitudine.

Al di là dell'82° parallelo non si scorse terra. Il luogotenente Johansen ed io abbiamo lasciato il *Fram* e gli altri membri della spedizione il 14 marzo 1895 all'84° di latitudine nord e 102° 27′ long. est; ci dirigemmo verso il nord per esplorare l'oceano al di là della rotta del *Fram;* poi verso la terra di Francesco Giuseppe, dalla quale noi siamo giunti col *Windward*. Il *Fram* tornerà quest'anno ».

Il Nansen e il Johansen erano arrivati. Ma l'intrepido Sverdrup, ma i coraggiosi suoi compagni, ma l'abbandonato *Fram?* Tutto ciò non era per vero dire lieve ragione di preoccupazione per il Nansen, il quale, perchè nulla mancasse alla somma delle compiacenze da lui benemeritate, riceveva sei giorni dopo il suo sbarco a Vardö un dispaccio, che gli annunziava essere il *Fram* arrivato a Skiervo, in Norvegia, dopo avere toccato 85° 55′ 5″ di latitudine settentrionale ed essere stato prigioniero tra i ghiacci fino al 3 Giugno 1896.

Il 20 Agosto 1896 fu giorno di gioia piena ed intera per il Nansen. Niuno era mancato nelle lunghe giornate del pericolo; niuno mancava nell'ora gioiosa del trionfo.

LODOVICO CORIO.

IL MONUMENTO A GARIBALDI, IN ROVIGO

È uno dei buoni che vanterà l'Italia.

— Troppi monumenti! Troppi troppi, lamentano sulle gazzette non pochi di coloro cui non spunta il più fatuo barlume di speranza di vedersi mai riprodotti, non dirò di bronzo o di marmo a dominare riveriti in una delle maggiori piazze delle trecento città d'Italia, ma neanche ad essere comunque manufatti di zucchero a figurare nella vetrina di un pasticcere, o di burro o strutto alla mostra di un salsamentario.

Si sfogano contro la *monumentomania* degli Italiani e contro il denaro sperperato anche per tanti marmi che non onorano affatto l'arte moderna, e ad eternare l'effigie di qualche rinomato di mezza tacca, se pure ci arriva.

Io invece mi congratulo col mio paese della gara che ferve tra le città d'Italia, per onorare i nostri grandi uomini del presente e del passato, dopo qualche secolo d'incuria e di vergognosa indifferenza, e per promuovere le discipline dell'arte scultoria. Certo, come tutte le cose migliori, anche questa ha i suoi inconvenienti, ma nemmeno per le ciambelle s'è pensato di sopprimerne l'uso, solo perchè non riescon tutte col buco.

In quanto al monumento di Rovigo, esso sfugge alla *monumentofobia* la più lamentosa. La figura storica di Garibaldi è superiore all'edacità dei secoli, lo scultore che ne ha fatto un'opera d'arte è uno dei più valenti nell'arte italiana moderna, e la sua opera è degna del suo scalpello.

Il Ferrari è romano, chi nol sa? ma non è del gruppo dei più numerosi fra gli scultori di Roma, che si sono mantenuti estranei ad ogni movimento evolutivo della scultura, beghini fedeli all'arte accademica.

Dopo il suo gruppo, *Cum Spartaco pugnavit*, che ebbe tanto glorioso successo all'Esposizione nazionale di Torino nel 1884, dividendo gli applausi agli innovatori moderni col *Proximus tuus* del D'Orsi, egli ha continuamente

svolta la sua arte senza perdere di vista le tendenze moderne, ed il favore del pubblico lo ha distinto sempre da allora, come uno dei più abili nell'improntare con caratteri monumentali le sue opere.

Egli ha partecipato a tutti i concorsi per monumenti ed è stato più sovente di molti altri vincitore, ottenendo gli fosse allogata l'esecuzione del suo bozzetto scelto come il migliore. Amico intimo e confratello stimato nell'arte dell'autore del monumento a Vittorio Emanuele in Milano, il Rosa, fu scelto da questo grande artista come esecutore testamentario delle sue aspirazioni per i lavori di assestamento della grande opera nella piazza del Duomo, ove è ammirata come la più bella creazione monumentale moderna in Italia.

Il Ferrari avea già riportato qualche anno addietro un bel trionfo col monumento a Vittorio Emanuele alzato sulla riva degli Schiavoni a Venezia; opera di grande effetto in uno di quegli ambienti che schiacciano i monumenti, se non sono dotati di robusta impronta artistica, quel grande gruppo equestre della figura iconica del gran re, tra figure allegoriche accessorie, è indubbiamente uno dei monumenti più ammirati della moderna Italia.

Non mancano le critiche alle opere del Ferrari, come non ne mancano a nessuna opera d'arte messa a campeggiare in alto sopra la moltitudine che transita in una grande città ai piedi di essa, nè i *Sutor* ignorano che non succede più che lo scultore esca da dietro la sua opera a intimargli il *ne ultra crepidam*; nè gli artisti competitori sono mai imbarazzati a rinvenire il pelo nell'uovo, o l'errore sfuggito nell'animazione del lavoro; ma le critiche, sieno di Sutor o di competitori, passano e l'opera resta, e, quando è riuscita, non teme i ragni cavati dal muro.

Tuttavia, avvezzo alla critica anch'io, comincerò da essa nell'esaminare il monumento di Rovigo, fermandomi, prima del gruppo, a discutere il piedistallo. Così potrò andare innanzi più spedito nell'apprezzamento della parte scultoria.

Un monumento scultorio, massime se equestre, deve basarsi su un grande accessorio architettonico, il piedistallo; che per essere accessorio non è meno importante e parte integrante dell'opera, e per conseguenza deve essere degno del monumento.

Qui il piedistallo non mi pare soddisfi a queste esigenze. Cominciando dal basso, osservo che il gradino inferiore del basamento, quello che ha funzione di portare tutto il monumento, contrariamente alla destinazione che ha, è assai più sottile dei due gradini che lo sovrastano.

Il fregio dello zoccolo invece è forse troppo alto rispetto al plinto che ha sotto. La decorazione del corpo del piedistallo, compresa la cornice, ha carattere poco distinto. Però la massa è bene equilibrata rispetto al gruppo che vi è piantato sopra e lo presenta bene; e questa è una difficoltà grande felicemente vinta. Passiamo al gruppo equestre.

Una battaglia è iniziata. Il cavallo s'impunta colle due gambe anteriori contro uno scheggione roccioso con movimento di salita, mentre lo scroscio delle fucilate e la mano del cavaliere che stringe le briglie lo tengono indietro. Evidentemente il generale ha mosso il grosso delle sue truppe all'acquisto d'una altura rocciosa fortemente difesa e della quale si vede il pendio sotto i piedi del cavallo. Egli studia il momento propizio per accorrere alla loro testa ad investire il nemico colla consueta furia irresistibile. Intanto sorveglia da lontano lo svolgersi d'una mossa girante che sta eseguendo sulla sua destra una frazione de' suoi, forse un battaglione dei più scelti. Esso deve facilitargli l'esito del primo urto e assicurare l'efficacia dell'assalto supremo.

Il suo sguardo ne segue la marcia forzata, lo spiegamento tumultuoso sul fianco del nemico, il progresso, gli incidenti. Vede giunto l'istante solenne, e si solleva ritto sulle staffe per dare la spinta verso l'erta al cavallo, onde avventarsi di fronte alla testa dei più avanzati dinanzi a lui.

Ancora pochi eterni secondi di attesa, e cavallo e cavaliere saranno scomparsi irrompendo in prima linea e determinandovi l'esaltamento marziale di una di quelle ebbrezze d'entusiasmo, pel quale i suoi Garibaldini, sfidando eroicamente la morte, senza tener conto del numero dei nemici, tante volte assicurarono l'esito d'una di quelle giornate, nelle quali anco i più arditi suoi generali disperavano di vincere.

Tutto questo si legge a chiare note nel gruppo del Ferrari esaminandolo con attenta tensione d'osservazione, per spiegarne le forme sapientemente determinate.

Raramente si è meglio raggiunto il no-

tissimo ideale di gruppo equestre marziale, definito da Napoleone I a quell' artista che gli chiedeva come volesse essere rappresentato: « Calmo, gli rispose il gran capitano, su un cavallo agitato ».

Un solo particolare non finisce di soddisfarmi in questo bellissimo gruppo. Quel cappello sulle ventitrè. Ho visto Garibaldi sino dal 1848, l' ho visto nel 1859, l' ho visto nel 1860 e più tardi quando non andava più alla guerra. Mai trovai in lui una traccia di spavalderia, un segno che indicasse la minima disposizione ad atteggiarsi da ardito.

Portava il capello prima, la *coppola* poi, sempre perpendicolare al capo, qualche volta un po' sulla fronte, mai da banda alla bersagliera, come il Garibaldi del gruppo equestre del monumento di Rovigo.

Il capello in banda, all'indietro a destra, i bersaglieri non lo portano naturalmente. Se ne son fatta una natura, in seguito a ripetute istruzioni che ricevono dai loro ufficiali e sergenti alla così detta *scuola di contegno*, e per uniformarsi all' idea dell'impronta per essi ideata dal generale Lamarmora loro fondatore.

Lamarmora creò i bersaglieri, come i Francesi gli zuavi, per dare alla patria il tipo di un corpo militare il cui esterno fosse quello dell' arditezza e speditezza marziale, e che per conseguenza influisse, per suggestione di abitudine, ad inoculare ai soldati che vi avrebbero appartenuto, quell' ardimento spensierato del quale riuscivano a improntare l' espressione nel vestimento, nel cappello, nell'andatura. In un generale, sopratutto in Garibaldi, militare dai semplici modi e di naturale eccezionale risolutezza, quel portamento di cappello riesce una stonatura che ne travisa il carattere. Può star bene per un garibaldino, non per Garibaldi.

Questo, che io credo un errore, può ridursi tuttavia a una cosa quasi indifferente; giacchè si può ammettere che in un momento di concitazione di mente in battaglia, qualsiasi più serio generale, con un movimento impensato della mano che si porta alla fronte, possa far deviare il cappello dalla posizione consueta. Il Ferrari può avere coperto il capo a quel modo al suo Garibaldi per questa ragione, e forse anche per ottenere se ne vedesse intera la faccia, senz'ombra di falde, onde rappresentarlo in tutta la bellezza delle fattezze del suo volto.

Del resto: *c'est un detail*, come dicono i francesi, e non impedisce che il gruppo equestre di Rovigo sia uno dei più ammirabili fra i monumenti alzati a Garibaldi in Italia.

LUIGI CHIRTANI.

TIPI MARCHIGIANI

Si entrava subito nella cucina imbiancata di fresco; da un lato due finestre e il camino; dall'altro una madia per fare il pane; in mezzo alla cucina un tavolo e quattro sedie, un lume a petrolio con campana bianca pendeva sopra la tavola. Dalla cucina si passava nella camera da letto. Essa era netta, semplice. Una giovane donna era seduta sul letto dalle lenzuola di bucato, ed allattava una bambina nata di fresco. Si aprì la porta di cucina ed un fruscio di sottovesti inamidate e di sottane di seta si fece sentire fino al letto della puerpera.

— Con permesso: sono io, signora Annunziatina, si può?

— Ma passi, passi, signora Veronica, buon giorno.

La levatrice in pompa magna fece l'ingresso trionfale. Sembrava una vera balena: rossa come un peperone coi capelli bagnati nell'olio, un sottanino inamidato che le pendeva dalla cintura ai piedi colle curve di una campana; l'abito di seta nera, uno scialletto bianco sulle spalle incrociato alla sommità del petto e uno sciallo di pizzo nero in testa che rigettò sul dorso nell'atto di entrare:

— Eccomi, disse, qua la bambina, ch'io la abbigli da festa.

E in così dire la tolse dal seno della madre e colla sua voce sonora seguitò:

— Su. da brava, si riposi lei, non faccia troppo la coraggiosa, ora siamo debolucce, eh! mi pare!

— Eccomi, sono qui pronto — disse un operaio robusto entrando e parlando forte.

— Zitto, zitto, tesoro, — diceva in quel momento la levatrice, rasciugando le carni rossocupe della bambinetta; poi volgendo gli occhi al nuovo entrato in aria di compiacenza, proseguì con un tono più alto:

— Vede, vede che pezzo di ragazzotta portiamo al battesimo, signor Paolino.

La signora Veronica si rimboccò le maniche fino sopra il gomito, alzò la sottana di seta sui fianchi fermandone i lembi lestamente alla cintura, e, così accomodata, si pose a sfasciare la bambina, sullo stesso letto nuziale; poi, lasciandola fra i pannolini, si avanzò verso il padre:

— Sor Paolino, e il compare?!

— Eccolo, disse una donna in pianelle (era la zia della sposa) eccolo, il signor Antonio.

Un uomo sulla sessantina coi capelli bianchi, un paio di gambe arcuate, nuotanti in due brache a righe bianche e turchine, col panciotto di *piquet* bianco, una grossa catena d'argento a penzoloni, gran nodo di seta verde al collo, cappello di feltro cenere a cilindro, si avanzò.

— Buon giorno, sora Nunziatina; come state voi, come sta la mia figlioccia?

La levatrice pronta rispose:

— Grazie al cielo, sor compare, l'ho cu-

stodita bene; un po' di maletto ai denti, ma suol dirsi: — ogni figlio che viene, un dente che va; — le ho portato del dentifricio portentoso, e tutto passerà; tosto i denti torneranno più belli di prima. La bambina? Eccola: guardi che tocco di monella, sor compare.

E qui la levatrice alzò la bimba nuda con una mano, come reggesse un canestro di frutta al mercato.

— Oh che onore, che onore, padrone! — disse la mammina. — Ringrazia, Paolino, il padrone, che si degna di tenere la nostra creatura al battesimo.

— Ma di che onore, di che degnazione parlate, sora Nunziatina; siamo amici o no? Qua la mano, ed anche lei, sora Veronica, mi dia la mano.

— Oh ch'ella sia benedetto! Vede, lei mi fa piangere. Che uomo d'oro, che uomo santo! Oh che ella sia benedetto!

E ancor parlando, la signora Veronica stese una mano al signor Antonio, mentre con l'altra si asciugò una lacrima che si ostinava a non voler cadere.

Ma sul più bello smise ancora la faccenda di fasciare la piccina ed esclamò:

— Oh! E il nome? Che nome le si mette? Lo hanno pensato?

— No, in verità, — rispose Paolino; — ne abbiamo cercati tanti, ma l'uno non piace a me, l'altro non piace a mia moglie, e così nessuno ne fu scelto.

— Già — disse ridendo la sposa.

— Il nome? Cercano il nome? — seguitò con enfasi la levatrice: — ma, santo Iddio, come si può cercare un nome, quando ci è quello di Santuzza!!

— Ma chi è Santuzza? — in coro chiesero gli altri, guardandosi in viso.

— Chi è Santuzza? Non sanno chi sia Santuzza? Oh santi patriarchi, e si vive a questi tempi senza sapere chi sia Santuzza! È una eroina, una donna, una vera donna *comm' il faut.* All'Arena piangevano tutti, dei mari di lacrime.

— Sarà — disse il padrone alzando le spalle; — ma io non vado mai all'Arena.

— Allora disse la Veronica sarà stato a teatro e avrà sentito la Cavalleria rusticana: l'aria è così (e si mise a canticchiare)

« Bada Santuzza
» che questa insana
» tua gelosia . . . »

e quando infine hanno ammazzato compar Turriddu e vengono in scena gridando « hanno ammazzato compar Turriddu! » le dico io . . . che colpo, che emozione! Vorrei tornar giovane, (seguitò animandosi di più in più senza riprender fiato) per avere un figlio . . . , no anzi una figlia e metterle nome Santuzza.

— Io, disse la puerpera, vorrei chiamare la mia figliuola col nome della mia povera mamma: « Teresa ».

Il compare e il padre fecero una smorfia:

— Teresa! tutte si chiamano così, Teresa, Teresina.

— Ma sì, Paolino, la chiameremo Tisa.

— Certo, — disse il compare, — se Santuzza non fosse la protagonista di quella brutta storia, mi piacerebbe.

— Ma che brutta storia? — interruppe Veronica. — Una povera tradita! E dite poco l'onore di sapere che quel nome fu musicato da un maestro così valente? Già, da quel bravo giovane; non ricordo come si chiami, ma questo non fa nulla . . .

Paolino ridendo rispose:

— Ma il maestro e la musica poi che c'entrano? Sarà chi scrisse il fatto, quando mai . . . a me già piacciono le cose alla buona, sono rozzo io.

— Ecco il *fiacre*, disse riaprendo la porta la zia.

La signora Veronica in tutti questi discorsi aveva un po' perduta la tramontana, e rossa come una peonia si rassettava alla meglio, metteva la cuffia alla bambina, l'adagiava nella concedrella e, preso il manto, andava per coprirla.

— Un bacetto, disse la mamma.

Veronica si chinò sul letto, porse il visino rosso, che spiccava fra i lini della federa chiusa colle fettucce azzurre, e su quel visino, che faceva una brutta smorfia, la mamma impresse un bacio lungo, delizioso.

Quindi uscì la comitiva. La levatrice, il compare e il babbo montarono in *fiacre* e ordinarono al fiaccheraio di girare per la mura e di fermarsi alla porticina della sagrestia dietro all'ancona della chiesa di S. Lauro.

— È tanto misera la popolazione della nostra parrocchia che, se entriamo per la porta principale della chiesa, i poveri, vedendo un battesimo, si affollano tutti e chiedono soldi..., e a soldi mi vuotano le tasche. Così — disse il compare — ho chiesto al curato il permesso di passare per la sagrestia.

Infatti, come furono giunti, smontarono tutti e tre dalla vettura rimpetto alla porticina che si aperse senza bisogno di bussare. Scesero due gradini in un luogo umido e quasi buio: un odore ingrato di muffa, di cera, di chiuso li colpì.

— Eccomi — disse il curato, un uomo tarchiato, ch'era stato cappuccino, ed era attempato, ma di florido aspetto: — mi vesto e sono con loro.

— La prego, signor curato, di voler fare le cose fra noi, disse il compare Antonio, eccole poche lire pei poveri; ma faccia chiudere.

Passarono in chiesa per la sagrestia e, siccome non c'era il fonte battesimale, si posero innanzi all'altare. A mezzo della cerimonia e giunto a quelle parole « io ti battezzo in nome, ecc. », il Curato prima di pronunciarle chiese:

— Che nome?

I tre assistenti si guardarono, Paolino rispose:

— Teresa.

— No... Santuzza, — disse la levatrice.

In quel mentre si udì aprire l'uscio di casa che metteva in sagrestia e quindi nella chiesa. Il signor Antonio spalancò due occhi brutti; il curato si affrettò a dire:

— Non si dia pena, sono le mie nipoti. — Indi, rivoltosi al chierico: — Va a chiudere dunque; — e collo stesso tono di voce quasi continuando la conversazione proseguì:

— Io ti battezzo...

— Santuzza, — ripetè la comare, e Santuzza fu.

La mamma non se ne dolse; baciò e ribaciò sua figlia benedetta dal curato, e si allegrò dei doni che offrì il compare, specialmente di un libretto della Banca popolare a lei intestato con cinquanta franchi.

L'Annunziatina da ragazza faceva la sarta, e avendo molta volontà di lavorare guadagnava da vivere. Anche dopo fattasi sposa le cose andavano benino, benchè il marito non prendesse che sole due lire e mezzo al giorno. Ma egli era buono, non beveva, non aveva compagni e il tempo libero lo passava in casa. Alla fine della settimana portava alla moglie tutte le poche lire della sua mercede. Se voleva darsi il lusso alla festa di bere un mezzo litro di vino voleva però berlo con lei. La sposa faticava a far bastare il denaro a tutti i bisogni; ma, vivendo in tanto accordo col marito, trovandolo così virtuoso e previdente, sopportava rassegnata la lotta per la vita.

Quando però si alzò di puerperio non troppo bene in salute con la bimba cattivella, i lavori della casa da sbrigare, le mancò il tempo per il mestiere, e le clienti presero il volo.

Sopraggiunse l'inverno, e la povera donna si vide spesso a ben duro partito; molte volte si accostò al cassettone e prese il libretto in mano per tirar giù quei pochi franchi e riparare lei, il marito, la bimba dai rigori del freddo, ... e dalla fame. Ma rimetteva il libro al suo posto, guardava la sua creatura e diceva: — No; forse quei cinquanta franchi, quando Santuzza sarà grande, s'io muoio prima, potranno salvarla. —

Il marito non si lamentava mai ed era contento d'attendere la minestra, purchè la prima acqua bollente della calderina andasse nella bottiglia nera a scaldare i piedini di Santuzza che cresceva bella come un cherubino. L'inverno per quei poverini fu triste.

Il signor Antonio si faceva vedere ogni mese e capitava per lo più la sera; quasi sempre trovava il lume e il fuoco spenti; se ne meravigliava e gli si rispondeva:

— Stavamo per coricarci, scusi.

Il compare portava di volta in volta qualche inezia, ma cose poco utili, doni di amicizia; e la miseria cresceva senza lamento vicino a lui agiato ed inconscio.

— Annunziatina, diceva il marito, fatti animo, di' al padrone che mi aumenti almeno la giornata fino a tre lire.

— È impossibile che io gli dica nulla; se non te le dà, non crederà che tu ancora le valga. Abbi pazienza un poco.

— Ma tu soffri, tu dimagrisci ogni giorno, ripeteva Paolino.

— Evvia! io sto benissimo.

Quando Dio volle si arrivò alla primavera. La bambina contava otto mesi e passava molto tempo nella sediolina. Così la mamma potè riprendere qualche cliente, e anche la signora Veronica piena di buon cuore, venne a commettere un abito per un ricco battesimo. Una sera marito e moglie stavano seduti intorno alla tavola, la bimba nel seggiolone giuocava con una mela che il padre le faceva ruzzolare incontro, ed ella a lui; quando entrò il signor Antonio.

— Come il lume acceso?

— Già, disse la donna, siamo in quattrini!

— Davvero!! e questo inverno dunque?

— Eravamo a stecchetto, disse ridendo la sposa.

— E adesso? Oh! capisco: il libretto, ora date fondo a quei pochi franchi, disse con amarezza il padrone!

L'operaia si alzò, rossa in volto, uscì e un istante dopo rientrando col libretto in mano:

— Vede, ci è tutto.

— Ma allora come faceste?

— Quando ne avevamo, rispose Paolino, mangiavamo, e quando non ce n'era, lei ha veduto, tenevamo il lume spento.

— Ma e io non ci ero? E se la mia figlioccia fosse morta?

— Non moriva no, sor compare, era stata benedetta a dovere dal curato: la guardi come è bella!

La mattina appresso Paolino fu passato nella categoria di quegli operai che si retribuiscono a tre lire la giornata, di più fu ammesso a una parte degli utili e, quando ritornò a casa, disse piangendo e gettando le braccia al collo della moglie:

— Il padrone .... il padrone .... — non potè dir altro, i singhiozzi gli strozzavano la gola.

Lia.

DUE LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE SIRTORI

Le due lettere, che qui si pubblicano, hanno per la storia del nostro risorgimento speciale importanza, giacchè riempiono una lacuna nella biografia dell' insigne patriotta. Ci vennero cortesemente favorite dalla gentilezza di un egregio amico.

Furono scritte in una delle annate più angosciose per l'Italia, nel 1853, dopo l' abortita rivoluzione milanese del 6 febbrajo: insuccesso che gettò la desolazione nei cuori, e che scemò per alcun tempo il credito e il prestigio di Giuseppe Mazzini, il principale promotore di quel movimento.

È noto che al moto del 6 febbrajo prese parte Achille Majocchi, uno dei più audaci mazziniani, pronto ad ogni sbaraglio per l'affetto vivissimo verso l'Italia: uno dei pochi superstiti di quel periodo avventuroso e memorabile. Egli nascostamente passò il Ticino e si trovò a Milano proprio nel giorno dell'infelice conflitto. Ma su questo non mi diffondo, giacchè ho dato notizie in proposito nel libro *I Processi di Mantova e il 6 febbrajo 1853*, Milano, Dumolard, 1893: certo è che, se il Majocchi volesse dare notizie autobiografiche, farebbe opera assai desiderata e giovevole.

Una delle lettere inedite del Sirtori, e la prima in ordine di data, è appunto diretta al Majocchi.

Sono appena trascorsi cinque mesi dall'eroica tragedia milanese, e il Sirtori, che abitava a Parigi, manifesta al « tremendissimo amico » Majocchi la sua sincera ammirazione. Però appare subito il disaccordo che già esisteva fra il Sirtori e il Mazzini, non accettando intero il primo il programma del grande agitatore. Il quale, ben sapendo quanta influenza avesse il nome di Sirtori, e quanto potesse giovare, al momento dell'azione la sua opera, non avea mancato di adoperarsi per richiamare a sè l' affiliato, che s' accostava oramai ad altri gruppi di patriotti e vagheggiava un indirizzo politico alquanto diverso da quello che era nella mente dell' Apostolo. La lettera di Mazzini a Sirtori del 5 febbrajo, il giorno prima del moto milanese, tutta da leggere, fu da me pubblicata nel libro *Giuseppe Sirtori*, Milano, Dumolard, 1892, pag. 144.

Nullameno questo disaccordo per niente diminuiva l'affetto che il Sirtori nutriva per Mazzini, di che abbiamo numerose prove.

Dopo il disastro milanese, il Mazzini nella Svizzera, ove si era celato, provò amarezze inenarrabili, non solo per la momentanea distruzione di ogni sua speranza, ma anche per le gravi accuse di cui era fatto segno. In tale stato d' animo, dovendo l' immutabile amico suo Saffi passare da Parigi, lo pregò di recarsi a salutare il Sirtori, per sapere che cosa egli pensasse di quanto era accaduto e per rischiarare in ogni caso le sue idee e mitigare i suoi giudizi. Il Sirtori accolse il messaggero commosso « non so più fra dolente, scrive lo stesso Saffi, della grande sciagura o compreso del grande cimento ». Non proferì una sola parola di rimprovero: « La gran fede, soggiunse, lo assolve d' ogni mal successo; egli crede ed ama come un Santo: l'Italia deve alla sua costanza la coscienza di sè medesima e finirà col vincere ».

E come un santo credeva e amava pure

il Sirtori. Ma ecco, senza ulteriori commenti, la lettere al bravo Majocchi.

« *Caro Majocchi,*

« Ho ricevuta la tua come avrei ricevuto un amico fuggito al capestro. Voi fate bene di ricordarvi di me, ed io mi ricordo di voi con non minore affetto, e sopra tutto penso a voi quando sono tentato di disperare degli uomini e dell'Italia. E tu, caro Majocchi, tu hai esposta la vita per la fede e la passione d'una bella e grande idea, ma troppo bella e troppo grande perchè la nostra invecchiata generazione meriti di realizzarla. Lascia che ti dica, come le buone donne di Venezia « O benedeto da Dio », ma quale tremendissimo amico ti dico « caro sergente, tu meriti di essere promosso a generale, anzi a semplice soldato ».

« E l'Attilio? Quanto bramo di vederlo, ma Dio sa quando ci sarà dato abboccarci. Almeno avesse egli fatto come hai fatto tu. Ma appena si ricordò di mandarmi a salutare; alla prima occasione romperò io il ghiaccio.

Mazzini mi ha scritto più lettere, la prima del 5 febbraio: io gli ho risposto nei termini della più affettuosa e franca amicizia, ma senza stringere di nuovo relazioni politiche non potendo intendere come lui i doveri dell'azione e dell'iniziativa italiana. Resta di più l'antico dissenso colla convocazione dell'assemblea nazionale durante la guerra.

Ma quando avremo la guerra? Spero che voi attenderete a prepararvi, e meglio che io non fo, come, se dovesse essere domani. E ciò è quello che importa più che tutte le controversie politiche.

« Addio di cuore; abbimi sempre per tuo amico.

Parigi, 12 Luglio 1853.

Sirtori. »

L'Attilio, qui nominato, è Attilio De Luigi dopo il 1848 riorganizzatore della resistenza in Milano e in Lombardia, capo del comitato che corrispondeva colle affiliazioni promosse dal Tazzoli in Mantova, egli pure uno dei preparatori del 6 febbrajo: sul quale De Luigi sarebbe proprio doveroso che alcuno dei superstiti, memori, raccogliessero il maggior numero possibile di informazioni. È una delle più belle figure della riscossa lombarda, e meriterebbe davvero di essere ritratta con devozione e con amore da alcun veterano di quelle oscure e tanto perigliose battaglie.

La seconda lettera è diretta a questo generoso combattente, del quale ben conoscendo la fortezza e l'ardire, il Sirtori viene eccitando gli spiriti, per indurlo a ritessere subito la tela brutalmente stracciata. E più vivo si manifesta, qui, il dissidio fra l'Apostolo e il gruppo di patriotti esuli a Parigi, ai quali il Sirtori aderiva o dei quali piuttosto era il capo. Il Frapolli, intermediario per queste segrete trattative, è un altro cospiratore, intorno a cui poco sappiamo e su cui la storia è ansiosa di versare luce copiosa e sincera.

« *Caro De Luigi,*

« Colgo l'occasione che Frapolli passa da queste parti per farti sapere che non sono morto. E tu, caro Attilio, che fai, che pensi dopo tanti dolori e tanti disinganni? Ricominciare, ecco quale mi pare debba essere il tuo pensiero oggi come il giorno che si lasciò Venezia. Abboccati con Frapolli, poi raccogli intorno a te i migliori tra gli amici a tua portata. Parla a chi puoi, scrivi a coloro a cui non puoi parlare. Coadiuva all'opera del giornale che è l'opera dell'oggi, ma più ancora preparati all'opera del domani. Imminente o lontano, che l'indomani non ci colga isolati e dispersi senza pensiero e senza azione comune possibile. Colui che per fiducia dei più pareva aver missione di raccogliere gli elementi dell'azione futura è sospinto dalla febbre che lo divora non a raccogliere ma a disperdere. Pensa, o Attilio, che ora il dover nostro è tanto maggiore. Tenersi nel silenzio e nel ritiro quand'altri fa, e fa contro l'opione nostra, ed è respinto dai più, è necessità e può essere virtù. Ma tenerci nell'inazione quando ci è lecito sperare di far meglio di lui sarebbe colpa imperdonabile. Dopo esserti abboccato con Frapolli scrivimi i tuoi pensieri. Io ti terrò al corrente di quello che si fa qui. Mandami il tuo indirizzo ordinario, e un indirizzo per casi che domandano più che ordinaria prudenza. Per questi casi il mio indirizzo è Madame Messier, Rue du plâtre, S. Jacques, N. 15 e sotto coperta « pour M. Joseph ». Il mio ordinario indirizzo è al mio nome, Rue neuve l. Etienne du mont N. 19.

T'abbraccio di cuore

11 Settembre '53.

Tutto tuo
Sirtori ».

Esule, nella babele parigina, il Sirtori non aveva un pensiero che non fosse dedicato all'Italia: riteneva del sacerdote e del soldato, traendo una vita di privazioni e di sacrifizî: frequentava il Ferrari, il Manin, il Montanelli il Pepe, l'Ulloa, e cospicue notabilità francesi: da tutti onorato per l'altezza della mente e per la candidezza dell'animo e del costume.

Giovanni De Castro.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

La quistione della lingua.

Nel nostro dolce paese v' hanno certe questioni, le quali non finiscono mai, e si rinnovano, ogni venti o trent'anni quasi un innocente esercizio accademico buono a ravvivare di quando in quando il gran fuoco di questo nobile ingegno che dal benigno destino fu largito agl'Italiani. Una di quelle questioni è la questione della lingua: da sei secoli si parla, si scrive, si sproposita in italiano; eppure ogni tanto siamo lì a domandarci: — ma dunque che cosa ha da essere la lingua italiana?

Era un pezzo che non se ne ragionava più di proposito: dalla morte d' Alessandro Manzoni. Trent'anni non son passati; ed ecco si ricomincia a disputare sul perpetuo quesito.

Cominciò Dante col libro *De Vulgari eloquentia.* E in conchiusione sostenne che la lingua italiana non va ricercata più in questa che in quella regione d'Italia; ma si compone de' vocaboli più decenti, più saporiti e più eccelsi adoperati in ogni parte d'Italia.

Ma non mancò chi sostenne invece che la lingua italiana va propriamente ricercata in Toscana, e che anzi va detta toscana: e in tale contrasto s' accese la gara durante i secoli. La terza edizione del Vocabolario della Crusca, pubblicata nel 1691, era stata condotta per l' appunto col criterio della più gelosa toscanità: gl'idiotismi e i riboboli del fiorentino squarciato v'eran ricordati come il fiore dell'eleganza; v'eran citati i soli scrittori toscani, e quelli del Settentrione e del Mezzogiorno n' erano esclusi di proposito.

Contro la Crusca s' accampò allora Girolamo Gigli, il raccoglitore delle Lettere di Santa Caterina da Siena; e protestò contro quei « ciambellai infarinati che dietro il carro della Fama fiorentina andavano mercatando sopra l'appalto dell'Italiana Eloquenza; e facendone una bottega, voleano obbligar gli altri popoli a comprare il pane bene spesso muffato da loro, quando molti avean da vivere a casa loro a pasta di zuccherini ».

Del resto, oltre il Gigli, infiniti letterati d'ogni parte d'Italia si ribellarono contro la pretesa di Firenze e della Toscana. Il Bettinelli scriveva: « Che strana idea non è quella di rinunziare alla bella universale lingua italiana per parlarne e scriverne una contadinesca di qualche valle degli Apennini o dell' Arno? ». E Benedetto Marcello: « Toscani miei cari, gli è troppo pretendere e un troppo esigere il vostro voler eriggervi in sopra Mastri e Prototipi dell' Idea del buon parlare ». E il Mascheroni:

> Altri ha studiato in un decennio intero
> Chi ha molta feccia in pure frasi accolta
> Di Certaldo e d'Etruria onor primiero;
>
> E fa di fiorentin motti raccolta
> E il Pan Celeste adulterando incrusca
> All'orrevol brigata che l'ascolta.
>
> Ammiro la leggiadra lingua etrusca:
> Biasimo quel noioso infrascamento
> Ch'ogni pensier d'ignote frasi offusca.
>
> Il gran Vocabolario ogni momento
> Squadernar converria per risapere
> Del Vangelo che corre il sentimento.

* * *

Fra tante battaglie e fra tante ribellioni, non soltanto i Toscani avevan finito con l'avere la peggio, ma la lingua italiana era precipitata a un gergo sciatto, trascurato, pieno di provincialismi e di francesismi: la lingua delle commedie del Goldoni.

Legislatore e moderatore di quella libertà già diventata licenza fu Melchiorre Cesarotti. Il suo *Saggio sulla filosofia delle lingue* è certo l'opera

più larga, più meditata e più concludente che sia stata scritta dopo il famoso trattato di Dante.

Dopo aver dimostrata l'illusione del credere puro più l'uno che l'altro idioma scritto o parlato, mentre una lingua, organismo essenzialmente mutabile, deve quotidianamente sopperire a' nuovi bisogni della vita materiale e morale, il Cesarotti viene alla prima conclusione: « La lingua appartiene alla nazione, il dialetto alla provincia: la lingua si forma di ciò che ella ha di comune il dialetto di ciò che v'è di particolare ». E dopo molte altre considerazioni, il Cesarotti esponeva un suo progetto per il quale, restando alla Toscana l'autorità suprema in fatto di lingua, anche le altre principali città della penisola avessero ciascuna un consiglio di letterati che facesse lo spoglio dei classici d'ogni regione proponesse parole nuove, partecipasse alla compilazione del Vocabolario.

La reazione del purismo, capitanato dal padre Cesari contro quelle dottrine, fu di breve durata; tanto più che a dargli il tracollo venne l'unità e la libertà d'Italia con la stampa periodica, ch'è la più terribile nemica d'ogni principio conservatore in fatto di lingua. Ma, ucciso il purismo, sopravvisse la toscanità, la quale ebbe il suo apostolo più autorevole, più fervente e più ostinato in Alessandro Manzoni un lombardo.

Già nella celebre lettera a Giacinto Carena, il Manzoni s'era risolutamente schierato per l'uso di Firenze. « E con questo le ho implicitamente confessato che io sono in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina in Roma, come la francese è in Parigi; non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta a una sola città: tutt'altro, e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì, e adoperate in parte, e anche in gran parte, in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure per trovar l'una tutt'intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come, per trovar l'altra, a Parigi ».

Quando poi, dopo molti anni, il Manzoni medesimo consigliò e promosse un vocabolario della lingua italiana ch'era tutto fondato su l'uso toscano, anzi fiorentino, fu un ministro lombardo, il Broglio, colui che prese a cuore quella facenda. Ma la teoria del Manzoni rimase, non dirò senza seguaci, ma senza effetto pratico. Quasi tutti gl'Italiani seguitarono a scrivere e a parlare, non il fiorentino, ma la lingua comune, vale a dire la lingua italiana.

*
* *

L'errore del Manzoni fu quello di non voler credere a ciò che Dante, con mirabile sicurezza, già intuiva nel secolo decimoterzo: esistere veramente una lingua comune per tutta Italia fondata sul gran patrimonio del volgar latino, onde poi derivarono tutti gl'idiomi romanci d'Europa. Così, per un esempio, mentre a Firenze il bastone si chiama *canna*, in tutto il resto d'Italia si chiama *bastone;* ora la maggioranza della nazione non vorrà mai piegarsi sicuramente alla tirannia della *canna*, soltanto perchè in Firenze si dice così. *Canna* è, se bene fiorentino, un provincialismo; *bastone* è la parola della lingua comune.

Oltre a ciò, l'uso fiorentino ha parole così strettamente particolari alla città, se bene le cose denominate esistano altrove, che non si potrebbero adottare in altri luoghi senza far ridere. La parola *facchino* è di tutta Italia, è della lingua comnne: a Firenze si dice *becero*; un facchino può esser di Torino, di Roma, di Napoli, di Palermo; ma un *becero* di Roma sarebbe un'incongruenza: e, nel caso, è meglio dire romanescamente *vassallo*.

Finalmente, quando si è detto l'uso fiorentino, non s'è detto ancor nulla, perchè in Firenze, come in qualunque altra città, la lingua della borghesia non è quella del popolo; e bisognerebbe sapere quale delle due debba costituire autorita in fatto di lingua.

Ora, insomma la questione e ridotta a questi termini. La massima parte degli Italiani parla e scrive la lingua comune, segnatamente rappresentata dal giornalismo, anche toscano, anche fiorentino: una lingua che s'intende da un capo all'altro d'Italia, non molto ricca, nè molto rara; ma varia, agile, chiara, che non guarda tanto per il sottile a' neologismi, a' francesismi, a qualche provincialismo, di cui nella lingua tradizionale non si trovi il riscontro. Codesta lingua, alquanto più raggentilita da una scelta più scrupolosa de' vocaboli, alquanto più insaporita da qualche opportuna derivazione dall'antica lingua letteraria e dalla miglior parlata toscana, alquanto più martellata dalla rigorosa osservanza della grammatica, è pure la lingua delle riviste letterarie e delle opere letterarie propriamente dette.

Una schiera di scrittori, principalmente toscani, segue ancora la teoria del Manzoni, se bene non tanto rigorosamente quanto il Manzoni voleva. Vale a dire, che se lo scrittore è senese, accoglie le parole, le frasi, i modi di dire di Siena; se è lucchese, di Lucca; se è Pisano, di Pisa; senza darsi pensiero nè punto nè poco dell'uso fiorentino. Qualcuno, che non è Toscano, accetta e mesce senz'altro l'elocuzione di tutt'i paesi toscani.

Finalmente, una schiera anche più scarsa di dilettanti di prosa, tanto per far del nuovo, ha tentato di costruirsi una lingua, il cui intento supremo è il vocabolo raro, raffinato, prezioso,

se anche arcaico, se anche improprio, e piegato a una significazione o disusata o diversa. Gli autori di codesta innovazione non tengon conto nè della parlata comune, nè della toscana, se non quanto giovano al loro fine: di guisa che la loro lingua, come la loro arte, non è se non artifizio, combinazione soggettiva di pochi, strumento non destinato a servire che fino a quando ne duri la moda, come la lingua fidenziana di Camillo Scrofa o la macaronica di Merlin Coccai, senza la significazione satirica di codest' altre combinazioni.

Nel necessario svolgimento della lingua nazionale, quella lingua non avrà altro effetto se non forse quello d'introdurvi qualche vocabolo dimenticato e opportunamente ripreso della prosa arcaica per un uso affatto letterario.

***

Tutto sommato, la verità rimane pur sempre quella intravista da Dante e dichiarata dal Cesarotti. « Niuna lingua fu mai formata per privata o pubblica autorità, ma per libero e non espresso consenso del maggior numero. Quindi niuna autorità d'un individuo o d'un corpo può mai nemmeno in progresso arrestare o circoscrivere la libertà della nazione in fatto di lingua; quindi la nazione stessa, ossia il maggior numero dei parlanti, avrà sempre la facoltà di modificare, accrescere e configurar la lingua a suo senno, senza che possa mai dirsi esser questa una lingua diversa finchè non giunge a perdere la sua struttura caratteristica ».

Tanto più, aggiungiamo noi, la lingua italiana; la quale già in Dante si trova per l'appunto materiata, su fondo toscano, di modi, di forme, e di voci dedotte con acuto discernimento da altri dialetti italiani, dal latino e perfino dalla lingua moderna.

La lingua, la vera lingua italiana, sarà sempre la lingua comune, la quale non è alcuno dei dialetti e si trova in tutti. Del toscano, o anche del fiorentino, potrà penetrar nella lingua ciò che la nazione inconsapevolmente potrà accoglìervi; come vi potrà penetrare qualche voce di questo o quel dialetto. (Il *ciao* piemontese non è già entrato nel patrimonio vivo della lingua parlata di tutta Italia?) Ma chi si figura che una lingua possa essere incanalata da regole, da discorsi, da argomentazioni, dimostra di non avere un' idea di ciò che sia l'organismo d'una lingua.

La lingua d'un popolò non è un fine, è un mezzo; un mezzo di rappresentazione della sensazioni di quel popolo; necessariamente mutabile a seconda dei mutamenti di tale coscienza. Quando un popolo, che non è tutto composto di letterati, trova una parola che risponda bene a un suo bisogno materiale e ideale, e l'adotta, se anche ella sia barbara o impura, non c'è barba di lessicografo che glielo possa impedire. I letterati se ne asterranno per qualche tempo; ma poi, costretti dal bisogno di farsi intendere, l'accoglieranno anche loro. Una lingua è come un mare che, ne' suoi flussi e riflussi, porta alla spiaggia alghe e sassi, frondi e conchiglie, un po' d'ogni cosa. Chi può comandargli che non porti se non perle e coralli?

G. A. Cesareo.

RASSEGNE

Economia politica e Statistica

Contro il minaccioso atteggiamento che vanno ognidì più assumendo le sette sovversive, — a difesa dell'ordine sociale, i Governi dell'Europa, il nostro compreso, apprestano due distinte categorie di presidii: il repressivo ed il preventivo.

Il primo oppone all'irrompere del male freni e pene; il secondo cerca sanare il male nelle sue cause e lenirlo nelle sue manifestazioni e nè suoi effetti.

Quanto all'efficacia dei due metodi, noi non esitiamo a dichiarare di avere assai più simpatia e più fede in questo che in quello. È innegabile però che di fronte a partiti che predicano e provocano la lotta di classe, in presenza di forze organizzate per la sopraffazione e la violenza, fra le più malsane suggestioni che vanno sino al plauso dei più brutali e selvaggi attentati, lo Stato, che prima di essere una grande educazione è una grande tutela, ha diritto e dovere di armarsi per la conservazione, contro chi scende armato per la distruzione del consorzio civile. A ciò mirano e la recente circolare del ministro guardasigilli contro i reati di stampa, e il progetto di legge per disciplinare le associazioni, e le leggi già approvate dal Senato sul porto d'armi e sul domicilio coatto.

Noi siamo lieti però al vedere che, insieme a cotesti provvedimenti di ordine repressivo, il Governo altri ne caldeggi e proponga, destinati ad alleviare le sofferenze delle classi più numerose e meno fortunate, fra i quali in capo di lista quel progetto di legge sugli infortunii dei lavoratori che da un ventennio batte alle porte del Parlamento.

Se non che a mitigare efficacemente (non diciamo a guarire) l'infermità che travaglia fin nelle più intime fibre la società italiana, occorre un programma di governo assai più complesso nelle sue linee, assai più laborioso e difficile nella sua attuazione, di quello che consiste nelle così dette leggi Sociali.

Alcuni anni or sono era vanto del maggior numero dei nostri pubblicisti che il socialismo, già sin d'allora tanto formidabile presso altre nazioni, non potesse assumere forma pericolosa in Italia, per la mancanza di grandi agglomerazioni di operai e per la prevalenza degli interessi agricoli, di loro natura meno soggetti degli interessi industriali alle mutevoli vicende, alle crisi, alle sommosse popolari.

Come tanti altri vaticinii, fu anche questo in gran parte smentito dal fatto. Se per socialismo s'intende (come a rigore di termini pur si dovrebbe) quel complesso di dottrine, più o meno sistematicamente congegnate, che ha per basi la nazionalizzazione dei capitali e degli stromenti di produzione, e la sostituzione del governo alla iniziativa privata nella creazione e nella distribuzione della ricchezza, se, per dir tutto in una parola, per socialismo s'intende il Collettivismo, si può senza tema di errore affermare che fra le nazioni civili di Europa l'Italia è una di quelle nelle quali i socialisti sono finora una piccola minoranza.

Ma nella mente di moltissimi la parola socialismo ha un significato infinitamente meno concreto e meno preciso, e serve ad indicare le più vaghe e molteplici aspirazioni, le più disparate tendenze. In questo senso il socialismo si recluta nelle innumerevoli schiere dei malcontenti e degli spostati; e siccome per molte ragioni, che sarebbe lungo enumerare, ma che principalmente si attengono al sistema tributario, da una parte, e, dall'altra, ai metodi prevalsi in parecchi pubblici servigi, in ispecie in quello della istruzione ed educazione nazionale, quelle due schiere di persone sono eccessivamente numerose nel nostro

paese, così avviene che, coscienti o no, i socialisti fra noi siano legione.

Egli è quindi a diminuire le cagioni del malcontento ed a sfollare la moltitudine degli spostati che devono indirizzare l'opera loro le classi dirigenti ed il governo, se vogliono rimuovere i pericoli che insidiano e minacciano la pace ed il progresso sociale.

Pochi giorni or sono il ministro inglese delle finanze potè al Parlamento ricordare con legittima superbia che, mentre nell'esercizio 1836-37 le pubbliche entrate del Regno di Vittoria erano 52 milioni di lire sterline, delle quali il 70 % proveniva da imposte di consumo, oggi invece le rendite sono salite a 101 milioni, di cui soltanto il 44 per % grava sui consumi.

Quel finanziere italiano, che potesse annunziare al popolo l'abolizione di taluno dei più odiosi balzelli sui generi di necessità, o l'attenuazione di qualcuna delle enormi aliquote con le quali il fisco paralizza così spesso le forze vive del lavoro e del capitale, riporterebbe contro le sette sovversive una vittoria più segnalata e più decisiva di quelle che possano sperarsi dalle più severe leggi repressive o dalle più filantropiche leggi sociali.

Ma per ottenere simili risultamenti, sarebbe necessario che chi sta in alto si persuadesse che il paese non può sopportare il peso colossale di un sistema militare sproporzionato alle sue forze e di un sistema amministrativo ispirato a tutt'altri concetti ed intenti che a quelli della nazionale prosperità.

Sia lecito esprimere la speranza che a questi nobili fini sappiano e vogliano indirizzare l'opera loro gli onesti e chiari cittadini che vegliano oggi sui destini della patria.

G. Boccardo.

RASSEGNA MUSICALE

È notevole il fatto che poco alla volta pubblico e critica vanno mutando i gusti. Sul principio del secolo opere giocose, d'una semplicità unica, salvo ad avere una sostanza enorme di valore, come il *Barbiere di Siviglia*; poi l'opera romantica a tutto spiano, con vero sciorinamento di tutti gli episodi storici, più o meno raffazzonati da compiacenti librettisti, opere verdiane uso *Giovanna d'Arco* ed *Attila*, in cui dopo il titolo non trovavasi altro che caratterizzasse le loro fisonomie belligere; poi... le imitazioni di queste, ahimè, miserabili cose, che guastarono totalmente il gusto degli uditori; poi l'*opera-ballo* meyerberiana, imitata da noi dai cosidetti *operoni*, con danze, processioni, catastrofi, luci elettriche e via dicendo, per giungere fino ai *Roi de Lahore*, *Aida*, *Don Carlos*, *Guarany*, *Gioconda, Mefistofele;* poi l'inondazione wagneriana a base di sonno e di polemiche, quindi il romanticismo di Puccini, le lagrime e il sentimento di Mascagni..., e finalmente di nuovo l'opera comica *Falstaff*, *Hänsel e Gretel*, *Il Signor di Pourcaugnach.*

E per quest'ultimo genere, tra i cui elementi serpeggia insistente la *Bohème* incantevole, s'appassionano gli animi dei cultori dell'arte, e per la fiaba del M.° Humperdinck per poco non si prende la febbre scarlattina!

Certamente in Germania *Hänsel e Gretel* aveva furoreggiato, ma chi non sa che laggiù destano ancora entusiasmo il *babau* e la favola dell'orco? Sono invidiabili popoli quelli: o digeriscono con la maggiore filosofia il *Reno*, le *Ninfe*, *l'Anello* e tutti i *Crepuscoli* possibili e immaginabili, o vanno in brodo di giuggiole per la cosa più leggera e vacua, in teatro, che li diverte e non li fa pensare! È poi anche vero che quando si dà loro una *Bohème* o una *Cavalleria* impazziscono quasi e si meravigliano che l'arte della musica possa anche trovare le vie del cuore, e non fiatano, non bevono più birra, non dormono più; ma tutto questo, ci si dice, è passivo per essi!

Orbene, sotto gli auspicii dei successi tedeschi l'*Hänsel* e *Gretel* è venuta anche in Italia, a Milano al Teatro Manzoni, e il *tout Milan*, aristocrazia, critica, professionisti, si sono mezzo svenuti di commozione ai casi pietosi di quei due fanciulli smarriti nel bosco e sequestrati dalla strega Marzapane! E tutto è parso loro sublime, anche le ingenuità melodiche, i *luoghi comuni* continui, le reminiscenze d'ogni specie, le ripetizioni eterne, perfino un *Valser* cantabile del 3.° atto, *bissato*, che screditerebbe la fama d'Offenbach buon'anima sua!

E noi parliamo in massima, si capisce, perchè nell'*Hänsel* non mancano delle cose graziosissime, delle finezze orchestrali, delle *trovatine* come la *preghiera* a due voci; tutti ninnoli però che, a confrontarli solo col coretto del *Parpignol* della *Bohème*, fanno riflettere... a tante cose!

Oltre la scipitezza della fiaba, e la sua inopportunità, giacchè sembrami proprio poco logico che oggi, dopo tanto affannarsi per tracciar la via del buon senso alla adolescenza, si conducano

poi i nostri fanciulli a vedere quelle apparizioni di *occhi infuocati* o quella faccia infernale della strega, o il suo volo a cavallo alla scopa, tutte cose che tolgono loro il sonno e fanno loro sognare diavolerie, spaventi, ecc., oltre queste, diciamo, è abbastanza modesto il valore del lavoro, checchè ne abbiano scritto alcuni, trincerandosi dietro il loro profetico: *musica ben fatta!* Eh, mio Dio, ci mancherebbe altro che oggi, proprio oggi, e dalla Germania, ci venisse anche della musica *mal fatta!*

Il colmo poi è stato la conclusione di altri, i quali hanno deplorato che simile opera fosse data in un teatro come il Manzoni, troppo piccolo! Oh, bella! e a me era sembrato invece troppo grande!!!

Intanto anche l' *Hänsel* è passato come una meteora e *nessuno* ne rammenta più una nota; *Cavalleria* e *Bohême*, abbastanza tartassate in principio dalla critica, sono nel cuore di tutti... e questo è quanto.

***

Franchetti, l'autore del sublime 1.° atto dell' *Asrael* e del 2.° atto del *Colombo*, ha ammanito il suo *Signor di Pourcaugnach*, che ebbe la virtù di accalorare gli animi pel fatto di quel famoso istrumento, così indispensabile in tutte le famiglie, e che ora l'invadente *pneumatismo* ha surrogato... con grave scapito di caratteristica, ma con molto vantaggio dal lato della comodità!!

Qui Franchetti spaziò a mani libere nel campo del *formulismo* prediletto e *canoni* e *fughe* e *imitazioni* si sbizzarrirono in mille modi, sempre più palesando la sua veramente grande potenza tecnica. Per quest' opera è il caso di parlare del *come è fatta* la sua musica, non per bene o male, ma per il tipo quasi essenzialmente scolastico.

Si vorrebbe dire che anche *Falstaff* è a formulario; sicuro, è tale anche il *Barbiere* di Rossini, ma su quelle formule ci sta sopra imperante il genio, come in una *Messa* di Cherubini e in una *Fuga* di Bach!

Astrazione fatta da questo, il *Pourcaugnach* di Franchetti è complessivamente uno splendido lavoro, e il *duetto idilliaco* del 2.° atto è un capolavoro di gusto, come il finale dello stesso atto è un capolavoro di fattura.

Nel Franchetti, davvero, è giusto ammirare la smagliante tavolozza orchestrale, la stupenda conoscenza delle voci, che risultano meravigliosamente fuse, con effetti arcipotenti di impasti e di sonorità; nel Franchetti, checchè sia il genere c' è il grande maestro, che anche fra le preoccupazioni del *dogma* sente il teatro e sa comunicare nell' uditorio sensazioni immediate, come la scena mirabile dell' entrata di Pourcaugnach, la disputa dei medici, che sono pagine concepite da mente vasta ed elettissima!

Così è avvenuto che se l' *Hänsel e Gretel* ha fatto pensare che in Germania il teatro è di Wagner, tutto il resto è mediocre; *Il Signor di Pourcaugnach* ha convinto tutti che in Italia si lavora molto più seriamente..... anche se scriviamo delle opere buffe.

***

I Concerti orchestrali alla Scala di Milano, diretti dal Lemourieux, hanno avuto buon successo; della *Nona Sinfonia* di Beethoven farò l'argomento per la *Rassegna* futura.

***

Attesa da qualche tempo da una giustificatissima curiosità, ha avuto luogo a Venezia la prima rappresentazione della nuova *Bhoême* di Leoncavallo.

Il successo pare abbia coronato le aspettative; ne riparlerò quando avrò preso conoscenza della musica per poter dire se essa è bella quanto il libretto che è veramente bellissimo.

***

Una personalità forte davvero è scomparsa dal mondo musicale: *Giovanni Brahms.*

Era nato ad Amburgo il 7 Maggio 1833.

Senza dubbio Brahms si giudicava il più grande musicista della Germania, e la sua musica, che ebbe la solidità di quella di Beethoven e l'idealità di quella di Schumann, parve a tutti e sempre della più bella e della più originale, i suoi *Quartetti* e il suo famoso *Quintetto* sono opere immortali, non meno delle sue *Sonate* e *Sinfonie.*

Viveva a Vienna. Nel 1877 fu nominato dottore dalla Università di Cambridge e nel 1881 da quella di Breslavia.

Il suo sapere era profondissimo, pari al suo genio, perchè qui è il caso di parlare di genio, in quanto che ciò che più sorprende nella sua musica è la novità delle idee, dei suoi *ritmi.*

Con questa morte l' arte ha avuto un vero, irreparabile lutto.

SOFFREDINI.

CORRISPONDENZE

Corriere di Roma.

Dell' attentato al Re, lungo la strada fuori Porta S. Giovanni, nel giorno del Derby Reale, è meglio non discorrere, perchè la cronaca del fatto sarebbe troppo in ritardo, e il giudizio sulle cause e sulle relazioni con altri avvenimenti sarebbe troppo affrettato.

Lo stesso parmi si debba dire della disgrazia avvènuta quattro giorni dopo nel recinto del Palazzo dei Cesari. Che sull'amministrazione cada una parte di responsabilità, come i più affermano, non oserei dirlo, perchè ignoro quali fossero le precise condizioni dello steccato che, sfasciandosi, travolse lo sventurato visitatore, e se un accidente le avesse mutato da poco, o se la vittima fosse stata spinta a un atto imprudente. Lo ignoro, dico, e non ho fretta d'avere delucidazioni. L'improvvisa e strana sciagura ha rattristato Roma, ancora agitata dal delitto di Pietro Acciarito. Il gentil mese d'aprile ha avuta un'ultima settimana assai tetra. Meglio tornare indietro verso la Pasqua.

*
* *

Abbiamo avuto una replica del *Crepuscolo degli Dei* al Costanzi. Nulla di nuovo dopo le rappresentazioni della stessa opera all' Argentina; solo qualche taglio di più; l'opera wagneriana si va riducendo come una lattuga. Ma par proprio che questo corriere non possa andare avanti senza urtare in un triste ricordo a ogni passo, e anche a proposito del teatro lirico dobbiamo accennare a un avvenimento doloroso. Roberto Stagno è morto di mal di cuore a Genova.

Dei due più famosi tenori vigenti, l'uno moriva quando l'altro, il Tamagno, conseguiva il suo massimo trionfo, nella rappresentazione dell'*Otello* a Parigi, alla quale « si parva licet componere magnis », fu curioso riscontro quello del *Figlio d'Otello*, qui in Roma, al teatro Valle.

Il *Figlio d' Otello* è una specie di parodia recitata, cantata, suonata e ballata dagli studenti, con enorme successo. Almeno in quelle due sere, fra tante melanconie, si è potuto ridere di cuore; e questo avviene assai di rado.

*
* *

Il giorno ventotto si è inaugurata la decima esposizione annuale di *In arte libertas*. Poca roba, ma in genere non priva di significato. Rammento alcuni studii decorativi di Alessandro Morani, parte disegnati o dipinti, parte eseguiti in majolica; poi gli studii di fiori, accuratissimi, di Edoardo Gioja, del quale è pure notevole un cartone con un chiaroscuro per intaglio, tutto composto di pesci. Aristide Sartorio ha varii paesaggi a pastello, bellissimi. Due paesaggi tiberini ha pure Onorato Carlandi, a olio, che mi pajono delle sue cose migliori, pittura calma, nobile, in cui il cielo luminoso si specchia nell'acqua del fiume tra le due rive, in prossimità di Ponte Molle. Giuseppe Cellini ha due egregi studii di paese, l'uno dipinto a Mergellina, di notte, l'altro a Oporto, nel vespro. Mi piace meno il quadretto decorativo *La Musa*, nel quale del resto è un gentile riflesso antico. Ricordo infine varii lavori di Vincenzo Cabianca, del Coleman, di Giovanni Costa e de' suoi discepoli Norberto Pazzini, Paolo Ferretti ed altri.

*
* *

> « Non s'aspetti di squilla il richiamo,
> Nol concede il mestissimo rito;
> Qual di donna che piange il marito
> è la veste del vedovo altar ».

disse il Manzoni. E difatti in Roma, come in ogni altra città del mondo cattolico, dopo varii giorni di silenzio imposto a tutti i campanili, la cui voce è sostituita da quella ingrata e pettegola del crepitacolo, la mattina del sabato santo

si sciolgono le campane per suonare a gloria. Ma i più non se ne accorgono. Bisogna trovarsi in una piccola città di provincia, dove abitualmente la vita publica non faccia gran frastono, per sentir davvero l'effetto del giocondo scampanio della resurrezione. I ragazzi però lo sentono da per tutto allo stesso modo, poichè vi prendono parte sbatacchiando gli usci, bastonando le tavole, mettendo a soqquadro sedie, mensole e qualunque altro oggetto di legno che venga loro alle mani nel momento solenne.

Credo aver fatto così anch'io nel bel tempo; ma ricordo che in genere allora il suono delle campane m'era odioso per una ragione abbastanza singolare. L'anno si componeva per me di due parti: la prima, lunga e nojosa, quella de la scuola; la seconda, breve e lieta, quella de la villeggiatura. Ora, passati i due mesi di villeggiatura, quando mi toccava tornare in città, ossia alla scuola, verso la fine d'ottobre, appena la carrozza giungeva al sobborgo, (allora non c'era ferrovia da Messina alla mia campagna), di tra il ronzio cittadinesco che succedeva al vasto e beato silenzio campestre, emergeva il clangore dei « sacri bronzi », tanto più che l'arrivo soleva accadere giusto verso il mezzogiorno. Ebbene, quei rintocchi non mi pareva partissero dalla cattedrale e si propagassero per le cento chiese della città nativa (son proprio cento?); mi pareva emanassero da una casa aborrita, la scuola, chiamandomi o per gli esami di riparazione o, almeno, per il quotidiano supplizio. Concedetemi la soddisfanzioncella di citare una mia strofa; tanto, se non la cito io chi volete che se ne rammenti! È la tredicesima d'una tiritera che ne ha sette altre ancora, Non temete: una ve l'offro, diciannove le serbo per il meritato dimenticatojo. Scriveva dunque il poeta una dozzina d'anni or sono o più:

« Dopo il breve soggiorno
nei campi, oh come la città frequente
pettegola mi parve! Le campane
salutavano il giorno
a nenia, a storno, interminabilmente;
schiamazzando la gente
s'urtava, e per le strade era un immane
inseguirsi di ruote, ed una pazza
gara di venditori in sulla piazza ».

Se è permesso odiar le campane a uno scolaretto che agli esami preferiva la vendemmia, « consule Planco », non è permesso a un poeta; e invero nessuno strumento musicale, nè la guerresca tromba, nè il multisono organo, nè l'appassionato violino sono stati cantati in versi quanto le campane. Basta citare il Goethe e lo Schiller in prima fila; poi anche Edgar Poe, la cui unica e strana poesia sulle campane ha avuto un'audace interpretazione musicale di mirabile effetto, in un coro a sole voci, del maestro Salvatore Saya; infine, tra i contemporanei, Giovanni Pascoli, il quale non si stanca mai di ricordare e talvolta quasi di riecheggiare, nelle sue strofe elaborate e tormentate, la voce del sacro strumento. Valga un esempio (*Alba festiva*):

« Che hanno le campane,
che squillano vicine,
che ronzano lontane?

É un inno senza fine,
or d'oro ora d'argento,
ne l'ombre mattutine.

Con un dondolio lento
implori, o voce d'oro,
nel cielo sonnolento.

Tra il cantico sonoro
il tuo tintinno squilla,
voce argentina — Adoro

adoro — Dilla dilla
la nota d'oro — L'onda
pende dal ciel, tranquilla.

Ma voce più profonda
sotto l'amor rimbomba,
par che al desìo risponda:

la voce della tomba ».

Dalla poesia passando alla storia, chi si meraviglierà che le primissime campane abbiano suonato in Cina? Poichè l'Impero Celeste è in qualche modo una prima edizione di tutti gli altri paesi. Dicesi infatti che un imperatore cinese, nell'anno 2262 avanti l'êra volgare, cioè la bellezza di quaranta secoli addietro, fece fondare dodici campane, i cui suoni graduati esprimevano le cinque note della musica. Cinque, non sette; pochini. Ai nostri giorni abbiamo campanili di chiese evangeliche, i quali eseguono intere sonatine; anzi in Olanda ve ne sono molti forniti di venti e anche di trenta campane che lanciano nell'aria romanze, cori e altri pezzi teatrali. Brutto progresso! Bisogna mancare di qualunque sentimento della musica in genere e di quella delle campane in ispecie, per volerle costringere a simili baggianate. È meglio tornare in Cina.

Sappiamo che nel IX secolo vi si usava una campana sospesa sulla testa dei governatori di provincie, e con una corda che, passando sulla pubblica strada, si stendeva per due o tre miglia. Quando il governatore udiva martellare la sua campana, stava per dire, la sua spada di Damocle, ciò significava che qualcuno chiedeva giustizia; subito costui era ammesso alla presenza dell'alto funzionario, e si procedeva all'accusa e alla difesa. Una di queste campane giudiziarie era appesa sul trono imperiale, ma chi ardiva farla suonare, in primo luogo era o esiliato o imprigionato, poi lo si ammoniva che, per il suo meglio, se n'andasse a casa zitto; dato infine che il temerario insistesse, allora l'udienza aveva luogo, e per quella volta non c'erano mezzi termini: o morte o trionfo.

Questo si narra essere accaduto a un mercante del Corassan, il quale, avendo sofferto una soperchieria da un eunuco luogotenente dell'imperatore, viaggiò di nascosto dal confine persiano alla capitale cinese, e lì, dopo la prigionìa e e l'ammonimento di prammatica, ottenne piena soddisfazione: l'eunuco, giudicato meritevole di morte, fu trattato con clemenza per i servigi resi all'imperatore prima del delitto, ma dovè contentarsi di vivere e finire guardiano delle tombe regali.

***

La stagione dei concerti è vicina al termine. Rammento qui i migliori.

Le signore Maria Mililotti in Luccardi e Bice Mililotti in Reyna hanno dato anche quest'anno un concerto assai brillante, col gentile concorso del Quintetto della Corte. Maria si fece ammirare specialmente nel *Capriccio* del Paderewski e nel *Concerto* del Grieg, quest'ultimo con accompagnamento d'un secondo pianoforte, al quale sedeva il maestro della pianista, Giovanni Sgambati. E dello Sgambati è il *Notturno in mare*, su versi dello scrivente, che Bice cantò con la deliziosa arte ormai notissima.

Lo Sgambati diede due concerti orchestrali. Nel primo fu eseguita una Fantasia di Franz Schubert, strumentata dal maestro F. Motti; nel secondo entusiasmò un Concerto del Grieg, per pianoforte ed orchestra, e al pianoforte sedeva miss Janny Dayies già ammirata in Roma negli anni precedenti, e che ora è parsa giunta a un altissimo grado nell'interpretare e nell'eseguire.

« Plaudite cives ».

UGO FLERES.

VITA VENEZIANA.

Il varo della corazzata « Saint-Bon ».

Nel gennaio scorso il ministero della marina ordinava di sollecitare i lavori di completamento della corazzata *Ammiraglio Saint-Bon* in costruzione nell'arsenale di Venezia, per modo che il varo di essa potesse aver luogo verso la fine d'aprile. Nessun pericolo vicino o lontano minacciava le coste d'Italia sì da stimare urgente l'aumento di potenza difensiva che il nuovo colosso avrebbe arrecato alla flotta nazionale.

La fretta era anzi suggerita dal più lieto e pacifico degli avvenimenti: — inaugurandosi nell'aprile a Venezia la II. esposizione internazionale d'arti belle, il governo voleva che in quell'occasione i Sovrani assistessero anche al varo della *Saint-Bon*, sposando così alla festa dell'arte la festa del lavoro, al godimento estetico il soddisfacimento dell'orgoglio nazionale.

Se non che il momento politico non permettendo al Re di abbandonare Roma, in sua vece giungevano a Venezia il principe e la principessa di Napoli, i quali nel giorno 28 presiedevano all'apertura della Mostra Artistica e l'indomani al varo della *Saint-Bon*: quella e questo avvenuti con grande solennità e fortuna.

Chi fosse penetrato qualche mese addietro nell'arsenale veneziano, che ha una storia di secoli e l'estensione di una città, avrebbe pensato difficile aggiungere in breve all'immane scafo tutto ciò che ad esso mancava per poter scendere in mare. A prora l'ossatura mostrava le salde membrature in attesa delle corazze di rivestimento; della coperta non esisteva che il segno, e nessuna divisione di piani all'interno, neppur l'ombra di ponti, di torri, di camere d'aria, di eliche. In realtà, però, meglio che il materiale e le braccia, facevano difetto i denari, i quali sono l'ossigeno della vita e senza dei quali le industrie non possono prosperare.

Ma insieme alle sollecitazioni il governo provvedendo i fondi occorrenti, un esercito di operai assaltava lo scheletro della *Saint-Bon*. Così l'impossibile divenne subito possibile, e nel quieto arsenale risonò la canzone dei magli picchiati in cadenza dentro, fuori, sopra e sotto dello scafo. All'alba mille operai s'arrampicavano su le armature della corazzata in costruzione, alti i martelli e salde le braccia, nè di là scendevano avanti che il sole tramontasse, cedendo il posto, nell'ultimo mese, ad altri gagliardi, i quali lavoravano al chiarore delle lampade elettriche. A mezzo aprile la *Saint-Bon* era pressochè finita, avanzando così il tempo di ornarla e vestirla a festa pel giorno delle mistiche sue nozze con l'acqua della grande dàrsena in cui sarebbe discesa.

Caro e indimenticabile giorno! Una fosca nuvolaglia veleggiando pei cieli, il pubblico trepidava nella tema che le manovre del varo non potessero aver luogo. Infatti alla mattina cominciò a piovere. Se non che presto il sole apparve, e col sole la letizia in terra e negli animi il compiacimento di poter assistere alla festa promessa dai biglietti d'invito pel mezzodì del 29 aprile. Senza uno speciale biglietto, nessuno sarebbe penetrato nell' *Arzanà dei viniziani* com'ebbe a chiamarlo Dante, — donde una smania

febbrile, tormentosa, un bisogno irresistibile di ottenere l'invito. Durante le due settimane precedenti, gli uffici dell'ammiragliato si convertirono in porto di mare; — signore, signori, ufficiali, artisti, studenti, operai, tutti vi accorrevano per giungere primi, per conquistare il diritto ad un posto purchessia. Esauriti in breve i 30,000 biglietti prestabiliti, fu giocoforza ancorare nella dàrsena la nave *Piemonte* e permettere ai ritardatari di prendere posto in essa.

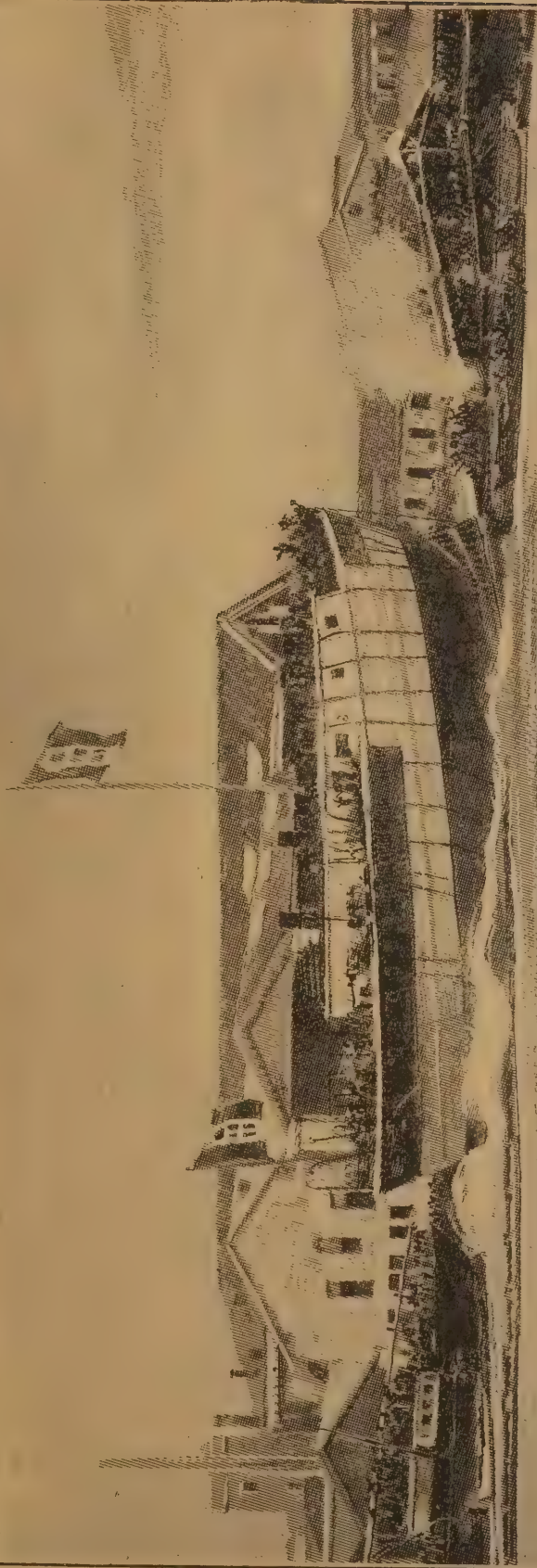
Tolto il caso d'impedimento improvviso, nessuno, si può giurare, nessuno mancò quella mattina. Quattro ore avanti di quella fissata la folla tumultuando nelle vie prossime all'arsenale, questo spalancò i sècolari cancelli, e l'umano torrente irruppe nei cantieri, nelle banchine, sulle improvvisate *passarelle*, dentro le tribune costruite a prora e dalle due parti della *Saint-Bon.*

Allorchè giungevano, al mezzodì, i principi di Napoli accompagnati dai ministri Brin e Gianturco, da generali, ammiragli, autorità, tutto all'ingiro della dàrsena la folla stipata lottava per contrastarsi lo spazio, uomini e donne ansando per la lunga attesa, per la difficile posizione, per quel senso di soffocazione che la ressa produce. Occorre aggiungere che il varo d'una grande nave presentando sempre un certo pericolo, ognuno era inquieto, ognuno provava qualcosa di cui non sapeva rendersi esatto conto. Tre anni addietro in un cantiere inglese una nave da guerra al momento di scendere in mare erasi rovesciata su lo scalo: figurarsi!

Dal basso la *Saint-Bon* produceva un'impressione indimenticabile: qualcosa di colossale e d'imponente che spaventava. Altissima sovra l'invasatura che le avrebbe permesso di slittare su lo scalo, già alto, venti immani puntelli la tenevano ritta, e due sole gomene formate di esili fili d'acciaio intrecciati le impedivano di moversi. La chiglia era dipinta in grigio e la parte superiore in rosso. Pareva una fortezza campata in aria, il corpo di qualche mostruoso animale sollevato dal mare e condotto ad arenarsi lassù. Veniva voglia di baciarsi le mani al pensiero che mille altre piccole mani identiche alle nostre avevano fuso, incurvato, insaldato tanta massa di metallo costringendolo ad assumere quella determinata forma, a comporre quel terribile stromento di offesa e di difesa. Attorno l'estrema ringhiera della coperta sventolavano alcune banderuole, e apparivano e sparivano nell'orgasmo di que' momenti gli operai comandati a scendere in mare con la *Saint-Bon*: tutta una folla di nani, pareva, ma che alla *Saint-Bon* avevano dato i loro muscoli e il loro sangue convertito in sudore.

L'arrivo del principe di Napoli nella divisa di generale e della principessa Elena, piena di grazie e di bellezza, provocò un'entusiastica dimostrazione di simpatia e di affetto; poscia essi presero posto nella tribuna centrale, e s'avanzò il clero. Davanti la croce ed i ceri, e dietro il cardinale Sarto, patriarca di Venezia, seguito da altri sacerdoti. Indossati i paramenti solenni, il patriarca fece il giro della *Saint-Bon* spruzzandole d'acqua santa i maestosi fianchi; quindi benedisse l'anello che la pricipessa Elena assicurò al lungo nastro di seta scendente a poppa. Da qualche anno infatti l'arsenale veneziano ha sostituito al vieto battesimo del vino spumante quello dell'anello, come usava nei fortunosi secoli anteriori la repubblica di San Marco. Sospeso a fior d'acqua al nastro, l'anello è il primo a tuffarsi in mare appena la nave comincia ad abbandonare lo scalo; e quel primo freddo bacio ha valore d'auspicio lieto. L'anello, del diametro di 15 cent., è fuso in metallo, e reca incisi il nome della nave e della augusta matrina, oltre alla data. Ad opera compiuta l'anello viene ripescato e custodito nel museo dell'arsenale: pietra miliare che dirà ai venturi i prodigi compiutisi ne' suoi cantieri.

Quando il comm. Vitale, direttore delle costruzioni navali e di tutti i lavori della *Saint-Bon*, salì all'alto posto dal quale avrebbe diretto le manovre pel varo, la folla inquieta, ciarlona ammutolì d'incanto. Tre centinaia di operai — i forti e laboriosi *arsenalotti*, i quali costituiscono quasi una classe a parte nel popolo delle lagune — stesi in catena attesero il primo segnale; e a due a due i puntelli caddero con rapidità e precisione meravigliose. Ormai la corazzata tutta libera non aveva per ritegno che le corde di acciaio. — Tagliate! — e due arsenalotti armati d'asce affilatissime si cacciarono sotto la chiglia a poppa. Che trepidazione, che orgasmo, che momento d'angoscia! Risonarono quattro colpi sordi e le gomene cadevano spezzate. Un altro segnale: seicento braccia fanno l'atto di tirare le corde per imprimere movimento alla *Saint-Bon.* Ma già lo scafo immane trema per ogni fibra, e dopo un attimo di minacciosa oscillazione comincia a discendere con moto accelerato. L'acqua della dàrsena urtata, squarciata violentemente si leva in nappe di schiuma e ricade polverizzata, come minutissima pioggia di smeraldi, brillanti, topazi, rubini per effetto del sole ormai alto e fulgido in cielo. Spezzati alcuni dei ritegni galleggianti a forma d'arco di cerchio depresso, essendochè per l'angustia della dàrsena una nave appena varata dev'essere trattenuta impedendole di urtare nelle banchine di contro, la *Saint-Bon* s'arresta subito, mentre un selvaggio urlo di gioia prorompe da ogni petto e si diffonde pel vasto arsenale: sfogo di giusto compiacimento, non solo, ma di legittimo orgoglio poi che la *Saint-Bon* è intero prodotto delle industrie nazionali.

Le manovre durarono appena venti minuti.

Il varo della corazzata Saint-Bon.

Posta su lo scalo il 18 luglio 1893, la *Saint-Bon* è nave di battaglia di 1.ª classe, con due ridotti estremi corazzati, murata centrale e ponti corazzati. Misura fra le perpendicolari la lunghezza di 105 metri, e la larghezza massima fuori ossatura di metri 21.06. Lo scafo è di acciaio. Avrà la immersione media di 7.55 ed un dislocamento di 9500 tonnellate. Il suo apparato motore, in costruzione nelle officine Ansaldo a Sampierdarena, svilupperà la forza di 13500 cavalli.

Perchè è ovvio che la *Saint-Bon* è ben lungi dall'essere finita. A fare presto, essa non potrà entrare, unità attiva, in qualche squadra avanti di due anni. Oltre l'apparecchio motore, mancano tutte le opere di rivestimento e di armamento. L'armamento principale è così preventivato: 4 pezzi da 254 mm., 8 pezzi da 152, 8 pezzi da 120 e 8 pezzi da 57: come a dire un totale di 172 colpi al 1'. Le artiglierie saranno disposte in guisa da avere il maggior possibile orizzonte di fuoco. Avrà inoltre cinque tubi pel lancio dei siluri; due eliche indipendenti; una scorta di carbone di 1000 tonnellate; 497 uomini di equipaggio e 32 ufficiali, e dovrà raggiungere la velocità di 18 nodi all'ora.

Poco dissimile da tutte le grandi corazzate ultimamente costruite, la *Saint-Bon* è identica di tipo alla *Emanuele Filiberto* in allestimento a Castellamare di Stabia. Il loro costo è preventivato in diecinove milioni cadauna. Presentemente sono inoltre in costruzione la *Giuseppe Garibaldi*, nave da battaglia di 2.ª classe, a Sestri Ponente, e la *Varese* dello stesso tipo a Livorno; la *Vettor Pisani* pure a Castellamare, ove si trovano inoltre le due nuove navi di sesta classe *Agordat* e *Coatit*.

Fino a qualche anno fa l'intervento delle industrie straniere nelle nostre costruzioni navali era una necessità assoluta, ma ormai l'Italia può e sa fare da sè: tanto è vero che la *Saint-Bon* risulterà una completa manifestazione della potenzialità intellettuale e materiale del nostro paese.

Da quando Venezia potè scuotere il giogo straniero risorgendo a libertà, vale a dire dall'ottobre 1866, molte altre navi d'importanza e tipo vario ebbero vita nel suo arsenale. La prima fu la *Vettor Pisani* (1867) ora radiata in virtù di decreto reale, e l'ultima è la *Saint-Bon*. Oltre alla *Francesco Morosini* (1885), i bravi arsenalotti costruirono la *Sicilia*, che è la nave più lunga (122 m.) fra quante sorsero in ogni tempo sugli scali della secolar *Casa*, come la Repubblica usava chiamare il vasto suo stabilimento marittimo. Anche si possono ricordare i due *Cristoforo Colombo*, sull'ultimo dei quali il duca degli Abruzzi compì testè il gran viaggio di 26 mesi intorno al mondo; il *Volturno*, l'*Amerigo Vespucci*, l'*Agostino Barbarigo*, il *Marc'Antonio Colonna*, lo *Stromboli*, l'*Archimede*, il *Curtatone*, il *Chioggia*, il *Galileo*, il *Mestre* ed il *Murano;* poi torpediniere, piroscafi a ruote ed imbarcazioni minori. Le navi citate costarono allo Stato una somma assai superiore ai cento milioni; ed il loro valore nelle statistiche ufficiali, compresa la spesa per la *Saint-Bon*, trovasi adesso esposto in novantasei milioni.

Chi potrebbe dire quanti denari le officine dell'arsenale veneziano abbiano gettato in mare, anzi sui mari, dalla loro fondazione?

Una storia completa dell'arsenale non esiste; esistono invece saggi parziali, illustrazioni di questo o quel periodo, codici e documenti di varie epoche. La storia tutta documentata resterà probabilmente un pio desiderio, dal momento che troppe lacune si riscontrano ne' suoi archivi. Ciò che non distrussero gli incendi, molti e gravissimi, dispersero i ladri. Le vicende politiche di quest'ultimo secolo riescirono in special modo funeste per gli studiosi di cose marinaresche; e basti sapere che importanti documenti relativi all'arsenale di Venezia si trovano ancora a Vienna ed a Trieste.

Che l'arsenale stesso abbia origini lontanissime è facile immaginarlo, se si pensa che Venezia non è che l'associazione di molte isolette; ed i primi abitatori di esse ebbero certo bisogno d'imbarcazioni per comunicar fra loro e difendersi da chi li insidiava. Alla necessità di difesa s'aggiunse col tempo quella dei commerci, cresciuti man mano così da diventare incontrastato predominio sui mari.

Stabilitosi solidamente il Governo della Repubblica, ogni cura fu rivolta all'arsenale, però che in quei tempi i veneziani non cercavano il benessere che sul mare. Innumeri erano le leggi relative all'arsenale, a sorvegliar il quale esistevano persino apposite magistrature. È in quelle officine, è su quegli scali che crebbero le flotte di Zara, di Terrasanta, di Costantinopoli, di Lepanto, di Candia e della Morea!

Esiste nell'archivio di Stato di Venezia un codice, nel quale sono registrate tutte le costruzioni di galere avvenute nell'arsenale dal 1664 alla caduta della Repubblica. È un elenco interminabile, ricco di particolari tecnici che oggi farebbero sorridere, ma allora rappresentavano la eccellenza dell'arte nautica. La prima ricordata chiamasi *Giove tonante* e l'ultima *Castore* varata il 6 agosto 1796. Succeduti i francesi del Bonaparte alla Repubblica, le galere rimaste andarono distrutte vandalicamente o portate altrove e ribattezzate; e l'arsenale non risorse che più tardi, per gradi, lentamente giungendo sino alla potenza costruttiva dell'ultimo odierno colosso, a poppa e a prua del quale scintilla il nome glorioso dell'eroe di San Giorgio, di quell'ammiraglio di Saint-Bon al quale l'Italia deve più specialmente la odierna sua marina da guerra.

A. Centelli.

VITA TUNISINA

LE PASQUE DEI MORI. — *RAMADAN-BAIRAM.*

Non è per ostentato eufemismo che io dico *Pasque* al plurale, giacchè realmente gli Arabi ne hanno due: hanno la Pasqua testè finita che è la meno solenne, *Aïd-es-sgheir* (*sgheir*, piccola); e poi hanno l'*Aïd-el-Kebir*, la grande Pasqua dal sacrifizio dei montoni, che in Barberia cadrà quest' anno dal 10 al 15 Maggio.

Aïd-es-sgheir, o anche *Bairam*, segna per gli Arabi la fine del digiuno trijesimale durato tutto il mese di *Ramadan*, come la nostra Pasqua Cristiana dovrebbe segnare la fine del digiuno quadragesimale espiato in Quaresima. Nell' un caso e nell' altro la gioia tutt'affatto passiva, onde è invaso il credente, alla cessazione d'una sofferenza troppo a lungo durata, ne dispone bene l' animo a solennizzare con feste ed allegria; nell'un caso la discesa del Corano, creduto la legge umana per eccellenza; e nell'altro la resurrezione del Cristo ed il trionfo della sua Religione.

* * *

Senonchè nell'anno 1897, in questo paese misto, si è data una coincidenza curiosa, che gli astronomi sapranno dire quando mai si ripeterà: ed è che la fine di Ramadan ha segnato il principio della nostra Quaresima. Infatti gli è appunto nel pomeriggio delle Ceneri che, al tramontare del sole, i soliti tre colpi di cannone annunziavano ai seguaci del Profeta la fine del loro trentesimo ed ultimo digiuno. Un'ora dopo altre cannonate più allegre davano il segnale della Pasqua desiderata; e più tardi ancora, al rombo di altre cannonate e petardi e mortaretti, gli Europei bruciavano il Gran Carnevale e la sua Sposa in mezzo all'ampio Viale della Marina; illuminato sfarzosamente per la circostanza del Bairam, e sotto un cielo limpido, sereno, scintillante di ogni ben di Dio.

Come vedete, in questi paraggi tutto si fa a suon di cannonate maomettane ben altrimenti allegre che non siano quelle di Candia o di Tessaglia!

* * *

Ma v'ingannereste a partito, o lettrici e lettori umanissimi, se pensaste che tutti i credenti nel Corano abbiano bisogno dei tre segni per rompere il digiuno e mettersi in Pasqua.

Le leggi, civili o religiose che sieno, sono fatte contro gli umili; per gli altri, *il y a des accommodements avec le Ciel*, questo buon Cielo che è una divinità di tutte le religioni e di tutti i popoli. Gli è contro il povero *Kmal*, il quale tutta la giornata deve sudare il suo pane al porto, sui bastimenti, nei magazzeni; gli è per l'agricoltore, pel terrazziere, pel muratore, mostranti digiuni le loro gobbe al sole, che il Corano ha scritto: « mangerai la notte e smetterai il mattino nel punto in cui ti sarà dato distinguere un fil bianco da un filo nero; da quell' istante digiunerai strettamente fino a bujo. Nel periodo di Ramadan non avrai commercio con femine, (... la medicina fa da sè) e ti dedicherai ad atti di devozione nelle Moschee ».

Il culto poi ha rincarato la dose, prescrivendo che questi poveri paria per tutta una giornata.

non devano fumare (sapete cosa sia il fumare per l'Arabo!), nè prendere tabacco, e nemmeno bere: figuratevi quando ciò capita nella stagione estiva! È naturale quindi che il rombo del cannone segni per essi il principio d'una gozzoviglia notturna, di un carnevale scomposto e intermittente che, anno per anno, ne rovina la fibra e l'esistenza. Causa non ultima della inferiorità di questa razza!

* * *

Ma per il ricco e sfarsozo *Sidi*, ohibò! il Ramadan è la vera epoca dei tripudii e della cuccagna. Gli è per lui che i *suki* (negozii degli Arabi) fantasticamente illuminati ostentano tutti i profumi dell'Oriente, le stoffe smaglianti dell'India, gli ori e i brillanti del mercato inglese; le leccornie più solleticanti della cucina, della pasticceria e della drogheria mussulmana; i mobili e gl' intarsii più delicati che la mano industre dell' uomo abbia saputo modellare. Gli è per lui che al *Dar-el-Bey* e nella piazza di Halfanine sono alzati mille giuochi, mille spettacoli di cui egli assapora beatamente, mentre la folla bianco-vestita assorda coi pifferi, colle *derbuche*, coi tamburini che si uniscono in pandemonio agli organini, alle trombe ed alle musiche ostrogote, erompenti dalle baracche degli europei, per non dire degli Italiani, soliti appaltatori di quei giuochi e di quegli spettacoli.

* * *

Dopo la mezzanotte il *Sidi* rientra nel suo palazzo, atteso da quelle... che il Corano proibisce. Quando mancano due ore al nuovo giorno, ei si alza, si fa servire il *sohar*, ultimo delizioso pasto della notte; terminato il quale, si risciacqua la bocca, fa le sue abluzioni, dice la sua preghiera mattinale... e se ne va a dormire per non alzarsi che molto al di là del mezzogiorno: una specie del giovin signore pariniano!

Intanto *Dar-el-Bey* e l'Halfanine sono rimaste mute. Ma verso le due del pomeriggio il *Sidi*, molti *Sidi*, chi sontuosamente vestito ed accompagnato, chi trascinato dalle mule di una vettura, irraggiano di nuovo colla loro presenza quei luoghi: i *suki* si spalancano, e i giuochi ricominciano con alterna vicenda.

* * *

Questa vita di chiassi e di tripudii ha un crescendo d'intimità verso il 27.° giorno di Ramadan detto *Sebâ-u-axerin* che commemora la vera data della discesa del Corano.

In quel giorno e nei successivi il Sovrano viene in gran pompa alla Capitale, dalla sua residenza della Marsa; visita i Suki, si ferma alle botteghe del quartiere franco, riceve al suo palazzo di *Dar-el-Bey*, e dà pranzi ai funzionarii... beninteso dopo la cannonata del Bairam. Il suo seguito e i *Sidi* ne seguono l'esempio, cosicchè da *Sebâ-u-axerin* fino alla fine è una buona pasqua anche per i negozianti europei.

Tutta questa Pasqua però ha un termine con l'ultima giornata di Bairam, che in parentesi, quest' anno fu piovosissima. Quel giorno il Sovrano, assistito dalla Corte in pompa magna, e spalleggiato dal Residente di Francia suo Ministro degli affari esteri, riceve le Rappresentanze diplomatiche, consolari, ecc., che sono accreditate presso di lui nella Reggenza — Cannonate, s'intende, come sopra è detto!

Tale ricevimento ha luogo nello storico castello del Bardo. Un tempo, nella grande festa del Bairam il Bey riceveva tutti, ed era giorno gaio e memorando per atti di clemenza sovrana, e di sovrana munificenza verso indigeni ed europei. Oggi è una delle tante *corvées* da funzionarii, segnata sul calendario burocratico tunisino alla data 8 Marzo 1897... e scritta in francese, se pur vi piace.

* * *

Chiudendo questa cicalata, non so resistere alla tentazione di un cenno comparativo fra gli usi pasquali di Tunisi e quelli della vicina Sicilia... Poche, poche parole, o gentilissima lettrice, non si spaventi; e poi si parlerà di ova, di agnelli, e simile roba appetitosa...

Nella settimana santa usava in Sicilia, fra giovinotti, il gioco detto *truzza-ova*, consistente in una specie di duello a base di ova sode, o anche non sode; che dovevano poi servire la sera a fare in famiglia la frittata magra dello sdigiuno. Per i lettori non siciliani, devo dire che si riduceva a questo: uno dei giocatori designato dalla sorte doveva presentare all' altro la punta di un ovo, su cui andava l'avversario a picchiare con eguale *arma*, finchè rompendosi uno delle due ova, il rotto rimaneva in potere del rompente, vincitore incolume. I giocatori erano padroni di elevare la posta a due o più ova, e con un po' di malizia e di destrezza si riusciva talvolta, non solo a divertirsi ma a fare anche degli affari.

Questo giuoco da giovinotti diviene, per gli Arabi di queste campagne in tempo di Bairam, un divertimento serio. Guardate il circolo che essi han fatto accoccolati per terra, con quei loro berretti rossi fiammanti, terminati dal fiocco novo di seta bleu svolazzante al sole: sembra una *gerbe* di rosolacci in amore, spiccanti sulla campagna verde. Ecco si avanzano i due contendenti, con in mano le ova sode colorate di rosso; diamo uno sguardo a quei loro calzoncini smaglianti di bianchezza, a quelle loro pantofole di pelle lustra e calcagno scoperto, a quelle

loro zuavine di brillantissima seta per lo più gialle e talvolta rosse o azzurre, tempestate di ricami.

Il giuoco delle ova, benchè di una grande semplicità, ha luogo con lentezza e con mille precauzioni, perchè fra gli spettatori s'impegnano delle scommesse... come su un campo di corse; e l'emozione continua intensa per tutti e cinque i giorni del Bairam. Ecco perchè si dice delle volte che la gioia è fatta di niente, come la paura!

Ora dico io: sono i Siciliani che han preso il gioco delle ova agli Arabi, oppure questi a quelli?.. E gli Italiani del mezzogiorno, che chiamano Pasqua dell'agnello la Resurrezione, e *sacrificano* realmente tanti capretti e castrati e abacchio fuori di porta, e nelle sagre dei villaggi celebrantisi nei due primi giorni dopo Pasqua; questi Italiani dico, si sono forse ispirati alla seconda Pasqua dei maomettani in cui si fa il sacrifizio dei montoni?...

Agli eruditi il rispondere a tali domande; per conto mio rispondo colle parcle del Poeta Siciliano:

> In sti dubbii, sti pensieri
> Non li sciogghiu nè indovinu,
> Ma li annegu tutti interi
> 'N tra na ciòtula di vinu;

col quale lascio i gentili lettori della « *Natura ed Arte* ».

Dottor SOLIMANO.

NOTE *bibliografiche*

Signorina X di X: *Corrispondenza autentica di due incogniti.* — Milano 1897 Tip. Editrice Cogliati.

Antonio Fogazzaro chiamò questo lavoro « un'apologia del cattolicismo in forma di romanzo ».

E questa forma, che al dire dello stesso Fogazzaro, attira e conquista e si lascia indietro la tesi teologica dell'opera e il modo misterioso con cui questa corrispondenza (non autentica... perchè realmente scritta da due colte signorine dell'aristocrazia Milanese, ma non perciò, anzi appunto per ciò più interessante) venne pubblicata, — sono i segreti del gran successo ottenuto dai due elegantissimi volumi della *Signorina X di X*.

Il filo del romanzo è questo: un *attaché* d'ambasciata, un gentiluomo non giovanissimo, non cattivo, non corrotto, ma come tanti altri scettico della vita. (non per aver molto sofferto, ma probabilmente per aver molto goduto) e miscredente non per convinzione acquisita nello studio profondo della scienza e della filosofia materialista, ma nella semplice lettura di volumi « turbolenti e ribelli » (cito ancora Fogazzaro) e specialmente dalla *Vita di Gesù* di Renan, entra, per il fortuito caso di una borsetta rinvenuta in viaggio e cavallerescamente restituita, entra dunque in corrispondenza con una signorina... incognita.

Il signore, che è in congedo, abita con sua madre in un castello presso Torino. (E qui apro un'altra parentesi, permettendomi una piccola osservazione. Fido, è questo il nome... simbolico con cui il signore firma le sue lettere, mentre la signorina assume quello di *Cenere* per indicare diciamo così il fuoco spento della sua prima gioventù tramontata, Fido ha 35 anni, e suo fratello. maggiore di 8 anni, ne conta 43: la madre dunque, anche se maritata giovanissima, ha per lo meno varcato la sessantina. Perchè dunque questa dama, che pur non gode perfetta salute, vien dipinta ancor così giovine e fresca che, nelle ultime pagine, Cenere, sia pure intravedendola dietro la grigia veletta, la scambia per una... sposa?) Cenere, sola e indipendente, abita in un *Eremo* presso Milano.

La corrispondenza dunque viene scambievolmente impostata e ricevuta *ferma in posta* nei due grandi uffici: se i due nuovi amici, fra loro incogniti, hanno assunto per firma due nomi simbolici, per indirizzo prendono semplicemente due X e due Y. Niuno dunque e tanto meno loro possono venir a capo del loro vero essere. E la corrispondenza prosegue, fitta, fitta, cortese, educatissima, dapprima normale e spiritosa... come tante corrispondenze; poi, avendo Fido espresso i suoi dubbi e i suoi scetticismi religiosi, Cenere, credente fervida, convinta e colta, da signorina *veneranda e studiosa*, assurge a scrittrice e arguta confutatrice dei filosofi materialisti e degli storici increduli, e le sue lettere diventano voluminosi manoscritti. Fido, dapprima rassegnato nel suo *stagnante* scetticismo, si commuove, cerca, scruta, legge S. Agostino ed altri Autori e apologisti cattolici, domanda, cita i suoi filosofi, ma col segreto desiderio di vederli come sempre vittoriosamente confutati da Cenere, e mano mano si lascia vincere e convincere. Nella sua ultima lettera egli non è già convertito, ma la base della sua incredulità è scossa e, si capisce crollerà completamente dopo il suo... matrimonio con Cenere. Perchè i due *incogniti* finiscono con l'incontrarsi *fatalmente* in un albergo della Riviera. Le due linee parallele, come Cenere che non *ama i romanzi* vuol chiamare sè e l'amico suo, si convergono e *devono* unirsi. Devono, perchè s'amano. Fra la controversia religiosa, — che, secondo la mia

semplice espressione, mi pare sia non un' esclusiva « apologia del cattolicismo » ma un'ampia, minuta, sottile confutazione della *Vita di Gesù* di Renan, e, secondariamente, di qualche teoria di Büchner, di Vogt e d'altri materialisti, confutazione appoggiata specialmente sovra i testi, — s'infiltra un sentimento di fede tutta umana, tutta irresistibile e solenne: la lontana vibrazione del *Cantico dei Cantici* umanizzato, il potente soffio che dà a Cenere, nel suo apostolato, tanta forza e, diciamolo pure, tanta pazienza ed entusiasmo (siamo forse maligni se osiamo credere che, trattandosi di convertire una donna o un . . . vecchio, Cenere avrebbe assunto altrettanto fervidamente la sua missione?) e costringe Fido ad ascoltare, inchinarsi, piegarsi: l'Amore.

> Et seuls, heureux devant tout ce qui lasse
> sans se lasser,
> sentir l'Amour devant tout ce qui fosse
> ne point passer! . . .

Ma l'osservazione maligna fatta a Cenere non regge pensando che la coltissima e gentile Autrice delle epistole femminili della *Signorina X di X* ha scritto per il pubblico, per questo... infido e scettico e, quel che è peggio, indifferente e difidente amico d'un'ora. Basterà quest'ora a scuoterlo, a innamorarlo, a trascinarlo? Ai posteri e... alle future edizioni della *Signorina X di X* l'ardua sentenza. Certo, per leggere e ammirare quest'opera secondo l'intenzione con cui fu scritta, occorrono delle *Ceneri* animate dall'interno fuoco della fede e della buona volontà. Il resto legge per curiosita letteraria, per passatempo e magari per seguire la moda. Ma il *farsi leggere* è già un segreto ammirabile. ed a questa virtù affascinante la *Signorina X di X* deve il suo bel successo.

R. Errera: *La Famiglia Villanti.* — Milano. Casa Ed. Tip. G. Agnelli.

Fra i libri di amena ed istruttiva lettura pochissimi mi son parsi degni di lode come i due volumi della signora Rosa Errera, pubblicati dalla Ditta Agnelli di Milano; e non parrà esagerazione la mia a chi conosca tal genere di libri e legga questo attentamente.

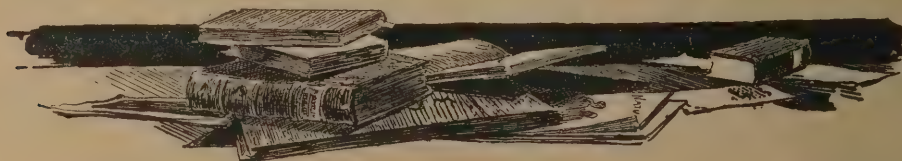
Esso non ha quella forma di romanzetto d'avventure, che, se riesce spesso piacevole, attraente pei ragazzi, talvolta anche educativo, di rado istruisce seriamente e troppo di frequente cade in puerilità che tolgono efficacia all'insegnamento e lo rendono meno serio. Neppure è un'antologia, che presentando il vantaggio di una scelta, e sia pur buona (cosa rara!) di brani varii, riesce per necessità lavoro slegato e privo d'interesse.

Questa *Famiglia Villanti* è un racconto scritto con semplice eleganza e col brio che innamora i fanciulli. Il piccolo lettore è condotto a vivere alcuni mesi la vita laboriosa della modesta e buona famiglia d'un impiegato; è condotto a far conoscenza, anzi amicizia, con sei bravi figliuoli, col loro babbo operoso ed onesto, colla loro mamma, una cara mamma tutta attività, affetto ed economia, una mamma che, saggia per naturale buon senso, dell'arte e della scienza d'educare ne sa più di molti pedagogisti. Quei ragazzi son descritti con una verità ed una vivezza che ricorda i tipi fanciulleschi, popolarissimi ormai, del De Amicis; non sono piccoli eroi, nè piccoli malfattori, son bimbi veri, buoni bimbi, che pure, come tutti gli esseri di questo mondo, hanno i loro difetti, le loro debolezze, i loro capricci. E creature vere, che ispirano una sincera simpatia, sono i genitori Villanti, la cugina Clotilde, il professor Finestri.

Con quanto senno, con quanta opportunità l'egregia A. tenda in ogni racconto, direi in ogni parola, a educare e ad istruire, potrà giudicarsi soltanto da chi abbia letto, anzi esaminato, il libro. Come conosce i fanciulli e come sa attirarli a sè! Quale sano spirito d'educazione e quanta grazia nel saper a proposito dar un precetto educativo! Due parole, una sola occhiata talvolta di quella buona mamma Villanti valgono una lezione di morale. Qualche favola, qualche narrazione, qualche poesia di buon autore trovan felicemente posto qua e là nei due volumi; il lavoro riesce uno e vario nel tempo stesso, pensato seriamente con un determinato disegno, arricchito di notizie, di episodî istruttivi e dilettevoli. Lo chiamerei un piccolo poema infantile. E fra tanti pregi. il più notevole, parmi, è la squisita gentilezza d'animo che mai trascende in sentimentalismo e che nei fanciulli ispirerà la bontà insieme alla forza e al coraggio, al senso del vero.

Trasformazioni — Gliel'ho fatta — L'ambasciatrice disgraziata — La signora Testori, nel volume per la quarta elementare, *Per un vestito — Quante lettere — Non invidiare nessuno — Triste partenza — In colloquio colla mamma*, nel volume per la quinta, sono pagine bellissime. Nè miglior esempio di buona lingua fra i volumetti per le scuole elementari potrebbero trovare i nostri ragazzi; nelle pagine scorrevoli e piane avvi l'eleganza schietta veramente italiana, che spesso si cerca invano nella moderna prosa.

L'edizione é corretta e nitida, ciò che cresce pregio a quest'ottimo libro, il quale mi auguro venga subito apprezzato dalle maestre per quel gioiello che è; non parlo delle bimbe: datelo loro da leggere e sentirete il loro parere.

Miscellanea

L'attentato contro il Re: Nel numero ultimo abbiamo pubblicato un cenno sommario del tentato regicidio per opera di uno sciagurato operaio disoccupato.

Pubblichiamo ora una illustrazione rappresentante la località dove si è svolto il brutto fatto, a due chilometri dalla città, fuori di Porta San Giovanni, e precisamente fra il vicolo della Morana e il cascinale dei Valloni.

« Non se magna, bisogna fare qualcosa! » fu la risposta dell'Acciarito al magistrato che per primo lo ha interrogato sul suo misfatto. Aveva da gran tempo l'animo pieno d'ira contro di tutti e voleva « fare la festa a qualche capoccione ». La questura fu informata dal padre stesso dell'Acciarito; ma non ha saputo prevedere e provvedere a tempo.

Luogo dell'attentato contro il Re Umberto.

I principi all'Esposizione di Venezia: Pubblichiamo una illustrazione di pagina rappresentante lo splendido corteo che segue e precede la gondola reale, che accompagna il Principe Vittorio Emanuele e la Principessa Elena sua sposa all'Esposizione. A Venezia furono fatti ricevimenti cordialissimi alle Loro Altezze Reali, le quali comparvero ad ogni festa ufficiale, acclamatissimi. Lo spettacolo delle gondole pavesate a festa, coi gondolieri in divise degli antichi tempi e i ricchi strascichi che signorilmente solcano l'acque è tale che solo può offrire la bella Regina dell'Adriatico.

L'incendio del Bazar della Carità a Parigi: Questa catastrofe, di cui si sono qui occupati i giornali di tutto il mondo, non ha precedenti, non tanto pel numero delle vittime quanto per la loro notorietà nel mondo aristocratico più crudelmente colpito in questa immane sventura, la quale ha impressionato dolorosissimamente non soltanto Parigi ma tutta Europa.

Nel Bazar della Carità che doveva rimaner aperto sino alla fine di Maggio era convenuta al *fine fleure* del *tout Paris* intorno ai banchi di vendita organizzata dalle dame dell'alta aristocrazia a favore di parecchie istituzioni di beneficenza, per la massima parte d'indole clericale.

Era appena uscito il nunzio pontificio, mons. Clari, che aveva impartito la benedizione — allorchè fu avvertito il principio d'incendio che giganteggiò in men che non si dica, e avvolse nel fuoco e nel terrore le 1500 persone che gremivano il grande e ricchissimo baraccone.

Tutti si precipitarono a destra, ove difettavano le uscite. Da ciò l'ingombro enorme, gli schiacciamenti

Venezia. — Il corteo dei Principi che si recano all'Esposizione.

e gli abbruciamenti in massa. L'incendio si propagò con tanta rapidità che quando arrivarono i primi soccorsi tutto era già bruciato.

Prima dell'arrivo dei pompieri lavoravano al salvataggio i cocchieri delle carozze signorili, i vetturini pubblici e i palafrenieri di un affittacarrozze che è dirimpetto, adoperando i tubi con cui lavano le carrozze e i cavalli, ma quella era una derisione. Arrivarono poi numerose pompe, ma era troppo tardi. I pompieri e gli agenti di città si adoperarono subito a ricercare i cadaveri e a salvare i feriti.

Il cuoco di un albergo vicino, aiutato da due compagni, riescì a salvare 150 persone rompendo la cancellata che fa comunicare l'albergo col terreno sul quale si ergeva il Bazar.

Le terribili conseguenze della ressa e del fuoco son note. I morti furono circa 150 e più che il doppio i feriti.

Blocchi di muratura spostati dalle onde: I più formidabili colpi di mare scatenatisi sulla piccola città di Elbeuf in Francia, mentre si stava costruendo un suolo per lo scarico delle mercanzie, sullo scorcio del 1895, hanno avuto per effetto lo spostamento di parecchi metri di blocchi di muratura del peso di sessanta e perfino ottanta tonnellate. Una vera propria muraglia di un peso più che triplo, venne dalle onde fatta precipitare in fondo al mare tutta d'un pezzo. Un altro blocco di cento tonnellate fu trovato, due giorni dopo finito l'infuriare della tempesta, ad una distanza di quindici metri dal luogo ov'era stato innalzato.

Blocchi di 60 a 80 tonnellate spostati dalla tempesta.

La scala a lame di sciabola.

Il ballerino sui vetri rotti.

La scala a lame di sciabola e il ballo sui vetri.

Fig. 1. — **La festa dei Filistei.** (Dal quadro di N. Poussin).

Di tutti gli esercizî, che si sono potuti ammirare nei circhi degli Stati Uniti, nessuno, a quanto pare, ha destato in sì alto grado la meraviglia del pubblico, come quello della scala di due metri di altezza i cui piuoli sono costituiti da taglienti lame di sciabola, sui quali sale e scende con gran disinvoltura e senza ferirsi una giovane di Chicago.

Come fa a salire e scendere a piedi nudi, posandoli sul taglio delle lame senza ferirsi? Il segreto consiste in una soluzione speciale, di cui s'ignorano i componenti, con la quale la signorina di Chicago bagna le piante dei suoi piedini prima di accingersi all'arduo e pericoloso lavoro.

Lo stesso segreto serve ad un giovanotto messicano, il quale, da alcuni mesi, riempie di meraviglia il pubblico dei circhi eseguendo un ballo furioso a piedi nudi sopra cocci di bicchieri e di bottiglie senza prodursi nemmeno una graffiatura.

Un luogo di deportazione divenuto grande città: Punta Arenas è una località a circa mezza via sullo stretto di Magellano, punta sud dell'America, di fronte alla Terra del Fuoco, a 276 Km. dall'entrata ovest, Pacifico a 188 dall'entrata est, Atlantico. Appartiene al Chilì e nel 1895 non contava che 920 abitanti dopo essere stata per lungo tempo un penitenziario chileno e luogo di deportazione, visitato solo, a lunghi intervalli, dalle poche navi che passavano lo stretto. Ma in questi ultimi anni essa divenne una grande città di 30.000 abitanti con alberghi, case e palazzi, chiese e teatri, illuminazione a gaz, grande emigrazione di Tedeschi, Francesi, Inglesi, Italiani, Spagnuoli oltre l'enorme contingente chileno. Tale prosperità è dovuta alle grandi pianure nella Terra del Fuoco ed a nord della città, atte all'allevamento delle pecore, la cui lana comincia ad esportarsi in grandi quantità ed è molto pregiata.

Il prezzo dei terreni in città è enormemente aumentato. Un ettaro, che valeva cinque o sei anni fa 5 sterline, ne vale oggi da 50 a 1500 secondo la posizione.

Il porto di Punta Arenas, sicuro e vasto, è oggi servito da varie compagnie di navigazione che vi approdano tre volte per settimana.

La peste nell'Arte: La peste che non rispetta nulla e nessuno ha fatto un'invasione persino nel campo dell'Arte. Non esiste forse altra malattia, il cui repertorio iconografico sia più riccamente documentato; il numero delle opere d'arte, che essa ha inspirato, si conta a centinaia; le migliori, si capisce, datano dalle epoche memorabili per l'infuriare del terribile flagello.

Charcot e Richer hanno ampiamente dimostrato nel loro bel libro sui *Deformi e le Malattie nell'Arte* che vi è un doppio interesse, scientifico ed artistico, a studiare le produzioni degli artisti vissuti in tempi d'epidemie.

È sopratutto in occasione delle grandi epidemie, che desolarono le provincie meridionali d'Europa, che le rappresentazioni figurate della peste cominciarono a moltiplicarsi.

« Si comprende » dicono Charcot e Richer « che l'arte, che vive di emozioni, abbia trovato in simili

Fig. 2 — **Le feste nell'Epiro.** (Dal quadro di P. Mignard).

sciagure una sorgente inesauribile d'ispirazione e di opere egregie. E nella pittura di queste grandi calamità, in cui i sentimenti più diversi si facevano strada, in cui le scene più terribili potevano prendere posto a fianco delle più commoventi, gli artisti trovavano occasione di spiegare tutte le risorse del loro genio.

Nacquero così incomparabili capilavori; e, nel numero, ve n'è taluno, i cui autori, hanno fatto prova, non soltanto d'un talento superiore, ma si sono mostrati, per di più, osservatori minuziosi intenti a riprodurre la natura con assai fedeltà e la malattia stessa, nelle sue più lagrimevoli manifestazioni.

La pesca e le fasi lunari: È noto che i pescatori fanno molto calcolo delle fasi lunari e della diversa posizione della luna all'orizzonte per l'andamento della pesca. È questo un fatto asserito da tutti i vecchi pescatori, secondo i quali è indubitato che la luna esercita una reale influenza sul buon successo della pesca.

Alcuni pescatori affermano che dal decimo giorno prima della luna nuova il dodicesimo dopo, la pesca è mediocre; dal terzo giorno al quinto ella è eccellente ed i pesci si gettano avidamente sull'esca che a loro si presenta. Essa diminuisce in seguito alla luna piena ed è mediocre nei primi quattro giorni e buona sino al giorno seguente dell'ultimo quarto — in appresso la pesca è mediocre fino alla novella luna seguente.

Queste osservazioni non si riferiscono alla pesca in mare od in laguna, ma a quella fluviale e lacustre Sarebbe interessante ricercare che vi ha di vero su questo dato.

La nostra marina mercantile: Essa occupava alla fine del 1894, persone 230 mila, delle quali 126 mila marinai; il resto componevasi di ingegneri e costruttori navali, pescatori, barcaiuoli e piloti.

Nel 1895 vi fu un aumento di quasi 5 mila inscritti, quasi tutti appartenenti a quest'ultima categoria.

Come in tutte le marine del mondo, quella a vela va sempre più deperendo sostituita da quella a vapore. Diminuiscono quindi i capitani di lungo corso, quelli di grande cabotaggio e i marinai autorizzati — crescono invece i macchinisti e i fuochisti. Nel 1886 si contavano 501 macchinisti e 3327 fuochisti; al presente sono 881 e 8400; mentre i capitani di lungo corso e di grande cabotaggio scesero da 4478-2410 a 3544 e 1826.

Nel 1886 noi avevamo 6992 navi a vela; ora sono 6166; quelle a vapore invece crebbero da 237 a 345. Al presente il tonnellaggio a vela è di 555 mila tonnellate, a vapore 220 mila; la potenzialità dei piroscafi è tripla di quella dei velieri.

La decadenza della marina a vela è certo più grande presso gli altri stati che da noi. Dal 1875 al 1893 noi perdemmo circa il 40 % — i francesi quasi il 57 % — gli austro-ungarici il 76 % — gli olandesi il 68 %.

Quasi l'80 % dei velieri stazzano meno di 100 tonnellate. Solo 337 erano superiori a 500 tonnellate;

mentre i piroscafi inferiori a 100 tonn. sono solo un terzo del totale (126 su 345); 47 stanno fra 1001 e 1500 tonn. 29 tra 1501 e 2000; 21 superano questa cifra.

Questi 345 piroscafi (64 in legno, 284 in ferro o acciaio stazzano insieme 350 mila tonn. lorde, 220 mila nette con quasi 75 mila cavalli di forza motrice.

Dal 1875 al 1893 noi aumentammo il tonnellaggio del naviglio a vapore del 152 % — la Norvegia 146 — Germania 147 — Francia 143 — Belgio 129 — Danimarca 123 — Inghilterra 108 — Olanda 82 — Austria Ungheria 60 — Svezia 38 %.

Le figure animate: Il cinematografo ha eccitato l'immaginazione degl'inventori. Si cercò di semplificare e si è semplificato al di là d'ogni credere. Ci è stato dato il cinematografo *breloque* a una lira, il foglioscopo semplice e quello meccanico. Ora è stata fatta una invenzione molto semplice anche questa, mercè la quale si ottiene l'illusione del movimento nelle figure con lo spostamento delle ombre. Le figure animate sono veramente curiose e divertiranno per un momento non solo i piccini, ma anche i grandi.

Sono ombre chinesi colorate, che si animano senza che venga loro dato alcun movimento. Basta, infatti, far scorrere davanti ad esse, una candela o una lampada. Sopra uno scrignetto translucido si disegna o si dipinge la figura, e il movimento della luce dev'essere uniforme per ottenere l'effetto, che è quello precisamente dell'illusione del moto.

Figure animate per lo spostamento delle ombre.

Velocità telegrafica: In occasione dell'ultima sfida nautica (*macht*) tra gli studenti delle due universita inglesi di Oxford e di Cambridge — vinta da Oxford — ebbe luogo una curiosa esperienza telegrafica.

Si trattava di sapere in qual tempo minimo si potrebbe telegrafare da Londra a Valparaiso il risultato del *macht*.

Lanciato da Londra a Carcavellos, poi condotto col cavo sottomarino a Pernambuco e poi a Buenos-Ayres, il dispaccio attraversò poi il continente sud-americano ed arrivò a Valparaiso 55 secondi dopo la sua partenza da Londra. Bisogna però sapere che tutte le compagnie telegrafiche del percorso si erano già accordate dapprima di tener la linea *libera* sospendendo ogni trasmissione 10 minuti avanti il principio della gara. La distanza percorsa è di 15812 kilometri.

Attraverso l'impero Celeste: Dopo le linee *transcaspiana* e *transiberiana* oggi si parla di quella attraverso la China. Un sindacato di capitalisti americani costrurrà la linea Hanchou-Pekino. O piuttosto il *taotai* (governatore) di Tientsin, direttore dei telegrafi chinesi, Cheng, costrurrà la linea col denaro fornito dal sindacato americano.

La linea avrà 1100 Km. di lunghezza. Una ricchissima corporazione chinese, la società delle saline del fiume Yangtzè si incarica di sostenere Cheng. Una sola difficoltà è a sormontarsi, il gran ponte sul detto fiume Yangtzè. Tutto il resto della strada percorrerà vallate e pianure. Le risorse agricole del Houpè e dell'Ounan, il carbon fossile ed il ferro del Chougsì assicureranno il traffico e lo sfruttamento della linea.

Ma le maggiori difficoltà d'esecuzione risiedono nello spirito del popolo chinese, nelle superstizioni del popolo, nella malavoglia dei funzionari.

L'arpa eolia e la bicicletta: Tutti sanno che cosa sia un'arpa eolia. È un istrumento alquanto simile al liuto, che, appeso ad un albero, ad una finestra o simili, ove il vento possa farne vibrare le corde, emette un suono melodioso, che pare una musica indefinita.

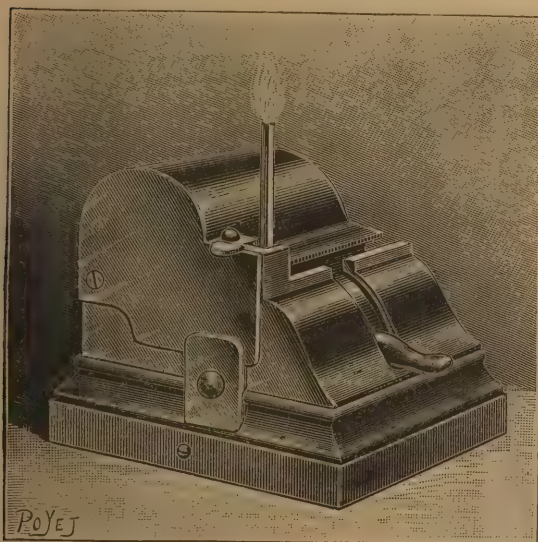
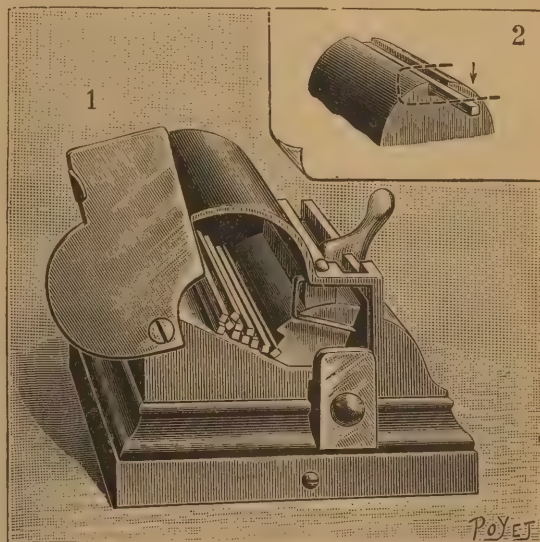
Ora l'arpa eolia è stata applicata alla bicicletta e la nuova moda fa furore agli Stati Uniti.

Tra le sbarre di ferro che formano la principale ossatura della bicicletta, e che hanno appunto la forma triangolare di un'arpa, si pongono certe canne armoniche, simili a quelle di una zampogna e diversamente accordate, nelle quali l'aria, violente-

mente smossa nella corsa, provoca un suono piacevole, vario e forte, così che non occorre più ricorrere a campanelli o trombette di gomma per avvertire la gente che abbia a schivarsi.

Distributore automatico di fiammiferi: L'inventore che è uno svizzero l'ha chiamato *Luciforo* e consiste in un piccolo apparecchio destinato a trarre il miglior partito dai fiammiferi di legno. Tutti conoscono i fiammiferi della Regia. Passano per essere alquanto capricciosi! Si accendono o non si accendono a piacer loro. Le persone che hanno fretta o che sono nervose si sono formate la loro opinione in proposito. Si stropiccia; il fiammifero crepita; il fosforo si stacca e bisogna prenderne un altro.

Ora un inventore è venuto in aiuto ai consumatori di fiammiferi col suo *luciforo* che a tutta prima ha l'apparenza di un fermacarte di metallo e infatti, posato sul tavolo, può servire a quest'uso. Ha sei centimetri di larghezza, otto di profondità e sette di altezza circa. La sua forma ricorda alquanto quella degli scrittoi Luigi XV. S'introduce una certa quantità di fiammiferi nel serbatoio interno dell'apparecchio dopo aver aperta la porta laterale. I fiammiferi tendono a discendere dalla parte inferiore ove trovasi una scanalatura trasversale. Un fiammifero s'insinua nell'incastro prendendo posizione orizzontale. Allorchè si preme una molla, il fiammifero passa in un'altra apertura prendendo la posizione verticale e scatta uscendo dall'apertura superiore, già acceso e pronto per essere adoprato.

La più grande pelle di elefante: Una delle pelli di elefante, probabilmente la più grande che sia stata

Il luciforo.
(aspetto d'insieme dell'apparecchio).

Il luciforo.
(L'apparecchio che funziona).

conciata, è quella del famoso elefante Jumbo.

Ecco qualche interessante dettaglio su detta pelle. Lo spessore minimo era di 12 mm. ed il massimo di 37 mm. Il peso totale, appena tolta dall'animale — in 3 pezzi — era di Kg. 606, e la sua lunghezza massima raggiungeva i m. 4,27.

Per preservarla è stata sottoposta per due mesi all'azione dell'acido arsenioso, dell'allume e del sublimato corrosivo.

Le ossa di un re longobardo: Nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, monumento insigne dell'arte lombarda, durante gli ultimi lavori di restauro, il prof. Rodolfo Majocchi, conservatore del Museo Civico di Storia patria di quella città, rinveniva la tomba contenente le ossa di Liutprando Re dei Longobardi, morto nel 744, ed insigne restauraratore di quel tempio. Si scoprivano altresì parecchie lapidi del secolo VI ed un frammento della epigrafe metrica di Re Autprando, padre di Liutprando. Sappiamo che il prof. Majocchi darà conto della sua scoperta, che sarà accolta col più grande interesse dai cultori delle memorie storiche, nel fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo* d'imminente pubblicazione.

Tavole Necrologiche. — **Il duca d'Aumale**: È morto a Palermo nella notte del 6 al 7 corrente, di paralisi cardiaca, nella sua villa di Zucco.

Enrico, Eugenio, Filippo, Luigi d'Orleans nacque a Parigi il 16 gennaio 1822, quartogenito del re Luigi Filippo e della regina Amelia.

Nel 1840 era capitano in Africa e si distinse in parecchi combattimenti, e fu promosso maggiore, poi tenente colonnello. Ritornò in Francia nel 1841 alla testa del suo reggimento, e, quando entrava in Parigi trionfalmente, poco mancò non fosse vittima di un attentato.

Nel 1843 il duca di Aumale fu ancora in Africa, dove si distinse sopratutto al combattimento della Smala di Abd-el-Kader conquistandovi 4 bandiere e 3600 prigionieri.

Nel novembre 1844 egli sposò Maria Carolina dei Borboni di Napoli.

Nel 1847 fu nominato governatore dell'Algeria. La rivoluzione del 1848 lo trovò alla testa di 150,000 uomini: mentre in Francia si trovava per questo esercito e per la poderosa flotta al comando di suo fratello, il principe di Joinville, il duca d'Aumale, con

un famoso ordine del giorno, rimise l' esercito alla repubblica.

Dall'Algeria si diresse in Inghilterra, dove cominciò a rivelarsi come studioso e scrittore trascorrendo così gli anni dell' esilio fino al 1871, epoca in cui chiese inutilmente di entrare nell' esercito a difendere la patria.

Si dichiarò poi pronto a riconoscere la repubblica, ed il dipartimento dell'Oise lo nominò deputato con 52,222 voti su 73,957 votanti.

L' 8 giugno, abrogate le leggi d' esilio, rientrò in Francia, ma dietro preghiera di Thiers rinunciò al suo seggio all' assemblea.

Ma poi lo riprese, e, reintegrato nel suo grado di generale, prese parte alla discussione contro Bazaine ed a quella sulla riorganizzazione dell' esercito.

Nel 1883 il ministro Thibaudin escluse i principi dall' esercito, ed il duca d' Aumale passò in ritiro, finchè Boulanger non lo cassò del tutto dai quadri e l' esiliò.

Nel 1894 egli legò all' Accademia di Francia la splendida tenuta di Chantilly: egli apparteneva all'Accademia dal 1871.

Roberto Stagno: E morto a Genova, quasi all'improvviso per una malattia di cuore. Il suo nome non era Roberto nè il suo cognome Stagno. Si chiamava Vincenzo Andreoli. Stagno era un nome di guerra.

La Spagna fu la terra prediletta del celebre tenore. Il pubblico spagnuolo e il pubblico portoghese andavano a gara per rubarselo. A Madrid cantò per sette stagioni consecutive, ed era il favorito delle Corti di Madrid e di Lisbona. Quando Roberto Stagno cantava era un avvenimento nazionale.

Non si saprà forse mai quanti milioni abbia guadagnato durante la sua carriera. Ma era prodigo e spese assai nella sua vita fastosa. L'elenco solo dei doni ricchissimi ch'egli ebbe da principi, da re e da belle signore, occuperebbe un volume.

Roberto Stagno.

Il Conservatorio di Parigi gli conferì il diploma di membro onorario; cosa non solita. Era Commendatore della Corona d'Italia.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 aprile al 5 maggio 1897).

21. L'attacco dei Turchi a Reveni viene definitivamente respinto dai Greci.

22. Il Comandante del Corpo d'Armata di Giannina telegrafa che la squadra navale ellenica avendo bombardato Prevesa, i forti ottomani hanno aperto il fuoco e colpito due corazzate greche.

23. Secondo notizie ufficiali tutte le posizioni che dominano Tornaro sono state occupate dai Turchi. Il combattimento continua.

24. La marcia in avanti nella Tessaglia dell'esercito turco procede ottimamente. I greci si sbandano.

25. Le truppe greche abbandonano Larissa in mano del nemico che entra trionfalmente in città accolto con entusiasmo dalla popolazione.

26. I greci nell'abbandonare Larissa hanno aperto le carceri ai detenuti per reati comuni e abbandonato, alla mercè dei turchi, grandi quantità di viveri e di munizioni, fra cui dieci cannoni da campagna e da montagna.

27. Stamatellas viene nominato Comandante la squadra ellenica dell'Est.

28 Si ha da Costantinopoli che la cavalleria turca ha occupato anche Volo e Tricala.

29. Il deputato Ralli assume la Presidenza del Consiglio e il Ministero della Marina della Grecia.

30. Si conferma che i Turchi occuparono Tricala. Ralli dichiara che la politica della Grecia riuscirà ad organizzare l'esercito ed ottenere una pace onorevole.

1. I Greci si ritirano dall'Epiro verso la frontiera, abbandonando parte del territorio da essi occupato.

2. Gli ammiragli della squadra internazionale si incontrano coi capi degli insorti a Paleokastro e loro promettono la completa autonomia dell'isola di Creta colla nomina del Capo del Governo, sottoposta alla ratifica dell' assemblea generale.

I capi degl'insorti a queste offerte degli Ammiragli rispondono che il loro proposito si riassume nel motto: « Annessione dell'isola alla Grecia o morte ».

3. I Greci sgombrano Farsaglia ed Arta.

4. Il colonnello Vassos viene richiamato dall'isola di Creta e sarà sostituito dal colonnello Staiko.

5. Si ha dall'Avana di nuovi combattimenti fra le truppe spagnuole e gl' insorti con morti e feriti d'ambe le parti.

A. L.

Il maggiolino

Il maggiolino, la *Melolontha vulgaris* dei naturalisti, delizia dei fanciulli e tormento dei babbi, è forse tra gli insetti coleotteri il più noto, anzi, dirò meglio, il più tristamente noto. Quando giunge maggio, e nelle tepide sere mi trattengo in giardino, e veggo il gatto di casa dar la caccia, una caccia paziente e ingegnosa assai più che fortunata, ai terribili maggiolini, ricordo sempre un tempo omai lontano lontano, quando ero in collegio... Il prefetto della mia camerata, un bravo e buono e studiosissimo giovane che ora è capitano nell' esercito nostro, era solito la sera leggere in letto sino a tarda ora. E quanto quel lume, dietro le bianche cortine del suo letto, ci desse noia, non è a dire .. Tanto che avvisammo al modo di far cessare quella noia. Ogni sera portavamo con noi, a letto, un'ampia provvista, fatta al passeggio, di maggiolini; poi, dopo aver loro infisso..., potete imaginar dove, un cerino acceso, li lasciavamo liberi. Essi volavano allora al letto del prefetto, che dopo una caccia spietata alle povere bestiole, delle quali temeva non avessero ad appiccare il fuoco alle cortine del letto, e dopo averne decapitato alcune dozzine, finiva sempre con lo spegnere il lume malaugurato...

Il maggiolino ebbe tal nome perchè a maggio appunto esce fuori del suolo dov'era rimasto a lungo come assopito, e, a sera specialmente, drizza il volo rumoroso agli alberi ed agli arbusti, dei quali, nella notte, distrugge foglie e gemme, rispettando appena i peri, i noci, ed i castagni... quando per altro ha da scegliere. E la mattina le ingorde bestiole sono così rimpinzate di cibo che basta scuotere l'albero sul quale sono posate per vederle cadere.

I maschi vivono appena quindici giorni: le femmine, che debbono aver cura dell'ova, circa un mese; ma perchè non tutti escono insieme di sotterra, se ne veggono talora per due mesi interi e più. Dalle ova deposte sotterra, in giugno o in luglio, in capo a circa quaranta giorni nascono le larve anche più terribili, i così detti vermi bianchi, i quali per qualche settimana ancora rimangono insieme cercando il loro nutrimento vegetale nei dintorni del nido, in autunno si sprofondano vieppiù sotterra e cangiano pelle, separandosi poi sempre più nel secondo e nel terzo anno di vita, in capo al quale hanno raggiunto il loro massimo sviluppo.

È in questa loro forma larvale che i maggiolini sono soprattutto terribili, giacchè quasi non v'è pianta della quale rispettino le radici. Insalate, cavoli, rape, fagiuoli, lino, canapa, cereali, patate, cipolle, sono il loro cibo prediletto, e non risparmiano nè i rosai, nè le giovani piantagioni degli alberi forestali.

Il maggiolino.

Alla fine dell'autunno, quando il gelo penetra il suolo, le larve dei maggiolini penetrano più addentro, mutano la pelle, e poi si cambiano in crisalidi. Cinque o sei settimane appresso le metamorfosi si compiono, ed appare l'insetto perfetto che rimane sotterra sino a primavera...

Le voraci, dannosissime bestiole, pare appaiano più copiose ad intervalli di quattro anni nella Franconia e nella Germania settentrionale, come pure nella Svizzera orientale; nella Svizzera occidentale, in Francia, in Italia, ogni tre anni... Per dare un'idea della straordinaria loro fecondità in certi anni, basti dire che il 18 maggio 1832, alle 21 ore, la diligenza a sei cavalli che faceva il servizio postale fra Gournay e Gisors fu costretta a ritornare indietro per gli innumerevoli maggiolini che spaventarono i cavalli, e che nel maggio del 1841, a Mâcon, i ponti sulla Saône per alcune sere furono impraticabili sempre pei maggiolini...

Il distruggerli non è facile. In molte regioni le autorità offrono compensi notevoli a chi ne raccoglie. Poi rimane però sempre il problema della distruzione. I polli e i maiali non possono divorarne quantità talora rivelanti; gittarli nell'acqua è inutile perchè si salvano; schiacciarli non è pratico quando se n'hanno dei quintali, ed è disgustoso; sotterrarli è come gettar dei pesci nell'acqua per annegarli. Potendo schiacciarli se ne può per altro avere un eccellente concime.

I rimedii indicati contro il maggiolino sono inutili nel suo stato larvale, specialmente nei prati e nei boschi. L'aratro ne conduce molti alla superficie del suolo, e i corvi, gli stornelli, i polli, ne fanno bottino, nei campi. Ma i campi ed i boschi non si arano, e le larve resistono ai freddi intensi e persino alle inondazioni. Unico rimedio sarebbe la moltiplicazione delle talpe. Ma come persuadere i contadini della utilità delle talpe?

Quanto ai maggiolini che hanno raggiunto il loro stato perfetto di insetti alati, è più facile distruggerli. La mattina di buon'ora, al levar del sole, è facile, scuotendo gli alberi, farneli cadere e raccoglierli.

Le specie delle Melolonte in Europa sono 94; l'Africa ne possiede 3?1: l'Asia, l'America meridionale, e l'Australia ne contano insieme circa 220, l'America meridionale 264. La nostra *Melolontha vulgaris* ci rappresenta tutto il genere, ed è caratterizzata dalle antenne lamellose, con sette articoli nel maschio, sei nella femmina, dagli uncini dei piedi dentati, dalle macchie triangolari laterali bianche dell'addome, dall'appendice aguzza e ricurva dell'addome, dalle antenne rosse, come le zampe, dalle elitre color castagno, dai peli biancastri.

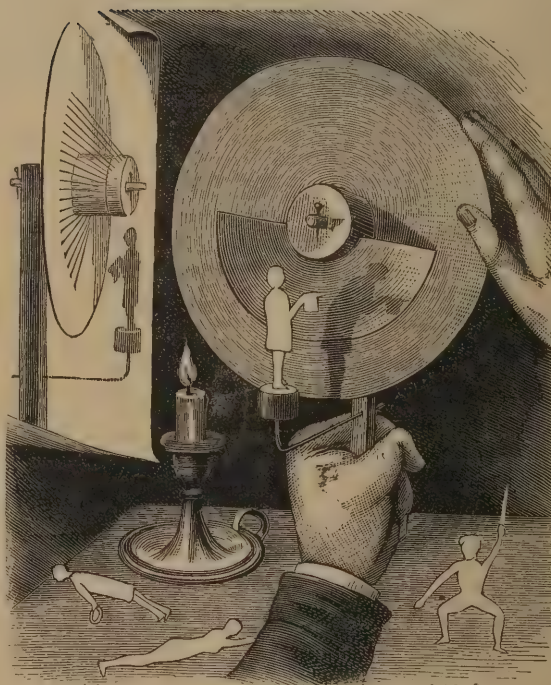
FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

Ombre mobili.

Un disco di cartone verticale di 30 centimetri di diametro sarà il nostro parafuoco; potrà girare attorno un'asse orizzontale in legno che attraversi il suo centro e sia fissato ad un montante verticale di legno che serva di manubrio per reggere l'apparecchio.

Incollate al centro del disco il fondo di una piccola scatola di forma cilindrica di cartone avente circa cinque centimetri di diametro e otto di altezza e attraversate il centro del fondo e del coperchio coll'asse orizzontale.

Sulla metà della superficie cilindrica della scatola, tracciate un elice, che parte dal fondo per arrivare al sommo di questa scatola. Sulla metà del disco corrispondente, tracciate una mezza circonferenza concentrica al disco e di dieci centimetri di raggio. Praticate sull'elice, con un punteruolo, venticinque fori a eguale distanza gli uni dagli altri; dividerete poi la vostra mezza circonferenza in 25 parti eguali e praticate degli altri fori ai punti di divisione. Applicate ora 25 cordicelle come l' indica la figura.

Si tratta ora, ed è il punto più delicato della costruzione di relegare fra di loro tutte queste cordicelle per modo da presentare una superficie elicoidale continua. Vi perverrete servendovi di alcune strisce di carta. Ora applicate al manubrio un ferro da calze ad angolo con un sughero conficcato all'estremità superiore. Questo sughero servirà di sostegno alla figurina, che si troverà fra la candela e il disco. Imprimete a quest'ultimo un rapido movimento di rotazione e vedrete le ombre proiettate sull'elice muoversi e gesticolare piacevolmente con grande soddisfazione dei vostri spettatori grandi e piccini.

Giuochi

Sciarada I.

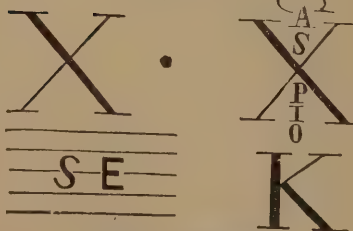
Un nome di battesimo accorciato,
un luogo di riposo e di tormento,
uno spartito musical pregiato,
primo, *secondo* e *tutto* io ti presento.

Sciarada II.

Nel mio *primiero* appiattasi
il cacciator talora;
al gregge tuo prolunghisi
folto il *secondo* ognora;
il *tutto* qual politico
e storico e poeta,
seppe ai suoi dì raggiungere
una sublime meta.

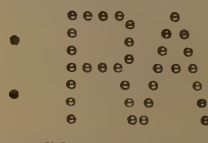
Rebus.

X · X (A S P I O)

S E K

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli tre lati e altrettanti ne sposti, avrai un prodotto del canape.

Rebus monoverbo.

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE

Sciarada 1ª — **Marmaglia.**
» 2ª — **Solfanello.**
Rebus mon. 1° — **Laconicamente.**
» » 2° — **Conferire.**

L'arte e la moda

Le mie cortesi lettrici non m'incolperanno di dare ai miei articoli l'impronta e il manierismo di certi scritti stereotipati sulla falsariga di quei così detti *corrieri della Moda* d'antico stampo che apparivano solo una sbiadita e monca cronaca di modelli di vestiario e di costumi.

Non si saprebbe immaginare, del resto, una serie di articoli di questo genere, senza tener dietro con una certa sobrietà ai bisogni che, per ogni stagione, la così detta civiltà dei costumi e le esigenze della moda (che han finito per diventare delle abitudini belle e buone) ci fanno provare.

Ora che il freddo ha incominciato a farsi sentire, i vostri piedini delicati, o signore cortesi, provano più che mai il bisogno di posarsi sopra un molle e vellutato tappeto... Se appunto vi intrattenessi alcuni momenti con qualche chiacchiera su questo lussuoso quanto indispensabi-

Fig. 1.

Fig. 3.

Fig. 2.

le ornamento dei vostri eleganti appartamenti? Il vostro silenzio m'incoraggia e dò la stura alla mia... erudizione. Il tappeto fu in uso fino dai tempi più remoti, specialmente nei paesi dell'Asia, e poi venne adottato anche in Europa. In tempi moderni, i più bei tappeti, che servono di modelli ai popoli occidentali, ci vennero dalla Turchia e principalmente dalla Persia.

Le principali fabbriche di tappeti sono in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, ed in Piemonte fiorisce una fabbrica di tappeti nel castello di Vinovo di proprietà del cavaliere Luigi Rey. I tappeti si possono dividere in sei classi principali: quelli *vellutati* di un solo pezzo e di grandi dimensioni; quelli *di Aubusson* o rasi (sono di un sol pezzo come i precedenti); i *Mognette;* gli *scozzesi* a doppia faccia che non hanno rovescio; i *veneziani*, che non s' adoperano che per passaggi di appartamenti e per scale, e finalmente i *jaspè*, che si compongono di grossa trama di stoppa rivestita di un po' di lana.

La tappezzeria è il paramento da stanza, che consiste in tessuti di lana e di seta, pregevolissimi per solidità, e bellezza, e che presentano per lo più una superficie vellutata, sulla quale vedonsi bellissimi disegni.

L'uso della tappezzeria, come quello dei tappeti, è antichissimo ed è venuto dall'Oriente. Sembra che abbia avuto origine nell'India, e di là sia passato agli Assiri ed agli Egizi, che adoperarono pei primi il telaio a basso liccio, come si può vedere da alcuni pezzi conservati nel Museo del Louvre a Parigi.

Il valore, che si dava fino dai tempi di Omero ai tappeti, dimostra la perfezione dei lavori fabbricati allora colla mano o col telaio. I prodotti più rari venivano dal centro dell'Asia (Babilonia), o dal litorale (Sardi, Pergamo, Mileto, Tiro). Questa industria fu poi coltivata in Alessandria e a Bisanzio; passò in Italia e poi andò in Francia. Fino dal IX secolo si fabbricarono tappezzerie ad alto liccio; ed in Francia nel 1604 fu fondata la celebre fabbrica di tappeti e tappezzerie della Savonnerie, riunita in seguito a quella dei Gobelins nel 1662.

In varie città d'Italia e specialmente nel palazzo reale di Firenze, potreste ammirare, o signore, bellissime tappezzerie ad alto liccio, ove sono rappresentati fatti della S. Scrittura e della Mitologia con figure grandi al naturale.

Ed ora, amiche lettrici, v'intrattengo sulle prime tazze di the e sulle graziose serate che offrirete ai vostri amici in questa stagione, in cui, all'infuori del teatro, non avreste altro modo di far passare piacevolmente le lunghe serate alle vostre care conoscenze.

Ecco intanto un'amabile abbonata, che domanda se si può servire il *punch* nello stesso tempo del thè.

Ma certo, il punch si serve benissimo nello stesso tempo del thè e sulla stessa tavola.

Si prepara nella sala da pranzo, oppure sopra un tavolino in angolo del salone di ricevimento. I bicchieri per il punch devono essere grandi calici da *Bordeaux*, disposti sopra un piccolo vassoio giapponese.

In questa epoca, nella quale quasi tutte le signorine apprendono a cantare e a suonare il piano, non è difficile il crearsi un concerto improvvisato, non privo di attrattive.

Il ballo piace sempre alle giovinette, ma gli adulti non vi hanno sempre molta propensione.

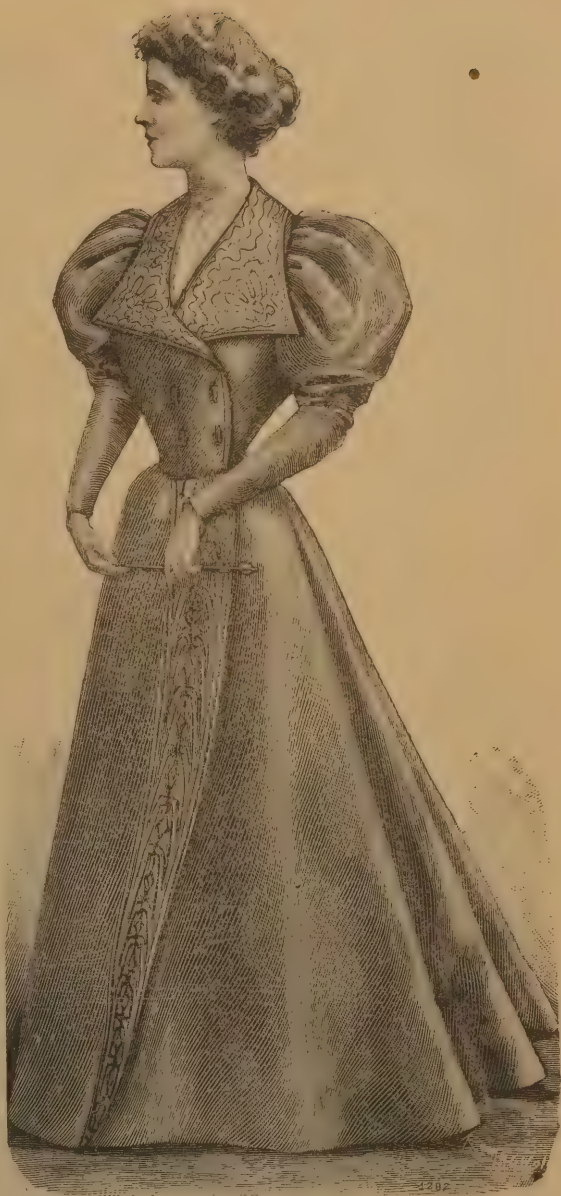



Fig. 4.

Fig. 5.

L'arte di una buona padrona di casa consiste nel pensare a tutti quelli che riceve senza dimenticarne alcuno, che vi sia il tavolino da giuoco, della musica vocale ed istrumentale, dei brevi monologhi e qualche poesia da recitarsi.

Ed ora non vi dispiaccia se salto, cortesi amiche, di piè pari, da questo argomento a quello dei cappelli d'inverno.

Ricorderete, o signore, come più volte io abbia avuto occasione di provarvi che in fatto di cappelli ogni signora di buon gusto deve scegliere da sè. Non dimenticate questo mio consiglio scegliendo i vostri cappelli da inverno per quest' anno; fermatevi su quelli che meglio vi si adattano e meglio vi piacciono, ma rinunciate

assolutamente all'impossibile ambizione di avere la foggia più nuova, il colore preferito, le guarnizioni maggiormente in favore. Tutto questo, in pratica, non esiste: le forme nuove sono legioni, sono venti i colori *preferiti* e delle centinaia addirittura le guarnizioni e gli ornamenti più in favore.

Le due cose invece che sono assai rare per sembrare sempre in favore e sempre nuove sono un cappello dal complesso armonizzante e una donna assolutamente ben pettinata.

In realtà non si può incolparne la moda, poichè essa lascia ancora alle signore di buon senso e di buon gusto la maggiore libertà per evitare i molti errori di gusto che rendono tanto rara questa perfezione; pertanto, non essendo noi ancora abituate abbastanza a quest'indipendenza, è sempre il desiderio o l' abitudine di obbedire a questa famosa moda che ci porta a fare delle scelte mediocri.

Fig. 6.

Fig. 7.

« È ciò che si porterà di più durante questo inverno », dichiara in tuono di autorità convinta la mercantessa che ci vende o ci prova un modello di vestito, di cappello o di mantello. Ed è ciò appunto che molte volte fa propendere la nostra decisione per un genere che non sempre si adatta alla nostra persona. Tosto ci accorgiamo che la nostra scelta avrebbe potuto cadere sopra qualche cosa di più elegante e di buon gusto; ma l'acquisto è fatto, e cosa fatta, capo ha. Non ci rimane che il tardivo rincrescimento di un denaro male impiegato. Guardatevi dunque, amiche lettrici, dagli entusiasmi interessati delle signore sarte, modiste, e di tutta la coorte delle industriali della vostra eleganza.

Voi vi manterrete assolutamente libere nella

1401

Fig. 8.

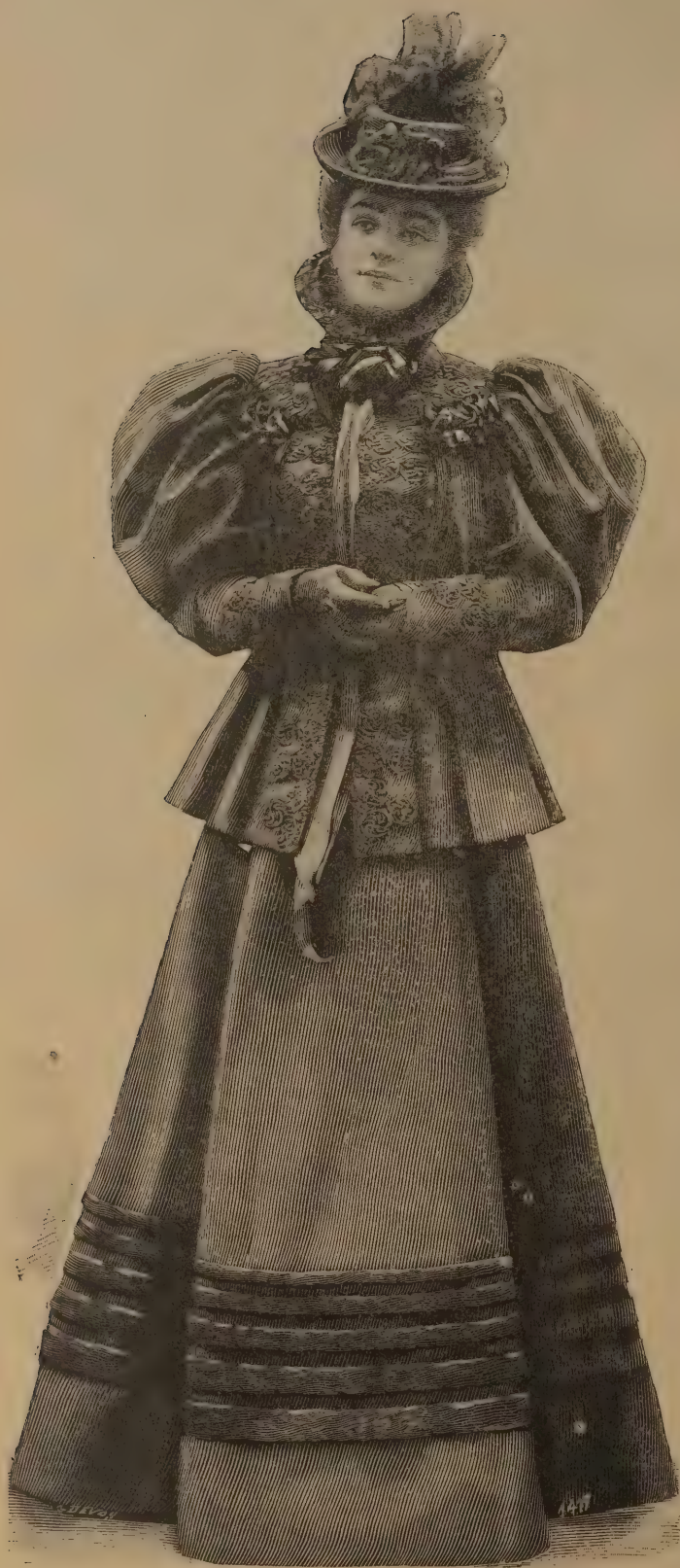



Fig. 10.

scelta, malgrado l'eloquenza professionale della più persuasiva mercantessa, allorchè saprete quale infinita varietà di cappelli si stanno preparando per quest'inverno: gli uni hanno la calotta larga assai bassa come si usava sotto l'*Impero*, gli altri hanno, un fondo molto alto, che finisce a cilindro leggermente allargato; altri ancora hanno per calotta, un tronco di cono, specie di pan di zucchero al quale siasi mozza la parte superiore; molti sono a fondo molle, a forma di berretto, chiusi al basso da un orlo di velluto o di nastro; gli orli non sono meno svariati, alcuni piatti alla cannottiera, altri molto rialzati nella parte posteriore, oppure dritti simmetricamente da ciascun lato, all'amazzone, o a forma fantastica con una ondulazione larga appena marcata da un lato, e dall' altro rialzati bruscamente con piglio ardito e birichino.

Ed ora alcune *toilettes* di stagione:

Anzitutto vi presento (fig. 1) un cappello di molta figura e buon gusto. È rotondo, di feltro nero, orlato di velluto. Puntine di piume nere e guarnizioni di velluto cappuccino nel copri pettine ed ali nere. La fig. 2 è una *toilette* di gran lutto. Gonna di *cachemir hindou*, guernito di crespo inglese fino a mezza altezza della gonna e colletto di crespo inglese. Sul dinanzi larghe pieghe di lana coperte di crespo. La fig. 3 vi presenta un colletto-pellegrina di pelliccia, ottimo per questi primi freddi uscendo

Fig. 9.

Fig. 11.

da un ambiente riscaldato. La fig. 4 è una graziosa *parure* mobile per corsetto; guernita di pizzo bianco e velluto nero con nodi di *satin* dello stesso colore. La fig. 5 vi dà il modello di una *toilette* per giovane donna o signora sulla mezza età. Gonna e corsetto di panno *bleu-marine*, grandi risvolti alla gonna e al corsetto e i bottoni a forma di oliva; *gilet* di mussolina. La fig. 6 è un elegante *vide-poches* con pizzo e nastri a semplice nodo. La fig. 7 è la fotografia di una *toilette* assai elegante per giovane donna. Abito di lana verde, alta cintura a nodo in *sa-*

Fig. 12.

fig. 10 una graziosa cuffietta da *bebé* ornata di pizzi e piume; la fig. 11 (figura a sinistra) indossa un abito di panno rigato e una pellegrina di velluto e *astrakan*, e quella a destra un abito pure di panno rigato e colletto a stola di castoro. Il modello della fig. 12 è per signorina dai 15 ai 18 anni, di *cheviot* operato e corsetto alla greca di velluto nero. La fig. 13 è una forcella pettine di madreperla a strazze e giaietto e l' ultima vi presenta la guarnizione di una gonna da visita con drappeggi di velluto, ornati di una piccola *ruche* di *satin* attorcigliantesi a larghi giri lungo l' orlo della gonna.

Per finire:

Ernesto Renan ha detto: « la felicità della vita è il lavoro accettato liberamente come un dovere ».

MARCHESA DI LIDO.

Fig. 13.

tin nero e cappello di feltro bianco guarnito di velluto nero e piume nere.

La fig. 8 è costituita da cinque figure. La prima, da sinistra, indossa un colletto a pellegrina di castoro, col collo e larghi risvolti di *skunk*. La seconda, il colletto *Donato* in castoro; la terza il colletto *Dona* pure in castoro e collo di ciniglia dell' Asia, la quarta il colletto *Canrobert* in *mongolia* nera e *empiècements* di castoro, e l'ultima il colletto *Camelia* in ciniglia dell' Asia. La fig. 9 è un costume da passeggio per giovane donna, con gonna di panno e corsetto a *blusa*. La

Fig. 14.

PIETRO STRAZZA *gerente responsabile.*

Stab. tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi — Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

In questo mese v'è un gentile segreto, un profondo mistero in ogni casa. E il segreto è composto d'amore, di buoni pensieri, di tenerezza femminile; e il mistero è fatto di fili di seta, di fili d'oro e d'argento, di disegni leggiadri e nuovi. Perchè in ogni casa si preparano, per il Natale che viene innanzi, dei ricordi dell'anno 1896.

I ricordi sono di genere diverso. Ognuno li appresta a seconda della propria età, della posizione che occupa, del temperamento che la Natura gli ha dato, del sentimento che l'inspira verso la persona cui la memoria è dedicata.

Io so di camere « dei bimbi » dove la governante ha tracciato sur un canovaccio da trapunto un paio di pantofole per il babbo. Una dolce biondina di sette anni china il visetto roseo, incorniciato da lunghe ciocche d'oro sul facile lavoro, per lei singolarmente difficile. E i punti, contati più dalla governante che dalla piccolina, si susseguono, mentre — apparentemente — nessuno di casa conosce che cosa accade in certe ore del giorno, in quelle stanze. La mamma evita di venirvi; Dio guardi poi se si udisse la voce del babbo!...

Un corsetto da teatro — elaboratissimo trapunto che richiede una pazienza mo-

1521

Fig. 1.

nacale — è stato posto sul telaio delle signorine. Alla giovane madre — molto giovane ancora e con un busto che si modella come in un guanto — il corsetto giungerà addirittura inaspettato: poi che queste aristocratiche ricamatrici hanno saputo davvero eludere la vigilanza materna, e preparare il dono in ore segrete.

Com'è interessante la scena, tutta semplice e famigliare, del resto, in cui, credute a riposare, le fanciulle, in vece, si alzano dal letto; e origliando e sorridendo, si mettono ad aggiungere

Fig. 3.

Fig. 2.

punti su punti, per « quel lavoro ». Le ore sonano lente, sonore, grevi, al grande orologio del monastero vicino; il freddo — fa un freddo intenso, adesso, sapete? — coglie un po' le giovanette. Elle battono sul tappeto i piedini, ravvivano ogni tanto i tizzi di legna presso a spegnersi, della stufa che tien loro compagnia in quelle silenziose e solitarie ore, e vanno avanti.

— A che punto sei?

— Ho finito il tralcio, vedi?

— E io il contorno. Non era difficile, ma lungo Dio sa come.

— Per la mamma si lavora presto: il cuore ci aiuta.

— E volentieri. Sai come la mamma sarà bella con questo addosso!

C'è un paralume fatto per un vecchio nonno, tanto buono, tanto dolce co' nipoti: di un'indulgenza tenera, forse debole, che nessuno, oh, più nessun altro avrà nella vita: questa vita in cui sembra che tutti si dieno la mano per metterci alla prova.

Il paralume ha il fondo di seta verde tenero: il colore che si confà all'occhio stanco. E i fiori che lo fregiano sono tutti pallidi. Il nonno vede ormai pallidi, co-

Fig. 4.

Le tempeste son tante! E non soltanto i fortunali; i venti nemici che sbattono contro gli scogli, come contro le zanne enormi d' un drago; i cicloni, che accerchiano e trascinano per giorni e notti nei loro vortici di morte. Le tempeste sono nell'anima: forse le più terribili da sostenere, le più difficili da vincere. Ma la fede: la dolce, la benedetta fede d'amore è lì; e si combatte, si superano gli ostacoli, si riporta la vittoria.

In tempestate securitas. Ricordate voi la navicella degli Apostoli, portata ora quasi fra le nuvole da una ondata alta come un monte, ora sprofondata in un oscuro vallone d'acqua che sembra volersi chiudere, come lontani, i fiori della vita; e nella scelta delle gradazioni de' colori sembra sia qualcosa di simbolico.

Per una sorella che fa visite ed ama l'eleganza, si prepara un manicotto di pelliccia, di nastro a *moerro*, di pizzo: « deliziosa insalatina russa » di cose leggiadre e civettuole fuse in un oggetto solo.

Ahimé, che cosa mandare all'ufficiale di marina lontano, sur una nave che si culla, aspettando i fati, su le acque perfide del mare Egeo? L'Oriente ha sempre presentato, come una sfinge, problemi insolvibili alla politica, alla storia odierna; e ora più che mai esso non risponde nè all' esigenze dei tempi, nè a quelle dei desiderí.

La donna amante ha dunque pensato alcun poco, consultando il suo cuore; e il cuore, meglio di qualsiasi sfinge le risponde: « Manda all'assente un anello d'oro opaco che rappresenti un serpe; un serpe, tu lo sai, è il simbolo dell'eternità. Il serpe abbia sul capo senz'occhi un grosso brillante; un motto biblico, che voglia dir tutto, sia inciso lungo l' anello, o per dir meglio intorno ad esso: *In tempestate securitas.*

voi? Dove io sono nessuno perisce. In tempestate securitas.

Così è. E il simbolico anello giungerà lontano, in paesi che l'assente non ama, perchè lontani troppo dalla dolce patria e da *lei*, giungerà a consolare, a rafforzare il vincolo, a raddoppiare la fede. E le tempeste tutte saranno, come per divino volere, calmate. Di quale fortunale è meno forte l'Amore? Dinanzi a lui tutto cede, tutto s'acqueta, tutto tace.

L'anello del Natale farà — feticcio celeste — l'amabile miracolo. Non più tempesta, ma baci e benedizioni: i più bei regali della festa di Gesù.

Quante cosine belle ancora! Debbo io tutte enumerarle? E dove ne avrei lo spazio? E chi me ne darebbe il tempo?

Mobili pieni di merletti, di dolci: ceste di fiori dove si nascondono gioielli preziosi sotto i profumati petali dell'ultime rose e delle violette nuove; libri rari, per qualche fine collezionista; e pellicce fra la cui vaporosità evaporò una somma che poteva essere una piccola fortuna...

Fig. 6.

me un sepolcro, su la fragile imbarcazione?

Gesù dorme placidamente a prua; come se il tempo fosse sereno e il mare quasi immobile.

La tempesta raddoppia. Allora gli Apostoli, côlti da terrore, svegliano il Maestro.

— Signore, non odi tu il tuono? Signore, non vedi tu la burrasca scatenarsi su di noi? Signore, affondiamo, se tu così riposi!

E il Maestro a loro:

— O uomini di poca fede, non son io con

Quante cose belle! Quante delicatezze... che tutte non saranno pienamente comprese! Quanti sacrifizi fatti con un sorriso di profonda, intima compiacenza!

Io ve lo dico in verità: date, date, date, in questo vicino Natale. Se anche tutto non sarà accettato come fu offerto, se anche tutto non sarà capito come fu ideato, la soddisfazione soave sarà nell'anima che dà.

Ed ora, gentili amiche, che è già cominciata

1331

Fig. 7.

l'epoca dei balli pubblici e privati, non vi dispiaccia se v'intrattengo alcun poco su questo trattenimento a voi tanto gradito.

Il ballo propriamente detto, il quale si distingue da altri trattenimenti di danza per ordine più rigoroso e maggior splendore, si sviluppò nel tardo medio èvo alle corti d'Italia e Francia, e ben presto anche in quelle di Germania e (in modo più ristretto) anche in Spagna. Siccome ballavasi particolarmente d'inverno, così si sceglievano all'uopo, fin da principio, sale chiuse ed elegantemente addobbate o giardini riccamente adorni, quando in via di eccezione trattavasi di balli all'aria aperta, o campestri. Sull'indole dei balli influirono da principio le corti e la moda, la quale assecondava lo spirito dei tempi e ci veniva anzitutto da Parigi. Gli antichi giri di danza, colla semi-etichetta di corte e con passi accuratamente misurati, non sono più in uso. Alla grave e solenne danza scozzese, colla quale si apriva il ballo è subentrata la danza polacca, più leggiera, più viva. Ai minuetti si sostituiscono danze più appassionate. La musica da ballo fece ad un tempo splendidi progressi, sopratutto a Vienna. Il ballo attuale può destare ancora il nostro interesse solo per i giri di *cotillon*, talvolta assai ingegnosi. Del resto, ben più che badare al modo di danza, è interessante il vedere coppie di ballerini che sappiano danzar bene. I così detti balli mascherati (*bals masqués*) furono introdotti dapprima in Francia, per opera della regina Caterina de' Medici, e vennero più in voga sotto Enrico IV. Dal tempo di Luigi XIV furono introdotti anche alle corti tedesche.

Per *bal parè* s'intende quello in cui i ballerini devono presentarsi nel prescritto abbigliamento da ballo. — Antichissima è l'origine del ballo: infatti ne troviamo memorie nei più remoti tempi. Vediamo nella Sacra Scrittura, Maria, sorella d'Aronne, dopo il passaggio del mar Rosso, danzante con un coro di donne: vediamo gli Ebrei danzare intorno al vitello d'oro, fabbricato loro da Aronne: e, più tardi, Davide stesso intorno all'arca. Così dicasi, delle altre nazioni, se non che presso la maggior parte di queste il ballo venne a far parte del culto, mentre presso gli Ebrei la cosa passava diversamente.

. . . . Secondo il mio parere, gli ultimi consigli della Moda sarebbero i seguenti:

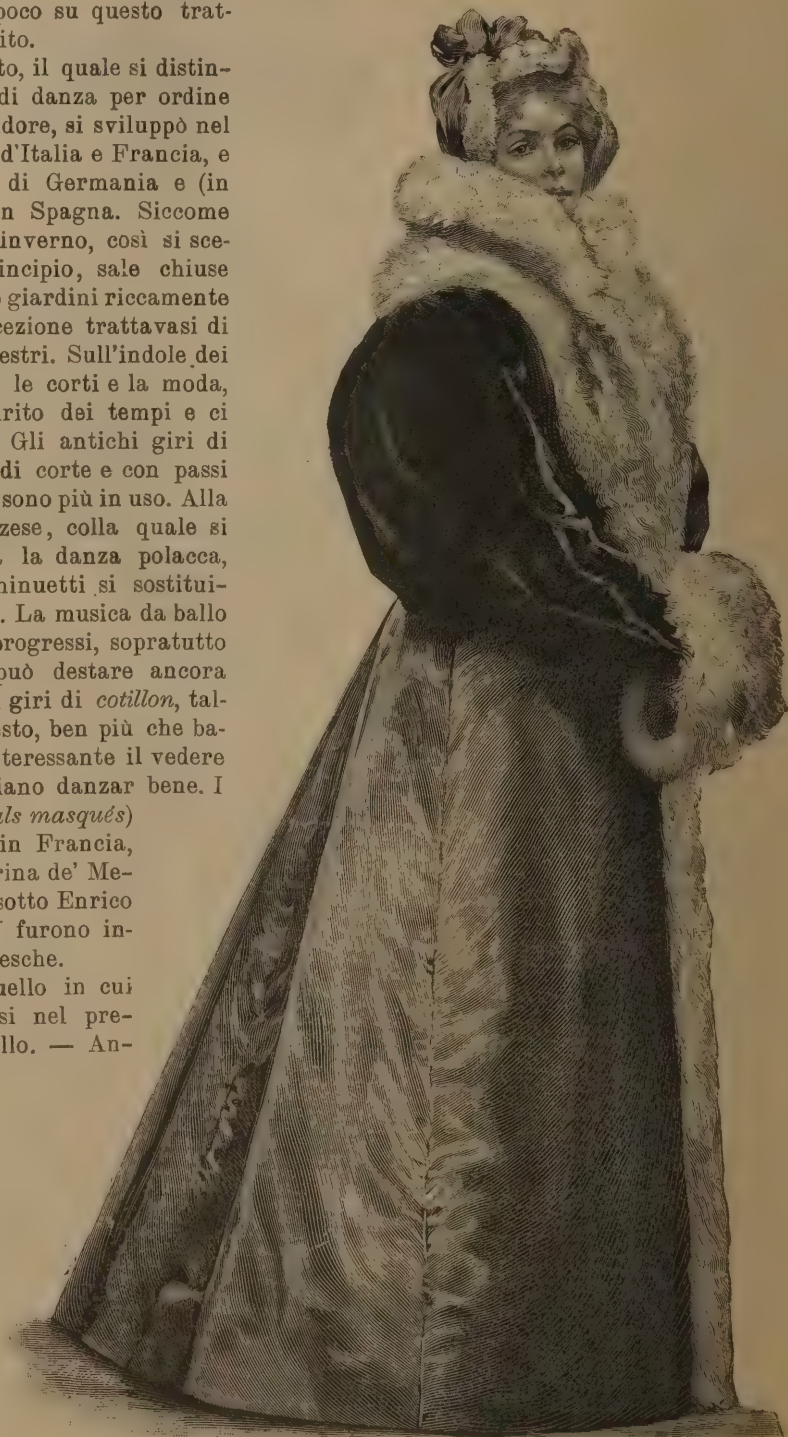
La figura 1 è una *toilette* per signorina o giovane donna. Gonna di *satin* bianco, corsetto *bolero* di *satin* bianco ricamato in perle; maniche e dinanzi del corsetto di *tulle* bianco e cordoncino di piccole perle intorno al corsetto. La fi-

1294

Fig. 8.

Fig. 9.

gura 2 vi presenta una *toilette* per giovinetta. Gonna di lana rosso scuro. Corsetto-blusa di velluto assortito. Piccolo colletto ondulato in ciniglia, col *doublé* di *guipure* sul trasparente colore amandorla.

La figura 3, è il modello di un *paletot* a sacco con manica nuova. È di velluto violetto col dorso formante doppia piega. Il dinanzi pieghettato, bottoni di strazza, piccolo colletto e pellegrina di *skungs* con grosso nodo sul lato posteriore.

La figura 4, è una *toilette* per giovane donna: gonna e vesta di velluto color tabacco; colletto acconchigliato di garza *liberty* nera.

La figura 5, ci dà il modello di una vestic-

Fig. 10.

ciuola per bambina e di due camicine semplici e una cuffiettina pure per bambina.

La figura 6, ci presenta un costume per giovane signora, in panno bleu, gonna mezza campana, sostenuta dappiede da un alto bordo in fibra camoscio. Camicetta in *surah crême* con cintura. Piccola giacchetta, collo e risvolti quadrati di velluto bleu ornato di un bordo di panno bianco e manica di un pezzo con polsi di velluto e panno bianco. Cappello di feltro nero, tagliato sul dinanzi e ornato di un largo nodo di velluto.

La figura 7, è un costume assai elegante per signorina: gonna *armure* ametista, veste di velluto inglese assortito, ricamata di un'alta *guipure* ingiallita; corsetto di *satin* ametista; *gilet* di mussolina di seta bianca e *jabot* di tulle ricamato.

La figura 8, vi presenta il modello di un ricco mantello *sortie de bal* o di teatro di velluto *vieux bleu*, grande colletto a risvolti di fine pelliccia argentata. Cappuccio di seta rosa thea guarnito di piume bianche.

La fig. 9, vi presenta tre eleganti *capotine* per bambine dai quattro ai sette anni. Il primo è un cappello *Empire*, di feltro di seta, ornato di piume e nastri; il secondo è di velluto rubino con *marabout* e piume rosa e il terzo di velluto *bleu*, ornato da un grosso orlo di piume bianche e nodo di nastro *crême*.

La fig. 10, riproduce una *toilette* per giovinetta: gonna di *mohair* verde e giacchetta stretta di panno; e l'ultima un elegante porta carte da appendere alla parete con ricami in seta gialla in campo nero e anelli frangiati di seta bianco-argentata.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 11.

STRAZZA PIETRO, *gerente responsabile.*

Stab. tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi — Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Vi rammentate, Signore? l'altr'anno, proprio nel numero di Gennaio del nostro bel periodico, dove noi chiacchieriamo spesso come buone amiche, vi dicevo che al nostro tempo, pur troppo, si è molto meno ideali del passato. E vi dicevo che si avvezzano le ragazze ad apprezzare solo il lusso, il denaro e la posizione. Che una giovane sogna dolcemente... equipaggi, gingilli, gioielli, una casa ricca.

Una dolce casa — sweet home — raramente.

Ve ne sono che adorano il *chez soi* anche semplice, anche modesto e lo desiderano nei delicati sogni virginali, ma la maggior parte delle nostre fanciulle aspiranti al matrimonio, prima che ad una persona amata, aspirano ad una persona ricca e nel posto del cuore hanno un fascio di nervi vibranti ad ogni piccola scossa.

Forse per questo le eccezioni brillano come fari, intorno ai quali si adunano tutti coloro che temono di naufragare nel mar tempestoso dell'ignoto.

Sono colonne della Società, quali forse le ideava Ibsen nella sua teoria largamente concettosa, ma sono eccezioni.

Ricordo l'anno scorso. Mentre scriveva per voi pensando a questa strana educazione che si impartisce oggi alle figliuole, ricevetti una visita carissima: madre e figlia. Cioè una principessa romana, d'illustre casa antica, (la quale aveva rinunciato agli splendori della sua famiglia per sposare l'uomo del suo cuore) e la sua

1563

Fig. 1.

sugli sportelli... una corona... senza la quale non vi è soddisfazione completa.

Ed io le augurai l'avveramento del suo sogno d'oro, comunque non sapessi apprezzarlo.

Nel breve giro di pochi mesi, il destino — questo ineluttabile del quale non teniamo nessun conto — s'incaricava di sfrondare le speranze della signorina.

La brillante divisa di un ufficialetto, offuscò l'oro della corona o comitale o marchionale sullo sportello della carrozza...

Ma in quel matrimonio Dio Imene zoppica. Vi è un esquilibrio troppo accentuato fra i desideri mancati e la realità delle cose.

Le cose!! parola prosaica, signore mie, ma nella sostanza sola. Quanta poca fatica a volerla poetizzare sempre!

Basta metterci un po' di buona volontà e *le cose* parlano, si animano ed hanno eloquenze affettuose insuperabili.

E nella vita pratica *le cose* sono di una grande, infinita importanza, quando hanno relazione immediata, assoluta coi sentimenti del cuore.

I ghiribizzi della fantasia, i desideri arditi, le incontentabilità, tutto cede, quando nel cuore entra una religione bella, pura, altissima, quella dell'amore e del dovere.

Il romanticismo eccessivo del passato — una capanna ed il tuo cuore — e il positivismo del presente — gioielli ed equipaggi — sono una superfetazione di un sentimento egoistico che deve cadere e cadrà...

Io questo auguro a tutte le mie lettrici per l'anno nuovo. La soddisfazione completa, assoluta di sè stesse, per raggiare sugli altri il bene.

Ed ora, signore mie, un gruppo di piccole mode.

Fig. 2.

signorina, vispa ed amabile.

Nel congedarmi da loro, quando se ne andarono, mi rivolsi alla figlia, augurandole la felicità del cuore che aveva goduto la sua bella mamma.

Ma la signorina si eresse e mi rispose con una punta di alterigia:

— La mamma ha rinunciato a tutto, ma son rinuncie ch'io non so intendere. Colla felicità del cuore vorrò equipaggio e

g. 3.

Prima di tutto i guanti. Si preferiscono sempre i bianchi, quantunque i guanti chiari — gris perle, paglia, noisette — siano molto portati ancora.

Della mano non si vede che l'estremità, perchè le maniche oltre che esser lunghe per sè stesse, sono prolungate da una aggiunta di pizzo ma anche l'estremità deve apparire accuratamente calzata.

S. A. R. I. la principessa Laetitia — che dopo

Fig. 4.

la Regina è una delle signore che sanno vestir bene in Italia — porta abitualmente guanti svedesi in tutte le circostanze... quando non preferisce non portarne affatto, come alla serata di gala dell'Argentina nell'occasione di nozze del Principe di Napoli. Ma per quella sera aveva adottato una altra moda recente. Quella delle dita della mano destra tutte inanellate, così che la mano pareva come fasciata di gemme, che ne facevano risaltare l'aristocratica bianchezza nivale.

Balzando da una principessa del sangue ad una della scena — se è offesa la via gerarchica non è offesa la grazia femminile — Tina Di Lorenzo anch'essa porta le bianche dita della mano

Fig. 5.

Fig. 6.

sottile, fasciate d'oro risplendente di gemme incastonate.

È una moda deliziosa, per la quale si avvantaggiano queste manine femminili che sanno distribuire tanta soavità di carezze ed hanno linguaggi anch'esse muti, ma profondi. Le piccole mani — su cui si posano i brevi baci furtivi, o i lunghi ed appassionati nei quali pare passi l'anima di chi li scocca — gemmate con innumeri cerchietti — acquistano qualche cosa di jeratico. Non sono baciate irriverentemente. Emanano un dolce misticismo, una cara serietà gentile, pella quale le labbra si posano su esse con devozione. Una fragilità delicata per cui non si stringono alla moda britannica, ma appena sulla punta delle dita, come ai tempi delle *gavottes*, dei profumi d'ambra e di muschio e dei nèi biricchini.

Queste manine si nascondono nei manicotti ben caldi, imbottiti di *duvet*, profumati di corylopsis, d'iris bianco, d'eliotropio — il profumo più preferito — e coperti fantasticamente di nodi di nastro, di pizzi, di testine naturali d'ermellino.

Su questi indumenti assolu-

tamente invernali, la primavera mette il suo sorriso, perchè si portano, puntati dal lato sinistro del manicotto, grossi ciuffi di viole mammole, di resede, bocciuoli di rose con un contorno di capelvenere, o, unico rappresentante della flora invernale, l'elleboro, il fiore immacolato, la frigida rosa di Natale.

Questa dei fiori naturali è una vecchia moda, ma che ringiovanisce ogni anno, come ringiovaniscono le stagioni, perchè tutto ciò che è prodotto dalla natura, ha con sè un'immutabile bellezza.

Anche nei salotti nel vostro giorno di ricevimento, disponete molti fiori nelle coppe di cristallo.

Le papille olfatorie delle nostre signore, pare che abbiano ora subìto un notevole mutamento e possono resistere all'onda di profumi che si sprigionano dai petali carnosi dei giacinti, delle mammole, delle violette, per cui potete profonderli impunemente nei vasi di Murano, nelle maioliche azzure di Wedgwood con le quali armonizzano divinamente.

Non importa che i fiori siano rari, le rose di serra, le orchidee, i lillà bianchi che arrivano dalla Riviera, o le gardenie.

Ogni fiore ha con sè la sua poesia di seduzione, nella tinta vaga, nella forma aggraziata, nel profumo sottile e sarà grazioso ornamento delle mensole, dei guéridon, dei caminetti, nei quali il fuoco deve ardere incessantemente riparato dalla rete metallica, o da un parafuoco ricamato.

L'arte gentile del ricamo si perfeziona ogni giorno. Si copiano i modelli celebri conservati nei Musei come squisitezze di gusto, come pietre miliari d'Arte decorativa.

Fig. 7.

E i gusti raffinandosi ed educandosi ogni giorno più, impongono le loro esigenze. Fin nei chiostri, dove l'eco del mondo giunge attutito, la modernità fa capolino.

Ho visto lavori ad esempio delle Suore di San Giovachino a Torino, che erano una perfezione come gusto e come esecuzione.

Elena d'Orléans ha una sontuosa e severa *toilette* di velluto nero ricamata in argento ad alto rilievo di un gusto squisito e veramente regale. Le umili mani di una Suora Vincenza qualunque, impallidite nelle penombre del chiostro, fecero l'artistico lavoro degno di una figlia di re...

Ho dimenticato nello scorso numero d'indicarvi un altro dono... che si può fare però in qualunque tempo.

Son due libri curiosi, nuovi, ma riprodotti dall'antico.

Uno è una deliziosa raccolta di preghiere, un gioiello da bibliofili edito nel 1498 da *Simon Vostre*, libraio parigino.

L'edizione primitiva, una delle prime opere seguite ai manoscritti, era scomparsa completamente.

Gauthier (successore della casa Curmer di Parigi) ebbe la felice idea di farla rivivere. Nell'edizione odierna troviamo riprodotti fedelmente gli stessi caratteri gotici, con le iniziali rosse, e stesse innumerevoli inquadrature differenti affatto le une dalle altre e con disegni inspirati alle scene dell'antico e nuovo testamento. Una ventina d'illustrazioni completano l'opera curiosa e degna d'attenzione.

Il secondo — la Santa Messa — è come il primo infinitamente artistico ed è pure edito da Gauthier. Lo stile è del secolo XV. I bordi lar-

Fig. 8.

I ricami policromi sul satin nero, sul velluto non hanno più la goffa ingenuità di certi lavorucci che costavano molto senza ottenere l'effetto desiderato.

Hanno invece la disinvolta correttezza dei modelli, nei quali è rispettato lo stile e l'eleganza del disegno.

Fig. 9.

ghi sono lasciati in bianco, perchè ognuno possa miniarli a suo gusto, ciò che centuplica il valore del libro e ne fa il più prezioso ricordo che possa essere offerto ad una amica. I bordi decorativi del *Simon Vostre* si prestano a servir di modello per questo delicato ed interessante lavoro.

*
* *

Il poeta pessimista e profondo pel quale la vita non ebbe sorrisi, nè lusinghe, ma dure esperienze — Leopardi — ha una sentenza che è un ammaestramento:

« Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono ».

.... Eccovi una *toilette* per conferenze o per *matinées* musicali in questa stagione in cui rifiorisce tal genere di riunioni (fig. 1).

Gonna di stoffa pesante scozzese, a grandi *carrés* bleu e verde in diverse *nuances*. *Chemisette* di *satin* bleu a piselli verdi. Bretelle verdi e collo e cintura di velluto bleu. Pizzo pieghettato al collo e ai polsi. Cappello rotondo di feltro a tesa diritta guernito con nastri di *satin* e velluto e uccello naturale.

La fig. 2, questa graziosa giovinetta dalla posa attenta, è in *toilette* da teatro di prosa. Veste attillata di lana *moirée* color ruggine, guernita sotto ai fianchi di due piccole *ruches* di seta più

Fig. 10.

foncée. Cintura di velluto dello stesso colore oscuro. *Revers* incrocciantisi sul petto sopra un *plastron* di seta *crême* pieghettato. Collo a pieghe traversali. Cappello rotondo a tese diritte, con guernizioni di nastro *crême* sul davanti· Molte nocche alte fanno come cornice sopra la florida testina.

Un colletto di pelliccia ve lo mostra la fig. 3. È in *mongolia* nera con *empiécement* e collo Maria Stuarda, in *astrakan*.

Nella fig. 4 avete due vestiti da *soirée* per giovane signora. La prima indossa una veste in drappo rubino con figaro a ricami d'oro e *jabot* in mussolina di seta. La seconda porta una veste di brocato *mauve*, colore su colore. Figaro in giaietto e cascate di pizzo *Chantilly*.

Fig. 11.

Un abito serio da passeggio e di ottimo gusto è quello della fig. 5. Abito di panno nocciuola, guernito di striscie di martora e panno bianco sotto brevi aperture all'orlo della gonna e sul petto, trattenute da zampine di panno nocciuola e bottoni di madreperla.

Collo alla Medici, foderato di martora.

Le bimbe ora si riparano quanto più è possibile. I visini delicati si incorniciano nelle falde di felpa delle *capotes* a calotta piatta e largo bavero scendente sulle spalle; guernite di nocche e rose di nastro e chiuse sotto il mento. La nostra fig. 6 ve ne mostra una delle più eleganti che possano confezionare le nostre modiste.

Ricca e veramente signorile è la *toilette* che vi presentiamo nella fig. 7. Abito di velluto verde muschio; scollato brevemente fin a mezza spalla. Berta a triplice *volant* in punto d' *Alençon*. Maniche corte e molto sbuffanti. Collo nudo e nessun gioiello nè alle orecchie, nè al collo.

Una seconda *toilette* da concerto o da piccoli balli, ve l'offre la fig. 8. È in seta *brochée* a *pois*, rosa e verde Nilo. Nemmeno in questa figura troverete gioielli al collo e all'orecchio.

Fig. 12.

Per giovanetta è molto adatto il cappellino da passeggio all'amazzone in felpa lucida con nastro di *moerro;* fibia di *strasse* a sinistra e ciuffo di penne di gallo ricurve a destra.

Sempre comodissimi, eleganti, i mantelli per fanciulle in panno a larghe pieghe fermate sopra un *empiècement* della stessa stoffa, chiusi da bottoni e alamari in passamaneria. La fig. 10. vi presenta uno dei più graziosi modelli.

Un altro colletto in *mouflon* nero, foderato in seta a grandi fiorami vivaci su fondo azzurro, lo vedete alla fig. 11 e nella fig. 12 una forcina da cappelli in metallo ossidato con applicazioni in *strasse*.

MARCHESA DI RIVA.

STRAZZA PIETRO, *gerente responsabile.*

Stab. tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi — Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

È un fenomeno strano stranissimo. Fa freddo e non fa freddo.

Pare un controsenso e invece è un'anomalia. Semplicemente una delle tante anomalie alle quali ci abituarono i tempi.

Non avete osservato?

Abbiamo primavere piovose fino all'uggia, fino all'impossibile; l'estate senza calori; l'autunno ha qualche incantevole sorriso di donna matura, ma poi l'inverno precipitosamente si avvicina con nebbie, nevi e pioggie, senza giornate serene, fredde, asciutte, nelle quali il ghiaccio mette una buona crosta spessa.

Oh quello spessore azzurrino a riflessi madreperlacei, a iridiscenze, a punte di diamante!

Quelle feste sul ghiaccio, all'aria libera, sotto il pallido sole decembrino, al fischio del rovaio che folleggia fra i riccioli sollevati nella corsa vertiginosa, nei sapienti meandri, nelle carole misurate e precise!

Lo vedete, signore mie, quest'inverno, vecchio barbogio, piagnucoloso, senza forza per alitare un soffio gelido sulla crosta terrestre?

È come un famoso cantante sfiatato.

L'anno scorso per poco tem-

Fig. 1.

Fig. 2.

po permise alle belle signore di portare sulle *patinoires* l'eleganza delle gentili figurine nelle vesti succinte, nei corsetti a baschine.

Quante volte il ghiaccio non fendevasi nel bel mezzo di una gaia festa e le pattinatrici rintascavano nelle graziose borse di pelle svedese o di bulgaro, i pattini lucidi e brillanti come specchi e ritornavano meste, imbronciate, colla faccina buia e la bocca disposta a far greppo?

Oh! ma verrà il bel tempo, verranno i giorni lucidi e freddi e vi sarà permesso di correre all'aperto e arrossare sotto le sferzate del vento

Fig. 4.

le guance delicate e i lobi delle orecchie piccine

Perchè, se non lo sapete, le orecchie piccine e intensamente rosee sono una bellezza rara. Me lo diceva lo scultore Chiaradia, un fine intenditore di bellezze muliebri, parlandomi di Sarah Bernhardt, che le ha appunto piccole e rosse come fuoco vivo, e sono quasi una tentazione sotto la fulgida chioma rutilante in quella testa affascinante e strana.

Ma il temperamento e la vita della grande attrice sono in continua tensione, ed è appunto nell'eccitamento fisico, o nell'eccitamento morale, che quella parte delicata e cartilaginosa arrossa e manifesta il movimento violento e la ricchezza del sangue.

Vedete come siete osservate, signore mie? Quasi vi applicano il termometro centigrado per misurare fin a che grado batte il vostro cuore, e quanto calore ha il vostro sangue.

Questi artisti hanno una grande curiosità, una grande esigenza, ma quando vi ammirano!...

Andatene superbe ed avete ragione. Perchè gli artisti d'oggidì darebbero dei punti a Paride

Fig. 3.

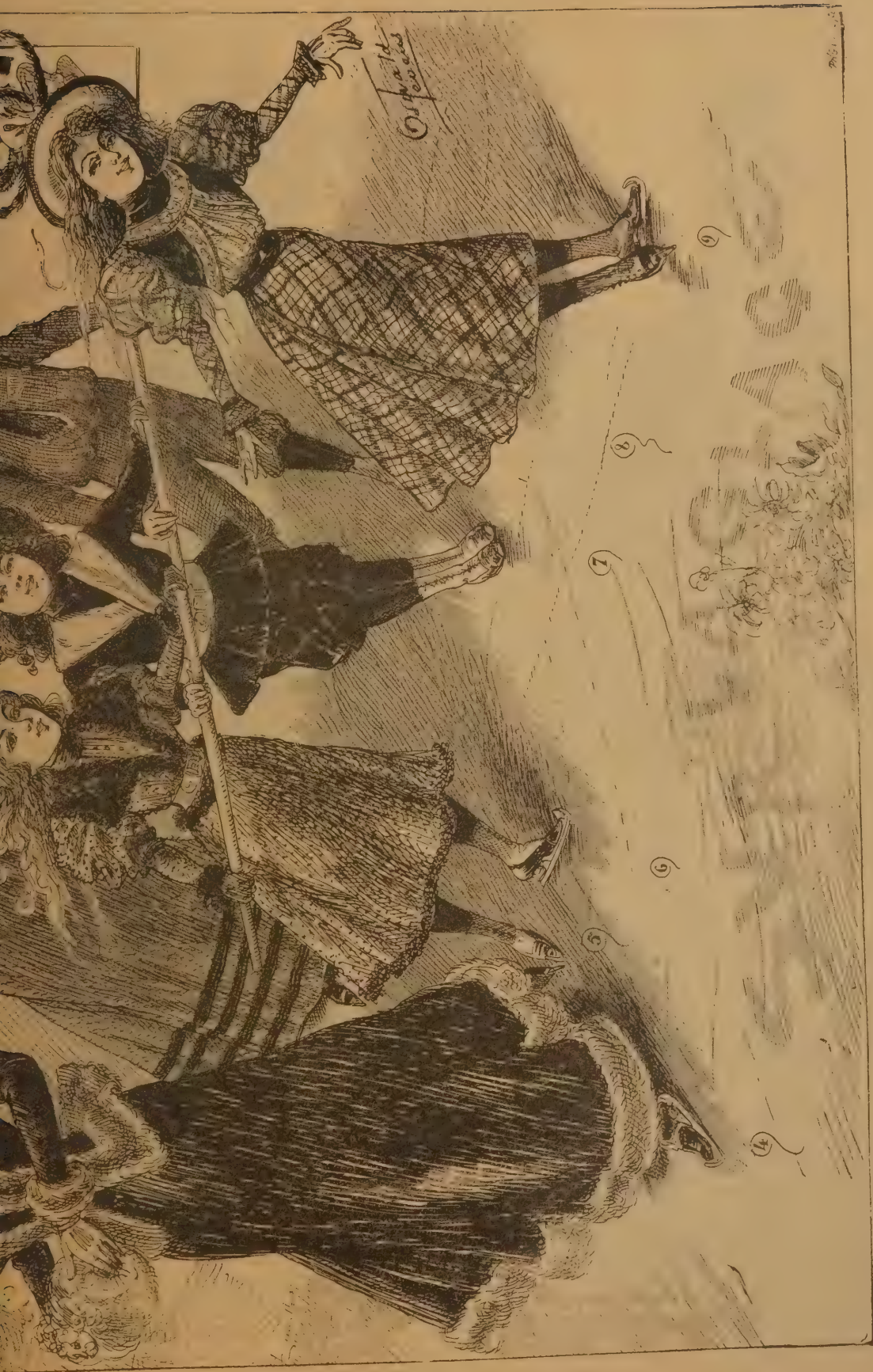



Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

e perfino saprebbero confutare la bellezza di Venere, se scendesse ancora dall'Olimpo. . . . .

Si riaprono i grandi teatri. La Scala, S. Carlo, il teatro Regio di Torino, ecc.

Non sono più permesse le mezze *toilettes* di ripiego. Bisogna esser belle, apparir ricche, uniformarsi alla ricchezza dell'ambiente, compenetrarsi anzi.

Soppresso il cappello, soppresse le mantelline, le giacche, gli abiti di lana.

Occorrono le stoffe morbide, i velluti, i rasi, le stoffe costose, i broccati, le tinte allegre, fresche, le *sorties de théâtre* splendide per rarità di pellicce.

La vedete la nostra fig. 1?

Mantello lungo in velluto bleu antico. Colletto largo rovesciantesi sulle spalle e lista sull' orlo delle maniche larghissime, in volpe azzurra. È un mantello principesco.

La *sortie de théâtre* della fig. 2 è per signo-

Fig. 8.

rina. La stoffa, di cui si compone, è in *zezana* bianca (una stoffa a disegni in seta e col rovescio peloso) foderato in raso rosa thea. *Volant* di mussolina di seta bianca intorno al collo e intorno ai *revers*.

La fig. 3 è in abito da passeggio. Un elegante costume per visita allo studio di un artista, per esposizioni, per qualche *matinée* di beneficenza. Gonna in panno *mauve* oscurissimo. *Chemisette* in seta avorio, cintura a punta in velluto nero e figaro *mauve* a risvolti di velluto avorio e ricami d'argento.

La fig. 4 è una deliziosa creaturina. Uno di quegli angioletti che imparadisano la casa colle vocine acute, i riccioli biondi e le guance vellutate come pesche duracine. Piccoli tiranni intorno ai quali spendiamo tutte le nostre cure più sapienti, più minute e più care. Avete notato come si vestono in lusso ora i bambini? E come farne a meno?! Sono così splendidi nei loro abitini ricchi e morbidi, stanno così bene nel velluto e nella *peluche!* Guardate la nostra piccola brunetta in vestina di velluto rosa guernita in pizzo e in ermellino; col cappellone di velluto nero su cui corre intorno una lunga piuma bianca di struzzo. Non è un amore da rubare i baci?

Fig. 9.

Fig. 10.

Nella fig. 5 vi offriamo un bel numero di *toilettes* per il divertimento sportivo invernale. Purchè gennaio soffi per bene e vi conceda di pattinare!

La fig. 6 vi dà un modello ricco da carrozza, per corso di gala. Abito in *petit drap de Parme* color verde mirto e passamaneria nera e giaietto ai lati della gonna. Pellegrina di velluto assortito guernita in martora e pizzo d'Inghilterra.

La fig. 7 è in costume *tailleur*, leggermente alternato da guernizioni in treccino colore su colore.

Le due belle figure giovanili del n. 8 sono vestite riccamente e di ottimo gusto. La signorina in piedi ha un abito di stoffa color granato. La giovane sposa, seduta, ha un abito in pesantissima stoffa di seta tessuta a *carrés* color bleu militare.

Ed eccoci alla *toilette* per il Regio, o per la Scala, fig. 9. Gonna a corsetto in raso bianco, con le maniche e sbiechi del *décolleté* in velluto ciliegia. Cordoni di perle intrecciati agli sbiechi e pizzo Chantilly sulle maniche. — E per ultimo fig. 10, una *capote* di pizzo per *bebé*, ben ovattata, foderata in seta rosea o azzurra e guernita di nastri.

MARCHESA DI RIVA.

STRAZZA PIETRO, *gerente responsabile.*

Stab. tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi — Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

V e l'ho detto nell'ultimo numero.

Gli artisti con le loro esigenze, educano e raffinano il gusto. Vi vogliono belle, completamente belle.

Non basta che lo siate assolutamente per le linee classiche, per le forme perfette.

Occorre l'incedere, o maestoso, o grazioso. È necessaria l'espressione della fisonomia, che deve avere l'intellettualità moderna, la spiritualità *fin de siècle*, come a dire qualche cosa di nervoso, di mobile. È necessarissima la voce che scende al cuore come carezza. Voce flautata o vellutata, di soprano o di contralto, ma dolce, suadente, con cadenze gentili, risultanti dall'animo squisitamente educato.

Voce da cui si possa sentire, senza inorridirne, anche parlar di cose astruse, di sociologia, di positivismo, di legge, ecc.; voce che vi abbellisce l'arte e la letteratura parlandone con modulazioni musicali.

Le donne lo sanno già che in mezzo agli artisti, trovano un ambiente affine alla loro natura.

Le vedete in queste giornate brevi, nebbiose, che affollano le piccole esposizioni parziali dei Circoli Artistici, munite di *lorgnettes*, eleganti, finamente, aristocraticamente eleganti dal taglio della veste alla stoffa, dall'armonia delle tinte alla cura del dettaglio. Non ignorano di passare osservate, ammirate, esposizione vivente fra le riproduzioni della natura e della vita umana.

E il confortante è questo. Non vanno ammirando ignorantemente, o tetragone al sentimento

Fig. 1.

mentanee, o di privazioni materiali. Giorni in cui, quasi per irrisione, più gagliardamente sorridono a lui lontani ideali di gloria.

Le donne sanno molto, sanno tutto, e davanti al quadro esposto, alla statua, non passano ammirando fredde, o sorridendo ironicamente amabili.

In ogni pennellata, in ogni colpo di stecca, indovinano che tutta l'anima dell' artista ha palpitato commossa, piena di ardore e di speranza, che una parte della sua vita è rin-

Fig. 2.

del bello. Sono compenetrate anzi altamente dall'importanza dell'arte, si appassionano, si accalorano, discutono.

I nomi degli artisti non sono sciarade per loro, non Carneadi.

La vita artistica italiana così larga, così ricca, così nobile, non si estrinseca solitaria in chiesuole. Ha un'eco vibrante nelle nostre società, nelle nostre famiglie. L'artista non è più un solitario incompreso. Ogni atomo della sua vita cerebrale non si perde.

Le donne gentili, queste soavi trasmettitrici di sensazioni delicate, di piaceri sottili, conoscono le febbri, gli amori, le tetraggini dell' artista.

I giorni sconfortati, neri, giorni infernali o di atrofizzazioni mo-

Fig. 3.

sfacciatamente nuda e pur casta e severa nella sua nudità, questa signora non entra ancora nella vita femminile italiana.

E i suoi cultori, se vogliono trovare nelle donne le leggiadre accoglienze, delle quali anch' essi sentono il bisogno, devono sdoppiarsi, mettere due vite nella loro esistenza, diventar mondani e metter nella loro conversazione, il cicaleccio: la cronaca, cioè, e la piccola maldicenza.

O sacrificare agli altri la loro parte di sole

Fig 4.

chiusa in pochi metri di tela, in un piccolo blocco di marmo o di bronzo.

Materie fredde che hanno ricevuto da lui, eterno Pigmalione, la potenza di commuovere, di esaltare, di far pensare.

L'arte non è esclusa, no, dalla nostra vita quotidiana, non è un libro chiuso a tutti.

È la scienza, l' arcigna la severa scienza che non ha trovato nei salotti ancora un posticino dove collocarsi, un angoluccio tranquillo dove mettere la sua matronale figura, un cuscino morbido, serico, ricamato da sottili manine di fata, su cui posare la testa.

Questa signora dogmatica, tutta formule, tutta calcoli, quadrata, sicura, metodica, che non permette bizzarrie, nè voli pindarici, che non ha simboli, non ha veli, ma talvolta è

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

e parlar d'arte e di letteratura, e lumeggiare figure rimanendo in ombra.

Però vi sono eccezioni ed io conosco salotti, dove ognuno può stare a suo agio, dove il filosofo, il medico, lo statista trovano graziose e interessate ascoltatrici delle loro gravi questioni.

Donne amabili che rimangono come stelle fisse, irradianti luce d'intellettualità sul paese.

Qualcuno di questi salotti interessanti è chiuso, purtroppo, e Venezia vide sparire in breve tempo due delle dame più profondamente colte e più genialmente belle che i tempi nostri vantassero, una delle quali tanto cara alla Regina.

Dame a cui convergevano come irresistibilmente attratti i nostri uomini di stato, i nostri letterati, i nostri artisti e tutti coloro che arrivavano dall'estero con l'aureola di un gran nome.

Così che s' incontravano nella stessa sera e Björnsen e Bourget, o Lèon Say e Browning, o Gregorovius e Alma Tádema e Virchow, insieme ad altri ed altri, nelle storiche sale dei palazzi patrizì, negli atrì splendidi illuminati ancora dai fanali delle antiche galee vittoriose sui mari.

La fine, insuperabile genialità di quelle conversazioni, tradizionalmente continuerà ancora in certe famiglie, ma io mi auguro di vederla diffusa con quella nobile larghezza caratteristica della nostra bella vita italiana, a cui per atavismo dobbiamo essere legati...

Fig. 9.

... Quello che si adatta per i bimbi biondi e ricciutelli, sono le vestine di velluto nero o *marron* con la grande cintura di pelle naturale, e intorno al collo e lungo la bottoniera, da un lato, guarnite o di piume di struzzo bianche, o da una lista di ermellino (fig. 1).

Saranno sempre molto portati, specialmente per uscire di casa al mattino, gli abiti *tailleur*, che dànno tanta sveltezza di forme alle figure femminili, anche alle più goffe per esagerato *emponpoint*. Noi vi diamo due modelli nelle fig. 2 e fig. 3. La fig. 2 ha un abito di panno *mordoré* guernito da liste e da *revers* in *astrakan*. Cappellino amazzone e grande cravatta di pizzo.

La fig. 3 ha un abito in velluto inglese *mauve foncé* e cascata di merletti sul petto.

La fig. 4 ha una gonna in lana *beige* e giacca in panno nocciuola allacciata con passamanerie nere sul petto e sulle maniche. Collo alla Medici in mongolia nero.

Un'altra varietà del costume *tailleur* sono le giacche larghe, non aderenti cioè alla figura, come nella 5 che indossa un abito in panno pesante verde mirto, filettature e *revers* in velluto assortito e bottoni in forma di oliva. Cappello alla canottiera portato molto sul fronte.

Fig. 10.

La fig. 6 rappresenta un fanciulletto reduce dalla scuola e la sorella maggiore, la quale porta gonna e bolero in panno rosso porpora. Blusa in seta fantasia verde lattuga e nera; treccino nero come ornamento al bolero. Pel fanciullo blusa e calzoni corti in *molleton* grigio. Pellegrina a gran cappuccio in panno *bleu marin* e berretto da marinaio dello stesso panno diagonale della pellegrina.

Anche la signora della fig. 7 veste un abito in velluto verde e blusa in seta *Liberty* verde e rosa a piccoli arabeschi. Sul davanti del corsetto un piegone in mussolina di seta bianca e pizzo dai lati. La bimba che le si stringe vicina ha un vestito di lana azzurra con cintura di velluto assortito.

Per i *negligés* sono sempre di rigore le cuffiettine in pizzo e nastri come nella fig. 8 e per concerto vi diamo una graziosissima *toilette* alla fig. 9 in *moire* nero. Camicetta in mussolina di seta azzurra pallidissima. Bolero molto corto in velluto nero e cintura a punta in velluto pure nero. Cappello a larga falda guernito con uccello e penne di struzzo nero.

Per gran ballo, o per *soirée* di lusso la fig. 10 ha una *toilette* squisitissima. Gonna in seta rosa pallida a ricami rosa più oscuri. Nell'orlo della gonna *volant* in garza *Liberty* color *saumon* a righe rasate. Corsetto in seta *saumon* ricamato in perle. Drappeggi e spalline in garza *Liberty* color *saumon*. Collo assolutamente nudo. Ventaglio in penne di struzzo bianche.

Fig. 11.

Per passeggio (fig. 11) *paletot* all' americana — per bambina dai 7 ai 10 anni — in velluto nero. *Carré* e *entre-deux* in *guipure* bianco e liste rosso cupo. La figura che l'accompagna è di giovane signora e l'eccentricità della forma dell' abito è scusata dalla giovinezza di chi lo indossa. Gonna e maniche in panno grigio, corsetto a baschine a punta in velluto rubino oscuro. Liste di panno bianco, orlate di pelliccia adornano la gonna e *entre-deux* di *guipure Isigny* formano bolero sul corsetto.

MARCHESA DI RIVA.

STRAZZA PIETRO, *gerente responsabile.*

Stab. tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi — Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Prima di parlarvi di mode lasciatemi che vi parli di un'idea che a Parigi ebbe attuazione per l'iniziativa della *Società l'Unione per l'azione morale.*

Si tratta di un'arte, dirò così, piazzaiuola. Moralizzare per mezzo degli affissi murali, educare il senso del gusto e inspirare un'alta moralità nel pubblico con la diffusione delle opere d'Arte più celebrate, riprodotte in cromolitografia di grandi dimensioni e affisse nei luoghi di passeggio più frequentati.

Come vedete, è un'idea che ci fa tornar all'antico, quando Atene educava i suoi cittadini al culto del bello, popolarizzato con l'Arte degli interpreti più eletti.

Per ora furono riprodotti due quadri di Puvis de Chavannes, ma, volta per volta, tutte le opere più celebrate e ammirate, quando per soggetto possono avere sulla folla un'influenza di benefica morale, verranno esposte nelle pubbliche vie, sulle muraglie, dove sono rispettate anche dal vandalismo dei monelli.

Le protegge l'ammirazione della folla, che si raduna intorno commentandole. La folla che continua il commento nelle case e si educa al bene ed al bello, esercitando l'osservazione e il raziocinio.

Quest'idea degli affissi che dovrebbe andar di conserva con l'opera di tutti gli eserciti di salvez-

1929

Fig. 1.

za, ha questo vantaggio. Non è noiosa. E non annoiare vuol dire vincere, e vincere, in questo caso, vuol dire paralizzare l'opera deleteria dei numerosi giornalucoli, che infestano e pervertiscono colle loro stampe lubriche e collo spirito di mala lega.

Se non fosse altro, per questo solo io spero che l'idea dell'*Unione per l'azione morale*, dilaghi, irrompa e si generalizzi, e voi signore, dovete fare buon viso a quest' innovazione... E giacchè siamo a Parigi, restiamoci. L'illuminazione ha una grande importanza negli appartamenti moderni, è indubitato nevvero? E nel nostro secolo così raffinato e così vertiginoso e così esigente, anche nell'illuminazione si esigono perfezioni, alle quali finora non si aveva pensato.

Come sono lontani i tempi delle *fiorentine* a quattro becchi, delle lampade ad olio, intorno alle quali le buone madri di famiglia raccoglievano le nidiate numerose delle famiglie patriarcali!

Fig. 3.

E il gaz che riscalda troppo l'ambiente? Anche questo a Parigi è smesso da molto tempo.

Quella che ora si adopera è la luce pura e splendida dell'elettricità, o quella del petrolio a cui dei becchi ingegnosi hanno dato una nuova forza.

I becchi Auer, per esempio, col loro cappelluccio incandescente dànno *aristocratizzato* il gaz ed ora sono entrati trionfalmente nei saloni, nei salottini, nell'*home* tutta intera.

Naturalmente poi, si cerca di rendere in ogni guisa attraenti queste lumiere d' oggidì, e dar loro ogni possibile forma artistica. Si è raggiunto lo scopo? Non lo so. Per mio gusto non mi pare.

Ho visto, per esempio, un grandissimo antico vaso di bronzo dorato giapponese contenente una pianta spinosa coperta di bacche rosse.

Dalle bacche si sprigionava una luce corallina, che avvolgeva cose e persone in un ambiente dalle tinte calde e voluttuose. Le lampadine elettriche erano rinchiuse nelle bacche rosee, e la pianta otteneva un certo effetto non del tutto disprezzabile.

In un altro angolo di sala, ho visto un cespuglio addirittura dalle

Fig. 2.

Fig. 4.

grandi foglie lucenti ed immobili; verdi al di sopra, glauche al di sotto. Numerosi grappoli, formati come fiori chimerici, ricadevano come frange fiorite. Eranó rosei, gialli, porporini, bianchi quasi diafani, più delicati ed eleganti dei fiori di glicinie o d'acacia. Gli uni sbocciati, come umidi di rugiada e racchiudenti nei loro calici una fiamma invisibile. Gli altri, coi petali chiusi e con una ricchezza di colore che rammentava la porpora di clamidi d'Imperatori Orientali.

Tutte le gradazioni infinite del *mauve* che si uniscono alle più insensibili variazioni del bianco, dal candore della neve immacolata fin al colore della midolla delle piante, dell'argento opaco e dell'opale, e questa magnificenza fastosa di fiori, di foglie e di luci, aveva l'intensa inverosimiglianza d'un sogno, di un giardino fantastico di qualche regina delle fate.

Tutto ciò è bello, immaginoso, poetico, ma non mi rende però la signorile grandezza dei grandi bracciali di bronzo fuso, meraviglia dei nostri palazzi storici, non l'aristocratica semplicità delle grandi lampade di Murano o di Dresda, sfaccettate, brillanti, spandenti intorno una gran luce calma, diffusa, che spegne, attutisce le tinte troppo ardenti e dà una vera grazia aristocratica alle figure muliebri.

***

Parecchi lavori su tela, molti ricami e le trine, specialmente se di lunga esecuzione, non presentano finiti quella freschezza, quella morbida consistenza che piace tanto all'occhio. Si può dar loro nel modo seguente: Si prenda un pezzo di percalle nuovo molto insaldato o inamidato e asciutto, se ne formi una specie di batuffolo e, bagnandolo appena nell'acqua, si inumidisca con esso il rovescio dei ricami su tela o *etamine*, quando sono ancora tesi sul telaio; non si tolgono da esso se non completamente asciutti. Per le trine all'uncinetto e quelle rinascimento a spighetta si opera nello stesso modo, ma inoltre dopo aver appuntata la trina sopra un pezzo di flanella bianca ed averla inumidita al rovescio, come già si è detto, vi si passi sopra un ferro leggermente caldo. Si eseguisca pian piano questo lavoro, perchè tutta l'umidità trasmessa alla trina possa evaporare, e non si sollevi questa dalla flanella, se non quando è completamente asciutta.

Questo è il mezzo migliore di dare ai lavori nuovi quella consistenza, che un'opera minuziosa e lunga ha loro tutta. L'acqua pura non insalda abbastanza i fili, e l'amido comunica troppa durezza e rigidezza, mentre col batuffolo di

Fig. 5.

stoffa insaldata si evitano questi rischi e si ottiene quella saldatura quasi impercettibile, che è, si può dire, la marca di distinzione dei lavori nuovi.

Nei ricami a punto passato sopra felpa e nei ricami a punti diversi, che completano i lavori in applicazione, si passa al rovescio qualche pennellata di colla, sia per affermare i fili, sia per evitare la formazione di grinze o rigonfi.

Fig. 6.

Affinchè un ricamo sia ben riuscito, se ricamo in bianco, deve essere fatto con molta precisione affinchè i contorni restino ben netti e decisi; ma per il ricamo in colore detta precisione si può anche omettere. La riuscita del ricamo in colore, sia sulla stoffa unita, sia sui canovacci o sull' *etamine*, dipende non tanto dalla precisione con cui è fatto un fiore od una foglia, ma sì bene dalla disposizione armonica delle tinte delle lane e delle sete. L'occhio della ricamatrice si può dire che fa il ricamo più che l'esperienza della mano nel fare i diversi punti. Un disegno, la cui esecuzione non presenterebbe alcuna difficoltà, quando si faccia in bianco, riesce difficile eseguirlo in colore sulla stoffa; perchè, in quest'ultimo caso, bisogna badare al colore delle lane o delle sete, alle sfumature possibili in uno stesso fiore e ciò basta per accrescere difficoltà ad un lavoro semplice in apparenza.

Ricevo un curioso biglietto, un cartoncino azzurro triangolare, profumato d'ireos, scritto con una calligrafia inglese, grossa, larga, firmato *Marion*.

Un originale biglietto di una buona signora, la quale confessa argutamente un suo caso disgraziato.

Un amore immenso pei libri e un vuoto nel bilancio domestico per sostenere *la spesa dei volumi tentatori e costosi*.

Sì, è un caso davvero sconfortante, perchè i libri costano e costano molto. E pensare che chi può spendere non li compera!

Che fare?

Il caso di questa Marion misteriosa e profumata mi ha impietosita molto, ma mi confortò presto la vista di due volumini che uscivano da una catasta di libri sul mio tavolo da lavoro.

È una pubblicazione *mignonne*, economica, elegante ed illustrata, splendida pei nomi degli autori di quei volumini nitidi e civettuoli.

De Amicis, se volete, vi trasporta al di là dell'Oceano, in AMERICA, col suo stile morbido col sentimento vivo pel suo paese e *Edoardo Scarfoglio*, il più acuto, il più *blasé* e il più mordace dei nostri giornalisti, vi conduce in *Africa* col suo *Cristiano Errante*.

Questi due volumi sono i primi di una lunga serie che continuerà coi migliori nomi e che il *Voghera* di Roma promette.

La consiglio a voi, *Marion* misteriosa e pro-

Fig. 7.

fumata, perchè permette un piccolo dissanguamento alla vostra borsa. Quei librettini vi daranno un'ora d'intellettualità e sono sicura di ricever un altro biglietto triangolare con un *grazie* della vostra calligrafia grossa, larga, sicura, rivelatrice di una mano ferma e di un carattere deciso...

...Oh le belle *toilettes* vaporose che si fanno con la *gaze plissée!*

Che grazia aerea, che *souplesse* intorno ai corpi

Gli abiti quest'anno si portano eccessivamente scollacciati.

In Italia hanno dato la voga le signore di Firenze nell'occasione delle feste per l'Esposizione.

Vi provino questa moda le fig. 1, 3, 4. La fig. 3 ha un corsetto per ballo in seta *Liberty* verde Nilo, fogliame in passamanneria adorna di perle e lustrini intonati al colore.

La fig. 4 è in *toilette* da teatro. Vestito principessa in velluto *ibis*, *volant* di mussolina di seta bianca sopra un *bouilloné* di egual stoffa.

La fig. 2 veste in seta cangiante *bleu* e verde, con davanti in seta *Liberty* color avorio.

La bella figurina al N. 5 porta gonna e giacca in panno *mordoré* oscuro; *revers* di pelliccia *cravatta-ajabot* in pizzo ingiallito. Cappello guernito riccamente in velluto e piuma di uccello del paradiso.

E la *toilette* da ballo per giovane sposa alla fig. 6? Gonna in raso ricamato color paglia. Maniche e corsetto in mussolina arancio, berta in *guipure* antico.

Questa del giallo in tutte le gradazioni, in tutti i toni nelle *toilettes* per sera, è anche una gran voga

Fig. 8.

ben modellati, acquistano questi abiti fatti ad ondeggiamenti, *chiffonés* ad arte con l'esattezza delle macchine adoperate a tale scopo!

La nostra fig. 1 porta una *toilette* per pranzo o per *soirée*, in *gaze* nera stretta alla cintura da un nastro di raso nero a lunghi cappi annodati dietro. Cascate di *giaietto* intorno alla scollatura e maniche lunghe fino a metà della mano.

Fig. 9.

rammentatelo. È un colore sommamente aristocratico e siede bene alle brune e pallide, del palor caldo delle siciliane o delle donne dell'Asia.

La fig. 7 ha un vestito per signora di una *certa età* — dolorosa questa linea di demarcazione nevvero? in raso nero, corsetto a blusa in seta fantasia nera a *ramages* bianchi. Cintura a bustina in raso nero; davanti e collo drappeggiati in mussolina di seta bianca.

Le fig. 8 e 11 vi mostrano due *toilettes* sportive, eccessivamente sportive perchè le signore sono riprodotte perfino col tanto discusso e combattuto bastone.

Si deve o non si deve portarlo? A voi signore mie l'ardua questione. Del resto — lo sapete — tutto può esser tollerato, reso sopportabile e perfino piacevole, dal modo di saper portare le cose. Una figurina geniale, che abbia l'aria di volersi servire del bastone con appoggio e non quasi come arma, lo porti come porterebbe l'ombrello e non con disinvolta virilità, può piacere anche con la canna sottile sul cui manico siavi, rilucente in argento od oro, il motto od il monogramma. Ma meglio preferire i motti, che sono in grande favore, e le signore per questi assaltano a Parigi perfino le biblioteche per ricercarne di originali.

Fig. 11.

Fig. 10

Le figure 9 e 10 indossano due vesti d'*interieur*. La prima ricchissima in *crêpe* rosa guernita di antico punto d'Inghilterra e velluto verde bronzo.

La seconda fatta in quel tessuto molle dei Pirenei celeste pallido. Maniche e *carré* in velluto noce su fondo di

Fig. 12.

seta *bleu* pallido. *Volant* in mussolina avorio e cintura in velluto color noce.

E questa bella fotografia, che Reutlinger s'è compiaciuto di curare con tanto gusto artistico? (fig. 12) Ha un cappello di paglia di velluto verde mandorla con nodi di velluto e *plissé* della calotta in seta *Liberty* in un tono più oscuro. Gruppo di teste di piume nere da un lato. Non è elegante nella sua semplicità questo cappello e non adorna squisitamente il bel viso di fanciulla?...

.... Per la pagina d'Albo.

« Le faible n'est aimé que par pitié, par méprise, par extrême paresse et par ennui ».

Gloria ai forti allora!

MARCHESA DI RIVA.

 STRAZZA PIETRO, *gerente responsabile.*

Stab. tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi — Corso Magenta 48, Milano.

L'arte e la moda

Il fragile e leggiadro scettro femminile, il ventaglio, volta a vòlta scudo ed arme della donna, ha riconquistato tutti i suoi diritti.

Negletto durante qualche anno, è tornato ad essere il favorito della moda e prende una rivincita sull'oblio del quale lungamente fu vittima.

L' attualità effimera e capricciosa come un soffio di vento, come un battito d' ala, ha decretato per ora il riposo dei ventagli antichi nelle vetrine dei piccoli musei familiari, salvando così veri oggetti d'arte e di valore dalla distruzione. La fantasia moderna ora si sbizzarrisce provvedendo ai bisogni attuali.

I fabbricatori di ventagli più conosciuti si sono messi in moto onde escogitare qualche novità *éclatante*, e, per dire la verità, le novità sono così rare e deliziose che la più mondana ed esigente delle signore, deve di-

Fig. 1.

chiararsi soddisfatta. Pitture finissime firmate da nomi illustri, pizzi di immenso valore montati con arte squisita, ricami scintillanti di lustrini, piume ricurve, molli, ricciute che lievemente battono l'aria come una carezza, penne d'aquila ritte, austere, sostenute da stecche di tartaruga bionda, e monogrammi in brillanti e rubini incastonati sulla madreperla e avorii intagliati alla maniera dei pazienti artefici della China e del Giappone.

Dietro a quella mobile arma della grazia femminile, scoccano le frecce avvelenate delle arguzie beffarde, o lanciano dardi acuminati ed assassini i parlanti occhi delle belle signore. Sotto lo smagliante chiarore della luce elettrica le ricche *toilettes* risaltano nei loro minuti particolari.

Il ventaglio deve essere in uniformità alla tinta predominante della veste, deve completare la distinzione del dettaglio, la sola rivelatrice della finezza squisita della vera signora.

E dopo esser stato barometro del buon gusto, diventa anche misura di grazia e di galanteria e sa parlar di amori, di lusinghe e di trepide ansie, alitando lento o veloce, mosso da mano calma o convulsa. Il suo linguaggio fu cantato da poeti di tutti i tempi, e babbo Goldoni lo fece protagonista negl' intrighi di una sua famosa commedia che sulle scene anche oggi ha tutto il profumo di un fiore appena sbocciato e la freschezza delle creazioni belle ed immortali.

Fig. 2.

Il ventaglio ha un regno brillante nell'estremo Oriente, dove nessuna donna e quasi direi nessuna persona può farne senza e le pallide *musmè*, dai languidi occhi misteriosi e pieni di sogni incantatori, l'adoperano come arma, come scudo, come l' usano in egual maniera le brune andaluse, arcuato riparo ai loro sorrisi affascinanti, ai sospiri voluttuosi, alle saettanti occhiate.

Se avete la fortuna di possedere un ventaglio tanto prezioso sul quale Watteau o Le Brun, o Jouvenet od altri di quel tempo abbiano lasciato fantasiare il loro genio, chiudetelo in una custodia di vetro, fra i ninnoli rari e preziosi del vostro salotto.

Ora cercate quelli che o Dalbono o tutta la numerosa schiera dei pittori moderni dipingono. Cercateli come omaggio al valore artistico, omaggio di simpatia e di ammirazione. Fateli montare in madreperla e oro, circondateli di gemme sfavillanti, sicchè brillino di cento piccole luci, fiammeggino nelle belle mani, rapidi, instabili e rimangano belli ed accarezzati testimoni dei vostri trionfi invernali . . .

***

I pubblici protestano, i giornali quotidiani fanno eco ai lagni del pubblico, ma in barba ad un articolo del regolamento dei teatri e degli aneddoti comici che si narrano, le nostre signore continuano a portare in teatro cappelli di dimensioni esagerate, disturbando gli spettatori, ai quali viene tolto di vista il palcoscenico e gli attori, e con ciò dimezzato il piacere dello spettacolo.

I tre cappelli della fig. 1 sono gli ultimissimi modelli di *capotes*, e, come vedete, hanno ampiezze rispettabili. Non si adoperano più teste

di piume, ma piume intere ondeggianti come negli antichi cimieri guerreschi. Non una o due rose, ma cespugli, corone, *corbeilles* fiorite. Non una o due nocche di nastro, cinque o sei disposte a raggiera.

Non dico che deturpino i visi, anzi il contrasto dei colori e la multiforme varietà degli ornamenti dànno alle fisonomie un'aria piccante e civettuola, ma io mi rivolgo alle signore di buon senso, perchè adottino questi voluminosi cappelli nelle visite, nelle passeggiate, in carrozza. In teatro limitino le proporzioni e tornino a quelle deliziose *capotes* che erano tutto e nulla.

Tutto perchè chiudevano il viso in una graziosa piccola cornice, nulla perchè erano formate di un fiore, di un nastro, di una spilla scintillante; quasi più acconciature che cappelli.

Il pubblico cesserà di brontolare, le signore non saranno tacciate d'indiscrete e di poco educate e tutto andrà perfettamente bene nel migliore dei mondi.

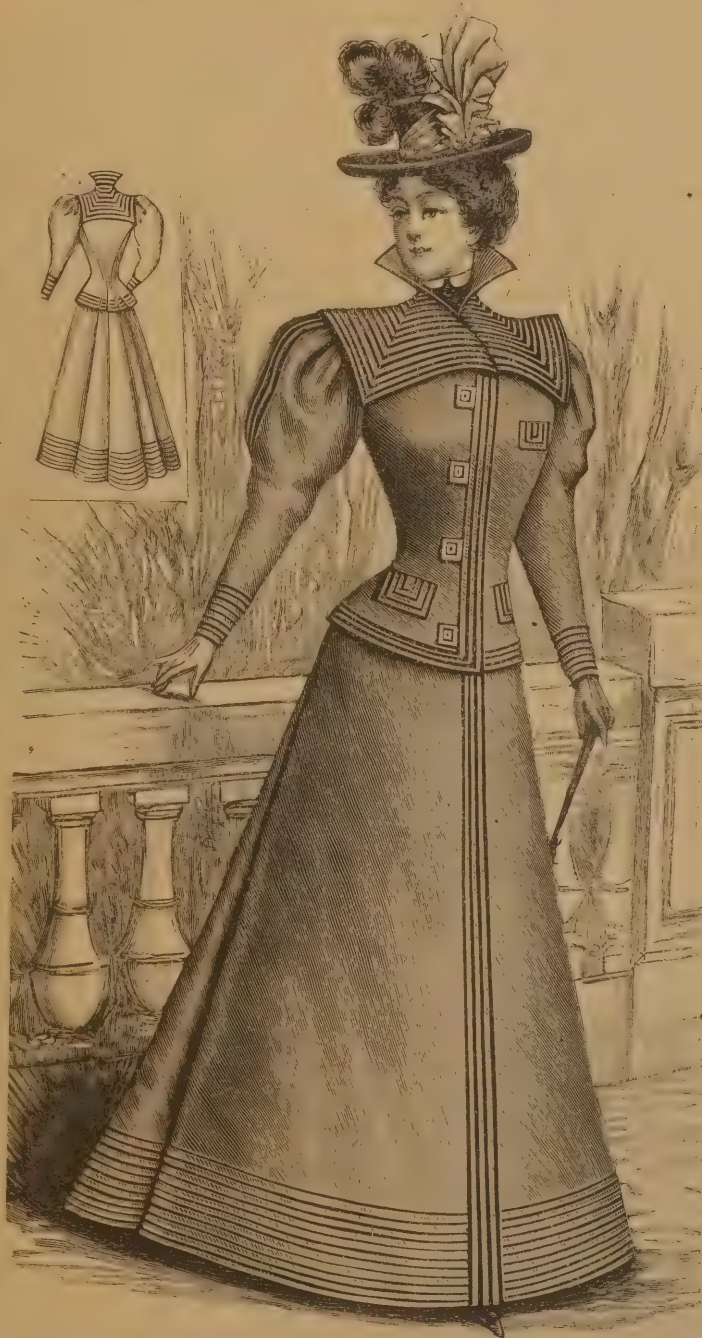
Per uscire senza mantellina — o per lo meno colla mantellina sul braccio per eccesso di precauzione — in questa precoce primavera, troverete un bel modello grazioso nella fig. 2. Abito di *cheviot* grigio chiaro. *Chemisette* rosa. Cintura di *satin* nero e *jabot* e manichini di *tulle* nero orlati di rosa.

Un altro abito da passeggio, una variazione dei soliti ma sempre eleganti *tailleurs*, lo indossa la fig. n. 3. Ammiratelo, perchè la nuova disposizione dei treccini è di ultimissimo gusto e sono una novità i bottoni quadrati in perfetta armonia col costume.

Colla fig. 4 vi offriamo una completa festa da ballo, o per meglio dire, il salottino annesso alla sala da ballo, dove le signore vanno a far le piccole maldicenze e a misurarsi a vicenda i vezzi e l'eleganza.

La prima *toilette* è in raso nero. Blusa *crêpe de Chine* rosa del Bengala, berta rotonda in raso rosa riccamente ricamato. La seconda in raso bianco, corsetto di seta *Liberty* color mandarino. Sotto corsetto, visibile sul seno, in mussolina di seta bianca e *rosa thea* sulla spalla. La terza ha la gonna di velluto color paglia aperta sopra un *tablier* di raso paglia. Corsetto di velluto nero ricamato in oro, *revers* in raso paglia ricamati a lustrini.

Fig. 3.

La quarta indossa una gonna di raso nero. Corsetto senza spalline in *crêpe* di seta nera orlato di zibellino, *empiécement* in raso ciliegia

ricamato in oro. La quinta ha una gonna in seta *pékinée* amandorla e nero, corsetto in garza *Liberty* nera e pizzo *Chantilly*. Questa *toilette* — manco a dirlo è fatta per le signore che non danzano.

Sesta *toilette* in *éolienne bleu* cielo, cintura e nodi di seta *Liberty* stesso colore. Molto semplice, molto seria e conveniente per giovani signorine.

La settima è in bengalina verde Nilo. Bolero *decolleté* in *guipure* su raso bianco. Cintura di velluto rosa pallido.

Per i travestimenti dei nostri bimbi, eccovi due modellini graziosi. Piccola contadina russa col tradizionale diadema d' oro scintillante di pietre, e una pagliacetta, fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 5.

Nella fig. 6 avete una vestina per *soirée*, per piccola *soirée*, nelle quali non si deve troppo alleggerire le nostre figliuole per non esporle al pericolo di ammalare i loro bronchi sensibilissimi. Abito dunque d' amoerro di lana rosso, cintura e paramani in velluto più oscuro, colletto ricamato a punto *Richelieu*.

Una deliziosa, fresca, gentilissima veste da casa e per ricevimenti intimi, è quella della fig. 7. Abito in tessuto fantasia *pékiné*, lana e seta, *bleu de sèvres* e paglia, *fichu* Maria Antonietta in mussolina dell'India, cintura di velluto nero. Oh, questi semplici *fichus* come ringiovaniscono e ingentili-

Fig. 7.

scono le signore! Se volessero largamente adottarli quanta grazia semplice e schietta ne avrebbero le loro figure!

Le fig. 8, 10, 11 sono tre abitini da passeggio, per bimbi da 5 o 6 anni i due primi e di 8 o 9 il terzo. Mi soffermo su quest'ultimo e ve lo faccio notare, perche non soltanto è veste da passeggio, ma altresì da visita e da festicciuole familiari. È in velluto nero ed ha una forma comoda senza essere goffa e caratteristica nel taglio veramente inglese.

La fig. 9 è preparata per un bel pranzo, uno di quei pranzi allegri, scintillanti pel brio degli invitati, per le scelte vivande, pel lusso del servigio. È una *toilette* accollata, perchè ora si toglie alle spalle quello che si dà alle braccia, o alle braccia quello che si dà alle spalle. Cioè, l' abito è scollacciato e allora la manica si fa *bouillonée* e stretta al braccio, o l'abito è montante e si scoprono le braccia.

Questa *toilette* è in verde oliva pallidissimo. Corsetto e *empiècement* in mussolina di seta analoga. Larghe spalline *jockeys* in merletto *Isigny* collo e cintura in seta oliva.

Fig. 8.

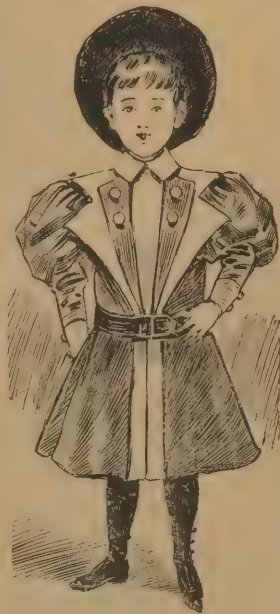



Fig. 10.

E le due figurine al n.° 12? Fanno certo la loro prima apparizione nel gran

Fig. 9.

Fig. 11.

Fig. 12.

mondo e guardano trasognate e sorridenti il paradiso dischiuso. Una veste tutta di bianco; l'altra, in

Fig. 13.

azzurro pallido con berta di *tulle* ricamato e guernizione azzurro cupo.

La fig. 13 è anche in veste da ballo. Gonna e corsetto in raso *Liberty* rosa di Nizza, cintura in seta *cerise*. In testa *aigrette* in brillanti e in mano ventaglio di penne di struzzo.

E l' ultima fig. 14 ha una gonna in raso nero, che ora torna a godere i favori delle signore, giacchetta in velluto porpora oscuro, intieramente *sontachée* in nero. Cintura in raso nero e *gilet* in pizzo avorio.

*
* *

Pel vostro albo:

Droz dice: « Farsi amare è raccogliere dei tesori per l'inverno della vita ».

E Rousseau:

« La parola virtù deriva da *forza;* la forza è la base di ogni virtù ».

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 14.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico della Casa Editrice DOTT. F. VALLARDI, Corso Magenta, 48 — Milano.

L'Arte e la Moda

Lo confesso, care amiche, a voi candidamente. Ogni carnevale che passa e si chiude nel frastuono delle folli risate, muore fra il suono dei campanellini degli abiti dei *pierrots*, dei tamburelli, dei mandolini e delle chitarre, mi fa dar una potente rifiatata di sollievo.

Che vecchia marchesa! sento sussurrarmi intorno dalle mie vezzose amiche, tutte intente a rinchiudere negli armadii profumati dal *smellig-bag*, le gonne trinate e vaporose, gli abiti leggeri come nubi di primavera, come cirri portati dal vento, tutte sospirose dietro ai ricordi teneri del languido minuetto.

Che vecchia marchesa!

Via non andate in collera, mie belle amiche.

Io non posso, come fate voi, rimaner sognante davanti ad un piccolo poema roseo od azzurro, nel quale avrete chiuso il vostro corpo di silfidi e col quale avrete vinte le vostre più grandi battaglie di eleganza.

Anche agli anni bisogna conceder qualche cosa, e la marchesa, se non è vecchia, ha rinunciato alle incruente lotte alle quali vi abbandonate voi con intensa voluttà. Essa ha conquistato il suo mondo e fa servire la sua esperienza per voi, lieta di esser utile, contenta quando vi sorprende a sognare davanti ai piccoli poemi di velo e di nastri.

Dite la verità! quante evocazioni di volate turbinose sotto le lampadine elettriche, fra il profumo delle violette di Nizza e delle gardenie, strette contro un audace cavaliere che vi guardava fisso negli occhi? Quanti *dancings*, *seasons* o altri balli, calmi, ondulati, con movimenti lenti, serpentini, balli nei quali il sorriso perennemente vi disegnava due fossette sulle guance rosee, due fossette birichine, su cui moriva illanguidito uno sguardo?

Io dico *uno* sguardo, prosaicamente, così, come lo può dire una vecchia marchesa che non ha più nulla da conquistare e a cui tutta la vita elegante sta aperta dinanzi come un libro

Fig. 1.

aperto, letto e riletto. Un antico libro dalle borchie dorate, nel quale si vorrebbe tutto legger presto, avidamente, legger fino alle ultime pagine, senza pensare che alla parola *fine* ci sentiamo l'anima stanca, accasciata sotto il peso immane dell'esperienza.

Ed è dopo aver letto la parola *fine*, che non si trova

Fig. 2.

Fig. 3.

più il prestigio delle grandi feste mondane, che il cuore non batte mettendo i piedi sul tappeto dei grandi scaloni fiancheggiati di palme e di fiori e risplendenti di lumi, che non si sogna riponendo le vesti vaporose nelle loro custodie profumate, e si dà un respiro di contentezza quando la follia ha finito di scuotere i suoi sonagli per le piazze, pei veglioni, per le cavalchine, pei grandi balli in costume, e il sole di primavera entra ad ondate fra i merletti delle tende, portando un'irruenza di vita nuova.

***

Uno sguardo! come non fosse quello sguardo che vi siete chiuse in cuore colla dolcezza delle memorie care, che vi fa sognare e sospirare, davanti agli involucri nei quali s'incastonava la vostra bellezza!

Come non fosse quello sguardo la rivelazione di un paradiso desiderato e non si compendiasse in esso ogni vostra speranza avvenire!

Possono. Prestate attenzione al valore delle parole, amiche mie. Io che purtroppo conto fra i capelli qualche striatura argentea, ho imparato a pesarle una ad una.

Possono cementarsi, ma è sempre un'ipotesi, è sempre un x incognita, misteriosa, sospesa sulla felicità dei primi tempi, come una spada di Damocle.

Fig. 4.

In un libro di Miss Braddon, un austero giovane, destinato a diventare un luminare della scienza, dice alla signorina pella quale sentiva nascere in cuore un'ardente simpatia.

« Non è nei balli ch'io cercherò colei che sarà mia moglie ».

Miss Braddon fece bene a mettere in bocca al suo giovane scienziato un asserto cotanto giudizioso; però non è men vero che nei balli germogliano le prime simpatie, che grandeggiano poi, si sviluppano, acquistando proporzioni pelle quali non vi è possibile soluzione che nel matrimonio.

Saranno i matrimoni più felici, codesti, nati così fra due sorrisi, e due giri di *boston*, fra le riverenze di una gavotta e un sospiro?

Se io apro il mio vecchio libro dalle borchie dorate, io dovrei dirvi un monosillabo solo, un brutto monosillabo, duro e feroce. Ma siccome ogni regola ha la sua eccezione, anche queste unioni, nate fra i sorrisi, le danze, il fascino lusinghiero del lusso, possono cementarsi e diventare deliziosi *a due* nella vita.

.Fig 5.

C. Jaillet

Fig. 8.

Fig. 6.

La vita ha sorprese così repentine, così inattese, ha situazioni tanto drammatiche e dolorose alle volte, che averla principiata fra il riso e le danze non è preparazione atta a sostenere gli urti improvvisi, non agguerrisce contro le defezioni.

Non sono tenera di certe rigidezze, ma quasi preferirei che i vostri dolci sogni si limitassero ad un *flirt* innocente, senza conseguenze. Ad un ricordo galante; uno di quei piccoli, cari ricordi che si trafugano agli sguardi profani, si nascondono nei cofani minuscoli dalle chiavette dorate.

Cari cofanetti! Sono in pergamena, miniata dalle vostre mani a chimere, a fiori fantastici. Sono chiusi da una serratura dorata e stanno sulla vostra *consolle*, a portata di tutti, eppure misteriosamente racchiudenti i più cari segreti del vostro cuore.

Ebbene: come riponete gli abiti vaporosi, le seriche gonne, le blonde e i nastri negli stipi profumati, e le riponete sospirando, nascondete agli occhi profani, gelosamente, il piccolo ricordo che vi fa battere il cuore. Un *carnet* in velluto dal monogramma ageminato, dentro al quale sia scritto, fra tanti nomi indifferenti, un nome caro. Tenetelo come amuleto, che vi scorti nella vita, rammentandovi la deliziosa giovinezza, l'istante caro e solenne in cui avete sentito, anche se momentaneamente, fondere l'anima vostra in un'altra anima sorella.

E lasciate là, tutto là, nel vostro cofano; lasciate svanire quel sentimento nella nebbia del tempo.

Fig. 7.

Fig. 9.

Desiderare la felicità, indovinarla e non raggiungerla per volontà propria, è la massima forza, quella che dà maggior sostegno, perchè accompagna poi nella vita colla dolcezza sovrana del ricordo fulgente e inesplorato.

***

Le ultime mode?

Una delle ultimissime intanto è la *jupe-soleil.* Han fatto di tutto per detronizzarla in causa specialmente del costo diabolicamente alto del suo *plissage.* Ma.... quando una moda deve riuscire, potete invocare anche tutto il buon senso delle signore, e, malgrado della loro buona volontà, la moda s'impunta a vincere e vince.

Così la gonna *soleil* vincerà e si stabilirà intanto fra le più eleganti, le più fide seguaci dei dettami della capricciosa regina.

Del resto bisogna convenire che quelle pieghe fine, spesse, dànno alla figura una grazia singolare, perchè non allargano per nulla le anche e si perdono in ondulazioni, in ampiezze seducenti fino al piede.

Non so cosa dire. È una cosa oltremodo carina e capisco perchè non le si dà l'ostracismo pel costo esagerato, che si aggiunge a quello abituale di un vestito fatto da una brava e nota sarta.

Avete una gonna di *satin* o di *faille* nera diventata un po' lucida, senza che abbia totalmente perduta la sua freschezza? Portatela come fondo di gonna, sotto un'altra *plissée soleil.* Una mezza gonna cioè in stoffa trasparente, *tulle*, *barège*, mussolina di seta o un corsetto a blusa della medesima stoffa, rialzato da qualche *paillette.*

Sarà una *toilette* senza pretese per i piccoli pranzi di stagione.

Per un gran *dîner* una giovane signora trova

nella figura 1 una graziosissima veste in *satin* azzurro pallidissimo, ricamata in azzurro più pallido ancora, quasi bianco anzi. Spalline e baschine in pizzo bianco di Bruges, nastri azzurri.

La fig. 2 è in abito da passeggio in vigogna color bronzo. Guarnizioni velluto più oscuro coperte da sbiechi della stessa stoffa, fermate da piccoli bottoni a forma di ghianda. E graziosissimo e adatto a signorine e a giovani spose.

La fig. 3 è una dei tanti angioletti, dei quali amiamo infiorare le nostre pagine della Moda, perchè sono il sorriso delle nostre case, il sogno delle mammine, la loro cura costante, la preoccupazione deliziosa dei loro giorni.

L'abitino è in lana avorio, la tinta tenue che armonizza col velluto delle carni fresche, berta in bengalina avorio, scarpe in pelle bianca.

Per la fig. 4 — una giovinetta dai 14, 15 anni, un bottone di rosa al quale il sole ancora non ha fatto sbocciare i petali delicati — occorre una gonna in lana *bleu de Lèvres*; giacchetta in panno *liège* con colletto e *revèrs* in velluto *mordoré*, chiusa da bottoni di corno biondo.

Per mezza stagione; ora che il sole si riversa a torrenti in questa splendida primavera, bisogna pensare ad alleggerirci, almeno superficialmente, nei mantelletti, nelle giacche. Alla fig. 5 troverete una graziosa, comodissima mantellina in leggero panno *amadou*, guernita di listini di panno fissati con molte impunture e foderata di seta cangiante verde crescione ed oro.

Un altro vestito da passeggio ve lo diamo alla fig. 6 in panno amazzone; guernito di treccino disposto verticalmente tutto intorno alla gonna e scendente dalle spalle sul petto in tre *pattes*.

Fig. 10.

La fig. 7 vi dà una delle graziose combinazioni di lana e *fourrure* come si fanno ora in quest'epoca dell'anno, in cui non si ha ancora

Fig. 11.

coraggio di deporre totalmente gli indumenti invernali. La gonna del nostro modello ha una lista di *skungs* al basso e il corsetto ha delle sottili filettature di *skungs* e di zibellino.

La fig. 8 ha due splendide *toilettes* per ricevimento e per visita. Per ricevere in questi giorni di quaresima alla sera alcuni amici, ai quali si fa la sorpresa di un quartetto, o dell'udizione di una graziosa concertista, abito di seta cangiante, verde muschio e borracina, ricamato a piccoli disegni colore su colore. Davanti del corsetto ricamato in perle verde bronzo e frange lunghe delle medesime perle. Camicetta in mussolina di seta avorio, colletto e manichini in pizzo Chantilly. Per visita gonna in *crepon* nero bleu. Mantellina in velluto nero guernita dl teste di piume nere, di nodi di nastro e di ricami in oro che formano *empiècement*.

Una *toilette* per piccoli ricevimenti confidenziali, ve la diamo nella fig. 9. Il bleu quest'anno sarà molto portato.

Vi avviso a tempo.

Da Parigi una lettera mi annuncia, che i grandi magazzini vedono sparire grandi blocchi di stoffe di questa tinta. Anche il nostro n. 9 ha una gonna bleu, una tinta seria, quasi *bleu marin*. *Gilet* e *revèrs* in panno di Svezia, guernizioni a *pattes* sul davanti e cintura in *satin* nero. Colletto inamidato e cravatta in *satin* nero.

Al n. 10 vi diamo un altro abito da ricevimento in *faille* verde fico. Bolero fatto di *entre deux* in velluto nero e galloni ricamati in oro. Maniche in *faille* verde fico e collaretto e polsini in *tulle* ricamato sull'orlo.

La fig. 11 vi dà un bell' abito semplice per signorina.

Gonna e corsetto di lana grigia. *Empiècement* e cintura di seta *cèrise*, bottoni in madreperla. È un costumino modesto col quale le nostre signorine possono passare anche inosservate nelle vie strette e sudicie dei quartieri poveri delle nostre città, salire le scale sconnesse dei tuguri e portare il soccorso inatteso e il dolce sorriso e la parola soave, che rinfrancano e permettono ai poveri combattenti le dolorose battaglie della vita di proseguire nella lotta. ...

Le buone giovinette nella grigia vestina modesta, non temono la polvere, la pioggia e vanno felici di poter seminare il bene.

***

... Per l'Albo vi dice Sterne:

Si amano le persone in ragione del bene che si fa loro, e non del bene ch'esse ci fanno...

Marchesa di Riva.

Strazza Pietro *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico della Casa Editrice Dott. F. Vallardi, Corso Magenta, 48 — Milano.

L'arte e la moda

Si sono aperti gli appartamenti, rialzate le tende seriche; l'aria e la luce entrano ad ondate. Entra l'aria profumata di violette e di giunchiglie a metter in fuga l'odor sottile del thè e delle sigarette che impregnava le nostre stanze e si nascondeva nelle pieghe delle stoffe, fra i tappeti, nei cuscini; impercettibile, ma acre, vero odore invernale.

Che gioia rovistar negli angoli, disporre diversamente i mobili, rinnovar le stanze, dar loro un' aria civettuola, ringiovanita, un' aria fresca, tutta primaverile. Panneggiare qui, drappeggiare là, metter in luce buona un nuovo acquisto, e seminar per ogni dove quei cuscini, de' quali ora non c'è mai soverchia abbondanza nelle nostre stanze.

L'arte decorativa moderna per questi cuscini vi dà disegni singolarissimi, curiosissimi, tali da soddisfare le esigenze d'ogni più eccentrica signora, alla quale non sieno ignote le rare finezze dell' arte, *fatta di verità*, come la disse Matilde Serao.

I modelli di questi cuscini sono anche *fatti di verità.*

Non più quei ricami ingenui su disegni antiquati, che rammentavano i pallidi visini affilati di fanciulle anemiche, mettenti punto su punto e sognanti nelle penombre delle stanze virginali i bei cavalieri dileguantisi nelle rosee fantasie, come forme nebulose senza contorni.

Ora si attinge alla natura e si ripetono sul panno i *motifs* più gentili, usando riporti di velluto e rilevando, e sfumando i disegni

Fig. 1.

Fig. 2.

vanno escogitando, tentando ognuno di portare in essa la propria impronta personale.

Ognuno, però, modificando a seconda dei tempi e dei gusti attuali, attinge al classicismo e, specialmente nelle figure umane, i quattrocentisti e l'avanguardia del cinquecento magnifico sono studiati e imitati.

Se sapete adoperare il pennello, preparatevi queste tele decorative, pelle quali Morris, Walter, Crane e Burne Jones in Inghilterra, Grasset e Henrida in Francia, hanno composto modelli di una distinzione senza pari.

La pianta, il fiore, hanno servito questi artisti per poetizzare le figure gentili che campeggiano nelle loro tele con una delicatezza botticelliana. Intorno ai corpi, alle teste muliebri, sono profusi i fiori simbolici d'una tonalità gentile, tenuissima, delicata. Il violetto è predominante in tutte le gradazioni, poi il bianco, il roseo leggero, quasi diafano, il verde pallido, e tutto è avvolto in una luce simpatica, come se vi fosse steso su un invisibile velo d'argento.

Qualcuni di questi dipinti hanno l'apparenza di *affreschi* del cinquecento, tanto sono d'un effetto armoniosamente ricco. Immaginate alberi sfumanti nel fondo in tutta la gamma multiforme dell'oro: dal color ruggine, fino al giallo vivo, con quelle tinte

con punti in seta e oro e ciniglia. Sono voli di rondini, o campi di papaveri, o anitre in uno stagno coperto di ninfee, o cicogne melanconiche fra i canneti sulle sponde di un lago e perfino una strana danza di topolini bianchi, e una nidiata di pulcini in un prato di margherite.

Quanta novità per tentare il vostro buon gusto e la vostra smania di operosità, amiche mie!

E dove mettete le decorazioni murali? Non la sapete la passione predominante?

Dipingere all'aquarello quei riquadri di tela, che, disposti come fondo sulle pareti, dànno alle stanze un *cachet* elegantissimo e modernissimo.

È un' arte nuova « L'Arte di domani » che gli artisti inglesi per primi, ed ora i francesi,

che dà l'autunno e che si riscontrano appunto negli *affreschi* antichi. Il quel bosco meraviglioso un pavone candido trascina il suo mantello di piume immacolate sopra un terreno giallastro. Da un lato un cespuglio fiorito a grappoli rosei, immobili nell'aria calma, nell'atmosfera senza variazioni d'un crepuscolo autunnale.

Una meraviglia di bellezza, una melodia dipinta!

Lasciando a parte le figure umane e gli animali, i soli fiori tanto facili da copiare, vi offrono modelli ornamentali stupendi. Un' iride, un giglio, un' aquileia bruna, un papavero di campo, le margherite e quei curiosi cartocci can-

didi degli *arums* acquatici, e i meravigliosi *nenufar* adagiati mollemente sulle loro foglie rotonde. Copiate questi fiori, così, come ve li offre la divina natura, disponeteli semplicemente, ritti sui loro steli, senza preoccupazione di disposizioni artificiose, ed avrete decorazioni murali moderne e di un gusto distinto.

Grasset sta pubblicando un'opera su questo nuovo adattamento del fiore come disegno ornamentale; un'opera costosa, a tavole colorate bellissime e nelle quali il fiore è ridotto a piegarsi, e ripiegarsi ed a spiccare sempre simbolicamente, con freschezza di contorni e di tinte.

Son disegni che possono servire da carte da parati ed è da desiderarsi che le nostre stanze abbiano tappezzerie di così ottimo gusto.

Se non erro, il com. Carotti, intelligente ed operoso segretario di Brera, ne aveva già fatto argomento di studio or sono due anni, e fu uno dei primi in Italia che evocasse un desiderio dormente in fondo a tanti cuori.

Ora si diffonde il buon esempio; ma perchè non dev'essere l'Italia alla testa del risveglio? Il nostro paese, in cui l'arte ebbe culla e da dove irraggiò come un sole l'ardente luce del bello? Perchè?...

Fig. 3.

***

Una ricetta per voi, buona signora, che me la chiedete con tanta istanza per l'epidermide delicata della vostra bionda figliuola, che in questa stagione voi dite soffre sovente d'irritazione causata dal vento.

Sciogliete nella glicerina pura una quantità sufficiente di polvere d'amido per fare una pasta abbastanza liquida.

Mettete questa pasta in una piccola casseruola di porcellana, sul fuoco, e rimestate senza interruzione fino a che questa mistura bolle per qualche minuto.

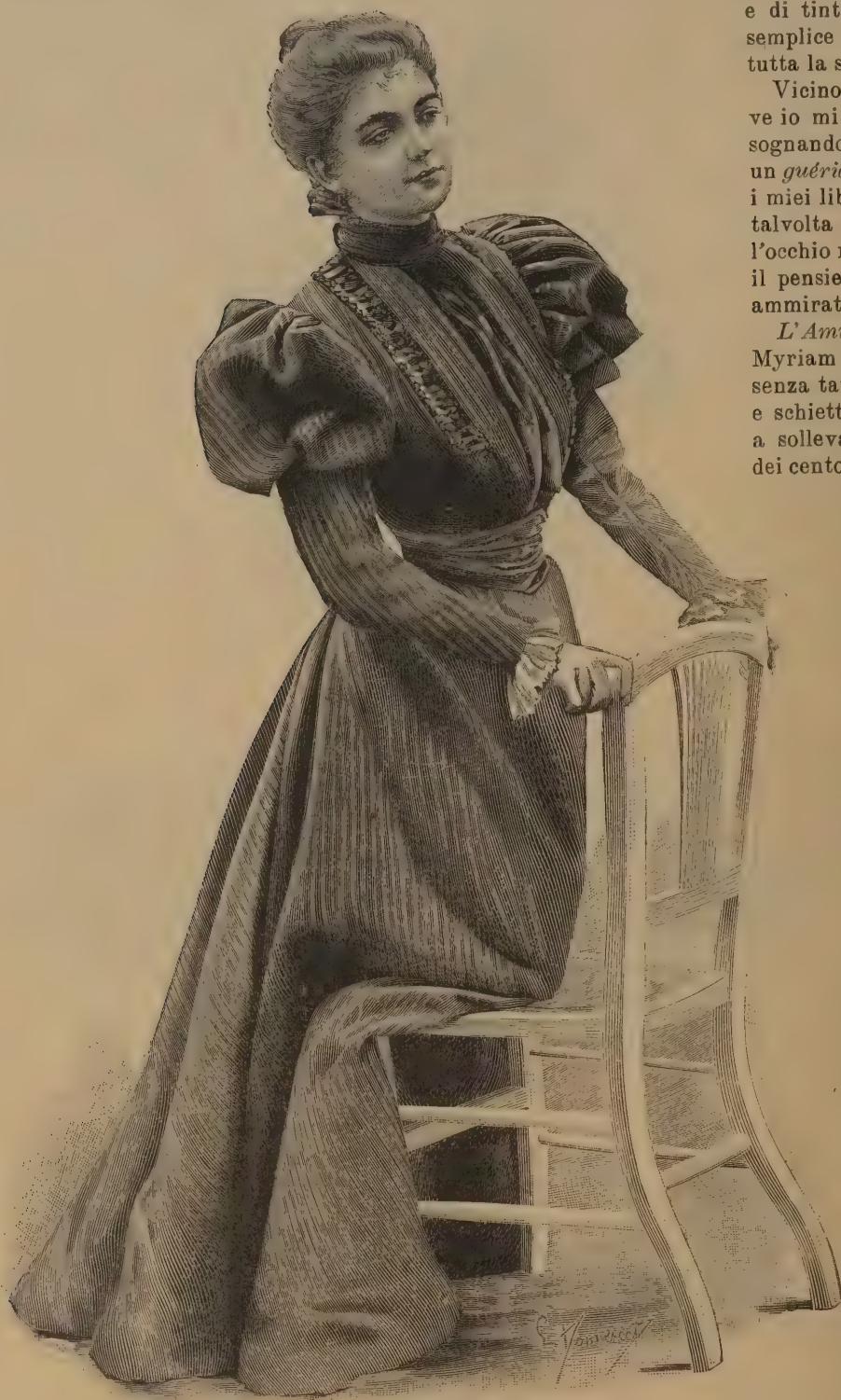
Spalmate le guance con questa pomata alla sera prima di andar a letto e vedrete che la pelle della vostra bella figliuola e la vostra rimarranno fine e delicate in onta ai venti di marzo.

***

Rammentate di aver letto nelle pagine del nostro periodico l'*Amuleto* di Neera? L'editore Cogliati l'ha raccolto in un elegante volume ed io l'ho riletto.

Neera ci aveva dato uno squisito studio spirituale colla sua «*Anima Sola*». Coll'*Amuleto* ha voluto continuare quella dolce spiritualità insinuante e gentile come un profumo delicato. Rare volte avviene di leggere pagine così sottilmente fragranti di bontà femminile, di grazia intellettuale, di semplicità.

Amuleto è un romanzo quasi a due soli personaggi, ma l'interesse è più vivo e più intento per quei due soli, che se il libro avesse un sa-

e di tinte tutta Morelliana. È semplice e perchè semplice, ha tutta la sincerità delle cose vere.

Vicino al mio seggiolone, dove io mi compiaccio di perdermi sognando molto il passato, tengo un *guéridon*, sul quale riposano i miei libri prediletti. La mano talvolta irrequieta li sfoglia e l'occhio ricerca i brani sui quali il pensiero corse e ricorse con ammirata compiacenza.

L'Amuleto è la che mi aspetta. Myriam col suo carattere forte senza tante drammaticità, leale e schietto, viene ne' miei riposi a sollevarmi da tutto il fango dei cento mille adulterî coi quali s'intesse quotidianamente la commedia, o la tragedia umana.

« Non vi immaginate il bene che potrebbero fare le donne riconducendo la fede nel cuore degli scettici ».

« Più siamo nobili e buoni e più elevato è il nostro sogno femminile. Noi allora non vediamo la donna, la inventiamo, la fabbrichiamo noi con quanto c'è di meglio nella nostra fantasia. L'animo nostro allora, come un albero in fiore, mette tutti i giorni un germoglio nuovo e tutti insieme noi li raggruppiamo intorno al nostro fantasma ideale ».

Che colloqui semplici e dolci e spirituali nell'ombra del giardino nelle sere estive, o nei pomeriggi rosei, nei vesperi biondi! Che nobiltà di carattere nella donna specialmente!

Fig. 4.

Un persiflage di quel genere è gentile, e da esso scaturisce, come da limpida fonte, l'indomita forza morale che conduce la fede nel cuore degli scettici.

piente aggrovigliamento di persone, che andassero e venissero intrecciando i fatti. L'ambiente è reso efficacemente con una sobrietà di tocco

Abbiamo da offrirvi un gruppo di mode primaverili graziosissime e semplicissime, perchè ormai è risaputo che il *cachet* della vera eleganza consiste nel taglio aggraziato e nella semplicità.

La fig. 1 indossa una *toilette* da casa in tessuto *moiré* lana e seta avorio. *Revers* ondulati e guerniti d'un *entredeux* in punto antico di Venezia. Davanti di mussolina bianca pieghettato e traversato d'*entredeux* di merletto. Cintura e serracollo di *satin* avorio.

Quest'anno il più grande, il più completo trionfo l'ottenne la violetta.

Avete osservato nei passeggi affollati, nei teatri, alle conferenze, nelle chiese?

Le teste delle signore sono cespi di viole, giardini addirittura. E viole si portano alla cintura e viole fra le mani.

La dolce poesia della violetta seduce anche le persone più severe.

Una gentile signora, dotta quanto simpatica e che domani a Torino commemorerà Rosmini — e non mi par poco! — correggeva l'austerità della sua *toilette* nera, con un enorme mazzo di mammole alla cintura.

Le nostre fig. 2 e 3 vi dànno due modelli di cappelli, in uno dei quali la violetta è il principale ornamento, nell'altro è il complemento grazioso.

Un'altra *toilette d'interieur* per giovane signora, la trovate alla fig. 4. Gonna e corsetto in lana rigata color legno e bianco, cintura in raso color legno. Davanti a serracollo in mussolina color legno assortita alla *toilette* molto semplice e molto seria.

Fig. 5.

La fig. 5 porta una veste da concerto in tessuto liscio verde mirto. Drappeggi fantasia sul davanti del corsetto, sulle maniche e alla cin-

tarsi nel beneficio dall'inspirazione dell'aria ossigenata, vi diamo per modello la fig. 6.

Gonna e corsetto di lana color pane abbrustolito. Mantellina in bengalina lontra chiaro guernita di passamannerie e perline dorate e foderata in seta rosa della China.

Ricordatevi che la questione delle fodere è questione di eleganza. Se ripiegate la vostra mantellina sul mantice abbassato della victoria, sulla sedia chiusa di un teatro deve farvi intorno alla figura un contorno armonico di tinte gaie e di ricchezza.

La fig. 7 vi dà un' altra veste da passeggio adatta per signorina. E in vigogna color tabacco, corsaletto e guernizioni in velluto dello stesso colore, bottoni e cordoni lungo la gonna e sul petto formanti *brandebourgs*.

La fig. 8 è per signora di mezza età. Gonna in lana color *Bordeanx*. Giacca in panno grigio chiaro *Soutachèe* in nero e guernita di *marabout*.

La fig. 9 è per una veste da camera, o per un modesto *tea gowne*. È in lana scozzese *bleu* e verde a gran qua-

Fig. 6.

tura, fermati da fibbie in metallo ossidato. Camicetta in pizzo *Richelieu*. Collo e polsini in tulle.

Per passeggio in questi pomeriggi tiepidi, nei viali ancora sfrondati, o per carrozza in quelle lunghe corse per la campagna, nelle quali si respira il lieve profumo di terra smossa e in fermento, e si sente i polmoni dila-

Fig. 7.

drati segnati da linee di seta bianche. *Empiécement* in pizzo arabo, cintura a lunghi nastri davanti, serracollo a nodo Luigi XV.

La fig. 10 è una giovinetta che ritorna da una scorribanda nel giardino. Porta con sè la freschezza degli anni e delle vesti, e, nei fiori che stringe fra le mani, quella della stagione. Gonna e maniche in lana grigio-nikel. Blusa in *guipure crême* e sotto vita rosa vivace.

Una sua degna compagna è la fig. 11. Abito in lana avorio a pieghettatura *Soleil*. *Empiécement* di *taffetas* e *entredeux* di merletto. Cintura e colletto azzurro pallido.

Per le signore magre vi è una risorsa sull' orizzonte. Le gonne intieramente coperte di *volants*. Dalla cintura fin al piede.

Da tre a quattro grandi si va fino a ventidue: piccini, ondulati, vaporosi, come se un infinito numero di ali circondasse il corpo esile delle figurine delicate. Così la donna nella multiforme varietà delle mode, rinnova l'estetica, modifica le linee e introduce, con le forme nuove, gusti ed abitudini nuove.

Fig. 9.

Fig. 8.

Ed è sempre sovrana e sempre avvince, ma io vorrei il suo regno più solidamente basato.

La grazia esteriore, il culto della bellezza dovrebbero essere coefficienti della felicità, ma non lo scopo della vita.

Perchè una donna tanto più s'illumina d'ideale, quanto

Fig. 10.

Fig. 11.

meno l'insidia delle mode, che non dànno tregua, la destina al frivolo eccessivo del taglio, del colore, della civetteria infine.

Qui non con una parola nè con un rigo di scritto, che fan poca guerra, vogliamo proferire una condanna o gittare spaventi dal pergamo. Le esagerazioni, lo sanno le gentilissime che ci leggono, nuocciono peggio alle buone cause, che non giovi la moderazione alle cattive.

Però, e perchè non ribadirlo? la dolce *severità*, ch'è delle più belle doti dell'animo, noi pensiamo che dovrebbe pur essere l'attributo più fine ed anche più elegante del modo di vestirsi fra le donne.

La vita femminile, per così dire *chincaglieresca*, crucciata ad ogni ritorno di tepori e di freddi da sempre maggiori esigenze e da sempre più impetuose volontà d'*apparire*, codesta vita è tal cosa, o tal peccato, che ci par di vedervi dentro violentemente infranti due begl'idoli antichi: la *famiglia* e la *gioia!*

Ingentilirsi esteriormente, ma altrettanto aver cura del cuore e dell'intelligenza, così che la bellezza ne riceva lume e si spiritualizzi; e la donna entri buona e fida nella vita di un uomo, così che egli possa ripetere orgoglioso:

The very music of the nane has gone
Into my being.

« Perfin la musica del suo nome è infusa nell'esser mio ».

MARCHESA DI RIVA.

Stabilimento Tipo-Litografico della Casa Editrice DOTT. F. VALLARDI, Corso Magenta, 48 — Milano.

L'ARTE E LA MODA

Vi ho parlato del piacere che proviamo noi donne a rinnovare e ringiovanire le nostre case, alla gioia che ci sorprende ai primi sentori della buona stagione, pel fatto che questa ci sprona a trovar necessari mutamenti e miglioramenti.

Specialmente questo bisogno di rifare, lo sentono coloro che per necessità di condizione hanno le ore lunghe e tediose. A tutto è pensato, a tutto provveduto. L'agente, il maestro di casa, il maggiordomo, ordinano, dispongono, distribuiscono il lavoro del giorno, compulsano i bisogni della casa e i modi di provvedere ad essi. Alle povere signore non rimane che la lunga noia e lo sbadiglio che rovina la bella bocca.

È quindi una letizia nuova questo rinnovamento atteso con l'ansia delle cose desiderate e, perchè desiderate, lente a giungere.

Triste condizione questa della gente annoiata! condizione tanto più cattiva in quanto che è sorgente d'ogni sventura.

In un ultimo romanzo uscito dalla penna di quella feconda scrittice che è Bruno Sperani, il protagonista è roso dalla tabe maligna, la profonda noia.

Quanto veleno sparge per le pagine dense di passione, profonde di conoscenza del cuore umano, quel ricco annoiato! Che distruzione di cuori, che annientamento di anime, che desolazione di quelle *tre vinte* dalla passiva passione di un uomo stanco!

E così la scrittrice ha colto sul vivo uno dei lati più salienti della nostra buona società. Il tedio profondo, demolitore d'ogni entusiasmo, e quasi direi d'ogni buona azione.

In tutto quello che facciamo, raramente mettiamo la vigoria, la forza d'azione che conducono a risultati vantaggiosi. L'anemia che predomina nella nostra generazione e ci fa trascinare la vita pallidamente, pare che influisca anche sulle volontà.

I muscoli rilassati fiaccano la forza del pensiero; i nervi imperano. Col sussulto dei nervi abbiamo le ore tediose, lunghe, nelle quali non troviamo assolutamente nulla per cui valga la pena di lottare contro il torpore snervante.

Con ciò, intanto, ogni cosa va a casaccio. Non è un momentaneo godimento di risveglio attivo, che giova al buon andamento di tutta una casa.

Fig. 1.

Quante fortune non vanno a rifascio per quell' adagiamento comodo nel *dolce far niente*. Grandi fortune distrutte; castelli e case principesche carichi d'ipoteche; eredi di nomi famosi, celebri nelle storie cavalleresche e nelle storie patrie, preda degli usurai.

L'ozio e la noia in triste connubio stretti ai danni dell'odierna generazione.

Ma a noi donne, specialmente, spetta distruggere quell' alleanza funesta.

Dall'America ci arriva un esempio di operosità e ci viene da una giovane donna che nella sua estrema giovinezza e nel sangue ricco di globuli rossi de' suoi *recenti antenati* battellieri, trova la necessaria vigoria per un genere di vita prosperamente attivo.

Fra le ricche Americane che sposarono gentiluomini Inglesi, brilla in prima linea la signorina Consuelo Vanderbilt, diventata col suo matrimonio, duchessa di Marlbourough.

Di lei si racconta questo: che essa sia cioè una *house-keeper* distintissima, veramente *hors ligne*. Che ogni mattina, occupa una gran parte del suo tempo a distribuire lavoro ai domestici, fissare l'orario della giornata e rivedere il servizio di tutta la casa.

Essa sa che enormi somme possono andar perdute per le probabili depredazioni dei servi e, se dispensa una gran quantità di denaro, vuol sapere per che vie esso corre, e in che modo va profuso.

Quest' esempio potrebbe servire di lezione a molte signore ricche o non ricche, che considerano cosa disprezzabile ed umiliante un controllo esatto e rigoroso delle spese quotidiane per l'andamento domestico e una sorveglianza vigilante e severa su tutto il servizio della loro casa.

Fig. 2.

Quando una grande dama come Lady Marlbourough dà un esempio di questo genere, io credo che ognuna possa imitarla, senza derogare da nessuna prerogativa di rango e di fortuna. Perchè bisogna rammentar questo: Consuelo Vanderbilt ha portato in dote trenta milioni ed è ereditiera di una sostanza di altri 350 milioni in *cifra tonda*.

Nel suo matrimonio si sono spesi due milioni e mezzo di franchi ed ebbe regali di nozze per

Fig. 3

centinaia di migliaia di sterline.

È una vera danza di milioni intorno a questa leggiadra figliuola della libera America, una corona fulgente intorno alla bruna testina, dagli occhi « che guardano tutti con aria ingenua piena di fascino ».

E questa sposina di diciannove anni, ingenua e quasi timida, intorno alla quale turbina una ridda di sterline, insegna a noi l'ordine, l'economia, l'attività, le prime, uniche sorgenti del benessere morale e materiale . . .

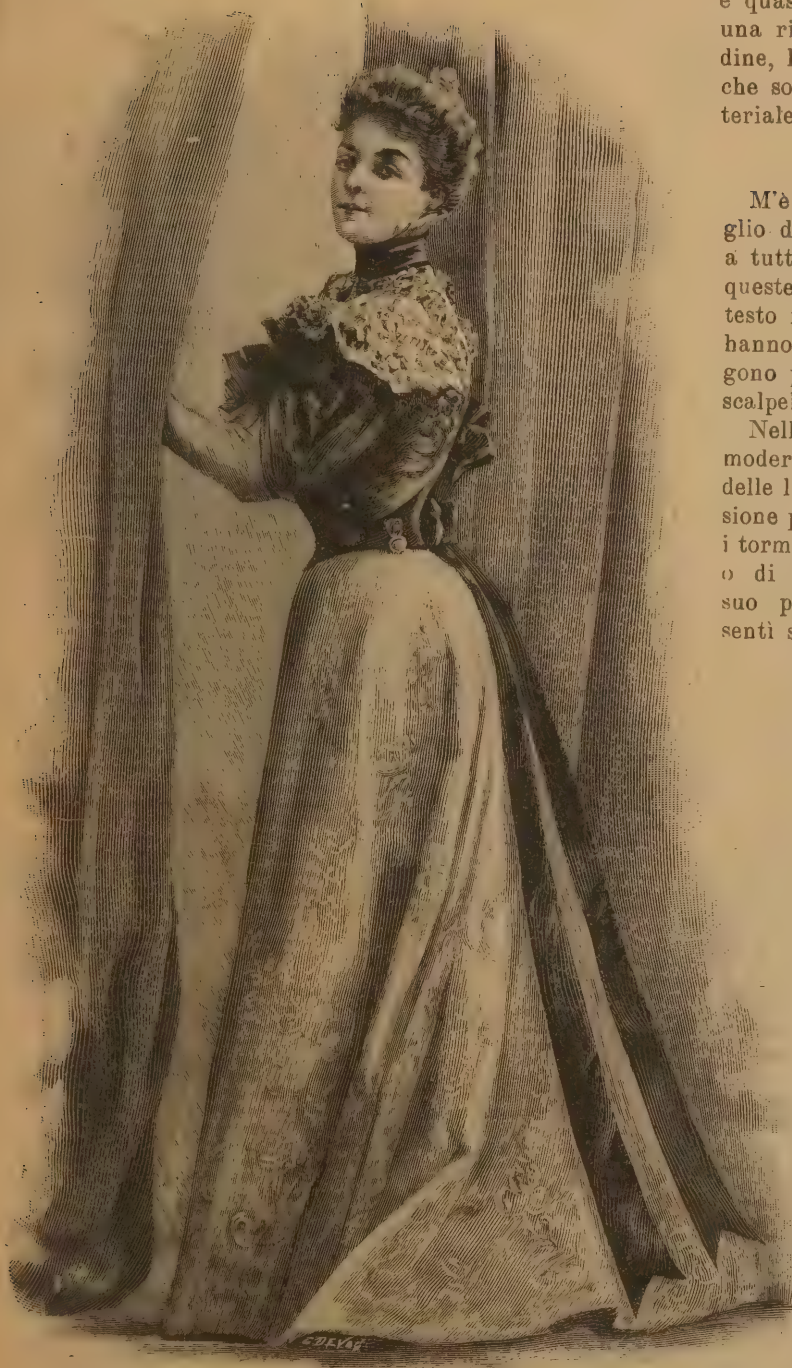
***

M'è sfuggito dalla penna che lo sbadiglio deturpa le belle bocche. Certamente, a tutte non faranno effetto di vangelo queste mie parole, ed io lo desidero. Detesto i manichini, le statue, anche se hanno purezze elleniche, anche se posseggono perfezioni da destare invidia allo scalpello di Fidia.

Nella donna e specialmente nella donna moderna, più che la classica correttezza delle linee, si cerca l'espressione. L'espressione per la quale diventano belli perfino i tormentati lineamenti di Eleonora Duse, o di Jvette Guilbert, che a Napoli al suo primo apparire sul palcoscenico si sentì salutare da una salva di fischi. Ma la mobilità espressiva del viso conquistò il pubblico e la Guilbert finì le sue rappresentazioni fra le ovazioni entusiastiche.

I nervi imperano anche sulle folle. Le placide bellezze statuarie si ammirano, ma il loro fascino è ridotto ad una breve adorazione, rapida, non tenace. Le bellezze fatte di espressione, di mobilità, di sentimento hanno regno lungo e talvolta duraturo, perchè più dell'estetica perfezione avvince il cuore, incatena l'anima, il mutevole avvicendamento delle passioni sulla fisonomia, negli occhi, nelle varie linee del viso, che possono ognuna avere eloquenze d'affetto e di persuasioni.

Perciò io non so compatire quella donna, che, per non alterare le linee del viso, o la freschezza della pelle, si condanna ad una immobilità di fisonomia che dev'essere la massima delle torture.

Le rughe deturpano presto il viso delle persone soggette a emicranie, o a quelle assorte nella riflessione, nella tristezza o assorbite dalle preoccupazioni. A lungo andare, le rughe si approfondiscono e rimangono indelebilmente, cagionando una precoce vecchiaia, così che bisogna dar ragione a Fontenelle, quando dice che la *donna bella muore due volte.*

Ma pensate che per non morire della prima morte, bisognerebbe condannarsi ad una perfetta immobilità facciale, evitare gli eccessi del riso, quelli del pianto e perfino dello sbadiglio!

*
* *

Non lo sentite quest' aprile caldo che vede i mandorli già sfioriti e le rose tutte in bottone? Nei boschetti gli alberi hanno messo le loro cupole di verdura e sotto quelle ombrie quiete sono dolci i riposi, piacevoli le soste con un buon libro, o un bel lavoro.

I mosconi ronzano intorno agli ultimi giacinti e i sicomori mettono nei viali dei giardini i loro ombrelli fioriti di quel lilla tenue, che è una delizia all'occhio; le piramidi di violette si alternano anche lungo le siepi col biancospino e il nostro paese è tutto un giardino ridente di fiori, olente di profumi.

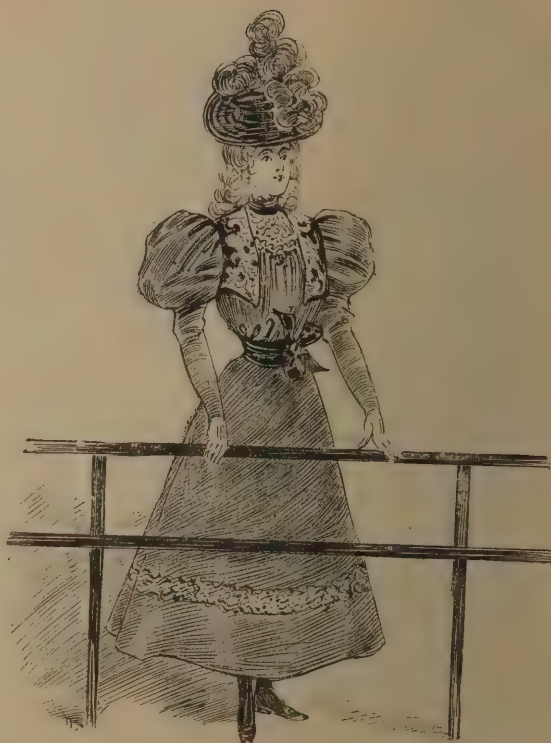



Fig. 5.

Fig. 4.

Sui tappeti verdi, smaltati dai bottoncini d'oro dei rannucoli, o delle stelle bianche delle margherite, hanno ripreso le loro corse i bimbi, le loro capriole, i loro salti, fiori viventi in mezzo ai fiori, assorbendo dalla vivida atmosfera la porpora che rosseggia sulle piccole bocche, il fuoco che si sprigiona dagli sguardi, il roseo delle guance pienotte.

> . . . un agil di vite innovatore
> Dalla materia spirito s'esplica,
> E sona d'imenei la selva antica,
> E su la terra il ciel folgora amore . . .

Siamo — come al solito in questi cambiamenti di stagione — in un periodo di transazione.

Non sappiamo quello che dobbiamo smettere, nè quello che dobbiamo indossare.

Un po' perchè la moda non si decide ne' suoi responsi, ma più, assai più, perchè il tempo incostante, ora vi obbliga a metter da parte le vesti pesanti, ora a toglierle dagli armadi in cui speravate di lasciarle riposare lungo tempo e ricoprirvi e ripararvi ancora.

Qualche ora della giornata il sole ardente preludia il maggio, qualche altra un vento diaccio, una pioggerella sottile, qualche bioccolo di neve, vi rammentano le rigide giornate invernali.

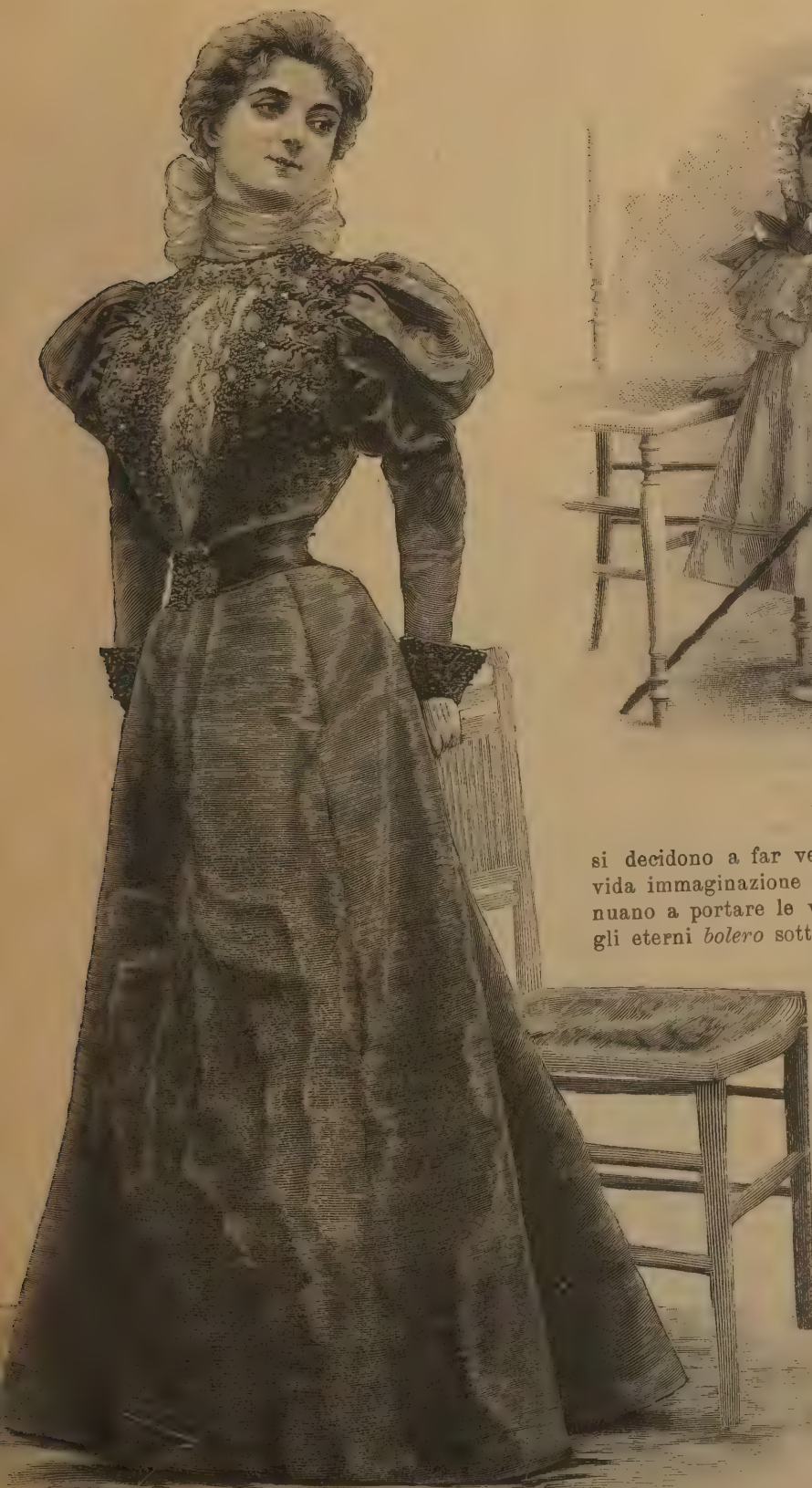
Per questo stato d'incertezza in cui le mode sono stazionarie, perchè le nostre eleganti non

1567

Fig 6.

si decidono a far vedere i prodotti della fervida immaginazione delle loro sarte, si continuano a portare le vesti a pieghe traversali, e gli eterni *bolero* sotto tutte le forme possibili e desiderabili.

La nostra fig. 1 vi dà una blusa letteralmente ricoperta di quelle pieghe traversali tanto care alle persone magre che con altre forme di vesti si vedrebbero assottigliate ancor più.

L' abito è di leggero panno color noce chiaro, orlato di bianco sul *jabot* che esce dalla chiusura del petto.

La fig. 2 ha una *toilette* per signora di mezza età. Abito di raso nero e *bolero* nero ricamato su *tulle* con trasparente color violetto. Cravatta di pizzo bianco annodata sotto il mento; raccomandabile assai

Fig. 7.

vigogna color sabbia. Bolero e cintura di velluto *bleu* gendarme e guarnizioni in *guipure crême. Entredeux* di *guipure* sulla gonna e trasparente *bleu* gendarme.

Anche la fig. 6 vi dà una vestina ed una *capote* da adattarsi in questi tempi eccezionalmente mutevoli. È un mal vezzo quello di vestire i bimbi a seconda delle mode ed è assai contrario all'igiene ed al buon senso, riparare eccessivamente la testa e lasciar scoperte le gambe. Un medico igienista ripeteva spesso « piedi caldi e testa fredda » e di casa in casa dove portava la sua scienza, ch'egli sminuz-

Fig. 9.

perchè rialza la tinta e ammorbidisce quasi le linee del viso.

La fig. 3 ha un abito per giovane signora, in *linon* bigio ricamato. Maniche di velo nero, *empiècement* formante spalline sulle spalle in *guipure* russo su trasparente nero. Corsettino e nodi cicala a lunghi cappii di nastro di raso nero.

Pare che nella incertezza del tempo a cui ho accennato prima, si preferiscano i colori neutri, quelli che non permettono d'esser poste molto in vista.

Anche la fig. 4 porta una veste di color grigio polvere, gonna, corsetto e *camail. Revers* del *camail* in bengalina bianca. Paramani e camicetta in *guipure* d'Irlanda, cintura di cuoio bianca e cravatta nera.

La fig. 5 è una fanciulla dai 10 ai 15 anni. Abito di

Fig. 8.

zava nella pratica quotidiana, obbligava le sue clienti a seguire ciecamente i suoi dettami.

Ma la moda si oppone anche alla scienza ed al buon senso e, a costo di far acquisire ai bimbi una meningite od una difterite, si affagottano anche nella stagione relativamente mite nelle *capotes* brettoni o normanne o puramente di fantasia come quella che porta il nostro bimbo di 2 o 3 anni.

Io vi accenno quello che si usa e si porta per debito

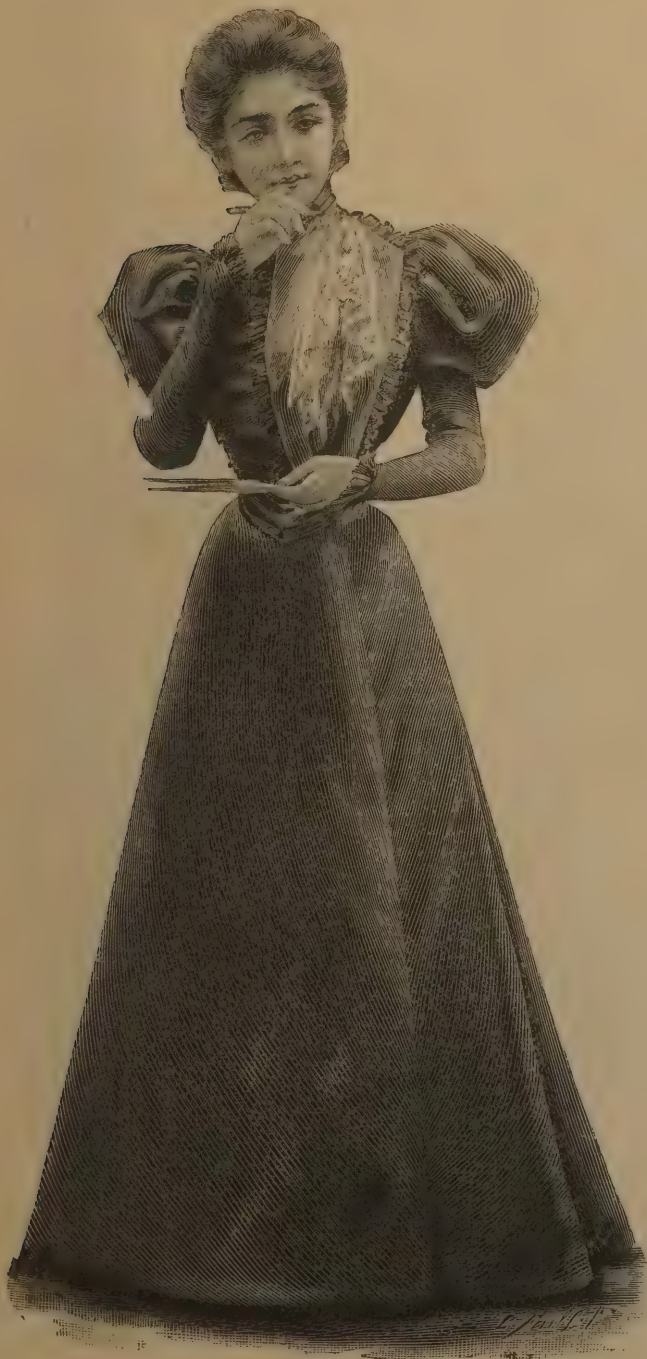



Fig. 11.

Fig. 10.

di cronista, ma, nella mia vecchia esperienza, vorrei farvi rifuggire dalle mode soverchiamente irragionevoli.

L' abito della fig. 7 è molto elegante e distinto, specialmente adatto per piccole *soirées*.

È in velluto *moire* color vino di *Bordeaux*, aperto sopra una camicetta di mussolina di seta color *maïs*. Bolero in *jais* e passamanneria neri, colletto in mussolina *maïs*.

Le fig. 8 e 11 hanno abiti da casa, semplici perciò ma molto appropriati. La prima è in *cachemire hindou* color iride; camicetta e cravatta color paglia.

La seconda porta un abito in tessuto fantasia *bleu marin*. Davanti e *revers* in seta cangiante *bleu* e verde, conchiglia in *tulle crême* ricamato sull'orlo.

Le fig. 9 e 10 sono vestite da passeggio. Il primo abito è per signorina. Gonna e corsetto in *cachemire beige* guerniti di zampe di passamaneria *mordorè*. *Revers* e spalline in applicazione di panno bianco e *mordorè* su *taffetas bleu*. Cintura e *empiécement* di velluto *bleu*.

Fig. 12.

La seconda è per signora. È in lana diagonale verde con ricami in treccino sul basso della gonna e sul corsetto aperto sopra un camicino di mussola bianca.

La fig. 12 è una elegantissima veste per visite di piccola etichetta, per *five o' clok tea*, o per *tea gowne*.

Gonna in grenadina nera adorna di righe ondulate in seta nera. Corsettino di *moire* nero con bottoni di *strass* e blusa in seta verde muschio; davanti e serracollo in *dentelle* nero su trasparente verde pallido.

La fig. 13 vi dà un modello d'abito per prima comunione per fanciullo di 12 anni.

Giacca in panno nero, panciotto bianco e calzoni grigi. La prima veste seria del bimbo che si va tramutando lentamente nell'uomo del domani.

Perchè anche questo la moda ha decretato dispoticamente; che i ragazzi porteranno calzoni lunghi.

I calzoni corti, chiusi al ginocchio e un po' sbuffanti che stavano tanto bene, specialmente alle figure *grassouilletes*, sono lasciati ai ciclisti. Dopo una disperata resistenza delle mammine sono passati fra le anticaglie. Bisogna rassegnarsi e portar pazienza, rammentando che ciò non durerà molto, perchè la moda mutevole e varia come l'onda, non si ostina a lungo nelle sue fantasie.

*
* *

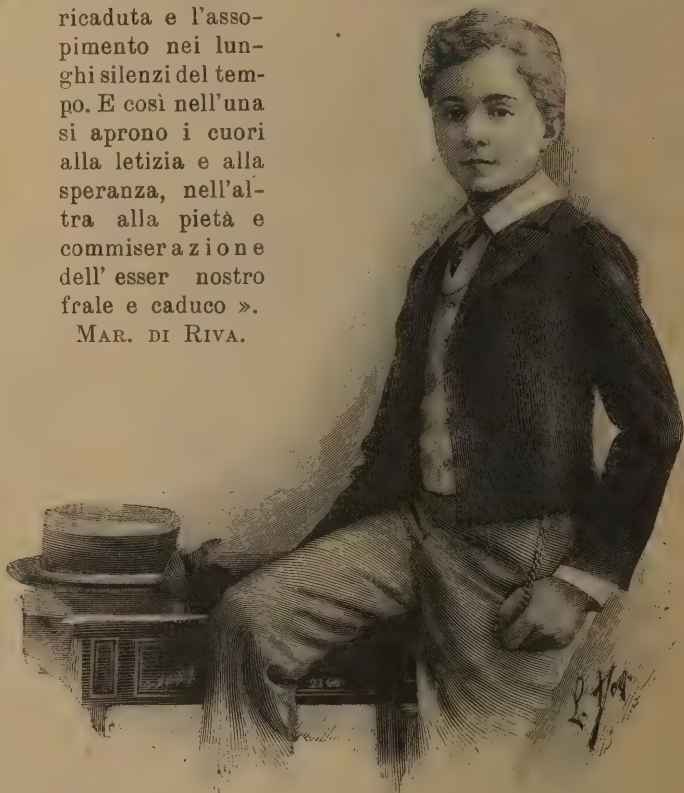
Ed ora augurandovi una Pasqua felice e ridente, una Pasqua di rose, vi trascrivo un pensiero di Luigi Pinelli, il poeta modesto e profondo, che non ama il plauso della folla, nè lo cerca, ma che è doveroso sia da noi ricordato qualche volta.

« Due grandi feste — egli dice — solenni e di carattere, non che umano, veramente universale e cosmico ha il Cristianesimo: la Pasqua e la Commemorazione dei defunti. E l'una simboleggia l'esultanza della natura risorgente dal sonno di morte, e l'altra la sua ricaduta e l'assopimento nei lunghi silenzi del tempo. E così nell'una si aprono i cuori alla letizia e alla speranza, nell'altra alla pietà e commiserazione dell'esser nostro frale e caduco ».

MAR. DI RIVA.

Fig. 13.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile*.

Stabilimento Tipo-Litografico della Casa Editrice DOTT. F. VALLARDI, Corso Magenta, 48 — Milano.

L'ARTE E LA MODA

Hanno cercato di fare la guerra alla bicicletta in tutti i modi, ed io pure che scrivo non ho mai saputo tollerarla.

L' intolleranza mia arriva al punto di sorridere, anzichè, almeno internamente, ribellarmi, tutte le volte che a Milano, al noto suono del campanello annunciante l' approssimarsi di un velocipedista, sentivo un energico *coppet*, pronunciato da qualche pacifico ambrosiano.

Le donne poi su quell' orribile cavallo di ferro!! Con quelle gonne ondeggianti, come vele sgonfiate, oppure con i calzoni sbuffanti come due globi, come vesciche di salvamento per naufraghi! Che orrore!

È così antiestetica la donna quando annaspa sui pedali con le gonne al vento, china sul manubrio, che non saprei se di più possa esserlo. Mentre un' amazzone conserva la grazia, la sveltezza e l'eleganza, ne acquista anzi nel suo severo costume attillato, nell'ondulamento che le imprime il moto della cavalcatura, una veloci-

Fig. 1.

avanti come sentinella, contrafforte a Bergamo alta; va in città bassa ad insegnare in quell'Antica Accademia di Carrara ai giovani studenti la forza della sua tavolozza, la vigoria del suo disegno.

E, finita la scuola, sul suo cavallo di ferro torna nel romito asilo di pace, fra il verde della terra e l'azzurro del cielo, assorbendo dal paesaggio le tinte smaglianti de' suoi quadri. Pedala Stecchetti accompagnando il figliuolo in giro per l'Italia e perfino si disse che Verdi stesso si divertiva col nuovo esercizio.

La vita moderna, tanto difficile per tutti, in grazia della bicicletta trova degli accomodamenti utilissimi. È nello stesso tempo una distrazio-

Fig. 2.

pedista diventa goffa appena è seduta sul sellino di pelle, anche se è dotata delle forme più gentili.

In nome di questa benedetta estetica così conculcata, abbiamo fatto in molti una guerra a fondo alla bicicletta per le signore... ma in nome di un piacer nuovo, di un nuovo e prepopotente bisogno di libertà, le donne hanno finito per far trionfare il nuovo veicolo.

Ormai l'uso è passato nelle nostre abitudini ed io mi domando che rivoluzione avverrebbe mai negli attuali sistemi di vita, se tutto ad un tratto venisse soppresso questo mezzo di locomozione assai comodo, bisogna confessarlo. Facilita le comunicazioni, prima di tutto e permette di vivere fuori di città senza togliere il marito, il padre di famiglia a' suoi uffici, od a' suoi affari. Se ne avvantaggia l'economia domestica e la salute.

Tallone, il poderoso e celebre ritrattista, tutti i giorni scende, pedalando, da una collina tutta verde, spinta in

Fig. 3.

ne, un sollievo, uno *sport* igienico per la gioventù. Così da pubblico ministero pian piano sono passata al banco di avvocato difensore. E quando mi vedo venire incontro per esempio, una legione di signori e signore, una legione quasi aerea tanto passa volando, appena facendo un lieve rumore come di ala che rompe il vento, con le macchine ornate di fiori, di grandi mazzi di lillà, di rose, una legione festosa e primaverile, io sosto a guardarla e mi apostrofo:

« Marchesa, marchesa, confessa che se tu non preferissi le dolci chiacchere nelle penombre dei salotti, o le

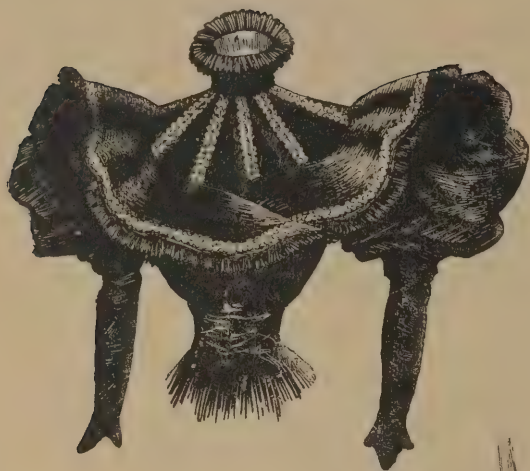
Fig. 5.

lunghe soste sotto le tende delle verande in mezzo a' tuoi libri e al verde delle piante che adori, ti piacerebbe una corsa rapida, una di quelle corse, le quali, come dice il poeta a questo proposito, mettono « *des roses aux joues et de la neige aux seins?* »

Sì, lo confesso. Sono arrivata ad invidiare quelle fantastiche visioni che passano turbinando, divorando lo spazio e sparendo fra nembi di polvere lasciati dietro a sè per far

Fig 4.

Fig. 6.

Fig. 7.

sternutire i brontoloni che calunniano la bicicletta, solo perchè non lo possono usare.

***

Come antitesi alla *toilette* maschile, obbligatoria per le signore cicliste, eccovi una veste che è tutta semplice sì, ma tutta eleganza dignitosa e graziosamente femminile (figura 1).

È per piccolo ricevimento intimo, o per visita, coll'aggiunta però, di un cappello o di un colletto di velluto. Si compone di gonna e corsetto di *cachemire* grigio chiarissimo. Serracollo e cintura di velluto rosa color fior di pesco. Figaro scollato di panno grigio ricamato in seta più oscura e *revers* di velluto rosa fior di pesco.

Una *toilette* molto opportuna per una signora dalle carni pallide e dalle chiome corvine.

Nelle fig. 2 e 4 vi diamo due modelli di cappelli per giovinette. Sono in paglia a larghe tese; in *paillesson* l'uno, in paglia di Firenze l'altro. Sobriamente guerniti d'un alto nastro disposto a nocche, e il n.° 4 anche con due piccoli mazzolini di fiori. La moda però dei fiori, che parrebbe più acconcia per l'età giovanile, per l'infanzia anzi e l'adolescenza, è riserbata solo per

Fig. 8.

Fig. 9.

ro e un uccello fantasia, tutto intorno gruppi di rose color rubino. Il n.° 9 è un cappello rotondo per signorina. Tesa in paglia nera fantasia, callotta in paglia di riso verde canna; guernizione di mussolina di seta bianca e velluto iride. Papaveri in velluto, e viole del pensiero di due tinte.

Il n.° 6 è una blusa in velluto verde con guernizioni di *jais* cangianti oro e verde e il n.° 7 una blusa di mussolina del Giappone giallo pallida e figaro di velluto noce scuro. Bottoni di *strass* e cravatta *crême*.

Il n.° 10 è un bel modello di vestito per giovane signora in leggerissimo panno noce chiaro. *Empiécement* pieghettato traversalmente e formante spallina e piegone davanti, ricami a punto passato sul petto e lungo le maniche. Cappello formato di rose e primavere e ombrellino di *tulle* nero ricamato, guernito di un ampio volante.

Il n.° 11 è un'altra fanciullina di dieci o dodici anni con un leggiadro costumino rosso ciliegia, con ornamenti di *entredeux* intorno allo *empiécement* e ricami sul colletto e sulla cintura.

Questa volta abbiamo proprio voluto sbizzarrirci coi fanciulli, con questi fiori primaverili della vita ed moffrirvi parecchi nodelli di costumisi perchè possiate cegliere ed adattare la moda alle piccole persone.

Fig. 10.

Il n.° 12 le signore e per le signorine, e per queste non ve ne sono mai di troppi.

Il n.° 3 e il n.° 5 sono due mazzi di iridi e rose preparati dalla fiorista; ma le modiste abbondano e coprono addirittura di fiori le tese dei cappelli rotondi, o bordano tutto all'ingiro le *capotes* e formano dei *couvre-peigne* deliziosi. Il n.° 8, per esempio, è una *capote-toque* in paglia gialla per giovane signora o signorina di mezza età, guernita sul davanti con nodo di velluto ne-

Fig. 11.

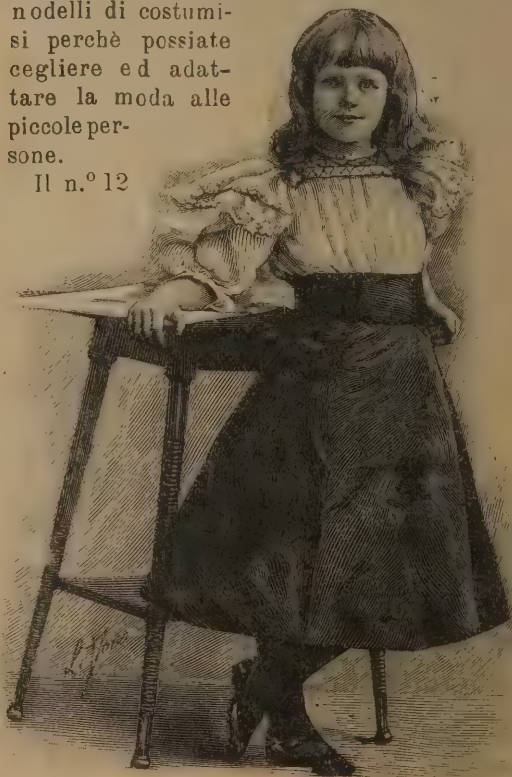



Fig. 12.

Fig. 13.

Fig. 14.

è una graziosa fanciulla di dieci anni. Veste un abito di lana finissima azzurro cupo e una blusa di flanella bianca ricamata in seta azzurra.

Il n.° 15 è per un bimbo di sette od otto anni ed in grazia della sua età troppo fresca, è salvato dal martirio dei calzoni lunghi, che si fanno portare ora ai nostri ragazzi.

Indossa una blusa russa, una di quelle bluse tanto carine che vengono a ricadere sui calzoncini sbuffanti chiusi al ginocchio. È in panno *noisette*, a *revers* bianchi e una cintura bianca gliela stringe al disotto dei fianchi. Berretto da marinaio in velluto *marron* come i calzoni.

Il n.° 17 indossa una veste di mussola di lana, color cenere, tutta *plissée*. Maniche corte a ventaglio sopra altre maniche, sbuffanti in alto, di velluto rosso. Bretelle

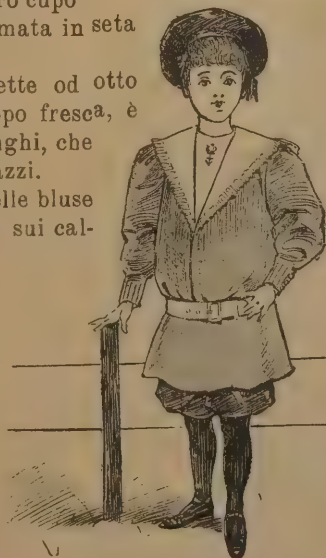



Fig. 15.

e cintura di velluto rosso, cappello di paglia nera guernito di nastri cenere e rosso.

Il n.° 18 ha un costumino meno ricercato, ma grazioso assai in lana violetto chiaro a risvolti bianchi e con colletto e cintura violetto oscuro.

I n.° 13 e 14 sono due belle *toilette* da *soirée*. La prima molto semplice nella gonna e tutta incrociature di nastri sul corsetto è originalissima per la novità delle incrociature, che servono quasi da bottoniera, e portano una variante a tutte le solite forme.

Il n.° 14 invece è più ricercata assai, più ricca e può servire an-

che per balli, quantunque abbia la gonna rotonda.

E in seta rosa a grandi mazzi di fiori in rilievo di velluto sul solo davanti, che vanno diminuendo nei teli dei lati.

Corsetto *decolleté* di seta rosa e maniche brevissime con sbuffi in mussolina di seta bianca. *Berta* di mussolina di seta bianca orlata di nastrini di velluto nero. Nastro di velluto nero, a farfalla, sul petto. Serracollo di velluto nero con fermaglio di brillanti e piccola collana di perle bianche. Lunghi guanti bianchi *glacés* e ventaglio di madreperla. Una *toilette*, come vedete, elegantissima, indossata da una signora russa, che a Parigi divide con altre poche il regno dell'eleganza.

Col n.° 16 vi diamo infine un grembiale di tela *oxford* azzurro pallido con *entredeux* bianchi e nastri di velluto azzurro. È fatto a pettorale e si ferma sulle spalle sotto ai nodi di velluto con spilli.

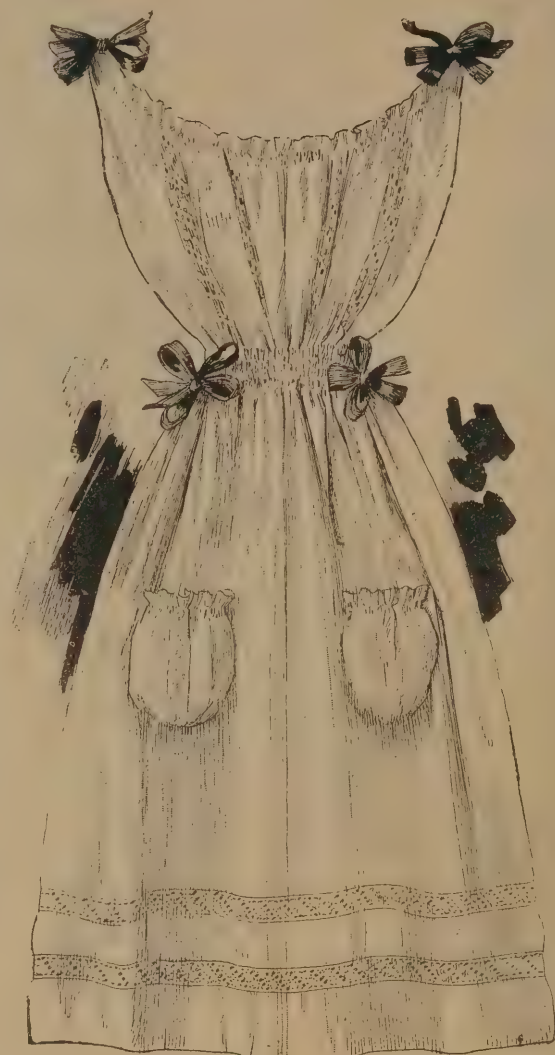



Fig. 16.

*
* *

Mentre noi parliamo nella tranquilla nostra quotidiana esistenza e ci sta sulla bocca il sorriso, a mille e mille giacciono le vittime sul campo ed io non so se più siano da compiangere i caduti fulminati, o coloro che rimangono vinti, o prigionieri, o feriti nelle mani dei turchi, feroci e barbari, ancora, come i primi uomini.

Ho sott'occhio il libro delle *Trasfigurazioni* di Cesare Augusto Levi, e l'ho aperto a pag. 87.

« Maometto hai detto! Eccomi qua, ed il grande profeta s'alzò in atto maestoso e gli gridò: e vorrai uccidere i tuoi prigionieri: non sai che di tutte le genti bianche, gialle e nere, gli angioli hanno fatto un tappeto su cui lo spirito del mondo, chiede perdono, manda voci d'amore, preghiere devote al Dio unico? »

Non è bene ricoverarsi in questi poeti che ci fanno sperare, amare ed intravvedere una grande, una immensa pace universale?

Io mi calmo nella lettura di questi spiriti generosi, e come ipnotizzata nel dolce sogno d'amore e di perdono, spero, spero sempre che si compongano questi immani litigi di popoli e di governi, e che il mondo riposi in una pace immensa, in una giustizia di confini, di limiti naturali, in un lavoro assiduo pel miglioramento delle genti.

Marchesa di Riva.

Fig. 17.

Fig. 18.

Strazza Pietro *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico della Casa Editrice Dott. F. Vallardi, Corso Magenta, 48 — Milano.

L'ARTE E LA MODA

I pizzi, i pizzi veri ed autentici, dopo essere stati per lungo tempo detronizzati dalle imitazioni, sono tornati fortunatamente di moda.

Le signore non si appagano più di rintracciare le anticaglie sfuggite alla distruzione del tempo, o dell'ignoranza del bello: il movimento d'arte industriale, che caratterizza il nostro secolo, s'è steso anche a questa fragile e delicata meraviglia, alla più gentile fra le creazioni d'Aracne.

All'Estero il merito di questo risorgimento lo danno a Jesurum, il fortunato ed intelligente negoziante veneziano, ma, prima che a lui, il merito va dovuto ad una nobile, intellettualissima donna, scomparsa troppo presto dalla scena del mondo con gran rimpianto degli amici e gran dolore della Regina, che particolarmente la teneva in gran conto.

Parlo della Contessa Andriana Zon Marcello.

Il merletto veneziano tanto splendido e tanto ricercato, era diventato un oggetto da museo; s'era spenta l'industria, perchè nessuno ne conosceva *il punto*.

Il segreto dell'arte splendida, la quale aveva creati i merletti che avevano adornati gli abiti sontuosi delle Dogaresse nelle feste famose, i paramenti, sacerdotali, gli altari ed avevano figurato nelle incoronazioni di tanti re e che s'erano diffusi poi per tutta Europa suscitando emulazioni ed invidie in Francia ed in Inghilterra, era posseduto da una vecchia, vivente ancora in Burano.

La Contessa Marcello, tanto tenera delle glorie della sua Venezia e così infaticabile quando si trattava di farla risorgere nel benessere della sua popo-

Fig. 1.

lazione, ricercando, scoprì, nell'isoletta che diede il nome al *punto*, Cencia Scarpariola, la buona vecchia custode di un segreto, al quale essa certo non dava l'importanza che vi annetteva la nobile esumatrice dell'antica industria, decaduta col cadere della gloriosa Repubblica.

Fig. 2.

Paulo Fambri assecondò gli sforzi della Contessa Marcello, l'aiutò colla praticità sua e in breve si stabilì la scuola di merletti, che ebbe un formidabile impulso nell'appoggio sovrano. Molte operaie hanno trovato lavoro e col lavoro il pane per le loro famiglie. E il rinascimento di questi merletti aerei come soffi, tenui, quasi impalpabili, eppur solidissimi, è così perfetto, da confondere la nuova produzione con l'antica.

Descriverli è impossibile. Hanno vaghezze ideali di disegni sottilí, fogliami fantastici di una flora immaginaria, chimere, ghirigori, meandri di punti serrati sopra un fondo trasparente dove si incrociano i fili sottilmente, con delicatezze vaporose. Sono svolazzi, sono rameggi, fiori, volute, cartocci capricciosi, disegni bizzarri, tutti fermati con punti svariatissimi.

Merletti bianchi, candidi, o giallini di quella tinta indecisa che fa pensare alla polvere dei *toupets* di Marina Querini Benzon, di Pisana Grimain, di Caterina Dolfin, di Cecilia Fron, di tutte le belle veneziane a cui tributavano ammirazione imperatori e re, artisti e letterati.

Sono policromi, pieni di misteriose attrattive, perchè si pensano sopra una veste severa di velluto. Che risalto, quanta luce rosea e che bagliore quando staccano fra la morbidezza rasata di una spalla perfetta e la lucentezza mite del velluto!

Non vi vedete venir incontro uno sprazzo

Fig. 3.

del settecento e Contarina Barbarigo nella veste violetta rifulgente di gemme e di pizzi policromi, ma più rifulgente ancora di spirito e di grazia, e non rivedete Giuseppe II per cinque ore in piedi davanti a lei, rapito dall'incanto di quella donna?

I pizzi autentici sono risorti. Si stringono in un pugno, ma costano un patrimonio quando sono spiegati in tutta la pompa della loro fragile bellezza.

E vanno. Vanno ad adornare i principeschi corredi delle ricche spose d'Italia, di oltr'alpe e d'oltre oceano.

La Contessa Cora di Brazzà, un'emula della Marcello, in un paesetto del Friuli dove andò sposa dall'America del Nord, instituì una scuola di merletti, molto proficua a quella popolazione femminile. Poi, non contenta, ottenne dalla Regina l'affidamento dei preziosi merletti del suo guardaroba e li portò a Chicago, a quell'Esposizione, dove furono ammiratissimi.

Fig. 4.

Fig. 6.

E la Contessa Cora di Brazzà non disse d'esser stata la promotrice di questa rinascenza all'estero. Perchè da lei appunto presero esempio e Miss Trevelyan nel Devonshire e Miss Effie Burke Clarke nelle tre contee di Bucks, Beds and Northamptonshire, le quali con una costanza degna del carattere inglese si diedero a ripristinare i periodi più fiorenti dell'industria dei merletti, esumando i più belli e più ricchi modelli italiani antichi e facendoli riprodurre da lavoratori di pizzi nei piccoli villaggi in riva al mare. Perchè in Inghilterra anche gli uomini incrociano le mazzettine, sferruzzano e piantano pazientemente eserciti di spilli per saldare le incrociature e i meandri dei pizzi che vanno eseguendo, quando non sono fuori per la pesca.

Così come l'isola di Burano si è salvata dalla miseria col rifiorire di una industria, anche nelle campagne del Friuli hanno trovato un guadagno quotidiano tante povere donne che altrimenti sarebbero state costrette di cercare un pro-

Fig 5.

Fig. 7.

blematico mezzo di vivere nelle grandi città, dove sarebbero andate ad aumentare il contingente delle oziose, o delle affamate.

E in Inghilterra risorge un cespite di commercio, che trova sfogo ora a Parigi e stabilirà più la sua fortuna coll' Esposizione del 1900, alla quale l'Italia dovrebbe mandare tanta ricchezza di svariatissima produzione da vincere la concorrenza e ripetere i trionfi pei quali Colbert si rodeva.

***

Ed ora a voi, mia gentile incognita, che mi rammentate, colla sottile fragranza del foglietto muschiato, un tempo lontano, un tempo che ho evocato or ora nominando il settecento.

E permettetemi che attraverso lo spazio, così come s'incontrano due soffi d'aria, due petali di un fiore portati dal vento, due foglie di due alberi cresciuti lontani l'uno dall' altro, il mio saluto venga a voi, incontro a quel dolore che una trafittura importuna vi fece provare il giorno di Pasqua...

La vita è così. Dolorosa inaspettatamente e crudelmente. Si è preparati al sorriso e le lagrime lo cancellano. Beato chi è forte e, se non scongiurare le pene, sa sostenerle con dignità. In un libro prezioso ho letto questo che vi trascrivo: *Allegro* si decompone in *a* privativa ed *egro* dolente: e vale *senza dolore*. Dunque l' allegrezza è la sospensione del dolore; dunque il dolore è la storia della vita; l'allegrezza ne è un episodio.

Fig. 8.

Fig. 9.

E veniamo al quesito. A tutta prima sembra più intralciato di un problema d'algebra, o più inestricabile della quadratura del circolo, ma con un po' di spirito è la cosa più facile e più semplice del mondo.

Quella giovinetta « splendida di gioventu, di bellezza e del fascino speciale delle donne della città cui proveniva » in mezzo alle sue doti affascinanti e per causa di esse, non vi ha fatto sentire un immenso suo difetto, una deficienza, un vuoto.

Voi avete, a lei ed a sua zia, presentate nel vostro salotto la signora e signorina *tal dei tali* che vi visitavano, e la signorina per una strana concorrenza di circostanze, era arrivata fra i 39 ed i 40 senza prender marito. Sulla sua testa i famosi fili argentei striavano la opulenta chioma castana e ciò suscitava « le curiose insistenti occhiate che la giovane beltà dardeggiava » alla buona signorina costretta dalle circostanze a rimaner zitella!!! e voi, nello scrupolo che la gentilezza vi desta nell'animo, mi chiedete, piena di rimorsi, fino a quale età si può e si deve ragionevolmente presentare come signorina una ragazza.

Ma sempre, sempre, cara signora: fino ai novant'anni, fino ai cent'anni se Dio la fa campar tanto. Sopprimere questa qualifica e ammettendola invece nella gerarchia delle signore, sarebbe una mancanza di delicatezza, a meno che essa stessa ne avesse espresso desiderio.

Chi sa se alla splendida beltà non sarà riserbata la stessa sorte? E perchè tutte queste falangi di giovinette — non più manipoli, non più schiere, ma falangi — non si avvedono che tutto muta d'intorno a noi e che l'eccezione di una volta, è regola d'oggi?

E perchè mentre si cambiano certi usi e si lasciano penetrare certi abusi — ai miei tempi non certo permessi — si lascia correre un ridicolo che ha cessato d'esserlo da lunghissimo tempo?

Voi avete spirito, mia gentile incognita: me lo dice lo stile della vostra lettera. Predicate con l'esempio. Predicate il buon senso, la praticità della vita, ed insegnate

Fig. 10.

e prender la vita come si presenta, senza meraviglie inopportune e senza colpevoli ignoranze. Lo so che molte non saranno d'accordo con me, ma queste molte non hanno il coraggio d'affrontare la verità e preferiscono mummificarsi nel passato, diventar cariatidi per sostenere un edificio che va sgretolandosi alla sommità e diventerà fra non molto rovina.

Forse ruderi ammirati e gloriosi, ma ruderi...

***

Il solito gruppo di mode che offriamo alle nostre lettrici.

Fig. 1. Gonna di seta grigia, blusa di seta rosso cupo, seminata di fiorellini grigi. Camicetta di mussolina bianca e colletto di velluto grigio con alette di mussolina pieghettata.

La fig. 2 indossa uno di quegli abiti *tailleur* che qualche puritana vorrebbe condannati all' ostracismo, perchè si arriva a portarli perfino nelle visite.

Così è, signore mie; non abbiamo più scrupoli, e abbiamo cominciato a bandire le esagerazioni. Piuttosto che portar goffamente pei *trams* e per le strade una *toilette* di pretesa, meglio aver il coraggio di presentarsi in un salotto in costume *tailleur*. Mi associo in questo al parere dell'ottima *Rivista delle Signorine*, che dà cortesemente la berta a quelle signore, che non avendo carrozza propria, difendono la loro eleganza dai contatti villani della folla. Perchè non c'è transazione: ed è più ridicolo il « vorrei ma non posso » che la semplicità disinvolta.

Fig. 3. *Toque marchesa* di paglia satinata *bleu* scuro. Guernizione di velluto *bleu* della stessa tinta della paglia. Ciuffi di *bleuets* disposte a *cache-peigne* e *aigrette* color zolfo da un lato.

Le fig. 4 e 7 rappresentano due fanciulli in quell'età alla quale la moda di quest'anno permette ancora i calzoni corti, sbuffanti, e i graziosi vestitini di velluto che danno ai bimbi l' aria di piccoli brettoni, o di piccoli russi, tutte le volte che non ricordano i minuscoli paggi dei tempi della cavalleria.

Fig. 5 e 6 *branches* di fiori e nastri preparati per i cappelli alla canottiera che si portano quest'anno ornati di fiori; l' allegra moda che inonda di tanta festività giovanile le vie, le chiese, i teatri, le folle, come se si prolungasse per

Fig. 12.

Fig. 11.

tutta la durata di un estate, un maggio fiorito e odoroso.

Fig. 8. Toletta primaverile in *serge* rosso vivo. Gonna guernita di tre sbiechi di raso nero in alto sotto ai fianchi. Corsetto corto a pieghe traversali orlate di un filetto di raso nero e cintura alta in raso nero. Al collo ed ai polsi *plissé* di mussolina nera. Non dimenticate che il rosso vivo, lo sfacciatissimo rosso scarlatto, è il colore del tempo. Non si peritano di adottarlo audacemente anche le bionde, ma ad esse non lo consiglierei; son troppo stridenti fra loro quelle due tinte tanto calde.

La fig. 10, 11, 12 portano abiti da passeggio, da corse e da carrozze. Abiti eleganti di lana nei colori *amande*, *mauve* e *noisette*.

La fig 9 ha una toletta per esposizione. Porta una di quelle orribili giacche a pieghe sciolte, ch'io non vorrei veder adottate altro che dalle signore in istato...

Fig. 13. Cintura a lunghi nastri e bretelle in seta nera leggerissima. Si usa per rialzare una veste non troppo fresca.

Fig. 14. Cintura corsetto in *jais* fermato su trasparente di seta colorata.

Fig. 13.

*
* *

Per l'albo.

... Esser buono, scrive Mantegazza, non vuol dire non far male ad alcuno, ma significa fare tutto il bene che si può.

La vera beneficenza, dice Lessona, oggi, non consiste nel far l'elemosina. Consiste nell'inspirare all'uomo delle classi inferiori il rispetto di sè stesso, il sentimento della dignità umana; consiste nell'ispirargli, e più che non con le parole, con l'esempio, l'amor del lavoro, l'abito del risparmio, che mena all'indipendenza, il più prezioso di tutti i beni.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 14.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico della Casa Editrice DOTT. F. VALLARDI, Corso Magenta, 48 — Milano.